



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

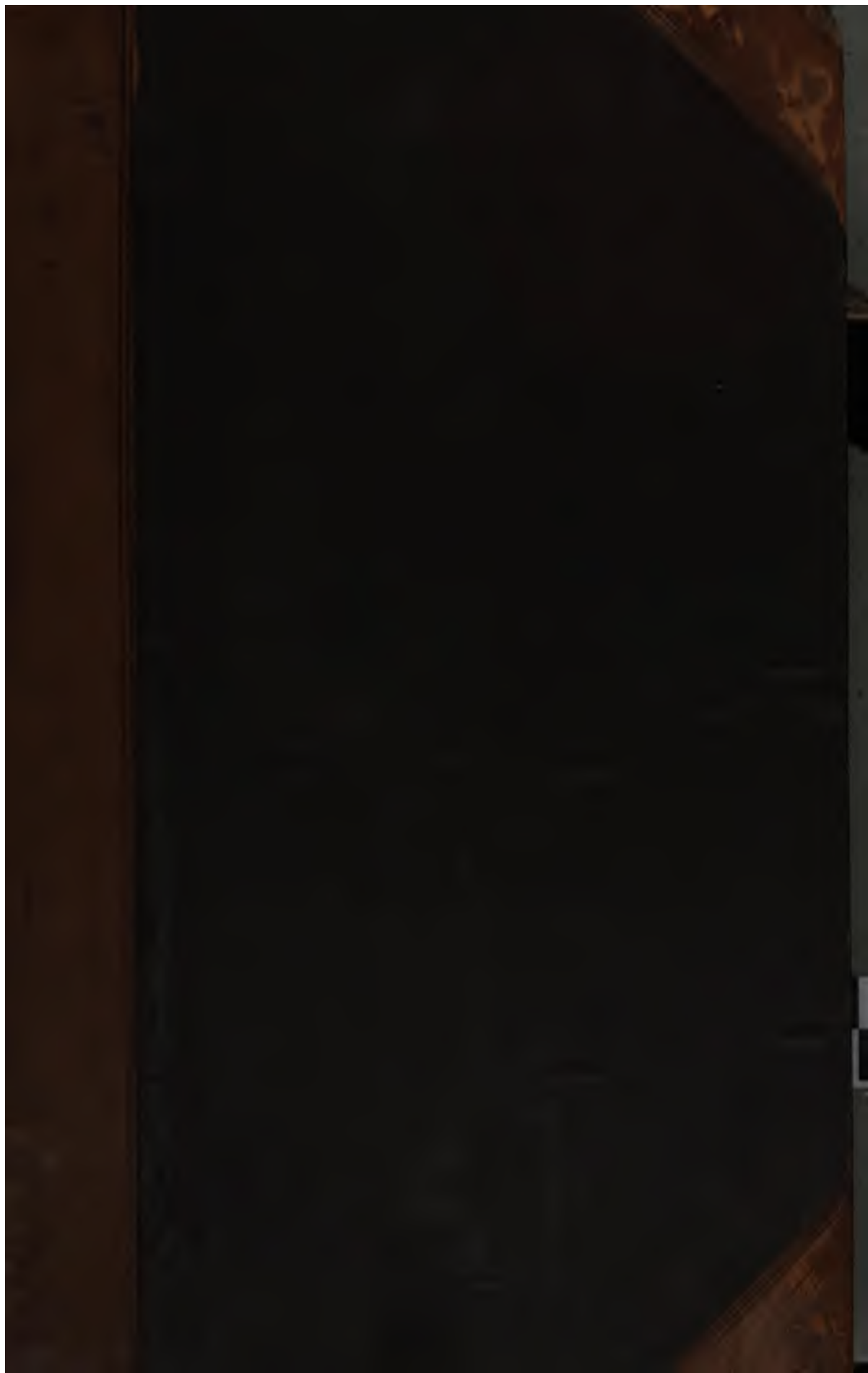
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

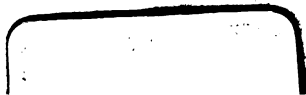
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



48. h. 3



Vol 3



100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

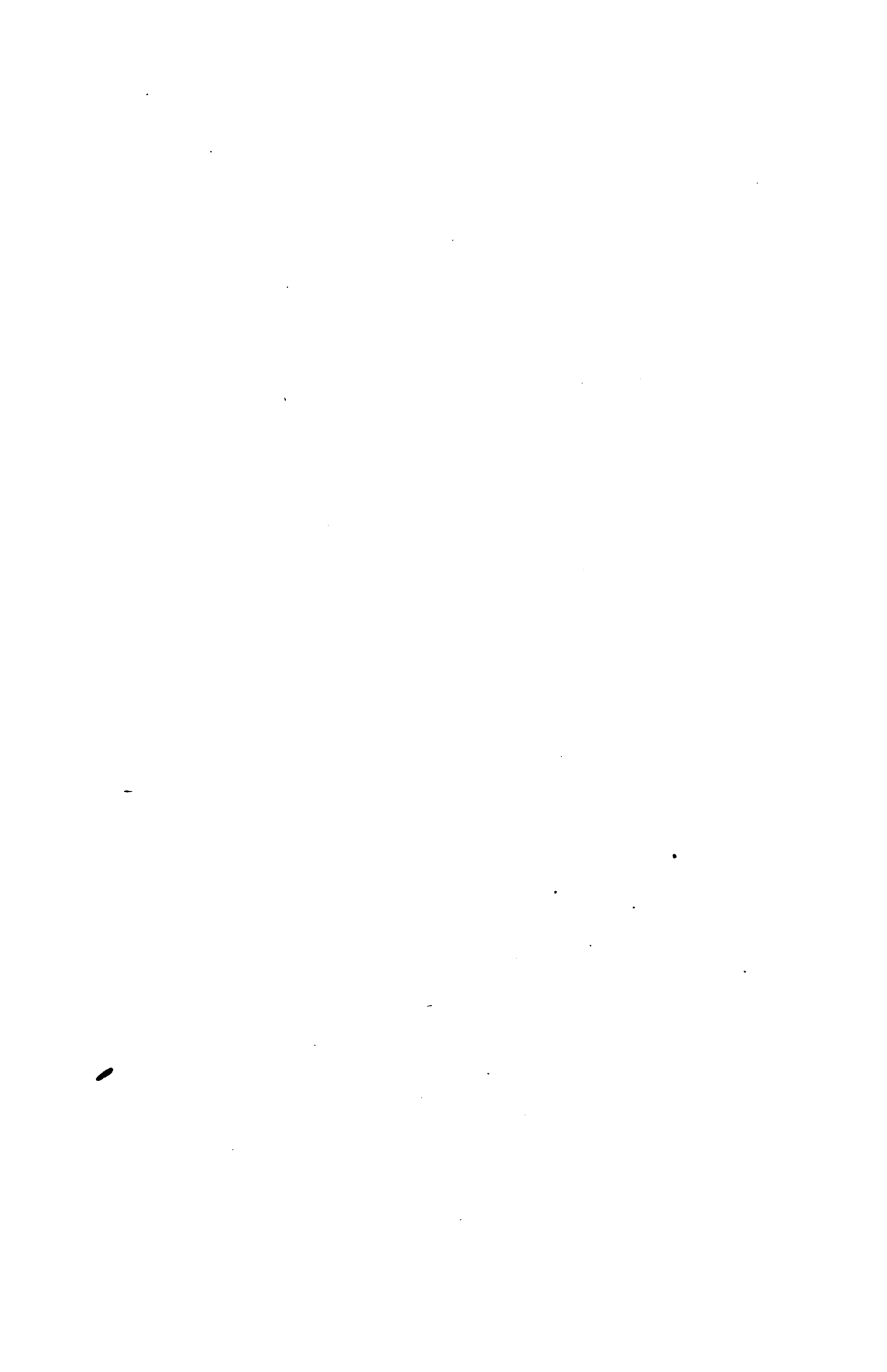
100

100











Lacroix sculp.

Carlo Botta

STORIA
D' ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA



ITALIA

1834



STORIA D' ITALIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Proposito dell' Opera. Stato d' Italia nel 1789. Come siano nati gli ordini feudali; poi come moderati. Opinioni ed inclinazioni del secolo in questa materia. Stato della Religione; perchè fu soppressa la società de' Gesuiti, e quali effetti siano nati da questa soppressione. Lodi di Giuseppe II, Imperatore d' Alemagna, e riforme fatte da lui. Viaggio di Papa Pio VI a Vienna. Buon governo del ducato di Milano sotto il conte di Firmian. Lodi di Leopoldo gran duca di Toscana: sue numerose ed utili riforme: felice condizione del popolo sotto questo principe. Dottrine di Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia, e del suo sinodo. Quali effetti partoriscono queste dottrine sulla corte di Roma. Stato del regno di Napoli: amministrazione del marchese Tanucci: opinioni che vi regnavano; riforme eseguite, o operate. Stato, e parlamento di Sicilia. Stato del ducato di Parma sotto i duchi Don Filippo e Don Ferdinando: buona amministrazione di Dutillot. Condizioni di Roma e delle romane cose: disegni che vi si facevano: qualità di Pio VI; sua magnificenza; suoi sforzi pel prosciugamento delle paludi Pontine. Stato del Piemonte: qualità di Vittorio Amedeo III re di Sardegna: suoi ordinamenti sui soldati, sull' amministrazione, sulle finanze. Stato della repubblica di Venezia: natura del suo governo, e de' suoi popoli. Condizioni della repubblica di Genova, poi di quelle di Lucca, e di San Marino. Stato del ducato di Modena, e qualità del suo principe, Ercole Rinaldo d' Este. Sunto generale delle opinioni, ch' erano prevalse in Italia nel 1789.

Proponendomi io di scrivere la storia delle cose succedute in Italia ai tempi nostri, non so quello, che gli uomini della presente età saran per dire di me. Conciossiachè mancati col finire del decimo sesto secolo gli eccellenti Storici fiorentini, i quali soli forse fra gli storici di tutti i tempi, e di tutte le nazioni scrissero senza studio di parti la verità, i tempi andarono sì fattamente peggiorandosi, e l' adulazione in guisa tale distendendosi, che il voler scrivere la storia con sincerità pare opera piuttosto incredibile, che maravigliosa. E non so perchè io m' oda dire tuttavia, che la storia è il lume del tempo, e che insegna bene il fatto loro ai popoli, ed ai principi: imperciocchè scritta secondo il costume che prevalse, io non so quale altra cosa ella possa insegnare altrui, fuori che a dir le bugie; e qual buona guida nel malagevole cammino della nostra vita siano queste, ognun sel vede, stantechè i negozj umani con la realtà si governano, non con le chimeri. E già i più tra coloro ai quali io

appalesai questo mio pensiero, mi dissero apertamente o ch' io non oserei, o ch' io non potrei, od all' ultimo ch' io non dovrei mandarlo ad esecuzione. Pure, pare a me, che se l' adulazione si cerca da una parte, che certamente si cerca, molto ancora più si offra dall' altra, e che più ancora siano da cagionarsi di viltà gli scrittori, che di rigore, o di ambizione i principi. Per la qual cosa io, che di maggior libertà nello scrivere non pretendo di godermi di quella, cui Benedetto Varchi, o Francesco Guicciardini ottennero dal duca Cosimo, e Niccolò Machiavelli dal pontefice romano, il quale concesse anco un amplissimo privilegio per la stampa delle sue opere, mi confido che comportare mi si possa: salvochè si voglia credere, od almeno dire, ciò che credeva, e diceva colui, che ai nostri di avrebbe voluto spegnere anco il nome della libertà, cioè che tutto il male (così chiamava egli il desiderio mostrato prima dai principi, poscia dai popoli, di un governo più benigno) procedette

dal secolo di Leone X. Che se ad alcuni sembrasse essere le cose più tenere oggidì, che ai tempi passati, dirò che anche allora furono, come negli anni vicini a noi, massime nella misera Italia, inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di stati, e fazioni, e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati. Per me, sonmi del tutto risoluto, se a tanto si estenderanno le forze del mio ingegno, a mandare ai posteri con verità la compassionevole trama di tanti accidenti atroci, di cui la memoria sola ancora ci sgomenta. Seguane poi ciò che vuole: che la vita è breve, ed il contento di avere adempiute le parti che a buono e fedele storico si appartengono, è grande, e quasi infinito. Oltrechè di conforto non poco saranni il raccontare, come farò, con uguale sincerità le cose liete, utili e grandi, che fra tanti lagrimevoli casi si operarono per un benigno riguardo della divina provvidenza che mai non abbandona del tutto i miseri mortali.

L'Europa conquistata dai re barbari fu data in preda ai capitani loro; uomini e terre caddero in potestà di questi. Così se ai tempi romani le generazioni erano partite in uomini liberi, e schiavi, ai tempi barbari furono divise in conquistatori, e servi. Tale è l'origine degli ordini feudali. Teodorico re de' Goti, moderò una tal condizione coll'aver istituito i municipi. Poi gli ecclesiastici diventati ricchi fecero ordine, e mitigarono, dividendola, o contrastandola, l'autorità feudale. Così sorsero gli ordini, o stati, o bracci, che si vogliono nominare, della nobiltà, del clero e dei comuni. Carlo Quinto gli spese nella Spagna, ma non potè nell'isole d'Italia: i Borboni gli conservarono in Francia, servendosene più, o meno, secondo i tempi. Nell'Italia divisa in tanti stati, e sì spesso preda di principi forestieri, che a fine di tenerla accarezzavano pochi potenti per assicurarsi dei più, l'autorità municipale, se si eccettuano alcune antiche repubbliche, si mantenne più ristretta, la feudale più larga. Ciò quanto allo stato. Rispetto ai particolari restavano ancora non pochi vestigi dell'antico servaggio, tanto circa le cose, quanto circa le persone. Di questi, alcuni andarono in disuso per opinione de' popoli, o per benignità dei feudatarij: altri furono aboliti dai principi: dei superstiti il secolo, di cui abbiamo veduto il fine, voleva l'annullazione.

Nè in questo si contenevano i desiderj dei popoli. Volevasi una equalità quanto alla giustizia, e quanto ai carichi dello stato; nella quale inclinazione concorrevano non solamente coloro ai quali questa equalità era profittevole, ma eziandio la maggior parte di quelli, che si godevano i privilegj. Dire poi, come alcuni hanno scritto, e probabilmente non cre-

duto, che si volesse una equalità di tutto, ed anche di beni, fu improntitudine d'uomini addeiti a sette, soliti sempre a non guardare quel che dicono, purchè dicano cose che possano infiammare i popoli, e farli correre alle armi civili. Queste erano le quistioni dei diritti; e sarà da quinc' innanzi cosa luttuosissima al pensarci, e degna di eterne lagrime, che col progresso di tempo: ansiosi alle quistioni medesime mescolate certe altre astrattezze, e sofisterie, che insegnarono alla moltitudine il voler fare da se, quantunque si sapesse che la moltitudine commette il male volentieri, e si ficca anco spesso il coltello nel petto da se: tanto i moti suoi sono incomposti, i voleri discordi, le fantasie accendibili, e tanto ancora sopra di lei possono più sempre gli ambiziosi, che i modesti cittadini.

La religione medesima era già trascorsa, non già nel dogma, che sempre rimase incossuto, ma bensì nella disciplina. Dolevasi i popoli che gli utili operai della vigna del Signore fossero poveri, mentre gli oziosi se ne vivevano in grandi ricchezze, delle quali non solo usavano, ma spesso ancora abusavano: dovevasi essere i primi insufficienti per numero, o per mala distribuzione delle cariche, i secondi eccessivi: dovevasi di certe pratiche religiose, più utili a chi le metteva su, che decorative pel divin culto, e mentre per queste era nel medesimo tempo scemato maestà e frequenza alle più gravi e più necessarie solennità della Chiesa: scandalizzarsene le anime pie, darsi cagion di calunnia agli empj, ed agli acattolici.

Ma ben altri discorsi si facevano, massimamente in Italia, i quali tutti nascevano da quella inclinazione del secolo favorevole ai più. Era stata soppressa la società di Gesù, perchè era divenuta formidabile ai principi, e perchè faceva coll' autorità sua, e co'suoi maneggi formidabile di soverchio ai medesimi la corte di Roma. Imperciocchè, mescolate le profane cose con le divine, temevano i principi cattolici, che siccome era una monarchia universale spirituale, di cui era capo il sommo pontefice, così venisse a nascere per mezzo dei Gesuiti, tanto attivi, e tanto sagaci operatori per la santa Sede, una forma di monarchia universale temporale, in cui avesse il capo della Fede cattolica più autorità, che gli si convenisse. Vedevasi il sommo pontefice Clemente XIV che lo spegnere i Gesuiti era un privarsi della più efficace milizia che s'avesse: contuttociò non potè resistere all' esortazioni ed alle minacce di tanti principi potenti di forze, celebrati per pietà, formidabili per concordia. Pure stette lungo tempo in forse; finalmente consentì, poi fra breve si pentì. Ma seguitonne a timore del papa, ed a contentezza dei principi maggior effetto, che quello e questi non avevano creduto; poichè ne sorse più viva nel corpo della Chiesa la parte popolare. Parlossi di doversi ridurre alla sem-

PLICITÀ antica la Chiesa di Cristo; allargare la autorità de' vescovi, e dei parroci; scemar quella del pontefice sommo, nè doversi più tollerare il romano fasto. Le querele che risuonarono già fin dai tempi antichissimi contro la corruzione di Roma, rinnovellavansi, ed andavano al colmo. Le dottrine di Porto-Resle si diffondevano; coloro che le mantenevano, erano in molta autorità presso il popolo, perchè risplendevano non per oro, nè per corredi, ma per dottrina, per austerità di costumi, e per una certa semplicità di vita, che molto ritraeva degli antichi tempi evangelici.

Inclinazioni di tal sorte arridevano ai principi, memorii tuttavia della superiorità dei Gesuiti, e della potenza di Roma. Nè, non pensavano, che maggiore autorità acquisterebbero nelle ecclesiastiche discipline, se i vescovi, che sempre sono da loro dipendenti, meno da Roma dipendessero. Stimavano che la diminuzione delle prerogative papali fosse per essere la libertà dei principi.

Queste massime più strette per chi dominava, più larghe per chi obbediva, trovavano disposizioni favorevoli nell'opinioni de' popoli, e però più profonde radici mettevano. Così uno spirito stesso e circa le cose civili, e circa le ecclesiastiche andava insinuandosi a poco a poco in tutte le parti del corpo sociale. Ciò non ostante, se molti pensavano a riforme, nessuno pensava a sovvertimenti, nè alcuno ambiva di far da se, ma ognuno aspettava dal tempo, e dalla sapienza dei principi temperamento alle cose, e compimento a' desiderj.

Piacemi ora, venendo ai particolari, che in proposito di riforme il mio discorso abbia principio da un nome imperiale. Giuseppe Secondo, imperatore d'Alemagna, principe per vigor di mente, e per amore verso l'umana generazione facilmente il primo, se si paragona ai principi de'suoi tempi estranei alla sua casa; il primo forse ancora, od il secondo, se si paragona a Leopoldo suo fratello, molto penso e molto opero in beneficio dell'austriache popolazioni. Nè voglio che le accuse dategli, perchè era re, dagli sfrenati committitori di tante enormità in Francia a' tempi della rivoluzione, nè quelle dategli dopo, perchè ei volle operare, ed operò molte novità, da coloro, che vorrebbero in chi regge una potestà non solo assoluta, ma anche dura e terribile, tanto li noccano, ch'io non lo predichi come uno dei primi, e più principali benefattori, che abbia avuto il mondo. Molto viaggiò, non per pompa, ma per conoscere le istituzioni utili, ed i bisogni dei popoli: i casolari dei poveri più aveva in cale, che gli edifizj dei ricchi; nè mai visitava il bisognoso, che nol consolasse di parole, ed ancor più di fatti. Protesse con provvide leggi i contadini dalle molestie dei feudatarj, opera già incominciata dalla sua madre augusta Maria Teresa: gli or-

dini feudali stessi voleva estirpare, e fece. Volle che si ministrasse giustizia indifferente a tutti; là creava spedali, ospizj, conservatorj, ed altre opere pie: quà fondava università di studj; i giovani ricchi d'ingegno, e poveri di fortuna, in singolar modo aiutava. A' tempi suoi, e per opera sua lo studio di Pavia sorse in tanto grido, che forse alcun altro non fu mai sì famoso in Europa. Lo studio medesimo empì di professori eccellenti in ogni genere di dottrina, cui favoriva con premj e non avviliva con la necessità dell'adulazione. Nè contento a questo, fondò premj per gli agricoltori diligenti, ed aprì novelle vie al commercio per nuove strade, per nuovi porti, per abolizione delle dogane interne; nè mai in alcun altro paese o tempo farono in così grande onore tenuti, come in Italia sotto Giuseppe, gli scienziati che sollevano, ed i letterati che abbelliscono la vita incresciosa e trista. Mandovvi altresì, qual degno esecutore de'suoi consigli, il conte di Firmian, sotto la tutela del quale la Lombardia austriaca venne in tanto fiore, che sto per dire, che in lei verificossi la favolosa età dell'oro.

Quanto alle istituzioni ecclesiastiche dichiarò Giuseppe la religione cattolica dominante, ma volle che si tollerassero tutte; comandò ai vescovi, che niuna bolla pontificia avessero per valida, che non fosse loro dal governo trasmessa, regola già praticata da altri principi, ma non sempre osservata; statò, che gli ordini dei religiosi regolari, non dai loro generali residenti in Roma, ma bensì dal superiore ordinario, cioè dal vescovo, dipendessero; parendogli nè sicura, nè decorosa allo stato quella dipendenza, nè all'ecclesiastica disciplina profittevole; abolì i conventi che gli parvero inutili, lasciando sussistere fra le monache, solamente quelle che facevano professione di ammaestrare le fanciulle; eresse nuovi vescovati, accoppiòne altri: distribuì meglio l'entrate di tutti: fondò poi un numero assai considerabile di parrocchie, sollecito piuttosto dell'istruzione, e della salute di tutti i fedeli, che del fasto di pochi prelati.

A queste innovazioni risentissi gravemente il sommo pontefice Pio VI, uomo di natura assai subita, e delle prerogative della santa Sede zelantissimo. Perciò confidatosi nell'autorità del grado, nella maestà dell'aspetto, e nell'eloquenza, che era in lui grandissima, nè pensando alla diminuzione di riputazione, che gli verrebbe, se la sua gita riuscisse senza frutto, se n'andò a Vienna. Quivi fu ricevuto forse tanto più onoratamente, quanto più gli si volevano denegare le proposte. Passate le prime caldezze, e ristrettosi con l'imperatore, entrò il pontefice a negoziare con lui delle cose che occorrevano; e con incredibile maestà favellando lo ammonì: «Badasse molto bene a quel che si faceva; magnifiche parole essere la semplicità delle cose antiche, ma non convenirsi ad un secolo che non le cura; es-

« ser trascorsi i costumi, debilitate le cre-
 « denze, gli animi pieni d'ambizione; però
 « l'apparato esteriore dover ajutare la fede
 « vacillante, frenare dall'un canto, saziare
 « dall'altro gli appetiti; altra dover esser la
 « condizione della chiesa ristretta, povera, e
 « perseguitata, altra quella della chiesa estesa
 « quanto il mondo, ricca, e trionfante; se
 « possono convenire i governi larghi ai pic-
 « coli stati, convenirsi certamente le monar-
 « chie ai grandi, nè in tanta immensità di
 « dominio spirituale potersi senza pericolo de-
 « bilitare la potestà suprema della santa Sede;
 « senza di lei sorgerebbero tosto le ambizioni
 « locali, e nascerebbe lo scisma; osservasse
 « quante discordie, e quante sette fossero nate
 « dal solo errore di Lutero, non per altro, che
 « per aver gettato via il salutare freno del suc-
 « cessoro di S. Pietro: lacererebbersi del pari
 « la restante chiesa cattolica da tali principj;
 « e tolti al governo consueto del pastore uni-
 « versale, gli agnelli diventerebbero preda dei
 « lupi; in materia di riforme, quando si vuol
 « fare da se, cominciansi forse con animo in-
 « nocente, e volto al bene, finirsi per la per-
 « vicacia, e per l'ambizione conaturali al-
 « l'uomo, nel male; non desse ascolto alle
 « parole melliflue, e suonanti umiltà di cer-
 « tuni; sotto umili spoglie, entro discorsi
 « mansueti velar essi pensieri superbissimi;
 « non voler obbedire altrui per poter col tem-
 « po dominare altrui; deboli, esser supplicanti,
 « forti, intolleranti; riflettessero, quanto impor-
 « tasse alla conservazione delle monarchie tem-
 « porali la monarchia spirituale; le male usanze
 « appiccarsi facilmente; sciolta questa, esser
 « pericolo, che per contagio si sciogano an-
 « che le altre; e già gittarsene motti per le
 « dottrine dei moderni filosofi; dal torre la
 « venerazione ad un potente, al torla a tutti
 « esser facile la strada; in un secolo scape-
 « strato nissun maggior fondamento aver i mo-
 « narchi, che l'autorità monarchica del pon-
 « tefice romano; ch'esso ne voglia abusare,
 « come ne fu accusato ai tempi antichi con-
 « tro i monarchi stessi, apparire nissun indi-
 « cio, nè comportarlo il secolo; quanto a lui
 « particolarmente, avvertisse diligentemente
 « alla potenza del re di Prussia, emulo della
 « potenza sua, e capo della parte protestante
 « in Germania; se alienasse da se i cattolici,
 « i quali seguiranno sempre o per persua-
 « sione, o per consuetudine i dettami della
 « chiesa di Roma, quale speranza, quale ap-
 « poggio, quale forza gli resterebbe? Ricor-
 « dassesi di Carlo Quinto, suo glorioso ante-
 « nato, costretto a fuggirsene in fretta da In-
 « spruck, cacciato da quei protestanti mede-
 « simi, a cui pur troppo grandi favori aveva
 « compartito; seguitasse le vestigia dell'au-
 « gusta sua madre, e di tanti altri antecessori
 « del suo stesso sangue famosi al mondo per
 « le cose grandi fatte sì in pace, che in guer-
 « ra, ma più famosi ancora per la pietà loro,

« e per la divisione verso la santa Sede; la-
 « sciasse dall'un de'lati queste subdole opi-
 « nioni, questi pericolosi fatti; tornasse al
 « grembo suo, ch'ei l'avrebbe accolto ed
 « abbracciato, quale amorosissimo padre ac-
 « coglie ed abbraccia un amatissimo figliuo-
 « lo; spersi lui, le cose umane trascorrere
 « di secolo in secolo, ed aver bisogno di es-
 « ser ritirate di tempo in tempo verso i prin-
 « cipj loro; esser parato a farlo, come padre
 « comune di tutti i fedeli in tutto quanto e
 « la religione richiedesse, e la dignità, ed i
 « diritti della santa Sede tollerassero; ma da
 « lui solo dover venire, come da fonte co-
 « mune, ed in virtù della pienezza della sua
 « potestà apostolica, le riforme; venir da al-
 « tri, non poter essere senza scandalo, nè sen-
 « za offesa della dignità, e delle prerogative
 « del vicario di Cristo; in età già grave aver
 « lasciato la sede apostolica sua, corso un
 « tratto immenso di strada, valicati aspri mon-
 « ti, venuto in paese tanto strano a lui, a ciò
 « spinto da quel divino spirito, che non in-
 « ganna, per rimuovere ogni intermedia per-
 « sona, per ammonirlo a bocca lui medesimo
 « dei pericoli che sovrastano, e per farlo av-
 « vertito, che una è la chiesa di Cristo, uno
 « il governo di lei, ed uno il suo pastore, dal
 « quale solo gli altri derivano l'autorità loro;
 « non sopportasse, che tanta fatica, che sì
 « solenne viaggio, che esortazioni tanto pa-
 « terne, che sì grande aspettazione dei buo-
 « ni, in affare di tanto momento, fossero in-
 « dardo ».

Tutte queste cose gravi in se stesse, e porte
 altresì con grandissima gravità dal pontefice,
 non poterono svolgere Cesare dalle prese de-
 liberazioni. Tornossene Pio a Roma tanto più
 dolente, quanto più vicino alla sua sede ste-
 sa vedeva sorgere la tempesta, cui voleva stornare.
 Era stato assunto nel 1765 al trono di
 Toscana il gran duca Leopoldo. Questo prin-
 cipe, il quale non si potrà mai tanto lodare,
 che non meriti molto più, mostrò quanto
 possa per la felicità dei popoli una mente sana
 congiunta con un animo buono, e tutto
 volto a gratificare all'umanità. Solone fece
 un governo popolare, e torbido; Licurgo nn
 governo popolare, e ruvido; Romolo un go-
 verno soldatesco, e conquistatore; fece Leo-
 poldo un governo quieto, dolce, e pacifico,
 tanto più da lodarsi dell'aver concesso molto
 quanto più poteva serbar tutto. E se anche si
 vorrà accagionare il gran Duca di aver dato
 occasione co'suoi nuovi ordinamenti alla ri-
 voluzione francese, come odo che si dice,
 io non so se sia più da deplorarsi la cecità
 di certuni, o l'infelicità dei principi, più
 soggetti sempre ad esser adulati quando fan
 male, che lodati quando fan bene.

Erano prima di Leopoldo le leggi di To-
 scana parziali, intricate, incommode, improv-
 vide, siccome quelle che parte erano state
 fatte ai tempi della repubblica di Firenze,

tumultuaria sempre, e piena d'amori di parti, e parte fatte dopo, ma non consonanti con le antiche, le quali tuttavia sussistevano. Altre ancora erano per Firenze, altre pel contado, queste per Pisa, quelle per Siena, poche, o nissune generali. Sorgevano incertezze di foro, contese di giurisdizione, lunghezze d'affari, un tacerai per istracchezza dei poveri, un procrastinare a posta dei ricchi, ingiustizie facili, ruine di famiglie, rancori inevitabili. Erano altresì leggi criminali crudeli, o insufficienti, un commercio male favorito, un'agricoltura non curata, un suolo pestilenziale, possessioni mal sicure, coloni poveri, debito pubblico grave, dazj onerosissimi.

A tutto pose rimedio il buon Leopoldo. Annullò i magistrati o superflui, o poco proficui, o privilegiati, e tra questi quelli delle regalie, togliendo in tal modo qualunque prerogativa, che sottrasse ai tribunali ordinarj quelle cause, che percuotevano l'interesse della corona. Esentò i comuni dai fori privilegiati; gli rendè liberi nel governo dei loro beni, diè loro facoltà non solamente di esaminare, ma ancora di giudicare dell'opportunità delle pubbliche gravanze, per modo, che il corpo loro venne a formare nel granducato a certi determinati effetti una rappresentanza nazionale. Condonati, oltre a ciò, dei debiti verso l'erario, e soddisfatti dei crediti, sorsero a grande prosperità; crebbela ancor più il miglioramento del catasto.

Soppressi adunque i privilegj individuali, ed i fori privilegiati, corpi, e persone acquistaron equalità di diritti quanto alla giustizia. Tali furono gli ordini civili introdotti da Leopoldo. Circa i criminali, annullò altresì ogni immunità e parzialità di foro; abolì la pena di morte, abolì la tortura, il crimen-lese, la confisca dei beni, il giuramento de' rei; statui, le querele doversi dare per formale istanza, e dovere stare il querelante per la verità dell'accusa; reatituissersi i contumaci all'integrità delle difese; del ritratto delle multe, e pene pecuniarie, cosa degna di grandissima lode, si formasse un deposito separato a beneficio e sollievo di quegl'innocenti, che il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo, ed anche del carcere, non meno, che per soccorrere i danneggiati per delitti altrui; il che fondò, cosa maravigliosa, un fisco, che dava in vece di torre; le pene stabili proporzionate al delitto. Nè contento a questo, diè carico di scrivere un novello codice toscano all'auditor di Ruota Vernaccini, ed al consiglier Ciani, uomini, l'uno e l'altro, i quali non solo volevano, e sapevano, ma ancora credevano potersi far bene e utilmente in queste faccende delle leggi, il che non si dice senza ragione a questi nostri dì, in cui da alcuni vorrebbe insegnare, che la miglior legalizzazione che sia, è quella dei tempi barbari.

Fu l'effetto conforme alle pie intenzioni; poichè fu in Toscana una vita felicissima dopo le novità di Leopoldo; i costumi non solo buoni, ma gentili, i delitti rarissimi, nè sì tosto commessi che puniti; le prigioni vuote, ogni cosa in fiore. Così questa provincia, che già aveva dato al mondo tanti buoni esempi, venuta in potestà di un principe umanissimo, diè ancor quello di un corpo di leggi temperato di modo, che nè il governo maggior sicurezza, nè i popoli potevano maggior felicità desiderare.

A questo medesimo fine contribuirono non poco i nuovi ordini di Leopoldo rispetto all'agricoltura, ed al commercio. Rendè i coloni liberi dalle vessazioni, le terre dalle servitù; moderò la facoltà d'istituire fide-commissi, e riunì la facoltà del pascolo al dominio, onde fu distrutta l'antica legge del pascolo pubblico, per cui veniva impedito ai possessori ed ai coloni il cingere di stabili difese i terreni, e costretti erano a lasciargli in preda al bestiame inselvaticato con grandissimo guasto delle raccolte. Nacquero da questa provvisione effetti notabilissimi, che e le raccolte si migliorarono, ed i bestiami s'adomesticarono.

Considerato poi quanto gli appalti generali dei dazj fossero molesti ai popoli, e gravi ai governi buoni, Leopoldo gli abolì. Molte private ancora furono tolte, quella della vendita dei tabacchi, dell'acquavite, e del ferro; a tutti si diè facoltà di cavar miniere; le gabelle sui contratti, e la regalia della carta bollata si moderarono. Sapevasi Leopoldo, che tutte queste riforme avrebbero diminuito l'entrate dell'erario. Pure non se ne rimase, movendolo il ben pubblico più che il vantaggio del fisco. Ciò non ostante assai meno diminuirono, che si era eredito: perchè la prosperità del paese, e la più attiva circolazione dei generi, che ne risultarono, supplirono in gran parte a quello che si perdeva. Mirabile argomento, che la prosperità dei popoli prodotta dalla libertà; non la gravanza delle imposte, è la miglior fonte che sia della ricchezza dell'erario.

S'aggiunsero le dogane interne soppresse, nuove strade aperte, canali scavati, porti e lazzeretti o nuovi, o ristorati, fatto sicuro a Livorno agli esteri l'esercizio della religione, aboliti i corpi delle arti, e le matricole, surrogati agl'impedimenti premj, facilità, ed esenzioni, massime in beneficio delle arti della seteria, e del lanificio, parti essenziali del commercio di Toscana. La libertà delle tratte, mediante un modico dazio rispetto alle sete, tanto operò, che se il provento loro in Toscana montò nel 1780 solamente a libbre 463,478; montò nel 1789 a ben 300,000.

Ma per parlar di nuovo del governo delle terre, non solo Leopoldo lo migliorò d'assai, migliorando la condizione dei coloni, ma rendè ancora coltivabili quelle che per infelicità di suolo si trovavano incolte. Così la val di Chiana, così quella di Nievole, ricche ed ubertose terre, così in gran parte il capitanato di

Pietrasanta, e le frontiere del litorale livornese e pisano, usando secondo i luoghi appositamente tagli, colmate, argini, canali, furono per opera sua liberate dall'acque, ridotte a sanità, e restituite alla coltivazione. Ma opera di molto maggior momento, e di quasi insuperabile difficoltà, fu il prosciugamento delle marenme sanesi a tal termine condotto, che si aveva speranza di totale perfezione. Sono le marenme sanesi un vastissimo padule, che dai confini della provincia di Pisa fino a quelli dello stato ecclesiastico si distende, lungo il mare, lo spazio di circa settanta miglia, e per larghezza dentro le terre da cinque o sei, fino a quindici o diciotto. La pianura di Grosseto è la parte più considerabile di queste marenme. Sono in questi luoghi i terreni non sommersi tanto secondi, quanto l'aria vi è infame, e pestilenziale.

Sotto Ferdinando Primo de' Medici erasi già in parte conseguito l'intento, e parecchi paduli a stato coltivabile ridotti. Trascurato poi le opere da' suoi successori, ritornarono le terre e l'aria a peggior condizione di prima. Ma non così tosto fu assunto Leopoldo, che pensò alle marenme. Mandovvi il padre Ximenes, mandovvi Ferroni e Fantoni, matematici di chiaro nome, e dell'idraulica intendentissimi. Già la pianura di Grosseto, già il lago, o per meglio dire, la palude di Castiglione, ambedue parti principalissime delle marenme, eransi ridotte a stato tollerabile. Speravasi meglio, anzi il finale intento; usavansi le colmate per le acque dell'Ombrone, e della Bruna, introdotte ai tempi delle torbe; usavansi canali, e cateratte in più opportuni siti trasportate.

Oltre a ciò Leopoldo, mosso dal pensiero, che le popolazioni scarse fanno l'aria insalubre, le abbondanti sana, allettò con premj ed esenzioni tanto i paesani, quanto i forestieri, principalmente gli abitatori dell'agro romano, a fermar la sede loro nella marenma. Pagassesi dall'erario il quarto del prezzo delle nuove case ai fondatori; dessersi terre o gratuitamente, od a basso prezzo, od a carico di livelli, od in enfiteusi; dessersi anco denaro a presto e sicuro asilo a chi vi si venisse a ricoverare. Per questo e crebbe la popolazione, ed i terreni si coltivarono, e l'aria risanò. Peggiorarono poi le opere per le difficoltà dei tempi. Pure rimangono, e forse ancora lungo tempo rimarranno nelle marenme sanesi i vestigi della generosità di Leopoldo.

Nè minor lode meritano gli ordinamenti di questo giusto e magnanimo principe circa il debito dello stato. Più di tre mila luoghi di monte furono cancellati, restituiti i capitali ai creditori col ritratto dei beni venduti spettanti a regie e pubbliche aziende, impiegando a questo uso anche i capitali provenienti dalla dote e contradote della regina sua moglie, ed altri costituenti parte del patrimonio suo privato. In tal modo si spese in gran parte il

debito, che tanto gravava l'erario: così mentre in altri luoghi d'Italia il debito dello stato montava continuamente, non per altro fine che per crear soldatesche, in Toscana per opera di Leopoldo il debito medesimo si estingueva per fondarvi un governo dolce, quieto per se, sicuro pei vicini.

Nè per questo traslasciavansi provvedimenti di utilità o di ornamento; perciocchè nel tempo medesimo sorgevano scuole per ogni ceto, conservatorj, case di rifugio e di ricovero, ospizj ed ospedali; gli studi di Pisa e di Siena meglio s'ordinavano; nuovi palazzi fondavansi, gli antichi s'abbellivano, nuovi passeggi si aprivano, le librerie s'arricchivano, il gabinetto di Fisica s'accresceva, ed un orto botanico si piantava.

Tra mezzo a tutto questo il principe, siccome quello che giusto era e sincero, non volle starsene oscuro. E però fe' pubblicare la dimostrazione per entrata e per uscita delle rendite dello stato dal 1765 fino al 1789. In questo quasi specchio dell'economia di Toscana vedonsi ed i risparmi fatti, e le imposizioni moderate, ed il denaro convertito in cause pietose di sollievo, o d'ornamento pubblico.

Sonmi io fermato lungo spazio nel parlè della sapienza civile di Leopoldo, perchè a ciò fare m'invitava il grandissimo diletto ch'io ne prendeva, e perchè pur troppo il filo della mia storia guiderammi a favellare di casi di gran lunga da questi dissomiglianti; nè credo che chi mi leggerà, se fia d'animo benigno, m'accagionerà di essermene andato per le lunghezze, o di essermi dimorato alquanto in questa dolcezza; poichè dolcezze tali son rare per gli storici, in tanta infelicità dell'umana condizione.

Ma è tempo oramai, ch'io venga a discorrere delle riforme fatte in Toscana da Leopoldo nell'ecclesiastiche discipline, materia di tanta gravità, e che destò tanto grido, e tanta aspettazione d'uomini sì in Italia, che fuori di essa. Gli antichi Toscani più propensi a dar ricchezze ai conventi che alle parrocchie, lasciarono quelli ricchi, queste povere. Le massime larghe de' Gesuiti, e la costituzione UNIGENITUS erano state accettate senza opposizione alcuna in Toscana. Ma quando fu assunto al vescovato di Pistoja l'Ippoliti, i libri degli scrittori di Porto-Reale incominciarono ad andar per le mani degli ecclesiastici. Arnauld, Nicole, Dughet, Gourlin, Quesnel, diventarono i libri favoriti dei preti. Questa inclinazione verso la scuola di Porto-Reale molto s'accrebbe quando Scipion Ricci successe all'Ippoliti nella sede vescovile di Pistoja. Se ne compiacque Leopoldo, e convocò nel 1787 un'assemblea dei vescovi di Toscana, proponendo loro cinquantasette punti, tutti relativi alla riforma dell'ecclesiastica disciplina. Molti s'accordarono, altri si modificarono, alcuni si serbarono a tempi migliori.

Il principe, avuto il parere di prelati venerabili per dottrina e per integrità di costumi procedè più francamente alle riforme. Stabili, le parrocchie dessersi a concorso, s'augmentassero i redditi loro, veruna tassa più non pagassero ai vescovi forestieri, annullassero le pensioni di qualunque sorte sopra i beneficj curati, permutassero la destinazione dei fondi vincolati ad usi religiosi, o indifferenti, o poco utili, ed il preventivo di tali capitali in aumento delle scarse congrue dei parrochi più bisognosi s'impiegasse; con questo, ed in compenso di tali concessioni, i rettori delle cure dall'esazione delle decime, e da altri emolumenti di stola desistessero, i parrochi alla residenza obbligati fossero: niuno più di un beneficio goder potesse, ancorchè semplice, massimamente se residenziale fosse; tutti i sacerdoti, che beneficio residenziale avessero, fussero alla chiesa, ov'era fondato, incardinati, e tutti i sacerdoti semplici, alla chiesa parrocchiale, dove abitassero, e ciò con dipendenza dal parroco, ed obbligo di ajutarlo nel pio suo ufficio, i benefizi tanto di collazione ecclesiastica, quanto di nomina regia a chi servito avesse, od attualmente servisse la chiesa, solo ed unicamente si conferissero; i regolari ed i canonici dal parroco dipendessero, e ad ajutarlo in tutto che abbisognasse, obbligati fossero; alla sussistenza degli ecclesiastici o poveri, od infermi provvedessero: i romiti, salvo quelli che utili fossero, abolissero; tutte le compagnie, congregazioni, e confraternite sopprimessero; a tutte sostituirsi le sole compagnie di carità; le chiese, oratorj, refettorj, e stanze delle compagnie soppresses ai parrochi gratuitamente si consegnassero, i religiosi regolari dal vescovo dipendessero, l'abito non vestissero prima dei diciott'anni, non professassero prima dei ventiquattro; le religiose non prima dei venti vestissero, non prima dei trenta professassero; il tribunal del Sant'Officio s'annullasse; le censure di Roma, per quanto si risolvono in pene temporali, ed i monitorj di scomunica, senza il regio consenso non s'eseguissero, nè pubblicarsi nè intimarsi, nè attendersi nel foro esterno potessero: s'intendesse abolito il privilegio degli ecclesiastici di tirar i laici al foro loro, e nelle cause criminali in tutto e per tutto ai laici parificati fossero; le curie ecclesiastiche e delle cause meramente spirituali conoscessero, e pene puramente spirituali definissero; gli ordinarj ogni due anni il sinodo diocesano, per conservare la purità della dottrina e la santità della disciplina, convocassero.

Queste deliberazioni del principe toscano, ancorchè molestissime alla corte di Roma, non toccavano però la sostanza stessa di quell'autorità pontificia che già da più secoli o tacitamente consentita, o espressamente riconosciuta dalla chiesa pretendono i papi aver piena, ed intiera. Tengono i curialisti romani

quest'opinione, che il papa sia solo vicario, e rappresentante di Cristo, e suo plenipotenziario, e che tutti gli altri vescovi del mondo sieno vicarj, non di Cristo, ma del pontefice romano, cosicchè nella chiesa non vi sia veramente che un vescovo solo universale, che riceva da Cristo tutto il deposito dell'autorità ecclesiastica da comunicarsi da lui con misura a' suoi subalterni. Ma a quelle deliberazioni non si rimase Scipion Ricci, vescovo di Pistoia, che intento sempre a voler ritirare il governo della chiesa verso i suoi principii, aveva già opinato nell'assemblea dei vescovi di Toscana, acciò si ampliassero le facultà non che dei vescovi, dei parrochi, volendo, a foggia dell'antica comunanza dei Cristiani, che gli uni e gli altri avessero voce deliberativa nei sinodi diocesani. Statù poi nel suo sinodo, avere il vescovo ricevuto da Cristo immediatamente tutte le facultà necessarie al buon governo della sua diocesi, nè potersi le facultà medesime od alterare, od impedire, e poter sempre, e dovere un vescovo ne'suoi dritti originarj ritornare, quando l'esercizio loro fu per qualsivoglia cagione interrotto, se il maggior bene della sua chiesa il richiegga. Le quali proposizioni fecero assai mal suono alle orecchie romane, per guisa, che Pio VI come erronee, ed anche come scismatiche, alcuni anni dopo, le condannò. Aggiunse il Ricci alcune altre dottrine, che parvero e temerarie ed alla santa Sede ingiuriose; essere una favola pelagiana il limbo dei fanciulli, un solo altare dover essere in chiesa secondo il costume antico, la liturgia esporsi in lingua volgare, e ad alta voce recitarsi; il tesoro dell'indulgenza esser trovato scolastico, chimerica invenzione l'averlo voluto applicar ai defunti; la convocazione del concilio nazionale esser una delle vie canoniche per terminar le controversie circa la fede ed i costumi. In fine sommamente dispiacque a Roma quella proposizione del sinodo pistojese, per la quale i quattro articoli statutivi dal clero gallicano nell'assemblea del 1682 si approvarono, e questa particolarmente Pio Sesto con una sua bolla tassò, e dannò come temeraria, scandalosa, ed alla santa Sede ingiuriosa.

Le dottrine del sinodo pistojese levarono un gran rumore in Italia, massimamente quando furono condannate da Roma. Scritti senza numero vi si pubblicarono da persone dottissime nella storia ecclesiastica, alcuni in favor di Roma, molti in favor di Pistoia, e fra Pistoja e Roma pendeva sospesa la lite. Allegavasi dai papisti, incominciare a por piede in Italia l'eresie di Lutero; dai difensori del Ricci, un salutar freno incominciarsi a porre alla prepotenza di Roma. Gli ultimi, tra perchè pretendevano ai discorsi loro parole santissime di semplicità, e di parsimonia, e perchè inclinavano a favore dei più, e perchè finalmente era divenuta intollerabile a tutti la potenza eccessiva di Roma, molto s'avvantaggiavano sugli

avversarij loro, ed andavano ogni dì maggior favore acquistando.

Queste ferite tanto più addentro andavano a penetrare nel cuore del pontefice, quanto più nel regno stesso di Napoli le medesime, o poco dissomiglianti dottrine si professavano. Pareva a tutti, ed ai principi massimamente, che le dottrine, che in Toscana prevalevano, non solo la disciplina trascorsa ritornassero, ma ancora la potenza temporale alla libertà, ed alla debita indipendenza dai romani pontefici restituissero. Perlochè con piacere si abbracciavano, con celerità si propagavano, con calore si difendevano. Ma nel regno delle due Sicilie erano alcuni particolari motivi, per cui le medesime dottrine, che suonavano parole tanto gradite di libertà, e d'indipendenza, fossero dal governo medesimo più volenterosamente ed accettate e difese. Prima però di favellare di queste controversie, sia d'uopo raccontare qual fosse lo stato del regno, e quali le opinioni, e le affezioni, che vi predominavano, rincrendoci già sia d'ora, che principj che spiravano umanità e beneficenza, siano stati poi seguitati, per la malvagità dei tempi, dalle più orribili, e lagrimevoli tragedie, di cui ci abbianogli storici tramandato la memoria. Tanto, o l'ardore del cielo, o l'atrocità delle ingiurie, o il desiderio immoderato della vendetta, o tutte queste cagioni unite insieme fanno trascorrere sempre fino agli estremi le cose in quella parte d'Italia.

Essendo il re Carlo di Borbone salito sul trono di Spagna nel 1750, cedè il regno delle Due Sicilie a Ferdinando Quarto, suo figliuolo secondogenito, costituito allora nella tenera età di nove anni. Creata prima di partire la reggenza, pose per moderatore della giovinezza del nuovo re il principe di S. Nicandro. Questi privo di ogni sorte di lettere, non potendo insegnare altrui quello che non sapeva egli medesimo, insegnò al regio alunno la pesca, la caccia, ed altri cotali esercizj di corpo. Di questi talmente s'invaghì il giovine Ferdinando, che ne prese poscia in tutti i tempi di sua vita grandissimo diletto. Ma crebbe poco instrutto di ciò che importa alla vita civile, ed al governo degli stati. Pure amava chi sapeva, e di consigliarsi con loro. Piacque alla fortuna, qualche volta pure favorevole ai buoni, che a quei tempi avesse grandissima introduzione, e principal parte nei consigli napolitani il Marchese Tanucci, uomo dotto, di libera sentenza, mantentor zelante nelle prerogative reali, ed avverso alle immunità ecclesiastiche, massime in materie criminali. Dava il re facile orecchio alle parole sue; però il governo del regno procedeva con prudenza e con dolcezza. Speravasi qualche moderazione alla tirannide feudale, che in nessuna parte d'Italia erasi conservata più gravosa, che in quel regno, principalmente nelle Calabrie. I baroni, possessori dei feudi, nemici egualmente dell'autorità regia, e del popolo, quella disprezzava-

no, questo tiranneggiavano. Oltre i soliti bandi della caccia, della pesca, dei forni, dei mulini, essi nominavano i giudici delle terre, essi i governatori delle città; per loro erano le prime messi, per loro le prime vendemmie, per loro le prime ricolte degli olj, delle sete, e delle lane; per loro ancora i dazj d'entrata nelle terre, i pedaggi, le gabelle, le decime, ed i servizj feudatarj. In somma erano i popoli vessati, l'erario povero, l'autorità regia mancava. Si fatte enormità, tanto discordanti dal secolo, non potevano nè sfuggire a Tanucci, nè piacere ad un re di facile, e buona natura. Però con apposite leggi furono moderate. Inoltre Tanucci chiamò i baroni alla corte; il che fu cagione, che, raddolciti i costumi loro, diventarono più benigni verso i popoli.

Quanto agli stati esteri, questo ministro, amico a tutti, peudeva per la Francia: ciò spiaceva a Carolina d'Austria, fresca sposa di Ferdinando, donna d'animo imperioso, ed aspro. Fu dimesso Tanucci, e surrogato in suo luogo Acton, uomo di natura concaziante a quella della regina; prevalsero allora le parti d'Austria.

Pure le salutari riforme si continuarono; parecchi privilegi baronali furono aboliti, i pedaggi soppressi; migliori speranze nascevano dell'avvenire. Gli animi si mostravano disposti. Aveva Filangeri filosofo pubblicato i suoi scritti, nei quali non saprei dire, se sia maggiore la forza dell'ingegno, o l'amore dell'umanità. Erano con incredibile avidità letti, e con grandissime lodi celebrati da tutti. Sorse allora universalmente un più acceso desiderio di veder lo stato ridotto a miglior forma. Volevasi una libertà civile più sicura, una libertà politica maggiore, una tolleranza religiosa più fondata. Nè a questa inclinazione dei popoli contrastava il governo, non ancora insospettito dalla rivoluzione di Francia.

Nel regno di Napoli specialmente più si desideravano le riforme, perchè più erano necessarie, e maggiori radici avevano messe le generose dottrine, massime fra i legisti. Gran confusione ancora era nelle leggi: vivevano tuttavia quelle degli antichi Normanni, vivevano quelle dei Lombardi, nè le leggi dei due Federigi, nè le Arragonesi, nè le Angioine, nè le Spagnuole, nè le Austriache erano del tutto dismesse. Quindi niun diritto in paese, nè niuna lite terminabile. La gravità del male faceva più desiderare il rimedio, principalmente negli ordini giudiziari, per le dette ragioni imperfettissimi.

Ma queste cose meglio si conoscevano per dottrina che per esperienza; desideravasi qualche saggio pratico dell'utilità loro. Aveva il re, mentre viaggiava in Lombardia, visitato le cascine, per cui tanto sono celebrate le pianure del Parmigiano, e del Lodigiano. Piacquergli opere tali, ne fondò uno a S. Leucio, luogo poco distante da Caserta. La colonia cresceva. Gli amatori delle riforme tenta-

rono Ferdinando dicendo, che, poichè era stato il fondatore di S. Leucio, fossene anche il legislatore; l'ottennero facilmente. Statuì il re le leggi della colonia, per cui venne a crearsi nel regno uno stato indipendente, di cui solo capo era il re. Dichiarossi la colonia indipendente dalla giurisdizione ordinaria, e solo soggetta ai capi di famiglia, ed agli anziani d'età; gli atti appartenenti alla vita civile, massime al matrimonio, reggevasi con forme, e regole speciali, ogni cosa in conformità delle dottrine di Filangieri. Con queste leggi particolari prosperava dall'un canto continuamente la colonia, dall'altro il re vieppiù se n' invaghiva, e veduteva il frutto in pratica, diventava ogni dì meno alieno da quei pensieri, che gli si volevano insinuare. Appoco appoco si distendevano nel popolo, ed il desiderio di nuovi ordini andava crescendo, parendo ad ognuno, che quello, che per l'angustia del luogo era fino allora utile a pochi, sarebbe a tutti, se con la debita moderazione a tutti si estendesse.

Questi consigli tanto più volentieri udiva Ferdinando, quanto più coloro che gliene porgevano, erano appunto i più zelanti difensori dell' autorità e dignità sua contro la corte di Roma. Già s' era Tanucci dimostrato molto operativo in questo negozio delle controversie romane. Già per consiglio suo erasi soppresso il tribunale della Nunziatura in Napoli, a cui erano chiamate in appello avanti il nunzio del papa tutte le cause, nelle quali qualche ecclesiastico avesse interesse; fu anche troncato ogni appello a Roma. Pareva in fatti abuso enorme, che un principe forestiero esercitasse giurisdizione, e rendesse giustizia negli stati di un altro principe. Era Tanucci stato anche autore, che la corona di Napoli, e non la santa Sede nelle vacanze dei benefizj nominasse i vescovi, gli abbatì, e gli altri beneficiati, che la presentazione della chiesa il giorno di S. Pietro in una offerta di elemosina si cangiasse, che il nuovo re non s' incoronasse per evitar certe formalità, che si usavano fin dai tempi dei re normanni, e che la sovranità romana sul regno indicavano. Per consiglio suo medesimamente s'era diminuito il numero de' religiosi mendicanti e soppressa la società di Gesù. Parlossi inoltre di rendere i frati indipendenti dai generali loro residenti a Roma, e d'impiegare una parte dei beni della chiesa per allestir un navilio sufficiente di vascelli da guerra.

Tutte queste novità non si potevano mandar ad esecuzione senza grandissime querele dalla parte di Roma; infatti elle furono molte. Ma sorsero nel regno molti scrittori a difesa della libertà, e della indipendenza della corona. I fratelli Cestari rispaldavano fra i primi; s'accostò a loro l'Arcivescovo di Taranto. Ma vivi soprattutto si dimostrarono coloro, che desideravano un governo più largo, proponendosi in tal modo, e ad un tempo medesimo

di difendere la dignità della corona, e di combattere le prerogative feudali. Ciò andava a' versi a Ferdinando gradatamente sdegnato contro Roma; però ogni giorno più si addomesticava con loro, e gli vedeva, e gli udiva più volentieri. S' aggiunse, che Carlo di Marco, uno dei ministri del re, uomo di non poca dottrina, dava lor favore, per quanto spettava alle controversie con Roma.

Tale era lo stato del regno di Napoli, in cui si vede, che i medesimi tentativi si facevano, che nella Lombardia austriaca, ed in Toscana circa la disciplina ecclesiastica, ma con maggiore ardore a cagione delle controversie politiche con Roma. Rispetto poi alle riforme nelle leggi civili, vi s'era anche incominciato a por mano, ma con minor efficacia, perchè Acton non se n' intendeva, ripugnava; la regina, che se n' intendeva e ripugnava ancor essa, ed il re occupato ne' suoi geniali diporti, amava meglio, che altri facesse, che far da sè. Da ciò nasceva, che gli umori non si sfogavano, ed il negato si appetiva più avidamente.

La Sicilia, parte tanto essenziale del regno di Napoli, si reggeva con leggi particolari. Da tempi antichissimi ebbe un parlamento di tre camere dette Bracci, ch' erano gli ordini dello stato. Una chiamavasi Braccio militare, o baronale; in questo sedevano i signori, che avevano in proprietà loro popolazioni, almeno di trecento fuochi. L'altra intitolavasi braccio ecclesiastico; entravano in questo tre arcivescovi, sei vescovi, e tutti gli abbatì, ai quali il re conceduto avesse abbazie. La terza aveva nome Camera demaniale; era composta dai rappresentanti di quelle città che non appartenevano ai baroni, e che demaniali si chiamavano, cioè del dominio del re. Perciocchè due sorte di città aveva la Sicilia, baronali, e libere. Le prime erano quelle, che stavano soggette ad un barone, le seconde quelle, che dipendevano immediatamente dal re, e si reggevano con le proprie leggi municipali. Accadeva spesso, che un solo barone avesse più voti in parlamento, per essere feudatario di più terre. Lo stesso accadeva, e per la medesima ragione degli ecclesiastici: lo stesso ancora dei deputati delle città, dando più città il mandato ad una persona medesima. Capo del Braccio baronale tenevasi il barone più antico di titolo, dell' ecclesiastico l'Arcivescovo di Palermo, del demaniale il pretore della medesima città: adunavasi anticamente il parlamento ogni anno; poi fu fatto quadriennale. Prima di Carlo Quinto faceva le leggi; dopo venne ridotto a concedere i donativi.

Da questo si vede, che il nervo principale del parlamento siciliano, consisteva nei baroni, perchè più ricchi erano, e più numerosi. Ma ben maggior era la potenza loro nelle terre a cagione dei privilegi feudali. Rimediovi in parte Caraccioli, vicerè; pure i

vestigj feudatari vi erano ancora gravi. Del resto le opinioni del secolo poco avevano penetrato in quell'isola; ma quello, che non dava l'opinione, il potevano dare facilmente gli ordini dello stato.

Questa, che abbiamo raccontata, era la condizione del regno delle due Sicilie verso l'ottantanove; ma poco diversa appariva quella del ducato di Parma e Piacenza, dove, come a Napoli, regnava la famiglia dei Borboni di Spagna. Anche in questi luoghi vedevansi sorta una maggior perfezione del vivere civile, e le contese con la Sedia apostolica pel medesimo fine delle investiture avevano aperto il campo ad investigazioni a diminuzione dell'autorità romana. Quando l'infante D. Filippo governava il ducato, era in lui grande l'autorità del francese Dutillot, il quale nato di poveri parenti in Bajona, era salito per la virtù sua al grado di primo ministro. Era stato appunto mandato Dutillot dalla corte di Francia al duca Filippo, acciocchè lo consigliasse intorno agli affari, che correvano con la corte di Roma, temendosi, che in quella nuova possessione del ducato, ella volesse dare qualche sturbo in virtù dei dritti di superiorità sovrana, che pretendeva in quello stato. Per verità se grande fu la fede, che la Francia ed il duca Filippo ebbero in Dutillot, non furono minori la sua destrezza, e la prudenza. Chiamò a sè i più famosi ingegni d'Italia, tra i quali non è da tacersi il teologo Contini, uomo dottissimo nelle scienze canoniche: ed il Turchi, cappuccino di molte lettere, di notevole eloquenza, ed amatore delle libertà ecclesiastiche, benchè, fatto vescovo abbia poi mutato, non dirò opinione, ma discorso; ma tanto per opera di Dutillot si dirozzarono i costumi in quella bella parte d'Italia, e tanto vi prosperarono le buone arti, che il regno di D. Filippo ebbe fama del secol d'oro di Parma. Certo, città nè più colta, nè più dotta di Parma non era a quei tempi, nè in Italia, nè forse anche altrove. Crearonsi, per consiglio del Paciaudi a questo fine chiamato da Roma, più perfetti ordini nell'università degli studi, un'accademia di belle arti, una magnifica libreria; e perchè con gli ordini buoni concorressero i buoni insegnamenti, ed i buoni esempj, vennervi chiamati da diversi paesi, oltre Paciaudi, e Contini anche Venini, Derossi, Bodoni, Condillac, Millot, Pagineol. Fra i buoni esempj Dutillot medesimo non era degli ultimi, scoprendosi in lui decoro, facondia, cortesia, e tutte quelle parti, che a perfetto gentiluomo si appartengono: arricchivasi al tempo stesso, ed abbellivasi il ducato per manufatture o fondate, o ristorate, per edifizj, per strade, per pubblici passeggi. Così passò il regno di D. Filippo assai felicemente sotto la moderazione di Dutillot.

Morto poi nel 1765 il duca Filippo, e devoluto il ducato nel duca Ferdinando, ancor minore d'età, Dutillot continuò a governar lo

stato con la medesima sapienza. A questo tempo la corte di Roma volle esigere un tributo dal nuovo duca a titolo d'investitura, come se Parma, per la vacanza, fosse ricaduta alla chiesa. Ma essendosi gagliardamente opposto Dutillot, Roma sottopose il ducato all'interdetto. Il ministro difese con non ordinaria franchezza le libertà del paese. Molte cose si stamparono in questo proposito, e fra le altre una difesa delle libertà del ducato contro Roma, opera molto stimata del professor Contini.

Questi accidenti concitarono contro Dutillot l'odio e l'arti dei papisti già entrati molto addentro nella buona grazia del giovinetto principe. Ciò non ostante in tutto il tempo, in cui questi fu minore d'età, non perdè il ministro dell'autorità sua. Quando poi, giunto all'età di diciott'anni, assunse il governo, s'indirizzarono i suoi pensieri ad altro fine. Perchè congedato Dutillot, il principe si governò intieramente a seconda dei papisti. Il tribunale dell'inquisizione fu istituito in Parma, ma mostrò mansuetudine; nè aspro fu il reggimento del duca; le tasse assai moderate. Era molesto a molti il rigore eccessivo, che si usava per far osservare certe pratiche di esterior disciplina. In questo i popoli non potevano dir del principe, che altro suono avessero le sue parole ed altro i fatti; poichè ei dava le udienze in sagrestia, ei cantava coi frati in coro, egli adobbava gli altari, ei suonava le campane, egli ordinava i santi nel calendario dell'anno. Ma mentre il duca pregava, i popoli si erudivano, nè Parma perdette il nome, che si era acquistato, di città dotta e gentile.

Sedeva a questi tempi, come abbiain già detto, sulla cattedra di S. Pietro il sommo pontefice Pio VI destinato dai cieli a sostenere il colmo della prospera, e dell'avversa fortuna. Il suo antecessore Clemente XIV da povero fraticello salito, per le virtù sue, alla grandezza del Papato, aveva in tanta sublimità conservato quella semplicità di costumi, e quella modestia di vita, alle quali nella solitudine dei chiostri s'era avvezato. Ciò parve a molti, in una Roma, nel primo seggio della Cristianità, ed in tanta non solo curiosità d'indagine, ma ancora inclinazione alla miscredenza, che nei popoli di quell'età molto evidentemente apparivano, cosa altrettanto intempestiva, e pericolosa, quanto era in sè lodevole, e virtuosa; perchè ove gli argomenti non persuadono, le virtù non muovono, e per ultimo rimedio si dee por mano alla pompa; imperciocchè gli uomini facilmente credono esser la ragione dove vedono la grandezza; ed il rispettare è principio del persuadersi.

Questi pensieri tanto operarono nella mente dei cardinali; che, morto Clemente, chiamarono papa il cardinal Braschi, che già fin quando era tesoriere della camera apostolica

sveva mostrato in tutte le azioni non ordinario splendore. Veramente erano in lui, forse più che in altr' uomo de' suoi tempi, molto notabili l' eccellenza delle forme, la facondia del discorso, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere, procedendo in ogni affare con tanta grazia giunta a tanta maestà, che e la venerazione verso la persona sua, ed il rispetto verso la Sede ne venivano facilmente conciliati. Vero è, che tale generosa natura dava spesso, come suol avvenire, nell' eccesso contrario; perchè s' era bello d' aspetto, voleva anche comparir tale, forse più che al suo grado s' appartenesse; l' eloquenza sua sentiva talvolta di eccessiva squisitezza, e la grandezza peccava non di rado di vanità: del resto arbitrario e sdegnoso sopportava male volentieri, che altri ai voleri suoi si opponesse. Queste erano le qualità di papa Pio. Circa i costumi, e' furono non che non meritevoli di riprensione, degni di lode, e certe voci corse in questo proposito, piuttosto alla malvagità dei tempi che seguirono, che a verità debbonsi attribuire.

Ognuno crederà facilmente, che un pontefice di tal natura, sentendo altamente di sé, doveva anche altamente sentire dell' autorità sua, e delle prerogative della Sedia apostolica. Né mancavano incentivi a queste inclinazioni. Covava allora fra quei cardinali, che non erano o dall' ignoranza offesi, o dall' osio, o dalle morbidezze ammolliati, un disegno d' una suprema importanza per l' Italia, e quest' era di ridurla unita sotto un governo confederato, di cui fossero parte tutti i principi italiani, e capo il sommo pontefice. Principal autore di questo consiglio era il cardinal Orsini, uomo di natura piuttosto strana che no, ma dottissimo in materia canonica, ed assai caldo zelatore delle prerogative romane; se ai più pareva, che Gregorio VII avesse troppo detto e troppo fatto, pareva all' Orsini, ch' ei non avesse nè detto nè fatto abbastanza. Pure siccome da cosa nasce cosa, se il pensiero dell' Orsini circa la lega italica fosse stato ridotto in atto, avrebbe partorito effetti importanti, e dai papi potuto nascere la salute d' Italia, come pur troppo spesso n' è nata la rovina; perchè non sempre ebbero i papi il dovuto rispetto all' autorità temporale dei principi italiani, ed i principi italiani hanno sempre amato invidiarsi fra di loro, e chiamare, per ultimo rimedio, i forestieri in Italia piuttosto che pensare alla preservazione della comune madre. Quali effetti ne siano risultati e per loro e per tutti, il mondo se gli ha veduti, e gl' Italiani non piangeran mai tanto che non resti loro a piangere molto più.

Tornando ora al proposito nostro, non potendo Pio allargare, come avrebbe voluto, nè il dominio, nè l' autorità, perchè l' opinione era contraria, cercò di acquistar fama di splendido sovrano. Debbesi per prima, e principal opertamentovare il prosciugamento delle paludi

pontine, se non a final termine condotto, certamente per la maggior parte eseguito con ispesa tanto enorme rispetto a stato sì angusto, con costanza tanto mirabile, che pochi esempi si leggono nelle storie degui di ugual commendazione.

Chiamano paludi pontine una pianura di cento ottanta miglia quadrate, che si distende in lunghezza fino a ventisette, ed in larghezza fino a otto, più o meno, secondo i luoghi. Ella è terminata a greco dalle montagne della Spina a piè delle quali sorgono le città di Terracina Piperno, e Sezze; a maestro dalle colline di Velletri, e dai boschi della Cisterna; a libeccio, a scirocco, e ad ostro dal mare.

Erano anticamente questi luoghi, e prima che diventassero tanto infami per aere pestilenziale, colti, e salubri. Solo un piccolo padule vi si osservava vicino a Terracina. Feccevi nel quinto secolo di Roma il censore Appio la magnifica via, che ancora si chiama col suo nome. Ma spopolate le provincie per l' atrocità delle guerre, e fatti i terreni incolti, le acque stagnanti soprabbondarono, e sopraffecero ogni cosa. Poi Cetego console di nuovo prosciugando, le risanò. Ma le guerre civili le tornarono a peggior condizione; tanto che ai tempi d' Augusto la via Appia appariva sola in mezzo di quel vasto marese. Tentò Augusto, tentarono gl' imperadori suoi successori di ridurlo a sanità, e fecerlo; ma i barbari, che sopravvennero, spensero con tutti gli altri, anche questo segno dell' uman culto, e dell' opere d' ingegno. Così quelle pingui, e vaste terre impaludate si rimasero fino ai tempi più moderni, in cui i pontefici romani Leone Primo e Sisto Secondo applicarono l' animo a volerle prosciugare. Aprì il primo il gran portatore della torre di Badino, aprì il secondo il fiume Sisto, che è un canale artefatto, che attraversa le paludi per la lunghezza loro, ed è destinato a raccorre tutte le acque superiori per condurle al mare. Ma nè l' uno nè l' altro di questi pontefici regnarono tempo che bastasse a compir l' impresa. Sgomentaronsene i successori, o fecero tentativi inutili. Clemente XIII volle dare sfogo all' acque pel rio Martino, ma non potè, ritraendolo l' enormità della spesa. Finalmente non così tosto fu assunto al pontificato Pio Sesto, che pensò al prosciugamento delle pontine. Quattro fiumi, l' Amazeno, l' Uffente, la Ninfa, e la Teppia, non trovando sfogo al mare verso Terracina, sono principalmente cagione dell' impaludamento. Rapini, ingegnere di grido, proposto da Pio alle opere, cavata la linea pia, condusse le acque al mare, pel portatore di Balino, cavò l' antico fiume Sisto, alveò l' Uffente, e l' Amazeno. S' abbassarono le acque, si scovessero i terreni, i colti si mostrarono, dov' erano le paludi, la via Appia restituita ai viandanti. Tale fu l' opera egregia di Pio Sesto.

Non dimostrossi minore l' animo del pon-

tefice negli ornamenti aggiunti all' antica Roma. Edificò la famosa sagrestia a lato alla chiesa di S. Pietro, opera certamente di molta magnificenza, ma forse di troppo minuta e troppo vaga architettura, se si paragona al grandioso stile dell' antica basilica di Michelagnolo. Dolsersi anche non pochi, che per fare questo suo edificio, abbia il papa ordinato che si atterrasse l' antico tempio di Venere, al quale Michelagnolo aveva avuto tanto rispetto, che solo il toccarlo gli era paruto sacrilegio. Bellissimo pensiero di Pio altresì fu quello di persuadere, come aveva fatto già fin quando esercitava l' ufficio di Camerlingo, a papa Clemente, di ornar il Vaticano con un sontuoso Museo, il quale poi condotto a maggior grandezza da lui dopo la sua esaltazione, fu chiamato Pio Clementino. Lo arricchì con gran numero di statue, busti, bassirilievi, ed altre anticaglie di gran pregio, alle quali non mancava mai il motto: DATO DALLA MUNIFICENZA DI PIO SESTO; vanità per certo molto innocente. Come nobile fu l' intento suo nel fondar il Museo, così nobile del pari fu il suo consiglio di volerne tramandare con eccellente rappresentazione di sculture, e di figure la memoria ai posteri. Nè fu meno commendabile l' esecuzione; imperciocchè affidatane la cura, quanto alle figure, a Ludovico Mirri, e quanto ai commenti, ad Ennio Quirino Visconti, neorse quella bella descrizione del Museo Pio Clementino, una delle opere più perfette, che in questo genere siano, e che poi con dolore di tutti i letterati non ebbe l' ultimo compimento per cagione delle rivoluzioni che turbarono l' Italia.

Così cresceva Roma sotto Pio in bellezza, ed in isplendore ogni giorno: così visitata dai più potenti principi d' Europa lasciava in loro riverenza, e meraviglia; così la magnificenza che cresceva, suppliva alla fede, che mancava; così i popoli mossi da sì sontuosi apparati non rimettevano di quella venerazione, che avevano sempre avuto verso la Sedia apostolica. Quanto alle nuove dottrine filosofiche, che parlavano tanta umanità, poche radici avevano messo in Roma: non che i gentili pensieri non vi fossero graditi, ma perchè gli autori loro mescolando, come facevano, tempi dissomigliantissimi, ed attribuendo a certi effetti cagioni non vere, troppo in se stessi si compiacquero di condannar le romane cose. Tal era Roma, tanto sempre a se medesima conforme, che mancata l' armi, comandò con la fede, mancata la fede, comandò con le pompe, ritraendo sempre in ogni fortuna di quella grandezza, che per ispecial privilegio del cielo pare in lei congenita e naturale.

Mentre così in varie parti d' Italia più o meno si cancellavano per beneficio dei principi, e per ammaestramento dei buoni scrittori, le vestigia che i tempi barbari avevano lasciato nelle istituzioni dei popoli, e che

evidentemente vi si procedeva verso un vivere sociale più generoso e più mite, poco o nissun cambiamento si osservava in altre parti della medesima provincia. La monarchia piemontese era la più ferma di tutte le monarchie, poichè in lei non si videro mai, come in tutte le altre o rovine nella Casa regnante, o rivoluzioni di popoli. Del quale privilegio, se si vorrà ben dentro considerare, apparirà, prima e principal cagione essere la potestà assoluta del principe, giunta con un uso moderato della medesima. Poi mancavano le occasioni dell' ambizione de' potenti: perciocchè trovandosi il Piemonte posto tra la Francia, e l' Austria, altro non avrebbe partorito l' ambizione di un potente, anche fortunata, che render se ed il paese suddito o dell' una, o dell' altra, nè mai chi avesse voluto imitare un duca di Braganza, avrebbe potuto venir a capo della sua impresa. S' aggiunse, che i principi di Savoia governarono sempre gli eserciti loro da loro medesimi, nè potevano sorgere capitani di gran nome, che potessero, non che distruggere, emulare la potenza dei principi.

Da questo, e dagli eserciti molto grossi nacque la maravigliosa stabilità della monarchia piemontese. Ne procedette, oltre a ciò, in quello stato una opinione generale stabile che da generazione in generazione propagandosi, rendè questa monarchia somigliante alle repubbliche, nelle quali, se cambiano gli uomini, non cambiano le massime, nè le opinioni. Adunque gli ordini antichi si erano conservati intieri; le opinioni nuove poco vi allignavano.

Ciò non ostante alcuni segni, sebben deboli, di cambiamento, si ravvisavano negli stati del re di Sardegna, massime circa la ecclesiastica disciplina. Imperciocchè, tolte col providissimo consiglio dal re Vittorio Amedeo II le pubbliche scuole ai Gesuiti, e fornita l' università degli studi di ottimi professori, incominciarono le dottrine dell' antichità cristiana a diffondersi. I tre bibliotecari dell' università Pasini, Berta e Pavesio, uomini di molto sapere e pietà, promossero lo studio delle opere scritte dai difensori di quelle dottrine: Vaselli ne arricchì la libreria del re.

Regnava Vittorio Amedeo terzo, di questo nome, principe di animo generoso, di vivo ingegno, e di non ordinaria perizia nelle faccende di stato. Contaminava la sua buona natura un amore eccessivo della gloria militare: quindi ordinò, e mantenne in piè un esercito grosso fuor di misura; il che rovinò le finanze, che tanto fiorivano a' tempi di Carlo Emanuele suo padre; sparse largamente nella nazione la voglia delle battaglie, e diè favor eccessivo, e potenza ai nobili, soli ammessi a capitanar le soldatesche. Ognuno voleva essere, ognuno imitar Federigo re di Prussia. Certamente se immortali lodi si debbono a Federigo per aver difeso il suo reame contro tutta l' Europa, gran danno ancora li fece per

avervi introdotto coll' esempio suo un eccessivo umor soldatesco, ed aver messo su eserciti smisurati. Gli altri potentati o per fantastica imitazione, o per dura necessità furono costretti a far lo stesso: poi venne la rivoluzione di Francia, che dilatò questa peste ancor di vantaggio, poi sorse Buonaparte, che la portò agli estremi, ed altro non mancherebbe alla misera Europa per aver la compita barbarie, se non che ella facesse marciare a guisa degli antichi Galli e Goti, coi combattenti anche i vecchi, le donne ed i fanciulli. Certo nè libertà alcuna, nè ordine buono di finanza, nè civiltà durevole potrà mai essere in Europa, se i principi non si risolvono a por giù questi loro eserciti sterminati. Questi sono gli obblighi che le generazioni hanno a Federigo.

Ma tornando a Vittorio, tanto era in questa bisogna infatuato, che voleva dire, ch'ei faceva più stima di un tamburino, che un letterato, benchè poi riuscisse miglior che di parole; perciocchè i letterati accarezzava e premiava, ed usava anche con loro molto familiarmente. Ma le armi prevalevano; quindi non solamente fu dissipato il tesoro lasciato da Carlo, ma i debiti dello stato, non ostante che le imposizioni s'aggravassero, tanto s'ammontarono, che sommarono nel 1789 a meglio di cento milioni di lire piemontesi, che sono più di cento venti milioni di franchi. Le cariche civili ed ecclesiastiche conferivansi solo ai nobili, ed agli abbati di Corte. Ad una generazione di magistrati integerrimi e capaci, e di vescovi santi e dotti succedettero qualche volta magistrati, e vescovi poco atti per dottrina, e fors' anche meno per costume a reggere gli uffizi loro.

Pure fiorivano le scienze; fiorivano anche, ma non tanto, le lettere. Quanto alle contese circa l'ecclesiastica disciplina fra il romano pontefice, ed i principi di Casa austriaca, il re Vittorio, contuttochè pensasse da illuminato cristiano in materia religiosa, aveva, per amor di quiete, ordinato, che mai non si parlasse, o scrivesse nè pro, nè contro la bolla UNIGENITUS, nè mai si trattasse dei quattro capitoli della chiesa gallicana; che anzi, siccome questi capitoli erano apertamente inseguiti, e costantemente difesi nell'università di Pavia dopo le riforme fattevi da Giuseppe Secondo, aveva, a petizione del Cardinale Gerdil, uomo dotto, ma romano in eccesso, proibito, che i sudditi andassero a studiare in quella università. Ma tali opinioni più pullulavano, quanto più si volevano frenare.

Da quanto abbiain finora discorso si può raccogliere, che il paese d'Italia, il quale ne sta ai passi, e doveva il primo esser percosso dalla tempesta, trovavasi, sotto sembianza forte, in non poca debolezza; poichè, se aveva esercito grosso e pieno di buoni soldati, che aveva certamente, governavasi questo esercito da ufficiali più notabili per nobiltà, che per esperienza di guerra; l'erario penuriava per

debiti, e per dispendio esorbitante, le superiorità dei nobili odiose a tutti. Perciò vi covava qualche mal umore, crescendo dall'una parte la superbia per sospetto, dall'altra l'ambizion per dispetto.

Se la monarchia piemontese era la più ferma delle monarchie, la repubblica di Venezia era la più ferma delle repubbliche. Coloro, i quali credono essere le repubbliche varie, e turbolente, nè poter la quiete sussistere che nelle monarchie, potran vedere nella Veneta una repubblica più quieta di quante monarchie siano state al mondo, eccetto solo quella del Piemonte. Passò gran corso di secoli senza turbazioni; fu percossa da potentissime nazioni, da Turchi, da Germani, da Francesi; trovossi fra guerre atroci, fra conquiste di popoli barbari, fra rivoluzioni orribili di genti; Roma stessa fulminava contro di lei. Pure conservossi, non solo salva in mezzo a tante tempeste, ma nemmeno ebbe bisogno di alterar gli ordini antichi. Tanto perfecti erano i medesimi, e tanto s'erano radicati per antichità! Pare a me, che più sapiente governo di quel di Venezia non sia stato mai, o che si riguardi la conservazione propria, o che si miri alla felicità di chi obbediva. Per questo non vi sorsero mai parti pericolose; per questo certe nuove opinioni non vi si temevano, perchè non vi si amavano, e forse ancora non vi si amavano, perchè non vi si temevano. Solo da biasimarsi grandemente era quel tribunale degl'Inquisitori di stato per la segretezza, l'arbitrio, e la crudeltà dei giudizj: pure era volto piuttosto a frenare l'ambizione dei patrizj, che a tiranneggiare i popoli. Nè sola Venezia ebbe Inquisitori di tal sorte, perchè i governi che non gli hanno per legge stabile, se gli procurano per abuso; e non so se muovano più il riso o lo sdegno certuni, che tanto romore hanno levato contro il tribunale suddetto, e che anche presero pretesto da lui di distruggere quell'antica e santa repubblica. Del resto, la provvidenza di lei era tale, che e l'umanità vi trovava luogo, e le gentili discipline vi si proteggevano. Ma la lunga pace vi aveva ammollito gli animi, e se vi rimanerono ordini buoni, mancavano uomini forti per sostenerli. Diminuita la potenza turchessa, e composte a quiete le cose d'Italia, perchè accordate, rispetto al ducato di Milano, ed al regno di Napoli, tra Francia, Austria e Spagna, posò intieramente le armi la repubblica, e credette colla sola sapienza civile potersi preservar salva nei pericoli, che radi ancora si rappresentavano. Ma vennero certi tempi strani, in cui la sapienza civile non poteva più bastare senza la forza; troppo rotti e troppo enormi dovevano essere i moti; la sapienza civile stessa era venuta in derisione. Così Venezia verso l'ottantunove stimata da tutti, temuta da nessuno, se era capace di risoluzioni prudenti, non era di risoluzioni ga-

gliarde; l'edifizio politico vi stava senza puntello: una prima scossa il doveva far rovinare.

Assai diversa da questa mostravasi, quanto a vigore degli animi, la condizione della repubblica di Genova. Nessun popolo si è veduto meno dai suoi maggiori degenerato del Genovese. Fortezza d'animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, civiltà ancor mista con qualche rozzezza, ma esente da mollezza; un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa insomma ritragge ancora in lui di quel popolo, che resistè ai Romani, battè i Saracini, pose negli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria, cacciò dalla sua città capitale i soldati d'Austria: e se i destini in questi ultimi tempi non fossero stati contrari alla misera Italia, forse i Liguri avrebbero lasciato al mondo qualche bel saggio di valore e di virtù. Ma parlòssi d'indipendenza con la oppressione, e di libertà con la servitù, e gli animi distratti fra dolci parole e tristi fatti non poterono nè accendersi al bene, nè vendicarsi del male. Era in Venezia un acquetarsi abituale alla sovranità dei patrizj, perchè era non solamente non tirannica, ma dolce, e perchè era da principio presa e non data. Era in Genova un vegliare continuo, una gelosia senza posa nell'universale verso la sovranità dei nobili, non perchè tirannica fosse, ma perchè era stata non presa da chi comandava, ma data da chi obbediva. La lunga quiete aveva fatto posar gli animi in Venezia: le sette, le fazioni, le parti ora rompendo in manifesta guerra civile, ora sottomettendo la patria ai forestieri, avevano mantenuto in Genova gli animi forti, e le menti attente. Era nel paese veneto gran ricchezza con ampio territorio e fertile: era nel Genovese gran ricchezza con angusto territorio, e sterile: e perciò là si poteva conservar l'acquisto posando, qua bisognava conservarlo operando. Era in Venezia chiuso a' plebei il libro d'oro, era in Genova aperto, possente stimolo a chi aveva avuto più amica la natura che la fortuna. Sicchè non dee far meraviglia, se risplendeva Venezia più per delicatezza di costumi, che per forza, e se pel contrario era più conspicua in Genova la forza che la delicatezza. Quanto alle opinioni, quelle relative allo stato poco sapevano di cambiamento, quelle relative all'ecclesiastiche discipline, assai. Quindi Porto-Realè era in favore, e molto largamente si pensava sull'autorità del Papa. Tal era Genova non cambiata dai secoli, e le antiche querele sulla natura de'suoi abitatori, al molto amor patrio suo sempre molesto ai forestieri, piuttosto che a verità, debbonsi attribuire.

Se Venezia dimostrava quanto possa per la felicità dei popoli, e per la stabilità degli stati l'aristocrazia temperata dal costume, se Genova ci insegnava quanto possa pel medesimo fine la maniera stessa di governo temperata

dal costume e dalla gelosia del popolo, dimostravalo Lucca con l'uno, e con l'altro, e di più col freno di una sottile investigazione sul procedere tanto dei nobili, quanto dei popolari. Era in Lucca quest'ordine, che chiamavano DISCOLATO, e rappresentava l'antico ostracismo d'Atene, e la censura di Roma, che quando alcuno, o nobile o popolano si fosse, trascorrevano i limiti della modestia civile, o dei costumi buoni, tosto tenevasi Discolato, scrivendo ciascun senatore il suo nome in sur una polizza; e se venticinque polizze il danavano in tre Discolati successivi, ei s'intendeva mandato a confine, od in esilio. Tenevasi il Discolato ogni due mesi; il che era gran freno agli uomini ambiziosi e scorretti. Pure siccome sempre il male è vicino al bene, quella continua e minuta inquisizione col timore che ne nasceva, rendevano di soverchio gli uomini sospettosi e guardinghi; perfino l'onesta piacevolezza era sbandita dal conversare lucchese, ed una terra, oltre ogni credere dolce e gioconda, era abitata da gente grave e contegnosa.

Nè minor gelosia era verso i giudici; quindi si chiamavano dall'estero; poi, depresso il magistrato, si sottomettevano a sindacato, o vogliamo dire ad esame: seduti in luogo pubblico, poteva ognuno accusargli di gravame; commessari espressi tenevano registro, e facevano rapporto al senato, che giudicando assolveva, o condannava. Così erano in Lucca giudizi integerrimi, primo e principal fondamento alla contentezza dei popoli.

Ma se vi si dava ad ognuno il suo, vi si largiva il necessario al bisognoso; perchè a chi voleva aprir traffichi, o era stato danneggiato dalle stagioni, si fornivano, o danari dall'erario, o generi dai magazzini del comune. Così mite, provvido, e libero era il reggimento di Lucca. Così ancora facilmente si vede, che nei paesi d'Italia, che non erano stati dati in preda dagl'imperadori a principi assoluti, od a signori arbitrari, erano state ordinate la giustizia e la libertà, non impronte e superbe favellatrici, come in altri paesi, ma fondate su buoni statuti, sull'assenza d'eserciti esorbitanti, sulla modestia di chi reggeva, sulla natura sottile ad un tempo, ed assennata degli Italiani. Che poi questi ordini fossero perfetti per fundare una compita libertà, nè io, nè altri credo, che s'ardirà dire. Ma dove sia questo genere di perfezione, per me nol so; poichè neanche credo che sia dove le soldatesche sterminate possono conquistare, e recare a servaggio non che la patria, una, ed anche più parti del mondo. Che se poi solo ed unicamente si volesse giudicare della bontà dei governi argomentando dall'infrequenza dei delitti, certamente si affermerebbe i governi di Venezia, di Genova, di Lucca, e di Toscana essere i migliori. Va con questi, se però non è superiore per bontà, quello della repubblica di San-Marino. Vive da dodici secoli la re-

pubblica di questo nome, appena nota al mondo per fama. Quivi virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senz' invidia: quivi nobiltà solo per chiarezza di natali, non per dritti oltraggiosi, nè per privilegi, nè per desiderio di dominazione: quivi popolo occupato ed industrioso, e come fra nobili temperati, così nè irrequieto, nè tirannico. Fortunati sorti, per cui, tolta l'ambizione dalle due parti, solo rimasero gli affetti; conservatori della società. Rovinavano per lunghi anni intorno a San-Marino i regni, rovinavano le repubbliche, si straziavano gli uomini per civili e per esterne guerre: sul titano monte perseverarono i Sanmariniani in tranquillo stato, ed amici a tutti: dall'alto, e dal sereno miravano le tempeste. Volle l'ambizione moderna introdarsi in quei placidi recessi, ma fu l'opera indarno, come fia da noi a suo luogo raccontato: l'inveterato e dolce aere resistette al pestilenziale soffio. Un consiglio di sessanta nominato primitivamente dai capi di tutte le famiglie adunati in generale congresso, o vogliamo dire a parlamento, e che chiamavano aringo, poi rinnovellato da se stesso a misura delle vacanze, e due consoli semestrali col titolo di capitani del comune reggono lo stato. Hanno i capitani la facoltà esecutiva: avevano anche anticamente, a norma degli antichi consoli di Roma, parte della giudiziale, ma questa poi cesse a uomini chiamati dall'estero dal consiglio sotto nome di podestà: rimase ai capitani l'ufficio di paciali. Sono i capitani, e così ancora i podestà per gli atti del loro ufficio soggetti al sindacato, che è il modo della legge delle obbligazioni, o come dicono i Francesi, della responsabilità, trovato dagli Italiani per la guarentigia dei dritti. L'equità civile consola San-Marino, i costumi il conservano, la povertà sicuro scudo contro i forestieri. Nulla si desidera negli altri, nulla gli altri desiderano in lui, perchè i buoni hanno a schifo i vizi, la quiete non piace ai turbolenti, nè la libertà ai corrotti.

Regnava in Modena il duca Ercole Rinaldo d'Este, ultimo rampollo di una Casa, da cui l'Italia riconosce tanti benefizi di gentilezza, di dottrina e di lettere, come se fosse ordinato dai cieli, che non solo ogni reggimento Italiano, ma ancora ogni sangue sovrano, eccetto quel di Piemonte, dovessero andare spenti nei calamitosi tempi, che vedemmo. Era il duca Ercole principe degno de' suoi maggiori, se non che forse la sua strettezza nello spendere era tale, che sapeva di miseria. Pure dubitar si potrebbe, se tale qualità in lui si debba a vizio, od a virtù attribuire; perchè se dagli eventi giudicar si dovesse, e dalla natura sua, ch'era previdentissima, sarebbe degno anzi di lode, che di biasimo. Certo, era in lui maravigliosa la previdenza, e non so se i posteri mi crederanno, perchè ciò solo a rinomati filosofi fu attribuito, quando dirò, che il duca Ercole con chiaro, ed evidente dis-

corso predisse, parecchi anni prima dell'ottantanove, il sovvertimento di Francia, e la rovina d'Europa. Aggiunse con voce ugualmente profetica, che la Francia perderebbe la sua preponderanza, che tutte le potenze si sarebbero collegate contro di lei, e che nessuna l'avrebbe aiutata. Principe buono, ed avverso agli ordini feudali, affermava che essi erano più funesto flagello all'umana generazione, che la guerra e la peste; nè mai comportò ai nobili le insolenze. Principe religioso, seppe tener in freno il clero, e Roma, perchè e voleva intiero il dominio de' suoi, e si ricordava del tratto di Ferrara. Fiorirono maravigliosamente a tempo suo le lettere in quella parte d'Italia: finì la Casa d'Este simile a lei, nell'antico costume perseverando.

Ora per raccogliere in poco discorso quello che siamo andati finora largamente diviso, si vede, che se apparivano in Italia desiderj di riforme, non apparivano semi di rivoluzione; che questi desiderj riguardavano, parte lo stato politico, parte la disciplina, ed il governo della chiesa; principalmente una evidente impazienza vi era sorta di quanto rimaneva degli ordini feudali. I principi, i primi mostrarono di volere, e mandarono ad effetto non poche riforme; il che fece nascere generalmente desiderio e speranza di veder condotta a compimento la macchina delle istituzioni sociali. Tutte queste cose assecondava la filosofia tanto squisita di quei tempi, non quella, dico, turbolenta e sfrenata, che non s'intende come alcuni chiamino filosofia, ma quella, che desiderava maggior moderazione nei potenti, e maggior felicità nei deboli. Imperciocchè la religione divenuta ricca, e potente per opera dei Gesuiti, lusinghiera, e comportatrice di ogni cosa ai potenti; in troppo minor cura aveva, di quanto si convenisse, coloro, i quali, secondo i precetti del suo divino autore, suoi figliuoli prediletti esser dovrebbero, ch'è quanto a dire i deboli. In ciò volle supplir la filosofia, e fecelo, fintantochè uomini senza freno di lei troppo enormemente abusando, empierono il mondo di sterminj e di sangue, come altre volte uomini senza freno troppo enormemente ancora della religione, abusando, avevano i secoli spaventato con stragi e con ruine. A questo, erano in alcuni luoghi della penisola uomini rozzi, ma forti, in altri uomini gentili, ma deboli; di nuovo in alcuni armi deboli, ma opinioni tenaci, in altri armi forti, ma eccessive, e per questo medesimo che eccessive erano, non sufficienti. Del resto, se erano in Italia desiderj buoni, non erano ambizioni cattive; non solo non vi si aveva speranza, ma neanche sospetto di rivoluzione, e gli Italiani hanno natura tale, che se van con impeto, maturano con giudizio.

Tale era Italia, quando giunto il secolo verso l'anno della salute nostra 1789, si manifestarono in Francia, provincia solita a muovere co' suoi moti tutta l'Europa, inclinazioni e

cambiamenti di grandissimo momento. Destarono queste novità diverse speranze e diversi timori in Italia, secondo la diversità degl' impegni e delle passioni. In questi crebbero le speranze, in quelli i timori; in alcuni cominciarono a sorgere le ambizioni; i principi si ristettero dalle riforme per sospetto, i popoli

più le desiderarono per l'esempio; tutti crederono, che per la vicinanza dei luoghi, per la frequenza del commercio, per la comunanza delle opinioni, novità di una suprema importanza avverrebbero di là, come già erano avvenute di qua da' monti.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Rivoluzioni in Francia, e loro cagioni, ed effetti. Loro effetti negli altri paesi d'Europa, massime in Italia. Proposizioni di una lega italiana. Vera natura del trattato di Pilnitz. Morte di Leopoldo, imperatore d'Alamagna; assunzione di Francesco, suo figliuolo. Stimoli della Russia alla guerra contro la Francia. L'Austria e la Prussia in guerra con questa potenza. Risoluzioni della Sardegna, di Venezia, di Napoli, di Genova, del Papa, e della Toscana. Umori dei popoli in Italia: opinioni delle due parti contrarie. Arti del governo di Francia rispetto ai governi italiani nel 1792. Egli dichiara la guerra al re di Sardegna nel mese di settembre. Fatti d'armi nella Savoia, e nella contea di Nizza tra i Francesi, ed i Piemontesi. Dispersione di questi ultimi nelle due province. Esse vengono in potestà dei primi. Fuga lagrimevole del fuorusciti francesi dalla Savoia. Risoluzioni del re Vittorio Amedeo in un caso tanto improvviso, e tanto pericoloso.

Le mutazioni fatte in Italia da principi eccellenti non partorirono che bene; quelle fatte da un principe giusto e buono in Francia non solo non fruttificarono quel giovamento ch'ei s'era proposto, ma originarono ancora orribili disgrazie. Della qual differenza chi volesse investigar le cagioni, avrà a considerar in primo luogo le opinioni, ed i costumi, che prevalevano a quei tempi in quel regno, poi le leggi che il governavano, e finalmente lo stato dell'erario.

Quello spirito di benevolenza verso l'umana generazione, il quale era prevalso in Europa a questi tempi, aveva messo più profonde, e più larghe radici in Francia, che in qualsivoglia altra provincia, sì perchè dalla Francia medesima quasi da fonte principale derivava, sì perchè la civiltà degli uomini in questo paese era molt'oltre proceduta, e sì finalmente perchè, essendo essi d'indole volubile, fan nascere spesso le mode ed i tempi, ed i tempi poscia gli governano. Così era allora tempo d'umanità; e siccome questa è una nazione, che per la prontezza della mente, e per la grandezza dei concetti, dà facilmente negli estremi così nel bene, come nel male, e sempre si governa coi superlativi, così questa universale benevolenza era diventata eccessiva, estendendosi anche a certi fini, che toccano la radice del governo, e ciò non senza pericolo dello stato; poichè se è necessario allettare gli uomini con l'amore, è anche necessario

frenargli col timore, più potendo in loro l'ambizioso e l'altre male pesti, che la gratitudine.

In tale disposizione di animi non solo erano divenuti, più che non fossero mai stati, odiosi i residui degli ordini feudali, ma ogni leggier freno, che dal governo venisse, era riputato duro e tirannico. Da questo procedeva, che con riforme utili si desideravano anche riforme disutili, o pericolose.

Queste opinioni ricevevano possente incentivo da quelle, che s'erano formate, e sparse ai tempi dell'ultima guerra d'America, sì opportunamente intrapresa, e sì generosamente condotta dalla Francia: esser doni volontarj le contribuzioni dei popoli, dover essi e della necessità loro, e della quantità giudicare, esser la nobiltà non necessaria, anzi pericolosa allo stato, il re capo, non sovrano, il clero consiglio, non ordine, e richiamavano alla semplicità antica; la religione dover esser libera. A questo aggiungevasi una tale tenerezza per gli oppressi, che se mancavano i veri, si cercavano i supposti per isfogar la piena di tanto amore; poichè ogni punito, ed ogni imposto riputavasi oppressi, ed un gran di sale, che si pagasse, faceva sì che si gridava tirannide. Le ambizioni si mescolavano alle dolci affezioni, ed alcuni fra i popolani, vedendosi favoriti dall'opinione, volevano diventar potenti con salire alla dignità, ed alle cariche dello stato.

Quest'erano le improntitudini popolari; ma la lesita era anche più grave, e più dentro penetrava nelle viscere dello stato. Conciosiachè coloro fra i nobili, che avevano militato in America, eransi lasciati ridurre sì per l'esempio, e sì ancora sospinti da una illusione benevola credendo che un'americana pianta potesse portar buoni frutti in un terreno europeo non adatto ad opinioni più favorevoli ai popoli, che alla Corona; ed oltre alla egualità dei diritti, desideravano l'introduzione di qualche ordine popolare nell'antica costituzione del regno. Piacevano loro le forme della costituzione d'Inghilterra. Ciò mise discordia fra la nobiltà, poichè alcuni fra i nobili opinavano per le novità, alcuni per le antiche cose, e così s'indeboliva questo propugnacolo della corona in un tempo in cui ella ne aveva più bisogno.

Ma i più fra coloro dei nobili, che, o per coscienza, o per interesse perseveravano nelle massime antiche, e rimanevano fedeli alla corona tale qual era durata da tanti secoli, davano novella forza, certo per orgoglio mal misurato, alla potenza popolare, che sorgeva; imperciocchè e più insolenti si mostravano nelle ville, e castelli loro, e più duramente esigevano gli abborriti dritti feudali, credendo con maggior forza doverci tener quello, che si temeva di perdere. Ciò tanto maggiormente si osservava, e tanto maggior odio creava, che quella parte dei nobili che inclinavano a novità, avevano i medesimi ordini intieramente dismessi, o grandemente moderati, ed i restanti con molta mansuetudine riscuotevano. L'odio saliva alla corona, perchè questi nobili arroganti erano appunto quelli, che facevano maggior dimostrazione in favore delle prerogative e della potenza regia.

Nè queste erano le sole cagioni di novità. Certo è, che i vizi maggiormente allignano tra i grandi, che fra il popolo, tale essendo la natura umana, che tanto più si corrompe, quanto ha più modi di corrompere, e di corrompersi, nè bastano le gentili dottrine a raffrenar quest'impeto, poichè esse meglio servono di scusa, che di freno. Quindi era sorta fra i ricchi una tale dissolutezza di costumi, che ne fu tolto alle persone loro quel rispetto, che già aveva tolto ai loro dritti l'opinione. L'ozio, il lusso, i piaceri lascivi, i piaceri infami erano giunti al colmo; nè alcuno era contento alla condizione sua, che, nata l'ambizione, niuno voleva stare, ognuno voleva salire, ed ogni modo era riputato buono, o di pecunia accattata che si fosse, o di meretricia compra, o di bugia, o di calunnia. Tanta era stata la mala efficacia dei tempi della reggenza. Il vizio s'era introdotto nella corte stessa, nè bastava, non dirò a sanar gli animi, ma a contenerli l'esempio del re, per verità di costumi integerrimi. Ma siccome i popoli credono, che le corti s'informino sul modello dei re, così i Francesi vedendo una

corte scostumata, rimettevano ogni giorno più di quell'amore, che in tutti i secoli hanno portato ai re loro.

Il perverso influsso era tale, che ne furono contaminati anche coloro, che dovrebbero avere in sè più di sacro, e di venerando. L'alto clero, posto da Dio per esempio, e per modello ai fedeli, era diventato scandaloso per ogni sorte di corruttela. Non pochi fra i prelati, abbandonate le sedi, e gli ovili loro, se ne givano a Parigi per ivi far opera a diventar ministri, o mostra di lusso, e di lussuria; nè era raro il vedere ecclesiastici di primo grado fare o i dottori politici, o i corteggiatori di dame nelle conversazioni sì pubbliche che private; e tra di loro alcuni, poste le mani violentemente nel proprio sangue, terminarono una vita infame con modo ancor più infame. In mezzo a tutto questo scemava fra i popoli il rispetto verso la religione, ed è una fra le tante meraviglie in questi tempi strani, che i vizi dei prelati tanto, e forse più abbiano contribuito all'incredulità del secolo, che gli accagionati filosofi con gli scritti loro; poichè, se questi davano gli argomenti, quelli davano la materia. In tal modo la potenza separatasi prima dalla virtù, separossi ancor dal rispetto, suo principal fondamento; la virtù medesima sbandita dalle città e dalle curie, ricoverossi fra i modesti presbiterj dei parrochi, e fra gli umili casolari dei contadini. Dal che ne nacque più forza alla potenza popolare; perciocchè credessi là esser la buona causa, dov'era la virtù, e la cattiva dov'era il vizio.

A questo si aggiungeva, che a gran pezza l'entrata non pareggiava l'uscita dello stato, deplorabil frutto dei concetti smisurati di Luigi decimoquarto, del voluttuoso vivere di Luigi decimoquinto, e del profuso spendere della corte di Luigi decimosesto, ancorchè questo principe se ne vivesse per se molto parcamente. Questo difetto nell'entrata era giunto a tale sul finire del 1786, ch'era per nascere una gran rovina, se presto non vi si rimediava.

In total modo scomposte le cose, passata la forza dell'opinione dai nobili ai popolani, dai ricchi ai poveri, dai prelati ai curati, e mancato il denaro, principal nervo dello stato, si vedeva, che ove nascesse un primo incitamento, un grande sovvertimento sarebbe accaduto. Nè la natura del re dolce e buona era tale, che potesse dare speranza di potere o allontanare o drizzare con norma certa, ed a posta sua gli accidenti, che si temevano.

Qui nacque un caso degno veramente di eterne lagrime, e pur non raro nelle memorie tramandate dagli storici. Tanto è la natura umana sempre più consentanea a se stessa nel male che nel bene, e tanto sono cupe le ambizioni degli uomini. Volevasi da tutti, come opinione portata dai tempi, e come cosa utile e giusta, una egualità civile, una egualità d'im-

poste, una sicurezza delle persone, una riforma negli ordini giudiziari, una maggior larghezza nello scrivere. Era il re inclinato ad accomodar le cose ai tempi, per quanto la prudenza, e le prerogative della corona, tanto salutari in un reame vasto, ed in una nazione vivace e mobile, il comportassero. Ma la setta aristocratica, composta principalmente dai parlamenti, dai pari del regno, dai prelati più ragguardevoli, dai nobili più principali, e secondata da un principe del sangue, del quale se fu biasimevole la vita, fu ancor più lagrimevole il fine, preoccuparono il passo, e vollero farsi capi e guidatori dell'impresa. In questo il pensier loro era di cattivarsi con allettative parole la benevolenza del popolo, e diminuire, con l'aumento della propria, l'autorità della corona. Forse i primi e principali autori di questo disegno miravano più oltre, velando con parole denotanti amore di popolo pensieri colpevoli di mutazioni nella famiglia regnante.

Quale di questo sia la verità, i capi di questa setta si prevalsero molto opportunamente per arrivar ai fini loro di un errore commesso dal governo, il quale diede occasione alla resistenza loro, e fu primo principio di quel fatale incendio, che arse prima il nobile reame di Francia, poi propagatosi per tutta Europa, vi trasse tutto a scompiglio ed a rovina. Il re, invece di cominciar l'opera dalle riforme tanto desiderate dal popolo, poi ordinar le tasse, volle principiare a por le tasse, poi far le riforme. Quindi l'amore cominciò a convertirsi in odio; la setta nemica alla corona se ne prevalse. Adunque avendo egli pubblicato due editti, uno perchè si ponesse un'imposta sopra le terre, l'altro perchè si ponesse una tassa sulla carta bollata, il parlamento di Parigi, non solo fortemente protestò, ma ancora più oltre procedendo ordinò, che chiunque recasse ad effetto i due editti, fosse riputato reo di tradimento, e nemico della patria. Quest'era il momento d'insorgere da parte del governo, e di dar forza alla legge, e di aggiungere al tempo stesso qualche editto contenente riforme e giuste per sé, e desiderate dal popolo; ciò avrebbe preoccupato il passo. Ma egli, rimettendo dall'opera sua, lasciò andar non eseguiti i due editti. Quindi crebbe l'ardire del parlamento, che volendo usar la occasione di guadagnarsi la grazia del popolo a diminuzione dell'autorità regia, passò ben a ragione ad abbinare con pubbliche scritture, e con parole infiammate le incarcerazioni arbitrarie; poi statul, annuendo ad una convocazione degli stati generali, non essere in facoltà sua, nè della corona, nè di tutti due uniti insieme trar denaro dal popolo per via di tasse; la sola volontà del re non bastare a far la legge, nè la semplice espressione di questa volontà poter costituire l'atto formale della nazione; essere necessario, a volere che la volontà del re debba trarsi ad

effetto, ch'essa sia pubblicata secondo le forme prestabilite dalla legge; tali essere i principj, tali i fondamenti della costituzione francese; sapere il parlamento, che si volevano sovvertire i dritti pubblici per stabilire il dispotismo; la libertà comune essere in pericolo; ma non volere, nè potere a tali rei disegni dar la mano, anzi volere opporsi nè mai permettere, che gli essenziali dritti dei sudditi fossero conculcati, e messi al fondo: poi rivoltosi al re, gli intimò, non isperasse di poter annullar la costituzione, concentrando il parlamento nella sola sua persona.

Rispose risentitamente il re, che quello che s'era fatto, s'era fatto, secondo gli ordini fondamentali dello stato; non s'intromettesse in affari di governo, perchè di ciò non avevano autorità di sorte alcuna; ch'erano i parlamenti del regno di Francia corti di giustizia, abili solo a giudicare in materie civili, e criminali; ma non avere autorità nè legislativa, nè amministrativa; la volontà del re non potersi senza pericolo, nè senza un novo e funesto cambiamento nella costituzione del regno soggettare a quella dei magistrati; e se ciò fosse, cambierebbsi la monarchia in aristocrazia di magistrati; badassero a far il debito loro come giudici, e lasciassero il governo delle cose pubbliche a chi per antica consuetudine, e per costituzione l'aveva in mano; considerassero, quante leggi erano state fatte in ogni tempo dai re di Francia, non solo senza il consenso, ma ancora contro la volontà dei parlamenti; la registrazione, non essere approvazione, ma solo autenticazione, nè altro in questo fare i parlamenti, che le veci di notari del regno; che quest'erano le forme, questi i precetti ai quali e si dovevano conformare, e se nol facessero, si gli costringerebbe.

Tal'era la contesa nata in Francia fra il re, ed i parlamenti circa le prerogative e l'autorità della corona. Intanto ogni pubblico affare era sopratteuto, perchè i parlamenti di provincia, come quello di Parigi, o avevano cessato di per se stessi l'ufficio, o erano dall'autorità regia sospesi. Volle il re rimediare con la creazione della corte plenaria, ma proruppe il parlamento in un' asprissima protesta: protestarono i pari del regno, il clero stesso titubava.

Intanto uomini faziosi di ogni genere, o stimolati espressamente dai capi della parte dei parlamenti, o valendosi acconcismente della occasione offerta dalla resistenza loro per macchinare novità, andavano spargendo in ogni luogo semi di discordia e di anarchia. Tumultuavasi a Grenoble, a Rennes, a Tolosa, ed in altre sedi di parlamenti; orribili scritte uscite in Parigi chiamavano tiranno il re, distruttore dei dritti del popolo, oppressore crudelissimo; esortavansi le genti a levarsi, a diavolare, a punir gli oppressori.

Avendo il re trovato in vece d'appoggio, opposizione e resistenza nei parlamenti, nella nobiltà, ed in una parte del clero, dovette necessariamente voltarsi verso il popolo, e fondar l'autorità sua sulla potenza dei più, giacchè i pochi l'abbandonavano. Così era fatale, che le prime occasioni delle enormità che seguirono, siano state date da coloro ai quali più importava di evitarle, e che ne furono alla fine le miserabili vittime. Adunque fu chiamato ministro il ginevrino Necker, e con lui altri personaggi consentanei al tempo. Si sperava bene, il popolo esultava. Convocaronsi i notabili del regno, convocaronsi gli stati generali. Prevalse in sul bel principio la parte popolare, siccome quella, in favore della quale operavano i tempi. Decretossi dapprima, del qual consiglio fu autore Necker, fosse doppio il numero dei deputati del terzo stato; poi sedessero i tre ordini, non separatamente, ma in comune; poi si deliberasse, non per ordini, ma per capi; il che diede del tutto la causa vinta ai popolari. Gli ordini uniti presero il titolo di assemblea nazionale. Erano portati al cielo; non si parlò più dei parlamenti, quantunque egli con opportune scritture si fossero sforzati di riguadagnarsi quel favore, che per un nuovo empito popolare si era voltato all'assemblea.

L'assemblea nazionale, ottenuta la superiorità del terzo stato, abolì l'inequalità delle imposte, poi i privilegi della nobiltà, poi quelli del clero, poi la nobiltà ed il clero; ed aboliti la nobiltà ed il clero, s'incamminava ad indebolire talmente l'autorità regia, ch'ella non fosse più che un'ombra vana. Il beneficio dell'equalità era solamente apprezzato dai buoni; i tristi usavano la occasione dell'indebolimento del governo. I faziosi dominavano: l'autorità regia non gli poteva frenare, perchè scevra di potenza, e d'opinione; l'autorità popolare non ardiva perchè parlavano in nome, ed in favore del popolo. In ogni luogo sedizioni, incendi, e rapine; morti funeste, e modi di morte più funesti ancora: uomini mansueti divenuti crudeli; uomini innocenti cacciati dai colpevoli; uomini benefici uccisi dai beneficati. Virtù in parole, malvagità in fatti. Novelle strane si spargevano ogni giorno, e quanto più strane, tanto più credute; e tosto si poneva mano nei sangue, o ad ardere i palazzi; nè il sesso, nè l'età si risparmiavano; ad ogni voce che si spargesse, il popolo traeva, massime in Parigi. In mezzo a tutto questo atti sublimi di virtù patria, e di virtù privata, ma insufficienti per torrente insuperabile, e contrario. Nè si vedeva fine agli scandali, perchè l'argine era rotto, e fin dove avesse a trascorrere questo fiume senza freno, nessuno prevedeva.

In fine dopo molti e vari eventi, l'assemblea con una total costituzione, che teneva poco del regio, meno ancora dell'aristocratico, molto del democratico, rendè il re un nome sen-

za forza; poi venne l'assemblea legislativa, che il depose; poi il congresso nazionale, che l'uccise. Intanto uccisi, o intimoriti i buoni, impadronitisi della somma delle cose i tristi, la nazione francese, non trovando più riposo in se stessa, minacciava, qual mare ingrossato dalla tempesta, di uscir dai propri confini, e di allagare con rovina universale l'Europa.

A tali accidenti di Francia cadevano nelle menti degli uomini negli altri paesi d'Europa vari pensieri. Da principio quando solo si trattava dell'opposizione nata fra il re, ed i parlamenti, era sorta un'aspettazione tuttavia scevra da timore. Ma quando vi si aggiunsero le insolenze popolari, le rapine, e le uccisioni continue, quando si distrussero, e più ancora quando si schernirono i dritti, sopra i quali erano fondati gli ordini delle monarchie d'Europa, quando s'insultò il re, quando mani scellerate cercarono la regia per ucciderla, cominciò alla meraviglia a mescolarsi il timore. Finalmente quando alle incredibili enormità si arroscevo quelle compagnie riunite in Parigi, ed affratellate in tutta la Francia, le quali apertamente dichiaravano volere, con portar la libertà, come dicevano, fra gli altri popoli, distruggere i tiranni (che con tal nome chiamavano tutti i re) il timore diventò spavento. Veramente uomini a posta scorrevano la Germania, massime i Paesi Bassi, e pretendendo magnifiche parole a rei disegni, insidiavano ai governi, ed incitavano i popoli a cose nuove: si temeva, che per le sfrenate dottrine tutte le provincie s'empissero di ribellione. Si aveva anche in Italia avuto odore di tali mandatori; i sospetti crescevano ogni giorno. Dava ancora maggior fondamento di temere il sapere, che si trovavano in tutti i paesi, non solo uomini perversi, i quali pei malvagi fini loro desideravano far novità nello stato, ma ancora uomini eccellenti, che levati a grandi speranze dalle riforme già fatte in quei tempi dai principi, e credendo potersi dare una maggior perfezione al vivere civile, non erano alieni dal prestar orecchie alle lusinghevoli parole. Il pericolo si mostrava maggiore in Germania ed in Italia, per la vicinanza dei territorj, per la facilità, e la frequenza del commercio con la Francia, e per la comunanza delle opinioni.

Tale era la condizione de' tempi; e per dar principio a favellare dell'Italia, il re di Sardegna, trovandosi il primo esposto, per la prossimità dei luoghi, a tanta tempesta, aveva, più che ogni altro principe, cagione di pensare a provveder al suo stato. Del che tanto maggior necessità il premeva, che non gli era nascosto, che nella parte de' suoi domini posta oltre l'alpi, le nuove opinioni s'erano largamente sparse, e ch'ella poco attamente si poteva difendere dagli assalti francesi, quando si venisse a rottura di guerra con la Francia. Sapeva di più, che i suoi stati erano principalmente presi di mira da quella compagnia di

propagatori di scandali, che s'era unita in Parigi, secondochè sfacciatamente uno di loro favellando in pubblico aveva predicato.

Per la qual cosa, veduto il pericolo imminente, coloro, i quali reggevano i consigli della corte di Torino, ristretti con gli ambasciatori e ministri degli altri principi d'Italia, rappresentarono loro che i casi avvenuti nel desolato reame di Francia davano giusta cagione di timore per la quiete d'Italia; che l'assemblea nazionale, acciocchè i principi europei non potessero voltare i pensieri loro agli affari di Francia, pensava, per mezzo di seminatori di scandali, e di ribellione, a turbare la quiete altrui; che già i mali semi incominciavano a sorgere, stantechè sebbene fosse stato continuo il vigilare del governo, e continue le providenze date, non s'erano potute evitare le compagnie segrete, ed anche alcuni, quantunque leggieri, moti nel popolo; che tali ingrattissimi effetti si dimostravano più o meno nelle altre parti d'Italia, che per verità attentamente s'affaticavano in ogni luogo i principi per estirpare queste occulte radici, per chiudere i passi ai malvagi mandatari, per iscoprir le congreghe segrete, per allontanar le turbazioni; ma non ravvisarsi quale dei due alline avesse a restar superiore, o la vigilanza dei governi, o la pertinacia dei novatori, se non si prendevano nuove, e più accomodate risoluzioni; che la necessità dei tempi richiedeva che i principi d'Italia si stringessero in una lega comune a quiete, e difesa comune; poichè quello, che spartitamente non avrebbero potuto conseguire, l'avrebbero ottenuto per l'efficacia, e pei soccorsi comuni. Aggiusero che per verità questo disegno era già loro venuto in mente da gran tempo, di tanta opportunità egli era; ma che gli aveva ritirati dal proporlo il sapere, che Giuseppe, imperatore d'Alemagna pareva volersi condurre ad assaltar con l'armi nel proprio loro covile quei nemici dell'umanità e della religione: che ora cambiate le circostanze per la morte di Giuseppe, e volti i pensieri di Leopoldo suo successore piuttosto a preservare e conservare il proprio, che ad assalir l'alieno, avvisavano esser tempo opportuno di ordinare, e di stringere i vincoli di una comune difesa; che già il fuoco era vicino a consumare la Savoia; che il Piemonte era in procinto di ardere; e chi avrebbe potuto prevedere le calamità d'Italia, se non si spegnevano queste prime faville? che però, visti i pericoli sì gravi e sì imminenti, il re giudicava doversi, più presto il meglio, stringersi una lega fratutti i potentati d'Italia, non già diretta a danno altrui, ma solo a preservazione propria, a tenersi guardati l'un l'altro dall'insidie dei mandatari francesi, e mantenere la quiete negli stati, a parteciparsi vicendevolmente le notizie sulle faccende presenti, e ad aiutarsi con l'armi, e coi denari ove nascesse in questo luogo, od in quello qualche turbazione. Nè pretermisero i ministri

sardi di spiegar meglio quali dovessero essere i membri della lega, nominando particolarmente il re loro signore, l'imperatore d'Alemagna, la repubblica di Venezia, il papa, il re di Napoli, ed il re di Spagna per la parte di Parma. Il re di Sardegna s'era già chiarito per alcune pratiche segrete della mente dei re di Napoli, e di Spagna, che acconsentivano ad entrar nella lega; il papa vi si accostava ancor esso, siccome quello, che ardeva di sdegno a cagione delle innovazioni effettuate in Francia circa gl'interessi spirituali e temporali della religione. Solo la repubblica di Venezia se ne stava sospesa, considerando, quanto questa lega, ancorchè apparisse pacifica, e meramente difensiva, avrebbe fatto ingrossar le armi in Italia, e chiamato forti eserciti d'Alemagna, se le cose venute all'estremo avessero necessitato l'esecuzione; cosa sempre, e non senza cagione detestata da quella repubblica. S'aggiungeva, che non avendo essa pur testè voluto collegarsi con Giuseppe contro il Turco, naturale, ed eterno nemico dello stato suo, del qual rifiuto ne aveva anche avuto le male parole da quell'imperatore in Trieste, pareva enorme al senato lo stringersi ora in alleanza con Leopoldo suo successore in una impresa evidentemente dirizzata quantunque sotto parole velate, contro la Francia, amica vera, e necessaria della repubblica. Nè grande era il timore, che aveva il senato delle nuove massime francesi; poichè la natura italiana molto eminente negli stati veneti efficacemente si opponeva alla loro propagazione: poi le consuetudini da tempi antichissimi radicate nell'animo dei popoli, e l'amore, che portavano al loro governo, non consentivano; ma erano continue, e forti le istanze del re di Sardegna, e degli altri alleati, acciocchè il senato si risolvesse, perchè se non avevano molta fede nell'armi venete, avevano gran bisogno del nome e dei denari della repubblica.

Miravano tutte queste pratiche ad introdurre in Italia le medesime deliberazioni, ch'erano state prese in Germania dall'Austria, e dalla Prussia dopo la morte di Giuseppe, e l'assunzione di Leopoldo. Erasi Leopoldo collegato con Federigo Guglielmo di Prussia a sicurezza comune contro gli appetiti immoderati di Caterina di Russia, e contro le vertigini della Francia. Ma questa congiunzione tendeva a difendersi, non ad offendere: i trattati di Pavia e di Pilnitz, in cui si suppose, essere stata stipulata la guerra, e lo smembramento della Francia, furono trovati, e menzogne politiche per apporre a Leopoldo risoluzioni guerriere ed ostili, che non fece, e per stimolare a maggior empito i Francesi, che già con tanto empito correvano.

Ma morto Leopoldo, ed assunto al trono il suo figliuolo Francesco, principe giovane, ed ancora inesperto delle faccende, megoxj pubblici si pigiarono a diverso, anzi a contrario

fine. Caterina di Russia, la quale, visto il procedere temperato di Leopoldo e di Federigo Guglielmo, si era costituita pubblicamente, volendo pur muovere qualche cosa in Europa, la protettrice dell' antico governo di Francia, dimostrava con molte protestazioni volerlo reinstaurare. Non doverai, spargeva, un re virtuoso lasciar in preda a gente barbara; diminuita la potestà regia in Francia, diminuirsi ancora per riverbero in tutti gli altri regni; avere gli antichi, per rispetto di un solo proscritto, preso le armi contro stati potenti: perchè si resterebbero i principi d' Europa dal correre in aiuto di un re, e di tutta una famiglia regia prigionie, di tanti principi esuli, di tutto il fior d' un regno perseguitato, e ramingo? l' anarchia esser il pessimo dei mali, e più quando veste le sembianze della libertà, perpetuo inganno dei popoli; tornare l' Europa nella barbarie, se presto non si rimediassero; quanto a lei, essere parata ad opporsi con tutte le forze sue alla moderna barbarie, come Pietro il Grande, glorioso suo antecessore, avea combattuto, e superato un nemico ostinato, e sempre pronto ad infestar con l' armi i popoli vicini. Ora esser tempo d' insorgere, ora di unirsi, ora di pigliar l' armi per frenar quegli scapestrati di Francia; ciò richieder la pietà, ciò domandar la religione, ciò voler l' umanità, ed ogni più santo, ogni più utile interesse d' Europa.

Queste, ed altre simili cose diceva continuamente Caterina, ed insinuava destramente nell' animo dei principi, massimamente di Francesco, e di Federigo Guglielmo. Nè mancarono a se medesimi in tale auguroso frangente i fuorusciti francesi; e più i più famosi ed i più eloquenti, i quali erano indefessi nell' andar di corte in corte, di ministro in ministro per raccomandar la causa del re, la causa stessa, come affermavano, dell' umanità e della religione. A queste instigazioni l' imperatore Francesco, che giovane d' età avea già assaggiato la guerra all' assedio di Belgrado, deposti del tutto i pensieri pacifici di Leopoldo, e non dando ascolto ai ministri, nei quali suo padre avea avuto più fede, accostosi ai consigli di coloro, che dipendendo dalla Russia, lo esortavano ad assumere l' impresa, ed a cominciar la guerra. Dal canto suo Federigo Guglielmo, principe di poca mente, ma d' indole generosa, impietositosi alle disgrazie della casa reale di Francia, e ricordandosi della gloria acquistata da Federigo Secondo, si lasciò svolgere, e postosi in arbitrio della fortana corse anch' egli all' armi contro la Francia.

Noi non descriveremo nè la lega, che seguì tra la Russia, l' Austria, e la Prussia, nè il congresso di Magonza, nè la guerra felicemente cominciata, e più infelicemente terminata nelle pianure della Sciampagna. Quest' incidenza troppo ci allontanerebbe dalle cose d' Italia. Incredibile era l' aspettazione degli uo-

mini in questa provincia, e ciascuno formava in se varj pensieri secondo la varietà dei desiderj, e delle opinioni. Il re di Sardegna, spinto sempre dalla brama di far chiaro il suo nome per le imprese d' armi, stimolato continuamente dai fuorusciti francesi, che in grandissimo numero s' erano ricoverati ne' suoi stati, e lasciandosi tirare alle loro speranze, certo molto più che a uomo prudente si appartenesse, avea meglio bisogno di freno che di sprone. Intanto non cessava di avviar soldati, armi, e munizioni verso la Savoia, e nella contea di Nizza, parti del suo reame solite a sentir le prime percosse dell' armi francesi, e donde, se la guerra dal canto suo fosse amministrata con prospero successo, poteva penetrar facilmente nelle viscere delle province più popolate, e più opime della Francia. Nè contento alle dimostrazioni ardeva di desiderio di venirne prestamente alle mani, persuadendosi, che le soldatesche francesi, come nuove ed indisciplinate non avrebbero osato, non che altro, mostrar il viso a' suoi predilitti soldati. Ma o che l' Austria e la Prussia abbiano creduto di terminar da se la bisogna, marciando sollecitamente contro Parigi, o che credessero pericoloso pel re di Sardegna lo scoprirsi troppo presto, lo avevano persuaso a temporeggiare fino a tanto che si fosse veduto a che termine inclinasse la guerra sulle sponde della Matrona, e della Senna. Così mutate le cose per la morte di Leopoldo, e pei nuovi consigli di Francesco, il re di Sardegna, prima talmente rispettivo, che altro non pretendeva, che una lega fra i principi italici a difesa comune, ora datosi in preda allo spirito guerriero, gli pareva mille anni, che non cominciassero a mescolar le mani con la Francia.

La subitrezza di Vittorio Amedeo, e la lega dei re contro la Francia, diedero non poco a pensare al senato veneziano, e lo confermarono vieppiù nella risoluzione presa di non pendere da nissun lato, quantunque la corte di Napoli gli facesse frequenti, e vivissime istanze, affinchè aderisse alla lega italica. Ma prevedendo le ostilità vicine anche dalla parte di Italia il che gli dava sospetto, che navi armate di potenze belligeranti potessero entrar nel golfo, e turbar i mari, e forse ancora, che altri potentati d' Italia non forti sull' armi navali, gli domandassero aiuti per preservar i lidi dagli insulti nemici, ordinò che le sue armate, che ritornate dalla spedizione contro Tunisi stanziano nelle acque di Malta, e nell' isole del mar Ionio, se ne venissero nell' Adriatico. Veramente essendo stato richiesto poco dopo dai ministri cesareo, e di Toscana, che mandasse navi per proteggere Livorno ed il litorale pontificio rispose, aver deliberato di osserrar la neutralità molto scrupolosamente; la qual deliberazione convenirne gli per massima di stato e per interesse dei popoli.

Il re di Napoli stimolato continuamente dalla regina, e dal debito del sangue verso i reali di Francia, andava affortificandosi con l'armi navali, e terrestri; ma non si confidava di scoprirsi apertamente, perchè sapeva che una forte armata francese era pronta a salpare dal porto di Tolone; nè era bastante da sé a difendersi dagli assalti di lei, nè appariva alcun vicino soccorso d'Inghilterra, non essendosi ancora il re Giorgio chiarito del tutto, se dovesse continuar nella neutralità, o congiunger le sue armi con quelle dei confederati. Perciò se ne giacque temporeggiando con gli accidenti. Solo si apparecchiava a poter prorompere con frutto in aperta guerra quando fosse venuto il tempo, e teneva più che poteva le sue pratiche segrete.

Il gran duca di Toscana, principe savio, stava in non poca apprensione per i traffichi di Livorno; però schiava con molta gelosia di dar occasione di tirare a sé la tempesta, che già desolava i paesi lontani, e minacciava i vicini.

Il papa non poteva tollerare pazientemente le novità di Francia in materia religiosa. Ma l'assemblea costituente astutamente procedendo, ed andando a' versi alla natura di lui alta e generosa, protestava volersene star sempre unita col sommo pontefice, come capo della chiesa cattolica, in quanto spetta alle materie spirituali. Chiama solo padre comune, lo saltavano vicario visibile di Dio in terra. Queste lusinghe venute da un'assemblea di cui parlava, e per cui temeva tutto il mondo, avevano molta efficacia sulla mente del pontefice, e già si lasciava mitigare. Ma succedette all'assemblea costituente, la quale benchè proceduta più oltre che non si conveniva, aveva nondimeno mostrato qualche temperanza, l'assemblea legislativa, ed il consenso nazionale, queste disordinatamente usando la potestà loro, diedero senza freno in ogni sorte d'enormità. Pio sesto risentitosi di nuovo gravissimamente fulminò interdetti contro gli autori delle innovazioni, e condannò sdegnosamente le dottrine dei novatori circa le materie religiose. Allora fu opportunamente tentato dall'imperatore d'Alemagna, e dai principi d'Italia, che seguitavano le sue parti. Nè fu vana l'opera loro; perchè il pontefice, parendogli, che alla verità impugnata della religione, alla necessità contraddetta delle discipline, ed alla dignità offesa della Sedia apostolica fosse congiunta la sicurezza dei principi, e la protezione degli affitti, ministero vero e prediletto del successore di Cristo, prestò orecchie alle nuove insinuazioni, ed entrò volentieri nella lega offensiva contro la Francia.

Ma siccome questa era una guerra, non solamente di armi, ma ancora di opinioni, così si pensò a Roma ad un rimedio singolare per fermar in suo favore quelle, che si erano tanto dilatate, e che minacciavano sì grave ruina ai principi, conciossiachè temendosi di qualche

sboeco di Francesi in Italia, fu creduto utile il preoccupare il passo, con fare che la religione santificasse certi principii politici, acciocchè non facessero più forza contro di lei, ed al tempo stesso, il che era più importante: si pruovasse, ch'ella era il mezzo più efficace, anzi il solo che fosse abile a prevenire gli abusi, che sogliono spingere i popoli a trascorrere contro i principii. Così, ammessa e conciliata la radice politica con la religione, si toglieva, speravano, agli avversari quell'arma tanto potente delle opinioni, che allora più che nei tempi passati erano prevalse, e si confermava vieppiù l'imperio della religione. Adunque, ed a questo fine si diede opera, che uno Spedalieri, uomo molto dotto e di non mediocre ingegno, stampasse nel 1791 in Assisi un libro intitolato *DIRITTI DELL'UOMO*. Questo libro fu dedicato al cardinale Fabrizio Ruffo, allora tesoriere generale della camera apostolica, e Pio sesto ne nominò l'autore beneficiato di San Pietro. Afferma in questa sua opera lo Spedalieri, che la società umana, ossia il patto che unisce gli uomini nello stato civile, è formato direttamente e immediatamente dagli uomini stessi, che è tutto loro, che Dio non vi ha parte con volontà particolare diretta ed immediata, ma soltanto come primo ente e primo movente, cioè a dire che il patto sociale viene da Dio come vengono da lui tutti gli effetti naturali delle cause seconde. Afferma ancora, che il governo dispotico non è governo legittimo, ma abuso di governo, e che la nazione, che ha formato il patto sociale è in diritto di dichiarare decaduto il sovrano, se questi, in vece di eseguire le condizioni sotto le quali gli è stata affidata la sovranità, le viola tirannicamente. Quindi l'autore spiega i caratteri, per cui si viene a conoscere la tirannide; e che adducono il caso della decadenza. Queste sue proposizioni corroborata con l'autorità di San Tommaso, il quale nel suo opuscolo latino intitolato: *DE REGIMINE PRINCIPUM AD REGEM CYPRUM*, ne dimostra la verità. Finalmente lo Spedalieri pruova, che la religione cristiana è la più sicura custode del patto sociale, e dei diritti dell'uomo in società, e che anzi ella è l'unica capace di produrre un tanto effetto. Rimedio non senza prudenza era questo, ma non fu usato universalmente, imperciocchè dalla dimostrazione in fuori, che se ne fece in Roma, nessun altro segno sorse in Italia, che i principii il vellestero accettare: appresso a loro un principe politico contrario prevalse, la religione restò sola, e le cose rovinarono.

La repubblica di Genova fu poco tentata dagli alleati, o per disegni che si facevano sopra di lei, o perchè la credevano troppo dipendente, o troppo vicina della Francia. Dimostratosi neutrale con gran beneficio dei sudditi, che tutt'intenti al commercio di mare con la Francia navigavano sicuramente nelle acque della riviera di ponente.

Così erano in Italia nel corso del millesettecentonovantadue tumori universali; armi potenti, ed aperte con un'accesa voglia di combattere in Piemonte, preparamenti occulti in Napoli; desiderio di neutralità in Toscana; armi poche, ed animo guerriero in Roma; neutralità dichiarata nelle due repubbliche. Quest'erano le disposizioni dei governi, ma vari si dimostravano gli umori dei popoli. In Piemonte per la vicinanza le nuove dottrine si erano introdotte, e quantunque non pochi per le enormezze di Francia si fossero ritirati, alcuni ancora vi perseveravano. In Milano le novità avevano posto radice, ma molto rimesamente siccome in terreno molle e diletto. In Venezia per l'indole molto ingentilita dei popoli gli atroci fatti avevano destato uno sdegno grandissimo, e poco vi si temevano gli effetti dell'esempio, massime con quel tribunale degl'Inquisitori di stato, quantunque fosse divenuto più terribile di nome che di fatto. Gli Schiavoni ancora servivano di scudo, siccome gente aliena dalle nuove opinioni, e fedelissima alla repubblica. In Napoli covava gran fauco sotto poca cenere, perchè le opinioni nuove vi si erano molto distese, ed il cielo vi fa gli uomini eccessivi. In Roma fra preti, che intendevano alle faccende ecclesiastiche, ed un numero esorbitante di servitori, che a tutt'altro pensavano, che a quello che gli altri temevano, si poteva vivere a sicurtà. In Toscana, provincia dove sono i cervelli sottili, e gli animi ingentiliti, poco si stimavano i nuovi affarismi, e la felicità del vivere ci faceva odiar le mutazioni. In Genova poi erano molti e fortemente risentiti gli umori; ma siccome vi si lasciavano sfogare, poco erano da temersi, ed i rivolgimenti non fanno per chi vive sul commercio.

La Francia intanto venuta in preda a uomini senza freno e senza consiglio, vedendo la piena che le veniva addosso, volle accoppiare alle armi le lusinghevoli promesse, e le disordinate opinioni. Però i suoi agenti ai pubblici che segreti riempivano l'Italia della fedeltà del governo loro, e delle beatitudini della libertà. Affermavano, non voler la Francia ingerirsi nei governi altrui; voler esser fedele coi fedeli, rispettar chi rispettava. Quest'erano parole, ma i fatti avevano altro suono; imperciocchè e cercavano di stillare le nuove massime nell'animo dei sudditi con rigiri segreti, mostravano loro il modo di unirsi, loro promettevano aiuti di consiglio, di denaro, e di potenza, e tentando ogni modo ed ogni via, si sforzavano di scemar la forza dei governi con torre loro il fondamento della fedeltà dei sudditi.

Per meglio dichiarare il secolo, sarà mestiero raccontare ciò che allegavano le due contrarie parti: parrà certamente ch'io dica cose enormi, ma se ne fecero delle più enormi ancora. Dicevano adunque i novatori smoderati apertamente, ed a tutti che lo voleva-

no udire, che i re son tutti tiranni, e bisognare ucciderli; i nobili satelliti dei tiranni; i nobili appoggiare i tiranni con l'armi, i preti con le opinioni; il popolo esser sovrano; da lui derivar ogni potere; il popolo esser pupillo, nè poter mai perdere i suoi diritti nè per tempo nè per usurpazione; il ribellarsi esser dovere, quando son lesi da chi governa i diritti del popolo; abhominabile, assurda e ridicola cosa esser la realtà; solo governo legittimo esser la repubblica, nè tutte le repubbliche esser legittime, ma solo le democratiche; l'aristocrazia mera peggior della realtà; l'oligarchia un male orrendo; sola, e vera fedeltà esser quella verso il popolo; la fedeltà verso i re e verso gli aristocrati esser tradimento; perciò tradire i re, tradire gli aristocrati esser non solo lecito, ma debito; queste esser le massime eterne dettate dalla natura e da Dio; il Vangelo esser democratico; e qui aggiungevano cose, che quantunque siamo disposti a favellar alla libera, non osiamo per riverenza alla santità replicare; nascere una era novella per l'umana generazione, e compiersi le predizioni delle scritture; sorgere coi diritti la giustizia, con la giustizia la pace, con la pace la felicità; abbastanza, e pur troppo essersi fatto pruova delle usurpazioni, ora doverci provare la libertà; abbastanza, e pur troppo essersi pruovati i privilegi. ora doverci provare l'egualità; la libertà elevar gli animi, l'egualità consolarli; essere finalmente giunto il tempo, in cui il povero avrà soccorso senza scherno, l'oppresso riparo senza prezzo, ed in cui la società più farà per chi meno puote: poichè negli antichi governi il potere era tutto volto a favor di chi può, e contro chi non può, nei nuovi sarà in favor di chi non può, vero ed unico fine di ogni buon governo; avere il potere e la legge, esser troppo; aver nemmen la legge, esser troppo poco; aver tutti una legge uguale esser giusto; bastar bene, ed esser anche di soverchio, che i ricchi ed i grandi abbiano il potere che danno le ricchezze e le dipendenze, senza che abbiano quello che danno i privilegi; così nelle nuove forme torsene a chi ha troppo, e darsene a chi ne manca, santo e dolce compenso. Sorgessero adunque, sclamavano, giacchè sorgevano i tiranni, sorgessero i popoli a far quello che più piace a Dio, quello che stat'era da Dio eternamente prescritto; sorgessero, abbatessero, concinlassero i tiranni, fondassero i governi popolari, fondassero le repubbliche, e stabilissero un fortunato e dolce vivere; a così alta impresa spirar l'aure favorevoli; la tiranide essere stata spenta in Francia, parte tanto principale d'Europa; una grande, valorosa e potente nazione esser tutta sorta in piè per aiutare chiunque voglia gettar dal collo il grave giogo: abbastanza essersi sofferto, abbastanza tollerato, ora splendere più benigne stelle: pruovassero, che i più numerosi su-

no i più forti, che gli oppressi non son vili; trasportassero il governo del mondo dal vizio potente alla virtù infelice.

Dall' altro canto nè maggior moderazione d'animi si osservava, nè maggior modestia di parole. Dove sono, dicevano, questi giacobini (che così gli chiamavano da una setta furibonda nata in Parigi, che ora si fanno a voler riformare il mondo. Bel principio al governo loro il metter la mano nella roba e nella vita altrui, e portar le teste lacere in precisione! imprigionar gli onesti, e scannar gl'imprigionati! parlar di aristocrazia ma se l'aristocrazia fa male, fallo a pochi, la democrazia a tutti. Chi fa scudo ai re, unico, e salutar temperamento in una nazione grande, se non l' aristocrazia, massime quando i re son diventati bersaglio a popoli indemoniati? che virtù! I ladri in onore, le meretrici in trionfo! Se sono i popolari virtuosi per ignoranza, sono i magnati per educazione, e la virtù rozza diventa ferocia, se non la tempera la gentilezza. Se i magnati son freno alle voglie assolute del principe, e alle voglie disordinate della plebe, sono ancora esempio ad infondere nei popoli costumi miti, e gentili; non essere nidi di tiranni i castelli, bensì specchi di civiltà; ciò che fu, non esser quello che è, e nemmeno i popoli essere stati angeli; doversi in questo, e quanto al passato dare e chiedere perdonanza. E che valse ai nobili l'aver dato alla patria i privilegi loro, non conquistati per forza, ma conceduti per ricompensa, se spenti i privilegi, loro si tolsero le proprietà, poi la libertà, poi la vita? E quando finiranno gli esili, le persecuzioni, e le carnificine? Della realtà che dirassi? se non se questa esser modo di governo connaturale all'uomo, poichè là dove sono uniti uomini in società, là sempre nasce come di necessità la realtà, se non di nome, almen di fatto, ma le più volte e di nome e di fatto: non vedersi forse dove i più governano, reggere un solo? e non valer forse meglio la realtà vera, che la realtà velata? non esser quella sempre più temperata o dalle leggi, o dalle consuetudini, o dalla necessità di comparire, se non buono, almeno giusto? all'incontro esser questa più sospettosa, perchè senza appoggio, più crudele perchè più sospettosa, più arbitraria, perchè senza freno. Nascere la realtà dal desiderio innato in tutti di dominare: poichè questo inducendo l'anarchia, morte della società, fa che si trasporti il dominio da tutti prima in pochi, poi per la medesima ragione da pochi in un solo; e beate le uazioni che trovano la realtà bell'e fatta, senza dover passare per l'anarchia per farcela! Il popolo sovrano! Certo sì, per ammazzar prima i migliori uomini, poi se stesso! Error scelerato esser il voler ridurre un teorema speculativo in pratica: che anche i matti furiosi son padroni di muoversi, e pure si metton loro le catene addosso; con le astrattezze non governarsi gli uomini, ma con i rimedi

contro le passioni, e mal rimedio essere lo sbrigliarle. Doversi perciò questi regoli plebei spegnere del tutto ad eterno esempio di una gran malvagità punita; e siccome ne furono scrollate le fondamenta stesse della società, così doversi questa ritirare non solo là dond' era partita, ma più verso un governo forte e stretto. A questo opportuni stromenti essere i nobili ed i religiosi, i primi perchè dan la forza, i secondi perchè danno la persuasione, ed a tutti questi preporre un re forte risoluto. Nè ciò bastare; spenti gli uomini infami, doversi anche spegnere le dottrine sfrenate; perchè, se bisogna castigar la generazione presente, e'bisogna sanar le future; una moderata ignoranza esser migliore d' un insolente sapere, insomma punir i traditori, premiare i fedeli, riordinar in tutto e per sempre il vivere sociale. Per questo muoversi l'Europa, per questo aguzzar l'armi, nè tanto moto essere per palliar solamente un male immenso, ma per estirparlo; rimaner ancora in Europa sufficienti residui di realtà e di aristocrazia per risarcir l' edificio della società rovinata, se prudentemente e gagliardamente si rimettessero insieme; questo voler fare i re confederati, a questo mirare le speranze di tutti i buoni, a questo offerirsi i nobili, a questo persuadere i religiosi; che se tanta aspettazione, se così gran consenso, se una sant'ira mossa da crudeli misfatti fossero indarno, dover cader l'Europa in una inaudita barbarie.

Da tutto questo si vede, quanto siano intemperanti gli uomini, quando sono mossi da passioni politiche; imperciocchè i primi erravano per aver portato tropp'oltre le riforme, i secondi per averle fatte degenerare in eccessi enormi pel contrasto da loro fatto anche alle più utili e giuste, gli uni per aver posto meno nel sangue, gli altri per volerlavi porre; quelli per aver deposto ed ucciso un re santo, questi per aver chiamato i re stranieri a'danni della patria loro; e se la libertà, quantunque di un valore inestimabile, male si compra con la crudeltà, male ancora si riacquistano i dritti feudali, e le seggiole in corte, con dar il proprio paese in preda ai forestieri. Certo quel che più mancò all'età nostra, e l'amor della patria, poichè i primi la resero serva con le mannaie, i secondi la volevano render serva coi cannoni tedeschi, rei gli uni e gli altri per non aver voluto accettare quella libertà, che il re e gli uomini savi volevano dar loro, unica e sola libertà, che ad un tanto stato, quanto la Francia è, potesse convenirsi; nuovo, ma non unico argomento, che non può esser libertà, dove sono i mali costumi, massime la cupidità sfrenata di comandare e di comparire.

Le parole dei novatori avevano più forza sull'animo dei popoli, che quelle dei loro avversari, perchè i popoli sono sempre cupidi di novità; poi coloro, che si coprono col velo del ben comune, hanno più efficacia di quelli, che pretendono i privilegi. Laonde

l'Europa era piena di spaventi, e si temevano funesti incendi per ogni parte.

Intanto essendo accesa la guerra fra l'Austria e la Francia, l'una e l'altra di queste potenze applicarono l'animo alle cose d'Italia; la prima per conservar quello che vi possedeva, la seconda per acquistarvi quello che non possedeva, od almeno per potervi sicuramente aver il passo col fine di andar a ferire sul fianco il suo nemico.

Dall'altro lato il governo di Francia aveva spedito agenti segreti e palesi per domandare, parte con minacce, parte con preghiere, ai governi d'Italia, o lega o passo o neutralità. Fra gli altri Semonville fu destinato ad andare a specular le cose in Piemonte, ed a tentar l'animo del re, affinché negli accidenti gravi che si preparavano, si dimostrasse favorevole alla Francia. Aveva carico di proporre a Vittorio Amedeo di collegarsi con la Francia, e di dar il passo agli eserciti francesi, perchè andassero ad assaltare la Lombardia austriaca; con ciò la Francia gli garantirebbe i suoi stati, raffrenerebbe gli spiriti turbolenti in Piemonte, ed in Savoia, cederebbe in potestà di lui quanto si sarebbe conquistato con l'armi comuni in Italia contro l'imperatore. Il re si era risolto a non udire le proposte, sì perchè temeva, nè senza ragione, d'insidie, sì perchè procedeva in queste faccende con troppa passione, e sì perchè la sua congiunzione con l'Austria già era troppo oltre trascorsa. Infatti già calavano Tedeschi dal Tirolo, e s'incominciavano a gran passo verso il Piemonte. Perlochè, giunto essendo Semonville in Alessandria, fu spedito ordine al conte Solaro governatore, che nol lasciasse procedere più oltre, anzi l'intimasse di tornarsene fuori degli stati del re, usando però col ministro francese tutti quei termini di complimento, che meglio sapesse immaginare. Solaro, uomo assai cortese, ed atto a tutte le cose onorate, eseguì prudentemente gli ordini avuti. Tornossene Semonville a Genova.

Il fatto fu gravissimamente sentito in Parigi. Il giorno quindici settembre del mille-settecento novantadue, Dumourier, ministro degli affari esteri, favellando molto risentitamente al consesso nazionale del governo di Piemonte, e lamentandosi con apposito discorso dell'affronto fatto alla Francia nella persona del suo ambasciadore in Alessandria, conchiuse doversi dichiarar la guerra al re di Sardegna. Quivi levossi un romore grandissimo; che le parole di despoto, di tiranno, di nemico del genere umano andarono al colmo. Insomma fu chiarita solennemente la guerra tra la Francia e la Sardegna.

Di già il giorno dieci dello stesso mese il consiglio esecutivo provvisorio aveva spedito ordine al generale Montesquiou, capo dell'esercito che raccolto nell'alto Delfinato minacciava la Savoia, di assaltar questa provincia,

e cacciate l'armi piemontesi oltremonti, di usare tutte quelle maggiori occasioni che gli si offrirebbero. Questo fu il primo principio di tutti quei mali che patì Italia per tanti anni, e che empierono tutto il corpo suo di ferite, che non si potranno così facilmente sanare.

Il re di Sardegna, come prima fu incominciata la guerra tra la Francia e le potenze confederate in Germania, aveva con grandi speranze fatto notabili apparecchi in Savoia, e nella contea di Nizza. Ma le vittorie dei Francesi nella Sciampagna cambiarono le condizioni della guerra, ed il re, invece di conquistare i paesi d'altri, dovette pensare a difendere i propri. Erano le sue condizioni assai peggiori di quelle dei Francesi; poichè nei due paesi contigui, in cui si doveva far la guerra, la Savoia parteggiava per i Francesi, il Delfinato non solo non parteggiava per i Piemontesi, ma loro era anche inimicissimo; che anzi questa provincia si era mostrata molto propensa alle mutazioni che si erano fatte e si facevano: sicchè i Francesi avevano favore andando avanti, sicurezza andando indietro; il contrario accadeva ai Piemontesi.

Non ostante tutto questo, i capi, che governavano le cose del re di Savoia, se ne vivevano con molta sicurezza. Soli coi fuorusciti francesi, che loro stavano continuamente intorno, non vedevano ciò, che era chiaro a tutto il mondo: improvvidi che non conobbero, che male con le ire e con la imprudenza si reggono i casi umani.

Il cavaliere di Colegno, comandante di Ciampieri, oltre la sua credulità verso i fuorusciti, e verso un generale di Francia, che per ispirare, il veniva a trovare in abito e sotto nome di prete irlandese, con duro governo asperava i popoli, soffio imprudente sur un fuoco che già si accendeva. Assai miglior animo aveva il conte Perrone, governor generale della Savoia, ma in mezzo a tanti sferzati non aveva quell'autorità e quel credito, che in sì pericoloso accidente si richiedevano; ed anch'egli dava fede alle novelle del prete irlandese. Il cavaliere di Lazari governava l'esercito; capitano certamente poco atto a sostenere le guerre vive dei Francesi.

Adunque tali essendo le condizioni della Savoia nel mese di settembre, si aperse la via alle future calamità. I capi dell'esercito, vivendo sempre nella solita sicurezza, nè potendo credere sì vicino un assalto, in vece di allogar le truppe in pochi luoghi, ma forti, ed ai passi, le avevano sparse qua e là senza alcun utile disegno, talmente che ed erano inabili al resistere al nemico ovunque si presentasse, ed incapaci a rannodarsi subitamente dove gli assaltasse. Tanta era questa loro semplicità, che anche quando i Francesi, prima divisi in diversi campi, si erano raccolti tutti vicino al forte Barraux, il che denotava l'intenzione di un assalto vicino, non fecero dimostrazione alcuna.

Il prete irlandese stava loro a' fianchi, e raccontava loro le più gran novelle del mondo, ed ei se le credevano. I fuorusciti francesi, che pure incominciavano a temere, dimandarono se vi fosse pericolo; risposero del no. Aggiunsero, ch' era la gente di roba, che aveva paura, e che spargeva spaventi. In questo mordevano il conte Bottono di Castellamonte, il quale essendo intendente generale della Savoia, da quell' uomo fine e perspicace ch' egli era, avendo bene penetrato le cose, aveva domandato soldati al governatore per iscorta al tesoro, che voleva far partire alla volta del Piemonte. Certo, impossibil cosa era il difendere la Savoia, massime dopo le disgrazie dei confederati: non stanziano in questa provincia più di nove in diecimila soldati, ma siccome erano buoi, così se fossero stati retti da capitani pratici, e posti ai passi opportuni, avrebbero almeno fatto una difesa onorata, e ritardato l' impeto del nemico. Ma agli sparsi mancò l'ordine, il riunirgli fu impossibile in accidente tanto improvviso.

In tanto il generale Montesquiou, avuto comandamento d' incominciare la guerra, dal campo di Cessieux, dove alloggiava con l' esercito raccolto, in cui si numeravano circa quindici mila combattenti, gente, se non molto disciplinata, certo molto ardente, andò a porsi agli Abresti, donde spedì ordine al generale Anselmo, che, passato il Varo, assaltasse nel tempo medesimo la contea di Nizza. Presidiavano la contea genti poco numerose, che obbedivano al conte Pinto. Queste mosse doveva anche aiutare dalla parte del mare il contr' ammiraglio Truguet, il quale partito da Tolone con un' armata di undici legni dei più grossi, ed alcuni più sottili, e due mila soldati di sopraccollo, se ne giva correndo le acque di Villafranca sino al golfo di Juan, pronto a sbarcar le genti ovunque l' opportunità si fosse scoperta. Sua principal intenzione era di sbarcar sotto Monaco per prender alle spalle l' esercito che difendeva Nizza. Così i Francesi dall' Isero fino al Varo si apparecchiavano ad assaltare gli stati di un re, che con ostili dimostrazioni gli aveva provocati prima che gli aiuti, che aspettava d' Alemagna, fossero giunti. Tale fu l' effetto delle rotte di Sciampagna.

Montesquiou, lasciati prestamente gli Abresti, se ne venne con tutto l' esercito a posarsi al forte Barraux vicino a due miglia dalle frontiere della Savoia, donde disegnava di dar principio alla guerra. Era suo pensiero di assaltare col grosso dell' esercito Sanparelliano, ed il castello delle Marcie, per poscia camminar velocemente alla volta di Ciamberti. Nel medesimo tempo per tagliar il ritorno al nemico, spediva due grosse bande, delle quali una risalendo la riva sinistra del fiume Isero doveva chiudere il passo di Monmeliano, e l' altra dal Borgo d' Oisano, valicando gli aspri monti che dividono la valle della Romanza da quella dell' Arco, serrare al tutto la strada della Morien-

na; nel qual caso tutto l' esercito piemontese sarebbe stato, o preso ai passi, o poca parte se ne sarebbe potuta salvare per le strade aspre e difficili della Tarantasia. Aveva egli con certo pensiero avvisato, che la via principale di ritirata ai Piemontesi era la Morienna, ed il monte Cenisio. Ma queste due ultime fazioni non ebbero effetto, la prima per una piena improvvisa dell' Isero, che rotti i ponti non permise il passo, la seconda per la quantità delle nevi cadute molto per tempo sugli altissimi monti del Galibiero.

I Piemontesi, svegliati finalmente dal suono dell' armi francesi, tentarono di affortificarsi con artiglierie presso Sanparelliano agli abissi di Mians, donde pensavano di tempestare di traverso con palle sul passo per mezzo d' artiglierie poste sul castello delle Marcie. Ma a questo non ebbero tempo; le artiglierie non erano ancora ai luoghi loro, quando la notte dei ventuno settembre, tirando venti orribili, e cadendo una grossissima pioggia, il generale Laroque, a ciò destinato dal generale Rossi, partito con grandissimo silenzio dal campo di Barraux, se ne marciò contro Sanparelliano con una forte schiera. E come diseguava, così gli riuscì di fare; s' impadronì in mezzo a quell' oscurità improvvisamente della terra, e se non fosse stato il tempo sinistro, avrebbe anco presa quella mano di Piemontesi che la difendevano. Ma avuto a tempo sentore dell' approssimarsi del nemico, si ritirarono a salvamento.

Perduto Sanparelliano con gli abissi di Mians, i capi piemontesi privi di consiglio, abbandonarono frettolosamente i castelli delle Marcie, di Bellosguardo, di Aspromonte, e la Madonna di Mians. Così le fauci della Savoia vennero da quel lato in potere dei Francesi. Ma Montesquiou, usando celeremente la vittoria, e prevalendosi della rotta del nemico, si spinse avanti dal castello delle Marcie con due brigate di fanteria, una di dragoni, e venti bocche da fuoco, alle quali fe' tener dietro co' retroguardo da due altre brigate di fanteria, una di cavalleria, parimente con molti cannoni. Così tagliò e divise in due l' esercito piemontese; una parte fu costretta a ritirarsi verso Anneci, l' altra verso Monmeliano. Gli rimase aperta la strada per Ciamberti, capitale della provincia. Ma già il terrore ne aveva cacciato i regii, mostrando i capi in sì importante fatto tanto pochezza d' animo, quanta vanità avevano mostrato innanzi. Sì grande fu la subbitzza dello spavento loro, che i Francesi, temendo d' insidie, non s' ardirono di entrar incontanente nella città, che se ne stette posta in propria balla alcuni giorni. Qui è debito nostro il raccontare come in sì pericoloso passo non vi fu tumulto, non insulto, non saccheggio di sorte alcuna; tanta è la bontà, e la civiltà di quel popolo ciamberiniano. Vi arrivarono i Francesi; furonvi accolti con tutte quelle dimostrazioni d' allegrezza, che portavano le o-

pinioni, e la ricordanza delle precedenti vessazioni.

Montesquiou andava molto cauto nello spingersi avanti, perchè non avendo ancora avuto notizia dell'assalto, che doveva dare Anselmo a Nizza, e vedendo la celerità incredibile delle genti aarde nel ritirarsi, dubitava ch'elleno marciassero velocemente a quella banda per opprimere l'esercito che militava sotto quel generale. Si spargeva ancor voce, che i Piemontesi forti di sito, e provveduti di munizioni da guerra e da bocca, si erano fermati nelle montagne delle Boge, che separano Ciambri dall' Isero, per ivi fare una testa grossa, e passarvi l'inverno. Però deliberossi di sostare alquanto per ispiar meglio le cose, e per aspettare, che portassero i tempi dal canto dell'alpi marittime. Solo fece occupare il passo di Mommeliano abbandonato dai soldati reali con quella medesima celerità, con la quale avevano abbandonato la città capitale. La rotta loro fece cadere, come premio della vittoria, in mano dei Francesi dieci cannoni, quantità grande di polvere, di palle, di casse e d'altri arnesi da guerra, con magazzini pienissimi di foraggi e di vettovaglia.

Ma egli è tempo oramai di raccontare la guerra di Nizza. Non dimostrarono in queste parti i capi piemontesi miglior consiglio, nè miglior animo, che in Savoia. Conciossiachè non costoso ebbero avviso che Anselmo aveva passato il Varo, fiume che divide i due stati, la notte dei ventitrè settembre, dandosi precipitosamente alla fuga, abbandonarono la città di Nizza, e già datano mano a votare con grandissima celerità quanto si trovava nel porto di Villafranca. I Francesi usando prestamente il favore della fortuna, corsero a Villafranca, e minacciato di dare la scalata, il comandante si diede a discrezione con duecento granatieri, ottimi soldati, ed alcune bande di milizie, lasciando in preda al nemico cento pezzi d'artiglieria grossa, una fregata, una corvetta, e tutti i magazzini reali. Così la parte bassa della contea di Nizza venne in poter dei Francesi con incredibile celerità, e facilità. Solo si teneva ancora pel re il forte del Montalbano; ma poco stante si arrese ancor esso a patti. A queste vittorie contribuì non poco l'ammiraglio Truguet con la sua armata, che dando diversi riguardi ai Piemontesi, gli teneva in sospetto d'assalti da ogni banda, e loro fece precipitar il consiglio di ritirarsi dal littorale.

Anselmo, avuto Nizza, Villafranca, e Montalbano, si spinse avanti per la valle di Roia, e non fece fine al perseguire, se non quando arrivò a fronte di Saorgio, fortissimo castello, che chiude il passo da quelle parti, ed è come un antemurale del colle di Tenda. Ma alcuni giorni dopo, le genti piemontesi, avuto un rinforzo di un grosso corpo d'Austriaci, ed assaltato con molto impeto il posto di Sospello, se ne impadronirono. Nè molto tempo vi dimorarono, perchè ritornato Anselmo col

grosso di tutto l'esercito, se lo riprese, e di nuovo Saorgio divenne l'estremo confine dei combattenti.

Queste spedizioni dei Francesi nella provincia di Nizza costarono poco sangue; perchè la ritirata dell'esercito sardo fu tanto presta, che non succedesse se non poche, e leggieri avvisaglie; nè i conquistatori si scostarono dai termini dell'umanità e della moderazione. Assai diverso da questo fu il destino dell'infelice Oneglia; poichè accostatasi l'armata del Truguet a quel lido, e mandato avanti un palischermo per negoziare, gli furono tratte le schioppettate, per le quali furono uccisi, o feriti parecchi; caso veramente deplorabile, e non mai abbastanza da biasimarsi. Però l'armata francese accostatasi vieppiù, e schieratasi più opportunamente che poté, cominciò a trarre furiosamente contro la città. Quando poi per il fracasso, per la rovina, per le ferite e per le morti, l'ammiraglio credè che lo spavento avesse fatto fuggire i difensori, sbarcò le genti che aveva a bordo, le quali unite ai marinari s'impadronirono della città, e la posero miserabilmente a sangue, a sacco ed a fuoco; compassionevole punizione dei violati messaggeri di pace. Questa fu mera vendetta. Oneglia, cinta da ogni parte dalle terre del Genovesato, era luogo di poco profitto; perciò i Francesi l'abbandonarono, e l'armata loro, toccato Savona, e posatasi alquanto nel porto di Genova, se ne tornò poco tempo dopo a Tolone. Essendosi oramai tanto avanzata la stagione, che non si poteva guerreggiare, se non con molto disagio, si posarono dalle due parti le armi tutto l'inverno, attendendo solo a far apparecchi più che potevano tagliardi, per tornar sulla guerra con frutto, tosto che il tempo s'intiepidisse. In mezzo a questo silenzio dell'armi nulla occorre, che sia degno di memoria, se non se la differenza del procedere dei Savoia e dei Nizzardi verso i Francesi, avendo i primi mostrato molta inclinazione per loro, e desiderio di accomodarsi alle fogge del nuovo governo; al contrario i secondi fecero pruova di molta aversione, e di volersene rimanere nei termini del governo antico. Non è però da passarsi sotto silenzio, chesebbene l'inclinazione verso le nuove cose fosse molto maggiore in Savoia che a Nizza, non pochi ciò non pertanto fra coloro, i quali in quel paese viveano nei primi gradi della società, o nobili o ecclesiastici che si fossero, o per fede verso l'antico sovrano, o per paura del nuovo si resero fuggitivi, oppure rimasti essendo nelle loro antiche sedi soggiacquero alle carcerazioni, ed alcuni eziandio agli estremi supplizj. Degno altresì di commemorazione si è, che i soldati del reggimento di Savoia dispersi per la subita invasione dei Francesi, di propria volontà, per istrade e sentieri insoliti trapassando, tornarono alle loro bandiere, e sotto i consueti capi si rannodarono, esempio di fede dato dai più umili figlj di quell'alpestre

nazione: il quale effetto fu poi rinnovato circa venti anni più tardi dai generosi Spagnuoli invasi dalle armi Napoleoniche.

Pervenuta a notizia di Montesquiou la conquista di Nizza, si mise in sul voler cacciar del tutto le genti sarde dalla Savoia. A questo fine ordinò a Rossi, che cacciandosi avanti le truppe del re, le spingesse fino al Cenisio per la Morienna, ed a Casabianca fino al piccolo S. Bernardo per la Tarantasia; il che eseguirono con grandissima celerità, e quasi senza contrasto da parte del nemico. Anzi è da credere, che se Montesquiou, invece di soprastarsi, come fece, per aspettar le nuove di Nizza, fosse, dopo la conquista di Ciamberti, camminato con la medesima celerità, si sarebbe facilmente impadronito di queste due sommità dell'alpi con grande suo vantaggio, e con maggiore speranza di andar a ferire, alla stagione prossima, il cuore stesso del Piemonte; tanta era la confusione delle genti regie. Aix, Anneci, Rumilli, Carouge, Bonneville, Tonone, e l'altre terre della Savoia settentrionale, abbandonate dai vinti, riconobbero l'imperio dei vincitori. Così questa provincia venne tutta, non senza grande contentezza pubblica e privata, in potestà dei Francesi. La quale possessione per quell'inverno venne loro assicurata dalle nevi strabocchevolmente cadute sui monti, le quali indussero da queste bande la medesima cessazione dall'armi ed anche più compiuta, ch'era prevalsa nell'alpi marittime.

In cotai modo un paese pieno di siti forti, di passi difficili, di torrenti precipitosi, fu perduto pel re di Sardegna, senza che nella difesa del medesimo si sia mostrato consiglio, o valore. Del qual doloroso caso si debbe imputar in parte il re medesimo per aver voluto scoprire, a cagione de'suoi pensieri tanto accesi alla guerra, molto innanzi che gli aiuti austriaci arrivassero in forza sufficiente, e per aver dato il più delle volte i gradi militari a coloro, che più miravano a comparire, che ad informarsi nell'arte difficile della guerra. Certamente error grande fu quel di Vittorio di metter l'abito militare ad ogni giovane cadetto che si appresentasse, e di mandargli sulle prime alla guerra, come se l'arte della guerra ed il romor dei cannoni non fossero cose da far sudare, e tremare anche i soldati vecchi. I nobili poi ci ebbero più colpa del re, pel disprezzo, non so se mi dica ridicolo, od assurdo, in cui tenevano i Francesi. Pure fra di loro non pochi erano che modesti e valorosi uomini essendo, detestavano i male avvisati consigli, e sentivano sdegno grandissimo della vergogna presente.

La rotta di Savoia, già sì grave in se stessa, fu anche accompagnata da accidenti parte terribili, parte lagrimevoli. Piogge amisurate, strade sprofondate, carri rotti, soldati alla sfilata parte armati, parte no, gente fuggiasca di ogni grado, e di ogni sesso, e di ogni età, terribili apparenze e di cielo, e di uomini, e di

terra. Ma fra tutti muovevano compassione grandissima i fuorusciti francesi, i quali confidandosi nelle parole dei capitani regii erano soprastati a Ciamberti fino agli estremi, ed ora cacciati dalla veloce furia che loro veniva dietro, non potevano nè stare senza pericolo, nè fuggire con frutto. Imperciocchè a chi mancava il denaro per povertà, a chi la forza per infermità, a chi le bestie, od i carri per trasferirsi; perchè non se ne trovavano per prestatura nè amichevole, nè mercenaria, ed in tanto scompiglio era venuto meno il consiglio di prevedere e di provvedere. Spettacolo miseraudo era quello che si vedeva per le strade che portano a Ginevra ed a Torino, tutte ingombre di gente caduta da alti gradi in un abisso di miseria. Erano misti i padri coi figliuoli, le madri con le figliuole, i vecchi con i giovani, e fanciulle tenerissime ridotte fra i sassi e il fango a seguitar i parenti loro caduti in sì bassa fortuna. Vi erano vecchi infermi, donne gravide, madri lattanti e portanti al petto le creature loro certamente non nate a tal destino. Nè si desiderò la virtù o la carità umana in sì estremo caso, perchè furono viste sposo, figliuoli, fratelli, servidori non proscritti voler seguitare nelle terre strane, anche a mal grado dei parenti e padroni loro, gli sposi, i padri, i fratelli ed i padroni, posponendo così la dolcezza dell'aero natio alla dolcezza del ben amare e del ben servire; secolo veramente singolare, che mostrò quanto possono fra l'umana generazione la virtù ed il vizio, l'una e l'altro estremi. Ma se era il viaggiar crudele, non era miglior lo starsi; alberghi pieni, o niuni su per quelle rocche, e bisognava pernottar al cielo, e il cielo era sdegnato, e mandava diluvii di pioggia. A questo, soldati commisti che fuggivano sbandati, armi sparse qua e là, un tramestio d'uomini scongiati, un calpestio di bestie, un rumor di carrette, un furore, un dolore, una confusione, un fremito, aggiungevano grandissimo terrore a grandissima miseria. Quanti si sono visti cresciuti ed allevati in tutte le dolcezze di Parigi, ora non trovar manco quel ristoro, che a gente nata in umil luogo abbonda nel corso ordinario della vita! Quanti gravi magistrati, dopo aver ministrato la giustizia nei primi tribunali del nobilissimo reame di Francia, e vissuta una vita integerrima, ora travagliosamente incamminarsi ad un esiglio, di cui non potevano prevedere nè il modo, nè il fine! Quante nobili donne, che pochi mesi prima speravano di dar eredi e ricchissimi casati nei palazzi dei maggiori loro, ora vicine a partorire, fra lo squallore di tetti abietti ed alieni, a padri venuti in povertà figli più poveri ancora! Quante fanciulle richieste prima da principi, non sapere ora nè a qual rifiuto andassero, nè a qual consenso! Quanti capitani valorosi, ed invecchiati nella milizia, ora che per la fralezza dei corpi loro avevano più bisogno del riposo e dello stato, mancati il riposo e lo stato, correre raminghi sotto cielo

straniero, cacciati da quei soldati medesimi, ai quali avevano e l'onore, ed il valore insegnato! Erano le strade, per donde passavano, piene di gente instupidita a sì miserabile caso, od intenerita a tanta disgrazia; e spesso trovarono sotto gli umili tugurj più ristoro, e più consolazione che non s'aspettavano. Così per molti dì e molte notti, su per le vie di Ginevra e di Torino, la tristissima comitiva mostrò quanto possa questa cieca fortuna nel precipitare in fondo chi più se ne stava in cima. Eppure in mezzo a tanto tutto la natura francese era tuttavia consentanea a se medesima; imperciocchè uscivano dagli esuli non di rado e canti, e risi, e piacevolezze tali che pareva piuttosto, che a festa andassero, che a più lontano esiglio. Vedevansi altresì uomini gravissimi o galoppanti sulla fangosa terra, o dentro, o dietro le carrozze stanti, recarsi con le capelature acconce, e con croci, e con nastri, e con altri segni dell'andata fortuna. Tanto è tenace ciò che la natura dà, che la sciagura non lo toglie! Ma giunti i miseri fuorusciti in Ginevra ed in Torino, non si può spiegare quanto fosse il dire, il guardare, ed il pensare degli uomini. Gran cose aveva rapportato la fama di Francia; ma ora si più pareva, che il fatto fosse maggior del detto; chi andava considerando quel che potesse fare una nazione furibonda, che usciva dai propri confini; chi il valore de'suoi soldati, e chi la contagione delle sue dottrine sostenute da tanta forza; chi pensava alla vanità di coloro che l'avevano predicata vinta, e chi all'imprudenza di coloro che l'avevano provocata potente. Meglio, acclamavano, fora stato il lasciarla lacerare da sé stessa, che il riunirla con le minacce; meglio ammansarla, che irritarla: tutti poi affermavano esser venuti tempi pericolosissimi, essere minacciata Elvezia, essere minacciata Italia; già già titubare la società umana in Europa.

A Torino tutti questi discorsi si facevano, ed altri ancor più gravi. Quest'essi, dicevano (poichè nelle disgrazie gridar contro il governo, è sfogo e consolazione) quest'essi sono i frutti di tante spese, di tante leve, di tanti vantì? Essersi per questo esausto l'erario, le contribuzioni fatte insopportabili? Per questo chiedersi al pontefice la vendita dei beni del clero? Per questo aumentarsi il debito dei monti? Essersi congiunta la vergogna al danno! A questo estremo essersi ridotti soldati valorosi per colpa di comandanti inesperti! Trattarsi la salute di tutti, ma principalmente dei nobili: sì nobili spettarsi maggior valore, non insolentire nella sicurtà, non perdersi d'animo nel pericolo. Ottimo essere il re Vittorio, amaro tutti, desiderar tutti la salute sua; ma perchè separar la nazione in due con mettere dall'una parte i pochi coi privilegi, dall'altra i più coi gravami? Parlasse, si mostrasse padre comune, e vedrebbe correre volenterosi i popoli per istornare dal felice Piemonte il fatale pericolo.

Intanto gli esuli facevano pietà, e con la pietà nasceva il terrore. Tutta la città era contristata, e piena di pensieri funesti. Ma tanta era la fermezza della fede dei Piemontesi nel re loro, che pochi pensavano a novità; alcuni desideravano qualche riforma nel reggimento civile e politico dello stato, tutti volevano la conservazione della monarchia, ed i peggiori tratti che si udivano contro il governo, più miravano ad ammenda, che a satira.

Il governo mosso da accidente tanto improvviso e tanto pericoloso, poichè cominciaronsi a sgombrare i primi timori, andava maturamente pensando a quello che fosse a farsi. Il cantone di Berna fu richiesto d'aiuto, ma senza frutto; l'Austria fu richiesta ancor essa, e con frutto, perchè il fatto toccava a lei. Laonde reggimenti tedeschi arrivavano a gran giornate dalla Lombardia in Piemonte, e s'inviavano prestamente alle frontiere, massime verso il colle di Tenda. Addomandossi denaro in presto a Venezia, che ricusò, fondandosi sulla neutralità. Si spedirono corrieri per rappresentare il caso in Inghilterra, in Prussia, ed in Russia. Allegavasi, essere il re solo guardiano d'Italia; se si rompeasse quell'argine, non sapersi dove avesse a distendersi quella enorme piena; starsi di buon animo il re, ma ove mancano le forze proprie, abbisognar gli aiuti altrui. Cercavasi anche di scusare le rotte di Nizza e di Savoia con dire, che quei paesi non erano difendevoli, se non con grossi eserciti; le forze che là s'erano inviate, essere state sufficienti non solo per difendere, ma ancora per offendere, senza le disgrazie di Sciampagna; dopo queste non poter più bastare neanche a difendere; per verità essere stato troppo presta, ed anche disordinata la ritirata, ma doversi attribuire alla imprudenza di chi comandava; essere i soldati buoni e fedeli, parato Vittorio a non mancare a se medesimo, nè alla lega; solo richieder, che come egli era l'antiguardo, così non fosse lasciato senza retroguardo; e siccome egli era esposto il primo alle percosse del nemico comune, così lo potesse fronteggiare con gli aiuti comuni.

Tutte queste cose rappresentate con parole appropriate, avevano gran peso. Ma la Prussia, quantunque perseverasse nell'alleanza, cominciava a pensare a' casi suoi, siccome quella che essendo lontana dalla voragine, aveva minori cagioni di temere. Bensì l'Austria, che già ardeva ne' suoi propri stati, per preservar il resto, procedeva con sincerità, e si risolveva a mandar soccorsi gagliardi in Piemonte. L'Inghilterra, che aveva serbato certa simbianza di neutralità sino alla morte di Luigi Decimosesto, dopo questa orrenda catastrofe s'era scoperta del tutto, e licenziato da Londra Chauvelin, ministro plenipotenziario di Francia, si preparava alla guerra. Però diè buone speranze al re, promettendo denari, ed efficace cooperazione con le sue armate sulle coste del Mediterraneo. Intanto in Piemonte si

compivano i numeri delle compagnie, si ordinava la milizia, si creavano nuovi luoghi di monti, si gittavano nuovi biglietti di credito, si coniarono monete che scapitavano più della metà del valor loro editeale pessimo, ma non evitabile rimedio dei mali presenti, e segno troppo evidente dell'improvvidenza dei reggitori ai tempi lieti. Nel punto medesimo si provvedevano le fortezze poste ai passi dell' alpi con

ogni genere di munizioni, e si affortificavano le cime del Cenisio, e del piccolo San Bernardo. Con questo, usando l' opportunità della stagione, che andò freddissima, e fatti tutti i preparamenti necessari, si aspettava con incredibile ansietà da tutti qual fosse per essere al tempo nuovo l' esito delle battaglie, delle quali dipendeva il destino d'Italia, e del mondo.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Nuove deliberazioni dei confederati nel 1793. Istanze dell'imperatore d' Alemagna presso al senato veneziano. Discorso del procurator di San-Marco Francesco Pesaro in favore della neutralità armata. Discorso di Zaccaria Valaresso, uno dei savi del consiglio, in favore della neutralità disarmata. Risoluzione del senato. Deliberazioni di Genova. Pratiche dei confederati con Lione e Marsiglia. Disposizioni militari e politiche de' Francesi. Umori diversi in Italia. Assalto dato a Cagliari di Sardegna dall' ammiraglio Truguet. Paoli muove la Corsica, e la toglie all' imperio di Francia. Guerra sull' Alpi: fatto di Raus favorevole ai regii. Minacce superbe degli Inglesi a Toscana ed a Genova. Insinuazioni dei medesimi a Venezia. Deliberazione del gran maestro dell' ordine di Malta contro la Francia. Moti considerabili contro il congresso nazionale in varie provincie; Lione e Marsiglia si sollevano. Fatti d'armi. I regii sono respinti dalla Savoia, e da Nizza; Marsiglia è presa. Lione si arrende. Tolone si dà ai confederati. I repubblicani l' oppugnano, e lo prendono d' assalto. Spoglio fatto dai confederati nell' andarsene.

La ritirata così subita delle genti regie dalla Savoia e dal contado di Nizza, e la cacciata a forza degli eserciti tedeschi dalle terre francesi verso il Reno, diedero molto a pensare agli alleati. Tra per questo, e per l' andar sempre più crescendo a cagione delle vittorie, e di più feroci instigamenti l' appetito delle cose nuove, e la furia delle menti in Francia, egli non s' accorsero, che assai più dura impresa si avevano per le mani di quanto avevano a se medesimi persuaso; nè mai tanto discapito dalle credenze al fatto aveva la fortuna recato, che pur sì grandi ne suol mostrare, quanto a questi tempi. Bande tumultuarie ed indisciplinate, come le chiamavano, avevano vinto eserciti floridissimi; capitani di poco o nissun nome avevano superato per arte militare generali, che erano in voce dei primi per tutte le contrade d' Europa. Coloro ancora, i quali si erano concetto nell' animo di piantar facilmente le insegne della lega sulle mura di Parigi e di Lione, a mala pena potevano difendere i dominii propri dagli assalti di un nemico poco prima disprezzato, ed ora vittorioso ed insultante.

Ciò nondimeno i confederati non vollero ristarsi, sperando che coll' andar più cauto, poichè si era conosciuto di quanto fosse capace quella furia francese, e coll' accrescer le forze proprie, e con l' unione di aliene, si potesse mutar la fortuna, e compensar le perdite passate coi guadagni a venire. Tal è la

costanza delle menti tedesche, che più o meglio ancora che l' impeto, le fa riuscire ad onorate imprese. L' Austria ed il Piemonte, siccome più vicini al pericolo, procedevano con animo più sincero della Prussia, la cui congiunzione con la lega già forse incominciava a vacillare. L' Austria massimamente applicava i pensieri alla preservazione de' suoi stati in Italia, ai quali già si era avvicinata la tempesta, e che sono parte tanto principale della sua potenza. Perlochè si preparavano con molta diligenza tutte le provvisioni necessarie alla guerra, tanto negli stati austriaci, quanto nel Piemonte, e si tentava ogni rimedio per impedire la passata dei Francesi. Perchè poi i popoli provocati da quelle lusinghevoli parole di libertà, e d' uguaglianza, non solamente non si congiungessero con coloro che procuravano la turbazione d' Italia, e non facessero novità, ma ancora sopportassero di buona voglia tutto quell' apparato guerriero, e non si ristessero a tanto romor d' armi, usavano i mezzi di persuasione. Il più potente era la religione: spargevansi sinistre voci: essere i Francesi nemici di Dio e degli uomini; conculcare la religione, profanare i tempi perseguitare i sacerdoti, schernire i santi riti, contaminare i sacri arredi, e facendo d' ogni erba fascio, proteggere gl' increduli, ed uccidere i credenti. I vescovi, i preti, i frati, intendevano accesamente a queste persuasioni; se ne accendevano mirabilmente gli animi del volgo.

Parte essenziale dei disegni della lega erano le deliberazioni del senato veneziano. L'imperatore conghietturando, che il terrore cagionato dall'invasione di Savoia e di Nizza, e quell'insistere così vicino sulle frontiere del Piemonte di un nemico audace, e che mostrava tanta inclinazione alle cose d'Italia, avessero mosso e disposto il senato a pigiarsi alla sua volontà, aveva con efficacissime parole dimostrato, che era oramai tempo di non più procedere coi consigli separati, e di pensare di comune accordo alla salute comune. Rappresentavagli, non isperasse preservare lo stato, se quel diluvio di gente sfrenata, valicati i monti, inondasse Italia; voler fare e per se, e per gli orzi contemporanei del suo generoso alleato il re di Sardegna, quanto fosse in potestà sua per allontanare da quel felice paese tanta calamità; ma esser feroci i Francesi, e gli eventi di guerra incerti; di vano pensiero essere il credere, che chi fa sprigio dell'umanità e conculca ogni legge divina ed umana, rispetti le neutralità; disprezzare i Francesi le neutralità, ed amar meglio un nemico aperto, che un amico dubbioso; aver ugualmente in odio le aristocrazie, che le monarchie, ed il prestar fede alle protestazioni amichevoli loro, essere un volersi ingannare da per se stesso; poter concludere il senato della sincerità loro dai tentativi fatti da loro a Costantinopoli per concitare contro di lui la rabbia ottomana; poter giudicare della moderazione dalle insolenze già fin ora usate in sul mare verso le navi della repubblica; esser sempre disordinata la natura francese, ma ora per la rivoluzione esser disordinatissima; nè esser di soverchio tutte le forze d'Europa per ostare ad una nazione potente, e presa di pazzia; certamente imprudentissimo consiglio essere il darsi a credere, che ove un popolo sfrenato abbia superato monti difficilissimi, prostrato le forze di un re e di un imperatore, e penetrato nel cuore stesso d'Italia, superbo per indole, superbissimo per vittoria, voglia arreatar l'impeto suo alle frontiere veneziane, solo per vedere sulli estremi confini scritte le parole di neutralità; non sapere il senato, che tanto sa, quanto sia avida la natura dei Francesi della roba altrui? Queste terre da sì lungo tempo immuni di guerra, questo cielo sì dolce, questi campi tanto fertili, queste colline così feconde, questi palagi così sontuosi, e questi arredi così ricchi non allettano forse con forza irrepugnabile chi già non ha freno in se che lo tenga? e forse non sono in Italia i vizi e le male pesti, che gli aiuteranno? Non sono forse qui gli ambiziosi per dominare, i ladri per rubare, gli scapestrati d'ogni sorte per istraviziare? Nè perturbatriei parole, e piene di atroce influenza non sono forse le parole di libertà e d'uguaglianza, che costoro van gridando per ispogliare chi ha, e per ingannare chi non ha? Forse i popoli non corrono dietro alle novità molto volentieri? e non può più

sempre in loro la fortuna che la fede? Chi dà sicurtà al senato, che una prima insegna francese, la quale si mostri in cima all'Alpi, non mandi improvvisamente sottosopra il Piemonte, il Milanese tutto, e con essi questo felice stato veneziano? Non empierassi allora ogni cosa di tumulti e di ribellione? Non si portan già qui di soppiatto da uomini audacissimi le scelerate insegne francesi? e già costoro non si accordano, già non si affratellano, già non corrompono, già non rapportano per aiutare un nemico crudele, e per far isgabello alla potenza loro dell'estremo sterminio d'Italia? ad occasione insolita insoliti consigli. Che montano in tanto pericolo le cautele usate un dì, e le gelosie antiche? Non voler Germania opprimere Italia; esser queste cose dannate dal secolo; bensì voler Germania preservare Italia, e con Italia il mondo da un sovvertimento totale, da un dominio insopportabile; fuggace sempre esser la occasione, ma ora fu gagliardissima; che superare solo il colmo dell'Alpi è pei Francesi vittoria certa, poichè il resto darallo un fiume insuperabile. Questo è, aggiunse l'imperatore, l'estremo dei tempi; il sorgere di tutti, solo poter esser la salute di tutti, il mancar di un solo la rovina di tutti. Pensasse adunque il senato, e maturamente considerasse la necessità dei tempi, l'infedeltà della Francia, la fede della Germania, la lega proposta, gli aiuti offerti, e l'avvenire, che già già incalzava, e premeva, o felice, o funestissimo per sempre.

Il senato veneziano che per la sua prudenza sempre seppe bene conoscere i tempi, ora male misurandogli, e volendo applicare ad un male nuovo rimedi antichi, rispose, che la repubblica sempre moderata e temperante, voleva esser amica a tutti; nemica a nessuno; che tale mansueto procedere era sempre stato a grado di tutti i principi, e sperava dover esser per l'avvenire, massime nella presente controversia tanto piena di difficoltà e d'incertezza; che quanto ai sudditi, non aveva timore alcuno di novità, stante che conosceva e la fede loro, e la vigilanza dei magistrati; che ammirava bene la costanza dell'imperatore e de'suoi alleati in un affare di tanto pericolo, ma che finalmente si persuadeva, che sua Maestà Imperiale, considerando bene secondo la prudenza sua la natura del governo veneziano, avrebbe conosciuto, non dovere lui allontanarsi da quella moderazione, che l'aveva preservato salvo per tanti secoli; ricever somma molestia di non poter deliberare altrimenti; esser parata la repubblica a dare il passo alle genti tedesche, a sovvenir i confederati di quanto potesse consistere con la neutralità; ma procedere più oltre, e soprattutto implicarsi in guerre con altri, non comportar la fede, la costanza, e la consuetudine della repubblica.

Ma moltiplicando sempre più gli avvisi dei progressi fatti dai Francesi nel ducato di Savoia e nel contado di Nizza, fu ben necessario il pensare a provveder quello, che la stagione

richiedeva; e se non si voleva impugnar l'armi per fare una guerra estrema, bisognava bene considerare quanto fosse a farsi per preservar la repubblica dagli assalti forestieri, e dai tumulti cittadini.

Per la qual cosa, convocato straordinariamente il senato, vi si pose in consulta, quali fossero i provvedimenti da farsi per conservar salva la repubblica nell'imminente pericolo dell'invasione dei Francesi in Italia. Francesco Pesaro, procurator di San-Marco, uomo il quale e per se, e pel seguito della sua famiglia, era in grandissima fede appresso ai Veneziani, e di cui sarà spesso fatto menzione in queste storie, dal suo seggio levatosi, e stando ognuno attentissimo a udirlo, parlò con gravissimo discorso in questa sentenza: « Se la giustizia più potesse negli uomini, che la forza, voi non sareste qui a deliberare, eccelsi senatori, e della patria amatissimi, se l'innocenza vostra si possa o di per se stessa difendere, o si debba tutelare con l'armi. Imperciocchè tutto il mondo sa, che contenti allo stato vostro, nessun appetito vi costringe a desiderare quello d'altrui, e dappoichè è sorta in mezzo a queste acque la nostra generosa repubblica, piuttosto per la felicità sua, che invitava i forestieri a sottoporsi volontariamente al suo soave giogo, o per fuggire col patrocinio nostro la tirannide altrui, che per forza, o per cupidità di ampliare l'imperio, crebbimo in questa potenza, ed a questo splendore arrivammo, che, se non di terrore, certo è d'invidia agli uomini maravigliati e cagione; e se pure qualche volta non provocati impugnammo le armi, ciò fu piuttosto per la salute comune d'Italia, che per acquistar nuovo e non usitato dominio. Ma poichè i disegni degli uomini sono cupi, l'invidia grande, gli appetiti sfrenati, e l'innocenza inerme è sempre stata preda dei potenti, resta per noi a deliberarsi, se in mezzo a tanto romor d'armi, se in mezzo a tante ire ed a sì crudele discordia, se allor quando nazioni potentissime corrono con infinito sdegno l'una contro l'altra, e che tolto ogni rispetto, calpestate ogni diritto, non della scorza, ma del fondo stesso, non di una parte, ma del tutto, non di un danno, ma di un totale sterminio gareggiano fra di loro, noi dobbiamo starcene disarmati alla discrezione loro, ovvero usando quella potenza che Dio ci diede, armarci di modo, che il rispettarci sia pei forestieri necessità, e l'assaltarci pericoloso. Nella quale disquisizione tanto mi pare il discorso facile, e la via che dobbiam seguir spedita, che il sentire diversamente da me sia piuttosto semplicità da secol d'oro, che prudenza in un secolo scapestrato. Per verità di che ora si tratta? Forse di provocare, forse di assaltare, forse di trarre ad inopportuna e pericolosa guerra questo felicissimo dominio? Non già: ma solo d'impe-
« dire che provocati, che assalati non siamo,

« solo appunto di allontanare dalle terre nostre
« la guerra, e con lei le ingiurie, e ruberie,
« e le uccisioni che l'accompagnano; concios-
« siachè come l'acqua allaga i luoghi bassi,
« così la guerra allaga i luoghi inermi, ed il
« migliore stromento di pace in mezzo all'ar-
« mi mosse, sono appunto le armi. Ciò mo-
« strano e la natura umana più pronta sempre
« ad ingiuriare che a rispettare, ciò la espe-
« rienza dei secoli, cioè nazioni distrutte, per-
« chè trascurata la forza, sulla fede unicamente
« si appoggiarono. E senza riandare i secoli
« antichi, vi muovano i freschi esempi. Non
« vi ricorda ancora, ed ancora non udite i pianti
« e le querele dei sudditi straziati dai barbari
« nella fatal guerra, che arse l'Europa sul
« principiar di questo secolo per la succes-
« sione di Spagna fra queste medesime nazioni,
« che ora combattono sì ferocemente fra
« di loro? Allora la repubblica fu lacerata,
« e perchè inerme; allora i sudditi riceverono
« molestie infinite, perchè la repubblica con
« imprudentissimo consiglio aveva mancato lo-
« ro della necessaria tutela dell'armi. Ammae-
« strato da sì crudele esempio il senato armossi
« nella guerra che venne dopo, e lo stato fu
« preservato salvo. Ora credete voi che la rab-
« bia fra chi combatte, sia minore adesso che
« cento anni sono, o che l'efficacia dell'ar-
« mi impuginate meno possa presentemente di
« quanto ella potesse, or son quaranta? Certa-
« mente nol credete voi; chè anzi, se dai brevi
« saggi che pur testè vedemmo, si dee giudi-
« care, la rabbia è infinita, ed il timore di
« provocar l'armi della repubblica grande,
« perchè il pericolo per ambe le parti è, oltre
« ogni credere, grave, e mira ad un totale
« estermio. E non dubitate, poichè ci va
« troppa posta, che alcune bocche d'artiglierie
« veneziane poste ai luoghi forti, ed alcu-
« ne insegne di San-Marco sventolanti sulle
« frontiere non siano per far istar in dovere
« coloro, che già romoreggiano, o sarebbero
« per romoreggiarci intorno. Dio allontani l'au-
« gurio, ma io vedo che se Venezia non s'ar-
« ma, Venezia è perduta, e vedo altresì che
« s'ella s'arma, ella può essere, non solo la
« salute sua, ma ancora la salute d'Italia;
« poichè questi forestieri, che per appetito
« smoderato han sempre fatto campo dei furori
« loro la misera Italia, non la correranno così
« a grado loro, quando sapranno essere sve-
« gliato e pronto a sorgere il leone veneziano.
« Ma poi che sarà? Credete voi d'evitar la
« guerra, se state senz'armi? Il Francese ed
« il Tedesco ugualmente recheranai ad ingiur-
« ria il non esser stati aiutati, e voi sapete
« che i pretesti d'offendere non mancano mai
« a chi nutre pensieri sinistri. E posto ezian-
« dio, che per inudito esempio la fede dei
« governi sia pura, chi vi assicura che se la
« guerra si conduce sui vostri confini, bande
« armate degli uni e degli altri non corrano le
« vostre terre, o per pigliar vantaggi sul ne-

« amico, o per far sacco a vantaggio proprio?
 « Le sopporterete voi queste ingiurie senza ri-
 « sentimento? Dove sarà allora l'onor di Ve-
 « nezia fin qui illibato? ed auco ingiuria non
 « vendicata moltiplica le ingiurie O ne farete
 « voi risentimento? Ma risentimento non ar-
 « mato è nullo per chi fa ingiuria, e dannoso
 « per chi la riceve, perchè essendo di necessità
 « senza effetto, ti scema la riputazione. Io ho
 « vergogna, o senatori, dello andarmi aggiran-
 « do fra queste supposizioni inonorate, quando
 « penso al valor vostro, alla potenza, ed al no-
 « me di questa gloriosa repubblica. Ma po-
 « gniamo finalmente che i governi sieno fedeli,
 « ed i soldati santi, che certo non è por poco,
 « come siete voi sicuri, che non si turbi con
 « grandissimo movimento tutto lo stato nostro,
 « se i Francesi arrivano sui confini? Non ab-
 « biamo noi qui novatori, non uomini ambi-
 « ziosi, non avari, non vendicativi, non conta-
 « minati sin dentro al cuor loro di perturbatrici
 « dottrine? E se costoro fan novità, e certo
 « la faranno, quando sarà lor porta la occasio-
 « ne, poichè già fin d'ora, che ancora son
 « lontani i sussidj sperati, a mala pena rattenu-
 « gono il veleno loro, che farete voi, se non
 « siete armati? I tumulti eccitati da questa
 « gente pestifera serviràn di pretesto ai Francesi
 « per aiutarli, ai Tedeschi per frenargli, e gli
 « uni e gli altri correranno i nostri campi im-
 « punemente, se noi per noi non siam capaci
 « di far argine a queste acque furibonde. Fa-
 « rete allor voi guerra? Con che? Farete allor
 « voi pace? Con chi? La sedizione vi condurrà
 « alla guerra, la guerra alla rovina. Ododire
 « a certe timide persone, che l'armarsi è dar
 « sospetto e pretesto di guerra ad altrui. Ma
 « chi ha mai dannato alcuno, se pon argine
 « alla casa quando il fiume minaccia, o se ta-
 « glia i tetti quando l'incendio s'avvicina? Su-
 « perba troppo, ed intollerabile pretensione sa-
 « rebbe certamente quella di un forestiero, che
 « volesse comandarci come e quando noi dob-
 « biamo assicurare lo stato nostro, e che altra
 « alternativa non ci lasciasse o di starcene di-
 « sarmati alla discrezion sua, o d'incontrar la
 « sua inimicizia. Per me costui come nemico,
 « e non come amico terrei, ed amerei meglio
 « avere con lui una guerra pericolosa, che può
 « aver buon fine, e sempre avrà onore, che una
 « pace pericolosa, che non può aver se non cat-
 « tivo fine, e sempre porterà con se una ver-
 « gogna infinita. Poi la fede di questa inclita
 « repubblica è nota al mondo, ed il mondo sa
 « se noi siamo vicini inquieti, ambiziosi, ed of-
 « fensivi, oppur quieti, temperanti, ed ama-
 « tori del giusto e dell'onesto. Insomma per
 « restringere in poche parole quello che sono
 « andato sinora allargando, a me pare, che lo
 « staccare disarmati in mezzo a così rabbioso
 « moto, non sia nè sicuro nè onorato; che
 « » armarci sia senza sospetto, e necessaria-
 « mente richiesto all'onore ed alla salute no-
 « stra; poichè i consigli onorati sono sempre

« i più sicuri, e la riputazione è gran parte del-
 « la forza. Per la qual cosa io opino, che si
 « fornisca l'erario, che si allestisca il navilio,
 « che si levino le cerne, e che alcun polso di
 « Schiavoni sia chiamato a tutelare le cose di
 « Terra-ferma. A questo, io penso, che si
 « debba dichiarare alle potenze belligeranti, che
 « il senato costante sempre nel suo procedere
 « pacifico, vuol conservarsi fedele ed amico a
 « tutti, e che i moderati apparecchi d'armi mi-
 « rano piuttosto e solamente a conservazione
 « di pace, che a dimostrazione di guerra »

Grande impressione fecero nella mente del
 senato queste parole gravemente dette dal Pe-
 saro, nelle quali concorrevano amplissimamen-
 te tutti i fondamenti, che nel deliberare le im-
 prese principalmente considerare si debbono.
 Al contrario parlò con singolare eloquenza il
 savio del consiglio Zaccaria Vallaresso, a un
 di presso in questi termini: « Non è stato mai
 « costume di coloro, che s'intendono dello sta-
 « to, il giudicare dalle apparenze esteriori del-
 « le cose, nè da certi bollori d'opinioni, che
 « presto sfumando se ne vanno in dilegno, la-
 « sciando in fondo la realtà. Queste apparenze,
 « e questi fumi sono a guisa d'un uugolo, il
 « quale vela con false forme il vero, ma in
 « breve ora sparendo, lascia nel loro aspetto
 « naturale i monti e le campagne. Grande cer-
 « to, anzi infinito è l'amore del mio avversa-
 « rio verso questa nostra felicissima patria,
 « grande l'ingegno, e grande altresì la spieren-
 « za del mondo; ma mi pare, anzi certo sono,
 « che nel presente caso egli adombri, e si la-
 « sci svolgere da un fantasma, da un nugolo,
 « da un'apparenza fallace. Il quale nugolo io
 « voglio dagli occhi vostri, ed anche da'suoi,
 « se possibil fia, sgombrare con mostrarvi
 « la verità. Ed in primo luogo io vi dirò, che
 « il timore è sempre stato mal consigliere; e
 « che il timore sia quello, che offusca l'intel-
 « letto del procurator Pesaro, quantunque di
 « animo costante e sano, dimostrando gli spa-
 « venti nati per la recente invasione di Nizza
 « e della Savoia. Adunque un Pesaro si lascia
 « ire alla corrente, adunque opina col volgo paz-
 « zo, adunque fa caso degli sgomenti delle don-
 « nicciole? e che grave caso è ella mai la
 « mentovata invasione? l'essersi perduto un
 « paese, che sempre si perde, quando nasce
 « guerra tra il re sardo e Francia, e che esso
 « re nè può, nè vuole difenderel. Mi maravi-
 « glierei ben io, se quelle terre si fossero con-
 « servate, non tanto che mi spaventi, perchè
 « si sono perdute. Credete voi che le frontiere
 « militari d'Italia siano, come le politiche, il
 « Varo, e l'umile fiumicello che bagna San-
 « parigliano? mai no, le frontiere militari sue
 « sono i monti smisurati, che la natura pose
 « fra lei e la Francia, sono quei ghiaccietter-
 « ni, quelle nevi altissime, quelle rupi senza
 « via, quei passi stretti e difficili. Ora, se co-
 « si è, qual timore può far tanto che si creda,
 « che i Francesi, quantunque audaci, possano,

« ora che s'avvicina l'inverno, superar quel-
 « lo che sarebbe difficilissimo a superarsi an-
 « che ai tempi più caldi? Grossi sono e valo-
 « rosi gli eserciti sardi; grossi e forti quelli
 « che loro giungano in aiuto dall' Alemagna,
 « e le fortezze del Piemonte poste ai luoghi
 « più opportuni nel cuore stesso, ed a tutte le
 « sboccature dell'Alpi, danno ancora maggior
 « sicurezza. Da tutto questo si può inferire,
 « che il superar l'Alpi pei Francesi sarà in
 « ogni tempo impresa difficilissima, ed in que-
 « sti sei mesi impossibile. Dico poi, che nel
 « presente caso chi vince per sei mesi, vince
 « per sempre, perciocchè non è da dubitare
 « che lo stato popolare introdotto presentemen-
 « te in Francia, non sia in breve tempo per
 « dissolversi; perchè la storia dimostra, che
 « quella foggia di governo, breve persino nei
 « paesi piccoli, non può a nissun modo sus-
 « sistere ne' vasti territorii. Al che se si ag-
 « giunge l'abitudine del luogo vivere dei
 « Francesi sotto la monarchia, la loro natu-
 « ra pronta e volubile, la feroce tiranni-
 « da che ora gli opprime, le confiscazioni,
 « e gli esilii, le decapitazioni de' migliori
 « de' più assennati cittadini, ogni cosa in in-
 « certo, ogni cosa piena di terrore, facilmen-
 « te verrassi a conoscere, che quello stato
 « avrà corta vita; poichè le sette armate vi
 « sorgeranno, la guerra civile aiuterà l'ester-
 « na, e la Francia assalita dentro da parti-
 « giani arrabbiati, fuori da eserciti potenti,
 « non solo non sarà in grado di opprimere
 « Italia, ma gran fatto sarà, se non sia op-
 « pressa ella stessa. Sperate nei luoghi forti,
 « sperate negli eserciti gagliardi, sperate nella
 « tirannide altrui, che sarà mantentrice della
 « libertà d'Italia, e del benigno vivere no-
 « stro. Poterono i nostri maggiori facilmente,
 « e senza pericolo metter su eserciti a fine di
 « mantener la neutralità, e certo il fecero con
 « provvido consiglio; ma allora l'erario era
 « ricco, e poteva di per se sopperire alla vo-
 « ragine militare; mentre ora trovandosi esa-
 « uo per le anteriori neutralità armate, pei
 « raconci dei fiumi, pei contagi di Dalma-
 « zia, per la spedizione di Barbaria, a mala
 « pena potrebbe bastare, e sia forza prestan-
 « siare i popoli, che gravati per modo inso-
 « lito potrebbero risentirsi, e pensare a novi-
 « tà. Questo toccar dei cofani riuscirebbe al
 « certo più pregiudiziale, che le pazze dice-
 « rie, che ci vengono di Francia. Oltre a
 « ciò i mari aperti e sicuri, intrattengono ora
 « per la frequenza del commercio i sudditi,
 « arricchiscono le famiglie, conferiscono splen-
 « dore, vigore, e potenza allo stato, ma se i
 « Francesi dan volta a motivo delle minacce
 « vostre, e certo la daranno, perchè e' sono
 « » superbi ed amatori di preda, diventeranno
 « » chiusi i mari, interrotti i traffichi, l'ozio
 « » darà luogo ai discorsi, la povertà alle ma-
 « » le voglie, e tra pel danno emergente delle
 « » imposte, e il lucro cessante dei traffichi,

« si spargeranno dissidii e semi pestiferi in
 « queste medesime popolazioni, che finora non
 « si sono mai partite da quell'affezione, che
 « sempre hanno avuta verso la repubblica.
 « Così per volere il meglio avrete il peggio,
 « ed avrete introdotto le turbazioni nei più
 « intimi penetrali dello stato con quei mede-
 « simi mezzi, coi quali proposto vi avevate
 « di allontanarle. Né non senza efficacia nella
 « presente trattazione è il pensare, che se la
 « repubblica è armata, si accresceranno i de-
 « siderii ed i tentativi delle parti contendenti,
 « per congiungersela con esso loro, e per
 « questo ogni modo di richiesta, di offerta,
 « d' insidie ed anche di offese, sarà posto in
 « opera per farla pendere dall'un de' lati. I
 « quali tentativi se l'armi fan nascere, l'armi
 « ancora non lasciano tollerare, perciocchè
 « l'uomo armato è più pronto al risentimen-
 « to, e peggiore estimatore dei casi avvenire,
 « che quello il quale armato non è; perchè
 « l'armi accrescono la superbia, e fan che
 « l'uomo creda di potere più di quello che
 « può. Sono l'armi pericolose sempre al ma-
 « neggiarsi, e chi le maneggia non sa dove
 « sia per riuscire; perchè con esse la pruden-
 « za è muta, e se tu cominci, il futuro non
 « è più in potestà tua. Certo io non mi fido
 « più del mio avversario nelle lusingherie,
 « nella fede, e nelle promesse altrui; ma per
 « questo medesimo io non voglio sollecitar le
 « ire dove già la fede è incerta, ed al postu-
 « to meglio è fidarsi di governi ordinati, che
 « di governi disordinati, ed il fine della lega
 « è spegnere un governo disordinato. La lega
 « farallo, perchè lo può fare, e certamente
 « non avrà per male che noi lontani dal campo
 « dove si combatte, noi pacifici da sì lungo
 « tempo, noi temperanti per natura e per
 « consuetudine, noi amici di tutti e nemici
 « di nessuno, conserviamo studiosamente quel-
 « la quiete, che stata è sempre il principal
 « fine dei desiderii nostri; che troppo infe-
 « lice sarebbe la condizione dell'umana ge-
 « nerazione, se, ove nasca guerra in un la-
 « to, tosto abbiano a sorgere armi ed arma-
 « ti da tutte le terre del mondo. E' deesi da-
 « re qualche cosa alla umanità, qualche cosa
 « all'innocenza, qualche cosa alla giustizia,
 « nè penso che esse siano ancora del tutto
 « sbandite dalle scene umane; che se così fos-
 « se, invano staremmo noi qui a deliberare,
 « e non credo che alcuni pochi cannoni ve-
 « neziani ci potessero salvare. Adunque fatte
 « tutte queste considerazioni, ed avuto ad ogni
 « cosa riguardo, io porto opinione, che con-
 « tinuando nel pacifico stato nostro, ed ab-
 « borrendo dal tirare con preparazioni impru-
 « denti nel dominio veneziano una guerra di
 « tanto pericolo, nissuna dimostrazione mili-
 « tare si faccia, e si protesti, volere la re-
 « pubblica vivere in buono ed amichevole sta-
 « to con ognuno.»

Questa orazione del Vallareaso fu udita con

grande inclinazione dalla più parte dei senatori soliti a godersi da lungo tempo le dolcezze della pace. Lo stesso Pessaro, quantunque fosse uomo di molta virtù e di svegliati pensieri, si lasciò svolgere dall'eloquenza dell'avversario, e venne nella opinione della neutralità disarmata. Però ne fu presa con unanime consenso la deliberazione, solo contraddicendo, come dicevi, il Savio di Terra-ferma Francesco Calbo. Da questa prima cagione sorse la rovina della repubblica, e se per l'oscurità e l'incertezza degli eventi umani non si potrebbe affermare, che il consiglio contrario l'avrebbe condotta a salvamento, e se veramente era destinato dai cieli ch'ella perisse, certo è almeno che sarebbe perita onoratamente, e con fine degno del suo principio.

Le medesime deliberazioni fece la repubblica di Genova per la vicinanza di Francia, per l'integrità dei traffichi, e pel timore del re di Sardegna. Avevano gli alleati qualche più fondata speranza in Corsica. Erasi ridotto in questa sua antica patria il generale Paoli, richiamatovi dall'assemblea costituente: godevasi quietamente il restituito seggio, quando uomini feroci misero, sotto nome di libertà, ogni cosa a soqquadro in Corsica, come l'avevano messa in Francia. Sdegnosene Paoli: sepperlo i confederati. Con lettere e con parole esortatorie lo stimolarono, non permettesse, che la sua patria fosse preda di uomini sfrenati: si ricordasse del nome suo, avvertisse, essere i Francesi quelli stessi nemici contro i quali aveva già si generosamente combattuto, considerasse, avere allora i medesimi voluto opprimere la libertà del suo paese con introdurre uno stato civile, ora volervi introdurre uno stato disordinato e barbaro; pensasse, quanto fosse pietoso il liberare da gente crudele popoli che adoravano il glorioso suo nome; desse mano di nuovo a quelle armi generose, esortasse, levassesi, combattesse; essere in pronto nuova gloria, nuova libertà, nuove benedizioni di popoli.

Queste insinuazioni già da lungo tempo tentavano l'animo di Paoli, il quale veramente non poteva sopportare lo stato nuovo. Mal'importanza del fatto, prima di muoversi, era che l'Inghilterra si chiarisse delle sue intenzioni; perchè senza la presenza delle sue armate nel Mediterraneo, stante la potenza marittima della Francia, non era da sperarsi che il moto avesse felice fine. Perlochè di comune consentimento fu deliberato, che si aspettasse la guerra d'Inghilterra, solo intanto si tenessero gli animi disposti. Così la lega era confidente di trovare, ove fosse venuto il tempo, appoggio in Corsica, caso di non poco momento per l'Inghilterra, e per la sicurezza della Sardegna, e della stessa Italia.

Il re di Sardegna più speciale conforto riceveva oltre il denaro che gli veniva dalla Gran Bretagna, dall'accessione della Spagna: era evidente, che quante forze la Francia avesse

mandato alla volta de' monti Pirenei, di tante avrebbe scemato quelle che mandava ver l'Alpi, sicchè Spagna e Piemonte, quantunque lontani, concorrevano, combattendo, ad un medesimo fine. Nè le forze navali della Spagna erano da dispregiarsi; il che poteva dare grandissime comodità sì per difendere i territorii propri, sì per invadere quei di Francia, se la fortuna si mostrasse favorevole.

A tutte queste speranze se ne aggiungeva un'altra assai viva, e quest'era, che presentandosi grossi gli alleati sulle province meridionali della Francia, vi sarebbero nati a favor loro, e contro l'autorità del governo parigino, movimenti d'importanza. Ciò massimamente stimolava il re di Sardegna, per quella sua cupidità di trasferire in se il Delfinato, e la Provenza. L'aspettare che sorgessero novità favorevoli alla lega nelle province più vicine alla Spagna ed all'Italia, non era certamente senza fondamento. La soppressione dei traffichi nata a cagion della guerra vi aveva dato occasione a non poca mala contentezza, e le enormità commesse in Parigi, operando nelle menti più sane, vi avevano un grandissimo odio concitato contro i committitori di tanti scandali. Ai più feroci poi pareva oggimai troppo lungo, che non si desse mano a far sacco e sangue. Questi nuovi pensieri buoni e cattivi, massimamente pullulavano in Marsiglia ed in Lione, città grosse, emole a Parigi, ricche per commercio in pace, ed ora povere in guerra; e se il nome del re di Sardegna era molto esoso nella prima, era udito con più benigne orecchie nella seconda.

Tutte queste disposizioni non s'ignoravano dagli alleati, massime per mezzo della corte di Torino, che usava un'arte grandissima nell'ispiare, e nell'accordarsi secretamente in Savoia ed in Nizza, sì coi magistrati che coi capi dell'esercito. Queste trame parte si sapevano, parte si presumevano dai giacobini. Quindi le mutazioni dei capi dell'esercito erano frequenti, e siccome era rotta ed improvida la natura loro, così spesso punivano gl'innocenti ed esaltavano i rei. I supplizi poscia e le confische producendo abominazione nei popoli, operavano, che sempre più quell'avversione che hanno naturalmente i Francesi contro i forestieri, che vogliono metter mano e piede nelle cose e nelle case loro, si diminuise, e con lei gli ostacoli alla disegnatavazione: poichè tal era il terror delle manie, che i più preponevano la servitù forestiera alla tirannide cittadina. Ordinavano l'imperatore e il re di Sardegna in tal modo i pensieri della guerra; nuovi reggimenti tedeschi arrivavano in Piemonte: quelli che appartenevano all'armatura leggiera, come Croati, Panduri, e simili, atti piuttosto a rubare che a combattere, s'avviavano alle montagne. Gli squadroni più gravi, e la cavalleria stanziano nelle pianure più vicine. Erano poi sì fattamente ordinati, che le truppe piemontesi, come più pratiche

dei luoghi, e più snelle di natura, guernivano le Alpi, alle quali, come abbiamo detto, s'accostavano le genti leggiere dell'imperatore, mentre le genti grosse austriache, stanziando nei luoghi bassi, contenevano i popoli, essi tenevano pronte a marciare ovunque il nemico avesse riuscito a sboccare. Mandò l'imperatore a reggere l'esercito confederato in Piemonte il generale Devins.

Era Devins uomo di buona mente; e salito per valor suo dagl'infimi gradi della milizia fino ai supremi, aveva in ogni occasione mostrato la sua eccellenza nell'arte della guerra.

Intanto alcune pratiche segrete si erano appiccate fra la corte di Torino, e gli aderenti al nome regio in Lione ed in Provenza, il cui fine era di accordare i modi che si dovevano usare, perchè i disegni, che si macchiavano a beneficio comune, avessero la loro esecuzione. E siccome si faceva maggior fondamento sui Lionesi, più centrali di sito, più vicini alla Germania, fonte e nervo principale della guerra, e più tenaci di proposito che i Provenzali, così coi primi massimamente si tenevano questi trattati. A questo fine uomini confidati andavano segretamente da Lione a Torino, e da Torino a Lione. Finalmente quando i negozi si avvicinavano alla conclusione, il signor di Precy, mandato dai Lionesi, andò nascostamente egli medesimo a Torino per quivi accordarsi su quanto si trattava: l'imperatore ed il re si offerivano parati a secondare i suoi disegni con le forze loro. Intervenne Precy a molte consulte; e stantchè egli e Devins misuravano le cose non a stregua delle passioni, ma della verità, così l'uno e l'altro non tardarono ad entrare nella medesima opinione. Era il parer loro, che lasciata una parte dell'esercito sull'Alpi marittime per tener a bada il nemico da quelle parti, il principale sforzo si di Tedeschi che di Piemontesi si dirizzasse contro la Savoia, per quindi marciare a Lione. Nè dubitavano che ove fossero giunti in quella città, i popoli vicini per la vicinanza, ed i Provenzali per la natura loro pronta e vivace, si sarebbero levati tumultuando alla fama di tanta venuta. Certamente disegno nè più conforme agli accidenti, nè di più probabile esecuzione non s'era mai concepito di questo; se ne promettevano gli autori effetti certissimi. Ma il re Vittorio, mosso da un desiderio più generoso che considerato, non vi volle acconsentire. Era egli gravissimamente sdegnato contro i Savoia, siccome quelli che avevano accettato con amore i Francesi, e che tuttavia gli aiutavano, quanto era in poter loro, di consiglio e di forza. A questo sdegno aggiungeva possente stimolo il vedere, che le persone più chiare in Savoia per virtù, per sapere e per valore, parteggiavano caldamente per la Francia, levavano soldati, facevano ogni sforzo perchè la nuova signoria si stabilisse. Amaro fastidio poi gli dava quella legione de-

gli Allobrogi ordinata dal medico Doppet, uomo strano assai, ma di molto ingegno, e nelle opinioni di quei tempi ardentissimo: questa legione asperava coi fatti il re, ma vieppiù ancora lo asperava con gli scherni, e per l'eccessive cose che diceva contro di lui; il che alterava a dismisura l'animo di Vittorio.

Assai diverso da questo era il procedere dei Nizzardi, i quali più alieni di natura, e forse anco meno propensi a lasciarsi volgere, non so se per indole meno buona o per giudizio più prudente, dalle utopie dottrinali che giravano a quei dì, di mala voglia sopportavano il nuovo imperio, tenevano con rapporti informato l'antico signore loro, e con bande sparse, ed appostate nei luoghi più opportuni di quei monti aspri, e difficili, infestavano continuamente i Francesi, e facevan loro tutto quel maggior male che potevano.

Queste inclinazioni considerate dal re Vittorio, solito a misurare le cose più col desiderio che con la prudenza, operarono di modo, che grandissima affezione portando a' suoi Nizzardi, e concitato a gravissimo sdegno contro i Savoia, non volle mai udire con pacato animo, che si desse mano a liberare dalla tirannide francese prima i secondi, che i primi. Ogni ora gli pareva mill'anni, che i suoi fedeli di Nizza non tornassero al grembo suo, mentre per castigo sopportava più volentieri, che i popoli di Savoia continuassero a gustare di quanto sapessero i Francesi, non considerando, ch'ei gli castigava di quanto essi più desideravano. Devins e Precy interposero grandissima diligenza per persuadere il loro desiderio al re, ma non avendo potuto vincere la sua ostinazione, si fermarono in questo pensiero, che, munite le frontiere della Savoia con truppe sufficienti per frenar il nemico, ed anche per ispignersi più oltre secondo le occasioni, si assaltasse la contea di Nizza col grosso dell'esercito, come prima il tempo avesse condotto la opportunità di tentar l'impresa.

Questa fu la prima origine, questo il seme delle calamità innumerabili, e della variazione di quasi tutte le cose, che poco dopo seguirono. Devins continuamente si lamentava, che il re di Sardegna gli avesse tolto la occasione di far chiaro il suo nome con una onorata, e grande vittoria.

Mentre tutte queste cose si sollecitavano per gli alleati, i Francesi pensavano ai modi di resistere alla piena che veniva loro addosso: le deliberazioni loro parte miravano la guerra, parte i negoziati, parte le corruttele. Quanto alla guerra, si consigliarono di preporre ai due eserciti dell'Alpi superiori, e delle inferiori, dei quali il primo chiamavano dell'Alpi, il secondo d'Italia, un solo generale, acciocchè per l'unità dei pensieri potesse più efficacemente conseguire il medesimo fine. Siccome poi, parte per sospetti vani, parte per argomenti veri si erano persuasi, che alcuni fra i generali loro, come non contenti dello stato, o freddamente si adoperava-

so, o nascostamente s'intendevano coi Sardi, così pensarono di dar il governo dei due eserciti ad un uomo non solo di provato valore, ma ancora di provata fede. Questi fu il generale Kellerman, che aveva testè combattuto i Prussiani con molta gloria sulle sponde della Matrona. A questo, tutte le genti, che per loro si potevano risparmiare per la grossa guerra che si guerreggiava verso il Reno, mandavano all'Alpi, per modo che all'aprirsi della stagione componevano un esercito di cinquanta mila soldati, buoni per la disciplina, ottimi pel valore, terribili per la rabbia. Kellerman avendosene recato in mano il governo, andò considerando, come la frontiera fosse di troppo più grande larghezza, perchè in ogni luogo si potesse difendere convenevolmente; e siccome il nemico principalmente minacciava di rompere sulle alpi estreme, cioè sulla Savoia e su Nizza, così determinossi a porre il campo grosso in un sito mezzano, acciocchè fosse in grado di soccorrere con uguale celerità od al ducato, od alla contea, se l'uno o l'altra corresse pericolo. Questa opportunità offeriva il sito di Tornus posto nella valle di Queiras, per essere a un di presso ugualmente discosto da Nizza e da Ciambri, non che avesse sfogo d'importanza in cospetto, che anzi non ne aveva a cagione dei luoghi chiusi o precipitosi, ma per quella rispondenza coi due estremi. Per la qual cosa Kellerman vi pose il campo, e vi mandava le genti, le armi, e le vettovalie; ma la difesa era difficile, perchè gli alleati occupavano tuttavia la sommità dell'Alpi su tutta la frontiera, e potevano con facilità e vantaggio calare nelle parti più basse, e cacciarne i Francesi, combattendogli dall'alto. Per ovviare a questo pericolo il generale francese dispose con lodevol arte le sue genti nelle valli della Savoia superiore, che accennano istradade più facili nell'Italia. Così muoi Termignone, e San Giovanni nella Morienna, Moutiers nella Tarantasia, e per maggior sicurezza alloggiò un grosso corpo a Conflans, dove le due valli dell'Isero e dell'Arco si congiungono. Nell'Alpi marittime, dove i Piemontesi e gli Austriaci insistevano con grandissimo vantaggio, a dritta sul monte di Raus, a stanca sulle creste delle Sorgenti, e nel mezzo sulla fortezza di Saorgio, Kellerman, distendendo l'esercito dalla Roia sino ai fonti della Nembia, aveva munito tutte le cime accessibili delle montagne, e posto il campo di mezzo sul monte Fogasso. Quanto all'ala sua sinistra, dove il pericolo era maggiore per la facilità dei varchi, e per la vicinanza della città di Nizza, alla quale principalmente miravano gli alleati, oltre le stanze solite, aveva collocato un grosso squadrone, come squadra di riscossa, sul monte Boletto.

Questi erano i preparamenti guerrieri di Francia: le arti politiche furono le seguenti. Tentarono la Porta ottomana affinché si adettasse alla repubblica contro l'Austria e contro

Venezia, ma fu senza frutto. Tentarono Venezia, promettendole grossi e pronti aiuti, ed ingrandimento di stato a pregiudizio dell'imperatore. Ma i tentativi di Costantinopoli mettevano sospetto, lo stato disordinato della Francia non dava confidenza, l'Austria sì vicina, sì potente, e già penetrata pel passo concesso quasi dentro alle viscere della repubblica recava timore, e quel perpetuo pagar lo scotto dei minori, quando si mescolano nelle differenze fra i maggiori, teneva gli animi sospesi, e lontani dall'entrar in un mare di tanto pericolo. Perseverò adunque il senato nella neutralità, offerendo ai Francesi quelle medesime agevolezze negli stati veneti, che erano state concesse alle potenze confederate.

Parte principalissima della lega, tra per la forza de'suoi eserciti, e per la situazione del suo dominio, era certamente il re di Sardegna. Adunque i capi del governo francese assai volentieri piegarono l'animo a provare, se potessero con promesse guadagnarsi la sua amicizia. A questo fine furono introdotti alcuni negozianti segreti tra un agente di Robespierre per parte della Francia, ed il conte Viretti per parte del re. Aveva il conte Viretti grande introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare le cose di stato avesse piccolo intendimento. Ricercava Robespierre il re, che si alienasse dall'amicizia dell'imperatore, cedesse Savoia e Nizza, desse il transito libero all'esercito di Francia, uvisse le sue armi a quelle della repubblica, od almeno se ne stesse neutrale, perchè solo desse il passo. Prometteva poi che gli sarebbero assicurati gli stati, e quanto si conquistasse in Italia a danni dell'Imperatore. A questo aggiungeva, che se il re consentisse a cedere la Sardegna alla Francia, gli sarebbe dato in compenso lo stato di Genova, e che ogni giorno più apparirebbero dimostrazioni evidenti dell'amicizia della repubblica verso di lui. Il re, che era animoso, e sapeva anche del cavalleresco, non volle mai udire pazientemente le proposte di fare collegazione con Francia, nè accettare le speranze che gli si proponevano, aggiungendo parole, certo molto prudenti, che non si voleva fidar dei giacobini. Così rifiutati del tutto i consigli quieti, sorse più ardente l'inclinazione alla guerra.

Mentre così andavano i repubblicani di Francia lusingando i potentati d'Italia per conciliarsi l'amicizia loro, non cessavano per uomini a posta, e per mezzo dei loro giornali, che pure malgrado della vigilanza dei governi ad interromperli, s'insinuavano nascostamente in ogni luogo, a spargere mali semi nei popoli, con invasargli dell'amore della libertà, e con incitargli a levarsi dal collo il giogo degli antichi signori. Queste investigazioni non restavano senza effetto, perchè di quella libertà nella lontana Italia si vedevano soltanto le parole, e non bene se ne conoscevano i fatti. Le parti nascevano, le set-

te macchinavano accordi, la fazioni tumulti. Ma non fia senza utilità il particolarizzare gli umori che correvano a quei tempi in Italia, acciocchè i posteri possano distinguere i buoni dai tristi, conoscere i grandi inganni, e deplorare le debolezze fatali. Adunque in primo luogo gli umori si erano generalmente divisi in due parti, quelli che parteggiavano pei governi vecchi, detestando le novità, e quelli che parteggiando pei Francesi desideravano mutazioni nello stato. Fra i primi alcuni così opinavano per fedeltà, alcuni per superbia, alcuni per interesse. Erano i fedeli i più numerosi, fra i quali chi per tenerezza verso le famiglie regnanti, e questi erano pochi, chi per bontà di giudizio e per esperienza delle azioni umane, il numero dei quali era più largo, e chi finalmente per consuetudine, e questi erano i più. Fra i superbi osservavansi principalmente i nobili, che temevano di perdere in uno stato popolare l'autorità, ed il credito loro. Tra questi, oltre i nobili, mescolavansi anche non pochi popolari che volevano diventar nobili, od almeno tenere i magistrati. Per interesse poi abborrivano lo stato nuovo tutti coloro che vivevano del vecchio, e questi erano numerosissimi: a costoro poco importava la equalità o la non equalità, la libertà, o la tirannide, solo che si godessero, o sperassero gli stipendi. Si aggiungevano i prelati ricchi ed oziosi, per interesse, i preti popolari e buoni, per amor della religione. In tutti poi operava una avversione antica contro i Francesi, nata per opera dei governi italiani sempre sospetosi della potenza di quella nazione, e del suo appetito di aver signoria in Italia.

Di tutti quelli che fino a qui siamo andati descrivendo, alcuni erano utili ai governi, alcuni disutili, alcuni dannosi. Gli utili erano gli uomini intelligenti di stato, e pratici del mondo, i quali aiutavano i principi coi buoni consigli. Utilissimi erano poi i preti popolari, ed i popoli da loro ammaestrati. Solo si sarebbe desiderato che avessero usato maggior temperanza nel dire, perchè magnificando di soverchio le cose di Francia, scemavano appresso a molti fede alle parole loro ed operavano che non credessero loro neanche la verità.

I disutili apparivano gli amatori teneri delle persone principesche, soliti ad adulare nella fortuna prospera, ed a piangere nell'avversa.

I dannosi erano i nobili ed i prelati ambiziosi, i quali credevano di render più sicuro lo stato loro coll'esagerarlo, e si proponevano di far argomento di gran fiducia con mostrar maggior insolenza. Il frenargli non pareva buono ai governi, perchè temevano e di alienar coloro, di cui avevano bisogno, e di mostrar debolezza ai popoli.

L'odio di costoro principalmente mirava contro gli uomini della condizione mezzana, nei quali supponevano dottrine per lettura,

orgoglio per dottrine, autorità col popolo per contatto. Gli uni chiamavano gli altri ignoranti, insolenti tiranni; gli altri chiamavano gli uni ambiziosi, novatori, giacobini, e tra mezzo ad ire sì sfrenate, non trovando gli animi moderazione, ed introdotta la discordia nello stato, si preparava l'adito ai forestieri.

Ora per raccontar di coloro che inclinavano ai Francesi, od almeno desideravano, che per opera loro si facessero mutazioni nello stato, diremo, che per la lettura dei libri dei filosofi di Francia era sorta una setta di utopisti, i quali siccome benevolenti, ed inesperti di queste passioni umane, credevano esser nata una era novella, e prepararsi un secol d'oro. Costoro misurando gli antichi governi solamente dal male che avevano in se, e non dal bene, desideravano le riforme. Questa esca aveva colto i migliori, i più generosi uomini; e siccome le speculazioni filosofiche, che son vere in astratto, allettavano gli animi, così portavano opinione, che a procurar l'utopia fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo, e dovesse consistere nella verità applicata. Atteso poi che il governo della repubblica pareva loro assai più conforme a quelle dottrine filosofiche, che quello della monarchia, parteggiavasi generalmente per la repubblica; ognuno voleva essere, ognuno si vantava di esser repubblicano, cioè amatore del governo della repubblica. I Francesi avevano a questi tempi statuito questa maniera di governo; il che diè maggior fomento alle nuove opinioni, trovando esse appoggio in un fatto, che veduto di lontano, e consuonando coi tempi, pareva molto allettativo. Queste radici tanto più facilmente e più profondamente allignavano quanto più trovavano un terreno bene preparato a riceverle ed a farle prosperare, massime in Italia, a cagione della memoria delle cose antiche; le storie della Grecia e di Roma si riandavano con diligenza, e maravigliosamente infiammavano gli animi. Chi voleva esser Pericle, chi Aristide, chi Scipione, e di Bruti non v'era penuria; siccome poi un famoso filosofo francese, aveva scritto, che la virtù era la base delle repubbliche, così era anche nata la moda della virtù. Certamente non si può negare, ed i posteri deonlo sapere (poichè non vogliamo, per quanto sta in noi, che le opinioni contaminino coll'andar dei secoli le virtù), che gli utopisti di quei tempi per amicizia, per sincerità, per fede, per costanza d'animo, e per tutte quelle virtù, che alla vita privata si appartengono, non siano stati piuttosto singolari, che rari. Solo errarono, perchè credettero, che le utopie potessero essere di questi tempi, perchè si fidarono di uomini infedeli, e perchè supposero virtù in uomini che erano la sentina de' vizi.

ro così affascinati come erano, offerendamente ai disegni dei repubblicani, perchè avevano molto seguito in fra di loro non tutti pensavano allo nodo. I più temperati, ed erano il magmero, avvisavano, non doversi muovere alcuna, ed aspettavano quietamente che portassero i tempi. Altri più audaci no, doversi aiutar l'impresa coi fatti; s'allegavano, tenevano congreghe sed avevano intelligenze in Francia, proa a fine di un bene immaginario con ogni di biasimo.

tti questi, come suol avvenire, si acconomini perversi, i quali celavano rei sotto magnifiche parole di virtù, di ica, di libertà, d'uguaglianza. Di questi volevano signoreggiare, altri arricigli avidi, gli ambiziosi eran diventati della libertà, e nessun credea che aldi abbia maggiori dimostrazioni fatto di patria, che costoro facevano. Erano i zelatori, essi i virtuosi, essi ati, ed i poveri utopisti eran chiamati; accidenti tutti pieni di un orrivenire; imperciocchè non solamente icavano mutazioni nello stato vecchio, ora molto disordine nel nuovo.

ntopisti intanto non si svegliavano dal mo, e continuavano nelle loro beattion che scusassero le enormità di, che anzi le detestavano, ma stimabrevre dover cessare per far luogo alla ma repubblica. Fra loro i migliori e che non andavano presi alle grida, sache non si poteva mutar lo stato senela calamità, nè ignoravano che la preItalia di una gente inquieta, non portar con se, se non un diluvio di mali; consolavano col pensare che i Francesi incostanti, avrebbero finalmente l'Italia in balla propria, e con quel rego politico che più si desiderava. A tutto si aggiungevano altri stimoli: crei governi italiani aver certamente biliriforme, ma molto più ancora cre, qualunque fosse il modo di goverarsi avesse ad ordinare, che l'Italia abesse di sottrarsi a quell'impotente gioi era posta da tanti secoli, e di risor nuova vita ed a nuova grandezza; nel osiero erano infiammatissimi. Spargesser venuto il tempo, che Italia pareggiava Germania e Francia per potenza, copareggiava per civiltà, e per dottrina; l'Italia moderna assomigliarsi all'anzei governi vieti ed umilianti non essi a tanto disegno; quelli spartimenti essere pregiudiziali alla indipendesi e pur troppo aver corso i forestiata loro l'Italia; doversi finalmente alimo a più larghi pensieri; ora dovere nobile provincia aver tali condizioni, speranza della debolezza sua non dia

più ai forestieri ardire di assaltarla; e poichè la libertà comune non si poteva conseguire se non con un rivolgimento totale, così questo doversi meglio desiderare che fuggire. A che montare mali passeggeri in soggetto di perpetua felicità? Benediranno, aggiungevano benediranno i posteri con infinite laudi coloro, ai quali non rifuggl' l'animo d'incontrar mille pericoli, di soggettarsi a calamità senza fine per creare un beato vivere all'Italia.

Era fra i zelatori di novità una rara specie; quest'era di ecclesiastici di buoni costumi ed di profonda dottrina, i quali nemici alla potenza immoderata dei papi, che chiamavano usurpata, s'immaginavano, che come in Francia essa era stata distrutta, così sarebbe in Italia, se i Francesi vi ponessero piede. A questi pareva, che il governo popolare politico molto si confacesse con quel governo popolare religioso, che era in uso fra i Cristiani nei tempi primitivi della chiesa. Gridavano essersi accordati i papi coi re per introdurre la tirannide nello stato e nella chiesa; doversi i popoli accordare per introdurre la libertà con ritirare l'uno e l'altra verso i suoi principii. I giovani allievi delle scuole di Pavia e di Pistoja avevano, e propagavano queste dottrine. Fra i vecchi poi ve n'erano anche de' più pertinaci nelle opinioni loro, e questi per l'autorità che avevano grandissima, mettevano divisione fra la gente di chiesa.

A tutte queste sette si aggiungeva quella degli ottimati; o vogliam dire, per parlar secondo i tempi, le setta aristocratica, la quale avida anch'essa del dominare e nemica ugualmente all'autorità reale ed all'autorità popolare, sperava che in mezzo alle turbazioni potesse sorgere la sua potenza. Questi settari avvisavano, che lo stato popolare si volge sempre all'aristocrazia, per l'autorità che danno necessariamente le ricchezze, le dottrine, la esperienza, e la celebrità del nome; e non dubitavano che debilitata, o spenta l'autorità reale, e male ordinata quella del popolo, avesse a nascere l'anarchia, per fuggir la quale il popolo suol sempre ricorrere all'autorità dei pochi. Fra questi erano quei nobili massimamente, che ragguardevoli per ricchezze e per virtù, non tenevano i magistrati, e se ne vivevano lontani dalle corti. Desideravano le novità; ma siccome quelli che erano astuti e pratici del mondo, ed anche pretendevano dignità ad ogni proceder loro, non macchinavano, anzi se ne stavano in disparte ad aspettar quietamente quello, che la fortuna si cacciasse avanti; imperciocchè non ignoravano, che a chi comincia, sempre mal n'incoglie, e che la necessità senza nessuna cooperazione loro avrebbe indotto il loro dominio. Così costoro nè aiutavano, nè dissuavano la potenza reale che pericollava, ed aspettavano la loro esaltazione dalla potenza popolare, che loro era nemica.

Tal'era la condizione d'Italia: i buoni esperti volevano la conservazione per previdenza di

male, i buoni inesperti volevano le novità per isperanza di bene; i malvagi desideravano rivoluzioni per dominare e per succiarsi lo stato; il clero stesso parteggiava; dei nobili alcuni erano fedeli e temperati, altri fedeli ed insolenti, e per l'insolente loro operatori che nascessero male inclinazioni nel popolo; altri finalmente poco fedeli, ma prudenti, aspettavano quietamente le occasioni: in mezzo a tutte queste inclinazioni s'indebolivano continuamente i fondamenti dello stato; pure la massa dei popoli perseverava sana, ed avrebbe potuto essere di grande appoggio a chi avesse saputo usarla prudentemente e fortemente.

Narrati i preparamenti, le trame, e le speranze d'ambe le parti, ora descriveremo gli accidenti che portò seco la fortuna dell'armi: nella quale trattazione dovrà sempre por mente, che in quest'anno intenzione dei Francesi non era di farsi strada in Italia per forza, se non nel caso in cui la fortuna avesse loroscoperto occasioni molto favorevoli; perciò disegnavano di starsene sulla guerra difensiva, mentre dall'altro canto gli alleati volevano ad ogni modo, usando la offensiva, penetrare nell'interno della Francia.

I Francesi, prevedendo una guerra vicina coll'Inghilterra e la Spagna, potenze forti sull'armi navali, e volendo usare la breve signoria che restava loro nel Mediterraneo, avevano ordinato una spedizione contro l'isola di Sardegna. Speravano che qualche moto interiore avrebbe aiutato l'impresa, che era per loro di grand'importanza, perchè l'aver un rifugio nei porti di Sardegna nel caso di guerra marittima ed i burrasche, era stimato utilissimo; poi i fromenti che l'isola produce in abbondanza, offerivano un opportuno ristoro alle coste della Provenza sterili per se stesse, non sicure per la presenza dei nemici sul mare. A questo dava anche fomento il considerare, che per l'autorità di Paoli, la Corsica si commoveva contro il governo testè ordinato in Francia. Si argomentava essere necessaria la possessione della Sardegna per conservar quella della Corsica, che già pericolava. Stimolato da questi motivi il governo di Francia aveva messo in ordine un'armata nel porto di Tolone, composta di ventidue navi da guerra, fra le quali se ne novevano diecinove grosse di fila; e per combattere su terra, ed usar le occasioni che si appresentassero, vi aveva imbarcato seimila soldati atti a combattere nelle battaglie stabili di terra. Questa mole guerriera dovevano seguitare molte navi da carico per imbarcarvi i fromenti, e trasportargli in Francia. Il governo di sì fiorita spedizione fu dato all'ammiraglio Truguet: laonde trovandosi ogni cosa in pronto, ed appena giunto l'anno 1793, l'armata francese salpando da Tolone, se ne veleggiava con vento prospero verso la Sardegna; vi giunse prima del finir di Gennaio, ed il dì ventiquattro del medesimo mese pose l'ancora mostrando un terribile apparato, nel porto

di Cagliari, nè ponendo tempo in mezzo, l'ammiraglio mandò un ufficiale con venti soldati a far la chiamata alla città. Qui, secondo che narrano gli scrittori francesi più degni di fede, nacque il medesimo caso che già abbiamo deplorato di Oneglia, cioè che i Sardi, veduto avvicinarsi il palischermo sul quale era inalberata la nuova insegna dei tre colori, trassero sì che l'uffiziale, e quattordici soldati restarono morti, e la più parte degli altri feriti. L'ammiraglio pose mano a fulminare, ed a bombardare la piazza con tutto il pondo delle sue artiglierie. Nè i difensori se ne stettero oziosi; spesseggiando coi colpi, e traendo con palle di fuoco contro le navi francesi, sostenevano una ferocissima battaglia. Questo assalto durò tre giorni con poco danno dei Sardi, ma con gravissimo dell'armata francese, della quale una nave grossa arse, e due andarono di traverso. Le altre o rotte sconciamente nel corpo, o lacerate negli arredi; a stento potevano marciare. In questo mentre, oltre il presidio che combattè egregiamente, massime i cannonieri, arrivarono i montanari, che già si erano mossi quando dall'alto avevano veduto avvicinarsi l'armata nemica; ed ora essendo stati distribuiti ai luoghi più opportuni, minacciavano di rincacciare e di uccidere chiunque si attentasse di sbarcare; memorabile esempio di fedeltà civile, e di virtù militare. Nè fu inutile l'opera loro, poichè i Francesi, mentre più ardeva la battaglia, avevano posto piede a terra nei luoghi circonvicini, sperando o di far muovere i popoli a favor loro, od almeno, dando diversi riguardi e spartendo le forze nemiche, di far rallentare la difesa della città nella quale consisteva tutta l'importanza del fatto. Ma coloro che sbarcarono o restarono uccisi, o costretti dai montanari si ricoverarono precipitosamente alle navi. Così restò vana la fatica e il desiderio dell'ammiraglio di Francia. Perderono i Francesi in questo conflitto circa in seicento buoni soldati. Dal canto dei Sardi, cinque solamente furono uccisi, pochi feriti. Nè Cagliari ricevè danno proporzionato a tanto bersaglio; solo i sobborghi situati di sotto, e più vicini al mare patirono. L'ammiraglio, veduto che gl'isolani, nei quali aveva posto la principale speranza, non solamente non avevano fatto movimento in suo favore, ma ancora avevano validamente combattuto contro di lui, disperato dell'evento, si allargò nel mare lontano dalla portata delle batterie, quantunque tuttavia stanziasse ancora con le sue navi, così lacerate come erano, per qualche tempo nelle acque del golfo di Cagliari. Ma poco stante, non essendo senza sospetto di ammotinamento ne' suoi soldati, come suol avvenire nelle disgrazie, e levatasi una furiosa tempesta, se ne andò di nuovo a porre nel porto di Tolone, dove l'attendevano casi ancor più tremendi.

Mentre in tal modo una guerra viva si era accesa e presto spenta sulle coste di Sardegna, le cose della Corsica non passavano quietamente:

la perdita medesima dell' impresa di Cagliari diè fomento a coloro, che accontenti del governo di Francia macchinavano di rivolgere lo stato. Mosso dall'odio antico e dall'ingiurie recenti, andava Paoli sollevando ed armando le popolazioni, massimamente nei luoghi montuosi ed inaccessi. Al qual disegno gli preparavano la strada la chiarezza del suo nome, la venerazione in cui lo avevano i Corsi, le esorbitanze dei repubblicani. Pubblicava essere oramai venuto il tempo di levarsi dal collo la superiorità francese stata sempre intollerabile, ed ora per l'insolita ferocia diventata intollerabilissima; lo sdegno di tutta l'Europa, e la rabbia interna che consumava la Francia, aprir l'adito a compire quello che una volta impedirono i fati inesorabili; affermassero la fortuna propria, si liberassero dai tiranni, acquistassero la indipendenza, fondassero la libertà. bastare quelle anime forti, bastare quei corpi robusti all'onorata impresa, ma per soprappiù già muoversi in aiuto loro la potente Inghilterra; avere l'Inghilterra forza sufficiente per aiutare la libertà d'altri, non sufficiente per opprimerla; cacciassero quei crudeli stromenti mandati da una crudelissima assemblea a taglieggiare, a decimare la generosa ed innocente Corsica; cacciassero, o tuffassero nel mare i Casabianca, i Saliceti, gli Arena con tutti gl'infami satelliti loro; già titubare i loro eserciti, già cercar rifugio ai luoghi forti del lido, pronti a salpare; già fuggire dalle terre di Sardegna la vinta armata loro, già a pena trovar ricovero lacera e conquassata nel porto di Tolone. Sorgessero adunque, e mostrassero al mondo, non essere spenti in loro quei generosi spiriti, che destarono una vendita infame, e combatterono con tanta gloria il compratore.

Queste esortazioni fatte da un uomo di tanta autorità, e tanto eminente sopra il grado privato, producevano effetti incredibili. Le secondavano col credito e con le persuasioni coloro, che erano, o amatori della libertà, o fastiditi della signoria di Francia, o dipendenti dall'Inghilterra. I montanari mossi alla voce del mantenitore della libertà Corsa, calavano in folla, pronti a combattere sotto le sue insegne contro gl'intemperanti repubblicani. Le stesse città principali di Corte, e di Ajaccio, mutato l'ordine pubblico, accettavano il nuovo governo, rievocavano dal consenso nazionale di Francia i lor deputati, chiamavano Paoli generalissimo delle genti, ribandivano i fuorusciti, restituivano il clero nella pristina condizione, e fatto un grosso di miladugento soldati bene armati s'impadronivano delle riposte pubbliche, ed assaltavano le genti della repubblica. I soldati repubblicani sorpresi da tanto tumulto, e ad impeto sì improvviso, fatto prima un po' di testa ai luoghi più forti, si ritirarono nelle fortezze di Bastia, e di San Fiorenzo. Era sorta intanto la guerra tra la Gran Bretagna e la Francia, accidente di sì supre-

mo momento per ambe le parti. Ne pigliavano nuovi spiriti quei Corsi, che aderivano a Paoli, e detestavano il nome di Francia.

Intanto per dar forma al governo nuovo, e ricompom quello che il disordine dei popoli tumultuanti avea scomposto, Paoli avea adunato una consulta, che procedendo secondo i tempi, gli conferiva potestà di fare quanto credesse necessario alla conservazione della libertà, ed alla salute del popolo. Nel tempo medesimo bandiva sotto pena di morte i commissari di Francia Casabianca, Saliceti, ed Arena.

Il consenso nazionale, udite queste novità, risentitamente deliberando decretava, essere cassa la consulta di Corsica, si arrestasse Paoli, si conducesse alla sbarra dell'assemblea, fossero Casabianca, Saliceti, ed Arena investiti di qualunque suprema facoltà per reinstaurar lo stato e castigar i ribelli. Mandarono al generale Lacombe Saint-Michel, anch'esso rappresentante, come dicevano, del popolo, adunasse prestamente quanti soldati stanziali, quante guardie nazionali, quante genti d'armi, e quanti marinari abili all'armi potesse, e marciasse contro i ribelli. Obbediva agli ordini Lacombe; nel medesimo tempo i commissari del consenso fulminavano con gli scritti e con le parole contro Paoli, e contro coloro che a lui si aderivano; gli chiamavano uomini vili, traditori della patria, prezzolati dall'avara Inghilterra; invitavano le popolazioni a conservarsi in fede, ad accorrere con le armi per assicurare a se non quella contaminata libertà antica, ma la nuova, la sola, la vera, quella che fondata era sui diritti dell'uomo; questa non poter dare, anzi a lei esser nemica l'Inghilterra; sola la Francia, difenditrice dei dritti eterni, poterla dare; si ricordassero del dolce dominio col quale la Francia le aveva sempre rette, della fratellanza nata, degl'interessi fatti comuni; conoscer loro la Francia, e sapere con quali termini si potesse vivere con lei; non conoscer l'Inghilterra, anzi conoscerla troppo bene, e sapere esser sempre venditrice così del bene, come del male; quei mercanti superbi, vantatori essere di una libertà dubbia in casa loro, mantentori aperti di una tirannide certa in casa altrui; non sopportassero di diventar fautori della tirannide universale alla quale mirava l'Inghilterra; fossero Francesi, fossero Corsi, non fossero Inglesi, si ricordassero, che una nuova via e non mai più udita era aperta al mondo per arrivare alla felicità, e questa tenera la generosa Francia. Aggiungevano a queste esortazioni parole terribili e gonfie, secondo il solito, minacciando castigo inevitabile, e prigioni, e confische, e morti a chi contrastasse. Alcuni mossi dall'amore nè del bene nè del male, ma solo dall'amor delle parti, che e per antica consuetudine, e per natura tenace dei popoli sono sempre e vive e perpetue nelle isole, seguivano le insegne francesi. Altri si

conducevano alla medesima deliberazione per desiderio di libertà, credendo, che là fosse dove non era, ed altri finalmente per cupidità di commetter male in mezzo alle turbazioni.

Raggranellati questi Corsi, ed adunati, come meglio potè, i suoi soldati, Lacombe era uscito dai forti; dall'altra parte insisteva Paoli con le sue genti collettizie. Ne sorgeva tra quelle rupi una guerra minuta e feroce, nella quale morivano molti, accusandosi, come suol avvenire nelle guerre civili, le due parti di crudeltà orribili, parte vere, parte esagerate. Prevalevano ne' giusti incontri le genti disciplinate di Lacombe, ma nella guerra sparsa avevano il vantaggio le genti di Paoli, le quali avendo le popolazioni amiche, e conoscendo i tragetti, tendevano insidie, e facevano sorprese. Non ostante il generale francese s'avanzava; già Nusa e Dolmetta erano venute in poter suo, e già il forte di Farinuolo era stato preso d'assalto; già parecchi cantoni più vicini a Calvi, ed agli altri luoghi che si tenevano per Paoli, o vinti per forza, o spaventati dall'apparenza, arresistì, imploravano la generosità del vincitore; e se non pareva che fosse possibile, che i Francesi sforzassero i Corsi nei luoghi alpestri, non si vedeva dall'altro canto come i Corsi potessero sforzare i Francesi forti per disciplina e per artiglierie, nelle pianure e nelle terre che occupavano sul lido.

Mentre in cotal modo le sorti della Corsica pendevano incerte, si scopersero improvvisamente sulle sue coste più di venti navi inglesi da guerra, le quali facevano opera per intraprendere quelle che si avviavano all'isola. Poscia appoco appoco accostatesi al lido, infestavano con bombe e con palle i luoghi, che Paoli assaltava dalla parte di terra; poste anche sul lido alcune genti, ed unite con le schiere di Paoli, tendevano molto difficile la difesa a' Francesi. Per la qual cosa Lacombe, abbandonata l'isola, si ritirava a Genova sul principiar di maggio. Rimanevano in mano dei Francesi Bastia, Calvi, e San Fiorenzo; ma non soprastettero ad entrar sotto la divozione del vincitore. Così tutta la Corsica dopo di aver obbedito al freno di Francia lo spazio di venticinque anni, venne, non so se mi debba dire in potestà propria, od in potestà dell'Inghilterra.

Cacciati i Francesi dall'isola, vi fu creato un governo per modo di provvisione, che intieramente dipendeva da Paoli, e dalla parte contraria alla Francia; l'autorità dei municipii fu ordinata secondo le forme antiche. Paoli s'accorgeva che questa condizione, siccome transitoria, poteva terminarsi in molte maniere; però desiderava di stringere, sì per fare un destino certo alla sua patria, e sì ancora per metterla in grado di resistere ai tentativi della Francia vicina e sì potente. Da un altro lato era pensiero dell'Inghilterra, per le me-

desime ragioni, e per avere un più fermo nell'isola tanto opportuna a' suoi traffichi, a' suoi arsenali, ed alla sua potenza, che si venisse ad un partito determinativo. A questo fine Paoli applicò l'animo a sollecitare il re della Gran Bretagna, acciocchè ordinato un governo libero in Corsica, ne pigliasse protezione, e il difendesse dagli assalti della Francia; gratissimo suono all'Inghilterra. Da questo seguitarono gli accidenti, che racconteremo nel seguente libro. Luttuosa condizione de' tempi, che un Paoli non abbia saputo o potuto trovare altro rimedio di sottrarre la sua patria dal giogo della Francia, se non col darla in preda all'Inghilterra: il che dimostra, o che Paoli vecchio non aveva più i medesimi spiriti di Paoli giovane, o che la lunga familiarità cogli'Inglese non gli aveva lasciato l'animo intero; o finalmente che la sua parte in Corsica non era tale, che potesse di per se stessa resistere a quella che seguittava il nome di Francia.

La guerra sorta coll'Inghilterra e con la Spagna, e le loro armate, che, o già erano giunte, o frapoco si attendevano nel Mediterraneo, erano occasione di molesti pensieri ai Francesi, che occupavano la contea di Nizza; poichè essendo i Piemontesi signori dei sommi gioghi dell'Alpi, potevano con evidente vantaggio calare, e sboccare a danno loro nei luoghi più bassi, ed unitisi improvvisamente con qualche forza di gente spagnuola od inglese scesa a terra, cagionar loro qualche notevole pregiudizio. Perciò Brunet, che governava a quei tempi l'esercito di Nizza, si risolvette a tentar qualche impresa di momento prima che i confederati si fossero fatti forti nei mari vicini. Il fine di questo moto era di cacciare i Piemontesi della sommità, e prender per se quel vantaggio, che allora si trovava in mano del nemico. Partitosi adunque sul principiar di maggio dalla Scarena, si dirizzava verso i monti. E siccome l'esercito piemontese era padrone di tutte le creste, così gli fu d'uopo dividere le sue genti in molteplici assalti. Dava il governo della dritta al generale Dumorbion per assaltare il campo posto sul monte Peruzzo, e quel della stanca al generale Serrurier per impadronirsi del colle di Raus, fazione più importante, e più difficile delle altre; ma per battere nel medesimo tempo i campi intermessi di Liniere, del Molinetto, e del monte Pogasso, comandava al generale Mioskoski che si sforzasse di guadagnar quei gioghi aspri e montuosi. Erano i Piemontesi sotto la condotta dei generali Colli, e Dellerà; siccome avevano avuto intesa della mossa del nemico, così se ne stavano apparecchiati per ributtarlo. Adunque preparati gli uomini e le armi dall'una parte e dall'altra, andavano il dì otto giugno i Francesi all'assalto con un valore, e con una furia incredibile; nè la difficoltà dei luoghi, nè il calore della stagione, che era smisurato, nè la tempesta di palle che fiocavano loro

addosso, non gli poterono rattenere, che non giungessero fin sotto le trincee, con le quali sul sommo dei gioghi si erano i Piemontesi fortificati. Tanto fu l'impeto loro, che tutti i posti furono sforzati, salvo quello di Raus, sotto il quale si combatteva ostinatissimamente. Arrivarono i repubblicani con un'audacia inestimabile fin sotto le bocche dell'artiglierie italiane; ma quanti arrivavano, tanti erano uccisi. Continuò la battaglia con molto valore da ambe le parti con poco danno dei Piemontesi, e con gravissimo dei Francesi, i quali rinfrescando continuamente con nuovi rinforzi i combattenti, sostenevano quel duro scontro. Ma in questo punto i capi regii, veduta l'ostinazione del nemico, mandarono al capitano Zin, piantasse le artiglierie in un giogo vicino, e di là lo fulminasse sul fianco. Il qual consiglio opportuno per se, fu con tanta arte, e con sì gran valore eseguito da Zin, che, percossi i repubblicani di costa, e raffrenata la temerità loro, abbandonarono precipitosamente l'impresa, ritirandosi, e lasciando i fianchi di quelle montagne miseramente coperti dei cadaveri dei compagni loro. In questo fatto mostrarono i Francesi il solito valore impetuoso, e sconsiderato; i Piemontesi, massimamente gli artiglieri, ed il reggimento provinciale d'Acqui, che difendeva le trincee di Raus, arte, e costanza. Perdettero i primi in questo fatto meglio di quattrocento buoni soldati tra morti, feriti e prigionieri; negli altri assalti dati in questo medesimo giorno, circa trecento. Ne perdettero i secondi in tutta la giornata circa trecento con due cannoni, e molti arnesi da guerra. Ma tale era l'importanza del colle di Raus, che i repubblicani, non isbigottiti all'infelice successo della battaglia degli otto, lo assaltarono di nuovo il dì dodici dello stesso mese con ben dodici mila soldati risolutissimi a voler vincere. Ma nè il numero, nè il valor loro poterono operar tanto, che non fossero una seconda volta con gravissima perdita risospinti. Così fu conservato in poter dei Piemontesi il forte posto di Raus, dal quale intieramente pendevano gli accidenti della guerra in quelle parti; imperciocchè quel colle soprastava alla estremità del corno sinistro del nemico, per mezzo della quale si congiungeva con l'estrema destra dell'esercito dell'Alpi, e pei passi del Viletto accennava alla Bolena; la qual cosa agevolava agli Italiani l'adito di calarsi verso il Varo, e di mettersi in mezzo tra l'esercito dell'Alpi marittime, e quello dell'Alpi superiori.

La fazione tanto sanguinosa di Raus aveva singolarmente raffrenato l'audacia dei repubblicani, e dato occasione agli alleati di sollevare l'animo a più alte imprese. Se ne fecero allegrezze in Piemonte, e si argomentava che la fuga di Savoia e di Nizza dalla mala condotta dei capi, non da mancanza di valore nei soldati si doveva riconoscere.

Da un altro lato i repubblicani accusarono

i capi loro di tradimento. Kellerman, avute le novelle dei fatti avversi accaduti nell'Alpi marittime, si era condotto a Nizza per sopravveder le cose, e per mettere in opera quei rimedi, che i tempi richiedessero. Il pericolo maggiore era quello, che l'esercito alleato facendo punta verso il Varo, si ficcasse in mezzo, nel qual caso sarebbe stato forza evacuare prestamente tutta la contea. Considerato bene il tutto, se munire accuratamente i posti, che accennavano sulla estremità dell'ala sinistra dell'esercito dell'Alpi marittime, con porvi nove battaglioni grossi, tra i quali uno di granatieri, ed alcune compagnie di soldati armati alla leggiera. Guernivano i primi Lantosca, Bolena, e Belvedere lungo la Vesubia, le seconde San Dalmazzo e Duplano, su quei monti che separano la valle della Tinea da quella della Vesubia. Il fine che il generale francese si proponeva con munire questi luoghi, era di tenere aperte le strade a poter comunicare con le genti che tenevano il campo di Tornus, per mezzo delle alture della Tinea, e nel tempo medesimo di stare all'erta ed in buona guardia di quanto potesse sopraggiungere dalla valle di Stura per qualche passo dei gioghi sommi, che coronano le Alpi da quelle parti, e soprattutto dal colle delle Finistre, pel quale il varco è molto più agevole. Gli dava molto sospetto un corpo grosso di truppe sarde ed austriache, che si era adunato nei contorni di Saluzzo, e poteva in due alloggiamenti condursi sulle alture, che dividono le acque della Stura da quelle della Tinea, ed in tal modo tentare con forze preponderanti qualche fatto grave in pregiudizio delle armi francesi.

A rincontro Colli e Dellera avevano fortificato di vantaggio, e munito di genti fresche il colle di Raus, sul quale insisteva l'ala dritta dell'esercito loro, e distendendosi su per quelle cime sino al forte di Saorgio avevano speranza non solamente di resistere, ma ancora di conseguire qualche onorata vittoria: non che volessero cimentare le sorti non ancora mature, ma intendevano con difendere i luoghi commessi alla fede loro, dar tempo a quei disegni importanti, che si maturavano nelle consulte dei confederati.

L'arrivo delle armate inglesi nel Mediterraneo, dando maggior animo agli stati d'Italia, che già si erano dichiarati, diede anche occasione di manifestarsi a coloro, che più per timore, che per desiderio di neutralità, se n'erano stati fino allora inoperosi ad osservare. Per la qual cosa il re di Napoli scoprendosi intieramente, chiudeva i porti ai Francesi, e si obbligava a fornire alla lega sei mila soldati, con grosse navi da guerra, e molte minori. Il papa medesimamente che aveva causa particolare di temere dei Francesi a motivo delle faccende religiose, armava, e prometteva di dar gente; ma Venezia, Genova e Toscana persistevano nella neutralità. Però gl'inglesi per farle venire ad una deliberazione ter-

minativa, aggiunsero alla presenza delle navi i negoziati politici: mostrarono in questi trattati massimamente con Genova e Toscana, tanta arroganza, che già fin d'allora ebbe l'Italia un saggio, e poté prendere augurio di quello, che le preparavano Inglesi, Tedeschi, e Francesi, cupidissimi tutti di mescolarsi in lei, e di averne il dominio, come se per altri fosse creata, e non per se medesima.

Un Harvey, ministro d'Inghilterra a Firenze, scriveva a Serristori, ministro del gran duca, sapere tutta l'Europa le querele ch'egli aveva fatte per la parzialità mostrata dal gran duca a favore della Francia; avere fatto quanto era in poter suo per isvelare a Sua Altezza i pericoli, che le soprastavano per aver tuttavia comunicazione con una nazione di regicidi, nemica di ogni legge e governo, con una nazione che distruggeva la religione, che si bruttava le mani nel sangue del suo re, del clero, dei nobili, e di tutti coloro che erano fedeli al re; non ostante avere prevalso presso il gran duca i cattivi consigli, e le pericolose massime dei malvagi; volere pertanto lui venire a determinazioni vigorose; sapesse adunque il gran duca, che l'ammiraglio Hood aveva comandato, che un'armata inglese con una parte dell'armata spagnuola sarebbero venute a Livorno per vedere quello, che Sua Altezza, volesse farsi, sapesse inoltre Sua Altezza e ciò l'Harvey dichiarare per bocca dell'ammiraglio Hood, e in nome del re suo signore, che se nel termine di dodici ore ella non aveva cacciato da' suoi stati de La-Flotte, ministro di Francia, e gli altri suoi aderenti, l'armata avrebbe assaltato Livorno; badasse bene Sua Altezza a quello che si facesse, poichè il solo mezzo di prevenire l'inimicizia d'Inghilterra era di eseguire puntualmente, e subito quanto ora le si domandava, cioè cacciasse La-Flotte, rompesse col consesso nazionale, e con quel governo di Francia, facesse causa comune con gli alleati.

Tali furono le minacce del ministro inglese al gran duca di Toscana; nel qual favellare si vedono due grandissime insolenze; la prima si è quel superbo favellare medesimo ad un sovrano indipendente, ad un principe di Casa austriaca; la seconda quel rimproverare, che fa ad altrui un inglese di aver ucciso un re.

Rispose assai rimessamente Serristori, che il gran duca aveva dato ordine, che La-Flotte, ed i suoi aderenti, che erano, fra gli altri, due marchesi molto inclinati alle novità dei tempi, Chauvelin, e Fougere, se ne partissero di Toscana il più presto che fosse possibile; ma non si scopri quanto all'accostarsi alla lega, ed a romper guerra alla Francia. E come disse, così fece; poichè La-Flotte, e Chauvelin, cacciati di Firenze, se ne andarono nello stato veneto per la via di Ferrara; La Fougere si ritrasse a Genova.

Le stesse minacce furono fatte, e nel medesimo tempo dal ministro inglese Drake ai Ge-

novesi: assai e pur troppo aver tollerato, che un Tilly ministro di Francia spargesse semi di discordia e di anarchia tanto nel Genovesato, quanto nei paesi circonvicini; doversi finalmente por fine a tanto scandalo; però ei ricercava espressamente la repubblica, o accettasse l'amizizia dell'Inghilterra, cacciasse Tilly ed i suoi aderenti, desse ricovero alle armate del re nel porto di Genova, ed in tutto si risolvesse ad aiutare la lega, o altrimenti l'Inghilterra avrebbe trattato, come nemica, la repubblica.

A queste minacciose ed inconvenienti parole s'aggiunsero fatti più minacciosi, e più inconvegni ancora; imperciocchè trovandosi la fregata francese la Modesta a stanzare nel porto di Genova, fu improvvisamente assalita da due navi inglesi che le si erano a questo fine poste a lato, e presa con uccisione di non pochi marinari, che vi si trovarono a bordo.

Parve a tutti questo fatto, com'era veramente, di pessimo esempio; e se prima si temevano le insolenze francesi in uno stato così vicino, ora vieppiù si temevano per la violata neutralità. In fatti non così tosto si ebbe a Nizza notizia di questo attentato, che i rappresentanti del popolo Robespierre giovane e Ricard, pubblicarono sdegnosamente uno scritto, dicendo che il patto sociale di tutte le nazioni era stato in modo troppo indecente violato; che l'atroce fatto commesso nel porto di Genova verso i membri della repubblica francese da uomini, che si qualificavano sudditi del monarca d'Inghilterra aveva ed i diritti delle nazioni oltraggiato, e messo in pericolo l'essere dell'umana generazione; che tali fatti detestabili importavano a tutti i popoli, principalmente a quel di Genova, che aveva veduto sotto agli occhi suoi questo crimenlese contro la società; che il castigo ne doveva essere tanto pronto, quanto terribile; e però Genova si risolvesse incontanente a voler essere o amica degli amici, o nemica dei nemici della società oltraggiata nelle persone dei repubblicani francesi: protestavano poscia al popolo genovese, che se il senato tardasse a risolversi, ed a punire con giusto ed esemplar castigo gli autori di un delitto commesso nel suo porto, sotto le bocche delle sue artiglierie, sarebbe stimato ostilità, e la repubblica avrebbe di per se fatto quanto crederrebbe necessario per vendicarsi di una sì orribil violenza.

Le medesime acerbe parole fece poco tempo dopo Robespierre maggiore contro Genova, favellando alla tribuna del consesso nazionale.

Il governo di Genova trovandosi stretto da due necessità, non sapeva a qual partito appigliarsi. Pure siccome il non risolversi era peggio che risolversi, e considerando dall'un de' lati, che i Francesi difficilmente sarebbero venuti dalle minacce ai fatti, finchè l'Inghilterra avrebbe avuto la signoria de'mari, a cagione che le coste della Provenza non potevano trarre le vettovaglie da altri luoghi che dal Genovesato, e finchè ancora gli Austro-Sardi starebbe-

ro forti ai fianchi; dall'altro e quanto all'Inghilterra, che l'assaltar le riviere era per lei di poco momento, e l'assaltar Genova difficile, e che di più rompere la neutralità di Genova era un gettarla in grembo ai Francesi, ed un aprir loro l'adito nel cuor del Piemonte, il senato deliberò di starsene neutrale, aggiungendo in risposta, che molto gl'incresceva di non poter deliberare altrimenti, ma che la necessità dei tempi non ammetteva altra risoluzione. Quanto poi al fatto della Modesta, se ne stette sui generali. Così Genova posta in pericoloso frangente non soddisfece dell'effetto nè agli uni, nè agli altri, e persistette in quello stato, che certo era di maggiore utilità alla Francia che alla lega; perciò Drake riempiva di querele tutta Italia contro i Genovesi, chiamando la prudenza loro timidità italiana, ed infesione francese. Ma alla deliberazione del senato diede anche favore il pensare, che forse il popolo non avrebbe tollerato senza risentirsi la rottura della pace a cagione dei profitti grandissimi, che per lei nascevano dalla neutralità.

Il senato veneziano fu nuovamente tentato a questi tempi. Era residente in Venezia per parte dell'Inghilterra il cavaliere Worsley, personaggio non tanto rotto quanto Harvey e Drake, ma pure intentissimo a procurare gl'interessi dei confederati. Questi, o fosse la natura sua più temperata, o comando del re, che portasse maggior rispetto a Venezia più potente, che a Toscana ed a Genova più deboli, rappresentò modestamente al senato, favellando piuttosto per modo di consiglio che di richiesta, considerasse molto bene la repubblica di quanto danno fosse l'aver i Francesi un'ambasceria a Venezia, fonte e mezzo di trame pericolose ad ogni buon governo; che per lei passavano i corrieri e le lettere dirette a turbare l'Oriente; sapere, che un d'Enin, già stato inviato a Venezia, ed ora condottosi a Constantinopoli, vi usava ogni sforzo con persuasioni lusinghevoli e con offerte di denaro, per concitare la Porta ottomana contro l'Austria e la Russia, acciocchè non potessero correre con tanto apparato di forze contro la Francia; che d'Enin medesimo si proponeva, ove non riuscisse a guadagnarsi il Divano, di concitar tumulti ed ingiurie sui confini, massime per mezzo dei Ragusei corrotti per danaro, affinchè la Porta risentendosi movesse le armi contro la repubblica; che in ciò sperava d'Enin, che assaltata la repubblica da nemico sì poderoso, chiamasse, in virtù dei trattati, in aiuto l'imperator di Germania, e che per questo si diminuirebbero le forze della lega contro la Francia; che quella medesima ambasceria in Venezia intratteneva male pratiche coi Grigioni, esacerbando continuamente per dar loro occasione di muoversi, con ricordare l'esclusione data loro dai Veneziani, e la dissoluzione della lega nel 1766, che la passavano i corrieri portatori dei semi pestiferi, là

covavano i seminari degli scandali, là correivano gli scapestrati di Francia, ed ogni bandito della patria per opere ree, o per malvage opinioni politiche; che l'ambasceria era un fomite continuo d'incendio per gli stati veneti stessi: perchè là venivano a rinvergere come a centro comune le lettere, i giornali, e gli uomini perversi tanto di Francia, quanto d'Italia. Pregava pertanto, ed esortava caldamente il senato, che fosse contento di allontanare da Venezia quella occasione di scandali, quella sentina di mali; quella radice di corrottele. Concludeva, che se il senato consentisse a licenziare l'ambasceria, e se vietasse ai Francesi le tratte d'armi e di vettaglie dagli stati della repubblica, sarebbero gli alleati contenti; che nel resto conservasse la sua neutralità, e che in caso di guerra dalla parte di Francia, se gli assicurerebbero gli stati con tutte le forze della lega; che già fin d'allora gli si offerivano le armate d'Inghilterra e di Spagna, ordinate di modo che ne fossero preservati da ogni insulto. Queste parole, terminò dicendo, porgere lui alla repubblica da parte del re suo signore, che gliene comandò di bocca propria; porgerle per mandato del ministro Pitt; porgerle ancora per mandato espresso dell'imperatrice di tutte le Russie, dell'imperator d'Austria, e del re di Prussia. Si riscuotesse adunque, e prendesse quelle deliberazioni, che a tempi tanto pericolosi, a richieste tanto efficaci, ad offerte tanto generose, ed alla salute stessa della repubblica si convenivano.

Il senato veneziano non mai solito ad appigliarsi a partiti precipitosi, e credendo che la forza della Francia, quantunque disordinata per la discordia, fosse formidabile per la rabbia, e capace di fare qualche grande sbocco in Italia, volendo altresì conservar salvi i traffichi di mare, rispose gravemente, voler serbar intera la neutralità, non poter risolversi a licenziare l'incaricato d'affari di Francia Jacob, ma che solamente il chiamerebbe incaricato della nazione francese, non della repubblica.

Worsley non fece altra dimostrazione, e continuò a starsene in Venezia, dove continuamente biasimava i discorsi superbi di Harvey e di Drake al gran duca, ed a Genova.

La cupidità del gran Mastro dell'ordine di Malta alla guerra non essendo più raffrenata dal timore dei Francesi a cagione dell'intervento degl'Inglese nel Mediterraneo, prese animo di manifestare più apertamente quello, che già da lungo tempo sentiva rispetto agli affari di Francia; imperciocchè, recandosi in ciò esortatore il re di Napoli, aveva comandato, che tutti gli agenti francesi se ne uscissero dall'isola, e che i porti fossero chiusi a qualunque nave francese sì pubblica che privata, finchè durasse la presente guerra. Avendo poi udito, che un d'Eymar mandato dal governo di Francia a risiedere quale in-

caricato d'affari a Malta in iscambio del cavaliere Caumont, che continuava a starvi in nome del re Luigi, pubblicò, che non sarebbe mai per accettare nè d'Eymar, nè altra persona che a lui si mandasse da quella repubblica, ch'ei non doveva, nè poteva, nè voleva conoscere.

In cotal modo, essendo sorta la guerra tra la Francia, e l'Inghilterra e comparse le armate inglesi nel Mediterraneo, si ravvivavano le speranze dell'Austria e della Sardegna in Italia, furono serrati ai Francesi tutti i porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, salvo i veneziani ed i genovesi; s'aggiunsero alle forze della lega quelle della Chiesa e di Napoli, e l'aspettazione degli uomini divenne tanto maggiore, quanto più vedevano, che se dall'un de'lati si era cresciuta nuova forza ai confederati, dall'altro cresceva a proporzione la concitazione ed il furore in Francia.

Oggimai si aprivano le occasioni agli accidenti importanti, ai quali da lungo tempo tendevano i consigli de' confederati rispetto alle provincie meridionali della Francia. La cacciata fatta dal consesso nazionale, e la proscrizione della setta girondina, come la chiamavano, diè cagione a coloro che la seguivano, ed a coloro che, od amavano la libertà conculcata dagli sferzati giacobini, o s'intendevano con gli alleati per riannestare il governo regio, di collegarsi, di correre all'armi, e di far tumulti e sollevazioni. Già le città di Bordeaux di Montpellier e di Nimes tumultuando mostravano con quanto adegno avessero ricevuto le novelle del cacciamento dei deputati loro: ma l'importanza del fatto consisteva nella grossa città di Lione, che era stata la mira di tutte le pratiche segrete tenute già da qualche tempo tra i capi della lega a Torino, ed i capi degli scontenti. Congiuntisi nelle sue mura Biroteau, ed alcuni altri capi dei girondini di minor nome, con Precy, commossero all'armi tutta la città, e pubblicarono manifesti contro la tirannide del consesso nazionale. Nè valsero le esortazioni e le minacce dei rappresentanti del popolo e dei generali repubblicani a fare che i Lionesi, oramai disposti a volerne venire agli estremi, si ritraessero dalla determinazione loro, che anzi moltiplicando ogni giorno più negli sdegni ed armandosi di tutta possa, più s'infierivano, quanto più erano o lusingati, o minacciati. Nella quale deliberazione vieppiù si confermavano, perchè avevano speranza che prima che i soldati del consesso si fossero raccolti per combattergli, gli Austriaci ed i Piemontesi sarebbero arrivati in aiuto loro. Confidavano poi eziandio che i Marsigliesi, che sapevano essersi mossi nel medesimo tempo, sarebbero accorsi, siccome ne avevano dato intenzione: nè dubitavano che per viaggio egli non avrehbero tirate a se tutte le popolazioni, per guisa che a Lionesi, e Provenzali, e Pie-

montesi, raccolta insieme tutta la gioventù loro, avrehbero fatto un grande sforzo, a rovina ed a conculcazione degli uomini scelerati, che allora reggevano la Francia; e siccome anche nella Linguadoca e nella Guienna covavano umori contrari al consesso, così pareva certa la caduta della repubblica. Quest'erano le speranze dei nemici del consesso da lungo tempo fomentate dagli alleati, ed ora giunte al colmo per l'esorbitanze dei giacobini, per l'accostamento dell'Inghilterra e della Spagna alla lega, e massimamente per l'arrivo dell'armate inglese e spagnuola sulle coste della Provenza. Acciocchè poi non si urtasse troppo con le opinioni, che correvano anche fra coloro che secondavano tutto questo moto, tanto era forte l'invasione degli spiriti operata dalle nuove dottrine, si pubblicava dagli scontenti, voler per solamente resistere alla tirannide di Parigi; dagli alleati, volere solamente ridurre le cose alle riforme dell'ottantanove. Così mettendo avanti un proposito meno odioso, e velando con protestazioni moderate il vero fine loro con tutto quel fondo di male, che porterebbe necessariamente con se una tanta mutazione di stato in una nazione stimata ribelle, speravano di trovar minor resistenza, e maggiore favore nei popoli.

Non è proposito nostro il narrare particolarmente l'oppugnatione di Lione, che poco tempo dopo seguì, e che fu uno dei fatti più memorabili di quest'anno, sì pel valore e la ostinazione d'ambe le parti, e sì per la immanità dei vincitori. Ma come prima i Lionesi erano insorti contro l'autorità di chi reggeva, i Marsigliesi si erano levati ancor essi a romore. Impazienti di starsene chiusi fra le mura, e raccolti sotto le insegne in numero assai notevole, si dirizzarono al soccorso di Lione. Non avevano i Lionesi trovato nei popoli circonvicini quell'aderenza, che avevano sperato. La Savoia parteggiava pel governo nuovo; il Delfinato, massime Grenoble, città capitale, non solo parteggiava pel governo medesimo molto caldamente, ma era anche avversa per gelosie antiche a Lione. Intanto i Marsigliesi si vantavano di esser capaci da se soli di vincer l'impresa, e di salvar Lione. In fatti già avevano varcato il fiume Duranza, e con ischiamazzo infinito erano entrati in Avignone. Quivi commosso ogni male, già si avviavano verso le regioni superiori del Rodano. A tanto moto si commossero ancora le popolazioni della bassa Linguadoca; già gl'insorti dei due dipartimenti dell'Arauro, e del Gerdo si erano fatti padroni della cittadella di Santo Spirito, luogo molto importante a cagione del passo del Rodano.

Nel tempo medesimo s'incominciavano a colorire i disegni degli alleati. I Piemontesi congiunti con qualche nervo di Austriaci erano calati grossi dal monte Cenisio, e dal piccolo San Bernardo a fine d'invadere la Moriana e la Tarantasia; anzi una parte di quelli che

rano dall'ultimo dei detti monti, avuto per le terre del Vallese, si dirizzavano occupare il Faucigny col pensiero di andarla all'impresa di Tarantasia, e di rannare verso la terra di Conflans per quindi, se la fortuna si mostrasse a suo favorevole, sino a Lione. Tutte le genti militavano sotto il governo del re di Monferrato, figliuolo del re, principe per mente e per costume e molto amato dai popoli per la natura sua facile, e man-

altra parte il re di Sardegna si era mosso col grosso dell'esercito nella contea di Savoia, molto confidente di avere a conseguimento, con ricuperar un paese smantato, e che gli era stato occupato da un nemico odiatissimo, una piena e gloriosa vittoria suo intendimento di calarsi per le parti del Varo, a fine di obbligar i Francesi a dar la contea, o di tagliarli fuori dall'entrate, se non l'evacuassero. Aveva il re mosso a questa impresa il duca d'Aosta, figliuolo secondogenito, principe molto arde in queste bisognae contro chi allora signoriava la Francia, e che sempre aveva fatto pensierosi alieni dalla pace. Questo era il principale sforzo che i confederati volevano, sì perchè il re, come già abbiamo detto, non volle mai udire che si voltassero le armi più grosse contro la Savoia per la parte di Lione, sì perchè speravano trovare, se il re medesimo si era persuaso, maggiore speranza nei popoli, e si finalmente le armate confederate che correvano in aiuto, potevano dar polso alle cose che si facevano. Così quel nembo, che poco innanzi dovevasi tutto scagliarsi contro l'Italia, ora si rivoltava contro la Francia.

In tutte queste cose, Kellerman accorse prontamente in Savoia, dove venuto al diavolo, posto all'Ospedale presso il Conflans, luogo principalissimo in quelle circonvallazioni con la sua presenza e con le sue armi tanto inanimato i soldati, che si erano prontissimi a mettersi a qualunque cosa, o anziché abbandonare il luogo commesso alla fede loro. Nel tempo medesimo mosse dal campo di Tornus una grossa armata, tra la quale si osservavano principalmente un battaglione intero di granatieri, e volontari, buona ed audace gente; e perchè il pericolo era oltre ogni dire grave, se l'esercito italiano si congiungeva coi Francesi, la signoria del congresso nazionale saggiamente al suo fine in quelle parti, avvertito dall'estrema necessità, chiamò un corpo di Lione un'altra squadra, e mandò il Faucigny, che si trovava del tutto difensori. A questo si aggiunse, che si chiamò alle guardie nazionali della contea del dipartimento vicino dell'Isère, e facendone un po' di retroguardo agli

stanziali, dessero loro coraggio, e potessero in caso d'infortunio ristorar la fortuna della guerra. Per maggior sicurezza ordinava, che si facessero trincee al passo di Barreaux, molto importante alla sicurezza del Delfinato, e che si munissero d'artiglierie, avviando, che con quel sospetto da fianco, gl'Italiani non si sarebbero arditi di correre fino a Lione. Egli poi a motivo di poter sopravvedere bene le cose, si venne a porre al castello delle Marci, luogo centrale, a cui accennavano le tre divisioni delle sue genti.

Nè in tale fortunoso accidente mancarono a se medesimi coloro, che in Savoia più si erano chiariti in favore dello stato nuovo; imperciocchè con le parole e con gli scritti, animando i compatriotti loro a difenderli, facevano grandissimi frutti. In cotale modo arrestarono i capi francesi il corso della fortuna contraria in Savoia, e diedero speranza di poter conservare alla Francia quella provincia tanto affetta al suo nome per lingua, per costume, e per sito: nonostante si aspettavano ancora le battaglie, che avrebbero definito, se i preparamenti fatti erano per rispondere al fine che le due parti si erano proposte.

Dall'altro lato e più sotto, Kellerman aveva spedito con tutta celerità il generale Carteaux con un buon nervo di gente ordinandogli, riacquistasse il passo di Santo Spirito, cacciasse i Marsigliesi da Avignone, gli rincacciasse sulla riva sinistra della Duranza, non passasse il fiume, solo attendesse a proibire al nemico lo scorazzare sulla destra. Ma Carteaux spinto da un Albitte, rappresentante del popolo, giovane pur troppo risentito nelle faccende dei tempi, varcava, e si sarebbe trovato in gravissimo pericolo, se i Marsigliesi fossero stati tanto pronti coi fatti, quanto erano con le parole. Ma nacque appunto la salute donde si aspettava la ruina; imperciocchè i Marsigliesi, udito che Carteaux aveva varcato, in vece di assaltarlo e buttarlo nel fiume, il che sarebbe riuscito loro agevolmente, si diedero disordinatamente alla fuga, e con quella medesima celerità il disperdettero, con la quale si erano adunati. Carteaux, usando l'occasione, voltossi con tutte le sue forze contro di Aix, di cui s'impadronì; poi senza frapponer tempo in mezzo, marciò contro Marsiglia, capo e fomite principale di quella guerra. E tanto fu il terrore concepito dai Marsigliesi, che fatta niuna difesa della città loro, la diedero in mano del vincitore. L'infelice Marsiglia, pagando troppo fiero scotto della sua imprudenza, fu posta miserabilmente a sacco, e vi furono commesse opere al tutto degne di quei tempi ferocissimi.

La presa di Marsiglia nocque ai Lionesi, che per questa ragione si trovarono soli esposti a tutto lo sforzo dei repubblicani; ma le immanità commessevi giovarono ai disegni della lega in Provenza. Molti Marsigliesi, fuggendo il furore dei repubblicani, si erano ritirati a Tolone,

dove coi racconti e con le grida miserabili riempirono ognuno di spavento. A così orribile caso commossi i Tolonesi, e risolutisi a volere ogni altro termine di disgrazia incontrare piuttosto che accettar nelle loro mura soldati bruttati di tanto sangue cittadino, udirono con maggiore inclinazione le proposte che venivano loro fatte dagli alleati. Diedero la città ed il porto in mano dell'ammiraglio d'Inghilterra Hood, desiderando, che l'autorità del re Luigi si restituisse, e la costituzione dell'ottantanove si accettasse.

I repubblicani già tanto feroci vieppiù s'inferocirono all'accidente di Tolone. Esortazioni ardenti, minacce precipitose posero in opera per far correre i popoli al riscatto. Nè fu l'effetto minore dell'intento; perchè, tra soldati bene ordinati e gente tumultuaria, s'adunò tosto intorno alle mura di Tolone un esercito giusto di circa quaranta mila soldati. Dalla parte loro gli alleati vollero confermar con la forza quello, che la fortuna aveva loro concesso. Spagnuoli, Napoletani e Piemontesi si furono portati a presidiare i forti di Tolone; gli altri potentati d'Italia gli fornivano di vettovalie; il papa stesso somministrava armie munizioni. Così con grandissimo ardore si combatteva sotto le mura di Lione e di Tolone, nelle montagne della Savoia e di Nizza.

Non indugiò molto spazio la fortuna a mostrare a qual parte volesse inclinare. I Piemontesi calati dal Cenisio e dal San Bernardo, si erano fatti padroni delle valli superiori della Morienna, della Tarantasia, e del Faussigny: San Giovanni, Montieres e Bonneville già obbedivano all'imperio loro. I Francesi cacciati dai luoghi più alti si erano ridotti a pigliar campo alla sbaccatura delle valli, a Aigue-Belle, ed a Couflans, incerti se vi si potessero mantenere, perchè l'inimico ingrossava ogni giorno. Già Ciambèri pericolava: già poco spazio separava Lione dall'esercito italiano, e se i Piemontesi si fossero spinti avanti con quella celerità che i tempi richiedevano, avrebbero acquistato, come pare, una compiuta vittoria. Ma non so per qual ragione, se ne stettero a soprastare: l'indugio diè comodità agli avversari di rannodarsi, ed ai popoli di aiutarli. Giunto Kellerman a Ciambèri si deliberò di assaltar l'inimico, e stantechè era molto forte in Morienna, pensò di assalirlo con principale sforzo in Faussigny ed in Tarantasia, muovendo però Aigue-Belle con squadra numerosa di soldati eletti. I repubblicani secondati con ardore incredibile dalle guardie nazionali del Montebianco, appoco appoco cacciarono, non senza però grave contrasto, dai luoghi bassi del Faussigny e della Tarantasia i Piemontesi; fuvvi una feroce battaglia a San Germano, perchè i regii vollero dar tempo agli sviati ed alle artiglierie di condursi a salvamento: infine si ritirarono al San Bernardo, donde un mese prima erano discesi con tanta speranza di vittoria.

Rimaneva pei repubblicani, che i regii si cac-

ciassero dalla Morienna. Comandò Kellerman, che un corpo delle genti vittoriose della Tarantasia passato il monte d'Encombe, marciasse contro Termignone, luogo situato alle radici del Cenisio; che il generale le Doyen si spingesse avanti di fronte per la Morienna, e che l'aiutante generale Pressy, che aveva testè acquistato Valmenie, si dirizzasse contro il fianco sinistro, ed alle spalle dei Piemontesi. Tutte queste mosse riuscirono a quel fine che il generale si era proposto; perchè l'esercito del represso da ogni banda, si ritirò ordinatamente al Cenisio: i repubblicani occuparono nuovamente Termignone.

Tale fu l'esito dell'assalto dato alla Savoia dalle genti del re di Sardegna nell'autunno del 1793, e per tale modo fu esclusa la lega dalle sue speranze in queste parti: nel che si può considerare, che se l'esercito Piemontese fosse stato così grosso come voleva Devins, o condotto con quella celerità che sogliono usare i Francesi in tutte le fazioni loro, è da credersi che la fortuna avrebbe favorito il disegno dei confederati; e che Lione sarebbe stato liberato, con totale mutazione delle cose d'Europa.

I miseri Lionesi, udita la ritirata dell'esercito, e privi di quest'ultima speranza, furono costretti a rimettersi in potere dei repubblicani. Il mondo sa con quale inumanità sia stata trattata quella città sì nobile, e sì generosa.

Dall'altra parte, e nel medesimo tempo in cui i Piemontesi assaltavano la Savoia, si erano mossi con forte apparato contro Nizza. Da principio la fortuna si dimostrava loro favorevole; poichè cacciati i nemici da tutti i luoghi superiori, già avevano speranza di calarsi per le sponde del Varo sino al mare, avvenimento, che ed avrebbe dato loro Nizza, ed aperto la strada a far risolvere l'oppugnazione di Tolone. Ma arrivati a Giletta, ed assaltato il dì diciotto ottobre con grandissimo impeto il ponte, furono duramente risospinti, e con perdita sì grave, che questo fatto, giunto alle sinistre novelle che si ebbero in quel punto di Savoia e di Lione, terminò la guerra di quest'anno in quelle parti. In cotai modo con un ignobile fatto di un piccolo ponte fu posto fine ad uno sforzo, che preparato con tanta cura e cominciato con tanta speranza, pareva che dovesse fra breve ricuperare al nome della Casa di Savoia tutta la provincia di Nizza.

Intanto sempre più si stringeva l'oppugnazione di Tolone, alla quale era concorso l'esercito vincitore di Lione, e la guernigione di Valenziana, piazza forte in Fiandra, che gli alleati avevano espugnato. Già al monte Farone, sull'eminenza Renier, al capo Bron, e sulle alture del Baleguier parecchie onorate fazioni si erano combattute con varia fortuna, nelle quali mostrarono ambe le parti, quanto potesse il valore congiunto con l'odio, e quanto a ciascuna premesse il conservare, o l'acquistare una piazza di tanto rilievo. Eransi posti gl'Inglese a presidiare i forti rizzati sulla stanca, massi-

mequello che chiamano il Malbousquet, i Piemontesi stavano a guardia sulla dritta, e muvivano principalmente il forte, e la montagna Farone.

Gli oppugnatori si erano accampati per modo, che Dugommier, generalissimo, avesse carico di far forza verso occidente dal forte Malbousquet sino al promontorio, che chiude l'estremità di quel piccolo seno di mare, Lapoype assaltasse verso levante tutte le difese che si distendono dalla montagna Farone, che sta a sopraccapo alla città verso tramontana sino al capo Bron, ed al forte Lamalgue, che sta a difesa del seno grande. Parte di queste genti stanziando principalmente alla Valletta, andavano a congiungersi con trincee, e batterie non interrotte alla costa meridionale del seno grande, ed ai forti Lamalgue, e Margherita. Così una corona di schiere armate e di cannoni cingeva Tolone tutto all'intorno. L'importanza della difesa dal canto degli alleati consisteva nel forte Malbousquet fidato alla guardia degl'Inglese. Per maggior sicurezza avevano fatto, e munito di grosse artiglierie un gran ridotto vicino al forte. Ma i Francesi con memorabile valore combattendo già si erano impadroniti delle eminenze opposte al forte medesimo, ed al ridotto inglese; e condottovi numerose artiglierie continuamente infestavano gl'Inglese. Avevano anche preso per assalto il forte dei Pommets, che signoreggia tutte le alture a tramontana. La qual vittoria diè loro facoltà di porre un campo sulla montagna delle Arene, e chiuse il passo del rivo Laz dall'una parte all'altra della città.

Obara, generalissimo d'Inghilterra, veduto che il nemico dal suo posto sopraeminente al Malbousquet non solo infestava il forte, ma poste le artiglierie in luogo molto opportuno, per opera massimamente del luogotenente colonnello d'artiglieria Buonaparte, giovine di virile spirito, arrivava coi tiri insino all'arsenale; e prevedendo che se non si cacciavano da quel nido i Francesi, bisognava pensar ad altro che a stare a Tolone, si deliberò di dar loro l'assalto. Per la qual cosa seimila soldati della lega, la più parte Inglese, uscirono il tre novembre, e passato il Laz, si spartirono in due colonne; l'una si scagliò contro il monte delle Arene, l'altra sulle batterie, che bersagliavano il forte Malbousquet. La fortuna fu loro sul primo incominciare seconda. Sorpresi i Francesi da quell'impeto improvviso, cedettero il luogo; gl'Inglese giunti al monte delle Arene vi presero, e chiदारono le artiglierie. L'altra colonna s'era insignorita dei posti, e delle batterie, che muvivano le strette d'Olioules, e già, credendosi essere in possessione della vittoria, faceva le viste d'impadronirsi del grosso di tutte le artiglierie, che ivi era posto.

All'avviso di tanto sinistro Dugommier accorso, inanimava i suoi con la voce e con l'esempio, e chiamando gente dagli altri posti fu un grosso di soldati agguerritissimi, e gli

condusse con ordine, e con ardore mirabile contro il nemico, che già trionfava; nè fu l'esito non conforme a tanto valore. Gl'Inglese assaliti, pressati, urtati da ogni banda cedevano prima ordinati, poscia con fuga manifesta, lasciando in poter degli assalitori tutti i luoghi conquistati, massime quello sì importante del monte delle Arene. Tanta fu la foga dei vincitori, che non si arrestarono, se non se alle palizzate del forte Malbousquet, e stette per poco, che non vi entrassero alla mescolata coi vinti. Fu in questo incontro gravemente ferito, e fatto prigioniero Obara, che era accorso per rannodare i suoi.

Questa fazione tanto sanguinosa diè molto a pensare agli alleati, non gli lasciando senza timore sull'esito della guerra accessa sotto le mura di Tolone. Tanta variazione avevano fatto le cose da quei primi apparati, che nel possesso di quella sola città già vicina a cadere, eransi ridotte le speranze di conquistare con Lione mezza la Francia.

I repubblicani, preso nuovo animo, si mostravano pronti a mettersi ad ogni più grave pericolo per riconquistar Tolone: si risolveva Dugommier a dar l'assalto da tutte le bande. L'importanza del fatto consisteva in un grosso ridotto, che gl'Inglese avevano costruito sul promontorio, dal quale scoprivano dall'un lato e dall'altro i due seni, dove stanziavano le armate confederate. Se il ridotto ed il promontorio fossero venuti in potestà dei Francesi, le armate sarebbero state condotte all'ultimo sterminio, se presto non fossero fuggite. Il generale di Francia pose principalmente l'animo ad assaltar il ridotto, e per procedere con arte militare in un'opera di tanta difficoltà, divise le veci degli assalitori per modo che una schiera facesse le viste di assaltarlo di fronte, mentre le due altre girando, e salendo per sentieri; scoscesi ed aspri, gli riuscivano a fianchi ed alle spalle.

Nel tempo medesimo per tentar la fortuna anche in altre parti, e perchè i confederati, avendo a risguardarsi da ogni lato, non potessero mandar soccorsi al ridotto, il generale repubblicano ordinava un assalto su tutta la frontiera dei posti tenuti dal nemico. Così a destra Dugommier medesimo guidava i più valenti soldati contro il gran ridotto inglese, Mouret assaltava quello del forte Malbousquet, Garnier quelli dei forti, che dominano il rivo Laz. A sinistra Lapoype faceva uno sforzo contro il monte Faroue, e Laharpe contro le batterie, che dal capo Bron fulmiavano l'entrata del seno.

Adunque essendo in tal modo ogni cosa in pronto, il dì quattordici dicembre i Francesi si avviavano all'assalto. Gli alleati, che sapevano che da quel fatto doveva risultare, non solo la conservazione, o la perdita di Tolone, ma ancora la riputazione dell'armi e l'acquisto d'Italia, con grandissimo ardore gli aspettavano. Feroce fu l'assalto, feroce anche la difesa; la fortuna si mescolò spesso col valore;

ora prevaleva la furia al coraggio, ora il coraggio alla furia; ora la sicurtà dei luoghi faceva inclinare le sorti a favor degli assaltati, ora l'audacia per verità non credibile, se non fosse vera, le voltava a favor degli assaltatori: stette un pezzo dubbia la battaglia: già le difese erano lacerate dall'un canto, già dall'altro i gioghi dei monti, ed i parapetti medesimi delle batterie inglesi apparivano cospersi di cadaveri francesi, e non ostante non cessava l'ostinazione delle parti; che anzi i sanguis, che ribollivano, rendevano gli uomini più acciuffati, e continuamente si dava mano al tuonare, al ributtare, al ferire da presso e da lontano. Prevalse la fortuna di Francia. Mourret, e Garnier si facevano a viva forza strada nei due forti di Sant'Antonio, e di Malbousquet, cacciatine gli alleati, che si ritirarono frettolosamente. L'apoye impadronissi del monte e del forte Farone; il che fu cagione, che il nemico vuotò incontaneamente i forti inferiori di Lartigue, e di santa Caterina, esposti alla furia delle cannonate del forte Farone. Finalmente Laharpe, dopo un durissimo incontro di cinque ore, cacciò di forza gli avversari dal capo Bron, e gli costrinse a fuggire nel forte Lamalgué.

Al ridotto del promontorio, dal cui conquisto dipendeva tutto l'esito del fatto, si combatteva tuttavia asprissimamente. Nè la difficoltà de' luoghi, nè la spessezza dei tiri del nemico non poterono tanto impedire i Francesi, che non salissero sino al sito erto, in cui era posto. Tre volte entrarono per le cannoniere fulminati, tre volte ne furono, pel bersaglio di un piccolo ridotto interno munito d'artiglierie, con grandissima strage loro risospinti. Finalmente alla quarta entrati per le cannoniere medesime, e superato anche col medesimo impeto il piccolo ridotto, riuscirono vincitori di quel fondamento principalissimo di tutti i disegni. I difensori, la più parte uccisi; i superstiti si ritirarono a mala pena laceri e sanguinosi chi alla città, e chi alle navi.

La espugnazione dei forti, massimamente quella del ridotto, rendeva impossibile agli alleati il tenere più lungamente Tolone; conciossiachè i repubblicani potevano fulminarvi dentro, e spezzando i due seni sperperare all'estremo le flotte confederate. Deliberaronsi a vuotare; ma prima vollero fare tutto quel maggior male che poterono. Posto mano adunque alle faci appiccarono il fuoco alle navi che non potevano trasportar con loro, ed a tutte le opere preziose di marineria, di cui Tolone abbondava. In questo Sidney Smith, uomo più atto alle imprese rischiosissime, che alle grandi, con molta industria ed attività si adoperava. Ardevano le navi, ardevano le armerie, ardevano gli arsenali; nella città medesima le case ardevano. Breve ora distruggeva opere, cui l'industria umana aveva penato lungo tempo a compire. In tanta confusione traevano continuamente le artiglierie repubblicane sì da palla che da bomba con orribile fracasso, ed accrescevano ter-

rore ad una catastrofe già per se stessa tanto terribile.

Ma compassionevole spettacolo era quello dei Tolonesi, i quali costretti ad abbandonare la patria loro per non cader nelle mani di gente sdegnata, accorrevano in tutta fretta alle navi, conducendo con esso loro le donne, i fanciulli, e le suppellettili più preziose, che in tanto precipizio avevano potuto raccorre. Tra questi alcuni annegavano per la fretta, altri erano straziati dalle artiglierie dei loro compatriotti, o da quelle degli Inglesi. Così tra il fuoco, il fumo, il tuonare, lo scompiglio delle navi, che andavano e venivano, le minacce dei soldati da terra che fuggivano, lo strepito dei soldati da mare, che volevano metter ordine e regola dov'era disordine e confusione, le grida disperate di coloro che si spatriavano, era un dolore, un terrore, una miseria, che si possono meglio con la mente immaginare, che con le parole descrivere. Dieci mila Tolonesi disperando della pietà del vincitore, accettato l'esiglio, si ricoveravano alle navi, non sapendo nè dove, nè quando avessero a terminarsi le miserie loro. Tre giorni e tre notti durò la lagrimevole tragedia. Finalmente le flotte confederate, sotto la tutela del forte Lamalgué, nel quale avevano lasciato presidio per proteggere la ritirata, tirandosi dietro le navi rapite di Francia i giorni diciotto e diecinove dicembre, si ricoverarono nelle vicine isole Ier, e che sono le antiche Stecadi. Il giorno venti poi, e poichè tutti si erano ridotti a salvamento, vuotato anche il forte Lamalgué, lasciarono la misera terra intieramente a discrezione dei repubblicani: entrarono fieri, e minacciosi.

Arsero nell'incendio tolonese acceso dagli Inglesi quindici navi grosse di fila, il Tuonante, il Fortunato, il Centauro, il Commercio di Bor-leaux, il Destino, il Giglio, l'Eroe, il Temistocle, il Duguai-Trouin, il Trionfante, il Sufficiente, il Mercurio, la Corona, il Conquistatore, il Dittatore. Arsero sei fregate, la Seria, la Coraggiosa, l'Ifigenia, l'Alerta, l'Iride, il Montecale, con molti altri legni minori. Rapiro, e s'appropriarono gli Inglesi la grossissima nave di centoventi cannoni chiamata il Commercio di Marsiglia, col Pompeo, ed il Potente, l'uno e l'altro di settantaquattro, e con le fregate la Perla, l'Aretusa, l'Aurora, il Topazzo, e con pochi altri legni minori.

I Sardi se ne portarono la fregata l'Alceste, i Napolitani il brigantino l'Imbroglia, gli Spagnuoli la piccola Aurora, esile preda a comparazione di quella d'Inghilterra.

Queste furono le spoglie di Tolone, rapite dagli alleati. E non era poco per l'Inghilterra l'aver distrutto il navilio di una nazione emola, che ai tempi floridi aveva combattuto con lei dell'imperio dei mari, e che tuttavia avrebbe potuto tener in pendente la fortuna del Mediterraneo. Così perì Tolone, città nobile, e ricca, e sede principale della marineria francese. A tali strette conducono le discordie civi-

li, e gli aiuti forestieri. Ma in queste cose l'esperienza non è fruttuosa, perchè elle si giudicano con lo spirito di parte, che sempre inganna, non con l'amore della verità, che solo conduce alle opere vantaggiose.

Rimasero nel porto, o perchè non fossero capaci al mareggiare, o perchè la paura in quel tramestio di fuga abbia superato nei vinti il desiderio della rapina, e della distruzione, le navi

il Delfino reale di centoventi cannoni, la Linguadoca di ottanta, il Generoso, il Censore, il Guerriero, il Sovrano, tutte di settantaquattro.

I rappresentanti del popolo Barras, Freron, Robespierre giovane, e Saliceti scrissero il dì ventuno dicembre al consesso nazionale, essere Tolone in potestà della repubblica.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Partiti presi dagli alleati poi fatti di Lione e di Tolone. Trattato concluso a Valenziana il dì ventitrè maggio 1794 fra l'imperatore d'Alemagna e il re di Sardegna. Assalti fatti dai Francesi a tutte le cime delle Alpi, ed invasione per essi della riviera di Ponente. Prosperi successi delle loro armi. Tutti i passi, ed il forte di Saorgio vengono in lor potere. Congiure in Piemonte; lodi dei magistrati di questo paese. Deliberazioni del re per ovviare ai pericoli presenti. Preparamenti guerrieri, e congiure di Napoli. Anche il pontefice si mette sull'armi. Deliberazioni di Venezia per l'invasione del Genovesato. Il conte Rocco San Fermo mandato dai Veneziani a Basilea, e con qual fine. Il conte di Provenza, sotto nome di conte di Lilla, arriva a Verona. Sua condotta, e procedere dei Veneziani verso di lui. Lallemand ministro di Francia a Venezia. Genova bloccata dagli Inglesi. Costituzione politica data dagli Inglesi alla Corsica. I Corsi col loro corsari fanno un danno inestimabile ai Genovesi. Querelle dei danneggiati, e deliberazioni dell'Inghilterra in questo proposito. Battaglia del Dege combattuta il dì ventuno settembre 1794.

L'infelice riuscita delle due imprese di Lione, e di Tolone, la cattiva pruova fatta dai Marsigliesi, e la poca dipendenza, che trovarono nelle regioni del Rodano superiore i seguaci del re, dimostrarono ai confederati quanto fosse fallace l'opinione loro di avere nei movimenti delle popolazioni, e nell'efficacia del nome reale un principale appoggio ai disegni, che si avevano posto in mente di voler mandare ad esecuzione. Però si persuasero facilmente, che non nelle parole, ma nei fatti, non nelle armi altrui, ma nelle proprie dovevano fondare le loro speranze. Tal era diventato l'ardore degli animi in Francia, e tanto vi erano le menti stravolte, che il parlar loro in nome del re, il che era cagione una volta che obbedissero volenterosamente, ora a maggior rabbia, ed a maggiore disubbidienza gli concitasse. E siccome era divenuto necessario, che si cambiassero i mezzi di far loro guerra, così ancora si vedeva, che si dovevano cambiar i fini della medesima: poichè se gridare il nome del re, in vece di giovare, nuoceva, era vano il conquistar le terre in nome di lui. Ciò diè maggior incentivo all'appetito di conquistar per se, e di farsi proprio quello d'altrui. Pareva necessario torre per la riscossione di territorii forza ad una nazione potente per

se stessa, potentissima per concitazione. Questi pensieri si rivolgevano per la mente i confederati, i quali finalmente vennero in questa risoluzione, che quello che in Francia si conquistasse, con certe condizioni si arrebbe. Così la guerra, che prima era solamente politica, cambiava di natura, diventando guerra politica e territoriale. Non appartiene alla materia di queste storie il raccontare ciò, che i principi si deliberassero rispetto alle provincie orientali, e settentrionali della Francia; bensì diremo quanto l'imperatore d'Austria, ed il re di Sardegna accordassero fra di loro per fare, che non per un nome, che era oggimai vano ma per una sostanza in utile loro combattessero. Eransi, già fin da quando si era combattuto così infelicamente in Provenza e nel Lionese per le armi regie ed imperiali, introdotte alcune pratiche molto segrete, il cui fine era di trattare un accordo, per cui si venisse a desinare, quali parti dovessero cadere in podestà dell'uno o dell'altro, delle provincie conquistate in Francia. Perciò dopo molti e lunghi negoziati fu concluso in Valenziana il dì ventitrè di maggio del presente anno tra il barone di Thugut per parte dell'Austria, ed il marchese di Albarey per parte della Sardegna un trattato, in virtù, del quale si con-

venne, come principio irrevocabile, che tutte le conquiste, che dalla parte dell'Italia si facessero dalle armi imperiali e regie sulla Francia, e che alla pace si conservassero, in due parti uguali si dividessero, e che la valuta di quella che toccasse all'imperatore, si compensasse per la restituzione, che a lui farebbe il re di una parte proporzionata dei distretti successivamente smembrati dal Milanese; ovvero, se una tale condizione non piacesse, che ogni conquista qualsivoglia, senza eccettuarne veruna, che dalla parte medesima d'Italia si facesse a' danni della Francia, alla pace le si restituisse, ed in tal caso ella si obbligasse a pagare una somma proporzionata di denaro in compenso delle spese della guerra fatta dalla parte d'Italia, e che tale somma per ugual porzione fra le due Corti si spartisse; che al finire d'Agosto, al più tardi, le due Corti si risolvessero per l'uno, o per l'altro membro dell'alternativa sopraddetta, dichiarando amendue volere aver per ferma e rata la parte che fosse scelta, e che inoltre nel tempo medesimo un modo giusto, ed un temperamento buono e leale si trovasse, per valutare le conquiste da farsi e da serbarsi, a fine di proporzionar loro le restituzioni da eseguirsi dal re dal lato del Milanese: prometteva il re di fare ogni maggiore sforzo, e dal canto suo prometteva l'imperatore di mandare in Italia il più gran numero di genti che potesse, oltre le ausiliarie, che fin dal principio della guerra aveva mandate a congiungersi con l'esercito reale in Piemonte; che i due eserciti unitamente, e coi medesimi consigli combattessero; che quello del re intendesse specialmente alla difesa dei monti e dei passi, tanto verso la Savoia quanto verso il contado di Nizza; che le genti imperiali non si spartissero in piccole schiere, ma stessero congiunte in un grosso corpo, sempre pronto ad operare fortemente, e ad assaltare, congiuntosi con l'esercito regio, il nemico ove questi arrivasse ad aprirsi il varco in Piemonte; e che finalmente il medesimo esercito imperiale mettesse mano, per prima cosa, e innanzi che si conducesse in Piemonte, ad arrestar il nemico sulla riviera di Genova, a fine di guarentire ed assicurare il Milanese; fosse il barone Devins generalissimo tanto di questo corpo di truppe imperiali, quanto di quello che già militava in Piemonte; avesse l'arciduca, governor generale della Lombardia austriaca, facoltà di trattare, ed accordare immediatamente tutto quanto all'esecuzione del presente trattato si appartenesse, e di spiegare ogni cosa, e di rimuovere gli ostacoli che fossero per difficoltare l'impresa.

I Francesi, i quali per la propagazione delle opinioni loro avevano entrate segrete nelle pratiche più recondite dei principi, avevano subodorato quello di che si trattava, e però si deliberarono di prevenire con la solita celebrità ed impeto le risoluzioni degli alleati. Sa-

pevano, che era grande il timore messo nei nemici loro dalle tanto gagliarde espugnazioni di Lione e di Tolone, e si risolvettero ad approfittarsene, mentre n'era fresca la impressione. Potevano inoltre prevalersi dell'esercito vittorioso di Tolone, che su quelle prime caldezze si credeva capace di conquistare il mondo, non che il Piemonte e l'Italia. Non ignoravano altresì che gli alleati, non s'aspettavano quel terribile rincalzo di Tolone, anzi promettendo a se medesimi da quell'impresa fruttimaravigliosi, non avevano ragunato forze sufficienti a poter resistere all'impeto aiutato dalla fama. Nè era loro nascosto, che il re di Sardegna, con memorabile semplicità consigliandosi, e credendo che i Francesi portassero più rispetto alla neutralità di Genova di quanto gliene avessero portato gl'Inglese, andava compiacendosi nel pensiero, che essi non avrebbero preso passo nel Genovesato per assaltar i suoi stati. Per questo, se formidabili erano e gli apparati, e le munizioni militari dalla parte della Savoia, e verso le strade che accennano da Nizza al colle di Tenda, si trovavano, se non aperti del tutto, certamente non sufficientemente muniti i passi, che dal Genovesato tendono al cuore del Piemonte. Per la qual cosa la fazione dell'occupare le terre della riviera di Ponente si appresentava alla mente dei Francesi tanto facile quanto utile, sì per pascere l'esercito nel paese altrui, sì per far muovere i popoli italiani con più vicine suggestioni, e sì finalmente per aprirsi l'adito negli stati del re. Era parimente noto ai capi francesi, che finchè durava la stagione aspra, che allora correva, e che rendere più precipitosi e più difficili i passi dei monti a cagione delle nevi e dei ghiacci che gl'ingombravano, se ne vivevano i confederati a molta sicurezza in Piemonte, non potendo recarsi nell'animo, che un nemico audacissimo tanto fosse audace, che volesse affrontare in un cogli ostacoli posti dagli uomini anche quelli della natura. Laonde i Francesi facilmente si persuasero di poter acquistare una subita vittoria, passando per luoghi, cui la neutralità pareva render sicuri, e prevenendo un nemico, che a tempo sì inusitato non gli aspettava. Fine poi principalissimo dei generali della repubblica era quello di occupare con questo subito impeto le cime dei monti, e torre in tal modo al nemico quel vantaggio ch'egli aveva, del poter combattere da luoghi alti e sicuri contro chi veniva da luoghi più bassi.

Alunque prima che la stagione diventasse più benigna, e che il nemico si fosse svegliato alle difese, i generali repubblicani, tanto quelli che reggevano le genti adunate nella Savoia e nel Delphinato, quanto quelli che custodivano la contea di Nizza, si deliberarono di fare uno sforzo contemporaneo contro i luoghi occupati dai regii su tutta la fronte, principiando dal piccolo San Bernardo insino alla costiera del Mediterraneo. Ma siccome era d'uopo

i lati assalire i posti occupati dal l'altro entrare nel territorio di una utrale, così là usarono le armi, e uasioni; le une e le altre mezzi ufficaci per arrivare ai fini loro. Abbraccato con quanto sdegno fossevute dal governo francese le notentato commesso dagl' Inglesi consi nel porto di Genova, e le mie quali ei proruppe, non solamente nglesi per aver fatto, ma ancora overno genovese per aver lasciato pubblica di Genova si era composto fatto in quattro milioni di torbili per metà nell'erario nazionale e per l'altra metà nella cassa dell'Italia. Così sedate le ire, e restituita amicizia fra le due repubbliche, Francesi usare la opportunità del genovese per assaltare gli stati dello di connestare il disegno loro con manifestato. Scrivevano da Nizza i conti del popolo Robespierre giovane, diceti il dì trenta marzo, sapere il cece, che i tiranni suoi nemici liberato d'impossessarsi degli stati per mettergli sotto il dominio del Piemonte, perchè avesse passo ad territorio della repubblica; essere obligato per rispetto alla propria saprevenire i disegni del nemico, di l'esercito sulle terre del Genovese non voler i Francesi imitare i uccisori di gente inerme nel porto voler anzi portar rispetto ad ogni bare in tutto le obbligazioni della vivessero per sicuri i Genovesi dai soldati; la continenza loro farebbe il passare era per essi necessità, li forza.

benigne parole succedevano beniti terribili. Erano i Francesi ragnero di ben sedicimila, sotto la conenerale Dumorbion, verso il prinrile, nel territorio di Mentone, città ato di Monaco, vicina all'estremo Genovesato; e non volendo più o in mezzo a colorire i disegni loro la notte del sei dello stesso cerale Arena a Vintimiglia, dicendo ore, che la Francia chiedeva, che ntisse il passo, che l'esercito della già si avvicinava, che presto comotto le mura di Vintimiglia. A queioni rispondeva il governatore Spistando della violata neutralità; ma protestare contro una risoluzione presa da chi più poteva. Compaprima volta il dì sei aprile sul italiano l'esercito repubblicano di aspetto squallido e misero, ma con magnanimo, e quale si conviene ai recedeva Arena con la vanguardia, a dietro col retroguardo il generale

Massena, destinato dai cieli a sollevarsi dai più bassi gradi della milizia ai più sublimi, ed a divenir uno dei più periti e famosi capitani, che abbiano acquistato nome nelle storie. Occupata la città di Vintimiglia, i repubblicani per vie meglio assicurarsi, posero un presidio nel castello; al quale atto, essendo piuttosto da nemico che da amico, ed oltrepassando i limiti del passo, caldamente, ma invano s'era opposto il governor genovese: ma avendone poscia fatto forti querele coi rappresentanti Robespierre e Saliceti, ritirosene il presidio francese, lasciando di nuovo il castello in potestà dei Genovesi.

Intanto proseguendo i Francesi la impresa loro, una parte voltasi a sinistra, s'impossessava del marchesato di Dolceacqua, cacciato un piccolo presidio piemontese che vi stava a guardia, l'altra marciando sul litorale s'incamminava alla volta di San Remo col pensiero di andare ad occupare Oneglia; il che era il principal fine di questa fazione. Al tempo medesimo un'altra grossa schiera, salendo per quei monti alti e dirupati, aveva cacciato i Piemontesi dal colle delle Forche, ed anche occupato le vicine alture di Dolceacqua, per le quali si apre una strada, quantunque molto stretta ed alpestre, verso Saorgio. Nè contenti a questo i Francesi, muovendosi sulla stanza da Nizza, si erano fatti padroni di tutti i posti fin oltre Breglio, i quali erano come i primi propugnacoli a garantire l'importante fortezza di Saorgio. Lo stesso colle di Raus, dove le genti regie avevano, non era ancora scorso un anno, combattendo con molto valore acquistato una gloriosa vittoria, veniva in poter dei vincitori, per modo che Saorgio, perdute tutte le difese esteriori, si trovava esposto ad essere assalito da vicino. Non ostante, essendo forte per natura e per arte, assai ardua fatica sarebbe riuscita ai repubblicani quella d'impadronirsene per oppugnatione con assaltarlo da fronte.

Mentre in tale guisa stava Saorgio in grave pericolo, marciavano i repubblicani sul lido verso Oneglia. Era Oneglia un posto di non poca importanza; annidavano in quel porto corsari arditissimi, che interrompevano i traffichi di mare con grave danno dei Francesi alloggiati in Nizza, che niun altro mezzo avevano di vettoagliarsi se non per le navi genovesi, che loro portavano i fromenti. Oltre a questo la strada non era nè lunga, nè difficile per andar ad assaltare Ormea e Garesio, terre grosse, per le quali si apre l'adito alle pianure del Piemonte. Finalmente era Oneglia il solo spiraglio che fosse rimasto al re di Sardegna, a poter comunicare prontamente e sicuramente coll'Inghilterra, massimamente con le flotte inglesi, che già erano, o fra breve si aspettavano nelle acque del Mediterraneo. Sapevano queste cose coloro che reggevano le armi regie, e perciò avevano risoluto di fare una testa grossa sulle alture di Sant'Agata. Radunato tutto quel maggior nu-

venne, come principio irrevocabile, che tutte le conquiste, che dalla parte dell' Italia si facessero dalle armi imperiali e regie sulla Francia, e che alla pace si conservassero, in due parti uguali si dividessero, e che la valuta di quella che toccasse all'imperatore, si compensasse per la restituzione, che a lui farebbe il re di una parte proporzionata dei distretti successivamente smembrati dal Milanese; ovvero, se una tale condizione non piacesse, che ogni conquista qualsivoglia, senza eccettuarne veruna, che dalla parte medesima d' Italia si facesse a' danni della Francia, alla pace le si restituisse, ed in tal caso ella si obbligasse a pagare una somma proporzionata di denaro in compenso delle spese della guerra fatta dalla parte d' Italia, e che tale somma per ugal porzione fra le due Corti si spartisse; che al finire d' Agosto, al più tardi, le due Corti si risolvessero per l' uno, o per l' altro membro dell' alternativa sopraddetta, dichiarando amendue volere aver ferma e rata la parte che fosse scelta, e che in oltre nel tempo medesimo un modo giusto, ed un temperamento buono e leale si trovasse, per valutare le conquiste da farsi e da serbarsi, a fine di proporzionar loro le restituzioni da eseguirsi dal re dal lato del Milanese: prometteva il re di fare ogni maggiore sforzo, e dal canto suo prometteva l'imperatore di mandare in Italia il più gran numero di genti che potesse, oltre le ausiliarie, che fin dal principio della guerra aveva mandate a congiungersi con l'esercito reale in Piemonte; che i due eserciti unitamente, e coi medesimi consigli combattessero; che quello del re intendesse specialmente alla difesa dei monti e dei passi, tanto verso la Savoia quanto verso il contado di Nizza; che le genti imperiali non si spartissero in piccole schiere, ma stessero congiunte in un grosso corpo, sempre pronto ad operare fortemente, e ad assaltare, congiuntosi con l'esercito regio, il nemico ove questi arrivasse ad aprirsi il varco in Piemonte; e che finalmente il medesimo esercito imperiale mettesse mano, per prima cosa, e innanzi che si conducesse in Piemonte, ad arrestar il nemico sulla riviera di Genova, a fine di guarentire ed assicurare il Milanese; fosse il barone Devins generalissimo tanto di questo corpo di truppe imperiali, quanto di quello che già militava in Piemonte; avesse l'arciduca, governator generale della Lombardia austriaca, facoltà di trattare, ed accordare immediatamente tutto quanto all'esecuzione del presente trattato si appartenesse, e di spiegare ogni cosa, e di rimuovere gli ostacoli che fossero per difficolare l'impresa.

I Francesi, i quali per la propagazione delle opinioni loro avevano entrate segrete nelle pratiche più recondite dei principi, avevano subodorato quello di che si trattava, e però si deliberarono di prevenire con la solita celerità ed impeto le risoluzioni degli alleati. Sa-

pevano, che era grande il timore messo nei nemici loro dalle tanto gagliarde espugnazioni di Lione e di Tolone, e si risolvettero ad approfittarsene, mentre n'era fresca l'impressione. Poterano inoltre prevalersi dell'esercito vittorioso di Tolone, che su quelle prime caldezze si credeva capace di conquistare il mondo, non che il Piemonte e l'Italia. Non ignoravano altresì che gli alleati, non s'aspettavano quel terribile rincalzo di Tolone, anzi promettendo a se medesimi da quell'impresa fruttivarne, non avevano ragunato forze sufficienti a poter resistere all'impeto aiutato dalla fama. Nè era loro nascosto, che il re di Sardegna, con memorabile semplicità consigliandosi, e credendo che i Francesi portassero più rispetto alla neutralità di Genova di quanto gliene avessero portato gl'Inglese, andava compiacendosi nel pensiero, che essi non avrebbero preso passo nel Genovesato per assaltar i suoi stati. Per questo, se formidabili erano e gli apparati, e le munizioni militari dalla parte della Savoia, e verso le strade che accennano da Nizza al colle di Tenda, si trovavano, se non aperti del tutto, certamente non sufficientemente muniti i passi, che dal Genovesato tendono al cuore del Piemonte. Per la qual cosa la fazione dell'occupare le terre della riviera di Ponente si appresentava alla mente dei Francesi tanto facile quanto utile, sì per pascere l'esercito nel paese altrui, sì per far nuovere i popoli italiani con più vicine suggestioni, e sì finalmente per aprirsi l'adito negli stati del re. Era parimente noto ai capi francesi, che finchè durava la stagione aspra, che allora correva, e che rendeva più precipitosi e più difficili i passi dei monti a cagione delle nevi e dei ghiacci che gl'ingombravano, se ne vivevano i confederati a molta sicurtà in Piemonte, non potendo recarsi nell'animo, che un nemico audacissimo tanto fosse audace, che volesse affrontare in un cogli ostacoli posti dagli uomini anche quelli della natura. Laonde i Francesi facilmente si persuasero di poter acquistare una subita vittoria, passando per luoghi, cui la neutralità pareva render sicuri, e prevenendo un nemico, che a tempo sì inusitato non gli aspettava. Fine poi principalissimo dei generali della repubblica era quello di occupare con questo subito impeto le cime dei monti, e torre in tal modo al nemico quel vantaggio ch'egli aveva, del poter combattere da luoghi alti e sicuri contro chi veniva da luoghi più bassi.

Adunque prima che la stagione diventasse più benigna, e che il nemico si fosse svegliato alle difese, i generali repubblicani, tanto quelli che reggevano le genti adunate nella Savoia e nel Delfinato, quanto quelli che custodivano la contea di Nizza, si deliberarono di fare uno sforzo contemporaneo contro i luoghi occupati dai regii su tutta la fronte, principiando dal piccolo San Bernardo insino alla costiera del Mediterraneo. Ma siccome era d'uopo

dall' un dei lati assalire i posti occupati dal nemico, dall' altro entrare nel territorio di una potenza neutrale, così là usarono le armi, e qua le persuasioni; le une e le altre mezzi ugualmente efficaci per arrivare ai fini loro. Abbiamo già raccontato con quanto sdegno fossero state ricevute dal governo francese le novelle dell' attentato commesso dagli Inglesi contro i Francesi nel porto di Genova, e le minacce con le quali ei proruppe, non solamente contro gl' Inglesi per aver fatto, ma ancora contro il governo genovese per aver lasciato fare. La repubblica di Genova si era composta per questo fatto in quattro milioni di torinesi, pagabili per metà nell' erario nazionale a Parigi, e per l' altra metà nella cassa dell' esercito d' Italia. Così sedate le ire, e restituita la buona amicizia fra le due repubbliche, volendo i Francesi usare la opportunità del territorio genovese per assaltare gli stati del re, cercarono di connettare il disegno loro con un adeguato manifesto. Scrivevano da Nizza i rappresentanti del popolo Robespierre giovane, Ricard e Saliceti il dì trenta marzo, sapere il popolo francese, che i tiranni suoi nemici avevano deliberato d' impossessarsi degli stati di Genova per mettergli sotto il dominio del despota del Piemonte, perchè avesse passo ad assaltare il territorio della repubblica; essere pertanto obbligato per rispetto alla propria salute, e per prevenire i disegni del nemico, di passare con l' esercito sulle terre del Genovesato; nonostante non voler i Francesi imitare i vili Inglesi, uccisori di gente inerme nel porto di Genova; voler anzi portar rispetto ad ogni cosa, e serbare in tutto le obbligazioni della neutralità; vivero per sicuri i Genovesi dai repubblicani soldati; la continenza loro farebbe fede, che il passare era per essi necessità, non abuso di forza.

A queste benigne parole succedevano ben tosto apparati terribili. Erano i Francesi ragunati in numero di ben sedicimila, sotto la condotta del generale Dumorbion, verso il principio d' aprile, nel territorio di Mentone, città del principato di Monaco, vicina all' estremo confine del Genovesato; e non volendo più porre tempo in mezzo a colorire i disegni loro, mandarono la notte del sei dello stesso mese il generale Arena a Vintimiglia, dicendo al governatore, che la Francia chiedeva, che le si consentisse il passo, che l' esercito della repubblica già si avvicinava, che presto comparirebbe sotto le mura di Vintimiglia. A queste intimazioni rispondeva il governatore Spinola, protestando della violata neutralità; ma vano era il protestare contro una risoluzione irrevocabile presa da chi più poteva. Compariva per la prima volta il dì sei aprile sul territorio italiano l' esercito repubblicano di Francia in aspetto squallido e misero, ma con sembianze magnanimo, e quale si conviene ai vincitori. Precedeva Arena con la vanguardia, a cui teneva dietro col retroguardo il generale

Massena, destinato dai cieli a sollevarsi dai più bassi gradi della milizia ai più sublimi, ed a divenir uno dei più periti e famosi capitani, che abbiano acquistato nome nelle storie. Occupata la città di Vintimiglia, i repubblicani per vie meglio assicurarsi, posero un presidio nel castello; al quale atto, essendo piuttosto da nemico che da amico, ed oltrepassando i limiti del passo, caldamente, ma invano s' era opposto il governor genovese: ma avendone poscia fatto forti querele coi rappresentanti Robespierre e Saliceti, ritirosene il presidio francese, lasciando di nuovo il castello in potestà dei Genovesi.

Intanto proseguendo i Francesi la impresa loro, una parte voltasi a sinistra, s' impossessava del marchesato di Dolceacqua, cacciandone un piccolo presidio piemontese che vi stava a guardia, l' altra marciando sul litorale s' incamminava alla volta di San Remo col pensiero di andare ad occupare Oneglia; il che era il principal fine di questa fazione. Al tempo medesimo un' altra grossa schiera, salendo per quei monti alti e dirupati, aveva cacciato i Piemontesi dal colle delle Forche, ed anche occupato le vicine alture di Dolceacqua, per le quali si apre una strada, quantunque molto stretta ed alpestre, verso Saorgio. Nè contenti a questo i Francesi, muovendosi sulla stanza da Nizza, si erano fatti padroni di tutti i posti fin oltre Breglio, i quali erano come i primi propugnacoli a garantire l' importante fortezza di Saorgio. Lo stesso colle di Raus, dove le genti regie avevano, non era ancora scorso un anno, combattendo con molto valore acquistato una gloriosa vittoria, veniva in poter dei vincitori, per modo che Saorgio, perdute tutte le difese esteriori, si trovava esposto ad essere assalito da vicino. Non ostante, essendo forte per natura e per arte, assai ardua fatica sarebbe riuscita ai repubblicani quella d' impadronirsene per oppugnazione con assaltarlo da fronte.

Mentre in tale guisa stava Saorgio in grave pericolo, marciavano i repubblicani sul lido verso Oneglia. Era Oneglia un posto di non poca importanza; annidavano in quel porto corsari arditissimi, che interrompevano i traffichi di mare con grave danno dei Francesi alloggiati in Nizza, che niun altro mezzo avevano di vettoviarsi se non per le navi genovesi, che loro portavano i fromenti. Oltre a questo la strada non era nè lunga, nè difficile per andar ad assaltare Ormea e Garesio, terre grosse, per le quali si apre l' adito alle pianure del Piemonte. Finalmente era Oneglia il solo spiraglio che fosse rimasto al re di Sardegna, a poter comunicare prontamente e sicuramente coll' Inghilterra, massimamente con le flotte inglesi, che già erano, o fra breve si aspettavano nelle acque del Mediterraneo. Sapevano queste cose coloro che reggevano le armi regie, e perciò avevano risoluto di fare una testa grossa sulle alture di Sant' Agata. Radunato tutto quel maggior nu-

mero di genti che per loro si poteva in tanta pressa, e poste le artiglierie nei luoghi più opportuni, aspettavano con animo costante l'affronto. Ma nè il numero dei soldati, nè i provvedimenti militari erano tali che potessero arrestar il corso ad un nemico, che sopravanzava per la moltitudine, ed era fatto più audace per le vittorie. La battaglia fu aspra. I Francesi partiti da San Remo, ed occupato Porto Maurizio, salivano all'erta di Sant'Agata con ardore inestimabile, non meno forte fu la resistenza dei Piemontesi, massime delle artiglierie, le quali traendo a punto fermo facevano una strage incredibile nelle file dei Francesi. Questi, veduto il danno, e stimando che nessun altro modo avevano di espugnare quel forte posto, che la celerità, spintisi avanti prontissimamente, e condotti alcuni pezzi d'artiglierie minute in luoghi prima creduti inaccessibili, e traendo a schegge contro i Piemontesi, che ancor essi fulminavano nella stessa forma, tanto fecero, che questi, soppressati dal numero, e sorpresi all'ardire del nemico, si ritirarono non senza qualche disordine da quel sito eminente, che con molto valore avevano difeso. Poscia squadronatisi di nuovo si ridussero al ponte di Nava, lasciando Oneglia, che più non si poteva difendere, aperta all'impeto del vincitore. Gli abitatori mossi dal rumore delle armi, e nei quali la ricordanza delle uccisioni e dei saccheggi fatti ai tempi di Truguet, aveva messo un grandissimo spavento, lasciata la città abbandonata e deserta, si erano ritirati ai luoghi alpestri e chiusi. Vi entrarono i repubblicani, e qui per fare testimonianza al vero, è debito nostro il raccontare come, modestamente governandosi, e' si astennero dal por mano nelle sostanze altrui, portarono rispetto alle cose sacre, e nessun segno dando nè della petulanza repubblicana, nè dell'indolenza militare, acquistarono nome di uomini moderati e civili. La qual cosa tanto è più da notarsi, quanto a quei tempi in Francia correvano esempi degni di ogni più truculenta barbarie, ed essi medesimi si trovavano allo stremo di ogni fornimento al vivere umano necessario. Trovarono in Oneglia dodici bocche da fuoco, magazzini pieni di vettoaglia, bestie da soma a poter servire ai bisogni loro in quelle guerre alpestri. Pubblicarono che i fuggitivi si ripatriassero sotto pena di confisca, promettendo a tutti, che tornassero, intiera sicurezza nelle persone e nelle proprietà. Nè contenti alla possessione di Oneglia, spedivano una quadriglia di soldati ad impossessarsi di Loano, terra anch'essa con piccolo porto situata in su quella marina, ed appartenente al re di Sardegna.

Quantunque questa fazione fosse d'importanza per le bisogne loro verso il mare, non bastava però a compire l'altro disegno d'impadronirsi dei sommi gioghi dei monti, ed a seminar terrore con più vicina presenza nelle pianure del Piemonte. S'accorgevano, siccome quelli che esperti erano ed avveduti, che in

sino a tanto che quelle altissime cime fossero in mano dei regii, e massime il ponte di Nava, passo forte, al quale si erano attestati con munirlo di trincee e di artiglierie, la vittoria conseguita non avrebbe avuto il suo compimento. Erano oltre accio accorsi a difendere quel passo quindici centinaia di Austriaci pronti a mostrare, poichè il male già si avvicinava, che l'aiuto loro verso un alleato generoso, i cui stati oggimai ardevano, era più che di parole. Massena, già vincitore di Sant'Agata e di Oneglia, fu destinato a questa fazione. Andò all'assalto del ponte di Nava con ottomila soldati scelti, e tanto, e così subito fu l'impeto loro, che nè i luoghi oltre ogni dire difficili, nè le trincee fatte dai regii, nè le artiglierie loro governate con molta maestria, poterono operare che i repubblicani non riuscissero vincitori. Questo fatto dimostrò, che nè i Piemontesi, nè gli Austriaci, quantunque forti e valorosi soldati fossero non erano ancor usi a quegli assalti così subiti, ed a quelle battaglie da disperati. Ne nacque in loro uno sbigottimento di cattivo augurio, e tanto terrore nelle popolazioni, che pensarono meglio a salvar le persone, che le masserie; le terre restarono quasi deserte, Massena, per non dar respitto, e per far parere la cosa più grave ancora che non era, mandò fuori un bando coi soliti blandimenti e minacce. Piemontesi dicendo, ecco che son vicini a voi gl'invincibili repubblicani di Francia; non conoscono essi altri nemici, che quelli della libertà; levatevi dal collo il giogo del vostro tiranno; così vi avremo in luogo di fratelli; quando noi vi tratteremo da schiavi: rispondetemi, e tosto al campo. Questi incentivi di Massena, sebbene ei fosse uomo da fare più che non diceva, non partorirono effetti di sorta alcuna, perchè i soldati regii non gl'intendevano, e le popolazioni non gli sapevano; gli uni e le altre erano fedeli.

Superato il ponte di Nava, corsero i repubblicani contro il borgo di Ormea, che abbandonato dai difensori, venne in potere degli assalitori; trovaronvi dodici pezzi d'artiglieria grossa piemontese, dieci di bronzo gittati ai tempi di Luigi decimoquarto, tre mila archibusi, munizioni, e fornimenti da guerra in proporzione, con sei mila mine di fromenti, molto riso e farine destinate all'uso dell'esercito. Di singolare utilità pel vestire dei soldati, riuscì ai repubblicani la quantità di panni lavorati trovati in Ormea: undici centinaia di prigionieri resero più cospicua questa vittoria. Più di cento fuggitivi dell'esercito repubblicano, ritornando alle insegne proprie, se ne andarono a Nizza. Seguitarono Garresio e Bagnasco la fortuna del vincitore, sicchè altro impedimento non restava a superarsi dai repubblicani, oramai penetrati nella valle del Tanaro, perchè non si spandessero in Piemonte, che la fortezza di Cova, alla quale fecerò la intimazione. Il generale Argenteau, che la governava, rispose, volerla difendere sino all'estremo.

I Francesi, conquistata Oneglia ed i luoghi importanti, pei quali potevano andar a ferire il cuore del Piemonte, pensarono ad assicurarsi di altri posti di uguale momento, sì per dar timore da diverse parti al nemico, e sì per assicurarsi la possessione di quello che già avevano conquistato. Nel che mostrarono tanta perizia nelle cose militari, e tanto ardimento che l'Europa ne restò piena di meraviglia e di terrore. Imperciocchè non solo fu loro d'uopo combattere con soldati valorosi, ma ancora con le nevi, e coi ghiacci, con le rupi, coi precipizi, in tempi asprissimi per la stagione. Opera non solo ardua, ma impossibile si credeva quella di superare il piccolo San Bernardo, non che ai tempi invernali, nella stagione propizia. Ma non si ristarono gli audaci repubblicani: prima del terminar d'aprile, il generale Bagdelone, dopo di aver serenato due giorni sulle nevi delle più alte cime dei monti, con soldati disposti a morire di disagio, non che di ferite, piuttosto che non arrivare ai fini loro, assalì improvvisamente tre forti ridotti, che i Piemontesi avevano costruito sul monte Valesano a difesa del sommo giogo del San Bernardo, e dopo breve contrasto se ne impadronivà; i regii, a tutt'altro pensando fuori che a questo, se n'erano stati a poco buona guardia. I repubblicani intanto insignoritisì delle artiglierie che munivano i tre ridotti, le voltarono contro la cappella del San Bernardo, dove i regii avevano il capo più grosso, e facevano le viste di fulminarla. Fu forza allora ai Piemontesi di ritirarsi, lasciando in mano dei nemici un sito, che fu prima perduto, che si pensasse che si potesse perdere. Nè i Francesi arrestarono il corso loro, anzi spingendosi avanti, cacciarono a furia i Piemontesi all'ingiù di quelle rupi sia più là della Tuile, della quale s'impadronirono. Per questo moto fu messa in sentore tutta la valle d'Aosta, e già si temeva della capitale della provincia. In quel mentre accorse prontamente il duca di Monferrato, che dopo di aver raccolte con se tutte le milizie, e tutte le genti regolari che in sì grave tumulto potè, e spintosi avanti, frenò il corso alle cose che precipitavano. Certamente nessuna fazione fra tante, e tutte audacissime, che le guerre dei nostri tempi offerirono, nessuna più audace, nessuna più pericolosa di questa tentosa o compiasi; e, sebbene sia stata fatta con pochi, e contro pochi soldati, ed in luoghi ristrettissimi, non debbon negarsi a chi la condusse, le prime e le più principali lodi di guerra.

Tentarono nel medesimo tempo, e pei medesimi motivi i repubblicani parecchie altre fazioni nelle Alpi. Varcarono, non arrestati nè dai turbini, nè dalle nevi altissime, il monte della Croce, e riuscendo all'improvviso sopra il forte di Mirabocco difeso da pochi invalidi se ne impadronirono facilmente. Poscia scendendo per la valle di Lucerna, occuparono

Bobbio, ed altre terre superiori alla medesima valle, minacciando Pinerolo di prossimo assalto. Ma anche qui si fecero dal governo le convenevoli provvisioni, per modo che assaliti valorosamente i Francesi, dai regii nella terra del Villars, furono costretti a ritirarsi ai sommi gioghi. Passato altresì il monte Ginevra, si calarono sino a Cesano, e s'insignorirono della grossa terra d'Oulx, dove posero una taglia enorme; ma dopo di aver presentato la fortezza d'Icilia, che si trovava munitissima, si ritirarono di nuovo ai luoghi alti e scoscesi, contenti allo aver romoreggiato con l'armi loro per quelle valli alpestri, ed allo aver fatto diversione efficace alla guerra di Oneglia. Con la medesima fortuna sfortarono il colle dell'Argentiera ed il passo delle Barricate, pel quale si apre l'adito nella valle della Stura. Fu questa fazione di non poca utilità alle genti di Francia, perchè per lei si spianò la strada all'esercito d'Italia a poter comunicare con quello dell'Alpi.

Il fatto d'armi per maggior rilievo e per la sua grandezza, e pel valore mostrato da ambe le parti, successo sulle altissime cime del monte Cenisio. Appunto, e principalmente per facilitarne la vittoria, avevano i Francesi dato con forza a sinistra nel piccolo San Bernardo, a destra nei monti Ginevra, della Croce, e dell'Argentiera. Trovasi il sommo vertice del Moncenisio, là dove si spartono le acque tra il Rodano ed il Po, situato a quella estremità della sua pianura, che guarda la Savoia. Ivi una eminenza, quale sbarra, si distende dall'un lato e dall'altro, a sinistra, dalla Savoia guardando, insino ad un greppo di monti asprissimi ed altissimi, a destra insino ad un borgo profondo ingombro di pini e di altri alberi alpestri, e poscia precipitando con somma ripidezza sino a Laneburgo, fa quella via molto erta e precipitosa a chi sale da quella prima terra della Savoia verso il sommo giogo. Così il piano del Cenisio, che va con comoda salita, a chi viene dall'Italia, sollevandosi sino a quell'estrema eminenza, giunto alla medesima si dirupa ad un tratto verso la Savoia; il che è contrario al solito costume delle Alpi, sempre più precipitose verso Italia, che verso Francia. Avevano i Piemontesi munito quell'eminenza con molte e grosse artiglierie, e con trincee, e con ridotti. Tre principalissimi massimamente parevano rendere sicuro quel passo, dei quali uno chiamato dei Rivetti guardava il borro; il secondo detto della Ramassa, e che stava in mezzo s'affacciava alla salita della Ramassa che è la strada solita a farsi dai viaggiatori; finalmente il terzo posto alla destra dei regii, il quale, avuto il nome di un valente generale italiano, che militava ai soldati dell'Austria, chiamavasi ridotto di Strasoldo, aveva le bocche delle sue artiglierie volte verso una selva di aspi e folti virgulti, che poteva da quella parte facilitare la salita agli assalitori. Erano tutti questi po-

sti presidati da soldati agguerriti, e da cannonieri abilissimi. Tutti avevano gran fede nel barone Quinto, soldato di molto valore e di pruovata sperienza, che gli governava: così il luogo, l'arte ed il valore promettevano la vittoria. Ma i Francesi soliti a quei tempi a tentare piuttosto l'impossibile che il difficile, erano confidenti di riuscirne con vantaggio. Il Generale Dumas, capitano eccellente, ed assai pratico delle guerre dei monti, fatto convenire a Laneburgo una schiera di soldati pronti a mettersi a qualunque più pericoloso cimento, gli aveva provveduti di quanto era richiesto a far riuscire vittoriosa la repubblica da quel terribile incontro. Era corsa la stagione sin verso la metà di maggio: in sul finir del giorno, perciocchè splendeva la luna, giravano i repubblicani all'assalto divisi in tre parti. Condotta l'una da Dumas medesimo saliva per la strada maestra per affrontar il ridotto della Ramassa, la seconda guidata dal capitano Cherbin si andava volteggiando per la selva dei pini coll'intento di riuscire addosso al ridotto dei Rivetti, e finalmente la terza governata da Bagdelone, tanto chiaro per la fresca vittoria del San Bernardo, passando per gli sterpi e pei virgulti, si avvicinava al ridotto Strasoldo. Non così tosto i regii si accorsero dello approssimarsi del nemico, che diedero mano a trarre con l'artiglierie, e con l'archibuseria. Ne nacque in mezzo a quei dirupi una battaglia orribile, resa ancora più spaventosa per l'ombra della notte che oscuravano le forre più basse, pel lume sinistro che spandevano ad ora ad ora le artiglierie, e per l'eco, che in quelle cave montagne rispondeva orribilmente da vicino e da lontano al rimbombare loro così spesso, e così strepitoso. I quali spavento e fracasso sempre più crescevano, quanto più si avvicinavano i Francesi ai ridotti regii; poichè non isbigottiti punto dalla feroce difesa, nè dal numero dei loro morti e feriti, sempre più s'accostavano, posponendo il non vincere al morire. Già si combatteva da vicino ai due ridotti dei Rivetti, e della Ramassa, e pendeva dubbia la vittoria; perchè il conte di Clermont, che vi stava alla difesa, disposti bene ed incoraggiati i suoi soldati, rendendo furia per furia, nè poteva vincere gli assalitori, nè esser vinto da loro. Con pari evento e valore si combatteva al ridotto di Strasoldo, nè si sapeva ancora a chi dovesse rimanere il dominio dell'Alpi, quando Bagdelone con la sua squadra, uscito felicemente fuori da tutti gl'impedimenti, massime da alcuni luoghi precipitosi, che gli si pararono davanti strada facendo, si scoperse alle spalle del ridotto medesimo, e diè con questa arditissima mossa principio alla vittoria de' suoi; imperciocchè i soldati del re, veduto eseguito ciò che credevano impossibile, ed essere venuto il pericolo donde non l'aspettavano e dove non avevano difesa, pensarono al ritirarsi; il quale consiglio non fu effettuato senza

qualche involupata nelle schiere, mescolati, e crescendo secondo il solito il terrore dov'è deliberazione necessitata dalla forza superata il ridotto Strasoldo, non vi era speranza di poter conservare i Rivetti e la massa. Furono pertanto abbandonati con fretta dai difensori, pressati impetuosamente Cherbin e da Dumas, che già prima della battaglia dei regii a stanca, erano in procinto di trarre superato ogni ostacolo, in quel modo che in tal modo le difese rizzate sull'estremità d'Italia vennero in poter dei Francesi, non senza però che il valore italiano avesse fatto mostra di se, e dato a vedere le menti sane; che valore contro valore a bene tenuta la bilancia in fermo, ma che solo non può prevalere contro valore con tanto ad entusiasmo.

Questa vittoria riuscì ai repubblicani utile e preziosa, quanto era stata difficile e pericolosa. Per la subita ritirata dei regii si starono i Francesi tutte le artiglierie disposte, che erano fioritissime, con alcune che vicine stanziano per gli scambi, i moschetti, e munizioni sì da guerra da bocca in quantità considerabile. Morirono pochi, rispetto alla gravità del fatto, dal parte e dall'altra; circa ottocento prigionieri ornarono la vittoria dei repubblicani. Nacque in questa subita e confusa ritirata alcuni miserabili; perchè trovandosi fra i regii a fuorusciti di Savoia, e non potendo, o credendo poter fuggire quella furia che teneva dietro, poichè velocemente i vinti perseguitavano i vinti, precipitarono se ne dalle alte rupi nei più bassi fondi, antepredando una morte compassionevole ma voluta agli strazi che nella patria loro sapevano troppo di loro essere apparecchiati. Non fecero i Francesi fine al perseguitare, se non quando il nemico si fu ridotto a Susa. In tal modo la Brianza e la Novalesa terre poste l'una sul di là l'altra alle falde del Cenisio dalla parte della Liguria, vennero a divozione dei repubblicani posarono le loro prime scolte. Perduto il principio, tutta la difesa del Piemonte per quella strada era ridotta nel forte della Brunetta fondato sul vivo macigno, e provveduto di munizioni e di munizioni, era impossibile ad essere superato. Nè i Francesi si attentarono di contenerlo; poichè contenti all'esser divenuti signori del passo alpestre del Cenisio, ed allontanato spavento coll'armi loro sulle rive della Dora riparia, nè essendo in numero sufficiente a poter tentare cosa d'importanza più della Novalesa, se ne stettero quieti aspettando quel che la fortuna si recasse avanti nelle parti, dove ardeva la guerra.

Dalla parte della Liguria non era come la vittoria dei Francesi, nè potevano impadronirsi della sommità delle Alpi, finchè restava sotto l'imperio del re la fortezza imperiale di Saorgio. Ma tal era il sito di lei, e così sicuro per arte e per natura il luogo dov

fondata, che non potevano avere speranza di conquistarla per oppugnatione. Voltarono adunque il pensiero ad insignorirsene per assedio, il che crederettero di poter conseguire facilmente, traversando i monti asprissimi, che dividono il Genovesato dalla valle della Roia, e scendendo ad occuparla nella parte superiore a Saorgio, perchè in tale modo essendo chiuso l'adito alla fortezza e sotto e sopra, e mancata ai difensori ogni speranza di soccorso, avrebbero dovuto fra breve cedere alla necessità. I capitani del re, e fra i primi Colli, conosciuto il pericolo, si erano ingegnati di ovviarvi con aver fortificato diligentemente le cime di quei monti, massime il passo principale del colle Ardente. Ivi si aspettava una sanguinosa battaglia. In fatti i Francesi, audaci secondo il solito, e baldanzosi per le vittorie, dopo di essere stati respinti con molto valore in un primo incontro, si appresentarono alla batteria il dì ventette aprile, ed incominciarono un furiosissimo combattimento. Durò molte ore il conflitto; finalmente i Francesi, spintisi avanti grossi ed impetuosi contro il ridotto di Felta, che era parte delle difese rizzate sulle rive del Tanarello e della Saccarda, se ne impadronirono; la qual cosa fu occasione che tutti quei passi, e principalmente quello del colle Ardente, fossero ridotti in podestà loro. Morirono in questo fatto parecchi soldati di nome e di valore dall'una parte e dall'altra. Nè voglio che la solita continenza degl'Italiani, che sa qualche volta di freddezza, nel far onore agli uomini virtuosi loro, quando le testimonianze non vengono loro dai forestieri, tanto mi trattenga, ch'io non soddisfaccia ad un mio giusto desiderio raccontando come in questo fatto fu ferito mortalmente il capitano Maulandi, capitano che era nell'esercito regio, nel quale io non saprei dire se fosse maggiore o il valor militare, o la modestia civile, o l'amore dell'umanità, o l'ingegno, o la letteratura. Amico de' miei, amico di tutti i buoni, e buono egli stesso, meritò certamente che altro più degno storico ch'io non sono, tramandasse le sue lodi ai posteri: ma siccome pure questa soma mi è stata accollata da chi in me stesso può più di me, godomi bene che l'occasione mi sia porta di fare una tal quale testimonianza al nome del buon Maulandi, confortandomi in tal modo colla immagine di un uomo giusto e dabbene, del fastidio dello aver a raccontare tante corrottele, e tanti vizi dell'età nostra: avvengadiochè io mi creda, che miglior fede ch'io far non posso delle sue virtù, faranno ai posteri gli scritti suoi pieni di spirito poetico, di dolce amenità, di grazia tutta Orasiana. Delle opinioni correnti pensava moderatamente. Amatore di corretta libertà, desiderava moderazione nelle potestà supreme, ma diede volentieri e sangue e vita alla patria, ed al re, per loro fedelmente e valorosamente combattendo.

La vittoria del colle Ardente diè campo ai Francesi di calarsi per la via della Briga alle

spalle di Saorgio sulla strada maestra che porta al colle di Tenda, ed in tal modo quel forte, abbandonato alla larga da' suoi difensori, e circondato da ogni parte dai nemici, fu ridotto a difendersi con le proprie forze. Certamente essendo minutissimo, avrebbe potuto agevolmente difendersi insino a che la fame non costringesse il presidio a far quello a che la forza non l'avrebbe necessitato. Aveva Colli, ritirandosi più frettolosamente che poteva verso il colle di Tenda, ordinato al cavaliere di Sant'Amore, comandante della fortezza, resistesse più lungamente che potesse, e non cedesse la piazza, se non quando ne avesse avuto il comandamento da lui; perchè l'intento suo era di ritornare con maggior nervo di forze a soccorrerla. Ma il cavaliere, o che credesse nella occorrenza presente, e per l'effetto dello essere i Francesi calati sulla strada maestra tra Saorgio ed il colle di Tenda, fosse impossibile al Colli di mandargli avviso, o per altra meno nota cagione, la dette, con patto che fossero salve le sostanze e la vita, e sotto fede di restar prigioniero di guerra con tutti i suoi soldati. Condotta a Torino, e quivi processato in un con Mesmer, comandante di Mirabocco, furono entrambi condannati a morte da un consiglio militare, e passati per le armi sulla spianata della cittadella; col quale giudizio, se giusto certamente anche rigoroso, volle il governo dar terrore ai novatori, e credenza ai popoli, che il tradimento aveva procurato la vittoria al nemico.

Rimaneva ai Francesi per compir l'opera, che s'impadronissero del colle di Tenda, sommo apice dell'Alpi marittime; nè s'indugiaron a quest'impresa, volendo prevalersi dello scompiglio dei regii e del favore della vittoria. Per la qual cosa, seguitando con celerità, assaltarono i Piemontesi, che facevano le viste di voler difendere il colle. Prima di arrivare alle falde di questo monte, la struttura, nel cui fondo serpeggiano la strada di Nizza ed il torrente della Roia, s'apre improvvisamente, e si allarga in una grande ampiezza. Quest'ampiezza è chiusa dal colle di Tenda, tanto largo quanto è l'ampiezza medesima, il quale appresentandosi a guisa di tenda a chi venendo da Nizza se ne va verso il Piemonte, ha dato il nome al monte. Ma questo monte quantunque assai ripido, essendo molto largo, e pieno qua e là, massime verso i fianchi, di facili eminenze, dà comodità al nemico che vuol salire, di pigliar posto in numerosi luoghi successivamente; il che, dando diversi riguardi a chi sta sulla sommità a difenderlo, rende più difficile la difesa, massime se l'assalitore, trovandosi in numero grosso, può occupare l'uno dopo l'altro i posti eminenti sulla faccia del colle. Ciò fecero con molta audacia e perizia i Francesi: per questo ancora, dopo debole difesa, i Piemontesi, abbandonata quella cresta in balia del nemico, si ritirarono a Limone, terra posta alle radici del colle dalla parte del Piemonte.

La conquista di Saorgio e del colle di Tenda diede in mano dei repubblicani tutti i mezzi della guerra alpigna, ed altri fondamenti non restarono alla sicurezza degli stati del re posti verso Italia, che le fortezze situate alle sbocature delle valli. Per questo cambiòsi del tutto la condizione della guerra; perchè i repubblicani stavano superiormente in atto d'assalitori, i regii pel contrario in atto di difensori, ed i vantaggi che questi avevano acquistato sul principiar della guerra di quest'anno, caddero in mano di quelli. Tanto fu l'effetto dell'impeto dei Francesi, e dello aver preso il passo pei territori della repubblica genovese.

Tutte queste fazioni molto perniziose allo stato del re, tanto maggior terrore creavano, quanto incominciavano a pullularvi in qualche parte le male erbe nate dai semi di Francia. Fecersi congiure contro lo stato da uomini condotti da illusioni funeste, ma che niun mezzo avevano di arrivare ai fini loro. Presesi dei capi l'ultimo supplizio; degli altri si giudicò più rimessamente; moderazione degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni, ed a tanti terrori. Tanto erano commendabili per la consuetudine, sebbene imperfetti per le forme, gli ordini giudiziari di quel regno, e tanto integri i magistrati, dappoichè Vittorio Amedeo secondo, moderata la potenza della nobiltà, aveva ridotto le cose ad uno stato più tollerabile di giustizia, e di egualità civile.

Vittorio, perduta la metà degli stati, e le principali difese dell'Alpi, faceva continui provvedimenti per preservarsi dall'estrema rovina. Avendo fede nei sudditi, ordinò che tutti, di qualunque grado o condizione si fossero, purchè abili all'armi, avessero a procurarsi armi e munizioni sì da guerra che da bocca per giorni quattro, e si tenessero pronti a marciare al primo tocco di campana a martello; fossero retti, e divisi in isquadroni da ufficiali di sperimentata capacità; se la spedizione più di quattro giorni durasse, somministrassero munizioni dalle armerie, e viveri dai magazzini del regno; i nobili ed i facoltosi ne fornissero chi ne mancasse; sostentasse il pubblico le famiglie degli accorsi, ove ne avessero bisogno; gli ufficiali civili stessi, se il caso della mossa arrivasse, si unissero allo stormo; premierebbersi coloro, che meglio avessero combattuto pel re, e per la patria.

Questo stormo, a guisa di tutte le masse di simil natura, non poteva esser di molto momento alla vittoria; che anzi avrebbe piuttosto potuto nuocere che giovare, se non fosse stato secondato da forti squadre di gente stanziata alle guerre, ed ai pericoli. Per la qual cosa si provvedevano di nuove reclute i reggimenti sì stabili che provinciali; ma questi rimedi non bastavano alla salute del regno, perchè i limiti dello stato essendo oramai molto ristretti, e le precedenti leve avendo diradato la gioventù atta all'armi, non si sperava molto frutto. Laonde instantemente si ricercarono i generali austria-

ci, che fatti uscire dalle stanze invernali i soldati loro, prontamente verso il Piemonte, che pericolava, gl'indirizzassero. Il conte Oliviero Wallis, tenente maresciallo, preposto dall'imperatore a tutte le genti che avevano le stanze nel ducato di Milano, conformandosi alle richieste, mandò in Piemonte sollecitamente nel mese d'aprile tutte quelle, che avevano svernato in Pavia, Lodi, Codogno, Cremona, Bozzolo, Cassalmaggiore, Mantova, Como, e Milano, e che unite componevano un esercito di ventimila soldati. Si sperava di poter rintuzzare con queste l'audacia dei repubblicani, e di frenar l'impeto loro insino a tanto che un esercito ancor più forte accorresse di Germania in Piemonte a norma del trattato di Valenziana. Inoltre muniva il re di genti e di provvisioni fresche la Brunetta, Feustrelle, Demonte, Ceva, Cuneo, ed Alessandria. Perchè poi in tanto e sì straordinario bisogno non mancassero le armi e le munizioni, nè poterlo i mezzi ordinari supplire, ordinava, che si raccogliessero il salnitro in tutte le case di Torino, e si portassero alla secca ed all'arsenale le campane non necessarie al culto. Pure il terrore era grande. I ricchi, massime i nobili, non quelli che militando seguivano le insegne reali, ma gli oziosi ed i cortigiani, si apparecchiavano, certo con poco generoso consiglio verso la patria loro, ad andarsene in paesi stranieri, con se le cose più preziose trasportando. Per andar all'incontro delle ignominiose fughe, mandava fuori il re una legge, che sotto pena di confiscazione di beni le proibiva, con questo altresì che i beni confiscati s'incorporassero alla corona.

Fu anche giudicato, che per prevenir le congiure, fosse necessario il soffocarne i semi, e sbarbarne le radici. Perlochè si ordinava, che fossero proibite tutte le adunanze segrete, anche le letterarie, ed anche i casini; la qual ultima condizione, posta o da vero, o solo per non dar cagione alle classi inferiori, di lamentarsi, accennava ad una congrega particolare, che faceva la nobiltà in Torino. Così in quell'estremo frangente si preparavano le armi, si spartivano i cittadini perchè non congiurassero, si univano perche combattessero.

Le fazioni tanto favorevoli ai Francesi diedero molto a pensare ai governi italiani, che prevedevano, che se i repubblicani vincendo compiutamente, occupassero Italia, sarebbe nato un sovvertimento totale per tutti; e se l'Austria ed il Piemonte vincevano, sarebbero stati, se non preda del tutto, certamente in balia ed in soggezione loro. Laonde il re di Napoli si risolveva a fare maggiori sforzi in favore dei confederati, sì per por argine contro quella piena che minacciava l'Italia, e sì ancora per aver parte, se la fortuna si mostrasse favorevole, nei premi della vittoria. Indirizzava alla volta della Lombardia, parte per terra, parte per mare, diciottomila soldati tra fanti e cavalli, acciocchè fossero pronti ai biso-

gai della lega. Per bastar poi al dispendio che si considerabili apparecchiamenti richiedevano, aveva comandato, pagassero i baroni, i nobili, ed i ricchi centoventimila ducati al mese; il restante, per non aggravar i popoli dell' inferior condizione, fornirebbe l' erario: pagassero i beni ecclesiastici una tassa del sette per centinaio; portassero alla zecca gli ori e gli argenti delle chiese, che non fossero necessari al culto, obbligandosi il re a corrispondere un merito del tre e mezzo per centinaio del valore; alcuni ordini di frati si sopprimessero; il patrimonio loro si assegnasse all' ospedale degl' incurabili.

Erano pronte le genti a marciare verso l'Italia superiore, quando si scoperse la congiurazione di Napoli, che tendeva, siccome portò la fama, a cambiare il governo regio, ed a fare una rivoluzione nel regno. Questo fatto grave in se stesso, e reso ancor più grave dalle menti accendibili, e tanto magnificatrici dei Napolitani, trattene le truppe, proponendo il governo la salute propria a quella d'altrui. Si aggiunse che i corsari sì francesi che algerini infestavano i litorali dal regno, con rapire i bastimenti mercantili sul mare; gli ultimi a volta a volta sbarcavano anche sulle coste delle Calabrie per rubare, e per far peggio eziandio che rubare.

Anche il pontefice, che fra tutti i principi era forse quello che procedeva con più sincerità, faceva guerrieri provvedimenti. Presidiò con navi armate i porti del Mediterraneo, armò le fortezze, pose sui luoghi più sospetti del litorale sufficienti guardie, ordinò magazzini, ospedali, e nuove regole per la militia. Essendosi poscia condotto, siccome usava ogni anno, non interrotto il consueto pensiero dalle cure moleste della guerra, e dai terrori che correvano, a visitare le paludi Pontine, andò rivedendo i posti militari sulle coste per ispirare con la gravità dell' aspetto fedeltà, e con le esortazioni coraggio ai soldati. In questi suoi pensieri dello armare tanto più volentieri s'infiammava, quanto più sapeva essere i repubblicani molto sdegnati contro di lui per un fatto enorme accaduto in Roma sull'entrare dell'anno precedente; imperciocchè un Basseville, segretario della legazione di Francia, o per imprudenza propria, come alcuni stimano, nel voler promuovere troppo vivamente le opinioni del tempo, di cui era infatuato, o per un sorgere spontaneo dei Romani a cagione dell'odio, che portavano ai repubblicani, come altri credono, fu crudelmente ammazzato a furia di popolo, con alcuni altri individui della medesima nazione. Fu incesa anche nel medesimo fatto parte dei palazzi dell'Accademia di Francia, e del console francese. Quantunque il governo pontificio non vi avesse colpa, e che anzi avesse fatto in quel subito accidente quanto per lui si era potuto per frenare la rabbia di chi voleva contaminar Roma con un sì grave misfatto, importava ai repubblicani che glielo

imputassero, e da lui alla ferocia del romano governo argomentando, protestavano di volerne fare condegna vendetta.

Non così tosto pervennero in Venezia le novelle delle prime vittorie dei repubblicani sull'Alpi, e del loro ingresso nel territorio genovese, i capi del governo, veduto avvicinarsi il pericolo, tennero fra di loro molte consulte per deliberare quello che fosse a farsi in una occorrenza di tanta importanza, contendendo aspramente tra di loro le due parti contrarie, e quella che insisteva perchè la repubblica si armasse, e quella che credeva più pericoloso l'armarsi, che il fidarsi. Sorse di nuovo in senato il procurator Pesaro, al quale s'aggiunse il suo fratello Pietro, nomo anch'egli di molta autorità, con efficacissime parole dimostrando, essere semplicità non comportevole il prestar fede al soave parlare di Francia, il governo della quale, se chiamando la repubblica di Venezia sua primogenita sorella, operava gl' incantamenti delle sirene, coi fatti poi ne avrebbe imitato il costume; che già le Alpi erano superate, che già Italia udiva il rimbombo delle artiglierie barbare, che già le armi vacillavano in mano ai Piemontesi ed ai Tedeschi; ch'era oggimai tempo di svegliarsi dall'imbelle sonno, e di non restar più disarmati a discrezione altrui.

Sorse in senato un'aspra contesa, discorrendo con parole veementi dalla volontà del Pesaro la parte contraria, nella quale mostravano maggior ardore Girolamo Giuliani, Antonio Ruzzini, Antonio Zeno, Zaccharia Valaresso, Francesco Battaglia, Alessandro Marcello primo, sciamando tutti, che l'armarsi non era possibile, perchè l'erario era esausto, non a tempo, perchè prima le genti forestiere sarebbero sui territorii della repubblica, che i soldati, e l'armi pronte; inutile, perchè la massa sarebbe di gente fresca ed inesperta, più atta a crescere disordine, che ad allontanarlo; non aversi per la lunga pace capi di sperimentato valore, nè potersi sperare di ottenerne dagli esteri, perchè tutti in guerra; aversi la repubblica a ridurre in non piccolle angustie, se consentisse a discostarsi dalle prese deliberazioni. Dopo molte contese fu vinto il partito posto dal Pesaro con centodieci voti favorevoli, e sessantasette contrari. Decretossi, chiamassero le truppe, sì a piede che a cavallo, dalla Dalmazia, perchè venissero ad assicurare la terra ferma; le reclute degli Schiavoni si ordinassero, le cerne in Istria si levassero, le leve in terra ferma per riempire i reggimenti italiani si facessero, le compagnie dalle quarantotto alle cento teste, quelle degli Schiavoni alle ottanta si accrescessero; finalmente l'erario con le tasse si riempisse. Volle inoltre il senato, che si rendessero sicure con le navi della repubblica le navigazioni sul golfo infestato da corsari africani, e francesi. A questo modo aveva il senato prudentemente, e fortemente deliberato.

Ma i savi del consiglio, ai quali apparteneva la esecuzione del partito vinto dal Pesaro, essendo la maggior parte di contraria sentenza, tanto fecero, scusandosi con la penuria delle finanze, che eccettuata una massa di settemila soldati, nessun effetto ebbe la deliberazione del senato, esclamando sempre in contrario il Procurator Pesaro, e continuamente accusando tanto in pubblico quanto in privato l'improvvidenza degli uomini, ed il destino che perseguitava, senza che vi fosse speranza di salute, la sua diletta ed infelice patria.

Intanto, come se le spie senza le armi valessero, aveva la repubblica mandato a Basilea il conte Rocco San Fermo, acciò spiasse, e mandasse quello che gli venisse fatto di scoprire in quella città finitima di Francia, ed in cui concorrevano, siccome in terra neutrale, amici e nemici di ogni sorte. San Fermo, o che fosse spaventato egli, o che volesse spaventare gli altri, scriveva continui terrori a Venezia; che un certo Gorani (questi è quel Gorani, che scrisse i monitorii in forma di lettere a tutti i re d' Europa) era destinato dal governo di Francia ad essere stromento a far rivoluzione in Italia, che aveva con se sei satelliti, pronti a fare quello, e peggio, ch'ei volesse, che già questo Gorani aveva sollevato la Polonia, e solleverebbe anche l'Italia; che egli era stato cagione della congiura di Napoli; che parimente insidiava a tutti i governi d'Italia; badassero bene a questo Gorani, ch'era uomo da far gran cose. Aggiungeva San Fermo non so che ciancie di un Bacher, segretario della legazione francese in Basilea; poi che un certo Guistendoerffer gli riferiva da Parigi, essendo stato con Robespierre, Couthon, e quegli altri della salute pubblica, che la Francia faceva grandissimi disegni sull'Italia, che volevano andarvi per trovarvi grani e ricchezze, che dal Reno marcerebbero soldati all'Alpi; che per mezzo dei loro fidati, e dell'oro sparso avevano intelligenze da per tutto, che già aveva costato, nel novanta tre, l'Italia undeci milioni di franchi, Venezia sola trecento cinquanta mila; che costerebbe due volte tanto nel novanta quattro, per modo che già erano a loro obbligati personaggi di eminente condizione, e fra di loro alcuni dei destinati dal governo a sovrapvedere, ed a scoprire le trame di Francia; che Venezia non si assalirebbe, ma s'insidierebbe, perchè stimata nemica a cagione del non aver voluto accettare l'ambasciadore Noel, e dell'aver accomodato i confederati di armi, munizioni, vettovaglie e passo; che di più si accusava la repubblica di aver fatto carcerare il conte Apostoli, partigiano dei Francesi, ed addetto alla legazione loro in Venezia; che si accagionava oltre a tutto questo Venezia di sofferire, che i fuorusciti di Francia facessero sul suo territorio insulti, e supercherie ai repubblicani. Queste novelle, che avrebbero incoraggiato per un generoso risentimento animi valorosi, intimorirono i

mollì, e furono cagione che le deliberazioni della repubblica in quei tempi difficili sentissero meglio di debolezza, che di prudenza.

Accrebbe le difficoltà una causa generosa. Erasi il conte di Provenza, fratello di Luigi decimosesto re di Francia, fuggendo il furore dei nemici della sua Casa, condotto a Torino, dove accolto cordialmente, e con tutti i termini dovuti al suo grado ed alla sua disgrazia dal re Vittorio Amedeo suo suocero, se ne viveva quietamente, aspettando che la fortuna più favorevole aprisse qualche adito alla salute della Francia, e di tutti i suoi. Ma essendo i repubblicani tanto avidi del suo sangue, comparsi, prima sulle cime dell'Alpi, poscia all'aprirsi delle valli, e già insistendo sulle pianure del Piemonte in atto minaccevole, stimò bene di allontanarsi da quella tempesta, e di andarsene, fidandosi nell'integrità del senato veneziano, a cercar asilo sulle terre di una repubblica, giacchè alcuni fra i più potenti principi d'Europa non lo volevano raccorre nelle proprie. Seguivano il conte di Provenza, che sotto nome incognito si chiamava il conte di Lilla, parecchi fuorusciti di Francia, tra i quali principalmente si notavano il duca di Avaray, ed il conte d'Etragues. Il senato veneziano pietosamente risguardando ad un tanto infortunio, sebbene presentisse le molestie che gliene sarebbero venute da chi aveva la somma delle cose in Francia, accolse umanamente ne' suoi stati il conte, solo desiderando ch'ei se ne vivesse privatamente, nè desse luogo di sospettare al governo di Francia con pratiche, ch'ei poteva tentare se fosse stato in propria balla posto, ma non doveva, trovandosi in grado di ospite in casa altrui. Ai desiderii del senato veneziano si conformarono le intenzioni del conte di Provenza, il quale in tanta depressione di fortuna, non solo serbò la costanza di uomo generoso, ma ancora si propose di non commettere atti, dai quali potessero seguir danno, o pericolo agl'interessi altrui. Volle egli far la sua dimora in Verona; del quale desiderio essendo fatto consapevole il senato, mandava al suo rappresentante, trattasse il conte a quella guisa che ricercavano le sue virtù, e la sventura da cui era combattuto; riconoscesse anche in lui nei colloqui privati l'altezza del grado, ma pubblicamente si astenesse di usare verso di lui di quegli atti, coi quali si sogliono riconoscere i principi. Nella quale emergenza il rappresentante con tanta destrezza si maneggiò, che ed il conte ne restò sodisfatto, e non diede fondati motivi al governo di Francia di querelarsi; il che però, siccome suole avvenire, che i forti usano la vessazione, come i deboli il sospetto, non impedì punto le querele nè in Francia, nè in Basilea, nè in Venezia da parte del Robespierano governo e de' suoi agenti; che se mai i Veneziani ebbero bisogno di destreggiarsi, che certo n'ebbero bisogno in ogni tempo, e sepperlo anche fare,

certainamente si fu nell'occorrenza presente. Insomma usarono un atto molto pietoso, del quale con tanto maggior lode debbono riconoscere i posteri, quanto esso era anche pericoloso. Qual frutto ne abbiano conseguito, conosceranno coloro, che leggeranno il progresso di queste storie.

La veneziana repubblica non era ancor giunta agli affanni estremi. Era stato destinato dalla congregazione della salute pubblica con titolo d'inviato a Venezia Lallemand, per lo innanzi console di Francia a Napoli. Scrivendo Giovanni Jacob, incaricato d'affari, uomo buono e molto dissimile dai tempi, al serenissimo principe il dì tredici novembre, manifestava che per l'elezione del Lallemand cessava il suo mandato. Furono in questo proposito molti e vari i dispareri nelle consulte veneziane, opinando alcuni che il nuovo ministro si accettasse, mantenendo altri la contraria sentenza. Instavano i ministri d'Austria e d'Inghilterra, acciocchè non si accettasse, allegando l'esempio del Noel, che poco tempo innanzi era stato rifiutato dalla repubblica. Prevalse l'opinione favorevole all'accettazione.

Adunque introdotto Lallemand al cospetto dei padri, orava con lungo discorso, e pieno di graziose offerte e promesse, sincere, credo, quanto a lui che buona e leale persona era, ma quanto a coloro che lo mandavano, più fallaci che vere.

A questo introito del Lallemand rispose gravemente il senato: piacergli la persona sua già accetta per graziosi uffizi fatti in altri luoghi verso i Veneziani; piacergli l'amicizia della nazione francese; conserverebbe, per quanto stesse in lui, sincera e perpetua; usarebbero verso l'inviato tutti i riguardi che la qualità e l'autorità sua richiedevano; serberbonsi protetti ed immuni da offesa i Francesi, sì veramente che anch'essi le leggi del paese, come si conveniva, osservassero; assicurasse pure il suo governo, che alle parole sarebbero conformi i fatti, e che Venezia tanto più fedele quanto più rispettata, sarebbe amica a tutti, nemica a nessuno, piena ed intiera la sua neutralità conservando.

Di tutti i governi d'Italia, nessuno, eccetto il piemontese, riceveva maggiori molestie del genovese, e nessuno ancora in mezzo a così estrema difficoltà dimostrò maggiore o dignità, o costanza. Già abbiamo narrato il fatto della Modesta. Non omise la signoria di fare gravi risentimenti al governo inglese. Fu risposto pei generali. Intanto non essendo ancora racconcia la ferita data alla repubblica dal fatto della Modesta, ne successe un altro, il quale sebbene non mescolato col sangue, offese nondimeno anche più direttamente la dignità, e l'indipendenza dello stato. Appresentavansi in cospetto della signoria Francesco Drake, ministro d'Inghilterra, e Don Gioacchino Moreno, ammirante del re cattolico, che con parte

della sua flotta stanziava nel porto di Genova. Richiedeva l'Inglese, rompesse la repubblica ogni comunicazione con Francia; scacciasse da' suoi domini gli agenti di lei, promettesse di non accettarne, finchè la guerra durasse. Aggiungeva parole superbe: non poter più i confederati tollerare una neutralità fomentatrice di una guerra più violenta, e più pregiudiziale agli interessi loro, che la guerra aperta non sarebbe. Lo Spagnuolo eccedeva anche di vantaggio, dando in termini più esorbitanti; consegnassegli la repubblica tutti i bastimenti carichi di vettovaglie che nel porto si trovavano, e che, o fossero destinati per Marsiglia, od appartenessero ai Marsigliesi. Intimavano poi entrambi, che se la repubblica non consentisse, l'avrebbero per nemica, chiuderebbero i suoi porti, impedirebbero ogni suo commercio con Francia, e coi paesi occupati da Francia.

Questa prepotenza inglese, dico inglese, perchè lo Spagnuolo, udite le rimostranze dei Genovesi, se n'era ritirato, dimostrò come la libertà di dentro non impedisse la tirannide di fuori. Nè si vide che fra gli atti scorretti, di cui i tempi posteriori abbondarono pur troppo, alcuno sia che più di questo si possa riputare insolente: perciocchè non s'era mai veduto un governo comandare forzatamente ad un altro, che niuna nave di lui in nessun tempo, in nessun porto di un paese vastissimo, e qualunque fosse il suo carico, potesse approdare. Che se i Genovesi, popolo indipendente, e non servo dell'Inghilterra, nè in guerra con Francia, portavano ai Francesi vettovaglie, con qual diritto, con qual ragione potevano gl'Inglese proibirlo? e se altro modo non avevano essi di nuocere a Francia, che un attentato degno di biasimo, che stavano facendo che non se ne andassero dal Mediterraneo, lasciando Piemontesi, Austriaci, Francesi, Genovesi a far tra di loro guerra, o pace, o neutralità, come la intendevano, e come portavano i diritti delle genti? che venivano a fare le navi d'Inghilterra nel Mediterraneo? forse a fare guerra con loro? forse ad opprimere i deboli? che val la forza senza la giustizia?

Ma tornando là donde un giustissimo sdegno ci ha allontanati, la prepotenza tanto era più odiosa, quanto Drake non aveva mandato di farla, ed obbediva meglio ad un furioso talento, che ai comandamenti del suo governo. Bensì il governo errò di non aver castigato un suo agente dello aver fatto da se una deliberazione tanto importante, e disonorevole al nome d'Inghilterra. Queste cose succedevano prima che i Francesi avessero posto piede sul territorio genovese. Perciò servirono meglio d'incentivo che di freno dall'un dei lati, dall'altro furono violenza, e non rappresaglia. La signoria di Genova, serbata la dignità, e non omesse le rimostranze, fece opera di mostrare al ministro del re Giorgio,

quanto lontane dal diritto fossero le sue deliberazioni, replicatamente e della libertà dell'onesto traffico, e dell'indipendenza della nazione richiedendolo. Ma Drake, che meglio mirava o all'utile o allo sdegno, che al giusto, o alla temperanza, non volle punto piegarsi alle domande della repubblica, ed abbandonando Genova, si ritirasse a Livorno, con aver prima dichiarato, essere i porti genovesi, massimamente quel di Genova, chiusi per entrata e per uscita, e che le navi che vi entrassero, o ne uscissero, sarebbero predate dagli'Inglese, e poste al fisco.

Il fatto della Modesta, l'insolenza dell'assedio, il perseguitare le navi genovesi che entravano nel porto fin sotto il tiro delle artiglierie del molo, avevano concitato a gravissimo sdegno quel popolo vivace ed animoso, per modo che il nome inglese vi era divenuto odiosissimo, e quando gli uffiziali delle navi venivano in Genova per le bisogno loro, erano a furia di popolo insultati con parole, e minacciati con fatti peggiori delle parole. Anzi usando i Genovesi di quei tempi di portare sui cappelli, più per vezzo che per disegno la nappa nera, che è pure l'insegna degli'Inglese, uomini di ogni età e di ogni condizione sdegnosamente a chi la portava la laceravano, con ogni maniera di dispregio e di furore calpestandola, evilipendendola. Le donne stesse, per l'ordinario lontane da queste improntitudini politiche, mosse dall'empito comune, stracciavano le nappe, e le schernivano con ogni strasio.

Queste cose accadevano in Genova. Quando poi i Francesi, passati i confini, erano venuti con l'esercito sulle terre della repubblica, crebbero a dismisura le molestie; perchè e Tilly ministro di Francia, vieppiù imperversava, ed i zelatori dello stato nuovo s'accendevano. I consigli pensarono ai rimedi. Mandarono dicendo ai potentati d'Europa, essere seguita la invasione non solo senza alcuna partecipazione loro, ma ancora contro la volontà espressa, e non mettersero punto in dubitazione, stessero pur confidenti, che la repubblica, sempre consentanea a se medesima, ed al retto ed all'onesto, non sarebbe mai per dipartirsi da quanto la sincera neutralità, e l'animo non inclinato nè a questa parte nè a quella richiedevano. Circa lo stato interno e la sicurezza della città, ordinavano le milizie cittadine, e chiamavano più grossi corpi di gente assoldata a stanziare nella capitale: munivano più acconciamente la fortezza di Savona, serravano la bottega di Morando speciale, ch'era ritrovo consueto dei novatori più ardenti e più ardit.

Tali erano le tribolazioni di Genova. S'aggiunsero altre non minori. Era, siccome abbiamo narrato, venuta la Corsica in potestà degli'Inglese. Hood ammiraglio, Elliot ministro plenipotenziario d'Inghilterra, Paoli generale di Corsica, vollero temperare il do-

minio forestiero con qualche moderazione di leggi: modellarono una costituzione: mancava il consenso dei popoli: adunossi una dieta, o congresso generale nella città di Corte; approvò la costituzione.

Essere, statuirono, la costituzione della Corsica monarchale: la potestà legislativa investita nel re, e nei rappresentanti del popolo; il corpo legislativo, composto del re e di rappresentanti, chiamarsi parlamento:

Non potere gli atti del parlamento avere forza di legge, se non fossero ratificati dal re:

Nissuna imposta, o tassa, o contribuzione, o dazio si potesse porre, se non col consenso del parlamento;

Avere il parlamento autorità di accusare in nome della nazione innanzi al tribunale straordinario ogni e qualunque agente del governo nei casi di prevaricazione, ed i casi dovessero essere definiti dalla legge:

Potere il re dissolvere il parlamento, ma doverne convocare un altro fra quaranta giorni:

Fosse in Corsica un vicerè rappresentante il re:

Avesse la nazione il diritto delle addomande: I magistrati collegialmente, i particolari privatamente potessero fare le addomande:

Il governo delle cose militari tutto al re si appartenesse, e potesse intimar guerra, o fare pace:

Il re nominasse tutti i magistrati, ma il popolo i municipali:

Niuno della sua libertà, niuno della proprietà potesse essere privato, se non per sentenza giudiziale; e se l'arresto fosse dichiarato non conforme alle leggi, l'arrestato avesse facoltà del richiamarsi dei danni ed interessi innanzi ai tribunali competenti.

I delitti che importassero pene corporali, o infamanti, si giudicassero dai giurati:

Fosse libertà di stampa, ma la licenza frenata dalle leggi;

Fosse la bandiera di Corsica una testa di Moro con le armi del re:

Giorgio terzo, re della Gran Bretagna, fosse re sovrano di Corsica; i successori succedessero secondo l'ordine della successione statuito pel trono della Gran Bretagna.

Orava molto acconciamente Elliot, affermando, sperare che la congiunzione della Corsica e dell'Inghilterra sarebbe durevole, e fortunata; a ciò concorrere la fede vicendevole, la somiglianza delle nature, la comunanza degli'interessi; tentativi di oppressione non temessero da un re, che chiaro per virtù, chiaro per temperanza d'animo, sempre aveva retto i suoi domini secondo le leggi, e fatto fondamento del suo regal seggio della libertà, e della prosperità del suo popolo; ora essere i Corsi liberi, ora felici; serbassero le loro antiche virtù, il coraggio, il santo amore della patria: si facendo, manterrebbero viva fra di loro, e perpetua la libertà, quella libertà,

che ha per fine i civili diritti e la felicità delle genti, che non serve nè all'ambizione nè al vizio; che si congiunge con la religione, con le leggi, e con un sacro rispetto verso le proprietà di ciascuno, che abborrisce da ogni dispotismo da ogni violenza.

L'ordinamento della Corsica disordinava Genova. Non così tosto Hood e Drake si rendettero sicuri della possessione dell'isola, che Paoli mandava fuori un manifesto di guerra in nome del governo e della nazione corsa contro la repubblica di Genova. Pubblicava, rammentate prima le ingiurie fatte ai Corsi dai Genovesi, la tirannide loro, quand'erano signori dell'isola, gli aiuti d'armi e di munizioni porti ai Francesi assediati in Bastia ed in San Fiorenzo, l'incredibile parzialità loro verso la Francia disordinata e feroce, che la Corsica intimava la guerra a Genova. Esortava quindi i Corsi, armassero navi in guerra, corressero contro i bastimenti genovesi, avessero gli armatori facoltà di appropriarsi, non solo le navi genovesi, ma ancora, cosa certamente enorme, le merci genovesi che si trovassero a bordo di bastimenti neutrali; i Genovesi presi fossero condotti nell'isola come schiavi, e si condannassero a lavorar la terra; finalmente si pagassero cento scudi di premio per ogni capo di tali schiavi, che fosse condotto a Bastia. Non è certo da meravigliare che Paoli nemichissimo per natura ai Genovesi, e mosso dai risentimenti antichi, abbia dato in questi eccessi; ma che gl'Inglese, signori allora di Corsica, che potevano in Paoli quel che volevano, e che erano, o si vantavano di essere civili ed umani uomini, gli abbiano tollerati e forse instillati, con lasciar anche scrivere in fronte di un manifesto europeo le parole di sobiavo e di schiavitù, nissuno non sarà per condannare. Adunque Algeri per mano dell'Inghilterra si trasportava in Corsica? Intanto arditissimi corsari corsi correvano il mare, e portando per insegna la testa di Moro coi quarti d'Inghilterra, e con patenti spedite da Elliot, facevano danni incredibili al commercio genovese, e peggio ancora che il manifesto non portava.

Finalmente udì l'Inghilterra le querele dell'innocente repubblica; ma insidiosa, e non piena fu la moderazione. Ordinava che l'assedio di Genova si levasse; ma nel tempo stesso statuiva che i corsari corsi, autorizzati dai ministri inglesi, avessero facoltà di predare i bastimenti genovesi, o di qualunque nazione, che andassero o venissero dai porti di Francia, e le merci loro ponessero al fisco, e gli uomini, non più come schiavi, ma come prigionieri di guerra, si arrestassero, secondo l'uso delle nazioni civili. Tornò Dracke a Genova, forse credendo che una temperanza subdola equivallesse ad una giustizia sincera.

Pareva che la condizione di Genova con la Gran Bretagna fosse divenuta più tollerabile;

al tempo stesso i termini, in cui viveva con la Francia, si miglioravano; perchè, morto Robespierre e venuta in Parigi la somma delle cose in balla d'uomini più temperati, era stato richiamato Tilly. Mandavasi in scambio un Villard, che moderatamente procedendo diede speranza, che e la repubblica se ne potrebbe vivere più riposatamente, ed i vicini più sicuramente.

Ma la guerra non lasciava quietare la mal arrivata Genova. L'accidente seguito della occupazione di una parte della riviera di Ponente, ed i progressi dei Francesi insino a Finale, davano timore, che potessero per la via del Dego, e del Cairo, che era la più spedita di quante dalla Liguria portavano nei gioghi dell'Appennino in Piemonte, sboccare in questa provincia. Le genti tedesche stipulate nel trattato di Valenziana non ancora erano giunte, nè era da sperarsi che quelle che già vi stanzavano, quantunque congiunte con gli eserciti sardi, potessero cacciare un nemico ardente e poderoso dal territorio ligure. Bensì si confidava di poter con loro preservare il Piemonte insino a tanto che il trattato di Valenziana avesse la sua esecuzione. A questo fine tutte le truppe austriache, che già si erano chiamate dall'Italia inferiore verso la superiore, si adunavano nei contorni di Alessandria e di Acqui. Poscia, veduto che i Francesi s'ingrossavano verso Loano e Finale, si riducevano più vicino, occupando le terre delle Carcare, delle Mallare, d'Altare, di Millesimo, di Cosseria, del Cairo. Sommavano a dodicimila combattenti, tra fanti e cavalli. Quest'erano le squadre della vanguardia, e del grosso dell'esercito; il retroguardo stanzava al Dego, terra posta sulla strada maestra tra Cairo, ed Acqui. Ivi avevano le artiglierie grosse, i magazzini, ed i forni ad uso di spianar pane per tutto l'esercito. In questi posti attendevano ad affortificarsi con trincee e ridotti, massimamente al monte di Santa Lucia, ed a levante di Vermezzano sopra la strada del Cairo, e finalmente su certe eminenze che dominavano la Bormida sopra la pescaia del mulino. Queste trincee e ridotti di Santa Lucia e del mulino rappresentavano il più forte sito, e la principale speranza della vittoria degli Austriaci in loro era posta. Così forti di sito e di artiglierie, e stando a cavallo sulla strada per al Dego, speravano di fronteggiar con vantaggio il nemico. Oltre di ciò alcuni reggimenti piemontesi, che alloggiavano in un campo a Morozzo, marciavano verso Millesimo col fine di congiungersi con gli Austriaci, che difendevano il passo del Cairo.

Dall'altra parte i Francesi, udito di questo moto, ed avendo anche presentato per alcune dimostrazioni fatte dall'esercito imperiale, ch'ei si volesse impadronire improvvisamente di Savona, deliberarono di prevenir l'uno e l'altro con assaltare gli Austriaci

nel loro campo di Deگو. Perlochè l'esercito grosso di quindici mila combattenti, fatto uno sforzo, aveva cacciato la vanguardia austriaca dalle Mallare, dalle Carcare, da Millesimo, dal colle di San Giacomo delle Mallare, e dalle eminenze di San Giovanni di Murialdo, seguitandola fino sulle alture che stanno a sopraccapo al Cairo, le quali occuparono la notte dei venti settembre, principalmente quelle che signoreggiano il castello. La quale cosa vedutasi dai generali austriaci Turcheim, e Colloredo, prevalendosi dell'oscurità della notte, ritirarono le genti loro verso il campo del Deگو. Avviarono altresì più dietro a Spigno l'artiglieria grossa, serbandò con se la leggiera, ch'era fiorita e numerosa. In tutte queste fazioni passavano gli Austriaci tratto tratto sul territorio genovese. I magistrati, come già a Vintimiglia contro i Francesi, e con non miglior successo protestavano della violata neutralità.

Era il giorno vent' uno settembre immimente una battaglia, nella quale da una parte dovevano combattere un ardire inestimabile e l'incentivo di vittorie fresche, dall'altra una grande costanza, una stabilità pruovata negli ordini, i luoghi forti ed affortificati, un'artiglieria elettissima. La mattina molto per tempo avevano i generali austriaci ordinato le genti loro, partendole in due parti, delle quali una che era l'antiguardo, occupava le alture del colletto fino alla Bormilda, seguitando pel Pianale sino a Montebriale sopra la valle di Carpezzo. Avanti al passo del Colletto, per cui si va a Rocchetta del Cairo, stavano, come guardia avanzata, una quadriglia di Ulani; il passo medesimo munivano due bocche da fuoco governate dai volontari. Al piano, e verso il mezzo dell'antiguardo trentasei pezzi d'artiglieria guardavano il passo, sei sul monte Lucia, gli altri sulla ripa del fiume sopra il mulino. Il grosso della battaglia si distendeva dal monte del Bosco sopra Pollovero e le alture di Brovida. Un battaglione di Croati schierato sul monte Cerretto dava sicurezza all'ala sinistra; uno di cacciatori posto sul monte Vallaro alla destra.

Il generale austriaco Wallis, a cui era commesso il governo supremo dell'esercito, arrivato al campo poco innanzi che incominciasse la battaglia, e dopo che le sue genti già erano schierate, considerato che i Francesi, siccome quelli che non avevano artiglierie, e poca cavalleria, avrebbero tentato di aprirsi il varco con una battaglia sparsa su pei luoghi alti e scoscesi per le ali del suo esercito, a fine di riuscirgli alle spalle, operò, che alcuni battaglioni dell'antiguardo venissero a rinforzare il grosso dell'esercito, il quale finchè fosse intero, non avrebbe potuto il nemico avere vittoria.

Stando le cose in questi termini dal canto degli Austriaci, ivano i Francesi all'assalto condotti dal generalissimo Dumorbion, dai generali Massena e Laharpe, e dal generale

d'artiglieria Buonaparte, ai quali si aggiungevano i rappresentanti del popolo Albitte, e Saliceti, con Buonarroti, Agente nazionale. Erano le genti loro divise in tre schiere: la prima seguitata da cinquecento soldati a cavallo, e passando per la strada alla Rocchetta del Cairo andava ad assaltare gli Austriaci posti al Colletto. La seconda passando pel convento di San Francesco del Cairo assaltava i cacciatori che difendevano il monte Vallaro; poi fatto un branco di se composto di valentissimi soldati, lo mandava contro il colle di Vignarolo, il quale superato, diveniva la strada più facile per superare anche quello del monte Vallaro. Era l'intento della terza, radendo i poggi che dominano la strada del Cairo e della Rocchetta, riuscire alla cresta sinistra del Colletto. Già la prima schiera, che era quella di mezzo, venuta per la Rocchetta, aveva costretto la guardia avanzata a cedere il passo, e bersagliava di fronte con grandissimo furore il posto del Colletto. A tanto assalto ad ora ad ora gli ordini degl'imperiali si rompevano; ma pel valore loro tosto si rannodavano: i due cannoni facevano grande strazio nei Francesi. La seconda colonna sforzato, non senza una valida resistenza degli Austriaci accorsi in aiuto del Pianale, il passo del Vignarolo, gli assaltava al monte Vallaro e sulle alture della Bormilda, ed al primo tratto gli disordinava; ma essendo venute in soccorso loro altre due squadre mandate dal Wallis, gli Austriaci con nuova vigoria combattendo fin oltre Vignarolo la ributtavano. La terza schiera, che costeggiava a sinistra i monti, trovato un corpo d'Austriaci che si era posto in agguato nel castello rovinato della Rocchetta, e che ricevette in quel punto un rinforzo di genti fresche, fu anch'essa costretta a dare in dietro. Così la vittoria sulle due ali inclinava a favore degl'imperiali: ma l'importanza del fatto consisteva nel posto del Colletto assaltato, e difeso con mirabile costanza. Le fanterie dei Francesi non avendo potuto sforzare questo passo, la cavalleria si fece avanti, e diè per modo la carica alla cavalleria austriaca, che essa, non fatta lunga resistenza, si ritirava ordinatamente di là dal Colletto, proteggendo anche la ritirata dei fanti, e conducendo seco i due cannoni. E' pare che l'intenzione degli Austriaci, superiori di cavalleria, superiori di artiglierie, sia stata, operato prima grande uccisione dell'esercito nemico, di allettare tanto la cavalleria dei repubblicani, che condottasi nella valle di Pollovero potesse essere bersagliata con evidente vantaggio di fianco e di fronte dalle batterie di Santa Lucia e del Pianale. Ma i Francesi accortisi dell'insidia, e considerato che i fianchi della valle erano tutti occupati dagli Austriaci, per modo che e' potevano essere circondati da ogni parte, non si avventurarono. Intanto gli Austriaci, o perduto per forza, o abbandonato per arte il sito del Colletto, si ritirarono grossi e minacciosi ai loro sicuri ripari del

monte di Santa Lucia, e dell'argine del mulino. Scesero i Francesi dal Colletto nella pianura, e già si erano inoltrati, accostandosi il sole al suo tramontare, sin presso ai Zingani, sopra la foce del Pollovero, quando le batterie di Santa Lucia, e del Pianale cominciarono a fulminargli con orribile fracasso. Dalla parte loro anch'essi facevano ogni sforzo per superare quei passi: nel tempo medesimo si combatteva sulle due ali estreme dell'uno e dell'altro esercito. Nè fu fatto fine a tanta battaglia e strage, se non quando, sopraggiunta la notte, i Francesi furono sforzati a ritornarsene oltre il Colletto dond'erano venuti, per icostarsi dall'impeto dell'artiglieria d'Austria, che non cessavano di trarre. Perdettero in questo fatto i Francesi meglio di seicento buoni soldati, gli Austriaci meglio di settecento, fra i quali alcuni ufficiali di nome.

Questa battaglia del Deigo fu una fazione bene e valorosamente combattuta da ambe le parti, nè si potrebbe con parole descrivere l'ardore, per non dire il furor, col quale andarono i Francesi all'assalto; nè minor valore era richiesto, perchè potessero tener pari la bilancia, niuna artiglieria avendo, cavalleria debole, ed essendo gli Austriaci bene forniti dell'una e dell'altra, e di più trincerati in luoghi fortissimi. Dall'altro canto non si potrebbe abbastanza lodare l'arte dei generali austriaci nel governar gli accidenti della fortuna in questo difficile ed importante fatto, nè la fermezza, e la longanimità delle genti loro.

Sforzosi ciascuna delle parti di tirare a se la fama della vittoria, e dell'onore di questo giorno. Certo è, che gli Austriaci ebbero il vantaggio nella somma del fatto, perchè non solamente obbligarono i Francesi a ritirarsi dal campo di battaglia, e serbarono tutti i posti loro, ma ancora nissun accidente, che dipendesse dal nemico, gli obbligava a ritirarsi. Ciò non ostante pel seguito delle cose fu per consentimento universale aggiudicata la palma ai Francesi; perciocchè gli Austriaci, o che temessero che per le piene autunnali la Bormida interrompesse loro le strade a poter comunicare con Acqui, dove erano le riposte dell'esercito, ovvero che, come da alcuni fu scritto, avessero avuto avviso che un corpo francese partito di Savona, passando per la valle d'Er-

ro, fosse per riuscir loro alle spalle, e per tale guisa mozzar loro la strada, la notte dei ventidue, abbandonate le forti posizioni, si ritirarono con tutte le bagaglie e con le artiglierie in Acqui. Nel che si dee notare la falsità degli avvisi che ricevevano gli Austriaci; perchè e nissun corpo francese era a quei giorni in Savona, e tutti i Francesi eransi adunati per fare un grosso sforzo a Deigo, e nissun'altra schiera notevole di loro si trovava da Nizza fino a Savona. Questa falsità di avvisi, o che procedesse dalla solita parsimonia austriaca nello spendere, o dalla nimistà delle popolazioni, operò molto efficacemente in tutti i fatti della presente guerra, e fece rovinare molte imprese dell'armi imperiali.

Intanto i Francesi temendo di qualche insidia, nè potendo recarsi a credere, che gli avversari si fossero ritirati, dubitando anzi di essere assaliti in sul far del giorno, molto pesantemente, e con ogni cautela entrarono nel Deigo. Ma quando si accorsero che quello, di che non potevano sospettare, era vero, vi si confermarono, e diedero mano a vuotare, e trasportare ai luoghi sicuri della Liguria i magazzini dell'esercito tedesco, pieni di farine, avena, pane e strame. Nè contenti i repubblicani all'aver fatte proprie le sostanze del pubblico, diversamente da quello che in Oneglia avevano operato, infestarono quelle dei privati; saccheggiando le case di coloro che per timore le avevano abbandonate, consumando o disperdendo i vini ed ogni altra grancia e vettovaglia, ardendo la casa del feudatario, guastando le vigne portanti uve delicatissime, distruggendo una quantità considerabile di bestiame sì grosso che minuto, dimostrando insomma sì grosso che minuto, quanto fossero dissonmiglianti i fatti dalle parole, tristo presagio dei mali ancor più gravi, che si preparavano all'infelice Italia.

L'esercito di Francia, dimoratosi tre giorni sul territorio del Deigo, si ritrasse poscia pel sospetto che gli davano le genti accorse dal campo di Morozzo, e pei tempi sinistri, sul Genovesato, dove si fortificava principalmente a Vado, aspettando, che la stagione nuova gli facesse facoltà di tentare fazioni di maggior momento.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Il re di Sardegna continua nella sua alleanza con l'Austria. Provvedimenti militari di queste due potenze dalla parte d'Italia. Il gran duca di Toscana fa un accordo con la repubblica francese. Discorso del suo ministro Carletti al congresso nazionale, e risposta del presidente. Discorso del nobile Querini, inviato di Venezia, al medesimo congresso, e risposta del presidente. Battaglia navale tra i Francesi e gli Inglesi al capo di Noli combattuta il dì tredici, e quattordici marzo del 1795. Pace della Prussia con la repubblica francese. Guerra sulla riviera di Genova: vantaggi dei confederati. Congiure, sdegni, e rigori nel regno di Napoli. Gravi turbazioni nella Corsica contro gli Inglesi. Paoli chiamato a Londra come sospetto. Qualità di questo Corso. Moti tumultuosi a Sassari di Sardegna. La Spagna conclude la pace con la Francia, ed offre la sua mediazione a fine di concordia al re di Sardegna. In qual modo Vittorio Amadeo riceve questa mediazione. Consiglio convocato in Torino per deliberare sulla proposizione della pace. Discorso del marchese Silva, che opina per gli accordi. Discorso del marchese d'Albany, che gli dissuade. Si viene di nuovo all'armi. Battaglia di Loano succeduta addì ventitrè di novembre del 1795. Suoi importanti risultamenti.

Era la fortuna, sul finire del precedente anno mostrata favorevole alle armi dei repubblicani non solamente dalla parte d'Italia, ma eziandio, e molto più verso la Spagna, i Paesi Bassi, e quella parte della Germania, che si distende sulla riva sinistra del Reno; che anzi in questi ultimi paesi tanta era stata la prosperità loro, che cacciati al tutto gli eserciti inglesi, olandesi, prussiani, ed austriaci, si erano fatti padroni del Brabante, dell'Olanda, e di tutta la Germania di qua dal Reno, sì fattamente che minacciavano di varcar questo fiume, niuna cosa lasciavano sicura sulla sua destra sponda. Tante e così subite vittorie davano timore, che la confederazione si potesse scompigliare, e che alcuno fra gli alleati, disperando dell'esito finale della guerra, pensasse ad inclinar l'animo ai Francesi, e ad anteporre una pace, se non sicura, almeno manco pericolosa, ad una contesa, il cui fine era oramai divenuto, se non del tutto impossibile, certamente molto incerto a conseguirsi. A questo si aggiungeva, che il reggimento che si era introdotto in Francia dopo la morte di Robespierre, mostrava e più moderazione verso i cittadini, e maggior temperanza verso i forestieri. Dannava le immanità del governo precedente, dannava gli incentivi o subdoli o superbi usati verso i sudditi, e verso i principi forestieri. Protestava voler vivere amico di tutti, e non consentire a turbar la pace altrui, se non quando altri turbasse la sua. Ogni cosa anzi inclinava ad un quieto e regolato vivere: solo dava fastidio quel nome di repubblica, al quale suono i principi d'Europa penavano ad avvezzare le orecchie, prevedendo, che questo nome solo, e con quest'allettamento della libertà, che i Francesi pretendevano negli scritti e nelle parole loro, e che con tanto maggior efficacia opera nella mente dei mortali, quanto ella è

una immagine vaga e non bene definita, basterebbe col tempo, senza che necessaria fosse la forza, a partorir variazioni d'importanza, ed a cambiar l'ordine antico. Non ostante, essendosi le cose ridotte in Francia a maggior moderazione, si era il pericolo di presenti turbazioni allontanato, e si dubitava che cresciuto dall'uu de'lati il terrore delle armi francesi, diminuito dall'altro il pericolo delle forsennate suggestioni, prevalesse in alcun membro della lega la volontà di procurar i proprii vantaggi, con danno di tutti o di alcuno dei confederati. Massimamente non si stava senza apprensione che la Prussia facesse pensieri diversi dai comuni, sì pel desiderio della bassezza dell'Austria, sì per le antiche sue consuetudini con la Francia, e sì per timore della Russia, che continuamente stimolava e non mai aiutava. Di ciò se n'erano già veduti appropinquare alcuni effetti, perchè il re Federigo Guglielmo, ora ritirava le sue genti dal campo di guerra, ora voleva mettere a prezzo la cooperazione loro, ed ora dannava le leve germaniche per istormo. Insomma pareva a chi guardava dirittamente, che questo membro della lega avesse frappoco a separarsi dai consigli comuni; il quale caso quanto peso fosse per arrecare nelle cose d'Europa, è facile vedersi da chi conosce e la sua potenza, e la sede de' suoi reami. Si temeva pertanto che l'inverno, il quale acquetando l'operare risveglia il deliberare, potesse condurre qualche negoziato col fine di porre discordia nella lega, e che ove la stagione propizia al guerreggiare fosse tornata, le armi dei Francesi avessero a fare qualche grande impeto con insinuarsi nelle viscere di uno, o di più dei rimanenti alleati. Ma già avevano i Francesi verso Germania acquistato quanto desideravano; poichè signori dell'Olanda; signori delle provincie germaniche poste di qua dal Reno, a loro

non rimaneva altra cagione di condursi a far guerra sulla sponda destra di quel fiume, se non quella di sforzare con continuate vittorie l'imperatore d'Alemagna a conoscere la repubblica loro, ed a concluder la pace con lei. Ma sarebbe stato il cammino lungo, e forse non sicuro; poichè l'Austria sebbene sbattuta dalla fortuna, era tuttavia formidabile, massime se si venissero a toccare gli stati ereditarii. Perlochè avvisavano, lei potersi assaltare con minor pericolo, e col medesimo frutto da un'altra parte.

Quanto alla Spagna, sebbene i Francesi si fossero aperta la strada nel cuore di quel regno colacquisto delle fortezze di Fontarabia, e di Figueras, non potevano l'animo a volervi fare una invasione d'importanza; perciocchè e il paese era povero, e le opinioni contrarie, e la posizione tanto lontana dagli altri luoghi nei quali si combatteva, che non si poteva nè operare di concerto, nè secondare i casi prosperi, nè aiutare i sinistri. Nè si credeva che abbisognavero gli estremi sforzi, od una inondazione totale di forze repubblicane per costringere la Spagna alla pace: anzi credevano i Francesi, che un romoreggiare in sui confini a ciò bastasse. Pareva poi anche loro una invasione di quel reame cosa troppo insolita da potersi tentare così alla prima, opinando che l'essersi sempre astenuti i loro maggiori dall'invadere quella provincia, non fosse senza gravi ed efficaci ragioni. Oltre a questo aveva forza nei consigli di Spagna una condizione particolare; perchè salito pel favor della regina ad immoderata potenza il duca d'Acudia, avvisavano i Francesi, accortissimi nel pesare le condizioni delle corti straniere, che il duca pensasse piuttosto a solidare la sua autorità, allontanando con un accordo un pericolo gravissimo, che a mantenere l'integrità della fama del nome spagnuolo, e quanto richiedeva in quella occorrenza tristissima di tempi la dignità della corona di Spagna.

Restava l'Italia, alla quale si prevedeva che si sarebbe piuttosto che in altro luogo voltato il corso delle armi francesi: per questo avevano i repubblicani con infinito sforzo superate le cime delle Alpi e degli Appennini, per questo ordinato ai passi l'esercito vincitore di Tolone, per questo allettato con promesse e con lusinghe il re di Sardegna, per questo adulato Genova, addormentato Venezia, convinto Toscana, e turbato Napoli; per questo risarcivano a gran fretta i danni di Tolone con crearvi un navilio capace ad operare con forza sulle acque del Mediterraneo; per questo stilavano continuamente nei consigli loro, come, quando, per quale via, e con quali mezzi dovessero assaltar l'Italia. Era la penisola in questo anno la principal mira dei disegni loro, perchè speravano, per la debolezza e disunione de' suoi principi, poterla correre a posta loro, perchè malgrado delle funeste prove fatte in ogni età, il correre questa provincia è sempre stato appetito principalissimo dei Francesi. Conculcate poi l'armi au-

striache in lei, precorrendo la fama della conquista di una sì nobile regione, speravano che l'Austria spaventata calerebbe presto agli accordi.

Si fatti disegni, non solamente non celati studiosamente, come si suol fare per l'ordinario, ma ancora manifestati espressamente, perchè meglio nascesse il timore, operavano in differenti guise nella mente dei principi italiani. Il re di Sardegna ridotto in estremo pericolo, perduti oggimai i baluardi delle Alpi, e trovandosi con l'erario consumato da quell'abisso di guerra, aveva grandissima difficoltà del deliberare sì della pace che della guerra, se però non è più vero il dire, che posto in una necessità fatale, e portato del tutto da un destino inevitabile altro scampo più non avesse che aperto gli fosse, se non di provare, se fosse l'armi, che sempre sono soggette alla fortuna, avessero a portare nel prossimo anno accidenti per lui più favorevoli; imperciocchè aveva da una parte a fronte un nemico ch'egli stimava tanto infedele nella pace, quanto veramente terribile nella guerra, ed il paese suo era occupato da grossi battaglioni d'Austriaci, per modo che lo sbrigarli dai medesimi sarebbe stata impresa difficilissima, ed anche pericolosa. Per la qual cosa, o fosse elezione, o fosse necessità, deliberossi di non separare i suoi consigli da quei de' confederati, e di continuare piuttosto nell'amicizia austriaca già pruovata e consentiente alla natura del suo governo, che di darsi in braccio ad un'amicizia non pruovata e contraria ai principii della monarchia. Gli pareva anche odioso ed indegno del suo nome il rompere gli accordi di Valenziana così freschi, e prima che si fosse sperimentato che valessero o non valessero alla salute del regno. Per verità l'Austria, commossa dal pericolo imminente, che i Francesi superate le Alpi, ed annientata la potenza sarda inondassero l'Italia, non differiva le provisioni per procurar l'esecuzione dei patti di Valenziana; perchè oramai non si trattava soltanto della salute di un alleato, ma bensì della propria, e quello che forse la fede non avrebbe fatto, il faceva la necessità; perlochè si dimostravano dalla parte della Germania ogni dì più efficaci movimenti, le genti tedesche ingrossavano in Piemonte, e già componevano un esercito giusto, e capace di tentare, unito al Piemontese, fazioni d'importanza. Così sebbene già si vedesse in aria, che qualche alleato avesse a far variazione dalle parti di Germania, dimostravano i confederati speranza grande di poter porre le cose d'Italia in tale stato, che per poco che la fortuna avesse a guardare con occhio più benigno le armi loro, si avrebbe potuto opporre un argine sufficiente contro quel fiume tanto impetuoso, e tanto formidabile. Adunque il re posto dall'un dei lati ogni pensiero d'accordo con un nemico, che più odiava ancora che temesse, allestiva

con ogni diligenza le armi, i soldati, e le munizioni. Nè potendo lo stato, e scemato di territorio e conculcato dalla guerra, sopperire al dispendio straordinario coi mezzi ordinarii, e trovandosi oppressato dalla necessità di danari, si diede opera a vendere, in virtù di una bolla pontificia, trenta milioni di beni della chiesa; venderonsi i beni degli ospedali con dar in iscambio luoghi di monti; posei un accatto forzato sulle professioni liberali; accrebbero le gabelle del sale, del tabacco, e della polvere da schioppo, ed ordinossi un balzello per capi. Le quali imposte, che dimostravano l'estremità del frangente, rendevano i popoli scontenti; ma però gettando somme considerabili aiutavano l'erario a pagar soldati, esploratori, e Tedeschi. Così tra le gravi tasse, le provvisioni straordinarie, le leve sforzate, e il romore dell'armi sì patrie che straniere, sospesi i popoli tra la speranza ed il timore, aspettavano con grandissima ansietà i casi.

Le vittorie dei repubblicani sui monti, che davano probabilità ch'eglino avessero presto ad invadere l'Italia, confermando il consiglio dei Savi in Venezia nella risoluzione presa di mantener la repubblica neutrale e poco armata, avevano indotto al tempo medesimo il gran duca di Toscana a far nuove deliberazioni, con trattar accordo con la repubblica francese, e con tornarsene a quella condizione di neutralità, dalla quale sforzatamente, e solo coll'aver licenziato il ministro di Francia s'era allontanato. Aveva sempre il gran duca in mezzo a tutti quei bollori, conservato l'animo pacato, e lontano da quegli sdegni che oscuravano la mente degli altri sovrani rispetto alle cose di Francia; non già ch'egli approvasse le esorbitanze commesse in quel paese, che anzi le abborriva, ma avvisava, che infino a tanto che i repubblicani si lacerassero fra di loro con le parole e coi fatti, avrebbero lasciato quietare altrui e che il combattergli sarebbe stato cagione, che si riunissero a danni di chi voleva essere più padrone in casa loro, ch'essi medesimi. Ma poichè senza colpa sua e pei cattivi consigli d'altri, i Francesi, non che fossero vinti, avevano vinto altrui, per modo che oramai quella sede d'Italia da tanti anni immune dagli strazi di guerra, era vicina a sentire le sue percosse, pareva ragionevole che il gran duca s'accostasse a quelle deliberazioni, che i tempi richiedevano, e che erano conformi sì alla natura sua quieta e dolce, e sì agl'interessi della Toscana. Quello adunque che la natura ed una moderata consuetudine davano, volle il governo confermare col fatto: la memoria del buon Leopoldo operava in questo efficacemente. Oltre a ciò il porto di Livorno era divenuto, poichè erano chiusi dalla guerra quei di Francia, di Genova e di Napoli, il principale emporio del commercio del Mediterraneo. Quivi concorrevano gl'Inglese col loro numeroso naviglio sì da guerra che da

traffico; quivi i Francesi ed i Genovesi, o sotto nome proprio o sotto nome di neutri, a fare i traffichi loro, massimamente di fromenti, che trasportavano nelle provincie meridionali della Francia. Levavano gl'inglesi grandissimi romori per cagione di questi aiuti procurati dalla neutralità di Livorno; ma il gran duca, preferendo gl'interessi propri a quelli d'altrui, non si lasciava svolgere, e sempre si dimostrava costante nel non voler serrare i porti ai repubblicani. Nè contento a questo, con molta temperanza procedendo, ordinava che fossero aperti i tribunali ai Francesi, e venisse fatta loro buona e sincera giustizia secondo il dritto e l'onesto. Avendo poi anche udito che alcuni falsavano la carta moneta di Francia, diede ordine acciò sì infame fraude cessasse, e fosserne castigati gli autori. La quale cosa non senza un singolar piacere dall'un de' lati, e sdegno dall'altro io narro, vedendo, che in un principe, italiano, signore di un piccolo paese, ed esposto alle ingiurie di tanti potenti, tanto abbia potuto l'amore del giusto, e di quanto haver nella civiltà di più santo e di più sacro; ch'egli abbia impedito e dannato un'opera sì vituperosa, mentre appunto nel tempo medesimo uomini perversi in paesi ricchissimi e potentissimi, per l'infame sete dell'oro, e forse per una sete ancor peggiore, la compivano, non nascostamente, ma apertamente, e se non per comandamento espresso del governo loro, certo con connivenza, od almeno con tolleranza scandalosa di lui. Così le mannaie uccidevano gli uomini a folla in Francia, così la guerra infuriava in Piemonte, così lo stato incrudeliva in Napoli, così i falsari contaminavano l'Inghilterra, mentre l'innocente Toscana, non guardando nè sui cappelli i colori, nè sulle bocche la favella, ministrava giustizia a tutti, nè si piegava più da una parte che dall'altra. Felice condizione, in cui nè il timore avvilliva, nè la superbia gonfiava, nè l'appetito dello avere l'altrui precipitava a risoluzioni, inique e pericolose.

Ma divenendo ogni ora più imminente il pericolo d'Italia, pensò il gran duca, che fosse oramai venuto il tempo di confessare apertamente quello che già eseguiva con tacita moderazione, sperando di meglio stabilire in tale modo la quiete e la sicurezza di Toscana. Per la qual cosa deliberossi al mandare un uomo a posta a Parigi, affinchè fra i due stati si rinnovasse quella pace, che, più per forza, che per deliberazione volontaria era stata interrotta. E parendogli, siccome era verissimo, che si dovesse mandare chi fosse grato, diede questo carico al conte Carletti, che era sempre stato fautore, perchè i Francesi si proteggessero, e l'ale giustizia tanto nelle persone, quanto nelle proprietà avessero. Adunque fu fatto mandato al conte, andasse a Parigi, e col governo della repubblica la pace concludesse. Molte furono le querele che si fecero in quei tempi

risoluzione, e della scelta del Carletto a cui più piaceva la guerra che la chiamarono il conte giacobino, e per te che non chiamassero giacobino anran duca. Certo era un caso notevole, mentre che solo si vedevano in Europa, o cacciati dalle proprie sedi per la i repubblicani di Francia, od a mala strastanti contro la forza loro, un printriaco fosse il primo ad accordarsi con ubblica insolita, e minacciosa al nome Ma il tempo non tardò a scoprire, che be il gran duca elbe fatto per solo lei sudditi, il fecero altri principi aspotenti di lui o per consiglio di fambiziosi, o per gelosia della grandezai. Ma era fatale, che in quella volubigoverni francesi, quest'atto del granpreservasse la Toscana dalle calamuni, perchè vennero tempi, in cui e la mala fede ebbero il piedominio, naa divenne allettamento, non scudo. o i repubblicani al conte Carletti graccolgenze si per acquistar miglior: si per allettar altri principi a nego- nel governo insolito, e terribile. era il gran duca a comparazione di; ma era pei Francesi di non poco me- che un principe d'Europa riconosces- loro nuovo reggimento, e concludesse rdo con lui; perchè, superata quella ipugnanza, si doveva credere, che al- sare, seguendo l'esempio di Tosca- sarebbero più facilmente condotte a ordo ancor esse. Perlochè fu udito con ecchie il conte a Parigi, ed appena ti i primi negoziati, fu concluso, il di bbraio, tra Francia e Toscana un trat- tace e di amicizia, pel quale il gran vocava ogni atto di adesione, consen- accezione, che avesse potuto fare con armata contro la repubblica francese, atralità della Toscana fu restituita a ondisizione, in cui era il di otto Otto- novantatre.

te in Toscana le novelle della conclusio- trattato, si rallegrarono grandemente i massime i Livornesi per l'abbondanza fichi, e con somme lodi celebrarono la del gran duca Ferdinando, il quale iatosi trasportare agli adegni d' Euro- olo alla felicità dei sudditi mirando, oro quieto vivere, e sicuro stato acqui- andisi la pace pubblicamente con le rme, ma a suon di cannoni in Livorno etto dell'armata inglese, che quivi : sue stanze. Pubblicò Ferdinando, non vato la Toscana ingerirsi nelle turba- 'Europa, nè l'integrità, o la salute sua la preponderanza di alcuno fra i prin- guerra, ma bensì al diritto delle genti, fede dei trattati; non aver mai dato io causa di offenderla; essere stato im- , essere stata neutrale giusta la leg-

ge fondamentale del gran ducato pubblicata nel settantotto dalla sapienza di Leopoldo; sapere Europa come, e quando il principe ne fosse stato violentemente, e per una estrema forza svolto, e con tutto ciò non altro aver tollerato, se non che il ministro di Francia si allontanasse dalle terre di Toscana; avere ciò conosciuto la nazione francese; però esse- re stata la Toscana, con la conclusione del nuovo trattato, redintegrata di quei beni, che per forza le erano stati tolti; volere perciò, ed ordinare, che il trattato si eseguisse, e l'e- ditto di neutralità del settantotto si osservasse. Perchè poi quello, che la sapienza aveva ac- cordato, i buoni uffizi conservassero, chiamò Ferdinando il conte Carletti suo ministro plenipotenziario in Francia. Introdotto al cospetto del consesso nazionale, orava dicendo, che mandato dal gran duca in Francia a fine di ristabilire una neutralità preziosa al governo toscano, aveva molto volentieri accettato il ca- rrico, siccome quello, ch'ei credeva molto onorevole ad uomo, qual egli era, amico dell'u- manità; amico della patria; amico della Francia; fortunatissimo per lui riputare il giorno in cui aveva concluso la pace con la repubbli- ca francese; essersene rallegrata Toscana con segni di universale contento; pacifica essere Toscana, voler vivere in termini amichevoli con tutti; aver sempre avuto i Toscani, mal- grado di tutti gli accidenti occorsi, in onore la potente nazione francese; sforzerebbesi egli in ogni modo per fare, che l'amicizia fra i due stati fosse perpetua; desiderar che la pace conclusa tra Francia e Toscana fosse in felice augurio di altre tanto all'Europa ne- cessarie: gissero adunque, continuassero nel- la temperanza testè mostrata; che sperava ben egli, che siccome ora gli vedeva coi capi cinti di lauro, così presto gli vedrebbe con le pal- me piene d'ulivo.

Rispondeva il presidente con magnifico di- scorso; il popolo francese assalito da una lega potentissima, avere, malgrado suo, preso le armi, avere anche acquistato gloriose vittorie, ma non desiderare altra conquista, che quella della sua indipendenza; volere esser libero, ma rispettare i governi altrui; sarebbe tempe- rato nella vittoria, come terribile nelle batta- glie; piacergli la toscana moderazione, pia- cercgli le cure avute dei perseguitati, piacergli le dimostrazioni amichevoli di Ferdinando gran duca; perciò avere tosto accettato gli accordi, che Toscana era venuta offerendo; accettare con animo benevolo il presagio di altre con- cordie; non esser nati e fatti i popoli per o- diarsi fra di loro, bensì per amarsi, bensì per travagliarsi concordevolmente a procacciare felicità vicendevoles; tali essere i desiderii, tali le più instanti cure del francese popolo in mezzo a così segnalate vittorie: esser pronto a far guerra, più pronto a far pace; vedere il consesso volentieri in cospetto suo un uomo noto pe filosofia, noto per umanità, noto per

servigi fatti a Francia; augurarne sincera e durabile concordia.

Infine, perchè non mancasse a queste lusinghevoli parole quel condimento dell'abbracciata fraterna, come la chiamavano, gridosi romorosamente l'abbracciata, e l'abbracciata fu fatta, plaudendo i circostanti. Andossene Carletti molto ben lodato ed accarezzato. Così verificossi con nuovo esempio l'indole dei tempi, che portava gioie corte e vane, d'oltri lunghi e veri.

Giacchè siamo entrati in questa lunga e noiosa briga di raccontare dolci parole e tristi fatti, non vogliamo passar sotto silenzio le dimostrazioni non dissimili, con le quali si procedette col nobile Querini, destinato dalla repubblica veneziana ad inviato appresso al congresso nazionale di Francia. Avevano coloro, che nei consigli di Venezia prevalevano, sperato di solidar vieppiù lo stato della repubblica col mandare a Parigi un personaggio d'importanza, acciocchè con la presenza e con la destrezza dimostrasse, esser vera e sincera la determinazione del senato di volersene star neutrale. Perlochè, adunatosi il senato sul principiar di marzo, trasse inviato straordinario in Francia Alvise Querini, in cui non so se fosse maggiore o l'ingegno, o la pratica del mondo politico, o l'amore verso la sua patria, che certo tutte queste cose erano in lui grandissime.

Adunque arrivato Querini a Parigi, ed introdotto onoratamente al congresso nazionale, e vicino al seggio del presidente postosi, e bellissimo favellare disse; il cittadino di una repubblica da tempi antichissimi fondata per la necessità di fuggire i barbari, e pel desiderio di vivere tranquilla, avere ora nuova cagione di gratitudine verso la sua patria per averlo destinato ministro appresso ad una repubblica, che appena nata già riempiva il tuondo colla fama delle sue vittorie. Qual cosa infatti poter essere a lui più lusinghiera, quale più gioconda di quella di comparire in cospetto del nazionale congresso di Francia, a fine di confermar l'amicizia, che il senato e la repubblica di Venezia alla repubblica francese portavano? sperare la conservazione di quest'antica amicizia; sperarla, desiderarla, volerla con tutto l'animo, e con tutte le forze sue procurare, e stimarsene fortunatissimo; recarsi ancora a felicità sua, se al mandato della sua cara patria adempiendo, meritasse che in lui avesse il congresso fede, e se conceduto gli fosse di vedere, che il congresso medesimo fatto maggiore di se, e benignamente agli strazi dell'umanità riguardando, con generoso consiglio dimostrasse, aver più cura della pace che della guerra, od il frutto di tante vittorie aver ad essere il riposo di tutti.

Orava in risposta il presidente dicendo, felicissimo essere alla repubblica francese quel giorno, in cui compariva avanti a se l'inviato

della illustre repubblica di Venezia; poter vedere il nobile Querini in volto ai circostanti i segni della contentezza comune; antica essere l'amicizia tra Francia e Venezia, ma anticamente aver vissuto la prima sotto la tirannide dei re; ora dover l'accordo essere più dolce, perchè libera dal giogo; avere avuto pari principio le due repubbliche: sorta la veneziana fra le tempeste del mare, fra le persecuzioni dei barbari; pure fra tanti pericoli avere acquistato onorato nome al mondo per la sua sapienza, e pe'suoi illustri fatti; avere spesso le querele dei re giudicate, spesso l'Occidente dai barbari preservato: similmente sorta la francese fra le tempeste del mondo in soquadro; gente più barbara dei Goti avere voluto distruggerla, nato fuori le armi, dentro le insidie, chiamata in aiuto la civile discordia; ma tutto stato essere indarno, la libertà avere vinto: non dubitasse pertanto Venezia, che siccome pari era il principio, e pari l'effetto, così sarebbe pari l'amicizia; avere la generosa Venezia, allora quando ancora stava la gran lite in pendente, accolto l'inviato della francese repubblica onorevolmente; volere la Francia grata riconoscere con procedere generoso un procedere generoso, e siccome la sua alleata non aveva dubitato di commettersi ad una fortuna ancor dubbia, così goderebbe sicuramente i frutti di una fortuna certa: avere potato la Francia, quando aveva il collo gravato dal giogo di un re, ingrata essere ed ingannatrice, ma la Francia libera, la Francia repubblicana riconoscente essere, e leale, e con tanto miglior animo riconoscer l'obbligo, quanto il beneficio non era senza pericolo: andasse pur sicura Venezia, e si confortasse, che la nazione francese nel numero dei suoi più puri, de'suoi più zelanti alleati sarebbe: quanto a lui, nobile Querini, se ne gisse pur contento, che la francese repubblica contentissima si ripeteva di averlo per ministro di una repubblica amica, e che di pari estimazione di Francia goderebbe di quella, che già si era in Venezia acquistata: i desiderii di pace essere alle due repubbliche comuni; confidare, sarebbero presto con la quiete universale d'Europa adempiti. Per tale modo si vede, che per testimonio del presidente Lareveillere-Lepaux, che orava, Venezia era generosa, libera, amica di Francia. Pure poco tempo dopo coloro che sottentrarono al governo, ed un soldato uso ad ogni violenza la distrussero, chiamandola vile, schiava e perfida.

Giunte a Venezia le novelle della cortese accoglienza fatta al Querini, si rallegrarono vieppiù coloro, che avevano voluto fondar lo stato, piuttosto sulla fede di Francia, che sull'armi domestiche, e si credettero di aver in tutto confermato l'imperio della loro antica patria.

Della parte d'Italia, dove era accesa la guerra, incominciavano a manifestarsi i disegni dei Francesi. Doleva loro l'acquisto fatto della Corsica dall'Inglese, e desideravano riacquistarla, perchè non potevano tollerare, che la

ola fermasse con la comodità di un piede di non piccola importanza. Oltre a ciò le genti della riviera di Ponente travagliavano una carestia di vetovaglia; importante, che il nome e la bandiera di mantenessero vivi nel Mediterraneo.

con incredibile celerità a Tolone li quindici grosse navi di fila con compagnatura delle fregate, e di altri sottili. Genti da sbarco, e viveri si ammassarono; usciva nei primi marzo, e postasi nelle acque dell'isole va che il vento spirasse favorevole ne de' suoi pensieri.

l'ammiraglio inglese Hotham, che stava a Livorno con un'armata, in cui si quattordici grosse navi di fila, tutte una napoletana, contre navigli inglesi itane, ebbe subitamente avviso de' Francesi sì per un messo da Genova, e fregate più leste, che a questo fine orrendo il mare tra la Corsica e la se tosto in alto per andar ad incontra, o per combatterlo ovunque il all'altra parte, uditosi dall'ammiraglio Martin, al quale obbediva l'armata, essi solcavano il mare per combattere ciatele onerarie all'isole Iere, sciolmente le ancore ancor egli, risolunettere alla fortuna delle battaglie del Mediterraneo. Aveva per comest'impresa il rappresentante del ponneur, uomo non alieno dalle bisogne a che in questo fatto faceva più le nfortatore, che di guidatore. Incomimostarsegli con lieto augurio la lella fortuna; perchè avendo l'Hothche ebbe le novelle del salpar dei pedito ordine alla nave il Berwich, iva a San Fiorenzo di Corsica, acciò l'erità venisse a congiungersi con lui po Corso; ella abbattutasi per viagmata francese, fu fatta seguitare dal ammiraglio il Sans-Culottes (con queorni chiamavano i Francesi di quelvi loro) e da tre fregate, per modo tutta gagliardamente, fu costretta ad

in cospetto di tutta l'armata repubve veniva via a vele gonfie per seconci, che già combattevano. Ciò non n si arrese il Berwich senza un festo, e tanto fu ostinata la sua difesa-Sans-Culottes mal concio ritirossi per porto di Genova, e poco poscia in Tolone. Intanto arrivavano le due ma al cospetto dell'altra nel giorno rzo: Quivi incominciò la fortuna a ntro i Francesi, perchè, separata rte buffa di vento dalla restante arve di Mercurio, e perduto l'albero andò a dar fondo nel golfo di Juan; accidenti si trovarono i Francesi al isogno loro con due navi di manco,

delle quali il Sans-Culottes, essendo a trepalchi, era la principale speranza della vittoria: Godevano gl'Inglese il vantaggio del vento, sicchè fu spinta l'armata della repubblica verso il capo di Noli, seguitandola gl'Inglese per modo di caccia generale. In questotra pel mareggiare, che era forte a cagione del vento assai fresco, e per la forza dell'artiglierie inglesi, che già si erano approssimate perdè il vascello il Ca-ira gli alberi di gabbia, e diventato inabile a far le mosse, correva pericolo di essere predato dagli Inglese. Infatti, non così tosto si era Hotham accorto del sinistro del Ca-ira, che il fece perseguitare dalla fregata l'Inconstante, e dal vascello l'Agamemnone. Si difese molto gagliardamente il Ca-ira, rendendo furia per furia molto tempo, sicchè diede abilità a' suoi di venire in soccorso. Mandava Martin la fregata la Vestale per rimorchiarlo, la nave il Censore per aiutarlo; anzi tutta l'armata accorreva per arrestar il corso al nemico, e per salvar la nave che pericolava. Queste mosse molto opportune operarono di modo che gl'Inglese si tirarono indietro. Sopraggiunse la notte; il Ca-ira trovossi guasto per modo che quantunque liberato pel valore dei suoi compagni dal pericolo, non potè raggiungere il grosso dell'armata, e continuava tuttavia a dimorar troppo più vicino agli Inglese, che la salute sua richiedesse. S'aggiunse, che il Censore, quantunque replicatamente comandato gli fosse, quando il Ca-ira fu sbrigitato dall'assalto degli Inglese, di venir a ricongiungersi con l'armata, si mostrò poco ossequente alla volontà di Martin, e continuò a stanziare verso la flotta inglese. Questi accidenti, parte inevitabili, parte fortuiti, furono cagione che la mattina del quattordici le due navi il Ca-ira ed il Censore si scopersero più vicine agli Inglese che ai Francesi. Non posto tempo in mezzo, Hotham mandava le due navi il Bedford ed il Capitano ad assaltarle, avvisandosi, che, o le rapirebbe, o i repubblicani, per salvarle, sarebbero venuti ad una battaglia giusta. Contrastarono le due navi francesi con tanto valore, che gl'Inglese non poterono venire così tosto a capo del disegno loro. Chiamarono in soccorso l'Illustre ed il Coraggioso; ma furono anche queste tanto lacerate dalla furia delle cannonate repubblicane, che la prima, non più abile a governarsi, fu arsa, la seconda andò per forza a ritirarsi nel porto di Livorno. Continuavano nientedimeno il Bedford ed il Capitano a fulminare le due navi della repubblica, che fortemente danneggiate negli alberi, nelle marte, e nelle vele, nè potendo pel silenzio dei venti il grosso dell'armata accorrere in aiuto loro, calata la tenda, si arrenderono. Avevano gl'Inglese il beneficio del vento; finalmente, essendosi messa una brezza leggiera anche pei Francesi, se ne prevalsero, non già per riconquistare le due navi perdute, che intieramente disgiunte dalla flotta loro per la presenza dell'inglese, che s'era posta in mezzo, non avevano

più rimedio, ma bensì per ritirarsi con minor danno che possibil fosse, da quel campo di battaglia oramai più pericoloso che glorioso. La quale mossa riuscì poco ordinata, nè conforme alla volontà dell'ammiraglio; perchè il vascello il Duquesne, che era il capofila, al quale tutti gli altri avrebbero dovuto accostarsi per fronteggiar l'inimico con una non interrotta squadra, o non avendo inteso i comandamenti del capitano generale, o contraffacendo manifestamente ai medesimi, passò a sopravvento degl'Inglese. Fu seguito dai due vascelli la Vittoria ed il Tonante, per modo che l'armata repubblicana divisa in due, e tramezzata dall'inglese, non poteva più nè uniformare i pensieri, nè operare di concerto. Ma un cattivo consiglio fu compensato da un valore inestimabile; perchè il Duquesne, la Vittoria, ed il Tonante bersagliarono, nel passare, con tanto furore la fila inglese, che ne fu mezzo sperperata; gl'Inglese medesimi, sebbene in quei tempi non giusti estimatori del valore dei Francesi, ne restarono maravigliati. Questo accidente fece anche di modo che Hotham, pensando meglio a risarcire le navi guaste, che a perseguir l'inimico, andò a porre nel porto della Spezia. Poco tempo dopo passando pel mar Tirreno, si condusse a San Fiorenzo di Corsica, per sopravvedere da luogo più vicino ciò che potesse sorgere da Tolone. Assicurò per allora questa vittoria le cose di Corsica a favor degl'Inglese. Si ricoverarono i repubblicani dopo la battaglia al golfo di Juan, poscia all'isole Iere, e finalmente nel porto di Tolone.

Questa fu la battaglia del capo di Noli, nella quale fu pari da ambe le parti il valore, ma maggiore dalla parte degl'Inglese la perizia, e la ubbidienza dei capitani minori. Così fu turbata ai Francesi l'impresa di Corsica, divenutaroni i nemici loro padroni del Mediterraneo, le provincie meridionali di Francia penuriarono vieppiù di vettovaglie, i repubblicani sulla riviera di Ponente furono e tali strette ridotti, che se si mostrarono mirabili nel vincere i pericoli della guerra, più ancora diedero maraviglia nel superare gli stimoli della fame, sì efficace raffrenatrice del bene, sì potente instigatrice del male.

In questo mentre si ebbero le novelle della pace conclusa tra la repubblica francese, e il re di Prussia, accidente gravissimo, e che diede molta alterazione agli alleati, sì per l'opinione, come per la diminuzione di forze che a loro ne veniva. Non potè però fare, che l'imperator d'Alemagna ed il re di Sardegna non rimanessero in costanza; anzi cominciando a manifestarsi gli effetti in Piemonte del trattato di Valenziana, pel grosso numero di Tedeschi che vi erano arrivati, malgrado dell'alienazione della Prussia, alzarono la mente a più importanti pensieri, nutrendosi della speranza di cacciar del tutto i repubblicani dalla riviera di Genova. Per la qual cosa, avviate le genti loro verso il Cairo, dal

quale i Francesi si erano ritirati, ed occupata la sommità dei monti, già inclinavano a qualche fatto memorabile. Erano in tale modo ordinati i confederati, che l'ala loro sinistra guidata dal generale Wallis, e più vicina a Savona, faceva sembianti di volersene impadronire, e di assaltare i Francesi che si erano fortificati al ponte di Vado: il mezzo, dov'era presente il generalissimo Devins, e che era il nervo principale, minacciava di voltarsi al cammino dei siti molto importanti di San Giacomo, e di Melogno: la destra, che obbediva al generale Argenteau, movendosi dalle vicinanze di Ceva, dava a dubitare, che con impeto improvviso avanzandosi, andasse a riuscire a Finale. Una grossa squadra di cavalleria piemontese stanziava presso a Cuneo, pronta a passar le Alpi, o gli Appennini, ove la fortuna aprisse qualche adito alla vittoria. Corpi sufficienti di truppe, massime Piemontesi, munivano le valli di Stura, di Susa, e d'Aosta sotto la condotta dei duchi d'Aosta, e di Monferrato. Davano gran forza a tutte queste genti i Barbetti, come gli chiamavano, i quali, gente piuttosto da strada che da milizia, nascondendosi spediti e leggieri nei luoghi più ermi e più precipitosi delle scabre montagne, erano assai pronti a spiare le mosse dell'inimico, a sorprendere le vettovaglie, e ad uccidere, spesso anche crudelmente, gli spicciolati. Usavano somma barbarie nel difendere la regia causa; nè i comandamenti del re, che desiderava di metter ordine e moderazione fra di loro, bastavano per frenare appetiti così smoderati, e così disumani. Certamente questi Barbetti, se si possono lodare, non dirò dell'intenzione, che pur troppo era rea, ma della cagione che pretendevano ai fatti loro, debbono biasimarsi per i modi che usarono, perchè fecero degenerare la guerra delle battaglie, in assalti fraudolenti e crudeli di strade.

Dall'altra parte i Francesi governati da Kellerman erano molto intenti alle provvisioni per resistere ai confederati, quantunque l'esercito loro non pareggiasse di numero quel della lega. La loro ala dritta, sotto l'imperio di Massena, stanziava coll'estremità sua a Vado, e distendendosi pei monti di San Giacomo di San Pantaleone, di Melogno, di Bardinetto, del San Bernardo, e della sommità della Pianeta, arrivava insino alla Valle del Tanaro. Quivi incominciava la parte mezzana, che pel colle di Tenda andava a congiungersi sul Gabbione con la sinistra, che muniva i colli di Raus e delle Finestre, e le valli della Vesubia, e della Tinea.

Era Savona sito di molta importanza, sì per l'opportunità del porto, sì pel suo castello munitissimo. L'una parte e l'altra, non portando rispetto alla neutralità di Genova, desideravano d'impadronirsene o per insidia, o per una battaglia di mano. Fuvvi sotto le sue mura un'abbaruffata fra i repubblicani che vi erano venuti, e i confederati che gli volevano piglia-

rifuse in questo fatto la virtù del governo Spinola, che serbò la neutralità e iazza, costringendo le due parti a levar-

questa incomposta avvisaglia successero tosto battaglie grossissime. Vedeivano i siderati, essere per loro di somma impera lo scacciare i repubblicani dalla riviera Lenova, perchè, se a ciò non riuscissero, ombardia austriaca sarebbe sempre stata rave pericolo, e la difesa del re di Sar-a, non che difficile, quasi impossibile. tettero lungo tempo dubbi del modo, col e e' dovevano combattere. Assai lunga era onte dell' esercito francese, poichè si dil-leva sui monti liguri da Vado insino al di Tenda. Il romperla in mezzo era un'rla tutta. Pure importava giacchè gl' In-avevano l' imperio del mare, e potevano gni ora provvedere gli alleati di viveri e unizioni, fare lo sforzo contro la fronte ese non troppo lontano dal lido, affinchè mi marittime e le terrestri potessero coe-are al medesimo fine. Si risolvettero adun-a fare impeto principalmente contro i i di San Giacomo e di Melogno, onde isse loro di tagliar fuori l' ala dritta dei ceai dall' due altre parti. Pensarono ad- ad assaltare fortemente il luogo di Va-love i repubblicani si erano molto forti- , affinchè quel presidio non potesse mandar : in aiuto di San Giacomo e di Melogno, se perchè speravano che la fortuna sa- stata per loro propizia anche a Vado ; e avrebbe allargato subitamente lo spazio, gl' Inglesi potevano approdare. Tuttavia salti principali erano quello di San Gia- , che signoreggia il Savonese, e quel- Melogno, che domina Vado, e più den-emetrava nelle viscere dell' esercito di Fran-ertanto gli Austriaci assalirono con gran- no valore il posto di Vado, già inclin-ato al suo fine il mese di Giugno; rispo- con uguale virtù i Francesi guidati da rpe. Tanto fecero i repubblicani, che tanque urtati più volte con molto impe- e con numero superiore di genti, non si rono punto, anzi ributtarono valorosa- e il nemico, che già spintosi avanti con ostinazione incredibile, si era impadroni- il ponte, che dà l' adito dalla sinistra al-stra riva del fiume, che scorre presso al-ura di Vado. Questo fu uno dei fatti della nte guerra, per cui più si debbono accre- le laudi dei Francesi pel valor dimostra- per la perizia del saper prendere i luo- e dell' usar le occasioni. Ma non con pa- tuua combatterono sui monti di San Gia- e di Melogno; perchè una grossa schie- Austriaci condotta da Devins assaltava tosissimamente tutti i posti, che muni- le alture del primo: vari furono gli as- varie le difese, molti i morti, molti i feriti e le parti: durò ben sette ore la battaglia,

nè ben si poteva prevedere, quale avesse a pre- valere, o la costanza austriaca, o la vivacità fran- cese, avvegnachè quegli alpestri gioghi già fos- sero contaminati di cadaveri, e di sangue. Fi- nalmente declinò la fortuna dei Francesi; gli Austriaci, che prevedevano che da quella fa- zione dipendeva tutto l' evento della ligusti- ca guerra, fatto un estremo sforzo, riuscirono, cacciato di viva forza gli avversari, sul- la sommità del monte. Con pari disavvan- taggio procedevano le cose dei Francesi a Melogno, sebbene non sia stato tanto osti- nato, nè tanto lungo lo scontro della battaglia che gli fu data. Era questo sito, nel quale era ridotta tutta la somma della guerra in quel- le parti, per una omissione inesplicabile del generale francese, custodito solamente da due battaglioni, inabili certamente, per la pochez- za delle genti, ad un grosso sforzo. Lo at- taccava Argenteau con cinque mila soldati fioritissimi, e dopo breve contrasto facilmen- te se lo recava in mano. Il quale accidente mandò in manifesta declinazione la battaglia pei Francesi, e rendè loro impossibile lo star- sene più lungamente nelle posizioni che ave- vano occupato. Per la qual cosa, come prima ebbe Kellerman avviso della perdita di Melo- gno, mandava Massena con un grosso di qua- tro battaglioni valentissimi a far opera di ricu- perarlo; il che era, non di somma, ma di estrema importanza. Usarono i soldati di Massena molto opportunamente il beneficio di una nebbia assai folta, ed approssimatisi all' impro- viso sulle prime guardie, misero in loro tan- to spavento, che andarono, senza aspettar al- tro, in fuga; per poco stette che non disor- dinassero le compagnie, che custodivano le trincee fatte sulla sommità del monte. Ma tanti furono i conforti dei capitani accorsi a far provvisione a questo disordine, che i soldati, ripreso animo, ribattarono valorosamente con le artiglierie e con le baionette il nemico, che già si era avvicinato, e faceva le viste di vo- ler saltar dentro i ripari. Ritiraronsi i Fran- cesi, non senza aver perduto buon numero di valenti soldati. Questo rincalzo non tolse loro tanto di speranza, che non tentassero d'ac-quistare con un secondo assalto quello, che non avevano potuto acquistare col primo. Massena medesimo al solito rischievole guida- tore di qualunque più difficile impresa, reg- geva i passi loro, ed avendogli divisi in tre colonne, comandava alle due estreme, feris- sero l' inimico sui due fianchi, alla mezzana, percuotesse di fronte l' altura pericolosa. Mar- ciavano molto confidenti della vittoria; ma la nebbia, che aveva tanto favoreggiato il primo sforzo, fu cagione, che succedesse sinistramente, fin dal principio, il secondo; perchè le due colonne laterali non bene discernen- do i luoghi per cui dovevano passare, in ve- ce di andar al cammin loro, ed operare spar- titamente dalla mezzana, si accozzarono a que- sta per modo, che invece di tre assalti che

avrebbero tenuto in sospetto gli Austriaci su tutte le bande, massime sulle laterali più deboli, si ridussero a darne un solo sulla fronte. Questo cangiò del tutto la condizione della battaglia, perchè gl'imperiali combattendo per diretto da quei ripari sicuri con tutte le artiglierie loro, obbligarono prestamente i repubblicani a ritirarsi, non senza strage, a' luoghi dond'erano venuti. S'aggiunse a questo, che gli Austriaci s'impadronirono del passo dello Spinardo, altro sito importante, che dava loro maggior facilità di rompere e spartire in due l'esercito di Francia. Occupato San Giacomo e Melogno, salirono gl'imperiali facilmente sui monti che stanno imminenti a Vado, donde potevano bersagliare i Francesi, che tuttavia vi avevano le stanze. Perlochè questi disperati pei sinistri occorsi, di poter conservar questo luogo, chiodati ventidue cannoni e due obici, che non potevano trasportare, si ritirarono. Entrarono tosto in Vado gli Austriaci, poservi di presidio il reggimento di Alvinzi.

Mentre tutte queste cose si facevano sulla riviera di Genova, succedevano parecchie battaglie su tutte le creste degli Appennini e dell'Alpi, con vario evento; imperciocchè ed i Francesi s'impadronirono del colle del Monte, per cui potevano aprirsi il passo nel più interno della valle d'Aosta, e si combattè al monte Ginevra molto valorosamente per ambe le parti, e con lo stesso valore al colle di Teoda, ed a San Martino di Lantosca; volevano e Francesi e Piemontesi aiutare con questi assalti lontani le maggiori battaglie del Genovesato.

Kellerman, veduto che per l'occupazione fatta dagli alleati dei siti più importanti verso Savona, le sue stanze in quei luoghi non erano più sicure, e che la sua ala dritta correva pericolo di esser tagliata fuori dalle altre, pensò a tirarla indietro, restringendo in tale modo tutta la fronte de'suoi, che siccome troppo lunga dal piccolo San Bernardo sino ai confini di Vado, era più debole al resistere ad un nemico superiore di numero. Perlochè tirandola con molta prudenza e singolare arte indietro, l'andava a porre a Borghetto, donde salendo per Ceriale, Balestrino, e Zuccarello, e piegando pei monti, dai quali sorge il Tanaro, andava a congiungersi con la schiera che muniva il colle di Teoda, e quindi con tutta la fronte dell'esercito. Per tal modo Finale e Loano, abbandonati dai Repubblicani, vennero in poter degl'imperiali.

La ritirata dei Francesi da Vado era necessaria per la salute loro, ma fu loro da un altro lato di grandissimo incomodo a cagione della mancanza delle vettovaglie, perchè i corsari vadesi, e savonesi con bandiera austriaca correvano continuamente il mare, e lo tenevano infestato sino a Nizza per modo che i bastimenti genovesi non potevano più portarvi i fromenti; e mala pena alcune navi più

sottili d'Istriotti, sguizzando la notte, o pel favor di venti prosperi, riuscivano ad approdarvi, sussidio insufficiente a sollevare tanta carestia. Per privare viemaggiormente le navi neutre della comodità di farsi strada ai lidi di Francia, ed alla parte della Riviera occupata dai Francesi, aveva il generale austriaco armato nel porto di Savona certe grosse fuste, che portavano venti cannoni. Erano anche giunte in Vado due mezza galere, e quattro fuste napolitane, che stavano vigilantissime nel sopraveder il mare. A tutti questi legni minori facevano ala le fragate inglesi, che opprimevano con forza superiore, quanto fosse riuscito alle navi minori di scoprire. Per tutto questo nacque una penuria incredibile nel campo francese, e già si promettevano i confederati, che i repubblicani, indeboliti dalla fame, pensassero ormai a ritirarsi da tutta la riviera. Ma i Francesi, non mostrandosi meno costanti nel sopportare l'estremità del vivere, di quanto fossero stati valorosi nei fatti d'arme, continuavano ad insistere dal Borghetto e dal Ceriale, in attitudine minacciosa e fiera. Il che vedutosi dai capi della lega, e stimando che ove la fame non bastava, e bisognava usar la forza, assalirono con numero e con valore le posizioni nuove, alle quali i repubblicani si erano riparati. Sanguinose battaglie ne seguivano, in cui ora gli uni, ed ora gli altri restavano superiori: la somma fu, che non essendo venuto fatto agli alleati di sloggiar i Francesi, perdettero il frutto di tutta l'opera, perchè il non superar quei luoghi era un perdere tutto il frutto del trattato di Valenziana, un provare, che le potenze imperiale e regia erano impotenti a far impressione in Francia, un lasciar pendente la lite dell'acquisto, o della preservazione d'Italia, e finalmente un dar tempo ai Francesi di valersi dell'accidente favorevole della pace di Spagna, che già si negoziava, ed era vicina al concludersi. Così le sorti d'Italia si arrestarono, ed ebbero il tracollo sul piccolo ed ignobile scoglio del Borghetto.

Intanto le cose vieppiù s'allontanavano dalla temperanza in Napoli. Eravi nato sì pel famoso grido della rivoluzione di Francia, sì per le instigazioni segrete di alcuni agenti di questo paese, sì per l'esempio e le esortazioni degli uomini venuti sull'armata dell'ammiraglio Trugnet, che aveva visitato il porto di Napoli nel novantatre, e sì finalmente per l'inclinazione dei tempi, opinioni favorevoli alla repubblica. Alcuni giovani con molta imprudenza palesemente lo professavano; altri meno imprudenti, ma più inescusabili s'adunavano, e facevano congreghe segrete a rovina del governo. Notaronsi i discorsi, seppersì le trame: il governo insorgeva a freno dei novatori. Aveva la regina Carolina, che molto strettamente si consigliava col ministro Acton, gran parte nelle faccende del regno. Lo sde-

ncetto da Carolina pei danni pubblici e , era operatore ch' ella credesse annidà malevoli, che veramente non s'annidò. Forse ancora si diletta di vendetta coloro, che erano stimati partecipi di opinioni, che avevano dato l'occasione al lagrimevol fine fossero stati condotti parenti e consanguinei in Francia. Il ro Acton, conosciuto l'umore, si stucò come i favoriti fanno, di andare a secon rappresentare continuamente all' a ella regina, già tanto alterato, congiure, e vi di ribellioni pericolose. Creossi una sopra le congiure. Furovi eletti il principale, il marchese Vanni ed un Guidonico procurator di Teramo, uomini di non solamente a far giustizia, ma an' a usar rigore. Emanuele de Deo, giovanotto delle opinioni nuove, e mescolate e congreghe segrete, fu punito coll' ulsupplizio, e morì con mirabile costanza; altri, rei com' egli, furono colla medesima fine, alcuni carcerati, alconfinati. Ciò era, non solo dritto, ma debito dello stato: ma si crearono gli sospetti, parte per indizi più o meno i, parte anche senza indizi, mescolando emolazioni e gli odii particolari là non era nè reità, nè indizio di reità. Ceri si empierono. Era un terrore univo; s' indugiavano i giudizii; le pietose ion non si stimavano, perchè il precei parenti venuti in disgrazia, ed il dice degli avvocati generava sospetto. Il fare consorsio era contaminato dalla paudalatori. Diceva Vanni, già confinato carcere una gran moltitudine, pulluttavia nel regno i giacobini; bisognastarsene ancora ventimila, nè si ristacercerati si moltiplicavano. Fu imprimo Medici, perchè Acton aveva gelosia torità di lui, e perchè credeva che ase al favor della regina per mezzo di una i, damigella molto intima di Carolina. cotale maschia fu ordita per condurlo cipizio, che se nol salvava l' integrità udice Chinigò, vi sarebbe anche caduto, e fora stato privato il regno di un di non ordinaria perizia negli affari di Era Medici, oltre le opinioni che gli ribuivano, querelato di carteggio con ia: esibironsi anche le lettere in giudicome se di Francia venissero, quanbinigò molto diligentemente risguardance vedere, napolitano carte essere, non si. Duravano già da molto tempo le pesolite, nè rimetteva il rigore. I popoli i si spaventavano, poi s' impietosivano, ente si sdegnavano: ne facevano anche he dimostrazione. Pensossi al rimedio. me Vanni principalmente era venuto in all' universale, ed a lui più che a' suoi agni si attribuivano i fatti occorsi, così fu soo ed esiliato da Napoli, gratitudine degna

del beneficio. Ciò non ostante non fu piena la moderazione che si aspettava, perciocchè l'aspresza non cessò del tutto, se non quando Napoli venne a patti con Francia. Di questi umori terribili era pieno il napolitano regno; nè è da far maraviglia, se abbiano poscia sbocato con tanto impeto, e fatto sì grande inondazione, quando gli accidenti gli aiutarono.

Frattanto non si confermava l' impero inglese in Corsica, parte per l' inquietudine naturale di quella nazione, parte perchè i partigiani francesi vi erano numerosi, parte finalmente perchè i popoli attribuendo, come sogliono, a quel nome di libertà più di quello che dare può, si erano dati a credere, ch' ella dovesse indurre l' immunità delle tasse; quando poi si trovarono scaduti dalle speranze, si erano sdegnati, e gridavano, aver solo cambiato padrone, non peso. Oltre a ciò grande era tuttavia il nome di Paoli in Corsica, e coloro che più amavano l' indipendenza che l' unione con gl' Inglesi, voltavano volentieri gli animi a lui, come a quello che avendo contrastato l' acquisto della Corsica ai Francesi, poteva anche turbarlo agli Inglesi. Tutti questi motivi, o spartitamente, o unitamente operando, facevano, che non quietando gli animi, erano sorti parecchi romori in alcune pievi qua dai monti, massimamente nei contorni d' Aiaccio. Si adunavano qua e là bande armate, che non contente al non pagar esse le contribuzioni, impedivano che altri le pagasse, ardevano i magazzini del pubblico, entravano armatamente nelle case dei particolari addetti alla Francia, ed anche di quelli che amavano l' Inghilterra, minacciando, ed ogni cosa rubando. Il male già grave in se, induceva ogni giorno maggior timore; alcuni già gridavano apertamente il nome di Francia. Nè la mala riuscita delle armi navali francesi nel Mediterraneo aveva potuto moderare questi umori già mossi; che anzi mescolandosi la perversità del continuare all' animosità del cominciare, si temeva una turbazione universale, se prontamente non vi si provvedesse. Per la qual cosa il vicerè Elliot, avvisato prima diligentemente in Inghilterra quanto occorreva, mandò fuori un bando esortatorio. Rammentava i beneficii dell' Inghilterra; avere liberato i Corsi dall' anarchia e da un truculento dominio; col proprio sangue aver loro conservato quel quieto e libero vivere; sopperire col denaro proprio alle spese più gravi; soldati Corsi pagarsi da lei: l' arsenale d' Aiaccio da lei fornirsi; inviolata essere in Corsica la libertà delle persone, sacra ed inviolate le proprietà, il mare libero alle navi mercè la tutela del navilio inglese, la religione antica rispettata, trattarsi con la santità del papa nuovi ordinamenti al bene universale molto utili; tutto presagire, tutto promettere un buono e felice ordine di governo: che voler dunque significare questi umori e questa turbolenza nuova? Badassero a non corrom-

« quanto penuriose le finanze, quanto potenti
 « i semi della ribellione non sanno. Veggono
 « alcuni più parziali che prudenti uomini, con
 « gli occhi loro abbacinati, scender continua-
 « mente dal Tirolo in aiuto del Piemonte ora
 « quaranta, ora sessanta mila Tedeschi. Ma
 « volesse pur Dio, che questa gente armata
 « avesse più corpo in terra, che chimera od
 « ombra nella fantasia di certi consiglieri ar-
 « denti: la fama è oramai troppo lunga, per-
 « chè l'aiuto sia vero. Certamente fallace con-
 « siglio sarebbe il promettersi qualche cosa dal-
 « le vane speranze, dalle esagerazioni lusing-
 « hierie, dalle promesse ingannevoli della cor-
 « te di Vienna. Ma che dico? Quando i fat-
 « ti parlano, qual bisogno v'è di parole? Non
 « fu stipulato nel trattato di Valenziana, che
 « gli Austriaci solamente combatterebbero nel-
 « la pianura? Ignorate voi forse gli ordini dati
 « agli imperiali capi di non mettersi senza gran-
 « de occasione in potestà della fortuna, di te-
 « nersi grossi, di usare moderatamente i sol-
 « dati, di serbargli interi per la difesa della
 « Lombardia? Non disselo a chiare note, non
 « predicollo apertamente a me e ad altri De-
 « vinsi medesimo? Voi potrete a grado vostra
 « dire, che la difesa della Lombardia è in Pie-
 « monte, poichè ciò era vero, or son due an-
 « ni, e non più vero oggidì, perchè le Alpi
 « son perdute, gli Appennini invasi, la pia-
 « nura aperta, e voi state qui deliberando pa-
 « ventosi, e dubbi se vi sia possibile difen-
 « dere la real Torino, e l'antico trono di que-
 « sti principi giustissimi. Che se voi persi-
 « stete a dire che in Piemonte è la difesa della
 « Lombardia, potrebbero a giusta ragione ri-
 « spondervi i generali dell' Austria, che essen-
 « do oramai il Piemonte privo di difesa, se
 « l'esercito loro si ostinasse a volerlo difende-
 « re per ritardar qualche tempo l' invasione
 « della Lombardia, correrebbe pericolo esso
 « medesimo di esser tagliato fuori dal Mila-
 « nese, e che per tal modo la Lombardia stes-
 « sa, l'esercito destinato a difenderla, ed il Pie-
 « monte con loro, sarebbero ad uno e mede-
 « simo tempo senza alcuna speranza di poter
 « risorgere perduti, e l'Italia a servil giogo
 « posta. Non combatte l'uomo col medesimo
 « valore quando difende le cose altrui, come
 « quando difende le proprie. Di ciò debbonsi
 « avervi fatti avvertiti gli Austriaci, quando
 « già si mollemente in aiuto vostro combat-
 « terono in casi, in cui si andava, o la spe-
 « ranza del conquistare, o la sicurtà loro. Ep-
 « pure erano allora le forze vostre in essere,
 « ora son prostrate, od io a gran partito m'in-
 « ganno, od alle prime mosse dei Francesi ver-
 « so Genova, voi vedrete questi medesimi Au-
 « striaci correre tutti precipitosamente versu
 « la Lombardia, ed in preda al vincitore ab-
 « bandonarvi, senza neppur lasciare un solda-
 « to in aiuto vostro di quel già sì debole, e
 « sì estenuato esercito ausiliario, che l'impe-
 « ratore si è obbligato a mandarvi.

« Adunque, essendo tutte le difese dello
 « stato, od in mano del nemico, od in peri-
 « colo di cadervi, le genti nostre diminuite
 « di numero e di animo, l'alleato poco fe-
 « dele, e piuttosto della salute sua che della
 « nostra sollecito, nè potendo le nostre neces-
 « sità aspettare la tardità dei rimedi che si
 « preparano, io porto opinione, che la pace
 « sia assai più sicura della guerra, ed alla pace
 « vi conferto, e la chiamo, e la bramo ora che
 « le forze, che ancor vi restano, ve la possano
 « dare onorevole e sicura; che se aspettate l'ul-
 « tima necessità, sia la pace infame, sia destrut-
 « tiva, sia congiunta con servitù intiera ed in-
 « sopportabile. Se altro partito miglior di que-
 « sto vi sovviene, avrei caro udirlo, ma qua-
 « lunque ei sia, non istate più indugiando,
 « che il tempo pressa, l'occasione fugge, il
 « pericolo sovrasta. Or vi spiri benigno il cie-
 « lo, e vi faccia deliberar sanamente a salva-
 « zione del generoso Piemonte, ed a preser-
 « vazione della nobile Italia. »

Questo discorso porto da un uomo pratico
 di guerra, di natura molto veridica, congiunto
 d'amicizia col generale austriaco Strasoldo,
 fece non poco effetto negli animi dei circo-
 stanti, dei quali una parte inclinava agli ac-
 cordi, quantunque tutti avessero la volontà a-
 lienata dai Francesi. Ma arose a contristar que-
 sta inclinazione alla pace il marchese d'Alba-
 rey, il quale, sebbene fosse d'indole pacifi-
 ca e d'animo temperato, essendo stato ope-
 ratore del trattato di Valenziana, e fondandosi
 sulle considerazioni politiche, opinava, do-
 versi nella guerra e nella fede data all'Austria
 perseverare.

« Sono, ei disse, più che qualunque altra
 « azione umana all'arbitrio della fortuna sot-
 « toposte le militari fazioni; le politiche cose
 « altre variazioni non fanno, se non quelle che
 « suole indurre la prepotente forza dell'ar-
 « mi. Della quale differenza la cagione si è,
 « che le prime pendono intieramente dai casi
 « fortuiti e dal coraggio degli uomini sempre
 « soggetto a spaventi inopinati, mentre le se-
 « conde stanno fondate sulle umane passioni,
 « le quali sono sempre in tutti i luoghi ed in
 « tutti i tempi le medesime. Infatti si vede
 « che la guerra mette spesso in fondo i più
 « potenti, i più gloriosi reami, mentre quelli
 « che alla ragione di stato prudentemente si
 « conformano, vivono tutto quel corso di vita
 « che dalla natura alle opere umane è con-
 « cesso. Ha la forza in se non so che di cieco
 « e di disadatto, che la fa dar negli scogli e
 « nelle ruine; ha la prudenza, figliuola della
 « cognizione vera delle umane passioni, in se
 « non so che di disinvolto e di sgusciante,
 « che fa che chi la segue schivi gli ostacoli,
 « e viva eterno. Propone il marchese Silva che
 « si faccia la pace, perchè come crede, non
 « si può più far la guerra: chiama l'Austria
 « infedele; è confortatore, che il re si fidi nella
 « repubblica francese, la quale, sebbene ora

« faccia certe dimostrazioni in contrario, e
 « pure la nemica naturale e terribile di tutti
 « i re. Ma sul bel principio del mio favella-
 « re, e su di questo medesimo argomento di
 « guerra insistendo, di cui tanto è il mio av-
 « versario perito, io domando a lui, quale
 « dei due eserciti sia più grosso, o del no-
 « stro congiunto alle genti austriache, o di
 « quello del nemico, solo esposto a tutto lo
 « sforzo degli alleati? Certamente, qual uomo
 « sincero, qual egli è, sarà per rispondere,
 « il nostro. E se gli domando, s'ei crede che
 « per la congiunzione delle genti de'Pirenei,
 « il Francese diventi più potente del confede-
 « rato ingrossato per la giunta di nuove genti
 « tedesche, certo ancora ei risponderà, non
 « credere; poichè e i Pirenei saran pare da
 « guardarsi, e la pace con la Spagna non sarà
 « senza sospetto. Finalmente se io gli doman-
 « do, s'egli stima i Francesi più valorosi dei
 « Piemontesi, o più degli Austriaci, certo so-
 « no ch' ei risponderà, non istimare. Dove
 « vanno dunque a ferire queste istanti que-
 « rele; che vogliono significare questi predi-
 « cati spaventati? Sono i Francesi padroni delle
 « cime dei monti? E s'iano, e s'irrovellim
 « pure per la fame, per la miseria, per la
 « intemperie in que'luoghi alpestri e selvag-
 « gi; che se hanno i gioghi, e' non hanno i
 « passi, e non vedo che alcuna fortezza vacilli,
 « non che sia in mano loro, ed il penetrar in
 « Piemonte con le fortezze nimichevoli a ri-
 « dosso, sarebbe pei Francesi stoltizia, piut-
 « tosto che coraggio, sarebbe caso più desi-
 « derabile per noi, che spaventoso; che anche
 « qui il voler piemontese ad austriaco affron-
 « tolli, ed anche qui biancheggiano ancora i
 « campi delle francesi ossa prostrate in batta-
 « glie giuste da queste stesse mani, da queste
 « stesse armi, che ora contro la rabbia loro
 « difendono l'appetita Italia. Nè so restar ca-
 « pace, come si possa accagionare la fede, od
 « il valore delle genti tedesche. Sanlo Savo-
 « na e San Giacomo, sanlo Vado e Melogno
 « ancora tinti di repubblicano sangue come
 « feriscono le spade, come piombino le palle
 « tedesche. Che i generali d' Austria abbiano
 « cura della Lombardia, il crederei facilmen-
 « te, e debbonla avere: ma che non curino
 « il Piemonte, dov'è colui che lo dice? Poi-
 « chè tanto sangue sparso, tante incontrate
 « morti, non solo sui monti della Liguria;
 « ma nei seni più reconditi delle Alpi, ren-
 « dono testimonianza in contrario. Ma pognia-
 « mo essere le cose della guerra tanto perico-
 « lose, quanto il mio avversario asserisce, io
 « non crederò punto mai, ch' elle siano di-
 « sperate; che ancora abbiam braccia, e petti,
 « ancora abbiam fortezze nelle bocche dell'Al-
 « pi, nè credo, che siamo in grado di essere
 « costretti ad abbracciar consigli pericolosi,
 « od a farci incontro ad occasioni immature.
 « Ma giacchè si grida pace, vediamo che cosa
 « sia, vediamo che in se porti questa consi-

« gliata pace. La pace con la Francia importa
 « la guerra con l' Austria, il cedere la Sa-
 « voia e Nizza ai Francesi vuol significare il
 « ricevere dalle mani loro rapaci qualche por-
 « zioncella del Milanese, vuol significare il dar
 « loro il passo pel Piemonte, vuol significare
 « il permettere che vadino a ferire diretta-
 « mente il cuore di coloro, che fin qui di-
 « ceso hanno il cuor nostro; sicchè io vedo
 « l'infamia sul limitare stesso di quest' ac-
 « cordo; perchè quivi è un dare al nemico,
 « ed un arricchirsi delle spoglie dell'amico.
 « Pure l'onore è qualche cosa in questo mon-
 « do, e l'incertezza degli umani eventi vi dee
 « tener avvertiti, che tardi o tosto avrete bi-
 « sogno di alleati; e quale alleato possiate tro-
 « vare, dopo tanta ignominia, per me già nol
 « so. Ma più addentro questa materia consi-
 « derando, io trovo che l' accordo con Fran-
 « cia sarebbe la servitù del Piemonte, sareb-
 « be il suo soquadro, sarebbe la sua ruina.
 « Non possono gli Austriaci, quantunque pre-
 « senti tanto avvilapparci, che diventiam servi
 « delle spade alemanne, perchè le sedi loro
 « troppo sono dalle terre nostre lontane. Pos-
 « sono, e facilmente i Francesi, perchè qui
 « pur troppo siam vicini alla fonte di un tanto
 « diluvio, e non so se vi conforti la modera-
 « zione loro, la quale quanta e quale sia, sullo
 « il mondo pieno oramai tutto per opera loro
 « di spaventati e di ruine. Per giudicare quali
 « i Francesi siano, e di che sappiano in casa
 « altrui, addomandatelo ai Fiamminghi, ad-
 « domandatelo agli Olandesi, e se son con-
 « tenti essi di avergli per alleati, ed in casa
 « loro, siatene pur contenti ancora voi, ed
 « abbiate il buon pro. Semi sonvi di rivo-
 « luzione, e di sommossa in Piemonte? Certo
 « sì che vi sono. Ma credete voi, o mio buon
 « marchese Silva, che i Francesi con la pre-
 « senza loro gli spegneranno? Per me nol cre-
 « do; credo anzi al contrario, che le giaco-
 « bine teste pulluleranno, all' aperto si mo-
 « streranno, di ultimo sterminio questa feli-
 « cissima monarchia minacceranno. Condan-
 « neranle forse i Francesi in pubblico, ma
 « fomenteranle in segreto; camminerà lo stato
 « sopra ceneri ingannatrici, e quando voi vi
 « risolverete a mettere il piè sulle prime favil-
 « le, le farete prorompere in universale in-
 « cendio. Un manifesto francese poi molto
 « bene acconcio, che di manifesti e di ciarle
 « non hanno inopia, accomoderà il tutto con
 « chiamar voi traditori, voi, che altro non
 « avrete fatto, che sopportar pazientemente la
 « superbia loro. S'abbia la Prussia, a' abbia
 « la Spagna pace con la Francia, poichè per
 « esse non debbono passar i Francesi per an-
 « darsene ai disegni loro; ma poichè egli no
 « per nissun' altra cagione vi propongono a
 « questi giorni la pace, se non se per passare
 « in Piemonte ad invadere la Lombardia, pa-
 « ce a me che la guerra assai più sicura sia
 « della pace; perciocchè la presenza di que-

« sti smodati repubblicani non può essere senza semenze funeste, non senza scandali, non senza sommosse, non senza inevitabile perditione. Nè vi esca di mente, che la Francia per non altro vi richiede ora di pace, che per farla con l'Austria più potente di voi; nè siate per dubitare punto, che ove si scoprirà la prima occasione di far pace con lei, la farà, e lasceravvi nelle peste, nè ricorderassi di voi; manco ancora dell'amicizia vostra, e dovrete tenervi molto fortunati, se non avrete ad accorgervi dai patti che seguiranno, quanto pregiudizioso consiglio sia l'abbandonare un amico fedele e provato, per darsi in braccio ad un amico infedele e nuovo; che questi guadagni appunto si fanno i deboli, quando vogliono farla da astuti coi potenti. Odo favellare di penuria di finanze. Ma che penuria, quando ci va la salute dello stato? Per me, ho vergogna di parlar di denaro, quando si tratta dell'essere, o del non essere. Poi credete voi, signor mio, che la Francia sia meglio per impinguar il nostro erario, che l'Inghilterra? Se vel credete voi, non so qual semplicità sia la vostra. Quanto a me, io mi credo che meglio proceda il denaro da chi ne ha troppo, e il getta in casa altrui, che da chi ne ha poco, ed il rapisce in casa altrui. Ora recando alla somma quello, che sono ito finora minutamente considerando, a me pare, che l'amicizia con l'Austria sia più sicura e meno pericolosa, che l'amicizia con Francia. Perciò esorto e prego, che, rifiutati i partiti temerari, e mostrando il viso alla fortuna, ed alla costanza nostra già tanto famosa non mancando, dimostriamo al mondo, che il Piemonte minacciato a' tempi nostri non ha avuto minor animo, che il Piemonte invaso ai tempi andati. »

Queste parole vere in se stesse non restarono senza effetto, meno perchè vere erano, che perchè gli animi non avevano per un'anticipata risoluzione alcuna inclinazione alla concordia. Per la qual cosa, posta in non cale la mediazione di Spagna, e tagliata ogni pratica, deliberossi di continuar nella guerra contro la Francia, e non si partire dall'alleanza con l'Austria. Certamente il partito era pieno di molta dubbietà; perchè non vi era minor pericolo nelle suggestioni, che nelle armi repubblicane, e si temevano con molta ragione gli effetti, che avesse a portar con se la presidenza dei Francesi in Piemonte. Laonde la risoluzione fatta non è se non da lodarsi; non perchè più sicura fosse, ma perchè in pari pericolo da ambe le parti, ella era più onorevole.

Giungeva intanto il tempo, che doveva mostrare, se quelle armi, che non senza grave fatica e stento avevano potuto contrastare ai Francesi divisi tra Spagna ed Italia, potessero resistere all'impeto loro unito, ed indirizza-

to a voler fare la conquista dell'italiane contrade. Già fin dal principio di quest'anno si era deliberato nei consigli di Francia di voler passare con le armi in Italia. Uno dei principali confortatori a quest'impresa era Scherer, riputato fra i buoni generali di Francia, per le pruove fatte recentemente da lui nelle guerre di Germania e di Spagna. Si rinfrescarono vieppiù questi pensieri dopo la pace di Spagna; e parendo, che quegli che ne aveva fatto il disegno, più accomodato capitano fosse per mandarlo ad esecuzione, fu egli preposto all'esercito d'Italia, restando Kellerman a governare solamente le genti alloggiato nelle Alpi superiori. Concorrevano intanto i soldati repubblicani dai Pirenei agli Appennini, e con loro parecchi guerrieri di nome. Inclina va omai la stagione all'inverno, e trovandosi gli alleati riparati a luoghi forti per natura, e per arte, a tutt'altro pensavano fuori che a questo, che i repubblicani massime privi com'erano di cavalleria, con poche e piccole artiglierie, e ridotti in una insopportabile stretta di vetto vaglie, avessero animo di assaltargli. Ma i soldati della repubblica usi a vincere le difficoltà che più insuperabili si riputavano, ed astretti anche dall'ultimo bisogno ad aprirsi la via per mare e per terra verso Genova, dalla quale sola potevano sperare di trarre di che pascersi, non si ristettero, ed opponendo un coraggio indomabile all'asprezza del tempo, alla mancanza dell'armi, alla carestia del vivere, ad un nemico più numeroso di loro, abbondante d'armi e di munizioni, fortificato in luoghi già per se stessi malagevoli, si deliberarono di voler provare, se veramente il valore vince la forza, e se l'audacia è padrona della fortuna. Così si preparava la battaglia di Loano, assai famosa pel valore mostrato dai soldati repubblicani, e per la perizia dei generali loro, specialmente di Massena, che ebbe la principal gloria di questo fatto. Era la fronte dei Francesi in tal modo ordinata, che posando con l'ala dritta sulla rocca del Borghetto bagnata dal mare, e passando per Zuccarello e per Castelvecchio, dov'era la battaglia, andava con la sinistra a terminarsi sui monti, che sono in prospetto di quelli della Pianeta e del San Bernardo per alla via verso Garosio. Reggevano la destra Scherer, che aveva con se i soldati dei Pirenei, ed Augereau che gli aveva condotti, la mezza Massena; la sinistra Serrurier. I confederati stavano schierati di modo che l'ala loro da mano manca, governata da Vallis, occupava Loano, la battaglia condotta da Argenteau Roccabarbena, e la destra composta in gran parte di Piemontesi, e retta da Colli, si stendeva sui monti della Pianeta e del San Bernardo. Parendo a Devius che tutti questi siti forti non bastassero ad assicurarli, aveva come guardie avanzate, fatto tre campi forti, due innanzi a Loano sulla cima di tre monticelli muniti di trincee e d'artiglierie, enella terra di Toirano, un terzo per la si-

curezza della mezzana più in su a campo di Pietra. Ma come prudente capitano, prevedendo gli accidenti sinistri, aveva munito di genti e d'artiglierie dietro il corpo di mezzo, non solamente Bardinetto e Montecalvo, ma ancora più dietro, qual ultimo presidio e schiera soccorrevole, i monti di Melogno e di Settepani. Per tal modo si vede che Devins aveva ottimamente preveduto, donde doveva venire il pericolo, e provvedutovi ancora efficacemente: ma quello, che poco dopo succedette, dimostrò quanto sia vero, che non vale buon consiglio solo contro buon consiglio aiutato da un sopraeminentemente valore. Resta però, che l'infelice uscita della battaglia di Loano non dee imputarsi al generalissimo austriaco, ma bene si vedrà, se i posteri non potranno con ragione accagionarne Argenteau, il quale o non istando sulla debita guardia prima del pericolo, o perdutosi di consiglio quando ei sopravvenne, mancò tanto di valore, quanto aveva Devins abbondato di prudenza. Separava i due eserciti una valle profonda, il cui fondo bagna il piccolo fiumicello, che corre tra Loano ed Albenga. Il giorno diciassette Novembre per riconoscere i luoghi, e per assaggiar l'inimico, Massena commise al generale Charlet, che assaltasse il posto di campo di Pietra; il quale, sostenuto un furioso urto, si arrese. Questa fazione, terribile presagio di battaglie più gravi, ed indizio probabile di quanto i Francesi avevano in animo di fare, non tene tanto avvertito Argenteau, che pensasse a starsene avvisatamente. Era la notte dei ventidue Novembre, quando Massena, rauca ai suoi, così lor disse: « Soldati, il ricordare valore a voi fora piuttosto ingiusta e diffidenza, che giusto incoraggiamento; bastò sempre per animarvi a vincere, il mostrarvi dove fosse il nemico. Ora, quantunque più numeroso di voi, si è riparato alle rupi, confessando in tal modo coi fatti più che colle parole, ch'ei non può stare a petto vostro. Ma che rupi o quali precipizi possono trattenerne i soldati della repubblica? Voi vinceste le Alpi, voi gli Appennini già più volte, e costoro, nuovi compagni vostri, vinsero i Pirenei: vinsero essi i soldati di Spagna, voi vinceste quei di Sardegna e dell'Imperio: ma Sardegna ed Imperio continuano ad affrontarvi; però voi un'altra volta vincetegli, voi fugategli, voi disaspettategli, e sia la vittoria vostra pace con l'Italia, come fu la vittoria loro pace con la Spagna. Questi ultimi re, non ancora fatti accorti dalle sconfitte, osano, con l'armi impuguate, stare a fronte della repubblica; ma voi pruovate loro con l'opere, che nessun re può stare armato contro di noi; e poichè aspettano l'estremo cimento, fate che esso sia l'estremo per loro ».

Era Massena piccolo di corpo, ma di animo e di volto vivacissimo, e perciò abile ad ispirar impeto nel soldato francese, già per

se stesso tanto impetuoso. Perciò alle sue parole maravigliosamente incitati, giavano con grandissimo ardimento per quei dirupi, essendo la notte oscurissima, e fatta più oscura da un tempo tempestoso. Era intento di Massena, come si era accordato con Scherer di urtare nel mezzo dei confederati, di romperlo, e, sperando gli Austriaci dai Piemontesi con impadronirsi dei sommi gioghi dei monti per Bardinetto, Montecalvo e Melogno, di farsi strada ad un tempo a calarsi alle spalle dell'ala sinistra, che avrebbe dovuto, od arrendersi, o fuggire alla dirotta. Dovevano secondare questa fazione, a dritta Scherer con un assalto forte contro Loano, Serrurier con un assalto più molle contro il San Bernardo. Appariva appena il giorno dei ventitre Novembre, che Massena assaliva da due bande con una foga incredibile il campo di Roccarbena. Accorrevano a quest'accidente impensato gli uffiziali tedeschi ai luoghi loro, e già trovavano qualche titubazione e scompiglio nella ordinanza loro. La qual cosa dimostra l'inconsiderazione di Argenteau, che non avendo presentito, com'era facile, quella tempesta, aveva permesso che gli uffiziali si allontanassero dai loro soldati. S'aggiunse un altro infortunio, e fu che Devins afflitto da grave malattia, e reso inabile al comandare, si era condotto, istando la battaglia, da Finale a Novi, con lasciare la direzione suprema dell'esercito a Wallis. Intanto ardeva la zuffa a Roccarbena. Laharpe e Charlet, che davano la batteria, con molto valore insistendo tanto fecero, che, superata ogni resistenza, cacciarono il nemico, che si ritirava, andando a farsi forte a Bardinetto. Quivi nacque un nuovo e terribile combattimento; perchè i confederati, riuutisi da quel primo terrore, vi si difendevano gagliardamente, e dal canto suo fulminava con tutte le forze Massena, giudicando che dalla prestezza del combattere dipendesse del tutto la vittoria. Finalmente dopo molte ferite e molte morti da ambe le parti, prevalse la virtù dei repubblicani: entrati forzatamente in Bardinetto uccisero quanti resistevano, presero quanti non poterono fuggire, e s'impadronirono di tutte le artiglierie. Ritiraronsi sconcertate e sconnesse a modo più di fuga che di ritirata le reliquie dei confederati, per luoghi erti e sconcesi verso Bagnasco sulla sinistra sponda del Tanaro. Nè bastando all'intento ed all'impeto smisurato di Massena l'acquisto di Bardinetto, mandava a Cervoni, s'impadronisse di Melogno, ed al colonnello Suchet, pigliasse Montecalvo, luogo arido, e quasi inaccessibile. Ebbero queste due fazioni il fine che Massena si era proposto: in tal modo non solo fu prostrata tutta la mezzana dei confederati, ma fu fatto abilità ai Francesi di calarsi verso il mare alle spalle dell'ala sinistra. Il quale fatto coi precedenti fece del tutto piegar le sorti in favor dei repubblicani. Cer-

tamente Argenteau non diede pruova di previdenza prima del fatto, nè di avvedutezza o di costanza nel combattimento; nè il corpo di mezzo fece quella resistenza, che per la forza dei luoghi e pel numero dei soldati e delle artiglierie si era Devins di lui promesso. Ma perchè la sinistra dei confederati non ricuperasse quello che la mezza aveva perduto, Scherer, fatto dar dentro fortemente ai tre monticelli fortificati avanti a Loano, ed alla forte terra di Toirano, gli superava. Nei quali fatti, aiutati anche dai tiri di alcune navi francesi, che si erano accostate al lido tra Loano e Finale, acquistarono buon nome i generali Augereau e Victor. Allora tra per questo, e per essersi Suchet, ricevuto un rinforzo di tre grossi battaglioni mandati da Scherer, calato correndo alle spalle loro, si ritiravano i confederati verso Finale, seguitati dai repubblicani a pressa a pressa. Serrurier, vedute le vittorie della mezzana e della destra parte de' suoi, insisteva più vivamente contro il fianco destro del nemico, e cacciato da tutti i siti, lo costringeva a ripararsi nel campo trincerato di Ceva, dove giungevano altresì i residui lacerati e sbaragliati della squadra d' Argenteau. Così l'ala sinistra dei confederati si ritirava non senza scompiglio, e seguitata dai Francesi sul littorale verso Savona, la mezzana del tutto rotta se n'era fuggita, la destra più intiera si era accostata al forte di Ceva. Scese intanto la notte, e conchiuse l'affannoso giorno. Sorse con lei un temporale orribile misto di pioggia dirotta e di grandine impetuosa: serenuarono i Francesi nei luoghi conquistati. Ma non così tosto appariva l'alba del giorno seguente, che condotti da Augereau, si misero di nuovo a seguitare velocemente quella parte dei confederati che si ritirava pel littorale, e già la giungevano con far di molti prigionieri. Nè qui si contenne l'infortunio dei vinti; perchè Massena, che stava continuamente alla vista di tutto, avvisando quello che era, cioè che il nemico, dopo di essere passato per Finale, volesse ritirarsi pel monte San Giacomo, era comparso improvvisamente a Gora sul ciglione della valle di Finale, e da una parte mandava una prima squadra ad assaltare il cedente nemico.

dall'altra spediva una seconda, affinché occupasse celere mente San Giacomo. In questo modo la sinistra degli alleati per la rotta improvvisa della mezza, pressata da fronte, sul fianco, ed alle spalle, non aveva altro rimedio che la sollecitata fuga, alla quale quei luoghi montagnosi, pieni di traghetti e di sentieri reconditi davano molto favore. Chi si poté salvare, andò a far la massa in Acqui, dove i capi attendevano raccorre e riordinare le compagnie dissipate: chi non poté, cadde in balia del vincitore. Tutte le artiglierie, gran parte delle bagaglie e delle munizioni, il carreggio quasi tutto, rendettero più lieta la fortuna dei repubblicani. Andavano a svernare in Vado ed in Savona, padroni del tutto della riviera di Ponente, e minacciando con la presenza vicine calamità all'Italia.

Oscurarono lo splendore di questa vittoria le ruberie, i saccheggi, e perfino i violamenti delle miserande donne commessi dai repubblicani sul genovese territorio. Levossene un grido per tutta Italia, che spaventata aspettava gli estremi danni. Volle Scherer frenare tanto furor. Pubblicava, che farebbe morire chi continuasse. Prese anche l'ultimo supplizio de' più rei. Ma non udivano l'imperio dei capitani, e nè le minacce, nè i supplizi spingevano la scellerata rabbia. Certamente non erano in questo i repubblicani scusabili, perciocchè niuna cosa può scusare sì eccessive enormità. Pure eran stremi di ogni vettovaglia e d'ogni fornimento: la fame e la nudità sono pur troppo male consigliere ad ogni opera più brutta. Ma i Tedeschi e quando vennero sulla riviera passando poi territorii del Piemonte loro alleato, massime in quei del Cairo e del Deigo, e quando se ne andarono dopo la rotta di Loano, quantunque fossero forniti abbondantemente di ogni cosa necessaria al vivere di soldato, commisero pari, e forse più nefandi eccessi. Così l'Italia, lacerata dagli amici, lacerata dai nemici, in preda al furor tedesco, in preda al furor francese, mostrava quale sia la condizione di chi alletta con la bellezza, e non può difendersi con la forza.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Pratiche per la pace tenute in Basilea. Sono infruttuose, e perchè. Si prepara da ambe le parti la guerra d' Italia. Beaulieu surrogato a Devins nel comando dei confederati, e perchè. Istanze del Direttorio di Francia presso al Veneziano, perchè facciano uscire dai loro stati il conte di Lilla: debolezza del senato veneziano. Nobile condotta del conte in sì doloroso accidente. Buonaparte surrogato a Scherer nel comando dei repubblicani, e perchè; sue qualità. Situazione delle sue genti. Sono giunti i tempi fatali, e s' incominciano le ostilità. Battaglia di Montenotte seguita addì dieci, undici, e dodici Aprile del 1796. Buonaparte separa gli Austriaci dai Piemontesi. Fatto di Cossarìa. Furiosissima battaglia di Magliani, che i Francesi chiamano di Millesimo, e che fu combattuta il dì tredici Aprile. Bellissimo fatto d'armi del colonnello austriaco Wukassovich al Dego. Generosi lamenti di alcuni generali e capi di truppa francese sugli eccessi commessi dai loro soldati. Buonaparte si volta contro i Piemontesi. Vari fatti d'arme, specialmente quello di Mondovì. Il generale repubblicano stimola i novatori del Piemonte: sommossa d' Alba. Buonaparte arriva a Cherasco: Colli, generale del re, si ritira a Carignano. Discussioni nel consiglio regio. Tregua di Cherasco. Bando grandiloquo di Buonaparte a' suoi soldati. Pace tra il re di Sardegna, e la repubblica di Francia, conclusa a Parigi il dì 15. Maggio del 1796. Buonaparte perseguita Beaulieu, lo inganna, e passa il Po a Piacenza. Battaglie di Fombio e di Codogno. Battaglia sanguinosissima del ponte di Lodi, occaduta addì dieci di Maggio. Beaulieu si ritira al Mincio. L' arciduca lascia Milano. Qualità de' Milanesi. Massena entra il primo in Milano, poi Buonaparte. Umori diversi in detta città. Discorsi di Buonaparte. Suo secondo bando grandiloquo ai soldati. Terrori d' Italia.

A questo tempo avendo i collegati provato con molto danno loro qual dura impresa fosse l'affrontarsi con quegli audaci repubblicani di Francia, si consigliarono di voler dimostrare inclinazione alla concordia, e porre avanti alcune proposizioni d'accordo, sì per avere più giustificata cagione di continuar a combattere, se i repubblicani ricusassero, e sì per avere comodità di respirare, e di aspettare il beneficio del tempo, se accettassero; e poichè la guerra era divenuta tanto pericolosa, si risolvettero a sperimentare, se la pace apportasse condizioni di maggior sicurezza. Per la qual cosa pensarono a tentare la disposizione del Direttorio di Francia con introdurre qualche negoziato a Basilea, città neutrale, e già famosa per le due paci di Prussia e di Spagna. Siccome poi l'Inghilterra era l'anima di tutta la mole, così da questa, ed a nome di tutti procedettero le profferte. Scriveva il dì otto Marzo Wickam, ministro d'Inghilterra appresso i Cantoni svizzeri, a Barthelemi ministro di Francia, ch'egli aveva comandamento di fargli a sapere, che la sua corte desiderava di restare informata, se la Francia aveva inclinazione a negoziare con Sua Maestà e co'suoi alleati, a fine di venire ad una pace generale stipulata con giusti e convenienti termini; se a ciò si risolvesse la Francia, mandasse ministri ad un congresso da convocarsi in quel luogo, che più sarebbe stimato conveniente da ambe le parti. Desiderava altresì sapere, quali fossero i generali fondamentali della concordia che piacesse al Direttorio di proporre, affinchè si potesse esaminare; se fossero accetta-

bili, e finalmente, se i mezzi proposti non fossero accettati, quali altri avesse a proporre per trovare qualche modo d'onesta composizione. Questa proposta, la qual'era del tutto conforme ai modi soliti ad usarsi fra i principi, e che non aveva in se cosa, che potesse offendere l'animo del Direttorio, fu molto risentitamente udita da lui, e diede principio a quel costume dottorale e loquace di quei governi repubblicani ed imperiali di Francia di voler inseguire in casa altrui, come se meglio non conoscesse i fatti propri chi li governa, di chi non gli governa. Quindi nacque altresì quell'uso affatto insolito di dar consigli o ad uno amico, o ad un nemico, e di convertire in cagione di guerra il rifiuto di seguitargli; uso veramente enorme, perchè fa giudice della causa una sola delle parti, rende dubbiosa la giustizia, mette la parte contraria nella necessità di vincere o di perire, ed opera che la guerra dipenda in tutto dal capriccio, e dall'ambizione di un solo. Il Direttorio comandava a Barthelemi, che rispondesse, desiderare lui la pace, ma desiderarla giusta, onorevole e ferma; avrebbe udito volentieri le proposte, se quel dire di Wickam di non aver autorità di negoziare non desse sospetto intorno alla sincerità inglese. Infatti, se incominciassero l'Inghilterra (quest' erano le parole dottorali del Direttorio) a conoscere i veri interessi suoi, se bramasse aprirsi di nuovo la strada all'abbondanza, ed alla prosperità, se con buona fede richiedesse di pace, a che fine, con quale consiglio proporre un congresso, mezzo non mai terminabile d'accordo? Perchè con termini tan-

to generali e si poco difiniti, domandare alla Francia, proponesse ella un altro modo per arrivare alla concordia? Non mostrar con questo, voler solo il governo inglese con queste prime offerte, acquistar per se quel favore, che sempre accompagna chi primo mette fuori quelle gioconde parole di pace? La speranza che abbiano ad essere senza frutto, non vedersi forse mescolata con loro? Ma quale di questo fosse la verità, convenirsi alla sincerità del Direttorio il palesare apertamente, a quali patti ei potrebbe consentire agli accordi; vietare la costituzione della repubblica, che niun paese di quelli, che erano stati incorporati al suo territorio, da lui si scorporasse, delle altre conquiste si negozierebbe. Qui parimente ebbe principio quel metodo veramente incomportabile, usato dai governi che per vent'anni l'uno all'altro succedettero in Francia, di volere, che una legge politica interna diventasse legge politica esterna, ed obbligatoria pei forestieri.

Rispose l'Inghilterra, anchea nome di tutti i confederati, non poter consentire ad una condizione tanto insolita, nè altro mezzo restare se non quello di continuare in una giusta e necessaria guerra. Così non si seguì più questo ragionamento e svanirono le speranze di pace concette dalle profferte di Basilea. Diedene l'Inghilterra avviso a tutte le potenze confederate, coi soliti conforti dei sussidi pecuniarii, e col far vedere che ove la pace era impossibile, si rendeva necessario l'usar la guerra, con tutti gli sforzi che maggiori si potessero fare. Ognuno aveva gli occhi volti al re di Sardegna, il quale, già perduto mezzo lo stato, e prostrate le difese del restante, si vedeva vicino ad esser prima condotto all'ultima ruina, che la guerra incominciassero pure a romoreggiare sui confini de'suoi alleati. Conoscevano questi la costanza del re, ma dubitavano che nel prossimo urto dell'armi, se le battaglie fossero riuscite infelicamente, ed i repubblicani si facessero strada nel cuore del Piemonte, si sarebbe forse alienato da loro, sperando di ricompensare con gli aiuti di Francia, a danno ed a pregiudizio di alcuno fra i confederati, quello che non ostante gli aiuti loro aveva perduto. Tentarono adunque il re ammonendolo, che si dichiarasse, quali sarebbero i suoi pensieri, se per un sinistro di guerra, i Francesi irrompessero nelle pianure piemontesi. Ridotto a queste strette, rispose animosamente Vittorio, mandando anche in questo proposito lettere circolari a tutti i principi, che correrebbe con loro la medesima fortuna, che persisterebbe nella fede, che non sarebbe per abbandonare la sua congiunzione; non dubitassero, che i fatti non fossero per corrispondere alla prontezza dell'animo.

L'Austria intanto, veduto che i tempi estremi erano giunti per lei in Italia, mandava a governare le genti, in vece del Devius più prudente che ardito capitano, ed anche scemato di riputazione per le recenti sconfitte,

il generale Beaulieu, il quale, quantunque già molt'oltre con gli anni, era animoso, vivace, ed abile per questo di stare a fronte a quella furia francese, che meglio si può vincere col prevenirla, che coll'aspettarla. Nè mancava in lui la esperienza dei fatti di guerra, essendosi già molto esercitato, nè senza gloria, nelle guerre di Fiandra. Ma quantunque fossero in Beaulieu le qualità più necessarie in un buon capitano, mancava in lui la cognizione dei luoghi, non avendo mai guerreggiato in Italia, nè portò con se tante forze, quante gli erano state promesse; perchè i sussidj austriaci in Piemonte, quando prima in quest'anno s'incominciò a menar le mani, ascendevano forse a trenta mila, ma certamente non passavano quaranta mila soldati, numero non sufficiente a difendere, non che a offendere. Del qual fatto quale ne sia stata la cagione, o lentezza o necessità, certo è bene, che l'opera non fu eguale al pericolo. Oltre a ciò, sebbene a Beaulieu, quando fu chiamato generalissimo dei Tedeschi in Italia, fosse stato promesso che sarebbe rivotato Argenteau, che per difetto o d'animo o di mente, era stato cagione d'infelici eventi nella riviera di Genova, nondimeno l'aveva trovato ancora, non senza sdegno, non solo presente all'esercito, ma ancora rettore di una forte divisione di soldati: il che a lui, che era consideratore delle cose future diede sinistro presagio, parendogli, che a volere che i soldati vincano, importi il prepior loro capitani vincitori. Nè Beaulieu medesimo era tale, che potesse convenientemente governare capitani, e genti di diverse lingue e di diverse usazioni, tenendo più del guerriero che del cortigiano, per guisa che più temuto che amato da'suoi e dai forestieri, era piuttosto obbedito per forza, che per volontà. Nè i nobili piemontesi, che sentivano molto altamente di loro medesimi, lo avevano a grado. S'aggiunse a tutto questo, che sebbene si fosse ordinato che i Piemontesi dovessero in tutto accordarsi, e cooperare con gli Austriaci, e questi coi Piemontesi, tuttavia l'esercito regio non obbediva a Beaulieu, ma era retto sovraneamente da Colli, al quale non mancava nè perizia, nè virtù militare, ma non viveva concorde col capitano austriaco. Questo fu cagione, che, contuttochè i due generali operassero di concerto, nei partiti dubbii però, dove aveva gran parte la propria opinione, l'uno non secondava l'altro, nè l'altro l'uno, quanto la gravità del caso avrebbe richiesto. Con queste mancanze, mali umori, e semi di debole concordia, s'incominciò, dalla parte dei confederati, una guerra gravissima, nella quale si proponevano, deposte oramai le speranze di fare impressione in Francia, come falsamente si erano persuasi, di far di modo che almeno l'Italia si preservasse dalla inondazione francese. Erano per tale guisa ordinati i confederati, che la loro ala sinistra, partendo dalla Scrivia nella vicinanza di Serravalle, si disten-

o alla destra sponda della Bormida incominciava ad aver le stanze il corno dei Piemontesi, che traversando quelle ne, si sprollungava fino alla Stura, con Ceva e Mondovì con grossi presioni appoggiarsi coll' estremità del corso alla forte città di Cuneo. Le gentieri munivano i passi più alti delle ne, ed un campo era stato fatto con incee, ed in luogo eminente verso Lecer la sicrenza del forte di Ceva. Ma quello di cui stavano in maggiori gei Austriaci, erano le possessioni loro ibardia, così si erano molto ingrossati i torni di Alessandria e di Tortona, e l'estremo corno loro, occupando per lo con molte forze le due strade che ova accennano al Milanese, una per l'altra per Bobbio. Avrebbero desider maggior sicurezza delle cose loro amano la fortezza di Tortona, e ne face richiesta: ma ciò fu loro con la ostanza diniegato dal re, il quale anposto nell'ultima necessità, volle non quanto poté, in propria balia conseral'era adunque la condizione dei temil re di Sardegna combatteva per la sua, e ne andava tutto lo stato, l'im d'Alemagna per le sue possessioni anese e del Mantovano, il re di Narp la preservazione d'Italia, il papa per tà della santa Sede, e per l'incolunità eligione; Venezia sperava nella neutraz'armi, Genova nella neutralità con l'oscana nella consanguinità coll' Au nell'amicizia colla Francia, Parma e è nè in pace nè in guerra, dipendevano dagli accidenti.

luzione principalissima dei reggitori i era di far potente impresa per invatalia, ed a questo fine indirizzavano tutti rilor. A questo si muovevano non solo derio di pascere l'esercito in un paese d'ancora intatto; maeziando per la speche alla fama di un tanto fatto, e per lo gio che ne sarebbe nato tanto in Italia in Germania, si sarebbero manifestati loro in tutte, od in alcune Corti d'Euambiamenti d'importanza. Più special o in tutto questo era di costringere l'im e alla pace, per facilitar la quale spera trovare in Italia per la forza dell'armi ai ad offerire a quel principe in iscampaesi Bassi, che ad ogni modo voleonserve incorporati alla Francia; imchè si avvedevano, che, ove fosse la Austria, tanto nobile e tanto potente, alla pace con la repubblica, non solo stati minori, ma anche i più grossi sa facilmente venuti ancor essi agli acca questo primario disegno subordinat i pensieri e tutte le risoluzioni loro: do, o fosse di forza o fosse di fraude, curavano. Al che se avessero posto mente

le repubbliche di Genova e di Venezia, non avrebbero aspettato gli estremi casi per fare risoluzioni forti in salute loro. Venezia particolarmente pericollava, siccome contigua agli stati dell'imperatore; perchè, se si voleva dar il Milanese al re di Sardegna per farlo correre contro l'Austria, si volevano anche dare tutti o parte degli stati veneziani all'imperatore per farlo risolvere agli accordi. Diciò non dubbii segni ebbero, molto innanzi che la cosa si manifestasse coll'ultimo precipizio, i ministri di Venezia in Basilea, in Vienna ed in Parigi, e ne avisarono il governo. Parlava per verità il governo francese, parlavano i suoi agenti per ambagi, e con parole tronche, ma non sì che la volontà nemica non vi comparisse dentro chiaramente, e molto ancora più chiaramente il medesimo disegno si vedeva spiegato nelle gazzette parigine, che più dipendevano dal governo. Siccome poi, quando si vuol perdere qualcheduno, e s'incomincia a fargli proposte disonorevoli, per la speranza di rifiuto, pretesto di ostilità, così uscirono con richiedere Venezia, che scacciasse da'suoi stati il conte di Lilla, il quale sotto tutela del diritto delle genti, e sotto quella ancor più sagradell'infortunio, se ne riposava solitariamente a Verona. Poco importava al governo repubblicano di Francia, che il conte se ne stesse negli stati veneziani, che anzi gl'importava che vi stesse piuttosto che altrove; perchè se era pericoloso per quel governo che dimorasse in paese non solamente neutrale, ma ancora alieno dal tentar novità in favore di lui, assai più pericoloso sarebbe stato, se si fosse condotto od all'esercito del principe di Condè, o negli stati delle potenze in guerra con la Francia. Ma la domanda di farlo uscire era appiccio di querela, non testimonianza di timore. Quantunque il conte di Lilla, dopo la morte di Luigi decimosettimo, avesse assunto la dignità reale, e fosse in grado di re tenuto dai fuorusciti francesi, dal ministro di Spagna Lascasas, dal ministro di Russia Mardinof, e dal ministro d'Inghilterra Macartney, che appresso a lui era stato mandato appositamente dal re Giorgio, il senato veneziano non l'aveva mai riconosciuto pubblicamente nè trattato da re. Chè anzi interpose ogni diligenza, perchè, mentre sul territorio della repubblica dimorasse, non usasse apertamente atti, che l'autorità sovrana dinotassero. Al che il conte rispose con nobile condiscendenza, vivendosene assai ritiratamente in una villa del conte di Gazola: nel qual contegno tanto egli abbondava, che nè pubblicò con le stampe della veneta repubblica, nè datò di Verona il manifesto che fece, nella sua esaltazione, alla nazione francese; che se poi nelle sue azioni segrete, ed in privato teneva pratiche, che certo teneva, per ricuperare l'antico seggio de'suoi maggiori, non si vede come ciò si potesse imputare alla repubblica di Venezia.

Gran meraviglia farebbe in questo caso, se

non si sapessero le cagioni, lo sdegno del Direttorio di Francia: perchè mentre superbamente comandava al senato veneziano, che allontanasse da' suoi domini il conte di Lilla, sopportava molto pazientemente, che l'ambasciador di Spagna Lascazas riconoscesse il conte come re di Francia, e con lui come col re di Francia, di affari pubblici trattasse; il che era di ben altra importanza che il dare ricovero ad un principe infelice e perseguitato. Ma la Spagna era più potente di Venezia, nè si poteva dar in preda a nessuno in compenso di stati rapiti. Scriveva il primo Marzo in nome e per ordine del Direttorio il ministro degli affari esteri Carlo Delacroix al nobile Querini in Parigi, che poichè Luigi Stanislao Saverio non aveva dubitato di operare in qualità di re di Francia sul territorio della repubblica di Venezia, si era reso indegno dell' asilo concedutogli dalla unanimità del senato: richiedeva pertanto, e domandava, fossene privato, e gli si desse bando da tutti i territorii veneziani; non esser questo, aggiungeva, caso di neutralità: la neutralità potersi osservare fra potenze reali ed armate, non fra un re immaginario ed una repubblica felicemente stabilita, che può, che sa, se ho a dirla con lo stilaccio di quei tempi, spiegare una energia, e delle forze reali per farsi rispettare. Nel che si può notare, che non si vede, che cosa importasse l' avere energia e forze grandi, al punto della quistione, di cui qui si trattava.

Ma tornando al nostro proposito, essendo posto in senato il partito, se dovesse la repubblica adempire la richiesta del governo francese, ancorchè il procurator Pesaro generosamente contrastasse, ricordando con parole gravissime alla repubblica la bruttezza del fatto, e l' antica generosità di Venezia, fu vinto con centocinquanta sei voti favorevoli, e quarasette contrari. Orarono in questo fatto contro l' opinione del Pesaro i savj del consiglio Alessandro Marcello, Niccolò Foscarini, e Pietro Zeno, rappresentando, che la pietà verso un principe forestiero non doveva più operare negli animi dei padri, che la carità verso la patria. Brutta certamente e vituperosa deliberazione del senato fu questa, nè ad alcun modo scusabile, e tanto meno quanto si vedeva chiaramente, che il vituperio non avrebbe bastato a partorir salute; nè varrebbe a diminuir la vergogna l' esempio di Luigi decimoquinto re di Francia, il quale stretto di nessuna necessità, non abborrì dal bandire, a petizione dell' Inghilterra, da' suoi stati il principe Edoardo pretendente; perchè i re possono bene dare col loro esempio maggior forza all' onesto, ma non onestare il disonesto; imperciocchè se gli uomini non sono fieri, ma uomini, havvi fra di loro una legge del giusto e dell' onesto, anteriore e divina, cui nè la forza, nè i capricci dei potenti possono invalidare; se i contemporanei gli adulano, i posteri gli notano d' infamis. Tanto è forte nelle

umane menti la impressione di quella divina legge.

Si commise al tribunale degl' inquisitori di stato l' esecuzione del partito preso dal senato. Delegossi a far l' ufficio il segretario Giuseppe Gradenigo, ed il marchese Carlotta. Introdotti nelle stanze del conte, che per nomo a posta era stato avvisato da Venezia dal conte d' Entraigues del successo delle cose, ed al cospetto suo venuti, eseguirono quello che dalla signoria era stato loro comandato. A tale annunzio rispose gravemente, partirebbe, ma per forza; se gli portasse intanto il libro d' Oro; cancellerebbe di sua mano il nome dei Borboni; se gli restituisse l' armatura di Enrico quarto suo glorioso avolo, data in dono alla repubblica. Nè parendogli più dignità il dimorar più lungamente in un dominio, che per debolezza obbediva ai comandamenti degli uccisori del suo fratello, se ne partiva senza dilazione, e sotto nome del conte di Grosbois si condusse all' esercito dei francesi fuorusciti a Friburgo in Brisgovia. Innanzi però che partisse, fece mandato al ministro di Russia appresso al senato, acciocchè in vece sua cancellasse sul libro d' Oro il nome dei Borboni, e l' armatura d' Enrico in deposito ricevesse. Al tempo medesimo gli rammentava, che per la fede e l' affezione che aveva posta in lui, gli affidava quanto di più caro, e di più prezioso aveva, e quest' era il ritratto del re suo fratello. Gli ricordava infine, e gli raccomandava i suoi sudditi fedeli, particolarmente il conte d' Entraigues, che nel dominio dei Veneziani rimanevano. Così partiva con tanta dignità da Verona, con quanta modestia vi era vissuto, e partendo fece un pietoso ufficio verso il re suo fratello, e verso coloro, che per affezione alla sua persona ed al nome reale si erano fatti partecipi del suo esilio.

Intanto per gli uffizi fatti per ordine del senato dai ministri veneti presso le corti d' Europa, massimamente pressol' imperatrice delle Russie, che con più caldezza degli altri procedeva in favore del conte, si acquistò il negozio del libro d' Oro, e dell' armatura d' Enrico.

Oggimai si appropinquavano le calamità d' Italia. La tirannide sotto nome di libertà, la rapina sotto nome di generosità, un concitare i poveri, ed uno spogliare i ricchi, un gridare contro la nobiltà pubblicamente, ed un adularla privatamente, un far uso degli amatori della libertà, e disprezzargli, un incitargli contro i re, ed un perseguitargli per piacere ai re, il nome di libertà usato come mezzo di potenza, non come mezzo di felicità, un lodarla con parole ed un vituperarla coi fatti, le più sante cose antiche stuprate per derisione, o per ladroneccio, le più sante cose moderne fatte vili da un' orribile accompagnatura, un rubar di monti di pietà, uno spogliare di chiese, un guastar palazzi di ricchi, un incendiare casolari di poveri, ciò che la licenza militare ha di più atroce, ciò che l' inganno ha di più

perfido, ciò che la prepotenza ha di più insolente, un furor tedesco chiamato da una furia francese, una furia francese chiamata da un furor tedesco conculcata hanno, e desolata in fondo la miseranda Italia tutta. Nè più si vantò ella dell'esser bella, o il giardino d'Europa, o, come la chiamavano, la terra classica delle arti, poichè tali doti, se pur vere sono, che pur troppo sono, non la fecero segno di rispetto, ma sì di preda, e di derisione. E quel che più debb' essere di rammarico, e di dolore perpetuo cagione, si è, che spiriti alti e generosi quasi innumerevoli, sì d'Italia che di Francia, reputando dono inestimabile la libertà, come ella è veramente, preai alle belle parole, e dominati continuamente da una dolce illusione fantastica, aiutarono coi detti, con le scritture e coi fatti quell'inganno, che altri tendeva di proposito deliberato col fine di soddisfare ad immense cupidità. Così la libertà, la quale altro non è che l'esecuzione puntuale di leggi civili giuste, ed uguali per tutti, diventò odiosa agli uomini italiani a cagione delle opere ree di coloro, che si vantavano di darla, e le parole degli uomini illibati sì francesi che italiani, i quali la predicavano, perdettero appresso ai popoli ogni autorità; perchè egli non offrì gravemente nelle sostanze e nelle persone, e soggetti ad un' inconsueta insolenza di soldati, non sapevano purgarla da quel scelerato connubio. Certamente i governi italiani di quei tempi non erano perfetti, ma erano almeno sopportabili per la consuetudine, e il divenivano ogni giorno di vantaggio per le riforme, che per la forza del secolo vi si andavano dai reggitori dei popoli facendo. Ma che il dominio sregolato militare sia migliore di loro, chi potrà mantenere? Dicevano alcuni, e dicono tuttavia, che da quel male doveva nascere un bene; ma io so che gli uomini non hanno tanta pazienza, e fu puranco la pazienza lunga. Così però non solo la libertà, ma contaminossi la fama stessa di lei; e se un benigno riguardo dei cieli non aiuta l'umana generazione in Europa, temo assai, che l'esempio, e la ricordanza delle cose fatte in Italia sotto colore di libertà, siano ostacolo insuperabile alla fondazione di lei.

Era risoluzione irrevocabile del governo francese in quest'anno di tentare le cose d'Italia, di aprirvisi l'adito forzatamente, e di correrla con eserciti vittoriosi. Erano i pensieri maturi, le vie spianate, le armi pronte, gli animi dei soldati accesi; la fame stessa, che gli tormentava sugli sterili Appennini, gli stimolava a far impeto in un paese abbondante in fatto, abbondantissimo per fama. A reggere tanta mole, poichè giusta l'opinione di quel governo, dall'esito dell'armi usate in Italia dipendeva in tutto la fortuna dell'europea guerra, mancava un generale capace di mente, invitto d'animo, e d'audacia pari alle difficoltà che si prevedevano. Pareva, che Scherer non fosse uomo da poter sostenere peso tanto forte, quantun-

que il suo nome fosse chiaro per la fresca vittoria di Loano, ed il primo disegno d'invadere l'Italia frutto del suo ingegno. Fecero adunque avviso di mandare la magnifica impresa al generale Buonaparte, giovane già in nome di buon guerriero per le cose fatte a Tolone, e nella riviera. Presentando egli per la vastità e la forza dell'animo suo quello, che fosse capace di fare, quantunque di natura superbissima ed insofferente fosse, non cessava di sollecitare, e d'infestare con tenacissima perseveranza, e con preghiere continue il Direttorio, affinchè gli commettesse la condotta dell'italiana guerra. Militavano anche a suo favore alcuni motivi segreti, che si spiegheranno in progresso, i quali, se non sarebbero piaciuti a Carnot, ed a Lareveillere-Lepaux, quinqueviri, che gl'ignoravano, piacevano a Barras, altro quinqueviro, che sotto specie di repubblicano forte nutriva pensieri del tutto diversi. A questo si aggiunse un matrimonio, ch'ei fece, grato a Barras, sposandosi con Giuseppina, d'età maggiore di lui, e moglie ch'era stata di Alessandro Beauharnais.

Adunque a Buonaparte, giovane d'ingegno smisurato, e di cupidità ardentissima di dominio, fu commessa da chi reggeva la Francia, in scambio di Scherer, l'opera di conquistare l'Italia. Nè così tosto ei giunse al governo dell'esercito italico, che mostrò quanto fosse nato per comandare; imperciocchè, quando erano al campo Dumorbion, Kellermann, e Scherer, molto familiarmente vivevano, ed alla repubblicana coi generali subalterni; ma Buonaparte, quantunque fosse più giovane di tutti, si compose in maggior dignità, e non dimesticandosi con nessuno, pareva non più il primo fra gli uguali, ma bensì il superiore fra gl'inferiori. A questo si accanziarono facilmente Massena, Angereau, e gli altri capitani di maggior grido. Quindi nacque, che i nodi dell'esercito viemaggiormente si restrinsero, furono i soldati più pazienti all'ubbidire, l'ordine più stabile, il concerto più perfetto. Si presagiva, che da una mente grande e forte dovevano partorirsi effetti straordinari, e si augurava prospero evento al mirabile conato: nè mancavano i sussidii ad operar fortemente. Era l'esercito fiorito di ben cinquantamila combattenti, poveri sì d'arnese, e penuriosi di vettaglie, ma abbondanti di coraggio, e forti di volontà: quel lusinghevole pensiero di correre come signori l'Italia, gli rendeva ancor maggiori di loro medesimi, e già abbracciavano colle speranze la possessione di lei. Mandava il Direttorio al nuovo capitano, facesse quanto volesse, purchè conculcasse l'Austriaco, il separasse dal Piemontese, sforzasse Genova a dar denaro, e la fortezza di Gavi, se Genova non desse Gavi per amore, lo prendesse per forza; iustigasse i malevoli del Piemonte, accioccò o generalmente, o particolarmente insorgessero contro l'autorità regia: ciò per forza, o per arte subdola; quel che segue per sete di rapi-

na; conciossiachè mandavagli, facesse una subita correria contro la casa di Loreto, onde ne fosse Italia atterrita, rapite le ricchezze, ed involati i voti appesi dai fedeli in tanti secoli. Tanto era smisurata in quel governo la cupidità del rapire, e del fare d'ogui erba fascio.

Reggevano l'ala dritta, che si distendeva insino a Voltri, Laharpe con Cervoni, la battaglia Buonaparte con a dritta Massena, a sinistra Augereau, finalmente l'ala sinistra, che stava a fronte dei Piemontesi, Serrurier, congiunto con Rusca, uomo di smisurato valore, che, lasciato il quieto esercizio dell'arte medica, si era molto volentieri mescolato nel fracasso dell'armi. Disegnava il generale repubblicano di far impeto contro la mezzana schiera dei confederati, acciocchè, rotta che ella fosse, potesse entrar di mezzo fra gli Austriaci ed i Piemontesi: conseguito questo intento, i primi si sarebbero ritirati nell'Oltre-Po, i secondi rincacciati nell'angusta pianura loro, avrebbero, come credeva, facilmente accettato gli accordi, separandosi dalla confederazione dell'imperatore. A questo fine, e sapendo che grandissima gelosia avevano gli Austriaci della loro sinistra, perchè la larga e comoda strada della Bocchetta accennava a Milano, aveva ordinato a Cervoni, occupasse con un corpo grosso Voltri. Oltre a questo fece marciare da Savona un'altra forte squadra verso la montagna di Nostra Signora dell'Acqua santa, strada che mette direttamente alla Bocchetta. Questa squadra conduceva con se molti pezzi di artiglierie sì grosse che minute. Assai bene considerato era questo consiglio; perchè si poteva prevedere facilmente, che Beaulieu, temendo per la Lombardia, avrebbe assottigliato la parte di mezzo per mandar gente ad ingrossar la sinistra, acciocchè fosse in grado di star forte a preservare gli stati propri dell'imperatore. Così più facilmente si sarebbe aperto l'adito ai repubblicani all'entrar di mezzo ai confederati. Fu certamente intenzione di Buonaparte di dar gelosia alla sinistra di Beaulieu, perchè, se fosse stata diversa, non sarebbe da commendarsi; perciocchè ed indeboliva in tale modo la sua mezzana appunto verso le strade più facili, che portano a Savona, nè Voltri era luogo da potersi tenere, perchè e pel lido e per la montagna poteva agevolmente il nemico accostarsi ad assaltarlo. Bene non si può lodare dell'aver troppo indugiato ad occupare, ed a fortificar Montenotte, che guarda la strada per al Dego, e che domina il luogo della Madonna di Savona, principal difesa dei Francesi sul mezzo loro; chè se finalmente l'occupò, e vi fece qualche riparo, che non fu prima degli otto Aprile, fu più tosto consiglio di Massena, che suo. Pertanto si vede che se lo stare a Voltri era opportuno, quantunque non senza grave pericolo, il non stare a Montenotte era degno di riprensione. E tanto maggior biasimo merita questa omissione del generalissimo di Francia, ch'ei sapeva che gli alleati si erano fatti

molto grossi a Sassello; il che dava manifesto indizio ch'essi volessero, passando sotto Montenotte, condursi a Savona, e per tal modo tagliare in mezzo l'esercito repubblicano. La qual cosa fu chiaramente dimostrata dal successo delle cose.

Adunque erano giunti i tempi fatali per l'Italia. Beaulieu, precipitoso ed audace capitano, presentando il disegno del nemico, poichè non si raffreddava, anzi cresceva ogni giorno il romore delle preparazioni francesi, si era deliberato a prevenirlo. Aveva egli assembrato in Sassello una grossa schiera composta di diecimila Austriaci, e quattro mila Piemontesi, bella e fiorita gente, col pensiero di dar dentro nel mezzo della fronte francese, e dopo di averlo fracassato, riuscire a Savona; con che egli avrebbe separato il nemico in due parti, e presa tutta quella che stanzava a Voltri e nei luoghi circostanti. Obbedivano i soldati di Sassello ai generali Argenteau, e Rocca vana. Non pertanto, per interrompere alle genti di Voltri la facoltà di accostarsi a tempo del conflitto in aiuto della mezza, si era risoluto ad assaltar questa terra. Il dì dieci Aprile, circa le tre meridiane, givano i Tedeschi all'assalto di Voltri con sei mila fanti, e quattro bocche da fuoco, passando principalmente per Campovado, e per altre strade della montagna, mentre ducento cavalli con le artiglierie, radendo il lido, si accostavano dall'altra parte al luogo della battaglia. Alcune navi da guerra inglesi secondavano lo sforzo loro con impessi tiri dal mare vicino. Non potendo i Francesi rispondere a tanti assalti, furono rotti: diventarono i Tedeschi padroni dei posti sopraeminenti a Voltri, e se avessero incominciato la battaglia più per tempo, tutta la forza francese di Voltri sarebbe stata o morta o presa. Ma sopraggiunse la notte, dell'oscurità della quale opportunamente valendosi i repubblicani si ritiravano a Varaggio, ed alla Madonna di Savona.

In questo mezzo tempo Argenteau e Rocca vana non erano stati a bada; anzi mossi da Sassello assaltarono grossi ed impetuosi le trincee estemporanee fatte dai Francesi a Montenotte. Erano queste in numero di tre, ed al di sopra l'una dell'altra: la più eminente appunto era quella di Montenotte. Difendeva i Francesi la fortezza del luogo, favoriva i Tedeschi maggior numero, gli uni e gli altri infiammava un indicibile valore: stava in mezzo, qual premio al vincitore, l'innocente Italia. Si combattè coi cannoni, coi fucili, con le spade, con le mani. Maravigliavansi i Francesi a sì feroce assalto; maravigliavansi i Tedeschi a sì lunga resistenza. Finalmente, dopo molto sangue, riuscirono questi, occultandosi in certe boscaglie, ad entrar per bella forza dentro le due trincee più basse, e se ne impadronirono. Rimaneva a conquistarsi la terza; contro di lei voltarono i Tedeschi tutto l'impeto dell'armi loro vittoriose. Qui sorse una battaglia tale,

che poche di simil fatta per la virtù dimostrata dagli assalitori e dagli assaliti sono tramandate dalle storie. Incominciavano a sormontar gl'imperiali, trovandosi assai più grossi, e già sul ciglione medesimo della trincea si combatteva asprissimamente da vicino. Ma in questo forte punto il colonnello Rampon, sotto la custodia del quale era la trincea, a patto nessuno sbigottitosi a quell'orribile fracasso, che anzi tanto più infiammandosi nel suo coraggio, quanto più era grave il pericolo, animosissimamente rivoltosi a' suoi soldati, fece lor prestare quel bel giuramento, che fia eterno nelle storie, di non cedere, se non morti. Il valore dei Francesi diventò più che sprezzo di morte, e con tanta pertinacia, con tanta ostinazione, con un menar di mani tanto tremendo combatterono, che ributtati furiosamente da ogni assalto i Tedeschi, sopravvenne la notte, senza che eglino potessero conquistare la trincea tanto contrastata, e tanto importante. Gli uni e gli altri sull'armi loro posando, aspettavano la luce del seguente giorno, che dovea in un nuovo conflitto definire la spaventevole contesa. Qui si vide manifestamente l'errore di Buonaparte dello aver occupato, ed affortificato troppo tardi e male, Montenotte, e, come accennammo, anche per conforto altrui, del non aver fatto diradare le boscialie, dello aver tenute lontane da questo principal posto le altre soldatesche, per modo che non abbiano potuto venire in questo medesimo giorno in soccorso di quelle che pericolavano nelle trincee del monte. Certo, se non era il valore straordinario di Rampon, si perdeva la battaglia dai Francesi, e con lei si perdevano per loro le sorti d'Italia. Ma di questi valori straordinari è avara la spezie, nè vi si può far fondamento per anticipazione dai capitani bene avvisati e prudenti. Errò adunque in questo fatto Buonaparte, riparò l'errore Rampon: la vittoria di Montenotte, che incominciò quella mole tanto gloriosa d'impresе militari, e quel meraviglioso corso d'inaudita felicità, non al suo buon consiglio, ma al valore di un capitano inferiore deesi unicamente attribuire. Ma il generalissimo nel giorno undici, anzi nella notte stessa del dieci emendò con pari celerità ed arte l'errore commesso nel precedente: mandò a tutta fretta un rinforzo da Savona a Montenotte il quale non solamente rinfancò gli spiriti dei difensori della trincea, ma diede agio a Rampon di empire di soldati a destra ed a sinistra le boscialie, che ingombravano le strade per alla trincea medesima, e per le quali dovevano di necessità passare gli Austriaci per assaltarla. Al tempo stesso comandò a Laharpe, andasse avanti con tutta l'ala dritta, e mettendosi in mezzo tra la punta dritta dell'ala sinistra degli alleati, e la punta sinistra della mezzana, snodasse subito l'una dall'altra quelle due parti. Per rendere vieppiù la vittoria certa, ed arrivare al fine principale di tutto il disegno, marcia-

va egli medesimo con due forti colonne l'una lungo le montagne della Madonna del monte, per meglio sostenere Montenotte, l'altra per Altare e le Carcare, ad effetto di oltrepassar la punta della mezza, che, come abbiamo detto, era governata da Argenteau, come capo, e da Roccavina, come condottiero della vanguardia, sperando per tal modo di sgiungere questa parte dalla destra retta da Colli. Spuntava appena l'aurora del giorno undici, che Argenteau, senza aver prima fatto esplorare le boscialie, ivà baldanzosamente all'assalto; ma non era ancora il suo antiguardo arrivato vicino alla trincea, che venne assalito ai fianchi da una tempesta di moschetti, che procedeva dai soldati imboscati, e da una impetuosa scaglia lanciata dal ridotto. A tale sanguinoso intoppo s'arrestarono, titubarono, si disordinarono, diedero indietro le sue genti: Roccavina ferito gravemente, lasciato il campo di battaglia, andava a ricoverarsi in Acqui. Pure v'era speranza con qualche rinforzo, e dopo respiro, di ricominciar la batteria; ma ecco arrivare infuriando dall'un canto Buonaparte, dall'altro Laharpe con far le viste di portare la tempesta a' fianchi ed alle spalle di Argenteau. Fu allora forza ai confederati ritirarsi più che di passo per non esser posti negli estremi. Andarono a posarsi a Magliani, a Deigo ed a Pareto. Beaulieu per serbarsi unito ad Argenteau, obliquò con l'estremo destro della sua ala di modo che malgrado degli sforzi di Laharpe per impedirlo, riuscì nel suo intento. Colli, non senza una valorosa difesa, fu costretto a ritirarsi ancor esso, avvicinandosi di fianco a Ceva; il che fece riuscir ad effetto il pensiero di Buonaparte dello aver voluto separare i Piemontesi dai Tedeschi. Aggiungendo poscia celerità a celerità, nè volendo dar tempo ai confederati di rannodarsi, seguì la vittoria calando per le rive della Bormida in guisa che sempre si metteva in mezzo fra gli Austriaci ed i Piemontesi. Morirono nella battaglia di Montenotte meglio di due migliaia di buoni soldati dalla parte dei confederati; circa tre mila tra feriti e sani vennero, come prigionieri, in poter dei vincitori. Dalla parte dei repubblicani pochi furono i prigionieri, molti i feriti, più di un migliajo incontrarono la morte. Ma perchè quello che avevano i repubblicani conseguito, cioè la separazione degli imperiali dai reggi, non venisse loro guasto per una nuova riunione, il che poteva venir fatto finchè i confederati stavano più su nella valle della sinistra Bormida a Millesimo, che nella valle della Bormida destra, dove stanzian a Deigo ed a Magliani, era necessario cacciarli più sotto nella prima. Quindi nacque pei Francesi la necessità di dar l'assalto al posto di Magliani, e d'impadronirsi di Millesimo.

Il secondo di questi fini fu conseguito da Argenteau, il quale per viva forza superò i passi dei monti che dividono le due valli. Era alla guardia della sinistra Bormida il vecchio ma

prode generale Provera con un corpo franco austriaco, e quindici centinaia di granatieri piemontesi. Aveva con se per conforto e sproue alla sua vecchiaia il marchese del Carretto, giovane forte e generoso. Era Provera posto in molto pericolosa condizione, perchè, non avuto avviso alcuno da Argenteau, si vide ad un tratto circondato da ogni banda dai nemici, e lontano per l' invasione subita di Buonaparte, da Colli, che si era posato a Montezemo per impedire ai Francesi il passo verso Ceva. Volle con sano consiglio ritirarsi a mano manca verso gli Austriaci; ma gli venne impedito il viaggio dalla Bormida, che cresciuta per piogge abbondanti, correva torbida ed impetuosa. Fece allora l' animosa risoluzione di salirsene in cima al monte, dove siede il vecchio castello di Cosseria. Ivi senza artiglierie, senza munizioni, senza sussidio alcuno di cibo o d'acqua, attendeva a difendersi, sperando che intanto la fortuna avrebbe aperto qualche scampo. Augereau, che conosceva ottimamente, che, fintantochè quel freno del castello di Cosseria, presidiato da furte e valorosa gente, fosse in mano del nemico, non era possibile di consuonare co' suoi verso il centro e la destra, s'accese a fare ogni sforzo per superarlo. Tre volte andarono i repubblicani all' assalto, altrettante furono rispinti con immenso valore dagli assaltati: morirono in queste fasioni sanguinose tra i Francesi molti buoni soldati, e tra loro il generale Banel, e l' aiutante generale Quentin. Fu ferito nella testa il generale Joubert: pochi furono feriti dentro al castello, e tutti al capo, perchè gli alleati avevano le difese di alcune vecchie trincee. Pernottarono i Francesi a mezzo monte, facendo con botti e letti di cannoni un tal qual riparo, affinchè il nemico non potesse in quel buio tentare cosa d'importanza. Ma era sitibonda all' estremo la guernigione tra pel calore della stagione, e per l' ardore della battaglia. Chiedeva Provera quant'acqua bastasse ai feriti; la negava Augereau. Bensì, siccome quegli che aveva fretta, ricercava spesso la piazza di resa; il che gli fu costantemente rifiutato dall' Austriaco. Arrivava il giorno quattordici aprile: la fame e la sete operarono ciò che la forza non aveva potuto. Diessi la piazza ai vincitori, accordandosi che gli ufficiali avessero facoltà di andarsene dove meglio piacesse loro, sotto fede di non militare sino agli scambi, i soldati si conducessero, e stessero in Francia sino a liberazione. Al tempo medesimo Rusca cacciava i Piemontesi da San Giovanni di Murialto, e la vittoria di Cosseria abilitava Augereau a superare Montezemo, il che diè facoltà ai Francesi di spiegar le bandiere loro nella valle del Tanaro, ed indusse Colli alla necessità di correre a difendere Ceva e Mondovì.

Queste cose succedevano a sinistra dei repubblicani; ma altre di maggiore importanza preparava la fortuna in mezzo, e a destra. Quantunquè gli alleati avessero toccato una grave

sconfitta a Montenotte, le sorti loro avrebbero potuto facilmente risorgere, perchè nè erano perduti d'animo, nè mancavano di passi forti, a cui potessero ripararsi. Massimamente insino a tanto che la strada del Dego non era libera al nemico, non temevano ch'ei potesse fare una impressione d'importanza in Piemonte. Leone applicarono l' animo a farsi forti per quella strada; dall' altra parte i Francesi pensavano a sforzarla. Gli Austriaci in numero circa di quattromila soldati, ai quali si erano accostati i due reggimenti piemontesi della Marina e di Monferrato, si fortificarono a questo fine sui monti di Magliani, di Cassano, del Poggio, e della Sella. Fecero un ridotto a Cassano sopra Magliani, e lo munirono d'artiglierie, con aver anche fatto una grande abbattuta d'alberi e di virgulti all' intorno, per poter bene scoprire l' inimico, ove s'attendesse di salire per assaltargli. Diedero loro tempo due giorni i Francesi, o per necessità, o per cattivo consiglio, a fornire le loro fortificazioni in quei luoghi eminenti e difficili. Anzi il di tredici Aprile una quadriglia di repubblicani, che scortava due pezzi d'artiglieria minuta, e se ne stava troppo confidentemente a mala guardia, sorpresa dagli alleati, perchè le artiglierie che furono condotte a Dego. La principal di fesa degli alleati consisteva nel ridotto di Magliani, che stava a ridosso del castello del medesimo nome, nel quale allogarono una grossa compagnia del corpo franco di Giulay con alcuni soldati della Marina.

I repubblicani per aprir quella strada che i confederati avevano serrata, comparivano alle due meridiane del giorno tredici, minacciosi, e grossi di quindici mila combattenti, facendosi avanti sino alla Rocchetta del Cairo, ad un miglio distante di Dego. Quivi si spartivano in tre colonne, che si accostarono ai siti occupati dai confederati. Ma non furono questi fatti che minacce, e tentativi per iscoprir bene il sito e la forza del nemico. A questo fine appunto Buonaparte, giunto che fu al Colletto, fece trarre di una forte cannonata, per prender notizia del nemico, sperando che gli alleati credendosi assaliti, e rispondendo, lo avvisassero dei luoghi dove si trovavano; il che gli riuscì, come aveva sperato. Ma l'urto dei due forti nemici doveva succedere nel giorno quattordici, nel quale i repubblicani risoluti di venirne al cimento, si spartirono, come innanzi, in tre parti. La destra condotta dal colonnello Rondeau, e composta di circa quattromila soldati, assaliva gli alleati per la strada che dai Girini conduce al Dego, e di questa, quindici centinaia separatisi dagli altri, andarono ad occupar la strada che dalla regione dei Pini porta alle Langhe, a fine d' impedire i soccorsi, che da Pareto, e da Spigno potessero venire agli alleati: essa doveva far impeto contro il Poggio e la Sella. Quella di mezzo capitanata dai generali Menard e Joubert con due mila soldati saliva al castello di Magliani. La si-

più grossa delle altre, che obbediva a Massacausse, Monnier, e Lasalcette, era dentro al fianco destro dei posti di Magliano, contro il Monterosso, che dava il varco testami. Tutte queste mosse erano con maestria di guerra pensate, e furono alon molto valore eseguite. Riuscì terribile al Poggio ed alla Sella; vi morirono buoni corpi da ambe le parti. Saliva di la mezza, ma posatamente per aspettare dell' assalto dato sui due fianchi. I essi, dopo un combattimento sostenuto e quindi con molta ostinazione, riuscirono almente ad aver vittoria sui due lati, cacciando i nemici loro dal Poggio e da Monterosfece allora avanti la mezza, ed entrò forte nel castello di Magliani, dove uccidati di Giulay, che tutti vollero piuttosto morire, che cessar di combattere. Re il ridotto di Magliani, principale procolo degli alleati, dal quale tempestavano a furia incredibile di palle e di scaglie. Ivi assai dura l' impresa per i repubblicani e i confederati maravigliosamente intesi, traevano spessissimamente a punto, e solo a cento passi di distanza. Finaldopo tre ore di sanguinosissima battaglia, solamente verso la sera, venne fatto ai essi, che accorrevano contro il ridotto dalle bande, d' impadronirsi di quel forte acciandone a forza i difensori. Si precisano allora gli alleati nella valle delle Casper guadagnare prestamente la strada pereto; ma i Francesi gli seguirono a cora: quella colonna, che si era spartita al pio del fatto dalla destra schiera, che se va ai Pini, scagliossi ancor essa al fattocontro i fuggiaschi, che ne furono quasi morti o presi: tutti anzi stati sarebbero nati, se i due reggimenti piemontesi della a e di Monferrato, fatto un po' di testate Scazzone, non avessero fatto ala a cobe fuggivano, cacciati dalla furia francese 'incalzava. Perdettero gli alleati in queataglia meglio di due mila soldati tra feriti e prigionieri, i repubblicani poco duecento. Ma grave perdita per i primi ella che susseguì, del castello di Cosperchè stretto già Provera, come abbiam dalla sete e dalla fame, perduta la spedi ogni aiuto, poichè vide dall' alto la ta de'suoi, non indugiò più ad arren-

ndo pervennero le novelle della rotta gliani ad Argenteau, che aveva tuttasue stanze a Pareto, si diede a passega gran passi, come uomo che abbia to perduto il lume dell' intelletto. Pure ordine ai capitani, facessero massa in Acertamente da biasimarsi molto è la cond' Argenteau in questo fatto: perchè se subito avviato in soccorso dei difensori suoi il corpo di cinque, o sei mila solda-

ti, che aveva con se a Pareto, avrebbe potuto facilmente cambiare la fortuna della giornata; perciocchè i suoi, che si difendevano con estremo valore nel ridotto, avuto quel rinforzo, avrebbero potuto sostenersi, od almeno la ritirata sarebbe stata salva e sicura.

Questa fu la battaglia, che meglio di Magliani, che di Millesimo si chiamerebbe, perchè a Magliani concorsero le principali forze delle due parti, e nel luogo medesimo succedette il più forte conflitto. Ma la fortuna solita sempre a far maravigliose conversioni in guerra, aprì l' adito il giorno seguente ai confederati di ricuperar ciò che avevano perduto; il che avvenne non per buono consiglio, ma per caso, anzi per cattivo consiglio d' Argenteau. La notte, che seguì il giorno della battaglia, il tempo che era stato nuvoloso, diventò piovooso; piovve a rotta verso l' alba. Tra per questo, e per pensare i Francesi a tutt' altro fuorchè a questo, che il nemico vinto avesse a prendere così tosto nuovo rigoglio ad assaltargli, si guardavano neglittamente, e non che stessero nelle trincee, si erano sparsi per le case, dove attendevano meglio a riposare, che a guardarsi. Solo cinquecento, o seicento soldati vegliavano alla difesa delle trincee. Ed ecco appunto, che in sul far del giorno il colonnello Wukassovich accompagnato dal luogotenente Lezzeni con un corpo di circa cinque mila soldati composto di Croati, e dei reggimenti di Nadasti e d' Alvinzi, venendo per la strada di Santa Giustina, compariva improvvisamente alla vista di Magliani. Aveva Argenteau, perduta la battaglia di Montenotte, ordinato a Wukassovich, che stanziava a Sassello, venisse tosto in aiuto, ed il raggiuogesse al Dego ed a Magliani. Ma siccome quegli che aveva poca mente, ed anche la sventura gliela faceva girare, aveva indicato per la mossa a Wukassovich un giorno più tardi di quello, che aveva realmente in animo, dimodochè il colonnello, in vece di arrivare il di quattordici, che forse avrebbe vinto la battaglia, arrivava il quindici, ed arrivando già aveva sbaragliato e pesto uno squadrone francese, che muniva il monte della Guardia. Non ostante che con gran sua maraviglia avesse veduto, strada facendo, la fuga de'suoi, e che il nemico aveva occupato Magliani, si rivolgeva a dar dentro risolutamente con la speranza di far pruovare a Buonaparte quello, che Buonaparte aveva fatto pruovare ad Argenteau. Già urtava il castello ed il ridotto. Risentitisi a sì improvviso accidente i Francesi, muovevansi a corsa verso il ridotto per difenderlo; ma nè ebbero tempo di schierarsi, nè di apparecchiare le artiglierie, e quel forte sito, che con tanta fatica e sangue avevano conquistato, ritornava, quasi senza contrasto, in potestà dei confederati. Parte dei repubblicani fuggendo, si gettarono nella valle di Coloretto, i più si precipitarono a rotta sui dirupi, in mezzo ai quali scorre il torrente Grilero, e si salvarono verso il Colletto, dov'era

la guardia loro di ricuperazione. Fu grande strage dei Francesi in sul Grillero, perchè i Tedeschi gli bersagliavano dall'alto. Perdettero i primi non solo i luoghi, ma ancora le artiglierie che li munivano.

Massena, a così fortunato caso riscossosi, e gettatosi al piano, frenava primieramente l'impeto de' suoi, che fuggivano verso il Colletto; poi ordinatigli di nuovo in tre colonne, come nella battaglia del giorno quattordici, gli conduceva all'assalto. Ma se Massena non era capace di timore, non era nemmeno Wukassowich; qui la battaglia divenne orrenda. La sinistra era alle mani con le guardie avanzate austriache, che si difendevano con singolare ardirimento; la mezza pativa assai, perchè i Tedeschi fulminavano dal ridotto, e già i soldati stanchi, ed impariti si nascondevano per le case. La destra medesimamente trovava un feroce rincalzo. Massena, veduto titubare i suoi, mandò avanti la squadra di ricuperazione, e postala dietro alla mezzana, impediva, che coloro che davano indietro, passassero il Grillero. In questo mentre restò ferito gravemente d'un archibugiata nell'anca destra il generale Causse, che portato alla Rocchetta, poco stante mancò di vita. La colonna di mezzo incoraggiata da Massena e dagli altri generali, già arrivava fin sotto al ridotto; ma usciti impetuosi gli Austriaci, la urtarono, e rincacciarono fino al castello. La sinistra ancor essa era stata risospinta con grave perdita, la destra non faceva frutto. Massena animosissimo gli conduceva di nuovo all'assalto, e di nuovo erano ributtati con palle ed ischegge terribili. Già il quarto assalto era riuscito vano. Arrivava in questo punto con sei mila soldati Laharpe, che avendo udito lo strano caso, era prontamente accorso. Novellamente si raccorrevano, si riordinavano, si muovevano, si serravano contro il nemico; nè ciò ancor bastava a piegare la costanza austriaca; chè anzi quei valorosi soldati, non sapendo come qua fossero venuti, nè come andarsene, nè quando sarebbero soccorsi, continuavano a trarre disperatamente, ed a tener lontano il nemico. Dopo tanti rincalzi e tante stragi, incominciavano i Francesi a dubitare della battaglia. Buonaparte, che vedeva l'importanza del fatto, accorreva coi soldati vincitori di Cosseria, e con impeto unito menava i suoi ad un ultimo assalto. Puntarono acutamente la destra e la sinistra sui fianchi: la mezzana ingrossata e rinfrescata assaliva di fronte. Urtati da tante parti, continuavano gli Austriaci a combattere; cacciati dal ridotto, combattevano dalle case; cacciati dalle case, combattevano dalle boschiglie; finalmente cacciati anche da queste e pressati da ogni banda, minacciosi e rannodati si ritiravano. Gran fatto è stato questo, e che debbe fare stimar Wukassowich uno dei migliori guerrieri dei nostri tempi. La destra intanto, e quella del Monterosso, scese improvvisamente nella valle delle Cassinelle, diedero den-

tro agli Austriaci ritirantisi, e gli ruppero con molta strage, facendone anche di molti prigionieri. Una parte però, che prese la strada delle Langhe, si ritirava intiera, e voltando qualche volta la fronte, arrestava l'impeto del nemico, massimamente della cavalleria, che perseguitava coloro che fuggivano per la valle delle Cassinelle; anzi per un tiro venuto da lei restò ucciso un generale di cavalleria.

Perdettero gli Austriaci in questa battaglia tra morti, feriti e prigionieri, sedici centinaia di buoni soldati con tutte le artiglierie loro: ma non fu nemmeno senza sangue per i Francesi la vittoria. Tra morti, feriti e prigionieri mancarono più di ottocento soldati. Fra i morti per chiarezza di nome o di grado, si nominano Causse, il generale di cavalleria, e Rondeau, che ferito nel piè destro, e portato a Savona, peggiorando sempre più la piaga, passò di questa vita alcuni mesi dopo.

Dalla presente narrazione si vede, che sebbene Buonaparte avesse errato nell'ordinare la battaglia di Montenotte, molto bene ei seppe emendare il fallo in quella di Magliani, egregiamente da lui ordinata e combattuta. Argenteau da parte sua errò in molti modi, e nella battaglia e dopo di lei, e massimamente in quella di Magliani, per modo che ei fu costretto di combattere con una parte delle sue forze contro la maggior parte di quelle del nemico. Sollevossi fra l'austriaca gente un rumore ed uno sdegno grandissimo contro di lui, accusandolo tutti dell'infelice successo delle battaglie di Loano, di Montenotte e di Magliani, delle quali la prima preparò la strada, le altre l'apersero alla conquista d'Italia. Beaulieu il fece arrestare e condurre a Mantova, poi a Vienna, perchè vi fosse preso dell'error suo da un consiglio di guerra debito giudizio.

Buonaparte errò e riparò; Argenteau errò senza riparare; ma bene non errarono nè Rampon, nè Wukassowich, al primo dei quali si deve tutta la gloria di Montenotte, al secondo quella di Magliani: vinse il primo, perchè un generale, sendosi accorto del fallo, il soccorse; perdè il secondo, perchè un generale di poco intelletto, che poteva soccorrerlo, nol fece. Ma resterà nella memoria dei posteri, senza rimanersi alla felicità od alla infelicità del fatto, il nome di Wukassowich tanto ed a giusto titolo glorioso, quanto veramente è quello di Rampon; nè noi abbiamo voluto che mancasse in queste nostre storie correggitrici della parzialità dei tempi, il testimonio nostro a quel generoso, e prode Austriaco.

Lo splendore della vittoria francese fu oscurato dal furore del sacco. Molti fra i repubblicani, non perdonando nè a cosa sacra, nè a profana, riempivano i paesi di terrore e di foga. Queste enormità, che tanto contaminavano il nome di Francia, abbominavano molti generali, abbominavano i soldati buoni, ma quelli non potevano impedirle coi comandamenti, nè questi con l'esempio. Perchè poi, chi leggerà questi

miei scritti, non creda che un giusto sdegno ci faccia trascorrere oltre il vero, diremo, che i generali francesi dabbene, dicevano e scrivevano di questo cose assai peggiori, che noi non abbiamo raccontate. Scriveva Serrurier, molti soldati amar meglio rubare che combattere, rinfacciare, a quel modo combattere, al quale erano pagati. Chambarlhac e Maugras colonnelli, non potendo più oltre tollerar di vivere con soldatesche che senza disciplina e senza obbedienza essendo, minacciavano ad ogni ora di maltrattare anche gli ufficiali, che cercavano di frenare il furor loro, domandata licenza, volevano cessar dagli stipendi. Soprattutto il buono e generoso Laharpe iva gridando, il soldato ogni ora più arrogarsi le ruberie e le uccisioni; assassinar i soldati i paesani, i paesani i soldati; non poter con parole descrivere le enormità che si commettevano; le stanze dei soldati essere deserte; correre il soldato le campagne a guisa piuttosto di bestia feroce che d'uomo; e se le guardie da un lato il cacciassero, correre tosto ad assassinar da un altro; disperarsene gli ufficiali: meno atroce caso fora, aggiungeva dolente e sdegnoso Laharpe, l'adunare in un luogo solo gli abitatori per ammazzargli tutti in una volta, poi devastar quel che restasse: essere il medesimo, perchè se di ferro non morissero, di fame morirebbero: non esservi adunque più provvidenza, sciamava, che fulminasse i scellerati amministratori, che ridotto avevano i soldati dell'italica oste od a farli ladri ed assassini, od a morir di fame; non poter più vedere, meno ancora tollerare sì abominevoli eccessi: chiederò perciò licenza a Buonaparte generale, volersene ire; anteporre l'umile mestiere del lavorar la terra per vivere, ad esser capo di genti peggiori che non furono ai tempi andati i Vandali. Noi non abbiamo senza tenerezza narrato le generose querele di Serrurier, di Chambarlhac, di Maugras e di Laharpe, acciocchè sappiano i posteri, che se le primizie che si diedero all'Italia, furono opere da cui più l'umanità abborrisce, vissero ancora in mezzo ai Francesi non pochi generosi uomini che queste esorbitanze barbare ed abborrivano, ed apertamente condannavano.

Seguitando ora il progresso della storia, dopo la vittoria di Magliani, insistendo velocemente Buonaparte nei prosperi successi, era venuto a capo del suo pensiero di separare gli Austriaci dai Piemontesi; nel che tanto più facilmente riuscì, che nè Beaulieu si curò molto di starsene unito a Colli, nè Colli a Beaulieu; perchè ed alcuni semi di discordia già erano prima dei raccontati fatti tra di loro sorti, e, come suole accadere nelle disgrazie, gli Austriaci accusavano i Piemontesi di non avergli, com'era debito, aiutati, i Piemontesi davano il medesimo carico agli Austriaci. Finalmente premeva più a Beaulieu l'accorrere alla difesa del Milanese, a Colli a quella del Piemonte. Di questa dissidenza dei capi austriaco e pie-

montese accortosi l'accortissimo Buonaparte, quantunque gli fosse stato ingiunto di perseguir piuttosto gli Austriaci che i Piemontesi, si risolveva a serrarsi addosso agli ultimi, sperando di costringere fra breve il re di Sardegna alla pace, per voltarsi poscia, assicuratosi alle spalle, con maggiore speranza di vittoria, alla conquista della Lombardia. Al quale consiglio tanto più volentieri si appigliava, quanto più sapeva, che Beaulieu tentava continuamente l'animo del re per farlo star fermo nella lega, offerendogli di soccorrerlo non solo con le forze che gli restavano tuttavia, ma ancora con quelle che, o già erano arrivate, o presto dovevano arrivare nel Milanese, purchè per sicurezza della sua fede e delle genti austriache, consentisse a dargli in mano le fortezze di Alessandria e di Tortona. Per la qual cosa il capitano di Francia voltò del tutto i pensieri a voler vedere quello che fosse per partorire in Piemonte la presenza dei repubblicani. Due erano i modi che voleva usare per arrivare ai suoi fini; la forza con perseguir da vicino co' suoi soldati vittoriosi le reliquie delle truppe reali, l'astuzia col tentar di far muovere i popoli, con le parole di libertà, contro l'autorità del re. A questo era e disposto per se, e comandato dal Direttorio. Gli aveva il Direttorio imposto; che tentasse per ogni mezzo di dare spirito ai novatori, e tanto più ciò facesse, quanto più si ostinasse il Piemonte a voler perseverare nella sua congiunzione con la lega, e nella guerra. A questo fine, e per far vedere che entrava con molto favore, aveva Buonaparte condotto con se alcuni fuorusciti piemontesi, dei quali alcuni erano amici della libertà, altri facevano professione di essere. Sperando egli di far consentire con lo spavento d'interne rivoluzioni Vittorio Amedeo alla pace, pensava di servirsi dell'opera di costoro, quantunque in poca stima gli tenesse, anzi piuttosto gli avesse a vile, perchè egli riputò sempre gli amatori della libertà, o veri o finti ch'essi fossero, piuttosto importuni parlatori, che uomini capaci di far cose di momento. Adunque, ordinato ogni cosa come abbiamo detto, e collocato un grosso corpo nei contorni del Deigo per appostar gli Austriaci, acciocchè non tentassero nulla a suo pregiudizio, si avviava verso Ceva, contro cui aveva già mandato con molte forze Augereau e Serrurier.

Era si Colli, dopo l'infelice successo della giornata di Magliani, e dopo che pel fatto di Cosserla era stato obbligato di lasciar al nemico la possessione di Montezemo, ridotto coi Piemontesi nel campo trincerato, che per difesa della fortezza di Ceva era stato ordinato alla Pedagiara, ed alla Testa nera, sito che signoreggia la fortezza. Assalì Buonaparte impetuosamente questo campo; gli fu anche virilmente risposto: durò la battaglia molte ore con molto sangue da ambe le parti, massime dei repubblicani, i quali combattevano più sco-

perti. Né vi fu modo di far piegare i regi, che con valore difendendosi respingevano costantemente il nemico. Succedeva questa fazione ai sedici Aprile. Pernottarono repubblicani e regi ai luoghi loro. Ma il giorno seguente, ingrossatisi molto i primi, rinfrescarono l'assalto più forte di prima, nel quale sebbene animosamente si difendessero i regi, temendo Colli di essere spuntato dai lati, lasciato un grosso presidio nella fortezza, ritraeva le genti con andar ad alloggiarle in sito molto opportuno là dove la Cursaglia mette nel Tanaro. In questi fatti, proteggendo valorosamente la ritirata il reggimento d' Acqui, morì di grave ferita il marchese Cavoretto, morte sentita dolorosamente da tutti per le buone qualità sue sì civili, che militari; e se i Francesi han ragione di celebrare, come fanno, con esimie lodi coloro, che sono morti combattendo per la patria, non so perchè gl' Italiani siano tanto scarsi in lodar coloro che, come il marchese Cavoretto, diedero la vita per preservare una patria, che debbe loro essere tanto cara, quanto è veramente la Francia ai Francesi. Occuparono, fatta questa ritirata, i repubblicani subitamente la città di Ceva, nè così tosto l'occuparono che vi fecero grosse tolte di pane, e posero taglie di denaro. Attaccarono i repubblicani superiori di numero l'esercito regio nei campi della Bicocca, della Niella e di San Michele, ma non poterono sloggiarlo, pel duro contrasto che vi fece. Ai venti massimamente si combattè con molto sangue: pure stettero fermi alla pruova i Piemontesi, per modo che Serurier si ritirava assai malconcio e disordinato. Infine quel valoroso Massena, il quale nato suddito del re, più di tutti operò per abbattere la sua potenza, passato, la notte dei ventuno, il Tanaro a guado presso Ceva, aveva occupato Lesegno. Dall'altra parte Guyens e Fiorella, essendosi fatti padroni del ponte della Torre, mettevano Colli in pericolo di essere circondato dai repubblicani alle spalle; il che avrebbe condotto quell'esercito, ultima speranza della monarchia piemontese, ad un'estrema rovina. Perchè levato il campo occultamente alle due della notte, e conducendo seco tutte le artiglierie e le bagaglie, s'incamminava frettolosamente, ma ordinatamente alla volta di Mondovì. Il seguitarono velocemente i repubblicani, ed il raggiunsero a Vico, dove allo spuntar del giorno seguì la battaglia che i Francesi chiamano di Mondovì. Buonaparte solito ad abbellir con parole magnifiche le sue geste, rappresentò questo fatto con colori di graudezza, e di virtù militare dal canto dei suoi. Ma il vero si è, che Colli non poteva, nè voleva tra mezzo ad una frettolosa ritirata, e con soldati già scemi d'animo e di forze venirne ad una battaglia giusta contro un nemico vittorioso, battaglia in cui ne sarebbe andato tutto il destino di un antichissimo reame. Solo suo intento era di ritardar tanto il perseguitante nemico, che potesse condur in salvo

le artiglierie ed il bagaglio, ed andare a pigliar un alloggiamento tale, che potesse, se ancor possibil fosse, arrestar il corso alla fortuna che con tanto impeto precipitava. Difesosì in Vico con molta arte e valore, poté, ritardando il nemico, conseguire il fine che si era proposto, di condurre a salvamento nei luoghi sicuri dietro l' Ellero ed il Pesio le armi grosse, e tutti gl' impedimenti. Ritirossi poscia, andando a posarsi in un forte alloggiamento oltre la Stura, dove la fronte era difesa dal fiume, la destra aveva per sicurezza Cuneo, donde si congiungeva alle genti che guardavano i passi per al Colle di Tenda, la stanca finalmente si appoggiava a Cherasco posto alla foce della Stura nel Tanaro, ed afforzato, sebbene leggermente, con bastioni muniti di steccate e palizzate. In tale modo un umile fiume, un esercito valoroso, ma vinto, e due piazze, una forte, l'altra debole, restavano soli impedimenti ai Francesi, onde non inondassero tutto il Piemonte, e non sventolassero le insegne repubblicane sotto le mura della città capitale di Torino. Certamente assai è da lodarsi Buonaparte e per l'ardire, e per l'arte mostrata in tutti questi fatti; assai anche è da lodarsi il valore de' suoi soldati; ma da lodarsi ancora è Colli, e l'esercito piemontese, che spinto e risospinto più fiate da luoghi rotti e montuosi, conservosì sempre intiero, ed all'ultima fine intero rappresentosì al re per quei negoziati, che per la conservazione del regno avesse stimato convenirsi.

L' audace Buonaparte, non contento, se prima non avesse rotto ogni resistenza, usava l'estrema forza e l'estrema astuzia. Minacciava dall'un canto di varcar la Stura, dall'altro, impadronitosi d'Alba per mezzo di Laharpe, città posta sulla riva del Tanaro sotto la foce della Stura, era in grado di passar il primo di questi fiumi, e di correre alle spalle dei Piemontesi. Oltre di questo per rizzare a spavento del governo una prima bandiera di ribellione, aveva operato, e l'ottenne anche facilmente, che alcuni abitatori d'Alba, instigati principalmente da Bonafous, fuoruscito piemontese, venuto coi repubblicani, facessero un movimento contro l'autorità regia, mandando fuori bandi di volerai costituire in repubblica. Quivi Bonafous metteva sequestri, faceva confiscazioni di beni mobili e stabili, tanto feudatarii quanto regi, e procedendo in tutto repubblicanamente, dava timore, che con le spalle dei repubblicani d'oltremonti e del paese, avesse a propagar quell'incendio per tutto il Piemonte. Erasi accostato a Bonafous un Ranza, uomo dabbene, nè senza lettere, ma cervello disordinato, e capace del pari di far perir la realtà per la ribellione, e la libertà per l'anarchia. Costoro, per istimolo, scrissero e pubblicarono una lettera a Buonaparte: voler essi, dicevano, come i Francesi, esser liberi; non voler più vivere nè sotto un re, nè sotto altro tiranno, con qual nome si chia-

tere l'egualità civile, volere spengere i feudatarii; per questo aver preso le approssimarsi del vittorioso esercito a: gli aiutasse adunque, pregavano, e quelle catene da schiavi; vedesse un atto di chiamarlo alla liberazione avesse la libertà, ridonasse il lustro avrebbe il suo nome glorioso ed im- Non contenti a questo, Bonafous e procedendo immoderatamente, mandando repubblicani al clero del Piemonte, Lombardia, siccome pure ai soldati i e piemontesi. Ancorchè il generale sapeva, che non era in Piemonte efficiente di rivoluzione, pure andava ad queste dimostrazioni, e le magnifiche intimidire il governo; perchè argo- che già preso da spavento per i suiti della guerra, e male giudicando posizioni dei popoli, si lascerebbe fa- spaventare dal pericolo immaginario interni contrari alla quiete del regno. e per questi romori, e per esser pa- nemico del passo del Tanaro in Alba, ser Cherasco in se stesso poco difen- temendo Colli di essere assaltato alle sciate Cherasco, si ritraeva, per si- di Torino, alle stanze di Carignano. giunto il re di Sardegna a quell'estre- o, in cui o far doveva una risolutio- anima, o sottoporre il collo ad un ne- solente, o ad un governo disordinato e o diverso dal suo: ora si doveva vedere, io Amedeo terzo era in grado di mo- mondo di avere nell'animo quei me- spiriti, per cui tanto sono lodati i suoi antenati Carlo Emanuele primo, e Amedeo secondo. Adunosi in tanto io di cose il consiglio, al quale assi- il re ed i principi reali, con tutti i mi- llo stato. Dracke, ministro d'Inghilter- nova, trasferitosi a Torino, ed il mar- zherardini, ministro d'Austria, te- che in agitazione sì grave il re fosse trare i suoi consigli da quei della le- siderando sommamente d'interrompere cosa, non avevano mancato all'ufficio n tenerlo continuamente sollecitato, voltasse il viso alla fortuna, e stesse in ricordassesi, dicevano, del nome suo; presto di Germania e d'Inghilterra di soldati, e di denaro; non permet- te la generazione presente potesse dire, ncato d'animo ad un primo romoreggia- rancesi in Piemonte; ricordassesi dell'as- i Torino, rinvocasse alla mente la vitto- o famosa al mondo di Vittorio Amedeo, nd'avolo; la fortuna essere stata con- na il valor pari; variare la fortuna sem- nstare a se medesimo il valore; pen- nella mente sua maturamente volge- nta fosse stata verso di lui la fede de- ati, che del tutto a lui avevano commes- orti d'Italia, quantunque sapessero po-

tere venir caso, che i Francesi, rotte violentemente le barriere dell'Alpi, penetrassero in Piemonte; non fosse minore in lui la costanza, di quanto fosse stata la fiducia della lega; avere i re nel corso dei regni loro prosperi casi ed avversi; essere più gloriosi quelli che costantemente sopportano i secondi, di quelli che oscuri trapassano i giorni loro nei primi; considerasse bene quanto da lui richiedessero Italia, ed Europa; non consentisse che in lui più potesse un romor repentino, che i veri interessi del suo reame. Dimostravasi Vittorio Amedeo constantissimo a voler continuare nella fede data: difenderebbe Torino sino all'ultimo, o anderebbe ramingo, se così fortuna volesse; non consentirebbe a pace con un nemico odiosissimo. Il secondava nella medesima sentenza il principe di Piemonte, nel quale, come primogenito regio, doveva pervenire il regno, non però per motivi di stato, ma sì di religione, parendogli, come a principe religiosissimo, troppo abominevole aver per amici coloro, che stimava eretici, e nemici di Dio. Temeva la propagazione dei principi loro anche in Piemonte, ed abborriva una pace, che gli pareva ancor più rea verso Dio che verso gli uomini. Ma dal cardinale Costa, arcivescovo di Torino, personaggio nel quale risplendevano ingegno, dottrine ed amor singolare di lettere e di letterati, fu ragionato in contrario, esser l'Austria infedele, pensare prime a se che ad altrui, essere il pericolo della ribellione imminente, la necessità più forte della fede; il cacciare i Francesi dal Piemonte del tutto impossibile; meglio avergli amici che nemici; ponendo anche l'Austria di eguale potenza della Francia, esser questa vicina, quella lontana; riuscir più facile ai Francesi l'invadere il Piemonte, che agli Austriaci il preservarlo; potere l'Austria, come lontana, perseverare nella guerra; dovere il Piemonte pensare ai casi suoi; nella supposizione favorevole diventerebbe il Piemonte campo di guerra, pieno di ruberie, di devastazioni e di uccisioni; e se già a mala pena si poteva resistere ai Francesi, come si sarebbe potuto resistere ai Francesi stessi, ed ai sudditi tumultuanti a perdizione del regno? Non esser forse superbe le profferte degli Austriaci? non domandar loro per prezzo degli aiuti Alessandria e Tortona? Qual compenso poter offerir l'Austria in una felice guerra per le perdute Savoia e Nizza? Sperarla tanto felice, ch'ella ne reintegrasse il re per la forza dell'armi, esser più tosto fola da infermi, che argomento d'uomini ragionevoli; all'incontro potere i Francesi, dal canto dei quali allora stava la probabilità della vittoria, e volere ed offerire nel conquistato Milanese grassi ed adeguati compensi; sì certamente essere infido quel francese governo, ma poter tendere maggiori insidie in guerra che in pace, perchè la guerra fa le insidie lecite, la pace le fa infami; variare consiglio il savio al variare degli eventi, e poichè la for-

tuna aveva addotto un accidente, non che straordinario, meraviglioso, doversi anche fare una risoluzione straordinaria. Loderebbonla gli uomini prudenti, benedirebbonla i sudditi fatti immuni dalle esorbitanze incompotevoli della guerra; assai e pur troppo essersi fatto per mantener la fede promessa; dimostrarlo il sangue sparso, dimostrarlo le innumerevoli morti, dimostrarlo le desolate campagne: assai essersi soddisfatto all'onore, ora doversi soddisfare all'esistenza.

A questa sentenza del consigliar la pace era stato tirato l'arcivescovo per lume proprio, e per conforto dell'avvocato Prina novarese, quel medesimo che, d'ingegno acutissimo, d'animo duro, e bel parlatore, e maestro singolare del comandar tirato essendo, piacque poitanto per infelice suo destino a Buonaparte. Il favellare di un uomo tanto grave e tanto pratico delle cose del mondo, qual era il cardinale Costa, commosse tanto ed meravigliosamente gli animi degli ascoltanti, che fu fatta quella risoluzione, che sottraendo la monarchia piemontese da una dipendenza certamente eccessiva verso l'Austria, la fece vera e reale serva della Francia. Allora veramente, e non più tardi per il reame di Sardegna, allora, e non più tardi per la monarchia piemontese. Dallo strazio che ne fece poscia quel governo repubblicano di Francia, comprenderanno facilmente i lettori di queste storie, che non solo più onorevole, ma anche meno infelice consiglio sarebbe stato l'incontrare qualunque più duro caso di fortuna coll'armi in pugno, che il darsi con le mani disarmate ed avvinte in preda ad un amico sì fantastico, e sì crudele.

Spedironsi pertanto a fretta verso Genova il conte Revello, ed il cavaliere Tonso, con mandato di negoziar la pace con Faipoult, ministro della repubblica francese. Al tempo medesimo fu fatto mandato a Colli di domandare, ed al conte Delatour, e marchese della Costa di accordare una sospensione di offese col generale repubblicano. Non avendo Faipoult facilità di negoziare, si partirono i commissari da Genova senza risoluzione, e s'incamminarono tostamente alla volta di Parigi a fine di stabilire la pace, e l'amicizia con la repubblica. Tristo e misero era il mandato, nè difforme dallo spavento concetto: pure il timore non era uguale alle disgrazie che i tempi apparecchiavano. Intanto, scritti da Colli a Buonaparte, si suspendessero le offese, rispose, nè potere nè volere, se prima non gli si davano due delle tre fortezze di Cuneo, d'Alessandria e di Tortona. Consentiva il re per la prima e per l'ultima, e di più per Ceva, che oppugnata gagliardamente, con ugual gagliardia si difendeva. Adunque l'estremo momento essendo giunto, in cui l'antichissima monarchia dei Piemontesi doveva, cessando d'esser padrona di se medesima, cadere in servaggio altrui, fu accordata in Cherasco la tregua tra Buonaparte dall'un lato, Latour e della Costa

dall'altro, con questo, che i repubblicani occupassero Cuneo il dì ventotto Aprile, Tortona non più tardi del trenta, la fortezza di Ceva subito dopo gli accordi; restassero i Francesi in possesso dei paesi conquistati oltre la Stura ed il Tanaro; fosse fatto facilità ai corrieri di passare pel Cenisio per a Parigi; comprendessero nella tregua i soldati dell'imperatore, che erano ai soldo del Piemonte; durassero sino a cinque giorni dopo la conclusione dei negoziati di Parigi. Siccome poi Buonaparte tesseva un grande inganno a Beaulieu per farsi comodo il passo del Po, così stipulava, che l'esercito di Francia potesse passare il fiume sopra Valenza. Queste furono le tristi condizioni della tregua, alle quali succedettero poco stante le condizioni più tristi ancora della pace. A tale accordo si rallegrarono i novatori, s'avvilirono i ligi, si scoraggiarono i leali, si spaventarono i popoli, si sdegnarono i soldati. Lo scrittore di queste storie, trovandosi a questo tempo alle stanze di Gap in Francia, e quivi avendo parlato coi soldati piemontesi cattivi in guerra, udi da loro abbozzarsi con grandissimo sdegno i patti, che la patria loro avevano condotto in sì duro servaggio. Spaventosene l'Italia, meravigliaronse i potentati d'Europa. Volle anzi in questo la fortuna solita ad addurre casi strani, che le novelle della debolezza del governo regio, che tanto disordinava le cose comuni, spedite con grandissima celerità a Pietroburgo, vi arrivassero prima della circolare scritta dal re, per cui affermava, la sua costanza del voler perseverare nella guerra essere inconcussa; delle quali novelle non sapendo l'agente di Sardegna, visitava il conte Ostermann, ministro degli affari esteri dell'imperatrice Caterina, la circolare rappresentandogli: la quale leggendo Ostermann dava segni di meraviglia, di dispetto e di sdegno, servendosi anche, parlando del re, di parole, che per la gravità della storia non vogliamo rapportare, e che certamente poco sono convenevoli alla maestà reale. La somma fu, che squadernò in viso all'agente lo spaccio, che conteneva le novelle della tregua, sdegnosamente dicendo, che i confederati sapevano ottimamente, che la fortuna della guerra avrebbe potuto portare che i Francesi penetrassero in Piemonte; che non ostante avevano confidato che il re, ad imitazione dei gloriosi suoi antenati, serbando la medesima costanza, avrebbe loro osservato le cose promesse: che la lega non avrebbe pretermesso di soccorrerlo; che finalmente, se avessero i confederati potuto credere che ad un primo impeto ei fosse per mancar d'animo, e per posar le armi, avrebbero fatto altri pensieri, e provveduto in altra guisa alla sicurezza, ed agli interessi degli stati loro.

Infatti non si vede, quale sì inevitabile necessità dovesse condurre il governo regio ad una risoluzione tanto pregiudiziale, e tanto inonorata. Quaranta mila Francesi si erano invero affacciati ad uno degli aditi delle pianure

si; ma difettosi di artiglierie, massime, difettosi di cavalleria, non potevano tenere le piazze forti, nè tener la camera. Nè denaro avevano per pagare i salari per pascere i soldati. Oltre a ciò oro ai fianchi, a destra Ceva, che tuttifendeva validamente, a sinistra Cusso di difensori forti, e ben provvegni cosa. La metropoli stessa di Tortona stava loro a fronte, senza la possella quale invano avrebbero sperato di tenerli possessori del Piemonte, era munita per fortificazioni vecchie e nuove. Nè piemontese era tale, che potesse disprezzare della difesa di tanti luoghi fortissimi la regia che imperiale fioritissima, bile ad impedire in pianura qualunque d'importanza si repubblicani. Abrato come Colli avesse saputo ritirarsi, rannodato per modo che l'esercito suo, nè distrutto, appresentava ancora un fondamento a chi avesse voluto usarlo a mente. Nè le reliquie di Beaulieu erano esizibili, e meglio di ventimila Tedeschiavano nella Lombardia pronti ad accorrere ad aiuto; perchè certamente il combattimento era allora un combattere per la patria. È vero, che per la sicurezza della campagna Beauclieu, Alessandria e Tortona erano in una buona condizione; ma per l'acerbità della fortuna si era giunto a un punto che bisognava dare Alessandria e Tortona agli Austriaci, o Tortona e Cuneo ai Francesi, non si vede perchè il primo partito fosse più utile, e meno onesto del secondo; e meglio era cedere ad un alleato, ad un nemico, meglio cedere ad un principe di natura conforme che ad un governatore, e di natura contraria. Restava a dire che si aveva dei novatori ma i soldati non che fedeli, fedelissimi, il valore era stato, specialmente negli ultimi fatti; i francesi pochi avevano abbracciato le nuove opinioni, nè alcuna inclinazione contraria si aveva nelle popolazioni, nemiche naturalmente; e per antica consuetudine si facevano di Buonaparte, che di queste intendeva: sapevano, e dicevano, e scrivevano; e fuorché i fuorusciti piemontesi contenti gli fossero ai fianchi con rappresentazioni della propensione dei popoli a volerli. Nei partigiani stessi poi si sarebbe potuto per gli eccessi dei soldati allentato il terrore dei repubblicani.

Il solo che fosse a farsi in così grave frangimento irrefragabile è Buonaparte medesimo, che soleva dire, che se il re di Sardegna avesse tenuto il fermo solamente alcuni giorni, ei sarebbe stato costretto a ritirarsi sui monti per ritornarsene là donde era. Mancò adunque il governo regio a se stesso, non mancarono i popoli, e mancò al governo; e se Vittorio Amedeo se ne fosse signore i Francesi di quasi tutto il

Piemonte, e già oppugnati con ottantamila soldati, fornitissimi di cavalleria e di grosse artiglierie, la capitale del regno, non disperò delle sue sorti, anzi finalmente con una subita e gloriosa vittoria recuperò lo stato, stupiranno i posteri, che Vittorio Amedeo terzo, intero ancora lo stato suo in Italia, intere le fortezze, intero l'esercito, ad un primo romoreggiare di Francesi si sia sbigottito nell'animo, e dato subitamente in preda a coloro, che con una pace a lui pregiudiziale, non altro fine avevano, se non di costringere l'Austria ad una pace utile a loro.

Poco lodevole certamente fu la risoluzione del re del venire a patti così prestamente coi repubblicani, ma non fu senz'arte il suo procedere dopo formata la concordia, ed in tanta ruina di cose. Avevano egli ed i nobili, coi quali più strettamente si consigliava, non impediti dagli strepiti presenti a discernere la natura degli uomini, bene penetrato quella del capitano francese, che superba coi popoli, umile coi nobili, faceva di modo che egli tanto volentieri calpestasse i primi, sebbene le parole sue suonassero diversamente, quanto amava di essere corteggiato dai secondi ambizione l'una e l'altra incomportabile, quella per isfrenatezza d'imperio, questa per vanità d'animo. Per la qual cosa furongli tosto i principali fra la nobiltà piemontese intorno per andargli a' versi. Fugli intorno per comandamento del re il marchese di San Marsano, e gli piacque: fu gli intorno il barone Delatour testè venuto da Vienna, dov'era stato mandato per accordare con l'imperatore Francesco i pensieri della guerra, e gli piacque. Piacquegli altresì e funne contentissimo, che il duca d'Aosta, figliuolo secondogenito del re, che avuto il governo dell'esercito, si era condotto a Raccónigi per raccorlo, gli scrivesse lettere piene di cortesi parole, e di facile condiscendenza. Dava ammirazione a vedere come una amicizia così fresca, e così piena di disgrazie pel Piemonte fosse accompagnata da sì amorevoli uffizi. Bene considerate erano tutte queste cose da parte del governo regio, perchè dimostravano che non si lasciava trasportar dallo sdegno contro la propria utilità, e che superava gli umori per beneficio dello stato. Tanto poi fu durevole in Buonaparte la dolcezza di questi attaccamenti, che non gli poté dimenticare, e serbò sempre per la casa di Savoia tale tenerezza, che se nei tempi che succedettero ella non poté risorgere fu piuttosto colpa di lei, che di lui. Insomma egli aveva penuria di cavalli, e se ne gli offerivano, bisogno di barche a passare il Po, e se ne gli fornivano; Bonafous arrestato dai paesani fu rimesso in libertà, così ordinando il re, dal duca d'Aosta, perchè portavano opinione, nel che s'ingannavano, che Buonaparte avesse cuore la liberazione di lui. Nelle conferenze poi più segrete esortava i ministri di Vittorio Amedeo a confortarlo a star di buon animo, perchè solo che la Francia fosse sicura le

presenti disgrazie sarebbero, come diceva, la sua grandezza. Quanto ai zelatori della libertà affermava, che non sarebbe mai per tollerare che facessero novità, e se qualche Francese gli fomentasse, gliene facessero sapere, che tosto l'avrebbe, o castigato, o scambiato. Tutte queste dimostrazioni faceva Buonaparte sì per arte per aver le spalle libere a correre contro l'imperatore, e sì per inclinazione, perchè era amatore dei governi assoluti; poichè egli che sempre procedè finamente per la libertà, procedè sinceramente pel dispotismo.

Avendo dunque fermato le armi col re, acconce le condizioni del Piemonte e posto in sua balia quel primo stato d'Italia, il che gli alleggeriva il bisogno di tenersi truppe alle spalle, innalzava l'animo ad imprese più grandi; e perchè l'esercito non gli mancasse sotto, mandava fuori un bando: « Ecco, diceva, o soldati, che in quindici giorni avete vinto sei battaglie, preso trenta sfenardi, cinquanta cinque cannoni, parecchie fortezze, quindici mila prigionieri; avete ucciso diecimila nemici, conquistato la parte più ricca del Piemonte, vinto battaglie senza cannoni, varcato fiumi senza ponti, marciato viaggi senza scarpe, passato notti senza tetti, sostenuto giorni senza pane. Le falangi repubblicane, e i soldati soli della libertà capaci sono di sì virili sopportazioni; rendevi la patria grazie dell'acquistata prosperità: vincitori di Tolona, le vittorie del novantatré presagiste; vincitori dell'Alpi, più fortunate guerre presagiste: non più fra sterili rupi non più fra monti inaccessibili, ma nella ricca Italia avrete a far guerra; ecco che gli eserciti, e che testè vi assalivano con audacia, fuggono con terrore al cospetto vostro: ecco trepidar al coloro, che si facevano beffe della miseria vostra: ma se avete operato cose grandi, restanvene maggiori a compire. Non ancor sono Roma e Milano in poter vostro, ancora insultano alle ceneri dei vincitori dei Tarquinii e gli assassini di Basseville: altre battaglie avete a vincere, altre città ad espugnare, altri fiumi a varcare. Forse alcuno di voi si ritragge? Forse sulle cime dei superati monti ama tornarsene per essere quivi di nuovo segno alle ingiurie di una soldatesca di schiavi? No, i vincitori di Montenotte, di Millesimo e di Dego, e di Mondovì bramano tutti di portar più oltre la gloria del nome francese, tutti vogliono una pace utile alla patria: tutti desiderano alle paterne mura tornarne, tutti quivi con militare vanto dire: *Ancor io mi fui dell'esercito conquistatore d'Italia.* Prometevi, amici, ed a voi per ciò mi lego, che dell'Italia vittoria avrete; ma frenate, e per Dio, gli orribili saccheggi, sovvengevate che siete liberatori dei popoli, non flagellate: non contaminate con la licenza le vittorie, nè il nome vostro; non contaminate la fama dei fratelli morti nelle battaglie. Io sarò freno a tutto vituperio: vergognerò

reimi al reggere un esercito indisciplinato; ogni scellerato soldato che con gli oltraggi, e col ladroneccio oscurerà lo splendore dei vostri fatti, fia da me, senza remissione alcuna, dato a morte. »

Questo favellare di un capitano vittorioso a soldati vittoriosi, a Francesi massimamente tanto avidi di gloria d'armi, partoriva un effetto incredibile: coll'immaginare già facevano loro la Germania lontana, non che l'Italia vicina. Quel dimostrar poi di voler frenare il sacco; era molto accomodato consiglio per dare sicurezza ai popoli spaventati da una fama terribile, da fatti più terribili ancora.

Rivolto poscia ai popoli d'Italia, mandava, venire il francese esercito per rompere i ceppi loro, essere il popolo francese amico a tutti i popoli; accorressero a lui confidentemente, lealmente, accuratamente; serbargli intatte le proprietà, la religione, i costumi; fare i Francesi la guerra da nemici generosi, solo averla coi re.

Quali sentimenti producessero ai fatti incoerenti, coloro sel pensino, che sanno quanto operi la forza congiunta a magnifiche parole: nè è da far maraviglia, se queste guerre vive dei Francesi di tanto abbiano prevalso alle guerre morte dei Tedeschi.

Possente aiuto a far la guerra da fronte era la quiete alle spalle. Arrivarono le novelle desideratissime, essersi conclusa la pace il dì quindici Maggio fra la repubblica, e il re. Furono le condizioni principali, cedesse il re alla repubblica la possessione del ducato di Savoia e della contea di Nizza; oltre le fortezze di Cuneo, Ceva, e Tortona mettesse in potestà dei repubblicani Sicilia, l'Assietta, Susa, la Brunetta, Castel Delfinò ed Alessandria, ed in luogo suo, ed a piacere del generale di Francia, Valenza; amantelassersi a spese del re Susa e la Brunetta, nè alcuna nuova fortezza potesse rizzarsi per quella frontiera; non desse passo ai nemici della repubblica; non soffrisse ne' suoi stati alcun fuoruscito o bandito francese; restituissero da ambe le parti i prigionieri fatti in guerra; abolissero, ed in perpetua dimenticanza mantenessero i processi fatti ai querelanti per opinioni politiche; a libertà si restituissero, e dei beni loro posti al fisco si redimegrassero; avessero facoltà, durante il loro quieto vivere, o di starsene senza molestia negli stati reggi, o di trasferirsi, là dove più loro piacesse; dei paesi occupati dai Francesi conservasse il re il governo civile, ma si obbligasse a pagare le taglie militari, ed a fornir viveri e stame all'esercito repubblicano; disdicessero l'ingiuria fatta al ministro di Francia in Alessandria.

Questo trattato, che dalla parte della repubblica sentiva in tutto l'oppressione, in nulla l'amicizia, aveva in se ogni radice di dissoluzione; solo poteva, e doveva durare finchè la forza durasse; si rendeva per lui lecito al sovrano del Piemonte il sottrarsi per ogni mezzo, che in poter suo fosse, da sì dure, ed inusitate con-

oichè, se importava alla repubblica un nemico ostinato, ed anzi forte, non si vede, che cosa le importasse, che i fuorusciti francesi, la più chi od infermi, e tutti miseri, da' suoi iasse. Quest'era non debilitare il nefarlo vile, ed il lasciare in lui semi, e di vendetta. Vide intanto il Pieno spettacolo miserando, che quelle se, e quelle subbie, e quei martelli no costrutto la Brunetta, opera veravragliosa, forse unica al mondo, e Roma antica, ora la demolissero, e se no delle distruggitrici mine sentivano tesi uno immenso sdegno, avrebbero i, quando una infatuazione compasson gli avesse in quell'età fuori di esimi tirati, sentito vergogna; peroc tutti sono le opere mirabili dell'umano; e se la Francia voleva pure per del suo stato, e per stabilirsi total-mente in Italia, che quel propugnac-cesso, doveva almeno per un pu-opeo, e non istraniero ad una nazione ra, con le proprie mani disfarlo, non a disfarlo coloro, che edificato l'ave-ossia cioè era aggiungere l'ingiu-uno.

a pace e domate le forze regie, aveva te diminuito considerabilmente la po-ale lega in Italia. L'esercito austriaco i coi soldati di Napoli, e con qualche i Tedeschi testè arrivata dal Tirolo, si olo esposto a tutto l'impeto dei repub-ai quali veniva a congiungersi ge-che dall'Alpi e dagli Appennini a i calava, allettata dalla fama di tante Nè il generale della repubblica era lasciar imperfetta l'opera, perchè dal-te il chiamava la popolosa e ricca Mi-quelle opime terre della Lombardia, la necessità lo spingeva a non lasciar i Tedeschi, finchè non gli avesse rotti i d'Italia intieramente. Lo starsene raffreddato l'ardore de' suoi, e dato l'imperatore, che pure aveva il cuore ossessioni italiane, di avviarvi gagliar-di soldati, e di munizioni. La mira e, e tutta l'importanza dell'impresa impadronirsi di Milano. Al qual fine se gli appresentavano; l'una di pas-o a Valenza e di condursi per la di-metropoli della Lombardia austriaca, o sulla sinistra del fiume largo, rapido do; l'altra di varcarlo sotto la foce io per iachivare questo medesimo su-resso grosso e profondo, e di una singolare, con tutti gli altri che avreb-aggio incontrati, se avesse varcato al Valenza. Appigliossi al secondo par-ale oltre la maggior sicurezza che ave-ava opportunità di metter tagli al Parma, il quale sebbene subito dopo di Cherasco fosse stato esortato ad ac-

cordarsi con Francia da Ulloa, ministro di Spagna a Torino, non vi aveva voluto consentire.

Adunque risolutosi del tutto Buonaparte a voler varcare il Po tra le foci del Ticino e dell'Adda, il che doveva anche dar timore a Beaulieu di vedersi tagliar fuori dal Tirolo, con arte veramente mirabile, oltre la condizione del passo di Valenza inserita nella tregua fatta a Cherasco, dava voce che voleva passare a Valenza, e richiedeva continuamente il governo sardo di barche pel Valenziano passo. Lù mandava carri, là artiglierie, là soldati, e vi faceva intorno una continua tempesta. Beaulieu, udita la tregua, tentate per un sopramano inutilmente le fortezze d'Alessandria e di Tortona, perchè fu ributtato dai presidii piemontesi che vi stavano vigilantissimi, aveva passato il Po a Valenza, ardendo tutte le barche che nelle vicine rive si trovavano. Condottosi sulla sinistra sponda con tutto l'esercito proprio e napoletano, stava attento ad osservare quello, che fosse per partorire l'astuzia, e l'ardire dell'avversario. Ma quantunque sperimentato ed accorto capitano fosse, si lasciò prendere agl'inganni del giovane generale della repubblica; perciocchè fece concetto, che veramente questi avesse l'intento di varcare a Valenza. Per la qual cosa si era alloggiato tra la Sesia ed il Ticino, affortificandosi per fare due prime teste grosse sulle rive dell'Agogna e del Terdappio, e rendendosi forte massimamente su quelle del Ticino. Siccome poi la città di Pavia, posta sul Ticino vicino al luogo dov'egli mette nel Po, e dov'è un ponte, gli dava sospetto, l'aveva munita, sulle rive del fiume di trincee, e d'artiglierie. Per questi medesimi motivi aveva lasciato con poche guardie la sinistra del Po, non solo fra il Ticino e l'Adda, ma ancora fra la Sesia ed il Ticino. Ecco intanto che Buonaparte sicuro oggimai di conseguir il fine che si era proposto, mandava una mano di veloci soldati, comandandole facesse due alloggiamenti per giorno, verso Castel San Giovanni. Seguitava egli medesimo più che di passo con tutte le genti, mentre le sue artiglierie continuavano a fulminare, per non lasciare cader l'inganno, dalle rive di Valenza. Il colonnello Andreossi e l'aiutante generale Frontin spazzavano con cento soldati di cavalleria tutta la riva destra del Po insino a Piacenza, recando anche in poter loro alcune barche, le quali navigavano alla sicura sul fiume, portando riso, ufficiali, e medicamenti destinati agl'imperiali.

Usando adunque celeremente l'occasione favorevole aperta dall'arte del generale loro, i Francesi colla vanguardia composta di cinque mila granatieri, e quindici centinaia di cavalli, varcavano felicemente il dì sette Maggio su quelle barche medesime, e sopra alcune altre che loro si offeressero preste a Piacenza, il fiume, e con allegrezza indicibile afferravano la sinistra sponda. Seguitava a veloci passi Buonaparte, per tale guisa che il dì otto quasi tutto

l'esercito aveva posto piede sulle milanesi sponde. In questo passaggio per Piacenza si vide un funesto segno della rapacità dei primi capi repubblicani, e del poco rispetto in cui avevano le cose più sacre, perchè Buonaparte, e Saliceti commissario del Direttorio, poste le mani violentemente nei monti di pietà, e nelle casse non solamente ducali, ma ancora del municipio, e di diversi luoghi pii, quante robe preziose o danari vi trovarono, tante involarono.

Non così tosto ebbe udito Beaulieu le novelle del precipitarsi i Francesi verso il basso Pò, che spediva una grossa banda a Fombio, terra posta ripetto a Piacenza sulla sinistra del fiume, per impedire, se ancora fosse a tempo, il passo ai repubblicani. Egli intanto ritirava le genti sull'Adda sì per serbarsi aperte le strade al Tirolo, e sì per munire Mantova di gagliardo presidio, se la fortuna tanto fosse contraria all'armi imperiali, che il costringesse a lasciar del tutto la possessione d'Italia ai Francesi. Avvisava ancora che finchè il grosso de'suoi, che malgrado delle sconfitte era tuttavia formidabile, si conservasse intiero sulle rive di questo fiume, pericolosa impresa sarebbe stata per i Francesi il correre a Milano, posciachè egli avrebbe potuto a grado suo assaltarli sul loro fianco destro. Perlochè s'avviava con la maggior parte delle genti a Lodi per guardar il ponte, che ivi apre il varco dalla destra alla sinistra del fiume. Mandava altresì una forte squadra, principalmente di cavalleria, a Castel Pusterlengo, affinchè passando per Codogno, fosse in grado di servire come retroguardo alla schiera di Fombio, e di soccorrerla, ove bisogno ne fosse. Pavia intanto, città nobile per la università degli studj, abbandonata da'suoi difensori, non si reggeva più che con la guardia urbana, aspettando di obbedire a chi col primo strepito di tamburi sotto le sue mura si appresentasse. Bene erano considerati i disegni di Beaulieu, ma la prestezza francese gli ebbe guasti; i soldati mandati a Fombio, benchè con veloce viaggio fossero accorsi, arrivavano, non più per contrastar il passo al nemico, ma solo per combattere il medesimo, che già era passato. Buonaparte, che con la solita sagacità prevedeva, che quella testa grossa di Austriaci, se le desse tempo di essere soccorsa, poteva disordinare i suoi pensieri, perciocchè quantunque egli avesse varcato, non era ancor ordinato a suo modo, ed in punto di tutto, si deliberava ad assaltarla senza dilazione. Occupavano gli Austriaci la terra di Fombio, in cui avevano fatto in fretta, e munito venti pezzi d'artiglieria alcune trincee: i cavalli, la maggior parte napoletani, che in questa fazione si portarono egregiamente, battevano la campagna. La moltitudine delle sue genti permetteva a Buonaparte di allargarsi, e di assaltar da diverse parti la terra, solo mezzo che gli restava, stante le fortificazioni fatte dagli Austriaci, perchè il combattere fosse breve e fe-

lice. Adunque spartiva i suoi in tre delle quali la prima, col generale Dalle doveva, girando a destra, assaltar Fombio la sinistra; la seconda condotta dal ce Lannes, intrepidissimo guerriero, era nata a dar dentro sulla destra, e fualu generale Lanusse con la mezzana aveva di attaccar la battaglia sulla mezza fronte piazza per la strada maestra. Fu forte l'ero, forte ancora la difesa; perchè gli Austriaci sfolgoravano gli assalitori con le artiglierie e cavalli napoletani, opprimendo i soldati ridori, ed assaltando con impeto gli stabilimenti, rendevano difficile la vittoria a questi. Gli Austriaci combattevano valorosamente e per natura propria, e per la sperata soccorso vicino. Finalmente prevalsero prima però che non fosse stato fatto sangue, l'impeto, la moltitudine e l'ardore dei Francesi. Andavano gli imperiali in ed abbandonato Fombio a chi poteva loro; si ritiravano a gran fretta a Codogno con lasciar sì vincitori non poca parte di bagaglio, trecento cavalli, circa cinquanta morti e prigionieri: sarebbe stata più ve la perdita, se la cavalleria napoletana dotta massimamente dal colonnello Fesolfisiale di gran valore, serrandosi grintiera alla coda, ed urtando di qua quando gagliardamente il nemico, non ritardato l'impeto suo, e fatto abiliti sordinati Austriaci di ritirarsi.

Usando i repubblicani la fortuna per seguitavano passo passo i confederati, cupavano Codogno. In questo mentre giunse la notte. Aveva Beaulieu avuto delle velle del passo dei Francesi, e del loro de'suoi assaliti in Fombio. Comanda tanto a cinque mila eletti soldati, con da Casal Pusterlengo per la strada di Codogno in soccorso di Fombio, credendo, che tuttavia in quest'ultima terra si sosteneva. Fu questo un molto audace comandamento che poteva rompere i disegni al generale repubblicano, se fosse stato secondato da fortuna. In fatti arrivavano i Tedeschi nella notte sopra i Francesi all'improvviso e sbaragliate le prime guardie, semterrore e disordine in Codogno; anzi s'addisobbi oltre, s'impadronivano di partecorrea. Non era più pari la battaglia, per combatteva da una parte con intento e dine certo, dall'altra con soldati sconforti, sorpresi ed impauriti. Accorreva un taneo romore Laharpe, e postosi a guidare un reggimento fresco marciava per ritirare la fortuna vacillante. L'avrebbe ancora, se nel bel principio di quella notte colto nel petto da una palla mortale, non stato tolto subitamente di vita. In tal mancò in un casuale incontro, ed in una taglia notturna nel fiore della sua età generale Laharpe, soldato di compito ma ancora più di compito virtù. E f

che amato da tutti in vita , pianto da tutti in morte, meritò , che il caso suo fatale fosse attribuito dai contemporanei, sebbene a torto, a chi per troppo diversa natura l'invidiava; uomo felicissimo, che nell'ultimo evento stesso del suo corso mortale tanto l'opinione il differenziava da altri, che non a caso fortuito, ma a pensato disegno fu la sua morte imputata.

L' accidente sinistro di Laharpe sgomentò di modo i repubblicani, che le sorti loro avevano del tutto il tracollo, se non arrivava frettolosamente il generale Berthier, che con la sua presenza tanto fece che rinfrancò gli spiriti, e riordinò le schiere sbigottite e disordinate. Spuntava intanto il giorno: i Tedeschi nell'ardir loro moltiplicando, perchè già si credevano in possessione della vittoria, si allargavano sulle ali per circondare il nemico. Ma già si erano riavuti i Francesi; i Tedeschi medesimi, veduto al lume del giorno, che i nemici superiori assai di numero, facevano le viste di assaltargli, pensarono al ritirarsi, il che fecero prima in buon ordine e regolatamente, poscia disordinati e rotti, instando acutamente i Francesi, oramai consapevoli dei loro vantaggi. La schiera tutta sarebbe stata condotta all'ultimo termine, se per la seconda volta la cavalleria napoletana non le faceva scudo alla ritirata. Così una conseguita vittoria divenne in un subito una rotta evidente. Perdettero in questo fatto i Tedeschi quasi tutto il bagaglio, non poche artiglierie lasciate nei fossi della terra, molti prigionieri fra i dispersi. Tenevano loro dietro a gran passo i repubblicani, e s'impadronivano di Casale, mentre i residui degli imperiali si ricoveravano a Lodi, dov'era giunto con tutte le sue forze Beaulieu, e dove voleva pruovare per l'ultima volta, se obbligando il fortunato emolo suo a fare un moto eccentrico verso destra per venirlo ad assaltare a Lodi, gli venisse fatto di rompere quell'ascendente che aveva, e trasportare in se il favore della volubile fortuna. A Lodi adunque in un ultimo cimento si doveva combattere della salute di Milano, della conservazione della Lombardia, del destino delle reliquie ancora potenti delle genti imperiali.

Avvisavasi ottimamente il capitano austriaco, che perduto il passo del Ticino, e poichè i Francesi avevano varcato il Po, non gli restava altra sedia di guerra opportuna a farvi testa, che il grosso e rapido fiume dell'Adda, le parti inferiori del quale si trovavano assicurate dalla fortezza di Pizzighetone munita di artiglierie, e di sufficiente presidio. Vuotata adunque Pavia, e lasciati dentro al castello di Milano due mila soldati, la maggior parte del corpo franco di Giulay, aveva ramunato tutte le sue genti a Lodi. Siccome poi sapeva di certo che il veloce Buonaparte, dopo le vittorie di Fombio e di Codogno, non avrebbe indugiato a venire ad assaltarlo, per-

chè quello era l'ultimo cimento per aver Milano, aveva collocato la sua retroguardia, sotto guida del colonnello Melcarm, suo parente, in Lodi, comandandogli che resistesse quanto potesse, ed in caso di sinistro si ritirasse sulla sinistra del fiume. Intanto per assicurare il passo del ponte, molte bocche da fuoco situava all'estremità di lui presso la sinistra sponda per modo che direttamente l'imboccavano, e spazzare potevano. Nè parendogli che questo bastasse alla sicurezza di quel varco importante, munì la riva sinistra con venti pezzi d'artiglierie grosse, dieci sopra, dieci sotto al ponte, le quali coi tiri loro battendo in crociera parevano rendere il passo piuttosto impossibile, che difficile. Gli Austriaci, cui nè tante rotte, nè una ritirata di sì lungo spazio non avevano ancora disanimato, se ne stavano schierati sulla sinistra riva, pronti a rispingere l'inimico disordinato dal passo del ponte, se mai contro ogni credere l'avesse effettuato. Danno alcuni biasimo a Beaulieu del non aver tagliato il ponte, in vece di averlo munito, presumendo che i Francesi non avrebbero potuto varcare, se il ponte fosse stato rotto, perchè gl'imperiali forti di artiglierie, ed ancora più di cavalli, avrebbero avuto abilità, o di arrestare i passanti, o di conquistare i passati. Ma e' bisogna avvertire, che l'intento di Beaulieu era, non solamente d'impedire il passo al nemico, ma ancora di conservarlo per se, perchè ed aspettava aiuti, e voleva render sospetto ai Francesi l'andare a Milano. Quale di queste sia la parte sana, perchè può essere errore uguale il giudicar dagli eventi, come il giudicare dai disegni, arrivava Buonaparte impasiente delle guerre tarde, veduto i preparamenti del nemico, e sloggiatolo da Lodi con un assalto presto, si risolveva, correndo il decimo giorno di Maggio, a far battaglia sul ponte, quantunque tutti i suoi non fossero ancora quivi raccolti. I generali suoi compagni, che vedevano l'impresa molto pericolosa, fecero opera di sconfortarlo, rappresentandogli la fortezza del luogo, la stanchezza dei soldati, le genti menomate dalle battaglie, e minorate dalla lontananza di molte schiere valorose. Ma egli, che ne sapeva più di tutti, che voleva quel che voleva, e che era, non che liberale, prodigo del sangue dei soldati, purchè vincessero, persisteva a voler dar dentro, e tosto si accingeva alla pericolosissima fazione. Fatto adunque venire a se un nodo di quattro mila granatieri e carabinieri, gente richievole, usa al sangue, pronta a mettersi ad ogni sbaraglio, diceva loro con quel suo piglio alla soldatesca, che tanto piaceva a' suoi soldati: « Vittoria chiamar vittoria; esser loro quei « bravi uomini, che già avevano vinto tante « battaglie, fuggato tanti eserciti, espugnato « tante città; già temere il nemico, poichè « già dietro ai fiumi si ritirava: credersi quel « Beaulieu già tante volte vinto, che il breve « passo di un ponte arrestar potesse i repubb-

α blicani di Francia; vana presunzione, vana credenza: aver loro passato il Po, re dei fiumi; arresterebbegli l'umile Adda? Pen-α sasso, esser questo l'ultimo pericolo; superato, in mano avrebbero la ricca Milano; α dessero adunque dentro francamente, soste-α nessero il nome di soldati invitti; guardar-α gli la repubblica grata alle fatiche loro, α guardargli il mondo meravigliato, ed atter-α rito alla fama di tante vittorie: qui conqui-α starsi Italia, qui rendersi il nome di Fran-α cia immortale ».

Schieraronsi, serraronsi, animaronsi, contro il ponte marciarono. Non così tosto erano giunti, che gli fulminavano un tuonare d'artiglierie d'Anstria orrendo, una grandine spessissima di palle, un nembo tempestoso di schegge. A sì terribile urto, a sì duro rincalzo, alle ferite, alle morti, esitavano, titubavano, s'arrestavano. Se durava un momento più l'incertezza, si scompigliavano. Pure il valor proprio, ed i conforti dei capitani tanto gli animarono, che torsavano una seconda volta all'assalto: una seconda volta sfolgorati cedevano. Vistosi dai generali repubblicani il pericolo, ed accorgendosi che quello non era tempo da starsene dietro le file, correvano a fronte Berthier il primo, poi Massena, poi Cervoni, poi Dallemagne, e con loro Lannes e Dupas, e si facevano guidatori intrepidi dei soldati loro in un mortalissimo conflitto. Le scariche delle artiglierie tedesche avevano prodotto un gran fumo, che avvolgeva il ponte; del quale accidente valendosi i repubblicani, e velocissimamente il ponte attraversando, riuscirono, coperti di fumo, di polvere, di sudore e di sangue sulla sinistra sponda. Spigneva oltre Buonaparte subitamente i restanti battaglioni; ma le fatiche loro non erano ancora giunte al fine, nè la vittoria compita, perchè gl' imperiali ordinati sulla riva, facevano tuttavia una ostinatissima resistenza. Tuonavano le artiglierie, calpestavano i cavalli; la battaglia, siccome combattuta da vicino, più sanguinosa. Già correvano pericolo i Francesi di essere rituffati nel fiume, od obbligati a rivarcare con infinito pericolo il ponte con al estremo valore acquistato, quando opportunamente giunse con la sua eletta squadra Augereau, che udito della battaglia orribile, a gran passi dal Borghetto in aiuto de'suoi compagni pericolanti accorreva. Questa giunta di forze in momento tanto dubbio fece del tutto sormontare la fortuna francese. Beaulieu, abbandonato il bene contrastato ponte, si ritirava prestamente con animo di andarsi a porre sul Mincio per serbare le strade aperte al Tirolo, e per assicurar Mantova con un grosso presidio. La cavalleria tedesca, ma principalmente la napoletana, che anche in questo fatto soccorse egregiamente ai Tedeschi, proteggeva il ritirantesi esercito. Per questa cagione, e perchè la cavalleria di Francia, che non ancora aveva potuto varcar il ponte fraccassato, penava a passar a guado,

di pochi prigionieri nella ritirata loro furono gl' imperiali scemi. Bensì perdettero nel fatto duemila cinquecento soldati tra morti e feriti, quattrocento cavalli, gran parte delle artiglierie. Sopraggiunse la notte. Tra per questo, e per la stanchezza dei soldati repubblicani accorsi a passi frettolosi, e per l'affrontarsi della fiorita cavalleria dei confederati, non poterono i Francesi fare quel frutto col perseguire, che avrebbero desiderato.

Grave fu anche la perdita dei Francesi: se non arrivò ai quattromila, o morti, o feriti, o prigionieri, come la parte avversa pubblicò, certo passò i duemila, ancorchè Buonaparte con la solita fronte abbia pubblicato, essere mancati de' suoi solamente quattrocento. La ritirata dei confederati assicurò i repubblicani delle cose di Lombardia, e pose in mano loro Pavia, Pizzighettono e Cremona: la imperial Milano, priva oramai di difesa, tanto solamente indugiava a venir sotto l'imperio repubblicano, quanto tempo abbisognava ai repubblicani per arrivarvi. Mescolaronsi a questi gloriosi fatti i saccheggi, e le devastazioni.

Giunte in Milano le novelle del passo del Po, e dello abbandonarsi da Beaulieu la frontiera del Ticino, vi sorse un grande sbigottimento, poichè vi si prevedeva, che poca speranza restava di conservare la città sotto la divozione dell' Austria. Erano gli animi di tutti come in una popolazione ricca, allo approssimarsi di soldatesche nuove, non conosciute, e forse anco troppo conosciute. Era stato mansuetito il governo dell'arciduca, nè quello della nobiltà tirannico; che anzi partecipando dell' indole benigna di chi reggeva, della natura dolcissima del clima, e di una educazione piuttosto data alle mollezze della vita, che al dominare, aveva la nobiltà più clientela per amore, che potenza per feudalità. Mancavano adunque nel Milanese le cagioni di mala soddisfazione, che in altre contrade d' Italia si derivavano dalla durezza del governo, e dalle insolenze dei nobili. Quindi nasceva, che sebbene i popoli siano generalmente amatori di novità, e non conoscano il bene, se non quando l' han perduto, non si manifestavano nella felice Lombardia segni di future e spontanee rivoluzioni. Ognuno anzi temeva per se, per le famiglie, per le sostanze. Queste cose tenevano i Milanesi sospesi, nè per la natura loro erano capaci di lasciarsi muovere da certe astrazioni di governi geometrici. Temevano anzi, che siccome la città loro era grossa e ricca, così vi facessero i repubblicani la principale stanza loro, ond' ella diventasse segno di oppressione speciale per se, e fomento di rivoluzione per gli altri. Siccome poi non erano le faccende della guerra sicure, così dubitavano che nell' andare e venire reciproco, e nel cacciarsi e rincacciarsi dei due potenti nemici, la misera Milano non avesse a pagar il fio di quanto più la faceva cara e preziosa al mondo. Sapevano che pochi erano fra

relatori di novità, e questi pochi ancora e rimessi secondo la natura del paese; prendevano che ove i repubblicani vi o posto sede, da tutta l'Italia vi concor- , o gli scontenti dei governi regi, o gli i della repubblica, e con mezzi nuovi liti vi partorissero accidenti ignoti, e rribili. Per la qual cosa vi si viveva in spavento.

Arcaiduca Ferdinando, che vedeva, che disarmati e quieti non potevano difender- ente armata ed audacissima, giacchè ito imperiale stesso non era stato abile la lontana, abbandonato d'ogni speran- solveva a lasciar quella sede per an- nella sicura Mantova, o quando i pressassero di vantaggio, nella lontana nja. Desiderando però, prima che par- rovedere alla quiete dei popoli, or- con editto dei sette Maggio, che i cit- abili all'armi si descrivessero ed in urbana si ordinassero. Ai nove, ag- ovi viemaggiormente il pericolo per esimersi dei repubblicani, creava una composta dei presidenti d'appello e a istanza, e del magistrato politico le, con autorità di fare quanto al go- si appartenesse, ed a questa giunta, capo supremo dello stato, voleva che strati minori obbedissero; l'ordine giu- a far l'ufficio, come per lo innanzi, tasse.

do per tale guisa l'arciduca provve- le faccende, se ne partiva il medesimo e di Maggio alla volta di Mantova, av- si dove già era arrivata la sua famiglia. mpagnavano personaggi di nome, fra i principe Albani, ed il marchese Lit- sta era la comitiva: l'arciduca non sa- o a sentire i colpi dell'avversità, accu- ngendo, non la fortuna, ma, secon- si usa nelle disgrazie, i cattivi consi- Beau lieu. La fuggitiva schiera passava ritorio veneto, miserando spettacolo: fa- ù compassionevole quella calamità la dine delle persone di ogni grado, di à, e di ogni sesso, le quali fuggendo i dei repubblicani, abbandonate agli e case loro, correvano a ricoversi sul- e veneziane, destinate ancor esse, emol- simamente, alla medesima ruina. Così ia Milano, stata da lungo tempo fel- , spogliata di difensori, privata del suo e, se ne stava aspettando non cono- ventura. Seguitava un interregno di tre ia: cui non essendo più in potere del- ia, nè ancora in quello della Francia, va con le proprie municipali leggi; nè fo tempo vi si udirono minacce, od in- li persone, nè rubamenti, nè desideri ità. Tanto era buona la natura di quel

aparte intanto, espeditosi per la vitto- Lodi di quanto più pressava nella guer-

ra, e già stimando Milano, com'era veramen- te, in sua potestà, mandava Massena a farsene signore. In questo mentre mandavano i magi- strati municipali i loro delegati ad offerire la città a Buonaparte, che si trovava alle stanze di Lodi, pregandolo di usare mansuetudine verso un popolo in ogni tempo quieto, ne- mico a nessuno, confidente nella generosità dei Francesi. Rispose benignamente, portereb- be rispetto alla religione, alle proprietà, alle persone. Il giorno quattordici di Maggio entra- va Massena con una schiera di diecimila sol- dati valorosissimi. L' accampava, la maggior parte, fuori delle mura per modo ordingandola, che i fanti occupassero tutti gli aditi degli spalti, i cavalli custodissero le porte. L'incontravano al Dazio di Porta romana i municipali. Dis- se, per mescolare qualche temperamento alla fierazza dell'armi, che sarebbero salve la re- ligione, le persone, le proprietà. Arrivarono il giorno dopo nuovi corpi di truppe; ogni parte piena di soldati. Incominciosì l'opera dell'oppugnar il castello, a cui si erano ri- parati gli Austriaci. I Francesi furono accolti nelle case con la dolcezza del fare milanese, ed egli ancora, dice la maggior parte, cor- tesemente procedendo, e con quel loro sol- to brio mostrandosi, tiravano facilmente a se gli animi dei cittadini, che, veduto, che quei repubblicani non erano tanto terribili quanto la fama aveva portato, rimettevano del ter- rore concetto, e si affezionavano ai nuovi ospi- ti, venuti per venture strane e spaventevoli nel paese loro. Tal era la condizione del po- polo milanese, quando i Francesi entrarono in Milano, dolce ed affettuosa, nè contraria, nè propensa a quella libertà, che si andava predicando.

Arrivavano intanto i repubblicani, sì finti come sinceri, i quali, o allettati dalla fama, o costretti dalla necessità, fuggendo lo sdegno dei signori loro, concorrevano, come in sede propria, e di salute nella città conquistata. A costoro si univano i repubblicani milanesi, ed intendevano a far novità. Fra tutti questi, gli utopisti si rallegravano, persuadendosi, che fosse venuto il tempo di veder in opera quel- la specie di reggimento, che nelle buone menti loro si avevano concetto: nè gli poteva torre alla immagine lusinghiera l'apparato terribile delle armi forestiere, nè la natura poco co- stante in se medesima dei Francesi, nè l'au- torità militare fatta padrona di ogni cosa, e certamente pessima compagna di libertà. Servi di un'opinione anticipata e di un dolce deli- rio, andavano sognando una perpetua felici- tà, nè s'accorgevano, che la repubblica di Francia non combatteva nè per loro nè per la libertà, ma per la grandezza e la sicurezza del suo imperio, per posseder le quali, se fosse stato necessario, avrebbe dato in preda all'Austria, non che Milano, Italia, ed an- cor essi con loro. Di costoro si faceva beffe Buonaparte, stimandogli uomini dappoco, sec-

mi, e, come sarebbe a dire, pazzi. Fra gli altri patrioti, o che si chiamavano tali, era una generazione d'uomini, che amavano lo stato libero, non per desiderio di preda, ma per ambizione, avvisandosi che fosse dolce il comandare, e venuto il tempo propizio, per salire dai bassi gradi ai sublimi. Di questi faceva maggiore stima Buonaparte, perchè, come diceva, erano gente che aveva polso, e che per poco che si stimolassero, avrebbero servito mirabilmente a' suoi disegni. Eravi finalmente una terza maniera di questi patrioti, i quali amavano le novità per le ricchezze, e sperando di pescar nel torbido, gridavano ad alte e spesse voci, libertà. Questi non frequentavano mai le stanze di Buonaparte, perchè sebbene qualche volta gli accarezzasse, dava ancor loro spesso di forti rabbuffi; ma amavano molto aggirarsi fra i commissari, e gli abbondanzieri dell'esercito, dei quali diventavano sensali e mezzani, per forma che mentre i buoni utopisti andavano dietro alle loro ubbie, ed erano per semplicità repubblicana, e volevano esser poveri, questi, al contrario si arricchivano a spese di coloro, ai quali dicevano voler dare il vivere libero. Erano molti di tutti questi generi di patrioti.

Feccero grandi allegrezze in sull'entrar dei Francesi di luminarie, di balli, di festini: ma per quella servile imitazione, di cui erano invasati verso le cose francesi, e che fu la principal cagione della servitù d'Italia, piantarono altresì alberi di libertà, e vi facevano intorno canti, balli, discorsi, ed altre simili tresche. Poesia, acciocchè non mancasse quel condimento delle congreghe pubbliche per arringarvi intorno a cose appartenenti allo stato, le fecero a modo di Francia, ed in loro chi arringava con maggior veemenza, più era applaudito. Tutte queste cose si facevano: il popolo, non potendo restar capace di ciò che vedeva, faceva le meraviglie.

Entrava in Milano il vincitor Buonaparte, non già con semplicità repubblicana, ma con fasto regale, come se re fosse: l'accolsero con grida smoderate i patrioti, e parte del popolo, solito a fare come gli altri fanno. Innumerevoli scritti si pubblicarono, in cui sempre più si lodava Buonaparte, che la libertà: mostrosi, per dir il vero, in questo molto schifosa l'adulazione italiana. Fra i patrioti, chi lo chiamava Scipione, chi Annibale; il repubblicano Ranza il chiamava Giove. I buoni utopisti, quando lo vedevano, piangevano di tenerezza. Queste dimostrazioni egli si godeva tanto in pubblico, quanto in privato; ma augurava male degl'Italiani, perchè essendo egli operator grandissimo, credeva, e con ragione, che coi fatti, non con le parole si compiscono le grandi mutazioni negli stati. Quando poi uomini o donne amatori sinceri di libertà, che anche donne e non poche si trovavano tenerissime di lei, a lui si rappresentavano per raccomandargliela, rispondeva con ciglio austero, la conquistas-

sero, uscissero dall'imbelle vita, le arrigliassero, le armi usassero: dura cosa era libertà; duri cuori e dure mani conser fuggire lei la mollezza e il lusso; solo fra le popolazioni forti, e magnanime.

Intanto vedeva il mondo una cosa maravigliosa. Un soldato di ventott'anni, un mese si conosciuto da pochi, avere con un e sprovveduto e non grosso superato mon difficilissimi, varcato grossi e profondi fiumi, to sei battaglie campali, disperso eserciti potenti del suo, soggiogato un re, cacciato il principe, acquistato il dominio di una d'Italia, apertosi la strada alla conquista l'altra, convertito in se stesso gli occhi e gli nomi di quell'età. Sapevaselo Buonaparte; l'anima sua ambiziosa maravigliosa se ne compiaceva. Ma perchè l'aspettato aveva desta di lui non si raffreddasse, e per scala a cose maggiori, mandava fuori il maggior un discorso molto infiammativo a' soldati:

« Soldati valorosi, diceva, voi piomate
 « come torrente precipitoso, dall'Alpi e
 « Appennini; voi urtaste, voi rompeste
 « so vostro ogni ritegno. Il Piemonte, o
 « libero dall'austriaca tirannide, spiega
 « i suoi sentimenti di pace e d'amicizia
 « verso la Francia. Vostro è lo stato di
 « no; sventolano all'aura su tutte le alte
 « della Lombardia le repubblicane insegne;
 « duchi di Parma e di Modena alla gen
 « vostra sono del dominio, che ancora
 « sta, obbligati. Dov'è l'esercito, che
 « con tanta superbia v'insultava? Ei
 « più riparo contro al coraggio vostro.
 « Po, nè il Ticino, nè l'Adda potero
 « sol giorno arrestarvi. Vani furono i
 « baluardi d'Italia, vani i gioghi inacc
 « gli Appennini. Sentì la patria infinit
 « grezza delle vostre vittorie; vuole, ch
 « comune le celebri: i padri, le madri,
 « se, le sorelle, le amanti, dei fausti eve
 « stri si rallegrano, e si stimano dello
 « per congiunti fortunatissimi. Sì per c
 « soldati, assai faceste; ma forse altro
 « non vi resta? Diranno di voi i conter
 « nei, diranno i posterì, che abbi
 « vincere, non usar la vittoria? Accus
 « dello aver trovato Capua in Lombard
 « per Dio, no; che già vi veggio corre
 « vincitrici armi, già veggio sdegnarvi
 « vil riposo, già sento, i giorni passati
 « gloria esser giorni perduti per voi.
 « partianne: restanci viaggi frettolosi
 « nemici ostinati a vincere, allora glo
 « cingere, crudeli ingiurie a vendicare.
 « chi accese le faci della civil guerra,
 « chi uccise i ministri della repubblica,
 « chi arse Tolouze, tremi chi rapì le na
 « suona contro a loro in aria una terribi
 « detta. Pure stiansi senza timore i pop
 « mo noi di tutte le nazioni amici, s
 « mente siamo dei discendenti di Bru

« Scipioni , di tutti gli uomini grandi , che
« impreso abbiamo ad imitare. Ristorare il
« Campidoglio, riporvi in onore le statue de-
« gli eroi, per cui tanto è famoso al mondo,
« destar dal lungo sonno il romano popolo ,
« torlo alla schiavitù di tanti secoli, sia frutto
« delle vittorie vostre: acquisterete una glo-
« ria immortale, cangiando in meglio la più
« bella parte d'Europa. Il popolo francese li-

« bero, rispettato dai popoli, darà all'Europa
« una pace gloriosa, che di tanti sofferiti dan-
« ni, di tante tollerate fatiche ristorerello. Ri-
« torneretevi allora fra le paterne mura; i con-
« cittadini a dito mostrandovi , diranno: fu
« soldato ecstui dell'esercito italico ».

Questo tremendo parlare empiva di spavento
Italia: ognuno aspettava accidenti terribili.

LIBRO SEPTIMO

SOMMARIO

*Pensieri di Buonaparte. Intenzioni del Direttorio circa le potenze d'Italia. Spoglio delle opere egregie delle belle arti: lusinghe ai dotti ed ai letterati. Tregua col duca di Parma. Come trattato il duca di Modena. Accidenti del Milanese; imposizioni e rapine; mala contentezza dei popoli. Moto pericoloso nel Pavese, massimamente a Binasco ed a Pavia. Sacco di questacittà accaduto ai venticinque e ventisei di Maggio del 1796. Buonaparte si volta contro Beaulieu, e dopo nuove battaglie, lo sforza a ritirarsi in Tirolo. Niccolò Foscari nominato dai Venesiani provveditor generale in terra ferma. Sue paure. Minacce, che gli fa Buonaparte. Quel che restava a farsi dai Francesi in sì pericoloso ed importante caso. Debolezza di Foscari. Buonaparte in Verona. Minacce contro Verona per aver dato ricovero al conte di Lilla. Il castello di Milano si arrende alle armi francesi. Rivoluzione di Bologna. Giuramento prestato dai Bolognesi in presenza di Buonaparte. Moto di Lugo, e suoi accidenti. Spavento in Roma. Tregua fra Buonaparte e il papa. Esortazioni del pontefice a'suoi sudditi ed ai Francesi. Sforzi e solenni protestazioni del re di Napoli. Tregua fra il re e Buonaparte. Occupazione di Livorno. Ree intenzioni di Buonaparte rispetto al gran duca di Toscana. Nuovo moto dell'Austria a ricuperazione delle sue possessioni d'Italia: vi manda il maresciallo Wurmsler con un esercito assai grosso. Il maresciallo rompe le prime schiere di Buonaparte, fa risolvere l'assedio di Mantova, entra in questa piazza, e la rinfresca d'armi, di soldati e di vetto-
voglie. Buonaparte raduna i suoi troppo sparsi. Moltiplici battaglie fra i due valorosi emoli. Battaglia di Castiglione combattuta il dì cinque Agosto. Wurmsler si ritira ai passi del Tirolo; i Francesi lo seguono. Battaglia di Roveredo succeduta ai quattro Settembre. I Tedeschi si ritirano ai più alti passi. Disegni di Buonaparte sopra la Germania: Wurmsler gli storna, calandosi di nuovo in Italia per la valle della Brenta. Buonaparte lo seguita. Battaglia di Primolano e di Bassano. Il maresciallo valorosamente combattendo arriva finalmente in Mantova, che è di nuovo cinta d'assedio dai Francesi. Descrizione di Mantova. La Corsica si allena dall'obbedienza degl'Inglese, e torna sotto quella di Francia.*

Conquistato il Piemonte, conculcato il re di Sardegna, e posto il piede nella città capitale degli stati austriaci in Italia, si apparecchiava Buonaparte a più alte imprese. Suo principal desiderio era di passare il Minicio, e cacciando le genti tedesche oltre i passi del Tirolo, vietare all'imperatore, che non mandasse nuovi aiuti per ricuperare le provincie perdute. Intanto le sue vittorie avevano aperto la occasione al governo di manifestare il suo intento circa il modo di procedere verso le pōtenze italiane, o congiunte d'amicizia con la Francia, o neutrali, o nemiche. La somma era, che facendo traffico del Milanese, con darlo in preda, secondochè per le occorrenze dei tempi meglio gli si convenisse, o al re di Sardegna, o all'imperatore, si taglieggiasero i principi d'Italia, e da loro quel maggiore spoglio di denaro e di

altre ricchezze, che possibil fosse, si ricavasse. Nè in questo mostrava il Direttorio maggior rispetto agli amici che ai nemici. Nella quale risoluzione egli allegava per pretesto, o la guerra fatta, o l'amicizia finta, o la necessità di assicurare l'esercito.

Voleva prima di tutto, che si conquistasse ogni reliquia dell'esercito amano, e che intanto si consumasse il Milanese, sì per pascerne i soldati, e sì per farlo meno utile a chi si dovesse, o dare, o restituire. Usate, scriveva il Direttorio a Buonaparte, la occasione del primo terrore concepito dalle nostre armi, ed aggravate la mano sui popoli lombardi per eavarne denaro. I canali e le altre opere pubbliche di quel paese siano anch'esse un po'tocche dalla guerra; ma si usi prudenza.

Nè qui finivano le parole crude rispetto alla miserranda Italia: « Ite, scrivevano, e correte contro il gran duca di Toscana, che è servo degli Inglese in Livorno, ite, ed occupate Livorno; non aspettate che vi consenta il gran duca; il sappia quando voi già sarete padrone di quel porto; confiscatevi le navi e le proprietà inglesi, napoletane, portoghesi, e di altri stati nemici della repubblica, sequestrate le proprietà dei sudditi loro; se il gran duca si opponesse, sarebbe perfidia, e si allora trattate la Toscana come se fosse alleata dell'Inghilterra e dell'Austria, comandate a quel principe, che ordini incontanente, che quanto ai nemici nostri si appartiene, sia in poter nostro posto, e risponda egli del sequestro: pascete le genti della repubblica in Toscana, e date in contraccambio polizze del ricevuto da scontarsi alla pace generale. Fate poi le viste di voltarvi verso Roma e Napoli per metter timore nel pontefice e nel re; assicurate Livorno con un forte presidio, e fate che sia scala a muovere la Corsica per ritorla al giogo della sua perba casa di Brunswick-Lunebourg, e ridurla di nuovo sotto il dominio della repubblica ».

Grande rapacità fu questa veramente, ed incomportevole e barbara, poichè se erano in Livorno proprietà d'Inghilterra, o d'Inglese e di altri nemici della repubblica, eranvi in vigore della neutralità di Toscana, che la Francia stessa aveva e riconosciuta, ed accordata col gran duca. Questa fu la ricompensa che ebbe Ferdinando di Toscana da quei repubblicani di Parigi, che pure pretendevano sempre alle parole loro la sincerità, e la grandezza, dello avere, prima fra tutti i potentati d'Italia, e riconosciuta la repubblica, e fatta la pace con lei, e dato lo scambio per istanza del Direttorio al suo ministro conte Carletti per avere lui mostrato desiderio di visitar la reale figliuola di Luigi decimosesto testè uscita dal carcere del Tempio per esser condotta in Allemagna. Mandò il gran duca, in vece di Carletti, il principe don Neri Corsini, giovane ingegnoso, di buona natura, e di non medioore aspettazione. Nè valsero a frastornare della felice Toscana la cupidigia dei repubblicani le dolci parole usate dal Corsini medesimo, quando fece il suo ingresso al Direttorio, nè le parole magnifiche che gli furono date in risposta dal presidente. Nè io voglio dare a chi mi leggerà il fastidio, questi discorsi raccontando, di udire parole di adulazione inutili da una parte, e promesse d'amicizia infedeli dall'altra.

Era Genova stata straziata dalle armi francesi e dalle armi tedesche, e poteva avere speranza, ora che la sede della guerra si era allontanata da' suoi confini, di vivere più quietamente. Ma i tempi erano tali, che dove mancavano le cagioni, s'inventavano i pretesti, ed il fine era non di rispettare i neutri deboli, ma di molestargli e di mettergli in preda. Adun-

que per quella cupidità di voler trarre denaro da Genova, s'incominciò ad insorgere contro il governo genovese, con dire che le turbazioni seguite contro i Francesi nei feudi imperiali confinanti con lo stato genovese, e le uccisioni, che pur troppo sui confini dei territorii piemontese e genovese accadevano di soldati francesi, se non erano opera espressa della signoria, erano almeno troppo più rimessamente che si convenisse, da lei udite e tollerate; che le armi e gli stimoli alla sedizione nei feudi imperiali erano venuti da Genova, e che da Novi venivano le armi e gli incentivi per assassinare i Francesi ai confini. Per la qual cosa scriveva con una insolenza incredibile Buonaparte al senato ch'era Genova il luogo, donde partivano gli uomini scellerati, che datisi alle strade intraprendevano i carriaggi, ed assassinavano i soldati francesi; che da Genova un Girola mandava ai feudi imperiali ribellanti armi, e munizioni da guerra pubblicamente, ed ogni giorno i capi degli assassini accoglieva, ancor bruttati di sangue francese; che parte di questi orribili fatti succedevano sul territorio della repubblica; che pareva, che essa col tacere e col tollerare approvasse opere tanto scellerate; che il governorator di Novi proteggeva i committitori di tanti atti barbari; perciò arderebbe i comuni dove sarebbe ucciso un Francese; voleva che il governorator di Novi dal suo impiego si cacciasse, Girola da Genova; arderebbe infine le case tutte in cui gli assassini trovassero asilo; punirebbe i magistrati trasgressori della neutralità; osserverebbe bene e puntualmente, la neutralità, ma volere che la repubblica di Genova non fosse rifugio di gente malandrina. Allo stesso modo al governorator di Novi, persona moderata e dabbene, scrivendo, lo accusava di essersi fatto ricovero di assassini, e superbamente gli comandava, che arrestasse gli abitatori dei feudi imperiali che fossero nel suo territorio, e se nol facesse, avrebbe a far con lui: poscia vieppiù soldatescamente infiammandosi, ripeteva, arderebbe terre e case, dove gli assassini si ricoverassero.

Rispondevano il senato ed il governoratore stando in sui generali, perchè l'attribuire a se medesimi opere tanto nefande non era nè verità, nè dignità, ed il non soddisfare ad un soldato vittorioso e sdegnato, era pericolo. Certo è bene, che per quelle strade si commisero contro i Francesi opere di molta barbarie, e certo e altresì, che Buonaparte doveva con quei più efficaci mezzi che potesse, aver cura de' suoi soldati, e porre la vita loro in salvo: ma che queste tanto terribili dimostrazioni ei facesse contro i Genovesi, meno per amor di salute verso i suoi soldati, che per occasione di muover querela contro di loro a fine di denaro, e forse di distruzione, sarà manifesto a chiunque farà considerazione, che questi omicidi ed assassinamenti, di cui con tanta ragione si querelava, non già solamente sul territorio genovese accadevano, ma ancora, e molto

più sul territorio piemontese; imperciocchè i villici di quei confini tra Novi ed Alessandria, gente allora pur troppo solita al gettarsi alla strada, erano quelli massimamente, che, stando agli agguati, uccidevano i Francesi isolati: nel che intendevano bensì al rubare, ma molto più ancora al saziare nel sangue francese l'odio, che contro quella nazione avevano concetto. Eppure non fece il generale di Francia che un leggiero risentimento, e nissuna minaccia contro il re di Sardegna. La verità era, che nè il governo piemontese, nè il genovese erano rei di sì brutti eccessi, ma bensì la sferatezza di costume, che porta con se la guerra tanto nei vinti, quanto nei vincitori, e l'odio di quei popoli contro il nome francese. L'insolenza poi di accusare tutto un governo, composto di persone dabbene, e temperato per tanti secoli, di prezzolare ed incitar ladri ed assassini, non poteva procedere se non da un uomo sferato.

A questo minacce soldatesche succedevano le prepotenze parigine. Comandava il Direttorio a Buonaparte, s'impadronisse, o di quieto, se i Genovesi consentissero, o per forza, se ricusassero, di Gavi, a fine di assicurare l'esercito alle spalle, e di conservarsi la strada della Bocchetta aperta da Genova a Tortona; col medesimo pensiero già si era impadronito della fortezza di Vado; il che quale rispetto sia per la neutralità, ciascuno potrà giudicare. Poscia più oltre procedendo, voleva il Direttorio, che come prima avesse l'esercito repubblicano occupato il porto di Livorno, occupasse anche la Spezia, ed ivi quanti bastimenti appartenessero a potentati nemici alla Francia, mettesse in preda. Nè contento a questo, non dimenticò il denaro, nè riguardo alcuno avendo che il fatto della Modesta fosse accaduto, non solamente senza saputa, ma ancora con sorpresa del senato di Genova, nè che già fosse stato composto in quattro milioni col governo di Francia, nè che la fermezza del senato nel contrastare alla prepotenza inglese per serbar la neutralità, fosse stata, non solo vera, ma anche lodata dal congresso nazionale di Parigi, nè che finalmente molte fossero le molestie che per la serbata neutralità avevano ricevuto i Genovesi dagl' Inglese, e tuttavia ricevevano dai Corsi, comandava a Buonaparte, che domandasse vendetta, e milioni di contanti per la straziata Modesta, ed operasse che coloro, che si erano mescolati in tale fatto, fossero come traditori della patria dannati: oltre a ciò voleva e comandava, che si confiscassero e si dessero in mano della repubblica tutte le proprietà pubbliche appartenenti ai nemici, e sotto sicurtà di Genova si sequestrassero tutte quelle che a sudditi di potentati nemici spettassero; cacciasse Genova da' suoi territorj tutti i fuorusciti francesi; fornisse bestie da tiro e da soma, carriaggi e viveri, e si dessero in contraccambio polizze del ricevuto da scontarsi alla pace generale.

Questi comandamenti, che un governo civile avrebbe avuto vergogna di fare ad una potenza del tutto serva, si era risoluto il Direttorio di fare ad uno stato, di cui protestava voler riconoscere e rispettare l' indipendenza e la neutralità.

Passando ora da Genova a quella primogenita, come la chiamavano, repubblica di Venezia, siccome cresceva nei vincitori con le vittorie la cupidigia dell'oro e del dominare, incominciarono a dire, che volevano che fosse trattata, non da amica ma solamente da neutrale, sotto colore di certi pretesti vecchi, che già sussistevano, poichè non era cambiata la condizione delle cose fra le due repubbliche, quando nell'ingresso del nobile Querini se gli fecero tante carezze. Tra questi pretesti il primo e principale era il passo dato ai Tedeschi pei territorj veneziani. Poi prosperando vieppiù la fortuna delle armi repubblicane in Italia, insorse il Direttorio con volere che Verona desse grossa somma di denaro in prestito, a motivo che ella aveva accolto nelle sue mura Luigi decimottavo, convertendo per tal modo in colpa un ufficio di pietà. Finalmente, cacciato del tutto Beaulieu oltre Mincio, voleva, ed imperiosamente comandava, che Venezia desse in prestito dodici milioni, e si voltasse in ricompensa questa detta alla repubblica batava, che era debitrice di questa somma, a norma dei freschi trattati, alla Francia; il che era un farsi far presto per forza, e pagar a modo suo. Voleva oltre a ciò e comandava, che si consegnassero alla repubblica tutti i fondi dei potentati nemici che fossero in Venezia, principalmente quelli che spettavano personalmente al re d' Inghilterra, ed inoltre si dessero alla Francia tutte le navi sì grosse che sottili, ed altre proprietà di nemici che stanziasse nei porti veneziani. Quest' erano le domande fatte dal Direttorio alla repubblica veneta, delle quali direi, ch'io non so s' egli desiderasse che fossero piuttosto negate che concesse, se non sapessi che neanche il concederle sarebbe stato salute per Venezia.

Quanto al papa, se volesse trattar d' accordo, si esigesse da lui, imponeva il Direttorio, per primo patto, ordinasse subito preci pubbliche per la prosperità e la felicità della repubblica; nel che faceva il Direttorio gran fondamento per l' autorità che aveva la sedia apostolica sulla opinione dei popoli sì francesi, che italiani. Si venne quindi in sul toccar il solito tasto del denaro, intimando desse venticinque milioni; si comandasse al tempo medesimo al re di Napoli, che se pace volesse, badasse a cacciar da' suoi stati gl' Inglese e gli altri nemici della repubblica, mettesse in poter suo tutte le navi loro che nei napoletani porti fossero sorte, e loro vietasse l' entrarvi, nemmeno con bandiera neutrale; sapesse poi il re, che col mantenimento dei patti ne andava la salute del regno.

Questi superbi comandamenti, che potevano

bensi fare i potentati italiani amici in sembianze di Francia, ma non veri, perchè mescolavano l'oltraggio alla forza, gli rendevano disprezzabili agli occhi del mondo, e davano timore di danni ancor maggiori, quando, distrutta intieramente la potenza dell'Austria, le armi repubblicane avessero inondato tutta l'Italia.

Vengo ora ad alcuni potentati minori, che non avevano fatto guerra con le armi alla Francia, perchè non ne avevano, e nemmeno avevano fatto pace, perchè la Francia essendo lontana e l'Austria vicina, temevano di riceverne o ingiuria o danno dai Tedeschi. Non ostante correndo la fama che avessero ricchezze, coloro che reggevano le faccende della repubblica sempre pronti ad abbracciare ogni apparente colore per involare quel d'altrui, avevano a loro volto le proprie cupidità. In conformità di questo voleva il repubblicano governo, che si scuotessero bene i duchi di Parma e di Modena, ma il primo meno rigidamente del secondo per rispetto del re di Spagna, col quale era congiunto di sangue. Quanto al duca di Modena, intenzione dei repubblicani era, che si aggravasse la mano sopra di lui per fargli sborsar denaro in copia, perchè aveva voce di averne, e perchè, avendo sposata l'unica sua figliuola ad un principe austriaco, si presumeva, o si supponeva, che dipendesse molto dall'Austria. Lallemand, ministro di Francia a Venezia (a questo era serbata dai cieli la sua canuta testa), esortava, che si conculcasse, si pugnesse, si travagliasse per ogni guisa il modenese duca a fargli dar denaro, perchè ne aveva molto ed era avaro, e più si scuoterebbe, e più contanti darebbe. I frutti della lunga parsimonia di un principe, non solamente ordinato allo splendore, buono, e previdente, ma ancora non nemico alla Francia nè per uso, nè per costume, nè per massima, erano destinati a cadere in mano di gente capace di dissipargli in poco d'ora.

Intanto, perchè si contaminasse anche lo splendore che veniva all'Italia dalla perfezione delle belle arti, che in lei avevano posto la principal sede, e perchè nissuna condizione di barbarie mancasse a quelle dolci parole di umanità e di libertà, che dai repubblicani di quei tempi si andavano fino a sazietà spargendo, ordinava il Direttorio, a petizione di Buonaparte, che si comandasse nei patti d'accordo ai principi vinti, dessero in poter dei vincitori, perchè nel museo di Parigi fossero condotti, quadri, statue, testi a penna, ed altri capi delle esimie arti, usciti di mano ai più famosi artisti del mondo, affermando, esser venuto il tempo, in cui la sede loro doveva passare da Italia a Francia, e servire d'ornamento alla libertà. Brutta certamente ed odiosa opera fu questa dello avere spogliato l'Italia di tanti preziosi ornamenti; che se il rapire l'oro, l'argento e le sostanze dei campi era uso di guerra, non dirò comportabile, ma

utile a nutrire i conquistatori, l'aggiungere alla preda statue e quadri, non poteva essere se non atto di superbia eccessiva, e disegno di vieppiù avviliti i vinti. Rispettarono i Francesi ai tempi andati nelle guerre loro in Italia questi frutti eccellenti dell'umano ingegno: Francesco primo re accarezzava con munificenza veramente reale gli operai, non rapiva le opere. Gli rispettarono nei tempi andati, e gli rispettavano nei moderni i Tedeschi. I repubblicani che allora reggevano la Francia, e che non avevano altro in bocca che parole di umanità, di civiltà, di rispetto verso le proprietà, d'amicizia verso i popoli, fecero quello, che uomini meno parlatori e meno ostentatori di dolci discorsi non avevano fatto. Ma lo spoglio piaceva loro, ad alcuni per l'amore della gloria, ad altri perchè potessero essere sotto gli occhi modelli tanto perfetti di natura abbellita dall'arte; imperciocchè in quei tempi erano sorti in Francia, massimamente in pittura, artisti di gran valore, i quali ed ammiravano e sapevano imitare lodevolmente gli esempi italiani: con questo ancora Buonaparte, pe'suoi fini, lusingava la Francia.

In Italia poi i repubblicani, non i buoni, ma i malvagi, indicavano le opere preziose da rapirsi; i più dolci andavano confortando con la speranza che l'Italia, e siccome quella che ancora era feconda, ne avrebbe prodotto delle altre ugualmente preziose; i più severi poi, trasportando nelle moderne repubbliche l'austerità delle antiche, se ne rallegravano predicando, che la libertà non aveva bisogno di queste preziosità, e che pane e ferro dovevano bastare a chi repubblicano fosse. Così questi buoni utopisti condotti da una irremediabile illusione, in mezzo agli ori e le gemme, di cui già risplendevano i capi repubblicani di Francia, ed al gran lusso in cui vivevano, andavano continuamente sognando Sparta, e conservandosi austeri ed inflessibili, facevano fede di quanto possa in animi forti e buoni una fissazione, che abbia in se l'immagine del bene.

Ma il Direttorio, a suggestione sempre di Buonaparte, che sapeva quel che si faceva, voleva, che se le opere più insigni delle arti servivano d'ornamento ai trionfi della repubblica, gl'ingegni celebri gli lodassero, avvisandosi che non sarebbe accagionato di barbarie, se coloro che da lei per costume, per ingegno e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani, a danno ed a spoglio dell'Italia. Voleva conseguentemente, ed imponeva al suo generale, che ricercasse, e con ogni modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati, ed i letterati d'Italia. Indicava nominatamente l'astronomo Oriani, uomo certamente non degno per bontà e per dottrina di essere accarezzato da un governo e da un capitano, che spogliavano la sua patria. Recava il generale ad effetto l'intento del Direttorio, parte

a gloria, parte per astuzia, come mezzala alle future ambizioni. Degli accalcanti adulavano parlando, altri sprezzando, e chi mostrò più forza fu co' Marchesi, che non volle cantare.

È tempo oramai di esporre come i raccomandamenti, che finora erano solatenzioni, siano stati ridotti in atto, o sì tosto ebbe Buonaparte passato il Poenza, che sorse una trepidazione nella di Parma, tanto maggiore quanto il duca rifiutò l'accordo con Francia, che il ministro di Spagna in Torino gli era venendo con qualche intesa del generale, come prima i Francesi erano comenella pianura del Piemonte. Non solamente una parte del ducato era venuta sotto la protezione dei repubblicani, ma ancora il duca, non avendo difesa, era vicino, e solo volessero, a venire in poter loro. Così il duca si trovava del tutto a discrezione dei repubblicani, nè sapeva a quali patti questa vittoriosa consentirebbe ad accettarlo in pace. Nè stava senza timore, che per oltreci gallizzanti seguisse qualche turbazione già ch'essi fossero, o numerosi o potente il terrore rappresentava alle menti del duca, che questo pericolo più grave assai, che non era. In tanta e sì improvvisa prese il duca quel partito che solo gli fu aperto, del tentare di assicurar gli stati con un accordo, che quantunque grave e duramente riuscire, sarebbe ciò non ostante grave, che la perdita di tutto il ducato consentì il ministro di Spagna di mitigare il conte del vincitore; ma egli, che era assai sdegnato che avido, non voleva udire proposte che gli si facevano, e non amava che il duca avesse avuto luogo nel ducato di Spagna. Perciò domandava superbal'accordo, che ponesse fine alla guerra con l'accordo denari, vettovaglie, e talipinte di estremo valore. Adunque consuol fare nei casi estremi da coloro che non più padroni di loro medesimi, fece a mandato amplissimo ai marchesi Palmi e della Rosa di trattare, accettando le domande, quantunque immoderate, facessero dal vincitore.

Al primo luogo fu consentito una tregua per la mediazione del ministro di Spagna il di Maggio in Piacenza. Non aveva il duca cannoni, nè altre armi, nè forza da dare, ma si obbligava a pagar in pochi giorni sei milioni di lire parmigiane, che a un di presso un milione e mezzo di lire, e di più a fornire quantità esorbitanti di vestiimenta per i soldati. Si obbligò oltre a ciò ad allestire due ospedali in Piacenza, provveduti di tutto punto, ad uso dei repubblicani. Consegnerebbe finalmente i quadri dei più preziosi, fra i quali il dipinto di S. Gerolamo del Correggio. Questi furono i patti che per la intercessione di Spagna ot-

tenne il duca di Parma, i quali di quale natura siano, ognuno per se potrà giudicare, Nientedimeno trovo scritto, che il cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, opinava che e' fossero molto moderati. Mandava intanto Buonaparte Cervoni a Parma, perchè ricevesse i denari ed i quadri, e vigilasse onde le condizioni della tregua si eseguissero puntualmente. Stretto il duca da tanta necessità mandava le ducali argenterie alla zecca, perchè vi si coniassero, ed il vescovo le sue. Così usato ogni estremo rimedio, e raggranellato denaro da ogni parte, soddisfaceva Ferdinando alle condizioni della tregua. Intanto i fuorusciti parmigiani e piacentini, ritirati in Milano, laceravano il duca con incessanti scritture; dal che riceveva grandissima molestia. Rappresentavansi spesso questi fuorusciti al generalissimo nelle sue stanze di Milano, ed ei gli accoglieva benignamente, e proferiva loro favori ed impieghi. Di questi alcuni accettavano, ed adulavano: altri repubblicanamente rifiutavano, affermando non volere altro che la libertà della patria loro: questi Buonaparte aveva per pazzi.

Al fracasso dell'armi repubblicane tanto vicine risentitosi il duca di Modena, se ne fuggiva a Venezia, portando con se parte de'suoi tesori; il che concitò a grande sdegno i capi della repubblica in Italia, come se il duca fosse obbligato a lasciar le sue ricchezze in Modena per servizio loro. Credè partendo un consiglio di reggenza, che disposto per la necessità del tempo a ricevere qualunque condizione avesse voluta il vincitore, mandava il conte di San Romano a richiedere di pace Buonaparte. Rispose, concedere tregua al duca con patto (quest'erano le investigazioni del canuto Lallèmand), che facesse traboccare fra otto di nella cassa militare sei milioni di lire torinesi, e somministrasse, oltre a ciò, viveri, carriaggi, bestie da soma e da tiro pel valente di altri due milioni; di più fra quarantott'ore rispondessero del sì, o del no. Fu pertanto conclusa la tregua, in cui si ottennero dal ducale governo la diminuzione di un milione nei generi da somministrarsi, e dieci giorni pel pagamento de' sei milioni. Offerivano quindici quadri dei più famosi maestri. I repubblicani diedero promessa di pagare a contanti quanto abbisognasse loro passando per gli stati del duca.

A questo modo fu trattato il duca di Modena, che non aveva mai commesso ostilità contro la Francia, sotto titolo, ch'ei fosse feudatario dell'impero d'Alemagna; qualità assai vana, che a niuna soggezione verso il corpo germanico obbligandolo, il lasciava intieramente libero di accostarsi a quale potenza più gli venisse a grado. Di questo non fu mai imputato, e solo si mise in campo questo pretesto, quando giunse il momento dello spoglio.

Tornando ora a Milano, dov'era la sede

più forte dei repubblicani, e donde principalmente dovevano partire i semi di turbazione per tutta l'Italia, applicò l'animo Buonaparte a due risoluzioni di momento, e queste furono di dar licenza ai magistrati creati dall'arciduca prima che partisse, con surrogar loro magistrati, e uomini, o partigiani, o dipendenti da Francia, e di procacciare denaro e fornimenti, che l'abilitassero a continuare il corso delle sue vittorie. Per la qual cosa, in luogo della giunta di stato, creava la congregazione generale di Lombardia, ed al consiglio dei Decurioni surrogava un magistrato municipale, in cui entrarono volentieri parecchi uomini buoni e di grande stato. Francesco Visconti, Galeazzo Serbelloni, Giuseppe Parini, Pietro Verri. Il generale Despinos presiedeva il magistrato, ed a lui si riferivano gli affari più gelosi e più segreti.

Per supplire intanto alla voragine della guerra, pubblicava Buonaparte sulla conquistata Lombardia una gravanza di venti milioni di franchi, e faceva abilità ai commissari, e capi di soldati di torre per forza i generi necessari, con ciò però che dessero polizze del ridèvuto accettabili in iscarico della gravanza dei venti milioni. Intenzion sua era, ch'ella cadesse principalmente sui ricchi, sugli agiati, e sui corpi ecclesiastici da sì lungo tempo immuni. Nè fu diversa dall'intenzione la esecuzione: ma i ricchi, sì perchè si sentivano gravati straordinariamente, sì perchè non amavano il nuovo stato, con sinistre insinuazioni creavano odio in mezzo ai loro aderenti, e licenziavano i servitori, che, poco bene disposti in se per natura vecchia, ed avveleniti dalla miserie nuova, andavano spargendo nel popolo, massimamente nel minuto, faville di gravissimo incendio. Volle il magistrato municipale di Milano, posciachè in Milano principalmente abitavano i ricchi, rimediare a tanto male, ordinando che i padroni dovessero continuar a pagare i salari ai servitori. Ma fu il rimedio insufficiente per la difficoltà delle denunzie. Nè contento a questo, perchè la necessità delle stanze militari, le somministrazioni forzate di generi di ogni specie, i caposoldi da darsi, il piatto da fornirsi ai generali, ai commissari, ai comandanti, agli uffiziali talmente il costringevano, che non era più padrone di se medesimo, stanziava una imposta straordinaria sotto nome di preato compensabile, di denari quattordici per ogni scudo di estimo delle case e fondi milanesi. Non parlo dei cavalli e delle carrozze che si toglievano, perchè essendo i padroni, come si diceva, aristocratici, pareva che la roba loro fosse divenuta quella d'altrui. A questo si aggiungeva l'insolenza militare, consueta in ogni esercito, ma più ancora in questo che in altro, perchè a grandi e replicate vittorie era congiunta una opinione politica ardentissima, e molto diversa da quella dei popoli, fra i quali egli viveva. Dico questo generalmente,

e massime dei primi, perchè degli uffiziali subalterni, molti, o per gentile educazione, o per bontà di natura in tale guisa si portavano e dentro e fuori delle case del popolo conquistato, che si conciliavano la benevolenza di ognuno, e si era, per consuetudine, talmente addomesticata la natura di questi con quella dei Milanesi, che aveva superato l'impressione prodotta dal terrore delle armi, e dalle molestie di coloro, che in vece di servir di freno, come era richiesto ai gradi loro, con l'esempio e coi comandamenti, servivano di sprone alle male opere che si commettevano. Ma cagione gravissima di esacerbazione nei popoli erano le tolte sforzate di generi, che per uso dei soldati o proprio alcuni facevano nelle campagne, perchè in quei villarecci luoghi, liberi di ogni freno essendo, involavano a chi aveva ed a chi non aveva, e così agli amici, come ai nemici del nome francese. Aggiungevansi le minacce e le insolenti parole, più potenti assai al far inferire l'uomo, che i cattivi fatti. Le quali cose molto imprudentemente si facevano: perchè oltre all'indegnazione dei popoli si consumava malamente in pochi giorni quello, che avrebbe potuto bastare per molti mesi, ed un paese fioritissimo inclinava rapidamente ad una estrema squallidezza. Ciò rendeva i Francesi odiosi, ma più ancora odiosi rendeva gl'Italiani, che per loro medesimi, o per le opinioni parteggiavano per i Francesi. Nè il popolo discerneva i buoni dai tristi, anzi gli accomunava tutti nell'odio suo, perchè vedeva che tutti aiutavano l'impresa di una gente, che venuta per forza nel loro paese, aveva turbato l'antica quiete e felicità loro. Certamente gridavano, e più assai che non sarebbe stato conveniente, i patrioti italiani il nome di libertà; ma vana cosa era sperare, che nell'animo dei popoli consumati, ed offesi dall'insolenza militare prevalesse un nome astratto sopra un male pur troppo reale: detestavano una libertà che si appresentava loro mista d'improperj, e di ruberie. Adunque lo sdegno era grande, la sola forza dominava. Prevalevano i nobili, offesi nelle sostanze e nell'animo, di queste male contentezze dei popoli. A questi si accostavano gli amatori del governo dell'arciduca, e gli ecclesiastici, che temevano, o della religione, o dei beni. Spargevano nel contado voci perturbatrici, che sarebbe breve, come sempre, il dominio francese in Italia; che quella terra era pur tomba ai Francesi, che sempre erano state subite le loro venute, ma più subite ancora le loro cacciate, o gli eccidii; nè permetterebbe Iddio, che gente nemica al nome suo stanziasse lungamente in quell'Italia, sede propria del suo santo Vicario; già sventolar di nuovo le insegne d'Austria tra l'Adda ed il Ticino, già calar grossi imperiali eserciti dalle tirolesi rupi, e già vacillare le armi in mano all'insolente Francese; ora esser tempo di armarsi, ora di sorgere

la difesa di quanto ha l'uomo di più sacro, di più caro e di più reverendo; gradire Iddio, e premiar coloro che hanno la patria più che la vita a cuore, nè doversi dubitar dell'evento, perchè già le repubblicane insegne fuggivano acciate dalle imperiali aquile. Cresceva il mal contento, se ne aspettavano effetti funestissimi. Portò la fama in quei tempi, che il principal autore di queste insinuazioni fosse il conte di Gambarana, uomo attivo e molto avverso ai Francesi. Andava egli seminando e le voci suddette, e di più, che i Francesi volevano far per forza una lega di gioventù lombarda per mandarla, con le genti francesi incorporandola, alla guerra contro l'imperatore. Quando gli animi sono sollevati, è pronta a credenza ad ogni cosa; e per quanto i magistrati eletti, e gli altri aderenti dei Francesi si sforzassero di persuadere ai popoli il contrario, non dimettevano punto la concetta opinione, anzi vieppiù vi si confermavano. In mezzo a tutti questi mali umori successe in Milano un fatto veramente enorme che gli fece traboccare e crescere in grandissima inonazione. Era in Milano un monte di pietà assai ricco, dove si serbavano o gratuitamente come deposito, o ad interesse come pegno, ori, argenti, e gioie di grandissimo valore. S'aggiungevano, come si usa, capi di minor pregio, e fra tutti non pochi appartenevano, secondo l'uso d'Italia, a doti di fanciulle povere, e nel monte dai parenti depositate si serbavano al tempo dei maritaggi loro. Sacro era presso a tutti il nome di monte di pietà, non solo perchè era pegno di fede pubblica che sempre incontaminata si dee serbare, ma ancora perchè le cose depositate, la maggior parte, appartenevano a persone, o per condizione, o per accidente bisognose.

Come prima Buonaparte e Saliceti posero piede nella imperial Milano, si presero, malgrado dell'esortazioni contrarie di parecchi generali, le robe più preziose che si trovavano riposte nel monte, e le avviarono alla volta di Genova, avvisando il Direttorio, che là erano condotte acciò ne disponesse a grado suo. Di ciò si sparse tosto la fama, magnificandosi con dire, che non si fosse portato più rispetto alle proprietà dei poveri, che a quelle dei ricchi; il che in parte era anche vero. Le quali cose giunte alla insolenza militare, allo strazio che si faceva delle campagne, alle improntitudini dei patriotti, dei quali chi predicava una cosa che il popolo non intendeva, e chi dava materia a credere con l'esempio che la libertà fosse il mal costume, partorirono una indignazione tale, che dall' un canto prestandosi fede a nuove incredibili, dall' altro non vedendosi o non stimandosi il pericolo, si accese la volontà di far un moto contro i Francesi. Nè fu la città stessa di Milano esente da questa turbazione; perciocchè facendo i repubblicani non so quale allegrezza intorno all'albero della libertà, incitati i popoli a sde-

gno, correvano a far loro qualche mal tratto, e lo avrebbero anche fatto, se non sopraggiungeva Despinois con una banda di cavalli, il quale frenando l'impeto loro, gli ebbe tostante posti a sbaraglio. Ma le cose non passarono sì di queto nei contorni di Milano, massimamente verso porta ticinese; perchè viaggiando e Francesi e patriotti italiani, e soli o con poca compagnia per quelle campagne, e non essendo pronta, come in Milano, la soldatesca a preservargli, furono da turbe contadine assaltati ed uccisi. Queste uccisioni presagivano uccisioni ancor maggiori, ed accidenti tristissimi. Ma il nembo più grave si mostrava nelle campagne più basse verso il Po ed il Ticino. In Binasco principalmente l'ardore contro i Francesi, e contro i giacobini, come gli chiamavano, era giunto agli estremi; e credendo i Binaschesi, con tutti coloro che dai vicini luoghi erano concorsi in quella terra posta sulla strada maestra a mezzo cammino fra Milano e Pavia, che ogni più crudele fatto fosse lecito contro chi spogliava i monti di pietà, e secondo l'opinione loro conculcava la religione, ammazzavano quanti Francesi o Italiani partigiani loro venivano alle mani. Essendo l' accidente improvviso, molti, anzi una squadra non piccola di Francesi, furono barbaramente trucidati da quella gente, in cui più poteva un intemperante furore, che un desiderio giusto di difendere la patria contro i forestieri, e contro chi gli favoriva.

A questo moto dei Binaschesi, moltiplicando sempre più la fama dello avvicinarsi dei Tedeschi, che i capi ad arte spargevano, si riscosero le popolazioni del Pavese, e fecero impeto contro la capitale della provincia, essendo ciascuno armato di fucili vecchi, di pistole, di sciabole, di scuri, di bastoni, o di qualunque altra arma che il caso, od il furore avesse posto loro innanzi. Chi poi non accorreva per la speranza dei soccorsi tedeschi, che non pochi sapevano esser vana, il facevano per la voce che si era levata fra la gente tumultuaria, che i Francesi si avvicinarsero per mettere a sacco Pavia. Già i Pavesi medesimi, irritati ad un piantamento di un albero della libertà, che dagli amatori del nome francese si era fatto sulla piazza, con atterrare anche nel fatto medesimo una statua equestrale di bronzo, che si credeva antica, e di un imperator romano, si erano sollevati la mattina dei ventitre Maggio, e correvano la città armati e furibondi. Era la pressa grandissima sulla piazza. Fra le grida, lo schiamazzo, e le risse della sferzata moltitudine, i fanciulli intorno all'albero affollatisi, facevano pruova d'atterrarlo. Crescevano ad ogni ora, ad ogni momento le turbe sollevate: suonavano precipitosamente in Pavia le campane a martello rispondevano con grandissimo terrore di tutti quelle della campagna. Nascondevasi i patriotti nelle parti più segrete delle case, perchè il popolo gli chiamava a

morte: pure più temperato in fatti che in parole, i presi solamente imprigionava. Gli uomini quieti serravano a furia le porte, ed attendevano trepidamente quello che in un caso tanto pericoloso avesse a portar la fortuna per salute, o per estermio. I soldati di Francia segregati erano presi: i rimanenti (non erano più di quattrocento fanti, male in arnese, la maggior parte malati o malaticci) a grave stento si ricoveravano nel castello, dove per mancanza di vitto era certamente impossibile che si potessero difendere lungo tempo. Arrivavano in questo punto i contadini e congiuntisi coi cittadini aggiungevano furore a furore. Alcuni fra i più ricchi, o che temessero per se, perchè sapevano che il popolo infuriato dà ugualmente contro gli amici e contro i nemici, e più volentieri contro chi ha ricchezze che contro chi non ne ha, o che volessero aiutare quel moto, mandavano sulla piazza botti di vino, pane e carni, ed altri mangiar in quantità. In mezzo a tanto tumulto i buoni non erano uditi, i tristi trionfavano; i villani ignoranti, forsennati, e non capaci di pensar con giusta lance le cose, non vedendo comparire da parte alcuna soccorsi in favore degli avversarii, davansi in preda all'allegrezza, e concependo speranze smisurate, già facevano sicura nelle menti loro, non solo la liberazione di Milano, ma ancora quella della Lombardia, e di tutta l'Italia. Arrivava a questi giorni in Pavia il generale francese Haquin, il quale non s'aspetta di quel moto, se ne viaggiava a sicurtà verso l'alloggiamento principale di Buonaparte; nè così tosto ebbe posto il piede dentro le mura, che minacciato nella persona, fu condotto per forza al palazzo del comune, dove già era una banda grossa di soldati francesi, che disarmati ed incerti della vita o della morte se ne stavano del tutto in balla di quella gente furibonda. Fu Haquin nascosto dai municipali nella parte più rimota del palazzo, e facevano ogni sforzo per sedare quel cieco impeto, che fremeva loro intorno. Ma ogni parola era vana, perchè il furore aveva cacciato la ragione. Finalmente il popolosfrenato entrava nel palazzo per forza, e trovato Haquin lo voleva ammazzare; ma i municipali, facendogli scudo dei corpi loro, il preservavano. Nondimeno, ferito da baionetta in mezzo alle spalle, il traevano per le contrade fra una calca immensa, e chi si avventava, come bestia feroce, contro di lui con orribili minacce, e chi con gli archibusi inarcati il voleva uccidere. Pare prevalse con tanta furia la virtù dei municipali, che con memorabile esempio, e degno di essere raccontato nelle storie come caso meritevole di grandissima commendazione, amarono meglio esporsi al morir essi, che soffrire che avanti al cospetto loro il generale francese morisse. Mentre alcuni si adoperavano per la salute di Haquin, altri s'ingegnavano di salvar la vita dei Francesi presi, nè riuscivano il benigno intento loro. Così non pochi Francesi, riscossi da un

gravissimo pericolo, restarono obbligati della vita alla umanità di magistrati italiani, che privi di armi altro mezzo non avevano per frenare un popolo fuor di se, che le esortazioni, e l'autorità del nome loro. Bene fece poi Haquin ufficio di gratitudine, a Buonaparte, che, ritornata Pavia a sua divozione, gli voleva far ammazzare come autori della ribellione, raccomandandogli, e con le più instanti parole pregandolo, perdonasse a uomini già vecchi, a uomini più abili a pregare il popolo concitato, che a concitar il quieto, a uomini non usi a casi tanto strani, e che per una generosità molto insigne, e con pericolo proprio, erano cagione ch'egli e più di cincinquanta soldati francesi superstiti pregare il potessero di dar la vita a coloro, ai quali era della vita obbligati. Gran conforto è stato il nostro del poter raccontare l'atto pietoso di questo buono e valoroso Francese in mezzo a tante ruine, a tante stragi, a tante devastazioni, ed a tanti vicendevoli rimprocci, sempre condannabili, perchè sempre esagerati, della perfidia italiana, e della immanità francese.

Intanto si viveva con grandissimo spavento in Pavia, non già perchè vi si temessero dai più i Francesi, avendo la rabbia tolto il lume dell'intelletto, ma perchè tutti i buoni temevano, che quella furia, per trovar pascolo, si voltasse improvvisamente a danno ed a sterminio della misera città. I giorni spaventevoli, le notti più spaventevoli ancora, ridotta quella sede nobilissima a dover perire, o per furore degli amici, o per vendetta dei nemici. Così passarono le due notti dei ventitre ai venticinque: ma già si avvicina l'esito lagrimevole di una forsennata impresa, quando più la moltitudine, per la dedizione del presidio ricoverato in castello, si credeva sicura della vittoria. Era giunto il giorno venticinque Maggio, quando udissi improvvisamente un rimbombare di cannoni, prima di lontano, poi più da presso; e via via più spesseggiando il romore, dava segno che qualche gran tempesta si avvicinasse dalle parti di Binasco. Spargevano, fossero i Tedeschi; ma i più nol credevano, ed incominciavano a trepidar dell'avvenire. I Pavesi soprattutto stavano molto atterriti, perchè all'estremo punto i villani non conosciuti, e di domicilio incerto, se ne sarebbero fuggiti; ma la città, bersaglio certo ad un nemico addegnato, sarebbe stata sola percossa da quel nembo terribile.

Era già Buonaparte, lasciato Milano in guardia a' suoi, condotto a Lodi con animo di perseguitare con la solita celerità il vinto Beaulieu, quando gli pervennero le novelle del tumulto di Binasco e di Pavia. Parendogli, siccome era veramente, caso d'importanza, perchè quest'incendio più presto si spandono che non si estinguono, tornossene subitamente indietro, conducendo con se una squadra eletta di cavalli, ed un battaglione di granatieri

imi. Giunto in Milano, considerato che e turbe sollevate avrebbero mostrato ostilità uguale alla rabbia, o forse volendo riarare il sangue, si deliberava a mandar a Monsignor Visconti, arcivescovo di Milano, affinché con l'autorità del suo grado e sue parole procurasse di ridurre a sanità spiriti inveleniti. Intanto applicando l'arte di far sicuro con la forza quello, che lezioni non avrebbero per avventura potuto fare, rannodava soldati, e gli teneva pronti a marciare contro Pavia. Infatti già marciavano incontrati per via i Binaschesi, facilmente rompevano, facendone una grande nece. Procedendo poscia contro Binasco, posto da diverse bande il fuoco, l'arsero il funesto incendio indicava al mondo, come si chiama strage, fuoco chiama fuoco, uguale con forche, e con bastoni, e da un'umultuarìa si resisteva a haionette, a cannae battaglioni ordinati. Rimasero lungo in essere le ruine affumicate e le cenere spandute dell'infelice Binasco, terribili seguivano ad a chi passava.

Intanto l'arcivescovo condotto a Pavia, si al balcone del municipale palazzo orava veramente alle genti, che si erano affollate intorno. Rappresentava la disfatta intiera francesca, la vittoria piena dei Francesi, la pace universale, l'incendio di Binasco, ebblicane schiere avvicinate, pregne di guerra, Buonaparte già vicino, vinciture di eserciti, e solito piuttosto a compatire a cedere, che a perdonare a chi resiste. Era a Dio, che condanna ogni eccesso; ero alle mogli ed ai figliuoli loro oramai divenir orfani dei mariti e dei padri; al precipizio da un insensato furore: o riguardo a quell'antichissima città, i tanti artifizii preziosi, di tanti palazzi, di cui la quale nè munita, nè difesa da un guerriero, sarebbe tosto preda di gente rapta chiamata a vendetta da un capitano già fumare Binasco, presto aver a fune anche Pavia, se più prestassero fede ad una sione manifesta, che alle parole vere per costume, per grado e per età avevano più in odio, che la morte.

Parlava l'arcivescovo desiderosissimo di salvar la città; ma più poteva in chi lo ascoltava, un feroce inganno, che le persuasive partidarono, non doversi dar orecchio all'arcivescovo, esser dedito ai Francesi, esser loro; e così su questo andare con altre infendevano la maestà del dabben prelatone non rimaneva più speranza alcuna di salvar la terra; le matte ed inferocite turbe, i oggimai che lo sperare nei Tedeschi, e che i Francesi già stavano loro addiusero ed abbarrarono le porte, ed erano tutto all'intorno le mura di armi e di fuoco. Ma ecco arrivare a precipizio il vincitore Buonaparte, ed atterrare a suon di cannoni sicure porte. Fessi in sulle prime

una tal qual difesa; ma superando fra breve le armi buone e le genti disciplinate, abbandonavano frettolosamente i difensori le mura, e ad una disordinata fuga si davano. Fuggirono per diverse uscite i contadini alla campagna; si nascondevano i cittadini per le case. Restava a vedersi quello che il vincitore disponesse: aspettava Pavia l'ultimo eccidio.

Entrava la cavalleria della repubblica, correva precipitosamente, trucidava quanti incontrava: cento sollevati in questo primo abbattimento perirono. Entrava per la milanese porta Buonaparte, e postovisi accanto con le artiglierie volte contro la contrada principale, traeva a furia dentro la città. Quivi fra il romore dei cannoni, fra le grida dei fuggenti e dei moribondi, fra il calpestio dei cavalli, fra lo strepito delle case diroccanti, tra il tremere dei soldati infiammatissimi alla ruina della terra, era uno spettacolo spaventevole e miserando. Ma se periva chi andava per le vie, non era salvo chi si nascondeva per le case. Ordinava Buonaparte il sacco, dava Pavia in preda ai soldati. Come prima si sparse fra i miseri cittadini il grido del dover andare a sacco, vi sorse tale un pianto, tale un terrore, tale una miseria, che avrebbe dovuto aver forza di piegare a pietà ogni cuor più duro. Ma le soldatesche, avventate di natura ed irritate alla morte dei compagni non si ristavano, e vi commisero opere, non solo nefande in pace, ma ancora nefande in guerra. Erano in pericolo le masserizie, erano le persone; e le persone quanto più delicate ed intemerate, tanto più appetite ed oltraggiate dagli sfrenati saccheggiatori. Le stanze poco innanzi seggio al gradito di domestica felicità, divenivano campo di dolore e di terrore. I padri e le madri vedevano in cospetto loro contaminate quelle vite, che con tanta cura nutriti avevano illibate e caste; ed il minor dolore che si avessero erano le perdute sostanze. Funesti vestigi si stampavano nei penetrali più santi, della forestiera rabbia. Quanti nobili palazzi desolati! quanti ricchi arredi sparsi! quanti utili arnesi fracassati! ma più periva il povero che il ricco, perciocchè perdeva questi il mobile, piccola parte del suo avere, perdeva quello l'uniche sostanze che si avesse. Quest'erano le primizie della libertà. Al che se per Buonaparte si rispondesse, che il sangue de' suoi soldati trucidati, e la sicurezza del suo esercito queste esorbitanze necessitavano, nessuno sarà per negare ciò esser vero; ma ognuno aggiungerà dall'altro lato, che non era stato punto necessario che si espilasse il monte di pietà, nè che s'insultassero le persone, nè che si rubassero le campagne. Perocchè ragion vuole, che questi atti barbari siano dagli uomini imputati alla vera origine loro, siccome le imputa certamente il sommo Iddio, giusto estimatore delle opere dei mortali.

Scese intanto la notte dei venticinque maggio e coperse i fatti abominevoli da una parte, il dolore e la disperazione dall'altra. L'oscu-

rità accresceva il terrore; le miserabili grida che uscivano da luoghi reconditi e bui, facevano segno che vi si venisse ad ogni estremo, di cui più la umanità ha ribrezzo, e terrore. Così fra mezzo ad un confuso traustio di voci disperate, alle minacce di chi, avuto già molto, voleva ancora aver di vantaggio, all'andar e venire di soldati correnti con preda, od a preda, ai lumi incerti, che di quando in quando splendevano funestamente fra le tenebre, si trapassava quella notte orribile. Nè pose l'alba del seguente giorno fine al pianto ed alle ingiurie. Solo la cupidigia del rapire, che non mai si sazia, continuava più intesa della cupidigia del contaminare, che si sazia, e se il sacco era tuttavia avaro, non era più lascivo. Ma la luce rendeva più miserabile agli occhi dei risguardanti il guasto che era seguito la notte; potevano i padroni giudicare di vista quale e quanta fosse stata la ruina loro. Piangevano: la soldatesca intanto od adunatasi nelle vuotate case, od assembratasi nelle riempite piazze con esultazioni rumorose, e con risa smoderate, e col here e col tracannare, e col raccontare, e col vantare, come suole, con soldatesco piglio quello che aveva fatto, e quello che non aveva fatto, mandava fuori l'allegrezza concetta per una immensa ingiuria vendicatrice di una immensa ingiuria. Tale era l'universale dei soldati: ma noi non vogliamo che lo sdegno, e la compassione da noi sentita per opere tanto enormi, ci faccia dimenticare i pietosi uffici fatti da molti soldati francesi in mezzo a confusione sì fiera e sì orribile. Non pochi furono visti che, abborrendo dalla licenza data da Buonaparte, serbarono le mani immuni dall' avaro saccheggiare: altri più oltre procedendo, fecero scudo delle persone loro ai miserandi uomini, ed alle miserande donne, chiamate a preda od a vituperio dai compagni loro. Sorsero risse sanguinose fra gli uni e gli altri in sì strana contesa, pietosa ad un tempo e scellerata, ed io ho udito raccontare, non senza lagrime di tenerezza, a fanciulle castissime, come della illibatezza loro in sì estrema avventura state fossero a fraucesi soldati obbligate. Alcuni così operarono per buona natura, altri tirati da compassione; poichè entrati nelle desolate case con animo di far sacco, visto lo spavento ed il dolore degli abitatori, si ristavano, e da infuriati nemici ad un tratto diventavano generosi guardiani e difensori. Nè mancarono di quelli, i quali vedendo le donne svenute all' immagini atroci che agli occhi loro si appresentavano, posto in obbligo il primo intento di far preda, intorno ad esse si affaticavano per farle risensare, e riconfortarle, potendo in loro più la compassione che l'avarizia. Altri finalmente furono visti, i quali trasportati dall' impeto comune, e già poste a ruba le magioni altrui se ne venivano carichi di bottino, tornar ene subitamente indietro a far la restituzione delle rapite suppellettili, solo perchè soccorreva loro in mente la miseria di co-

loro ai quali rapite le avevano. Così, se in mezzo a tauta concitazione alcuni Francesi di perduta natura non si rimasero nè alle preghiere nè alle grida compassionevoli dei saccheggiati, si scovese in altri od una bontà intemerata, od una compassione più forte dell'ira e della cupidigia: nel che tanto maggior lode loro si debbe che ebbero a superar l' esempio. Nè si dee passar sotto silenzio, che se si fece ingiuria alle robe ed alla continenza, non si pose però mano nel sangue. Il che non osò già dire che mi rechi meraviglia; ma bene dirò che mi par degno di grandissima commendazione, perchè il soldato poteva uccidere non solo impunemente, ma ancora utilmente. Parte anche essenziale di questo fatto fu l'immunità data alle case dell'università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in se avessero, massimamente il museo di storia naturale, molti capi di pregio, e anche per soldati. Questo benigno risguardo si ebbe per comandamento dei capi, e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Buonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studi, e verso i sussidj loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi subalterni, od anche dei gregari medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, ed altri professori di grido si astennero o pregati leggermente, od anche non pregati dal por mano nelle robe loro. Tanto è potente il nome di scienza, e di virtù, anche negli uomini dati all'armi, ed al sangue.

Finalmente il mezo dì del giorno ventisei, siccome era stato ordinato da Buonaparte pose fine al sacco. Contento il vincitore a quel che aveva fatto, non intrudè di soverchio contro a coloro, che presi con le armi in mano ancora grondanti di sangue francese, meritavano, secondo le leggi, come le chiamano, della guerra, che i repubblicani facessero a loro quello, che essi avevano fatto ai repubblicani. Un solo fu fatto passar per le armi in sul primo fervore a Pavia; poi altri tre, che portati all'ospedale, già vi stavano per le ferite avute, col mal di morte. Raccontarono falsamente le gazette e le storie dei tempi, che i municipali, uomini tutti nobili, fossero stati castigati con la morte, perchè solo furono tolti d'ufficio, e con altri cittadini di maggior credito, in qualità di ostaggi, condotti in Antibio. Calaronsi dai campanili le campane, disarmaronsi le popolazioni, ordinossi che la prima terra che strepitasse, sacco, ferro, e fuoco avrebbe.

Pavia percossa da tanta tempesta, se ne stette occupata molto tempo da uno stupore misto tuttavia di spavento. Ma finalmente un vivere più regolato, quantunque non fosse senza molestia, le maniere piacevoli dei Francesi, soprattutto la mansuetudine di Haquin fecero di modo, che succedendo la sicurtà al terrore, ognuno tornasse all'opere consuete. Cominciavano intanto i Pavesi ad addomesticarsi con quei soldati, che avevano creduto tanto ter-

ribili per fama, e pruovato vieppiù terribili per atto. Siccome poi il primo e principale ornamento di Pavia era l'università, così nuovo reggimento poneva cura, che ed ella si aprisse, ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava i Francesi medesimi, particolarmente quelli, che non nuovi essendo nelle scienze e nelle lettere, onoravano con ogni gentil modo accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnattelli, ed altri celebrati uomini, lume e splendore d'Italia. Fra il romore dell'armi sorgeva l'università di Pavia, e l'opera più bella di Giuseppe secondo imperatore era fomentata ed aiutata da coloro, che avevano cacciato i suoi successori da quelle loro antiche possessioni. Solo dispiacque la elezione procurata e fatta di Rasori alla carica di professore, perchè camminava, come giovane, con soverchio affetto nelle nuove cose, e quei professori, uomini gravi, prudenti e pratici del mondo, amavano meglio chi si mostrava inclinato al conservare uno stato già pruovato, di coloro ai quali piacevano innovazioni d'effetto incerto.

Buonaparte, posato il moto di Pavia, che aveva interrotto i suoi pensieri, s'indirizzava di nuovo a colorire gli ultimi suoi disegni contro Beaulieu, che come già fu per noi narrato, alloggiava con le reliquie delle sue genti sulla riva sinistra del Mincio, per guisa che essendo padroni dei ponti di Rivalta, di Goito e di Borghetto, aveva facilmente accesso sulla destra. Ora si avvicinavano gli estremi tempi della repubblica veneziana. La tempesta di guerra, stata finora lontana da' suoi territorii, doveva fra breve scagliarvisi, e due nemici adiratissimi l'uno contro l'altro erano pronti a combattervi battaglie, che ogni cosa presagiva aver a riuscire ostinate e micidiali. Vedeva il senato, che la terraferma quieta allora da ogni perturbazione, sarebbe presto divenuta sedia di guerra, perchè sapeva, che i Francesi si erano risolti ad andar ad assalire il loro nemico, dovunque il trovassero. Impossibile era il prevedere quali avessero ad essere precisamente gli effetti del duro contrasto, che sulle terre venete si preparava, ma certo era, che avrebbe portato con se accidenti di somma pernicie, perchè non più si trattava del semplice passo di un esercito che va ad altro destino, e che non avendo alcun timore, non occupa con istanze stabili le terre grosse, nè i luoghi forti; ma bene si era giunto a tale che ambe le parti avendo a combattere fra di loro, avrebbero l'una e l'altra per primo pensiero il procacciarsi i proprj vantaggi, anche a pregiudizio della neutralità veneziana, perciocchè la salute propria, e la necessità di vincersene più forti del rispetto, che si dee portare alla dignità ed ai diritti altrui.

Non avevano pretermesso i pubblici rappresentanti di Brescia e di Bergauno, principalmente quest'ultimo, cittadino zelantissimo, d'informare diligentemente il governo di quan-

to accadeva sui confini, e del pericolo che ogni giorno si faceva più grave: ma le istanze loro restarono senza frutto, perchè ed il tempo mancava, ed i partigiani della neutralità disarmata tuttavia prevalevano nelle consulte della repubblica. Ma stringendo ora il tempo, e desiderando il senato, che in un caso di tanta, anzi di totale importanza, le cose di terraferma fossero rette con unità di consigli, aveva tratto a provveditor generale in essa Niccolò Foscarini, stato ambasciadore a Costantinopoli, uomo amatore della sua patria e di sana mente, ma di poco animo, e certamente non atto a sostenere tanto peso; del che diè tosto segno, perchè nell'ingresso medesimo della sua carica già si mostrava pieno di spaventi, e di pensieri sinistri. Sperava il senato che Foscarini avrebbe potuto con la sua destrezza intrattenere convenevolmente i due capi nemici, e dimostrando loro la sincerità della repubblica, ottenere che inferissero il minor male che possibil fosse, a quelle terre innocenti. Confidava altresì che i popoli della terraferma, vedendo in una persona sola un tanto grado e tanta autorità, si confermerebbero vieppiù nella divozion loro verso la repubblica; perchè il mandare un provveditore a posta, affinchè vigilasse alla salute loro, era testimonio che la repubblica non gli abbandonava. Diessi, come moderatore a Foscarini, il conte Rocco San-Fermo, con quale prudenza non si vede, perchè San-Fermo parteggiava piuttosto pei Francesi, ed era in cattivo concetto presso ai Tedeschi per esserestata la sua casa in Basilea il ritrovo comune dei ministri di Prussia, di Spagna e di Francia, quando negoziavano fra di loro la pace. Avuto così grave mandato, se ne veniva il provveditor generale a fermar le sue stanze in Verona, città grossa, posta sul fiume Adige, e vicina ai luoghi dove aveva primieramente a scoppiare quel nembro di guerra. L'accoglievano i Veronesi molto volentieri, e gli fecero allegrezze, confidando che la sua presenza avesse pure ad operar qualche frutto a salute loro. Ma non conoscevano i tempi; il senato medesimo non gli conosceva; perchè lo sperare in tanta sfrenatezza di principii politici, ed in un affare in cui dalle due parti vi andava tutta la fortuna dello stato, che si sarebbe portato rispetto al retto ed all'onesto, e che un magistrato privo di armi potesse fare alcun frutto, era fondamento del tutto vano. Bene il predicava il procurator Pesaro, armi chiedendo ed armati; ma impedirono così salutare consiglio le fascinazioni della parte avversaria, ed abbandonossi inerme la repubblica nella fede di coloro, che non ne avevano.

Ripigliando ora il filo delle imprese di Buonaparte, era suo pensiero, per rompere le difese del Mincio, di dar sospetto a Beaulieu, ch'egli volesse, correndo per la occidentale sponda del lago di Garda, occupare Riva, e quindi gettarsi a Roveredo, terra posta sulla strada, che dall'Italia porta al Tirolo. Perlo-

chè, passato l'Oglio ed il Mela, poneva gli alloggiamenti in Brescia, donde ad arte faceva correre le sue genti più leggieri verso Desenzano; anzi procedendo più oltre, mandava una grossa banda, condotta da Rusca, fino a Salò, terra a mezzo lago sulla sua destra sponda. Per nutrire vieppiù nel nemico la falsa credenza, che sua sola intenzione fosse di sprolungarsi sulla sinistra per correre verso le parti superiori del lago col fine suddetto di mozzar la strada agli Austriaci per al Tirolo, aveva tirato sul centro e sulla destra le sue genti indietro per guisa, che in vece di star minacciose sulla destra del Mincio, si erano fermate alcune miglia lontano dal fiume nelle terre di Montecchiario, Solfarino, Galoldo e Mariana, e le teneva quiete negli alloggiamenti loro.

Era Brescia possessione dei Veneziani. Però volendo Buonaparte giustificare questo atto del tutto ostile verso la repubblica, perchè gli Austriaci avevano passato pei territorii veneti, ma non occupato le terre grosse e murate, mandava fuori da Brescia il dì ventinove di maggio un bando, promettitore, secondo il solito, di quello che non aveva in animo di atterre; avere, diceva, l'esercito francese superato ostacoli difficilissimi per venire a torre il grave giogo dell'Austria superba dal collo della più bella parte d'Europa: vittoria, e giustizia congiunte avere compito il suo intento; le reliquie del nemico essersi ritratte oltre Mincio; passare, a fine di seguirle, i Francesi per le terre della veneziana repubblica; ma non essere per dimenticare l'antica amicizia, da cui erano le due repubbliche congiunte; non dovere il popolo avere timore alcuno, rispetterebbesi la religione, il governo, i costumi, le proprietà; pagherebbesi in contanti quanto fosse richiesto; pregare i magistrati ed i preti, informassero di questi suoi sentimenti i popoli, affinché una confidenza reciproca confermasse quell'amicizia, che da sì lungo tempo aveva congiunto due nazioni fedeli nell'onore, fedeli nella vittoria. A questo modo Buonaparte, il dì ventinove di maggio del novantasei, chiamava amica di Francia quella repubblica, che il Direttorio, e Buonaparte medesimo già avevano accusato, come di gran reità, dello aver dato ricovero al conte di Lilla; qualificava fedele nell'onore quella nazione, che già avevano accagionato di aver dato il passo alle genti tedesche. La forza della verità operava da un lato, la cupidigia del rapire e del distruggere dall'altro.

Come prima Beaulieu ebbe avviso, avere i repubblicani occupato Brescia, valendosi del pretesto, pose presidio in Peschiera, fortezza veneziana situata all'origine dell'emissario del lago di Garda, e che altro non è, se non il fiume Mincio. Temeva, che Buonaparte non portasse più rispetto a Peschiera che a Brescia, ed era la prima, se fosse stata bene munita, principale difesa del passo del fiume. Era Peschiera piazza forte, ma il senato, o, per meglio dire, i savi, persistendo in quella loro

eccessiva neutralità, nè sospettando di un turbine tanto impetuoso, l'avevano lasciata senza difesa. Solo sessanta invalidi la presidiavano: aveva bene ottanta cannoni: ma senza carretti, e per munizioni, cento libbre di polvere, ma cattiva; fortificazioni in rovina, ponti levatoi impossibili a levarsi, difese esteriori senza pallizzate, strada coperta ingombra d'alberi, non una bandiera da rizzarsi sulle mura per far segno a qual sovrano la fortezza appartenesse. Bene aveva il colonnello Carrera, comandante, rappresentato al provveditor generale la condizione della piazza, domandato soldati, armi e munizioni, avvertito il pericolo dell'indifesa fortezza in tanta vicinanza di soldati nemici. Ma Foscari, che aveva più paura del difendersi, che del non difendersi, aveva trasandato le domande del comandante. La quale eccessiva continenza gli fu poi acerbamente rimproverata da coloro, in favor dei quali ei l'aveva usata; perciocchè Buonaparte affermava, che se il provveditor generale avesse mandato solamente due mila soldati da Verona a Peschiera, sarebbe stata la piazza preservata; il che era vero; ma se Foscari non l'aveva fatto, ciò era stato per non offendere il capitano francese, non per compiacere al capitano tedesco.

Occupatasi Peschiera dagli Alemanni, vi fecero a molta fretta quelle fortificazioni che per la brevità del tempo poterono, rassettando i bastioni, e le altre difese cadute in rovina per la vetustà. Intanto Buonaparte, sicuro di aver ingannato il nemico con dargli concetto che volesse spingersi verso la punta superiore del lago, si apparecchiava a mettere ad esecuzione il suo disegno. Era questo di sforzare il passo del Mincio a Borghetto. Non era stato il generale austriaco senza sospetto, quantunque per le dimostrazioni del suo avversario avesse ritirato parte delle sue genti ai luoghi superiori, che il vero pensiero di Buonaparte fosse di assaltarli a Borghetto. Però aveva munito il ponte con le opportune difese, avendo ordinato che quattromila soldati eletti si trincerassero sulla destra alla bocca del ponte, e che sulla sponda medesima diciotto centinaia di cavalli stessero pronti a spazzare all'intorno la campagna, ed a calpestare chi s'accostasse. Il resto delle genti alloggiava sulla sinistra accosto al ponte per accorrere in aiuto della vanguardia, ove pericolasse. Muovevasi improvvisamente la mattina i repubblicani da Castiglione, Capriana, Volta, e s'indirizzavano al ponte di Borghetto. Successe una battaglia forte, perchè gli Austriaci già tante volte vinti, non si erano perduti d'animo, anzi valorosamente combattendo sostenevano l'impeto dei Francesi. Restavano superiori sulla prima giunta, perchè non essendo ancora arrivate tutte le genti di Francia, che dovevano dar dentro, la vanguardia, che prima aveva ingaggiato la battaglia, fortemente pressata dalla cavalleria tedesca, cominciava a crollare ed a ritirarsi. Ma sopraggiungendo squadroni freschi, mas-

ca cavalli ed artiglierie, furono gli riscospinti, nè potendo più resistere l'ardore che gli assaltava virilmente da tutti, abbandonata del tutto la destra si ricoverarono sulla sinistra. Guadando l'arco del ponte, acciocchè il nemico potesse seguitare. Qui succedeva un combattimento molto fiero da una parte ed il fiume, ma senza frutto, perchè i francesi potevano passare per le rotture, nè i Tedeschi si volevano ritirare. Erano le battaglie dei Francesi di più che d'uomini, e con più coraggio sostenevano che i loro antichi. Ed è evidente che il generale Guardanne, possedendo di una mano di soldati coraggiosi metteva in fiume, non curando nè l'ardore di lui, perciocchè l'acqua gli andava sino a mezzo petto, nè la tempesta che dall'opposta riva si scagliava varcava, ed alla sinistra sponda stava. A tanta audacia il timore occupava i francesi, si ricordarono del fatto di Mantova, fu fatto abilità di loro, non solo di passare a guado, ma di raccocciare il ponte. La qual cosa vittoria compita ai Francesi: e corsero, così l'usarono; perchè avendo essi davano a perseguir l'inimico; si sperò intieramente, e si per impedire non fosse, che gittasse un presidio a Mantova, forza di tanta importanza. Buonaparte, che sapeva bene e compiutamente le cose sue, per tagliar la strada al reo il Tirolo, aveva celeremente spedito contro Peschiera, comandando impadronisse a qualunque costo della città, e corresse a Castelnuovo ed a Verona, impossibilitati a ricoverarsi in Mantova, in Tirolo, gli Imperiali sapevano in gravissimo pericolo. Buonaparte, per i suoi corridori avuto avviso delle mosse del nemico, conoscendo che i repubblicani avevano passato il Mincio, e non più avere speranza di resistere, aveva applicato l'animo al ritirarsi ai confini del Tirolo; nè per lui si poteva inderogabilmente, il tempo stringeva. Laonde, in Mantova un presidio di dodici mila uomini, con molte munizioni si dà bocca che si s'incamminava con presti passi alla volta di Verona. Gli convenne ancor fare, per un anno di raccorsi, una testa grossa, e una stretta battaglia tra Valleggio e Mantova, sulla sponda di un canale largo, che congiunge le acque del Danubio a quelle del Tartaro. Infatti mentre si stava a riva del canale, Beaulieu fece prestamente Peschiera e Castelnuovo, raccolto in uno tutto l'esercito, si defilava velocemente, avendo la notizia della battaglia del canale, verso l'Adige, passato questo fiume a Verona, e a luoghi sicuri del Tirolo. Augu-

reau trionfante e minaccioso entrava nell'abbandonata Peschiera.

Questa fu la conclusione della guerra fatta da Beaulieu in Italia, da cui si rende manifesto, che se le armi francesi di tanto riuscirono superiori alle sue, debbesi, non a mancanza di valore nei soldati dell'imperatore attribuire, ma bensì all'arte ed all'astuzia militare, per cui il giovane generale di Francia di sì gran lunga superò il vecchio generale d'Alemagna. Del resto fu Beaulieu capitano pratico e risoluto, e la perdita della battaglia di Montenotte, che apertosi i passi d'Italia ai Francesi, bassi unicamente a riconoscere da un accidente straordinario; le disposizioni prese da lui innanzi, e durante il fatto, furono per ogni guisa eccellenti, e senza l'impensato intoppo di Rampon, è verisimile che la fortuna si sarebbe scoperta favorevole a Beaulieu piuttosto che a Buonaparte. Certamente per poche stette, che il cattivo consiglio di quest'ultimo, nel quale ebbe anche contrari i suoi migliori generali, dello aver corso a Voltri e fortificato debolmente Montenotte, non fosse cagione della sconfitta dei repubblicani.

S'incamminavano intanto a manifestare i maligni segni di quel veleno, che il Direttorio e Buonaparte nutrivano contro la repubblica di Venezia, meno forse per odio che per utile; il che peraltro è più odioso. Due erano i principali fini a cui tendevano: dei quali uno accidentale e temporaneo, l'altro da lungo tempo premeditato e perpetuo. Si conteneva il primo in questo, che l'esercito acquistasse per se tutti i mezzi di perseguir l'inimico e d'impedire il suo ritorno. Era il secondo di turbare lo stato quieto della repubblica veneta, perchè pel presente si aprissero le occasioni di vivervi a discrezione, e per l'avvenire sorgessero pretesti per darla in preda, secondochè poi tempi si convenisse, a chi l'accetterebbe, come prezzo di pace con la Francia. All'uno ed all'altro fine conduceva secondariamente l'occupazione di Verona, perchè il suo sito, dove sono tre ponti, è padrone del passo dell'Adige, ed è a chi scende dall'Alpi Rezie, principale impedimento a superarsi. Da un'altra parte l'acquisto di una piazza tanto principale non poteva farsi dai Francesi senza un grande sollevamento d'animi in quelle province.

Adunque al fine d'impossessarsi di Verona indirizzò, dopo la vittoria di Borghetto e la presa di Peschiera, Buonaparte i suoi pensieri: e però, siccome quegli che era maestro perfetto d'inganni, incominciò a levare un romore grandissimo, e ad imperversare clamoroso, che Venezia per aver dato ricovero ne' suoi stati al conte di Lilla, si era scoperta nemica alla Francia, e che l'aver lasciato occupare Peschiera dagli Imperiali dimostrava la parzialità del governo veneto verso di loro. E così tempestando, e moltiplicando, ogni ora più nello sdegno e nelle minacce, affermava volersene vendicare. Di tratto in tratto pro-

rompeva anzi con dire, che non sapeva quello che il tenesse, che non ardesse da capo in fondo Verona, città, soggiungeva, tanto temeraria, che si era creduta capitale dell'impero francese. In questo alludeva al soggiorno fattovi dal conte di Lilla, pretendente alla corona di Francia. La quale intemperanza ed assurdità di Buonaparte, sebbene sia raccontata come se fosse un gioiello da alcuni scrittori di storie dei nostri tempi, ai quali più piacciono le giustanze di lui che la verità e la ragione, non so se sia o più indegna del grado del capo di un esercito grande, o più ridicola in se stessa; perchè, la Dio mercè, non fu mai nessuno in Verona, nemmeno credo, i matti, se qualcuno ve n'era, che abbia creduto che la città loro fosse diventata capitale dell'imperio francese. Solo credettero aver fatto un'opera pietosa, coll'aver dato ricovero dentro le loro mura ad un principe perseguitato ed infelice.

Quanto al fatto di Peschiera, da quello che abbiamo narrato di sopra si può giudicare, se posciachè i Veneziani, per non dar sospetto ai due nemici, massime ai Francesi, non avevano voluto manire quella fortezza, fosse la medesima difendevole, e se potessero impedire in un caso tanto improvviso, che i Tedeschi vi entrassero; e poichè Buonaparte si lamentava di questo fatto, saria bene a sapersi, se Peschiera in quello stato in cui era, quando i Tedeschi l'occuparono, più fosse fortezza, che Crema, o Brescia, quando furono occupate dal capitano di Francia. Bene sapeva egli che cosa vi fosse in fondo di tutto questo, stantchè scriveva al Direttorio il dì sette giugno, che la verità dell'affare di Peschiera era, che Beaulieu aveva vituperosamente ingannato i Veneziani, avendo loro solamente domandato il passo per cinquanta soldati, e che con questo pretesto si era impadronito della terra. Ma il vero od il falso non arrestavano Buonaparte, e queste querele faceva in primo luogo per accennare, come abbiamo detto, a Verona, nella quale, per esser munita di tre fortezze ed assicurata da una grossa banda di Schiavoni, non poteva entrar di quieto senza il consenso dei Veneziani; in secondo luogo per fare dar denaro a Venezia; conciossiachè scriveva egli al Direttorio il dì suddetto in proposito di questo medesimo fatto di Peschiera, a bella posta avere aperto questa rottura, perchè se volessero cavar cinque o sei milioni da Venezia, sì il potessero fare. Così ad una brutta sete dell'oro soggettava il capitano repubblicano la verità, il giusto, e l'onesto.

Gl'imperversamenti e le minacce di Buonaparte pervennero alle orecchie del provveditor generale Foscari, che le udì con grandissimo terrore. E però per dare al generale repubblicano le convenienti giustificazioni, che dalla sua bocca propria, e non da quella d'altrui voleva udire, si mise in viaggio col segretario San Fernio per andarlo a visitare in

Peschiera. Giunte al cospetto del giovane vincitore, e ristrettosi con esso lui e con Berthier, che è da lodarsi per la umanità mostrata in tutte queste occorrenze, se però non era un concerto alla soldatesca tra lui e Buonaparte, protestava ed asseverava, avere sempre la repubblica veneziana, ed in ogni accidente seguitato i principii della più illibata neutralità. Rispondeva minacciosamente Buonaparte, che non voleva esser convinto, ma bensì intimorire, che male aveva corrisposto Venezia all'amicizia della Francia, che i fatti erano diversi assai dalle parole, che per tradimento avevano i Veneziani lasciato occupar dai Tedeschi Peschiera; il che era stato cagione ch'egli avesse perduto mila e cinquecento soldati, il cui sangue chiamava vendetta; che la neutralità voleva che si resistesse agli Austriaci; che se i Veneziani non bastassero, sarebbe egli accorso; che doveva la repubblica con le sue galere vietar loro il passo pel mare e pei fiumi; che insomma erano i Veneziani amici stretti degli Austriaci. Quindi trascorrendo dalle minacce alla barbarie, rimproverava con asprissime parole ai Veneziani l'aver dato asilo negli stati loro ai fuorusciti francesi, ed al conte di Lilla, nemico principale della repubblica di Francia: procedendo finalmente dalla crudeltà alle menzogne, sciamava, che prima del suo partire aveva avuto comandamento dal Direttorio di abbruciar Verona, e che l'abbrucerebbe; che già contro di lei marciava con cannoni e mortai Massena, che già forse le artiglierie di Francia la fulminavano, e che già forse ardeva; che tal era il castigo che i repubblicani davano pel ricoverato conte di Lilla; che aspettava fra sette giorni risposta da Parigi per dichiarar la guerra formalmente al senato; che Peschiera era sua, perchè conquistata contro gli Austriaci; che di tutte queste cose aveva informato il ministro di Francia in Venezia, quantunque, aggiungeva, queste comunicazioni diplomatiche tenesse in poco conto, acciocchè il senato ne ragguagliasse. Così Buonaparte, che sapeva di certo, e lo scrisse al Direttorio, che per fraude, e contro la volontà dei Veneziani erano gli Austriaci entrati in possessione di Peschiera, questo fatto attribuiva a tradimento dei Veneziani.

Spaventato in tale modo l'animo del provveditore, stette Buonaparte un poco sopra di se; poscia come se alquanto si fosse mitigato, soggiunse, che della guerra, e di Peschiera aspetterebbe nuovi comandamenti dal Direttorio; sospenderebbe per un giorno il corso a Massena, ma il seguente s'appresenterebbe alle mura di Verona; che se quietamente vi fosse accettato e lasciato occupar i posti dai suoi soldati, manterrebbe salva la città, ed avrebbero i Veneti la custodia delle porte, i magistrati il governo dello stato; ma che se gli fosse contrastato l'ingresso, sarebbe Verona inesorabilmente arsa e distrutta.

Queste arti usava Buonaparte il dì trentuno maggio per ottenere pacificamente il possesso di Verona. Dal che si vede qual fede prestar si debba al suo manifesto dato da Brescia il dì ventinove del mese medesimo, e quale fosse la sincerità delle sue promesse. Così quella repubblica di Venezia, che due giorni prima era stata chiamata amica della francese, e dichiarata aver sempre camminato nelle vie dell'onore, era il dì trentuno del mese medesimo divenuta, e già da lungo tempo, non solo infedele, ma perfida e nemica alla Francia, ed il Direttorio aveva comandato a Buonaparte, che ostilmente contro una delle città più eminenti del suo dominio e di tutta Italia corresse. Certamente non era questo un procedere degno di un generale di una nazione civile, e che ha nel nemico in odio più la perfidia che la guerra. Tale sarà il giudizio che ne faranno le generazioni sì presenti che future, in cui la virtù sarà sempre più potente che il vizio.

Da questa insidia, e da queste minacce si rivedeva chiaro, quali dovessero esser le deliberazioni del provveditor veneto; posciachè prescindendo anche dagli indegni oltraggi, quel dire di voler arder sul fatto una città nobilissima del territorio veneto, quell'affermare che fra sette giorni poteva venir caso ch'ei dichiarasse formalmente la guerra a Venezia, della verità o falsità della quale affermazione non poteva a niun modo il provveditor giudicare, non solo rivedevano giusta, ma ancora necessaria una subita presa di armi dal canto dei Veneziani. Quello era il momento fatale della veneziana repubblica, quello il momento fatale d'Italia e del mondo; e se Foscarini avesse avuto l'animo e la virtù di Piero Capponi, non piangerebbe Venezia il suo perduto dominio, non piangerebbe Italia il principale suo ornamento, non piangerebbe il mondo tante vite infelicamente sparse per fondare il dispotismo di un capitano barbaro. Che se Foscarini non aveva questo mandato dal Senato, l'aveva dal cielo, favoreggiatore delle cause pie, e nemico dei tiranni, l'aveva dalla sua nobil patria, l'aveva dal consentimento di tutti i buoni gonfi di sdegno all'aspetto di sì invidiata empietà. Non con le umili protestazioni, non col privar Verona delle sue difese dovea Foscarini rispondere a Buonaparte, ma con un suonar di campana a martello continuo, con un predicar alto di preti contro i conculcatori della sua innocente patria, con un dar armi in mano a uomini, a donne, a fanciulli, con un fracasso di cannoni incessabile dalle lagune all'Adige, dalle bocche del Timavo all'emisario di Lecco. Certamente in un moto tanto universale molte vite sarebbero mancate, molte città distrutte. Verona forse data alle fiamme, ma la repubblica forse stata salva. Forse alcuni sentiranno raccapriccio all'udir rammentare di queste battaglie di popoli. Pure lo usarono i Francesi gli Austriaci, sebbene non pro-

speramente, nell'ottocentonove, e furono lodati, le usarono contro i Francesi medesimi prosperamente gli Spagnuoli nell'ottocentodieci, i Prussiani nell'ottocentotredici, e furono lodati: levolaro usare i Francesi contro gli Europei nell'ottocentoquindici, e se non furono lodati, non furono neanche biasimati. Ora non si vede perchè non sarebbe stato lodevole ai Veneziani di usarle: che se gli Austriaci, gli Spagnuoli, i Prussiani, ed i Francesi hanno qualche privilegio, quando ne va la indipendenza, anzi l'essere, od il non essere dello stato, di difendersi a storno, saria bene che il mostrassero, affinchè gl'Italiani si acquetino a tanto diseredamento.

So che alcuni diranno, che il governo di Venezia era cattivo; ma si risponderà dagli uomini savj, che non tocca ai forestieri il giudicare della natura del governo, e meno ancora il correggerla; nè so se muova più a sdegno che a compassione il pensare, che queste querele dottoresche sulla mala natura del governo veneto vengono principalmente da quelli, che hanno trovato ottimo il governo del Direttorio, che voleva far tagliar la testa ai naufragati, e quello di Buonaparte, che teneva prigionieri per corso d'anni, ed anche in vita senza forma di processo gl'innocenti. Fatto sta che, poichè si voleva rendere i popoli veneziani servi dei forestieri, e bisognava con risoluzione magnanima fare, che i popoli veneziani si salvassero da se; ma Niccolò Foscarini, in vece di gridar campagne, come Piero Capponi, corse, pieno di paura, a Verona, e diede opera che gli Schiavoni, nei quali consisteva la principale difesa, l'abbandonassero, e che così i magistrati come i cittadini ricevessero pacificamente i soldati di Buonaparte. Il non aver usato il rimedio dei popoli non solo fu fatale per l'effetto, ma fu anche inutile per la fama: imperciocchè ed i partigiani e gli storici pubblicarono a quei tempi, e tuttavia pubblicano, sebbene bugiardamente, ma per giustificare la scleraggine commessa contro Venezia, che se Venezia non fece, volle fare lo storno contro i Francesi, già prima che succedesse la sollevazione di Verona del novantasette, che racconteremo a suo luogo. La qual cosa se fosse tanto vera, quanto veramente è falsa, non si sa che si volesse significare il manifesto di Brescia. So che dagli adulatori di Buonaparte viene, sebbene con la solita falsità, accagionato di aver macchinato questo storno Alessandro Ottolini, podestà di Bergamo a quei tempi, uomo meritevole di ogni lode per la fedeltà e la sincerità sua verso la patria: ma egli solamente s'ingegnava di mantenere le popolazioni bergamasche affezionate al nome veneziano; e se quando s'impadronirono i Francesi di Verona, divenne Ottolini più vigilante e più attivo, e fece opera che le popolazioni si ordinassero, il fece perchè le minacce ed i fatti di guerra del capitano del Direttorio a ciò lo sforzarono. Quel-

l'ordinarsi accennava, non un voler nuocere altrui, ma un impedire che altri nuocesse a lui, e se Ottolini si arinava, avrebbe fatto meglio o l'armarsi molto più. Certamente avrebbe egli mancato del suo dovere verso la patria, se in tanto romore di guerra, non solo imminente, ma presente negli stati di Venezia, non avesse procurato di serbarsi padrone di se medesimo, e capace di mantenere con buoni ordinamenti salva la provincia commessa alla sua fede rispetto ai due nemici, che venivano a rapire le sostanze veneziane, e ad ammassarsi tra di loro sulle terre della repubblica. Ma nei tempi scorretti che abbiamo veduto, fu costume il chiamar traditori, ed il perseguitare con ogni sorte di pubblico improprio coloro, che più sono stati fedeli alle loro patrie, come se fosse stato debito loro il servire piuttosto a Buonaparte nemico, che ai principi proprii ed alla patria, ed a quanto ha la patria in se di caro e di giocondo. Così fu infamata la virtù di Alessandro Ottolini e di Francesco Pesaro in Italia, di Stadion in Austria, di Stein in Prussia: così anche furono condotti a morte Palmer di Baviera, Hofer di Tirolo: così finalmente i magnanimi Spagnuoli furono chiamati col nome di briganti. Queste cose chi generoso scrittore fosse, dovrebbe con disdegnosa e riprenditrice penna altamente dannare, non cercar di scusare, ora con le parole ed ora col silenzio, l'inganno, l'ingiustizia, e la tirannide.

Come prima si sparse in Verona, per la venuta del Foscari, che i Francesi vi sarebbero entrati per alloggiarvi, vi nacque nelle persone di ogni condizione e grado uno spavento tale, che pareva che la città avesse ad andare a rovina. Più temevano i nobili che i popolani, perchè sapevano che i repubblicani gli perseguitavano. Il popolo raccolto in gran moltitudine sulle piazze e per le contrade, pieno di afflizione e di terrore accusava la debolezza di Foscari, e le perdute sorti della repubblica. Lo stare pareva loro pericoloso, l'andarsene misero. Pure il pericolo presente prevaleva, e la maggior parte fuggivano. Fu veduta in un subito la strada da Verona a Venezia impedita da un lungo ingombro di carrozze, di carri e di carrette, che le atterrite famiglie trasportavano con quelle suppellettili, che in tanta affollata avevano a molta fretta potuto raccogliere. Facevano miserabile spettacolo le donne coi fanciulli loro in braccio od a mano, che piangendo abbandonavano una sede gradita per amenità di sito, graditissima per una lunga stanza. Nè minor confusione era sull'Adige fiume; perchè insistevano i fuggiaschi occupati nel caricare sulle navi a tutta pressa le masserizie più preziose dei ricchi, e gli arnesi più necessari dei poveri: navigavano intanto a seconda per andar a cercare in lidi più bassi, od oltre le acque del mare terre non ancora percorse dalla furia della guerra.

Entrarono il dì primo giugno i Francesi in

Verona. Quivi Buonaparte lodava l'aspetto nobile della città, i magnifici palazzi, le spaziose piazze, i templi, le pitture insomma ogni cosa, e più di tutto, per indurre opinione ch'egli elevasse l'animo alla grandezza romana, l'Arena, opera veramente mirabile dei Romani antichi. Si rendevano anche padroni di Legnago e della Chiusa. A Verona non solo occuparono i ponti, ma ancora le porte e le fortificazioni. Così si verificava, secondo il solito, la promessa di Buonaparte del voler solo occupare i ponti. Al medesimo modo, pure secondo il solito, mantenne le promesse da lui fatte nel manifesto di Brescia del voler pagare in contanti tutto ch'ei richiedesse in servizio dei soldati; imperciocchè essendosi sparsi nelle campagne testè felici del Bergamasco, del Bresciano, del Cremasco e del Veronese, vi facevano tolte incredibili, che, non che si pagassero, non si registravano; seguivano mali tratti e scherni ancor peggiori; nè le cose rapite bastavano od erano d'alcun frutto, perchè si dissipavano con quella prestezza medesima, con cui si rapivano. Quindi era desolato il paese, nè abbondante l'esercito, nè mai si fece un dissipare di quanto alla umana generazione è necessario, così grave e così stolto, come in questa terribil guerra si fece. I popoli intanto vessati in molte forme, e cadendo da una lunga agiatezza in improvvisa miseria, entravano in grandissimo sdegno, e si preparavano le occasioni a futuri mali ancor più gravi.

A questo tempo si udirono le novelle della dedizione del Castello di Milano; il comandante austriaco Lamy, perduta per le vittorie di Buonaparte ogni speranza di soccorso, si arrese a patti il dì ventinove giugno, salve le robe, e le persone, eccettuati solo i fuorusciti francesi, che dovevano essere consegnati ai repubblicani. Trovarono dentro la fortezza cencinquanta cannoni grossi, sei mila fucili, polvere e palle in proporzione, con molto bestiame viro. Fu questo acquisto di grande importanza ai Francesi, perchè era il castello come un freno ai Milanesi, e molto assicurava le spalle dei repubblicani. Per solennizzare questa vittoria, si fecero molte feste, balli e conviti, dai repubblicani francesi meritamente, dai repubblicani italiani per imitazione.

La ruina sotto dolci parole si propagava in altre parti d'Italia; perchè trovandosi Buonaparte, per le vittorie di Lodi e di Borghetto, e così per la ritirata di Beaulieu alle fauci del Tirolo, sicuro alle spalle e sul sinistro fianco, voltò l'animo ad allargarsi sul destro, quivi ricche e fertili terre l'allettavano. Restavano oltre a ciò a domarsi il papa, ed il re di Napoli, e ad espilare il porto di Livorno. Per la qual cosa, spingendo avanti le sue genti, dopo l'occupazione di Modena, s'incamminava alla volta di Bologna, città, forse più di ogni altra d'Italia, piena d'uomini forti e generosi, e che conoscendo bene la libertà, non la mi-

surava nè dalla licenza nè dal servaggio forestiero.

Aveva il senato di Bologna anticonosciuto, che per la vittoria di Lodi diveniva il generale francese signore di tutta la Lombardia, quanto ella si distende dall'Alpi agli Apennini. Però desiderando di preservare il Bolognese, e massimamente la capitale, dalle calamità che accompagnano la guerra, aveva a molta fretta, dopo di aver creato un'arrotta d'uomini eletti con autorità straordinaria, mandato a Milano i senatori Caprara e Malvasia coll'avvocato Piastorini, acciò veduto il generalissimo, il pregassero di aver per raccomandata la patria loro. Al tempo medesimo il sommo pontefice, spaventato dall'aspetto delle cose, siccome quegli, che nell'approssimarsi dei repubblicani vedeva, non solo la ruina del suo stato temporale, ma ancora novità perniziose alla religione, specialmente se come nemici allo stato pontificio si accostassero, aveva commesso al cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, che già era intervenuto alla composizione con Parma, andasse a Milano, e procacciasse di trovar modo d'accordo con quel capitano terribile della repubblica di Francia. Era Azara molto benignamente trattato da Buonaparte, e perciò personaggio atto a far quello che dal pontefice gli era stato raccomandato. Furono dal generale umanamente uditi i senatori di Bologna: parlaronsi nei colloqui segreti di molti gravi discorsi, il fine dei quali tendeva a slegare i Bolognesi dalla superiorità pontificia, e restituire quel popolo alla sua libertà statuta già fin dai tempi della lega lombarda e ad impetrare che i soldati repubblicani, passando pel Bolognese, vi si comportassero modestamente. Questi erano suoni molto graditi ai popoli di quel territorio: Buonaparte che sel sapeva, promise ogni cosa, e più di quanto i deputati avevano domandato: partirono molto bene edificati di lui, e se ne tornarono a Bologna. Intanto le sue genti marciavano. Comparivano il diciotto giugno in bella mostra, e con aria molto militare poco distante da Bologna dalla parte di Crevalcuore. Nel giorno medesimo una banda di cavalli condotta da Verdier entrava, come antiguardo, in Bologna, e schieratasi avanti al palazzo pubblico faceva sembante d'uomini amici e liberali. Il cardinal Vincenti legato, non prevedendo che fosse giunta al fine in quella legazione l'autorità di Roma, avvisava il pubblico dell'arrivo dei Francesi, e della buona volontà mostrata dai capi; esortava che attendessero quietamente ai negozj; comandava che rispettassero i soldati; minacciava pene gravi, anche la morte, secondo i casi, a chi, o con parole o con fatti gli offendesse. Entrava poi il seguente giorno la retroguardia: arrivavano la notte Saliceti, e Buonaparte.

Era costume di Buonaparte, per fare che i popoli si muovessero più facilmente contro i

governi loro, e sentissero meno acerbamente il suo dominio, di dare loro speranza di liberargli, e spesso anche gli liberava da quanto essi governi avevano o di più odioso, o di più gravoso; perchè in tutti i reggimenti sono sempre di questi tasti, che fanno mal suono ai popoli. Aveva Bologna perduto la sua libertà, od almeno quello che stimava libertà, dappoichè la somma delle faccende dello stato era venuta in mano della chiesa; la qual cosa i Bolognesi sopportavano molto di malavoglia. Oltre a questo era Bologna stata spogliata dai pontefici del dominio di Castel Bolognese, terra grossa situata oltre Imola, e fondata anticamente dai Bolognesi desiderosissimi di ricuperare quell'antica colonia. Nè ripugnavano a questa ricongiunzione i castellani medesimi, ricordevoli tuttavia del dolce freno col quale erano stati retti. Buonaparte, informato dai deputati di questi umori, come prima arrivava a Bologna, restituiva il possesso di Castel Bolognese, ed aboliva ogni autorità del papa, reintegrando i Bolognesi nei loro antichi dritti di popolo libero ed indipendente. Nè mettendo tempo in mezzo, comandava al cardinal Vincenti legato, se ne partisse immantinente da Bologna. Indi chiamato a se il senato, a cui era devoluta l'autorità sovrana, gli significava che essendo informato delle antiche prerogative e privilegi della città e della provincia, quando vennero in potere dei pontefici; e come erano stati violati e lesi, voleva che Bologna fosse reintegrata della sostanza del suo antico governo. Ordinava pertanto che l'autorità sovrana al senato intiera e piena ritornasse: darebbe poi a Bologna, dopo più matura deliberazione, quella forma di reggimento che più al popolo piacesse, e più all'antica si assomigliasse: prestasse intanto il senato in cospetto di lui giuramento di fedeltà alla repubblica di Francia, ed in nome e sotto la dipendenza di lei la sua autorità esercesse: i deputati dei comuni e dei corpi civili il medesimo giuramento in cospetto del senato giurassero.

Preparata adunque con grande sontuosità la sala Farnese, e salito sur un particolare seggio riceveva Buonaparte il giuramento dei senatori in questa forma: « A laude dell'onni-
« potente Iddio, della beata Vergine, e di tutti
« i Santi, ad onore eziandio, e riverenza della
« invitta repubblica di Francia, noi gonfalo-
« niere e senatori del comune e popolo di
« Bologna giuriamo al signor generale Buona-
« parte, comandante generalissimo dell'eser-
« cito francese in Italia, che non faremo mai
« cosa contraria agli interessi della stessa in-
« vitta repubblica, ed eserceremo l'ufficio
« nostro, come buoni cittadini, rimosso ogni
« qualunque odio o favore, e tanto giuria-
« mo nella forma patria, toccando gli Evan-
« geli ».

Prestatosi dal senato il giuramento, si accostarono a prestarlo, presente sempre il gene-

rale di Francia, i magistrati sì civili che ecclesiastici; il che fece in tutta Bologna una gran festa, grata al popolo, perchè nuova, e con qualche speranza grata al senato, perchè da servo si persuadeva di esser divenuto padrone, non badando che se era grave la servitù verso il papa, sarebbe stata gravissima verso i nuovi signori.

Diessì principio al nuovo stato, secondo il solito, a sua di denaro. Pose Buonaparte gravissime contribuzioni di guerra. Si querelavano i popoli, parendo loro che le contribuzioni fossero opera piuttosto da nemico, che da alleato; conciossiachè con questo nome aveva il generalissimo chiamato la repubblica di Bologna. Pure se ne acquetavano, perchè sapevano che bisogna bene, che i soldati vivano del paese che hanno. Solo si sdegnavano dello scialacquo, perchè conformandosi quietamente al fornire le cose necessarie, non potevano tollerare di dar materia ai depredatori, chè i soldati e gl' Italiani ugualmente rubavano. Poco stante successe, come a Milano, un fatto enorme, che dimostrò vièpiù qual fosse il rispetto, che Saliceti e Buonaparte, ai quali il Direttorio aveva dato in preda l'Italia, portavano alle proprietà ed alla religione. Imperciocchè, poste violentemente le mani nel monte di pietà, lo espilarono per far provvisori, come affermavano, all' esercito. Solo restituirono i pegni che non eccedevano la somma di lire ducento, come se fosse lecito rapire o non rapire, secondo le maggiori o minori facoltà dei rapiti. Matemendo gli autori di tanto scandalo lo sdegnò di un popolo generoso, quantunque attorniti da tante schiere vittoriose avevano per previsione ordinato che si togliessero le armi ai cittadini.

I repubblicani, procedendo più oltre, s'impadronivano di Ferrara, fatto prima venir a Bologna, sotto spezie di negoziare sulle faccende comuni, il cardinal Pignatelli legato, e quivi trattenutolo come ostaggio, finchè fosse tornato da Roma sano e salvo il marchese Angeli, ambasciadore di Bologna. Creato dai vincitori a Ferrara un municipio d'uomini geniali, vi posero una contribuzione di un mezzo milione di scudi romani in contanti, e di trecento mila in generi. Queste angherie sopportavano pazientemente e per forza Bologna e Ferrara; ma non lo potè tollerare Lugo, grosso borgo, posto in poca distanza da Imola, perchè concitati gli abitatori a gravissimo sdegno contro i conquistatori, si sollevarono, gridando guerra contro i Francesi. Pretendevano alle parole loro (e ne fecero anche fede con un manifesto, perchè si accorgevano che soli, e senza un moto generale, non potevano sperare di far effetto d'importanza) la religione, la salvezza delle persone e delle proprietà, la libertà e l' indipendenza d'Italia. Concorsero nel medesimo moto coi Lughesi altre terre circonvicine, e fecero una massa di popolo molto concitata, e risoluta al combattere. I pre-

ti gli secondavano, dando a questa moltitudine il nome di oste cattolica e papale. Augereau, come ebbe avviso del tumulto, mandava contro Lugo una grossa squadra di fanti e di cavalli, alla quale era preposto il colonnello Pourailler. Comandava intanto pubblicamente, avessero i Lughesi a deporre le armi e ad arrendersi fra tre ore, e chi nol facesse, fosse ucciso. Aveva in questo mezzo il barone Capelletti, ministro di Spagna, interposto la sua mediazione, perchè da una parte i Francesi perdonassero, dall'altra i Lughesi, deposte le armi, si quietassero. Ma fu l'intercessione sdegnosamente rifiutata da que' popoli, più confidenti di quanto fosse il dovere, in armi tumultuarie ed inesperte. Per la qual cosa, dovendosi venire, per la ostinazione loro, al cimento dell' armi, i Francesi si avvicinarono a Lugo partiti in due bande, delle quali una doveva far impeto dalla parte d' Imola, l'altra dalla parte d' Argenta. La vanguardia, che marciava con troppa sicurezza, diede in una imboscata in cui restarono morti alcuni soldati. Non ostante, volendo il capitano francese lasciar l'adito aperto al ravvedimento, mandava un ufficiale a Lugo per trattare della concordia. Fu dai Lughesi rifiutata la proposta: narrasi anzi da Buonaparte, che i sollevati, fatto prima segno all'uffiziale che si accostasse, lo ammazzarono, con enorme violazione dei messaggi di pace. Si attaccò allora una battaglia molto fiera tra i Francesi e i sollevati. Lo sostennero per tre ore continue ambe le parti con molto valore. Finalmente i Lughesi rotti e dispersi furono tagliati a pezzi con morte di un migliaio di loro, avendo anche perduto la vita in questa fazione ducento Francesi. Fu quindi Lugo dato al sacco; condotte in salvo dal vincitore le donne ed i fanciulli, ogni cosa fu posta a sangue ed a ruba. Fu Lugo desolato; rimasero per lungo tempo visibili i vestigi della rabbia con cui si combattè, e della vendetta che seguì. Furono terribili le pene date dai repubblicani ai sollevati, ma non furono più moderate le minacce che seguitarono. Comandava Augereau, che tutti i comuni si disarmassero, che le armi a Ferrara si portassero; chi non le deponesse fra ventiquattr' ore, fosse ucciso; ogni città, o villaggio, dove restasse ucciso un Francese, fosse arso; chi tirasse un colpo di fucile contro un Francese, fosse ucciso e la sua casa arsa; un villaggio che si armasse, fosse arso; chi facesse adunanze di gente armata, o disarmata, fosse ucciso. Tali furono gli estremi della guerra italiana, giusti per la conservazione dell'esercito di Francia, ingiusti per le cagioni che egli stesso aveva indotte, perchè il volere che i popoli ingiuriati non si risentano, è voler cosa contraria alla natura dell'uomo.

Al tempo medesimo sorgeva un grave tumulto nei feudi imperiali prossimi al Genovesato, principalmente in Arqnata con morte di molti Francesi. Vi mandava Buonaparte, a

esto moto dava più travaglio che il ritorno di Lugo, perchè lo molestava alle il generale Lannes con un buon nervo sti, acciocchè lo quietasse. Conseguì facilmente l'intento tra per la paura sinacce, e pel terrore dei supplizj. ittorie dei repubblicani, i progressi loro a bassa Italia, l'occupazione di Bologna errara avevano messo in grandissimo o Roma. Ognuno vedeva che il resistere impossibile, e l'accordare pareva conon solo allo stato, ma ancora alla re. Tanto poi maggior terrore si era conuanto più non si poteva prevedere quale d'esser la gravità delle condizioni, che un re acerbo per se, acerbissimo pel conatogli, avrebbe dal pontefice richiesto. glio si poteva antivedere, se avrebbe rispetto alla città stessa di Roma, pa- che siccome sarebbe stato un gran fat- cupazione di lei, così Buonaparte cu- no di gloria l'avrebbe mandata ad ef- quale disordine, quale conculcazione se sacre e profane prodotto avrebbe nza d' uomini poco continenti dalle rui, e poco aderenti alla religione, di Roma seggio principale? Per la qual ome in tanto pericolo i privati uom- avevano più consiglio, così poco an- aveva il governo, perchè le armi tem- mancavano, le spirituali non valevano, e di Roma era più sprone che freno, gnità papale, che pure aveva frenato ai intichi un capitano barbaro, era ven- risione. I ricchi pensavano alla fuga, e il nemico già fosse alle porte. Gran o, gran folla e gran concorso erano, almente a porta Celimontana, di gentedi so, di ogni grado e di ogni condizio- fuggendo dal minacciato Campidoglio, iminava spaventata verso Napoli. Te- la cupidigia del nemico, temevasi la à dei cittadini.

to Pio sesto, che in mezzo al terrore consiglieri e del popolo, serbava tutta- olita costanza, aveva commesso al ca- Azara ed al marchese Gnudi, andassero esentarsi a Buonaparte, e procurassero re qualche termine di buona composi- ivendo loro dato autorità amplissima ziare e di concludere. Buonaparte, in er far cosa grata al re di Spagna, che zzo del suo ministro si era fatto inter- alla pace, in realtà, perchè non gli era che l'imperatore, finchè teneva Man- non avrebbe omeo di mandar nuove la ricuperazione de'suoi stati in Italia, però sarebbe stato a lui pericoloso l'al- troppo verso l'Italia inferiore, accon- na con durissime condizioni, a frenar o delle sue armi contro lo stato pon- laonde concludeva, il dì ventitre giu- a tregua coi due plenipotenziarj del- na cui fu stipulato, che il generalissimo

di Francia, e i due commissarj del Direttorio Garreau e Saliceti, per quell'ossequio che il governo francese aveva verso sua Maestà il re di Spagna, concedevano una tregua a sua Santità, la quale tregua avesse a durare insino a cinque giorni dopo la conclusione del trattato di pace che si negozierebbe in Parigi fra i due stati; mandasse il papa, più presto il meglio, un plenipotenziario a Parigi al fine della pace, e perchè escusasse a nome del pontefice gli oltraggi e i danni fatti a' Francesi negli stati della chiesa, specialmente la morte di Basseville, e desse i debiti compensi alla famiglia di lui; tutti i carcerati a cagione di opinioni politiche si liberassero; i porti del papa a tutti i nemici della repubblicasi chiudessero, ai Francesi si aprissero; l'esercito di Francia continuasse in possessione delle legazioni di Bologna e Ferrara, sgombrasse quella di Faenza; la cittadella d'Ancona con tutte le artiglierie, munizioni e vettovalie si consegnasse ai Francesi; la città continuasse ad esser retta dal papa; desse il papa alla repubblica cento quadri, busti, vasi, statue ad elezione dei commissarj, che sarebbero mandati a Roma; specialmente, poichè i repubblicanuzzi di quel tempo la volevano far da Brutti, i busti di Giunio Bruto in bronzo, di Marco Bruto in marmo si dessero; oltre a questo cinquecento manoscritti ad elezione pure dei commissarj medesimi cedessero in potestà della repubblica; pagasse il papa ventuno milioni di lire torinesi, dei quali quindici milioni e cinquecento mila in oro, od argento coniato o vergato, e cinque milioni e cinquecentomila in mercatanzie, derrate, cavalli e buoi, i ventuno milioni suddetti non fossero parte delle contribuzioni da pagarsi dalle tre legazioni; il papa desse il passo ai Francesi ogni qualvolta che ne fosse richiesto; i viveri di buon accordo si pagassero.

Questi furono gli articoli patenti del trattato di tregua concluso tra Pio sesto, ed i capi dei repubblicani in Italia. Quantunque fosse- ro molto gravi, parve nondimeno un gran fatto che si fosse potuto distornar da Roma un sì imminente pericolo: fecersi precì pubbliche per la conservata città. Intanto non lieve difficoltà s'incontrava per mandar ad effetto il capitolo delle contribuzioni. Non potendo l'erario già tanto consumato dalla guerra sopperire, faceva il papa richiesta degli ori e deg i argenti, sì delle chiese come dei particolari, e quanto si potè raccorre a questo modo, e di più il denaro effettivo, che insino dai tempi di papa Sisto quinto si trovava depositato in Castel Sant'Angelo, fu dato per riscatto in mano dei vincitori. S'aggiunse che il re di Napoli, vedendo avvicinarsi quel nembo a'suoi stati, aveva ritirato settemila scudi di camera, che erano depositati nel tesoro pontificio come rappresen- tanti il tributo della china, e che la camera apostolica non aveva voluto incassare, perchè il re aveva indugiato a presentare al tempo de-

bito la china. Una così grossa raccolta della pecunia coniatà produsse un pessimo effetto a pregiudizio della camera apostolica e dei privati, il quale fu, che le cedole, che già molto scapitavano, perdettero viemaggiormente di riputazione. Così solamente ad un primo romore di guerra, e sul bel principio di una speranza di pace, le cose pubbliche tanto precipitarono in Roma, che già vi si pruovavano gli estremi di una guerra lunga e disastrosa.

Tutto questo riguardava alle facultà sì pubbliche che private; ma il governo di Francia, spaventando il papa, non solamente aveva in animo di cavar denaro pei soldati, ma ancora di tirare il pontefice, a fare qualche dimostrazione, acciocchè i cattolici di Francia accettassero volentieri le cose fatte, e con la opinione favorevole della maggior parte dei popoli il nuovo stato si confermasse. Era questo motivo di grande importanza in tutta la Francia, ma molto più sulle rive della Loira, dove coloro che avevano l'armi in mano contro il reggimento nuovo, pretendevano alla impresa loro parole di religione. Conseguì Buonaparte questo fine. Il pontefice mandava fuori il cinque luglio un breve indiritto ai fedeli di Francia, col quale paternamente, ma fortemente gli esortava a sottomettersi, e ad obbedire ai magistrati, che il paese loro governavano; affermava essere principio della religione cattolica, che le potestà temporali siano l'opera della Sapienza divina, che le prepose ai popoli, affinché le faccende umane non fossero governate dalla temeraria fortuna, o dalla volontà del caso, e le uazioni agitate da onde contrarie; avere perciò Paolo apostolo, non particolarmente di uno special principe, ma generalmente di questa materia parlando, statuito, che ogni potestà da Dio procede, e che chi alle potestà resiste, alla volontà di Dio resiste. Badassero dunque bene, sclamava il pontefice, a non lasciarsi traviare, ed a non dare sotto nome di pietà, occasione agli autori di novità, di calunniare la religione cattolica, il che sarebbe peccato, che non solo gli uomini, ma Dio stesso con pene se verissime punirebbe; poichè sono, continuava, dannati coloro che alle potestà resistono. « Vi esorto adunque, terminava il pontefice, figliuoli carissimi, e vi prego per Gesù Cristo nostro Signore, ad essere obbedienti, ed a servire con ogni affezione, con ogni ardore e con ogni sforzo a coloro che vi reggono, perchè a loro obbedendo, renderete a Dio medesimo quell'obbedienza di cui gli siete obbligati, ed essi vedendo viepiù, che la religione ortodossa non è sovvertitrice delle leggi civili, le presteran favore e la difenderanno, in adempimento dei precetti divini, ed in confermazione dell'ecclesiastica disciplina: infine desiderio nostro è che sappiate, figliuoli carissimi, che voi non abbiate nessuna fede in coloro che vanno pubblicando, come se dalla santa sede emanassero, dottrine contrarie a questa. »

Queste esortazioni del pontefice non producono effetto alcuno in Francia, perchè parte non rimase punto il Diretorio del gore contro i preti cattolici, che non a voluto giurare la costituzione del clero altra i Vendeesi, e coloro che in com loro combattevano nelle provincie occi della Francia, od in altri luoghi impuno o palesemente o segretamente il g di Parigi, non davano luogo ad alcuna nazione alla pace. Nè alcun frutto buono da quest' atto di Pio. Gli uni diceva l'aveva fatto per forza, gli altri per deza, e nissuno obbediva. Allegavano poi mezza dei principii non poter essere nemmeno dall'autorità del papa. Così mini obbediscono all'autorità delle se quando è favorevole alle loro opinioni teressi, non obbediscono quando è contrario. Quindi nasce che il genere umano è cor pieno di contraddizioni, che di en

La presenza dei Francesi negli stati fici aveva bensì atterrito i sudditi, e gli aveva fatti posare, e si temevano a tratto nuove turbazioni. Per la qual papa esortato dal generale repubblicano, so anche dall'interesse dei popoli, raddava con pubblico manifesto, e comandava ai sudditi, trattassero con tutta benignità cesi, come richiedevano i precetti dell'gione, le leggi delle nazioni, gl'interi popoli, e la volontà espressa del sovra

Tutte queste cose faceva il pontefice i fermazione dello stato. Intanto, o perchè sazione delle armi si convertisse in pacnitiva, o perchè con una dimostrazione di desiderar di conchiuderla, si pensassero a minori molestie occasioni sorgere, s'inviava dal pontefice a Parigi bate Pieracchi con mandato di negoziati stipulare la pace. Tanta variazione aveva in pochi giorni le sorti di Roma, che que tefice, il quale poco innanzi esortava co l'autorità del suo grado i principi ed i a correre contro i Francesi partigiani di vo governo, come gente nemica agli u nemica a Dio, ora caduto in dimessa comandava, con parole contrarie alle prec ai fedeli di Francia ed ai sudditi pro obbedissero, ed ogni più cortese modo ro ai Francesi, ed al governo loro; il ci fu senza notabile diminuzione dell'autor Romano seggio.

Nè minore variazione fecero le cose poli, come se fosse destinato dai cieli, più forti protestazioni, ed i più validi stamenti di difesa, in tempesta tanto it visa, altro effetto non dovessero partor una più grave diminuzione di riputazio potenza. Eransi udite con grandissima a Napoli le novelle delle vittorie dei rep canì sul Po e sull'Adda; ma all'ansietà deva il terrore, quando vi s'intese la v tale dei Tedeschi, e la loro ritirata v

o. L'impressione diveniva più grave, o i soldati di Buonaparte, occupato Reggio-Modena, nè nulla più ostando che entro nell'indifesa Romagna, si vedeva il esposto all'invasione. Laonde il re provvedere con estremi sforzi ad estremi li, perchè, o fosse solo, o dovesse seconde armi imperiali, gli era necessità di tutte le forze, ordinava che trentamila andassero ad alloggiar ai confini verso o ecclesiastico; ma perchè si facesse e retroguardo a tante genti con altre e d'uomini armati, comandava, che si ero pronte a marciare, e di tutto punto stissero, ed in corpi regolati si ordinaste le persone abili all'armi; la quale avrebbe aggiunto quarantamila combattenti. Perchè poi si usassero coloro, che cono di buona voglia ad accorrere alla difesa del regno, dava loro privilegi e speranza di onorevole. Volendo poi favorire con l'autorità e con l'armi spirituali, le temporali, scriveva ai vescovi ed ai prelati regno lettere circolari, con cui gli amava, e con parole patetiche gli esortava dicendo che la guerra, che già da tanto tempo va l'Europa, e nella quale già tanto tante lacrime si erano sparse, era non una guerra di stato, ma di religione; i nemici di Napoli erano nemici del Cristianesimo; che volevano abolire il principato, avevano abolito la religione; per questo e le nazioni, per questo sollevare i poteri questo ridurli all'anarchia con le rapine, alla miseria con le rapine: saperlo il re, saperlo la Olanda, saperlo tanti paesi illustri di Germania e d'Italia, confusolate, spogliate, ed arse dalla rabbia e invidia loro: invano gemere, invano questi popoli conculcati; sotto la crudele non trovar luogo il diritto, non trovo l'umanità; ma la santa religione principalmente segno alle lor barbare vorchè tolto di mezzo il suo potente freno possano violare senza ribrezzo, ed a freddo tutte le leggi sì divine che umane: ispirare la religione il coraggio, come il dovere; amare il cristiano la patria stitutine, amarla per precetto; esortas-lunque i popoli ad impugnare le armi un nemico, a cui niuna legge era sacra, proprietà sicura, niuna vita rispettata, religione santa, contro un nemico che que arrivava, saccheggiava, insultava, e, profanava i templi, atterrava gli erseguitava i sacerdoti, calpesta quantu sacro e di più reverendo ha ne'suoi ne'suoi precetti, e ne'suoi sacramenti lasciato alla Chiesa sua Cristo Salvatore: borrar il re, per amore verso i sudditi accordi, ma volergli giusti ed onore tali poterli conseguire, che con la dell'armi. Combatterebbe egli il primida de' suoi soldati: sperare, che il

Re dei re, il Signor dei signori, che ha in sua mano il cuore dei principi, e non cessa d'inspirargli con retti consigli, quando sinceramente invocano il suo santo nome, gli avrebbe dato favore in così santa, in così generosa impresa.

Così parlava il re ai vescovi, ed ai prelati del regno. Rivolgendosi poscia ai sudditi, con espressioni molto instanti gli ammoniva dicendo, sarebbero vincitori di questa guerra, se a loro stesse a cuore difendere se stessi, il re, i tempj, i ministri del Signore, le mogli, i figliuoli, le sostanze. Dio è con voi, esclamava, Dio vi proteggerà contro le armi barbare.

Ma perchè in tempi di tanta costernazione vieppiù per l'amore della religione s'infiammassero i popoli alla difesa, in un giorno prestabilito si conduceva il re, accompagnandolo una gran moltitudine di popolo, alla basilica, dove, toccando gli altari, e stando tutti, tra la riverenza e lo spavento, intentissimi ad ascoltarlo, disse queste parole: « Grande Iddio, « ecco alla vostra presenza colui, che avete « costituito al governo di questi miei fedeli « lissimi sudditi. Se vi piacesse mai di levarmi « da un tal ministro, alla vostra santissima « volontà di buona voglia mi sottometto: ed « affinché si vegga e si sappia, che questa pro- « testa sia stata fatta da me con tutta conte- « tezza d'animo, ecco che mi tolgo dalle « spalle la clamide, dalla mano lo scettro, dal « capo la corona, e tutte queste reali divise « ripongo sulla mensa del vostro altare, vicine « appunto al Tabernacolo, dove voi risiedete « come in Paradiso. A voi dunque le lascio, a « voi le dedico, acciocchè ne abbiate ad es- « sere il custode. »

Queste dimostrazioni producevano effetti incredibili in un popolo dominato da fantasia potente. Certamente, se le mani fossero state tanto pronte all'operare, quanto erano le menti ad immaginare, si sarebbero veduti da Napoli effetti notabilissimi a salute di tutta Italia.

Partiva Ferdinando da Napoli, indirizzando il viaggio agli alloggiamenti di Castel di Sangro, di San Germano, di Sora, e di Gaeta; fuvi accolto con segni di grandissima allegrezza dai soldati. Intanto il romore delle occupate legazioni, e le ultime strette in cui era caduto il pontefice, avevano indotto nei consiglieri del re la credenza, che l'accordare fosse più sicuro del combattere. Perlocchè non aspettando pure che il papa patteggiasse in definitiva pace, nè consentendo a trattar degli accordi coi repubblicani di concerto con lui, mandavano al campo di Buonaparte il principe Belmonte Pignatelli, affinché negoziasse una sospensione di offese, proponendosi d'inviarlo poscia a Parigi a concludere la pace col Direttorio. Buonaparte, considerato che Mantova si teneva ancora per gli Austriaci, nè che così presto l'avrebbe potuta piegare a sua divozione per la fortezza dei luoghi, pel numero e pel valore dei difensori, e molto più per la sta-

gione calda e molto pregiudiziale alla salute degli oppugnatori, che oggimai si avvicinava, considerata altresì che del tutto non era ancor prostrata la potenza dell'imperatore, udiva con benigne orecchie le proposte del principe. Si concluse tra il generale e lui, il cinque di giugno un trattato di tregua, con cui si stipulava, che cessassero le ostilità tra la repubblica, e il re delle due Sicilie: le truppe napoletane che si trovavano unite a quelle dell'imperatore, se ne separassero, e giassero alle stanze nei territorj di Brescia, Crema e Bergamo; si sorprendessero le offese anche per mare, ed i vascelli del re al più presto dalle armate inglesi si segregassero; si desse libero passo ai corrieri rispettivi tanto per le terre proprie o conquistate dalla repubblica, quanto su quelle di Napoli. Fatto l'accordo, andarono i Napolitani, lasciati gl'imperiali, alle destinate stanze. Così il papa fu solo lasciato nel pericolo dal governo di Napoli, che pure testè aveva mostrato tanto ardore per la difesa della religione, convenendo, senza che prima la necessità ultima fosse adottata, con coloro che poco innanzi aveva chiamati nemici degli uomini e di Dio. Per questo le sue parole scemarono di fede, non solamente appresso al pontefice romano, ma estandio presso ai popoli d'Italia. Affermavano che, se non si voleva combattere per la religione, e non bisognava invocarla, e se si voleva combattere per lei, era mestiero di non concludere così presto. Il toccar gli altari il re, ed il toccar la mano di Buonaparte il principe di Belmonte, furono atti troppo l'uno all'altro vicini, da non esservi stato di mezzo piuttosto incostanza che prudenza. Quei giuramenti tanto solenni, o non bisognava fargli, o richiedevano che si perdesse almeno una provincia prima di stipulare.

In questo mezzo tempo si spogliavano dall'acerbo vincitore, di statue, di quadri, di manoscritti preziosi, di oggetti appartenenti a storia naturale Parma, Pavia, Milano, Bologna e Roma. A questo fine aveva mandato il Direttorio in Italia per commissarj Tinette, Barthelimi, Moitte, Thouin, Monge e Berthollet, acciocchè procedessero alla stima ed allo spoglio; dal quale ufficio così poco onorevole per la patria loro, non so come non rifuggisse l'animo loro, massimamente quello dei tre ultimi, uomini gravissimi, ed in cui certamente assai potevano la umanità e la gentilezza dei costumi. La castità della storia però da noi richiede, che diamo pubblica testimonianza dello aver loro temperato con molta moderazione quanto aveva in se di brutto o di odioso il carico, che era stato loro imposto dalla repubblica.

Si avvicinavano intanto i tempi de' rei disegni del Direttorio e di Buonaparte contro l'innocente Toscana. Intendevano col comparire armati in questa provincia, spaventare maggiormente il pontefice ed il re di Napoli. Ma i principali fini loro in ciò consistevano, che si

cacciassero gl'Inglese da Livorno, vi si rapissero le sostanze dei neutri, vi si ponessero il segno ed il modo di far muovere la vicina Corsica contro gl'Inglese che la possedevano: s'ingegnarono di onestare con loro ragioni questo fatto; che gl'Inglese, allegavano, tanto potessero in Livorno che il gran duca non avesse più forza bastante per frenargli, che il commercio francese vi fosse angariato, l'inglese con ogni latitudine protetto, che ogni giorno vi s'insultasse la bandiera della repubblica, che quel britannico nido fosse fomento ai principi italiani di far pensieri contrari agl'interessi ed alla sicurtà di Francia; dovere pertanto la repubblica andare con le sue forze a Livorno per restituire all'indipendenza propria il duca Ferdinando, e per liberarlo dalla tirannide degl' Inglese.

Il gran duca negò costantemente qualunque parzialità; e che ciò fosse verità, nissuno meglio il sapeva, che i suoi accusatori medesimi. Di ciò fanno fede le parole scritte da Buonaparte stesso al Direttorio, che sono quest'esse, che la politica della repubblica verso la Toscana era stata detestabile. Per purgarla andava il generalissimo ad espilar Livorno. Per la qual cosa, come prima ebbe posto piede in Bologna, e confermatovi il suo dominio, metteva ad effetto la risoluzione di correre contro la Toscana per andarsene ad occupar Livorno. Era suo intento di fare la strada di Firenze per mettere maggiore spavento nel papa; del che avendo avuto avviso il gran duca, mandava a Bologna il marchese Manfredini, ed il principe Tommaso Corsini, perchè s'ingegnassero di dissuaderlo dall'impresa, od almeno da lui questo impetrassero, che piuttosto per la via di Pisa e di Pistoia, che per quella di Firenze si conducesse. Negava il generale repubblicano la prima richiesta, consentiva alla seconda. Perlochè, non indugiandosi punto, e con la solita celerità procedendo, perchè il sorprendere improvvisamente Livorno era l'importanza del fatto, già era arrivato con parte dell'esercito in Pistoia. Da questo suo alloggiamento manifestava il vigesimosesto giorno di giugno le querele della repubblica contro il gran duca, e la sua risoluzione di correre contro Livorno.

Rispondeva gravemente il principe, non soccorrerli alla mente offesa alcuna contro la repubblica di Francia, o contro i Francesi; l'amicizia sua essere stata sincera; maravigliarsi del partito preso dal Direttorio; non opporrebbe la forza, ma sperare che, avute più vere informazioni, sarebbe per rinvocare questa sua risoluzione; avere dato facoltà al governatore di Livorno per accordare le condizioni dell'ingresso.

Marcivano intanto i Francesi celatamente verso Livorno condotti dal generale Murat, e comparivano, passato l'Arno presso a Fucecchio, con una banda di cavalli alla port'a Pisa. Come prima gl'Inglese ebbero avviso del fatto, massi-

e i più ricchi, lasciato con prestezza, trasportavano sulle navi, che a cotal modo state trattenute nel porto, tutte le loro: poi quando i repubblicani erano sotto le mura di Livorno, una numerosa schiera di sessanta bastimenti tra piccolissimi, e sotto scorta di alcune fregate, da Livorno, verso la Corsica indirizzavano. Entravano col solito brio ed aspetto dei Francesi. Poco dopo entrava Buonaparte, contento allo avere scacciato dal porto tanto opportuno gli odiati Inglese, confidente che fra breve gli scaccerebbe dalla Corsica, sua patria. Furono applausi, luminarie, non per voglia, ordine e per paura. Il chiamavano Scidone era per continenza delle donne, non per ostinazione delle ricchezze, per arte di non per rispetto alla libertà della patria rampollo in tutto di un secolo gran nome, piccolo per virtù.

Incominciavano le opere incomportabili. Si erano le napolitane sostanze, si confiscavano le austriache, le russe; s'invocavano i livornesi conti per iscovrirle: si erano i popoli, si occupavano le fortificazioni per far colme le insolenze, si arrestavano i governatori pel gran duca. Si erano al tempo stesso fortemente i negoziati affinché svelassero le proprietà dei nemici, e glielo per lo meno reo partito offerivano milioni di riscatto. Le conquistate si vendevano con molte frodi da coloro che erano sopra alla vendita, con grave danno della repubblica conquistatrice, che non si soldati altrui, e non poteva vincere i propri. Del che si muovevano a grave danno, e facevano grandi queere Belleville, francese in Livorno, per onestà di Buonaparte per vedere che quel che si erano i predatori, era tolto ai soldati. Se bisognava anche Vaubois generale, che da parte era stato preposto al governo di Livorno, e se ne lavava le mani, come di cosa. Insomma fu rea nel principio la occupazione di Livorno, ma non fu migliore negli anni solo risplendè più chiaramente la virtù di Vaubois e di Belleville.

Stipendi furono i rubamenti di Livorno; accenti più gravi sovrastavano al gran duca. Intenzione di Buonaparte, siccome scrisse al Direttorio, di togliergli lo stato, a cagione che era il principe di Casa Austriaca. A questo si voleva trattare un principe amico ed alleato della Francia dal generalissimo, e da parte della repubblica, che in Italia non aveva osato di accusare la perfidia italiana e la ingratitudine di Machiavelli. E perchè questo trattato di Buonaparte verso il gran duca aveva in se tutte le parti di un atto vituperoso, fu al Direttorio, che conveniva starsene prudentemente, nè dir parola che potesse dar sospetto della cosa insino a che il momento fosse di cacciare Ferdinando. Pure Buonaparte

scriveva, due giorni dopo, al Direttorio, niun governo più traditore, niuno più vile essere al mondo del governo veneziano, come se Venezia avesse in alcun tempo macchinato un'opera tanto vile, quanto quella che egli medesimo macchinava contro il principe di Toscana.

Nè alle raccontate enormità si rimase la violata neutralità. Eransi alcuni patrioti Sardi, tra i quali il cavaliere Angioi, fuggendo lo sdegno del re, ricoverati a Milano. Comandava Buonaparte, a requisizione del cavalier Borghese, agente del re a Milano, che fossero dati; il che avrebbe avuto il suo effetto, se Saliceti ed il comandante di Milano non avessero portato più rispetto alla sventura, che agli ordini del loro generale. Questi medesimi Sardi essendosi poscia ritirati a Livorno, il re ne faceva novella inchiesta a Buonaparte, ed egli già aveva ordinato che se gli consegnassero. Ma dimostratosi da Belleville e Vaubois la medesima generosità d'animo di Saliceti, e del comandante di Milano, furono salvi. Posto che importasse alla sicurezza dei Francesi in Italia l'occupazione di Livorno, che importava alla sicurezza medesima, che fossero dell'ultimo supplizio affetti tre o quattro Sardi? Atto veramente per ogni parte inescusabile fu questo, perchè violava il diritto delle genti, la sovranità del gran duca, le leggi dell'umanità, ed il rispetto che l'uomo porta naturalmente a chi è misero. Che se Buonaparte temeva che questi fuorusciti di Sardegna tentassero da Livorno novità in quell'isola a pregiudizio del governo reale, e voleva in questo gratificare al re, perchè non contentarsi di allontanargli da quella sede? Perchè volere mandargli a morte? Perchè volere che mani francesi consegnassero coloro che non erano divenuti rei che per suggestioni francesi? Mentre in tal modo si esultavano dai repubblicani le proprietà dei nemici loro in Livorno, gli Inglese, signori del mare, serravano il porto, ed impedivano il libero commercio. Livorno fiorente e ricco, divenne in poco tempo povero e servo.

Nè a questo si rimasero i repubblicani; perchè usando la opportunità, invasero i ducati di Massa e Carrara, ed occuparono tutta la Lunigiana, chiamando i popoli a libertà, e sforzandogli a grosse contribuzioni di denaro. Erano questi paesi caduti per eredità dalla Casa Cibo, che gli possedeva anticamente, nella figliuola del duca di Modena, sposata all'arciduca Ferdinando, governatore di Milano. Non si era dal conte di San Romano, quando concluse la tregua per Modena, patteggiata per Massa e Carrara. Per questo il generale della repubblica gli trattò da nemico. Questo piccolo dominio, che dopo spenta la repubblica di Firenze dalla potenza di Carlo quinto, non aveva più sentito impressione di guerra, non andò ora esente dalle comuni calamità.

Il terrore delle armi repubblicane aveva spaventato tutta Italia; ma parendo a chi le reggeva, che ciò non bastasse a perfetto servag-

gio, stavano attenti i ministri del Direttorio presso i diversi potentati italiani nello spiare, e nel rapportare il vero ed il falso a Buonaparte, continuamente rappresentandogli i principi della penisola, non solamente come avversi alla Francia, ma ancora come macchinatori indefessi di cose nuove contro i Francesi. Avevano in tutto questo aiutatori, non che i pessimi fra gl'Italiani, anche personaggi di nome, e fra gli altri molto operoso si dimostrava il cavaliere Azara, buona e dolce persona, ma, come buona, assai corriva a lasciarsi prendere all'esca dei lusinghieri discorsi. La gloria guerriera di Buonaparte, unica veramente al mondo gli aveva talmente occupato l'animo che non distinguendo più nel capitano di Francia nè vizio nè virtù, il lodava, non che del lodevole anco del biasimevole.

Intanto agli occhi degli agenti di Francia le chimere diventavano corpi, le visite congiure, i gemiti stimoli a ribellione, i desiderii delitti, ed era l'Italiano ridotto a tale, che se non amava il suo male, era riputato nemico. Il papa secondochè scrivevano questi spaventati o spaventatori, Venezia, il re di Sardegna, il gran duca di Toscana, la repubblica di Genova, tutti conspiravano contro la Francia, tutti s'intendevano con l'Austria, tutti prezzolavano gli assassini per uccidere i Francesi. Certamente lo stipendiario gli assassini sarebbe stata opera nefanda, ma era tanto falsa, quanto l'imputarla era sfrenato. Rispetto al rimanente, erano piuttosto desiderii che macchinazioni, perchè il terrore era tale che, non che i desiderii, i pensieri non si manifestavano. Buonaparte, che non era uomo da lasciarsi spaventare da questi rapporti fatti, o per adulazione o per paura, era uomo da valersene, come di pretesto, per peggiorare le condizioni dei principi vinti, e per giustificare contro di loro i suoi disegni di distruzione. Gl'Italiani intanto in preda a mali presenti, e segno a calunnie facili, perchè venivan da chi più poteva, non avevano più speranza.

Ma già le cose di Lombardia non mediocrementemente travagliavano, e la condizione dei repubblicani in Italia diveniva di nuovo pericolosa. Aveva l'imperatore ardente disposizione di recuperare le belle e ricche sue provincie, non potendo tollerare che fossero scorporate da' suoi domini, e che l'autorità che si era confermata da sì lungo tempo in quella parte tanto principale d'Europa, gli sfuggisse di mano per passare in balia dei Francesi. Aveva egli adunque applicato l'animo, tostochè si erano udite a Vienna le ultime rotte di Beaulieu, a voler ricuperar il Milanese; al che gli davano speranza la mala contentezza dei popoli, la fortezza di Mantova, e il numero dei soldati che ancora era in grado di mandare in Italia. Nè indugiandosi punto affinchè l'imperio de' suoi nemici non si solidasse, la rea stagione non sopravvenisse, Mantova non cedesse, aveva voltato con grande celerità al Tirolo tutte le genti che stanziano nella Carintia e nella Stiria.

I Tirolesi medesimi, gente armigera, e divota al nome austriaco, fatta una subita presa di armi, si ordinavano in reggimenti armati alla leggiera: nè questo bastando alla difficile impresa, si ricorreva ad un più forte sussidio; conciossiachè l'imperatore, antepoendo la conquista d'Italia alla sicurezza dell'Alemagna, ordinava che trentamila soldati, gente eletta e veterana, che militavano in Alemagna, se ne marciassero velocemente verso il Tirolo per quivi congiungersi con le reliquie delle genti d'Italia con quelle venute dalla Stiria, dalla Carniola e dalla Carintia, e con le masse Tirolesi: erano circa cinquantamila. Perchè poi ad un'oste tanta grossa e destinata a compire una sì alta impresa, non mancasse un capitano valoroso, pratico e di gran nome, mandava a governarla il maresciallo Wurmsler, guerriero di provato valore nelle guerre germaniche. Stavano gli uomini in grande aspettazione di quello che fosse per avvenire, essendo vicini a cimentarsi due capitani di guerra, dei quali uno era forte, astuto ed attivo, l'altro forte, astuto e prudente. Nè gli eserciti rispettivi discordavano; perchè nè la costanza tedesca era scemata per le sconfitte, nè il coraggio francese aveva fatto variazione pel tempo. Oltre a questo, se erano ingrossati gl'imperiali, anche i repubblicani avevano avuto rinforzi notabili dall'Alpi.

Era il maresciallo Wurmsler giunto, sul finire di luglio, in Tirolo, e tosto dava opera al compire l'impresa, che alla virtù sua era stata commessa. La strada più agevole per venire dal Tirolo in Italia è quella, che da Bolzano per Trento e Roveredo porta a Verona, e questa è stata sempre frequentata dai Tedeschi nelle loro calate in Italia. Questa medesima aveva in animo di fare il capitano austriaco; ma il principal suo fine era di liberar Mantova dall'assedio, dove, fatto un capo grosso all'ombra di quel sicuro propugnacolo, potesse, secondo le opportunità di guerra, o starsene aspettando, o correre subitamente contro il Milanese. E sapendo che i Francesi erano segregati in diversi corpi, gli uni lontani dagli altri per molto spazio, per modo che in breve tempo non avrebbero potuto rannodarsi, si deliberava a spartire i suoi in tre schiere: la prima sotto guida del generale Quosnadovich, doveva, marciando sulla destra sponda del lago di Garda, assaltare Riva e Salò, dove stava a guardia il generale Sauret coi generali Rusca e Guyenz, ma che però non aveva forze sufficienti per resistere. Era pensiero di Wurmsler, che questa, occupato Salò, si divallasse, parte per la strada del monte Gavardo a Brescia, parte si conducesse a Desenzano ed a Lonato per congiungersi con la mezza, che veniva scendendo tra la destra dell'Adice e la sinistra del lago. La quale ultima mossa verso Lonato era certamente molto opportuna, ma non appare perchè l'altra parte dovesse indirizzarsi a Brescia, stantechè così facendo si si-

va dalla mezza e dal Mincio, dove momentaneamente erano per seguire le battaglie. Forse Wurmscr argomentò, che già tutto in odio ai popoli l'imperio dei si, e perciò sperando che fossero per fare, volle aiutare la loro volontà col li queste genti. Forse ancora, prevalen- nmero, si era persuaso di poter oppri- o la sua forza principale il grosso dei icani, e tagliar loro il ritorno alle spal- mezza schiera, o la battaglia condotta resciallo, s'incamminava alla volta di aldo per potere, scendendo viepiù, ae- il nervo dei repubblicani tra Peschiera ova. La sinistra confidata al generale wick, insistendo a mano manca dell' scendeva per Ala e Peri a Dolce, do- o un ponte, varcava il fiume con in- concorrere più da vicino all' opera liera Wurmscriana. Ma una parte di la sinistra, guidata dal generale Me- otionando a scendere per la sinistra del fiume, s'indirizzava verso Verode poteva, secondo le occorrenze, o i per Villafranca a Mantova, o non di- losi dall' Adige, marciare a Portolegna- ste le parti dell'esercito francese quel- lassena, che aveva i suoi alloggiamenti na, a Castelnovo e luoghi circostanti, va in maggior pericolo, perchè là ap- i doveva accozzare tutte le forze au- sulla sinistra del lago.

giunto al suo fine il mese di luglio, in tale modo ordinati marciavano gli im- ll'impresa loro. Già erano vicini alle colte dei Francesi, che questi, dispersi nei diversi campi loro, principalmente lo che cingeva Mantova, non avevano atto moto alcuno per mettersi all'ordi- sistere a quella nuova inondazione del il che dimostra in Buonaparte, od una ione non ragionevole, o imperfette in- nei de' suoi esploratori. Per verità egli se poco poscia con mirabile maestria colo in cui si trovava, ma sarebbe sta- il migliore consiglio l'averlo preveduto auto. Assaltavano gli Austriaci feroce- 'antiguardo di Massena, governato dal e buono Joubert, che era ai passi di e della Corona. Fu fortissima e difesa contro un nemico, che mol- va di numero. Finalmente furono quei si sforzati dagli Austriaci, che, ritirar- bert e Massena velocemente verso Ca- o, marciavano contro la Chiava e Ve- ne fu fortunato Massena, che gli Au- ol seguitassero con quella celerità me- con la quale ei dava indietro; perchè strario avessero fatto, avrebbero potuto ste impadronirsi, prima che vi pas- sille strette di Osteria, e tutta la sua sarebbe stata da forze preponderanti o pezzi o fatta prigioniera. La qual co- tra viemaggiamento l'improvvidenza

di Buonaparte; perchè Massena, lasciato solo in quei luoghi contro al maggior nervo dei Te- deschi, fu obbligato della sua salute ad un fallo certamente non probabile del nemico. Da un'altra parte Quosnadovich, urtato Saurat, che custodiva Salò, l'aveva vinto, non però senza una valorosa resistenza, quantunque i Francesi in questo luogo fossero deboli, e non pari a tanto peso. S'impadronivano gli Austria- ci di Salò dopo la fazione, e quivi risplendeva chiaramente la virtù di Gueyeux, il quale cir- condato da ogni banda dal nemico, elesse, piuttostochè arrendersi, di gittarsi dentro una casa, dove sebbene già gli mancassero le muni- zioni sì da guerra, che da bocca, si difendè con incredibile forza due giorni. Occupato Salò, correvano i Tedeschi a Brescia, e se ne impadronivano. Perdettero i Francesi nei fatti di Salò e di Brescia circa due mila soldati tra morti, feriti e prigionieri. I residui dei vinti si ritiravano a Lonato e a Desenzano. Avan- zavasi intanto minacciosamente Wurmscr medesimo, e già si avvicinava alle cercate rive del Mincio. Così avevano la cosa francesi fatto una grandissima variazione, ed erano cadute in grave pericolo prima che Buonaparte aves- se mosso un soldato per opporsi a tanta ruina. Gli giunsero al tempo medesimo le notizie della rotta di Saurat, e della ritirata di Mas- sena. Ordinava incontante ad Angereau, che già marciava verso Verona per frenar l'impe- to, se ancora fosse in tempo, di Mezaros, tornasse indietro prestamente, venisse a Roverbella, rompesse i ponti di Portolegnago, ardesse i carretti dei cannoni più grossi, traspor- tasse dai magazzini quanto in sì subito tumulto potesse. Arrivava Angereau a Roverbella; sco- verse in tutti una grande confusione mista ad un gran terrore. Vi giungeva ancora Buonapar- te, al quale Angereau, vedendolo smarrito dalla gravità del caso, rivoltosi con parole animosissime il confortava. A queste esorta- zioni tornato Buonaparte quel che era, con un' arte e con un vigore degni di eterna commen- dazione ordinava quanto alla difficoltà del tem- po si convenisse. Avvisandosi che non poteva combattere con vantaggio, se non unito, e che anche unito non era abbastanza forte per ci- mentarsi con l'esercito tedesco intero, se gli desse tempo di rammedarsi, come evidentemen- te Wurmscr aveva in pensiero di fare, si risol- veva a rascorre tutte le sue genti in uno per correre così grosso contro una parte sola del nemico, innanzi che questa avesse potuto congiungersi con le compagnie, perchè la speranza, che non aveva di vincerle unite, l'aveva di vincerle separate.

Favoriva questo pensiero l'essere la mez- zana è la destra degli imperiali separate di largo spazio per mezzo del lago, del quale elleno non avevano la signoria sicura, stantechè i re- pubblicani lo correvano con barche armate e leggiere. Nè poteva stare lungamente in dub- bio, quale delle due parti dei Tedeschi ei do-

vesse assaltare; perciocchè intenzione primaria di Wurmser fosse di far allargare l'assedio di Mantova, nel qual fine insistendo, non sarebbe così facilmente corso in aiuto di un'altra parte de'suoi che pericolasse. Importava anche assai l'assalire la parte meno grossa, e nel tempo medesimo quella, che in un caso sinistro gli avrebbe potuto troncar la strada verso Milano. Fatte tutte queste considerazioni, si risolveva Buonaparte a far impeto col grosso de' suoi contro di Quosnadowich, che vincitore di Salò e di Brescia turbava ogni cosa a Desenzano, a Lonato, a Ponte-San-Marco, a Montechiaro, e già si accostava per congiungersi con Wurmser, il che, se gli fosse venuto fatto, sarebbe stato la ruina dei repubblicani. Perlocchè chiamava a se tutte le sue genti, anche quelle che stavano a campo sotto Mantova, antepo- nendo con mirabile consiglio il perdere le artiglierie, che servivano alla oppugnatione della piazza, al perdere l'esercito. Ordinate ed eseguite in men che non si potrebbe credere per la incredibile celerità dei soldati, tutte queste mosse, mandava a corsa considerabili rinforzi a Sauret, perchè riempersse Salò, e liberasse Guyeux che tuttavia si difendeva valorosamente; comandava a Dallemagne, assaltasse il nemico a Lonato e cacciasselo, imponeva ad Augereau lo rompesse a Ponte-San-Marco ed a Brescia, e verso Salò voltandosi, aiutasse Sauret, e facesse opera di tagliare il ritorno a Quosnadowich. Faceva anche attaccare con una grossa banda un corpo forte di Austriaci, che custodiva Desenzano a riva il lago. Ebbero tutti questi assalti, ancorachè fossero molto sanguinosi, massimamente quello di Desenzano, dove il reggimento di Klebeck, che sosteneva grandissimo valore quasi tutto il peso della giornata, perdè più di mille soldati, quel fine che Buonaparte si era proposto: entrarono vincitori, Sauret in Salò, Dallemagne in Lonato ed in Desenzano, Augereau in Montechiaro ed in Brescia. Quosnadowich, veduto che era alle mani con la maggior parte degli avversarii, che non aveva nuove che Wurmser accorresse in suo aiuto, e che temeva che il nemico, correndo a Riva, gli tagliasse il ritorno verso il Tirolo, si ritirava con passi frettolosi a Cavarado. Per tal modo Buonaparte co'suoi movimenti celeri ed ottimamente ordinati, sbaragliava in poco tempo un'ala intiera di Wurmser, che gli aveva già fatto molto male, ed avrebbe potuto fargliene un maggiore se si fosse allargata, come aveva intenzione, nelle pianure verso il Milanese. Intanto per assicurare i luoghi abbandonati da Augereau, vi surrogava Massena con tutto il suo corpo di truppe.

Mentre tutte queste cose si preparavano e si facevano sulla destra loro, gli Austriaci s'impadronivano di Verona, e Wurmser, difilandosi per la sinistra del Mincio, entrava con un grosso corpo, ed in sembianza di vincitore in Mantova. Il presidio a gran festa gustava

le trincee fatte dai Francesi, e tirava dentro le mura meglio di centoquaranta pezzi di grosse artiglierie, che trovati nella cittadella di Ancona, nel forte Urbano e nel castello di Ferrara, o presi per forza, o dati loro in mano dal papa in virtù della tregua, vi avevano condotto per battere la piazza. Wurmser, avuta questa vittoria, sapendo i primi prosperi successi di Quosnadowich, ed ignorando i sinistri, dava opera sicuramente a raccogliere vetovaglie e bestiami per provvedere del fodero necessario quella importante fortezza. Ma gli fu breve la sicurezza, conciossiachè gli sopravvennero ben tosto le novelle dei disastri accaduti a Quosnadowich; il che lo fece accorgere, che la fortuna francese era ancora in istato, e tuttavia più dubbio ciò, che ei credeva già sicuro. Considerato adunque che quello non era tempo da starsene, ed avendo ancora forze sufficienti per affrontarsi, con isperanza di vittoria, col nemico, usciva da Mantova, e se ne giva alle stanze di Goito, correndo la campagna co'suoi corridori fino a Castiglione. Era stato preposto alla guardia di questa terra da Buonaparte il generale Valette, che veduto comparire il nemico, sbigottitosi con pochezza d'animo inescusabile, abbandonava il posto, ed andava con la sua squadra fuggiasca a seminar paura fra i repubblicani, che erano in possesso di Montechiaro. Questo accidente improvviso fece cader l'animo a Buonaparte che, deponendo il pensiero di più volere assaltar il nemico, voleva ritirarsi sul Po, deliberazione veramente perniziosissima, e che sarebbe stata la rovina di tutta la guerra italiana: l'avrebbe anche mandata ad effetto, se Augereau più animoso di lui non l'avesse impedita confortandolo a rientrare nella sua solita magnanimità, ed a mostrare il viso alla fortuna. Debbe perciò la Francia restar obbligata della gloria acquistata nei campi di Castiglione più che a Buonaparte, ai consigli di Augereau avanti il fatto, ed al suo valore nel fatto. Ma Buonaparte non ancora ripreso l'animo, e la mente ancor piena del grave pericolo in cui si trovava, stava tuttavia dubbio e paventoso, nè sapeva risolversi nè al combattere, nè al ritirarsi. Augereau, che il conosceva, lo esortava ad appresentarsi ad una mostra di soldati. Quando egli lo videro il capitano loro, con atti di vivezza, di giubbilo, e di estro francese, con lietissime grida il confortavano a star di buon animo, e non aver timore, a fidarsi in loro: gli conduceva pure alla battaglia; e scclamando, viva Buonaparte, viva la Repubblica, facevano echeggiare i colli di Castiglione di quel romore festivo. *Or bene sia*, disse Buonaparte, *acetto il felice augurio, domani vedrete in viso il nemico.*

In questo mezzo Quosnadowich, che era capitano arditto e pratico, ricevuti alcuni rinforzi alle sue stanze di Gavardo, ed avute le novelle dell'avanzarsi di Wurmser verso Castiglione, conoscendo di quanta importanza

fare ogni sforzo per congiungersi con ad un impeto comune, od almeno il urvi per una diversione, usciva di a campagna e prostrato Sauret, che a fronte, e fattosi signore di Salò, ente scendeva con forse poderose verso L' antiguardo di Quosnadowich con- l generale Ocakay già si era impos- li Lonato; le cose divenivano perico- :pei repubblicani. In questo forte punto arrivava col suo antiguardo vicino a e volendo recuperare quel sito, in isteva la somma della fortuna, per- li Alemanni vi si mantenevano, si dif- molto l' impedire la unione di Quo- th con Wurmsér, mandava il generale ma non con gente a sufficienza, ad Ocakay. Fu durissimo l'incontro. Pi- solamente fu rotto e vinto, ma perdè d'artiglierie leggieri, e venne pri- in mano del nemico. Udito il caso, mo Massena e Buonaparte per rime- a fortuna vacillante. Ordinava il ge- mo un grosso squadrone assai fitto, e ava a serrarsi addosso al centro del il quale insperbito per la prima vit- credendo, non solo di vincere, ma li prendere tutto il corpo repubblica- endeva le sue ali con pensiero di cin- dlati di Buonaparte. Questa mossa, do il mezzo della fronte, diè del tutto a ai Francesi; imperciocchè mentre raffrenava l' impeto dell' ali estreme eriali con mandar loro incontro quanti alla leggiera potè raccorre, Buonaparte fitto squadrone dava dentro alla mezza Faceva ella una viril difesa, non senza cisione dei repubblicani; ma final- m potendo più reggere a sì impetuoso sbaragliata cedeva il campo, ritirano- to il lago, principalmente a Desen- liberato Pigeon; si racquistarono le artiglierie. I Francesi seguitavano gli i a Desenzano, e gli avrebbero con- 'ultima fine, se non era che, soprav- con aiuti mandati da Quosnadowich pe di Reuse, gli metteva in salvo col li a luoghi sicuri verso Salò. In tutte esse tanto miste ebbe più parte la for-

l'arte, e sebbene i disegni dei ge- lesco e francese fossero certi, del pri- clare, del secondo d' impedire che ca- re a noi, che Quosnadowich abbia seguito il suo intento, che Buona- rebbe quegli calò quando volle, e que- ' impedì quando volle; ed anche si omentare da tutti i fatti successi sulla il lago, che il generale repubblicano ù operato a caso, o per necessità, che osito deliberato, dominato piuttosto, inatore della fortuna.

e queste fazioni succedevano sulla si- si Francesi, Augereau, che non vo- Castiglione fosse perduto, perchè quel

sito era il principale impedimento alla unione delle diverse parti dell'esercito tedesco, indirizzava le sue genti al riscquistarlo; ma già i Tedeschi l'avevano munito con un forte presidio, conoscendo l'importanza della terra, con farvi alloggiare una forte banda di soldati, che era l'antiguardo di Wurmsér governato del generale Liptay. Il castello, i colli vicini, ed il ponte erano guerniti di molti e buoni soldati, tanto più confidenti in se medesimi, quanto Wurmsér, spuntando da Guidizolo si avvicinava con tutte le sue genti. Ordinava Augereau per modo i suoi, che il generale Beyrand assalisse il corno sinistro degli Austriaci, e per assicurare vieppiù questa parte, comandava al generale Robert facesse un'im- boscata per riuscire alle spalle degli Alemanni. Verdier con un grosso nervo di granatieri era per assaltare nel mezzo il castello medesimo di Castiglione, e nella parte superiore il ge- rale Pelletier si apparecchiava ad urtare la destra del nemico. Ma per provveder meglio ad ogni caso fortuito, ordinava Buonaparte, che la schiera di ultima salute condotta dal generale Kilmaine andasse ad unirsi ad Augereau, perchè fosse più fortemente sostenuta la battaglia. S' incominciava a meuar le mani molto virilmente da ambe le parti, era il dì tre d'agosto; animava gli uni la memoria delle vittorie fresche, e la presenza dei loro gene- rali Buonaparte ed Augereau, gli altri il vi- cino soccorso del maresciallo. Dopo una osti- natissima difesa Liptay, non potendo più reg- gere, si ritirava; anzi scrivono alcuni, che disperando affatto della giornata, già si fosse risoluto di arrendersi. Ma, o che in questo punto si fosse accorto, che i repubblicani non erano tanto numerosi quanto a prima giunta si era persuaso, come si narra da qualche storico, o che, come altri credono, avesse veduto un grosso di cavalleria tedesca, che ac- correva galoppando in suo aiuto, ripreso animo ritornava alla battaglia più animoso di prima. Già con incredibile valore combattendo, ren- deva dubbia la vittoria, quando Robert, uscen- do fuori dall'imboscata, a gran furia lo as- saliva. Questo urto improvviso disordinò tanto gli Alemanni, che si ritiravano, lasciando la terra di Castiglione in potestà dei Francesi. Ebbe in questo punto Liptay qualche rinforso delle prime truppe di Wurmsér che arriva- vano. Per la qual cosa si fece forte al ponte, che non aveva ancor perduto, e continuava a tempestare con costanza veramente austriaca. Il contrasto diveniva più sanguinoso di prima, si combatteva fortemente su tutta la fronte. Finalmente i Francesi, spintisi avanti con la solita concitazione, e non essendo ritardati nè dagli urti che ricevevano sul ponte, nè dalla fama che già tutta l'oste tedesca fosse arriva- ta, conquistarono il ponte: il che sforsò gl'im- periali a ritirarsi. Ma già i Francesi seguitando il favor della fortuna, rompevano, tanta era la pressa che quivi facevano Beyrand e

Robert, l'ala sinistra degli Austriaci, e l'avrebbero anche concitata del tutto, se una batteria posta opportunamente sopra di unoggio vicino non avesse raffrenato l'impeto loro. Ciò fu cagione, che tenendo ancora gli Austriaci la posizione loro dietro Castiglione, impedirono ai Francesi l'inoltrarsi nella pianura, che separava l'ala destra dalla sinistra degli imperiali, e si crearono abilità di sostenere nel medesimo luogo, due giorni dopo, un'altra ostinata battaglia. In questa fazione combattuta con grandissimo valore da ambe le parti, perdettero gli Austriaci fra morti, feriti, e prigionieri quattro mila soldati con venti bocche da fuoco. Né fu lieta la vittoria ai Francesi; perchè mancarono di loro più di mila soldati eletti, fra i quali a molto onore si nominano Bertrand, Pourailleur, Bourgon, e Marmet.

Nondimeno le sorti d'Italia stavano ancora in pendente: Wurmsler, nel quale si possono ledere una attività ed un vigor d'animo superiori all'età, aveva raccolto tutte le sue genti, e si apparecchiava ad ingaggiare una nuova battaglia, che doveva pur fine a quell'acerrimissima contesa, ed a quelle pugne sparse, che da più giorni duravano, più sanguinose che terminative. Aveva un novero di venticinque mila soldati di provato valore; gli schierava per forma che la sinistra si appoggiasse all'eminenza di Medolano, che si erge fra Guidizzolo e Castiglione, la destra si distendesse fino a Solfarino. Buonaparte ancor egli aveva fatto opera, che tutti i suoi venissero a congiungersi insieme per sostenere un cimento tanto pericoloso. Già la più gran parte era raccolta fra la terra di Castiglione, e la fronte dei Tedeschi, e per tal modo l'ordinava, che l'ala sinistra guidata da Massena potesse assaltare la destra del nemico, Augereau con la mezzana desse dentro al mezzo, e finalmente Verdier con la fanteria, e Beaumont coi cavalli urtassero la sinistra. Ma il generale della repubblica, che non aveva uoto nel raccogliere i suoi la medesima celerità che l'emolo suo, quantunque vecchio, usato aveva, e volendo in giornata di tanta importanza rendere per lui sicuro per tutti i mezzi l'esito del conflitto, aveva comandato alla schiera di Serrurier, che era sotto la cura di Fiorella, e stava alle stanze sulle rive del Po a Bozzolo ed a Marcaria, camminasse celeremente verso Castiglione, e ferisse di fianco la punta sinistra degli Imperiali. Il quale consiglio fu molto a proposito, come si vedrà dal progresso dei fatti che seguirono. Né parendo per la sagacità sua a Buonaparte, che questi preparamenti bastassero, s'indirizzava a Lonato per vedere, se fosse possibile di far venire altre genti da quella terra al campo principale. Quivi successe un caso molto mirabile, secondochè narrò Buonaparte, e ripeterono tutti gli storici di quei tempi e dei tempi posteriori, e questo fu, che il generale di Francia, andando a Lonato con persuasione di trovarvi i suoi, ed avendo con es-

so lui solamente una squadra di dodici centinaia di soldati, vi trovasse in vece un corpo tedesco grosso di quattromila combattenti tra fanti e cavalli, con non pochi pezzi d'artiglieria. Era Buonaparte in gravissimo pericolo, e già il comandante alemanno gl'intimava, si arrendesse. Ma egli, accorgendosi che in accidente tanto improvviso, dove non voleva la forza, l'audacia doveva supplire, al tedesco con sicuro volto rivoltosi, gli disse, meravigliarsi bene ch'ei tanto presumesse di se medesimo, che si ardisse chiamar a resa Buonaparte vittorioso nel suo principal campo stesso, e cinto da tutto il suo esercito: andasse e da parte sua al suo generale roccasse, che se subito non s'arrendesse, ed in poter suo disarmato non si desse, pagherebbe colla morte il fio di tanta temerità. Erasi, come narrano gli storici, accorto Buonaparte, raccogliendo nella sua mente tutti i fatti di quei giorni, che quella squadra fosse la gente fuggiasca di Desenzano che, avendo trovato i passi di Salò chiusi da Gueux, o andasse errando a caso, o si sforzasse di raggiungere il corpo principale di Wurmsler. Vegliono che i Tedeschi intimoriti, deposte le armi si arrendessero a discrezione.

Questo fatto abbellito da graziose parole si rende credibile, se si considera l'audacia francese, soprattutto quella di Buonaparte, capace di questo, ed anche di molto più; ma si stimerà incredibile, se si pon mente, che qualunque si voglia supporre la bonarietà tedesca non può ella però esser tale che scenda all'estremo della semplicità, quale la dimostrerebbe la narrazione di Buonaparte. Pare esso è affermato da tanti storici degni di fede, che noi saremmo disposti a prestarvi credenza, se nell'animo nostro non rendesse dubbio il considerare, che niuna fama primitiva del medesimo ne suonò a Lonato, che mai non si disse, nè si seppe chi fosse il generale tedesco che governava la squadra fatta captiva, ed il nominarlo avrebbe tolto ogni dubbio; che gli Austriaci in tutte le mosse ed in tutti i combattimenti di quei giorni, non che abbiano mostrato o semplicità, o viltà, diedero segni di somma avvedutezza e di sommo valore; che la colonna ritiratasi a Desenzano dopo l'aspra battaglia di Lonato obbediva ad Oeckay ed al principe di Reuss, l'uno e l'altro soldati da non lasciarsi ingannare nè intimorire così alla prima, e uomini di tal nome, che portava pure il pregio che si nominassero, se in quell'accidente meraviglioso avessero ornato disarmati e vinti il trionfo di Buonaparte; che un grosso di quattromila Austriaci congiunto a quel corpo, che già signore di Ponte-San-Marco, e della strada per a Brescia, non erano tali che non potessero sforzare il passo di Salò, e che avessero paura della piccola quadriglia di Gueux, che occupava questa terra, considerato massimamente che una non debole mano di Tedeschi alloggiava ancora a Gavardo; che finalmente quel correre liberamente la strada da Brescia a Lo-

Il occupare fortemente quest' ultima nell'intimare così fiero e così repentinamente, che si arrendesse, non di uomini fuggiaschi e timorosi. Certamente è falsa la dedizione dei Tedeschi, e le circostanze narrate dagli storici. fatto è vero, non so come si possa in generalissimo, che dà dentro alla sua schiera nemica tanto grossa, che di mano fu piuttosto cosa miracolosa vigliacca. Adunque Buonaparte non andò adunque non correva la campagna poloratori? adunque viaggiava così in un paese, dove le truppe ed ausiliari francesi, e le zuffe loro erano tanto verso quella parte, donde sapeva che i Tedeschi volevano sbocciare per unirsi con? Certamente una tale sicurezza era pertinente al tempo presente, e Buonaparte era uomo da commettere questi errori si rende molto dubbio il fatto. o ad ogni modo è vero, dovrassi il di Francia tanto basimare dell' imperatore che lo condusse in poter del nemico lodare dell'audacia con la quale se

queste fazioni, quantunque di gran momento, non avevano ancora intieramente la fortuna delle armi fra i due popoli, e restava ancora a determinarsi in quella campagna, se le speranze dell'imperatore d'Alemagna poste nella virtù di Wurtemberg quello sforzo per la ricuperazione avessero a riuscire, o fruttuosi, o no, come abbiamo narrato, il mare austriaco accampato tra Medolano e Castiglione a fronte di Castiglione tra la quale due genti se ne stavano schierati. Erano i soldati delle due parti stanziati in viaggi e dalle frequenti battaglie, ebbero a fronte gli uni degli altri già era il giorno quattro agosto, nessun osò per affrontarsi. Piaceva l'imperatore, perchè attendeva alcune genti perchè principalmente sperava che in quiera posta la più forte speranza era, arrivasse in luogo, donde precipitare al combattimento. La mattina seguente, appena aggiornava, essendo il tempo, che Buonaparte si era come conveniente alla sua impresa, e vedendosi gli Imperiali, disposti piuttosto che a dar la carica, comandava ad essa, ed a Massena, che assaltassero il nemico, suo intento che solo s'incalzava la battaglia, ma non si tentasse per anforzar l'inimico, ordinava loro, che, in un urto, e tosto che gli Austriaci dal campo per seguirli, si ritirassero, se successe come il capitano francese disse; perchè, non così tosto si era dato a mener le mani, gli Alemanni, si tirarono fuori, saltando fuori dagli alloggiamenti, e tagliando i Francesi,

che, fatto un po' di resistenza, per obbedire ai comandamenti del capitano generale, si tirarono indietro. Dalla quale mossa molto a proposito fatta prendendo animo Wurmsler, andava distendendo l'ala sua destra verso Castel Venzago con intenzione di circuire la sinistra dei Francesi retta da Massena, e di darla mano a Quosnadovich, di cui non sapeva le rotte. Quest'era appunto il desiderio di Buonaparte; conciossiachè suo pensiero fosse di urtare piuttosto e sbaragliare la sinistra di Wurmsler, perchè conosceva i sinistri casi di Quosnadovich, la fortezza di Peschiera, che era in suo potere, l'assicurava sul suo fianco sinistro, e Fiorella stava in procinto di arrivare sul campo di battaglia contro la punta sinistra dei Tedeschi. A questo fine, mentre Massena ed Augereau sostenevano l'urto degli Austriaci a stanza ed in mezzo, mandava Buonaparte Verdier con un forte polo di granatieri, e con un reggimento di cavalleria ad assaltare le trincee erette sul colle di Medolano. Ma perchè questo assalto riuscisse meno sanguinoso nel fatto, e più felice nel fine, ordinava che il colonnello Marmont, soldato molto pratico a governar le artiglierie, posti venti pezzi grossi nella pianura di Medole, fulminasse quel ridotto nemico. Rispondevano furiosamente dal colle di Medolano le artiglierie austriache, e ne seguiva un sanguinoso combattimento. In mezzo a tanto rimbombo si faceva avanti con singolar valore Verdier, a cui era compagno Beaumont. Perveniva Verdier al ridotto, e dopo un'asprissima contesa e molto sangue, se ne impadroniva. Al tempo medesimo Beaumont, precipitandosi a corsa verso il villaggio di San Canziano dietro la estremità sinistra degli imperiali, che già vacillava trovandosi spogliata di quel principale fondamento del ridotto, accredeva terrore ai fuggiaschi, e lo dava ai contrastanti. Né questo bastando a dare l'ultima stretta, arrivava, tanto bene aveva Buonaparte disposte le cose, in questo punto stesso Fiorella coi soldati di Serurier, che dando dentro incontante ai nemici, che non se l'aspettavano, gli sforzava a rotta manifesta.

Wurmsler per ristorare la battaglia, che era in questo luogo in tanta declinazione, vi mandava in fretta la cavalleria, che urtava Beaumont e Fiorella, frenava per qualche tempo l'impeto loro. Ma Buonaparte, veduto che era giunto il momento di vincere, se caricava con tutto lo sforzo di Massena e di Augereau l'ala destra e la mezzana dei Tedeschi. Spediva altresì in fretta alcuni rinforzi a Fiorella, il quale anche acquistava nuove forze per l'accostamento successivo delle sue genti, che, rimaste indietro ora a grado arrivavano. Diveniva allora la battaglia generale su tutta la fronte, e se il capitano francese aveva mostrato, si prima che nel mentre del fatto, maggior perizia dell'antico capitano dell'Austria, i soldati austriaci si dimostrarono pari pel valore ai soldati francesi. Fuvvi che fare assai per questi alla torre

di Solfarino, che virilmente assalita, fu anche virilmente difesa. Prevalse infine del tutto la fortuna repubblicana, perchè Massena pressava con vantaggio dal canto suo il nemico, Augereau lo vinceva a Solfarino, Verdier, Marmont, Beaumont e Fiorella lo perseguitavano rotto e disordinato a Cavriana. Così tutto l'esercito alemanno, parte rotto, parte intero si ritirava al Mincio; il qual fiume prestamente varcato a Valeggio, e la stanchezza dei perseguitatori il preservarono da maggior danno. Questa fu la battaglia di Castiglione combattuta con arte mirabile da Buonaparte, e con gran valore da Augereau. Da questa medesima acquistò poscia quest'ultimo il nome di duca da Buonaparte creatosi imperatore. Scemarono gli Austriaci in questo fatto di meglio di tremila soldati o morti, o feriti, o prigionieri, di trenta cannoni, di centoveuti cassoni, e di munizioni da guerra in proporzione. Non arrivò a mille la perdita dei Francesi; fra loro di soldati di nome mancò il solo generale Frontin. In tutte queste zuffe intricate, miste e sanguinose, che in pochi giorni si attaccarono fra Wurmsler e Buonaparte, piansero i Tedeschi più di ventimila soldati, e circa quattrocento ufficiali. Fecero anche conspicua la vittoria dei repubblicani settanta cannoni presi. Poco meno esiziali furono le armi imperiali ai Francesi, poichè mancarono dalle insegne di Francia meglio di diecimila soldati o morti, o feriti, o caduti in mano degli imperiali.

La vittoria di Castiglione, che tanto affliggeva la potenza dell'Austria, poneva di nuovo l'Italia in potestà di Buonaparte; perchè Wurmsler, quantunque non voleva scoraggiato dalla fortuna contraria, ridotto a poche genti, non poteva più contendere col fortunato suo emolo dell'imperio di quella contrada, destinata oramai ad essere preda dei combattenti, o serva dei vincitori.

Buonaparte, conseguita con tant' arte e con tanta fortuna sì gloriosa vittoria, si risolveva a perseguitar celeremente le reliquie del suo avversario, sì perchè non voleva dargli tempo di rifarsi, e sì perchè in aura sì favorevole gli tornavano in mente i vasti pensieri, già molto innanzi da lui spiegati al Direttorio, di volere andar ad assaltare, valicando i monti del Tirolo, il cuore della Germania, per conculcarvi del tutto, congiunto che fosse con Moreau e Jourdan, che guerreggiavano sul Reno, la potenza dell'Austria. Le fresche vittorie, ed il terrore concetto per loro dai popoli e dai soldati nemici, era occasione favorevole a così gran disegno. Perlochè si acciugava a voler tosto passare il Mincio, per vedere quello che preparasse la fortuna sulla sinistra sponda contro il capitano dell'Austria. A questo fine faceva trarre furiosamente da Augereau con le artiglierie contro Valleggio per dare in questo luogo riguardo al nemico, mentre Massena sospintosi avanti per Peschiera tenuta tuttavia da' suoi, sbaragliava, secondandolo virilmente

Victor, Liptay, che fu costretto di ritirarsi a Rivoli. Wurmsler, veduto da questo fatto che non era più tempo da aspettare a ritirarsi in Tirolo rinfrescata di nuove genti Mantova, si metteva in viaggio per salire per la valle dell'Adige. Il seguitavano Massena, Augereau e Fiorella. Si appresentava quest'ultimo alle porte di Verona con animo di entrarvi per perseguitare gli Austriaci, che dentro, sebbene in picciol numero si trovavano, ed in fretta si apprestavano a partire per le rive superiori dell'Adige. Chiedeva Fiorella le si aprissero. Il provveditore veneto, che temeva che se due nemici tanto sdegnati l'uno contro l'altro, e nel bollor del sangue dei fatti recenti si affassero dentro le mura, ne sarebbe sorto qualche grande sterminio, rispondeva che le aprirebbe, passate due ore. L'intento suo era di dar tempo agli Austriaci di sgombrare, acciòchè Verona non diventasse campo di battaglia. Buonaparte sopraggiunto fulminava le porte coi cannoni, ed entrava vincitore. Successero alcune sparse suffe coi Tedeschi, non senza terrore de' Veronesi, e se gli Austriaci fossero stati o più numerosi o più animosi, seguiva qualche funesto accidente. Ma i repubblicani mostrando moderazione, ecclittuate alcune ingiurie fatte nell'oscurità della notte, conservarono la terra intatta.

Entrato per tal modo in Verona il generalissimo di Francia, ed animati di nuovo i suoi con un manifesto, in cui gli paragonava, certo con ragione pel coraggio, ai soldati di Maratona e di Platea, gli conduceva alle fazioni del Tirolo. Saliva col grosso per le rive dell'Adige, contro Wurmsler; Sauret in questo mentre, per ordine suo, camminando all'in su della sponda occidentale del lago, andava a ferire Quosnadwich e il principe di Reuss. Dovevano entrambi raccostarsi in su quel di Roveredo per andarsene poscia ad occupar Trento, metropoli del Tirolo italiano. Furono da Sauret cacciati gli Austriaci da tutti i posti sul lago per modo che, abbandonata Rocca d'Anfo e Lodrone, si ritirarono ai luoghi superiori di Arco. Dal canto suo Buonaparte, per opera di Massena e di Augereau, superati, non senza sangue, i siti forti di Corona e di Preahocco, e più su di Ala, di Serravalle e di Mori, mentre Vaubois si alloggiava in Torbole, compariva con mostra vittoriosa in cospetto di Roveredo. I Tedeschi già rotti a Mori, e spaventati da un furioso assalto di Rampon in Roveredo, abbandonarono frettolosamente la terra con andare a posarsi nel sito fortissimo, che chiamano il Castello della pietra, e di Calliano. Solo passo a questa terra e chi viene di sotto, è una stretta forra, che è serrata a destra da monti inaccessibili, a sinistra dall'Adige. La terra medesima poi distendendosi anch'essa dal monte al fiume, serra il passo, ed appresenta versola profonda forra un grosso muro merlato, che rende assai facile la difesa. Per questa strettura doveva-

ta, e questa muraglia, munita dai Tergrosse artiglierie, espugnare i Frandare all'acquisto di Trento. Speranzperiali, se non di arrestare l'impe-nico in questo luogo, almeno di starvi, che ogni cosa potessero mettere in spalle. Ma quei prestì repubblicani, sostenere le battaglie giuste nei luoghi olto più capaci ancora a far le guerre spartite dei monti, ebbero assai pre-ati tutti gli ostacoli, che o la natu-a, e l'arte del nemico aveva loro opperpicchè il generale Dammartiu, on incredibile fatica, alcune artiglie- luogo creduto per lo innanzi inac- donde feriva di fianco la stretta, ed alla leggiera destrissimi ed animosiss-ami sono ordinariamente e Francesi, ati per luoghi dirupati e precipitosi, sicurezza a quel forte passo, tempe-ontro i difensori molto furiosamente.

da Buonaparte il successo di queste mandava a tre battaglioni di disperato lessero dentro alla forra a precipizio rre, ed assalussero il castello, che in nella torreggiava. Nè fu meno pronta ione di quanto fosse risoluto il coman-; perchè messisi i battaglioni a quello, in meno tempo che uomo non con- presti passi farebbe, passarono la for- ando grande strage degli Alemanni. ti e rotti i Wurmseriani abbandonaro- dacissimo nemico non solo la strada, e la forte muraglia, ritirandosi a gran Trento. Nè credendovisi sicuri, e la- o in balla di se medesimo, e certa pre-ubblicani, si ritirarono sulla destra aio sulla strada per a Bolzano. Tale fu ella battaglia di Roveredo, combattuta tto settembre, nella quale risplendè chiaramente il valor dei Francesi, già iaro per le precedenti fazioni. Perdet- Austriaci, con venticinque cannoni, uattro mila soldati morti, feriti, o pri- . Dei Francesi pochi mancarono, per tezza del fatto.

to il forte sito di Calliano, restava senza difesa. Infatti il cinque settembre ene il giorno precedente il vescovo, dell' impero germanico, vi entravano si vittoriosi, prima Maassens, poi Vau- quale, non potendo tollerare sotto gli noi propri i ladroucei di Toscana, e ndo i pericoli di morte al veder l' infa- va istantemente chiesto di esser man- campo. Divenato Buonaparte signoro to, veniva tosto in sulle lusinghevoli dichiarando, volere, che la città e sto di Trento fossero per sempre libe- lla superiorità tedesca, e posti in liber- nde cacciati tutti coloro che per parte spero germanico vi tenevano i magistra- surrogava i nativi, con eleggerli tra che erano più avversi al dominio tede-

sco, o più amatori del nome francese, o più zelanti di novità. Del rimanente poco importa- va al generale della repubblica lo stato dei po- poli trentini: bensì gli premeva di sollevare con dolci discorsi i popoli della vicina Germa- nia, affinchè tumultuando contro i principi lo- ro, gli rendessero facile l'impresa di congiun- gersi coi soldati di Ferino mandati avanti da Moreau con questo intento. Certo era, che chia- mata a sedizione la Baviera, l'imperatore d' Alemagna sarebbe stato ridotto in estremo pe- ricolo, o costretto ad accettare patti disonore- voli. Questi erano i pensieri ai quali era venuto Buonaparte, per la vastità della sua mente e per lo stimolo delle vittorie.

Gli rompeva questi disegni l'antico Wur- mser. Aveva il capitano austriaco considerato, che Buonaparte si era recato nell'animo, ch'ei fosse per difendere per quei luoghi alpstri con le reliquie de'suoi i passi della Germania. Credeva anzi, che il generale di Francia fosse confidente di venire a capo di questo suo in- tento; perciocchè si vedeva probabile, che co- loro i quali avevano vinto con tanto impeto le strette di Calliano, potrebbero anche facilmen- te superare gli altri passi del Tirolo. Ma il pra- tico e tenace Alemanno fece avviso, che quello che combattendo di fronte non avrebbe potuto conseguire, il potrebbe per modo di diversione. Deliberossi adunque con animoso e ben ponderato consiglio di voltarsi di nuovo all'Ita- lia, sperando che per la sua presenza inopi- nata in questa provincia, aggiuntovi qualche rinforzo che testè gli era giunto dal Norico, avrebbe potuto farvi qualche variazione, od al- meno ritirarsi al sicuro nido di Mantova. Qua- lunque avesse ad essere o prospero od avverso l'esito di questa fazione, bene era certo l'ef- fetto di tirare nuovamente Buonaparte in Ita- lia, e di stornare per questo mezzo quella terribile tempesta dalla nativa Germania. Na- sce la Brenta poco lontano da Trento, e cor- rendo nel fondo di una valle profonda tra mon- ti aspri e discoscesi, arriva a Bassano, luogo dove incominciano ad aprirsi le dilettevoli pia- nure del Padovano e del Vicentino. Questa è la strada che conduce da Venezia a Trento per la più diritta, senza passar per Verona. Adunque il maresciallo, già fin quando si com- batteva a Roveredo ed a Calliano, s'incammi- nava, ascendendo a gran passi, per la valle bren- tana, intento suo essendo di congiungersi in Bassano con gli aiuti, che venuti dal Norico sotto la condotta dei generali Mitruski e Ho- henzollern si erano ridotti ad aspettarlo in quel- la città. Si era persuaso che il suo avversario, udita la strada presa da lui, non solamente de- porrebbe il pensiero di assaltar la Germania, ma ancora scenderebbe a gran passi a seconda dell'Adige per andare a far argine a quel nuovo impeto nelle vicinanze di Verona. Della prima opinione non s'ingannava Wurmser, perchè effettivamente Buonaparte, abbandonata l'im- presa di Germania, si rivoltava verso l'Italia;

ma bene non prese la via dell'Adige, anzi, sprolungata la destra de' suoi per la valle medesima della Brenta, seguitava frettolosamente, divallandosi ancor esso, le genti alemanne. Erano guidatori principali di questi presti soldati, secondo il solito, quei due folgori di guerra Massena e Augereau. Questa deliberazione fece Buonaparte per interrompere a Wurmsler ogni comunicazione coi corpi che lasciava ai luoghi più alti del Tirolo, e perchè non altra speranza di salute restasse al capitano dell'imperatore, se non quella, o di ritirarsi più che di passo alle montagne donde sorge la Piave, o di far opera di condursi a Mantova. Marcirono tanto speditamente i repubblicani, che giunsero gl'imperiali a Primolano, e gli vinsero con presa di molti soldati, non però di quattromila, come fu scritto, che è un' amplificazione di parole molto evidente. Si combattè poscia a Cimone, si combattè a Selagno, e sempre felicemente pei Francesi. Già quel nembro era vicino a scoccare contro Bassano, dov'era il corpo principale di Wurmsler. L'assaltarono correndo Augereau a sinistra, Massena a destra, e tosto il ruppero, avendo fatto, in ciò dissimile da se medesimo, invalida difesa, con grande ammirazione e sconforto di Wurmsler, che si era confidato nella fortezza di quel passo posto alla sboccatura della valle della Brenta. Ora nissun altro partito restava al maresciallo d'Austria, poichè ai presti l'avevano sopraggiunto i Francesi, se non quello di ritirarsi per far pruova di guadagnare le sicure montagne di Mantova. Adunque, velocemente marciando, e velocemente ancora seguitato dai repubblicani, passava l'Adige a Porto Legnago, batteva Massena a Ceresa, Buonaparte a Sanguinetto, ed entrava coi soldati tutti sanguinosi, ma con aver fatta sanguinosa la vittoria anche al nemico, dentro i ripari della forte Mantova.

Questo fu il fine dell'impresa di Wurmsler in Italia, e del poderoso esercito che vi condusse. Ne fu afflitta la Germania, ne fu lieta la Francia, ne pendè di nuove incerta l'Italia del destino che l'aspettasse; perchè nè Mantova era piazza che si potesse facilmente espugnare, nè l'imperator d'Alemagna era tale, che non fosse per fare un nuovo sforzo per riconquistar le rive tanto infelicemente seconde dell'Adda, del Ticino e del Po.

Siede Mantova, città antica e nobile, in mezzo ad un lago che il fiume Mincio, calandosi da Goito in una gran fondura, forma, ed in tre parti si divide, separate una dall'altra da due ponti, dei quali il superiore, da presso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei dodici apostoli, dà l'adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; l'inferiore apre il varco dalla porta di San Giorgio al sobborgo di questo nome situato a levante. La prima parte del lago tra la bocca del fiume, dove entra nel lago medesimo, ed il superior ponte frapposto, chiamasi col nome di

lago superiore; la seconda rinchiusa fra i due ponti, con quello di lago di mezzo; e finalmente quella parte che dal ponte inferiore partendo insino all'emissario si distende, col nome di lago inferiore si appella. Nè tutta la città è circondata da acque libere e correnti; conciossiachè il Mincio, a stanca verso la cittadella precipitandosi, lascia i terreni a dritta o del tutto scoperti, o di poche acque velati, ma limacciosi tutti, ed ingombri di erbe e di canne palustri. Questa è la palude, che si dilata, e circuisce le mura, cominciando da porta Pradella, per cui si ha la via a Bosozolo ed a Cremona, insino a porta Ceresa, per cui si va alla strada di Modena. Così girando da porta Pradella per tramontana e levante fino a porta Ceresa, è Mantova bagnata dalle acque dei tre laghi; e dando la volta dalla medesima porta Pradella per Ponente ed Ostro fino a porta Ceresa, è circondata da un profondo ed instabile marese, eccettuata una parte di terreno più sodo situata a guisa di penisola da porta Postierla a porta Ceresa. Qui vi sorge il castello del T, così chiamato, perchè per singolar guisa d'architettura ha forma di questa lettera dell'alfabeto. S'ammirano in lui quelle belle pitture a fresco, che rappresentano la battaglia di Giove e dei Titani, opera tanto celebrata di Giulio Romano, nativo di Mantova. Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti: ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella, e di San Giorgio, e per mezzo degli argini, che partendo dalle porte Pradella e Ceresa, ed attraversando la palude, menano i viandanti all'aperto. Oltre le ansidette porte sonvene alcune altre minori, o piuttosto uscite che porte, le quali danno sul lago, e sono quelle della Cateas, della Pomponassa, di San Niccolò, degli Ebrei, d'Ozzolo, di San Giovanni e del Filatoio. Ma siccome la palude a nissun modo varcabile è difesa più forte del lago, che con le barche si può passare, così per assicurare la piazza là dove guarda il lago, fu eretta a tramontana la cittadella, che chiude il passo a chi venisse da Verona, ed il forte San Giorgio a levante contro chi volesse andar contro alla terra, procedendo da Portolegnago e da Castellara. Non ostante, parti pericolose erano le due estremità della palude, perchè là sono gli argini che accennano alle due porte principali per la via di terra, cioè Pradella e Ceresa. Per questa ragione furono affortificate con bastioni, e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata senza munizioni la porta Postierla, la quale, avvegnachè si apra quasi del mezzo di una cortina, ha per difesa a destra il forte bastione di Sant' Alessi, a sinistra un'alta di muro chiamata la torre di Sant'Anna. Per dare poi maggiore forza a questa parte, principalmente a porta Ceresa, e per impedire soprattutto che il nemico non possa fare un alloggiamento nella penisola del T, fu-

ordinate alcune trincee con terrati e terrassull'orlo di lei, e nel luogo che chiamano gliaretto. Così, oltre le acque e la paluprincipali difese di Mantova consistono: la cittadella, nel forte San Giorgio, nei bastioni Porta Pradella e di porta Ceresa, ed in alcune oppugnacoli, che da luogo a luogo sortutt' all' intorno nel recinto delle mura finalmente nelle trincee del T e del Mitto.

Le queste difese fanno la fortezza di Mantova più ancora l'aria pestifera, che momentaneamente ai tempi caldi rende quei luoghi infami per le febbri e per le molte morie nelle stanze pericolosissime, principalmente forestieri, non assuefatti alla natura del cielo. Non è però che nel complesso raccontate fortificazioni non vi sia una di debolezza, perchè nè la cittadella nè il forte San Giorgio sono tali, che possano resistere lungo tempo ad un nemico, che valente, e con le debite arti gli oppugnasse; fosse padrone di questi due forti, potrebbe con evidente vantaggio battere il cortina piazza, più debole assai da questo che da quello della palude. Male altresì si chiama con questo nome, perchè è tale nè per la grandezza nè per la forza, che il presidio di Mantova vi si possa tenere, nel caso in cui non fosse più a tenere la città. La parte poi di porta Ceresa, che è pure il lato più forte, e con ligenza munito, una sola difesa esteriore ha; e quest'è un'opera a corno detta dall'eminenza di Belfiore. Le sole difese del corpo della piazza in quella parte sono le bastioni di Sant' Alessi stimato da tutti il più forte, e pure troppo più piccolo, che non avrebbe per poter essere gueruito del numero di difensori e di artiglierie necessario, senza l'una di Pradella. L'uno e l'altro non sono coperti, e le loro scarpe s'innalzano tutte sopra l'orizzonte. Oltre a ciò congiunti fra di loro per una cortina lunata, e perciò male atti ad essere difesa dagli schi di quei due bastioni. Vero è che per mediare a questa debolezza, sono state fatte oltre il pelo della cortina, a guisa di frecce, i due ridotti di terra Nuovo e di S. Pietro; ma questi due ridotti sono e di troppo più ristretto e troppo meno che verrebbe, sporgenti, e male anco volti o alla cortina da potere e pel numero di difensori, e per quello delle artiglierie, la direzione dei tiri sconciamente servili difesa.

La maggior fortezza appare nelle mura di porta Ceresa, verso il lago inferiore, perchè quivi, sotto un debole torrione a guisa d'orecchio congiunto alla cortina, e tre piccole e basse di bastioni, niuna difesa si ritrova, se non i Francesi, che prima dell'arrivo di Wurmser, avevano assaltato questa par-

te, e già tanto si erano condotti avanti, che aperta la breccia, stavano in punto di entrarvi. A tutto questo pensando Buonaparte, era venuto in questa opinione, che in venti giorni di trincea aperta si potesse prender Mantova, ed a questa piazza anteponeva, per la fortezza, quella di Pizzigbettono. Aveva anche fatto disegno d'impadronirsi per un assalto notturno ed inopinato con attraversare il lago sopra barche, che a tal uopo aveva fatto apprestare. Avvertiva però, che la riuscita di queste fazioni notturne dipende da una gridare o di cani o di oche. Seguita da tutto ciò, che l'oppugnazione da questa parte non è tanto malagevole, quanto porta la fama.

A questo si aggiunge, che quello che a prima vista pare costituire il principale fondamento della difesa, ne fa appunto la debilitazione, e questa cagione sono gli stretti argini per cui il nemico debbe necessariamente passare per arrivare alla città, imperciocchè siccome i più efficaci mezzi per ritardare le oppugnazioni e per prolungare la difesa delle piazze sono le sortite forti degli assediati, che rovinano le opere degli assediati, così questi argini, rendendo le sortite più difficili, nuociono alla difesa; perchè dovendo gli assediati uscire, e passare per un luogo certo, stretto e lungo facile cosa è agli assediati di accoprirgli, e di combattergli quando escono, ed innanzi che sopraggiungano loro addosso. La quale facilità è anche più grande a Mantova che in altre piazze, a cagione che per le acque del lago possono agevolmente pervenire al campo degli assediati i rapportatori, e le novelle. Questa natura dei luoghi è cagione, che con poche genti si può fare, se non la oppugnazione, almeno l'assedio di Mantova, perchè il nemico, senza che sia in necessità di circondare tutta la piazza, ponendosi solamente, e facendosi forte alle punte dei ponti e degli argini, verrà facilmente a capo di ridurre il presidio alla necessità di capitolare per mancanza di vitto. Quindi è vero quello che si diceva di Buonaparte, il quale se n'intendeva, che con settemila soldati se ne possono bloccar dentro Mantova ventimila. Per la qual cosa si vede, che se nuoce agli assediati l'aria infetta di miasmi pestiferi, nuoce ai difensori la fame facilmente indotta. Tutti questi accidenti e di sito e di natura e di arte, operarono a vicenda ed efficacemente o negli assedi, o nelle oppugnazioni di Mantova, come si renderà manifesto dal progresso di queste storie.

Era giunto, come abbiamo narrato, il maresciallo Wurmser in Mantova con un grosso corpo di genti avanzate alle stragi di Castiglione e di Bassano. Questo sussidio, mentre dava maggior forza alla guernigione già stanca da molte battaglie, e da troppo frequenti vigilie, induceva nondimeno una più grande necessità di vettovaglia. Difettava particolarmente di erba e di stame per pascere i ca-

valli, che erano, rispetto ai fanti, in numero assai considerabile. Adunque il capitano austriaco, vedendosi potente per la moltitudine dei soldati, massime di cavalleria, sortiva spesso, per allungare i pericoli, con grosse cavalcate a foraggiare alla campagna. Il che tanto più facilmente poteva fare, quanto più, essendo tuttavia padrone della cittadella e di San Giorgio, aveva le uscite spedite, senza essere obbligato di restringere le genti in luoghi file per passare i ponti o gli argini. Queste cose infuocatamente cuocevano a Buonaparte, il quale sapendo, che l'Austria, malgrado delle rotte avute, non avrebbe ommesso di mandare nuovi soldati in Italia, desiderava di venirne presto alle strette per aver Mantova in mano sua, innanzichè gli aiuti arrivassero. A questo fine, essendo giunto alla metà del suo corso il mese di settembre, comandava a' suoi andassero all'assalto di San Giorgio, perchè quello era il principale sbocco degli Austriaci alla campagna. Nel tempo medesimo il generale Sabuguet dava l'assalto alla Favorita, sito fortificato dagli Austriaci, e posto a tramontana tra San Giorgio e la cittadella. Attraversò questi disegni il vivido e sagace Wurmser; perchè cacciatosi di mezzo con la cavalleria, e represso l'impeto dei repubblicani, gli sbaragliava, e se non era la trigesimaseconda, valorosissima fra le brigate francesi, che sosteneva l'urto del nemico, sarebbe seguito qualche grave danno a Buonaparte. Rimasero i Tedeschi in possessione della Favorita e di San Giorgio; Sabuguet fu costretto a tirarsi indietro malconcio, e con le genti sceme pei morti e pei feriti. Ma l'audace Buonaparte non era uomo da interrompere i suoi pensieri per un piccolo tratto di fortuna contraria. E però avvisandosi che il suo avversario, fatto confidente dalla prosperità della fazione, cercherebbe ad allargarsi viemaggiormente nella campagna, volendo nutrire in lui questa baldanza nuova, ritirava i suoi più lontano dalla piazza. Era il suo fine di tirar Wurmser tanto discosto dal suo sicuro nido, che a lui nascesse l'occasione d'impadronirsi improvvisamente di S. Giorgio, per vietare all'avversario ogni comodità del paese. Eransi gli Austriaci ingrossati, coll'intenzione di conservarsi libera la campagna, a San Giorgio ed alla Favorita: avevano anzi spinto molto avanti le loro guardie fuori di questi alloggiamenti. Per meglio mandar ad effetto il suo pensiero, aveva Buonaparte comandato ad Augereau, che stanziava a Governolo, salisse per la riva del fiume, ed improvvisamente urtasse il fianco destro dell'inimico. Sabuguet occupava i passi tra la Favorita e San Giorgio; ma non avendo forse bastanti per resistere al nemico potentissimo di cavalli, ordinava Buonaparte, che a questa schiera si accostasse quella di Pigeon, che veniva da Villanova, perchè da tagliar la strada fra San Giorgio e la Favorita dipendeva in gran parte l'esito della fazione. Ma perchè

Wurmser, avendo che fare sulla sua fronte, non potesse correre contro le ali dei repubblicani che si avanzavano, imponeva a quel pronto e valoroso Massena, urtasse francamente nel mezzo il sobborgo di San Giorgio. Fu l'industria e la virtù del generale di Francia aiutata dal beneficio della fortuna; perchè Wurmser essendosi di soverchio allargato nella campagna, non fu difficile a Pigeon di congiungersi con Sabuguet ad interrompere le strade tra i due nominati luoghi, ed Augereau arrivava tempestando a rompere l'ala dritta degl'imperiali. Il maggior danno fu quello recato da Massena; poichè fu tanto forte l'impeto suo, che prostrandosi ogni difesa, entrava per viva forza in San Giorgio, e se ne faceva padrone. Nè in alcun modo soprastando, per non corrompere con la tardanza il corso della fortuna favorevole, metteva anche in suo potere il capo del ponte, che dal sobborgo porta alla città. A questo modo gli Austriaci rotti e dispersi, parte furono presi o morti in numero di circa tremila, e parte si ritirarono fuggendo alla cittadella: perdettero venti bocche da fuoco. Questa fazione, avendo posto in poter dei Francesi i luoghi più opportuni all'ossidione, e fiaccando l'ardire degli Austriaci, restrinse molto la piazza; e sebbene di quando in quando il generale dell'imperio, condotto dal proprio coraggio, e tirato anche dalla necessità, per fuggire le molestie della fame, facesse, per andar a saccomanno, sue sortite, non si affidava però più di correre così liberamente la campagna; il che rendè in breve tempo le sue condizioni peggiori; perciocchè cominciava a patire maravigliosamente di vettovaglie. Già sorgevano segni di mala contentezza, che obbligavano Wurmser a star vigilante così dentro, come fuori. Munivano i Francesi con fossi e con trincee il conquistato San Giorgio, e dimostravano grandissima confidenza d'entrar presto in Mantova.

Era Buonaparte d'ingegno vastissimo, e di attività tale, che occupato in imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurle al tempo medesimo altre di minore importanza. Perlochè, mentre dall'una parte pensava a tener lontani dall'Italia gli alemanni, ed a conquistar Mantova, dall'altra non trascurava le cose del Mediterraneo, e principalmente quelle della Corsica. Eransi in quest'isola maravigliosamente sollevati gli animi a cagione delle vittorie dei Francesi in Italia; il quale moto tanto si mostrava più grande, quanto più alla contentezza dei prosperi successi delle armi si aggiungeva quella, che principalissimo operatore fosse quel Buonaparte, che quantunque mandato in tenera età a crearsi in Francia, era peraltro nato e cresciuto fra di loro. Per la qual cosa si vedeva, che se le vittorie di Francia in paesi tanto vicini alla Corsica davano in lei nuovo animo alla parte francese, l'essere acquistate da Buonaparte le dava un

un guidatore valoroso. Questi umori che ingrossati dalle insolenze degl'Inglese dalle taglie che avevano poste. Que-
 ste le cagioni, per cui la parte francese
 andava ogni dì acquistando nuove
 nuovo ardire, mentre la inglese perde-
 nuamente di forza e di riputazione;
 lominio d'Inghilterra vi titubava. Ac-
 non di rado nelle più interne regioni
 la ingiurie e violenze contro il nome e
 ini inglesi, e contro coloro che a lo-
 ivano. Era l'autorità del vicerè ridot-
 erre forti e murate, poste nei luoghi
 teva avere accesso il forte navilio d'In-
 a. Queste cose si sapevano da Buona-
 siccome quegli che era sempre pronto
 e le occasioni, aveva posto piede in
 , non solamente col fine di serrare que-
 o agl'inglesi, ma ancora per muovere
 ca a danno loro. Laonde indotto in i-
 di poter tosto farvi rivoltar lo stato a
 lella Francia, aveva mandato a Livorno
 do tempo d'insorgere più vivamente,
 onello Bonelli corso, con alcuni altri
 del medesimo paese, e provvedutolo
 ri, d'armi e di munizioni, gli coman-
 dasse in Corsica, e con la preanza e
 sortazioni desse speranza di maggiori
 . Era il passaggio di mare assai perico-
 ler le navi inglesi che continuamente il
 no; ma Buonaparte, confidando nell'o-
 Sapey, un Delfinato molto sagace ed
 che aveva il carico di quel passo, gli
 metteva l'impresa. A questi primi prin-
 cescendo vieppiù le speranze del felice
 andava a Livorno, perchè fosse pronto
 e, i generali Gentili, Casalta e Cervoni,
 dell'isola e che potevan pel credito e di-
 ta loro aiutare l'impresa. Preponeva ad
 me capo, Gentili, uomo d'intera fama,
 per natura e per età. I Corsi fuorusciti
 enzione di Buonaparte concorrevano a
), e si ordinavano in compagnie. Una
 nia di ducento più attivi più animosi
 tri, doveva essere il principal nervo dei
 tatori di Corsica. S'aggiungevano alcuni
 artiglierie di montagna, e cannonieri
 i per governarle. Erano vicine a mutar-
 o della Francia le sorti della patria di
 arte.

ano molto per tempo gl'inglesi avuto
 di tutti questi preparamenti, e stavano
 i nell'impedire il passo del mare. Nè
 loro che ciò bastasse alla sicurezza
 la dopo il perduto Livorno, applica-
 animo al farsi signori di Porto-Ferra-
 a forte, e principale dell'Isola d'Elba.
 nto sentore di questo tentativo a Miot,
 o di Francia a Firenze, richiedeva con-
 stanza dal gran duca, desse lo scam-
 governatore di Porto-Ferrajo, o rispetto,
 o l'opinione sua, di essere aderente
 glesi. Il ricercava altresì mettesse in
 rte un presidio sufficiente ad assicu-

rarlo. Voleva finalmente che si aggiungessero
 duecento soldati francesi. Soddiafece alla prima
 domanda il principe, scambiando il governa-
 tore, ma fondandosi sulla neutralità, legge fon-
 damentale della Toscana, accettata dalla re-
 pubblica di Francia, e confermata da tutte le
 potenze amiche e nemiche, non consentì a
 mandar nuove genti, e molto meno soldati
 francesi a Porto-Ferrajo. Si scusò esandio al-
 legando, che gl'inglesi proibivano l'uso del
 mare, e che perciò non era in sua facoltà, an-
 corchè volesse, di mandar nuovo presidio in
 quell'isola. Certamente non si può biasimare
 Miot dello aver domandato al gran duca quel-
 lo, che credeva essere sicurtà del suo governo;
 ma bene gli si può dar carico dello aver usato
 parole intemperanti parlando della nazione ita-
 liana, quando scrisse, di questo fatto grave-
 mente lamentandosi, a Buonaparte, badasse
 bene a schivare le minacce, vane, principalmen-
 te in Italia, dove i popoli accrescevano i ma-
 li con la fantasia, ma tosto trapassavano dal
 terrore all'insolenza, quando non pruovavano
 tutto quello che temevano; perchè stava, con-
 tinuava dicendo Miot, nella natura vendicativa
 degl'italiani di veder sempre nei nemici loro
 la impotenza, non mai la generosità. Quale
 generosità poi fosse in coloro, che sotto specie
 di belle parole erano andati ad ingannare ed a
 spogliare l'Italia, toccherà a Miot lo spiegar-
 lo. Intanto sapranno i posteri come egli parlasse
 di una nazione illustre, in quel momento
 stesso in cui ella era miserabil preda di Francesi
 e di Tedeschi, ridotta per cagione degli uni
 e degli altri in durissimo servaggio, spogliata
 de'suoi più preziosi ornamenti, rotta tutta e
 sanguinosa nelle parti più nobili e più vitali
 del corpo suo.

Intanto non portarono gl'inglesi maggior
 rispetto a Porto-Ferrajo, che i Francesi a Li-
 vorno portato avessero. In tal modo fu trattato
 Ferdinando di Toscana dai capi di due poten-
 ti nazioni, infelice condizione di un principe,
 che, non avendo armi, volle fondare la pro-
 pria sicurezza sulla integrità della vita, in tem-
 pi in cui il più potere era stimato ragione.
 S'appresentavano il dì nove luglio gl'ingle-
 si in cospetto di Porto-Ferrajo, con diciassette
 bastimenti, che portavano duemila soldati; ri-
 chiesero la piazza. Scriveva il vicerè di Cor-
 sica al governatore, volere occupar Porto-Fer-
 rajo, perchè i Francesi avevano occupato Li-
 vorno, e macchinavano di occupar anche Por-
 to-Ferrajo; ma non volere, negando con le
 parole quello che faceva coi fatti, solito costum
 di quella perversa età, offendere la neutra-
 lità. I capi della flotta poi minacciavano, se non
 fossero lasciati entrar di questo, entrerebbero
 per forza.

Avute il gran duca queste moleste novelle,
 comandava al governatore, protestasse della rot-
 ta neutralità, negasse la domanda, solo cedesse
 alla forza. Ma già gl'inglesi procedendo dalle
 minacce ai fatti, erano sbarcati sulle spiegate

di Acquaviva, luogo di confine fra lo stato di Toscana e quello di Piombino, e marciando per sentieri montuosi, erano giunti in cima al monte che sta a ridosso del forte di Porto-Ferraio; quivi piantarono una batteria di cannoni e di obici con le bocche volte contro la città. I soldati scendendo da quei siti erti e sconcesi uella strada che dà l'adito alla terra, stavano pronti ad osservare quello che vi nascesse dentro, per le intimidazioni e presenza loro. Mandava Orazio Nelson da parte del vicerè di Corsica intimando al governatore, volere gl'Inglese Porto-Ferraio e i forti per preservargli dai Francesi; porterebbero rispetto alle persone, alle proprietà, alla religione; se n'anderebbero, fatta la pace o cessato il pericolo dell'invasione; se il governatore consentisse, entrerebbero pacificamente, se negasse, per forza. Adunava il governatore gli ufficiali, i magistrati, i consoli delle potenze, i capi di casa più principali, acciocchè quello che far si dovesse, deliberassero. Risolverebbero di consentimento concordato, che si desse luogo alla forza, che si ricevevano gl'Inglese, ma che si protestasse delle seguenti condizioni: non potessero a modo niuno i Toscani essere sforzati a combattere, se qualche forza nemica si accostasse all'isola; provvedessero gl'Inglese alla vettovaglia; i soldati nelle case particolari non alloggiassero. Accettate le condizioni, entrarono nella toscana isola gl'Inglese. Poco dopo s'impadronirono anche dell'Isola Capraia, di stato genovese, meno per sicurezza loro, che per dispetto del senato, contro il quale avevano risentimento, per essersi, come credevano, accostato recentemente alla parte francese. Acquistate Elba e Capraia, correvano più molesti che prima contro i bastimenti genovesi, e gli mettevano in preda.

In questo mezzo tempo bollivano le cose nella partigiana Corsica perturbata da gravissimi accidenti, ed andavano a' versi di Buonsparte. Bonelli condottosi nell'isola e spargendo voci di prossimi aiuti, e detestando la superiorità inglese, e spargendo ogni dove faville d'incendio e turbando ogni villa, ogni villaggio, massime sui monti vicini a Bastia ed a San Fiorenzo, aveva adunato gente, che apertamente resisteva al dominio del vicerè. A Bastia, sendovi ancora presenti gl'Inglese, una congregazione di patrioti, come gli chiamavano, o piuttosto di partigiani di Buonsparte e di Saliceti, nemicissimi al nome di Paoli e d'Inghilterra, avevano preso tanto ardore, che addomandarono al vicerè la libertà dei carcerati, e scrissero a Saliceti, già avesse Bastia in luogo di città francese. Vedutosi da Saliceti e da Gentili, che quello era il tempo propizio per restituire la patria loro alla Francia, mandarono innanzi Casalta, con una banda di fuorusciti corsi, affinché, arrivando a Bastia, aiutasse quel moto, cagione probabile di cambiamento. Fu opportuno il disegno, non fu infelice il successo; perchè giungeva sul finire di ottobre Casalta, tanta fu la destrezza di

Sapey nel procurare il tragitto malgrado del tempo burrascoso e delle navi inglesi, in vicinanza del porto; e sbarcava le sue genti, alle quali vennero a congiungersi i partigiani in grosso numero. I soldati di Casalta, divenuti forti, occuparono i poggi che dominano Bastia. Intimava Casalta agli Inglese, che tuttavia tenevano il forte, si arrendessero; quando no, gli fulminerebbe. Sopravvennero intanto le novelle che gran tumulti nascevano in tutta l'isola contro il nome britannico. Gl'Inglese pertanto si risolvevano ad abbandonar quello, che più non potevano conservare; e precipitando gl'indugi dal forte di Bastia, perchè avevano paura che i corsi di Casalta, calando dai monti, impedissero loro il ritorno, lo spacciarono prestamente, e si ricondussero alle navi. Nè fu senza danno la ritirata, o piuttosto fuga loro; perchè sovrappiunti per viaggio dai Corsi, meglio di cinquecento restarono cattivi. Perdettero anche i magazzini; dei cannoni alcuni trasportarono, altri chiodarono. A tale fatto i tumulti crescevano, gli alberi di libertà si piantavano: San Bonifacio, Ajaccio, Calvi chiamavano il nome di Francia. Restava nei patrioti, che si cacciasse gl'Inglese da San Fiorenzo, dove avevano adunato le maggiori forze ed anche la fortezza della piazza gli assicurava. Ma il precipizio era tale, che si resisteva senza frutto. Guadagnava Casalta, non però senza difficoltà, le fauci di San Germano, per cui si apre la strada da Bastia a San Fiorenzo, ed arrivava improvvisamente sopra quest'ultimo luogo cacciandosi avanti gl'Inglese fuggiti da San Germano. Diedero tostamente opera a vuotare la piazza; vi entrarono con segni d'incredibile allegrezza i Corsi repubblicani. Conquistarono sei pezzi di artiglieria buona e due mortaj, che in tanta fretta i vinti non avevano avuto tempo di trasportare; i soldati sezzaj vennero in potere del vincitore. Tuttavia l'armata inglese stava sorta sull'ancora poco distanta da San Fiorenzo in prospetto di Mortella; i soldati avevano fatto un forte alloggiamento sui monti a ridosso di Mortella medesima, non che volessero continuare nell'intenzione di conservare la Corsica, ma solamente per acquare, vettovagliarsi, e raccogliere gli abrancati ai magistrati del regno che soldati, che per luoghi incogniti e per tragetti arrivavano ad ogni ora, fuggendo il furore corso che gli cacciava. Partiva frattanto da Livorno Gentili, conducendo con se nuove armi e munizioni, duecento soldati spigliatissimi, e trecento fuorusciti di Corsica. Arrivata a Bastia, dato riposo alla truppa, squadronati nuovi Corsi che accorrevano, si metteva in viaggio per a San Fiorenzo, con animo di cacciar gl'Inglese da quel loro ultimo nido di Mortella. Urtava l'oste britannica, ne seguivava una mischia mortalissima; fuggirono finalmente gl'Inglese, ricevendo per viaggio molti danni, e si ridussero prestamente camminando, e tutti sanguinosi alle navi. Conseguito quest'intento, saliva Gentili sopra certi monti, donde speculando vedeva

l'armata inglese, che continuava a starsene con l'ancore aggrappate in poca distanza; preparava una forte batteria per salinarla. Non aspettarono l'ultimo momento; che anzi, date le vele ai venti, si allargarono in alto mare alla volta di Gibilterra, lasciando tutta l'isola in potestà di coloro, che la vollero restituire all'antica madre di Francia. Si ricoverava Elliot vicerè a Porto-Ferraio, dolente che quella preda si trasferisse di nuovo nella potenza emola all'Inghilterra. Per cotai modo furono spenti in un giro di pochi mesi un parlamento, un reggimento ordinato, un'autorità di un re della Gran Bretagna. Al tempo stesso abbandonaro gl'Inglese le testè conquistate isole d'Elba e Capraia, brevisimo frutto di violata neutralità.

Fatte tutte queste cose, arrivava Saliceti in Corsica con facoltà di perdonare. Veniva annunciando, che la generosa Francia perdonava; che mandato per lei espressamente recava a' suoi compatriotti costituzione e libertà; una insolenza insopportabile, proscrizioni, esigli, carceri essere stati i doni dell'Inghilterra; avere l'Inghilterra ingannato i

Corsi con pretesti di religione, come se la Francia fosse nemica alla religione. A questo eravam serbati, sciamava fortemente Saliceti, di vedere gl'Inglese divenuti amici, e protettori del papa; non essere la Francia nemica alla religione; solo volere la libertà di ogni culto. Vedete, gridava, come i traditori, che all'Inghilterra, quale vil gregge, vi viderono, fuggono; vedete come non osano combattere; vedete come prestamente hanno sgombrato da queste terre, che con la presenza e coi delitti loro han voluto rendere disonorate ed infami: or sen vadano essi pure vagando per istrani lidi con la vergogna, e coi rimorsi compagni, e se qualche traditor resta, puniralo la repubblica: questi svelate, questi punite; con ogni altro vivete come con fratelli: unitevi, affratellatevi; giurate sull'are vostro, e per l'ombre dei compagni morti nelle battaglie a difesa della repubblica, giurate odio eterno alla monarchia. Queste incitate parole, che producevano frutti conformi, dimostravano quanto gli uomini si soddisfacciano meglio delle esagerazioni, che della temperanza.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Nuovi pensieri politici, che sorgono nella mente degli Italiani più savj, dopo le vittorie replicate di Buonaparte. Rivoluzioni nel ducato di Modena. Comizj di Bologna. Congresso dell'Emilia. Spaventi del pontefice: pure non consente alla pace. Sue gravi esortazioni ai principi. Pare del re di Napoli colla repubblica di Francia: il principe di Belmonte Pignatelli suo ambasciadore presso al Direttorio. Pace tra Francia e Parma. Morte di Vittorio Amedeo terzo, ed asunzione di Carlo Emanuele quarto, re di Sardegna: qualità di questi due principi. Progetti di Buonaparte, e del Direttorio sul Piemonte. Conte Balbo, ambasciadore del re Carlo Emanuele a Parigi: sue qualità, e suo discorso di introito al Direttorio. Nuove tribolazioni di Genova. Gl'Inglese vengono ad un fatto condannabile, che fa gettarli. Genova del tutto dalla parte francese. Spinola, suo plenipotenziario a Parigi: conclude un trattato col Direttorio. Maneggi politici in Italia. Clarke mandatovi dal Direttorio; perchè, e con quali istruzioni. Proposizioni d'alleanza tra Francia e Venezia. Rifutata da Venezia, e perchè. Proposizioni d'alleanza tra l'Austria e Venezia. Rifutata dalla seconda, e perchè. Proposizioni d'alleanza tra la Prussia e Venezia. Rifutata da quest'ultima, e perchè. Resoluzione dei paesi veneti per opera di dei repubblicani, che degl'imperiali. Querelle dei Venesiani l'Austria si arma per le minacce fatte da Buonaparte al provveditor generale Foscarini. Sorpenti della Francia in questo proposito, e dilucidazioni date dal senato veneziano.

Le vittorie dei repubblicani in Italia erano splendidissime: l'aver ridotto a condizione servile il re di Sardegna, costretto ad accordi poco onorevoli quel di Napoli ed il pontefice, l'aver non solo vinto, ma anche spento due eserciti d'Austria, l'essere disarmata la repubblica di Venezia; e l'aver cacciato dalla Corsica gl'Inglese col solo sventolar d'un'insegna, davano argomento, che la potenza francese metterebbe radici in Italia, e che questa provincia sarebbe per cambiare e di signori e

di reggimento. Queste condizioni erano cagione che sorgessero ogni dì nuovi partigiani a favore del nuovo stato, e contro il vecchio. Se per lo innanzi la parte francese solamente seguivano, o coloro che erano presi con esagerazione evidente da illusioni fantastiche di bene, o coloro che in vantaggio proprio disegnavano convertire quei rivolgimenti politici, vedute tante vittorie, si accostavano a voler secondar le mutazioni molti uomini savi e prudenti, i quali opiuavano, che, poichè la

forza aveva partorito movimenti di tanta, anzi di totale importanza, era oramai venuto il tempo del non dover lasciare portar al caso sì gravi accidenti, che anzi era debito di ogni amatore della patria italiana di mostrarsi, e di dar norma con l'intervento loro, per quanto tra l'operare disordinato dell'armi possibil fosse, a quei moti, che scuotevano fin dal fondo la tormentata Italia. Prevedevano, che quantunque nella probabilità delle cose avvenire avessero i Francesi a restar signori, si sarebbero tuttavia, per l'impazienza e l'instabilità, di cui sono notati, presto infastiditi delle cose d'Italia, ed in parte ritirati, e che la signoria, divenuta semplice autorità, avrebbe avuto natura piuttosto di patrocini, che di dispotismo. Allora, speravano, le cose si sarebbero ridotte ad uno stato più tollerabile, e forse gl'Italiani avrebbero potuto ordinare una libertà fondata dall'una parte sovra leggi patrie, dall'altra scevra dall'imperio insolente dei forestieri. Si persuadevano che se era scemato il pericolo delle armi tedesche, era cresciuta la necessità di soccorrere alla patria coi buoni consigli; credevano male accetti essere ai popoli gl'Italiani intemperanti, che avevano prevenuto, o troppo ardentemente, o troppo servilmente secondato i primi moti dei Francesi, e però non doversi a loro abbandonare la somma delle cose. Gravi uomini, pensavano, avere ad essere i fondatori di un vivere libero, non cantatori, o ballerini intorno agli alberi della libertà; nè alcun nuovo stato potersi fondare senza l'autorità degli uomini autorevoli, perchè i nuovi stati non si possono in altro modo fondare che con la opinione dei popoli, che alla lunga fugge gli esagerati, seguita i savi. Costoro adunque consentivano a farsi vivi in aiuto dello stato, quantunque sapessero in quali travagli avessero a mettersi.

Questa fu un'epoca seconda nelle rivoluzioni d'Italia, in cui uomini prudenti per la necessità dei tempi, vennero partecipando delle faccende pubbliche. In questo concorsero e nobili e popolani, e dotti ed indotti, e laici ed ecclesiastici, desiderando tutti di cavare da quelle acque tanto torbide fonti puri, e salutar per la patria loro. Fra costoro non tutti pensavano alla medesima maniera; perciocchè alcuni più timidi, o di più corta vista, o forse di più ristretta ambizione, amavano i governi spezzati; altri innalzando l'animo a più alti pensieri, desideravano l'unità d'Italia, perchè credevano, che l'Italia spezzata altro non fosse che l'Italia serva. Fra i primi si osservavano i più attempati, fra i secondi i più giovani; i primi moderavano, i secondi incitavano; i primi più manifestamente operavano, i secondi più nascosamente; i primi erano amati ed accarezzati dai Francesi, i secondi odiati e perseguitati. Chiamavano questi ultimi, come se fossero gente di molta terribilità, la lega nera, e di questa lega nera avevano i

capi dell'esercito più paura che dei Tedeschi, perchè e la potenza di lei di per se stessi alle menti loro esageravano, ed era loro esagerata dagli Italiani adulatori e rapportatori, che credevano, che il dar sospetto ai Francesi facesse stimare più necessari i servigi loro. Pieni erano gli ascritti, piene le parole segrete di questi rapportatori ai generali e commissarij della repubblica, del nome della lega nera, ed io ho veduto di molti sonni turbati da questo fantasma. Egli è vero, che gli addetti a questa setta tanto odiavano i Francesi quanto i Tedeschi, e bramavano che l'Italia sgombra degli uni e degli altri, alle proprie leggi si reggesse, avvisando, che lo sconvolgimento totale prodotto dalla guerra potesse aprir la occasione a quello, a che non avrebbe mai potuto condurre lo stato quieto. Sapevano che nè i Francesi nè i Tedeschi amavano l'indipendenza italiana; perciò volevano servirsi dei primi per cacciare i secondi, poi servirsi della forza dell'Italia unita per cacciare i primi. Ma questo era un ferire a caso, piuttosto che andare ad un disegno certo; perchè, essendo in quei gravissimi accidenti non attiva, ma passiva l'Italia, non era da crederci che vi sorgessero personaggi civili di estrema autorità, nè generali di gran nome, ai quali concorressero con opinione, ed impeto comune per la desiderata liberazione i popoli. Pure aspettavano confidentemente il beneficio del tempo, e preparavano, non con ischiamazzi e con grida, ma con un parlare a tempo, ed anche con un tacere a tempo, i semi alle future cose. Di questi non pochi entrarono nei nuovi magistrati creati dai Francesi, che loro diedero autorità, perchè non gli conoscevano; ed essi i comandamenti altieri od avari, o moderavano coi fatti per acquistar favore presso ai popoli, e con parole gli magnificavano per acquistar odio ai Francesi. Creata la setta, entrarono anche gli addetti nei magistrati istituiti dai Tedeschi, quando questi riusciti superiori inondarono il paese, e con le medesime intenzioni, ed al medesimo fine indirizzavano le operazioni loro, cioè a creare autorità a se stessi, ed odio ai Tedeschi. Questa, o vera lega che si fosse, o solamente desiderio universale, si era propagata e radicata in tutti i paesi, ed a lei s'accostarono personaggi, a cui non piacevano nè i Francesi nè la libertà, perchè pareva a tutti un dolce ed onorato vivere l'indipendenza dai forestieri. A questi desiderii mancarono piuttosto i principi, che i popoli italiani, perchè i principi avevano più paura della libertà, che amore dell'indipendenza, i secondi più amore dell'indipendenza, che della libertà. Ma se un principe si fosse abbattuto in Italia, non dico quali gli partorivano i romani tempi, ma solamente quali nascevano ai tempi di Lorenzo, di Castruccio, e di Giulio della Rovere, avrebbe prodotto, queste opinioni ascondendo, ed una italiana bandiera al vento innalzando, effetti notabilissimi non che in Italia, in tutta Europa. Ma

a fissa nel desiderio di acquistarsi iuza milanese, o francese, o genova nel commercio, Venezia nella oma nel sacerdozio, Napoli nel vorticella delle Marche, Firenze in pacifico stato; Milano privo del sprio, ed in preda ai forestieri pognitare, non cominciare. Così per re, o per troppo temere, o per li mente, o per fiacchezza d'incipi italiani trasandarono le occidizzarono tutti i pensieri loro al lai Francesi, non avvertendo che per fine di tornare allo stato vecferente a molti, odiato da alcuni, far muovere i popoli con quella u cui gli avrebbe mossi un disegeneroso e grande.

Il reggimento interno di ciascuna tutta l'Italia, amavano i più, fra ai parliamo, la repubblica, ma la dorre al patriziato, instituito con la e della potenza popolare prudentenata, governo antico e naturale all'ile patriziato molto è diverso dalla lataria, frutto di tempi barbari; rimo fa i clienti protetti ed affeconda gli fa servi ed averai. Può patriziato consistere con l'egualità civili, ma induce necessariamente li diritti politici, mentre la nobiltà ioegualità degli uni e degli altri. tempi, in cui tanto si gridava sulle qualità, si ristavano questi prudenti popolari e servili schiamazzi, per parte sapevano, che negli stati grandia para non può sussistere, se non che grosse e con tribunali terribili, enere i popoli nella quiete; i quali tribunali sono peste mortalissima di à, e di ogni egualità. Seppeselo la ssa di cittadino sangue, videlo la na dei più virtuosi uomini, prnostanze di San Clodoaldo, fatte te li quanto ardisca, e di quanto possa un audace, e fero conquistatore. parte non ignoravano, che anche crazia la egualità politica è imposchè coloro che esercitano i magi sono in termini di egualità con coe son privi, nè chi comanda con chi Adunque vedevano, che una sola poteva essere tra il patriziato misto asia, e la democrazia para, e quee in quello la inegualità politica è in questa temporanea. Credevano gosoto naturale, ma necessario ed inelle umane società essere il patriziachi è famoso, o per ricchezza, o per o per virtù, o per servigi fatti alla è sempre clientela, nè tutte insieme emocratiche potranno impedire, stan a naturale ed insita nell'uomo è il e i potenti, ed il rispettare i buoni.

Neanco fa effetto lo spegnere con le mannaie e con gli esigli, come suol fare la democrazia pura, i buoni ed i potenti cittadini; perchè nuovi sottentrano, e se non s'appresentano da se, il popolo se gli crea; tanta è la necessità del patriziato. Ora pensavano, dovere i legislatori prudenti usare, per ordinar bene una società, questa necessità; e poichè è il patriziato inevitabile, volevano che per leggi fondamentali si organizzasse, e non che si lasciasse sorgere, ed operare al caso; perciocchè organizzato essendo, contribuisce all'armonia dell'umana società, non organizzato la turba. Buono, anzi necessario consiglio essere opinavano, per bene costituire uno stato, usare gli elementi insiti nella natura umana, perchè, quantunque sia l'uomo di origine divina, soggiace non pertanto, come tutti gli altri animali, a certe leggi naturali; e siccome nel domare gli animali usa l'uomo questo modo o quest'altro, secondochè la natura di ciascuna specie di loro il richiede, così per reggere gli uomini debbono i legislatori adoperare quel modo, che dalla natura della umana specie è necessitato. Nè è da temersi che questo procedere conduca al dispotismo, perchè l'uomo ha in se una qualità nobile, che gli fa amare le cose generose, ed abborrire le vili o le vituperevoli, nè può volere il proprio danno. Questo ordinare le società secondo la natura è ben altro che ordinarle secondo certi principii astratti e geometrici, e questo è stato altresì l'errore continuo dei legislatori francesi ai nostri tempi, solleciti sempre dei principii astratti, non degli affetti e passioni naturali. Quali effetti ne siano nati, il mondo dolente se lo ha veduto. Adunque gl'Italiani volevano un patriziato per la conservazione della società, una democrazia temperata per la conservazione della egualità, l'uno e l'altra per la conservazione della libertà. A questo salutare consiglio si opponevano le operazioni disordinate delle armi si francesi, che tedesche, l'assurdo capriccio dei Francesi di quei tempi del voler applicar il modo del loro governo a tutti i paesi che conquistavano, la volontà di Buona parte nemico della libertà, amico del dispotismo, amatore, anzi ammiratore della nobiltà feudataria, ed odiatore del patriziato paterno. Finalmente gl'Italiani, servili imitatori delle cose d'oltremonti, ed incapricciati ancor essi dei governi geometrici. Ma gl'Italiani, veri speculatori e scrutatori delle umane cose, non si sgomentavano, sperando dal tempo e dalla necessità aiuto agl'intendimenti loro; e poichè pareva che per destino l'autorità regia fosse giunta al suo fine, confidavano che la società si sarebbe fermata al governo patrizio, misto di democrazia, e non scesa al democratico pmo.

Questi sentimenti a sicurezza e salute d'Italia, principalmente sorgevano nell'Emilia, e più particolarmente in Bologna, ma non potevano impedire che la fazione democrati-

ca, pazza e servile imitatrice di quanto si era fatto in Francia, non vi producesse una grande inondazione. Nè essa operava da se, quantunque ne avesse voglia, ma suscitata a bella posta dagli agenti di Buonaparte, e del Direttorio. Il duca di Modena solo, e senza amici, e quel che era peggio, ricco, o in voce di essere, si trovava senza difesa esposto ai tentativi di quest' uomini fanatici e sfrenati; nè rimaneva per la forza delle opinioni, e degli esempj che correvano, fedele disposizione nei popoli. Furono le prime mosse date da Reggio, città scontenta, per le emolazioni con Modena, del governo del duca. La notte dei venticinque agosto vi si levarono improvvisamente a romore i partigiani della democrazia. Era il presidio debole, i magistrati timidi, l' infesione grande. Laonde senza resistenza alcuna crescendo il tumulto, in poco d' ora fu piena la città di lumi, di canti repubblicani, di voci festive del popolo, di un gridar continuo di guerra al duca. Piantarono il solito albero, inalberarono le tricolorite insegne. La mattina nissun segno era in piede del ducale governo: Reggio fu, o credessi libero. I soldati del duca impotenti al resistere se ne tornarono di quieto a Modena. Si accostarono ai primi motori uomini riputati per ricchezza e per dottrina; sì per dar norma a quell' impeto disordinato, e sì per isperare, che egli, se non era libertà, poteva col tempo divenire: l' allegrezza del popolo somma, e così anche sincera. Certamente i Reggiani amavano la buona e vera libertà, solo s' ingannavano credendo, che potesse sussistere coi conquistatori. Condotto a fine il moto, crearono un reggimento temporaneo con forma repubblicana, moderarono l' autorità del senato, instituirono magistrati popolari, descrissero cittadini per la milizia. Questi erano i disegni interni. Ma desiderando di rendere partecipi i vicini di quanto avevano fatto, mandavano uomini a posta nel contado, in Lunigiana, ed in Garfagnana, acciocchè parlando e predicando nuovessero a novità. Inviavano Paradisi, e Re ad affratellarsi, come dicevano, coi Milanese; fece Milano feste per la conquistata libertà di Reggio. L' importanza era di far muovere Modena. Nè in questo mancarono a se stessi i Reggiani, perchè spacciarono gente attiva a sollevare con segrete insinuazioni, e con incentivi palesi quella città. Tanto operarono, che già una banda di novatori, portando con se non so che albero, il volevano piantare in piazza: gridavano accorruomo, e libertà. Ma fu presto il governo ad insorgere contro quel moto, e fatta andare innanzi la soldatesca con le armi, rispingeva i libertini non senza qualche uccisione. Rendè Ercole Rinaldo da Venezia solenni grazie ai Modenesi per la conservata fedeltà. Pagherebbe, aggiuse, del suo gran parte delle contribuzioni, scemerebbe le gravanze dei comuni.

Questo intoppo interruppe i pensieri di Bu-

onaparte. Ma egli, che non voleva, che gli fossero interrotti, fece con la forza propria quello, che le reggiane non avevano potuto. Per la qual cosa mandava fuori un manifesto da Milano, pieno di querele contro il duca: non avere pagato ai tempi debiti le contribuzioni di guerra; starsene tuttavia lontano dagli stati: lasciare interi gli aggravi di guerra ai sudditi, nè volervi partecipare del suo; avere somministrato denari ai nemici della repubblica; incitare i sudditi con perniziose arti, e per mezzo di agenti contro Francia; avere vettovagliato Mantova a pro degli Austriaci. Dichiarava pertanto, non meritare più il duca alcun favore dalla Francia; essere annullati i patti della tregua; l' esercito italico ricoverare sotto l' ombra sua, e ricevere in protezione i popoli di Modena e di Reggio; chiunque offendesse le proprietà, ed i diritti dei Modenesi e dei Reggiani, sarebbe riputato nemico di Francia. Buonaparte non era uomo da minacciare con le parole prima che eseguisse coi fatti. E però non ancora comparso il manifesto, già i suoi soldati s' impadronivano del ducato. Due mila entrarono in Modena, prendevano la fortezza, sconfiggavano le casse, cacciavano i soldati, afferravano le insegne, chiamavano i popoli a libertà. Al tempo medesimo occupavano Sassuolo, Magnano, ed altre terre del dominio ducale, facendo variare lo stato, e ponendo mano in tutto, che al pubblico si appartenesse. Pure le allegrezze furono molte; piantosi l' albero, cantosi, ballossi; furonvi conviti, teatri, luminarie. Fatte le allegrezze, si venne alle riforme; annullaronsi i magistrati vecchi, crearonsi i nuovi, giuriosi alla repubblica di Francia; dello stato politico si aspettavano i comandamenti di Buonaparte.

Trattati gli affari di Modena e di Reggio, l' ordine della storia richiede, che torniamo al filo interrotto delle cose di Bologna, che non era vacua nè di sospetti nè di fatiche. Aveva il senato fatto, per conservarsi lo stato, quanto nei tempi abbisognava, cattiratosi il generale repubblicano, fatto restituir Castelbolognese, promesso riforme conforme al secolo. Ma l' aristocrazia era odiosa ai più ardenti instigatori, la democrazia trionfava. Perchè voci subdole si spargevano contro gli aristocrati, gli chiamavano tirannelli; si ergevano gli spiriti allo stato popolare puro; il popolo sempr' era di mezzo, e lo dicevano sovrano. Imperversavano gridando, che scacciato quel tiranno del papa, così lo chiamavano, era mestiero scacciare anche quei tiranni dei senatori, e tutto dare in balla del popolo sovrano: il popolo s' ombra, perchè non sapeva che cosa tutto questo si volesse significare: i capi repubblicani volevano consuonare con Modena e con Reggio. Vide il senato il tempo tempestoso per le condizioni tanto perturbate del paese, e volle ridarvi con dare speranza di riforme, non accorgendosi, che se il resistere alla piena era impos-

abile, il secondarla era insufficiente. Pubblicava, si creasse una congregazione d' uomini dotti e probi, affinché proponessero un modello di costituzione consentanea ai tempi, ma conforme a quel modo di reggimento, che sussisteva in Bologna prima della signoria dei pontefici. Non parve compito il disegno, perchè quell' antica forma non piaceva, ed i nominati della congregazione si tacciavano d' aristocrazia. La verità era, che niuna forma buona, se non la democratica, pareva a coloro che menavano più romore. Compariva intanto il modello della costituzione, tutto democratico, e secondo il solito, levato di peso dalla costituzione francese, ma contenente molte buone parti: si abolisse la tortura, si abbreviasse i processi, si moderassero le pene. Buoni, oltre a ciò, erano gli ordini politici, quanto alla elezione dei rappresentanti nei nazionali comizj.

Io narerò i comizj di Bologna, ancorchè creda, che questo accidente delle mie storie non parrà di molta importanza, perchè non ebbe nè frutto, nè durata, e ad altro non servì, che a contristare gli spiriti prudenti nel veder messa a vicina comparazione la semplicità dei conquistati con l' arti dei conquistatori.

Era la chiesa di San Petronio destinata ai comizj, correva il dì quattro dicembre; il fine era di accettare, o di rifiutare la costituzione. La milizia urbana in armi ed in arredo, manteneva gli spiriti quieti, la secondavano i Francesi in armi, ed in arredo ancor essi. Entravano in quel principal tempio, e fra spettacolo solenne i rappresentanti eletti dal popolo ad accettare, od a ricusare. Era in tutti spirito raccolto, speranza dell' avvenire, desiderio di bene, riverenza alle cose sante. Chiamaronsi i nomi, verificaronsi le credenziali. Chiuse le porte, si venne alla elezione del presidente. Per voti concordi nominarono Aldini, avvocato. Intonava Aldini l' inno del S. Spirito; echeggiava il tempio. Raccolto il partito, trovossi, avere squittinato quattrocento ottanta quattro, quattro cento trenta quattro pel sì, cinquanta pel no. Bandì il presidente, il popolo bolognese avere accettato la costituzione: lodassero, ringraziassero il sommo Idio. Intonossi l' ambrosiano canto; al tempo stesso udissi un suonar di campane, un dar nei tamburi, una musica guerriera, un cantar repubblicano per tutta Bologna. Godeva il popolo per lo avere a memoria dell' antica libertà usato in quel giorno la sovranità: la notte fuochi artificiatì, luminarie, teatri, e quanto si usa fare dai popoli contenti nelle grandi allegrezze.

Nè con minore caldezza procedevano le faccende in Ferrara. Vi si crearono i magistrati popolari; vi si bandiva la repubblica. Mandavano deputati a Buonaparte per ringraziarlo, ai Milanesi per affratellarsi: tutta l' Emilia commossa chiamava libertà.

In questo mentre arrivava Buonaparte a Modena. Concorrevano in folla i popoli per vederlo. Ferraresi, Bolognesi massime Reggiani, che in questi moti con maggiore ardenza camminavano. Non si potrebbe con parole meritevolmente descrivere il concorso, e la giubilazione di queste genti cispadane. Scriveva il generalissimo al Direttorio, che quello che vedeva con gli occhi suoi, era vero amore di libertà, e che i popoli cispadani erano chiamati a gran destino.

La sua presenza in Modena fruttava altro che parole. Chiamati a se i primi, fece loro intendere con un' arte esortatoria, che era in lui molto efficace, che lo star divisi era servitù, lo essere uniti libertà; che le mani inermi sono serve d' altrui, le armate padrone; si unisse adunque tutta l' Emilia in una sola repubblica, e si facesse forte sull' armi. Questi consigli trovavano disposizioni conformi in popoli esaltati. Però si adunavano il dì sedici ottobre in Modena ventiquattro deputati per parte di Bologna, altrettanti per parte di Ferrara, venti per Modena, venti per Reggio. Le parole dette, ed i partiti posti e presi in quest' adunanza generale dell' Emilia furono degni di commendazione; furono lontane le esagerazioni, solo si pensò ad ordinare uno stato libero. Tacquero eziandio pel bene comune le antiche emulazioni fra i diversi membri della lega. Buonaparte medesimo pareva, che volesse diventar savio in mezzo a gente savia. Parlava di quiete per tutti o assenzienti o dissenzienti, abborriva le persecuzioni, detestava i rapitori dei popoli e dei soldati. Decretava il consenso, tutta l' Emilia in una sola repubblica sotto protezione della Francia si unisse; la nobiltà feudataria si abolisse; fossero salve e sicure a tutti i pacifici uomini le proprietà; un magistrato si creasse, che avesse carico di levare, ordinare, armare quattromila soldati a difesa comune; un altro congresso di tutta l' Emilia si tenesse in Reggio il dì ventisette dicembre; questo secondo congresso statuisse la costituzione, che avesse a reggere la nuova repubblica. Questo muoversi dei Cispadani dall' armi molto piaceva a Buonaparte, perchè serviva d' esempio ai Milanesi, che la medesima volontà non dimostravano. In fatti questi ultimi, per non parer da meno, offerirono dodicimila soldati. Già si dava opera a Milano ad ordinare la legione lombarda, in cui entrarono Italiani di ogni provincia, e la legione pollacca, in cui si scrissero molti Pollacchi o disertori, o fuorusciti, e parte anche uomini raccolti di tutta Germania. I Reggiani più infiammati non si contenterono nè delle parole, nè delle mostre. Dato dentro ad una squadra d' Austriaci usciti per fazione militare da Mantova, e tagliati fuori dai Francesi, gli facevano prigionia a Montechiarugolo, non senza fatica e sangue da ambe le parti. Presentarongli in una modenese festa trionfalmente a Buonaparte, gra-

tissimo dono, perchè ed agguerriva gl' Italiani e gli faceva intingere contro l'imperatore.

Tutte queste cose affliggevano e spaventavano il pontefice, che si vedeva restar solo esposto alle percosse delle armi repubblicane. Aveva fatto quanto per lui si era potuto per adempir le condizioni, ancorchè gravissime fossero, della tregua. La pace che si trattava a Parigi, non veniva a conclusione. Voleva il Direttorio, che il papa recedesse da qualunque lega contro Francia, negasse il passo ai nemici, il desse ai Francesi; serrasse i porti agl' Inglesi, rinunziasse a Ferrara, a Bologna, a Castro, a Benevento, a Ronciglione, a Pontecorvo, proibisse l' evirazione dei fanciulli. Quanto alla religione, il Direttorio richiedeva, che il papa rinvocasse qualunque scritto, od atto emanato dalla Santa Sede rispetto alle ficcende ecclesiastiche di Francia dall' ottantanove in poi. Posto il partito dal pontefice, opinò con consentimento unanime il collegio dei cardinali, doversi rifiutare tutte le pratiche, non potersi accettare i patti, alla forza si resistesse con la forza. Quando così deliberarono, già sapevano essere in ordine una terza mossa austriaca per l' Italia, e per questa cagione speravano di aver secco congiunte le armi imperiali.

Sapeva Pio Sesto a quale pericolo sottoponesse se medesimo, e tutto lo sfato ecclesiastico col rifiutare la pace. Perciò non ometteva alcuno di quegli aiuti, che pei tempi confermare lo potessero. Scriveva un breve a tutti i principi cattolici, col quale gravissimamente favellando, gli esortava a non abbandonare dei sussidj loro la Santa Sede in così imminente pericolo; corressero, ammoniva, in soccorso di quella religione, che con tanta pietà professavano, e che era cagione che i sudditi con tanto amore e suggestione a loro obbedissero; sapere il mondo quale strazio avesse fatto, e tuttavia facesse il governo di Francia, di questa santa religione e de' suoi ministri, non solamente in Francia, ma ancora in tutti i paesi che restavano aperti alle armi sue; già minacciarsele una totale sovversione in Italia dalle rive contaminate dell'Adda, e del Po; già titubare su quelle dell'Adige, e già inoltrarsi per le noriche rupi verso il cuore della illibata Austria; considerassero, che non si può la religione spegnere, che non si spenga, o non si turbi immoderatamente lo stato; avere ciò pruovato la Germania, quando opinioni nuove secondate da poche armi vi erano sorte; che sarebbe per accadere presentemente, che nuove e molto più disordinate opinioni, accompagnate da armi tanto formidabili sorgessero? Avere il mondo a scerre tra la pietà e l' empietà, tra la civiltà e la barbarie, tra la libertà e la servitù, non essere il Santo Padre per mancare al debito suo; ma soccorrerli poche armi temporali nè le spirituali, in tanta diminuzione di fede e di religioso costume, avere quella efficacia, che una volta avevano; nel suo ultimo ridotto es-

sere oppugnata la religione; se anche questo si superasse, niuna speranza restare; dovere la umana generazione governata essere dalla cieca forza, dalla disordinata fortuna: sorgessero adunque, esortava, accorressero, pruovassero avere cura di quanto ha posto il cielo quaggiù di più sociale, di più salutare, di più sacro; darebbe egli tanto vicino al pericolo l'esempio della costanza, nè potere o il romore di sì perniziosa guerra, o l'età sua oramai cadente, o le instigazioni dei mali affezionati tanto operare, ch' egli non sorgesse con animo invitto a difesa di quella religione, che acesa da Cristo Dio pel ministero dei santi Apostoli sino a questi miseri tempi incorrotta e pura, doveva parimente ai posteri pura ed incorrotta tramandarsi.

Queste voci mandava ai principi cattolici il pontefice ottuagenario, primo sostenitore e con le parole e con l' esempio, dell' autorità e della dignità dei principi. Ma le opinioni religiose, massimamente le cattoliche, erano diminuite: in alcuni poi fra i principi il timore superava la religione, in altri l' interesse politico la corrompeva. Solo dall'imperator Francesco veniva qualche speranza, il quale però si muoveva piuttosto per gl' interessi proprj, che per quei del papa.

Non aveva il re di Napoli intermesso per mezzo del principe di Belmonte Pignatelli i suoi negoziati a Parigi, ora con più vivezza procedendo, ora allungando il dichiararsi se condochè gli accidenti d' Italia succedevano o più prosperi, o più avversi alle armi francesi. Lo stimolavano dall' un de' lati l' Austria e l' Inghilterra a mantenersi in fede, dall' altro il ritraeva il timore dei Francesi saliti a tanta potenza. Il Direttorio che si accorse dell' arte, volle stringere, e fece bene: bensì merita riprensione dello aver tacciato, accennando alle tergiversazioni del principe di Belmonte, d' infame nota la fede italiana, come la chiamò; perchè noi non vediamo come si possa accusare una nazione dell' infedeltà de' suoi governi, e nemmeno vediamo come le arti usate dal principe napoletano, ora di stringere, ora di allargarsi, possano stimarsi arti fedifraghe, e da chiamarsi con nome odioso; perciocchè di simili arti usano tutti i governi in tutti i loro negoziati politici, e la Francia stessa le usò in ogni tempo, e più ancora a quei del Direttorio. L' udire poi accusarsi la fede italiana come infedele, da coloro che a bella posta cercavano lite ai principi italiani per cavarne danaro, e per distruggerli, non si potrà certamente senza sdegno da chi libero da ogni anticipata opinione essendo, è solo amatore del giusto e dell' onesto.

Intanto tra per la mediazione di Spagna, e per le nuove che ogni dì più si moltiplicavano del venire i Tedeschi verso l' Italia, fu concluso tra Francia e Napoli un trattato di pace il dì dieci ottobre, molto onorevole, secondo i tempi, al re; perchè nè gli si comandava di serrare del tutto i porti alle potenze nemi-

la repubblica, nè gli s' imponeva l'obbligo di scarcerare i mescolati in congiure. Le ali condizioni furono, che il re rinunziava qualunque lega coi nemici della Francia, e che mantenesse puntualmente in neutralità le potenze belligeranti; vietasse l'entrata delle marine alle navi armate in guerra di guerra, così francesi come di altre nazioni; più di quattro fossero; si restituissero beni ai mobili che stabili sequestrati, o di tanto in Francia quanto nel regno della presente guerra; si stipulasse un trattato di commercio; avesse luogo nella pace una repubblica batava.

È l'accordo, orava pubblicamente il re di Belmonte in cospetto del Direttorio con amichevoli parole. Rispondeva il Direttorio con parole magnifiche di fede, di amicizia e di pace.

La tregua tra Francia e Parma si concluse in accordo per verità non troppo suadente al duca, per la protezione in cui l'aveva avuta, sicchè la pace gli recò minor frutto che la tregua: accidente insolito, perchè il Direttorio erano per l'ordinario i nemici delle tregue.

Ma a questi giorni la morte di Vittorio Amedeo terzo di Sardegna, principe che aveva avuto in se tutte le parti, che in un re di popoli si possono desiderare, se ne stava quella smania di guerra, che gli di tormentava. Quindi consumò l'opera di mantener i soldati, ed i soldati cono il paese: lo soggettarono anche alla che sarebbe stata intollerabile, se la buona del principe, e le vecchie abitudini di governo regolato non l'avessero temperato. Io considero il destino degli uomini non posso non maravigliarmi, come spesso s'ingannano in quello, che debbe esser chiaro od oscuro nella posterità; il re Vittorio Amedeo, che sempre aveva voluto far commendabile il suo nome con le armi, il fece per questa parte poco deludente; anzi la guerra il fece sudare in zio, mentre restano, e sempre resteranno le memorie delle onorate cose fatte da lui, e nel riposo de' suoi popoli. In sommario Vittorio Amedeo lasciò, morendo, un regno, che aveva ricevuto intiero, un ereditario, che aveva ereditato ricchissimo, un regno vinto, che gli era stato tramandato. Così le sue virtù, che furono molte, e contaminate dal vizio della guerra, restarono pe' suoi sudditi tutto quel bene che promettevano.

Il re, come nel regno a Vittorio Amedeo terzo Emanuele quarto di questo nome, prima di essere maestro in molte belle discipline, di tutte le virtù che in uomo capir possa di devotissimo alla religione. Ma con l'età il santo aveva il corpo infermo; perciocchè era straordinariamente di nervi, e quello, al quale non vi era rimedio, gli rap-

presentava spesso di strane fantasie, che il facevano parere assai diverso da quello ch'egli era veramente. Per tal modo Carlo Emanuele quarto cominciò a regnare in un regno desolato, fu afflitto continuamente da ombre e da dubbie singolari, e cessò di regnare più miserabilmente ancora, che non aveva incominciato. Essendo gli stati del re frapposti tra Francia ed Italia, e provveduti tuttavia di buone armi, sebbene infelicamente usate, molto importava alla prima di averlo per amico; perciò il Direttorio niuna cosa lasciava intentata per congiungerselo in amicizia stabile per un trattato di alleanza. Si aggiungeva la tenerezza di Buonaparte pel re, e massimamente per i nobili, perchè a lui parevano buoni stromenti del governare assoluto. Primario intendimento fu sempre di Buonaparte di trasportare il dominio del re dal Piemonte nello stato di Milano, e d'incorporare alla Francia il Piemonte, e l'isola di Sardegna. Questo pensiero stesso ei si volgeva per la mente, quando più con le instigazioni tentava di accalarare lo spirito repubblicano in Milano. Ma non andava a grado del Direttorio, o fosse che non avesse ancor deposto il pensiero di restituire, se bisognasse, il Milanese all'imperatore, o fosse che per non so quale ambizione di repubblica credesse, che con tante vittorie potesse alzar l'animo a maggiori cose, con fondare una nuova repubblica negli stati dell'imperatore in Lombardia. Amava meglio compensare il re a spese della repubblica di Genova. Ambidue cercavano con queste speranze di adescar tanto Carlo Emanuele, ch'ei venisse a concludere con la repubblica la confederazione. E siccome queste pratiche non si potevano tenere tanto segrete, che le altre potenze non le subodorassero, confidavano che l'imperatore intimorito si sarebbe più facilmente inclinato a fare la volontà della repubblica. Ma il re non volle a questo tempo consentire al trattato, perchè gli pareva, che se congiunto fosse in lega difensiva ed offensiva con Francia, sarebbe stato costretto a volgere le sue armi contro il papa, al quale sapeva che i repubblicani, macchinavano allora di far guerra. Non gli poteva soffrir l'animo di offendere il capo della chiesa che non gli aveva fatto alcuna ingiuria. Per questa cagione non ebbe per allora effetto il trattato.

In questo mentre Carlo Emanuele aveva chiamato ai consigli dello stato, in vece del conte d'Hauteville, stimato troppo aderente all'Austria, il cavaliere San Damiano di Priocca. Inoltre, avendo il Direttorio ripudiato il conte di Revel, come fuoruscito francese, dall'ambasceria di Parigi, il re gli aveva surrogato il conte Balbo, uomo di alto legnaggio, di molte lettere, e di non poca dottrina. Del rimanente, quanto al politico, era il conte piuttosto amatore di mettere l'Italia in Piemonte, che il Piemonte in Italia, ed aveva ottimamente conosciuto di che qualità fosse

la libertà di quei tempi. Arrivato come ambasciadore di Sardegna a Parigi, gli furono date gratisime parole, ed egli siccome quegli ch'era accorto e buon conoscitore degli uomini, si mise tosto in sul negoziare, non disperando di trovar modo di far servigi importanti al re fra quei repubblicani amatori di denaro, e di nomi illustri. Intromesso al cospetto del Direttorio, disse, non essere mai stato il re suo signore nemico a Francia, nè al governo di lei; tempi fatali avergli posto in mano le armi, nel corso di quella infelice guerra, ma fatta con coraggio e con lealtà, non avere mai cessato di desiderare la pace; essersi, come prima il momento comodo fu giunto, affidato in loro senza riserva alcuna, senz'altra sicurezza, che la sincerità sua propria e la loro; d'allora in poi avere il Direttorio rettammente giudicato e dell'animo, e delle opere sue, consigliarlo il rispetto dell'interesse suo, che era quello stesso del suo popolo, che restasse affezionato alla Francia, naturale adunque essere, soggiungeva, l'amicizia dei due stati; avere lui carico di nutrirla, e perchè nessuna cattiva impressione restasse, avere carico di diadire i fatti accaduti in Piemonte contro l'ultimo ambasciadore di Francia; presentare le sue credenziali; vedrebbero per loro quanta fede avesse il re posta in lui; stimerebbe meritarsela, se quella del Direttorio meritasse.

Rispose magnificamente il presidente, la moderazione del principe di Piemonte (quest'era la qualità di Carlo Emanuele prima della sua assunzione) avere preparato la strada alla stima del popolo francese verso il re; accrescersi la contentezza del Direttorio alle nuove protestazioni; renderebbe il governo di Francia amicizia per amicizia; desiderare, che l'esempio di un re amatore della pace piegasse tutti i nemici della repubblica ad accettarla; rallegrarsi il popolo francese per le vittorie acquistate ad assicurazione della sua libertà, non vieppiù essere per rallegrarsi, quando tutte le nazioni vivessero in amicizia con lui; non conoscere la repubblica l'astuzia politica; stipulare i trattati con lealtà, osservargli con fede, difendergli con coraggio; soddisfarsi il Direttorio al vedere, che il re l'avesse eletto a nutrito di concordia; sperare si sforzerebbe in adempir bene il quieto mandato.

Tali furono i vicendevoli parlar tra Francia e Sardegna. Quantunque il re non potesse amare un governo che l'opprimeva, la sua amicizia politica verso di lui era nondimeno sincera, e non si può dubitare, che suo proponimento fosse di seguitare la Francia piuttosto che l'Austria, perchè credeva, che ciò importasse alla salute ed agli interessi del suo reame. D'altro lato il Direttorio mostrava il viso benigno al re per aver seco congiunte le sue armi, sebbene avesse disegni di distruzione del governo regio in Piemonte.

Ma quel che faceva ricercare il re della sua amicizia in questo momento, cagionava il pericolo della repubblica di Genova: il Direttorio tanto odiava l'aristocrazia, quanto la monarchia; nè avendo Genova, come il re di Sardegna, la protezione del generale vittorioso, correva pericolo che di tanto si scemasse il suo stato, di quanto si voleva accrescere quello del suo vicino. Vennessi in sui cavilli, e sulle superbe parole. Ricominciaronsi le querele pel fatto della Modesta già composto tante volte. Esortava Faipoult Buonaparte a venire armato a Genova per cacciare dai magistrati gli avversari a Francia, a bandirgli, a cambiare le forme delle deliberazioni del governo.

Mandava la Signoria all'alloggiamento di Buonaparte Francesco Cattaneo, uno dei più gravi e più riputati cittadini della repubblica, affinché s'ingegnasse di mitigare quella superbia; ma si tirava più su con le richieste: serrassero, imponeva, tutti i porti agli Inglesi, scimila Francesi il golfo della Spezia occupassero; apprestasse la repubblica quanto abbisognasse; alla Francia venti milioni pagasse a compenso dei danni inferiti dagli Inglesi e dagli Austriaci sui mari; per impedire l'entrata agli Inglesi nel porto di Genova un presidio francese la lanterna munisse; gli abitatori della Polcevera si disarmassero. Il senato, siccome quello, a cui le condizioni parevano intollerabili, mandava con autorità d'invio straordinario a Parigi Vincenzo Spinola, patrio veduto volentieri dagli agenti francesi. Si faceva lo Spinola avanti parte con le parole, parte con fatti più efficaci delle parole.

Intanto il dì undici settembre venivano gli Inglesi ad un fatto, che fece precipitar Genova alla parte francese. Stavano i repubblicani sbarcando da una nave loro sorta sulla spiaggia di San Pier d'Arena armi, ed arresi ad uso dei loro soldati. Ebbe Nelson, vice-ammiraglio d'Inghilterra, che voleva comandare con insolente arbitrio sui mari, come Buonaparte voleva comandare col medesimo arbitrio su terra, avviso del fatto: perciò, uscito incontante dal porto di Genova con una grossa nave, e con una fregata, ed allargatosi un poco, e messi in mare i palischermi pieni di gente armata, si fece sopra alla nave francese, e violentemente la rapì. Fu il caso tanto improvviso che i marinari della repubblica appena trovarono scampo a terra; nè la batteria francese piantata sul lido a tutela della nave, nè le artiglierie della lanterna furono a tempo a rompere il disegno agli Inglesi. Fu certamente questa una grave prepotenza: pure la batteria piantata dai Francesi sulla terra neutrale, dava qualche motivo a Nelson di fare quello che fece. Ma fu inexcusabile il capitano d'Inghilterra di essere uscito a questa azione da quell'ospitale ricovero di Genova. Faipoult usando l'occasione, ed acceso in gravissima indegnazione domandava, che Genova intercludesse i porti agli Inglesi, desse, e in com-

nave rapita, in mano di Francia i loro sorte ne' suoi porti : quando tenuta del fatto verso la repubblica. Invece d' Inghilterra, e le minacce di ero facilmente andar innanzi la molte deliberazioni di Genova . Per a , tacendo , o poco contrastando lte coloro che inclinavano alla parsorse più potente la parte frauce- risoluto nel consiglio grande, ed nel piccolo , che si chiudessero ai bastimenti inglesi sì da guerra umercio ; si ritenessero quelli che anziassero.

ismo governo , d'atosi tutto alla ome francese , pubblicava per giussa deliberazione, un manifesto, in tate tutte le ingiurie ricevute da va incominciato la guerra, dagl'In- udeva, che, poichè la lunga pasien- uenti ricorsi erano stati indarno , peranza si aveva che gl'Inglese for- nire a termini più temperati , si ad escludere insino a nuova deli- ai porti genovesi le navi britanni- senza delle quali , sotto colore di ta neutralità per gli altrui fatti vio- dato occasione a tanti incomodi, ericoli.

stipulava il dì nove ottobre a Pari- rettorio ed il plenipotenziario Spi- nvenzione, con la quale si ferma- idizioni, a norma delle quali i due no vivere fra di loro. L' accettarono sperando , che con lei sarebbe con- stato. L' accettarono il Direttorio te, perchè procurava loro denaro. to fra i due stati , che il decreto i di Genova, per cui si serravano Inglese, avesse la sua esecuzione fi- ; proibisse Genova il soccorrere di munizioni gl'Inglese; presidias- temente i porti; se non potesse, la servirebbe di presidii; se la Gran- stimasse guerra a Genova, la difen- Francia; annullasse Genova i pro- i sudditi per opinioni, discorsi, o ici; i nobili processati, nel grande lo consiglio si redintressero; la mettesse di conservare intero il ter- la repubblica, di agevolare la pace rze barbaresche, di far libere e fran- e vincolate per dritti di feudo al- ermanico; i Genovesi accettassero me della Francia per comporre le rze colla Sardegna; pagassero alla r prezzo dell'amicizia e della con- dei territorii, due milioni di fran- accessero un presto di altri due mi- no i due milioni di taglia estratti i San Giorgio, i due del presto pa- ricchi.

lebole, e lacerata da due nemici po- bbligata a comporsi con uno di lo-

ro ; il che non fu la sua salute: Venezia la- cerata ancor essa da due nemici potentissimi, ma più forte, più padrona di se medesima, più vicina all' Austria che alla Francia, più tenace nella neutralità, non volle comporsi, nè ciò fu la sua salvezza; perchè si aveva a far con uomini tali, che il comporsi ed il non comporsi con loro erano ugualmente di rovina. Ma prima di raccontare le veneziane disgrazie, sarà conveniente che da noi si narrino i maneggi politici, che allora giravano per l' Italia. Le vittorie di Buonaparte avevano dato speranza al Direttorio, che l' imperatore d' Alemagna avrebbe concetto pensieri di pace, e che gli manderebbe ad effetto, solo che gli si proponessero condizioni, se non onorevoli, almeno non disonorevoli; conciossiachè principal mira del governo di Francia, alla quale tutte le altre erano subordinate, fosse sempre la pace con l' imperatore, non solamente per la sua potenza, ma ancora per la dignità della casa, e del grado. Parevagli che ove Francesco avesse accettato le condizioni, la repubblica riconosciuta da un tanto principe, sarebbe bene radicata, e per così dire, naturalata in Europa. Sola l' Inghilterra sarebbe rimasta nemica: ma non avendo più speranza di muovere l' Europa contro la Francia, si conghietturava, che anch' essa sarebbe sforzata al venire agli accordi. Chiaro appariva, che dalle condizioni dell' Italia, essendo già i Paesi Bassi austriaci posti in possessione della Francia, pendeva principalmente la pace con l' imperatore. A questo principal fine dirizzando i suoi pensieri il Direttorio, aveva mandato in Italia il generale Clarke, personaggio molto dipendente da Carnot, col mandato di veder vicino le cose, e di fare convenienti proposte d' accordo all' Austria. Era Clarke uomo molto atto a questo negozio, non solo per la sua destrezza, ma ancora perchè detestava, e sapevasi le esagerazioni dei tempi. Inoltre egli pare, che il Direttorio, od almeno qualche membro di lui avessero concepito sospetto di pensieri ambiziosi in Buonaparte, e però si erano risolti a mandare in Italia un uomo, quale loro sembrava Clarke, molto fidato, affinchè investigasse, ed accuratamente rapportasse gli andari del generale italico. Del che, o accertosi, o sospettando Buonaparte, quando se lo vide comparire innanzi, siccome quegli che non amava gl' imperj dimezzati, gli disse a viso scoperto, che se veniva per accordarsi con lui, il vedrebbe volentieri e l' accetterebbe: quando no, se ne poteva tornare. Questa insolenza o non seppe il Direttorio, o saputa, per lo meno male, la passò. Clarke, che uomo accorto era, avviso facilmente dove era, e dove aveva a rimanere la potenza: si piegava perciò facilmente, e da inviato del governo divenne fidato di Buonaparte. Da quel punto nacque fra ambidue quella benevolenza e quella intrinsechezza, che si mantennero in tanti e sì diversi tempi, ed in tante rivoluzioni d' uomini e di cose.

Ma venendo al mandato politico di Clarke, quantunque ei dovesse principalmente indirizzarsi all'imperatore, fece opera per viaggio di racconciar le faccende colla Sardegna. Offeriva in nome della repubblica di dare al re Genova co' suoi territorj con patto che egli cedesse alla Francia l'isola di Sardegna, e si unisse in lega con la repubblica, obbligandosi a congiunger all'esercito italico un numero determinato di soldati. Disordinò anche questo pensiero il rifiuto di Carlo Emanuele di voler entrare in questa lega; perchè, come già rapportammo, detestava grandemente di voltar le sue armi contro il papa. Allora fu fatto il trattato con Genova, col quale il Direttorio, non potendo più farla cosa del re, la fece cosa sua.

A questo succedeva nei consigli dei reggitori della Francia un altro disegno per opera principalmente di Buonaparte, e questo era, persistendo sempre nella volontà di conservar la possessione dei Paesi Bassi, di dare per compenso all'imperatore la Baviera, e tutti, od alcuni territorj della terra-ferma veneta; e già i capi della repubblica facevano pubblicare nei loro giornali di Parigi, che Venezia era usurpatrice di parecchi territorj imperiali: intendevano principalmente dell'Istria e della Dalmazia. Così abbisognava, per soddisfare all'ambizione del Direttorio, e perchè la Francia fosse accomodata dei Paesi Bassi, che, ed il duca di Baviera ed i Venesiani fossero spediti dai loro dominj.

A queste proposizioni se ne stava dubbiosa l'Austria, non che non avesse voglia di avere quello d'altri, ma perchè parendole il caso strano, il decoro la riteneva, e non aveva ancora perduta la speranza di ricuperare per forza d'armi gli stati d'Italia; perciocchè questi negoziati correvano primadelle ultime rotte di Wurmser. Oltre a ciò, e quest'era il principale motivo che la faceva stare sospesa, sapeva che la Prussia non avrebbe sopportato quietamente, ch'ella riunisse alle sue antiche possessioni in Germania la Baviera tanto opportuna a' suoi disegni, e tanto aumentatrice della sua potenza. Finalmente l'accettare la Baviera, e gli stati veneti in una condizione di tempi non ancor maturi, come erano quei del novantasei, ed ancor soggetti a grosse e probabili mutazioni, pareva all'Austria cosa troppo insolita, e troppo lontana dal consueto suo andare canto e prudente. Tutte queste considerazioni operarono tanto nei consigli austriaci, che non potè avere effetto la dazione della Baviera. Ma quello che faceva la salute della Baviera, faceva la rovina di Venezia; perchè Clarke e Buonaparte, non ostante le vittorie avute contro Wurmser, insistevano maggiormente presso all'Austria per darle in mano i territorj veneti in compenso della Lombardia e dei Paesi Bassi.

Conosceva il Direttorio la renitenza dell'Austria. Perciò aveva mosso, per vincerla, altre

pratiche lontane, per le quali sperava di operare, che il timore superasse a Vienna il pudore. Dipendeva intieramente la Spagna pei consigli, e per l'autorità del principe della Pace, dalla Francia. Dipendeva anche da lei per la necessità delle cose la Porta Ottomana. Venne adunque il Direttorio in pensiero, condotto da quel suo fine principalissimo di aver amicizia con l'imperatore, di fare proposizioni di lega difensiva tra la Spagna, la Porta Ottomana, la Francia e la repubblica di Venezia contro l'Austria: presumeva il Direttorio, oltre il timore da darsi all'imperatore, che Venezia, stante la costanza del senato a volersene star neutrale, avrebbe ricusato d'entrar nella lega, e però, che se gli sarebbe porta più colorita cagione di dar la repubblica in mano altrui; che se pel contrario Venezia, il che non era verisimile, si fosse mostrata inclinata a collegarsi, avrebbe avuto l'Austria giustificato motivo di accettar quello che le si offeriva. Il Reis Effendi, favellando a Costantinopoli col dragomanno di Venezia, si era lasciato intendere, che in quel totale sovvertimento d'Europa il senato veneziano non poteva, e non doveva più starsene isolato e da se, ma sì consentire a quelle congiunzioni, che per la sicurezza de'suoi stati fossero necessario, e che nessuna congiunzione migliore poteva essere, che un'alleanza con la Porta, la Francia, e la Spagna. Poco dopo Veruinae, ministro di Francia a Costantinopoli, avuto un segreto colloquio con Ferigo Foscari, bailo della repubblica, gli aveva significate le medesime cose, protestando dell'amicizia della sua repubblica verso quella di Venezia, e non solamente promettendo sicurtà per tutto il territorio veneto, ma ancora dando speranza di considerabile ingrandimento. Infine in qualità di persona pubblica procedendo, l'ambasciadore dava al bailo uno scritto, acciocchè lo tramandasse al senato, in cui veniva ragionando, che la repubblica francese, oltre modo tenera della quiete generale, e della preservazione degli stati contro i disegni di alcune corti ambiziose, si era risolta a non istarsene da se in mezzo all'Europa commossa; che a questo fine desiderava congiungere a quella d'altri tutta la forza sua; che confidava che i governi interessati sarebbero disposti a secondarla; che sperava che specialmente il senato veneziano si mostrerebbe pronto a concorrere a questo fine: che perciò proponeva al senato per mezzo del bailo, e per comandamento espresso del Direttorio un'alleanza fra le due repubbliche. Quindi più apertamente spiegandosi, dimostrava, uno e medesimo essere un nemico a Francia ed a Venezia; quest'esser l'Austria perpetuamente cupida delle provincie della terra-ferma veneziana, e del dominio dell'Adriatico; ad essa accostarsi la Russia sua alleata, ambiziosissima dell'impero d'Oriente, impero, che già tentava con le armi, e che già macchinavano nel cuor loro i Greci; de-

be volentieri la Russia Venezia in preda Austria, perchè l'Austria le desse in preda Grecia, e l'imperio dei Turchi. Allora la sicurezza, quale speranza resterebbe al sto di conservar Zante, Cefalonia e Corfù l'altre isole del mare Jonio? Pensasse il sto, e nella prudenza sua deliberasse, se casi tanto estremi, non più nascosti ma rti, non più lontani ma vicini, altro mezzo anesse di scampo, che quello della lega, il Direttorio veniva proponendo. Non aven- il bailo mandato per trattare una sì im- tante materia, rispondeva pei generali, of- andosi solamente di trasmettere lo scritto Verninac al senato.

Le medesime mosse diedero a Madrid il prin- della Pace ai nobili Bortolo Gradenigo, e norò Pisani, a Parigi il ministro degli affari ri Laeroix al nobile Alvisè Querini, final- te a Brescia Buonaparte al provveditor ge- ale Francesco Battaglia. Quest' era un con- to per maggiormente muovere la repubbli- Ma il senato non avendo ancora deliberato, chè i savj non gli avevano partecipato un re di tanta importanza, il venezete settem- , quando appunto più vive bollivano le pra- se fra Clarke e gli agenti dell' Austria, e più istanti erano le esibizioni e le esor- oni del primo ai secondi, affinchè consen- ero, in premio della pace, a pigliarsi le vince venete, si appresentava in Venezia al enissimo principe con un memoriale il mi- tro di Francia Lallemand, col quale, an- sciando che la repubblica francese, deside- a di stringersi vieppiù in amicizia con l'an- a sua amica la repubblica di Venezia, le poneva di nuovo per messo suo quello, e già le era stato proposto e da lui medesi- e da altri ministri di Francia, cioè un'al- na a difesa ed assicurazione de' suoi stati; nocere Venezia, ragionava Lallemand, la sditione sua rispetto alla casa d' Austria, pre cupida dei veneziani dominj; sapere, erle stati conservati per l'amicizia di Fran- ; non isfuggirle l'ambizione della Russia a noo dei Turchi, la quale se venisse a sod- ifarsi, tutte le isole venete sarebbero preda l vincitore; l' avida Inghilterra, certo molto prudentemente, voler dividere le spoglie d' iente con porsi nel Mediterraneo a rovina ale del commercio e della navigazione dei meziani; non esser mai per perdonare que- tre potenze al senato il non aver voluto trare nella lega contro la Francia; già l'Au- ia apparecchiare la vendetta; già volersi ric- cire con veneziana preda dei danni ricevuti lla Francia; più onesto che considerato con- lio del senato, essere quello di voler segui- re le antiche consuetudini in tempi tanto ti; più non esservi nei negoziati politici proibiti: saperlo la Pollonia divenuta preda agli amici suoi; avere potuto Venezia con- rvarsi intera, quando era in piè la condi- one librata d'Europa; ma fatto lo sbilan-

cio, non potere più sussistere senza appoggio; offerire il Direttorio l'alleanza del popolo fran- cese; essere questo popolo, fatto potentissimo per le sue vittorie, in grado di dare al mon- do, e per quiete sua, quell'assetto che gli piacerebbe; stipulerebbe patti proficui e no- bili per una nazione alleata; obbligherebbe tutte le sue forze a difenderla, se i suoi vi- cini s'attentassero di molestarla; se mandas- se il senato un negoziatore a Parigi, si con- cluderebbe un trattato ad unione dei due po- poli fondato sulla sincerità e sulla buona fede, sole basi della politica francese; già prepararsi la pace del continente, già esser vicina a de- finirsi le sorti d'Italia; ogni cosa dovere appar Venezia congiunta in alleanza con Fran- cia.

In tale modo inatava con molta pressa Lal- lemand in cospetto del serenissimo principe. Aggiungeva poscia per aprir l'adito alle fu- ture cose, che se Venezia per rispetto verso i suoi nemici naturali, che macchinavano la sua ruina, trasandasse la occasione, che lei si offeriva, di liberarsi per sempre dall'am- bizione dell'Austria, non eviterebbe alcuno di quei pericoli, che le sovrastavano, e non avrebbe più ragione alcuna di richiedere di assistenza una potenza, ch' alla avrebbe trasca- rato, e che sola la poteva guarentire: dure parole, continuava a dire Lallemand, essere queste a proferirsi, ma non sapere la lealtà francese risparmiar parole, quando si trattava di avvertire, e di salvare un amico.

I motivi di Lallemand aiutava presso al se- nato il provveditor Francesco Battaglia, il quale, non so se per amor di bene, o per amor di male, si era discostato, accettando le nuove, dalle antiche consuetudini del go- verno veneziano. Inoltre, conversando ogli speso in Brescia col generalissimo parte tratto dal nome tanto glorioso del giovane guerriero, parte svolto e raggirato dalla loquela di lui, che per verità era molto persuasiva, si era lasciato condurre a prestar fede alle sue pa- role melliflue e magnifiche, ed a credere es- ser falso quello ch' ei vedeva con gli occhi suoi proprj, e vero quello che non vedeva. Mandava continuamente Battaglia a Venezia, ed instantissimamente pregava, si risolvesse il senato ad accettare la lega; con vivissimi colori rappresentava l'energia, la virtù, il va- lore, e le vittorie dei Francesi trionfatori di tutta Europa; che già l'Europa vinta dalle armi, convinta dalle ragioni e dal merito di quei nuovi repubblicani, non aveva più altro rimedio, che il volere quello, che essi vole- vano; che i Turchi ed i Veneziani dovevano usare quell'occasione propizia di scuotersi dal- la lunga inerzia, che gli aveva occupati, e che gli avrebbe resi certa preda di grandi poten- ze, che a ciò anelavano; che, se, mostran- dosi ingrati a tanta lealtà, a tanta beneficenza dell'amica Francia, non avessero afferrato il crine della favorevole fortuna, bene poteva

accadere, che ella ai proprj interessi provvedendo, e mossa a sdegno dal rifiuto, ritirasse da loro la mano sua protettrice, e divenissero i Veneziani presso di riconciliazione tra nemici potentissimi, dei quali uno voleva essere conosciuto qual era, l'altro preservare i proprj stati da una rovina minacciata; ricordandosi il senato, ed avvertisse, che se le coscienze morali sono mosse dal buono, le politiche sono dall'utile, e che l'innocenza non è stata mai scudo contro la forza.

Grave al certo deliberazione era questa, e che importava alla somma tutta della repubblica; perchè se da una parte si vedeva, che il collegarsi con la Francia in mezzo a tanta vertigine di cose avrebbe necessariamente condotto Venezia per sentieri insoliti, non mai battuti da lei, e pieni di un dubbioso avvenire, dall'altra il non collegarsi poteva portar con se una immediata pernice; ed in questo non si era infinto, il ministro di Francia, avendo accennato a quale pericolo si esporrebbe Venezia, se a starsene scollegata, e da se continuasse. Questa materia fu maturamente esaminata in una consulta di tutti i savj di collegio, e sebbene la sentenza, in cui entrarono, sia stata da molti biasimata, e da alcuni allegata come pretesto valevole di fare a Venezia quello, che le fu fatto, come se uno stato indipendente fosse obbligato, sotto pena di eccidio, di opinare come uno stato forestiero vorrebbe che opinasse, noi non dubitiamo di affermare, ch'ella fu giusta, onorevole e conveniente ai tempi. Era a considerarsi, e considerarono i savj da chi, e contro chi, ed in quali circostanze fosse proposta l'alleanza. La proponeva il Direttorio, al quale più importava la pace con l'Austria, che l'esistenza di Venezia, che aveva, non era gran tempo, sollecitato il Turco a muoversi contro di lei, il cui disegno era chiaramente d'intimorir piuttosto l'Austria, che di preservar Venezia; che al tempo medesimo proponeva di dar gli stati della repubblica all'Austria medesima: che per mezzo di Clarke aveva testè suggerito al marchese Gherardini, ministro d'Austria a Torino, di far occupare dagli Austriaci la Dalmazia; che offeriva, per prezzo di alleanza, Genova alla Sardegna; che aveva imputato a delitto alla repubblica l'aver dato un pietoso ricovero ne' suoi stati ad un principe perseguitato dalla fortuna; che già prima che le armi francesi romoreggiassero sui confini veneziani, aveva concetto il pensiero di s'avare, prevalendosi di quel lontano terrore, milioni di denaro dalla repubblica; che questo era quel Direttorio stesso, che anche prima che l'esercito suo entrasse in Italia, voleva far espilare la Casa di Loreto; che pagava con ingiurie, e con occupazioni violente, e con progetti di tor lo stato, l'amicizia di Ferdinando di Toscana; che si corrucciava, se le monarchie non seguitavano le massime delle repubbliche, e se le repubbliche non

seguitavano le massime della democrazia. Considerarono anche i savj, che queste medesime mosse erano date da Buonaparte, cioè dal rompitore delle promesse di Brescia, dal concalcatore degli stati veneziani, dall'insidiatore della disarmata Peschiera, dal minacciatore della pietosa Verona, dallo spogliatore dei monti di pietà di Milano, di Piacenza e di Bologna. Quale fede porre, quale speranza avere nelle promesse, e nelle protestazioni di costoro? Volere al certo render Venezia colpevole verso l'imperatore per darla in preda all'imperatore; volere al certo distruggere quell'innocenza, che era il principal fondamento della sua salvezione.

Oltre a tutto questo maturamente avvertirono i savj, che l'Austria, innanzi che i repubblicani pervenissero negli stati veneziani, non aveva mai offeso la repubblica; che dalla lega di Cambray in poi questa potenza non aveva mai manifestato pensieri ambiziosi contro di lei; che sempre aveva portato rispetto a' suoi territorj; che sempre le era stata aiutatrice fedele contro le armi dei Turchi; che sempre si era opposta ai progetti messi avanti da altri e principalmente dalla Francia, di smembramento, e di occupazione degli stati veneti; che segnatamente l'imperatrice Maria Teresa aveva sdegnosamente rifiutato tale proposta fatale dalla Francia per prezzo della pace generale del quarantesimo: che l'imperatore Francesco medesimo non aveva pure testè voluto udire le offerte fatte della occupazione della Dalmazia veneta dal negoziatore Clarke al ministro d'Austria in Torino, e che certamente qualunque fosse stata l'antica fede dell'Austria e della Francia verso la repubblica, d'infinito spazio ai tempi presenti migliore era stata quella della prima, che quella seconda. Concludevano da tutto questo, che se la fortuna francese preponderante non permetteva che si pendesse di più verso l'Austria, la maggior fede dell'Austria non permetteva che si pendesse di più verso la Francia. Pensarono finalmente, che se era destinato dai cieli, che la repubblica perisse, doveva ella perire piuttosto innocente che rea, piuttosto per violenza altrui che per colpa propria, piuttosto con compassione che con biasimo del mondo, e senza che ne fosse diminuita la maestà del suo nome.

Tutte queste considerazioni appartenevano all'incorrotta fama; altre appartenevano alla sicurezza. Era la repubblica disarmata, nè così presto si sarebbero potute apprestare le armi necessarie all'importanza di una tanta guerra; perciocchè non era da dubitare, che la congiunzione a difesa con Francia non fosse stimata congiunzione ad offensione dell'Austria. Dal che conseguitava, che poco momento poteva arrecare la repubblica con la sua alleanza, e l'effetto inevitabile ne sarebbe stato, che le province venete poste ai confini austriaci, ed ancora immuni dalle armi, sareb-

incontante occupate in forma di g' imperiali per modo che tutti i terzi, nessuno eccettuato, sarebbero campo di feroci battaglie, o stanza interperanti, o bersaglio di nemici. Le era da passarsi senza essere av-pensiero, che il farsi alleata del campo importava alla repubblica il farsi lui, ed il dover consentire a quanto se, dar l'ingresso alle genti di Francia per la spedizione tanto desideriate, dar loro accesso, e copia del-sotto colore di voler armar navi con-tilterra, e tutto questo apparato nuovo di armate navali il dover essere della già consueta repubblica, nè si sperare aiuti di denaro da Francia, alleati grossi sogliono prendere, non v' ai piccoli, e fra gli alleati grossi era quello, che ne prendeva più, meno. Poi di somma importanza la lega con la Francia avrebbe pro- guerra con l'Inghilterra; il quale ac- quanto danno fosse per riuscire si-pei traffichi di mare, nessuno è che l'isole Ioniche stesse avrebbero pos-simo pericolo; che se per renderle-ntro i moti dell' Inghilterra, vi si- atrodotti presidj francesi, si poteva-re quando vi sarebbero entrati, ma- do ne sarebbero usciti. Quest'era la- mare; ma quella di terra, avreb- to farla i Veneziani con quei me-odi, coi quali la facevano i repub- Francia, che è quanto a dire con- sudditi austriaci alla ribellione; ed- che per premio si promettevano- i, sarebbero stati il frutto d'instiga-ominevoli; il che quanto fosse lon- fede, dalla dignità, e dalla consue-lla veneziana repubblica, e quanto- acularle, facile è il vedere. Ma in- to negozio, certamente tanto impor- to geloso, un motivo era più po- tti, perchè la repubblica non si sco- a illibata neutralità, e quest'era,- ncia era lontana, e l'Austria, non- a, ma confinante per lungo spazio- ti veneti, e che quantunque la for- si fosse fino allora dimostrata fa- lle armi francesi, poteva accadere- uprovvissamente si voltasse in favor- ia, ed allora quale speranza, quale- sarebbe rimasta a Venezia, perchè- stasse preda dell' imperatore? Del- nimento dava ragionevole sospetto- sempre state le stanze dei Francesi- orte in Italia. Al postutto, sebbene- a ogni parte incertezza, e pericolo,- te consiglio era in un affare, in- i la somma tutta dello stato, il fi- n governo antico, regolato e vicino,- governo nuovo, sregolato e lonta- namente pareva cosa troppo brutta al-

l' integerrima repubblica, e che non potesse passare senza grande offesa della sua dignità, il dover correre addosso ad uno stato amico, ed aiutare alla sua oppressione, ora che la fortuna lo aveva precipitato in una sì grande avversità. Serbando adunque l'antica consuetudine di Venezia, opinarono i savj, e fu appruovata dal senato, che signora di se medesima, e da ogni vincolo libera si serbasse la repubblica. Rispondeva il senato gravemente a Lallemand, che grate ed accette gli erano le dimostrazioni amichevoli fatte dal governo della repubblica francese, che appunto per queste stesse disposizioni amichevoli sperava il senato, che il Direttorio non avrebbe voluto condurlo a deliberazioni, che verrebbero a produrre effetti contrari all'intento; che per antico istituto la repubblica di Venezia lontana dall'ambizione, e solita a temperare se medesima, aveva riposto il fondamento dell'esser suo politico nella felicità e nell'affezione dei sudditi, e nella sincera amicizia verso tutti i potentati d'Europa, del quale giusto ed immacolato procedere si erano sempre, malgrado degl'inviti e delle sollecitazioni contrarie in varj tempi fatte, essi potentati mostrati contenti; che per esso ancora era stata la quiete conservata ai veneti domini con utile costante, e contentezza inestimabile dei sudditi, che questa condotta del senato confermata dal corso di tanti secoli felici, non poteva abbandonarsi senza incontrare inevitabilmente il pericolo di guerra; che erano le guerre calamitose a tutte le nazioni, ma assolutamente insopportabili al senato pel suo amore paterno verso i sudditi, per la costituzione fisica e politica de' suoi stati, e per la sicurezza delle nazionali navigazioni. Alle quali cose s'aggiungeva il pericolo funesto di sconvolgere le basi del proprio governo, senza che derivare ne potesse alcun rilevante appoggio alle grandi nazioni, alle quali egli strettamente si unisse. Terminava il suo grave ragionamento con dire, sperare, che il Direttorio, conosciuta la ingennità, e la verità di queste considerazioni, le avrebbe per accette e non sarebbe per alienare l'animo, nè in qualunque evento, dalla innocente Venezia, da Venezia risoluta a conservare con ogni studio l'amicizia con Francia.

A questo modo si terminarono i negoziati di alleanza tra il senato, e il Direttorio. La quale risoluzione, avvegnachè da alcuni, i quali credono che il senato veneziano doveva deliberare come conveniva alla Francia, e non come conveniva a Venezia, sia recata come segno di inimicizia contro la Francia medesima, e come pretesto del tradimento fatto a Venezia; non sarà se non lodata da tutti gli uomini prudenti. Bene appruovolla il Direttorio stesso, che più di tutti avrebbe dovuto disapprovarla, avendo dichiarato al nobile Querini in Parigi, che il governo francese sentiva perfettamente come il senato in tale materia, e che mai non

l'avrebbe consigliato ad unirsi con la Francia in questa guerra contro la Casa d'Austria, conoscendo benissimo a quanti pericoli poteva Venezia esporli. Alla quale risposta era venuto il Direttorio, perchè il nobile Querini l'aveva, in proposito dell'alleanza parlando, interrogato, se egli potesse assicurare, che i Francesi riuscissero a cacciare gli Austriaci per modo che i Veneziani non avessero mai in progresso di tempo a pentirsi d'aver abbandonato la loro neutralità.

Rifiutata dal senato l'alleanza con la Francia, restava a considerarsi, se non sarebbe stato utile e sicuro alla repubblica il collegarsi con l'Austria; perchè, se non si poteva temere che la Francia lontana volesse far sue le spoglie di Venezia, bene si poteva dubitare di tale intendimento nell'Austria vicina. Al qual timore davano maggiore forza le recenti offerte fatte degli stati veneziani dal Direttorio all'imperatore, e le parole che incominciavano a metter fuori i comandanti austriaci in Italia, essere l'Austria mal soddisfatta delle opere della repubblica, troppo parziale essersi dimostrata verso i Francesi. L'alleanza con l'Austria avrebbe fermato tutti questi mali pensieri, e non era da credere ch'ella si tirasse indietro e perchè in mezzo alla fortuna avversa l'accessione di Venezia avrebbe recato gran peso nella somma delle faccende militari. Ma prevalsero i consigli quieti, perchè il senato non voleva pendere più da questa parte che da quella, e non voleva soverchiamente irritare contro di se i repubblicani già padroni di buona porzione dei suoi territorj. Era chiaro altresì, che per la presenza dei due nemici era Venezia giunta a tale che non poteva collegarsi nè con l'uno nè con l'altro senza correre pericolo di totale ruina. Nondimeno, se ella avesse congiunto le sue armi con quelle dell'imperatore massimamente quando erano queste ancora minacciose e forti, avrebbero i Francesi potuto ricevere grave danno. Il non aver ciò fatto pruova la sincerità della repubblica.

Ma patti pieni di molta sicurezza venne offerendo a questo tempo medesimo a Venezia una potenza forte per proteggerla, lontana per non darle ombra. Le offerte fatte dalla Francia di dare i dominj veneti all'Austria non furono tanto segrete che l'altre potenze non le risapessero. Seppe fra le altre la Prussia, a cui più importava la cosa, siccome emola e solita a recare a propria diminuzione ogni aumento dell'Austria. Avviò, che quello che voleva il Direttorio di Francia, avrebbe finalmente avuto effetto, perchè stimava che l'Austria, passate le prime ripugnanze, non fosse di tale moderazione che non consentisse ad accrescere gli stati propri con quelli d'altrui. Per la quale cosa il barone di Sandoz-Rollin, ministro plenipotenziario di Prussia a Parigi, in un abboccamento avuto col nobile Querini, si fece avanti dicendo, che con dolore infinito vedeva la condizione del senato, e delle venete pro-

vincie, divenute campo e bersaglio di una crudele guerra; lodò il consiglio del senato d'aver saputo conservare in mezzo a tanto turbine, e con tanto costo la sincera neutralità; che migliore contegno non poteva nè immaginare, nè tenere il senato: soggiunse poi però, che non doveva il senato aspettare i tempi sprovveduto d'amici e collegato con nessuno, nè abbandonare gl'interessi dello stato ad un avvenire certamente molto incerto, e probabilmente tempestoso; che il governo che facevano i Francesi delle terre veneziane con aver violato le leggi le più sante della neutralità, poteva facilmente dar pretesto agli Austriaci di turbare l'attuale quiete e sicurezza della repubblica; che perciò gli pareva, che la prudenza del senato il dovesse indurre a premunirsi di qualche sostegno valevole a guarentire le sue possessioni contro qualunque tentativo della Casa d'Austria; che bene conosceva, che non poteva la repubblica collegarsi con la Francia, quando questa non fosse per mantenere sempre in Italia ai comandamenti del senato cinquantamila soldati, pronti a difenderla da ogni improvviso assalto; la quale supposizione, soggiungeva, era impossibile a verificarsi. Detto tutto questo passava Sandoz-Rollin a dire ch'ei credeva, che la sola potenza con la quale la repubblica avrebbe utilmente e sicuramente potuto stringersi in alleanza, fosse la Prussia, perchè gl'interessi politici del re tanto erano lontani da quei di Venezia, che il senato non poteva a modo nessuno sospettare, ch'ei volesse una tale alleanza procurarsi per qualche sua mira particolare, che anzi era la Prussia la sola potenza, che potesse por freno agli appetiti ambiziosi dell'Austria, e conservare l'incolumità e l'integrità dei dominj veneti; che a lui pareva, tale essere l'opportunità e la necessità di quest'alleanza, che non fosse nemmeno da tenersi segreta; perchè la casa d'Austria non poteva recarsi a male, che la repubblica cercasse di guarentirsi da quei sinistri effetti che a lei potevano derivare dal cambiamento di quei principj che fino allora avevano conservato la buona corrispondenza fra i due stati; che finalmente, quando l'imperatore vedesse, essersi la repubblica collegata veramente con la Prussia, avrebbe deposto il pensiero di tentare cosa alcuna contro di lei. Insistè finalmente il prussiano ministro affermando, che doveva il senato con la sapienza e prudenza sua internar la vista in un avvenire, che non si poteva ben prevedere quale fosse per essere, poichè fatalmente le presente guerra poteva aver dato motivo all'imperatore di chiamarsi scontento dei Veneziani, e di recar loro col tempo qualche grave molestia.

Questo parlare profetico, e questa profferta tanto secondo il bisogno, potevano essere la salvazione dell'insidiata Venezia, ed ogni motivo di stato concorrevano a far deliberare che si accettasse; perchè nè gli Austriaci, nè i Francesi potevano far peggio attualmente di quel che facevano alla repubblica, nè peggiori dis-

inire contro di lei, di quelli che mac-
; il che dimostra, che la lega con la
oteva solo causar bene, non male a
e che sola poteva medicare i mali pre-
se si era fino allora consigliato il se-
nitando il suo antico costume di non
irsi nè con questa nè con quella parte;
mente fu pur troppo timorosa risolu-
lla di non aver voluto accettare la lega
essaria, e tanto opportunamente esi-
Prussia, abbenchè, come trovo scritto
ale rifiuto non sia stato colpa del se-
sì piuttosto degl' inquisitori di stato
ciò fare gli muovesse, e dei savj, che
dispaccio del Querini, nol rappresen-
vendo da loro medesimi deliberato di
, che non entrasse in questo trattato.
ale deliberazione la posterità tutta, e
mente la patria loro diventata suddita,
a ch'ella era, gliene avranno biasimo
razione eterna. Forse a sì strano par-
mpedire ai salutifero consiglio si mos-
spetto di non volere offendere la Fran-
ncipalmente l'Austria, e per la spe-
e la sincerità e l'imparzialità della
a avessero a condurla a salvamento;
à certamente maravigliosa in una Ve-
l in tempi tanto scespirati. Bene gli
ertiti Lallemand, con verità dicendo
obità politica non era più al mondo.
prima che si tradisse lo stato, si lace-
sudditi sì dai Francesi che dai Tede-
ogni maniera di più immoderata bar-
più si vanti la libertà di frutti dolci,
larità degli antichi governi di frutti
nè il secolo decimottavo di umanità,
repubblicani ed imperiali, pretenden-
soavi di amicizia, rapivano nei mise-
ratorj veneti non solo per necessità
per capriccio; non solo per forza, ma
a violenza, non solo con comando,
con ischernò le vite, l'onore, e le
li coloro, che amici chiamavano. Nè
tava rispetto ad una età che ad un'al-
l'un sesso che ad un altro, e quello
periva per sangue, era contaminato
ira: spesso anche il sangue succedeva
ura; perciocchè e' furono veduti vec-
ciulli uccisi, perchè non pronti a di-
love fossero riposte le sostanze, o le
le figliuole loro, e se gli uomini stati
re, non sarebbero stati trattati peg-
e dai crudeli dominatori, come i Ve-
rono. Quello poi che era involato per
profuso per scialacquo; il paese de-
soldati ai vincitori che vinti si con-
per mancamento di ogni genere
nchi per ufficio, o per grado aveva de-
ovvedere ai soldati, e di ritirargli dal-
ie, si arricchiva; il perchè si vedeva-
ficchi, soldati squallidi, abitatori spo-
n che non vi fossero nell'uno eserci-
altro uomini incorrotti, che anzi ve-
nolti, ma non avevano autorità, per-

chè il male esempio dominava, e tra i repu-
blicani erano chiamati aristocrati, come se
gli amatori della libertà si debbano conoscere
dagli stupri e dalle rapine. Le case s' incen-
devano: gli alberi fruttiferi si atterravano, le
ricolte preziose si sperdevano dagli sfrenati so-
restieri: i cavalli dei ricchi si rubavano dai re-
pubblicani, perchè, come dicevano, erano ca-
valli di aristocrati; i cavalli, e gli altri animali
da tiro e da soma appartenenti ai villici s' in-
volavano dai repubblicani e dagl' imperiali, per-
chè erano, come dicevano, animali di spie; e
tant'oltre procedè questa rapina, che le mosse
militari ne divennero tarde e difficili per la
mancanza di bestie. Il male era ancor peggio-
re nelle bovine, parte scialacquate dalla li-
cenza, parte consumate da un morbo epidemi-
co gravissimo. Pubblicavansi dai generali or-
dini e regole per frenare tanta rabbia, ma vano
era il proposito, perchè quando si veniva alla
esecuzione, si andava molto rimessamente, es-
sendo i capi intinti. Buonaparte poi, quantun-
que facesse qualche dimostrazione in contrario,
dava a' suoi la briglia sul collo, e comportava
loro ogni cosa, per farsegli più suoi dei
segni avvenire. A questo tempo medesimo gli
eserciti di Francia governati sul Reno da Mo-
reau e da Jourdan, assai diversi dal buona-
partiano erano per moderazione, e per rispetto
ai vinti. In fatti venne in Italia dal Reno la
schiera di Bernardotte, che temperatamente por-
tandosi, e con maggior disciplina delle altre pro-
cedendo, era cagione, che a gara le città itali-
che in presidio la chiamassero. Per questo le
compagne la chiamavano la schiera aristocratica,
e vi furono delle male parole, e dei peggiori
fatti in questo proposito. Di tante euormità si
lamentava il veneziano senato a Vienna, si la-
mentavano a Parigi: estorquere, gridava Fran-
cesco imperatore, i comandanti imperiali dai
sudditi veneti con minacce nella vita, e con
dar in cambio semplici ricevute, quantità esor-
bitanti di provvisioni; avere saccheggiato Vil-
lanuova con uccisione di parecchi abitatori; ave-
re saccheggiato Salò e Fontanafredda, e molte
altre terre del Veronese e del Vicentino; es-
sere la licenza dell'imperiale esercito, ovun-
que passava, incomportabile, e se nella sua
prima giunta a Bassano aveva mostrato qualche
moderazione, sapere le desolate sponde dell'in-
feriore Brenta in quanta sfrenatezza si fosse can-
giata la prima temperanza; nè portarsi da lui
maggior rispetto ai particolari innocenti, che
allo stato amico; avere ad onta della profes-
sata neutralità assaltato i Francesi in Brescia,
uccisione alcuni, imprigionato molti, cac-
ciato i restanti con forza, e con pericolo d'in-
cendio e di sacco di quella popolosa città; avere
minacciato di atterrare violentemente le porte
di Verona, se presto non gli fossero aperte;
avere altresì con volere resistervi dentro ai
Francesi fatti più forti, posto a gravissimo ri-
pentaglio tutta la terra; vincitore, saccheggiare
per insolenza, vinto, per rabbia; se aveva, do-

mandare per ladronaccio, se non aveva, domandare per bisogno: in ambi i casi rapire con violenza; accusare i Francesi per imitargli, accusare i Veneziani come partigiani dei Francesi per rubargli; le opinioni non fare, segno essere alle cupide soldatesche così i pacifici cittadini, come i parziali di Francia: non fare la dignità, le chiese contaminate, i parroci insultati, le municipali sedi spogliate e rotte; nè sapersi più discernere, se gl'imperiali volesero la salute, o la perdizione di Venezia; costali essere le opere degl'imperiali soldati. Le giustissime querele del senato veneziano porte a Vienna non fruttarono, perchè furono passate o con silenzio sprezzatore, o con promesse inutili.

Nè meno lamentevoli voci, nè meno vere gitava per mezzo del nobile Querini a Parigi, i detestabili fatti del buonapartiano esercito nella terra ferma veneta narrando: avere saccheggiato la dogana pubblica in Desenzano; avere a Castello Lagusaro rapacemente spogliato le stanze della guardia veneta, minacciato barbaramente nella vita il paroco, ucciso una miseranda vecchia, saccheggiate le case, violate le donne; sperperate essere in fondo le province bresciana e veronese; Bassano non aver più da vivere; pure non cessare le sforzate tolte, e chi s'indugiava alla francese impazienza, essere ucciso; fumare da ambi i lati le terre farse dei Lezini monti; Lubiara, Corredetto, Albarè di Gardezzana, il contado tutto di Verona essere desolati; andare raminghe le genti fameliche per la rapina violenta dei loro averi; trecento famiglie all'estremo ridotte dal sacco, errare squallide e nude per icoscose montagne; Este, e Montagnana soprattutto portare i segni del repubblicano furore; ivi una povera donna, a cui la natura aveva fatto dono infuato di bellezza, e vicina al termine della sua gravidanza essendo, chiamata da soldati brutalissimi agli ultimi oltraggi, avere fra doglie orribili cessato di vivere; il misero marito desideroso di sottrarla dalla sfrenata cupidigia, avere avuto un braccio reciso dagli oltraggiatori dell'infelice moglie; avere il repubblicano esercito di Francia, quale furiosa tempesta, calpestato ogni cosa ad Arcole, a Ronco, a Tomba, a Villafrauca, le terre tutte fra l'Adige e il lago; campagne devastate, granai dispersi, cantine vuotate, cavalli, buoi, animali d'ogni specie rapiti, mobili involati o distrutti, case rovinate od arse, vergini violate, santuarii profanati, vasi sacri rubati, abitanti, alcuni uccisi, innumerevoli spogliati e ridotti ad errare raminghi coi teneri figliuoli loro asilo e sussistenza mendicando. Questi essere gli effetti della presente guerra, i quali parrebbero anche incredibili, se le voci stesse di tutto il francese esercito non gli attestassero; eppure non esser mai mancata qualunque comodità alle genti francesi; l'ospitalità la più amichevole essersi per la parte veneta e sempre, ed in ogni luogo mostrata; avere i generali, gli ufficiali, i commissarij, i

famigliari loro, i soldati stessi trovato le case aperte per accorgli amorevolmente, per trattargli umanamente; essersi vedute intiere famiglie di regolari, di vergini sacre, ed anche di semplici particolari cedere ai nuovi ospiti il proprio tetto, chiamargli a parte delle mense e di ogni comodo loro; avere sempre abbondato ogni sorte di provvisioni; avere il governo sempre, e non invano esortato i sudditi a sopportare pazientemente tutte calamità; essersi i sudditi con rassegnazione incredibile mostrati obbedienti alle esortazioni, ma ciò non giovare; più si concedeva, più domandarsi; maggior cortesia si usava, maggiore violenza adoperarsi; le più gentili persone svillaneggiate da una soldatesca insolente; si modi più ingenui corrisponderi con inumani oltraggi; la nobile Verona diventata un quartier aucido di soldati tutta, venire per la forestiera contaminazione a schifo ai Veronesi stessi le antiche e dilette stanze loro; certamente, dappoichè i miserabili uomini trattano la guerra, non mai essersi dimostrata dall'un canto tanta pazienza, non mai dall'altro tanta barbarie, e peggio, che gli oppressori chiamavano la pazienza perfidia, la barbarie libertà. Così periva sotto nome di a nicizia la misera Venezia, non solo senza gratitudine da parte di coloro che si succiavano le sue sostanze, ma ancora senza compassione; e per ristoro finalmente fu fatto vendita e compra di lei dai feroci saccheggiatori non meno cupidi di rapire, che vogliosi di tradire. Dovevasi il senato al Direttorio; dovevasi i magistrati a Buonaparte, dovevasi ai tedeschi capitani, rispondevasi per gli uni e per gli altri non solo freddamente, ma anche ironicamente esser questi mali inseparabili della guerra; esser veramente Venezia infelice; si ordinerebbe, si provvederebbe, e gli ordini, e le provisioni erano, che diveniva ogni di più insopportabile l'insolentire dei soldati. Io non so quello, che il mondo corrompitoro e corrotto sarà per dire di queste mie narrazioni; questo so bene, che l'universale dei Francesi e degli Austriaci, anzi tutti, eccettuatone solamente quelli, che credono che la gloria consista nell'opprimere le nazioni forestiere, dannaranno con tutti i buoni ai detestabili eccessi, e di perpetuo biasimo noteranno coloro che vi ebbero colpa.

Nè meglio erano rispettate da coloro, che accusavano Venezia di non essere neutrale, le sostanze pubbliche che le private, come se chi reca ingiuria, avesse a stimarsi offeso, e chi la riceve, offenditore. Verona massimamente era segno alla repubblicana furia. Vi rompeva a capriccio suo Buonaparte le porte delle fortificazioni, toglieva per forza le chiavi della porta di San Giorgio all'uffiziale veneto, portava via dalle mura le artiglierie di San Marco, poneva le sue là dove voleva, prendeva le armi, prendeva le munizioni ammassate nell'armeria e nelle riposte veneziane, demoliva i molini, ardeva le ville della campagna

na, quando credeva che a' suoi bisognasse; occupava finalmente i forti, aveva mutazioni e lavori, e vi piantava le francesi. Chiudava poi a Porto-Le-artiglierie veneziane, tagliava i ponti rompeva i ponti del fiume, occupava il castello di Brescia, e postovi a grado suo il fortificava. Quindi, innanzi a Bergamo Cervoni per ispiar sopravvedere i luoghi, quantunque strada fosse aperta per quelle valli a Tedeschi, occupava improvvisamente mila soldati la città ed il castello di, dove attese, come a Brescia, a for- Involava, armata mano, una cassa duca di Milano depositata in casa del e Terzi sul territorio bergamasco, e te levava le lettere dalle poste veneprendere per vedere che cosa portasquali cose tutte erano forse utili alla a dei Francesi, ma certamente romla neutralità di Venezia, ed autoriazquesta repubblica a romperla dal canto a fare una subita presa d'armi concon tanta violenza, e con violazione esta del diritto delle genti, turbava il re quieto.

derando io l' aspro governo fatto deveneziani, non so con qual nome chie enormità di quel Rewbel, uno dei viri di Parigi, il quale si lamentava eneziani non amassero i Francesi; il l dire, che a posta di quei repubbli bisognava non solo ringraziare, ma mare chi crudelissimamente vi stra-

nti a questo modo gli stati della ra di Venezia sì dagli Austriaci che dai i, apparivano intieramente mutati da che erano prima che quella feroce illi sobbissasse. Le opere più pregiate nanità perivano, perchè divenute se scherni barbari; quello che s' era du- secolo a edificare, un solo momento geva; quello che dalle più estreme re veniva curiosamente visitando, come cellenti della rispettata Italia, era guachi si vantava di avere a cuore que- quei ornamenti del vivere civile; nè mità serviva di scusa, perchè per giuo- mastava, non per vivere, nè per dife- neti sontuosi palazzi sconciati per brut- laceri per ruina! quanti nobili arredi o guasti! quante onorate statue muti- rotte! Quanti alberi, o di dolci frutti, o di peregrina bellezza risplendenti, stulto atterrati dalle sfrenate soldate- nte d' oltre Alpi, o d' oltre il Nori- nculcare l' innocente Italia! Là dove Virgilio, là dove nacque Catullo, là eque l' infelice Bonfadio, là dove in losofia se n' era stato meditando il dol- Bembo, erano i maggiori segni della a barbarie, stampati da chi pretendeva

di riformare, o da chi pretendeva di mante- nere il vivere sociale. Peggio poi, che a chi si lamentava, si rispondeva, che la guerra è migliore della pace, la distruzione della con- servazione, la disperazione della tranquillità, e se non si rispondeva con pessime parole, si rispondeva con peggiori fatti; il sangue si mescolava alle ruine. Sorgevano in ogni lato pianti e lamenti, donde poco innanzi solo si udivano i canti di un popolo felicissimo, del quale se di tanto era cambiata la condizione, non era in lui colpa alcuna, poichè la colpa era tutta in una feroce querela nata in lon- tani paesi fra popoli amatori della guerra. Le amene spiagge del Benaco, le molli sponde della Brenta, ornate le une e le altre di quanto hanno la natura e l' arte di più grazioso e di più magnifico, giacevano ora desolate ed arse. Nè si poteva mostrar compassione, perchè chi la mostrava, era stimato nemico d' Au- stria o di Francia: le preghiere cagionavano le ingiurie, i pianti gli scherni, la bellezza gli oltraggi, la forza le uccisioni. In mezzo a sì orribile strazio di sostanze e di persone, chiamavansi, per aggiunta, gl' Italiani perfidi e vili, come se sincerità fosse il rubare e l' ammazzare sotto titolo d' amicizia, e se co- raggio fosse l' uccidere i deboli ed i traditi. Certo stupiranno i posterì dei mali fatti com- messi, ma stupiranno vieppiù delle promesse fatte, e se il secolo avrà nome di crudele, lo avrà ancora più d' ingannatore. Così periva Venezia: chè s' ella poi, per un qualche sus- sidio al suo estremo caso, voleva chiamare a' suoi stipendi un capitano riputato in Eu- ropa, se ne sdeguava Vienna, e se voleva raunare quattro cannoni sul lido, se ne sde- gnava Parigi: le accuse di perfidia tosto si proferivano da coloro, che si facevano me- zzo principale per distruggere Venezia la per- fidia.

Intanto gli atroci fatti inasprivano gli ani- mi, e gli riempivano di sdegno, parte contro il senato, come se senza difesa desse in pre- da i popoli a nemici crudeli, parte contro i committitori di tanti scandali. Non mai dai Veneziani si erano amati i Tedeschi, troppo diversi per indole e per lingua, ed anche la prossimità, come suole avvenire, gli aliena- va; ma in ogni tempo erano stati amatori del nome francese, ed è certo, che fra tutte le nazioni del mondo la francese era quella, che la veneziana con più benevolenza abbracciava. Ma per l' opere ree di Buonaparte, e di chi a lui aderiva, molto si era rimutata questa inclinazione dei Veneziani, e se odiavano i Tedeschi, certamente non amavano i France- si. Da tutto questo ne nacque, che le popo- lazioni della terra-ferma, tocche da quel tur- bine insopportabile domandavano al senato or- dini, armi e munizioni per difendersi con la forza da coloro, presso ai quali l' amicizia era mezzo, non impedimento al danneggiare. Il senato, piuttosto rispettivo che prudente cer-

cava di mitigar gli animi, e quanto alle armi andava temporeggiando, perchè sperava, che qualche caso di fortuna libererebbe i dominj da ospiti tanto importuni, e perchè temeva che chiamati i popoli all' armi, non fosse più padrone di regolare e frenare i moti incaminciati, con grave pregiudizio e pericolo della repubblica. Solo accettava le offerte della provincia bergamasca, la quale in questo procedeva con più calore delle altre, sì per la natura ardita de' suoi abitatori, e sì per l'autorità del potestà Ottolini. Offeriva trenta mila armati pronti a mettersi a qualunque pericolo per la patria, ov' ella dell' opera loro abbisognasse. Ma il senato, che conosceva bene la natura dei popoli armati, massimamente in mezzo a tante occasioni di sdegno, temendo che più oltre procedessero, che l'umanità ed il bisogno della patria richiedevano, aveva sottoposto a certo ordine quella moltitudine, partendola in compagnia, e ponendo a reggerle uomini prudenti. Raccomandava al tempo medesimo la moderazione, e non si muovesse, se non quando la necessità e gli ordini del senato gli chiamassero. La quale raccomandazione fu poi imputata al senato dagli storici parziali, come pruova di perfidia, come se avesse dovuto abandonar senza freno all'impeto suo una moltitudine armata, e giustamente irritata da tante ingiurie. Queste sono deliberazioni, che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni caso si fanno dai governi, nè si può comprendere come possano fare diversamente. Ma il secolo, e chi loda il secolo, volevano e vogliono, che quello che deliberava il senato veneziano, o che armasse o che non armasse, o che parlasse o che tacesse, tutto gli fosse imputato a delitto; e più volte Buonaparte gli disse, voi dovete armare, e più volte ancora, voi non dovete armare. Contro chi poi fosse allestito tutto quell'apparato delle bergamasche armi, facile è il giudicare, poichè certamente era contro coloro, che sotto spezie d' amicizia trattavano Venezia da barbari, e sotto spezie anche d' amicizia la volevano tradire. Ma queste armi si apprestarono dopo venuta la barbarie, ed a questa unicamente, ed agli autori suoi debbonsi imputare, se non forse si voglia credere, come odo che alcuni uomini schifosi credono, che Venezia fosse obbligata, per far piacere ai forestieri, di lasciarsi straziare e distruggere, non solo senza difesa, ma ancora senza lamento. Intenzione poi del senato era di non adoperarle, se non quando i distruttori si fossero acciati a mandar ed effetto il pensier loro. Adunque se alcuno sarà per biasimarle, farà segno, ch'ei non sa che cosa siano nè giustizia nè patria.

Ritornando ora al filo della storia, seguiremo a raccontare, che non così tosto il senato ebbe avviso delle minacce fatte da Buonaparte il dì trentuno maggio in Peschiera al provveditor generale Foscari, si accorse che

non vi era più tempo da perdere per la difesa, non già per la terra ferma tutta disarmata ed occupata dai repubblicani, ma almeno pel cuore stesso della repubblica con assicurare tutte le parti dell'estuario, e le armi sì terrestri che marittime. Abbandonato, come il generale repubblicano aveva affermato con modi peggio che nimici, perchè erano incivili, che aveva ordito il Direttore di ardere Verona, e d'interrompere la guerra ai Veneziani. A tale gravissimo avviso pervenuto celerissimamente per posta spedito da Foscari, si adunò a tutta fretta, e con voti unanimi, si comandasse al capitano in guerra di ridurre tosto con tutta l'armata di pubblica nelle acque di Venezia; si incontanente in Istria, in Dalmazia, e in Albania, in quanto maggior numero si potesse, le cernie, ed ai veneziani lidi si arrossissero; i reggimenti stessi già ordinati, e stanzati nelle province, si ridugliero alcuno alla volta di Venezia, e si chiamassero nelle acque di Venezia tutte le navi che si trovavano nell'istmo del governo del provveditor generale di terra, e con queste anche le due destinate a formare il nuovo Bailo della repubblica a Costantinopoli. Queste deliberazioni furono prese il primo di giugno. Siccome poi l'unità di consiglio è il principale fondamento dei governi, così trasse il senato, il dì dello stesso mese, a provveditor delle lagune di Giacomo Nani, dandogli autorità di armare nel modo che più acconcierebbe, tutto l'estuario. Gli diede per tenente Tommaso Condulmer, affinché curasse la custodia delle navi sottili alle bocche de' fiumi. Ebbero queste provisioni del senato effetto; perchè in poco tempo si viddero fortificati, e presidati i posti principali di Chioggia, Portosecco, San Pietro della Volta, lido di San Niccolò, Malamogosta, Brondolo specialmente, dove mettono i fiumi Adige, Po, e Brenta, furono fatti i bastimenti più sottili. Già arrossirono le acque, che erano state man mano sollecitate, in Venezia e nei vicini luoghi le soldatesche del mare dell' Albania, e della Dalmazia; piene no le case, pieni i conventi dei lidi, le isole vicine alla metropoli. Perchè raro potesse bastare a questo nuovo dio, fu posta una tassa sui beni stabilizzati, e del Dogado, a cui diedero il nome di Cassico. Per cotale modo Venezia dalla vicina guerra intimata da Buonaparte si apprestava a difendere l'estuario, e consisteva la vita della repubblica.

Noi siamo abborrenti per consuetudine di natura dal biasimare chi scrive, e merita chi scrive storie. Ma l'amore della patria e la innocenza di Venezia ci spinge a

torico dei nostri tempi, lasciandosi ad una parzialità tanto più degna, quanto è diretta contro il tramisero, si lasciò uscir dalla penincomportabilmente scrivendo, che le visioni del senato veneziano furon della minacce dei Francesi. chiaro e manifesto a chi vorrà soiscontrar le date, che le provvisioe furono fatte dopo, ed a cagione ce intimata da Buonaparte al provmerale Foscari; imperciocchè Buonaparte il dì trentano maggio, deenato il dì primo, e secondo giugno. l' allegazione dello storico è conerità, e crudele a Venezia; che li pretendesse che Venezia, sentite minacce di Buonaparte, non dovei, staremo a vedere s' ei dirà, che non doveva armarsi, sentite le mibranzwich e di Suwarow. Quanto uni geografi così Francesi, come Inali sostengono l'opinione del citato ia bene, che ci dicesero quale magna vi sia, o qual maggiore difficoltà ra Peschiera e Venezia che tra Pano. Saria anche bene, che ci dicesche nascesse oggi in Roano un accimiaciasse di totale ruina lo stato cia, se il governo non delibererebositò il dimane a Parigi. Veramente, uomo vuol impugnare la verità coliventa ridicolo. La distruzione delica di Venezia è stata una grandirraggine, e non fa onore al secolo ilustificare. Sonci poi alcuni in Italia, e, e credo eszando, che stampano, ia per), e meritava di perire, perchè massime del Sarpi. A questo io non a risponder, se non forse, ch' ella torto di voler punire colle patrie ecclesiastici scelleratissimi, e che là er lecito a chi portava chierica, l'irrispettabili donne, ed il commettej.

simo storico, a fine di pruovare la dei Veneziani verso l'Austria, narra n così tosto dimostrò l'imperatore, che la repubblica non conducee endj il principe di Nassau, il governo se ne rimase. Ma la verità è, che o di condurre il principe fu dato dal re delle lagune Nani, e che questo era già stato rifiutato, non già dal senale non fu mai riferito dai savj, ma si savj medesimi molto innanzi che or d' Austria manifestasse il suo delal volentieri mi son io indotto a questo fatto, perchè quand' anche ciò che è falso, non si vede come ndiscendenza di Venezia verso l'imii dovesse venire alla distruzione e lei.

po stesso, in cui il senato ordinava

l'apparato militare delle lagune, temendo che la Francia s' insospettisse con credere, ch' ei pensasse di portar più oltre di una legittima difesa, in caso di assalto, i suoi provvedimenti, scriveva un dispaccio al governo francese, col quale andava esponendo, che mentre la repubblica di Venezia se ne viveva tranquilla all'ombra della più puntuale neutralità, e della sincera e costante sua amicizia verso la repubblica francese, erano gli animi del senato rimasti vivamente trafitti dal colloquio avuto dal generale Buonaparte col provveditor generale Foscari, dal quale si poteva argomentare un'alterazione nell'animo del Direttorio verso Venezia: che dal canto suo il senato si persuadeva di non aver dato occasione a tale alterazione; che era conscio specialmente di non meritare alcun rimprovero per l'occupazione violenta fatta dall'armi austriache di Peschiera, contro di cui non era restato alla repubblica disarmata, e solo fondantesi sulla buona fede delle nazioni sue amiche, altro rimedio che la più ampia e solenne protesta, e la più efficace domanda della restituzione, siccome infatti non aveva ommesso nel momento stesso di fare; potere lo stesso general Buonaparte rendere testimonio dello aver trovato inermi e tranquille le città venete, e della prontezza, con la quale i governatori veneti, ed i sudditi somministravano, anche in mezzo alle angustie dei viveri, quanto era necessario al suo esercito. Aggiungeva a tutto questo il senato, essere suo costante volere il conservare la più sincera amicizia colla Francia, e pronto a dare quelle spiegazioni, ed a fare quelle dimostrazioni dei sentimenti proprj, che fossero in suo potere per confermare quella perfetta armonia che felicemente sussisteva fra le due nazioni.

Frattanto il ministro Lallemand, e questa fu una nuova ingiuria fatta a Venezia, domandava al senato, perchè ed a qual fine si apprestassero quelle armi, come s' ei non sapesse, che il perchè erano gl'improperj e le minacce di Buonaparte a Foscari, e che il fine era il difendersi in una guerra, che lo stesso Buonaparte aveva dichiarato voler fare fra pochi giorni a Venezia. Si maravigliava inoltre il ministro, che simili apprestamenti guerrieri allora non si fossero fatti, quando instavano presenti gli Austriaci sul territorio della repubblica, come se egli non sapesse, che l'Austria non aveva mai minacciato di guerra Venezia, come la Francia, per mezzo di Buonaparte, aveva fatto. Richiedeva finalmente, si cessassero quelle armi dimostratrici di una diffidenza ingiuriosa, e contraria agl'interessi ed alla dignità della repubblica francese: il che significava, che si voleva far guerra a Venezia, e che non si voleva ch'ella si difendesse.

Rispondeva pacificamente il senato, le armi, che si apprestavano, essere a difesa, non ad offesa; voler solo tutelare l'estuario, non correre la terra-ferma; pacifica essere Ve-

mezia, volere vivere in amicizia con tutti; in mezzo a tanto moto, ad opinioni tanto diverse, a discorsi tanto infiammatori, a moltitudine sì grande di forestieri non conosciuti, che abbondavano nella città, dovere il governo pensare alla quiete ed alla sicurezza del pubblico; a questo fine essere indirizzati i nuovi presidj, ed a fare, che siccome l'intento suo era di non offendere nessuno, così ancora nessuno il potesse offendere; sperare, che il governo di Francia meglio informato dei veri sensi della repubblica, deporrebbe qualunque pensiero ostile contro di lei, e persevererebbe, ora che la Francia tanto era divenuta potente, in quella stessa amicizia che il senato le aveva costantemente, ed a malgrado di tutte le suggestioni ed instigazioni contrarie, conservata, quando la Francia medesima era pressata da tutte le potenze d'Europa; che finalmente pel senato non istarebbe, che un sì desiderato fine si conseguisse; a questo tutti i suoi pensieri, a questo tutti i suoi consigli, a questo tutte le sue operazioni dirizzare.

Mostravasi il ministro di Francia appagato della risposta, avendo affermato a Francesco Pesaro, destinato dalla repubblica a conferire con esso lui sulle faccende comuni, ch'egli era grato al senato per la gentile, e soddisfacente risposta fattagli; ch'ella non poteva essere nè più sincera, nè più appagante; che incontante l'aveva spedita a Buonaparte, e che sperava che una sì solenne manifestazione dei pubblici sentimenti avesse ad essere una pruova irrefragabile di quanto egli aveva sempre rappresentato: insomma ei si chiamò contento intieramente, e tranquillo. A questo modo parlava Lallemand il dieci luglio; eppure questo medesimo giorno, noi lo diremo giacchè siamo serbati a raccontare queste contraddizioni fastidiose, egli scriveva al ministro degli affari esteri a Parigi, che il senato armava gli stagni col fine di far odiare dal popolo i Francesi; che il generale Buonaparte, richiesto di rimborsi, aveva con ragione risposto, che i Francesi erano entrati nei diritti dei Ferraresi sopra i paesi della repubblica, e che tenevano per cosa propria Pe-

schiera, Brescia e gli altri luoghi o. Tanta poi è la forza della verità anche loro che vorrebbero servire ad intertrarsi, che il medesimo Lallemand, e pochi giorni dopo a Buonaparte, e che era verissimo, che il governo v. si era mostrato molto avverso alla riv. francese, ed aveva nutrito con molta cuore dei sudditi l'odio contro i F. ma che in quel momento era vero, che sincere erano le sue protestazioni di tralità e di buona amicizia verso la che, le male impressioni lasciando la considerazione de' suoi veri interessi, te desiderava veder rotto quel giogo, tanto grave a lui ed a tutta Italia; verità non si poteva sperare che si aiutasse le proprie mani, ma che questo poteva la Francia promettersi di Venezia, e tanto che ella contrariasse coloro che volevano liberare, desidererebbe nel suo felice compimento all'impresa quanto all'armare, quantunque dubbiosi fossero esserne i motivi, pareva a lui, qual era, non potesse far diffidare di veneziana; che troppo le armi appresso deboli da dare giustificata cagione; che con gli occhi suoi propri che i preparamenti che si facevano, vano altro fine, che quello di custodire ed i lidi vicini, e che insomma quell'apparato non aveva in se cosa, ostile contro la Francia. Quest'era il nio di Lallemand, che ocularmente. Pure gridossi per questo medesimo fi l'armamento delle lagune, guerra e disa a Venezia. Così Venezia, seguò di tanti, se armava, era stimata nemica, se mava, perfida; i tempi tanto erano p. che anche in chi conosceva la verità, si va la calunnia, la pace non le era più della guerra, nè la guerra della pace, e mo fatto già la chiamava.

Tali quali abbiamo narrato, erano i e le opere di Buonaparte e del Diretto so la repubblica di Venezia; ma questi disegni furono interrotti da una nuova zione di armi imperiali in Italia.

LIBRO NONO

SOMMARIO

i inutili di pace. Stato della repubblica Cispadana: nuovo congresso dei popoli dell' Emilia. Lore dei soldati francesi in Italia, e ruherie dei repubblicani. Lamenti di Buonaparte in questo sito. L' Austria ingrossa di nuovo, e fa impresa di riconquistare le sue possessioni d' Italia: di suo generalissimo. Nuova, e terribil guerra. Feroci battaglie nel Tirolo con la peggio dei tlicani: lentezza molto fatale all' Austria del generale Davidowich dopo le sue vittorie in questo Disegni di Buonaparte per opporsi a questa nuova inondazione di Tedeschi. Fatti d' arme Brenta. Battaglia di Caldiero Condizione assai pericolosa di Buonaparte: arte mirabile colla se ne riscuote. Prodigiosa battaglia di Arcole. Battaglia multiforme di Rivoli. Gli Alemanni cacciati del tutto dall' Italia. Il generale Austriaco Provera fatto prigioniero con tutti i suoi sotto le di Mantova. Celerità maravigliosa di Buonaparte in tutti questi fatti. Guerra contro il pon-Battaglia del Sentio. Pace di Tolentino, e sue gravi condisioni a' danni di Roma. Mantova si te alle armi repubblicane: lodi di Wurmsier. Lusinghe di Buonaparte alla repubblica di lariano: risposte dei Sanmariniani.

bbiamo continuar nel fastidio di rac-
erni non così tosto creati che spenti,
è portava l' utilità od il capriccio del
di cui sempre più si scoprivano i pen-
ritti a turbare tutta l' Italia. Abbia-
ecedente libro descritto, come per
ipal fine dell' aver la pace coll' impera-
torio di Parigi, e Buonaparte, man-
te, offerivano patti di diversa natura
peratore medesimo, ora alla repubbl-
esia, ora a quella di Genova, ed ora al
degna. L' Austria spaventata dalle ca-
cui era stata sottoposta, non si mo-
na, se non di concludere, almeno di
, e per questo aveva mandato a Vi-
generale San Giuliano, acciocchè si
e con Clarke. Anche l' Inghilterra,
pericolo dell' imperatore, e dalla for-
repubblica francese, che ogni di più
superabile, si era piegata, benchè mal-
, a voler trattare, ed aveva mandato
ine lord Malmesbury in Francia. Tut-
evano voci di voler rimuovere tanto
dall' Europa affitta, e di aver a cuo-
to salutare dell' umanità. Ruppero
gosiati le vittorie dell' arciduca Carlo
ania, che compensarono le sconfitte di
e di Wurmsier in Italia. Imperò gli
fecero più renitenti, e di nuovo con-
sirnne al cimento delle armi. Solo la
che era ridotta piuttosto in potestà
ncia, che nella propria, aveva conclu-
tato di lega difensiva, avendo il re-
ente ripugnato ad una lega offensiva
della guerra imminente col Papa; al-
tato il Direttorio non volle ratificare
della cessione, che vi si stipulava di
ritorj imperiali; perchè il re oppor-
e valendosi della condision sua arma-
il' esser posto alle spalle dell' esercito

francese, non cessava di addomandare o resti-
tuizione, o ricompensa delle perdute Savoja e
Nizza; il che pazientemente non poteva udire
il governo di Francia, per essere quelle pro-
vincie unite per legge di stato alla repubblica.

Adunque il Direttorio, trovata tanta durezza
nell' Austria, nell' Inghilterra, e nel papa, che
continuamente si preparava alla guerra, e du-
bitando che questo moto potesse estendersi più
oltre, perchè non si fidava di Napoli, si con-
sigliava di voler pruovare, se il timore del-
le rivoluzioni potesse sforzare i potentati a fare
quello che il timore delle armi non aveva po-
tuto.

A questo fine erano indirizzati i moti del-
l' Emilia, e le instigazioni di Trento. Ma per
parlar dei primi, si voleva da Buonaparte,
che a quello che da principio aveva potuto
parere frutto disordinato della guerra, succe-
desse uno stato regolato, ed un assetto più
giusto di costituzione, perchè lo stato disor-
dinato, siccome quello che è temporaneo di
natura, lascia di per se stesso appiccio a cam-
biamento da signoria nativa a signoria forestie-
ra, mentre lo stato ordinato e riconosciuto
non può darsi ad altrui senza nota d' infamia.
Oltre ciò sperava il generalissimo di accen-
dere con questo allettativo d' indipendenza tal-
mente quei popoli già di per se stessi tanto
accendibili, che un fanatismo politico avesse
a pareggiare gli effetti di quel fanatismo re-
ligioso, che per difesa propria s' ingegnava
il pontefice di far sorgere in Italia contro i
conquistatori. Sapeva che queste opere erano
facili ad eseguirsi, perchè in alcuni ingannati
operava l' amor della libertà, in altri consa-
pevoli la peste dell' ambizione. Tanta paura
aveva quel capitano vittorioso di coloro, che
chiamava per isprezzo, non so se mel deliba
dire per la dignità della storia, pretaeci. Be-

ne ordinato era, quanto all'effetto, questo consiglio di opporre popoli accesi a popoli accesi. Ma ei conosceva bene il paese, e gli umori che vi correvano; perchè era solito dire, che in quella cispadana repubblica erano tre sorti d'uomini: amatori dell'antico governo; partigiani di una costituzione indipendente, ma pendente all'aristocrazia, e quest'era il patriato; finalmente partigiani della costituzione francese, o della democrazia. Aggiungeva, ch'egli era intento a frenare i primi, a fomentare i secondi, a moderare i terzi, perchè i secondi erano i proprietarj ricchi ed i preti, ch'ei credeva doversi conciliare, perchè rendessero i popoli partigiani di Francia. Quanto ai terzi affermava, esser giovani scrittori, uomini, che, come in Francia, così in tutti i paesi cambiavano di governo, ed amavano la libertà solamente, come diceva, per fare una rivoluzione. Dal che si vede in quale stima egli avesse quelli che professavano la libertà; e per verità non pochi fra di loro diedero tali segni al mondo, che fu manifesto come il giovane di ventott'anni con insolita sagacità avesse bene penetrato la natura loro: questo conoscere gli uomini fu cagione, ch'ei potè fare tutto quello che volle.

Era inditto il congresso dei quattro popoli dell'Emilia, Modenesi, Reggiani, Bolognesi, Ferraresi il dì ventette dicembre, malgrado di Buonaparte, che avrebbe desiderato, che più presto si adunassero per dar cagione di temere al papa in tempo, in cui, bollendo ancora le pratiche, non aveva ancora il pontefice rifiutato la pace. Convennero in Reggio i legati dei quattro cispadani popoli, trentasei Bolognesi, venti Ferraresi, ventidue Modenesi, ventidue Reggiani. Avevano mandato amplissimo di fare quanto alla salute della repubblica si appartenesse; l'unione massimamente dei quattro popoli in un solo stato procurassero. Solo i Bolognesi avevano nel mandato loro qualche clausola di restrizione, o fosse che Bologna amasse di serbare, per la sua grandezza qualche superiorità, o fosse che non volesse allontanarsi da quella forma di governo che con tanta solennità aveva pocanzi accettata, perchè prevedeva, che l'accumunarsi nello stato importava l'accumunarsi nelle leggi. Grande era il calore, grande l'entusiasmo di quelli spiriti repubblicani: pareva a tutti essere rinati a miglior secolo. Ordinarono, non potendo capire in se stessi dall'allegrezza, ad alta voce, non a voti segreti si squittinasse. Poi fecero una congregazione d'uomini eletti dalle quattro provincie, affinchè proponessero i capitoli dell'unione. Fu l'unione accettata con tutti i voti favorevoli. Accrebbero la giubilazione gli uomini deputati di Lombardia milanese venuti ad affratellarsi; erano Porro, Sommariva, Vismara da Milano, Visconti da Lodi, Gallinetti da Cremona, Mocchetti da Casalmaggiore, Lena da Como, Beccaria da Pavia: «Poi» «chè erano venuti i buoni tempi italici, ora» «rono essere venuti gli uomini lombardi a con-

« gratularsi coi cispadani popoli dell'acqui-
« stata libertà; pari essere i desiderj, pari il
« destino; chiamare le francesi vittorie a nuove
« sorti l'Italia; dovere i popoli eridanici in-
« fiammare con l'esempio loro a nuova vita le
« altre italiane genti; l'italiana patria avere ad
« essere, non più serva di pochi, ma comune a
« tutti ogni giusto desiderio dover sorgere con
« la libertà, e tanti secoli di crudele servitù
« concludere una inaspettata felicità; non du-
« bitassero i Cispadani dello aver per amici e
« per fratelli i Transpadani; una essere la men-
« te, come uni gli animi, ed uni gl'interessi;
« dimostrerebbero al mondo, che non invano
« aveva dato il cielo a quei popoli testè pure
« divisi sotto molesti dominj, ed ora congiun-
« ti per l'amore di una comune libertà, il me-
« desimo aere, le medesime terre, le medesime
« città magnifiche con un forte volere, con un
« alto immaginare, con un maturo pensare,
« e se felicissima era la occasione, sarebbe il
« modo di usarla generoso.»

Fu fatto risposta da Facci presidente con gratissime parole: « Corrispondere i Cispadani con
« pari amore ai benevoli Transpadani; accettare
« i felici augurj; avere la libertà spento il par-
« teggiare fra i Cispadani, dovere spegnerlo fra
« tutti gl'Italiani; fuggirebbe dall'Italia la tra-
« rannide con tutto il satellizio suo, e poichè
« era piaciuto a chi regge con supremo consi-
« glio queste umane cose, che principiasse un
« libero vivere sul Po, dovere gli Eridanici al-
« lettare i compagni coll'esempio di una incon-
« taminata felicità »

Aprivansi in questo le porte del consenso; il reggiano popolo, bramoso di vedere e di udire, lietamente entrava. Gravemente Fava da Bologna a nome della congregazione degli uomini eletti intorno all'unione dei quattro popoli favellava. Chiamarono di nuovo con segni d'inudita allegrezza la cispadana confederazione, chiamarono la unità della repubblica. Fu piena la città di giubilo; credevano che quel giorno fosse per essere principio di felici sorti. Ed ecco in mezzo a tanta allegrezza sopraggiungere l'ajutante generale Marmont, mandato da Buonaparte ad incitare ed a sovrapvedere. Introdotta al cospetto del congresso, gli applausi, le grida, le esultazioni montarono al colmo. Postergata la dignità, tanta era l'ardenza, avevano i legati piuttosto sembianza di energumeni, che di uomini gravi chiamati a far leggi.

L'entusiasmo dei Cispadani piaceva a Buonaparte, perchè sperava di cavarne denaro, gente armata, spavento al papa. Infatti aveva il congresso statuito, che una prima legione italiana si formasse; nè questa truppa oziosamente si ordinava: correvano gli uomini volentieri sotto le insegne; il generalissimo gli squadronava, e faceva reggere da' suoi ufficiali. Ma se dall'un lato egli era contento della disposizione degli animi nella repubblica cispadana, dall'altro non si soddisfaceva della composizione del congresso, perchè avrebbe

vedere in lui per quel suo intento di far sì che il papa, nobili, preti, cardinali, ed i padri di maggior condizione, che passassero stimati; e quantunque alcuni e preti vi sedessero, non era il numero come di quella importanza ch'egli desiderava. Per questo si lamentava, che Garzaliceti, commissarij del Direttorio, gli erano i suoi disegni, procedendo con soverchio calore in queste instigazioni, e chiamando il reggimento dello stato uomini di popolo, o troppo risentitamente repubblicano, e si querelava con questi commissarij ammoniva con forti riprensioni; ma non apertamente, almeno nascostamente, e si affrettavano ad incitare ogni sorte di persone. Fu convocato il Congresso il dì trenta dicembre del 1797: i cispadani popoli chiamati per lui, e per le sue vittorie a libertà, costituiti in repubblica; direbbero gli altri: quanto fossero degni del nuovo reggimento quanta forza il nome di libertà, e di risoluzione, ed alla loro allegrezza. « Accettate, continuavano, o generalissimo, invitto, questa nuova repubblica, piuttosto del vostro valore, e della vostra onestà. Voi ne siete il padre, voi il signore: sotto gli auspici vostri ella sarà sempre sotto gli auspici vostri non s'attenderà i tiranni di danneggiarla: noi cominciamo il mandato dei popoli, noi precompiremo; ma fate voi, che l'opera sia, come il vostro nome, immortale ».

Le lettere del Congresso cispadano furono lieta fronte ricevute dal conquistatore: rispondeva, avere con molto contento unione delle quattro repubbliche; l'ultima poter dare la forza, bene avere avuto il Congresso dello aver assunto per dirci: turcasso; già da lungo tempo l'Italia è seggio fra le potenze d'Europa; se non degni sono di rivendicarsi in libertà, sono di ordinare a se stessi un libero governo, verrebbe giorno, in cui la patria loro crebbe fra i potentati d'Europa gloriosa; pure pensassero, che senza la forza non sono le leggi; si ordinassero pertanto a savi essere, ed unanimi le deliberassero; null'altro mancare, se non battaglia, e mosse dall'amor santo patria; aver loro miglior condizione del francese, libertà senza rivoluzione, o senza delitti; la unità della cispadana repubblica simboleggiare la concordia degli Italiani; i frutti, se avessero per compagna la libertà, ad essere una repubblica vivente, e benefica, una felicità di tutti. Il Congresso annunziava ai popoli la creazione della repubblica: lodava la Francia in nome di libertà; lodava Marmont testimonio di popoli non indegni dell'amore di una generosa nazione, annunziatore delle belle cose fatte al glorioso capo dell'e-

sercito italico: esortava i popoli della Cispadana a deporre le antiche invidie ed emolazioni, frutto infausto di funesta ambizione: in petto ed in fronte la libertà, la equalità, la virtù portassero; dell'aiuto della potente repubblica, che gli aveva chiamati a libertà, non debbitassero; guardargli attentamente il mondo, aspettare ansiosamente l'Italia, che a quell'antico splendore, che l'aveva fatta tanto grande, ed onorata presso le nazioni, la restituissero. Così parlava a concitazione degli animi il vincitore Buonaparte.

L'esempio della Cispadana partoriva mutazioni notabili in Lombardia, perchè i Milanesi, non volendo parer da meno che i popoli dell'Emilia, facevano un moto, correndo sulla piazza, ed intorno all'albero della libertà affollandosi; gridavano sovranità, e indipendenza, e volevano costituirsi in repubblica transpadana. Dispiacque il moto all'amministrazione generale di Lombardia, non che ella non amasse l'indipendenza, ma le cose non le parevano ancora di tale maturità, che si potesse venire ad un partito tanto determinativo. Il sentirono peggio ancora il generalissimo, e gli altri capi francesi. Tanto fu loro molesto questo moto, che Baraguay d'Hilliers, generale che comandava alla piazza di Milano, e che conosceva la mente di Buonaparte, ne fece carcerare gli autori principali, che erano i patriotti più ardenti.

Intanto ogni dì più cresceva lo squallor dei soldati vincitori d'Italia; tanta era la voragine, non dirò della guerra, ma dei depredatori. Per rimediarvi andava Buonaparte immaginando nuovi modi per trar denaro dai popoli già sì grandemente smunti ed impoveriti; scosse l'Emilia, scosse la Lombardia; traeva le intime sostanze dalle viscere delle nazioni: pure il peculato era più forte di queste estreme fonti di denaro.

In fatti i rubatori, gente frodolenta ed avara, erano una peste invincibile. Buonaparte, che per la mancanza delle cose necessarie vedeva in pericolo le sue operazioni, ne arrabbiava: gli chiamava ladri, traditori, spie; ora ne faceva pigliar uno, ora cacciare un altro; ma nulla giovava, perciocchè tornavano, essendo protetti, perchè molti; e si liberavano, essendo i giudici corrotti, perchè mescolati. L'Italia pativa, i soldati pativano, gli amministratori infedeli trionfavano. In un paese opimo, e da lungo tempo immune da guerra, era penuria di soldo, di pane, di abiti, di scarpe, di stame. Al tempo stesso i provveditori ed i canovieri, incitati dall'ambizione e dalla libidine, tenevano, la maggior parte, gran vita con mense lautissime, con cavalli pomposi, con cocchi dorati, con catene di servitori; e ballerine e cantatrici mantenevano, strana foggia di repubblicani. Sapevaselo Buonaparte, che non ne capiva in se stesso dallo sdegno. Scriveva, che il lusso, la depravazione, il peculato avevano colmo la mi-

sura. Un solo rimedio si trovava, e, come credeva, conforme alla spienza, alla storia, alla natura del governo repubblicano, e quest'era un Siadacato, magistrato supremo, che composto di una o di tre persone, solo due o cinque giorni durasse, ed in questo tempo autorità amplissima avesse di far uccidere un amministratore, qualunque fosse, o con qual nome si chiamasse. « Potè, sciamava dispettosamente Buonaparte, il maresciallo di Berwick far impiccare l'amministratore supremo del suo esercito, perchè vi erano mancati i viveri, ed io non potrò in mezzo all'Italia, paese di tanta abbondanza, quando i miei soldati sono penuriosi, e stremi di ogni cosa, spaventar con le opere, poichè le parole non giovano, questo nugolo di ladri? » Così dentro se stesso si rodeva: ma eran novelle, perchè l'oro d'Italia si dispensava anche a Parigi; perciò i rubatori erano iudenni. Solo si soddisfaceva il capitano italiano dei servizi di Collot, abbondanziere delle carni, e di Pesillico, agente della compagnia Cerfbeer. Poi alcuni commissarij erano facili alle signature, caso veramente orribile. Affermava Buonaparte nel mese di ottobre, che, eccettuati Denniè, Boinod, Mazade, e due o tre altri, gli altri commissarij erano tutti ladri: pregava il Diretorio, gliene mandasse dei probi, aggiungendo però la clausola, se fosse possibile trovarne: soprattutto già fossero provvisti di beni di fortuna; desiderava Villemanzy. Aveva particolarmente in grande stima il commissario Boinod; certamente a giusta ragione, perchè era Boinod, uomo di costumi integerrimi; ed esandio con ragione scriveva Buonaparte, che se quindici commissarij di guerra, come Boinod, fossero all'esercito, potrebbe la repubblica far un presente di cento mila scudi a ciascuno di loro, e guadagnerebbero ancora quindici milioni. Tanta era l'ingluvie di coloro, che per ufficio dovevano impedire, che altri non involasse le sostanze dei soldati. L'ira di Buonaparte particolarmente mirava contro un Haller, che credeva mescolato in questi traffichi. Scriveva sdegnosamente il dì diciannove novembre al commissario del Diretorio Garreau: essere i soldati senza scarpe, senza presto, senz'abiti, gli ospedali penuriosissimi; giacere i feriti orribilmente nudi sulla nuda terra; pure essersi testè trovati quattro milioni in Livorno; essere in pronto merci di gran valore a Tortona ad a Milano, avere Modena dato due milioni, Ferrara gran valute; ma non essere nè ordine, nè buono indirizzo nella bisogna delle contribuzioni, di cui esso Garreau aveva carico; grave essere il male, dover esser pronto il rimedio; rispondergli il giorno stesso, se potesse, sì o no, provvedere ai soldati; se no, comandasse all'Haller, specie di furbo, come diceva non per altro venuto in Italia, che per rubare, e che si era fatto sovranamente delle finanze dei paesi conquistati, rendesse conto dell'am-

ministracion sua al commissario supremo, che era in Milano, e provvedesse il bisognevole ai soldati; volere il governo, che i commissarij nei bisogni dell'esercito si occupassero; veder mal volentieri, ch'egli, Garreau, non se ne prendeva cura, lasciando la bisogna in mano di un forestiero, di natura, e d'intento sospetto; Saliceti far decreti da una parte; Garreau farne da un'altra, e con tutto questo non esservi accordo, e manco denaro, soli quindici centinaja di soldati, che sono a Livorno, costare più di un esercito: esservi penuria estrema fra estrema abbondanza. Questi erano i risentimenti del capitano generale.

Nè era minore lo sdegno di lui contro la compagnia Flachet, ch'ei qualificava coi più odiosi nomi, senza credito, senza danaro, e senza proibiti chiamandola; avere, affermava, lei ricevute quattordici milioni; avere somministrato solamente per sei, e ricusare i pagamenti; per lei essere sequestrate le mercanzie pubbliche in Livorno; volere che si vendessero; ma essere sicuro, che per le mani di costoro, quello che sette milioni valeva, sarebbe dato per due: insomma, aggiungeva tutto sdegnoso, essere gli agenti di essa compagnia i più gravi erucatori d'Europa; di più alcuni fra gl'impiegati, non contenti al peculato, far anche le spie, e portare pubblicamente, come i fuorusciti, il bavero verde; di questo non potrai dar pace; servir loro Wurmsier, servir la Russia, succiarsi la repubblica.

In tal modo Buonaparte riempiva di querele Italia e Francia: intanto andava a ruba l'Italia. Nè uno era il modo del guadagno, nè alcuna specie di fraude si pretermetteva. I più usavano di non pagare, sotto pretesto di non aver fondi, se non con grossi sconti, le tratte, che loro s'indirizzavano, o dal governo, o dai particolari creditori; brutto veramente, ed infame traffico era questo; perchè essi erano cagione col non pagare, e con diffidenze artatamente sparse, che le tratte scapitassero, poi le ricevevano a perdita, e più scapitavano, ed a maggior perdita le ricevevano, e più grossi guadagni facevano, autori ad un tempo, e profittatori del male. La peste penetrava più oltre, perchè era cagione che i prezzi a bella posta s'incarissero, ed i contratti si facessero simulati; il male del rubare era il minore, perchè il costume si corrompeva. In queste laide involture si mescolavano anche Italiani, e tra di questi alcuni, che avevano le cariche nei governi temporanei, ed alcuni altresì, che facevano professione di amatori della libertà. Queste cose facevano da se, e per se, o per mezzo d'interposte persone, o intendendosi con gli amministratori infedeli. Con qual nome chiamare costoro, io non saprei; so bene, come gli chiamavano, e chiamano tuttavia, perchè son ricchi, i parassiti, ed i giornali, che con parole magnifiche gli encomiavano in quei tempi, ed encomiano ancora ai giorni no-

sicchè, se una volta era il proverbio, la guerra fa i ladri e la pace gli'impicca, abb'essere quest'altro, che la guerra fa i ladri e la pace gli loda. Hanno costoro gioielli, e palazzi in città, e ville in contadine, e quadri, e mobile prezioso, ni sorta di agio, con adulatori in quantità erano non pochi dei gridatori di li dei nostri tempi, ed io ne ho conosciuto uno, che stampati in fronte delle ruberie loro paese, se ne andavano tuttavia prelo con singolare intrepidesza la repubblica e la libertà, anzi credevano, od almeno credevano, esser loro i veri amatori, ch'ellenoro. Così, se parecchi tra i Francesi che so cura dell'amministrazione involavano anche fra gli Italiani chi teneva il sacco; e vi era allora, qual sempre vi a gente, che, come i corvi intorno ai corvi, aliavano continuamente là dove eralissastri pubblici, per farne il loro pro ed hirsene. Costoro, ed allora si mostraronchè in altro tempo, sono una singolgenerazione d'uomini; perchè, se è standi libertà, e' gridano libertà, se è standi dispotismo, e' gridano dispotismo, e se ridenti, e sempre adulatori, aiutano ogliar con arte chi già è spogliato dalla; nè aborriscono dallo spogliare e dal re e dallo straziare, quand'anche il sogsia la patria loro, che anzi le miserante grida sono incitamento alla ferina cura di quest'uomini spietati.

Queste cose vedemmo con gli occhi nostri, religione le impediva, perchè era vera scherno, nè la giustizia, perchè era ra. Così tra la forza che ammazza, e te che rubava, fu subbissata l'Italia, e o, ch'ella era mira di calunnia da parte ammazzatori e dei ladri. Chi dava e pigli appalti degli arnesi necessarj allaguerno ingordi beverage, ed a prezzi più cari oppio del genuino valore; chi metteva, cciando saccheggi, taglie sui paesi, e quemari spremuti a forza dai popoli si apiava. Questi prometteva di preservare dallede, se si desse denaro a lui; gli Italiani o, e qualche volta erano preservati, e he volta no: si vendeva il beneficio. Queo faceva tolte di robe per gli ospedali, e le per se. Diè Cremona cinquantamila cantela fine pei malati, e per se gli arrappi se le pigliarono. Chi vendeva i medicilell'esercito, e convertiva il prezzo in suo la corteccia tanto preziosa del Perù prinnente era divenuta materia d'infame laccio. Quanti soldati consunti dalle perse febbri perirono, che sarebbero stati, se i rubatori avessero avuto più a cuore e loro, che le mense, i teatri, e le medici! Nè era cosa che santa o sicura fosse, nè si faceva traffico dell'asilo dei morenti, ni veduti uomini abhominevoli minacciati porre ospedali militari nei conventi col

solo fine di costringergli a pagar denaro per ricomperarsi da quella molestia: i soldati intanto se ne morivano per le strade, perchè gli' insaziabili segaveno s'ingrassassero, ed in ogni più immondo, in ogni più ingordo vizio s'ingolfassero. Le polizze dei passati si davano per chi non era passato ed, anche per chi era morto: i magazzini si empivano di grazie finte, e nessuno aveva, se non chi non doveva avere. I soldati perivano, i paesi pagavano, perchè a quello, che non era somministrato dalle riposte, bisognava bene, e per forza, che i paesi sopperissero. Così chi dava, non aveva; chi non dava, aveva; la brutta usanza fu generale. I capisoldi poi, i premi, le indennità largamente si davano a chi meno le meritava, nè vi era ufficiale, che di chi ministrava fosse amico, che alla menoma rotta non si trovasse ad aver perduto gli arnesi, e grassi compensi non toccasse, mentre gli uomini valorosi, che combattendo virilmente contro il nemico, avevano perduto tutto, richiedevano invano quello, a che la patria era loro obbligata. Cuocevano infinitamente a Buonaparte i raccontati ladroncelli, e faceva formare ai rei gravissimi processi dalle diete militari, instando perchè fossero dannati a morte, a motivo, come diceva, che non erano ladri ordinarj, ma tali, che con le malvage opere loro interrompevano il corso alle sue vittorie, ed erano almeno cagione che con più sangue si acquistassero. Ma si lamentava che vi fossero in queste diete dei segreti maneggi, onde i rei se ne andavano, od assoluti, o condannati a pene nè proporzionate al delitto, nè capaci di spaventare i compagni. « Voi avete presupposto certamente, scriveva Buonaparte sdegnoso al Direttore, che i vostri amministratori ruberebbero, ma farebbero i servizj, ed avrebbero un po' di vergogna: ma e' rubano in un modo tanto ridicolo e tanto impudente, che s'io avessi un mese di tempo, non ve ne avrebbe un solo che non facessi impiccare. Gli fo legar dai gendarmi, gli fo processar dai consigli militari continuamente. Ma che giova, se i giudici sono comari? Questa è fiera, e tutti vendono. Un impiegato accusato di aver posto una taglia di diciottomila franchi a Salò, fu condannato a due mesi di carcere. Così, come si potranno pruovare le accuse? È un concerto: tante vili enormità fan vergogna al nome francese. » Così si querelava, e così inveiva Buonaparte contro i rubatori, e questa fu l'accompagnatura della libertà in Italia.

Ma egli è oramai tempo di far passaggio dall'avarizia degli involatori al furore degli armati; incominciarono le armi a suonare più orribilmente che prima sulle italiane terre. Non aveva il Direttore pretermesso alcun ufficio per inclinare l'imperatore alla pace, ora offerendogli compensi di nuovi stati, ora minacciando di sterminio quelli, che ancora gli restavano. A quest'ultimo fine scriveva Buo-

naparte all'imperatore Francesco, che s'ei non si risolvesse alla pace, colmerebbe per ordine del Direttorio il porto di Trieste, e guasterebbe tutte le sue possessioni dell'Adriatico. Ma i prosperi successi dell'arciduca Carlo in Germania avevano ridesto nell'Austria la speranza di sostenere le cose d'Italia, ed anzi di riconquistare gli stati perduti; però non volle consentire agli accordi.

Il fondamento di questo nuovo moto era Mantova, perchè tutti i disegni potevano arrivare al fine desiderato, se la sua difesa tuttavia si sostenesse; ed all'opposto sarebbero stati disordinati, se cadesse in possessione dei Francesi. Non era ignoto a Vienna, che il presidio era ridotto all'estremo, dalle malattie e dalla strettezza dei viveri, e che solo si sosteneva per la costanza veramente maravigliosa dell'antico Wurmser. Né solo il maresciallo vinceva con animo invitto l'urto delle armi nemiche, ma ancora la minaccia barbara e vile fattagli dal Direttorio, che, se non desse la piazza in mano della repubblica, sarebbe quando si arrendesse, condotto a Parigi, e giudicato qual fuoruscito francese. Vide l'Austria, che non era tempo da aspettar tempo, e che il pericolo di Mantova ricercava prestissima spedizione; perciò adunava con celerità mirabile un nuovo esercito di più di cinquantamila combattenti pronto a calare per mettere di nuovo in forse la fortuna francese, che già tanto pareva stabile e sicura. Certamente fu maraviglioso l'impeto francese in quei tempi, ma non fu meno maravigliosa la costanza tedesca. Di tanta mole si mandavano venticinque mila soldati freschi nel Tirolo e nel Friuli, e tanto era l'ardore loro, chè davano speranza di vittoria. Infatti nelle battaglie, che poco dopo seguirono, combattono non solo con valore, ma ancora con furore, siccome quelli che erano cupidi non solo di ricuperare i paesi perduti, ma ancora di scancellare l'offesa fatta alle armi imperiali dalle precedenti sconfitte. L'emolazione altresì verso i soldati di Germania operava efficacemente nelle menti loro, e le vittorie dell'arciduca gli stimolavano. Fu posto al governo di queste fiorite genti il generale d'artiglieria Alvinzi già pratico delle guerre d'Italia, e nel colmo della riputazione; e siccome quegli che era di natura pronta e speditiva, si sperava che fosse per allontanare da se quella lentezza che era stata cagione delle rotte precedenti. Aveva anche per consigliere un Veitroter, che si era acquistato nome di perito capitano in Germania. Era il disegno di questa nuova mossa non dissomigliante da quello posto in opera pochi mesi prima da Wurmser, con questa differenza però, che ove il maresciallo discese con tutto il pondo per la valle dell'Adige, ed interpose, certamente con imprudente consiglio, fra le due principali parti de'suoi tutta la larghezza del Lago di Garda, Alvinzi ordinava, che una parte guidata da Davidowich scendesse dal Tirolo con venti mila soldati, e conculcati i Francesi, che

colà stanziavano alla difesa dei passi, se ne venisse a sboccare per Castelnuovo fra l'Adige e il Mincio. Egli poi con trenta mila combattenti venuti dalla Carniola e dal Cadore, si proponeva di varcare il Tagliamento, la Piave e la Brenta, combattendo i repubblicani ovunque gli trovasse, e quindi varcato il fiume più grosso dell'Adige dove la occasione migliore si appresentasse, di congiungersi con Davidowich, e di marciare unitamente alla liberazione di Mantova. Già varcati con fatica incredibile i monti della Carniola, e traversati torrenti grossi ed impetuosi, erano, quando il mese di ottobre si avvicinava al suo fine, giunti gl'imperiali sulle sponde della Piave, e si accingevano a dar principio a quella terza guerra, dalla quale pendeva il destino della potenza austriaca in Italia.

Non erano a tanta mole pari pel numero i Francesi; perchè certamente non passavano i quaranta mila, noverati gli assediatori di Mantova. A questi nondimeno debbonsi aggiungere gl'Italiani, ed i Pollacchi ordinati a Milano, e nella Cispadana, che, sebbene Buonaparte non se ne servisse per combattere nelle battaglie giuste, erano a lui di grandissima utilità, ed accrescevano la sua forza, perchè tenevano i presidj nelle piazze, contenevano il papa, e facevano il paese sicuro insino alla Romagna ed al Veneziano. Trovavansi allora i Francesi raccolti nelle stanze, perchè Kilmaine con ottomila soldati stava attorno a Mantova, Augereau con altrettanti custodiva le sponde dell'Adige. Massena sempre il primo ad essere esposto alle percosse del nemico, alloggiava sulla Brenta. Vaubois assicurava il Tirolo con diecimila soldati, infine una schiera di riserbo, in cui si noveravano circa tre mila soldati tra fanti e cavalli, era distribuita negli alloggiamenti di Brescia sotto la condotta dei generali Macquart e Beaumont. Aveva Buonaparte comandato a Vaubois, impedisse ad ogni modo il passo a Davidowich, e siccome gli assalti sono sempre più fortunati pei francesi, che le difese, volle che Vaubois medesimo, ancorchè fosse inferiore di forze, non aspettasse il nemico, ma lo andasse ad assaltare nei proprj alloggiamenti, soprattutto il cacciasse dai luoghi tra il Lavisio e la Brenta. Egli intanto si apprestava ad arrestare con Massena ed Augereau l'impeto di Alvinzi, che già arrivato sulle rive della Brenta, ed avendola passata, faceva le viste di volersi incamminare verso Verona. Alloggiava Davidowich col grosso delle sue genti a Newmark, mentre la vanguardia occupava il forte sito di Segonzano, reso anche più sicuro dal posto eminente di Bedole, custodito da Wukassowich. Guyeux, obbedendo agli ordini di Vaubois, assaltava San Michele, terra posta oltre il Lavisio, con intento se la battaglia riuscisse prospera, di correre contro Newmark. Al tempo medesimo Fiorella urtava le terre di Cembra e di Segonzano. Fu grande la resistenza che incontrava Guyeux a San Mi-

chè gli Austriaci avevano chiuso l'erra con trincee, ed essendosi posti li cui erano guernite le case, attendendosi virilmente. Tre volte an-carica con grandissima animosità iaidati dal capitano Jouannes, e tre con grave uccisione risospinti. Era di grande importanza, e maggiore tanto annunziassero il numero poco di combattenti, e la ristrettezza dei cui si combatteva, perchè dall'esito conservazione, o la conquista del potere gli Austriaci od i Francesi risi alle spalle del nemico per la valenta, e finalmente la congiunzione, congiunzione, delle due schiere al-po principalissimo dei disegni fer-mana per la ricuperazione d'Italia. Sai dai Francesi un ultimo sforzo, in San Michele, e se ne impadro-nalgrado che i Tedeschi, aiutati an-ze dei Tirolesi, avessero continua-o contro di loro con morte di molti, i del valoroso Jouannes.

juravano i Francesi dei fatti loro in non fu loro ugualmente favorevole a destra verso Segonzano; il che in-utti i pensieri loro, e da vincitori o vinti. Aveva bene Fiorella, con nza combattendo, espugnato il ca-gonzano, ma non avendo, o perchè non avesse fatto esplorare i luoghi, a cagione che sel muovesse, slog-a l'inimico da Bedole, questi scen-rovvisamente, lo assaliva sul fianco alla coda, talmente che fu commessa trage de' suoi, e fu costretto a riti-be di passo verso Trento. S'aggiun-ridowich medesimo, udite le novelle o dato dai Francesi, si era calato col suoi a soccorrere la vanguardia, di-non fu lasciato altro scampo ai re-, se non volevano essere tagliati tutti a pezzi, che quello di ritirarsi più ando, dopo breve contrasto sotto le città stessa di Trento in balia degli gnori. Successe questo fatto ai due. Due giorni dopo entrava Davidoren-to; rallegrandosene gli abitanti, l nome austriaco, ed asperati dalle rze dei conquistatori.

dopo di aver combattuto infelice-egonzano, andava a porsi alla bocca te di Calliano, alloggiamento, in-uale si era persuaso, per la sua for-ersi fermare l'impeto dei vincitori.

alla sinistra il fianco dei Francesi dige, la destra custodivano due colli sui quali sorgono i due castelli del-di Bezeno. Dava fortezza alla fronte sai profondo, sulle sponde del quale epublicani eretto parapetti, e can-unite di artiglierie. Tenevano in esto forte luogo quattromila soldati

eletti, che aspettavano confidentemente l'incontro del nemico. Marciava Davidowich anfiato dalla prosperità della fortuna, grosso, e minaccioso, dopo l'occupazione di Trento, all'ingiù dell'Adige, avendo talmente diviso i suoi che Wukassowich scendeva sulla sinistra del fiume, Ocakay sulla destra. Laudon, condottosi ancor esso sulla destra con soldati più leggieri, camminava più alla larga verso Torbole, con intenzione di dar timore al nemico per la possessione di Brescia. Arrivavano Wukassowich a fronte di Calliano, Ocakay a Nomi. Avrebbe potuto, come alcuni credono, Davidowich, in vece di assaltar di fronte quel luogo tanto munito di Calliano, girato prima alla larga per le eminenze, scendere poscia, e riuscire per la valle di Leno alle spalle del nemico. Ma, qual si fosse la cagione, amò meglio venirne alle mani in una battaglia giusta, confidando nel valore e nella grossezza delle sue genti, massimamente nei feritori tirolesi, che pratici dei luoghi più inaccessi, e peritissimi nel trarre di lontano, avrebbero efficacemente aiutato lo sforzo austriaco. Combattessi il giorno sei di novembre con incredibile audacia, e vario evento da ambe le parti, sforzandosi gl'imperiali di superare il passo, ed insistendo principalmente contro i castelli della Pietra, e di Bezeno. Restarono i repubblicani superiori, fu l'assalto degli Alemanni infruttuoso. Davidowich, veduto che l'impresa si mostrava più dura di quanto aveva pensato, mandava in rinforzo di Wukassowich il generale Spork ed il principe di Reuss, ed operava di modo che per diligenza di Ocakay, si piantassero artiglierie presso a Nomi sulla destra dell'Adige, ed anche a fronte della strada che da Trento porta a Roveredo. Al tempo medesimo i feritori tirolesi, postisi qua e là sui vicini gioghi, si apparecchiavano a bersagliare l'inimico. Cominciavasi il giorno sette una ferocissima battaglia, in cui come fu il valore uguale da ambe le parti, così fu varia la fortuna, perchè ora prevalevano i repubblicani, ed ora gl'imperiali. Venne verso le cinque ore della sera il castello di Bezeno in poter dei Croati dopo un lungo ed ostinato combattimento, in cui i Francesi si difesero con sommo valore, e con tutte sorti di armi, perfino coll'acqua bollente, che furiosamente versavano contro gli assalitori. Fu il presidio parte preso, parte tagliato a pezzi. Poco stante cedeva anche il castello della Pietra; ma di nuovo i Francesi se ne impadronivano, e di nuovo ancora lo perdevano. Con lo stesso furore si combatteva nei luoghi più bassi verso Calliano, e fu quel forte passo preso, ripreso, perduto, e riconquistato più volte ora da questi, ora da quelli. Era tuttavia dubbia la vittoria, quantunque le artiglierie di Ocakay, ed i feritori tirolesi non cessassero di fare scempio dei Francesi, quando improvvisamente udissi fra di loro, se per paura, o per tradimento non bene si sa, un gridare, salva, salva, per cui ad

un tratto si scompigliava tutto il campo, e si metteva in rotta. Non si perdeva per questo d'animo Vanbois, e raccolti, meglio che potè, i suoi, e calatosi vieppiù per le rive dell'Adige, andava ad alloggiare nei siti forti della Corona e di Rivoli. Roveredo intanto; e tutte le terre circostanti tornavano sotto la divozione dell'antico signore. Perdettero in questo fatto i Francesi sei pezzi d'artiglieria, e nella ritirata per a Rivoli, essendo seguitati dai Tedeschi, altri sei. Perdettero, oltre a questo, non poche munizioni; noverarono due mila soldati uccisi, e mille prigionieri con qualche ufficiale di conto. Furono dalla parte degli Austriaci molto lodati i Croati, e principalmente i cacciatori tirolesi, ai quali fu l'imperatore obbligato dell'acquisto dei castelli di Bezeno e della Pietra. Mancarono fra gli Austriaci circa cinquecento soldati fra morti, feriti, e prigionieri; desiderarono due cannoni. Questa fu la seconda battaglia di Calliano, non inferiore alla prima, nè a nessuna pel valore, e per l'ostinazione mostrata da ambe le parti.

Questa vittoria avrebbe potuto partorire la ruina dei repubblicani, se Davidowich tanto fosse stato pronto a seguire il corso della fortuna prospera, quanto erano stati valorosi i suoi soldati al combattere; conciossiachè, se pressato avesse, senza mai dargli posa, ed incalzato l'inimico innanzi che avesse avuto tempo di respirare, e di rannodarsi, verisimile cosa è, che avrebbe prevenuto tutti gl'impeccamenti, e, superato facilmente la Corona e Rivoli sarebbe comparso improvvisamente grosso e vittorioso sulle rive del Mincio; il che avrebbe posto in gravissimo pericolo Buonaparte, che era alle mani sulla Brenta con Alvinzi, e dato comodità al generalissimo d'Austria di farsi avanti a congiungere le due parti per correre grosso, ed intiero alla liberazione di Mantova. Ma Davidowich per una tardità, o negligenza certamente inescusabile, se ne stava più di dieci giorni alle stanze di Roveredo, con lasciare quasi quiete le armi, e non si moveva per alle fazioni del Mincio, se non quando la fortuna, per la perizia e velocità di Buonaparte, aveva già fatto una grandissima variazione tra la Brenta e l'Adige.

Era il generalissimo Alvinzi fatto signore del passo della Brenta con occupare Bassano, Cittadella, e Fontaniva, ed avendo avuto avviso delle prime vittorie di Davidowich nel Tirolo, aveva ordinato, che i suoi varcassero il fiume. Sboccava Quosnadowich nella parte superiore di Bassano, e posava le sue stanze a Marostica, ed alle Nove. Liptay correva ad alloggiarsi più sotto tra Carmignano, e l'Ospe dal di Brenta: ma siccome quegli, che solo guidava la vanguardia, fu stimato troppo debole, e però fu fatto seguitare dalla battaglia condotta da Provera, che aveva varcato il fiume a Fontaniva. Al tempo stesso Mitruski, padrone del castello della Scala, mandava guardie insino a Primolano per sopravvedere quello,

che fosse per succedere nella valle della Brenta, della quale stavano le due parti in grandissima gelosia. Buonaparte, confidando di compensare con la celerità quello, che gli mancava per la forza, aveva fatto venire a se, oltre le schiere tanto valorose di Massena e di Augereau, le guernigioni di Ferrara, Verona, Montebello e Legnago. Era suo pensiero di assaltare Alvinzi, di romperlo, e, cominciando quindi con somma celerità per la valle verso le fonti della Brenta, di rinscire alle spalle di Davidowich, e di sgombrare per tal modo e al tempo stesso, l'Italia ed il Tirolo dalla presenza degli Austriaci; pensiero certamente molto audace, e da non venir in capo, che a lui, che tutto era, per la gioventù e pel vigor dell'animo, coraggio e prestezza. Urtava Augereau Quosnadowich, Massena Provera: ne nasceva il dì sei novembre una sanguinosa zuffa. Dure furono le prime italiane battaglie, ma questa è stata molto più. Si attaccavano con grandissimo furore Augereau e Quosnadowich, ambi capitani esperti, ambi valorosi: ora cedeva l'uno, ora cedeva l'altro; Alvinzi, che conosceva l'importanza del fatto, mandava continuamente alla sua parte nuovi rinforzi. Fu preso, perduto, ripreso, e riconquistato più volte il villaggio delle Nove, e sempre con uccisione orribile delle due parti. Si combatte, prima con le artiglierie, poi con la moschetteria, poi con le bajonette, poi con le sciabole, finalmente con le mani e con gli urti dei corpi; valore veramente degno della fama francese ed austriaca. Infine restarono i Francesi signori del combattuto villaggio; ma seppero tanto accionciamente Quosnadowich schierare i suoi, che grossi e minacciosi si erano ritirati dal campo di battaglia, nell'alloggiamento che dai monti dei sette comuni si distende per Marostica sino alla Punta, che quantunque urtato e riurtato da Augereau, si mantenne unito, e rendè vano ogni sforzo del suo animoso avversario. Ma dall'altro lato non si combattè tanto felicemente per Provera contro Massena; perchè, sebbene l'Austriaco non fosse rotto, sentissi non ostante tanto gravemente pressato, che stimò miglior partito il ritirarsi sulla sinistra del fiume, rompendo anche il ponte di Fontaniva, acciocchè il nemico nol potesse seguitare. Fessi notte intanto; l'oscurità e la stanchezza, poichè si era combattuto tutto il giorno, piuttosto che la volontà, pose fine al combattere che fu mortalissimo; perchè tra morti, feriti, e prigionieri desiderò ciascuna delle parti circa quattromila soldati. Il generale Francese Lanusse, ferito da colpo di arma bianca, cadde in potere dei Tedeschi.

Il non aver potuto rompere gl'imperiali in questo fatto diede a pensare a Buonaparte. Vano era lo sperare di poter riuscire a montare per la valle di Brenta verso il Tirolo. La perdita di Segonzano e di Trento, di cui egli aveva avuto notizia, dava giustificato timore per Verona e per Mantova, e l'ostinarsi a

combattere un nemico grosso, avvertito, stante in un sito forte, non sarebbe stata grave danno; perchè ponendo ansa, che la battaglia succedesse prospera, il perdere ugual numero di soldati pernizioso ai Francesi manco numero agli Austriaci più numerosi. Dal che, quanto momento avrebbe recato in certezza di fortuna Davidowich, se si tanto avanti con quel medesimo vigore, le aveva combattuto a Calliano, e fosse a dirittura a ferire Corona, e Rivoli. da queste considerazioni si deliberava arte a levar il campo dalle rive della per andarlo a porre su quelle dell'Al sito centrale di Verona. Per la qual di sette novembre molto per tempo l'esercito verso Vicenza, e non fece ritirarsi, se non quando arrivò sotto a di Verona. Il seguitavano il giorno no i Tedeschi, succedeva un aspro commento a Scaldasferro. Entravano gl'impedi otto in Vicenza, il nove alloggiavano a Montebello. Quivi pervenivano ad Al desideratissime novelle della vittoria; perciò spingendosi più oltre anporre il campo a Villanova, terra poezzo cammino tra Vicenza e Verona. on sua era di aspettare in quest'allogto, che cosa portassero le sorti in Timassimamente che Davidowich, superotti passi della Corona e di Rivoli, si atto vedere a Campara ed a Bussolene allora si sarebbe mosso egli mverso quella parte che più sarebbe stata iente per congiungersi col vincitore del Ordinava intanto varie mosse per darsi riguardi al nemico, e per tenerlo del dove volesse andar a ferire. Apziandio quantità grande di scale, e fosse per dare la scalata a Verona. eva mosso la vanguardia, e fatta posall'aggiornamento di Caldiero più vicino tà.

cciato Buonaparte a stanca ed alle spaln generale vittorioso, a fronte da un e, se non vittorioso, almeno più forte aveva tutti i partiti difficili; perchè itare era dar tempo a Davidowich di o alle spalle, e di far allargare ad un l'assedio di Mantova; l'assaltare era nmettersi all'ultimo cimento per la s: suoi, e per la conservazione della sua Ma non istette lungo tempo in penperchè sapeva, che i consigli timidi i Francesi meno che femmine, i gepiù che uomini. Si risolveva adunque prouvar a Caldiero, se la fortuna voerseverare a mostrarsi benigna verso di a cangiarsi in contraria. Usciva da Veguidava Massena l'ala sinistra, Augedestra. Incontrati i primi corridori a San Michele ed a San Martino, fagli fugava: il giorno dodici novem-

bre era destinato alla battaglia. Eransi molto acconciamente accampati i Tedeschi; perchè l'ala loro stanca s'appoggiava a Caldiero, ed alla strada maestra, che da questa terra si volge a Verona. La destra era schierata sul monte Oliveto, ed occupava il villaggio di Colognola, sito erto, e difficile ad espugnarsi. Le restanti genti di Alvinci continuavano a stanziare a Villanova in ordine di spignersi avanti, come prima si fosse incominciato a menar le mani a Caldiero. Non così tosto il giorno appariva, che andavano i repubblicani all'assalto. Già Augereau aveva conquistato Caldiero, e preso al nemico cinque cannoni; già Massena si distendeva a sinistra, e, fatti dugento prigionieri, aveva circuito la punta dritta degli Alemanni, passando per Lavagno ed Illasi, quando il tempo, che già era freddo e piovoso, si cambiava improvvisamente in minutissima grandine, che spinta da un vento di levante assai gagliardo, percuoteva nel viso i Francesi, e gl'impediva di vedere, e di combattere con quell'ordine, e con quel valore che si richiedevano. S'aggiunse, che, secondochè era stato ordinato dall'Alvinci, la grossa schiera tedesca giugneva correndo da Villanova per modo che tra pel tempo avverso, e l'urto di questa gente fresca, rallentavano i Francesi l'impeto loro, ed incominciavano a declinare. Le cose erano in grave pericolo; perchè il generale Schubirtz mandato dall'Alvinci, aveva dato addosso con cinque battaglioni, passando per Soave e per Colognola, a Massena; e Provera con quattro battaglioni instava ferocemente contro la destra di Augereau, mentre nel mezzo Alvinci medesimo rinforzava, e rincuorava i suoi con un nuovo nervo di genti. Già pareva disperata la fortuna francese, quando Buonaparte spingeva avanti a combattere la sessagesimaquinta, che fin allora aveva tenuta in serbo; rinfrescava ella la battaglia, e la teneva sospesa fino alla sera, instando però sempre gl'imperiali grossi, ed ordinati. Finalmente, prouavato grave danno, levandosi i repubblicani con tutto l'esercito da Caldiero, si ritraevano di nuovo a Verona. Dei morti, feriti e prigionieri fu uguale la perdita per ambe le parti; ma più grave pei Francesi, per la ferita e prigionia del generale Launay, e per la ferita del colonnello Dupuis uno dei guerrieri più animosi di Francia. Montarono gli uccisi a duecento, i feriti a seicento, i prigionieri a cencinquanta.

Era a questo tempo caduta in grande declinazione, e molto pericolosa la condizione dei repubblicani. Poteva Davidowich prostrare improvvisamente i campi della Corona, e di Rivoli, e romoreggiare alle spalle di Buonaparte, mentre Alvinci grosso e vittorioso lo assalirebbe di fronte; ed il manco che potesse avvenire, era la liberazione di Mantova, scopo principale di tanti pensieri. Il dar mano poi al ritirarsi non si sarebbe potuto

fare senza fuga, e senza correre sino alla sponda destra dell' Adda, perchè già Laudon incominciava a farsi vedere sui confini del Bresciano. Quale effetto, quale sollevazione fosse per produrre nei popoli italiani un sì grave accidente, facile cosa è il pensare: l' Emilia perduta, il papa vittorioso, Milano titubante, il re di Sardegna con nuovi pensieri, tanti odj liberi, tante ire senza freno facevano temere ai repubblicani ogni più grave estrema. L' animo stesso di Buonaparte avvengodichè tanto vigoroso, e forte fosse, da tristi pensieri annuvolato, ed in gran malinconia venuto, incominciava a fiaccarsi, e a diffidar della vittoria. Scriveva, avere ricondotto i soldati scalzi, e consumati dalle fatiche a Verona; disperare di Mantova; i più valorosi feriti; gli ufficiali superiori, i generali migliori non poter più sostenere le battaglie; quelli che arrivavano, essere inesperti, ed in loro non aver fede i soldati; l' esercito italico ridotto a poche genti; gli eroi di Lodi, di Millesimo, di Castiglione, di Bassano o morti, od infermi; non aver più le legioni dell' antica possanza che l' animo, ed il nome; feriti Joubert, Lannes, Lanusse, Victor, Murat, Carlot, Dupuis, Rampon, Pigeon, Menard, Chabrau; vedersi il repubblicano esercito, vedersi, e sentirsi abbandonato dalla sua patria nell' estreme regioni d' Italia; la fama delle sue forze avere fin là giovato, ma oggimai pubblicarsi a Parigi, solo essere di trenta mila soldati; i più valorosi mancati di vita, i superstiti avere presto in casi tanto pericolosi a lasciarla; forse esser giunta l' ora estrema di Augereau, di Massena, di Berthier, di lui medesimo; che sarebbe allora per avvenire di tanti bravi soldati? Questo pensiero farlo più cauto, non osar più affrontar la morte, perchè la morte sua condurrebbe all' ultima rovina tanti prediletti compagni; volere fra breve far, un ultimo sforzo; se la fortuna il secondasse, fora Mantova sua, e l' Italia con essa.

Tali erano le querele di Buonaparte in quell' estremo momento. Ma se si era perduto di animo, non aveva perduto la mente, e tosto trovava modo di riscuotersi; al che gli aprirono occasione le lentesse tedesche. Ebbe egli in questo ultimo punto un pensiero (si vede come da un solo concetto spesso pendano i destini degli imperj) dal quale nacque inopinatamente la sua salute, e quella de' suoi; per lui ancora ricominciosi la non interrotta sequela di fatti che tanto il fecero glorioso in armi, e tanto potente sopra la terra. Aveva Alvinzi, dopo la giornata dei dodici, in mano sua tutto il destino della guerra; perchè, se subito dopo avuta quella vittoria, usando la diminuzione d' animo, in cui per lei si trovavano i repubblicani gli avesse acutamente, e celeremente perseguitati, ogni probabilità persuade, o che avrebbe vinto Verona, o che almeno, distendendosi a dritta, avrebbe potuto varcar il fiume in

un luogo superiore, ed in tal modo acccon Davidowich. Ma invece di correre il nemico declinante, e di non dargli r soprastava inoperoso due giorninelle su Caldiero a deliberare con Quosnadowich roter, e Provera intorno a quello che farsi. Voleva Quosnadowich, animoso no, che si desse dentro incontante; questo non voleva risolversi Alvinzi, ocdesse, per troppa confidenza, la guer vinta, o che volesse aspettare, che I wich avesse superato gli alloggiamenti di rona, e di Rivoli. Fatto sta, che Buoi usando assai maestrevolmente la occasio dinava una mossa, che, convertendo d le sorti, fece, che siccome prima Alvir padrone della guerra, dopo fosse Buoni ed il general tedesco, che poteva dare l' zo alle fazioni militari, come convenie fosse paruto, fu costretto ad obbedire: lo, che fosse per dare il generale fran fiume Adige calandosi dalle scoscese me del Tirolo corre drittamente da tramoi oostro insino a Bussolengo, terra situata time radici del Montebaldo; ma da que ra il suo corso incomincia a declinare v vante, per guisa che volta le sue onde rocco, ed in tal modo calandosi incontr do, e profondo Verona; quindi passa tando sempre la direzione medesima a Zevio, dove giunto essendo, la sua nazione diventa maggiore, e corre, n verso scirocco schietto, ma piuttosto v vante scirocco; il quale corso ei serba ad Albaredo, dove di bel nuovo si volta rocco. Questa inclinazione del fiume è c che chi il varcasse a Ronco, luogo situ Zevio, ed Albaredo, avrebbe Villano vicina che Verona. Aveva Alvinzi lasc Villanova le più grosse artiglierie, i car te bagaglie e le munizioni: era anche terra sulla principale strada da Verona a za. Bene considerate tutte queste cose, Buonaparte in speranza di sorprendere subito passo quell' alloggiamento princip gl' imperiali, e di tagliargli fuori da Vi e dai loro sicuri ricetti del Friuli, e d dorino, e ponendo eziandio che il c non sortisse tutto quel fine, ch' ei si pr va, questo almeno era sicuro di con che Alvinzi si sarebbe, per combatterl cessariamente condotto verso le parti i ri dell' Adige; il che l' avrebbe allc to da Davidowich, ed impedito la cong ne dei due eserciti imperiali tanto tem con tanta ragione dal generale francese. Dava Buonaparte, che, varcando di notte l' Adige a Verona, e correndo speditu sulla sua destra sponda sino a Ronco, e sulla sinistra ripassando, e tuttavia veloc te marciando, sarebbe riuscito ad arriv dosso a Villanova innanzi che Alvinzi s accorto del pericolo, ed avesse potuto provvedimenti necessarj. Dava favore a





Animava i suoi a seguirlo.

Botta Storia d'Italia Lib. 9 pag 171

fazione il considerare, che il Tedesco, non andandosene, non aveva guernito la sinistra del fiume sotto Verona di presidj sufficienti. Solo aveva mandato il colonnello Brigido con pochi Croati, ed Ungari piuttosto per sopravvivere, che per combattere. La notte adunque dei tredici ordinava Buonaparte, e questo fu il pensiero salutare, a Massena, e ad Augereau, varcassero con tutte le genti loro l'Adige a Verona, corressero frettolosamente la destra del fiume sino a Ronco, quivi il rivarcassero sopra un ponte estemporaneo di piatte, e passando per Arcole, e per San Bonifacio sopraggiugesse improvvisamente addosso a Villanova. Questa fu veramente una mossa da gran maestro dell'arte, e fra tutte quelle ordinate dai più rinomati capitani sì degli antichi, che dei moderni tempi non vedo alcuna, che più di questa sia, non che da lodarsi, da ammirarsi. Bisucarono improvvisi, e senza che gl'imperiali sentore ne avessero, a Ronco i repubblicani; e tosto, fatto un ponte, varcarono. Varcava Augereau primo, Massena secondo: la duodecima fu lasciata a guardia del ponte, la cavalleria alla destra sponda pronta a passare, ove il bisogno ne venisse. S'incamminava Massena a Porcile per sopravvivere ciò, che fosse per nascere dalle parti di Caldiero, Augereau s'addrizzava verso Arcole. L'uno e l'altro dovevano ricongiungersi per marciare unitamente contro Villanova. La natura del paese pose impedimento all'esecuzione dell'intero intento di Buonaparte, ma però non tanto, ch'ei non conseguisse una somma, e gloriosa vittoria, e con essa il principal fine del suo proponimento. Ma perchè tutte queste cose s'intendano da chi legge, necessario è, che per noi si descriva la natura dei luoghi, che furono sedia di fatti tanto memorabili. Giace Villanova, principal mira di tutto questo moto, sulla sinistra riva di un grosso torrente chiamato Alpone, il quale scendendo impetuosamente dalle montagne del sette comuni, s'avvicina all'Adige, in cui mette foce tra Ronco, ed Albaredo. Questo torrente approssimandosi alle rive del fiume, incontra una bassa fondura, dove serpeggiando, e rallentando il corso, forma paludi, o terreni coperti d'acque stagnanti. In questi terreni appunto per la bassezza loro sopraffatti dalle acque ed in mezzo a queste paludi, e pure sulla sponda sinistra dell'Alpone siede il villaggio di Arcole, che i repubblicani dovevano necessariamente attraversare per condursi a Villanova. Due argini principali danno l'adito per questa limacciata palude, dei quali il primo porta da Ronco ad Arcole, e quindi a Villanova; il secondo, partendo dal primo, quando ei si volta verso Arcole, rade più accosto l'Adige all'insù, ed accenna a Porcile, e di là a Caldiero. Bisimano alcuni, per le cose, che seguirono, Buonaparte del non aver passato l'Adige più sotto verso Albaredo; il che se avesse fatto, avrebbe evitato il passo dell'Alpone. Altri ancora gli danno carico del non aver passato

l'Alpone con gettar un ponte là dove mette nell'Adige, ma siccome la sua risoluzione fu improvvisa, così ei non poteva conoscere tanto al minuto la natura dei luoghi, nè prevedere, che un ignobile torrente, ed un umile ponte di piccolo villaggio fuor di mano dell'esercito tedesco avessero ad essere un intoppo sì duro al suo intendimento. Bene da dannarsi è la sua ostinazione dello aver voluto per due giorni continui sforzare il passo al ponte d'Arcole; il che fu cagione della morte di tanti valorosi soldati, mentre ei poteva, fin dal primo, quando incontrò tanta resistenza, fare quello, che fece il terzo. Prevedendo poi che nella depressione di fortuna, in cui si trovava, e nelle battaglie che erano imminenti, avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze, si era deliberato, subito dopo il ributtamento di Caldiero, di far venire al campo principale tremila soldati, di quelli che stavano sopra l'assedio di Mantova. Infatti era il giorno medesimo, in cui Massena, ed Augereau avevano varcato l'Adige a Ronco, che fu il quindici del mese, arrivato a Verona Kilmaine con la schiera dei tremila. Utile pensiero, nè ultimo fu questo a conseguire la vittoria.

Intanto Augereau già era alle prese col nemico al ponte d'Arcole. Avevano gli Austriaci munito questo ponte con artiglierie, e con barricate, ed empito al tempo medesimo le case vicine, che erano merlate, di eccellenti feritori. Nè questo parendo bastare al colonnello Brigido per le difese, aveva collocato sopra e sotto il ponte sulla sinistra dell'Alpone qua e là spessi feritori alla leggiera, i quali tirando contro l'argine, per cui solo i Francesi potevano aver l'adito ad Arcole, faceva loro l'accostarsi difficile, e micidiale. I primi repubblicani, che si affacciarono, furono da una immensa grandine di palle, e di scaglie sfragellati; e certamente non mai guerrieri combatterono con maggiore valore nelle battaglie più aspre e più difficili, con quanto i difensori d'Arcole combatterono in questo fatto. Disordinati, e titubanti si allontanavano i Francesi da un luogo di sì grave tempesta. Ma i capi che sapevano di qual momento fosse, e che l'impeto in tale caso era più sicuro dell'indugio, gli ricondussero allo sbaraglio. Conoscendo però, che l'esempio era più efficace per fargli andare avanti, che le parole, si fecero essi medesimi guidatori delle colonne, ed appresentarono i primi i valorosi petti loro a quei fulmini tanto terribili. Ma nè il nobile coraggio loro, nè la pietà tanto maravigliosa verso la patria non poterono operare di modo che si superasse quel mortalissimo intoppo. Imperciocchè i Tedeschi traendo spesso, e fermi, ed opponendo una costanza invincibile ad un coraggio impetuoso, assottigliavano con tante morti, ed affievolivano con tante ferite le francesi squadre, che fu loro forza tornarsene indietro disordinate, e sanguinose: i granatieri stessi, scelta ed invitata gente, cedettero. Lanoue fu

ferito, feriti Verdier, Bon, Verne, prodi tatti, e sperimentati capitani di guerra. Ricordavasi in questo punto Augereau del ponte di Lodi, e dato di mano ad una insegna, si piantava in mezzo al ponte, invitando i compagni a seguirlo. Il seguivano laceri e sanguinosi, com'erano. Ma i Tedeschi gli sfolgoravano novellamente per tal maniera, che tra morti e feriti l'abbattuta fu in poco d'istante sì grande che i superstiti spaventati, ed Augereau medesimo a tutta fretta si ritiravano. Seguiva un silenzio nelle genti francesi, segno di scoraggiamento; già i capi temevano, che succedessero grida assai peggiori del silenzio: tuonavano tuttavia gli Alemanni con l'artiglierie, e con l'archibuseria. Così poche genti trinceate a caso in un piccolo villaggio avevano posto in grave pericolo, a cagione della difficoltà dei luoghi, tutta una oste coraggiosa per natura, e confidente per vittorie. Pressava il tempo; la fortuna di Francia in Italia inclinava ad una fatale ruina. Nè poteva dubitarsi, che Alvinzi, subito che avesse avuto avviso del fatto, non fosse per venire con tutta la sua mole in aiuto de'suoi; e come potevano sperare i repubblicani di superar tutti, quando una sola e piccola parte si mostrava insuperabile? Queste cose riandava in mente Buonaparte, nè curando la vita, nè curando la sicurezza dell'esercito in sì estremo frangente, venuto là dove i più animosi lo potevano udire, disse loro ad alta voce: « Or non siete voi più i soldati di Lodi? or dov'è il vostro coraggio? »

Questo parlare di Buonaparte a' Francesi non poteva non partorire un grandissimo effetto; si rianimavano anche i più timorosi: tutti gridarono, comandasse pure, gli guidasse alla battaglia. Cominciava a sperar bene; si avventava egli il primo, attorniato dai principali verso il formidabil ponte. Intanto, cosa maravigliosa in un accidente tanto spaventoso, non avea ommesso Buonaparte, di ordinare quello, che avrebbe potuto, se il terzo assalto, che si preparava, avesse avuto infelice fine, ristorare la fortuna cadente, e dargli in mano Arcole, passo tanto essenziale alla vittoria. Primachè si muovesse al cimento fatale, comandava a Gyeux che senè gisse a varcar l'Adige al passo di Alharedo, ed evitato per tal modo l'Alpone, desse dentro all'impensata al fianco sinistro di Arcole. Egli intanto, smontato da cavallo, e dato di mano ad una insegna, e postosi in capo alla stretta fila, che sull'argine insistendo, si avviava al ponte, animava i suoi a seguirlo. Nè furono lenti, anzi coi corpi loro serrandosi attorno a lui, pietosa cura, i granatieri massimamente, coraggiosi per indole, furibondi per la resistenza, già facevano tremare coi tiri, e col calpestio numeroso la destra sponda del contrastato ponte. Nè già più si ricordavano della morte di tanti compagni, nè delle ferite proprie, nè del sangue sparso: solo miravano a vincere quella pruova terribile e fatale. Lannes medesimo, quantunque già siewole per due

grosse ferite, udito il pericolo di Buonaparte, non se ne volle star a badare, e si mescolava anch'egli nella battaglia. Procedeva avanti quel globo formidabile; già metteva piede sul ponte, quando gli sopraggiunse addosso da fronte, e dai fianchi un nugolo sì fitto di tedesche palle, tanto grosse, quanto minute, che rotto, e trafitto nelle più vitali parti, fu costretto a dare frettolosamente indietro. Restava ferito Lannes di una terza ferita, restava ferito Vignolle, restava ucciso Meiron, aiutante del generalissimo, a canto a lui. Shocavano allora gli Austriaci dal ponte, e seguendo la vittoria menavano, con l'armi corte, e bianche, strage di coloro, che scampati alla furia delle artiglierie, e degli archibusi si ritiravano. In quella feroce mischia era Buonaparte, per esortazione dei suoi, rimontato a cavallo, e già cedeva all'impeto del nemico, quando un furioso caricare di scaglia rotti avendo, lacerati, ed uccisi tutti coloro che gli stavano intorno, trovossi solo esposto al furore di tutte le armi austriache. In questo punto medesimo spaventato il suo cavallo da quell'alto romore, e da quel trambusto orrendo, gittava sè ed il suo signore nella vicina palude. Gli Austriaci, perseguitatori dei Francesi, non accorgendosene, oltrepassavano il luogo, dove il guerriero fatale ad Austria si giaceva; pareva del tutto disperata la sua fortuna. Ma il generale Belliard, accortosi del fatto, tanto disse, e tanto fece coi granatieri, amatori del loro capitano supremo, che voltato subitamente il viso, e dato un forte rincaso ai Tedeschi, gli ributtavano di nuovo fino al ponte, ed impedivano un caso ponderosissimo. Già Buonaparte, al quale fu presto, in quell'estremo pericolo, con troppo infelice opera per la sua patria, un soldato veneziano, che militava nelle schiere di Francia, rimesso a cavallo, fu ricondotto dai soldati, pieni di allegrezza per la sua inaspettata salute ad un sicuro alloggiamento.

Non così tosto aveva Alvinzi avuto le novelle di un fatto tanto straordinario, che costretto ad obbedire a quel nuovo corso di guerra, che con tanta audacia, e perizia aveva il suo avversario aperto, abbandonato il pensiero di assaltar Verona, e di congiungersi per allora con Davidowich, ordinava in primo luogo, che tutti gli impedimenti, e le munizioni si ritraessero da Villanova a Montebello; perciocchè ebbe tosto penetrato qual fosse l'intento del capitano di Francia. Poscia dirizzava sei battaglioni di fanti sotto la condotta di Provora a Poreile, e quattordici battaglioni di fanti con sedici squadroni di cavalleria fidati a Mitrowski a S. Bonifacio per alla via di Arcole. Viaggiavano queste nuove schiere con molta prestezza, mentre si combatteva al ponte, e qualunque avesse a riuscir l'effetto della presenza loro sul campo di battaglia, già si comprendeva, che Buonaparte aveva conseguito il suo intento di rompere ad Alvinzi il disegno di conquistar Verona, e di unirsi con Davido-

Già era Provera con la sua squadra a Bionda, pronto a farire sul fianco ai repubblicani; ma a un duro incontro Massena fu risospinto fin oltre Por-

tre in tal modo si combatteva ad Arcole per la maggior parte dell'esercito francese, trasi Guyeux, passato l'Adige ad Albaredo, andato aggirando sulla sinistra dell'Alpone, e compariva improvvisamente a mura di Arcole al punto stesso, in difesa non erano usciti per dar addosso a questa schiera di Augereau. Nè fu facile combattere, perchè a poco era il numero dei difensori, e la terra da quel lato di ogni difesa. Vi entrava facilmente; il che fa vedere, quanto agevole avrebbe conseguito Buonaparte, se anche sulle prime egli medesimo fatto quello era ordinato a Guyeux di fare. Ma gli altri, che conoscevano l'importanza dell'Alpone, si muovevano col grosso delle loro a San Bonifacio, e prestamente la ritirano. Già sanottava Buonaparte, per ogni speranza di acquistare Arcole inorno, e temendo, giacchè era vicino al tedesco, di essere condotto a malincuore in mezzo all'oscurità della notte, ritratte le sue genti sulla destra dell'Alpone, lasciando solamente la duodecima alla destra del ponte, e la sessagesimaquinta alla sinistra in un bosco a destra dell'argine, per andare ad Arcole.

Cose mirabili sono a notarsi in questa prima delle quali si è la costanza di Buonaparte, e dei Francesi del non essersi ritirati nei due feroci ributtamenti di Caldiero e di Arcole, e questa è degna di grandissima commendazione: la seconda si è, e certamente degna di molto biasimo, che Buonaparte si sia ostinato, ora che sapeva che l'esercito d'Alvinci era accorso alla destra di Arcole, a volere assaltare questo ponte tanto funesto a'suoi, mentre non poteva o girare per Albaredo, come fece il generale Guyeux, o far opera di passar l'Alpone dalla sua foce nell'Adige. Certamente andando ad Arcole pel ponte, era il terreno vantaggioso ai repubblicani, e se tanto fu l'assalto dato a quel passo, quando non pochi soldati a guardia, quale si doveva che fosse per essere, ora che l'assistenza del generale austriaco si era ad assicurarlo? Infatti l'effetto della prima e terza battaglia di Arcole dimostrò evidente, quanto fosse irragionevole l'opinione di Buonaparte; perchè ei non rinunciatore, se non quando si risolvè a passare la sua foce l'Alpone, per andare ad Arcole sul suo fianco sinistro.

Arcole appena il giorno sedici novembre, e i Francesi, e Tedeschi giavano di numerosi infestissimi ad incontrarsi. Avevano prima di nuovo varcato sulla sinistra

dell'Adige, erano i secondi usciti di Porcile e di Arcole per andare a trovar l'inimico. Al tempo medesimo mandava Alvinci una grossa squadra di cavalleria a guardare il passo di Albaredo, donde era venuto il pericolo per opera di Guyeux, e muniva tutta la sinistra dell'Alpone di spessi ed esperti feritori alla leggiera. Fu, come quello del giorno precedente, durissimo l'incontro dell'armi, combattendosi assai virilmente da ambe le parti. Fu il primo Massena a far piegare la fortuna in favore dei repubblicani, perchè attaccatosi con Provera, che veniva da Porcile, dopo un ostinatissimo conflitto, lo rispingeva sin dentro a questa terra con perdita di molti uccisi, ottocento prigionieri, sei cannoni, e quattro bandiere. Il generale Robert assaltava i Tedeschi sull'argine di mezzo, e molti ne buttava nel pantano. Nè se ne stava Augereau ozioso; chè anzi opponendo valore a valore, già aveva risospinto gli Alemanni sin dentro ad Arcole, e dava nuovo assalto al ponte. Ma qui vi accadeva quello, che era accaduto prima, che con tal furia menarono le mani gli imperiali condotti da Alvinci medesimo, ed alloggiati al ponte, nelle case vicine, e lungo la sinistra del contrastato Alpone, che i Francesi se ne tornarono indietro dopo di aver patito un orribile macello. Parecchie volte andava alla carica Augereau, altrettante era costretto a cedere con istraio maggiore: miserabile era la scena di tanti Francesi morti e feriti ammonticchiati sulla bocca del ponte, mentre gli Austriaci, siccome quelli che combattevano da luoghi sicuri, avevano sofferto leggier danno. Sette ufficiali francesi, o generali, o superiori, furono sconciamente feriti in questa fiera mischia. Chiaro si vedeva l'errore di Buonaparte del volersi ostinare a guadagnare, con far forza di fronte, questo varco. Alcuni accusano Augereau di questa ostinazione, come se Augereau avesse assaltato il ponte non per comandamento di Buonaparte, come se egli si fosse ardito di usare una tanta trasgressione in un affare massime di tanto momento, e sotto gli occhi stessi del generalissimo. Errare è comune destino degli uomini, e nessuno dee dubitare a dire, che anche Buonaparte abbia errato in materia di guerra, perchè anche con qualche errore, sarà egli sempre, e meritamente riputato dagli uomini, sinceri estimatori delle cose, uno dei migliori capitani, che siano comparsi al mondo, e non è punto necessario di maculare la fama altrui per far risplendere la sua, che già tanto in queste guerresche faccende da per se stessa risplende veramente.

Finalmente la sorte declinante della battaglia, più che tante infelici morti de'suoi, faceva accorto Buonaparte del commesso errore, e pensando a quello, a che avrebbe dovuto pensare prima, si metteva all'opera del far gettare in copia fascine nell'alveo dell'Alpone verso la sua foce, con speranza che avreb-

bero fatto un sodo sufficiente, perchè i suoi soldati potessero passare a man salva. Ma riuscivano l'intento, perchè la corrente delle acque diveniva per quell'ostacolo tanto impetuosa, che il passare si pruovò più difficile di prima. In questo fortunoso punto succedeva un fatto di grandissimo ardimento, e fu, che il generale Vial, portato da incredibile ardore, volle far pruova di passare a guado con tutto un intero battaglione, quantunque i soldati avessero l'acqua fino alla gola, ed i Tedeschi continuassero a trarre furiosamente dalla riva opposta. Ma non era ancor giunto alla metà del rivo, che fu obbligato a tornarsene sulla destra a cagione di una fittissima tempesta di scaglia, che gli lanciarono addosso gl'imperiali. Restava ucciso in quest'incontro un Elliot, aiutante di Buonaparte, ufficiale assai riputato pel suo valore. In questo mentre Alvinci, volendo usar la occasione della diminuzione d'animo prodotta necessariamente nel nemico da tanti e sì mortali ributtamenti, usciva grosso da San Bonifacio, con intento di pruovare, se gli venisse fatto di cacciar i Francesi nell'Adige, od almeno di costringerli a ripassare il ponte di Ronco più frettolosamente, che non l'avevano passato. Il pensiero del generale tedesco era assai pericoloso pei repubblicani; ma fu pronto al riparo Buonaparte, poichè, siccome gli Austriaci erano obbligati a marciar sull'argine per gire all'assalto, con alcune artiglierie piantate da lui in un luogo opportuno, gli faceva star addietro. Così la strettezza dei luoghi nocque ai Tedeschi, come nociuto aveva ai Francesi, perchè nè gli uni nè gli altri potevano spiegare le ordinanze loro; ma fu di più grave danno ai Tedeschi, perchè essendo più grossi, avevano maggiore speranza, se avessero potuto allargarsi, di vincere l'inimico. Sopraggiungeva in fine la seconda notte, che faceva sosta al sangue ed alle morti. Tornavano gl'imperiali negli alloggiamenti loro di San Bonifacio e di Arcole, i repubblicani si ritirarono sulla destra dell'Adige, lasciata di nuovo la duodecima a guardia del ponte di Ronco.

S'avvicinava il giorno, in cui doveva definirsi a chi dei due possenti nemici avesse a rimanere la possessione d'Italia. Non isbigottitosi Buonaparte a tante infelici pruove, e persuaso finalmente, che l'assaltar di fronte il ponte di Arcole era uno sparger sangue dei migliori soldati senza frutto, aveva abbracciato quelle risoluzioni, che sole potevano dargli la vittoria; poichè usando l'oscurità della notte, e la cessazione delle armi, aveva fatto dar opera allo edificar del ponte con cavalletti, ed assai sopra l'Alpone in poca distanza dal luogo dove mette nell'Adige. Si erano accorti i Tedeschi del disegno, e però la mattina dei diciassette, come prima incominciava ad aggiornare, erano usciti da Arcole con intenzione di rituffare la duodecima nell'Adige, e d'impe-
dire che il nemico passasse di nuovo pel ponte

di Ronco dalla destra sulla sinistra del fiume. A ciò dava loro maggiore speranza un accidente fortuito, perchè una barca del ponte di Ronco improvvisamente si era affondata. Ma le artiglierie francesi trassero sì aggiustatamente dalla riva destra, che fu fatto abilità ai soldati di Buonaparte di racconciar il ponte, di conservar la duodecima, e di varcare. Andavasi adunque alla battaglia terminativa: il maggior numero delle genti, e l'esito delle precedenti fazioni facevano i Tedeschi confidentissimi: il nuovo ordine dell'assalto, l'aver facoltà di passare sulla sinistra dell'Alpone, il presidio di Legnago, che già si approssimava, ed il valore di tanti soldati agguerriti mettevano i Francesi in speranza di diventar possessori della vittoria.

Incinciava a colorirsi il disegno di Buonaparte; conciossiachè Massena con piccola parte della sua schiera marciava contro Porcile per operare, che Provera non isboccasse da questo lato; si accostava con la restante ad Arcole per ajutare l'opera della sessagesimaquinta, in faccia al ponte d'Arcole, e della trigesimeseconda, che sotto la condotta di Gardanne si era alloggiata in un bosco vicino all'argine. Era il fine di questi ordinamenti l'impedire, che i Tedeschi non potessero condurre a mal partito le genti repubblicane poste sulla destra dell'Alpone, e non s'impadronissero del passo di Ronco. Ma lo sforzo principale doveva farsi da Augereau, che, passato l'Alpone sul ponte costruito la notte, si avventerebbe, secondato dal presidio di Legnago, contro Arcole da quella parte, dove meno era difendevole. Le cose succedevano come il generale francese le aveva ordinate; perchè Provera non potè far frutto da Porcile, Augereau varcava l'Alpone, e la sessagesimaquinta condotta da Robert, rincacciava, marciando sull'argine, i Tedeschi insino al ponte di Arcole. Ma gl'imperiali, sbocandone di nuovo più grossi, si scagliavano con tanto impeto contro di lei, che non sole fu risospinta sin là donde si era mossa, ma disordinatamente fuggendo già aveva dato indietro sino al ponte di Ronco. Fu percorso con grave ferita in questo fatto Robert. Seguivano i Tedeschi questa parte dei Francesi, che fuggiva, credendo di possedere la vittoria, mentre ella effettivamente già loro usciva di mano; imperciocchè Massena, che sapeva bene corre i tempi, ed usargli con vigore, compariva improvviso sulla destra loro, la diciottesima gli percuoteva di fronte, Gardanne uscito dall'agguato gli urtava sul fianco sinistro. Tanti contemporanei assalti disordinavano la schiera tedesca, di cui parte si ritirava più che di passo verso Arcole, parte fu spinta nella palude vicina, dove divenne miserabile bersaglio delle artiglierie, e dell'archibuseria di Francia. Morirono in questo abbattimento, del quale la principal lode si debbe a Massena, quantità grande di buoni

soldati tedeschi; circa a tre mila vennero in poter dei repubblicani.

Alvinsi manteneva tuttavia la battaglia contro Augereau, che, varcato il nuovo ponte, si era condotto sulla sinistra dell'Alpone. Nè era facile a Buonaparte di sforzarlo, perchè il Tedesco aveva con lui il miglior nervo delle sue genti, e la sua destra si appoggiava ad una palude, mentre la sinistra era assicurata da luoghi anche pantanosi, e da una fiorita cavalleria. Durava la battaglia già buon tempo con esito incerto, quando, siccome narrano, sovvenne a Buonaparte uno stratagemma, e fu di mandare una compagnia di soldati a cavallo, acciocchè girando velocemente dietro il fianco degli Austriaci, andasse a romoreggiar loro alle spalle con le trombe, e con quel maggiore strepito che potesse. Scrivono, che questo carico fu dato dal generale francese ad un luogotenente Ercole, e che Ercole lo condusse a fine con quella celerità ed ardezza, che meglio si potevano desiderare. Certo è bene che, o che il rumore improvviso di questo Ercole, od il presidio di Legnago, che già uscendo dalla vicina terra di San Gregorio incominciava a tempestare sul sinistro fianco, ed alle spalle dei Tedeschi, o finalmente la vittoria avuta da Massena contro il destro, sel facessero, gli Austriaci incominciavano a declinare manifestamente, ed infine a cedere il campo, se non con fuga, almeno con ritirata molto presta. Occupavano con infinita allegrezza i Francesi il tanto combattuto Arcole, e vi pernottavano. Ritirava Alvinsi le sue genti ad Altavilla, poscia a Montebello sul Vicentino. Lasciava, ovunque passava, ogni più sferzato eccesso commettendo i suoi soldati, funesti vestigi sui desolati paesi. Poco meno di tremila Tedeschi furono uccisi nella giornata di Arcole: circa cinque mila prigionieri, tra i quali sessanta ufficiali, diciotto pezzi d'artiglieria, e quattro insegne ornarono il trionfo dei vincitori. Grave essere stata la perdita dei Francesi nessuno potrà dubitare considerando, le spese ed aspre battaglie, ed i mortali ributtamenti, massime il silenzio del generale repubblicano in questa parte. Ma la vittoria intiera, la mantenuta fama, la conservata Italia, l'aver superato con un esercito vinto e minore un esercito vincitore e più grosso, l'aver impedito la congiunzione dei due eserciti tedeschi, l'aver fatto passaggio, per mezzo di una mossa maravigliosa, da una condizione quasi disperata ad una condizione prosperissima, e finalmente la presa di Mantova, che già si vedeva sicura per Francia, di gran lunga compensarono i sopportati danneggiamenti.

La battaglia di Arcole, che finchè saranno in onore presso agli uomini il valore e la scienza militare, sarà celebratissima, e stimata uno dei più esimi fatti di guerra, che dalle storie siano tramandati ai posteri, pose per allora in sicuro la fortuna francese in

Italia. Aveva bene Davidowich, calatosi da Ala il dì medesimo in cui Buonaparte vinceva ad Arcole, rotto e fugato Vaubois da Corona, poscia da Rivole, e ridotto in potestà sua il posto importante della Chiusa. Aveva bene anche scacciato Vaubois medesimo dai monti di Campara con presa di undici cannoni, e di due mila prigionieri, fra i quali si novevano Fiorella e Lavalette; finalmente aveva bene altreal, seguendo il corso della fortuna prospera, occupato Bussolengo, e distendendosi sulla sinistra insino a Castelnuovo, e sulla destra insino in prossimità di Peschiera, minacciato di riuscire alle spalle di Verona, e di correre al riscatto di Mantova. Ma quello, che sarebbe stato fatale ai Francesi, se fosse stato effettuato cinque o sei giorni avanti, non poteva partorire, se non la ruina di Davidowich, effettuato essendo a questo tempo. Il che fa vedere, quanto sia stato funesto alla casa d'Austria, e disonorevole, per non dire colpevole, a Davidowich l'aver soprastato, e consumato invano tutto il tempo utile alle stanze di Roveredo. Non arrivò sulle sponde del Mincio, quando era il tempo di arrivarvi, e vi arrivò, quando non era più il tempo. Così piuttosto agli errori de' suoi capitani che alla natura dei soldati restò l'Austria obbligata delle rotte sofferte, e della perdita Italia.

Non così tosto ebbe Buonaparte vinto ad Arcole, che si rivoltava con le sue schiere vincitrici contro Davidowich, e trovòstolo a Campara lo debellava. Vero è però, che il Tedesco, avendo avuto avviso della calamità di Arcole, stimandosi, come era realmente, impotente al resistere, ebbe combattuto rimessamente, e solo per dar tempo agli impedimenti di condursi in salvo. Poi vieppiù tirandosi all'insù, si conduceva prima a Dolce, poi ad Ala, seguito velocemente dai Francesi, che lo danneggiarono nella retroguardia. Nè fuvi in questa ritirata cosa notabile, se non che una squadra di otto cento Alemanni governati dal colonnello Lusignano, tanto trattenne, valorosamente combattendo, Augereau, che con ottimo intendimento era partito da Verona per riuscire, valicando i monti della Mallara, alle spalle di Davidowich, prima che fosse giunto ad Ala, che renderebbero il disegno dei repubblicani. Essendo diventati novellamente i Francesi padroni di tutto il Veronese, e la stagione correndo molto sinistra, condussero i due avversari i soldati loro alle stanze. Fermossi Davidowich in Ala, Alvinsi in Bassano, con la vanguardia a Vicenza ed a Padova, ed il grosso sulle rive della Brenta. Si avvisò anche di alloggiare un grosso a Primolano per aver in tal modo più vicina, e più spedita la via di comunicare, pel corso della Brenta, con Davidowich. Stansio Buonaparte nel Veronese, rimandata però la schiera di Kilmaine al campo di Mantova per stringere viemaggiormente l'assedio della piazza, che, siccome priva dell'aiuto d'Alvin-

si, credeva aver tosto a venire in sua potenza.

Gli Alemanni, ancora quando fossero respinti, non erano però rotti, e se molti buoni soldati erano morti, grave danno avevano anche patito i Francesi; le fazioni di Caldiero, e le vittorie conseguite da Davidowich nello scendere dal Tirolo compensavano le perdite fatte nella battaglia di Arcole. Si vedeva manifestamente, che, ove Alvinzi si fosse rinforzato per nuovi aiuti venuti dagli stati ereditari, sarebbe di nuovo in grado di uscire alla campagna, e di ritentar la fortuna delle armi: di nuovo le austriache sorti potevano risorgere. Sapeva queste cose Buonaparte; perciò continuamente rappresentava al Direttorio, avere bisogno di nuovi soldati, e tosto gli mandassero, se a loro stavano a cuore la fama, e la potenza acquistata nelle contrade italiane.

Mandava apportatore delle felicissime notizie a Parigi Lemarrois, suo aiutante di campo. Appresentava le conquistate insegne al Direttorio; i segni delle avute vittorie tanto più volentieri furono veduti, quanto maggiore era stata la sollevazione degli animi all'apparato austriaco. Le lodi del capitano invitato, e dell'esercito italico andavano al cielo.

Decretava la repubblica, le repubblicane bandiere portate da Augereau e da Buonaparte contro gli Alemanni nella battaglia di Arcole, a loro in nazionale ricompensa si donassero. Bene considerato certamente fu questo decreto in quel che diceva, ma non in quel che taceva, perchè Massena aveva vinto gran parte della battaglia.

Le armi infelicamente usate dell'Alvinzi non avevano tanto sbigottito l'imperatore, che non confidasse di poter soccorrere con frutto le cose d'Italia. Perchè e le sue genti erano tuttavia quasi intiere, e la divisione dei popoli grande, e la somma della guerra consisteva in una vittoria, alla quale la volubile fortuna avrebbe, quando meno si pensava, potuto aprire il varco.

Nasceva altresì la sicurezza dell'Austria dalla risoluzione del pontefice di volere piuttosto incontrare una guerra pericolosa, che accettare condizioni inonorate e contrarie, siccome credeva, alla purità della fede. Pareva, che l'autorità ed il pericolo della santa Sede avessero a muovere gl'Italiani, ove l'Austria apparisse di nuovo grossa in Italia, e qualche vittoria l'assicurasse. Non si dubitava poi, che se la fortuna voltasse il viso più benigno a coloro, ai quali fino allora era stata avversa, Napoli non fosse per mutar fede, per la grande entrata che avevano gl'Inglese in quella corte. Le quali cose molto bene considerate e ponderate dall'Austria, la confortarono a fare un nuovo sforzo anche prima che la stagione si fosse intiepidita. Solo dava timore la piazza di Mantova, che si sapeva essere ridotta agli estremi, e l'averla, o non averla era per ambe le parti

l'importanza della guerra. Ma Wurmsen indugiava a torre in questo proposito ogni dubbio; perchè non perduto di animo all'infelice delle battaglie d'Alvinzi, tanta costanza di questo vecchio, nè alle mae che inferivano in mezzo a' suoi soldati, tante morti che gli avevano scemati, si berava di trovar modo per qualche impravveduta a procurare a se nuova vettovaglia saltava i giorni diecinove, e ventitre novemila con quasi tutto il presidio i repubblicani Sant'Antonio, ed alla Favorita, ed aveva fatti piegare, predava, ed introduceva nella piazza non poca quantità di viveri. A poi avuto avviso, che erano arrivate nelle alcune barche cariche di munizioni da ad uso dei Francesi, usciva nuovamente grosso gli undici, e quattordici dicembre predava; prezioso sussidio alle sue affezionate genti. Oltre le munizioni conquistate, la di Wurmsen per la porta Pradella cagionava poco danno alle trincee, fatte dai Francesi.

Era intanto Alvinzi condotto in Tirolo a consultare con Davidowich sulle faccende comuni, e per fermare consigli sull'indarsi alle nuove armi, che si preparavano. Poco dopo Davidowich, la cui tardità era veramente spiacciata all'imperatore, fu rimesso, ed ebbe lo scambio nel principe Reuss, capitano pratico dei luoghi, e pochi mesi innanzi aguerreggiato, non lode, con Quosadowich sulle spiagge de di Garda. Deliberava Alvinzi, al quale l'imperatore serbava fede malgrado dell'insuccesso della guerra testè terminata e sconfitta di Arcole, che il principale non muovesse, ed il principale sforzo si facesse in Tirolo, calando per le rive dell'Adige quale deliberazione si era accostato per la difficoltà incontrata di passare questo grosso fiume a Verona. Aveva argomentato, che venendo dal Tirolo, si trovava a campeggiare naturalmente tra l'Adige e il Mincio, ed in di correre senza impedimento di fiumi a corso della città assediata. Aveva poi ordinato che la parte di mezzo condotta da Quosadowich si provverebbe, percuotendo verso Mantova, di congiungersi con la destra, che più grossa, e veniva dal Tirolo, e che allo stesso la sinistra guidata da Provera sarebbe per passar l'Adige verso Porto-Legnave. Ma per poter meglio ingannare l'inimico tenerlo sospeso del dove avesse a ferire una nuova tempesta, aveva Alvinzi operato di parte, che Laudon con una mano di uomini armati alla leggiera, discese per la destagione, andasse a romoreggiare sino alle porte di Brescia, dall'altra, che un'altra parte di gente, partita da Padova, e traversato il ponte di Rovigo, passasse l'Adige a Boara per terre in sentore Ferrara e Bologna, dove i Francesi s'ingrossavano per far la guerra al fine. Era lo scopo di Alvinzi nell'ordinare la campagna contro Brescia il far credere a Buonaparte

nessa far campo della nuova guerra le-
 va il Mincio e l'Oglio, e col correre
 due legazioni intendeva di dar an-
 za al papa, che già aveva adunato le
 sulle rive del Senio. Sperava poi
 tante, che tempestando coi due corni
 el suo esercito, avrebbe allontanato
 senza del generale repubblicano, ch'ei
 fare il principale sforzo tra l'Adige
 io. Così come pareva nuovo questo
 confidava, che avrebbe suscitato nuo-
 i in Buonaparte, e messo in sospetto
 maniera di guerra non ancora usata.
 re a questo fine aveva cinquantamila
 sti, se non tutti sperimentati, alme-
 denti; perchè aveva con se in Tiro-
 lique mila soldati, diecimila ne ave-
 dowich in Bassano, altrettanti Pro-
 lova, il resto sulle ali estreme. Ma-
 cosa è il pensare, come l'Austria,
 e rotte, abbia potuto raccogliere in sì
 po un esercito sì grosso. Ma dal Re-
 venuti più di tremila soldati, quat-
 all'Ungheria: gli altri stati ereditarij
 a proporzione. Risplendè principal-
 fedeltà, e l'ardore dei Viennesi in
 sione della potenza austriaca; per-
 o mila giovani delle prime famiglie
 sì grave pericolo della patria, gli
 torbidezze, e prese le armi, accorre-
 samente fra le nevi del Tirolo, e
 soi dell'esercito al voler riconqui-
 ro signore la perduta Italia. Buona-
 stimava l'utile, non il geeroso,
 beffe di questa gente, di giovinastri
 gli, e ciambierani. Ma si vide alla
 l'erano valenti soldati, e che se non
 spia, e della celerità di un giorno,
 ebbero divenuti vincitori, gli scher-
 attori.

Il generale repubblicano ingrossato
 genti venute di Francia. Non ostan-
 trivava il suo esercito al novero di
 Alvinsi, poichè, passando i quaranta-
 la, non arrivava ai cinquanta. L'ave-
 artito in cinque schiere principali,
 quali governata da Serrurier teneva
 sotto Mantova, l'altra con Angereau
 Verona, distendendosi verso le re-
 riori dell'Adige, la terza retta da
 alloggiava pure in Verona, ma spine-
 genti innanzi per sopravvedere
 e fosse per annunziare la guerra dal-
 della Brenta; la quarta, che obbediva
 surrogato a Vaubois, guardava le
 Tirolo, avendo il campo alla Corona,
 e nei luoghi intermessi; la quinta fi-
 quale corpo di ricuperazione, e per
 la destra del lago, aveva le sue stan-
 cia, Peschiera, Desenzano, Salò e

questo si può conoscere, che Buona-
 ra persuaso, che lo sforzo dei Te-
 se a indirizzarsi contro Verona; ma

però, siccome astuto e prudente capitano, a-
 veva ordinato i suoi per forma che se la tem-
 pesta si scagliasse dal Tirolo, fossero in grado
 di resistere, perchè e Joubert era grosso di
 diecimila soldati, ed Angereau e Massena po-
 tevano arrivare prestamente in soccorso di lui
 da Verona. Il primo a dar le mosse alla san-
 guinosa guerra, che siam per raccontare, fu
 Provera, che partito da Padova il dì sette gen-
 naio, si dirizzava verso Bevilacqua, terra po-
 sta sul rivo, che chiamano la Fratta. Era in
 Bevilacqua il generale Duphot con una squa-
 dra, che serviva come antiguardo al presidio
 di Porto-Legnago. Era intendimento di Pro-
 vera di tentare il passo dell'Adige poco sopra
 a quest'ultima fortessa per recarsi quindi al
 soccorso di Mantova. Il dì otto sul far del
 giorno il principe Hohenzollern marciava con-
 tro Bevilacqua difesa da un piccolo castello:
 trovato per istrada un grosso corpo repubbli-
 cano, che gli voleva far contrasto, dopo un
 aspro combattimento, lo fugava. Al tempo me-
 desimo il colonnello Placsek sulla sinistra s'
 impadroniva del posto di Casalle, e sulla de-
 stra un capitano Giulay occupava i passi di
 Merlara e di San Salvaro. Frattanto i Fran-
 cesi si erano rinforzati a Bevilacqua per genti
 fresche venute da Porto-Legnago. Ma assaliti
 in diverse parti dagli Alemanni, fu loro for-
 za di pensare al ritirarsi, e si ridussero a Bo-
 navigo, ed a Porto-Legnago sull'Adige, non
 senza grave danno, e con perdita di due can-
 noni. Combatte molto animosamente in que-
 sto fatto Duphot, ma con non minor valore
 combatterono i volontarij viennesi, che furono
 gran parte della vittoria. Conseguiti questi
 primi vantaggi, confidava Provera di poter
 presto passar l'Adige tra Ronco, e Porto-
 Legnago. Era, quando seguirono queste prime
 battaglie, Buonaparte a Bologna, intento ad
 ordinar la guerra contro il papa, e non così
 tosto ne ebbe avviso, che giudicando bene del
 tempo, comandava a due mila soldati, che già
 aveva indirizzato contro gli stati della Chiesa,
 retrocedessero, e gissero a congiungersi con
 Angereau, che difendeva le rive dell'Adige
 assaltate da Provera. Il che dimostra quanto
 intempestiva, e troppo presta fosse la mossa
 del generale austriaco; perchè avrebbe fatto
 di mestiero, che si fosse dato tempo ai pon-
 tifici di venire avanti tanto che congiunti con
 gl'imperiali avessero potuto concorrere coi
 medesimi al fine, che gli uni e gli altri si
 proponevano.

Buonaparte, poichè tanto strigeva il tempo
 e le cose se gli dimostravano pericolose, con-
 dottosi celaramente, e soprastato alquanto al
 campo di Mantova per ordinar quello che fosse
 a farsi in tanto pericolo, s'avviava a Verona la
 mattina del dodici, dove trovava Massena alle
 mani coi Tedeschi venuti da Bassano, imper-
 ciocchè Alvinsi per tener incerto l'avversario
 del luogo, dove principalmente volesse ferire,
 aveva comandato, che al tempo medesimo si

urtasse contro tutta la fronte del nemico. Trovavasi l'antiguardo di Massena a San Michele, poco distante da Verona, quando assalito dai Tedeschi fu costretto a ritirarsi dentro le mura. Ma Massena, uscito fuori con tutti i suoi, attaccava la battaglia, che fu molto aspra e sanguinosa. Restava il campo ai Francesi, e prendevano al nemico seicento prigionieri con tre bocche da fuoco. Non fu senza grave danno la vittoria, perchè i repubblicani perdettero a un di presso il medesimo numero di soldati con quattro pezzi d'artiglieria.

Non insistevano maggiormente gl' imperiali contenti allo aver fatto credere al nemico, che lo volessero assalire fortemente, e grossi in questa parte. Si ritraevano per icaltrimento indietro alle montagne; anzi una parte guidata da Quosnadowich si conduceva celatamente, e con molta prestezza per le valli della Brenta a rinforzare Alvinzi in Tirolo. Restava la rimanente sotto il generale Bajalutsch. Nè qui si restavano i tentativi degli Austriaci, perchè sulle due ali estreme Provera varcava l' Adige il dì tredici, non però senza molta difficoltà, contrastatogli animosamente il passo da Guyeux. Alvinzi sforsava le strette della Corona con l' avere obbligato Joubert a ritirarsi sull' alloggiamento forte, e fortificato di Rivoli. Pendeva in tale modo incerto Buonaparte del vero intento dell'avversario; nè sapendo a qual parte volgersi, se ne stava tuttavia a Verona, aspettando che il tempo, e più aperte dimostrazioni degli Austriaci gli dessero maggior lume. Nè tardava ad essere appagato del suo desiderio; perchè, in primo luogo, un Veronese, amatore dei Francesi, e congiunto d' antica amicizia con Alvinzi, si era segretamente condotto a Trento per visitarlo, ed ivi soprastato essendo tre giorni, ebbe trovato modo di copiare tutto il disegno di guerra del generale austriaco, il quale disegno, tornatosene a Verona, consegnava ad un Pico, che nato in Piemonte, e mescolatosi nelle congiure di quel paese, si era ricoverato in Francia, e seguendo sempre l'alloggiamento principale, si adoperava come esploratore delle operazioni militari del nemico. Da questo Pico fu incontante il disegno d' Alvinzi dato in mano del generalissimo di Francia. Coal ebbe sicura notizia di quanto intendesse fare il generalissimo d' Austria. Giungevano in secondo luogo lettere espresse di Joubert, che portavano, quanto grossi fossero comparsi gli Austriaci alla Corona. Da tutto questo divenne chiaro, che gl' imperiali farebbero il più grosso sforzo per le regioni superiori dell' Adige col fine di andar a percuotere direttamente quelle, che sono poste fra l' Adige ed il Mincio. Buonaparte allora, solito a spingere con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni, comandava a Massena, corresse con tutta la sua schiera a Rivoli più prestamente che potesse. Lo stesso ordine mandava a Rey, che se ne stava alle stanze di Desenzano e di Lonato. Egli poi, la notte medesima del tredici,

s' incamminava frettolosamente a Rivoli per ivi sostenere la fortuna vacillante. Confidava Alvinzi, che il generale repubblicano, trovandosi alle prese a Verona, e sul basso Adige, non sarebbe accorso sull' alto con tutte le sue forze. Però si persuadeva di aver solo a fronte la schiera di Joubert. Per la qual cosa aveva ordinato talmente i suoi, che una parte urtasse contro il forte passo di San Marco occupato dalla vanguardia di Joubert, e che è la chiave di chi scende dal Tirolo verso Verona; l' altra condotta da Liptay girasse sui monti per campione per andar a ferire alla schiena il rimanente corpo di Joubert, che alloggiava in Rivoli. Un' altra colonna grossa di quattromila soldati e governata dal generale Lusignano, girando più alla larga, doveva riuscire più alle spalle dei Francesi, per la valle del Tasso. Arrivava intanto Quosnadowich, e romoreggiava sulla sinistra dell' Adige. Aveva infatti Alvinzi con un urto gagliardo acquistato il passo di San Marco. Ma non era ancora sputato il giorno del quattordici, che Buonaparte già ingrossato dalle geuti più leggiere di Massena, aveva dato dentro a San Marco, e dopo un grave conflitto, se n' era impossessato. Si accorgeva allora Alvinzi, che i suoi pensieri erano stati penetrati, e che in vece di avere a combattere col solo Joubert, gli era forza di sostenere l' impeto della maggior parte dell' esercito repubblicano. Ciò cambiava le sue sorti, perchè quello, che era conveniente combattendo molti contro pochi, non era perimente combattendo molti contro molti, anzi contro più. Tuttavia non diminuendo per questa difficoltà della speranza di vincere, ed essendo già presente il nemico, non aveva più comodità di cambiare l' ordine incominciato della battaglia, e dovette far fronte con mosse non accorde ad un caso inaspettato. Nè sicuro consiglio sarebbe stato il ritirarsi, perchè avrebbe portato con se la perdita di tutta l' impresa, oltrechè in cospetto di un nemico tanto attivo, la ritirata sarebbe stata accompagnata da gravissimi pericoli. Vi era adunque pel generale austriaco necessità di combattere, e d' incontrar la fortuna, qualunque ella si fosse.

Già si combatteva asprissimamente dalle due parti alle cinque della mattina, e siccome gli Austriaci per ordine del loro generale puntavano massimamente contro la sinistra dei Francesi, per secondare le colonne che giravano alle spalle, così quest' ala francese ed anche la mezza pativano grandemente; e già, crollandosi, si tiravano indietro disordinate: erano la ottantesimaquinta, e la vigesima nona. Pareva la fortuna inclinare a favore dei Tedeschi. Mosso Buonaparte dall' estremo pericolo, comandava a Berthier, nel quale e pel valore e per l' esperienza molto confidava, sostenesse con la quartadecima l' inimico in mezzo. Egli poi accorreva alla sinistra, che tuttavia sempre più piegava, e pericolava. Sosteneva la quartadecima un urto ferocissimo. Questo sforzo, e la terribile trigesimasconda, che arrivava, ristoravano

sto luogo la battaglia, che inclinava. Ma cedevano con simili prosperità le cose ancesi sulla sinistra, che continuava a del campo; era sempre il rischio estrestando ecco arrivare a gran tempesta Massd entrare nella battaglia sulla sinistra. risvegliatasi in lui la solita caldazza, e itendo con grandissimo valore, fe' strage e del nemico, e ricuperò alcuni dei siti i sulle eminenze. Mentre Massena rini la fortuna, e guadagnava del campo a a. il mezzo e la destra dei repubblicani rote incalzati si ritiravano, e già gli Au- erano in punto d'impadronirsi dell'emi- di Rivoli, che era a chi l'avesse in po- , la vittoria della giornata. In questo mo- compariva sulle alture a man manca Li- e mettendosi alla asca già era vicino a di fianco l'ala sinistra dei repubblicani. era il momento determinativo della for- perchè, se gli Austriaci, in vece che erati- rititi in parecchi corpi, tanto sulla destra, sulla sinistra dell'Adige, fossero stati mati in un solo e grosso per far forza con- voli, cosa è più che probabile, che avreb- acquistata la vittoria. Ma trovandosi le e divise, perchè Alvinzi, credendo di aver olo con Joubert, le aveva ordinate pinto- r circondare, che per combattere, non no urtar tutte al medesimo tempo e di- to, e lasciarono intervalli fra di loro, pei poteva il nemico penetrare, ed assaltarle sco. Tuttavia spignendosi avanti con mi- coraggio, avevano recato in poter loro il Rivoli; ma Buonaparte, veduto che po- per la separazione delle colonne nemiche e i suoi in un grosso corpo senza perico- fece, e ricuperava con breve battaglia . Piusero di nuovo avanti i Tedeschi: e una mischia spaventevole, se lo pigliavano econda volta. Buonaparte, che vedeva sta- un punto la fama e la fortuna sua, co- ato a Berthier, che trattenesse con la ca- ia i Tedeschi nel piano, che fra le alture tra, e Rivoli a destra si apre, acciocchè otenessero aiutare i difensori di Rivoli, ada- n un solo sforzo tutti gli squadroni che po- corre in quel momento, ed uniti e grossi adueeva contro Alvinzi, occupatore per la da volta del contrastato passo. Là erano le d'Italia, e di tutta la guerra, là di Mau- i diffiniva. Nè nissuno credea, che dappoi- li uomini fan guerra, e nesco nelle bat- più famose dell'antichità, e dei tempi rai si sia combattuto o più ostinatamente coraggiosamente, come in questo fatto nbattè. Ebbero l'uno assalto e l'altro fe- ne pei Buonapartiani, perchè e Berthier ra il nemico nel piano, e Joubert, che in e giornata lasciò dubbio, se fosse o più oso soldato, o più esperto capitano, cac- a forza il nemico da Rivoli, se ne im- saeva.

soto già si era per modo accostato Liptay

che incominciava a percuotere l'ala sinistra dei Francesi, non ancor del tutto rimessa in ordine dal precedente scompiglio. Correva pericolo, che quello, che la mezzana e la destra avevano guadagnato, la sinistra perdesse. Se a ciò si aggiugne, che Lusignano già si approssimava, e batteva il campo sulle alture, donde si cala il Tasso, si verrà a conoscere, a quale ripentaglio fossero ridotte, malgrado del riacquistato Rivoli, le francesi sorti. Ma le ristorava, secondo il solito, quel Massena, il quale, spintosi tra la squadra di Liptay, e l'estremità della mezzana, tanto batteva l'una e l'altra, che le sforzava, non senza grave disordine, al ritirarsi: si ricoverava Liptay a Caprino. Massena poi, prevedendo l'arrivo di Lusignano, andava a porre alcune sue genti su certi colli, pei quali si poteva riuscire dietro a Rivoli. A questo modo la fortuna, che sul principio, e per parecchie ore aveva inclinato a favor degli'imperiali, voltato il viso, guardava propizia i repubblicani; il quale accidente all'opera principalmente di Buonaparte e di Joubert a dritta, di Berthier in mezzo, e di Massena a stanca si debbe attribuire. Rimaneva Lusignano, che poteva ancor disordinare la vittoria, s'ella non avesse avuto, con la rotta di lui, la sua perfezione. Infatti compariva, già erano le nove della mattina, con terribile mostra, dopo di aver varcato i monti di Sperano, di Montegaso e del Lavalletto, nella terra di Pesena, e già s'incamminava più sotto, costeggiando il Tasso, verso Affi. Debole presidio era contro questa colonna la diciottesima, alloggiata a Rocca di Garda. Infatti, dopo un grosso affronto a Calcina aveva Lusignano continuato il suo viaggio, e già pervenuto sul monte Fissaro a fianco ed alle spalle di Rivoli, rendeva dubbia la vittoria.

Mentre così in una battaglia già tante volte vinta e perduta stavano ancora sospese le sorti, arrivava Rey, che, come abbiain narrato, per ordine di Buonaparte veniva da Desenzano e Lonato, in luogo doode già poteva essere di sussidio a' suoi. Erasi egli, velocemente marciando, condotto sulle alture di Cavaglione custodite da alcune bande di Croati, e fatto dar dentro dai generali Partonneaux e Boyer, facilmente le superava; perchè i Croati, gente nuova e collettizia, nè usa alle battaglie ferme, fatta debole resistenza, si diedero facilmente alla fuga. Superatisi da Rey i monti di Cavaglione, e traversata la valle che gli parte dall'eminenza di Rivoli, aveva trovato modo di aprirsi la strada fino a Massena. Si avventavano allora tutti ad un tempo contro Lusignano, Massena da una parte, Monnier dall'altra, Rey alle spalle, per forma che attorniato da tutte le bande, non aveva più altro rimedio, che quello di arrendersi, o di far prova di aprirsi il varco con le baionette. Si appigliava volentieri, come uomo di molta prudenza, a quest'ultimo partito; ma superchiatto dal nu-

mero soprabbondante dei nemici, nè avendo con se difesa di artiglieria, o di cavalleria, di cui gli assalitori abbondavano, fu costretto a cedere, deponendo le armi, e dandosi con tutti i suoi prigioniero in poter dei repubblicani. Dava questo fatto piena vittoria a Buonaparte, perchè tutta la restante oste d'Alvinsi, sbigottitasi a sì infelice caso, rapidamente verso la parte più alta e più aspra del Tirolo si ritirava. Buonaparte, conseguita tanta vittoria, ed avute le novelle dell'accostarsi di Provera a Mantova, conoscendo quanta variazione potrebbero ancor fare le cose, malgrado della vittoria di Rivoli, se Mantova si rinfrescasse, con celerità uguale a quella, con cui aveva camminato da Verona a Rivoli correva da Rivoli a Mantova, conducendo con se Massena e la sua schiera, tanto sicuro fondamento alle vittorie.

Intanto Joubert, al quale partendo aveva dato il carico di perseguir l'inimico, mandava sui monti a sinistra Murat coi soldati più veloci, con intendimento di girare alle spalle di Corona, dove pareva che gli Austriaci volessero rannodarsi. Riusciva la fazione, come era stata ordinata dal Francese; perchè rotta da Murat per via una banda di nemici, e se si eccettuano dieci battaglioni, ed otto squadroni che il giorno innanzi aveva Alvinsi spedito a Bassano per assicurare quel passo, nessun reggimento si ritirava, che intiero ed ordinato fosse. Vollerò fermarsi a fare un poco di fronte a Torbole ed a Mori dove Laudon e Wukasowich avevano fatto a questo fine alcune trincee; ma la trepidazione dei soldati, una improvvisa comparsa alle spalle di Vial, che per nevi e per dirupi aveva corso un cammino maleagevolissimo, e finalmente un assalto inopinato e subito dato a Torbole da quel rischioso Murat, che aveva a questo intento attraversato il lago, sbigottirono gli Austriaci per modo che, tolta ogni difesa, fuggivano a precipizio. Nè fecero fine gli uni al perseguire, gli altri al ritirarsi, finchè Wukasowich non giunse a Lavisio, dove nelle antiche trincee distribuiva le genti. Entrava Joubert trionfante in Trento con bella e lieta mostra guerriera. Così coloro, che già abbracciavano con la mente la possessione di Mantova, non poterono nemmeno conservare la metropoli del Tirolo, antico e fedele seggio della potenza austriaca.

Spente le speranze dell'Austria nei campi di Rivoli, si rattivavano alcun poco, ma per breve tempo nelle regioni vicine a Mantova. Erasi Provera accostato all'Adige coll'intento di varcarlo per accorrere prestamente al sussidio di Mantova. Simulava per ingannare Augereau, che stava schierato sull'altra riva, ora di assaltar Ronco, ora Porto-Legnago, perchè il suo pensiero era di passare ad An-

ghieri, passo più comodo per certi rilevati, che vi sono sulla sinistra sponda, molto atti a dar facilità di nascondere i soldati, e le artiglierie. Venendo poscia più alle strette, aveva mandato le piatte abili a far i ponti estemporanei sui fiumi, a Nicesola, e pareva, che vi si affaticasse per passare. Ma finalmente, gittatosi improvvisamente ad Anghieri, e fatto star indietro con le artiglierie i Francesi, che dall'opposta riva le oppugnavano, vi piantava il ponte, vi varcava, come abbiàm detto il giorno tredici di gennaio. I volontari veneziani venuti sulla destra sponda, cacciavano i repubblicani da Anghieri. Non così tosto ebbe Provera effettuato il passo, che, chiamate a se le bande spartite mandate a Bonavigo, a Ronco, ed a Legnago, marciava velocemente alla volta di Mantova, perciocchè nella celerità era riposta la vittoria. Passava per Cerea, Sanguinetto, e Nogara; alloggiava in quest'ultima terra la notte dei quattordici. Il quindici, continuando a viaggiare molto per tempo, e prestamente, passato Castellara, compariva in cospetto di San Giorgio, sobborgo di Mantova. Il seguivano più che di passo Goyeux, ed Augereau, e s'ebbe non potessero giungere il corpo principale, dazano nondimeno addosso al retroguardo, e tutto lo ridussero, armi, soldati, e munizioni, in potestà loro. Tuttavia era ancor Provera grosso di più di cinque mila soldati. Ma Buonaparte, con celerità, unica quasi nelle storie, marciando, arrivava contra di lui la notte dei quindici, e da ogni parte il circondava. Splendeva il giorno sedici: Wurmser e Provera assaltavano la Favorita, e Sant'Antonio. Fu tanto impetuoso l'assalto del maresciallo, che Dumas, posto alla guardia di Sant'Antonio, fu costretto a piegare, lasciando le trincee in mano dei Tedeschi. Mandava Buonaparte un rinforzo di genti fresche a Dumas, con le quali potè raffrenare l'impeto del nemico, ma non tanto che Wurmser non arrivasse sino in cospetto della Favorita: già anzi si accingeva ad assaltar alle terga i repubblicani, che guardavano quelle fortificazioni. Ma non era passato con la medesima felicità l'assalto dato alla fronte della Favorita da Provera, perchè ributtato aspramente da Serrurier, che stava dentro, non potè far frutto. Wurmser combattuto validamente da Victor venuto con le genti da Rivoli, temendo di esser tagliato fuori da Miollis, che poteva uscire da San Giorgio, ed assalito a mano manca da Massena, si riduceva prontamente in Mantova.

I Francesi liberati dagli assalti di Wurmser stringevano viemaggiormente Provera. Percuotevano a fronte Serrurier, a stanza Victor, a destra Miollis, e già tempestando alle spalle Augereau, che arrivava da Castellara, gli faceva segno, che l'arrendersi era più sicuro che il combattere. Pure perseverava, volendo, se la malvagità della fortuna lo sforzava a depor le armi, averle almeno usate da guerriero

e valoroso. Finalmente veduto che Vi-
hà gli aveva tolto i cannoni, e che il
ento molto bravo dei cavalleggieri di
, costrette dalla forza sopravanzante,
deto in potestà del vincitore, chiedeva i
gli otteneva. Fecero conspicua la vit-
seglio di cinquemila prigionieri, dei
on poca parte erano i volontarj di Vien-
rona i gregarj condotti in Francia; eb-
i ufficiali abilità di tornarsene sotto fe-
non militare contro Francia. Conqui-
in questo fatto i repubblicani, oltre
nieri, venti cannoni, e di carriaggi, mu-
e bagaglio una quantità notevole. Gran-
portante vittoria, perchè Mantova ren-
denza rimedio; tutta l'Italia in balia dei
licani; di una parte erano padroni per
enza, dell'altra pel terrore.

batterono gli Austriaci in tutte le fa-
che abbiamo raccontate, con molto van-
tà si può negare, che i disegni del ca-
loro fossero bene ordinati: ma man-
dell'effetto, primieramente perchè per
lazioni fatte da chi ne sapeva quanto
i, essendo Buonaparte conscio delle in-
tà del nemico, gli fu fatto facile il di-
della battaglia, secondamente per la in-
della celerità sua, e de'suoi soldati, che
da Verona a Rivoli, poi da Rivoli a
ra, e nell'uno e nell'altro luogo in
fatale arrivarono. Che se avessero indu-
che ore solamente a sopraggiungere a
, era per loro perduto quel che gua-
ono; e se poche ore altresì avessero so-
a raggiungere il campo di Mantova,
Provera entrato dentro la fortezza. Fu
mato Provera dello aver troppo presto
l'Adige; la quale accusa non appari-
fondamento, se si avvertirà alla non
sta congiunzione coi Pontificj, ma non
ate, se si farà considerazione delle al-
esse degl'imperiali sulle rive dell'Adige
re. Del resto il suo mandato era di
ggiare, e di assaltare sulla sinistra
, e di far le viste di passare sulla de-
po i sei del mese, ma non di passare
limento, se non quando avesse udito
novelle della mossa d'armi fatta da Al-

lettero gl'imperiali in tutte le descritte
ie, incluse quella di Provera, tra morti,
e prigionieri circa ventimila soldati con
a bocche da fuoco, e ventiquattro ban-
Tutti i volontarj viennesi furono o mor-
ressi: le bandiere loro ricamate per ma-
l'imperatrice d'Austria, ornarono il trion-
Buonaparte. Traversarono la superiore
n sembianza di gente cattiva per alla
di Francia. Non fu loro fatto schermo,
mo dai più scapestrati. Ammirarono anzi
loro il valore, ammirarono la carità
la patria.

veva Buonaparte, essere mancati de'suoi
rti e feriti solamente due mila; il che è

lontano dalla verità, perchè furono assai più;
e se si noverano i prigionieri, che però mon-
tarono a poca gente, fu perdita di più di sei
mila soldati.

In modo tanto misero si terminava il quarto
sforzo dell'Austria a difesa, ed a ricuperazio-
ne de'suoi stati italiani. Se ne fecero grandi
allegrezze in Francia, e nell'Italia suddita a
Francia: ne stette l'Europa attonita, l'Austria
spaventata. Ma Buonaparte non era di natura
tale, che volesse lasciare l'opera imperfetta.
Per la qual cosa risolutosi a non dar posa al
nemico, se non quando ei fosse giunto in luo-
ghi del tutto insuperabili, e volendo anche avere
un campo più largo a cibare i soldati nelle ve-
neziane pianure, si spingeva oltre perseguitan-
do le reliquie dei vinti. Occupavano, Massena
Vicenza, Angereau Padova; poi da questi luo-
ghi, partendosi si avviavano, il primo a Bessa-
no, il secondo a Treviso. Rinasciva l'impresa
molto facilmente ad Angereau, perchè, occet-
tuati alcuni incontri di cavalleria, tutto il paese
veniva senza ostacolo a sua divozione, Treviso
stesso l'accoglieva fra le sue mura. Poi il ce-
pitano di Francia più oltre spingendosi, caccia-
va gli avversarj da tutte le regioni della Piave
inferiore. Ma più verso i monti, le cose an-
darono più strette per Massena. Quivi Alvinzi
per gelosia dei passi del Tirolo, aveva alloggia-
to Mitruksi e Bajalitch con qualche nervo di
gente. Massena, che aveva vinto ben altre bat-
taglie che queste, dava dentro al ponte di Car-
peneto, dove gli Austriaci volevano far testa,
e gli rompeva, per opera massimamente di
Menard, non senza grave perdita di soldati e
d'artiglierie. Vinto Carpeneto, gli fu agevol
cosa vincere ancora Primolano, essendosi gl'im-
periali intieramente ritirati a Feltre, ed ai luo-
ghi più inaccesi della superiore Piave. Per tal
modo fu aperta la strada al generale della re-
pubblica di comunicare con Jonhart, che usci-
to di Trento aveva rotto gli Alemanni a San
Michele. Non vi fu più allora altro rimedio
pei vinti, che di ritirarsi, come fecero, alle re-
gioni più rotte, e quasi del tutto chiuse ap-
presso a Bolzano. I soldati dell'imperatore,
abbandonate intieramente le rive della Brenta,
e financo le sue sorgenti, si riposarono nelle
invernali stanze, avendo la fronte loro distesa
dai luoghi più alti della riva destra del Lavio,
passando per le fonti della Piave vicino a Cado-
ro, e per la sinistra di questo fiume sino alla
sua foce. Quivi stavano aspettando ciò, che fos-
sero per portare con se la stagione migliore, e
la fortuna fino allora vittoriosa dell'Arciduca
Carlo, che già si vociferava avere ad essere fra
breve capo dell'esercito italico. I Francesi, si-
gnori di Bassano e di Treviso, attendevano an-
ch'essi, essendo pel sopravvenire della vernata
divenuti i tempi sinistri, dall'un de'lati a ri-
posarsi, dall'altro a ridurre in potestà loro
Mantova, a soggezione il papa.

Buonaparte, conoscendo, che dopo la rotta
tanto compiuta degli Austriaci, era Mantova

diventa sua certa preda, si voltava incontenente contro il pontefice per condurre a fine con le armi quello, che aveva incominciato col terrore per la rivoluzione di Modena, e delle due legazioni di Bologna e di Ferrara. Era entrato in Roma uno spavento grande dopo la sconfitta degl' imperiali; se ne stava dubbio il pontefice del partito che avesse ad abbracciare, perchè il calore subitamente, e senza che si venisse almeno una volta al ferro, agli accordi, che sarebbero stati molto ignominiosi, e forse contrarij alla Sedia apostolica, gli pareva risoluzione troppo vergognosa dopo le dimostrazioni fatte; il non acconciarsi col vincitore gli pareva partito pericolosissimo, perchè vano era lo sperare, che le armi pontificie potessero resistere a quell' impeto, che aveva prostrato tante volte gli eserciti potenti ed agguerriti dell' Austria. Pure si deliberava a mostrar il viso alla fortuna, perchè con un vincitore fantastico forse la pace non sarebbe stata peggiore dopo, che prima di un combattimento. Colli dava speranza di poter opporsi con qualche frutto, prendendo i luoghi, e fortificando gli alloggiamenti. Forse anche credeva Pio, siccome quegli che tanto altamente sentiva di Roma, che Buonaparte non si sarebbe arditto di precipitarla negli estremi. Oltre a tutto questo non s' ignorava pel pontefice, che quantunque il governo di Francia fosse divenuto tanto potente per le armi, una debolezza interna il rendeva vacillante, e questa consisteva nelle credenze cattoliche, che per le persecuzioni, e per le disgrazie erano ripullulate in Francia, il che rendeva necessario il venire ad una composizione con Roma. Sapevano Clarke, il quale di ciò scrivendo affermava, avere i Francesi guastato la loro rivoluzione di religione; di bel nuovo essere divenuti cattolici romani; forse aver loro bisogno del papa, affinchè i preti secondassero la rivoluzione politica in Francia.

I consiglieri del Vaticano si prevalevano dell' efficacia di queste opinioni, e si mettevano al fermo di non voler accettare le condizioni proposte dal Direttorio. Ma a Buonaparte, che ora obbediva al suo governo, ed ora no, piaceva la guerra col pontefice per amplificazione di fama, e le dolci parole, che indirizzava ora al cardinal Mattei, ora al pontefice medesimo, erano piuttosto fraudi che carezze; perciocchè mentre faceva loro profferte d' accordo, e gli lusingava dicendo, che non aveva mai approvato il trattato proposto dal Direttorio, e ch' ei farebbe gran cose in favor di Roma, se ella volesse comporsi con Francia, ordinava che Causat, ministro di Francia appresso al pontefice, ed incaricato di negoziare la pace, andasse astutamente temporeggiando per ingannare, come diceva, la vecchia volpe, parlando del papa, e ciò facesse insino a tanto che il tempo fosse venuto di prorompere a compire i disegni concetti: voleva che Ancona fosse, alla pace, data per sempre alla repubblica; voleva che continuamente si abigottisse il papale governo

con dare speranze artificiose agli scontenti. Né migliore era la fede di (nelle sue dimostrazioni amichevoli; perchè gli pareva poco onorevole l' andar a Romamente per porvi una taglia, ed obbligatamente il pontefice a far la pace, perchè pareva onorevole l' andarvi per cambiarsi cosa, e per atterrarvi il trono pontificale per volontà del Direttorio, e per le congenerali d' Europa ciò era impossibile a essere di bisogno, affermava, lasciare per la dispregio Roma, come diceva, lo stato attuale, finchè sicuramente potesse la via voltarla tutta sottosopra; insinuava in che sarebbe stato conveniente il creare pubbliche dello stato ecclesiastico, dell' una fosse di Bologna e Ferrara unite, l' Perugia con la Romagna, la terza di Roma alle spiagge del Mediterraneo: osservava questo, che tutto ciò poteva farsi lasciata il papa, capo della Chiesa universale, riscome prete, e con la sua corte di preti, pontefice là dove volesse, e nel modo in sedevasi a Roma innanzi che alcuna dei Francesi non l' avesse fatto sovrano territorio. Pensava non ostante, che fosse per quell' inverno unire solamente la lega di Ravenna a quella di Bologna e di Ferrara e formare un nuovo stato del Perugia, ducato d' Urbino, e della Romagna, lasciando, e la sua campagna pestilente stesse; perchè la Francia le potrebbe siggiare per via del mare. Persuadeva questo Causat, che la introduzione della lega di buone repubbliche da Milano fino a Napoli fosse senza dubbio ciò, che poteva far sicuri gl' interessi della Francia, e tener nel dovere, dall' un de' l' di Napoli, dall' altro la potente Alemagna: qual disegno non si può negare, che non fosse per riuscire utile alla Francia di quepi; ma quale sincerità fosse questa v' duca di Parma, il gran duca di Toscana il papa medesimo, col quale il Direttorio lora negoziava la pace, il mondo lo vedere. Giudicheranno altresì gli uomini degni e giusti, se tali macchinazioni erano non autorizzassero, ma ancora non osarono, come a strettissimo dovere, il papa a fare con le armi e con le alleanze il che potesse agli autori loro. Se si consideri poi le scritture in numero quasi infiniti ogni giorno si pubblicavano nei paesi stranieri, contro il papa e contro le romane, non si potrà in alcun modo dubitare di sieri sinistri, che il generale repubblicano triva contro Roma. Anzi procedeva tutto in questo la sferatezza, che sul gran tu di Milano, a ciò stimolando i capi francesi comandavano in questa città, si dava loro, in cui erano sconciamente schierati i pa ed i cardinali. Costoro adunque, i modi parte frodolenti, parte incivili guavano d' ingannare e di distruggere i

vano poi a male, ch' egli tentasse di as-
si per mezzo di un' alleanza con l' Au-
gusta lettera, che il cardinal Basca, se-
o di stato, scriveva al prelato Albani
to dal papa a Vienna, ed intrapresa da
parte, dava occasione al generalissimo
r romore, e di sputar fuori il veleno
va concetto contro Roma, ancorchè il
stesso, con cui fu la lettera intercetta,
e segno al pontefice del rispetto, che
il generale della repubblica alle nen-
e fondato motivo di correre all'armi.
i dispacci di Roma sotto fede pubblica,
neutralità veneziana affidati ai corrieri
esia, che gli portavano sino ai confini
ci. Uno di questi corrieri fu improvvisa-
fatto arrestare alla Mesola il dì dodici
o da Buonaparte, e come fu svaligiato,
i fu trovata la lettera del cardinale. Fa-
il segretario di stato dei negoziati in-
a Vienna per concludere un' alleanza,
ondotta dal generale Colli, di bande te-
da farsi venire in Romagna, del non
oluto udire le proposizioni d' accordo
alla Francia, mentr' egli negoziava con
tria. Quindi sorsero le note di perfidia
a Buonaparte al pontefice, come se que-
ale si trovava in condizione di guerra
repubblica a cagione del rifiuto fatto di
rivere al trattato proposto dal Direttorio,
ivesse cercar rimedj ovunque rinvenire
esse. Bene pare a noi, che fosse sinco-
non voler concludere con Francia, men-
rattava con Austria.

naparte, usando la occasione della lettera
tta, e liberato dal timore delle armi
che, sdegnosamente dichiarava, a Bo-
essere rotta la tregua col papa, si ap-
biava a fargli guerra. Allegava, avere il
ce ricusato l' esecuzione dei capitoli ot-
tono della tregua, gridato la crociata
i Francesi, mandato le sue genti a mi-
r Bologna, intavolato un trattato con l'
a; condotto generali e ufficiali austriaci
soldo, ricusato di rispondere alle pro-
ni di Cacault. Delle quali cose si può
be se Buonaparte pretendeva che il pon-
fosse in condizione ostile contro i Fran-
aveva ogni ragione, ed anche aveva ra-
di correre all' armi contro il pontefice
è il pontefice se ne stava armato contro
ia. Ma accusarlo di non aver mandato
cazione certi capitoli della tregua, non
ser altro, se non una seduzione d' in-
o, o un abuso di forza; perchè quei
li in ciò consistevano, che il pontefice
milioni di denari, e vettovaglie ai re-
ciani. Ora il trattato proposto, o per me-
ire, imposto dal Direttorio al pontefice
essendo stato accettato, non si sa come
esse, come si dovesse somministrar mezzi
nemico di nuocere a se medesimo. Delle
scuse date a Pio questo si può afferma-
re poichè l' immoderanza del Direttorio

aveva fatto la pace impossibile, e la guerra
inevitabile, non solo poteva, ma doveva usare
ogni modo per restare assicurato delle cose
contro la prepotenza altrui.

Intanto Buonaparte intendeva alle sue prepa-
razioni: circa venti mila soldati stavano pronti
a correre contro il papa: e perchè Italiani fe-
rissero Italiani, e fra tante calamità non man-
casse la guerra civile, erano fra i Buonapar-
tiani molti soldati italiani delle due repubbli-
che transpadana, e cispadana. Buonaparte ri-
chiamava da Roma Cacault: il che dimostra
quale libertà fosse in un governo, in cui un
generale comandava agli ambasciatori. Erano
nell' oste destinata a far la guerra al papa cin-
que legioni di fanti francesi, due di cavalli,
tre battaglioni di fanti lombardi, altrettanti
di Cispadani con pochi cavalleggieri d' ambe
le repubbliche. Comparivano inoltre due compa-
gnie di fanti polacchi raccolte di disertori,
e prigionieri austriaci: questo fu il primo prin-
cipio di quella legione pollacca, che condotta
da Dambrowsky si acquistò poscia nome nelle
guerre italiane. Adunava il generalissimo tutte
queste genti in Bologna; ne faceva la rasse-
gna sulla piazza della Montagnola, esortandole
alla guerra. Comandava, al cospetto suo ar-
meggiarono. Fatta la rassegna, le spiugava
oltre contro lo Stato ecclesiastico, partite in
tre schiere, alle quali aveva preposto Victor,
testè fatto chiaro per la vittoria della Favorita.
Guidava la prima Lannes, la seconda Fio-
rella, la terza La-Salcette. Ordinavasi una
banda di corridori, e scrittori alla leggiera,
che composta di Lombardi aveva, sotto il co-
lonnello Robillard, carico di sopravvivere nel
paese, e d' ingaggiare le prime battaglie. Mar-
ciavano il dì primo febbrajo; occupata facil-
mente Imola, si avviavano alla volta di Faen-
za per combattere i pontefici, che stavano
accampati sulle rive del Senio. Tenevano Lan-
nes e Fiorella la strada maestra per a Castel-
bolognese; La-Salcette i colli a destra. L' in-
tento loro era di assaltar di fronte il nemico
e nel tempo medesimo, esplorando i luoghi
superiori, e girando per le grotte più alte
del fiume, riuscirci alle spalle. Ma siccome
Buonaparte più temeva i popoli, che i sol-
dati, così mandava fuori un bando parte a-
michevole, parte minaccioso, col quale dal-
l' un canto annunziava alle terre pacifiche pa-
ce ed amicizia, dall' altro alle ostili rigore e
vendetta.

Prima però di raccontar la guerra pontifi-
cia, è d' uopo, l' ordine della nostra narra-
zione seguitando, che per noi si scriva, come
e quando Mantova se ne venisse in poter dei
Francesi. L' infelice battaglia della Favorita
aveva persuaso a Wurmsler, che per la caren-
za dei viveri la dedizione era inevitabile. Ciò
non ostante quel suo invito animo non an-
cora si sgomentava, deliberato a patire qua-
lunque estrema prima di arrendersi. Eppure
le cose sue erano ridotte in angustissimo luo-

go: il presidio stemato per morti frequenti, infievolito da febbri mortalissime, gli ospedali, le case tutte piene di soldati moribondi, chi non inabilitato dalla malattia; inabilitato dalla disperazione; l'ultima fame già tormentava, oggimai erano consumati tutti gli alimenti, gl'infermi si moltiplicavano ogni momento, mancavano per loro i rimedi. A tale era giunta la penuria della piazza, che un uovo vi si vendeva uno scudo, un pollo quattro, e non se ne trovava; solo pane era di saggina, sola carne la cavallina, fresca e poca per ricchi, salata e poca per poveri. S'appiccavano i morbi dai soldati ai cittadini: era in ogni luogo uno squallore, un fetore, una miseria, che male si potrebbe con le parole descrivere. A tale condizione era ridotta la sede dei Gonzaga, la patria di Giulio Romano, perchè Francesi e Tedeschi volevano avere in mano loro quel freno da tener in bocca agli italiani. Ecco intanto arrivare le acerbe novelle a Wurmser, che erano state predate sul lago dal capitano Sibilla trentadue barche cariche di vettovaglie, che Alvisi, quando era in possessione delle rive, aveva inviato in soccorso della travagliata Mantova. Questo accidente, che toglieva al capitano dell'Austria la speranza, con la quale si sostentava nell'estremità della fame, il fece accorto, che gli era oggimai necessità di mandar a prendere accordo coi Francesi, poichè certamente il poteva fare senza macchia dell'onore suo. Mandò dunque dicendo a Serrurier, che darebbe la piazza, purchè la guernigione uscisse libera con armi, bagagli, suono di tamburi e bandiere al vento, tregua di un mese in Italia. Non volle il generale repubblicano consentire a queste domande, parendogli troppo alte; pure finalmente si convenne tra Wurmser e Serrurier in questa sentenza: darebbe il maresciallo la città, la fortezza e la cittadella ai Francesi; uscirebbe il presidio onoratamente secondo gli usi di guerra, deporrebbe le armi fuori della barriera; restasse prigioniero sine agli scambi; uscisse libero Wurmser, e con lui liberi i suoi aiutanti, ducento soldati a cavallo, cinquecento altre persone a sua elezione; solo contro la Francia per tre mesi non militassero; giacesse sicuramente il presidio a Gorizia per Legnago, Padova e Treviso; curassersi umanamente i malati ed i feriti; fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, e niun mantovano potesse esser ricercato, nè molestato per opinioni o per fatti a favor dell'imperatore; condizioni onorate conformi all'onorata difesa.

Usciva Wurmser circondato da' suoi liberi soldati: ammiravano in lui la fortezza, e la volontà egregia con un corso di fortuna troppo indegnamente contraria. Debbono lodare i vincitori, che con ogni più cortese dimostrazione il vecchio, prode, ed infelice guerriero onorarono. Buonaparte, che poco prima della dedizione era presente al campo, se n'era

andato, o per modestia, o per superbia logna: ma non omissa, affetto raro in lito a deprimere gli avversari, di es guerriero austriaco, scrivendo al Duca avere con intento proprio voluto di la francese generosità verso il vecchio Wurmser, generale di settant'anni, seguita verso fortuna, d'animo invitto: aveva Wurmser, perduto nella battaglia di Bassano, sercito, concetto il pensiero di ricolto Mantova lontana a cinque giorni, pastore, prostrato i repubblicani a Cerasato la Molinella, guadagnato la piazza: essere quinci più volte sortito, sempre cemente, sempre valorosamente; sortito con soldati consumati da malattie pestilenziali essere stato Wurmser; pare sapere, non a mancar uomini, soliti a perseguitata fortuna perseguita, che incolperebbe colpevole Wurmser. Quest'erano le voci di Buonaparte rispetto a Wurmser, e valoroso.

Entravano i Francesi nella desolata Pietosa miravano nelle case arse o crollate, volti pallidi e sparati; argomentavano che se stata la costanza e la pazienza dei repubblicani. Trovavano centoventisei cannoni e mille libbre di palla, centoquindici di quindici altri pezzi minori. Si rallegravano nel vedere settantadue bocche di conquistate dagli Austriaci al tempo, per l'arrivo di Wurmser fu allargato il tiro; s'aggiunse alla presa artiglieria rita archibuseria: acquisto preziosissimo fu quello di settantadue piatti di far ponti estemporanei, le quali quelle che già avevano i repubblicani tarono al numero di centotrenta, suppellettili capace a passare qualunque più grosso Coi Mantova combattuta dalla forza fame, venne in potestà della repubblica quest'accidente cambiosi in Italia l'edesea in servitù francese.

Ora è tempo di ritornare ai travagli che erano in Roma. L'esercito pontificio come abbiamo narrato più sopra, accampato sulla destra del Senio, pronto a difendersi non ad offendere. Corre il Senio presso i monti degli Apennini, a fronte di Faenza a metter foce nel destro ramo che chiamano col nome di Po Primario. I soldati del pontefice, che ascendevano il fiume di sei in settemila fanti, e cinquecento cavalli, munito il ponte del Senio sopra con buoni ridotti, e con quattordici artiglierie. Un altro pezzo assicurava medesimo, che guarda quasi per la strada di Faenza. Oltre a ciò avevano un fosso a sinistra del ponte, che oltre al fosso si sprongava, empendolo di alla leggiera, affinchè bersagliassero che primi si fossero attentati di passarvi, cavando il fosso, alzato sulla sua un ciglione di terra verso il fiume, di

parapetto gli preservava dalle ferite. La zia alloggiava dietro i ridotti per perar l'inimico oltre il ponte, se fosse rotfar sicura la ritirata dei compagni, se vinti. Il generale di Francia, come giunse ad un quarto di miglio da Cagnese, arrestava il passo a Lannes ed ella, e mandava avanti Junot con un reggimento di cavalleria ad ordinarsi in lia a sinistra della strada vicino al ponte oltre il tiro dell'artiglierie pontificie. ard schierava, non fitti, ma larghi dueferitori alla leggiera lungo il fiume sulla sinistra. Voleva Victor, che costoro tro opera di passare a qualche agevole, poichè pei tempi secchi era il fiume in molti luoghi. Non così tosto si arono al fiume, che pioveva loro addos-tempesta di palle; già piegavano: ma ati dai capi (erano tutti soldati di Lom-) tornavano al cemento, e non solamente vano quel duro bersaglio, ma caccia- il fiume, che correva molto rapido, il ono. Del quale ardimento sbigottiti i del papa, abbandonavano il fosso per rarsi nei ridotti; al che tanto più vo- i ne vennero, quanto più Victor, ac- i del fatto, e non volendo lasciar soli colo i primi feritori, aveva ordinato iuta dei leggieri, che varcasse ancor fa i pontifici, siccome il fosso era stato per diritto, e perpendicolarmente ai, nè l'avevano munito con le necessa-verse, si trovavano esposti a tutto il io dei feritori nemici; il che gli fece inare, e sbigottire vieppiù. In questo la cavalleria del papa, mossa da uno to repentino, si metteva in fuga. Vi-onosciuto che quello era il tempo buo- vincere, mandava a dar la carica al due compagnie di Lombardi, due di hi. Non contrastarono più lungamente pe pontifici il passo, e si ritirarono con liordine, e precipitosamente a Faenza. oterono tostamente seguirle i repub- per la difficoltà delle strade. Quattor- nonni vennero in poter dei vincitori. : Buonaparte, avere ucciso in questo quattrocento pontifici, presone mila. Ma rono solamente tra morti e feriti circa o cinquanta, e alcuni più di prigio- Perdettero i repubblicani circa settanta tra morti e feriti. Morì con dolore di a capitano Fokalla, giovane polacco di aspettazione. Noverossi fra i feriti La- olonnello dei Lombardi. Narrò il ge- repubblicano, non senza scherno, che uccisi si noverarono preti, che quan- eva la battaglia, avevano animato i sol- il pontefice a combattere. Bene sarebbe teglio, che i preti non si fossero me- fra le armi, ma certo questa divozio- verso Roma, e verso il loro signore a atto da essere beffato da nessuno, e

manco da colui, che non contento al comba-tere con le armi, combatteva ancora con le instigazioni, per far levare contro i proprj governi e chi aveva inclinazione a tumultuare e chi non l'aveva. Affermano alcuni storici, avere i pontifici subitamente perduto la bat- taglia del Senio per la inaspettata ribellione di un reggimento Corso ai soldati del pontefice. Il quale accidente, tome troppo grave, noi non saremo nè per affermare, nè per negare, non avendone prove sufficienti.

Superato il Senio, s' appresentavano i re- pubblicani alle porte di Faenza, le quali at- terravano coi cannoni, ed entrarono nella ter- ra abbandonata dal presidio pontificio. Fu no- tabile in Faenza città nobile e ricca, la mo- derazione del vincitore; conservò intatte ed inviolate le proprietà e le persone; anzi Bu- onaparte, fatti venire a se i preti ed i frati, gli confortava a star di buona voglia, dimo- strando volere, che da tutti la religione si rispettasse, ed i suoi ministri si beneficasse- ro. Davansi facilmente, discorrendo i Fran- cesi per tutto il paese come un folgore, For- li, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Siniga- glia, quantunque il passo di quest'ultima fosse munito di buoni difensori. Si era Colli tirato indietro fino ad Ancona, sperando di poter quivi fare qualche resistenza sì per la cittadella, e sì per un forte alloggiamento mu- nito di trincee, che aveva fatto sur un monte chiamato nel paese la Montagnola, e che sta a soprappeso della città. Prevedendo intanto il pericolo della Casa di Loreto, intorno alla quale non ignorava i pensieri rapaci manife- stati già fin da principio del novantasei dal direttorio, aveva spacciatamente comaudato, che posti sui carri gli arredi, e le reliquie più preziose, s' indirizzassero alla volta di Ro- ma. Stava Colli accampato sulla Montagnola con cinque mila soldati, e sette pezzi e buo- ne artiglierie. Ordinava Victor agli Italiani, ed ai Polacchi, andassero all'assalto: le genti grosse girando a destra, facevano sembianza di voler rincuire alle spalle dei pontifici. Fu debole la difesa; perchè i soldati di Colli spen- tentati dalla rotta precedente si ritirarono in gran fretta: appena Colli fu a tempo di vuot- tare Ancona, e la cittadella. Se ne impadro- nivano i repubblicani. Il generale della Chie- sa, come prima poté raccorre i soldati disor- dinati, andava a porre il campo tra Foligno e Spoleto. La Marca, tutto il ducato d'Ur- bino, eccettuata la metropoli, la più gran parte dell'Umbria, venivano sotto l'obbedienza della repubblica. Espilavasi Loreto. La statua della Madonna, con alcuni altri capi più singolari trascelti dai commissarij Monge, Villetard, e Moscati, si avviavano alla volta di Parigi. Del resto si mostrava assai continente Buonaparte, minacciando morte ai soldati che facessero sac- co. Anzi sapendo quanta efficacia abbia a le- gare gli animi degli uomini l'umanità, usava un atto molto pietoso verso i preti di Franria

fuorusciti, che nello stato romano si erano ricoverati: comandava, vivessero sicuri, dessero loro i conventi il vitto, e quindici lire al mese pel vestito, risoluzione degna di grandissima commendazione. Piantava Victor il suo principale alloggiamento a Foligno.

Andando tanto impetuosamente in precipizio lo Stato pontificio, un alto terrore assaliva Roma. Rammentavano i tempi antichi sotto Attila, i moderni sotto Borbone. Già pareva ai Romani, che quel primo seggio della Cristianità dovesse andare a sacco, ed a fuoco, per opera di coloro che dai pulpiti, e dai più segreti luoghi erano stati, quai barbari, rappresentati. Nè il romore che si udiva continuo, nè lo scompiglio che si vedeva, erano fatti per riconfortare gli spiriti. L'erario, le suppellettili preziose, le loreane ricchezze si avviavano a gran pressa a Terracina. Nè i ricchi se ne stavano, perchè ancor essi incamminavano le suppellettili più nobili e più care, e così le persone al medesimo viaggio. I religiosi, sì secolari che regolari, erano presi di spavento; ne erano piene le strade; chi verso Terracina, chi verso Firenze, chi alle montagne si ritirava. In mezzo a sì grave precipizio uscivano, ad ora ad ora, come suol accadere in simili casi, voci più spaventose ancora, che già i nemici fossero alle porte, e chi diceva di avergli uditi, e chi di avergli veduti. Radoppiavansi le grida, il terrore, la confusione, la fuga: pareva ad ognuno, che già spenta fosse ogni salute, che già Roma, l'antica madre, rovinasse. S'aggiungeva, che il papa medesimo s'apprestava a partir per Terracina; il che era agli occhi dei popoli spaventati segno d'uccidio imminente, presagio che Dio già abbandonasse, e già portasse altrove quella veneranda sede di Pietro apostolo.

In caso tanto lagrimevole e spaventoso, potendo i Francesi a volontà loro correre per tutto lo stato ecclesiastico, non era più luogo ad altra deliberazione, se non di piegarsi a quella necessità, che, o sdegno di Dio, o malignità degli uomini aveva apprestato. Si mostrava costante il pontefice nel non voler consentire a quelle condizioni, che nel modello del trattato imposto dal direttorio erano a lui parute contrarie alle dottrine della Sedia apostolica, ed alle consuetudini della chiesa; nè mai volle scemare, o a se od agli oracoli suoi, con pusillanimità e disonorevoli ritrattazioni quella fede, e quella dignità che pretendeva a tutte le cose sue. e che erano il fondamento principale della grandezza della romana chiesa. Così in quest'ultimo arto di fortuna fortemente resisteva. Quanto agl'interessi temporali, proponendo il titolo della salvezza di Roma a qualunque altro rispetto, si preservasse con opportune concessioni, sciamava, la città; alla concordia con Buonaparte si provvedesse. Aveva sempre il generale della repubblica veduto molto volentieri il cardinale Mattei: parve mediatore opportuno a piegare le sdegno del

vincitore. Scrivessegli, deliberarono, richiedendolo della pace, e del trattare umanamente Roma desolata. Spacciarono anche incontante a Napoli, a Parma, al ministro Asara, perchè intercedessero. Facevano i pregati intercessori l'ufficio; furono uditi benignamente: soprastava la risposta al cardinale. Cresceva tuttavia il pericolo, cresceva il terrore. Destinava il pontefice quattro legati al generale, il cardinale Mattei, monsignor Galeppi, il duca Luigi Braschi, il marchese Camillo Massimi; concludessero ad ogni modo la pace, salva però la religione, e la sedia apostolica. Incontravano per viaggio il corriere portatore delle lettere di Buonaparte al cardinale: erano molto benigne, recatrici di tregua, promettitrici d'accordo: questa fu la prima consolazione di Roma. Avute le novelle, viaggiavano più confidentemente verso Tolentino, dove Buonaparte aveva le sue stanze. S'incontravano al terminarsi della via Flaminia coll'antiguardo repubblicano, in cui erano e Francesi ed Italiani. Maravigliavansi i repubblicani al vedere quelle vecchie fogge d'abiti e di carrozze, che per loro erano nuove, e se ne muovevano a riso. Arrivavano i legati a Tolentino: accolti con dimostrazioni cortesie dal generale, si restringevano tostante con lui a negoziare in una faccenda, che oggimai non aveva più in sé difficoltà d'importanza, perchè nè Buonaparte voleva toccare lo spirituale, nè il papa aveva più, pel terrore, e per l'estremità del caso, arbitrio, nel temporale, essendo già posto tutto in balia del vincitore. Sospese intanto per volontà del generalissimo le offese, visitavano Victor e Lannes, prima i campi del Trasimeno, poi le grandezze di Roma. Gli guardava curiosamente il popolo; gli accoglieva molto umanamente il pontefice.

Si concludeva il giorno diecinueve febbraio a Tolentino il trattato di pace fra il papa, e la repubblica di Francia. Si obbligava il pontefice a recedere da qualunque lega segreta o palese contro la repubblica; a non dar soccorsi nè d'armi, nè di soldati, nè di viveri, nè di denaro, nè di navi a chi nemico ne fosse; a licenziare i reggimenti nuovi, a serrare i porti ai nemici di Francia, ad aprirgli ai Francesi; al cedere alla Francia Avignone, il Contado, e le dipendenze: al cedere ugualmente le legazioni di Bologna e di Ferrara, con ciò però che non vi si facessero novità pregiudiziali alla religione cattolica; al consentire, che la città, la cittadella ed il territorio d'Ancona sino alla pace si depositassero in mano della repubblica. Oltre a questo si obbligava il papa a pagare fra un mese ai Francesi quindici milioni di torinesi, dieci in contanti, cinque in diamanti, fra due mesi altrettanti, parte pure in pecunia numerata, parte in diamanti. Consentiva inoltre a somministrare ottocento cavalli, bestie da tiro altrettante, buoi, bufali, ed altri animali della

alla chiesa; a dare i manoscritti, i le statue pattuite nel trattato di Basseville; a pagare per ristoro dei danni alla fadell' ucciso trecentomila tornesi; a li-prigionieri per cause di stato; a resti-Francesi la scuola delle arti in Roma: nalmente il vincitore, e consentiva il se il trattato fosse obbligatorio per lui, accessori nella cattedra di San Pietro ipre.

finiva la romana guerra. Nei capitoli ce si vede, che se il papa restò di sotto ari e per territorj, furono vantaggiate izioni attinenti alle materie religiose; furono cassi dal trattato i capitoli delle , delle rievocazioni, e delle ritratte: che il direttorio aveva voluto imporre efice, e che erano stati la cagione del : della guerra. Intanto per pagar la a- richiedevano a Roma gli ori e gli ar- dei religiosi che dei laici, e vi si face- catti rovinosi.

nerale invito, domati i grandi, volle tra di rispettare ed onorare i piccoli; in lui nuova specie d' ambizione, o radice di affetto buono. Pure riuscì troppo magnifica per non esser perni- tazione ai modesti. Mandò, trovando- alloggiamenti di Pesaro a dì sette feb- Monge a certificare la repubblica di rino della fratellanza ed amicizia del- blica francese. Andò Monge sulla ci- monte Titano. Introdotta in cospetto ri, disse enfaticamente parlando, dap- Atene, Tebe, Roma e Firenze aveva- luto la libertà, quasi tutta l' Europa venuta in servitù; solamente in San essersi ricoverata la libertà, ma pur te il popolo francese, del proprio ser- vergognandosi, essersi vendicato in li- Europa, posti in non cale i proprj in- posti in non cale gl' interessi del ge- neno, essere corsa all' armi contro di civil guerra avere aiutato la forestiera; sersi avventato lui alle frontiere, avere

debellato i suoi nemici, avere trionfato; ve- nuti i suoi eserciti in Italia, avervi vinto quat- tro eserciti austriaci, recatovi la libertà, ac- quistatovi gloria immortale quasi fin sotto a- gli occhi della sanmarinese repubblica; avere la repubblica di Francia, abborrente dal san- gue, offerto pace, ma averla anche offerta in- dardo; perseguire pertanto i suoi nemici, passare presso a San Marino per perseguitarli, ma vivessero sicuri, che Francia era amica a San Marino. A questo passo veniva Monge of- ferendo alla repubblica da parte del generalis- simo, territorj di stati vicini. Troppo squisito e magnifico parlare, e troppo inconveniente of- ferta era questa a quegli uomini semplici ed ammaurati; nè so perchè Monge, che uomo temperato era anch' egli, la facesse. Il torre e l' accettare, erano ugualmente brutti e perico- losi per una repubblica, che era vissa sì lunga età innocente, e pura da quel d' altrui. L' ingiu- stizia e la rapina erano cose ignote per lei. Buonaparte venne poscia in sull' offerire egli stesso: darebbe quattro cannoni, darebbe fro- menti; riceverebbe in sua protezione San Ma- rino, e farebbe portar rispetto ovunque e quan- dunque a' suoi cittadini.

Rispose il consiglio, accetterebbe i cannoni volentieri, accetterebbe anche i frumenti, ma pagandogli; dei territorj contento agli antichi, non volerne nuovi; solo pregare qualche mag- gior larghezza di commercio, e di ciò richie- dere l' eroe invincibile. Il seguito fu, che i cannoni non furono dati, e che non si parlò più di San Marino; ciò successe molto prosperamente per lui. Continuò nella solita quiete e libertà; continuò a rispettare i diritti degli uomini senza vantargli, il che è meglio che il vantargli senza rispettarli; continuarono dal- l' altra parte intorno al felice monte gli strepi- ti, e la licenza dei popoli e dei soldati.

Rimoveva Buonaparte appoco appoco le sue genti dallo stato ecclesiastico; poscia si con- duceva a Bologna intento a nuove impre- se, perchè già l' Austria un' altra volta in- grossava.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Pensieri di Buonaparte dopo le sue vittorie contro Alvisi. L' Austria manda nuove genti in Italia sotto la condotta dell' arciduca Carlo. Qualità comparative di Buonaparte e dell' arciduca, e loro modo di guerreggiare. S' incomincia una nuova guerra. Contrasto dei due generali emoli al Tagliamento, e passo di questo fiume eseguito dai repubblicani. L' arciduca si ritira cauto e rannodato. Sollevazioni dei popoli del Tirolo a favore dell' Austria: Joubert in pericolo; si ritira, secondo gli ordini di Buonaparte, per la valle della Drava, verso Villaco. Passi della Ponteba, e di Tarvisio. Speranza dell' arciduca di vincere a Tarvisio: gli vengono rotte dall' insufficiente difesa fattavi da un suo generale. I Francesi entrano vittoriosi in Villaco, Lubiana, e Clagenfurt. L' arciduca si ritira ai passi più montuosi a difesa della metropoli dell' Austria. Modo diverso di guerreggiare dei Francesi e degli Austriaci; e perchè i primi avessero il vantaggio. Buonaparte in qualche pericolo: pure a Vienna prevale la parte della pace; arrivano plenipotenziarj al campo francese; tregua, e preliminari di Leoben. Buonaparte fatto sicuro dell' Austria si volta contro la repubblica di Venezia; opera rivoluzioni nella terraferma veneta per aver occasione di darla all' Austria. Rivoluzioni di Bergamo, Brescia, e Crema. Insidie contro Verona. Manifesto supposto del provveditor Battaglia. Minacce rabbiose di Buonaparte contro Venezia: pacata, e grave risposta del doge. Terribile sollevazione di Verona, chiamata le pasque veronesi, sue cagioni, ed effetti. Predicazioni singolari di un frate cappuccino. Verona soggiogata, e come trattata. Buonaparte dichiara formalmente la guerra a Venezia. Insidie tese per fare, che il maggior consiglio riformi l' antica costituzione. Il senato non è propenso a questa innovazione. Consulta particolare, ed insolita in casa del doge. Il maggior consiglio autorizza i tre legati della repubblica mandati a Buonaparte a consentire la riforma degli ordini antichi con introduzione di qualche forma democratica. Minacce di Buonaparte al patrisio Giustiniani, e generose risposte di questo. Macchinazioni in Venezia; nuove insidie contro di lei. I patrizj spaventati, e adunati in maggior consiglio rinunziano alla sovranità, e consentono al governo democratico; il che fu in quel punto la ruina dell' antichissima repubblica. Trattato sottoscritto in Milano il dì sedici maggio tra Buonaparte, ed i legati veneziani. Rivoluzione totale in Venezia, e nella terraferma.

Due pensieri operavano massimamente a questo tempo nella mente di Buonaparte, sicuro omai di poter fare, o buon grado, o malgrado del suo governo, ciò che più volesse. Siccome la fortuna tanto se gli era dimostrata prospera, così intendimento suo era, posti in non cale i pensieri del re di Sardegna, di creare un nuovo stato in Lombardia, acciocchè egli fosse della sua potenza, e del suo nome testimonio perpetuo. Ma il direttorio, che aveva anche capriccio in questo nuovo stato, desiderava tuttavia temporeggiarsi pel desiderio che avea della pace con l' imperatore. Così il capitano della repubblica andava continuamente moltiplicando in Milano i segni del voler sottrarre dal dominio dell' Austria il paese per crearne una repubblica, mentre i deputati milanesi mandati a Parigi per pregare libertà, riportavano dal direttorio solamente parole grate senza effetti. Si proponeva oltre a ciò Buonaparte, solito a fabbricare ne' suoi concetti grandissimi disegni, tostochè si diminuiva l' asprezza della stagione, di varcare con tutto l' esercito le Alpi Giulie, e di far sentire le sue armi nel cuore della Germania, a fine di obbligare l' imperatore alla pace, pensiero, che già aveva concetto fin dai tempi delle sue prime vittorie in Italia, e che solo era stato interrotto dall' incredibile costanza dell' Austria nel sostituire nuovi eserciti ad eserciti

vecchi. Confortavano massimamente questa sua deliberazione la singolarità, e la grandezza dell' impresa non più tentata dai Francesi dal secolo di Carlomagno in poi, l' avere a cimentarsi con l' arciduca Carlo, fratello dell' imperatore, che aveva recentemente combattuto vittoriosamente le armi repubblicane sulle sponde del Meno e del Reno, e che era stato preposto, come ultima speranza, all' esercito italico, il fare finalmente quello, dall' Italia venendo, che non avevano potuto fare Moreau e Jourdan, che avevano guerreggiato sulle terre stesse dell' Alemagna; perciocchè, o l' imperatore Francesco, sbigottito a quel suono tanto insolito dei Francesi nel cuore degli stati ereditarj avrebbe consentito agli accordi, ed in tale caso acquistava Buonaparte un segnalato favore in Francia; ovvero il sovrano alemanno si ostinava nel voler usare le armi, ed in tal caso il capitano di Francia distendeva i suoi pensieri sino all' occupazione di Vienna, impresa anch' essa, che avrebbe fatto il suo nome immortale. In questo poi era suo intento di affrettarsi, sì perchè, credendo di poter fare da se, non voleva che Moreau, calandosi per le rive del Danubio, lo aiutasse, e sì perchè aveva a cuore di assaltare l' arciduca innanzi che le genti di nuova leva, che già marciavano, avessero ingrossato le reliquie dei vinti. A condurre a fine queste fazioni

principalmente abbisognavano; l'una ilarsi nessun sospetto alle spalle, l'altra ilarsi maggiori compensi a dare all'imperatore, se questi fosse obbligato a rinunciare all'Italia. L'uno e l'altro fine consigliava la rivoluzione nei paesi veneti. Questi pensieri si accostava Buonaparte da d'Alemagna. Reggeva cinquantamila veterani, e veterani tutti dell'esercito d'Alemagna. Questi si erano congiunti ventimila al Reno sotto la condotta di Bernardotte. Per tal modo distribuiti nelle stanze, la sua sinistra governata da Joubert e grossa di ventimila soldati molto agguerriti, e i passi del Tirolo sulla sponda sinistra sino oltre Trento, distendendosi da una parte ai fonti dell'Adda verso Bormio, dall'altra a quei della Brenta; la mezza schiera da Massena alloggiava a Bassano; l'ala destra la quale presiedeva Buonaparte stesso, aveva un novero di trentamila soldati, e nel Trivigiano sino alle rive della Brenta, così con le tre schiere sovrastava Buonaparte tre passi, che dall'Italia danno l'ala d'Alemagna, principalmente a quello, che non dà, a traverso del monte Brenner, lo spruck, passo aspro e difficile; seconda a quello, che dalla Ponteba per il Tagliamento, e per Tarvisio si apre verso il mare; finalmente al terzo, che per Cambricchio e più diritto porta da Gorizia a Trieste, a Gratz, ed a Vienna. Ma intendeva Buonaparte era, poichè inoltrandosi in Italia aveva bisogno di tutte le sue forze. Massena, occupati prima Feltrina e Belluno, s'impadronisse del passo dell'Alpi, e giunto per tal via nella superiora Tagliamento viaggiasse per Ponteba sino alla volta di Villaco. Nè ciò bastando disegno, aveva ordinato a Joubert, si fosse fatto padrone di Bolzano e di non istesse più a camminare oltre allo spruck, ma che anzi, vinti i Tedeschi, si mosse a destra marciasse per Bruneca, e a Linzo sulle rive della Drava, e per lo spruck accostasse le sue genti a Villaco ed al Tagliamento. Per tale guisa, rotta tutta la frontiera Austriaca, ed adunate tutte le sue genti da maestra per a Vienna, sperava, che per il terrore, gli sarebbe venuto di costringere alla pace l'imperatore, e di acquistare la metropoli dell'Austria. Dato incentivo a questi pensieri il sapere, che parte forte in Vienna, fino negli ultimi consigli, inclinava alla pace, la quale si efficacemente operando, quando più imminente il pericolo, avrebbe fatto che non sua restasse superiore. Questa parte era stata dai ministri di Spagna e di Napoli approvata, per mezzo della pace coll'Inghilterra, veder vantaggiata la condizione dei loro. Mescolavansi in questo maneggio di alto leguaggio, alle quali piaceva o di non intramettersi nelle faccende di

stato, e le parole di libertà, e la gloria di Buonaparte. Tutti questi umori e diligentemente saputi, e studiosamente nutriti dai repubblicani, erano i fondamenti principali a cui si appoggiavano le speranze del direttorio, quando mandava Clarke a trattare gli accordi in Italia. A loro si opponeva per la rettitudine dell'animo suo l'imperatore Francesco. Opponevasi ancora, e molto gagliardamente Thugut ministro, o che inclinasse alla parte d'Inghilterra, come pubblicavano i repubblicani, o che credesse, come è più verisimile, che la pace fosse più pericolosa della guerra. Per cagione di questo era Thugut divenuto segno di ogni più vile ingiuria nelle gazzette repubblicane di Francia; nè Buonaparte si ristava, solito a vituperare chi meglio serviva alla patria, che a lui. Mandava anche bandi agli Ungari, affinchè si ribellassero contro la casa d'Austria, e si vendicassero in libertà. Così mescolando le seduzioni alle armi, e le armi alle seduzioni, e niuna cosa santa ed inviolata avendo, s'incamminava a sconvolgere la monarchia d'Austria ed il mondo.

Animava i suoi soldati per fargli star saldi alle nuove prove: badassero, diceva, che già avevano vinto quattordici campali battaglie, settanta minori, preso più di cento mila prigionieri, conquistato cinquecento cannoni leggeri, due mila grossi, piatte per quattro ponti; si ricordassero, avere senza spesa del pubblico vissuto un anno, mandato trenta milioni all'erario; per loro avere il museo di Parigi acquistato quanto di più bello aveva pensato trenta secoli l'antica e la moderna Italia a produrre; le più belle contrade d'Europa essere in podestà della repubblica; a loro obbligate della libertà la lombarda, e la cispadana repubbliche; vedere per la prima volta l'Adriatico le francesi insegne; là oltre, e poco distante mostrarsi la Macedonia antica; i re di Sardegna e di Napoli, il papa, il duca di Parma, abbandonata la lega, avere ricercato l'amizizia della repubblica; gl'Inglese cacciati da Livorno, da Genova, da Corsica essere testimoni del loro valore; molto essersi per loro fatto, molto ancora restare a farsi; meritassero l'affezione della patria confidente nel loro coraggio; solo fra tanti nemici stare in piè ed in armi l'imperatore, l'imperatore postosi agli stipendi dei mercanti di Londra, dei perfidi isolani d'Inghilterra, che non tocchi dai mali della guerra, non tocchi dai mali del continente trionfavano; avere voluto il direttorio la pace a condizioni oneste; averle rifiutate la venduta Vienna; gissero adunque, esortava, la pace cercando nel cuore stesso degli stati ereditari d'Austria; vedrebbero popoli valorosi fatti infelici dalla guerra col Turco, fatti infelici dalla guerra con la repubblica; vedrebbero popoli s'segnati contro ministri corrotti dall'oro d'Inghilterra; la religione onorassero, i costumi rispettassero, le proprietà proteggessero, alla prode nazione unghera la libertà recassero; la casa d'Austria venuta in odio ai popoli per vio-

lati privilegi, sforzassero a quella pace, ch'essi stessi volessero, e la riducessero a quella condizione di seconda potenza, a cui già si era da se medesima abbassata pei ricevuti salari d'Inghilterra. Voci molto incitatrici erano queste agli animi di soldati valorosi, vincitori, e che non conoscendo qual fosse in tanta contesa il dritto, il giusto, e l'onesto, non altro suono conoscevano, che quello delle armi.

Dalla parte dell'Austria, che mal volentieri si disponeva a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate, le faccende passavano con maggior moderazione, ma non con minor coraggio, se si guardano le risoluzioni di chi reggeva lo stato; imperciocchè, oltre le reliquie dei soldati vinti, si mandavano alla volta della Carintia, della Carniola, e del Friuli circa trentamila delle genti del Reno, nuove leve si ordinavano negli stati ereditarij, la nazione ungherese volonterosamente accorreva in ajuto del sovrano pericolante. Una massa di soldati vecchi e nuovi alloggiava a Salisburgo pronta a correre ai passi dell'Alpi; un campo si ordinava a Neustadt, come antemurale alla capitale dell'impero. Tutto ciò non si faceva senza necessità, perchè grande era la debolezza dell'esercito italico, nè era l'animo maggiore delle forze; cinque volte vinto aveva perduto l'antico ardimiento; le compagnie sceme, i soldati nuovi non usi all'armi, i vecchi sconfortati dalle sconfitte; nè ordine stabile era fra loro, nè unità di consiglio; perchè mescolate le compagnie, mescolati i soldati, non era più fra loro abitudine comune, sola madre dell'operare accordato, e della perfetta disciplina. Deboli le fanterie, ancor più debole la cavalleria, nervo tanto principale degli eserciti austriaci, perchè il fiore era perito nella mantovana guerra. Nè i generali, o gli ufficiali fra di loro s'intendevano, perchè lo abigottimento dà luogo al voler provvedere alla salute sua ciascuno da se, e perciò il disordine, ed eziandio i rimproveri reciproci, come suole accadere nelle disgrazie, interrompevano l'armonia. Non ostante in mezzo a tanta depressione d'animi e di fortuna, riconfortava la sbattuta oste il pensiero dello avere a guidatore e capo delle nuove imprese l'arciduca Carlo, principe amatissimo, che recentemente aveva dato segni di non mediocre perizia, e di singolare ardimiento nelle guerre d'Alemagna. Nondimeno non potevano gli Austriaci per avere ogni provvedimento debole, perduta Mantova, il fiore della cavalleria, e tante battaglie, sperare di riconquistare i dominj loro in Italia. Solo si confidavano di arrestare ai passi dell'Alpi verso la Germania i Francesi tanto che, conservato il cuor dell'imperio potesse Francesco imperatore o difendersi con vantaggio, o convenire con onore.

Alloggiavano nel Trentino, nel paese di Feltrina, e nella Marca trivigiana, distendendo la fronte loro dai monti di Bormio insino alla foce della Piave. Ritirava sul principio di febbrajo l'arciduca il grosso sulla sinistra riva del

Tagliamento, e lo alloggiava nel Friuli Carintia, lasciando tre schiere sulla froscritta. Trovavasi Lipty con una di guardare lo spazio, che corre dalla foce dei Grigioni a Salerno, terra posta sulla destra dell'Adige sopra al Lavisio, e per ta stava a difesa del superiore Tirolo. Sulla seconda le sue ordinanze da Salorno tre a traverso i monti che spartono le dell'Adige da quelle della Piave. Ol questa al freno di Lusignano, ed era a venire al cimento con quei soldati ris di Massena. Finalmente il principe di Zollern con sette mila soldati custodiva da Feltre, scendendo per la sinistra dell fin dove ella mette in mare. Fermava l'ca il suo principal'alloggiamento in Ud pitale del Friuli, perchè sapeva, che forte sforzo dell'inimico si doveva ind verso Gorizia.

Dipendevano gli animi degli non aspettazione di cose grandi nel vedere capitani eletti, l'uno negli occhi di tutto do per le guerre d'Italia, l'altro per d'Alemagna, ed entrambi pari d'età, e pari di valore, vicini al venire fra di cimento dell'armi. Ma sebbene l'animo perizia nelle cose di guerra nei due e pareggiassero, non era la medesima la in ambidue, nè la stessa ancora la con dei tempi e dei luoghi, in cui si ritro. Era l'uno audace ed impetuoso, l'altr perato e prudente; guidava il primo get toriose, il secondo genti quasi tutte vinte batteva quegli con l'armi o con le sugg combatteva questi con l'armi e con fede; aveva il Repubblicano l'eserc grossa, il Principe minore; andava cot toria di Buonaparte la conservazione d pero francese in Italia, andava con la di Carlo la conservazione della monarchia stria, e la messa di lui era maggiore di dell'avversario. Da un altro lato eran all'intorno, e dietro, più fedeli i pe capitano austriaco, più avversi al franc che faceva le ritirate più sicure al prim secondo; e se il ritirarsi era più neces quello, era il vincere più necessario. Per la qual cosa altra maniera di guerra seguitare Buonaparte, ed altra Carlo; la vittoria del primo consisteva nella c quella del secondo nell'indugio, ed il n cere fra breve tempo era per quella p perdere, sostenere per qualche tempo la era per questa un vincere. La natura que dei tempi si conveniva alla natura i giovani emoli, e quello che per l'un l'altro era necessità, era anche inclin Per questo elesse Buonaparte di spigne tolosamente avanti per condurre alla g l'avversario ovunque il trovasse, menti l'arciduca partito di ritirarsi, di farsi i passi, di tagliare i ritorni, di non tenta za necessità la fortuna del combatter

per modo ai coi soldati che con le poi, che di altro spazio non fosse il Francione, se non di quello in cui i suoi assistessero. A questa deliberazione era stretto dal pensare, che, non essendo giunti tutti, quantunque già fossero in i rinforzi che dal Reno, dall' Ungheragli stati ereditarij aspettava, il tirarsi era avvicinarsi ai medesimi, e perciò e ogni ora più grosso, mentre a Buonapartinamente scemerebbero le forze in ione dello avanzarsi, a cagione dei predoveva e nei luoghi aperti e nei chiusi alle spalle, per mantenere le strade erso l' Italia, donde gli venivano i soldati e di munizioni. Certamente buona guerra intraprendeva Carlo, e mancò l' animo in Vienna, che la prudenza soore.

mo a dare il segnale delle nuove batti il generale di Francia: il dieci manoveva con la sua destra, e con la schiera. Era suo primario intendi entrar fra mezzo agli Alemanni per be l' ala loro destra restasse separata re. Perciò aveva ordinato, che il primorzo in questa prima mossa fosse fattamezzana, che raunata sulle rive della bbediva a Massena; perchè era evidente egli fosse riuscito ad impadronir-Piave superiore, occupando il paese re, era interrotta la strada dal Tirolo i. Conseguito questo intento diveniva le a Joubert di cacciarsi avanti gl' imino all' ultimo varco di Germania, per condursi per la valle del Puster e della gli interiori disegni di Buonaparte. cava Massena del debito suo; perchè i tosto si mosse, che gli Austriaci, nata la fronte del Cardevolet, ed i luobassi, andavano a porsi in sito forte lluno a fine di propulsare l' inimico, se d' inoltrarsi nella valle di Cado; quitavangli tostamente il Francese, e que Lusignano con grandissimo vadi fendesse, prevalendo i repubblicani ero, fu alla fine obbligato, non gioi nè l' avere ordinato i suoi in globo irsi il passo alla salute, nè un bravo i baionette, a por giù le armi con tutta chiera, e a darsi in potestà del vincitotal modo meglio di seicento soldati, no con loro, vennero in poter dei Franfu maggiore il numero degli Austriaci in quell' ostinato conflitto. Al temissimo Serrurier e Gueux varcavano a Vidoro e ad Ospidaletto, ed occupagliano e Sacile si avvicinavano al ento. Aveva l' arciduca munito la sinistra di questo piuttosto impetuoso che giusto fiume, di trincee con avvertate con artiglierie. Stansivano anche se forme di cavalleggieri pronte a ril' inimico, ove passasse. Ma queste

erano meglio dimostrazioni per ritardare, che per arrestare l' inimico, perchè le acque del Tagliamento, non ancora sciolte le nevi sui monti, si potevano guadare in molti luoghi. Per la qual cosa i Francesi, schivando i passi muniti, riuscivano facilmente sulla sinistra. Fuvvi qualche incontro di cavalleria assai bravo: ma i fanti tedeschi fecero sperienza di poca virtù, quando la cavalleria dei repubblicani, varcato il fiume, gli ebbe assalati. Al contrario i primi fanti francesi che avevano passato, percosi vigorosamente dalla cavalleria tedesca avevano contrastato con molta forza. Fu poco notevole in questo fatto la perdita dei repubblicani. Mancarono degl' imperiali meglio di seicento soldati tra uccisi e prigionieri: s' aggiunsero alle conquiste dei vincitori sei cannoni. Venne prigioniero in mano loro il generale Schultz.

Passato il Tagliamento, ed assicurato Buonaparte sulla sinistra per la vittoria di Massena, che già da Cadore, valicando dai fonti della Piave a quei del Tagliamento, si accostava con presti alloggiamenti alla Ponteba, si stendeva per tutto il Friuli, cacciandosi avanti verso il Lisonzo le armi austriache, che debolmente combattendo facilmente gli cedevano del campo. Già le fortezze di Palmanova e di Gradisca, e già Gorizia erano in poter suo venute. Quindi allargandosi a destra s' impadroniva di Trieste abbandonato da' suoi difensori, e fatta una subita correria sopra Idria faceva sue quelle ricche miniere d' argento vivo, bottino ricchissimo, ma non tanto quanto portò la fama. Verso sinistra, procedendo altretta molto risolutamente, prendeva Cividale e s' incamminava a Chiavoretto, perchè voleva consuonare con Massena nel carico, che questi aveva d' impossessarsi del passo importante della Ponteba. Grande era questo suo pensiero; conciossiachè se Massena guadagnava il passo della Ponteba, poi quello di Tarvisio, che gli succede, gli sarebbe venuto fatto di spuntare il fianco destro dell' arciduca, di separarlo da Kerpen, e da Landon, d' impedire i rinforzi, che dal Reno gli pervenivano, e forse ancora di giungere a Clagenfurt sulla strada per a Vienna innanzi che il generalissimo austriaco vi arrivasse. Con ciò conseguiva anche l' altro intento di assicurarsi la congiunzione delle genti di Joubert, che per la valle della Drava dovevano venire dal Tirolo. Parte di questi pensieri recava ad effetto, e parte no, perchè gli venne interrotta dalla celerità e dalla prudenza dell' avversario.

Ma prima che raccontiamo le importanti azioni che ne seguirono, necessaria cosa è il descrivere, come le cose passassero tra Joubert da un canto, e Liptay, Kerpen e Landon dall' altro nel Tirolo. Come prima ebbe avviso Joubert dei prosperi fatti accaduti nel Friuli, si metteva all' ordine per eseguir le imprese, che alla fede, ed al voler suo aveva Buonaparte raccomandate. Varcava il Lavisio il dì ven-

ti di marzo, non ostante che i cacciatori tirolesi posti ai passi, con ispesi tiri ogni opera facessero per impedirlo: urtava Kerpen, che aveva un forte campo sulle alture di Cembra, tentando di accerchiarlo a sinistra per Cavriana. Al tempo stesso per la strada di Bolzano, e a destra marciavano Delmas, e Baraguey d'Hilliers. Fu valida, ma non lunga la difesa, pel timore che ebbe Kerpen di essere circuito sulla destra della sua fronte, però con celeri passi si ritirava a San Michele, donde gliardamente anche combattuto dai Francesi viemaggiormente indietreggiando, andava a porsi più sopra a Bolzano. Grave danno patirono in tutti questi fatti gli Austriaci, avendo perduto tra uccisi, feriti e prigionieri circa tre mila soldati. Entravano successivamente, benchè non senza nuove battaglie e molto sangue, i Francesi in Salorno, in Peza, ed in Newmarket. La ritirata tanto presta di Kerpen poneva in grave pericolo Laudon, che alloggiava sulla destra dell'Adige, perciocchè le raccontate fazioni accadevano sulla sinistra. Nè i Francesi trasandavano la occasione; anzi, varcato il fiume ai ponti di Salorno e di Newmarket, assalivano Laudon nel suo campo di Tramen, e lo rompevano con uccisione di molti, e con circa novecento prigionieri, e parecchie artiglierie prese. Dopo questa rotta, che faceva impossibile a Laudon di ricongiungersi con Kerpen, non ebbe altro rimedio, che di cercar ricovero nelle parti superiori della valle di Merano. Quivi stette aspettando, che la fortuna gli offerisse nuova occasione di risorgere.

Seguitavano i Francesi il corso della fortuna vincitrice, ed urtato Kerpen, che aveva fatto un forte alloggiamento alla Chiusa, lo avevano sloggiato e percosso di modo, che abbandonato anche Brissio, pensava a ritirarsi a Sterzing, luogo molto scosceso, stretto, rotto, difficile, e posto nelle montagne del Brenner presso al sommo giogo dell'Alpi, dove si spartono le acque dell'Adige e dell'Oeno, ultima difesa d'Alemagna contro chi viene dalle terre d'Italia. I Francesi lo assaltavano audacemente in quel fortissimo alloggiamento; fu dura e sanguinosa la battaglia; furono costretti a tornarsene indietro, o che l'intoppo fosse troppo forte, o, come pare più probabile, che l'intento loro fosse solamente di assicurarli, non di passare, perchè era pericoloso a Joubert di condursi sino ad Inspruck, e non conveniente ai disegni di Buonaparte, che voleva vicina a se, e non lontana, nè separata da alte e disagevoli montagne quella schiera. Adunque Joubert si fermava a Brissio, dove poteva a suo grado o stare osservando le cose del Tirolo, o marciare per Bruneca e Toblaco a Linzo, e di là fino a Villaco per trovarvi Buonaparte. Ma non tardava a fare la fortuna, che quello, che era elezione per lui, diventasse necessità.

Chiamava Laudon i Tirolesi all'armi, gli

chiamava Kerpen: secondava con arditezioni l'opera loro il conte di Lerch sonaggio di grande autorità, e molto nelle cose del Tirolo. I bellicosissimi a quelle montagne al suono di voci tante correvano all'armi bramosamente conculcatori della patria loro, nè nè l'età si rimanevano, perchè furuti e vecchi, e donne, e fanciulli mano alle armi, che il caso od il furava loro davanti, mettersi in piè per dere le antiche ed amate sedi loro. I gione sinistra, nè le alte nevi, nè i impetuosi torrenti, nè ogni disagio o di vettovaglia gl'impedivano. Pas oltre quest'improvviso tumulto, che cipiar di aprile, risuonando quelle vgni intorno d'armi e di grida guerraglio di venti mila combattenti erano to contro quella gente venuta da lontano per conquistarli. Intanto i generali che sapevano, che le moltitudini di sono piuttosto preda, che danno a mico bene ordinato, avevano distribuitaglioni giusti quella massa tumultu mescolatovi, per dar polso e regola drappelli di regolari. Principale facevano nell'opera di costoro, per popoli accorsi, sapendo il paese, poteva ciamente ferire alla leggiera, opprimviati, mozzar le strade, riuscire alle spalle, bersagliare da lungi e certi, soprapprendere le bagaglie, imvettovaglia, insomma fare ogni cosa a' fianchi, e addietro sospetta e peric

Kerpen e Laudon, fatti forti da calorato storno, ed ingrossati anche che battaglione di regolari venuti dal to renano, si consigliavano di voler del tutto dal Tirolo i repubblicani. (sto pensiero Laudon, che aveva spogbitatori la valle di Merano, ed o sotto le insegne, calava minacciosar quei luoghi alti e dirupati, ed andavtere a mezza strada tra Brissio e Bol fine di tagliar il ritorno ai Francesi disottane dell'Adige. Gli riusciva l' perchè assaltate con impeto le vanguacesi, le faceva piegare, e s'impad Bolzano. Fatto poscia più audace dal successo, saliva per le rive dell'Adige giugnersi con Kerpen, e per istring più Joubert, che tra l'una schiera stanziana a Brissio. Occupava la Ch Steben, tanto ritirandosi i Francesi quanto più s'avvicinava Laudon; già Badesimo pericolava. Nè se ne stava in questo mezzo tempo Kerpen, perdo con le sue genti miste di Tirolesi deschi da Sterzing, rincacciava i reni fin sotto le mura di Brissio. P modo a Joubert accerchiato da tre tramontana da Kerpen, a ostro ed da Laudon, non rimaneva più altro

ante per la valle del Puster, poscia della Drava sino a Villaco. Partitolo il dì di cinque aprile, e ritardato di Kerpen, che lo voleva seguitare, sotto il ponte sull' Eisaco, arrivava otto a salvamento a Linzo, dove tutti i squadroni di cavalleria, che il ge- o, geloso di quel passo, aveva man- contrarlo. Poscia marciando solleciti giù per le rive della Drava, e rot- squadre collettizie all' Ospedale, che serrargli il passo, conduceva ad eff- laco la congiunzione dei due eser- audon non si ristava; chè anzi cac- ingiù dall' Adige i Francesi, en- rioso in Trento e Roveredo. S'al- che sulle sponde del lago a Torbo- va. Questa mossa, che già faceva amore delle armi tedesche nella pia- rosta fra l' Adige e il Mincio, par- titi importanti, e ne avrebbe partori- tremi, se l' imperatore Francesco strato, in quest' ultima fine, mag- nanza, ed il senato veneziano maggio- to.

ra si avvicinava sugli estremi con- a per opera di Massena ad un evento o, per quanto spetta alla difesa de- editarij d' Austria. Già si è da noi quanta importanza fosse il passo teba. Per questo aveva comandato a Ocskay, che lo custodiva, osti- il difendesse. Confidando nel valo- , veniva in pensiero di sopraccor- ovvisamente con forze superiori con- na, e di conculcarlo prima che Bu- esse tempo di soccorrerlo. Il quale e avesse avuto il suo effetto, l'ar- ebbe fatto a Buonaparte quello che e voleva fare a lui, cioè separa- a destra dalle genti del Tirolo, che sua sinistra. A questo fine ebbe il generale austriaco adunato al- pe già venute dal Reno, e coman- po medesimo ai generali Gontre- litsch, marciassero risolutamente a er a Ponteba; gli seguitava di pari udendo con se le artiglierie più ' accidente era importante, il mo- rtunoso. Già marciava l' arciduca ro della vittoria; ma quando più di un prospero fine, gli sopravveni- velle, certamente ingrattissime, che on facendo alla Ponteba contro Mas- a speranza che si aspettava di lui, to indietro fino a Tarvisio; che anzi te seguitato dal nemico, aveva an- lonato Tarvisio, ritirandosi più che erso Wurtzen. Quest' accidente tanto fece precipitar l' arciduca ai rimedj: a Ocskay, che tornasse incontanen- asse i repubblicani da Tarvisio. Ma nto non ebbe effetto, perchè Oc- po accelerando il cammino, già era

arrivato a Wurtzen, terra troppo più lontana che abbisognasse, perchè ei potesse giungere a tempo alla fazione. Non si perdeva d' animo per tanto sinistro l' arciduca, e, non lasciata indietro diligenza od opera alcuna, pensava a ricuperar col valore quello, che la timidità aveva perduto. A questo fine ordinava a Gontreuil e Bajalitsch, seguitassero a marciare, e restituissero ad ogni modo alle armi austria- che il passo di Tarvisio. Tanto velocemente marciò il primo, guidatore dell' antiguardo, che, valicato il colle di Ober-Preth, urtava valorosamente in Tarvisio, cacciavane i repubblicani, e perseguitandogli, gli respingeva sin oltre al villaggio di Salfnitz, e se fosse stato presto Bajalitsch ad arrivare per ferme- re i suoi nella battaglia, l' impresa aveva il suo compimento. Ma egli, o fosse ritardato dai luoghi aspri, o dagl' impedimenti delle artiglierie che voleva condurre con se, non poté arrivare a tempo alla fazione, per modo che il seguente giorno, che fu ai ventitre di marzo, Massena, raccolti ed adunati i suoi, e già prevalendo di forze contro Gontreuil rimasto solo, dava dentro, prima a Salfnitz, poscia a Tarvisio, e da ambi i luoghi cacciava gli imperiali. Nè valsero il valore di Gontreuil, che fu molto notevole, nè quello delle sue genti che combatterono virilmente, nè la presenza dell' arciduca medesimo che era accorso, e fece in questa battaglia le veci non meno di esperto capitano, che di animoso soldato, ad arrestare il corso della fortuna contraria; perchè non solamente fu rotto e ferito Gontreuil, ma fu cagione, che rotto ancora fosse poco dopo Bajalitsch che arrivava; conciossiachè Massena vittorioso, rivoltatosi contro questa seconda colonna, le dava l' assalto sui confini di Raibel. Al tempo medesimo Guyeux, che si era impossessato per una bat- taglia di mano del forte passo della Chiusa di Plezzo, accostatosi ancor esso, l' assaliva alla coda. La schiera, urtata da tutte le parti da un nemico vittorioso, ridotta ad un' estrema lassezza pel camminare frettoloso su per quei monti, nè avendo speranza di soccorso, deposte le armi, si arrendeva. Quattro genera- li, quattromila soldati, venticinque cannoni, quattrocento carri carichi di bagaglio e di munizioni furono i conspici segni delle vittorie di Tarvisio e di Raibel. Tali furono i resul- tamenti della mal difesa Ponteba, e per aver il nemico preso il vantaggio dei passi, restò vana la fatica ed il desiderio dell' arciduca.

Perduta la speranza d' offendere, pensava il generale dell' Austria ad ordinar le difese in modo che fosse fermato quel precipizio, e fatto abilità alle genti stanziati del Reno di arrivare, alle leve di Croasia, di Bosnia, d' Austria e di Ungheria di ordinarsi, ed al campo di Neustadt di fortificarsi. Schiera- va a questo fine il generale Seckendorf sulla strada di Lubiana, città chiamata con voca- bolo tedesco Laybach, acciocchè intendesse

alla difesa della Carniola, e delle rive della Sava; quest'era l'ala sua sinistra. Alloggiava il generale Mercantin sulle sponde della Drava per sicurezza di Clagenfurt; quest'era la mezza schiera. Finalmente il principe di Reuss col generale Keim con l'ala destra avevano fermato le loro genti a San Vito, e nella valle della Mura. Per tal modo si guardavano i tre principali aditi, per cui si va dall'Italia nel cuore delle possessioni austriache in Alemagna. Sperava l'arciduca, abborrendo dal lasciarsi stringere a far giornata, che questi preparamenti di difesa, le genti del Reno che giungevano, i popoli che tumultuavano tutt'all'intorno, avrebbero dato cagione di pensare a Buonaparte, e frenato la sua audacia del volersi internare negli stati ereditarij. Ma il capitano di Francia, che voleva pure che le sue armi romoreggiassero in Alemagna, parte per amore di gloria, parte per speranza, che chi parteggiava per la pace a Vienna, si mostrerebbe tanto più vivo quanto più ei fosse vicino, non si rimaneva; chè anzi spingendosi avanti, e già congiunto con lui Joubert, entrava vittorioso in Villaco, Lobiana e Clagenfurt. Così non restava a superarsi più altro ostacolo di luoghi a Buonaparte, perchè sulle sponde del Danubio vicine a Vienna facesse sentire l'impressione delle sue armi, che la falda settentrionale delle noriche Alpi, che la Drava dalla Mura dividono, debole impedimento per la facilità dei passi.

La guerra d'Italia, che prima era piccola parte dei disegni francesi, era divenuta, per tanto segnalate e tanto efficaci vittorie, parte principalissima; ed inaspettatamente il far forza all'imperatore, che si sperava pel direttorio dall'Alemagna, sorse dall'Italia; opera certamente, che il direttorio medesimo, nè nessun governo, nè niuna persona al mondo, se non forse Buonaparte, avrebbe potuto, non che credere, immaginare, quando poco più di un anno avanti si combatteva nella riviera di Ponente sotto l'umile scoglio di Borghetto. Ma per gli Austriaci combatteva solamente il valore, per i Francesi l'impeto, per i primi un voler guadagnar i paesi a palmo a palmo, per i secondi un conquistargli a dirittura, per quelli un guerreggiare pesante, per questi un guerreggiare audacissimo, per gl'imperiali uno spendere l'esercito per voler esser dappertutto, per i repubblicani un serrarsi in un luogo solo per poter irrompere grossi ed avvenuti. Si aggiunge, che gli Austriaci non andavano alle fazioni se non provvisti di tutto punto, i Francesi vi andavano sprovvisti di ogni cosa, purchè quelle armi avessero che con se portano i soldati: ciò faceva le mosse degli Austriaci tarde, quelle dei Francesi preste. Molto ancora non que ai capitani d'Alemagna l'essere, secondo il solito, abborrenti dallo spendere per aver le spie; nel che Buonaparte non guardava a quello che si spende. Nè gran momento in questo non recò

il procedere indipendente di Buonaparte chè faceva da se, e poco si curava de' guai e dei comandamenti del direttorio: tre i capitani austriaci erano astretti segni ed agli ordini del consiglio di V. lento al deliberare, geloso dell'esecuzione quindi per questi molte buone occasioni la fortuna parava loro davanti, di vincere perdevano, mentre il capitano francese si stimava padrone di fare ciò che voleva, e ne trasandava nessuna. Finalmente la sua, veramente mirabile, fu cagione palissimamente delle sue vittorie, e bene si ripre con l'esempio di Buonaparte, che il mondo è di chi se lo piglia, molto anche le vittorie sono di chi se le piglia. E qualche volta, ma compenso con l'aver suo errare: errarono ancor essi i capitani, e si sgomentarono al loro errare. di ebbe Buonaparte maggiore probabilità di vincere, perchè non solo vinceva quando bene, ma anche quando operava male, dacia una, congiunta con un'astuzia e con perizia straordinarie, il fecero, per la offensiva, il più compiuto capitano che fu mai.

Giunto a Clagenfurt, ed avuto avuto modo segreto, che i partigiani della Vienna facevano efficace opera per venire fin loro, pensava di usare il terrore, perchè la parte loro prevalesse nelle sulte dell'imperatore. A questa deliberazione fu anche indotto dal sospetto di que potesse accadere alle sue spalle; perchè bene il senato veneziano fosse debole i popoli della terra ferma tagliardi per un concetto alle conculcasioni fatte pubblicamente, e minacciavano di far novità di loro. Al che erano anche incitate rivoluzioni di Bergamo e di Brescia a per instigazioni segrete e palesi dei Francesi e dei loro partigiani. Da un altro lato Buonaparte sentito i primi romori di Lordon nel Tirolo, e già la Croazia nacciava Trieste. Nè non gl'importava mular il desiderio della pace; perciò la pace seguiva a modo suo, otteneva teuto; se non seguiva, sarebbe paruta l'opera dell'ostinazione altrui. Scriveva che il dì trentuno marzo all'arciduca una sanguinosa desiderar la pace, desi ed averne fatto dimostrazione il dir solo l'Austria stare armata sul confine combattere; inatigiarla l'Inghilterra; dove continuar ad uccidersi scambievolmente i Francesi ed Austriaci, perchè si facesse di una tazione non tocca dalle disgrazie: guerra! « Voi foste, diceva all'arciduca « salvatore dell'Alemagna, siate anche « nefattore dell'umanità: anche vincendo « potrete fare che non ne sia lacerata « magna: se questa mia proposta fosse « divenir cagione, che la vita di un « solo si salvasse, bene sarei io più c

meritata corona civica, che della conquistata in ulteriori vittorie. »

« Odeva l'arciduca, fare la guerra per desiderare la pace per inclinazione; io più che a lui star a cuore la felicità dei popoli, ma non aver mandato per intorno ad una faccenda di tanta importanza, ed a se non competente; aspettando i comandamenti del suo signore. Data sta, mandava gli avvisi a Vienna, già preparata per l'avvicinarsi del nemico.

« Parte intanto si faceva con prestezza sperando di far certo con la vittoria che tuttavia era incerto. Ma l'arciduca si era messo al fermo del voler temere, fuggendo la necessità del combattere indietro, solo ritardando con le azioni del retroguardo il perseguir l'unico. Ritraevasi da San Vito, da Frai-Newmarket: ritraevasi ancora da Unna sulla Mura, e da Judenburgo. Occupava le parti abbandonate, e si venivano le acque, che dall'estrema falda dei monti se ne corrono per la dirittura; già le mura dell'antica ed incombente erano vicine a mostrarsi a' suoi vincitori; caso veramente di tanta magnitudine, che da molti secoli addietro non era o l'uguale.

« Già a Vienna più aveva potuto il timore di prudenza, ancorchè, la condizione di arte fosse diventata pericolosa per la comparsa di Laudon nella campagna di, per l'arrivo di un colonnello Casati-Trieste mandatovi dall'arciduca, e per sul mezzo della fronte l'arciduca megrosso e rannodato, e con tutte le posizioni all'intorno, che dimostravano animo nella divisione verso l'antico signore. « Ano all'alloggiamento di Judenburgo e di Bellegarde e Meerfelt con mandato di dare le offese, e di comporre le difese. Uditi benignamente dal generale di, si accordarono, il giorno sette aprisero si sospensero da ambe le parti le armi per sei giorni. Poi, scoprendosi sempre l'arciduca Buonaparte a volere condizioni più onorevoli per l'Austria con offrire compensi territoriali veneti alla perdita dei Paesi del Milanese, fu prolungata la tregua, che fossero accordati i preliminari di pace secondo il corso di quei negoziati, erano non lontani. Infatti, essendosi datazione a tutte le pratiche, si venne fra i potentieri rispettivi alla conclusione dei preliminari nella terra di Leoben il dì diciotto del mese. Alcuni dei capitoli furonosi, altri segreti. Fra i primi contenevasse l'imperatore alla Francia i Paesi riconoscesse le frontiere della repubblica quali le avevano le leggi francesi deconsentisse alla creazione di una repubblica in Lombardia. Stipulavano i segreti, e Francia in poter dell'imperatore l'I-

stria, la Dalmazia, il Bresciano, il Bergamasco, parte del Veronese. A questo fine appunto, e per compir questa fraude, aveva Clarke già molto avanti esortato l'Imperatore ad occupare coll'armi l'Istria e la Dalmazia, ed aveva Buonaparte, pure molto prima, fatto rivoltar contro il senato Bergamo, Brescia, e le veronesi terre: promettevano peraltro i preliminari, che la repubblica di Venezia si compenderebbe con legazioni; il che significava, che si destinavano, senza saputa e senza consenso del senato veneziano, ad altra potenza i suoi dominj, e gli si offerivano compensi, prima che si sapesse se a lui erano e convenienti od onorevoli; perchè in questo, non solo si spogliava Venezia dei suoi stati, ma le si voleva dar compenso con ispogliar di altri stati una potenza con lei congiunta di amicizia: ed è anche da considerarsi in queste rinvolture schifose lo strazio, e lo scherzo, che si faceva di quella repubblica cispadana, che appena nata già si voleva ridurre sotto la sferza di un governo aristocratico, come dicevano, e tirannico, che era una faccenda grave in quei tempi. Ma essendosi stipulato nei preliminari, che Mantova si restituisse all'imperatore, il direttorio non volle consentire questa condizione, certamente gravissima in se stessa, e per gli effetti che portava con se; conciossiachè il lasciare un sì forte nido all'Austria in Italia era un fare perpetuamente incerta la repubblica lombarda, o transpadana, che la vogliamo nominare, ancora tanto tenera in quei primi principj, ed un necessitare la presenza continua di un grosso esercito francese nell'Italia settentrionale. Reudevansi anche per la medesima ragione incerte tutte le mutazioni di stato, che in Italia avevano fatto i Francesi, e questi stati nuovi, ad una prima presa d'armi, ad un primo romore, ad un primo sospetto, ad una prima sollevazione d'animi, sarebbero iti tutti sottopra, nè mai avrebbero potuto por radice, per quel segnale importuno dell'Austria vicina e forte. Il rifiuto del direttorio fe' sorgere nuovi negoziati, nei quali finalmente fu consentita Mantova alla repubblica transpadana, ma nacque al tempo stesso la necessità di ricompensare quella piazza all'imperatore col restante dello stato veneto, colla città stessa di Venezia, e colla distruzione totale dell'antico governo veneziano. Assunse l'opera barbara e frodolenta il direttorio; a' addossò Buonaparte il carico di mandarla ad effetto, ambi sperando di colorire il tradimento ordito contro i Veneziani con fingere tradimenti orditi dai Veneziani contro di loro.

« Già abbiamo in un precedente libro raccontato, che Bergamo era stato occupato da Buonaparte, come istrumento potente a volgere a sua divisione l'animo dei popoli della terraferma veneta. Fu del tutto violento il modo, e contrario a tutti gli usi della neutralità. Entrarono i repubblicani in Bergamo, Baraguey

d' Hilliers gli guidava, con cannoni ordinati a modo di guerra, con le nicce accese, s' impadronirono delle porte, recaronsi in mano le artiglierie veneziane, intimarono al podestà Ottolini, facesse sgombrar dalla terra tutte le truppe venete; se nol facesse, userebbero la forza. In tale guisa s' insignorirono di Bergamo coloro, che accusavano Venezia della violata neutralità. Ma questo non era che il principio, ed il fondamento delle trame che si ordinarono. Erasi per opera di Buonaparte creata in Milano una congregazione segreta, nella quale entravano in gran numero i repubblicani italiani, ed il cui fine era di operare rivoluzioni nel paese veneziano. Alcuni francesi vi erano mescolati, che intendevano ai medesimi fini. Tra questi un Landrieux, capo dello stato maggiore di cavalleria, era stato eletto dalla congregazione, qual operator principale a turbare le cose venete. Ma egli, o che avesse per onestà di natura realmente in odio quest' opere pestifere, o che per motivo meno sincero, come ne lo sospettò Buonaparte, avesse occulto intendimento con gl' inquisitori di stato di Venezia, se sapere o per mezzo loro, o immediatamente ad Ottolini, che, ove una persona fidata a Milano mandasse per conferir con lui, le svelerebbe cose, che massimamente importavano alla salute della repubblica veneziana. Mandava il segretario Stefani: trovava in Milano un avvocato Serpieri romano, trovava Landrieux, alloggiavano segretamente in casa Albani: affermava Landrieux a Stefani, essere onest' uomo, per questo avere in abominio le rivoluzioni, già averne impedito una in Ispagna, volere impedire quella dello stato veneto; a ciò muoverlo l' onore della nazione francese calpestato da Buonaparte, dal direttorio, dai consigli, orrida tutta, come diceva, e facinorosa gente; muoverlo ancora i benefizi fatti dalla repubblica veneziana all' esercito di Francia, muoverlo l' umanità, muoverlo il desiderio della pace; avere fra un mese ad esser pace con l' Austria, se fosse impedita la rivoluzione degli stati veneti; nel caso contrario non esservi più modo di conciliazione, non aver più freno l' ambizione di Buonaparte; abbracciare nell' ambizione sua la sovranità d' Italia. Soggiungeva poscia, che la rivoluzione dello stato veneto era opera della congregazione segreta di Milano, alla quale partecipavano principalmente Porro milanese, Lecchi, Gambara, Beccalosi da Brescia, Alessandri, Caleppio, Adesio da Bergamo; dovere lui stesso, Landrieux, essere l' operator principale della rivoluzione, sapere i nomi, le forze, le macchinazioni dei congiurati; dovere aver principio la rivoluzione in Brescia, poi dilatarsi in Bergamo ed in Crema; uomini apposta, seminatori di denaro e di ribellione, essere sparsi fra i contadini delle valli, matura non essere ancora la trama, avere ad essere fra otto o dieci giorni: erano i nove di Marzo. Trattenessesi, esortava in Milano Stefani, svelasse il tutto per un procac-

cio fidato a Battaglia, provveditore straordinario di Brescia; perchè affermava, impedita la rivoluzione in Brescia, s' impedirebbe anche negli altri luoghi; intanto non si facesse carcerazioni di persone, perchè per questo si ritarderebbe, non s' impedirebbe l' esito della congiura; sapere il giorno dell' unione di tutti i congiurati, ne avvertirebbe egli, acciocchè tutti ad un tratto potessero arrestarsi, e così intieramente si renderebbe vana la diabolica cospirazione. Protestatosi dallo Stefani, volersene tornare a Bergamo, rispondeva Landrieux, non convenirsi, bensì andare a Brescia. Toccatasi dal Veneziano la gratitudine della repubblica, rispondeva il Francese, premio non desiderare per allora, doversi il suo nome tenere segreto, finchè l' esercito fosse ridotto sulle Alpi per restituirsi in Francia; se Venezia allora si ricordasse di Landrieux, ciò gli sarebbe a grado. Trovava modo Stefani di tornare a Bergamo; ebbe raccontato il fatto ad Ottolini. Scriveva il podestà prestamente al provveditore straordinario Battaglia. Ma i congiurati, forse per aver avuto sentore, o lingua degli avvisi dati da Landrieux, furono più presti a fare, che Ottolini e Battaglia ad impedire.

Era la mattina dei dodici marzo, quando un moto insolito si manifestava in Bergamo; i congiurati chiamavano il popolo a libertà; predicavano, aiutare i Francesi l' impresa; divisi in varie squadre giravano per la città; fermavansi tratto tratto ai capi delle strade, poi di nuovo marciavano; guardie francesi raddoppiate alle porte, cannoni condotti dal castello in piazza, due rivolti al palazzo; interrogato il comandante francese dal podestà, che cosa volesse significar questo, accusava pattuglie insolite di soldati veneziani, e della abirraglia. Erano in Bergamo due compagnie di cavalleria croata, due di fanti d' oltremare, tre d' Italiani, forse con tutto questo trenta abirri; non montavano fra tutti a quattrocento: i Francesi quattromila, se non mentivano le polizze, perchè per altrettanti forniva i viveri la provincia. Di quei pochi, col castello in mano, con tutte le artiglierie in suo potere teneva il comandante. Insomma nasceva il romore, atterriti gli amatori dello stato vecchio, imboldanziti gli amatori del nuovo. Lefevre, comandante per Francia, fatti chiamare a se i deputati alle provisioni, intimava loro, avessero a sottoscrivere il voto per la libertà ed unione del Bergamasco alla repubblica cispadana, se nol facessero, ne andrebbe la vita. In questo mezzo due uffiziali repubblicani, l' Hermite e Boussion, presiedevano ai voti per la libertà, ed unione alla cispadana. Sottoscrivevano, alcuni per amore, molti per forza. Era un' andare e venire, una confusione, un trambusto incredibile. Scendeva la notte intanto, e rivedeva più terribile l' aspetto delle cose. In questo mentre si creava il municipio; toglievano i repubblicani lo stendardo vene-

ancora sventolava sulle mura del carcere ancor libero Ottolini; instava prescriveva comandante, della santità dei neunonendolo. Ma Lefevre, deposta in tutisiera, faceva udire questo suono, che lo di Bergamo era libero, che per queaveva fatto torre lo stendardo veneto, alla libertà; che le intraprese lettere està, quest'erano le lettere con le quali mandava agl'inquisitori di stato la nocongjurati, e che erano state intercette te da Lefevre, gli servivano di regola; ò egli, Ottolini, avesse a sgombrar to-Bergamo; quando no, il manderebbe to a Milano. Cacciare dalla propria pena di esilio e di carcere un rappre pubblico di un governo, è oltraggio nno altro può esser maggiore, e so- be bastato, non solamente a giustifi- a ancora a necessitare qualunque preni, ed anzi una formale dichiarazione ra da parte del senato veneziano con- Francia, se questa non satisfacesse, cottivamente non satisfece. Mentre il co- te minacciava Ottolini, sopraggiunge- Hermite, e Boussion, e con loro i conti ed Alborghetti, in divisa e nappa fran- Di bel nuovo intimavano ad Ottolini, subito, o sarebbe mandato a Milano. il podestà alla volta di Brescia, la- Bergamo in poter dei novatori; i sol- zetti, prima disarmati, poi mandati a

vo magistrato municipale mandava fuo- manifesto per informare, come diceva, o sovrano, che i municipali erano en- ufficio. Scriveva quindi il giorno mede- nome del popolo sovrano di Bergamo ubblica cispadana, avere Bergamo con- la libertà, desiderare collegarla con tella cispadana; l'accettassero in ami- lessergli quella del popolo cispadano. mo, continuavano, combattiamo, e mo- », se fia d'uopo, per la causa medesima: medesimo modo debbono vivere i popoli : viviamo adunque uniti per sempre Francesi, e noi. »

licavansi frequenti scritti, parte serj, ceti, parte schernevoli sul liono di San sui piombi di Venezia, sugl' inqui- i stato, sulla tirannide d' Ottolini, sul- erazia, sull' oligarchia, e simili altre greche; strana occupazione di menti lannare in altri ciò che era in se, per- piombi, e degl' inquisitori si può do- e, che altra cosa fossero i ministri di del direttorio e di Buonaparte, se non ori di stato, e se non abbiano fatto ar- e tener prigione senza processo più a quindici anni, che gl' inquisitori di in tre secoli. Si può anche doman- i castelli di Vincenna, di Ham, e di castello non fossero piombi, e se il co- te di Milano non esercitasse maggior

tirannide contro coloro che non amavano lo stato nuovo, che Ottolini contro quei che non amavano il vecchio. Quanto all' aristocrazia, ed all' oligarchia, gli uomini diritti, e che non si lascian prendere alle grida, sapranno ben essi con qual nome chiamare uno stato, come quello era di queste estemporanee repubbliche italiane, in cui un comandante militare coman- dava a pochi gridatori di libertà, e questi pochi molestavano con ischerni, con tasse, con pri- gionie, e con esilj l' universale dei popoli. Io temo che da tutto questo chi mi legge creda, ch' io non sia amico della libertà; ma queste cose io dico appunto, perchè sono; impercioc- chè il peggior male che si sia fatto alla libertà, è l' aver chiamato col suo nome la tirannide. Trovomi in questo concorde col generoso Pa- rini: *ed ancor io, diceva egli, amo la libertà, ma non la libertà fescennina.*

Intanto i novatori, non essendo senza so- spetto sugli abitatori delle campagne, manda- vano uomini fidati a predicare la libertà, ris- zavano alberi, creavano municipali, gridavano contro l' aristocrazia: i popoli aombavano, non sapendo che cosa queste strane fogge si voles- sero significare. Non si muovevano in favor dello stato nuovo, perchè non l' intendevano, e non vedevano qual bene avesse in se: ne- pur si muovevano in favor del vecchio, perchè il caso improvviso di Bergamo gli aveva fatti attoniti, e temevano i Francesi che vi era- no mescolati. Arrivavano poscia Cispadani, Transpadani, Polacchi, ogni sorte di patriotti, e facevano un predicare, uno scrivere, un fe- steggiare incredibile.

Qui non si rimanevano le disgrazie della repubblica veneziana. Rivoltato Bergamo, volevano far mutazione in Brescia per vieppiù stabilire nella divozione altrui quelle province. Non aveva ommesso Ottolini, quando ancora era in ufficio, d' informare il provveditore straor- dinario Battaglia della trama che si macchinava contro di questa città e gli aveva mandato il nome dei congiurati, dei quali non si era pun- to ingannato, consigliandolo ad aspettare che tutti fossero uniti, il che doveva accadere, se- condo gli avvisi di Landrieux il ventuno del mese. e ad arrestargli, e ad uccidergli. Inoltre il rappresentante veneto a Milano Vincenti scri- veva continuamente al provveditore straordi- nario, stesse avvertito, perchè la congiura era vicina ad aver effetto; si armasse, non si fidas- se del comandante francese del castello di Bre- scia, perchè s' intendeva coi congiurati. Tutte queste cose turbavano l'animo del provvedito- re, e lo tenevano sospeso, perchè l' uccidere i congiurati non gli pareva sicuro in tanta con- taminazione di spiriti, massimamente pensan- do ch' essi appartenevano alle più principali famiglie di Brescia. Da un' altra parte il far venire soldati da Verona gli pareva dar troppo sospetto, temendo dei Francesi; nè anco quei soldati potevano esser molti. Ristringeva in Brescia le squadre di cavalleria sparse nel con-

tado; ma erano poche genti. Chiamava a se i Lecchi, i Gambarà, i Fenaroli, e gli altri amatori di novità, e gli accarezzava, ma senza frutto. Non sapeva a qual partito appigliarsi; le artiglierie in mano dei Francesi; il castello poteva fulminare la città. Scriveva Battaglia a Buonaparte, col quale aveva qualche entrata d'amicizia, macchinarsi in Brescia contro lo stato da gente scelerata sotto nome di protezione francese; e stantechè tutte le artiglierie venete erano in poter suo, richiederlo, che lo accomodasse di sei od otto, perchè si potesse difendere: richiederlo, oltre a ciò, vietasse ai soldati lombardi il passo per la città, frenasse chi si vantava della protezione di Francia. Dei cannoni nulla rispondeva Buonaparte; dei Lombardi e del frenare scriveva, non doversi perseguitar gli uomini in grazia delle loro opinioni, non esser delitto se uno inclinava più ai Francesi che ai Tedeschi, come se in questo caso si trattasse tra Francesi e Tedeschi, e non tra ribelli ed uno stato al quale egli aveva tolto i mezzi di difesa: e come se ancora si trattasse di opinioni e non di fatti, e di congiure contro lo stato: desiderava finalmente di veder il provveditore. Accresceva il pericolo ed il terrore la rivoluzione di Bergamo. Le cose si avvicinavano all'estrema fine.

Ecco la sera dei diciassette marzo arrivare improvvisamente le novelle, essere giunti a Coglioglio circa sessanta ufficiali francesi condotti da un Antonio Nicolini, bresciano, aiutante di Kilmaine, ed impedire il passo ad una squadra di cavalleria, che da Brescia mandava il provveditore a Chiari. S'aggiungevano poco stante altri perturbatori, perchè una massa di circa cinquecento tra Lombardi e Bergamaschi, guidati da capi francesi, si erano congiunti coi primi, ed armati con due cannoni, certamente avuti dai Francesi, perciocchè portavano lo stemma imperiale d'Austria, viaggiavano verso Brescia. La mattina dei diciotto già erano vicini: il comandante di Francia faceva in questo punto aprir le cannoniere del castello, che miravano al palazzo. Dei congiurati, quasi tutti nobili, chi si era ritirato in castello, chi andato all'incontro dei Lombardi, e chi sparso in vari luoghi eccitava il popolo a ribellarsi. Voleva Mocenigo potestà, che si armassero i soldati della repubblica, e con la forza si resistesse ai ribelli; Battaglia titubava per paura dei Francesi, dei nobili, e di tutto: certo, il minor male che si possa dire di lui, è, che ebbe paura; ma forse l'amicizia che aveva con Buonaparte nocque alla repubblica. Mandava due ufficiali ai ribelli per udire quello, che si volessero. Rispondevano, Lecchi il primo, volere per amore o per forza liberare il popolo bresciano dalla tirannide veneta, aspettare in ajuto loro diecimila soldati, e molti Francesi; badasse bene il provveditore a quello che si facesse, perchè se resistesse, andrebbe Brescia a fuoco ed a sangue. A questo suono Battaglia, non so se mi debba dire intimorito, o peggio,

raccoglieva tutti i suoi soldati nei quartieri, e dava ordine che non resistessero; licenziava al tempo stesso le guardie del palazzo, e si metteva in tutto a discrezione di coloro che volevano spegnere il dominio di quel principe, che aveva in lui collocato tanta fede. Mocenigo, veduto la terra abbandonata da quello che poteva più di lui, si fuggiva. Intanto il popolo stimolato dai congiurati, e già essendosi avvicinati alle mura i novatori di fuori, tumultuava, gridando libertà. Accresceva l'impeto l'apparire di un Pisano, stato molto tempo nei piombi: le grida contro i veneziani tiranni montavano al cielo. Sottomessi gli amatori dell'antica repubblica dal popolo tumultuante, dalla gente armata che veniva di fuori, dalla connivenza manifesta dei repubblicani di Francia, dall'attitudine minacciosa del castello pronto a falminare, poche, chiuse, ed ordinate a non resistere le soldatesche veneziane, fu in poco d'ora Brescia ridotta in potestà dei novatori. Cercavano Mocenigo per maltrattarlo; ma non fu trovato. Arrestavano Battaglia, e per poco stette che non lo uccidessero. Lo serravano poscia in castello, dove era custodito da soldati francesi, opera certamente meritevole di ogni riprensione; perchè se era brutta cosa il secondare la ribellione, bene era peggiore il farsi complice dei ribelli col tener carcerato un magistrato principalissimo di una repubblica, alla quale la Francia continuava a protestare amicizia.

Udivansi con grandissimo terrore le novelle di Bergamo e di Brescia a Venezia. Scriveva il senato, di cui queste cose molto angustiarono l'animo, le sue querele al ministro Lallemand; le scriveva al nobile Querini in Francia. Si rispondeva, che non si sapeva capire, che Francesi non s'ingerivano, che la Francia era amica a Venezia, che qualche cosa si doveva pur dare alla natura delle soldatesche. Ma l'importanza era in Buonaparte, divenuto padrone della somma delle cose in Italia. Però mandava il senato appresso a lui i due Savi del collegio Francesco Pesaro, e Gian Battista Corner, affinchè gli dimostrassero, quanto offendessero la neutralità e la sovranità della repubblica le cose accadute in Bergamo ed in Brescia per opera dei comandanti francesi, e quanto fossero contrarie alle protestazioni di amicizia, che la repubblica di Francia continuamente, ed anche recentemente aveva fatte a quella di Venezia. Oltre a ciò di nuovo, ed asseveratamente protestassero dell'incorruta fede, e della costante amicizia del senato verso la Francia; stringessero a disapprovare pubblicamente la condotta dei comandanti delle due città ribellate, ed a restituire i due castelli, fonti evidenti della ribellione; richiedessero in fine, che consentisse, che il senato con le armi in mano rimettesse sotto l'obbedienza i ribelli. Trovato in Gorizia il generale repubblicano, ed esposto gli il fatto dai legati, rispondeva, non abbastanza ancora essere sicure le sorti della guerra, perchè potesse restituire alla repub-

castelli occupati: potrebbe il senato fare i sarebbe a grado per sottomettere i archè le genti francesi, e gl' interessi ne fossero offesi; del comandante di perchè questi più di quel di Brescia sciolto nella rivoluzione, ordinerebbe dotto a Milano e processato; sarebbe, ole, castigato: allegava, essere since della Francia verso Venezia. Tra- poscia più oltre, si offeriva ad usare e forze per ridurre i novatori a divo- lsenato, e che ove ne fosse richiesto, e. Toccava finalmente, che sarebbe : Venezia più strettamente si congiun- amicizia colla Francia.

in tutto questo una insidia, perchè fermava Buonaparte, essere in po- senato il fare quanto gli parrebbe te per ridurre all' ordine i ribelli, ra Landrieux a Bergamo, forse volen- nersi effettuato quello che forse egli luto impedire, ricoprire con mostrar i sospetti che potevano concepirsi di epubblicani di Francia e d' Italia, che gente armata sarebbe lasciata entrare scia, nè in Bergamo, e che se alcu- appresentasse, questa avrebbe asse- te nemico, con tutte le sue forze. Ma la più alta sede pendevano che da x, perchè visitato a Parigi dai nobi- ini uno dei cinque del direttorio, e che, poichè i Francesi protestavano, rai mescolare nel governo interno del venete, doveva riuscire cosa indiffe- Direttorio, se il senato rimettesse nel Bergamaschi, rispondeva risolutamen- inqueviro, non lo sperasse, e che fin- ro in Bergamo truppe francesi, non e ma il Direttorio permesso. Repli- Querini, che di tale divieto non com- la ragione, soggiungeva il Quinque- esser chiaro, perchè i Francesi es- ù forti dei Veneziani, a loro stava a re in quei luoghi; le quali voci cer- sono da stimarsi barbare; perchè be- , e pur troppo, che queste cose spes- no fatte; ma l' asseverare con tanta che sia diritto e giusto farle, è nuo- tutto. Terminava il Quinquéviro di- che in fine non toccava alla repubbli- nezia a comandare alla francese, e che ene, che i discorsi del Quirini dimo- che il governo veneto non si fidava lta del direttorio; ma che se così fos- sbe potuto farlo pentire. Da ciò si ve- e concetto si debba fare della condi- a di Buonaparte. In tale modo si sol- dai capi dell' esercito repubblicano contro Venezia, ed a Venezia si vie- gli sottomettesse.

gravissime proposte del capitano di si scuotevano i legati, parendo loro, a veramente, cosa enorme, pericolo- i pessimo esempio, che soldati fore-

stieri si adoperassero per tornare a divozione i ribelli della repubblica. Per la qual cose ne- gavano la offerta, restringendosi con dire, che poichè i castelli erano in mano dei Francesi, e servivano di appoggio ai turbatori dell' an- tico stato, ragion voleva, acciocchè si pareg- giassero le partite, ch' ei facesse qualche dimo- strazione pubblica per disapprovare i moti, che si erano suscitati. Al che non consenten- do rispondeva, che in mezzo all' ardore di quelle nuove opinioni che molto avevano aiu- tate le sue armi, sarebbe certamente incolpa- to, se ora si dimostrasse avverso a coloro, che si erano scoperti fautori del nome e delle mas- sime di Francia; che solo a ciò fare si sareb- be piegato, quando il direttorio precisamente glie l' avesse comandato. Tornava poscia sul parlare di più stretti vincoli d' amicizia colla Francia, proponendo per esempio il re di Sar- degna, ed affermava, esser questo il mezzo migliore per frenar le rivoluzioni. Le quali esi- bizioni ed esortazioni, chi si farà a conside- rare fino a qual termine già fossero trascorse le cose, e le offerte fatte all' imperatore Fran- cesco, saranno testimonio certo, ch' elle ave- vano tuti' altro fine, che la salute di Venezia. Del resto, senza tanti giri di parole, e ser- bando anche in sua potestà, per sicurezza del suo esercito, i castelli di Bergamo e di Bre- scia, bastava bene che il generalissimo ordi- nasse, o che con un cenno solo significasse, che Bergamo e Brescia ritornassero all' obbe- dienza di Venezia, che i magistrati instituiti dai novatori cessassero l' ufficio, e che quei del senato fossero restituiti al loro, perchè tut- te queste cose avessero incantamente la loro esecuzione. Anzi il solo dichiarare, ch' egli di- sapprovava quelle due rivoluzioni, e che contro la sua volontà erano state effettuate, avreb- be rintegrato subitamente nelle due città ribel- li il consueto dominio. Il non averlo voluto fare dimostra viemaggiormente i disegni sini- stri. Strana esibizione di Buonaparte era que- sta di voler far tornare all' obbedienza quelle terre, ch' egli stesso aveva incitato a ribellio- ne; imperciocchè, senza andar più vagando in questa materia, certa cosa è, che per ordine espresso di lui furono fatte ribellare ai Vene- ziani le città veneziane, di cui si tratta. Ri- spondevano i legati della repubblica, volere il senato l' amicizia di Francia; dell' alleanza ri- solverebbe quando, ritratta l' Europa da quel- l' immenso disordine, e ricomposta in quieto stato, potrebbe con sicurezza di consiglio de- liberare. A queste parole si alterava gravemen- te il vincitore; poi tornando sull' antiche que- rele, acerbamente rimproverava ai Veneziani il ricovero dato al conte di Provenza ed al du- ca di Modena, e l' aver ricettato i tesori di Modena e d' Inghilterra; a questo passo dimo- strava voglia di por mano su di questi tesori; il che palesava, quanto fosse in lui lo sprezzo della neutralità.

Mentre il generalissimo di Francia, parte

accarezzava, parte minacciava a Gorizia i legati di Venezia, lusinghiere parole pubblicava Kilmaine, generale, che reggeva la Lombardia. Biasimava il comandante di Bergamo del non averlo fatto consapevole degli accidenti seguiti, sperava, non ne fosse partecipe, gli proibiva di mescolarsene; se il facesse, il punirebbe; essere neutralità fra le due repubbliche, volere il generalissimo, volere lui stesso, che se le portasse rispetto. Se questa lettera di Kilmaine fosse vera o finta, non si sa, perchè è di data incerta. Del resto l' opera del comandante nell' aiutare la ribellione di Bergamo, era notoria, non solo in questa città, ma ancora in tutta Lombardia, e metterla in dubbio era un' astuzia ridicola; nè il comandante medesimo fu mai tradotto in giudizio.

Come i fatti rispondevano alle parole di Kilmaine, o vere o finte che si fossero, il dimostrava pochi giorni dopo la rivoluzione di Crema, opera, non solo certa, ma anche evidente delle truppe francesi; perchè il giorno ventisette marzo, appresentatasi una squadra di cavalleria di Francia alla porta chiedeva il comandante l' entrata, promettendo di non inferire molestia, e sarebbe dimani partito per Soucino. Introdotti, si portarono quietamente quel giorno. Ma il dì seguente comparivano due compagnie armate della medesima nazione, una verso la porta Ombriano, l' altra verso quella del Serio, nè così tosto si erano avvicinate alle mura, che le truppe di dentro aprivano le porte, per modo che, dato il varco, e per far più presto, scalando alcuni le mura, si facevano padroni della terra. Correvano quindi a disarmare i soldati veneziani: s' impossessavano dei quartieri, occupavano il palazzo pubblico, minacciavano nella vita con l' armi inarcate il podestà, e, disarmato, lo costringevano a dismettere l' ufficio. Occupavano al tempo stesso la camera, il monte, il fondaco; gli uffici, le cancellerie. Taciute tutte le altre iniquità usate a Venezia, se questa sola della violenta occupazione di Crema non bastasse per giustificare il senato a sorgere subitamente con l' armi in mano contro i Buonapartiani; il diranno tutti coloro, ai quali stà più a cuore la giustizia, che la forza.

Arrivava a Crema l' Hermite già partecipe del rivolgimento di Bergamo, e si metteva all' atto di blandire il podestà con parole soavi, dell' ufficio dolcemente esercitato lodandolo. Somiglianti parole usava l' ufficiale del direttorio, che, distrutta per forza e per inganno l' autorità sovrana di Venezia sopra Crema, se ne giva affermando, che i Francesi erano buoni amici della repubblica di Venezia. Mescolaronsi in questo moto pochi uomini del paese; fra i quali principalmente comparirono il marchese Gambazocca; ed i conti Asperti, Locatelli, e Romini venuti da Bergamo. Creavasi il municipio, piantavasi l' albero, ballavavisi intorno, appiccavasi una fune al collo dell'ione di San Marco, come se fosse tempo da ridere;

facevasi la luminaria, gridavasi libertà. Il podestà fu lasciato partire senza offesa. Così Crema per opera dei soldati buonapartiani fu ridotta a divozione dei novatori. Kilmaine, che aveva scritto la bella lettera pel fatto di Bergamo, se ne stette tacendo per quel di Crema.

Le rivoluzioni di Bergamo, di Brescia ed i Crema facevano sorgere nuovi pensieri tanto nei capi francesi, quanto nel senato veneziano, così come ancora fra i sudditi, che si conservavano fedeli. Vedevano i primi, che l' accessione di quelle tre principali città d' Oltremonticchio era di somma importanza ai loro ulteriori disegni; perchè oltre al più facile vivere per la ricchezza di quei territorj, i novatori, che gli secondavano, divenivano e più audaci e più numerosi. Faceva in questo il loro esempio grandissimo frutto, e nuova gente novatrice, siccome un nembo ne tira un altro, si accostava. Principale fondamento a tutto questo moto era Brescia, città ricca, popolosa, abbondante d' uomini fieri e bellicosi. Quivi ancora gli ottimati, o che amassero la libertà, o che avessero gelosia contro i patrij veneti, o che solamente si fossero lasciati stravolgere dalla vertigine comune, favorivano la rivoluzione. Nel che Brescia si diversificava da Bergamo, che i più fra i ricchi si mostravano avversi. Accorrevano poi a Brescia Dambrowski co' suoi Polacchi, Lahoz co' suoi Italiani, e davano incentivi con le parole, animo con le forte, esempio con l' ordinate schiere. Pavesi, Lodigiani, Milanesi, Bergamaschi, Napolitani vi arrivavano continuamente, chi con lingue pronte per orare, chi con penne per iscrivere, chi con armi per combattere. La sollevazione, l' impeto, la concitazione andavano al colmo; le minacce e gli scherni che facevano contro i patrij, erano incredibili. Già si persuadevano, che alla loro prima giunta dovesse andar soasopra tutta, ed a ruina la veneziana repubblica. Lahoz, Gambara, Lecchi, ed un Mallet, generale di Francia, anch' egli mescolato in questi moti, trionfavano. Queste cose vedevano con gli occhi loro i capi dell' esercito francese, e le passavano: se le sapeva Buonaparte, e le passava con troppa più sopportazione, che si convenisse alla sincera fede.

Preparata la strada alla rivoluzione delle altre parti della terraferma veneta situate sulla destra del Mincio, per mezzo massimamente della potente Brescia, innalzarono i sollevati l' animo a maggiori cose, proponendosi di turbare anche i paesi posti sulla riva destra dell' Adige, principalmente Verona, tanto importante per la sua grandezza, e per essere passo del fiume. Questo era anche risolutamente l' intento di Buonaparte, perciocchè più di un mese prima che sorgesse la sollevazione di Verona, aveva dato ordine a' suoi comandanti in questa città, che procurassero la rivoluzione medesima con tutte le forze, e con tutte le arti loro; nel che con maneggi, parte segreti, parte palesi il secondava-

tutti quest'inganni si tramavano, ancora le cose sicure per Francesi, e si trovavano a fronte dell'arciduca del Tagliamento. Il capitano Pico, anche avuto al medesimo tempo Buonaparte di macchinare in Verona veneziani, gli rappresentava, che il sarebbe riuscito pericoloso, e di incerto, stantechè l'arciduca gli era davanti molto poderoso: esortava, aspettasse tempo più propizio, e gisse pure, e sommuovesse Vessoggiungeva, che se la sommosa ne, sarebbe libera l'Italia, se male, repubblica, con tal nome dopo la di Mantova aveva chiamato la trammeno resterebbe. Dette queste parmistava Pico, raccomandandogli, se con Beaupoil e con Kilmaine: ragguglio di tutto che accadesse; to ricovero in Mantova ai patriotti in pericolo, e gli rendesse sicuri, ero liberi. Nè in Brescia stavano vatori rispetto a Verona, perchè vano agenti segreti, parte da Brema, parte da Desenzano, parte da nchè cooperassero alla sollevazione. a era insidiata da Buonaparte, da' ai, dai novatori armati, dai noarmati, Italiani, Polacchi, Sviznceci. Non ostante tutto questo, il emand, ed il giovane Buonaparte restavano a nome di Francia dell'ata fede, e della sincera amicizia pubblica veneziana.

le ordite per ribellar Verona erano otizia del governo veneto, non sor le dimostrazioni tanto palesi dei ollevati, ma ancora per segreti avuni fra quelli stessi che macchinava pertanto al rimedio contro il olo. Vi mandava, con dar voce di erse dai sospetti, parecchi reggichiavoni; vi mandava due provvedinarj. Giuseppe Giovanelli, giooso e prudente, e Niccolò Erizzo, atura molto calda, ed amantissimo eneziano. Ma perchè le radici della nel paese, dava facoltà amplissime degli Emilj, personaggio ricdi molto seguito, acciocchè ante del contado, promettesse e desgni e qualunque cosa, che in poter facease, per inventare le macchinapubblicani. Accettava volentieri il onte Emilj, e tra l'autorità del e l'efficacia delle sue ricchezze, poco frutto, soldando gente, provmi, ammassando munizioni, traenoni e cattivi per tenere in piede repubblica. Faceva compagni alla a il conte Verità, ed il conte Maioi due figliuoli, uomini anch' essi mmati nel difendere l'antico do-

minio dei Veneziani. Il secondavano efficacemente i preti ed i frati con le esortazioni loro, alle quali maggior forza accrescevano lo strazio testè fatto del papa, e lo spoglio di Loreto: gli animi già inferiti per tante ingiurie, di maggior veleno s'imbevevano per l'oltraggiata religione. Accresceva lo sdegno l'orribile governo, che facevano delle province le truppe repubblicane, sì quelle che stanziano, come quelle che viaggiavano. Vieppiù innaspiva i popoli una ingiustizia manifesta, perchè i bagagli rapiti dai Tedeschi in guerra, eran fatti pagare dai comuni. Quel dei due Castelli, situato sull'agro veronese, e composto appena di cinquecento abitatori, per esservi stato in una sortita da Mantova rapito dai Tedeschi non so che carro di bagaglio di generali, fu posto da Buonaparte ad una taglia di cencinquanta mila franchi, taglia tanto esorbitante per quello piuttosto casale che vllaggio, che era ancheridicola. Perchè poi non la potevano pagare, vi mandava Junot con un grosso di cavalleria a vivervi a discrezione. Queste enormità si moltiplicavano; i popoli, che non vedevano altra cagione, che una insolenza fantastica, od una sete di rapire insaziabile, si riempivano di sdegno. Giuravano di andar all'incontro di ogni più grave pericolo, di sopportare ogni più crudele disgrazia piuttostochè non vendicarsi, e non tentare di sottrarsi a sì orribile dominazione. Molto sangue francese fu certamente versato, e pur troppo barbaramente a Verona, e fu sangue, la maggior parte, d'innocenti. Ma gli autori veri e primi di sì cruda carnificina, non inganneranno punto la giustizia divina, nè il giudizio dei posteri. Sa Dio, e sapranno i posteri, se contro il veneziano governo, o contro Buonaparte, se contro i conculcati o contro i conculcatori, se contro il conte Francesco degli Emilj, o contro coloro che il generalissimo di Francia secondavano nell'opera rea prima di far ribellar Verona contro il senato, poi di vendere Venezia, se contro chi non voleva essere tradito, o contro chi voleva tradire sia quel sangue sparso, e contro chi gridi vendetta.

Dava nuovo animo ai Veronesi il fatto di Salò; perchè, andata contro questa terra una grossa squadra di Bresciani, mista di Polacchi e di qualche Francese, fu rotta con non poca strage dai Salodiani, aiutati dagli abitatori della valle di Sabbia, i quali, siccome quelli che erano molto affezionati al nome veneziano, erano accorsi per conservare la città sotto la divozione dell'antico principe. Quest'erano le masse ordinate dall'Ottolini ai tempi del suo ufficio in Bergamo. Lodevole esempio di fedeltà e di ardire dava nella fazione di Salò il provveditore Francesco Cicogna; dal che si può argomentare quale mutazione avrebbero fatto le cose di Venezia, se il senato avesse permesso, che Ottolini desse dentro, quando ancora era tempo, col suo

storno, e se Battaglia tale fosse stato quali furono Otolini e Cicogna. I prigionieri fatti a Salò, che arrivarono a più di ducento, furono condotti a trionfo per Verona, i sudditi carcerati, come rei di stato. La vittoria dei Salodiani rinvigoriva gli animi sbigottiti in tutta la terraferma veneta. Armavansi a gara i popoli, e protestavano della fede loro verso il senato. Questo moto fu apposto a delitto ai Veneziani da Buonaparte, e dagli storici adulatori di lui, i quali peraltro confessano, che in quel momento stesso, e già da lungo tempo prima si trattava di far indenne l'Austria a spese di Venezia. Adunque doveva Venezia darsi di per se stessa vinta, e disarmata in mano di chi sotto colore di amicizia la tradiva? Certamente doveva Venezia in quell'estremo frangente, in cui era caduta, non per colpa propria, ma d'altrui, difendersi: Lene gli uomini generosi, gli amatori massimamente del nome e del costume italiano le daranno eterno biasimo del non essersi abbastanza, ed a tempo difesa, e con dolore vedranno nei ricordi delle storie scritti i posteri, che l'opera della sua distruzione sia stato frutto, tanto della debolezza de' suoi reggitori, quanto della malvagità di amici fraudolenti, poichè fuori di dubbio è, che, passando anche sotto silenzio le passate occasioni, se dopo la vittoria dei Salodiani, le disposizioni tanto incitate dei Veronesi, ed i preparamenti fatti nell'estuario, in un con le vittorie di Laudon nel Tirolo, e con le masse tirolese e croate, avesse il senato fatto una forte risoluzione col'unirsi all'Austria, e col dichiarare la guerra alla repubblica di Francia, si sarebbe trovato Buonaparte in gravissimo pericolo, e l'antico dominio dei Veneziani sarebbe stato preservato. Ma l'aver voluto aspettare l'estrema ingiuria, quando già le ingiurie avevano oltrepassato l'estremo, e l'aver abbandonato i sudditi, quando volevano difenderla, fu cagione della ruina della repubblica.

Le insidie contro Venezia alle raccontate cose non si rimanevano. I moti della terraferma erano spontanei, e solo cagionati, dalla rabbia concetta dai popoli infastiditi delle insolenze, e sdegnati dalle ingiurie dei forestieri. Perciò il senato gli poteva qualificare come opera non sua; e sempre protestare, quanto spetta alla direzione del governo, della perfetta neutralità. Ma i capi delle rivoluzioni in Italia, secondando il talento proprio, e credendo di far cosa grata al generalissimo, pensarono di fabbricar una menzogna, ed apponendo un atto falso ad uno dei magistrati più principali far in modo, che il governo veneziano egli medesimo paresse solpevole di ree instigazioni contro i Francesi; della qual fraude nessuna si può immaginare nè più brutta, nè più diabolica. Inventarono adunque e pubblicarono un manifesto, attribuendolo a Battaglia, provveditore straordinario per la repubblica in terraferma, col quale si stimola-

vano i popoli a correre contro i Francesi, e ad uccidergli. Fu questo manifesto composto per opera di un Salvadori, novatore molto operativo di Milano, e rapportatore palese e segreto di Buonaparte, che poscia, creatosi imperatore, l'abbandonò in miseria tale, che gittatosi in fiume a Parigi terminò con fine disperato una vita poco onorevole. Tornando al manifesto, fu egli stampato in un giornale di Milano, intitolato il Termometro politico, giornale che si scriveva in casa del Salvadori da patrioti molto migliori di lui, ma portati ancor essi dalla illusione, e dalla vertigine di quell'età. Quantunque astutamente gli sia stata apposta la data dei venti marzo, uscì veramente ai cinque aprile, tempo opportuno, perchè Buonaparte arrivato a Judenburgo a questo tempo, già offeriva gli spogli della repubblica, e già fatto sicuro della pace con l'imperatore, non aveva più timore delle masse veneziane. Così l'incitare contro i Francesi era pretesto per far uccidere i Francesi dai Veneziani, i Veneziani dai Francesi, e per trovar compensi all'imperatore a danni di Venezia. Il non aver fatto il generalissimo alcun risentimento contro gli autori di un fatto tanto grave, e che poteva e doveva costar la vita a tanti Francesi, pruova ch'ei ne fosse soddisfatto.

Il manifesto era quest'esso:

« Noi Francesco Battaglia per la Serenissima
« Repubblica di Venezia Provveditore straor-
« dinario in terraferma.

« Un fanatico ardore di alcuni briganti nemici dell'ordine, e delle leggi eccitò la facile nazione bergamasca a divenir ribelle al proprio legittimo Sovrano, ed a far correre da una moltitudine di facinorosi prezzolati altre città, e provincie dello stato per somovere anche quei popoli. Contro questi nemici del principato noi eccitiamo i fedelissimi sudditi a prendere in massa le armi, e dissipargli, e distruggergli, non dando quartiere o perdono a nessuno, ancorchè si rendesse prigioniero; certo che sì tosto gli sarà dal governo data mano, e assistenza con denaro, e truppe schiavone regolate, che sono già al soldo della repubblica, e preparate all'incontro.

« Non dubiti nessuno dell'esito felice di tale impresa, giacchè possiamo assicurare i popoli, che l'esercito austriaco ha inviluppato, e compiutamente battuti i Francesi nel Tirolo e nel Friuli, e sono in piena ritirata i pochi avanzi di quelle torme sanguinarie e irreligiose, che sotto il pretesto di far la guerra ai nemici devastarono i paesi e concussero le nazioni della repubblica, che loro si è sempre dimostrata amica sincera e neutrale, e vengono perciò i Francesi ad essere impossibilitati di prestar mano e soccorso ai ribelli, anzi aspettiamo il momento favorevole d'impedire la stessa ritirata, alla quale di necessità sono costretti.

tiamo inoltre gli stessi Bergamaschi i fedeli alla repubblica, e le altre a cacciare i Francesi dalle città e i, che contro ogni diritto hanno occu- a dirigersi ai commissarij nostri Pier mo Zanchi, e dottor fisico Pietro Loper avere le opportune istruzioni, e di lire quattro al giorno per ogni ta, in cui militassero.

ona, 20 marzo 1797.

nesco Battaglia, Provveditor estraor- in terraferma,

n-Maria Allegri Cancelliere di Sua Ec- ca. Per lo stampatore camerale. »

o manifesto si spargeva in copia ai e dai capi Francesi, massimamente

ieux. Nè credendo i macchinatori di rarde, che tutto l'operato fin qui ba-

erchè i popoli vi prestassero fede, apo e guida di tutte le genti lombarde

he, e che mescolato in queste trame zione ne conosceva bene il fondo, gli

con bando pubblico, che la neutralità rotta dai tradimenti di Battaglia, il

aggiungeva, pazzamente si era persua- r. Voi altri contadini, privi in tutto di

ilitare, sareste i vincitori dei Francesi, na nazione dell'universo pel coraggio,

ienza della guerra. Sappiate adunque, generale Buonaparte ha ordinato, che

lia sia messo in ferri, ed impiccato; ranno pure impiccati coloro, che v'in-

suo alla ribellione; le vostre case sa- arse, le famiglie desolate: uscite d'er-

e presto, deponete le armi, portatele andante di Brescia, mandategli depu-

uando no, perirete tutti. »

e ingannevoli dimostrazioni si facevano tori stessi del manifesto per far crede-

poli, ch'ei fosse vero; e quei ferri, e rche erano trovati bugiardissimi, per-

aglia, trovandosi allora in Venezia, non otestà di Buonaparte nè di farlo arre-

di farlo impiccare. La verità della chiede oltre a ciò, che noi scriviamo,

rovveditore non era nemmeno per ve- podestà del generale; perchè quando

rte distrusse Venezia, domandò la pri- la morte di tutt'altre persone che di

i Battaglia, ancorachè egli fosse il più e di tutti verso i Francesi, se opera

stato il manifesto: che anzi Buonspar- zzo Battaglia, e se lo tenne molto ca-

sappiamo, che il provveditore era pari qualche riforma negli ordini dello sta-

be Buonaparte avesse altre cagioni di noi non vogliamo nè affermare nè ne-

corachè troviamo scritto, che questo no abbia servito ai disegni del gene-

cesse più di quanto la libertà, e l'in- nza della sua patria comportassero.

tanava da se Battaglia l'infamia del o con ismentirlo: lo smentiva solean-

l senato. Ma nulla giovava; perchè i

tempi erano più forti delle protestazioni, ed era strana veramente, e compassionevole cosa il vedere, che gl'innocenti cercassero di giustificarsi appresso i rei di un delitto, che essi rei contro gl'innocenti avevano commesso, e che a loro per distruggerli imputavano; condizione unica per certo, che sia stata al mondo, e degna veramente della malignità di quei tempi.

Rivolte le regioni d'oltre Mincio dall'antico dominio dei Veneziani, era a Buonaparte spianata la strada alla distruzione di quel nobile ed innocente stato. Restava, che le sue condizioni divenissero tanto sicure rispetto agli Austriaci, ch'ei potesse senza pericolo mandar fuori quello, che già da lungo tempo si era nell'animo concetto. A questo gli dava occasione la tregua sottoscritta coi legati dell'imperatore il dì sette aprile a Judenburgo; alla quale conclusione non si venne nè da una parte nè dall'altra, se non promessi, ed accettati i compensi a spese della repubblica veneziana. Solo restava all'Austria qualche residuo di renitenza al consentir, per accomodar se, ad accettar le spoglie di un governo, dal quale non aveva ricevuto alcuna ingiuria, col quale era congiunta d'amicizia, e che anzi a motivo di questa sua amicizia si trovava ridotto a tali compassionevoli strette. A questo rimediava Buonaparte col far rivoltare lo stato nei Veneziani, anche sulla sinistra del Mincio; perchè, se ripugnava all'Austria il nuocere a Venezia sotto il governo antico, bene sapeva che non le ripugnerebbe il nuocerle sotto il nuovo, odioso a lei nei principj, non congiunto con lei per alcun vincolo di amicizia. Non così tosto ebbe sottoscritto la tregua coll'imperatore, che incominciò le dimostrazioni ostili contro i Veneziani; il che mandò ad esecuzione in varj modi, ma che tutti tendevano al medesimo fine. Primieramente mandò il suo aiutante Junot con amare condizioni a fare un violento ufficio a Venezia non senza grave ferita alla dignità della repubblica. Arrivato Junot altieramente richiedeva per parte del generalissimo di essere udito incontanente in pien collegio dal serenissimo principe. Correavano allora i giorni santi: era il sabato in cui per antico costume non sedevano i magistrati, intenti in quel giorno a celebrar nelle chiese i divini misteri. Avvertivane Junot; ma egli, giovane impaziente mandato da un giovane impazientissimo, insisteva dicendo, o l'udissero subito, o appiccherrebbe le cedole della guerra ai muri. Credettero i padri, che il derogare all'uso antico fosse minore scandalo di quanto era capace di commettere quel soldato, e consentirono a udirlo la mattina del sabato. Introdotto in collegio, dov' erano adunati il doge, i suoi sei consi- ri, i tre capi dalla quarantia criminale, i sei savì grandi, i cinque di terra ferma, ed i cinque agli ordini, leggeva, con parlare prima timoroso per la sorpresa, poi superbissimo per la natura, una lettera, che scriveva Buonaparte

al doge il dì nove aprile da Judenburgo, ed era quest' essa: « Tutta la terraferma della serenissima repubblica di Venezia è in armi: « in ogni parte sollevati ed armati gridano i « paesani morte ai Francesi, molte centinaia « di soldati dell'esercito italico già sono stati « uccisi; invano voi disapprovate le turbe raccolte pei vostri ordini. Credete voi, che nel « momento in cui mi trovo nel cuore della « Germania, io non possa far rispettare il primo popolo dell' universo? Credete voi, che « le legioni d'Italia supporteranno pazientemente le stragi che voi eccitate? Il sangue « de'miei compagni sarà vendicato: a sì nobile « ufficio sentirà moltiplicarsi a molti doppi il « coraggio ogni battaglione, ogni soldato francese. Con empia perfidia corrispose il senato « di Venezia ai generosi modi usati da noi con « lui. Il mio ajutante, che vi reca la presente, « è portatore o di pace, o di guerra. Se voi « subito non dissolvete le masse, se non arrestate, e non date in mia mano gli autori degli omicidj, la guerra è dichiarata. Non è « già il Turco sulle frontiere vostre, nessun « uemico vi minaccia; d' animo deliberato « voi avete inventato pretesti per giustificare le « masse armate contro l' esercito; ma ventiquattrore di tempo, e non saran più; non « siamo più ai tempi di Carlo Ottavo. Se, contro il chiaro intendimento del governo francese, voi mi sforzate alla guerra, non pensate per questo, che ad esempio degli assassini, che voi avete armati, i soldati francesi « siano per devastar le campagne del popolo « innocente e sfortunato della terraferma. Io « lo proteggerò, ed egli benedirà un giorno « fino i delitti, che avranno obbligato l'esercito francese a liberarlo dal vostro tirannico « governo. »

Qui non è bisogno aggiungere discorsi per giudicare di così fatta intimidazione. Solo si debbe avvertire, che i paesani, che difendevano il loro sovrano, non si sarebbero mossi, e non avrebbero ucciso i soldati francesi, se gl'insidiatori con mandato espresso del generale di Francia non avessero seminato la ribellione. Del resto alcuni pur troppo furono uccisi, ma non a centinaia, come la solita buonapartiana gonfiezza ebbe allegato; Taccio la villania di parlare con tali espressioni ad un principe, in cui era raccolta tutta la nazione veneziana. Se questa è grandezza, come alcuni stimano, io non so che cosa sia piccolezza.

A tale vituperio ed a tanta indegnità una sola risposta era da farsi; se pure la umanità e la civiltà l'avessero permessa; e quest' era di tuffar in mare Junot, e di correre subito all'armi per veder quello, che volessero i cieli definire. Bene dovevano i Veneziani, non tuffar Junot, ma sì impugnar l'armi; ma nè i tempi nè gli uomini erano abbastanza forti in Venezia. Ridotto il principe di sì antica e nobile repubblica a condizione tanto abietta, risspose pacatamente, delibererebbe il senato;

avere sempre nodrito sentimenti di lealtà e di amicizia verso la nazione francese. Intanto le crudeli calunnie, l'incredibile insulto, le disgrazie imminenti avevano riempito l'animo dei circostanti d'orrore e di terrore.

Acerbe lettere scriveva il di medesimo del nove aprile il generalissimo a Lallemand: non potersi più dubitare, che l'armarsi dei Veneziani non avesse per fine di serrare alle spalle l'esercito di Francia; non aver, mai potuto restar capace del come Bergamo, città fra tutte le altre degli stati di Venezia dedita al senato, si fosse armata contro di lui; meno ancora aver potuto comprendere come per calmare quel piccolo ammutinamento abbisognassero venticinque mila armati, nè perchè quando si era Pesaro abboccato con lui in Gorizia, avesse rifiutato la mediazione di Francia per ridarre ad obbedienza i paesi sollevati; gli atti dei provveditori di Brescia, Bergamo, e Crema, in cui si affermava, essere la sollevazione opera dei Francesi, essere bugie inventate a disegno per giustificare in cospetto dell'Europa la perfidia del senato veneziano; avere il senato usato la occasione, in cui egli inoltratosi nelle fauci della Carintia, aveva a fronte il principe Carlo, per mandar ad effetto una fraude, che sarebbe prima d'esempio, se non fossero quelle ordite contro Carlo Ottavo, ed i Vespri siciliani; essere stati i Veneziani più accorti di Roma, poichè avevano usato il momento, in cui i soldati erano alle mani con gli Austriaci, ma non aver ad essere i Veneziani più fortunati di Roma; la fortuna della repubblica francese stata a fronte di tutta Europa, non si romperebbe nelle lagune veneziane.

Dette queste cose, annunziava le accuse contro i Veneziani: avere una nave veneziana, a fine di tutelare una conserva tedesca, combattuto la fregata francese la Bruna: essere stata arsa la casa del console a Zante, insultato il console stesso; averne mostrato allegrezza il governatore; diecimila paesani armati, e pagati dal senato avere ucciso tra Milano e Bergamo cinquanta Francesi; piene essere, malgrado delle promesse di Pesaro, di soldati Verona Padova, Treviso: arrestarsi in ogni luogo gli amici della Francia; porsi a guida degli assassini gli agenti dell'imperatore; gridarsi per ogni parte morte ai Francesi; furibondi i predicatori pubblicare da ogni cattedra la volontà del senato, stimolare contro la Francia; vera, ed effettiva condizione di guerra essere tra Francia e Venezia: saperlo Venezia stessa, che altro modo non trovava di giustificarsi, che il disapprovare con parole quelle masse, che coi fatti armava e pagava: domandasse adunque Lallemand, concludeva, a Venezia, che risolutamente rispondesse, se avesse pace o guerra con Francia: se guerra, partisse incontante; se pace, domandasse che i carcerati per opinione, o di non altro rei che di amare i Francesi, fossero rimessi in libertà; che tutti i presidj, salvo gli ordinarij, quali erano sei mesi

uccisero dalle pianure di terraferma; che essi si disarmassero, e si riducessero a condizione di un mese prima; provvedessero, che le cose fossero in terraferma sicure, e non pensasse solo alle gl' incenditori della casa del console a punissero, e la casa si ristorasse a spese pubblica; il capitano, che aveva comanda Bruna, si punisse, ed il costo della nemica protetta contro i patti della città, si rimborsasse: quanto alle turbolenze di Bergamo e di Brescia, offerisse la media della Francia per ridur di nuovo lo stato quieto.

Ma Lallemand l' ufficio, i comandamenti appartate al senato rappresentando. Del che vorrà considerare il tempo, e le cose, non potrà non sentirsi commovente sdegnato contro chi il moveva, ed una compassione verso chi era mosso; vi si accusava la repubblica di Venezia, quando l' estremo oltraggio stato, non solo da lungo tempo ma recentemente concluso contro di noi, chiam dire la vendita de' suoi stati; si accusava il senato d' incendj, di omicidj, di cannoni commessi da particolari uomini il senato voleva e riparare e compensare l' accusatore, se veramente egli avesse essere riparato e compensato, si offrisse restituzione di Bergamo e di Brescia appunto Bergamo e Brescia erano state perdute dall' offeritore, e nominatamente Bergamo e Brescia date in mano all' imperatore, si comandava che si disarmassero i veneziani, perchè amavano meglio esecuzioni che Francesi, od Austriaci, ed si comandava, che si disarmassero, il comandante potesse meglio, e più tosto dargli in preda ad un dominio suo; muovevasi lagnanze sui predicatori, se i predicatori avessero dovuto inculcato la tirannide forestiera, che la patria, e non fosse loro lecito il difendere la patria contro un tradimento; si voleva il senato mantenesse la quiete nella città, non con masse incomposte, ma regolari, e poi quando mandava genti, i comandanti francesi negavano loro i ponti, per le strade, per le fortificazioni, volevano Venezia far guerra alla terra; si dimandava finalmente, che il senato pensasse solamente alle lagune, ma non anche della terraferma, quando era accennato, e minacciato il senato, perchè aveva armato l' estuario, per che l' armare ed il non armare era sempre imputato a delitto al senato. Ma chi conosce i patti di Leoben già molti mesi prima dal generale delio all' Austria, già concertati nella trattativa, poi solennemente stipulati nei termini del diciotto, conoscerà facilmente spessero le parole di Buonaparte. Quel

volere poi, che si liberassero i carcerati per opinione, fra i quali si annoveravano non pochi Bresciani, Bergamaschi, e Salodiani, e lo stesso Gambara, presi combattendo con le armi in mano contro il proprio principe, era oltraggio di sovranità, incentivo di ribellione.

Rispondeva per bocca del doge il senato a Buonaparte: « Nella somma amaritudine, che ha sentito il senato nel conoscere dalle vostre lettere avere l' animo vostro concetto di sinistre impressioni sulla ingenuità della nostra condotta, ci riesce di qualche conforto il vederci aperta la via di poterle pienamente dileguare con le pronte e precise nostre risposte. Vuole il senato, ed ha sempre voluto vivere in pace ed amicizia con la repubblica di Francia, e piacigli in questo punto ratificare solennemente questa sua risolutissima volontà. Nè potrebbe certamente una così sperta, e così solenne dichiarazione venir oscurata da accidenti, che con lei non hanno correlazione alcuna: poichè, sorta la fatale, e del tutto inaspettata rivoluzione nelle città nostre oltre Mincio, la fede e l' amore delle popolazioni le fece correre spontaneamente all' armi col solo intento di frenar la ribellione, e di respingere le violenze dei sollevati. A questo unico fine implorano esse dal proprio governo assistenza e presidj; che se in tanto turbamento di cose fossero alcuni accidenti disgustosi, alla confusione inevitabile debbono unicamente, non alla volontà del governo attribuirsi. Tanto è alieno da essi il senato, che, per allontanare anche il più remoto pericolo, ha con recente manifesto comandato ai sudditi, che contro i sollevati non istessero ad usar le armi, se non nel caso della propria difesa. Ma essendo noi su tale argomento disposti a secondare con le opportune risoluzioni i vostri desiderj, bene conoscerà la equità vostra, che al tempo medesimo diventa necessario che l' amore volontario delle popolazioni fedeli verso di noi, e la comune nostra tranquillità siano garantite da insulti esterni, e da perturbazioni interne. Vuole, ed è pronto il senato a soddisfarvi dell' altra richiesta, per castigo e consegna di coloro che han commesso uccisioni sulle persone dei vostri soldati, e sarà per noi diligentemente ordinato, che siano conosciuti, e arrestati e secondo i meriti loro castigati. Per conseguire più acconciamente, ed a contentezza d' ambe le parti tutti i raccontati effetti, mandiamo due legati a voi, dai quali intenderete la somma compiacenza nostra, e insieme quanto grato ci sarebbe, che voi interponeste l' efficace vostra autorità presso al vostro governo per ricondurre all' ordine, ed al primiero stato le città d' oltre Mincio, che si sono da noi allontanate. Con questo vi confermiamo di nuovo, e protestiamo la costanza, e la sincerità dei nostri sentimenti verso la vostra repubblica,

« in un con la molta osservanza, in cui abbiamo la vostra illustre e riputata persona. »

Deputava il senato per alleggerire i sospetti, e per intrattenere Buonaparte dell'estremo fato della patria, Francesco Donato censore, e Leonardo Giustiniani, savio alla scrittura uscito. Intanto funeste novelle consentanee all'aspetto delle cose presenti, ed annunziatrici di ultima ruina, arrivavano da Vienna e da Parigi. Avvisava l'ambasciador Grimani, apparir segni che la repubblica avesse ad esser data in preda all'Austria, in questo adoperarsi la corte di Napoli per istornar la tempesta da lei; adoperarvisi la Spagna, adulatrice di Francia, e desiderosa che il duca di Parma acquistasse un incremento di territorio col titolo di re: avervi anche le mani mescolate il re di Sardegna, in cui rimaneva l'antica cupidità di allargarsi in Italia; affollarsi tutti intorno a Francia, adularla, prometterle, esortarla a male opere; non aver più amici la repubblica debole; esser fatta bersaglio alle potenze, bramose tutte di prendersi quel d'altrui: starsene cupa e silenziosa l'Austria; esser disposta ad accettare il prezzo; pure splendere ancora un raggio di speranza, se si mantenesse intero ed incorrotto l'antico governo; cambiarlo, aver ad esser la morte della repubblica. Così i potentati italiani stessi, in preda ancor essi alla cupidigia del volere appropriarsi quel d'altrui, non giudicavano quanto fosse a proposito della salute d'Italia il non lasciar perire Venezia.

Simili cose scriveva il nobile Querini da Parigi, ma come se velate da maggior dissimulazione alle orecchie sue pervenissero: perchè ora erano minacciose le parole del direttorio ed ora dolci; ora accusava Venezia, ed ora la scusava, e da tante ambagi niuna cosa certa poteva ritrarre l'ambasciador veneto, se non se che si macchinava qualche gran trama contro la repubblica, e che era pericolo che l'Austria, per consentimento della Francia, se la rapisse. Ma perchè non mancasse alcuna lagrimevole condizione in così grave e così vicino pericolo, fu provato da gente venderaccia di sottrarle denaro sotto promessa di salute. Un certo Viscovich, di nazione Dalmata, si appresentava al nobile Querini, dicendo che era in mano sua il salvare la repubblica; che in quel punto stava deliberando il direttorio, se convenisse spegnere le rivoluzioni della terraferma con dar mano forte al senato, o di condurli a compimento con dare fomento ed aiuto ai ribelli; che due direttori erano in favore della repubblica, due contro, il quinto in pendente; che quello era il tempo di spendere per la salute comune, che ora il senato volesse dar sette milioni di franchi, Venezia sarebbe preservata; che di presente abbisognavano seicento mila franchi pel direttore titubante, con altri cento mila per i beveraggi agli intro-mettitori. Rispondeva Querini, non avere autorità di obbligar il pubblico per tanta somma.

E brevemente, pressato poi dal Viscovich la cosa era alle strette, che quello in tempo da perdere, che se non proprio in quel giorno stesso si statuiva la morte della repubblica, si lasciava tirare a dir per somma sua divozione verso la patria sottoscriveva biglietti per seicento mila chi sopra Pallavicini di Genova, con presentarsi in deposito, finchè non avesse mano una lettera scritta dal direttorio naparte, intimatrice del dover frenarsi della terraferma, e ridurre le città consueto dominio. La lettera non pare Querini; bensì gli fu consegnata un col titolo in fronte, e colla marca del direttorio esecutivo, e sottoscrizione del segretario Barras, per cui si affermava, che la lettera descritto tenore era stata scritta dal direttorio a Buonaparte. Fu il trattato approvato verso a Venezia: mandavasi al console nova, s'intendesse con Pallavicini, per bediasse le cambiali del Querini. Stava in tazioni l'ambasciador di quello che non succedere; ma vedendo le cose della patria ma andar sempre di male in peggio, riva Viscovich della restituzione dei beni Negava il Dalmata la restituzione. presentati a Querini nel mese di luglio nezia, dopo il cambiamento dello stato, chè ne effettuasse il pagamento: gli presentava; fu carcerato, ed esaminato per ord direttorio per querela di aver voluto cedere il governo francese. Questa fu vera un'arte cupa; perchè, se vi fu corruzione certamente in qualcheduno fu, ella non già da Querini ad altri, ma da altri a Querini.

Intanto un accidente, frutto di una revol fraude da una parte, accompagnava una estrema crudeltà dall'altra, famoso mondo per l'importanza sua, e pel punto di un altro fatto rinomato nelle storie vicino a sorgere nella principale città di nota terraferma. Abbiamo già raccontato come Buonaparte, perchè l'Austria accedeva da lui, in ricompensa dei Paesi Bassi, Milanese, lo stato veneziano, si era in punto di farlo rivoltare contro il senato sidio principalmente Verona. I suoi agenti lasciavano alcuna cosa intentata, e la rivoluzione veronese contaminavano con presentarsi agli avidi, con istimoli agli ambiziosi, e senza di libertà, con abominazione di parole de agli amatori del vivere libero. Il tutto all'incontro avendo avuto sentore, ardezza delle trame di Venezia, vi aveva dato, come già abbiam raccontato, provvisori straordinari, uomini di fede e di virtù un forte polso di genti schiavone. Vi erano, oltre a ciò, i villani dei contorni, li erano state messe in mano le armi una massa considerabile. Stavano ambedue ti vigilanti, l'una per impedir gli effetti suggestioni e delle sommosioni d'oltre

per aiutarli. Gli animi infiammati, arrabbiati dall'altro, insospet- si mostravano pronti, non solo ad rime occasioni gravi, ma ancora a e per le più leggieri, ad una voce, un segno che uscisse, potevano par- generale commozione. In tanta con- eciproca le cagioni potevano nascere e dall'una e dall'altra parte. Da tutto ocerà il lettore, che poco rileva il si sia incominciato a far sangue dai dai Veronesi, perchè proposito dei si era di far rivoluzione in Verona, dei Veronesi d'impedirli: i primi larla all'Austria, i secondi conser- menia; e so ben io ciò, che fareb- ncesi, o gl'Inglesi, se qualche pot- tiera vendesse ad un'altra Lione, o m.

ole il presidio francese in Verona, e se a tanta mole, perchè il gene- veva avuto bisogno di tutte le sue o l'Austria, ma si sperava nei ma- etti, e nell'opera dei novatori, ed incominciava a scoprirsi nel Pado- niera di Victor mandata da Buona- oltar lo stato nella terraferma. Si noltre Lahoz coi Lombardi, e Po- sostavansi le masse repubblicane di di Bergamo, ed il forte presidio a poteva dare da lungo vicino ner- presa. Intanto il capitano Carre- dante di Verona, soldato amantia- repubblica, ma probo e religioso, pericolo tratteneva ogni Francese ancia venisse, od in Francia ritor- modo che riuscì a raccogliere circa soldati. Arrivavano poco stante due- l'ipini valorosa gente, capitanata in da Francesi, ed assai disposta a i. Già segni annunziatori di quanto cedere si spargevano per le cam- no in ogni luogo minacce, mischie, ni. I sollevati dipendenti da Buona- devano i sollevati, che gridavano ; dall'altra parte dei Francesi iso- o, che s'imbattevano in gente più erano o arrestati, od insultati; quei, ravano uomini più sferzati, erano prete, figliuolo del conte Malen- i in agguato con una squadra di ti, infestava le strade tra Peschiera incessantemente si predicava, volere fare una rivoluzione per impadro- sostanze dei popoli, e singolar- monte di pietà, dove erano gran- cchezza. Allegavano l'esempio del pietà di Milano depredata contro le giusto e dell'onesto. Il fatto era pur o, e la ricordanza di lui produce- bbia incredibile in mezzo a quelle i già tanto concitate. Succedevano stessa ad ogni momento minacce si e Schiavoni; succedevano alter-

cazioni frequenti tra Francesi, e Veronesi, ed allora gli Schiavoni si allontanavano. Le nappe con l'impronta del Leone, insegna della repubblica di Venezia, davansi a chi ne bramava. Godeva il provveditore nel vedere animi sì pronti, e tante difese apprestate. Dava opera ad ordinarle; descriveva i villani accorsi, raccomandava l'ordine e la quiete, comandava, non offendessero persona; solo stes- sero armati, e pronti. Così l'agro veronese suonava tutto all'intorno d'armi contrarie, ed armi contrarie erano in atto d'affrontarsi dentro le mura stesse di Verona. Preparavansi i magistrati a propulsare qualunque assalto, fatti accorti dai fatti di Bergamo, Brescia, Crema, ed ancor più dalle novelle certe delle intenzioni di Buonaparte. Il generale Balland surrogato a Kilmaine nel governo militare di Verona, sollevato d'animo a tanti romori, scriveva al provveditore, esortandolo a provvedere, che i disordini cessassero. Rispondeva il Veneziano, che il farebbe, sempre anzi averlo fatto, ma toccava rimproverando i maneggi degli insidiatori, mandati a posta per sommuovere le province.

Era il dì diciassette aprile, secondo giorno di Pasqua del millesettecentonovantasette, quando alle ore quattro meridiane scoppiava ad un tratto la terribil sollevazione veronese. Incominciava da insulti e minacci fatti dai soldati veneziani e dai Veronesi armati, contro le guardie francesi sparse in vari luoghi della città. Il comandante Carrere, veduto quanto il tempo fosse minaccioso, ristringeva i suoi sulla piazza d'armi, pronto a correre dove bisogno fosse. In cotai guisa stava armato e raccolto lo spazio d'un'ora, quando Balland fece trarre, erano le cinque della sera, qual segno di guerra, cannonate dai castelli. A quel rimbombo si conduceva spacciatamente Carrere con la sua schiera nel Castel-Vecchio, contro il quale già combattevano i Veronesi dalle case vicine. Il rumore inaspettato delle artiglierie francesi diè cagione di credere ai Veronesi già tanto infiammati, che fosse intenzione di Balland di trattare ostilmente Verona. Nè s'ingannarono punto; perchè poco dopo traeva furiosamente contro il palazzo pubblico, che ne fu lacerato e guasto in molte parti. Diroccarono al primo trarre le creste del palazzo degli Scaligeri. Cambiavasi in un momento l'aspetto della città; perchè vi sorgeva una rabbia, un gridare, un correre contro i Francesi da non potersi raccontare degnamente con parole. Un suonare di campana a martello continuo e precipitose accresceva terrore alla cosa. Dei Francesi, coloro che si trovavano più vicini ai castelli, massime al Castel-Vecchio, in loro si ricoveravano a tutta fretta: ma non fu senza pericolo, perchè rabbiosamente gli seguiva il popolo, che gli voleva ammazzare, e bersagliandogli dalle finestre con palle, con sassi con ogni sorte d'armi faceva loro il ritirarsi difficile e mor-

cale. Il furore aveva preso non solo gli uomini ed i forti, ma ancora i vecchi, le donne, i fanciulli ognuno volendo ricompensare con un sangue odiato le ingiurie ed i patimenti. Molti dei Francesi in tal modo fuggenti restarono uccisi, piandendo all'intorno il popolo inferocito. Chi non poté ripetersi a tempo nei castelli, cercava salvezza nei più segreti nascondigli delle case; ma non però tutte, anzi poche erano loro sicure; perciocchè non pochi, rottasi dai padroni la ospitalità, vi restarono miseramente uccisi. Alcuni furono gettati nei pozzi, altri trafitti dai pugnali, altri risospinti fuori delle porte, perchè fossero segno alla rabbia popolare, che tuttavia fra le grida orribili, fra il rimbombo delle artiglierie dei castelli, fra i tocchi incessanti del suonare a stormo andava crescendo. Molti amministratori dell'esercito, molte donne, molti fanciulli, molti ammalati erano in Verona, e questi furono, la maggior parte, condotti a miserabil morte da un popolo, che pagava con eccessiva crudeltà contro gli innocenti le ingiurie, le ruberie, le frodi, i tradimenti usati da chi aveva contro di lui contaminato il nome di Francia. Era spettacolo pieno di compassione e di terrore il vedere malati languenti perseguitati da sicari sanguinosi, donne atterrite da donne furibonde. Noi vedemmo un portico, tutto lurido e stillante ancora di sangue di Francesi ammassati piuttosto che trafitti da un immenso furore; noi vedemmo spoglie sanguinose tratta da pozzi e da fogne; noi vedemmo miserabili vestimenta serbate a gloria dai violenti trucidatori. Ma la prezza, le minacce, la crudeltà, (che il cielo serbi condegno castigo agli autori veri di tanto infinita barbarie) erano intorno all'ospedale militare. Degli ammalati alcuni furono uccisi, parecchi malconci e spogliati. Né le preghiere, né la debolezza, né l'aspetto medesimo della morte già vicina in un ferocissimo morbo potevano piegare a misericordia questi uomini, nei quali null'altra cosa d'uomo restava che il volto. Né veniva meno la crudeltà per la stanchezza, o per lo sfogo; chè anzi sangue chiamava sangue, e le forse che mancano spesso al ben fare, non mancavano al mal fare. Se per assenza di vittima pareva un poco acquetarsi il furore, tosto si riaccendeva più fiero che prima, ove fosse scoperto un Francese, e di nuovo si dava mano alle stragi. Non in meno pericolosa condizione si ritrovavano i patriotti o veronesi, o forestieri; chè anzi maggiore contro di loro si mostrava la rabbia del popolo, che con più diligenza gli cercava, e quanti poté aver nelle mani, tanti uccise. Ma i più si erano ricoverati nei castelli, altri conficcati nei nascondigli passarono fra la speranza ed il timore parecchi giorni. Ma non tutto fu barbarie in questo lagrimevole accidente. Non pochi Veronesi, ed il conte Nogarola medesimo, quantunque fosse uno dei capi degli insorti, conservarono, nascondendogli, a

molti Francesi la vita, atto tanto più di commendazione quanto nel salvare altrui correvano pericolo della propria; non è da dubitare, che se il popolo accorto della pietà usata, avrebbe condotti l'ulti ma fine e preservatori e preservati intanto per le campagne il caso di Verona: incominciavasi a toccar mo; i villici accorrevano a torme armate tormentata città; e se il vecchio furore guiva, l'accostamento del nuovo il riva. Le grida e le stragi rinoocinnavano cessarono le uccisioni, se non quando fu più uomo da uccidere. Mancata la dello ammazzare, si veniva in sul saccare. Già il ghetto, essendo gli Ebrei, ottico rancore, riputati partigiani di Francia andava a ruba; già i fondachi del pericoloavano, e non fu poco, che i pretori potessero impedire, che coloro, i ferocemente combattevano per Venezia stanze pubbliche di Venezia non rubavano. Tanto facilmente passano gli uomini dalle uccisioni ai latrocinj, dai latrocinj alle uccisioni. Correva il sangue per le contrade, i castelli tuonavano Schiavoni infuriavano: anzi uniti al volevano dar l'assalto a quei nidi, dove si erano confinati i tirannelli. Il maggior pericolo era pel Castel-V posto essende vicino alla città, potevano dati ed il popolo assaltarli più facilmente le sue difese erano forti, poichè dava il castello un ponte chiuso solamente da un cello di ferro, e la porta di debil legno, anche priva di saracinesca.

Il provveditor Giovannelli, in mezzo confusione e tanti sdegni, avrebbe voluto far deporre le armi, perchè nè la temp gli animi veronesi, nè il trarre conti castelli il permettevano, ma frenare la riva, ed introdurre ordine e misura, l' solamente confusione e trascurso. Tanto perava in questo lodevole pensiero, e poco il popolo non l'aveva per sospetti proponeva, posposta l'autorità di lui, e fare da se. Importava intanto l'impadarsi per aprir l'adito agli aiuti esterni, dell che tuttavia si trovavano in possesso Francesi. Il maggior presidio era in quel San Zeno. Il conte Francesco degli Eca alloggiava nella terra di Castel-Nuovo pezzi di cannone, seicento Schiavoni, lacinquecento contadini, e fronteggiava il suo corpo di Francesi e d'Italiani, affinc corressero contro Verona, udito il grida della sua patria, correva subitamente al ajuto, e dopo un sanguinoso conflitto prigioniero il presidio, recava in sua la porta di San Zeno, entrando con tutto il che dava nuovo animo ai cittadini. Non lo stesso della porta Vescovo il conte Caldogno, e di quella di San Giorgio Nogarola. Così gli abitanti del contat

rare liberamente a soccorrere Verona. Il rinforzo del conte degli Emili, assai veronesi più fortemente i castelli, massime il vecchio, e più fortemente dentro i difendevano i Francesi, certi esser in tanta rabbia popolare, per cui già sti morti i non combattenti, da quella non solo dipendeva la possessione dei ma ancora la salute, e la vita loro.

Il miglior propugnacolo che avessero, era il montano di San Felice. Per questo i principalmente contadini, avevano grosso alloggiamento a Pescantina, opportuno per recarsi a battere quel paese anzi più oltre procedendo, avevano due cannoni in San Leonardo, donde, se il sito sopraeminente al castello, mente il fulminavano. Dalla parte loro si uscivano frequentemente a combattere dei castelli. Seguivano stragi, in fine. Ardeva parte della città, perchè

San Felice, Balland fulminava, anpalle roventi; ardevano le vicine ville e la tanto florida un tempo, ed ora Verona, pareva avvicinarsi ad un estremo. Intanto i villici, che tanto più ano, quanto più largo sangue vedeva, confidando intieramente nei rimedj, osero fare da se medesimi, avevano di propria spedito corrieri al generale audaudon, che, come abbiamo narrato, vittorie acquistate nel Tirolo, era scetera a romore l'alto Bresciano, presso calasse subitamente in soccorso l'ond non ometteva di provveder all'avonoscendo di quanta importanza fosse to il conservare in potestà di Francia oggiamto. Però aveva dato avviso a in Brescia, ed a Kilmaine in Mantogandogli, mandassero sollecitamente corritrice al presidio pericolante. Vilelismo era stato svertito da Ballandolo. Anche da Bologna s'accostava una er istringere la città combattente. Gioconsiderato il nemo che da ogni paroniva addosso, quantunque Erizzo fosse are con un rinforzo di genti schiavomi, e di munizioni, aveva aperto una accordo con Balland, la quale però effetto, perchè il generale di Franadeva, per prima ed indispensabile ne, che i villani deponessero le armi, osero le strade alle comunicazioni delo, il presidio veneziano alle poche genti si riducesse. Non erano alieni i mabella repubblica dall'accettar queste oi; ma le turbe di campagna, tuttavia te, non volevano a patto nessuno udivessero a depor le armi: viemaggiorinfuriavano.

Erano senza frutto le esortazioni degli li Chiesa, che rappresentavano, essere a con la causa dello stato la causa delme. Rammentassero, dicevano, l'op-

pressione di Roma, gli scherni di Milano, le abbominazioni di Parigi: osservassero con gli occhi loro medesimi i preti fuorusciti di Francia, ridotti esuli e poveri da gente incredula e sfrenata per non aver voluto contaminare con ispergiuri e con bestemmie la fede loro; questa medesima sfrenata ed orribil gente volere adesso fondar l'imperio loro nell'incorrotta Italia; per questo ingannare gli spiriti, per questo pervertire i cuori, per questo subornare i magistrati, per questo tradire i governi, per questo finalmente avere testè conculcato la dignità della sedia apostolica, primo splendore d'Italia, e principalissimo fondamento della religione; guardassero qual fosse il seguito dell'irreligiosa gente; uomini malvagj aiutarla con gli spiamenti, con le parole, con le armi, con le aderenze, uomini tutti nemici alla religione, perchè senza fede, nemici alle buone costumanze, perchè senza buoni costumi; nemici ai governi provvidi, perchè impazienti di ogni freno, che gli rattenga nelle male passioni loro. Perciò, sciamavano, difendessero fino col'ultimo sangue, ove d'uopo fosse, la religione protettrice degli oppressi, i governi protettori della religione. ed aspettassero per opera sì pia la gloria del mondo caduco, i premj del mondo sempiterno.

Generavano questi discorsi effetti incredibili; il furore diveniva zelo, che altro non è che un furore meno fugace. Stupivano massimamente, e s'infiammavano le genti ad uno spettacolo meraviglioso, che sorse in mezzo a quella tanto avviluppata tempesta, e questo fu di un frate cappuccino, che predicava ogni giorno sulla piazza, stando attentissimo il popolo affollato ad ascoltarlo. Non desuneme questo frate i suoi argomenti da motivi di religione, ma piuttosto da quanto havvi nella nazionale indipendenza di più dolce, di più nobile, di più generoso, e se bene le sue parole fossero principalmente dirette contro i Francesi, erano non ostante generali, e chiamando, secondo l'uso antico, barbari tutti i forestieri, predicava contro di loro guerra, cacciamento, e morte. Preso per testo l'antico adagio, *patientia læsa fit furor*,

« Italiani, diceva egli, di qualunque paese, « di qualunque condizione, di qualunque sesso « voi siate, impugnate le armi: esse son pur « quelle dei Scipioni, dei Fabi, dei Camilli: « esse son pur quelle degli Sforza degli Al- « viani, dei Castrucci. Italiani, impugnate le « armi, impugnate le armi, e non le deponete, « finchè questi barbari, di qualunque favella essi siano, non siano cacciati dalle dol- « ci terre italiane. Vedete lo strazio, che fanno « di voi? Vedete che il danno a lor non basta? « Vedete che non son contenti, se non aggiun- « gono lo scherno? I rubamenti non saziano « questa gente avara; questa gente superba « vuole gl'improperj, ed il vilipendio. Sonvi « le querele imputate a delitto; evvi il silenzio « imputato a congiura: o che serviate, o che « non serviste, vi apprestano gl'insulti, o le

« mannaie, perchè il servire chiamano virtù,
 « il resistere ribellione. Vi accusano di armi
 « nascoste, vi chiamano gente traditrice, come
 « se non fosse maggior virtù al più forte l'usa-
 « re i fucili ed i cannoni contro i deboli, che
 « ai deboli l'usare contro il più forte gli stili
 « e le coltella. Adunque poichè di stili e di col-
 « tella vi accagionano, e poichè un riguardo
 « di Dio, protettore degli oppressi, e l'insop-
 « portabile superbia loro vi hanno ora posto i
 « fucili ed i cannoni in mano, usategli, usate-
 « gli, e provate, che anche gl'italiani petti
 « sono forti contro i rimbombi, e le guerriere
 « tempeste. Credete voi, che siano costoro in-
 « vulnerabili? Credete voi, che siano più va-
 « lorosi di voi? Per Dio, no, non abbiate al
 « falso pensiero: i valorosi non son perfidi,
 « ed opera di perfidia sono i fatti recenti. Non
 « sotto spezie di amicizia fu invasa Genova,
 « insidiata Gavi, conculcato Livorno? Non sotto
 « spezie di amicizia furono da lor prese le vene-
 « ziane fortezze? Non da loro si sommovo-
 « no i popoli contro i governi, non da loro si
 « usano i governi per tiranneggiare i popoli?
 « Ma che parlo? Ricordatevi di Brescia, di Ber-
 « gamo, e di Crema fatte ribelli al loro signore
 « dai tradimenti di costoro. Non avete voi testè
 « letto i manifesti nimichevoli contro di voi
 « mandati da quel Landrieux, primario insi-
 « diatore, sotto colore di amicizia, di quelle
 « misere città? Non vedete voi qui il pubbli-
 « cato scritto di un Laboz, pagato da loro, per-
 « chè con mani italiane versi sangue italiano?
 « Non vi muoveste pure or ora a sdegno nel
 « leggere il manifesto inventato da loro, ed
 « apposto al Battaglia, a quel Battaglia, che,
 « Dio voglia, sia tanto puro, quanto la causa
 « è santa? Vero disse il manifesto, e nessuno
 « il sa meglio che chi lo scrisse; ma vero an-
 « cora è l'infame fraude, non s liberare gli
 « oppressi diretta, ma a dar cagione agli oppres-
 « sori di tradire gli oppressi; caso veramente
 « scellerato di sommuovere prima i popoli, poi
 « di tradirgli per dargli in mano ad insolite
 « tirannidi. Non abbiamo noi qui nell'inno-
 « cente Verona i scellerati subornatori venuti
 « per prezzo da Lonato, da Desenzano, da
 « Brescia? Non abbiamo noi qui capitani vili,
 « mandati espressamente da Buonaparte sotto
 « pretesto di reggerla, a contaminar Verona?
 « Non è Buonaparte stesso, non solo nido, ma
 « covo d'infami fraudi? Vincitore insolente in
 « paese, insidiatore scelerato in segreto? Sono
 « questi i valorosi, che abbiano a farvi trem-
 « are? Tolga Dio questa credenza; che il va-
 « lore è virtù, e la perfidia fa, non soldati
 « valorosi, ma satelliti codardi. Fermano al
 « cospetto vostro le campagne poc'anzi liete e
 « dilette della Brenta, ed ora consumate, ed
 « arse dai barbari. Sono bruttati i tempi, sono
 « spogliate le case, è ogni opera dell'italiano
 « ingegno, utile o magnifica, fatta preda di
 « soldatesche sfrenate. Adunque poi barbari
 « travagliarono i Raffielli, i Tisiani, i Paoli?

« Adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scri-
 « sero, perchè i testi loro giissero in mano di
 « coloro, che non gl'intendono? Adunque diè
 « il povero l'obolo suo alla casa santa di Lo-
 « reto, perchè uomini già fatti ricchi da tanti
 « rubamenti lo rapissero, ed in prezzo di me-
 « ritrici, in prezzo di corruzione contro gl'Ita-
 « liani stessi il convertissero? Adunque portò il
 « povero per incorrotta fede nei monti di pietà
 « il risparmiato frutto di tante veglie, perchè
 « fosse involato da chi non veglia, che nei
 « bagordi, nei giuochi, nelle fraudi? Ov'è
 « l'Italia adesso? Il suo fiore è perduto. Dove
 « i costumi? Contaminati da fogge forestiere.
 « Dove le armi? Tradite pria, poscia disperse,
 « o serve. Dove la lingua? Lordata da parlari
 « strani. Dove l'arte dello scrivere, già sì fa-
 « mosa al mondo, e maestra di tanti? O tace,
 « o adula, o imita. Scrittoruzzi da insegue,
 « scrittoruzzi da giornali, scrittoruzzi da liber-
 « coletti non venuti ad insegnarci lo scrivere,
 « ed il pensare. Oh vergogna nostra sempiter-
 « na, se con l'armi non vendichiamo il perdu-
 « to pregio dell'ingegno! Piangono le pavesi
 « madri, piangono le veronesi madri i figli
 « uccisi nelle battaglie contro i tiranni; pian-
 « gono le italiane madri le figlie, prima in-
 « ganstate, poscia abbandonate dai vili sedet-
 « tori, e si querelano indarno del contaminato
 « onore. E voi ve ne starete? E voi non bran-
 « direte le armi? E voi non spenderete l'ultimo
 « fiato per vendicare, per liberare Italia da
 « tanto strazio! La vittoria vostra è vittricia
 « comune, perchè a tutti puzza questo barba-
 « ro dominio, ed il primo messo apportatore delle
 « veronesi battaglie farà muovere a redenzione
 « tutti i popoli. Sdegnata è Germania dell'o-
 « scurato valor militare, sdegnata Genova del-
 « la perduta indipendenza, sdegnata Roma del-
 « l'offesa religione, sdegnata Toscana dell'ol-
 « traggiata smicizia, sdegnata Napoli dell'esser
 « fatta stromento alla servitù d'Italia. Tutti
 « aspettano un valor primo, tutti domandano
 « una rizzata insegna, tutti agognan sorgere in
 « ajuto della generosa Verona. La mole intera
 « dell'italica libertà nelle mani vostre sta; per-
 « chè molti combatteran contro pochi, virtuosì
 « contro viziosi, oppressi contro oppressori, nè
 « mai vano riesce l'ardor della libertà. Vinti i
 « Francesi, qual altro barbaro s'ardirà d'af-
 « frontare la vincitrice Italia? Tutti saran cac-
 « ciati; il sole italiano non splenderà più che
 « su fronti italiane, l'aria non udirà più le
 « ispidе favelle; i solchi di questa terra, tanto
 « ferace madre, non produrrann più per altri,
 « che per noi i dolci frutti loro; le spose in-
 « tatte non daran più al mondo che forti, che
 « sinceri, che liberi italiani. Fu già Venezia
 « ricovero ai liberi italiani contro l'inondazio-
 « ne d'antichi barbari; fu Venezia nuova occa-
 « sione ai liberi italiani di cacciare i barbari
 « moderni. Il valore libererà l'Italia, l'unione
 « preserveralla, e già mi s'appresentano alla
 « rallegrata mente nuovi secoli per quest'an-

madre del mondo. Ma io vi veggio rossi quel questo è sangue di barbari. Deh, o, che sia seme di libertà. Ite, corredate quest'uomini truculenti: il sangue sia segno della salute nostra, nè mai sangue s'acquista la libertà. Ha il o Iddio, quando ordinò l'universo, voche i tiranni versassero il sangue degli mi, o che la libertà versasse il sangue oppressori. Ite, e scegliete tra le man: gli sparsi fiori, tra la vita e la mor: la gloria e l'ignominia, tra l'inde: e la servitù, tra la libertà e la ide. Il principe vostro, il cielo propi: orti fortunate, l'amore, il furore, le, i padri, i figli, l'incominciate batta: queste prime vittorie vi chiamano ad ta e non più udita impresa; e poichè a pazienza vi fe' correre all'armi, fate armi non siano impugnate indarno. e parole dette, e replicate più volte, e negli animi già tanto concitati degli: uno sdegno incredibile. Provocavan: gli altri; già i castelli stessi pare: vole ritegno al loro furore. Mentre tan: tratamente si combatteva in Verona, a in Venezia un caso pieno d'ino: un tempo, e di crudeli risentimen: he se non fu espressamente ordina: onaparte, come da alcuni fu scritto, rò molto mirabilmente a' suoi disegni: innocente repubblica. Aveva il sena: ndato, seguendo un antichissimo in: ed a cagione dei romori presenti, che nave forestiera, che fosse armata, po: rare nell'estuario; il quale divieto era nificato a tutti i ministri delle pote: residenti in Venezia, ed il Francese, come tutti gli altri, avuto notizia. uniformati gl'Inglese stessi, parendo iusta e conveniente cosa, come era ve: che non si dovesse turbare con la di armi forestiere la sede del go: Ma ecco la sera dei venti aprile, rai al Lido di San Niccolò, un lena: to in forma di corsaro con in: evidente di entrar nel porto. Si sco: gno francese condotto dal capitano Lau: menico Pizzamano, deputato alla cu: el Lido, gli mandava significando il del senato, e lo esortava a non rom: legge sovrana, alla quale l'Inghilte: rima aveva obbedito. Il capitano o per a propria, o per comandamento altrui, ando le esortazioni del Pizzamano, e do il suo cammino, sforzava la bocca o, e vi poneva l'ancora con violazio: festa di una legge veneziana in Vene: ntre passava per la bocca, traeva di lpi di cannone, i Veneziani narrano, ggiar battaglia, il che non è nè vero, simile, ma bensì per salutare, secondo di mare, la bandiera veneziana, pen: tamente strano del volere con pubbli-

ca dimostrazione rendere onore ad una poten: za nel momento stesso, in cui sotto gli occhi del suo principe la sua sovranità si oltraggia: va, ed una sua principalissima legge aperta: mente si violava. Il tiro dei cannoni francesi, giunto alla violenta entrata nel porto, diè mo: tivo di credere al comandante veneziano, che si covasse qualche macchinazione o dentro, o fuori. Perlochè, allestiti ancor esso i suoi cannoni, traeva, rendendo fuoco per fuoco, contro il legno francese. Insino a questo pun: to il torto essere stato dal canto del capitano francese sarà confessato da tutti, eccettuato, da quelli che credono, che i forestieri debbono esser padroni in casa altrui; e se i Veneziani fossero stati contenti all'arrestare il legno, e ad obbligarlo, senza fargli altro danno, ad uscir dal porto, nessun diritto uomo è, ered'io, che non fosse per istimare la condotta loro, non solo non biasimevole, ma ancora lodevole e necessaria. Ma le cose non si rimasero a que: ste prime dimostrazioni, nè poteva essere, ch'elleno più oltre non procedessero, a cagio: ne degl'incredibili sdegni, che allora passava: no tra una nazione e l'altra; imperciocchè trovatosi Laugier tra legni di Schiavoni, gente avversa al nome di Francia, e devota a Vene: zia, giunto il trarre nimichevole tra il legno ed il forte Sant'Andrea, assaltavano con grandissima forza, e con arma bianca la nave del capitano francese, nella quale sfogando troppo più che all'umanità si converrebbe, l'odio loro, commettevano atti di un'estrema ferocia. Morirono in questa sanguinosa avvisa: glia cinque Francesi, fra i quali il capitano medesimo. Otto restarono feriti; chè anzi, se gli ufficiali degli Schiavoni non avessero frenato il furore dei soldati loro, i marinari del legno sarebbero stati fino all'estremo uccisi. Il legno divenne preda degli assalitori. Lodava il senato con pubblico decreto Pizzamano, e gli ufficiali, largiva di un caposoldo i gregarij, mandava un suntuo del fatto ai legati Donato, e Giustiniani, acciocchè il rappresentas: sero a Buonaparte, temendo, non senza cagio: ne, che da altri gli fosse annunziato con esagerati rapporti. Il ministro di Francia, mostrandosi sdegnato, ricercava il senato, che carcerasse Pizzamano, arrestasse i complici, restituisse gli arnesi, risarcisse il legno. Restituissi, risarcissi; delle carcerazioni si soprasedè sino alla risposta di Buonaparte.

Terrore era in Venezia, e terrore in Verona. Le cose in quest'ultima si avvicinavano da un funesto mezzo ad una funesta conclusione. Combattevano tuttavia i Veronesi col medesimo ardore; ma appunto perchè quest'ardore era estremo, si doveva temere, che non tardasse a raffreddarsi. Già i Francesi ingrossavano tutto all'intorno. S'accestava Kilmaine venuto da Mantova, Chabran compariva sotto le mura verso la porta di San Zeno; le prime squadre di Victor arrivavano in luogo, donde presto potevano cooperare alla vit-

toria. La tregua di Judenburgo toglieva ogni speranza di Laudon. Si risolvevano adunque i provveditori a venire a parlamento, prima con Bolland per mezzo del colonnello Beauport, ma la pratica non ebbe perfezione, perchè il popolo non volle udire che avesse a depor le armi, e non fossero esclusi i Francesi dai castelli; poi con Chabran, col quale andava ad abboccarsi fuori della porta San Zeno il provveditore Giovannelli. Erano col primo il generale Chevalier, e Landrieux, col secondo il conte degli Emilj, il conte Giusti, ed un Merighi, personaggio molto amato dai San Zenati. Pervenivano intanto le novelle che Lahoz con una banda di due mila soldati tra Italiani e Polacchi al soldo della repubblica cisalpina, aveva tra Peschiera e Verona conseguito una vittoria contro le leve campagnuole di quel distretto.

Fu l'abboccamento pieno di risentimento da ambe le parti. Rimproverava Chabran a Giovannelli i villani armati per disegno espresso del governo veneto contro i Francesi, quando stavano a fronte di un nemico potente; che per questo era stato costretto Buonaparte a fare la tregua; che i Veneziani se ne pentirebbero. Aggiungeva Landrieux, e qui lascio che il lettore pensi da se, che i rei disegni del senato contro i Francesi erano prouvati dal manifesto di Battaglia. Rispondeva Giovannelli allegando l'amicizia dei Veneziani dimostrata a tante pruove; solo essersi armati i sudditi per amore verso il principe, e per opporsi ai ribelli apertamente incitati, e protetti dai Francesi; l'intervenzione dei Francesi in tutti questi moti viemaggiormente dimostrarsi da ciò, che i turbatori della pace pubblica si ricoveravano in casa del generale Bolland, come in luogo di sicurezza; quando la città era quieta, avere contro di lei tratto, prima a polvere, poscia a palla i castelli; per questo aver voluto i Veronesi difendere le sedi loro, e vendicare il loro principe in tale violenta guisa oltraggiato. Passavano dai risentimenti ai negoziati; non si trovava modo di concordia. Chabran sdegnato minacciava, che enterebbe per forza, arderebbe, e saccheggerebbe Verona. Già s'impadroniva di San Leonardo, con che assicurava il castello San Felice: già batteva fortemente la porta di San Zeno, dove solo il fosso li separava dal corpo della piazza. Instavano al tempo medesimo i castelli contro la porta di San Giorgio, e dal Castel-Vecchio uscivano spesso i Francesi con gran terrore e ruina dei cittadini. Kilmaine si approssimava da Mantova, sbaragliando le turbe armate, che gli contrastavano il passo. Già il romore della vittoriana schiera ormai vicina si udiva nella desolata città. I primi corridori di Lahoz si facevano vedere alle porte esteriori del Castel-Vecchio, e niuna cosa poteva impedire che vi entrassero.

Ebbersi in quel momento le novelle dei preliminari di pace; il quale accidente faceva a-

bilità a Buonaparte di correre con tutto il suo esercito contro lo stato veneziano. Accresceva il terrore la sconfitta delle genti stanziali governate dai Maffei, e che poste alla Croce bianca, ed a San Massimo vietavano da quella parte il passo al nemico. Da tutto questo si vedeva, che era già vinta Verona, quando ancora combatteva. Perlochè i provveditori pensarono ad accordarsi ad ogni modo. Convenivasi delle seguenti condizioni: deponessero i villani le armi, e sgombrassero da Verona; i Francesi la occupassero; tutte le armi e munizioni si dessero in mano loro: fossero consegnati in castello, come ostaggi per la sicurezza dei patiti, Giovannelli, Erizzo, Giuliani, Emilj; il vescovo Maffei, i quattro fratelli Miniscalchi, Filiberi, i due fratelli Carlotti, San-Fermo, e Garavetta; eseguiti i capitoli, si rendessero gli ostaggi. Volevano i provveditori aggiungere il capitolo, che fossero salve le vite e le proprietà dei Veronesi, delle truppe, e dei capi loro; ma Kilmaine, che era sopraggiunto, non volle ratificarlo. E però, sebbene fossero accettati gli altri capitoli, si rendeva Verona quasi a discrezione. La qual cosa vedutasi dai provveditori, si deliberarono di ritirarsi a Padova, lasciando che i magistrati municipali, quanto fosse in poter loro, alla salute di lei provvedessero. Fu grande in questi negoziati il dolore, e lo spavento dei provveditori; perchè non solamente vedevano una popolazione fedele al nome veneziano, abbandonata a discrezione di un nemico offeso, ma ulivano anche parole espresse, e funeste della vicina distruzione della repubblica; perciocchè Beauport, dalle solite ambagi uscendo, ed almeno più sincerità degli altri mostrando, disse apertamente, che la repubblica di Venezia aveva sussistito bastantemente per quattordici secoli, e che conveniva adattarsi ai tempi, che l'assistenza prestata alle rivoluzioni di Bergamo e di Brescia non poteva derivare dal solo arbitrio dei comandanti francesi, ma bensì da un espresso comando del generale Buonaparte.

Entravano i Francesi nella sanguinosa Verona. Io non so, se mi debba raccontare un fatto orribile, e quest'è, che i patrioti italiani, che pretendevano parole di libertà, e d'indipendenza alle imprese loro, cercavano diligentemente, secondando il furore dei capi repubblicani di Francia, per le case gli autori della resistenza veronese, e trovati, gli davano loro in mano, perchè fossero percossi coll'ultimo supplizio. Scoprivano fra gli altri il frate cappuccino, e lo consegnavano ai percussori. Gli trovavano in casa la predica, la quale, siccome pareva scritta in istile più pulito, che a cappuccino si appartenesse, veniva attribuita al vescovo di Parma Turchi, che era allora in grido di predicatore eccellente. Creossi un consiglio militare per giudicarlo. Sostenne il frate in cospetto de'suoi giudici la medesima sentenza. Condannato nel capo, incontrò la morte con quella medesima co-

con la quale aveva vissuto. Conserva il nome di questo forte italiana, qualunque per la malvagità dei temerari la sua morte piuttosto appostata, che ad onore. Si chiamava fra i Colloredo, e dopo la venuta dei Tegli fu posta nella sua chiesa una lapidatrice ai posteri della eroica condotta furono con lui condotti a morte i concetti degli Emilj, Verità, e Malenza, e altri di minor nome. Tale fu l'esito onese sollevazione: la chiamarono le veronesi a confronto dei Vesperi siciliani ugualmente crudi ne furono gli effetti: le cagioni ne furono peggiori; perchè si aggiunse la perfidia alla tirannide. La città esposta alla vendetta dei vincitori si toglievano le armi, seguitavano crudeli, e fatti peggiori; si viveva dai disprezzi; fu spilato il monte di più preziose gioie mandate al generale. Gridavano i popoli a fatti tanto sanguinosi; Buonaparte ordinava, si restituivano di minor prezzo, ma fu indarno, perchè già erano involati, e chi fu prepo-bisogna, per render meno, ne accoppe in uno; nè si perdonava alle doti gloriose povere, perchè anche queste preda dei rapitori. Il commissario di Bonquet, eletto commissario sopra il fu carcerato, e condotto in Francia per processo; ma non si udì mai di perchè fosse innocente, o perchè perato per ordine di chi poteva più di retava Buonaparte, pagasse Verona cen-nila zecchini, e di più cinquantamila osoldo ai soldati dei castelli; risarcisse dei soldati e degli ospedali; i cavalli onesi si dessero alle artiglierie ed alla ia; ancora desse Verona nel più breve ornamenti da vestire i soldati in quan-siderabile; gli ori e gli argenti si delle che del pubblico si confiscassero in la repubblica; i quadri, gli erbarj, i onto del pubblico, quanto dei parti-ossero ancor essi posti al fisco della ica; i privati, che meritassero di esser denni, si compensassero coi beni dei sati.

già la espilazione, prima che si eseguis-ordine, era stata mandata ad effetto per re. Scriveva Augereau, la confusione eri, l'esercizio abusivo fattone da pa-ufficiali superiori, avere colmo l'anar-a dissipazione; infatti il monte di pietà ona, in cui erano più di cinquanta mi- i preziose suppellettili, e così ancora i Vicenza, Lahoz aveva fatto rivoltar a, essere stati con tale prestezza vuo- e gli espilatori impazienti all' indugio prir le porte, le avevano sforzate; e i, qualunque Augereau non lo scrivea, entrarono con le scuri, e coi sacchi. , continuava a scrivere, che Victor a-

veva fatto arrestare il commissario Bouquet, autore di questo dilapidare; non dubitare, che se si venisse a processo contro di lui, non mettesse in compromesso cittadini, che erano nei superiori gradi dell'esercito; non essere le campagne in miglior condizione della città; gl' incendj, i furti, le rapine generali, e particolari fatte d'arbitrio, e senza legale autorità avere spopolato parecchi villaggi, e ridotto famiglie ad errare disperatamente alla ventura; giunta essere a tal colmo questa peste, che ufficiali adescati dall'amor del sacco si erano fatti comandanti di piazza da se medesimi, ed avevano commesso atti, cui la giustizia, l'onore, e la severità della disciplina militare condannavano; gli arbitri di Verona essere ancora più orribili: tolte sforzate esservi state fatte per iscritto sino a franchi sessantamila, e negate le ricevute; rubatevi per otto giorni interi le botteghe; regnarvi il terrore; esservi cessato ogni commercio, essere Verona deserta; alcuni ufficiali essersi impadroniti di merci spettanti a' negozianti, sotto colore che calasser per l'Adige; le migliori case saccheggiate attestare il furore dei saccheggiatori. Nissuno più di lui, continuava Augereau, odiare i Veneziani, nissuno più di lui bramar di vendicare il sangue francese, ma nissuno più di lui odiare l'ingiustizia e la persecuzione; se Francesi erano stati rei d'ingiustizia e di persecuzione, a lui toccare il consolare i Veneziani, a lui toccar fare, ch'essi dimenticassero, ch' erano obbligati di una parte dei loro mali a' suoi compatriotti. Fatte queste querele richiedeva Augereau da Buonaparte, moderasse le contribuzioni, ne rendesse il contado partecipe.

Da chi avrà attentamente considerato le cose fin qui da noi raccontate, sarà facilmente scorto, che nissuno buon partito restava a pigliarsi alla repubblica di Venezia, e se alcuno restava, era quello dell'armi. Forse i Veneziani, armando vieppiù fortemente l'estuario, e difendendo Venezia con quell'istessa costanza, colla quale i loro maggiori avevano una volta difeso Padova contro l'imperator Massimiliano, avrebbero ancor potuto far sorgere in Europa qualche spiraglio di salute; perchè ancora l'Inghilterra era intera, e l'imperatore consentiva per forza ai patti di Leoben, non che non gli piacesse l'acquisto degli stati veneziani, ma perchè abbozzava i principj sovvertitori di ogni vecchio stato, sui quali si fondava la repubblica di Francia. Ma qualunque fosse l'evento, era più onorevole partito per Venezia il perire con l'armi in mano, che con negoziati già conosciuti inutili prima che s'intavolassero.

Giunte a Buonaparte le novelle di Verona e del Lido, fingeva un grandissimo sdegno con acerbissime parole lamentandosi del sangue francese sparso, e protestando volere aver vendetta. Adunque vedendo, che era venuto il tempo prefisso, e con tant'arte pre-

parato, scriveva al ministro Lallemand queste furibonde parole: « S'insultano a Venezia i colori nazionali, e voi vi siete ancora! Publicamente vi si assassinano i Francesi, e voi vi siete ancora! Per me, io dichiaro, e protesto non voler udire proposta di conciliazione, se prima non sono arrestati i tre inquisitori di stato, ed il comandante del Lido; si carcerino, poi venite a trovarmi. »

Faceva Lallemand l'ufficio. La serva Venezia arrestava i tre inquisitori, ed il comandante; e posersi in fortezza in una dell' isole delle lagune; gli avogadori del comune incominciavano a far loro il processo. Liberavansi (perchè anche questo esigea il generalissimo) i carcerati per opinioni, o fatti politici, fra gli altri ribelli di Salò, Verona, Bergamo Brescia e Padova. Partivano Lallemand, partivano i Francesi, solo restava Villetard, segretario della legazione, come agente eletto ad operare la mutazione di governo.

Viaggiavano intanto i due legati Francesco Donato, e Leonardo Giustiniani alla volta degli alloggiamenti di Buonaparte. Il trovarono in Gradisca: introdotti escusavano la repubblica: avere voluto Venezia amicizia con la Francia repubblicana già prima che gli eserciti di lei inondassero l'Italia; averla riconosciuta, quando era pericolo il riconoscerla; avere costantemente rifiutato ogni proposta fattale dai confederati ai danni della Francia; aveva aperto spontaneamente agli eserciti di lei, e senza che a ciò fosse astretta da alcun trattato, come era con l'imperatore, gli stati suoi; averle fatto copia delle sue fortesse, delle armi, delle munizioni; avere obbligato i sudditi a somministrare per somme grandissime quanto fosse necessario al vivere dei soldati, ed avere in questo anche sopperito l'erario. Come esser probabile, affermavano, che uno stato languidito da danni sì gravosi, consumato da dispendio sì enorme, mutilato per l'alterazione di tante città, volesse far guerra alla Francia tanto potente, ora ch'ella aveva obbligato alla pace quasi tutta l'Europa? volere il veneziano governo la pace, ma bene non volerla i sedisiosi ed i ribelli, perchè trovavano nella guerra immensi profitti, ed il compimento dei loro fatali disegni; da ciò derivare le tante invasioni di supposti fatti, le carte false, come quella di Battaglia, le gelosie dei comandanti francesi, l'alterazione dei popoli; del rimanente non venir loro per muover querelle, ma bene per purgarle, e fare tutte quelle opere, che s'appartenevano all'incorrotta fede; ad ogni sua richiesta proverebbero, tutti i sospetti dei comandanti esser opera dei raggi, e delle fraudi dei sollevati; rispetto poi all'avvenire, essere pronto il senato a punire i rei d'assassinio, purchè gli fossero dati indizi dei fatti, dei luoghi, e delle persone; essere ugualmente pronto ad accettare la mediazione per ridurre le città ribellate al-

l'obbedienza, e a disarmare i sudditi, purchè si disarmassero anche le popolazioni sollevate, e si preservassero le fedeli dagli insulti loro.

Non valsero le escusazioni, e le profferte a vincere la durezza del generalissimo. Rispose, che voleva, che tutti i carcerati si liberassero, anche quei di Verona, perchè erano addetti a Francia, che non voleva più piombi, ed andrebbe egli a rompergli; che non voleva più inquisizione, barbarie dei tempi antichi; che le opinioni dovevano esser libere; che i Francesi erano stati assassinati in Venezia, e nella Terraferma, e che i Veneziani gli avevano fatti assassinare; che i soldati gridavano vendetta, e ch'ei la voleva fare; che bene aveva il senato tante spie che bastassero per potere scoprire i rei; che se il senato non aveva mezzi per frenare i popoli, era imbecille, o non doveva più sussistere; che non voleva alleanze con Venezia, nè progetti; che voleva comandare; che non temeva gli Schiavoni; che sarebbe andato in Dalmazia, che insomma, se il senato non puniva i rei, non cacciava il ministro d'Inghilterra, non disarmava i popoli, non liberava i prigionieri, non eleggeva tra Francia ed Inghilterra, egli intimerebbe la guerra a Venezia; che al postutto i nobili di provincia dovevano partecipare nell'autorità suprema; che il governo veneziano era vecchio e doveva cessare; ch'ei sarebbe un Attila per lo stato veneto; e se non avevano altro a dire, se n'andassero.

Udivano per soprassomma delle angustie loro in questo tempo i legati le novelle del fatto del Lido, e con accomodate parole il rappresentarono a Buonaparte. Rispondeva, che non gli voleva vedere, che non gli voleva udire, bruttati com'erano di sangue francese, se prima non gli davano in mano l'ammiraglio, il comandante del Lido, e gli inquisitori di stato. Aggiungeva, che erano mentitori per aver cercato di colorir con menzogne un fatto atroce; se gli togliessero davanti, sgonbrassero tosto dalla Terraferma; quando no, avrebbero a far con lui.

Adunque l'antico insidiatore della veneziana repubblica dichiarava, il dì secondo di maggio, la guerra a Venezia. Avere, intimava, il governo veneto usato l'occasione della settimana santa; mentre l'esercito francese era impegnato nelle fauci della Stiria, per mettere in armi, e col fine di tagliargli le strade, quaranta mila Schiavoni; mandar Venezia armi, e commissarij straordinarij in Terraferma, arrestare gli amici di Francia, fomentare i nemici; risuonare le piazze, i caffè, ogni luogo pubblico di male parole, e di mali fatti contro i Francesi; chiamarvisi giacobini, regicidi, atei; avere ordine i popoli di Padova, Vicenza, e Verona di armarsi a stormo per rinnovare i vespri siciliani; gridare gli uffiziali veneti, che si apparteneva al liono veneto di verificare il proverbio, che l'Italia fosse la tomba dei Francesi; predicare i preti

ti, gli scrittori con le stampe la cros-
 assassinarsi i Francesi in Padova, as-
 in Castiglione dei Mori, assassinarsi
 de postali da Mantova a Legnago, da
 Verona; impedire i soldati veneti il
 uso alle truppe della Francia; suonar-
 a martello a Verona, trucidarvisi
 scenti, assaltare i Veronesi con l'ar-
 mo i presidj francesi ritirati si car-
 dersi la casa del console a Zante;
 una nave veneta contro la fregata di
 la Bruna per salvare una conserva an-
 amare il lido di Venezia del sangue
 ne Laugier. Per tutte queste cose vo-
 ordinava, che il ministro di Francia
 la Venezia; che gli agenti di Venezia
 ero dalla Lombardia e dalla Terrafer-
 suoi generali trattassero come nemiche
 veneziane, ed atterrasero il liono di
 co da tutte le città della Terraferma.
 queste querele chi dritto mirava, ed
 giustizia, rispondeva pei Veneziani
 ettuati gli assassini non mai escusa-
 ra dei particolari, non del governo,
 in gran parte delle insolenze solda-
 scendo la vendetta passione innata al-
 Venezia, tacendo anche le ribellioni
 a posta nella Terraferma, era auto-
 far peggio dal dritto delle genti a
 lei patti di Leoben, venditori della
 ca. Aggiungevano, che solo era da bia-
 del non aver dichiarato, e fatto la guer-
 utte le sue forze alla Francia, guerra
 le aveva tante, e sì giuste cagioni. Gli
 ui muove piuttosto la parzialità che la
 , scrivono, che Venezia fu traditrice;
 a fu, ma di se stessa, non d'altrui.
 hiarazione di guerra fatta da Buona-
 on pareva a lui poter bastare per ar-
 suo fine del cambiar la forma del go-
 nesiano. Per arrivarvi aveva con tanto
 i parole intimorito i legati veneziani,
 oro il capitolo del cambiamento di go-
 questo medesimo fine aveva ordinato
 ey d' Hilliers, che si accostasse coi
 lle rive dell' estuario, e d'ogni intor-
 estasse, come se volesse farsi strada
 stessa della repubblica; a questo fi-
 a Villetard, e gli altri repubblicani
 in Venezia, menavano un romore in-
 contro l'aristocrazia, come se ella fosse
 maggior peste che sia al mondo, esalta-
 democrazia, accennavano che il solo
 li placare lo sdegno di Buonaparte era
 re il governo alla democrazia; a que-
 altreal dai medesimi continuamente si
 no, e si concitavano contro le antiche
 li amatori di novità, ed egli non confor-
 aspetto delle cose ai disegni lorotanto
 de, più apertamente insidiavano, e
 vano lo stato: al medesimo intento fi-
 esi spargevano ad arte voci di congre-
 ete, di congiure occulte, di armi pre-
 Il terrore era grande, le fazioni acce-

se, i malvagi trionfavano; dei buoni, i più si
 ristavano per timor dell'avvenire, volendo ac-
 comodarsi al cambiamento, che si vedeva in
 aria; pochi coraggiosi procuravano la salute
 della repubblica.

Non ostante tutto questo, le trame ordite
 facevano poco frutto nel senato, in cui sedeva
 la somma dell'autorità, perchè egli era o per
 prudenza, o per consuetudine o per ostina-
 zione risoluto a voler perseverare nelle mas-
 sime dell'antico stato; già aveva ordinato, che
 diligentemente, e fortemente si maniesse l'estua-
 rio. Prevedevano i novatori, che ove fosse com-
 messo al senato di proporre alterazioni negli
 antichi ordini della costituzione al consiglio
 grande, in cui era investita la sovranità; e dal
 quale solo simili alterazioni dipendevano, non
 mai il senato vi si sarebbe risoluto. Per la qual
 cosa coloro, che indirizzavano tutti questi con-
 sigli segreti, si deliberarono di trovar modo
 per evitare l'autorità del senato, allegando, che
 ad accidenti straordinarij abbisognavano rimedj
 straordinarij. I savj attuali, dei quali Pietro Do-
 nato aveva qualche entrata con Villetard,
 operarono in modo che si facesse un'adunanza
 illegale, e contraria agli ordini della republi-
 ca nelle stanze private del doge. la sera dei
 trenta aprile. Interveniva il doge Manin, i suoi
 consiglieri, i tre capi delle quarantie, i savj
 attuali, i savj di Terraferma, i savj usciti, ed
 i tre capi del consiglio dei Dieci. Si trattava in
 quest'adunanza di ciò, che si convenisse fare
 in sì luttuosa occorrenza per la salute della re-
 pubblica. Il principal fine era di rappresentar
 le cose in maniera, che il consiglio grande au-
 torizzasse l'alterazione degli ordini antichi.

Il doge venezianamente favellando, comin-
 ciava il suo discorso in questi termini: « La
 « gravità, e l'angustia delle presenti circostan-
 « ze chiama tutte elle a proponer el miglior
 « mezzo possibile per presentar al supremo
 « maggior conseio el stato, nel qual se trove-
 « mo per le notizie, che stasera ne avanza Ales-
 « sandro Marcello, savio de settimana. Prima
 « per altro, ch'elle faccia palesa la loro opinion,
 « le abbia la bontà de raccogliere brevemente
 « quel che xe per esponerghè el cavalier Dol-
 « fin. »

Assumendo le parole il cavalier Dolfin, ra-
 gionava, che fosse molto a proposito alle cose
 della repubblica l'obbligarsi Haller, col quale
 egli aveva amicizia, ed era, secondo che egli
 opinava, molto innanzi nell'animo di Buona-
 parte, per mitigare il vincitore. La quale pro-
 posta dimostra a quanto abbassamento fosse
 condotta quell'antica, e gloriosa repubblica;
 poichè era parere di uno dei principali statua-
 li, già ambasciadore in Parigi, che si aspetta-
 se la sua salute in sì ponderoso momento dal-
 l'intercessione di un pubblicano.

Non erano ancora gli animi dei circostanti
 tanto abjetti, che non deridesero la vanità del
 partito posto dal Dolfin. Seguitavano diversi
 pareri. Voleva Francesco Pesaro, generosamen-

te opinando, che non si alterasse a modo alcuno la costituzione, e si facessero le più efficaci risoluzioni per difender fino all'estremo quell'ultimo ridotto della potenza veneziana. Disputava dall'altra parte Zaccaria Vallaresso, si desse autorità ai legati di trattare con Buonaparte dell'alterazione degli ordini. Mentre si stavano esaminando i partiti posti, ecco per Tommaso Condulmer, soprintendente alle difese dell'estuario, arrivar novelle, che già i Francesi dalle rive dell'estuario tentavano di avvicinarsi a Venezia. Parve, s'udisse il romor dei cannoni. Si suscitava gran terrore fra gli adunati: il serenissimo principe, tutto paventoso più volte su e giù per la camera passeggiando, lasciava intendere queste parole: *sta notte no semo sicuri nè anche nel nostro letto*. Per poco stava, che per suggerimento di Pietro Donato, e di Antonio Ruzzini, non si cedesse, e non si trattasse della dedizione; cosa, che farebbe credere, che i Veneziani fossero divenuti meno che uomini, se veramente in questo fatto solo operava la paura. Vinceva peraltro ancora in questo la fortuna della repubblica: perchè opponendosi gagliardamente al partito Giuseppe Priuli, e Niccolò Erizzo, si mandava al Condulmer, resistesse alla forza con la forza. Non ostante, operando il timore e le istanze dei novatori, fu preso partito, che il doge medesimo esponesse al maggior consiglio la condizione della repubblica, proponesse la facoltà di alterar la costituzione, si convocasse il maggior consiglio il dì seguente primo di maggio. Fatta questa risoluzione, desiderio principale di Buonaparte, e mentre ella tuttavia si stava dal segretario Alberti distendendo, il procurator Pesaro lagrimando disse in dialetto veneziano queste memorande parole: *vedo, che per la mia patria la xe finita: minon posso sicuramente prestar ghe verun ajuto: ogni paese per un galantuomo xe patria, nei Svizzeri se pol facilmente occuparse*. Poi cesse da Venezia, sapendo, che Buonaparte domandava la sua morte. Felice Francesco Pesaro, se, come disse, così avesse fatto, e se trapassando ritirato e dolente la restante sua vita nell'elvetiche montagne, avesse lasciato al mondo l'esempio di un amore di patria, scevro da ambizione, che se stesso, Venezia, Italia avrebbe perpetuamente onorato.

Era la mattina del primo maggio, quando la repubblica veneziana doveva cadere da per se stessa nell'agguato, che le era teso. Era il palazzo pubblico circondato per ogni parte da genti armate, i cannoni presti, le micce accese, apparato insolito da tanti secoli in quella quieta repubblica. Custodivano per antico rito gli arsenallotti le interiori stanze del palazzo: i capi di strada pieni d'uomini in armi. Si maravigliava il popolo, ignaro della cagione, a quel romor soldatesco; la città tutta occupava un grandissimo terrore: quei luoghi medesimi, che per sapienza di governo, per benignità di cielo, per forza di sito erano stati sem-

pre pieni di gente allegrissima per nativissima per costume, ora risuonavano di armi e d'armati, e quelle armi, e quegli accennavano, non a salvamento, ma a zione della patria.

Convocati i padri al suono delle solite campane (non senza lagrime io queste cose) e adunatisi in maggior consiglio, sentava con gravissime parole il doge la sua condizione, a cui era ridotta la repubblica infelicitissima, ma innocente; avere egli pre, dappoichè la rivoluzione francese spaventato il mondo, vissuto in uguali termini d'amicizia con tutti, nè mai aver pendere più da questa parte, che da quella: ciò aver richiesto da lei l'antica sua condizionale, cioè gl'interessi suoi più preziosi, se si fosse fatta aderente ai principi contrariati contro la Francia, le navi francesi mero messo a ruba il commercio tanto dei Veneziani, e se avesse prestato le campane alle proposte francesi, la potentissima d'Austria confinante con Venezia per terra e per mare, da Crema fino all'Albania, potuto occupar gli stati dell'imprudente repubblica, sarebbesi in ambi i casi turbata la quiete, per cui tanto fiorivano l'agricoltura ed il commercio; essersi avuto speranza: le forze unite dell'Austria stessa, della Sardegna, e degli ausiliarj napoletani insieme con la venuta dei Francesi in Italia, non essersi seguitati gli esempj dei nemici dell'apprestar armi ed armati per allontanar province venete perturbazioni, che non erano probabili; a questa medesima ragione aver dato forza lo stato dell'erario, aumentato dalla guerra col Turco, dalle tre navi armate in Italia, dai contagi di Dalmazia, dalle riparazioni dei fiumi, dalla spedizione in Tunisi; essersi creduto pericoloso l'aver nuove gravezze in un tempo massimamente cui ognuno si faceva lecito di esaminare e censurare ogni azione di chi comanda; questi fondamenti essere derivate le rischiate fatte, la blandizie usata, il riconoscimento della repubblica francese, l'aver accolto il ministro a Venezia, e mandato un rappresentante a Parigi, le provvisioni apprestate agli eserciti d'ambie le parti; dai medesimi essere proceduta la moderazione accordata ai sudditi, anche in mezzo a tante iniquità di sdegno, quando già i Francesi ogni barriera, aveano inondato le terre della repubblica; per questo avere mandato al supremo comandante dei Francesi ragguardevoli cittadini, acciocchè il tenessero ben ficcato e difendessero la repubblica contro lui contro le accuse, e le minacce contro de' suoi soldati. Qui, alteratasi dalla voce del serenissimo principe, fu continuato a dirsi, essere oramai quel fatale momento, in cui la Francia, con replicate vittorie gli Austriaci dalle Alpi, e costrettigli alla pace, chiusi i po-

trano agl'Inglese per mezzo della pace poli, trionfata sul Reno, avendo per la Olanda, e la Spagna, poteva senza lo alcuno, e senza diversione usare sue forze contro i Veneziani; debbono nazione essere i Veneziani a e di tante altre nazioni vinte, e sogdalla Francia; quando bene il profondo, in cui si tenevano i preliminari di, non desse giusta cagione di sospettualche grande calamità contro gli stati pubblica, non potere lei ingannar se segno di sperare potersi difendere, o ssalti vivi, o contro lungo assedio; già si per mare Venezia, già legni armati correre l'Adriatico; invano credersi, se apprestate nell' estuario, avutosi sguardo al sito naturale di Venezia, ogni sussidio, ogni soccorso da ogni ancasse, potessero durar lungo tempo in nemico tanto audace e tanto fortuna resa inevitabile dover concludere lo lungo, e misto di mali estremi per lo avvezzo ad abbondar di tutto; tale condizione della repubblica, combatun amico divenuto nemico dopo tanta usata verso di lui, appetita da un per cui si erano sofferte tante disgradiata forse da cittadini perversi, per avvertire era uso, piacere, massima e; essersi abbattuta in un secolo, in nocenza è derisa, la fede non creduta, nulla, la forza tutto; solo le stragi o te aversi in onore; la virtù non atten se non per contaminarla; che potere, a cui solo erano scudo l'innocenza ù? Cedessero adunque, cedessero, e ad una necessità ineluttabile, e poichè o dei tempi era giunto, in quell' e tempo pensassero, che meglio era qualche ramo, sebbene essenziale, che tutto; che cosa di poco momento era difcazione, purchè si conservasse la ica; che bisognava a guisa dei provviniari far getto di una parte del carico ar la nave. Gli pregava pertanto, e scon, per quanto avessero cara la patria, nto avessero care le famiglie, per quelle esse tanto magnifiche e tanto dilette,obile Venezia, per la salute di lei, per aveva in se di dolce, d'augusto, e di lo un' antica congiunzione d'amore e essi, udissero benignamente quello, no per proporre alla sapienza loro i ne di far abilità ai zelanti legati eletti e col supremo disponente delle cose in Italia, di qualche alterazione negli fondamentali della repubblica. te compassionevoli parole del doge inono terrore, dolore, e pianto negli a. Favellava nella medesima sentenza Antonio Bembo, che fu poi uno dei muelletti da Villetard. Posto il partito, e i voti, fu approvato con cinquecen-

to novantotto favorevoli, e ventuno contrarj. Lodava il doge la virtù del maggior consiglio, esortava ad aver costanza, a non disperare della repubblica, a tener credenza del partito deliberato: poscia tra il dolore, la mestizia, ed il terribile aspetto dell' avvenire si scioglieva il consiglio.

Il crudo capitano intanto perseguitava Venezia. Calava Buonaparte furibondo dalle noriche Alpi, e la circuiava d' ogni intorno. Villetard, ed i suoi aderenti l'insidiavano dentro. Piacemi in tanta depressione di spiriti e viltà d'animi, il raccontare la costanza mostrata in Treviso in cospetto del generalissimo da Angelo Giustiniani, provveditore di quella provincia. Sdegnato il generalissimo accusava i Veneziani di perfidie, di tradimenti, di assassini; minacciava sterminio, domandava il sangue di Pesaro, degl' inquisitori, del comandante del Lido. Rispondeva Giustiniani, le enormità d' Oltremincio e di Verona essere state provocate dalle insolenze de' suoi soldati, sempre essere stata passiva Venezia, e con somma generosità, e con insopportabile dispendio avere mantenuto per sì lungo tempo l' esercito di Francia; amica fedele, non avere mai usato tante occasioni propizie per congiungersi con gli eserciti dell' imperatore a danno dei Francesi, non che avesse concitato i sudditi contro i soldati di Francia, avergli anzi sempre tenuti in freno, anche quando la fortuna si mostrava favorevole alle armi tedesche; di ciò far fede la esperienza, di ciò gli ordini del senato inculcatori sempre di pazienza, di moderazione, di assistenza verso le genti francesi; del fatto del Lido essere stata cagione la impertinenza dell' armatore, rompitore superbo delle municipali leggi; la resistenza medesima si sarebbe usata contro un armatore di qualunque altra nazione, che a disprezzo tanto insolente della sovranità fosse trascorso.

A queste risposte Buonaparte, in atto di furioso Giustiniani guardando, gl' intimava, se gli togliesse davanti, sgombrasse dalla Terraferma; se no, l' avrebbe fatto ammazzare.

Replicava Giustiniani, il senato avere commesso alla sua fede Treviso, non potere, nè voler partir da Treviso, se non per ordine del senato; che non lo spaventava il morire; che, poichè egli aveva sete di veneziano sangue, pigliasse il suo, ed il restante risparmiasse. Tanta fermezza faceva, secondo il solito, piegare Buonaparte. Entrava in sull' accarezzarlo, dicendogli, che sapeva, ch' egli aveva governato con integrità e dolcezza il Trivigiano; veniva finalmente sul promettergli, che nella ordinata distruzione delle proprietà, e delle case dei nobili veneziani, le sue sarebbero preservate, offerta certamente vile in una occorrenza tanto miserabile della patria veneziana, e degna di chi la faceva. Non si rimaneva per questo il Veneziano, imputandosi ad ingiuria la promessa mansuetudine. Gene-

rosamente pertanto al capitano di Francia parlando, gli dichiarava, che, poichè egli trovava lui e la sua condotta immune di colpa, confessasse ancora, essere innocente il senato, dai comandamenti del quale, qual riverente figliuolo, riconosceva quanto aveva fatto; ch'egli era stato amico dei Francesi, perchè il senato era; che se loro fosse stato nemico il senato, anch'egli sarebbe stato; conciossiachè egli era sempre stato, e sarebbe fedele esecutore dei voleri della sua adorata patria, per provare l'innocenza della quale con documenti irrefragabili, gli si offeriva in ostaggio in qualunque luogo gli piacesse mandarlo. Aggiungeva, che non sarebbe eroe Buonaparte, se non l'accettasse. Quanto alla immunità de' suoi beni, rifiutare sdegnosamente l'infame dono, poichè, perduta la patria, tutto era perduto per lui, ed eterno rossore avrebbe, se le proprietà sue fra le ceneri fumanti de' suoi concittadini illese restassero. Quivi scignendosi la spada, la metteva a piè del conquistatore. Buonaparte già fin d'allora uso ad avere intorno adulatori, nè sapendo che cosa volesse dir Giustiniani con quel suo amor di giustizia e di patria, tra attonito, beffardo, e dispettoso, lo lasciava andare. Atto, e parlare generoso fu questo di Angelo Giustiniani, e degno che trapassi alla posterità mediante l'istrumento delle lettere. Pure il secolo vile griderà Buonaparte grande, Giustiniani matto.

Intanto i macchinatori non si ristavano in Venezia, non contenti al cambiamento parziale autorizzato dal consiglio grande. Spargevano voci insidiose, non potersi resistere, dovere lo stato accomodarsi al secolo con un totale cambiamento negli ordini primitivi; potere Venezia vivere ancora gloriosa lungo tempo, antiquate essere le sue forme, alcune inutili, alcune dannose, alcune ridicole; popolo, popolo vuol essere, non patriziato, non aristocrazia; la ragione avere a governar gli stati; i diritti essere per natura uguali, dover essere uguale l'autorità; nuovi secoli sorgere alla rigenerata umanità; nuova libertà nascere, non di pochi potenti, comandanti a molti schiavi, ma di tutti sovrani comandanti a nessuno schiavo. Quindi la cosa ritraevano a Venezia: detestavano Pietro Gradenigo, lodavano Bajamonte Tiepolo; i piombi, i molinelli, il canale Orfano con frequenti discorsi memoravano, gl'inquisitori di stato abbominavano. Capi a costoro erano un Giovaani Andrea Spada, di fresco uscito dai piombi, antico daziero, e come trovo scritto da alcuni, antico esploratore, e rapportatore degl'inquisitori, ed un Tommaso Pietro Zorzi, di professione droghiere. Seguivano, ma più celatamente, e più con desiderj dimostrati che con opere attive, un Gallino da Padova, un Giuliani da Desenzano, un Sordina da Corfù, finalmente un Dandolo da Venezia, uomo assai chiaro per fama, per dottrina, per eloquenza, e per un certo splendore d'animo e di corpo, che molto il rendevano

osservabile. S'aggiungevano, come suol avvenire, donne amatrici di una politica libertà, che non intendevano; ma siccome elle avevano l'animo volto al bene, così formavano nelle facili fantasie loro una immagine di libertà, piena di ogni bene, spoglia di ogni male.

Ma trattando di coloro, che tenevano lo stato, alcuni per debolezza non erano capaci di risoluzione generosa, ed obbedivano al tempo: tal era il doge Manin, fievole per natura, perduto di consiglio. Altri per ambizione, o per opinione secondavano il moto. Notavansi principalmente fra costoro Pietro Donato, conferente eletto ad abbozzarsi coi ministri esteri dopo la partenza di Pesaro, e Francesco Battaglia, stato provveditore in Terraferma, ed un degli avogadori del comune. Quale pro sperasse quest'ultimo poter derivare da coloro, che gli avevano usato quel tratto del manifesto, io non lo so. Andavano con Donato e Battaglia, Alessandro Marcello, Antonio Ruzzini, Zaccaria Vallarasso, Alvise Pisani, Giacomo Grimani, Pietro Bembo, Daniel Dolfinio ed altri fra i savj attuali, ed usciti. Nè da loro dissentiva Tommaso Condulmer, sopraincidente alle difese delle lagune, grande fondamento alle macchinazioni loro, perchè aveva la forza in mano, e le chiavi di Venezia. S'accontentavano a tutti questi promotori di novità, parte ingannati, parte ingannatori, non pochi altri che credevano, che una mutazione nelle forme politiche avesse a ritrar la repubblica da quell'abissio, in cui era precipitata; gente sincera e semplice, che non aveva giudicato ciò che significassero gli avvertimenti dati da Vienna e da Parigi per gli ambasciatori Grimani e Querini, la ribellione di Terraferma, la necessità di compensar l'Austria, le fraudi non troppo coperte di coloro, che governavano lo stato in Francia, le armi in Italia. Aveva contrastato a tutti questi gagliardamente Francesco Pesaro; poi quando cesse dalle faccende della patria, anzi dalla patria stessa, e che Battaglia per piacere a Buonaparte domandava il suo sangue, contrastavano la maggior parte dei savj di Terraferma. Fra di loro più animosi si mostravano, e più vivi Giuseppe Priuli, e Niccolò Erizzo, i cui nomi saranno sempre cari a chi sono care la patria, e la indipendenza.

Principalissimo fondamento ai disegni dei novatori era Villetard; segretario del ministro di Francia, il quale, sebbene fosse stata dal generalissimo intimata solennemente la guerra ai Veneziani, continuava a starsene, come persona pubblica, a Venezia, ed anzi teneva alzato alla sua porta lo stemma della repubblica di Francia, testimonianza sensibile della rotta irregolarità di quei tempi, e della debolezza del governo veneziano. Era Villetard giovine molto infiammato nelle opinioni di quei tempi, ma d'animo integerrimo, ed amico vero della libertà: i suoi maneggi in Venezia piuttosto da un grande errore di mente, che da perversità di cuore procedevano; perciocchè

, ch' ei si muoveva a voler cambiare il governo veneto, perchè credeva in ciò servire l' patria, in una forma collocandola, con la quale non poteva sussistere; le geometrie e gli avevano stravolto l' intelletto; ma, in fine, s' egli avesse penetrato, o per me-
te creduto o vero o possibile il disegno di arte di cambiar Venezia per poterla dare in dote all' imperatore, ne sarebbe stato orgoglioso, come abborrenti ne sarebbero anzi i novatori italiani, che si adoperavano a curar queste mutazioni.

Ma, ed ordinati per tal modo tutti gli ordini di distruzione, restava ad ordinarsi il modo di usargli, perchè sortissero l' effetto voluto; del che i capi non istavano lungamente a forse. Villetard, Donato, e Battaglia, e tutti i patrioti istavano presso il governo, accorrendo a riformarlo gli ordini, e riducendogli la forma democratica, pensasse finalmente alla sua. Spaventavano rapportando, che non erano degli scontenti, e dei novatori era il partito, che cresceva ogni dì più, che già si vedeva di dodicimila, e che già si congiurava a danno dello stato; di ciò d' ogn' intorno appa-
gogni; già vedersi girare le nappi tri-
stite; già udirsi voci e nascoste, e palesi; già dal vicino continente, da Passanigone, arrivare gli scritti in-
dizi, ed annunziatori di sinistri eventi; cam-
biare le parti estreme, e circonvicine della
repubblica; doversi ancora, gridavano,
che il cuore, ed agli ordini nuovi delle
estreme uniformarlo.

E queste rapportazioni partorivano ef-
fravigliosi in animi ammolliti da lun-
gi, ed insoliti a sì terribili rimescola-
menti i raggiratori, veduto il tempo propizio,
vedendo che la riforma si arrestasse a mez-
za, e che solo il governo si allargasse,
scendesse fino alla forma democratica,
e in sul fare maggiori spaventati, ed in-
dizi, che del tutto il patriziato si aboli-
re era la mossa data dal generalissimo. In
questo negozio arrivavano cenni da Milano,
che Buonaparte si era condotto coi due lega-
ti, ai quali era stato aggiunto per terzo
Mocenigo. Recavano le milanesi novel-
lezze della repubblica consistere nell'
abolizione del patriziato, e nella creazione del-
la democrazia pura. Di questo scrivevano, co-
me volontà assoluta di Buonaparte, i veneti
che questo quell' Haller, che si era fatto
il primo uomo di stato. Perchè poi non
si era a questa fraude anche la parte del
governo, si dava voce, che seimila zecchi-
veraggio, senza dir per chi, avrebbero
in forza. Adunque tra gli spaventati e
il governo, tra le minacce e le promesse, si
la consulta del doge, e con lei il mag-
gior consiglio ad ampliare il mandato ai lega-
ti, affinchè potessero consentire all' annulla-
mento del patriziato, ed alla creazione della

democrazia. Fu anche fatto abilità al savio cas-
siere di rimettere all' ebreo Vivante, perchè gli
trasmettesse a Milano, i sei mila zecchini in
tante paste d'oro e d'argento, che ancora si rit-
trovavano nella zecca. Se tutte queste insidie,
e rapine fatte a Venezia nell' ultima fine della
sua vita da uomini fraudolenti ed avari, non
muovono a sdegno ed a compassione, bisogne-
rà confessare, che la natura nostra sia del tutto
diversa da quella, di cui si vanta.

Avendo Venezia ceduto, vieppiù insorgeva
Buonaparte. Non si soddisfaceva del tutto del
mandato fatto ai legati di consentire al cam-
biamento totale della forma del governo: de-
siderava, che il maggior consiglio di per se
stesso rinunziasse alla sovranità, abolisse il
patriziato, e creasse la democrazia. Gli pareva
questa mutazione più solenne, più sicura. De-
siderava al tempo stesso di occupare co' suoi
soldati Venezia, e far apparire, che l' occupa-
zione di una città tanto nobile e tanto impor-
tante in Europa fosse spontaneamente chia-
mata da dentro, non violentemente prodotta
da fuori. In questo si proponeva anche altri
fini di non poco momento, ed erano l' entrare
di questo, l' avere intiero ed intatto l' arsenale,
e tutto, che fosse del pubblico, il poter volge-
re tutte le forze del territorio veneto contro
l' imperatore, se la pace non si effettuasse, e
contro l' Inghilterra, che tuttavia perseverava
in condizione ostile, finalmente il poter traffi-
care della città stessa con l' Austria, dando-
gliela in vece di Mantova e di Magonza, che
ad ogni modo la Francia voleva conservare in
sua possessione. Per la qual cosa, mentre Vil-
letard, e chi operava con lui tendevano insidie
al governo in Venezia per ispeguerlo, Buona-
parte negoziava molto apertamente fra i con-
viti e le feste, un trattato coi legati della re-
pubblica in Milano.

All' indurre il gran consiglio a cambiare lui
medesimo la forma del governo, ed all' intro-
duzione di un presidio francese indirizzavano
Villetard, ed i Veneti che il secondavano, tut-
ti i loro pensieri. Per questo si rendeva ne-
cessario il privare Venezia delle sue difese con
disarmare i legni, e con allontanare gli Schia-
voni, che vi alloggiavano in numero circa di
dodicimila. Per questo Morosini, che aveva
il carico di preservare quell' antica sede della
sua patria, spargeva, che i congiurati cresce-
vano di numero e di forza, che oggimai non
si potevano più frenare, che nuovi soldati ab-
bisognavano. Intanto da persone a posta si ac-
cusava la fede degli Schiavoni, si affermava,
voler loro far un moto per saccheggiare. Da-
va favore a questi spaventati Condulmer, affer-
mando, non essere le difese apprestate nelle
lagune abili ad arrestar i Francesi, ove si ri-
solversero a passarle per assaltar Venezia; già
esser grossi a Mestre, già da Fucina minac-
ciare, già Brondolo, e Chioggia pericolare dal-
le armi loro.

Quando più operava nell' animo dei patrizi

il terrore, parendo ai congiurati, che fosse il momento propizio, si appresentavano, per suggestione di Villetard, alle camere del doge, Spada, e Zorzi, facendo una gran pressa di essere uditi per cosa che, come dicevano, importava alla salute della repubblica. Furono destinati ad udirgli Pietro Donato, e Francesco Battaglia. Quest' era un concerto, perchè Donato, e Battaglia avevano avuto colloquio con Villetard al tempo medesimo dei due congiurati Spada, e Zorzi, e sapevano quanto a narrare avessero. Rapportavano, essere stati con Villetard, avere udito da lui, che non altro rimedio restava alla repubblica, che quello di cambiare incontante la forma del governo con l'abolizione del patriaziato. Si ordinava dal consesso, contrastanti però Erizzo, e Priuli, e la maggior parte dei savj di Terraferma, a Donato, ed a Battaglia, visitassero il segretario di Francia, e intendessero da lui quello, che vero fosse dei detti di Spada, e di Zorzi. Tornati, riferivano, Villetard, non per modo di richiesta, ma di consiglio, avere dimostrato, importare alla salute della repubblica, come intenzione espressa di Buonaparte, che si abolisse nel giorno stesso il patriaziato, s'istituisse la democrazia, e di più le seguenti condizioni si effettuassero: si carcerasse il conte, d'Entraignes, agente del re Luigi, e tutti i suoi ricordi si dessero in mano del generalissimo; si liberassero i carcerati per opinione; gli Schiavoni partissero; si surrogasse una guardia nazionale; si pubblicasse un manifesto per voce del governo; si creasse un municipio di trentasei Veneziani di ogni classe; le città di Terraferma, e dell' isole venete s'invitassero a mandar deputati in Venezia a fine di comporvi un consesso generale di governo temporaneo; tutti i delitti politici si condonassero; vi fosse libertà di stampare, sì veramente che del passato nè quanto alle persone, nè quanto al governo non si parlasse; si chiamassero i Francesi a presidiar la città con quattromila soldati, ed occupassero l'arsenale, il castello Sant' Andrea, Chiozza, e tutte le isole circonvicine, che fossero a grado del generalissimo; con questo l'assedio si togliesse; la guardia nazionale custodisse la camera, ed altri posti d'onore. Il doge Manin fosse presidente del municipio. Andrea Spada vice-presidente; Querini si richiamasse da Parigi; si mandassero deputati a Buonaparte per annunziar la nuova forma di governo; si spacciasse col fine medesimo alle repubbliche batava, cispadana, transpadana e genovese.

A questi capitoli aveva voluto aggiungere Villetard l'abolizione della pena di morte; ma contrastato da Battaglia, se ne rimase. Altre condizioni aveva anche proposto Villetard, come giovane, e molto vivo in queste faccende, si aprissero i piombi a vista di popolo, l'albero di libertà si piantasse in piazza San Marco, si ardessero a' suoi piedi le insegne dell'antico governo. Ma battaglia più prudente,

e meglio avveduto delle cose del mondo, considerato che l'importanza del fatto consisteva nel ridurre il governo alla democrazia, e nell'occupazione di Venezia dai Francesi, e che le dimostrazioni proposte più futili che utili, avrebbero potuto contrariare la deliberazione nel maggior consiglio, lo dissuase.

Accordati tutti questi capitoli fra i deputati della consulta del doge, ed il segretario di Francia, restava, che il maggior consiglio gli approvasse. Per questo Donato, e Battaglia avevano persuaso a Villetard, il quale voleva, che senza soprastamento si mettesse mano all'opera, aspettasse tre o quattro giorni, affinché potessero fare le pratiche necessarie per indurre il maggior consiglio alla risoluzione. Incominciavano il maneggio con le solite promesse, e coi soliti spaventi: fra le altre insidie si mandava attorno una lettera di Haller, apportatrice delle risoluzioni di Buonaparte, che cessassero i dritti ereditarij, che si creasse la democrazia, che si fondasse il governo rappresentativo; se nol facessero volontariamente, verrebbe egli a farlo per forza. Di notte tempo Spada svegliava all'improvviso Battaglia, (quest' era una macchia concertata) gli mostrava la lettera, la mattina molto per tempo la recava alla signoria. Il perchè la signoria non abbia fatto gettar in canale lo Spada, che contro le leggi della repubblica andava, e veniva da un ministro estero, fu perchè la signoria, o la consulta straordinaria del doge era parte debole, parte ingannata, parte d'accordo coi novatori. Intanto gli Schiavoni, sola sicurezza contro gli assalti e forestieri ed interni, erano stati fatti imbarcare, e già se ne stavano sulle navi, aspettando il vento prospero per alla volta di Zara; le lagune disarmate da Condulmer. Così Venezia, che aveva conquistato Costantinopoli, cacciato d'Italia un re di Francia, ed un imperatore d'Alemagna, ridotta ora inerme, ed abbandonata, collocava la sua fede, e la sua speranza in un nemico, che sotto spesse di amicizia la tradiva.

Era il giorno dodici di maggio destinato da chi regge queste umane cose alla distruzione della veneziana repubblica. Era adunato il maggior consiglio; gli arsenalotti, ma pochi, il custodivano; le navi difenditrici ritirate dall'estuario si accostavano vuote al lido; si vedeva un avviluppamento degli ultimi Schiavoni, che s'imbarcavano; il popolo atterrito, nè ben sapendo che significassero quei sinistri presagj, si raccoglieva in folla intorno al palazzo; i congiurati di dentro discorrevano per ridurre il maggior consiglio a spegnere l'antico governo; i congiurati di fuori spargevano mali semi. Ajutava le fraudi loro la risoluzione del primo maggio favorevole al modificare le antiche forme. La setta democratica trionfava.

Orava il doge pallido, e tremante sui pericoli presenti: parlava delle congiure, dei desiderj di Buonaparte, dell'inutile resistenza e

messe date, se si riformasse: propose il governo rappresentativo. Mentre deliberando, ecco udirsi improvvisamente scariche d'archibusi fatte per forma di saluto nell'atto del parlar Schiavoni, che nel sottoposto canale vano; rispondevano, ugualmente per forma di saluto coi tiri loro i alloggiati a San Zaccaria. Un subito prendeva gli adunati padri; credettero i congiurati intenti ad ammazzare, e tutto il ceto patrizio, siccome sa la fama per le congiure; si aggruppò nella sala privi d'animo e di contraddavano confusamente, e con gran parte, che in lingua veneziana si diceva *squittinisi*, *squittinisi*. Posto il ceto viuceva con cinquecento dodici voti, venti contrarij, cinque non sinceri. Per preservare incolumi, diceva il dereligiono, le vite, e le sostanze degli sudditi della città di Venezia, e di evitare l'imminente pericolo di novità violenta sulla fede, che fossero i giusti avuti verso il ceto patrizio, e verso i principi dello stato, e con questo che della zecca e del banco fosse guastato l'ordine ai partiti già presi il primo giorno di maggio; accettava il magister il governo rappresentativo, purché fossero conformi i desiderj del ceto di Francia; ed importando, che in quel momento senza tutela la patria costasse, si faceva carico ai magistrati ed eredi. A questo modo i patrizj ventichissimamente loro autorità si dispogliavano con dignità in una tanta disgrazia, cacciati da due sudditi d'oscuro nome, e da due colleghi infedeli; non perirono, ma per insidie; non per animosità, ma per imprudenza debbono esser assalto di un nemico aperto, ma le di un amico disleale. Non mancò il governo, ma il governo al popolo una pianta con le radici buone, e la testa guasta, nè ebbero i patrizj dello aver perduto lo stato per virtù, perchè coraggio non mostrarono, e la tela fu vizio. E però, se i buoni ebbero passione a Venezia pel destino, la non per la debolezza; i tristi la schernirono. Ma certamente esempio terribile fu, e pessimi presagj pieno, quel tradire per prepararne la rapina. Il lagrimeggiare di Venezia turbò tutto il gius europeo, e fu peggiore di quel di Po, perchè in questo fu più violenza che in quello più fraude che violenza. I stranieri difficilmente fede si prendono e dicono di essere i restitutori, e degli stati legittimi, se prima non hanno Venezia. Forse alcuno dirà, che all'Austria l'aver Venezia, ed al re di Bassi l'aver il Brabante austriaco:

co: a questo sto cheto. Quanto all'Italia, per con Venezia il principale fondamento della sua indipendenza, ed il più forte propugnacolo contro la potenza alemanna. Era Venezia contro l'Alemagna quello, che era il re di Sardegna contro la Francia. Quella però per fraude, questo per forza: si perdè l'indipendenza, non s'acquistò la libertà, l'Italia fu serva.

Poichè i patrizj ebbero preso il partito di rinunziare all'autorità propria, e di rimettere lo stato nelle mani di Buonaparte, tale un timore gli assalse in quelle stanze piene tuttavia delle immagini dei loro forti antenati, e di quanto fu da essi fatto di grande, e di glorioso sia in pace che in guerra, che non sapendo più nè dove restassero, nè dove giissero, si abbandonarono, come perduti, ad ogni affetto più disperato. Si ritraevano alcuni alle stanze private del doge, che tutto smarrito aveva dato ordine, che di tutti i ducali segni si dispogliassero: altri usciti all'aperto per ritirarsi alle case loro, lagrimando, e gridando, *non è più Venezia, non è più San Marco*, facevano uno spettacolo miserabile in mezzo alle turbe affollate, che ancora non ben sapevano, quale e quanta sciagura sovrastasse alla patria loro. I novatori, che pensavano, essere avvenuto quello che aspettavano, e tra questi un vecchio generale Salimbeni, soldato della repubblica, trepidando dall'allegrezza gridavano: *viva la libertà*. Ma il popolo, che prima era stato incerto, nè poteva recarsi nell'animo tanta abiezione dalla parte dei patrizj, saputo il fatto, si accendeva di una furia incredibile ed incominciava minaccioso a fare una gran tumultuazione, chiamando unitamente il nome di San Marco. Cresceva la folla, a cui si erano fatti compagni pochi Dalmati non ancora imbarcati. Accorrevano le donne, i vecchi, ed i fanciulli, e con le voci davano gli ultimi segni del loro amore verso l'antica, e veneranda patria. Sventolavano dalle finestre le bandiere di San Marco; tre si rizzavano sulle antenne piantate in cospetto alla chiesa di San Marco. Cominciavano le turbe rabbiose a correre gridando, e schiamazzando, e dove passavano, mettevansi a grado a grado fuori delle finestre le dilette bandiere. Ma non può il popolo sollevato star lungo tempo sui generali, anzi tosto dà nei particolari o d'amore, o d'odio. Avvertito, che in una delle contrade per alla piazza abitava un pizzicagnolo, che aveva fatto certe dimostrazioni a favor di un uscito dai piombi, correva alle sue case, ed in men che non si dice, sperdeva, o rompeva ogni mobile: poi trovatagli una mappa di tre colori addosso, gliela confiscava in fronte; già uno Schiavone stava in atto di mozzargli il capo: quando il mal arrivato, per incampo della vita, prometteva di palesare i rei delle congiure. Nè così tosto usciva dalla sua bocca il nome di qualcuno, che una mano di popolo partiva per mettere a sacco la casa del nominato. Saccheggiavano per tale modo Zorzi,

Gallino, Spada, Zatta librisio. Fu avuto rispetto ai palazzi dei ministri, anche a quello di Francia. Villetard, non sapendo fino a qual termine potesse trascorrere quel furor popolare, si era nascosto dal ministro di Spagna. Là scriveva a quel governo, ch'egli medesimo aveva distrutto, che frenasse quell'impe- to; là scriveva, la sollevazione essere opera degli agenti d'Inghilterra e di Russia, massimamente d'Entraigues, quantunque nè l'Inghilterra, nè la Russia, nè Entraigues non vi avessero a fare cosa del mondo: la cagione era la distruzione del governo veneziano procurata da Villetard medesimo; e bastavano bene le ingiurie fatte ai Veneziani, senza che vi fosse bisogno degli stimoli di Russia, e d'Inghilterra. Villetard, e Donato, ai quali più di ogni altro importava il calmar quel furore, facevano opera, che si adunassero alcune compagnie di soldati italiani, e presidiavano il ponte di Rialto. Vi conduceva Bernardino Reynier due cannoni, coi quali tratto, ed ucciso tre o quattro popolani, poneva fine a quell'incomposto accidente. Usavano Villetard, Donato, e Battaglia la occasione, e preparato e mandato il navilio a Mestre la notte dal sedici al diciassette maggio, levavano, sotto il comando di Baraguey d'Hilliers, quattromila soldati francesi. La mattina molto per tempo si scoprivano schierati sulla piazza di San Marco, soldati ed armi forestiere non mai viste in Venezia da quindici secoli. Creossi il municipio, si promiserò cose, che non si attenero, lusingossi con le parole, gravitossi coi fatti, e tanto si continuò l'inganno, che la ricca e potente Venezia fu data, spogliata ed inerme, in preda all'imperator d'Alemagna. Da questo imparino i popoli, che la giustizia non è più fra gli uomini, che gli stati non si possono preservare che con le armi, e che il credere alle lusingherie ed alle promesse dei forestieri è un volere ingannarsi da se, per essere, non solo preda, ma ancora scherno e segno di calunnie da parte dei forestieri medesimi.

Avevano Buonaparte, ed i legati veneziani, ai quali, come abbiam narrato, erano state ampliate le commissioni, in Milano le preste novelle degli accidenti di Venezia, specialmente della rinunzia fatta nel giorno dodici dai patrizj, e della dissoluzione dell'antico governo aristocratico. Evidente cosa era, che avendo cessato di sussistere chi aveva dato il mandato, non vi era più luogo nè a negoziati nè a conclusioni di trattato. Ciò non di meno le pratiche si continuarono, dal canto dei Veneziani, perchè pareva loro, che una solenne asseverazione di Buonaparte di voler confermare la repubblica non potesse essere senza qualche effetto, dal canto del generale, perchè paresse del tutto volontaria, anzi richiesta la occupazione di Venezia.

Adunque con questi due diversi fini pulava da ambe le parti il giorno sedici in Milano un trattato di pace e d'am tra la repubblica francese e la veneziana sasserò tra di loro tutte le offese; riuor da parte sua il gran consiglio al suo dir sovranità, ordinasse l'annullazione dell' crazia ereditaria, riconoscesse la sovranità dello stato consistere nell'universalità dei cni; a tutte queste cose consentisse con che il nuovo governo guarentisse il debito pubblico, il vivere dei patrizj poveri, le pensioni a vita; la repubblica francese con se, siccome ne era stata richiesta, una di soldati a Venezia, acciocchè vi consentisse l'ordine e la tranquillità, vi tutelasse le persone e le proprietà, procurasse la esecuzione delle prime risoluzioni del governo; questi soldati partissero da Venezia, e il nuovo governo dichiarasse non aver bisogno; le altre truppe francesi sgombrassero gli altri territorj veneti, tostochè la pace continentale fosse conclusa; si facesse solamente il processo agli inquisitori di stato al comandante del Lido; la repubblica si perdonasse ad ogni altro veneziano. Erano i capitoli mostrabili: i segreti conte altri effetti importanti: si accorderebbono due repubbliche pel cambio di territorj veneziana pagasse alla francese tre milioni, somministrasse una valuta di altri in arnesi di marineria, le desse tre navi con due fregate fornite di tutto punto, gnesse a commissarij a ciò destinati ventidrei, e cinquecento manoscritti a scelta. In generale, la repubblica francese s'innesse a pace comune tra la veneziana, e la reggenza di Algeri.

Di tale forma furono i capitoli del trattato concluso in Milano tra Buonaparte, e i veneziani. A loro fu aggiunto quest'altro se ancora resta luogo alla meraviglia, facilmente maravigliare il lettore, che ledi ratificassero nel più breve spazio il tutto. Il ratificarono infatti i municipali veneziani, persuadendosi, non si vede come perchè, che tutta l'autorità della repubblica e dello maggior consiglio in loro fosse inta. Negava Buonaparte la ratificazione, a do, essere da parte dei mandatarij cessato il mandato, perchè era estinto il datore, il che era vero. Ma siccome gli va, quando stipulava, che era spento il datore, fu il suo stipulare fraude, per far sì che i Veneziani ammettessero in Venezia i soldati. Ma questi già essendo entrati; il nuovo governo, col quale l'Austria aveva giunzione d'amizizia, già essendo spinto che era l'importanza del tutto, si ratificò per non legarsi a niuna obbligazione col nuovo.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

contro Genova. Grave scissione in questa città per opera dei novatori. I carbonari, ed altra del popolo insorgono contro i novatori, e gli vincono. Sdegno, e risposte funeste di Buonaparte generali, e soldati per intimorir il governo col fine di obbligarlo a cambiare l'anima dello stato. Si fa la mutazione: legati genovesi vanno a trovar Buonaparte per accorrono lui il modo del nuovo reggimento. Si crea un governo temporaneo. Umori, e sette in a. Costituzione foggata a modo di quella di Francia. Mala contentezza dei popoli: temenza nel Rivagno, e nella Polcevera. Condizioni del Piemonte. Il re fa nuove dimostrazioni d'amicizia verso la Francia. Astute insinuazioni, e progetti d'ordinazione politica dall'Italia all'ambasciador piemontese a Parigi. Trattato d'alleanza tra il re, e la repubblica francese: sediziosi, e supplizi in Piemonte: morte lagrimevole di Carlo Tenivelli, storico insigne: di.

a aveva insidiato Venezia; le chimeriche libertà fallace le diedero il tracollo. Prima forza, e le chimere medesime Buonaparte contro Genova, la tirava all'ultimo eccidio. Vedevano, e il governo, ed il generale di Franchouler diminuire l'autorità dell'Austria, era necessario il cambiare i gochi in nuovi; perchè giudicavano, ni avrebbero consueonato con Austria, con Francia. Tale necessità diveniva loro tanto maggiore, quanto più, Austria padrona dello stato veneto, aveva d'ingerirsi, e di travagliare più effe l'Italia. Poi a qualunque modo

l'uso di sovvertir gli stati parte per parte per ischernò, e parte anche, per modo di trattenimento. Per tutte gioni, non ancora terminata, ma già a terminarsi la tragedia di Venezia, Buonaparte a Faipoult, ministro di Genova, ed operatore attivo dei disegni generali, che la rovina di Venezia autorire necessariamente la rovina del resto di Genova; ma che ancora non si scoprirebbe, usando in questo, suo solito, la natura della volpe priuella del lione. Sapeva, che il governo non avrebbe gagliardamente conquistato in lui fosse più vigore, nello di Venezia, si perchè alcuni tori erano abbacinati dai fantasmi dei si perchè nel ceto medio era molta contraria, credendo molti, che la difesa fosse da anteporsi all'aristocrazia, i modi di reggimento politico indotti a quei tempi fossero democratici. evansi i capitali genovesi investiti in te in Francia, ed i traffichi tra Francia e Genova frequentissimi, cose molto tenaci a far calare i Genovesi ad un priore d'armi. Infine nei passi frequenti

delle genti di Francia sulle riviere, erano sorte in esse le opinioni nuove. Savona titubava e per questo, e per le antiche emolazioni. Alcune fortezze, e molti siti del genovesato erano in mano dei Buonapartiani. Ne a questo contenti il direttorio, e Buonaparte, avevano operato, che Rusca e Serrurier appoco, e sotto altri colori le schiere loro accostassero a Genova, e che l'ammiraglio Brueys comparisse con navi grosse e sottili nelle acque dello riviere.

Genova pericolava; ma molte erano le insidie interne. Spargevansi artifiziosamente voci, che la Francia voleva dare la riviera di Ponente al re di Sardegna, e si affermava, che una tale calamità solo si poteva allontanare con ridurre il governo a forma più consimile a quella di Francia. Queste voci Faipoult, magnificando la fede della sua repubblica, e quasi sdegnandosi, asseverava essere false e caluniose. Buonaparte ed egli richiedevano nuovi prestiti di parecchi milioni alla signoria, consumata ed odiosa ai popoli, se gli concedesse, accusata d'inimicizia verso Francia, e gli negasse. Il farla vile fu anche parte dell'insidia; perchè un consiglio militare francese adunatosi nella sede stessa della repubblica processava, e condannava al bando da tutti i territorj di Genova il marchese Agostino Spinola, come reo delle turbazioni sorte contro i Francesi nei feudi imperiali. Non era più sovranità dove un tribunale forestiero dannava un cittadino: mancava col buon concetto la forza dello stato. Nè l'opera dei novatori di dentro si trascurava. A questi erano capi alcuni Genovesi, alcuni forestieri. Fra i primi osservabile era massimamente lo speziale Morando, uomo precipitoso, e di estremi pensieri, e che credeva che ogni cosa fosse lecita per arrivare a quella libertà, ch'ei si figurava in mente. Fra i secondi più vivo e più operativo si mostrava un Vitaliani da Napoli, il

quale, sebbene non tanto veemente fosse, quanto Morando, era non pertanto assai più di lui pericoloso, perchè aveva facile favella alla Napolitana, efficace a persuadere maravigliosa, bel porgere e bella persona, ed era entrante molto e manieroso. Forestiero si mescolava nelle cose genovesi a dissoluzione della repubblica, e con patente d' impiegato dell' ambasceria di Francia tendeva agguati ad una potenza, a cui la Francia protestava amicizia. Erano costoro favoriti da Faipoult più nascostamente per la sua qualità pubblica, da Saliceti a questi fini venuto a Genova, più apertamente. Vociferava Saliceti, doverci, poichè l' aristocrazia di Venezia si era spenta, spegnere anche quella di Genova. I novatori sicari omai dell' esito, s' adunavano, s' indettavano, s' accordavano, s' apprestavano: più il termine s' avvicinava, e più palesemente operavano. Incitamenti continui andavano dall' ambasciata di Francia a Morando, e solo si aspettava che Venezia fosse perita del tutto per far perir Genova. Avvertito il governo, creava inquisitori di stato con ampia facoltà, e per opera loro carcerava Vitaliani. Se ne risentiva gravemente Faipoult, richiedeva la sua indennità, come di Franceuse. Per tal modo non solamente si voleva che si macchinasse, ma ancora, che si macchinasse impunemente. La signoria essendo sforzata, rimetteva il Napolitano in libertà. Vitaliani e Morando con somma attività si adoperavano. A loro si faceva compagno un Filippo Doria, o per ambizione, o per opinione. Tutto era contaminato, l' esca apprestata, le occasioni si aspettavano. I giornali di Milano, comandando ciò, o permettendo Buonaparte, continuamente straziavano l' aristocrazia genovese, e con infiammate parole provocavano i popoli contro di lei. Di tanta mole era per chi tanto poteva, il distruggere la piccola repubblica di Genova. Si pruovava nell' estremo caso ad insorgere, gl' inquisitori di stato facevano carcerare due dei più audaci e temerari novatori, sperando, che il timore potesse frenare quella gente incitatrice. Fu indarno, poichè tanto favore l' aiutava dentro e fuori. Questa fu scintilla a suscitare ad incendio, il fuoco che covava. Non così tosto giungeva ai congiurati la novella della carcerazione dei compagni, che furiosamente dato all' armi o proprie, od a questo fine apprestate in casa Morando, ed avendo Morando medesimo con Vitaliani e con Filippo Doria a guida, facevano improvvisamente, era il giorno ventuno di maggio, un tumulto terribile. Si rallegrava Faipoult, che la rivoluzione nascesse in Genova per opera dei Genovesi, perchè in quella rivoluzione ei voleva ben essere, ma non parere. Essere, scriveva a Buonaparte, creato un filo a poter muovere facilmente i collegi, i consigli, e ad operare la riforma inevitabile di Genova più, o meno prestamente, secondochè meglio, o come a Buonaparte si convenisse, e per modo che il mon-

do vedesse, che la Francia, non ingiusta nella costituzione politica di un popolo ed indipendente, non vi aveva posto che come protettrice della quiete di quel popolo stesso, e per allontanare da lui disgrazie di una rivoluzione. Venuti dunque due legati del senato, Gian Lucazo, e Francesco Cataneo, il pregava facesse dimostrazioni di non secondarità, ed operasse, che la frenesia carnali milanesi contro Genova cessasse. Per la volta sotto sulla prima richiesta, e per la seconda. Si metteva poscia s' torgli a riformare essi medesimi lo stesso biasimargli dei tridui e delle novene, dimostrazioni dirette ad odio dei Francesi cercava infine di temporeggiare, per accidenti di Venezia finissero. I congiurati schiamazzi orribili, e con grida spaccando a tratto a tratto la marsiglia, questa sua canzone con musica molto siva, che incitò potentemente in quegli spiriti ad opere straordinarie, s' incaricò al palazzo ducale. Aggiungevasi poi da, come suole avvenire, nuovi cori e fra il popolo i più tristi, e chi portava il sangue o il sacco. A tanto romedunava una calca incredibile fra quelle vie di Genova; serravansi a furia le porte, i buoni fuggivano, od erano tra tempesta. La folla tumultuosa giunta al palazzo, dov' era raccolto il senato con molte grida addomandava i carcerati. Rispondevano con molta costanza i padri, a buone sostenersi, si farebbe giustizia, si paleserebbero al popolo l' intento loro: levati avrebbero voluto sforzare il palazzo, vietavano le guardie; si rimanevano, in quel primo impeto non avevano sufficienti, nè accordo, nè numero bastasse. Traevano alle case del ministro, sperando che gli ajuterrebbe. Gli dicevano, s' interporrebbe, e le grida loro al senato esporrebbe. Fatti più sicchi, si biavano il furore in allegrezza, e si levavano nelle piazze, e nei ritrovi si pubblicavano, facevano grandi festeggiamenti. Si sforzato il teatro, vi commettevano anche con oltraggi dei pacifici cittadini dati dal vino e dalle cose fatte, passavano la notte, che era una delle estreme della patria e veneranda patria, fra l' allegri piaceri presenti, e la cupidigia dei tumulti venire.

Surgeva ai ventidue l' alba, che dovette durre a Genova un giorno funestissimo: rompevano dai ritrovi loro i congiurati ogni momento, e ad ogni passo ingressavano per l' accostamento di nuovi compagni: non una turba assai numerosa. S' agguati ai Genovesi non pochi Lombardi, venuti essi dall' alito delle rivoluzioni; nè meno Francesi, ancorchè fossero in numero. Iualheravano, perchè non ma-

che il segno della ribellione, sui capi la nappa lombarda, e chi la francedue tricolorite, questa col turchino, col verde. Gridavano, *viva il popolo, libertà*. Si avviavano al palazzo di t, dove ammassati diventavano più ter-er impeto, e per numero. Il senato ifesa pel caso improvviso, si era per-animo, ed aspettava, in vece di ope-

polo fedele al principe non si muove-ò sorpreso a quell'accidente insolito va ancor ripreso gli spiriti, e forse deva, che i sollevati volessero trascor-i estremi. Andando loro il moto a se-ardivano cose maggiori, ed orrende. io alle prigioni della mal paga, senti-me d'indebitati e di falliti, e rotte le on senza qualche violenza sanguinosa, ti ed armati i prigionieri, se gli fece-mpagni ai disegni loro. Cresceva il fu-el che dava la massima dell'esser le-o per acquistar la libertà, secondava la sempre precipitosa dal male al peggio. onitisi della darsena, davauo la libertà annati, e poste loro le armi in mano oo con l'infame satellizio di ladri, e ini a disfare uno dei più illustri go-l mondo; tempi atroci, in cui la mi-nova era insidiata occultamente dai po-minatori d'Italia, ed impugnata aper-da' suoi cittadini misti ai manicatori ed ai galeotti! esempio da piangersi ente che si sia cercata la libertà non i rei propositi, ma ancora con operatori i.

ando alle opere morandiane, fatto i sol-oncorso sulla piazza, e preso maggior da quei primi successi, bandivano con , e romore incredibile, essere spenta rrazia, Genova libera, i poveri esenti uti, casi gli antichi magistrati, crea-ovi. Ma ancora temevano le porte in el governo, ed i popoli del Bisagno e lcevera deditissimi al nome del prin-all' antica repubblica. Però credendo r compiuta l'opera, se allo aver acqui-interno non aggiungevano l'assicurarsi rte e delle mura, spedivano, a ciò con-da Morando e da Doria, i più audaci glio armati, ad occupar l'arsenale, il ale, la lanterna, le porte di San Tom-di San Benigno; il che veniva loro ente fatto, sorpresi essendo e pochi i i.

to s'era il senato raccolto timoroso, e i a tanto estremo. Consultavano discor-nivano spaventati. Mandavano legati a t, perchè lo pregassero, s'interpones-ncordia, ed offerissero riforme negli antichi. Piaceva la profferta al France-essergli aperta l'occasione, e condotto-zato, con efficacissime parole esortava , cedessero al tempo, s'accomodassero

al secolo, riformassero lo stato, verso gli ord-ini democratici l'allargassero, questa sola via di salute restare. Stanzavano, poichè oggimai era tolto ogni modo di deliberare sanamente, si traessero quattro patrizj, i quali convenendo con quattro deputati del popolo, fra di loro ac-cordassero come e quanto la forma antica do-vesse scendere alla democrazia. S'elegevano i patrizj, gli eletti del popolo non comparivano; riuscivano il tentativo. La massa dei novatori infuriata correva al ducale palazzo, e contro di lui piantava un cannone, sforzandosi di en-trarvi; ma cesaava vedutolo ben custodito. Ri-suonavano intanto le grida, *viva la libertà, morte agli aristocrati*; pareva ormai spenta l'antica repubblica. Trionfavano Vitaliani, Morando, Doria, nè pareva che vi fosse più rimedio per reprimere la ribellione.

Ma ciò, che non aveva fatto il senato sen-z' animo e senza forza, il faceva il popolo, parte per odio contro i novatori, parte per amore verso l'antico stato, parte per riveren-za alla religione, perchè temevano lei aversi ad oltraggiare in Genova, come credevano es-ser stata oltraggiata in Francia. Si adunava, correndo da ogni lato, principalmente dal por-to, una gran massa di popolo minuto, carbon-ari, e facchini massimamente, ed opponendo all'improvviso grida a grida, napp e nappe, armi ad armi, rendevano dubbia una vittoria, che già pareva certa. Facevano risuonare per tutta la città voci festose ad un tempo, e ini-nacciose, gridando *viva Maria, viva il Prin-cipe, viva la Religione, morte ai Giacobini*, che con questo nome chiamavano i novatori: rizzavano intanto sui cappelli per nappa una piccola immagine di Maria: per questo chia-mava Buonaparte i preti genovesi vile e scel-lerata gente, solo lodava l'arcivescovo. Gli amatori del governo antico, siccome quelli che avevano a combattere coi libertini bene armati, anche di artiglierie a cagione della presa dell'arsenale, avvisavano d'impadronirsi dell'armeria, nella quale essendo entrati, di-tribuite a ciascuno le armi, con ardore inestimabile si mettevano a correre contro la par-te contraria. A loro si accostavano i soldati regolari rimasti fedeli alla repubblica, e fra questi alcuni, che sapevano maneggiar le ar-tiglierie. Infelice città, che vedeva rinnovarsi nel suo grembo le spente da lungo tempo, e sempre feroci fazioni. Si attaccava una batta-glia asprissima, dove i padri combattevano contro i figliuoli, i fratelli contro i fratelli, ed il suono delle armi civili, già da lungo tempo insolito, si udiva da lungi nei più se-creti recessi dei liguri appennini. Traevano le artiglierie furiosamente, si mescolava l'ar-chibuseria; da vicino si ammazavano coi fer-ri, e quando non avevano ferro, con le ma-ni. Maggiore era la pressa nei luoghi occupati dai libertini, perchè gli avversarj, essendo nella possessione di essi posta tutta l'impor-tanza del fatto, gli volevano a tutta forza slog-

giare, massime alle porte, all'arsenale, ed al ponte reale, dove Filippo Doria combatteva valorosissimamente. Durava la battaglia parecchie ore: prevaleva finalmente la parte del senato, ricuperati, non senza molta fatica e sangue, dagli uomini fedeli a lui tutti i posti. Il quale fatto saputo dai morandiani, era cagione che precipitosamente abbandonassero l'impresa. La maggior parte fuggirono, o nelle private case si nascosero: i più animosi ristrettisi insieme, si facevano sforzatamente strada al ponte reale, che si teneva ancora per loro mediante il valore di Filippo Doria. Gli seguivano i vincitori, e s'accendeva a questo ponte una battaglia ostinatissima, combattendo dall'un de'lati la disperazione, dall'altro il furore, ed il numero ognor crescente delle genti. Erano finalmente oppressi i morandiani con ferite, e morte di molti: morì Doria medesimo. Usavano i vincitori molta crudeltà, come nelle guerre civili. Il cadavere del Doria fu lunga pezza ludibrio a quegli uomini inferiti. Nacquero fra questo sanguinoso scompiglio fatti parte tremendi, parte ridicoli. Uno schiavo turco, che i novatori avevano liberato, quando si erano impadroniti della darsena, e condotto con loro, ed ammaestrato a gridar *viva il popolo*, incontratosi in una folla di carbonari, e non sapendo più oltre, diede tal grido, e ne fu malconcio orribilmente. Gli dissero, che bisognava gridar, *viva Maria*, ed ei si mise a gridar *viva Maria*; ma trovatosi di nuovo fra quel garbuglio in mezzo ad una truppa di novatori, questi sentito il *viva Maria*, il maltrattarono per forma che per poco non l'ammazzarono. Il pover uomo tutto pesto, nè sapendo connettere accidenti tanto strani, andava gridando, che i cristiani erano diventati matti, ed aveva ragione. Perirono in mezzo a quella furia parecchi Francesi, parte mescolati coi sollevati, parte non mescolati, perchè avendo i morandiani inalberato chi la nappa francese, chi la lombarda, di lontano simile alla francese, erano tenuti complici, ed ammazzati dagli avversarj tutti coloro, che portavano le nappetricolorite. Ciò fu in mal punto, perchè Buonaparte ne prese occasione per disfar il governo. Del resto i morandiani fecero da se, e messi su dai forestieri; i carbonari da se, e solo spinti da odio e da fedeltà, ma più da odio che da fedeltà; nè nel fatto loro il senato ebbe ingerenza alcuna, salvato piuttosto dal popolo, che da se. Si vegliava la notte fra il dolore dei morti, il terrore dei vivi: s'accendevano i lumi alle case da chi per gioia, da chi per paura, perchè i carbonari minacciavano. Il senato vincitore per opera altrui, di nuovo s'adunava per consultare sulle turbate cose. Mostravasi Giacomo Briguole doge al popolo da cui era veduto, e salutato con grandissimi segni di allegrezza. Faipoult, veduto che la forza dei novatori era stata indarno, tornava sull'esortare, e più accesamente che prima insisteva sulla necessità delle riforme.

Si stava intanto per la signoria in grandissima apprensione del come l'avrebbe sentita Buonaparte; perciocchè presso a lui stando il dominio di tutta Italia, a volontà sua vivevano, o morivano gli stati. Gli scriveva il doge in nome del senato lettere molto sommesse di rammarico, e di scusa pei Francesi uccisi. Arrivavano, portate da Lavalette, ajutante del generalissimo, risposte funestissime; Buonaparte non era uomo da non usar bene la occasione; non potere scriveva, la repubblica francese tollerare gli assassinj, e le vie di fatto di ogni sorte commesse contro i Francesi in Genova da un popolo senza freno suscitato da coloro, che avevano fatto ardere la Modesta, e maltrattare i cittadini francesi; se fra ventiquattr'ore i carcerati non si liberassero, se coloro, che il popolo contro di loro aveva provocato, non si carcerassero, se la feccia di quel popolazzo non disarmassero, aver vissuto la genovese aristocrazia, e partirsì da Genova il ministro della repubblica; stare la vita dei senatori per quella dei Francesi in Genova, tutto lo stato per le proprietà loro. Con queste parole superbe ed oltraggiose parlava Buonaparte ad un governo venerabile per l'antichità, e capo di un popolo ingegnoso e forte. Ma i carbonari non avrebbero ucciso i Francesi, se i morandiani, il capo dei quali era stato munito di patente francese dal ministro di Francia, non avessero essi primieramente incominciato la ribellione, e la uccisione degli uomini fedeli all'antico stato. Quel ritoccar poi della Modesta in questo fatto, era cosa del tutto incomportabile. Del resto, tale fu la forza della verità, che Faipoult attestava, ed affermava a Buonaparte, che il governo genovese aveva fatto in quell'accidente quanto per lui si era potuto, per evitar i disordini, che in facoltà sua non era di comandare a coloro, che, non che gli obbedissero, gli comandavano e il difendevano; che delle uccisioni dei Francesi i patrioti erano stati cagione per aver inalberato i tre colori; che senza questa insolenza democratica niun Francese avrebbe perduto la vita; che i democratici soli avevano messo in pericolo i Francesi; ch'essi avevano fatto oltraggio alla repubblica francese per aver usurpato i suoi colori nazionali; ch'essi finalmente avevano operato pazzamente per l'impeto sregolato, infamemente per l'apertura delle carceri e delle galere. Da tutto questo si vede, che Genova era del tutto innocente del sangue francese, e che la collera di Buonaparte, vera o finta che si fosse, per la morte dei Francesi, non contro di lei, ma contro quelli che avevano voluto fare la rivoluzione, avrebbe dovuto sfogarsi.

Quest'era la condizione di Genova. Il senato sbigottito, e servo della moltitudine, e diviso per le opinioni, perchè la parte francese, che desiderava le riforme, aveva acquistato maggior favore per gli accidenti presenti. Inoltre ei si trovava tra il non poter invei-

il popolo, perchè l'aveva salvato, per inveire, perchè gli agenti del digridavano vendetta. La moltitudine fatta la buona opera di redimere il, prorompeva, come suole, in opere aggiando e manomettendo gli onesti, solo perchè gli aveva per sospetti. che la casa di Morando spogliarono in fondo; ma già incominciavano a le case, non solo degl'innocenti, ma ei benemeriti; ogni cosa piena di teristeva più acerbo che mai Faipoult, i scarcerassero i Francesi, si arresta-uccisori, si dichiarasse, non aver i avuto parte nella ribellione. Temenhe solo si punissero gl'infimi assenti, usero i capi presenti, richiedeva con insolente dal senato, forse non ricor- o fors'anche ricordandosi di avere a Buonaparte, che era innocente; e, e ad arbitrio di Buonaparte ser-ancesco Maria Spinola, Francesco Gri-quisitori di stato, e Niccolò Cataneo per avere provocato, secondo le alle- di Lavalette, in ogni possibil modo i fatti contro i Francesi, e per essere ori principali delle risoluzioni prese imi tempi; sconce ambagi, che colo-Faipoult aveva dichiarato un giorno nocenti, fossero dichiarati un giorno . Certamente erano Spinola, Grimal-aneo rei, non d'alcuna morte di Fran- hene dello amare la patria loro, e del preservare dalla tirannide forestiera. a Lavalette, e secondava Faipoult. Af-, che i carbonari erano stati pagati, uccidessero i Francesi, e che i Fran-ordine espresso erano stati assassinati. cosa se fosse tanto vera, quanto è fal- verrebbe, che gl'inquisitori di Geno- piuttosto pazzi, che feroci; perchè potenza della Francia in tutta Euro- cipalmente in Italia, non si vede che portasse la morte di cinque o sei Fran- ti ed inermi, se non a far sobbissar

Il versar sangue poi solo pel piacere ro, s'imparava solamente alla scuola aparte. Orrore, dolore, terrore pren- enatori alla richiesta. Resistevano in oi spinti dall'ultima necessità, arren- facilmente quei della parte francese, algrado consentirono.

altra richiesta dei prigionii fu soddi- nza molto contrasto a Buonaparte; li- i Francesi. Ma più cedeva Genova; ipoult moltiplicava le domande: otte- libertà dei compatriotti, addomandava ei Lombardi, non per altro venuti, che vertire lo stato, e presi con le armi in mescolati coi ribelli. Consentiva per senato: portarongli i compagni a trion- quella città, che testè avevano bruttato ie. Del disarmamento, faccenda tanto ia, quanto difficile, consentiva facil-

mente, e dava anche un premio di due lire a chi portasse le armi all'armeria del pubblico. Restava, che a petizione di Faipoult pubbli- camente dichiarasse, non essere stati i Fran- cesi mescolati nella ribellione; al che non si lasciava piegare. Bene mandava fuori un ma- nifesto esortatorio ai popoli, acciocchè aves- sero i francesi in grado di amici, affermando, che la salute di Genova dall'amicizia di Fran- cia si poteva solo, ed unicamente aspettare. La quale esortazione dispiaque oltre tutto al popolo, che soltanto vedeva le trame, e non conosceva il modo di passarle per politica.

Il fine principale a cui miravano tante arti, spaventati, e minacce, non era punto nè la libe- razione di pochi carcerati, nè l'incarcerazione di pochi magistrati, cose tutte nè affermando da Buonaparte d'importanza, nè usate se non per mezzi. Bensì ei voleva la mutazione, affinchè dalla nuova forma fossero esclusi gli amatori dell'indipendenza, e gli aderenti dell'Austria, ed inclusi i partigiani di Francia. Perlochè, vintesi dagli agenti del generalissimo le prime domande, insorgevano con maggior calore, richiedendo il senato, riducesse lo stato a forma più democratica, e facesse abilità ai le- gati che si volevano mandar al generalissimo, di accordar con lui il cambiamento che si de- siderava. Rappresentavano, non altro modo es- servi di quietare gli spiriti, se non quello di chiamare anche i popolari al dominio; consi- derassero, con quanta fatica e quanto sangue s'era poc'anzi l'antica forma potuta conser- vare, solo perchè non era più consentanea alle opinioni dei più; doversi dare sfogo a questi nuovi umori, se non si voleva che inondassero con rovina della repubblica; per questo solo atto acquisterebbe il senato nella liberata Italia somma autorità, e loderebbe Milano Geno- va, quel Milano, che allora la scherniva; con questo solo atto si renderebbe sicura la integrità della repubblica, che allora era dubbia; ciò desiderare la repubblica francese, ciò vo- lere Buonaparte; ciò fatto, sperimenterebbegli Genova così facili ed amichevoli, come allora gli trovava ritrosi ed avversi; divenuti essere odiosi i privilegi; il rinunziarli, e l'accomu- narsi esser da savio, perlochè altro non era che perdere una chimera con acquistare una realtà; parecchie volte aver Genova mutato mo- do nel corso dei secoli, ora allargandolo al po- polare, ora restringendolo all'aristocratico se- condo i tempi; che ora tornasse al popolare, essere, non solo necessario, ma ancora non in- solito; cedessero adunque, ed in quella sola ri- soluzione vedessero la salute della repubblica.

Queste esortazioni fortissime in se stesse, operavano gagliardamente. Pure trovavano non poca difficoltà; perchè molti dei senatori ve- devano in quei reggimenti democratici, non amore, nè gratitudine per la rinunziazione dei privilegi, ma scherni e persecuzione, nè cam- biando era andare dall'aristocrazia alla demo- crazia, ma bensì dal dominio consueto al do-

minio di una parte prepotente. Atterriva anche l'esempio di Venezia, che già si vedeva passare, pel cambiamento fatto, non alla libertà ed alla concordia, ma prima alla servitù di una parte, poi alla servitù forestiera. Così si stava in pendente, e come accade nei casi dubbj e pericolosi, si amava lo stare, solo perchè lo stare era consueto.

Mentre si deliberava nel piccolo consiglio di quanto si dovesse fare in quella occorrenza di suprema, anzi di unica importanza per la patria, comparivano le prime squadre di Rusca, le quali, sparsesi prima per la Polcevera, si distendevano poscia insino alle porte di Genova. Si udiva eziandio, che Serrurier poco lontano succedeva con le sue, e che da Cremona si muovevano nuovi soldati per dar rinforzo a Rusca ed a Serrurier, ove da per se non bastassero. Erasi appresentata alcuni giorni innanzi alla bocca del porto l'armata di Brueys; ma per la istanza del senato, e per la tempra del popolo, che non l'avrebbe lasciata entrare quietamente, aveva Faipoult operato, che l'ammiraglio se ne tornasse verso Tolone; del che, qual debole e timoroso fu poscia aspramente biasimato da Buonaparte. Sebbene però l'armata francese si fosse ritirata, si sapeva, che andava volteggiandosi ora a vista, ed ora poco lontana dalla riviera di Ponente, e poteva dar animo, e fare spalla facilmente ai novatori della riviera, ed a quei della metropoli. Né fu l'esito diverso dal prevedere; perchè tra la presenza di Rusca nella Polcevera, alcune squadre di soldati francesi sparati nella riviera, e la prossimità di Brueys, si tumultuava in varj luoghi, non senza sangue; gli abitatori delle ville e delle montagne combattevano acremente i novatori. Ciò non ostante questi ultimi erano rimasti superiori in Savona, città principale in quelle spiagge, e già in ella, e nel Finale, e nel porto Maurizio avevano piantato l'albero, che chiamavano della libertà. Il senato minacciato da una setta potente nella sua sede medesima, attorniato da soldati forestieri, lacerato dalla guerra civile, stretto continuamente dagli agenti di Francia, che sempre parlavano dello sdegno del direttorio, e di Buonaparte, non aveva più libertà di deliberare.

Cedevano i padri, perchè il contrastare era impossibile. Statuivano, si riformerebbe lo stato; la mutazione, quantunque in termini generali, al popolo si annunzierebbe. Mandavano poi legati a Buonaparte, con facoltà di accordare con lui la forma futura degli ordini politici, i nobili Michel Agnolo Cambiaso, Luigi Carbonara, Gerolamo Serra, i due primi amatori di un governo popolare più largo, l'ultimo di uno più stretto, ma uomini tutti di singolare ingegno, ed anche di natura buona e forte, se fati migliori avessero concesso, che la bontà e la forza potessero giovare alla patria. Partivano i deputati per Montebello, alloggiamento di Buonaparte. Partivano an-

che, conseguito l'intento, alla volta me Faipoult e Lavallette, per informar il reale dell'adempimento delle commissioni, e per consigliarlo intorno alle perso per gl'interessi di Francia si convenisse durre nel nuovo reggimento.

Il doge, i governatori, ed i procurato della repubblica avvertivano il pubblico, e si legati a Buonaparte, perchè ai pericoli ni, ed alle turbazioni interne di Genova vedesse. Lodavano la lealtà di Faipoult forme, dicevano a quella della gran nasperare, con l'aiuto della divina provvid poter facilmente compire un'opera cond a conservazione della repubblica, ed a c tamento di tutti, e sulla quale a tempo to si sarebbe chiamata a consiglio tutta zione: se ne vivessero intanto quieti, vavano, e non corrompessero con moti portuati una occasione, dalla quale dipen o il riposo, e la felicità di tutti.

Spedivano al tempo stesso il nobile S Rivarola a Parigi, comandandogli, in u cenda di tanto momento per la repubblic gegnasse con ogni possibil modo di far la forma antica, il meno che fare si p si alterasse; e la integrità dei territorj curo si potesse.

Il direttorio di Francia era per le cose lia piuttosto servo, che padrone di Buote, e però a Montebello piuttosto che rigi si doveva definire il destino di G Combatterano a questo tempo in Buor due diversi pensieri, la necessità delle la volontà di secondare, pe' suoi fini p lari i desiderj dei principi. Il primo l'ava a far le rivoluzioni, perchè l'operare posa era per lui mezzo di non lasciar ill dire la fama, che si era acquistata; il se lo spingeva a far sicure le monarchie, a tar solo le repubbliche, e queste o spe o lasciarle dare nella democrazia mer potesse. Questi consigli operando in lu cacemente, erano cagione, che, cambiar antichi ordinamenti di Genova, non sciasse scendere sino alla pura ed inquit mocrasia, e che la somma delle cose co se, non a gente fanatica e spaventevole ma bensì a uomini temperati e savj, c per necessità consentivano al cambiame volevano la democrazia mista e con legg pura e senza leggi. Questi pensieri con vano con quelli dei legati; ed anche la v del vincitor Buonaparte non era contr Per la qual cosa non fu lungo il nego e addì cinque giugno si concludeva un a per mezzo loro tra la repubblica di Fr e quella di Genova, pei principali capit quale si statuiva, che il governo rimette nazione, così richiedendo la felicità del desima, il deposito della sovranità, che gli confidato; ch'ei riconoscesse, la sovranit nell'universalità dei cittadini; che l' autogislativa si commettesse a due consigli r

uno di trecento, l'altro di cincinquanta; che la potestà esecutiva fosse in un senato di dodici, e a cui presiedesse; il doge ed i senatori dai congegessero; ogni comune avesse ad esda ufficiali municipali, ogni distretto li distrettuali; le podestà giudiziali e e così pure le divisioni dei territorj l modello da farsi da una congregosta si ordinassero, con ciò però, che ne cattolica salva ed intera si serbasti del pubblico si guarentissero; il nco, ed il banco di San Giorgio si zero; ai nobili poveri, per quanto osse, si provvedesse; che ogni privabolito si avesse; che intanto si creasingimento temporaneo di ventidue, ed ge presiedesse, che questo reggimento il magistrato il di quattordici di tatusive delle indennità dei Francesi giorni ventidue e ventitre maggio; e la repubblica francese perdonasse a l' avessero offesa nei giorni suddetstenesse l' integrità dei territorj della a genovese.

ra Buonaparte questi capitoli al doge e portatrici di dolci parole; mostranaffezione verso la repubblica, e confossero savj, fossero uniti, e non ro della protezione della Francia. Eleggimento temporaneo Giacomo Brige, Carlo Cambiasio, Luigi Carbona, Carlo Serra, Francesco Cartaneo, Asseretto da Rapallo, Stefano CareGentile, Agostino Pareto, Luigi Corncesco Maria Ruzza, Emanuele BalBattista Durand del Porto Maurizio, Ruffino di Ovada, Agostino Maglione, onio Mongiardini, Francesco Pezzi, ni, Gian Battista Rossi, Luigi Lupi, ria de Alberti, Bacigalupi, Marco Fel la Spezia.

o il generalissimo di Francia creava rova signoria, aveva in pensiero, non di dare autorità a uomini prudentani da voglie estreme, ma ancora lo uomini di diverse condizioni, di che la sovranità non cadeva più in a bensì in tutti, cosa che avrebbe doquietare, contentando le ambizioni, ori. Ma nelle rivoluzioni le ambi) incontentabili, e come se le faccende potessero maneggiarsi continuamentolitudine, il restringerle in pochi ma) riputato aristocrazia: gli esclusi tirannide, gente pericolosissima, perdeva parole di amor di patria. nciava appena a farsi giorno, che già e le contrade erano piene di gente, o da una parte il popolo tratto dalla l caso, dall'altra i libertini portati rezza, e dal desiderio di far certe di) ni, che credevano libertà, ed erano se, scherno ad una parte dei loro

concittadini, imitazione servile dei forestieri, segni di tirannide, semi di future discordie. Il popolo stesso, solito a seguirare così il bene come il male ad un posto segnale, se prima traeva per curiosità, dopo, e visto il giubbilar dei libertini, incominciava a trarre per allegrezza, ed era uno spettacolo mirabile il vedere tutta quella città mosca a gioja, che ancora non faceva un mese, si era veduta mosca a sangue. *Viva la libertà, muoja l'aristocrazia, viva Francia, viva Buonaparte*, gridavano le genovesi voci: gli alberi della libertà non solo sulle piazze e principali contrade, ma ancora sulle piazzuole e nei vicoli a tutta fretta si piantavano; i balli, i canti, ed i discorsi che si facevano loro intorno, erano eccessivi. A questo, alcune donne, e non delle infime, certi berrettini di libertà, che così gli chiamavano, che avevano tessuti nascostamente, di tre colori nei giorni precedenti, distribuivano in pubblico, ed i libertini con molto romore se gli appiccavano sul petto. Le quali cose se abbiano mosso a riso Buonaparte tanto astuto conoscitore e tanto cupo sprezzatore dell'umana natura, non è da domandare: godeva in se del compito inganno. Morando era fuori di se dalla contentezza, sebbene non del tutto si soddisfacesse dei membri del governo temporaneo, parendogli aristocrati anzi che no. Vitaliani predicava, e per gridar forte che accesse il popolo, non gli pareva mai, che ridasse abbastanza. I nobili o si nascondevano nelle più segrete case, o fuggivano dalla città, e ne avevano ben anche il perchè; chi ad un primo trarre, il popolo mosso, e stimolato dai novatori più vivi, gli avrebbe manoscritti. In mezzo a tanto fracasso poteva nascere, come male, ma più facilmente male che bene. I patrioti scrivevano nel gergo, onio, servile, e schifoso di quei tempi, ch' « superbo dei » riacquistati diritti scorra per le vie il » Genio della Liguria, e vivea sulla fronte » ai liberi cittadini la bella immagine di un » fortunato avvenire. » E ancora: » Oh, su- » blime maestoso spettacolo d'un popolo in- » tero, che dopo aver trascorso dei secoli di » servitù, curvo, ed urlato sotto un giogo » di ferro, si leva subitamente ritto sui pie- » di, e scosso l'infame peso delle irrugginite » catene ne getta i rei avanzi in faccia ai » detronizzati tiranni! » Così parlavano: Buonaparte ne faceva le ossa a Montebello, e gli chiamava pazzi da mare. Gian Carlo Serra, e suo fratello Gerolamo, che non erano uomini da riscaldarsi troppo, ed avevano l'animo piuttosto da satiro che da poeta, s'erano lasciati ancor essi asportare all' entusiasmo, e scrivevano cosdi fuoco a Buonaparte.

La servile imitazione verso le tragicommedie della rivoluzione francese dominava; ed ecco una calca di gente trarre con grida al ducale palazzo, i patrioti la guidavano, con animo di levarne il lib: d'oro, infame catalogo, come dicevano, olume esecrato dell' antica ari-

stocrazia. Si custodiva il libro assai gelosamente in un luogo appartato del palazzo, donde non si estraeva, se non quando il nome di qualche nuova famiglia, chiamata a nobiltà, vi si scriveva. La plebe, rotte a forza le porte dell'archivio, se lo portava con incredibili scede e giullerie sulla piazza dell'acquaverde, equivi acceso un fuoco, lo ardeva, e le grida, e le risa, e gli scherni furono molti. Non pochi, perchè non mancassero nè anche le puerilità, ferivano a punta di bajonetta o di sciabola l'odiato libro, e con questo si credevano di aver morto l'aristocrazia: i circostanti applaudivano. Insomma il popolo mosso, se non fa tragedie, vuol comedie. Ardevano col libro d'oro anche la bussola del doge, e l'urna, dove s'imborsavano i nomi dei senatori per gli squittioj. Vi si arrosero altri stemmi gentilij raccolti a furia di popolo da diversi luoghi; cose tutte, che si facevano piuttosto per ingiuria di persone, che per amore di libertà: poi piantavano sulle ceneri delle reliquie aristocratiche, come dicevano, il solito fusto, e gli applausi, e le musiche, e i discorsi andavano al colmo.

Arso il libro d'oro, trascorreva il popolo, anche i carbonari vi si mescolavano, ad un atto assai più biasimevole, e questo fu di rompere, ed atterare la statua di Andrea Doria, che per memoria ed onore delle sue virtù, e de' suoi merit verso la patria i Genovesi antichi avevano eretta nella corte del palazzo ducale; e se chi stava dentro a guardia fosse stato men pronto a serrare le porte contro l'invasata moltitudine, avrebbe rotto anche le altre statue del Doria, che sivedevano nella sala del gran consiglio. Che coa poi portendessero le ingiurie fatte ai morti illustri, ed il disprezzo di servigi eminenti fatti alla patria, ciascuno potrà da per se stessi giudicare, ed erano novatori noti solamente per parole, ed incapricciti di certi governi geometrici non ancora pruovati, o pruovati soltanto per esilj, per persecuzioni, e per morti cadeli, che un Andrea Doria oltraggiavano.

Dalle ingiurie si traassava ad insolenze criminose; perchè sospitando, che fossero ancora sostenuti nelle carceri alcuni fra coloro, che erano stati arrestati nei giorni ventidue e ventitre maggio vi correvano a folla, ed avendole sforzate, davano comodità di fuggirsi a parecchi malfattori, contaminando in questo modo il nuovo governo con lo stesso fatto, col quale avevano già assai l'antico; tristi principj di libertà, e di stato civile.

Tal'era la condizione di Genova, che il governo, composto la maggior parte di uomini buoni e savj, dipendeva da Buonaparte, ed anche serviva alle opinioni di tempi; dal che nasceva, che voleva ordinare, non la libertà che si convenisse a Genova, ma quella che era foggjata a modo di Francia. Come se nissur' altra forma buona di vivere libero potesse essere, se non quella dei forestieri. Era oltre a questo, una parte assai viva, che chiamavano

dei patrioti, la quale non contenta ad un vivere moderato, avrebbe voluto, piuttosto, credo, per imitazione servile, che per malvagità di natura, ma certamente per pensieri immoderati, non la forma ordinata in Francia col direttorio, ma la precedente. Erano costoro intoppo insuperabile ad ogni forma buona, siccome quelli, che ogni reggimento regolare, libero o non libero, ma più se libero, laceravano con gl' improprij, insidiavano con le congiure, assaltavano con le sollevazioni. Mescolavasi finalmente a questi umori la parte aristocratica vinta, la quale, impotente a far moto d'importanza a cagione della forza francese presente, e del nome di Buonaparte, teneva non pertanto con le molte sue dipendenze gli animi di non pochi sospesi, ed avversi allo stato nuovo. Si accostavano a questa parte i più fra la gente di chiesa, che argomentando, da quello che si era fatto in Francia, a quello che si farebbe in Genova, o della religione, o dell' autorità, o dei beni loro temevano.

Come prima ebbero i nuovi magistrati preso l'ufficio, mandavano fuori un manifesto, ringraziando Buonaparte della benevolenza mostrata verso la repubblica, lodando i privilegi della rinunziazione dei privilegi, commendando i preti dello aver usato l'autorità loro a stabilimento della libertà; invitavano i popoli della riviera ad unirsi, e ad affratellarsi con Genova; esortavano tutti a vivere quieti e concordati; allegavano, sperare, potere con l'aiuto divino rendere più felici le condizioni del popolo, e perchè il popolo potesse giudicare per se del buon animo loro, promettevano di palesare al pubblico le laboriose loro occupazioni. Venivano a congratularsi, ed a parlare encomj dell'acquistata libertà le città principali delle riviere; l'allegrezza si diffondeva; la fratellanza e la concordia fra le varie parti della dizione genovese parevano pigliar radice. Accrevesca l'allegrezza il sentire che i feudi imperiali avevano fatto dedizione di se medesimi a Genova, e mandato deputati. Poi per esser odioso quel nome di feudi, gli chiamarono monti liguri. Erano volentieri accettati nella società genovese, lodati, e ringraziati i deputati.

Ordinavasi intanto il corpo municipale di Genova, soggetto molto geloso, perchè municipj delle metropoli, ad esempio di quello di Parigi, volevano far gara, e contrastare di potenza coi governi. I capi dell'esercito repubblicano, talvolta per capriccio, talvolta per altri fini più reconditi, soffiavano su di queste faville, semi tutti di discordia, e di anarchia. Prendevano i municipali il magistrato il dì primo di luglio con non mediocre apparato, e non mancavano i soliti discorsi. Un prete Cuneo, che procedeva con molto calore in queste faccende, ed era stato mescolato nei moti precedenti, diceva loro: « Oh, Bruto, mio caro Bruto, prestami, io te ne prego, prestami per un

o il tuo pugnale grondante ancora
 que del tiranno, onde scriver possa
 ureti di questa sala, sotto gli occhi
 erno provvisorio, i nomi santi di
 e d' uguaglianza ». Poscia il prete
 unicipali. E bisognerà bene, che di
 'oggi di mi comportino la libertà di
 quello, che si disse, perchè l'inten-
 di scrivere storie, non tacere, nè
 r adulazione.

più importante, che si esaminava
 alte genovesi, era quello di formar
 della nuova costituzione. Perlochè,
 dosi ai patti di Montebello, creava
 la congregazione, che questo mo-
 se ordinare. A questo fine si chiama-
 lla città, e dalla riviera, e d' oltre-
 tini di riputato valore. Gottardo So-
 letto Solari vescovo di Noli, Gian-
 a, Tommaso Langlade, Giuseppe
 , Sebastiano Biaggini, abbate Nicco-
 i, Leonardo Benza, abbate Giuseppe
 ian Battista Rebecca, Filippo Bus-
 innavano bene spesso, ma servilmen-
 do modellavano alla francese, e
 comandamenti di Buonaparte. Ser-
 deva col generalissimo, ed aveva più
 degli altri. N' era imputato dai pa-
 incominciavano a mostrarsi mal-
 di lui chiamandola aristocrata. Pu-
 iva bene e saviamente. Voleva, che
 ndesse la religione; che si allargasse
 come troppo poco numero, che si
 ero i consigli, come troppo nume-
 non si perseguitasse nessuno nè in
 parole per opinioni antiche; che
 ti si frenassero; che nessun ritrovo
 politico si tollerasse, salvo il caso,
 volesse scuoter gli animi a congiun-
 sol corpo tutte le parti d' Italia;
 atto come cosa degna del suo gran
 tava il generalissimo. Ma non se ne
 va Buonaparte, nemico, come il
 dell' unione italiana. Gli piacevano
 maieri di Serra, e come se fossero suoi
 lettere al governo genovese. Della
 molto il lodava Serra stesso, deside-
 di scrivere la storia di Buonaparte;
 opera non gli mancava già l' inge-
 anzi l' aveva molto capace, ma be-
 rità dell' animo, imperciocchè quel-
 buonapartiana gliel' aveva offuscato.
 ciavano a prepararsi i semi delle fur-
 die. Si faceva principio dalla religio-
 he toccassero le opinioni dogmatiche
 la disciplina. I popoli confondeva-
 cosa coll' altra, i cherici non che gli
 assero, gli mantenevano nel falso con-
 evalevano i desiderj delle riforme
 se, a ciò stimolando il Solari, ve-
 Noli, personaggio d' autorità pel gra-
 dottrina, pel costumi, e molto ar-
 le sentenze pistoiesi. Comandava il
 che non fosse lecito ai vescovi dipruo-

muovere, senza sua licenza, alcuno agli ordini
 sacri, se non coloro, che già suddiaconi o dia-
 cono essendo, desiderassero ricevere il diacono-
 nato, od il pretato. E parimente senza suo be-
 neplacito, nessuno potesse, o uomo o donna
 si fosse, vestir l' abito di nessuna regola di
 frati o di monache; ordinamenti certamente
 molto prudenti, ma presi in mala parte dai più,
 perchè la setta contraria al nuovo stato se ne
 prevaleva. Poi decretava, che ogni cherico o re-
 golare, o secolare che si fosse, se forestiero,
 dovesse fra certo termine, e con certe condi-
 zioni uscire dai territorj. Parevano questi stan-
 ziammenti molto insoliti in tanto e sì lungo do-
 minio delle potestà ecclesiastiche: ma bene più
 insolito e più strano appariva quell' altro pre-
 cetto, che fu pensiero di Serra, col quale si or-
 dinava, che uomini deputati dal governo al
 tempo, e dopo i divini ufficj, predicassero la
 democrazia alle genti. Fu questo un gran ten-
 tativo: non succedeva bene, perchè in molti
 luoghi i deputati non fecero frutto, in altri
 furono scherniti, in alcuni scacciati. Si solle-
 varono universalmente gli animi religiosi con-
 tro questa novità, i nemici dello stato cresce-
 vano: novello argomento, che nelle umane fac-
 cende chi vuol far troppo, fa poco.

Questo quanto alla religione: si moltiplica-
 vano per altre ragioni gli sdegni. Oltrechè con
 gl' incessabili discorsi e scritti non si lasciava-
 no mai quietare i nobili, fu preso decreto, che
 si mandasse a Parigi, come ministro della re-
 pubblica, l' avvocato Boccardi, e si richiama-
 se Stefano Rivarola, si richiama se ancora Cri-
 stofano Spinola, ministro a Londra: se non
 obbedissero, i beni loro fossero posti al fi-
 sco; intanto si sequestrassero. Il motivo fu,
 che Rivarola e Spinola, in ciò gittando grida
 incredibili i patrioti, erano stimati agenti, e
 spie della spenta aristocrazia; e di più si appo-
 neva loro lo aver fatto stampare per mezzo di
 Lacretelle in un giornale di Parigi scerbe in-
 vettive contro i fatti accaduti in Genova nel
 giorno ventidue di maggio. L' atto rigoroso
 offendeva i nobili, vieppiù gli animi si inna-
 sprivano. Questo era riprensibile, ma bene del
 tutto intollerabile fu un altro atto, con cui si
 ordinava, che i principali autori della con-
 venzione fatta a Parigi da Vincenzo Spinola,
 per la quale la repubblica si era obbligata a
 pagare quattro milioni di tornei alla Francia,
 fossero tenuti in solido a restituire la detta
 somma all' erario, e se non la restituissero,
 fossero i beni loro posti al fisco. Erano in
 questa faccenda interessate le principali fami-
 glie, specialmente i Doria, i Pallavicini, i
 Durazzo, i Fieschi, i Gentili, i Carega, gli
 Spinola, i Lomellini, i Grimaldi, i Catanei,
 personaggi che tiravano con loro una dipen-
 denza grandissima. Decreto fu questo veramen-
 te incomportabile, perchè chi aveva fatto, ed
 approvato quella convenzione (perciocchè an-
 che il minor consiglio l' aveva ratificata), ave-
 va facoltà di farla, e quel far guardar la legge

indietro è cosa contro ogni giustizia, e di pessimo esempio. Tant'è, che sebbene il decreto sia stato preso tardi, si vociferava nel pubblico che si volesse prendere, e gli scastrati democrati menavano un romore senza fine, perchè si prendesse. Ciò faceva maggiormente inviperire gli animi degli scontenti, i quali vedendo di non trovare dopo la mutazione alcun riposo nè per le sostanze, nè per le persone, pensavano a vendicarsi, non che si consigliassero di far congiure, e moti popolari, perchè troppo erano sbigottiti a voler ciò tentare, ma spargevano ad arte voci sinistre nel popolo, ed aspettavano le prime occasioni per insorgere. Mescolavano il falso col vero: vero era, che Buonaparte aveva domandato parecchi milioni pel vivere delle sue genti; questo anzi era stato uno dei principali motivi della mutazione. Il governo, poi trovandosi ancor debole in quei principj, e non avendo altre radici che i discorsi vani dei democrati, ed il patrocinio forestiero, andava lento alle tasse, e perciò aveva trovato il rimedio di quell'iniquo balzello. Genova per tal modo aveva pagato per comperar quiete quattro milioni, ed aveva trovato sovvertimento: poi si era fatto restituire da uomini privati i quattro milioni per comperar di nuovo quiete, poichè i primi a nulla erano valsi. Qual quiete poi si sia comperata questa seconda volta, diranno a suo luogo le presenti storie.

A tutto questo si aggiungevano le rapine dei Barbareschi tanto più moleste, quanto più si aveva avuto la speranza data espressamente, che cambiato il reggimento, la Francia avrebbe tutelato dagli assalti dei Barbari le navigazioni dei Genovesi. A questo modo, esclamavano, la nuova repubblica vive? A questo modo preservano i Francesi Genova? Gonfie parole, ed esili fatti son dunque tutto, che si è acquistato? Francesi dentro, Algerini fuori! a che pro servire a Faipoult, a che pro servire a Buonaparte, se l'Africano ci assassina? Questi discorsi, che toccavano l'intimo delle sostanze genovesi a cagione dell'interruzione del commercio, accrescevano ogni ora più la mala contentezza, e già, come suol avvenire, tornando indietro col pensiero, desideravano l'antico stato.

Motivo potente di mal umore era altresì quello, che due generali francesi, Casabianca e Duphot, fossero venuti a reggere, e ad ordinare i soldati, segno certo, essere perita la indipendenza. Ciò significava inoltre, che Buonaparte o non si fidava dei Genovesi, o gli stimava inabili alle cose militari; dal che nasceva, che chi pensava altamente, si teneva mal soddisfatto. I nemici degli ordini presenti se ne prevalevano, mostrando la patria perduta, e serva. Dava maggior forza alle insinuazioni loro l'essersi udito, che si voleva, si smantellassero le fortezze di Savona e di San Remo, soli propugnacoli dell'indipendenza verso Francia. Vedevano anche levarsi i cannoni

dalle porte della Metropoli, il che interpretavano come di voglia di aprir l'adito più facile, e più sicuro ai forestieri per invadere il cuore stesso della repubblica. Gridavano, doversi insorgere contro reggitori fatti servi dei forestieri. I nobili, i preti, e gli aderenti loro, che non erano pochi, fomentavano questi mali umori. Nel che tanto più alla sicura si adoperavano, quanto più si erano dati a credere, avere appoggio nel grembo stesso dell'autorità suprema; la qual opinione dell'un de' lati dava loro maggior ardore, dall'altro aumentava la debolezza di chi reggeva. Erano allora i reggitori divisi in due sette, dell'una delle quali compariva capo Serra, dell'altra Corvetto, Ruzza, e Carbonara. Amava Serra un reggimento più stretto, e pendente all'aristocrazia, voleva, che meglio si rispettassero i preti, faceva professione di amatore ardente dell'indipendenza del paese, forse, come affermava la setta contraria, per ambizione, si mostrava avverso ai patriottì invasati di pensieri estremi, Faipoult nè corteggiava, nè amava, nè lodava, voleva tirar a se tutte le affezioni aristocratiche, ed aggiungere quelle di una moderata libertà, soprattutto amava Genova più che la Francia. Gli avversari s'intendevano meglio con Faipoult, alcuni per ambizione, preferendo il dominare con l'appoggio dei forestieri alla libertà della patria, altri a buon fine credendo, che, poichè i cieli avevano destinato che i Francesi divenissero padroni di Genova, miglior partito era per arrivar a bene il vezzeggiarli, che l'aspreggiarli, perchè, volere o non volere, i Francesi dominavano. Ma la maggior dipendenza di questa parte verso Francia, dall'un canto la faceva odiosa, dall'altro la rendeva dipendente più che non sarebbe stato necessario, dai democrati più ardenti, i quali non amavano Serra, anzi il chiamavano tiranno, e nuovo duca d'Orleans. Questi semi pestiferi erano pullulati, ne prendevano animo i nemici della mutazione, e si apprestavano a far novità. Già si udivano sinistri suoni dalle valli di Bisagno, e di Polcevera. Era la cagione, od il pretesto la nuova costituzione, violatrice come spargevano, della religione, e che, come si era data intenzione, si doveva accettare il dì quattordici settembre. Per far posar gli animi, annunziavano, essere prorogata l'accettazione e si torrebbe quanto potesse offendere la coscienza dei fedeli.

In questo mezzo tempo Corvetto e Ruzza erano stati mandati a Buonaparte per consultar con lui degli articoli, che avevano fatto adombrare i popoli. Ma gli umori popolari più presto si muovono, che s'arrestano. Dava loro l'ultima pinta l'essersi fatti arrestare tanto in città, quanto nel contado alcuni nobili, che si credevano pericolosi, cinque Durazzi, due Doria, due Pallavicini, tre Spinola, un Ferrari, uomini per nome e per ricchezza di molta dipendenza. Incominciavano il dì quattro settem-

tumultuare le popolazioni di Bisagno. Ivano le campane a martello i curati erano, e guidavano i sollevati, si facevano nelle ville dei nobili; poi crescendo mero ed il furore, armati di armi di ma con animi concordi fatta una gran, s'incamminavano infuriati verso la ca-

L' accidente portava con se molto pericò perchè si temeva, che avesse corrispon-

viva dentro le mura; non era tempo da Duphot con una squadra di Francesi e noerati andava loro all' incontro: il primervo consisteva nelle artiglierie, di cui vati mancavano, ed esse compensavano or numero. Seguitava una mischia molto in Albaro. Vi si perdevano di molte vite be le parti, ma più da quella dei villicò in loro era minore l' arte delle bat-

e la scaglia gli straziava. Pure resisten-

ungo tempo con molta rabbia; un frate

olo, ed un Marcantonio da Sori, giovam-

osisimo, gli guidavano, ed incoraggi-

Quest' era guerra civile, e della peggior-

ie, perchè i forestieri vi si mescolava-

evalevano finalmente l' arte e la disci-

contro il numero ed il furore: andavano

pa i sollevati; alcuni furono presi, altri

mo alla mescolata fuga crudelmente uc-

ornavano i soldati di Duphot in Genova

ri, sanguinosi, e non senza preda.

era ancora del tutto spenta la sedizio-

Bisagno, che un nuovo romore di guer-

si faceva sentire dalla Polcevera. Gli a-

i di questa valle, mossi dall' esempio

agnani, e dalle instigazioni di alcuni

astici, si levavano ancor essi in gran nume-

revano contro la capitale. Poi a loro si ac-

no non pochi fra coloro, che avanzati alle

li Bisagno, passando per luoghi montuosi,

o condotti in Polcevera per aiutare quel

o moto, che credevano aver a riuscire

ior fine che il loro. Il pericolo appariva

già la moltitudine armata, assai più

osa di quella dei Bisagnani, accostatasi,

adroniva per una battaglia di mano del

lella Sperona, che posto in sito eminente

oreggia Genova, ed è come un freno

contro di lei. Poi più avanti proceden-

cupava tutto il secondo cinto delle mu-

ando solo essente la batteria di San Be-

Una prima squadra di soldati liguri e

i mandata in quel primo tumulto con-

loro, vedutogli bene armati, e bene

sti, se ne rimaneva, e tornavase. Il

assaliva chi reggeva, pareva vicina la

ne; perchè anche dentro, essendovi po-

idito, principiavano a scoprirsi i segni

divisione. Mandava il governo quattro le-

intendere che cosa volessero, ed a trat-

loro di un accordo. Vi si arrogavano

mo Durazzo, e Lnigi Corvetto, perso-

li grande autorità presso i Polceveresi.

escovo esandio ad esortazione dei capi

tato, pubblicava una lettera pastorale,

con la quale spiegava ai popoli, che a niun modo si aveva intensione di offendere la religione, o di pregiudicare ai preti. Furono i legati coi deputati eletti dai sollevati, e concludevano un accordo in tre capitoli, per cui si statuiva, che sarebbe la religione cattolica, apostolica e romana conservata, che si serberrebbero intatti i beni della chiesa, che si perdonerebbe ogni offesa ai sollevati, che si rimetterebbero in libertà i carcerati: con questo promettevano i Polceverini di tornarsene quietamente alle case loro. Pressa questa speranza, cessava il governo ogni apparato di guerra. Ma ecco che dai più ardenti Polceverini si spargeva, che i giacobini erano gente infida, e che solo avevano promesso il perdono per meglio far le vendette. Novellamente s' inferocivano, e prese impetuosamente le armi, assaltavano il posto principalissimo di San Benigno. In questo punto Duphot, vincitore di Albaro, che per l' indugiarsi del trattato, aveva avuto tempo di raccorre, e di ordinare tutti i suoi, aiutato fortemente dal colonnello Seras, soldato molto animoso, traversava la città, e correva contro la turba degl' insorti. Seguitava una feroce mischia, come di guerra civile. Combattevano valorosamente Duphot e Seras, vecchi soldati; non resistevano meno valorosamente i paesani, nuovi soldati; durava quattro ore la battaglia; furono non pochi i morti, non pochi i feriti: superava infine la veterana disciplina: i paesani cacciati dai posti, voltavano le spalle, e seguitati con molta prezza dai repubblicani perdevano gran gente. Cinquecento, essendo presi, empievano le carceri di Genova.

La fama della doppia vittoria di Albaro, e di San Benigno, e le forse mandate sedavano i moti, che già erano sorti a Chiavari, ed in altre terre della riviera di Levante, come altresì nei feudi imperiali, o monti liguri, che gli vogliam nominare. Ogni cosa si ricomponeva in quiete, ma per terrore, non per amore; ma truce e minacciosa, non lieta e consenziente.

Avuta la vittoria, si pensava alla vendetta. Creavasi un consiglio militare, perchè nelle forme più pronte e più sommarie avesse a giudicar i ribelli. Sette ed otto, ma di oscuro nome, dannati a morte, tignevano col sangue loro il suolo dell' atterrita Genova: non pochi erano mandati al remo. Si apprestava il destino medesimo ad altri; Faipoult avvertiva Buonaparte, che si dannavano soltanto gl' ignobili; osservava specialmente, che per decreto dei reggitori era stato sospeso avanti il tribunale militare il processo di un Brignole, figliuolo dell' ultimo doge, sospetto di qualche accordo coi sollevati. Qualificava Serra per sospetto di mali pensieri, e di patrocinio verso i rei, di non riconoscere i meriti di Duphot, e d' impedire i fornimenti dei soldati. Accennava in somma, ch' ei fosse avverso in ogni cosa ai Francesi, e persuasore, che si andasse gretta-

mente nel pagar le liste di Duphot, e de'snoi ufficiali per la spedizione contro i ribelli. Chiamavalo uomo pericoloso, dissimulatore, ambizioso: stimava la quiete del pubblico in pericolo, finchè Serra stesse al governo. I due Serra, giuntosi Gerolamo col fratello, dal canto loro accusavano Faipoult e Duphot di essersi fatti protettori di una parte turbatrice, e pervertitrice di ogni buon ordine politico, e d'impedire, che la quiete tornasse alla travagliata Genova. Già le mannaie dei sicarij, dicevano, stare sul collo degli uomini dabbene; già volere Faipoult vietare, che il consiglio militare terminasse al più presto i giudizi, acciocchè quell'apparato di terrore lungo tempo ancora sovrastasse così ai buoni, come ai cattivi, e niuno possa vivere sicuro dopo le calamità recenti; volere Faipoult, che si tenessero i nobili in carcere, anche innocenti; niun altro mezzo di salute e di riposo esservi, che quello di mandar via Duphot, e di contenere nelle funzioni del suo ufficio Faipoult; senza ciò nascerebbero necessariamente la debolezza dello stato, l'anarchia, i disordini, il sangue. Per tale guisa gli animi s'invelenivano; ed era vero, che Faipoult addomandava imperiosamente al governo, che annullasse il decreto, pel quale aveva ordinato, che la commissione militare terminasse al più presto le sue operazioni. Addomandava oltre a ciò che i nobili carcerati, anche innocenti, quali ostaggi, si conducessero nel castello di Milano. Il qual'ultimo desiderio a me pare, che sappia molto della natura degli inquisitori tanto lacerati di Venezia; ma il biasimare gli altri dei proprj difetti fu vizio dell'età.

In questo arrivava a Genova con nuovi soldati mandati da Buonaparte, a cui le turbazioni genovesi davano sospetto, il generale Lanues, il quale non curandosi nè di governo, nè di Faipoult, nè di preti, nè di frati, nè di nobili, nè di plebei, nè di patrioti, nè di aristocratici, e solo alla forza mirando, si alloggiava alla soldatesca nella città, e se ne faceva padrone.

Intanto i legati accordatisi con Buonaparte intorno ai cambiamenti della costituzione della repubblica ligure, la conducevano a compimento, e lui permettente, era pubblicata. Fossero un consiglio dei giovani, uno degli anziani, e un direttorio, dividendisi la repubblica in quattordici spartimenti, che chiamavano del Centro, di Bisagno, del Golfo Trigulio, della Cerusa, del Lemmo, dei Monti Liguri orientali, dei Monti Liguri occidentali, delle Palme, dell'Entella, della Vara, del Letimbro, della Maremola, della Spezia, del Capo Verde e della Polcevera; dei magistrati giudiziari, distrettuali, e municipali si statuiva a modo di Francia. Era questo un modello tutto francese. Nè occorreva, stantechè solo il copiare era permesso, che il signor di Talleyrand, ministro degli affari esteri in Francia, prendesse cura, come ne aveva il pensiero, di mandare ad in-

segnar in Italia l'arte dello stato, uomini politici di grido, e fra gli altri un Beniamino Constant, giovane per verità di molto ingegno, ma che credeva, la libertà non poter consistere, che nelle forme di quei tempi. A tanto di umiltà era condotta l'Italia dal superbo vincitore, che voleva mandare ad ammaestrarla giovani scrittori, che privi d'esperienza, volevano applicare certi modelli astratti di foggie politiche ad ogni sorte di nazioni, non considerando le diversità che sorgono dalla diversità dell'indole, degli usi, dei costumi, delle opinioni, e delle abitudini. In somma la genovese costituzione fu data, non presa. Pare fra le armi serrate, ed i soldati apprestati fu sottoposta ai comizj popolari. L'approvavano centomila voti favorevoli; diciassettemila contrari. Facevansi feste, cantavansi inni, erano nel teatro allegrie assai. Nominavansi i due consigli, e dai consigli il direttorio. Eleggevasi a questo Luigi Corvetto, Agostino Maglione, Niccolò Littardi, Ambrogio Molino, Paolo Costa. Creavano Corvetto presidente. Era Corvetto, siccome Italiano, ingegnoso, e giusto, estimatore delle cose del mondo; il che costituisce la prudenza, fra tutte le virtù la più necessaria in chi è chiamato a governar gli uomini. Era in lui la natura dolcissima, ma che però non ricusava quanto la sicurezza dello stato richiedesse. Continente di quel del pubblico, benefico del suo verso gli amici, era Corvetto uomo piuttosto da esser ricercato nei tempi buoni, che degno di servire nei tempi tristi. Sul principiare dell'anno seguente prendevano il magistrato tutti i nuovi ordini, e s'instituiva la costituzione. Poi partitosi Faipoult, gli veniva sostituito un Sottin. A questo modo periva l'antica repubblica di Genova feroce, animosa, sanguinosa, ed impaziente, non molle, non umile, non lacrimosa, come la veneziana. Era certamente il fato ineluttabile, ma bene è eternamente da piangersi, che la perdita dell'indipendenza italiana sia stata aiutata dalle mani d'uomini italiani. So, che alcuni dicono, che coloro i quali in queste faccende si mescolarono, non solo in Genova, ma ancora in tutte le altre parti d'Italia, rammentavano con le speranze di un felice avvenire la tristizia dei fatti presenti; il che è vero, nè io sarò per dannargli mai; anzi molti fra di loro, i quali puri furono ed innocenti, pregio e lodo sommamente, e predico, come uomini virtuosissimi e coraggiosissimi, per non aver disperato della patria in casi tanto luttuosi, e per aver dato alla salute di lei, per quanta salute potesse essere in sì lontane e deboli speranze, il riposo loro, le fatiche dei migliori anni, e quel che più importa, perfino l'illibata fama, corrotta in mezzo a tanto avviluppamento da schifose calunnie; ma so ancora che non pochi camminavano con troppo affetto verso i forestieri, e che in vece di obbedir loro con sopportevole dignità, gli aiutavano con eccessiva condiscendenza.

Periva per mano dei vincitori Genova, perchè ricca, e con pochi soldati; si conservava il Piemonte, perchè povero, e con soldati. Essendo ancora le cose dubbie coll' imperatore, importava alla Francia l' avere in suo favore i soldati del re, se di nuovo si dovesse tornare sull' armi. Poi, quantunque il direttorio molto l' avesse in odio, Buonaparte se ne compiaceva, invaghito per indole propria dei governi assoluti, ed allettato dalle adulazioni dei nobili piemontesi, i quali avevano bene penetrato la sua natura, e sapevano in qual modo si potesse, non che manufare, inlasciare quel soldato indomito. Pure non era possibile, che le massime che correvano, i rivoltamenti della vicina Genova, i giornali, le predicazioni, le trame di Milano non partorissero in Piemonte effetti pregiudiziali alla quiete dello stato.

Quando prima fu fermata la tregua di Cherasco tra la Francia ed il Piemonte, i ministri del re, ed il re medesimo, antepoendo la salute dello stato all' inclinazione propria posero ogni cura nel nutrire l' amicizia con Francia, ed a questo fine indirizzarono tutti i loro pensieri. Per questo il duca d' Aosta tratteneva con lettere amichevoli Buonaparte: per questo si mandavano San Marsano, e Bossi per tenerlo bene edificato a Milano. Per questo medesimo nell' atto stesso della tregua di Cherasco, e per averla sborsava il re più di trecento mila lire. Né furono vane le pratiche, poichè sussisteva il re, mentre i vicini rovinavano. La principale difficoltà a superarsi in questa bisogna, perchè quel, che si era conseguito per un tempo, divenisse durabile, in questo consisteva, che si persuadesse al direttorio, che il re per interesse proprio doveva star aderente alla Francia, e che la Francia anche per interesse proprio doveva avere per aderente il re.

A questo fine, e perchè un trattato di alleanza si stipulasse, aveva, come già abbiain narrato, Carlo Emanuele mandato suo ambasciadore a Parigi il conte Balbo. Perchè poi potesse il conte più facilmente entrar di sotto aveva fra le mani molto denaro, o mandato a Parigi dalla zecca, o voltato a quella città dai banchieri più ricchi di Torino. Delle quali cose molto sagacemente valendosi, si aveva acquistato molta entratura. Poi facendosi avanti con progetti politici, massimamente di ordinamenti delle cose italiane, insisteva e dimostrava che, a volere che la potenza e l' autorità dell' Austria fossero per sempre allontanate dall' Italia, desiderio principale della Francia, era necessario contentare il re di Sardegna, compensargli con nuovi acquisti Savoia e Nizza, farlo insomma potente e grande; ma perchè non fosse scemata autorità alle sue parole, come d' uomo che parlasse per se; aveva operato, che Francesi dei primi coi quali si era accordato, queste medesime cose per bocca, e come per motivo proprio, rappresentassero. Per tal modo si proponeva al direttorio, fra gli altri, per mossa del Balbo, ma per

mezzo di Francesi che avevano parte nello stato, un ordinamento per l' Italia superiore, pel quale l' Austria sarebbe stata o esclusa perpetuamente dall' Italia, o frenata in quei termini che le si stabilissero per la pace. Cedessero Vintimiglia, la Bordighera, e san Remo col marchesato di Dolceacqua in potestà della Francia; si avesse il re Finale, Savona, Parma, e Piacenza; acquistasse la repubblica ligure Carrosio, i feudi imperiali, Pontremoli e Fivizzano, Pietrasanta, Fordinovo, Massa e Carrara; dessesi alla repubblica cisalpina il ducato di Guastalla, al duca di Parma la Toscana; finalmente il gran duca di Toscana si compensasse con un elettorato ecclesiastico in Germania. A questo modo, si discorreva, il dipartimento dell' Alpi marittime acquisterebbe grandezza, e popolazioni proporzionate a quelle degli altri dipartimenti, e limiti più naturali, e frontiera assai più facile ad essere difesa: Savona essere il porto naturale del Piemonte; male aver pensato, e contro natura i Genovesi nell' avere colmato questo porto; con ciò aver essi fatto pregiudizio al commercio di tutte le nazioni, massimamente a quel della Francia; se quel porto si concedesse al Piemonte, potrebbero facilmente il riso, le canape, e principalmente le sete piemontesi arrivar per mare a Marsiglia, e quindi pel Rodano con pochissima spesa a Lione, e si schierebbero in tal modo i trasporti sempre costosi, spesso pericolosi per le Alpi; che se si casi di guerra si pensasse, potere facilmente Savona se fosse in mano di uno stato tanto debole, quanto Genova era veramente, divenir preda dell' Austria ad un primo suo impeto nella Cisalpina; che se pel contrario al re fosse data, si potrebbe da lui difendere, e perciò diventerebbe l' autemurale dell' Alpi marittime con compire la frontiera militare di Cuneo, Mondovì, e Ceva, che nulla poteva contro la Francia per essere quelle fortezze, una volta inespugnabili, ora smantellate, ma molto potrebbe per la Francia contro l' Austria, se questa un dì ritornasse tanto potente in Italia, che facesse suo servo il re di Sardegna, caso, che la Francia con tutti i suoi pensieri, e con tutte le sue forze doveva impedire. In questa guisa, compensato il re delle perdite fatte, quieterebbe l' animo, e tornato potente come prima, avrebbe un esercito, in pace di quarantamila soldati, in guerra di sessantamila, con questa differenza, che se innanzi dipendeva dall' Austria, dopo dipenderebbe dalla Francia, e suo necessario e naturale alleato sarebbe, per essere i suoi stati tutti aperti, ed indifesi verso di lei. Da un altro lato essere la repubblica cisalpina un composto di elementi eterogenei, e divisa in parti; la parte austriaca esservi più numerosa, e più forte di quella dei patrioti; avere la Cisalpina al suo governo uomini nuovi e senza energia; senz' armi buone, senza spirito militare, senza concordia, troppo più debole impedimento, che si con-

verrebbe, essere contro i pensieri ambiziosi dell'Austria; pentirebbersi la Francia dello aver indelohito il Piemonte, vera e naturale difesa, vero cinto esteriore della Francia contro la potenza dell'Austria. Di ciò far fede Buonaparte medesimo, continuamente scrivendo che la repubblica cisalpina non sarebbe in grado di resistere ad un solo reggimento di cavalleria piemontese, e che il re con un solo de' suoi battaglioni, ed uno de' suoi squadroni era più forte di tutta la Cisalpina unita.

Nè apparire che cosa importasse l'aggrandire la Cisalpina, perciocchè più s'accrescono i corpi eterogenei, e maggiori diventano le probabilità della dissoluzione. Ciò riguardare principalmente gli stati di Parma, i quali, se si unissero alla Cisalpina, siccome all'unione molto ripugnanti, altro effetto non partorirebbero che quello di avvantaggiare le sorti dell'Austria, e preparare la servitù d'Italia sotto il dominio dell'imperiale scettro di Germania. La libertà d'Italia dover nascere dall'esclusione degli Austriaci, nemici naturali della Francia, non dall'indebolire gli stati neutri, od alleati naturali di lei. Restare adunque inutile il dare il ducato di Parma alla Cisalpina; doversi dare a chi non è forte abbastanza per dar timore agli amici della Francia, a chi è forte abbastanza per farsi portar rispetto; perdere, è vero, Genova qualche territorio, ma conseguirne altri alla sua integrità meglio conducenti, ed uscire oltreaddò da ogni servitù imperiale, ed acquistare titoli più sicuri sui feudi imperiali; non potersi, senza sollevar tutta Europa, unir Genova alla Cisalpina, non potersi per la ragione medesima, nè senza pregiudizio degli interessi commerciali, nè senza far forza ai limiti naturali unirla alla Francia, quantunque a questo partito spignessero gli aristocrati scontenti allo essere esclusi per la nuova costituzione dai primi luoghi dello stato; doversi pertanto, ove Genova si volesse disfare, darne parte al re di Sardegna, parte alla Francia, o tutta darla al re, che cederebbe in iscambio alla Francia l'isola di Sardegna; opportunissima essere al dominio francese la Sardegna, ricca per se, ricchissima, se venisse in mano di Francia. Di vissun momento essere Massa e Carrara alla Cisalpina, per essere spiaggia impetuosa, e solamente povero rifugio di barche peschereccie, di grande Guastalla per essere a cavallo del Po, per signoreggiare la navigazione del fiume, e per far sicura la comunicazione fra le due parti della repubblica situate sulle due opposte rive; torsele conseguentemente una misera parte, unita a lei per poca terra, darsela una parte ricca, opportuna, ed a lei per limiti naturali congiunta; sottomettere al dominio del duca di Parma la Toscana, piacere alla Spagna, principalmente alla regina, di sangue parmenese. Per esso pareggiarsi vieppiù la potenza delle due emole: prosapie di Parma e di Napoli, offerirsi alla prima la occasione di riguard-

gnarsi lo stato dei Presidj, internati nella Toscana, e sui quali pretendeva Napoli sovranità; soddisfarsi Madrid delle condizioni stipulate nel trattato d'alleanza, ed avere perciò la Francia più ondata ragione di richiedere dal re Carlo, facesse maggiori sforzi, acconsentisse più volentieri ad ulteriori accordi; quel timore delle menti spagnuole avere a compiacersi di un più alto titolo; e se Roma fosse per cambiar di sovrano, doversi lei dare piuttosto ad un principe di parte spagnuola, e per conseguente unito alla Francia. che al re di Napoli, ed al gran duca di Toscana tanto congiunti di sangue, o di parentela, o d'opinione colla parte austriaca. Ragionavasi ancora, che con questo si verrebbe a torre all'imperio d'Inghilterra il porto tanto importante di Livorno. Oltre a tutto ciò toccava il conte Balbo, e chi parlava per lui, che l'aver l'Austria acquistato il paese veneto, la faceva più grande in Italia; essere perciò necessario crearvi nuova potenza contro nuova potenza, con dare alla repubblica cisalpina un governo savio e forte e con allontanare dall'Italia il principe austriaco di Toscana, e con sostituirla lui un principe, che potesse entrar nella lega italica destinata a frenare in Italia la potenza dell'imperatore; parere somigliante al vero, che avessero a sopprimersi in Alemagna gli elettorati ecclesiastici, e crearsi in luogo loro tre elettorati laici, dei quali uno sarebbe probabilmente protestante; da ciò ne nascerebbe, che l'Austria pruoverebbe l'autorità sua diminuita nel corpo germanico, e volentieri vedrebbe, che uno degli elettorati nuovi cedesse in capo di un principe del suo sangue, il quale ordine crescerebbe il numero degli elettorati insino a nove, come erano inuanzi che i due della casa palatina si riunissero in un solo. Par per questo non acquisterebbe l'Austria la pluralità dei voti, che restar doveva in avvenire in favore della Francia. Meglio ancora sarebbe se l'elettorato di Colonia a questo ramo d'Austria, cioè al gran duca di Toscana, si concedesse, perciocchè la Francia avrebbe in tal caso sulla sinistra sponda del Reno un pegno, che in accidente di guerra potrebbe agevolmente occupare.

L'ambasciadore piemontese, avendo trovato la materia tenera, e volendo dimostrare, che con la grandezza del re era congiunta la sicurezza ed il beneficio di Francia, procedeva più avanti, forse poco prudentemente, perchè in ciò andava a ferire l'edifizio prediletto di Buonaparte. Argomentava, e certamente con verità, che le nuove repubbliche italiane non potevano di per se stesse sussistere; che la parte dell'Austria vi era più forte; ch'essa proromperebbe tosto che i Francesi levassero le forze loro, che erano il solo freno che la teneva lontana da quei paesi; che forse la parte stessa democratica era prozolata dall'Austria per impedire, che la Lombardia non fosse data al re di Sardegna; che se l'Austria condu-

noi disegni a compimento, sarebbe il dal novero delle potenze d'Europa, siccome avrebbe, in vece di un amico fedele anche fatto più potente non poteggiandole, un vicino pericoloso, e naturale del nome francese. Necessario adunque, che si compensassero le perdite fatte, e che se gli assicurassero; il che meglio e più fermamente poteva fare che col metterlo in possessione della Lombardia; offrire il re alla Francia; l'irrefragabile della sincerità della sua avversione verso il giogo austriaco, che dappoi, dopo gli inutili di ben quattro anni, erano i Francesi in Piemonte, ed era stato il re alla dominazione austriaca, aveva egli e fatto la risoluzione di gettarsi alla francese, e presto l'Italia intera era sotto la loro potestà; se il re non avesse giuntesse a fidar tutte le cose sue in una connessione dei veri e reali interessi della Francia co' suoi, se per questa non avesse accettato le durissime condizioni quali fu posto, e se solamente, e va, perchè intatte ancora, e fornite quanto erano, avesse atteso a difendere le ricchezze nè l'abilità, nè la fortuna di te, nè il valore de' suoi soldati sarebbe bastanti a fare, che la vittoria alle mani si assicurasse, il che esser vero te stesso pensava, e l'aveva affermato

le piemontesi insinuazioni, che tendevano a mutar il costume dei tempi, a spodestare le antichità, siccome quelle che toccavano quel punto prediletto alle menti dei Francesi tanto desiderosi della distruzione dell'Austria in Italia, e dell'aula potestà propria. Perciò erano udieri, non già dal direttorio, sempre da' suoi pensieri di rivoluzione, ma da un lato a lui, e molto con lui poteva parlare anche con sue lettere Buonaparte, e gli al ministro degli affari esteri, oscuri i popoli cisalpini a Parigi; non spese, che si facessero ammazzare mila Francesi per loro; errare il mitempensando, che la libertà potesse far cose ad un popolo, come affermava, superstizioso, commediajo, e vile; volere, ch'egli, Buonaparte, facesse mirare non saperne fare; non avere nel suo un solo Italiano, se non forse quindici di piazzanoli raggranellati a stento e di diverse città d'Italia, ribaldato atto a rubare, che a far guerra; Sardegna solo con un suo reggimento forte di tutta la Cisalpina; non per diceva, che qualche avventuriero, o che qualche ministro gli desse a crederci ottanta mila Italiani fossero in armi; essere i giornalisti parigini, bugiarda ne in Francia rispetto agli Italiani; se

i ministri cisalpini gli dicessero, aggiungeva Buonaparte, ch'egli avesse all'esercito più di quindici centinaia dei loro, e più di due mila destinati a mantener il buon ordine in Milano, rispondesse loro, che dicevano bugia, e gli sgridasse, ch'è lo meritavano; certe cose esser buone a dirsi nei caffè, e nei discorsi, ma non ai governi; romanzi esser quelle, che son buone a dirsi nei manifesti, e nei discorsi stampati; doversi ai governi parlar di un altro suono, perchè le falsità gli sviano, e le male strade gli fan rovinare; non l'amore degli Italiani per la libertà e per l'egualità aver aiutato i Francesi in Italia, ma sì la disciplina dell'esercito il valore dei soldati, il rispetto per la repubblica, il contenere i sospetti, il castigare gli avversari; avere ad essere un abile legislatore quello, che potesse invogliar dell'armi i Cisalpini; esser loro una nazione snervata e codarda; forse col tempo si ordinerebbe bene la loro repubblica insino a metter su trenta mila soldati di tollerabile gente, massime se conducessero qualche polso di Svizzeri, ma per allora non vi si poteva far su fondamento. Nè maggior capitale potersi fare dei patrioti cisalpini e genovesi; doversi aver per certo, che se i Francesi se ne gissero, il popolo gli ammazzerebbe tutti. Adunque, concludeva, se ausiliarj di niun conto sono e Genovesi e Cisalpini, nessun miglior partito restare alla Francia per avere un ausiliario buono in Italia a diminuzione della potenza austriaca, che lo stringere amicizia col re di Sardegna, e con lui fermare un trattato d'alleanza.

Infatti un trattato di tal sorte tra Francia e Sardegna già si era negoziato, quando ancora l'imperatore combatteva in Italia, e tuttavia erano gli eventi della guerra dubbj. Infine era stato concluso il dì cinque aprile da parte della Francia pel generale Clarke, da quella della Sardegna pel ministro Priocca. I primi e principali capitoli erano, fosse l'alleanza offensiva e difensiva prima della pace del continente, solamente difensiva dopo; non obbligasse il re a far guerra ad altro principe, che all'imperatore di Germania, ed il re se ne stesse neutrale con l'Inghilterra: guarentivansi reciprocamente le due parti i loro stati d'Europa, e si obbligavano a non dar soccorso ai nemici sì esterni che interni; fornisse il re nove mila fanti, mille cavalli, quaranta cannoni; obbedissero questi soldati al generalissimo di Francia; partecipassero nelle taglie poste sui paesi vinti in proporzione del numero loro; quelle poste sugli stati del re cessassero; niuna parte potesse fare accordo col nemico comune, se non comune; si stipulasse un trattato di commercio; la repubblica di Francia, come più possibil fosse, avvantaggiasse, alla pace generale, o del continente, le condizioni del re di Sardegna.

Questo trattato, che prometteva giorni più lieti e più sicuri al Piemonte, ed avrebbe gli anche addotti, se meno perversi fossero stati

gli uomini, o meno avversi i tempi, conteneva una condizione principalissima, e di tutto momento pel re, e quest' era la guarentigia degli stati contro i nemici sì esterni che interni, gli uni e gli altri pericolosi, i primi per la forza, i secondi per quella sequela delle cose milanesi e genovesi. Debbono i Piemontesi averne una perpetua gratitudine a Priocca per aver saputo far sorgere di mezzo a tanta tempesta una speranza così grande di salute; perchè, se il vantaggio dello avere per ausiliari diecimila Piemontesi non era da sprezarsi per la repubblica di Francia, bene era molto maggiore pel sovrano del Piemonte la stipulata sicurezza degli stati, e per questa parte era il trattato più glorioso al principe, che alla repubblica. Restava, che i consigli di Francia ratificassero il trattato, perchè già il direttorio l'aveva approvato. Qui sorsero parecchie cagioni d'indugio, prima da parte del governo regio, che desiderava, che la ratificazione fosse susseguente alla pace con Roma, e che il suo ministro a Vienna ne fosse uscito e condotto in salvo, poi per parte della Francia, perchè a questo tempo stesso erano stati fermati i preliminari di Leoben; e siccome la principal condizione dell' alleanza consisteva nel far guerra di concerto contro l' Austria, pareva, che il ratificare, ed il pubblicare il trattato potesse sturbare le pratiche di fresco aperte con l' imperatore. Ma il re, sentiti i preliminari di Leoben, insisteva ostinatissimamente per la ratificazione, perchè aveva timore delle turbazioni interne, e sospettava, giacchè l' imperatore era stato costretto a chiedere i patti, che il direttorio si ritirasse da lui, e si stipulassero nei sorti negoziati cose contrarie a' suoi interessi. Temeva di restar solo esposto ai risentimenti dell' Austria, tanto più formidabili, quanto egli con maggiore sincerità e calore si era gettato alla parte francese. Per questo Balbo usava ogni opera a Parigi, e con ragioni forti, e con mezzi più forti ancora che le ragioni, acciocchè il trattato si appresentasse per la ratificazione dal direttorio ai consigli. Secondava Buonaparte con le lettere i tentativi del conte. Badassero bene, scriveva, non essere punto sicure le cose coll' imperatore; ad ogni momento potersi rompere la guerra; se non ratificasse al trattato, per questo solo diverrebbe il re di Sardegna nemico, perchè si persuaderebbe, e con ragione, che la Francia volesse al tutto la sua rovina, per la medesima ragione, e dovendo tenere il re in grado di avverso alla Francia, sarebbe egli, Buonaparte, necessitato a mettere un presidio di due mila soldati in Cuneo, altrettanti in Tortona, altrettanti in Alessandria; avere conseguentemente l' esercito ad esser diminuito di sei mila combattenti necessarj a custodire le piazze piemontesi e di più, di altri sei mila necessarj a guernire le milanesi: quest' erano i castelli di Milano e di Pavia, e la fortezza di Pizzighettone. Per tal modo,

se non si ratificasse per parte della l' il trattato, si perderebbero dieci mila Ptesi, ottimi soldati, e dieci mila Francstinati a tener sicure le spalle dell' esercito, e ad allontanar accidenti sinistri di sconfitta. Perchè non voler mandare fetto quello, che si era stipulato? Forse scrupolo di collegarsi con un re? Esser la Francia collegata coi re di Spagna Prussia. Forse il desiderio di sovvertire monte? Ma per ciò fare senza strepito mancar di fede al trattato, anche senza dere la buona creanza, miglior mezzo (quest' era veramente pensiero Buonaparte) il mescolare ai soldati di Francia diecimila piemontesi, fiore e parte eletta di zione, e fargli partecipi delle vittorie fi sei mesi dopo sarebbe il re di Piemonte so dal trono. Stringere la Francia con forti braccia qual gigante, e serrare, eso un pigmeo: tal essere la necessità delle zioni piemontesi. Se ciò non s' intendeva giungeva, non saper che farci, e se alla savia e vera, che si conveniva ad una grazione chiamata a gran destino, e che ha: nemici potentissimi, si sostituissero le democratiche, non saper che farci, e niu potersi fare, che buona fosse.

A queste cose vere, e con sincerità l' lenta dette da Buonaparte, rispondeva di suo cose vere, e con sincerità apparente, Carlo Maurizio di Talleyrand: non il direttorio ratificare il trattato concludere di Sardegna; implicar contraddizioni patti solenni con una monarchia, la di cui prima distruzione potrebbe esser l' eff quanto la Francia aveva operato in Italia il direttorio accusato dello stesso cedere machiavellico, col quale aveva dato il re di Prussia verso la Polonia più, il capitolo del trattato, che più cuore al re di Sardegna, quello esser cui se li faceva sicurtà del suo regno; a potere la Francia dare ai re questa contro i popoli; un tal patto condurre Francia a far la guerra a quelli stessi i pi per quali aveva essa combattuto sin ra, ed ai quali era della maggior parte sue vittorie obbligata; diventerebbe il Piemonte tra la Francia e l' Italia, ambedu re, quello che il suo destino volesse: a poter altro in ciò fare la Francia, che re andar le cose al loro naturale corso. I guitarne da tutto questo, che l' esercito non avrebbe i diecimila Piemontesi; ma na cosa poter impedire, che Buonaparte dal Piemonte quanti soldati volesse; no carvi uomini disposti a combattere per bertà sotto le insegne buonapartiane; novatori, tutti i sovvertitori accorrere solo che Buonaparte muovesse la Cisalpi arruolargli, a soldargli, a fornirgli: av a questo modo, continuava a dire Talley il piccolo esercito che il re dovrebbe c

trattato, e nissun obbligo si avrebbe neipe di Casa Borbone (scrivo Borzhè così trovo scritto); forse il re si compiacerebbe di queste chiamate di quelle, che lo libererebbero da lieta e pericolosa: questo consiglio Francia ritarderebbe la rivoluzione e; ma non importare, sì veramente alpina pagasse; pagar già molto la ma all'ultimo non essere che denaro; la Francia comprato la libertà a più to.

he Balbo avesse trovato modo di amezate durezza, forse mostrate appun ei trovasse modo di ammollirle, o se di guerra pressassero, e preve-rettorio una nuova rottura coll' Au-trattato d'alleanza con la Sardegna to dal territorio ai consigli, e que-ricarono. Così, rescriveva un quin-Parigi a Buonaparte, avrebbe adem-desiderj, e potrebbe stare a si- truppe sarde; potrebbe mandar ad isegni, che sopra di esse aveva con- loro nuovi ufficiali, e preparare per quello, che in altro modo bisogne- tuare, se la pace si facesse; concios-quest'ultimo caso, continuava a di- l' quinquetro, sarebbe forse incom-accio, se il governo francese si incolato per una ratificazione, alla ebbe acconsentito pel solo rispetto rra. Quest'era la lealtà del diret- tomento stesso, in cui stringeva, non zia, alleanza col re di Sardegna. Che questa io non lo so; questo so be- on era fede italica. Da questo si ve- ale conto si debbano tenere le pro- di lealtà, che in nome del direttorio facendo, nelle loro allocusioncelle che, i suoi ministri in occasione dei loro ai re d'Italia, e principal- quel di Sardegna.

così, come abbiamo raccontato, il go-ubblicano di Francia studiava modo e forze del re di Sardegna durante la di distruggerlo durante la pace, i uti di Francia, e pullulati con tanto Milano ed in Genova, incomincia-rtorire i frutti loro in Piemonte. vasi dalle congiure segrete, procede-ribellioni aperte. Davano incentivo a esse, oltre le opinioni dei tempi, le i infelici di quel paese; imposizioni e, quantità esorbitante di carta mo- e capitava del cinquanta per cento, rosomista anch'essa in copia ecces- sisavanzante del dieci per cento; a gravami dei soldati repubblicani o nel paese, o di passo, le leve di pei regolari che per le milizie molto l' orgoglioso procedere dei nobili, ste intempestivo, stantechè da lui prin- te nasceva la mala contentezza dei

popoli, e contro di loro specialmente si dirizzavano le opinioni. A tutto questo non portava rimedio nè la natura temperata del re, nè la santità della regina, nè i consigli prudenti dei ministri. Era la quiete di Torino racco- mandata al conte di Castellengo, uomo tanto deforme di corpo, quanto svegliato d'animo. Amatore del bene solo pel buon ordine, odia- tore del male solo pel mal ordine, indovina- va gli uomini, e gli sapeva frenare. Cercato- re di mercati assiduo, esploratore notturno di conventicoli, scopritore acutissimo di volti infiniti, si vedeva che in lui più poteva la natura che l'arte, ancorchè l'arte potesse moltissimo, e se per debito spiava, spiava molto più per inclinazione. Della nobiltà non si cura- va, dei re poco, della libertà si rideva, della non libertà parimente, i patrioti perseguita- va piuttosto per vanagloria dell'arte, che per opinione. Insomma ei fu uomo, non dirò già più tristo dei tempi, ma bene tanto astuto, quanto i tempi avviluppati, e se campo più largo alle abilità sue avesse avuto, che il Pie- monte non era, avrebbe lasciato una gran pru- ova di quanto possa a far muover gli uomini a posta d'uomo il conoscergli. Fu accusato di sangue, di ruberie, di ricchezze illecite. Punì qualcheduno, ma sospinto dalla rabbia altrui; fu continente da quel d'altri, morì coi beni paterni non aumentati. Un Bonino, cameriere del marchese di Cravanzana, ed un Pasio, materassajo, furono sostenuti, come di aver voluto assaltare a mano armata il re sulla strada per alla Veneria a fine di fare una ri- voluzione. Credevano trovar molta gente, trovarono nissuno. Si disse, un Santini, spia di Castellengo, avergli messi su, poi traditi; ma non fu vero, e Castellengo non era uomo da simili giuochi, non che avesse scrupolo, che veramente non aveva, ma gli parevano inezie sanguinose per niente. Intanto l'astio delle due parti vieppiù s'inacerbiva. Insolentivano i soldati regi a Novara con lacerar di forza certe nappe d'oro, che i giovaui novaresi por- tavano sui cappelli; fuvvi gran tumulto, e qualche ferita. Tumultuava il popolo a Fos- sano, pretendendo il caro dei viveri, e faceva oltraggio alle case del conte San Paolo, uo- mo dotto e buono, ma lo chiamavano usurajo: poi i sollevati prendevano certi cannoni; il che non era più tumulto per le vettovaglie, ma ribellione: a Torino s'incominciava a gridar il nome di libertà preso principio dalla botte- ga di un panattiere, che non voleva vender pane. Questi erano cattivi segni di un peggior avvenire; ed appunto in Genova era nata la ri- voluzione. Accresceva il terrore ed il livore un caso molto lagrimevole; chè un medico Boyer con un compagno Bertheux si arrestava- no come rei di congiure. Era Boyer giovane virtuoso, e di famiglia ornata ancor essa di tutte le virtù, che possono capire in mortali nomini. Era egli certamente amico di libertà, ma per lei, non per lui; aveva l'animo in-

nocente, e dell' innocenza prima; il mal fare odiava più che la morte, ed il mal fare degli altri il muoveva piuttosto a compassione che a odio; tanto era la natura sua dolce e comportevole. Amici e nemici piangevano le sue disgrazie. Egli solo, come se l' animo suo albergasse in altra miglior regione che questa non è, non rimetteva dalla dolcezza e serenità consuete. Eppure tanto amore lasciava nell' estremo supplizio!

I tumulti intanto si dilatavano. Già Racconigi, Carignano, Chieri, e Moretta, terre vicine a Torino, contro il dominio regio si muovevano. In Asti soprattutto succedeva un fatto terribile, perchè i novatori, prese improvvisamente le armi, combattevano i soldati regj, che in numero di mila cinquecento vistantavano, e gli facevano prigionj con insignorirsi intieramente, non solo della città, ma ancora del castello. Poi chiamavano a libertà le terre vicine, in ajuto i patriotti lontani: Canale, ed Alba romoreggiavano da vicino, Mondovì da lontano. Poco stante si udiva di nuovi romori a Biella, che oppugnata da una banda di novatori guidati da un conte Avogadro, e venuti parte da Cambursano e da Pollone, parte dalla Valle di Mosso, fu tosto ridotta in estremo pericolo; perchè mentre i soldati regj combattevano gli assalitori da una parte, gli altri sforzavano il comandante ad arrendersi con dare in mano loro armi, e vettovaglie. Al tempo medesimo nella già tentata Novara prevalevano i regj, ma fu più insidia che onorevole vittoria; conciossiachè i soldati a ciò spinti da parecchi ufficiali, andavano facendo molte grida di libertà per fare scoprir i libertini: un solo fu colto all' agguato, perchè gridò, e non così tosto ebbe gridato, che restò ucciso. Nessun altro si scopriva, perchè avevano conosciuto l' inganno. Ma il moto, come suole avvenire, non poteva terminarsi di leggieri: i soldati correndo alla scapestata incominciavano a mettere a sacco le case di coloro, che erano la voce di desiderar le novità; poi saccheggiavano le case degli aristocrati, e stava per poco che la città non andasse tutta a ruba. Un Seminoli, che fabbricava orologi, un Martinez gioielliere ne andavano con la peggio. Ho per testimonj uomini gravi, i quali raccontano, essersi veduto il di seguente un ufficiale portar in dito l' anello della moglie del saccheggiato Martinez. La qual cosa io nè affermo, nè nego; basta bene, che il farlo veramente, ed il dirlo falsamente erano degni ugualmente di quei tempi.

Così con varia fortuna ardeva la guerra civile in Piemonte, accesa dal popolo pel timore delle vettovaglie, dai novatori per amore di libertà, o per odio dei nobili, dai nobili per fede verso il re, o per odio contro i novatori. Si trepidava in ogni luogo, perchè in ogni luogo o si faceva sangue, o si temeva che si facesse. Già si sospettava di Torino; ma ottomila fanti, e duemila cavalli chiamati in fretta

per sussidio della regia sede, e posti a campo sullo spaldo della cittadella minacciosamente, erano inantenitori di quiete. Ed ecco sulle porte stesse della città regia udirsi un romor confuso d'armi e d'armati: erano i Moncallieresi, che levatisi a romore, e sovvertita in Moncallieri l' autorità regia, già si mostravano sulle rive del Sangone con animo di andar più oltre a tentar Torino. Eransi i Moncallieresi a ciò mossi principalmente dai romori di Asti e di Carignano, e dalla stretta dei viveri, parte vera, parte esagerata dagli spaventati popolari, parte con vivi colori descritta dai novatori, levati a sedizione, e corsi sulla piazza per cui si accende al castello, creavano tumultuariamente una immagine di reggimento popolare, non conoscendo bene nè che cosa si volessero, nè qual pericolo portassero in tanta vicinanza della sede della metropoli ottimamente munita d'armi e di munizioni. Sogliono i popoli sollevati nei primi impeti loro, prima che i tristi abbiano fatto i loro maneggi per tirar le cose a se, ricorrere, e far capo a personaggi autorevoli per dottrina e per virtù; il che lascia poi la solita coda dei martirj dei buoni, non solo abbandonati, ma ancora dati in mano ai persecutori da quei popoli medesimi, che gli avevano fatti capi delle imprese loro. Viveva a questi tempi in Moncallieri un uomo dottissimo, e tanto buono quanto dotto, dico Carlo Tenivelli, autore elegante di storie piemontesi. Questi, alieno dalle opinioni dei tempi, avverso per natura, siccome quegli che italianissimo era, da quanto venisse d' oltre Alpi, ed oltre a ciò di costume molto indolente e non curante non avendo attività alcuna, se non per iscrivere storie, non aveva a niun modo mente a muover cose nuove, e molto meno quelle che si assomigliassero alle francesi. Devoto alla casa di Savoia, dedito, anche con singolare compiacenza, ai nobili, non era uomo, non che a fare, a sognar rivoluzioni. Per me, quando considero la natura sua, e quella del Lafontaine, celebrato favolatore di Francia, mi pare, che non mai chi crea tutto, abbia creato due nature tanto l' una all' altra somiglianti, quanto quelle di Tenivelli e di Lafontaine, solo ed unicamente in ciò differenziandogli, che l' uno era formato per aver ad essere uno storico egregio, l' altro un favolatore eccellente, Suonavano l' armi e le grida tutto all' intorno, e dentro della mossa Moncallieri, che Tenivelli non se ne addava, tutto con la mente immerso nelle solite lucubrazioni. Ma i sollevati avvisandosi, che il buon Tenivelli tornasse in acconcio di ciò che desideravano, tanto buono egli era, ed alla mano con tutti, lo andavano a levare di casa, e per forza il portavano in piazza, senza che egli ancora si avvedesse, che cosa volesse significare tanta novità. Insomma condotto sulla piazza, e fatto montar sulle panche, gli dicevano: *Fa Tenivelli un discorso in lode del popolo*, ed egli, che eloquentissimo era, faceva un di-

scorso in lode del popolo: poi gli dicevano, *Tenivelli, tassa le grasse, che son troppo care*. ed ei tassava le grasse con tanta bontà, con tanta innocenza, che mi vien le lagrime in pensando al fine, che il fato gli apprestava. Tassate le grasse, ed usatone anche copiosamente dai sollevati, s'incamminavano, come dicemmo, verso il Sangone per alla volta di Torino. Scrivono alcuni, che Tenivelli gli guidasse; ma non fu vero, e se fosse stato, sarebbe certamente stato guida poco accorta, siccome quegli, che mezzo cieco essendo, appena vedeva lume.

In sì pericoloso frangente, in cui quasi tutto il Piemonte romoreggiava per la guerra civile, e che il suono dell'armi contrarie si udiva per fin dalle mura della real Torino, il governo non si perdeva d'animo, scoprendosi in questo, qual differenza sia fra uno stato enervato, qual era quel di Venezia, uno stato male armato, qual era quel di Genova, ed uno stato forte e bene armato, qual era quel del Piemonte. Il giorno stesso, in cui Moncalieri si muoveva contro Torino, creava il re con un' apposita legge, giunte militari, le quali con l'assistenza dei giudici ordinarij sommariaemente e militarmente giudicassero i ribelli. Poi premendo che si mettesse tosto il piede su quelle prime faville di Moncalieri, il che era più facile, e più pronto per la vicinanza, e pel gagliardo presidio che alloggiava nella capitale, ordinava ai soldati, in ciò insistendo massimamente il conte di Sant'Andrea, recentemente creato governor di Torino, buon soldato, e che sapeva quanto i buoni soldati valessero contro i popoli tumultuanti, andassero contro i ribelli, e gli vincessero. Non poterono i sollevati sostenere l'impeto delle compagnie regie, e in poco d'ora si disperdettero; tornava Moncalieri sotto la consueta divozione.

Il buon Tenivelli, non solo non pensando, ma nemmeno sospettando, che quel che aveva fatto, fosse male, non che delitto, se ne veniva quietamente in Torino, e quivi tornava sui sol ti studj, come se gli accidenti di Moncalieri fossero cose dell'altro mondo, o di un altro secolo. Passava arrivando tra file di soldati minacciosi, che nol conoscevano, e grande era la sicurtà sua: tanta era in lui l'astrazione e la fissazione negli studj, tanta la bontà, tanta l'ignoranza degli affari di questo mondo. Ma gli amici gli dicevano: *Tenivelli, che hai fatto? o fuggi, o ti nascondi: se no, tu sei morto*. Non la sapeva capire; tornava nella solita astrazione. In fine il nascondevano in casa di un soldato urbano, che faceva professione di libertà; il soldato per prezzo di trecento lire il tradiva. Fu arrestato, condotto a Moncalieri, e condannato a morte dalla giunta militare. Lettagli la sentenza, non cambiava nè viso, nè parole. L'innocenza della vita il confortava: non era coraggio il suo, perchè il coraggio suppone uno sforzo, ma una mansuetudine, una equalità d'animo, tali che l'a-

spetto della vicina morte in modo alcuno non turbava. Introdotti gli amici piangevano, ed ei gli confortava. Raccoltosi, scriveva una lettera a sua sorella, il suo unico e diletto figliuolo Carlo, ancor fanciullo, raccomandandole. Poi con la verità paragonando il fallo che gli era imputato, e che a sì cruda ed a sì acerba morte il traeva, ed in mente recandosi tutta la vita sua, e quel che aveva fatto, e quel che aveva scritto, e più ancora quello che aveva in animo di fare e di scrivere ad onore del re e dei nobili, ed a gloria di una patria, che già aveva illustrato con gli scritti ed onorato con le virtù, rimetteva alquanto, in sì estrema sventura, dalla consueta mansuetudine, e scriveva, un' ora prima che andasse a morte, un sonetto pieno di spirito poetico, di pietà verso Dio, di sdegno contro i suoi percussori. Condotta sulla piazza di Moncalieri, gli fu rotto l'intemerato petto dalle palle soldatesche.

Va, mio maestro, che conforto emmi della tua morte il poter raccontare ai posteri le tue virtù, e se nell'altra vita conservano le anime presso il pietoso Iddio memoria, siccome credo, di quanto hanno operato nella presente, non tu ti pentirai, spero, dello avermi ammaestrato, nè io mi pentirò dello aver collocato nella più intima, e più ricordevol parte dell'animo mio i tuoi puri e santi erudimenti; imperciocchè ama il cielo, e ricompensa così l'amore dei maestri, come la gratitudine dei discepoli. Tu mi desti più che i parenti miei non mi diedero, poichè non la vita del corpo ma quella dell'anima coi civili insegnamenti mi desti, e morendo ancora per atroce caso, mi mostrasti, come si possa concludere una innocente vita con una generosa morte. Così e vivendo e morendo a me fosti di utili precetti, gli uni pur troppo amorevoli, gli altri pur troppo funesti. fonte, ond'io durante questo mortal corso apprendessi nella prospera fortuna a temperarmi nell'avversa a confortarmi; e se chi leggerà queste mie storie, potrà giudicare, ch'io non mi sia del tutto indegno discepolo di un tanto maestro, tu ne godrai nel celeste tuo seggio, ed io mi crederò di non aver impiegato indarno il tempo e le fatiche mie.

Continuavano intanto nelle città sommesse gl'insulti al governo regio. Il re, per rimediare ad un male tanto pericoloso, e per temperare un furore che ogni ora più andava crescendo, comandava, volendo dar adito al pentimento, e forza contro i renitenti, che si perdonassero le offese a chisi ritornasse alla quiete ed alla fedeltà, e che i sudditi si armassero contro i ribelli. Riusciva questo rimedio utile per l'effetto, feroce per l'esecuzione: perchè i contadini, gente ignorante e fanatica, commettevano enormità degne di eterne lagrime, non portando più rispetto agli aristocrati che ai democrati, nè più ai nobili che ai plebei. Sanguinosa era per ogni parte la terra del Piemonte. Pare da questo editto conseguita il governo gran parte dell'intento; perchè

i novatori, interrotte le strade, non potevano più nè accordarsi, nè ricorrere gli uni in aiuto degli altri.

Siccome poi per pretesto principale di tanti movimenti strenati si allegava la carestia dei viveri; ed anche era andata la stagione molto sinistra pel grano e per le biade, si facevano provvisioni sull'annona, e fra le altre, che nessuno potesse negar grano, o qualunque biada al pubblico, ove le volesse comprare al prezzo comune: ancora, che gli affitti dei terreni coltivati a riso le diecimila lire, que'dei terreni coltivati a grano e ad altre biade, le cinquemila non potessero passare; il qual consiglio era diretto ad impedire i monopoli, fonti di caro nei viveri, di sdegno nei popoli.

Oltre la scarsenza, principal cagione del caro che si pruovava, era il disavanzo dei biglietti di credito verso le finanze, e della cartamoneta, e così ancora quello della moneta erosa ed erosomista, gli uni e le altre cresciute in quantità soprabbondante, vera peste del Piemonte. Si sforzava il governo, premendo tanto i tempi, a rimediare ad un pregiudizio sì grave con obbligare, insino alla somma di cento milioni, con pubblico editto ai possessori dei biglietti, per sicurezza del loro credito, i beni degli ordinarj di Malta, di San Maurizio e Lazzaro, e quei del clero sì secolare che regolare, eccettuati i benefizi vescovili e parrochiali. Nè questo bastando a tanta pernicie, diminuiva, poco dopo, il valore della moneta erosa ed erosomista, e al tempo medesimo creava, con autorità del papa, una tassa di cinquanta milioni sul clero, sopprimeva, pure con autorità del pontefice, i piccoli conventi, e le chiese collegiali. Ordinava inoltre, che si esponessero all'asta pubblica le abbazie, ed altri benefizj di patronato regio, e che i fondi di commercio pagassero il dieci per centinaio, gli stabili il quattro. Poi la tassa sul clero, insolito a portar i carichi dello stato, non riscuotendosi, ordinava che la sesta parte dei beni ecclesiastici e militari forzatamente si vendesse. Dai rimedj stessi si può argomentare della grandezza del male. Pare pochi credevano, che fossero per bastare, e forse nemmeno quelli che gli usavano.

Miravano questi provvedimenti alle rendite dello stato, ed al far tollerabile il vitto del popolo; altri se ne facevano per mansuefar le opinioni, buoni in se perchè giusti, ma insufficienti, perchè i novatori a niuna cosa, che venisse dal re, volevano star contenti. Toglieva il re con nuovo editto ai nobili la facoltà che avevano di nominare i giudici delle terre, e voleva che le spese dei processi criminali, che prima delle sentenze erano a carico loro, abuso enormissimo, si addossassero alle finanze. Stataiva ancora, che le bandite, ed i forni costretti fossero, ed intendessersi soppressi, e così ancora fossero, ed intendessersi soppressi le primogeniture ed i fidecommissi, e che i beni feudatarj si convertissero in allodiali,

e si soggettassero alle tasse. Creava infine nuovi luoghi di monti, volendo che in loro si potessero investire i biglietti di credito, e la moneta erosomista.

Con tali consigli sperava di poter fare appoggio allo stato che pericolava. Ma due rimedj assai più efficaci di questi gli apprestava il cielo, che per istrano destino voleva, che la monarchia piemontese non cadesse, se non dopo che avesse pruovato tutte le amarezze di una lunga e penosa agonia. Fu il primo l'ajuto dei proprj soldati, l'altro l'amicizia di Buonaparte. Le truppe regie virilmente combattendo, e condotte dal conte Frinco, ricuperavano Asti. Già Biella, Alba, Mondovì, Fossano, e Racconigi nell'antica obbedienza rimettevano: già Carignano, Moretta, ed altri luoghi vicini a Torino ritornavano per forza al consueto dominio, e già non si aveva più timore, che le valli di Pinerolo abitate dai Valdesi, sulle quali non si stava senza qualche sospetto, tumultuassero. Solo alcune teste di novatori più ostinati o più coraggiosi, facevano qua e là qualche resistenza. Ma toglievano loro intieramente l'animo le lettere di Buonaparte scritte al marchese di San Marsano mandato a Milano ad implorare ajuto alle cose pericolanti, e che a considerato fine furono pubblicate dal governo regio. Recavano le buonapartiane lettere, che la repubblica di Francia era soddisfattissima del governo del re, che non solamente non doveva Sua Maestà aver timore della Francia, ma che il generalissimo era parato a fare quanto sapesse desiderare per assicurarla, e per restituir la quiete ad una corte, che aveva dato testimonianze vere de' suoi buoni sentimenti verso la Francia, che alcun pensiero non aveva di mandar in Piemonte la legione lombarda, di cui il re temeva per esservi dentro molti novatori piemontesi, e che si mostrava incittrice a cose nuove; che solo aveva in animo di mandar un battaglione polacco, ma che neanche questo manderebbe, se al re dispiacesse; che già quel Ranza, promotore di scandali in Piemonte co' suoi scritti, aveva fatto arrestare; che finalmente era desideroso di testimoniare a Sua Maestà l'amicizia, che la repubblica di Francia aveva per lei, ed il desiderio suo proprio in contribuire ch'ella vivesse contenta e felice. Così Buonaparte diede volentieri al re di Sardegna quel sussidio, che con pretesti vani aveva ostinatamente negato a Venezia. Della quale differenza la cagione sia manifesta a chi si farà a considerare le cose da noi fin qui raccontate.

Qual fosse l'amicizia della repubblica di Francia verso il re di Sardegna, di sopra si è veduto, e si vedrà anche maggiormente in appresso. Quanto all'ufficio di Buonaparte, era buono e lodevole, e sarebbe stato anche più, se prima che entrasse in Piemonte, e dopo che vi era entrato, non avesse, secondando le intenzioni del direttorio, con parole ed e-

efficacissime, stimolato i democrati si, ed a far rivoltar lo stato, mostran- loro lettere di un quisqueviro, che ente affermavano, non essere mai la a di Carignano per la pace col re, ed re intenzione di lei di togli lo sta- e furono le parole del generalissimo, i scritti del quinqueviro: per le une altri avevano dato i democrati pie- il denaro loro al capitano di Francia re il suo ingresso in Piemonte, ed veva preso, e ne aveva fornito i sol- cose più necessarie. Intanto le lette- nsparte partorirono l'effetto che se ava. I novatori, già rotti dai soldati ora caduti dalle speranze degli ajuti a, posarono interamente. Domati i i, si faceva passo dalle battaglie ai erano giusti, perchè contro i ribelli, quenti, che parevano piuttosto ven- giustizia. Di quattordici si prendeva) supplizio a Biella; un abate Boffa mero; di più di trenta in Asti, de ti Testa, ed Arò, dei fratelli Ber- un Celotto di men chiaro nome; nè ri stava senza sangue, oltre quel di . Vidersi più di dieci giustiziati a ; poi si suppravava per intercessione ipe di Carignano, dolente di veder a terra piena di sangue. Notossi fra i un giovane Goveano di natali onesti ntato con famiglie di buona condizio- sto tratto fu molto biasimato, anzi l governo, come di una cosa enorme, fu, che il re avendo ordinato, che assero ed in dimenticanza si man- fatti di Raconigi, fu il supplizio te al perdono. Affermavano in con- fensori del giudizio, che Govea- per delitti politici, ma per comuni condannato del consiglio di guerra. i delitti comuni, alla realtà dei quali rte ripugna la natura onesta del gio- l'altra dà fede l' autorità di una sen- occasione dei delitti politici, e per o nati, e con loro talmente mescolati, mente politici e formanti con essi un o corpo avrebbero dovuto stimarsi da : più mirato ad una giusta supporta- : al rigore; e le perdonanze si deb- tosto allargare che restringere. Certa- sto di Goveano portò con se un gran ed una gran compassione, e la fede glio si sarebbe serbata, se si fosse a Goveano; imperciocchè tra delitti non politici commessi a Raconigi, a fatta distinzione nell'editto del per- infelice giovane già ridottosi in Fran- rimi fervori, si era, per sua fidanza

nelle reali parole, restituito nella sua patria. Certo, fu Goveano colpevole di grandi enor- mità contro lo stato, poichè era stato capo di ribelli, ma la fede di un monarca debb'esser più forte di qualunque reato. Il peggio che si potesse giustamente fargli, era, poichè sulla fede del re era venuto, che sulla fede mede- sima là fosse, dond'era venuto, ricondotto. A Chieri le palle soldatesche ammazzarono venti persone in un giorno; l'avvocato Roc- cavilla fu fatto passar per l'armi a Saluzzo, l'avvocato Faggiani a Moncalieri. Tanti sup- plizj frenavano pel presente, preparavano ri- voluzioni per l'avvenire; avrebbero raffermo uno stato intatto, indebolivano uno stato sco- so, insidiato, e circondato da ogni parte da esempj pestiferi.

La molteplicità dei supplizj non involgeva gli animi dall'infelice Boyer, perchè chiaro per la santità dei costumi, chiaro per le di- pendenze della famiglia, faceva tutta la gene- razione intenta a lui. Una giunta mezzana tra militare e civile il processava. Pareva a tut- ti, essendo i soldati fedeli, incredibile che due giovani se non fossero del tutto scemi, avessero concetto il disegno d'impadronirsi, come n'erano imputati, nella capitale stessa del regno delle armerie reali e della cittadella. S'offerivano testimonj pronti al carcere per le difese, insistevano per pruovare, esse- re impossibile il delitto. Non furono ammes- si, perchè si sospettava, che i testimonj amas- sero meglio servire alle amicizie ed alle opi- nioni, che alla verità. Pure quell'aver negato le difese parve a tutti, se non se agli arabi- biati, ed era veramente cosa incomportabile. Fu il condannar più crudele per l'occasione offerta di salvar un giovane, al quale tutti inclinavano con amor singolare. Castellengo fra i giudici, Prioeca fra i ministri opinavano per la mansuetudine, il primo, perchè gli pa- reva che il sangue di quel giovane non im- portasse, il secondo per questo stesso ed an- che per compassione. Fu Boyer col suo com- pagno Berteux sentenziato a morte: ambidue giustiziati sugli spaldi della cittadella. Leggo nei ricordi dei tempi, che il Conte di Sant' Andrea, governatore di Torino, pascesse da una casa vicina la sua vista del giovane mo- riente; il che non avendone certezza, lascio in dubbio. Se non fosse dei tempi, afferne- rei esser falso, perchè Sant' Andrea non era uomo di desiderj immani. Bene fu vero, che alcune dame e cavalieri (a tanto di durezza conducono le civili discordie) si lasciarono trasportare al volersi godere un piacer tanto crudo. La morte del Boyer contristava tutta la città, e la rendeva attonita e paventosa lungo tempo.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Pensieri di Buonaparte. Parti ed illustri in Milano. Creazione della repubblica cisalpina. Società di pubblica istruzione, e discorsi che vi si fanno. Il generalissimo dà una costituzione alla Cisalpina. Magnifica festa celebrata nel campo del Lazaretto a Milano. Le potenze riconoscono la nuova repubblica. Omelia del cardinal Chiaramonti, vescovo d'Imola, in lode della democrazia. Visconti, ambasciatore della Cisalpina a Parigi, suo discorso al direttorio, e risposta del presidente. Ultimo vate di Buonaparte alla Cisalpina. Cupesse di lui, e come inganna i potentati per arrivare alla somma dell'autorità in Francia. Trattato di Campoformio. Miserie d'Italia. Stato di Venezia democratica. Le truppe dell'imperatore occupano l'Istria, la Dalmazia, e l'Albania veneta. Fraudi di Buonaparte per impadronirsi del naviglio veneziano, e dell'isola del mare Ionio. Spedizione dei Francesi in Levante. Espulsione, e spoglio dei paesi veneti. Festa gioiosa ad un tempo, e compassionevole in Venezia. Congresso in Bassano per la unione delle città venete inutille, e perchè. Brutta proposizione fatta da Buonaparte ai municipali di Venezia. Generosi sentimenti dei municipali, e di Villetard, segretario della legazione di Francia; sdegno barbaro di Buonaparte. Venezia consegnata dai repubblicani agli imperiali.

Buonaparte vincitore dell'Italia e dell'Austria, desiderava, che un testimonio solenne si fondasse in Italia, il quale, oltre gli scritti, che morti sono, tramandasse ai posteri la memoria viva de' suoi illustri fatti, e del suo valore. Quest'era, come abbiam narrato, uno stato nuovo, che fosse a lui obbligato della sua origine, e della sua conservazione. Oltre a ciò, non essendo ancora le cose della pace del tutto ferme, poichè ad ogni momento si poteva prorompere nuovamente all'armi, voleva, che sorgesse in mezzo alle monarchie d'Italia, e contro l'imperatore medesimo una repubblica, che fondata sui principj nuovi, desse loro cagione continua di spavento. Parevagli ancora, che la fondazione della nuova repubblica avesse, nella opinione dei popoli, a compensare la distruzione di una vecchia, e che la Cisalpina potesse cancellare il biasimo incorso per la Veneziana. Forse in tutto questo, oltre la gloria e le minacce, covava un pensiero più recondito nel caso, in cui per opera o d'altrui, o sua, venisse a mutarsi la forma del governo in Francia, riducendosi di nuovo all'antica, cioè alla monarchia; poichè quel nuovo stato italiano avrebbe potuto divenire per esso lui o asilo, o ricompensa; conciosiacchè il tornare al grado privato stimava contro la fama, ed era certamente contro la natura sua, checchè in contrario affermasse in certi momenti di dispetto, al direttorio. I Cincinnati, ed i Washington erano stimati da lui uomini di bassi pensieri, d'animo poco generoso, siccome quelli i quali collocavano la patria fuori di loro, ed in altrui, mentr'ei la collocava tutta in se.

Per le quali cose, come prima ebbe fermato i patti di Leoben, e dato ordine a quanto più

pressava nel suo esercito, se n'era tornato a Montebello, donde poteva e vegliar le pratiche della pace, e dar moto alle faccende cisalpine. Continuavano nella Cisalpina le provocazioni di moti incomposti nei paesi circonvicini, le quali erano o palesi nei giornali, nei ritrovi politici, nelle condotte ai soldati cisalpini di soldati piemontesi, austriaci, polacchi, papali, e napoletani, che nelle legioni lombarda e polacca si descrivevano, o segrete per gli uomini mandati a posta, per lettere, per arti di ogni sorte, in cui vivamente si travagliavano i fuorusciti di ogni contrada d'Italia, massimamente i piemontesi ed i napoletani; i primi pericolosi per la natura tenace, i secondi pericolosi per la natura loquace. Le cose che si scrivevano a quei tempi in Milano contro i re e contro il papa, sarebbe lunga faccenda raccontare. Quel Salvadori, ed un Porro che fu poi ministro di polizia, e morì due anni dopo nella moria di Nizza, erano i capi delle arti provocatrici, e stimolavano scrittori, che anche senza stimolo andavano volentieri a questo cammino. Fra i giornali italiani il Termometro politico era il primo, e ciò ch'ei scrisse sulla rivoluzione di Genova, e sui moti del Piemonte, è fuori d'ogni moderazione. Diede negli eccessi principalmente quando con infiammatissime parole esortava, che si gettasse al vento le ceneri dei reali di Savoia serbate nelle tombe di Superga, con surrogarv quelle dei patrioti morti nell'astigiana rivoluzione. Queste erano esorbitanze pazze e stravaganti; l'essagerazione stessa serviva di rime dio. Ma era in Milano un motivo assai più efficace, e quest'era un ritrovo pubblico, ch chiamavano società di pubblica istruzione dove con appositi discorsi si ammaestravano

popoli, che concorrevano ad ascoltare, nelle nuove dottrine, e donde scritti innumerevoli partivano al medesimo fine e nella Cisalpina largamente si diffondevano. Apparivano, e risplendevano molto principalmente in questo ritrovo politico uomini dotti, e leali operatori per fin di bene, ma servi ancor essi delle illusioni dei tempi. Piacemi in questo riferire un solo discorso, poichè l'andar particolarizzando sarebbe troppo lunga narrazione, e sia quello di un giovane dotto, ed amico sincero di libertà: aveva egli l'animo buono, e come buono, non sospettava in altrui quel male che non aveva in se. Esposti prima con molto acume, per cui massimamente valeva, i modi con cui gli uomini s'aggregano primitivamente in società, giva per tale forma nella sala della società della pubblica istruzione la domenica dei sette maggio favellando. «Sì, popoli della nuova Gallia cisalpina, voi seguate negli antichi del mondo un'epoca singolare, un'epoca, per cui le città dell'Italia non avranno più ad invidiare a quelle della Grecia la sorte, che portò nel loro seno la libertà. «Gli Eraclidi, que' barbari di Tessaglia, che si aprirono strada nel Peloponneso, non scesero già per liberare, ma per ispogliare ed opprimere i popoli greci. Forzati questi ad armarsi per resistere al nemico esterno, poterono bensì rovesciare i troni dei loro re, ma ciò non seguì che a costo di lunghi e gravi patimenti. Non fu che per la morte di Xanto e di Codro, che Tebe ed Atene si resero libere. Non fu che per una serie di eccessivi malori, che tutte le città cospirarono alla rovina dei despotti, si unirono tutte per sostenersi a vicenda, e guarentirsi la libertà, e sorse il mal ragionato federalismo della repubblica acaica; e non fu che dopo una fatale continuata esperienza, che le buone leggi comparvero in Sparta, ed in Atene; poichè all'epoca della rivoluzione mancarono di Licurghi, e di Soloni quelle città.

«Ora confronta tu stesso, insubre popolo, con quella di Grecia la tua rigenerazione. «Quanto è più fortunata, e più lieta! le armate francesi non sono già state le orde rapaci degli Eraclidi: non sono già elleno discese dall'Alpi per devastare le nostre terre, per abbattere le nostre mura, per distruggerci col ferro e col fuoco. Sono esse comparse nelle pianure ridenti d'Italia per fraternizzare coi popoli, per rovesciare i troni dei nostri tiranni, per allontanare da questi lidi i veri Eraclidi, i barbari del Nord, che non ebbero, e non potranno avere giammai, nè il diritto di farsi occupatori nostri, nè il merito di unirsi a noi. «La naturale loro posizione, i costumi, le leggi, la lingua, gli stessi loro ceffi gli divideranno sempre da noi, e gli conserveranno eterno oggetto dell'odio nostro. Noi non siamo mostati sforzati ad armarci, ed a com-

«battere nemmeno contro gli schiavi della tirannide; i valorosi repubblicani di Francia hanno combattuto, e vinto per noi. Sulle tracce della costituzione francese, o per dir meglio, del codice di natura, noi sapremo meglio forse di Licurgo e di Solone donarci in breve le nostre leggi. Avremo in appresso noi pure i nostri Milziadi, i Leonida, i Temistocli, i Cimoni, la gloria dei quali è già stata oscurata dai capitani francesi, e sapremo rinnovare noi pure le già tante volte dalle franche falangi ripetute giornate di Maratona, delle Termopili, di Salamina. «Più grande di Publicola il condottiere dell'armata d'Italia ha ben meritato di ottenere fra le tue mura l'onore del trionfo; ma le tue allegrezze non verranno funestate dai funerali di Bruto; nè tarderanno a sorgere fra' tuoi soldati i Servilj i Fabricj, i Papij, i Scipioni: che più? Le Clelie antiche, le ferme Virginie si moltiplicheranno pure nelle tue donzelle.»

Poi questo buon Italiano, descritta la libertà siciliana data da Timoleonte, ed esortatigli Italiani a vivere lontani dall'ozio e dalle discordie, con queste voci la sua orazione terminava: «Conosci, o popolo, la tua forza; la lega che dagl'Italiani si organizzò contro Brenno, e contro il Barbarossa, te ne darà l'idea vantaggiosa. Vivi alla libertà, a quella libertà, che, abbandonate le amene sponde del Cefiso e del Peneo, e fermatasi per qualche secolo sulle mal sicure rive del Tevere, dopo essere stata sì lungamente ne' boschi e ne' deserti nascosta, comparve di nuovo per grandeggiar sulla Senna, e per brillar con successo intorno al Po, da dove tutto scorrerà un giorno il bel paese, che Appennin parte, e l'mar circonda e l'Alpe.»

A queste parole applaudivano rumorosamente i buoni Milanese, maravigliando, che fra loro avessero a nascere così presto i Temistocli, gli Scipioni e massimamente le Clelie e le Virginie. Quest'erano appunto le cose, che, come diceva Buonaparte, il quale aveva il cervello fermo, mentre girava agli altri, son buone a mettersi nei romansi.

Quali effetti partorissero questi incentivi in Piemonte e nel Genovesato, già abbiamo raccontato. Il ducato di Parma a grave stento si manteneva per la protezione di Spagna, alla quale per allora la Francia non voleva pregiudicare. Continuava la Toscana nel suo tranquillo stato, sebbene la presenza dei soldati repubblicani, la pressa insolita per le contribuzioni, e le arti cisalpine vi avessero prodotto qualche impressione. Lucca, corrotti con denari, e fattisi benevoli alcuni agenti repubblicani dei primi, si manteneva negli ordini antichi, non senza grandissime querele dei patriotti cisalpini, che quell'aristocrazia ardentemente detestavano. Del resto si contaminava Roma stessa, dove si scovessero congiure per cangiar lo stato, ed in cui si mescolarono Fran-

cesi ed Italiani, nobili e plebei, cristiani ed ebrei. Condotti dall'occupazione del secolo avevano parlato molte cose, e nessuna operato, per modo che Giuseppe Buonaparte, che a quei tempi sedeva in Roma, gli ebbe a chiamare Bruti in pensiero, femminelle in atto. Certo non avevano nè seguito sufficiente, nè mezzo di esecuzione. Nondimeno il pontificio governo se ne sbigottiva, e gli animi si sollevavano. A Napoli covavano crudi fatti sotto velame quieto; oltreacci mandavansi truppe di soldati verso le frontiere romane; il governo macchinava ingrandimento; perciocchè vedendolo, che si faceva vendita di stati, Napoli ne voleva per se, e domandava con molta istanza ai Francesi Fermo ed Ancona in Italia, Corfù, Cefalonia, e Zante nella Grecia. Le quali richieste erano non senza riso udite dal direttorio e da Buonaparte, più inclinati a sovvertire gli stati deboli, che ad ingrandirli. Da ciò si vede chela seta del prendersi quel d'altrui era venuta, non solo alle repubbliche, ma ancora alle monarchie. Nella Valtellina, provincia suddita ai Grigioni, nascevano più che parole, o congiure o desiderj; i popoli vi tumultuavano a mano armata, protestando voler essere uniti alla Cisalpina. Fuvi qualche sangue: poi dai Grigioni, e dai Valtellini fu fatto compromesso nella repubblica francese. Pronunsiò Buonaparte il lido, stantechè non erano comparsi a dir le loro ragioni i legati dei Grigioni, che avessero i popoli della Valtellina a divenir parte della Cisalpina. Per tale sentenza Chiavenna, Sondrio, Morbegno, Tirano e Bormio, terre principali di quella valle, con tutti i distretti, sottratte dalla divisione di gente tedesca, si congiungevano con gente italiana. Così dalla parte d'Italia si apriva ai repubblicani la strada nelle sedi più recondite nelle nazioni elvetiche, grande ajuto ai disegni che si avevano.

Buonaparte intanto, al quale piacevano le dicerie dei patrioti per sommuovere gli stati altrui, ma non erano ugualmente a grado per fondare un suo governo, perchè sapeva che con modi di simil forma non si reggono i popoli, aveva applicato l'animo ad ordinare la Cisalpina con una costituzione regolare. Erasi fino allora retta la Lombardia col freno di un'amministrazione generale, potestà, non solo serva del generalissimo, ma ancora di qualunque più sottoposto commissario o comandante, ed il raccontare tutte le sue condiscendenze sarebbe troppo lunga bisogna. Non era padrona dei tempi, ma i tempi la dominavano: il frenare i democrati era stimata taccia aristocratica, il non frenargli tornava in diminuzione della sua autorità, ed in fonte di licenza. Nelle diverse città i comandanti forestieri facevano a modo loro, e secondochè avevano natura più o meno quieta, od opinioni più o meno sregolate, in questo luogo tenevano, in quell'altro allargavano la briglia, e lo stato si reggeva più strettamente, o più largamente. Laonde quello non era governo nè civile, nè libero,

nè comune, ma bensì un reggimento posto, difforme, ed a volontà di forestie che ne conseguita, che poco più poteva ministrare generale, che empir con ordinarie e straordinarie l'erario dell'buonapartiano, e dare caposoldi, e più stosi ai generali ed ai comandanti: per veduta non senza disprezzo e indegnaz. popoli.

Buonaparte, che era solito a gettar stromenti, che per servir lui, erano odiosi, si risolveva a far mutazione. C'gl'importava massimamente, a volere Cisalpina fosse uno stato da se, e con dagli altri stati d'Europa, che il regg temporaneo vi cessasse, e vi s'introducesse durevole ed il costituito, per quanto tempi conseguire si potesse. Per la qu avendo dato vita alla Cisalpina dai patti ben, le volle dar ordine con leggi a Mo lo. Primieramente creava una congrega: dieci personaggi rinomati per sapienza costume, a cui commetteva il carico di fare il modello della costituzione cisalpina. Notavansi fra gli eletti cinque Milanesi, un Cremonese, un Reggiano, un Modenese, un Bergamasco. Vi aggiungeva un Tirolo lungo tempo professore in Pavia. Que il Padre Gregorio Fontana, uomo saggio per la profondità e la vastità del trino, e certamente fra i dotti dotissimi amava egli travagliarsi dello stato, non do ambizione, ma Buonaparte lo cerca vanagloria, e per un suo fine, volend scabellò dei nomi più chiari per salire l'altezza che ambiva. Interventiva spes congregazioni. Pareva, che dovesse qualche gran fatto da un Buonaparte, un Fontana. Ne usciva una copia della costituzione francese con poche mutazioni niun momento; opera degna di copie di quegli uomini eletti. Per tale forma: sumava l'autorità dei nomi senza frugli stromenti dell'introdurre un vive composto si corrompevano. Restava, che lo che si era fatto in nome, si recassero. Eleggeva Buonaparte quattro Cisalpini rettorio: furono quest'essi; Serbelloni fu duca, e che camminava con molto in queste novità; Moscati, medico come, e non ostante tanto compito in o tro genere di filosofia, quanto in me Paradisi, autore assai celebrato per bell vere, e malveduto dagli Austriaci per voce di essersi mescolato attivamente moti di Reggio; finalmente Alessandro ratore principale delle mutazioni nell veneziane oltre Mincio. Siccome poi potevano così presto eleggere i rappres che nei due consigli legislativi dovevano re, creava Buonaparte quattro congressi: l'una di costituzione con Fontana, Moroni, Longo, Oliva, Loschi, Goldanig tra di giurisprudenza con Basetta, Negri

nocchi, Villa, Perseguiti; la terza con Melzi, Vandelli, Formigini, rui, Carissimi; la quarta di guerconti, Labos, Porta, Trialsi, Gaspì, uomini, se non tutti, certamente, migliori dei tempi. Io voleva, il mandato insino a creati, ed entrassero in ufficio i civi. Finalmente per compir quanto ordini politici dello stato si appropiavano di Francia chiamava milizia Porro, di guerra Birago, di ci, di giustizia Luosi, di affari e. Al tempo medesimo nominava sedirettorio Sommariva.

non parole di molta superiorità pub-manifesto da servir per principio da repubblica. La repubblica cisalpina ragionando, essere stata lungi l'imperio dell'Austria, averla cona conquistata la repubblica francese rinunziare lei la conquista, e voro Cisalpina fosse libera, indipendente dalla Francia e dall'Austria da tutta l'Europa; nè comitetorio esecutivo della repubblica lo aver usato l'autorità sua, e le soldati repubblicani, perchè sorta vivesse, volere ancora per sinedella sua amorevolezza, e per prelle rivoluzioni dare al popolo cisalpina costituzione, parto prediletto come illuminatissima; essere la liggior bene, le rivoluzioni il magdovere adunque il popolo cisalpino a un reggimento soldatesco ad un civile; perchè questo passo senza osse, e senza sedizioni, avere il esecutivo giudicato dovere per suo per questa volta nominarsi i magissimi della repubblica nuova, insino corso un anno, il popolo stesso serdini della costituzione gli nomida secoli non essere più buone reia Italia, l'amore sacro della libertà to, la più bella parte d'Europa a dei forestieri; esser debito della cisalpina il dimostrare col senno, e uo, e coi buoni ordini de'suoi eserivere la moderna Italia degenerato, e vivere ancora in lei spiriti degni; per questo avere lui nominato, e congregazioni, e il direttorio, e i

ansi il dì nove luglio, ed il campo etto fuori di porta Orientale, vasto o, al pubblico e solenne ingresso pina repubblica. Accorrevano chialennità piena di tanti augurj i deutti i municipj, di tutti i drappelli die nazionali, di tutti i reggimenti della repubblica. Era nei giorni, che no la festa, in tutta la città una foli andar e venire di popoli contenti;

pareva, che non solo la nobile Milano, ma ancora tutta l'Italia a nuovo destino andasse. Aprivasi alle nove del destinato giorno il campo della Confederazione, che così dal fatto chiamarono il Lazzaretto, e vi accorrevano giulivamente, ed a pressa meglio di quattrocentomila cittadini. Suonavano le campane a gloria, tiravano i cannoni a festa; innumerevoli bandiere tricolorite col turchino, o col verde sventolavansi all'aria, e le grida, e il tumulto, e le esaltazioni, per l'infinita contentezza andavano al colmo. I democrati non capivano in se dall'allegrezza, e dicevano le più strane cose del mondo. Pareva, ed era veramente un gran passo da quella vita morta dei Tedeschi a quella vita viva dei Francesi; la magnifica Milano, città di per se stessa e per naturale indole allegrissima, ora tutta più che fatto non avesse mai, sia dall'intimo fondo suo si commoveva, e si allegrava. Entrava nel campo il direttorio coll'abito verde ricamato d'argento alla cisalpina: il seguivano i magistrati, e gli uomini eletti della città; gli uni e gli altri magnifico spettacolo. Nel punto dell'ingresso spesseggiavano viepiù con le salve le artiglierie, i popoli applaudivano, le bandiere si sventolavano: celebrava l'arcivescovo sull'altare apposito la messa; in questo mentre a quando a quando rimbombavano le artiglierie. Dopo il santo sacrificio benediva l'arcivescovo ad una ad una le presentate bandiere. Seguitava un concerto strepitosissimo, e pure melodioso d'inni, di suoni, di *viva repubblicani*. Sorgeva in mezzo l'altare della patria; aveva sui lati iscrizioni secondo il tempo: sopra, un fuoco acceso, simboleggiatore dell'amore della patria, a piedi arne con motti dimostrativi del desiderio e della gratitudine verso i soldati francesi, e cisalpini morti nelle battaglie per la salute della repubblica. Quest'erano le cisalpine allegrezze e cerimonie. Assisteva Buonaparte seduto in ispecial seggio alla festa, al quale, come a vincitore di tante guerre, ed a fondatore della repubblica, riguardavano principalmente i popoli circostanti. Nè piccola parte dell'onesto spettacolo erano gli uomini delegati di Ferrara, di Bologna, dell'Emilia, di Mantova stessa, ancorchè non ancora fosse unita alla repubblica, venuti ad esser presenti a quella solennità, non solo inconsueta, ma non vista mai nel corso dei secoli, grande testimonianza d'amore, e di concordia italiana.

Serbelloni, presidente del direttorio, dal luogo suo levatosi, e sopra un più elevato seggio postosi, in cotal modo, fattosi silenzio in mezzo agli adunati popoli, a favellare incominciava: « Noi fummo un tempo liberi, e queste medesime terre repubblicane furono: α la diversità fatale delle troppo facili opinioni α ci ridusse, e ci mantenne per molti secoli α in estera, e spesso variata servitù. Rammemora tiamoci, o cittadini, la lunga serie dei cessati infortunj, ed il passato ci sia d'utile

« esempio per l'avvenire. Sparisca, come
 « lampo, ogni spirito di parte, che finora
 « possa averci divisi, e perfino gli odiosi no-
 « mi, fonte inesaurita di civili discordie, sia-
 « no mandati in dimenticanza. Serbiamo con
 « indelebile memoria pel ricevuto beneficio
 « una gratitudine eterna verso la francese re-
 « pubblica, che col valore, e col sangue dei
 « suoi soldati ci procurava la libertà, e gra-
 « titudine ancora eterna sia in noi verso l'im-
 « mortale Buonaparte, che emulo dell'Afri-
 « cano Scipione, ci tolse con le sue vit-
 « torie a servitù, e diè forma con la va-
 « stità de' suoi lumi politici al nostro libero
 « governo. Ciò crediamo, ciò inculchiamo nel
 « più profondo degli animi nostri, che a voler
 « mantenere, e conservare la prosperità di una
 « repubblica democratica, ha ad essere fra di
 « noi virtù nei padri, educazione nei figliuo-
 « li, costume e costanza d'animo nei citta-
 « dini, leggi ed interessi in tutto il territo-
 « rio uniformi. Accendiamoci di un amor sau-
 « to di patria, giuriamo concordemente di vi-
 « ver liberi, o di morire. Il direttorio della
 « cisalpina repubblica lo giura il primo, e ve
 « ne dà l'esempio. »

A questo passo il presidente, sguainata la
 spada ed i suoi colleghi, levati i cappelli, ad
 alta voce giuravano. Giuravano al tempo stesso
 gli uomini deputati, giuravano i capi dei reg-
 gimenti, giurava l'adunato popolo intero: i
 viva, le grida, i plausi, il batter delle mani,
 il lanciare i cappelli, lo sventolar delle ban-
 diere facevano uno spettacolo misto, rumoroso
 ed allegro.

Ciò detto, continuava orando il presidente :
 « manterrebbe col sangue, e con la vita, se
 « fosse d'uopo, il direttorio la costituzione
 « e le leggi. Sovvengavi, terminava, o cittadi-
 « ni, sovvengavi, che questa terra che abitia-
 « mo, è la terra dei Curzj, degli Scevola, dei
 « Catoni; imitiamo quelle grandi anime, in
 « ogni umano caso imitiamole, e lascino ogni
 « speranza di vincerci i nostri nemici, e insie-
 « me l'Europa s'accorga, che qui l'antica
 « Roma rinasce. »

Qui ricominciavano i plausi, ed i cannoni
 strepitavano. A questo modo s'istituiva la re-
 pubblica cisalpina, mandata da un principio
 che pareva eterno; ad un dubbio e corto avve-
 nire. Furonvi tutto il giorno corse di carri e di
 cavalli, suoni, balli, festini in ogni canto, poi
 la sera bellissime luminarie sì dentro, che fuo-
 ri del teatro. Insomma fu una grande e solenne
 allegrezza; e queste feste non in altra città del
 mondo riescono tanto liete e tanto magnifiche,
 quanto nella bella e splendida Milano.

Perchè poi la memoria di un giorno tanto
 solenne nella mente dei posteri si conservasse,
 decretava il direttorio, che si rizzassero nel
 campo della confederazione ad onore di ciascu-
 na schiera dell'esercito francese otto piramidi
 quadrangolari; sur un lato di ciascuna pira-
 mide si scolpisse un segno eterno della gratitu-

dine e dell'amicizia del popolo cisalpino verso
 la repubblica francese, e l'esercito d'Italia;
 s'inscrivevano su due altri lati i nomi di quei
 forti uomini, che avevano dato la vita per la
 patria loro, e per la libertà cisalpina nelle bat-
 taglie; che l'ultimo lato si serbasse intatto per
 iscolpirvi, ove fosse venuto il tempo, i nomi
 di quei prodi cittadini, che fortemente combat-
 tendo avrebbero procurato col sangue loro sa-
 lute, e libertà alla patria cisalpina.

Continuava l'allegrezza dei patrioti l'esse-
 sersi fatta serrare dal direttorio la società di
 pubblica istruzione. Si trovò pretesto dell'esse-
 re contraria agli ordini della costituzione.

Continuava Buonaparte ad usare l'autorità
 suprema per ordinare la repubblica. Nominava
 i giudici, gli amministratori dei distretti o dei
 dipartimenti, e que' dei municipj. Si faceva
 poi più tardi ad eleggere i membri dei due con-
 sigli, cioè del consiglio grande, o dei giovani,
 e del consiglio dei senj, o degli anziani.

I popoli all'intorno, che se ne vivevano o
 con governi deboli, o con governi temporanei e
 tumultuarj, veduto le forme più regolari e più
 promettenti della Cisalpina, e quell'affezione
 particolare che il capitano invitto le portava,
 si davano a lei l'uno dopo l'altro. Bologna,
 Imola e Ferrara furono le prime a mostrar
 desiderio dell'unione, le due ultime più arden-
 temente per invidia a Bologna, la prima più
 rilento per la memoria dell'antica superiorità.
 La giunta bolognese titubava; ma tanti
 furono i maneggi dei patrioti più accesi e l'in-
 trommetterli dei Cisalpini, che ne fu vinta la sua
 durezza, ed accendeva anch'essa alla prediletta
 repubblica; accostamento di grandissima im-
 portanza, perchè era Bologna città grossa, e
 piena d'uomini forti e generosi. Udite le lega-
 zioni, pensava Buonaparte a compire il diret-
 torio, vi chiamava per quinto un Costabili Co-
 stantini di Ferrara.

Principalmente accrebbe la grandezza cisal-
 pina l'unione della forte Brescia, membro tanto
 principale della terraferma veneta. Fu tratto
 presidente del consiglio grande Fenaroli, na-
 tivo di questa città, il quale, avuta principal
 parte nelle precedenti mutazioni, si mostrava
 molto ardente per la conservazione dello stato
 nuovo.

Mantova, perchè ancora di destino incerto,
 se ne stava in pendente di quello che si aves-
 se a fare. Ma poi quando si seppe, che pel
 trattato di Campoformio l'Austria si spoglia-
 va della sua sovranità sopra di lei, s'incorpora-
 va con animo pronto anch'essa alla Cisalpi-
 na. I Cisalpini poi, fatto di per se stessi im-
 peto nell'oltre Po piacentino, consentendo fa-
 cilmente i popoli, l'aggregavano alla loro so-
 cietà.

Ampliata la repubblica per tutte queste ag-
 giunte. Buonaparte la divideva in venti spar-
 timenti, che chiamava dell'Olonza con Mila-
 no, città capitale, del Ticino con Pavia, del
 Lario con Como, del Verbano con Varese, della

na con Lecco, del Serio con Bergamo, da ed Oglio con Sondrio, del Mella scia, del Benaco con Desenzano, del con Mantova, dell' Adda con Lodi, ostolo con Reggio, del Panaro con Moll' Alpi appuane con Massa, del Re-Bologna, dell' Alta Padusa con Cento, sso Po con Ferrara, del Lamone con del Rubicone con Rimini. Per tal momen che non faceva cinque mesi d'apera stata creata, in questa larghezza si eva la cisalpina, che conteneva in se bardia austriaca, i ducati di Mantova, lena e di Reggio, Massa e Carrara, Bre-scia, e Crema coi territorj loro, cellina, le tre legazioni di Bologna, di e dell' Emilia, parte del Veronese, e Po piacentino. Poco tempo dopo Pet-tà della Romagna, fatta mutazione, si la Cisalpina. Per questo fatto i romani si restrignevano.

zione delle legazioni alla Cisalpina ave- e non poca malagevolezza, perchè que- oli, soliti a vivere sotto il dominio della , ripugnavano alle innovazioni che loro che fossero state fatte nelle cose atti- lla religione. Questa mala contentezza reppù dilatata, quando si domandarono menti ai magistrati. Fu loro imposto di osservanza inviolabile alla costituzio- o eterno al governo dei re, degli ari- ed oligarchi, di non soffrire giammai iogo straniero, e di contribuire con tutte e al sostegno della libertà ed uguaglian- alla conservazione o prosperità della re- ta. Per mitigare le impressioni contra- cettate dal popolo, intendevano i magi- lle persuasioni, ma come d'uomini la r parte troppo dediti alle nuove opinio- e facevano poco frutto. Tentaroni gli astici, e fra gli altri il cardinale Chiara- vescovo d'Imola, che poi fu papa sotto li Pio settimo. Il suo testimonio, e le sue ioni, come d'uomo di vita integerrima iosa, erano di molto momento. Pub- gli adunque il giorno del Natale del e anno un' Omelia, in cui parlava in guisa ai fedeli della sua diocesi: « La tà, cara a Dio ed agli uomini, è una tà che fu donata all' uomo, è un do- o di poter fare o non fare, ma sempre la legge divina ed umana. Non eser- ragionevolmente la sua libertà chi si op- alla legge baldanzoso e ribelle; non e- ta ragionevolmente la sua libertà chi raddice a Dio, ed alla temporale so- ità, chi vuol seguire il piacere e lascia- onestà, chi si attiene al vizio ed ab- lona la virtù La forma di governo ocratico adottata fra di noi, o dilettil- fratelli, no, non è in opposizione colle sime fin qui esposte, nè ripugna al Van- : esige anzi tutte quelle sublimi virtù, non s'imparano che alla scuola di Gesù

« Cristo, e le quali, se saranno da voi reli-
« giosamente praticate, formeranno la vostra
« felicità, la gloria, e lo splendore della vo-
« stra repubblica. »

« Fatto poscia un vivo elogio delle virtù de-
gli antichi Romani, il cardinale passa a dire:
« Se le mortali virtù così resero cospicua
« la latina libertà, con quanta maggior ragio-
« ne dobbiamo noi riputar necessaria la vir-
« tù nella presente democrazia, noi, che non
« viviamo investiti dal lezzo, e dall' ambi-
« zione di sognar deità, noi che santificò il
« Verbo di Dio fatto uomo.... Le morali vir-
« tù, che non sono poi altro, che l' ordine
« dell' amore, ci faranno buoni democratici,
« ma di una democrazia retta, e che altro
« non cura, che la comune felicità, lontana
« dagli odj, dall' infedeltà, dall' ambizione,
« dall' arrogarsi gli altrui diritti, e dal man-
« care ai proprj doveri. Quindi ci conserva-
« ranno l' uguaglianza intesa nel suo retto si-
« gnificato, la quale dimostrando, che la
« legge si estende a tutti gl' individui della
« società e nel dirigerli, e nel protegger-
« gli, e nel punirgli, ci dimostra ancora in
« faccia alla legge divina ed umana, quale
« proporzione debba tenere ogni individuo
« nella democrazia tanto rapporto a Dio, quan-
« to rapporto a se stesso ed ai suoi simili.

« Ma i perfetti doveri dell' uomo non si
« possono compire nella sola virtù morale;
« e l' uguaglianza, che fa l' armonia e il bene
« della società, desidera altre molle per la sua
« sussistenza, e per la sua perfezione. Il Van-
« gelo di Gesù Cristo ci fu dato come un com-
« plesso di leggi, onde rendere gli uomini ve-
« ramente perfetti anche in società, onde si-
« stemare quell' uguaglianza che ci faccia fe-
« lici nel presente giro dei giorni mortali, e
« più felici nell' aspettata eternità. La storia
« della filosofia ci dimostra la mancanza di
« tal progetto, la storia del Vangelo ce ne di-
« mostra l' esecuzione e il compimento....

« Decidete quanto conferiscano i precetti
« del Vangelo, le tradizioni degli apostoli, e
« dei gran filosofi, padri, e dottori cristiani a
« conservare la pace, a far risplendere la vera
« grandezza dello stato democratico, a fare di
« tanti uomini, dirò così, tanti eroi di umiltà,
« di prudenza nel governare, di carità nel fra-
« ternizzare fra loro stessi, e con Gesù Cri-
« sto.... Il luminoso oggetto della nostra de-
« mocrasia dev' essere di stabilire la massima
« possibile unione di sentimenti, di cuori, di
« forze fisiche e morali, onde ne derivi una
« soave fratellanza nella società....

« Eccovi, o dilettilissimi fratelli, uno sparuto
« abbozzo degli evangelici dettami. Vedete ivi
« quale possanza, qual influsso risplenda per
« la massima virtù dell' uomo, per la civile
« uguaglianza, per la regolata libertà, per quel-
« l' unione insomma d' amore e di tranquil-
« lità, che fa la sussistenza, e l' onore della
« democrazia. Forse per la durevole felicità

α degli altri governi basterà con virtù comu-
 α ne, ma nella democrazia studiatevi di esse-
 α re della massima possibile virtù, e sarete i
 α vari democratici: studiate, ed eseguite il
 α Vangelo, e sarete la gioia della repubblica....
 α La religione cattolica sia l'oggetto più pre-
 α zioso del vostro cuore, della vostra divozio-
 α ne, e di ogni altro vostro sentimento. Non
 α crediate, ch'ella si opponga alla fortuna del
 α governo democratico. In questo stato viven-
 α do uniti al vostro divin Salvatore, potete
 α concepire una giusta fiducia dell'eterna sa-
 α lute, potete operare la felicità temporale di
 α voi stessi, e dei vostri simili, e procurare la
 α gloria della repubblica e delle autorità con-
 α stituite.... Sì, miei cari fratelli, siate buo-
 α ni cristiani, e sarete ottimi democratici. »

Queste parole con tanta soavità dette da un
 uomo così eminente per dignità, e così vena-
 rato per la santità dei costumi, calmavano gli
 spiriti, raddolcivano i cuori, e preparavano
 radici al nuovo stato.

Ordinata la Cisalpina, restava che le potenze
 amiche alla Francia la riconoscessero in solen-
 ne modo, come potentato europeo. Vi si ado-
 perava Buonaparte cupidamente, recando a gloria
 propria, che non solo visse la creazione
 sua, ma ancora assumesse la condizione di ve-
 ro stato. In questa bisogna il mezzo più facile
 era anche il più efficace; quest'era, che la
 Francia riconoscesse quella sua figliuola pri-
 mogenita, come la chiamavano.

A questo fine mandava il direttorio cisal-
 pino per suo ambasciadore a Parigi un Viscon-
 ti, che stato prima uno dell'amministrazione
 generale di Lombardia, ed amato da Buona-
 parte, ma stimato da lui troppo vivo nelle
 opinioni dei tempi, non era stato eletto fra
 i quinquiviri, nè fra i magistrati subalterni;
 pure pareva, che in grado privato più non
 potesse vivere.

Fu veduto a Parigi molto volentieri il Vi-
 sconti, ed in pubblica udienza, presenti tut-
 ti i ministri di Francia, e gli ambasciadori
 delle potenze amiche, il dì venzette agosto,
 solennemente udito. Parlava magnificamente
 dei benefizj della repubblica francese, della
 gratitudine della Cisalpina; esprimeva, unico,
 e primo desiderio dei Cisalpini essere il farsi
 degni della illustre nazione francese; di loro
 non potere aver ella amici nè più affeziona-
 ti, nè più fedeli; comune avere le due repub-
 bliche la vita, comuni gl'interessi, comune
 ancora dover avere la felicità, nè senza i Fran-
 cesi volere, o poter essere i Cisalpini felici;
 le vittorie del trionfator Buonaparte già aver
 procurato pace, e quiete alla Cisalpina; desi-
 derare, che la Francia ancor essa quella pace
 si godesse, e quella felicità gustasse, che le
 sue vittorie, e la sublime di lei costituzione
 le promettevano. Queste cose scritte in fran-
 cese, poi tradotte in pessimo italiano nei giornali
 dei tempi, diceva Visconti. A cui magnificamente,
 ed anche tumidamente, secondo

i tempi, rispondeva il presidente del direttorio,
 piacere alla repubblica francese la crea-
 zione, e l'amicizia della Cisalpina; non dubitasse,
 che vivrebbe libera e felice lungo tempo. Poi parlava di serpenti, che morde-
 vano Buonaparte, quindi di maschere portate
 prima, poi deposte dai nemici delle due repub-
 bliche. Sapere il direttorio, che quest'uomini
 velenosi, e perfidi volevano distruggere
 la libertà sulla terra; ma la Francia esser
 sana e forte, e fortificarsi ogni giorno più per
 una corona intorno di popoli liberi, e gover-
 nati da leggi consimili. Appresso parlava il
 presidente di moderazione e di temperanza,
 non di quelle degli animi vili, e timorosi,
 ma di quelle degli animi ben composti, e forti.
 α No, prorompeva, immortali guerrieri,
 α non fia, che l'opera vostra accompagnata
 α da tanti miracoli, e da tanta gloria, non
 α lasci un segno durevole in Italia nella con-
 α servazione di uno stato libero, e di un al-
 α leato fedele della vostra patria. No, popoli
 α della Cisalpina, voi non avrete gustato i primi
 α frutti della vostra indipendenza per tornar a
 α vivere in servitù. Il destino vostro non gira-
 α rà a modo di coloro, che con male paro-
 α le, e con discorsi bugiardi insidiano alla
 α libertà. Il serpe frodolento romperà i denti
 α sulla lima, nè il pigmeo distruggerà l'o-
 α pera del gigante. In Italia sono gli eserci-
 α ti vincitori, sonvi i forti generali, evvi il
 α trionfator Buonaparte. Il direttorio amico
 α alla Cisalpina vuol fondare con ogni suo sfor-
 α zo, a malgrado delle congiure e delle ca-
 α lunnie, la libertà di lei; stessero pur sicca-
 α ri i Cisalpini, e confidassero nella gran-
 α dezza e nella lealtà della nazione francese,
 α nel coraggio e nel valore de' suoi soldati,
 α nella rettitudine e nella costanza del diret-
 α torio: niuno più acceso, niuno più ardente
 α desiderio avere il direttorio di questo, che
 α i Cisalpini vivessero felici, e liberi. » Que-
 sti detti minacciosi toccavano l'Austria, che
 nei negoziati di pace, che allora pendevano,
 veduto che Buonaparte aveva ritratto l'eser-
 cito, ed avendo lei stessa con nuove leve ri-
 composto le sue genti, stava sul tirato, e met-
 teva in mezzo condizioni, che parevano esor-
 bitanti, massimamente quella di volersi ricu-
 perar Mantova.

Un parlare tanto risoluto bigottiva le potenze
 minori, il che o già serve del tutto della re-
 pubblica di Francia, o da lei interamente dipen-
 denti, non avevano altra elezione che quella
 di obbedire. Per la qual cosa non esitavano
 il re di Spagna, quei di Napoli e di Sarde-
 gna, il gran duca di Toscana, la repubblica
 ligure, ed il duca di Parma a mandar amba-
 sciatori, o ministri, o simili altri agenti a Mi-
 lano, acciocchè tenessero bene edificato, e be-
 ne inclinato quel nuovo stato tanto prediletto
 di Buonaparte. In questo ancora ponevano l'a-
 nimo allo investigare in mezzo a tante ge-
 losie ed a tanti timori, quello, che succe-

Milano in pro od in pregiudizio de-
 ti loro; perchè a Milano si volgeva-
 ra le sorti di tutti gli stati d'Ita-
 l'ercio i patriotti gridavano, che questi
 ri erano spie per rapportare, stromenti
 bornare. Gli laceravano con gli scritti,
 aggiavano con le parole, talvolta anco-
 fatti gli maltrattavano; esorbitanze in-
 tabili. Principalmente i fuorusciti delle
 parti d'Italia, raccolti in gran nume-
 Milano, non si potevano tenere. Buona-
 ne sdegnava, e dava loro spesso sulla
 talvolta sulle mani, ma essi ripullula-
 strabocavano più molesti da un altro
 er forma che non vi era requie con loro.
 dotti al direttorio cisalpino oravano i
 ri esteri con parole di pace e d'amicizia
 secondo il solito, ed anche meno del
 credeva nè chi le diceva nè chi le udi-
 à con questi inorpellamenti s'inganna-
 vicenda, o piuttosto non s'ingannava-
 ché gli uni e gli altri ottimamente sa-
 , che cosa ci fosse sotto.

iva il papa a mandare un ministro, per-
 pareva, che i Cisalpini avessero posto
 e nella messe religiosa. Ma dettessi cer-
 ole da Buonaparte, e fattogli un mo-
 d'osso dai Cisalpini, che armatamente si
 impadroniti della fortezza di San Leo,
 icciavano di andare più avanti con l'ar-
 icolose, e coi manifesti più pericolosi an-
 si piegava ancor egli. L'Austria, ripu-
 che fosse dignità l'indugiare, non s'in-
 a mandar un ambasciatore a Milano,
 dendo, ed allegando ciò che era vero,
 Cisalpina, anche come già si trovava
 uita legalmente in repubblica ordinata,
 a stato franco, e indipendente, perchè e
 fortezze erano in mano dei Francesi,
 mandanti francesi pubblicavano di pro-
 torità in tutta la cisalpina, e nella ses-
 sa di Milano ordini, e manifesti, ed an-
 agistrati nessun ordine manifesto pub-
 blico, se non dopo che fossero veduti ed
 vati dai comandanti francesi.

stati i ministri delle potenze estere, aveva
 ttorio cisalpino mandato i suoi agenti
 i a sedere presso le potenze medesime,
 nedesimi fini di onorare con le parole,
 iare coi fatti. Vedevano Torino, Na-
 Roma, Firenze, Genova, Parma i le-
 salpini. Bene pe'suoi fini aveva scelto gli
 i suoi la Cisalpina, perchè erano tutti,
 aggior parte, giovani di spiriti vivi, ed
 nelle opinioni che correvano, ma pure,
 prudenti, almeno astuti, e senza inter-
 ne operative. L'aggiunta di tante nuove
 cie al centro cisalpino aveva dato nuova
 il disegno dell'unione italiana, ed i mi-
 cisalpini fomentavano questo disegno
 imo con ogni arte negli stati italiani, pres-
 risiedevano. Solo Marescalchi, di fami-
 nicipalissima di Bologna, che era stato
 to ambasciatore a Vienna, non faceva

frutto, perchè nè l'imperatore l'aveva volu-
 to riconoscere nella sua qualità pubblica, nè
 erad'animo volto al propagare; perchè gli pia-
 ceva una libertà placida e molle, non una li-
 bertà inquieta, e sdegnosa, ed anche, quantunque
 fosse d'ingegno non molto acuto, sapeva misura-
 re le cose, non con la immaginazione, ma con
 la ragione. Serviva piuttosto per evitar il non
 servire, che per servire, uomo da esser tirato,
 non da tirare altrui.

Soprastava ad arrivare il ministro di Francia
 a Milano, non perchè non fosse il direttorio
 francese amico, ma perchè l'invio doveva
 arrivarvi con molta materia apprestata, come
 saremo per narrare in appresso.

Chiamava intanto Buonaparte, oramai vicino
 ad aver compito con gli ornamenti politici
 quell'opera, che con le armi aveva fondato, i
 legislatori cisalpini, centosessanta pel consiglio
 grande, ottanta per quello degli anziani. Ono-
 ratissimi nomi vi risplendevano per sapere, per an-
 tichità, per ricchezze, per amore di libertà.
 Eransi un Quadrio, un Giovio, un Melzi, un
 Birago, un Cicognara, un Compagnoni, un Sa-
 voldi, un Cagnoli, un Monga, un Venturi,
 un Lamberti, un Pulfranceschi, un Martincen-
 go, un Fenaroli, un Lecchi, un Lattanzi, un
 Colonia Ebreo, un Ares, un Reina, un Bec-
 caria, un Somaglia, un Bossi, un Castiglio-
 ne, un Tassoni, un Cavedoni, un Aldini, un
 Guglielmini, un Aldrovandi, un Mascheroni,
 un Mangili, un Bellisomi, un Malaspina, un
 Alpruni, un Fontana, uno Scarpa, tutti tre
 professori molto celebrati di Pavia, un Castel-
 barco, un Pallavicini.

A tutti questi aggiungeva Francesco Gianni,
 giovane di singolare spirito poetico dotato, e
 cantor suo favoritissimo. Era il poeta nato in
 Roma; ma la Cisalpina, considerato, quest'es-
 se furono le parole della legge, che il cittadi-
 no Francesco Gianni aveva principalmente ap-
 plicato i poetici suoi talenti a celebrare il ge-
 nio della libertà italiana, ed encomiare l'in-
 vitta armata francese, con che nelle attuali
 circostanze si veniva a vieppiù promuovere
 lo spirito pubblico, gli dava con solenne ed ap-
 posita legge la naturalità.

I consigli adunati ardentemente procedendo
 si accostavano alle opinioni dei democrati più
 vivi; il che, dall'un de' lati dispiaceva a Bu-
 onaparte a cagione della natura sua inclita allo
 stringere, dall'altro gli piaceva per dar timo-
 re all'Austria, che pareva allora voler pren-
 dere novelli spiriti.

Ordinata al modo che abbiain narrato la Ci-
 salpina, il capitano vincitore scriveva le se-
 guenti parole per ultimo vale a' suoi popoli.
 « Il dì ventuno novembre sia pienamente in
 « atto la vostra costituzione; e saranno altre-
 « al organizzati il vostro direttorio, il corpo
 « legislativo, il tribunale di cassazione, e le
 « altre amministrazioni subalterne. Voi siete
 « fra tutti i popoli il primo, che senza fazio-
 « ni, senza rivoluzioni, senza stragi libero

« divenga. Noi vi diammo la libertà; voi sap-
 « piate conservarla. Voi siete, trattone solo la
 « Francia, la più popolata, la più ricca re-
 « pubblica, vi chiamo il destin vostro a gran-
 « cose in Europa: secondate le vostre sorti
 « con far leggi savie e moderate, con eseguir-
 « le con forza e con vigore; propagate le dot-
 « trine, rispettate la religione. Riempite i vostri
 « battaglioni, non già di vagabondi, ma sì di cit-
 « tadini nodriti nei principj della repubblica, ed
 « amatori della sua prosperità. Imbevetevi, che
 « ancor ne avete bisogno, del sentimento della
 « vostra forza, e della dignità, che ad uomo li-
 « bero s'appartiene. Divisi fra di voi, domi-
 « per tanti anni da un' importuna tirannide,
 « voi non avreste mai potuto da voi stessi con-
 « quistar la libertà, ma fra pochi anni potre-
 « te anche soli difenderla contro ogni nemi-
 « co qual ch'egli sia; proteggeravvi intanto
 « contro gli assalti dei vostri vicini la gran
 « nazione; col nostro sarà lo stato vostro con-
 « giunto. Se il popolo romano avesse avuto la
 « sua forza, come la usa il Francese, anco-
 « ra sul Campidoglio si anniderebbero le ro-
 « mane aquile, nè diciotto secoli di schia-
 « vitù e di tirannia, avrebbero fatte vili e
 « disonorate le umane generazioni. Per conso-
 « lidare la libertà vostra, e mosso unicamen-
 « te dal desiderio della vostra felicità, io feci
 « quello, che altri han fatto per ambizione,
 « per la sfrenata voglia del comandare. Io feci
 « la elezione di tutti i magistrati, e sonmi
 « messo a pericolo di dimenticare l'uomo pro-
 « bo con posporlo all'ambizioso, ma peggio
 « sarebbe stato, se aveste fatto voi stessi le e-
 « lezioni, perchè gli ordini vostri non ancora
 « erano compiti. Fra pochi giorni vi lascio.
 « Tornerommi fra di voi, quando un ordi-
 « ne del mio governo, od i pericoli vostri
 « mi richiameranno. Ma qualunque sia il luo-
 « go, a cui siano ora per chiamarmi i coman-
 « damenti della mia patria, questo vi potete
 « promettere di me, che sono, e sempre sa-
 « rommi ardente amatore della felicità, e del-
 « la gloria della vostra repubblica. »

Queste dolci parole del capitano invito mol-
 to riscaldavano gli animi. Parevano veramente
 altri tempi, parevano altri destini. Quest' e-
 rano le operazioni palesi di Buonaparte: altre
 di uguale, anzi di maggiore importanza se ne
 stava macchinando in segreto. Erano a quei
 tempi al mondo quattro cose, che a tutte le
 altre sovrastavano, la gloria molto risplenden-
 te di Buonaparte, il timore, che avevano i
 re, che quella repubblica francese non gli
 conducesse tutti a ruina, la repubblica fran-
 cese stessa fondata in una nazione, che per
 la natura sua non può vivere in repubblica,
 e finalmente una Casa di Borbone, esule sì,
 ma con molte radici in Francia, fatte ancor
 più tenaci, e più profonde per le enormità
 dell'insolita repubblica. Si desiderava pertan-
 to e dentro della Francia da non pochi uom-
 ni temperati, e fuor da tutte le potenze, che

la repubblica si spegnesse, ed il consueto reg-
 gimento, per quanto gl'interessi nuovi il per-
 mettenessero, col mezzo dei Borboni si risto-
 rasse. Ne essendosi questo fine potuto conse-
 guire coll'armi civili della Vendea, nè col-
 l'armi esterne di tutta l'Europa, perchè la
 nazione francese, che forte ed animosa è, non
 aveva voluto lasciarsi sforzare, si pensava, che
 i maneggi segreti, le promesse, le corruttele,
 e le adulazioni potessero avere maggior effica-
 cia. A questo fine, e con questi mezzi si era
 operato che le nuove elezioni ai consigli legi-
 slativi cadessero in uomini, che amassero me-
 glio la monarchia dei Borboni, che la repub-
 blica, ed in ciò si era fatto non poco effetto.
 Siccome poi a tutti i moti è necessario un
 capo di chiaro nome, così averano al consi-
 glio dei giovani eletto il generale Pichegru,
 capitano rinomato per le sue vittorie in Ale-
 magna ed in Olanda. Con lui concorrevano
 molti altri personaggi famosi o per armi o
 per dottrina, o per segnalati fatti nelle rivo-
 luzioni politiche di Francia. Nel direttorio ste-
 sso Barthelemi favoriva il disegno per natura
 e per opinione, ed i desiderj suoi fino ai
 Borboni si estendevano; chè certamente av-
 va dato questi segni di se nella sua ambasce-
 ria in Isvizzera. Il favoriva, siccome pare,
 anche Carnot, o che volesse la monarchia dei
 Borboni, il che è incerto, o che solamente
 disegnasse, come uomo di acutissimo pensie-
 ro, ridurre, spenti gli uomini immoderati,
 quello stato di repubblica scorretta e tumul-
 tuaria a forma più stretta e più ordinata.
 Seppi questo maneggio dai tre Quinquavi-
 ri, che non vi erano mescolati, e si misero
 all'ordine per isturbarlo, perchè amavano la
 repubblica, e temevano la monarchia. E qui
 peraltro debito nostro riferire, che a questo
 tempo alcune pratiche segrete si erano intro-
 dotte tra Barras, uno dei tre, ed alcuni agen-
 ti di Luigi decimottavo, per le quali il quin-
 queviro aveva dato speranza, e s'era anche
 obbligato a favorire la rinstituzione dei Bor-
 boni sotto condizione di dimenticanza del pa-
 sato, e promessa di premio in denaro; ma con
 la medesima sincerità procedendo, dobbiamo
 notare, che sebbene sia vero, che queste pra-
 tiche siano esistite, Barras sdegnosamente, e
 con termini molto espressivi negò d'aver vol-
 luto procurare la mutazione del governo allo-
 ra sussistente, ed asseverò, avere prestato o-
 recchio agli agenti dei Borboni col solo fine
 di conoscere, e sventar le loro trame: voglio-
 no anzi alcuni, che gli volesse condurre in
 luogo dove potessero essere arrestati. Pubbli-
 cò di più, aver ciò fatto con saputa e consen-
 timento espresso de'suoi colleghi del direttorio,
 ai quali a questo fine aveva comunicato
 il negozio. Da verisimile colore a quest'ulti-
 ma allegazione l'averla lui pubblicata quando
 gli sarebbe stato utile dire il contrario, se
 fosse stato vero, e il citare, per prova della
 verità del fatto, il testimonio dei ministri di

mpo, de' suoi colleghi del direttorio, i registri segreti di questo magistrato o della repubblica, in cui, siccome af- vi era un decreto che l'autorizzava a e queste pratiche. Comunque ciò sia, ra l'esercito d'Italia in bocca di tut- tanto da lui veniva era ricevuto in Fran- grandissimo, o amore o terrore, secon- nioni e le passioni. Per la qual cosa che contrastavano a questo proposito, o avviso, che le mosse contrarie doves- principio dall'esercito italiano. A que- favore Buonaparte per la sua emola- erso Pichegru, prevedendo nell'esalta- el vincitore dell'Olanda la depressione- vincitore dell'Italia. Per tutte queste uscivano dalle diverse schiere dell'I- tinacce ferissime contro i nemici della come gli chiamavano, contro gli ama- nome reale, contro i minacciatori ostituzione. Parlavano del voler mar- Francia con le armi vincitrici per ca- i ribelli, descrivevano con patetiche e orribili congiure ordite nella patria tro la libertà, mentre essi col sangue, saggi innumerevoli la libertà, e la pa- ndevano. Non isperassero, minaccia- re il sangue sparso, che le acquistate , che la conseguita gloria fossero in- quelle mani stesse, che avevano vinto ia, vincerebbero facilmente, e fareb- nar in nulla quei branchi di faziosi . mostrarsi degl'italici soldati oltre presi di spavento si disperderebbero li sommovitori di congiure. Non du- punto il governo, che l'esercito itali- amasse la libertà, quanto la gloria, prima con la medesima costanza, col no valore difendesse, coi quali aveva to la seconda: verrebbero, vedrebbero, e senza battaglie vincerebbero. questi conforti, e da questo appoggio curo il direttorio, veniva a quelle ri- ti, che resero tanto famoso il dì diciotto ro, anno quinto della repubblica, o il ro settembre del novantasette: per esse ravano, ed in istraue e pestilenziali re- mandavano Barthelemi, Pichegru, e i capi della congiura. Alcuni, e fra Carnot, fuggiti alla diligenza dei cer- trovarono in forestiere terre scampo chi gli chiamava a prigione ed a mor- sto fu il moto di fruttidoro; pel quale atosi il direttorio coll'esclusione dei ti, e coll'unione dei consenzienti, e adrone dei consigli, recava in sua ma- omma delle cose, e pareva, che viep- se confermato la repubblica. ato vano questo tentativo, i confedera- ssimamente l'Austria, che si trovava ina all'incendio, e che, essendo alle con Buonaparte, aveva meglio cono- a sua natura, si gettarono ad un altro io per arrivare al fine della distruzio-

ne della formidabile repubblica. Si negoziava a questo tempo la pace coll'Austria; gli agenti austriaci vennero dicendo a Buonaparte, guardasse le ruine d'Europa, e della sua patria stessa; una repubblica fondata solo con le man- naje, conservata solo con le bajonette, soppor- tatrice dei malvagi, perseguitatrice dei buoni; non isperasse di fuggir egli stesso la repub- blicana invidia; più illustri erano i fatti suoi, più magnifici i benefizj verso la patria, e più inevitabile credesse l'atroce fine che l'aspet- tava. Considerasse, che sono inesorabili le re- publicane emolazioni, e che sempre la gra- titudine delle repubbliche è l'ingratitude. Se i più chiari cittadini erano stati all'estrema fine condotti in Francia, solo perchè chiari erano, che sarebbe del più chiaro fra tutti? Ricordassesi le recenti trame ordite contro di lui, le proprie querele, ed il livore del di- rettorio già vicino a prorompere, quand'era ancora l'opera sua necessaria in guerra: che sarebbe in pace? Forse era nato egli e fatto per essere strumento di faziosi, e mentecatti? Forse a servir ad avvocati, e notaruzzi ambiziosi? Con le grida, e coi patiboli s'hanno a gover- nar gli stati? Guardassesi intorno, entrasse in se, si paragonasse ad altri, e vedrebbe, che siccome era unica la sua gloria al mondo, così unico doveva essere il fine, che a se doveva proporre; che già dalle volgari vie militari si era discostato nelle faccende di guerra, e che debito gli era di discostarsi dalle volgari vie an- che nelle faccende civili: a ciò chiamarlo, la- cera e rotta tutta l'Europa; a ciò medesimo chiamarlo la misera umanità ingannata dalle lusingherie, straziata dai delitti: vedeva egli certamente, ed anche più volte aveva accen- nato, essere la repubblica un governo impos- sibile in Francia. A che dunque dubitare, a che indugiare? L'Europa infelice, la Francia infelicissima domandare da lui altre sorti, do- mandare da lui la rinstituzione dell'antica monarchia dei Borboni, domandare la riute- grazione dei diritti europei: assai avere spa- ziato la forza, assai la usurpazione, assai l'anarchia: domare questi mostri esser suo de- stino: al solo segnale dei Borboni, quando l'opportuno instante fosse venuto, seguirebbono in Francia tutti i buoni, seguirebbono tutti gli sdegnati, seguirebbono tutti gl'infelici condotti all'ultimo caso dalla pre- sente tirannide. Favorirebbero l'Europa tut- ta, tirata da sì grande impresa, mossa da sì bella speranza dopo tanto conquasso. Secon- derebbono i principi, l'Austria la prima, e la Russia tanto attiva fomentatrice dei Borbo- ni. Parlare di ricompense a chi già aveva ac- quisitato maggior gloria, che altr'uomo aves- se acquistato mai, e che solo con un gran ci- vile fatto poteva la propria gloria ampliare, essere superflua, e fors'anche offendentrice co- sa: pure, o che in grado privato la venerazio- ne, o che in grado pubblico l'autorità desi- derasse, ciò gli sarebbe, e più ampliamente,

che non desiderasse, conceduto. Dease pertanto opera ad impadronirsi della somma delle cose in Francia, che a ciò l'ajuterebbero i potentati, solo che promettesse di fare la gran rimessa all'antico e legittimo Signore. Muovessesi adunque Buonaparte unico ad opera unica; rispondesse col fatto al destinato dalla provvidenza posciachè non senza intervento divino tante volte avevano suonato le armi sue vincitrici.

Queste esortazioni muovevano quell'animo ambizioso. Ma da Borboni a repubblica ei non faceva divario, gli uni e l'altra aveva ugualmente in dispregio, ed anche la felicità, o le disgrazie umane nol toccavano. Bensì, siccome quegli che sagacissimo era, e di prontissimo intelletto, avvisava in un subito, che quello che gli si offeriva, poteva aprirgli la strada all'altissime sue cupidità. Si mostrava pertanto disposto a fare quanto si richiedeva da lui, proponendosi nell'animo, e questo fu il più solenne inganno, che mai sia stato fra gli uomini, di favorirsi del consentimento e cooperazione dei principi, per arrivare alla potestà suprema in Francia, non già per dispogliarsene in favor di chicchessia, ma per sefarla ed anzi vieppiù consolidarla in se medesimo, ed ampliarla.

Vogliono alcuni, che Barras quinqueviro avesse l'animo volto a favor dei Borboni già insin da quando aveva procurato la elezione di Buonaparte al governo supremo dell'esercito italico, e che a questo fine appunto l'abbia procurata, argomentando, che il giovine di Corsica, in cui egli aveva scoperto mente atta a qualunque più ardua impresa, e natura nemica ai reggimenti popolari, il dovesse secondare nel mandar ad effetto il suo intendimento. Danno corpo a questa opinione le pubblicazioni fatte dagli agenti dei Borboni, la contraddicono quelle fatte da Barras: le une e le altre noi abbiamo rapportate, affinché chi ci legge, possa dalle medesime prender conghiettura della verità in cose tanto avviluppate quanto importanti.

Dato in tal modo intenzione ai confederati, ed accordatosi con loro del ristaurare in Francia l'antico governo dei Borboni, non formidabile ai principi per esser conforme ai loro propri, cominciava Buonaparte a fare qualche dimostrazione, che della sua sincerità potesse far testimonianza. Avea egli fatto arrestare contro ogni diritto delle genti in Trieste, e condurre gelosissimamente custodito nel castello di Milano il conte d'Entraigues, agente molto fidato di Luigi decimottavo. Parlavano a quei tempi tutti i giornali della carcerazione del conte, e ne favellavano come di cosa, che sommaramente importasse alla salute della repubblica. Gli ritrovavano, siccome fu pubblicato per opera di Buonaparte, scritti, che discoprivano le macchinazioni di Pichegru, e degli altri amatori del nome reale. Inoltre si facevano constare per un rigoroso esame dato al conte, seb-

bene egli il verbale costantemente sempre abbia negato, molto maggiori cose in pregiudizio della repubblica, ed in pro dei Borboni, che gli scritti non palesavano. Tal era il rigore di quell'età; che, se non ci fosse stato di mezzo qualche grave motivo, avrebbe tosto Buonaparte dato a giudicare ad un consiglio militare, o mandato il conte in Francia, dove sarebbe stato o sottoposto all'ultimo supplizio, o carcerato per sempre. Ma quando ognuno temeva di veder il conte giunto all'estrema fine, diede ammirazione agli uomini l'udire, che il generalissimo aveva comandato a Berthier, che il facesse comodamente alloggiare nel castello, e che la moglie il potesse visitare. Gli comandava ancora, che se non trovasse stanza comoda nel castello, il lasciasse sotto buona guardia in città, e gli rendesse tutti gli scritti, salvo quelli, che toccavano gli affari politici; questi erano le congiure di Pichegru. La maraviglia poi si cambiava in istupore per coloro, che non conoscevano l'intrinseco del fatto, e le ragioni, quando si seppe, che il conte si era fuggito dal castello, e più ancora, quando portò la fama, ch'ei fosse già arrivato con felice viaggio nelle terre dell'imperatore Paolo di Russia, succeduto alla sua madre Caterina. La verità del fatto fu, che Buonaparte desideroso di far chiari gli alleati della sincerità sua col fidare le cose segrete trattate a Montebello ad uomo confidente della Russia, e di Luigi decimottavo, aveva procurato la libertà ad Entraigues, e mandatolo in Russia portatore delle sue promesse. Infatti a queste novelle si piegava Paolo con divenire molto meno acerbo verso la Francia. Al tempo stesso i negoziati di Udine e di Montebello si fecero assai più morbidi, per modo che non tardarono ad avvicinarsi alla conclusione; conciossiachè i principi credevano, facilitando il sentiero a Buonaparte per arrivare alla somma potenza in Francia, abilitarlo a mandar ad effetto le cose, che da lui si promettevano. Tutti questi disegni molto gli ardevano, e quantunque fosse uomo di natura molto coperta, e di pensieri cupissimi, tuttavia si lasciava di quando in quando uscir di bocca certi motti, che disvelavano la sua intenzione, e le fatte macchinazioni. Ed io ho udito parecchie volte raccontare a Villetard, giovane candidissimo, che trovandosi a passeggiare a Montebello con Buonaparte, e con Dupuis, che poi fu morto generale in Egitto nella sommossa del Cairo, sostando improvvisamente dal passeggiare, il generalissimo aveva loro detto *che direste voi s'io diventassi re di Francia?* Al che, siccome a me raccontava il medesimo Villetard, rispondeva Dupuis, che professava un ardente desiderio dello stato repubblicano, che sarebbe il primo a piantargli un coltello nel petto; il quale tratto non fu udito senza riso da Buonaparte.

Nè questi erano i soli segni delle meditate cose. Sorgevano a Montebello i costumi, e le abitudini regie: ivi le udienze altierr da una

nali dell'altra; ivi le adulazioni smodate, il silenzio rispettoso, non interrotto e interrogazioni; ivi le sorelle del vinvergognate a modo di corte, ivi i ministri, principi esteri, e quei della Cisalpina alla reale. Certamente null'altro manere che il nome, e questo nome stesso naturalmente sulle labbra dei cortigiani periva per amore o per timore, ma per timore, che per amore della realtà. A chi era uso a scrutare le umane, appariva manifestamente, essere in parte natura a volere, e ad usare l'imperatore con leggi, ma sopra le leggi, non gradito, ma come padrone: il fatto il l'età, e l'età per lui.

Intanto le promesse segrete, ch'egli aveva e la necessità, in cui si trovava il di di rammollire con un solenne fatto mento nati in Francia per la terribilizzazione dei quattro settembre, operavano che, rimosse da ambe le parti durezze, si veniva il giorno diciassette alla conclusione nella villa di Campo di un trattato di pace, in cui un governo distruggeva un governo antico, ovvero antico consentiva, e s'arricchiva spoglie di un governo antico ed disonoratosi l'uno per aver rapito, oratosi l'altro per aver accettato le se però non iscusano quest'ultimo le sioni magnifiche del primo dell'averito alla necessità di accettare la pace, se ella fosse. Oltre a ciò lasciava l'Aulibera preda della repubblica francese, e il Piemonte, perchè forse ella se ne male soddisfatta per la stretta congiunzione con la Francia dopo la tregua di , e la pace di Parigi, ma bensì il l'interesse di Napoli, che in nissun modo o offesa, e che anzi si trovavano condurre strette, ed in gravissimo pericolo se sino agli estremi seguito la sua certamente nissuna sicurezza stipulava ia nel trattato nè pel papa, nè per Fu il trattato di Campoformio prinquele brutte e crudeli stipulazioni, darono poi per circa vent'anni la mi-Europa con l'esempio di sommuovere popoli, poi di dargli in preda ad inglorie.

Accadde fra di loro l'Austria e Buonaparte che la repubblica francese si avesse i usi, che l'imperatore consentisse, che venete dell'Arcipelago, e dell'Ionio ancora tutte le possessioni della veneta ica in Albania, cadessero in potestà ancia; che la repubblica francese con, che l'imperatore possedesse con pietà la città di Venezia, l'Istria, la Dalmazia e isole venete dell'Adriatico, le bocche del Cattaro, e tutti i paesi situati fra i suoi lidi, ed il mezzo del lago di Garda, la sinistra sponda dell'Adige insino a

Porto-Legnago, e finalmente la sinistra sponda del Po; che la repubblica cisalpina comprendesse la Lombardia austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città e fortezza di Mantova, Peschiera, e tutta la parte degli stati veneti, che è posta a ponente e ad ostro dei confini sovra descritti; che si desse nella Brigovja un conveniente ricompensamento al duca di Modena; che finalmente i plenipotenziarj di Francia e d'Austria convenissero in Rastadt per accordare gl'interessi dell'imperio d'Alemagna.

A questi articoli palesi altri furono aggiunti di non poca impurtanza, pei quali l'imperatore consentiva, che la Francia acquistasse certi territorj germanici insino al Reno, e dalla parte sua prometteva la Francia di adoperarsi, acciocchè l'Austria aggiungesse a'suoi dominj una parte del circolo di Baviera; il che non si poteva effettuare se non con pregiudizio del duca.

Fu il trattato di Campoformio pieno di rapina, ma non fu meno pieno di scherno, ancor peggiore della rapina; conciosiacchè di che sappiano quelle parole, che la repubblica francese consentiva, che l'imperatore possedesse Venezia, vedranlo non senza sdegno coloro che considereranno, se sarebbe stato possibile ai Veneziani di non diventar imperiali; e se la Francia avrebbe permesso, che imperiali non diventassero, e se i generali, ed i soldati di Buonaparte abbiano, sì o no, consegnato egliino medesimi con le proprie mani la compassionevole Venezia nuda ed inerte ai generali ed ai soldati dell'imperatore. Questo essere e non voler parere, parrà a tutti, come pare a me, un pudore molto ipocrito.

Pure questa è quella pace, di cui favellando Carlo Maurizio Talleyrand, tutto ammirativo esclamava, *questa è una pace da Buonaparte*; il che gli sarà da ognuno facilmente concesso. Poi non potendo Talleyrand medesimo capire in se stesso per l'ammirazione, per l'amicizia, pel rispetto, per la riconoscenza, come diceva, verso Buonaparte, e se qualche altra più efficace cosa possono significare le più ammirative parole, scriveva: *forse avremo qualche improntitudine d'Italiani, ma è tuttuno*; brutto, incivile, e crudele scherno! Certamente coloro, cui Buonaparte tradiva, e Talleyrand scherniva, erano i più, uomini ricchi di nome, di sostanze, e di virtù i quali cedendo agli stimoli, e credendo alle promesse degli agenti di Francia, s'erano in tale condizione posti, che nella patria loro spenta non potevano più dimorare senza pericolo, e nel duro esilio trovavano gl'insulti di chi era cagione del loro infortunio. Parlare poi con tanta leggerezza di un caso di tanto momento, quale si era quello della distruzione di uno stato così antico, così principale, ed a cui l'Europa era obbligata di gran parte della sua civiltà, e della sua preservazione dalla barbarie ottomana, qual era veramente quel di Vene-

zia, dimostra una totale indifferenza verso il bello ed il brutto, il buono ed il cattivo, il decente e l'indecente.

Fatto il trattato di Campoformio, ed ordinata a suo modo la Cisalpina, se ne partiva Buonaparte dall'Italia per andare a Rastadt. Quale, e quanto da quella diversa la lasciasse, che, nel suo primo ingresso l'aveva trovata, facilmente concepirà colui, che nella mente andrà rian dando i compassionevoli casi nei precedenti libri da noi raccontati. Le difese dell'Alpi prostrate; un re di Sardegna, prima libero, ora servo; una repubblica di Genova, prima indipendente per istato, ricca per commercio, ora disfatto, ed in licenza convertito l'antichissimo governo, fatta provincia, e sensale di Francia; un duca di Parma ingannato dalle speranze di Spagna, e taglieggiato da agenti oscurissimi; un Duca di Modena, prima cacciato, poi rubato; un papa schernito, e spogliato; un regno di Napoli poco sicuro, e per poca sicurezza crudo; un'antichissima repubblica di Venezia, già lume del mondo, e gran parte della civiltà moderna, condotta all'ultima fine, prima dagli inganni, poi dalla forza; il mansueto e generoso governo di un Firmian cambiato in un governo soldatesco, servo di soldati forestieri, tributario di governo forestiero, e là, dove una volta addottrinavano le genti con dolci e sublimi precetti filosofici i Beccaria, ed i Verri, parla da maestri i Beauvinais, ed i Prelli. A questo le opere di Tiziano e di Raffaello rapite; i nobili abituri fatti stanze deformi di soldati strani; una lingua bellissima contaminata con un gergo schifoso; tutti gl'ingegni volti all'adulazione, le ambizioni svegliate, le virtù schernite, i vizi lodati, e per arrotta, il che fu il peggio dei mali, uomini virtuosi perdenti la buona fama per essersi mescolati o per forza o per un generoso dedicarsi alle patrie loro, nelle opere malvage dei tempi. In tanto male nessun lume di bene; perchè nè quei governi potevano durare, nè a quali governi avessero a dar luogo si vedeva, perchè i fondamenti privati erano corrotti, i fondamenti pubblici forestieri, e se fosse mancata, o la mano francese, o la mano tedesca, nessuno poteva congetturare, che cosa fosse per sorgere, di modo che non si scorgeva, se la indipendenza non fosse per diventare condizione peggiore della servitù. A tal era condotta l'Italia, che lo stare per se senza anarchia, lo stare coi forestieri senza servitù non poteva. Così corrotte le speranze, e cambiati i tempi, erano succeduti ai benefizj di Giuseppe, di Leopoldo, di Beccaria, e di Filangieri una rapina incredibile, una tirannide soldatesca, un sovvertimento confuso, un dolore acerbissimo di vedere, forse per sempre, allontanato quel bene che essi avevano tanto vicino, e tanto soave alle menti nostre rappresentato. Insomma fu la bella Italia contaminata, e peggio, che chi le faceva le membra rotte e sanguinose, le la-

cerava anche la fama. Insomma la gloria e l'innocenza non son più buone ad altro che a pazzo ed ingannatore mondo, che soperchiare dai più potenti, e chi non tagne di cannoni, di sciabole, e di soldi spettati ad essere oppresso, rubato, e calpesto. Con le sue belle parole sepolcro imbia la vecchia Europa.

Restava, che le stipulazioni di Campoformio circa Venezia si recassero ad effetto. Ma di raccontare la gran consegna fatta alla nobil sede dai repubblicani di Francia, principe alemanno, sarà bene andar morando, quali accidenti, quali umori, quali disegni sorgessero nelle varie parti dello stato veneto, e nella metropoli stessa, chè i patti di Campoformio si pubblicarono e dappoi, spento l'antico governo repubblicano, vi si era introdotto il nuovo, che non so qual nome dare, se non di tirannico e di servo. Non così tosto furono costituiti i municipali di Venezia, che di loro per servile imitazione anche i municipi di altre città, si davano alle parti, che seguivano i modi dei democrati francesi più ai tempi della rivoluzione, e chi accostava pensieri più miti e più temperati. Capimmo che erano Giuliani e Dandolo. Sovra i secondi per ricchezza, e per cari nomi Vidiman e Joblovitz: quelli si chiamavano alcuni veri patrioti, da altri giacobini condotti presso alcuni avevano nome di venditori della libertà, presso altri di arrotatori Giuliani e Dandolo, massimamente i contumacemente spingevano il magistrato a terminazioni rigorose contro i nobili, più rottamente procedendo non rispondevano nemmeno i Francesi, verso i quali si strava mai adulazione di sorte alcuna; Dandolo andava loro a' versi, e gli accarezzava. Il buono e virtuoso Vidiman, loro pari dall'adulazione verso i forestieri, la persecuzione contro i compatriotti solamente al giusto ed all'onesto. Segue queste parti i Veneziani, pochi cono, e Dandolo consentendo, molti, fra i nobili, per lo minor male si accostavano a Vidiman ed a Joblovitz. Sedevano i municipi pubblicamente nella sala del consiglio, dove le discussioni, e le contese grandi tra l'una parte e l'altra, e tra no qualche volta a manifesta contenzione si Venezia anche posta al giogo si parteggiava; tutti però in questo conno, ch'ella intiera si conservasse. A questo si rendeva necessario, che le provincie fossero rasfermate, e quelle d'oltremare non si siero dall'antica madre; e perciò, come ma i municipali ebbero preso il magistrato spedivano delegati, e lettere a tutte le provincie del dominio veneto, dando loro parte della rivoluzione, come la chiamavano, servitù, ed invitandole ad accomunarsi con corporarsi con esso lei. Ma i patrioti di

attribuendo a Venezia cambiata le mire, che si attribuivano a Venezia chiamandola tiranna, e dominatrice insolente, ricusavano le sue promaneggi loro le città protestavano, voler andar unita alla Cisalpina, quell' restar da se. E stantechè Venezia riservato, sebbene nel libro aperto delista avesse fatto scrivere i diritti dell'antico stemma del liono, gl' insulerni, le esecrazioni della gente maticata della Terraferma andavano all' somma una nimistà generale, piuttosto desiderio di unione, prevaleva in tutta erma contro Venezia. Godeva Buogodevanne i suoi agenti, perchè vella discordia altrui la più facile eseele pensieri loro contro quelle misiequie della repubblica veneziana; anzi ville con ogni mezzo fomentavano. Si gli odj già tanto intensi vieppiù a' ero, gli infiammavano, non solo con ma ancora con gli scritti. Victor gene aveva le sue stanze in Padova, con lettere pubbliche, e con parole menti i municipali di questa città a re le insegne di San Marco, ed a difsi municipali di Venezia a cui strizioni molto sinistre, accusandogli aristocratiche.

crati, massime un Savonarola, che con più calore degli altri, facevano più di quello, a che gli aveva esor, tutte le immagini di San Marco, avessero o no fra le rampe i diritto, sdegnosamente mandando in pesto questo si andavano persuadendo di istato la libertà. Nè a frenare un fupazzo bastavano le risoluzioni dei li veneziani, i quali decretavano, che se del tutto l'antico stemma della re, il leone si annullasse, e le insegne lerna libertà in luogo suo vi campegg. Avevano queste condicendenze l'efito, di quelle, che sogliono farsi per negli estremi casi; che pruovando ditore più debolezza che volontà, non prese a grado, e l'autorità di lui fan in diminuzione. Ma appoco appoii crescendo il furore contro Velacerava senza posa il nome nelle gazlpine; anzi i Padovani trascorrevano, che si consigliarono di voler torre ani l'uso delle acque dolci dei loro cosa, che solo contro ad un nemie nemmiuno contro a chi fosse nemico, non si sarebbe usata.

niva Venezia, ad onta delle orazioni che del Giuliani e del Dandolo, di ce, ma ancor più di potenza, essenspati o sotto specie di sicurezza di sto specie di amicizia i suoi dominj ante. Marciava l'Alemanno da Trieste irtù dei patti segreti di Leoben, e

degli accordi oramai fatti; e che in formale trattato si stipularono poscia in Campofornio, ad occupare le venete provincie dell' Istria e della Dalmazia. Ordinava sul principar di giugno il Terzi, generalissimo dell' Austria inferiore, al generale Klenau, occupasse nell' Istria Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Ossero, e Rovigno; al colonnello Casimiro, capitano di nome pel fatto della presa di Trieste, presidiasse tutti i luoghi d' importanza del littorale istriaco, e di più delle vicine isole di Veglia, Cherso, Arbo, e Pago a' impadronisse. Ad ambidue veniva di leggieri fatta l' occupazione, perchè gl' Istriotti a quelle novità democratiche non si erano potuti accomodare ed ancorchè fossero affezionati al nome veneziano, si piegavano facilmente all' obbedienza austriaca, perchè l' imperio francese, sotto il quale era caduta l' antica patria loro, stimavano odioso. Parlarono con pubblici bandi i commissarj imperiali della bontà di Francesco imperatore dell' obbligo suo di preservar i suoi stati da moti insoliti, del suo desiderio di allontanar dall' Istria l' inquieto vivere dell' anarchia. Proteggerebbe i quieti, punirebbe gli scandalosi, manterrebbe a tutti le persone, e le proprietà sicure.

Mentre queste cose succedevano nell' Istria, sanguinosi accidenti atterrivano la Dalmazia. Erano i popoli di questa provincia avversi per antica consuetudine al nome francese, e dalle nuove opinioni per lontananza, e per poco commercio di lettere molto alieni. Erano anche giunte a loro con veri e forti colori dipinte le espilazioni, e le ruine d' Italia, onde all' odio antico si veniva a congiungere, uno sdegno recente. A questo si aggiungeva, che i soldati della loro nazione, che in Verona, ed in Venezia, ed in altre piazze venete erano stati di presidio, si ricordavano della poca stima, anzi delle derisioni, che verso di loro avevano usato i repubblicani troppo intemperanti nella vittoria. Udite poi le veneziane cose, e come e quanto i municipali di Venezia trascorressero nelle opinioni, e nei costumi nuovi, si erano concitati a gravissimo sdegno, dichiarando apertamente, che non avrebbero più comportato, che s' ingerissero nelle loro faccende. Già minacce annunziatrici di crudeli fatti sorgevano in ogni luogo contro gli aderenti o veri o supposti dei reggimenti nuovi. I primi a muoversi furono i villani, ed i montanari di Trauno e di Sebenico, i quali, accesi a furia, commettevano atti di un' estremo barbarie. Quei, che fungeva le veci di console di Francia, quantunque fosse Dalmata, era crudelmente ucciso, e con lui tutta la sua famiglia. Le case di un Calafatti e di un Gavagnini, deputati eletti dai municipali di Venezia ad ordinare a modo nuovo la Dalmazia, erano saccheggiate; i parenti dei delegati perseguitati, e parte uccisi. Nè più si guardava a nobili, o a preti, od a soldati, che ad altri, perchè solo che fossero in voce di es-

preziosi ornamenti espilato. Con pari rabbia fu la galleria privata dei nobili Bevilacqua in Verona da mani violente tocca e spogliata. Le opere di Bassano, di Paolo veronese, di Tiziano, di Tintoretto, di Pordenone, di Bellini, di Mantegna tanto care ai Veneziani e per bellezza propria, e per essere di mano di artisti paesani, dai luoghi loro deposte se ne andavano ad ornare forestieri, e lontani lidi. Mani italiane furono costrette dalla forza ad ajutare lo spoglio d'Italia. Molte statue e bassi rilievi antichi, sì di marmo che di bronzo, di grandissimo pregio, e tre vasi etruschi di egregio lavoro erano tolti dalla libreria pubblica di Venezia, e dalla galleria Bevilacqua. Nè i camei, opere preziose, si risparmiavano, e fra di loro quello tanto famoso, che rappresentava Giove Egeo. Sessantatré medaglie greche o romane, parte in argento, parte in bronzo erano levate dai privati musei dei Musselli, e dei Verità di Verona. Dei manoscritti con grandissimo dolore degl' Italiani dalla sola libreria di Venezia più di ducento o greci, o latini, o italiani, o arabi, o in carta pergamena, o in carta usuale, o in carta di seta saziavano le voglie dei repubblicani d'oltremonti. Pregiavano principalmente i Veneziani due manoscritti arabi in carta di seta, perchè dati in dono dal cardinal Bessarione alla repubblica, e questi ancora piansero e desiderarono, in forestiera terra trasportati. Sentivano la comune spogliazione le librerie pregiatissime dei monasteri di Venezia, di Treviso, e di San Daniele in Friuli, dai quali atti delle mani vincitrici mancarono settantasei testi a penna preziosissimi, fra i quali otto anteriori al secolo decimoterzo. Alle medesime espilazioni andavano soggette le stampe tenute tanto care degli Aldi, la Magontina nominatamente, opera del 1459, le quali con somma gelosia si custodivano nelle librerie di Venezia, Treviso, Padova, Verona e San Daniele. I carri, e le barche veneziane erano piene di veneziane spoglie. Queste preziosità erano state tolte dalle interiori mura dei tempj, dei musei, e delle librerie. Restava il più bello e più glorioso segno della grandezza veneziana, che sull' anteriore faccia del principal tempio di Venezia dimostrava, quale fosse stato anticamente il valore di quella generosa nazione. I cavalli di bronzo, opera, come si narra, di Lisippo, dati prima in dono a Nerone da Tiridate, re d' Armenia, poi trasportati da Costantino a Bisanzio, e conquistati finalmente pel valore dei Veneziani congiunti ai Francesi, che ebbero in sorte altre constantinopolitane spoglie, e mandati a Venezia dal doge Pietro Zani, accrescevano, involati essendo, il dolore pubblico della gente veneziana. Spiaceva al letterato Arnould, che questi cavalli restassero a Venezia: spiacevagli altresì, che i leoni conquistati dal valore del Morosini nel Pireo, continuassero a starsene nella sede loro, segni della veneziana gloria. Ne gli spiacquero, e ne scrisse a Buonapar-

te. Cavalli e leoni furono per suo comando condotti in Francia. Il che venne fatto in cospetto dei Veneziani con tanto dolore loro, che, instupidite le menti, parevano piuttosto attonite che dolorose. Come queste cose Arnould, che faceva professione di amare la libertà e l'indipendenza della sua patria, suggerisse a Buonaparte, io non ne posso restar capace, perchè a me pare, che nissuno possa sinceramente amare la libertà e la indipendenza della propria patria, se non porta rispetto alla libertà e all'indipendenza delle patrie altrui. So, che alcuni dicevano, e tuttavia dicono, che questi spogli si eseguivano in virtù del trattato di Milano. Ma Buonaparte non aveva voluto ratificare questo trattato, e perciò la Francia lo doveva aver per nullo. Che se poi ad ogni modo si voleva aver per valido, bel modo di esigerlo certamente era quello di mandar ad effetto tutte le sue peggiori condizioni contro Venezia, e di non osservar quelle, che erano in suo favore, massimamente la sua conservazione, condizione che era pure la più principale, anzi la sostanziale del trattato; perciocchè non si possono stipular trattati con una potenza, che si crede nulla, nè accordare condizioni di futura esecuzione con una potenza, che si vuol distruggere.

Nè solo gli ornamenti e le ricchezze veneziane si trasportavano, ma quelle ancora commesse alla fede dei neutri avidamente s' involavano. Erasi il duca di Modena, come abbiamo detto, suggendo la furia dei repubblicani, ricoverato in Venezia; poi già romoreggiando le armi loro d'ogni intorno, e prevedendo la dedizione, si era per sua sicurezza ritirato sulle terre d' Austria. Ma lasciava un suo tesoro, perchè credeva in ciò, scostandosi dalla sua solita provvidenza, che o non sarebbe scoperto o se scoperto sarebbe tenuto inviolato per la neutralità del luogo. Occupata Venezia dai buonapartiani, gli agenti del direttorio ebbero sentore del deposito, e parendo loro che fosse lor venuto un bel destro, alla fama di quei zecchini nascosti tostamente si calavano, e circondato improvvisamente con soldatesche armate il palazzo in San Pantaleone, dove aveva abitato il duca, cercarono il tesoro, in ogni parte diligentemente investigando. Ciò fu indarno; perchè era stato deposto in casa del ministro d'Austria. Perlochè, fatto armatamento improvviso insulto contro di essa, e ricercato in ogni canto, trovarono il denaro, e via se lo portavano: furono, come portò la fama, circa ducentomila zecchini. I Modenesi erano venuti a Venezia per avercelo; ma e' furon novelle. Gli agenti gli serbarono, dissero, per la cassa militare.

Le espilazioni delle opere d'ingegno si effettuavano con grande apparato di soldati, perchè sebbene fossero i piè dei Veneziani in ceppi, si temeva, che ad un bel levarsi, il popolo prorompesse, e rivendicasse alla patria con qualche solenne precipizio degl' involato-

gloriose spoglie. Accresceva il timore il re, che le rapine di Venezia rinfrescava la memoria delle altre rapine d'Italia. Ogni lato si fremeva nel vedere questi spubblicavasi a questi giorni in Italia con unpe un libro, che aveva in titolo i *Rois de Grecia*, e che fu generalmente creopera di un Barzoni. In questo scritto re, sotto spezie dei Romani in Grecia leggendo i Francesi in Italia, e così pando la tirannide di Flaminio a quella unaparte, eccitava i popoli italiani allo, alla vendetta, alla rivendicazione. Ne va molta molestia il generalissimo, e ne a per ogni dove l'autore e le copie. Ma perseguitava, e più era letto, e nou tra i Francesi, che avversavano Buona o per generosità naturale, o per odio, invidia, lodavano e promovevano lo . Villetard fra gli altri il chiamava pier troppo di allusioni veridiche sui ladro-commessi da alcuni individui indegni me francese. Girava attorno lo scritto mento degli spogli, e siccome quello :cusava i municipali del caro del pane, uragonava l'Italia ad un vasto cimitero squallido e bruttato d'infiniti cadaveri, stimolava i popoli a correre armati con Francesi, partoriva un effetto incredi-Se ne querelava Villetard coi municipi se la passarono con dire, che la stampa bera, e, quanto alle ingiurie contro a che le avevano in dispregio. Ma Buoe non l'intendeva a questo modo: voche l'autore si rinvenisse. Si viveva ito fra la rabbia ed il timore, quando andosi una sera Villetard in un caffè le quarant'ore, se gli faceva avanti in atto Barzoni. L'allontanava da se con aspre il Francese, dicendo, maravigliarsi, che che chiamava a morte i Francesi, aveante d'accostarsi amichevolmente a chi presentava in Venezia. In questo Bartrattosi di seno una pistola, e contro ard dirizzatola, lo voleva uccidere. Napol fatto in quel ritrovo un gridare, un e, un accorrere incredibile. Si ritirava morito, o sbalordito Barzoni, e vi fu furono prestì i soldati ad accorrere a omore inopinato. Per ammansare lo de i Buonaparte, scriveva Villetard a Monusasse il fatto col generalissimo, allegane il povero Barzoni, preao da un ardeninfelice amore per una giovane gentil, era fuori di mente. Il pregava altresì, era buono quel Villetard, operasse presgeneralissimo, onde si contentasse, ch'ei un passaporto a Barzoni, acciocchè se lasse a passare in paesi forestieri quella ira tanto gonfia contro i Francesi. Reva furiosamente Buonaparte, essere un namento; volere, che il reo si castigasson ostante gli dava Villetard il passaporto il giovane Barzoni fuggendo in paesi

esteri la collera di chi tanto poteva, si riduceva per ultimo nell'isola di Malta, quando ella venne in potestà degl'Inglese, e quivi si stette lungo tempo, scrivendo un giornale contro la tirannide buonapartiana. Asperava questo fatto viepiù gli animi da ambe le parti: insino ai municipali, era venuto in odio quel forestiero dominio.

Cercavasi intanto di coprire con segni di allegrezza le apparenze tristi e funeste. Esita l'animo nostro a raccontare una festa solenne ordinata, e festeggiata da coloro, che sapevano qual fato sovrastasse a Venezia. Pure la racconterò per impietosire i posteri, se essi saranno migliori di noi; conciossiachè niuna cosa più muova a compassione che un'allegrezza procurata a chi è destinato a morte. Correva il dì della Pentecoste, quando la piazza di San-Marco si vedeva tutt'addobbata a festa pel piantamento dell'albero della libertà. Mani veneziane avevano eretto a capo della piazza dalla parte opposta a San-Marco un'ampia loggia, a cui si saliva per due scale laterali ornate di vaghi fiori, e di arbusti odoriferi. Era la facciata della loggia un magnifico colonnato d'ordine toscano con doppie cornici, e belle statue corredato. Da ambi i lati della loggia sorgevano due adorni palchi con colonne, con ghirande, con insegne repubblicane. Qui vi dovevano sedere i musici della cappella ducale, dismessi dal celebrare le antiche glorie della repubblica libera, chiamati ora a celebrare i vergognosi principj della repubblica serva. Due altre logge adorne, e belle si vedevano in mezzo alla piazza, e davanti alle procuratie, con orchestre pure a lato; i fregi, gli arazzi, le divise, gli emblemi, conformi ai tempi. Gli archi delle procuratie, e così ancora la chiesa di San-Marco comparivano alla vista dei circostanti carchi ed adorni di festoni tricoloriti. In vedere un tanto apparato non pochi erano i moti di quegli ameni e spiritosi Veneziani, dimentichi, fra mezzo a quelle illusioni festevoli, dei tanti infortunj loro. Steso a terra in mezzo della piazza giaceva il fusto ancor fronzuto dell'albero, che non so come, nè perchè col nome della libertà si chiamava. Ed ecco alle diciassette italiane comparire con solenne comitiva di tutti i suoi ufficiali Baraguey d'Hilliers. L'incontravano i municipali in abito, coi cappelli, con le sciahole di moda. Quinci poscia essendosi congiunti, col corteggio del generale, si ordinavano a processione. Le campane tintinnavano, gli stromenti suonavano, i democrati dall'allegrezza gridavano: che cosa si pensasse Baraguey d'Hilliers, che sapeva l'avenire, io non lo so. Intanto giva la processione; soldati italiani precedevano, seguivano due fanciulli vagamente vestiti, poi una coppia di un giovane e di una giovane, che si dovevano sposare, poi un vecchio ed una vecchia con istromenti d'agricoltura. Veniva dietro la guardia nazionale in addobbo; indi Baraguey in addob-

mente portandosi in Corfù temperarono in favor del nome francese l'acerbità del dominio forestiero. Volle Buonaparte, poichè si trattava di andar in Grecia, che s'imbarcasse Arnauld, letterato di grido, il quale venuto in Italia per veder il paese, ed esaminare quelle rivoluzioni, dopo di essersi qualche tempo dimorato in Venezia, era divenuto vago di visitare la Grecia. In lui aveva il generalissimo posto molta fede per avere i rapporti sulle antichità dei paesi, sui costumi e sulle leggi dei popoli. Ancora, se scoprissi qualche cosa di gentile e di vago, o quadro fosse, o statua, o manoscritto, si l'indicasse acciò se lo potesse rapire.

Sapevano i municipali a quali angustie fosse ridotto Vidiman a Corfù per la mancanza del denaro, e credendo anche allettare i popoli, se arrivando i primi agenti della mutata Venezia, portassero con se denaro per dar le paghe già da tanto tempo corse, imbarcavano a governo degli amministratori, che mandavano nelle isole, seimila zecchini.

Appariva il dì ventotto giugno nel porto dei Corfiotti l'armata apporatrice dei soldati stranieri. Vidiman, e gli isolani molto si maravigliarono al vedere insegne ed uomini francesi, in luogo d'insegne e d'uomini veneziani: pareva loro, che altro suonassero le parole, ed altro i fatti, nè sapevano intendere un caso tanto strano. Gentili scriveva dalla nave capitana a Vidiman, essere venuto, a ciò richiesto dai municipali di Venezia, a rinforzar le guarnigioni, ad assicurare Corfù e le altre isole del Levante, a trattare con esso lui delle cose riguardanti la sicurezza e la quiete dello stato. Il ricercava intanto, preparasse in fortezza gli alloggiamenti pe'suoi soldati: quelle greche isole per la prima volta venivano in possessione di Francia.

Suonavano a festa il dì ventinove di giugno gli stromenti da guerra; i nuovi repubblicani sbarcavano. Quegli uomini greci si maravigliavano in veder quegli uomini nuovi, e tanto guerrieri. Venivano i magistrati a far riverenza agl'insoliti signori. Il vescovo greco, che la maggior parte di quegli isolani sono di questo rito, in cotal guisa parlava a Gentili: «*Francesi, voi trovate in quest'isola un popolo ignorante delle scienze e delle arti, che ilustrano le nazioni, ma non l'abbiate per questo a vile: egli può tornare qual fu un tempo; apprendete, e ciò dicendo sporgeva la Odissea, apprendete da questo libro, disse, in qual conto voi dobbiate tenerlo.*»

Non così tosto ebbe Gentili sbarcato le sue genti, che le alloggiava nella fortezza, e così recava in sua mano la facoltà di fare a sua volontà qualunque cosa ei volesse. Poi non da alleato, ma da padrone procedendo, s'impadroniva dei magazzini del pubblico, e di tutte le artiglierie, che erano belle, ed in numero considerabile. Meglio di cinquecento cannoni, la maggior parte di bronzo, venti obici, petraj, e mortaj o di bronzo o di ferro centovantano,

ciuquanta migliaja di polvere, venti casse di fucili, palle e bombe in proporzione, ricchissima preda.

A Gentili succedeva Bourdè, che poneva le mani addosso ai magazzini di mare, ed a sei navi di fila, e tre fregate veneziane, due buone, il Volcano, e la Fama, le altre in cattivo arnese. Gentili intanto i seimila zecchini mandati da Venezia per soccorrere alle cose veneziane nelle isole, recava in suo potere per dar le paghe a'suoi soldati, ed agli amministratori venuti con lui.

Posto il piede, e confermato il dominio francese nell'isola principale di Corfù mandavano Gentili e Bourdè forze di terra e da mare, a prender possesso di Cefaloni e di Zante, e dell'isola più lontana di Cerigo, che fu l'antica Citera, certo molto difforme dallo stato antico, perchè poco altro ella è ora, che uno scoglio arido e deserto. Poi Gentili ed Arnauld, fattisi dar liste di candidati dai primarj abitanti, creavano i municipali di Corfù, fra i quali per un'arte, che sa piuttosto di derisione, e già l'avevano usata col doge di Venezia, nominavano Vidiman, già spogliato di ogni altra autorità. Così con disfare ogni vestigio di governo veneto, con divertire ad uso dei soldati francesi la pecunia pubblica, con torre a Venezia quanto aveva nelle isole di ricchezza e di forza, pretendevano gli agenti del direttorio e di Buonaparte di conservar le quelle possessioni. A questo modo ancora si eseguivano i comandamenti di Buonaparte, il quale scrivendo a Bourdè nel mese di giugno, gli ordinava, si apprestasse con Baraguey d'Hillier, e col ministro di Francia ai municipali di Venezia, e loro dicesse, che la conformità dei principj che a quei di reggevano la repubblica francese e quella di Venezia, e la mano forte, che la prima dava alla seconda, richiedevano, che prontamente le forze marittime di Venezia si allestissero, perchè di concerto le due repubbliche si potessero mantener in possessione dell' Adriatico, e dell'isole del Levante, e tutelassero il loro commercio; e che già a questo fine egli aveva mandato genti per assicurare alla repubblica veneziana la possessione di Corfù. Gli avvertisse finalmente, che quello era il tempo di mettere in pronto, e di armare virilmente il navilio veneziano. Queste ed altre simili cose voleva Buonaparte, che Bourdè accompagnato da solenne apparato dicesse. Le quali chi mi leggerà, considerando, e così ancora le stipulazioni di Montebello del ventisei di maggio di sopra da noi accennate, verrà facilmente a conoscere qual fraude fosse questa di gettare in quel tempo parole di conservazione per Venezia. Ma la fraude era doppia; perchè al momento stesso comandava a Bourdè, che con questo pretesto, e con procurar tuttavia di vivere in buon accordo, s'impadronisse di ogni cosa, e tirasse ai servigi di Francia i marinari e gl'impiegati della marineria veneziana. Imponneva finalmente al medesimo Bourdè, che mettesse in pronta

o tutte le navi veneziane sì grosse che sottili, e le incorporasse all'armata francese, e andasse a Tolone ogni qualunque provvisione eneta. Così Venezia era rapita in Venezia sedesima, in Terraferma italiana e slava, nelle isole sì dell' Adriatico, che dell' Ionio dell' Egeo.

Stabilitasi nel modo raccontato la Dominazione francese in Corfù, vi nascevano più vive, be mai vi fossero state, le parti; perchè alcuni omentavano lo stato nuovo, altri si conservano addetti al vecchio. Capi dei primi erano Teotochi, massimamente il vecchio, personaggio venerabile per l'età e per le virtù e di molto seguito nell' isola; capo ai secondi si mostrava l'avvocato Scordilli, uomo ancor esso risplendente per virtù e per ingegno. E siccome gli ogj nelle isole sono molto gravi, così gli aderenti di una parte non risparmiavano nessuna parola, che fosse ingiuriosa contro la parte avversaria. Sarebbero anche molto volentieri venuti ai fatti, se la forza francese preponderante non gli avesse raffrenati.

Intanto Gentili, recatasi la somma delle cose in mano, continuava, quantunque fosse assai cagionevole della persona, a starsene a Corfù; Bourdè se ne tornava con le sue navi a Venezia. Arnauld, visto che non poteva eseguire il mandato di Buonaparte dell'indicare gli spogli delle chiese, dei musei e delle librerie pubbliche, perchè statue, quadri e manoscritti preziosi non ve n'erano, visitati, come scriveva, i giardini di Alcinoo, e la pietra lavandaja di Nausicae, chiamati i Corfiotti superstiziosi, ignoranti e vili, ed i Greci ladri, perfidi ed inospitali, eccettuando solamente i Mainotti, forse perchè sapeva che Buonaparte gli accarezzava, scritto finalmente che la libertà aveva solo settatori fra il popolo tiranno, cioè fra i Turchi, se ne partiva per l'Italia per andarsene a visitare la tomba di Virgilio. Così Arnauld giudicò i Greci nè amatori, nè degni di libertà: solo aveva per la libertà qualche speranza nei Turchi.

Con magistrati temporanei si governavano le cose in Corfù fino alla pace di Campoformio. Poi vi fu mandato da Buonaparte un Corbiguy, che ordinava le isole a modo di Francia, partendole in tre spartimenti, dei quali quello di Corfù chiamata di Corcira, quello di Cefalonia d'Itaca, e quello del Zante, del mar Egeo. Alla presa del magistrato orava in piazza il Teotochi, presidente eletto del magistrato distrettuale, con qualche veemenza sulle cose nuove. L'emolo Scordilli lo chiamava vecchio pazzo.

La presenza dei Francesi in Corfù vi portava due effetti molto notabili. Il primo fu, che i Corfiotti non si ammassavano più fra di loro, come eran soliti fare quasi ogni giorno innanzi che i Francesi vi arrivassero; il secondo, che i soldati francesi, temperatamente portandosi, si accomunavano con gl' isolani, e cambiavano in affezione l'odio che prima

avevano contro il nome francese. Imparavano i Corfiotti l'industria, e le singolari arti; si facevano marittaggi, mezzo sempre d'intimo congiungimento fra le nazioni; ed io ho veduto ed udito un soldato francese, già imparata la lingua del paese, orare non senza facundia, in greco volgare in cospetto dei tribunali contro la sua moglie greca, donna bellissima, che si voleva separare da lui per divorzio: vinceva, e scrivevasi con molta contentezza la donna. In tale mansueta forma si viveva in Corfù con utile degl'isolani, finchè vi venne Sordina, municipale di Venezia, a metter su i ritrovi politici, e ad orare, ed a far romore in tribuna; il che accrebbe i risentimenti, e rinviogoriva gli ogj, perchè la gente savia vedeva in quei ritrovi le consuetudini tumultuarie e sanguinose di Francia, quantunque vi favellasse spesso, ed a buon fine, e con parole temperate un generale francese per nome Val-lelongue, uomo tanto dotto ed eloquente, quanto gentile ed onesto.

Venezia già serva di Francia era destinata a divenir fra breve serva d'Austria. Ma prima che raccontiamo il compimento delle macchinazioni ordite, è per noi necessario narrare quanto antecedentemente in essa sia accaduto. Dominava con imperio assoluto Baraguey d'Hilliers, parte da se, parte in conformità degli ordini di Buonaparte. Alloggiava in casa Pisani con fasto grande, e con carico gravissimo di quella famiglia; i municipali non deliberavano, se non sentito lui; i posti principali erano custoditi dai Francesi; i municipali, chi per forza, chi per prudenza, chi per adulazione servivano a Baraguey. Villetard, siccome giovane e confidente, si travagliava per ordinare il nuovo governo democratico, ed in ciò si trovava posto in difficile condizione; perchè gli spogli scemavano autorità alle sue parole, e pareva a tutti, com'era veramente, che cattivo principio di libertà fosse quello che si vedeva. Ne sentiva egli dolore grandissimo, perchè ed amava la libertà, e camminava in quelle bisogne con animo sincero. S'incominciava a dar mano agli spogli delle opere gentili insino a tanto che arrivasse tempo al toccare le più utili. Quanto di più bello e di più prezioso avevano prodotto gli scarpelli, od i pennelli, o le penne greche, latine ed italiane, era rapito dagli strani amici. Le gallerie, le librerie, i tempi, i musei sì pubblici che privati diligentemente si scrutavano, e violentemente si sfioravano. A questo modo nove chiese in Venezia, una in Verona, parecchie in altri luoghi della Terraferma restarono stampate dei vestigi della cupidità forestiera.

Il palazzo pubblico di Venezia, massimamente in quelle stanze stesse, dove con tanta prudenza, e per tanti secoli dei negozj attinenti alla patria avevano deliberato i padri, e dove allora i municipali vantavano la libertà di Venezia, e la generosità del vincitore, fu dei più

sere aderenti ai Francesi, erano ammazzati. La mala usanza si propagava dal continente nelle isole vicine, ed ogni luogo era pieno di terrore, di ferite, di uccisioni, e di sangue. Né poteva frenare il corso di tanta barbarie Querini governatore, per l'antica Venezia, della provincia, quantunque molto vi fosse amato, perchè più poteva il furore, che le esortazioni, ed i suoi soldati, non che fossero stromenti del dominare, s'erano fatti compagni al popolo per concuolare. Partivano da Trieste e da Fiume alla volta di Zara quattromila soldati imperiali condotti da Roccavina, Luaignano e Casimiro. Tratteuevano i venti per qualche tempo Roccavina, ma Casimiro con prospera navigazione arrivava a Zara sul finire di giugno, poi sul cominciar di luglio s'accostava a lui con le altre genti Roccavina. Accettavano lietamente i Zaratini gli Austriaci, parte per opinione, parte per sicurtà contro l'anarchia. S'impadronivano gl'imperiali dei forti, abbassavano le bandiere venete, inalberavano le proprie. Prometteva l'imperatore con pubblico bando pace, e sicurtà a tutti, minacciava i turbolenti, affermava, venire per ispegnere l'anarchia, e per mettere in sicuro gli antichi ed irrefragabili suoi diritti sopra la provincia. Giuravano fede all'imperatore tutti i magistrati e circa due mila soldati veneti, che si ritrovavano in quella fortezza per presidio. Quivi si vedeva uno spettacolo generoso e lagrimevole; poichè allorquando si venne all'atto del consegnarsi dai soldati il vessillo di San Marco in mano del generale austriaco, prorompevano in dirotto pianto: a loro rispondevano con altrettante lagrime i circostanti. Alcuni furono visti in quell'estremo atto baciarlo, ed abbracciarlo sospirosamente più volte: i Panduri, fra gli altri, gente creduta barbara, davano tanti segni di dolore e di disperazione, come trovo scritto, che i capitani austriaci concedevano loro di poter continuare nell'uso antico di portarsi i veneziani vessilli. Per tal modo, mentre uomini civili ed ammaestrati con gentili dottrine, la patria loro non solo adlucevano in forestiera servitù, ma ancora nell'estremo suo caso con improprij più che barbari scherzavano, uomini idioti e da nessuna civile disciplina informati, la patria stessa infelice e spenta, con dolore e con lagrime proseguivano.

Spento a Zara il governo veneto, restava, che nella rimanente provincia si annullasse. A questo fine partitose ne per la via di terra Casimiro, occupava Spalatro, Clissa, e Singo, Roccavina per quella di mare entrava in Sebenico, dove era accolto con molta allegrezza, perchè la ferocia dei villani scesi dalla montagna vi aveva più che altrove infuriato, e ad ogni ora faceva le viste d'infuriare vieppiù. Scendeva quindi dai monti con una mano di Ungari e di Transilvani il conte di Warstenleben, e si univa col Roccavina. Allora gl'imperiali, fatti più forti, e condotti da Rocca-

vina medesimo si avviavano a farsi siti importantissimi delle Bocche di stati anche ceduti da Buonaparte a no Francia. S'accomodavano quietamente chesi, non però senza dimostrazioni desiderio dell'antico governo, alle nati. La Dalmazia tutta, e l'Albania venivano sotto il dominio dell'imperatore portante accessione a' suoi stati per tunità dei porti, per l'abbondanza commercio, per l'indole bellicosa degli ri, e finalmente per la perizia loro n cende di mare. Solo Perasto, Risano, nowich, comuni dei Bocchesi, faceva che resistenza, ma sopraffatti dalla rità austriaca cedevano, e si sottom. A questo modo si andava sfasciando appoco, e con universale ruina, l'antico imperio dei Veneziani.

A novità di tanto momento, quale l'occupazione delle provincie del Levantato risentivano i municipali di Venezia, vano istanze presso a Buonaparte, e torio per sapere che cosa volesse sig e domandando, che la Francia inter perchè l'antico dominio si restituisse a chi fosse contar le sue ragioni, i potrà da se stesso indovinare. Quere con Buonaparte Battaglia; imperciocchè sapersi, che quest'antico provveditoro scia era stato chiamato con la solita stà da Buonaparte ai municipali veneziani ciocchè appresso a lui risiedesse quale loro. Della missione di questo nobiziano al generalissimo ne facevano madori i municipali Dandolo e Giuliani generale era più forte di loro, e vole che voleva. Querelavasi anche gravemente la dalmata rapina San Fermo man municipali, anche per opera di Buonaparte sedere presso il direttorio a Parigi. Invece ne venivano entrambi buone parole: non avaro, o che la Francia sforzerebbe come l'Austria a rilasciare le provincie te, o procurerebbe coi trattati, che con nuove possessioni si compensando speranza, che i paesi della Terra anche quei d'oltre Mincio, le si restitubero, ed ora che le sarebbero date i peuso le Legazioni. A comprendere questa spezie di lealtà fosse questa, avrà il raccontarla; conciossiachè a Montebello si fosse convenuto il dì ventisei di con plenipotenziarj imperiali Buonaparte dar Venezia all'imperatore; al che avessentito il direttorio il dì tre di giugno tanto Battaglia e San Fermo scrivevano nuove, ed i municipali se le credevano o facevano vista di crederle, e ne davano grandi allegrezze.

Era necessario, a volere che si spiasse strada alla esecuzione dei patti di Cambray, già prima che fossero fermati in forma, che le isole del Levante venet

està dei Francesi. Per la qual cosa aveva operato, che con accordo pale si facesse una spedizione di i e terrestri a Corfù, isola per la e per la fortezza molto principale spiagge; e perchè una forza previ fosse, ed anche perchè vi eranti di marineria di molta inporva, per mezzo del direttorio, dato e al tempo medesimo da Tolone io Brucey si avviasse all'isola stessa armata. Erano a quei tempi le Levante veneto rette con dolce e o dal nobile Vidiman, fratello del , e come egli, di vera e più che arità fornito verso la veneziana accertamente per virtù cittadina molde; umano con gli avversari, dolci, giusto con tutti, ritraeva il lere più dell'antico, che del moaveva con tanta efficacia, e senza rzo, ma solamente pel suo buon verato, che quelle immaginazioni to vivaci e mobili, malgrado delle mtive che suonavano da Francia e fermamente si conservassero affenome veneziano. Quando poi i tempo stretti andavano per Venezia a ca: presenza dei repubblicani negli rraferma, prima però che l' antico esse annullato, penuriando l' erario , nè potendo supplire alle spese à militari delle isole, offeriva, e da del suo alla repubblica, oltre tutrasellame d'argento, otto mila du, del che gli rendeva il senato publenni grazie. Nè questi bastando lispendio, soldava a beneficio del on privato obbligo altri quaranta i, e con questi si andava sostenesei tempi difficili lo stato delle iso: poi incominciavano ad arrivare a miori del cambiamento succeduto a ancorchè grandissima molestia ne siccome quegli che per opinione e tudine era dedito all'antica repulidimeno pensando, che se era perto vecchio, gli rimaneva, se non , almeno un paese, al quale era servire, s'ingegnava con ogni sforare gli spiriti, per fargli perseverloro fede ed affezione verso Venenque avesse ad essere il suo destie faceva grandissimo frutto a camore, che generalmente gli era

ate per la via di Otranto gli perettere dei municipali di Venezia, no le novelle della rivoluzione, delistruita l'aristocrazia, ed allargato alla democrazia. Aggiungevano, be un di il popolo i suoi rapprema che intanto, per impedire la dei magistrati, si era creato nei

municipali un governo a tempo; avrebbero i municipali gli abitatori delle isole, e dei luoghi del Levante in luogo di fratelli; maudrebbero due commissarij per metter all'ordine il nuovo stato; Vidiman sarebbe il terzo; verrebbero con una forte armata, e con sei mila soldati. Tacevano, se i soldati avessero ad essere Veneziani, o Francesi. Preparasse adunque, esortavano, con la prudenza e destrezza sua gli animi; spiassero bene, e raffrenasse coloro che fossero di genio aristocratico; usasse a quiete di tutti l'opera delle persone prudenti e religiose di ogni rito; soprattutto impedisse, che gli uomini inquieti e torbidi prorompessero in qualche discordia o tumulto: in lui riposarsi, terminavano, con animo tranquillo i municipali, ed intieramente rimettersi nella fermezza, nell'avvedutezza, nella temperanza e nella esperienza sua. In sì solenne e tanto terminativo accidente di quanto egli aveva di più caro e più onorato su questa terra, adunava Vidiman i primarij magistrati sì civili che militari, e leggeva loro il municipale dispaccio, esortandogli alla sopportazione ed all'obbedienza. Furonvi rammarichi ed alte querele, ma mostrarono rassegnazione, ignari ancora a che cosa gli serbassero i fati.

Frattanto si facevano a Venezia gli apparecchi necessarij per la spedizione di Levante. Il fondamento era da parte del direttorio di spirar tanta confidenza ai municipali, che credessero, mandarsi le forze francesi per mantenere quelle possessioni nella divozione di Venezia, e per riacquistar anche, ove fosse venuto il tempo proprio la Dalmazia: con queste coperte intendevano Buonaparte e il direttorio al far uscir da Venezia, col fine d'impadronirsi, quella parte dell'armata veneziana, che sull'ancore se ne stava nel porto. Perlochè si appresentava Baraguey d'Hilliers con tutti gli ufficiali francesi da mare, che dovevano governare l'armata, in una solenne adunata, ai municipali, con parole melliflus protestando dell'amicizia del direttorio, chiamando la repubblica col suo nuovo governo sorella, e promettendo, che tutte le forze francesi si adopererebbero, perchè ella fosse restituita all'antica sua grandezza. Qui lascio, che gli storici buonapartiani lodino a posta loro, e saria bene, che ci spiegassero, quale offesa da questo momento in poi abbia fatto Venezia a Francia, perchè meritasse di essere spenta, e data in preda all'imperatore. Si destinava a governar le genti da terra il generale Gentili. Obbediva l'armata al capitano di nave Bourdè, uomo assai perito, e non di pensieri immoderati, e molto amato da Buonaparte. Consisteva l'armata in due navi di fila venete, due fregate pure venete, e due brigantini francesi. Molte navi atte a trasportar soldati l'accompagnavano; furono empiute di Francesi, la maggior parte della settuagesima nona, soldati tanto valorosi, quanto bene disciplinati, e che modesta-

lo ancor esso, e i consoli delle nazioni, e i magistrati sì civili che militari e i capi delle arti coi simboli delle arti loro. Mostravansi alla coda del corteggio, seguitati da musica militare i municipali. Toccavano i due fanciulli il fusto, ed in un batter d'occhio fra le grida ed i suoni festivi era rizzato sulle sue radici in mezzo alla piazza: sopra le radici deponavano i due vecchi i rurali strumenti. Compariva in questo una berretta rossa sulla punta dell'albero, e la moltitudine applaudiva. Io vidi, trovandomi allora a sedere nella destra loggia, Baraguey, ed il presidente dei municipali gettar terra, e versar acqua sulle radici dell'innalzato albero, ed a quell'atto, tanto il cielo mi fu amico, che non proruppi, benchè ne avessi voglia, perchè mi erano in abominazione i tradimenti. Le orchestre suonavano, le musiche militari rispondevano, le campane rimbombavano, i cannoni tuonavano, le tricolorite bandiere si sventolavano. Fatto silenzio, orava l'arciprete Valier municipale, con magnifiche parole commendando la generosità francese, e la rigenerazione veneziana. Poscia entrati in San-Marco, cantavano l'inno delle grazie, e facevano il maritaggio del giovane e della giovane. Restava, che ad onore dello stato nuovo si vilipendesse il vecchio. Per la qual cosa, uscito il corteggio da San-Marco ed in piazza tornatosi, dove promiscuamente e Francesi, e Veneziani intorno all'albero già ballavano, ardevano il libro d'oro, e le altre insegne ducali: in quel mentre orava enfaticamente l'abate Collato, l'albero della libertà al salutare legno della croce paragonando. Continuossi a ballare il giorno, ballossi ancora la notte; si recitava in musica una bella, e magnifica opera nel bellissimo teatro della Fenice. Il cuore umano non ha affetto, nè l'immaginazione figura, nè la lingua espressione per rappresentare degnamente quello, che si dovrebbe rappresentare pensando, quale materia covasse sotto tali rallegramenti. Certo, feste e rallegramenti più crudeli di questi non furono al mondo mai. Ricordomi, e fia l'ultima volta che in queste lagrimevoli storie io favelli di me, che trovandomi in palco di una nobile donna Contarini, se la memoria non falla, sposata ad un Correr di Santa Fosca, che fu ammirante delle navi, ed a casa il quale io mi godeva a quei giorni una dolce e cordiale ospitalità, in veder quelle apparenze ed in pensare al fatto, sentii come quasi dividere, e lacerare in due dentro me stesso, e paragonarmi a quell'orrendo accoppiamento di corpi vivi e di cadaveri, che per supplizio di rei e d'innocenti faceva, a guisa di diporto, quel tiranno dell'antichità. Pure m'infinsi perchè il discoprirlo sarebbe stato pericoloso, e forse da coloro, con cui mi conservava, non creduto.

Per tal modo si piantava l'albero in Venezia da Baraguey d'Hilliers. Al tempo stesso Bernadotte, che conosceva a che fosse serbata Vene-

zia, proibiva con animo sincero, che ne si piantasse. GUYEUX al contrario una taglia di centomila lire sur un piumone del Padovano, sotto pretesto, che ro vi fosse stato tagliato; doloroso aumento d'accidenti strani per l'infelizia, a cui in proposito di un medesimo figurativo la sincerità dell'uno non l'improntitudine degli altri pregiudicava.

Continuava Buonaparte nelle sue arde strarsi propenso ai Veneziani, e di daranza della conservazione del dominio. Intento alle chimere, con cui andava palleggiato Battaglia, e Dandolo, e Zorzi altri municipali, che andavano e venivano, volle fare una dimostrazione tanto più alta, quanto ella era di civiltà, e di cortesia mostrava non potere, per le molte e giuste cende che il travagliavano, visitare, e considerare, per se stesso Venezia, ma per la donna sua, perchè in lei vedessero i Veneziani, così appunto si spiegava, quella affezione che loro portava. Veniva la Venezia; le adulazioni dei repubblicani tempi sì veneziani, che francesi, furon misura. Traevano per comandamento i cannoni a festa, e ad onorare una donna, e queste cose non solamente portavano, ma ancora si lodavano; prudenti uomini augurar dell'avvenire nella sala dei municipali era segno d'infinito: deputavano due dei loro ad intenderla, ed a farle onoranza. Furonvi festosi canti, allegrezze di ogni sorte: alla fine una gran cena, al canal grande una lussuosa mangiarla, nè mancò la regata, spettacolo grato ai Veneziani. Credevano i municipali di aver fatto la pruova, perchè la donna data parole, e pareva loro, che Buonaparte non mandato una persona gradita in una città. Ma s'ingannavano, perchè nol conobbero, o nol volevano conoscere. Dandolo altri municipali trionfavano, e sempre accanto alla donna, e dal suo volto per solo Giuliani repubblicano se ne stavano ed alla traversa. Infine, dimoratosi quattordici giorni, il quinto se ne partiva con assai risentimento. Io non affermerò, perchè non certo, che le sia stata data una collana di grossa perle, tratta espressamente dal tesoro di San Marco, in cui era custodito un anello sacro. Nondimeno l'ho dovuto avvertirvi lo trovo scritto negli annali dei tempi, che se non questo, ebbesi ed accettò ma di molti altri presenti. Fu brutto fu ancor più brutto l'accettare, non certo di lei, perchè forse ignorava lei del marito contro Venezia, ma dal che le sapeva, e che le ordiva.

Non ostante tutte le promesse e le dicerie favorevoli, non vivevano coloro che avevano in mano la somma delle cose in senza qualche sospetto; però oltre i denari, trattavano di unirsi stret-

di Terraferma, che, come abbian nar-
lto ripugnavano al dominio venezia-
de operavano, che le principali man-
leputati a Bassano per trattar dell'u-
i mandava Verona un Monga, Pado-
vonarola, Brescia un Beccalozzi : vi
Venezia Giuliani, perchè essendo na-
senzano, si sperava, che potesse più
e conciliarsi ed accomunar i dissiden-
rriavano i deputati di Udine, perchè
te, per umanità e sincerità, impedi-
putasse. Vi mandava Buonaparte, che
anza favoriva il disegno, Berthier,
presiedesse il congresso, e con arte
se il progetto d' unione. Vi furono
role e contenzioni. Verona voleva
o della Terraferma, Padova andava
sima volta, i Bassanesi piuttosto ai
aderivano che ai Veronesi, i Vicen-
osto ai Veronesi che ai Padovani,
stava in favor dei Veneziani, i depu-
tremincio propendevano verso la Ci-
Non ostante si vedeva tra mezzo a que-
reri, che per la necessità del caso, i
arebbero finalmente restati d'accordo
ne. Però Berthier, che non aveva po-
sare il disegno con le arti, il rompeva
orità, sciogliendo il congresso, e
do, che circa l'unione i deputati non
potuti accordare; il che era vero, ma
di lui, non di loro.

o vano questo tentativo, pensavano i
i a ricercare il direttorio e Buonapar-
tione loro alla Cisalpina; ne facevano
chiesta formale al direttorio cisalpi-
no i primi buone parole; Battaglia e
no le scrivevano ai municipali; con-
per tal modo i Veneziani con la spe-
aversene almeno a restar Italiani. Ri-
il direttorio cisalpino con ambagi e
rbia; barbaro e stolido insulto alla
onevole Venezia.

sto mentre si era concluso il trattato
oformio; Buonaparte se ne tornava a
Il suo parlar diverso, e le voci che
avano, atterrivano i popoli. Interro-
cenza, qual fosse il destino dei Vene-
deva, nè la Francia nè lui avere al-
to sopra di loro. Qui soggiungeva un
icentino, che sarebbero pronti a spen-
i più preziosa cosa per conservar l'in-
za. Replicava, nulla ancora essere de-
la Francia. nè egli non sarebbero mai
re cosa alcuna contro di loro, nè per
di un popolo, sopra del quale non a-
isun diritto. Ma giunto a Verona, già
dal suo sicuro nido di Milano, e per-
edeva che la parte austriaca vi fosse
interrogato delle veneziane sorti da
geli. presidente del governo, faceva sen-
to suono, che Verona era ceduta al-

Disseglì allora il presidente, *perchè
iarci piuttosto sotto i Veneziani?
lopo tante promesse di libertà ven-*

derci all' Austria? A questo tratto rispon-
deva il capitano atroce a uomini ai quali egli
aveva tolte le armi: *ebbene difendetevi.* Ri-
prendeva il presidente le parole, e magnanima-
mente rispondendo, tuonava a questo modo :
*Vattene, traditore, e sgombra da queste ter-
re; rendici le armi che ci hai tolte, e ci di-
fenderemo.* Taceva il barbaro a tale rincalza-
ta attonito, e si ritirava non vergognoso, ma
avvilto, in altra camera. Spargevasi intanto
il grido; la città piena di dolore, di trepida-
zione e di spavento. Udiva le grida disperate
dei cittadini dolenti il venditore; se ne parti-
va frettoloso per Milano.

L'ora estrema di Venezia era giunta. Scri-
veva da Milano Buonaparte a Villetard : pel
trattato di pace essere i Francesi obbligati a
vuotare la città di Venezia, e perciò potesse-
ne l' imperatore impadronire; ma non dover-
la vuotare che venti, o trenta giorni dopo le
ratificazioni; potere tutti i patrioti, che vo-
lessero, spatriarsi, ricoverarsi nella repubbli-
ca cisalpina, in cui godrebbero dei diritti di
cittadinatico; avere facoltà per tre anni di ven-
dere i beni loro; essere indispensabile, che si
creasse un fondo, il quale potesse alimen-
tare quelli fra i patrioti, che si risolvessero
a lasciar il paese loro, e non avessero facoltà
sufficienti per vivere; essere la repubblica fran-
cese parata a soccorrerli, se ne avessero bi-
sogno. con la vendita dei beni d' allodio che
possedeva nella cisalpina; esservi a Venezia molte
munizioni navali o di guerra, o di commercio,
che appartenevano al governo veneziano; essere
indispensabile, che la congregazione di salute
pubblica (quest'era una congregazione di mu-
nicipali) le trasportasse, più presto il meglio,
a Ferrara, perchè quivi potessero essere ven-
dute in pro dei fuorusciti; quanto fosse per
esser utile alle opere navali di Tolone, tosto
s' imbarcasse per Corfù, e se ne facesse sti-
ma, onde del ritratto si soccorressero i fuo-
rusciti; i cannoni e le polveri si vendessero
alla cisalpina; accordassesi Villetard con un
Roubault, e con un Forfait, e con la congre-
gazione di salute pubblica per vedere a qual
pro si potessero condurre una nave, ed una
fregata recentemente disarmate, otto galeotte,
sei cannoniere, un argano da inalberare, le
piatte, il Bucintoro, e le barche dorate, i
barconi, i palischermi grossi, e sei navi da
guerra, sei fregate, sei brigantini, sei canno-
niere, e tre galere sui cavalletti.

Aggiungeva Buonaparte a Villetard, badasse
bene a tre cose; la prima, lasciar nulla, che
potesse servire all'imperatore per creare un ua-
villio; la seconda, trasportar in Francia quan-
to fosse utile alla nazione; la terza, usare
quanto si vendesse, nel miglior modo possi-
bile, perchè più fosse profittevole ai fuorusciti:
insomma ogni altra opera facesse, che il
tempo e l'occorrenza richiedessero per assicu-
rar le sorti dei Veneziani, che si volessero ri-
coverare in Cisalpina: finalmente fosse suo ob-

bligato di pensare, di concerto con la congregazione di salute pubblica, e coi deputati delle città di Terraferma, alla salute dei fuorusciti loro.

Avuto Villetard questo mandato, duro per lui per essere stato autore della rivoluzione veneziana, duro pei Veneziani per la perduta patria, nella sala delle adunanze recatosi, e ragionato prima delle condizioni dell'Europa, che, secondo lui, rendevano pericolosa alla Francia una nuova guerra sul continente, in cotale guisa ai municipali favellava: « Cittadini, voi già anteponeste all'interesse vostro l'interesse della patria: un altro maggiore sforzo, un altro più nobile sacrificio vi resta a fare, e quest'è il dare l'interesse della vostra patria stessa all'interesse di tutta l'Europa. Già udiste le funeste voci sollecitate sparse dai nemici vostri: esse risparmiano almeno ai vostri amici, che questo infame mandato ricevuto hanno, il dolore di adempirlo con altro, che con lagrime. Ma, cittadini, i nemici vostri sono anche nemici nostri; essi calunniato hanno la Francia, come se ella trafficasse di carne umana, affinché voi contro la libertà, e contro i difensori suoi parte di quell'odio voltaste, che alla tirannide, ed a' suoi sostenitori portate. No, per Dio, no; chè la francese repubblica questa vendita infame lascia ai re: ella perseguita i re, ella protegge gli uomini liberi, ovunque gli trovi. Ma la sua protezione, e la sua vendetta la debbono terminarsi, dove nascerrebbe la offesa de' suoi proprj concittadini. I soldati della repubblica ora troppo sparsi, meglio fomenterebbero ristretti nella Cisalpina, la novella libertà. I territorj veneti, forse la città stessa di Venezia resteranno aperti alle imperiali genti, fors'elleno gli occuperanno. Alcuni fra di voi, come gli Ottomani fanno, sono prouti a piegar il collo al fato inesorabile. Altri, come i Veneti, gloriosi avoli loro, sono risoluti a lasciar le insensate mura per trasportar sulle navi la patria, ed ogni uomo libero con lei. Evvi finalmente chi elegge il morire sotto le mura dirroccate piuttosto che lasciarle in mano degli strani. Non io presumèrò di giudicare qual sia il meglio fra una rassegnazione stoica, fra una ritirata onorevole, fra un sacrificio generoso. Bene ho a dirvi, dopo di aver purgato la mia patria dal veleno della calunnia, ch'ella offre ricovero, ed asilo a coloro, che perduta l'antica Venezia vorranno fondarne una nuova su lidi inaccessi alla tirannide. La cisalpina repubblica per intercessione della Francia, e per amore della libertà vi apre il grembo; ivi il titolo di cittadini avrete, ivi una sede alla novella Venezia, o che vi piaccia presso alle terre forti, o nelle popolose città, o sotto gli umili tugurj, dove abitano gli uomini virtuosi e liberi, fondarla; potrete i veneziani ben con voi Veneziani trasportare, che così a favor vostro stipulava la potentissima repubblica. Per tale guisa la generosa Francia, non po-

« tendo in tanta lontananza assicurare il libero stato ai Veneziani in Venezia, assicurava almeno il viver libero a coloro, che preferiscono la libertà alle lagune. »

Dette queste parole il giovane Villetard, pallido, tremante e lagrimoso si tacque. Poi gli esortava, in nome anche di Buonaparte che ordinassero quanto era necessario, perchè Venezia sottentrasse intera e salva al nuovo dominio. La rabbia, l'indegnazione, il furore agitavano il consesso. Ora era il silenzio, ora mormori di maledizione. Il buon Vidiman, che già il cuore funesto aveva per la morte del fratello, antico governatore delle isole, che non aveva potuto sopravvivere alle rapine corciresi, visto accostarsi la morte della patria a quella del fratello, se ne stava un pezzo attonito e sbattuto. Poi ritrovando in se quella forza d'animo, che più gli uomini temperati hanno, che gli sfrenati, faceva risoluzione di andarsene all'esilio, non già per adular Buonaparte, o per correr dietro a nuove ambizioni, ma per viverse una umile ed ignota, là dove ancora virtù si pregiasse. Fortunato Veneziano, anche nelle disgrazie, poichè la virtù non solo consola, ma a gran misura felicità, da te impareranno i posteri, se avranno vita queste carte ch'io vengo, e divozione verso la patria, ed integrità di costume, ed amore della libertà, e costanza nell'esilio; e forse tempo verrà, ch'essi anteporranno l'esule ed umile Vidiman al glorioso Buonaparte, distruttore di patrie innocenti.

Riprendeva le parole Villetard, ed offeriva in nome del generalissimo, ed a scampo della loro vita nel vicino esilio, le veneziane spoglie. A questa offerta veramente Buonapartiana la natura italiana si scosse, e mostrò intera. Ritennessi, rispondevano concordi, gl'infamidi non essi aver consentito a governare un dì la patria loro in tempi infelicitissimi per dividersene le spoglie; sapere come si preferisca la povertà all'infamia: gli esempj che correvano, non avere fin là contaminato le anime veneziane: poter esser traditi, perchè per tradire basta la potenza, ma non avviliti, perchè per non essere avvilito basta la virtù, intrinseco e durevol pregio, non esteriore e caduco, come la potenza; prendessesi pure la Francia le veneziane spoglie, ma non cercasse di chiamar a parte del furto i Veneziani; aver essi perduto la patria, non voler anco perdere l'onore; se si possedevano i potenti delle rubate ricchezze, volere gli esuli pascersi della buona coscienza, nè non esser mai per consentire, che quelle mura e quelle acque, tante volte testimonj di virtuosi fatti, gli vedessero far fardelli di veneziane ricchezze; sapere, per aver voluto servire alla Francia ed alla patria, avere, incorso l'odio di molti compatriotti, ma sperare che quest'ultimo atto della vita pubblica loro, gli purgherebbe, ed a tutti dimostrerebbe, che se furono troppo confidenti non furono almeno colpevoli. Ciò detto, se ne stavano fremendo con segni di grandissima indegnazione.

Di questo sdegno, e di questo rifiuto scriveva Villetard a Buonaparte con la seguente lettera, la quale io sono, come un' altra scritta dal medesimo Villetard, obbligato di riferire alla distesa, perchè un recente autore di una storia di Venezia, badando piuttosto a scusare Buonaparte del fatto di Venezia, che a rendere a ciascuno il suo debito secondo il vizio o la virtù, le passò sotto silenzio, contentandosi di rapportare la lettera del generalissimo, la quale anche qui sotto si troverà trascritta. Della quale omissione io non posso restar capace, perchè, se desiderio dello storico era il non lodar Italiani di un fatto che dinotava magnanimità, mi pare, che almeno avrebbe dovuto lodare il francese Villetard di un procedere, che se stesso e la Francia sua patria in sì brutto accidente onorava.

« E' bisognava, scriveva Villetard al generalissimo, ch'io avessi tanta fermezza stoica, quanto amor patrio, perchè io il doloroso carico, che mi deste, accettassi. Era presto, per quanto in me fosse, di adempirlo; ma bene io meco stesso mi rallegro almeno, di aver trovato nei municipali di Venezia animi troppo alti per voler cooperare a quello, che per mezzo mio loro avete proposto. Cercheranno eglino altrove una libera terra, ma preferiranno, se necessario fia, la povertà all'infamia. Non consentiranno, che altri possa dir di loro, che abbiano durante alcuni giorni, usurpato la sovranità della nazione loro per metterla in preda. Per un tal procedere proveranno almeno, che non meritano i ceppi che si stan loro preparando. Gemono, è vero, su cotesti ceppi, bestemmiano, è vero, la nazione francese: un rifiuto unanime di volere nella ruina della loro patria mescolar le mani, seguitava i vostri comandamenti. Gemono, perchè otto anni di rivoluzione non ancora gli hanno assuefatti alle disgrazie, bestemmiano, perchè ancora non hanno imparato le dottrine machiavelliche; non s'ardiscono, perchè ancora non sono tanto corrotti che non abbozzino la sfrontatezza politica. Pare ed il titolo di cittadini della Cisalpina, ed i benefizj della nazione francese recheransi ad onore; se non fia lor d'uopo comperargli per quello che a lor pare un delitto, e voi siete troppo grande per non fare giusta stima di questa loro scrupolosità. Non resta adunque, o generale, altro modo di giovar loro che di ordinare in Venezia il governo meramente militare, per quale voi a nome della Francia richiederete quello, ch'eglino a nome della sovranità del popolo, che in loro aveva la sua fede posta, ricusano di fare. »

Buonaparte, il quale tanto meno comportava di esser biasimato del male, quanto più amava di farlo, e parendogli, che fosse piuttosto pazzia che altro il non voler rubare la propria patria, ne consegnarla in mano dei forestieri, rescriveva a Villetard queste rabbiose e barbare parole.

« Ebbi, cittadino, la vostra lettera dei tre annessi; nulla compresi al suo contenuto. Forse non bene i miei concetti vi spiegai. Non ha la repubblica francese vincolo alcuno di trattato, che ci obblighi di anteporre ai nostri interessi, ed ai nostri vantaggi quei della congregazione di salute pubblica, o di verun altro uomo di Venezia. Non mai la repubblica francese fece la risoluzione di far la guerra per gli altri popoli. Vorrei sapere, qual sia il precetto o di filosofia, o di morale, che comandi, che si sacrificino quaranta mila Francesi contro il desiderio espresso della nazione, e l'interesse vero della repubblica francese. So, e sento, che nulla costa ad un branco di ciarloni, che meglio contrassegnerei chiamandogli pazzi, di volere la repubblica universale. Vorrei, che questi signori facessero con me una guerra d'inverno. Inolte la nazione veneziana più non è. Divisi in tanti interessi, effeminati e corrotti, tanto codardi quanto ipocriti, i popoli d'Italia, e specialmente il veneziano, poco son fatti per la libertà. Se il Veneziano è in grado di pregiarla, la occasione gli è aperta per provarlo: ch'ei la difenda. Non ebbe nemmeno il coraggio di conquistarla contro alcuni vili oligarchi; non seppe per qualche tempo difenderla nella città di Zara, e forse, se in Alemagna fosse entrato l'esercito, noi avremmo veduto, se non rinnovellarsi le tragedie di Verona, almeno moltiplicarsi gli assassini che sull'esercito i medesimi effetti partoriscono. Del rimanente la repubblica francese non può dare, come par che si creda, gli stati veneziani; non è già punto perchè questi stati per dritto di conquista non appartengono in realtà alla Francia, ma perchè non è massima del governo francese di dare alcun popolo. Adunque allora quando l'esercito francese sgombrerà il paese, potranno i diversi suoi governi fare quelle risoluzioni, che più crederanno utili alla patria loro. Vi diedi carico di conferire con la congregazione di salute pubblica intorno alla evacuazione, che è possibile, che l'esercito faccia, acciocchè potessero appigliarsi ai partiti più utili e pel paese, e per gli individui che eleggessero ritirarsi nei paesi uniti alla repubblica cisalpina, e riconosciuti, e guarentiti dalla francese. Voi parimente avete lor fatto a sapere, che coloro, i quali amassero seguitare l'esercito francese, avrebbero tutto il tempo necessario, perchè possano vendere i loro beni, qualunque abbia ad essere il destino del loro paese, e di più, ch'io sapeva, che era intento della repubblica cisalpina di conferir loro il titolo di cittadini. Il mandato vostro là debbe terminarsi. Del resto, e' faranno a posta loro quanto vorran fare. Voi avete loro abbastanza detto, perchè sentano che tutto ancora non è perduto, che quanto accadeva

« era l'effetto di un gran disegno; che se gli eserciti francesi continuassero a far la guerra prosperamente contro una potenza, che è stata il nervo ed il cofano di tutta la lega, forse Venezia col tempo potrebbe divenire unita alla Cisalpina. Ma veggio che son codardi, e che non san far altro che fuggire: ebbene, che e' fuggano; non lo è bisogno di loro. »

A questo modo parlava Buonaparte di coloro, che per cagione di lui perdevano un' antica e nobil patria, che per cagione di lui andavano raminghi ed esuli, che per cagione di lui avevano in tempi tanto sinistri accettato il doloroso carico di servire al paese loro ed alla Francia. A questo modo parlava di loro, solo perchè avevano rifiutato le offerte sue infami, ed abborrito dal contaminarsi le mani nella dazione, e nell'ultimo ladroneccio della infelice patria loro. Da tutto questo anche si vede, con quale sincerità abbia narrato questo accidente l'autore della recente storia veneziana, poichè non al rifiuto di appropriarsi le spoglie della patria, e di consegnarla essi stessi in poter dell'imperatore, come avrebbe dovuto dichiarare apertamente, ma non so quale altra protestazione dei Veneziani, senza spiegare qual ella fosse, egli attribuisce la collera di Buonaparte. Quando non si adorano le opere generose, e non si ha un orror santo per le vili, non so perchè si scrivano storie.

Rispondeva il generoso Villetard alla lettera del furibondo Buonaparte queste nobili parole: « Non loquaci, non pazzi, non vili, o codardi uomini sono coloro, dei quali nell'ultima mia vi favellava; nè vogliono essi che col sangue francese si faccia loro una repubblica universale. Conosco, come voi, le frasi, conosco la politica, conosco il coraggio di questi sognatori di universali repubbliche: ma parecchi padri di famiglia sono, ma vecchi uomini sono, ma negozianti sono, che atterriti dalla novella della evacuazione del paese loro, e dell'invasione dei soldati dell'imperatore, che ne debbe seguitare, creduto hanno di non aver più diritto di governare, quando governare più non possono che a loro proprio profitto, e che di un'autorità temporanea, non confermata ancora dalla nazione, investiti solamente si conoscevano. Abbiate del resto per certo, che da radice di probità e di altezza d'animo, pur troppo a' nostri giorni rare, procede il rifiuto di espilare a profitto della parte democratica la veneziana nazione. »

Ma per toccare il fondo della risposta di Buonaparte, se non aveva la Francia nessun obbligo di trattato verso Venezia, non si vede perchè il generalissimo invocasse un trattato quando si trattava di rubarla; perchè se non più onorevole, almeno più sincero sarebbe stato il chiamar rubare il rubare, e non chiamarlo pigliarsi le cose promesse dai trattati. Da un altro canto s'intende benissimo, che

Buonaparte non era obbligato a far ammazzare quaranta mila Francesi per conservar Venezia libera; ma s'intende anche benissimo, che non era colpa dei Veneziani, se la Francia voleva serbar per se i Paesi Bassi, e la sponda sinistra del Reno, e Magonza, e la Lombardia austriaca, e Mantova, e Corfù. Che Venezia pagasse per altri si vede, perchè pagò; ma che vi fosse obbligata, è argomento nuovo, e degno dei tempi. Taccio gl'incentivi dati ai Veneziani verso la libertà dal direttorio, da Buonaparte, e da' suoi generali ed agenti, perchè sono vituperj a chi voleva dar Venezia in preda all'imperatore. Rivoltare per tradire era certamente opera nefanda.

In tanto precipizio dell'antica patria, pensarono i municipali, poichè la forza dominava, che la volontà almeno si esprimesse. Adunarono i popolari comizj, affinché deliberassero, se i Veneziani volevano conservar la libertà. Nissun oratore parlò in cospetto del popolo; i soli desiderj spontanei operavano; soli sacerdoti raccolsero i voti; fu il voto per la libertà. I municipali deputavano Sordina, Carminati, Dandolo e Giuliani, acciò andassero a Parigi, portassero al direttorio il voto, e lo pregassero, che permettesse, che i Veneziani s'armassero per difendere la libertà. Con medesimi fini mandavano un'altra deputazione a Buonaparte a Milano; ma ei fece arrestar in viaggio i deputati, orribile comandamento. Così, se i Veneziani non s'armavano, gli chiamava vili, se volevano armarsi, gli trattava da rei, e si vede di che fosse pregno quel capitolo inserito nel trattato di Campoformio, che la repubblica francese consentiva che l'imperatore d'Alemagna possedesse Venezia. Il dir consentire, quando si sforza, mi pare un'astuzia piuttosto ridicola e stomacosa, che altro.

Serrurier, non temendo di maculare lo splendore de'suoi fatti, accettata da Buonaparte la suprema autorità in Venezia, ed il mandato di fare la gran consegna, svaligiati prima, secondo i comandamenti avuti, i fondachi pubblici del sale, e del Biscotto, spogliato avarissimamente l'arsenale, rotte o mutilate le statue bellissime, che in lui si miravano, fatto saltare le grosse navi, affondate le minori, rotte a suon di scuri le incominciate, arso in San Giorgio, a fine di cavarne le dorature, il Bacintoro, reliquia veneranda per la memoria dell'antiche cose, e per le opere eccellenti di scoltura che l'adornavano, rovinata e deserta ogni cosa che allo stato appartenesse, consegnava agli Alemanni, lietissimi di tanto maravigliosa conquista, la città di Venezia. Faceva il popolazzo qualche allegrezza, onde si accreaceva il dolore universale; i democratici o fuggiti o nascosti: dei patrizj, i più piangevano, alcuni andavano alle ambizioni nuove. Francesco Pezaro, mi vergogno, e mi sento addolorare in dirlo per la contaminata fama di lui, riceveva, come commissario imperiale, i giuramenti.

Così perì Venezia. Ora, quando si dirà Venezia, s' intenderà di Venezia serva; e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui, quando si dirà Venezia, s' intenderà di rottami e d'

alghè marine, là dove sorgeva una città magnifica, maraviglia del mondo. Tali sono le opere buonapartiane.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

La tempesta si volge contro il papa; macchinazioni in Roma per farvi una rivoluzione. Caso funestissimo dell'uccisione del generale Duphot. La Francia dichiara la guerra al pontefice. Berthier marcia contro Roma, e se ne impadronisce. Atto rogato dal popolo romano in Campo Vaccino per vendicarsi in libertà. Pio Sesto esposto a indegni scherni. I repubblicani lo sforzano a lasciar Roma, e lo conducono in Toscana. Espiazioni, e spogli di Roma. Risentimenti armati, che ne fanno i Romani. Risentimenti e querelè, che ne fanno gli uffiziali francesi gelosi dell'onore dell'esercito. Si bandisce la repubblica romana, e le si dà una costituzione. Provvistoni di Pio Sesto circa i giuramenti.

Gli eccidj si moltiplicavano; continuavasi a spogliar Roma in virtù del trattato di Tolentino; nella quale bisogna con molta efficacia si travagliavano i commissarj del direttorio. E perchè non mancasse in mezzo agli spogli l'adulazione, essendo venuto a notizia loro, che la moglie di Buonaparte desiderava per se alcune belle statue di bronzo, le comperarono, e con le involate a grado di lei le incassarono. Succedeva ad una adulazione di cortesia un' adulazione lagrimevole; perchè, saputosi dal papa il desiderio, e la compera, ne pagava tosto il prezzo, che furono tremila e settecento scudi romani, perchè la donna se le avesse senza costo. Oltre a ciò il misero papa, oramai vicino alla sua ora estrema, credendo, certamente con molta semplicità, di aver a fare con uomini esorabili, apparecchiava una collana di preziosi cameli, perchè fosse offerta da sua parte in dono alla signora. Parvero queste cortesie, e questi omaggi fatti in un momento, in cui ogni cosa era a un di presso giunta al suo fine in Roma, nobili al Cacault, ministro del direttorio. Forse era nobile l'offerirgli, ma se fosse nobile l'accettargli in quel momento, lascio giudicar a coloro, che conoscono la civiltà e l'onestà del procedere. Le casse intanto piene delle romane spoglie poste sui carri, partivano dalla desolata Roma. Se le vedeva il popolo romano, e le rimirava con grandissima indegnazione.

Il romano erario era casso pel pagamento delle contribuzioni stipulate nel trattato di Tolentino; le romane cedole scappavano dei due terzi per centinajo, e non v'era fine al disavanzo che ogni di cresceva: ogni cosa in iscompiglio, si avvicinava la dissoluzione. Sapevasi che Cacault, e per questo non voleva che si

facesse una rivoluzione violenta per ispegnere il governo papale, ma bensì, che si lasciasse andare di per se stesso alla distruzione. Solo gli doleva il pensare, che nella borsa segreta e particolare del papa, e del suo nipotè, vi fossero ancor denari; e però s'ingegnava a fare, che il pontefice comperasse per tre milioni la terra della Mesola, sperando, come scriveva a Buonaparte, che il trarre quel denaro dallo stato ecclesiastico avesse ad esser cagione, che il fallimento totale delle cedole, che ne seguirrebbe, partorirebbe una gran ruina, e necessariamente opererebbe una rivoluzione. I democratici non incitava Cacault, nè aveva partecipazione nelle loro macchinazioni, perchè gli stimava gente dappoco; e credeva che il popolo non gli volesse. Bensì ricercava il papa della libertà dei carcerati; il che veniva in grande diminuzione della riputazione del governo pontificio, condizione funestissima, perchè il tollerargli era pericoloso per l'esempio, il carcerargli pericoloso per la necessità del liberargli. Crescevano la penuria, ed il caro delle vettovaglie; i popoli male si soddisfacevano. A questo contribuivano non poco le tratte dei grani, che il papa era sforzato, perchè richiesto con imperio, a concedere ad alcuni fra gli agenti sì militari, che civili della repubblica. Erano queste tratte cose molto pregne, perchè portavano con se assai guadagno. Il papa, oltre la sua età cadente, si trovava infermo di paralizia. S'aggiungevano spaventi, come se il cielo fosse sdegnato contro Roma. La polveriera del castel Sant'Angelo s'accendeva la vigilia di San Pietro con orribile fracasso: furono molte morti, e parecchi edifizj rovinati; il Vaticano sì fortemente scosso, che la volta della cappella Sistina fe'di molti peli, e parte

diroccava con danno considerabile del famoso Giudizio di Michelagnolo.

S' incominciavano i cavilli, annunziatori di distruzione. Aveva il pontefice fatto disegno di condurre a' suoi soldi il generale Provera. A ciò fecero tosto un gran tempestare gli agenti del direttorio, richiedendo con suprema comandamento, e pena la guerra, dal pontefice, che licenziasse incontante, e fuori de' suoi stati mandasse il generale austriaco. Tal era il rispetto, che il direttorio vincitore portava all'indipendenza di uno stato sovrano, e col quale aveva congiunzione d'amicizia pel trattato di Tolentino.

Alle cagioni politiche, le quali operavano contro il papa, se ne aggiungeva una di una natura molto singolare, e quest'era il pensiero nato in Francia, del voler fondare la religione naturale, che col nome di teofilantropia chiamavano. Fu a quei tempi questo pensiero attribuito specialmente al quinquero Lareveliere-Lepeaux; ma sebbene ei l'approvasse, come mezzo conducente a risvegliare nel cuore degli uomini gli affetti dolci e sociabili, non ne fu però il principale autore. I fautori di questo novello rito miravano ad allontanare la necessità della religione rivelata, e principalmente della cattolica; il perchè si mostravano avversi al papa, come capo e direttore supremo di quanto a quest'ultima religione s'appartiene, e con tutti gli sforzi loro la di lui rovina procuravano.

Era a Cacault succeduto nell'ufficio di ministro di Francia a Roma. Giuseppe Buonaparte, fratello maggiore del generale, uomo di natura assai rimessa, ma siccome indolente e debole, così facile a lasciarsi aggirare da chi voleva piuttosto fare, che aspettare la rivoluzione. Inoltre sapeva qual fosse il desiderio del suo governo, ed anche ehbene mandato espresso, di mutar lo stato in Roma, con questo però, ch'ei facesse le viste di non parervi mescolato. Per la qual cosa era la sua casa piena continuamente di novatori, ai quali dava segrete speranze. Ma siccome nè era soldato, nè d'indole risoluta, mandarono, per dargli spirito, ed aiutarlo a perturbar Roma, i generali Duphot e Sherlock, il primo dei quali si era mostrato assai vivo in quelle faccende dei sovvertimenti genovesi. Aveva il governo papale avviso delle trame che si macchinavano; e però faceva correre, principalmente di nottetempo, le contrade di Roma da spesse pattuglie, e teneva diligentissime guardie. Ma era fatale, che i tempi soverchiassero la prudenza, e dacchè i ministri di potenze estere, il cui nome suona pace ed amicizia, divenivano seminatori di ribellione, non si potevano più paraggiare le partite. S'avvicinava l'anno milasettecentonovantasette al suo fine, quando nasceva in Roma un caso funestissimo, dal quale scorsero improvvisamente con precipitosa piena quelle acque, che già tanto soprabbondando minacciavano di allagare. La notte dei ven-

zette dicembre i soldati urbani givano diligentemente osservando, che cosa accadesse o non accadesse. Trovavano qua e là raccolti in cerchiellini uomini appostati, che portavano nappe alla francese, la maggior parte sudditi del papa; pure Francesi ancora vi si trovavano, ma in picciol numero. I soldati prudentemente usando, intimavano loro di sgombrare: erano obbediti. Parve il caso d'importanza al governator di Roma. Ordinava più diligenti e più grosse guardie; comandava a tutti i corpi, vegliassero. A notte più buja incontravano le guardie un'altra affollata di genti armate; erano i democrati. Dissero loro, si separassero. Qui nascevano dalla parte degli affollati minacce e derisioni. Seguitava una mischia confusa; un democrato fu morto, due urbani feriti. Il sangue chiama sangue, il terrore già dominava la città. Faceva motto di cotesto il segretario di stato all'ambasciadore Giuseppe, che in quel mentre si divertiva ad una festa di ballo. Rispondeva, farebbe, che i suoi non si mescolassero in quei tumulti, ma non giovava; perchè, o il volesse egli, o nol volesse, si aduavano il di ventotto nella villa Medici circa trecento democrati, cui ancora non avevano fatti accorti nè la vendita veneziana, nè la servitù cisalpina. Era Duphot fra di loro; e con la voce, e coi gesti, e coll' alzar il cappello gli animava a novità: inalberavano l'insegna tricolorita, e facevano un gridare, ed un tramestio incredibile. Sapeva il governo l'accidente, e per rimedio mandava bande di fanti e di cavalli, che tanto più facilmente disperdevano quegli uomini riscaldati dalle opinioni e dal vino, poichè avevano desinato in copia, quanto altri democrati, che con esso loro dovevano congiungersi, tratti tenuti da un ordine contrario di Sherlock, non potevano arrivare. Correvano i dispersi, come a luogo sicuro, e come a fonte d'allettamenti al palazzo Corsini, dove aveva le sue stanze l'ambasciadore di Francia. In esso, e nei luoghi vicini si ricoveravano, donde fatti più balanzosi chiamavano ad alta voce la libertà, e gridavano di volerne piantar le insegne sul Campidoglio.

Roma tutta si spaventava. Mandava il papa contro quella gente fanatica i suoi soldati, i quali, prese le strade per al palazzo Corsini, rincacciavano verso di lui a luogo a luogo i resistenti novatori. Fra quella mischia i pontifici traendo d'archibuso, ferivano alcuni democrati. Il terrore gli occupava: cercavano rifugio nel palazzo dell'ambasciadore, ne empievano il cortile, gli strj, le scale. Si fermavano, così comandati essendo, i soldati del pontefice per rispetto, a quell'asilo fatto sicuro dal diritto delle genti. Ma i capi mandavano pregando l'ambasciadore, che sulle somme scale era comparso, frenasse omai quei ribelli, e gli esortasse a partirsene. Qui, o che l'ambasciadore non potesse, o che non volesse fare più efficace dimostrazione, si con-

do, a lui sarebbero tenuti di quanto, ma non gli confortava a partire. Intanto, prevalendosi della sicurtà, con parole e con gesti agl'insultavano. Pure non ancora quevevano. Arrivava un reggimento di dato dal pontefice per sussidio a to. Questa nuova gente, non possedere le ingiurie, fatto impeto, precipizio nel cortile del palazzo, con le armi impugnatte morde a contante non isloggiasse. Nasceva, un gridare, un fremere misto, si può immaginare che descrivere. strepito l'ambasciatore, cui acco Duphot e Sherlock, mostratosi, di calmare con le parole, e coi ulto: chiamava a parlamento i capi. Ma nè i democratici cessavano da, nè i dragoni pontificj, siccome, erano inferiti, potevano pazienza cosa alcuna: rispondevano, non accordo, se non quello, che i riante sgombrassero dal palazzo. Duphot da empito scongiurato, egli che giovane subito ed animo nuata la spada, si precipitava dal messosi coi democratici gli animava i soldati pontificj dal cortile. e punto (a questo serbavano i cieli oma, che un fortuito e provocato esse cagione della sua distruzione viemaggiormente inferociti, traeano parecchi furiosi, ne riportava ferita mortale, per cui poco dopo democratici, udito il suono delle uo il sangue sparso, i più si salendo pel giardino del palazzo; i restavano. Era il cortile squallido, per la presenza dei feriti e degli veramente fatale fu questo; pertanto verso il governo papale o, che avevano permesso, e forse espressamente, che la sede dell'li Francia diventasse un fomite di onto di lui, ma del pari inescu i dragoni pontificj dello avervi o dentro, e se il papa avesse restare i capi di questo reggimento non so di che l'ambasciatore si uto dolere. Bene dovevano i soldati il palazzo, ma non entrarvi armarvi sangue; perciocchè, se chi v' nancava di fede, e violava la santità on era per questo autorizzato il ufficio a violarla: bene soltanto ei si urare con farvi stanziare tante truppe, che bastassero, e negoziare al o con l'ambasciatore per allontanarli.

risolutamente l'ambasciatore al gettato di stato, comandasse ai si ritirassero dai contorni del palazzo, e risolutamente, quanto fosse

difficile la condizione, in cui versava il governo del papa, poichè il ritirare, ed il non ritirare i soldati era ugualmente pericoloso, quello pei ribelli, che nelle stanze del palazzo di Francia se ne stavano tuttavia minacciando, questo per l'intimata amicizia di Francia: l'ambasciatore solo potere cambiar le sorti; sperarlo il cardinale, perchè generosa era la nazione, cui l'ambasciatore con tanta dignità rappresentava; avere il cardinale medesimo per ben dodici anni in mezzo a lei vissuto, e nessuno meglio di lui averla e conosciuta, ed apprezzata. Fuvvi chi tentando di mitigare l'animo dell'ambasciatore, il voleva indurre a far uscire dalla sua sede i nemici del governo; alla quale richiesta non solamente non volle acconsentire, cagionando, che essi l'avevano preservato contro una nuova tragedia basseviliana, ma ancora, più sdegnato che mai, scriveva, doversi alfin sapere, se coloro, che indirizzavano segretamente i romani consigli, avessero ancora a macchinare tradimenti sotto l'ombra della pace contro la repubblica; a loro non importare, perchè avevano saputo evitarli, tanti infortuni del popolo romano generati dalla guerra fatta contro Francia; spirare ancora, e nelle pontifici truppe aver grado gli assassini di Basseville; punisse il romano governo gli autori dei romani disastri, punisse gli assassini di Basseville; a questi soli segni potere Francia conoscere la romana fede; per questi soli potersi tra Francia e Roma conservare l'amicizia; badasse il cardinale segretario all'acclusa lista; leggerebbevi i nomi degli assassini di Basseville, un abate Beltrami, autor principale della basseviliana tragedia, un Pulcini caporale, che lo feriva di bajonetta, un barbiere che lo feriva di stilo; abitare in Roma tuttavia, comparire alla luce impunemente quest'insanguinati sicarij.

Il governo di Roma, oramai ridotto ad un passo, in cui era del pari pericoloso il ricusare con giustizia, od il consentire con ingiustizia, si atteneva alla parte migliore, rispondendo, che Roma non aveva mai seguitato i consigli dei nemici della Francia, che il primo suo pensiero, il più efficace suo desiderio era di vivere con lei in termini d'amicizia; che quanto agli uccisori di Basseville, se n'era a tempo debito fatto processo; che coloro, che erano stati per pregiudizio convinti rei del fatto, avevano pagato col debito supplizio le pene, e che finalmente coloro, che l'ambasciatore notava nella sua lista, o in Roma non dimoravano, o erano stati per esami giuridici, e per sentenze solenni conosciuti innocenti.

Si turbava fortemente a queste parole l'ambasciatore, e, chiesti i passaporti, protestava di volersene partire; il che era segno di guerra. Offeriva in sì estremo frangente il governo pontificio con sommesse parole di soddisfare per l'accidente occorso protestando però di nuovo, e risolutamente affermando, non avevi

colpa) alla repubblica francese, in quel modo ch'ella stessa avrebbe potuto e chiedere e desiderare. Aggiungeva il cardinale segretario, pregare l'ambasciadore a considerare, che in mano sua era posta la conservazione di quanto il generalissimo suo fratello aveva generosamente concesso alla romana corte. Ma l'ambasciadore, non avuto riguardo alle offerte di soddisfazione, nè alle preghiere del papa, nè deponendo il pensiero di fare una dimostrazione ostile, tutto sdegnato, o che il fosse o che il facesse, se ne partiva pei cavalli delle poste in tutta fretta verso Toscana. Scamava, viaggio facendo, in ogni luogo contro i tradimenti romani, come gli chiamava, parlava di vendette terribili, incitava i popoli a ribellione. Come poi giungeva a Parigi, rapportato il fatto nel modo più conforme al suo intento, ed a quello del direttorio, stimolava la Francia alla guerra contro Roma. Ordinava il pontefice rimedj spirituali di preghiere, di digiuni, di penitente per oviare alla ruina imminente: apprestava il direttorio le armi. Già un nido di ribellione contro il pontefice erasi formato per opera dei repubblicani in Ancona, cosa, che da per se sola avrebbe potuto rendere il pontefice giustificato, se avesse, già molto prima, significato la guerra alle due repubbliche francese e cisalpina; perciocchè in quell'alzaua delle anconitane bandiere contro il papa avevano posto le mani sì i presidj francesi, che i cisalpini. Già Pesaro si ribellava, già Sinigaglia, e l'altre terre vicine tumultuavano, e già il grido della repubblica anconitana, infelice cagione di sommosse, di ribellioni, di repubblichetto loquaci e serve, spesseggiava sui fianchi dell'orientale Apennino. Se n'era il pontefice doluto col direttorio; ma le sue querele furono passate di leggieri da coloro, che perseverando nella loro pessima intenzione, volevano, non la conservazione, ma la distruzione sua. Parigi intanto veniva fulminando: il sangue di Basseville e di Duphot chiamar vendetta; doversi disfare quel nido di assassini; l'ultima ora esser giunta della romana tirannide; a quest'opera d'umanità esser serbata la Francia; vedrebbe il mondo, quanto avesse la repubblica a cura i suoi cittadini, che vivi gli proteggeva, uccisi gli vendicava. Tali erano le amplificazioni dei tempi, e le turbe seguitavano. Ma chi vorrà beue considerare la cosa, parrà certamente, che pur troppo atroce fatto fu l'uccisione di Duphot, e da essere pianto eternamente; ma gli parrà ugualmente, che l'accagionarne il governo del papa, e farne pretesto di sua distruzione, fosse nè ragionevole nè giusto, perchè io non ho mai, nè credo che altr'uomo che sia stato o sia al mondo, abbia udito dire, che Pio Sesto, ed il cardinale Doria Pamphili, suo segretario di stato, fossero assassini, e l'accusargli di assassinio era cosa non solamente enorme, ma iniqua. Il direttorio, imputando a disegno espres-

so del pontefice ciò, che era l'effetto di provocazioni straordinarie, mandando a Berthier, marciasse incontro tutto l'esercito a passi prestati contro

Avutisi da Berthier questi comandi quantunque se ne vivesse molto d'agio per essergli venute a noia le cose, si metteva in assetto per mandargli la notizia. Comesso l'antiguardo a Cercone di nazione corso, sapeva la parte, gli comandava che si alloggiassero. Dava il governo della battaglia per modo che d'un solo all'altro si tenesse discosto dall'antiguardo. Il retroguardo a Tolentino con Rezzano dato di osservare le bocche d'Ascoli quali si va nel regno di Napoli, e cure le strade degli Apennini fra Foligno. Lasciava finalmente il presidio in Ancona Dessolles con averlo sopravvedere con bande sparse il per tutto purgato dai contadini urbinati tanto grande affezione alla sedia: erano sempre inclinati a far moti. Metteva alle stanze di Rimini mila Polacchi sotto la condotta di Wiski, e con questi anche le legioni le quali nessuna cosa santa ed inviolabile, commisero atti, di cui quei popoli erano mossi a grandissimo sdegno: le anche condotte all'ultima uccisione, se sopraggiunto Berthier coi soldati. Così il sacco, e la rapina erano usate non solamente dai forestieri, ma anche dagli Italiani.

Incaminandosi alla distruzione del pontefice, mandava fuori Berthier con il dì ventinove gennaio un rapporto queste parole: che già le rive del godivano le dolcezze di una pace, concluso una crudele guerra, ma placabile ed ingannevole governo di spirava cercando di turbare le querele, e per arra dei futuri malteva un vilissimo delitto; che egli alla moderazione ed alla generosità dalla repubblica nel trattato di Tolentino ch'ei doveva pertanto con atto u sua perfidia soddisfare alla repubblica esercito francese si muoveva ora come ma che solo si muoveva per punire i delitti del prode Duphot; che solo si per punire quegli assassini medesimi del sangue dell'infelice Bassol solo si muoveva per castigar coloro erano aneliti disprezzare il carattere sono dell'ambasciadore di Francia Francia sapeva, essere il popolo romento di tanta immanità e perfidia; cinto di Francia il terrebbe indenne da ogni oltraggio.

Poiché Berthier, rivolto ai soldati, non solamente gli ammoniva, che solo non per vendicare i delitti commessi co-

ca, per punire il governo di Roma, ed i vili assassini; considerassero, che come così immacolata doveva essere la vendetta; avvertissero, che il popolo romano non mescolato nelle scelleraggini di chi il regeva; l'amassero pertanto, il proteggesse, sapessero, che la repubblica comandava che rispettassero le persone, le proprietà, ed i tempi di Roma; darebbersi asprissime a chi si desse al sacco; degni di Francia, degni di repubblica, degni di vedersi si dimostrassero.

detto, muoveva le schiere al destino. Per tal modo la potentissima repubblica gliava contro la religiosa Roma, e contro già quasi disarmato, e cui faceva piuttosto la venerazione che la forza. Le repubblicane, presso Loreto, con aver prigioniere il presidio pontificio, e com'vi qualche sacco, posto a taglia Osimo, era levato a favor del papa, varcati prento gli Apennini, all'appetita Roma si assimavano. Era in questo estremo punto sotto della città vario, e per ogni parte s'ososo: alcune condizioni riguardavano le cose, alcune le presenti; generavansi ed umori molto diversi. Il trattato di Torino con avere spogliato il papa della miglior de' suoi stati, e con averlo sforzato a stringere a certe moderazioni nelle discipline iustiche, gli aveva tolto gran parte della zione e della riverenza, che prima i popoli portavano, considerato massimamente si concessioni aveva fatte ad un governo, in tanto ardore e pertinacia aveva perseguito con l'armi sì spirituali che temporali. E poi la magnifica Roma spogliata, per fare al vincitore, de' suoi ornamenti più si, partoriva sdegno nei popoli, non sotte contro gli spogliatori, ma ancora con pontefice, giudicando essi sempre dagli, non dalle cagioni, siccome quello, che loro, che avesse, o con imprudenza propria, o non con prudenza contentato un ne irresistibile. Oltre a tutto questo si trovò il pontefice ridotto alla necessità, per le azioni del trattato, ad aggravare con nuove i sudditi a fine di poter bastare alle esorbitanti che era tenuto di sborsare pubblica. Quindi ne era nato, che speso il tesoro di San Pietro, si era dovuto porre negli ori ed argenti dei privati, gittar cedole con maggiore scapito così delle come delle nuove, ed ordinare una del cinque per centinaio su tutti i beni. ne principalissima poi di mal umore, angeli aderenti del pontefice e delle romane non fu questa, che si venne alla vendita tanto dei beni ecclesiastici, il che parve ve attentato contro le immunità ecclesie. Si lamentavano i cherici, che il pontefice avesse commesso ne' suoi stati quel mezzo, che con sì solenni parole aveva concesso, ed in Francia, ed in Cisalpina, ed

in altri paesi, in cui si era posta la falce in questa messe. Fu questa risoluzione molto dannosa al pontefice, perchè gli tolse il favor di coloro, sui quali principalmente si fondava la sua potenza. Le casse piene di gentilezze antiche, quelle, che contenevano i denari estorti con tanta difficoltà dal pubblico e dal privato, da Roma continuamente partendo, e la sembianza, e il fatto di uno spoglio indefesso ai Romani rappresentando, accrescevano la mala contentezza, e rendevano il papa spregiato ed odioso. Nè era nascosto, che le gioje stesse per la valuta di parecchi milioni, perchè con la pecunia numerata non si era potuto soddisfare ai patti di Tolentino, erano state poste in balla del vincitore. Procedeva dalle angustie dell'erario, che il papa aveva molto rimesso da quelle pompe, e da quella magnificenza, con le quali era stato solito vivere, e che gli avevano conciliato l'affezione ed il rispetto delle popolazioni. Mancato questo splendore, da cui piuttosto, e molto più che dalla virtù e santità della vita misurano i Romani la eccellenza del principe, si cambiava l'affetto in disprezzo.

Meritava egli certamente il pontefice più compassione che odio; ma sogliono i popoli solamente compassionare i principi nelle estreme miserie di cacciamenti o di prigioni, e quando la compassione è divenuta inutile: s'inchè regnano, quand'anche infelicemente regnano, il disprezzo o l'odio, piuttostochè la pietà pubblica, gli persegue; perciòchè il disprezzare o l'odiare i principi è stimato dai popoli compenso dell'obbedire. In tanta mutazione d'animi le antiche querele si rinnovavano. Del duca Braschi, nipote del pontefice, si motivava, arricchito oltre modo con monopoli contro il pubblico, con ispogliamenti contro i privati: memoravasi la parsimonia di Ganganelli verso i suoi nipoti, e con la prodigalità di Braschi verso i propri paragonavasi, e quello a questo di gran lunga anteponevano. Meglio fora stato, sciamavano, contenersi nella temperanza ganganelliana, che vivere, prima profusa vita per elezione, poi misera per necessità. I servitori soprattutto, di cui tanto abbonda Roma, diminuiti i salari, si lamentavano; e siccome quelli, che, secondo il solito, senza freno sono, facevano un parlare perniciosissimo. Tanto più essi erano di perdita speranza, quanto più le magnificenze braschesche, le quali si erano dilatate in tutta la corte, ne avevano oltre modo accresciuto il numero, e più erano sprofondati nell'ozio, più si trovavano lontani dal far la risoluzione di guadagnarsi con onorate fatiche una onorata vita. Si arrogavano i discorsi dei politici, e degli amatori dell'antica disciplina della chiesa. Argomentavano i primi dalla necessità di avere in tempi difficili e pericolosi un governo d'uomini prudenti, e conoscitori delle umane cose, non di preti soliti a giudicare con le preoccupazioni, e con le astrazioni religiose. Affermavano, poichè si era

giunto a tale che le armi spirituali, per l'efficacia loro, più non giovavano, doversi lo stato commettere al freno di coloro, che attamente delle passioni umane giudicando, sapevano per uso adoperare prudentemente i rimedj politici e temporali degli stati infermi: se Roma spirituale periva, vociferavano, doversi almeno salvare Roma temporale. I secondi dimostravano a che aveva condotto lo stato romano la potenza spirituale eccessiva, e temerariamente usurpata. ed ambiziosamente usata dai pontefici, e l'esser loro stati esaltati alla potenza terrena. Andavano dicendo, essere tempo di usare il tempo per ridurre i costumi trascorsi della chiesa alla semplicità antica, e la potenza dei papi ai limiti primitivi, per reintegrare i vescovi in quella pienezza di potestà, che viene loro dal fondatore stesso della religione, per restituire ai principi l'indipendenza, che a loro s'appartiene di diritto, e che tanto è necessaria pel buon governo degli stati; questo beneficio aver a nascere da tanti sovvertimenti, nè senza un pietoso fine avere l'infinita sapienza aggravato la mano sui popoli della terra. Le dottrine piatostesi, mostrandosi più apertamente, acquistavano maggior credito, ed i fautori loro nutrivano speranza, che lo stato della chiesa si avesse a ridurre in similitudine ai tempi che furono prossimi a quei degli Apostoli. Ma i democratici, che non amavano meglio una religione riformata, che uno stato regolato, confortati da apparenze tanto nemiche al papa, ed avendo ardentemente desiderio della vittoria dei Francesi, pigliavano novelli spiriti, e più vivamente operando, minacciavano prossima ruina al reggimento antico. Sentivano, e vedevano i reggitori della turbata Roma queste cose, ma meglio desideravano, che potessero porvi rimedio. Pure mandavano fuori provvisioni contro lo sparlaro; ma il tempo era più forte di loro, e la proibizione accresceva la licenza. Aveva lungo tempo in Roma la maldicenza tenuto luogo di libertà, ed i romani cuori umilmente obbedivano, purchè le romane lingue si potessero sfogare: sicchè gridavano, essere tolta loro quella libertà, di cui avevano goduto sino ai tempi, e sin dai tempi strettissimi di Alessandro e di Sisto crescere la tirannide con la miseria, pagare i popoli con la servitù gli errori del governo, diventata essere la condizione romana insopportabile. A queste voci i fedeli s'intimorivano, gli avversi s'incoraggiavano, gli odj s'inviperivano. Così lo stringere, e l'allentare il freno era parimente esiziale al papa; crollavasi lo stato già prima che Francia gli desse l'ultima pinta. Il misero pontefice abbandonato su quei primi romori da quasi tutti i cardinali, trovava un debole conforto di parole nel cardinale Lorenzana, protettore del reame di Spagna, nel principe Belmonte Pignatelli mandato a lui dal re di Napoli, e finalmente nel cavaliere Azara, ministro di

Spagna, solito a creare con efficacia nei governi di quei tempi inclinazioni verso la repubblica di Francia, poi ad intramettersi senza frutto, quando il momento era giunto della distruzione loro. Vedutasi dal papa la ruina inevitabile, ordiuava ai capi de'suoi soldati, facessero nessun moto di resistenza, e si ritirassero con quel passo, con cui i Francesi si avvicinavano; pensava intanto alla quiete di Roma, ingrossando il presidio, perchè non voleva, che l'anarchia precedesse la conquista.

Il dì dieci febbrajo molto per tempo si mostravano i repubblicani sui romani colli: ammiravano una tanta città. Tagliavano trincee, piantavano cannoni. Per accordo stipulato per parte del papa da Azara, e da alcuni cardinali, entravano nella magnifica Roma il giorno medesimo, e fatto sloggiare, il che fu uno spettacolo miserando, dal castel Sant' Angelo il presidio pontificio, l'occupavano. Prelevavano anche, con lotti da Cervoni, i principali posti della città. Poi, accompagnato da'suoi primi uffiziali, e scortato da grosse squadre di cavalleria, entrava il dì undici trionfando Berthier. Al tempo medesimo i manifesti promettitori di rispetto alle persone, alle sostanze, ai riti, alla religione si affiggevano su per le mura; dei quali, se più speranza o timore concepissero i Romani, è dubbio. Alloggiava Berthier nel Quirinale, mandava Cervoni al Vaticano per far riverenza al pontefice, assicurandolo della persona e dell'antica sovranità. Scriveva il dì medesimo del suo ingresso a Buonaparte, che un terrore profondissimo occupava Roma, e che l'una nessuna di libertà appariva da nessun canto; che un solo democrata era venuto a trovarlo, offerendogli di dar la libertà a due mila galeotti. Dava speranze, e faceva promesse d'ajuto ai novatori, piuttosto per ordine che per voglia. Queste promesse, e questi incitamenti sortivano l'effetto; il giorno quindici di febbrajo, correndo l'anniversario dell'incoronazione del pontefice, che a quel dì medesimo compiva ventitre anni di regno, si levava subitamente per tutta Roma un moto grandissimo di gente, che chiamava la libertà, e mossa fin su quel primo principio da servile imitazione, traendo seco non so qual fusto di pino, s'incamminava a calca verso Campo Vaccino. La folla, le grida, la veemenza crescevano ad ogni passo. Molti correvano per vedere, alcuni per ajutare, nessuno per contrastare; perchè le pattuglie repubblicane che giravano, impedivano ogni moto contrario. Giunta che fu quella immensa tratta dirimpetto al Campidoglio, crescendo viepiù le grida e lo schiamazzo, a fronte del famoso colle rizzava l'albero con una berretta in cima, e vienaggiormente infiammandosi a tale vista, gridava *libertà libertà!* Nè contenti a questo, i capi giravano ad alta voce interrogando glistanti, se volevano viver liberi: risuonava tutto *Cau po Vac-*

cino del sì. Seguitavano i capi a domandare *è volentà questa del popolo romano?* Di nuovo risuonava Campo Vaccino del sì. Cinque notai richiesti rogavano l'atto, siccome il popolo romano sovrano e libero aveva rivendicato i suoi diritti, che libero e franco si dichiarava, che al governo del papa rinunciava, che in repubblica voleva libero vivere, e libero morire. Qui le grida, gli strepiti, il gittar dei cappelli, l'abbracciarsi, il confortarsi, il pianger dalla gioja, il ridere per pazzia, che sorsero, non son cose che da umana penna si possano agevolmente descrivere. Poi i motti contro i preti, contro il papa, e contro i cardinali, e le ipotiposi sui vizi, par-teveri, parte anco esagerati della corte romana, andavano all'eccesso. Gli atti e gli scherzi che si fecero, non son da raccontarsi. Solo dirò, che un padre di due bellissime fanciulle, venuto con loro sulla piazza pubblica, si toglievano primieramente, romoreggiando dalla gioja il popolo all'intorno, il proprio nome, con quello di Tesifonte chiamandosi: poscia le proprie figliuole sbattezzava. Ambiva quindi, e voleva essere chiamato *cittadino Tesifonte*; disordinati segni di più disordinato avvenire.

Rogato l'atto, scritto in ischifosa e servil lingua italiana, tradotta dal francese, si eleggevano dal popolo convocato uomini a posta, perchè l'atto medesimo portassero a Berthier, e gli raccomandassero la novella repubblica. Eravi solennità: Entrava a guisa di trionfatore per la porta del popolo il generale di Francia, con magnifico corteggio dietro ed intorno di splendidi ufficiali, e di cento cavalli eletti da ciascun reggimento. Suonavano con grandissimo strepito gli stromenti della musica militare; l'affollato popolo applaudiva. Non così tosto compariva alla porta del popolo, che era presentato di una corona dai capi in nome del popolo romano. L'accettava, protestando ch'ella di ragione apparteneva a Buonaparte, le cui magnanime imprese avevano preparato la libertà romana; che per lui la riceveva, che per lui la serberebbe, e che a lui in nome del popolo romano la manderebbe. Salito in Campidoglio bandiva la repubblica romana solennemente, la riconosceva in nome della Francia, lodava la libertà, chiamava i Romani figliuoli di Bruto e di Scipione. Queste cose si facevano, vedendo ed udendo dalle stanze del deserto Vaticano il canuto ed infermo pontefice. Erano tutto il restante giorno, e la segurate notte canti, balli, e rallegramenti di ogni forma.

La Cisalpina repubblica a questi sovvertimenti si rallegrava. Scriveva il direttore nella solita lingua servile per mezzo del presidente, ai legislatori cisalpini, che la patria di Bruto era libera, che i suoi discendenti avevano solennemente proclamati i diritti dell'uomo, che il sacro albero rigeneratore dei popoli aveva messo le sue radici sul Campidoglio, che la

ragione era stata vendicata de'suoi oltraggi, che Roma finalmente non aveva più tiranni; che vi si era creato un governo provvisorio composto di bravi ed illuminati repubblicani; che il vescovo di Roma era guardato dalle truppe francesi, e che il popolo quanto inebbrato del sentimento della sua libertà, altrettanto si manteneva dignitoso, saggio e tranquillo. Quest'erano le poesie, o per parlare con Buonaparte, i romanzi dei tempi.

Fra mezzo a tanta ruina continuava a starsene nelle sue stanze del Vaticano papa Pio Sesto con qualche apparato di sovranità, tuttocchè già servo fosse; conciossiachè ed usava la sua spirituale podestà, ed i ministri celebravano gli uffici divini, e gli ufficiali di casa il servivano e le guardie svizzere il custodivano. Ma in quello stato di Roma non poteva più un papa sussistere, nè per lui per la dignità, nè per repubblicani per la sicurezza. Inoltre l'opera del direttore doveva consumarsi intiera. S'incominciavano a mandar carcerati in Castel Sant'Angelo, o confinati nelle proprie case alcuni cardinali, ed altri personaggi di nome e d'autorità. Toglievasi quindi dal Vaticano la guardia svizzera con dolore vivissimo del pontefice, che non se ne poteva dar pace; vi surrogavano la guardia francese. Qui io vorrei tacermi: ma l'amore della verità mi sforza a dire, che il venerando Pio, ridotto in caso di sì estremo abbassamento, non andava esente, da parte di alcuni repubblicani di Francia, da scherni tali, che l'ammazzarlo sarebbe stato poco maggior mancamento. Agli scherni succedeva l'esilio: Cervoni, avuto come comandamento da Berthier, introdottosi nelle stanze del pontefice, in nome della repubblica francese gl'intimava, che si dispiogliesse della sovranità temporale, si contentasse della spirituale. Rispondeva Pio, avere la sua temporale sovranità ricevuto da Dio, e per libera elezione degli uomini; non potere, nè volere rinunziarvi: alla età sua di ottant'anni potersi bene fare mali grossi, ma non lunghi; essere parato a qualunque strazio, essere stato creato papa con piena potestà, volere, per quanto in lui fosse, papa morire con piena potestà; usassero la forza, poichè in mano l'avevano, ma avvertissero che se avevano in poter loro il corpo, non avevano parimente l'animo, il quale la più libera regione spaziando, di accidenti umani non temeva; esservi un'altra vita per lui oggimai vicina; in lei nulla gli empj, nulla i prepotenti potrebbero.

Restava, poichè l'animo non avevano potuto vincere, che vincessero il corpo. Il pubblico dell'esercito, che al suono delle romane finanze era prestamente accorso, presentatosi al pontefice, gl'intimava, tempo due giorni, da Roma si partisse. Rispondeva Pio, non potere resistere alla forza; ma volere, che il mondo sapesse, che sforzato il proprio gregge abbandonava. Strane venture di tempi, che i repubblicani andassero a Roma predicando di voler punire gli assassini di Basseville ed i Du-

phot, e conservare il papa, e che gli assassini non punissero, ed il papa non conservassero, conciossiachè del castigo degli uccisori di Basseville e di Duphot, occupata Roma, non si fece più parola.

Il dì venti febbrajo sforzavano i repubblicani il papa a partire. Lasciava Pio l'antica sede, cui non era per rivedere più mai. L'accompagnavano solamente, miserande reliquie di corte tanto sontuosa, oltre alcuni adletti ai servigi domestici, monsignor Inico Caracciolo di Martina, suo maestro di camera, e l'abate Marotti, professor di retorica nel collegio romano, suo segretario eletto. Uscito da porta Angelica si incamminava verso Toscana. Lo scortavano e guardavano diligentemente soldati repubblicani a cavallo. Accorrevano dai luoghi vicini e dai lontani i popoli riverenti ad inchinare il pontefice captivo: muovevangli a rispetto ed a compassione la dignità, l'età, la malattia, la sventura. Per tal modo vecchio, infermo e prigioniero lasciava Pio Roma, caso non più veduto, dappoichè Borbone ne cacciava Clemente; lasciava Roma, cui aveva abbellito con opere magnifiche, e che doveva fra breve essere spogliata di quanto la durezza dei patti torentiniani vi aveva lasciato d'intero e d'intatto, lasciava Roma, già padrona per opinione del mondo, ora serva per opinione, e per bajonette di nuove repubbliche. Singolare città che, o padrona o serva, o magnifica o saccheggiata, ebbe sempre per destino di pruovare i due estremi, in cui gli umani casi si concludono. Trovava il pontefice ricovero, contuttochè sempre gelosamente fosse custodito, nel convento degli agostiniani di Siena, e conforto negli ossequi del gran duca, e nelle lettere consolatorie scrittegli da tutta la cristianità. Si dimostrarono in questo pietoso ufficio singolari i vescovi fuorusciti di Francia, massimamente quelli che dimoravano in Inghilterra. Il tentavano spesso i repubblicani, perchè rinunziasse alla potestà temporale; il che egli costantemente sempre ebbe negato. Per questa cagione si ordinava, che più strettamente si custodisse e se gli restringeva la facoltà di veder gente; rigore tanto più da condonarsi, quanto più era di nessun frutto, ed aveva per fine una rinunzia pe forza. Succedeva poscia un caso spaventoso, che tremava per terremoto il convento, come se Dio volesse pruovare sino all'ultimo la costanza del desolato pontefice: piombavano a croscio le volte, le mura si sfacciavano, distrutta parte della casa; gli fu forza sloggiare: raccolto prima nel palazzo Venturi, poi nella villa Sergardi, si riduceva finalmente ad abitare nella Certosa di Firenze. Ma la sua presenza sul continente, particolarmente in paese sì vicino a Roma, dava sospetto ai repubblicani. Perlochè ordinavano, che si trasferisse in Cagliari di Sardegna. Rappresentavano le benigne persone che continuavano ad avergli affezione, che nè la sua età, nè le infermità si permettevano, che a quel viaggio marittimo si accomodasse.

Anche il re di Sardegna, che abborriva il venir custode di un papa, custodia ed in se, e pericolosa per l'amicizia che allora con Francia, faceva opera di esir. Infine era Pio lasciato stare nella Certosa: noacchè, venuti in Italia tempi pericoli repubblicani, lo trasferivano in Francia.

Roma, priva del pontefice, perdeva anche sacco, parte violento, parte frodolento, stanze e gli ornamenti più preziosi del sito. Nè in questo gli spogliatori portavano rispetto alle sacre che alle profane cose, al vate che alle pubbliche, perchè le une e tre involavano con uguale cupidigia, nè pine duravano solamente, come le antiche quattro giorni, che anzi non si terminavano se non con le stanze dei repubblicani, meglio dire neanche allora, perchè venuti di loro le truppe regie di Napoli rinvio con brutta imitazione le rapine ed il saccheggio per favellar dei repubblicani, che a questo po erano signori di Roma, cominciava a gli da alcuni capi sì militari che civili deva per l'esempio nei soldati. Solo intanto si mantennero la maggior parte degli ordini di mezzo, i quali, come si dirà, a consuetudine dell'onore offeso, ne fecero un solo sentimento. Giravano all'arrivo dei Francesi nello stato romano ventisette milioni di peso incomodissimo, e vera peste sì privato, che del pubblico avere. Fu ridotto il quarto il valore loro, dolorosa, ma saferita a chi le aveva in sua possessione. Fu stata questa una legge da lodarsi per ordine, se subito dopo non fosse stata pronunziata che gli agenti del direttorio avevano spogliato le loro provisioni sì pubbliche che private, quella copia di cedole, che avevano trovate nelle casse papali, e che non era di poco conto. Aggiungesi da alcuni, e se vero fu, come sarebbe il caso molto più enorme, che fu anzi alla promulgazione della legge, che do già si era fatto risoluzione di promulgare stampate a fretta cedole per numero di sei milioni, e tostamente, per compilate nel pubblico, che maneggiati fossi, il lettore lo penserà da se. Si levò il grido universale contro gli autori di sì gridi, e chi più poteva, tutto ardiva.

Oltre le cedole, e romane finanze stevano in una quantità di beni assai mirabile, che appartenevano allo stato, in nome della repubblica francese occisi i suoi agenti, non che quelli, che pe di privato patrimonio di papa Pio, presentavano se non con ragione, almeno con pretere in potestà di Francia; conciossiachè il direttorio si protestava solamente nel papa, non dello stato romano, al quale professava amicizia. Ponevasi al fisco pubblica, deliberazione certamente di i beni del collegio della Propaganda, e Sant'Officio e dell'Accademia ecclesiastica.

Paladi pontine, le tenute della camera apostolica. Ciò spettava agli stabili, ma i mobili non si risparmiavano: qui suvvi, non che confiscazione, sacco. Quanto di più nobile e di più prezioso adornava i palazzi del Vaticano, e del Quirinale, fu involato. Fu la cupidigia degli agenti del direttorio veramente barbara. Dal Vaticano, edificio magnifico per undicimila camere, furono tolti, non solamente tutto il mobile e servizio di persone, ricca e preziosa suppellettile, non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di camei, di marmi, di colonne, ma perfino i serrami ed i chiodi, per forma che l'istituto nazionale di Roma, che per non so qual derisione fu poco poscia creato, volendo sedervi dentro, ebbe a pensare a far rimettere e porte, e toppe, e chiodi dove un appetito insaziabile gli aveva tolti. Così quella sede nobilissima di romani pontefici, quella veneranda depositaria delle opere di Raffaello e di Michelagnolo, quell'ornatissimo ricovero di quanto Grecia ed Italia avevano prodotti più preziosi, di più gentile, di più grazioso, si appresentava agli occhi dei riguardanti atterriti quale deserto e saccheggiato abituro. E queste cose faceva, non la guerra ma la pace, non la inimicizia ma l'amizizia, non la barbarie ma una vantata civiltà. Seguitava sempre i passi dell'esercito una compagnia di sensali, che s'intendeva coi rapaci pubblicani, ed era pronta a pagare a loro per vile prezzo le ricchezze acquistate, sicchè le nazioni vinte s'impovertivano, la Francia vincitrice non s'arricchiva, i soldati non avevano le paghe, e ad ogni tratto sdegnosi minacciavano di ammutinarsi. Ma i rapitori chiamavano in ajuto la militar disciplina, come se più i soldati fossero obbligati all'obbedire, che i pubblicani all'onestà. Le masserizie più vili, alle quali i capi non abbadaivano, si vendevano agli ebrei non per pattuito, ma per imposto prezzo.

Fu, come il Vaticano, spogliato Montecavallo, fu spogliato Castel Gandolfo, fu spogliata la nobil sede di Terracina. Come gli arnesi più squisiti, così il più misero vasellame di cucina furono involati, nè più risparmiati i sacri che i profani arredi; perchè i vasi sacri della cappella Sistina, e delle altre cappelle pontificie ebbero a pruovare i tocamenti dei profani involatori; gli abiti sacerdotali stessi si diedero alle fiamme per cavarne i metalli preziosi, coi quali erano tessuti. Passava il sacco dai palazzi dello stato e del papa a quei de'suoi parenti, ed anzi a quelli di coloro, o principi Romani, o cardinali che si fossero, che più si erano dimostrati costanti nel far argine alle dottrine, che avevano servito di mossa, e tuttavia servivano di fondamento alla rivoluzione. Il palazzo di città, quel del principe, e del cardinale Braschi, quello del cardinale York furono con uguale avarizia depredati. Soprattutto miseramente guasto e devastato fu quello della villa Albani, di cui era

signore il cardinale, e principe di questo nome. Quanto in lui si trovava di più prezioso per materia o per lavoro, fu tocco e rapito dalle averse mani dei forestieri: contro Albani si scagliavano particolarmente, perchè l'avevano conosciuto affezionato al pontefice, e mantentore della opinione, che più nell'Austria che nella Francia, che più nell'imperatore Francesco, che nel direttorio, il papa avesse a fidarsi, come se nelle faccende di uno stato indipendente non avessero ad esser libere le opinioni di chi consiglia, se però non si voglia dire, che si amano meglio i traditori che i fedeli, meglio chi consiglia con perfidia che chi con sincerità. Il giardino stesso dell'Albani fu guasto e deserto; gli eranci, e le altre piante odorifere o rare vendute a vile prezzo. Quest'era più furto che conquista; perchè Albani era persona privata, e non certamente nè papa nè stato, e con qual diritto avesse ad essere svaligiato, sarebbe bene, che gli addottrinati di quel secolo ce l'insegnassero. Non posso io già, nè voglio passar sotto silenzio una rapina, che gli avari pubblicani preposti dal direttorio alle finanze d'Italia volevano ad ogni modo fare di un ricchissimo ostensorio, tutto tempestato di diamanti, che di proprietà privata essendo di casa Doria, in Sant'Agnesa, chiesa di giuseppadronato della medesima famiglia, ogni anno all'adorazione dei fedeli si esponeva; lo stimavano ottantamila scudi; e perchè il generale Saint-Cyr, che aveva l'animo tanto ornato di temperanza, quanto alcuni altri l'avevano contaminato di avarizia, si era opposto, ne ebbe le male parole, e fu anche richiamato dal direttorio. La rapacità che si usava in Roma e nei contorni, si dilatava in tutto lo stato romano, ed ogni sostanza si pubblica che privata vi era posta a mercato. Sorse fra gli altri un caso miserando; chè facendosi il giorno ventitre febbrajo le esequie solenni dell'ucciso Duphot per tutta la città, alcune pattuglie repubblicane, dico alcune, perchè le più si serbarono continenti, rotto ogni freno di onestà e di disciplina, e non considerato, che l'ufficio a loro imposto era di conservar intatti il buon ordine e le sostanze, entrarono nelle chiese, e da loro involarono i vasi e gli arredi destinati alla celebrazione degli uffizj divini. Nè dal sacco andarono esenti le chiese appartenenti alle nazioni spagnuola ed austriaca, sebbene l'una alleata, l'altra amica della repubblica vivessero a quel tempo. Perchè poi nessuna specie di miseria e di compassione mancasse a Roma in questo giorno, vi fu la sera gran luminaria alla Cupola e nella piazza del Vaticano; ballossi allegramente al Quirinale. Uditosi nelle provincie della romana dizione il sacco delle chiese di Roma, alcune delle provinciali chiese furono ancor esse al modo medesimo poste in preda. Al sacco succedevano le tasse, le quali qualche volta si convertivano in sacco segreto assai più vile

del primo. Erano enormi, ma vi era modo di riscatto nascosto, e qualche volta a bella posta si mettevano, perchè i modi del riscatto si usassero. Si tassava la sola famiglia Chigi di più di ducento mila scudi, l'incisore Volpato di più di dodici mila, fra dodici ore avesse a pagarli. Talvolta si minacciavano le confische per aver denaro, talvolta si addomandava denaro per avere o quadri, o statue, od altre simili gentilezze preziose. Per tal modo Roma, già consueta dal trattato di Tolentino, fu del tutto spogliata per la presenza dei repubblicani.

Non ostante tanti spogli e tante rapine, se ne viveva l'esercito bisognoso di ogni cosa, e mentre le cassette piene di cose preziose, che appartenevano agli agenti del direttorio, s'incamminavano alla volta di Francia, o segretamente, od anche apertamente, perchè a tale di sfrontatezza si era venuto, i soldati non avevano le paghe corse da molti mesi, e laceri, scaldi, e privi di ogni bene, accusavano l'ingordigia di coloro, che preposti al vitto ed al vestimento loro, credevano, dover convertire in beneficio proprio le ricchezze dei paesi conquistati con le fatiche, e col sangue loro. Gli ufficiali subalterni, ai quali stava a core l'onore di Francia, ed infinitamente cuocavano i raccontati disordini, accordatisi fra di loro, ed in gran numero nella chiesa della Rotonda adunatisi facevano un forte scritto, e l'indirizzarono a Massena, surrogato a Berthier. Addomandavano i soldi corsi dei soldati, e chiamavano vendetta contro i depredatori, per l'onore dell'esercito offeso. Lo sdegno loro principalmente mirava contro Massena per le estorsioni da lui fatte, come dicevano, in tutti i paesi italiani venuti sotto il di lui governo, massimamente nel Padovano. Nè minor avversione mostravano contro Haller, cui principalmente accusavano dell'italiane espoliazioni, e della francese miseria. Fecero anche risoluzione di arrestarlo, e di porre a sigillo le sue carte. Massena, siccome quegli che non soleva portare pazientemente, non che le accuse, i contrasti, facendosi scudo della disciplina, intimava agli ufficiali adunati, che incontanente si segregassero; quando no, gli costringerebbe con la forza. Rispondevano, preferir la morte all'infamia, prendere Dio in testimonio della purità delle intenzioni loro. Mandavano nuovi deputati a Massena. Non fecero frutto, perchè il generale più aspramente che prima rimproverandogli dell'aver rotto l'obbedienza, gli minacciava di forza e di castigo. I repubblicani, vedendo quel nembro, o fuggivano o si nascondevano, e per ogni forma si consigliavano di salvar il bottino. Gli ufficiali, ai quali questa volta si erano accostati alcuni generali dei primi, gelosi parimente dell'onore dell'esercito, di nuovo si adunavano il dì sette marzo nella chiesa medesima della Rotonda, e con più forti parole dimostravano al generale, doversi giustificare l'esercito dei ladronecci commessi, e dar le paghe ai soldati.

Massena intanto era uscito di Roma ordinando, lasciato solamente un presidio di tremila soldati in castel Sant'Angelo, ed in altri luoghi forti, che tutto l'esercito il seguitasse. Sperava partendo, e distribuendo in diverse stanze i soldati alla campagna, di poter far risolvere l'intelligenza degli uffiziali. Obbedivano; ma ciascun corpo creava uffiziali eletti, con mandato di vegliare, acciocchè gl'interessi loro non ricevessero danno. Gli uffiziali eletti, raccolti in Campidoglio, scrivevano lettere a Berthier, pregandolo di ripigliare il freno delle genti, e protestavano a Massena di non volerli più obbedire. Fece ogni opera, ma invano, per riguadagnarsi l'affezione loro. Laonde, vedendosi in voce di tutti, nè più potendo comandare a coloro che il chiamavano coi più odiosi nomi, pensò al ritirarsi, e se ne andava, lasciato il governo a Saint-Cyr e a Dallemagne, in Aucona, donde tutto dolente e sconfortato scriveva a Buonaparte, pregandolo a dargli favore presso al direttorio, affinchè lo mandasse ambasciatore a qualche potenza.

I Romani, osservato lo scompiglio delle genti francesi, ed essendo sdegnati per tante vessazioni, nè potendo più oltre portare sì dura servitù, perchè oramai un popolo di quasi due milioni di anime era ridotto alla fame, tentavano un movimento più temerario che considerato. I primi a romoreggiare furono i Transteverini, gridando *viva Maria*. Avviatisi verso San Pietro in grosso numero, uccidevano una guardia francese, s'impadronivano di Ponte Sisto, e delle strade, che mettono capo in esso. Al tempo medesimo le campagne tumultuavano; Velletri, Albano, Marino, Civita di castello si muovevano; la mossa era grave. Già i Francesi erano uccisi alla spicciolata, e già le più grosse squadre si trovavano in pericolo. Ma essendo gente valorosa usa all'armi ed ai tumulti improvvisi, posto dall'un de'lati le dissensioni loro, muovendogli in pericolo comune, si ordinavano tostante alle battaglie contro quei popoli spinti piuttosto da furore, che da disegno bene ordinato. Vial muovevasi contro la gente tumultuaria in Roma, Murat contro quella del contado. Fu fatto in queste battaglie molto sangue, perchè i Francesi, coi loro squadroni agguerriti combattevano virilmente, ed i Romani mossi da furore e da zelo religioso, menavano ancor essi le mani aspramente. Infine prevalendo la disciplina e l'opera delle artiglierie bene governate dei repubblicani, di cui mancavano i Romani, acquistarono i primi con molta preponderanza il vantaggio. Dispergaronsi gli avversari, e si nascondevano chi per le case, e chi per le campagne. Fecero i contadini ritirarsi ai monti una testa grossa; ma Murat, penetrando coi soldati armati alla leggera in quei riposti ricoveri, gli sperperava. Di cinquanta prigionieri, parte furono mandati al remo, parte giustiziati con le paile soldate.

oma piena di terrore, d'orrore, e di lagrimosamente si querelava. Si to- con diligente cura le armi ai popoli. maronsi, come fautori di questo moto, verità o pretesto, i cardinali, ed al- ati sospetti d'affezione verso il papa. zò ai primi, o rinunziassero alla di- rdinalizia, o andassero carcerati. Ri- rono Antici ed Altieri; ricusarono An- Giuseppe Doria, Borgia, Roverella, la ia, Carandini, Archetti, Mauri, Mattei: ando ai due ultimi dalle terre della ica romana. Gli altri, prima posti in , poi condotti a Civitavecchia, ed im- su navi sdruccite, furono mandati a icovero in paesi stranieri. Il cardinal co, come infermo di mal di morte, ato stare: Albani, che più di ogni al- ideravano di avere in poter loro, fu orrere dai cavalli leggieri, che il se- to, ma giunse a salvamento nel regno. to modo quanto aveva la chiesa catto- venerando per età, per dignità, per i, era disperso e calpestato. Non solo , ma pazzе cose erano queste, perchè rispetto a uomini rispettati portava con do che fosse, il vilipendio di coloro a gli rispettavano, perchè la licenza è utagioso, e si appicca facilmente dagli altri.

ccidenti romani fin qui narrati sapeva- smulto e di confusione, siccome quel- sulle prime succedevano alla militare ta. Restava, che la oppressione e la si ordinassero sotto ingannevole forma ruo regolare, come se fosse intento dei tatori di fare scherno alla libertà, e terla in odio a tutti coloro che l'ama- questo fine aveva il direttorio man- Roma quattro suoi commissarj, che fu- aipoult, Florent, Daunou, e Monge, che facevano professione di amare la Deliberarono fra di loro di dare una zione alla repubblica romana. Pareva o caso quel delle leggi, che avessero da la una Francia per una Roma per mezzo ini rinomati, e mandati a bella posta gi, massime da Daunou e da Monge, te venerandi per ingegno, per dottrina irtù. Ed ecco pubblicarsi un corpo di zione, il quale altro non era, che sot- i romani la costituzione francese; im- chè sotto nome di consolato, di senato, unato, di tribunale di alta pretura e di estura, vi era un direttorio, e con- legli anziani, un consiglio dei giovani, unal di cassazione, e commissarj dei A questi si aggiungevano gli altri fasti- rili delle amministrazioni centrali per so spartimento della repubblica, e di nministrazione centrale per ogni canto- noverarono otto spartimenti: del Te- del Cimino, del Circeo, del Clitunno, etanro, del Musone, del Trasimeno, e

del Tronto. Avevano per capitali Roma, Ana- gni, Viterbo, Spoleto, Macerata, Sinigaglia, Perugia, e Fermo. Erano questi i magistrati; le leggi, come quelle di Francia. Nel che, oltre il copiar servile, gli uomini prudenti osserveranno, quanto inetto fosse il dare no- mi medesimi a cose diverse, e quanto danno- so alla libertà il servirsi di nomi antichi che suonavano potenza e libertà, in uno stato di oppressione, e di servitù. Ne fu tolta autorità a parole venerate. Dalle leggi passava l' imi- tazione insino agli abiti; perchè i magistrati furono ordinati vestirsi alla francese, mutato solo pei consoli, senatori, e tribuni il color rosso in nero; la forma simile a quella dei Quinquéviri, degli anziani, dei cinquecento di Francia.

Si crearono consoli per la prima volta Libo- rio Angelucci da Roma. Ennio Quirino Visconti da Roma, Giacomo Dematteis da Frosinone, Panazzi d'Ancona, Reppi d'Ancona. Ma varia- rono molto nella breve vita della repubblica romana i consoli; perchè si scambiavano ad un primo capriccio del generale, o del commissario di Francia. Fu istituito segretario del consolato un Bassal, il quale già mandato da Buonaparte a fomentare la rivoluzione di Ve- nezia, se n'era ora venuto a fomentare quella di Roma. Chiamaronsi ministri un Torriglio- ni, un Camillo Corona, un Mariotti, un Bre- mond francese.

Come se gli spogli, le tasse violente, i co- mandamenti, non solo imperiosi, ma ancora capricciosi abbastanza non avvertissero i Ro- mani della servitù, inserirono i quattro com- missarj nella costituzione romana questo capi- tolo, che fu il trecentesimo sessagesimonono, che si avesse a fare, al più presto, un trattato d'alleanza tra la repubblica romana e la fran- cese; che insinocchè questo trattato fosse ra- tificato, tutte le leggi fatte dai due corpi legi- slativi romani non potessero essere nè pubbli- cate, nè seguite senza l'approvazione del ge- nerale francese che stava al governo di Roma; che il generale medesimo potesse di sua pro- pria autorità fare tutte quelle leggi, che a lui paressero necessarie, conformandosi non ostan- te alle istruzioni del direttorio.

La costituzione romana aveva posto a dif- ficile partito coloro, che occupavano le cari- che ancora sussistenti del governo precedente, e generalmente tutti coloro, che, sentendo tuttavia a norma delle antiche massime, erano pure obbligati, per le necessità loro, a servire allo stato nuovo. Era nella costituzione un capitolo, che ordinava di giurar odio alla mo- narchia, fedeltà ed attaccamento alla repubbli- ca. Papa Pio aveva udito dal suo secesso della Certosa di Firenze, che il governo della re- pubblica esigea questo giuramento da tutto il clero, e dai parroci di Roma. Volendo per regola delle coscienze definire questa mate- ria, e parendogli, che non si convenisse ai mi- nistri della religione il giurar odio ad alcuna

forma di governo, scrisse un breve a monsignor Passeri, vicegerente di Roma, ammonendolo non esser lecito prestar puramente, e semplicemente il giuramento suddetto, ed ordinandogli di notificare agl'intimati questa sua decisione pontificia e di avvertire, che l'eseguissero. Ma siccome, continuava a discorrere, interessava anche moltissimo, che la repubblica fosse persuasa della rettitudine delle massime del clero di Roma relativamente al repubblicano governo, conformi in tutto agl'insegnamenti della cattolica religione, così statuiva, che ciascuno potesse con sicura coscienza giurar fedeltà e soggezione alla repubblica, che attualmente comandava, essendo stato unanime insegnamento de' Santi Padri, e della chiesa, che sia dovuta fedeltà e subordinazione a chi, secondo le varietà dei tempi, ha in mano le redini del governo, o sia a chi attualmente comanda. Definì inoltre, che ciascuno potesse giurare di non prender parte in qualsivoglia congiura, trama, o sedizione pel ristabilimento della monarchia, e contro la repubblica; e potesse altresì giurare odio all'anarchia, essendo questa uno stato di disordine. Finalmente deliberò, che si potesse giurare fedeltà ed attaccamento alla costituzione, salva peraltro la cattolica religione. Pensava papa Pio, che i magistrati della repubblica non avrebbero rigettato questa formola, giacchè era in tutto conforme, come si esprimeva, all'atto del popolo sovrano dei quindici febbrajo del 1798, con cui il popolo riunito innanzi a Dio, ed al mondo tutto, con un sol animo, ed una sola voce aveva dichiarato, voler salva la religione, quale di presente venerava ed osservava, cioè la religione cattolica. Ma partito da Roma monsignor Passeri, e succedutogli nella carica di vicegerente l'arcivescovo di Nasazio, quest'ultimo di propria autorità, e contro le intenzioni del papa, diede una seconda istruzione, per cui i professori del Collegio romano e della Sapienza si crederettero autorizzati a prestare, come fece-

ro, il giuramento tale qual era pre la costituzione, solo facendo qualche protestazione. Udì gravemente quest'accidente, e riscrivendo all'altro ammonì di nuovo delle sue intenzioni, richiamasse la seconda istruzione, e si lamentò, che per lei, e per dei professori soprannominati *semel Roma* già maestra di verità, si mostrava dell'errore. Savie, prudente, e severa alla quiete dello stato era sentenza di Pio. Da loro si può dire utile ammaestramento, e quest'è; la religione è, e debb'essere tutta spirituale non le è lecito l'ingerirsi nella fornaio politico delle nazioni. Intanto faccenda dei giuramenti, per l'ordine gelosa, si rammorbidì facilmente prudenza del papa, come per la soppressione dei magistrati della repubblica, nè come si temeva, o movimenti, o per d'importanza.

Creata la repubblica romana, si incorporò l'anconitana, la quale non era stata mai un appiccio contro il papa. I suoi territori San Leo, s'incorporarono alla romana.

Il dì venti marzo si celebrava nella piazza del Vaticano, la confederazione della repubblica romana a guisa di quella fu da noi descritta della Cisalpina: archi trionfali, sinfonie, illuminazioni, balli; magnifica festa, ma con un mazzo, e molte satire alla romana con grande apparato sul Campidoglio, chiamava i senatori, apriva spiegava al vento la romana bandiera: costituiva il tribunato, quindi i colli della piazza del Vaticano; bandiva la croce, dichiarava Roma libera; i colli della scala giuravano. Si conobbe pure romanesco al solito, la adulteria, bella assai, e con quel *Berthier restitutor urbis, e Gaius generis humani*.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Nuova confederazione in Europa contro la Francia. Spedizione d'Egitto. Presa di Malta. Buona parte sbarca, e prende piede in Egitto. Battaglia navale di Aboukir. Accidenti di Napoli. Garat, ambasciadore di Francia presso al re Ferdinando. Suo discorso al re. Effetti prodotti nel regno dalla vittoria conseguita dagl' Ingles i ad Aboukir. Il re Ferdinando si risolve alla guerra contro la Francia: si muove contro lo stato romano, e se ne rende padrone. Brutta condotta dei Napoletani a Roma. Accidenti in C'isalpinia: trattato d'alleanza fra le due repubbliche. Trouvé, ambasciadore di Francia in C'isalpinia. Suo discorso d'ingresso al direttorio cisalpino; riforma violentemente la costituzione data da Buonaparte: mali umori prodotti da quest'operazione. Scritti pubblicati contro di Trouvé, e di Rivaud, che gli era succeduto. Sette, e congregazioni politiche nate in Italia pei cambiamenti fatti in C'isalpinia.

Ma tempo è oramai, che ci stiziamo a descrivere alcune maggiori cose, per cui mutossi inopinatamente lo stato d' Europa, quel dell' Africa turbossi, le ottomane spade chiamaronsi ad insanguinar l' Italia, ed il dominio di questa combattuta parte d' Europa passò da Francia a coloro, che di nuovo la combatterono. Concluso il trattato di Campoformio, si riposava la Francia in pace con tutte le potenze del continente, ed oltre a ciò aveva per alleate la Spagna, il Piemonte, la C'isalpinia e l' Olanda. Le vittorie conseguite, il nome de' suoi generali, il valore e la costanza de' suoi soldati, avevano dato timore a tutti i principi, massimamente all' imperatore d' Alemagna, che era stato battuto da più forti percosse, ed aveva sofferto maggiori danni. Per la qual cosa, quantunque tutti vedessero mal volentieri confermarsi in Francia, vale a dire nel centro dell' Europa, principj contrarj alla natura dei governi loro, contenuti dal timore, nissuno urdiva di muoversi, ed aspettavano tempi migliori. Perciò la Francia, non avendo nissun sospetto vicino nel continente, poteva voltar tutte le sue forze contro l' Inghilterra. A ciò fare ella si trovava molto ben provveduta. Abbondava di navi da guerra proprie, di capitani di mare, e di marinari eccellenti, e di più poteva aggiungere alla sua tutta la marineria della Spagna e dell' Olanda, sue alleate. Il pericolo dell' Inghilterra era gravissimo tra per questo, e per le coste tutte di Francia, d' Olanda, e di Spagna tanto vicine, che si ritrovavano in potere del suo nemico; i porti d' Italia alla medesima signoria obbedivano. I soldati di terra, ed i generali dell' esercito, che si potevano imbarcare per la fazione, erano per fama, e per valore egregi. Già si spargevano voci della spedizione contro l' Inghilterra, già si facevano concorrere le navi, si grosse che spedite, nei porti più vicini, e già Pleville-Leplay, ministro di marina, e ammiraglio di Francia, andava sopravvedendo le

coste, che prospettano l' Inghilterra. Era il governo di Francia desideroso di fare questa spedizione per tenere sempre più gli animi sospesi, e per impiegare generali, e soldati vittoriosi, usi alle guerre, e che non avrebbero mai quietato nella pace, e volentieri si sarebbero messi a tentar novità con pericolo dello stato; al che si sapeva, che fra tutti Buonaparte era inclinato: il direttorio aveva avuto sentore dei tentativi fatti presso al vincitore d' Italia dai confederati per rimettere i Borboni, e delle promesse, e delle speranze da lui date su di questo disegno. Nel che si vedeva, che, o volesse attener le promesse ai principi, o le volesse usare per se, era ugualmente pericoloso al direttorio.

In questa condizione di tempi i ministri d' Inghilterra, Pitt principalmente, guida allora, e indirizzatore dei consigli di quel reame, conobbero il pericolo, in cui erano, tra per le forze del nemico, ed ancora per esservi nell' Inghilterra medesima non pochi, che avendo accettato i principj della rivoluzione francese, e desiderando di porgli in opera nella patria loro, avrebbero potuto secondar i Francesi, e cooperare alla ruina e sovvertimento dell' antico stato. Però avendo potentissima occasione di muoversi, si mettevano all' ordine per ovviare a tanto precipizio, tentando con ogni sforzo di accendere un novello incendio di guerra sul continente, con stimolar di nuovo le potenze alle cose di Francia. Ciò smavano meglio, che le speranze incerte e lontane di Buonaparte.

Per commovere adunque novellamente tutto il mondo, comandavano ai loro ambasciatori e ministri presso i potentati d' Europa, e massimamente a quello presso l' Austria, che con efficaci parole esponessero il pericolo, che sovrastava a tutti gli antichi governi, se la repubblica francese mettesse ferme radici e si confermasse, se quei principj sovvertitori di ogni buon governo prevalessero; allegassero le

rovine d'Italia e d'Olanda; rappresentassero la Svizzera recentemente contro ogni fede assalita, con crudeltà invasa, con avarizia spogliata; dimostrassero, già d'ogni intorno, ad onta della pace giurata, romoreggiare all'Austria le armi tiranniche, i principj perturbatori, le grida degli scapestati libertini. A che dar tempo a chi previene il tempo? questo essere il momento d'insorgere, che le cose erano teure; l'aspettare, essere eccidio manifesto: però rendersi necessario il fare senz'altro indugio ogni sforzo per ispegnere quei mostri, che minacciavano di voler tutto divorare. Quest'erano le esortazioni dei ministri d'Inghilterra: offerivano al tempo stesso denari, ed ajuti di genti.

A queste instigazioni rispondeva l'Austria, che troppo più che si convenisse, erano state debilitate le sue forze nell'ultima guerra, troppo più esauste le sue finanze; troppo più l'inimico si era fatto grosso, massime in Italia, perchè ella potesse subito, e sola sul continente venire ad un cimento tanto pericoloso colla Francia; che non ostante si offeriva ad insorgere di nuovo, ed a correre all'armi, se la Russia consentisse a voler anch'essa venire efficacemente a parte della contesa e la spalleggiasse con pronti ajuti. Aggiungeva che nell'opera della Russia consisteva tutta l'importanza del fatto.

La Russia tentata rispondeva, perchè ella, così come l'Austria, stimava miglior partito il farsi strada coll'armi proprie che lo stare alle speranze di Buonaparte, che s'accosterebbe volentieri alla lega, quando l'Inghilterra l'assicurasse della Turchia: temeva, che muovendo le armi contro la Francia, la Porta ottomana si muovesse contro di lei. Gli Inglesi allora, ed a questo fine tentarono il governo ottomano. Rispondeva il Sultano, che per l'antica unione della Porta con quel paese non voleva muovere le armi contro la Francia, nè collegarsi con coloro che le muovevano; perchè poco temevano gli Ottomani dei principj francesi, e che poco loro importava, che la Francia vivesse repubblica, o monarchia.

Non potendo adunque i ministri d'Inghilterra con questi stimoli, e promesse venir a capo dell'intento loro di seminar nuove discordie, ed importanto alla salute dell'Inghilterra, che nascessero presto nuove turbazioni, si voltavano ad altre arti, sperando di ottenere dalla Francia stessa contro di se medesima quello, che non avevano potuto conseguire da' suoi nemici. A questo fine mandavano agenti a posta a Parigi con le mani piene d'oro, i quali dicevano al direttorio, ed a tutti che avevano autorità nelle cose, che per verità e bisognava trovar nuove occupazioni ai soldati, acciocchè non se ne stessero oziosi con pericolo di novità nello stato; che e bisognava trovar nuovo pascolo all'ambizione dei generali, massime di Buonaparte, che allora si viveva in Parigi con la mente volta a cose

nuove; ma che la spedizione contro l'Inghilterra non era impresa da doversi fare, perchè un generale, e soldati, che acquistassero vittoria di un paese così importante, e così ricco, e così vicino alla Francia, qual era l'Inghilterra, avrebbero poscia potuto facilmente farsi padroni del governo stesso di Francia; che perciò ponendo anche l'esito felice della spedizione d'Inghilterra, sovrastava un gran pericolo, anzi il più grande di tutti; che pertanto era d'uopo voltare i pensieri altrove, e verso paesi più lontani, ma però di molta importanza, perchè in questo caso la fama delle cose fatte sarebbe meno pregiudiziale, e ad ogni modo avrebbe il governo tempo di assicurarsi contro i tentativi di generali e soldati vittoriosi: pensassero bene, quanto già loro fosse molesta la fama, e la grandezza di Buonaparte per le vittorie d'Italia, e qual sospetto darebbe loro, se la potente Inghilterra vincesse. A queste cose astutamente soggiungevano, che pareva, che l'Egitto fosse paese, dove acconciamente si potesse mandare l'esercito; contrada ricca, poco dipendente dalla Porta, a cavallo tra l'Asia e l'Europa. Quali vantaggi pel commercio di Francia, quei progressi per la civiltà, quali speranze per le Indie, se a Francia accadesse di farsi padrona dell'Egitto? Speravano gli autori di queste insinuazioni, che l'assaltare la Francia l'Egitto avesse ad essere per lei cagione di inimicizia col Sultano, la qual inimicizia era il fondamento principale di tutte queste nuove macchinazioni.

Questi discorsi andavano molto a versi del direttorio. Ma da un'altra parte i medesimi agenti andavano tentando l'animo di Buonaparte con dirgli, che l'impresa d'Inghilterra non era di così facile esecuzione, come forse si aveva concetto nell'animo, e come pareva a prima giunta, per gli ordini antichi, e tanto radicati in quel regno, per la forza del suo navilio, per l'altezza d'animo di tutta la nazione a non lasciarsi così di leggieri conquistare dai Francesi, nazione sua emola; pensasse al lagrimevole fine di Hoche; considerasse, che la conquista dell'Inghilterra ingelosirebbe il direttorio, e lo farebbe facilmente precipitare in partiti pericolosi, e funesti alla fama, ed all'essere suo; che sarebbe in paese più lontano assai meglio posto in propria balia per operare con più libertà; che pure un tal paese s'appresentava alle menti loro, la cui conquista ecciterebbe tanto grido in Europa, e tanto lustro aggiungerebbe al suo nome, quanto veramente la conquista dell'Inghilterra, e che quest'era a parer loro, l'Egitto.

Piacque la proposta al giovane capitano, il quale, sebbene fosse giusto e sagace estimatore degli uomini e delle cose in ogni altra faccenda, sentiva ciò non ostante un poco del romanesco, quando si trattava di guerra, e di gloria militare. Aveva egli già in quel tempo voglia, e proposito di disfar il governo del direttorio, cioè quello degli avvocati, come

, e siccome impaziente e subito in tutte le occasioni, gli pareva ogni momento mille cose che non venisse all'esecuzione. Nondimeno la guerra d'Egitto gli gradiva molto a guisa del romanzo, ed a questa accomodava l'animo dicendo, che un governo, che aveva di fresco concluso una pace, non poteva così facilmente essere disprezzato. Sperava, che mentre conquistasse l'Egitto, e facesse vieppiù chiaro il suo nome, si intraprendesse una impresa tanto straordinaria, sarebbe qualche turbazione in Francia, o qualche guerra fuori, che avrebbe dato occasione di desiderarlo, e che intanto la medesima di quel beneficio della pace data così liberamente dal direttorio si sarebbe debbi-

gli agenti d'Inghilterra, e quelli, che o si erano lasciati, o sedurre, o ingannare, o persuadevano con efficaci parole al direttorio, che per l'occupazione dell'Egitto non sarebbe la Porta tenuta offesa, nè la confidenza fra i due stati interrotta. Adducevano, che era la dipendenza dell'Egitto dalla Francia, che i Mamelucchi, nemici irconciliabili del governo ottomano, ne erano i veri signori; che contro di questi dovevano i Francesi protestare di voler voltar le armi, se si poteva far credere alla Porta, che la conquista dell'Egitto sarebbe momentaneamente necessitata solamente dalla guerra, che la Francia aveva con l'Inghilterra; che la Francia sarebbe di nuovo rimessa in potestà della Porta con molto maggior divozione di prima per la distruzione dei Mamelucchi, e che talmente si potevano rappresentare ai Francesi ottomani molti vantaggi commerciali per la presenza dei Francesi in Egitto. Le fortune accordate le cose s'incominavano a disporre gli animi in Francia ad un'impresa tanto straordinaria. Vi si parlava dell'Egitto, come di una terra promessa, della ricchezza del commercio, della scoperta delle miniere, dei progressi della civiltà, del caccato degli Inglesi dall'Indie, della padronanza di quelle ricche sponde del Gange. Allora facilmente questi pensieri in Francia crebbero nella nazione, animosa per indole, e che a quei tempi talmente accesa, qualunque più alto e difficoltoso fatto le si presentasse, era sprone, e speranza. Talleyrand scrisse all'Institut un scritto composto con molta eleganza e maestria, con cui dimostrò l'importanza dell'Egitto, e l'utilità di una sua possessione. Si dava voce, che egli fosse per esser mandato ambasciatore in Egitto presso alla Porta ottomana per far bene a quel governo i pensieri della Francia a rispetto alla spedizione d'Egitto, e intener tuttavia salva l'antica concordia fra i due stati. Furono anche spediti dispacci a lui a Costantinopoli, come se già fosse partito, ed avviato a quella volta.

Intanto con grandissimo apparato si provvedevano le cose necessarie alla spedizione. Correva da Francia, che da Italia, uomini, navi, armi e provvisioni di ogni sorte a Tolone, dove si era condotto Buonaparte per provvedere e sollecitare. Era egli poco innanzi stato tratto membro dell'Institut, e con tale qualità ne' suoi dispacci s'intitolava, volendo conciliarsi gli animi degli scienziati, e dei letterati di Francia, che avevano grande autorità nelle faccende, e si mostravano molto invidiosi del dominio militare. Voleva altresì, che gli uomini si persuadessero, che, quantunque soldato, ed uso alle guerre, era non ostante protettore della civiltà, e di chi la fomenta. Ciò importava anche alla spedizione in un paese, antico fonte del sapere. Imbarcaronsi per lo stesso fine alla volta dell'Egitto molti scienziati di chiaro nome in Francia. Ma l'Inghilterra dall'un de' lati favoreggiando Buonaparte, e sollecitando le sue passioni più vive, dall'altro nutrendo gli smisurati desiderj, ed i sospetti del direttorio, aveva riuscito ad un fine molto utile per lei, quello di metter discordia tra Francia e Turchia, d'abilitare la Russia ad unirsi coll'Austria, di aprir l'occasione all'ultima di levarsi a nuova guerra, di sviare da' propri lidi una gran tempesta, di privare la Francia de' suoi migliori capitani e soldati, di avventurare in mari lontani il potente naviglio francese, ed insomma di fare in modo che l'Europa tutta si turbasse di nuovo con grandissimi movimenti. Questa fu una delle opere più mirabili di Guglielmo Pitt.

Salpava l'armata francese, che portava con se tante sorti, avviandosi verso Levante. Pareva ai repubblicani ed era veramente l'isola di Malta molto opportuna al dominio d'Africa e d'Europa. Massimamente poteva la sua possessione facilitare a chi l'avesse, la conservazione dell'Egitto, ed i traffichi del commercio del Levante, ai quali allora mirava, come a cosa di somma importanza, la Francia. Era oltre a ciò manifesto, che chi fosse padrone di Malta, ed avesse forze considerabili sul mare, poteva facilmente turbare Sicilia e Napoli. Grande fomento, e scelerata già davano a questo disegno l'essersi i repubblicani fatti padroni di Roma, ed il romoreggiare, che vi facevano con tanto strepito per mezzo di quei principj, coi quali si stozzavano di persuadere che i re fossero detestabili, le repubbliche desiderabili, le rivoluzioni felici.

Da Roma potevano facilmente sommovere con le parole, sovvertire con la forza gli stati di Terraferma di Napoli, da Malta la Sicilia. Già fin dai tempi d'Italia aveva Buonaparte applicato l'animo alla conquista di Malta. I suoi agenti, fra i quali il primo in questa macchinazione, ed il più principale fu Regnault di San Giovanni d'Angely, uomo d'ingegno vasto, di cuore astuto, e di parlatura molto spedita, l'avevano reso sicuro, che con seicento mila Franchi si poteva aver l'isola. Nè è da passarsi

sotto silenzio, che i cavalieri di Malta, in ciò molto degeneri dai loro antecessori, attendevano piuttosto al vivere agiatamente, usando le ricchezze loro in mezzo ai Cristiani, che al combattere virilmente sulle navi contro i Turchi. Per la qual cosa, oltre l'efficacia del denaro, infame per chi lo dà e per chi lo riceve, si prevedeva, che l'isola non avrebbe fatto una forte resistenza a chi l'assaltasse. Così Buonaparte accostandosi a Malta, tanto forte propugnacolo e che con tanto valore aveva retto contro tutte le forze di Solimano imperatore dei Turchi, andava ad una impresa certa; che senza dubbio in tanta pressa per la fazione d'Egitto, non si sarebbe, senza una tale sicurezza arrischiato a tentare un fatto, che gli poteva riuscire lungo e difficile.

S'appresentava sul principiar di giugno in cospetto della contaminata Malta la repubblicana armata. Portava forti armi, e corruttele ancor più forti. Aveva Buonaparte condotto con se alcuni antichi cavalieri, che abbandonata l'isola, si erano poco innanzi condotti ai soldati dei repubblicani, e loro ajutavano all'eccidio della loro antica compagnia. Avevano pratica col cavaliere Bosredon di Ransijat, segretario del tesoro dell'ordine, tocco dalle nuove opinioni. Chiedeva il generale repubblicano l'entrata sotto pretesto di far acqua: gli fu risposto, entrasse, ma con due navi solamente. Finse di averla per male, e sbarcato nella cala di San Giorgio servendogli di guida i fuorusciti maltesi, assaltava le opere esteriori delle fortificazioni. Fu debolissima la difesa; nè i cannoni eutro i luoghi loro, nè le munizioni piene, nè i soldati confidenti; chè anzi essendo stata fra di loro seminata discordia da coloro, che s'intendevano coi Francesi, combatterono debolmente e scompiatamente, temendo di essere traditi. La Valletta poteva ancor tenersi per la fortezza del luogo, ancorchè le difese non fossero apprestate; ma da una parte le corruttele operavano, dall'altra le femmine, i fanciulli, i fuggitivi di ogni grado e di ogni condizione, che dalle campagne si erano ricoverati in città all'apparire del nemico, facevano un gran terrore. Convocava Ferdinando Hompesch, gran maestro, a dieta dei cavalieri, ma non piena, perchè nè i più vecchi furono chiamati, senza dei quali nessuna deliberazione d'importanza, secondo gli statuti dell'ordine, si poteva fare, nè i più valorosi, nè i più fedeli; perchè nè il ball di Tigny, nè Gurgeo, nè Clugny, nè Tillet, nè Belmont, nè Loras, nè La Torre San Quintino, nè La Torre del Pino con altri di più chiaro nome, comparvero, non avendo avuto invito dal gran maestro. Indotti i più, piuttosto dalle speranze che dai timori, deliberavano di domandar tregua, poi giunto presso il gran maestro Marmont, si risolvevano del tutto alla dedizione sotto la mediazione di Spagna. Convennero le due parti nei seguenti capitoli, i quali chi vorrà considerare, facilmente si persuaderà, che se fu ignobile la resa per le

sue cagioni, non fu meno brutta la capitolazione per i premj, che vi si stipularono. Rimetterono i cavalieri dell'ordine di San Giovanni Gerosolomitano ai Francesi la città ed i forti di Malta: rinanziando in favore della repubblica di Francia alla proprietà, ed alla sovranità ch'essi avevano su quell'isola, e su quello di Gozo e di Comino: usasse la repubblica la sua autorità presso il congresso di Rastadt, perchè il gran maestro, sua vita durante, conseguisse un principato almeno uguale a quello ch'ei perdeva, e di più essa repubblica si obbligasse a dargli per sostentazione della sua vita, una pensione di trecentomila franchi annui, e due anni anticipati della pensione per compenso del suo mobile; avessero i cavalieri francesi dalla repubblica una pensione di settecento franchi, i sessagenari di mille; facesse la repubblica ufficio presso la Ligure, la Cisalpina, la Romana, e l'Elvetica, perchè i cavalieri liguri, cisalpini, romani, e svizzeri ottenessero la medesima provvigione; conservassero i beni proprj in Malta; procurasse la repubblica presso tutti i potentati d'Europa, che i beni dell'ordine fossero conservati ai cavalieri di ciascuna lingua; la religione si serbasse salva, ed intatta.

Il dì dodici giugno furono posti in poter dei Francesi i forti Emanuele, e Tigny, il Castello Sant'Angelo, le opere della Bormola, della Cottonara, e della città Vittoriosa. Il tredici, i nuovi signori presero possessione del forte Ricasoli, del Castello Sant'Elmo, delle opere della Valetta, e di Floriano. Trovarono due navi da guerra; quattro galere, dodici centinaia di cannoni, munizioni in copia. Fece il gran priorato di Malta, ed altri cavalieri dell'ordine adunati in Pietroburgo una solenne protesta contro la dedizione, tacciando Hompesch d'improvvidenza, di viltà, e di perfidia, e ritirandosi dall'obbrobrio, in cui affermavano essere meritamente incorsi Hompesch medesimo, Ransijat, San Tropez, ed altri dei loro compagni.

Venuto Buonaparte in possessione di un'isola tanto importante, vi creava un governo temporaneo, di cui fe' capo Bosredon di Ransijat. Poi veniva agli esilj ed alle espilazioni. Bandiva i cavalieri dall'isola, e fra di loro Hompesch, che se n'andò in Germania a vivere una vita ignorata, poichè onorata non la poteva più vivere. Ordinava Buonaparte, usando in questo l'opera del chimico Berthollet, che s'involassero gli ori, gli argenti, e le pietre preziose che si trovavano nella chiesa di San Giovanni, ed in altri luoghi dipendenti dall'ordine di Malta, eccettinati solo quelli, che fossero necessarij alla celebrazione dei riti, e così le argenterie degli alberghi, e quella del gran mastro; gli ori, e gli argenti si convertissero in verglie, ed ogni cosa si serbasse per servij dell'esercito.

Quasi al tempo stesso l'isola di Gozo s'arrendeva al generale Reynier, mandatovi a posta da Buonaparte. Poscia il generalissimo, partendo dall'espilata isola con tutta l'armata, si

a'suoi destini d'Egitto. Lasciava Malta no di Vaubois, tanto onorato uomo, valoroso soldato. Vi lasciava anche quel lt ambidestro, tanto favellatore egregio amministratore superbo. La più rara tuile, e fra questa la spada del gran , le bandiere dell'ordine, poste sulla la Sensibile, s'incamminavano alla Francia. Ma incontrata la nave dagl'In-fu presa, e le preziose conquiste con- i Inghilterra. Erano sulla fregata Bara- Hilliers, ed Arnault: accusò Arnault della della nave la vilta dei forestieri. Nel a spersi, che questi forestieri altro non che galeotti napolitani liberati da Buodalle galere di Malta, e posti da lui, non qual decoro, a governar la Sensibile. Iuista di Malta, tanto conforme alle sor- allora continuate della repubblica di e di Buonaparte, empì di meraviglia a, di timore l'Austria, di spavento Solo gl'Inglesi, che avevano il navilio e d'invitta fama, non se ne sgomen- anzi dimostrando animo maggiore, più grave era il pericolo, si prepara- ran contrasto.

to Buonaparte sui lidi egiziani, e con licità sbarcatovi, s'impadroniva di Ales- : poscia con pari felicità procedendo oriva dei luoghi più importanti e più quella contrada. Non è disegno nostro rivere l'egiziana guerra, siccome quel- troppo è lontana dalle cose d'Italia. piace raccontare, poichè per lei si cam- stato d'Italia, e fu avvenimento tanto er tutta Europa, la battaglia navale di ir.

ano gl'Inglesi, come abbiain narrato, anticipata della spedizione d'Egitto, ed anche presto avviso della partenza del- a da Tolone, siccome quelli che stavano all'erta, con tanta celerità la seguitaro- : arrivarono alle bocche del Nilo prima incesi, nè avendogli trovati, si erano an- girando pel Mediterraneo con isperanza ntrargli, e di combattergli. Nè ciò ve- loro fatto, tanto sicura notizia avevano ento dei Francesi, di nuovo voltavano le ro le egiziane spiagge. Correva il gior- no d'agosto destinato da cieli ad una iù aspre, e più terminative battaglie, orore degli uomini abbia mai fatto com- e, e di cui vi sia memoria nei ricordi orie, pieni per altro di tanti spaventevoli iti. Viaggiava con l'armata britannica il nmiraglio Nelson, al quale dall'ammi- San Vincenzo era stato commesso il ca- cercare, e di combattere l'armata fran- dapiene vele solcava il mare verso Ales- d'Egitto, quando tra le una e mezzo, e ore meriggiane del sopradetto giorno va l'armata di Francia sorta in sull'an- ella cala d'Aboukir, ed ordinata alla bat- Scoversero al tempo medesimo i Fran-

cesi la vengente armata nemica, e questa e quella sollevando gli animi all'importanza del fatto, che stavano per commettere a difesa e gloria delle patrie loro, si preparavano al ci- mento. Noveravansi nell'armata inglese tredici navi, ciascuna di settantaquattro cannoni, ed erano quest'esse: la Vanguardia, nave capita- na, su cui sorgeva Nelson, l'Orione, il Cullo- den, il Bellerofonte, il Golia, il Zelante, il Mi- notauro, la Difesa, l'Audace, il Macostoso, il Presto, ed il Teseo. A questi si trovavano con- giunti il Leandro di cinquanta cannoni, e la fregata la Mutina di trentasei: insomma mila e quarantotto cannoni. Tutto questo navilio governavano meglio di ottomila eletti marinari.

Erano nell'armata di Francia una nave gros- sissima, stanza dell'almirante, nominata l'Oriente, tre di ottantaquattro, il Franclino, il Tonante, il Guglielmo Tell, nove di settanta- quattro, il Guerriero, il Conquistatore, lo Spar- tano, l'Aquilone, il Popolo sovrano, il Felice, il Timoleone, il Mercurio, il Generoso, con la Diana, fregata di quarantotto, la Giustizia, fregata di quarantaquattro, l'Artemisia, e la Seria, ambedue di trentasei: insomma mila e novanta caunoni per armi, circa diecimila e novecento marinari per governo; imperciocchè i Francesi sono sempre soliti ad empere le loro navi di maggior numero di gente. Aveva il su- premo governo di tutto questo seritto navilio l'ammiraglio Brueys, capitano delle faccende navali espertissimo, ed d'animo non minore della sua perizia. Si era egli, dopo di avere svernato con parte delle suddette navi nel porto di Cor- fù, condotto a Tolone per alla fazione d'Egit- to, avendo Buonaparte il lui preso somma con- fidenza. Ma la condizione delle due armate era l'una dall'altra molto diversa. Veleggiava per l'alto mare la inglese, mentre la francese sorta sull'ancore sprolungava il lido da Maestro a Sci- rocco. Accresceva la sua sicurezza l'isoletta di Aboukir, ma però un po' troppo lontana, per potere con molta efficacia difendere il passo, era posta a capo della fila, e munita di artiglie- rie. Alcune più piccole navi provvedute di bom- barde, e che fra le altre erano fatte stanziare, davano maggior nervo all'armata. Questo modo di combattere aveva eletto l'ammiraglio della repubblica per non privarsi del tutto degli ajuti di terra, e perchè prevaleva per la grossezza delle navi, e pel numero dei combattenti. Le quali condizioni essendo per lui migliori, non voleva esporsi al pericolo, che in una battaglia a vela, ed in tutto navale, nel qual modo di combattere tra armata ed armata sogliono gl'In- glesi, per la precisione e prestezza delle mosse, avere il vantaggio, s' pareggiassero. Poi, usando i Francesi di trarre con le artiglierie loro nel corpo delle navi nemiche, era manifesto che i tiri meglio sarebbero aggiustati, e maggior colpo farebbero, scagliati da navi sull'ancore, che da navi sulle vele. Così egli si prometteva una probabile vittoria, poichè i suoi soldati essendo animosissimi, non aveva, in tale modo

combattendo, cagione di temere che il coraggio loro venisse sopraffatto dalla maggior perizia degli Inglesi. Spirava il vento da Maestro, volgendosi un poco verso Tramontana-maestro. Non così tosto l'ammiraglio inglese scoperse l'armata francese, che diede il segnale della battaglia, ordinando alle navi, che s'accostassero tutte al nemico, chi più presto, il meglio. Dalla parte sua Brueys se ne salire incontanente i marinari delle navi minori sulle maggiori, e sprofondava un'ancora di più, acciocché le sue navi fossero più ferme, e i suoi si persuadessero, che quello era il luogo, in cui per loro abbisognava o vincere o morire. Egli poscia si pose co' suoi migliori ufficiali a velettare sulla gabbia dell'Oriente, sito pericolosissimo, perchè gli Inglesi usano di tirare in alto nelle vele, e nel sartame. Si scagliavano gli Inglesi con impeto grandissimo contro l'antiguardo, e contro il mezzo dell'armata nemica, i quali con tutte le artiglierie di poggia fulminando, ferocemente gli ributtarono, non senza aver loro recato danni gravissimi. In questo primo incontro le artiglierie dell'isolotta aiutarono non poco l'opera delle navi. Tornarono gli Inglesi all'urto un'altra volta, e sarebbe stata la battaglia più lunga e più pericolosa per loro, poichè Nelson si ostinava in voler dar dentro al petto dell'armata nemica, che se gli scopriva per poggia, se al capitano Foley del Golia non fosse sovvenuto l'audacissimo pensiero di ficcarsi, girando attorno alla punta dell'antiguardo francese, tra il lido e l'armata nemica, donde ne avveniva, che i Francesi, perdendo il vantaggio di poter essere assaliti solamente da una parte, cioè da poggia, potevano, fra due tempeste di fuoco e di palle trovandosi, essere fulminati da ambe le parti, cioè da poggia, e da orza. Pensollo, e fecelo anche con ardire, e perizia inestimabile Foley. Consideratasi dagli altri l'importanza di questa mossa, che tanto vantaggiava le sorti degli Inglesi, il Golia fu prestamente seguito dal Zelante, dall'Orione, dal Teso, dall'Audace, e finalmente dalla Vanguardia, vascello ammirante. Ne così tosto erano per tal modo trapassati a orza dei repubblicani, che, gettate le ancore, incominciavano a trarre con una furia incredibile.

Al tempo stesso le altre navi inglesi, poichè non potevano esser molestate dalle navi del mezzo e del retroguardo nemico, che sull'ancora più dietro erano sorte, si arringavano a poggia delle francesi, e con furiosi tiri le tempestavano. Così tutto l'antiguardo francese, e parte della mezza fila, che erano il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, e l'Aquilone, combattuti da ambi i lati travagliavano grandemente, quantunque sulle prime con molto valore si difendessero. Ma sopraffatti da quella prepotente forza, rotti, fracassati, disalberati, ed incapaci di muoversi a volontà, non che mareggiare con disegno, si arresero. Il vento in questo, che continuava a soffiare da Maestro, sospingeva il fu-

mo di tante artiglierie sulla mezza sc sul retroguardo francese, e tutto, quasi una nebbia, l'ingombra, nebbia, c'era rotta dai foschi lumi delle tiranti: rie. Era lo spettacolo orrendo; i Francesi trovavano in Terraferma, anzi del tanto grave era per la patria loro, ai luoghi più alti, prospettavano l'auguro taglia. Così la specola, e le torri di Andria, così i terrazzi, e le logge di F e la torre di Abul-Maradur, distante di cannonate da questa città, erano i repubblicani, paventosi a quello che vedeva ed a quello che udivano. Al tempo stesso Arabi si erano sparsi sul lido, condotti dalla contentezza di vedere i repubblicani molto odiavano, in sì grave pericolo dalla speranza di avergli a svaligiare, do cercassero di ricoverarsi a terra. I che non si potesse aggiungere terrore spettacolo già tanto spaventevole per il bo di tante e sì grosse artiglierie. Eppoi nuova scena si scoperse piena ancora di spavento. S'era fatto notte; il lido s'attaccava con l'Oriente. Ma enorme mole con un fracasso orribile neva lontano, e tanto lo conquassava, e così più, sarebbe andato a fondo. Sopra in questo mentre l'Alessandro, cavatosi più vicino ad Alessandria aveva ad arrivare, e si metteva tosto a bersaglio ancor esso l'Oriente. Il Leandro, che compagno all'Alessandro, giuntosi a desimo, assaltava il Popolo sovrano, Francino. Poi altre navi inglesi si avvanavano ai vascelli francesi, che tuttavia ceavano, poichè, vinta la vanguardia, e loro facoltà di girsene ad assaltare la della fila mezzana. Così l'Oriente, ed due vicini il Francino ed il Tonante, varono ad un tempo stesso bersagliati di parti. L'ammiraglio Brueys, che in lo stremo accidente aveva compito tutte le di esperto ed animoso capitano di mare prima nel capo e nella mano, fu fino da una palla diviso in due a mezzo il Casabianca, capitano dell'Oriente, ferivamente ancor egli, era stato costretto sciare l'ufficio. In mezzo a quel tumulto gridarsi sull'Oriente, ch'egli ardeva. Ni modo a spegnere; le trombe rotte, le fracassate, gli uomini fuor di mente vano ogni speranza. Le scheggia, e gli inglesi continuavano a tempestare. Ardente, tanto bella e tanto potente naturalmente spargeva fra quelle tenebre tutt'intorno un funesto chiarore. Davano op Inglesi ad allontanarsi, perchè nella fine di quella mole smisurata temevano mo sterminio. Infatti verso le dieci del con un rimbombo, che parve più che di sissimo tuono, e con un incendio, come do il cielo di nottetempo pare tutto da non interrotte folgori, scoppiò. Su

caso, per lo spavento e per lo stupore, dieci minuti un subito ed alto silenzio così vicine come lontane, ravvicinate fumo, da tizzoni, da rottami d'ogni on si vedevano, nè senza fatica poterservarsi dalle circostanti fiamme. Poi ierie rincominciarono lo strazio, massicento degl'Inglese, che non volevano, era della distruzione della flotta francese imperfetta. Continuossi per tal trarre sino alle tre del seguente giorno, in cui fu forza far tregua, perchè mezza prevalse al furor.

lo poi incominciò a raggiungere, quando perse diverso l'aspetto delle cose da che era stato prima che la battaglia insesse! Due flotte per lo innanzi fioriscono, preste, piene di gente allegra, risuonanti di grida liete, e festose, e, lacere, tarde, sanguinose, arse, morti, di moribondi, di gemiti spaventosi e compassionevoli. Nessuna reliquia o Oriente: la fregata la Seria gita a ostrava solo la cima degl' infranti alnavi francesi il Guerriero, il Conquillo Spartano, l' Aquilone, il Popolo ed il Francino disalberate, ed in pooghilterra; il Felice, ed il Mercurio fianco negli scogli; il Tonante privo i suoi alberi, l'Attemisia in fiamme, il me gito di traverso. Solo intese si osole due navi del retroguardo il Gu-Tell ed il Generoso, con le due frediana e la Giustizia. Degl' Inglese il onte casso di tutti i suoi alberi, un alri stato, uno col solo artimone, tutti fracassati, ma non tanto che non potd armeggiare, e mareggiare. Si scacontro il Felice, il Mercurio, il Toed il Timoleone naufraghi, e se gli ano. Poi facevano forza d'impadronirsi lielmo Tell, del Generoso, e delle due superstiti; ma tutte queste navi spiegamente le vele, e preso dell' alto, ana salvamento, la prima governata da ve, capitano che era stato della fre-Giustizia, a Malta, la seconda a Corst'ultima, strada facendo, si prese il marino, grossa nave d' Inghilterra, e usse con se nel porto dell' Isola. Era roso al governo di la Joailles, capitamai alcuno fu al mondo, di estremo e le cose che fece con quel suo Gesono piuttosto incredibili, che mara. Pure era di cortese tratto, e di facinsuetissima natura. La Giustizia, frepiù veloce corridora di tutto il navilio: e forse del mondo, si salvò facilmentiana, più tarda, difficilmente. Non pogl' Inglese seguire le fuggenti navi, avevano le proprie rotte, e adruscite ataglia. Dei Francesi, chi fu raccolto glesi, chi fuggì verso Alessandria sui palischermi. Ma quelli che si ttaro gi-

no al lido, venuti in mano degli Arabi, furono con ogni strazio condotti a morte: quegli scogli strani grondavano francese sangue. Dei Francesi mancarono in questa battaglia tra morti, feriti e prigionieri circa ottomila, fra i quali i morti sommarono a quindicicentina; a. Furono i feriti e i prigionieri dall'ammiraglio inglese, sotto fede di non guerreggiare contro l' Inghilterra fino agli scaubi, liberati, e mandati in Alessandria. Perdettero gl'Inglese fra feriti ed uccisi circa novecento soldati, fra i quali molto desiderarono un Wescott, capitano del Maestoso. Fu accagionato Brueys, come si usa nelle disgrazie, anche da Buonaparte dello avere stanziato troppo più lungamente che si convenisse su per quelle spiagge infedeli. Scrisse anzi il generalissimo, che questo soprastamento aveva fatto l'ammiraglio contro i suoi ordini, poichè, come allegò, gli aveva comandato, che si ritirasse tosto a Corfù. Altri al contrario scrivono, avere voluto Brueys, che conosceva il pericolo, partirsene per Corfù, ed essere stato impedito da Buonaparte, che gl' impose di restare, perchè non voleva privarsi del sussidio della trasportatrice armata innanzi che avesse fermato con vittorie di momento il piede in Egitto. Ciò non mi ardirò di affermare, non avendone alcuna testimonianza certa. Bene non si può scusare Brueys dello aver lasciato l' adito aperto, perchè gl' Inglese si potessero recare a ridosso della sua armata; poichè, quando a lui si scoperse il nemico, o doveva, salpanlo tostante, e dando le vele al vento, condursi a combattere in alto mare, o se fermo sull' ancore voleva combattere, esplorar bene le acque frammesse tra la sua vanguardia e il lido, e trovatele profonde a dar passo a navi grosse da guerra, mettersi in altro sito, o serrarle con altri avvisamenti; poichè si vede, che l' esser passati per quello stretto ad orza dell' armata francese, die del tutto agl' Inglese vinta una battaglia, che altrimenti sarebbe stata per loro assai pericolosa e dubbia. Dall' esito di lei nacquero altre sorti in Europa.

La rivoluzione di Roma, e la presa di Malta, per cui i repubblicani si erano acquistati grandissima facilità di perturbare il regno di Napoli, avevano dato cagione di temere al re Ferdinando, che il governo di Francia avesse fatto pensieri sinistri anche contro quella estrema parte d' Italia; nè era certamente verisimile, che la smania d' innovare e di spogliare i paesi, che tanto sfrenatamente aveva turbato Genova, Milano, Venezia, Roma, fosse per arrestarsi ai confini dello stato romano. Ciò non isfuggiva al direttorio, e per tal motivo aveva timore, che il re di Napoli facesse qualche risoluzione precipitosa contro di lui. Pertanto, siccome quello che voleva temporeggiare per vedere quale via fosse per pigliare la spedizione d' Egitto, e quale effetto partorirebbe sui principi d' Europa, e sul governo ottomano, aveva mandato ambasciatore a Napoli Garat,

letterato di molto grido in Francia, per rendere il re persuaso, che l'amicizia della Francia verso di lui era sincera e cordiale. Ma il fatto stesso era contrario alle parole, perchè, sebbene Garat fosse di dolce e pacifica natura aveva ciò non ostante molto capriccio sulle rivoluzioni di quei tempi, parendogli, che all'ultimo avessero a produrre qualche gran beneficio all'umanità. Era anche in questo un altro particolare, per cui il direttorio, se avesse avuto animo più civile, o Garat mente meno illusa, avrebbero dovuto, quello non dare, questo non accettare il carico di Napoli, dove regnava Carolina d'Austria. Certo è bene, che il suo arrivo dispiaque grandemente alla Regina, e da un altro lato i novatori molto si confortavano nei pensieri loro di mutar lo stato, perchè egli aveva nome di essersi mescolato nella rivoluzione di Francia. Favellava Garat nel suo ingresso al re parole di pace, di filosofia, d'umanità. Favellava per verità molto tersamente, siccome accademico.

Disse, che era mandato per conservar la pace fra i due stati; che il direttorio della repubblica francese così trattava con le altre nazioni d'Europa, come reggeva i Francesi, cioè con la giustizia, e che gli alti fatti, di cui suonava l'Europa, ciò dimostravano. Continuava, avere la repubblica francese, allorchè più era potente e più gloriosa, dato la pace a' suoi nemici, quando già vinti ed inermi offerivano, non più ostacoli, ma frutti; l'indipendenza, e la libertà (queste cose io rapporto per dimostrare ai posteri o la semplicità, o la illusione di Garat) essere state recate a nazioni tra folgori, che parevano avere a recar loro il giogo della conquista, trattati essere stati fatti con potenze nemiche del nome repubblicano; essere questa tolleranza politica il seguio di pace per le attuali generazioni d'Europa; mostrarlo la moderazione nella forza, di quella forza, che di per se stessa s'arresta, dove non è più che una giustizia invincibile, che pianta avanti a se termini, che niuna cosa che al mondo sia, potrebbe opporgli. Poscia l'ambasciadore chiamava il re virtuoso e buono, l'Inghilterra schiava dentro, tiranna fuori, la Francia libera, clemente e felice, la repubblica onnipotente per la libertà, savia per le disgrazie: per tutte queste cose rappresentare averlo mandato il direttorio. Finalmente parlava al re di filosofia, di vulcani, di lave, di globi sconquassati in questi termini: « Non già perchè io mi sia andato avvolgendo sotto i portici, dove si usa la ambizione e si cerca il favore, il direttorio mi ha inviato con mandato straordinario presso di voi; chè anzi piuttosto io non vissi mai, che nelle silenziose campagne, ne' licei, e sotto i portici della filosofia; e quando le rivoluzioni, ed una repubblica a voi mi mandano con comandamenti, che possono tornare in pro di molti popoli, la fantasia mi rappresenta quei tempi antichi, in cui dal grembo delle re-

« pubbliche della Grecia partendo fili
« solo un nome si avevano acquistate
« avevano imparato a pensare, su qu
« desimi lidi, su questo continente i
« queste isole erano venuti recando
« rj loro per la felicità degli uomini
« parecchi del bene, tutti vollero far
« voti, e desiderj disformi da questi
« posso, nè il direttorio della frances
« blica m' intimava. Debbono quest
« questi desiderj ispirati essere a
« potenze da tutte le voci, che hanno
« negli uomini, debbono in nome
« debbono in nome della natura; e
« re, che in questi luoghi, dove voi
« fra gli accidenti più stupendi del ci
« la terra, su questo suolo, ammasso
« di reliquie delle rivoluzioni del gl
« servate, vicino a questi vulcani, le
« che sempre aperte, e sempre fuma
« mentano quelle lave ardenti che but
« no, e di nuovo butteranno, par
« o Sire, che, o che in repubblica s
« sotto l'obbedienza di un re, l'uc
« più che in altro luogo, amare
« mandare ai posteri per qualche
« fatto agli uomini una vita tanto f
« tanto incerta. »

Questo così solenne e squisito parlò l'ambasciadore Garat ad un re, che se egli narrava, d'altro non si diletta pesca, di caccia, e di lazzaroni. Fero che non s'intendeva di queste squisite demiche, stava come attonito, e non come uscirgli di sotto.

Fatto il complimento al re, se n' a giorno seguente, che fu il nove di m ambasciadore a complir con la regina, dole dei desiderj di pace del direttorio: pensieri buoni, delle virtù di Giuseppe Leopoldo, suoi fratelli, come se le riflette nello stato politico da questi due eccellenti, ed anzi gli summastrame di umanità, e di dolcezza dati alle g filosofi francesi, che l'ambasciadore maestri di Giuseppe e di Leopoldo, che fare con le srenatezze dei repubb Francia a quel tempo.

Queste cose sapeva, e queste sentrat, perchè nissuno più di lui ebbe i rj volti a pro degli uomini; ma non i geva, perchè forse l'ambizione il tras che quando regna la tirannide, meglio onorevole partito è per un filosofo il in un deserto, che comparire, qual n tiranni. Intanto si passava dai compli negoziati, ingannandosi le due parti; da; perchè, contuttochè le dimostrazioni sero pacifiche da ambi i lati, nissun la pace, ed ambedue aspettavano il ter pizio per correre all'armi; nè il di voleva lasciare quelle napolitane prede re di Napoli poteva tollerare, che la crazia sfrenata romoreggiasse a' suoi

il direttorio, che il re si era molto sdeppoi- che Berthier, e l'incaricato d'affari l'avevano richiesto con insolente, che cacciasse da' suoi regni tutti i corsi, licenziasse il ministro Acton, casso ai soldati della repubblica per e Pontecorvo, che volevano occupazio, come dicevano, di Roma, se il re feudatario della repubblica ed a lei pagasse, come al papa, il solito annuale, e soddisfacesse finalmente i mora, dei soldi corsi di detto tringava il re le superbe proposte; solo a non più ricettare i fuorusciti. Il, volendo mitigare l'amarezza, e lo inetto da Ferdinando per le insuoi agenti, aveva dato carico a Gaconciar la cosa. Perlochè si venne ordo, pel quale si stipulò, che i Fra- rebbro parte delle loro genti dai apolitani, che la repubblica romana be dalle sue richieste, che Benevento rvo, per amor della pace, si depo- in mano del re: ma il re, non si lle dimostrazioni d'amicizia più sfor- spontanee, di coloro che contro la o conquistavano per forza, o sov per inganno, aveva con ogni più odo armato il suo reame. Ordinava, nque regnicoli uno andasse soldato; cinque frati o monache dessero, ve- ed armassero un soldato; che ogni rovviato d'un beneficio di mila du- trata parimente fornisse un soldato; a finalmente i baroni del regno, per- ero al modo stesso, ed assoldassero o corpo di cavalleria. Queste prov- cate ad effetto non senza qualche can- canto dei popoli, accrebbero il nu- l'esercito sino in ottanta mila sol- siccome il dispendio per mantenere à numerosa era gravissimo, così il veva posto mano nelle rendite eccle- accresciuto certi dazi, e perfino rac- argenterie delle chiese non del tutto alla celebrazione dei riti religiosi. ruppe si avviavano ai confini, e un edo di artiglierie si era mandato a e fortezze, principalmente quelle del- . Quantunque poi l'ambasciatore Ga- cessasse d'inculcare al direttorio, che napolitani, per bene armati e bene e fossero, sembravano piuttosto ga- frodati, che buoni soldati, non se il direttorio senza apprensione, tro- rivo in Italia de' suoi migliori sol- el suo miglior capitano, e non sa- qual partito sarebbe per appigliarsi, che di nuovo diventava minacciosa te. Garat, o che solo volesse scoprire ntenzioni del re, o che credesse in- , siccome quegli che aveva la mente esa sulla potenza della sua repubbli- imava, non senza le solite parole su-

perbe, che disarmasse, e riducesse l'esercito allo stato di pace. Confidava, che Ferdinando sarebbe calato a condisendere, perchè reggeva allora, fra gli altri ministri, lo stato il mar- chese del Gallo, che aveva indole propensa pei Francesi, e siccome uno dei negoziatori del trattato di Campofornio, si conghietturava, che avesse pensieri favorevoli alla pace. Di- spiacquero e la domanda, e la forma di lei: se ne dolse il napolitano governo al direttorio addomandandolo del richiamo di Garat. Ag- giunse, o vero si fosse o supposto, che egli si era mescolato coi novatori, dando loro pro- messe, o stimoli troppo poco convenienti alla qualità di ambasciatore. Attribuiva verisimile colore alle allegazioni la domanda fatta dal- l'ambasciatore, perchè si liberassero i carcerati per delitti di stato.

Il direttorio, che non era ancora ben sicuro delle cose d'Egitto e d'Europa, richiamava Garat, mandando in iscambio Lacombe Saint-Michel, repubblicano assai vivo, ma più cupo, e non tanto favellatore, quanto il suo au- tessore. Era il suo mandato, che temporeg- giasse ed accarezzasse; poi quando fosse ve- nuto il tempo, fortemente insistesse, perchè Napoli cessasse da ogni preparazione ostile, e si rimettesse nuovamente nella condizione di pace. Dal canto suo il re, che non vedeva fra tante cupidigie e tante frodi altra salute per lui, che le armi, non solo non cessava da loro, ma ogni giorno vieppiù le aumentava. A questo, dopo avute le novelle d'Egit- to, tanto più volentieri, e più pertinacemente si risolveva, quanto più non gli era ignoto, che la Francia era contro di lui molto sde- gnata per aver fatto solenni dimostrazioni di allegrezza alla fama della vittoria acquistata dagl'Inglese ad Aboukir. Parve, che Napoli tutta, e tutto il regno in quel trionfo inglese trionfassero: tanti furono i rallegramenti e le feste. La nappa stessa inglese in tanto ardore fu inalberata da quei popoli comunemente, e tutti esclamavano, esser giunto il tempo della vendetta napolitana, e della rovina francese, Ferdinando stesso era andato ad incontrar sul mare Nelson vittorioso, quando se ne venne a Napoli per raccontar le navi rotte nella battaglia, ed il condusse al suo palazzo a guisa di trionfatore fra l'accolta moltitudine, che non cessava di gridare, viva Nelson, viva l'Inghilterra! Poi gli fece copia, a racconto delle navi, delle sue armerie, ed arsenali. Come queste cose sentisse la Francia repubblicana, ciascuno sel può pensare. Pure se ne stava aspettando, serbando l'ira e la vendetta a tempi più favorevoli; ad anche l'infortunio di Aboukir l'aveva se non intimorita, fatta più cauta. Così era in Napoli volontà di guerra, ed era anche in Parigi, ma più coperta.

In questo mezzo tempo le macchinazioni inglesi avevano sortito l'effetto loro, perchè l'invasione dell'Egitto, siccome gl'Inglese avevano avvisato, la vittoria di Nelson, e mede-

simamente le esortazioni delle corti europee presso al Divano avevano per modo operato, che la Porta ottomana si era scoperta nemica alla Francia, e le aveva intimato la guerra. Accidente tanto grave cambiò ad un tratto le condizioni di tutta Europa, e spianò la strada ad una nuova confederazione contro la Francia. Erano l'esercito italico, ed il suo capitano, l'uno e l'altro tanto formidabili, in paese lontano senza speranza di poter tornare a soccorrere la patria loro nei campi d'Europa. La guerra di Turchia con Francia toglieva il timore, che la prima potesse adoperarsi in favore della seconda, ed apriva l'adito sicuro alla Russia di correre in ajuto dell'Austria. Stipulavasi anche per le medesime cagioni, e per maggior sicurezza della Russia, un trattato di pace e d'alleanza tra lei e la Turchia. Già le schiere moscovite s'incamminavano alla volta della Germania: Paolo imperatore si versava con tutto l'empito suo contro Francia. Si sapeva oltre a ciò, che gl'Italiani erano sdegnati per le esorbitanze dei repubblicani, che gl'Svizzeri erano molto più; e si sperava, che lo sdegno di questi popoli fosse per riuscire di non poco ajuto alla guerra. Quella vasta mole repubblicana, che il terrore aveva fondato, cessato il terrore, s'accostava alla sua ruina.

Tutte queste cose non erano ignote a Ferdinando, e considerato oltre a questo, che tutte le genti francesi, che allora erano in Italia, raccolte insieme non sommano a gran pezza al numero delle sue, e che i repubblicani già inferiori di numero, erano disperati qua e là nei presidj della Cisalpina, dello stato veneto, del Piemonte, e della Romagna, credè di poter chiarire l'animo suo senza pericolo, e di poter far la guerra da se con frutto contro la Francia, senza aspettare il tempo, in cui gli altri suoi confederati, principalmente l'Austria e la Russia, avrebbero potuto venire in suo soccorso. Aveva anche udito le novelle, che per la lega fatta tra la Russia e la Turchia, le flotte confederate, passati i Dardanelli, arrivavano alle fazioni dell'Ionio contro gli occupatori delle isole veneziane poste in questo mare. Gli pareva altresì da non doversi lasciar raffreddare la fama della vittoria d'Aboukir; e la presenza del vincitore. Nelson, che col suo consiglio, e con la sua forza si dimostrava pronto ad ajutar l'impresa, grandemente il confortava a cominciarla. Accrebbero questi desiderj le novelle, che gl'isolani di Malta si erano ribellati ai Francesi, e tolto loro l'uso della campagna, gli avevano sforzati a ritirarsi alle fortezze. Alla risoluzione medesima inclinava Napoli pensando, che se facesse da se, coglierebbe maggiori frutti della vittoria, perchè la cupidigia di aver Fermo con alcune altre terre della Marca, e la speranza di aversi a liberare dalle pretese della Santa Sede pel beneficio della sua restaurazione in Roma, non gli erano ancora uscite di men-

te. Finalmente aveva testè udito, che i cesi, che si erano accorti dei moti di li, e dei nuovi pensieri dei principi col loro, erano venuti nell'antica deliberazione direttoria di farsi signori della Toscana porre anche le mani addosso al gran se a tale estremo gli accidenti gli sfiorò. Nè si dubitava, che i repubblicani assalti all'improvviso, e innanzi che avessero di provvedersi, avessero presto a cedere to dalle terre Italiane.

Il re risoluto del tutto alla guerra mandava ai Francesi quello, a che sapete non potevano consentire, e questo agombrarono da tutti gli stati pontifici l'isola di Malta, sulla quale pretendevano di sovranità, in poter suo rimetteva chiamava l'una e l'altra occupazione fatte, violazioni manifeste delle condizioni, e dei confini accordati nel trattato di Campoformio. Il direttorio, contuttochè desse in pericolo di guerra imminente le principali potenze d'Europa, rispose ramente, non poter consentire alle dotte giudicando benissimo, che l'inclinazione condizioni era peggio che perdere le glie campali. Per la qual cosa pubblica dinando da San Germano, perchè gli condotti ai confini con tutte le sue genti manifestato, pel quale mostrandosi sdegnato la occupazione dello stato romano e Malta, bandiva al mondo, aver preso le armi allontanare da'suoi domini ogni danno, per restituire il patrimonio del re al suo vero e legittimo signore, per darvi la cattolica religione, per cessarvi la stragi, le rapine: protestava allo stesso, non volere muovere guerra contro un potentato, ma solo provvedere alla ressa, ed all'onore della religione; lui diceva, essere venuto co'suoi invitti a così santa opera, proteggerebbe i buoni virtuosi, accorrebbe con affetto paterni viati che si volessero ridurre al buco, ed a penitenza; dimenticasse culcava, ogni ingiuria, spegnessero il desiderio di vendetta, imitassero la comportazione, solo intenta a far fiorire la religione, la quiete, e la libertà di tutti. Esortava finalmente il cao esercito estero a ritirarsi incontantemente ritorio romano, ed a non ingerirsi in negli accidenti di questo stato, la cui per ragione di vicinanza, e per altri motivi principalmente interessava la sua potestà.

Dalle parole trapassava tosto ai fatti l'esercito in tre parti marciava alla volta delle romane terre. Era venuto per consigli, sulle faccende di guerra il generale Mack, mandato a questo fine dall'imperatore Francesco. Fu suo disegno in questa spedizione che i Francesi erano dispersi e loggiamenti lontani fra di loro, e s

che i popoli tumultuerebbero in favor dei Napolitani, di occupare un gran tratto di paese. Confiava, che gli avversarj sarebbero stati circondati, e presi senza molto sangue. Perchè aveva Mack in tale modo ordinato l' assalto, che la più grossa schiera condotta da lui medesimo, avendo con se il principe ereditario di Napoli, per la strada degli Abruzzi, se ne gisse contro Fermo, e se la fortuna si mostrasse favorevole, a porre il campo sotto Ancona, terra munita di una cittadella forte, ma con presidio debole, perchè una parte era stata mandata a rinforzare Corfù minacciato dalle armi ottomane e russe. Era suo intento, che questa schiera tagliasse il ritorno ai Francesi verso la repubblica cisalpina. L'altra colonna guidata dal re, che aveva con se per moderatore Colli, aveva carico di far impeto direttamente contro Roma serbata espressamente al trionfo di Ferdinando. Ma pensiero di colui, che aveva ordito tutta questa macchina militare, era altresì di tagliar la strada ai Francesi per la Toscana. Fu quest'opera commessa ad una terza schiera sotto i comandamenti del generale Naselli: la parte più grossa di lei posta su navi inglesi e portoghesi governate da Nelson s'incamminava ad occupar Livorno. Ma perchè ella non fosse troppo distante dalle genti che accennavano a Roma, si era dato opera, che la minor parte, che obbediva al conte Ruggiero di Damas, fuoruscito francese, radeudo i lidi verso Civitavecchia, se n'andasse ad occupare quei luoghi della Toscana, che portano il nome di presidj. Per tal modo ordinato il disegno, si mandava ad esecuzione. Il generale Championnet, nelle mani del quale stava allora il supremo governo dei repubblicani in quelle parti, aveva con se poca gente, nè certamente bastevole a far fronte a tanta moltitudine, se i soldati napolitani fossero stati pari a' suoi per perizia e per valore; conciossiachè non avesse con lui, che cinque reggimenti di fanti, uno di cavalleggieri, uno di dragoni, due compagnie d'artiglieria, numero forse che non sommava a diecimila soldati. Erano per verità con lui alcuni reggimenti italiani, ma ei faceva sopra di loro poco fondamento.

Il dì ventitre novembre i Napolitani si muovevano al destino loro: già la schiera guidata da Ferdinando, scacciate le poche genti repubblicane, che le si pararono avanti, s' avvicina-va a Terni. Mandava Championnet domandando a Mack, qual ragione muovesse i Napolitani alla guerra contro Francia. Rispondeva con troppo maggior alterigia, che se gli convenisse, che l' esercito di Sua Maestà siciliana occupava il territorio romano sovvertito, ed usurpato dalla Francia contro la fide dei capitoli di Campofornio; che il nuovo stato di Roma non era consentito nè dal re, nè dall' imperatore, suo alleato: però andrebbe avanti; non commetterebbe ostilità, se non se gli resistesse; se sì, commetterebbe contro chiu-

que, e qual fosse il nome che si avesse. Replica modestamente Championnet, la repubblica romana essere sotto la tutela della francese, e difenderebela. Intanto non vedendosi, pel piccol numero de' suoi soldati sparsi in luoghi lontani, pari a resistere a tanta piena, nè a custodire tanta larghezza di paese, raccoglieva i suoi, e gli mandava, lasciando un sufficiente presidio in castel Sant' Angelo, a far capo grosso a Civita-Castellana. Ma udendo, che i Napolitani erano stati ricevuti in Livorno, sebbene con protesta della neutralità violata per parte dei magistrati del gran duca, che Viterbo e Civitavecchia si levavano a romore, che Ruggiero di Damas arrivava sui confini fra lo stato ecclesiastico e la Toscana, soprattutto sentendo che Mack, sebbene valorosamente, e non senza grossa strage dei reggi combattuto dal generale Lemoyne, si era impadronito di Fermo, e già accennava ad Ancona, fece pensiero di ritirarsi più in su per le rive del Tevere, e piantò i suoi alloggiamenti in Perugia, perchè temeva, che il generale napolitano gli tagliasse le strade dell' Apennino, per cui poteva avere il suo ricovero sulle terre della Cisalpina. A Perugia poi raccoglieva tutte le sue sparse genti, e vi trasferiva anche il governo romano, che aveva abbandonato, per la forza di quell' accidente improvviso, la sua sede, lasciando Roma sicura preda dei reggi. Trovarono qualche aderenza di popoli nello stato pontificio, come era succeduto a Viterbo, ed a Civitavecchia. Ma generalmente poco si muovevano, o tepidezza verso l'antico governo del papa, o odio innato contro i Napolitani, o non cessata paura delle armi repubblicane, che sel facessero. Chè anzi in alcuni luoghi, come a Terni, i paesani combatterono virilmente in favor dei Francesi, e diedero loro campo di ridursi a salvamento. Entrava Ferdinando trionfando in Roma il dì ventinove di novembre. Il seguitavano i suoi soldati in bellissima mostra; il circondavano i primi capi in magnifico arnese. Il popolo, che sempre si precipita cupidamente sotto i nuovi signori, tratto piuttosto dalla novità, che dall'amore, gli fece feste, e rallegramenti di ogni sorte: le romane e le napolitane grida miste insieme erano un singolare spettacolo. Si rallegravano dell'essere liberati da quel vivere tirannico e soldatesco, e si auguravano, certo molto leggermente, tempi migliori, perciocchè non andò gran pezza, che si accorsero come si può cambiar di signore, e non di servitù. S' incominciava intanto a trascorrere in vituperj ed in fatti peggiori dei vituperj, contro coloro che avevano seguitato il governo nuovo, chiamandogli il popolo, o mosso da se, od incitato da altri, atei e giacobini. I vituperj poi, ed i mali trattamenti trascorrevano, come suol avvenire in simili casi, dai nocenti agl'innocenti, e si manomettevano i giacobini per odio pubblico, i non giacobini per odj privati. Non parlo dell' atterramento degli alberi della li-

bertà, e della ruina a furia di popolo del monumento eretto in Campidoglio all'ucciso Duhot; perciocchè avesse pur voluto Dio, che a queste opere piuttosto oziose che danuose si fossero rimasti, ma s'incominciava a far sangue, e a demolir case. S'interpose Ferdinando, e fe' cessare i tumulti, creando una milizia urbana, e confidandola ad un cavaliere Gennaro Valentino. Istituì oltreacciò un governo temporaneo d'uomini probi ed autorevoli, che furono i principi Borghese, Aldobrandini, e Gabbrielli, il Marchese Massimi, ed un Ricci. Ma siccome i popoli, massimamente il Romano, non stan fermi che alle provisioni, così Ferdinando calava il prezzo dal pane; il che fece una grande allegrezza.

Intanto Roma si spogliava; nè meglio la città veneranda trattarono i Napolitani che i Francesi, quantunque gli uni e gli altri si chiamassero col nome di liberatori. Portarono le logge del Vaticano dipinte da Raffaello, risparmiata, ed anche rispettate dai Francesi, lungo tempo le vestigia della barbarie delle soldatesche napolitane. Nè i quadri si risparmiarono, nè le statue, nè i manoscritti sfuggiti alla rapacità degli agenti del direttorio. Da tante enormità nacque, che il popolo cominciò a desiderar Francia contro Napoli, e che molti fra i partigiani del papa diventavano partigiani francesi. Tali furono le opere napolitane in Roma; ma poco durarono, perchè era fatale, che in quella nobile, e sventurata Roma, un dominio insolente in brevissimo giro di tempo sottrasse ad un dominio insolente; i quali accidenti saranno per noi raccontati nel progresso di queste storie.

Era costume del direttorio di Francia, per sovvertire i paesi, di accarezzare e fomentare i desideriosi di novità, o che tali fossero per fin di bene, o per fin di male; ma conseguita la mutazione, i suoi agenti più accarezzavano i cattivi che i buoni, perchè trovavano i primi più arrendevoli, e meglio inclinati a servire ai desiderj loro. Tanto più poi vengeggiavano i cattivi, e trasandavano i buoni, quanto più erano lontani i pericoli. Ma quando sovrastava un tempo forte, tosto si davano a far le chiamate ai buoni; perchè questi per la virtù loro avevano volti in lor favore gli animi dei popoli, il che era fondamento di potenza. Da un'altra parte gli amatori veri di libertà tanto più vivi si dimostravano, quanto più il paese loro aveva sembianza d' indipendente, perchè il resistere alla tirannide pareva loro vano, ed il non servire alla indipendenza vile.

Questi adunque sorgevano, quando era data al loro paese, se non in fatti, almeno in parole, la indipendenza, sperando di trovar modo di acquistarla vera e reale. Quindi i dominatori, mettendosi in sospetto, usavano di ritirare lo stato dalle mani loro, ponendolo in balia di coloro, che, o più vili, o più prudenti essendo, si accomodavano facilmente alle voglie dei forestieri. Quindi nasceva, che

assai più dei partigiani della potestà regia, assai più dei fautori dell'aristocrazia, e della oligarchia stessa, che peraltro abborrivano, o fingevano di abborrire, gli agenti del direttorio, odiavano gli amatori dell' indipendenza. Queste cose si vedevano manifestamente in Cisalpina, dove essi allontanandosi dall' indipendenti, si accostavano ai novatori avidi di denaro e di dominio, ed anche agli aristocratici, perchè sapevano che a questi, perchè e' siano guarentiti, ed abbiano sicurezza contro gl' impeti e le insolenze popolari, poco importa chi abbia il reggimento supremo in mano. Per bene intendere queste cose, e' bisognerà incominciare dal loro primo principio. Aveva il direttorio di Francia fino a questo tempo dominato in Liguria, ed in Cisalpina per la conquista; volle quindi dominare per l' alleanza, condizione peggiore della prima, se gli sferzati modi non si cambiano, perchè quella comporta per se ogni cosa, questa dovrebbe avere moderazione e regola. Stipulossi a Parigi il dì ventinove di marzo, per forza dall' ambasciatore ordinario di Cisalpina Visconti, volentieri dall' ambasciatore straordinario Serbelloni, un trattato d' alleanza fra le due repubbliche, francese e cisalpina, i cui principali capitoli furono i seguenti; che la repubblica francese riconosceva come potenza libera e indipendente la Cisalpina, e le guarentiva la sua libertà, la indipendenza, e l' abolizione di ogni governo anteriore a quello, che attualmente la reggeva; che vi fosse pace ed amicizia perpetua fra ambedue; che vi fosse alleanza, e che la Cisalpina stesse, così per le difese come per le offese, a favore della Francia; che la cisalpina avendo domandato alla francese un corpo, che fosse bastante a conservare la sua libertà, indipendenza, e quiete, e così pure a preservarla da ogni insulto da parte de' suoi vicini, si era convenuto fra le due repubbliche, che la francese manterrebbe nella cisalpina, per tanto tempo per quanto non fosse altrimenti convenuto, ventiduemila fanti, duemila cinquecento cavalli, cinquecento artiglieri sì da piè che da cavallo, e che per questo la cisalpina pagasse alla francese ogni anno diciotto milioni di franchi, ogni mese un milione cinquecento mila franchi; che obbedissero queste genti, e così ancora quelle della cisalpina ai generali francesi. L' ambasciatore Visconti, siccome quelli a cui pareva, che questo trattato significasse tutt' altra cosa piuttosto che alleanza ed indipendenza, non gli voleva consentire. Ma ebbe ad udire dal ministro di Francia il suono di queste parole che la repubblica francese avendo creato la cisalpina, poteva anche distruggerla, se volesse. Il che era verissimo, ma certamente nè generoso, nè consentaneo alle belle parole, nè conducente a indipendenza. Perciò Visconti non istette ad aspettar altro, e sottoscrisse il trattato.

Arrivato quest' accordo in Cisalpina, vi sorse

no grandissimo: i consigli legislativi non ratificavano. Scriveva pubblicamente, che da Roma se n'era venuto a per andarsene alla spedizione d'Egitto: quel trattato era la salute della Cisalpia, se la ratificasse. Altri sottomano ino, che se ratificasse, sarebbe ingrandicissasse, spenta.

Le promesse e queste minacce operarono che i consigli ratificarono, non però molti discorsi contrarij, e molta disdegli amatori dell'indipendenza se ne irono, molti mali umori nascevano pubblica. S'aggiunse, che i due Quindioscati e Paradisi, e nove dei consiglieri, che più vivamente degli altri si avversati al trattato, avevano ricevuto licenza dal direttorio di Francia. Di dire e stampare, che fossero fautori della Francia, e nemici della Francia; delle esagerazioni si può dire, che è dubbio, o più ridicole, o più false. Ma la persona non si rimase alle parole; perchè gli oppositori furono anche carcerati: turbavano le menti a questi eccessi; erano cose peggiori.

Quando a questi mali umori arrivava in mandato dal direttorio in qualità di sciatore di Francia, Trouvé, giovane, e che faceva professione di amare. Si sollevarono gli animi al suo armparendo per la prima volta un ministro di Francia presso quello stato nuovo, no si stava ansiosamente aspettando, a portasse. Gli indipendenti ne augubene pel fatto stesso; gli aristocratici rallegravano ancor essi, perchè speche un reggimento più regolato gli rebbe dalle improntitudini dei libertini. L'ingresso di Trouvé al direttorio molto pomposo. Parlò nel suo discorso della Francia magnificamente, della Cisalpia amorevolmente. Piacque soprattutto pendenti il principio del suo favellafu con queste parole: che veniva in alla grande nazione a salutare l'indipendenza della repubblica cisalpina. Poi con affermava, che era venuto per adempso a lei un carico onorevole, e caro a sua, quello cioè di giungere all'azione verso gli eroici fatti, l'amore era la pratica delle virtù, che tal era erio, tale il bisogno del governo francese a questo generoso fine per comand di lui, ed in adempimento della sua a paterna indirizzerebbe egli tutti gli tutti i pensieri suoi. Allontanassero da loro, come egli allontanava da se strazioni vane d'un'astuta politica, la per corrompere, che accarezza per: allontanassero le sottigliezze, allonole ingannatrici promesse, le seduciplicità; animi aperti e leali, concicendevole, giustizia sincera, proibita

incorrotta, unione inalterabile fra i magistrati le due repubbliche congiungessero; congiunzione, continuava vieppiù nella sua poesia infuocandosi il giovane ambasciadore, congiunzione gloriosa e toccante, congiunzione giurata sull'ara della patria per difendere i principj della ragione, e per dilatare il culto della libertà. Queste belle poesie, che coprivano brutti fatti, giravano a quei tempi. Rispondeva all'ambasciadore di Francia con pensieri adulatoj, e lingua italiana sucidissima il presidente del direttorio Costabili: il linguaggio stesso rivelava la debolezza degli animi, la servitù dello stato.

Scriveva sulle prime, cioè il dì trenta maggio, Trouvé a Birago, ministro degli affari esteri della Cisalpina, invitandolo ad operar per modo che il governo cisalpino facesse risoluzioni vigorose contro i fuorusciti francesi, che si erano ricoverati sul territorio cisalpino; gli mandava indisj sopra alcuni di loro; voleva che a termine del capitolo decimoquinto del trattato d'alleanza fra le due repubbliche essi fuorusciti fossero arrestati, onde il direttorio di Francia gli potesse bandire, e confinare ne' luoghi, che stimerebbe; accusava quelli di aver combattuto contro la loro patria nelle legioni parricide, come le chiamava, di Condè questi, di spandere fra i Cisalpini novelamente liberi le dottrine della schiavitù, di calunniare i repubblicani francesi, di far sorgere contro di loro il fanatismo, il pregiudizio, e tutti gli odj possibili; voleva finalmente, che il ministro della Cisalpina pubblicasse la sua lettera, affinchè tutti i fuorusciti sapessero, che la legazione francese dichiarava loro una guerra, la quale non avrebbe termine, se non quando i medesimi cessassero di contaminare la terra della libertà. Rispose il cisalpino ministro all'ambasciadore di Francia, che il direttorio cisalpino purgherebbe la terra della libertà da quegli uomini immorali, come gli qualificava, contaminati ed ipocriti. Brutto principio di legazione era certamente quello, che s'annunziava con un'opera inumana, e brutto principio ancora di governo libero era quello che la secondava.

Ma ben altri pensieri che questi nodriva l'ambasciadore nella sua mente e per se, e per comandamento di chi il mandava. Aveva il direttorio osservato, che la vivezza dei libertini era stata cagione, che i popoli cisalpini che sono generalmente di natura quieta e sava, si fossero messi in mal umore. I medesimi libertini, siccome quelli, dico i sinceri, che senza freno parlando accusavano continuamente di prepotenza e di ladroneccio gli agenti del direttorio di Francia, operavano, che l'odio contro i Francesi moltiplicasse ogni giorno. Tenevano nei due consigli, massimamente in quello dei giovani, il predominio, e le proposte che vi si facevano, ed i decreti che vi si pigliavano, indicavano molta ardenza negli animi. Così insospettiva la Fran-

cia, che sapeva, che la smoderatezza può dare contro ogni cosa, ed ella non voleva che si desse contro di lei. L'opposizione tanto gagliarda, che era sorta nei consigli contro il trattato d'alleanza, accresceva ancora maggior colore a questi pensieri e sospetti, dimodochè divenne certo pel direttorio, che se non donava quei partigiani tanto risentiti in libertà e d'indipendenza, la sua superiorità in Cisalpina sarebbe sempre stata incerta e vacillante. Infatti si vedeva, che il medesimo spirito d'opposizione, che nei consigli ed in una parte del direttorio si era manifestato, si radicava anche nei magistrati subalterni, ed ognuno gridava libertà ed indipendenza, con tali grida accennando non più ai Tedeschi, che ai Francesi. Parve, che fosse arrivato il tempo per Francia di eggravar la mano e di porre il freno, perchè per la pace fatta con l'imperatore d'Austria essendo passata la stagione di fomentar le rivoluzioni in Lombardia, pensava, che alla sicrezza sua in Italia, così in pace come in guerra, si appartenesse di farsene un appoggio, introducendovi un vivere più quieto, e che più piacesse ai più ricchi, e notabili cittadini. Per la qual cosa Trouvé, usando così i cattivi, come i buoni, si veramente che favorissero i suoi disegni, fece in sua casa un'adunanza segreta, in cui si esaminarono i cambiamenti da farsi nella costituzione cisalpina. Ajutavano questo moto principalmente Sopranzi, antico ministro di polizia, per vendicarsi del direttorio che l'aveva licenziato, Adelasio quinqueviro, e Luosi, ministro della giustizia. A loro si accostavano Aldini di Bologna, Beccalozzi di Brescia, Villa di Milano, Martinelli, ed Alborghetti di Bergamo, uomini meno odiati dall'Austria, che amati dai Francesi. Era il progetto di ridurre la costituzione a forma più aristocratica con diminuire il numero dei membri dei consigli, e così ancora quello dei dipartimenti e dei membri dei magistrati distrettuali. Si voleva altresì accrescer forza al direttorio, perchè si era non senza ragione osservato, ch'egli si trovava nella costituzione molto impari ai due consigli, e quasi schiavo loro. Con questo si voleva frenare la libertà della stampa, e serrare i ritrovi politici, per la quale e poi quali i pensieri buoni si facevano cattivi per la esagerazione, i cattivi peggiori per l'impeto.

Certamente questa riforma era da lodarsi, e sarebbe piaciuta ai buoni, se al tempo medesimo si fosse data la indipendenza alla Cisalpina; ma con la servitù ogni legge è cattiva, e le peggiori sono le buone, perchè portano con se la menzogna, e fan credere che vi sia ciò che non v'è. Ebbero i democrati ardenti avviso del disegno da un Montaldi rappresentante, che chiamato alle congreghe segrete, nè approvandole, aveva svelato ogni cosa al consiglio dei giovani. Il romore fu grande; le parole nei ritrovi non ancora chiusi, gli scritti

nelle gazzette non ancora frenate, furono in gran numero. Grande impressione massimamente fece nel pubblico una orazione che sotto il nome supposto di Marco Ferri, fu composta, data secretamente alle stampe, e sparsa copiosissimamente in ogni parte della Cisalpina da un giovane piscentino, che aveva già stampato in Milano molte cose con non poca lode. Grave, e forte orazione era questa: « E donde in te, uomo da nulla (sclamava rivolto al giovane Trouvé il giovane piscentino) donde in te, piccolo straniero, baro per l'Italia, la podestà di tante e sì gravi cose a dispetto nostro operare nella nostra repubblica? Dal tuo direttorio? Ma come mai il direttorio francese munito ti avrebbe di così tirannica autorità, di una autorità, che in nessun tempo, in nessun caso mai non fu delegata ad ambasciadore presso un popolo amico? Come potrebb'ei contraddire a se stesso, e detestare nella Cisalpina quello statuto, cui con tanto fervore, con tanta severità protegge, e difende nell'ampio recinto di sua giurisdizione? Come vorrebbe rapire in un istante a repubblica sovrana l'indipendenza, che, pochi mesi sono, le ha garantita con solenne trattato, e che tu, pochi di fa, con sue patenti lettere, e in apparato quasi trionfale a salutar sei venuto? Chi oserà mai accagionare quei gravissimi quinqueviri dell'atroce e vile perfidia d'aver occultamente preparata la violazione di un trattato nell'atto medesimo, che di adempirlo fan pubblica testimonianza, e di un trattato, che ottenuto avendo la sanzione dei legislatori di Francia, non può senza il loro consenso essere alterato, come non senza il previo concerto coi direttori cisalpini? Chi potrà mai credere, che quel tuo governo, il quale non ha ricevuto che la delegazione di eseguire le leggi in terra francese, e sopra cittadini francesi, usurpar voglia in paese straniero, ed alleato l'autorità elettorale, legislativa, esecutiva, tutta insomma la sovranità nazionale? Li cisalpini sono troppo giusti per recare a que'supremi governanti sì grave ingiuria. No, non è vera, che fidata abbianti la missione di rovesciar lo statuto, per cui esistono egliino medesimi: l'hanno difeso contro Europa tutta; come nol faran trionfare di pochi oscuri oligarchi?

« Sei tu, novello Lisandro (benchè solo in male, e peggio a te s'attagli siffatto nome), che vuoi poterti dar vanto di avere ricostituita una repubblica in estranio paese, tu che nel tuo proprio non meritasti mai di sedere fra i settecento cinquanta, che le ordinarie leggi sanzionano. Che altro infatti dimostra il giro tortuoso de'tuoi clandestini maneggi? Per riverire, qual inviato di Francia, l'indipendenza cisalpina, ti recasti con pubblica magnifica pompa al palagio nostro di rettoriale, e il dì venti pratile andrà chiaro

« nei fasti della nostra repubblica; per colpire
 « oggi di morte questa indipendenza, ti rin-
 « tani nella più secreta parte del tuo alloggia-
 « mento; vi chiami un ambizioso, e ribelle
 « congedato ministro, un deputato adolescen-
 « te, e tal altri da te compro o ingannato, e
 « con questi soli tenti, e disponi il tenebroso
 « lavoro. Nè sa nulla il supremo governo, nul-
 « la li ministri, nulla il senato legislatore,
 « nulla il popolo. Ma la patria vigilanza s' a-
 « dombra, e bisbiglia; va in traccia dell' am-
 « basciadore, e il cospiratore ritrova.

« Questa è dunque la fede, l' amicizia, la
 « fraternità, che di Francia ne apportò? Questi
 « li modi e le forme, onde la prima ambasce-
 « ria francese presso la novella repubblica con-
 « ducè, ed onorò? Questa la libertà, la prosperi-
 « tà, che in Italia rafforzare pretendi? Qual
 « vasta materia di dire per que', che mai non
 « posero ne' tuoi fidanza? Diranno, che voi non
 « prometteste libertà agl' Italiani, che per più
 « agevolmente dominargli e spogliargli; che
 « oggi sotto pretesto di riforma, gli caricate di
 « nuove catene, onde viemmeglio continuare ad
 « ismungergli a dissanguargli; che l' oro, non
 « la libertà, è l' unico idolo vostro, che quella
 « d'ogni virtù maestra e fonte, non è fatta per
 « voi, nè voi per ella, infine, che la libertà
 « francese sta tutta nelle parole, e negli scrit-
 « ti, negli ululati di furibondi tribuni, e nelle
 « declamazioni di perversi impudenti sofisti.
 « Ma v'è di più. Quei cangiamenti che di tua
 « despótica possanza, e con tanta leggerezza
 « effettuare intendi nello stato politico della
 « Cisalpina, saranno l' infallibil segnale della
 « caduta della stessa repubblica. Questo primo
 « funesto esempio ne trarrà altri dopo di se.
 « Ciò sta in principio, ma sta molto più, se si
 « badi al carattere dei dominatori di tua na-
 « zione. Nulla è durevole in Francia, dove si-
 « gnoreggiano soltanto foga di novità, ambi-
 « zione di dominio, furore di parti, disorbi-
 « tanze. Offeso in tal guisa l' Italiano nell' op-
 « posto suo carattere, insultato così, ed isvi-
 « lito, non avendo potuto ancora riconoscersi,
 « ordinarsi come a lui si conviene, sviluppa-
 « re il suo genio, e le sue forze, non potrà
 « che abbandonarsi al primo conquistatore,
 « che si porrà a lui d' innanzi. Non è nei mo-
 « di, che tu, di frivoli maestri più frivolo
 « allievo, apparasti sulla Senna, che le anti-
 « che repubbliche italiane stabilite, ed asso-
 « date si sono. Giudicane, se capace ne sei,
 « dalla loro durata a traverso dei secoli. Più
 « di quattordici ne contava la veneta. Che è
 « ella divenuta in due giorni nelle mani de'
 « tuoi? Ti vanta adunque di poter tu forti-
 « ficare la repubblica cisalpina...! Per indole
 « nata, per l' esempio de' tuoi, per la forza
 « pretoriana onde sei cinto, forse potrai di-
 « struggere; edificare, consolidare non mai:
 « non si consolida distruggendo.»

« Sentì molto gravemente Trouvé il fatto, e
 « condotto in pompa al direttorio, il richiede-

va con parole aspre ed imperiose dell' arresto
 dell' autore dell' orazione, per avere, come
 diceva, insultato la repubblica di Francia. Gli
 fu risposto, non trovarsi in Milano i caratteri
 di tale stampa, esser venuta di fuori; cerche-
 rebbero, farebbero, non dubitasse: ma se la pas-
 sarono con parole, perchè il direttorio non an-
 cora riformato amava il moto dell' oratore.
 Intanto rimostrarono i consigli legislativi, ri-
 mostrò il direttorio, mandando anche un uomo
 a posta a Parigi. Vi andò esiadino espressamente
 il generale Brune, che era succeduto a
 Berthier, per rimostrare, perchè gli piacevano
 i governi più popolari, e faceva professione di
 amatore ardente di libertà.

Tutto fu indarno; Trouvé, al quale il diret-
 torio, massimamente Lareveillere-Lepeaux, per
 cui passavano principalmente le faccende d' Ita-
 lia, portavano molta affezione, mandava ad ef-
 fetto le accordate deliberazioni. La notte dei
 trenta agosto chiamava in sua casa centodieci
 rappresentanti, che non erano la metà di tutti:
 leggeva la nuova costituzione, e le nuove leg-
 gi. Le approvarono, chi per amore, chi per
 forza, perchè aveva intimato loro, che tal era
 risolutamente la volontà del direttorio di Fran-
 cia, e che se non l' accettassero di buon grado
 l' avrebbe eseguita per forza. Non ostante al-
 cuni ricusarono, e sdegnati si ritirarono. Il
 giorno seguente l' opera si recava ad esecuzione.
 Le soldatesche circondavano la sede dei
 consigli, ributtavano con le bajonette i rappre-
 sentanti non eletti dalla riforma; cacciavano
 dal direttorio Savoldi e Testi; vi surrogavano
 Soprani e Luosi: i rappresentanti renitenti
 scacciati dai consigli; Fontoni, Custodi, Bor-
 ghi, amatori vivissimi di libertà, e capi degli
 altri, posti in carcere. La forza predominava.
 Fece Trouvé la nuova costituzione, e final-
 mente dichiarò, parendogli di avere operato
 abbastanza, e bene solidato l' imperio francese
 in Lombardia, rimettere di nuovo l' autorità
 legislativa nei consigli. In tal guisa venne fatta
 una riforma negli ordini della Cisalpina, buo-
 na in se, viziosa pel modo. Ed ecco una scena:
 una gran turba seguiva Ranza gridando, *che
 vuol Ranza, che scartafaccio è quello? Lo scarta-
 faccio era la costituzione disfatta da Trouvé,*
 che Ranza vestito a lutto andava a seppellire
 nel campo del Lazzeretto.

Brune, che era tornato a Milano, si mostrava
 scontento. Il direttorio, che lo voleva mitiga-
 re, richiamava Trouvé, dandogli scambio con
 Fouché. Attribuiva anche facoltà al generale
 di far mutazioni, non negli ordini stabiliti dal-
 l' ambasciatore, ma nelle persone impiegate.
 Rimetteva in carica i democrati più vivi, fora
 lungo e fastidioso il raccontare come e quali.
 Le assemblee popolari, che chiamavano i comi-
 sij, accettavano la costituzione di Trouvé.
 I democrati non se ne potevano dar pace. Ma
 tra l' accettare e il non accettare non era dif-
 ferenza, la forza forestiera reggeva lo stato.
 Non piacque al direttorio nè Fouché nè Bru-

ne, l'uno e l'altro, come credeva, troppo ardenti in quelle bisogno, e già si vedeva apparire la nuova confederazione contro Francia. Mandava a Milano Joubert in vece di Brune, Rivaud in vece di Fouché, strano sviluppo d'uomini e di leggi tante volte mutate in pochi mesi da chi reggeva il mondo con la forza, e la forza col capriccio. Non si mescolava Joubert nelle riforme, perchè da uomo generoso e magnanimo com'egli era, rispettava la indipendenza altrui, ed aveva grandi pensieri sopra l'Italia. Rincominciava Rivaud l'opera di Trouvé. La notte dei sette dicembre cingeva con soldatesche il Corpo Legislativo, che stava deliberando sulle macchinazioni che si ordivano. Poi la mattina le bajonette straniere cacciavano a forza i legislatori eletti da Brune, rimettevano in carica di direttorio Adelasio, Luosi, e Sopransi cacciati da lui. Fu imprigionato Visconti, frenata la stampa, serrati i ritrovi: minacciaronsi i fuorusciti napoletani di espulsione, i democrati cisalpini di carcere, se non moderassero le lingue, e gli scritti. Divenne Rivaud padrone della Cisalpina. I democrati lo volevano ammazzare, e pingevano sui loro scritti contro di lui non so che coltello di Bruto, ma e' non fu nulla. In questa guisa la Cisalpina tra la rabbia dei democrati, le speranze degli aristocrati, la prepotenza delle soldatesche forestiere, il timore di tutti, se ne stava aspettando i nuovi assalti dell'Austria.

Delle raccontate mutazioni fatte in Cisalpina per modo sì violento levarono un grandissimo romore in Francia coloro, che, o sedendo nei consigli legislativi, o con le stampe addottrinando il pubblico, contrastavano al direttorio. Luciano Buonaparte, fratello del generale, servendosi dei principali pensieri dell'orazione di Marco Ferri, ne fece una al consiglio dei cinquecento, la tirannide del direttorio, e la violenza da lui usata in Cisalpina con gravissime parole detestando. Questi discorsi si tenevano dagli oppositori piuttosto per odio del direttorio che per amore della libertà, perchè la maggior parte di loro, e fra tutti il primo Luciano, macchinavano già fin d'allora di mutare lo stato, cambiar la costituzione, spegnere il direttorio, e chiamare alla somma delle cose il generale Buonaparte. Così costoro, che per amore della libertà, come dicevano, odiavano e laceravano di continuo gli avvocati sedenti in direttorio, non avevano poi paura di un soldato arbitrario e vittorioso, al quale tanto volentieri concorrevano tutti i soldati di Francia.

Rispondevano per parte del direttorio Merlin, e Lareveillere-Lepeaux a fine di giustificare le sue opere in Cisalpina, che la Cisalpina non aveva mai avuto una costituzione legittima, perchè quella, che le aveva dato Buonaparte, non era mai stata accettata dal popolo, ch'era solamente un'ordinanza militare, non una vera e legittima costituzione;

i consigli cisalpini si dovevano solamente reputare magistrati militari istituiti col solo fine di governare il paese a tempo, e fino agli ordini definitivi; che del rimanente la Francia aveva conquistato col suo sangue la Cisalpina, e però aveva il diritto di farne il piacer suo. Erano certamente queste risposte vere, ma sarebbero state più sincere, e meno oltraggiose per la Cisalpina, se fossero state offesate prima, e quando la necessità non stringeva; perchè se la Cisalpina era mera conquista, governata solamente alla soldatesca, e sottoposta ad un espresso dominio militare dalla parte della Francia, non si vede che cosa volessero significare le voci d' indipendente, che le si davano dal direttorio, i saluti fatti alla indipendenza cisalpina dall'ambasciatore Trouvé, quel mandare e ricevere ambasciatori a quasi tutti, e da quasi tutti i potentati d'Europa, come la Cisalpina faceva, e quel lamentarsi del medesimo direttorio francese, che l'Austria non l'avesse voluta riconoscere, nè da lei accettato, nè a lei mandato ambasciatori.

I cambiamenti fatti per forza di soldatesche nella repubblica cisalpina ai tempi del supremo dominio di Trouvé, di Brune, e di Rivaud, così comandando il direttorio di Francia, diedero molto a pensare ai Cisalpini, e generalmente a tutti gl'Italiani. Si persuasero facilmente, che la Francia tutt'altra cosa voleva piuttostochè l'indipendenza loro, e che dalle parole in fuori, che erano veramente magnifiche, essi erano destinati a servitù o d'Austria, o di Francia. Allora s'accorsero che era per loro diventato necessario, seppure liberi e indipendenti volevano essere, il camminare con le proprie gambe, e per mano essi stessi a quello, che per opera dei forestieri non potevano sperar di acquistare. Corse in quel punto principalmente una setta, la quale contraria del pari ai Francesi che ai Tedeschi, dagli uni e dagli altri voleva liberare l'Italia, col fine di darle un essere proprio e indipendente. Perlochè si unirono i capi in Milano, i principali dei quali erano i generali Lahoz, Pino, e Teulliet, e con questi Birago di Cremona con alcuni altri sì di Cisalpina, che di altre parti d'Italia. Restarono d'accordo, che a questo scopo s'indirizzassero tutti i pensieri. Deliberarono, che le voci d'indipendenza si spargessero fra i popoli, che si tirassero nell'unione quanti corpi di gente assoldate si potessero; che a questo medesimo fine si facesse una intelligenza coi Romani e coi Napolitani, e che ad ogni caso si formasse un'accolta di genti in Romagna, perchè quindi, o nei circondicini e piani paesi si spargesse, o sul dorso degli Appennini si ritirasse, secondochè gli accidenti richiederebbero. Per nutrire il disegno ordinarono adunanze segrete, che fra di loro corrispondevano, e la cui sede principale era in Bologna; e siccome da Bologna, come da centro, queste adunanze si spandevano, a guisa di raggi, tutto all'intorno

negli altri paesi d' Italia, così chiamarono questa loro intelligenza *società dei Raggi*.

Questo tentativo era contrastato da coloro fra gli amatori della libertà, e dell'indipendenza, i quali memorii dei servigi fatti loro dai Francesi, che gli avevano liberati, alcuni dal carcere, altri dall'esilio, ed altri anche da peggio, e persuasi che senza l'ajuto di Francia era impossibile resistere ad un tempo stesso alla parte che in Italia desiderava l'antico stato, ed all'armi austriache, mal volentieri sopportavano, che per acquistare una indipendenza dubbia, si volesse non solamente scostarsi dai Francesi medesimi, verso i quali protestavano gratitudine, ma anche voltar l'armi contro di loro, ove le occorrenze dei tempi il volessero. Fra questi ultimi più di tutti insisteva Cesare Paribelli, il quale era stato mandato da Milano in Romagna ed a Napoli per consultare su di queste faccende coi novatori del paese. Pure essendosi col tempo

vieppiù scoperto, che il direttorio di Francia aveva l'animo troppo contrario alla libertà ed all'indipendenza d' Italia, questi medesimi, e Paribelli principalmente, erano venuti a volere l'indipendenza contro e a dispetto di tutti. Queste cose si tramavano, e già i semi se ne spargevano; ma vennero poco dopo i tempi grossi, e le rotte dei Francesi per le quali, soprabbondando una estrema forza di genti settentrionali, tutti questi intendimenti diventarono vani. Nondimeno le operazioni di Lahoz, che in progresso si racconteranno, furono come immediato effetto, così piccola parte di questa vasta macchinazione. A questo modo indipendenti misti con servili, novatori con perseveranti, repubblicani forestieri che desolavano le terre italiane, e uomini boreali che s'apprestavano a desolarle, componevano a questo tempo i dolori, ed i terrori della miseranda Italia.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

In felice condizione del re di Sardegna. Ginguenè ambasciadore di Francia a Torino. Suo discorso al re; sua opinione sul governo regio del Piemonte. Gli amatori della repubblica si adunano sui con-fai, e tentano di far rivoluzione. Generosi lamenti di Priocca, ministro del re, su i casi presenti. Battaglia di Ornavasso, in cui i repubblicani piemontesi sono vinti dalle truppe regie. Guerra tra Genova ed il Piemonte. Bruna e Ginguenè sforzano Carlo Emanuele a dar loro la cittadella di Torino. Indulto del re a favor degli insorti. Fatto lagrimevole della Frasca. Schifosa mascherata fatta da alcuni francesi in Torino, e grave pericolo che ne nasce. Ginguenè richiamato: sue qualità. Il direttorio di Francia, non si fidando del re di Sardegna, si risolve a togliergli lo stato, e manda a questo fine il generale Loubert. I Francesi s'impadroniscono del Piemonte, sforzano il re a lasciarlo, e vi creano un governo provvisorio. Atto d'abdicazione del re. Sua continenza mirabile nell'andarsene. Lodi del ministro Priocca. Manifesto di guerra del direttorio contro il re. Generosa protesta di Carlo Emanuele, data in cospetto di Cagliari di Sardegna.

Io sono nel presente libro per raccontare il martirio del re di Sardegna. Nella quale narrazione si vedrà, quanto possa l'abuso della forza contro il debole, e come non abbia incresciuto al più potente, non solo di usare la forza soverchia, ma ancora di aggiungervi la fraude, colorandola con le dolci parole di lealtà, e di santa osservanza dei patti. Si vedrà, come uomini, per ogni altra parte di dottrina e di virtù compiti, si siano fatti, per le illusioni dei tempi, stromenti di sì condannabili eccessi. Racconterò dall'altro lato uomini ridotti all'ultimo caso mostrare più animo, e maggiore virtù, che non quelli ai quali obbedivano quasi tutte le forse d'Europa; e se qualche contentezza si prova nello scrivere

storie, questa è di poter purgare dalle calunnie dei tempi perversi gli uomini eccellenti.

Il re di Sardegna serrato da ogni parte dalle armi di Francia, aveva posto l'unica speranza nella sincerità della sua fede verso il direttorio, non che nel più interno dell'animo non desiderasse altre condizioni, perchè impossibile è che l'uomo ami il suo male, ma vedeva, che era del tutto in potestà dell'oppressore il sovvertire i suoi stati, prima solo che l'Austria il sapesse. Così la repubblica di Francia voleva la distruzione del re, sebbene s'ingegnasse del contrario, ed il re voleva serbar fede alla repubblica, quantunque altri desiderassero che reggesse il Piemonte il re Carlo Emanuele quarto, principe religiosissimo, e di

peccata natura, ma che trasportando i precetti della religione nelle faccende di stato, era poco atto a destreggiarsi in un secolo tanto rotto e sregolato.

Selevano appresso ai potentati d'Italia, come ambasciatori o ministri della repubblica, francese, Ginguéné a Torino. Trouvé a Milano, Garat a Napoli, Sottin a Genova. Erano Ginguéné e Garat avversi ai governi, presso a cui erano mandati, e desideravano la mutazione, ma non la procuravano apertamente, mentre Sottin non s'ingieva contro il sovrano del Piemonte da quel suo nido di Genova. Principale secondatore di mutazioni si mostrava Brune, a questo tempo generale dei Francesi in Italia, sì per se, e sì per gli stimoli dei fuorusciti piemontesi, che gli stavano assiduamente ai fianchi. Questi, non contraddicendo i repubblicani di Francia, padroni del paese, fulminavano senza posa sì dalla Liguria, che dalla Cisalpina contro il re Carlo Emanuele; il che giunto ai mali umori, che già erano gonfiati in Piemonte, partoriva effetti tanto più forti, quanto più parevano essere aiutati dai Francesi. Oltre a questo l'ambasciator cialpino Cicognara, che sedeva in Torino, giovane di singolare ingegno, e di natura generosa, vedeva molto volentieri coloro che desideravano la mutazione, e dirizzava le cose secondo le opinioni dei tempi, in pro sì della Cisalpina particolarmente, che dell'Italia universalmente; onde i novatori prendevano novelli spiriti. Consultavano coll'ambasciator cialpino massimamente coloro, che volevano cambiare gli ordini politici in Piemonte per unirlo alla Cisalpina, o che si volesse fare di tutta l'Italia una sola repubblica, come alcuni bramavano, o che si preferisse di farne due, dell'una delle quali sarebbe capo Milano, dell'altra Roma; imperciocchè questi pensieri appunto cadevano negli animi dei novatori italiani.

In mezzo a tutti questi umori era arrivato l'ambasciatore Ginguéné in Torino. Era Ginguéné uomo di tutte virtù, ma molto incapriccio in su quelle repubbliche, non vedendo bene alcuno se non negli stati repubblicani. La filosofia l'aveva allettato, e la forza straordinaria di quella sua repubblica gli faceva una sembianza di felicità e di libertà, come se la felicità e la libertà potessero vivere negli stati disordinati e soldateschi. Ma l'orgoglio che nasce dalla potenza, massime nell'ingegni vivi, fa di queste illusioni, ed anche delle peggiori. La paura ancora operava qualche cosa in una fantasia tanto vivace; imperciocchè, siccome Ginguéné si era molto nodrito degli scrittori italiani, e specialmente di Macchiavelli, così egli si era dato a credere, che l'Italia fosse piena di Macchiavelli e di Borgia, ed aveva continuamente la fantasia spaventata da immagini di tradimenti, di fraudi, di congiure, di assassinj, di stilette, e di veleni. Stimava, che la sincerità, e la lealtà fossero solo in

Francia; nè le insidie, ed i tradimenti di Buonaparte, e del direttorio in Italia, quantunque fossero tanto manifesti, l'avevano potuto guarire. Con questi spaventi in capo, veduto prima il ministro Priocca, in cui scorse, come diceva, non so che di perfido al ridere, faceva il suo primo ingresso al re. Solito alle accademie, solito ai discorsi al direttorio, e del direttorio, poichè l'età fu ciarliera oltre ogni credere, si aveva Ginguéné apparecchiato un bello e magnifico discorso, non considerando, che quello non era uso di corte in Torino, e che se gli apparati di lei sono magnifici, il re se ne vive con molta modestia. Traversate le stanze piene di soldati bene armati, e di cortigiani pomposi, entrava Ginguéné in abito solenne e con una sciarola a tracollo, nella camera d'udienza, dove si trovò col principe. Stupì l'ambasciator repubblicano in vedendo tanta semplicità nel sovrano del Piemonte. Avrebbe dovuto, siccome pare, deporre il pensiero di recitare il discorso, perchè e le adulazioni, ed i rimproveri erano ugualmente, non che intempestivi, inconvenienti. Pure, ripreso animo, così favellava al re. « Sire, il direttorio esecutivo della repubblica francese, desiderando nutrire la buona amicizia testè introdotta tra la Francia ed il governo piemontese, mi manda a Vostra Maestà. Porto con me da parte del direttorio fede, lealtà, rispetto ai trattati, e rispetto all'ordine pubblico, rispetto al diritto delle genti. Spero trovare nei ministri, ed in tutti gli agenti di Vostra Maestà i medesimi sentimenti. Un operare sincero ed aperto solo conviensi ai governi veri. La nazione, che per le sue vittorie acquistò il nome di grande, non ne conosce alcuno di verso da questo. Ella fa della doppiezza e dell'astuzia nei negoziati la medesima stima, che della virtù nelle battaglie. Ella lascia con disprezzo i gabbanti, e le macchiavelliane fraudi a quei vili governi corrotti, e corrompitori, che da sei anni turbano l'Europa con le loro macchinazioni, e comprano a peso d'oro l'umano sangue. Quali frutti raccolto hanno dai perfidi consigli le docili potenze? Io non sono già, o Sire, per irritar quelle ferite, che il tempo solo, la pace, e la concordia possono saldare. So lo ho intento di dire, parlando a Vostra Maestà, a tutti i governi, che, come ella, sono ricondotti a consigli pacifici, che la prosperità loro, che la loro gloria, nella stanza e nella sincerità loro verso la francese repubblica sono massimamente ed unicamente riposte. Piacemi sperare, o Sire, che quanto io dico, sia conforme all'animo di Vostra Maestà. Sarà per me gran ventura, se la mia condotta, ed i miei principj conosciuti nelle tempeste che turbarono la mia patria, potranno anticipatamente darvi un buon concetto di me, se la elezione del direttore nel mandarmi a Vostra Maestà le

e parrà segno delle sue intenzioni verso di lei, e se finalmente nel corso di questa mia e tanto onorevole missione, io riusciròmi a dimostrare che bene ha il direttorio esecutivo posto la sua fede in me, e che non in darò io ho sperato meritare la stima di Vostra Maestà. »

Questo discorso, che ritragge di maggior semplicità, ed è molto più purgato di quello tanto astruso, e tanto lambiccato di Garat al re di Napoli, non sarebbe, se non da lodarsi, se non fossero quelle punture date al governo del re; perchè, salve le precauzioni oratorie, esso niun' altra cosa voleva significare se non questa, che il governo piemontese non era nè sincero, nè amico della repubblica di Francia, nè scervito dalle corruttele inglesi. Le quali cose certamente credeva Ginguenè, ed ebbe volute dire. Da un' altra parte quale sincerità fosse nelle parole di Ginguenè, è facile giudicare. Portava egli opinione, e lo scrisse anche al suo governo, che un governo regio qual era quello di Piemonte, non poteva più lungamente sussistere, essendo posto fra tre repubbliche incitatrici, e che perciò era d'uopo operarvi buonamente una rivoluzione, la quale avrebbe potuto essere senza sangue; che se al contrario si aspettava ch'ella da se medesima nascesse, sarebbe violenta e sanguinosa: pareva a Ginguenè, che il re dovesse restar contento della Sardegna. Ora qual fede, e qual lealtà verso il re vi fosse nel voler fare una rivoluzione ne' suoi stati, e cacciarlo dal Piemonte, ciascuno sel vede. Così chi poneva le cagioni, voleva anche gli effetti; e dalla necessità delle cagioni argumentava poi alla giustizia degli effetti. Certamente non era colpa del re di Sardegna, se si era creata una repubblica incitatrice in Francia, e se simili, ed ancor peggiori repubbliche avevano i repubblicani francesi creato in Lombardia, ed in Liguria.

Al discorso tanto squisito del repubblicano non rispose il re, non essendo accademico. Bensì venne sull'interrogare del buon viaggio, e della buona salute dell'ambasciadore: poi toccò delle infermità proprie, e della consolazione, che trovava nella moglie, che era sorella di Luigi decimosesto re di Francia. A questo tratto ripigliando Ginguenè le parole, disse, ch'ella aveva lasciato in Francia memorie di bontà, e di virtù. Si rallegrava a queste lodi della regina il piemontese principe, e mettendosi ancor egli sul lodarla, molto affettuosamente sparsi nel favellare delle virtù e della bontà di lei, degli obblighi che le aveva, dei difetti di cui ella l'aveva corretto, massime di quelli della ostinazione e della violenza, della confidenza istiera che aveva in lei, e della pace, e del buon accordo, che, merè le sue virtù, regnavano in tutta la famiglia. Poi seguitando, addomandava all'ambasciadore, se avesse figliuoli. Rispose del no. Al che il principe, tutto sull'orbesza propria in-

tenerito, rispose: *nè anch'io ne ho, ma mi consolo per la virtuosa donna*: Queste cose io ho voluto raccontare, perchè mi parvero fare un dolce e consolatorio suono in mezzo alle stragi ed ai tradimenti del secolo. Ritirarsi dalla reale udienza l'ambasciadore di Francia, e sebbene fosse molto acceso sulle opinioni repubblicane di quei tempi si sentì non pertanto assai commosso ed intenerito a tanta bontà, semplicità, e modestia del sovrano del Piemonte. Pure questo fu il priavipe, che divenne bersaglio di tanti oltraggi, di tanti furori, e di tante disgrazie.

Frequentavano la casa dell'ambasciadore di Francia i desiderosi di novità in Piemonte, principalmente quelli, che volendo due repubbliche in Italia, portavano opinione, che il Piemonte dovesse essere unito colla Francia. Nella quale opinione concordavano alcuni nobili delle principali famiglie, o per amor di libertà, o per invidia di potenza verso la Casa reale. Stando costoro continuamente ai fianchi di Ginguenè, gli rapportavano le più smoderate cose del mondo, mescolando il vero col falso sulle condizioni del Piemonte, e sulla facilità di operarvi la rivoluzione; e siccome questi rapporti andavano a versi delle sue opinioni, così ei se gli credeva molto facilmente. Per la qual cosa sentiva egli sempre sinistramente del governo; e volendo tagliargli i nervi, insisteva con istanza presso al direttorio, acciocchè sforzasse il re a licenziare i sei regimanti svizzeri, che tuttavia conservava a' suoi soldati.

Mentre da una parte l'ambasciadore di Francia dava animo ai novatori, vedendogli volentieri, e dando facile ascolto ai rapporti loro, e dall'altra voleva, che si disarmasse il re con licenziare gli Svizzeri, i mali semi producevano in Piemonte frutti a se medesimi conformi. Sorgevano in diverse parti moti pericolosi suscitati da gente audace con intendimento di rivoltar lo stato. Il più principale pel numero e pel luogo, ed il più pericoloso si mostrava in Carrosio, terra di qualche importanza, che obbediva al Piemonte, quantunque situata dentro al dominio genovese, e cinta da ogni parte dalle terre della repubblica ligure. Quivi erano concorsi oltre un migliajo i fuorusciti piemontesi, sì quelli che per iscampo loro e per essersi mescolati nelle congiure precedenti, erano stati obbligati a spatriarsi, come quelli che per opinione abborrendo la potestà regia, si erano volontariamente condotti in paesi forestieri. Avevano fatto elezione di questo luogo, parte perchè per lui potevano facilmente insinuarsi nei siti montagnosi del Tortonese e delle Langhe, parte perchè non credevano che il re s'ardisse andar ad assaltargli, stantechè era per lui necessario passare pel territorio ligure, e parte finalmente perchè i capi loro avevano forti adherenze nel genovese, massimamente in Genova. Nè le speranze riuscivano senza effetto:

circa duemila soldati liguri, partitisi improvvisamente dai soldati della repubblica, ed usciti da Genova senza ostacolo, andarono ad ingrossare a Carrosio la squadra dei Piemontesi. Nè dubbio alcuno vi poteva essere sugli incitatori; perchè ed uscirono sotto condotta di un ufficiale ligure, che poi se ne tornò sicuramente a Genova, ed erano ottimamente forniti di denaro. Al tempo stesso si recitava sulle scene genovesi una commedia intitolata *Furbo per furbo*, piena di molti strazj e villanie contro il re, e ad ogni tratto gridavano gli spettatori, *viva la libertà, morte al tiranno piemontese*. L'invitato, che quivi si trovava presente, per lo men reo partito elesse di ritirarsi. Le gazzette poi di Genova, anche quelle che si pubblicavano sotto l'autorità del governo, continuamente laceravano il re, chiamandolo con ogni più obbrobrioso nome, ed innalzando fuo al cielo l'impresa dei fuorusciti di Carrosio. Promettevano altresì, che quello che si tentava dalla parte della Liguria, si sarebbe anche tentato dalla parte della Cisalpina, e con parole infiammatissime pronosticavano la prossima ruina di Carlo Emanuele. Capi principali del moto di Carrosio erano suo Spinola, nobile, Pelissari e Trombetta popolani, gente oltre ogni modo ardita, ed intesa a novità. Un Guillaume, ed un Colignon francesi erano con loro. Nissuno pensi, che uomini incitatissimi abbiano mai pubblicato cose più immoderate contro i re di quelle, che costoro mandarono fuori contro quel di Sardegna. Poi per dar maggior terrore, e per far credere che non si consigliassero con fondamenti falsi, spargevano ad arte voci, che la repubblica francese loro dava favore, e che appunto coll'intento di far sorgere la rivoluzione in Piemonte, il direttore aveva scambiato il suo legato, mandando in vece di Miot, uomo, come dicevano, di pochi pensieri e repubblicano tiepido, Ginguené, amatore vivo di repubblica, e d'animo svegliato e forte.

Intanto dalle parole passavano ai fatti, e con infinita insolenza procedendo, svalgiavano i corrieri del re con tor loro i dispacci, bruttissimo preludio di libertà. Fatti poscia più audaci dal numero loro, che ogni giorno andava crescendo, marciarono armatissimo contro Serravalle, la quale combattuta vanamente, ed assaliti gagliardamente dalle genti regie, se ne tornarono con la peggio. Parecchi altri assalti diedero alla medesima fortezza con esito ora prospero, ed ora avverso. Così la guerra civile ardeva sulle frontiere del Piemonte.

Si moltiplicava continuamente il dispiacere, che riceveva il re dalle sommosse democratiche. Infatti il preannuncio di romori di verso Cisalpina non riuscivano: un corpo assai grosso di repubblicani piemontesi, non senza intesa del governo cisalpino, e del generale Brune, in Pallanza sul lago Maggiore adunatosi, minacciava d'invasione l'alto Novarese,

e faceva le viste di volersi calare, se trovasse l'adito facile, e la fortuna propizia, fino a Vercelli. Reggevano, come capi principali, questo moto, Seras, originario di Piemonte, ma ai soldati di Francia, ed ajutante di Brune, ed un Léotaud, francese con un Lions, francese ancor esso, ajutante di Léotaud. Noveravano in questa schiera meglio di seicento combattenti, bene armati, e partiti assai regolarmente in compagnie. Risplendevano fra di loro non pochi giovani ingenui, e di natali onesti. Si scopriva la fortuna favorevole ai primi loro conati; conciossiachè avendo udito, che i regj giunti prima in Arona, poi già arrivati a Stresa, si apparecchiavano a combattergli, si deliberarono di prevenire i loro assalti con impadronirsi della fortezza di Domodossola, nella quale effettivamente, fatto un impeto improvviso, entrarono, non aspettando i regj una così repentina fazione, nè la fortezza essendo all'ordine per resistere. Vi trovarono i repubblicani alcuni cannoni, opportuno sussidio per loro, e se gli menarono per servirsene contro le truppe della parte contraria. Una terza testa di repubblicani armati era discesa da Abries nelle valli dei Valdesi, e già aveva occupato Bobbio, ed il Villard, moto molto pericoloso, perchè scennava a Pinerolo, terra aperta, e poco lontana dalla città capitale di Torino. Trovavasi il governo regio travagliato da tutte le parti, e temeva che il cuore stesso del Piemonte, che tuttavia perseverava sano, avesse a fare qualche movimento contrario. Amico nissuno aveva, se non lontano, ed inabile ad ajutarlo; i vicini, cioè la Francia, la Cisalpina e la Liguria, sotto specie di amicizia, ordivano la sua ruina. Pure intendeva all'onore, se alla salute più non poteva, e faceva elezione, giacchè si vedeva giunto al fine, di perir piuttosto per forza altrui, che per viltà propria. Pubblicava il re in mezzo a sì rovinosi accidenti un editto, in cui mostrando fermezza d'animo uguale al pericolo, diè a vedere, che maggior virtù risplende in chi serba costanza a difender se stesso nell'avversità, che in chi assalta altrui con impeto nella prosperità. Andava in primo luogo rammentando quanto aveva operato, dalla sua assunzione in poi, pel sollievo dei popoli; si lamentava, che a malgrado di tante sue cure, e di tanta sollecitudine, spiriti sediziosi e perversi avessero, il precedente anno volto a ribellione una moltitudine di persone, parte ree, parte imprudenti, le quali avevano empito il Piemonte di confusione, di terrore e di rapina; raccontava, che mercè della divina provvidenza, e coll'ajuto dei sudditi fedeli erano stati frenati i turbatori ed interrotto il corso alle indegne opere loro; che non ostante avevano trovato ricovero in grembo alle potenze vicine, donde avendo raccolto nuovi partigiani, novellamente s'attentavano di correre le provincie contorniali; che egli aveva mandato contro di loro truppe a sufficienza; ma perchè meglio i

sudditi fossero tutelati, voleva, che tutte le città, che tutti i comuni, di concerto coi giudici regi, e sotto guida dei governatori, e dei comandanti delle piazze ponessero le armi in mano a tutti gli uomini dabbene ed affezionati, acciocchè, ove d'uopo ne fosse, potessero congiungersi con le genti regie, e correre insieme alla difesa comune; che sapeva, che questi malfattori si vantavano di un efficace aiuto da parte della Francia, ma che sapeva altresì, e di certa scienza novellamente affermava, che ogni giorno riceveva tanto da parte dei generali, quanto da quella degli agenti del governo francese, dimostrazioni non dubbie di buona amicizia; che finalmente con la sua reale sopportazione consigliandosi, offeriva perdono a chi pentito de' suoi errori se ne volesse tornare al suo grembo paterno.

Non ignorava il re, che la rabbia e la ostinazione delle opinioni politiche non lasciano luogo alle persuasioni. E però facendo maggior fondamento sulle armi, che sulle parole, aveva mandato sul lago Maggiore parecchi reggimenti di buona e fedele gente, affucchè combattessero i novatori dell'alto Novarese, e ritogliendo dalle loro mani Domodossola la restituissero al dominio consueto. Medesimamente mandava truppe sufficienti per difendere le frontiere verso la Liguria contro gl'insulti dei Carrosiani. Pinerolo si empiva di soldati, per frenare e spegnere l'incendio sorto nelle valli dei Valdesi.

Ma il fondamento di tutto consisteva nel modo, in cui la repubblica di Francia sentirebbe tutte queste piemontesi sommosse; perchè, se ella le fomentava, era impossibile il resistere. A questo fine insisteva fortemente il ministro Priocca presso a Ginguené, acciò dichiarasse, qual fosse veramente negli accidenti presenti l'animo del governo francese. Ragionava egli, e certamente con molto fondato discorso, che importava al re, che il direttorio si risolvesse sulle sorti piemontesi; poter bene, allegava, resistere a questi nuovi insulti, ma non potere più lungamente sussistere nella condizione in cui era; rendersi perciò necessario, o che la Francia gli desse mezzi d'esistenza, o che a modo suo ne disponesse. « Se è destinato dai cieli, diceva, che noi abbiamo a cessar di essere una potenza, se il corso delle cose, se la forza degli umani accidenti a ciò portano, che noi abbiamo a ad essere spenti, noi preferiamo, noi anzi domandiamo, che una nazione grande, potente, e nostra alleata sia quella, che giudichi il destin nostro, ed eseguisca essa stessa quello, che abbia giudicato, piuttosto che vederci minacciati dai nostri stessi sudediti, che è indegnità insopportabile, piuttosto che vederci consumare appoco appoco, e languire in uno stato tale, che la morte non è peggiore. »

Questi estremi lamenti della cadente monarchia piemontese non sono certamente segni di

animo doppio, e non sincero; che anzi la sincerità è tale, che non solamente induce persuasione nella mente, ma ancora muove vivamente il cuore.

Rispose Ginguené con sincerità e con parole degne, non di lui, ma del direttorio: che il governo francese a modo nessuno fomentava quei movimenti; che l'animo suo verso il re era sempre il medesimo; ch'ei voleva adempire lealmente le condizioni dei trattati; che se un nemico esterno assaltasse il re, potrebbe egli far capitale delle baionette francesi; ma che nel presente caso si vedevano sudditi volere la distruzione del suo trono; che per verità i suoi soldati avevano prevalso nei primi assalti; che sei mila fuorusciti piemontesi, a cui stava a cuore la libertà, e che bramavano la vendetta, privi di ogni cosa necessaria al vivere, si aggiravano sull'estreme frontiere del regno; che si adunavano in grembo di nazioni libere; che quivi si accordavano ai disegni loro, e che coll'armi in mano assaltavano il re. Conviensi forse alla Francia implicarsi in tale faccenda? Certamente non conviensi. Ha la Francia armi potenti in Lombardia, ed in Liguria: se in queste due repubbliche nascessero moti contrari al governo, se questo di per se non fosse abile al resistere, e richiedesse di aiuto la repubblica francese, accorrerebbe ella certamente in soccorso di lui, e dissiperebbe i ribelli. Ma quando Piemontesi amatori di libertà si adunano per conquistarla, e per far la loro patria libera, volere che i Cisalpini, i Liguri, od i Francesi a loro si oppongano, è cosa del tutto sconveniente e vana. A questo dire aggiungeva Ginguené rimprocci sul modo, con cui il governo piemontese reggeva i suoi popoli, favellando degli abusi che gli scontentavano, dei rigori usati, dell'angustia delle finanze, del caro dei viveri, della insopportabile gravità delle imposizioni. Concludeva, che i moti di sedizione non portavano con se alcun pericolo, se niuna radice avessero nella propensione dei popoli; ma che bene era da temersi, che i Piemontesi, la nobiltà in fuori, desiderassero esito felice alla impresa dei sollevati: che però, esortava, preoccupassero il passo, e prevenissero la rivoluzione col dare spontaneamente al popolo tutto quello, che si prometteva dalla rivoluzione. I rimproveri dell'ambasciadore sul mal governo del Piemonte erano, come di forestiero, inconvenienti; che la Francia poi non fosse obbligata a mantenere lo stato quieto al re, era falso, perciocchè a questo si era solennemente obbligata nel trattato d'alleanza.

In mezzo a tante angustie del governo regio, Ginguené, come se desiderasse togli non solo la forza, ma ancora la mente ed il tempo di deliberare sulle faccende più importanti, non cessava di travagliarlo con importune richieste, muovendolo a ciò fare, parte i comandamenti del direttorio, parte i propri spaventi. Chiedeva perciò, ed instantemente ricercava

Priocca, operasse, che il re cacciasse da'suoi stati i fuorusciti francesi, ed ancora proibisse, sotto pena di morte, gli stilette e le coltella. Voleva altresì, e minacciava il re, se nol facesse, che disperdesse i Barbetti, che infestavano le strade, ed assassinavano i Francesi. Alle due prime richieste rispondeva Priocca, che quanto ai fuorusciti francesi, desiderava sapere, se la Francia, e l'ambasciador suo intendessero, ch'è fossero perseguitati, o che la qualità loro di fuorusciti fosse certificata in giustizia, o ch'ella avesse nissun fondamento legale, e solo fosse effetto dell'odio personale, dell'invidia e delle frodi; desiderava sapere, se volessero parlare di una emigrazione di fatto, o di una emigrazione di diritto. Se di fatto, e bisognava che l'ambasciador si risolvesse a rendersi complice di tutti gl'atti d'ingiustizia e di violenza commessi da agenti subalterni per interesse o per vendetta contro un numero infinito di Savojarci e di Nizzardi. Non di tutti parlerebbe il ministro; solo rammenterebbe il conte Salmatteris, nato in Cherasco di Piemonte, impiegato ai servizi militari, ed in corte del re da più di trent'anni, il quale stato solo, in tutto il tempo della sua vita, quindici giorni nello stato di Nizza, era stato scritto nella lista dei fuorusciti di quel paese. Rammenterebbe altresì il cavaliere di Camerano, il quale, chiuso dall'ottantaquattro in poi nell'ospedale dei matti di Torino, era stato ancor esso nella lista fatale notato. Osservava oltre a ciò Priocca, che il trattato di pace, lasciando al re la facoltà di conservare a'suoi servizi i Savojarci ed i Nizzardi, aveva riservato alla repubblica francese il diritto di addomandar l'allontanamento di coloro, che si rendessero sospetti. Ora vorrebbero forse, insisteva, che tali stipulazioni guardassero indietro, o statuire il principio, che ogni qualunque denuncia senza prove faccia un uomo sospetto? e potrebbe ella forse, questa valorosa e virtuosa nazione, imputare a delitto ad un ufficiale del re l'aver guidato contro di lei soldati, che poco dopo ella credè potere far compagni delle sue fatiche e delle sue vittorie? Finalmente, concludeva, la giustizia è il primo dovere delle grandi nazioni; ella è anzi bisogno, non che dovere, se esse non vogliono rimanersi alla trita gloria di dominar con la forza e col terrore. Ora la giustizia domanda, anzi comanda, che non s'incrudelisca contro persona per accuse meramente date da chi è mosso da brama detestabile di vendetta, o da sete vile d'interesse.

Rispetto agli stilette ed alle coltella, affermava Priocca, non potersi i portatori di tali armi pel solo fatto del portarle punire colla pena di morte, senza una considerabile alterazione nel corpo delle leggi, e che nè la giustizia, nè la umanità permettevano, che per solo termine di polizia e di prudenza, si usasse il mezzo estremo della morte. Se si punisse di morte

colui che portava un'arme, qual pena si darebbe ad un omicida? Bene si maravigliava Priocca, che queste atroci dottrine si professassero, e l'uso loro anche con minacce s'inculeasse da coloro, che continuamente avevano in bocca parole di filosofia e di umanità. Certamente non erano queste le dottrine di Beccaria.

Quanto agli assassini dei Francesi, allegava il ministro, che se gli autori ne fossero conosciuti, sarebbero incontanente castigati, e che a questo fine si era ordinato a tutti i magistrati ai civili che militari, che la sicurezza e la vita dei Francesi diligentemente preservassero; ma che sapeva bene l'ambasciador, ed era anche vero, che intieramente non si potevano impedire gli effetti dei risentimenti particolari suscitati dagli'insulti, e dalla cattiva condotta dei Francesi; che il mutare la natura degli uomini, ed il fare che non si risentano alle ingiurie, è cosa del tutto impossibile.

Così affermava Priocca, che il governo regio per quanto stava in lui, fosse molto vigilante a render sicuri i Francesi in Piemonte, e quello che diceva, anche nol faceva. Ma bene debbe far maravigliare ognuno, che secondo gli umori, od alla prima favola raccontata all'ambasciador di Francia dai democratici, che gli andavano per casa, tosto ei si movesse a domandare, anche con termini molto imperativi, la liberazione degli imperiali. Agitavasi la causa di un Richini, detto per soprannome Contino, espo di Barbetti, il quale accusato di grassazione contro un commissario francese, che viaggiava da Torino a Susa, era stato arrestato per ordine regio, e tuttavia era sostenuto nelle carceri del Senato a Torino. A costui fu suggerito da alcuni democratici, che se ne stavano cercati con lui, un bel tratto, e questo fu, che affermando cose orribili ereditate per suo mezzo dal governo regio contro i Francesi, l'avrebbero egli scampato dal pericolo. Nè fu la risoluzione sua diversa dal consiglio; perchè testimonio per iscritto, che il re defunto Vittorio Amedeo, il principe reale di Piemonte stato, dopo la morte di Vittorio, assunto al trono, ed il duca d'Aosta, figliuol secondogenito di Vittorio, gli avevano comandato, che se ne andasse nel contatto di Nizza e nella riviera di Genova, e quivi avvelenasse tutti i fonti, ai quali necessariamente andassero ad abbeverarsi i Francesi; che quello, che gli era stato imposto, aveva mandato ad effetto; che per questo era sorta una grande mortalità così nei Francesi, come nelle bestie loro. Aggiunse questo Contino, che se n'era andato parecchie volte, per ordine espresso dei tre principi, ad arrestar i corrieri sulle strade, e che aveva da essi principi avuto la facoltà più ampia di ordinare sul colle di Tenda bande d'uomini armati col fine di assassinare i Francesi, ma che i principi medesimi per far vedere, che non l'avevano mosso a tutte queste enormità, l'avevano fatto carco-

l'ordinato che se gli facesse, come sf-
1, un processo simulato. Io mi sento
e a grandissima maraviglia, pensando
ambasciatore di Francia, uomo del ri-
e civile e buono, soffocata in lui la pru-
all'illusione, non abbia abborrito dal-
credere, e rapportare, come fece, al
erno calannie tali contro principi reli-
pii. Certo un deplorabile fantasma era
che gli occupava la mente. Il segui-
Ginguenè a nome del direttorio ri-
volennemente il re, che gli desse Con-
il re gli soddisface dell'effetto, dan-
contante, e senza difficoltà l'uomo
d'assassinio di un Francese: vergo-
ittoria per un governo, ed un emba-
di Francia.

ori di Ginguenè erano anche fomenta-
esorbitanze dei democrati più ardenti,
, veduto che i Francesi a tutt'altro
no che alla libertà d'Italia, si erano
ti a voler camminare da se, ed a fare
o contro i nuovi signori, tacciandogli
side e d'oppressione. Questa gente au-
za, presa occasione di un lauto desi-
dell'ambasciator di Francia a tutti
tri, che si trovavano alle stanze di To-
misero a dire le cose più smodate, che
maginar si possa. Né contenti alle pa-
larono attorno uno scritto, che fu por-
Cicognara a Ginguenè. Egli era espres-
sata forma; « Popoli della terra, e voi
imamente patrioti, ed amici sinceri
libertà e dell'umanità, ascoltate le mie
Ha la Francia accettato e dichiarato i
degli uomini in presenza dell'Ente
mo: ella ha punito il tiranno, che a
voleva opporsi; ella ha rovesciato il
trono, ella ha disperso tutte le forze
confederati d'Europa, che erano accorsi
o aiuto. Tutti questi miracoli ella gli
tti, perchè ha trovato dappertutto uo-
che, e conoscevano la giustizia del-
na causa, e non esitarono a dichiarar-
r lei contro la tirannide. Si era la
cia conciliato l'amieizia loro, dichia-
osi l'amica di tutti i popoli, pro-
endo di aiutar quelli, che, com'ella,
uero odio ai tiranni. Popoli della ter-
Francia ha mentito. Il solo scopo ch'el-
è proposto, è quello dell'interesse;
non ha in nessuna stima i popoli, i
ni soli le stanno a cuore. Ella se ne
anquillamente rimirando le carnicine
patriotti, e si rallegra del trionfo dei
sti. Gli agenti, che manda presso a lo-
er compiacere al loro orgoglio, e per
gero gli empj nodi della loro amieizia
ce di vestirsi a lutto per la morte de-
mici morti per la libertà, celebrano fe-
icandalose, e bevono nelle medesime
e dei tiranni. Il sangue di coloro, che
i della libertà si protestano, scorre a
i, e dilaga sovra una terra fatta per esser

α emola della patria loro. Ciò non ostante ei
α non si risolvono ad abbandonarla. Gli splen-
dori del trono gli rendono spettatori insen-
α sibili dell'orribile ecatombe immolata a piè
α della tirannide. E col nome di amici dei po-
α poli si chiamano! Col nome di amici dei po-
α poli si chiamavano essi, cui la guerra civile
α con tutte le sue orribilità non turba, essi,
α che l'oro dei tiranni corrompe! Popoli del-
α la terra, ascoltate le voci di un uomo, che
α è spettatore di tante scelleraggini, e che ne
α pruova un dolore orribile. Ardeti le dichia-
α razioni frodolente dei diritti dell'uomo,
α ch'egli vi hanno portato. Chiudete gli oc-
α chi alla luce, che risplende dal tempio del-
α la libertà, fate lega coi vostri tiranni, servite
α ai capricci loro, abbracciate sinceramente la
α causa loro, o perirete. La Francia non atter-
α ra più troni; essa gli difende: essa vuol fare
α ammenda dell'insulto fatto alla tirannia: con
α una mano opprime i popoli, ai quali per
α suo proprio interesse dà la libertà, dall'altra
α tutela i tiranni, che divorano i popoli ser-
α vi. Lo spoglio degli uni e degli altri appe-
α na bastano a saziare l'immensa sua cupidità
α già. Popoli, ancora un lustro, e non vedre-
α te più nella deserta Europa, salvo che in
α Francia, che tiranni e ruina. »

Questo scritto tanto impetuoso e sfrenato, e
principalmente diretto contro Ginguenè, avreb-
be dovuto farlo accorto, se non avesse avuto la
mente inferma, del cammino, a cui si andava
con quegli amatori di libertà, e quale speranza
di governo buono da loro si potesse aspettare.
Intanto tutta l'ambasceria di Francia n'era
mossa a romore. Ginguenè prese contegno con
Cicognara, a cui si era sempre dimostrato a-
mico, ed egli a lui. Poi, parendogli cosa d'im-
portanza, ne scriveva al direttorio, con molta
istanza pregandolo, operasse efficacemente col
direttorio cisalpino, affinchè Cicognara avesse
presto lo scambio a Torino, ed in ciò andarvi
la salute di Francia.

L'ecatombe mentovata nello scritto fu que-
sta. Eransi, come già abbiàm narrato, i Pie-
montesi nemici al nome reale adunati sotto la
guida di Seras e di Léotaud sulle rive del la-
go Maggiore, e già condottisi fin oltre Gravel-
lona, marciavano contro i regj che loro veni-
vano incontro. Erano stati armati, e forniti
d'abiti, d'armi ed di munizioni con segrete pro-
visioni del governo cisalpino. Si noveravano
nell'esercito regio circa quattro mila soldati
descritti sotto le insegne dei reggimenti di Sa-
voia, della Marina, di Peyer-Im-Off, di Zim-
merman, e di Bacman. Le due parti si prepa-
ravano alla battaglia. Si combattè tra Gravel-
lona, ed Ornavasso. L'ala sinistra dei repubblicani,
dove poteva venire il più grave pericolo, pa-
reva fatta sicura dal fiume Toce, insino al quale
ella si distendeva; ma siccome tutta l'importan-
za del fatto dipendeva dal vietare il passo
del fiume ai regj, vi aveva Léotaud, per mag-
gior sicurezza, collocato una compagnia di

gente eletta, granatieri massimamente. Cominciavano i feritori alla leggiera una battaglia sparsa; poi le genti più grosse l'ingaggiarono per modo, che a mezzo giorno tutte le schiere menavano molto valorosamente le mani. La rabbia era uguale da ambe le parti, siccome di guerra civile, ma l'impeto maggiore da quella dei repubblicani. Questo era cagione, che i regj, quantunque fortemente resistessero, perdevano del campo, e pareva la fortuna inclinare del tutto a favore dei loro avversari. Tanto bene ordinato era questo moto, sebbene avesse in se qualche cosa di tumultuario, e tanto era l'ardore, che animava a cose nuove quei giovani repubblicani. Mentre in questo modo si mostrava la fortuna favorevole agli sforzi dei novatori, ecco levarsi il grido, che i regj, aspramente urtata e rotta la compagnia guardatrice della Toce, avevano varcato il fiume, ed assaltavano, fremendo, le squadre repubblicane alle spalle. Nè era senza verità il grido spaventevole imperciocchè sei compagnie di granatieri dei reggimenti di Savoia, e della Marina, con gagliardia estrema combattendo, avevano e sbaragliato i guardatori del varco, e passato il fiume, e già assaltavano alle terga i repubblicani. Questa mossa se' del tutto prevalere i regj; i repubblicani assaliti da fronte e da dietro, e sopraffatti dal numero soprabbondante degli avversarj che su quel forte punto si erano spinti avanti con grande sforzo, andarono in rotta; nè fu più possibile ai capi di ranodargli, ancorchè Léotaud in questa bisogna virilmente si adoperasse. Centocinquanta repubblicani perirono nella fazione; quattrocento vennero vivi in mano dei vincitori. Cento furono uccisi soldatescamente in Domodossola, tornata, subito dopo la battaglia, in poter dei regj. Però, fra gli altri, Angelo Paroletti, giovane di costume angelico, e d'ingegno maraviglioso. I superstiti furono condotti nel castello di Casale, dove si fecero loro i processi militarmente; trentadue condannati a morte.

In questo mezzo tempo arrivarono novelle importanti da Parigi. Mancava al cupo ravviluppamento dei tempi, che si accagionassero dal governo di Francia i re, e specialmente quel di Sardegna, di essere loro medesimi gli autori delle ribellioni. Aveva Ginguené con istanti parole descritto al suo governo i supplizj del Piemonte. Il direttorio, che poteva meramente intromettersi per umanità, amò meglio mescolarvi le accuse e l'inganno. Scriveva il dì diciotto maggio Talleyrand a Ginguené, che i moti d'Italia, quelli soprattutto, che erano sorti in Piemonte, mostrandosi con sembianza minacciosa e molto pericolosa, era venuto il direttorio in una risoluzione definitiva; che sapeva il direttorio di certa scienza, che si era ordita una congiura col fine di far assassinare tutti i Francesi in Italia; che sapeva ugualmente, che moti sediziosi si fomentavano a questo fine in ogni parte, acciocchè

soccorsi di Francesi essendo addon tempo medesimo in luoghi diversi forse per la spartizione s'indebolissero per tal modo fatto abilità agli assassini uccidergli. Sapeva finalmente, che tenti al dare compimento a sì scellerato sito, volevano ancora imputarlo a chi si credevano amici della Francia, a morte loro si rendesse più sicura. Complicazione, come diceva, di prelitti, faceva Talleyrand sapere a Ginguené che il direttorio aveva risoluto per l'Italia, e i Francesi, o gli amici della Francia, dai mali che loro sovrastavano stava pertanto, che si appresentasse al re, della orribile conspirazione: tanto evidentemente tramata dalle potenze, e nemiche della Francia, e si sapeva, volere il governo francese risoluto ch'ella si per cagioni e per pretesto fosse diradicata; volere, che tutto, offerisse il governo del re intero ed intero a tutti i sollevati, si veras le armi deponessero, ed alle case li nassero; volere, che il re adoprassesse le sue forze contro i Barbetti, che desolavano fortunate regioni, ed usasse tutti i mezzi per fare, che le strade tra Francia ed Italia libere e sicure. A queste condizioni, lontanar il timore che le repubblicane figure turbassero il Piemonte, intere il direttorio la sua autorità, perchè non nessero in quiete. Ordinerrebbe anzi che apertamente, ed espressamente e se ai sediziosi, che dissolvessero le loro armi e si ricomponessero nel riposo. Cas tante, ed urgentissimo essere, aggi ministro di Francia, le ansidette condizioni perchè tanti giudizj arbitrarj, tanti crudeli contro uomini ragguardevoli e per dottrina, e che solo parevano e condotti all'ora estrema, perchè erano della repubblica francese, non però che si frapponesse indugio. Se il governo non accettasse le condizioni offerte, sarebbe manifesto, essere lui, non più ma complice delle sedizioni, cui fosse in segreto, fuggendo di temerle. Del rimanente badasse bene Ginguené chiamare mai i sediziosi patriotti, ma sempre amici della Francia. Nel che io non giudicare, se vi sia derisione o fraude se i sediziosi erano incitati dall'Austria l'Inghilterra, come si dava sospetto vede come si potessero chiamare amici della Francia; e da un'altra parte, se vera la Francia amica del re di Sardegna tutte le parole espresse suonavano, non prende, come ella chiamasse suoi amici belli, che con l'armi in mano apertamente combattevano l'autorità, e la potenza.

Fece Ginguené molto efficacemente ventiquattro di maggio, l'ufficio. Vi di per se parecchie parti, che furono

si cacciassero i fuornsciti, che attivassero gli uccisori dei Francesi, che di morte si proibissero le coltella e ti, che si castigassero quei preti, che no odj contro una nazione amica.

rendo all'ambasciatore, che lo sforsava perdonare ai ribelli, ed il chiamare Francia coloro, che macchinavano suo stato, fors' anche contro la sua bastassero a costituirlo in compiuta roleva, ed instava presso al direttorio, Francia doveva avere piena ed assoluta in Piemonte, che per propria sicurezza va sforsare il re a cambiare tutti i suoi ed a richiamare il conte Balbo da Paquesto ultimo punto principalmente l'ambasciatore: affermava, essere il gente di tutta la confederazione d'Europa, Parigi, spargervi, e spandervi denari, seminarvi corrotte in ogni parte, o' suoi dispiacci il re sicuro, scrivere, che badassero a stare coll' animo che i rigori usati e da usarsi sarebbero a Parigi, che gli agenti di Londra, Vienna, benchè, fossero d' infimo si adoperavano efficacemente contro e che del rimanente la repubblica che prima del Piemonte. Per tutti questi richiedeva Ginguené, che si richiedeva da Parigi, e che inoltre si eleggesse la scelta il successore.

Il governo piemontese stretto da sì vive istanze da sì gravi minacce, ordinava il dì 12 di maggio, che si suspendessero, o, o ordine, i processi del non condannassero alle pene dei Francesi, fossero mescolati nelle ribellioni.

Il dì di ventisei di maggio alle ore quattromattina i fossi di Casale grondavano Léotaud, aiutante del generale Fiorello, aiutante di Léotaud, ambidue francesi, ma non di servizio, con otto forestieri, parte piemontesi, che per battuto nella battaglia di Ornavasso, tutti dannati a morte, soggiacquero all' supplizio. Fu accusato il governo piemontese per questo caso, di studiata barbarie: cioè diedero veramente a pensare l'oltraggia dei supplizj, e la tardità della sportatrice a Casale dell'ordinato sotto: soffermossi nove ore in Trino, dove i condannati erano rei; ma pur troppo fu la delibrazione dello avere a tanto ritardato le novelle, ed accelerato i affinchè la salute arrivasse, quando già si azia. Adunque il sangue, adunque l'ardore di Domodossola non bastavano? Benebbi dire ai posteri, che questa crugna di eterna riprensione, non fu opera, ma bensì di chi in queste facceminava con più ferocia di lui. Si il ministro in quale taccia incorresse, scriveva all'ambasciatore di Francia, del dolore dell'accidente, accusando il

messo di tardanza, e giustificandone il governo. La uccisione massimamente dei due Francesi il travagliava: temeva di qualche subito sdegno di Francia. Per la qual cosa scrivendo a Ginguené spiegava, come il dritto pubblico, ed il dritto naturale avevano sempre voluto, che il giudice naturale di un delitto sia quello del luogo, in cui è il delitto commesso, e che come un Piemontese, che commettesse in Francia un delitto, dovrebbe essere giudicato da giudici francesi, così un Francese, che commettesse un delitto in Piemonte, doveva esser giudicato da giudici piemontesi. Levò Ginguené per due Francesi morti gravissime querele, minacciò il governo piemontese, scrisse a Parigi, che era oggimai tempo di purgar la Francia dal dire calunnioso, che si faceva, ch' ella tollerasse le carnificine dei Francesi e degli amici loro, per forza dell' oro mandato a Parigi al conte Balbo. Poesia le proposizioni del piemontese ministro riprendendo circa il diritto pubblico e naturale, affermava, esser vero nei casi ordinarij, ma non negli straordinarij, e che quello era caso straordinario, da qualificarsi in realtà dritto di conquista, e quasi di guerra aperta sotto nome di pace e d' alleanza: parole verissime, che se giustificavano quello, che la Francia faceva contro il re, giustificavano del pari quello, che si supponeva che il re facesse contro la Francia. Adunque quello era tempo da cannoni, non da discorsi, da manifesti di guerra, non da proteste d' amicizia.

Disfatto il nido dei repubblicani di Pallanza per la vittoria di Ornavasso, restavano i Carrosiani, che divenivano ogni giorno più molestati; poichè crescendo di numero e d' ardore, sboccavano sovente a far correrie sui territorj regi, dando loro facile adito i comandanti liguri per le terre della repubblica. Fra le altre ei fecero una spedizione piena di molta audacia contro Pozzuolo, terra estrema verso le frontiere liguri, e custodita da un forte presidio. Partiti con una squadra di circa quattrocento soldati, al tramontar del sole del dì ventisei d' aprile, e viaggiato tutta la notte, arrivarono il giorno seguente improvvisi sopra Pozzuolo, ed investita la terra, dopo breve battaglia, la recarono in poter loro, con aver fatto prigionieri circa quattrocento soldati. Portaronsi i Carrosiani molto lodevolmente in Pozzuolo, e non fecero ingiuria ai soldati cattivi. Poi se ne tornarono a Carrosio, donde di nuovo uscivano spesso a travagliare i confini.

Non ignorava il governo piemontese, che i moti di Carrosio avevano più alte radici, che quelle dei repubblicani piemontesi, perchè Brune e Sottin, segretamente e palesemente gli fomentavano. Tuttavia, non volendo mancare al debito della conservazione degli stati, si era deliberato a mostrar il viso alla fortuna. Ma prima di venire al mezzo estremo delle armi contro quella sede tanto irrequieta di

Carrosio, poichè gli era forza traversare il territorio ligure per arrivarvi, aveva rappresentato al governo ligure, che i suoi nemici non avevano potuto condursi a Carrosio senza passare pel territorio della repubblica; che lo stesso facevano liberamente per venir ad invadere il territorio piemontese, passando essiandio sotto i cannoni di Gavi; che quando potesse aver luogo una vera neutralità, la repubblica, come neutrale, non poteva in questo caso soffrire nel suo territorio i nemici di Sua Maestà, che ne abusavano per offenderla, tanto meno dar loro il passo libero per venire ad attaccarla, e che doveva o dissipargli essa medesima, o dare alle genti regie quel passaggio stesso, ch'ella dava a' suoi nemici.

Rispose la repubblica, che non consentirebbe mai a dare il passo; solo prometteva di reprimere gl'insulti, di prevenire le aggressioni, e di allontanare quanto potesse offendere la buona amicizia delle due parti. Ma queste protestazioni erano vane. Continuavano i Carrosiani ad ingrossarsi, ad ordinarsi, ed a trascorrere alle enormità più condannabili, poichè, e continuamente traversavano il territorio ligure per andar ad assaltare i regj, ed intraprendevano le vettovaglie, che per quelle strade viaggiavano verso il Piemonte, ed arrestavano e svaligiavano i corrieri; nel che non la perdonarono nemmeno al corriere ligure, a cui tolsero i pieghi diretti ai ministri regj, ed aprirono quelli dei ministri di altre potenze.

Insorgeva con animo costante il re, ed ordinato un'esercito giusto il mandava all'impresa di Carrosio sotto la condotta di Policarpo Cacherano d'Osasco, uomo non privo di sentimenti generosi, nè senza qualche perizia militare. Avvertinne il governo ligure, avvertinne l'ambasciator di Francia, avvisando, che solo fine della spedizione era di cacciare i sediziosi di Carrosio, di recuperare quella terra di suo dominio, di dar quiete a' suoi stati.

Sentì sdegnosamente l'ambasciadore questa mossa d'armi, e riservando al ministro Priocca, intimava, facesse incontante, se ancor fosse tempo, fermar le genti, che marciavano contro Carrosio, perciocchè non fosse possibile di assaltar questa terra senza violare il territorio ligure; la quale violazione non poteva non portar con se gravi, e pericolosi accidenti. A questo modo l'ambasciadore presso ad una potenza, non solamente amica, ma ancora alleata, offeriva pacientemente, ed i ribelli di lei passassero pei territorj liguri per andarla ad assaltare, e non tollerava, anzi si sdegnava, se essa potenza per riacquistare il suo tolto violentemente dai ribelli, attraversasse i medesimi territorj pei quali non avendo altra strada, le era necessità di passare.

Il re, stretto da tanti nemici, ed oppresso da chi doveva l'aiutare, non si perdeva d'animo, vo-

lendo, che il suo fine fosse, se non felicemente generoso. Rispose Priocca allegandogli come se la ragione avesse che fare a minio della forza. Spiegava il regio mi che a norma dei principj del diritto pub quando un principe è impossibilitato per dimenti naturali, a pervenire ad un territorj gli appartiene, e che gli è stato tolto, se e passare per quello, che da ogni parte il e da, non vi poteva essere dubbio sulla l mità del passo; e poichè la repubblica non aveva voluto nè rimuovere le cagioni dare il passo, siccome dell'una e dell'alt era stata richiesta, così a lei, non al relazione del territorio doveva imputarsi dati regj, attraversato il territorio ligure ciavano facilmente i repubblicani da aio, e si facevano padroni della terra. P per maggior sicurezza, munirono di g tutte le alture circostanti.

A tale atto gli scrittori di gazzette in va ed in Milano si risentirono gravemente cose che scrissero, sono piuttosto stravaganti. Un Francesco Serra, figliu fu di Giacomo, avanzò ogni altro c scrittore tanto esorbitante, ed eccedente modo di procedere civile, che se sola f ai posteri, non so con qual nome chiamerò l'età nostra. Ma Sottin non si ristette parole, anzi acccessamente appresso al dis ligure instando, operò di modo che fino lo spinse a chiarire il re di Sardegna della repubblica, e ad intimargli la g Brune si rallegrava, che le cose gli andassero a seconda, ed aprissero l'adito ai suoi ulteriori. Non dubitava, che quanto più fosse stretto da difficoltà, e quanto più la sua fortuna, tanto meno sarebbe venit consentire alla Francia quello, ch'egli in animo di domandargli, e che era più di estrema, che di somma importanza, vedendosi in tale modo il generale della re ca di tirare a beneficio di lei la guerra fomentava egli medesimo sottomano Carlo Emanuele.

Mentre Sottin spingeva la repubblica contro il Piemonte, Ginguenté voleva il re, che egli si difendesse da lei. Esortò grandissima istanza Priocca a desistere l'invasione, gravemente ammonendolo di fetti di questa discordia. Al che il re rispondeva proponendo, a fine di prevenir sangue, e di mostrar desiderio di pac Carrosio si sgombrasse dalle genti regie depositasse in mano dei Francesi. Solo e dava, che la repubblica ligure cessasse liti, e non desse più ricetto a masse contro il Piemonte. Non dispiacque l'ambasciadore la proposta, e mandava il segretario a Milano per farne avvertito neraltissimo. Ma il governo piemontese aspettate le intenzioni di Brune, volè per amore di concordia, o per timore di cia gratificare all'ambasciadore, aveva

to, che le truppe si ritirassero da Carrosio, e ritornassero nei domij piemontesi oltre i confini liguri. Per la ritirata dei regj non cessavano le ostilità; anzi i Liguri venuti avanti coi notatori piemontesi sotto la condotta del generale Siri s'impadronirono, dopo un violento contrasto, della fortezza di Serravalle. Da un'altra parte i Liguri guidati da due capi valorosi Ruffini e Mariotti si erano fatti signori di Loano. I soldati piemontesi presi in questo fatto furono condotti dai vincitori a guisa di trionfo nel gran cortile del palazzo nazionale di Genova, dove sedevano i consigli legislativi. Sorsero molte allegrezze. Le solite imprecazioni contro il re, massime contro quel di Sardegna, montarono al colmo.

Già le ordite trame erano vicine al compirsi, già per far calare il re a quello, che si voleva da lui, gli si facevano suonare intorno mille spaventi. Già Ginguéné parlando con Priocca aveva tentato per ogni modo di spaventarlo. Affermava, che in ogni parte apparivano segni di una feroce congiura contro i Francesi in Italia; che già Napoli armava; che già l'imperatore empiva gli stati veneti di soldati; che in ogni parte si fomentavano sedizioni, che in ogni parte con infiammative predicazioni si stimolavano i popoli contro i Francesi; che questo fuoco covava universalmente in Italia, e che chi l'attizzava, era l'Inghilterra. Non forse doveva muovere a sospetto la repubblica francese il vedere nella corte di Torino, che si protestava alleata di Francia, non solamente un ministro di Russia, ma ancora un incaricato d'affari d'Inghilterra? che essi potevano dar denari al re, dei quali quale uso egli facesse, ben si sapeva; che i fuorusciti francesi, che le macchinazioni dei preti, che la parzialità dei magistrati, che il parlare tanto aperto e tanto imprudente contro i Francesi della gente in ufficio non lasciava luogo a dubitare, che qualche gran macchina si ordisse contro Francia.

A così gravi accuse rispondeva il ministro, non per persuadere l'ambasciador di Francia, poichè sapeva che non era persuadevole, ma per purgare il suo signore delle note che gli si apponevano, che bene si maravigliava, che s'immaginarj, di re i preparamenti, o veri o immaginarj, di Napoli o dell' Austria, poichè Sua Maestà non aveva alcuna intima congiunzione con Napoli, nessuna con Toscana; che assai freddamente se ne viveva coll'Austria; che di ciò poteva far testimonianza Bernardotte, ambasciador di Francia a Vienna; che l'Austria aveva in Torino solamente un incaricato d'affari temporaneo, quasi senza carattere pubblico; che quanto alle congiunzioni recondite, e quanto ai corrieri, ed altri mandatari segreti, poteva con una sola parola rispondere, cioè che tutto era falso, e che sfidava l'ambasciador di Francia alle pruove; che ne seguitava, non essere in alcun modo il Piemonte partecipe di quanto accadeva negli stati no-

narcali d'Italia, ed essere del tutto assurdo ch' si partecipasse nelle cose del Nord; e non era mai stato obbligo di niuna potenza derogare alle amicizie con altre potenze, nè cacciare i loro agenti, solo perchè con u potenza amica di quella avevano guerra; e risultava dal trattato d'alleanza, avere il re coltà di conservare appresso a se i ministri delle potenze nemiche della Francia; che presenza loro in Torino era un mero cerimoniale senza importanza alcuna; che Stakelber ministro di Russia, che Jacson ministro d'Inghilterra non avevano forse due volte in l'anno fatto ufficj al governo, e questi ancora per cose di nonnulla; che potevano pel Piemonte fare la Russia, e l'Inghilterra cosa lontanane? « Che volesse pur il cielo, esclama Priocca, che denaro ci potessero dare l'Imperatore e l'Austria e la Russia avevano altri usi a fare del denaro loro, che quello di darlo a chi nulla poteva per loro. » Che finalmente per favellare dei fuorusciti, dei preti, dei magistrati, degl' impiegati, o erano falsi i rapporti, od opere d'uomini privati, che siccome dal governo non procedevano, così non potevano ragionevolmente dar fondamento di giudicare s'istramente di lui, nè impedire, ch' potesse sostenere in cospetto d'Europa di av sempre conservato fede inviolata ai trattati che pertanto il governo regio si trovava innocente di tutti i carichi che gli si davano, ne con altro fine, che con quello di perderlo. Concludeva il ministro, che sarebbe stato meglio, e più onorevole per la Francia lo spgnerlo, che il martirizzarlo.

Arrivavano per maggiore spavento lettere di ministro degli affari esteri di Francia a Ginguéné, che manifestavano uno sdegno grandissimo per i rigori usati, come pensava, contro i sollevati. Essere, scriveva il ministro, crudeltà del governo piemontese nel suo costume; i mezzi di dolcezza e di persuasione non potersi più usare; voler riferire al direttore lo stato del Piemonte; non dubitare, ch' egli fosse per abbracciare i consigli di Ginguéné voler proporre per condizione prima, che allontanasse il conte Balbo, il quale col re dare sicuro il suo governo, il portava a com mettere tutti i delitti, di cui era Ginguéné testimonia, ed a credere che sarebbero impun ti. Pure il conte non fu mandato via; perel o il ministro non propose, il che io credo, il direttorio non accettò la risoluzione dell'alto lontanarlo, sicchè continuò a starsene in Parigi insino alla ruina totale del regno.

In mezzo a tanti terrori erano Priocca Ginguéné venuti alle strette per negoziare sulle condizioni dell'indulto, che il direttore per pacificare il Piemonte voleva, che si cedesse ai sediziosi. Avrebbe l'ambasciador di Francia desiderato maggiore larghezza. Priocca, che aveva avuto avviso dal Balbo e

Parigi di quanto il governo francese esigesse, non volle mai consentire ad allargarsi, e convenne con Ginguéné nelle seguenti condizioni: che il perdono comprendesse solamente i delitti politici anteriori, e non gli estranei alla sedizione; non guardasse nel futuro, ed in modo alcuno non impedisse il governo di usare la sua potenza a mantenimento della quiete; che in terzo luogo i perdonati si allontanassero dal Piemonte con aver tempo due anni a vendere i loro beni, ed in nessun modo, nè con pretesto alcuno ripigliassero le armi contro il re.

Brune, al quale Ginguéné aveva annunziato le condizioni dell'indulto, e che evidentemente mirava più oltre, che alla servitù del re verso Francia, non si mostrò contento; che anzi le medesime aggravando, voleva, che si domandasse la consegnazione, quale deposito, in mano dei Francesi, della cittadella di Torino. Voleva inoltre, che il re licezziasse i suoi ministri, che si negoziassero per lo scambio di Carrosio, e pei compensi dovuti alla repubblica ligure. Quanto alla cittadella, domandassela Ginguéné, e se la domanda gli ripugnasse, domanderèbbela egli. Per tal modo a quel soldato repubblicano pareva, che lo spogliare il sovrano del Piemonte dell'ultima fortezza, che gli fosse rimasta, che il voltar le bocche dei cannoni della repubblica contro la sua stessa reale sede, che il togli per forza i servitori più fedeli, che lo sforzarlo a dare un compenso alla repubblica ligure per avere lei fomentato i suoi nemici, e corso armatamente contro di lui, fossero cose di poco momento, e da domandarsi, con un girar di discorso.

Non abborrì l'animo di Ginguéné da sì insolente proposta, dalla quale nondimeno avrebbe potuto facilmente esimersi, stantechè il generale, si offeriva a far da se. A questa moderazione avrebbe dovuto tanto più volentieri attenersi quanto più gli era pervenuto comandamento espresso da Parigi di non aggravar le condizioni, e di stipularle tali quali il governo gliene aveva mandate. Ma siccome aveva molta fede in Brune, ed era continuamente aggirato dai democratici, consentì a quello, da che ed il carattere suo d'ambasciadore, e la sua qualità d'uomo civile lo avrebbero dovuto stornare. Insistè adunque con apposita scrittura appreso al ministro Priocca notificando, che Brune si era risoluto a non accettar le condizioni. Aggiunse di proprio capo, che i Liguri gridavano vendetta per le ingiurie sì recenti che antiche; che i Cisalpini erano pronti ancor essi a correre ai risentimenti; che dai Liguri e dai Cisalpini avevano i sediziosi soccorsi di consiglio, d'armi e di denaro; che già cresciuti di numero e di forze minacciavano il cuore del Piemonte; che le campagne erano in armi, che il fanatismo spingeva i contadini ad ammazzare i Francesi; che i fuorusciti di Francia, ed i nobili del Piemonte

ammassavano genti per correre contro i cesi; che ogni cosa vestiva sembianza comica, ogni cosa mostrava odio irrecabile, ogni cosa prenunziava la guerra; tale condizione di tempi, e per sicurtà del presente che dell'avvenire una sicurtà necessaria, e quest'era la cittadella di no; che questo gran preliminare desi la Francia dal Piemonte, utile per ogni dannoso per nessuno; che questa fede di monte appianerebbe la strada a buona cordia; che i democratici armati deporrebbero le armi, vedendo l'indulto guarentito in atto: poserebbero la cisalpina e la ligu pubblica, e sarebbe la quiete dello stato veramente confermata. Quale difficoltà, quanto potrebbe opporsi a sì sana risolta? Forse il timore, che i Francesi di questa condizione fossero per abusare, pe' adempire i patti dell'alleanza fin' allora: scrupolosamente da loro osservati? Avrebbe salvo ed incolume il Piemonte, un esercito repubblicano attraversato questi se: temere, che i Francesi vogliano della possessione della cittadella contro verno piemontese sarebbe far ingiuria a pubblica francese; che se i Francesi non tali pensieri, non avrebbero, per mai ad esecuzione, bisogno della cittadella rare pertanto, concludeva, sperare l'armatore. sperare il generale, che per l'arte per la stabilità della pace consentirebbe alla consegnazione della cittadella; dal atto ne seguirebbe incontante, che ogni più efficace mezzo, e con intatto procurerebbe la pace, e la quiete di monte.

Persistettero Ginguéné e Brune nella cittadella, sebbene il ministro Tall scrivesse di nuovo all'ambasciadore, condizioni non si dovevano aggravare, sana politica, la sicurezza, la gloria, e teressi del popolo francese, stante le disposizioni d'animo dei potentati d'Europa e repubblica, ciò richiedevano dalla Francia che per questa cagione, e per avere trasgredito questi ordini, l'aveva il dir richiamato da Genova, e soppresso la d'ambasciadore presso la repubblica. Infatti era stato Sottin richiamato per mostrato troppo acceso nello spingere ri alla guerra contro il re di Sardegna quale deliberazione del direttorio aveva poco contribuito con le sue istanze e se il conte Balbo a Parigi.

A così strana domanda, si commosse verno piemontese, e già certo del suo clesse di favellare onoratamente, giacchè battere felicemente non poteva conti forza tanto soprabbondante. Mandò prima il marchese Colli a Milano, e facesse opera con Brune, che rinvocasse perba domanda. Poacia Priocca scrive ambasciadore di Francia queste parole, e

re a noi, potrebbero servir d' esempio ridotti agli estremi casi da chi tutto la forza. Il terzo capitolo dell'insunsiava, solo fare difficoltà; consentire a rinunziarvi, quantunque ei conoscere necessario alla quiete del regno, icarità personale sua; ma rinunziandiere il governo francese, ed i suoi atanti di giustizia; importare massi: al re il soggetto presente; però rila Francia di giustizia: volere la procurar salute a coloro, ch'ella chiami amici, consentire il re alla salute sentire anzi, che fossero liberi da lestia: ma volere forse la Francia, che ame e macchinazioni di costoro fosse mente il Piemonte in pericolo di nuocioni? Fosse la sicurezza del re, suo insidiata? Non potere volerlo senza della giustizia, senza ingiuria della senza ingiuria dell'interesse suo; non plerlo senza taccia di connivenza nelle iminose loro, cosa contraria a' suoi, alle sue promesse, ai patti giurati: re il re fare alcun male a coloro, ano voluto, e tuttavia volevano farma dover assicurare la tranquillità o, la conservazione del suo governo di ciò non solo diritto, ma doquanto alla repubblica francese, il o, ch'ella procurava a' suoi amici, er lei un obbligo di più ad interdirmodo positivo ed efficace ogni tentatiore; volere e domandare, che il mafa pubblicarsi per ordine del direttorune fosse accompagnato da provvedidi tal sorte, che ne fossero il Pied il suo governo fatti sicuri delle cchinazioni. Circa il preliminare della a, che l'ambasciador domandava per li Brune, certamente dovere l'ambamedesimo di per se pensare, quanto fosse stato meravigliato e commosso; isergli questa domanda fatta senza orcontro l'intenzione del direttorio; per'ambasciador medesimo avere appruoc: il re mandasse un suo ufficiale appreserale della repubblica per farlo capafalsità dei rapporti, per dimostrare del governo piemontese, per isvelare lia de'suoi nemici; credere il ministro o essere di osservare in poche parole aciadore di Francia, che l'armarsi mpagne era falso, che qualche omicidionato in parte dai disordini commessati francesi non pruovava un fanaticidiale contro i medesimi; che non ra il governo, sebbene attentamente, ed ogni cosa sopravvedesse, un arif fuorusciti, e manco ancora di nobidel rimanente del tutto assurda negli tuali del Piemonte; che primo e primo desiderio era di conoscere, per raf, queste opere ancor più contrarie in

diritti del regno, ed alla quiete del paese, che alla sicurezza dei Francesi; che del resto crederebbe il re far torto a se medesimo, se giustificasse in cospetto del mondo per una condiscendenza tanto decisiva, e tanto eminente le calunnie tanto assurde, quanto atroci, con cui i malvagi il perseguitavano.

Brune, che fomentava le sollevazioni contro il re con pensiero di ridurlo agli estremi spaventati, perchè rimettesse in sua mano la cittadella di Torino, non voleva a modo niuno udire, che ella non gli si consegnasse: ed ora spaventando con minacce di nuove ribellioni, ed ora allettando con isperanza di quiete, se si acconsentisse alla sua domanda, perseverava tenacissimamente nel suo proposito. Invano rappresentavano istantemente in contrario i ministri, che in un caso tanto grave, ed in cui il generale non aveva avuto da Parigi comandamento alcuno, si rimetterebbero volentieri in arbitrio del direttorio. Si risolvettero finalmente a consentire, in ciò mostrando una debolezza inexcusabile, a quella condizione, che toglieva al re le ultime reliquie della sua dignità, e della sua indipendenza. E perchè i posteri conoscano qual fosse la natura di quel governo repubblicano di Francia; dirò, che, non che biasimasse e castigasse Ginguenè e Brune dello aver trasgredito in un caso di tanta importanza i suoi ordini, gli lodò, e si tenne cara la cittadella rapita con inganno evidente, e con disubbidienza formale a quanto aveva loro prescritto.

Stipulavasi il dì ventotto giugno a Milano fra Brune da una parte, ed il marchese di San Marsano dall'altra un accordo, i principali capitoli del quale erano i seguenti: che i Francesi occupassero il dì tre di luglio la cittadella di Torino; che il presidio francese di lei non potesse mai passare armato per la città; che il parroco si rispettasse, e liberamente, e quietamente potesse esercitare il suo ufficio, nè fosse lecito ad alcuno insultare, o cambiare quanto si appartenesse alla religione; che il governo francese si obbligasse a cooperare alla quiete interna del Piemonte, e nè direttamente, nè indirettamente desse soccorso, o protezione a coloro, che volessero turbare il governo del re; che Brune con atto pubblico ordinasse, e procurasse con ogni mezzo, che in suo poter fosse, che le cose quietassero sulle frontiere del Piemonte; che infine usasse il generale tutta l'autorità, e tutti i mezzi suoi, perchè ogni ostilità da parte della repubblica ligure cessasse, la cisalpina da ogni aggressione si astenesse, e la buona vicinanza, e l'antico assetto di cose si rinstiturassero. Per tutto questo si obbligava il re a perdonare agli amici di Francia sollevati, a consentire, che ritornassero a vivere sotto le sue leggi: se a ciò non si risolvessero, potessero godere i loro beni o disporne a loro talento; che farebbe finalmente ogni opera, perchè il viaggiar per le strade del Piemonte fosse a tutti libero, e sicuro.

Per condurre ad effetto l'accordo di Milano pubblicava il re patenti d'indulto a favore dei sollevati. Brune da Milano il dì sei di luglio pubblicava queste cose: che l'Europa conosceva gli accidenti sanguinosi d'Italia: che questa provincia libera dalla guerra esterna, era straziata dalla guerra civile; che le esortazioni del direttorio della repubblica francese non avevano potuto frenar popolazioni pronte a correre alla discordia, ed al sangue le une contro le altre; che l'esercito francese cinto da ogni parte da congiure e da guerre civili, aveva dovuto mettersi in guardia; che in tutto questo si vedeva chiaramente: l'opera dei perfidi Inglesi, che con ogni delitto, e pur troppo spesso ancora con usare le generose passioni stesse intendevano continuamente a turbare la quiete del mondo; che vedeva la repubblica i suoi nemici, che vedeva ancora in compagnia loro amici traviati; che voleva torre ai primi la facoltà di nuocere, tornare i secondi ad un quieto e felice vivere; che aveva il re di Sardegna, alleato della repubblica, ad istanza formale del direttorio, perdonato intieramente agli autori delle ultime turbazioni, e per la sicura fede delle sue promesse posto in mano di un presidio francese la cittadella di Torino; che per tale modo dovevasi spegnere tutte le faci della civil guerra, e che la repubblica, sempre intenta alla pace d'Italia, non sarebbe per tollerare, che di nuovo a sacco ed a sangue questo bel paese si riducesse. Esortava pertanto, ed ammoniva tutti gli amici dei Francesi, che a ciò condotti dalle ingiurie, dalle minacce e dalle persecuzioni della parte contraria, avevano prese le armi per difendere la vita e l'onore, deponessero queste armi, e tornassero alle sedi loro, dove troverebbero sicura e quieta vita. Circa quelli poi, minacciava, che, tenute in niun conto queste solenni ed amichevoli esortazioni, si adunassero a far corpi armati, non dipendenti dagli ordini dell'esercito francese, o dalle truppe dei governi d'Italia, gli chiarirebbe nemici della Francia, partigiani dell'Inghilterra, autori di sedizioni, e come gente di tal fatta gli perseguiterebbe.

Addì tre di luglio entravano i Francesi condotti da Kister nella cittadella di Torino, essendone uscito al tempo stesso il reggimento di Monferrato, che la presidiava. Fuvvi dolore pei fedeli, festa pei novatori, sdegno per chi abbozzava le violenze e le frodi. Le curiose donne, ed i galanti giovani concorrevano volentieri, essendo il tempo bellissimo, a vedere quest'ultimo sterminio della patria loro. Così contro la fede data, e contro ogni rispetto al divino che umano, viveva il re di Sardegna sotto le bocche dei cannoni repubblicani di Francia.

Al fatto della dedizione della cittadella i ministri di Russia e di Portogallo, e l'incaricato d'affari d'Inghilterra instarono appres-

so ai sovrani loro per aver licenza di ritirarsi da Torino, allegando essere Carlo Emanuele non più re di Sardegna, ma servo di Francia, e l'ambasciator francese, vero e reale sovrano del Piemonte.

Comandava il direttorio ai Liguri, per mezzo di Belleville, incaricato d'affari a Genova, cessassero le ostilità; quando no, gli avrebbe per nemici. Obbedirono molto umilmente. Comandava al tempo stesso, per mezzo di Ginguené al re, sotto pena di guerra, cessasse dall'armi. Si uniformava Carlo Emanuele all'intento, non senza però lamentarsi, e protestare con forti e generose parole contro quella insolente imperiosità del direttorio. Cessò intanto la guerra sui confini, solo i reggi fecero ancora alcune dimostrazioni per ricuperare Loano, ed altri paesi perduti nella contesa precedente; le quali raccontare sarebbe troppo minuta, e fastidiosa narrazione.

Mi accosto ora a raccontare un fatto aggribile in se, orribile per le cagioni, e forse ancora più orribile per gli autori. Erano i Piemontesi, nemici del nome reale, tornati a stanziare, ed a far massa in Carrosio, dopo che il re, per gratificare alla repubblica, aveva ritirato le sue genti da quella terra. Quivi ebbero, non che sentore, certo avviso da quelli stessi, che più intimamente assistevano ai consigli segreti di Brune, dell'accordo, che si trattava tra Francia e Sardegna per la rimessa della cittadella, e per la quiete del Piemonte. Nè parendo loro, che quello fosse tempo da perdere, perchè se seguiva l'accordo, ogni speranza di poter turbare il Piemonte diveniva vana per essere obbligati a risolvere le loro masse, si deliberarono di prevenir il divieto con fare un moto, il quale confidavano, avesse ad allagare, se non tutto, almeno parte considerabile del Piemonte. Era il fondamento di questa macchina, che i repubblicani di Carrosio si muovessero improvvisamente verso Alessandria; gli ufficiali del generale Menard, che comandava a tutte le truppe francesi in Piemonte, avevano loro dato speranza, che le truppe repubblicane di Francia, che stanziano in quella città, si accosterebbero loro ad impresa comune contro il re. Non dubitavano, che un moto di tanta importanza, accresciuto dalla fama della congiunzione delle armi di Francia, non voltasse sossopra tutte le provincie che bevono le acque del Tanaro; il che giunto all'occupazione della cittadella di Torino, persuadeva ai novatori, che anche le provincie del Po si levarebbero a cose nuove: una compiuta vittoria aspettavano di tutto il Piemonte. Era stato l'indulto pubblicato in Torino il lunedì secondo giorno di luglio, ed il giorno seguente erano i Francesi entrati nella cittadella.

La mattina del cinque molto per tempo uscivano i sollevati in numero circa di mille, e passando vicino a Tortona, senza che i Francesi, che presidiavano la piazza, facessero al-

cua motivo per impedirgli, marciavano alla volta di Alessandria, e già comparivano alla Spinetta alle ore cinque e mezzo della mattina. La fazione sarebbe stata molto pericolosa, se Solaro, governatore di Alessandria, non avesse avuto avviso anticipato di quanto doveva seguire. Ma un prete Castellani, il quale, per essere intervenuto nelle congreghe segrete dei novatori; era consapevole di ogni cosa, l'aveva fatto avvertito. Per la qual cosa Solaro, che era uomo da saper fare, aveva ordinato un'imboscata alla Spinetta, collocando circa cinquecento buoni e fedeli fanti, e cento cavalli tra la Spinetta e Marengo sotto la condotta del conte Aleciati da Vercelli, capitano, siccome molto dedito al re, così anche molto avverso ai novatori. Ebbe il disegno del prudente governatore il suo effetto; imperciocchè uscendo i reggi alla impensata dall'agguato, e con repentino romore assaltando ai fianchi ed alle spalle i repubblicani, che a tutt'altra cosa pensavano piuttosto che a questa, gli ruppero facilmente tagliando loro due cannoni, e bestie da soma cariche di non poche munizioni. I soldati reggi, salvo nel primo impeto della battaglia, si portarono lodevolmente, non uccidendo gl' inermi e gli arrendentisi: ma si erano a loro mescolati gli abitatori della Fraschea, gente fiera di natura, ed avversa al nome francese, ed a coloro che l'amavano. Costoro crudelmente procedendo, ammazzavano e spogliavano chiunque veniva loro alle mani. La crudeltà loro era venuta in abominio agli ufficiali, ed ai soldati reggi; che si sforzavano, sebbene con poco frutto, di moderare il loro furore. Nè la barbarie si ristette alla battaglia: nella sparsa e precipitosa fuga essendosi i vinti repubblicani nascosti, chi qua chi là per le selve, nei vigneti, e per le campagne feconde di biade, erano spietatamente ed alla spicciolata uccisi dai Frascheruoli. Ad ogni momento si udivano per quei luoghi folti, sparsi annunziatori della morte dei repubblicani. Durò ben due giorni questa piuttosto caccia, che battaglia, e piuttosto carnicina che uccisione. Perirono seicento: morì fra loro uno Scala, giovane di natali onesti e di molta virtù, e che non ebbe altro difetto, se non di opinioni false, ed esagerate in materia di libertà.

Fu accusato a quei tempi Brune dello aver suscitato questo moto per far rivoltare gli stati del re. Allegossi, avere lui a bella posta indugiato sino ai sei del mese a pubblicare i suoi ordini per la risoluzione delle masse dei sollevati, mentre a ciò fare già insin dal giorno dell'accordo fatto con San Marsano si era obbligato. Fu accusato Menard dell' avere incitato con promesse di ajuto delle sue genti i sollevati, poi dell' avergli traditi col rivelare al governo regio tutto ciò che macchinavano; cosa troppo enorme e non credibile, neanche di quei tempi, se si considera la natura di Menard. Certo è bene, che gli ufficiali, che stavano ai fianchi di Brune che di Menard, spen-

devano presso ai sollevati il nome loro per far erodere, che questi due generali secondassero il movimento che si voleva fare. Quanto a Brune, egli è certo, che con parole forti e sdegnose risolutamente negava ogni partecipazione in questo tentativo. Fu accusato il governo regio dell' avere, dopo di aver per forza consentito all' indulto, in tale modo ordinato gli accidenti, che gli fosse fatto facoltà di versare a suo piacere il sangue a copia, ed affermosi, che il governor d'Alessandria Solaro l'abbia secondato in sì orribile proposito. Della qual cosa gli autori di sì perversa opinione pigliavano indizio da questo, che l'indulto pubblicato ai due in Torino, non fu pubblicato che se non ai sei in Alessandria, quando già erano seguite le uccisioni; colpa dicevano, del governatore, che aveva sete di sangue. Scrissero molto risentitamente Ginguenè a Priocca. Rispondeva risolutamente il ministro che anche alle orecchie sue erano pervenute certe cose pur troppo dolorose, le quali gli avevano dato a conoscere, perchè il picciol corpo dei sollevati si fosse con tanta confidenza condotto tanto avanti, e che se in questa faccenda vi era perfidia, certamente non era dalla parte degli agenti del re; parole terribili, e pregne di cose molto sinistre. Poscia aggiungeva, che troppo infame esorbitanza era quella di calunniare un uomo tanto savio, qual era il governor d'Alessandria, uomo del quale tanto si erano per le sue virtù lodati tutti i commissarj francesi; che pur troppo assurdo era l'imputargli l'indugio della pubblicazione dell' indulto in Alessandria; stantechè negli ordini del Piemonte ai governatori non s'appartiene il fare tali pubblicazioni; che l'unica e vera cagione dell' indugio era nello avere spedito da Torino il manifesto per lo spaccio ordinario, che partiva il mercoledì quattro del mese, giorno appunto precedente a quello, in cui i sollevati si erano mossi al tentativo; che del rimanente, e per certo non ignoravano essi l'indulto, del che si offeriva a dare pruove autentiche ed irrefragabili; che infine non poteva restar capace, come si potesse aver per male, che una popolazione fedele e minacciata d'aggressione avesse preso le armi per la difesa comune.

L'occupazione della cittadella di Torino per parte delle genti repubblicane di Francia, che doveva, secondo i trattati e le promesse, essere cagione di concordia fra le due parti, e di sicurezza pel Piemonte, partorì al contrario maggiori sdegni, e per poco stette, ch'ella non facesse sorgere una sanguinosa battaglia tra i Francesi ed i Piemontesi nel grembo stesso della real Torino. Solevano i Francesi sul battere della diana vespertina suonare, accogliendosi sui bastioni di verso la città, ogni giorno le loro arie repubblicane, e non si astenevano neanco da quelle, che tutto il mondo conosceva essere state composte in ischerno, e derisione del re ai primi tempi della rivolu-

zione. Mescolavansi in mezzo a questi suoni, cosa più vera che credibile a chi non conoscesse i tempi, nella cittadella medesima voci, e motti ingiuriosi al re. Aveva il governo della fortezza l'ajutante generale Collin, il quale, siccome quegli che faceva professione di repubblicano vivo, e teneva pratiche coi novatori, che ad ogni ora lo infiammavano, si mostrava molto indulgente nel permettere a'suoi soldati queste intemperanti dimostrazioni. Ne nasceva, che ogni sera accorrevano da tutte le parti ad ascoltare quelle musiche strane i curiosi per scioperio, i novatori per disegno, e si faceva calca presso alle mura della cittadella. Il governo, sforzato a provvedere alla quiete ed alla salute del regno, mandava soldati per prevenire ogni scandalo; ma essi, udendo il vilipendio che si faceva del loro sovrano, a grandissima rabbia si concitavano, ed a mala pena potevano frenar se stessi, che non venissero ai fatti. Così all'ire cittadine si mescolavano le ire soldatesche, ed un nembo funestissimo era vicino a scoppiare sul Piemonte. Il marchese Thon di Sant' Andrea, gogernatore, aveva con iterate istanze pregato Collin, acciocchè si astenesse da usi tanto pericolosi. Rispondeva il repubblicano, ora negando parte dei fatti, ora allegando, che pure i repubblicani dovevano suonare le loro arie repubblicane, come i regi le regie. Le tresche continuavano, il pericolo cresceva. In questo estremo caso scriveva Priocca a Ginguéné il dì quindici settembre che la sera dei quattordici, oltre la solita musica, si eran fatte sentire parecchie volte dalla cittadella grida indecenti, ed ingiuriose alla persona del re; che il governo quarentiva la quiete di Torino, se non si provocasse il popolo; ma che, se con nuovi stimoli se gli stesse continuamente ai fianchi, se ogni sera se gli desse occasione di far calca, non poteva più promettere alcuna cosa, e l'ambasciadore sarebbe tenuto dei funesti accidenti che ne seguirebbero.

Rispose l'ambasciadore, che non rifiutava il carico, ma che bene si maravigliava dello stile dello scritto; che del rimanente l'aveva comunicato a Collin. Dal che si vede, che i repubblicani di quei tempi, che con solenni scritture chiamavano quasi ogni giorno il governo piemontese crudele, traditore e perfido, non potevano poi, per la superbia loro, sopportare, che il governo medesimo, le cose col proprio nome chiamando, gli avvertisse, e gl'imputasse dei pericoli, ch'essi stessi evidentemente eccitavano.

L'intemperanza repubblicana non si rimaneva ai suoni ed ai canti: appunto il giorno dopo delle querele di Priocca, cioè il sedici settembre, o che fosse sola imprudenza giovanile, o disegno espresso, come si crede con maggior probabilità dei novatori, massimamente di quei più arditi, che dipendevano dal fomite cisalpino, si venne ad un fatto mostruo-

so, che riempì di terrore tutta la città, mancò, che di uccisione ancora la rievocasse. Verso le ore quattro meriggiane una vespa, e schifa mascherata usciva dalla città. Era una tratta di tre carrozze, nelle quali trovavano femmine vivaudiere travestite in foggia delle dame di Corte, ed ufficiali mascherati ancor essi alla cortigiana secondo l'uso di Torino, con abiti neri, con gran rucche, con borse nere ai capelli, con spade con l'else d'acciaio, pure nere, piccoli cappelli sotto braccio, tutto all'aria della Corte; dietro le carrozze lacerati bigliati perimente all'uso del paese. poi lo schermo fosse ancor più evidente cedevano altri uffiziali vestiti in farsetto con bacchette di corrieri: scortavano tutta questa mascherata quattro ussari francesi, e due altri dati da ufficiale. Erano fra gli uffiziali il capitano de' corrieri, ed il segretario di stato, andavano attorno per tutti i canti, poi si davano su tutte le passeggiate: i corrieri cacciavano, gli ussari con piattonate si facevano avanti davanti le brigate. Comparve la mascherata davanti alla chiesa di San Salvario sulla piazzetta del Valentino all'ora in cui il re stava divotamente intento alla benedizione, sendo giorno di domenica. Gli ussari, acciando nuove piattonate, sforzavano, e alzavano gran romore, e circostanti a scostarsi dalla chiesa: il popolo s'accendeva di sdegno, e stava in tale guisa ogni cosa a romore e a scherno tanto indecente della Corte, e di tutti i nazionali del Piemonte, le maschere prudentissime ritornavano sotto i viali della cittadella, dov'era la solita passeggiata del popolo. Quivi i mascherati in guisa di corrieri, da insolenze gravi e da insolenze ancor più gravi trascorrendo, con le loro abbatterono per terra tre vecchine, e affinchè fosse sgombrata prestamente la strada alle carrozze della mascherata: a poco medesimo gli ussari menavano piastroni forti a tutti, che incontravano. La musica cessò nel tempo stesso dalla cittadella, e risuonava. Allora non vi fu più da al furore, che dal popolo passò ai soldati. Erano questi in grosso numero o in Torino o nelle vicinanze; perciocchè il re, per il piacere del tutto a discrezione dei repubblicani aveva raccolto i suoi intorno alla sua residenza; il che come di disegno sinistro gli era imputato dai repubblicani. Uditi questi mentre archibusate, prima rarissime e poi moltiplicate: il popolo spaventato con una corsa incredibile fuggiva; i soldati piemontesi cui niun comandamento poteva più frenarli correvano a furore; alcuni soldati francesi starono uccisi. Lo spavento, il furore, la furia occupavano le menti d'ognuno. I soldati, che alloggiavano nella cittadella, il romore delle armi, e dai fuggenti il colore dei compagni, precipitosamente gli uscirono armati, e pronti a far battaglia.

i regj. Una estrema ruina sovrastava, presente il re, alla reale Torino.

In questo punto, (tanto fu il cielo propizio in mezzo a quel furioso tumulto, ai fasti del Piemonte), il generale Menard, che non per ufficio, ma per accidente si trovava a Torino, veduto, che se più oltre si procedesse, vi andava in quel fatto la salute dei Francesi, la salute dei Piemontesi, correva in mezzo a' suoi, comandava a Collin che non si muovesse, e con le sue esortazioni, con le sue minacce, con l'autorità del suo grado tanto operava, che fece fermare, e tornare in cittadella i repubblicani, impedì che traessero, sopresse i suoni concitatori, e frenò un impeto, il cui fine, s'ei non fosse stato presente, sarebbe stato funestissimo. Il governatore non tralasciò ufficio, perchè il furore improvviso dei soldati piemontesi si raffrenasse, e diede ordini, perchè se ne tornassero alle loro stanze. Così fu salvata la capitale del Piemonte della generosità di Menard, e dalla moderazione di Thson di Sant'Andrea.

L'ambasciadore di Francia, che nell'ora del tumulto se ne stava villeggiando sopra la collina di Torino, ebbe subito avviso dell'accidente, prima da alcuni uomini fidati, poscia dal governatore, il quale già innanzi che da Menard a ciò fare fosse invitato, gli aveva mandato per sua sicurezza una banda di soldati. Il ministro Prioeca il mandava pregando, che ritornasse tosto, della sicurezza di lui, e di tutta la sua famiglia promettendo. Tornato l'ambasciadore la sera del medesimo giorno, da quell'uomo diritto, e dabbene ch'egli era, quando non era sviato dai soliti fantasmi, si dimostrò molto sdegnato contro Collin, condannando con forti parole la sua condotta, e la schifosa mascherata. Poi per opera di lui fu Collin rimosso dal governo della cittadella, e surrogato Menard, non senza grande contentezza del governo piemontese, che vedeva ad un uomo rotto e dipendente dai novatori, surrogato un generale, che non amava le rivoluzioni, e non si dimostrava alieno dal favorire la sicurezza del paese. Queste cose faceva Ginguené sano; ma aggirato di nuovo dai novatori, tornò sul suo male, ed ingannandosi novellamente incolpava il governo regio di congiura per ammazzare tutti i Francesi il giorno stesso, che si era fatta la mascherata, come se ella, e le insolenze, e gl'insulti fatti dagli ussari e dai corrieri, che l'accompagnavano, fossero stati opera, non di Francesi, ma di gente che gli volesse ammazzare. Ma a queste considerazioni non ristandosi, e trasportando le congiure da coloro che le facevano, in coloro contro i quali si facevano, e troppo facilmente condiscendendo ai desiderj di Brune, di nuovo tormentava Prioeca. Adomandava con insolente istanza, che il re licenziasse tutti i suoi ministri, e nuovi ne creasse in luogo loro: voleva specialmente, che togliesse la carica a Thson di Sant'An-

drea, al conte Revello suo figliuolo, governatore d'Asti, l'uno e l'altro qualificando, come Nizzardi, di fuorusciti di Francia. Ancora voleva, che il re dismettesse il conte Castellengo, vicario di Torino, ed un David, impiegato di lui, uomini, secondo che allegava, autori di quella orribil trama di assassinamenti di Francesi. Tacque di Prioeca, perchè parlava a lui. Lo sforzare un re, non solo indipendente ma eziandio alleato, ad allontanare da se i suoi servitori più fedeli, con qualificargli anche di capi d'assassini, è un atto, di cui solo si trovano esempj nei tempi aregolati, che sono il soggetto delle presenti storie. Essendo caso d'importanza, il ministro Prioeca richiese l'ambasciadore di abboccamento: accordaronsi, si farebbe in casa di Francia. Il ministro vi si condusse: si confortava col pensiero di non mancare nè di fede, nè di costanza al suo signore. Incominciò a dire, che, quanto a lui, molto volentieri darebbe luogo, e la sua licenza chiederebbe, se credesse ciò aver a ridondare a soddisfazione dei Francesi, ed a quiete del regno; che a parte delle faccende pubbliche era venuto non richiedente, le abbandonerebbe non mormorante; che nessuno meglio di lui sapeva, quanto dolorosa cosa fosse il servire in quei tempi; che non ostante, non l'amarezza dell'ufficio, ma l'utile della sua patria, e la salute del regno, se ciò richiedessero, il farebbero ritrarre, che costanza aveva sufficiente per sopportare ogni peggior male pel sovrano, ambizione non sufficiente per volere star in carica contro gl'interessi del suo paese; che quanto alle domande d'esclusione, perchè potesse farne proposta, era necessario, che non generali parole, ma fatti precisi si adducessero. Ginguené rispondendo, tornava sulle coltella, sugli stilette, sugli assassini: insisteva massimamente sulla necessità di allontanare dai consigli, e dal Piemonte Thson di Sant'Andrea, e tutti i suoi figliuoli, come fuorusciti di Francia. In questo punto successe un accidente, e fu, che Marivault segretario della legazione, improvvisamente uscendo da una porta segreta, e nella stanza, dove i due ministri francese e piemontese negoziavano, entrando con un gran viluppo in mano di coltelli e di stilette sulla tavola con irato piglio gittandolo, ed a Prioeca rivolgendosi, *guardate, disse, se non vi sono coltelli; e se non sono stati distribuiti; poi dite, che le accuse sono fondate in aria.* A questo atto, del quale il minor male, che si possa dire, è, che fu una commedia molto ridicola, rise di disprezzo, e di sdegno Prioeca: Ginguené prima vergognoso si tacque; poi a Marivault voltosi, gli disse, *andatevene, e portatevene le coltella; chè qui non si tratta di coltella.* Portate via le coltella da Marivault, le quali come pruovassero, che il governo piemontese facesse con ordini espressi ammazzare i Francesi con le coltella sulle

strade, Dio solo il sa, ritornarono l'ambasciadore, ed il ministro sul negoziare. La somma fu, che non potè il primo allegare fatti precisi, o pruove del suo dire. Promise non ostante il secondo di farne rapporto, con temperate, ma efficaci parole dolendosi, che di continuo il governo regio, come instigatore, e pagatore di assassini, e la nazione piemontese, come una banda di assassini si rappresentassero.

Parlato col re, rispondeva da parte sua Priocca, che il ministro Talleyrand, favellando col conte Balbo, ambasciadore a Parigi, aveva detto che il governo francese non desiderava scambio nei capi del piemontese; che del resto nè Sant' Andrea, nè i suoi figliuoli erano fuorusciti di Francia, e che gli altri magistrati, di cui si addomandava la rimozione, non solamente non erano colpevoli di quanto loro s' imputava, ma che ancora erano stati operatori, che fosse stata in Piemonte salvata la vita a molti Francesi: che perciò il re non voleva far cambiamenti, poichè non gli poteva fare con giustizia.

Dalle precedenti narrazioni si raccoglie, che le cose tra l' ambasciadore di Francia, ed il governo del Piemonte erano giunte al punto estremo, nè alcun termine di concordia si vedeva possibile. Continuamente instava Ginguéné presso al direttorio per la rimozione del conte Balbo. Da un' altra parte il conte presso al direttorio medesimo continuamente instava, acciocchè richiamasse Ginguéné. Questi chiamava Balbo spargitor d' oro, seminatore di corruttele, agente operosissimo, e pericoloso di tutta la lega europea contro Francia. Balbo chiamava Ginguéné uomo buono, e stimabile per le sue qualità private, ma cervello pieno di fantasmi lontani dal vero, corrivo al prestar fede alle fole, ed alle calunnie dei novatori, accademico importuno, ambasciadore di penna intemperante, e di natura tale che non lasciasse pur respirare un momento quel governo, che avesse a fare con lui. Arrivarono in questo mentre le novelle della mascherata, e della domanda fatta da Ginguéné della espulsione dei ministri. Si prevalse destramente, e con molta istanza Balbo dei due accidenti, come già si era prevalso della domanda della cittadella. Per la qual cosa, giuntovi eziandio, che Talleyrand sapeva, che la nuova confederazione contro Francia si preparava, ma non era ancor matura, e però voleva allontanar le cagioni di nuovi scandali, prevalse l' ambasciadore piemontese. Fu Ginguéné, per decreto del direttorio del ventiquattro settembre, richiamato dalla sua carica d' ambasciadore. Gli fu sostituito d' Eymar, uomo piuttosto non senza lettere, che letterato, amatore dei letterati, e di natura dolcissima, ma non d' animo tale che si potesse maneggiare con la fermezza necessaria in tempi tanto tempestosi.

Desiderava Ginguéné, prima di tornare in Francia, visitare l' Italia; perchè già insin d'al-

lora pensava all' opera, che con sì bell' e tanto plauso dei buoni scrisse poi della letteratura d' Italia. Bruna, che in n' agli sdegni ed alle abitudini soldatesche, va ed accarezzava i letterati, gli offeriva n'aro per far il viaggio; ma poco tempo essendo stato scambiato con Joubert, non t'è Ginguéné mandar ad effetto il suo indimento, e tornosene direttamente in Italia. Fu Ginguéné uomo, non solo di p' apparente, la quale non è altro che ipocrisi ma di probità vera, susterà e reale l' animo benevolo, e volto alla vera filosofia amatrice degli uomini. La mente sua ora le lettere, non poche e superficiali, né qui trovano sulle lingue facili dei frequent delle compagnevoli brigate, ma vaste e fonde; nè in lui alcuna cosa lodevole, gregia si sarebbe desiderata, se in età pazza, ed in tempi meno strani fosse viss. Ma i tempi l' ingannarono, siccome tanti puri e sinceri uomini ingannarono, stisi al velame delle cose, non penetranti la sostanza; imperciocchè amava Ginguéné vera e buona libertà, ma errò col credere fosse, dov' era il suo contrario; e sic fra le altre sue qualità aveva la fantasia te, e l' opinione tenacissima, non solo n'ror suo persisteva, ma in lui vieppiù s' internava, credendo costanza quello, d' ostinazione. Certo, ei fu sincero nel sganno, e di esso si dee piuttosto compassi che rimproverare. Bene quest' inganno: simo il fece trascorrere in termini molt simevoli contro il governo del re di Sarced io, che fu suo amico, e che dell' an sua mi onore e pregio, non ho nè potuto voluto astenermi dal raccontar le azioni come ambasciadore, non secondo l' afferma secondo la verità. Bene altresì dico e testo, che, se si eccettua la sua ambasci Piemonte, Ginguéné fu uno degli uomini quali più debbe l' età nostra ed onorata tunata tenersi.

Già altri fatti si apprestavano all' Italia ignorava il direttorio, che di nuovo con lui si collegavano i principi, e si riforle armi d' Europa. Tuttavia, avendo i miglior esercito, ed il miglior capitano: lontani, le finanze in condizione povera golata, l' esercito italico pieno di maltezza, se ne andava temporeggiando, gliori condizioni aspettando; chè se di gli era necessità di correre all' armi, almeno non far la parte di aggressore: tava, che lo assaltassero. Dal canto suo austria attendeva, che arrivassero sui camcui si doveva combattere, i soldati di imperatore. In questo stato dubbio ver accelerare le sorti la subita presa d' arure di Napoli. Da questo fatto non fu n'vole al direttorio l' accorgersi, che il t delle sue armi era molto intiepidito nella degli uomini, e che la gran macchina,

andava apprestando contro di lui, era, più che non aveva creduto, vicina a scoppiare. Non gli pareva dubbio, che il re Ferdinando non si sarebbe deliberato ad affrontare tutta la mole della repubblica di Francia da se solo, se non avesse avuto speranza di pronti e grossi soccorsi. Adunque bene considerate tutte queste cose, e poichè non poteva non far guerra a Napoli, stantchè Napoli la faceva a lui, e dubitando di un subito assalto dell' Austria sulle rive dell' Adige e dell' Adda, perciocchè gli Austriaci occupavano il paese dei Grigioni, deliberossi di assicurarsi almeno alle spalle con impossessarsi del tasto del Piemonte, che fu sempre stimato dai Francesi scagione opportunissima a salire alla signoria d' Italia. Inoltre ei si era persuaso, che l'amicizia di Sardegna fosse mal sicura, e dubitava che, ove le genti repubblicane, o venissero alle mani coll' Austria sui territorj veneti, o s'affrontassero coi Napolitani sullo stato romano, il re, facendo una mutazione improvvisa, desse, coll' accostarsi ai confederati, il crollo alla bilancia. Sapeva il direttorio le ingiurie fatte a Carlo Emanuele, sapeva l'oppressione, sotto la quale era stato tenuto, e il dolore del perseverare in tante molestie; perciò non dubitava, ch'ei non pensasse a risorgere ed a vendicarsi. Alla quale opinione tanto più volentieri si accostava, quanto più il re aveva perduto la speranza, per la forma definitiva data alle repubbliche cisalpina e ligure e per la protezione di Spagna verso Parma, di essere ricompensato della Savoia e di Nizza. Che nel più intimo del cuore il re non amasse il governo di Francia, era cosa piuttosto certa che verisimile, ma che di fatto macchinasse contro di lui, che tutta la sua salute non avesse posta nell'amicizia di Francia, che non fosse fedele ai patti giurati con lei, che alla prima mossa d'arme non fosse per congiungere con debita fede le sue genti a quelle della repubblica, nessuno, che di sana mente sia, sarà mai per affermare. Dalle quali cose conseguita, che quand'anche cauta si potesse stimare la risoluzione, che fece il direttorio di dichiarar la guerra, e di torre lo stato al re di Sardegna, certamente non si potrà affermare, che non sia stata iniqua, perchè questo principe nè ruppe fede a Francia, nè era per romperla, nè nessuna congiunzione segreta aveva con Napoli, e manco ancora con l'Austria.

Mentre con maggiori dimostrazioni di fede e di amicizia era l'ambasciadore Balbo accarezzato da tutti i ministri, e massimamente da Talleyrand in Parigi, mandava il direttorio il generale Joubert in Italia con ordine di spegnere la potenza della Casa di Savoia, e di far rivoluzione in Piemonte. Joubert sul suo primo arrivare, vedendo, che i tempi stringevano, non frappose indugio al mandar ad effetto ciò, che gli era stato commesso. Ma prima di venirne ad una deliberazione del tut-

to ostile, mandava a Torino l'ajutante generale Musnier con ordine di richiedere il re, che desse incontante i diecimila soldati, ai quali si era obbligato pel trattato d'alleanza, e gli mandasse a congiungersi coi Francesi, ed oltre a ciò che rimettesse in mano di lui l'arsenale di Torino, domanda di estremo momento, per essere l'arsenale situato nella città stessa, e vicino alla cittadella.

Rispose, che darebbe incontante i diecimila soldati; mandò il giorno stesso della richiesta gli ordini, perchè si adunassero; spedì un ufficiale a Milano, perchè consultasse col generalissimo intorno al modo del marciare dell'esercito piemontese verso il francese, e del vivere, e del servire insieme l'uno con l'altro. Quanto all'arsenale, si espresse, non poterlo consegnare, perchè la domanda non era conforme al trattato d'alleanza; avere spacciato a Parigi un uomo a posta, affinché questo emergente si accordasse col direttorio.

Non contentandosi Joubert delle risposte, e di quali si sarebbe contentato non si vede, si risolveva a mandar ad esecuzione quello che gli era stato comandato. L'importanza del fatto in ciò consisteva che la possessione della cittadella si rendesse sicura in mano dei repubblicani. Per lo che il generalissimo vi mandava a governarla il dì ventette novembre il generale Grouchy in iscambio di Menard, che era stimato od abborrente per natura da sì gravi ingiurie, o non alieno dal favorire gl' interessi del re. Aveva Grouchy da Joubert il mandato di fortificar viepiù la cittadella, di fornirla di munizioni, di moltiplicar le artiglierie sulla fronte che guarda la città: sperava, che col terrore potrebbe indurre il governo piemontese a venire a qualche accordo. Mirava il direttorio a far rinunziare il re di per se stesso, senza che si venisse all'esperimento delle armi. Ora che dirà la posterità di quello sdegno di Ginguet, solo al pensare, quando addomandava la cittadella di Torino, che il re potesse sospettare, che i Francesi fossero per abusare della possessione di lei contro di lui e di quel gridare, e di quel lamentarsi che faceva, che un tale sospetto era un insulto fatto alla lealtà francese? Non sapeva egli, che il direttorio non aveva fede, e che i Francesi obbedivano al direttorio? Perchè ingaggiar lealtà di Francia, quando la lealtà di Francia non dipendeva dai Francesi? Ma dubitando, che l'apparato della forza non bastasse a muovere l'animo di Carlo Emanuele, si usò anche l'astuzia. Per la qual cosa non sì tosto era Grouchy giunto a Torino, che con tutte le arti procurava di sapere per mezzo dei democrati del paese, e di quanti altri potesse adescare, quali fossero le intenzioni del re e dei ministri, e soprattutto quali mezzi di difesa avessero. Nè abborrirono gli agenti del direttorio, sapendo quanto Carlo Emanuele fosse dedito alla religione, dal tentar mezzi insoliti di seduzione con volersi insi-

nuare presso al suo confessore, affinché l'esortasse alla rinunziazione. Né solo l'abdicazione procuravano, ma volevano, che il re per l'atto stesso della rinunzia ordinasse ai Piemontesi, ed a' suoi soldati, che non si muovessero, ed obbedissero al governo temporaneo che sarebbe istituito. Riuscì il generale di Francia, che sul suo primo giungere si era tenuto nascosto, a procacciarsi segrete intelligenze con uomini d'importanza, poichè a lui non solo concorrevano cupidamente gli amatori di cose nuove, ma ancora alcuni nobili che avevano cariche, si facevano rapportatori di quanto sapessero della Corte, e dei ministri. Ma il tentativo della confessione non ebbe effetto per la rettitudine del confessore. I nobili subornati gettavano in corte parole dei pericoli che sovrastavano, delle minacce dei Francesi, dell'impossibilità del resistere, della necessità del venire ad una risoluzione terminativa. Tutti questi maneggi erano indarno, perchè, se non altro, la religione confortava Carlo Emanuele. Moltiplicavansi intanto le bocche da fuoco contro la città: il terrore cresceva; chiamava il governo i reggimenti sparsi a difendere Torino, ed egli con prestî passi accorrevano: i fatti sovrastavano, e chiamavano a rovina e la reggia, e i popoli, e il Piemonte. Già i repubblicani ordinati da Joubert marciavano a distruggere un re tante volte assalito con ingiurie, di cui con fraude avevano occupato la fortezza difenditrice de' suoi tetti, e de' suoi penetrati stessi, ed al quale altro fondamento non restava, consolativo, ma insufficiente, che la fede dei soldati, e la divisione dei popoli. Pubblicava Joubert il dì cinque decembre queste parole: « La corte di Torino ha colmo la misura, ed ha mancato giù la visiera: da lungo tempo gran delitti ha commessi; sangue di repubblicani francesi, sangue di repubblicani piemontesi fu versato in copia da questa corte perfida: sperava il governo francese, amatore della pace, con mezzi di conciliazione rappacificarla, sperava ristorar i mali di una lunga guerra, sperava dar quiete al Piemonte con istrignere ogni giorno più la sua alleanza con lui: ma fu Francia vilmente ingannata delle sue speranze da una corte infedele ai trattati. Per la qual cosa ella comanda oggi al suo generale di non più prestar fede a gente perfida, di vendicar l'onore della grande nazione, e di portar pace, e felicità al Piemonte: per questi motivi l'esercito repubblicano corre ad occupar i domini piemontesi. »

Nel mentre che Joubert così parlava, Victor e Dessoles rannatisi colle schiere loro nelle vicinanze di Pavia, ed Abbiategrasso, ed a Buffalora, passato il Ticino, si avviavano a Novara nella quale entrarono per uno strategema militare di soldati nascosti in certe carrette. Presso Novara, spingevano le prime squadre insino a Vercelli. L'aiutante genera-

le Louis s'impadroniva di Susa, Casale di Cuneo, Montrichard di Alessandria prendendo in ogni luogo i soldati recandone prigionieri i governatori. Avendo ando spingendosi più avanti, andò a gli alloggiamenti sulla collina di Superga da levante signoreggia la capitale del re. In questo mezzo tempo ordinava Gherardo che gli ambasciadori di Francia e del Piemonte si ricoverassero nella cittadella; tostante eseguirono, tolte prima da case le insegne delle loro repubbliche penurinando la cittadella di munizioni e di provviste di progetti, poichè intenzione repubblicana era di voltar sossopra, e cedere Torino, se l'esercito francese fosse obbligato di reudersene padrone per formarono di modo che si trasportassero al sicuro dall'arsenale nella fortezza armazze di ogni genere, procurandosi modo le armi del re per combatterlo distruggerlo. Era di non poca importanzza repubblicani, che in loro potere restasse Chivasso, terra munita di un forte presidio e per cui Victor doveva passare per veder da Vercelli a Torino. A questo fine, obbedire al generalissimo, mandava Gherardo segretamente una colonna di buoni soldati quali arrivati inopinatamente sopra Casale ed aiutati dai soldati di nuova leva, cadde vi per accidente alloggiavano, l'occuparono facilmente. Rovinava tutto ad un tratto ogni parte lo stato del re, usando i repubblicani per sorpresa contro di lui gli effetti della guerra, quantunque ancora il re e loro non l'avesse dichiarata.

Intanto si continuava nelle dissimulazioni. Scrivevano al governatore di Torino assandolo, che tanto si faceva, solo si faceva modo di cautela, e che se per questo tentasse di por le mani addosso ad un amatore di libertà, o francese o piemontese che si fosse, incendiassero la città, e che, se lei pietra sopra pietra non restasse. Il governo pubblicava un manifesto, e esortava gli abitanti a starsene quieti, e a non mormorare, e a non mormorare: ma i Francesi gli alleati più fedeli che avesse, affermava che niuno niuna cosa temere da loro. Mentre si appiccava il manifesto sui muri, ecco giungere le schiere che già erano prese Novara, Susa, Casale, Alessandria, che già Torino era stretta dai due lati da gente nemica, che già le repubbliche sorprese, ed assaltate all'improvviso erano state disarmate, e poste in condizione di prigioniere. Vide allora il re, e ogni speranza era spenta, che i fatti repubblicani prevalevano, ch'era perduto il che mille anni di dominio nella sua patria sa erano giunti al fine. Restava, poichè non aveva la potenza, che non perdesse l'onore, che i posteri sapessero, che per innocente. Pubblicava adunque Priocca

ombre quest' ultime parole : « Do-
col manifesto di ieri, pubblicatosi
vernatore di questa città, si son fat-
al pubblico per ordine di Sua Mae-
dichiarazioni del generale francese,
dante nella cittadella, e le intenzioni
Maestà Sua sempre pacifiche ed ami-
verso i Francesi, è venuto a noti-
essa Maestà, che vari corpi di trup-
picesi siansi impadroniti di Chivasso,
Alessandria e Susa, con aver fatto
ieri gli rispettivi presidj di regia trup-
fatto avvenimento non può ad altro
irsi, che ai sospetti calunniosamente
di dai nemici di Sua Maestà nell'a-
lei Francesi, onde far loro concepire
timore, che declinando la Maestà Sua
deltà dovuta ai pubblici trattati, ab-
nto entrare in concerti opposti agl'
i della repubblica francese. Sua Mae-
dato mai sempre al governo francese
autentiche e notorie pruove di esatta
ll' osservanza dei patti con esso sta-
uidata costantemente dalla mira di
tare maggiori calamità dai suoi ama-
sudditi, ha mai sempre aderito alle
e della repubblica francese, ora di
li generi, ora di vestiarij, ora di mu-
per l' esercito d'Italia, sebbene oltre-
ro le sue obbligazioni, e riuscissero
mo aggravio al regio erario : per as-
la tranquillità dello stato, ha con-
a porre in mano dei Francesi la cit-
di Torino: invitata a fornire all'e-
francese la parte di truppe stipulate
tato d'alleanza, vi si è dichiarata
nel giorno stesso della richiesta, ha
usa ritardo gli ordini opportuni per
ione della parte suddetta, ed ha spe-
ufficiale presso al generalissimo di
per concertare con lui intorno al
li regolarne le mosse ed il servizio;
ralasciato di spedire a Parigi per trat-
sull'altra domanda statale pur fatta
missione dell'arsenale, e cui non
di dover aderire, come non appog-
trattato di alleanza, non meno che
rj altri oggetti di comune interesse.
si aspetta l'esito dei negoziati pres-
verno francese, e presso il suo ge-
n Italia, si prendono da Francesi,
ti nella cittadella di Torino le più
soluzioni di difesa verso la città
aa, si ritira nella cittadella l'amba-
della repubblica, facendo togliere
palazzo lo stemma della medesima,
ta un regio corriere proveniente da
on dispacci diretti alla legazione di
ed ai ministri di Sua Maestà; e fi-
se si occupano colla forza le città di
Alessandria, Chivasso, e Susa. Sua
vivamente commossa da sì inopinati
ma sempre intenta ad allontanar-
più funesti, non ha tralasciato di

« tentare ogni via di trattato coll' ambascia-
« tore, sì per mezzo de' suoi ministri, sì
« col prevalersi dei buoni uffizi di una corte
« amica, ed ha perfino spedite un ufficiale al
« generalissimo, onde tentare ogni mezzo di
« arrestare i progressi delle calamità minac-
« ciate. Sua Maestà conscia a se stessa di non
« aver mancato ai sacri doveri di fedeltà ver-
« so gli amici, e di amore verso i suoi suddi-
« ti, vuole che sia a tutti nota la sua leale e
« sincera condotta, e la protesta che fa al co-
« spetto di tutti, di non aver dato motivo al-
« le disavventure, che sovrastano agli amati
« suoi sudditi, alla fedeltà ed all'affezione dei
« quali essa corrisponde mai sempre con af-
« fettuosa tenerezza. »

Così parlava un re di Sardegna venuto in
forza altrui, ma che anche queste generose
querale, e queste giuste difese gli vennero po-
co dopo interdetto, ed anzi imputate a de-
litto da chi non solo abusava della forza pro-
pria, ma ancora si sdegnava della ragione al-
trui,

Intanto, perchè si venisse a conclusione, si
moltiplicavano le arti e gli spaventi: si par-
lava, che a nissun' altra condizione sarebbero
i Francesi contenti, che all' abdicazione. Ce-
dessi al fato, nè v'era modo di ostare; giac-
chè Carlo Emanuele era chiamato a distruzione
dal suo alleato. L'atto di abdicazione fu
accordato, e stipulato il dì nove dicembre in
Torino, per parte della repubblica dal genera-
le Clauzel, e per parte del re da Raimondo di
San Germano, personaggio di molta, anzi di
unica autorità appresso di lui. Non si soddi-
sfecero i repubblicani di togli lo stato, ma
vollero anche amareggiarlo, obbligandolo a ri-
trattarsi pubblicamente del manifesto del gior-
no sette, ed a mandar Priocca in mano loro
nella cittadella, come sicurtà di non resisten-
za, e come testimonio di ritrattazione. Vollero
eziandio, essendosi persuasi che il duca d'Ao-
sta fosse mosso da avversioni eccessive contro
di loro, e capace di venire a qualche tentati-
vo d'importanza, che anch'esso sottoscrivesse
l' abdicazione. Per questa cagione si legge sul
fine dell'atto, dopo il nome di Carlo Emanuele,
quello di Vittorio Emanuele con queste pa-
role: *Io prometto di non dare impedimento
all'esecuzione di questo trattato.* Fu in buon
punto pel re, e per tutta la sua famiglia, che
Grouchy, e Clauzel con tanta pressa lo aves-
sero sforzato alla rinunzia, conciossiachè ave-
va il direttorio comandato, che fossero con-
dotti in Francia, compiacendosi nel pensiero
di mostrare ai repubblicani, come a guisa di
trionfo, un re e molti principj debellati e cat-
tivi. Ma Talleyrand, al quale se piacevano le
opere astute, non piacevano le giacobiniche,
aveva mandato a Joubert, innanzi che spedisse
gli ordini del direttorio, che s'forasse presto
il re alla rinunzia, non imponendo la condi-
zione della cattività dei reali; dal che ne se-
guitò, che già avevano fatto la rinunzia, e già

erano arrivati a Parma, quando pervennero a Joubert gli spacci per la cattività loro. Clausel, che aveva richiesto sui primi negoziati la persona del duca d'Aosta, come ostaggio per la osservanza dei patti, e qualche timore del suo nome, udite le rimostranze del re e della regina, facilmente se ne rimase: il che fu cagione, che il re presentasse della celebre tavola di Gerardo Dow, in cui è dipinta con tanta maestria la idropica.

Accordossi nell'atto dell'abdicazione, che il re rinunziava alla sua potestà, e comandava ai Piemontesi, che obbedissero al governo temporaneo da instituirsi dal generale di Francia: comandava altresì a' suoi soldati, che come parte dell'esercito francese si sottomettessero al generale medesimo; che il re disdiceva il manifesto del giorno sette, e mandava il suo ministro Damiano di Priocca nella cittadella; che il governatore della città si conformasse alla volontà del comandante della cittadella; che fosse sicura la religione, sicure parimente le persone e le proprietà; che i Piemontesi, che desiderassero spatriarsi, il potessero fare liberamente con facoltà di portarsene il loro mobile, e di venderne gli stabili, e che i Piemontesi fuorusciti, che volessero rimpatriarsi, medesimamente il potessero fare, e ricuperassero tutti i diritti loro; potesse liberamente il re con tutta la sua famiglia ritirarsi in Sardegna; finché in Piemonte fosse, si conservassero i suoi palazzi e le sue ville libere, gli si dessero i passaporti, e scorta mezza francese, e mezza piemontese; se il principe di Carignano eleggesse o di rimanersi in Piemonte, o di andarsene, si liberamente il potesse fare, con godersi, o con disporre de' suoi beni; incontante si suggellassero gli archivi, e la casse dell'erario: non si accettassero nei porti della Sardegna le navi delle potenze nemiche alla Francia.

Creava Joubert un governo, che per modo di provvisione, ed insino a tanto che i tempi permettessero un assetto definitivo, reggesse il Piemonte. Vi chiamava per un primo decreto Favrat, Bottoni di Castellamonte, San Martino della Motta, Fasella, Bertolotti, Bossi, Colla, Fava, Bono, Galli, Braida, Cavalli, Baudissone, Rossi, Sartoris; poi per un secondo Cerise, Avogadro, Botta, Chiabrera, Bellini. Erano uomini d'onorate qualità, ed i più splendevano egregiamente o per dottrina, o per virtù, o per altezza di cariche, o per nobiltà di natali, e molti per tutte queste qualità insieme; nè erano certamente degni di governare in tempi sì miseri la patria loro ridotta in forestiera servitù. Che se l'ambizione guidava alcuno di loro, bene non indugiarono a conoscere, quanto fosse amaro il servire altrui; perciocchè in breve, non per colpa propria, ma dei tempi, perdettero presso i compatriotti loro la confidenza, presso i forestieri l'amicizia: tempi funestissimi, in cui si distruggevano i governi antichi per rabbia, si corrom-

peva l'onorato nome dei buoni perguia.

Grouchy, conseguita una tanta mae-sforzava i soldati piemontesi a giurare della repubblica francese, il ci piuttosto sbalorditi dal caso, che per deliberata. Aggirati da accidenti tant e comandati dal loro signore, non mossi ad alcuna impresa. Solo il re dei Cacciatori di Colli, che aveva le Parco, mezzo miglio lontano da To leva sdegnosamente correre a dar l'az cittadella, e l'avrebbe anche fatto, non avessero frenato quell'impeto i vole che considerato. Poco stante arriv cittadella il generalissimo Joubert, continentemente portandosi, non ve le proposte di regali, che i repubblic venuti offerendogli. Bensì diedero trec lire di Piemonte ad un certo Rocca era suo ajutante, repubblicano assai siccome ne faceva professione, ma quel titolo feudatario di Roccabruna era, che un certo Matera, napoletano.

Damiano di Priocca andava a porsi della in potestà dei repubblicani. fossero più degni di compassione de to, o dei carceratori, giudicheranli mini diritti e dabbene. Scrivelo ancl ria, che, come la giustizia gl'inno re, sebbene a passo lento, così i b tristi distingue, ed ai posteri secondo loro raccomandanda. Sarà Priocca, fin pregio la virtù fra gli uomini, lodat lebrato, come esempio di quanto po animo forte, una mente sana, una singolare, ed una fede inalterabile. le repubbliche o adulare, o calunniar cidere i loro cittadini grandi. Soglio narchie, ogni cosa al re riferendo, la fama e le opere egregie dei serv gnanimi. Ma non potranno tanto o dia consueta, o una prudenza in non passi Priocca ai posteri, non sol ma ancora amato e riverito, come i uomini, dei quali l'Italia e l'uman debbono pregiare. Servì senza am stato; tollerò senza abiezione il care siglio; e quel che più degno è di loc è, che sopportò con equalità d'anin lunnia; e mentre nei tempi che seg suoi persecutori corsero, per amor e della potenza, agli allettamenti altu visse e morì Priocca oscuro, mode perato, e contento in Pisa, ancor stato più volte chiamato alle ambizio tanto poteva, e tanto amava tirar di come mezzo di potenza, gli uomini di. Non fu da noi conosciuto Princ benefico, nè per ingiuria, nè mai il vedemmo; ma bene abbiamo tanto c l'animo di lui, che l'essere nati r simo paese, che egli, ci rechiamo a gloria.

ava il re, abbandonavano i reali di gloriosa sede degli antenati loro. fra le nove e le dieci della sera, ivosa; occupava la città un alto ndevano al lume dei doppiieri le cuiti dalla porta, che dà nel giarri in carrozza montati per l'altra tra le due del palazzo e del Po, a destra di verso Italia pervenivano. e nelle abbandonate stante per una che mai non si potrà abbastanza r debito di religione, come prozioje preziose della Corona, tutte, e settecento mila lire in doppie. Alcuni fra i principi piangevalla regina mostravano una grananza. Scortavangli ottanta soldati ncesi, altrettanti piemontesi: gli ono insino a Livorno, di Piemonma, e fu anche affermato, che, o volontariamente, o perchè fossero bati a tanta indegnità, a ciò soldati repubblicani, acconciassero oro le nappe di tre colori; ma io dir per certo; certo è bene, che rente la reale famiglia scendeva alazzo, andarono cercando a tutta nate nappe. Conducessero gli esuli arma, poi in Firenze: quivi furono il gran duca, come si conveniva al arentela, ed alla disgrazia. Fu sugalazzo reale dal commissario del melot, e dall'architetto Piacenza, el re. Ma alcuni giorni dopo, rotti i uomini rapacissimi, furono porgioje, e le altre suppellettili prequali Carlo Emanuele per la sua sincerità aveva, partendo, portato

ò la Casa reale di Savoia. Non so lebbia raccontare l'intimazione di il dì dodici dicembre dal diretto già la guerra non solo era stata nche terminata con la distruzione à regie in Piemonte. Accusò il disinfrenatissime parole le coltella, i assassini; disse, che il re di Sardegna con quel di Napoli; tacciò a corte per non avere, come affermato in tutti i suoi stati il trattato; allegò, che favorisse ed incitasti, ed i preti non giurati a macstro la repubblica; che con modi immani facesse assassinare i Frantella e con stiletti; che facesse uccesi implicati nel moto di Domoio promesse di perdono; che il du, qual altro vecchio della montaise e pagasse sicarij, acciocchè ami Francesi; che il governo del re elenare i fonti a morte certa dei che insultasse i Francesi; che ingli amici della repubblica; che ll'armi i soldati provinciali, quan-

do Napoli assaltava Roma; che quasi asse diasse la cittadella; che munisse d'artiglierie i monti, che la signoreggiano. Le quali furibonde querimonie in quale conto si debbano tenere, facilmente potrà giudicare chi attentamente avrà letto il presente libro di queste mie storie.

Partito il re da Livorno di Toscana in sull'entrare del novantanove, arrivava il dì tre di marzo in cospetto di Cagliari. Quivi vistosi in potestà propria, e considerato, che le deliberazioni generose, e magnanime nascono anche, e finalmente piene di comodità e di profitto, volle fare manifesto a ciascuno, e pubblicò solennemente, che l'onore della sua persona, l'interesse della sua famiglia e de' suoi successori, e così medesimamente le sue congiunzioni di amicizia con le potenze amiche, da lui, come di un debito sacro, richiedevano, che altamente, ed in cospetto di tutta Europa protestasse contro gli atti, per forza dei quali era stato costretto ad abbandonare i suoi territorj di Terraferma, ed a rinunziare per un tempo all'esercizio della sua potestà. Dichiarava ed affermava, fede e parola di re, che non solamente non aveva mai violato, neanche menomamente i trattati fatti con la repubblica francese, ma che anzi, tutto al contrario, gli aveva con tale scrupolosità, e con tali dimostrazioni di amicizia e condiscendenza osservati, che di gran lunga aveva ecceduto gli obblighi contratti con la repubblica; che era notorio a ciascuno che egli ogni pensiero, ed ogni cura aveva continuamente posto, perchè ogni cittadino francese, e principalmente i soldati, che, o ne' suoi territorj stansavano, o per loro passavano, fossero da tutti rispettati e sicuri, perchè coloro, che gl'insultassero, fossero frenati, e puniti, e perchè anzi si calmassero gli sdegni di coloro, che mossi da giusto risentimento per oltraggi ricevuti da soldati licenziosi fossero trascorsi contro di loro ad atti violenti. Protestava medesimamente ed affermava, fede e parola di re, contro ogni scritto, o vanque fosse pubblicato, per cui venisse ad insinuarsi, che Sua Maestà avesse avuto intelligenze segrete con le potenze nemiche alla Francia; che in pruova di costeso si riferiva, e con iatiera fede si riposava, non solamente sui rapporti mandati al governo francese, e su quanto i suoi generali avevano e detto, e scritto più volte, ma eziandio sulle sincere testimonianze che i ministri, e i rappresentanti delle potenze, che sedevano in Torino, avevano mandato alle loro rispettive Corti; che poteva vedere, e giudicare facilmente ognuno per se, e solo dai fatti noti a tutto il pubblico, che l'aver aderito a quanto gli fu imposto dalle superiori forze della repubblica, solo era temporaneo, ed altro fine non poteva avere, se non quello di allontanare da suoi sudditi in Piemonte quelle calamità, che una giusta resistenza avrebbe partorito, essendo stato il re oppresso da un assalto improvviso, assalto, che non a-

vrebbe mai dovuto aspettarsi da parte di una potenza sua alleata, e nel momento stesso, in cui per richiesta di lei, aveva posto le proprie forze nel grado della più profonda pace. Mossa da tutti questi motivi si era sua Maestà risoluta, tostochè in poter suo fosse, di far nota a tutte le potenze d'Europa l'ingiustizia del procedere dei generali ed agenti francesi, e la nullità delle ragioni addotte nei manifesti loro, e d'invocare altresì al tempo stesso la sua rintegrazione dei dominj de' suoi maggiori.

Questi lamenti e proteste del re, quando confessare l'intelligenza avuta coi nemici della Francia, se fossero state vere, gli sarebbono state utili, e conducevole alla rintegrazione dimostrano, non solamente sincerità ma ancora grandezza d'animo. Così acquistava lode nella disgrazia, mentre la prosperità fruttava in fama al direttorio.

Accogliavano i Sardi, come ben si conveniva, con dimostrazioni di rispetto e d'amore le esule stirpe d'Emanuele Filiberto.

LIBRO DECIMO SESTO

SOMMARIO

Guerra nello stato romano. I Napolitani cacciati da Championnet. Mack, generale dei regj, si ritira, e fa un suo principale alloggiamento a Capua. Il re Ferdinando si ritira in Sicilia. Le province tumultuano contro i Francesi, Napoli stessa si muove a furia di popolo contro di loro. Feroci battaglie tra i Francesi ed i Lazzaroni. I Francesi entrano in Napoli. Continente condotta di Championnet: crea a Napoli un governo provvisorio; è richiamato dal direttorio, e perchè: gli vien surrogato Macdonald. I popoli delle province si muovono quasi universalmente contro i Francesi. Mossa importante del cardinal Ruffo. Guerra terribile, crudele, e sanguinosa. Rivoluzione di Lucca. Accidenti gravi del Piemonte: domanda la sua unione alla Francia. Scherer surrogato a Joubert nel supremo grado dell'esercito d'Italia, e perchè. Nuova guerra. Scherer vinto da Kray a Verona, poi a Magnano. I Russi sotto la condotta di Suwarow arrivano in Italia ad ingrossar gli Austriaci. Moreau subentra a Scherer, e combatte infelicemente a Cassano: si ritira prima ad Alessandria, poi sul territorio ligure oltre gli Apennini. Milano in poter dei confederati. Moti incomposti dei Piemontesi. Suwarow arriva in Piemonte, e vi crea un governo provvisorio. Presa della cittadella di Torino. I repubblicani d'Italia o sono carcerati, e si riversano in Francia: benevolenza dei Francesi verso di loro.

Mentre la sede antica dei re di Sardegna diveniva preda dei repubblicani, più abili a sconvolgere, che ad ordinare, le sorti della parte meridionale d'Italia imprudentemente, e forse temerariamente tentate dal re di Napoli, partorivano accidenti insoliti e terribili. Non aveva il generale Mack trovato nello stato romano quel seguito, che si era concetto colla speranza; poichè l'essersi ritirati, non interi ma rotti, i Francesi, e la fama ancor fresca del loro valore, davano timore che, ove fossero ingrossati, si precipitassero di nuovo alle offese con danno estremo di coloro, che troppo vivamente si fossero scoperti contro di loro. Nè ignoravano i popoli, che sebbene un odio grande ai nuovi repubblicani si portasse, non pochi erano, che con le ricchezze, con le esortazioni, e con tutta l'opera loro gli secondavano; il che faceva che ognuno credesse, che la parte loro fosse maggiore di quello, che era veramente. Ne nasceva altresì, che i Francesi erano, per mezzo degli aderenti, ottimamente informati di quanto più importava loro

sapere per la salute dell'esercito. Il terrore poi concetto per le infelici pruove fatte contro i medesimi in parecchie parti d'Italia, massimamente il caso spaventoso di Verona, teneva sospeso l'animo di ognuno, impediva chesi movesse cosa alcuna contro i repubblicani, e frenava i popoli desiderosi di prorompere. Nè potevano persuadersi facilmente, che le truppe napolitane, di cui si conoscevano piuttosto i vanti che i fatti, fossero abili a resistere a genti tanto riputate per esperienza e per valore: la troppo facile vittoria, essendosi i Francesi ritirati piuttosto volontariamente, che per battaglie infelicemente combattute, aveva allontanato dai Napolitani ogni occasione di mostrare ciò, che potessero contro quei campioni formidabili della repubblica, per modo che era la fama dei repubblicani intatta, quella dei regj dubbia. Per la qual cosa dalla occupazione dei territorj in fuori, acquistati piuttosto senza contrasto, che per forza, la riputazione e la probabilità della vittoria stava tuttavia dal canto dei vincitori audacissimi

a. S'aggiungeva, che sebbene i Romani e Francesi, non amavano però i Napoletani, e pareva loro di uscire da una servitù per sottrarsi ad un'altra forma odiosa. Nè il procedere dei Napoletani era atto a rattenere gli odj; perchè le parole al solito gonfiamente lanciate, irritava la romana natura assuefatta al reale, non al vano, i fatti erano piuttosto conquistatori provocati, che da amici, e l'Italia andava a sacco e da chi leva liberarla con parole di libertà, e pretendeva liberarla con parole di confusione. Tutte queste cose non erano naturali a Mack, e però argomentando, che la era piuttosto incominciata di nome che di fatto, e che se con qualche fazione imporrà in cui si venisse al sangue, non dimostrar le mani fossero tanto forti, quanto le pronte, il tempo avrebbe presto con una mutazione di fortuna, si deliberava all'incontro delle armi repubblicane. E tanto maggiore necessità gli sovrastava, quanto Championnet raccoglieva genti in continuazione s'ingrossava.

Quando adunque avuto avviso, che con felicitazione era Naselli sbarcato a Livorno, e che di Damas ad Orbitello, si muoveva la fortuna delle battaglie. Siccome credeva, se prosperamente nei confronti combattesse, di trovare, se non re inclinazione di popoli, almeno magliorità di governo nella Toscana provinda a principe austriaco, e invece di far contro l'ala destra dell'esercito francese governata dal generale Macdonald, da si distendeva fin verso Nepi, Civitavecchia, e Monterosi. A questo partito dava favore il pensare, che Naselli, e massime il conte Ruggiero venivano alla testa per la strada del litorale, coi quaerava, ed era punto principale della sua marcia, il congiungersi. Nè era di poca importanza il moto della città di Viterbo, che a quel popolo si era scoperta contro i Francesi. Mack, divisi i suoi in cinte, il dì cinque dicembre, da Bacchico i repubblicani, mentre al tempo ordinava un moto verso Civitavecchia, tener in rispetto i Francesi da quella parte. Prevalsa di gran lunga di numero, avendo quarantamila soldati contro un nemico che se arrivava agli ottomila, non gli bastava, poichè in questo numero consisteva la forza dei repubblicani. Sbarcava la prima napoletana verso Nepi, la seconda, dopo sull'antica via Romana, verso Rila, la terza verso Santa Maria di Falori, tutte destinate a combattersi sulla riva del Tevere. La quarta aveva il campadronarsi di Vignanello per guardare la terra d'Orta; e quivi varcare il fiume, per fare un po' di spalla a dette queste genti, la quinta schiera dei

reggi marciava contro a Magliano, e già aveva traversato il Tevere al passo di Pozzano. I Francesi, sentita prestamente la venuta del nemico, non si fermarono ad aspettarlo, ma siccome quelli, che stimavano se stessi da quegli uomini valorosi che erano, e tenendo in poco conto le genti napoletane, uscirono incontanente ad incontrarle. I capi poco dubitavano della vittoria; perchè oltre il provato valore dei soldati, sapevano, che gli assalti dei Francesi, per la natura pronta della nazione, sono sempre più fortunati che le difese. Non fu l'esito diverso dalle speranze. Kellermann, figliuolo del vecchio generale di questo nome, e giovane commendabile per valore e per bontà, contuttochè sulle prime trovasse un duro incontro, ruppe la prima napoletana schiera, cacciolla insino a Monterosi, e quivi rompendola di nuovo tagliava a pezzi i valorosi, disperdeva i codardi. Non procedettero con maggior riputazione le cose dei Napoletani dall'altre parti: il colonnello Lahure ruppe la schiera di Rignano, sebbene sulle prime avesse perduto del campo; perchè Macdonald con pronti ajuti soccorrendolo, lo ebbe tostamente abilitato alla vittoria. S' incontrava la schiera, che giva all'assalto di Santa Maria di Falori in una squadra polacca capitanata dal generale Kutiazewitz, e che aveva con se una legione romana, che aveva alzate le bandiere della repubblica. Polacchi, e Romani valorosissimamente combatterono: i Napoletani andarono in volta, non senza grave perdita d'uomini, d'armi, e di bagaglio. Il generale Maurizio Mathieu affrontava, così avendo ordinato Macdonald, la quarta schiera, la quale cedendo si ricoverava nella terra di Vignanello forte per sito, e cinta di buone mura. Si difendevano i Napoletani virilmente, sapendo, che questa fazione era di grandissima importanza; erano anche ajutati dai terrazzani, nemici del nome francese. Ma Mathieu tanto fece con le armi e con le minacce, che sforzava i Napoletani a lasciar la terra libera al vincitore. Entraronvi i Francesi trionfando, non senza qualche licenza, come di gente vincitrice, ed irritata. Acquistato Vignanello, correva Mathieu ad assicurare il Ponte di Borghetto.

Restava la quinta schiera, che camminava verso Magliano; ma udite le infelici novelle delle compagnie, se ne tornava, senza aver combattuto, per Pozzano, al principale alloggiamento dell'esercito regio. Così pel valore delle sue genti, e per l'arte egregia, con la quale le mosse, venne fatto a Macdonald di variare lo stato della guerra, e di riuscir vincitore da un assalto molto pericoloso. Bene si può biasimare Mack dello aver diviso i suoi in tante parti, convenendogli piuttosto, siccome a quello che aveva l'esercito molto più grosso, il marciare unito, perciocchè con un solo sforzo avrebbe vinto, mentre con molti perdè. Ma voleva Mack mostrar sempre in tut-

te le sue cose un' arte molto squisita, e non gli andavano a grado le mosse semplici. Così nella propria perizia ravviluppandosi, ed impacciandosi, si esponeva ad un più gran numero di casi fortuiti, ed apriva un maggior adito alla fortuna. Ma, non ostante le battaglie combattute infelicitemente dal generale napoletano sulla destra riva del Tevere, la guerra non era ancora vinta; perchè da una parte il conte Ruggiero di Damas venendo da Orbitello si avvicinava, dall'altra rimanevano ancora sulla sponda sinistra del fiume ai Napolitani genti superiori per numero ai loro nemici. Per la qual cosa Mack, non disperando ancora delle sorti, si accingeva a fare un nuovo sforzo sulla sponda medesima, il cui fine era di rompere la schiera di mezzo di Championnet; il che avrebbe disgiunte le due ali francesi, di cui la destra guidata da Macdonald insisteva tra il mare ed il Tevere, e la sinistra militava sotto la condotta di Duhesme, oltre l'Apennino, tra questo monte e le spiagge dell' Adriatico. Ebbe il generale francese sicuro e proto avviso dell'intento del suo avversario. Laonde per resistere a quel nuovo impeto, e non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, restringeva i suoi ed affortificava con nuove genti i luoghi di Contigliano e di Magliano. Poi fe' ritirare Macdonald da Civitacastellana, solo lasciato un presidio nel forte a Borghetto, affinchè quivi validamente difendesse il passo del fiume. Finalmente chiamava il generale Lemoine, che oltre l'Apennino sotto il freno di Duhesme combatteva contro il cavaliere Micheroux, generale del re, ad occupare Civitaducale, e Rieti, la prima, città del regno, la seconda, dello stato romano. Pensier suo era in questo, che Lemoine tempestando sulla destra di Mack, gli troncase il suo pericoloso pensiero di spartire in due l'esercito repubblicano. Dal canto suo Mack aveva per primo fine, spingendosi avanti, di acquistare Terni, il che sarebbe stato il compimento del suo disegno. Con questo intento, mandata una colonna ad occupare Civitacastellana, avviava grosse squadre ai monti di Buono, a Cantalupo, ad Aspra, e già faceva le viste di assaltare Otricoli, fazione, per la posizione dei luoghi, di grandissima importanza. Aveva poi il suo alloggiamento principale, e come quasi primario fondamento alla vittoria, sul monte di Calvi. Le cose succedevano a prima giunta prosperamente ai Napolitani; conciossiachè, sebbene per opera di Mathieu fossero stati cacciati da Magliano, che già avevano conquistato, una loro schiera di gran polso, sotto guida del generale Moesk, si era, cacciato di forza i Francesi, impadronita di Otricoli, e già faceva correre da' suoi cavalleggieri la strada per a Narni. La guerra diveniva pericolosa pei Francesi. Ma non perduti punto d'animo, si risolvevano al combattere, e provarono tostamente, che nelle battaglie più può l'ardire, che la prudenza; poi-

chè Mathieu, per comandamento di L' nald, assaltò furiosamente i Napolitani in coli, e quantunque valorosamente vi si dessero, gli vinse con perdita di du soldati, di cinquecento cavalli, di otto ni, e di tre bandiere. Diedero in quest prouve di singolar valore i Polacchi, e rito gravemente in una gamba un Santa principe romano, che combatteva per pubblica. Ritirossi Moesk colle reliqui suoi a Calvi, dove per la fortezza del poteva sostenere, e fare ancor dubbia la ria. Ma lo stesso Mathieu, già vincit tanti fatti per valore in questa napoletan ra, mandato da Macdonald, vincitore esso dei fatti medesimi per perizia, oc le eminenze, che stanno a sovrappacco al ra, e minacciato aspramente Moesk, si arrendesse, il costringeva, a' ajuto dalla presenza di Macdonald sopraggiu quel frangente, alla dedizione. Quest ruppe ad un punto tutte le speranze che aveva concette di poter durare nello st mano, e lo fece accorgere, che niun scampo gli restava, che quello di ritirarsi prestì passi nel regno. Già il re, uditi nistre novelle, ed abbandonata Roma, avviato, prima a Caserta, poscia a N Mack, raccolti più prestamente che poi i suoi, andava a Capua, in cui sper difender Napoli, giacchè non aveva pot fender Roma nè a Calvi nè a Cantalup trarono i Francesi vittoriosi in Roma, diciassette giorni prima erano partiti n ti. Tornaronvi i consoli ad occup perdue sedi.

Le cose dei Napolitani non avendo sulla destra del Tevere quella resistenza il conte Ruggiero aveva sperato, gli era impossibile di congiungersi con la sua sinistra: le rotte sulla sinistra gli tag ogni strada a potersi congiungere col dell'esercito, e niun altro scampo gli vano, che quello di aprirsi il passo pe o di conseguirlo di queto dal vincitore retrocedere per andarsi a rimbarcare i bitello. Rifulse in sì estremo accidente l del conte; poichè non isgomentatosi, se ne continuava a marciare con settem dati da Baccano verso Roma. Champior tonito a caso tanto improvviso, mandav ajutante Bonami a sapere, che cosa vole questo. Gli fu risposto dal conte, che passare o per amore, o per forza per nare nel regno; ed ottenuto un indu nemico per trattare un accordo, avvisò Bonami non aveva dato tempo per alu tivo, che per far accorrere nuove gent va, più tacitamente che poteva, il cam camminandosi più che di passo alla v Orbitello. Giunto alla Storta, vi fu il t roguardo combattuto dai repubblican difesosì virilmente, acquistava facoltà d tinuare a ritirarsi. Calava intanto a far

zioni più pericolose Kellermann da Bor-
 ra. Incontratisi repubblicani e regj a To-
 la, si travagliavano con un conflitto mol-
 to. Il conte, contuttochè fosse ferito gra-
 te da una scheggia in una gamba, con-
 tinuò a combattere valorosamente; i Na-
 politan incoraggiati dall'esempio del loro capo
 andavano anch' essi con molta costanza;
 spiccarono dalla battaglia, se non quando
 arrivò delle cavallerie di Kellermann, era
 stata troppo disuguale. Intanto non aveva
 il conte, mentre col retroguardo ar-
 riva l'impeto dei repubblicani, di acco-
 vieppiu coll'antiguardo, e col grosso
 chiera, ad Orbitello. Queste due squa-
 dra cercata terra essendo giunte, tosta-
 vi s' imbarcarono sulle navi napolitane,
 dove li attendevano. Restava, che si con-
 tinuasse a salvamento il retroguardo, che era
 venuto seguito dai Francesi; ma non
 bastò il conte col retroguardo medesimo
 ricicchè sebbene molto patisse della sua
 ferita aveva sempre in mezzo a quest' ultima
 (del suo esercito combattuto) vi entrava,
 e si mise le porte sul viso al nemico, face-
 vasi di volersi difendere. Si appiccava
 una pratica tra di lui e Kellermann,
 conclusione della quale fu fatta abilità
 di imbarcarsi con tutte le sue genti,
 lasciando in mano dei Francesi le arti-
 glierie. Bello e lodevole fatto del conte Rug-
 giero questo, e che dimostrò, che se i buoni
 fanno i buoni generali, ancora e molto
 buoni generali fanno i buoni soldati. Vi-
 vintina ed occupata dal vincitore, pagò le
 spese del aver anteposto lo stato antico e di-
 stinto, allo stato nuovo e tirannico. Ciò non
 fu che non vi furono vendette esorbitanti, ed
 che Kellermann si vi portò più modera-
 te che i tempi non comportavano.
 conquistata Roma, ed atterriti i Napoli-
 tani pensava Championnet ad assicurarsi, e
 a pigliare la vittoria; ed ancorchè non avesse
 il merito bastante pel numero dei soldati a
 regnare il regno, tuttavia, considerato il
 merito loro, l'efficacia della fresca vittoria,
 l'aura dei nemici, e la forza delle opinioni
 popolari, che da lungo tempo e largamente
 erano sparse, e che ora più potentemente
 erano per la vicinanza dei Francesi, e per
 l'effluvio dell'esercito regio, si risolveva a
 l'impresa. A questo fine era necessario
 di occupare Capua, ultimo propugnacolo di
 terra per la fortezza della città, per la pro-
 tezione delle acque del Volturno, e per avervi
 adunato tutte le genti, ancora forti, se-
 con valore, almeno pel numero. Adunque
 generale della repubblica spartiva i suoi in
 tre principali schiere, delle quali la sinistra
 comandata da Macdonald, correndo ipei luoghi
 più vicini a gli Appennini, doveva
 essere meno grosso per la prossimità dei
 monti, varcare il Garigliano ai passi del
 luccio e di Caprano, e al tempo stesso

dare facoltà alle genti di Duhesme e di Le-
 moine di congiungersi con lui a sforzo comu-
 ne contro Capua. La seconda schiera sotto la
 condotta di Rey, radendo il lido, s'incammi-
 nava verso Terracina con pensiero di acqui-
 stare, strada facendo, Gaeta per una battaglia
 di mano, poi comparire sotto le mura della
 desiderata Capua. Nè l'esito fu diverso dal
 disegno; perchè e Macdonald e Rey, superati
 tutti gli ostacoli, arrivavano alla destinata op-
 pugnazione sulle sponde del Volturno. Ai passi
 stretti e forti di Fondi e d'Itri fecero i Na-
 politan debole resistenza: a Gaeta, piazza forte
 per sito e per arte, e con un presidio di più
 di tremila soldati, con provvisioni e munizioni
 abbondanti, niuna. Vennero a Gaeta in poter
 dei vincitori circa cento pezzi di cannoni, piatte
 per ponti, barche armate, e barche annonarie
 provviste, e vettovaglie in copia. Precipitavano
 a gran rovina le cose del regno, non essendosi
 mostrato in sua difesa valore nessuno, se si
 eccettua il caso del conte Ruggiero. Duhesme
 e Lemoine, ai quali andava avanti, come spe-
 culatore ed apritor di strade, quell'arriscato
 condottiere Rusca, sui sinistri gioghi dell' A-
 pennino insistendo, travagliavano più per gli
 assalti improvvisi delle popolazioni mosse a
 romore, ed armate di ogni sorte d'armi, che
 per le battaglie delle genti regolari. Princi-
 palmente nelle contrade del Tronto, e verso
 Teramo, i paesani mossi a romore, e condotti
 dai preti, infestavano le strade, davano addos-
 so agli isolati, ed impedivano le comunicazioni
 tra l'una parte e l'altra dei repubblicani. Ciò
 ritardava l'impeto dei Francesi, che da que-
 sta parte non poterono seguitare di pari passo
 le genti vincitrici di Championnet e di Mac-
 donald. Tuttavia appoco appoco prevaleva il
 valore regolato. Lemoine acquistava Aquila,
 dove trovava munizioni da bocca in abbondan-
 za. Poi si conduceva a Sulmona, dove mettono
 capo tutte le strade dell' Abruzzo, con inten-
 zione di aspettar quivi Duhesme, che più vi-
 cino correva le sponde dell'Adriatico. Grave
 intoppo ai disegni di Duhesme era Pescara,
 città, che con la sua fortezza situata in luogo
 eminente domina tutto il pian paese all'intor-
 no, e la sola strada a riva il mare, per la
 quale possono passar le artiglierie. Questa era
 la principale piazza dei Napolitan su quei li-
 di, sì per l'importanza del passo, e sì perchè
 difende la foce del fiume Pescara, che si di-
 stende a guisa di porto. Due mila soldati la
 presidiavano, ma non fecero miglior pruova
 dei difensori di Gaeta, perchè, come prima i
 soldati leggieri della repubblica si mostrarono
 sulle alture che stanno a sopraccapo al ponte
 di Pescara, e le altre truppe a Pianella ed a
 Civita di Penna, il comandante pensò alla de-
 dizione, dando in mano dei Francesi quel lu-
 ogo tanto forte per arte e per natura, e tanto
 importante alla sicurezza del regno. Vi trova-
 rono i vincitori armi, e munizioni in copia.
 Acquistata Pescara procedeva Duhesme a con-

giungersi per la strada di Popoli con Lemoine a Sulmona, donde, varcato il sommo giogo dell'Apennino, condussero entrambi tutta l'ala sinistra sotto le muraglie di Capua. Così, non solo erano in veemente movimento le cose di Napoli, ma ancora cominciavano a precipitar a manifesta rovina.

Naselli, lasciato Livorno, perchè oltre le sconfitte dei regj, aveva udito che Serrurier con una mano di soldati della repubblica già aveva occupato Lucca, e si apparecchiava ad andarlo a combattere, imbarcate le genti sulle navi apprestate, veleggiava alla volta del Garigliano.

Non erano senza forza i nuovi alloggiamenti di Mack. Posto il campo col grosso dei suoi nella pianura di Caserta, per modo che fosse abile a difendere il passo del Volturno, aveva fatta Capua sicura con un presidio di diecimila soldati. Tra per questi, e le genti del campo, aveva ancora un novero di combattenti superiore a quello dei Francesi, e se avesse avuto, o migliori soldati, o più fedeli capitani, o minore capriccio in una certa squisitezza d'arte, che gli faceva sempre moltiplicare i casi fortuiti con allargar troppo il campo, poteva ancor tenere la fortuna in pendente. Bene l'evento dimostrò, che Capua si poteva difendere, e si perdè, non per forza, ma per accordo. Ma già i casi di Napoli diventavano più forti di tutte queste condizioni unite insieme. Il ritorno tanto subito del re, le novelle sinistre che ad ora ad ora pervenivano, l'aver perduto in più breve tempo quello, che in breve tempo si era acquistato, le dedizioni tanto importanti d'Aquila, di Pescara e di Gaeta, l'avvicinarsi continuo del nemico al cuore stesso del regno, i soldati o dispersi, o fuggitivi, che per escusazione propria magnificavano le cose, l'arrivo stesso di Mack in Napoli, venutovi per consultare sulle ultime speranze, rinnovando la memoria delle vittorie dei Francesi in Italia, ed il terrore delle armi loro rinfrescando, avevano prodotto un grande abbattimento d'animo in chi sapeva, rabbia e disperazione in chi non sapeva. Titubavano i consiglieri di Ferdinando sul partito, che fosse a prendersi, alcuni propendendo ad armare il popolo, altri opinando ch'egli avesse tostamente a ritirarsi oltre il Faro. Intanto il volgo, fattesi alcune instigazioni, anche da parte del governo, si armava da se: la città fra il terrore ed il furore aveva un aspetto molto sinistro; e, come si usa in simili casi, le voci popolari già accusavano di tradimento i ministri. S' incominciava a por mano nel sangue degli avversari o veri o supposti pel governo regio, poi si trascorse in quello degli amici. Un Alessandro Ferreri, corriero per gli spacci, mandato con lettere a Nelsou, che con alcuni suoi vascelli stanziava nel porto di Napoli, restò ucciso a furia di popolo sul molo; il suo cadavere sanguinoso tratto a forza sotto le finestre della reggia, fu

mostrato al re, gridando orrendamente uccisori, e l'invasata moltitudine accompagnava, *muoiano i traditori la santa Fede, viva il re*. Già non vi freno. L'orrore concepito per la freschezza del corriero aveva persuaso a Fido, che, tralasciando anche la forza che si avvicina, non poteva più r a Napoli con dignità, nè fors' anche curezza. S' aggiunse, che Mack, no dando di poter far guerra felice con i dati, che peraltro quanto potessero aveva dimostrato l'esempio del conte B consigliava un accordo.

Tutte queste considerazioni, e forse cora il timore di qualche congiura dei novatori, essendo la rabbia loro già ma pei sofferti supplizi, fecero prevenzione di coloro, che consigliavano, si ritirasse in Sicilia. Fatta la deliberazione, mandò tosto ad esecuzione, non senza confusione, come suole in simili a l'ultima notte del novantotto, s' imbarcò sulle navi inglesi e portoghesi, che era nel porto, il mobile più prezioso de di Caserta e di Napoli, le gioie della il tesoro di San Gennaro, in cui erano di venti milioni conati, ed oro, ed vergati in quantità: a queste ricchezze ginsero le singolarità più preziose d no. Imbarcati i denari e le suppellettili Ferdinando suo vicario il principe F con facilità amplissime, anche di con accordo coi Francesi, col consentire all zione di Napoli, purchè la città salva lume si conservasse. S' imbarcava Ferd la notte medesima sulla nave di Nelson, Hamilton, ed i cortigiani. Il seguente, non avendo ancor salpato per contrarj, sorse uno spettacolo miserabile, fatte uscir prima le navi napoletane grosse che sottili, che potevano mai fece Nelson appiccare il fuoco alle altre quali campeggiava il Guiscardo, grave di settantaquattro cannoni. Arsero il re, che di non lontano luog rava il fumo ed il fuoco, che le proprie forze consumava. Si abbruciarono anche disegno espresso le barche armate del di Posilippo, ed i magazzini dell'arsenale: la rabbia civile consumava le opere egre pace. Fu nella città desolata dolore e per la partenza della reale famiglia. Il sollevato mandò deputati a pregar Ferd affinchè restasse, preferendo le sostanzie, a difesa ed a conservazione sua fu negata ai deputati la presenza di lui glesi. Nulla più restava da trasportare: la dolorosa flotta salpava il dì d najo, infelice pel'aspetto terribile di che ancora agli occhi dei naviganti aj più infelice per venti avversi e le te che poco dopo la percossero. Fu lung vaglioso il tragitto: accrebbe la mestiz

la morte del principe Alberto, figliuolo, fanciullo di sette anni che in mezzo riose burrasche rendè l'ultimo spirito embo stesso della già tanto addolorata. Finalmente le sbattute e travagliate sferravano Palermo: le dimostrazioni foli dei Siciliani mitigarono l'amarezza ta per l'esilio, e per la fresca orbezza orto figliuolo. Accrebbe una calunnia licità della madre, poichè trovo scritto, regina avesse, partendo, comandato, che asse il volgo a furia, che Napoli s' in- se, che anima vivente, che sopra la ione di notajo fosse, non vi restasse. nostro soverchia asprezza Carolina ai che seguirono, ma che abbia ordinato umanità tanto barbara, non è da cre- se non da coloro che si lasciano tirare assioni estreme, e dall'amore detestabile arti.

partenza del re fu in mal punto per l' e regno, perchè già la fortuna si dimo- più propizia alle sue armi. Erano, non ravi difficoltà per le popolazioni arma- : loro contrastavano il passo, Duhesme oine, giunti al campo sotto le mura di . Intanto le popolazioni medesime, prin- ente quelle dell' Abruzzo superiore, e tico Sannio, crescevano di numero, di : di furore, e già facendo in ogni luogo e le armi e le grida di vendetta, niuna sciaivano sicura alle spalle dei Francesi. bia loro era incredibile, e commette- onto i repubblicani, che viaggiavano cciolata, atti di ferità più bestiale, che ia. Dei venuti in mano loro, alcuni furo- tagliati a pezzi, altri legati agli alberi o lento arsi, altri gettati a furia a rom- ugli scogli, altri precipitati nelle pro- valli, altri orribilmente mutilati, e la- vere di una vita peggiore che la morte. atti applaudivano con forsennate grida e furibonde. Già Itri, Fondi e Sessa in poter dei sollevati; già San Germa- nuoveva a stormo; già Teano, alloggia- principale di Championnet, era stato o e preso; già Piedimonte sul sommo dell' Apennino pericolava; una massa oli incitatissimi s' avvicinava al Gari- e non lasciava alcuna speranza ai repub- in picciol sito oramai ristretti. Manda- mpionnet ad incontrarla Rey, il quale combattuto più valorosamente che pro- ente, fu fatto tornare con grave perdita osamente nel campo. Il prospero evento se nnova furia a quelle genti sdegnate eli: spintesi avanti assaltarono il ponte Francesi avevano fabbricato sul fiume, sero, e più oltre procedendo nel parco va rapirono le artiglierie, fracassarono tti, trasportarono quante munizioni da poterono. Per tale guasto le cartucce visione vennero mancando ai Francesi: vettovaglie mancavano, nè v'era modo

di andar alla busca per pascere l'esercito, perchè i sollevati inondavano le campagne; il vigore delle menti con gli strumenti di difesa mancava. Da un altro lato la popolosissima Napoli si muoveva, apprestandosi a correre al Garigliano in ajuto di Capua, e dell'esercito che ancora la difendeva. Nè è da passarsi sotto silenzio, che la virtù dei Francesi, oltre il suono delle armi dei sollevati, che romoreggiavano tutto all'intorno, incominciava a indebolirsi per un infelice pruova testè fatta contro Capua. Avendo dato Macdonald un furioso assalto alla piazza, ne era stato respinto con danno gravissimo. Fu anzi in questo abbattimento ferito Mathieu da una palla, che gli guastò il braccio per modo che non potè più militare in tutta questa napoletana guerra. Ciò dava loro a temere, che i soldati napoletani incominciassero ad agguerrirsi. Si aspettavano d'ora in ora alla foce del Garigliano le genti tornate da Livorno, che dando animo e forza alle turbe stormeggianti sulla destra del fiume, avrebbero fatto un pericoloso assalto a tergo dei Francesi, mentre sboccando Mack da Capua, gli avrebbe assaliti in viso. Per la qual cosa con un esercito a fronte, che si ostinava a voler difendere una città, ed un passo tanto abili ad esser difesi, con gli Abruzzesi ed i Campani alle spalle, con la poderosa Napoli in cospetto, rimaneva ai Francesi poca speranza di salute; nè solo della perdita dell'impresa per loro si trattava, ma della vita stessa fra sdegni tanto sfrenati.

La debolezza del vicario Pignatelli, per non usare parole più gravi, aperse improvvisamente una via di scampo ai Francesi, che già incominciavano a disperarsi. S' aggiunse il poco animo di Mack, il quale dimostrò, quando la fortuna già risorgeva, abiezione uguale a quell'eccessivo ardimento, che aveva scoperto, quando con le fresche e fiorite schiere assaltava lo stato romano. Però Napoli per mano di coloro, ai quali maggior debito pesava di difenderla. Arrivavano in quell'ora tanto pregra di dubbio avvenire pei Francesi agli alloggiamenti di Championnet il principe di Milano, e il duca di Gesso, che mandati dal vicario venivano chiedendo un accordo. Mostrò sulle prime Championnet qualche durezza, conosciuta la timidità di chi reggeva Napoli, e volendo mostrare abilità al combattere. Ma infine pregato da coloro, che il dovevano minacciare venne ad un accordo con loro, del quale le principali condizioni furono, che si sospendessero le offese sino alla ratificazione delle due parti: se una ricusasse di ratificare, ricominciassero le offese dopo avviso anticipato di tre giorni; Capua si consegnasse in mano dei Francesi: l'esercito di Francia occupasse il paese alla destra dei laghi napoletani sino alla foce dell'Ofanto; si serrassero i porti alle navi nemiche della repubblica; non si riconoscessero le opinioni;

pagasse il re alla repubblica dieci milioni di tornesi, cinque in cinque giorni, e cinque in dieci; fossero aperte le strade ad ambe le parti pel commercio. Non piacque quest'accordo a nessuna delle parti, perchè il re negò la ratifica, e mandò Pignatelli tornato in Sicilia pel sollevamento di Napoli, che or ora racconteremo nella fortezza di Girgenti.

I Napolitani, sottili estimatori, come gente greca, delle cose, affermarono, essere stata un' insidia di Acton, nemico di Pignatelli, dell' averlo messo, partendo, in quella vertigine, acciocchè vi perisse. Mostrossi il direttorio sdegnato contro Championnet, come di accordo vile. Ma piacque il trattato, come riscatto, e come insidia, a Championnet; perchè con quello e salvava l'esercito, e si procurava abilità d'intendersela coi novatori per far del tutto sovvertir Napoli, e convertirlo in repubblica. Infatti aveva con se alcuni fuorusciti napolitani, il principale dei quali era il conte Ettore Caraffa, signore d'Andria e di Ruvo, giovane di spiriti ardenti, e di pensieri vasti e smisurati, e strumento molto atto a turbare il regno. Questi incominciarono a tener pratiche segrete coi loro compagni di Napoli per modo che il generale francese era per l'appunto informato di quanto alla giornata vi avvenisse. Non riposavano essi mai, godendone Championnet, repubblicano sincero, ora magnificando la potenza dei Francesi, e l'impotenza del resistere, ora proponendo la repubblica al regno, ora con vivi colori dipingendo la crudeltà di Carolina, la superbia di Acton, l'imbecillità, come la chiamavano, del re. Mali semi sorgevano; si aspettava la occasione. Pignatelli o non sapeva, o non poteva, o non voleva rimediare: un accidente grave e funesto era imminente. Una cagione, che dipendeva dal trattato della tregua, fe' trascorrere le acque mosse ma in verso contrario: i vesuviani spiriti eran prossimi a prorompere. Un Arcambal, commissario francese, era andato a Napoli per levarvi il denaro pattuito, e già i carri si apprestavano. Ciò venne a luce: il volgo se ne accorse. Spargevansi voci, che il popolo era tradito, che si voleva dar Napoli ai Francesi; le condizioni dell'accordo tenute a bella posta segrete, diventavano palesi: si accusava Pignatelli di tradimento: il mal umore nasceva in ogni parte. S'incominciò a mormorare, poi a gridare, poi a minacciare; si trascorse finalmente agli sdegni, e sorse in tutta la città fra i lazzaroni un tumulto, ed un romore incredibile. Uscivano furibondi dai nascondigli loro, correvano per le contrade e per le piazze, s'armavano a vicenda, l'un l'altro stimolavano, tutti gridavano: *muojano i traditori, viva san Genaro, viva la santa Fede, viva il re!* Avidi di far sangue già facevano pruova di manomettere Arcambal, e l'avrebbero anche fatto, se per opera di alcuni Napolitani affetti ai Francesi non avesse trovato modo di

porsi in salvo. Fece Pignatelli qualche sione per frenare quel cieco impeto dei soldati, e della guardia urbana. La medicina era richiesta a tener i lazzaroni il rimedio fu peggior del male, perchè go vieppiù inferocito a quel ritegno, tr in maggior furore, chiamando a mori gnatelli, e Mack, e i soldati, e tutti vernavano. Nissuno pensi, che un' avvi simile a questa sia stata mai in alcun mossa a furore nelle faccende più grato, e nelle più ardenti ire civili. I l ni occupavano i castelli Nuovo, Sant' I del Carmine: indi correvano all'armerie prese e distribuite fra di loro le armi, rizzavano a opere maggiori. Pignatelli pensarono, che quello non fosse più te starsene a Napoli, e fuggirono il pr Sicilia, il secondo all'alloggiamento di pionnet. La guardia urbana fu disarmata l'esercito, che da Capua consegnata a cesi se ne veniva alla volta di Napoli abbandatosi, cercò ricovero in mezzo a cesi, parte sotto il governo del duca mandra, si unì alla plebe commossa, do: *viva la patria, viva Napoli, viva* Fatti più arditi dal numero e dall'im saltarono rabbiosamente la guardia fra ponte di Rotto, e parte la ruppero, par ciserò. Protestò Championnet per quei che i Napolitani avessero rotto la tregua aperto l'adito alle ostilità, come se il insidie, com'ei faceva, col tramare pzo dei novatori di far ribellare lo t volgerlo a repubblica, non fosse peggior pimento della tregua che il violarla mente con le armi. Fuggiti Pignatelli e una licenza senza freno dominava Napo volta. In ogni parte erano assalti, depi ni, incendi, e morti. Fulminavano i dai castelli, fulminavano ai capi delle Fra le grida dei moribondi, fra le degli uccisori si udivano, cosa che ad recava maggior terrore, *viva san Ge viva la santa Fede!* Durò gran pezo molto spaventevole.

Stanco finalmente di far bottino e s l'impazzato volgo s'avvedeva, che bi pensar ad altro, perchè il disordine a se, e l'ordine gli altri: s'avvisarono di creare un capo, che gli ordinasse desse. Eleasero il principe Moliterni, lo del principe di Marsiconuovo, giov dente, e che aveva dato segni di valo fazioni di Capua contro i Francesi. Pe eletto, gli facevano intorno le più pazz del mondo, ed ei se la godeva, per ambizioso, ed aveva altre mire. Prim diede opera a piantar certe forche s in parecchi luoghi con minaccia, che cherebbe chiunque si muovesse senza dine. Poi creava ufficiali municipali, e popolo, ed attendeva con manifesti e comparire in pubblico a calmare que

criti, e a dar qualche sesto alle cose. Si spargersi subitamente voce, marciare contro Napoli; già essere giunti ad Infatti Championnet, saputo il tumulti preparamenti fatti a' suoi disegni partigiani, ed un altro accidente di tutti più efficace, che si raccontò poco appon volendo trasandare la occasione, va velocemente verso la commossa città Moliterni a parlamento con lui nei camersa. Riportonne, che il generale di non voleva udire proposta alcuna d'accese prima non se gli dessero in mano li, e non si togliessero le armi a chi se soldato. Qui non è bisogno aggiunte, perchè per poco stette, che non o Moliterni a pezzi, e l'avrebbero anzi, se non si fosse schivato, gridandolo assassino e traditore. Nè volendo più d'una sorta, meno ancora Moliterni, no in sul saccheggiare, ed in sull'uccisione fieramente che prima. Uccisero il della Torre, uccisero suo fratello, Cleofilomarino, ambi rispettabili per ingener virtù; maltrattarono con infami im Zurlo, ministro che era stato delle finanze, più guardavano ai forestieri che ai li, trucidarono un ufficiale di marina intrucidarono un fuoruscito tolonese: fadella barbarie gioja. Un forestiero vero in sospetto, alla porta di una botani e piedi inchiodarono, e si a colpi i e di bajonette il martirizzarono. La Saint Michel, ambasciadore di Francia, chiamato a morte dal popolo furioso, oste, e salvato da alcuni amatori del ale, che più riguardarono all'umane alle opinioni. I popoli sommosi pe bene la natura degli uomini, ai quali lato il governo di se stessi, perciocchè to aguzza l'intelletto, e raddoppia l'ate. Certo è, che Moliterni non secondò le intenzioni del popolo, tendendo i odamenti ad affidare Napoli alla pred al patrocinio dei Francesi, verisimilperchè credeva, che quello fosse il solo li salute che restasse. Per arrivare a suo fine, poichè nell' abboccamento di Championnet gli aveva sfermato, che rerebbe, se prima non gli fosse assila possessione del castel Sant'Elmo, introdotto in questa fortezza molti de'suoi i, e molti ancora che parteggiavano per bblica; ed inoltre armandone quanti più se fatto di armare, gli aveva distribuiti ogli più opportuni. Trovo consegnato ordi delle storie, che, essendosi di ciò indettato con Championnet, abbia prod arte la opinione fra l'acceso volgo, i necessario andare ad assaltar i Franee venivano contro Napoli, con dire, picciol numero loro sarebbe facilmente so dalla sopravvanzante moltitudine del o. Avvisavano Championnet e Moliterni,

che il vincere i lazzaroni in Napoli tanto numerosi, coraggiosi, ed arrabbiati sarebbe stato piuttosto impossibile che difficile; perchè ogni casa sarebbe diventata per loro una fortezza, ed il sapere le strade era per loro di grandissima importanza, e le città, e le abitazioni proprie sono più patria, e con maggiore animo si difendono, che le campagne e le abitazioni aliene. Il combattere poi in paese piano ed aperto faceva ai Francesi, quantunque fossero in picciol numero, le condizioni migliori, perchè avevano qualche nervo di cavalleria, artiglierie meglio ordinate, più perizia di battaglie. Come era ordito il disegno, così riuscì l'effetto. Usciva il popolo più impetuoso, che esperto di battaglie, a combattere contro i Francesi, che per la speranza di Sant'Elmo, e di trovare in Napoli una parte forte in favor loro, ordinati si avvicinavano. S'affrontarono le due parti tra Aversa e Capua; ne seguiva una mischia molto tremenda. Prevalavano i Francesi per le armi e per l'ordine, prevalevano i Napolitani pel numero e pel furore. Durò per ben tre giorni con variati eventi la battaglia. Le artiglierie di Francia fulminando in quelle spesse squadre, vi menavano uno scempio orribile, ed atterravano le file intere. Rimettevansi i lazzaroni, e più aspramente di prima menavano le mani, cercando di avvicinarsi, e di venire alle strette col nemico, per fare con lui una battaglia manesca. Le artiglierie gli guastavano da lontano, le bajonette da vicino; ma le morti non gli intimorivano, anzi piuttosto gl'infierivano. Nei due primi giorni ruppero parecchie volte i repubblicani; ma questi come destri, e sperimentati soldati, tosto si rannodavano. Nè la notte arceva riposo; perchè se al chiaro più si udivano le grida dei combattenti, al bujo più si udivano quelle degli straziati; e pure neanche di notte si perdonava alle ferite ed alle morti. Accreosceva il terrore, che in tutti i villaggi circonvicini un suonare di campana a martello spesseggiava senza intermissione, ed i contadini accorrevano in folla variamente armati in ajuto dei cittadini combattenti. Non era guerra in un sol luogo, ma guerra dappertutto, e dappertutto si versava sangue o per uccisioni agglomerate fra corpi grossi, o per uccisioni spicciolate fra masse vaghe ed erranti, e fra guerrieri isolati. Continuavano a Napoli le carnicine, vi si aggiungeva furore a furore. Fumavano al tempo stesso le incenerite terre dell'Abruzzo, del Sannio, e della Campania, che la rabbia di guerra, e la soldatesca rabbia avevano agli ultimi e più miserandi casi ridotte. Nuovi vespri siciliani, e nuove vendette di vespri siciliani si agitavano. Un Proni assassino guidava le genti arrabbiate, i curati coi crocifissi le animavano; solito costume dei civili furori, e delle popolari guerre. Fumava Castelforte arso da Rey: mescolavavisi alle fiamme il napolitano sangue sparso dal capitano francese, perchè tal'era stata la resistenza, e

tale la ostinazione dei difensori, che gli abbisognò prender d'assalto non solamente le mura, ma le case ad una ad una, dalle quali piovevano palle, sassi, travi, acqua, ed olio bollenti. Grondava sangue l'egregia Isernia per opera di Monnier irritato pel valore più che umano, col quale i terrazzani, ajutati dalla gente venuta dal contado, l'avevano difesa: d'assalto presa, fu sottoposta a quanto di più crudele, e di più empio sogliono pruovare le infelici città prese d'assalto; ma qui le abominevoli cose furono anche maggiori, perchè era una guerra tra gente stimata nemica di Dio, e tra gente stimata assassina; nascevano opere da una parte e dall'altra più che di barbari. Le caudine forche superate con singolar valore ed arte da Broussier, tiepide ancor esse di sangue paesano ed estero, attestavano le battaglie valorosamente combattute da ambe le parti, ma più felicemente, che nell'antichità, dagli esteri, più infelicemente dai paesani. In questa guisa travagliavano al tempo medesimo gli Abruzzi, il Sannio, la Campania, e la popolosa Napoli. Città inceuerite, turbe uccise, superstiti addolorati, un calpestio di guerra tremendo tra Capua e Napoli, e dove mancavano le forze, suppliva il furore. Non mai i Francesi si trovarono ridotti a sì duro passo, nè mai con tanta valenzia sostennero un urto di guerra. Infino un buon consiglio fece sopravanzare i repubblicani. Championnet mandava Lemoine, e Duhesme a ferire con truppe fresche, strigatesi testè dagli impacci dei monti, il fianco destro dei combattenti lazzaroni, i quali, affievoliti dalla fatica e dalla strage, andarono in volta, sparsi e sanguinosi riparandosi in Napoli.

Mentre nel raccontato modo si combatteva, Moliterni recatosi in mano, non solamente il Castello di Sant'Elmo per mezzo de' suoi fidati, ma ancora quello dell'Uovo, vi aveva inalberato il vessillo tricolorito in segno di pace e di possessione verso Championnet. Spediva anzi a lui uomini a posta, perchè accordassero il modo di rimettere in poter suo la città. Tentò anche il castello del Carmine; gli fu addegnosamente risposto dal presidio. Ma quando i lazzaroni superstiti alla passata uccisione videro sventolare su quei due forti le odiate insegne, tosto tornarono in sui furori, e di nuovo prese le armi, si accingevano a voler impedire ai Francesi la possessione. Facevano esortazioni, parte feroci, parte ridicole, ordinavano processioni di San Gennaro, si armavano, si rannodavano, s'incitavano: da capo ricominciarono a dire, che non temevano nè santi, nè diavoli, nè Francesi, e che non volevano repubblica, e che l'avrebbero veduta. Nè si rimasero alle minacce; perchè assaltato impetuosamente Capochino e Capodimonte, ne ebbero a viva forza cacciati i Francesi, che poi tornati più forti rincacciarono di bel nuovo i lazzaroni. A porta Capuana succedeva una battaglia asprissima, prima colla peggio dei

Francesi, poi colla peggio dei Napoletani, e colla peggio dei Francesi. Facevano anche fare verso il palazzo reale per la parte dei castelli Sant'Elmo, e dell'Uovo i lazzaroni essendosene accorti così con grandissima gagliardia il passo; tuttavia in bilico la fortuna, quando l'assalto dal castello Moliterni con le sue artiglierie assaltò alle spalle coloro, che loro erano creato. Seguitava un durissimo combattimento fra i popolani ed i repubblicani, che questi superarono del tutto gli altri: cinti e bersagliati da tutte le bande Francesi, benchè i lazzaroni ancora intanto frangente fortificassero le strade, e combattessero dalle case con le loro artiglierie, si fecero forzatamente strappare dal palazzo reale, e l'occuparono. Poi un'altra squadra di Francesi precedenti i repubblicani del paese, s'introdussero per la contrada principale di Toledo, e se ne fecero signori. Tuttavia combattevano ancora i lazzaroni con pericolo di d'incendio: il castel del Carmine appunto un duro intoppo a superarsi. Per questo il sangue, e terminar totalmente quelle battaglie con altro che con armi, uccisi, per suggerimento dei rovaloratori, in ai lazzaroni, che saria bene mandarli a palazzo del re. A tale suono quegli uomini di tanti compagni uccisi, e straziati e simili da tante ferite ricevute in difesa (io narro cose strane ma vere) si calarono, e si calarono alle armi, misero in piedi spoglie. Alcuni dei Francesi fra i più che alla guardia del palazzo se ne si mescolarono coi rapitori napoletani ne sima infamia. Restava, che il castello mine cedesse. Si venne all'assalto, presidio non volle mai udire parole d'ostinatamente vi si difesero; pure infine cessò in poter dei repubblicani: l'onore di Napoli tutta era in potestà loro: marra eterna memoria dello sforzo fatto dal popolo forte, il quale, ancorchè fosse capi, per poco non metteva a distruere l'esercito famoso per tante vittorie, e l'assalto anche fatto, se alla forza non si fossero giunte le insidie.

Il generale della repubblica fatto siccome acquisto di Napoli per l'occupazione di Sant'Elmo, mandava al pubblico, ch'egli i suoi soldati, desiderosi di vendicare le battaglie dei compagni morti nelle battaglie battute contro gente prezzolata, che essere i Napoletani un popolo buono bene nel cuor suo si dovea: degli straziati da lui: però rientrassero in se stessi esortava, deponevano le armi nel Capuchino, e con questo conserverebbe la religione, e le persone salve ed intanto tempo stesso arderebbe le case, e da morte coloro, che contro i Francesi

le armi, se la tranquillità tornasse, dimenticherebbe il passato, e restituirebbe la felicità a quelle ridenti contrade. Partorì questo manifesto l'effetto, che Championnet se n'era promesso; Napoli fu ridotta in tranquillo stato, perchè tutti quietarono, chi per timore dei Francesi, e chi per timore del volgo. Ma siccome non bastava mettere in calma la metropoli, ma ancora abbisognava ordinare lo stato, seguendo Championnet il suo talento repubblicano, creava un governo, a cui chiamava venticinque persone, la più parte assai risplendenti o per dottrina, o per virtù, o per natali, o per tutte queste qualità congiunte insieme. I più amavano la libertà con animo sincero e benevolo. Alcuni, essendosi mescolati nelle congiure precedenti erano stati dannati dal governo regio o all'esilio, o al carcere, e forse più ancora odiavano l'antico stato che amassero la libertà. Del rimanente uomini tutti, dico i Napoletani, sinceri d'opinione, continenti da quel d'altrui, e quanto degni di esser vissuti ai tempi antichi, tanto inabili a governar la nave dello stato in tempi tanto tempestosi. Furono quest'essi: Abbamonti, Albanese, Baffi, Bassal francese, Bisceglia, Bruno, Cestari, Ciaja, De Gennaro, De Filippis, De Rensis, Doria, Falcigni, Fasulo, Forges, Laubert, Logoteta, Manthoné, Pagano, Parribelli, Pignatelli-Vaglio, Porta, Riarrio, Rotondo. Partironsi, secondo il solito, in congregazioni, le quali avevano la potestà esecutiva; mentre tutti insieme collegialmente uniti usavano la legislativa. Fu diviso il regno, pure secondo il solito costume servile, in undici spartimenti. Chiamaronsi Della Pescara con Aquila capitale, del Garigliano con San Germano, del Volturno con Capua, del Vesuvio con Napoli, del Sangro con Lanciano, dell'Ofanto con Foggia, del Sele con Salerno, dell'Idro con Lecce, del Brandano con Matera, del Crati con Cosenza, della Sagra con Catanzaro. Fatti gli spartimenti, crearonsi i distretti, poscia i municipj ogni cosa a norma delle fogge francesi: tutto questo chiamosi Repubblica Partenopea.

Sono i Napolitani, siccome Greci, di natura molto acuta, trascorrenti nelle astrazioni, e misuratori delle cose secondo l'immaginazione, non secondo la realtà. Se si aggiunge la qualità molto favellatrice, sarà facile far concetto in quante reti ed andirivieni s'inretino e s'impaccino, sì che vogliano il bene, e sì che vogliano il male. Il persuadergli ed il ravviargli non è cosa agevole; perchè più ciò fare t'ingegni, e più si ravviluppano nelle astrattezze, e nel loicare, e finiscono con avvilupparvi anche te. Ora pensi il lettore, se sottilizassero, e se oltre portassero quei principj politici di filosofia francese, i quali starian forse bene fra uomini migliori di noi, ma in questa età sono, pur troppo, come bei colori su legni fradici. Compiacevano a se stessi con immagini lusinghevolicissime: la repub-

blica di Platone pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggior perfezione sognavano, e si promettevano. In queste chimere i migliori, ed i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo, Conforti, Logoteta, Russo, e più di tutti Mario Pagano, dei quali e di molti altri compagni loro non si potrà mai tanto ammirare la virtù, nè piangere la fine, che non meritino molto più, erano nel sognare queste felicità singolarissimi. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa, dotta, e sventurata Eleonora Fonseca Pimentelli risplendeva fra le prime, e, siccome donna, spandeva attorno di se raggi più soavi dell'amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con esso lei conversavano, e già virtuosi, a maggiore virtù per le esortazioni ed esempio suo si accendevano. Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fotti in ogni parte scorrevano e s'innuavano. Io mi sento muovere ad una compassione grandissima pensando, che un sì felice immaginare, un sì pietoso desiderare, un sì giocondo ammaestrare s'abbatterono in un campo pieno di ire tanto sferenate, di strazj tanto crudeli, di atrocij tanto violenti, di uccisioni tanto disumane. Parmi, quanto l'esile creatura umana immaginar può, che Dio avrebbe dovuto fare i buoni esenti dal contatto dei malvagi, e lasciar questi straziarsi da se: certo la funesta mescolanza mi spaventa. Sognava nella sanguinosa Napoli Pagano misero la felicissima repubblica: i lazzaroni intanto saccheggiavano, e gli Abruzzesi con'le armi, con le mani, e perfino coi denti i Francesi laceravano, e con pari furore i Francesi gli Abruzzesi straziavano. Nè i rumori tanto detestabili, che d'ogni intorno risuonavano di tradimenti, di morti e di rapine, potevano svegliare dal dolce sonno quegli uomini benevoli. Argomentavano sottilmente del bene e del meglio, quando il male ed il peggio signoreggiavano, e più s'accendevano nelle speranze, quando e più vi era luogo a disperazione. Non s'avvedevano, che il predominio era dei ladri e dei tiranni, e che i ladri ed i tiranni, gridando libertà, di loro e della libertà si ridevano. Ed essi pure con la mente occupata, come di malattia dolce ed incurabile, non se ne accorgevano, e traevano dietro alle utopie. Età strana e feroce, che produsse i buoni per perdergli, i tristi per fargli trionfare. Queste cose abbiamo vedute in tutte le parti della desolata Italia, ma nella gigantesca Napoli più che in tutte. Là più santi corpi si ruppero, là più grossi rivi di sangue scorsero. La posterità ne avrà pietade e spavento insieme: gli uomini odierni, o non sentono, o ridono, od applaudono, e pazzo chi vuol seminar fra di loro semi salutiferi. I frutti soavi son diventati veleni per l'infauusta terra. Così il gridare virtù fia creduto bugia, il gridare vizio fia creduto verità, e la scorza civile, che ci copre, ben cela schifosi aspetti.

Se un benigno riguardo del cielo non ci salva, il dispotismo sia stimato rimedio, perchè non si è saputo nè ordinare, nè usare, nè sopportare la libertà, ed a questo dolce fiore concorsero in troppo gran numero insetti pestiferi.

Di tale benevolenza, e di tali errori furono segnate le operazioni del governo nuovo di Napoli. Ma prima di raccontar le cose da lui fatte, necessario è per noi il descrivere, come Championnet operasse per solidare l'impresa nel regno. Era egli uomo dabbene, il che è qualche cosa più che uomo ingegnoso; perciocchè l'ingegno suo era piuttosto sufficiente che grande; ma come buono si rimetteva facilmente nell'opinione dei buoni, o di coloro che buoni riputava. Laonde, volendo far di Napoli altro che quello, che si era fatto di Roma, intendeva non solo a fondare la nuova repubblica, ma ancora a farle sostegno, non della forza, ma dell'amore. Chiamato il popolo a parlamento nella chiesa di San Lorenzo, bandiva solennemente in nome del governo francese, e della grande nazione la libertà e l'indipendenza degli stati napoletani, rinunziava ad ogni ragione di conquista, solo si riservava la facoltà di mettere per una volta tanto una contribuzione militare per dare a' suoi soldati i soldi corsi di sei mesi. Fu la contribuzione di settantacinque milioni, compresi dieci per la sola città di Napoli e contado; taglia assai grave, ma che avrebbero i popoli portato volentieri, se non fossero al tempo stesso stati costretti a dare il vitto ed il vestito a quei medesimi soldati, che già pagavano. Sapendo poi, quanto importassero in quei popoli ardenti le opinioni attinenti a religione, mandava una guardia d'onore a San Genaro, e detto a chi l'aveva in custodia ch'ei desiderava, che il santo facesse il miracolo, il santo il faceva, e i lazzaroni applaudivano, sclamando, non esser poi vero, che i Francesi fossero eunji, come la corte aveva fatto spargere; nè mai si sarebbero risolti a credere, che la volontà di Dio non fosse, che i Francesi stanziassero in Napoli, poichè in presenza loro si scioglieva il sangue del santo. Non ometteva il cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, a ciò esortato dal governo, e il faceva anche volentieri, di confortare con lettere pastorali i popoli ad obbedire alle nuove potestà, la libertà e l'egualità, come conformi ai precetti del Vangelo, lodando e raccomandando. Queste cose mitigavano le opinioni contrarie, e vieppiù confermavano la quiete. Championnet mostrava in tutti i suoi discorsi, ed in tutti gli atti desiderio di alleggerire ai Napolitani il peso del forestiero dominio, e di fondare nel regno una repubblica libera e indipendente.

Aboliva il governo i diritti feudatarij, ed i fidecommessi, e preparava per mezzo della congregazione legislativa la costituzione, che avesse a regger la repubblica. Fu questa con-

stituzione opera principalmente di Mario Pagano, ed in mezzo alla imitazione servile degli ordini di Francia vi si vedevano alcuni ordini nuovi di non poca importanza, e di utilità evidente. Fuvvi principalmente la potestà censoria commessa ad un tribunale di cinque, il cui carico fosse di vegliare, acciocchè i cattivi costumi si correggessero, i buoni si conservassero; fuvvi anche l'eforato a cui doveva appartenersi la facoltà di vedere, che la costituzione in tutte le sue parti salva ed intatta si conservasse, che i magistrati oltre i limiti delle potestà concesse dalla costituzione non trascorressero; quelli che trascorressero alla debita moderazione richiamasse, e gli atti oltre i limiti da loro emanati annullasse; che le riforme della costituzione dimostrate necessarie dall'esperienza al senato proponesse; l'atto annullato di modo che per decreto degli efori, quand'anche fosse legge promulgata dal corpo legislativo, nessuno più obbligasse ed il corpo legislativo stesso obbedisse; gli efori solo quindici giorni all'anno sedessero, ed il seder di più fosse caso di stato; niun altro maestro esercitar potessero; stessero in grado solo un anno; fossero eletti dal popolo in ogni spartimento della repubblica, ed uno per spartimento, e non più si eleggesse; non potessero essere eletti all'arcontato, che era la potestà suprema per l'esecuzione delle leggi, se non dopo cinque anni, dappoichè erano usciti dall'eforato, al corpo legislativo, se non dopo tre; usciti, il titolo di efori mai non portassero. Sono questi ordini dell'eforato degni di molta lode, ed atti ad impedire nelle repubbliche ed anche nei governi reggi, che hanno qualche parte di repubblica, molte gare e sovvertimenti civili. Certamente ove fossero confermati dall'autorità del tempo, potrebbero arrecar grande giovamento agli stati liberi. Degni anche di commendazione furono gli ordini proposti per le scuole pubbliche, i quali, mutati i soggetti d'insegnamento, potrebbero utilmente accettarsi anche nelle monarchie. Queste cose trovava Mario Pagano nel suo ingegno; il resto, il copiava dalla costituzione francese, dando in tal modo a conoscere e la capacità della sua mente, e la servilità dei tempi. Nè debbe esser passato sotto silenzio il ragionamento, che si leggeva preposto al modello della costituzione; opera in cui tutto l'acume dei greci ingegni si discopriva, atti sempre a provare i principj astratti con astrattezze maggiori.

Le astrattezze lusingavano gli uomini; le realtà gli sdegnavano; colpa parte, di Championnet, parte del governo, parte dei tempi. Era Championnet, come abbiam narrato, di natura buona, ma non avea nervo tale, che potesse frenare i suoi già avvezzi alla licenza negli stati romani e cisalpini: onde gl'insulti alle persone anche ai magistrati, massime municipali, e le tolte violente erano frequenti. I popoli si sdegnavano. A questo si aggiunge-

intemperanze dei democratici più ar-
 oni come aristocrati, siccome gli chia-
 rano, erano o scherniti con dilleggi, o pro-
 con ingiurie; il che gl' inimicava, e
 quelli che avevano una grande dipen-
 i per le loro ricchezze, e si per l'ef-
 gli antichi ordini feudatarj, procurava-
 arti e con istigazioni nemici potenti
 rosi alla nuova repubblica. Ne solo
 nvenienti dicerie si provocavano i ba-
 nelle tasse sforzate, che per soddi-
 conquistatori il governo metteva, era-
 brutti arbitrij aggravati, come se la
 e, e non le sostanze si dovessero tas-
 l'è altra libertà di stampa vi era, se
 lla d' inveire contro gli aristocrati.
 Il governo mandato nelle provincie per
 ci le popolazioni dei vantaggi del nuo-
 gli amatori più vivi. Questi per leg-
 e per fissazione conforme alla stagio-
 icorrevano pur troppo in ischerni ed
 ecce contro gli aristocrati, e contro i
 spesso ancora, stimando che nei casi
 narj le facoltà straordinarie si dovesse-
 , commettevano atti arbitrarj, ora pri-
 altrui degl' impieghi, ora della libertà,
 te da far rovinare facilmente ogni più
 ato, non che uno tanto tenero sui
 , come era il napolitano. Seguitava a
 este un' altra peste, ed era quella dei
 politici, in cui giovani infiammatissi-
 invasati delle nuove opinioni, si adu-
 a ragionare pubblicamente di cose ap-
 ati allo stato. Nè i mali prodotti in
 da simili ritrovi gli rendevano sac-
 chè con la medesima veemenza par-

ogni speranza di salute è spenta, ed il
 uno stato buono impossibile, quando
 ini son giunti a tale che l'amore della
 ollocano nelle esagerazioni; percioc-
 natura delle cose è inflessibile e resi-
 si può vincere, solo si può col vez-
 a, non con l' assaltarla. Ne seguitava,
 r le immoderate cose che si dicevano
 ritrovi, i popoli si alienavano. Peggio
 e non era cosa che gli energumeni,
 in tutti i paesi, violentissimi in Na-
 n dicessero, per stravagante ed ecces-
 si fosse, contro il governo proprio,
 o coloro che il componevano. Il che
 agli uomini dello stato con la ripu-
 anche la potenza. Eppure era vero,
 o erano per dottrina, per virtù, e per
 patria dei più ragguardevoli del regno.
 e queste moleste e brutte improntitudi-
 stravano, il che non solamente si vi-
 apoli, ma ancora in tutta l'Italia, che
 more della libertà, ma l'amore della
 muoveva coloro che le facevano. Fat-
 oto entro il governo antico per ambi-
 volevano anche fare il moto contro
 o per l'ambizione medesima, e dove

questa ambizione cupidissima fosse per ar-
 restarsi, non si può affermare, se non forse là,
 dove un solo di questi uomini sfrenati, spenti
 tutti gli altri, acquistasse il dominio. Quan-
 do prevale il costume che gli uomini più ec-
 cellenti sono stimati perfidi, vili, corrotti e
 tirannici, solo perchè occupano le cariche del-
 lo stato e tengono i magistrati, ogni libertà
 diviene impossibile, e lo stato è preda degli
 ambiziosi. Questa è stata la principale inte-
 zione della moderna Europa, e che fu ed è
 cagione che la libertà non vi si possa fonda-
 re, e non so, se i posterì più rideranno di lei
 per le sue pazzie, o più la compatiranno per
 le sue disgrazie.

Tal era la condizione del governo napoli-
 tano, che odiato dagli aristocrati, biasimato
 dai democratici, oppresso dai Francesi, non a-
 veva modo nè di riputazione nè di forza per
 operare, non che il bene della repubblica, al-
 cun bene che fosse. Restava ai reggitori di
 Napoli un solo conforto, e quest'era la pre-
 senza di Championnet, sempre pronto, per
 quanto fosse in lui, a frenare la licenza de'
 suoi, ed a secondare gli sforzi di coloro, che
 più avevano in animo l'ordinare un buono sta-
 to, che il signoreggiarlo. Accade, che il di-
 rettorio di Francia, il quale sapeva, che i
 guerrieri erano soliti a fare a loro modo, non
 a modo suo, aveva mandato a Napoli, per
 soprantendere ai frutti della conquista, una
 commissione civile, di cui era capo quel
 Faipoult, già mescolato nelle rivoluzioni ge-
 novesi. Come prima ei giungeva a Napoli,
 stimando, che, quanto ai dritti di conquista
 ed alle esazioni, Championnet fosse stato trop-
 po indulgente, pubblicava un editto, con
 cui dannando quanto il generale aveva fatto,
 come se oltre i limiti della sua autorità fosse
 trascorso, affermava, che niun altro magistrato
 che la commissione civile aveva potestà di por-
 le tasse, e che chi le pagasse in tutt'altra cas-
 sa, che in quella della commissione, male pa-
 gherebbe. Ad atto tanto ardito contro un capi-
 tano vittorioso non si sarebbe mosso Faipoult,
 se non avesse saputo, che già il direttorio
 cominciava a portar mala volontà a Cham-
 pionnet. Poscia più oltre procedendo ordina-
 va, che in proprietà di Francia erano caduti
 per diritto di conquista tutti i beni apparte-
 nenti alla famiglia reale, spiegando, che in es-
 so dritto cadevano non solamente quanto il re
 possedeva, come palazzi, ville, cacce e simili,
 ma ancora i beni farnesiani, che erano di pro-
 prietà privata di Ferdinando, quei dell'ordine
 di Malta, i costantiniani, i gesuitici, quei de-
 stinati alle pubbliche scuole, i beni stessi dei
 banchi, che altro non erano che un deposito
 del denaro dei particolari, e tutte le casse
 pubbliche, e fino anche i decorsi delle con-
 tribuzioni. Così da Napoli si richiedeva un
 gran dispendio per l'esercito, e al tempo
 stesso gli si toglieva ogni fonte di rendita, per
 cui potesse supplire. Sdegnossi gravemente

Championnet all'ardimento del commissario, e lo cacciava soldatescamente da Napoli. Era discordia tra i Francesi, discordia tra i Napolitani: tutti venivano in dispregio: il terrore delle armi solo sosteneva lo stato. Preparavasi in questo mentre un accidente molto grave contro i Napolitani. Era Championnet venuto in disgrazia del direttorio, perchè non contento allo aver rincacciato dallo stato romano i Napolitani, avesse subitamente, non aspettati nuovi comandamenti, invaso il regno; le cose non essendo ancora rotte con l'Austria, e tenendosi ancora per gli Alemanni la fortezza di Ebrestein, forte propugnacolo di Alemagna, desiderava il direttorio di temporeggiare. A questa cagione dei tempi presenti se ne aggiungeva un'altra molto potente dei tempi futuri, ed era che Championnet si apparecchiava a fare una spedizione in Sicilia per torre al re quell'ultima parte de'suoi domini; della qual cosa sperava poter venire facilmente a capo, sì per la poca forza che Ferdinando aveva in Sicilia, sì pel terrore impresso delle sue armi, massime in su quel primo giungere, e sì finalmente per la efficacia delle opinioni, che credeva, che anche oltre il Faro si fossero introdotte. Le dimostrazioni di Championnet contro di quell'isola non erano segrete, e già aveva mandato soldati in Calabria sotto colore di combattere certe bande di regj, che scorrazzavano il paese. Questo intento toccava certi tasti molto reconditi. Il ministro Talleyrand voleva, che si facesse ai Borboni il minor male che si potesse. Fors'anche intrinsecamente nutriva il desiderio di vedergli ristorati in Francia. Alcuni suoi parenti, ricoverati in Sicilia, lo tenevano siccome cose fama, con avvisi segreti bene edificato verso la famiglia reale di Napoli, ed instantemente gli raccomandavano il re Ferdinando. Per la qual cosa egli, che molto acconciamente sapeva far queste cose, accennando col direttorio in un luogo col pretendere il motivo, che bisognasse frenare quello spirito ambizioso di Championnet, e battendo veramente in un altro, aveva operato che il direttorio rivocasse il generale. A questa medesima risoluzione cooperarono i desiderj di Macdonald, che dopo l'invasione del regno, in cui aveva combattuto tanto egregiamente, ed acquistata principalmente Capua, se ne viveva in poca concordia col generalissimo, e siccome quegli, che uomo valoroso era, ambiva molto, e forse troppo di mostrarlo. Lasciate le sue squadre vincitrici, partiva Championnet libero da Napoli; ma, arrestato fra Napoli e Roma, fu condotto, prima nella cittadella di Torino, poi in Francia: il volevano processare sì per le anzidette cagioni, e sì per aver cacciato Faipoult. Prese Macdonald il governo supremo dei Francesi; tornò Faipoult in Napoli ad estenuare i miseri Partenopei.

Mentre si travagliava con poco frutto nella capitale per la repubblica, moti di grandissima

importanza accadevano nelle province. Non amavano i Baroni il nuovo stato, manco ancora i Francesi, e siccome tutti avevano bande di bravi, che da loro dipendevano, uomini audacissimi, ed alcuni facinorosi, le spingevano a tentare rivoluzioni contro coloro che dominavano. Gli ecclesiastici, che non ignoravano, che sebbene fossero vezzeggiati in quei primi principj del governo, eran da lui veduti mal volentieri, con le maggiori persuasioni che potessero, promuovevano le inclinazioni contrarie. Molti soldati vecchi del re, non essendosi voluti accomodare al dominio dei nuovi signori, si erano ritirati nei luoghi più lontani ed inaccessi; quivi attendevano a fomentare discordie e sollevazioni. A questi si accostavano molti altri uffiziali e soldati dell'esercito regio, i quali, dopo di essersi dimostrati pronti a servire i repubblicani, da loro non curati, o per necessità per la penuria dell'erario, o perchè non se ne fidassero, si erano sdegnosamente partiti, e condottisi nelle province, quivi con le parole incendevano, e con la presenza animavano le popolazioni ad insorgere. Tutti questi erano anche confortati da qualche corpo di gente armata, che dopo l'occupazione di Napoli, o si erano ritirati interi, od erano mandati dalla Sicilia appunto coll'intento di sostenere quei moti, che si manifestavano sulla Terraferma in favore della podestà regia. A questi motivi tanto potenti si aggiungevano i romori che correvano delle armate turche e russe, che dovessero fra breve arrivare nell'Adriatico con grossi soccorsi di genti da sbarco in favore dei regj. Era vero infatti che, conclusa la pace tra la Russia e la Turchia, aveva un'armata russa passato i Dardanelli, e congiuntasi con quella del Gran Signore si era impadronita di tutte le isole veneziane dell'Arcipelago e dell'Ionio, aveva posto assedio alla principale di Corfù, e principiava a mostrarsi sulle spiagge del regno. Questi ajuti parte veri, parte ancora esagerati dalla fama, mirabilmente infiammavano i popoli a proseguire i disegni, che già avevano concetti. Tanto era l'odio che si portava al nuovo stato, che popoli cattolici, condotti da vescovi e da preti, volentersamente si univano a genti scismatiche e maomettane per ispegnere.

Dimostravano quanto fossero deboli nelle province i fondamenti del governo nuovo i successi avuti nelle terre d'Otranto e di Bari da alcuni fuorusciti corsi, che sulle prime avevano maggior desiderio di fuggire, che di combattere; conciossiachè trovavansi egli in Taranto ad aspettare un vento propizio per Corfù o per Trieste, quando vi fu bandita la repubblica, e per timore se ne fuggirono per la strada di Monteasi alla volta di Brindisi. A Monteasi, detto ad una donna che gli alloggiava, per procurarsi miglior servizio, esser con loro il principe ereditario, spargevasene la voce, un Girunda contadino, uomo di seguito nella terra, gli secondava, la provincia si levava a romore, tutti gridavano: *viva il re, muoja la repubblica*.

ca! Arrivarono questi Corsi, piuttosto portati dalle spalle dei popoli, che da se, a Brindisi, dove il supposto principe dava ordini; i popoli gli obbedivano, come se principe fosse. S'imbarcava per la Sicilia, promettendo di andare dal re suo padre, perchè mandasse genti soccorritrici alle fedeli popolazioni. Lasciava, come esecutori de' suoi comandamenti, due suoi generali, come diceva, i quali altri non erano che due oscuri Corsi per nome Boccheciampe, e de Cesare. Si fermava il primo nella terra d'Otranto, sottomessa la città principale di Lecce; se ne giva il secondo a far tumultuare la terra di Bari, soggiogate in sul correre Martina ed Acquaviva, terre, che si erano scoperte favorevoli alla repubblica. Insomma il moto fu d'importanza: accorrevano buoni e cattivi, nobili, plebei, laici, ecclesiastici, e da un accidente fortuito nasceva un gran fondamento a far risorgere in quelle parti l'autorità del re.

Quasi al tempo stesso sbarcava con poche genti a Reggio di Calabria il cardinale Ruffo, al quale il re aveva dato facoltà amplissime, chiamandolo suo vicario. Il secondavano il presidente della provincia Winspear, e l'auditore Fiore. Scrivono alcuni, che il cardinale desse anche voce, che fosse fatto papa. Ciò dissero di lui, perchè lo credevano capace di dirlo. Questo debole principio in poco spazio di tempo cresceva a dismisura, e produceva un moto, che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. Primieramente nella ulteriore Calabria, per le aderenze che la sua famiglia vi aveva, trovava il cardinale molto seguito; poi qualche nerbo di truppa reale gli si aggiungeva, e finalmente chi voleva il re, o le vendette, o il sacco, a lui cupidamente si accostava. Guadagnò prima le campagne, poscia le terre aperte, finalmente le murate, e tanto crebbe la sua potenza, che presi Mileto, Monteleone e Catanzaro, riduceva in poter suo tutta la Calabria ulteriore. Il cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, lo scomunicava, ed egli scomunicava l'arcivescovo. Nè contenendosi nelle parole, anzi seguitando il corso favorevole della fortuna, assaltava Cosenza, capitale della Calabria citeriore, e quantunque ella fosse una forte sede di repubblicani, dopo una battaglia assai feroce, se ne impadroniva. Prese, non senza una ostinata difesa, Rossano, prese Paola, bellissima città di Calabria, la prese, e l'arse per l'animoso contrasto fattovi dai repubblicani; quest'era la pessima delle guerre civili. Ruffo prevaleva, il terrore l'accompagnava, e gli dava in mano tutte le Calabrie insino a Matera. Qui vi si congiunse con de Cesare, sommovitore della provincia di Bari.

Tumultuando le Calabrie, non si mostravano le province, anche le più vicine a Napoli più quiete: gente sfrenata guidata da capi ancor più sfrenati commettevano, sotto specie di voler rinstantarare il governo regio, e difendere la religione, atti della più eccessiva barbarie. Uno Sciarpa, antico soldato, uomo tanto

audace, quanto feroce, aveva posto a romore le rive del Sele, tempestando fin sotto alle mura di Salerno, non che gl'importasse del re, ma, siccome quegli che si gettava volentieri ai partiti estremi, disprezzato dai repubblicani, ai quali si era offerto, si vendicava della repubblica sotto nome di affezione al governo regio. Fecero i Lucani, quanto per loro si era potuto, per impedire la congiunzione di Sciarpa con Ruffo, ma si sforzavano indarno, perchè niun soccorso arrivava loro da Napoli; così le sommosse si dilatavano. Dalla parte della Campania era sorto in Sorà un moto pericolosissimo, suscitato specialmente da un Mammone Gaetano, prima mulinaro, poi capo dei sollevati di Sorà. Commise costui opere indegnissime. Uccise con palle soldatesche più di cento prigionieri fatti in guerra, saccheggiò, ed incese più terre, che tutti gli altri capi delle sollevazioni insieme; aveva carceri orribili, inventava tormenti nuovi, e nuove fogge di morti: per avvezarsi al sangue come se bisogno ne avesse, beveva salassato il sangue proprio, si pasceva in cospetto di teschi sanguinosi, beveva in un cranio: si diletta di lamenti d'uomini tormentati, purchè repubblicani fossero ed anche qualche volta, ancorchè repubblicani non fossero, e cercava pretesti per isfogare l'incredibile sua barbarie: questi erano gli stromenti, che aiutavano Ruffo a riporre in seggio il re. Dall'altra parte dell'Appennino incrudeliva Proni con le sue abruzzesi bande, ristoro a nuovo furore, perchè Duhesme e Lemoine si eran condotti sotto le mura di Capua e di Napoli. Ma la più pericolosa e più importante sommossa, dopo quella del cardinale, ardeva nella Puglia, sì perchè era molto grossa per se, sì perchè a lei si erano congiunti gli Abruzzesi, e sì perchè alle pugliesi rive avevano adito le armate russe, ottomane ed inglesi, e sì finalmente perchè la Puglia per la feracità delle sue terre nodrisce la popolosa Napoli.

A questo modo, non ostante la gloriosa vittoria di Championnet, da Napoli in fuori, e da alcune rare terre nelle province, in cui i repubblicani si difendevano piuttosto con valore smisurato, che con speranza di vincere tutto il paese si era commosso a favore del re, quantunque i modi, che si osavano, non fossero degni nè di re, nè di alcun altro governo che sia al mondo. Pressavano massimamente le cose della Puglia per motivo delle vettovaglie. Inoltre diminuivano i Francesi, per tanto ardimiento dei popoli, continuamente di riputazione, ed ogni giorno più si rendeva necessario, che con qualche nuovo e segnalato fatto mostrassero, che non era cessato in loro per le delizie di Napoli il valore, e che da quella opinione si riscuotessero, in cui erano venuti, che se san bene resistere e vincere gli eserciti giusti ed ordinati, non sanno parimente resistere e vincere, quando vengono alle mani con popoli sollevati. Per la qual cosa erasi deliberato Cham-

pionnet (queste cose accadevano prima della sua partenza, a fare due spedizioni, una contro la Puglia massime contro San Severo e Trani, dove erano le adunate più forti dei sollevati, l'altra contro la Calabria, quella principalmente per vincere, questa per contenere. Commetteva la prima alla fede ed al provato valore di Duhesme, che era suo aderente molto affezionato, la seconda al generale Olivier, dedito a Macdonald, emolo di Championnet. Accompagnava Duhesme, da parte del governo napoletano con una legione napoletana, ma con le compagnie ancor non piene, il conte Ettore di Ruvo, che già sopra abbiamo nominato, giovane d'incredibile ardore, d'animo feroce, e capace di tentare qualunque più difficile e pericolosa impresa. Già, fin quando era ancora in Napoli lo stato regio, si era il conte Ettore mostrato amante di novità, e mescolato in varie congiure, ancorchè fosse maggiordomo di corte. Era nemicissimo di Medici, aveva fatto stampare in Napoli la costituzione di Robespierre. Scoperte le sue trame, le quali anche poco ascondeva, per la sua natura animosa e temeraria, fu carcerato in castel Sant'Elmo per opera di Medici, ma una fanciulla, figliuola di un ufficiale del presidio, innamoratasi di lui, il calava con corde per le mura del castello, poi pel monte molto dirupato. Ricoverossi in casa alcuni suoi parenti in Portici; poi per sentieri rimoti ed ermi arrivava a salvamento in Milano. Quivi, siccome quegli che molto entrante era ed animoso, piacque ai Francesi, e venne in grazia con Joubert, che conosciuta l'indole del giovane, giudicò, che fosse stromento potente a turbare, quando che fosse, le cose di Napoli. Infatti quando Championnet si mosse alla spedizione, Joubert mandò con lui il conte Ettore, e per mezzo suo fu facilitata la conquista del regno, massimamente quella della capitale. Ora il governo napoletano, conoscendo la natura indomabile e irrequieta di quest'uomo, che sempre pasceva l'animo di pensieri smisurati, e si mostrava più inclinato a comandare che ad obbedire, il mandava con Duhesme in Puglia, dove erano le sue terre, sotto colore, che trovandosi in paese proprio, e pieno di parenti e d'amici, vi facesse gente. Fecevi gente in verità, e per pagarla, poichè ai mezzi non guardava, ma solo al fine, e neanche se questo fosse giusto o no, che ciò poco gli importava, pose taglie, e fece depredazioni incredibili, non considerando nè come, nè contro chi, o repubblicani, o reggi che si fossero: soldati e denaro per pagargli, questo solo voleva. Il governo aveva qualche sospetto di lui: eppure era egli il solo uomo capace di puntellare quello stato cadente: l'avrebbe anche fatto, ma forse per se, non per la repubblica. Pure da cosa nasce cosa, e primo pensiero dei repubblicani doveva esser quello di tener lontano il re.

Accompagnava Olivier per alla volta della Calabria uno Schipaoni, piuttosto repubblicano ardente, che buon soldato, e non di natura tale, che potesse star a fronte dell'audace Sciarpa, e dell'astuto ed animoso cardinale. Se le guerre con le parole si vincessero, avrebbe questo condottiere repubblicano potuto vincere; ma altro è parlare in aringa, altro veder in viso il nemico, non ch'ei non avesse animo, che anzi era coraggiosissimo, ma non conosceva le guerre. Partivano Duhesme ed il conte Ettore: marciavano cauti per paura d'agguati e d'assalti improvvisi in un paese sollevato; marciavano spigliati e divisi per isparzare largamente il paese con loro, e con ciascuna schiera marciavano le diete, o vogliamo dire i consigli militari, sempre pronti a dare a morte gli autori delle sollevazioni. Molti presi furono, ed incontanente uccisi. Così dall'un canto Duhesme ed il conte Ettore incrudelivano coi supplizj contro i reggi, dall'altro Sciarpa, Mammone e Ruffo incrudelivano anche coi supplizj contro i repubblicani. Le ire erano crudeli, le vendette terribili; le ire chiamavano le vendette, le vendette le ire. Era disegno del generale francese, prima, di pacificar paese tra Napoli e la Puglia, poi di andar a disfare quella testa grossa di reggi a San Severo. Aveva con se preti e vescovi, che predicavano per la repubblica, gli avversarj avevano preti e vescovi, che predicavano per il fanatismo religioso si mescolava alla rabbia civile. Marciava Duhesme spartito in tre colonne, una per Avellino, Ariano e Bovino alla volta di Foggia; l'altra per Arienzo, Benevento e Troja a Lucera: la terza, che era il retroguardo, per la strada di Arienzo, Benevento, Ariano e Bovino a Foggia. Troja, Lucera e Bovino, deposte le armi, si davano in pretezza dei repubblicani. Foggia, che abbondava di repubblicani, lietissimamente riceveva i Francesi. Barletta e Manfredonia, che assaltate dai reggi pericolarono, furono preservate. Ma tumultuavano tutti i popoli all'intorno per le speranze di San Severo, nè altre terre possedevano i repubblicani che quelle, in cui avevano le stanze. Perlochè si deliberava Duhesme ad andare all'assalto di San Severo, perchè, distrutto quel nido principale, sperava, che gli altri si sottometterebbero. Erano i reggi in San Severo grossi di dodici mila combattenti fra soldati vecchi, e gente collettizia. Prese le stanze sopra un monte secondo di ulivi, dominavano tutta la pianura sottoposta, che avevano assicurata con cavalleria e cannoni piantati contro la stretta, che alla pianura medesima apriva l'adito. Accorgendosi i reggi che i repubblicani si distendevano a sinistra per assalirgli di fianco ed alle spalle, si calarono con grandissimo ardore, ed attaccarono con loro una sanguinosissima battaglia. Da sì sfrenati sdegni credevano alcuni dover sorgere il governo regolato del re, ed il governo libero della repubblica. Du-

za la battaglia con grave uccisione parti, perchè il valore era uguale a quelli nemici, e se prevalevano i repubblicani, se prevalevano i repubblicani di ero, prevalevano i repubblicani di ne andarono i primi in volta per più efficace delle genti regolari, e lo stesso il generale Forest arrivava alle. Allora fuvvi piuttosto carnificazione, perchè i regj avviluppati e si potevano difendere, ed i re: con una rabbia incredibile intemammazzare. Tre mila sollevati vi la vita; tutti, o la più parte, l'arduta, se una moltitudine di doniuilli in abito squallido e lugubre, spettacolo, non fosse venuta a chiedere ed instantemente al vincitore padri, dei mariti e dei figliuoli di Duhesme a misericordia, quanto molto adeguato, e comandava che le ferite e le morti. Senza questa, intenzione era di ardere San Severo che aveva anche per confortatore Ruvo, perchè ed era San Severo tale della sollevazione, ed avevano ini; per la rabbia delle opinioni, si preti ed il vescovo stesso, perivano pei Francesi e per la rema il fatto parve a Duhesme troppo essendo San Severo terra grossa erò se ne rimase, mosso anche dalle preghiere degli abitatori della vittoria di San Severo ridusse le contrade vicine, il monte Gargati Liburni, Corvino e Lecce stesche le strade per Pescara, cosa di rianza pei Francesi. Restava in po: la città di Trani, con la quale sentivano Andria e Molfetta. Le inclinazioni erano tenute viepiù vicine delle navi russe e turche, che l'Adriatico. Avrebbe desiderato Duhesme quelle terre alla repubblica; hè, licenziato Championnet, aveva assunto il governo, non solo Duhesme richiamato dalla Puglia, ma ancomandato che ritirasse le genti ap: poli. Le quali cose saputesi dai regj di nuovo la provincia, e tagliavano alla Puglia a Napoli. Solo Foggia a tenersi, per la forza dei repubb: vi erano dentro; pure era in perdersi, se non si soccorreva. Fu allora, se non si voleva che Napoli il pensare a riconquistar le terre l a rompere quella testa di regj, ridunata in Trani. Era Trani, come ria, munita con fortificazioni vec: ve: le porte, eccetto una sola, munita con un fosso ed un parapetto, e rotte, e serrate con fossi e con case merlate, le porte abbarrate d'uomini armigeri, rabbiosi e rifiendersi. S'incominciava l'assalto

da Andria; in tale modo Broussier, al quale era commessa la cura di tutta questa impresa, l'ordinava. Doveva il conte Ettore, che era intento in questo fatto per esser Andria sua patria (le cose che fece, e che disse quest' uomo tremendo, secondo l'impeto delle sue cupidità, e tirato da fini smianrati, non si potrebbero raccontare così facilmente), assaltare con la sua legione, e con pochi Francesi la porta Comozza, Ordonneau quella di Barra, Broussier quella che accenna a Trani: ad estremo pericolo era per succedere estrema barbarie.

Incominciò la battaglia con furor civile da ambe le parti; gli assalitori combattevano con egregio valore, ma con non minor animo si difendevano gli assaliti; nè i primi facevano frutto di momento. Già venivano alle scale, cimento per essi molto pericoloso, quando il tirar di un obice atterrava la porta di Trani. Precipitaronvisi i Francesi condotti da Broussier; a loro si accostavano i Napolitani condotti dal conte Ettore, ed i soldati stessi di Ordonneau, che avevano fatto infelice pruova delle loro armi per la ostinata resistenza dei difensori alla porta di Barra; fattosi da tutti insieme un impeto, entrarono sforzatamente. Continuarono ciò non ostante a difendersi furiosamente da tutte le case i regj, scagliando dai tetti e dalle finestre ogni sorte di armi sopra gli odiati repubblicani. Ogni casa era fortezza, i difensori più che uomini. Non venne la città intieramente in poter dei repubblicani, se non dopo che tutte le case, le contrade, le piazze furono piene di cadaveri e di sangue. Nè tante morti, nè tanto sangue bastarono: non fu contento il destino, se non alla distruzione totale della misera terra. Irritati i vincitori dalla resistenza, dalle ferite proprie, e dalla morte di tanti compagni, fecero quello da che avrebbero dovuto abborrire, e che quantunque sia solito a vedersi nelle guerre civili, e nelle piazze prese d'assalto, non iscusata per questo, anzi accusa la barbarie degli uomini. Seimila Andriotti furono in poco d'ora mandati a fil di spada, la città intiera data alle fiamme; i vecchi, le donne, i fanciulli soli, e neanche tutti furono risparmiati. Le ceneri e le ruine d'Andria atterrananno ai posteri, che gl' Italiani non son vili nelle battaglie, e che la umanità era del tutto sbandita dalle guerre civili di Napoli, Forestieri antichi, forestieri moderni, e talvolta i paesani stessi straziarono l'Italia, e se ella è ancor bella, certamente non è colpa degli uomini.

Trani tuttavia si teneva pei regj, nè lo sterminio d' Andria l' intimoriva. Città con bastioni, con un forte, con ottomila difensori usi alle armi, ed accesi dalla rabbia civile e religiosa, pareva piuttosto atta a pigliarsi per assedio, che per assalto. Ma il tempo stringeva, ed i repubblicani, sì francesi che napolitani, erano pronti a qualunque più pericolosa azione. Andavano all' assalto di Trani nel se-

guente modo ordinati da Broussier. I Napoletani da una parte, una banda di Francesi dall'altra facevano le viste di dare la batteria sui fianchi, mentre Broussier conduceva i suoi a dare il vero assalto all'altra parte della terra. Ma i regi, essendosi accorti del disegno, si assembrarono grossi ad aspettarlo al luogo destinato. Ardeva la battaglia, e succedevano molte morti, senza frutto alcuno per l'esito del fatto, da ambe le parti. In questo mezzo tempo i difensori, tutt'intenti a tener lontani dalle mura gli assalitori, indebolirono le difese di un fortino situato a riva il mare: della quale occasione prevalendosi tosto i repubblicani, se n'impadronirono, e voltarono i suoi cannoni contro la città. Questo grave accidente sconcertò le difese: già i repubblicani, non senza però molto scempio loro, perchè si sforzavano contro una tempesta assai fitta di palle, saliti sulle mura facevano inchinar la fortuna a loro favore. Tuttavia i regi continuavano a difendersi ostinatamente, essendo, come in Andria, ogni casa ed ogni contrada fortezza. Sarebbe stata ancor lunga e sanguinosa la battaglia, se Broussier non avesse avvisato di far salire, rotte le porte delle prime case, i suoi sopra i terrazzi, che coronano per l'ordinario le case in quei paesi. Per tale modo di terrazzo in terrazzo andando, e dall'alto all'imo combattendo, i repubblicani sforzavano i regi a sgombrare successivamente le case, e già da quei luoghi sublimi si avvicinavano al grosso forte di Trani. Come poi accosto a lui furono giunti, si attaccò fra di loro ed i difensori che dai luoghi superiori del forte combattevano, una battaglia strana e quasi aerea. Sparso molto sangue in una pertinacissima difesa, i regi, assaliti donde non aspettavano, abbandonavano il forte, e si davano a correre alle navi, che nel porto erano allestite, per fuggire. Ma nemmeno in questo trovarono scampo, poichè Broussier, avendo preveduto il caso, aveva armato alcune navi, che vietarono loro il passo. Alcune delle regie furono prese per assalto, altre andarono a traverso sulla spiaggia. Chi fuggiva sul lido era senza misericordia, o remissione alcuna ucciso dai trionfanti repubblicani. Fu la bella città di Trani, come Andria, data al sacco ed alle fiamme: de' suoi abitatori, quelli, che o portavano o potevano portar armi, mandati a fil di spada; carnificina orribile di guerra civile, nè fia l'ultima che noi avremo a raccontare. Quietava, ma non del tutto, la Puglia per queste vittorie: nuove adunazioni di genti regie si facevano a Bitetto ed a Rutigliano, non molto minacciose pel presente, molto per l'avvenire.

Schipani mandato a combattere i sollevati, ed a sopire le cose di Calabria, non solo non vi fece frutto, ma ancora vi nocque, perchè e conflisse infellicemente, ed irritò con parole ed atti repubblicani molti estremi le popolazioni, non che troppo incrudelisse, ma perchè troppo provocasse. Prese sul primo impeto Roc-

ca di Aspide e Sicignano; ma assaltati di Castelluccio, forte pel sito, e per nacia di chi la difendeva, ne fu risosa grave perdita di soldati e di riputazione questo infelice caso non gli giovò di Campagna, Albanella, Controne, e Capaccio, terre che parteggiavano per la repubblica, e fu costretto tirarsi. I sollevati di questa provincia facoltà di unirsi con le bande del cardicchè, pochi luoghi, eccettuati le città della terra di Bari sollevate a romore, e che coll'armi in mano la recente repubblica. Nè i Francesi potevano porvi rimedio non si fidando degli Abruzzi, nè della Campania, e neanche della città stessa di Napoli, nè bastantemente forti di numero pensavano piuttosto a mantenersi nelle loro province, che a conquistare le provincie. Tentate invano le Calabrie, se ne seguì guerra contro i sollevati di Sarno, e di Avellino a Napoli tumultuavano. Vi fece pubblicare secondo i tempi: esortava i sollevati, e esaltava il governo della repubblica per passatempo ardeva i ritratti del re e della regina dove gli capitavano alle mani lasciati dire, e i popoli gridando volevano combattere per guisa che fu costretto andarsene. Vi si condussero i Francesi cheggiarono Lauro, poi se ne tornarono a Napoli, non vinti, ma più inviperiti ed i Lavriani. Si unirono questi ai sollevati delle vicine contrade di Salerno e di Avellino, grandissima necessità stringeva la causa del regno. Accresceva il pericolo l'aver occupato, non senza un valoroso Francesco Caracciolo, che gli costò molte ore, le isole d'Ischia e di Procida per esser situate alle bocche del golfo di Napoli, ne danno la signoria a chi le tiene, e che ardeva la sollevazione contro il governo nella maggior parte del regno, e s'incacciava a temere, che l'impresa di Capaccio fosse stata più imprudente che l'impresa di Salerno. Opere di estrema barbarie furono commesse da ambe le parti alla Fratta ed a Capaccio, perchè prima i regi, poscia i repubblicani uccisero spietatamente ogni corpo e le case, e gli edifizj tutti distrussero. Guerra crudelissima era questa, portava la qualità dei tempi, l'indolentissima degli abitatori, e la natura sempre della opinioni politiche e religiose: devano padri combattere contro i figli, gliuoli contro i padri, fratelli contro i fratelli, e perfino mariti contro le mogli, le mogli contro i mariti. Nè i preti si ristavano; per i repubblicani combattevano contro i preti regi contro i preti repubblicani. Il vessillo di Cristo l'uno contro l'altro, e costavano nelle sanguinose battaglie, davano questi e quelli parole di Van der Meer, gli uni chiamandolo precetti democratici, altri affermando

stato divino aveva statuito, non' altra
 rre al mondo, che Chiesa, e Cesare,
 che della Chiesa non è, essere, non
 une, ma di Cesare. Per atterrire chi
 , Macdonald mandava fuori addi quat-
 to un aspro e farioso decreto, nuovo
 del quanto le rivoluzioni stravolgono
 ini.

inciato con dire, sapere, che uomini
 ti dagl' Inglesi, e dai furti di una cor-
 te e perfida, correvano le città e le
 te per traviare il popolo, e stimolarlo
 llione, e che preti fanatici ordivano
 r ispegnere il governo, ed ammazzare
 blicani, veniva ordinando, che ogni
 che si sollevasse, sarebbe tassato sol-
 nente e soldatescamente trattato; che i
 i, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati,
 si, e tutti gli altri ministri della reli-
 fossero tenuti personalmente dei tu-
 delle ribellioni; che ogni ribelle preso
 i in mano fosse incontanente fatto pas-
 l'armi; che ogni prete, o ministro
 igione che fosse arrestato in qualche
 i sollevati, fosse anch' egli fatto mo-
 la processo; che fosse autorizzato il
 ad arrestare i sospetti; che chi denun-
 facesse arrestare un fuoruscito france-
 n agente dello scaduto re di Napoli,
 na larga ricompensa, ed il suo nome
 desasse; che similmente chi un magaz-
 reto di armi si da fuoco che bianche
 se, si ricompensasse; che quando bat-
 accolta, ognuno tostamente si ritirasse;
 so di terrore improvviso le campane
 oessero suonare, e ne andasse la vita a
 onasse, ed essere a ciò tenuti tutt' in-
 preti, i religiosi, e le religiose; che chi
 : false novelle, fosse punito come ri-
 chi le propagasse, come sospetto si
 e e si esigliasse; che a chi fosse dan-
 orre, si sequestrassero e confiscassero
 i mobili che stabili a beneficio delle
 che francese e napolitana; che ogni
 i cacciare s'intendesse abolita, e chi
 vato con un facile da caccia, come
 se punito; che di nuovo egli prote-
 confessava di portar rispetto alla re-
 d al culto, e prometteva, che sotto
 one viverebbero sì i suoi ministri,
 proprietà e le persone; che infine i
 si eseguissero questi suoi comanda-
 i i parrochi gli leggessero dal pulpito.
 nto a questo pubblicava il generalis-
 edonald, il dì nove del medesimo me-
 nifesto molto eccessivo contro il re-
 nare i popoli a difendersi contro le
 di i sollevati regj; imperciocchè il re
 to sapere, che fra breve sarebbe tor-
 regno.

icolo delle sollevazioni popolari contro
 i repubblicani instituiti in Italia, e
 Francesi, si accresceva vieppiù dalle
 e, che nate ora in un luogo ed ora

in un altro travagliavano lo stato romano. Tu-
 multuavano i popoli di Terni e dei luoghi vicini,
 ed impedivano le strade fra Terni e Spoleto, e
 quantunque il generale Grabuschi, co' suoi Po-
 leschi, si affaticasse per sottomettergli non po-
 teva venirne a capo, perchè spenti in un lu-
 go pullulavano in un altro, e già Rieti perico-
 lava. Civitavecchia si era ribellata contro i
 nuovi signori; durò un pezzo il generale Mer-
 lin a sottometterla, ancorachè con palle infu-
 cate la combattesse. Stroncoue, e Alatri parimente
 romoreggiavano; Orvieto anch' esso a-
 veva fatto mutazione, ed ostinatissimamente
 si difendeva contro i repubblicani. L' incendio
 si dilatava: ogni luogo era o mosso con le
 armi impuguate, o poco sicuro anche nella
 quiete.

Non ostante i pericoli, che correvano, il di-
 rettorio di Francia, o non curandogli, o facen-
 do sembianza di non curargli, si era risoluto
 a far mutazioni nel governo di Napoli. Sapeva,
 che il commissario Faipoult non era grato al-
 l' universale, e che Championnet sul suo primo
 giungere non aveva ordinato le cose per modo
 che nè per l' opinione nè per la forza potesse-
 ro partorire quegli effetti ch' egli desiderava.
 Si aggiungeva, che le grida, le vociferazioni,
 le calunnie di coloro che ambivano le cariche,
 contro quelli che le avevano, e principalmente
 contro i membri del governo, avevano fatto per-
 der loro, od almeno si più, ogni riputazione.
 Tutto questo considerando il direttorio, aveva
 mandato a Napoli un uomo pratico e dabbene,
 acciocchè riordinasse ogni cosa, e con le virtù
 sue rattemperasse gli sdegni prodotti dalle in-
 solenze dei precedenti commissarij ed agenti,
 rimedio buono, se fosse stato accompagnato
 dalla libertà, non in parole, ma in fatti, e se
 fossero stati lontani i pericoli. Arrivava in Na-
 poli Abrial, commissario del direttorio, il quale
 prevalendosi dei buoni, si sforzava di consola-
 re gli uomini afflitti dai tempi tristi. Tentò
 riforme nelle finanze, e fecene delle lodevoli.
 Gli ordini giudiziali molto migliorava; gli or-
 dini politici, non avendo il mandato libero,
 stabiliva a modo di Francia, non avuto alcun
 riguardo al modello della costituzione propo-
 sto dalla congregazione napolitana, e di cui ab-
 biamo sopra parlato. Creò fra gli altri, un di-
 rettorio, imitazione servile; ma quel che l' or-
 dine aveva in se di cattivo correggeva con le
 persone. Chiamovvi Ercole d' Agnese, Ignazio
 Ciaja, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese,
 e Melchior Delfico, uomini tutti migliori
 dei tempi, e di non ordinaria virtù. Certamen-
 te, se i fati non fossero stati tanto contrarj, e
 se una nuova piena non fosse venuta a sobias-
 sare l'Italia dal settentrione, avrebbe questo
 buon Francese corretto in Napoli quanto il sol-
 datesco furore, e la civile cupidigia vi avevano
 guasto e corrotto. Diede egli prnova notabile,
 facendo le altre, dell'animo suo civile, quan-
 do Macdonald mandava i suoi soldati a ridurre
 agli ultimi casi Sorrento, patria di Torquato

Tasso, che in quelle saruniane e salernitane rivoluzioni si eralevata a romore contro i Francesi; imperciocchè operò col generale che la casa dei discendenti della sorella del poeta, quando la terra fosse presa d'assalto, salva ed intatta si conservasse. Diè molto volentieri Macdonald, ed a modo di generosa gara con Abrial, ordini accomodati al comandante della fazione, acciocchè l'effetto seguisse. Fra le uccisioni, gl'incendj e le ruine dell'infelice Sorrento, pruovarono i discendenti del cantore di Goffredo, quanto potessero in animi civili la ruinatoria, ed il rispetto verso quel principal lume dell'italiana poesia. Vollerò riconoscere la conservata salute, offerendo a Macdonald, perchè non sapendo di Abrial, a lui la riferivano, il ritratto del Tasso dipinto dal vivo, come si crede, da Francesco Zuccaro. Il ricusava Macdonald, facendo certa la salvata stirpe dell'autore primo del beneficio, ed essa, l'immagine del poeta salvatore ad Abrial offerendo, pagava con un segno di gratitudine unico al mondo un immenso beneficio. L'accettava di buon animo Abrial, e molto caro se lo serbava, e tuttavia serba, dolce e pietosa conquista; e volesse pure il cielo, che i repubblicani di Francia non altre conquiste che di questa sorte avessero mai fatte in Italia!

Il piacer non dura nello scrivere le storie dei nostri tempi. Restava, che i due fiori d'Italia, dico Lucca e Toscana, si guastassero. Di Lucca dirò adesso, di Toscana più sotto. Entrava sul principiar dell'anno in Lucca accompagnato da quattrocento cavalli Serrurier, che tornava dalla Toscana: tosto vi pubblicava le solite lusinghe dell'esser venuto, non per distruggere il governo, ma per fare, che si portasse rispetto alle persone, alle proprietà, ed alla religione, come se queste cose non si rispettassero in Lucca, e bisogno avessero di soldati forestieri, perchè si rispettassero. Il fine primo, ma non primario, dell'invasione lucchese era il presto di due milioni di franchi, che dai Lucchesi si richiedeva, pei servigi dell'esercito: poi si voleva venire alla mutazione del governo, benchè le parole suonassero in contrario; nè pareva, nè era cosa possibile, che in mezzo a tante rumorose democrazie una quieta aristocrazia si conservasse. Già Lucca era serva, poichè l'antico governo stesso non poteva più pubblicare ordine alcuno, se non approvato da Serrurier: quest'era il rispetto che si portava all'indipendenza. Miollis succedeva a Serrurier; poi i repubblicani vi s'ingrossavano. Infine, stimolata dalla presenza loro, verso la metà di gennajo tumultuando la parte democratica, condotta da un Cotenna, adomandava l'abolizione della nobiltà e l'istituzione dello stato popolare; non v'era modo di resistere per le insidie cittadine e forestiere.

Si restrisero i nobili per consultare, piuttosto atterriti che deliberanti, e cedendo al tempo, stanziarono, che fosse abolita la nobiltà,

che il popolo lucchese riassumesse la sovranità, che dodici deputati si eleggessero per una costituzione democratica secondo l'usanza di quella, che reggeva Lucca prima della legge martimiana. Furono eletti Giacomo Ghismini, Paolo Garzoni, Cosimo Bernasconi, Alessio Ottolini, Lelio Manzi, Vannuccio legrino Frediani, Rustici, Pio Poggi, Samminati, Francesco Burlamacchi, il maggior parte nobili, che non erano alieni per ritrarre lo stato ad una forma repubblicana più larga, ma conforme piuttosto agli usanze lucchesi che ai francesi. I democratici vollero udire parole italiane; però fecero accettare le forme francesi. Nacquero allora nella mutata Lucca, come in Francia, a Milano, a Genova, a Roma, i due consigli direttori. Incominciossi a dar mano a sopperire l'erario di denaro, le armerie di artiglieria di vettovalie; in poco d'ora si fruttò l'antica e mirabile provvidenza lucchese dissipati e guasti: le vettovalie si mandarono in Corsica ad uso dei presidj, le artiglierie e tutte l'altre bellissime, a far corpo con dell'esercito francese, massime ad occupare il golfo della Spezia. Lucca serva prima di parlare con lingua servile, e non so, se il piano più di adulazione; o di sconcio di italiana gli atti del governo lucchese di quei tempi. Quindi vi sorsero le parti, perchè voleva vivere lucchese, e chi unito alla repubblica. Si arrosero le solite tribolazioni di guerra, di pesti, di carestie, di guerre, di aver vestire, pascere, alloggiare, pagare i forestieri, che andavano, e venivano, e si morivano, ora liguri, ora cisalpiati, ora francesi, con molte altre molestie, accompagnate con lenti del dominio militare. Brevemente vinta ed intemerata Lucca divenne sottomissa, e ne fu desolata. Questo le fecero i repubblicani, prima per darla in preda a se, poi per darla in preda ai re.

Intitinosi dal generale di Francia, il conte, dopo l'espulsione del re, ungheresi, ch'io non so con qual nome chiamare, nè monarchale nè aristocratico era, e ma era democratico, si conobbe tostamente che le recenti mutazioni non erano a grado di libertà. I soldati massimamente non volevano accomodare, perchè ed erano avverse le passate instigazioni ai soldati francesi, in grado di vinti tenendogli, non gli volevano da compagna; la qual cosa gli muoveva grandissimo. S'aggiungevano le solite solenze, che infamavano a rabbia un poco tollerante delle ingiurie. Vi era allora in Piemonte quiete apparente, e sostanzialmente nacciosa. Parve principalmente a tutti un enorme lo spoglio fatto, come già abbattuto, non da Piemontesi, del palazzo coll'averne rotto i suggelli. Venne il giorno per non aver potuto impedire un fatto in voce di quello che era veramente, e fu tolta fede alle sue parole. Il suo buon concetto diminuiva anche

to in sul primo sorgere, i capi di famiglia primaria nobiltà, come ostaggi, a ble. Mandovvi fra gli altri Priocca, manquel Castellengo, vicario di polizia in Priocca se ne viveva molto modesta nella capitale del Delfinato; Castellengo, into, spiava ogni cosa, ed il bene ed il e più ancora il male che il bene: in-tore assiduo di mercati, di taverne, di e di ritrovi sì pubblici che privati, un-amente di abilità singolare nel conoscere nini fu costui, ed i repubblicani ebbero non vezzezzarlo; ma essi erano meri ani, e dello stato non s'intendevano.

ade scapito poi alla riputazione di chi a aveva recato la faccenda dei biglietti lito, perchè prima promise di non risel-lore valore, poi il riscava dei due terzi; fu grave ferita a coloro che gli possede-rens, e necessario era il farlo; poichè il dello stato era tanto enorme, che lo spe-ò diminuirlo in altro modo, si vedeva ibile: ma quell' aver detto di non voler ello, che pochi giorni dopo fece, il ren-prezzabile. Questi biglietti erano una ta molestia, perchè scapitando sempre o valore, anche ridotto, la fede dei con- i contaminava: le casse dell' erario ac-ogli al valor legale, ne venivano a sca- della differenza. Per ajutarsi dei beni istici a spegner questi biglietti, il go- gli vendeva, ma il mezzo non bastava ornare questa molesta carta all' intiera ione, e sempre disavanzava. Non si omise-ndarno, varj altri rimedj: infine si volta-ome lettere di cambio, ai ricchi, mas- quelli, che si erano dimostrati più ac- favore dell' antico stato, ed essi erano ge obbligati ad obbedirgli con pagarne a, e si compensassero coi beni della na- Riuscì di qualche efficacia il tempera- ma sopravvennero nuove mutazioni, e be se non debole effetto. Subissava il ste pei debiti, nè poteva bastar alle spe- giunse la voragine intollerabile dei sol- vestito, del cibo, delle stanze, dei passi lati forestieri. Rovinava a precipizio lo in tre mesi, sebbene si estremassero le ei servigi piemontesi, si spesero tra in a numerata ed in sostanze, meglio di uattro milioni. A qual fine si andasse, il sapeva; il mancar di fede era inevi- si prevedeva, che altro fra breve non rimasto ai Piemontesi, se non le terre, e ancora incolte; se non le case, e que- ora guaste. La desolazione e la solitudi- o imminenti.

t'erano le finanze: lo stato politico non gliore. Già abbiain detto in parte ciò, ueva il governo poco accetto. Seguita- i municipali di Torino, imitando in quei di Parigi ai tempi della rivolu- l' emolavano, e traevano con se molto . A questo erano stimolati da alcuni re-

pubblicani francesi in grado, i quali si lamen- tavano di non aver avuto dal governo piemou- tese quelle ricompense, che credevano esser loro dovute; del che i loro aderenti del paese aspramente si dovevano, tacciando il governo d'ingratitude.

I musei intanto, e le librerie si spogliavano: rapivasi la tavola Isiaca, rapivansi i manoscrit- ti di Pirro Ligorio, e quanto si credeva poter ornare il magnifico Parigi a detrimento della caduta Torino. In mezzo a tutto questo man- dava il governo l' avvocato Rocci, ed il conte Laville deputati a Parigi, perchè ringraziassero il direttorio della data libertà, il tenessero bene edificato, ed esplorassero qual fosse il suo pensiero intorno alle sorti future del Piemou- te. S'appresentarono anche per mandato espres- so al conte Balbo, perchè si era udito dei de- nari mandati dal re al suo ambasciadore, del conto del ricevuto denaro richiedendolo. Rispo- se al re solo potere e volere render conto, nè volle riconoscere le mutazioni fatte in Piemou- te. Fu l' intromissione del conte Balbo molto utile al re in Parigi, nè bisogna giudicare dell' operato dall'evento; perchè i tempi troppo fu- rono contrarj; e se corruppe alcuno con denari, il che non è da lodarsi, maggior biasimo meritano coloro, che si lasciarono corrompere. Non era alieno il conte dall' amare un reggimento più largo, ma più per ragione che per indole, perchè per questa amava piuttosto i reggimenti stretti: non credeva una moderata libertà biasimevole, ma detestava con tutti i buoni il mo- do, col quale in Francia si era voluta recare ed effetto. Del resto uomo d'ingegno non medio- cre, letterato di valore, dotto anche in materie scientifiche, affezionato alle lettere italiane, amico ai letterati, amatore del giusto, conoscitore della natura umana, erano in lui tutte le parti, che in chi s' ingerisce nello stato si ri- chiegono, se non forse una grande pertinacia non le guastava, quando però non si voglia cre- dere, ch'ella, come spesso la esperienza dimo- stra, sia anche una delle buone. Questa tenaci- tà medesima usava nella comune vita, e perciò le sue affezioni, come le avversioni, foudate o no, erano indomabili.

Abolivansi i fidecommessi, abolivansi le pri- mogeniture, facendo di ciò vivissime istanze i cadetti delle famiglie nobili, ma la esecuzione fu sospesa dal direttorio di Francia per opera del conte Morozzo, che si era condotto espres- samente a Parigi. Abolivansi anche i titoli di nobiltà, e furono arsi pubblicamente sulla piaz- za del Castello.

Intanto le sette, per l'incertezza delle sorti piemontesi, si moltiplicavano, e s'inasprivano. Chi voleva esser Francese, chi Italiano, chi Piemontese. I primi argomentavano dalla ser- vitù delle repubbliche italiane, dalla potenza della Francia, dalla vicinìtà dei luoghi, i secon- di dalla bellezza del nome italiano, dalla lingua, e dai costumi; i terzi dall' antichità, e dalla fama dello stato piemontese, dagli ordini suoi

tanto peculiari, e tanto diversi da quei di Francia e d'Italia, dal suo esercito tanto valoroso, che si conveniva conservare col proprio nome. Si viveva in queste incertezze, quando arrivava da Parigi l'avvocato Carlo Bossi, uno degli eletti al governo. Risplendeva in Bossi una natura molto nobile, benevola, amica all'umanità. Per questo gli piaceva la libertà, perchè gli pareva, che al ben essere dell'umanità conferisse. Ciò nondimeno per la qualità dell'animo amava egli piuttosto il tirato. Aveva a vile le loquacità, e le sfrenatezze dei democratici di quei tempi, perchè s'accorgeva, siccome quegli che nelle faccende di stato era di giudizio finissimo, e forse unico al mondo, ch'esse non potevano condurre a niun governo buono, e manco ancora al libero. Del resto, quantunque alcuni amatori di libertà l'avessero per sospetto, parendo loro ch'egli amasse piuttosto il comandare che l'obbedire, se si vuol fare stima di lui, come uomo privato, nessuno amico più tenero de'suoi amici, nessun uomo più retto, o più generoso di lui si potrebbe immaginare. Non dirò del suo ingegno piuttosto mirabile che raro, perchè è noto a tutta Italia, e gli scritti suoi ne faranno ai posteri perpetua testimonianza. Egli adunque avendo avuto l'intesa da Joubert, da Talleyrand e da Rewbell, uno dei Quinqueviri, di ciò che il direttorio voleva fare del Piemonte, e parendogli che miglior consiglio fosse l'essere congiunto con chi comandava, che con chi obbediva, si era deliberato a proporre in cospetto del governo il partito dell'unione colla Francia. Seguì tosto l'effetto, perchè avendo favellato con singolare eloquenza, e confermato il suo favellare con raziocinj speciosissimi, perciocchè nell'una e nell'altra parte valeva moltissimo, vinse facilmente il partito, non avendo, nessuno contraddetto, perchè alcuni non vollero, altri non seppero, stantechè la proposta era inaspettata. Accettatosi dal governo il partito dell'unione, furono tentati al medesimo fine i municipali di Torino. Vi aderirono volentieri. La deliberazione della capitale fu di grandissima importanza, perchè essendo conforme a quella del governo, facilmente tirava con se tutto il paese. Si mandarono commissarij nelle provincie a far gli squittini per l'unione. I popoli non l'intendevano, e certamente ripugnavano; ma l'autorità del governo, e la presenza dei Francesi facevano chiarire i magistrati in favore. I più sospetti di avversione allo stato presente si scopersero i primi favorevolmente: vescovi, abbat, canonici, preti, frati sottoscrissero la maggior parte per il sì: parve partito vinto generalmente. Mandavansi a Parigi per portar i suffragj Bossi, Botton di Castellamonte, e Sartoris, uomini di celebrato valore, e di gran fama in Piemonte; ma vissuti discordi in Parigi, produssero discordia nella patria loro.

Questa risoluzione del governo, lo scemò di riputazione, perchè il popolo non amava l'im-

perio dei forestieri; gl'Italiani si adoperarono per farlo vieppiù odioso. Fantoni, plebeo, che allo alito delle rivoluzioni si calava, udito di quel modo piemontese era tosto condotto nel paese, e quivi un dimenare incredibile contro il governo contro la sua risoluzione, qualificò tradimento contro l'Italia. Insomma disse e tanto fece, che fu forza cacciare la cittadella. Certamente Fantoni amava l'Italia; ma egli era un cervello così che se fosse stato lasciato fare, il male sarebbe accaduto, fora stato l'ancor sottosopra.

La risoluzione di volersi unire a Francia non cagione, ma occasione di un moto roco e ridicolo, che nobile e pericoloso provincia d'Acqui. Vi si spargevano voci già per ispirito italico, ma per avverso lo stato nuovo, che unirsi a Francia perdere la religione, che grandi esercitavano a liberare l'Italia dai Francesi in ogni lido seguivano sbarchi di guerra a Francia. Rivalta, terra piena di armigeri, si levava a romore, cacciò commissario; per poco stette, che ne cidesse. Strevi seguitava con maggiori ed atterrito l'albero della libertà, e giati i municipali, mostrava desiderio nuove. Il comandante d'Acqui, Plancher, cencinquanta cacciatori, soldati nuovi sperti, vi andava per frenar quel tumulto; vi restava ucciso, i soldati disordinati ravano. Vi andava per calmarlo Delli vescovo di Acqui; i paesani lo volevano mazzare. La ritirata dei soldati francesi anito a quelle popolazioni non consisteva del pericolo, al quale si mettevano; un Porta le instigava. Vigone, Ricaldone Moirano ajutavano i tumultuosi: una dine disordinata, ed armata in varie vaganti forme, s'impadroniva di Acqui suo castello; creava a voce di popolo uno schiamazzo incredibile un intendeva comandante, ed i magistrati municipali restava i giacobini, ma, ricevuto den liberava. Le più strane cose si dicevano quelle genti ignare ed infiammate. La stata di tutto il Piemonte, e la caccia Francesi pareva loro il manco che fare. Ed ecco, che si ode uno fra di loro impazzato degli altri gridare, doversi star Alessandria. Porta, ajutato da un scritturale, scriveva lettere circolari ai municipi, affinchè per raccor gente suonasse una campana a martello, onde il sinistro suono va tutto all'intorno. L'arciprete Bru non voleva, che nella sua parrocchia si techiario a tal estremo si venisse, fu mentemente ucciso da' suoi parrocchiani. Quell'informe ammasso di gente male e peggio disciplinata per all'impresa sandria. Strada facendo sollevava a romore comuni; quei, che non si volevano

saccheggiava. Nizza della Paglia resistè, come terra più grossa, e non gli lasciava entrare. Comparivano otto in dieci mila sollevati sotto le mura d'Alessandria; il medico Porta precedeva senz'armi in atto di voler venire a parlamento, sperando che si facesse dentro dal popolo qualche movimento in suo favore. Ma il comandante della piazza, che aveva a tempo avuto notizia del fatto, a ciò esortato dal marchese Colli, alessandrino, capitano di molto valore, mandava fuori quaranta soldati piemontesi, che primieramente arrestarono Porta; poi con le sciabole tirando di piatto e di taglio, ma più di piatto che di taglio, disparvero fra breve tutta quella imbellè moltitudine, non assueta alle ordinanze, nè stabile in campagna. Intanto, mentre già l'impresa era perduta, si spargevano liete novelle fra i sollevati in Acqui: che Alessandria fosse presa, la cittadella conquistata, che tutto l'Alessandrino, che tutto il Tortonese in favor loro si muovevano. Suonavano le campane a festa, cantavano l'inno delle grazie: gridavano, *viva Acqui, viva Strevi, viva la nostra faccia*, e qualche volta, *viva il re*. Già pareva loro, che il mondo non gli potesse più capire, e si promettevano la mutazione di ogni cosa. Credutisi sicuri, mettevano a ruba le case dei gallizzanti, o stimati tali, sotto pretesto di cercar armi nascoste. In questo mezzo, e quando più si persuadevano di essere in possessione della vittoria, un romor cupo, poscia voci più aperte incominciavano a torre al falso l'apparenza del vero, ed al vero l'apparenza del falso. Chi lo disse il primo, fu messo per la peggiore: In fine, romoreggiando già le armi francesi e piemontesi da vicino, la verità si apriva l'adito: allora, prevalendo nei sollevati il timore al furore, e vedutisi da loro, che quello non era tempo da aspettare, si abandarono, non senza però aver dato una seconda mano di sacco alle case dei benestanti, massime degli Ebrei. Arrivavano i soldati della repubblica, prima condotti da un Flavigny comandante d'Asti, poi in numero più grosso da Grouchy. Flavigny incese Strevi: Grouchy accompagnato dall'avvocato Colla, Commissario del governo, pose a taglia Acqui; arrestò gl'intinti ed i sospetti: ma non se' sangue. Porta fu fatto morire col supplisio soldatesco in Alessandria. Mostrossi Grouchy continente; Colla ed Avogadro, cui il governo aveva dato carico di assestar le cose disordinate dalla sollevazione, continentissimi. Flavigny non ebbe riguardo, che Acqui già fosse stato saccheggiato dai sollevati; il suo nome sarà perpetuamente udito con isdegno in quella travagliata città. Così finì la informe abbaruffata degli alti Monferrini; dopo il fatto, tutti dicevano, non esservi trovati.

Avuto il suffragio dell'unione, e conoscendo il direttorio di Francia, che il governo del Piemonte, per aver perduto la riputazione,

gli era divenuto uno stromento inutile vi mandava Musset con qualità di commissario politico e civile, affinché ordinasse il paese alla foggia francese. Arrivato, tutte le ambizioni e di nobili e di plebei si voltavano a lui, ed ei si serviva dei gallizzanti, temeva degl'italici. Fece i soliti spartimenti del territorio, creò i tribunali, i magistrati distrettuali e municipali secondo gli ordini usati in Francia. Per riordinar le finanze tanto peggiorate chiamava a se Prina, che molto ed anche troppo se ne intendeva. S'ingegnava di sopire le passioni accese, perchè era uomo buono, ma l'incendio era troppo grave; già nuovi nubi, che s'ingrossavano verso settentrione, dando nuovi timori, e svegliando nuove speranze, infiammavano viemaggiormente le passioni già tanto accese.

Così come abbiamo raccontato, eran condizionati Napoli e Piemonte. Genova e Milano meglio si mantenevano per aver governi più ordinati, ma più la prima che il secondo, perchè l'amor dell'adulazione verso i forestieri vi era minore. Roma era straziata continuamente da uomini avari, e da importune mutazioni in chi governava. Dappertutto erano, per imprudenza, apparecchiate le occasioni alla tempesta, che già si avvicinava ai confini d'Italia.

Le arti, le instigazioni e le offerte dell'Inghilterra, delle quali abbiamo parlato in uno dei precedenti libri, partorivano gli effetti che da loro si erano aspettati, e già tutta Europa novellamente si muoveva a' davanzi della Francia, e dei nuovi stati ch'ella avea creato. Aveva l'Austria mandato un forte esercito in Italia, alloggiandolo sulle sponde dell'Adige e della Brenta. Al tempo stesso, maneggiandosi nascostamente, aveva operato che la parte, che nei Grigioni inclinava a suo favore, la chiamasse sotto colore di preservar il paese dall'invasione dei Francesi. Vi aveva pertanto mandato nuovi battaglioni per occupar quelle montagne, per modo che le sue prime guardie si estendevano, da una parte sino ai confini della Svizzera, dall'altra sino a quei della Valtellina. Aveva dato motivo a questa deliberazione dell'imperatore e dei Grigioni l'occupazione fatta dai Francesi della Svizzera, dalla quale potevano facilmente, ove le ostilità si rinnovassero, correre contro il Tirolo, e gli stati ereditarij da una parte, contro lo stato veneto dall'altra. Possente freno a questo disegno pareva che fosse, ed era veramente il paese dei Grigioni, posto, come cittadella naturale, incontro agli Svizzeri, ed a difesa del Tirolo, e che accenna ugualmente in Italia. Omessi i generali vinti, commetteva l'imperatore Francesco il governo militare a provati capitani, a Bellegarde nei Grigioni, a Melas in Italia: era con lui Kray, guerriero che si era acquistato buon nome nelle guerre germaniche, e molto amato dai soldati. In tale guisa l'Austria si prepara-

va alla guerra. Ma il fondamento principale di tutta l'impresa erano i soldati di Paolo imperatore, che, già lasciate le fredde rive del Volga e del Tanai, marciavano alla volta della Germania, ed erano destinati a fare cogli Austriaci uno sforzo contro l'Italia. Conduceva questi soldati tanto strani il maresciallo Suwarow, capitano uso per l'incredibile suo ardimento a rompere piuttosto che a schivare gli ostacoli di guerra. A tutta questa mole, già di per se stessa tanto grave, si aggiungevano le forze marittime dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia, le quali l'Adriatico dominando, ed il Mediterraneo correndo, potevano effettuare sulle coste d'Italia subiti trasporti, e sbarchi, abili a disordinare i disegni dei capitani della repubblica. Nè, come abbiamo veduto, era l'Italia sana rispetto ai Francesi, perchè infiniti sdegni vi erano raccolti, sì per la contrarietà delle opinioni attinenti allo stato, od alla religione, e sì per le offese recate dal nuovo dominio.

Dall'altro lato era intento del direttorio di far la guerra contro eserciti dei quali il primo condotto da Jourdan avesse carico, varcato il Reno, di assaltare la Baviera, che si era accostata alla lega, il secondo governato da Massena negli Svizzeri facesse opera di cacciare gli Austriaci dai Grigioni, d'invadere il Tirolo, e camminando avanti, di dar la mano a Jourdan dall'una parte, dall'altra a Scherer in Italia. Era stato preposto alle genti italiane il generale Scherer, vincitore di Loano. Questo terzo esercito, spingendosi anch'esso avanti, doveva, passate le Alpi giulie e noriche, congiungersi coi due precedenti per conquistare gli stati ereditari, e Vienna capitale. Aveva con se congiunti i Piemontesi ed i Cisalpini. Joubert, che era per lo innanzi generalissimo, e molto capace per l'ingegno, l'ardire, e l'esperienza, di governar questa guerra, amico a Championnet, e, come egli, nemico dei depredatori, accontento a non potergli frenare, aveva chiesto licenza. Il direttorio, che riteneva in tutte le cose le solite sospizioni, temendo di lui, e non ancora ben riavuto dalle buonapartiane apprensioni, molto volentieri gliel'aveva conceduta. La licenza di Joubert fe'cader l'animo agli Italiani amatori degli stati nuovi, perchè si riposavano con intiera fede nel valore, nell'ingegno, e nell'integrità sua, e più ancora l'amavano, perchè il conoscevano amico all'Italia. Compariva Scherer, non senza parigino fasto; il che rendeva più notevole la semplicità del vivere di Joubert, e lo squallore dei soldati. Ciò fece anche sospettare, che le opere del peculato avessero, peggio che prima, a rincominciare; ognuno stava di mala voglia.

Non ostante le ostili dimostrazioni, la guerra non era ancor rotta fra le due parti. perchè il direttorio prima di risentirsi dell'avvicinarsi dei Russi aspettava che la fortezza di Erebrestein venisse in poter suo. L'Austria

stava attendendo, per non trovarsi a correre sola, mentre poteva combattere acciugata, che le genti russe alle sue si cogessero. Finalmente dopo un lungo e astretto dalla fame, Erebrestein si è repubblicani. Insoerse incontanente il dario, e mandò dicendo all'imperatore magnà, che se i Russi non fermassero contro Francia, e dagli stati imperia retrocedessero, l'avrebbe per segno di guerra. La corte imperiale diè risposte ambigue temporeggiava per dar comodità ai soldati. Paolo di arrivare. Conobbe l'arte di dire e però si determinava del tutto alla guerra volendo prevenire quello, che l'Austria aspettava. Per la qual cosa Scherer altro non attendeva dar principio alle ostilità che l'udire che dan e Massena avessero fatto il debito sul dorso germanico delle Alpi. Sentite velle del passo effettuato sul Reno dal generale, dello aver combattuto il secondo prosperamente, non senza però sanguinosissime battaglie nei Grigioni, sperando che Dessoles e Lebe con un corpo di repubblicani scesi dalla Svizzera il seconderebbero di verso la Tellina, si risolveva a non più porre tempo a mezzo per assaltar il nemico. Erano i comandi schierati nella seguente guisa: a generalissimo di Francia il suo alloggiamento principale in Mantova, dove aveva a gran copia di munizioni al da guerra, bocca. Assicuravano la sua ala sinistra la testa di Peschiera, e la destra la città castello di Ferrara. Erano con lui circa quanta mila combattenti, fra i quali i monti cisalpini e piemontesi. Oltre a quattro genti francesi ed alleate occupavano, restavano i passi situati alle spalle tra il Tirolo e le Alpi.

Gli Alemanni si erano distesi ad allineare in linea parallela all'Adige dalle fronti del Tirolo italiano insino a Rovigo; trenti combattenti lungo l'Adige, altrettanti sponde della Brenta. Sulla sinistra per loro sicurezza la fortezza di Legnago, sulla città di Verona con tutti i suoi forti laggi di Santa Lucia e di San Massimo antemurali di Verona, erano muniti di cannoni e di presidj gagliardi. Quanto alla fortezza che portava maggior pericolo, perchè era fortezza artefatta, e nella sua difesa stava l'esito felice di quella guerra, manifestamente incominciava ad apparire ciossiachè, perduti quei luoghi, i Francesi sarebbero introdotti fra gli stati ereditari dello stato veneto, l'aveva Kray fortificata con tre trincee provviste di artiglierie nel luogo di Pastrengo presso a Bussolengo. Avevano gli Austriaci posto, per facilitare i trasporti e munito quattro ponti sull'Adige, a Pesantina, a Pastrengo, ed a Polo assai grossi, e distribuiti nei loro alloggiamenti per modo che l'uno potesse facilmente correre a soccorrere l'altro, guernivar

soghi, uno ad Arquà, terra celebre: quivi morto il Petrarca, un altro a ua, cinque miglia sopra Legnago, un i Console ed Este, un quarto final-Bussolengo.

ra il direttorio, avvicinandosi la guerra l' Austria, non si poter fidare del ca Ferdinando di Toscana, e perciò si sto a cacciarlo da' suoi stati. A questo ceato prima, che avesse dato asilo al sasso ai Napolitani, ed affermato che lesse segretamente coi confederati alla repubblica, Scherer ordinava, che io di Francia s' introduceesse in Toscana il direttorio stringeva nelle sue ta l'Italia a quel momento stesso, in ricino a perderla tutta. Partitosi inante il generale Gaultier da Bologna, rva le sue stanze, entrava nella felice, e il di venticinque di marzo, condon se un grosso corpo di cavalleria con neruo di fanteria, e col solito corredo ierie e di salmerie, faceva, qual trionl suo ingresso armato per la porta di lo nella pacifica città di Firenze. Così di civiltà venne occupata da insolite e soldatesche. I trionfatori disarmavano toscani, s'impadronivano delle fortezcorpo di guardia del Palazzo vecchio, e re. Al tempo medesimo Miollis, asd occupata Pisa, se ne andava a Li: quivi, disarmate le truppe del gran neva presidio nei forti, guardie sul mano sui magazzini inglesi e napolit Reinbart, commissario del direttoria in sua potestà la somma delle cose, sava che i magistrati continuassero a affizi in nome della repubblica franisafatto dai repubblicani il governo toartiva per Vienna con tutta la sua fa il gran duca, e gli fu dato facoltà dagli ori del suo stato di portar con se parte ile del palazzo Pitti, e alcuni capi e di scoltura notabili. Il caso strano non tutti, ma parte dei toscani piani soliti alberi sulle piazze, fecero digridarono libertà. Pare non si fecero hiamazzi, come altrove.

minio dei Francesi in Toscana cominopere spietate. Gli esuli francesi, o laici che fossero, che sotto il placido o di Ferdinando si erano ricoverati, faenza remissione cacciati. Restava papa e vecchio, infermo, ed oramai vicino no termine della vita, se ne stava assai mente nella Certosa di Firenze. Queta quiete gli turbarono i repubblicani dolo a partire alla volta di Parma, poi e in Francia al tempo stesso della pari Ferdinando. Tanto era il timore, che di un'opinione. Partiva il canuto e canontefice, poco conscio di se per l'ine per la disgrazia, molto salutato delle e meste popolazioni. Strada facendo

era chiuso nelle fortezze, poi venne serrato in Brianzone, finalmente trasportato in Valenza di Delfinato: quivi concluse nell'esilio una vita, che con tanto apparato di maestà e di potenza aveva incominciato. L'accompagnò sempre lo Spina, che fu poi cardinale, dolce e pietoso officio. Da questo esempio imparino i popoli, quanto siano flusse, e labili queste umane sorti, e che se la libertà può nascere qualche volta dalle guerre, non può mai del disprezzo delle cose tenute rispettabili per lunga età da popoli intieri.

Ad uno spettacolo compassionevole succedeva uno spettacolo orrendo. I Francesi partiti in tre schiere affrontavano valorosamente il di ventisei di marzo i Tedeschi sulle sponde dell'Adige. Montrichard con la destra faceva forza d'impadronirsi di Legnago; Victor e Hatry con la mezzana, assaltate le terre di Santa Lucia e di San Massimo; difese esteriori di Verona si sforzavano di aprirsi il passo a questa città; Moreau finalmente con cui militavano Delmas, Grenier e Serrurier, aveva carico di vincere, e questo era il principale sforzo, Pastrengo, e Bussolengo, di passar l'Adige, e di rinascire minaccioso sul fianco di Verona, e degl' imperiali. Ad un punto preso tutte le tre schiere andavano alla fazione loro, e già la battaglia ardeva con molta uccisione per ambe le parti da Legnago fin oltre a Bussolengo. Al primo romore delle armi era corso il presidio di Legnago governato dal colonnello Skat ad occupar le mura e la strada coperta; le guardie esteriori già si urtavano coi Francesi ai quali davano favore i fossi, le siepi, e gli alberi che ingombravano il terreno. Si combatteva con grandissimo valore dai Francesi e dai Tedeschi sotto le mura di Legnago, presso Anghiari, ed a San Pietro per alla strada di Mantova. Combattono i repubblicani felicemente a San Pietro, infelicemente ad Anghiari, con fortuna pari a Legnago; ma la fortezza del luogo sosteneva gli avversari. Kray, che si era alloggiato con una grossa banda a Bevilacqua, come prima ebbe udito il pericolo, spediva il tenente maresciallo Froelich per soccorrerlo. Urtarono queste genti fresche i Francesi in parecchi luoghi, ma principalmente a San Pietro, dove erano più forti e già vittoriosi, e superata finalmente la forte ed ostinata resistenza loro, gli costrinsero a piegare ed a ritirarsi oltre Anghiari e Cerea verso il Tartaro. Vinto Montrichard a Legnago con perdita di circa due mila soldati, gli Alemanni si mettevano in punto di perseguitarlo. Ma sopraggiungevano a Kray le novelle, che Victor e Hatry, hattute aspramente le terre di Santa Lucia e di San Massimo, si erano impadroniti della prima, e si sforzavano di occupare fermamente la seconda, dalla quale, entrati a viva forza già sette volte, altrettante erano stati risospinti. Restarono feriti in questa ostinata mischia i due generali austriaci Liptay e Minkwitz. Soprantendeva alla difesa di que-

sti luoghi, e di Verona stessa il tenente maresciallo Keim, buono e valoroso soldato. Così in questa parte stava la battaglia in pendente per l'acquisto di Santa Lucia dall' un de' lati, e per la conservazione di San Massimo dall'altro. Tuttavia vi si continuava a combattere. Un terrore profondo occupava Verona, non sapendo i Veronesi qual fine fosse per avere quel lungo ed aspro combattimento, e molto temendo dei Francesi per le ingiurie antiche e nuove. A questo stato dubbio sotto le mura di Verona s' aggiunse la rotta toccata dalle genti alemanne sull' ala loro destra, governata dai generali Gottesheim ed Esnits; il che fece fare nuovi pensieri a Kray, distogliendolo del tutto dal seguire i repubblicani oltre l' Adige verso Mantova. Era, come abbiam detto, il sito di Pastrengo e Bussolengo rannitissimo per molte fortificazioni, che consistevano in ventidue ridotti, in frecce, trincee di campagna, e teste di ponti. Uriarono i Francesi condotti da Delmas e da Grenier, con tanto impeto tutte queste opere, che sebbene gli Austriaci vi si difendessero virilmente, le sforzarono. Il caso fu tanto subito, che questi ultimi non poterono rompere i ponti di Pastrengo e di Polo, per modo che i repubblicani acquistaron facoltà di passar l' Adige, e di correre per la sinistra sussponda contro Verona, e quella parte degl' imperiali, che aveva le stanze sulla strada verso Vicenza. Al tempo stesso in cui Delmas e Grenier vincevano a Bussolengo, Serrurier più oltre, e più su distendendosi a stanca, aveva cacciato i Tedeschi dai monti di Lasise, in ciò aiutato efficacemente dal capitano di fregata Sibilla, e dal luogotenente Pons colle navi sottili, con le quali custodivano il lago di Garda. Perdettero gli Austriaci in questi fatti cinquemila soldati tra morti e feriti, con mille prigionieri, e sette cannoni. Mentre si combatteva sull' Adige, i Francesi assaltavano Wukassowich sulle frontiere del Tirolo sopra il lago di Garda. Già si erano fatti signori di Lodrone, ed avevano guadagnato molto spazio oltre i laghi d'Isèo e d'Idro. Ma infine vennero in ogni parte respinti, perchè Wukassowich era uomo di valore, conosceva i luoghi, ed in quella proporzione più forza acquistava, che più negli stati ereditarij s'internava. Non così tosto ebbe Kray inteso la rotta della sua ala destra, che, lasciato un presidio sufficiente in Legnago, s'incamminava a presti passi, malgrado della stanchezza de' suoi soldati, a Verona, per preservarla dal gravissimo pericolo che le sovrastava. Vi arrivava il venticinque e ventotto, e l'assicurava. Nè contento a questo, mandava Froelich più oltre in ajuto dell'ala sua destra, che pericolava a cagione del passo acquistato dai Francesi sull' Adige. Ma Scherer, forse intimorito per le rotte di Legnago e di Lodrone, se ne ristette, e non fece più alcun movimento d'importanza per usare la vittoria di Bussolengo. I due eserciti stanchi dal lungo combattere, pieni

di morti e di feriti, convennero di le offese un giorno per dar sepolti, e cura ai secondi. Continuavano così in possessione della sinistra riva, ed era forza, o che i Tedeschi ciassero, o ch'essi cacciassero i Francesi. Verona. Se cadeva Verona, era vinca per i primi, e Suwarow avrebbe avuto il tutto senza frutto. Se i Francesi erano rimasti sulla riva sinistra, era vinca per gli Austriaci. Sovrastava adunque agli altri la necessità del combattere, e pubblicani che si loro avversarij, imperiali reggevano contro l'impeto sino al giungere dei Russi, ogni persuasione, che l'aggiunta di una potente renderebbe preponderanti i favor dei confederati.

Adunque alle dieci della mattina del 23 marzo, i Francesi condotti da Serrurier, assaltarono Esnits e Gottschalk, quali già si era congiunto con gli Austriaci. Un' altra parte di repubblicani condotta da Victor s' inoltrava verso le parti superiori della valle, ed in Montebelluna, Chiusa e Rivole, coll' intento di monti si quali si appoggiavano i Francesi di guadagnare la strada di Vicenza. Serrurier, assaltando i repubblicani, peto grandissimo, guadagnato molti già insistevano sopra Parona, luogo ad un miglio e mezzo da Verona. In un pericoloso momento, Kray mandò avanti i suoi soldati, e partitigli in tre corpi, sospingeva ad urtare i Francesi. L' assalto dalla parte di Parona, la strada del Tirolo verso Rivole, lungo le montagne di Mantico. Ne sortì un combattimento molto fiero, in fin del quale furono gli Austriaci, ed i Francesi per ritirarsi, non senza qualche disordine. In questo fatto per frenar del vincitore, e dar campo ai vinti, prestò opera egregia la cavalleria francese. Restava che si potesse ripassare a il fiume. Una parte passò; ma Kray occupato i ponti con la cavalleria per mezzo dei granatieri di Korbmont e Weber, tagliò la strada ai Francesi, che, deposte le armi, vennero in un Quasi tutta la parte che era salita fu in questa guisa superata e presero i Francesi mille soldati tra morti e feriti, e sì per l' ardore inestinguibile andarono all' assalto, e che sopraffecero il tempo il nemico.

Dall'eraccontate fazioni si vede el

arte lodevole ordinato la battaglia di ma che fece errore nel non seguirne l'aura favorevole della fortuna sulla destra, che era nel primo fatto rimasta; poichè se il giorno medesimo della, cioè il ventiesi, od almeno il ventisei fatto passar il fiume a tutta l'ala, e l'avesse spinto gagliardamente contro di Verona, se ogni probabilità non avrebbe rotto Keim, che solo si sarebbe combattere, ed acquistata la città, in: Kray arrivasse in aiuto con le genti di Legnago. Ognuno vede, quali ebbe partoriti la presa di una città così di sito tanto importante, con la sconfitta agli degli imperiali. Non errò dunque per difetto di arte, ma bensì per d'ardire, tanto più da condannarsi, più quello fu il solo adito, che la fortuna questa guerra gli abbia aperto alla Narrasi, che Moreau lo confortasse al o partito, ma che non vi si volle ri-

va dalle sue battaglie di Verona, che iaci passavano l'Adige a portar guerra destra sponda. Dal canto suo Scheu accampato dietro il Tartaro, tra Villa Isola della Scala, attendendo a fard a riordinare i suoi: aveva fermato il npo principale a Magnano. Ma le sue si diveuivano ogni ora peggiori; pernico incominciava a romoreggiargli i ed alle spalle con truppe armate alla. Wukassowich, sceso dal Tirolo tra Garda e l'Isco, minacciava Brescia, il colonnello San Giuliano mandato da wich aveva spazzato tutto il campo tra dell'Adige, ed il lago di Garda, per il navilio, che i Francesi avevano sul stato costretto a cercar ricovero sotto la Peschiera. Da un'altra parte Kleitosi dall'ala sinistra austriaca con rridori, era comparso sul Po, aveva omore le due sponde, precipitato in navi francesi, e costretto i repubblicggersi, o in Ferrara, o in Ostiglia. Si unque il generalissimo di Francia in icolo, ed aveva tanto più forte cagione, quanto il suo esercito scernato dite fatte nelle giornate precedenti, to di numero inferiore a quello d'Aue a tutto questo non isfuggiva a Scheuwarow, ritardato solamente dalle olite, che avevano fatto gonfiare oli fiumi ed i torrenti, si accostava; il ce del tutto fatto prevalere il nemia de dell' arrivare del Russo non ristotuna calente. Ricordavasi delle anti e, considerava esser quelli quei meancesi, vincitori di tante guerre; avelle terre medesime, sulle quali insire state poco tempo innanzi testimonte gloriose loro fazioni. Mosso da to, nè mancando anche d'animo per

se medesimo, si risolveva a cimentarsi di nuovo col nemico, sperando che Magnano avrebbe restituito le cose perdute a Verona. Dall'altro lato il generale austriaco, non fuggendo il tentat la fortuna da se solo, agognava ancor esso la battaglia, perchè non voleva dar tempo al nemico di riordinarsi, e riaversi dall'impressione delle rotte precedenti, nè lasciar raffreddare l'impeto de' suoi tanto più imbalanziti dalle vittorie recenti, quanto più le avevano acquistate, mentre era ancor fresca la memoria di tante loro sconfitte. Forse ancora Kray nel più interno del suo animo desiderava una nuova battaglia per operare, che per suo mezzo la guerra fosse del tutto vinta innanzi che arrivassero il generalissimo Melas, ed il forte maresciallo di Paolo. Se tale fu il suo pensiero, come è da credersi, e bisognerebbe confessare, ch'egli avesse una gran fede in se medesimo, e nessun dubbio della vittoria; perchè se perdeva coi possenti aiuti tanto vicini, avrebbe meritamente incorso molta riprensione per aversi commesso colle sole armi austriache alla fortuna. Ivano all'affronto i due nemici divisi in tre schiere, il dì cinque aprile. La destra dei repubblicani guidata da Victor e Grenier marciava all'assalto di San Giacomo; la mezzana governata da Montrichard e Hatry, sotto guida suprema di Moreau, doveva sloggiare l'inimico da' suoi posti tra Villafranca e Verona; la sinistra sotto la condotta di Serrurier aveva il mandato d'impadronirsi di Villafranca, e di andarsi approssimando all'Adige; Delmas, soldato animoso, e molto arrischiato, accennava con un po' di antiguado a Dossobono per fare spalla alla mezzana. Il generale austriaco col fine di superare il campo di Magnano, e di cacciare i Francesi oltre il Tartaro ed il Minicio, aveva ordinato i suoi per modo che il generale Zopf guidasse la destra, Keim la mezzana, ed il generale Mercantin la sinistra; un antiguado condotto da Hohenkollern assicurava Zopf, ed un grosso retroguardo di tredici battaglioni sotto guida di Lusignano, non obbligandosi a luogo alcuno, era presto per accorrere ai casi improvvisi, e soccorrere quella parte che inclinasse. Al tempo stesso Kray aveva comandato al presidio di Legnago, che uscisse a percuotere nel fianco destro del nemico, ed a Klenau, che turbasse viemaggiamente le rive del Po. Sorgeva una fierissima battaglia; benchè i Francesi fossero inferiori di numero guadagnavano nondimeno, valorosissimamente combattendo, del campo, e facevano piegare l'inimico. Si vedeva in tutto questo ed il valore solito dei soldati repubblicani, e la perizia dei loro capitani. Serrurier, risospinto prima ferocemente da Villafranca, fatto un nuovo sforzo, e riordinati i suoi, se ne impadroniva. Delmas si spingeva ancor esso avanti; Moreau il seguiva con uguale prudenza e valore. Victor e Grenier sforzavano Sau Giacomo, e vi si alloggiavano.

Volle Kray rompere Moreau con aver fatto

girar un grosso corpo a fine di attaccar il Francese alle spalle, ed al tempo medesimo urtava impetuosamente Delmas. Questa mossa ottimamente pensata poteva trarre a duro partito Moreau s'ei non fosse stato quell'esperto capitano ch'egli era. Ma risolutosi incontanente su quanto gli restava a fare in sì pericoloso accidente, in vece di camminare dirittamente, si voltava con grandissima audacia a destra, ed assaltava sul destro fianco coloro, che disegnavano di assaltarlo alle spalle. Per questa tanto bene ordinata mossa gli Austriaci furono rotti, e fuggiti verso Verona, a cui si accostavano Delmas e Moreau con le altre due schiere compagne: già il terrore assaliva la città. Pareva in questo punto disperata la battaglia pei Tedeschi: ma Kray ordinava a nove battaglioni del retroguardo, che si spingessero avanti, condotti dal generale Jattermann, ed urtassero il nemico, tre da fronte a sinistra, cinque di fianco. Fu questo urto dato con tanto ordine ed impeto, che i Francesi, svelta per forza la vittoria dalle loro mani, se ne andarono rotti in fuga. Così chi aveva vinto con sommo valore, era stato vinto con pari valore. A questo decisivo passo ordinarono Scherer e Moreau un po' di retroguardo, che loro restava, quest'era l'ultima, posta, e mandatolo contro il nemico insultante, non solamente ristoravano la fortuna della battaglia, ma ancora rompevano del tutto la mezzana schiera degl'imperiali, e fuggivano Keim fin quasi sotto alle mura di Verona. Restava un ultimo rimedio a Kray; quest'erano i restanti battaglioni del retroguardo. Se essi fallivano, la fortuna austriaca era vinta, ed i trionfi dei Francesi ricominciavano su quelle terre già tanto famose per le segnalate fatiche loro. Serbaronsi i freschi battaglioni alemanni adoperandosi virilmente Lusingano sui Francesi con un incredibile furore. Non piegaron i repubblicani, ma s'arrestarono; nasceva un urtare, e riurtare tale, che pareva che più che uomini tra di loro combattessero. Stette lungo spazio dubbia la vittoria, e già, checchè la fortuna apparcchiasse ad una delle parti, era per ambedue salvo l'onore. Finalmente la tenacità tedesca prevaleva all'impeto francese: i repubblicani furono piuttosto che cacciati, svelti dal campo di battaglia. Rotto l'argine, precipitaronsi impetuosamente contro i vinti i vincitori, e ne fecero una strage grandissima. La schiera di Serrurier, che si era conservata intiera, e tuttavia teneva Villafranca, fu costretta a mostrar le spalle al nemico, non senza compiglio nelle ordinanze, pel caso improvviso, lasciando il fardaglio, le artiglierie, ed i feriti in poter del vincitore. Non fu fatto fine al perseguire, se non quando sopraggiunse la notte. Perdettero i repubblicani più di quattromila soldati tra morti e feriti, con tremila prigionieri: rimasero in preda al vincitore diciassette pezzi d'artiglieria, con salmerie, munizioni e bagaglie in quantità. Noveraronsi fra i feriti Beaumont, Dalesme, Pigeon e Delmas. Nè fu la vittoria

senza sangue per gl'imperiali, perchè rarono circa tremila soldati tra uccisi e feriti. Quasi un ugual numero erano venuti prigionieri in mano dei Francesi, ma la più furono riscattati durante la rotta. Mei capitano in molta stima presso gli Austriaci pel suo valore, come per la dolcezza di natura, fu tra gli uccisi. Morirono altri due di grado e di nome, fra i quali maggiore Voggias, che avendo combattuto onestamente nel precedente fatto di Legnago meritato la Croce di Maria Teresa. La battaglia dalle ore sei della mattina sino della sera. Il valore vi fu uguale da ambedue le parti, la vittoria utilissima alle armi imperiali. Spianò Kray col suo valore la strada a Vienna di Melas e di Suwarow.

Scherer, scemato il numero de' suoi soldati, altresì l'animo loro per le sconfitte di aver fatto alcune dimostrazioni, e vollesse fermarsi sul Mincio, si deliberò ritirarsi sulla sponda destra dell'Adda, fare opera, se ancora possibil fosse, di star l'inimico, e difendere la capitale Cisalpina. A questa deliberazione, per inevitabile che volontaria, dava motivo la superiorità del nemico, accresciuta dalle forze russe per guisa che sommarono a tamila combattenti, non noverati quei di Kassowich e di Klenau, che romoreggiavano sui corni estremi, mentre il suo, tolto il sidj, ch'era obbligato a lasciare in mano ed in Paschiera, ed in altre fortezze di importanza, non passava i ventimila. La desima deliberazione rendevano nece progressi fatti, e che tuttavia facevano di Kassowich e Klenau, il primo verso i monti sinistra dei repubblicani, il secondo verso del Po, dove metteva ogni cosa a rischio. Si levavano i popoli a calca al suono di trombe tedesche, e dell'arrivo dei Russi, e riputata d'invincibile valore, considerando, se il dominio austriaco avesse a mostrare maggiore benignità verso quello che volevano levarsi dal collo presente sempre noia i popoli, mentre tuttora gli alletta, perchè giudicano di col senso, del secondo coll'immaginazione.

Bene è da condannarsi, che i russi ed austriaci queste mosse popolari estranei a loro con parole, con iscritti fatti suscitassero e fomentassero. Per nelle sollevazioni dei popoli, e nelle civili ogni più peggior male si conti ai forestieri, che non possono vincere sole armi, l'umanità prescrive che se ne gano, e che lascino riposare altrui. Invece bisogna lasciarle fare a chi ha il carico, non a chi ha il carico di pagare, e ciò, siccome gli eventi delle guerre non sempre dubbj, poco umana cosa è levare i popoli contro coloro, che possono e vendicarsi. Queste sommosse ruotavano gl'imperiali, perchè intimoriti

ri, tagliavano le strade, e davano spiasissimi ai nuovi conquistatori. Esse e più o meno forti, secondo le varie inondazioni dei luoghi, ma molto rumorose nel e nel Ferrarese. Grandi tempeste sollevavano contro i Francesi nel Bresciano Bergamasco; Wukassowich vi trovava seguito.

Intanto i Francesi sulle sponde dell'Adda, assai più grosso, e di rive più dirupate Mincio e l'Oglio non sono, nel seguente si alloggiavano. Serrurier con la sicurtà custodiva le parti superiori del fiume, ando a Lecco sul lago, dove aveva una ponte fortificata, a Imbezzago ed a

In quest'ultima terra si congiungeva battaglia, o mezzana schiera, alla quale repositi Victor e Grenier, e che, sprolosi a destra, si distendeva sino a Caspossedeva sulla sinistra del fiume una ponte con trincee munite d'artiglieria. Oltracciò le artiglierie del castello dono questa parte. Un grosso di cavallerchè essendo Cassano posto sulla strada per a Milano, i repubblicani presu che i confederati avrebbero fatto incontro di questa terra) stava pronto, al essendo dietro a Cassano, ad accorve d'uopo ne fosse. La destra sotto la a di Delmas, si sprofondava lungo l'Adda, assicurare Lodi e Pizzighetone. Quell'alloggiamento preso dai Francesi sulle ll'Adda, in cui giudicarono poter ar il corso alla fortuna del vincitore. Inna grande mutazione si era fatta nel supremo dell'esercito. I soldati renani stimandosi invincibili, perchè non d'esser vinti, avevano concetto un grande sdegno contro Scherer, di tutte le lottazie accagionandolo. I meno coraggiosi o anche perduti d'animo, e questo sbito di mano in mano si propagava: l'ine di Francia già s'appresentava alla dei più, e quelle terre italiane diventoro odiose. Le subite ed estreme muddei Francesi davano a temere ai capi do, che dubitavano di aver presto a tare, non solamente col nemico, ma sun la cattiva disposizione dei propri solia si mormorava contro Scherer, ed il che dicessero di lui, era, che non sa guerra. Certo, essendo tanto declinato credito, ei non poteva più oltre goccou frutto, e la confidenza ed il coddei soldati per nissun altro modo porriaccendersi, che con quello di mutar, e di surrogargli un generale amato, e famoso per vittorie. Videasi Scherer cose, e conformandosi al tempo, rinungrado, con rimetterlo in mano di More e con pregare il direttorio, che comse in luogo di lui la guerra al capitano per le renane cose. Piacque lo scambherer, confidate le sorti francesi al suo

successore, se ne partiva alla volta di Francia. I repubblicani intolleranti di disgrazie l'accusarono in varie guise; ma se la disciplina non era buona, ciò dai cattivi esempj precedenti si doveva riconoscere. Quanto alla perizia nell'arte della guerra, non si vede di quale altro fatto si possa biasimare, se non di non aver corso gagliardamente, e senza posa contro Verona nella giornata dei ventisei, quando, rotta l'ala destra austriaca, si era fatto signore del passo del fiume. Del rimanente, il disegno principale di questo stesso fatto dei ventisei, e così quello dell'asprissima battaglia di Maguano, non sono se non da lodarsi, nè la sua ritirata dell'Adige all'Adda in circostanze tanto sinistre mostra un capitano di poco valore; ma l'aver fatto guerra infelice in Italia in memoria tanto fresca di Buonaparte nocque alla sua fama, ed accrebbe l'impazienza dei repubblicani. Da un altro lato non si debbe defraudare della debita lode Moreau per aver consentito al recarsi in mano il governo di genti vinte, e quando già poca o niuna speranza restava di vincere. Sapeva egli, che il difendere lungo tempo le rive dell'Adda contro un nemico tanto potente, non era possibile: ma audò considerando, che il cedere senza un nuovo sperimento la capitale della Cisalpina, che aveva i suoi soldati congiunti co' suoi, e che era alleata della Francia, gli sarebbe stato di poco onore, ed oltre a ciò voleva, con ottenere qualche indugio, dar tempo al muovere di provvisioni le fortezze del Piemonte. In questo mezzo arrivavano alcuni aiuti venuti di Francia, dal Piemonte, e dalla Cisalpina. Per tutto questo deliberossi di voltar il viso al nemico, e di provare, se la fortuna fosse più favorevole alla repubblica sulle sponde dell'Adda, che su quelle dell'Adige.

Arrivava Suwarow a fronte del nemico, e senza soprastare, si risolveva a combatterlo. Suo pensiero era stato, dappoichè aveva il freno dei collegati, d'insistere sulla destra verso i monti, piuttosto che seguitare il corso del Po, perchè desiderava di disgiungere i Francesi, che combattevano in Italia, da quelli che guerreggiavano nella Svizzera. Per la qual cosa andava radendo le falde dell'Alpi, ed andò meglio tentare il passo del fiume più verso il lago, che verso il Po. Divideva, come i Francesi, i suoi in tre parti: commetteva la prima che marciava a destra al generale Rosenberg, che aveva con se Wukassowich, guidatore dell'antiguardo. Questa parte aveva il carico di aprirsi il varco in qualche luogo vicino al lago. La seconda, cioè la mezzana guidata da Zopf e Ott, doveva far opera di passare in cospetto di Vaprio, e d'impadronirsi di questa terra. Finalmente la terza, che cammiuava a sinistra, commessa al valore del generalissimo austriaco Melas, andava porsi a campo a Triviglio contro l'alloggiamento principale dei Francesi a Cassano. Francesi e Russi, nuovi nemici, eccitavano l'attenzione del mondo.

Serrurier, dopo di aver combattuto, e respinto con sommo valore i Russi condotti dal principe Bagratione, che avevano assaltato la testa del ponte di Lecco, aveva, ritirandosi per ordine di Moreau verso il centro, lasciato alcune reliquie di un ponte di piatte rimpetto a Brivio, per cui egli si era trasferito oltre il fiume. La notte dei ventisei aprile Wukassowich di queste reliquie prestamente valendosi, ed avendo riattato il ponte, varcava, e s'insignoriva di Brivio, dove non trovava guardie di sorte alcuna. Né noi possiamo restar capaci, come in tanta vicinanza del nemico, ed in tanto sospetto di una battaglia imminente, i Francesi non abbiano guardato questo passo importante con un gagliardo presidio. Passato, correva Wukassowich la vicina contrada, e non trovava vestigia di nemico, se non se ad Agliate, ed a Carate. Ciò non ostante molto pericolava la sua squadra, se le altre non avessero passato nel medesimo tempo. Andava Suwarow accompagnato da Chasteler generale dell'imperator Francesco, capitano audacissimo e di molta sperienza, sopravvedendo i luoghi per trovar modo di passare all'incontro di Trezzo. Pareva anche agli ufficiali, che soprantendevano l'opera delle piatte, e del passare i fiumi, il varcare impossibile per la rapidità e profondità delle acque, e per la natura rotta e scoscesa delle grotte. Tuttavia non disperava dell'impresa Chasteler; però fatto lavorar sollecitamente i suoi soldati nel trasportar le piatte e le tavole necessarie, tanto s'ingegnò, che alle cinque della mattina del ventisette mandava a pigliar luogo sulla destra un corpo di corridori, che vi si appiattavano, senza che i Francesi se ne accorgessero, e poco poscia passava egli stesso con tutte le genti della mezza schiera armate alla leggiera. Parve cosa strana a Serrurier, il quale, udito del passo conseguito da Wukassowich, marciava per combatterlo, e si trovava a Vaprio. Ma da quell'uomo valente ch'egli era, raccolti subitamente i suoi, anche quelli che erano stati fngati da Trezzo, ingaggiava la battaglia col nemico, non ben ancor sicuro della possessione della destra riva. Piegava al durissimo incontro l'antiguardo dei confederati, e sarebbe stato intieramente sconfitto, se non arrivava subitamente al riscatto con tutta la sua schiera l'austriaco Ott. Si rinfrescava la battaglia più aspra di prima tra Brivio e Pozzo. Mandava Victor alcuni reggimenti dei più presti in aiuto di Serrurier, il quale valorosissimamente instando, già era in punto di acquistare la vittoria, quando giungevano in soccorso di Ott le genti di Zopf, e facevano inclinar la fortuna in favor degli alleati; perchè dopo un sanguinoso affronto cacciarono i Francesi da Pozzo, e gli misero in fuga. Un colonnello austriaco fu morto in questo combattimento, il generale francese Baker fatto prigioniero. Ingegnossi Grenier di raccogliere a Vaprio le genti rotte, ma indarno, perchè assaltato dagli Austriaci e Russi

fu rotto ancor esso, ed obbligato a frettolosamente. Era accorso Moreau a questo pericoloso punto, ma la sua presalse a ristorare la fortuna della battaglia questa fazione fu Serrurier respinto ed intieramente separato dall'altre p esercito.

Mentre nel raccontato modo si cor fra le due schiere superiori, Melas non se n'era stato ozioso. Avevano i con forti trincee munito una testa di canale Ritorto, pel quale avevano libero sulla riva sinistra. Melas, fosse già molto innanzi con gli anni, dimeno uomo di gran cuore, assaltava de' suoi granatieri questa testa di ma vi trovava un duro intoppo, pe estremo valore ostarono i Francesi, parecchie volte il ributtarono. Infine di to sangue e molte morti, superava tu pedimenti, e si rendeva padrone del canale Ritorto. Restava a superarsi, o to più difficile, la testa del ponte su molto fortificata. Quivi fuvi il medore per l'assalto, il medesimo valo resistenza. Ma crescevano ad ogni i soldati freschi ai confederati, per spingendosi avanti sui cadaveri dei c pagni, che quasi pareggiavano il para le baionette in canna superarono il fecero strage del nemico. Moreau, che orribile mischia si era mescolato coi tenti, comandava a' suoi, che, abba rotto il ponte, si ritirassero. Ciò man effetto, aspramente seguitati dal nembro comodità di rompere, non tutto, mente una parte del ponte: sulla opp attendevano a riordinarsi. Ristorava pte Melas il ponte, ed una nuova, ed ug aspra battaglia ingaggiava coi repubb animati dalla presenza e dai conforti generalissimo virilmente si difende: già la fortuna più poteva che il valore; le schiere superiori erano, o separate in fuga, e già, oltre la schiera di Mel a Cassano, una novella squadra, che a cinto a San Gervasio, urtava i Francesi co: già Moreau medesimo era in pe esser preso dai vincitori, che il cing ogn'intorno.

Altro consiglio non gli restava se r lo di partirsì prestamente con tutte le ti, lasciando intieramente la vittoria di coloro, che l'avevano acquistata. sta risoluzione non era facile a cor effetto, perchè gli Austriaci vincitori parte baldanzosamente instavano. Pui sperato valore de' suoi soldati, che meglio perdere la vita, che il loro Moreau si riscattava da quel duro perdita intieramente la battaglia, e Milano sicura preda ai confederati, di condurre a presti passi l'esercito tra sponda del Ticino. Melas e Su

isero a Gorgonzola. Da quante si è accontato si vede, che nessuna speranza restava a Serrurier. Fu assalduo corpi riuniti di Rosenberg e di wich. Si difendeva con un valore de' suoi soldati; e sebbene il nemico fosse tanto disuguale pel numero fece, che si condusse intero a, e quivi affortificatosi con molta prestezza attendeva a difendersi. Ma finalmente accorto del continuo incontro del nemico, dell' infelice successo della battaglia, e tempestando da un' parte le artiglierie nemiche sopra un' parte ristretto, chiese i patti, e gli contò onorevoli. Gli ufficiali avessero la tornarsene sotto fede in Francia, i sero i primi ad avere gli scambj. rono in questo fatto con molta fedeltà reggimenti piemontesi condotti dal Fresia. Serrurier e Fresia furono trattati da vincitori. Un presidio la Lecco sotto il colonnello Soyex, insul lago, e giunto con prospera navigazione a Como, arrivava a salvamento sulle Ticino; difficile, e coraggiosa imprenderono in questa battaglia di Cassano, a delle più aspre e sanguinose che siate, dei Francesi meglio di due mila l' altrettanti feriti: cinque mila prigionero in poter del vincitore; tra queier, Baker e Fresia. Furono scemati ali di tre mila soldati o morti, o fette armi e bandiere conquistate all' allegrezza loro. Più di cento cantati in poter loro attestarono massimamente la grandezza della vittoria. Erano ridenti, i Francesi in questa battaglia per aver troppo disteso le ali loro, e glienza nel sopravvedere: il che diè a Wukassowich ed a Chasteler di passo ed a Trezzo; del resto combatterono valore. Debbono lodare il confederalor pari, di molta destrezza, e di audacia nell' aver passato. Tuttavia, a Chasteler, che prestamente accorto dei passati con genti fresche, la corbe ridotta dal canto dei confederalissimo pericolo, e probabilmente dacia sarebbe stata stimata teme-

ria di Cassano, che compiva quelle e di Magnano, e faceva tanto creme imperiale in Italia, recò in polleati tutta la Lombardia, ed il Piemonte disuguaglianza di forze militate dalle inclinazioni dei popoli, prende come i Francesi si siano rilasciare tanti presidj nelle fortezze abbandonate; era evidente, che s'atti costretti a capitolare, atteso massimamente che le più non erano difendevoli po. Mantova sola poteva, e doveva perchè abile a sostenersi, e ad a-

spettare i sussidj di Francia, e quanto portassero i destini di Napoli per opera di Macdonald. Se dopo le rotte di Verona e di Magnano, si fossero chiamati i presidj a congiungersi colla parte principale, avrebbero potuto combattere del pari, e tenere in pendente la fortuna. Ma avendo voluto combattere spartitamente, furono anche spartitamente debellati, colpa, o di soverchia confidenza in se stessi, o di poca avvertenza dei loro generali.

Le genti russe più affaticate delle austriache pel lungo viaggio, si riposarono dopo la battaglia. Fu perciò commessa la cura a Meles di condurre quelle dell' imperatore Francesco in Milano già vinto prima che occupato. Importava altresì, che un paese austriaco fosse dagli Austriaci ritornato alla consueta obbedienza. Vivevasi in Milano con grandissima sospensione di animi, perchè i reggitori della repubblica, con tutti gli addetti ed aderenti loro, non avevano altra speranza in tanta mutazione di fortuna, che quella di salvarsi esulando in Francia. I partigiani del governo antico sollevavano gli animi a grandi speranze, e si promettevano nella depressione altrui l' esaltazione propria. Ognuno pensava od a fuggire la tempesta che soprastava, od a farla fruttificare in suo pro. Gli amatori del governo imperiale buoni compassionavano i repubblicani, stimandogli piuttosto fanatici che malvagi, i cattivi gli volevano perseguitare, i pessimi denunziare, i profligati calunniare. Questi umori covavano. Era un gran fatto, che la sede di una repubblica riconosciuta dalla maggior parte dei potentati d' Europa, e che poc' anzi pareva, a tanti gloriosi gesti, ed alla forza dei Francesi appoggiandosi, che fosse per durare molti secoli, ora con tanto precipizio cadesse, ed al nulla si riducesse. Il pensare da una parte agli ordinamenti sì civili che militari, che vi regnavano, alle pompe che vi si spiegavano, ai discorsi che vi si facevano, agli scritti che vi si pubblicavano, ai trionfi che vi si menavano, alle imprese, ed alla militare gloria di Buonaparte che vi risplendevano, dall' altra alla sembianza, ch' ella, non che fra pochi dì, fra poche ore avrebbe, dee soprapprendere con meraviglia e con istupore qualunque uomo, anche di quelli che più sono avvezzi a considerare queste umane vicissitudini. Sapevano i capi della repubblica, quale ruina sovrastasse; ma le cattive novelle si celavano al volgo, ed inorpellate cose si dicevano, ora di vittorie francesi, ora di alloggiamenti insuperabili da loro fatti, ora di fiumi impossibili a varcarsi, ora di mosse maestrevoli e sicure eseguite dai repubblicani, ora di una apprestata per arte, e prossima ruina di tutte le genti imperiali: questa fama nutrivano diligentemente, e con ogni studio. Con questo falso corrompevano il vero; i popoli si confondevano. In su questo, ecco arrivare a porta Orientale dalla parte di Cassano soldati repubblicani alla sbaudata, carri di feriti, fa-

stelli di munizioni e di bagaglie, armi sanguinose, ogni cosa retrograda. Principiava il popolo a fare discorsi ed adunarse: la sera cresceva il terrore degli uni, l'ansietà degli altri. Partivano, scortati da qualche squadra di cavalleria alla volta di Torino i direttori della Repubblica, Marescalchi, Soprani, Veremat-Franchi, e con loro quasi tutti coloro, che, o nei gradi fossero, o no, avevano maggiormente partecipato del governo repubblicano. Portò il direttorio con sé denaro del pubblico, di cui una parte mandava a Novara: venne poco dopo in poter degli alleati. Rimase in Lombardia Adelasio, uno dei Quinqueviri, avendo trovato grazia appresso agli imperiali per aver loro svelato i depositi dei denari, e degli archivi della repubblica. Degli altri repubblicani italiani che fuggivano, e con loro le donne ed i figliuoli, che erano uno spettacolo compassionevole, i più se ne partivano poveri, perchè ai ladroucci avendo mostrato piuttosto sdegno che imitazione, potevano meglio essere accusati d'illusioni che di vizj. Nè il duro dominio, di cui erano stati testimoni e vittime, nè le tedesche grida che loro suonavano alle terga, gli svegliavano dal lusinghevole sonno; che anzi varcando miseri, esuli, e squallidi le Alpi durissime, andavano ancora sognando la loro felice repubblica, al forte era la malattia, che gli occupava. Quanto a quelli che non avevano sognato, le stesse Alpi in cocchi dorati, coi depredatori della patria loro varcavano.

Arrivava il vincitore Melas il dì ventotto aprile in cospetto della città. Gli andavano all'incontro sino a Crescenzero l'arcivescovo, ed i municipali. Poco dopo entrava trionfando accorrendo il popolo in folla, e con lietissime grida salutandolo. Udivansi le voci, *viva la religione, viva l'imperatore Francesco secondo*. Cresceva ad ogni momento la calca; pareva, che tutta la città si versasse a vedere, ed a salutare i soldati, e le insegne dell'antico signore. La sera si accesero i lumi alle case, si fecero cantate, balli, fuochi d'allegrezza: dimostrazioni tutte, che si erano fatte per lo innanzi ad ogni novella di rotte austriache. La bontà del popolo milanese risplendette in questo importante fatto: non fece ingiuria, nè minaccia ad alcuno. Ma quando arrivò la gente del contado, s'incominciarono le persecuzioni contro i giacobini, o veri o supposti, e andò a sacco il palazzo del duca Serbelloni. Per frenar il furor di quest'uomini facinorosi in paese tanto riputato per la dolcezza degli abitatori, l'amministrazione temporanea, che si era creata, esortava il popolo ad astenersi da ogni ingiuria, ed a non contaminare con insolenze e persecuzioni l'allegrezza comune. Avvisava inoltre, che chi non obbedisse, sarebbe castigato. Volendo Melas, ed il commissario imperiale Cocastelli dare maggior nervo a queste esortazioni, avvertivano, che al governo solo s'apparteneva la punizio-

ne de' rei, e che chi s'arrogasse vendette, o turbasse il pubblico, sarebbe se missione punito militarmente. A questi si frenarono in Milano le intemperanze polari. Solo, poco tempo dopo, si udì suono, che erano stati arrestati alcuni capi dello stato repubblicano, che poi si darono carcerati alle bocche di Cattolico, non so se cautela o castigo, cagione grave dolore e terrore, perchè i presunti uomini ragguardevoli per dottrina e per senso si sentiva tosto un'altra voce sinistra, cedole del banco di Vienna avessero a servirsi come contante: parve enorme in quel paese, in cui era ignota la peste dell'pecuniaria. Incominciossi a temere desolazione e degli averi: ciò contaminava l'alleato recente. Arrivava intanto Suwarow: il nuovo come un nuovo uomo: disse all'arcivescovo, essere venuto a rimettere la reliquia, il papa in seggio, i sovrani in ordine; maravigliavano i popoli a tanto amor di patria si taceva che fosse scismatico. Soggiunsero municipali venuti a fargli riverenza che dovea volentieri; che solo desiderava, che suonavano le parole loro, così avessero timenti, dal che si vede, che Suwarow se ne intendeva.

Restavano a compirsi da Suwarow le prese, secondo che il consigliasse il principe dell'avversario: quest'erano o di prendere per disgiungere i Francesi d'Italia da quei della Svizzera, o d'incalzare sulla destra del Po, per impedire la congiunzione di Macdonald con Moreau. Sulle prime ben certo della risoluzione del generale, accennava all'una parte ed all'altra dando dall'un lato Wukassowich grossi vantaggi ed il Novarese ed il Vercelesse, d'altro lato Rosenberg, grosso ancor esso a romo sul Vogherese. Così aspettava a pigliar le mosse più risolte, secondo che insorgevano gli andamenti del nemico.

Dal canto suo Moreau, essendo ridotto il suo esercito a quindici mila combattenti, non poteva considerarlo, che senza pericolo di ruina, non poteva starsi a difendere l'addietro del Ticino, siccome quella che era stretta, e non corroborata da alcuna forza. Pertanto si era risoluto ad abbandonarsi più indietro. Ma quale parte venisse condursi, stava in dubbio; però dovea ancor egli pensare al tenersi all'Alpi per consentire con Massena, e continuava a combattere aspramente in Isola o al piegarsi sulla destra del Po per mano a Macdonald, al quale aveva l'ordine, che da Napoli partendo, e pervenendo venisse a congiungersi con sulle sponde della Trebbia. Elesse quindi il secondo partito, nè perchè non sia dell'condursi direttamente a Genova, passò il Po tra Pavia e Voghera, a noi non appare forse non fu per dar animo con la s

ii comandanti delle fortezze assediarsi. Per la qual cosa visitato Toquivi informatosi diligentemente, se da Genova a Piacenza fossero praticate artiglierie, nè temendo di essere così presto, perchè i grossi torrenti rese si erano per le piogge amisurate trabocchevolmente dietro a lui, e le erano soffocate, conduceva l'esercitorno di Alessandria, alloggiandolo molto forte. L'ala sua destra era da Alessandria e dal Tanaro, la sinistra Valenza e dal Po. Per tal modo non aveva del tutto le pianure, e si teneva aperta verso gli Apennini. Per la qual cosa il capitano di Francia fu nel Suwarow a fermare la guerra tra la Po, e la catena di quei monti. Era d'assedio dagli alleati Peschiera, Cremona, il castello di Milano, e Mantova indugiaron lungo tempo ad arrendersi ed il castello, fatto leggere zigghetone si tenne più lungamente; caso fortuito di una conserva di polveraccia da una bomba, aveva intronata la terra, diè causa di dedizione ai d'Orlamanevano in favor dei Francesi intorno alla quale, siccome piazza di importanza, Kray si affaticava, e voleva tutte le fortezze del Piemonte. I Francesi e gli alleati dai corpi che avevano operate fortezze conquistate, e fatti arditi evazioni dei popoli in loro favore, si no a Moreau coll'intento di cacciarlo da quel forte nido, in cui si era ritirato. Ma credendo, che egli fosse più de' Francesi più perduti d'animo, in veder all'incontro con forze grosse ed venire ad una battaglia giusta, giudicò poterlo snidare con dimostrazioni e con romoreggiarli all'intorno. Pasconfederati, massimamente Russi, il maggio, il Po a Bassignana; i Frandando andati ad urtargli, gli rupperono nel fiume. Ripassarono più grossi seguente, ed assaltarono virilmente i Francesi; ma essi più virilmente intendendo, rimasero superiori ed uccisero un numero d'imperiali; i superstiti cacciarono nel fiume. Nè quale utilità avessero salti particolari, io non lo so vedere, nè, quando puoi vincere con tutte le parti devi mettere a pericolo di perdere una parte. Dall'altro lato Keim, accizzigghetone, era venuto ad ingrossare sulla destra del Po, e fatto uccidere Tortona, facilmente la recava in mano, essendosi i Francesi ritirati nel campo invano l'ala sinistra di Moreau o i confederati di far prova, se sulla destra, il potessero sforzare alla sinistra. A questo fine si appresentarono i Francesi a San Giuliano, che accenna a Sesto, luogo vicino ad Alessandria. Ma

Moreau, che conosceva l'arte, ed aveva penetrato l'intento del nemico, ricusava il combattere, difendendosi con la fortezza degli alloggiamenti. Ciò fu cagione, che Suwarow pensasse a fare il principale sforzo della guerra sulla sinistra del Po; della qual cosa accortosi il generale di Francia, usciva traversata la Bormida, dal suo campo ed assaltava con impeto grandissimo Keim e Froelich, che avevano le stanze a San Giuliano, ed obbedivano a Lusignano. S'ingaggiava una battaglia molto viva, traendo i Francesi a scaglia, e caricando con la cavalleria. Avrebbero anche vinto quella pugna, se per caso fortuito non sopraggiugneva con genti fresche Bagratione, che entrando nella battaglia nel momento, in cui già i confederati piegavano, gli sostenne, ed obbligò Moreau a tirarsi indietro. Ritrossi infatti, ma intiero e minaccioso, tornando nel suo sicuro alloggiamento fra i due fiumi. Fu sanguinosa la zuffa da ambe le parti, ed ambedue si attribuirono la vittoria. Così Moreau dimostrava, che era ancor vivo, e che gli infortunj presenti non gli avevano tolto nè la mente, nè la fortezza d'animo.

Oramai la guerra, che gli romoreggiava tutto all'intorno, lo sforzava a far nuove deliberazioni. Wukassowick, accompagnato da un principe di Roano, conquistato il Vercellese, si era fatto avanti sino alle prime terre del Canavese, e tutto vi metteva a romore. Keim ancor egli tempestante sulla destra del Po, per modo che il generale francese si trovava spuntato da ambi i lati. Oltre a ciò i popoli del Canavese, condotti da preti e frati si erano levati a calca contro i repubblicani. Mondovì parimente si muoveva contro di loro; Fossano e Cherasco il seguitavano. Ceva incitata da un ufficiale tedesco di singolare audacia, prese le armi, tumultuava. Alba si commuoveva, e creò il suo vescovo Pio Vitale, comandante delle armi, si avventava contro i Francesi ed i democratici del paese. Si commisero sotto l'imperio del vescovo atti di grande crudeltà. Asti stesso, tanto vicino al campo di Moreau, invaso da contadini armati, e stimolati da alcuni curati, di cui avevano le lettere, vide saccheggiarsi il palazzo municipale, e la chiesa del Carmine da questa plebe sfrenata, che gridava *viva la fede, viva San Secondo*. Il presidio francese non però poco a cacciargli: pure finalmente gli cacciò, uccidendone un centinaio. Poi venne il generale Meusnier saccheggiando il paese per punirgli; e ne fece per giudizj militari uccidere un altro centinaio. I compagni gli gridavano martiri. Le terre astigiane grondavano sangue, quasi in sul cospetto di Moreau. Pensava egli alla salute de'suoi: vedendo piena troppo grossa, e che non era più tempo di aspettar tempo, passando per Asti, Cherasco e Fossano, e lasciate ben guardate Alessandria e Tortona, andava a porsi alle stanze di Cuveo, per avere le strade libere verso Francia pel colle di Tenda, e per la valle dell'Argentera. Mandava una grossa banda a castigare

Mondovi; come i sollevati a niuna cosa avevano perdonato, che fosse, o paresse, o si supponesse a loro contraria, nemmeno alle donne di coloro che chiamavano a morte, perciocchè crudelmente le svillaneggiavano e stupravano; così i repubblicani parimente a niuna cosa perdonarono, non salvando nemmeno l'onestà dei monasteri delle donne. Preti e frati, capi delle sommosse, dopo di aver ucciso crudelmente i repubblicani, furono essi medesimi uccisi soldatescamente dai repubblicani. In mezzo a questi atroci accidenti, di cui ambe le parti si rendevano ree, Buronzo del Signore, arcivescovo di Torino, mandava fuori, a petizione di Musset, commissario di Francia, lettere pastorali lodatrici del governo repubblicano, e pareggiatrici delle sue massime a quelle del Vangelo. Poi crescendo vieppiù la rabbia dei popoli, pubblicava una pastorale esortatoria, in cui molto amorevolmente citando frequenti passi delle sacre scritture, confortava i popoli a quietare, e ad obbedire ai magistrati. Questi erano veri uffici di pastore delle anime; ma la rabbia, e la concitazione degli altri cherici erano più potenti delle amorevoli esortazioni dell'arcivescovo: dicevano, che le faceva per forza, e forse era vero: altri li chiamavano giacobino. Da Cuneo il generale della repubblica, lasciò un forte presidio, si conduceva, essendo oggimai stremo di genti, sul destro dorso degli Appennini.

Partiti i Francesi, ciò fu cagione che l'amministrazione del Piemonte, che Moreau passando per Torino aveva creato di quattro persone, Pelissier, Rossignoli, Capriata e Geymet, in surrogazione di Musset tornatosi in su quei primi romori in Francia, andasse a far capo in Pinerolo, perchè le valli dei Valdesi, vicine a questa città, ed abitate da popoli quieti e nemici di ogni scandalo, davano un adito sicuro a ripararsi in Francia. Quivi concorrevano tutti i Piemontesi, ed altri Italiani, che avevano più speranza nella fuga, che nella benignità del vincitore. Le cose erano disperate: pure quest'uomini ingannati dalle solite fantasime, con grandissima acerbità adognati minacciavano ancora i nemici, ed incitavano i popoli ad armarsi in sostegno della repubblica. Per la parte medesima dei soldati di Francia si moltiplicavano a dismisura in Piemonte le sommosse popolari. La rabbia politica, il zelo, come pretendevano, della religione, spesso ancora l'amore del sacco, e gli odj privati producevano questi effetti. Sorse ad accrescerli un manifesto mandato da Suwarow ai Piemontesi dalle sue stanze di Voghera, il quale con parole aspre e minatorie spiegava le intenzioni imperiali: che gli eserciti vincitori mandati dall'Austria e dalla Russia in nome del legittimo sovrano del Piemonte verso il Piemonte volgessero il passo: che venivano per rimettere il re sul trono de' suoi augusti antenati, del quale per la perfidia loro l'avevano i suoi nemici detruso; che venivano, perchè la religione

trionfasse, perchè il Piemonte da quel tirannico giogo, al quale da' suoi oppresso stato posto, si liberasse, perchè il nome, ch'essi in tutti i cuori andavano ruinando, si spegnesse; che sapeva le amore, quale fedeltà i Piemontesi tasserò all'augusta Casa di Savoia, la tanti secoli con tanta gloria e sapienza governati; gli esortavano pertanto ad per una causa nell'esito felice della quale la felicità loro consisteva: pensassero antenati; quelle armi in mano di nuovo cassero, che erano state sì spesso contro il comune nemico; accorressero le insegne dell'esercito vittorioso, ch'avevano; si unissero, e sarebbero gli inimici che per opprimerli gli avevano ingannati per sempre dalle terre loro; che non gli invitava solo pel sostegno della pace, che alle medesime gli invitava solo la conservazione delle proprietà; che i reattori, ed ei per loro, promettevano assistenza ed assistenza ai fedeli, perdonare i castigo ai scellerati. Si armassero a conclusione, si armassero, ed alle generali si accostassero; pensassero, quanto pietoso il liberare il Piemonte dalla tirannide acerbissima dei giacobini; ciò da loro dare l'onore, ciò richiedere il dovere gli rattenessero le false promesse; solo il giuramento antico, non quello per un governo iniquo; le sublimi virtù imperatori abbastanza dimostrare, che sua nel promettere, o benignità o castigo sarebbe santa ed inviolata.

Queste parole atterrivano maravigliosamente gli uomini avversi, perchè sapevano, che Suwarow era uomo capace di fare più di quello che diceva. Dall'altro lato le genti stimolate levavano, atroci fatti seguitavano parolatrici. Carmagnola, città vicina a Torino levava a romore, ed ammazzava i reattori che viaggiavano alla spicciolata: i repubblicani accorsi armatamente da Pinerolo ammazzavano i Carmagnolesi, ardevano loro, e davano inesorabilmente a morte autori della sommosa. Queste cose si facevano a osto di Torino, a tramontana de' monti. Il Canavese, provincia dotata di armigeri e fieri, vieppiù s'infiammava; seguivano opere, parte da commedia, parte da tragedia. Un antico ufficiale in riposo, che Branda-Lucioni aveva nome, quando che quello fosse tempo da prevalere si era fatto capo di villani armati, e già corso sollevando, e deprestando il Novato il Vercellese, quando fermatosi in Canavese pose la sua sede in Chivasso. Le turbe che il seguitavano, erano andate, strada facendo, ingrossandosi: le chiamava masse, e non. Questo Branda con le sue masse, quando arrivava in una terra, prima cosa, atterrabbero della libertà, e piantava in suo luogo croce; e quivi poscia s'inginocchiava, e

so orando. Poi trovava il parroco, e si aveva, e comunicava. Nè dimenticava la sua anima; perchè si dava al desinare, ed anche del vino immoderatamente: la masaiana vedeva spesso andar a onde il buon Nè gl'importava, che due più che una medesime cose nello stesso giorno facerchè quanti villaggi visitava, tante le anime. S'informava, se nella terra fossero morti, ed avveniva, che i giacobini erano i più ricchi: erano messi, o a taglia o a chi non pagava, predato o carcerato, agar la taglia mezzo sicuro di riscatto. I puccini aveva per segretari: preti, curati l'accompagnavano con forche, picciole e crocifissi. Frati erano di ogni di ogni colore, ed armati in varie guise: un curato accinto di pistole assai pesanti, custodiva il passo della Stura. I seguaci facevano gesti e sciamazzi, dicoli, parte tremendi. Il terrore do il Canavese. Non solo chi aveva opinione, ma chi aveva o lite, o interesse o con alcuno di quest'uomini fanatici, mato a strasi, a prigionia, ed a morte. Servava l'età, o la virtù, o l'innocenza: no da un incomposto furore lacerati. date donne tratte, per opinioni o vere, ste, alle ingiurie estreme da nomini issimi; soni veduti magistrati rispettati con corde, e svillaneggiati con ogni o da nomini facinorosi, che avevano mente, e sotto il governo regio chiamati ia per commessi delitti; soni veduti infermi, o scempiati da queste masse e, o fuggenti con istento la cieca ragnoli perseguitava. Le matte cose, che andava dava a credere alle sue masse, tutto di un altro mondo, che di qualche diceva, che con bastoni e con pali preso la cittadella di Torino, ed elle vedano; che avrebbe preso Francia, e devano, che Gesù Cristo gli comparilo credevano; e preti e frati applaudo più applaudevano nelle merigiane nelle mattutine. Credo, che scena questa non sia stata al mondo mai. In un uomo si prendeva le taglie, ed al vino. Infine, prima i preti timorosi villani sospetti incominciarono a r l'umore, e diedero mano al mormoventemente, vedendosi scoperto, si canendo, che i generali russi o tedeschi non piacevano le opere nefande, gli tremo secondo i meriti, andava doo attestati di ben servito a questo ed massime ai preti: alcuni gliene dieder compassione o per timore, i più irono. Il vescovo, e la città di Novara nente glieli negarono. Fu posto pe'imenti in carcere a Milano, e vi stetti. Durerà lungo tempo la memoria Branda in Canavese, come caso di creiocca, e di furor pazzo. Ai tempi che

seguirono, e quando i repubblicani tornarono in Piemonte, prevalse fra di loro l'uso, che chi parteggiava, o fosse creduto parteggiare pel governo regio, Branda da questo lepido capo si chiamasse. Intanto le masse sollevate continuavano, nè furono sciolte, se non quando i confederati, fatti più sicuri dalle vittorie, giudicarono, i moti composti essere migliori degl'incomposti.

Frattanto Suwarow intendeva l'animo all'acquisto di Torino, perchè essendo città capitale si stimava che la possessione di lei, facendo risorgere l'immagine del regno, inviterebbe i popoli a tornare all'antica obbedienza. Oltre a questo, importavano agli alleati il suo sito, molto accomodato alla guerra, e la copia delle artiglierie e delle munizioni, che vi si trovava ammassata. Non aveva potuto Moreau, per la debolezza delle genti che gli restavano, lasciar in Torino un presidio sufficiente, e dalla guarnigione della cittadella in fuori, non vi era forza che potesse preservar la città, quantunque fosse cinta di mura forti, ed ordinate, secondo l'arte, a difesa. Ad un recinto tanto largo appena avrebbe potuto bastare contro l'oppugnatione tutto l'esercito, che il generale di Francia aveva condotto oltre i sommi gioghi dei monti. Solo vi era dentro una guardia cittadina, che prima urbana, poscia nazionale chiamata, ed avendo oggimai a noia le mutazioni e le guerre, e le grida di questo e di quello, intendeva solamente a conservare intatte le proprietà e le persone. Arrivava Wukassowich con genti regolari, e turbe paesane; faceva la chiamata. Rispondeva Fiorella, volersi difendere. L'Austriaco, occupato il monte dei Cappuccini, che dalla riva opposta del Po sopraggiudia la città, e piantatevi alcune artiglierie, non grosse, ma da guerra sciolta, principiava dal quel luogo rilevato a dar la batteria; rispondevano, ma debolmente le artiglierie delle mura. Non facendo frutto con le palle, pruovò le bombe, perchè sapeva, che si resisteva piuttosto pel difetto delle armi, e delle genti necessarie ad espugnare, che per la sufficienza del presidio. S'accesero alcune case vicine alla porta di Po; il che fra quello strepito di artiglierie accrebbe molto il terrore; già le menti commosse credevano approssimarsi l'estremo sterminio. In questo punto la guardia urbana apriva la porta. Entrarono a furia i soldati corridori di Wukassowich; gli accompagnavano, cosa di grandissimo spavento, le turbe informi di Branda-Lucioni. Salvaronsi frettolosamente in cittadella i pochi soldati repubblicani, che alloggiavano in città, dei quali alcuni furono presi, altri uccisi. Già Torino non era più in poter di Francia; ma non era ancora del tutto in poter d'Austria, perchè su quel primo giungere le turbe contadinesche dominavano. Per primo fatto, ed in sul bell'entrare uccisero un Ghiliossi, ufficiale d'artiglieria molto riputato, il quale, quantunque fosse in voce di smare il governo nuovo, si era mescolato, certo molto

imprudentemente, coi circostanti per veder passare quegli uomini arrabbiati. Scoperto, oh, ecco un giacobino, dissero, e tosto l'ammazzarono. Il suo cadavere fu lasciato giacere nel sangue lungo tempo, e ad esso con gli scherni e con gl'improperj insultavano. Le feroci masse ebbre di rabbia e di vino, correvano le contrade, riempiendo l'aria di grida orribili; si promettevano il sacco. Un cavaliere Derossi, colla spada nuda in mano, gli guidava ed animava, e correndo con loro gridava, e faceva che gridassero *viva il re, viva la Casa di Savoia, muoiano i giacobini*. In mezzo a queste grida la moltitudine sfrenata dava il sacco alle case Ferrero e Miroglio, ed al caffè di Scanz, a quelle come di giacobini, a questo per non so quale insegna repubblicana. Derossi faceva minacce a chi affacciatosi alle finestre, non gridasse, *viva il re*. Mangiarsi di ogni sorta, e fiaschi di vino si calavano continuamente, e so dire, molto volentieri, dalle finestre. perchè non era tempo da esitare. I villani gridavano senza posa, *muoiano i giacobini! dove sono questi giacobini, che ci si diano qua: che stiam facendo, che non gli ammazziamo tutti?* Giacobini e non giacobini si nascondevano, perchè sapevano, qual discernimento abbia in simili casi il volgo. Insomma Torino pieno di spavento aspettava qualche gran ruina e se i confederati non fossero stati pronti ad accorrere, ed a frenare quegli uomini furibondi, sarebbero forse avvenuti mali peggiori di quelli, che si temevano. Premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose presenti e future.

Quando i tumulti, che avevano conquassato il Piemonte, alcun poco restarono, entrava a guisa di trionfatore il generalissimo Suwarow. Andava in sul giungere nella chiesa metropolitana di San Giovanni per ringraziare Iddio dell'acquistata vittoria. Fu ammesso molto volentieri al bacio della pace, ed alla celebrazione dei divini misteri dall'arcivescovo Buronzo, il quale, dopo di aver lodato alcuni giorni prima la repubblica, ora chiamava nelle sue nuove pastorali il generale russo, inviato del Signore, novello Ciro. Nè si oppose al vedere certe immagini, che si andavano vendendo, e che il volgo ignaro osservava maravigliando, nelle quali la Russia, l'Austria, e la Turchia erano rappresentate con gli attributi della Santissima Trinità. Queste cose io narro bene a mala voglia; pure son costretto a narrarle per amor della verità, e perchè i nostri nipoti sappiano, quanto noi siamo stati pazzi.

Intanto Fiorella, che governava la cittadella, traeva con le artiglierie; i confederati traevano contro di lei: era vicino un altro sterminio; i miseri Torinesi tra Francesi, Russi, Austriaci, repubblicani, regj, dalle paure e dai dolori non potevano respirare. Infine le due parti convennero, perchè altrimenti la sede del re ne andava in sobbiso, che i confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte

della città, ed i Francesi non infesterebbero la città dalla cittadella. Era Suwarow continuamente veduto, e corteggiato dai nobili; i più savj consigliavano la moderazione, gli altri il rigore.

Il Russo, quantunque fosse di natura molto risentita, ed anzi acerba, massime in queste faccende di stato, più volentieri udiva i primi che i secondi, perchè giudicava secondo la ragione, non secondo le parzialità del luogo, o i desiderj di vendetta. Gli pareva, sebbene fosse venuto dall'Orsa, che fosse oggimai tempo di riordinare lo stato, piuttosto che di alterarlo con le acerbità, che generano nuove inimicizie e nuovi sdegni. Chiamava a se il marchese Thaon di Sant'Andrea, e gli dava carico di riordinare i reggimenti del re. Il marchese con un accencio manifesto esortava i soldati piemontesi a tornare sotto le antiche insegne, promettendo, che si sarebbero perdonate le trasgressioni, e si aprirebbe volentieri il grembo a tutti gli sviati, che per le difficoltà dei tempi si erano voltati a servire ai governi nuovi, e che prontamente si rimetterebbero nell'obbedienza: a queste parole senza tardità i soldati si raccoglievano. Poi Suwarow consigliandosi col marchese medesimo, e con gli altri capi del governo regio creava, per dar forma alle cose sconvolte, un governo interinale sotto nome di consiglio supremo, insino al ritorno del re. Riputando poi a proposito di lui il dare la potestà ai più affezionati, vi chiamava il marchese; i capi delle tre segreterie, i primi presidenti del senato e della camera dei conti, l'avvocato, ed il procurator generale, l'intendente generale delle finanze, il contador generale, ed il reggente il controllo generale; voleva, che i magistrati antichi riprendessero gli uffizj, ordinava, che il consiglio supremo fra le leggi emanate dopo la partenza del re, scegliesse quelle che si dovessero conservare. Grave peso era addossato al consiglio: le cose scomposte oltre ogni credere, massimamente le finanze. Oltre la voragine della guerra, e le molestie, le frodi, e le rapine degli amministratori degli eserciti russo ed austriaco, certamente non più continenti dei repubblicani, quei biglietti di credito laceravano lo stato. Per liberarsene, decretava che si spendessero, e nei pagamenti si accettassero, non a valor di segno nè di editto, ma a valor di cambio, deliberazione giusta in sè rispetto ai particolari tra di loro, non rispetto al governo. Parve decreto enorme: gravi risentimenti aveva prodotto la legge precedente, che aveva scemato dei due terzi il valore dei biglietti, ma questa del consiglio, sancita, come si disse, a petizione del conte Balbo, soprantendente le finanze, del valore che solo valessero a valor di cambio, ne partorì dei più gravi. Oltrechè i possessori si trovarono offesi della differenza tra il valore editto, e quel di cambio, la legge del governo istituito dai Francesi aveva offeso sol-

mente gli interessi privati, mentre questa offendeva gli interessi privati ed il buon costume, ed aperte la porta ad abusi innumerabili; imperciocchè s' incominciò a far disegni, ed a negoziare sull'aggio, pessima corrottezza dello stato sociale. Grande difficoltà era pure nel provvedere le vettovaglie necessarie alle popolazioni paesane, ed a tante genti forestiere; perchè la vernata essendo stata molto aspra, vi era estrema carestia; e siccome i più forti erano i primi a procacciarselo, così i vincitori, che si chiamavano amici ed alleati, se ne vivevano largamente, mentre gli uomini del paese pativano all'estremo dei cibi necessari, ed erano tormentati dalle ultime necessità; alcuni se ne morirono di fame. I vincitori pascevano i cavalli coi granelli della saggina o sia meliga, che è il principal cibo dei contadini del paese, ed i Piemontesi affamati ne domandavano invano. Furon visti uomini costretti dalla estrema fame, razzolare, crudo ed insolito spettacolo in Piemonte, nello stallatico dei cavalli e pascersi dei granelli superstiti, miserabili reliquie. A questo si aggiungeva, che, se i villani frenati dai capitani, avevano cessato, sebbene non intieramente, dal sacco e dalle persecuzioni, i cosacchi, i panduri, e non so qual altra peste di questa sorte, avevano principiato a far da loro: la parzialità pei Francesi era il pretesto, la cupidigia la cagione, la violenza il mezzo, il furto il fine. I Piemontesi non erano sicuri nè in casa, nè fuori; le case andavano in preda, o per forza, o per inganno; le ingiurie per le strade, ed anche per le contrade della real Torino si moltiplicavano; varie erano le forme: alcuni rapivano gli orologi di tasca, dicendo, Jacob, Jacob, come dir giacobino, e gli rapivano ai giacobini, ed a i non giacobini ugualmente. Toccavano altri i capelli, credendo, che i giacobini gli avessero mozzati, e se ne venivano, gridavano Jacob, Jacob, e mettevano l'uomo per la peggiore: nelle campagne, veduto chi andasse per la strada ai fatti suoi, tosto gridavano Jacob, correvano dietro, ed era forza riscattarsi, quando non si poteva fuggire. Io ho conosciuto un repubblicano, che era fatto fuggire su pei monti da una stretta di panduri, che gli teneva dietro, gridando, *fermati Jacob, fermati Jacob, che siam truppe dell' imperatore*. Quella gente zotica si persuadeva, che perchè eran truppe dell' imperatore, il repubblicano dovesse fermarsi; ma ei si dileguava loro davanti con migliori gambe. Insomma la guerra è guerra, i vincitori son vincitori, ed il ciel guarda gli stati deboli dagli alleati potenti. Non mai il Piemonte fu tauto squallido, quanto ai tempi della presenza degli Austriaci e dei Russi.

Non si fece sangue per giudizi civili nè sotto il governo di Joubert, nè sotto quello di Suwarow; ma dominando il Russo, molti partigiani del nuovo stato, fra i quali non pochi virtuosi uomini, furono carcerati, parte per odio, parte per assicurarsi di loro, massima-

mente perchè i repubblicani innanzi che partissero, avevano arrestato, e condotto ostaggi in Francia per sicurezza dei compagni, i capi delle principali famiglie nobili del Piemonte. Il collegio dei nobili in Torino pieno di questi prigionieri di stato: eranvi il conte San Martino, il conte Galli, il conte Avogadro, l'avvocato Colla, il giudice Braida, e con molti altri quel Rauza, che al suono della rivoluzione del Piemonte, suapatria, era prestamente accorso da Milano, dove, secondo la sua disordinata natura, ma pure con sincerità d'animo, non contento di cosa che si facesse, o di anima che vivesse, scriveva contro tutti senza freno alcuno quanto gli suggeriva la mente sua torbida ed inquieta. Gli scherni che loro si facevano dal popolazzo erano gravi, le minacce ancor più gravi; le medesime carcerazioni nelle provincie.

Vedeva il consiglio, che per confermare lo stato del re, principalmente nella capitale, si rendeva necessario l'espugnare la cittadella; per che non solamente ella era di sicurtà grande alle cose del Piemonte, ma non si giudicava nemmeno onorevole l'averne quel moro in bocca nella sede stessa della potestà suprema: laonde, acciocchè la faccenda camminasse con maggior diligenza, si offerse a far le spese dell' oppugnazione. Il giorno tredici giugno principiarono i confederati a lavorare al fosso, ed alla trincea della prima circonvallazione, che si distendeva dalla strada di San Salvario a quella di Susa, ed era distante solamente a trecento passi dalla strada coperta. Non mancarono gli assediati a se medesimi nel voler impedire colle artiglierie, che i nemici tirassero a perfezione la trincea; ma questi con le solite arti affaticandosi, ed aiutati con molto fervore dai contadini, che niuna fatica o picciolo ricusavano, apprestarono le batterie, e la mattina del diciotto diedero mano a bersagliare la fortezza. Circa cento bocche da fuoco buttavano contro di lei, parte di punto in bianco, parte e molto più di rimbalzo; la quale ultima maniera di trarre fece nella piazza danni e rovine grandissime; perchè, siccome lo spazio, per non essere la cittadella molto grande, in cui piovevano le palle, era angusto, così coi salti, coi rimbalzi, e coi rimandi loro avevano rotto tutte le traverse, fracassato i carretti, ferito a morte un gran numero di cannonieri: il suolo si vedeva smosso, ed arato per ogni verso. Tiratori piemontesi abilissimi dalle trincee con grosse carabine molto aggiustatamente travevano, ed imberciavano i cannonieri per le cannoniere: i parapetti in molte parti già squarciati e rotti. Faceva Keim, che da Suwarow aveva avuto carico di quest' oppugnazione, la intimata alla piazza: rispondeva Fiorella, volersi tuttavia difendere. Il bersaglio ricominciava più forte che per lo innanzi, e continuava sino al mezzodì del diciannove. La caserma, i magazzini, la casa stessa del governatore Fiorella ardevano; una con-

serva di polvere aveva fatto scoppio, le case matte, per esservi trapelata molt'acqua, non offerivano rifugio. Morti erano la maggior parte dei cannonieri, le batterie scavalcate, i parapetti distrutti; la piazza ridotta senza difesa d'artiglierie. Già la seconda circonvallazione si scavava a gittata di pistola dalla strada coperta, e gli oppugnatori la continuavano con la zappa per modo che già erano vicini a sboccare nel fosso. Il perseverare nella difesa sarebbe stato piuttosto temerità, che valore; perciò Fiorella trattò della resa. Si fermarono il dì venti i capitoli, pei quali si pattuì, che il presidio uscisse con gli onori di guerra; che deponesse le armi; che avesse libero ritorno in Francia coi cavalli e colle bagaglie; che desse fede di non servire contro i confederati fino agli scambi; Fiorella, e gli altri ufficiali maggiori fossero, come prigionieri di guerra fino agli scambi, condotti in Germania. Uscirono i vinti in numero di circa tremila. Entrarono i vincitori il dì ventidue. Trovarono trecentosettantaquattro cannoni, centoquarantatre mortaj, quaranta obici, trentamila fucili, polvere, ed altre munizioni da guerra in grande abbondanza: insigni spoglie conquistate in pochi giorni. In così breve spazio di tempo ebbe la sua perfezione l'opera di sforzare la cittadella di Torino, e fu costretta alla dedizione una fortezza, che in una guerra anteriore aveva per ben quattro mesi vinto la contesa contro un esercito assai grosso di Francia. Gli ufficiali d'artiglieria, ed i cannonieri piemontesi, che in questo fatto combatterono pel re, fecero opere di egregio valore. Dimostròssi massimamente singolare la virtù di un Ruffini, capitano di non mediocre perizia, e molto dedito all' antico governo. Ottenuta la cittadella, se ne giva Keim ad ingrossare sulle sponde della Bormida Suwarow, al quale la fortuna stava preparando nuove fatiche, e nuovi trionfi. Fecersi in Torino molti rallegramenti civili, militari, e religiosi per la riacquistata cittadella. Ne pigliarono i regi felici augurj. Mandava Suwarow pregando il re, acciocchè se ne tornasse nel regno ricuperato. Ma l' Austria, che aveva altri pensieri, o che era sdegnata per avere lui seguitato sino all' estremo la parte di Francia, attraversava questo disegno: singolare condizione di Carlo Emanuele, che la sua fede verso Francia tanto con lei non gli abbia giovato ch' ella nol rovinasse, e che la sua ruina operata dalla Francia tanto non abbia potuto coll' Austria, che ella il rintegrasse.

Per la conquista fatta dagli alleati dello stato di Milano, del Piemonte, e delle tre legazioni, ne seguitava, che una moltitudine quasi innumerevole di repubblicani italiani d'ogni sesso, d' ogni grado, e d'ogni età, che si erano scoperti per la repubblica, fuggendo la furia borale che gli perseguitava, si erano ricoverati in Francia, massimamente nei dipartimenti vicini del Montebianco, dell' Isero, delle Alpi

alte, basse, marittime, e delle bocche del Rodano. Coloro che si trovavano in maggiori angustie, si fermarono in questi dipartimenti, sperando che presto la Francia, dalla bassa fortuna in cui era caduta, riscuotendosi, avrebbe di nuovo aperto loro le strade per tornarsene nella patria. I più ricchi o i più ambiziosi, andarono ai piaceri ed alle ambizioni di Parigi. Erano fra tutti diversi umori. I più timidi, deplorando l'esiglio, che riusciva loro insopportabile, e stimando che fosse aver diletto d' ingannarsi da loro medesimi il nutrire speranza che la Francia fosse per risorgere, perchè per le rotte d' Italia pareva loro impossibile fermare tanta rovina, considerato massimamente che le sinistre novelle ogni giorno più si moltiplicavano, desideravano di rappattumarsi coi vincitori. I più costanti volevano aspettare qualche tempo per vedere a qual cammino fossero per andare quelle acque così grosse. I più animosi, non dubitando che la vittoria potesse visitar di nuovo le insegne di Francia, facevano ogni opera per stimolarla a non lasciar cadere le cose d' Italia, e con ogni istanza sollecitavano una nuova passata dei repubblicani. Mettevano avanti la ricchezza del paese, l' importanza di lui per la repubblica, la gloria acquistata, le menti adeguate alle enormità dei confederati, i desiderj rinnovellati di Francia; cose tutte, che accrescevano facilità alla vittoria. Promettevano, si offerivano, la potenza loro oltre ogni ragione magnificavano.

Intanto il tempo passava, l' esiglio si prolungava, le speranze scemavano, i bisogni crescevano, il forestiero aere diveniva loro ad ogni ora più grave e più noioso. In tanto infornio la Francia gli raccoglieva benignamente, conciossiachè oltre qualche soccorso, col quale il governo alleggeriva la sventura loro, trovarono nella cortesia dei Francesi ospitalità tale, che a loro tutte le cose erano in pronto, salvo quelle che la sola patria può dare. Né in questo pietoso ufficio le opinioni operavano, perchè molti Francesi furono visti, ai quali era in odio la repubblica, avere sollecitamente cura dei fuorusciti, nelle case loro ricoverandogli, e con ogni più smorevole servimento consolandogli. Tutte le terre francesi alle quali lo spettacolo degli esuli era pervenuto, nel far loro beneficio emolavano le une alle altre. Chambery, Grenoble, e Marsiglia si dimostrarono per questi benigni riguardi piuttosto mirabili, che singolari. In mezzo al conforto ch' io provo nel raccontare questa francese umanità, non so s' io mi debba dire una cosa orribile: pure per far conoscere l' età io non sarò per tacerla, e questa è, che a questi sfortunati Italiani si dimostrarono duri, spietati, ed inesorabili la maggior parte di coloro, che erano carichi delle spoglie d' Italia. Costoro altri fra gl' Italiani non vedevano, se non quelli che avevano tenuto loro il sacco, e gli uni e gli altri in mezzo alle gozzoviglie, del-

l'Italia e della Francia ridevano. Avrebbero veduto con ciglia asciutte rovinare, e gir sottosopra il mondo, se del mondo pei loro male acquistati piaceri non avessero avuto bisogno. Così il ricco ed il povero, il repubblicano ed il regio, gli amatori e gli odiatori dell'impresa d'Italia davano sulla ospitale terra di Francia, quanto era in facoltà loro, ed amorevolissimamente ai miseri Italiani. Solo coloro che principale cagione erano, ch'eglino fossero caduti in quel caso estremo, e che dall'Italia solamente avevano acquistato quello, che gli metteva in grado di beneficiare altrui, pane alcuno, neppure l'amaro, si depredata offrivano; che anzi non solamente dalle laute e lascive mense loro gli allontanavano, ma ancora dagli atrj, e perfino dalle porte crudelmente gli ributtavano. Così al tempo stesso si vedeva quanto la umanità ha di più tenero e di più generoso, e quanto l'avarizia ha di più duro e di più spietato: tanto è vero, che un sol vizio gli tira a se tutti, ed una sola virtù tutte.

Gl'Italiani ricoverati in Francia, dico quelli che si erano acquistato maggior credito nelle faccende, avevano persuaso a loro medesimi, che in tanta tempesta di fortuna grande mezzo a far risorgere l'Italia, e ad aiutare lo sforzo della Francia per ricuperarla, fosse il pretendere il disegno di unirli tutta in un solo stato; perchè non dubitavano, che a questa parola di unità italiana, gl'Italiani bramosamente non concorressero a procurarla. Per la qual cosa volendo trar frutto dall'occasione, si appresentarono, oltre le esortazioni non stampate, e presentate ai consigli legislativi, con una rimostranza stampata, e diretta al popolo francese, ed a' suoi rappresentanti, la quale favellando della necessità di creare l'unità d'Italia, con queste parole incominciava: « Il tradimento e la perfidia hanno soli dato la vittoria ad un nemico barbaro e crudele. Chi con maggiore efficacia gli favoriva, reggeva allora la vostra Francia. Voi foste, come noi, ingannati; voi, come noi, traditi e da coloro, che dell' assoluta potestà diletandosi, volevano voi tutti in un con la libertà dei popoli precipitare in quell'abisso, che le empie mani loro avevano aperto. Per pochi giorni stette, che gli abominevoli disegni loro, accompagnati da atroci delitti, non si compissero; per pochi giorni stette, che voi, come noi, più non aveste nè patria, nè leggi. Violando essi i vostri diritti più santi, vendettero a prezzo, come gli spietati padroni vendono gli schiavi loro, la libertà vostra, la libertà dei vostri alleati. Ma ora s'incomincia a sperare. Quanto dolce ai nostri cuori mostrossi la vera ed amichevole ospitalità, che in Francia troviamo, e quanto ella è diversa dalle avarie vessazioni degli agenti, dei somministratori, delle compagnie, che hanno spogliato l'Italia! Gli aiuti da quest' uomini

« vili non ci vennero, nè noi gli avremmo accettati. Il gittare i nostri liberi aguardi verso la patria nostra, mandare in dimenticanza, se sia possibile, la grandezza dei mali, che da tutte le tirannidi sofferto abbiamo; rintracciarne le cagioni, mostrarne i rimedj, collocare le speranze nella giustizia, nella lealtà dei Francesi, e nei principi che hanno manifestato; pruovare, che i popoli d'Italia debbono essere amici ed alleati naturali della Francia; mostrare che vogliono esser liberi; porre in chiaro finalmente, che l'unità d'Italia è necessaria alla felicità, ed alla prosperità dei due popoli, sia l'argomento dello scritto, che indirizziamo al popolo francese, ed a' suoi rappresentanti. »

Dette poscia molte altre cose, parte vere, parte di poca entità sull'unità d'Italia, terminavano dicendo: « Se la repubblica francese finalmente non dichiara l'unità d'Italia, essa non potrà mai purgarsi da quella opinione, in cui è venuta, quantunque ingiustamente, di perfidia nei negoziati, di fraude nei patti, alla quale il direttorio ha dato occasione di sorgere in tutta Europa per mezzo de' suoi agenti tanto perfidi, quanto corrotti. In nome della repubblica francese osarono essi cacciare con le baionette il popolo dalle assemblee primarie; in nome della repubblica francese esclusero dai consigli legislativi i rappresentanti più fedeli, per sostituire ai luoghi loro gli agenti dell'aristocrazia, i fautori dei tiranni; in nome della repubblica francese obbligarono ad accettare trattati ingiusti, poi gli violarono; in nome suo il libero parlare, ed il libero scrivere fu spento; in nome suo cacciati dagli uffizi arbitrariamente gl'impiegati; in nome suo rotto, anche di notte tempo, l'asilo sacro dei cittadini; in nome suo tolte loro per forza le proprietà, confuse le potestà civili e criminali; in nome suo dichiarati licenziosi e nemici della libertà coloro, che ancora avevano il coraggio di amare la virtù, e di opporsi ai loro scialacqui ed alle loro depredazioni; in nome suo rifiutarono le armi ai repubblicani, e chiarirono ribelli coloro, che volevano difendere le native sedi contro il tradimento di Scherer; in nome infine della repubblica francese introdussero la oligarchia, contaminarono con i studiate corrottele il retto costume, e per tale guisa prepararono le sollevazioni dei popoli sdegnati da tanta oppressione e licenza. La repubblica francese, che va a gran destino, debbe dimostrare al mondo con fatti, che opera di lei non sono tanti mali prodotti, tanti delitti commessi, e cui ella è debitrice di ricorreggere. Dico il popolo francese ne' suoi scritti indirizzati al corpo legislativo; dicono aringando i rappresentanti suoi, pieni di sdegno alle disgrazie d'Italia: palesano questi scritti, palesano

« questi discorsi l'affezione, che si porta all'Italia. Nel loro giusto sperare i repubblicani d'Italia d'ogni ingiuria, e d'ogni danno dimenticandosi, nell'esiglio loro solo sono intenti a ristorare la patria loro, dalle immense sue ruine liberandola. Pruovarono, che la ragione eterna, che la naturale legge richiegono la libertà e la unità d'Italia, e si persuadono, che la giustizia e l'affezione dei Francesi, quello, che la natura vuole, e con la volontà loro confermando, s'appristin ad incamminare a tal destino questa bella, ed infelice parte d'Europa. » Onorati e numerosi nomi sottoscritti davano autorità, e valore al discorso.

Gravi parole erano queste, e parte ancora vere, e parte ancora eccelse, ma mescolate ancora di non comportabile intemperanza; perchè, se era lodevole e generoso il richiedere dai Francesi la libertà e l'unità d'Italia, bene era da biasimarsi quel voler giudicare il governo francese, quel volersi intromettere nel-

le faccende domestiche di Francia, quel chiamar traditore un capitano, a cui mancò piuttosto la fortuna, e forse l'animo in un solo fatto, che la rettitudine e la fede verso la patria. Il direttorio disprezzava queste improntitudini, perchè l'unità della nazione italiana, come emola, ed essendogli molesta la sua potenza, non gli andava a grado. I rappresentanti anche i più vivi, e che si dimostravano più propensi agli Italiani, abborrivano ugualmente dall'unità d'Italia, non avendo inclinazione alla sua grandezza; ma di queste cose si servivano nei discorsi ed orazioni loro, per isbattere la riputazione e la potenza del direttorio, ed aspreggiare i popoli contro di lui. Intanto le armi settentrionali viemaggiormente prevalevano; nè era conceduto dai cieli ai gridatori di Parigi, od ai capitani che allora tenevano il campo in Europa per la repubblica, di rintuzzarle, e di restituire alla Francia il dominio d'Italia.

LIBRO DECINOSETTIMO

SOMMARIO

Guerra in Grecia, e suoi crudeli accidenti. Corfù, e le altre possessioni ioniche di Venezia conquistate dai Russi e Turchi. Continuazione della guerra in Italia. Avvisamenti di Moreau per resistere ai confederati. Macdonald lascia Napoli per venir a congiungersi con esso lui nell'Italia superiore. Avvenimenti sanguinosi di Roma e di Toscana. Prime battaglie tra Macdonald e gli alleati nel Modenese: le tre battaglie della Trebbia tra Macdonald e Suvarov. Moreau scende al piano, poi si ritira di nuovo ai monti. Oppugnatione, e presa di Alessandria, Mantova e Serravalle. Battaglia di Novi con morte del generalissimo Joubert. Tortona si arrende ai Confederati. Guerra nel Piemonte, e presa di Cuneo.

La guerra, che insanguinava le terre italiane, non risparmiava le greche. Le isole del mare ionio tolte sotto specie di amicizia dai repubblicani di Francia all'imperio dei Veneziani, vennero per forza d'armi sotto quello dei Turchi e dei Russi. Dominavano i confederati l'Ionio con le armate loro, e già con molta felicità si erano impadroniti delle isole di Cerigo, Zante, Cefalonia, ed Itaca, delle prime con l'opera efficace degli isolani mossi a tumulto dai nobili contro i Francesi, dell'ultima non senza grave rammarico degli sbitatori, ai quali in quei grandi pericoli non rifuggì l'animo dal mostrarsi favorevoli ai repubblicani, e dall'accarezzargli con ogni segno di affezione insino all'ultimo. Bene e meritamente, come pare, fu biasimato dagli uomini periti di guerra il generale Chabot, che reggeva tutti quei paesi nuovamente acquistati

alla Francia, del non avere, quando vide avvicinarsi un nemico più potente di lui, ristretto, abbandonando le altre isole, tutte le sue genti in Corfù; perchè all'ultimo a chi rimanesse l'imperio di quest'isola rimaneva quello delle possessioni ioniche. L'aver tenuto le sue forze spartite fu cagione, che più di mille buoni soldati vennero in poter dei confederati nelle isole poco difendevoli, che abbiamo soprannominate, e Corfù non ebbe per la vastità delle fortificazioni presidio sufficiente al difendersi. Solo il castello di Santa Maura si difendè gagliardamente, e lungo tempo, ma finalmente fu costretto di cedere alla fortuna del vincitore con la prigionia della valorosa guarnigione. Pel medesimo errore aveva Chabot munito con presidj i luoghi della terraferma, che essendo di antico dominio veneziano, erano venuti in mano dei Francesi;

può restar capace, come egli spero di poterlo mantenersi contro tutta la forza di Ali, pascià di Ianina, che già, per obbedire ai comandamenti della Sublime Porta, che per ingrandire se stesso aveva fatto il rivolgimento di stati, si era risoluto a dar battaglia ai Francesi. Era Ali uomo di poca natura: aveva vezzeggiato in Francia, trovandosi forti, pensava che non fosse per tornare in sua utilità. Ma ora, abbassatasi la fortuna, si era dato loro l'ultima pinta: o per ingannarli, o per farli passare per forza, che se si facesse, non gli avrebbe sperato che i Francesi, quantunque minacciati, gli avrebbero dato battaglia, perchè poteva spendere molto più a misurarli altrui da se stesso. Di ciò fu mosso parole con Chabot, il quale, quegli che per integrità e per fedeltà patriottica non era a nessuno secondo, fu risolutamente ricusato. Per questo Ali si era restato, avendo considerato che le repubblicane, a combattere con tutte le forze, che tuttavia tenevano il continente a Butintrò, a Parga, e ad a Nicopoli. Ma già la guerra rotta intorno a Corfù; Butintrò, combattimento dagli Albanesi e dai Turchi era stato sgombrato da Chabot, non per la perdita di parecchi valorosi soldati in questo fatto un Petit colonnello di squisitissimo valore. Fe' anche a Parga, del che non poco dolore sentivano gli arginotti, che si erano affezionati ai Francesi e temevano la ferocia di Ali. Ma già le repubblicane avevano alle strette in Corfù, a Preveza, a Nicopoli; imperciocchè i confederati com'era armata nel braccio di mare, che separa il continente vicino Epiro, impedivano i soccorsi, e non avevano i repubblicani potuto sbarcare, ed avendo sbarcato genti in sul continente piantato artiglierie sul monte Oliveto, una parte, sul monte Pantaleone ed una parte dall'altra, avevano incominciato a dar battaglia alla fortezza. Al tempo stesso parecchie repubblicane sorte nell'isola, principalmente alle spiagge, luogo abbondante di acque chiare e fresche, e stavano gli assalitori, e travagliavano gli assaliti. In queste sollevazioni si mostravano i Corfiotti, accesi in queste sollevazioni da alcuni nobili, i quali poco si curavano del nome francese, e molto il russo; procedevano con maggiore affetto il francese, personaggio di ottima natura, di molta dipendenza nell'isola, e la cui patria era Capod' Istria. La religione anch'egli aveva efficacemente in quei capi greci, e tanto facili a dar la volta. Hanno la medesima religione che i Russi; loro, che il dominio russo importava il divenire da servi padroni. Fra grave tumulto contro i Francesi sorsero Mandraccio, sobborgo della città protetta dal monte Oliveto a frenare il

quale spesero i Francesi molta fatica e molto sangue.

Intanto Ali, radunato il suo esercito, in cui si numeravano meglio di undici migliaia di combattenti, la maggior parte a cavallo, si apparecchiava a dar l'assalto a Preveza e massimamente a Nicopoli, dove era ridotto il maggior campo dei Francesi, circa settecento soldati fra i quali sessanta Sullioti, e duecento Prevezani. Era questo campo fortificato con alcune trincee, ma ancora imperfette, ed al governo del generale Lasalcette, che, udito il pericolo di Nicopoli, vi si era trasferito da Santa Maura, dove aveva le stanze, per non defraudare i suoi in quell'estremo accidente della sua presenza, e del suo esempio. Era fatale, che non pochi valorosi Francesi perissero in istrani lidi, non di buona, ma di barbara guerra, perchè fossero soddisfatti i desiderii smisurati di chi colà gli aveva mandati, ed all'ambizione di cui pareva, che il mondo non potesse bastare. Si avventava Muktar, figliuolo di Ali, contro i nicopolitani alloggiamenti ferocemente, e più ferocemente ancora ne era dai difensori ributtato. Nasceva nelle barbare schiere uno schiamazzare orribile; gli uni stimolavano gli altri alla vendetta, perchè le armi repubblicane, massimamente la scaglia, avevano di loro fatto molta strage. Le grida e le imprecazioni atrocissime, e le minacce, e l'impeto nuovo, e gli squadroni grossi dei barbari spaventavano i capitani prevezani, che con le loro genti tenevano il mezzo dell'esercito repubblicano; davansi alla fuga, e fuggendo traevano con se quasi tutti i soldati loro. Questo impensato accidente disgiunse le due ali estreme dei Francesi, e fu lasciato fra di esse uno spazio vuoto. Del quale favor di fortuna subitamente valendosi Muktar, ed Ali medesimo, che in su quel fatto con tutte le genti era sovraggiunto, mettendosi di mezzo, perchè Lasalcette, quantunque avesse voluto, non era stato a tempo di rannodarsi, inondarono tutto il campo, troncando ai loro nemici ogni speranza di salute. Vide quel greco suolo, già tanto famoso per le battaglie d'Augusto e d'Antonio, i medesimi miracoli di valore dall'un canto, maggior barbarie dall'altro; poichè non mai la virtù francese nelle battaglie si mostrò tanto eminente, quanto in questa, nè mai una scellerata barbarie tanto infiera contro infelici e buoni guerrieri quanto in questo, e dopo questo miserando fatto. Rotti e scompigliati gli ordini dei Francesi dai barbari, che da ogni parte insultavano, era la battaglia ridotta in affronti particolari in cui venti combattevano contr'uno. Perivano i Francesi, ma dopo vendette a cento doppi fatte; perchè in loro quel che non poteva la forza naturale, poteva l'incredibile coraggio. Lasalcette medesimo, ed un Hotte, colonnello della sesta, con le mani loro si difendevano al pari dei gregari. Combattevasi dai Francesi non per altra cagione che per morire onoratamen-

te, e da uomini forti; ma anche in questo era la fortezza maggiore di quel che appare; posciachè, che le generose opere loro venissero raccontate ai posteri, siccome quelle che in terre prive di ogni civiltà si commettevano, era nelle menti loro più che incerto. Adunque combattevano piuttosto per virtù propria, che per lode altrui. Infine fattosi dai Francesi, non quello, ma più di quello, che per la natura umana si può, piuttosto per stanchezza insuperabile, che per libera volontà, si diedero in poter dei vincitori, forse cento soldati, soli superstiti di sì grosso corpo. Lasalcette, e Hotte incontrarono la cattività medesima, nè non ignoravano, che quella gente barbara tra capi e subalterni non avrebbero fatto differenza.

Mentre con tanto valore si combatteva alle trincee di Nicopoli, succedeva nella vicina Preveza un fatto non meno del raccontato meraviglioso, e che in sé non ebbe nè minore crudeltà dall'un de' lati, nè minor valore dall'altro. Era al governo di Preveza un Tissot, capitano della sesta, con ottanta Francesi. Avendo egli inteso della fiera battaglia che ardeva a Nicopoli, lasciati alcuni de' suoi alla guardia, si era avviato coi restanti al soccorso dei compagni; ma già la fortuna aveva concluso la tragedia di Nicopoli, e già Lasalcette era venuto in poter dei barbari. Di ciò ebbe le novelle Tissot, e la forza del nemico, che d'ogni intorno correva la campagna, gliene dava anche manifesto argomento. Ritraeva il passo verso Preveza, continuamente assalito da torme innumerevoli di Albanesi a cavallo, dalle quali ristretti i suoi in gomitolò, ed usando l'opportunità dei luoghi, con immenso valore si difendeva. Ma il nemico, che tanto abbondava di soldati corridori, si era condotto a Preveza, dove aspramente combattuta la piccola guernigione lasciata da Tissot, e combattuto anche aspramente da lei, si era impadronito di una parte della terra. Giunto il capitano francese in Preveza tanto fece con la sua debole squadra, che, uccisi quanti Albanesi se gli pararono davanti, e calpestando i mucchi dei cadaveri loro, riusciva sul porto, donde poco lontano discopriva una nave bombardiera della repubblica, ed alcune barche venute da Santa Maura, che gli arrecavano qualche aiuto di genti e di munizioni. Sorgeva nuova speranza in coloro, ai quali niun'altra speranza era rimasta, se non quella di una morte onorata; perciocchè gli Albanesi raccolti a torme inondavano Preveza e le campagne, e troncavano ogni via di scampo. Ma la speranza non fu lunga; succedeva una disperazione tanto più dolorosa, quanto più la speranza era stata viva ed inaspettata. Un Prevezano affezionato a Tissot si offeriva per andar ad avvertire il capitano della nave del pericolo de' suoi compatriotti, acciocchè accorresse prestamente in soccorso, se non per vincere, che ciò era impossibile, almeno per iscampargli. Facevalo il Prevezano non curan-

do le armi dei barbari, che gli suonavano d'ogni intorno. Ma un Francese, tace la storia il nome di questo piuttosto mostro che uomo, messosi sulla barca del generoso Prevezano, e con questi condottosi alla nave, affermava, avere veduto con gli occhi suoi propri l'uccisione di tutti i Francesi, nè restar loro altra salute, se non quella di allontanarsi tostamente da quei disumani e sanguinosi lidi. La crudele bugia allignava; la nave bombardiera con le barche mauritane, voltate le vele, se ne tornava là ond'era venuta. Che cuore fosse di Tissot e dei compagni nel vedere le andantisi vele, non so in quale lingua, nè con quali parole dire adeguatamente si potrebbe. Fatto in quel mortale caso il capitano francese maggiore di se medesimo, gridava: « Saran dunque, o compagni i nostri giuramentati indarno? Insultate remo noi quei pusillanimi soldati, alle ombre dei nostri compagni eroicamente morti nelle presenti battaglie? No, noi morremmo piuttosto, se vincere non possiamo, e la tomba accorrà coloro, che nel momento estremo hanno onorato la patria loro: lasciamo segni terribili del nostro valore, ed i nemici nostri all'udire le battaglie di Nicopoli e di Preveza, ed al rammentare il nome di Francia stupiscano di meraviglia, e tremino di terrore. »

Ciò detto, si avventava con curiosissima pinta in mezzo ai barbari; seguitavano i compagni; Preveza vedeva una battaglia senza pari. Pochi uomini assaltavano una moltitudine innumerevole; nè solo l'assaltavano, ma la ributtavano, e la cacciavano piena di meraviglia e di spavento. Le contrade, le piazze, i portici di Preveza abbondavano di cadaveri, fumavano di sangue. Datosi dagli animi, che sono instancabili, quanto da loro si poteva dare, incominciavano a mancare i corpi, le cui forze lungamente non possono durare in isforzo estremo. La fame, la sete, la fatica, l'impeto stesso delle volontà avevano dato luogo alla estenuazione, e se non erano rotti gli animi, erano consumate le forze, nè più si combatteva pei repubblicani con tanto ardore. Accortisi i barbari dell'isperato cessamento, tornavano alla battaglia con grida spaventevoli: l'avidità della preda, la rabbia della vendetta gli stimolavano. Vinse la moltitudine fresca contro pochi e lassi. Chi non fu morto, fu preso, e chi non volle andar preso, a tale salse un coraggio indomabile; si uccise da se stesso con le armi tinte del sangue dei barbari; alcuni cercarono la morte, nell'avar mare gittandosi. Degli ottanta, solo otto col capitano Tissot restarono superstiti, e questi furono tutti dal truculento vincitore dannati a vita tale, che di lei migliore è la morte. Veduti minacciosamente da Ali, erano mandati a strettissima prigione con quattrocento Prevezani, uomini e donne, presi nell'infelice patria loro. Per addolorargli, e per ispaventargli, conducevangli a riva il golfo, perchè quivi vedessero sul sanguinoso campo, dove avevano combatta-

miserande reliquie dei loro compagni uccidaveri laceri, membra tronche, teste nate, e bruttate di sangue, e di fango. Riveva ciascuno con pianti e con querele chi avuto o per parentela, o per amicizia, ro. Godevano i barbari, insultavano, miravano, il dolore stesso prendevano a scherzeggiare governo di loro, affermavano i fare di quello, che dei morti si era avere ad essere fra pochi momenti letto o vive pari a quelle degli ammazzati. Falli tormentare ed uccidere non pochi Prein cospetto dei Francesi cattivi, ed ei stava mirando, godendo, e compiacenelle miserabili grida dei tormentati e orienti. Condotti i vinti sulla piazza di a, così ordinando il tiranno, un Albanennava con rasoio le morte teste, poi le poi comandava ai Francesi, che anch' si facessero. Ricusarono dapprima per: per orrore; ma battiture dolorosissime avavano; davansi a scotennare le teste deis compagni, spettacolo doloroso ed or-Gli atti nefandi a questo non si ristavaquattrocento Prevezani, legati, e sanguille battiture furono condotti nell'isola ra, e quivi tutti senza pietade alcuna, nè à riguardo verso l'un sesso che verso l' nè verso la cauta che verso la verde udelmente uccisi. Le compassionevoli re per perdono, e per grazia di coloro, si laceravano le membra, vieppiù invito la ferocia di quell'aspra e selvaggia e chi si taceva, era l'ultimo chiamato e. Grondò Salagora di sangue umano a bi biancheggiò, e forse biancheggia anossa rotte, e di teschi ammaccati. Mea Loriù, grossa terra poco lontana, i prii Preveza e di Nicopoli; poi si avviavano Arta per alla via di Janina. Viaggiando torma di disumanati carnefici gli sfortortare a volta a volta le teste ancora sangue degli uccisi amici, e chi ri-orrendo carico, era barbaramente tor-Gli Albanesi, quasi a modo di passastraziavano a coda di cavallo Caravella no: straziato il lasciavano respirare, raccogliesse nuova lena ad essere ritor-; poi di nuovo sforzavano a corsa, flaco, il cavallo, e così fra i tormenti ed i il condussero, alzando essi al cielo fegrada, ad acerbissima morte. Arrivarono, poi a Janina; si offerse agli occhi teste dei compagni confiscate sui merli oce reggia di Ali. Da Janina per la Greer la Romania s'incamminavano a Copoli. Dov'erano le strade più sassose e re, toglievano loro i barbari per diletto e: dov'erano più assetati, e dove più no le acque fresche e chiare gli proid dal dissetarsi: chi non poteva, o per zza, o per fame, o per sete, o per feuitare, tirato a forza sulla sponda dei i era inesorabilmente dai crudeli ac-

compagnatori decapitato; i compagni sforzati a portar le teste sanguinose. Sopportarono i misereri Francesi, dico i superstiti, perchè i più perirono, con inenarrabile costanza tormenti tanto insopportabili, Lassalcette, e Hotte i primi. Quando io penso dall'un de' lati, alla natura tanto sensitiva dell'uomo, e con quanto amore, e con quanta difficoltà si allevino i figliuoli per fargli adulti, dall'altro allo strazio, che gli uomini fanno degli uomini, spesso per nonnulla, apessissimo per cagioni lievi, qualche volta con allegrezza, sempre senza dolore, sto in dubbio, se animali feroci, o uomini io meglio deggia chiamare; chè anzi al tutto mi risolvvo, ed in questo pensiero mi fermo, che piuttosto uomini, che animali feroci si debbano chiamare; perchè non vedo, che le tigri facciano delle tigri quello strazio, che gli uomini fanno degli uomini; e peggio, che quando essi non possono con le coltella, si lacerano con le lingue. Bene sto sempre in dubbio, a che cosa scervano la ragione e la compassione, che solo sono date agli uomini. I lacerati giunti a Costantinopoli, furono, Lassalcette e Hotte, serrati nelle Sette torri, gli ufficiali ed i gregari posti al remo sull'ottomane galere.

Intanto l' oppugnatione dell' isola di Corfù si continuava gagliardamente dai Russi e dagli Ottomani. Ogni dì più cresceva il numero degli assalitori: mandava Ali i suoi Albanesi, e genti turche continuamente arrivavano. Per avere gli alleati occupato le eminenze del monte Oliveto e di San Pantaleone, erano gli assediati ristretti nei forti, e niuna via restava loro per allargarsi nell'isola. Il Maudruccio venuto in poter dei Russi, le Castrate spesso infestate dai Turchi e dagli Albanesi, che calavano dal vicino San Pantaleone, San Salvatore venuto spesso in contesa, quantunque sempre valorosamente difeso dai repubblicani. L'assalto di Corfù tirava in lungo, l'oppugnatione diveniva assedio, perchè i Francesi difendevano la piazza virilmente ed ella è molto forte, ed i Turchi, quantunque assai coraggiosi, non sanno condurre con arte le oppugnationi delle fortezze. In questo l' ammiraglio di Russia Ocsacow, che governava con suprema autorità la guerra, pensava ad una fazione di non difficile esecuzione, e che di certo gli avrebbe dato la piazza in mano, se avesse avuto, come non dubitava, felice fine. Siede sul fianco della città, e della principale fortezza di Corfù verso tramontana una isoletta, o piuttosto scoglio, che gli uomini del paese chiamano di Vido, e che i Francesi chiamavano col nome d'isola della Pace. Era questo scoglio, siccome pieno di alberi verdissimi, quieto recesso a chi volesse ricoverarsi a respirare dalle cure cittadine, e dolce prospetto a chi dalla città il rimirasse. Quest' amena sede di riposo e d'ombre aveva tosto ad essere turbata, e straziata dalla rabbia degli uomini. Avevano conosciuto i Francesi, che chi fosse padrone di questo scoglio, avrebbe potuto battere da vicino coll'artiglierie la cortina del-

la fortezza, e farvi presta breccia. Per la qual cosa, tagliati ed atterrati gli alberi, vi avevano fatto spianate a guisa di ridotti, munite d'artiglierie, su i cinque siti più importanti dello scoglio; perchè sporgendosi oltre il circuito dell'isola, facevano le veci di bastioni. Meglio di quattrocento buoni soldati sotto il governo del generale Piveron erano posti a guardia di questo principale propugnacolo di Corfù. Nondimeno, malgrado dei fatti apparecchi non era luogo, che si potesse tenere lungamente; perchè ne vi era ridotto trincerato, dove la guernigione potesse ritirarsi a contendere il possesso dell'isola, ove il nemico vi fosse sbarcato, nè le batterie erano chiuse di terrati, o di steccati; il perchè, quasi del tutto senza parapetti essendo lasciavano i difensori esposti al bersaglio del nemico, che da diverse parti si avvicinasse per andar all'assalto. Avevano anche i cannoni carretti da marina, e però più bassi, e più difficili a governarsi. Lo scoglio di Vido era luogo buono a tenersi da chi, come i Veneziani, essendo forte sull'armi di mare, poteva proibire, che il nemico sicuramente vi si avvicinasse: per questa ragione non l'avevano i Veneziani munito di fortificazioni; ma per colui, che, come allora erano i Francesi, fosse privo di navilio sufficiente, era Vido sito di molta debolezza.

Il giorno primo di marzo, datosi il segno dalla nave dell'almirante russo con due cannonate, tutta l'armata dei confederati si muoveva all'assalto dello scoglio di Vido. Al tempo stesso, per impedire che Chabot mandasse nuove genti a rinforzarne la guernigione, fulminavano contro la piazza con grandissimo fracasso le artiglierie di San Pantaleone, e del monte Oliveto. Ciò non di meno venne fatto al generale di Francia di mandare allo scoglio un soccorso di duecento soldati. S'attelavano, s'aprolungandosi col fianco d'orza da ponente a greco, venticinque navi tra vascelli di fila, caravelle turche, e fregate contro l'isola, e tutte traevano furiosamente. Era un novero di ottocento bocche da fuoco, il rimbombo delle quali consentendo con quelle dell'isola, della piazza, di San Pantaleone, e del monte Oliveto, partorivano uno strepito tale, che e Corfù tutta ne era inondata, e le vicine coste dell'Epiro orribilmente echeggiavano. Erano i difensori di Vido lacerati dalle palle nemiche, e dalle schegge degli alberi rotti e fracassati. I cannonieri di Francia per essere nudamente esposti al fitto bersaglio del nemico, perchè i parapetti non erano sufficienti, pativano grandemente: i cannoni stessi, rotti i carretti, si trovavano scavalcati. Durò questa fierissima battaglia ben tre ore con danno gravissimo dei repubblicani, con grave degl'imperiali; perchè i primi traevano contro di loro a mira ferma. Finalmente, quando fu giudicato dai confederati, che il guasto fatto dalle artiglierie nei soldati, e nelle armi francesi, avesse facilmente ad aprir loro l'adito ad un assalto di mano, posti prestamente tutti i

palischermi in acqua, e riempitigli di gente, gli mandavano allo sbarco. Approdarono i Russi in numero di quindici centinaia sul destro fianco dello scoglio, che si volge verso la città; i Turchi con Albanesi misti, assai più numerosi dei Russi, sbarcarono sul sinistro, che risguarda verso la bocca settentrionale del porto. Nè così tosto furono sbarcati, che uccisi barbaramente i difensori di due vicine batterie, se ne impadronirono. I Francesi, visto il nemico dentro, si ripararono ad alcune emineuze, non più per contrastar la vittoria, che già era in mano degli alleati, ma bensì per dar tempo, che quel primo furore degli Albanesi alquanto si calmasse. Gli Albanesi e medesimamente i Turchi, quanti Francesi venivano loro alle mani, a tanti tagliavano la testa, o che si fossero difesi, o che si fossero arresi. Le teste gettavano nei sacchi per portarle a Cadir Bey, vicealmirante delle navi turche. I Russi per lo contrario si portarono molto umanamente, imperciocchè non solamente non uccisero nessuno fra quelli, che cadendo si erano arresi, ma ancora preservarono molti, che già venuti in mano dei Turchi pochi momenti avevano a restare in vita. Eransi i Russi raccolti, dopo la vittoria, in un grosso battaglione quadrato nel mezzo dell'isola, e quivi quanti Francesi accorsero, tanti salvarono. Furono visti ufficiali russi, a riscatto di Francesi venuti in mano degli Ottomani, e vicini ad aver il capo tronco, dar denari del proprio ai barbari feroci ed avari. Un vicecolonnello di Russia, di cui la storia con sommo nostro rammarico tace il nome, dato tutto il suo denaro per salvar due Francesi, che i barbari già stavano pronti per decapitare, nè contentandosi essi, cavatosi di tasca l'orologio, il diede loro, e per tal modo scampò da morte inevitabile i due derelitti nemici. Nè in questa pietosa intercessione soli gli ufficiali di Russia si adoperarono, perchè e semplici soldati, e marinari con la generosità medesima ajutarono i Francesi. Videsi in questo fatto una estrema barbarie congiunta con una estrema civiltà, e giacchè guerra era, pensiero consolativo è, che la umanità vi avesse in qualche parte luogo. Piveron, preso dai Russi, fu condotto in cospetto di Oesacow, che molto cortesemente il trattò. Quasi tutto il presidio restò o morto, o preso.

La vittoria di Vido portava con se quella di Corfù. Era impossibile, che la piazza fulminata da due parti potesse resistere più lungamente. Perciò Chabot, il quale piccolo di corpo, ma grande di animo, aveva in tutto il corso della guerra corcirese fatto pruova di non ordinario valore, sforzato alla dedizione, stipulava con Oesacow e con Cadir, che Corfù si desse ai confederati con tutte le armi e munizioni; uscissene il presidio con gli onori di guerra; fosse a spese, e per opera dei confederati trasportato a Tolone; desse fede di non far guerra per diciotto mesi contro i confederati; la nave il Leandro, e la fregata la Bruna, ai mede-

simi si consegnassero; Chabot, ed i suoi ufficiali ad elezione sua potessero essere trasportati o a Tolone, o ad Ancona, purchè fra un mese facessero la elezione. Entrarono i Russi per la porta di San Niccolò, ed in bell'ordine procedendo per la contrada principale, andarono a schierarsi sulla spianata, che sta in mezzo tra la città e la fortezza. Gridavano in questo mentre i Corfiotti, viva Paolo primo, e sventolavano all'aura drappelli moscoviti. Presidiarono i Russi le fortezze, i Turchi la città. Fuvvi qualche sacco di case di giacobini, ma subitamente represso dai confederati. Era a quei tempi un uomo nuovo, e di umore strano a Corfù, che ve ne sono molti di tal fatta in quei paesi, il quale in odore di santità, e quale eremita auidamente vivendo in una celletta vicina alla chiesa di San Spiridione, protettore veneratissimo dell'isola, aveva più volte, quando le cose di Francia erano più in fiore, pronosticato, che i Francesi non farebbero lunga vita in quelle terre. Riuscito l'evento, parve miracolo: il veneravano come profeta.

Il consiglio generale di Corfù convocato dai confederati secondo gli ordini antichi, decretava, che si ringraziasse San Spiridione, e con annua processione si onorasse; si ringraziassero i comandanti russo e turco, e l'ammiraglio d'Inghilterra Orazio Nelson; si ringraziassero Paolo primo, Giorgio terzo, Selim terzo. Fu data la somma del governo non solo di Corfù, ma ancora di tutte le isole, e territorj ionici, ad una delegazione di sei nobili. In tale forma si viase a Corfù, finchè dai confederati vi fu ordinato un governo stabile di repubblica sotto tutela della Porta ottomana. A questo modo per opera, prima dei Francesi, poi dei confederati, fu alienato per sempre dall'imperio d'Italia all'imperio degli oltramontani, o degli oltramarini, il dominio del mare Ionio, che Venezia aveva saputo conservare per tanti secoli contro tutte le forze dell'imperio dei Turchi; il che dimostra quanto siano stati sconsiderati quegli Italiani, che tanto si rallegrarono della ruina dell'antica Venezia. Venuto Corfù in poter dei confederati, divenne ricovero sicuro a coloro, cui cacciava dall'Italia la presenza dei repubblicani. Vennervi le principesse esuli di Francia; vennervi i cardinali Braschi e Pignatelli, il principe Borghese, i marchesi Gabrielli e Massimi, il cavaliere Ricci, e molti altri personaggi, a cui più piacevano l'ozio e la sicurezza di Grecia, che il partecipare delle fatiche e dei pericoli del cardinal Ruffo in Italia. Le flotte russa e turca andarono ad altre fazioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo, le quali siamo per raccontar nel progresso di queste storie.

Il suono dell'armi, e le grida dei tormentati richiamano l'animo nostro agli accidenti d'Italia. Come prima ebbe Moreau il governo supremo dell'esercito italiano, aveva applicato i suoi pensieri al far venire sul campo delle nuove battaglie le genti, che sotto l'imperio di

Macdonald custodivano il regno di Napoli; per la qual cosa aveva speditamente mandato a Macdonald, che partisse da Napoli con tutto l'esercito, solo lasciasse presidio nei castelli, nelle piazze più forti, e con esso lui venisse prestamente a congiungersi. Nè del luogo, in cui avessero i due eserciti a raccozzarsi, stette lungo tempo in dubbio; perciocchè, sebbene per le rotte avute non fosse in grado di sostenere la guerra in Piemonte, sperava, che conservandosi in potestà della repubblica le fortezze principali, avrebbe di nuovo acquistato facoltà, quando gli fossero giunti gli ajuti che aspettava di Francia, di mostrarsi nelle pianure piemontesi; gli pareva, che i luoghi vicini alle fortezze di Alessandria e di Tortona, che tuttavia si tenevano per la Francia, fossero i più opportuni per tornare al cimento delle armi; poichè, oltre l'appoggio di quelle due piazze forti, erano molto propinji a ricevere chi venisse calando dalla Bocchetta, nè lontani a chi accendesse dalle valli della Trebbia e del Taro. Per tutte queste ragioni, già fin quando era passato per Torino per condursi alle stanze, prima di Alessandria, poi di Cuneo, si era totalmente fermato in questo pensiero, che la congiunzione dei due eserciti dovesse effettuarsi nei contorni di Voghera. A questo fine, volendo dar mano più presto che fosse possibile alle genti vincitrici di Napoli, e considerato che Macdonald, per essere le strade del litorale della riviera di levante troppo difficili, e da non dar passo alle artiglierie, era necessitato a camminar fra l'Apennino, e la sponda destra del Po, e temendo che fosse troppo debole a sostenere l'impeto dei corpi sparsi dei confederati, che prevalevano di cavalleria, nelle pianure di Bologna e di Modena, aveva mandato Victor con la sua schiera ad incontrarlo su i confini della Toscana, e del Genovesato. Partiva Macdonald, Abrial lo accompagnava, da Napoli, lasciati presidj francesi, sebbene deboli, nei castelli di Napoli, e nelle fortezze di Gaeta, di Capua, e di Pescara. Grave e difficile carico gli era addossato, ma del pari glorioso, se il portasse a felice fine. Viaggiava con molto disfavore dei paesi per cui gli era necessità di passare, perchè le popolazioni sollevate a cose nuove, stavano in armi, e pronte a contrastargli il passo. Tumultuava il regno sulle sponde del Garigliano, tumultuava lo stato romano, e da Roma in fuori non vi era luogo che fosse sicuro ai Francesi. Tumultuava la Toscana molto furiosamente, già sì pacifica e dolce. Le strade, che davano il passo da una parte all'altra degli Apennini, specialmente Pontremoli, sito di non poca importanza, erano in possessione dei collegati. Nè egli aveva cavalleria bastante a spazzare i paesi, a procacciarsi le notizie, a far vettovaglie, a difendersi dagli assalti improvvisi. Nè è dubbio, che l'impresa di Macdonald non fosse delle più malagevoli ed ardue, che capitano di guerra sia stato mai

obbligato di fornire. Da un altro lato gli si parava avanti la gloria dell' essere chiamato liberatore d' Italia, e vincitore delle genti russe fin a quel tempo stimate invincibili. Nè animo gli mancava, nè mente per questo, nè desiderio vivacissimo di fare il nome suo immortale. Le vittorie di Roma e di Napoli continuamente gli suonavano nella memoria, e sperava, che la fortuna nol guarderebbe con viso meno favorevole sulle rive del Po, che su quelle del Tevere e del Volturno.

Si metteva in via, diviso il suo esercito in due parti. Marciava la destra guidata da Olivier accosto agli Apennini, coll' intento di riuscire per la strada di San Germano, Isola, Ferentino, Valmontone, e Frascati, verso Roma. La sinistra condotta da Macdonald seguiva verso la capitale medesima dello stato romano la strada più facile della marina. Erano con questa le più grosse artiglierie, e le principali bagaglie. Fu la prima necessitata a combattere, non senza molto sangue, parecchie volte per condursi al suo destino. San Germano si oppose con le armi, fu preso per forza e saccheggiato. Isola si persuase di poter arrestare con genti tumultuarie soldati regolari, agguerriti, e bene armati: assaltarono i Francesi, dopo di aver ricercato gl' Isolani del passo, la terra: si difesero i terrazzani con tale ostinazione, che un accanito combattimento durava già più di sei ore, e non se ne prevedeva il fine. All' ultimo cacciati di casa in casa a viva forza, si ritirarono, lasciando la città in mano degli assalitori, i quali sdegnati all' antica nimistà degl' Isolani, allo aver tratto al messo mandato avanti per trattare l' accordo del passo, ed alla tanto ostinata resistenza, per cui non pochi dei loro erano stati morti, mandarono la terra a ruba ed a sangue. Quanti poterono aver nelle mani, tanti ammazzarono. Entrati nelle case, uccisi prima gli abitatori, facevano sacco. Poi si diedero in sul bere di quei vini generosi, per forma che il furore della presente ebbrezza congiunto col furore della precedente battaglia gli fece trascorrere in opere abbominevoli. Nè più davano retta ai loro ufficiali, o generali, che gli volevano frenare, che alla ragione od alla umanità. Sorse la notte: era una grande oscurità, pioveva a dirotta. Gl' infuriati repubblicani, dato mano alle facelle, incesero la città, che in poco d' ora fu da se stessa tanto disforme, che non era più che un ammasso spaventevole di sangue, di fango e di ruine. Così Isola perì per furore, prima proprio, poi d' altrui. Passarono i Francesi a Veroli senza difficoltà, passarono a Ferentino ed a Valmontone; finalmente congiuntisi entrarono il dì sedici maggio nelle sicure stanze di Roma. Quivi Macdonald, dato animo con promesse, e con discorsi di rammemorazione delle cose fatte dai repubblicani di Francia, lasciate, per marciare più spedito, le artiglierie, e gl' impedimenti più gravi, e gueruite di presidj le piazze

di Civitavecchia, d' Ancona e di Perugia, s'incamminava alla volta di Toscana. Era in questa provincia succeduta una mutazione grandissima; eccettuati i luoghi, in cui i Francesi insistevano coi presidj, tutti gli altri si erano voltati in favor degli alleati, con gridare il nome di Ferdinando. Ma questa mutazione si era fatta con tanto tumulto, con tanto furore, e con tanta ferocia, che tutt' altre cose si sarebbero aspettate dai Toscani che queste.

La sede principale della sollevazione erano Arezzo, e Cortona, le quali, siccome vicine allo stato romano, avevano preso animo a far tentativi dai moti, che in lui poco innanzi erano sorti. Il sito le rendeva sicure, essendo poste sopra monti alti, ed erti. Arezzo si era con ogni miglior modo, che alle guerre tumultuarie si appartenga, fortificata; anzi ogni edificio era fortezza: vedevansi feritoje aperte in ogni muro, i tetti la maggior parte levati, le sommità delle case appianate, acciocchè i difensori potessero insistervi a ferire il nemico; i capi delle contrade muniti di cannoni, ed assicurati con iabarre e con isteccati. Numerose squadre di gente venuta dal contado, e variamente armata custodivano le porte, e curiosamente, e diligentemente esaminavano chi entrava, e chi usciva. Uffizj divini si celebravano ogni giorno nella cattedrale dal vescovo, e dal clero in ringraziamento delle vittorie acquistate dagli alleati, e dai Toscani contro i Francesi. Stava appeso a guisa di trofeo alla volta della chiesa un cappello con gallone in oro, che era stato di un ajutante generale polacco ucciso nelle vicinanze di Cortona con una coltellata per inganno da un prete, mentre era venuto a parlamento con lui. Muovevasi sospetti ad ogni tratto in mezzo a quei contadini infuriati per voci date, o a ragione o a torto, di giacobino; e mal per chi non aveva i capelli in coda, e chi non gli aveva, gli metteva. Ad ogni tratto, e quando più l' ardor gli trasportava, si avventavano alle persone che non conoscevano, gridando: « Giur' a Dio, se sapessi, che lei è giacobino, gli passerei il cuore con questo coltello. » E sì brandivano il coltello, e facevano l' atto di ferire. Era lo stare cattivo, il viaggiare peggiore. Tuttavia quest' uomini tanto sfermati contro i Francesi, e contro coloro che avevano o che parevano aver odore di essi, si mostravano obbedientissimi al nome di Ferdinando. Erasi in mezzo a questi tumulti creato in Arezzo un magistrato supremo sotto titolo di suprema regia deputazione, in cui entravano preti, nobili, e notabili. Un cavaliere Angelo Guilichini presidente; uomini nè sfermati, nè feroci; ma non potevano impedire il furore del popolo; solo s'ingegnavano di dargli regola e legge. Di e notte sedevano per esser sempre pronti ai casi improvvisi. Facevano disegni di nuove sommosse in favor del gran duca continuamente; traevano a suo nome tutti i magistrati, mandavano

ordini alle città tornate a divozione, mescolavano ai contadini sollevati le guardie urbane, ed alle guardie urbane i soldati regolari, che già avevano vestito l'abito, e le insegne del governo ducale; e poichè pensavano a far vera guerra, avevano calato certo numero di campane con intendimento di fonderle ad uso di cannoni. Delle nappi, e dei colori non parlo, perchè fra quelle turbe tumultuarie chi portava l'insegna di un santo, chi di un altro, chi della Madonna, chi del papa, chi dei Russi, chi degli Austriaci, chi del gran duca, chi tutte queste insieme; e chi era stato tinto nelle faccende precedenti, più ne portava, col fine di allontanar da se quel nembo tanto pericoloso. Questa fu la mossa di Arezzo, alla quale come quasi un antiguardo, consoneva quella di Cortona. In grave pericolo si mettevano, perchè le cose dei Francesi erano ancora in essere, e potevano risorgere, e Macdonald pensava a passare per la Toscana. Pure Arezzo si salvò. Cortona pagò qualche fio. L'una e l'altra furono cagione, che il nome di Ferdinando risorgesse in Toscana innanzi che i confederati vi arrivassero, proponimento lodevole, ma bruttato da fatti scelerati. Fu Cortona messa a dura pruova. Polacchi venuti da Perugia accorrevano per tornare a divozione di Francia. Segui una fiera zuffa a Terontola, dove i Cortonesi erano andati ad incontrargli, poi a Campaccio a piè del monte, perchè i Polacchi, prevalendo per arte di guerra, si erano fatti avanti. Infine venne il conflitto sulle mura stesse della città. Tentavano i soldati forestieri di sforzare le porte di San Domenico, e di Sant'Agostino, e di dare la scalata; ma quei di dentro si difesero sì valorosamente, che gli assalitori se ne rimasero, avviandosi a Firenze. Venne poscia una colonna francese molto forte, che era l'antiguardo di Macdonald. Cortona si arrese con patto, che fossero salve le sostanze e le persone; il che fu loro osservato.

Avrebbe desiderato Macdonald, che arrivava verso il finir di maggio a Siena, sottomettere Arezzo, e gli faceva la intimazione. Mandò contro gli Aretini un bando terribile, che passerebbe a fil di spada, che darebbe la città al sacco ed alle fiamme, che risarebbe sulla piazza d'Arezzo una piramide con queste parole: *Arezzo punita della sua ribellione*. Ma tutto fu indarno: gli Aretini non si sbigottirono; il Francese non si accinse a domargli, lasciando pendenti le cose loro, perchè non era parata l'occasione di vendicarsi. Era Arezzo città forte, e fuor di strada, ed ei voleva camminar veloce alla impresa. Un Andrea Doria mosse Albiano, terra vicina al Genovesato, a sollevazione contro i Francesi, non senza commettere i soliti atti di crudeltà. Andaronvi i Francesi, saccheggiarono, ed arsero la terra. Simili spaventosi succedevano in altre parti della Toscana: ogni cosa sconvolta, e sanguinosa. Marciaiva spedito al suo destino

Macdonald, e perchè non avesse intoppi di ammottinamenti di troppe per mancanza dei soldi, perciocchè da lungo tempo non erano espediti dei loro pagamenti, Bertolio, che come ambasciadore di Francia reggeva a posta sua Roma, e Reinhart, come commissario la Toscana, trovarono modi estremi di raccor denaro. Ordinava Bertolio, con intervento del governo servo di Roma, una tassa su i domestici, su i cavalli, sulle botteghe, sulle porte, un'altra del due per centinaio su i capitali fidecommissarij dichiarati liberi, ed ambe dovessero pagarsi nel termine di dieci giorni, il che come fosse possibile, potranno facilmente giudicar coloro, che hanno conosciuto le ruine dei Romani. Reinhart comandava, che da tutte le chiese, monasteri, e conventi, e dalle sinagoghe, e da altri tempj di qualsivoglia rito fossero, si togliessero le argenterie superflue, ed il ritratto s'investisse in beneficio dell'esercito. Già si erano espilati i monti di pietà, e solo quando vennero i pericoli estremi, e quando il restituire era paura, non generosità, si erano restituiti i pegni di valuta minore di dieci franchi.

Erano a questo tempo le genti dei confederati molto sparse. Una grossa parte attendeva all'oppugnazione di Mantova; Klenau correva il Ferrarese ed il Bolognese, il principe Hohenzollern il Modenese; Otto stava sugli Appennini, massime a Pontremoli; Bellegarde, venuto dai Grigioni, circondava d'assedio Alessandria e Tortona; Suwarow e Keim alloggiavano in Piemonte per dar sesto al governo, per ridurre a divozione alcune valli dell'Alpi, e per osservare a che fine volesse Moreau incamminare le sue operazioni, o verso Cuneo, o verso la riviera di Ponente. Guerra troppo spicciolata era questa, mentre Macdonald se ne veniva intero da Napoli, e Moreau poteva tornare più grosso da Francia. E pare anzi certo, che se i due generali francesi si fossero meglio accordati fra di loro nell'esecuzione del disegno concetto da Moreau, qualche grande infortunio sarebbe venuto addosso ai confederati; e si vede meglio in Suwarow l'arte di ben condurre una battaglia, che di modellare pensieri larghi e lontani di guerra, della quale perizia massimamente debbono lodare gli eccellenti capitani. Infatti non fece egli motivo d'importanza per proibire il passo degli Appennini a Macdonald, nel che consisteva tutta la fortuna della guerra. Bastò che la legione polacca romoreggiasse intorno a Pontremoli, perchè il debole presidio, che vi stava a guardia, si ritirasse. Nè il generale russo, avendo le popolazioni amiche, e molta cavalleria, poteva temere, che i presidj delle fortezze, che ancora si tenevano pei Francesi, gli facessero qualche moto d'importanza alle spalle. Laonde ei poteva sicuramente stare grosso e rannodato per opprimere Moreau e Macdonald là dove si fossero mostrati; e chi vincesse la battaglia, avrebbe anche vinto le for-

tezze. Gli accidenti posteriori mostrarono, quanto abbia errato Suwarow nello alloggiare tanto spartito.

Moreau, dato voce che avesse avuto grossi rinforzi di Francia, e che maggiori ne dovesse ricevere, essendo anche a quel tempo arrivata nel Mediterraneo una flotta francese proveniente da Brest con qualche battaglione da sbarco, era andato a piantare i suoi alloggiamenti presso a Savona per accennare contro Suwarow in Piemonte; poi speditamente marciando si era condotto a Genova, verso la quale faceva concorrere le sue genti. Queste mosse apparentemente indicavano in Moreau il pensiero di congiungersi con Macdonald, che già era arrivato in Toscana; nè Suwarow le poteva ignorare. Ciò nondimeno ei se ne stava a consumarsi intorno alle fortezze, ed alle montagne piemontesi. Ma non istette lungo tempo ad accorgersi, che se per valore ei non era inferiore agli avversarj, gli avversarj lo avanzavano per arte, e che aveva a far con capitani, che per perizia nelle cose di guerra erano fra i primi del mondo. Già Victor camminando per la riviera di Levante, appariva vicino a congiungersi con Macdonald, e già gli avvistamenti dei generali di Francia si approssimavano al loro compimento. Macdonald, chiamate a se tutte le genti che stanziavano in Toscana, salvo le guernigioni di Firenze, di Livorno, e di alcuni altri luoghi forti sul litorale, s'incamminava alle accordate fazioni, per le quali si prometteva la liberazione d'Italia. L'ala sua dritta condotta da Montrichard pel passo di Lojano, che sempre era stato tenuto dai Francesi, marciava contro Bologna; la sinistra, conquistata prima dalla legione polacca di Dambrowski il passo di Pontremoli, si conduceva nella valle del Taro. Victor faceva il suo alloggiamento in Fornovo, luogo celebre per la vittoria di Carlo ottavo re di Francia sulle genti italiane governate dal marchese di Mantova. Dambrowski s'incamminava a Reggio. Macdonald, varcato il sommo degli Appennini a Pieve di Pelago, per la strada che da Pistoja dà l'adito a Modena, si era calato col grosso dell'esercito per la valle del Panaro, ed impadronitosi di Venanzio, di Sassuolo, e di altri luoghi posti sul fiume, si era inoltrato per Cassinalbo e Salicetta insino al Casino Brunetti a piccola distanza da Modena. Moreau dal suo lato si era ingrossato sulla Bocchetta col pensiero di correre contro Tortona ed Alessandria. Già aveva mandato per dar la mano più verso il piano, e più da vicino a Macdonald, il generale Lapoype con una schiera di Liguri a Bobbio.

Queste mosse dei capitani della repubblica diedero che pensare ai generali dei due imperj, e gli fecero accorti, che era loro mestiero se non volevano che l'Italia fuggisse loro dalle mani, di rannodarai con molta prestezza; a tale strettezza erano condotte le cose, che un

giorno solo d'indugio poteva aprir la via di una totale vittoria ai Francesi. Qual cosa Kray, che stringeva Mantova, vertita la oppugnatione in assedio, andò si con diecimila soldati a Borgoforte, e si diresse al Po, rompendo tutti i ponti. Ma che Macdonald, passato improvvisamente con forze preponderanti il fiume, non stasse le opere fatte contro la piazza berasse dall'assedio. Un grosso di quattromila passarono anche il Po per fare spalancare il fiume, ed a Hohenzollern, che erano in di essere pressati da Macdonald. Il più sforzo del generale francese accennava a Hohenzollern; però Kleau se gli oppose sulla destra. Per tal modo Montrichard, tra dei Francesi, andava a ferire il grosso, Hohenzollern Victor, con la divisione di Otto; e tutto il pondo della guerra cadeva nei ducati di Modena, e di Parma calpestati da tante genti, da paesi che erano divenuti orridi per la fame e per la guerra. Il ducato di Parma principalmente trovava molto consumato per le gravissime commesse di Otto. Ma i raccontati usati dagli alleati non erano bastanti a distornare la tempesta, perchè Macdonald era più forte di Kleau, Hohenzollern, Otto uniti insieme; Moreau assai più legarde.

Adunque l'importanza dell'impresa stava nell'esercito proprio di Suwarow, che si stava in Piemonte. Se lo vide il generale di Paolo, e volendo ricompensare celerità l'errore dell'aver troppo spartito le sue genti, si mise senza indugio a con prestissimi passi a Piacenza, a poter combattere Macdonald prima che se congiunto con Moreau, ed a arrivarvi presto perchè il Francese non rompesse le schiere unite dei tre generali. Pertanto marciando sulla destra del Po, s'avvicinava ai campi famosi per antiche glorie, e che del pari erano per diventare per pruove di non minor valore dalle azioni venute anch'esse di lontano perdersi. Intanto fortemente già si combatteva le rive del Panaro. Il giorno dieci di settembre succedeva un grosso affronto tra i soldati alla leggiera delle due parti. Sull'ala repubblicana caricarono con tanta furia imperiali, che gli rincacciarono fin a sino a Brunetti. Ma trasportati dall'impeto troppo inoltrati, furono sì assaliti ai due fianchi dalla cavalleria austriaca, che furono costretti a ritirarsi con grave perdita verso le montagne. Si è il giorno seguente con uguale ardore combattute le parti sforzandosi Olivier e Rusca a rompere la fronte del nemico per separare Hohenzollern da Otto. La cavalleria repubblicana condotta dal generale Forest urtò con impeto il nemico, e già il faceva quando il generale tedesco apinse i

dei fanti di Preiss, guidato da un molto valoroso, che aveva nome Questo reggimento diè sì forte combattenti, usò la bajonetta, che o sostenere, e si ritirarono verso, lasciando la terra di Sassuolo in Tedeschi. Non erano questi di molta importanza, e dimostravano piuttosto incostanza di combattere inerti, che un evento terminativo di la il dodici giugno fece Macdonald assai più grosso per isbrigharsi da nemici, che sebbene meno grossi molestavano, e gl' impedivano il disegno ulteriori. Ordiva per tal via della fazione, che Hohenzollern, non solamente rotto, ma accostato al ritirarsi. A questo fine,

la sua sinistra verso Reggio, le ritrasse il nemico, e si mettesse in Hohenzollern, e Otto; il che potente venir fatto, perchè le genti di vanno sparse e lontane. Egli men la mezza contro Modena diretta, voleva far opera di romperpadronirsi della città. Al tempo sando con la destra il Panaro, si di spuntare da questa parte la si-

Austriaci, e di separare per que-Hohenzollern da Klenau. Ma perchè i non potesse accorrere in soccorpugno, il faceva assaltare da Monte già colle sue genti aveva liberato il forte Urbano. Per questo Monnuovendo due colonne, una da Boitra dal forte Urbano, se ne giva re Klenau, che aveva le sue stanze a Giovanni.

reggimento i Francesi l'opra del ed audace capitano. Fu la zuffa on grandissimo valore dai Francesi eschi, e durò molte ore: i cavallente andarono alle prese parecchie mpre se ne spiccarono laceri e san-e fanterie vennero replicatamente delle bajonette. Pure i repubblicano pel numero, e se tutto il disecdonald avesse avuto il suo compia già fin d'allora perduta la fortuna erati in Italia; il che dimostra chiara errore di Suwarow dell' avere in sia spartito le sue genti. La sinistra repubblicani riusciva nell'intento, cciati i Tedeschi, ed occupata la e dà a Reggio, s' intrametteva tra rru e Otto. La mezza schiera meste del generale tedesco, dove egli combatteva, animando i suoi, fu a piegare, e lasciare, fuggendo, Mostà del vincitore. Sarebbe stato tutto corpo austriaco, secondo il disegno generale francese, circondato e pre-trichard avesse vinto sulla destra, donald aveva sulla mezza, e sulla

sinistra. Ma Klenau, non aspettando che il nemico venisse a lui, era uscito a combattere, ed aveva rotto i repubblicani, che si diflavano contro di lui da Bologna, sforzandogli a tornarsene sulla sponda destra della Samoggia. Poi si affrontò con l'altra schiera, che gli veniva incontro dal forte Urbano, e trovatala e combattuta a Saut'Agata la costringeva alla ritirata. L' avrebbe anche condotta a peggior partito, se Macdonald vittorioso dalla sua parte non le avesse mandato genti in soccorso. La resistenza di Klenau fu la salute di Hohenzollern; perchè questi, trovate le strade aperte, si ritirava alla Mirandola; poi non credendosi sicuro sulla destra del Po, venuto a San Benedetto, e quivi lasciato un piccolo presidio, varcava sopra un ponte di barche a San Niccolò per andarsene ad aspettare sulla sinistra quello che i fatti portassero. Klenau, vittorioso, poi vinto, si condusse celeremente alle sue prime stanze di Cento; poscia viepiù dilungandosi andò a posarsi a Vigarano della Mainarda, sito poco distante da Ferrara. Già Ferrara era piena di spavento, e Klenau vi faceva provvisioni d' armi e di munizioni, come se il nemico fosse fra breve per arrivare.

Perdettero gli Austriaci in tutte le raccontate fazioni quindici centinaia di prigionieri, e forse pari numero tra morti e feriti. Dei Francesi mancarono tra morti e feriti circa un migliaio; pochi vennero in poter dei vinti. Fu morto il loro generale Forest', mentre virilmente combattendo con la cavalleria, dava la carica al nemico. Macdonald fu ferito, non da Tedeschi, nè nella mischia, ma da Francesi dopo la vittoria. Militava sotto le insegne austriache un reggimento di Francesi fuorusciti sotto il nome di cacciatori di Bussy. Di questi, cinquanta, dopo di avere egregiamente combattuto, trovandosi separati dai compagni, con animosa risoluzione si deliberarono di aprirsi il varco con le armi in mano a traverso i nemici, che gli circondavano da ogni parte. Laonde impetuosamente urtando quanto loro si parava davanti, rotte le guardie, riuscirono all' alloggiamento di Macdonald, che co'suoi ufficiali, e con pochi soldati se ne stava sicuramente attendendo alle bisogne della vittoria. Fu forza, che la debole guardia di Macdonald, ed egli medesimo cacciassero mano alle spade per difendersi da un assalto tanto inopinato. Ne seguiva una furiosa baruffa, nella quale restò ferito il generalissimo di Francia. I Fuorusciti, che avevano la mira al salvarsi, non al vincere, dando dappertutto segni di un valore incredibile, attraversato il campo dei repubblicani, attraversata Modena, che in mano dei repubblicani già era venuta, ridotti da cinquanta a sette, riuscirono all' alloggiamento austriaco della Mirandola. Meritarono fra gli Austriaci principal lode di valore il reggimento di Preiss già sopra nominato, e quello di Klebeck,

sopra i quali cadde il più grave pondo della battaglia: patirono gravemente i loro soldati.

Fu biasimato Macdonald, anche da uomini periti della guerra, del non avere dopo la vittoria, varcato il Po, corso contro Mantova, prese le artiglierie, rovinato le opere degli assediatori, e fatto di modo che si levassero dalla piazza. È vero, che tutte queste cose gli potevano agevolmente venir fatte, anzi Kray, presentando la tempesta, già aveva avviato verso Verona le artiglierie più grosse del campo di Mantova. Ma la vittoria di Francia non consisteva nell'allargare l'assedio, e nell'impedire agli imperiali la ricuperazione di questa piazza; bensì era posta nel vincere Suwarow; il qual fine non si poteva conseguire, se non coll'insistere sulla destra del Po, e con la congiunzione con Moreau. L'operare spartitamente sarebbe stata la ruina dei Francesi, come per poco stette, che il medesimo operare non fosse la ruina degli alleati. Per la qual cosa a noi pare, che Macdonald meriti di essere lodato, non che biasimato della risoluzione presa di correre, dopo la vittoria conseguita, piuttosto verso Parma che verso Mantova.

Era la sorte d'Italia in pendente, e dovea fra breve giudicarsi, se più potessero Moreau e Macdonald con le armi della repubblica, o Suwarow con quelle dei due imperj d'Austria e di Russia. Marciava celeremente Macdonald per unirsi a Moreau, Moreau mandava, come già fu per noi narrato, una squadra di Liguri sotto il governo di Lapoype a Bobbio, perchè servisse di scala alla congiunzione. Egli intanto si apparecchiava a sboccare con tutto il suo esercito dalla Bocchetta per andar all'incontro di Macdonald. Suwarow marciava a gran passi da Torino per trovare o Moreau, o Macdonald, innanzi che fra di loro si fossero congiunti.

Era Macdonald dopo i fatti d'arme combattuti contro Hohenzollern, passando per Reggio e Parma, donde il duca, temendo dei repubblicani, si era ritirato sulla sinistra del Po condotto in Piacenza, nella quale era entrato il dì quindici di giugno. Quivi gli si era accostato Victor, che mandato da Moreau ad ingrossare l'esercito del compagno, varcati i monti liguri per Sarzana e Pontremoli, e poscia calatosi per Borgo di Tarò e per Fornuovo, era arrivato al suo destino. Macdonald, volendo prevenire il nemico, e romperlo prima che fosse fatto più grosso, nè forse sapendo, che Suwarow già fosse arrivato con tutto l'esercito sul campo, incominciava la guerra. Trovavasi il generale tedesco Otto, come antiguardo, alloggiato fra la Trebbia ed il Tidone. In questo antiguardo urtando Macdonald, lo sforzava a ritirarsi, a passar il Tidone, ed a correre sino a Castel San Giovanni, inseguendolo passo passo i cavalleggieri della repubblica condotti dal generale Salm. Ma Otto, indietreggiando, aveva fatto abilità alle prime

genti di Suwarow di arrivare correndo soccorso; imperciocchè primamente udito il pericolo di Otto, aveva celermente spinto avanti la schiera di Froelich, stenne l'impressione dei Francesi: po praggiunse opportunamente la vanguard e tutte queste genti insieme unite fece tale sforzo, il principe Bagratione, Cosacchi sulla dritta, il principe Korsak altri Cosacchi, e con soldati leggieri d' sulla sinistra, e finalmente Otto spal da Froelich sul centro, che i repubblicani tanque con molta costanza contrastassero rincacciati sulla destra del Tido praggiunse la notte: cessavasi per po dagli sdegni, e dalle ferite. Erano i diti citi separati dal torrente Tidone. In momento s'incominciavano a vedere gari di Macdonald, dei quali resterà fac capace chi vorrà considerare quello, conveniva a Suwarow di fare. Molto i va al generale di Russia di venire subte alle mani col Francese, e di rompanzi che Moreau accendesse per la va Trebbia e della Scrivia ad assalirlo su suo destro, ed alle spalle; perchè, se ne peva Macdonald prima che Moreau agli era necessità di retrocedere; il che la strada ai due generali francesi di cgersi; o se avesse perseverato nel prop guerreggiare a Piacenza, con Macdonavia intero a fronte, e con Moreau alle, al quale davano anche appoggio le ctezze d'Alessandria e di Tortona, sareto condotto a qualche pessimo partito. que se importava molto a Suwarow il incontentante alle mani con Macdonald, tava del pari a Macdonald il temporeggi Suwarow, perchè è impossibile, che che è utile ad una delle parti contras sia dannoso all'altra. Bene e lodevolme ce Macdonald assaltando sul suo primo, Otto, ed oltre il Tidone cacciandolo, allora, non sapendo che Suwarow fosse vicino con tutte le sue genti, gli co passare per accostarsi a Moreau: ma dalle novelle avute, ed ancor più dal dicalzo si era accorto, che non più con ucola parte, ma con tutto l'esercito aveva a fare, non solo più prudente, cora necessario partito era l'astenersi, poreggiare, il ritirarsi lento e cauto, avesse novelle certe di quanto portasse ra fra Novi e Tortona, e che Moreau al piano avesse assaltato il nemico. (di meno si deliberava a combattere, ris ne più animosa che prudente, o che muovesse una troppo viva speranza di ria, o il pensiero ambizioso di essere cto lui solo liberatore d'Italia, o la ripza di congiungersi con Moreau, al qu l'anzianità del grado avrebbe dovuto dire.

Avevano i due forti capitani della repi

e dell' impero preparato, durante la notte, i soldati loro alla battaglia: erano le due parti ostinate alla vittoria, o alla morte. Comandava Suwarow a' suoi, che venissero in sul primo scontrarsi all' arma bianca, non desero quartiere a nessuno, comandando barbaro, e degno di eterno biasimo, e scannassero gridando *urra, urra*. Ma nel fatto i soldati mostrarono maggiore umanità del loro generale. Era l' esercito repubblicano schierato sulla sinistra della Trebbia, più vicino a questo fiume che al Tidone: il destro corno governato da Olivier si distendeva verso il Po, ed aveva con lui la cavalleria di Salm: nel sinistro si trovavano i Polacchi con Dambrowski, e con la schiera di Rusca; contenevano il mezzo i soldati di Montrichard, e di Victor. Dalla parte sua Suwarow aveva ordinato l' esercito per guisa che fosse diviso in quattro parti, Otto a sinistra verso il Po, poi più su seguitando, prima Froelich, poi Forster, poi Rosemberg, poi Bagrazione, finalmente un Schweicuschi, russo generale. Guidava le due prime schiere, composte quasi totalmente di Austriaci, quale duce supremo, Melas, le due ultime composte per la maggior parte di Russi, Suwarow. Passato il giorno diciotto di giugno il Tidone a guazzo, venivano avanti gli alleati ad affrontare i repubblicani, che stavano preparati a ricevere l'urto loro. Avevano i primi fatto pensiero di urtare principalmente la sinistra del nemico; Bagrazione guidava la vanguardia; ma essendo la campagna piena di fossi e di siepi, non arrivava se non tardi al cimento. I Francesi, vedutolo venire, impazienti di aspettarlo, si scagliarono furiosamente contro di lui. L' impeto loro fu tale che già i soldati del principe si crollavano, e sarebbero anche andati in rotta, s' ei non fosse stato presto a soccorregli, ordinando una fortissima carica di cavalleria. Ne seguì, che non solo la fortuna della battaglia si ristorava del canto degli alleati, ma ancora i Francesi erano rincacciati fino agli alloggiamenti loro. Il quale accidente vedutosi da Macdonald, mandava alcuni reggimenti di Victor, che frenarono Bagrazione, e facevano di nuovo piegare la fortuna in loro favore. In questo punto Rosemberg muoveva Schweicuschi in soccorso di Bagrazione, e per l' impeto di tante genti si attaccava in questa parte un' asprissima battaglia, che durò molte ore. Al tempo stesso Forster con la sua vanguardia composta massimamente di Cosacchi, e di uno squadrone austriaco si staccava con la vanguardia repubblicana, e dopo un ostinato conflitto la sforzava a piegare. Sovravenne il colonnello Lawarow con alcune compagnie, ed urtando a forza la vanguardia francese, che già si ritirava, la ruppe. L' impeto delle genti rotte, che disordinate urtarono nel centro dei repubblicani, lo scompigliarono, sforzandolo a ritirarsi, acremente perseguitato, oltre la Trebbia.

Macdonald, che vedeva, che in questo fatto andava la fama propria, e la fortuna della batta-

glia, rannodò di nuovo i suoi, facendo in questo tutte le veci di capitano esperto, valoroso e forte. Congiunse con loro alcune compagnie della schiera di Olivier, e gli mandava nuovamente a combattere sulla sinistra del fiume. Gli animava, quantunque fosse molto impedito dalla ferita avuta nel combattimento di Modena, con la voce, con la mano, e con l' esempio. Riempiva con arte eccellente i luoghi vacui fra gli squadroni dei soldati a piedi con drappelli di cavalleria, affinché potessero maggiormente allargarsi, e non fosse fatto facoltà al nemico di ficcarsi in mezzo. Così ordinato, e di nuovo confidente, marciava al riscatto della battaglia. Ne sorse una mischia molto feroce: Forster era molto pressato, e sarebbe eziandio stato vinto, se Froelich, veduto il caso, non gli avesse mandato nuove genti in soccorso. Questo avviso di Froelich ristorò la pugna dalla parte degli alleati; la fortuna si pareggiava. Sulla destra dei Francesi, cioè verso il Po, si combatteva anche egregiamente per la repubblica, e per l' impero; perchè e Francesi ed Austriaci, memori gli uni e gli altri degli odj antichi, e delle recenti battaglie, mostravano una grandissima costanza, i primi incoraggiati da Olivier, e da Macdonald medesimo, che era accorso, i secondi da Otto, da Froelich, e da Melas, forti tutti, e periti capitani. Così durò lunga pezza la battaglia, succedendo molto strazio, e molte morti da ambe le parti. Vinse finalmente la fortuna dei confederati, che prevalevano di cavallerie, e di artiglierie. Fu rotto Dambrowski sulla sinistra, Macdonald sul centro, Olivier sulla destra: tutti furon obbligati a cercar ricovero straziati dalle ferite, e bruttati di sangue sulla destra della Trebbia. Era il campo di battaglia orrido, e doloroso a vedersi: in ogni parte uomini e cavalli morti, o moribondi; in ogni parte gemiti e spaventi; in ogni parte armi, e munizioni rotte e sparse: gli arbusti gocciavano, la Trebbia menava sangue. Sopraggiunse la notte, che rinvolve nelle sue ombre la miseranda strage, gli sdegni ancor vivi delle tre forti schiatte, e la cupidigia non astolla d' umano sangue.

Era intento di Suwarow d' ingaggiare il seguente giorno una nuova battaglia, perchè voleva rompere del tutto quella testa di repubblicani innanzi che Moreau gli romoreggiasse alle spalle. Pensava medesimamente Macdonald per la sua pertinacia insolita ad esser vinto, od a piegarsi, di assaltare alla nuova luce quel nemico, che già per due volte aveva tentato con tanto danno de' suoi, e con sì poco frutto. Nel che come si possa scusare, noi non possiamo restar capaci; e se si può lodar di coraggio, certamente non si può di prudenza; perchè se dubbio era, che vincessi il diciotto, ancor più dubbio era per l' efficacia dei precedenti fatti, che potesse vincere il diciannove, e la rotta del suo esercito importava la ruina di quello di Moreau, e di tutte le cose francesi in Italia. Solo stabile speranza poteva essere per lui l' essere ajutato

da Moreau; ma che questi fosse per arrivare a combattere l'inimico nel momento stesso della battaglia, era cosa molto incerta, nè Macdonald la poteva sapere: che se dopo la medesima fosse arrivato, sarebbe stato il suo arrivare inutile, nè avrebbe potuto riguadagnare la battaglia perduta. Adunque pare a noi, che la ostinazione di Macdonald dell'aver voluto tornar al campo non sia da lodarsi, e qualunque sia il biasimo, che Moreau abbia meritato per non essere venuto a tempo, Macdonald non può schivare quello di non lo aver aspettato.

Intanto le sorti di Francia in Italia andarono in precipizio. Risolutosi Macdonald a non aspettare di essere assaltato, ma ad assaltare, muoveva alle undici della mattina del diecinove di giugno le sue genti contro l'esercito imperiale. Era l'ordinanza dei due nemici la medesima che nei giorni precedenti. Ordinava nel suo pensiero il generalissimo di Francia di circondare, stando fermo sul mezzo, e dopo di aver passato il fiume, con le due ali estreme il nemico, cioè di aprarlo e verso i monti, e verso il Po. Con singolare intrepidezza passarono i repubblicani la Trebbia, ancorchè aspramente fossero bersagliati dalle artiglierie nemiche, sì grosse, che minute, principalmente da quelle che ferivano a scaglia. Rusca, e Dambrowski s'attaccarono sulla sinistra verso i monti con Bagrasione. Nissuno creda che maggior valore nelle più aspre battaglie si sia mostrato mai di quelle, che in questa mostrarono i Francesi, e Polacchi, e Russi, ed Austriaci. Finsero Rusca, e Dambrowski con grandissimo impeto Bagrasione, e col medesimo impeto gli rispingero Bagrasione, quanto era urtato riurtando. Cominciarono a balenare i soldati di Dambrowski: Rusca accorreva con un grosso di genti scelte in suo aiuto. Menò egli sì terribilmente le mani, che non solo il Russo piegava, ma ancora i Francesi, preso nuovo ardore, assaltavano Schweicuschi con tanta energia, che lo conciarono per il peggio, tagliarono a pezzi un intero reggimento, lo rispinnero lungo spazio, e lo cacciarono dalla terra di Casaliggio, della quale s'impadronirono. Lampeggiava in questo punto la speranza della vittoria per i Francesi, e l'avrebbero anche ottenuta, se non fosse venuto in soccorso delle schiere pericolanti di Russia il generale austriaco Dalheim con un grosso rinforzo di genti tedesche: efficacemente il secondava la cavalleria russa, che già si era riordinata. Si rinnovava la mischia più fiera di prima, nè questi cedevano, nè quelli; diè Dambrowski segni di disperato valore: due volte respinto, due volte tornò più animoso al combattere, nè si partì dalla battaglia, se non quando arrivò Rosenberg con un forte apparecchio d'artiglierie leggieri, che fulminando i contrastanti, gli costrinsero, sebbene tuttavia combattenti, alla ritirata sulla destra riva del fiume. Fu questo affronto sanguinosissimo, e mortale per ambe le parti, la legione polacca vi fu conquistata, e lacerata all'estremo. Ma

se i repubblicani vi perdettero molta gente, gl'imperiali ve ne perdettero altrettanta.

Non era stata nè meno ostinata, nè meno sanguinosa la battaglia su i campi, che avvicinarono il Po. Qui, contuttochè Melas si fosse molto affaticato con le artiglierie per impedire ai repubblicani il passo della Trebbia, dalle quali avevano molto patito, erano ciò nonostante riusciti sulla sinistra del fiume, ed avevano principiato a dare esecuzione al disegno ordinato da Macdonald. Una colonna urtava di fronte Otto, mentre un grosso di cavalleria difilandosi lungo il Po, s'ingegnava di riuscire oltre l'ala estrema degli imperiali. Le fanterie tedesche già cedevano all'impeto delle francesi, quando venne in soccorso loro con una gagliarda squadra di cavalleria il principe di Lichtenstein. Diè la carica alle fanterie francesi, e le respinse: diè la carica alle cavallerie accorse in aiuto delle fanterie, e le respinse. Arrivava in questo dubbioso punto con la seconda squadra de' suoi fanti Olivier, e facendo uno spaventoso trarre di artiglierie leggieri, disordinava i cavalli di Lichtenstein, e gli costringeva alla fuga. Era la furia del rincalzare perocchè nel reggimento dei granatieri di Wowerman, e il disordinarono, e se le fanterie di Francia si fossero fatte avanti per usare la occasione aperta dalle artiglierie leggieri, sarebbe stato in questa parte qualche gran sinistro per gl'imperiali; ma esse non so perchè, si sostarono. Intanto Lichtenstein, che era uomo prode, ed i granatieri di Wowermann, che erano uomini forti, ed esercitati nelle battaglie, si riordinarono, e tornarono al simento: trassero con loro un grosso rinforzo del reggimento di Lobkowitz. Il rincalzo fatto da tutte queste genti unite, ed animate da Melas, da Frelich, e da Otto diventò sì forte, che Olivier disperando la vittoria, la lasciò in mano del nemico, sulla destra riva dell'insanguinata Trebbia ritirandosi. Salm, che co' suoi cavalli correva lungo il Po per circondare Otto, veduto che per la ritirata di Olivier restava solo esposto all'impeto di tutta la schiera vincitrice, velocemente correndo, si ritirava ancor esso agli alloggiamenti oltre il fiume.

Bene, come si è veduto dalla narrazione nostra, fu combattuta questa battaglia dalle due ali dell'esercito francese sul principio, male sulla fine; il che fu cagione, che, esse si ritirarono intiere sulla destra della Trebbia, la messa vi si ricoverò fuggendo disordinata e rotta. Avevano i Francesi passato il fiume, ed essendosi ordinati sulla sponda sinistra assaltavano con l'antiguardo loro il nemico; ma questi, bravamente resistendo, gli rincacciava. Venuta la seconda fila repubblicana in soccorso della prima, rinfrescava la battaglia, che fra breve divenne orribile. Impazienti l'una parte e l'altra di combattere di lontano, vennero tosto alle prese con le bajonette: fu quest'urto tanto micidiale sostenuto quinci e quindi con un valore inestimabile. Quando poi cadenti, feriti o mor-

ti qualche spazio vuoto appariva nelle file, i viventi vi si gettavano, e facevano battaglia con le sciabole, e quando non potevano con le sciabole, la facevano coi graffi, coi morsi, e coi cozzi. Non fu questa battaglia generale, ma miscuglio di duelli fatti corpo a corpo, nè si vedeva chi avesse ad essere il primo a ritirare il passo. Ma mentre la fortuna stava per tale modo in pendente, ecco arrivare a corsa un reggimento di Tedeschi condotto dal colonnello Lowmber, che diede animo ai Russi, lo scembò ai Francesi, caricando, e smagliando la cavalleria, che fiancheggiava la schiera di Montrichard. Un reggimento di fanti leggieri, preso spavento da questo accidente, cessò suggerendo disordinatamente; la fuga e lo scompiglio invasero tutta la schiera, nè Montrichard ebbe potestà di rannodarla, malgrado che se ne desse molte pensiero, e molto vi si sforzasse. La rotta di Montrichard fu cagione del doveri ritirare Victor; perchè Suwarow accortosi della favorevole occasione, che la fortuna ed il valore de' suoi gli avevano aperta, si cacciava dentro ai luoghi abbandonati col suo corpo di riserbo, ed assaliva il generale francese per fianco. Pensò allora Victor al ritirarsi sulla destra riva, e il fece ordinatamente, per quanto quell'accidente improvviso il comportava. Così tutta la mezza dei repubblicani, parte rotta interamente, parte poco intiera, e fieramente seguitata dalla cavalleria nemica, si era ritirata a salvamento oltre quel fiume, che con tanta speranza di vittoria aveva poche ore prima passato. La Trebbia, funesto fiume per tante battaglie, non vide mai tanto sangue, quanto a questi giorni: il suo letto orrido pei mucchi dei cadaveri, massimamente più verso la sua foce nel Po, perchè quivi nel passare furono i Francesi terribilmente bersagliati dalle artiglierie di Melas. Dei repubblicani in quelle tre giornate fu uno scempio di circa sei mila soldati morti, o feriti; tre mila prigionieri ornarono il trionfo dei vincitori. Non fu minore il numero degli uccisi dalla parte degli imperiali, e quasi niuno quello dei prigionieri. Alcune bandiere dei repubblicani furono conquistate dai confederati; pochi cannoni vennero in poter loro, perchè Macdonald per non essere ritardato dall'impedimento dell'artiglierie più grosse, le aveva lasciate nello stato romano, solo conducendo seco le leggieri.

Sopraggiunse la notte: era estrema la stanchezza dei combattenti, fuvvi riposo, se non d'animi, almeno di corpi. Pensava Suwarow, tosto che aggiornasse, di perseguir il nemico, Macdonald di ritirarsi, quantunque a ciò di mala voglia, e costretto dal parere dei compagni, si risolvesse, perchè avrebbe desiderato di fare una quarta volta esperienza della fortuna, tanto si era ostinato in questa faccenda del combattere. Per la qual cosa, lasciato sulla sponda del fiume alcune genti delle più spedite per occultare al nemico la sua partita, s'incamminava celeremente col re-

stante esercito, prima che la luce illustrasse l'italiche contrade, alla volta di Parma. Dal canto suo Suwarow, come prima vide sorgere l'aurora, passava il fiume per dar l'assalto al nemico ne' suoi propri alloggiamenti. Nè avendolo trovato, ed accortosi della sua levata, si mise tosto a perseguirlo, egli per la strada vicina ai monti, Melas per la prossimana al Po. Giunsero i Russi a Zema il retroguardo francese governato da Victor, e l'assalirono con molto valore, e con ugual valore fu loro risposto dai Francesi, cosa maravigliosa dopo gl'infortunj recenti. La diciassettesima postasi in un luogo forte, fece spalla al ritirarsi dei compagni, ma circondata finalmente da un nemico a molti doppi più grosso, fu costretta a deporre le armi, dandosi prigioniera in poter del vincitore. Dall'altro lato i Tedeschi arrivarono addosso ai Francesi presso a Piacenza, e ne fecero molti prigionieri, massime feriti, fra i quali notaronsi principalmente Rusca, Salm, e Chambray; quest'ultimo morì fra breve per le ferite avute nella battaglia. Rusca ebbe una gamba sconcia, Olivier una meno, entrambi guerrieri buoni, e di forme egregie di corpo. Avrebbe voluto Suwarow seguitare più oltre i repubblicani; ma udiva ad un tratto, che Moreau, uscito dal suo sicuro nido di Genova, era sboccato dalla Bucchetta, e calando dai monti minacciava di trarre a mal partito Seckendorf, e Bellegarde, dei quali il primo stringeva Tortona, il secondo Alessandria; che anzi il capitano di Francia avrebbe potuto fare addosso al suo retroguardo qualche fazione di sinistro augurio. Deliberossi pertanto a tornarsene indietro, dando carico a Otto, a Hohenzollern, ed a Klenau, che perseguitando facessero a Macdonald tutto quel maggior male, che potessero. Ma prima ebbe mandato una presa di Cosacchi a disfare quella testa di Liguri, che sotto il governo di Lapoye stanziosa a Bobbio; la qual cosa venne loro agevolmente fatta. Domandano molti, perchè Lapoye, invece di scendere ad aiutare Macdonald, se ne sia stato inoperoso in un momento, in cui la più efficace attività era richiesta: alcuni il tacciano di poco animo, altri di animo rotto per non aver saputo svilupparsi a tempo dai piaceri di Genova. Ma egli stava agli ordini di Moreau, non di Macdonald, e se il generalissimo non gli aveva comandato di calarsi, non sivede come il potesse fare da se. Pare poi cosa molta inverisimile, per non dire del tutto falsa, che Moreau gli desse il comandamento di scendere, perchè ei non poteva supporre, che Macdonald fosse, non so se mi debba dire o tanto imprudente, o tanto temerario, che volesse mettere da se solo a cimento sorti ai gravi quando temporeggiando solamente due giorni, le avrebbe potute mettere coi due eserciti uniti insieme. Da tutto questo si scorge, che, se Suwarow avesse tardato ad arrivare solo due giorni, o Macdonald solo due giorni a com-

battere, vinceva, per quanto delle probabilità di guerra si può giudicare, la fortuna di Francia. Sonvi alcuni, che accusano Macdonald di essere arrivato troppo tardi, perchè tornando da Napoli giunse a Firenze il dì ventisei di maggio, e solo partinne il dì otto di Giugno: pare cosa strana quell'aver accennato sì presto, e colpito sì tardi. Se avesse corso, affermano, dililato, con dare solamente alle sue genti i riposi necessarj, sarebbe certamente giunto a Voghera, prima che Suwarow vi arrivasse, e la unione dei due eserciti stata certa, e sicura. Di questo noi non vogliamo giudicare, perchè non abbiamo scienza del marciare degli eserciti, nè dell'immenso viluppo, che s'nostri tempi e s' si tirano dietro. Certo, se l'accusazione è vera, la posterità francese avrà molto a dolersi di Macdonald.

Restava a Macdonald un'impresa difficile a compirsi; quest'era di ritirarsi a salvamento in Toscana, per poter quindi per la riviera di Levante condurre le sue genti all'unione in Genova con quelle di Moreau. Ei ne venne ciò non ostante a capo con uguale e perizia e felicità. Ordinava a Victor, che salisse per la valle del Taro, e che, varcati i sommi gioghi dell' Appennino, calasse per quella della Magra nel Genovesato. Egli poi con la sinistra, ora combattendo alla terga, ora sul fianco sinistro, ed ora di fronte, e sempre animosamente e felicemente, più che da vinto si potesse sperare, se ne viaggiava alla volta di Bologna per condursi di nuovo a Pistoja. Disperse le genti leggieri di Hohenzollern e di Klenau, che gli volevano contrastare il viaggio, passò per Reggio e per Rubiera, passò per Modena, che pose a grossa taglia, mandò presidj a Bologna ed al forte Urbano; poscia salendo s'internava nella valle del Panaro, ed arrivava al suo alloggiamento di Pistoja. Poco stettero Bologna, ed il forte ad arrendersi ai confederati. Nè il generale francese voleva pei disegni avvenire, e per le molte sollevazioni dei popoli fermarsi in Toscana. Perlochè, chiamate a se le guernigioni di Livorno, e dell' Isola d'Elba, che avevano capitolato, la prima con un Ighirami, condottiere di Toscani sollevati, la seconda con Napolitani e Toscani misti d'Inglese, e poste sulle navi per a Genova le artiglierie e le bagaglie, si avviava per la strada di Lucca alla volta dei territorj liguri, e quivi conduceva a salvamento i suoi stanchi soldati. Poi stanco egli stesso dalle fatiche e dalle ferite, se n'andava a Parigi piuttosto in sembianza di vincitore che di vinto, per lo smisurato valore dimostrato. Del resto mostrosi Macdonald in Italia uomo di generosa natura; fu anche umano, malgrado delle cose eccessive che pubblicò a Napoli, e che rinfrescò in Toscana; si astenne da quel d'altrui, abborriva i rubatori. Amava più la gloria che la repubblica e la libertà, come d'ordinario l'amano i soldati. Gli piacevano meglio i governi temperati, che gli sfrenati. In-

somma ei fu in Italia personaggio commendevole, e sarebbe stato anche più, se un amore smisurato di fama non l'avesse fatto errare. Ebbe i difetti degli animi generosi, e non fu poco in mezzo a tanti vizj di animi vili. Con l'esercito di Macdonald si ritirarono ancora le genti francesi, che tenevano Firenze; tutta la Toscana tornava all'obbedienza di Ferdinando.

Il giorno medesimo, in cui Macdonald combatteva sulle rive del Tidone, Moreau scendeva con circa venticinque mila soldati dalla Bocchetta, e passando per Gavi e Novi, fatto anche sicuro dalla fortezza di Serravalle, che si trovava in potere de' suoi, se ne giva all'impresa di divertire i confederati dalle offese di Tortona, che già pericolava, essendo stata aspramente bersagliata da bombe ai giorni precedenti. Il giorno diciotto, al momento stesso in cui Macdonald era alle mani con gli alleati fra il Tidone e la Trebbia. Moreau assaltava gli Austriaci nel campo loro sotto Tortona, e quantunque, condotti da Seckendorf e da Bellegarde, si difendessero da uomini forti, tuttavia, prevalendo i Francesi di numero, furono costretti a cedere e perdettero San Giuliano; perseguitati acerbamente dai repubblicani nel piano di Marengo, disordinati, e rotti si ritirarono oltre la Bormida.

Questa vittoria liberava Tortona dall'assedio, e fu fatto abilità a Moreau di rinfrescarla di viveri e di munizioni. Da tutto questo chiaramente si vede, che se Macdonald fosse, come pare che potesse, arrivato più presto, o avesse combattuto più tardi, avrebbe la fortuna inclinato di nuovo a favor dei repubblicani; per un intervallo di ventiquatt'ore stette, che i vinti non fossero vincitori, e che l'Italia, in vece di esser russa e tedesca, fosse francese. Scaramucciosi il giorno diecinueve, ed il venti sulle rive della Bormida. Il ventuno, messosi Bellegarde all'ordine, raccolte quante genti poté dal campo sotto Alessandria e da altre terre vicine, facendo stima non piccola di questo moto, nè volendo che Moreau si alloggiasse in quei luoghi, mandava Seckendorf con un grosso antiguardo ad assaltar i repubblicani sulla destra del fiume. Attaccossi Seckendorf con Grouchy a San Giuliano, e dopo una dura zuffa lo sforzava a ritirarsi. Accorrendo con nuove genti Grenier in soccorso di Grouchy ristorava la battaglia: il generale tedesco, che sulle prime aveva respinto, fu respinto. In questo mentre Bellegarde arrivava a fare spalla e Seckendorf con una forte squadra di genti fresche, ed entrato nella battaglia faceva piegare i Francesi: venivano in poter suo San Giuliano, e Spinetta; continuamente i Tedeschi guadagnavano del campo. Fu forza, che Moreau venisse in aiuto de'suoi, che si trovavano in gran pericolo. Divenne allora molto aspro il conflitto: da ambe le parti si facevano gli ultimi sforzi per uscirne con la vittoria. Alfine Grouchy, che

o fatto si portò da soldato molto vadanati e riordinati i suoi, che erano rodinati e dispersi, dava dentro, seraddosso con molto impeto agli Augli rompeva, e gli sforzava ad andardolosamente a cercar ricovero sulla sinistra della Bormida. Un loro retro-lasciato al Boaco, e circondato dai si liberò a furia di bajonette. L'ecoda delle genti austriache, deposte per sopravvanzante degli avversarij le ardiende in poter dei vincitori. Perdet'imperiali in questo fatto molta gente, tanta, quanta pubblicarono i Francestanto poca pubblicarono i Te-certamente nel novero di due in tre ldati tra morti, feriti e prigionieri; bbio, che la vittoria non sia stata dalla si repubblicani. Quivi ebbe Moreau le dei sinistri accidenti della Trebbia. è conoscendo, che per allora non reeranza di far risorgere la fortuna, e sola strada che gli rimaneva aperta per el suo esercito, era quella di ritirarlo ente là, dond'era venuto, condottosi itolosi passi per la strada di Novi e di Genova, spartiva i soldati nelle stanze ri, Savona, Vado e Loano. Muni Gen un sufficiente presidio; la strada di di nuovo nelle pianure tortonesi gli ra libera pei forti di Gavi e di Serravalle. Oltre a ciò aveva per maggiore sicurezza un forte campo con trincee tra la ta e Serravalle, che aveva raccoman-a fede del marchese Colli, assunto al li generale, ed a lui congiunto d'amie altre valli dei monti apennini, per i si aprono le strade nelle pianure balle acque del Po, furono anche dal e di Francia fortificate, e munite con presidj.

nesto forte sito, ed avendo frapposto lui ed il nemico, come baluardo natu-forte, tutto il concatenato giogo degli ni, se ne stava aspettando, che cosa ero le sorti dalla parte di Francia, che non voleva, malgrado di tante rotte, omente sopportare, che l'imperio d'I-uscisse dalle mani. Tornato Suwarow pi tanto gloriosi per lui del Tidone e 'rebbia, andava a porsi ad alloggiamento ponde dell'Orba per impedire ogni mo-che i Francesi potessero fare a soccorso ortezze di Tortona e di Alessandria cinpo il suo arrivo, di più stretto assedio, sperava avessero fra breve a cedere alle ni.

fu la ruina ed il precipizio delle cose ancesi in Italia, che, non ancora tra-quattro mesi da quando la guerra aveva principio in quest'anno, perdute sette lie campali, e le fortezze di Peschiera, iszighetone, il castello di Milano, la illa di Torino, perduta tutta l'Italia da

Napoli fino al Piemonte, la cadente loro fortuna altro sostegno più non aveva, che i gioghi dei monti liguri, ed alcune fortezze. Noveravansi fra queste principalmente i castelli di Napoli, il castel Sant' Angelo, Ancona, Mantova, e le fortezze piemontesi di Alessandria, Tortona e Cuneo. Conoscevano gli alleati, che l'imperio d'Italia non si renderebbe in mano loro sicuro, se non quando tutte le anzidette fortezze conquistate avessero. Ma principale pensier loro era quello dell'acquisto di Mantova stimata il più forte anemurale d'Italia, se non di effetto, almeno di nome, e delle fortezze del Piemonte; conciossiachè il presidio di Mantova essendo grosso di circa diecimila soldati, poteva ajutare efficacemente una nuova calata di Francesi, se la fortuna divenisse loro più favorevole; le fortezze piemontesi, per esser vicine a Francia, potevano facilmente servire d'appoggio e di scala a nuove imprese dei repubblicani. Agevolavano agli alleati la conquista di tutti questi propugnacoli le vittorie conseguite, i popoli favorevoli, le armi russe, inglesi e ottomane, che, o già tenevano, o minacciavano l'inferiore Italia. Per la qual cosa non così tosto Moreau si era riparato nel suo sicuro seggio di Genova, che i confederati andarono col campo alla cittadella d'Alessandria con potentissimi apparecchi, sperando per l'efficacia del batterla ch'ella avesse presto, quantunque molto fosse forte per arte, ad essere sforzata alla dedizione.

Siede la cittadella d'Alessandria sulla riva sinistra del Tanaro, separata solamente per le acque del fiume dalla città, con la quale si congiunge per un ponte coperto a guisa di quello di Pavia. Eravi dentro un presidio di circa tremila soldati sottomessi al generale Gardanne, soldato, che pel suo valore in quelle guerre italiane, era tostamente salito dai minori gradi della milizia ai maggiori. Sebbene non gli fosse nascosto, che per le rotte toccate da'suoi poca speranza gli rimaneva di essere soccorso, tuttavia da quell'uomo forte ch'egli era, si era risoluto a difendersi fino agli estremi, perchè dove non vi poteva più essere utilità per la sua patria, voleva almeno, che risplendesse incontaminato l'onor suo e quello de'suoi soldati. Animava continuamente il presidio con la voce e con la mano, sopravvedeva ogni cosa, ordinava con somma diligenza quanto fosse necessario alla difesa. Dal canto suo Bellegarde niuna diligenza o fatica risparmiava, per venir a capo dell'espugnazione. Aveva con se ventimila soldati tra austriaci e russi, più di centotrenta pezzi di artiglierie assai grosse, parte dell'esercito, parte condotte recentemente dalle armerie di Torino, con obici e mortaj in giusta proporzione. Venne per sopravvedere, ed incoraggiare gli oppugnatori con la sua presenza il generalissimo dei due imperj. Essendo la fortezza nuova, edificata secondo l'arte, ed abbon-

dante di caserme, e di casematte costrutte a pruova di bomba, si bramava conoscere, quanto potesse nel contrastare alla forza di chi l'assaltava. Si convenne da ambe le parti, che gli alleati non molesterebbero la fortezza dal lato della città, e che ella la città in nissun modo offenderebbe. Scavata, edalzata la prima trincea di circonvallazione, fece Bellegar, e la chiamata a Gardanne. Rispose, essergli stato comandato, che difendesse la fortezza, e volerla difendere. La folgoravano con tiri spessissimi centotrentanove tannoni, quarantacinque obici, cinquantaquattro mortaj. Nè se ne stava Gardanne ozioso, fulminando ancor esso con tutto il pondo delle sue artiglierie. Ma la tempesta scagliata dagli alleati fu sì grande che, in poco d'ora, o per proprio colpo, o per riverberazione ruppe la maggior parte dei letti delle artiglierie, sbocò le restanti, uccise non pochi cannonieri, arse una caserma, ed una conserva di polvere con orribile fracasso: tacque per un tempo, o debolmente trasse la piazza. Usarono gli assediati l'accidente, e spintisi avanti con le zappe, e compite le traverse, arrivarono sino al circuito dello spalto, dove incominciarono a distendersi con il cavare, e con alzare la terra a destra ed a sinistra coll'intento di compire la seconda circonvallazione. Tentava Gardanne d'impedirgli, poco potendo con le artiglierie, con l'archibuseria, traendo furiosamente contro i lavoratori dalla strada coperta. Ciò non ostante condussero a perfezione la seconda; nè mettendo tempo in mezzo, e dell'oscurità della notte giovandosi, vi alzarono di molte batterie. In questi bersagli si portarono egregiamente, e fecero maravigliosi progressi contro la piazza i cannonieri piemontesi tornati ai servigi del re. Nè furono senza effetto le armi francesi, perchè molti buoni soldati dei confederati restarono uccisi, o feriti. Morì un nipote del marchese di Chasteler, fu ferito gravissimamente il marchese medesimo con grande rammarico di Suwarow, che conosceva, quanto quel guerriero valesse. Era intendimento degli imperiali, compita questa seconda circonvallazione, di far pruova di cacciar i repubblicani dalla strada coperta. In fatti tanto fecero coi cannoni, che spazzavano i bastioni, e con le bombe e con le granate, che rendevano pericoloso e mortale lo starvi, che i soldati di Francia l'abbandonarono, ritirandosi del tutto nel corpo della piazza. Sottrassero gli imperiali, vi fecero un alloggiamento stabile: poi con le zappe continuamente travagliandosi, assieparono gli angoli sporgenti della medesima strada coperta, e si condussero fin sotto ai bastioni. Sorgevano i segni della vicina dedizione. Già erano alzate le batterie per battere in breccia, già le scale pronte, già le artiglierie della piazza più non rispondevano. Di tanti, quattro cannoni soli si mantenevano in grado di trarre; le armi misili, oggimai consumate tutte, mancavano; un

assalto al nascente giorno si preparava, una preta di soldati fortissimi trascelti a questo mortale ufficio già stavano pronti ad eseguirlo; le ruine stesse delle mura facilitavano la salita. Il resistere più lungo tempo sarebbe stato per Gardanne, non che temerità verso la fortuna, crudeltà verso i soldati: però, inclinando l'animo alla concordia, chiese, ed ottenne patti molto onorevoli il dì ventuno luglio. Uscisse il presidio con tutti i segni d'onore, che danno i vincitori ai vinti; si condusse negli stati ereditarij, vi stesse sino alli scambij, avesse Gardanne facoltà di tornarsene in Francia sotto fede di non militare contro i confederati sino allo scambio. Fu assai bravo il contrasto fatto da questo generale di Francia; ciò nondimeno fu accusato dell'aver arreso, prima che la breccia fosse aperta. Ma l'accusa non ebbe effetto, perchè vennero poco dopo tante dedizioni, che fu manifesto, che la forza insuperabile, non la codardia, ed il tradimento avevano operato. Restarono uccisi di Francesi seicento, di Cisalpini duecento. Furvi anche molto sangue fra i confederati, perchè mancarono fra di loro in ugual numero i soldati. Trovarono i vincitori nella fortezza conquistata settemila fucili, più di cento cannoni la maggior parte da risarcirsi, dieci mortaj, polvere in abbondanza, e munizioni da bocca proporzionatamente. Fu celebrata la conquista di Alessandria con ogni maniera di pubblica dimostrazione. Poi, per metter terrore, e per isfogar l'odio, carcarono i giacobini, come gli chiamavano; il che contaminò l'allegrezza, perchè molti fra di loro appartenevano alle famiglie principali del paese. Ma Suwarow voleva quel che voleva, ed anche il consiglio supremo il secondava volentieri.

Non si era ancora acquetata l'allegrezza concetta per la conquista d'Alessandria dai collegati, e dai loro partigiani in Italia, che ebbero occasione d'un'altra maggiore prosperità per l'espugnazione di Mantova. Aveva Buonaparte due anni innanzi conquistato questa fortezza piuttosto col consumarla per carestia di viveri che con lo sforzarla per oppugnazione. La domò Kray piuttosto per forza, che per assedio; perciocchè s'arresero i repubblicani alle armi imperiali, quando ancora avevano nelle conserve loro di che cibarsi ancora per lungo tempo; ma le mura sfasciate, ed il cinto della piazza rotto gli costrinse in breve tempo a quella risoluzione, cui il fare ed il non fare, tanto importava a loro, ed agli alleati. Si era Kray, già fin quando Suwarow era arrivato al supremo governo dell'esercito, messo intorno a Mantova; ma non si era fatto molto avanti con le trincee, perchè non aveva forze sufficienti a circondare, ed a sforzare una piazza di tanta vastità e difesa da una guernigione di diecimila soldati. Per la qual cosa aveva solamente applicato il pensiero al tenere impediti i luoghi, acciocchè nissuno ajuto di genti, o di vettovaglia vi si potesse introdurre; aveva anche fatto opera,

bè Peschiera e Ferrara erano state sog- dalle armi dei confederati, che le bar- reriali, che avevano acquistato il domi- lago di Garda, per le acque del Mincio si, e così pare un' armata di navi sottili ndo pel Po, venissero fare spalla all' terrestre, che attingeva la piazza. In- asser padrone di Peschiera e di Ferrar- sono a destra ed a sinistra a guida di o- teriori di Mantova, dà maggior facilità ad tempo stesso signore della campa- acquistare per fame o per forza quel o principale al' Italia. Ma quando dopo di Maedonald, Suwarow fatto più sicu- mandato novelle genti all' assedio, per che l' esercito di Kray scendeva, se non il novero di quarantamila soldati, il e tedesco, nel quale non si poteva desi- nè maggior animo, nè miglior arte, si a voler fare quelle, che fino allora a- lamente accennato. Per facilitarli viep- presa, gli mandava Suwarow alcuni i artiglierie ben grosse, trovate nelle di Torino. Con questo accostamento Kray ingrado di fulminare la piazza con zeicento bocche da fuoco. Alloggiava il suo nervo dell' esercito assediatore, la te austriaco, per modo che incomincian- sinistra alla Certosa, e girando col mez- Madonna, andava con la sinistra a ter- a Capilupò. Un altro corpo di genti che si era posto a rincontro di San Gior- anzi i Russi accampati oltre il canale di antonio a destra, ed a sinistra della stra- va a Verona; carico loro era di battere della. Ma i corpi che avevano preso il e contro San Giorgio, e contro la città- on avevano l' ufficio di farsi via per for- re notture di mura nelle due fortezze; isegnavano d' impedire la campagna al, e battendo con le artiglierie dargli di- guardi, perchè meno fosse forte a di- i in quella parte, che principalmente era fatto pensiero di assaltare, e dove va di far la breccia per aprirsi l' adito la piazza, se il nemico ostinato oltre il resistesse. Nè stette lungo tempo in dub- ca la elezione, perchè la parte di porta a gli si appresentò tostamente come la sole, sì per essere dominata dall' eminente- belfiore, sì per non avere altra difesa e- , che un' opera a corno, nè altra dife- mo, che il bastione di Sant' Alessio mol- mo, una mezza luna a sinistra, ed il ba- di Luterana a destra, sì per essere tutte difese molto anguate, e perciò incapaci te artiglierie, e di spandere i tiri alla mzi capaci all' incontro di essere mole- ni fitto bersaglio del nemico, e sì final- per essere in questa parte il terreno paludoso, e però più atto a ricoverare gli ci. Ma a volere che gli approcci si po- fare più facilmente, si rendeva neces- er gli oppugnatori l' impadronirsi del

torrione, e del molino di Ceressa. A questo fine tirando furiosamente contro i detti luoghi, sfor- zarono i difensori a ritirarsene; poi fattovi im- peto con una mano di soldati animosi, vi en- trarono, e vi si alloggiarono. Quindi senza star- sene ad indugiare, alzarono le serrature del Pa- jolo; il che fu cagione, che le acque del canale di questo nome, trovando uno scolo più facile, si abbassarono nelle parti superiori, e fu fat- to abilità a Kray di spingersi avanti con le trincee contro la piazza. Spesseggiavano i Russi coi tiri contro la cittadella, gli Austriaci con- tro San Giorgio. Ma la principale tempesta ve- niva da Osteria alta, dai siti vicini alla strada per a Montanara, da Belfiore, da Casa Rossa, da Pajolo, da Valle, e da Spanavera; quivi il gene- ralissimo d' Austria aveva piantato le sue più grosse e più numerose artiglierie, per battere o per diritto o per fianco l' opera a corno di por- ta Pradella, i bastioni della porta medesima, il bastione di Sant' Alessio, con le fortificazioni dell' isole del T, e del Migliaretto.

Mentre con tanto fracasso, e con sì viva tem- pesta fulminava Kray la parte più debole della piazza, tempesta, alla quale gagliardamente anche rispondevano gli assediati, intendeva ad approssimarsi con le trincee all' opera a corno di porta Pradella. Un numero grande di gua- statori, di zappatori, e di palaiuoli ordinati a venire dalle campagne insistevano a scavare, e ad ammontar terra. In breve tempo compirono, quantunque gli assediati facessero ogni sforzo per isturbargli con le artiglierie, giacchè con le sortite, a cagione della forza prepotente degli assediatori, non potevano, la prima circonca- zione o come ora dicono, parallela, che si di- stendeva dalla strada per a Bozzolo insino a fron- te del bastione di Sant' Alessio; poi con gli ap- procci o con le traverse avvicinandosi, pianta- rono sei batterie, delle quali la prima batteva il bastione di Luterana a canto la porta Pradella, le tre seguenti bersagliavano l' opera a corno, e la mezza luna della medesima porta, la quinta la cortina tra la porta medesima ed il bastione di Sant' Alessio, la sesta finalmente questo ba- stione. Già i confederati erano arrivati a compi- re la seconda parallela, e da questa con mag- gior furore scagliavano nella piazza il giorno pal- le, la notte bombe: era infinito il terrore della città. Per tale furioso nembo furono scavalcate quasi tutte le artiglierie dei difensori; l' opera a corno, e le fortificazioni di porta Pradella la- cere e quasi intieramente distrutte offerivano agli oppugnatori mezzo poco pericoloso di at- taccare la piazza, e di entrarvi. Al tempo ste- sso un altro corpo di Austriaci assaltava il dic- co di Pajolo sito a rincontro di porta Ceressa, e dopo un ostinato combattimento se ne insi- gnoriva. Il generale austriaco Esnitz, che reg- geva la schiera oppugnatrice di San Giorgio, tempestò con sì gran rumore in sembianza di volerne venire ad un assalto, che i repubblica- ni pressati da tante altre parti, si deliberarono di abbandonare, lasciandola in potere degli

Austriaci, questa parte delle fortificazioni di Mantova, che è divisa dal corpo della piazza per le acque del lago di mezzo, e dell'inferiore. Tutti questi assalti e questi vantaggi diedero abilità al corpo principale dell'avvicinarsi del tutto all'opera a corno, dove sull'orlo stesso dello spalto gli Austriaci scavarono, ed alzarono la loro terza circondazione. Col nemico tanto vicino, con tutte le difese demolite o fraccassate, non potevano più sperare i Francesi di conservare in possessione loro l'opera a corno, solo antemurale della porta Pradella, ancorchè il presidio dell'abbandonato San Giorgio fosse venuto a rinforzare i battaglioni che la difendevano. Pensarono adunque al ritirarsi, il che effettuarono non senza aver prima chiodato i cannoni, che non poterono trasportare. Accortisi gl'imperiali dell'accidente, entrarono, vi s'alloggiarono, e voltando dal bastione acquistato, come da luogo più vicino, l'artiglierie contro la porta Pradella, se alcuna cosa ancora vi era rimasta intiera, questa disfecero e rovinarono; già battevano in breccia. La tempesta continuava da ogni lato: più di diecimila, o palle, o bombe si lanciavano ogni giorno contro la straziata Mantova; non si era mai per lo innanzi veduta una oppugnazione tanto vigorosa, e tanto violenta.

Già porta Pradella era distrutta, le case vicine, o diroccavano, o ardevano; sorgevano incendi pericolosi in varie parti: le fiamme consumavano i magazzini a San Giovanni; straziata era il bastione di Sant'Alessio, le sue batterie smontate; medesimamente le batterie del T coi carretti rotti giacevano inutili al suolo, il Migliaretto sconcio e fraccassato non faceva più difesa; ogni governo di artiglierie era divenuto impossibile nella fronte della piazza opposta agli Austriaci, o perchè erano scavalcate, o perchè ne erano morti o fuggiti i cannonieri; niun parapetto intero, niun muro non rovinato, i lavoratori di dentro ricusavano in quell'estremo pericolo, ed in mezzo a sì spaventevole fracasso l'opera loro; la piazza sfasciata, ed aperta da questo lato non aveva più nè difesa d'armi d'artiglieria, nè difesa di ripari, nè modo di risarcirgli. Era la guernigione inabile al resistere con le armi, con cui si combatte da vicino, perchè assottigliata dalle stragi, indebolita dalle malattie, consunta dalle fatiche, ridotta a poco più di quattro mila abili alla battaglia, non era più a gran pezza pari a tanta bisogna. Tuttavia non pensava ancora a chiedere i patti, e perseverava nella difesa, quando di tanto strazio increbbe a Kray. Mandava dentro il colonnello Orlandini, offrendo patti d'accordo onorevoli, e certificando a Latour-Foissac, comandante della piazza, la sconfitta delle genti francesi sulla Trebbia, e l'essersi Moreau del tutto ritirato per ultimo ricovero oltre i gioghi dell'Appennino. Adunò Latour-Foissac una dieta militare: tutti convennero in questo, discrepando solamente un ufficiale Bouthon, comandante dell'artiglierie,

che fosse necessità pel presidio di piazza. Fu fermato l'accordo addì 17 luglio, i capitoli di maggior momento i seguenti: onoratissimamente ad uso uscisse la guernigione, avessero i giocoli di tornarsene in Francia sotto agli scambj, il comandante e gli uffiziali giornato tre mesi negli stati ereditarij, facoltà di tornare nei paesi loro, i C Svizzeri, Piemontesi e Polacchi avessero i Francesi a mantenersi, e come tali fosti; avessero i Tedeschi cura degli e dei feriti; dessersi tre carri coperti, due agli uffiziali; perdonerebbe ai disertori austriaci. Entrarono i colli di ventinove nella lacerata Mantova questa espugnazione fu dimostrato al che per viva forza ella si può espugnare chi giorni. Trovarono più di seicento da fuoco, altre armi in abbondanza, ni ancor pieni di vettoaglia. Fecero vani molte feste per l'arrivo dei Tedeschi, me ne avevano fatte per l'arrivo dei Di questi, chi si poteva reggere, se trovasse in estrema debolezza, o per malattia, occorreva, o da se o fare, ai compagni che se ne andavano meglio peire in mezzo al nome di che andar salvo in mezzo ai Russi ed schi. Pure rimasero nella fortezza do tinaja di soldati malati, e due migl perirono, o al tempo dell'assedio largie, o al tempo dell'assedio strettie. I morti ed i feriti dalla parte de derati non arrivarono ai cinquecento. sato Latour-Foissac di poco animo, e difesa da alcuni, da altri di esser aridi di non amare la repubblica, di av continuamente informata con lettere tessa di Artesia di ogni cosa. Altri f dissero anche parole peggiori, afferma si fosse lasciato corrompere per un m ottocentomila franchi dati, o promessi. Chi conosce lo stato, a cui era rido Pradella, crederà facilmente, che il dell'Austria non aveva bisogno di da per entrarle nella piazza, e che il ger Francia non aveva bisogno di accettarl sciarlo entrare. Accusollo il direttor sollo Buonaparte messosi al luogo del rio; ma il mondo sincero e giusto, n dalla superbia, che si compiacce dell' av to altrui, ha giudicato, che Latour-Fo bia compito nella difesa di Mantova, a spetto di macula alcuna, tutti gli uffiz appartenevano a buono e leale capitani l'arrendersi in quel punto fu per lui n non viltà, nè cupidigia di denaro.

Successo tosto alla dedizione di Mantova di Serravalle. È Serravalle piccola di divisione piemontese, posta sulla Sciv le falde degli Appennini incominciano varsi in quegli alti gioghi, che a grado viemaggiormente innalzandosi, arr

sommo vertice della Bocchetta. Era questa fortezza venuta prima, come abbiamo narrato, in potere dei repubblicani piemontesi, che facevano guerra al re, poi introdotto un presidio francese, cesse intieramente in potestà della repubblica. Importava a Suwarow pe' suoi disegni contro Genova, che s'impadronisse di lei, poi di Gavi, che posto in più alto sito, e sopra scoscesa rupe, è propugnacolo alla capitale della Liguria. Adunque contro la fortezza di Serravalle mandava Suwarow le sue genti, dando carico a Schweicusch di tenere il nemico a bada, a Dalheim di passare la Scrivia presso Cassano Spinola, a Mitruschi di accamparsi tra Novi e Gavi per mozzar le strade agli assediati. Aprironsi le trincee, piantaronsi le batterie, furono fracassate, e ridotte inutili le artiglierie della piazza: il comandante richiesto di resa, negava: ricominciossi la batteria; fracassato il muro, restava la breccia aperta. Si arrendeva a discrezione il dì sette agosto. Trovarono i vincitori nella fortezza dieci cannoni, un mortajo, con qualche provvisione sì da bocca, che da guerra.

Le rotte d'Italia, e la presa di tante fortezze, massimamente quella di Mantova, intorno alla quale si era affaticato Buonaparte quattro mesi, avevano maravigliosamente sollevato gli animi in Francia, nè potevano restar capaci, siccome quelli, che ancora avevano la memoria fresca di tante vittorie, del come soldati, al sovente ed in tanti segnalati fatti superati dai repubblicani, fossero adesso, e tutto ad un tratto divenuti sì forti che avessero a venir a buon fine di qualunque fazione, che tentassero contro Francia. Chi accusava l'oro corrompitore, chi i tradimenti per opinione. Fuvvi ancora chi disse solennemente orando in tribuna, che palle di legno ricoperte artificiosamente di laminette di piombo fossero state date ai soldati repubblicani nelle battaglie. Si accusava Scherer, si accusava Latour-Foissac, si accusava Fiorella, si accusava Bechaud, comandante che era stato del castello di Milano, nè trovava animi meglio inclinati verso di lui il valoroso Gardanne. Se non si dava carico di tradimento a Moreau per corruzione di denaro, che in questo fu stimato sempre, ed era veramente di natura integerrima, gli si dava quello di repubblicano tiepido, e dell'amministrare la guerra non con quella vigoria, che era richiesta alla repubblica. Gli ambiziosi, pretesendo alle parole loro l'amore di libertà, accagionavano il direttorio delle calamità presenti, e facevano ogni opera per espugnarlo; contiosiacchè i più fra coloro che gridavano libertà, non altro modo in Europa sapevano tenere per fondarla, che questo di disfare i governi per mettersi nei luoghi loro, ambizione pessima, che corrompe il buono, e fa venir ai governi certe voglie, che forse non avrebbero ed a cui pure sono di per se stessi pur troppo inclinati. Insomma tanto si travagliarono con le parole e con gli scritti, e col subornare e col subbillare,

che tre quinqueviri furono cambiati, surrogati nei seggi loro tre altri, che erano stimati repubblicani di più forte e più sincero conio. Stettero contenti i zelatori alcuni giorni, forse un mese; poi ricominciarono a gridare contro i surrogati più fortemente di prima, dicendo, che non valevano meglio degli scambiati. Tanto era impossibile il fondare un governo libero con quei cervelli pazzamente ambiziosi. In questi schiamazzi e vociferazioni tanto s'infuocarono, che produssero poco dopo, come si dirà, una nuova mutazione; ma a questa volta posero in seggio chi gli fece poi tacer tutti. Intanto su quei primi calori dei tre nuovi quinqueviri sorsero nuove speranze, parendo, che un pensare più vivo in materia di repubblica avesse anche a dare armi più forti. Siccome poi niuna nazione è tanto capace di fornire imprese straordinarie, quanto la francese, quando è usata in su questi rigogli, così i nuovi reggitori si deliberarono di non metter tempo in mezzo per dimostrare al mondo, quanto potesse quella Francia, quando ella si scuoteva, e quale urto fosse il suo, quando l'animo vivo fosse secondato da un governo vivo. Applicarono adunque l'animo a riscaldare l'affezione della repubblica. L'amore del nome francese, la ricordanza dei gloriosi fatti. Per tal modo diveniva ogni giorno più la materia ben disposta; delle quali favorevoli inclinazioni valendosi, mandavano alle frontiere in Svizzera, in Savoja, nel Delfinato, nelle Alpi marittime, nella Liguria quante genti regolari potevano risparmiare dei presidj interni. Poi per procurar nuove radici alle genti veterane, ordinavano nuove leve in ogni parte. I soldati nuovi marciavano volentieri, perchè le sconfitte recenti e le vittorie passate con la necessità di mantenere illibato il nome francese con accesi colori si rappresentavano dalle gazzette, dagli oratori, dai magistrati: poi la barbarie dei Russi, la nimistà degli Austriaci, le bellezze d'Italia maestrevolmente anche si dipingevano.

Questi tentativi su quegli uomini pronti ed animosi efficacemente operavano, e già Francia si muoveva con animo confidente contro la lega europea; moto certamente onorevole dopo tante disgrazie. Pensiero era, non certo di menti avvilitte, di assaltare al tempo stesso e Svizzera, e Piemonte, e Italia. A tanta mole erano richiesti capitani valorosi e di gran fama. Già nella Svizzera Massena animosissimamente combatteva, spesso con evento pari, talvolta con prospero, contro l'arciduca Carlo. Restava, che agli eserciti, che dovevano far impeto contro il Piemonte e contro l'Italia, venissero preposti generali di nome, accettati ai soldati, accettati agli Italiani. Nè in questo stette lungo tempo in dubbio il direttorio; perchè, trattone Buonaparte tanto lontano, in nessuno tutte queste condizioni maggiormente si lodavano, che in Championnet e Joubert. Entrambi conoscevano l'Italia, entrambi nell'italiane guerre si erano mescolati, entrambi di

vita continente, e nemici dei depredatori, cosa di grande importanza per voltare a se gli animi degli Italiani; entrambi finalmente repubblicani sinceri, ed amici per indole e per massima dell' indipendenza altrui. Avevano anche voce l' uno e l' altro di amare il nome italiano, perchè nè Joubert aveva voluto dar le mani ai disegni di Trouvè e di Rivaud contro il governo cisalpino, nè Championnet tollerare l' imperio insolente e rapace dei commissarj a Napoli. La loro principale speranza avevano i repubblicani italiani collocata in Joubert, perchè sapevano che suo intento era o volesse il governo francese, o no, di ridurre l' Italia in una sola repubblica unita e indipendente, purchè fosse strettamente congiunta d' amicizia con la Francia. Conoscevano l' animo di lui ardito e forte, nè mai tanta inclinazione d' animi benevoli, ed attenti alle cose avvenire vi fu verso alcuno reggitore di popoli o d' eserciti, quanto fu questa degl' Italiani verso Joubert. Nè ignoravano, ch' egli era d' animo civile e temperato, nè temevano che quando avesse corso vittorioso l' Italia, fosse per sottometterla al giogo soldatescamente; perciocchè non era loro ignoto, che esortato da partigiani di diversa sorte in Francia, perchè, disfatto il governo, s' impadronisse della somma delle cose, aveva sdegnosamente rifiutato la proposta.

Quelli fra i repubblicani d' Italia, che cacciati dalla patria avevano cercato riparo in Francia, molto insistevano e con le parole, e con gli scritti, e con le opere in questo proposito dell' indipendenza, e dell' unità italiana, persuadendosi, che con questo nome in fronte avessero i Francesi, e chi sentiva con loro, a far correre i popoli in loro favore.

Joubert secondava questi sforzi con volontà sincera. Gli secondava altresì, ma solo con qualche dimostrazione esteriore, e non col l' animo, il direttorio desideroso di riacquistare il dominio d' Italia, e confidando che questo generoso ed alto proposito fosse per essere mezzo potente all' esecuzione. Due, come abbiamo scritto, erano gli eserciti, che il direttorio aveva intenzione di mandare contro gli alleati in Italia; il primo, governato da Championnet, aveva carico di minacciar il Piemonte superiore, e preservare le fortezze di Cuneo e di Fenestrelle; il secondo più grosso doveva accennare, per le strade massimamente del Cairo e della Bocchetta, verso il Piemonte inferiore, con intento di liberar Tortona dall' assedio, e di combattere su quel fianco gli alleati, donde poteva, se la fortuna si mostrasse favorevole, facilmente aprirsi il cammino sino a Milano; il quale fatto per la sua grandezza avrebbe partorito ammirazione degli uomini, e terrore nuovo delle armi di Francia. Era desiderabile, che questi due eserciti in uno e medesimo tempo calassero verso i luoghi, a cui erano per volgersi; ma Championnet non aveva ancor messo insieme

tante genti, che fossero abbastanza a così grave bisogno, e quelle che aveva raccolto, la maggior parte soldati nuovi essendo, ignoravano l' arte ed il romore della guerra. Perlochè non poteva sperare di essere in grado di dar principio così presto, come sarebbe stato necessario, alle armi. Da un' altra parte Joubert aveva l' esercito pronto e capace di combattere: erano in lui i forti veterani di Moreau e di Macdonald, con altri reggimenti usi alla guerra della Vandea, stati trasportati dalla flotta di Brest nel Mediterraneo. Arrivava questo esercito a quaranta mila soldati, agguerriti uomini, ed infiammatissimi nel voler vincere. Nè mancavano i sussidj necessarj perchè abbondavano di artiglierie e di munizioni; solo si sarebbe desiderato un maggior nervo di cavalleria. Si temeva che Tortona, che dopo la perdita di Alessandria era il solo forte, che potesse facilitar la strada ai repubblicani per Milano, non venisse in poter dei confederati, che con forti assalti la straziavano. Per la qual cosa, sebbene Championnet non potesse ancora concorrere alla fazione, Joubert si era deliberato a mostrarsi alle falde degli Appennini verso Tortona per combattere in battaglia campale il nemico, e se ciò non gli venisse fatto, sperava almeno, che la fortuna gli aprirebbe qualche occasione per soccorrere Tortona. Già era arrivato al campo. Trovatosi con Moreau, che se ne doveva partire per andar al governo della guerra del Reno: « Generale, gli disse, io vengo a generalissimo di questo esercito, ed ecco, a che il primo uso ch' io voglio fare della mia autorità, quest' è di comandarvi che restiate con noi, e che governiate le genti, come supremo duce, voi medesimo: ciò a mi fia caro oltre modo. Sarommi il primo a ad obbedirvi, e ad adoprarmi qual vostro primo ajutante ». Tant' era la venerazione, che il giovane generale aveva per l' anziano, e tanta la temperanza del suo animo. Ciò fu cagione che Moreau restasse, ed ajutasse col suo consiglio il compagno negli accidenti sì ponderosi che si preparavano. Le genti venute da Napoli con Macdonald, e l' antico esercito di Moreau si calavano la maggior parte per la Bocchetta; le venute frescamente da Francia s' incamminavano per Dogo e Spigno verso Acqui. Bellegarde fece qualche resistenza per quelle erte rupi; ma si ritirò, prima dai più alti luoghi per forza, poi dai più bassi per ordine di Suwarow, che prevalendo di cavalleria, voleva aspettare i repubblicani al piano. Entrarono questi in Acqui; il mandarono a sacco per vendetta di compagni uccisi dai sollevati, quando Victor si ritirava ai monti liguri. Non si era allora curato il capitano di Francia di vendicare i suoi, essendo obbligato a camminare velocemente, il che vedutosi dai villani sollevati fatti signori di Acqui, l' avevano attribuito a miracolo di San Guido protettore della città,

comparso, come dicevano, sulle mura per dar terrore ai Francesi. Ne fece il vescovo della Torre, volendo ricoprire le sue parzialità precedenti pei repubblicani, o vere o finte che si fossero, raccorre le testimonianze; funne anche rogato l'atto solenne. Così restò, che San Guido fosse comparso; e chi sel credeva, ne parlava; e chi non sel credeva, ne parlava anche di più.

Quando l'ala sinistra dei Francesi, di cui abbiain favellato, e che era governata dal generale Perignon, col quale militavano Grouchy, Lemoine e Colli, fu arrivata a lato e sulla fronte della mezzana e della destra, ordinava Joubert il suo esercito, ed il disponeva agli ulteriori disegni. La mezza obbediva a Joubert; la destra era commessa al valore del generale San Cyr, ch'aveva con se Vatria Laboissière, e Dambrowski. Quest'ultima, scesa dalla Bocchetta, arrivava per Voltaggio e Gavi sino a Novi, donde cacciava gli Austriaci. Faceva intanto una fazione contro Seravalle per mezzo del generale polacco, il quale occupò la città, ma non potè entrare nel forte. La mezza alloggiava sulla strada che da Genova porta ad Alessandria per Ovada nella valle d'Orba, spingendosi oltre insino a Capriata. La sinistra aveva le sue stanze verso Badaluzzo. Così l'oste di Francia, nella quale si novevano circa quarantamila soldati, si distendeva dalla Bormida fin'oltre alla Scrivia, signoreggiando le tre valli della Bormida, dell'Erro, e dell'Orba, del Lemmo e della Scrivia. Desiderava Joubert, premendogli di soccorrere Tortona, di fare un motivo sopra questa piazza; mandava a questo fine soldati corridori per Cassano Spinola sulla destra della Scrivia. Intanto non contento alla fortezza naturale di quei luoghi erti e montuosi, con trincee, con fossi, e con batterie di cannoni piantate nei siti più accionci alle difese, gli affortificava. Per tal modo i Francesi sovrastavano minacciosi dai monti alla sottoposta pianura.

Aveva dalla parte sua Suwarow ordinato le genti per forma che l'ala sua dritta, composta massimamente di quei Tedeschi, che Kray aveva condotto dal campo di Mantova dopo la resa della piazza, e da lui medesimo governata, si distendeva nei campi vicini a Fressonara; la mezza, a cui soprantendeva il generalissimo col generale Derfelden, e che quasi tutta consisteva in soldati russi, alloggiava in Pozzuolo all'incontro di Novi. Finalmente la sinistra, in cui era il nervo dei granatieri austriaci, e si trovava retta da Melas, stanziava a Rivalta, col fine di fare che i repubblicani non gli potessero impedire la recupera di Tortona, e di combattere d'accordo coi compagni, se d'uopo ne fosse; erano nel novero di circa sessantamila soldati. Apparivano l'uno all'altro molto vicini i due eserciti nemici, nè la battaglia poteva differirsi. Ardeva Joubert di desiderio di

venir tosto alle mani, sì per ardimento proprio sì per comandamento del direttorio, che voleva, che non si stesse ad indugiare per far inclinar del tutto le sorti dall'un de' lati in quell'aspra guerra. Ma essendo cosa di grandissimo momento per Francia, si deliberò a consultare sopra la materia in una dieta militare convocata a posta: quivi pullulò una grande varietà di opinioni. Opinava Joubert, e con lui i più audaci de'suoi capitani, che si desse dentro subitamente. Allegavano gli ordini risoluti del direttorio per rinstarar l'onore delle armi francesi in Italia con un campo conflitto, essere quello il momento propizio di affrontar il nemico stanco dai freschi e lunghi viaggi, attonito al vedere comparir di nuovo sul campo più forti di prima quei repubblicani, ch'ei credeva sbigottiti ed oppressi; doversi usare l'ardor francese, quando più bolle; doversi temere la tiepidezza successiva; valere i Francesi nelle difese, ma ancor più valere negli assalti; mirassero quei volti, toccassero quelle destre, vedrebbero, toccherebbero segni di certa vittoria; per questo, e non per aspettare qual momento piacesse al nemico di combattere, essere venuti dalle lontane Calabrie, essere venuti dalla lontana Bretagna; l'aspetto che a fronte loro si scopriva delle italiane campagne, rammentare tante vittorie col ferro, non coll'ozio acquistate; convenirsi il temporeggiare a quei freddi Russi, a quei pesanti Tedeschi, non ai vivi ed ardentissimi Francesi; sapere, prevaler di numero i confederati; ma quante volte avere i soldati della repubblica vinto eserciti più numerosi? Sapere, prevaler ancora di cavalleria, e per questo avere qualche vantaggio nei luoghi agili e piani; ma le legioni della repubblica non avere mai tenuto l'incontro delle cavallerie; avere tante volte sostenuto, fiaccato, rotto l'impeto loro; non con le cavallerie, ma con le fanterie vincersi le moderne guerre; più poter le bajonette, che un nitrito vano, e colpi incerti; menassersi adunque incontanente i repubblicani alla battaglia, e tosto si vedrebbe, che se la fortuna ajuta gli audaci, in questo fatto massimamente gli ajuterebbe: subita pugna, concludevano, e l'Italia in premio.

Dall'opposta parte i più prudenti, che danuavano l'esporsi nella campagna aperta, argomentavano, farsi le guerre col valore, ma farsi ancora con l'arte; stolto consiglio essere il lasciare i consigli certi per abbracciare gl'incerti; essere il vincer certo, se in quei luoghi tanto forti, e quasi inaccessibili per natura, tanto fortificati per arte, il nemico si aspettasse; divenire il vincer dubbio, se nel piano si scendesse, dove un solo errore, dove uno spavento improvviso sarebbe, in tanta superiorità di forze nemiche, fatale all'esercito; conoscere il valor francese, ma non doversi lui porre a sperimenti temerari; essere stanche alcune squadre degli alleati, ma le altre

franche, e veterane tutte; combattere gli alleati con tutte le forze loro, perchè era arrivato Bellegarde colle genti vincitrici d' Alessandria, era arrivato Kray colle genti vincitrici di Mantova; non combattere i Francesi con tutte, perchè Championnet non era ancor giunto al luogo suo, ed ancora si aspettava; e quale temerità, quale stolizia essere il combattere dimezzato, quando temporeggiando si può combattere intiero? Chi s'ardirà addossarsi un tanto carico? A chi non rifuggirà l' animo al pensare, che se l' esercito oggi è vinto, avrebbe potuto vincere domani? Volere il direttorio, che non s'indugiassero la battaglia, ma non avere comandato, che in questo preciso giorno si combattesse, nè esser da credere che meglio amasse, che l' esercito fosse vinto che vincitore; sempre vincere a tempo chi vince; qualche cosa ancora lasciare lui pure alla prudenza dei capitani, qualche cosa alle occasioni, qualche cosa alla necessità; se forti erano le fanterie francesi, non esser deboli le cavallerie dei confederati, e quanto possano le cavallerie nei luoghi sfogati e piani, nissuno essere che l'ignori; dovere chi vuol arrivare al fine de' suoi intenti con probabilità di evento, misurar le cose umane secondo l' ordinario, non secondo le geste eroiche; perchè queste geste qualche volta sorgono, e qualche volta no, e se qualche volta i fanti della repubblica avevano superato i cavalli dei re, qualche volta ancora esserne stati rotti; considerazione di capitani prudenti essere anche quella di pensare, prima d'ingaggiar battaglia, alle ritirate; or quale via di ritirata poter rimanere aperta ai soldati della repubblica, se al piano scendendo, quivi fossero sbaragliati e rotti? Non gli conquiderebbero, non gli pesterebbero, non fuori gli taglierebbero le imperiali cavallerie? Con Serravalle in poter del nemico, con la riviera di Levante piena di soldati austriaci, con la riviera di Ponente stretta da sentieri difficili, coi popoli nemici e tumultuanti, quale sicurezza, quale speranza di riuscire a salvamento? La disfazione totale dell' esercito seguiterebbe una temerità fatale: non rifiutarsi l' occasione di combattere, non abborrirsì dal romor dei cannoni, non temersi di guardar in viso il nemico, ma doversi rispondere alla patria con la ragione, non con l' imprudenza. Questi monti scoscesi, dicevano, a cui ci siamo riparati, questi fossi, con cui ci siamo cinti, queste trincee, con cui ci siamo coperti, non poter esser indarno; a questo modo non doversi tentare la volubile e capricciosa fortuna. Con questi ragionamenti concludevano coloro, che questa sentenza mantenevano, che miglior partito era l' aspettar il nemico nei propri alloggiamenti, che l' andarlo ad assaltare ne' suoi; ma che se tanto fosse temerario che si attentasse di chiamare a cimento Francia, quando al valore dei soldati aveva congiunto la fortezza dei luoghi, allora con tutte le forze, e con tutto l' animo si com-

batterebbe, allora si mostrerebbe, che il non essere scesi i Francesi alla campagna dinotava, non timore, ma arte; allora si vedrebbe quanto imprudentemente discorresse chi preponesse i soldati d' Austria e di Russia ai soldati di Francia. Prevalse nel consiglio questa sentenza: raffrenava Joubert i suoi spiriti, e si riduceva, quantunque mal volentieri, a questa deliberazione di aspettare, che il nemico venisse a tentarlo negli apprestati alloggiamenti.

Variavano anche molto gli animi fra gli alleati intorno a quello, che loro convenisse di fare. I generali austriaci, non soliti a commettersi all' arbitrio della fortuna, dissuadevano la battaglia. Consideravano, quanto fossero forti gli alloggiamenti dei Francesi; consiglio da non lodarsi essere, opinavano, il privarsi col combattere in quei gioghi montuosi, del vantaggio delle cavallerie; doppia necessità sovrastare ai Francesi di venire prestamente ad una battaglia nel piano, la prima, perchè loro importava di soccorrere Tortona già prossima a cadere, la seconda, perchè essendo i mari chiusi, la Liguria sterile, le pianure piemontesi a divozione degli alleati, sarebbero loro fra breve mancate le vettaglie; doversi usare il beneficio della fortuna dello aver un esercito più numeroso, e meglio provveduto di cavallerie; non si dovere pareggiar le partite con fare, che la fortezza del luogo compensasse in favor dei Francesi il maggior nervo dell' esercito imperiale; non essere qual della guerra mestier tanto sicuro, anche con maggiori forze, che si dovesse rinunziar ai vantaggi offerti dalla condizion delle cose; stanche, e consumate essere le genti imperiali dal tanto e fresco marciare; non si dover temere di Championnet così presto, perchè l' esercito francese dell' Alpi si trovava tuttavia debole e disordinato, i soldati nuovi condursi timidamente a lui, e solo legati a guisa di malfattori con corde; andarsi in quella pugna tutto l' imperio dell' imperatore Francesco in Italia pure testè e con tanta difficoltà ricuperato; un tale sperimento non doversi tentare con vantaggi dimezzati e tronchi, ma sì con tutti quelli che il tempo offeriva; non giocarsi alla ventura gl' imperj; non rinunziare i capitani savj ad imprese certe per correr dietro ad imprese incerte; volentieri cimentar gli Austriaci la fortuna, e restringersi nei pericoli, quando la necessità incalza, e rende ogni altro partito impossibile; di ciò averne dato grandi e manifeste pruove nelle precedenti battaglie: ma quando la necessità non corre, abborrir loro dai consigli pericolosi e dubbj. Infatti temevano di quell' audacia venturiera di Suwarow, e consideravano, che poca somma giuocavano i Russi lontani a comparasion di quella, che giuocavano gli Austriaci, non solo vicini, ma attigui all' incendio della guerra.

Queste ragioni non furono capaci a Suwarow, che si consigliava piuttosto con l' ardire, che con la prudenza, e che per le vittorie

e della Trebbia era venuto in granconfidenza di se medesimo; opinava versamente, nè poteva pazientemente: si fuggisse il combattere, e che il mese posto in dubbio e differito. Anzi considerando, che l'indugiare la portava con se il lasciar ingrossar l'ed il lasciargli meglio ordinare i suoi er assaltare, quando che fosse, gli imperiali da tutte le bande; che cernon si doveva aver in dispregio il, a cui i Francesi si erano riparati; uesto vantaggio del nemico compenabbondevolmente il più grosso n-soldati imperiali. Forse, aggiungeva, mettere i soldati francesi a paragone? Aver loro forse nervo da sostenere dell'esercito confederato? Non ne, essere i Francesi gente valorosa e uore; ma essere i loro migliori solti a Legnago, a Verona, a Magnano, alla Trebbia, o starsene cattivi nella Germania: fra i quarantamila, che fronte su quei colli, una terza parte d'uomini inesperti, e che, come nte venuti alla milizia, tremerebbero il rimbombo delle artiglierie; per lo essere gl'imperiali usi alle battaglie gne, nè fra di loro alcuno trovarsi, fosse stato presente o ad una qualche one di fortezze, o ad una qualche battaglia; tante vittorie spirar loro coraggio, tante sconfitte all'incontro emato l'animo dell'oste avversaria. re forse quei soldati tante volte vinto ostacoli maggiori di questi? Arvero forse monti aperti da tante larle coloro, cui nè l'Adige profondo, da impetuoso, nè le paludi pestilenti ova, nè le mura maestrevoli di To-Alessandria non avevano potuto arrenon avere lui tale timore concetto da galati fatti; quest'essere le speranze toria, questi i segni della propizia oncludeva, doversi per onore, per der sicurezza dar dentro, ed affrontare dugio l'inimico; perchè il tempo dava repubblicani, e qualche improvvisa rebbe soccorso Tortona.

parole di quel vecchio risoluto, vite nutrito nelle armi e negli esercizi erra, s'acquetarono i generali austriaci, liberata quella battaglia, in cui si cono tutte le sorti future dell'Italia. Apperto il giorno dei quindici agosto che lerati givano all'assalto. Kray fu il pringaggiar la battaglia con l'ala sinistra ncesi, in cui il generalissimo della rea si trovava, e che aveva per modo uoce, e con la presenza animato i suoi che le grida di *viva la repubblica* fila risuonando si mescolavano terribilmentimbombo dei cannoni, e con l'eco delle nontagne. Fu l'urto gagliardo, nè me-

no gagliardo il riuerto. Molto sangue già si era fatto di lontano in questo primo congresso fra le truppe leggieri, molto sangue si faceva per conflitto delle genti più grosse; piegavano i soldati corridori di Francia. Joubert, sotto speranza di rimettergli, si spingeva innanzi con le fanterie, gridando con la voce, ed accennando col braccio, *avanti, avanti*. Quivi una palla mandata, dicesi, da un esperto cacciatore tirolese, venne a por fine con una onorevol morte ad una delle vite più onorevoli, che siano state mai, ed a troncare le speranze degli amatori dell'indipendenza italiana. Fu percosso Joubert in mezzo del cuore, e senza poter mettere altra voce, se ne morì. Recavasi Moreau destinato dai cieli a salvare nelle più estreme fortune i soldati di Francia, in mano il governo dell'esercito, felice in questo dello aver trovato, in vece di un capitano forte e ardito, un capitano forte e prudente. Non isbiogottiva il funesto caso i Francesi, che già si trovavano sul fervor della battaglia; che anzi aggiungendo a valore furor, e desiderio di vendetta, fecero pruove stupende, e per sempre memorabili. Sforzavasi Kray, con cui militava anche Bellegarde, parecchie volte affrontando valorosissimamente il nemico, di sloggiarlo; ma sempre fu con perdita gravissima di morti e di feriti rincacciato: pareva disperata da questa parte la fortuna degli alleati. Nè con migliore augurio combattevano sul mezzo. Aveva Suwarow mandato Bagratione ad attaccar di fronte i Francesi nel loro alloggiamento di Novi, ma si sforzò in vano il principe, costretto anzi a tornarsene indietro sanguinoso, e vinto. Mandava Suwarow, che pure la voleva spuntare, in vece del generale respinto, ad assaltar una seconda volta Novi con una più grossa schiera Dersfelden accompagnata da Miloradowich; ma quantunque l'uno e l'altro virilmente si adoperassero, non poterono venir a capo dell'impresa loro, e furono, come il primo, ferocissimamente ributtati; tanta era la fortezza degli alloggiamenti francesi, e tanto il valore che i difensori mostrarono in questa ostinata battaglia. Al primo sparare dell'artiglierie e dell'archibuseria di Francia, andarono a terra o morti, o rotti, più di mille soldati di Russia.

Ma Suwarow non era uomo da sgomentarsi per quell'atroce accidente, ed anche pensava, ch'egli solo era stato pertinace a volere la battaglia. Si faceva adunque egli medesimo innanzi da Rivalta con tutta la squadra di riscossa, avventandosi contro il conteso Novi. S'attacò di nuovo la battaglia tra Russi e Francesi più furiosa di prima: il coraggio era uguale da ambe le parti, la strage maggiore da quella dei Russi, perchè i Francesi combattevano da luoghi più sicuri, i Russi all'aperto. Tuttavia si spinsero avanti con tanto singolare intrepidezza, che puntando con le bajonette costrinsero a piegare una legione repubblicana. Ma accorsi i compagni, e rifatto,

siccome quelli che erano esperti ed usi a simili casi, tostamente il pieno, rincacciarono i Russi, che da questa loro animosa fazione non ritrassero altro che ferite, e morti. Animava Suwarow, anche con pericolo della vita, in sì fitto bersaglio, i soldati, e nuovamente mandava alla carica gli squadroni ordinati, e stabiliti. Ma non per questo cedevano i Francesi; che anzi tanto più fieramente si difendevano, quanto più fieramente erano assaltati. Melas intanto con la sua sinistra schiera spintosi avanti era venuto alle mani col nemico. Ma i repubblicani pur sempre prevalevano, nè muro tanto fu saldo mai in niuna battaglia, quanto i petti dei Francesi in questa. Il generalissimo di Russia dal canto suo, quanto più duro incontro trovava, tanto più si ostinava a volerlo superare. Ordinava a Kray, a Bellegarde, a Derfelden, a Rosenberg, a Bagrazione, a Miloradowich, a Melas, rannodassero le schiere, e si di nuovo a fronti basse percuotessero l'inimico. Il percuosero: furon con orribil macello ributtati, e voltati in fuga manifesta. Già da più di otto ore si combatteva; la fronte dell'esercito di Francia tuttavia si conservava intiera; gl'imperiali, se non rotti del tutto, certo disordinati, ed in volta. Non è senza forma di vero, e così credono uomini intendenti dell'arte, che se in questo momento di fortuna prospera fossero i Francesi usciti ad urtare a campo aperto i nemici, avrebbero conseguito una nobilissima vittoria. Perchè non l'abbiano fatto, io non lo so, nè pretendo giudicare, molto manco biasimare le operazioni di un capitano tanto grande, quanto fu veramente Moreau. Già si vedeva, che la forza, la quale sola aveva voluto usare Suwarow, non aveva bastato a smuovere i repubblicani dai loro alloggiamenti. I confederati cominciavano a starne con molta dubitazione; già i Russi fuggendo da quella terribile tempesta, traevano con se, quantunque quel vecchio robusto ed ostinato fieramente contrastasse, il generalissimo loro.

I generali austriaci intanto, dei quali quest'accidente perturbava molto gli animi, e per cui quel conflitto era di estrema importanza pei dominj del loro signore, si studiavano a trovare qualche modo, poichè dove la forza non vale, vi abbisogna l'arte, onde rinfrenare la fortuna afflitta. Ebbe in questo pericoloso punto Melas un fortunato pensiero, che comprovò, ch'egli era, non solo d'animo invitto a non lasciarsi sgomentare in mezzo a tanto fracasso ed a tante morti, ma ancora di mente serena, e di perfetto giudizio. Secondollo volentieri Suwarow, sperando, che per arte altrui si salverebbe quello, che o per eccessiva imprudenza, o per eccessivo coraggio aveva egli perduto. Fece Melas avviso, che non fosse impossibile di circondare l'ala destra dei repubblicani, e di riuscir loro alle spalle, al che dava facilità la possessione di

Serravalle. Per la qual cosa, volendo mandar ad effetto questo suo intento, lasciata solamente la prima fronte de' suoi a combattere contro i repubblicani, tirò indietro le altre squadre, alle quali ne aggiunse alcune altre testè arrivate da Rivalta. Fatto un grosso di tutte queste genti, erano otto battaglioni di granatieri, sei battaglioni di fanti, gli uni e gli altri austriaci, sollecitamente marciava, sulla sinistra sponda della Scrivia ascendendo. Liberò d'assedio Serravalle; occupò Arcuata. Perchè poi in mezzo a quella confusione di battaglia non si aprisse l'occasione al nemico, che già il tentava, di far correre una piccola squadra sulla destra del fiume sino a Tortona, comandava al conte Nobili, che se ne andasse a Stazzano con una sufficiente squadra, e frenasse i Francesi. Già era Melas giunto tra Serravalle e Novi, quando divideva i suoi in tre colonne: diè carico alla prima, a cui presiedeva Froelich, e nella quale militava co' suoi granatieri Lusignano già tante volte combattente in queste italiane guerre con molto valore, e con poca fortuna, che assaltasse la punta dell'ala destra dei Francesi. Ordinava alla seconda condotta da Laudon, e che si trovava schierata alla sinistra della prima, che si sforzasse di spuntare, e di circondare quella estremità medesima dell'esercito repubblicano. Infine comandava alla terza, che era governata dal principe di Lichtenstein, e che aveva con se qualche drappello di cavalleria, e più vicina alla Scrivia era ordinata, che girasse più alla larga, arrivasse alle spalle dei Francesi, e troncasse loro la strada da Novi a Gavi. Mentre gli Austriaci marciavano così ordinati, Suwarow, rannodate alla meglio che poté le sue genti disordinate, rinfrescava la battaglia. Attaccossi Lusignano con l'estremità dell'ala destra del nemico, e dopo un duro incontro la sforzava a piegare; ma sopraggiunto in questo mentre Moreau, mandata avanti una legione fresca, rincalzava i Tedeschi. In questa mischia, poichè si venne alle bajonette, Lusignano ferito di palla e di taglio, fu fatto prigioniero; tutta la colonna di Froelich percolava. Ma accorreva prontamente in suo soccorso Laudon, e rimettendo prima i Francesi ai luoghi loro, poscia cacciandonegli, recava in sua mano la vittoria. Nè poté Moreau, quantunque molto vi si affaticasse, riordinare i suoi a sostenere l'impressione dell'inimico. Questo fu il momento, ed il combattimento decisivo della giornata. Pregarono sempre più i Francesi; gli Austriaci, perseguitandogli, gli cacciarono, sebbene non senza grave strage dal canto loro, dal forte alloggiamento, che avevano sulle alture dietro ed a fianco di Novi. I fuggiaschi vi si ripararono: ma assaltata al tempo stesso questa città dai Russi, fu da loro presa di viva forza a colpi di cannone, che atterrarono le porte. I vincitori vi commisero molta e crudele uccisione, facendo man bassa ugualmente su chi

e va, e su chi non si arrendeva. Mendelas vinceva con la sua prima e seconda, e vincendo apriva anche il varvittoria a Suwarow, la sua terza, i gioghi di Monterosso, donde soracque dei torrenti Fornavo e Riasco, ita sulla strada, che da Novi porta e per tal modo aveva tagliato ai rezi la strada del potersi ritirare per la. Già era, quando queste cose succedevano, il giorno trascorso fino alle sei della conseguente durava lo stupendo compito più da dieci ore. Vinta l'ala del centro dei repubblicani, non repper essi alcun modo di ristorare la lella giornata: però fece Moreau anrno i suoni della ritirata. In questa: una ordinazione maestrevole del gestriaco, fu tolta ai Francesi la vite già tenevano in mano, di una lunc, ostinata, e terminativa battaglia. lo tagliato il ritorno per a Gavi da tein, furono costretti i Francesi a riplungendosi sulla sinistra loro, per meno facile di Ovada. Marciano dinatamente. Comandò Suwarow a, gli perseguitasse alla coda, e quel male loro facesse, che potesse. Un: inopinato cambiò subitamente l'ordisordise, la ritirata in fuga. Una corridori austriaci condotta da un: Kees, arrivava a Pasturana, per donstrada ai repubblicani, e veduto che o di questa terra, pieno ed ingomeriti, non aveva difesa, facilmente se droniva, quando appunto il retroguarsee, e le artiglierie della Repubblica so per passare nella terra. Questi audaci i scendendo dal castello, ed assaltando mmenza salmeria, produssero un di: ed un'avviluppata inestrigabile. Al tesso sopraggiungeva alla coda Karafatto impeto, se qualche cosa era riterata ed ordinata, questa rompeva e ava. Fecero i generali Perignon, Grouolli, Partouneaux quanto per valorosi i poteva, per raudare le genti loro e o spaventate, ma furono le loro fararse indarno. Pieni di spavento, ed inidire qual comandamento che si fosiavano a tutta corsa i repubblicani a a stanca, e dove più il terrore che il o gli portava. Furono i generali sudriti gravemente di arma bianca, masrignon a Grouchy, e tutti fatti pri. I gregari, che per la fuga non si posalvare, furono per la rabbia concetta itaglia, e per comandamento di Sututti uccisi inesorabilmente dai Russi, orribile, il quale se si aggiunge a Novi, si vedrà quale umanità, e quale se fosse in coloro, che erano venuti sa a predicare la umanità e la religione a. Più di venti pezzi d'artiglierie con

le loro casse e munizioni, in questo solo fatto di Pasturana vennero in potestà del vincitore. Morirono, o furono feriti in questo piuttosto disperato conflitto che animosa battaglia, dei repubblicani circa sei mila, quattro mila cattivi ornarono il trionfo dei vincitori: perdettero trenta cannoni, casse, e munizioni in proporzione.

Dall' opposta parte mancarono ai Tedeschi circa sei mila soldati fra morti, e feriti: un maggior numero di Russi o uccisi o feriti dimostraron con quanta ostinazione combattessero, e fossero combattuti. Pochi confederati restarono presi dai repubblicani; ma i repubblicani servendosi di loro, perchè le bestie mancavano, a trasporto delle bagaglie e dei feriti, giunsero a salvamento ai sicuri ricetti delle montagne genovesi. Non tutti o repubblicani o imperiali morirono di ferite: molti mancarono per istanchezza, o per ambascia, alcuni per sete, altri pel calore, essendo la sferza del sole molto grande. Avevano tutti le piaghe nel petto, nissuno nelle spalle. Apparivano i volti dei cadaveri russi e tedeschi sedati, quei dei Francesi torvi, e minacciosi. Niun campo di battaglia fu mai tanto spaventoso, quanto questo pel sangue sparso, per le membra lacerate, pei cadaveri accumulati. Ne fu l'aria infetta; l'orribile tanfo durò molta pezza: spaventevoli terre tra Alessandria, Tortona e Novi, prima infami per gli assassini, poscia contaminate dalle battaglie. Passavanvi, e continuamente passanvi, forse cantando per passatempo, o per allegrezza i viandanti, non rammentando quanto furore, e quanto dolore abbiano quivi a nostra memoria signoreggiato. Il tempo coprirà queste cose; vivranno elleno più nella memoria che negli affetti degli uomini; infelice razza che prima fa i mali per furore, poi gli passa per indifferenza.

Pare ad alcuni, che questa vittoria non abbia avuto seguito uguale al fatto, perchè Genova non fu tratta a pericolo; rimase anzi ai Francesi l'imperio quasi intiero della Liguria. Ciò non ostante egli è manifesto, che per lei fu conservata ai confederati l'Italia, la quale sarebbe tornata in poter di Francia, se i repubblicani avessero vinto. Del rimanente vinsero gli alleati per aver conquistato il campo di battaglia, non per minor numero di morti e di feriti. Per la qual cosa poca abilità restava a Suwarow di tentare imprese d'importanza sul Genovesato. Oltre a ciò Championnet incominciava a comparire sulle sbocature delle valli che danno nella pianura del Piemonte, e conveniva arrestarlo, affinchè non conducesse a qualche mal termine i confederati in questo paese. Nè non operava efficacemente nella mente del generalissimo di Russia il considerare, che per lui già si era fatto, che da Tortona in fuori prossima a cadere, tutti gli stati italiani del re di Sardegna, al quale egli e per inclinazione propria, e per comandamento di Paolo, portava grandissimo affetto, fossero ritornati in

potestà dell'antico signore, se non di fatto, almeno di nome; nè a lui importava ugualmente il conquistare il Genovesato, che il Piemonte. Non ignorava altresì, che sarebbe fra breve chiamato ad altre fazioni in Svizzera, dove per l'ardire e valore di Massena declinavano le faccende degli alleati, e Lecourbe, scendendo dal San Gottardo, aveva rotto il colonnello Strauch che guardava quei luoghi, donde minacciava Bellinzona, Lugano, e Domodossola. Nè voleva Suwarow consumare i soldati sui monti liguri, alla conquista dei quali gli pareva, che bastassero le forze degli Austriaci per terra, e quelle degl' Inglese per mare. Da un' altra parte Moreau, quantunque necessitato al ritirarsi, e ad abbandonare le pianure d'Italia a chi aveva potuto più di lui, era tuttavia potente, massime aiutato, come egli era, dall'asprezza dei luoghi, ed aveva, con singolare arte movendo le sue genti, assicurato il passo tanto importante della Bocchetta; imperciocchè Sau Cyr comparso di nuovo grosso ed ordinato nei contorni di Cavi, si era recato in mano le alture ed i passi di Monterosso, Suwarow per essere in grado di combattere Championnet, e per render sicuro l'alto Novarese da Lecourbe, andava a posarsi nell'alloggiamento di Asti, stendendo l'ala dritta verso il Piemonte sin a Torino, e con l'ala sinistra insistendo su quelle medesime rive della Bormida, e della Scrivia, dond'era partito per avventarsi contro i Francesi a Novi. Un grosso corpo investiva Tortona, e gagliardamente con ogni maniera di arte e di stromenti d'espugnazione la pressava. Mandava al tempo stesso Kray verso Novara a sicurezza di Domodossola. Ma non essendo stati i motivi di Lecourbe nella Levantina di quella importanza che si temeva, richiamava a se il generale tedesco, lasciando solamente a Novara la minor parte de'suoi soldati.

L'assedio di Tortona, ora stretto, ora allargato più volte, secondochè i confederati ebbero comodità di adoperarvi le forze loro, o necessità di usarle altrove, s'incamminava dopo la vittoria di Novi al suo fine. Il forte di Tortona edificato per volontà di Vittorio Amedeo terzo, re di Sardegna, e con le fortificazioni indirizzate dal conte Piuto, siede sopra un monte, che sta a sopraccapo della città di questo nome. Forte piuttosto pel sito, e per la natura sassosa del monte, che per le opere d'arte, se si eccettuano le casematte soddissime, ella può resistere lungo tempo, quando sia bene munita di difensori, e bene provveduta di viveri. Vi stava dentro il colonnello Gast, il quale con forse due mila Francesi si difendeva molto virilmente. Fino dai primi giorni di luglio si erano cominciate dal Conte Alcaini, uomo veneziano ai servigi d'Austria, a cui Suwarow aveva dato il carico dell'espugnazione, le trincee. Ma la bisogna lentamente procedeva per la resistenza degli assediati, per la natura del suolo, e per essere state le opere interrotte dalle vicine battaglie. Nondimeno soprantenden-

do ai lavori della oppugnazione un in Lopez, fu tirata a perfezione nei primi d'agosto la prima trincea di circonvallazione. Ma si faceva poco frutto contro la piazzola stante il suo sito eminente, più che le bombe che con le palle si poteva espugnare. Laonde continuando a lavorare indefessamente gli oppugnatori tanto fecero, che venne poi di ordinare la loro seconda trincea, sta armarono di numero grande di cannoni mortaj. Non si sbigottiva per questo Gast, che ed era uomo di gran cuore, e le castruote di grosse e triplicate volte, devano a quella orribile tempesta. Ciò stante un guasto considerabile fu fatto nelle bombe negli artiglieri, e nelle artiglierie di forza. I Francesi con arte e costanza le riattavano, e continuavano a tonare gli assalitori. Si vedeva, che molta fatica to sangue bisognava ancora spendere per guadagnare Tortona. Ma per la giornata di Novi vedendo Gast speranza di poter più alla difesa, convenne d'arrendersi, se in certo tempo non fosse soccorso. Stipulò dunque il dì ventidue agosto fra le due parti un accordo, pel quale si sospesero le offese venti giorni, obbligandosi il Francese a lasciare la piazza, se nel detto termine l'esercito arrivasse a liberarlo; uscirebbe al temuto la guernigione con armi e bagagli bandiere all'aria, col suono dei tamburi porrebbe le armi sulla piazza di San Benigno, e per la più breve se n'andrebbe in caccia sotto fede di non militare contro gli altri per quattro mesi. Il dì undici settembre essendo comparso aiuto da parte di Cuneo, i repubblicani dalla fortezza, entrarono nell'imperiali. Vi trovarono più di ottanta bocche da fuoco, munizioni da guerra molto poche. Furono i malati ed i feriti con ogni cura dai vincitori. Dodici capi di Francesi superstiti tornarono in Francia. Narrano i ricordi dei tempi, che fra questi erano molti soldati del presidio di Peschiera, fatti prigionieri dai Tedeschi, e promesso di non servire contro i soldati della lega; brutta violazione della fede, nè con dai soli repubblicani.

Venne Suwarow in molta allegrezza conquistato di Tortona, perchè il faceva sicuro la guerra genovese, e si vedeva aver ritorno al nome del re quasi tutti i domini di questo monte, oggimai liberi dalla presenza dei repubblicani. Ora i principali suoi pensieri stavano ad assicurare il Piemonte superiormente con rompere la forza di Championnet, e con espugnare Cuneo. Ma il momento di queste fazioni lasciava a Mel Kray, perchè egli se ne partiva con tutte le russe per alla guerra elvetica. Da quando andati fino a questo luogo raccontar cilmemente si può raccogliere, che Suwarow piuttosto capitano di guerre ardito che zioso, e che vinceva piuttosto con preventi

ar l' arte. Gli fu aperto il corso alla vittoria Kray, e chiuso da Melas. Del resto, a sua natura crudele ed inesorabile nella guerra, nel che merita biasimo eterno, natura integra, e nemico per poca civiltà inganni, e delle fraudi degli uomini più. Qual sia il meglio o il peggio, coloro il o, che definiranno, se più si dolga la tà dei dolori del corpo che dei dolori animo, o più di questi che di quelli. Su-, primo capitano di Russia in Italia, vi se molto degne di memoria.

ito Suwarow dalle terre italiche, ne fu diminuita la forza dei confederati in nte. Ma però non poterono i capitani delerator Francesco, innanzichè arrivassero rinforzi dagli stati ereditarj, tentar cosa ortanza. Solo attendevano a conservare iusti fatti, e si apparecchiavano, quant- aiuti fossero giunti, alla oppugnatione eo, piazza molto forte, e che per essere alle frontiere di Francia, è molto facile : difesa e soccorra dai Francesi. Dall' arte primo pensiero dei repubblicani era servare la possessione di Cuneo, e tritalmente il nemico intorno a lui, che cesse una grave diversione in favor di a, che aveva a fronte nella Svizzera l' ca Carlo, e presto avrebbe, non sola- Suwarow con le genti vincitrici d' Ita- a ancora Korsakow, che era vicino ad e con nuovi squadroni di Russi. Bene ente considerate erano queste cose pei li della repubblica; ma si trattava di vasto disegno per le poche forze che o, ed il volere tener tutto fu cagione, n potessero conservare una parte. Non : come, volendo urtare fortemente l' i- in Piemonte, si siano ostinati a perse- nella possessione di Genova, il che gli iva a tener presidj nella riviera di Le- soldati, che per la lontananza dei luod- del restante esercito, a nissun altro stevano essere adoperati, che a difender a con tener il nemico lontano da lei. a, città assai grande e popolosa, e piena io di mal umore contro i Francesi, si impazienza naturale del dominio fore- si per la insolenza degli agenti del di- o, e sì per la penuria delle vettovaglie, lla chiusura dei mari ne risultava, era e, che fosse loro forza di mantenervi sidio assai grosso. Abbisognava ancora, otodissero tutta la riviera di Ponente con amero di soldati, obbligazioni, da cui ro stati esenti, se contenti al difendere della Bormida e del Tanaro avessero onato Genova, e raccolto la maggior elle forze loro in quella parte degli A- i e dell' Alpi, che più appressimano e lano Cuneo. Ma l' aver voluto disten- uona fronte tanto lunga con sì poche fu cagione che la guerra, che doveva rossa, si cangiò in guerra minuta e fa-

stidiosa, con moltiplicate scaramucce ed affronti, che niuno effetto non solamente terminativo, ma nemmeno d' importanza potevano partorire. Sarebbe troppo molesta narrazione il raccontar tutto: perciò solo andremo sommariamente toccando i capi supremi. Klenau ajutato dalle masse toscane cacciava a danni dei repubblicani la riviera di Levante. Principal suo scopo era di cinger Genova da quel lato per darvi favore ai malcontenti, e per farvi difficoltà di vettovaglie. Venne Chiavari apesse volte in contesa: ora Klenau si faceva padrone di Rapallo, e s' inoltrava anche insino a Recco in poco distanza dalla capitale; ed ora prevalendo i repubblicani mandati da San Cyr, e governati da Miollis, cacciavano Klenau, non che da Recco e da Rapallo, da Chiavari e dalla Spezia, e lo risospingevano fin oltre Sarzana sull' estremo confine del Genovesato. La contesa principale si riduceva sul forte di Santa Maria, che sta a difesa del golfo della Spezia: finalmente, dopo eventi diversi, ora prosperi, ora sinistri per le due parti, cadde il forte in potestà degl' imperiali; il quale accidente aperse libero l' adito alle navi d' Inghilterra in quel magnifico seno di mare, e fece facoltà agli Austriaci d' inoltrarsi di nuovo fino assai prossimamente, sentendosi sicuri alle spalle, a Genova, donde la poterono cingere d' assedio, quando, alcun tempo dopo, le armi imperiali vennero a romoreggiarle intorno, anche dalla parte d' occidente.

Le medesime minute fazioni tribolavano e repubblicani e imperiali sulla Scrivia e sulla Bormida, ed ancor più gli abitatori del paese, che si ritrovavano fra quelle due genti per loro strane, e l' una contro l' altra infuriate. Novi venuto in contesa parecchie volte cedeva, ora alla fortuna di Francia, ora a quella d' Austria; ma niuna cosa si scopriva certa, se non gli oltraggi e le rapine dei forestieri, o amici o nemici che si qualificassero. Successe nondimeno un giorno un fatto di qualche importanza, per cui condotti i Francesi con molt' arte e valore da San Cyr, ruppero i soldati di Kray, e gli rincacciarono fin oltre a Tortona. Alloggiaronsi i Francesi al Bosco; ma poco tempo dopo i Tedeschi venuti più grossi, gli facevano tornare indietro, obbligandogli a cercar ricovero sotto la rocca di Gavi. Nel Piemonte superiore calarono i repubblicani per le valli dell' Argentera, di Pratogelato, di Susa e d' Aosta: occuparono nella prima Demonte, nella seconda Villar e Perusa, e poi anche Pinerolo, nella terza Oulx, Icilia e Susa; fecero anche un motivo insino a Rivoli, donde vedevano le torri della perduta Torino. Nella quarta s' impadronirono del passo difficile della Tuile, e della città d' Aosta, per modo che gl' imperiali impotenti al resistere, calarono a serrarsi nel forte di Bard. Melas, ponderate tutte queste cose, lasciando Kray alla guardia dei paesi, in cui la Scrivia e la Bormida infondono le loro acque,

andava a posarsi nei contorni di Bra con circa trenta mila soldati abili a campeggiare in quelle facili pianure. Era questo suo alloggiamento non senza fortezza, siccome quello che posto tra il Tanaro e la Stura, si mostrava opportuno a sopravvivere i moti, che potessero fare i Francesi da Mondovì, di cui erano in possessione, dal colle di Tenda, e dalle valli della Stura, e di Pratolegato, che massimamente accennavano a quel luogo, come a centro comune. Suo intendimento principalissimo era di guarentire il Piemonte, e di trovar modo di combattere felicemente nelle battaglie che aspettava, per andar a porre il campo sotto Cuneo. Nè i Francesi per le considerazioni, che sopra abbiamo narrato, ricusavano il cimento. Aveva Championnet, in cui, dopo la partenza di Moreau andato alle guerre del Reno, era investita l' autorità suprema sopra tutte le genti, che si distendevano dalla Magra per tutto il circuito dei liguri Apennini e delle Alpi sino alla Dora Baltea, chiamato a se la schiera di Victor, annessandola alla sua destra ala verso Mondovì. Al tempo stesso ordinava, che si accostasse al suo fianco sinistro per Pinerolo e per Saluzzo una squadra di genti venute dall'Alpi Cozie, e condotta dal generale Duhesme.

Tutte queste genti unite insieme componevano un esercito quasi pari in numero a quello di Melas: la guerra sin allora sparsa e vaga si riscontrava in un sol punto, e tutto lo sforzo si riduceva nelle vicinanze di Fossano e di Savigliano: sulle rive della Stura era per definirsi quell'ultimo atto dell' italiana contesa, ed il destino di Cuneo. Dopo vari alloggiamenti presi dai capi dei due eserciti, di cui il fine per Championnet era di accostarsi a Duhesme, che veniva da Saluzzo per quinci provarsi di rompere l' ala destra dei Tedeschi, e tagliar loro la strada verso Torino, per Melas di rompere il centro dei Francesi prima della congiunzione di Duhesme, erano la mattina dei nove novembre ordinati nella seguente forma. La schiera di Duhesme, che componeva la sinistra dei Francesi, marciava da Saluzzo verso Savigliano, e quindi contro Marene, in cui stanziava l' ala destra dei Tedeschi. La mezzana, in cui comandavano Grenier e Victor, alloggiava a Savigliano ed a Genola, avendo un forte retroguardo a Laval-digi. L' ala destra dei Francesi, che obbediva Lamoiné, fermava le sue stanze a Morozzo. Tal era adunque il sito delle genti repubblicane, che Duhesme si muoveva sulla sinistra della Grana, Grenier e Victor tra la Grana e la Stura, il primo a Savigliano, il secondo a Genola, Lemoine sulla destra di quest' ultimo fiume. Dalla sua parte Melas con la destra alloggiava a Marene, con la mezza a Fossano, con la sinistra, parte a Fossano, parte verso la Trinità. Obbediva la prima a Otto, e con lui doveva cooperare Mitruschi alloggiato a San Lorenzo, la seconda ad Esnitz, la terza a Gottesheim. Ardevano l' una parte e l' altra di

venir alle mani; il che era da lodarsi di Melas, perchè assai gl' importava di battere prima dell' arrivo di Duhesme, e parimente dal lato di Championnet, che va indugiarsi insino a tanto che la congiunzione di Duhesme avesse avuto intero il suo effetto. L' uno esercito nel momento si avventava contro l' altro il di cui I primi ad attaccarsi furono Grenier, e Victor. Combattono ambidue tra Savigliano e Marene con estremo valore, essendo il coraggio e la perizia militare uguali da ambedue le parti. Studiavano i Francesi di circondare la destra dei Tedeschi, i Tedeschi la sinistra dei Francesi, perchè i primi non volevano star separati da Duhesme che si avvicinava, e secondari volevano separare. Fu lunga la battaglia, e variata la mischia, gli uni con gli altri parecchie volte si mescolarono. Ma presto gli Austriaci per le cavallerie, a questa appunto Melas aveva tirato il suo avanguardia sui campi aperti, furono finalmente i Francesi costretti a ritirarsi in Savigliano. I Tedeschi, dando salto alla piazza prima che avessero avuto po di riordinarsi. Ciò nondimeno fece forte resistenza, e forse non sarebbe stato un capo di scacciarne, se in questo tempo non fosse arrivato con tutti i suoi ausiliari da San Lorenzo, e che diede da una parte la bandiera alla terra. Non potè Grenier resistere a questo doppio assalto costretto a retrocedere, incamminandosi verso Marene, e lasciando in poter del vincitore Savigliano. Le cose succedettero diversamente ad Esnitz e Victor. Uscito il primo da Fossano assaltò il secondo a Genola; ma il secondo gli rispose con tanta gagliardia, che tunque il Tedesco per tre volte desesse la carica, ne fu sempre risentito con grave danno. Si fece Esnitz ajuto Gottesheim; tutti e due insieme non miglior fortuna, che un solo. In questo tempo il generale repubblicano Richepanse con un piccolo corpo di cavalleria, si faceva avvertita con gran valore la cavalleria tedesca, e sforzava Esnitz a ritirarsi più che di dentro le mura di Fossano. Quivi non era sicuro, e già pensava al modo di bandonar la piazza, per retrocedere più lontano; tanto era stato il danno, che aveva in quella forte rincalzata. Ma gli austriaci in questo punto le novelle della sua conquista sulla destra da Otto; il che il condottiero non poteva non avvisandosi che il condottiero avrebbe pensato a tutt' altro piuttosto che a noiarlo. Infatti Championnet, per aver considerato il caso sinistro di Grenier, aveva mandato a Victor, che retrocedesse, e venisse a posarsi a Laval-digi, divenuto l' alloggiamento principale dei Francesi. Esnitz, usando occasione, usciva da Fossano, acquistava Marene, e perseguitava continuamente Victor le spalle. Melas, raccolti i suoi, non

ur possa al nemico in su quel fervore della
 ia, assaltava Laval digi, e dopo un lungo
 itto se ne impadroniva. Ritiravansi i Fran-
 arte a Centallo, parte a Morozzo: In que-
 entre giungeva Duhesme sul campo, in
 era combattuto sul principio della bat-
 , e trovato Savigliano con debole presi-
 se ne rendeva padrone, poi marciava per
 attere Marene. Diveniva la sua mossa
 pericolosa pei Tedeschi, e se fosse stata
 qualche ora prima, sarebbe stata per loro
 idiziale all'estremo. Ma già erano talmen-
 possessione della vittoria, che fu loro
 le il portar rimedio contro quell'improv-
 accidente. Ordinava Melas al generale
 ariva, che andasse a combattere Duhé-
 Potè egli giungerlo, quantunque il giorno
 clinasse, e lo costrinse, fattasi dal gene-
 rancea breve resistenza, perchè aveva
 to le novelle della rotta dei compagni,
 arsi fino a Saluzzo.

vano gli Austriaci in mano loro la vittoria;
 , che l'usassero. Il giorno seguente at-
 rono un grosso squadrone lasciato da
 pionnet a Ronchi, e lo sforzarono a dar-
 l'altra squadra più grossa, che stanzia-
 va so, tagliatole il ritorno per Cuneo, fu
 essa obbligata a cedere in potestà del vin-
 . Non pochi repubblicani, che fecero
 i, per salvarsi, di passar la Stura a nuo-
 restarono affogati. Avrebbe voluto Melas
 e sulla destra del fiume per dar addosso
 roine, ma inteso che i Francesi avevano
 lue campi, uno alla Madonna dell'Ol-
 altro a Caraglio con intenzione di pre-
 e Cuneo, renunziando al pensiero di var-
 condusse le sue genti vincitrici, dividen-
 due colonne, contro quei nuovi allog-
 ni del nemico: i Francesi, non aspet-
 to, si ritirarono ai monti. Ma premendo
 di fargli allargar da Cuneo, perchè la
 nazione della piazza non gli potesse venire
 ta, gli perseguitava da tutte bande. Esnitz,
 ndo Grenier per la strada del Vernante
 ingeva sino a Limone. Poco dopo, as-
 la Melas, non trovò altro scampo alla sua
 caduta, se non quello di salirsene sul
 e ed erto giogo di Tenda. Otto cac-
 vano a se i repubblicani per le valli di
 e di Graus, e si faceva signore di Demon-
 spintosi più in su, occupava le Barri-
 l'Argentiera. Latterman insistendo sulla
 e traversando il borgo di Busca, saliva
 Dronero. Keim, che aveva la custodia
 lare dei paesi all'intorno di Torino, se-
 lo Duhesme, lo sforzava a tornarsene
 alle d'Icilia alle radici del monte Gine-
 nd'era venuto. Restava, che gli Au-
 togliessero ai Francesi Mondovi, dove
 o riparati Victor, Lemoine, e Champion-
 uscì loro la fazione, perchè sloggiati i
 si sforzatamente dai due sobborghi per
 li Mitruschi, e dalle eminenze, che do-
 la città, per quella di Lichtenstein, l'ab-

bandonarono, ritirandosi ai luoghi più alti della
 valle del Tanaro. Fuvvi a Bagnasco un duro
 incontro tra il retroguardo francese e l'anti-
 guardo tedesco; nè fu senza grave rischio e fa-
 tica, che il primo potè farsi strada al suo cam-
 mino. Occuparono i Tedeschi, sempre ritirando-
 si i Francesi, Garesio, Ormea, e si spinsero
 avanti sino al ponte di Nava, che è il passo più
 difficile e quasi la chiave della strada, che por-
 ta su quelle alture da un lato all'altro, non so
 se mi debba dire dell'Alpi, o degli Apennini,
 perchè là è appunto il confine fra le due cor-
 one di monti, che si chiamano con questi due
 nomi. Per tal guisa i vari corpi di Champion-
 net, che partendosi da diversi punti di una lar-
 ga periferia, erano venuti a concorrere, quasi
 come in centro comune, nelle vicinanze di Fos-
 sano e di Savigliano, dopo la battaglia ivi com-
 battuta, che alcuni chiamano di Fossano, altri
 di Genola, dispersi, e di nuovo l'uno dall'al-
 tro discostandosi, si allargarono, ed ai punti
 medesimi della periferia ritornarono. Acqui-
 starono gli Austriaci facoltà di attendere alla
 espugnazione di Cuneo sicuramente; il che era
 lo scopo principale di tante mosse, e di sì osti-
 nata guerra. Perdè Championnet in tutti questi
 fatti tra morti, feriti e prigionieri circa la terza
 parte delle sue genti, che è quanto a dire otto
 mila soldati. Mancarono dal lato dei Tedeschi
 più di due mila. Ritrossi il capitano del di-
 rettorio a Nizza, dove tra il cordoglio dell'es-
 ser vinto, e del vedere la depressione della re-
 pubblica, l'infezione di una malattia gravis-
 sima, che quasi a guisa di peste infuriava, e lo
 sdegno concetto, perchè Buonaparte tornato
 dall'Egitto si era fatto padrone di Francia sot-
 to nome di primo Console, passò di questa
 all'altra vita. Ei fu capitano debole, ma uomo
 dabbene; amò la repubblica per lei, quando
 tanti altri l'amavano per loro.

Travagliavansi gli Austriaci intorno a Cu-
 neo, piazza forte, e di molta importanza pel
 suo sito. Conoscevano quest'importanza i ge-
 nerali dell'imperatore, e però sebbene la sta-
 gione già divenisse sinistra alle opere di oppu-
 gnazione, si accinsero all'impresa, sperando
 di compensar con le forze soprabbondanti la
 contrarietà del tempo. Si alloggiava Melas col
 grosso delle genti a Borgo San Dalmazzo per
 impedir ai Francesi il calare dal colle di Tenda
 verso la piazza assediata. Intanto il principe di
 Lichtenstein, al quale era stata commessa l'espug-
 gnazione, cinta tutto all'intorno la fortezza, si
 era principalmente alloggiato tra il Gesso e la
 Stura, che le scorrono, uno a destra, l'altra
 a sinistra. Intento suo era di far le trincee, e di
 dar la batteria di quella parte, che sta a fronte
 della Madonna dell'Olmo. Infatti la notte dei
 ventisei novembre principiò a scavare, e ad in-
 nalzar terra contro la strada coperta, che cin-
 geva il bastione di Sant'Angelo.

Obbediva il presidio al generale Clement.
 Sommava al numero di due mila cinquecento
 soldati, ma disanimati per le sconfitte, e pel

desiderio di tornarsene in Francia, parendo loro disperate le cose d'Italia. Oltre a questo non era bene provvista la piazza di munizioni nè da bocca, nè da guerra, perchè e per l'ingordigie solite, e per l'angustia dei tempi non ne era stata mai sufficientemente empita. L'esercito stesso, quando guerreggiava nelle vicinanze, era stato obbligato, non avendo da pascersi altronde, a consumare una parte dei viveri d'assedio. Ciò non ostante Clement, non perdutosi d'animo, fece quello che per capitano valoroso si poteva, a fine, di sturbare le opere del nemico, ora sortendo a combattere, ed ora fulminando con tutte le artiglierie contro coloro, che si affaticavano alle trincee. Ma tanti erano i soldati dell'Austria, e tanti i paesani accorsi parte per amore, parte per forza, parte per speranza del guadagno, perchè Lichtenstein, spendendo anche del suo, usava molte larghezze, che in brevissimo tempo fu condotta a perfezione la prima parallela, e vi si piantarono diecinove batterie pronte a bersagliare gli assediati. Tirarono con tanto impeto il due dicembre, che i difensori furono obbligati ad abbandonare le opere esteriori, ritirandosi del tutto all'interno della piazza. Al tempo stesso arse una conserva di polvere con orribile fracasso, e schisntò fin dalle fondamenta un ridotto. Usarono gli assalitori la occasione, facendo la notte che seguì, un alloggiamento nelle ruine, ed attendendo a tirar avanti la seconda trincea di circonvallazione. Ma già un altro magazzino scoppiava, le case vicine ardevano, il fuoco rapidamente distendendosi minacciava generale incendio; nè vi era modo o volontà di spegnerlo, perchè i soldati stavano sulle mura a combattere, i cittadini spaventati non avevano più consiglio; la tempesta mandata continuamente dal nemico accendeva l'intero; tanta era la quantità, che soprabbondevolmente gittava Lichtenstein di palle, di bombe, e di granate reali. Mandarono i Cuneesi pregando, che avesse compassione di loro, od almeno risparmiasse le case, posciachè eglino non combattevano. Rispose il Tedesco, non farsi alcun divario, quando si oppugnano piazze fra chi combatte, e fra chi non combatte: capitolasse il Francese; cesserebbe la tempesta.

Vedeva Clement la necessità della dedizione, perchè già la fortezza era straziata, la breccia si preparava, nessun soccorso appariva da nessuna parte, ed erano mancati tutti i fondamenti del difendersi. Chiese perciò i patti, e gli ottenne. Fu stipulato al cinque dicembre, che la guernigione uscisse onorevolmente al modo di guerra, che deponesse le armi sullo spalto, che fosse condotta sotto scorta, come prigioniera, negli stati ereditarj, che si avesse cura degli ammalati e dei feriti: erano ottocento. Volle Clement provvedere ai Piemontesi, ed assicurar le loro condizioni con comandare, che non potessero esser ricerchi per opinioni, o fatti politici precedenti. Gli fu risposto, che si apparteneva allo stato, non ai soldati a giudicare. A questo modo fu domato per forza, in men che non fa dieci giorni, Cuneo, che aveva vinto la gara contro le forze di Francia nel 1691, e nel 1744. Dal quale accidente due conclusioni si possono dedurre, la prima che non vi è piazza, a cui con gli approcci vi possano accostare gli oppugnatore, che possa resistere lungo tempo, se non è spalleggiata da un esercito alla campagna; la seconda, che l'arte degli approcci e delle artiglierie è divenuta tanto potente, che vi è adesso troppo enorme disproporzione tra i mezzi di oppugnatione, e quei di difesa.

La presa di Cuneo, e la stagione avversa ebbero posto fine alla guerra nella superiore Italia, e sgravarono gli eserciti confederati di molte fatiche. Tuttavia, sebbene il Piemonte fosse governato a nome del re, in fatto egli era a divozione dell'Austria, la quale non volle mai consentire ch'ei vi tornasse, nè che il duca d'Aosta, che aveva voce d'intendersi di guerra, ed a cui i soldati piemontesi portavano affezione, vi comparisse.

Intanto fu anno molto doloroso alla famiglia reale di Sardegna pei mali veri, e per le speranze vane; perchè morì a Cagliari l'unico figliuolo del duca d'Aosta, al quale, dopo la morte del padre, spettava la corona; passò anche da questa vita in Algheri di Sardegna il Duca di Monferrato, fratello del re, giovane, siccome già abbiám notato altrove, di ottima natura, e di costumi dolcissimi.

LIBRO DECIMOTTAVO

S O M M A R I O

Accidenti ferocissimi, e pieni di sangue nel regno di Napoli. Estremo coraggio delle due parti. Il cardinal Ruffo si fa padrone di Napoli. Uccisioni crudelissime che vi seguono. I castelli si arrendono al cardinale, ed egli alleati con patto, che stiano salve le vite, e le sostanze dei repubblicani. Nelson sopraggiunto rompe la fede d' supplizj lagrimevoli: si rinstaura in tutto il regno l'autorità regia. Lo stato romano viene in potestà dei confederati, eccettuato Ancona. Singolar risoluzione di Lahos generale italiano, e sua morte. Bella difesa del generale Monnier in Ancona: finalmente si arrende con patti onorevoli. Tutta l'Italia a divozione dei confederati.

L'ordine della storia mi chiama adesso a cose maggiori: molto sangue civile versato dalle bajonette, molto dalle mannisie; Italiani straziati da forestieri, Italiani straziati da Italiani; pensieri smisurati da ambe le parti; la crudeltà sotto nome di giustizia, un coraggio estremo in casi estremi, il valore contaminato dalla perfidia; Russi, Tedeschi, Turchi, Inglesi, Napolitani, Romani, Toscani in un viluppo; aquile bianche con un becco, aquile nere con due becchi, leopardi con le rampe, la repubblicana donna, la nostra Donna, la ottomana luna, la croce dei Cristiani sulle bandiere; l'inferiore Italia tutta sdegnata, furibonda, sconvolta, sanguinosa; discorsi civili, opere barbare, proteste d'umanità, età da Genserico; e chi vanta i tempi moderni, non so di qual razza sia. Ferdinando, Carolina, Acton eransi ritirati in Sicilia, lasciando Napoli in mano dei Francesi, che badavano ai fatti loro, ed ai Napolitani, amatori della libertà, che sognavano la repubblica. Ma non se ne stava il governo regio senza speranza, che le sue cose avessero presto a risorgere, perchè non ignorava la forte lega, che si era ordita in Europa contro la Francia, e sapeva, che i domini dei Francesi nei paesi forestieri massimamente in Italia, sono sempre brevi. Egli medesimo si era congiunto per trattati d'alleanza con le potenze, che facevano, o volevano far la guerra ai Francesi. Già fin dall'anno ultimo aveva stipulato con l'Austria, che in caso di guerra e d'invasione di territorii, Napoli avesse ad ajutar l'imperatore con quarantamila soldati, l'Austria Napoli con ottantamila; e se quando il re corse contro i Francesi a Roma, l'imperatore non accorse in suo ajuto, ciò fu perchè, essendo il re l'aggressore, non era caso d'invasione, e perciò non d'alleanza; nè l'Austria aveva preste le armi, come ella avrebbe desiderato. Aveva anche il re contratto amicizia con la gran Bretagna per un trattato, pel quale il re Giorgio si obbligava a tenere una grossa armata nel Mediterraneo a tutela e conservazione degli stati napolitani, e il re Ferdinando si dichiarava ob-

bligato a tener aperti i porti alle navi inglesi, a dare all'Inghilterra tremila marinari, ed a congiungere con l'armata britannica quattro navi di fila, quattro fregate, e quattro altri legni più sottili. Poi Nelson vittorioso molto confortava le siciliane speranze. Medesimamente per un trattato concluso con l'imperatore Paolo, si era la Russia obbligata a mettere sulla campagna in ajuto del re nove battaglioni di fanti e dugento cosacchi, gli uni e gli altri da aumentarsi in caso di pericolo prossimo, ed il re si obbligava dal canto suo a sborsare a Paolo centottantamila rubli pel viaggio, e a dare il vivere, quando fossero giunti nel regno, a quei settentrionali soldati. Perchè poi quella repubblica francese, che era per se stessa una tanto strana apparenza, avesse a produrre nel mondo accidenti ancor più strani, il re Ferdinando aveva fatto alleanza coi Turchi, con avergli il gran Signore promesso, che manderebbe ad ogni sua richiesta, e senza alcun suo aggravio diecimila Albanesi in suo ajuto. Quest'erano le promesse, e le capitolazioni dell'Europa civile, e dell'Europa barbara in favor di Ferdinando: gli scorticatori delle teste francesi dovevano venir ad ussar l'immanità loro sotto il dolce clima delle napolitane contrade. A questo dava favore e facilità la conquista di Corfu fatta dai Russi e dai Turchi, quando appunto gli ajuti loro erano divenuti più necessary al re Ferdinando. Era arrivato il tempo propizio a riconquistare il regno per la ritirata di Maedonald da Napoli. Non aveva la repubblica messo forti radici nel regno, sì pel duro dominio dei repubblicani di Francia, sì per le astrazioni di quelli di Napoli, e sì finalmente per gl'ingegni mobili dei Napolitani.

Sperava adunque Ferdinando negli ajuti degli alleati, e nelle inclinazioni dei popoli. Per conservarsi la grazia dei primi aveva in Sicilia tenuto Acton in istato, per muovere i secondi mandato Ruffo in Calabria. Già abbiamo narrato, come il cardinale, creato l'esercito cogli aderenti proprj, poi ingrossato coi nemici dei repubblicani, aveva mosso a romore, e ricon-

dotto all'obbedienza le due Calabrie quasi tutte, la terra d'Otranto, la terra di Bari, ed il contado di Molise. Gente feroce ogni giorno a gente feroce si accostava, i più per sete di vendetta, o per avidità di sacco, pochi per amore del nome regio. Uomini scellerati si seguivano con la croce di Cristo: in ogni luogo invece degli alberi della libertà, piantavano le croci, venerato e santo segno, posto in mezzo al sangue ed alle rapine. Erano accorsi con le bande loro al cardinale, Proni, Mammoni, Sciarpa, fra Diavolo, De Cesari, dei quali io non so dir altro, se non che deploro la causa regia di avergli avuti per difensori. Un'altra mossa popolare era sorta, che molto aiutava il cardinale, per instigazione del Vescovo di Policastro, contro il governo repubblicano, la quale sulle rive del Mediterraneo correndo, minacciava Salerno e Napoli. Anche il conte Ruggiero di Damas correva le campagne con uomini speditissimi, e sollevava a furore quelle popolazioni tanto facili ad esser concitate. Il cardinale, vedutosi forte, elevava l'animo a maggiori imprese. Perlochè, volendo torre alla capitale del regno quel pingue granaio della Puglia, e facilitare anche in quelle spiagge gli sbarchi dei Turchi e dei Russi, s'incamminava contro Altamura, perchè andando all'impresa di Puglia, non voleva lasciarsi dietro quel seggio di forti repubblicani. Fattosi sotto le mura, ed intimata la resa, gli fu risposto audacemente da quei di dentro, che niun'altra risposta volevano dare, se non di armi. Amavano veramente la repubblica, ed erano uomini di gran cuore: l'arrendersi poi non sarebbe stato meno pericoloso che il combattere, per la natura della gente sfrenata, con la quale avevano a fare. Diede il cardinale furiosamente la batteria, e quantunque gli Altamurani virilmente si difendessero, aperta la breccia, vi entrarono i cardinalizzi per estrema forza, e recarono in mano loro la terra. Qui le cose che succedettero, io che già tante orribili ne ho descritto, ripugno a raccontare. Solo dirò, che se Trani ed Andria furono sterminate dai repubblicani, con uguale immanità fu sterminata la miseranda città di Altamura. Usossi il ferro, usossi il fuoco, e chi più in crudeliva, era miglior tenuto, e chi mescolava gli scherzetti, le risa, e gli orribili oltraggi contro la pudicizia alle preghiere supplichevoli, ed alle lamentazioni disperate dei tormentati o degli immolati, era da quegli uomini disumanati applaudito. Queste cose si facevano in cospetto di un cardinale di Santa Chiesa, o lui comandante, o lui tollerante, o lui contrastante, degno di eterno biasimo nei due primi casi per l'atto, degno ancora di riprensione nell'ultimo per non avere abborrito dal continuar a reggere gente, a cui era diletto lo stuprare, il rubare, il tormentare, l'uccidere. Da tante crudeltà volle Iddio, o piuttosto gli uomini sfrenati che in nome suo parlavano, che fosse accompagnata la restituzione della monarchia e della religione in Napoli: quest'erano le opere dell'esercito,

che col nome di Cristiano s'intitolava. Ad uguale sterminio fu condotta la città di Gravina prossima ad Altamura, e posta sulla strada per la Puglia.

Conseguita la vittoria d'Altamura, andava il cardinale a porre le sue stanze ad Ariano nel Principato ulteriore. Quivi le città principali di Puglia, spaventate dal caso d'Altamura e di Gravina, spente le insegne della repubblica, e seguitando scopertamente il nome del re, concorrevano coi deputati loro a giurare obbedienza. Vennervi i delegati di Lucera, Manfredonia, Andria, Bari, Ascoli, Venosa, Bitonto, Barletta, Trani: tutto lo stato della repubblica rovinava, e ritornavano con grandissimo impeto della fortuna a Ferdinando tutte le terre, e le fortezze più principali. Solo Foggia, capitale, assai fiorente, ricca, popolosa e piena di amatori dello stato democratico, ancorà si teneva; ma l'essere tornata tutta la provincia a divozione del re, diè facilità ai Russi, Inglesi ed Ottomani di sbarcare, come fecero, sulle rive del golfo di Manfredonia nel numero di circa milaquattrocento condotti dal cavaliere Micheroux: marciarono contro Foggia, e la ridussero in poter loro. Correva un giorno di fiera, quando vi entrarono: i popoli spaventati al vedere quelle genti strane, che avevano nome di valorose e di feroci, sparsero tosto le sinistre novelle pei paesi circonvicini. Il terrore dominava, e se qualche luogo era rimasto fedele alla repubblica, questo concorreva prestamente con gli altri all'obbedienza verso il vincitore. Parte dei soldati forestieri si congiunsero col cardinale in Ariano, e parte andarono a trovare sulle rive del Mediterraneo il vescovo di Policastro, che aveva combattuto infelicamente contro i repubblicani. Venne con questa seconda schiera Micheroux medesimo, che valorosamente guerreggiando pel suo signore, aveva in odio la ferocia delle turbe indiscipline, e si sforzava, ancorchè fosse indarno, di frenarle. I rinforzi condotti da Micheroux, rendettero superiori i regii; anzi tanto s'avvantaggiarono, che non ostante che i repubblicani con frequenti e forti battaglie cercassero di arrestargli, arrivarono, conquistati i passi importanti d'Eboli e di Campistrina, sotto le mura di Salerno, e se ne impadronirono. Già tutte le province, avendo obbedito o per amore o per forza alla fortuna del vincitore, la guerra si avvicinava a Napoli. Il cardinale, per intrincherla, era venuto, calandosi da Ariano, a porsi da Nola, mentre Micheroux si era alloggiato a Cardinale. Eransi anche i regii fatti padroni della Torre del Greco. Da un'altra parte Averssa, rivoltatasi dalla repubblica, aveva chiamato il nome del re. Questo accidente interrompeva le strade da Napoli a Capua, in cui Macdonald partendo, aveva lasciato un presidio di due mila soldati. La medesima ubbidienza seguiva l'Abruzzo, perchè Proni, sollevato prima l'Abruzzo superiore, dove ad eccezione di Pescara, in cui si era rinchiuso il conte Ettore di

gni cosa veniva in poter suo, scendevano l'inferiore. Veramente tanto vi la forza e con le persuasioni, che l'augia vi fu rinstituita sino prossimamente, munita di un presidio francese. In guisa furono tagliate tutte le strade tra Roma. In questo mentre comparivano inglesi in cospetto, e mostraron ai reani, che la strada del mare era loro in come quella di terra, e che nissun'alanza rimaneva loro, se non quella di erato valore, poichè nella clemenza del e non potevano in modo alcuno fidare. Innanzi agli occhi il prospetto di Proda, nido allora d'immanità più orribili, farono infami le libidini, che Capri faccia a lei vide ai tempi antichi. Do in Procida sotto l'obbedienza del conte ra, uno Speciale, uomo crudele, il quati repubblicani gli erano mandati pridal continente, tanti tormentava con, ed il più sovente con la morte. S'agga a spavento dei repubblicani, che in si era ordita una congiura in favor del e fratelli Bacher, tedeschi, che vi aveero un traffico. Scoperti da una gentilmatrice dello stato nuovo, per nome lice, furono carcerati. Trovaronsi in canappe rosse, e bandiere reali. I repubentrarono in gran sospetto, perchè teche vi fosse maggior inclinazione, e parte potente macchinasse congiure. tremo tanto pericoloso, in cui non si più di vincere o di perdere, ma di vidi morire, il governo della Repubblica ubblicani facevano ora più, ora mequanto i tempi richiedessero. Già aveva tempo prima, come abbiain narrato, no decretato, che non solamente fosse intendessero aboliti i dritti dei feudi, i baroni mostrassero a quale titolo posero i boschi e le bandite, e chi non poostrargli, fosse spodestato, ed i beni si ero fra coloro, a danno dei quali i mediritati fossero stati usati. Toglieva il dimulenda, voleva che si vendessero i zionali, rimedi insufficienti, perchè u'estremo, e perchè la ragione, e nem'utile possono prevalere contro il fusospetti intanto, anche fra gli uomini essa parte, come avviene nelle disgravano il tracollo allo stato già cadente. sospetti accennavano agli uomini stessi travano nel governo, perchè vi erano iamati dai Francesi, parendo ai più repubblicani, che in chi era stato dipenlai forestieri, non si potesse aver fede nte in quegli estremi della partenopeica. Erano sorti in Napoli, come abletto più sopra, parecchi ritrovi politie, secondo il solito, chi manifestava opi più estreme, era più applaudito, e micitadino creduto. Tanto montò la cosa, fu la potenza che questi ritrovi si ar-

rogarono, che uno di essi domandò al governo, che tutti coloro che erano stati nominati dai Francesi, cessassero dal magistrato, ed in vece loro si surrogassero buoni leali e indipendenti Napolitani. Perchè poi non potesse venir fatto inganno, misero in campo anche questa, che un magistrato di censura si creasse, che avesse diritto e carico di scrutinare i membri del direttorio, e quei del corpo legislativo, e chi fosse stimato sospetto cassasse, e proponesse in luogo loro cittadini puri ed incorrotti. Accettò il governo oggimai servo la proposta, e per essa divenne ancor più servo. Così scioglievasi la società per la intemperanza, già prima che si disfacesse per la forza; fu creato il magistrato, un canonico Luparelli d' Ariano fatto suo capo. Questi creavano, quelli cacciavano, il governo era in mano loro. Istituivasi intanto un tribunale, il cui ufficio fosse di giudicare il crimenlese, e di cui fu nominato presidente Vincenzo Lupo. Entrarono con lui i repubblicani più vivi. Decretava il direttorio, che quando tirassero tre volte i cannoni dei castelli, chi a guardia nazionale, od a ritrovi politici non fosse ascritto, incontante si ritirasse alle sue case sotto pena di morte, e sotto la medesima pena serrasse le finestre; e chi nol facesse, e fosse trovato per Napoli dopo i tre tiri, quando non s'appartenesse a guardia nazionale, od a ritrovi politici, fosse disarmato, arrestato, ed incontante, come nemico della patria, ammazzato. Ai tiri medesimi le guardie nazionali, o chi fosse addetto ai ritrovi, tostamente accorresse al quartier generale: i quinqueviri, i legislatori, i ministri andassero ai seggi loro, e chi nol facesse, fosse ammazzato. Queste cose si facevano con terrore infinito della città. Ma i repubblicani più vivi, e quelli che avevano in odio ed in sospetto ogni freno ed ogni governo, viemaggiormente s'infervivano. Si era formato con consentimento del governo, nella casa dell' accademia dei nobili, un ritrovo, in cui convenivano repubblicani più moderati per discorrere fra di loro intorno alla salute della patria, e propria. Il loro fine principale, vedendo il precipizio delle cose, era di accordarsi, acciocchè nell' ultimo caso trovassero modo di salvar se, e quelli che sentivano con loro. I capi di quest'adunanza erano uomini assennati, e le loro intenzioni volte al bene. Ma vennero a congiungersi con loro, ed essi il consentirono per quell' intento di salvare quanti repubblicani potessero, gli altri ritrovi sparsi per la città, e composti di patriotti più ardenti e più immoderati. Ne nacque, che costoro acquistaron il predominio, e spinsero l'adunanza della casa dei nobili ad eccessi condannabili.

Sul bel principio mandarono dicendo al corpo legislativo, che Pignatelli di Monteleone, e Bruno di Foggia, entrambi di esso corpo, erano aristocrati, perchè avevano reso partito contro la legge dei feudi; perciò volevano, che,

chiesta licenza, se n' andassero, e non guardassero indietro; quando no, gli avrebbero ammazzati. Deputati a portar quest'insolente imbasciata furono Luigi Serio, e Gaetano Rossi. Gli accompagnavano cinquecento arrabbiati con le coltella in mano, intuonando che venivano per ammazzar Pignatelli e Bruno, se colle buone non se n' andassero. Fuvvi dentro un gran contrasto, perchè chi voleva cedere, chi resistere, nè potendo accordarsi se ne volevano riparar alle case. Ma gli uomini con le coltella intimavano loro, badassero a far l'ufficio. Poi non contenti al Pignatelli e al Bruno, rintuonarono, che il Doria ministro di marina, come vile per aver domandato i passaporti, avesse congedo ancor esso; quando no, l'ammazzerebbero. Non vi era luogo ad elezione, e però i tre accusati presero congedo da loro medesimi. Altri magistrati accusavano, e quanti ne accusavano, tanti erano esclusi. L'adunanza dell'accademia dei nobili dominava; regnava un'orribile anarchia. Poi per far vedere, che se atterrivano gli altri, non avevano paura essi, immaginarono un registro, dove tutti come membri dell'adunanza, avessero a scrivere i nomi loro. Scrissergli in effetto. I più savi consentirono, perchè avendo i nomi di tutti, speravano di potergli avvertire, quando fosse venuta la necessità del doversi salvare, per non cadere nelle mani dei regii. Questo registro divenne poscia, quando i regii si fecero padroni di Napoli, un libro di morte, perchè, travato, furono giudicati senza remissione tutti coloro, che l'avevano segnato coi loro nomi.

In questo mentre niuna cosa lasciavano intantata per infiammare il popolo. Tutti che portavano il nome di Ferdinando, si sbattezzavano con dire, che non volevano avere in se cosa, che gli assomigliasse ad un tiranno. Cassio, Bruto, Timoleone, Armodio, Catone, ed altri simili nomi andavano per le bocche di tutti. Chi invocava Masaniello, chi il gigante di Palazzo: il Sebeto nell'innumerevoli versi parlava, e predicava gran destino alla partenopea repubblica. Le tragedie d' Alfieri, o le più forti, si recitavano in presenza di un concorso infinito di uditori, e tratto tratto ecco alzarsi un predicatore: quest'era spesso una persona civile, e spesso ancora un idiota, o un prete, o un frate, o un laico. Badate, diceva costui, rivoltandosegli in un momentotutte le genti intente ad udirlo, badate, diceva, o cittadini, che questo caso è caso nostro, o fosse di Bruto, o fosse di Virginia, o fosse di Timoleone. Tutti applaudivano; poi si continuava a recitar la tragedia. Ed ecco un altro predicatore sorgere, e dire, che bisognava ammazzar tutti i tiranni: le napolitane grida andavano al cielo: così tra il predicare e il recitare si arrivava allo spegnere dei lumi. Fuori poi i discorsi erano ancor più strani, che nel teatro: le novelle che si spargevano, sentivano anch'esse dello stravagante. Gli accidenti favorevoli si esageravano, gli avversi si tacevano;

la repubblica era giunta al suo fine, e molti predicavano, ed alcuni credevano, che fosse per essere eterna. Eleonora Fonseca scriveva un monitore, giornale, in cui pubblicava continuamente vittorie di repubblicani, sconfitte di regj, arrivi di flotte soccorritrici di Francia. In piazza di mercato una società, che filantropica si chiamava, aveva a cielo aperto rizzato una scuola per ammaestrar lazzaroni, e per far loro capire, che dolce e bella cosa fosse la repubblica. Per riuscir meglio nell'intento, si mettevano alla medesima condizione con loro, ed ora a questa, ed ora a quella taverna andando, se ne stavano con quegli incolti plebei a piè pari mangiando e bevendo. Usavano i filantropi anche la religione, predicando continuamente, che il vescovo d'Imola Chiaramonti aveva con solenne lettera pastorale inculcato, che le massime democratiche erano massime del Vangelo, e che per esser buoni democratici bastava esser buoni Cristiani. Per questo avevano fatto opera, che un Michelagnolo Ciccone, frate, trasportasse il Vangelo in volgar napolitano, e le massime democratiche principalmente inculcasse. Esortaronsi i parroci ed i preti a raccomandare queste massime dai pulpiti, e il fecero. Un Benoni, frate francescano, uomo nè senza dottrina nè senza eloquenza, in mezzo alla piazza reale, ed a piè dell'albero della libertà, con un crocifisso in mano predicava ogni giorno, facendo continue e vivissime invettive contro il re, contro la famiglia reale, contro la monarchia. Chiamava ne' suoi discorsi Gesù Cristo, e i Santi; affermava con parole efficacissime che tutti furono democratici, che sempre avevano predicato l'uguaglianza, e la fraterale carità; che sull'uguaglianza e sulla carità fraterna erano fondati tutti gli ordini monastici, massimamente quello del serafico padre san Francesco; e quivi infiammandosi dava col crocifisso la benedizione ai popoli. L'arcivescovo di Napoli ordinava precì per la repubblica; decretava, che nessuno, che avesse macchinato la rovina dello stato repubblicano, potesse ottenere l'assoluzione, se non in articolo di morte; chiamava nelle sue pastorali Ruffo scellerato, impostore, nemico di Dio e degli uomini.

In mezzo a tutto questo, essendo giunto il tempo solito del mese di maggio, si fece con molta pompa la processione del Santo. I democratici mandarono dicendo ai custodi, pregassero molto bene, perchè san Gennaro facesse il miracolo, ed essi molto bene pregassero, ed il sangue in men che non fa due minuti, si squagliò: gridarono i lazzaroni, san Gennaro esser fatto democratico.

Ma i rimedj finora raccontati riuscivano insufficienti senza le buone armi. In questo i repubblicani avevano molta fede in Mantoné, ministro della guerra, uomo di animo fortissimo, repubblicano gagliardo, e che appunto pel suo coraggio smisurato errò; egli era per

mandato del governo ordinator supremo di quanto s'appartenesse all'armi, ed alla difesa della repubblica. Chiamò a se gli ufficiali e soldati, che erano stati ai servigi del re, offerendo loro vitto e soldo, finchè fossero descritti in corpi regolari. Ma non potendo l'erario bastare a tanto dispendio, oltre le tasse, che per quanto si poteva senza mal umore dei popoli si riscuotevano, poneva mano a rimedj straordinarj. A persuasione di lui, e per ordine del governo s'invitarono gli amatori dello stato nuovo ad offerir doni in oro, od argento coniato o vergato, in sovvenimento della repubblica: fecersi capo di quest'impresa due gentildonne molto ragguardevoli, tanto per la virtù dell'animo, quanto per le forme del corpo; andavano per le case, raccomandavano per la repubblica. Di queste pietose donne non tace il nome la storia; furono le duchesse di Casano, e di Popoli. Raccolsero tanto denaro, che bastò per ordinar tre legioni di veterani; si aggiunsero per maggior sicurezza alcuni nuovi soldati fra coloro, che amavano la repubblica. Dieronsi, la prima a reggersi a Schipani, la seconda ad Ettore di Ruvo, la terza ad un Belpuzzi, che aveva veduto le guerre di Buonaparte. Marciano Schipani contro Sciarpa, Ettore contro Proni, Belpuzzi contro Ruffo. Per sicurezza poi di Napoli, Mantoné ordinava meglio la guardia urbana, e tentava di accalararla in favore della repubblica. Le diede armi e bandiere con pompa solenne, e per generale primo Bassetta, per secondo Gennaro Serra, per terzo Francesco Grimaldi e Antonio Pineda, uomini valorosi, e nei quali con tutto l'animo confidava. Per avvezzarla agli usi di guerra, la faceva armeggiare ogni giorno. Commetteva alla fede del generale Federici la custodia di Napoli, a Massa Castelnuovo, al principe di Santa Severina Castel dell'Uovo. Buoni ordinamenti erano questi, ma la guerra più forte di loro; nè Mantoné o che non sel credesse egli pel gran coraggio che aveva, o che s'ingegnasse per non ispaventare, non avea fatto provvedimenti più gagliardi. Esiccome era sempre riuscito vincitore contro i regj, che si erano mossi contro la repubblica prima che il cardinale si muovesse, avea questo moto del cardinale in piccolo concetto, e non pensava, che fosse per avere un fine diverso da quello, che i primi avevano avuto. Per la qual cosa si persuadeva, che le legioni create fossero bastanti a frenare i regj nelle province, e ritornarle sotto l'obbedienza del governo popolare. Ma ebbe la guerra assai diverso successo; perchè Belpuzzi, conoscendo la impossibilità di far fronte ai regj, che d'ogni intorno uscendo dai boschi, e calando dalle montagne, l'infestavano, abbandonata l'impresa, se n'era ritornato a Napoli. Ferocemente avea combattuto negli Abruzzi Ettore di Ruvo; ma assalito ed attorniato da un numero di nemici molto superiore, fu costretto a cercar ricovero contro il furor dei sollevati dentro le mura di

Pescara. Schipani rotto da Sciarpa, per ultimo rifugio si era ritirato a Napoli. Così Ruffo vincitore in ogni parte, inondando con le sue genti tutto il paese all'intorno, si era avvicinato alla capitale. Vide allora Mantoné, che i moti del cardinale erano per risolversi non in romori, ma in effetti, che la fortuna minacciava, e che i rimedj ordinarj più non bastavano. Preparavasi ad uscir egli stesso contro il nemico con sei mila soldati. Creò primieramente per custodia di Napoli una legione di fuorusciti calabresi, i quali, perchè parteggiavano per la repubblica, cacciati a furia dalle case loro per le armi di Ruffo, si erano riparati nella capitale, uomini fieri, bellicosi, arrabbiati per le ingiurie recenti. I loro compatriotti, che militavano col cardinale, si mostravano disposti a far cose enormi pel re; ma essi erano risolti a farne, per la repubblica, delle ugualmente enormi. Erano nel numero di due mila: e perchè ognuno fosse chiaro di quanto valevano, e di quanto si proponevano, pubblicarono, fra le altre, queste parole: « Noi vogliam sangue; noi cerchiam morte; » darla, o riceverla è per noi tutuno: solo « vogliamo, che la patria sia libera, e noi « vendicati. » Rispondeva loro Mantoné: Compiacersi nel vedere quei moti generosi degli animi loro, nè poter perire la repubblica, che eroi, come ebbino, avea per difensori.

Erano preti, laici, nobili, plebei, poveri per fortuna, poveri per esiglio; nè volevano dare od aver perdono. Mantoné diè loro in guardia il quartiere di Castel nuovo. Poi detto al principe di Roccaromana, che si dimostrava molto dedito al nuovo governo, creasse un reggimento di cavalli nei contorni di Napoli, egli il faceva.

Partiva Mantoné da Napoli, non senza esimo apparato per impressionar quel popolo, di cui l'immaginare è tanto forte. Era la contrada di Toledo, per dove le partenti truppe passavano, tutta parata in addobbo: la guardia nazionale a piedi schieratasi in fila, quella a cavallo sulla piazza, i regolari rimpetto a Castel nuovo. Seguitavano i prigionieri fatti nella conquista di Castellamare, che preso ai tempi precedenti per una tazione improvvisa dai regj, e dagl'Inglesi, era stato con mirabile prontezza ripreso da Macdonald. Si vedevano le insegne polverose e lacere dagli stromenti di guerra, che ai di più felici per loro avevano i cattivi portate: suonavano a festa le trombe, suonavano i tamburi. I prigionieri con le mani legate al dorso, aspettavano pallidi e tremanti la morte. Le bandiere si gettavano a piè dell'albero della libertà: i prigionieri condotti a quel tronco, si apprestavano all'ultimo momento; la lugubre scena muoveva i cuori a compassione; aspettavasi ognuno vedere balzar a terra le teste tronche, quand' ecco un gridarsi grazia da ogni lato: soldati e cittadini ugualmente nel pietoso grido si accendevano. Gli scampati da morte certa, a vita certa ri-

sorti, ringraziavano con atti di gratitudine le accolte turbe, baciando l'albero e *viva la libertà* gridando. Incontante da compassionevoli e pie donne fu fatta questua, acciocchè coloro, cui la benignità dei repubblicani aveva salvato, potessero ritornare, come loro fosse a grado, alle patrie loro. L'atto umano pareva promettere dolce destino alla repubblica, perchè la pietà abbellisce i pensieri dell'uomo, e dà speranza, perchè sa di meritarsi premio. Restava, che, com'era il disegno, si ardesero le insegne regie, ma i democrati impazienti le lacerarono a gara, e diedero i pezzi in mano a ciascun soldato: i soldati gli appendevano alle punte delle bajonette, gridando tutto all'intorno in quel mentre infinite voci: *muoiano i tiranni, viva la repubblica!*

Mantoné, condotte le repubblicane squadre alla campagna, sbaragliava e fuggiva facilmente i corridori dell'esercito regio; ma quando più oltre si fu spinto, si accorse, che per lui, nè pe'suoi altro scampo non restava, se non quello di tornarsene prestamente là, dond'era venuto. Il suo ritorno in Napoli costernava le genti: per ultima speranza aspettavano quello che fosse per partorire il valore di Schipani; ma ebbro tosto le novelle, ch'egli, che per aver udito la ritirata di Mantoné, si era condotto alla torre dell'Annunziata, combattuto quivi aspramente dai Rassi, dai regi, e da una parte de'suoi soldati medesimi mutatisi a favore del re, era stato preso, dopo di aver veduto lo sterminio quasi intero de'suoi compagni. Sentissi a questo momento ancora, che Roccaromana aveva bene levato ed ordinato, siccome dal ministro ne aveva avuto il carico, il reggimento di cavalli, ma che in vece di farlo correre in ajuto dei repubblicani, l'aveva condotto al cardinale, dal quale aveva avuto le grate accoglienze. Il precipizio era evidente: tolta tutta la campagna, ed insultando già da ogni parte le genti del cardinale vincitore, tutta la difesa della repubblica, e di tanti uomini che avevano seguitato la sua fortuna, era ridotta nella sola città di Napoli, non sicura, nè per concordia di cittadini, nè per nervo di soldati. Non si trattava più di vincere, ma solo di conseguir patti, onde, sfuggita la morte, si acquistasse facoltà di andar esulando per terre inconsuete e lontane. Decretava il Direttorio, essere la patria in pericolo. Ritiravasi col corpo legislativo ai castelli Nuovo, e dell'Uovo; quel di Sant'Elmo più forte, e che dominava Napoli, era in mano del presidio francese lasciati da Macdonald: un terrore senza pari occupava le menti. La legione calabra sola non si spaventava, perchè dal vivere al morire, purchè si vendicasse, non faceva differenza. Parte stansava in Napoli, parte presidiava il castello di Viviana, per cui Ruffo doveva passare per venir a dar l'assalto alla città dal lato del ponte della Maddalena. Si risolvevano i repubblicani a morire da uomini forti: Spartani volevano

essere, e Spartani furono: ma gli Spartani avevano uno stato ed una patria, essi non avevano più nè l'uno nè l'altra. Perciò perirono senza frutto, in ciò molto più da ammirarsi, che gli Spartani non furono, perchè erano sicuri, che quell'invitta virtù non solamente non sarebbe proseguita con laude nel paese loro, ma ancora vi avrebbe incontrato il biasimo. Udissi tutt'ad un tratto nella spaventata Napoli un romore, come di tuono; tremò la terra; pure il Vesuvio non buttava: veniva dal forte di Viviana. Lo aveva il cardinale con tutte le sue forze assaltato: vi si difendevano i Calabresi non come uomini, ma come lioni. Pure i regi, combattendolo da tutte parti con le artiglierie, l'avevano smantellato, e non una, ma più breccie, o piuttosto una ruina di tutte le mura apriva l'adito ai vincitori. Entraronvi a forza ed a furia; gente disperata ammassava gente disperata, nè solo i vinti perivano. Nissuno s'arrendè: tutti furono morti, date, a chi gli uccideva, innumerevoli morti. Restavano una mano di pochi: la rabbia gli trasportava; feriti ferivano, minacciati ferivano, ammoniti dello arrendersi ferivano. Pare l'estrema ora giungeva. Antepoendo la morte di soldato alla morte di reo, nè sofferendo loro l'animo di venir in forza di coloro, che con tanta rabbia abborrivano, un Antonio Toscano, che gli comandava, e che già stava con mal di morte per le ferite e pel sangue sparso, strascinosi a stento, e carponi al magazzino delle polveri, e con uno stoppaccio acceso postovi fuoco, mandò vincitori, vinti, e rovinati mura all'aria: atto veramente mirabile, e degno di eterna memoria nei secoli. Tutti perirono; questa fu la cagione del tuono, e dello spavento di Napoli. Ruffo espeditosi dall'intoppo del forte, passava, e si accingeva a dar l'assalto alla capitale da tre bande, al ponte della Maddalena, al canto di Foria, ed a Capodimonte; ma il principale sforzo era alla Maddalena. I repubblicani carcerarono come ostaggi alcuni sospetti, e condussero in castel Nuovo, ed in castel dell'Uovo un fratello del cardinale, ed i parenti degli ufficiali dell'esercito regio. Passarono per le armi i fratelli Bacher con quattro lazzaroni mescolati in congiure. Poi partiti in tre schiere se ne givano contro Ruffo. Writz gli conduceva alla Maddalena, Bassetta a Foria, Serra a Capodimonte. Caracciolo con le navi sottili accostatosi al lido, batteva di fianco le genti del re. Animavansi con vicendevoli conforti l'un l'altro; quella essere l'ultima fatica loro, o morte, o vittoria; dover lasciare un testimonio al mondo di quanto possa la virtù, che vuole la libertà; vita di servi non esser vita; non esser morte lo scampare dalla servitù; e se dai fati contrarij era fissa, che l'opera loro non potesse più giovare alla libertà ed alla patria, gioverebbe almeno la memoria. Con queste voci diedero dentro ai regi: sorse una furiosissima siffa alla Maddalena: repubblicani e regi eleggevano piet-

orire, che il cedere. Dalla parte dei figli Serio, vecchio di sessant'anni, ando nella prima fronte con un suo con una gioventù indomita, che anzi l'esempio e coi conforti, fu morto, il nipote ed i giovani. Writz, sviscerosamente travagliandosi con tutte le in pro dell'adottiva patria, orale comandando, ed ora qual solbattendo, faceva dubbia la vittoria. te ferito di piaga mortale, e portato Nuovo, quivi mandava fuori l'ultimo

blicani, massimamente quei Calabre-
iti, non punto sbigottiti alla morte
rode e fedele capitano, continuavano
mani, ed a tener lontani dalle di-
le genti regie. Dal canto loro Bas-
rra ottimamente facevano il debito
inclinava ancora la sorte da alcun
è prevalevano i repubblicani di rab-
evano il vantaggio del luogo; i regj
tavano di numero. e di truppe rego-
re così stava dubbia la lance, ecco
ida di *viva il Re* alle spalle dei de-
erano una moltitudine di Lazzaroni,
ati dai Partigiani del governo regio,
o a romore. Rivoltaronsi addosso a
bblicani, e gli ammazzarono tutti.
usando l'occasione che gli si era
chè i nemici assaliti alle terga av-
sso dalle difese, entrava per viva for-
dava la città, solo a lui contrastan-
tabresì indomabili. Quivi il raccon-
e che seguirono, parrà certamente
e, se si farà a considerare quella
mensa, le ingiurie fatte, il sangue
sangue caldo, la natura estrema di
li, l'immanità della più parte dei
ti, da nessuna civiltà temperata. Pri-
te, il castello del Carmine, che dop-
patti, fu preso per assalto, e tutto
senza pietà passato al fil di spada.
più grande e più orribile si faceva
trade. Vi si uccidevano gli uomini a
diletto, come se fossero stati fieri;
sesso, nè condizione, nè grado si
ano. Uccidevansi i repubblicani per
ico, i non repubblicani per odio pri-
zei carnefici si contentavano di uc-
ancora volevano tormentare. Varj
eri delle morti: il ricco ammazzato
le suoi palazzi, il povero sulle sca-
porte delle chiese: chi era lacerato,
ora, a brani a brani, chi strangola-
o. Ardevano quà e là orribili roghi,
si gettati a furia dentro, vi si abbr-
odevano i barbari, a guisa di veri
e facevano le loro tresche, le loro
danze festevoli intorno. Un prete
Ruffo, si vantava di aver mangia-
i repubblicani abbrustolite. Si spar-
ad arte da coloro che si diletta-
gi e del sangue, che i repubblicani

avevano sui corpi loro stampata l'immagine
della libertà. Per questo, prima di ucciderli,
i meno impetuosi all'ammazzare gli spogliava-
no, e così spogliati in mezzo agli improperj ed
alle battiture gli conducevano per la città. Don-
no virtuose e pudiche, e pel grado loro ragguar-
devolissime, furono barbaramente e fra gli
scherni di una ignobil plebe condotte a questo
supplizio, in cui il manco era il dolore del cor-
po. Vedeva Ruffo queste cose, e non volle, o
non potè frenarle. Cercavano e chi era reo, e
chi era innocente di repubblica, scampo a fu-
rore tanto barbaro. Chi fuggiva in abito di dona-
na, e questo ancora nol salvava; chi fuggiva
sotto cenci da lazzarone, e non si salvava. Ma
quelli, a cui la fortuna aveva aperto uno scam-
po per le contrade; gliel toglieva per le case;
conciossiachè i padroni ne gli cacciavano, sa-
pendo, che se gli ricettassero, le case loro sa-
rebbero saccheggiate ed incese, ed essi uccisi.
Vidersi fratelli chiuder le porte ai fratelli, spo-
se a sposi, padri a figliuoli. Fuvvi un padre,
il quale per dimostrare il suo amore pel re,
scoperse, e diè in mano il proprio figliuolo al-
la furibonda plebe, comperando in tal modo
la salute propria col sangue della sua creatura.
Risospinti dalle case i miseri perseguitati si na-
scondevano nelle fogne, donde di notte tempo,
e di soppiatto uscivano, cacciati dalla fame e
dalla puzza. Se ne accorsero i lazzaroni; si met-
tevano in agguato alle bocche, come se aspet-
tassero fiere al varco, e quanti uscivano, tanti
ammazzavano. Felice chi moriva senza tormen-
ti. Come se la ferocia di quella plebe senza
freno avesse bisogno di maggiore stimolo, le si
fe' credere, che i repubblicani avessero risoluto
d'impiccare, se avessero potuto, la sera del
giorno precedente tutti i lazzaroni. Fu olio a
fiamma. Cercarono diligentemente in tutte le
case; e sfortunata quella, in cui fosse rinvenuta,
o corda, o spago, o simili: dicevano, essere
i capestri apprestati; onde senz'altro dire tor-
mentavano, saccheggiavano, uccidevano. Un
Cristoforo macellaro, che per uso del suo me-
stiere aveva corde in casa, fu straziato con or-
ribili tormenti, poi la sua testa tronca portata
a dileggio di popolo sopra la punta di una ba-
jonetta per la città: l'avevano cinta tutta di
corde, e gridavano, esser miracolo di Sant' An-
tonio (correva appunto la festa di questo Santo)
perchè si era dato voce, che il Santo fosse sta-
to quello, che avesse rivelato a scampo dei laz-
zaroni il tradimento dei capestri. Dichiararono
Sant' Antonio protettore di Napoli, e degrada-
rono San Gennaro come giacobino, e protettor
di giacobini. Pensi il lettore quale immagine
di città fosse quella, in cui una plebe barbara
correva per le contrade e per le case, mesco-
lando gli scherni alle crudeltà, ed in cui si ar-
devano uomini vivi, e le carni loro si mangia-
vano. Qualche consolazione arcea all' animo
sconfortato dal vedermi un volto simile a quel-
lo di queste fiere, il pensare che atti generosi
sorsero in mezzo a tale desolazione; perchè

non mancarono padroni di casa, che a pericolo degli averi e delle persone loro scamparono da morte le vittime destinate. Durò lo stato orribile due giorni. Infine si risolvè il cardinale, o perchè la umanità finalmente il muovesse, o perchè volesse attendere all'assedio dei castelli, fazione impossibile a tentarsi in tanto scompiglio, a frenare il furore de' suoi; Napoli atterrita per le morti, diventò lagrimosa pei morti.

Restavano ad espugnarsi i castelli; a questa espugnazione applicò l'animo il cardinale. Piantò una batteria nella contrada di Toledo per battere i repubblicani, che avevano un alloggio a San Ferdinando, una all'Immacolata per battere Castelnuovo, ed una terza alla punta di Posilippo per battere quel dell'Uovo, che sebbene sia poco altro che una vecchia casa a guisa di fortezza, è di gran momento pel suo sito; perciocchè chi ne è padrone può battere con vantaggio, ed impadronirsi di Castelnuovo. Venuto il pericolo, i repubblicani che erano dentro a castel dell'Uovo si accordavano con quelli di Castelnuovo, e di Sant'Elmo per fare tutti uniti una fazione notturna contro la batteria di Posilippo. Accozzavansi le due colonne uscite da Castelnuovo e da castel dell'Uovo, ma quando giunsero alla strada che salendo mette a Sant'Elmo, scambiarono in mezzo all'oscurità della notte per nemici quella dei loro compagni, che scendeva dalla fortezza. Si diè mano da ambe le parti al trarre, furonvi parecchi morti di qualità dalle due bande: ciò fu cagione di molto spavento. Finalmente riconosciutisi gli amici con gli amici, e riunitisi, e ripreso animo, se ne andarono con incredibile audacia alla fazione. Tanto fu l'ardire e la prestezza loro, che uccise le guardie, e sopraggiungendo improvvisi alla batteria, la presero, arsero i carretti, chiodarono i cannoni, e tornarono sani e salvi ad incastellarsi. Le truppe di Ruffo sorprese, e spaventate a sì inopinato accidente, si davano alla fuga; già il cardinale aveva messo all'ordine i carri, e la sua carrozza stessa per andarsene. Ma accortosi della pochezza del nemico, e che i repubblicani già si erano riparati ai castelli, se ne rimase, continuando nell'opera dell'espugnazione. Dalla parte loro i repubblicani conobbero, che stante il numero sopraabondante dei nemici che gli combattevano, e le popolazioni contrarie, niuna speranza rimaneva loro della vittoria. Perciò consultarono fra di loro, se dovessero tentar la fuga con aprirsi con l'armi in mano il varco fra i nemici. Un Renzi, vecchio ufficiale di molto valore, e il principe de Gennaro, altro ufficiale di gran cuore, che s'apparteneva ancor esso alla truppa assoldata, opinavano pel tentativo. Una contraria sentenza manifestarono altri, o meno confidenti nella impresa loro, o più nella clemenza del vincitore. Con questi assentiva massimamente Ignazio Ciaja, che solito ad abbellire colla innocente e placida fantasia tutte le umane cose, abbelliva ancora quell'estrema

sventura. A costoro non sofferiva l'a lasciar fra le mani di un nemico crudel chi, le donne, ed i fanciulli, che aveva lagrimevol caso seguito la fortuna lo valse la opinione di questi ultimi, nè più motivo alcuno per iscampare: solo ro, il meglio che poterono, alla difesa stelli, ed a star pazienti ad aspettar che portassero i fati a salute od a rovina.

La fazione della punta di Posilippo, cioè dei repubblicani calabresi, l'atto del comandante di Viviana, ed il coraggio surato dimostrato in tutti i fatti dai che avevano dato molto a pensare a Ruffo persuaso, che senza molto sangue, o forza lo sterminio di tutta la città non potuto riuscir a fine della sua impresa. Sant'Elmo avrebbe potuto, dopo Napoli, ruinarlo da capo in fondo. Quel stello era per verità in mano dei Francesi particolarmente del comandante Mejean, quale il cardinale aveva avuto qualche: e sopra cui se ne viveva con molta sicurezza vi erano anche non pochi Napolitani, della repubblica, i quali, uomini dispendendo, ed in caso disperato ritrovandosi vano facilmente fare qualche risolutio pregiudiziale a Mejean medesimo, ed a Oltre a ciò avevano i repubblicani in loro nei castelli i prossimi congiunti di nale, nè poteva restar dubbio, stante i loro, e le mortali ingiurie corse fra loro, che nell'ultimo furore non gli immo- ove l'estremo dei tempi fosse arrivata mente consideravano gli alleati, massime gli Inglesi, che cooperavano alla conquista di Napoli col cardinale, che si erano ricurve dell'essere uscita al mare la flotta, e comparsa allo stretto di Gibilterra, era facile navigare nelle acque di Napoli, e condurre a mal partito le navi inglesi, e ziarono all'Isola di Procida, e nel mare Considerato, e maturamente ponderate queste cose, stimando, che non si commettere i repubblicani nell'ultima dis- ne, si deliberarono gli alleati ad offrire patti, perchè i castelli e la città si fossero salvi, e fosse rimosso il pericolo, che stava al naviglio d'Inghilterra. Il cardinale mezzo del comandante di Sant'Elmo, disse ai repubblicani, che se volevano tteggiare, vi si sarebbe volentieri risolto presentò loro Mejean quello, che era v- che ormai ogni difesa era inutile, e che re e più savio partito era il serbar i tempi migliori per la repubblica, che senza frutto per lei: accettassero i patti, che loro si venivano offerendo. I repubblicani, consultato fra di loro, inclinarono al partito più ragionevole, e risolvendo al trattare, proposero in un modello le condizioni per mezzo delle quali promettevano di lasciare Castelnuovo, e castel dell'Uovo potendo stipulare per Sant'Elmo, come

Francia. Parvero sulle prime al cardinale sulle prime al cardinale stringendo il tempo, temendo vieppiù a de' suoi congiunti, e moltiplicando i dello avvicinarsi della flotta francese, consentimento degli alleati si risolvette tarle. Furono quest' esse: fossero Capo, e castel dell'Uovo dati in potere dei unti del re delle due Sicilie, e de' suoi re d'Inghilterra l'imperatore di tutte e, e la Porta Ottomana, e così parimenti fossero consegnate le munizioni da da bocca con le artiglierie, ed altri che si trovassero nei forti; uscisse il onorevolmente a modo di guerra; le e le proprietà, sì mobili che stabili, no che si appartenesse ai due presidj, usero salvo ed inviolate; potessero le medesime ad elezione loro imbarcarsi stimenti di tregua, che loro sarebbero per essere trasportate a Tolone, o ponora rimanersi in Napoli, dove nè le famiglie loro potessero a modo niu- e molestate; le medesime condizioni e s'intendessero concedute a tutti co- i repubblicani che nelle battaglie sucra loro, e le truppe del re, o de' suoi usero stati fatti prigionieri; l' arcivesalerno, i cavalieri Micheroux e Dil- il vescovo d'Avellino ditenuti nei can- conseguassero al comandante di San- e vi restassero come ostaggi, insino a e si avessero le novelle certe dell'essere licani arrivati a Tolone; tutti gli altri prigionieri per ragion di stato, si rimet- in libertà, tosto che la capitolazione tto scritta; non isgombrassero i repub- bai castelli, se non quando ogni cosa sta all'imbarcargli. Fu la capitolazione a, e sottoscritta dal cardinale Ruffo in di vicario generale del regno, da un r per l'imperatore di tutte le Russie, onieu per la Porta Ottomana, e da un el re d'Inghilterra. Non s'indugiò a dar l'esecuzione dei patti. Da una parte gli nominati dai repubblicani si condusse- unt'Elmo, dall'altra entrarono i regj castelli. Il cardinale, a nome del re, vicario generale del regno di qua dal abblicò per tutto il reame un editto, perdonava ogni colpa e pena ai repub- promettedo piena ed intiera salute a oro che restassero, e scoltà d'imbar- r Marsiglia a tutti quelli che amassero lasciando la patria, andarsi a vivero in e forestiere contrade. Mandava espres- il trattato a Pescara, in cui tuttavia si ttore di Ruvo, affinché cedesse la piaz- oni, e se ne venisse con tutti i suoi a scortato per sua sicurezza dai regj. ublicani intanto s'imbarcavano. Due ratrici di quei di Castellamare, avendo coltà di uscire, già erano arrivate a nto nel porto di Marsiglia. Le altre a-

spettavano la facoltà medesima, e i venti pro- speri. In questo punto ecco arrivare Nelson: aveva egli udito, essere la flotta francese ri- coverata ne' suoi porti; trovandosi per questo esente da timore, passato prima per Palermo, e levatone il re, il ministro Acton, Hamil- ton, ambasciadore d'Inghilterra, ed Emma Liona, sua donna, dico sua per non dir non sua, aveva voltato le vele verso i lidi d'Italia. Non così tosto dalla sanguinosa Napoli si sco- privano le navi d'Inghilterra, che il cardinale mandava a Nelson deputati, per informarlo delle cose fatte, e dei patti stipulati. Rispose l' ammiraglio, non doversi il trattato concluso coi ribelli mandar ad esecuzione, se prima il re non l'avesse approvato; risposta veramen- te incomportabile. Certamente i repubblicani erano rei d'atroci ingiurie verso il re, ma pure avevano pattuito con coloro, che il re me- desimo e l'Europa quasi tutta avevano manda- to con facoltà di pattuire. Certo nel trattato nissuna riserva di ratifica era stata fatta, ma egli era finale ed assoluto. S'aggiunge, che i patti erano stati offerti dal cardinale e dai con- federati, e non domandati dai repubblicani. Il non osservargli dava al fatto dell' avergli offerti, apparenza d'insidia. Di tale risolutio- ne fu molto dolente il cardinale, che non vo- leva essere dispregiatore delle sue promesse, e per fare che la fede data si osservasse, andò egli medesimo a bordo della nave dell'ammi- raglio, con efficacissime parole esortandolo a consentire. Ma l'Inglese, come se temesse, che la umanità e la fede contaminassero le vitto- rie, non si lasciò piegare; anzi non potendo rispondere agli argomenti ed alla facondia del cardinale, scusandosi con dire che non sapeva la lingua Italiana, prese la penna, e scrisse da vittorioso la crudele sentenza. Perchè poi non resti ignoto ai posteri il quanto di vituperio sia stato mescolato in queste sanguinose rivoltu- re, io non posso omettere dal debito di nar- rare, che Emma Liona era presente, quando Nelson contrastava al cardinale, ed ordinava le uccisioni. Se qualcheduno fra chi mi leggerà, sarà per dire, ch'io dico cose troppo gravi, attenda, che nè voglio, nè debbo, nè posso tacerle, perchè se i vizj si biasimano negli umili, non so perchè non si debbano biasimare nei grandi: che se i grandi preten- dono che non è bene che si dicano i loro pec- cati, dirò, che sarebbe molto meglio, che non gli commettessero. So che la moderna adula- zione trascorse tant'oltre, che si va affermando che ogni virtù è in chi è ricco, o potente, o glorioso, ed ogni vizio in chi è il contrario: per me credo, che la verità in tutto debba aver luogo, e che più debbano pubblicamente bia- simarsi i grandi, quando fan male, che gli umi- li, perchè i vizj dei primi sono più negli oc- chi degli uomini, e servono d'esempio. Nel- son trapassando dal detto al fatto, ed entrando nel porto con la flotta, dichiarava prigionieri i repubblicani usciti in virtù della capitolazio-

ne dai castelli, sì quelli che già si erano imbarcati, e non ancora partiti, e sì quelli che non per anco si erano riparati alle navi. Perchè poi dubbio alcuno non potessero avere del destino che gli aspettava, gli fece incatenare due a due, e riporre in fondo alle navi; nè contento al tenergli, gli lasciava bersaglio ad ogni oltraggio, e stremava loro i viveri. Pure nove-ravansi fra di loro uomini, se si eccettuano le opinioni ed i fatti politici; in cui consisteva la colpa loro, molto ragguardevoli per dottrina, per legnaggio, e per virtù. Bastava bene ammazzargli, senza trattargli come vili assassini di strada. A tanto di barbarie si è lasciato trasportare un ammiraglio d' Inghilterra. Furono questi portamenti di Nelson dannati da tutti gli uomini diritti e dabbene, perchè, oltrachè se non si voleva trattar coi ribelli, necessaria cosa era il dichiararlo prima, non dopo la capitolazione; sapeva l' ammiraglio, che non senza compenso ed utile, sì del re, che degli alleati, e particolarmente d' Inghilterra era stata la dedizione dei castelli, perchè per lei e furono conservati intieri i castelli, e conservata salva Napoli, e rimosso il pericolo che i Francesi, dei quali egli medesimo stava in apprensione, arrivando con l' armata loro, non conducessero a qualche mal termine le cose dei confederati. Adunque i repubblicani avevano ricompro le vite loro con la concessione di questi vantaggi, i confederati avevano consentito, ed a queste condizioni medesime, e non altrimenti erano entrati in possessione dei castelli. Brutto certamente procedere si è quello di accettare, e di usare i vantaggi stipulati in una convenzione bilaterale, e di non volerne accettare ed adempire i carichi; ma più brutto è, quando il non adempirgli importa umano sangue. Lodisi da chi vuole il vincitore di Aboukir e di Trafalgar; ma noi, a cui più piace il giusto e l' umano, che l' ingiusto ed il glorioso, non possiamo non mandarlo alla posterità, se non come uomo che ruppe fede agli uomini per ammazzargli. Il re, che era sul vascello inglese il Fulminante, non sofferendogli l' animo di vedere i supplizj che si preparavano, se ne tornava in Sicilia. Rimase il campo libero a chi voleva sangue.

Conquistati i castelli di Castelnuovo e di castel dell' Uovo, attesero gli alleati all' acquisto di Sant' Elmo; il quale oppugnato gagliardamente qualche giorno venne in mano loro, essendosi il comandante Mejean arreso a patti. Stipulosi fra le due parti, che la guernigione francese sarebbe prigioniera di guerra del re, e de' suoi alleati; che non servisse contro di loro, finchè non fosse scambiata; che sotto fede si conducesse sopra bastimenti regj in Francia. Quanto ai sudditi del re, che si trovavano nel forte, si convenne che si consegnassero in mano degli alleati. Mejean non potrà sfuggire il carico di aver consentito a quest' ultimo capitolo; perchè se primo suo pensiero era, e doveva essere di salvar i Fran-

cesi suoi compagni, e se a tali estre giunto che della salute dei repubblicani si erano rimessi nella sua fede, non richiedere gli alleati, debito suo era seguitando l' esempio dei comandanti rino, d' Alessandria, e di Cuneo, lasciò gli alleati quegli uomini da immolarsi e dessero da per se stessi, non obbliga suo nome sottoscritto a consegnarli. Il re biasimo estindio meritano Tommaso bridge, capitano comandante la nave il Culloden, e il capitano Baillie, come le truppe dell' imperatore delle Russie avere richiesto e stipulato, che i repubblicani si consegnassero agli alleati; perchè dar uomini per dargli in mano al bo-cosa del tutto indegna di ufficiali di Re d' Inghilterra. Potevano bene stipularsi avrebbe bastato, che fossero dati in mano gli agenti napoletani. Si aggiunse a patto deli una esecuzione più crudele. I repubblicani travestiti a modo di soldati francesi istare alla fortuna, se non fossero ricorsi, di salvarsi, essendo riconosciuti, e indicati da chi gli doveva preservare, ro in poter di coloro che tanto agognano sangue loro; spettacolo miserabile, che mosse a compassione molti degl' inimi.

S'arrendavano in questo alle armi repubblicane e Gaeta, non fatta difesa alcuna portanza. Così tutto il regno tornò all' divozione, ma rotto, sanguinoso, pieno di rapine, di sdegni e di vendette minciavansi i supplizj, l' iufuriata plebe; l' uccidere per tribunali era accettato dall' uccidere per anarchia. Non si perdonava, non a sesso, non a gradonne come gli uomini, giovanetti di anni, come vecchi di settanta furono sui patiboli: fanciulli di dodici condanni l' esiglio e dove in nome della legge gamente non si poteva condannare, arbi-mente si condannava. Un Fiori, un Gui di già altrove nominato, un Damiani Sambuci, e massimamente uno Special-stato ordinatore dei supplizj di Procida no gli stromenti della barbarie. Piange Napoli, e piangerà lungo tempo i tremefetti del furor di costoro, e di coloro piacevano. I più chiari, i più virtuosi molavano i primi. A tanta immanità giungeva nei repubblicani rabbia a così per modo che dissero, e fecero morendose degne di eterna memoria. Fora troppa e lagrimevole istoria il raccontare supplizj; toccheremo solo i principali, essi potranno i posteri argomentare, e virtù sia stata tolta a Napoli dalle discordie civili.

Mario Pagano, al quale tutta la gente riguardava con amore e con rispetto mandato al patibolo dei primi: era visnocente, visso desideroso di bene; nè fu più acuto, nè filantropo più benevo-

i pose a voler migliorare quest' u-
za , e consolar la terra. Errò , ma
one, ed il suo onorato capo fu mo-
cima agl' infami legni , sede solo do-
spi di gente scellerata ed assassina .
segno di timore, non fe' segno di o-
l qual era vissuto , placido, innocen-
o. Il piansero da un estremo all' al-
ia con amare lagrime i suoi discepo-
ome maestro e padre , e più ancora
re che come maestro il rimiravano .
ro con pari affetto tutti coloro , che
che lo sforzarsi di felicitare la uma-
rito , e lo strasiarla delitto . Non si
peggio dell' età nostra di questo ,
Lario Pagano sia morto sulle forche .
o Cirillo , medico e naturalista , il
suonava onoratamente in tutta l'Eu-
ma isfaggi il destino di chi ben ebbe
tempi tanto sinistri . Richiesto una
lta di entrare nelle cariche repubbli-
cato , perchè gl' cresceva l' al-
i dalle sue lucubrasi tanto gradite
se benefiche e consolatorie . Gli fe-
a seconda volta suonare agli orec-
me , e la necessità della patria . La-
come buon cittadino , piegare a que-
le esortazioni . Eletto del corpo legi-
nè cosa vi disse , nè vi fece , se non
erosa e grande ; ed il gridar per ves-
o i re e contro gli aristocrati stimava
di lui per ragione , il propor cose a
tio d' altri indegno di lui per affetto .
ina l' ornava , la virtù l' illustrava , la
l rendeva venerando . Ma i carnefici
manevano , perchè il tempo era venu-
una illusione proveniente da fonte
all' estremo sangue si punisse , ed alla
ra non si perdonasse . Se gli offerse
, purchè la domandasse , non perchè
, dotto , e da tutto il mondo onorato
ia perchè aveva servito della sua arte
ed Emma Liona . Rispose sdegnato ,
re domandar grazia ai tiranni , e poi-
oi fratelli morivano , volere morire au-
o ; nè desiderio alcuno portar con se
ondo, che andava a seconda degli adul-
fedifragi , dei perversi . La costanza
za che mostrò coi detti , mostrò coi
eri per mano del carnefice , ma per-
lato e sereno , e tra Nelson e lui fu in
uprema ora gran differenza , perchè
diva nel suo preparato seggio in cielo ,
restava nel suo disonorato seggio in
rancesco Conforti , per dottrina nelle
moralì e canoniche a nessuno secondo ,
tatti il primo , uomo che una lunga
va vissuto , o nelle sue segrete stanze a
, o sulle pubbliche cattedre ad inse-
fe' testimonio al mondo col suo mi-
sime , che niuna cosa è più inesorabile
abbia civile , e che la gratitudine non
po fra gli sdegni politici . Era Confor-
tose vivissimo delle immunità del re-

gno contro le pretensioni della Corte di Roma ,
e molte cose per comandamento , e con singo-
lar soddisfazione del governo aveva scritto intor-
no a questa materia ; ma il beneficio si dimen-
tica più presto dell' ingiuria . Preso e legato
dagli sbirri in Capua , gli diè di mano il boja
in Napoli . Speciale gli mandò dicendo , scri-
vesse per le immunità del regno , e gli sareb-
be perdonato . Scrisse , e patì morte sul pati-
bolo . Il sapere era incentivo alla ferità di quel-
lo Speciale , sitibondo di sangue . Vincenzo
Russo , giovane singolarissimo per altezza d' an-
nimo , per eloquenza e per umanità , portò
con gli altri supplizio dello aver creduto , che
gli uomini si potessero condurre con nuove
forme di reggimento politico ad un più felice
vivere , e dello avere con la lingua , per cui
tanto poteva , e con la mano , che con ugnal
vigore secondava la lingua , quella condizio-
ne cercato , che nella sua mente benevola
si era a beneficio degli uomini concetta . Fu
preso combattendo contro le genti regie al
ponte della Maddalena : il dritto regio do-
mandava la sua morte ; l' illusione sua il
doveva far compatire , la capitolazione dei
castelli conservare . Prevalse il partito più fie-
ro ; dopo gli strazj infiniti , che nella sua pri-
gione furono fatti di lui , e cui sopportò con
costanza ineffabile , fu dato in preda al car-
nefice . Non mutò volto , non fe' atto alcuno
indegno di lui ; serbò non solo la equalità
dell' animo , ma ancora la serenità . Pareva che
non a morte , ma a miglior vita andasse , e
certo andava . Giunto là dov' ei doveva dare
il sospiro estremo , rivoltosi alle circostanti e
feroci turbe che l' insultavano : « Questo , dis-
« se , non è per me luogo di dolore , ma di
« gloria : qui sorgeranno i marmi ricordevoli
« dell' uomo giusto e saggio : pensa , o popo-
« lo , che la tirannide ti fa ora velo agli oc-
« chi , e inganno al giudizio ; ella ti fa gri-
« dar *viva il male , muoia il bene* ; ma tem-
« po verrà , in cui le disgrazie ti renderan
« la mente sana ; allora conoscerai , quali
« siano i tuoi amici , quali i tuoi nemici . Sap-
« pi ancora , che il sangue dei repubblicani è
« seme di repubblica , e che la repubblica ri-
« sorgerà , quando che sia , e forse non è
« lontana l' ora , come dalle sue proprie ce-
« neri la Fenice , più possente e più bella di
« prima » . Mentre così diceva , il boja lo stran-
gò . Nè giovò a Pasquale Baffi la dolcezza
incredibile della sua natura , la straordinaria
erudizione , l' essere uno dei primi grecisti
del suo tempo , nè l' avere pubblicato una tra-
duzione , col testo , dei manoscritti greci di
Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano .
Letterato di primo grado , fu dannato anch' e-
gli all' ultimo supplizio da chi non aveva al-
tre lettere , che del saper sottoscrivere una
sentenza di morte . Data la condanna , un suo
amico , affinchè con morte volontaria sfuggisse
la violenta , gli offerse oppio . Ricusò il fune-
sto dono , sdegnosamente affermando , non es-

sere in potestà dell' uomo il far getto volontario della propria vita: voler andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo; Dio esservi remuneratore delle buone opere; nell'altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; appresso a lui non avere accesso gli odj, non le intemperanze dei tiranni; giusto essere Iddio, e mansueti e pietosi, ed accorre nel grembo suo volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi: venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morì. Fu Mantonè, antico ministro di guerra, condotto alla presenza di Speciale, e quante volte era interrogato da lui, tante rispondeva: « Ho capitolato. » Avvertito, apprestasse le difese, rispose: « Se la capitazione non mi difende, avrei vergogna di usare altri mezzi. » Condannato a morte, camminava, col capestro al collo, in mezzo a' suoi compagni, con fronte alta e serena: poi volti gli occhi intorno, e scortigli tutti, non vedendo fra di loro Bassetta: « Oh, disse, perchè con noi non è? » Fugli risposto, aversi salvata la vita col disvelare e denunziare repubblicani nascosti, o non conosciuti. « Ah, » soggiunse, assassino vile de' tuoi fratelli sia: « temi voi testimonj, ch'io la virtù sua aveva scoperta, e il volli far uccidere pochi giorni sono. Ma vi so dire, ch'ei non godrà lungo tempo il frutto de' suoi tradimenti: ei morrà infame, poichè onorato non ha saputo morire. » Così detto, Mantonè, tra sdegnoso e generoso, co' suoi compagni, che costanti al par di lui la sua costanza ammiravano, se ne marciava al patibolo. Salite, senza mutare nè viso nè atto le fatali scale, dimostrò, che l' uomo quantunque percorso dalla fortuna, è più forte di lei, e che non lo spaventa la morte. I raccontati supplizj, siccome d' uomini, partorirono meraviglia insieme e pietà in coloro, che non ancora di ogni affetto umano si erano dispogliati, ma più meraviglia che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a meraviglia; pure a grandissima meraviglia strinse i circostanti. Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata, e da lui anche amata, fu, per avere scritto il monitore napoletano, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo, che era per lei l' ultimo in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole.

Non tutti i condannati morirono sul patibolo, ma chi più crudelmente, chi me-

no. Un Valasco, minacciato da Speciale, che il farebbe morire sulle forche, rispose: *vi-le carnefice, non avrai tu la mia vita.* Ciò detto, diè un salto per la finestra, e si sfracellò per terra. Narrasi d' un Niccolò Fiani, che già stando sul punto di salire al patibolo, nomiui barbari se l' abbian preso e fatto a pezzi, e strappatogli il cuore, abbiano il cuore e le sparse viscere, e le lacerate membra portato a trionfo per la città. Un Pasquale Battistessa impiccato, e portato in chiesa, ivi diè segni di vita. Rapportato il compassionevole caso a Speciale, mandò dicendo, il finissero: come Speciale aveva comandato, così fu fatto. Io non so se mi narri storie d' uomini, o di fiere.

Morirono in Napoli per l' estremo supplizio, e tutti con invito coraggio Ignazio Ciaja, Ercole d' Agnese, cittadino di Francia, ma originario di Napoli, Giuseppe Logoteta, dotto e virtuoso uomo, Giuseppe Albanese, Marcello Scotti letterato eruditissimo, ed autore del catechismo dei marinari, un Troisi, sacerdote piissimo e dottissimo, con molti altri, ornamento e fiore delle napoletane contrade. Fu anche affetto coll' ultimo supplizio Euore di Ruvo, condotto, come abbiamo detto, da Pescara a Napoli sotto fede del cardinale. Morì, qual era vissuto, indomito, animoso, ed imperturbabile. Come nobile, fu condannato ad aver il capo mozzo. Volle esser decapitato supino, per veder la mannaia, che gli doveva tagliar il collo.

La terra di Napoli era fumante di sangue, le acque del mare ne furono parimente penetrate e tinte. Il principe Francesco Caraccioli, primo onore e primo lume della napoletana mariuaria, amato dal re, stimato dal mondo, dopo più di otto lustri impiegati ai servizj del regno, fece ancor esso una compassionevole fine. Si era Caraccioli, ed in questo certamente il suo fallire fu enorme, perchè il re gli era affezionato, molto travagliato in favore dell' ostato nuovo. Fatta la capitolazione dei castelli, e vedendola rotta, si era ritirato a Calvirano, pregando il duca di questo nome, acciocchè per sicurezza della sua vita minacciata dai regj, che da ogni parte il circondavano, gli fosse mediatore presso il cardinale, allegando, sperare, che l' avere obbedito per forza alcuni giorni alla repubblica francese, non sarebbe per prevalere a quarant'anni di fedelissimo servizio. Non avuta risposta favorevole, se ne fuggiva ai monti. Scoperto da un suo domestico, fu condotto, legate le mani al dorso, e indegnamente maltrattato da villani ferocissimi (si deplorabili mutazioni di fortuna partoriscono le rivoluzioni), a Nelson, che tuttavia stanziava nel porto di Napoli. Convocava l' ammiraglio incontanente a bordo della sua nave il Palmirante un consiglio militare, composto di uffiziali di marina napoletani, e presieduto dal conte di Thurn, a cui diede facoltà ed ordine di giudicare, se Francesco Caraccioli fosse reo di

ne contro il re delle due Sicilie per aver tentato la fregata napoletana la Minerva. L'accusato per disculpa, averlo fatto per la nol potè pruovare. Dannavalo il comorte. Nelson comandava, s'impicciò l'antenna della Minerva, il suo corpo se al mare. Il misero principe pregava, essere vecchio, non aver figliuoli che per piangere la sua morte, per questo iderare la vita; solo pesargli il morire attore; pregare, il facessero morire da

Le compassionevoli preghiere non fuitte. Volle il condannato pregare d'innome la donna, che era a bordo del Fulgore; ma Emma Liona non si lasciò trovare. tro adunque, come piacque all'Inglese, ò il principe Caraccioli; il suo corpo al mare. Così fu mandato a morte da un principe napoletano, prima suo spagnolo in pace; poi suo nemico genueguerra; ed il giudizio di morte venne ave del re Giorgio. Poi, che vuol si: quella pressa di giudizio e di morte?

il re vicino? Non a lui si doveva riterchè intercludere la strada alla gratemè l'amore, non il rigore del re. Da parte, perchè gettare il corpo si peo era vicino il lido? Non pronti i pagli amici a raccogliere le amate reliquie, adunque un principe Caraccioli, un del regno per quarant'anni, un ammi-

Napoli, un uomo che per un sì lungo d'età era stato ed amato e riverito, non trovò sepoltura, se non nella voraci mostri del mare? Non saziò il crude Inglese. Volle ancora, crudelisse contro quell'onorato volto, nelle membra insensibili! Queste storie di Nelson nel golfo di Napoli.

e fu la strage nella capitale, sì pei giuier la rabbia popolare. Non fu mino-provincie; perironi in modo sempre spesso crudele, quattromila persone, tte eminenti o per dottrina, o per leo per virtù; carnificina orribile.

feci, scrivendo queste storie, sì frecoppiamenti d'idee dolci e terribili ù e di patiboli, o di fede e di tradid'innocenza e di vizj, che non so se me ne comporterà ancora un altro. fia ch'ei deliba muovere a sdegno ed sione i nostri posteri, io il mi racconenico Cimarosa, cui tutta la generaseguiva con infinito amore per le sue melodie, ed a cui chiunque non era alla delicatezza del sentire, era obblanti affetti soavi provati, di tante trinvolatrici cure scacciate, non trovò ppo coloro che reggevano le cose di on le ire, e le ire coi supplizj. Pregaveva composto la musica per un innorano, opera di un Luigi Rossi. Vennu in mano dei sicarj di Ruffo, furono mente le sue case saccheggiate, anzi il

suo gravicembalo, fonte felicissimo di tanti canti amabili, gittato per le finestre a rompersi sulle dure selci, poi egli medesimo cacciato in prigione, dove stette ben quattro mesi, e vi sarebbe stato anche di più, se i Russi ausiliarij del re non fossero giunti a Napoli. Saputo il caso, e non avendo potuto ottenere dal governo napoletano, al quale l'avevano domandata, la sua liberazione, generale ed ufficiali corsero al carcere, e l'italico cigno liberarono. Così in una Italia, in una Napoli la salute venne a Cimarosa dall'Orsa. Mi vergogno per l'Italia, rendo grazie alla Russia. Pure il misero Domenico, quantunque fosse posto in libertà, tra per l'afflizione dell'animo, ed i patimenti del corpo al tempo della sua carcerazione, se ne morì poco dopo a Venezia, dove era stato chiamato per comporre un'opera.

Riconquistata la sanguinosa Napoli, premiava il re con magnifici doni coloro che l'avevano tornata a sua divozione. Investì il cardinale Ruffo della Badia di Santo Stefano, che ha una valuta all'anno di cinque mila Ducati di regno: davagli oltracciò il possesso in proprio di un'altra tenuta con rendita di circa cinque-mila ducati. Queste furono le dimostrazioni del re utili al cardinale. Del resto ei non ebbe più grazia, e gli fu tolto il governo delle faccende, a ciò instigando il re Acton per gelosia, Nelson per dispetto, perchè il cardinale aveva voluto che si osservassero i patti. Fu a Palermo eretto un tempio alla Gloria, nel quale entrando in mezzo a plausi infiniti Nelson, gli fu posta dal principe Leopoldo, figliuolo del re, una corona d'alloro in capo. Il presentava il re con una spada gioiellata, duca di Bronte chiamandolo. Diegli inoltre una rendita di sei mila once di Napoli. Ne mancarono i presenti per Hamilton ambasciadore; Emma Liona ebbe ancor essa i suoi.

Essendo, nel modo che abbiamo raccontato, caduta nelle due estremità d'Italia la potenza dei Francesi, restava ancora in poter loro la romana repubblica, ma non sì, che non si vedesse vicina la inevitabile rovina loro anche in questa parte. Suonavano dentro, e d'intorno le armi dei confederati, o regolari o colletizie. Avevano gli Aretini sempre infiammati nell'impresa loro contro i Francesi, in ciò secondati anche dai Cortonesi, avendo le due città in così grave occorrenza posto in disparte le antiche emolazioni, fatto un moto importante sulle rive del Trasimeno, e sforzato Perugia ed il suo forte alla dedizione. A questo modo si erano posti in mezzo, onde i Francesi rimasti alla guardia di Roma e dei luoghi circonvicini non potessero più comunicare coi loro compagni, che se ne stavano assediati in Ancona. Lo stato romano quasi tutto tumultuava, e tornava all'obbedienza pontificia. Ufficiali antichi del pontefice, preti, frati, canonici, le rabbiose popolazioni stimolavano e guidavano, e se fu insolente in quelle regioni il dominio dei repubblicani, non fu meno sfrenato quello

dei pontifici che risorgevano. Le vendette non solo si facevano contro le insegne inanimate della repubblica, ma ancora contro i corpi viventi dei repubblicani. Furono al solito uccisioni, rapine, ingiurie a uomini e a donne, con tutte l'altre pesti indotte dai popoli mossi a romore. In questa guisa i Francesi ed i soldati della repubblica romana furono sforzati a ritirarsi ai luoghi forti, lasciando gli avversari signori della campagna. Da un'altra parte nè Froelich, che aveva nella Romagna il governo delle genti, nè il re di Napoli, dopo la ricuperazione del regno, avevano trasandato le romane cose. Ad essi accostavansi gl'Inglesi con qualche squadrone di genti da terra, e con navi condotte dal capitano Trowbridge nelle acque di Civitavecchia. Diversi, secondo la diversità degli umori e degli interessi delle potenze, erano i pensieri di ciascuna. L'Austria intendeva conquistare per se, Napoli a questo medesimo fine, ed a fare la corona libera dalle molestie della corte di Roma. Agl'Inglesi poi pareva, che molto memorabil caso fosse, che venissero a rimettere un Papa nel suo cattolico seggio.

Adunque la repubblica romana era chiamata a ruina da tutte le parti. Nè il generale Garnier, che ne stava alla custodia, perduto avendo ogni speranza di soccorso, e mancando di genti, poteva resistere a tanta piena. Froelich faceva impeto in primo luogo contro Civitacastellana, ed avendola occupata facilmente, s'incamminava a Roma. Dalla parte bassa salivano i Napolitani condotti da un Burcard svizzero, e turbavano tutto il paese sulla sinistra del Tevere. Erano con loro gl'Inglesi di Trowbridge, che procurata prima la resa di Capua e di Gaeta, se ne venivano alla conquista di Roma. Usciva Garnier alla campagna, piuttosto per non capitolare senza combattere, che per combattere, per vincere. Fuvvi un duro e lungo incontro tra i repubblicani e francesi che romani da una parte, ed i napolitani dall'altra, presso a Monterotondo. Ritiraronsi i Napolitani ai luoghi più alti e montuosi. Non erano ancora i soldati di Garnier riposati dalla fatica della battaglia di Monterotondo, che gli conduceva contro Froelich; ma sebbene con molto valore combattesse, fu costretto a ritirarsi nelle mura di Roma, restando in suo potere le sole fortezze di castel Sant'Angelo, Corneto, Tolfa e Civitavecchia. Questo fatto diè cagione di risorgere anche ai Napolitani dall'altra parte. Perchè riavutisi dalla rotta di Monterotondo, s'avviarono di nuovo contro Roma. Posero gli Austriaci le loro prime guardie alla Storta, i Napolitani a Portaromana, ed a Pontemolle. Consideratosi da Garnier il precipizio delle cose, e pensando che il cedere a tempo sarebbe non solamente la salute de'suoi, ma ancora quella dei repubblicani di Roma, che avevano seguitato la fortuna francese, aveva introdotto una pratica d'accordo con Trowbridge, la quale fu condotta a per-

fezione, e sottoscritta da ambe le parti venticinque settembre. Le principali condizioni furono le seguenti: uscissero i Francesi da Roma, Civitavecchia, Corneto e Tolfa con onore di guerra, serbassero le armi, non s'ero prigionieri di guerra; si conducessero in Francia od in Corsica; i Napolitani ossero castel Sant'Angelo e la Tolfa, gli Austriaci Corneto e Civitavecchia; i Romani, e i Napolitani non lessero imbarcarsi coi presidii francesi, e non sportare le proprietà loro, il potessero liberamente, e quei che rimasero, e fossero mostrati affezionati alla repubblica potessero riconoscere nè delle parti degli scritti, nè delle opere passate, e lasciati vivere quietamente, si veramente vivessero quietamente, e secondo le leggi non qualche tempo Froelich a consenso d'accordo, parte per dispetto, perchè aveva amato meglio trattare con gl'Inglesi coi Napolitani che con lui, parte e mo perchè per esso si venivano a troncare le ranze concette delle conquiste. Comunque il generale Austriaco qualche ostinatamente, veduto che senza troppo s'ero dar sospetto, che i pensieri dell'Austria si terminassero nella ricuperazione delle perdute, non poteva turbare l'accordo comodò l'animo, e voltate le bandiere all'Adriatico, se ne giva all'assedio d'una sola piazza che nello stato romano si tenesse per repubblicani. S'imbarcaronsi i Francesi a Civitavecchia, e con essi tutti e i Romani, che stimarono più sicuro che il commettersi alla fede di un provocato con tante ingiurie. Burcard primo la città, pocia vi venne don Diavoli, dei principi d'Arragona, mar Ferdinando con potestà suprema militaria, per ridurre a qualche sesto scomposte dalla rivoluzione, innanzich'verno pontificio vi fosse restituito. Crei perior «agistrato con titolo di supremo del governo, a cui chiamò i principi brandini e Gabbrielli, ed i marchesi Ricci. Aggiunse un tribunale di giustizia sotto nome di giunta di stato, a cui chi presidente il cavaliere don Jacopo Giusti per avvocato fiscale monsignor Giovanni. Ufficio di questo tribunale fosse, che dello stato non si turbasse, e chi la tur fosse castigato. La suprema giunta non venduti ai tempi della repubblica, comunali, ed abrogò le vendite fatte, si sarebbe spossessati il ricorso per compensi: così libero scrivere, frenò la licenza del verno degli uomini che delle donne, e rich luoghi loro le suppellettili rapite o del Vaticano e delle chiese, rimborsano il valore a chi le avesse comperate. Ingresso e la dimora in Roma a tutti e s'ero avuto cariche nella repubblica, da tutto lo stato romano i cinque nottolini, che avevano rogato l'atto dell'

popolo, e della deposizione del sommo. Oltreacciò i beni dei repubblicani generalmente sequestrati, poi come quindi molti di loro ridotti a crudeltà. Gran numero di coloro che avevateciato nel governo precedente, dopo stati esposti ad infinite vessazioni ed furono gettati in carcere, fra i quali articular menzione il conte Torrigliano, che era stato ministro dell'interzo di alto merito e d' illibati costantichi consoli Zaccalioni e Dematinini rispettabili, condotti a dorso d' via del Corso in mezzo agli scherni catenata plebaglia. Tutte queste enorlavano la capitolazione, ed erano inabili: perchè se la impunità di chi aveva pareva scandalosa al governo di Rompiù scandaloso, e di peggiore esempl rompere la fede data. Del resto non come a Napoli, sangue per giudizj; one degna di molta lode. Ma la sfrells soldatesche napoletane suppliva in perchè oltre al rubare nelle botteghe rade, il giorno come la notte, uccie parecchie persone, che vollero dila loro rapacità. Questi delitti anpnuniti. Un povero fabbro, per aver ontro il divieto di alcuni uffiziali usare del dritto che aveva per conale, di attigner acqua ad una fontana zo Farnese, fu dai medesimi condannena del bastone per cui morì: la a sua moglie se ne morì di dolore. esa dai Napolitani, era compresa da errore.

orie di Kray e di Suwarow avevano mano degli alleati la valle del Po, Ruffo, e le mosse dei sollevati di tolto al dominio dei Francesi e dei ani il regno di Napoli, lo stato roa Toscana. Sulla destra degli Apensedia non avevano più i Francesi, ova con la riviera di Ponente, sulla Ancona. Conservavano gelosamente i ani il Genovesato, perchè siccome ai loro territorj, poteva facilmente o di scala al riacquistarsi il Piemonte. Ma Ancona tanto lontana non poavere speranza di far frutto imporil volervasi tenere più lungo tempo osto desiderio di buona fama, e gelore, che pensiero di arrecar qualche nelle sorti della guerra. Tuttavia non va d'animo il generale Monnier, che governo della piazza con un presidio, rancesi, Cisalpini e Romani; non e mila soldati, e forse nemmeno argesto numero. Erano in questa parte condizioni della guerra le seguenti. Monnier col suo presidio Ancona, rò risserrato, che non uscisse fuori in quando a combattere, di sotto patransone ed Ascoli, di sopra sino

a Fano ed a Pesaro. Ma siccome il suo più sicuro ricetto era Ancona, così alle antiche aveva, con somma diligenza ed arte, aggiunto nuove fortificazioni. Muniva con qualche trincea e forza d' artiglierie la Montagnola, che domina la strada per a Sinigaglia. Più vicino alla piazza affortificava con un ridotto frecciato, palizzato, affossato, ed armato di ventiquattro pezzi d'artiglieria il monte Gardetto, il quale, siccome quello che signoreggia la cittadella ed il forte dei Cappuccini, era di grandissima importanza, ed il principale mezzo di difesa; perchè se il nemico se ne fosse impadronito, avrebbe fatto vano il resistere degli assediati. Aveva anche munito il monte Santo Stefano, che più da vicino che il Gardetto batte la cittadella. Perchè poi l' adito fosse intercluso al nemico di avvicinarsi a questi due monti, nella conservazione dei quali consisteva quella della piazza, guerniva anche di trincee e d'artiglierie i monti di Pelago e Galeazzo, che sono come propugnacoli naturali, od opere avanzate ai monti Gardetto e Santo Stefano. Nè lasciava senza batteria il monte Criaco, che posto a riva il mare difende il molo d' Ancona. Sul molo stesso ed al fanale piantava cannoni, perchè siccome non gli era ignoto che i collegati l'avrebbero assaltato anche dalla parte del mare, desiderava di assicurarsi dagli insulti loro. A questo medesimo fine piantava molte batterie al Lazzaretto, magnifica opera del pontificato di Pio sesto. A questo modo la piazza d' Ancona, la quale, ancorchè munita di una forte cittadella, non ha in se molta fortezza per esser dominata dalle eminenze vicine, era per la diligenza usata da Monnier divenuta fortissima: non si poteva venire agli approcci della piazza, se prima non erano sforzate le fortificazioni esteriori, effetto difficile a conseguirsi per la natura dei luoghi.

Non mancavano dall'altra parte mezzi di espugnazione ai confederati. Una flotta turca e russa governata dall'ammiraglio Woinowich, e comparsa nelle acque d' Ancona, ora bloccava la bocca del porto, perchè nuovo fodero non vi arrivasse, ora faceva sbarchi di gente sui lidi circonvicini. Quest' era la flotta, che già vincitrice di Corfù, intendeva al conquisto di Ancona, ponendo sull'italiche terre coi Turchi e coi Russi i baroni dell' Epiro. Ad essa veniva a congiungersi un navilio sottile d' Austria per poter meglio accostarsi a terra, ed infestare le spiagge marittime. Dalla parte del regno gli abitatori delle rive del Tronto si erano levati a romore, e condotti da un Donato de' Donatis, da preti e da frati, ed accompagnati da qualche nervo di genti ordinate, correvano tutto il paese, e minacciavano di stringere il presidio d' Ancona dentro le mura. Dalla parte poi della Romagna tumultuavano anche i popoli contro i repubblicani: Pesaro e Fano, voltate le armi contro di loro facevano un moto di molta importanza. Sinigaglia stessa, quantunque più vicina ad An-

cona, titubava. Niuna cosa più restava sicura ai repubblicani, che le anconitane muraglie. Eransi le popolazioni di Pesaro e di Fano mosse da se stesse, e per opera principalmente dei nobili, e della gente di chiesa; ma s'aggiunse loro, sussidio efficacissimo, l'opera ed il nome del generale cisalpino Lahoz. Era Lahoz stato strumento potente ai Francesi per turbare l'antico stato d'Italia. Amico al generale Laharpe aveva militato con lui, e come egli, nodriva l'animo volto a libertà. Abborriva anche, come il suo amico, dal sacco su quei primi fervori; ma molto poi aveva rimesso della sua virtù, massime quando faceva la guerra ai governi, ed a uomini che si chiamavano col nome detestato di aristocrati. Servendo con molta efficacia alle mire di Buonaparte contro la repubblica veneziana, aveva nella terra ferma operato a rovina di lei, con aver chiamato i popoli con parole veementi e con fatti sregolati a ribellione. Era anche stato in Cisalpina ardente cooperatore, perchè la repubblica si creasse un esercito grosso e bene disciplinato, avvisando, che in mezzo alle strette congiunzioni degli stati Europei, là non poteva essere nè libertà, nè indipendenza, dove non erano forti armi. Ma in questo aveva fatto poco frutto, ripugnando la natura quieta dei popoli, e distogliendogli il mal governo che di loro facevano i nuovi signori. Grande irritamento all'animo suo altiero ed italiano erano le rapine, e le insolenze di coloro, che venuti con dolci parole in Italia, l'avevano sobbissata con amari fatti. Siccome assai diverso era stato l'effetto dalle promesse, così ancora in lui avevano principiato a pullulare nuovi pensieri, parendogli, che non si dovesse serbar fede a chi non l'aveva serbata. Così Lahoz si rodeva di rabbia, e dava luogo nella sua mente ad insoliti pensieri contro Francia. Quando poi vennero i tempi infelici, continuò, a malgrado che ne avesse, ma per la occasione non propizia, a serbar fede, ed a seguitare le insegne della repubblica; ma l'animo gonfio si manifestava fuori, e spesso gli uscivano di bocca parole aspre e minacciose contro il dominio dei Francesi. Entrarono egli in sospetto di quello che macchinasse, e appoco appoco gli andavano levando militarità e riputazione. Era egli al governo autotaro dello spartimento della Cisalpina, che si chiamava col nome del Rubicone: quivi, tumultuando d'ogn'intorno i popoli, e parendogli occasione favorevole, incominciava ad insorgere. Sparlava di Francia e delle sue leggi, governava, e quanto al civile e quanto al militare, da se medesimo la provincia, non aspettato i comandamenti di Montrichard a cui era subordinato: Montrichard medesimo, e le azioni sue continuamente lacerava, permetteva ai preti le processioni fuori delle chiese, cosa contraria alle leggi della repubblica: si addomesticava con molta familiarità coi preti, coi frati, coi nobili, e con loro continua-

mente parlava del nome italiano. Non seppe questi maneggi, e però, siccome so era d'importanza, gli toglieva l' sul Rubicone, mandando Hullin per lo. E siccome con Lahoz pareva implino, altro generale della Cisalpina, e di lui, ordinava che anch'egli fosse dall'autorità, ed arrestato. Giustificomente Pino dai sospetti, per modo che done i generali di Francia del tutto nimo purgato, il ricevettero di bel e grazia, ed egli continuò a militare e con valore sotto le insegne loro, e dei più egregi difensori d'Ancona. Ma avuto avviso degli ordini dati per rite era schivato, e mandando fuori apert quello, che si aveva concetto nell'anitossi coi popoli sollevati a guerreggiar Francia. Tentò anche l'animo degli ci, che conoscendo di quanta utilità f essere l'opera sua a rinforzo loro, tarono molto volentieri, quantunque l settore del reggimento Belgioioso, e inferito molti danni all'Austria. Così che aveva seguitato una immagine in ce di libertà coi Francesi, seguitava immagine parimente ingannatrice d'enza con gli Austriaci. Certamente tceva meglio l'indipendenza d'Italia striaci, che piacesse ai Francesi la sttà, ed in questa strana deliberazione hoz debbesi piuttosto riconoscere lo s un animo altiero ed irritato, che l'am libertà e dell'indipendenza, che mavano nascere da Russi, da Tedeschi, banesi, e da popoli sollevati. Comu sia, o che Lahoz abbia a stimarsi dei Francesi, o amatore dell'indepen Italia, andò a congiungersi con le po d'Urbino e di Fossombrone, che co in mano perseguitavano a morte ed a s Francia, e chi al nome di Francia si.

A tutte queste genti, contro le qual tenne presidio doveva combattere Mo aggiunsero a tempo opportuno quelle, c lich conduceva dallo stato romano. L citate e meglio ordinate le squadre c vati sulle rive del Metauro e dell'Egido a destra dei monti, che chiama Sibilla, se ne andava su quelle del T quivi abboccarsi con Donato de' Don bande del quale molte altre già si era state, particolarmente quelle che ave condottieri i nobili Scaboloni, Cellini ni. L'arrivo di un generale tanto rip perizia di guerra e per valor di mar to confortava questi capi, perchè sp che per opera di lui quelle genti in nate e tumultuarie si convertirebbero cito regolato ed obbediente. Infatti distribuiva in compagnie, le indrappe squadronava, le rendeva sperimentate del muoversi, del marciare, del cor Concorrevano cupidamente tratti dal r

ziosi, e fecero massa tale, che da ssaudo per Calderola, Belforte, Calolentino e Fabriano, si distendevano lie non introtte sino a Fossombrone, cignendo per tal modo tutto il 'ntoruo d' Ancona.

er, non volen o lasciarsi ristriugnere iza, usciva fuori alla campagna per re fazioni, che non potevano portare o per lui, perchè aveva poche genti, odo di ristorare i soldati perduti con reatre i collegati per avere i mari a le popolazioni sollevate in lor favore, facilmente aggiungere genti a genti. cosa si debba pensare di questa riso- i Monnier, ne seguitava una guerra ferocia, a distruzione d' uomini e di andosi dai soldati immoderatamente . Ascoli, Macerata, Tolentino, Bello, Pesaro, ed altre città della Martutte e magnifiche, prese e riprese i parecchie volte, ora dall' una delle ora dall' altra, pruovarono quanto militare ha in se di più atroce e di ro. Finalmente successe quello, che asibile che non succedesse, cioè, che ando sempre più le genti collettizie , e le regolari dei collegati, e venute loro Iesi, Fiume, Fiumicino, Sinfoniesicuro, Osimo, Castel Fidardo, Camurano, terra posta a poca distanza, fu costretto Monnier a serraro, ed a far difesa dei suoi le mura i di lei. I Turchi ed i Russi, senza mpo in mezzo, s' impadronirono della la, donde più oltre procedendo, tosto o una batteria di diciassette cannoni, ale bersagliavano il forte dei Cappuc- monte Gardetto, e la cittadella.

o da questi tiri molto danneggiati gli illa cittadella, restarono i bastioni caserme inabitabili. Al tempo stesso barche armate di cannoni fulminava- parte del mare contro il lazzaretto, il forte dei Cappuccini, e contro le che già furono della repubblica di Ve- Beyrand, il Laharpe e lo Stengel, onnier aveva fatto sorgere in sur un' la bocca del porto. Lahoz, cacciati i :ani da monte Pelago, se n' era fatto e quindi con trincee si approssimava Galeazzo; chè anzi fatto un subito ontro di esso, vi si era alloggiato, to Monnier con un grosso de' suoi, rincacciato dentro le trincee scavate i due monti. Tali erano le condizioni mitana guerra, nè si vedeva, che gli otessero così presto restar superiori, uei di dentro si difendevano egregia- di quei di fuori, i Russi erano po- urchi ed i sollevati per l' imperizia i mala attitudine dei loro istrumenti acevano poco frutto nell' espugnazione iza. Ma in questo punto sopraggiun-

geva Froelich co' suoi Tedeschi, e rendeva tosto preponderanti le sorti in favor dei collegati. Si alloggiava in Varano, e voleva recarsi ad una gagliarda fazione contro il monte Galeazzo, confidando anche, per mandarla ad esecuzione, nell' ajuto dei collettiz di Lahoz. L' intento suo era, acquistando quel posto di battere più da vicino il monte Gardetto; conciossiachè nella presa di quest' eminenza consisteva principalmente la vittoria di Ancona. Due volte l' aveva Lahoz con singolare ardimiento assaltato, e due volte ne era stato con molta uccisione de' suoi risospinto. Ma Monnier, avendo conosciuto che finalmente, se il nemico stesse più lungamente padrone di monte Pelago, e delle trincee che vi aveva fatte, e che si distendevano verso monte Galeazzo, impossibile cosa era ch' egli potesse conservarsi la possessione di questo monte medesimo, sortiva assai grosso la notte dei nove ottobre per andar all' assalto delle trincee dei sollevati. Si combattè tutta la notte gagliardamente, presero i repubblicani il ridotto principale; chiodarono i cannoni, portarono via le bandiere. Ma un secondo ridotto tuttavia resisteva, sgarando tutti gli sforzi di Monnier. Già il giorno incominciava a spuntare; si conoscevano in viso i combattenti, quando Lahoz impaziente di quella lunga battaglia, usciva dall' alloggiamento, e dava addosso agli assalitori. Siccome poi era uomo di molto coraggio, precedendo i suoi, gli animava a caricar l' inimico. Quivi era presente Pino, per lo innanzi suo amico fedele, ora suo nemico mortale, scorgevansi, scagliavansi l' uno contro l' altro, sfidavansi a singolare battaglia, tristissimo spettacolo ad Italiani. Ed ecco in questo un soldato cispino prender di mira Lahoz conosciuto, e ferirlo mortalmente di palla di moschetto. Furongli i repubblicani addosso, così ordinando Pino, ed avendolo ferito di nuovo, gli tolsero le armi e lo spennacchio, che a guisa di trionfo portarono in Ancona. Avrebbero anche portato il corpo, che credevano morto, se non fossero stati prestati i sollevati ed i Tedeschi a soccorrerlo.

Fatto giorno, e muovendosi gli Austriaci contro Monnier, si ritirava il Francese con tutti i suoi in Ancona, lasciando nel nemico una impressione vivissima del suo valore. Fu condotto Lahoz all' alloggiamento di Varano. Quivi sopravvisse tre giorni, e tra il dolore delle ferite e l'angoscia dell'animo si andò, prima dell'ultima ora, con le seguenti parole esprimendo: « Che bene il tormentavano le ferite, ma che « molto più il tormentava il pensiero, che gli « uomini potessero credere, ch' egli avesse tra- « dito la sua patria, e fosse divenuto nemico « della libertà. Nè traditore, nè nemico esse- « re della patria e della libertà, e niuno po- « tere avere così scellerato concetto di lui, se « non chi le parole vane si fatti veri antepo- « nesse. Quando, continuava, i Francesi pe- « netrarono in Piemonte, riputandogli io li-

« beratori d'Italia, le aquile imperiali abban-
 « donando, andajmi a porre sotto le loro tri-
 « colorite insegne; ma nè mano, nè cuore,
 « nè mente io vendeva ai Francesi: a loro
 « m'accostava libero di me stesso, perchè
 « preteudevano parole di voler difendere e
 « i dritti degli uomini, e l'indipendenza no-
 « stra. Parevami, che alle francesi legioni tut-
 « ti coloro accostare si dovessero, che più a-
 « mavano la libertà che la servitù. Amommi
 « Laharpe, perchè generoso mi conobbe, ed
 « a pensieri generosi intento; accettommi in
 « grado d'onore Buonaparte, accettommi Jou-
 « bert, cui gli uomini non potran mai pian-
 « ger tanto, che non meriti di esser pianto molto
 « più: nè mi fu avaro di affezione e di stima Mo-
 « reau, Moreau illustre pei prosperi fatti, più il-
 « lustre per gli avversi; nè m'ebbe aschifo Pino,
 « nè m'ebbe in odio Monnier, contro i quali
 « pure testè io combattei. La pace venditrice
 « di popoli conclusa a Campoformio, la tiran-
 « nide usata in Cisalpina da Trouvè e da Ri-
 « vaud mi fecero accorto, che si pensava al
 « trafficare, non a liberare l'Italia. Aggiungersi
 « occultati sdegni per non meritati oltraggi.
 « Sentii mi tralitto da ferite acerbissime. Ven-
 « nemi allora in mente il pensiero, e portai-
 « lo oltre lungo tempo, di cacciare dalla ono-
 « randa Italia e Tedeschi, e Francesi, per-
 « chè noi stessi di noi signori diventassimo.
 « Sapevami, che questo alto disegno già da
 « lunga età s'annidava nel cuore, e nelle vi-
 « scere tutte degl'Italiani, e parevami che un
 « propizio destino mi chiamasse ad effettuar-
 « lo. Dei Francesi io disperava, perchè, ol-
 « trechè di essi già l'esperienza si era fatta,
 « l'Italia tutta insorgeva contro di loro. Vol-
 « l'io quest'italiani moti prima incitare, poi
 « moderargli, finalmente dirizzargli al gran-
 « de effetto della liberazione della nostra ge-
 « nerosa ed universale patria. Ma pur troppo
 « io vedo, che l'italiana repubblica si può piut-
 « tosto immaginare, che sperare. Troppo sia-
 « mo noi tra di noi divisi per istati, troppo
 « per leggi, troppo per costumi, troppo per
 « opinioni; nè gl'italiani usi al giogo da tan-
 « ti secoli hanno l'antico valore conservato.
 « Combattono animosamente per superstizio-
 « ni, mollemente per libertà: i popolani mi-
 « rano al sacco ed alle vendette, i magnati
 « all'ozio ed all'interesse. Nissuna parte sa-
 « na è più, e chi mira più su che i luoghi
 « della tirannide, o vive vilipeso, o muore am-
 « mazzato. Così men muoro ancor io; ma
 « bene tu mi sarai testimonio, o Decoquel »
 « (perciocchè queste parole diceva a un Deco-
 « quel, capitano di Cisalpina, suo amico anti-
 « co, e che fatto prigioniero dai Tedeschi nel-
 « l'ultimo fatto se ne stava a lato del moribon-
 « do), « tu mi sarai testimonio, ch'io amatore
 « dell'Italia men vissi, e che amatore dell'Ita-
 « lia men muoio. » (MANGOURT, Défense d'An-
 « chène, t. II.) Ciò detto, passava da questa all'
 « altra vita.

Froelich, piantate le artiglierie in luoghi
 opportuni, e con esse battendo impetuosamen-
 te i monti Galeazzo e Santo Stefano, se ne
 insignoriva. Poi procedendo più oltre con le
 trincee, si avviciuava al monte Gardetto. Po-
 scia usando il favore di questa vittoria, dava
 il dì due novembre un furioso assalto a quest'
 ultimo sito, e correva anche contro la porta
 Farina, mentre i Russi e gli Albanesi assalta-
 vano la porta di Francia. Sostenne Monnier
 l'urto con grandissimo valore; e cacciando ne'
 suoi primi alloggiamenti il nemico, fece ve-
 dere, quanto potessero pochi soldati estenuati
 e stanchi, quando hanno e coraggio proprio
 e buona condotta di capo valoroso. Cesarone
 allora dagli assalti i collegati, solo battevano con
 le artiglierie la piazza. Crollavansi alle fulmine-
 te palle i bastioni della cittadella, rompevan-
 si le artiglierie degli assediati; la piazza già
 difettava di vetovaglie; Froelich compariva
 grosso e minaccioso a fronte del monte Gar-
 detto. Mandava dentro a fare un'ultima chia-
 mata a Monnier il generale Skal, portatore
 delle sinistre novelle dei repubblicani rotti in
 tutta Italia, specialmente delle novità di Na-
 poli, di Roma e di Toscana.

Monnier, avendo fatto quanto l'onore del-
 l'armi, e la dignità della sua patria da lui ri-
 chiedevano, inclinò finalmente l'animo al trat-
 tare, protestando però, volere solamente arren-
 dersi alle armi austriache, non a quelle dei
 Russi, o dei Turchi, o dei sollevati. Patti o-
 norevoli seguitarono una difesa onorevole. Usci-
 se il presidio con ogni onore di guerra, aves-
 se sicurtà di passare in Francia per dove vo-
 lesse, fino agli scambi non militasse contro gli
 alleati, si desse a Monnier una guardia d'o-
 nore di quindici cavalieri e di trenta carabi-
 ne; nessuno di qualunque nazione o religione
 si fosse, particolarmente gli Ebrei, o in An-
 cona, o fuori nei dipartimenti del Tronto,
 del Musone e del Metauro, potesse essere ri-
 conosciuto, o castigato, od in qualunque mo-
 do molestato nè per fatti, nè per iscritti, nè
 per parole in favore della repubblica, e chi
 volesse seguitare il presidio con le sostanze
 e con la famiglia, il potesse fare liberamente.
 Fu, e sarà questa capitolazione, egregio e per-
 petuo testimonio del valore e della generosità
 di Monnier. Così fra tutti i comandanti di for-
 tesse in Italia, solo Mejean, castellano di Sant'
 Elmo, abbandonò i repubblicani, e quelli
 che si erano aderiti ai Francesi: tutti gli al-
 tri ottennero, od almeno domandarono la sal-
 vazione di coloro, che combattendo, o con-
 sentendo coi Francesi avevano contro di se
 concitato l'odio degli antichi signori. Attraversava il presidio anconitano, ammirato e ri-
 verito da tutti, l'Italia, tornandosene in Fran-
 cia per la strada della Bocchetta.

Venuta Ancona in potere dei federati,
 i Turchi, ed i Russi si diero al sacco; quel-
 le misere terre già conculcate e peste da sì
 lunga guerra prima della vittoria, furono coo-

l'ultimo sterminio dopo di lei. Froe-
come quegli che era uomo di giusta
natura, faceva castigare aspramente

gli avari e crudi conculcatori; il che accrebbe
i mali umori e le cause di disunione, che già
passavano tra la Russia e l'Austria.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

ella Francia dopo la rotta d'Italia. Mala contentezza, e querele dei popoli contro il governo; desiderio universale di Buonaparte. Egli arriva dall'Egitto, e, distrutta il Direttorio, reca su mano la somma delle cose col titolo di primo Console. Indirizza i suoi pensieri alla conquista della Russia, si accorda coll'imperator Paolo di Russia, ma non può coll'imperator Francesco, nè col re di Prussia. Suoi vasti concetti. Assedio di Genova, e generosa difesa fattavi dentro da Massena: della piazza.

cina il tempo, in cui l'Europa messa
adro, ed a terrore dalla sfrenata licen-
nome di libertà, debbe far trapasso
stà assoluta sotto nome d'imperio; se-
bolento, ambizioso e superbo, che tor-
li uomini coi due peggiori estremi, poi
iò la coda dello essere inabili ai beni-
eri reggimenti. Era il direttorio consti-
ssai difficile condizione. Bollivano mol-
in Francia, e tutte si volgevano contro
a nazione francese, impaziente delle
: per natura, ancor più impaziente per
ria delle vittorie, dava imputazione,
ngamento proprio, a' suoi reggitori delle
evute, e della perduta Italia. Multiplici
si muovevano in ogni parte contro di
il meno che si dicesse, era, che non sa-
governare; perchè chi gli accagionava
mento, e chi del tenere il sacco a co-
e con le ruberie avevano ridotto i sol-
penuria ed impossibilità del vincere.
apeto, che era sorto pei tre nuovi quin-
già era per le ultime rotte svanito. Do-
nei consigli legislativi, secondo il solito,
raa ambizione del voler disfare il go-
er arrivare ai seggi del direttorio; dal
eva, che egli non così nel bene come nel
direttorio contrariassero, nè vi fosse
lo alcuno di governare. I soldati nuova-
escritti non marciavano, i veterani di-
o per la strettezza dei pagamenti, le
zioni non si pagavano, ogni nervo man-
guerra civile lacerava le province oc-
i, la discordia le meridionali; chi vole-
visioni estreme, chi le mezzane; molti
evano molto bene quello che si volesse-
liti ancora che nol sapevano, desidera-
a mutazione. Nè questa mutazione era
s, perchè nessun governo può resistere
cia alle sconfitte accompagnate dalla li-

bertà dello scrivere e del parlare. La fazione
soldatesca, che mal volentieri sopportava che
il paese fosse retto dai togati, ed alla quale
nessun governo piace se non il soldatesco, guar-
dava intorno, se qualche bandiera chiamatrice
di novità, ed alla quale potesse, come a cen-
tro comune, concorrere, all'aria si spiegasse,
proponendosi di sottomettere, prima il governo
col nome della libertà, poi il popolo col nome
di gloria. Tutte queste cose vedevansi gli uo-
mini savj, nemici della licenza; vedevanle i
faziosi, amici della tirannide, e tutti pensavano
al ridurle ai disegni loro.

In questa congiuntura di tempi, sovveniva
agli uni ed agli altri il nome di Buonaparte,
tanto glorioso per Francia, tanto temuto dai
forestieri. Esso solo, dicevano, potere ritornar
a sanità, e ridurre in porto le cose dello stato
afflitto, esso rinverdire la gloria della desolata
repubblica, esso recuperare le tanto predilette
regioni dell'infelice Italia, o fosse tradimento,
o fosse incapacità, essere oscurato il nome fran-
cese per immoderate disfatte, e già l'Europa
tante volte vinta avventarsi contro le proprie
terre di coloro che l'avevano vinta: esso solo,
il conquistatore d'Italia, a se medesimo sem-
pre consentaneo, avere alle repubblicane ban-
diere in lontani e barbari lidi conservato la vit-
toria; la fama dei prosperi fatti d'Egitto con-
solare in parte gli animi attristati dalle calamità
d'Europa: vedersi adesso, quanto un uomo so-
lo possa per la salute degli stati da eccessive
forze assaliti, e poichè morto era Joubert, e
che Moreau e Massena non bastavano, perchè
non richiamarsi in sussidio della patria caden-
te Buonaparte l'unico? Essere negli altri corag-
gio, essere ingegno, ma l'animo superatore di
ogni fortuna, ma il pensiero comandatore, e
piegatore di ogni volontà in un solo e generoso
ed alto fine, in Buonaparte solo albergarsi: lui

nolo essere mezzo a moderare e quasi un freno a tanti dispareri e sospetti: pruovassesi adunque quanto potesse una mente tanto potente, una felicità tanto costante: con Buonaparte italico avere prosperato la repubblica, senza Buonaparte italico essere caduta, con Buonaparte italico, ed egiziacò avere a risorgere: a questo modo nasceva in Francia un desiderio accessissimo del capitano invitto. A lui si volgevano gli amatori della gloria militare, perchè il credevano capace d'instaurarla; i corrotti dall'appetito del comandare e del far sacco, perchè confidavano, che ai soliti imperj e depredazioni gli potesse ricondurre, nemici della licenza, perchè sapevano ch'ei non l'amava, e che era uomo da poterla spegnere, gli odiatori della guerra civile, perchè speravano che l'avesse a terminare; i repubblicani ardenti, perchè non dubitavano che disficesse il direttorio; i repubblicani quieti, perchè pensavano che avesse ad indurre un vivere libero senza eccesso; i dotti ed i letterati, perchè si promettevano di esser bene trattati da lui; i filosofi, perchè non ignoravano ch'ei sentiva molto liberamente nelle cose religiose, ed il riputavano amico della libertà civile; i fautori segreti dell'autorità regia, perchè avevano a loro medesimi persuaso, siccome le voci ne erano corse, e ne era stato qualche pratica, che egli fosse per consentire alla ritornata dei Borboni e per restituire l'antica signoria loro in Francia. Ognuno come redentore il guardava, ognuno desiderava che tornasse a redimere la patria afflitta. Queste affezioni erano sorte nei popoli, parte per le disgrazie, parte per lo splendore delle vittorie, parte per le arti astutamente usate da lui e da' suoi fautori, talmente che ciascuno credeva, ch'ei fosse per fare ciò che ciascuno desiderava. Tanta è l'efficacia dei discorsi versipelli nelle discordie civili, perchè le sette o non comunicano, o non si prestano credenza fra di loro, e può chi sta sopra a tutto lusingarle, aggirarle, ingannarle a suo grado, e sicuramente tutte. Se il savio fra i matti può tanto, è facile comprendere quanto possa l'astuto, che è un savio raddoppiato, e Buonaparte fu astutissimo. In somma la materia era ben disposta a ricevere le buonapartiane impronte. Adunque già fin da quando si erano udite le prime sciagure d'Italia, era sorto fra i desiderosi di cose nuove il pensiero di far tornare Buonaparte dall'Egitto, il qual pensiero si rinfrescò maggiormente, e si mandò ad effetto quando portò la fama, essere morto Joubert, combattendo nella battaglia di Novi. In questo disegno entrarono Sieyes quinquéviro, perchè vedeva, siccome uomo oculatissimo, che lo stato non poteva più durare con quella maniera di reggimento, Barras quinquéviro per la congiunzione antica, e forse per le speranze Borboniche, i generali superstiti dell'esercito italico, eccettuato Massena, il quale non era punto affezionato a Buonaparte, ed i fratelli Giuseppe e Luciano Buonaparte che aspiravano al dominio.

Molto accomodato a' suoi fini era il procedere di Luciano: affermava con gli amici, non potersi vivere con quella costituzione, doverne creare un'altra: col pubblico rammentava, e con vivi colori pingeva, prima le glorie, poi le sconfitte d'Italia; lamentava la Cisalpina oppressa dalla tirannide di Trouvé e di Rivaud; lodava e patrocinava l'Italia; predicava la libertà di Francia, conculcata, come diceva da un direttorio prepotente ed arbitrario. Così, allettando, chiamava a se, ed a nome del suo fratello i gelosi della libertà e della gloria francese, i desiderosi della libertà italiana i cupidii delle spoglie italiane. Viaggiavano le vele erano quelle di un bastimento greco, portatrici dei desiderj comuni verso l'Egitto, correndo la state del presente anno. L'avviso fu ed accetto, ed opportuno.

Buonaparte, che conosceva ottimamente per la sua mente pronta e vasta, per la perizia somma nelle faccende di stato, e per la cognizione profonda che aveva di questa umana razza, quanto piena fosse la fortuna che si parava davanti, e quanto fosse propizia la occasione di condurre ad effetto i suoi pensieri smisurati, parendogli esiziano, che un mezzo opportuno gli si offerisse di sottrarsi dall'Egitto, dove le cose sue cominciavano a declinare, cupidissimamente si avviava alle sue nuove e straordinarie sorti. Salpava dagli egiziani lidi, conducendo con se i suoi compagni più fidati di guerra, perchè aveva bisogno delle mani e delle armi loro; i dotti ed i letterati più famosi, perchè si voleva servire, come di ajuto molto potente, dell'autorità, delle lingue, e degli scritti loro. Arrivava improvviso a Frejus: improvviso ancora, disprezzate le leggi di sanità, perchè non voleva che la fama del suo arrivo si raffreddasse, partendo, giungeva nel volubilissimo Parigi, che bramosamente l'aspettava. Io non mi starò a raccontare le allegrezze che si fecero in tutta Francia, quando si sparse la voce del suo ritorno: basta, che le genti corsero a lui da ogni parte, come a trionfatore, a salvatore, a redentore: già Francia era sua, quantunque uomo privato, e generale senza esercito fosse. Lione soprattutto tripudiava per un'insolita allegrezza, città ancor sanguinosa per l'imperio poco anzi spento dei traucesti giacobini, sdegnata per le leggi soldatesche, che contro di lei tuttavia vivevano. Toccò, passando, i tasti più teneri; favellò di pace, di prospero commercio, di ferite civili da racconciarsi da un giusto e mansueto governo. I Lionesi contenti speravano ed amavano. A Parigi, ogni opinione, ogni affezione si voltava a lui: dava buone parole a tutti, ma insomma perdeva al moderato, sapendo che tal era il desiderio universale. I letterati massimamente, o poeti o non poeti, con ogni maniera più adulatoria si studiavano di compiacergli, e con infinite lodi innalzavano insino al cielo il suo nome. Il lusinghevole uso si propagava largamente; tutta Francia risuonava d'cu-

comii; la libertà era perduta già prima che nata.

Cacciò Buonaparte a punta di bajonette i consigli legislativi, cacciò il direttorio; i soldati pagati dal governo si voltarono contro il governo: ebbe paura sulle prime, poi fece paura agli altri; chiamò pazzo chi credesse, che la realtà potesse prevalere alle repubbliche in Europa; poi spense tutte le repubbliche, e creò in ogni luogo la realtà. Conosce Europa il dì nove novembre, da cui poteva nascere un vivere moderato e libero, e che non pertanto partorì un reggimento duro, tirato, dispotico, e soldatesco. S'accorse tostamente Sieyès, che aveva trovato un padrone, non un compagno, Barras un uomo che il volle allontanare da se, non un amico che il riconoscesse dei benefizj, uno finalmente, che anteponeva la potestà assoluta, alla quale aspirava, all'antiche congiunzioni, ed alla gratitudine.

Iacominciano le trilustri insidie. Buonaparte, dubitando che i Francesi non fossero per tollerare pazientemente la grandissima mutazione che preparava, e parendogli che a sostenere la sua immensa cupidità bisognassero fondamenti straordinarj, apprestava con infinita accortezza allettamenti potentissimi. Fu maravigliosa l'arte sua nel vincere le battaglie, ma assai più maravigliosa fu nell'adescar le genti. A duro gioco le traeva; ma esso solo sapeva il fine. Spinte da gradite apparenze di lieto avvenire, da lusinghevoli speranze di contentati desiderj, concorrevano cupidamente là dov'ei voleva farle concorrere: nè mai fruttò tanto amari si annidarono sotto sì dolci scorze. Pace dentro, pace fuori gli parvero i più forti fondamenti della sua potenza: i Francesi stanchi ed affittiti da sì lunghe guerre, pace soprattutto desideravano, purchè disonorata non fosse, del che non temevano con Buonaparte capo. A questi fini indirizzava egli principalmente i suoi pensieri. Speciale intoppo alla cittadina concordia gli parevano, ed erano veramente gli spiriti esagerati, i quali non potendo, per ambizione, riposare sotto alcuna potestà, nemmeno possono, quando sono giunti essi alla potestà suprema, posciachè tirannicamente procedendo, decimano prima i popoli, poi se medesimi, e tutti i fondamenti dello stato fan rovinare; non gli era ignoto, che il nome di costoro era odioso in Francia; perciò fece avviso che molto fosse, per operare a fine di concordia, il cacciare questi commettitori di scandali, di risse e di sangue: per la qual cosa, senza rimanersene ai formali giudizj, nè differendo contro di loro i rimedj severissimi, gli allontanava confinandogli in terre estreme, o forestiere. Purgata la Francia da questi uomini turbolenti, pensava al ribandire dal lungo esiglio coloro, che avevano seguitato la parte del re, od almeno detestato le esorbitanze, che ai tempi più acerbi della rivoluzione si erano commesse in Francia. Pochi furono eccettuati dal clemente editto, piuttosto per lasciare un

appiccio a nuove grazie, che per altro fine. Rientravano gli esuli, non sotto i tetti proprj non nei beni loro posti al fisco, ma a rivedere i monti, i fiumi, le valli, e l'aere natio; il che era pur parte di felicità. Gradivano infinitamente queste cose agli amatori del nome reale, e ne auguravano delle maggiori. Della contentezza loro godeva il console, volendo arrivare alla dominazione assoluta coll'appoggio dei regj, e dei repubblicani. In questi pensieri tanto più volentieri si confermava, quanto non dubitava, che sarebbero andati a grado delle potenze Europee, siccome quelle che vi vedevano l'intenzione data da lui nei campi di Leoben e di Campoformio, di voler rimettere i Borboni, desiderio primo e principale dei principi, massimamente dell'imperatore Paolo. Sperava, nella cupezza sua, che con questi mezzi acquisterebbe pace con Europa, e tanta potenza in Francia, che senza pericolo potesse finalmente scoprirsi dello aver preso il dominio per se, non per altri. Il reggimento statuito da lui in Francia, in cui parti principalissime erano il senato ed il corpo legislativo, non gli dava apprensione, perchè del senato lo assicuravano le ricchezze, del corpo legislativo le ambizioni. L'aver poi ridotto le amministrazioni delle provincie ad uno in vece di molti fece gli ordini meglio eseguiti, l'erario pingue: ogni cosa si volgeva alla monarchia. Correndo i soldi, i magistrati obbedivano, i soldati marciavano: tutti benedicevano il console. Credere, che i principj astratti prevalgano alle borse piene, è cosa da pazzo.

A tutti questi maneggi gran momento arrecavano gli scenziati ed i letterati, siccome quelli che avevano molta autorità sui popoli, massimamente in Francia, dove erano uniti in certa specie di congregazione, non per legge, ma per uso. Per la qual cosa il console gli accarezzava, gli arricchiva, gl'ingrandiva. Adulava l'instituto, e l'instituto lui. In questo non tutti andavano allo stesso modo. Alcuni s'accostavano a lui per gli allettamenti, altri per fine di bene, credendo, o che egli andasse per se, o che il potessero tirare colle persuasioni a volere la libertà. Piacemi fra questi nominare Cabanis, nel quale se fosse maggiore o il ben pensare, o il ben dire, o il bene scrivere, o il ben fare, io distinguere non saprei: certo tutte queste qualità erano in lui molto eminenti. Questo edifizio degli scenziati e dei letterati molto il puntellava, parendo a tutti, che a chi piacevano gli uomini civili, dovesse anche piacere la civiltà, e con lei la libertà, la quale sarebbe il compimento, e quasi il fiore della civiltà, se gli avari e gli ambiziosi non la guastassero.

Grande flagello, da che aveva principiato la rivoluzione, era sempre stata la guerra della Vende, nella quale con infinito furore combattendo e repubblicani e regj, avevano sterminato popolazioni intiere, desolato paesi altre volte fioritissimi, commesso quello che solo

commettono nelle civili discordie, e forse neanche in queste gli uomini arrabbiati gli uni contro gli altri. La forza non l'aveva potuta spegnere, perchè irritava, le tregue nemmeno, perchè mal fide: oramai si nominava guerra interminabile. S'accorgeva il console, quanta grazia acquisterebbe fra i popoli, se pacificasse quelle terre rosse di tanto sangue francese: applicovvi l'animo, venne a capo dell'impresa. Fra il terrore del suo nome, l'apparato de' suoi soldati, le promesse di osservare la fede, le speranze segretamente date di voler procedere più oltre, vennero i capi della Vendea ad una onesta composizione: la concordia tornava sulle rive dell'insanguinato Ligeri; Parigi maravigliata vedeva i capi della vendese guerra. Ammiravano i popoli il console pacificatore, uguale nel far le guerre, uguale nel far le paci.

Forti ammiccicoli a quanto macchinava, pensava che fossero gli uomini di chiesa tanto maltrattati dal direttorio. Volle tirargli, e il fece agevolmente. Diè patria ai preti faornsciti, libertà ai carcerati, sicuro vivere ai nascosti. Queste cose faceva apertamente, molte altre prometteva segretamente: i preti tutti, anche quelli che col crocifisso in mano avevano concitato le vendese popolazioni contro i repubblicani, amavano e fomentavano la sua grandezza. S'aggiunse, che onorò con pietosi uffizj Pio Sesto, papa morto, che aveva perseguitato vivo. Ordinava per lui solenni esequie in Valenza di Delfinato; il chiamava giusto, virtuoso, santo; affermava, avere per forza, e per mali consigli fatto guerra a Francia. Questo favellare maravigliosamente piaceva a coloro, che sentivano ancora di religione, massimamente ai ministri di lei. Già non solo vincitore e riformator generoso del governo, ma ancora instaurator pio dell'antica religione di Francia il chiamavano. Vedendo il trono pontificale per la morte di Pio sesto, eranai a questo tempo adunati i cardinali in conclave a Venezia per intendere alla elezione del nuovo pontefice. Temeva il console, che si creasse, dovendo la elezione farsi in luogo suddito all'Austria, un pontefice troppo aderente a questa Casa con pregiudizio degli interessi di Francia e propri. Perciò andava moltiplicando nei suoi segni di affezione verso la religione, e nutriveva con grandi speranze i ministri di lei. Si poteva facilmente pronosticare da questi primi favori, ch'ei voleva venire, quanto alle faccende ecclesiastiche, ad ordini legittimi e definitivi. Ciò era cagione, che i cardinali raccolti in Venezia non disperassero di Francia, e non consentissero ad innalzare al pontificato un cardinale, che si fosse dimostrato troppo contrario a lei. Si aggiungeva a favore di Francia e del console, che non senza grave sospetto stavano i cardinali intorno alle intenzioni dell'Austria rispetto al patrimonio della Chiesa. Le dimostrazioni da lei fatte di aver voluto far correre a Roma Froelich, lo avere lui pensato a ratificare la convenzione conclusa tra Garnier,

gl'Inglese, ed i Napolitani, e molto più il desiderio, anzi la volontà evidentemente scoperta dall'Austria di serbarli le legazioni, gli avevano messi in sentore. Perlochè desideravano di assicurarsi dall'Austria per mezzo dell'amicizia di Francia. Questi umori erano astutamente fomentati dal console, e gli dettero facilità di fermare le cose di Roma. Oramai si era accorto, che invece di combattere contro l'Europa e la Santa Sede, era arrivata la stagione, in cui egli poteva combattere, della santa Sede servendosi, contro l'Europa; e siccome si era pruovato, che il gridare libertà senza religione aveva avuto cattivo fine, si risolveva a gridare libertà con religione insino a tanto che le radici della sua potenza essendo ferme, potesse spegnere la prima, e muovere a suo talento la seconda: tutto si volgeva a sua grandezza.

Ma primo ed universale desiderio della Francia tanto rotta e sanguinosa, era la pace. Questa inclinazione assecondava il console, non che sperasse di ottenerla con tutti, ma l'offerirla a tutti gli pareva consecrate a' suoi pensieri. Questo ad ogni momento inculcava, per questo esser venuto dall'Egitto, abborrire la guerra, abborrire i conquistatori, pregare Idio, che gli concedesse tanto di vita che potesse dar pace alla Francia, pace all'Europa afflitte: solo per questo desiderar di vivere, la guerriera gloria essergli venuta a tedio, solo piacergli la pacifica. Questi discorsi faceva con sì efficaci parole, e con fronte tanto pietosa, che tutto il mondo credeva che fossero sinceri.

Pensava, che a' suoi fini molto valesse, e fosse molto ricercata dalle cose presenti, se non la pace, la offerta almeno della pace all'Inghilterra. Scriveva una molto bene elaborata lettera al re Giorgio: la guerra avere forse ad essere eterna? Non esservi forse alcun modo di finirlo con qualche onesta composizione? Due nazioni grandi e potenti dovere forse porre in non cale la ricchezza dello stato, la felicità delle famiglie? Non sentir loro, non toccar con mano, la pace siccome è la cosa più desiderata di tutte, così ancora essere la più gloriosa? Sapere, che la Francia e l'Inghilterra potevano per la potenza loro ancora molto tempo straziarsi, ma sapere ancora, che il destino di tutte le nazioni pendeva dal fine di una guerra, per cui tutto il mondo ardeva. Rispose acerbamente per bocca del ministro Greaville il re Giorgio, avere la Francia desolato la terra, avere i medesimi principj e le medesime cagioni a partorire i medesimi effetti: essersi servita dei trattati di pace, dei trattati d'alleanza a distruzione degli amici, e degli alleati suoi; non sapersi, se il governo nuovo prodotto da una rivoluzione nuova fosse per cangiar d'opere, ed offerisse maggiore sicurezza a chi trattasse con lui; non potersi fidare in proteste generali di desiderj pacifici; non vane parole, ma l'esperienza sola poter convincere altrui, che altro si voleva adesso,

lla che si era voluto prima; desiderava la pace; ma sicura per se, sicura pe' leati; solo, e fidate mezzo di sicura essere il rimettere in Francia quella di principi, che per tanti secoli l' agovernata con prosperità dentro, con fuori; nondimeno ciò accennare solamente al re alla Francia, non richiederla; lere, nè pretendere prescrivere forma imento, o capi ad una nazione gran- tente; solo volere la sicurezza sua, so- re la sicurezza de' suoi alleati; essere ir volentieri ad un accordo, quando se di poter convenire con sicurezza, ancora non conoscersi sufficientemen- cipj del nuovo governo, non conget- obabile potersi fare della stabilità sua. to modo furono abbandonati i ragio- i della concordia tra Francia ed Inghil- are ciò consegnò il console, che la con- e della guerra s' imputasse non a lui e Gorgio.

tra Francia ed Inghilterra odio vivo, i diversi, vicinanza gelosa, pace difin- : molto diverse condizioni passava- Francia e Russia. Era l' Austria alleata dell' Inghilterra, la Russia per caso. aveva il console; neanche ignorava qua- esse corressero allora tra Francesco e l' avere l' Austria voluto por piede in il non aver voluto rimettere il re di a, l' essere stati i suoi soldati aspra- rattati da Froelich, l' avere l' arciduca abbandonato, correndo verso il Re- warow in grave pericolo nella Sviz- manifestare in ogni cosa il desiderio lominio universale in Italia, avevano sto l' ardore di Paolo, e fatto indispet- tro il suo alleato, ancorchè egli me- non avesse avuto l' animo alieno dal- un seggio sicuro, per servirne co- mporio e di scala, nel regno di Na- fetto che aveva tentato di conseguire nti negoziati col re Ferdinando. Que- disposizione dell' imperatore Paolo imperatore Francesco astutamente fo-

Buonaparte, vivamente rappresentan- timo l' ambizione del secondo: volere, oltre gli stati di Venezia, datigli in o dei Paesi Bassi, tenersi ancora lo Milano, e Mantova, ambidue con- in gran parte col valore, e col sangue ti russi; nè contento a questo, ap- tre legazioni del pontefice; avere al- riccio sul Piemonte, e per questo a- to a Suwarow, quando voleva resti- suo antico seggio il re Carlo Ema- uanto a lui, non fare altro disegno Italia, se non quello di ridurla alle ni di Campoformio, di render sicura endenza del pontefice e del re di Na- dar sesto conforme, ed ordini più li alla Cisalpina, di rimettere in Piemon- di Sardegna, quando non si trovasse

altro mezzo di un onesto compenso. Quanto all' Inghilterra, rammentava il suo insolente dominio sui mari, la generosità di Caterina dell' averlo voluto frenare, la libertà del Bal- tico, e la franchigia dei neutri ai tempi di guerra con magnifiche parole commendando. Aggiungeva a tutte queste insinuazioni certe espressioni, che indicavano a Paolo la sua intenzione di dar compimento alle pratiche incominciate per mezzo del conte d' Eutraignes della rinastaurazione dei Borboni. A sì fatte promesse e protestazioni si lasciava muovere Paolo: il console, per fargli dar la volta intieramente, pagava, provvedeva di tutto punto e rimandava liberi al loro signore i soldati rus- si fatti prigionieri nelle guerre di Svizzera e d'Olanda. Parve atto generoso, ed arra conveniente dei disegni avvenire. Da tutte queste cose mosso il sovrano di Russia, volendo lo sdegno, siccome quegli che era subito nelle sue risoluzioni, da Francia contro Inghilterra, nè vedendo, perchè era di animo sincero, quello che covasse sotto alle lusinghevoli pa- role del console, il riceveva nella sua amicia- sia, e si riduceva alla sua volontà, dichiara- do, non voler più partecipare nella lega, e richiamava in Russia le sue genti, che ancora stanzavano in Germania. Poesia, accendendo- lo vieppiù le speranze dategli, rinnovava contro la potenza marittima dell' Inghilterra i patti della lega del Nort, cacciava da Pietro- burgo gli agenti del re Gorgio, imputando agli Inglesi l' esito infelice della spedizione d' Olanda. Così Paolo, scostandosi dall' amicia- sia d' Austria e d' Inghilterra, si precipita- va in quella di Francia. Parve a tutti, ed era veramente questa mutazione di grandissima importanza, e fu forte sostegno all' esaltazione del console.

Rappacificatosi Buonaparte coll' imperatore Paolo, pensava a confermarsi l' amicizia della Prussia. Non gli accadde di sforzarsi molto in queste faccende, perchè pieno sempre in tutte le sue azioni d' incredibile simulazione, e dissimulazione, ora con dare intenzione del non essere alieno dal riporre i Borboni, ed ora col rappresentare l' ambizione dell' Austria, ottenne facilmente, che Federigo Guglielmo, perseverando nell' amicizia fermata in Basilea consentisse alle ultime mutazioni fatte in Fran- cia, e lui come capo del governo francese ri- conoscesse.

L' Austria restava sola sul continente contro la Francia. Tentava il console l' animo del- l' imperatore Francesco, offerendogli di tornare alle stipulazioni di Campoformio, con quel di più, che si negozierebbe per sicurezza delle monarchie, e delle possessioni austriache in Italia. Ripugnava l' Austria al rinunziar del tutto ai frutti delle ultime vittorie, e le pa- reva cosa enorme, conservando gli stati veneti, che gli erano stati dati in ricompensa del Brabante, il non conservare lo stato di Milano, antica sua possessione, riconquistata prin-

cialmente per gli sforzi e pel sangue de'suoi soldati. Nè si fidava punto delle promesse di Buonaparte, siccome quella, che avendo avuto con lui molti e spessi negoziati, conosceva di che sapesse. Non gli sfuggiva oltre a ciò, che il rimettere Buonaparte nello stato di Milano, importava il rendere incerta e vacillante la possessione degli stati veneti, e che con uomo tanto attivo, glorioso e superbo, qual era veramente il console, non poteva senza pericolo consentire allo spartimento con esso lui della signoria d'Italia. In mezzo a tutti questi pensieri si accostarono le instigazioni dell' Inghilterra molto intenta a difficolare queste pratiche, perchè vedeva nel mondo quieto la sua ruina. Offereva denaro, e cooperazione sulle coste di Francia. Per le quali cose, e considerato altresì che i veterani di Buonaparte erano periti, o di peste in Egitto, o di ferro in Italia, si risolveva Francesco a ricusare la concordia, ed a voler pruovare, che cosa seco portasse la fortuna della guerra. Godeva Buonaparte parimente dell' offerta e della rifiutata pace, perchè non aveva sincero desiderio di convenire coll' Austria. Così, fermando la maggior parte del mondo in suo favore, confermava in Francia i contenti, cattivava gli scontenti, e parte con fatti, parte con speranze conseguiva, che l'universale dei Francesi amasse il suo governo, desiderasse la sua grandezza, e volentieri si disponesse a fare quanto ei desiderasse: precipitavano i popoli a tutte le sue volontà. Tutta Francia correa alle nuove sorti, e se Buonaparte generale l'aveva fatta gloriosa in guerra, tutti confidavano, che Buonaparte console la farebbe e gloriosa in guerra e felice in pace.

Quanto alla guerra ottimamente considerati furono i suoi consigli: mandava nuove genti, quasi tutte veterane, a Moreau confermato da lui al governo dei Renani, il quale doveva sostenere il pondo degli Austriaci in Germania! Dall' altro lato, avendo sempre più i pensieri accesi alla ricuperazione d'Italia, inviava in Liguria Massena, acciò facesse pruova di tener lontano il nemico dalle frontiere di Francia, e conservasse il possesso di Genova, fino a tantochè egli medesimo con un forte esercito arrivasse nelle pianure d'Italia. Congregava molti soldati veterani, e molti nuovi in Digione, donde pensava, secondochè gli mostrasse il tempo e le occasioni, o di condursi in Germania, se Moreau abbisognasse del suo ajuto, od in Italia se il generale dei Renani combattesse felicemente. Di questo aveva grande speranza per la perizia di Moreau, e la fermezza delle genti accolte sotto a lui. Per la qual cosa il suo principale intento era di condurre le genti adunate in Digione, che col nome di esercito di riserva chiamava, nei campi d'Italia, pieni ancora della fama di tante sue vittorie. A questo modo adunque ordinava la guerra contro l'Austria, che nel corno destro estremo guidasse i repubblicani Mas-

senza, nel sinistro Moreau, nel mezzo prima Berthier, poi egli stesso. Certamente nè più pruovati, nè più eccellenti, nè più famosi capitani di questi non erano mai stati al mondo e da loro aspettavano gli uomini maravigliati fatti maravigliosi.

Essendo la guerra imminente gridava con la vincitrice voce Buonaparte a' suoi soldati: « Quando promisi la pace, in nome vostro la « promisi: voi siete quegli uomini medesimi « che conquistaste la Olanda, il Reno, l'Ita- « lia; voi quelli stessi, che già vicini, sforzate « alla pace la spaventata Vienna. Soldati! « avete voi ora ben altro carico, che quello di « difendere le frontiere vostre: ite, invadete, « conquistate i nemici territorj. Voi foste già « tutti a molte guerre, voi sapete che per vic- « cere, e' bisogna soffrire: in poco d' ora non « si possono ristorare i danni di un cattivo « governo. Dolce sarammi, a me, primo ma- « gistrato della repubblica, il poter dire alla « Francia attenta: questi sono i più discipli- « nati, i più bravi sostegni, che si abbia la « patria. Sarò, soldati, quando fia venuto il « tempo, sarò con voi. Accorgerassi l'Euro- « pa, che voi siete quella valorosa stirpe, che « già tante volte a maraviglia la costrinse. » Così aggiungendo impeto a valore, faceva uomini fortissimi alle battaglie.

L'esercito italico afflitto dalle disgrazie titubava; i soldati rompevano i freni dell'obbedienza: già la stagione si rendeva propizia. Buonaparte vincitore mandava loro dicendo: « Non odono le legioni le voci dei loro ufficiali; lasciano la diecisettesima sopra tutte, le insegne. Adunque son morti tutti i « bravi di Castiglione, di Rivoli, di Newmarket? Avrebbero essi eletto il perire, piuttostochè abbandonar le insegne. Voi parlate « di provisioni manche: che avreste fatto, se « come la quarta, e la vigesima seconda legioni, la diciottesima, e la trigesima seconda grosse, fra deserti, senza pane, senz'acqua, a mangiar ridotte carni di sozzi animali, trovati vi foste? La vittoria, dicevano, ci darà pane, e voi disertate le insegne? « Soldati dell'esercito italico! un nuovo generale vi governa: quando più splendeva la « gloria vostra, ei fu sempre il primo fra i « primi. In lui fidatevi, con lui andrete a « nuove vittorie. Sarammi, così comando, da « conto di quanto ogni legione farà massime la diecisettesima leggiera, e la sessagesima terza grossa: ricorderannosi della fede, « che già ebbi in loro. »

Queste parole maravigliosamente accendevano quegli animi valorosi. Era l'esercito italico in cui si numeravano poco più di venticinque mila soldati, distribuito nelle stanze al modo che segue. La destra governata dal generale Soult, da Recco in riviera di Levante per monte Cornua e Torriglio, e dalla Bocchetta per Campofreddo, Stella, Montelegino in riviera di Ponente sino a Cadibona e Savona si

va; presidiava Gavi e Genova, in cui a il generalissimo Massena. La sinistra, ediva al generale Suchet, custodiva la li Ponente da Vado fino al Varo con costosi nei principali luoghi di monteSan », Settepani, Santo Stefano, Madonna ve, Montecalvo, Montegrosso, e nei ioghi dell'Alpi marittime; fronte cetroppo lunga per potersi guardare mamente con sì poche genti. Ma Gessitava i consigli dei Francesi, portava ai disegni ulteriori del console, ai tenesse lungamente, e voleva Masserarsi un campo largo per le tratte trovaglie, di cui penurjava; il che fatto risolvere a non cedere le riviere quando a ciò fosse sforzato. Dall'altra parte Melas, il quale, abbenchè erriero avveduto e sperimentato, e forzato perchè era, non poteva persuadere desimo, che le genti raccolte in Digioro una tempesta, che avesse a scagliarsi l'Italia, parendogli impossibile, che dovolt volte avessero potuto i repubblicani in o tempo raccorre genti, ed armi suffier fare un moto di tanto momento su npi stessi dove e donde erano stati, poi innanzi, da lui vinti e cacciati. Non a egli bene la prontezza di Buonaparte, scilità dei Francesi a correre là dove il to e la sua voce gli chiamavano. Laone viveva troppo alla sicura su quanto succedere alle spalle, e sul suo destro ciò fa cagione, che tutto intento al cacnemico dalle riviere e da Genova, egli ò tutto lo sforzo contro un'ala estrema rze francesi, contro passi difficili, conhe sterili, lasciando per tale modo acampo all'avversario allo scendere nelle e facili pianure della Lombardia con ondo della mezzana parte delle sue Dagli accidenti, che si racconteranno, nifesto, che Melas commise un gravisore, perchè fece appunto quello, che arte desiderava che facesse. Il che tanto, ch'io sto per credere, che l'aver le riviere di Genova con presidio al tanto disteso la sua fronte, e continua possessione della capitale della Liguria tati piuttosto astuzie di Buonaparte per Melas con la facilità dell'impresa a portuerra in questi luoghi, che errore od nza. Ad ogni modo non si vede, quade momento potesse recare all'Austria tronirsi di Genova, che non poteva, e on voleva, e delle riviere, che certanè poteva, nè voleva conservare. La spepoi, che il comparire delle austriache sulle frontiere di Francia fosse per suovere i popoli contro Buonaparte, era to vana, e certamente tale parrà a chi conosciuto la natura di quei tempi. Non ncia, nè sulle rocche liguri, ma nelle pianure del Piemonte e della Lombar-

dia si aveva a giudicare la lite, se a discrezione di Francia o d'Austria dovesse restare esposta l'Italia. Perciò gli Austriaci, che erano padroni dei passi, gli dovevano guardare gelosamente, ed anche star grossi nella pianura, non andarsi a sprolungare in un estremo punto del campo di guerra. Andando Melas dall'un lato contro Genova, dall'altro contro Nizza, voltava le spalle a Buonaparte, che veniva da Digione, caso di guerra molto singolare, che dinotava nel generale austriaco, o troppa confidenza in se medesimo, o troppa ignoranza dei disegni già pubblicamente accennati dell'avversario, o troppo falsa misura di quanto questi potesse fare in breve tempo con que'suoi Francesi tanto confidenti in lui, tanto pronti alle armi, tanto impazienti delle rotte, tanto gelosi dell'onore militare.

Gli Austriaci, che molto prevalevano pel numero a Massena, erano per modo alloggiati, che tutto il territorio ligure lasciando, da Settri di Levante per la sommità degli Apennini opposte a quelle, che occupavano i Francesi, si distendevano fino al colle di Tenda. Governavano a sinistra Otto, poi seguitando a destra Hohenzollern, a Novi, rimpetto a Gavi, ed alla Bocchetta; il generalissimo Melas al Cairo; Esnitz a Ceva all'incontro di Suchet, e finalmente sulla estrema punta destra Morzin fra Cuneo e le falde del colle di Tenda. Accingendosi Melas ad invadere il Genovesato, preambolava con parole dolci ed aspri fatti. « Genovesi, diceva, io vengo nella vostra patria, non per conquistare, nè per soggiogarvi, ma per combattere un nemico, che uguaglianza e libertà promettendovi, vi ridusse, come tanti altri disgraziati popoli, alla miseria ed alla disperazione. L'imperator mio signore non desidera conquiste, solo vuole levarvi dal collo il giogo, al quale vi ha posti un imperante conquistatore: ei vuole che siano salve le proprietà, salva la religione, salvi e felici i popoli. Ei lo vuole, ed ei lo fa: guardate le provincie dalle nostr'armi restituite a libertà. Nè meno tenero egli è della vostra patria: chiamerò in nome suo al governo i più virtuosi, i più savj cittadini che siano fra di voi. Liberi saranno i porti, libero il commercio, vera ed unica fonte della prosperità vostra: la miseria cambierassi in ricchezza, l'oppressione in libertà; io vincitore, di ciò v'affido e v'assicuro. »

Un Azzeretto genovese, prima ai soldi di Francia, poi a quei d'Austria, faceva similmente in questi giorni preparazione per turbare le cose di Genova. Impetuosamente procedendo, pur troppo acerbe ed immoderate parole gettava contro i Francesi in un suo manifesto, ed esortava i suoi compatriotti a combattergli, ed a vendicarsi in libertà; le armi dovevano definire, ed alle armi si veniva; perchè non si fece pei Genovesi alcun movimento in favor della lega, secondo le speranze date dal fuoruscito Azzeretto.

Aveva Melas condotto il grosso de' suoi alle stanze delle Carcare, intendimento suo essendo di spingersi avanti, cacciando gli avversarij dai sommi gioghi a Savona, per separare e disgiungere in tale modo l'ala sinistra dei Francesi dalla mezza, e dalla destra che combatteva nella riviera di Levante. Ottenuto il quale intento, gli si spianava la strada, essendo questo l'ultimo fine de' suoi pensieri, a serrare Massena dentro Genova, ed a costringerlo alla dedizione. Ma perchè il generale di Francia non potesse far correr gente dalla riviera di Levante in ajuto di quelle che dovevano sostenere l'assalto su quella di Ponente, ordinava a Otto, che assaltasse i Francesi alloggiati, sotto la condotta di Miollis, a Recco, Torriglio, Scafera, Sant'Alberto, monte Cornua, monte Becco, e monte delle Fascie. Melas voleva al tempo stesso che Hohenzollern desse dentro ai posti della Bocchetta, e ad ogni modo gli conquistasse. Spuntava appena il giorno de' sei aprile, che i Tedeschi, partendo dalle Carcare divisi in tre schiere, s'incamminavano alle ordinate fazioni. La messana condotta da Mitruschi, marciando per Altare e per Torre, si avvicinava a Cadibuona, posto molto fortificato dai Francesi, e chiave e momento principale di tutta quella guerra. Il generale San Giuliano colla sinistra faceva opera d'impadronirsi di Montenotte per quindi accennare contro Sassello, dove alloggiava un grosso corpo di repubblicani. Finalmente la destra, che obbediva ad Esnitz ed a Morsin, passando per le Mallore, ed avvicinandosi alle fonti della destra Bormida, aveva carico di sfiorare i passi del monte San Giacomo. Questi assalti con molta arte ordinati a questo fine tendevano, che per gli Austriaci si occupasse Savona; perchè per tal modo restava smembrato Suchet da Massena. Si combattè dapprima da ambe le parti molto valorosamente a Torre, avendo gli Austriaci il vantaggio del numero, i Francesi del luogo. Finalmente superarono i primi quell'antiguardo, e tutto lo sforzo si ridusse sotto le trincee di Cadibuona. Quivi fu molto duro l'incontro, e la battaglia si pareggiò lungo tempo, ma finalmente fe' dare il crollo in favore delle armi imperiali la mossa di un valoroso battaglione di Reischi, il quale, assaltate di fianco le trincee, costrinse i repubblicani alla ritirata, non senza tale disordine delle ordinanze, che se non fosse stato presto Soult a sopraggiungere con ajuti freschi, sarebbero stati condotti a molta ruina. Ma non potè nemmeno la presenza e l'opera di Soult ristorare la fortuna, perchè gli Austriaci, seguitando l'impeto della vittoria, obbligarono il nemico a ricoverarsi, girando a stento per quelle sommità di monti, al monte Ajuto, munito ancor esso di qualche fortificazione. Volle Melas torre quel nuovo ricetto al nemico; mandò all'assalto Lutermann e Palfi con cinque battaglioni di granatieri, e col reggimento di Spleny. Gli uni e l'altro fortemente urtando, i primi da

lato, il secondo da fronte, sloggiarono i Francesi da quel forte sito, e se ne impadronirono. Fecero i repubblicani una nuova testa a Montemoro: Melas, combattendogli da fronte, e girando loro alle spalle ed ai fianchi, dall'una parte verso Vado, dall'altra verso Arbizzola, e dando perciò loro timore di essere tagliati fuori, gli costrinse a dar indietro col ritirarsi disordinatamente a Savona. Seguitarongli, pressandogli molto alle terga, i vincitori, e con essi alla mescolata entrarono nella città. Soult, non standosene ad indugiare, introdotta nella fortezza quanta vettovaglia potè in quell'improvviso e pericoloso accidente, si ritirava a Varaggio, dopo di aver combattuto piuttosto da vincitore che da vinto gl'Imperiali, che già erano accesi ad Arbizzola. Riaseirono molto micidiali quest'incontri alle due parti, i Francesi patirono di vantaggio, trovandosi in minor numero.

Frattanto Esnitz aveva assaltato monte San Giacomo custodito da Suchet, che virilmente vi si difendette qualche tempo. Ma le rotte di Cadibuona e di monte Ajuto, colla occupazione di Savona, rendendo le sue condizioni molto pericolose, fe' sgombrare i suoi da quel forte sito, abbandonando anche gl'importanti posti di Settepani, Santo Stefano, e la Madonna della neve. Fece una valida resistenza a Melogno Sersa; poi fu costretto a ritirarsi, ma minaccioso e contrastante, le mosse retrograde degli altri seguitando. Entrarono gli Austriaci vittoriosi in Vado. Suchet per le terre di Finale, Gora, Bardino, la Pietra, e Loano indietro, giacque fino a Borghetto.

Nè meno felicemente si era combattuto per gli Austriaci in riviera di Levante, ed alla Bocchetta; perchè Otto, assaltando con molto impeto monte Cornua, dopo grave contrasto, il superava. Superarono medesimamente gli Austriaci monte delle Fascie, costringendo i Francesi a ritirarsi insino a Quinto. I posti di Torriglio e di Scafera vennero anche in potere degl'Imperiali, essendosi ritirati i repubblicani, che gli difendevano, a Prato. Così la Sersa sotto, il Bisagno sopra separavano i due nemici, e gli Austriaci dall'eminenza del monte delle Fascie vedevano, ed erano veduti da Genova; il che era cagione di terrore agli addetti alla parte francese, di conforto a coloro che patteggiavano per gli Austriaci e per l'antico governo.

Fortissimo era l'alloggiamento dei Francesi alla Bocchetta, e molto ardua la sua espagnazione, avendo voluto assicurarsi di quella strada facile ed aperta contro il nemico, che venisse dai piani della Lombardia. Gli assaltava Hohenzollern coi due reggimenti di Kray e di Alvinzi condotti dal generale Rousseau, e l'una dopo l'altra, non senza però molto contrasto e sangue, si recava in mano conquistando tutte le trincee e le artiglierie che le guernivano. Per questa fazione acquistarono gli Austriaci il passo nella valle della Polcevera, con la fa-

stringere più da vicino Genova. Ranni i Francesi a Pontedecimo. Ma, che prevedeva che non avrebbe mersi lungamente in Genova, se gli fossero troppo vicini alle mura, per presto gli sarebbero mancate le veftefe pensiero di allargarsi. Siccome sono generoso e d'animo invitto, non ososi al volersi acquistare un campo, benchè fosse molto inferiore pel numero soldati al nemico, si deliberava a di rompere gli Austriaci sulle alture di Savona per ricongiungersi con l'ala da Suchet. A questo fine gli mandando, che attendesse ad assaltar il nemico a ricuperare i luoghi perduti di Set-Malogue e San Giasomo. Perchè poi potesse mandar soccorsi a Melas, a Miollis, che si sforzasse di cacciar i nemici dal monte delle Fiascie, dal monte, e da altri luoghi circonvicini. Rimise Miollis felicemente l'impresa. Fecero anni grave perdita in questo fatto di sriti e prigionieri. Ma l'evento della ed il destino di Genova erano per in nella riviera di Ponente. Pensava a riuscire, rotti i Tedeschi sui monticinanze del Cairo, dove Suchet doire a congiungersi con lui, se avesse operar le alture, sopra le quali i nemico fortificati. Marcéava Massena innanzi più accorto al mare per assaltarle, Soult superiormente, e a destra adronirsi di Sassello, quindi del monte Armetta, poi di Mioglio, e del ponte Quivi avrebbe potuto unirsi a Massena da Montenotte. Così uniti speravano marciare verso il Cairo, confidando di trovarvi Suchet. Soult, percossosi primo giungere un corpo austriaco, o a Nostra Donna dell'acqua il potere sul suo fianco destro, ed avendolo, e cacciato sino alle sponde del torrente oltre i monti, superava ogni ostacolo impadroniva di Sassello, e più oltre adonecava in poter suo la cresta importante dell'Armetta. Ripreserla i Tedeschi; ma i Francesi dopo un gagliardissimo scontro: in questi impetuosi e spessissimi si spargeva molto sangue. Restarono Soult, che in tutti questi fatti le veci di capitano forte, ed esperi alla guerra. Nè più altre impedimentava a superare per arrivar al comando del suo disegno per al Cairo, se non ti di Mioglio, e di ponte Invrea. Vi anche riuscito, come pare non poterare, se la fortuna si fosse scoperta favorevole a Massena, quanto si era scolu. Ma le cose succedettero sinistra nella parte condotta dal generalissimo. Melas mosso, non presunendo che tanta s'allignasse nei Francesi, che potessero pensare di attaccarlo, per andare

ad assaltar Voltri col fine di congiungere le sue genti con quelle di Hohenzollern, e di serrare Genova. Trovò che i Francesi lo avevano prevenuto, che Soult già tanto si era inoltrato, che il suo fianco sinistro non era più sicuro, e che correva pericolo, che le due ali di Massena e di Suchet si unissero sulle rive della Bormida; il che gli sarebbe stato di gravissimo pregiudizio. Gli sopravvennero in questo punto le ingratissime notizie, che la squadra di San Giuliano, ferita con molta gagliardia da Soult alla Veirera, aveva patito molto danno, e retrocedendo frettolosamente era stata costretta a ritirarsi a ponte Invrea. In questo pericoloso punto Melas, non turbata la mente, nè diminuito l'animo, si appigliava prestamente ad un partito, che solo il poteva riscuotere dal mal passo in cui era ridotto. Avvisò che l'evento della battaglia pendeva dalla schiera di Massena, e che se gli fosse venuto fatto di obbligarla a ritirarsi rotta e sconquassata, sarebbe stato Soult obbligato a tornare indietro. Riuscì la fazione, come l'aveva preveduta. Ricontratosi con un corpo assai grosso di Francesi a Stella, lo rompeva, non senza molta uccisione. Poi seguitandolo fino a Croce, e combattendo di bel nuovo in questo secondo sito lo sbaragliava. Al tempo medesimo Lettermann, viaggiando sulla spiaggia, s'impadroniva di Varaggio, che era stato l'alloggiamento principale, donde poco innanzi Massena era partito per andare alla fazione di Montenotte. Pensò molto Massena, dopo questa rotta, a condursi a sicuro luogo in Cogoletto; perchè gli fu forza, essendo la strada a riva il mare in potestà di Lettermann, camminare per luoghierti e montuosi. Melas conoscendo, che il non dar respito a Massena, era un vincere Soult, mandava prestamente Letterman ad assalir Cogoletto. I granatieri di San Giuliano ferirono con molta forza i Francesi già stanchi e diradati, e già gli facevano piegare. Gli bersagliavano al punto stesso gl'Inglese accostatisi al lido colle loro barche armate di artiglierie. Finalmente venne a precipitarsi contro di loro la cavalleria austriaca. Pressati da tutte bande, non poterono resistere, e disordinati si ritirarono precipitosamente ad Arenzano, ma piuttosto per modo di posata, che d'alloggiamento stabile.

Massena, non credendosi sicuro in questa terra, si tirava più indietro sino a Voltri. Quivi poneva il campo, non per dimorarvi, perchè Lettermann, che si avansava vittorioso da fronte, e Hohenzollern, che romoreggiava dalla superiore Polcevera, ciò gli toglievano, ma solamente per aspettarvi Soult, che percossi invano con assalto ponte Invrea e Mioglio, e udito il caso sinistro di Massena, si ritirava a prestipassi. Infatti si raccolsero i due generali della Repubblica a Voltri. Melas, riunite tutte le sue forze, gli ne cacciava, e perseguitandogli aspramente con facelle accese, perchè era so-

praggiunta la notte, gli costringeva a varcare la Polcevera pel ponte di Cornigliano, a ripararsi del tutto dentro le mura di Genova, ed a desistere da qualunque assalto alla campagna.

Suchet, combattuto prosperamente a Settepani, a Melogno, ed in altri luoghi circonvicini di quei monti, ma ributtato con grave uccisione da San Giacomo, fu costretto a tornarsene indietro, senza aver potuto compir l'impresa.

Mentre che le cose dell'armi procedevano in questa forma a Voltri, Otto aveva rincacciato Miollis dai monti Cornua e delle Fascie, per modo che il Francese impotente al resistere aveva preso partito di ritirarsi nella valle del Bisagno, e sulla destra sponda della Sturla. Così Massena privato della campagna, si era ridotto a difender Genova, ed i luoghi più vicini. Presidiava Miollis il forte Richelieu, ed il monte del Vento, distendendosi oltre il Bisagno sino al forte dello Sprone. Verso Ponente il generale Gazan teneva la riva sinistra della Polcevera fino a Rivarolo, ed inoltrando l'ala sua destra fino al monte dei Due fratelli, ed al forte Diamante, si congiungeva con Miollis. Massena con la più grossa schiera alloggiava in città. Intanto le frontiere della repubblica sull'Alpi marittime restavano esposte all'impeto Tedesco. Piantava il generalissimo d'Austria il suo alloggiamento in Sestri di Ponente; ma non volendo lasciar indebolir la fama dei recenti fatti, nè dar tempo a Suchet di ricevere rinforzi, si accingeva a cacciare per forza il generale di Francia da tutta la riviera di Ponente. Vinselo in una fazione improvvisa a Toria: recatosi in mano il colle di Tenda, il minacciava alle spalle, e sul fianco sinistro. Suchet, che era capitano esperto, avendo fatto quanto per lui si poteva colle poche forze che gli restavano, per ritardar il corso al nemico, si ritirava sulle terre dell'antica Francia oltre il Varo. Solo lasciava guernigioni sufficienti nei forti di Ventimiglia e di Montalbano, affinché il paese di Nizza non rimanesse tutto in preda all'avversario. Il seguiva l'Alemanno, ed impossessatosi di tutta la contea di Nizza, compariva sulla sinistra del fiume. Alloggiavano gli Austriaci ascendendo dal mare sino ad Aspramonte. I Francesi, per impedire il passo al nemico, avevano fortificato assai gagliardamente con trincee e terrapieni un capo di ponte, ed alloggiato all'incontro nei siti più guadosi; la principale stanza loro era a San Lorenzo. Vennero quivi ad annodarsi alcuni reggimenti, sebbene deboli, di regolari; chiamavano le guardie nazionali della Provenza. Sapendo poi, che il miglior mezzo per vincere è l'essere informato dei disegni del nemico, aveva Suchet provveduto, che un telegrafo piantato sul forte di Montalbano, lo accontasse ad ora ad ora delle mosse di Melas. Ciò fu cagione, che non così tosto il Tedesco faceva un apparecchio, il Francese

si apprestasse a combatterlo. In questo tempo ebbersi le novelle che il forte di Ventimiglia si era arreso alle armi imperiali; arrendevansi altresì al generale San Giuliano il castello di Savona. Intanto si combatteva aspramente sulle rive del Varo. Due volte i Tedeschi assaltarono con singolare audacia il ponte, la prima volta Melas medesimo, la seconda Esnitz: due volte furono con uguale valore risospinti. Risplendettero in questi fatti la perizia di Suchet, e la prodezza del generale Rochambeau. Risplendè anche molto chiaramente l'ingegno, e la virtù del generale Campredon, che aveva fortificato il ponte. In tale modo con somma sua lode, ed utilità grande della repubblica, difendeva Suchet il territorio di Francia, e secondava l'opera immensa concetta dal console.

Già il canuto, e vittorioso Melas si accorgeva, che era caduto nell'insidia tesagli dal giovane guerriero, e che, non che fosse tempo di conquistar la Provenza, gli era forza pensare di conservare, se ancor potesse, l'Italia. Erangli giunti i primi avvisi del calarsi Buonaparte delle pennine Alpi: ebbe sulle prime il fatto in poco concetto; errò nel credere, che il console fosse uomo da comparir debole sulle sommità delle Alpi; avrebbe anzi dovuto persuadersi, che dov'era Buonaparte, là fosse tutta la fortuna della guerra, là covasse la ruina dell'Austria. Mandava sui primi romori una schiera in Piemonte pel colle di Tenda; ma quando s'accorse, che se la fama era stata grande, il fatto era più grande ancora, si risolveva a torri velocemente da quell'estremo ed infruttuoso campo, dove combatteva, per condursi in quei luoghi, in quali vincitore avrebbe a far con vincitore. Ordinava Melas ad Esnitz, che aveva lasciato alla guerra contro Suchet, prestamente si tirasse indietro, e venisse od a raggiungere Otto, che istava contro Genova, se Genova ancora si teneva, o lui stesso nei piani d'Alessandria, se la capitale della Liguria già avesse ceduto alle armi d'Austria. Ritiravasi Esnitz, seguitalo velocemente Suchet. Serratogli ogni passo pel Genovesato, si riparava l'Alemanno per la valle d'Ormea nelle piemontesi contrade; il Francese spintosi avanti stringeva il castello di Savona.

A questo tempo consisteva la guerra in due accidenti principalissimi, l'assedio di Genova e la scesa di Buonaparte in Italia: l'uno era strettamente congiunto coll'altro. Otto faceva ogni sforzo per impadronirsi della piazza, bramando di poter correre alla guerra definitiva nei campi d'Alessandria. Massena, che per coraggio e per l'arte de' suoi ufficiali, e dei patriotti fuorusciti del Piemonte, che andavano e venivano a portar novelle, traversando con estremo pericolo loro gli alloggiamenti de' Tedeschi, era bene informato di quanto accadeva sulle Alpi pennine. desiderava più lungamente che possibil fosse tenerla, per la ragione con-

Nacquero da questa sua ostinazione fatti memorandi, e tali che raramente si leggesse ricordi delle storie. La città capitale Liguria, posta a guisa d'anfiteatro, dondava magnifica mostra, sul dorso dell'Aveto tra la Polcevera e il Bisagno, è chiusa da precipiti di mura, uno più largo, l'altro stretto. Sono questi due precipiti muniti di torri e di cortine consentienti alla natura loro aspra, scoscesa e disuguale.

Il primo, incominciando dalla riva destra del mare in riviera di Levante sotto alle porte di Santa Tecla, e Pila, s'innalza sul dorso del monte del forte dello Sprone, donde volgendosi a settentrione, e lasciando la città, dopo di essersi in un forte, che chiamano la Tanaglia, alla Crocetta, se ne va a terminare presso la fontana, ed al molo nuovo. Il secondo dorso da Levante, gira accosto, e ferma le mura, ma s'interrompe a mezza strada, e non arriva al molo nuovo. La parte più debole è il forte dello Sprone; ma siccome è opposto a più alti gioghi, e da loro dorso, così fu d'uopo piantarvi due forti, il monte dei Due Fratelli, l'altro più alto a cui per la sua forma fu dato il nome del Diamante. Chi ha in mano questi forti, si può stimar padrone di Genova, e stanno sopra a tutte le altre fortificazioni. La parte più debole del prociato trovasi al luogo più basso verso la foce del mare, si pensò a munire con forti le emarginazioni, cioè con quello di Quezzi il del Vento, con quello di Richelieu il Manego, e finalmente con quello di Santa Tecla la eminenza di questo nome. Nè stando alla difesa di questa parte, si fecero sui monti vicini dei Ratti, delle Scie, e di Becco. Tali erano le difese di Genova, quando stava in propria balla: elle non, perchè con breve assedio non si potevano rendere, i lunghi erano impossibili per le debolezze delle potenze. Consistevano le mura di Massena in diecimila soldati francesi con se Sault, Gazan, Clausel, Miollis. Accostavansi a queste forte circa mille Italiani di nazione diversa, ordinati in corpo regolare sotto la condotta Rossignoli piemontese, uomo di natura generosa, di gran cuore, ed amatissimo di tutti. Le corroborava la guardia nazionale di Genova, fedele, parte per amore di patria, parte per odio d'Austria, parte per il sacco, se qualche accidente contraria quiete sorgesse. Queste genti unite insieme componevano certamente un presidio sufficiente per un sì vasto circuito. Inoltre aveva in molta apprensione per le vetture massime di grani.

Le navi inglesi governate da Keith, impedivano le comunicazioni di Corsica e di Marsiglia. Del resto, che era allora in Genova, poche cose non era nè più libero, nè più servo dei Francesi; e vi era stata fatta una gran muta-

sione di forma, poichè, spento il direttorio in Francia, la moda empirica e servile volle che si spegnesse anche in Liguria: creossi, in luogo del direttorio, una commissione di governo. Lodossi il cambiamento, pure secondo la corrente servile. Questo con buona volontà, ma sommessamente ed umile, perchè il pericolo e le lunghe disgrazie avevano rotto gli animi, secondava Massena.

La forza che investiva Genova era molto varia. Il principal nervo consisteva in Tedeschi, ma con loro andavano congiunte torme numerose di villani, si genovesi delle due riviere, che monferrini, i quali non mossi da alcun desiderio buono, ma dall'odio, dalla vendetta, e dall'amor del sacco, erano accorsi alle voci di Azzaretto, uomo che era stato incomposto e rotto, quando militava coi Francesi, ed ora si mostrava incomposto e rotto, militando coi Tedeschi. Nè piccolo momento recavano alla oppugnatione le navi inglesi e napoletane, non solamente con intraprendere i viveri sul mare, ma ancora coll'ajutare, fulminando le spiagge, gli sforzi degli Austriaci, principalmente verso il Bisagno, dove i luoghi avevano contro il mare minore difesa, che verso la Polcevera. Fece Otto, che soprantendeva all'assedio, il dì ventitre aprile una grossa fazione sulla sinistra della Polcevera. Il reggimento di Nadasti, cacciati prima i Francesi da Rivarolo, s'impadroniva anche di San Pier d'Arena; ma uscito Massena colla vigesima quinta gli rincacciava. Sapevano gli assalitori, che la parte più debole della piazza era verso Levante; però si deliberarono a darvi un assalto, tentando di occupare le eminenze. Il dì trenta aprile, prima che aggrornasse, giunse all'assalto per modo che Hohenzollern e Palfi si lanciavano contro il monte dei Due Fratelli, il colonnello Frimont, scendendo dal monte delle Falcie, si avventava contro il monte dei Ratti, il forte di Quezzi, ed il forte Richelieu, Rousseau si scagliava contro Santa Tecla, Azzaretto tempestando coi suoi villani intorno al Diamante, Gottesheim, passata la Sturla, s'avvicinava a San Martino d'Albaro, ed alle mura della città. Per consuetudine con tutti questi moti a levante, Otto attaccava Rivarola a ponente. Riuscirono a buon fine quasi tutti gli assalti dei Tedeschi: guadagnarono il monte dei Ratti, quello dei Due Fratelli, il forte Santa Tecla; già circondavano i forti di Richelieu e del Diamante; Gottesheim, acquistata la metà di San Martino, instava per acquistare l'altra. Era un gran pericolo per i Francesi, perchè se i Tedeschi avessero conservato i luoghi conquistati, Genova, non aveva più rimedio. Massena si metteva al punto di rimettere la fortuna. Mandava Sault al conquistato dei Due Fratelli, Darnaud al rincasso di Gottesheim, Miollis contro Santa Tecla e Quezzi. Vinsero tutti: gli Italiani del Rossignoli, i primi, riconquistarono i Due Fratelli. Massena infaticabile, invitto, impaziente, animato dal prospero successo usciva nuovamente alla cam-

pagna il dì undici maggio. Il suo fine era di cacciar i Tedeschi dal monte delle Fascie, perchè da quella eminenza potevano calarsi a rovina delle difese più prossime alla piazza. Ordinava l'assalto per modo che Soult girasse a dorso dal monte, Miollis lo attaccasse da fronte. Combattè infelicemente il secondo, favorì alla fortuna l'impresa del primo, recando in suo mano, dopo una battaglia molto feroce, il costoso monte. Nol conservarono lungamente i repubblicani, perchè Hohenzollern e Frimont mandati da Otto il ricuperarono. Massena intanto raccoglieva viveri alla campagna, breve ed insufficiente ristoro. Volle quindi acquistare il monte Creto, come sito dominante, e passo comune da levante a ponente. Mandava alla fazione due grosse squadre, la destra condotta da Soult, la sinistra da Gazan. I Tedeschi fortificati stavano a diligente guardia. Fu furioso l'assalto, valorosa la resistenza; pure andava superando la fortuna dei Francesi, quando sopravvenne un temporale grossissimo; abbuiossi l'aria, straordinariamente piovve; i combattenti sforzati a ritirarsi. Rassereno il cielo, ricominciarono a menar le mani; l'accidentato diè tempo a Hohenzollern ad arrivare con genti fresche: ruppe i repubblicani, e gli sforzò a tornar dentro le mura. Combattessi in questa fazione con incredibile rabbia a corpo a corpo: fu Soult, mentre animosamente confortava i suoi alla carità, ferito sconciamente nella gamba destra, e fatto prigioniero.

Questa infelice spedizione pose fine al sortire di Massena; perchè i suoi migliori soldati, era troppo indebolito per uscire alla campagna. Pure tanto ancora gli restava di forza, che gli alleati nol potessero sforzare; ma quello che l'armi degli avversarj non potevano operare la fame. Stando io per descrivere qual fosse l'aspetto di Genova in questi ultimi giorni dell'assedio, non posso non deplorare il destino di un popolo italiano ridotto agli estremi casi, non perchè per lui si trattasse di esser libero, o servo, ma perchè si definisse a chi dei due, o d' Austria o di Francia, avesse a servire: città desolata per la rapine, pel sangue, per la fame, per la peste. Keith per mare non lasciava entrar viveri, Otto per terra; le provvisioni fatte scarse, le scarse dissipate.

Fuvvi fame prima che mancassero i viveri: prima si sconciarono i cibi, poi si corrupero, infine si mangiarono i più schifi e sozzi, non solo i cavalli ed i cani, ma ancora i gatti, i sorci, i pipistrelli, i vermi, e beato chi ne aveva. Eransi gli Austriaci impadroniti dei molini di Bisagno, di Voltri e di Pegli, nè si poteva più macinare. Rimediossi per un tempo coi molini a mano, con quei da caffè massimamente, perchè erano pronti; l'accademia consultò dei migliori: s'inventarono ingegni, ruote e molini nuovi. Con certi più grossi un uomo solo poteva macinare uno staio di grano al giorno. In ogni strada, su per ogni bottega

si vedevano girar molini. Nelle case private fra le adunanze famigliari, si macinava; le donne il facevano per vezzo. Infine mancò del tutto il grano: cercaronsi altri semi per supplirvi. Quei di lino, di panico, di cacao, di macdorlo furono i primi; riso ed orzo più non se ne trovava. Gli stritolati e strani semi, prima abbrustoliti, poi misti col miele, e cotti parvero delicatura. Rallegravansi i parenti e gli amici con chi avesse potuto sostenere un giorno di più sè e la famiglia con lino, o panico, o tre granelli di cacao. La crusca, materia tanto ribelle alla nutrizione, si macinava ancor essa, e cotta con miele serviva di cibo, non per ispegnere, ma per ingannar la fame: le fave stimate preziosamente: felice, non chi viveva, ma chi moriva. Erano i giorni tristi per la fame e per le lamentazioni degli affamati; le notti più tristi ancora per la fame, e per le spaventate fantasie. Mancati i semi, pensossi all'erbe. I romici, i lapazi, le malve, le bismalve, le cicorie selvatiche, i rapersonoli diligentemente si ricercavano, e cupidamente, come piacevolezze di gola si mangiavano. Si vedevano lunghe file di gente, uomini di ogni condizione donne nobili e donne plebee visitare ogni verde sito massime i fertili orti di Bisagno, e le amene colline d'Albaro, per cavarne quegli alimenti cui la natura ha solamente alle ruminanti bestie destinati. Sopperì un tempo il zucchero: zuccherinati, zuccheri violati, zuccheri candi, ogni maniera di confetti andavano attorno: rivenditori e rivenditrici pubblicamente gli vendevano, con fiori e con setti gli eleganti loro stellini adornando; strano spettacolo in mezzo a quei volti pallidi, scarni e moribondi. Tanto possente cosa è l'immaginazione dell'uomo, che si compiace in abbellire estaiudico quanto havvi di più lagrimevole e di più terribile, rimedio di provvidenza che non ci vuol disperati. Basta: e' furon viste donne e gentildonne nutritesi con sozzi sorci la mattina, mangiarsi treggee delicate la sera. L'aspetto della miseria estrema non ispegne la malvagità in chi è malvagio; del che troppo manifesto e troppo orribile esempio si ebbe in quelle ultime strette di Genova: conciossiachè uomini privi di ogni senso d'umanità, per un vile guadagno non abborrirono dal mescolar gessi in luogo di farine nei commestibili che vendevano, per modo che non pochi avventori ne restarono avvelenati, morendosene con dolori mescolati di fame, e di veleno.

Durante l'assedio, ma prima della fine ultima, una libbra di riso si pagava lire sette, una di vitello quattro, una di cavallo soldi trentadue, una di farina lire dieci, o dodici, le uova lire quattordici la serqua, la crusca soldi trenta ciascuna libbra. Poi venendo maggiore la stretta, una fava si vendeva due soldi, un pane biscotto di onze tre dodici franchi, e non se ne trovava. Maggiori agevolezze dei particolari

vollero Massena, nè gli altri generali: echivavano come i plebei; lodevole fatto lo efficace a fare star forti gli altri a ventura. Poco cacio, legumi rari erano nutrimento si dava a chi languiva per le o per ferite negli ospedali. Uomini e tormentati dalle ultime angosce della disperazione, empievano l'aria di gemiti e delle loro strida. Talvolta collando, e le fameliche viscere con le mani di lacerare tentando, morti per trade cadevano. Nissuno gli aiutava, peronano pensava a se: nissuno anche a lodava, perchè la frequenza aveva tolto al fatto. Pure alcuni fra gli spasimi e spaventevoli, e con scosse e con torte davano l'ultimo sospiro in mezzo al darsi folle. Fanciulli abbandonati da parenti, o da parenti disperati imploravano atti, con pianti e con voci misere la pietà di chi passava. Nissuno gli od aveva loro compassione, perchè proprio aveva spento il compassione altrui. Razzolavano quell'innocenti e bramosamente nei rivoletti delle connelle fognie, negli sfoghi de' lavatoj, lere se qualche rimasuglio di bestia rosasse, e trovatone, se gli mangiavano chi si corcava vivo la sera, era morto la mattina, i fanciulli più frenente degli attempati. Accusavano i a tarda morte, ed alcuni con le proini violentemente se la davano. Ciò fatti cittadini, ciò facevano i soldati. Dei si alcuni, anteponevano la morte alla per se stessi si ammazavano, altri a terra sdegnosamente gettavano pro non più esser abili, per la perdita portarle. Altri una disperata dimora onando, nel nemico campo se ne an- Inglesi, ed Austriaci di quella pietà, si cibi richiedendo, che tra Francesi resi più non ritrovavano. Crudo poi, ogni dire orribile spettacolo era quel- rigionieri di guerra tedeschi ritenuti barcace sorte nel porto; perchè la ultima delle cose aveva operato che nutrimento di sorte alcuna già da al- vni non si compartisse. Mangiarono loro, mangiarono le pelli dei solda- dini; già con occhi torvi guardavano, avessero a mangiarsi i loro compagni. e a tale che si tolsero loro le guardia perchè si temette, che sforzati da fa- furore non si avventassero contro a branatele, non se le divorassero. Tan- la disperation loro, che tentarono di barche per andar a fondo, amando ma- ire affogati dalle acque, che straziati ne. S'aggiunse, come accade, alla or- me la mortalità pestilenziale. Febbri le genti all'altra vita con morti spes- si portavano sì negli ospedali del sì, sì negli umili casolari dei poveri, e

sì nei superbi palazzi dei ricchi. Mescolavan- si sotto il medesimo tetto i generi delle mor- ti: chi moriva arrabbiato dalla fame, chi stu- pido dalla febbre, chi pallido per difetto di nutritiva sostanza, chi livido per petecchiali macchie. Niuna cosa esente da dolore, niuna da paura; chi viveva, o aspettava la morte, o vedeva morire i suoi. Tal era lo stato della una volta ricca ed allegra Genova, del quale il pensier peggiore era questo, che il soffrir presente non poteva riuscire ad alcun utile suo nè per la libertà, nè per l'indipendenza.

Era rotta la costanza di tutti: solo Massena non si piegava, perchè aveva la mente fissa nel pensiero di ajutar l'impresa del console, e di serbare intatta la fama acquistata di guerriero indomabile. Infine veneduogli onorevoli pro- poste da Keith, e non potendo più bastare quei sozzi e velenosi cibi, che per due giorni, tan- ta era l'estremità del vivere, inclinava l'animo ad un accordo, ma più da vincitore che da vinto. Si accordarono (volle Massena, che l'accordo s'intitolasse convenzione, non capitolazione, e fu forza compiacerlo della sua domanda), che uscisse Massena, che uscissero i suoi uffiziali e sol- dati in numero circa di ottomila, liberi della fede e delle persone loro; per la via di terra potessero ritornare in Francia, e chi non potesse per terra, fosse trasportato dagl' Inglesi per mare ad Antibo, o nel golfo di Juan; i prigionieri tedeschi si restituissero; nissuno potesse essere riconosciuto per fatti passati, e chi se ne volesse andare, fosse in libertà di far- lo; dessersi viveri; si avesse cura degl'infer- mi; Genova a' di quattro giugno si consegnasse alle forze austriache ed inglesi. Infatti il nominato giorno le prime occuparono la porta della Lanterna, le seconde la bocca del porto. Poi entravano trionfando con tutto l'e- sercito Otto, con tutta l'armata Keith, posses- sione ottenuta per lunga guerra, poi fatta bre- ve per grossa guerra. I democrati più vivi se ne andarono coi Francesi, fra gli altri Mo- rando, l'Abbate Cuneo, l'avvocato Lombar- di, i fratelli Boccardi. Suonaronsi le campane a festa, cantaronsi gl'inni, accessersi i fuochi dai partigiani per amore, più ancora dagli av- versi per paura, tutto secondo il solito. Ricom- parvero in copia il pane, le carni, gli ortag- gi, le grasse, e chi vi si abbandonò senza fre- no su quel primo fervore della fame, se ne morì: così chi non era morto per lunga inaniz- zione, se ne moriva per improvvisa satolla. Vollero i treconi e i rivenduglioli starsene sul tirato pei prezzi, a cagione dell'ingordig- ia del guadagno; ma il popolo infuriato diè loro una tal mano, che presto s'accorsero, che male si stimola la fame. Pruovaronsi i villani dell'Asseretto a porsi in sul sacco con- tro i democrati, come dicevano, perchè sac- cheggiavano anche gli aristocrati; ma Hohenzollern posto a guardia della città da Otto, con militare imperio gli frenava. Creava il capitano tedesco una reggenza imperiale e

reale, a cui chiamava Pietro Paolo Clesia, Carlo Cambiasso, Agostino Spinola, Gian Bernardo Pallavicini, Gerolamo Durazzo, Francesco Spinola di Gian Battista, e Luigi Lambruschini. Frenava la reggenza le vendette prossime a prorompere, comandamento lodevole; veniva sul toccar le borse, comandamento inevitabile, ma crudele nella misera Genova. Del rimanente nessun cenno, nè da parte di Hohenzollern, nè da quella di Melas per l'

indipendenza, nè per la reinstaurazione di un governo; il che dava qualche scontento. Ciò non ostante gli aristocrati gridavano *l'imperatore* per odio contro i democratici come i democratici avevano gridato *viva* per odio contro gli aristocrati; servi e pazzi gli uni e gli altri, che non va che dai loro odj privati nasceva la ruina della patria, e la signoria forestiera.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Il console passa con ordine mirabile il gran San Bernardo; vince a Marano; l'Italia superiore suo potere. Governi provvisori del Piemonte, di Genova e di Milano. Conclave in Venezia: asunzione del cardinal Chiaramonti al pontificato, e sua reinstaurazione in Roma. Arti di Buonaparte con lui. Malta presa dagli Inglesi. Moti di Toscana. Nuova guerra tra Austria e Francia. Battaglia del Mincio tra Bellegarde e Brune; ritirata del primo. Passaggio del monte della Spluga fatto con mirabile coraggio ed arte da Macdonald. Nuovi successi prosperi dei Francesi. I loro successi con Napoli, Austria e Spagna. Tutto il mondo, salvo l'Inghilterra, in concordia con Francia.

Buonaparte intanto, cambiatore di sorti, si avvicinava; l'imperio d'Austria in Italia inclinava al suo fine. Aveva il console con maravigliosa celerità ed arte sdnato il suo esercito di riserva in Digione, donde accennava ugualmente al Reno ed all'Italia. Ma avendo Moreau combattuto prosperamente in Germania contro Kray, gli fu fatto abilità di condursi su quei campi, in cui tuttavia vivevano i segni e le memorie delle sue fresche vittorie; cosa, che gli era cagione di somma incitazione, perchè la gloria lo stimolava, ed era sicuro di trovarvi forti aderenze. Adunque mentre lo scongiurava Melas se ne stava martirizzandosi contro le sterili rocche dell'estrema Liguria, si avvicinava Buonaparte alle Alpi; tutto intento alle fauzioni d'Italia. Varj, molti, e potenti modi aveva di condurre a prospero fine la sua impresa: soldati prontissimi a volere qualunque cosa egli volesse, generali esperti e valorosi, artiglierie formidabili, cavalleria sufficiente. Aveva apprestato per pascere i soldati sull'arme solitudinaria delle Alpi, bisacotto in grande abbondanza, e per tirar su e giù secondo i casi le artiglierie per quei sentieri rotti, stretti, ed ingombri di nevi e di ghiacci, certi carretti a modo dei traini adruco-olevoli, che si usano in quei paesi per scendere dai nevosi gioghi. Nè questo fu il solo trovato di Buonaparte e di Marmont, che sovrantendeva alle artiglierie, per facilitar loro

il passo per luoghi fino allora alle mani inaccessi; perchè scavarono, a guisa di gallerie, tronchi di alberi grossissimi a potervelo posar dentro, come in un letto, e per tal modo trasportarle a cavalcioni a traverso le montagne. Denaro si aveva rammassato per le necessità fin oltre l'Alpi; poi si confidava nel Per muovere le opinioni degl'Italia chiamato a se la legione italiana capitano Lecchi, la quale fuggendo il furore per le rotte di Scherer, si era rifugiata in Francia, bella e buona gente. Per ciò poi i luoghi, conduceva con se gli artiglieri che più ne erano pratici; e siccome tutto suo era di varcare il gran San Bernardo si consigliava specialmente con un soldato Romano in Canavese, giovane di nazione generosa, e che camminava con molto in queste bisogne della libertà.

Rammentava quindi il console, essere maestro dell'allettare, che tornava in Italia a fondare in Cisalpina una regolata libertà la pace a Napoli ed a Toscana, ristorare il ligione, proteggere i preti, rimettere il seggio al pontefice di Roma. A parlare di pace, di umanità, di fine di un secolo che doveva incominciare ed a felicità d'uomini. Passò per i mostrovvisi tanto mansueto, e disposto a ridur le cose a forme buone e con

atiche, che gli aristocrati ginevrini prodolci parole, pigliarono animo a favell' indipendenza, e della restituzione dello stato, essendo a quel tempo Ginevra a Francia, e parte di lei; ma la cosa ligò; chè anzi rispose loro per forma accorsero che se amava prendere, amabile serbare. Poi tornò sulle mansuetudine sarebbe contento morire, purchè la redesse. Appariva sì mogio, sì pallido e silento, che pareva a tutti, che stracco il e l' animo per tante sue fatiche a pro di a e d' Europa, dovesse far tosto pace, e la voleva vedere. Poi lusinghevolmente l'endo, domandava di Sausurre, di Boni Senebier; tacque di Rousseau. Disse, rimettere in onore le scienze e le lette- pestate dalla guerra. Maravigliavansi i rini, vedendo tanto amore di dottrine he in un soldato, perchè non penetra- umore, nè si accorgevano, ch' egli, e quegli che voleva far andar il secolo so, il voleva secondare, finchè ne fos- rone.

nde e magnifico era il disegno di Bu- e per riconquistar l' Italia. Suo propo- to era di varcare col grosso dell' eser- gran San Bernardo col fine di calarsi valle di Aosta nelle pianure piemontesi. rchè altre genti con questa parte con- ssero, e giunte al piano potessero e muo- popoli a romore contro l' Austria, e ingerirsi con lui a qualche importante fatto, ordinato che il generale Thureau dalla na e dall' alto Delphinato, nei paesi dei Cenisio e Ginevra, con una squadra di quattromila soldati si calasse a Susa, e lre anche, secondo le opportunità, pro- e per dar timore al nemico intorno alla ssa di Torino, e per ajutare lo sforzo, li intadeva di fare sulle sponde della Baltea. Al tempo medesimo comandava rale Moncey, che pel San Gottardo esse a Bellinzona con un' eletta schiera ca dodicimila soldati, col pensiero di re a romore i paesi, che nelle parti su- i al piano di Lombardia si comprendo- il Ticino e l' Adda. Parendogli altre- se fosse necessario di turbar le contrade Ticino e la Sesia, imponeva al gene- ethencourt, che facesse opera di verca- Sempione, e di precipitarsi per Domo- a sulle sponde del lago Maggiore là do- stringendosi, apre di nuovo l' adito alle correnti del Ticino. Siccome poi non va quante e quali difficoltà ostassero al di un grosso esercito pel gran San Ber- , commetteva ad un corpo di circa cin- mila soldati, che passasse il piccolo San Ber- , ed andasse a raccostarsi col grosso nel- le di Aosta. Tutte le raccontate genti ne unite sommaravano circa a sessantamila attenti. Così il console tutta la regione Alpi abbracciando, che si distende dal

San Gottardo al monte Ginevra, minacciava invasione al sottoposto piano del Piemonte e della Lombardia. Dall' altra parte sperava che Massena, tenendo fortemente Genova, e Su- chet la riviera, avrebbero trattenuto Melas, finchè egli potesse arrivare a combatterlo sui fianchi ed alle spalle. Magnifica, come abbia- mo detto, e maravigliosa opera fu questa del console, ma che gli poteva venire rotta con grande precipizio se Moreau avesse combattuto infelicamente sul Reno, o se Melas più accorto, o più attivo, o meglio informato fosse stato.

Lusingati con discorsi di umanità, di pace, e di civiltà quei Ginevrini tanto ingentiliti, se ne giva il console alla stupefatta guerra. Erano le genti già adunate tutte a Martigny di Vallese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del gran San Bernardo. Guardavano con meraviglia, e con desiderio quelle alte cime. Diceva loro Berthier, quartiermastro: « Vincono i soldati Renani gloriose battaglie; « contrastano gl' Italici con valore estremo ad « un nemico sopravanzante di numero. Accen- « detevi, e riconquistate, smolandogli, oltre « l' Alpi, quelle terre già testimonie del fran- « ceso valore. Soldati nuovi, ecco che suonano « il segno delle battaglie: ite, e pareggiate i « veterani tante volte vincitori: da essi impa- « rate a sofferire, da essi a superare le fati- « che inseparabili della guerra. Vi segga som- « pre in mente questo pensiero, che solo col « valore, solo colla disciplina si vincono le « guerre. Soldati, Buonaparte è con voi; vie- « n' egli a vedere i nuovi trionfi vostri: a « Buonaparte prouovate, che siete sempre que- « gli uomini valorosi, che condotti da lui sì « famoso nome e sì luminosa gloria acqui- « state. La Francia, e la umanità di pace vi « richieggono: voi pace alla Francia ed alla « umanità con le forti destre date. »

Questo parlare infinitamente infiammava que- gli animi già da per se stessi tanto incitati e valorosi. Partivano il dì diciassette maggio da Martigny per andarne a conquistar l' Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l' alle- gria, maraviglioso ancora il moto ed il fervo- re delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdruciole- voli, carrette, lettiche, cavalli, muli, barda- ture, arcioni, basti da bagaglio, basti da arti- glierie, impedimenti di ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed ufficiali affati- cantisi al par dei soldati. S' aggiungevano le risa e le canzoni: i motti, gli scherzi, le pia- cevolezze alla francese erano quelle poche, e gli Anstriaci ne toccavano delle buone. Non a guerra terribile, ma a festa, non a casi dub- bi, ma a vittoria certa, pareva che andassero. Il romore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitarij e da tanti secoli muti, risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto, al malagevole viaggio sal- va per l' erta alla volta di San Pietro fin dove

giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdruciolenti si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericollavano. Accorrevano presti i soldati a braccia, sostenevano, puntellavano, travevano, e più si affaticavano, e più mettevano fuori motti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo e la fatica. I tardi Vallesani, che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tuguri e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati, e pagati per aiuto, il facevano volentieri. Ma più bisogna faceva un Francese, che tre Vallesani. Le parole e i motti, che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le foggie del vestire, io non gli voglio dire. Così arrivavano i repubblicani a San Pietro, Lanues colla sua schiera il primo, siccome quello che per l'incredibile arduamento il consolo sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischieroli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo, in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte od il coraggio; perciocchè da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale inverno, non si apre più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli, su per monti scopcesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere, e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato, quanto si tirava ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei traugoli, i truogoli sugli sdruciolli, e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute su i robusti e pratici muli si caricarono. Così, se San Jacopo Trialai montò, e calò con grosse funi di roccia in roccia, per le barricate nella stagione più rigida dell'anno le artiglierie di Francesco primo, tirò Buonaparte quelle della repubblica sui carri, sdruciollevoli, e sulle bestie ramate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa: in quelle svolte di ripidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all'alto, vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s'incitavano. Tutte le valli all'intorno risuonavano. Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il consolo, che vedeva andar le cose a seconda de' suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, che in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti, ed a trovar facile quello, che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'

adito, che in mezzo a due monti alti prendosi, dà il varco verso la più subma. Salutarono, qual fine delle fatiche con gioiose voci i soldati, e con isforzi intendevano al salire. Voleva il che riposassero alquanto. *Di cotesto caglia*, rispondevano; *badate a salir lasciate far a noi*. Stanchi, facevano tamburi, ed al militare suono si rinfocavano, e si rianimavano. Infine guadagnò cima, dove non così tosto furono giunti l'uno con l'altro si rallegrarono, e compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, proza del consolo, che aveva loro mandate all'uopo. Ebbero vino, pane cacio: ronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra nevi agglomerate. I religiosi s'aggiunsero i soldati con volti dipinti di sedata sazietà: bontà con forza su quel supremo s'accoppiava. Parlò Buonaparte ai religiosi la pietà loro, di voler dare il seggio al quiete e sostanze ai preti, autorità a ragione: parlò di se e dei re modestamente la pace bramosamente. I romiti buoni, avevano nè cognizione, nè uso, nè necessità dell'insingere, gli credevano cosa. Quanto a lui, se tratto da quell'quella quiete, da quella solitudine, da scena insolita, si lasciasse, standosi, a voler fare per affezione quello che per disegno, io non lo so, nè m'ardirei care; perchè da un lato efficacissima (tamente l'influenza di quella pietà, e monti, dall'altro tenacissima incredibile e sprezzatrice dell'umano cose la sua lui. Fermossi a riposare nel benigno un'ora.

Quando parve tempo, comandava si se. Voltavano i passi là dove l'italico e cominciava a comparire. Fu difficile e lassa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi tocche più benigna incominciavano ad intenerdavano mal fermo sostegno. Oltre a ciò non vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva, che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle vallate erano precipitati, prima sepolti che vivi. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli s'avvantaggiavano. Impazienti del procedere, ufficiali, soldati, il consolo sceglieva i gioghi dove la neve era più precipitosamente si calavano sdruciolli non a Etrubles. Era un pericolo, e pure era festa: tanto diletto prendevano, e tante i cevano di quel volare, e di quell'essere chi in neve grossa, e chi in polverio di quelli che erano rimasti al governo di merle, arrivarono più tardi per gl'incostanti. Riuniti a Etrubles, gli uni e altri si rallegravano dell'esser riusciti a



Già si avvicinavano al sommo' gioogo

Della Storia d'Italia cap. vigesimo pag. 648.



ardando verso le gelate e sconcesse
 stè passato avevano, non potevano
 del come un esercito intero con
 dimenti avesse potuto farsi strada
 ribilmente disordinati da scon-
 ntichi, e potentemente chiusi da
 ori d'inverno. Ammiravano la co-
 mente del console, delle future
 camente auguravano. Pareva loro,
 eva superato il San Bernardo,
 esse a riuscire facile e piana. In-
 e soavi d'Italia incominciavano a
 evi si squagliavano, i torrenti s'
), le morte rupi si ravviavano e
 suo. I veterani conquistatori rico-
 nel dolce spirare; gridavano Italia;
 espressivi ai nuovi la descriveva-
 rranzi si riaccendeva, nei nuovi si
 n mirabile desiderio di rivederla,
 ; la esperienza ricordava il vero,
 zione il rappresentava e l'ingran-
 ntà diventavano efficacissime: già
 egli animi forti ed invaghiti, che
 conquistata; solo pensavano alle
 alle battaglie.

a consisteva nelle celerità; percioe-
 lpestri luoghi erano sterili, il pas-
 Bernardo difficile, nè si doveva dar-
 las di arrivare al piano prima che
 arrivasse. Importava altresì che
 ià sparso della ritornata dei Fran-
 rallentasse. Perciò il console si
 nente per le sponde della Dora, e
 poca importanza dati dall'antigua-
 da Lannes, mandato avanti a spe-
 o del paese, s'impadroniva facil-
 città d'Aosta, e della terra di
 fla un duro intoppo era per tro-
 rte di Bard posto sopra un sasso
 be, come chiave, serra la strada
 retta gola, che quivi forma, re-
 , la valle. Aveva Pavetti proposto
 solo l'oppugnazione di questa roc-
 in lui sommo desiderio, che i
 ssassero per la valle d'Aosta, ac-
 no paese fosse il primo ad essere
 come credeva, a libertà; ma il fat-
 che un umile sasso poteva dive-
 o ad una gran fortuna. Fatta la
 spose coraggiosamente il Tedesco,
 fare la fortezza. S' avvicinarono i
 ntrarono facilmente nella terra di
 a sotto al forte; poi andarono al-
 cevati con ferocia, abbandonarono
 linnovarono parecchie volte la bat-
 sempre con poco frutto. Si sdegnò,
 e di un' infinita impazienza si
 io nel vedere, che una piccola pre-
 , poichè il presidio non somnava
 rocento soldati, ed un' angusta roc-
 ncessero il corso a tante vittorie.
 oro troppo grave ed insopportabil
 a piccolo Bard arrestasse coloro,
 evano potuto arrestare nè la podede-

rosa Mantova, nè i ghiacci eterni dell'enorme
 San Bernardo. Sapevano che il loro movimento
 era presentito al piano, e che Melas, lasciata
 l'inutile impresa del Varo, con presti passi
 accorreva per puntellare la fortuna pericolan-
 te. Nè la valle d'Aosta, sterile e povero paese,
 era abile a pascerne tante genti, massime in
 quel caso non preveduto: già sorgevano i pri-
 mi segni della penuria. Pensavano al rimedio,
 e nol trovavano. Batterono la rocca dalle case
 della terra, batteronla con un cannone tirato
 sul campanile. Ma essendo il luogo ben dife-
 so, e di macigno, non facevano frutto. Av-
 visarono se potessero passare, continuando il
 forte in possessione dell' inimico. S' innalza
 con irregolari gioghi a sinistra della terra di
 Bard il monte Albaredo, che dai superiori
 luoghi domina la fortezza, negl' inferiori ne
 è dominata. Fecero i Francesi, essendo primo
 autore di questo consiglio Berthier, pensiero
 di trovar passo per questo monte. In men che
 non fu due giorni, cavarono gradi nei siti più
 duri ed erti, alzarono parapetti sugli orli dei
 precipitosi, gittarono ponti sui precipizj per
 modo che fu loro aperta la strada al passare,
 oltre il tiro dei cannoni della fortezza. Fu
 quest' opera molto maravigliosa, e degna di
 essere raccontata nelle storie. Gli uomini si-
 curamente varcavano. Restavano le artiglierie
 e gl' impedimenti, che non potevano avviarsi
 per una strada tanto ripida e stretta. Lannes,
 che già era arrivato sino ad Ivrea, correva pe-
 ricolo di essere assalito dagli Alemanni, men-
 tre ancora era privo delle artiglierie, armi
 tanto necessarie nelle battaglie dei nostri tem-
 pi. Un nuovo assalto dato al forte dal perti-
 nace console, aveva avuto sinistro fine. Gra-
 ve pericolo sovrastava, perchè i tempi non
 pativano indugio, quando Marmont si avvisava
 di un nuovo stratagemma. A fine d' impedir
 il romore dei carretti, distendeva letame per
 la contrada principale di Bard, avviluppava
 con istrame i cerchi delle ruote, e tirando alla
 dilunga, velocemente ed di notte tempo operava,
 che le artiglierie riuscissero felicemente oltre
 alla terra. S'accorgeva il castellano dell' arte
 usata dagli avversarj, e folgorava con grandis-
 simo furore fra il bujo della notte; ma la os-
 scurità da una parte, la celerità dall' altra
 furono cagione, che i repubblicani patirono
 poco danno in questa straordinaria passata:
 con tutte le armi allestite e pronte si appre-
 stavano ad inondare il piemontese dominio.
 Poco stante Chabran divallatosi dal piccolo San
 Bernardo costringeva alla dedizione il coman-
 dante di Bard, salvo l' avere e le persone, e
 con fede di non militare sino agli scambj.

Mentre a questo modo il grosso dei soldati
 di Francia sboccava per Ivrea, non erano state
 oziose le genti più lontane, anzi concorrendo
 dal canto loro all' adempimento del principale
 disegno, erano pervenute ai luoghi ordinati
 dal console. Era Bethencourt sceso dal Sem-
 pione, e fattosi padrone di Domodossola. Mon-

cey venuto a Bellinzona accennava a Lugano, ed alle sponde del Ticino e dell'Adda. Thureau poi più prossimamente romoreggiando alla capitale del Piemonte, era comparso a Susa, e camminando più avanti, si era mostrato ad Avigliana, avendo fatto una buona presa di Austriaci, che si erano pruovati a serrargli il passo dall'erto ed eminente sito, sul quale stava, prima della guerra, fondata la fortezza inespugnabile della Branetta. Tale tempesta da tutte parti sovrastava, per l'invitto pensiero del console, a quel tratto di paese, che si comprende fra la Dora Riparia e l'Adda. Ma il principale sforzo sorgeva da Ivrea. Si proponeva il console di marciare a stanca celeremente per arrivar più presto, che per lui si potesse, a Milano. Confidavasi, nè senza ragione, di trovar quivi seguito, viveri e ricchezze; e siccome sopraggiungeva improvviso, così sperava di poter sorprendere e sopraffare i corpi sparsi degli Austriaci, che a tutt'altra cosa pensavano fuori che a questa. Aveva anche fondamento di credere, che gli sarebbe venuto fatto, accostandosi all'Adige, di tagliar fuori Melas dal suo sicuro ricetto del Tirolo. Molto bene considerate erano queste cose, e meglio ancora fu quella di mandar Lannes verso Chivasso, per indurre in Melas la persuasione, ch'ei fosse per far impeto contro Torino. Ordito in tal modo il disegno, lo mandava ad esecuzione. Temendo gli Austriaci di Torino, avevano accostato un antiguardo al ponte della Chiusella, a drittura del quale avevano piantato quattro bocche da fuoco per non lasciar guadagnare questo passo al nemico. Essendo questo ponte molto stretto e lungo, dura impresa era il superarlo. Avvicinatosi Lannes, ordinava ai più valorosi, il passassero velocemente. Fecerne pruova; ma i cannoni Tedeschi fulminarono sì furiosamente a scaglia, e dai fianchi i feritori leggieri tempestarono con sì fitta grandine, che i Francesi tornarono indietro laceri e sanguinosi. Nuovamente cimentatisi, nuovamente perdevano. Rinnovò due altre volte la pruova Lannes, e due altre volte ne uscì colla peggio. Ostinavasi, ma non aveva rimedio. Pavetti allora, che ottimamente conosceva i luoghi, perchè la battaglia si commetteva quasi sotto alle mura di Romano, sua patria, fece accorto il generale di Francia, che a sinistra del ponte era un passo facilmente guadoso, offerendosi di condurre egli medesimo la fazione. Guadò con felice ardimento il fiume: si mostrava improvviso sulla destra del nemico; diè mano a bersagliarlo aspramente; restava mortalmente ferito dalle sue armi l'austriaco Palfi, che vicino al ponte se ne stava animando i suoi. Questo accidente diè cagione di vincere ai Francesi, perchè gli Austriaci sforzati a dar indietro, lasciarono libero il passo del ponte. Rannodaronsi col retroguardio sull'altura di Romano, e vollero far testa; ma assaliti dai Francesi cresciuti d'ami-

mo e di forza, abbandonarono il campo. Nè miglior esito ebbe uno sforzo fatto da Keim con la cavalleria, nel piano che si frappona tra Romano e i colli di Montalenghe; onde fu aperta la strada a Lannes fino a Chivasso, dove trovò conserve considerabili di vettovaglie, opportuno ristoro alle sue stanche genti. Avendo conseguito Lannes l'intento di far correre Melas a Torino, volgeva improvvisamente le insegne a mano manca, e camminava con passo accelerato a seconda della sinistra del Po alla volta di Pavia. Tutto lo sforzo dei Francesi accennava a Milano. Marcivano Murat, Boudet e Victor contro Vercelli; marciava sull'istessa fronte più basso Lannes, e superiormente spazzava il paese la legione italiana di Lecchi, che da Catillon di Aosta per la via di Grassoney camminando, era venuta a Varallo, poi ad Orta, donde aveva cacciato il principe di Loano, che si stava a presidio con una mano di Tedeschi. Tutta questa fronte di un esercito bell'ioso, spingendosi avanti, guadagnava Vercelli, dove passava la Sesia, poi, contrastando invano Laudon, che era accorso, entrava in Novara, e s'apprestava a varcar il Ticino. L'altra sinistra intanto s'ingrossava per essersi Lecchi congiunto, a Sesto Calende con Bethencourt disceso da Domodossola. Laudon postosi a Turbigo intendeva ad impedire il passo del fiume; ma Murat, che guidava l'antiguardo, dato di mano a certe barche lasciate a Galliate, guadagnava la sinistra sponda, e cacciava da Turbigo, non senza però qualche difficoltà, il generale tedesco. Al tempo medesimo la sinistra ala si rinforzava viepiù per la giunta delle genti di Moncey, che venute sui laghi di Lugano e di Como, avevano incontrato Lecchi a Varese. Per queste mosse ottimamente eseguite, come erano state ottimamente ordinate, già era la capitale della Lombardia posta in potestà dei Francesi. Entrava in Milano, il dì due di giugno, con le più elette schiere Buonaparte vincitore. Io non sono per raccontare le allegrezze che vi si fecero; perchè nelle rivoluzioni il governo ultimo è sempre stimato il peggiore, il nuovo il migliore. Nè la signoria dei Tedeschi vi era stata mansueta, non perchè troppo grave fosse di sua natura, salvo i confinati alle bocche di Cattaro, ma perchè avendo voluto rimettere del tutto le cose nello stato pristino, aveva turbato infiniti interessi ed opinioni. Eransi i reggitori persuaso, che fosse impossibile che i Francesi tornassero; e però a seconda di questa credenza governandosi, prepararono le occasioni ad altre rivoluzioni.

Riordinava Buonaparte la Cisalpina repubblica. Volle, che i riti della religione cattolica pubblicamente si celebrassero, e la religione si rispettasse, e chi il contrario facesse, severamente, anche colla pena di morte, se il caso il richiedesse, fosse punito; che fossero salve le proprietà di tutti, che i fuorusciti rientrasero, che i sequestri si levassero, che le ceda-

banco di Vienna si abolissero, e valorosa più non avessero. Lasciati in Milano i fondamenti della sua potenza, applicando i pensieri alla guerra, che quando bene principata fosse, non era ancora. Melas sulla destra del Po si conservava intiero, nè sapeva il console anche Massena fosse stato costretto a cedere nova alla fortuna dei confederati. Per motivo, credendosi più sicuro di quant'era veramente, aveva fatto correre dal Lodigiano, il Cremonese, il Bergamasco-Cremasco, nei quali paesi erano stati con molta contentezza: poi suo intento passare subitamente il Po, ed in questo mozzare a Melas ogni strada al ritirarsi.

frattanto, per una subita correria, aveva Pavia: trovovvi munizioni abbondantissime, e quantità considerabile di armi, che per la perdita di Milano aveva avuto, quanto la sua condizione fosse pesata, ed il nemico forte, avvisandosi che scampo non poteva più venire se non da taglia risoluta, e da una vittoria piena, tirar la guerra nei contorni di Alessandria per cagione dell'appoggio che quivi aveva cittadella, e del forte di Tortona. Vedunque in Alessandria, chiamava a se arrivato dalla riviera, mandava Otto, to libero per la deliziosa di Genova, e sa, affinché s'ingegnasse d'impedire il del fiume ai Francesi. Ma Murat fu più di Otto; perchè, sebbene fortemente combattuto, passava, e s'impadroniva di sa. Al medesimo punto Lannes varcava l'ella, e si poneva a campo a San Cipriano: ritirava i suoi a Casteggio ed a Montebello. Combattessi in questi due luoghi, il di giorno, una battaglia asprissima, segno ed o di un'altra assai più aspra, più famosa piena di futuri accidenti. Occupava il grosso delle sue genti Casteggio, avventato su certi colli a destra forti batterie, cato a sinistra più al piano i suoi cavalleria picciola squadra di ultimo soccorso va a Montebello. Urtarono i Francesi ti da Watrin con grandissimo impeto i: chi, fu loro risposto con uguale costanza: tu per molte ore l'evento; perchè parecchie volte i repubblicani s'impadronirono li eminenti a Casteggio, e parecchie volarono risospinti. Finalmente gl'impestarono superiori per opera massimamente della cavalleria, la quale sbucando da iiepi, di cui si era fatta quasi una forza aveva dato la carica al nemico. Watrin aveva rotto e sanguinoso, e sarebbe stata a la battaglia dei Francesi, se non fossero fuggiti battendo, e mandati da Langenerali Chamberlinc e Rivaud. Venendo ultimo a parte della mischia, frenava to dei vincitori, ed incurando i soldati irin gli menava di nuovo contro il nemico: pure si difendevano i Tedeschi

ostinatamente. In questo fortunoso punto arrivava con una grossa squadra di buoni soldati Lannes, ed entrando impetuosamente, come sempre soleva, nella battaglia, sforzava il nemico a piegare, e cacciandolo del tutto da Casteggio, l'obbligava a ritirarsi a Montebello. Quivi Otto più fiero di prima rinnovava la battaglia, e faceva di nuovo le sorti dubbie; che anzi le sue già principiavano a prevalere, quando Buonaparte, che era sopraggiunto, ordinava a Victor caricasse con sei battaglioni la mezzana schiera del nemico. In questo punto divenne furiosissimo l'incontro, perchè gli Austriaci difendevano il ponte con numerose artiglierie che buttavano a scaglie, ed i Francesi con le bajonette andavano alla carica per ispuntargli. Durò un pezzo questo combattimento di fuoco e di ferro: si vedeva che i soldati di Otto stavano alla dura molto fortemente. All'ultimo arrivarono sugli estremi del campo i generali Geney e Rivaud, e fecero inclinare la fortuna in favore di Francia, perchè per le mosse loro si trovava Otto quasi circondato da ogni banda. Si ritirava in Voghera, lasciando un presidio di circa mila soldati nella fortezza di Tortona. Morì in questo fatto, e fu presa gran gente agli Austriaci, ma la metà meno di quanto portarono gli scritti di Berthier. Morì anche gran gente ai Francesi, e poco meno che agli Austriaci; pochi restarono prigionieri. Questa fu la battaglia di Casteggio, che durò dalle sei della mattina sino alle otto della sera.

Superata l'asprezza dell'Alpi con arte e costanza, corsa la Lombardia con prestezza, fatto risorgere il nome di Cisalpina in Milano, sollevati a gran cose gli animi dei popoli con una impresa inusitata, restava che per una determinativa battaglia i presi augurj si adempissero, e si confermasse in Buonaparte il supremo seggio di Francia, e l'imperio assoluto d'Italia. Assai presto fu l'acquisto di questo paese fatto da Kray, Suwarow, e Melas: restava che si vedesse, se il capitano di Francia non fosse abile a riconquistarlo più presto ancora. Aveva Melas, come abbiain narrato, raccolti i suoi nel forte alloggiamento tra la Bormida ed il Tanaro sotto le mura d'Alessandria. Grosso di circa quarantamila soldati, fornitissimo di artiglierie, fiorito di cavallerie sceltissime, provvisto di veterani, era molto abile a combattere di tante sorti. Nè mancava in lui l'ardire, o l'arte, nè la memoria delle recenti vittorie. Sapeva altresì, di quanto momento fosse la battaglia che soprastava.

Dall'altra parte il console combatteva su quelle italiane terre, già piene di tanta sua gloria; i suoi ufficiali giovani, confidenti e valorosi con incredibile ardirimento anelavano al confermare i gloriosi destini di Francia; i soldati, alcuni veterani, molti nuovi non avevano tanto uso di battaglie quanto i Tedeschi, ma l'ardore e la confidenza supplivano a quanto mancasse all'esperienza. Di numero erano inferiori agli avver-

sarj, e di cavallerie, e di artiglierie. Giravano adunque assai dubbie le sorti. Melas, ancorchè fosse sorpreso da tanta e sì improvvisa piena, e viuto alla Chiusella ed a Casteggio, pareva non ostante possedere maggiore probabilità della vittoria. Nè si potrebbe bastantemente lodare l'arte e la prestezza, colle quali, quando ebbe piena contezza dell'intento del console, aveva adunato il suo esercito nei campi d'Alessandria. Doveva il console presumere, perchè non ignorava che l'avversario aveva fortificato con trincee ed artiglierie le rive della Bormida, e scelto luogo propizio al combattere, che appunto in quel campo volesse dare la battaglia. Pure avvisando, certamente contro ogni probabilità, che Melas volesse ritirarsi verso Genova, aveva mandato il generale Desaix, testè arrivato dall'Egitto, a Rivalta sulla strada per Acqui; chè anzi questi, obbediente ai comandamenti, già aveva spinto la schiera di Boudet più vicino ad Acqui. Grave errore fu questo, perciocchè ei doveva rannodarsi, non ispartirsi, trovandosi col nemico sì vicino e sì grosso; per lui stette ad un punto, che tutta la fortuna di Francia perisse nei campi di Marengo. Oltre a ciò, e per una risoluzione nè ragionevole nè sana, aveva mandato la schiera di Monnier, che con quella di Boudet componeva l'ala sinistra governata da Desaix, a Castelnuovo di Scivia, per modo che tutta quest'ala si trovava spartita e scomposta in un momento di tanta importanza. Occupava Melas con un antiguado il villaggio di Marengo posto oltre Bormida nella vicinanza d'Alessandria. Il console, fattolo assaltare da Gardanne, lo recava in suo potere, avendo i Tedeschi fatto astutamente debole resistenza. Il quale accidente avrebbe dovuto far accorto Buonaparte, che pensiero di Melas non era di girsene lontanamente a Genova, ma bensì di cimentar la fortuna vicino ad Alessandria. Tuttavia, essendo tenacissimo ne' suoi concetti, persisteva nel credere che i Tedeschi volessero incamminarsi verso la Liguria. Finalmente gli esploratori, che gli recavano le novelle da Rivalta e dalle rive del Po, il tolsero d'inganno, certificandolo che la gran lite era per definirsi nell'Alessandrino, non nella Liguria. Ordinava a Boudet ed a Monnier, che prestamente si ricongiungessero coll'esercito principale: pure trovandosi già lontani, potevano arrivare a sorte terminata.

Il dì quattordici giugno alle cinque della mattina Melas varcava, fulminando, l'augurosa Bormida. Esmita coi fanti leggieri, e col maggior nervo delle cavallerie, muovendosi a sinistra degl'imperiali, marciava contro Castel Ceriolo per la strada che porta a Sale, perchè intento del generalissimo austriaco era di riuscire alle spalle dei Francesi da quella parte per tagliargli fuori da Pavia e da Tortona, donde avevano corrispondenza con l'altre loro genti alloggiate sulla sponda sinistra del Po. Keim, coi soldati di più grave armatura, muoveva l'armi contro il villaggio di Marengo, per cui pas-

sa la strada per Tortona; quest'era la schiera di mezzo. Una terza, che era la destra, sotto la condotta di Huddick con un grosso di granatieri ungheresi guidati da Otto, doveva fare sforsò, seguitando la destra sponda della Bormida all'insù, per riuscire a Fragarolo, e consentire verso Tortona con la mezzana. Si prevedeva, e quest'era il pensiero delle due parti, che si sarebbe conteso massimamente della possessione di Marengo, perchè quello era il sito, alla conservazione del quale indirizzavano i Francesi tutti i loro movimenti. Precedeva le camminanti squadre d'Austria un apparato formidabile di artiglierie, che furiosamente tuonando significavano, quanto duro e quanto micidiale fosse per essere l'incontro. A tanto impeto non erano i Francesi pari in quel primo tempo della battaglia, perchè Monnier si trovava lontano a destra, Desaix a sinistra, per improvvidenza del console.

Adunque tutte le difese loro consistevano nella schiera di Victor, che occupava assai grossa Marengo, ed in quella di Lannes, che aveva la sua sede a destra della strada di Tortona. A queste genti si aggiungevano circa novecento soldati della guardia del console, i cavalli condotti dal giovane Kellermann, quei di Champeaux, e finalmente quelli di cui aveva il governo Murat: i primi facevano spalla ai fanti di Victor, i secondi a quei di Lannes, ed in ultimo i terzi posti sulla punta estrema a destra di tutta la fronte, custodivano la strada che accenna a Sale. Così l'ordinanza dei Francesi partendo dalla Bormida, e da lei scostandosi obliquamente, e passando per Marengo, si distendeva sin verso Castel Ceriolo. Keim incontrava Gardanne mandato da Victor a Pietrabuona, piccolo luogo posto tra Marengo e la Bormida, e con una forza prepotente lo prostrava. Si ritiravano disordinatamente le reliquie verso Marengo. Sarebbero anche state intieramente circondate e prese, se Victor non avesse tosto mandato Chamberlhac a riscaltarle. Vennero avanti i Tedeschi, ed ingaggiarono con Victor una battaglia orribile: commisero ambe le parti fatti di stupendo valore. Pièò finalmente la fortuna in favor di coloro, che avevano più numerose genti, e più fiorite artiglierie: entrava vittoriosamente Keim in Marengo. Non per questo si era Victor disordinato; chè anzi grosso, intiero e minaccioso novellamente si schierava dietro a Marengo. Venne a congiungersi con lui sulla destra sua punta Lannes, il che fece rinfrescare la battaglia più feroce di prima. S'attaccò Keim con Lannes, Haddick con Victor, e chi considererà la natura sì di quei generali, come di quei soldati, si persuaderà facilmente, che mai in nessuna battaglia sia stato speso più valore e maggior arte che in questa. Secondava potentemente l'arto di Lannes contro Keim Champeaux co'suoi cavalli, nella quale mischia gravemente ferito passò di questa vita alcuni giorni dopo. Kellermann con la sua squadra ajutava anche effica-

comente Victor, cariche a cariche continuamente aggiungendo e moltiplicando. Ciò non ostante Victor, per essere entrato nella battaglia il primo, e per avere Gardanne molto patito nell'affronto di Pietrabuona, stanco e diradato cedè finalmente il luogo, e si ritirò, quanto più poté prestamente, e non senza qualche moto disordinato, a San Giuliano. Lannes allora nudato sul suo sinistro fianco dell'appoggio di Victor fu costretto rinculare ancor esso; il che diè cagione a Keim di guadagnare vieppiù del campo, e di crederci sicuramente in possessione della vittoria. Frattanto Esnitz coi santi leggieri aveva occupato Castel Cericolo, e coi cavalli si andava allargando col pensiero di mostrarsi alle spalle delle due schiere repubblicane, che indietreggiavano; il quale disegno, se avesse avuto effetto, dava senza dubbio alcuno la vittoria agl'imperiali.

Solo rimedio a tanto pericolo aveva il console nei novecento soldati della sua guardia, e nei cavalli di Murat, certamente non capaci a far fronte alla numerosa cavalleria di Esnitz. Mandava adunque avanti i novecento. Qui io non so, se più lui debba lodare l'opera loro, o biasimare quella di Esnitz. Fatto sta che l'Alémanno, quantunque gli avesse circondati da ogni banda, non gli poté mai rompere, o che egli non abbia fatto tutto quello che poteva, o che i novecento abbiano fatto più di quello che potevano. Avrebbe potuto Esnitz, se l'avesse voluto, tanto era forte pel numero delle sue truppe leggieri, sicuramente lasciarne una piccola parte contro questa consolare guardia, e gittarsi con l'altra a furia dietro le cedenti squadre di Francia: ma neanche questo fece, ostinandosi a combattere con tutte le sue genti contro piccola parte di quelle del nemico. Questa mollezza, o errore di Esnitz, e questo valore dei consolari diedero comodità a Monnier di arrivare da Castel Nuovo, donde chiamato dal console veniva a prestissimi passi. S'incontrava arrivando nelle genti di Esnitz; sebbene elleno da tutte le parti lo circondassero, si sparse la strada, ajutato gagliardamente dai consolari. Il generale Cara-San-Cyr, cacciati i Tirolesi da Castel-Cercolo, se ne faceva padrone, e tostamente con tagliate e barricate vi si affortificava. Dievvi dentro Esnitz per ricuperarlo, e non gli venne fatto: pure la fortuna il favoriva, perchè aveva in questo punto obbligato alla ritirata i consolari, e l'altra parte dei soldati di Monnier. Ma invece di seguitare alla dilunga icedenti, si ostinava all'acquisto di Castel-Cercolo. Cara-San-Cyr sempre il respinse, e tanto il tenne lontano, che ora Cara-San-Cyr fu salvamento de'suoi, come prima erano stati i novecento; questi diedero tempo colla pertinace resistenza loro a Monnier di arrivare, egli il diede a Desaix. Melas in questo mezzo tempo, volendo usare l'occasione favorevole, che la fortuna gli parava davanti, aveva spinto innanzi la sua ala destra, massimamente i cinque mila Ungari, af-

finchè andassero a disfare quella nuova testa che i Francesi mostravano di voler fare a San Giuliano. Pareva che a quest'effetto bastassero Keim vincitore ed Esnitz mezzo vinto e mezzo vincitore. Ma per assicurarsi meglio del fatto, e per provvedere ai casi dubbj che Desaix, arrivando, avrebbe potuto arrecare, mandava di lungo spazio avanti i cinquemila, dei quali come di corpo autore di vittoria, aveva preso il governo Zach, quartiermastro di tutto il campo austriaco.

Erano le cinque della sera: già da più di dieci ore si combatteva: gli Austriaci vincitori si rallegravano; teneva speranza, e solo in Desaix rimaneva ai Francesi di risorgere. Gli Alessandrini credevano, avere Austria già del tutto vinto, siccome quelli che spaventati in sul mattino dal rimbombo di tante armi, l'avevano poscia udito allontanarsi appoco appoco, per modo che alla fine niuno, o debole suono di battaglia perveniva agli orecchi loro. Il console stesso disperava, nè mostrò in questo punto della battaglia mente serena, od animo costante, o modo alcuno degno di colui che aveva concetto il mirabile disegno di questa seconda invasione d'Italia. Solamente, e già quasi privo di consiglio stava agguando l'arrivo di Desaix. Mentre fra molto timore e poca speranza si esitava, ecco arrivare al console le novelle, che la prima fronte della desenziana schiera compariva a San Giuliano. Riprese subitamente gli spiriti: altr'uomo che egli in fortuna quasi disperata, come era quella in cui si trovava, si sarebbe servito della forza che arrivava, solamente per appoggio alla ritirata; ma l'audace, ed onnipotente console la volle usare per rinnovar la battaglia e per vincere. Metteva l'esercito in nuova ordinanza per modo che da Castel-Cercolo obliquamente distendendosi sino a San Giuliano, alloggiava Cara-San-Cyr sul luogo estremo a destra, poi a sinistra verso San Giuliano procedendo Monnier, quindi Lannes, poi finalmente in quest'ultima terra a cavallo della strada per a Tortona Desaix. I cavalli di Kellermann a fronte, fra Desaix e Lannes avevano il campo. Non avendo fatto Esnitz co'suoi fanti e cavalleggieri contro l'ala destra dei Francesi quell'opera gagliarda, e quel frutto che Melas aspettava da lui, aveva il generalissimo d'Austria mandato i cinquemila Ungari condotti da Zach contro l'ala sinistra, sperando che questo nodo di genti fortissime l'avrebbe potuto rompere, e tagliarle la strada verso Tortona.

La colonna dei cinquemila, in cui si conteneva tutto il destino della giornata, in se medesima ristretta, baldanzosamente marciava contro i desenziani. Desaix, lasciatala approssimare senza trarre, quando arrivò a tiro, la fulminò con le artiglierie, che Marmont aveva collocato sulla fronte, poi scagliava contro di lei tutti i suoi. A quel duro rincalzo attoniti sulle prime si fermarono gli Ungari: poi ripreso nuovo animo, qual mole grossa, ed insupera-

bile, marciavano; nè le genti francesi, siccome più leggiere, quantunque tutto all'intorno vi si affaticassero, gli potevano arrestare. Era questo un caso simile a quello di Fontenoy. Dessaix, che punto non si era sbigottito a quel pericolo, postosi a fronte de' suoi, stava sopravvedendo il paese per iscoprire, se gli accidenti del terreno gli potessero offrire qualche vantaggio, quando ferito in mezzo al petto da una palla d'archibuso, si trovò in fin di morte. Disse quest' ultime parole al giovane Lebrun, figliuolo generoso di generoso padre: « Andate, » e dite al console, che me ne muovo dolente « di non aver fatto abbastanza per vivere nella « memoria dei posteri. » Sottentrava al governo, in vece di Dessaix, Boudet. Non si perdè questi d'animo per sì amaro caso, non si perdettero d'animo i suoi soldati; chè anzi stimolando quegli uomini già di per se stessi valorosi il desiderio di vendetta, con incredibile furia si gettarono addosso ai cinquemila. Nè gli Ungari cedevano: era un combattere asprissimo e mortalissimo. Già piegavano i repubblicani, disperate parevano le sorti; volle fortuna, che la salute di Francia nascesse prossimamente dall'estrema rovina. Era Kellermann destinato dai cieli al gran riscatto. Effettivamente, mentre Boudet instava ancora da fronte, quantunque rinculasse, Kellermann assaltava con tutto il pondo de' suoi cavalli il sinistro fianco dell'ungara mole, e siccome quella che era spartita in manipoli, tra l'uno e l'altro ficandosi, totalmente la disordinava. Snodata, perduti gli ordini, tra se medesima e coi Francesi intricata e ravviluppata, non le restava più nè disegno nè modo di difendersi. Laonde, insistendo sempre più valorosamente contro di essa Kellermann, e tornando alla carica Boudet rianimato dal favorevole caso, fu costretta a darsi intiera, deposte le armi, al vincitore. Così quello che non avevano potuto fare nè le fanterie, nè le artiglierie, fecero le cavallerie, dove le artiglierie fecero quello che le fanterie, e le cavallerie non avevano potuto operare. Commise, siccome pare, grave errore Zach nello essersi troppo inoltrato fra le schiere francesi; il che fu cagione, che quando fu sì aspramente assalito, gli altri squadroni non furono a tempo di soccorrerlo; ma troppo era confidente della vittoria. Il sinistro caso degli Ungari fe' superer del tutto la fortuna dei Francesi; perchè spingendosi avanti, si serrarono addosso ai nemici privi di quel principale sostegno, e gli costrinsero alla ritirata, con grave sbaraglio ed uccisione. Pensò tostante Melas a far dare il segno della raccolta per andarsi a ritirare vinto là dov'era la mattina partito con tanta speranza di vincere; solo fece una testa grossa a Marengo per dar tempo alle ritirantisi squadre di arrivare. Ricoverossi oltre la Bormida: riassunsero i Francesi gli alloggiamenti, che avevano occupati prima della battaglia. Morirono degl'imperiali meglio di quattromila

soldati, tutti forti e veterani, che aveva duto le guerre d'Italia; furono feriti settennero prigionieri in poter del vincitore ca ottomila. Mancarono dei Francesi i uccisi, quattromila feriti: pochi restarotivi, perchè i più, quando fu vinta impramente la giornata, furono liberati dai con

Questa battaglia, che cambiò le sortiropa, e la fece andare pel medesimo vei quattordici anni, fu piuttosto guadagna Francesi che da Buonaparte, avendo e valore loro emendato gli errori del ca Principali operatori della vittoria furono San Cyr per aver preso e conservato Ceriolo, Victor per aver fortemente cuto a Marengo contro Keim, Boudet vere opposto un duro intoppo alla mc gara, finalmente, e soprattutto, quell'accrode Kellermann, che usando il mc opportuno, non dubitò di dar dentro e cavalli a quella massa intera e grave, c lo col peso pareva, che fosse per pr quanto le si parasse davanti. Si ralleg i compagni del glorioso fatto con lui; nuto in cospetto del console, questi solita aria di sussiego e superiorità pat nè informandosi punto di quanto era su gli disse: *Avete dato anzi una bella che no.* Slegato il giovane guerriero, se: *Bene godò che la prezziate, giac mette la corona in capo.* Il console ci amava l'essere scoperto prima che si se se egli, l'ebbe per male, e sempre di l'animo alieno dal figliuolo del mare non avendo mai nè onorato, nè pro quanto meritava.

Dall'altra parte aveva Melas ottima ordinato i suoi alla battaglia, e l'ordin pare a noi, che in nessun modo riprene possa. Debbesi principal lode di valore a che ruppe, e costrinse prima Victor, poi nes alla ritirata: ebbe merito di valore ma biasimo d'imprudenza, e di troppa denza nello essersi spinto troppo avanti. to ad Esnitz, e non pare che abbia fatt to quello che Melas gli aveva commess che si era promesso di lui. Ostinosi ir assalti a piccoli corpi, ed a piccole terr ti e munite, il che non è debito delle t armate alla leggiera, e non corse la c gna ai fianchi ed alle spalle del nemico, era debito delle truppe di tal sorta, e ne carico da Melas.

Rimaneva ancora, dopo la battaglia, i neralissimo d'Austria forza bastante per stere lungo tempo nel forte sito, in cui riparato; il quale consiglio avrebbe i tanto più facilmente mandar ad esecus quanto più abbonando di cavalleria facoltà di correre il paese per raunar ve glie. Ma, o che il terrore concetto per cente rotta, o l'arti di Buonaparte, che tinnamente protestava voler aderire ai pa Campoformio, e ridurre i paesi dipen

da lui a forma di governo più tollerabile e meno minacciosa per i principi, se li facessero, non si mostrò renitente, e chiese i patti. Furono gloriosi per la Francia, ingloriosi per l'Austria, stupidi per l'Europa. Sospensersero fino a risposta da Vienna, le offese; l'imperiale esercito se ne gisse a stanziare tra il Mincio, la Fossa Maestra ed il Po; occupasse Peschiera, Mantova, Borgoforte, e sulla destra del fiume Ferrara; medesimamente ritenesse la possessione della Toscana; il repubblicano possedesse il paese fra la Chiesa, l'Oglio e il Po; il tratto tra la Chiesa ed il Mincio fosse esente dai soldati d'ambe le parti; le fortezze di Tortona, di Alessandria, di Milano, di Torino, di Pizzighetone, d'Arona e di Piacenza si consegnassero ai repubblicani; Cuneo ancora, i castelli di Ceva e di Savona, Genova, ed il forte Urbano cedessero in loro possessione; nullo per opinioni dimostrate, o per servigi fatti agli Austriaci potesse essere riconosciuto o molestato; i Cisalpini carcerati per opinioni politiche si rimettessero in libertà; qual fosse la risposta di Vienna, le ostilità se non dopo avviso di dieci giorni non si potessero ricominciare; durante la tregua, niuna delle parti potesse mandar gente in Germania. Tali furono i patti conclusi in Alessandria: una vittoria francese distrusse i frutti di venti vittorie tedesche, o russe. La tregua prolungata più volte di comune consenso di dieci in dieci giorni, fu finalmente per nuova ed espresa convenzione accordata ai venticinque novembre.

Buonaparte vincitore di Marengo aveva in sua mano le sorti d'Europa liete o tristi, la pace o la guerra, la civiltà o la barbarie, la libertà o la servitù dei popoli: gloria civile l'aspettava uguale alla guerriera; ma l'ultima, ed un desio fiero, ed indomabile di comandare, non lasciarono luogo alla prima, caso deplorabile per sempre. Fu ricevuto a Milano qual trionfatore. Il chiamavano uomo unico, eroe straordinario, modello impareggiabile, con tutte quelle altre lodi, che l'adulazione italiana meglio sapeva inventare; con pari adulazione rispondeva Francia. I buoni Milanesi esultavano dicendo, essere venuto a dar di nuovo la libertà al suo diletto popolo cisalpino. Parlò Milano molto di pace, molto di religione, molto di lettere, molto di scienze. Creovvi una consulta con potestà legislativa, una commissione di governo con potestà esecutiva. Vi arrose un ministro straordinario di Francia, chiamando a questa carica un Petiet, che era stato ministro di guerra ai tempi del direttorio. Riapriva con allegrezza di tutti i buoni l'università di Pavia, che il Tedesco sospettoso aveva chiusa: ordinava stipendj onorevoli ai professori, vi chiamava i più riputati, i più dotti, i più virtuosi uomini. Fiorì vieppiù per questi ordini la università; pareva rinascessero i tempi di Giuseppe; ma il dominio militare in cui si viveva, avvertiva i popoli che

l'età era diversa. Intanto il suo procedere non sapeva dell'antico. Non accarezzava più gli amatori ardenti di rivoluzioni, anzi da se gli allontanava, chiamava a se coloro che erano in voce di aristocrati, purchè fossero di natura moderata, e ricclii, e di buona fama. Melzi, Aldiui, Birago, il dottor Moscati, Scarpa, il Vescovo di Pavia, Gregorio Fontana, Marscalchi, Mascheroni molto volentieri vedeva. Ai democratici più fervidi non piacevano questi andari, e fra di loro il chiamavano aristocrata, ed anche tiranno; ma in palese, quale Dio, sempre il predicavano. In tutti i fatti di lui, ed in tutte le parole avevano i nuovi capi di Cisalpina fede grandissima, e si promettevano l'indipendenza della patria. Del resto, quantunque il procedere paresse più civile, e le sembianze più oneste, il prendere, e il dilapidare era lo stesso; rincominciò la Cisalpina a travagliare del male antico.

Presero i nuovi eletti il magistrato. Lodò Petiet con elaborato discorso Francia, lodò il console, parlò di Beccaria, favellò di libertà, d'indipendenza, di destini alti e magnifici: con adorno artificio onorò l'Italia, chiamandola maestra di lettere, di filosofia, di politica, ed affermando non esser fatta per esser tributaria di un principe straniero: rispone colle medesime lodi il presidente della consulta.

Riordinata la Cisalpina, se ne tornava il console in Francia. Passò per Torino: alloggiò in cittadella; non si lasciò vedere, non volendo lasciarsi tirare alle promesse per rispetto di Paolo, che sempre favoriva il re. Anzi fu certo, che, sebbene avesse l'animo molto alieno, aveva nondimeno, dopo la vittoria di Marengo, offerto l'antico seggio a Carlo Emanuele, purchè nuovamente rinunziasse alla Savoia ed alla contea di Nizza. Tornò altresì sull'antico pensiero, per potersi serbar il Piemonte, che appetiva con grandissimo desiderio, di dare al re la Cisalpina: si veramente che rinunziasse al Piemonte. Le quali proposte non furono accettate dal principe, parte per motivi di religione, parte per non voler concludere senza il consentimento de' suoi alleati, di Paolo massimamente, e dell'Inghilterra. Nè voleva dar appiccò all'Austria, nel caso che le cose di Francia nuovamente sinistraessero, acciocchè ella s'impadronisse del Piemonte, e se lo serbasse; ed ancorchè non avesse cagione di lodarsi di lei, nondimeno abborriva dal vestirsi delle spoglie altrui. Non ostante le profferte ed i negoziati, creava in Piemonte come in Cisalpina, non per terminare, ma per minacciare, una consulta, ed una commissione di governo, a cui chiamò molti uomini riputati per dottrina, e per pacatezza d'opinione. Nominò Galli, Bottone di Castelmonte, Braida, Avogadro, Cavalli, e Rocci alla commissione di governo, poi alla consulta il vescovo di Novara, Capriata, i due professori Regis e Pavesio, preti ambidue dot-

ti e pacifici, Tosi, Botta, Lombriaco, un altro Avogadro, Bay, Paciandi, Nizzati, Chiabrera. Creava ministro straordinario presso a questo governo, prima il generale Dupont, poi per riconoscere i meriti del vincitore di Fleurus, Jourdan.

Era a questo tempo l'aspetto del Piemonte oltre ogni dire miserabile: una estrema carestia, un rapir di soldati al tempo dei confederati l'avevano messo in estrema penuria. Nè erano mancate le augherie, e le superchierie, e le ingordigie dei commissarij imperiali: la insolenza era stata minore, ma la rapacità uguale. I Piemontesi non sapevano più nè che cosa sperare, nè che cosa temere, nè che cosa desiderare, stantchè i cambiamenti di dominio non producevano un cambiamento di fortuna. Maledicevano il destino, che gli aveva fatti piccoli fra due grandi. Nè questa era per loro la somma delle tristi fortune; perchè i biglietti di credito, che sempre più scapitavano, lunga e luttuosa peste del paese, avevano posto in confusione tutti gli averi: ogni civile faccenda si fermava; il prezzo dei viveri eccessivo, i poveri, che non avevano biglietti perchè i minori erano di venti lire, smoderatamente pativano. Infine, tanto sopravanzò questo male, che fu forza venire all'ordinare che non si spendessero più che a valor di commercio, e si pubblicarono le scale del cambio. Ma le piaghe erano fatte, rimaneva la coda dei contratti anteriori. Penò molto la consulta, quantunque in lei abbondassero gli avvocati dotti e sottili, ad assentar questa faccenda, e quando si assedì, nessuno contento, ancorchè la legge fosse giusta. Questa fu gran radice di mali umori. Nè gran momento di sventura non recava il peso gravissimo del dover mantenere i soldati di Francia, sì quelli che passavano, come quelli che stanziano, peso da non poter esser portato dalle finanze piemontesi. Voleva Massena, chiamato dal console generalissimo in Italia, che il Piemonte gli desse per sustentazione dei soldati, un milione al mese, e mantenesse i presidj. Poi successe Brune a Massena: accortossi, che col milione mensile le casse francesi mantenessero esse; ma ecco pagarsi il milione, ed i soldati non mantenerai: era il Piemonte obbligato a supplire; perchè se non si dava loro il necessario, e' se lo prendevano da se. Volle Jourdan, che buono era e dabbene, rimediare, ma i trappolatori ne sapevano più di lui; non se ne poteva dar pace: non vi era rimedio. S'aggiungevano i comandamenti fantastichi; perchè ora si voleva che una fortezza piemontese si demolisse a spese del Piemonte, ed ora, che la medesima si riattasse: ora s'addomandavano i piombi della cupola di Superga, il che, prima cosa, avrebbe fatto rovinar l'edifizio per le acque, ed ora si voleva che si demolissero i bastioni che sopportano il giardino del re, opera inutile, perchè la città era già tutto all'intorno smantellata. Se

non era la costanza di chi governava ad opporvisi, Superga ed il giardino, gradito passaggio dei Torinesi, perivano. Chi domandava denari pel vivere dei soldati, chi pel vestito, chi per gli ospedali, chi per le artiglierie, chi per i passi, chi per le stanne: erano le richieste capricciose, i consumi eccessivi, le finanze impotenti; ogni cosa in travaglio e confusione.

Altri tormenti, oltre i raccontati, travagliavano i Piemontesi, e rendevano impossibile ogni buon governo; questi erano la incertezza sulle sorti future del paese. Sapevansi le offerte fatte dal console al re: ciò faceva camminar a ritroso i partigiani regi, a rilento i repubblicani: quelli speravano, questi temevano: tra l'ordinar peritoso e l'obbedir lento nasceva l'anarchia. Il console non si era voluto scoprire: interrogato, si ravviluppava nelle ambagi. Alcuni dagli stimoli da lui dati si repubblicani piemontesi, accò si mostrassero, argomentavano ch'ei non volesse più dare il Piemonte al re; alcuni altri da questo stesso giudicavano, che il volesse dare. I democratici insultavano gli aristocratici, gli aristocratici si ridevano dei democratici; i primi speravano la repubblica, i secondi si tenevano sicuri del regno. Questi prevalevano, perchè non pochi fra i capi venuti di Francia per ingerirsi, non senza cagione, nelle faccende dell'amministrazione militare, e che se ne vivevano alle mense dei magnati, o per adulazione, o per certo vezzo di voler comparire dell'antico tempo, laceravano continuamente quei che servivano allo stato nuovo. Chi si dava per antico conte, chi per antico marchese, chi, per lo manco, per visconte, o per barone; nè s'accorgevano in quanto disprezzo venissero essi mescolati appresso ai nobili piemontesi, tanto acuti ed esperti conoscitori della natura altrui. Intanto questi discorsi toglievano forza al governo. Quelli stessi che più da lui domandavano, il riducevano alla condizione di poter men dare. Era in questo procedere leggerezza ed ingratitude, ma non disamorevolezza od odio, perchè non erano capaci nè di amare nè di odiare. Io non so, se in mezzo a cose tanto gravi mi debba parlare delle pazzie dei democratici, che non vedevano in qual trappola fossero. Pure non tacerò, che era tornato in Piemonte quel Ranza. Le cose che diceva e che stampava, non son da domandare; e peggio, che queste medesime cose aveva dette, standosene carcerato in Vigevano in poter dei Russi, e le avrebbe anche stampate, se avesse potuto. Ora scriveva contro i preti, ora contro i frati, ora contro gli aristocratici, ora contro i democratici, ora contro il governo, ora contro i governati, e fece un giorno, trasendo il popolo a folla, non so qual sabbà in piazza Castello dello scritto di un frate suo avversario. Buttava nel pubblico ogni giorno sue miracolose gazette, ed ogni giorno ancora appiccava suoi cedoloni alle mura egli stesso, e quando si sentiva voce, che era Ranza, il popolo

correva a calca per vedere. Incominciò a dire, che vivevano troppi aristocrati in Piemonte; ripreso venne in sul dire che tutti erano aristocrati. Il governo che non aveva penetrato l'amore, il volle frenare; ma e' furon parole, perchè tornò sul dire che tutti erano aristocrati, e quei del governo i primi. Basta, per lo meno partito, e' su lasciato dire. Ma le opinioni si pervertivano; la maldicenza trovava forte corrispondenza nell'invidia, e non si poteva più governare. Io ho voluto parlare, e forse il feci troppo più lungamente che si convenisse, di questo Ranza: ma il volli fare, perchè mi pare, che di questi Ranza ne siano molti in Europa, e molti più in quei paesi di lei, che sono, o si credono liberi.

Lasciata incerta la sorte del Piemonte, sorvegliavano e s'inviperivano le sette. Chi voleva essere Francese, chi Italiano, chi Piemontese. Gli amici si odiavano, i nemici si accordavano, nessun nervo di opinione. Accrebbe l'incertezza ed i mali umori un atto del console, con cui diede il Novarese sì alto che basso alla Cisalpina. Prima, novarese, che era allora ministro di Piemonte, fu primo suggeritore e confortatore di questo smembramento della sua patria; ciò dico per dimostrare quale sincerità, e quale lealtà fosse in quei tempi. La sinistra novella sollevò gli animi maravigliosamente in Piemonte, perchè si pensò, che Buonaparte volesse restituire il rimanente al re. Il governo protestò: il console, che sapeva ciò che si faceva, si maravigliava che si sperasse, che si temesse, che si protestasse. Pure non si scopriva; i timori, le sette e le angustie del governo crescevano. Era segno il Piemonte ad ogni più fiera tempesta.

Fra sì funesta intemperie ebbe il governo, che allora, sotto nome di commissione esecutiva surrogata alla commissione di governo, era composto di Bossi, Botta e Giulio, un consolatorio pensiero, e questo fu di stanziar beni di una valuta di cinquecento mila franchi all'anno a benefizio dell'università degli studj, dell'accademia delle scienze, del collegio, e di altre dipendenze, ordine veramente benefico e magnifico, di cui solo si trovano modelli negli stati uniti d'America per munificenza del congresso, ed in Polonia per munificenza dell'imperatore Alessandro.

Fu questo conforto piccolo nei tempi; perchè le di grazie sormontavano. Continuossi a vivere disordinatamente, discordemente, servilmente, famelicamente in Piemonte, finchè venne il dextro a Buonaparte d'incamminarlo a più certo destino.

Le sorti di Genova del pari infelici, parte per medesimi motivi, parte per diversi. Per la capitolazione d'Alessandria abbandonava Hohentolleria Genova, non senza aver prima, per comandamento di Melas, esatto dai sessanta negozianti più ricchi un milione, come diceva, presto ad uso dei soldati. I Francesi condotti da Sacket, entrarono nella desolata città il dì

ventiquattro giugno. Quante sventure e quanti dolori abbiano in se queste frequenti mutazioni di dominio, ciascuno può giudicare. Trattarono i Francesi duramente, come se uscendo dalle mani dei Tedeschi fosse sana ed intiera: l'avevano trattata duramente i Tedeschi, come se quando era uscita dalle mani dei Francesi fosse fiorita e ricca.

Il console, come in Cisalpina ed in Piemonte, creava una commissione di governo con tutte le potestà, salvo la giudiziale e la legislativa: creava una consulta con la potestà legislativa: creava finalmente appresso al governo ligure un ministro straordinario, chiamandovi il generale Dejean. Diede il magistrato nella commissione a Gian Battista Rossi, Agostino Maglione, Agostino Pareto, Gerolamo Serra, Antonio Mongiardini, Luigi Carbouara, Luigi Lupi, uomini risplendenti per virtù, e che nelle faccende presenti camminavano con moderazione. Nè minori pregi d'animo si notavano in coloro che chiamava alla consulta, Luigi Corvetto, Emanuele Balbi, Girolamo Durazzo, Cesare Solari, Giuseppe Fravega, Niccolò Littardi, Giuseppe Deambrosio, con molti altri fino al numero di trenta. Nella presa del magistrato sorsero le solite adulationi, maggiori però da parte del ministro straordinario, che del governo. Parlò il ministro della lealtà e generosità del console, impegnò la fede di Francia, che alla pace generale soliderebbe la libertà e l'indipendenza della ligure repubblica. Dolci parole alle orecchie genovesi; ma quest'altre che toccò, incominciavano a saper d'amaro. Furono, che, se la guerra si riaccendesse, e' bisognerebbe pensare a trovar soldi. Molto poi lodevolmente inculcava il ministro, si dimenticassero le offese, si perdonasse ai travati: così volere l'interesse dello stato. Rispose Rossi, presidente, non senza dignità, ma con lingua italiana sconcia e servilissima, essere quel giorno fra i felici felicissimo per la repubblica; avrebbero cura della quiete e della libertà della patria; desiderare i Liguri, come navigatori e commercianti, la pace; del resto povera esser la repubblica, poveri i cittadini; recar conforto le promesse fatte, e le qualità del ministro. Più certo, e più chiaro era il destino di Genova, che quel del Piemonte; perciocchè la Francia prometteva indipendenza. Ciò fu cagione, che fosse maggior forza nel governo ligure che nel piemontese, e che le parti avverse meno si ardissero di contrastargli. Favellò gravemente Dejean alla consulta, quando la institui; badassero alla speranza, deponessero i principj astratti, le teorie pericolose, infausti semi di rivoluzioni. Dal che si vede, che Dejean aveva bene penetrato la mente del console, e che il console molto sagacemente, e molto veramente giudicava della natura umana.

Erano, come abbiamo detto, quei della commissione di governo uomini pacifici e dabbene. Pure mossi dalle grida dei democratici,

stanziarono una legge d'indennità, della quale il minor male che si possa dire, è, ch'era contraria ai capitoli d'Alessandria. Si risarcissero dai briganti e nemici della patria (così chiamavano i fautori dell'antico stato e dell'Austria) i danni ai danneggiati; se non avessero di che risarcire, risarcissero per loro i comuni; radice pericolosa era questa di enormi arbitri. Ammonì gravemente Dejean i reggitori dell'errore, rammentò i patti d'Alessandria, e la volontà del console. Non istettero i Genovesi in capitale al passo; il ministro di Francia crebbe di riputazione; rallegrò il console dell'occasione aperta di mostrar generosità e tutela verso i partigiani del reggimento antico.

Con questi accidenti si viveva; il governo povero obbligato a sopporre allo stato, ed ai soldati forestieri: Keith dominava i mari, e serrava i porti: Genova sempre in servitù, o periva per fame, o periva per ferro: contristava vieppiù la città venuta a crudeli strette per la forza, la malattia pestilenziale, che, non che cessasse, montava al colmo. Duemila perirono in un mese. Brevemente, la condizione dei tre stati contermini era questa: in Piemonte fame, peste di carta pecuniaria, incertezza d'avvenire; in Cisalpina abbondanza di viveri, erario sufficiente, maggiore speranza, se non di stato libero, almeno di stato nuovo; in Genova fame, peste, e povertà d'erario. Del resto in tutti tre servitù; i governi fautori di Francia.

Intanto la fortuna preparava a Buonaparte il più efficace fondamento che potesse desiderare a' suoi disegni, fondamento più potente delle armi, più potente della fama. Morto Pio sesto pontefice nella sua cattività di Francia, era stato assunto al pontificato nel conclave di Venezia il Cardinal Chiaramonti, sotto nome di Pio settimo. Temeva dell'Austria, sperava in Francia, il console confidava di ridurlo a' suoi pensieri con accarezza la religione. Ciò produsse effetti di grandissima importanza.

Ricevettero i Romani con molte dimostrazioni di allegrezza le novelle della creazione del pontefice. Erano in servitù dei Napolitani: speravano, che il signore proprio avesse a liberargli dal signore alieno. Partiva papa Pio il dì nove di giugno da Venezia, e dopo travagliosa navigazione arrivava ai venticinque a Pesaro. Mandati avanti con suprema autorità per ricevere lo stato dagli agenti del re Ferdinando, e per dar qualche assetto alle cose sconvolte, i cardinali Albani, Roverella, e della Sornaglia, entrava in Roma il terzo giorno di luglio in mezzo alle consuete allegrezze dei Romani. Provide alla Chiesa colla creazione di nuovi pastori, allo stato con quella di nuovi magistrati; ridusse ogni cosa, quanto possibil fosse, alla forma antica. Fu mansueto l'ingresso, mansueto il possesso, i partigiani della repubbli-

ca salvi. Stauziò, che i beni venduti al tempo del dominio francese alla chiesa apostolica ritornassero, salvo il rimborso del quarto ai possessori. Nè molto tempo corse, che volendo provvedere dall'un de' lati alla camera, dall'altro all'interesse dei comuni e dei particolari, tolse alcune tasse, nuove ne pose. Volle che i comuni si liberassero dai debiti, sulla camera pontificia trasferendogli, salvo i debiti contratti per l'annona, e gl'interessi corsi dei debiti anteriori: liberava i comuni, dai luoghi di monte, sullo stato investendogli; ma al tempo medesimo stataiva, che finché l'erario non fosse ristorato, solo i due quinti dei frutti dei monti si pagassero. Comandava, che i quattro quinti si corrispondessero ai possessori dei monti vacabili, e che i luoghi di monte si perpetui che vacabili fossero esenti da ogni qualunque tassa o contribuzione. Aboliva le gabelle privilegiate, dico quelle dei bargelli, del bollo estinto, dei cavalli morti, o le trasferiva a beneficio dei comuni. L'opera poi delle contribuzioni indirizzava a più generale ed uniforme condizione: creava due tasse, abolito ogni privilegio e consuetudine antica che fosse contraria. Chiamò l'una reale, l'altra dativa. Quattro erano le parti della prima, un terratico di paoli sei per ogni centinaio di scudi d'estimo pei fondi rustici, una imposizione di due paoli per ogni centinaio di scudi di valuta sui palazzi e case urbane, un balzello di scudi cinque sui cambi per ogni centinaio di scudi di frutti, una contribuzione di vallimento, che doveva sommare alla sesta parte di tutte le rendite dei capitali naturali e civili, rustici ed urbani sopra coloro, che consumassero le loro rendite fuori di stato. La Dativa consisteva nella gabella del sale sforzato, in quella della mulenda, o macinato, ed in quella di tre paoli per ogni barile di vino che s'introducesse in Roma, salva l'esenzione pei padri di dodici figliuoli, e pei religiosi mendicanti. Buoni ordini furono questi, fatti anche migliori dal beneficio dei repubblicani di aver cassa del tutto la carta pecuniaria.

Non omise il console di considerare le romane cose. Prevedeva, che come la pace coi re era per lui grande mezzo di potenza, così maggiore sarebbe la pace colla Chiesa. Quando poi seppe, che il cardinale Chiaramonti era stato esaltato al supremo seggio, concepì maggiori speranze, perchè il conosceva fornito di pietà sincera, e però più facile ad esser tirato. Era gran cosa quella che veniva offrendo il console, perchè il ristorare la religione cattolica in Francia importava, non solamente la restituzione di un gran reame alla Santa Sede, ma ancora la conservazione pura ed intatta degli altri; conciosiacosachè non era da dubitare, che se la Francia avesse perseverato nell'andare sviata in materia di religione, anche gli altri paesi sarebbero stati, o tardi o tosto, contaminati dall'esempio. Per

cosa papa Pio settimo prestava beccie a quanto il console gli mandando. Adunque, tentati prima gli anima parte e dall'altra, si venne poscia ette del negoziare, e finalmente alla ione, come sarà per noi nel seguente alla solita nostra ingenuità raccontato.

parte dominava la terra, Nelson il mardo arrivarono nel regno di Napoli le della vittoria d'Aboukir, conceputasi ltesi la speranza, che preponderando terra nel Mediterraneo, non potessero ancesi mandar nuovi soccorsi all'isola, raron in ogni parte contro i conquie gli costrinsero a ridursi nella Valle essendo fortissima per natura e per n poteva facilmente essere espugnata. ava il presidio Vaubois; ma i soldati, principiar dell'assedio sommarono circattromila, erano scemati per modo dalle : , che non passavano i due mila. S' evano i marinari delle navi il Guglielmo, la Diana, e la Giustizia avanzate alla Aboukir, che posti a terra, e capitall'ammiraglio Decrès, cooperavano alle Erano comparse al cospetto dell'isola navi portoghesi condotte dal marchese ia, le quali tosto diedero opera a blucporto. Nè soprastette lungo tempo Nelarrivare colla vincitrice armata, e tollecuna ancor restava, ogni speranza di one agli assediati. Concorso il re Ferd alla espugnazione, si col mandar due à col provveder d'armi e di munisollervati, e si finalmente coll'impee dalla Sicilia non si portassero vetto. Un grosso corpo d'Inglese posto a terediva, cooperando coi Maltesi, si reani l'uscire dalle mura. Fece più volinvano, Nelson, la chiamata a Vauincominciava a patire maravigliosa dentro di vitto, d'abiti, e di denaro; attie si moltiplicavano. Non per questo va Vaubois della solita costanza, nè alla diligenza delle difese. Per provvecambj costrinse i principali isolani a carte d'obbligo da scontarsi dalla Franpace generale, e con queste pagava i

Per vestirgli si fe'dar tele e drappi; scergli, farine; spianava pane, obblisolani a venir levare le farine da lui; icava i conigli ed il pollame, per molto tempo bastarono. Inferiva lo o; il combattevano con coltivare a molnei luoghi più accncni gli ortaggi. Un Isoard di Malta, maestro di musica, eva opere, e recitavano, e cantavano, rano. Pure la fame pressava. Pruovagovernatore a mandar in Francia per o il Guglielmo Tell, ma i vigilanti e glesi se lo pigliarono. Stava attento, e feva con mirabile accortezza a tutti gli sti. Feceero i Maltesi di fuori congiure ei di dentro: Vaubois le scopriva, da-

vano assalti, e gli risospingeva: pruove mirabili in chi si moriva di fame e di morbo. In cospetto degli assediati tre navi tolonesi cariche di tre mila soldati, e di munizioni si da bocca che da guerra, venivano in poter di Nelson. Ogni giorno, anzi ogni ora la fame cresceva. Mandava fuori le bocche disutili, gl'Inglese barbaramente, come se vi fosse pericolo di vicino soccorso, le rincacciavano. Parecchi morirono di fame sotto le mura, gli altri più morti che vivi furono di nuovo ricettati dai Francesi. Prevedeva Vaubois avvicinarsi l'ultima fine. Mandava al mare per preservarle, se fosse possibile, le due fregate la Diana e la Giustizia: la prima fu presa, la seconda arrivò a salvamento nei porti di Francia. La fame sopravanzò il valore. Vennessi a resa, ma onorevole, il dì cinque settembre: fosse il presidio prigioniero di guerra fino agli scambj, e condotto in Francia a spese d'Inghilterra; nessun Maltese di quanto avesse, o detto, o fatto in favor dei Francesi potesse essere molestato. Così un forte presidio di veterani dell'esercito italico fu perduto per Francia, un'isola fortissima, freno e sicurezza del Mediterraneo venne in poter d'Inghilterra, le reliquie dell'egiziana ruina distrutte, o cattive, accrebbero il trionfo di Nelson. Fu glorioso certamente il vincitore di Malta, ma non fu inglorioso il difensore; perciocchè nè maggior valore, nè maggior costanza, nè maggior perspicacia si poteva desiderare in Vaubois. Abbandonato da tutti, contrastò due anni; non le armi il vinsero, ma quel flagello che toglie all'uomo sempre la forza, spesso la volontà del resistere.

Mentre l'Inghilterra, che già per la possessione di Gibilterra aveva la chiave del Mediterraneo, si sforzava di acquistarsi una stanza sicura per la espugnazione di Malta, ordinavano concordemente la Russia e la Porta Ottomana le condizioni delle possessioni ioniche. Statuirono, che dai notabili del paese sotto forma di repubblica fossero governate, e che la repubblica fosse, come quella di Ragusi, vassalla della Porta; che la sua superiorità conoscesse, e per solenne legazione mandata a posta a Constantinopoli le pagasse ogni anno un tributo di settantacinque mila piastre, e con ciò s'intendesse libera, ed esente da ogni altra imposizione verso la Turchia; la repubblica delle Sette Isole avesse i medesimi privilegi che Ragusi, e formasse una costituzione, alla quale le due potenze ratificherebbero; se fosse necessario, durante la presente guerra, e non più, potessero la Russia e la Porta mandarvi genti, e navi armate per presidio; i vascelli della repubblica godessero la libera navigazione del mar nero; la Russia guarentisse l'integrità della repubblica, e procacciasse che fosse riconosciuta dalle potenze sue alleste; Prevesa, Parga, Vonizza, e Batintrò, terre poste sulla terra ferma dell'Epipro, cedessero in potestà della porta, con ciò

però che fossero tenute solamente ad obbedienza simile a quella dei Cristiani valacchi e moldavi, e non maggiore; i Maomettani non vi potessero possedere; i Cristiani per due anni non pagassero nessuna tassa, potessero riedificare le chiese loro, mai non rendessero alla Porta tributi maggiori di quelli, di cui erano obbligati a Venezia. Diedero gl'Isolani forma al loro governo con creare un senato composto dai notabili, in cui era investita la potestà legislativa, ed un presidente, in cui sedeva la esecutiva. A questo modo le venesiane isole arrivarono in mezzo a tante guerre ad una condizione, non solo tollerabile, ma buona, ed in lei vissero parecchi anni assai felicemente: vennero poi nuove guerre e nuove ambizioni nuovamente a turbarle.

La sospensione delle ostilità non rallentava gli apparecchi di guerra nè dall'una parte nè dall'altra. Buonaparte, che mentre si combatteva in Germania ed in Italia, non aveva mai intermesso di ordinar nuove genti, ne aveva già adunato un numero di non poca importanza, e le mandava ad ingrossare: ora l'esercito germanico, ed ora l'italico. Un grosso corpo specialmente ne aveva rannodato, il quale posto sotto la condotta di Murat, e stanziando nei contorni di Digione, accennava ad ambidue. Dal canto suo l'Austria non ometteva di levar nuovi soldati, massimamente dall'Ungheria, e gl'inviava a rinforzar quelli che alloggiavano ai confini. L'esercito vinto a Marengo si conservava tuttavia intiero, ed era pronto a contendere di nuovo della vittoria. Ma non piccolo fondamento alle future cose faceva la Corte di Vienna sulle mosse di Toscana, che posta pei capitoli d'Alessandria fuori del dominio francese, e conseguentemente in quello dell'Austria, seguiva i desiderj dell'imperatore. Grande odio annidava ancora in Toscana contro i repubblicani, perchè e troppo oltre era trascorso, ed i religiosi non cessavano di fomentarlo. Al medesimo fine indirizzava gli animi la reggenza creata in nome del gran duca. Il marchese Sommariva mandato dall'imperatore, perchè desse forma a quelle masse incomposte, le ingrossasse e le armasse, con indefessa autorità attendeva a compir l'ufficio che gli era stato commesso. Siccome la pace e la guerra erano ancora incerte, non si può affermare, che questo procedere del governo toscano ed austriaco fosse contrario ai patti. Ma quelle genti, siccome quelle che non avevano nè ubbidienza nè ordine, ed erano mosse da odio contro i repubblicani, ruppero i confini, e romoreggiando sui monti, che dividono la Toscana dal Bolognese e dal Modenese, vi facevano molti insulti. Questi moti diedero qualche apprensione ai repubblicani. Per la qual cosa usando la occasione, non solamente richiedevano la Toscana e Sommariva, che frenassero, e punissero i violatori dei confini, ma

ancora dissolvessero le masse dei costumi. Non fece Sommariva risposta, e cessò, e continuava a scorrere il paese. Ciò diede occasione, ma anche l'escia di Livorno, al console di soluzione di occupare sforzatamente scana. A questo fine mandò comandi Dupont, varcasse prestamente gli Apennini e s'impadronisse di Firenze, a Monna d'Assa a combattere e a disfare in Arezzo infesto di sollevati, a Clemente, e se più sotto, e Livorno in poter suo. Nè fu diverso l'esito dalle intenzioni; il primo occupò facilmente la capiva Toscana, e l'ultimo, partendosi da Livorno, arrivava a Livorno, dove pose le mani addosso a circa cinquanta bastimenti in ad una quantità grandissima di frumenti, cose non succedero di quieto dalla parte di Arezzo. Gli Aretini, non udita alcuna cosa, si risolvevano ad una ostinata resistenza. I Francesi bersagliarono con cannoni granate reali daramente la città ed il mare, ma quei di dentro si difendevano valorosamente. Cara San-Cyr, il forte occupatore e di Castel Ceriolo, si affaticava indarno con tiri a scaglia, con granate, e tre tenevano gli assalitori lontani. Il governo repubblicano mandava i suoi ad un prezzo; già con fuochi artificati avevano occupate alcune porte; ma essendo fortissimi forti lastre di rame, e terrapienate fur stretti ad abbandonar l'impresa, ne molto strazio e sangue loro. Il seguente giorno, che fu ai diecinove ottobre, avergli ordinato la fazione, si accostarono una molto per tempo con le scale alle vi salirono sopra, ed impadronitisi delle porte, si pervero ai loro compagni. Allora mole repubblicana, fatto impeto nella città occupò, non però senza nuovi corrono nuovo sangue, perchè dalle finestre, e dalle feritoje aperte a quest'uopo in case, gli abitatori, secondati anche da chi non era di genti regolari toscane, si addosso ai repubblicani ogni sorta di ferimento. Finalmente prevalse il valore ordinato e la forza disordinata: Arezzo venne tutta in mano di chi l'assaltava. Seguì una strage insolente, un sacco tale, quale si dovevano fare da soldati irritati per ingiurie avevano risuscitata la memoria delle stragi. Pochi si salvarono, ritirandosi al castello dopo chiesero i patti e gli ottennero. Il terrore concepito pel caso di Arezzo si diffuse in gran parte le masse toscane. Apparente succedeva; ma covavano pericoli, prossimi a prorompere, se un'occasione si presentasse. Il paese più d'Italia perseverava più di ogni altro e mente nel desiderio di guerra. Sommariva e Tedeschi si ritirava nel Ferrarese.

Le cose si volgevano novellamente a tra Francia ed Austria. Non aveva volu-

peratore ratificare ai preliminari di pace stipulati a Parigi il dì otto luglio tra il conte San Giuliano mandato da lui espressamente, ed il ministro Talleyrand, e per quali il console aveva promesso di compensarlo con nuovi acquisti in Italia. Anzi l'imperatore non solamente non aveva voluto consentire al trattato, ma si era anche mostrato sdegnato contro il San Giuliano, come se avesse trapassato la sua volontà. Stimolava a questi giorni instantemente l'agbilterra l'imperatore alla guerra, perchè vedendo rifiutato la pace, abborriva dal restare contro la Francia, nè poteva ancora accomodar l'animo al pensiero, che i Paesi bassi avessero a restare in possessione della potenza emola a lei: offeriva adunque sussidj di denaro, ed ajuti di forze dalla parte di Napoli. Dall'altra parte l'imperatore non sapeva risolversi ad abbandonar la possessione di Mantova, parendogli che fossero mal sicuri i suoi nuovi acquisti in Italia, finchè quella fortezza fosse in potestà di uno stato dipendente intieramente dalla Francia. Quantunque poi si trovasse privato della forte cooperazione dell'imperatore Paolo, confidava di poter fare fortunata guerra da se stesso, ricordandosi delle recenti vittorie di Verona e di Magnano, e considerando che si era perduta la giornata di Marengo un sol momento, dopo che era stata vinta sei ore, nè per difetto di valore ne' suoi soldati. Erano gli eserciti avversi ordinati a questo tempo nel seguente modo. Al germanico di Francia condotto da Moreau stava a fronte il germanico d'Austria governato da Kray; all'italico di Francia che obbediva a Brune, l'italico d'Austria cui era preposto Bellegarde. Fra i due, e per congiungere l'uno coll'altro, si trovavano posti in mezzo nei Grigioni un Francese governato da Macdonald, nel Tirolo un Austriaco capitanato da Hiller. Così Moreau con Kray, emoli antichi, Macdonald con Hiller, Brune con Bellegarde venivano a combattere.

La sollevazione del paese toscano, che aveva obbligato Brune a smembrar parte delle sue forze, ed a mandarla oltre il suo fianco destro, aveva debilitato il restante. Laonde pensò il console a mandarli nuove genti con comandare a Macdonald, che lasciati grossi residj nei Grigioni, si calasse, prima dai Grigioni nella Valtellina, poscia dalla Valtellina sulle sponde dell'Oglio e dell'Adige, quello per rinforzar Brune, dove alloggiava, questo per riuscire alle spalle di Bellegarde, ed obbligarlo a ritirarsi indietro dalla fronte del Mincio, dove allora aveva le sue stanze. Aspro e difficile comandamento era quello del console; perchè il traversare nella stagione già molto trascorsa (s' avvicinava la fine d'ottobre), il monte asprissimo della Spluga per arrivare in Valtellina, quel della Priga parimente pericoloso per arrivare in val Camonica bagnata dall'Oglio, e finalmente il Tosale, che dà l'adito all'Adige superiore, era

opera piuttosto portentosa che umana. Nè valeva il fresco esempio del San Bernardo, perchè la stagione era più aspra, ed i monti più difficili. Forse la posterità troverà in questa intenzione di Buonaparte più audacia che prudenza, e maggiore confidenza nei soldati, che cognizione de' luoghi. Ciò non ostante non si perdeva d'animo Macdonald, stimolandolo il fatto del San Bernardo, e volendolo emulare. L'antiguardo condotto da Barsaguy d'Hilliers, siccome quello che era e partito più presto, e più vicino a quei monti, parte varcando la Spluga, parte il monte dell'Ora, riusciva, non senza aver superato ostacoli gravissimi, sulla destra a Chiavenna, sulla sinistra a Sondrio. Acquistava per tal modo Barsaguy l'imperio della Valtellina, e facilitava la strada allo scendere di Macdonald. I Valtellini al veder comparire quelle genti si maravigliavano, come se venissero dal cielo; tanto pareva loro impossibile, ch'esse per quei luoghi, ed in quella stagione fossero passate. Restava l'opera più difficile a compirsi a Macdonald. Arrivato a Tusizio, donde si sale al monte eternamente incappellato di nevi e di ghiacci, pareva, che la natura fosse divenuta insuperabile, tanto alte erano le nevi, tanto chiusa la strada già di per se stessa sdruciollevole, stretta, rotta, e precipitosa. Pure, come al San Bernardo, si posero le artiglierie sui traini, le provvigioni sui muli; marciavano, ma con difficoltà grandissima. Arrivava l'antiguardo condotto dal generale Laboissiere al villaggio di Spluga, donde restava a salirsi l'erta precipitosa, che porta al sommo giogo. Mettevansi in viaggio, e con penosi passi, ed infinito anelito procedendo, alla bramata cima già si approssimavano, quando ecco levarsi un levante furiosissimo, che innalzando un immenso nembo di nevasa polvere, e negli occhi dei soldati gittandolo, rendeva impossibile ogni passo. La forza della veemente bufera furiosamente soffiando sul dorso delle nevi ammonticchiate sopra quei sdruciolenti gioghi, levava una orribile smossa di neve, che con indicibile velocità e fracasso nelle sottoposte valli piombando, portò con se a precipizio quanto le si era parato davanti. Trenta soldati precipitati nell'abisso perirono; gli altri atterriti, le strade chiuse. Aggiunse la sopravveniente notte nuovo orrore al fatto: tornarono a Spluga. Laboissiere, che separato da' suoi, precedeva con le guide, a male attono, e quasi morto aggiungeva alla cima: trovovvi benigno ospizio appresso ai religiosi, che, come quei del San Bernardo, attendono con pietà si eroica alla salute dei viaggiatori.

Pareva disperata l'impresa, e sarebbe stata, se non fosse arrivato Macdonald, il quale spinto da ardente desiderio di emolare il console, e prevedendo che lo stare importava la distruzione per la mancanza dei viveri, con accessissime esortazioni tanto fece, che le stanche ed atterrite genti di nuovo s'incamminavano

Precedevano quattro forti buoi a pestar le nevi: seguivano quaranta palaiuoli ad appianarle ed a far il sentiero: i zappatori venendo dopo l'assodavano; due compagnie di fanti a destra ed a sinistra perfezionavano pel sicuro passo ciò che ancora si trovava imperfetto. A questi s'attergavano le altre genti, fanti e cavalli: le artiglierie e le bestie da soma viaggiavano alla coda; quest'era l'antiguardo. Arrivava sulla cima all'ospizio, con infinita allegrezza si ricongiungeva col salvato Laboissiere. Poi seguitando il cammino per la pianura del Cardinello, giungeva a Campo Dolcino. Allo stesso modo varcavano il di secondo e terzo di dicembre due altre squadre di fanti, di cavalli, e d'artiglierie: il tempo freddo e sereno, le nevi indurite in ghiaccio facilitavano il passo. Solo alcuni soldati per la forza di quell'insolito rigore o morivano gelati, o perdevano le estremità colle membra monche restavano. Crudo era il viaggio, ma speranza di terminarlo felicemente. Quando il di quattro (rimaneva a varcarsi il retroguardo in cui si trovava Macdonald), si levava una spaventevole bufera, che e gli uomini col soffio violentissimo arrestava, e sotto monti di lanciata neve gli seppelliva, ed ogni traccia che fatta si fosse di strada, interamente scassava. La disperazione entrava negli animi: le guide, uomini del paese, atterrite attestavano l'impossibilità del passare, e l'opera loro ricusarono. Era per perire Macdonald sotto monti di neve, come era perito Cambise sotto monti d'arena. Ma vinse la virtù sua e dei compagni: queste sono opere piuttosto da giganti che da uomini. Incoraggiò le guide, incoraggiò i soldati. Accorreva, e gridava: « Francesi, ha « l'esercito di riserva vinto il San Bernardo, « vincete voi la Spluga: superate per gloria « vostra quello, che la natura ha voluto fare « insuperabile: i destini vi chiamano in Italia; ite e vincete, prima i monti e le nevi, « poscia gli uomini e l'armi. » La lunga tratta delle squadre desolate riprendeva il cammino. Imperversava viepiù la bufera: spesso le guide piene di un alto terrore tornavano indietro, spesso gli uomini sepolti, spesso dispersi, spesso la stretta foce della sublime valle si trasformava in monte di neve; là era un muro bianco e solo, dove prima era l'aperta; chiusa ogni strada. S'aggiungeva un freddo intensissimo, maggiore, quanto più si saliva, e che gli animi attristava e prostrava, e le membra con renderle inutili aggrezzava. Le nevose ed estemporanee mura spesso si rinnovavano, l'inesorabile inverno spaziava largamente, e dominava, le Rezie Alpi in atto di sorbirsi gli audaci Francesi. Rifuse in tanto estremo caso mirabilmente, quanto possa questa portentosa umana natura; perchè non restaudosi Macdonald nè i suoi a quel mortale pericolo, aprivano ciò che era chiuso, spianavano ciò che era montuoso, rompevano ciò che era ghiacciato, assodavano ciò che era cedevole, agre-

tolavano ciò che era sdruciolente, coprivano o riempivano ciò che era abisso. Per tale modo, quantunque un rovinoso inverno gli chiamasse a distruzione ed a morte, l'inverno vincevano, e contrastando a quanto hanno di più terribile e di più insuperabile i faribondi elementi, riuscivano, nella valtellina valle, a salvamento. Rallegravansi dell'acquistata vita l'uno con l'altro, perchè si erano creduti morti: godevasi Macdonald il raccolto frutto dell'invitta costanza. Imprese son queste che paiono impossibili, e più a coloro che le hanno effettuate. Non le crederebbe la posterità, se il secolo nostro, tanto abbondante raccontatore, non una, ma cento testimonianze non fosse per tramandarne; nè ricorda alcuna storia o antica o moderna fatto più maraviglioso, o più erculeo di questo. Da lui si vide con qual nemico avessero a fare gli Austriaci; perchè certamente non si sarebbero egli mai posti a fatti sì rischiovoli; il valore era pari da ambe le parti, maggiore l'audacia da quella dei Francesi. Chiamano alcuni temerità: pure la fortuna è amica degli audaci, ed il mondo è di chi se lo piglia.

Sebbene la prima parte dell'impresa fosse compiuta, restavano ad effettuarsi le due altre, che avevano anch'esse gran momento di difficoltà; quest'erano il passo dalla Valtellina nella valle Camonica, cioè dall'acque dell'Adda a quelle dell'Oglio, ed il passo dalla Valtellina nel Trentino, cioè dall'acque dell'Adda a quelle dell'Alige. Apriva il primo il monte Priga, il secondo il monte Tonale. Non ebbe prospero fine il tentativo contro quest'ultimo, perchè gli Alemanni vi si erano fortemente trincerati; e sebbene Macdonald due volte con grande vigoria gli combattesse, aiutati dalla stagione, dalla fortezza del luogo, ed al proprio valore il riscopersero. Da un'altra parte sortiva esito felice il passo della Priga. Traversato, non senza gravi difficoltà e pericoli, quell'aspro monte, vedevano i repubblicani le acque dell'Oglio, e passato Breno, si raccoglievano a Pinogna, terra posta sulla settentrional punta del lago d'Isèo, cui l'Oglio con le sue acque forma e nodrisce. Vi trovavano la legione italiana di Lecchi, e vettovalie fresche, provvidenza di Brune, che ve le aveva mandate a ristoro di quelle stanche ed eroiche genti.

Era sul fine di novembre disdetta la tregua, e denunziate le ostilità da una parte e dall'altra, ma non si venne tosto alle mani in Italia, perchè Brune non voleva principiar la guerra innanzi che Macdonald, occupato allora nel passo dei monti, fosse venuto a congiungersi con lui. Nè stava senza timore che il suo fianco destro pericolasse, stantechè Dupont, dopo la conquista della Toscana, era ritornato con la maggior parte delle truppe al campo principale, lasciato solamente in quel paese Miollis con tre o quattromila soldati. Oltre a ciò il re di Napoli, stimolato dagl'in-

glesì, e volendo cooperare coll' Austria, aveva radunato un esercito campale sotto la condotta del conte Ruggiero di Dumas; il quale traversato lo stato pontificio, già s' avvicinava alla Toscana. Perciò il generale di Francia stava aspettando che Macdonald si accostasse, e che i soldati novelli, che già erano arrivati in Piemonte, gli pervenissero. Nè meno desiderava indugiare la guerra Bellegarde, volendo aspettare che Laudon e Wukassowich fossero scesi dal Tirolo. Inoltre trovandosi alloggiato in sito forte per natura e per arte, amava meglio essere assaltato, che assaltare.

Avvicinandosi oggimai la fine dell'anno, ed essendo giunto Macdonald sui campi, donde poteva cooperare con Brune, e volendo il generalissimo secondare i movimenti di Moreau in Germania, che con armi prospere minacciava il cuore dell'Austria, si deliberava a dar principio alle ostilità: assaltati impetuosamente i corpi che Bellegarde aveva posto alle stanze sulla destra del Mincio, gli sforzava a rivarcare il fiume. Restava ch' egli medesimo il passasse, difficile opera, perchè gli Austriaci forti di numero e di sito, si erano risoluti a difendere gagliardamente il fiume. Erano i Francesi partiti in tre schiere: la superiore, cioè la sinistra governata da Moncey, guardava a Peschiera, la mezzana, a cui presiedeva Suchet, stava rimpetto a Borghetto, la inferiore o la destra guidata da Dupont alloggiava alla Volta, e si distendeva sino a Goito. Fece Brune pensiero di varcare al passo di Mozambano, perchè qui vi le rive essendo meno paludose facilitavano lo accostarsi, ed il combattere più fermamente nei luoghi occupati. Perchè poi il passo gli riuscisse più facile, avvisò d'ingannar il nemico con fargli credere, ch'ei lo volesse passare più sotto tra la Volta e Pozzuolo. Con questo fine ordinava a Dupont, facesse qualche forte dimostrazione di voler varcare in questo luogo, e tanto vi tempestasse, che Bellegarde si persuadesse, che quest'era il passo veramente, che i Francesi avevano intenzione di effettuare, non dubitando, che per questo timore vi avrebbe il generale tedesco mandato gran parte delle sue genti, e perciò nudando il suo destro fianco, dato più facile esecuzione al disegno di Mozambano. Ciò non ostante voleva Brune, e così aveva comandato a Dupont, che si contentasse di una dimostrazione sulla riva sinistra, non vi prendesse alloggiamento stabile, non v'ingaggiasse battaglia giusta. Correva il giorno venticinque dicembre, cui il generalissimo di Francia aveva destinato al passaggio del Mincio. Fu il primo Dupont a mandar ad effetto la fazione che gli era stata commessa. Passava primieramente coi soldati leggieri sulle barche trovate a caso, poi, accomodate le piatte, costruiva il ponte, e varcava con la maggior parte delle genti, che erano le due squadre di Watrin e di Monnier. S'impadroniva, dopo breve contrasto, della terra di Pozzuolo, e senza aver rispetto alle condizioni

delle cose, vi fermava le sue stanze; felice ad un tratto, ed infelice pensiero, perchè, se l'impadronirsi di Pozzuolo era fatto importante, la circostanza era tale, che avrebbe potuto partorire la disfazione intiera dei Francesi, e per poco stette, che non abbia fatto quest' effetto. Sarebbe stato e miglior partito per non deviare dalla volontà del generalissimo, e più sicuro per Francia, che Dupont, acquistata la facoltà del passare, attendesse, prima di effettuare il passo, che Brune avesse ancor egli varcato a Mozambano. Ne sorse un gravissimo pericolo; perchè Brune avendo trovato le strade molto sinistre, non potè mettersi all'impresa il giorno venticinque; il che fu cagione che Bellegarde, che alloggiava col grosso a Villafranca, terra poco lontana, corse subitamente con tutto il pondo de'suoi contro Dupont. Si difese virilmente il Francese, ancorchè Bellegarde si fosse scoperto con quasi tutto il suo esercito in battaglia. Fecero i suoi soldati quanto in accidente sì pericoloso per uomini valorosi si poteva fare; ma tanto preponderava il nemico, combattendo colla maggior parte delle sue forze contro una piccola di quelle dell'avversario, che già Dupont, non essendo potente a resistere col suo corpo solo, cedeva, e si vedeva vicino ad essere rituffato nel fiume, portando in tal modo la pena dell'aver preso animo, contro gli ordini del capitano generale, di fermarsi, e far grossa battaglia sulla riva opposta del fiume. Sarebbe adunque stata l'ala destra dei Francesi conquistata intieramente e rotta, se non fosse giunto improvvisamente un non pensato soccorso. Suchet, che dall' eminente della Volta scopriva quanto Dupont fosse pressato dal nemico, consigliandosi piuttosto con la necessità dell' accidente, che con gli ordini di Brune, perciocchè il generalissimo gli aveva ordinato che andasse ad aiutare il passo di Mozambano, frettolosamente marciava al mal auguroso Pozzuolo. L'arrivo di Suchet ristorava la fortuna della giornata oramai perduta. Tuttavia gli Austriaci grossi e sicuri sul loro destro fianco facevano una battaglia forte, e molto ostinata. Tre volte s'impadronirono di Pozzuolo, e tre volte ne furono risospinti. Infine fu costretto Bellegarde a ritirarsi indietro a Villafranca, lasciando i repubblicani in possessione di Pozzuolo. Patì molto in questa battaglia; perciocchè gli mancarono circa cinquemila soldati tra morti e feriti, tremila prigionieri attestarono quanto spesso le fini delle battaglie siano diverse dai principj. Tre bandiere, undici cannoni ornarono il trionfo dei vincitori. Non fu però senza strage la vittoria ai Francesi: duemila soldati mancarono o per morte, o per ferite; pochi vennero in potestà di Bellegarde. Il seguente giorno, come aveva destinato, passava Brune il fiume a Mozambano per guisa tale che tutto l'esercito di Francia si trovava condotto sulla sinistra del Mincio.

Bellegarde, considerando il successo della fazione di Pozzuolo, uè volendo avventurarsi a

battaglie campali in quella facile largura tra il Mincio e l'Adige, ancorchè molto prevalessa di cavalleria, accomodava le sue deliberazioni agli esiti delle cose, e ritirava le genti sulla sinistra dell'Adige, solo lasciando sulla destra alcuni corpi, non per signoreggiare il paese, ma soltanto per meglio difendere il passo del fiume. Brune, fatto più ardito della vittoria, applicava l'animo a cacciare l'avversario oltre Verona, ed a far sentire l'impressione delle armi francesi nel Vicentino, nel Padovano, e nel Trivigiano. Ciò meditando, a modo tale ordinava la fazione, che piuttosto sopra Verona che sotto effettuasse il passo, perchè in questa guisa procedendo, Macdonald poteva più facilmente cooperare con lui, ed aveva speranza d'impedir la congiunzione di Laudon e di Wukassowich, che già scendevano dal Tirolo. Per la qual cosa, avvicinandosi col grosso all'Adige, mandava Moncey con un corpo sufficiente verso Corona e Rivoli, affinchè serrasse la strada a Laudon ed a Wukassowich, e nel caso in cui eleggessero di rivoltarsi là donde erano venuti, gli perseguitasse anche all'insù. Sapeva che Macdonald procedendo pei monti superiori, ed entrando dalla valle dell'Oglio in quella del Mela, da questa in quella della Chiesa, e pervenendo alla superior coda del lago di Garda, si proponeva di riuscire per montagne scoscese e rotte, sopra a Trento. La quale mossa, se avesse avuto il suo effetto, Laudon e Wukassowich, combattuti sopra da Macdonald, sotto da Moncey, non avrebbero più avuto scampo. Succedeva felicemente il pensiero di Brune, rispetto al passo del fiume, perchè facilmente gli veniva fatto di varcarlo a Bussolengo, luogo già tanto famoso pei successivi passaggi, ora di Francesi, ora di Tedeschi. Bellegarde, informato del viaggio di Macdonald, aveva fatto debole dimostrazione per impedire il transitò ai repubblicani, e si ritirava, lasciato solamente nel castello di San Felice di Verona un presidio, che poco dopo s'arrese, sulle rive della Brenta. Al tempo stesso accortosi, quanto la guerra fosse pericolosa a Laudon ed a Wukassowich, aveva loro comandato, che risalissero più presto che potessero l'Adige, e per la valle della Brenta con frettolosi passi venissero a congiungersi con lui nei contorni di Bassano. In questo punto pervennero le novelle, che dopo la vittoria di Hohenlinden guadagnata da Moreau contro l'arciduca Giovanni, era stata conclusa a Steyer, il giorno venticinque dicembre, una tregua tra il generale francese, e l'arciduca Carlo. Propose Bellegarde a Brune un trattato simile di sospensione di offese; ma esigendo conforme alle istruzioni, che gli si cedesse, oltre Peschiera, Ferrara, Ancona e Portolegnago, anche Mantova, il trattato non poté aver effetto, e si continuò la guerra.

Le cose pressavano molto nel Tirolo. Moncey e Macdonald intendevano a serrare da ogni parte Wukassowich e Laudon, per impedir lo-

ro la facoltà del ritirarsi. Ma il primo giato superiormente al secondo, e presta obbediendo a Bellegarde, entrato per P nella valle della Brenta, schivava il per e sicuramente per la sponda di questo cammiava alla volta del suo generalia il secondo pel contrario si trovava in mo dua condizione, imperciocchè già si erdotto tanto innanzi, che era disceso fin Roveredo, e non poteva più tornar in per Trento innanzi che Macdonald vi ar Era oltre a ciò aspramente combattuto da cey dalla parte inferiore per modo, che es all'insù da un sito all'altro aveva anche donato al vincitore la possessione di Rov Al tempo stesso Macdonald, superata l stenza, che Davidowich con un po' di guardo di Wukassowich aveva fatto a T a s'impadroniva di questa capitale del Tirc liano. Era adunque tolto ogni scampo a don per la strada maestra, nè altra spera restava, che quella di condursi per le ripide e malagevoli di Caldanzazo, a Lev passo era impossibile ad eseguirsi per s tanto difficili, massime pei cavalli, per le glie, e per l'artiglierie, se vivamente i cesi l'avessero perseguitato. Mandò dice Moncey, essere concluso una tregua, cot vera, tra Brune e Bellegarde; il richiedev l'osservazione: prestò fede il Francese astenne dal combattere. Laudon intanto, do l'occasione, e frettolosamente marci arrivava a salvamento a Levico, donde dosi con viaggio prospero, si avvicinava legarde. Diede Moncey all'insù di Rove Macdonald all'ingiù da Trento: incontr fra le due città i due generali della rep ca, dolenti ambidue, che per inganno loro stata tolta l'occasione di un segnalat a propria gloria, e ad utilità della patria. maricossene più specialmente Macdonal avere incontrato indarno tanti pericoli che. Restava che compisse un'altra par suo disegno, piacendogli le imprese gra audaci: quest'era di montar l'Adige fino zano ed a Brissio, poi di entrare nella della Drava per riuscire alle spalle di Bel de, e tagliargli la strada al suo ricetto d stria. Infatti già era arrivato col suo antig a Bolzano, com'attendovi gagliardamente nerale Auffenberg, che vi stava a difes quattromila soldati: non la guerra, ma la impedì a Macdonald l'esecuzione del su moso pensiero.

Eransi Wukassowich e Laudon ricon con Bellegarde, che ancora poteva tener ic dente la fortuna; ma non volle più avvent le sorti. avendogli interrotto la speranza l velle allora pervenute della suspensioned yer. Per la qual cosa si ritirava dalla Br riducendosi sulle sponde della Piave. Il g gnitava Brune: era il fine della guerra. A tizione del generale d'Austria si concluse sedici gennaio a Treviso un trattato di t

coi capitoli seguenti: si sospendessero le offese; le due parti non potessero rompere il trattato, se non dopo quindici giorni di diadema; le piazze di Peschiera e di Sermione, i castelli di Verona e di Legnago, la città e la cittadella di Ferrara, la città e il forte d' Ancona si consegnassero ai Francesi; Mantova restasse bloccata dai repubblicani a ottocento braccia dallo spalto con facoltà al presidio di procacciarsi viveri di dieci in dieci giorni; i magistrati austriaci si rispettassero; la tregua durasse trentatre di, compresi i quindici; nessuno per fatti od opinioni politiche potesse essere molestato. Non piacque al console l' accordo di Treviso, perchè non giudicava a suo proposito, che l' Austria possedesse Mantova. Mandò adunque minacciando, in condizione vittoriosa, all' Austria, che se non gli desse Mantova, sarebbe di nuovo interrotta la concordia, e non avrebbe per rate nè la convenzione di Steyer, nè quella di Treviso, e ricomincierebbe la guerra. Fu forza all' Imperatore il consentire; e per un nuovo accordo fatto a Luneville, fu quella principalissima fortezza data in mano dei Francesi.

La sospensione di Treviso ridusse alle strette il re di Napoli, perchè per lei potevano i Francesi più spedatamente attendere alla ricuperazione dei paesi perduti. Il conte Ruggiero, volendo cooperare con Bellegarde, si era mosso coi Napolitani, e, traversato lo stato romano, era entrato in Toscana, alloggiandosi in Siena. Dall' altro lato il marchese Sommariva con qualche squadrone di Tedeschi, e coi fuorusciti aretini, s' era ancor egli fatto avanti, ed aveva levato a romore le parti superiori del granducato. Al quale moto sollevati gli Aretini, siccome quelli che mal volentieri sopportavano il nuovo dominio, di nuovo erano corsi all' armi, ed avevano condotto in grave pericolo Miollis, che con poche genti custodiva la Toscana. Messi in confusione e sconquasso i confini, s' incamminavano Sommariva da una parte, il conte Ruggiero dall' altra all' acquisto di Firenze, dove il generale francese aveva la sua principale stanza. Queste cose accadevano sul principiar dell' anno. Disperando Miollis, perchè si sentiva più debole pel poco numero de' suoi soldati, misti di Francesi, Cisalpini e Piemontesi, di far fronte ad un tratto ai due nemici, s' appigliò prudentemente al partito di combatterli separati, usando celerità. Marcia primieramente contro i Napolitani condotti dal conte. Guidava il generale Pino l' antighuardo di fanti cisalpini, e di cavalli piemontesi. Affrontava tra Poggibonzi e Siena una grossa colonna di cinque o sei mila fanti napolitani, e valorosamente urtando con le bajonette, gli voltava in fuga. Volle il conte far testa in Siena; ma Pino guidato dal proprio valore, da quello de' suoi, dal fervore della vittoria, dava dentro incontinentemente, e fracassate coi cannoni le porte, vittoriosamente vi entrava. Ritrossene il conte: poi fece opera di ran-

nodarsi sui poggi vicini; ma pressando viemgiornamente i Cisalpini ed i Piemontesi, fu costretto ad abbandonar totalmente i territorj toscani, ritirandosi in quei di Roma per l' oscurità della notte. Il marchese, udito il sinistro caso del conte, ritraeva prestamente i passi, e giva a ricoverarsi in Ancona. In tal modo Miollis pel valore de' suoi, e per la provvidenza propria riduceva di nuovo in arbitrio di Francia le cose di Toscana, e teneva in timore il sinistro fianco di Bellegarde. Quest' erano le condizioni di Toscana quando, conclusa la sospensione di Treviso, nella quale non fu compreso il re di Napoli, le cose del regno restarono esposte a grandissimo pericolo; perchè Murat, siccome gli era stato comandato dal console, già venuto con le nuove reclute in Italia, s' incamminava a gran passi contro la Toscana e la Romagna per invadere il regno. Ai soldati di Murat s' accostava al medesimo fine una forte squadra dell' esercito vittorioso di Brune: ogni cosa cedeva alla riputazione della vittoria. Il resistere pel re era impossibile, la sua ruina certa. La salute, caso da non essere presentito, gli venne dal settentrione. Carolina regina, che quantunque fosse di natura pur troppo risentita, e si lasciasse tropp' oltre trasportare dallo sdegno, aveva mente forte, e non dava molta fede alle matte credenze, ed alle parole gonfie degli stravolti nemici di Francia, si era risolta, voltando tutto l' animo alle speranze russe, e non isperando in altro modo congiunzione con Francia, di andar a Pietroburgo per pregare l' imperatore Paolo ad intramettersi, come mediatore, tra il console e Ferdinando. Piacque la fede a Paolo: già rappattumato col console, mandava in Italia il generale Lewashew, affinchè s' intromettesse a concordia fra le due potenze. Si soddisfaceva Buonaparte del procedere di Paolo, perchè in primo luogo vedevano le nazioni, principalmente gl' Italiani, che uno dei più potenti principi del mondo, non solo riconosceva il suo governo, ma ancora aveva amicizia con lui; in secondo luogo vedeva egli medesimo il regno di Napoli sottratto dalla divozione inglese, e ridotto nuovamente nella propria. Fecersi a Lewashew venuto in Italia onorevoli accoglienze in ogni parte, parendo che rilucesse nella persona sua tutta la grandezza di Paolo: i popoli si maravigliavano che la Russia tanto nemica a Francia, le fosse ora divenuta amica, e paragonando i tempi di Suwarow con quei di Lewashew, ammiravano la potenza e la felicità del console. Venne per parte del re il cavaliere Micheroux a trovare Murat a Foligno: non stettero a negoziar lungo tempo, essendo le due parti sommaramente desiderose di convenire, una per piacere a Paolo, l' altra per paura di Buonaparte. Fu adunque, il dì diciotto febbrajo, accordata tra Francia e Napoli, con corroborazione dell' autorità della Russia, una tregua, i principali capitoli della quale farono, che i soldati regj sgombrassero dallo stato romano; che i repub-

blicani occupassero Terni, ma che la Nera non oltrepassassero; che tutti i porti di Napoli e di Sicilia si serrassero contro gl' Inglese e contro i Turchi; che ogni comunicazione cessasse tra Portoferrajo e Portoluogone nell' isola d' Elba, fintantochè gl' Inglese non avessero agombrato da Portoferrajo; che Dolomieu si liberasse dalle carceri di Messina, che si restituissero gli ufficiali ed i generali francesi; che si obbligasse il re ad udire favorevolmente le raccomandazioni di Francia per coloro, che fossero, o banditi, o carcerati per opinioni politiche. Ebbe questo trattato subito effetto: vuotò il conte Ruggiero il territorio della Chiesa: prevenendo le istanze del console, aboliva i tribunali straordinarj, e condonava ogni pena pel crimenlese. Murat tra per vanagloria ad entrar qual liberatore in Roma, e per adescare ai futuri disegni venotovi dentro, e concorrendo a lui il popolo, si condusse a far riverenza al pontefice.

Ogni cosa si componeva a concordia; più poteva a Vienna il terrore, che le inglesi esortazioni. Negoziavasi a Luneville per l' Austria dal Conte Luigi Cobentzel, per la Francia da Giuseppe Buonaparte, l' uno e l' altro avendo mandato e possanza di concludere. Dopo qualche contenzione, pigliarono forma, che il trattato definitivo di pace fosse sottoscritto il giorno nove di febbrajo. I capitoli principali, quanto all' Italia, furono quelli stessi del trattato di Campoformio, solo variassi nei confini: l' Adige, principiando dove sbocca dal Tirolo insino alla sua foce, fosse confine tra la Cisalpina e gli stati d' Austria; la destra parte di Verona, e così quella di Portolegnago spettassero alla Cisalpina, la sinistra all' Austria; si obbligava l' imperatore a dare la Briogovia al duca di Modena in ricompensa del perduto ducato; rinunziasse il gran duca alla Toscana ed all' isola d' Elba, e la Toscana e l' isola si dessero all' infante duca di Parma; il gran duca si ricompensasse con stati competenti in Germania; conoscesse, e riconoscesse l' imperatore le repubbliche cisalpina e ligure, e rinunziasse ad ogni titolo, sovranità e diritto sopra i territorj della Cisalpina; consentisse alla unione dei feudi imperiali colla repubblica ligure. Del Piemonte nulla si stipulava,

perchè Buonaparte voleva serbarsi, o una occasione per pigliarlo per se, od un appiccio per piacere a Paolo.

Il re di Napoli ridotto alla necessità di obbedire alla forza lontana di Paolo, ed alla vicina di Buonaparte, si quietava anche col console, convenendo in un trattato di pace a Firenze il dì vent' otto di marzo sottoscritto, per parte di lui da Micheroux, per parte della Francia da Alquier. Convenissi, come nella tregua, e di vantaggio, che il re rinunziasse primieramente, e per sempre a Portolongone, ed a quanto possedesse nell' isola d' Elba, secondamente cedesse alla Francia, come cosa propria, e da farne ogni voler suo, gli stati dei Presidj ed il principato di Piombino, ancora perdonasse ogni delitto politico commesso fino a quel giorno; restituisse i beni confiscati; liberasse i ditenuti; potessero gli esuli tornare nel regno sicuramente, e fosse loro restituita ogni proprietà; da ambe le parti si dimenticassero le offese.

Le cose si fermarono anche con nuova composizione colla Spagna, essendosi stipulato un trattato a Madrid il dì ventuno marzo, da Luciano Buonaparte per parte di Francia, e dal principe della Pace per parte di Spagna. S' accordarono le due parti, che il duca di Parma rinunziasse al ducato in favore della repubblica di Francia, che la Toscana si darebbe al figliuolo del duca con titolo di re; che il duca padre si compenserebbe con rendite e con altri stati, che la parte dell' isola d' Elba che apparteneva alla Toscana, spetterebbe alla Francia, e che la Francia ne ricompenserebbe il re d' Etruria collo stato di Piombino; che la Toscana s' intendesse unita per sempre alla corona di Spagna; che se il re d' Etruria morisse senza prole, succedessero i figliuoli del re di Spagna.

Così, in men che non fa un anno, ogni ostacolo cedendo ai buonapartiani fati, vinse il console Austria ed Italia. Poscia, essendo in tutti, parte nei medesimi, parte per diversi rispetti la medesima intenzione alla pace, composte tutte le controversie, contrasse amicizia coll' imperatore Paolo, s' accordò coll' imperatore Francesco, e rinnalzò Francia da bassa ad eminente fortuna.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

S O M M A R I O

Il console s' accorda con Roma, e rinstaura la religione cattolica in Francia. Concordato. Discussioni nei consigli del papa su di questo atto. Articoli organici aggiunti dal console, e querela del pontefice in questo proposito. Ordini francesi introdotti in Piemonte, che accennano la sua unione definitiva colla Francia. Menou mandato ad amministrar questo paese in vece di Jourdan. Murat in Toscana. Suo manifesto contro i fuorusciti napoletani. La Toscana data al giovane principe di Parma con titolo di regno d' Etruria. Il console insorge per arrivare a più ampia autorità, ed a titolo più illustre. Fa per questo sue sperienze italiane, e chiama gl' Italiani a Liona. Quivi il dichiarano presidente della repubblica italiana per dieci anni con capacità di esser rieletto. Costituzione della repubblica italiana. Genova cambiata, e sua nuova costituzione. Monumento in Sarzana ad onore della famiglia Buonaparte, nata di questa città. Il Piemonte formalmente unito alla Francia. Carlo Lodovico, infanta di Spagna, re d' Etruria per la morte del principe di Parma. Descrizione della febbre gialla di Livorno. Le bilustri trame di Buonaparte arrivano al loro compimento; si fa chiamare imperatore. Pio Sottimo condottosi espressamente in Parigi, lo incorona.

Le cose della religione cattolica erano in gran disordine in Francia. L' assemblea costituente avea interrotto la unione con la sedia apostolica rispetto alla istituzione pontificia dei vescovi, qual era stata accordata tra Leone decimo, e Francesco primo, e tolto i beni alla chiesa con appropriargli alla nazione. I governi che vennero dopo massimamente il consenso nazionale, non solamente distrussero gli ordini statuiti dall' assemblea, ma spensero ancora ogni ordine religioso, perseguitarono i ministri della religione, ed alcuni anche sforzarono, cosa nefanda, a ringegare il proprio stato, e le proprie opinioni. Il direttorio continuò a perseguitare i preti, ora confinandogli nell' esiglio, ora serrandogli nelle prigioni, e sempre impedendo loro, massime ai non giurati, che liberamente e pubblicamente celebrassero i riti divini. Fra tante amarezze dell' anime pie, qualche consolazione recavano i preti giurati colle esortazioni, e coi conforti loro: ad essi la Francia delibe restar obbligata della conservazione della Fede; della conservazione medesima la sedia apostolica debbe sentir loro obbligo, sebbene abbia cagione di dolersene per la diminuzione da loro introdotta, e pertinacemente sostenuta con le parole, con le opere, e con gli scritti, nella giurisdizione della cattedra di san Pietro. Conservarono egliino la Fede, che è la radice, senza la quale ogni religione, non che ogni disciplina ecclesiastica, sarebbe impossibile. Ma la religione senza un culto ordinato, e senza riti accordati con la pubblica autorità, ed a lei riconosciuti e protetti, non potrebbe sussistere lungo tempo, la cattolica meno di ogni altra, solita a cattivar gli animi con le pompe e solennità esteriori. Ciò si vedevano gli uomini prudenti, nei quali era entrata la persuasione, che le credenze religiose sono un aiuto ef-

ficace alle leggi civili: quest' stesso vedevano gli uomini religiosi, che si dovevano, che quello che nelle menti e nei cuori loro pensavano ed amavano, non potessero in ordinato e pubblico modo manifestare. Era adunque nato un desiderio in Francia di veder ristorati i riti della religione cattolica, e molti Francesi in questo desiderio tanto più s' infiammavano, quanto più difficile sembrava la reintegrazione. Certo pareva, che ove una prima insegna di Cristo si fosse rizzata, là sarebbero concorsi cupidamente, e con amore evrebbero abbracciato coloro, che rizzata l' avessero. Buonaparte non era uomo da non vedersi queste cose, meno ancora da non usarle per edificare la sua potenza, e per arrivare a' suoi fini smisurati. Per questo aveva dato parole di pace, di religione, di rispetto, e d' amicizia verso il papa, quando ritornò dall' Egitto, arrivando in Francia; per questo tenne i medesimi discorsi quando andò alla seconda conquista d' Italia; per questo le medesime protestazioni accrebbe quando vittorioso nei campi di Marengo se n' era tornato nella sua consolar sede di Parigi. Adunque divenuto libero dai pensieri, che più nella mente sua pressavano, della guerra, applicava viemaggiormente l' animo al negoziare col papa, col fine di venirne con lui ad un aggiustamento in materia religiosa. Offeriva di dare stato, culto, e commodi pecuniarj alla religione cattolica, ed a' suoi ministri. Aggiungeva le solite lusinghe, favellando con accomodate parole della mansuetudine, e della santità del Chiaromonti, vescovo d' Imola. Nè tralasciava le consuete dimostrazioni del suo amore verso la religione, e verso i Francesi. Alcuni accidenti ajutavano queste pratiche, altri le disajutavano. Dava favore al console un concilio nazionale di vescovi giurati, che di-

pendentemente da un altro tenuto nel novantasette, con suo consentimento espresso era per adunarsi in Parigi il dì di santo Pietro. Non solamente ei non impediva che questi vescovi parlassero, ma gl' iucitava anche a parlare, quantunque fossero giurati, e contrarj a quella pienezza di potestà, che i papi pretendono spettarsi alla sedia apostolica. Della quale facoltà largamente usando, mandavano circolari esortatorie ai vescovi, e preti loro compagni della Chiesa gallicana, acciocchè imitando, come dicevano, quella carità, di cui Gesù Cristo aveva lasciato il precetto e l' esempio, venissero al destinato giorno ad unirsi nel concilio di Parigi. Compisessi, confortavano, l' opera incominciata nel Concilio del novantasette; deasasi occasione ed incitamento al rinnovare queste nazionali e sante assemblee presso tutte le altre nazioni della Cristianità, assemblee tanto raccomandate, e tanto commendate dalla veneranda cristiana antichità; nodrisseasi speranza, che fossero esse il principio di un Concilio ecumenico, la di cui convocazione già da più secoli interrotta, sebbene il concilio di Costanza avesse prescritto che ogni dieci anni si convocasse, era suta e necessaria cosa reintegrare. Mandavano al tempo stesso pregando il papa, col quale già il consolo negoziava per venirne allo statuire con lui precetti contrarj, inviassero suoi deputati per certificarsi, quale e quanta fosse la purità della fede loro: con lui si lamentavano di essere stati prima condannati che uditi da Pio sesto; affermavano, per opera loro non essere stato interrotto il corso della potestà episcopale: forse, sclamavano, poter essere loro imputato a peccato l' avere somministrato i sussidj, ed i conforti della religione a sì copioso numero di diocesi, e di parrocchie abbandonate dai pastori loro? Allegavano, che la facoltà di teologia, e di diritto canonico di Friburgo in Brisgovia aveva profferito una sentenza tutta a loro favorevole, sebbene non provocata; imploravano il parere di tutte le altre università cattoliche, offerendosi pronti a dire e a scrivere quanto loro fosse addomandato a dilucidazione della controversia. Protestavano finalmente, essere figliuoli obbedienti della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, e romana, e con parole efficacissime testimoniavano, nel grembo suo voler vivere, nel grembo suo morire.

Trattavasi in queste controversie principalmente della elezione dei vescovi, cioè quanto al temporale, se la elezione fatta dal popolo fosse valida, come quella fatta dai re e da altri capi di nazioni, e quanto allo spirituale, se, perchè il filo della successione episcopale non fosse interrotto, fosse necessaria l' istituzione del pontefice romano, o se bastasse quella fatta da un altro vescovo. Trattavasi poi anche di quest' altro punto, se gli ecclesiastici dovessero vivere per le sole obblazioni dei fedeli, o se dovessero possedere beni in proprio, e se dottrina eretica fosse il mantenere che la po-

testà temporale, pei bisogni generali dello stato, potesse por mano senza il consenso del romano pontefice nei beni della Chiesa. Non era punto nè incerta, nè ignota la opinione dei vescovi giurati adunati in Parigi intorno alle annunziate questioni, poichè ognuno sapeva, che sentivano contro le dottrine della romana sede. Nè solo queste opinioni in Francia erano sorte, ma a loro non pochi uomini dottissimi, e di ogni religiosa virtù ornati in Italia si erano accostati; conciossiachè, taceendo del Ricci, vescovo di Pistoja, che più vivamente di tutti procedeva, nella medesima sentenza erano venuti i professori Degola, Zola, Tamburini, Palmieri, e con loro Gautier, prete Filippino di Torino, Vailua canonico d' Asti, con molti altri, sì toscani, che napoletani, che dal Ricci, o dai fratelli Cestari avevano le medesime dottrine imparato. Non dubitava Gautier di affermare, quale principio incontrastabile, che le elezioni dei vescovi sono di diritto divino, od almeno di apostolica costituzione, che sì fatto modo di elezione venne statuito dagli Apostoli stessi, e servì di esemplare alla disciplina praticata universalmente nella Chiesa nei secoli posteriori intorno ad un articolo di tanta importanza: allegava il Filippino a confermazione della sua dottrina, che l' elezione di san Mattia era stata fatta, non da san Pietro solamente, ma da tutti i discepoli adunati nel cenacolo, che sommarono a centoventi: finalmente usciva con dire, che se in fatto il pontefice romano usava da più secoli la facoltà d' istituire i vescovi, per mera usurpazione ne usava. Da tutto questo concludeva, che il papa doveva riconoscere, e confessare per veri e legittimi vescovi coloro, ch' erano stati creati in conformità degli ordini stabiliti dall' assemblea costituente di Francia. Voleva adunque Gautier, ed esortava i vescovi, andassero, non ammessa senza alcuna, o pretesto in contrario, al Concilio di Parigi per ingerirsi in quella gran causa, perchè pareva a lui, che chiunque diritto e senza prevenzione mirasse, avesse a venire in questa sentenza, che l' innocenza, la ragione, la giustizia, secondo i sani principj dei canoni, stessero intieramente in favore dei pastori ordinati a norma della costituzione del clero di Francia; che essi veri e legittimi pastori fossero, siccome quelli che erano stati eletti dal popolo cristiano, ed approvati e costituiti nelle loro chiese dai rispettivi metropolitani, secondo i canoni primitivi dalla venerazione di tutto l' universo confermati, e contro i quali nessuna consuetudine potrebbe prevalere. A queste opinioni con l' autorità sua, e con gli scritti dava favore Benedetto Solaro, vescovo di Noli, mostrando gran desiderio di recarsi al concilio parigino.

Pure da un' altra parte la romana curia ardentemente impugnava le medesime dottrine: Pio sesto pe' suoi brevi dei dieci marzo e tredici aprile del novantuno, le aveva solennemente

ndannate, affermando, e costantemente, che la potestà di compartire l'azione ecclesiastica secondo la disciplina secolare venuta in costume, e dai concordi confermata, steneva neppure ai metropolitani; che sta potestà era alla fonte, ond' era ritornata, siccome quella che unica all' Apostolica Sede ha la sua stanza; intesamente al romano pontefice spettava vedere di vescovi ciascuna chiesa, e regia il concilio di Trento; dal che risultava che niuna legittima istituzione di vescovi può esservi, eccetto quella della sede apostolica: siccome così avverte la chiesa universale debitamente in concilio; così avere costituito il papa concluso tra Leone decimo pontefice primo re di Francia; dal che risulta, che sebbene solamente dal secolo sesto i pontefici successori di san Pietro rissero nelle sedi loro i vescovi, indubitate nondimanco era in questa materia il loro, perciocchè vicarij di Cristo in se tutta avevano raccolta la potestà Dio in terra pel governo della chiesa; i vescovi erano posti a reggere le chiese, e ciò solamente potevano fare, quando supremo ed universal pastore ne avevano il mandato.

Le dottrine della curia romana, come si vedevano, non potevano star forti, nè indubitate gli avversarij, e con parole scritte e con allegazioni di testi, e con le di ragionamenti continuamente lo vedevano. Nè ciò facendo, del tutto non procedevano; perciocchè, quantunque discorsi artificiosamente umili veritate, mescolavano nondimeno motti di sentenze ancor più acerbe, quando non della potestà pontificia, e le di dottrine, come di teologi, s' innasprivano. E siccome per la costituzione civile era ordinata dall' assemblea costituente loro avere vinto una gran causa, e i nervi, e con tutte le forze loro di riconfermare la conseguita vittoria

e contese teologiche molto piacevano loro, e gli dimostravano una grande opinione, perchè non dubitava che il papa, se ch'ei non fosse per gettarsi in grembo agli impugnatori della santa sede, avrebbe più docilità nel concedere ciò che desiderava; perciò questi umori non solo favorivano, ma incitava. Questi erano gli accidenti che al consolo; ma per natura, e per la massima amava egli molto più il stretto e monarchale del papa, che il largo e popolare degli avversarij, e va che gli ordini papali, rispetto alla chiesa ed universale, fossero un grande e meraviglioso pensiero. Chiamavano questa gente di molta fede, e di ri-

stretti pensieri; nè gli pareva che la costituzione del clero, siccome cosa antiquata e cagione di molte disgrazie, si potesse utilmente rinfrescare. Un nuovo e vivace pensiero, e più conforme ai desiderj dei popoli, gli pareva che abbisognasse.

Da un'altra parte cadevano in questa materia molte e gravi difficoltà. La principale forza del consolo era posta ne' suoi soldati e non stava senza qualche timore, che quell' apparato religioso, al quale da sì lungo tempo erano disavvezzi, e quel comparir di preti, cui avevano e con fatti perseguitato, e con molteggi lacerato, non paresse avere agli occhi loro qualche parte di ridicolo, cosa di somma importanza in Francia. Temeva altresì su quei primi principj la setta filosofica, nemica al papa, assai più potente di quella che impugnava la larghezza dell' autorità pontificia. Egli aspettava dalla prima gran favore e gran sussidio. Ma più di tutto questo travagliava l' animo suo la faccenda dei beni della chiesa venduti dai precedenti governi; perchè l' ottenere dal papa la confermazione di queste vendite era di sommo momento, e sapeva che il pontefice ripugnava al fare in questo proposito alcuna espressa dichiarazione. Pure la tranquillità dei possessori era fondamento indispensabile della sua potenza. Non pochi dei giurati erano di gran nome, e di qualche autorità, e il consolo gli voleva vezzeggiare; ma l' impetrate dal papa, che non solamente gli assolvesse, e nel grembo suo gli riaccezzasse, ma ancora, come desiderava, che ai primi seggi della gallicana chiesa gli sollevasse, appariva intricato, e malagevole argomento. La medesima difficoltà sorgeva per gli ecclesiastici della parte contraria, che avevano conservato i seggi loro anche ai tempi dell' esiglio, ed ai quali non avrebbero forse voluto rinanziare, parte per insistenza nell' antiche opinioni, parte per affezione alla famiglia reale di Francia.

Nè mediocre impedimento alla definizione del trattato recava il capitolo della celebrazione dei riti cattolici; perciocchè essendo i medesimi andati in disuso da sì lungo tempo, non era senza pericolo di scandalo, in mezzo a popolazioni infette di usi e di opinioni contrarie il volere che tutto ad un tratto pubblicamente, e secondo tutti gli usi della chiesa si celebrassero: si temeva che nascessero enormità, dalle quali i fedeli ricevessero maggiore offensione, che edificazione. Ripugnava adunque il consolo, malgrado che il papa insistesse per ogni larghezza di culto pubblico, a questa condizione, volendo indugiare a tempo più propizio i desiderj di Roma.

Nonostante tutte queste malagevolezze in un negozio di tanta importanza, essendo nelle due parti grandissimo desiderio di convenire, mandava Pio settimo a Parigi il cardinale Ercole Consalvi, suo segretario di stato, Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto, ed il padre Ca-

selli, teologo consultatore della santa sede. Dal canto suo dava il console facoltà di trattare e di concludere a Giuseppe Buonaparte, a Cretet, consigliere di stato, ed a Bernier, curato di san Lodo di Angeri. Da questi si venne il dì quindici luglio al trattato definitivo tra la santa sede, e la repubblica di Francia, atto piuttosto di unica che di molta importanza, poichè per lui si restituiva alla Chiesa cattolica una parte nobilissima d'Europa, e si ridava la pace a tanti uomini di coscienza timorata e pia. Il fece il papa per motivi religiosi, il console per mondani; nè troppo ei se n'infuse; il che fu non senza scandalo, perchè gli uomini religiosi abboiminavano, che la religione si usasse per mezzo, non per fine, antica, fondata, ed inutile querela.

Confessatosi dal governo francese, che la religione cattolica, apostolica e romana era professata dalla maggior parte dei Francesi, e confessatosi altresì da sua Beatitudine, che dalla sua rintegrazione in Francia era per derivare un grande beneficio ed un grande splendore, convennero e stipularono le due parti, che la religione cattolica, apostolica e romana avrebbe libero e pubblico esercizio in Francia, a quelle regole confermandosi, che il governo giudicherebbe necessarie per la quiete dello stato: s'accorderebbero la santa sede ed il governo ad ordinare una nuova circoscrizione delle diocesi: esorterebbe il pontefice i vescovi titolari a riunirsi alle sedi loro, e se nol facessero, con la elezione di nuovi titolari provvederebbe; nominerebbe il console tre mesi dopo la pubblicazione della bolla di Sua Santità gli arcivescovi, ed i vescovi secondo la nuova circoscrizione, e conferirebbe il papa l'istituzione canonica secondo le regole costituite per la Francia innanzi che il governo vi si cambiasse; le sedi vescovili, che in progresso vacassero, ugualmente con nominazioni fatte dal console, si riempissero, e l'istituzione canonica, conforme al capitolo precedente, dal papa si conferisse; giurassero i vescovi, e gli altri ecclesiastici, prima dell'ingresso loro, fedeltà alla repubblica, e promettessero di svelare qualunque trama contraria allo stato: pregassero nelle chiese per la repubblica e pei consoli: i vescovi non potessero fare nuove circoscrizioni di parrocchie, nè nominare parrochi, se non a beneplacito del governo: le chiese non vendute si restituissero ai vescovi. Dichiarava inoltre il papa, avuto riguardo alla pace, ed alla rintegrazione della religione in Francia, che nè egli, nè i suoi successori non sarebbero mai per molestare gli acquistatori dei beni ecclesiastici alienati, e che per conseguente la proprietà di essi beni, i diritti e le rendite annessi, fossero e restassero incommutabilmente in loro, nei loro eredi, o negli aventi causa da essi. Obbligossi il governo di Francia a dare congrui assegnamenti ai vescovi ed ai parrochi, a provvedere che i fedeli di Francia potessero legare alle chiese per beneficio della

religione. Confessò e riconobbe il papa, essere nel console gli stessi dritti e prerogative, di cui appresso alla sedia apostolica godevano gli antichi sovrani di Francia. Se accadesse, che un console accattolico arrivasse al seggio supremo in Francia, i suoi dritti e prerogative e così ancora la forma delle elezioni dei vescovi si regolassero per un nuovo accordo.

Concluso il concordato, dissolveva tostemente il console, non avendone più bisogno, il concilio nazionale di Parigi. Così gli sforzi dei vescovi e preti giurati, per astuzia del console, servirono alla rintegrazione dell'autorità papale piena in Francia.

Questa convenzione mandata a Roma per la ratifica del papa, vi destò gravi e pertinaci controversie. I teologi più stretti e più dediti alle massime della curia romana, apertamente biasimavano i plenipotenziarj dello avere troppo largheggiato nelle concessioni, e grandemente offeso i dritti e le prerogative della chiesa cattolica. Il papa medesimo, siccome quegli che molto timorato era, e delle prerogative della santa sede zelantissimo, se ne stava in forse, non sapendo risolversi al ratificare. I capitoli, sui quali cadevano principalmente le controversie, erano, primieramente quello che statuiva, doversi il pubblico esercizio del culto regolare dalla potestà temporale senza nessun intervento dell'ecclesiastica, secondamente quello, per cui si dichiarava da parte del pontefice la proprietà incommutabile a favore degli acquistatori dei beni ecclesiastici. Pareva ad alcuni, che il sostenere che la potestà laica possa di per se, e senza l'intervento della potestà ecclesiastica far regole pel culto pubblico, quantunque fosse per ragione della quiete dello stato, e che ad esse regole sia la chiesa obbligata ad uniformarsi, fosse proposizione non solamente contraria ai canoni, ma ancora più che sospetta di eresia, siccome quella che è contraria al detto dell'Apostolo, che i vescovi sono posti dallo Spirito Santo al governo della chiesa di Dio. Allegavano, che non vi è chiesa senza culto, che chi regola il culto regola la chiesa, e che chi regola la chiesa. O è dunque falso, concludevano, che i vescovi siano destinati dal Divino Spirito a reggere la chiesa, il che è eresia, o è indubitato, che i vescovi soli, e non i laici debbono reggere il culto, il che è dogma. A queste ragioni vieppiù si peritava papa Pio, e stava dubbio del partito al quale dovesse appigliarsi. Deliberò, prima di risolversi, di consigliarsi coi teologi più dotti di Roma: richiese del parer loro il cardinale Albani, e frate Angelo Maria Merenda dei predicatori, commissario del sant'Officio. S'accordarono ambidue, che il papa, salva coscienza, potesse ratificare.

Il Merenda principalmente, molto sottilmente di questa materia ragionando, statuiva, che se si trattasse di stabilire una bolla, un canone, una definizione, od una massima in materia di dottrina, il dire, che la potestà laica possa re-

culto senza l'intervento della potestà tica, e che alle sue regole debbano gli tici uniformarsi, sarebbe proposizione ma non parimente quando si trattasse, d caso presente, di trattato, convenzion-ordo, che si facesse coll'intento d'in-una regola, per cui si reintegrassero e tinassero la religione e l' ecclesiastica a, in un paese dal quale erano da molti eramente sbandite, benchè da più se- ne in loro propria sede vi dimorassero, tatori suoi fossero stimati veri e legiti- liuoli primogeniti della Chiesa. Saper- to fosse la parte accattolica potente in quanto disusata la religione, quanto nascervi gli scandali: però le circos- ei luoghi e dei tempi richiedere, che are i danni maggiori che da un rifiuto bero, per non privare un gran numero ti di quegli spirituali sussidj, che pon- on la condizione presente concordarsi, are insomma l' importantissimo sffare ligione in un paese, che nel miglior be si potesse la desiderava; poteva, e l sommo pontefice risolversi alla ratifi- nè all'uomo prudente appartenersi il di tutto, quando si può conseguire e; nè a patto alcuno potere il pontefice tto venir censurato, perchè soltanto fa- a concessione, la quale dalla sua auto- cedendo, non dava nessun diritto alla secolare: avere voluto il divino Reden- e in tempi avversi usassero gli Apostoli enza del serpente, e la semplicità della ; il quale precetto, siccome spiega san so, si significare, che, siccome il ser- el pericolo s'avvicinava, e nasconde il r salvarlo, così la chiesa deve studiarci r la Fede, che è il capo e il fonda- su cui rimane la chiesa medesima ; e siccome colomba, ella deve con la a, e con la lenità sforzarsi di mitigar gli avversarj. Il cardinale Albani a que- re tanto più volentieri si accostava, più sapeva, che i plenipotenziarj di avevano dato promesse certe per iscrit- e modificazioni e restrizioni della pub- del culto, non in alcuna parte sostan- ta solamente nelle processioni esterior- sepulture, ed in altri somiglianti casi vano.

to poi al capitolo che concerneva i ori dei beni ecclesiastici venduti. mani- o Albani e Merenda una opinione del riforme, e del pari favorevole alle sti- ni, parendo loro, che secondo i ter- cui era espresso, non per altro Sua riconoscesse i compratori, come pro- dei beni alienati, se non in conse- delle promesse che loro faceva di non rglj, nè per se, nè pe' suoi successorj; al promessa ne veniva loro assicurato o e pacifico possesso, dal quale sorge- sariamente il diritto incommutabile di

proprietà. Non era adunque, pensavano, che Sua Santità riconoscesse negli acquistatori l'an- zidetto diritto di proprietà indipendente dalla sua concessione; chè anzi il diritto stesso di proprietà, siccome il capitolo esprimeva, era una sequela della condonazione implicitamente contenuta nella promessa di non molestare i possessori, condonazione, che il papa loro faceva colla pienezza dell' apostolica suprema sua autorità. Che se, aggiungevano i due consultatori della santa sede, le due parti del capitolo fossero state concepite con ordine inverso, e si fosse detto che il papa dichiarava, dovere la proprietà dei beni ecclesiastici alienati rimanere immutabilmente presso gli acquistatori, e che in conseguenza non avrebbero essi mai ricevuto molestia nel possesso di tali beni da parte della santa sede, una dichiarazione di tal sorta sarebbe stata di grave censura degna, perchè con lei si sarebbe approvato in certo modo l' errore già dai sacri Concilj lateranense secondo, e constanziese condannato in Arnaldo da Brescia, Marsilio da Padova, Giovanni da Garduno, e nei Valdesi, Viclefisti, ed Usaiti: ma trovandosi le due parti del capitolo collocate, come sono, il capitolo era irreprensibile, poichè la proprietà risultava dalla condonazione del papa, non la condonazione dalla proprietà.

Stante adunque le dilucidazioni date dal cardinale e dal commissario, non soprastette più lungamente Pio settimo a dare il suo assenso, e ratificò il concordato. Scrisse al tempo stesso brevi ai vescovi titolari, acciocchè alle loro sedi rinunziassero. Alcuni rinunziarono, la maggior parte, massimamente quelli che si erano riparati in Inghilterra, ricusarono. Dei giurati Primat, le Blanc de Beaulieu, Perrier, Lecoz, Saurin, supplicato al papa che loro perdonasse, e nelle sedi destinate dal consolo gl' instituisse, impetrarono.

Rimossi per tale guisa tutti gl' impedimenti, pubblicava il consolo il giorno di Pasqua dell' ottocentodue il concordato. Scriveva ai vescovi una circolare, in cui con parole asprissime ingiuriava i filosofi: poi rivolgendosi ai Francesi con buonapartico stile discorreva, che da una rivoluzione prodotta dall' amor della patria erano sorte le discordie religiose, e per esse il flagello delle famiglie, gli sdegni delle fazioni, le speranze dei nemici; uomini insensati avere atterrato gli altari, spento la religione; per loro avere cessato quelle divote solennità, in cui l' un l' altro aveva per fratello, in cui tutti sotto la mano di Dio creatore di tutti si stimavano fra di loro uguali; per loro non udire più i moribondi quella voce consolatrice, che chiama i cristiani a miglior vita; per loro Dio stesso parere abbandonato dalla natura: dipartimenti distrutti dall' ire religiose, forestieri chiamati a danni della patria, passioni senza freno, costumi senz' appoggio, sciagure senza speranza, dissoluzioni di società; solo la religione avere potuto por-

tarvi rimedio; averlo lui voluto, averlo nella sapienza sua voluto il pontefice, averlo i legislatori della repubblica approvato: così essere sorto il concordato; così essere spenti i semi delle discordie, così avvanire gli scrupoli delle coscienze, così superarsi gli ostacoli della pace. Dimenticassero, esortava i ministri della religione le dissensioni, le disgrazie, gli errori; con la patria la religione gli riconciliasse; con la patria gli ricongiungesse; i giovani cittadini all'amore delle leggi, all'obbedienza dei magistrati informassero: consigliassero, predicassero, inculcassero, che il Dio, della pace era pur anco il Dio degli eserciti, e che, impugnati l'armi sue insuperabili, combatteva a favor di coloro, che la libertà della Francia difendevano.

Grande allegrezza ricevettero i fedeli in Francia per la reintegrata religione. Gioinne anche maravigliosamente Roma; ma non fu il contento del pontefice senza amarezza; conciosiacchè il console aveva accompagnato la pubblicazione del concordato con certe regole di disciplina ecclesiastica sotto forma di decreto, che secondo le romane opinioni, offendevano le prerogative della santa sede, o restringevano l'autorità dei vescovi, o diffieultavano l'ingresso allo stato ecclesiastico. Voleva che nessuna bolla, o breve, o rescritto qualunque della romana corte potessero, senza il beneplacito del governo, essere pubblicati, od eseguiti in Francia; la quale proibizione rispetto ai brevi della penitenzieria parve cosa insolita, e poco decorosa per la santa sede. Voleva che nessuno, senza il beneplacito, potesse assumere la qualità di nunzio, legato, vicario, o commissario apostolico; che i decreti dei sinodi forestieri, ed anzi quelli dei Concilj generali non si potessero pubblicare, se non previa approvazione del governo; che nessun concilio o nazionale, o metropolitano, che nessun sinodo diocesano senza permissione tenere si potesse; che le funzioni ecclesiastiche fossero gratuite, salvo le oblationi dei fedeli; che vi fosse ricorso al consiglio di stato per gli abusi; che s'intendessero abusi ogni contravvenzione alle leggi della repubblica, od alle regole stabilite dai canoni in Francia, ogni offesa della libertà, franchigie, o costumanza della chiesa gallicana, ogni atto commesso nell'esercizio del culto, che offendesse l'onore dei cittadini, o turbasse arbitrariamente le loro coscienze, o tendesse all'oppressione, all'ingiuria, allo scandalo. Voleva parimente, che i vescovi non potessero ordinare alcun ecclesiastico, se non possedesse almeno una rendita di trecento franchi, e se non fosse arrivato all'età di venticinque anni. Nè minore offesa aveva recato l'articolo statuito pure dal console, che i professori dei seminarj fossero obbligati a sottoscrivere la dichiarazione del clero di Francia del millesimo ottantadue, e ad insegnare la dottrina dei quattro articoli, dottrina incomporta-

bile a Roma, almeno quanto spetta ai tre ultimi.

Tutte queste regole, che appartenevano alla disciplina ecclesiastica, quantunque fossero giuste e necessarie sì per la sicurezza della potestà temporale, come pel buon ordine dello stato, ed usate già dai tempi antichi, non solamente in Francia, ma ancora in altri paesi d'Europa, e massimamente in Italia, facevano mal suono alle romane orecchie; ma il console ne aggiunse un'altra veramente intollerabile, perchè toccava la giurisdizione, e questa fu, che i vicarj generali delle diocesi vacanti continuassero ad usare l'autorità vescovile, anche dopo la morte del vescovo, e fino a tanto che successore non avesse. Parve cosa troppo enorme; perciocchè i vicarj generali altro non sono, che i mandatarij del vescovo, ed ogni facoltà loro, come di mandatarij, cessa pel fatto della morte del mandatore. Bene dottrina più sana è quella, che sino alla creazione del successore ogni autorità sia investita nel capitolo della chiesa cattedrale, e che i vicarj capitolari eletti da lui la esercitino.

Se ne dolse il papa, e non punto calse al console ch'ei se ne dollesse. Orava in concistoro Pio settimo, descrivendo con singolare faccenda i negoziati introdotti, le stipulazioni fatte, lo stato della Francia. «Ecco, diceva, i tempi dell'Altissimo di nuovo aperti; l'augusto nome di Dio, e de'suoi Santi sulle loro fronti scritto; i ministri del santuario per le sacre cirimonie in un coi fedeli intorno agli altari accolti; le greggi novellamente sotto la tutela dei legittimi pastori ridotte; novellamente i sacramenti della chiesa con libertà e con riverenza ministrati; novellamente solidato il pubblico esercizio della cattolica religione; novellamente spiegato all'aura lo stendardo della Croce; novellamente il giorno del Signore santificato; ecco novellamente il capo della chiesa, col quale chiunque non raccoglie, dissipa, riconosciuto; ecco finalmente uno scisma deplorabile, che per la vastità della Francia, per la celebrità de' suoi abitatori, per la chiarezza delle sue città minaccia gran pericoli, e gran ruine alla cattolica religione, ecco questo deplorabile scisma dissipato e spento. Tali sono i vantaggi, tali i benefaj, tale la salute, che il santo giorno della redenzione, in cui, pubblicato il concordato, la Francia empì di compunti e venerabili fedeli i tempi, ha perorito. » Poscia il pontefice, in se medesimo raccolto, continuò dicendo: « Non è però, venerabili fratelli, che l'animo nostro non sia in mezzo alla sua contentezza da qualche amara puntura trafitto. Sonsi col concordato, noi non consapevoli, pubblicati certi articoli, di cui è debito nostro, seguitando le vestigia dei nostri antecessori, di eddomandare e le modificazioni, e le mutazioni: di ciò richiederemo il console; ciò speriamo dalla sapienza e dalla religione sua, dalla sapienza e dalla religione della nazione fran-

da tanti secoli tanto ha di questa remunerato, e che oggidì novellamente ecceso desiderio l'abbraccia. Volle il di Francia, che la religione in Fransorasse: non può non volere quanto la costituzione richiede, quanto la sacrosanta disciplina della chiesa ricerca. » Infatti papa, perchè gli articoli si riformassero il console, che, ottenuto il concorsoleva essere padrone della chiesa, non tiera fosse di lui, rispondeva ora con j, ora con minacce, nè mai il pontefice venire a capo del suo intendimento. conformità continuarono le faccende in Francia, finchè nuove condiscend il pontefice, e nuove ambizioni del mandarono ogni cosa in ruina ed in io.

sto modo travagliava Roma con Franto cambiamenti notabili fin dal varo erano accaduti in Piemonte. Aveva o cupidigia di serbar questo paese per idugiava a risolversi, ed occultava cause sue intenzioni. Aveva anzi veduto i il marchese di san Marsano mandato per negoziare della restituzione del e. Le incertezze e le ambagi del conofferte palesi fatte al re dopo la bat-Marengo, e la presenza del marchese tenevano in pendente l'opinione dei Piemonte, e toglievano ogni modo governo. Ognuno guardava verso Fiama, o Napoli, dove abitava, ora in ra in quella, il re Carlo Emanuele. a lui vivevano molti nobili piemonee più ricchi, o de' più capaci. S'ag-

Vittorio Alfieri, nato in Asti di Piomomo di quell'ingegno esaurato, che a, padre della tragedia italiana, e da rramente, non che venerato, adorato nera ed adora le italiane muse. Aven diato e maladetto i re, quando erano si era poi messo ad odiare ed a malepubbliche, quando erano venute in , e ciò meno forse pel male che in in queste era, che pel genio in lui di andar sempre a ritroso. Adunque te standosene, continuamente fulmior la condizione delle cose piemontetorità di un uomo sì grande operava scia, e vieppiù rompeva ogni nervo rno. Sorsero le sorti fatte più certe alpina e della Liguria, mentre si tabelle del Piemonte, onde chi sperava be cagione di più sperare, chi temer temere. In tali intricate occorrenze li verso Borea un caso di grandissima za, perchè nella notte dei ventitre martocentouno morì di morte violenta nperatore di Russia; della quale non fu avvisato il console, che trovansro dalle istanze di lui, e volendo are il passo alle intenzioni di Alessno figliuolo e successore, fece un de-

creto, il quale, sebbene ancora non importasse la unione definitiva del Piemonte alla Francia, accennava però manifestamente, che sua volontà fosse, che la unione si effettuasse: costituiva il decreto il Piemonte secondo gli ordini di Francia. Perchè poi non paresse all'imperatore Alessandro, che il signore della Francia, troppo impertinentemente avesse operato nel prendere, prima di consigliarsi con lui, una deliberazione di tanta importanza, diede al decreto una data anteriore al giorno, in cui gli pervennero le novelle della morte di Paolo. Sperava che Alessandro, trovata all'assunzione sua la cosa fatta, non difficilmente sarebbe per consentirvi. Importava il decreto dato ai due d'aprile dell'ottocentouno, che il Piemonte formerebbe una divisione militare della Francia, che fosse partito in sei dipartimenti, che le leggi della repubblica rispetto agli ordini amministrativi e giudiziali vi si pubblicassero ed eseguissero, che le casse al primo giugno fossero comuni, che un amministratore generale con un consiglio di sei reggesse, che Jourdan restasse eletto amministratore generale. Si crearono sei dipartimenti, dell'Eridano con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, della Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea, della Stura con Cuneo. Ma il console, che principia a non amare i nomi antichi, cambiò quello del primo, non più dell'Eridano, ma del Po chiamandolo, e credè con ciò di aver fatto un bel tratto.

Mandava Jourdan a Parigi per ringraziare, e per promettere obbedienza; deputati furono quest'esi, Bossi uno dei consiglieri, Baudisson, professore dell'università, i nobili d'Harcourt, Alfieri di Sostegno, della Rovere, e Serra. Furono veduti molto volentieri, massime i nobili, perchè il console gli voleva allettare. Solo Fouché, ministro di polizia generale, trascorse in presenza loro con parole eccessive contro i preti e contro gli aristocratici; il che se' ridere, e stringere nelle spalle i deputati.

Intanto il console si studiava a conciliarsi l'animo di Alessandro, ed a congiungerselo in amicizia; e, siccome astutissimo ch'egli era, e sprofondato in tutte le arti di Francia, d'Italia, e d'Egitto, avendo udito che il novello imperatore era di natura generosa, e tendente al governar gli uomini piuttosto con dolcezza che con severità, se gli mise intorno da tutte parti tentandolo. Avere voluto la provvidenza, diceva, arbitra delle umane cose, che un principe d'animo nobile e buono fosse salito al sovrano seggio delle Russie; avere voluto da un'altra parte, che un generale di qualche nome avesse recato in se la somma dell'autorità in Francia, generale, al quale e le filosofiche dottrine, e la religione piacevano, che sapeva qual moderazione convenisse alle prime, quale tutela alla seconda, sarebbe felice il mondo, se Francia e Russia potentissime s'accordassero tra loro al medesimo fine; rotta, san-

ad onta di tanti secoli infelici, che vi è modo di condurre gli uomini a felicità; dover mostrare, che calunniano l'umanità coloro che la odiano; dover mostrare che la filosofia non inganna, che la religione non perseguita, che la libertà non dissolve; dover mostrare che tutte insieme unite potevano far sorgere un vivere fortunatissimo; a sì lieto fine volere lui usare tutta la volontà, e tutta la forza sua; se le volesse usare anche Alessandro, direbbero i posterì, che non indarno sperarono i filosofi, che più avventurose stelle avessero a splendere sulle misere generazioni un giorno.

Ai dolci suoni, alla magnificenza e giocondità delle parole, come benevolo, si calava Alessandro, non sospettando quanto veleno in se nascondessero. Intanto il console, fatto sicuro dell'amicizia di Russia, insorgeva, e mentre Alessandro si pasceva di speranze lusinghiere, ei dava mano alle realtà, incamminandosi al dominio del mondo. Cominciando dal Piemonte, che stimava esser necessario congiungersi per avere senza impedimenti di mezzo la signoria d'Italia, comandava, che il decreto dei due aprile fosse in ogni sua parte mandato ad effetto. L'Austria impotente per le disgrazie, l'Inghilterra per la lontananza, nè consentirono nè contrastarono, persuase oramai, che, se non arrivava qualche improvviso accidente che le aiutasse, indarno erano i consigli umani. Arrivarono a Torino i commissarj parigini ad ordinar lo stato, chi per le finanze, chi pel fisco, chi pel lotto, chi per le poste, chi per gli studj, chi per i giudizj. L'antica semplicità degli ordini amministrativi di quel paese degenerava in forme complicate, i nuovi costarono a molti doppi pi' cari. Bene si migliorarono gli ordini giudiziali sì civili che criminali per l'acquistata prontezza, immenso beneficio, che consolava della perduta indipendenza. Ciò, quanto alle cose scritte: quanto alle arti subtile non se sa neppure

l'aveva aiutato, vezzeggiava chi il diavolo

Buon procedere sarebbe stato questo, q all'utile, se mai non avessero potuto a re i tempi grossi, ma non al contrario, chè per esso si perdevano gli amici, e si acquistavano i nemici; ma il console so sempre prosperità. Restava Jourdan, ch stimato repubblicano. Deliberossi a torr che questo capo ai repubblicani, quanto ei si fosse portato molto rimessamente co ro: partì Jourdan lodato dal console, d rato dai Piemontesi. Arrivava Menou in rino in luogo di Jourdan. Raccontar le dezzo, e gli arbitrij che vi fece questo M sarebbe troppo lunga bisogna, e forse u più piacevole, che la gravità della storia porti. Bene non mi posso tenere dal cor rare il consiglio del console, che per inst re, come diceva, gli ordini della mona in Piemonte, vi mandava un Menou di cia, e per instaurarvi, come anche dicev religione di Cristo, vi mandava un Menou gitto. Forse voleva atterrire con qualche re di Turchia; ma è un pessimo modo d roro il rendersi ridicolo. Basta, accidente no e non più udito era quello di veder l resze che Menou faceva ai nobili, e quell i nobili facevano a Menou, dal canto s mili e dimesse, dal canto loro astute e s be; ed ei se le godeva, ed erane contes mo. Diceva che il governo il voleva, i era vero; ma il governo dà l'autorità, u discrezione, e Menou non ne aveva. A sta guisa passarono i tempi fra i Subi infino alla unione definitiva: partigiani di cia perseguitati, partigiani di Sardegna rezzati, partigiani d'Italia usati come menti di calunnie e di vendette, il giu del re diformato da una sucida baracca di una Turca. A questo modo incomincia

nava, mandata primamente in Italia per rinforzare l'ala destra di Brune, e per alloggiare in Toscana, fu, dopo la pace di Luneville, mandata nello stato romano con star pronta ad assaltare il regno di Napoli. Conclusa poi la pace col re, entrava nel regno sin oltre a Taranto, in nome per isforzare il governo ad osservare il trattato, ed i perdoni verso i novatori, in fatto per minacciar gl'Inglese, e per vivere a spese del regno. Quanto allo stato romano, concluso il concordato, Murat ritirava le genti, che vi aveva, in Ancona, per tener quel freno in bocca al pontefice; si coloriva il fatto col pretesto degl'Inglese. Così gl'Inglese occupavano quanto potevano in Italia e nelle sue isole per impedire, come dicevano, il predominio e la tirannide dei Francesi; questi facevano lo stesso per impedire, come protestavano, il predominio e la tirannide degl'Inglese; fra entrambi intanto l'Italia non aveva nè posa nè speranza. Murat girando per Toscana, e stando in Firenze, ed ora andando a Pisa, ed ora a Livorno, ed ora a Lucca, riceveva in ogni luogo, come cognato del console, onorevoli accoglienze, cagione per lui d'incredibile contentezza. Si mostrava cortese ed affabile con tutti: nè amava le rapine, manco il sangue: purchè il lodassero, se ne viveva contento. Pure trascorse ad un atto, credo per volontà del console, nel quale non so se sia o maggior barbarie, o maggior ingratitudine, o maggior insolenza. Comandava con bando pubblico, che tutti gl'Italiani, erano la maggior parte Napolitani, esuli dalle patrie loro per opinioni politiche, dovessero sgombrare dalla Toscana, e ritornare nei propri paesi, in cui, secondochè affermava, potevano, in virtù dei trattati, vivere vita sicura e tranquilla; chi fosse contumace a questo comandamento, fosse per forza condotto ai confini ed espulso. E perchè niuna parte di bruttezza mancasse a quest'atto, prese, per farlo, occasione da un tumulto popolare nato in Firenze nel mentre che si conduceva all'estremo supplizio un soldato toscano reo d'assassinio contro un soldato francese, come se i fuorusciti fossero in paese ospitale rei di ribellione alle leggi ed alla giustizia, o s'intendessero cogli assassini. Si per certo, questo mancava alla malvagità del secolo, che coloro, i quali erano per le instigazioni di Francia venuti in odio ai loro antichi signori, fossero, come gente di mal affare, cacciati inesorabilmente dagli eletti ricoveri loro da un generale di Francia. Potevano i ladri e gli assassini di altri paesi ritirarsi in Toscana, quieta mente dimorarvi, solo gli amatori della libertà, uomini, se ingannati, certamente ingenui e dabbene, non potevano esservi ricettati, nè trovarvi riposo e salute, da quei medesimi cacciati, per cagione dei quali erano a quelle miserabili strette condotti. Nè credo che abuso di forza più intollerabile di questo sia stato mai, di far legar uomini innocenti per condurgli là, dove non volevano andare. Ma non solo la Toscana cacciava

fuori i miseri. Mentre Murat espelleva gli esuli da questo paese, la repubblica cisalpina gli mandava via da' suoi territorj con la solita giunta, che chi nel termine di dieci giorni non obbedisse, fosse condotto per forza ai confini. Quest'erano le arde, che i Buonspartidi davano ai re. Accadde poi un caso degno di molta compassione; perchè i fuorusciti napolitani svelti per forza dal toscano nido, quando furono arrivati a Roma, non avevano i passaporti che da loro si richiedevano, per modo che non potevano nè stare nè andare, nè tornare. Da questo imparino prudenza coloro, che hanno smania di far rivoluzioni, e di fidarsi dei forestieri. Solo in Piemonte trovarono gli esuli ricovero lieto e sicuro.

Murat contento al comandar in Toscana, fu contentissimo d'instituirvi un re. Era l'Infante principe di Parma arrivato in Parma, dove stava aspettando i deputati del novello regno. Vennervi a complimentarlo e riconoscerlo come re d'Etruria, quest'era il titolo che gli si dava, Murat, Ippolito Venturi, Ubaldo Ferroni. Assunse il nome di Lodovico primo; nominò suo legato a ricevere il regno Cesare Ventura. Murat, annunziando l'assunzione di Lodovico, parlava di civiltà e di dottrina ai Toscani, lodava i Medici ed i Leopoldi, esortava i regnicoli ad avere i Francesi in luogo di un popolo amico, che tanto sapeva rispettare presso i popoli esteri i principj monarchici, quanto era fortemente addetto in casa propria ai principj repubblicani. Cesare Ventura prendeva possesso del regno. Favellarono nella solennità Francesco Gonnella, notaio dello stato, Tommaso Magnani, avvocato regio, Orlando del Benino senatore, tutti lusinghevolmente per le cose, francamente per le parole. Vidervisi due donne complimentate da Gianbattista Grifoni, l'una sorella del console, l'altra vedova del ministro di Spagna. Venne Lodovico a Firenze; resse con dolcezza, le leopoldiane vestigia calcando.

Era tempo di costituzioni transitorie, fatte non perchè durassero, ma perchè servissero di scala ad altre. Mandava il console, qual suo legato, Saliceti a riformar Lucca, oppressa dall'imperio dei forestieri, e straziata dalle discordie civili. Parve bello ed acconcio trovato per ritrarre i paesi, a soddisfazione delle potenze, verso i loro ordini antichi, l'introdurre nei nuovi i nomi vecchi, come se le parole avessero a prevalere sulle cose. Feccero i Lucchesi le solite feste a Saliceti: chi agognava lo stato, il corteggiava; chi più aveva gridato contro gli aristocrati, più gli accarezzava; a loro principalmente il commissario di Francia si volgeva. Se i democrati si risentivano, rispondeva esortando, portassero i tempi pazientemente, perchè così voleva il console. Soggiungeva, meglio conservarsi la libertà con l'aristocrazia e la democrazia mescolate insieme, che con la democrazia pura. Cominciavasi a parlar di aristocrazia per far

passo alla monarchia. Costituiva Saliceti la repubblica di Lucca con un collegio, o gran consiglio di duecento proprietarj più ricchi, e di cento principali negozianti, artisti e letterati: avesse questo consiglio la facoltà di eleggere i primi magistrati; fossevi un corpo d'anziani con la potestà esecutiva; presiedesse un gonfaloniere eletto a volta dai colleghi, una volta ogni due mesi; un consiglio amministrativo, nel quale gli anziani entrassero, e quattro magistrati di tre membri ciascuno; esercesse le veci di ministri; proponessero gli anziani le leggi, e le eseguissero; una congregazione di venti eletti dal collegio le discutessero e le statuissero; rappresentasse il gonfaloniere la repubblica, le leggi promulgasse, gli atti degli anziani sottoscrivesse. I cantoni del Serchio con Lucca, del Littorale con Viareggio, degli Apennini con Borgo a Mozzano componessero la repubblica. Per la prima volta trasse Saliceti i magistrati supremi. Ordini buoni erano questi; ma il tempo gli guastava.

Le sorti della Toscana erano congiunte con quelle di Parma. Essendo il duca padre mancato di vita, cesse la sovranità del ducato nella repubblica di Francia. Mandava il console il consiglier di stato Moreau di San Mery ad amministrarlo. Resse San Mery, che buona e leale persona era, con benigno e giusto freno. Erà egli, se non letterato, non senza lettere, ed amatore sì di letterati, che d'opere letterarie: ogni generoso pensiero gli piaceva. Solo procedeva con qualche vanità; e siccome le vanità particolari sono intollerabili alle ambizioni generali, venne in disgrazia del console. Non potè costituire in Parma ordini stabili, perchè il console, che serbava il paese per se, non volle aver sembante di lasciarlo ad altri.

Due qualità contrarie erano nel console, pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente, anche pel corso di molti anni, i suoi disegni, impazienza di conseguirne precipitosamente il fine, quando ad esso approssimava. Riconciliatosi col papa, vinta l'Austria, ingannato Alessandro, confidente della pace coll'Inghilterra, si apparecchiava a mandar ad effetto ciò, che nella mente aveva da al lungq tempo concetto, e con tanta pertinacia procurato. Voleva che le prime mosse venissero dall'Italia, perchè temeva che certi residui di opinioni, e di desiderj repubblicani in Francia non fossero per fargli qualche mal giuocò sotto, se la faccenda non si spianasse con qualche precedente esempio. Sapeva che nella nostra razza imitatrice, cosa molto efficace è l'esempio e che gli uomini vanno volentieri dietro alle similitudini. Deliberossi adunque, prima di scoprirsi in Francia, di fare sne apertenze italiane, confidando ch'gl' Italiani, siccome vinti, avrebbero l'animo più pieghevole. Così con le armi francesi aveva conquistato Italia, con le condiscendenze italiane voleva conquistare

Francia. Le rappresentazioni che fanno di teatro, sempre piacquero agli uomini, massimamente a Buonaparte. Sapeva che le cose insolite allettano tutti, specialmente i Francesi nati con fantasia potente. Perciò volle alle sue italiane arti dare pomposo cominciamento. Spargevasi ad arte, e dai più fidi in Cisalpina, voci, che la repubblica pericolava con quei governi temporanei; ch'era oggimai tempo di costituirle stabilmente, e come a potenza indipendente si conveniva; che ordini forti erano necessari, perchè diventasse quieta dentro, rispettata fuori; che niuno era più capace di darle questi necessari ordini di colui, che prima l'aveva creata, poi riscattata; non potersi più lei costituire con gli ordini dati dall'eroe Buonaparte nel novantasette, perchè avviliti dalla invasione, ricordatori di discordie, sospetti per democrazia ai potentati vicini; aver pace Europa, averla Italia, non doversi più la felice concordia turbare con ordini incomposti; volersi vivere in repubblica, ma non troppo disforme dai governi antichi conservati in Europa; sola potenza essere la Cisalpina in Italia, che, a favor di Francia stando, fosse in grado di tener in freno l'Austria tanto potente per l'acquisto dei dominj veneziani, nè essere la repubblica per acquistare la forza necessaria, se non con leggi conducenti a stabilità: varj essere gli umori, gl'interessi, le opinioni, le abitudini delle cisalpine popolazioni, nè Veneziani, Milanesi, Modenesi, Novaresi, Bolognesi nel medesimo desiderio concorrere, nè la medesima cosa volere; rimanere i vestigj dell'antiche emolazioni; parti separate, e non consenzienti non poter comporre un corpo unito e forte, se un governo stretto, se una mano gagliarda in uno e medesimo volere non le costringessero: richiedere adunque un reggimento nuovo, concorde e virile la pace d'Europa, richiederlo la quiete della Cisalpina, richiederlo le condizioni felici, alle quali era chiamata.

Mentre questi semi si spargevano nel pubblico, Petiet coi capi della Cisalpina negoziava, affinchè i comandamenti imperativi del console avessero a parere desiderj e applicazioni spontanee dei popoli. Maturati i consigli, a Parigi pel disegno, a Milano per l'esecuzione, usciva un decreto della consulta legislativa della repubblica: ordinava, che una consulta straordinaria si adunerebbe a Lione in Francia, e suo ufficio sarebbe l'ordinare le leggi fondamentali dello stato, ed informare il console intorno alle persone che nei tre collegj elettorali dovevano entrare; sarebbe l'assemblea composta dai membri attuali della consulta legislativa, da quei della commissione, eccettuati tre per restare al governo del paese, da una deputazione di vescovi e di curati, e dalle deputazioni dei tribunali, delle accademie, della università degli studj, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldata, dei notabili dei dipartimenti, delle

camere di commercio. Sommò il numero a quattrocento cinquanta. Risplendevano un Visconti, arcivescovo di Milano, un Castiglioni, un Montecuccoli, un Oppizzoni, un Rangoni, un Melzi, un Paradisi, un Caprara, un Serbelloni, un Aldrovandi, un Giovio, un Pallavicini, un Moscati, un Gambara, un Lecchi, un Borromeo, un Trivulzi, un Fantoni, un Belgiojoso, un Mangili, un Cagnoli, un Oriani, un Codruchi, arcivescovo di Ravenna, un Belissomi, vescovo di Cesena, un Dolfin, vescovo di Bergamo. Andarono a Lione chi per amore, chi per forza, chi per ambizione; grande aspettazione era in Cisalpina; in Francia le menti attentissime. Pareva un fatto mirabile, che una nazione italiana si conducesse in Francia per regolare le sue sorti. Il governo cisalpino esortava con pubblico manifesto i deputati, gissero a fondare gli ordini salutari della repubblica in mezzo alla maggior nazione, in cospetto dell'autore, e del restitutore della Cisalpina; nessuno l'ufficio ricusasse: mostrassero con le egregie qualità loro, quanto la cisalpina nazione valesse: a lei amore e rispetto conciliassero; ogni pretesto di calunnia togliessero; nel lionese congresso livore nessuno, odio nessuno, parzialità nessuna, recassero; al mondo disvelassero, buonamente, nobilmente, affettuosamente verso la patria procedendo, esser loro quei medesimi Cisalpini, che nell'inevitabile tumulto di tante passioni, nell'avviluppamento di tante vicende, nell'alternativa di politici eventi tanto contrari, mai non attesero a vendette, a discordie, a fazioni, a persecuzioni, a sangue; pruovassero, che non intano aveva il cisalpino popolo nome di lesale e di buono; pruovassero, che se a sublime grado fra le nazioni erano destinati, a sublime grado ancora meritavano di essere innalzati: dovere a se stessa dei propri ordini restare la cisalpina obbligata: solo se medesima potrebbe accagionare, se tanti lieti angurj, se tante concepite speranze fossero indarno.

Questi nobili sentimenti verso la cisalpina patria, e questa rinunziazione di ogni affetto parziale ed interessato predicava un Sommariva, presidente del governo. Trovarono in Lione il ministro Talleyrand, che aveva in se raccolti tutti i pensieri del console; trovarono Marescalchi, che riconosciuto da Francia per ministro degli affari esteri della Cisalpina guardava dove accennasse in viso Talleyrand, e il seguiva. L'importanza era, che vi fosse sembianza di discutere liberamente quello, che già il console aveva ordinato imperiosamente. Già aveva sparso sue ambagi: volere la felicità della Cisalpina; volere consigliarsi con gli uomini savi di lei; niuna cosa più desiderare, che la indipendenza e la salute sua; amarla come sua figliuola prediletta, stimarla principal parte della sua gloria. L'arte allignava; bene si disponeva la materia. Partivansi i deputati in cinque congregazioni, che rappre-

sentavano i cinque popoli; esaminassero la costituzione già data dal console per Petiet a Milano, e come per leggi organiche si potesse andar ad esecuzione.

Discutevasi a Lione dai mandatari; la licenza soldatesca straziava intanto i mandatari; un inesorabile governo con le tasse gli conquireva. Dovevasi e delle perdute sostanze, e degli innumerevoli oltraggi, e della durissima servitù: le grida degli straziati a Milano furono soffocate dalle grida dei festeggianti a Lione. A Lione si discorreva, e si obbediva. Allungato il farne pubblica dimostrazione quanto potesse parere dignità e sufficienza di discussione, arrivava il console: era l'undici gennaio; Lionesi e Cisalpini a gara accorrevano. Era spettacolo grande a chi mirava la scorsa, compassionevole a chi dentro, perchè là si macchiava di spegnere per legge la libertà, che già innanzi era perita per abuso. Ognuno maravigliava la dolcezza, e la semplicità del console; pareva loro, che fossero parte di grandezza; le adulazioni sorgevano. I repubblicani, a qualcuno ve n'era, si rodevano, ma s'ingannavano, non tanto per non esser tenuti faziosi, quanto per non esser tenuti pazzi o sciocchi; che già con questi nomi cominciava a chiamargli l'età. Buonaparte metteva mano all'opera; chiamava i presidenti delle congregazioni, e con loro discorreva intorno alla costituzione: ora approvava, ora emendava, ora domandava consiglio. Contradditor benigno, e docile alle risposte pareva, che da altri ricevesse quello che loro dava. Chi conosceva l'intrinseco, ammirava l'arte, chi l'ignorava, la modestia. Infine dai discorsi premessi si venne alla conclusione comandata: fu approvata la costituzione; parve buono e fondamentale ordine quello dei collegj elettorali: nominoli per la prima volta il console su liste doppie presentate dalle congregazioni. Ma non s'era ancor toccato il principal tasto, per cui mezza Italia era stata fatta venire in Francia. Meno una costituzione, che un esempio si aspettava dagli Italiani. Trattavasi di nominare un presidente della Cisalpina. Importava la persona, importava la durata del magistrato: a Buonaparte non piacevano i magistrati a tempo. Fu data l'intesa ai Cisalpini, perchè il chiamassero capo della repubblica, e gli dessero il magistrato supremo di presidente per dieci anni, e potesse esser rieletto quante volte si volesse. Avevano queste due deliberazioni qualche malagevolezza, parte coi Cisalpini, parte con le potenze, per la evidente dipendenza verso Francia, se il console fosse padrone della Cisalpina. Importava anche il confessare, che niun Cisalpino fra i Cisalpini fosse atto a governare: alcuni andavano alla volta di Melzi. I ministri di Buonaparte fecero diligente coi partigiani, ora lodando Melzi, ora asseverando, che avrebbe grande autorità nei nuovi ordini. Ebbero le arti il fine desiderato. Appresentaronsi colla deliberazione fatta i Cisalpini al console,

nella quale era tanta adulazione di lui, e tanta depressione di loro medesimi, che non credo che nelle storie vi sia un atto più umile, o più vergognoso di questo. Confessarono, e si sforzarono anche di pruovare con loro ragioni, a tanto di viltà gli aveva ridotti, che nessun Cisalpino era, che idoneamente gli potesse governare. Gradì il console nelle umili parole i proprj comandamenti; disse, che domani fra i convocati Cisalpini in pubblica adunanza sederebbe. Accompagnato dai ministri di Francia, dai consiglieri di stato, dai generali, dai prefetti, e dai magistrati municipali di Lione fra le liete accoglienze ed i plausi festivi dei Cisalpini, in alto seggio recatosi, così loro favellava: « Hovvi in Lione, come principali cittadini della cisalpina repubblica, appresso a me adunati: voi mi avete bastanti lumi a me adunati, perchè l'augusto carico a me imposto, come primo magistrato del popolo francese, e come primo creator vostro, riempire io e potessi. Le elezioni dei magistrati io feci senza amore di parti o di luoghi: quanto al supremo grado di presidente, niuno ho trovato fra di voi, che per servigi verso la patria, per autorità nel popolo, per scervera me di parti abbia meritato, ch'io un tal carico gli commettersi. Muovonmi i motivi a da voi prudentemente addotti; ai vostri desiderii consento. Sosterrò io, finchè sia d'uopo, la gran mole delle faccende vostre. Dolce mi sarà fra tante mie cure l'udire la confermazione dello stato vostro, e la prosperità dei vostri popoli. Voi non avete leggi generali, non abitudini nazionali, non eserciti forti; ma Dio vi salva, poichè possedete quanto gli può creare, dico popolazioni numerose, campagne fertili, esempio da Francia. »

Questo favellare superbo del console fu da altissimi plausi e di Francesi e di Cisalpini seguito. La servitù era, dall'un de' lati, mitigata dall'imperio sopra i forestieri, dall'altro, amareggiata dal vilipendio; pure lietissimamente applaudevano i servi doppi, come se onorati, e liberi fossero. Dimostrarono desiderio che la repubblica (quest'era un concerto coi più fidi) non più cisalpina, ma italiana si chiamasse, cosa molto pregna, massimamente in mano di Buonaparte. Consentì facilmente il console. Riprese, adulando, le parole Prina novarese, il quale essendo di natura severa ed arbitraria, molto bene aveva subodorato il console, ed il console lui, e si voleva far innanzi al dominare. Piacque, e per remunerazione fu fatto grande.

Chiamarono gl'Italici ad alta voce il console presidente per dieci anni, e rieleggere si potesse. Ebbe Melzi luogo di vice-presidente. Era Melzi uomo generoso, savio, molto amato dagli Italiani: pendeva all'assoluto, ma pinttosto per grandezza, che per vanità.

Restava che si ordinasse la costituzione. Cominciossi dagli ordini ecclesiastici. Fosse la

religione cattolica, apostolica e romana, religione dello stato; ciò non ostante i riti acatolici liberamente si potessero celebrare in privato; nominasse il governo i vescovi, gl'istituisse la santa sede; nominassero i vescovi, ed istituissero i parroci, il governo gli approvasse; ciascuna diocesi avesse un capitolo metropolitano ed un seminario; i beni non alienati si restituissero al clero, si definissero le congrue in beni pei vescovi, pei capitoli, pei seminarj, per le fabbriche, fra tre mesi; si assegnassero pensioni convenienti ai religiosi soppressi; non s'innovassero i confini delle diocesi; per gl'innovati si domandasse l'approvazione della santa sede; gli ecclesiastici delinquenti con le pene canoniche fossero dai vescovi puniti; se gli ecclesiastici non si rassegnassero, i vescovi ricorressero al braccio secolare; se un ecclesiastico fosse condannato per delitto, si avvisasse il vescovo della danna, acciocchè quanto dalle leggi canoniche fosse prescritto, potesse fare; ogni atto pubblico, che o i buoni costumi corrompesse, od il culto, od i suoi ministri offendesse, fosse proibito; niun parroco potesse essere sforzato da nessun magistrato a ministrare il sacramento del matrimonio a chiunque fosse vincolato da impedimento canonico. A questo modo fu ordinata la Chiesa italiana nella lionese consulta. Alcuni capi, ancorchè laudabili e sani, toccavano la giurisdizione ecclesiastica, e sarebbe stato necessario l'intervento del pontefice. Nondimeno con acconcio discorso a nome di tutto il clero italico assentiva l'arcivescovo di Ravenna, assentimento non necessario, se l'autorità civile aveva dritto di fare quello che fece, non sufficiente, se l'intervento dell'autorità pontificia era necessario. Ma il console su quelle prime tenerezze d'amicizia col papa non aveva timore, e sapeva che l'ardire comanda altrui.

Quanto agli ordini civili, i tre collegi dei possidenti, dei dotti, e dei commercianti erano il fondamento principale della repubblica: in loro era investita l'autorità sovrana. Ufficio dei collegi fosse nominare i membri della censura, della consulta di stato, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione e di cassazione, della camera dei conti. Ancora accusassero i magistrati per violata costituzione, e per peculato; finalmente i dispareri nati tra la censura ed il governo per accuse di tal sorte definissero; sedessero i possidenti in Milano; i dotti in Bologna, i commercianti in Brescia; ogni biennio si adunassero.

Magistrato supremo era la censura: componessesi da nove possidenti, da sei dotti, da sei commercianti; sedesse in Cremona; desse per se, e giudicasse le accuse date per violata costituzione e per peculato; cinque giorni dopo la fine delle adunanze dei collegi si adunasse; dieci giorni, e non più sedesse. Ordine buono era questo; ma l'età servile il rendeva inutile.

il governo della repubblica commesse al presidente, ad un vice-presidente, consulta di stato, ai ministri, ad un consiglio legislativo; avesse il presidente la direzione dell'esecutiva, il vice presidente nominasse i ministri tenuti d'ogni loro atto di stato.

La consultazione fosse l'esaminare ed approvare le istruzioni pei ministri presenze, e l'esaminare i trattati. Potesse il presidente derogare alle leggi sulla libertà di cittadini, ed all'esercizio della loro libertà; provvedesse in qualunque modo alla sicurezza della repubblica. Se dopo tre anni la riforma giudicasse necessaria in uno di questi punti della costituzione, si la proponesse, ed i collegi definissero.

Il consiglio legislativo facoltà di decidere intorno ai progetti di legge proposti dal presidente, e di consigliarlo sopra quanto gli fosse da lui richiesto.

Il potere legislativo statuiva le leggi proposte dal presidente, ma non discuteva, nè parlava, nè squittinasse.

Il presidente ordinava i principali ordini della costituzione italiana repubblica, forse i migliori, e i tre collegi ed il magistrato di cui Buonaparte abbia saputo imma-

gine ed accettata la costituzione, se ne fece il console, traendo a calca e con acclamazione il popolo, nel suo palazzone palazzone. ricevente le salutations degli Italiani, e i ministri, si avviava, contento del suo italiano sperimento, al mare, e maravigliato Parigi.

Il presidente molte allegrezze nell'italiana repubblica la data costituzione, e per l'acquisizione. Le adulazioni montarono al presidente per uniformità. Presersi sottoposti i magistrati secondo gli ordini nuovi, prendendo il suo, parlò magnificamente del console, modestamente di se, e delle gesta dei predecessori: toccò principalmente le corruttele. Il lusso fu grande; Melzi a principe, ma non con grandezza.

Essendo il presidente lontano, pareva la grandezza maggiore. I soldati si descrivevano i buoni reggimenti si ordinavano. Il ministro di finanza, talmente rendè la rendita dello stato, che non ostante l'anno che pagava alla Francia, era piena, i pagamenti agevoli. Le letture fiorivano, ma più le adulazioni le libere. Chi voleva favellare con libertà, era posto dove nessuno il poter udire. La consultazione di stato, che per se stata creata, siccome quella che la più saggia, sapeva fare star cheto chi aveva la facoltà di parlare. Seppero Ceroni, giovinetto vivo e generoso, che per qualche tempo, che toccava l'indipendenza, andò in esilio, poi esiliato: con lui si trovarono le peste Teuillet, generale italiano,

Cicognara, ed alcuni altri, solo per aver lodato i versi di Ceroni. Le quali cose udite dagli altri poeti e letterati, si misero in sul più bello dell'adulare. Diceva Buonaparte, che era tempo di mettere il freno, nel che aveva tutta la ragione; ma il male fu, che il misero ugualmente sul favellar bene, e sul favellar male. Molte cose si scrissero in quell'età, nessuna che avesse nervo, se non forse qualche imprecazione contro l'Inghilterra, perchè le imprecazioni contra di lei erano diventate parte d'adulazione. Nessuna cosa si scrisse che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto, nessuna che avesse novità, perchè la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e dai libri francesi, e neanche dai buoni, ma dai più cattivi: i più insipidi libricciattoli, le più informi gazzettacce servivano d'esemplare. Buon modo aveva trovato Buonaparte presidente, perchè gli scrittori non facessero scarrerie; questo fu di arricciarli, e di chiamargli ai primi gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accettando il lieto vivere, tacevano, o adulavano. Tuttavia qualche volta il mal umore gli assaliva, e negli intimi simoni, loro si sfogavano, e si divertivano a spese del presidente di Parigi. Il sapeva, e ne rideva, perchè non gli temeva. Insomma la letteratura fu servile, e le finanze prospero, i soldati ordinati, l'indipendenza nulla. Pure un certo sentimento dell'essere e del vivere da se nasceva, e si propagava negli animi, che col tempo avrebbe potuto fruttare. Melzi, uomo di natura tutta italiana, e che amava l'Italia, nutriva questi pensieri con arte; il che giunto alla grandezza del suo procedere aveva molta efficacia. Questi audamenti non piacevano al presidente, e però nol teneva più in questa grazia, in cui l'aveva per lo innanzi.

Fra tutto questo sorgevano opere di singolare magnificenza: il foro Buonaparte, come il chiamavano, fondossi nel luogo dove prima s'innalzavano le mura del castello di Milano. Fu questo un maraviglioso disegno, che molto ritraeva della romana grandezza. Diessi mano al finirsi il duomo di Milano da tanto tempo imperfetto, e tanto fu promossa l'opera, che in poco d'anni vi si fece più lavoro, che in parecchi secoli. Rendevasi la libertà impossibile, si acquistava la bellezza. Tutte queste cose, e quel nome di repubblica italiana, singolarmente allettavano i popoli della penisola. Così vivessi qualche tempo in lei, finchè nuovi disegni di Buonaparte l'incamminarono a nuovi pericoli, ed a nuovi destini.

A questo nome di repubblica italiana, ed all'essersene Buonaparte fatto capo, s'insospettirono le potenze, massimamente l'Austria, alla quale stavano per le sue possessioni più a cura le italiane cose. L'imperatore Alessandro stesso, che già aveva concetto qualche sinistra impressione per la grande autorità che il console si era arrogata nella Svizzera, vieppiù si

alienava da lui pei risultamenti della lionese consulta, e le cose della Russia colla Francia già si scoprivano in manifesta contenzione. Il consolo, che non voleva essere arrestato a mezzo viaggio; tentò di mitigare questi mali umori col pubblicare una scrittura, colla quale si sforzava di mostrare, che la Francia, conservando l'italiana repubblica, non aveva preso troppo per se, nè tanto quanto avevano per se stessi preso gli altri potentati. Fatta comparazione della potenza della Francia prima della rivoluzione affa' presente, discorreva, che prima ella aveva autorità negli stati del re di Sardegna per la vicinanza, e per le pretensioni dell'Austria sul Monferrato, in Venezia per la necessità in cui era questa repubblica di trovare appoggio contro la vicina ed ambiziosa Austria, nel regno di Napoli pel patto di famiglia; ma che ora Venezia apparteneva all'imperatore, e che il patto di famiglia era rotto. Concludeva che l'Austria sarebbe stata padrona dell'Italia, se la Francia non si fosse attribuita una nuova forza per l'accessione della repubblica italiana. Tacque del Piemonte, come se il tacere più valesse che l'appropriarsi. Nelle altre parti d'Europa, seguitava, la Polonia preda e nuova forza delle maggiori potenze, la Turchia inutile, la Svezia impotente; l'acquisto dei quattro dipartimenti del Reno non compensare, nè far giusto contrappeso per lo spartimento della Polonia. Toccò poi anche la fine di Tippe Saib, grande aumento all'Inghilterra; moderatissimi essere i desiderj della Francia; avere restituito in pace quello, che aveva conquistato in guerra, ma non volere, col debilitar troppo se stessa, derogare alla sua dignità, ed alla consueta sua potenza; solo volere che nessuno preponderasse in Germania, nessuno in Italia; non voler dominare altrui, ma non voler anco esser dominata: a chi bene considerasse, essere evidente, ch'ella non aveva pei nuovi acquisti conseguito nuova forza, solo avere conservato l'antica.

Genova sentiva ancor troppo pel recente governo di democrazia: volle il consolo venirne alla solita scala dell'aristocrazia. Il supplicarono, affinchè desse loro una costituzione: consentiva facilmente. I governatori di Genova lietamente annunziavano le felici novelle ai loro concittadini: essere arrivati al compimento dei desiderj loro; darebbe forma alla repubblica chi aveva dato pace all'Europa; avere dovuto la grande opera acquistare immortalità da un eroe: averlo essi di ciò pregato, spinti dall'amor patrio, e dai patrij esempj: sperarne sorti felicissime: esserne sorta una costituzione annunziatrice della religione, conservatrice della libertà; essere il reggimento dello stato commesso a chi aveva, a chi industriava, a chi sapeva; esser posti in sicuro i dritti dei cittadini; restare che la pubblica naviezza tutelasse la pubblica felicità. Dimostrasse, aggiungevano, la nazione ligure fra le italiane nazioni a nessuna seconda in memorie illustri,

che non erano spenti in lei i semi dell'antiche virtù, e che non degenerare dagli avi era degna di conservare un nome grave di tanta gloria. Questo scritto dei reggitori genovesi, disteso in lingua e stile assai più purgato, che le sucide scritture cisalpine, toscane e napoletane, non era, quanto alla forma, senza dignità. Da Genova già erano venuti molti buoni esempj, ora veniva anche quello della limpidezza del parlare.

Importava la costituzione, che un senato reggesse con potestà esecutiva la repubblica; presidesse un doge: dividessesi in cinque magistrati, il magistrato supremo, quello di giustizia e legislazione, quello dell'interno, quello di guerra e mare, quello di finanza; trenta membri il componessero; ufficio suo fosse presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, eseguire le fatte; eleggesse il doge sopra una lista triplice presentata dai collegj.

Il doge presidesse il senato ed il magistrato supremo; stesse in carica sei anni; rappresentasse, quanto alla dignità ed agli onori, la repubblica; sedesse nel palazzo nazionale; la guardia del governo gli obbedisse; un delegato del magistrato supremo in ogni suo atto l'assistesse.

Fosse il magistrato supremo composto del doge, dei presidenti, degli altri quattro magistrati, e di quattro altri senatori; il senato gli eleggesse; gli si appartenesse specialmente l'esecuzione delle leggi e dei decreti; pubblicasse gli ordini e gli editti che credesse convenienti; tutti i magistrati amministrativi a lui subordinati s'intendessero; reggesse gli affari esteri, avesse facoltà di rinvocare i magistrati da lui dipendenti, di sospendere per sei mesi i non dipendenti, anche i giudici dei tribunali; provvedesse alla salute sì interna che esterna dello stato; vegliasse che la giustizia rettemente, e secondo le leggi si ministrasse; sopravvegliasse alle rendite pubbliche, agli affari ecclesiastici, agli archivi, alla pubblica istruzione; comandasse all'esercito. Quest'ordine del magistrato supremo rappresentava nella nuova costituzione l'antico piccolo consiglio, che i Genovesi chiamavano consiglieretto; in lui era tutto il nervo del governo. L'autorità del doge era, come negli antichi ordini, piuttosto onorifica che efficace: contro di lui manifestamente si vedeva la gelosia degli antichi governi aristocratici d'Italia.

Quest'era il governo della repubblica ligure. Restava a dichiararsi, in qual modo si attuasse. Stanzò il consolo, che vi fossero i tre collegj dei possidenti, dei negozianti, dei dotti, dai quali ogni potestà suprema, o politica, o civile, o amministrativa, come da fonte comune, derivasse. Eleggessero ogni due anni i collegj un sindacato di sette membri; in potestà del sindacato fosse censurare due membri del senato, due della consulta nazionale, due di ogni consulta giurisdizionale, due di ogni tribunale, e chi fosse censurato, immas-

timente perdesse la carica. Le giurisdizioni o distretti nominassero ciascuno una consulta giurisdizionale; le consulte giurisdizionali i membri della consulta nazionale eleggessero; sedesse in questa la potestà legislativa.

Il dì ventinove di giugno entrava in ufficio il nuovo governo in cospetto di Saliceti, ministro plenipotenziario di Francia. Orò Saliceti con parole acconce, ma in aria al solito, e teoretiche.

Ringraziato dal senato, il console rispondeva: amare la Francia i Liguri, perchè in ogni fortuna avevano i Liguri amato la Francia; non temessero di niuna potenza, la Francia gli aveva in tutela; dimenticassero le passate disgrazie, spegnessero gli odj civili; amassero la costituzione, le leggi, la religione; allestissero un naviglio potente; rinstituissero l'antica gloria del nome ligure; sarebbersi sempre nelle prospere cose dei Liguri rallegrato, dell'avverse contristato.

Seguitavano le adulazioni. Decretava il senato, che a Cristoforo Colombo per avere scoperto un nuovo mondo, ed a Napoleone Buonaparte per avere pacificato l'universo, ampliato i confini della Liguria, stipulato i suoi interessi, riordinato le sue leggi, due statue marmoree, una a ciascuno, nell'atrio del palazzo nazionale s'innalzassero, e l'opera alla cura del magistrato supremo, alla emolazione degli artisti, all'amor patrio di tutti i Liguri si commettesse e raccomandasse. Oltre a questo i Sarzanesi, accalorandosi sempre più questo negozio delle adulazioni, supplicarono al governo, fosse loro lecito fondare nella loro città un monumento a memoria della famiglia Buonaparte, che in lei, come affermavano, aveva avuto origine; allegavano, avere avuto i Buonapartidi per tre secoli prima del cinquecento sede e cittadinanza in Sarzana; chiara esservi stata la famiglia loro sì per le cariche, sì per le attinenze; dai connubj loro essere nato il cardinale Filippo, fratello uterino che fu di Niccolò quinto, papa di gloriosa memoria. Fu udito benignamente il supplicare dei Sarzanesi, e concessa loro volentieri in facoltà del monumento.

Mentre Menou trasordinava in Piemonte, i reali di Sardegna andavano esuli per l'Italia. Il re Carlo Emanuele, deditissimo alla religione, perseguitato da fantasmi malinconici, ed avendo per le sofferite disgrazie in poco concetto le cose umane, si deliberò di rinunziare al regno, acciocchè da ogni altramondana sollecitudine rimoto, solamente ai divini servigi, ed alla salute dell'anima vacare potesse; rinunziazione senza fatto, che dimostrò al mondo, che, se l'ambizione è tormento a se stessa, la moderazione rende felice l'uomo, così negli alti, come negli umili seggi. Per la rinunziazione di Carlo Emanuele venne il regno in potestà di Vittorio Emanuele suo fratello, che allora dimorava nel regno di Napoli. Rinsci la signoria di Vittorio essai più

dolce di quanto portasse la opinione, perciocchè, siccome si era mostrato dedito all'armi, si dubitava che da guerriero fosse per governare. Nondimeno, mentre in ogni parte d'Europa per la prepotenza delle soldatesche a gran fracasso rovinavano le reggie, governò quietamente Vittorio Emanuele con pochi soldati l'isola di Sardegna: nè di ciò furono reconditi i consigli; la giustizia e la mansuetudine gli diedero forza e successo.

Il console, che aveva indugiato ad unire formalmente il Piemonte alla Francia, venne finalmente a questa deliberazione, non perchè Alessandro consentisse, ma perchè le cose sue colla Russia già tendevano a manifesta discordia. Le sue minacce contro il corpo germanico, l'autorità militare che continuava ad arrogarsi negli stati del Papa, in Toscana, e nel regno di Napoli, la signoria della Svizzera sotto nome di mediazione, la presidenza dell'Italia, le non adempite promesse pei compensi del re di Sardegna, avevano mostrato ad Alessandro, che Buonaparte meglio amava prendere che dare. Avvisava il console, che fra quegli umori già tanto mossi, il non unire il Piemonte non ristorerebbe l'amicizia, l'unirlo non accrescerebbe l'inimicizia. Per la qual cosa decretava il dì undici settembre il suo senato, che i dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, della Sesia, della Stura e del Tanaro, fossero e s'intendessero uniti al territorio della repubblica francese. Principiò l'unione del Piemonte la sequela dell'italiano aggiunte, quella opportuna per Francia, queste fantastiche e capricciose. Si fecero per la unione allegrezze in Piemonte, dai nobili volentieri, perchè per le carezze del console e di Menou vedevano, che il dominio interrotto dalle intemperanze democratiche di nuovo veniva loro in mano, dal popolo non senza sincerità, perchè sperava che col reggimento legale fosse per cessare il dominio incompasto del capitano d'Egitto.

Continuossi a vivere qualche tempo in Italia, eccettuata la parte veneta, dal Piemonte fino a Napoli con due governi, l'uno di nome, l'altro di fatto. In Piemonte piuttosto Menou che Buonaparte regnava, in Parma piuttosto Buonaparte che San Mery, a Genova piuttosto il console che il senato, in Roma piuttosto il console che il papa, in Toscana piuttosto Murat che Lodovico, in Napoli piuttosto Napoleone che Ferdinando. Rotte e superbe erano spesso le intimazioni a tutti questi italiani governi. Solo Menou faceva quel che voleva, e dominava a suo arbitrio. Il console gli comportava ogni cosa, e solo che l'Egiziano gli toccasse che erano democrati coloro che si querelavano, tosto l'approvava ed il lodava. Pagava il Piemonte le tremende ambagi d'Egitto. Gli altri obbedivano, chi per paura, chi per le ambizioni.

A questo tempo morì di febbre acuta il re Lodovico d'Etruria. Per la sua morte fu de-

voluto il trono nell' Infante di Spagna Carlo Lodovico, il quale per essere minore d'età fu commessa la reggenza alla vedova regina, Maria Luisa. Ma qual regno fosse devoluto all' Infante bene dimostrarono i comandamenti pubblicati nel tempo della sua assunzione da Murat in Livorno, dando questa città, come dichiarata d'assedio, nel governo de' suoi soldati. Mandava inoltre il generale buonapartico truppe a Piombino, ed in tutto il litorale toscano per impedire ogni pratica cogli Inglesi, arrestava gl' Inglesi, prendeva le loro navi sorte nel porto, e molestava co'suoi corsari, che uscivano da Livorno, i traffichi inglesi. Queste cose faceva, perchè, dopo breve pace, era sorta nuova guerra con la Gran Bretagna. Prendeva in mezzo a queste insolenze forestiere nel mese d'agosto possessione del regno Carlo Lodovico sotto tutela della regina madre. Giurarono fedeltà il senato fiorentino, i magistrati, i deputati delle principali città. Furonvi corse di cocchi, emblemi, luminarie, fuochi artificiatii, e le solite poesie elogistiche. Non solamente si lodava Carlo Lodovico, ma ancora Murat ed il console: gli chiamavano instauratori d'indipendenza, dolci e giusti governatori di popoli.

Le toscane cose viepiù turbava un insolito e doloroso accidente; conciossiachè sorse, in sul finire dell'autunno del milleottocentoquattro nella egregia città di Livorno una pestifera infermità, alla quale diede occasione, siccome pare, la state che trascorse, in quell'anno, sotto il dominio continuo di venti australi, oltre al solito calda e piovosa; la quale infermità da alcuni chiamata febbre gialla, da altri vomito nero, nomi l'uno e l'altro che a lei molto bene si confanno, pei segni strani che l'accompagnano. Incominciò ad inferire nelle parti più basse, più fitte e più sucide della città, per modo che a questi toglieva la vita in sette giorni, a chi in cinque, a chi in tre, ed a chi ancora nel breve giro di un giorno. Dire quali e quanti fossero gli effetti, che in chi ella s'appiccava, ingenerasse, fora materia assai lunga e difficile, perchè chi assaliva ad un modo e chi ad un altro, ed era molto proteiforme. Pure sormontavano sempre i due principali segni, che il corpo, massimamente il busto, e prima e dopo morte, giallo divenisse, e certo sozzume nero a guisa della posatura del caffè in copia lo stomaco recesso. Nè più facilmente nei cagionevoli, che nei sani s'accendeva il mortale morbo; perciocchè si vedevano spesso giovani gagliardi passarne dallo stato il più florido di salute fra brevissimo tempo in fine di morte. Nè uno era nei diversi tempi l'aspetto del morbo, tre particolarmente notandosene: in sul primo poco aveva, che dalle solite ardenti febbri il differenziasse: l'insulto primo accompagnava un ribrezzo di freddo, massimamente lungo il dorso ed alla regione dei lombi, doleva acerbamente il capo, ma più alle tempie ed alla

fronte, che altrove; dolevano in singolar le membra alle giunture; gli occhi acceme pieni di sangue; duri e prestati i p pelle ardeva di calore intensissimo, nè l'ammalato del beneficio del ventre, orine. Augurio funesto erano principii un molesto senso alla forcilla dello stomaco ed una inclinazione al vomitare. Questo tempo concludeva una grande insidia, e doche, quando più pareva al malato, si ed agli amici vicina la guarigione, più era la morte. Tutto il mortifero apparattiva ad un tratto, e cessata la febbre leggeri sudore ed una somma debolezza eccettuavano, sano si mostrava il corpo perfetta salute inclinante. Ma ecco insensamente, e dopo il breve spazio di poco sorgere nuova e più fiera tempesta; molestia della bocca dello stomaco dolore acerbissimo, e dalla regione d'urina a quella del fegato si estendeva toccare queste parti, ancorchè leggier fosse, era a modo alcuno sopportabile: malato. Abborriva da ogni cibo e da bevanda; gli occhi rossi, gialli si facevano ancora le orine e giallo il corpo; la face il collo più di ogni altra parte il giallivano. Lo stomaco impaziente vomitava presa vivanda, benchè leggerissima ovvero pretta bile, o bile mista a vettura.

A questo si aggiungevano oppressione cordi, sospiri frequenti, purgamenti de fetidissimi, liquidi, e come di color di re. Nè regola certa più restava ai me per giudicar del male; perchè i polsi: momento variavano; ora tardi, ora cel piccoli, ora spiegati, ora urtanti, ora la ora depressi, mostravano che, se in qualche volta natura, invano ancora i va, superando la prepotente forza del In mezzo a tanto tumulto, come se chi morire meglio dovesse vedere la sua libera si conservava la mente ed intiera cedeva tantosto l'ultimo tempo, più v morte, in cui tremavano le membra; ticci divenivano, non più di mucchi o ma di materia nera fetidissima, come gue putredinoso e marcio. Trasdava e spesso in gran copia dalle gingive, fauci questo nero sangue; e così ancor narici, e dal fondamento, e dall'utero samente usciva: ogni cosa si volgeva a dine ed a mortificazione. Bruttavano la macchie nere a guisa di piccoli punti, o lividori a guisa di pesche, massimamente quei luoghi a cui si appoggiava il corpevano la bocca disforme ed orrida, le turgidissime e nere; gli occhi lacrimosati ogni vivo lume perdevano; quindi: rio, od il letargo fra le convulsioni, mortale freddo di membra la vita tronca. Chi moriva nel primo, chi nel second nel terzo tempo; ma quando prima la

ta invase, più morivano nel primo che nell'ultimo; più nell'ultimo, che nel primo, ma non molti, quando già trascorsi essendo circa due mesi, o fosse per l'abitudine dei corpi, o fosse per la diminuzione delle cagioni, già era stata ammanata la ferocia del funesto infuso. Pessimi presagj erano la violenza della prima febbre, i dolori acutissimi delle membra, massime al petto, l'affanno sommo, la prostrazione delle forze, il vomito pertinace e nero, il comparire sulle prime il giallore, l'aggravarsi lo spirito, il chiudersi la via delle orine, il singhiozzo; ottimi la moderata febbre, il vomito raro e mucoso senza putridume, il giallore tardo, la traspirazione libera, il corpo lubrico, ma di bile, non di sangue, e il non tremare, e il non prostrarsi. Per le orine trovava per l'ordinario via la natura a discacciare il veleno mortifero; imperciocchè, quando copiose ed intensamente gialle fluivano, annunziavano l'esito felice. Ma non una era la maniera del guarire; conciossiachè si è veduto lo uscire improvvisamente e copiosamente sangue dalla bocca e dalle narici, chiamare inaspettatamente a vita chi già pareva preda d'inevitabil morte. Furono viste femmine guarite dal correre improvviso di mestruj abbondanti; fu visto lo sconciarsi della concetta creatura, ed il copioso versarsi del sangue, che ne conseguiva, redimere la sofferente madre dalla fine imminente. Crudo era il male, e nemiciissimo alla vita: funeste vestigia, anche già quando se n'era ito, nei corpi lasciava: lunghe, tristi, penose si vedevano le convalescenze: chi restava stupido lungo spazio, chi tremava, chi spaventato da funeste fantasime passava malinconici i giorni, spaventose le notti, miserabili segui che stata era vicina la morte; straus ed orrenda contaminazione di corpi, che spesso, oltre le raccontate alterazioni, insolite apparenze induceva: a questo veniva in odio l'acqua, come se da cane arrabbiato morso fosse; a quello la vista si pervertiva, o doppio, o più grande del solito vedendo; a quest'altro gonfiavano straordinariamente le parotidi; a chi venivano bollicine piene di umore corrosivo in pelle, ed a chi pioveva sangue dagli orecchi. Escoriavasi la pelle, come se dal fuoco bruciata fosse, in quei luoghi dove la suffusa bile si spargeva: trascolava dai vescicatorj una linfa intensamente verde, simile piuttosto al sugo di cicoria, che ad altro, la quale sì caustica e sì pungente natura aveva, che la pelle delle toccate membra dolorosamente infiammava, e tostamente cancrenava. Più feroce inferì il male contro i giovani robusti, più mite contro i deboli, contro i vecchi, contro le donne. Ma le gravidie quasi tutte, che prese ne furono, morirono: i fanciulli passarono quasi tutti indeuni. L'intemperanza di ogni genere, specialmente il darsi al bere eccessivo del vino e degli spiriti, ed il gozzovigliare, ed il trascorrere

nei cibi cagionavano e più certa malattia, e più certa morte.

Ogni cosa poi sozza così dentro come fuori; imperciocchè negli sparati cadaveri le narici si vedevano imbrattate di nero sangue, e la morta bocca recere ancora, tanto n'era pieno il corpo, quel sucidume nero e fetido, che nelle ultime ore della vita da lei pioveva. Pieno ancor esso, e zeppo, e gonfio di questo medesimo putridume infame e nero si trovava il ventricolo, rosso oltre a ciò da serpeggiante cancrena, e rosi gl'intestini; la rete chiamata dai medici omento, rosa del tutto, mostrava quanta forza di distruzione l'orribile male avesse. Un fluido rosso e giallastro, come di bile nusta a sangue, il cavo torace ingombra-va; e sangue nero e putredinoso tutti aveva pieni i polmoni, cospersi ancor essi di macchie livide e cancrenose; livido ed infiammato il setto trasverso; livida e di corrotto sangue piena la milza; livido, molle, putredinoso e di colore, come se cotto fosse, il fegato, sul quale, e così sul ventricolo pareva essersi specialmente scagliata con tutti i suoi effetti più tremendi la pestilenza. Insomma, o putridume sanguinolente, o sangue nero, o infiammazione vicina a sfacelo, o distruzione intiera di parti in ogni luogo, e nelle più vitali viscere si discoprivano. Nè, perchè la funesta corrotta tali mortiferi effetti producessa, lungo tempo richiedevasi; chè anche in coloro i quali nel breve spazio di ventiquattr'ore restavano morti, si scorgeva che uno sfacelo universale, che un'aura venefica aveva il corpo tutto invaso, ed allo stato di morte ridotto; che tale vide, tale descrisse con singolar medica maestria questa esiziale infermità il dottor Palloni, mandato dal toscano governo a vedere, se alcun senno, od umano provvedimento contro la medesima valesse. Nè solamente i visceri, che più vicini e concorrenti all'opificio della digestion, quali sono per esempio il fegato ed il ventricolo, ma ancora i più segregati e più lontani erano da lei tocchi e contaminati; posciachè la vescia, che serve di ricettacolo alle orine, vuota si rinveniva, e di striscie sanguinose listata: il cerebro stesso, fonte principale di vita, ed i suoi protettori invogli col sozzo aspetto di vasi sanguigni strapieni, e con le cavità bruttate di un fluido aviato e giallastro alla vista si appresentavano. Corrotta era la bile, corrotta e sparsa per tutto il corpo dei miseri contaminati. Pessimi il quinto e settimo giorno; pure notati di morti frequenti anco il primo, il secondo ed il terzo: in alcuni, ma rari, indugiò la morte insino al decimotercio, od al decimo quarto.

Vari furono gli argomenti usati dai medici per domare la dolorosa infermità; ma i più semplici, come suole, riuscirono anche i più vantaggiosi. Tenere il ventre libero col calomelano e con la gialappa, buono; buono promovere il sudore; buonissime le limonee con qualche piccola dose di tartaro emetico: utili

i fomenti caldi, in cui fosse stata cotta senape. Nè mancò di sovvenire efficacissimamente agli ammalati l'acido nitrico, massimamente quando si usava in sulle complessioni deboli, e quando, essendo già molt' oltre trascorso il male, le emorragie, il vomito nero, ed altri segni la incominciata dissoluzione del corpo indicavano. Deteriorava pei vescicatorj la condizione degli ammalati; pure giovarono in qualche caso applicati alla regione del sottoposto ed infestato fegato. Le urine sopresse la digitale purpurea giovava. Ma forte sopra tutti supremo rimedio mostròsi l'aria pura, e spesse volte rinnovata, della quale tanta era l'efficacia, che per lei, anche a piccola distanza, si distruggeva la venefica qualità, ed il fomite stesso del male.

Dall'altro canto si vedeva, che per l'aria pregna di esalazioni animali si trasportava da uomo a uomo facilmente il morbo, e più fieramente l'infettato tormentava. Serve di argomento a comprovare questo accidente, che le contrade più piene d'immondizie, e meno ventilate della città, e le case dei poveri furono le più miseramente contaminate. Al contrario le contrade spaziose, e le case commodissime, pulite e di aria aperta e libera, o andarono esenti, o non peggiorovvi, o non vi appiccossi da corpo a corpo la corruzione; chè anzi nel contaminato individuo si contenne, gli assistenti, i parenti, i medici, i ministri di Dio immuni lasciando. La quale cosa questa malattia dalle altre contagiose febbri, e specialmente dalla peste d'Egitto differenzia, il cui veleno largamente e lontanamente si appicca. Nè in contatto si propagava, abbenchè continuamente infinite persone, ed infinite mercanzie da contrada a contrada, e dalla città nel contatto si trasportassero, e si diffondessero. Nè l'uomo sano, ancorchè nella vicinanza degli ammalati vissuto fosse, mai ad altri la infezione, se prima egli medesimo tocco dalla malattia stato non fosse, comunicava; nè per gl'individui sani delle contaminate famiglie, nè per gli arnesi loro, nè per le altre suppellettili delle case giammai fuori la corruzione si avventava; e al pure che le monete, le carte, le merci tutte in un continuo giro, ed in un indistinto commercio dentro e fuori della città versavano. L'abitudine, per un mirabile e non conosciuto artificio dei nostri corpi, al malefico influo gradatamente avvezandogli gli salvava. Infatti pel funesto male che tanti fra la minuta gente toglieva di vita, un solo ministro di Dio, tre soli ministri di salute perirono, quantunque e gli uni e gli altri frequentissimamente, e con tutta cura agl'infettati assistessero. E quanta fosse la forza del rinnovato aere a domare l'acume del veleno, confermò visibilmente il provvedimento dato da chi reggeva nell'ospedale di San Iacopo, il quale quasi a riva il mare situato, ed ottimamente a salute edificato, di un'aria libera, sfogata e purissima godeva; conciossiachè non

così tosto gl'infetti, ancorchè languidi, oppressi, e già quasi vinti fossero dalla malattia, la soglia di quel salutare edificio toccavano, ed in lui riposti erano, che i vitali spiriti in loro si rinvigorivano mirabilmente, e dalle angosce più crudeli subitamente ad un confortevole stato passavano. Toscano pregio fu rimedio all'inquinato morbo, perchè oltre alla purezza procurata dell'aria, la pulitezza delle case, la nettezza delle vestimenta, la mondezze dei corpi, qualità tanto eminenti nel toscano paese, sovvennero agl' infermi, e per sanargli bastarono le consuete abitudini. Nè anche in così nemico tempo si scoversse quel fine crudele di schifare, e di fuggire gl'infetti per acquistar salute: a tutti rimasero i debiti sussidj o per la carità dei parenti, o per l'amorevolezza degli amici, o per la pietà dei cherici, o per la provvidenza del pubblico, dei quali vantaggi debbono i Livornesi o ad una maggiore civiltà, od a più celesti ispirazioni restare obbligati.

Adunque, se oltre una naturale disposizione dei corpi, a restare contaminato dal morbo abbisognavano, o la vicinanza, o il contatto dell'uomo ammalato, o delle robe che a suo uso avevano servito nel corso della malattia, se l'aria stagnante e chiusa, e zeppa di animali effluvj la dava, se l'aria aperta e sfogata, o l'allontanava, o l'alleggiava, se le persone sane, benchè vissute in prossimità degl'infetti, e le merci da loro tocche, solo che al puro e ventilato aere esposte fossero, l'infezione fuori della città non trasportavano, e se finalmente il medesimo aere ventilato e puro il malefico fomite presso al suo fonte stesso, cioè all'ammalato, distruggeva ed annientava, si deduce che, o l'accidente mortifero di Livorno, quantunque avesse in se raccolti tutti i segni di quel morbo, che alcuni febbre gialla, altri vomito nero appellano, era nondimeno molto dal medesimo diverso, opinione non verisimile, perciocchè i segni indicano identità di natura, o che il terrore e la mosca immaginazione l'hanno in altri paesi fatto parer diverso da quello ch'egli è veramente, tassandolo di contagio, quando veramente contagioso non è a modo delle malattie, che i medici chiamano specialmente con questo nome, come per cagion d'esempio la peste d'Egitto. Nè dimoreròmmi io a dire come in Livorno stato fosse recato; perchè, se il vi recasse, come corse fama, un bastimento venuto da Vera Croce, era incerto, siccome ancora è incerto, se da altro contagio qualunque, o se da mera disposizione del cielo piovasse e caldo, come alcuni credono, e pare più verisimile, ingenerato e sorto fosse. Certo è bene, ch'ei fu contaminazione schifosa ed abominevole, e che funestò per numerose morti Livorno, spaventò le città vicine, tenne lunga pezza dubbiosa ed atterrita l'Europa, per la fama delle province devastate in America. Queste cose ho voluto raccontare con quella maggiore semplicità che per

me si è potute, acciocchè la nuda verità meglio servir potesse a far conoscere per forza di comparazione, la natura ed i rimedj di un male, che omai minaccia di voler accrescere la soma di tutti quelli che già pur troppo affliggono la miseranda Europa.

Ordinate col consentimento del papa le faccende religiose in Francia, si rendeva necessario, che il console le acconciasse coll' intervento pontificio nell' Italia; imperciocchè il pontefice non aveva trascurato di muovere querele intorno alle deliberazioni prese senza che la potestà sua fosse, non che consenziente, richiesta, nell' Italiana costituzione. Il console per un suo gran fine voleva gratificare al papa. Per la qual cosa, dopo alcune pratiche tenute a Parigi tra il cardinal Caprara, legato della santa sede, e Ferdinando Marescalchi, ministro degli affari esteri della repubblica italiana, fu concluso il dì sedici settembre, in nome del pontefice e del presidente un concordato, l'importar del quale fu quasi in tutto e conforme al concordato di Francia. Ma bene ne ampliò le condizioni, a favore della potestà secolare, Melai vice presidente, uodrito nelle dottrine leopoldiane. Decretava, che la facoltà di vestire e di ammettere alla professione religiosa fosse ristretta agli ordini, conventi, collegj, monasteri, che per istituto fossero destinati all' istruzione ed educazione della gioventù, alla cura degl' infermi, o ad altri simili uffizi di speciale e pubblica utilità; che per vestire, o far professione religiosa individuale, e per la promozione agli ordini sacri, il beneplacito del governo si richiedesse; che la libera comunicazione dei vescovi colla santa sede non importasse nè devoluzione di cause da trattarsi in via contenziosa avanti i tribunali, nè dipendenza alcuna dall' autorità spirituale nelle cose di privata competenza dell' autorità temporale; che le bolle, i brevi, ed i rescritti della corte di Roma non si potessero recare in uso esteriore e pubblico senza il beneplacito del governo; che solamente i sacerdoti, gl' iniziati negli ordini sacri, i chierici ammessi nei seminarj vescovili, ed i vestiti o professi negli ordini religiosi, fossero esenti dal servizio militare; che il governo non darebbe mano forte per l' esecuzione delle pene esterne ordinate dall' autorità ecclesiastica per correggere gli ecclesiastici delinquenti, e gli appellanti dalle medesime, se non se in caso di abuso manifesto, ed osservati sempre i confini ed i modi della rispettiva competenza; finalmente, che la vigente disciplina della Chiesa nella sua attualità, salvo il diritto della tutela e giurisdizione politica, si mantenesse. Sane e salutari, e necessarie guarentigie erano queste in pro ed a conservazione dell' autorità secolare; imperciocchè la religione cattolica ha più che qualunque altra, modi d' influire per mezzo dei suoi ministri, che sono uomini, nelle deliberazioni dei reggitori dei popoli, e verso di lei debbonsi da questi usare cautele ef-

ficaci, perchè siano salvi la libertà ed i diritti della potestà temporale. Ma le sentì molto gravemente il pontefice, e vivamente se ne dolse col presidente. Egli si temporeggiava alle risposte, e nelle solite ambagi avviluppandosi, nè dava, nè toglieva speranza di ammenazione. Intanto, quantunque il concordato italico, e massime il decreto del vicepresidente fossero più accetti a chi amava le dottrine pistoiensj, e le riforme di Leopoldo, che ai papisti, servirono ciò non ostante a tranquillare le coscienze timorate del popolo, il quale avendo sempre perseverato nella Fede, e nella riverenza verso il papa, vedeva mal volentieri le dissensioni con Roma, ed ora della ristorata concordia si rallegrava. I magistrati, i preti, i filosofi, i soldati, il popolo predicavano il presidente unico: il buouapartico nome a tutti sovrastava, ed a tutto.

Ma già le bilustri trame del console si avvicinarono al loro compimento. Glorioso per guerra, glorioso per pace, nessun nome nè negli antichi, nè nei moderni tempi alle allucinate generazioni pareva ugual; al suo. Ancora spesseggiava il suono nelle bocche degli uomini, e fresca era negli animi la memoria delle sue maravigliose geste in Italia e prima e dopo l' egiziache fatiche. Avere lui, si ricordavano, subitamente l' umile fortuna della repubblica innalzato al più alto grado di gloria e di potenza; senza di lui essere ricaduta, con lui risorta; i mostri, così scrivevano, avere prevalso, lui lontano; essere stati vinti, quasi da Ercole secondo, lui presente: con esso lui lontano la guerra avere seguitato la pace, con esso lui presente la pace avere seguitato la guerra; nè solo con l' Austria avere procurato la concordia, ma ancora con la Russia, con l' Inghilterra, con la Turchia, col Portogallo, col duca di Vitemberga, col principe d' Orange; i barbari stessi avere a beneficio di Francia pattuito con lui; Algeri e Tunisi essere toruati all' antica amicizia di Francia, nè più spaventare i francesi cuori l' aspetto delle africane crudeltà; potere le francesi navi liberamente e sicuramente attendere ai traffichi loro nel Mediterraneo, nè i libici ladroni più oltre insultare alle insegne della repubblica, avere lui solo spenta la civile discordia, lui solo restituito la patria agli esuli, lui solo restituito onore a papa Pio sesto, ed alle sue venerate ossa dato riposo; avere a pace delle coscienze, a conservazione dei costumi, a salute delle anime convenuto con papa Pio settimo; per lui essere restituita a luogo suo la generosità e la fedeltà francese verso la sedia apostolica; lui avere stornato i vaticani folgori dalla religiosa Francia; lui averla riconciliata con se stessa e con la cristianità; ciò quanto al politico ed al religioso: quanto al prospero, a lui essere obbligate le finanze dell' abbondanza loro, a lui i magistrati dei pagati stipendi, a lui i soldati delle diligenti paghe, a lui i viandanti delle raccolte strade, a lui i naviganti

dei ristorati canali, a lui i commercianti degli aperti mari: ogni cosa tornare all'antico splendore: i palazzi laceri dal tempo o dalla rabbia degli uomini, ristorarsi, nuovi edificij innalzarsi; la Francia bella per natura, divenir più bella per arte; dileguarsi le ruine, segni abominevoli delle passate discordie; sorgere moli, segni magnifici di generoso governo; tali essere i frutti della pace, tali quei della concordia; essere finita la rivoluzione, e con lei serrata l'officina di tante disgrazie; rotta, esser vero, di nuovo esser dall' infedele ed ambizioso Britanno la guerra; ma già correre sulle coste dell' Oceano le vendicatrici schiere, già apprestarsi le conquistatrici antenne, già Londra stessa esser mal sicuro nido ai corsari dominatori del mare; presto aversi a vedere quanto potessero a beneficio dell' umanità contro gli avari e superbi tiranni, che soli fra tutti restavano a domarsi, la Francia potente, ed il fortunato consolo; minacciare, esser vero, la Russia, essere appresso a lei efficaci le arti, e le profferte d' Inghilterra; ma lontano essere Alessandro, nè spoglio d' umanità, nè i dispareri poter durare tra chi a bene intende: così avere il consolo dato a Francia pace sicura, ed occasione di vittoria. Di tanti obblighi nessun premio poter essere, non che maggiore, pari.

Queste cose si dicevano, ed ancor più si scrivevano. Il consolo non abborrendo dal scelerato proposito di ridurre in servitù una nazione, che con una piena di tanto amore si versava verso di lui, pensò essere arrivato il tempo di dar compimento a' suoi disegni. Perciò, allettati gli amatori del nome reale con la patria, i soldati coi donativi, i preti col concordato, i magistrati con gli onori, il popolo coi comodi, si accinse ad appropriarsi la parola di quello, di cui già aveva la sostanza, accoppiando in tal modo il supremo nome alla suprema potenza. Restava che i repubblicani assicurasse: il fece con l' uccisione del duca d' Angienna. Diè le prime mosse il tribunato: il senato non s' indugiò a seguirlo, parte per paura, parte per ambizione: il dì diciotto maggio chiamava Napoleone Buonaparte, imperator dei Francesi.

Questo atto, ancorchè inaspettato non fosse, empì di maraviglia il mondo. I pazzi reali s' accorsero, che Buonaparte non era uomo, come aspettavano, che volesse fare il Monk: i pazzi repubblicani videro, che non era uomo da voler fare, come si promettevano, il Cincinnato: questi più inescusabili di quelli; perchè, tacendo anche gli altri suoi andari, quell' aver detto al consiglio dei giovani il dì nove novembre del novantanove, che la realtà non poteva più vincere in Europa la repubblica, avrebbe dovuto fargli accorti, ch' ei voleva fare che la realtà vi vincesse la repubblica. Poi, siccome il secolo era tutto di piacere, nulla di coscienza, come bene sel conobbe Buonaparte, i reali dimenticarono tosto la realtà, i

repubblicani la repubblica, e gli uni e gli altri trassero cupidamente sgl' imperiali allettamenti. Pochi dall' una parte e dall' altra si ristorarono; il secolo gli chiamò pazzi. Delle potenze d' Europa l' Inghilterra, che non s' era mai ingannata sulle qualità di Buonaparte, contrastava, ma invano; contrastava anche invano il lontano ed ingannato Alessandro: la Turchia, per timore della Russia, si peritava; l' Austria doma taceva; la Prussia, che tuttavia per le sue emolozioni verso l' Austria continuava ad ingannarsi, non solamente aveva consentito, ma ancora esortato. Quest' era stato uno dei principali fondamenti dell' ardimento di Napoleone. Primario confortatore a questi consigli era il marchese Lucchesini, ministro del re Federigo a Parigi. Luigi decimottavo, re di Francia, che fino a questo tempo, forse per qualche speranza, aveva più temperatamente che degli altri governi francesi, parlato e scritto di Buonaparte, a questo estremo atto di assunzione di potenza, per cui ogni aspettazione di buon fine era tolta, grandemente risentendosi, con gravissime parole contro l' usurpazione fin dall' ultimo settembre, dove esule da' suoi regni se ne stava, protestò. Il Piemonte si confortava della perdita indipendenza per la unione con chi comandava; Genova ingannata sperava almeno di conservar l' antico nome; la repubblica italiana, giacchè era perduta la libertà, si prometteva almeno la potenza; la Toscana, che meglio di tutti giudicava delle faccende presenti, non sapeva nè che sperasse, nè che temesse, bene si doleva che i leopoldiani tempi fossero perduti per sempre; Napoli, già servo il regno di qua dal Faro, stava in dubbio se almeno potesse conservar libero quello oltre il Faro. Il papa era spaventato dalla grandezza di Napoleone; ma egli il confortava con le promesse, con le adulazioni, ed ancor più con le richieste; imperciocchè vedendo, che, poichè alle antiche consuetudini se ne tornava, non aveva titolo legittimo, nè volendo ammettere la dottrina della sovranità del popolo, perchè l' ammetterla era un confessare che chi faceva poteva disfare, ed ei non voleva esser disfatto, il pontefice con grandissime istanze, non purgato da qualche minaccia, richiedeva, che a Parigi se ne venisse per consecrarlo imperatore. Parevagli che la consecrazione del papa gli desse nell' opinione degli uomini quello, che per altre parti gli mancava. Era certamente un gran fatto, che il capo supremo della chiesa, in età già grave, in stagione sinistra, a lontana e straniera terra se n' andasse per legittimare con la santità del suo ministero quello che tutti i principi d' Europa chiamavano o apertamente, o occultamente una usurpazione. Per indurre il papa a questa deliberazione, Napoleone gli prometteva, che, se già molto aveva fatto a beneficio della religione e della santa sede in Francia, molto più era per fare, ove il papa consentisse alla consecrazione. Si trovava il pontefice da que-

sande molto angustiato, perchè dall'una desiderava di soddisfare a Napoleone, speli farne nascere frutti profittevoli alla ne; dall'altra il confermare con la effi- ei suo ufficio gli effetti della prepoten- tare, gli pareva duro e disonorevole con-

o poi più se ne stava sospeso, quanto i decimottavo, e l'imperatore di Ger- e quel di Russia, e il re medesimo ilterra più o meno manifestamente il lavano al non offendere con un atto tan- pitoso la maestà reale, ed i principj, i quali tutte le moderne sovranità si tro- fondate. Non si commettesse, dicevano, lonando gli amici antichi, alla fede di ico nuovo; la forza soldatesca non san- e; la ruina d'Europa non approvasse; rrasse, fuggaci essere le cose violente, e di per se stesse le eccessive; pensasse, nel nembro facilmente deleguantesi, dover bisogno dei patrocinj antichi; non attarsi di salvare la religione già salva, salvare i seggi antichi; o legittimità o sione, o temperanza o tirannide, o leg- sldati, o civiltà o barbarie, di ciò trat- Avvertisse finalmente, quanto enorme sa- se il pontefice di Roma, se il capo della nità si muovesse a santificar il sommo in chi usava la religione per fraude, le ise per inganno, le armi per sovverti- vedesse la serva Italia, osservasse la onda Germania, riflettesse alla soggio- rancia, e giudicasse se gli fosse lecito, ità apostolica sua contaminando, one- on si solenne dimostrazione ciò, che tutte i divine ed umane condannavano.

ste esortazioni grandemente muovevano lefice. Ciò non ostante non gli sfuggiva, al beneficio della religione aveva l'ani- tento, che la religione, per essere in a la parte avversa tanto potente, per es- a instaurazione tanto recente, per essere sione imperatore in tutte le cose sue tan- trario e tanto subito, maggiore pericolo tava, se a Napoleone non consentisse, Austria e negli altri paesi cattolici della mia, se ai desiderj di Francesco impo- non si uniformasse. Quanto alla Spa- iuttosto suddita che uguale alla Francia, divozione del principe della Pace ai partidi, sapeva il pontefice, che la sua sione a favor di Napoleone vi sarebbe idita volentieri.

un altro lato il signore di Francia tanto mostrava amorevole e lusinghiero verso la sede, che il papa venne in isperanza, alamento di tenerlo nei termini, ma an- i volerlo in quella parte alla quale ei e. Confidava massimamente di poter con- qualche utile modificazione negli arti- rganici annessati da Napoleone al concor- li Francia, e da Melzi a quello d'Italia. rava altresì, e sperava d'indurre Napo-

leone a dare qualche larghezza di più al culto esteriore, al quale effetto erano corsi prima non pochi dispareri, perchè Napoleone intendeva il culto pubblico ad un modo, e Pio ad un altro. Nè dubitava punto che la presenza sua in Francia efficacemente non avesse ad opera re, perchè la religione meglio si conoscesse, e meglio si amasse. Aveva anche difficoltà a persuadersi, che una sì lunga e grave fatica, ed una tanta condiscendenza in un affare di tanto momento per Napoleone, non fossero per ispirare al cuore di lui, quantunque di soldato fosse, affetti più miti, e maggiore age- volezza verso il romano seggio.

Tutte queste cose molto bene e maturamen- te considerate, e co'suoi cardinali parecchie volte ponderate, implorato anche l'aiuto divi- no, siccome quegli che piamente da lui ripe- teva ogni evento, o prospero, od avverso, si de- liberava a voler far quello, che da tanti secoli non si era veduto che alcuno fatto avesse. Per la qual cosa risolutosi del tutto a voler pospor- re al beneficio della religione ogni altro umano rispetto, convocati i cardinali, il dì ventinove ottobre, con queste gravi ed affettuose parole loro favellava.

« Da questo medesimo seggio, venerabili « fratelli, noi già vi annunziammo, siccome « il concordato con Napoleone imperator dei « Francesi, allora primo console, era stato da « noi concluso: da questo stesso vi partici- « pammo la contentezza che aveva ripieno il « nostro cuore, nel veder volte novellamente, « per opera del concordato medesimo, alla cat- « tolica religione quelle vaste e popolose re- « gioni. D'allora in poi i profanati tempj fu- « rono aperti e purificati, gli altari riedificati, « la salvatrice croce innalzata, l'adorazione del « vero Dio restituita, i misteri augusti della « religione liberamente e pubblicamente cele- « brati, legittimi pastori a pascere il famelico « gregge conceduti, numerose anime dai sen- « tieri dell'errore al grembo della felice eter- « nità richiamate, e con se stesse, e col vero « Dio riconciliate: risorse felicemente da quel- « la oscurità, in cui era stata immersa, alla pie- « naluce del giorno, in mezzo ad una rinomata « nazione, la cattolica religione. »

« A tanti benefizj di gioia esultammo, e le « esultazioni nostre a Dio nostro Signore dal- « l'intimo del nostro cuore porgemmo. Que- « sta grande e meravigliosa opera non sola- « mente ci riempiva di gratitudine verso quel « potente principe, che usò tutto il potere e « l'autorità sua per fare il concordato; ma « ancora ci spinge, per la dolce ricordanza, « ad usare ogni occasione che si aprisse, per « dimostrarli, tale essere verso di lui l'ani- « mo nostro. Ora questo medesimo potente « principe, il nostro carissimo figliuolo in « Cristo, Napoleone imperatore dei Francesi, « che con le opere sue sì bene ha meritato « della cattolica religione, viene a noi signi- « ficandoci, ardentemente desiderare di essere

« coi santi olj unto, e dalle mani nostre l'im-
 « periale corona ricevere, acciocchè i sacri
 « diritti, che sono in così alto grado per col-
 « locarlo, siano col carattere della religione
 « impressi, e più potentemente sopra di lui
 « le celesti benedizioni appellino. Richiesta
 « di tal sorte, non solo chiaramente la religio-
 « ne sua, e la sua filiale riverenza verso la san-
 « ta sede dimostra, ma, siccome quella che
 « accompagnata è da esposte dimostrazioni e
 « promesse, dà speranza che sia la fede sacra
 « promossa, e che siano le dolorose ingiurie
 « riparate, opera, che già ha egli, con tanta
 « fatica e con tanto zelo in quelle fiorite re-
 « gioni procurato. »

« Voi vedete pertanto, venerabili fratelli,
 « quanto giuste e gravi siano le cagioni, che
 « ad intraprendere questo viaggio c'invitano.
 « Muovoci gl'interessi della nostra santa re-
 « ligione, muoveci la gratitudine verso il po-
 « tente imperatore, muoveci l'amore verso
 « colui, che con tutta la forza sua adoperando-
 « si, ebbe in Francia alla cattolica religione
 « libero e pubblico esercizio procurato, muo-
 « veri il desiderio, che d'anzarla viemag-
 « giormente in prosperità ed in dignità ci di-
 « mostra. Speriamo altresì, che, quando al co-
 « spetto suo giunti saremo, e con lui volto a
 « volto favelleremo, tali cose da lui a bene-
 « fizio della cattolica chiesa, sola posseditrice
 « dell'arca di salvezza, impetreremo, che
 « giustamente con noi medesimi dello avere a
 « perfezione condotto l'opera della nostra san-
 « tissima religione congratularci potremo. Non
 « dalle nostre deboli parole tale speranza con-
 « cepiamo, ma dalla grazia di colui, di cui,
 « quantunque immeritamente, siamo il vica-
 « rio sopra la terra, dalla grazia di colui, che
 « per la forza dei sacri riti invocato essendo,
 « nei bene disposti cuori dei principi discen-
 « de, specialmente quando padri dei popoli
 « si mostrano, specialmente quando all'eterna
 « salute intendono, specialmente quando di
 « vivere e di morire veri e buoni figliuoli
 « della cattolica chiesa deliberano. Per tutte
 « queste cagioni, venerabili fratelli, e l'esem-
 « pio seguitando di alcuni nostri predecessori
 « che la propria sede lasciando, in estere re-
 « gioni per promuovere la religione, e per
 « gratificare ai principi, che della chiesa be-
 « ne meritato avevano, peregrinarono, ci sia-
 « mo ad intraprendere il presente viaggio de-
 « liberati, avvegnadiocchè da tale risoluzione
 « avessero dovuto allontanarci la stagione si-
 « niatra, l'età nostra grave, la salute infer-
 « ma. Ma non fia che a tali impedimenti ci
 « sgomentiamo, solo ove voglia Iddio farci
 « dei nostri desiderj grazia. Nè fu il negozio,
 « prima che ci risolvessimo, da ogni parte ed
 « attentamente non considerato. Stemma dub-
 « bj, ed incerti un tempo; ma con tali assi-
 « curazioni si fece incontro ai desiderj nostri
 « l'imperatore, che ci rendemmo certi, es-
 « sere il nostro viaggio a pro della religione

« per riuscire. Voi ciò aspettate, che su di ciò
 « a voi chiesi consiglio: ma per non pretzi-
 « re quello che ogni altra cosa avanza, sapen-
 « do benissimo, che conforme al detto della
 « divina sapienza, le risoluzioni dei mortali,
 « anche di quelli, che per dottrina e per pietà
 « più riputati sono, di quelli altresì, il cui
 « parlare, quale incenso, alla presenza di Dio
 « sen sale, sono deboli e timide ed incesse,
 « le nostre fervorose preghiere al Padre di
 « ogni sapere indirizzammo, instantemente ri-
 « chiedendolo, che ci sia fatto abilità di sole
 « fare quello, che a lui piacer possa, solo quel-
 « lo che a prosperità ed incremento della sua
 « chiesa tornare prometta. Ecci Dio, al quale
 « ooll'umile nostro cuore tante volte suppli-
 « cammo, al quale nel suo sacro tempio le
 « supplici nostre mani alzammo, dal quale, e
 « benigna audienza ed aiuto propizio in tutt'
 « uopo implorammo, testimonio, che niun'
 « altra cosa vogliamo, a niun' altra intenda-
 « mo, che alla gloria ed agl'interessi della
 « cattolica religione, alla salute delle anime,
 « all'adempimento dell'apostolico mandato,
 « a noi quantunque immeritevoli, commes-
 « so. Di questa medesima sincerità nostra voi
 « stessi, venerabili fratelli, a cui tutto aperti,
 « siete testimonj. Adunque, quando un argo-
 « zio sì grande con l'aiuto della divina assi-
 « stenza vicino è a compirsi, qual vicario di
 « Dio, Salvador nostro, operando, questo viag-
 « gio, al quale tante e sì ponderose ragioni
 « ci confortano, imprenderemo. »

« Benedirà, speriamo, il Dio d'ogni grazia
 « i nostri passi, ed in questa opera nuova
 « della religione con uno splendore di accre-
 « sciuta gloria si manifesterà. Ad esempio di
 « Pio sesto di riverita memoria, quando a
 « Vienna d'Austria si condusse, abbiamo,
 « venerabili fratelli, provveduto, che le curie,
 « e le audienze siano e restino secondo il so-
 « lito aperte; e siccome la necessità del mo-
 « rirè è certa, il giorno incerto, così abbia-
 « mo ordinato, che se durante il viaggio no-
 « stro a Dio piacesse di tirarci a lui, si ten-
 « gano i pontificj comizj. Infine da voi ri-
 « chiediamo, voi instantemente preghiamo,
 « che vi piaccia per noi sempre quell'affe-
 « zione medesima conservare, che finora ci
 « mostrate, e che noi assenti, l'anima no-
 « stra all'onnipotente Iddio, a Gesù Cristo
 « nostro Signore, alla gloriosissima sua Ver-
 « gine madre, al Beato apostolo Pietro, acciò
 « questo nostro viaggio, e felice sia nel cor-
 « so, e prospero nel fine, raccomandiate. La
 « quale cosa, se, come speriamo, dal fonte
 « di ogni bene impetreremo, voi, venerandi
 « fratelli, che di ogni consiglio nostro, e di
 « ogni nostra cura foste sempre partecipi fat-
 « ti, della comune contentezza ancora voi
 « parteciperete, e tutt'insieme nella morè
 « del Signore esulteremo, e ci rallegreremo ».

« Giunto il pontefice sulle francesi terre, fu

per ordine dell'imperatore, ed ancor più per la pietà dei fedeli in ogni luogo con riverenza veduto. A Parigi, anche quelli che non credevano nè al papa, nè alla religione, si precipitavano a gara, o per moda, o per vanità, o per adulazione, alla sua presenza per esprimergli con parole sentimenti di rispetto. Incoronava Napoleone il dì due dicembre. Il fece l'imperatore aspettare nella chiesa di Nostra Donna di Parigi un'ora prima che vi arrivasse: vollero, quando il pontefice si mosse alla volta di lui, i pii circostanti applaudire al venerando vecchio; furono da Napoleone con imperioso e forte segno impediti: partito da Nostra Donna il consecrato ed incoronato Napoleone, fu lasciato Pio, come un uom del volgo, avvilluppato ed impedito fra l'immen-

sa folla del popolo concorso; triati presagj dei casi avvenire. Napoleone consecrato diè nel campo di Marte solennemente le imperiali aquile a'suoi soldati: le antiche insegne della repubblica, che avevano veduto le reane, italiane, egiziache vittorie, lasciate nel fango, che era in quel giorno altissimo. Tanto i soldati di tutti già erano divenuti soldati di un solo! Disprezzar la gloria era segno, che non si sarebbe rispettata la libertà.

Andarono i magistrati, ed i capi dell'esercito a rendere omaggio all'incoronato loro signore. Cervoni, antico compagno, vedendolo non più così scarso del corpo, com'era una volta, con esso lui della prospera salute si rallegrava. *Si, rispose il sire, ora stò bene.*

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

Bonaparte cresuto imperatore di Francia, pensa a farsi chiamare re d'Italia. Gli Italiani gli si appresentano a Parigi, e il fanno pago di questo suo desiderio. Va a Milano per incoronarsi re. Genova cambiata, ed unita a Francia. Festa che danno i Genovesi all'Imperatore e re. Dichiarazione di Scipione de' Ricci vescovo di Pistoja, al papa, ed accoglienza che il Pontefice gli fa a Firenze. Astute insinuazioni de' Gesuiti ai principi, e loro rinasturazione nel regno di Napoli. Nuova guerra tra la Francia da una parte, l'Austria e la Russia dall'altra, e sue cagioni. Massona generalissimo di Francia, l'arciduca Carlo generalissimo d'Austria in Italia. Battaglia di Caldiero. Striptose vittorie di Napoleone in Germania. L'arciduca si ritira dall'Italia: pace di Presburgo. Napoleone toglie il regno a Ferdinando di Napoli, e per qual cagione. Giuseppe, fratello di Napoleone, re di Napoli. Si fa sangue nella Calabria. Battaglia di Maida tra Francesi ed Inglesi. Accidenti delle bocche di Cattaro, e ferocia della guerra dalmatica. La Dalmazia e Ragusi riunite al Regno Italiano.

La natura di Napoleone era irrequieta, disordinata, solo costante nell'ambizione. Però lungo tempo non stava nel medesimo proposito, sempre mutando pel salire. Pareva, e fu anche solennemente, e con magnifiche parole detto da lui e da Melzi, che gli ordini stabiliti in Lione per l'Italia fossero per essere eterni; ma non ancora erano corsi due anni, che già manchi, insufficienti, non conducenti a cosa che buona e durevole fosse, si qualificarono. Importava a chi s'era fatto imperatore, che re ancora si facesse. Erano, non senza disegno, stati invitati gl'italici a condursi a Parigi per cagione di assistere, in nome della repubblica, alle imperiali cerimonie ed allegrezze. Vi sudarono Melzi vice-presidente, i consultori di stato Marescalchi, Caprera, Paradisi, Fenaroli, Costabili, Luosi, Guicciardi, i deputati dei collegj e dei magistrati Guastavillani, Lambertenghi, Carlotti.

Dambroschi, Rangone, Galeppi, Litta, Fe, Alessandri, Salimbeni, Appiani, Busti, Negri, Soprani, Valdrighi. L'imperatore si lasciò intendere che il chiamassero re, e condannassero gli ordini lionesi: disponendosi la somma delle cose e non solo con un comando, ma ancora con un cenno di Napoleone, il fecero volentieri. Melzi certamente non nato a questi vituperj, appresentandosi il giorno diciassette marzo con gli altri deputati, in cospetto di Napoleone salito sul trono nel Castello delle Tuileries, in tali accenti con lingua e concetti servili favellava. « Voi ordinaste, o Sire, che la consulta di stato, e i deputati della repubblica italiana si adunassero, e l'affare il più importante pe'suoi destini presenti e futuri, cioè la forma del suo governo considerassero. Al cospetto vostro io m'appresento, o Sire, a per compire appresso a voi l'onorevole carico d'informarvi di quanto ella fece, e di

« quanto ella desidera. Primieramente l'assemblea molto bene ogni cosa considerando, venne in questa sentenza, che impossibile è, se troppo non si vuole dagli accidenti dell'età nostra discordare, le attuali forme conservare. Ebbero le lionesi costituzioni tutti i segni di ordini provvisorj: accidentali furono, perchè agli accidenti dei tempi fossero rispondenti; ne in se alcun nervo avevano, per cui gli uomini prudenti e durati, e conservazione promettere si potessero. Non che la ragione, l'evidenza stringono urgentemente a cambiarla. La qual cosa concessa, e confessata vera, come vera è realmente, la via da seguirsi semplice diventa e piana: i progressi delle cognizioni, i dettami dell'esperienza, la monarchia costituzionale, la gradualità, l'amore, la confidenza il monarchia ci additano. Voi conquistaste, o Sire, voi riconquistaste, voi creaste, voi ordinate, voi fuo a questo di l'italiana repubblica governaste; quivi ogni cosa le vostre geste, la vostra mente, i vostri più bramati interessi s'accordino, facilmente abbiamo a noi medesimi persuaso, che le condizioni nostre tanto ancora non sono mature, che possiamo aggiungere a quest'ultimo grado della politica indipendenza. L'italiana repubblica, così porta l'ordine naturale delle cose, debbe ancora per qualche tempo restare impressa della condizione degli stati novellamente creati. Un primo nembo, quantunque leggieri, che l'aere oscurasse, sarebbe per lei d'affanni e di timore cagione. Nella qual condizione, quale maggior sicurezza, quale più fondata speranza di felicità potrebbe ella, Sire, che in voi trovare? Voi siete ancora necessaria parte di lei. Solo nell'alta sapienza vostra sta, solo a lei s'appartiene il vedere il preciso termine della dipendenza tra le gelosie esterne, e i pericoli nostri. Interrogati amorevolmente, rispondiamo sinceramente. Questo è il desiderio nostro, che a voi significo, questa la preghiera, che a voi indirizziamo, che vi piaccia quelle costituzioni darne, in cui i principj già da voi pubblicati, dall'eterna ragione richiesti, alla quiete delle nazioni necessarj, statuiti siano e confermati. Siate contento, o Sire, di accettare, siate contento di compire le preghiere, e i desiderj dell'italica consulta. Per questa mia bocca instantemente tutti ve ne ricercano, e ve ne scongiurano. Se voi benignamente ci esaudite, agl'italiani dirò, che voi con più forte legame vi siete alla conservazione, alla difesa, alla prosperità dell'italiana nazione congiunto.

« Così è; Sire: voi volete che la repubblica fosse, ed ella fu; fate che l'italiana monarchia sia felice, e

Terminato il favellare, e fattosi avanzi, l'atto dell'italiana consulta espresso verno della repubblica italiana fosse reale, ed ereditario; Napoleone primola si dichiarasse: le due corone di F d'Italia in lui solo, non ne' suoi disce successori, potessero essere unite; insi che gli eserciti francesi occupassero di Napoli, i russi Corfù, gl'inglesi due corone non si potessero separare: sesi Napoleone imperatore, passasse per ricevere la corona, e statuire leggi per il regno.

Rispose Napoleone con voce forte, e cial, come l'aveva, aver sempre avuto siero di creare libera e indipendente ne italiana; dalle sponde del Nilo avuto le italiane disgrazie; essere, e coraggio invito de' suoi soldati, con Milano, quando i suoi popoli d'Itali il credevano sulle spiagge del mare R cora tinto di sangue, ancora cospirare, sua prima cura essere stata l'ordin italiana patria; chiamarlo gl'italiani a volere loro re essere, volere questa conservare, ma solo fin tanto che gl'inter chiedessero: deporrebbera, quando nuto il tempo, sopra un giovane ram lentieri, al quale del pari che a lui s a cuore la sicurezza e la prosperità di italiani. Nè questa fu la sola dimos ch'ei fece in questo proposito.

Entrò il giorno seguente l'Imper senato. Talleyrand, ch'era uomo m bidestro, e capace di pruovar questa c altre cose ancora, pruovò, che per a uione della corona d'Italia a quella di era necessaria. Lessesi l'accettazione: poleone prese a favellare, pretendend di moderazione e di temperanza. « No mammo, o senatori, disse, per dar a noscere tutto l'animo nostro int a affari più importanti dello stato. F a forte è l'imperio di Francia, ma p a de ancora la moderazione nostra. I a da, la Svizzera, l'Italia tutta, la G a quasi tutta conquistammo: ma in a tanto prospera, misura e modo se a Di tante conquistate provincie qu a ritenemmo, che necessario era a m a ci in quel grado d'autorità e di a nel quale fu sempre la Francia p a spartimento della Polonia, le prov a te alla Turchia, la conquista dell' a di quasi tutte le colonie, hanno a p a zio nostro dall'un de'lati fatto ir gi a lancia: l'inutile rendemmo, il m a serbammo, nè mai le armi per v a getti di grandezza, nè per amore a quista impugnammo. Grande inc a alla fertilità delle nostre terre avreb

« L' unione dei territorj dell' italiana repubblica: pure dopo la seconda conquista, l' independenza sua a Lione confermammo; ed oggi di più oltre ancora procedendo, il principio della separazione delle due corone staccammo, solo il tempo di lei, quando senza pericolo pei nostri popoli d' Italia effettuare si possa, assegnando. Accettammo, e sulla nostra fronte l' antica corona dei Lombardi posammo: questa ratterremo, questa rinsterremo, questa contro ogni assalto, e finchè il Mediterraneo non sia restituito alla condizione consueta, difenderemo, e questo primo italico statuto a poter nostro sano e salvo conserveremo. »

Creava l' imperatore Eugenio Beauharnais, figliuolo dell' imperatrice sua moglie, principe; poi, suo figliuolo adottivo chiamandolo, vicere d' Italia il nominava. Creava Melzi guardasigilli del regno. Decretava, andrebbe a Milano, e la corona reale, la domenica ventisei di maggio, prenderebbe. Messosi in viaggio con grandissimo seguito di cortigiani, perchè voleva far illustre questa sua gita con apparato molto superbo, e più che regio, e festeggiato con grandissimi onori per tutta Francia, arrivava Napoleone il dì venti aprile a Stupinigi, piccola ed amena villa dei Reali di Sardegna, posta a poca distanza da Torino. Quivi concorsero a fargli onoranza i magistrati; Menou verso di lui umilissimo si mostrava. Ad alcuni parlò benignamente, ad altri superbamente, secondochè era da Menou egiziacco susurrato. Riprese con parole aspre l' arcivescovo Buronzo, accusandolo di serbar tuttavia fede al re di Sardegna: tolse dalla carica Pico, presidente del tribunale, e lo voleva anche far ammazzare, perchè, come diceva, l' aveva tradito nelle faccende veneziane. Infine trascorse in parole sdegnosissime contro i giacobini, chiamandogli scelerati, e più quelli che l' avevano servito: in ciò era stimolato particolarmente da Menou, che parlava come se non fosse mai stato giacobino egli. Aggiunse il sire, che gli avrebbe fatti arar dritto, e chi non avesse arato dritto, avrebbe a far con lui. Tutte queste cose disse, e fece con modi tanto plebei, che tutti restarono persuasi, che, se aveva la forza non aveva la dignità, e che novizio ancora, male sapeva portare il nuovo imperio. Vennero a trovarlo a Stupinigi i deputati di Milano per fargli omaggio, re loro, rigeneratore loro, padre loro chiamandolo. Rispose amorevolmente, gli avrebbe in luogo di figliuoli: raccomandò loro, fossero virtuosi; l' attiva vita, la patria, e l' ordine amassero. Dell' ordine parlava per dar contro ai giacobini, credendo che questa fosse buon' arte per adescare i re. Terminò minacciosamente dicendo, che se alcuno avesse concetto gelosia pel regno d' Italia, aveva una buona spada per disperdere i suoi nemici; il che era vero. I buoni Milanesi stupivano a quelle sì vive dimostrazioni, ed argomentavano, che il placido e grasso vivere fosse

giunto al fine. Visitato Moncalieri, corse la collina di Toriuo: esaminata Superga, entrò trionfalmente nella reale città. Abito il palazzo del re, con molto studio e diligenza a questo fine restituito ed addobbato dal conte Salmatoris. Correvano i popoli piemontesi a vedere l' inusitato spettacolo: si maravigliavano, non del caso, che già ne avevano veduti tanti, ma della superbia. Arrivava in questo mentre papa Pio a Torino, tornando da Francia. Fu fatto alloggiare nella reggia con Napoleone: stettero molte ore ristretti insieme: Pio sperava, Napoleone lusingava, pubblicamente stretto accordo mostravano: l' imperatore ne godeva, perchè sapeva qual effetto sulla opinione dei popoli partorisse l' amicizia di un papa. Visitò le pubbliche singolarità, con incredibile imperturbabilità parlando di quel che sapeva, e di quel che non sapeva: ma che dicesse bene, o che dicesse male, tutti sempre applaudivano. Parlò con facilissima loquela di musica, di medicina, di leggi, di pittura: volle vedere la tavola d' Olimpia, pinta da Revelli, pittore di nome. Lodò l' opera, ma notò qualche difetto: tutti fecero le maraviglie del quanto se ne intendesse. Il papa festeggiato, anche da Menou Abdallah, se ne partiva alla volta di Parma.

Dai discorsi civili si venne alla rappresentazione delle armi. Volle Napoleone vedere i gloriosi campi di Marengo, e quivi simulare una sembianza di battaglia. Rizzossi un arco trionfale sulla porta d' Alessandria per a Marengo con gli emblemi delle italiche, germaniche, egiziache vittorie. Sul campo stesso del combattuto Marengo l' imperial trono s' innalzava. Compariva Napoleone in una carrozza molto splendida, e tirata da otto cavalli: non conobbe, quanto più grande sarebbe stato, se in quei medesimi luoghi si fosse rappresentato con modestia e da soldato; ma la vanità gustava la gloria. Stavano i soldati schierati, molti memori delle portate fatiche in questi stessi marengiani campi: Francesi, Italiani, Malmalucchi, sì fanti che cavalli: s' accostavano le guardie nazionali, tutte in abito, ed in bellissimo ordine disposte: magnifica comparsa poi facevano le guardie d' onore milanesi venute a Marengo per onoranza del nuovo signore. Stavano appresso gli ufficiali di corte, i ciambellani, le dame, i paggi, e molti generali in abiti ricchissimi. Splendeva il sole a ciel sereno: i raggi ripercossi, e rimandati in mille differenti guise da tanti ori, argenti e ferri forbiti, facevano una vista mirabile. Una moltitudine innumerevole di popolo era concorsa: l' Alessandrina pianura risuonava di grida festive, di nitriti guerrieri, di musica incitante. Napoleone glorioso venuto al trono, e postovi l' imperatrice a sedere, scendeva dall' imperiale cocchio; e montato a cavallo s' aggirava per le file degli ordinati soldati. Le grida, gli applausi, i suoni di ogni sorta più vivi e più spessi sorgevano, ed assorda-

vano l'aria. Terminate la rassegna e la mostra, isa a sedersi sull'imperiale seggio ancor egli, essendo in lui conversi gli occhi della moltitudine, tutti imperatore e vincitore di Marengo con altissime voci salutandolo. Seguitava la battaglia simulata fra due opposte schiere, moderando le mosse e gli armeggiamenti Lannes, che dopo i nuovi ordini imperiali era stato creato maresciallo. Durò dalle dieci della mattina sino alle sei della sera con diletto grandissimo di Napoleone; la quale terminata, dispensò a parecchi soldati e magistrati le insegne della legione d'onore, nuovo allettamento pe' suoi disegni creato da lui novellamente, siccome quegli che ottimamente conosceva i repubblicani de' suoi tempi. Sceso poscia dal trono gettava le fondamenta di una colonna per testimonianza alle future genti della marengiana vittoria: ivi si fermarono le gloriose ricordanze. Arrivava Napoleone con tutti i grandi della corona il dì sei maggio a Mezzana-Corte sulla sponda del Po, dove passato il fiume sopra non so quale stemporaneo Bucintoro, fra le innumerevoli acclamazioni dei popoli, che sulle due opposte rive tripudiavano, sulle terre del suo italico regno entrava. L'aspettavano in solenne pompa, il ricevettero, il lodarono, il prefetto dell'Olona, il guardasigilli Melzi, il Maresciallo Jourdan, che stava al governo dei soldati francesi alloggiati nel regno italico. Rispose secco, in un momento, in cui massimamente il suo cuore avrebbe dovuto aprirsi, e spauder fuori da tutte le vene fonti d'affezione.

Giunto a Pavia, fecè sua stanza nel palazzo del marchese Botta, ad uso di palazzo imperiale destinandolo, buon grado o malgrado che ne avesse il marchese, che per verità poco si curava di questo napoleonico onore. Guardie d'onore, studenti addobbati, folle di popolo, arazzi spiegati, fiori sparsi, lumi accesi, applausi infiniti testificavano l'allegrezza dei Pavesi verso chi gli aveva avaramente, e crudelmente posti a sacco. Vide volentieri l'università, che l'ebbe con queste parole, per voce del rettore, e dei professori decani, lodato: « Voi assicuraste due volte colla vittoria, o Signore, la sorte d'Italia, e due volte fra i travagli delle armi stendeste la mano generosa alle scienze profughe e mal sicure. Allora fu, che questo tempio sacro alla sapienza venne da voi rialzato all'antico splendore. Chiamati noi sotto l'ombra del vostro scudo all'onorato ministero del suo culto, fummo ognora penetrati da profonda riconoscenza. Il popolo francese vi pose in capo la corona imperiale; ma gl'Italiani vi preparavano quella degli antichi loro re: essi ve la offersero, voi l'accettaste, e la vostra fronte piena d'alti pensieri si fregierà di un duplice diadema. Questo è l'istante che apre libero il campo alla nostra gratitudine, e che ci guida a depositare a' vostri piedi l'omaggio solenne della nostra comune esulta-

zione. Voi, cui circondano le pacifiche non meno, che le guerriere virtù, accogliete il rispettosso nostro discorso, e vogliate esserci padre, e nume tutelare. Apprenda da voi la posterità, che il genio delle armi unito a quello delle scienze e delle arti forma la felicità delle nazioni. Venite adunque fra noi, benefico e magnanimo eroe: per voi si diffonderanno vieppiù tutte le fonti del sapere. Già l'Italia, l'illustre patria de' Virgilio, de' Galilei, de' Raffaelli ingrandisce le sue speranze sotto i potenti vostri auspici. Il cielo vi formò per le grandi cose, e poi ch'è tutto vi diede, vi conceda ancor lunghi e sereni giorni, onde compiere l'opera della vostra beneficenza, e gli alti destini, che ci avete preparati. » Io ho voluto riferire questo discorso elogistico dell'università di Pavia, perchè, sebbene del tutto non sia purgato, è nondimeno a comparazione delle laide e deformi italiane scritture di quei tempi, limpido e puro di parole, e di stile non inconveniente al soggetto.

Fu magnifico l'ingresso di Napoleone in Milano. Entrava per la porta ticinese, a cui fu dato nome di Marengo. Gli appresetarono i municipali le chiavi posate sopra un bacile d'oro. Dissero, esser le chiavi della fedeltà di Milano; i cuori averseglì già da lungo tempo acquistati. Rispose, serbassero le chiavi; credere, amarlo i Milanesi, credessero, lui amarli. Pervenuto, traendo e gridando lietissimamente una foltissima calca di popolo, al Duomo, il cardinal Caprara, arcivescovo, fattosegli incontro sulla soglia, giurava rispetto, fedeltà, obbedienza e sommissione, augurava conservazione di al gran sovrano, invocava gl'incliti protettori della magnifica città Ambrogio e Carlo, acciocchè a lui, ed a tutta la sua famiglia salute piena, e contentezza perenne dessero. Terminate le ceremonie del tempio, il palazzo dei duchi, ornato a festa, e tutto esultante per l'acquistata grandezza, accoglieva il novello re.

Ed ecco che, saputo ch'era andato a Milano per la corona, il venivano a trovare i deputati dell'italico e dell'estero città. Vennevi Lucchesini portatore dei prussiani onori, e delle prussiane arti: recava da parte del re Federigo l'aquila nera, e l'aquila rossa a Napoleone: fregiatosene il sire, compariva con loro al cospetto de' suoi schierati soldati. Queste cose si facevano per punger l'Austria, perchè a questo tempo il re Federigo, a ciò confortato da Lucchesini e da Hagwitz, si era risoluto, con quale prudenza e felicità il mondo stupidito se l'ha veduto, a secondare in tutto e per tutto i disegni di Napoleone imperatore. Vennevi Cetto, inviato di Baviera, Bruat, inviato dell'arci-cancelliere dell'impero germanico, Alberg mandato da Baden, Benvenuti dall' mandato dall'ordine di Malta: mandovvi la montagnosa Vallesie il landamano Augustini: mandovvi l'adusta Spa-

il principe di Masserano, Lucca un Coeduo Belluomini, Toscana un principe ni ed un Vittorio Fossombroni: tutti veo ad onoranza, ed a raccomandazione ap- o al potente e temuto signore.

ggior materia era sotto i deputati della e repubblica. Aveva mandato il senato ge- se Durazzo, doge, cardinale Spina, arcive-), Carbonara, Roggieri, Maghella, Fra- Balbi, Maglione, Delarue, Scassi, sena- A loro maggiori carezze, e più squisiti si facevano. Studiavano il ministro Ma- lechi, ed il Cardinale Caprara a soddisfar con mense, con udienze, con compli- i. Le medesime gentilezze usavano i mi- di Francia: ad ogni piè sospinto veni- to dell'altrezza serenissima al doge, e dei sciatori straordinarj, ai senatori. Il signo- so sempre gli guardava con viso beni- e si allargava con loro in mellifue pa- Brevemente, fra tanto festeggiare non i liguri legati la minor parte della co- allegrezza. Le quali cose considerando o, che la natura di Napoleone non cono- no, chiamavano i Liguri fra tutti gli uo- felicissimi, e felicissime sorti argomen- o per la piccola repubblica. Ma quelli a ra noto l'umore, stimavano che vi fosse qualche disegno, e dubitavano di qual- qual tratto. I liguri legati stessi, quelli al- che non erano nella trama, perciocchè i vi erano, di tanti onori ed accattamenti iravigliavano, e gli animi non avevano del agombri da timore. Ammessi all'udienza guore, il videro sereno e lieto. Con es- dell'acquistato imperio si rallegrarono, mmercio della prediletta Liguria instan- supplicarono. Rispose umanamente, co- re l'amore dei Liguri, sapere aver soc- gli eserciti di Francia in tempi diffici- a sfuggirli le angustie loro; prendereb- spada, e gli difenderebbe; conoscere l'af- ne del Doge; vederlo volentieri, veder- tieri con lui i liguri senatori; anderebbe- nova; senza guardie, come fra amici v' ebbe. Dopo l'udienza furono veduti ed ezati dall'imperatrice, e da Elisa prin- sa, sorella che era di Napoleone, sposata m Baciocchi, creato principe anch'egli. mostravano dolce viso ai liguri legati nel- poleonica corte.

ssa in Monza la ferrea corona, e non sen- lenne pompa a Milano trasportata, si apri- duto all'incoronazione. La domenica ven- di maggio, essendo il tempo bello, ed il ucidissimo, s'incoronava il re. Precede- Giuseppina imperatrice, Elisa principes- abiti ricchissimi; ambe risplendevano di anti, dei quali in Italia meno che in que- altro paese avrebbero dovuto far mo- Seguitava Napoleone portando la corona- riale in capo, quella del regno, lo scet- : la mano di giustizia in pugno, il manto di cui i due grandi scudieri sosteneva-

no lo strascico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, ajutanti, mastri di ce- rimonie ordinarj, mastro grande di cerimonie, ciambellani, scudieri pomposissimi. Sette da- me ricchissimamente addobbate portavano le offerte; ad esse vicini con gli onori di Carlo- magno, d'Italia, e dell'Imperio procedevano i grandi ufficiali di Francia e d'Italia, ed i presidenti dei tre collegj elettorali del regno. Ministri, consiglieri, generali accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara cardi- nale affaccendatissimo, e rispettoso in viso, col baldacchino e col clero accostarsi al signo- re, e sino al santuario accompagnarlo. Non so se alcuno in questo punto pensasse, avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rig- gettato Teodosio tinto del sangue dei Tessalo- nici, ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con Napoleone. Sedè Napoleo- ne sul trono, il cardinale benediceva gli orna- menti regj. Saliva il rè all'altare, e presasi la corona, ed in capo postolasi, disse queste pa- role, che fecero far le meraviglie agli adula- tori, cioè a tutta una generazione: *Dio me la diede, guai a chi la tocca.* Le divote volte in quel mentre risuonavano di grida unanimi di allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sopra un magnifico trono alzato all'altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l'attorniano. Le dame specialmente in acconce gallerie sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eu- genio, vicerè, figliuolo adottivo. A lui, sic- come a quello a cui doveva restare la supre- ma autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato e speciale luogo ebbero nell'imperial tribuna il doge, ed i senatori liguri: stavano con loro quaranta dame bel- lissime e pomposissime. Giuseppina ed Elisa in una particolar tribuna risplendevano. Le volte, le pareti, le colonne sotto ricchissimi drappi si celavano, e con cortine di velo, con frange d'oro, con festoni di seta s'adornava- no. Grande, magnifica, e maravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Mi- lano. Cantossi la solenne messa; giurò Napo- leone: ad alta voce dagli araldi gridossi: « Na- poleone primo imperatore dei Francesi, e re d'Italia è incoronato, consecrato, e introniz- zato, viva l'imperatore e re. », Le ultime pa- role ripeterono gli astanti con vivissime accla- mazioni tre volte. Con questo splendore, e con quel di Parigi oscuro e contaminò Buonaparte tutte le sue italiane glorie, conciossiachè a col- lui, che od in pace, od in guerra, non per la patria, ma per lui s'affatica, anzi questo nell'abbominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigj fatti a lei per soggettarla, e porla al giogo, il mondo e Dio faran giu- stizia: sono queste azioni scellerate, non glo- riose. Se piacquero all'età, dico, che l'età fu vile. Terminata l'incoronazione andò il solenne corteggio a cantar l'inno ambrosiano nell'ambrosiana chiesa. La sera, Milano tutta

festeggiava: fuochi copiosissimi s' accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aerostatico andava al cielo, in ogni parte canti, suoni, balli, tripudj, allegrezze. A veder tante pompe si facevano concetti d' eternità: già gli statuali si adagiavano giocondamente sui seggi loro.

Mentre con lusinghe e con onori s' intrattenevano in Milano il doge, ed i liguri legati, per un concerto con gli aderenti più fidi, un empio fatto si tramava. Sollevava Napoleone a cose nuove la travagliata Liguria. Vi si spargevano prima parole, poi più aperti discorsi intorno alla necessità dell' unione con Francia. Questo avevano significato le parole di Napoleone, quando pochi giorni prima favellando al suo senato in Parigi aveva detto, nessuna nuova provincia dover esser aggiunta al suo impero. Allegavasi per suggestione e comandamento di lui da uomini prezolati nelle liguri province, allora essere stata perduta la indipendenza, quando fu fatta la rivoluzione: d' allora in poi essere stata sotto diversi nomi, e reggimenti diversi Genova serva: aver lo stato più pesi, che portar possa da se: potergli portare facilmente congiunto con Francia: sperarsi invano, che il potente non manomettesse il debole: di ciò manifeste testimonianze aver dato l' Austria, che venne come amica, la Francia, che venne come alleata: ripugnare la natura umana, sempre superba, ai moderati desiderj, nè la giustizia regnare in chi troppo può: essere cangiate le sorti di Europa: preponderare oltre modo la Francia, già abbracciar e stringere da ogni parte pel Piemonte unito, e nell'italico regno obbediente l' esile Liguria: che starsi a fare, che non si domanda l' unione a Francia! Giacchè non più si può comandare da se, savio consiglio essere il comandare con altrui: le umili genovesi insegne non rispettarsi sui mari dai barbari buttati fuori dalle caverne africane, rispettarsi le francesi, i napoleonici seggi avere a render sicuri i liguri navilj: così una sola deliberazione politica essere per fare ciò, che le antiche armi della repubblica più non potevano. A queste parole si aggiungevano le adulazioni sulla felice condizione di esser posti al freno di Napoleone eroe. Le giurisdizioni domandavano l' unione con Francia, supplicava il senato Napoleone, la decretasse.

Avendo le arti e i comandamenti del signore di Francia e d' Italia sortito l' effetto loro, acciocchè dai Genovesi s' implorasse quello, che l' imperatore aveva ordinato che implorassero, comparivano al suo cospetto in Milano il dì quattro giugno i liguri gealti. Girolamo Durazzo doge, serbato dai cieli a veder il fine della sua nobil patria, ed al quale erano state celate le arti usate in Liguria, dopochè egli era venuto a Milano, tutto pallido e sgomentato in cotai guisa orava: „ Portano i liguri legati ai piedi di vostra Maestà Imperiale, e Reale i voti del senato e del po-

polo ligure. Prendendo il carico di rigenerar questo popolo, voi vi addossate anche quello di farlo felice. A questo solo il posso condurre la sapienza ed il valor vostro. Le mutazioni introdotte nei popoli vicini, da loro intieramente segregandoci, rendono la condizione nostra infelice, e necessariamente richieggono la nostra unione con questa Francia, che voi tanto glorificate. Questi sono i desiderj del popolo ligure, questi ci manda ad esprimere all' agosto cospetto vostro, questi per noi vi prega di esaudire. Le ragioni che a questa deliberazione ci muovono, pruovano all' Europa, ch' ella non è l' effetto di alcun impulso straniero, ma bensì il necessario risultato della nostra condizione presente. Dagnatevi, o Sire, udire benignamente la voce di un popolo, che nei tempi più difficili sempre si mostrò affezionato alla Francia, e unite all' imperio vostro questa Liguria, primo campo delle vostre vittorie, primo grado del trono, sopra il quale vi siete per la salute di tutte le civili società seduto. Siate, supplichiamovene, verso di noi tanto benigno, che consentiate a darci la felicità, che dall' esser vostri sudditi deriva: nè più devoti, nè più fedeli potreb- be la Maestà Vostra trovarne.

Dettesi queste umili parole dal miserando doge, e porti i suffragj del ligure popolo al signore, rispondeva Napoleone: essere da lungo tempo venuto a parte delle faccende dei Liguri: a buon fine sempre averle indirizzate; essersi accorto, che per loro era impossibile, che qualche cosa degna dei padri loro facessero: l' avara Inghilterra chiudere a piacer suo i porti, infestar i mari, visitar le navi: le africane rapine andare ogni ora più crescendo: essere servitù nell' indipendenza ligure: essere necessità ai Liguri di unirsi ad un popolo potente: adempirebbe i loro desiderj, gli unirebbe al suo gran popolo volentieri, memore dei servigj prestati: tornassero nella loro patria: visiterebbegli fra breve, suggellerebbe la felice unione in Genova.

Lessersi i voti. A cagione che la Liguria non ha forza sufficiente per mantenere la sua indipendenza, che gl' Inglesi non riconoscono la repubblica, che chiuso è il mare dai barbari, la terra dalle dogane, supplicare il senato all' imperatore e re, la Liguria al suo impero unisse. Seguitavano le condizioni: si soddisfacesse dallo stato ai creditori liguri, come a quei di Francia; si conservasse il porto franco di Genova; nell' accatastare si avesse riguardo alla sterilità delle terre liguri, ed al caro delle opere si togliessero le dogane e le barriere tra la Francia e la Liguria; si descrivessero i soldati solamente all' uso di mare; si regolassero per modo i dazj sugli introiti e sulle tratte, che i proventi e le manifatture della Liguria ne sentissero beneficio; le cause civili che criminali si terminassero in Ge-

od in uno dei dipartimenti più vicini all'impero; gli acquirenti dei beni nazionali erano indenni e sicuri nel possesso, e piena proprietà di loro. Avvilupposi Napoleone, rispondendo, nelle ambagi, perchè atti della dedizione solo voleva osservare ch'ei voleva, non quelli che volevano altri. Intanto desiderando mitigare l'acerbità fatto con un uomo di temperata e dolce natura, mandava a Genova il principe Lebrun, arcitesoriere dell'impero, perchè stato nuovo ordinasse a seconda delle circostanze.

Lebrun, che con le feste si celebrasse la patria. Arrivava Napoleone il dì trentesimo a Genova, tratto dal diletto di udire i suoi adulazioni, e di vedere popoli serbati la città si muoveva per vederlo. Veniva alla Polcevera: l'incontrava la cavalleria di Napoleone; le campane suonavano a festa, i cannoni rimbombavano, le fregate e gli minori sorti nel porto esultando mandavano: chi traeva alle ambizioni si combatteva nei sembianti; le genovesi donne atente al guardavano per giudicare di che si facesse; del popolo chi si maravigliava, diceva arguzie da marinaio. Succedeva adulazioni dei magnati. Michel Angelo, creato sindaco da Lebrun, s'appuntava con le chiavi: Genova superba per essere ora superba per destino, disse: ad un eroe: avere gelosamente e per secoli custodito la sua libertà: di ciò non si sa; ma ora molto più pregiarsi, le chiamo la città regina in mano di colui rimesso, che savio e potente più d'ogni altro, e a conservargliela intatta e salva. Rispose Napoleone, restitui le chiavi. Spina, cardinale arcivescovo, sulla soglia della chiesa di S. Andrea aspettandolo, col sacro turibolo benediceva. Luigi Corvetto presidente del congresso, venuto alla presenza del signor Lebrun, avere lui liberato il buon popolo di Genova, averlo in figliuolo adottato; quivi in mezzo a' suoi figliuoli; dimentico il genovese popolo le passate calamità; altro affetto in questo solo affetto comendando amore dell'imperatore e re: per essere i Genovesi sudditi deditissimi; restato i doveri più sacri affortificarsi dalle armi più dolci: non indegnasse, pregava, l'aplicità delle parole loro: eroe, sovrano padre, in buon grado accettasse il trionfo dell'ammirazione, dell'amore, e della gloria. Poscia a nome proprio, e di Barthelemy Bocard, uomo di non mediocre nome, e stato sempre dedito alla parte francese. Luigi Corvetto medesimo pregava feller la sua patria, chiamando Napoleone rampollo di Cesare, e confortandolo a cam-

mentare l'antica cesarea divisa in quest'altra; *vidi, felicitai*. Piacque la squisita parola: Luigi Corvetto fu creato consigliere. Bene ne occorre ai Liguri, che, per-

duto l'antico nome, trovarono in Corvetto chi affettuosamente gli amava, chi prudentemente gli consigliava, e chi utilmente appreso al signor del mondo gli avvocava, non a sdegno, nè ad antichi rancori in tempi tanto solenni servendo, ma solamente al beneficio de' suoi compatriotti risguardando.

Queste smodate lodi a viso scoperto con tanta franchezza si ascoltava Napoleone, ch'io non so qual fronte fosse la sua. Alloggiava al palazzo Doria a quest'uopo diligentissimamente preparato. Terminati i complimenti si veniva alle feste. Incominciò dal mare. Faceva magnifica mostra un tempio, che di Nettuno, o Panteon marittimo chiamarono: eretto sopra un tavolato di navi, senza però che ciò apparisse, perciocchè pareva fondato sopra un verdeggiante suolo, se ne andava sulle marine acque per forza d'ignoti ordigni galleggianti. Una gran cupola aveva per colmo, sedici colonne d'ordine ionico il sostentavano, le immagini dei marinai dei Liguri adornavano. Sulle due facce interna ed esterna della cupola si leggeva una iscrizione, parto del padre Solari, la quale significava, i Liguri augurare a Napoleone imperatore e re l'imperio del mare, come già si aveva quello della terra. Opera bella ed ingegnosa fu questo tempio: sopra di lei, condotta che fu in mezzo al porto, sedeva Napoleone, i circostanti festeggiamenti ammirando. Quattro isolette, che rappresentavano quattro giardini cinesi adorni di palme, cedri, limoni, melaranci, melagrani, rinfrescati da zampilli di acque limpidiissime, coperti da una cupola listata di più colori, ed adornata da quantità mirabile di campanelli, che messi in moto dal continuo aggirarsi della macchina con dolce concerto tintinnavano continuamente, giravano con morbide giravolte ora qua, ora là a galla ondeggianti. Un numero innumerabile di battelli, burchietti, schifetti, liuti, gondolette in varie guise ed elegantemente ornate, facevano che alla instabilità del mare nuova instabilità di barche e di vele si aggiungesse, e mille variati aspetti ad ogni momento agli occhi dei risguardanti si raffigurassero. S'apriva la regatta, o vogliam dire, gara di navi in numero di sei: partite dalle tre porte di mare, due da ciascuna con velocità maravigliosa contesero della vittoria; vinse la bandiera del ponte di Spinola: gli applausi e le grida festose montavano al cielo. Fecesi notte intanto: diventò più bello lo spettacolo. Lumiere di cristallo, che fra le colonne del galleggiante tempio stavano sospese, subitamente accese gittavano sulle inconstantissime acque, che con lampi di vario colore gli rimandavano, raggi di abbondante e rallegratrice luce. Le cupolette dei giardini anch'esse illuminate consentivano con la sopravvansante luce del tempio. Fuochi in aria a forma di stelle, secondochè insegna Vitruvio, si volteggiavano intorno al tempio, ed ai quattro giardini cinesi. Le agili barchette, poste fuori anch'esse

i lumi loro, facevano apparire giri, guizzi, e baleni, ché con la piena luce del tempio, e delle isolette da un canto si confondevano, dall'altro a chi d'in sulle spiagge di lontano mirava, l'oscurità della notte con la immagine d'innumerabili e vaganti stelle tempestavano. Alla dolce vista consonava un soave ascoltare: imperciocchè dalle cinesi isolette uscivano suoni e concerti giocondissimi mandati fuori dai petti, e dagli appositi stromenti di musici vestiti alla cinese. Al tempo stesso le mura della città risplendevano per una immensa luminaria; i palazzi e le case quasi tutte avevano anch'esse i lumi accesi a festa: tutto l'anfiteatro della superba Genova con maraviglioso splendore rispondeva ai marini splendori. La torre della Lanterna accesi ad un tratto da innumerevoli lumi con bel disegno ordinati, trasse a se gli occhi dei festeggianti spettatori, che con intense grida applaudirono. Accrebbe la maraviglia, che ben-tosto prese a buttar fuoco dalla cima a guisa di vulcano, come se veramente vulcano fosse. Nè i fuochi artificiatî furono la parte meno notevole del magnifico rallegramento; poichè due bellissimoi tempj di fuoco sorsero improvvisamente dalle due punte dei moli, ed altri fuochi con mirabile artificio apprestati, ora si tuffavano nelle acque, ed ora più vivi che prima fossero, ne uscivano. Così fra il molle ondeggiare, il vago risplendere, il giocondo suonare, nasceva una scena, a cui niuna può esser pari in dolcezza ed in grandezza.

Stette in queste allegrezze Napoleone sino alle dieci della sera: poi sceso dal marino tempio se ne giva al magnifico palazzo di Girolamo Durazzo, dove trovò nuovi e squisiti onori, nuova e squisita adulazione. Festeggiavano con maggior pompa la servitù, che mai avevano festeggiato la libertà, il che non dee recar maraviglia; la libertà piace a tutti, e nessuno vuol piacere a lei; il dispotismo piace a nessuno, e tutti vogliono piacere a lui. Dieasi un festino sontuoso a Napoleone nel palazzo pubblico in quel luogo stesso, dove i maggiori della spenta repubblica tante volte prudentemente e fortemente sulle più gravi faccende di lei avevano deliberato. Intervenero Giuseppina di Francia, Elisa di Piombino. Fu allegra la festa; se mescolata di antiche ricordanze, io non lo so. Cantossi l'inno ambrosiano nella cattedrale di San Lorenzo. Quivi giurarono nelle parole dell'imperatore l'arcivescovo, ed i vescovi. Poi dispensò le insegne della Legion d'onore, più eccelsa a Durazzo, Cambiaso, Celesia, Corvetto, Serra, Cattaneo, arcivescovo Spina; presentò con dorate gioje Cambiaso, Durazzo, Corvetto, Gentile: questi furono i premj, e segni della spenta patria. Comandò che si restituisse la statua d'Andrea Doria; quest'affronto mancava ad Andrea atterrato dai giacobini, rinnalzato da Napoleone. Contento allo aver fatti servi, e veduto comportarsi da servi

i Genovesi, se ne tornava Napoleone per Torino al suo imperiale Parigi. Rimase al governo di Genova il principe Lebrun, il quale temperatamente secondo la natura sua procedendo, diede norma allo stato nuovo riducendolo alla forma di Francia: ordinò con prediletto pensiero l'università degli studj; vedeva i professori volentieri: tra il bene operare ed il buon ricompensare cresceva il zelo ed in chi ammaestrava, ed in chi era ammaestrato; l'università genovese diventò fiorente. Passarono alcuni mesi tra l'introduzione degli ordini francesi, e la unione alla Francia: finalmente orando Regnault di San Giovanni d'Angely, decretava il dì quattro ottobre il senato, che i territorj genovesi fossero uniti al territorio di Francia. A questo modo finì uno dei più antichi stati, non che d'Italia, d'Europa. Gl'incorpellanti non mancarono nella bocca di Regnault: fra tutti fu lepidissimo il suo trovato, che la Francia distruggeva l'indipendenza di Genova, questo appunto significavano le sue parole, perchè l'Inghilterra non la rispettava. Fu lieto il principio per la potenza di Napoleone tornaron in patria i Genovesi schiavi della crudele Africa.

La repubblica di Lucca anch'essa periva: così si verificava il detto di Napoleone, che le monarchie non potevano vincere le repubbliche. Diè primieramente Piombino ad Elisa sorella, poi Lucca e Piombino a Baciocchi ed Elisa: Fossevi in Lucca un senato: soldati non vi si scrivessero, ma tutti fossero soldati; tassa e tributo nessuno vi si pagasse se non per legge. Le cariche, salvo le giudiziali, non si potessero conferire se non ai Lucchesi; principi di Lucca fossero Baciocchi ed Elisa: nella nobile Lucca Baciocchi dominava.

Animato dall'osare, viemaggiormente osava Napoleone: avviava Parma all'unione con Francia: le leggi francesi vi promulgava; già le ambizioni parmigiane si voltavano alla fonte parigina, Moreau di San Mery secondava l'imperatore piuttosto per piacere a lui, che a se, perchè amava il comandare assai più che a modesto ed attempato uomo si convenisse; ma dolce era il cielo, dolci gli abitatori, dolce il comandare.

Mentre con trionfale pompa scorreva per l'Italia Napoleone, e gl'italiani stati rovinavano, tornava nella sua romana sede il pontefice Pio. Parlò agli adunati cardinali delle cose fatte e delle cose sperate, molto beneficio per la religione, e per la romana chiesa dal suo parigino viaggio promettendosi. Ordinate le faccende religiose in Francia, aveva desiderato di compor quelle, che più vicino a lui avevano romoreggiato, e gittato anzi larghe radici in tutte le parti d'Italia: quest'erano le differenze tra la santa sede, e Ricci vescovo di Pistoja, Aveva papa Pio sesto gravemente censurato con la sua bolla *auctorem fidei* le proposizioni del sinodo di Pistoja, massimamente l'ottuagesima quinta, colla que-

le il sinodo dichiarava aderirsi alle quattro proposizioni del clero di Francia. Quando poi la Toscana se ne viveva sotto la reggenza imperiale fondata dai Tedeschi, era stato il Ricci confinato nella sua villa di Rignano. L'arcivescovo di Firenze istantemente il confortava, e gravemente anche l'ammoniva, si ritraesse. Il vescovo, stando sui generali, affermava, non avere mai avuto le opinioni, che nomini perversi gl' imputavano: essere di mente, come di cuore e di coscienza cattolico. Frattanto, morto Pio sesto ed assunto al trono pontificale Pio settimo, scriveva, per mezzo del prosegretario Consalvi, nuove lettere al nuovo pontefice, protestando della sua riverenza verso l' autorità pontificia, fondata, come diceva, su quella della sacra Scrittura, della sua adesione a tutte le verità cattoliche, e dell' integrità della sua fede ortodossa. Queste cose scriveva parte perchè, salva qualche restrizione mentale in lui, erano vere, parte perchè la reggenza di Toscana, che procedeva molto vivamente, lo spaventava: erano tempi molto diversi dai leopoldiaui. Non soddisfecero le lettere. Gli si scrisse da Roma, o in modo formale e speciale gli errori del sinodo ritraesse, o il papa rigorosamente procederebbe contro di lui con le censure. Gli si fe' poi sentire da Toscana, che se non accedesse senza indugio alcuno alle domande di Roma, sarebbe stato portato in castel Sant' Angelo, per modo che non vedrebbe più lume. Quest' erano le intimazioni della reggenza. In su questo, vennero novellamente i Francesi ad occupar la Toscana. Compose allora il vescovo una nuova e più lunga apologia, nella quale ad una ad una esaminando le ottantacinque proposizioni, le affermava ortodosse. Sulla ottantesimaquinta, e rispetto a quanto s' attiene alla dichiarazione del clero di Francia, protestava, non credere aver fatto ingiuria a quell' illustre chiesa, la sua dottrina accettando: avere il gran Bossuet, al quale la comunione cattolica per tanti segnalati servigi restava obbligata, i quattro articoli difesi e mantenuti: non avergli lui nel suo sinodo, come dogmi addotti, ma come un mezzo potente e sacro per mostrare i limiti, che dividevano le due potestà ecclesiastica e secolare.

Rispetto poi alle regole di disciplina, essersi creduto, come vescovo, asseverava, tenuto a riformar gli abusi: di ciò averne fatto il Concilio di Trento espresso precetto. Le medesime protestazioni di obbedienza e di fede fece il vescovo, e la mandò al pontefice, quando passando per Firenze, se n' andava in Francia all' incoronazione. Ma papa Pio, tornando da Parigi, e ripassando per la capitale della Toscana, fece sapere a Ricci, che l' abbraccerebbe volentieri, se prima volesse sottoscrivere una dichiarazione. Voleva, che il pistoiese vescovo dichiarasse, accettare con rispetto puramente, e semplicemente di cuore e di spirito tutte le costituzioni apostoliche e

manate dalla santa sede contro gli errori di Baius, Giansebio, Quesnel, e loro discepoli dai tempi di Pio Quinto sino ai presenti, e specialmente la bolla dogmatica *autoctorem fidei*, che dannava le ottantacinque proposizioni estratte dal sinodo pistoiese; riproavare e dannare tutte e singole le proposizioni sopradette nella conformità e significati espressi nella bolla; desiderare, perchè fosse lo scandalo corretto, che la dichiarazione si rendesse pubblica; protestare finalmente voler vivere e morire nella fede della chiesa cattolica, apostolica, romana con sommissione perfetta, ed obbedienza vera a nostro signore papa Pio settimo, ed a' suoi successori, vicarj di Gesù Cristo. Ricci stretto dai tempi, e temendo che il rifiuto gli fosse apposto a pertinacia, sottoscrisse. L' aspettavano il papa, e la regina nel palazzo Pitti: il pontefice, gittatosegli al collo, l' abbracciava, e fattolo sedere accanto a lui, molto l' accarezzava, della presa risoluzione con esime espressioni commendandolo. Passate le prime calidezze, consegnava il vescovo nelle mani del pontefice uno scritto, l' importanza del quale era, che per mostrare la obbedienza e sommissione sua alla santa sede aveva volentieri sottoscritto; ma stantechè tutta la sua coscienza riandando, nessuna altra dottrina vi trovava, se non quella che era definita dalla bolla di Pio sesto, per obbligo di verità e di coscienza era obbligato dichiarare, come dichiarava, non mai avere o creduto, o sostenuto le enunziate proposizioni nel senso eretico giustamente condannato dalla bolla, avendo sempre avuto l' intenzione, che se qualche espressione equivoca fosse trascorsa, questa incontante fosse ritrattata e corretta. Pregare conseguentemente, soggiungeva, il pontefice, accettasse benignamente questa rispettosa dichiarazione, come un' effusione del suo cuore. Approvò Pio questa seconda dichiarazione, affermando, non dubitare della purezza cattolica di Ricci, e ne farebbe fede al concistoro. Ciò detto, con nuove dimostrazioni accarezzava il vescovo. Scrissegli Pio da Roma lunghe ed affettuose lettere: avere Ricci, affermava, per aver proposto l' amor proprio alla verità, ed alla cristiana obbedienza ad esser tramandato con gloria alla posterità, ed il suo nome collocato fra quello degli uomini più illustri. Il lodò nell' allocuzione al concistoro; ma il governo toscano non lasciò stampar l' allocuzione, perchè non si riaccendessero i fuochi spenti, e le diputazioni non si rinnovassero. A questo modo Pio, vittorioso di Napoleone, trionfava anche di Ricci, due avversarj potenti, uno per la forza dell' armi, l' altro per la forza delle opinioni. Tuttavia vi rimasero in Italia semi e radici contrarie. I discepoli di Ricci non solamente perseveravano nelle medesime sentenze, ma predicavano, Ricci non avera apertamente ritrattato. In fatti egli è certo, che il vescovo nelle sue giustificazioni per tal modo, sebbene

copertamente, favellò, che facilmente si scorgeva, nodrire opinione avversa all' infallibilità del Papa, ed a quella pienezza di potestà, che i curialisti di Roma attribuiscono al romano seggio.

Mentre pel concordato con Francia aveva il pontefice dato sesto alle faccende religiose di quel regno, un altro pensiero mandava ad effetto, dal quale confidava che dovesse risultare molto beneficio alla sedia apostolica, e siccome per l' accordo fatto con Napoleone aveva posto freno alla setta filosofica, così con un' altra deliberazione voleva medicare dalle radici il male, che credeva provenire dalla setta che l'impugnava, pretendendo le massime e gli usi della chiesa primitiva. La giurisdizione de' ai pontefici romani nei paesi esteri la potenza esterna, le informazioni e le insinuazioni la segreta. In quest' ultima bisogna molto efficace opera prestavano i gesuiti, perciocchè dall' una parte in virtù degli ordini loro ogni cosa che spiassero, facevano con diligenti informazioni nota al loro generale in Roma, e questi al governo pontificio: dall' altra consigliando i principi, ed ammaestrando la gioventù, tiravano e chi reggeva e chi era retto là dove volevano, soliti a voltar a' fini mondani i mezzi della religione. Ordine potentissimo era questo per comandare ai re ed ai popoli, e che dinota in chi primamente il concepì, un capo gagliardo, ed una cognizione profonda delle cose umane. Napoleone stesso col suo disordinato ed incomposto procedere, non ebbe mai, per farsi padron del mondo, pensiero così forte qual ebbero un fraticello di Spagna, ed un preticello di Roma. Adunque i gesuiti, poichè, quantunque spenti, il loro spirito viveva, gran maestri del saper accomodare i consigli ai tempi, con sagacità maravigliosa spargevano, per questo appunto esser nate le rivoluzioni, per questo la rovina dei reali seggi, per questo imperversare una libertà scapestrata, per questo l' anarchia dissolvere ogni buon ordine, perchè era stata soppressa la società loro; per questo la filosofica e la giansenistica piena avere tutto allegato: a sì potenti e sì ostinati nemici i re soli senza il papa, nè il papa solo senza i re, nemmeno i re ed il papa insieme congiunti non poter resistere, se non si accosta l' opera ajutatrice, e tanto efficace dei gesuiti: sedurre la filosofia gli animi ardenti ed allegri con torre il freno alle passioni, sedurre il giansenismo gli animi ardenti e rigidi con un' apparenza di santimonia e di austerità: non esser padroni i re dell' ammaestrare i giovani a seconda dei pensieri loro, non esser padrone il papa di piegar uomini male ammaestrati: necessario essere l' ajuto di coloro, che radici buone sanno porre negli spiriti, e di quanto gli spiriti concepiscono, e di quanto le mani fanno, possono essere, e sono diligentemente informati: conspire il volgo contro i potenti, doversi accordare i potenti per resistere al volgo; nè un

modo qualunque al grand' uopo poter bastare; richiedersi il più alto, il più stretto, il più generale: soli a questo fine valere i gesuiti: doversi loro chiamare ad instaurazione della società sciolta, a salute dei principi pericolanti, a rannodamento dell' Europa disordinata: o gesuiti, o rivoluzioni da rivoluzioni; nè altro modo di salvamento trovarsi che in loro. Queste cose spargevano, come se il mondo non sapesse, ch' eglino solo allora si facevano i difensori dei sovrani, quando i sovrani si facevano servi di loro.

Lo spavento è mal consigliere, perchè fa velo al giudizio. Alcuni principi mossi dall' artificioso parlare desideravano i gesuiti, non pensando che per diventar padroni dei popoli, si facevano servi d' altrui. Nè anco in questo vi era sicurezza alcuna, poichè solamente le monarchie cattoliche, in cui vivevano i semi e le radici gittate dai gesuiti, rovinarono per rivoluzioni, non le protestanti, dov' erano ignote le dottrine e le arti loro. Del resto nessuno più apertamente e più tenacemente dei gesuiti sosteneva la dottrina che fosse lecito uccidere certi re. Supplicava il re Ferdinando di Napoli al papa, acciocchè per ammaestrare la gioventù del suo reame nelle rette e salateroli dottrine, come diceva, vi rinstituisse, siccome già in Russia aveva fatto, la compagnia di Gesù. Il pontefice facilmente gliene consentiva: un Gabriello Gruber la ordinava: misera condizione degli uomini, che non san trovar rimedio ad un eccesso, se non coll' eccesso contrario. Così fu principata la risurrezione dei gesuiti dannati da un papa, e da tutti i re, e fu principata da un re, e attivo cooperatore della soppressione, e da un papa uscito dai Benedettini, nemici accerrimi dei Gesuiti: opera come strana nel principio, così immensa nel risultamento. Se ciò fia con utile dell' umana società i nostri nepoti il vedranno; ma se si debbe giudicare del futuro dal passato, pensieri sinistri debbono annuolar la mente degli uomini savj, che amano la quiete degli stati, l' indipendenza dei principi, la libertà dei popoli.

Mentre il pontefice s' ingegnava di confermare la potenza novellamente riacquistata, nuove ferite si apprestavano alla sanguinosa Europa. L' assunzione di Napoleone al trono imperiale di Francia, aveva sollevato gli animi di tutti i potentati, e dato loro cagione di temere nuovi sovvertimenti, e nuova servitù. Solo la Prussia se ne contentava e se ne rallegrava, perchè credeva, che più stabile fondamento all' ingrandimento de' suoi stati fosse la nuova potenza di Napoleone, che l' antica dell' Inghilterra e della Russia. Due cose massimamente si scorgevano nell' esaltazione ed incoronazione di Napoleone: era la prima che per loro si veniva a torre ogni speranza del veder restituiti i Borboni, l' altra, che avendo acquistato l' autorità imperiale, aveva ridotto in mano sua maggiore forza a far muovere i popoli

Francia dovunque egli volesse; nè che per usarne moderatamente, da nissuno sfidava, manco dall'Austria. Oltre a que- i pensava, che non fosse prudente di dar o a Napoleone, onde mettesse radici sul imperio. Si portava opinione, che i repub- ni di Francia, e gli amatori del nome onico a quell'imperiale capriccio di Na- one si fossero risentiti, e divenuti meno nati ad aiutarlo, quando si venisse ad una a mossa d'armi. Si conosceva ch'egli non uomo da non usare efficacemente la sua a potenza per solidarla, e che se gli si des- impo, sarebbe stato non che difficile, asibile il frenarlo. Nè egli pel desiderio ntissimo del comandare troppo s'ingieva. o procedere già era da imperatore d'Occ- te. Questo voler significare, argomenta- , quegli onori di Carlomagno offerti il o dell'incoronazione tanto a Parigi, quan- Milano, questo la corona ferrea dei Lom- i, questo i motti che metteva fuori già l'allora, che l'Italia fosse vassalla del impero. Aggiungevasi nella mente del- operatore Alessandro alcune ragioni par- ari di tenersi mal soddisfatto dell'im- tor Napoleone, delle quali la principale isteva nella uccisione del duca d'Anghien- giovane di sua età, e da lui specialmen- tosciuto, ed amato. Da questi motivi era o nelle principali potenze d'Europa il de- io di una nuova collegamento a difensio- omune, ed a conservazione degli antichi ontra la Francia, il cui fine era o di rdarsi con Napoleone, se qualche termi- li buona composizione a beneficio dell'in- ndenza dei consueti sovrani con lui si esse trovare, o di venire con esso lui al ci- to dell'armi, quando ancora era tenero quel suo sovrano seggio. Nè l'Inghilterra cavava se stessa, non solo per l'antica ni- zia, ma ancora pel pericolo che pareva astare al cuore stesso del suo stato; consi- achè avesse Napoleone raccolto un eser- molto grosso sulle coste della Picardia e a Normandia, minacciando d'invasione i regni. Nè era privo di un sufficiente na- o, avendo allestito, oltre alle grosse navi uerra, una quantità considerabile di legni ori. Secondavano le intenzioni dell'im- tore con calore grandissimo i popoli di ncia con profferte di denari e di navi. Gu- lmo Pitt, che a questo tempo reggeva i igli del re Giorgio, aveva questo moto in o concetto, conoscendo, che pel prepoten- avilio d'Inghilterra difficile era l'appro- o, più difficile l'acquistare più stabile nel- la, prima che le sorti fossero definite. non ostante l'apparato di Francia trava- la nazione, ed interrompeva i traffichi. la qual cosa intendeva con tutto l'animo scitar nuovi nemici, e ad ordinare una nuo- lega contro la Francia. A questo fine, e fin dal mese d'aprile era stato concluso a

Pietroburgo tra la Russia e l'Inghilterra un accordo, col quale si erano obbligate ad usare i mezzi più pronti ed efficaci per formare una lega generale, e che per conseguire quest'intento adunassero cinquecentomila soldati, non compresi i sussidj d'Inghilterra: il fine fosse d'indurre, o costringere il governo di Francia alla pace, e ad una condizione in Europa, in cui nissuno stato preponderasse sopra gli altri: evacuasse Napoleone l'Hannover e la settentrionale Germania, rendesse indipendenti l'Olanda e la Svizzera, restituisse il re di Sardegna con qualche accrescimento di territorio, desse sicurezza al re di Napoli, sgombrasse da tutta Italia, compresa l'isola d'Elba. Già la Svezia e l'Austria erano entrate in questa lega. Prima però che all'aperta rottura si venisse, si per vedere se ancora qualche modo di onesta composizione vi fosse, e si per aver comodità di fare i neces- sarj apprestamenti, e di dar tempo agli ajuti di Russia di arrivare, si deliberarono gli alleati a mandare a Parigi il barone di Novosiltsoff, perchè le proposte loro vi recasse, e di un accordo conforme l'imperator Napoleone sollecitasse.

Già era l'inviato dei confederati giunto a Berlino, quando sopraggiunsero le novelle dell'unione di Genova all'imperio di Francia, accidente contrario alle dichiarazioni di Napoleone, ed agli interessi dell'Austria in Italia. Arrestossi a tale improvvisa notizia Novosiltsoff, donde fatto sapere all'imperatore Alessandro il fatto, era tostamente richiamato a Pietroburgo. Per questo medesimo accidente, e pel caso di Lucca, che poco dopo si seppe, l'Austria più strettamente si congiungeva con la Russia. Incominciarono i discorsi politici soliti a precedere le guerre. Mandò dicendo l'Austria a Napoleone, desiderare cooperar con la Russia e con l'Inghilterra al fine di un onesto e sicuro pacificamento d'Europa: ciò avere desiderato prima della unione di Genova e di Lucca, ciò ancora e molto più desiderare dopo. A tali notificazioni si risentiva Napoleone: rispondeva, poco sperare dalla Russia, e dall'Inghilterra; l'Austria potere sforzarla a consigli pacifici, perchè per venir contro Francia dovevano passare pe' suoi territorj: ma non potersi fidar dell'Austria; armare lei in Polonia, ingrossare fuor di misura in Italia, empere il Tirolo di soldati: se pur pace volesse, tirasse indietro dal Tirolo italiano e tedesco i reggimenti novellamente mandati; cessasse ogni fortificazione nuova; restituisse al pacifico numero i soldati posti alle stanze nella Stiria, nella Carintia, nel Friuli, e nei territorj veneti; dichiarasse all'Inghilterra, volersene star neutrale.

Da questi discorsi si vedeva, che poca speranza restava di pace: nè Napoleone era uomo capace di disfare per minacce ciò che aveva fatto, nè l'Austria si voleva tirar indietro dalle sue risoluzioni, sapendo che Alessandro già aveva avviato verso i suoi confini due eserciti

ciascuno di cinquanta mila soldati. Insorgeva adunque più vivamente ed a Napoleone rappresentava il suo desiderio d'amicizia con Francia, di pace di tutta Europa; ma essersi violato per gli ultimi accidenti d'Italia il trattato di Luneville, promettitore d'indipendenza per la italiana repubblica; essersi con nuove rovine di stati indipendenti spaventata l'Italia: non dovere una sola potenza arrogarsi il diritto di regolare da se gli interessi delle nazioni con esclusione delle altre; richiedere la Francia dell'osservazione dei patti; richiederla della dignità e dei diritti delle altre potenze; offerire a norma delle condizioni stipulate la concordia, offerirla ora, che con le armi ancora non si contendeva, offerirla quando già si combatteva, e sempre essere paruta a convenire, salvi i trattati conclusi, e l'indipendenza delle nazioni.

Seguitarono queste protestazioni altri discorsi sul medesimo andare da ambe le parti, nei quali e il desiderio di pace, ed il rispetto per i diritti altrui si pretendevano. Intanto le armi si apprestavano. L'imperatore di Francia, che con la celerità aveva sempre vinto, vedendo la nuova lega ordita contro di lui, e la guerra inevitabile, stando coll'animo riposato dal canto della Prussia, che accecata dalla cupidigia di avere l'altri, falsamente giudicava della natura di Napoleone, ordinò incontante all'esercito raccolto sulle coste di Francia verso l'Inghilterra, marciasse in Alemagna, soccorresse alla Baviera minacciata dall'Austria, ribattasse la forza colla forza. Poco dopo, descritti nuovi soldati, si avviava egli medesimo verso i campi d'Alemagna, spendo quanta mole della guerra fossero il suo nome ed il suo valore. Dal canto suo l'Austria commetteva all'arciduca Ferdinando, giovane animosissimo, l'esercito germanico, dandogli per moderatore della sua gioventù il generale Mack, nel quale l'imperatore Francesco, piuttosto per industri parole che per egregi fatti, aveva molta fede.

Dalla parte d'Italia, le condizioni delle cose militari erano le seguenti. L'Austria, considerato quanta efficacia fosse per avere il nome dell'arciduca Carlo, lo aveva preposto all'esercito italico, schierato sulle rive dell'Adige. I forti passi del Tirolo erano dati in guardia all'arciduca Giovanni con una grossa schiera congiungitrice dei due eserciti germanico ed italico. Si era fatto disegno, che a queste forze si accostasse, sbarcando in qualche parte d'Italia, un grosso ajuto di Russi e d'Inglese, che allora erano raccolti nelle isole di Corfù e di Malta. Ma Napoleone, contuttochè principal cura avesse delle cose di Germania, non pretermise quelle d'Italia; e poichè seppe che l'arciduca Carlo era stato posto al governo della guerra, avendo più fede nella fortuna di Massena che in quella di Jourdan, surrogava il capitano italico al capitano germanico. Mandava intanto nuovi soldati, per modo che tra

Francesi ed Italiani Massena aveva un esercito fiorito, ed uguale pel numero all'Alemanno, che sommava circa a ottanta mila soldati. Stavasvi Massena alloggiato sulla destra dell'Adige, pronto a tentar il passo, come prima fosse dato il segno delle battaglie. L'imperatore di Francia, che in tutte le sue guerre poco curandosi delle estremità, ed amando le guerre grosse piuttosto che le sparse, badava sempre al cuore, perchè sapeva che a chi n'andava il cuore, ne andavano anche le estremità, fece disegno d'ingrossare sull'Adige, con mandarvi quella parte che sotto Gouvion San Cyr alloggiava nel regno di Napoli. Il che, perchè con sicurtà potesse eseguirsi, aveva con sue pratiche, e per mezzo del marchese del Gallo, ambasciadore del re a Parigi, indotto Ferdinando a sottoscrivere un trattato di neutralità. S'obbligava per quest'accordo il re a starsene neutrale durante la presente guerra, a respingere colla forza ogni tentativo fatto contro la sua neutralità, a non permettere che alcuna truppa nemica sbarcasse, o ne' suoi regni entrasse, a non ricettare ne' suoi porti alcuna nave nemica, a non commettere i suoi soldati, o le sue piazze ad alcun ufficiale o russo, od austriaco, o d'altra potenza nemica, ed in questo capitolo s'intendessero anche compresi i fuorusciti francesi; il che particolarmente accennava al conte Ruggiero di Damas. Dalla parte sua Napoleone, fidandosi, come si spiegava, nelle obbligazioni e promesse del re, consentiva a sgombrar il regno de'suoi soldati, ed a consegnare i luoghi occupati agli officiali napoletani. Si obbligava oltre a ciò, e prometteva di conoscere, ed aver per neutrale nella guerra presente, il regno delle due Sicilie. San Cyr marciava verso l'Adige.

I discorsi secondo il solito precedevano le armi, moderati dal canto dell'arciduca, più vivi da quello del capitano napoleonico. Quando poi già le armi suonavano in Alemagna, e già la Baviera era invasa dagli Austriaci, il principe Eugenio; vicerè d'Italia, pubblicava con parole aspre, contro l'Austria, la guerra. Avere Vienna contro il popolo francese, contro il popolo italiano risoluto la guerra: la casa d'Austria, prevalendosi della nobile sicurezza e confidenza di Napoleone imperatore, invadere i territorj di un principe dell'impero, solo perchè fedele ai trattati, amico ed alleato si era conservato all'imperator dei Francesi, ed al re d'Italia: ma non dubitassero, continuava dicendo, Napoleone guidare gli eserciti; sopra di loro lui riposarsi, sopra di lui riposassero; combattere a favor suo Iddio sempre terribile agli spergiuri; combattere la sua gloria, la sua mente, la sua giustizia, il suo valore; combattere finalmente la fedeltà e l'amore de'suoi popoli; saranno, terminava, i nemici vinti.

Già si combatteva aspramente in Germania, quando ancora si riposava dall'armi in Italia; imperciocchè a petizione dell'arciduca, che

desiderava, prima di combattere, sapere a qual via s'incamminassero gli accidenti della guerra germanica, si era fatto tra lui e Massena un accordo, perchè le offese non si potessero cominciare prima dei diciotto ottobre. Grande errore degli Austriaci fu questo, perchè cercar definizione di fortuna in un sol luogo, potendo in molti, non fu mai prudente consiglio. Aggiunge gravessa all' errore la congiunzione di San Cyr con Massena, alla quale per l' indugio si poteva dar luogo prima del combattere. Non commise simile errore Napoleone, che con incredibile velocità dalle spiagge marittime della Picardia alle sponde del Danubio viaggiando, arrivò, e combattè gli Austriaci innanzi che i Russi giungessero sul campo di battaglia in ajuto loro. Dall' errore dell' Austria nacque, che l' arciduca fu, pei fatti di Germania, prima superato che combattuto.

Già vincevano le napoleoniche stelle. L' imperatore dei Francesi arrivando in Alemagna innanzi che gli Austriaci avessero avuto tempo di riuscir oltre i passi della Selva nera, e di fortificarli, si avventava, in ciò mostrando, oltre la celerità, una grandezza di militari concetti straordinaria, contro il nemico tante volte vinto. Trovossi Mack in pochi giorni cinto da ogni parte, segregato da Vienna, ridotto dentro le mura di Ulma. Aveva vinto Napoleone una prima battaglia a Vertinga, una seconda a Guntzburgo. Due accidenti principalmente gli avevano aperto l' adito a queste vittorie, l' ajuto dei Bavari, e l' aver calpestatto, stimando più il vincere che l' osservanza della fede, la neutralità della Prussia a Bareith e ad Anspach: il primo fu cagione che i Francesi riuscissero sulla destra ad Augusta ed a Monaco, sulla sinistra a Novoburgo, Ingolstadt e Ratisbona, quinci e quindi alle spalle degli Austriaci. Per tale guisa non solamente furono serrati gli Austriaci, ma fu ancora Mack separato dall' arciduca Giovanni.

Spuntava appena il giorno diciotto ottobre, termine della tregua, che sapendo già Massena, essersi venuto alle mani in Germania con prospero successo de' suoi compagni, si deliberava a cominciare la guerra. Alle quattro della mattina, dando due assalti uno sotto, l' altro sopra Verona, si accingeva a sforzare sul mezzo il passo.

Imponere a questo fine a Duhesme ed a Gardanne, che assaltassero il ponte: era murato e rotto; ma Lacombe San Michele, generale d' artiglieria, con un petardo, esponendosi a grave pericolo perchè i Tedeschi fulminavano dalla riva sinistra, rompeva il muro, ed il generale Chasseloup con pari valore riattava il ponte. Passarono i soldati armati alla leggiera: ma fortemente pressati dai Tedeschi, correvano grandissimo pericolo. Non indugiò Gardanne a venire in soccorso loro col grosso delle sue compagnie, e rinfrescò la battaglia. Si combatteva con molto valore, e con vario successo da ambe le parti. L' arciduca che aveva

il suo campo a San Martino, mandò tostamente nuovi soldati in soccorso de' suoi, donde nasceva un più vivo e più generale combattere; Duhesme ancor egli era passato con tutta la sua schiera. Per quel giorno non fu compiuta pei Francesi, ancorchè avessero il vantaggio, la vittoria, e fu loro forza di tornarsene ad alloggiare sulla destra del fiume, conservando però in poter loro la signoria del ponte. Mancarono in questi fatti dalla parte dei Tedeschi, circa tre mila soldati tra morti, feriti e prigionieri, con qualche perdita di cannoni. Ne fu senza sangue la vittoria pei Francesi scemati di un migliajo di combattenti. Massena, o che il ritenesse il forte sito dell' arciduca, o che volesse aspettare che San Cyr l' avesse raggiunto, o che desiderasse prima di cacciarsi avanti, udire i fatti ulteriori di Germania, se ne stette più giorni senza fare alcun motivo d' importanza. In questo gli sopraggiunsero desideratissime novelle: avere tutto l' esercito di Mack, salvo una piccola squadra fuggita sotto la condotta dell' arciduca Ferdinando, deposto le armi, ed essersi dato il dì diciassette ottobre, vinto e cattivo in mano di Napoleone; il che importava l' annichilazione quasi intiera delle forze austriache in Alemagna. Napoleone imperatore aveva in questi fatti, per arte e per fortuna superato Buonaparte generale e console. Cambiavansi le sorti dell' italica guerra. Fu l' arciduca obbligato a debilitarsi con mandar parte de' suoi in ajuto dell' imperio pericolante del fratello. Sgomentaronsene i Tedeschi, presero animo i Francesi. Massena, udito il maraviglioso caso di Ulma, si risolveva, senza frappon tempo in mezzo, ad assaltar l' avversario nel suo forte alloggiamento di Caldiero. Il giorno ventinove ordinava il passo del fiume. Duhesme e Gardanne erano destinati a varcare per l' acquistato ponte, Seras a stanca al passo di ponte di Polo, Verdier a destra più sotto tra Ronco ed Albaredo, luoghi già tanto famosi pei casi di Arcole. Duhesme e Gardanne, passato il ponte, si erano allargati a destra, Seras passato più sopra seguitava ad altro disegno le falde dei monti, ed occupando le alture di val Pontena, che signoreggiano il castello di San Felice, che con le artiglierie aveva molto noiato i Francesi al passo del ponte, aveva obbligato i Tedeschi a sgombrare da Veronetta. Ciò diede abilità ad altre squadre di passare, massimamente ai cavalli, per modo che gli Austriaci cacciati da tutti i siti, e perfino da San Michele, si ritirarono con grave perdita, sempre però animosamente combattendo, oltre San Martino. I Francesi pernostrarono in Vago. Si risolveva l' arciduca a far fronte a Caldiero, piuttosto coll' intento di non cedere la possessione d' Italia senza combattere in una giusta battaglia, che colla speranza di cambiare le condizioni della guerra già troppo preponderanti in favor di Napoleone. Si ordinava la mattina del giorno trenta l' arciduca alla bat-

taglia, sprolungandosi a destra fin sopra alle eminenze di San Pietro rimpetto al villaggio di Fromegna, e distendendosi a sinistra verso l'Adige fin oltre a Gambione. Questi siti erano diligentemente fortificati. Perchè poi in un caso sinistro vi fosse luogo a far risorgere la fortuna, aveva adunato la cavalleria, ed un grosso corpo di ventiquattro battaglioni di granatieri verso Villanova al bivio, dove la strada di Verona in due partendosi porta da un lato a Lonigo, dall' altro a Vicenza.

Il generale di Francia aveva partito i suoi in tre schiere: la mezzana condotta da Gardanne, la destra da Duhesme, la sinistra da Molitor. Un grosso ordinato alle riscosse, e composto dai granatieri di Partonneaux, e dai cavalli di D'Espagne e di Monnet, se ne stava accampato in poca distanza alle spalle. Massena, avendo inteso che le fazioni ordinate di Seras e di Verdier avevano avuto il fine ch' egli si era proposto, si deliberava ad attaccare la battaglia. Il primo a far impeto fu Molitor: assalò furiosamente, e furiosamente ancora fu risospinto. Fecersi avanti Gardanne e Duhesme, e ben tosto si cominciò a combattere su tutta la fronte da ambe le parti. Gardanne, spingendosi avanti con estrema forza, faceva piegare la fortuna in favor suo; perchè, cacciati da luogo a luogo i Tedeschi, ancorchè fortemente contrastassero, s'impadroniva, avventandosi con le bajonette, di Caldiero. La qual cosa vedutasi dalle due ali estreme, si scagliarono ancor esse con forza contro il nemico, ed il costrinsero a piegare: ma rannodatosi sulle eminenze, vi faceva una ostinata difesa; tuttavia la giornata inclinava del tutto a favor dei Francesi. Erano le quattro della sera: l' arciduca mandò avanti il retroguardo, che, come narrammo, servava alla ricuperazione della battaglia; ne era reintegrata, e le cose si mantenevano in modo bilanciato che non più in una, che in un' altra parte pendevano. Massena, veduto il nuovo ricalzo, mandava innanzi anch' esso il suo retroguardo: la zuffa divenne acerbissima e mortale; perchè così i granatieri ed i cavalli tedeschi, come i granatieri ed i cavalli francesi, che novellamente erano entrati nella mischia, facevano egregiamente il debito loro. Prevalse finalmente la cavalleria di Francia: resistevano ancora i granatieri dell' arciduca, ma quei di Partonneaux, dato mano alle bajonette, con tale vigoria gl' incalzarono, che gli obbligarono a dar indietro. Così i Tedeschi, lasciando la vittoria in potestà di chi poteva più di loro, cedettero del campo, e si ritirarono alle batterie, che l' arciduca aveva piantate sopra le eminenze che torreggiano oltre Caldiero. Fu notevole questo fatto d'armi per la somiglianza dei disegni orditi dai due avversari capitani, perchè ambedue ordinarono le ordinanze con una prima fronte, e con una schiera di riserbo, ed ambedue in lei posero un grosso nervo di granatieri, ed un battaglio-

ne fiorito di cavalleria. Perderono gli Austriaci trenta cannoni, e tremila cinquecento soldati: i Francesi circa millecinquacenti. Si portarono egregiamente tutti i generali di Massena: si dolse l' arciduca di Wukassowich, che trovandosi a campo a Campagnola, e standovi, come pare, a mala guardia, si lasciò fare un assalto improvviso addosso, il che disordinò i disegni del generalissimo d' Austria: tal è l'incertezza delle guerriere sorti; imperciocchè questo era quel Wukassowich, che meritò tante lodi in queste storie di perito, animoso, e vigilante capitano.

Mentre si combatteva a Caldiero, aveva l' arciduca mandato a sua destra verso i monti una colonna di cinquemila soldati sotto la condotta d' Hillinger col proposito di circuire, e di combattere i Francesi alle spalle. Questa mossa aveva ordinato, o che non sapesse che Seras assai forte marciava su quelle medesime terre, o che credesse potere più lungo tempo resistere a Caldiero. Ne nacque un grave accidente a danno delle forze austriache. Seras oltre procedendo, ed intronnettendosi tra Hillinger e l' arciduca, tagliò fuori la squadra segregata, e la ridusse alla necessità dell' arrendersi.

Il fatto di Caldiero, la calamità d' Hillinger, gli ordini dell' imperatore suo fratello non lasciarono più luogo ad elezione nell' arciduca. Per la qual cosa la notte del primo novembre principiò a tirarsi indietro per la strada di Vicenza: poi continuando, non senz' arte, a cedere del campo, conduceva le sue genti più intero che le perdite prime, e la presta ritirata potessero promettere, sulle sponde della Sava, ponendosi alle stanze di Lubiana. Il seguitarono velocemente i Francesi: raccolsero alcuni corpi, ma piccoli, disbrancati, e grossi magazzini di viveri, principalmente in Udine e Palmanova. A questo modo i fertili paesi della terraferma veneta, conquistati di nuovo dalle armi vincitrici di Napoleone, furono tolti all' Austria. Solo la città di Venezia restava in poter dei Tedeschi.

Era in questo mezzo tempo arrivato da Napoli San Cyr. Massena trovandosi in necessità di seguitare a seconda l' arciduca nelle montagne della Carniola e della Carintia, non voleva, per timore di qualche sbarco di Russi e d' Inglese, lasciare senza difesa i lidi veneziani. Ordinava pertanto a San Cyr, che si allargasse, e custodisse le spiagge dalle bocche dell' Adige sino a Venezia. Questa provvidenza ebbe felice successo, non contro i tentativi di mare, che nissuno fu fatto, ma contro uno di terra. Napoleone, volendo prostrare le forze d' Austria, che tuttavia tenevano le alte rupi del Tirolo e del Voralberga, aveva mandato da Augusta Ney contro l' arciduca Giovanni, Angereau contro Jellacich. Ney, guadagnato celeremente il passo di Scharnitz, occupava il Tirolo tedesco; poi guadagnato con la medesima prestezza il passo di Sterzing, s'

siva del Tirolo italiano, ritiratose, fuggitosene a grave stento l'arcicoverarsi nella Carniola. Augereau avanti Jellacich cedente dal Voralberpitan tedesco, trovate le strade delhiuse da Ney, fu costretto alla deda conquista del Tirolo partorì un alto di grande importanza. Un grosso mila fanti e mille cavalli, sotto la conl principe di Roano, costretto a cale sponde della Brenta verso i piati da questo fiume, incontratosi a Caco con San Cyr, dopo un furioso conobbligato ad arrendersi. Dopo queMassena sicuro alle spalle, vieppiù a la sua fronte, e fermava gli allogin Lubiana, ritiratose l'arciducanarsi nella Croazia, e di là nel prinSirmio in Ischivonia tra la Drava. Seras occupava Trieste. I soldati di e di Ney si congiunsero a Villaco ed furti: i due eserciti di Francia germaitalico si congregarono alle future iml Danubio. Grandi, audaci ed otticomposte furono tutte queste mosse leone: il fine rispose alla maestria, ale erano state concette. L' apparato dell'Austria, in men che non fece un distrutto, e l'imperatore Francesco asi interamente delle forze proprie, a più altro rimedio che gli ajuti deli, sufficienti prima delle rotte, insuflopo: l'Italia sgombra, come ai prii di Napoleone, da uomini alemanni. Napoleone di per se stesso gli stati facilmente senza cagione o pretesto propriava: molto più volentieri se gliava, quando se ne gli dava cagione. Di estremo suo eccidio ebbe pruova il re li. Aveva Ferdinando, siccome per noi ato, stipulato la neutralità: ma quannto la guerra si definiva in favor di in Germania e nell'Italia superiore, già corso oltre il suo mezzo il mese bre, arrivavano nel golfo di Napoli i inglesi con molte onerarie, sopra le no quindici mila soldati, dodici mila uti da Corsù, tremila Inglesi venuti. Sbarcarono soldati, armi e munizionpoli e Portici, annunziando venire per proteggere il regno, ma ancora re verso l'Italia superiore in ajuto striaci. Non fece il re, non bene cono, quel che potesse portare seco il tempo, alcuna dimostrazione nè protesta edire lo sbarco di queste genti nemiancia. L'ambasciador di Napoleone, nsegne del nemico, molto acerbamentiva, e calati gl'imperiali stemminnte del suo palazzo, richiedeva il re porti, e l' infedele terra, come abbandonando, se ne partiva alla volta. Per mitigarlo mandava fuori il goeditto, per cui prometteva ai Fran-

cesi, Italiani, Liguri, e ad altre nazioni unite all'impero francese, che sarebbero le proprietà loro, ed i traffichi sicuri e salvi. Fu la dimostrazione indarno, perchè non solo nessuna protestazione conteneva contro il moto dei confederati, ma nemmeno portava alcun dispiacere di quello, che la Francia aveva sentito sì gravemente. Gli effetti che ne seguitarono, e che per molti anni tolsero al re la possessione del regno di qua dal Faro saranno da noi fra breve raccontati.

Vinceva Napoleone nei campi di Osterlizza una campale battaglia. Vinti i Russi auiliarj, fu talmente prostrata l'Austria, che fu costretta a consentire a durissimi patti. Si fermarono a Presburgo d'Ungheria il dì ventisei dicembre. Consentiva l'imperator d'Alemagna e d'Austria a tutte le unioni dei territorj italiani: riconosceva le risoluzioni prese dall'imperator di Francia rispetto a Lucca ed a Piombino, riconosceva l'imperator di Francia, come re d'Italia, con ciò però che, seguita la pace generale, le due corone, a seconda delle promesse fatte dall'imperator Napoleone, l'una dall'altra fossero separate, nè mai in perpetuo potessero esser riunite: dava in potestà dell'imperatore medesimo di Francia tutti gli stati dell'antica repubblica di Venezia a lui ceduti pel trattato di Campoformio, e consentiva, che fossero uniti al regno d'Italia: riconosceva ancora nei duchi di Wirtemberg e di Baviera la qualità ed il titolo di re: cedeva a quest'ultimo, oltre parecchi paesi situati sulle sponde del Danubio, il Tirolo, compresi i principati di Brisio e di Bolzano, le sette signorie di Voralberga, e parecchi altri paesi sulle rive del lago di Costanza: dal canto suo l'imperator Napoleone garantiva l'interesse dell'impero d'Austria; consentiva, che Salisburgo già dato all'arciduca Ferdinando di Toscana, al medesimo impero si unisse, e si obbligava ad intramettersi appresso al re di Baviera, perchè cedesse Visburgo all'Arciduca in compenso di Salisburgo.

Si mandava ad effetto il trattato. Venezia e gli antichi suoi territorj, dopo otto anni di dominio austriaco, tornavano sotto quello di Francia. Venne Law Lauriston a prenderne possesso da parte del re d'Italia. Confortava i Veneziani a star di buon animo, promettendo loro felicità, e chiamandogli figliuoli di Napoleone; bella consolazione per certo a tanti mali. Il dì diecinueve gennajo arrivarono in Venezia per fondarvi la terza servitù, i soldati di Napoleone: gli mandava Miollis, destinato dai cieli a commettere in Italia duri fatti con molli parole. Arrivava il dì tre di febbrajo in Venezia Eugenio vicerè, testè sposato ad Amalia di Baviera. Fecersi i soliti rallegramenti, i quali, siccome quelli che o costretti erano dalla forza, o procurati dall'adulazione, muovevano piuttosto a compassione che a gioja.

A questo tempo si rinfrescavano le napoletane ruine. Napoleone vittorioso pensava a soddisfare all'ambizione ed alla vendetta. Già sull'uscire del precedente anno aveva pubblicato, parlando a' suoi soldati, queste parole: » Da dieci anni io feci quanto per me si potè, per salvar il re di Napoli, e da dieci anni ei fece quanto per lui si potè per perderlo. Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, e di Lodi deboli forse gli restavano per resistermi; fidai mi nelle sue parole, anteposi la generosità alla forza. Risolvè poscia Marengo la seconda lega: aveva il re, di tutti il primo, incominciato la guerra: da' suoi alleati abbandonato a Luneville, solo e senza difesa rimase. Implorò perdono, gliel concedei. Voi a Napoli già vicini avevate in poter vostro il regno: i tradimenti io sospettava, le vendette poteva fare: novella generosità amai mi; che sgombraste il regno, ordinai vi; la terza volta restommi della salute sua lacasa dei Reali di Napoli obbligata. Perdonerò io la quarta ad una Corte senza fede e senza onore, senza ragione? No; ceda dal regno la napoletana famiglia: non può ella col riposo d'Europa, coll'onore della mia corona sussistervi. Ite, marciate, precipitate nell'onde quei deboli battaglioni dei tiranni del mare, seppure a loro basterà l'animo di aspettarvi: ite, e mostrate al mondo, e come da noi si puniscano gli spergiuri; ite, e fate ch'egli presto s'accorga, che nostra è l'Italia, che il più bel paese della terra ha oramai gettato via dal collo il giogo d'uomini perfidissimi: ite, e mostrate che è la santità dei testati vendicata, che sono le ombre de'miei soldati, sopravvissanti ai naufragi, ai deserti, a cento battaglie, ed alle uccisioni nei porti della Sicilia, mentre tornavano dall'Egitto, placate e paghe. Guideravvi mio fratello: partecipe della mia potenza, partecipe de'miei consigli, in lui fidatevi, come io in lui mi fido. »

A queste aspre e superbe parole del terribile vincitore d'Osterlizza tenevano dietro consensienti fatti. Giuseppe fratello con esercito poderoso marciava contro il regno: gli aveva dato Napoleone, conoscendolo irresoluto e solito a lasciarsi portare dalla volontà degli altri, per compagno e sostenitore de'suoi consigli Massena. Pruovossi Ferdinando di stornare la tempesta, con mandar Ruffo cardinale appresso allo sdegnato signore per iscusare il fatto dello sbarco. Adducesse, comandava, essere gli alleati stati troppo forti, lui troppo debole, nè aver potuto impedire: pregasse concordia, promettesse ammende, offerisse sicurezza. Nè vedeva il re, che Napoleone più serviva all'ambizione che alla vendetta: imperciocchè quanto allo sbarco, vi si poteva rimediare con qualche perdita di province o di denaro, senza venirne alla radice ed all'intera distruzione del regno. Quanto all'ombra dei soldati, aveva Napoleone, dopo la ucri-

sione, fatto amicizia col re, il che av mostrato in quale conto avesse il sangue loro. Nè si vede perchè il re ma Ruffo cardinale a placar Napoleone, forse perchè credeva, che per qualche glianza di natura fossero facilmente accordarsi. Mostrossi Napoleone inesorabile piaceva Napoli; preparava reali seggi telli; voleva, per le sue cupidità, fermare ogni luogo stati dipendenti intieramente. Quando pervennero a Ferdinando le della volontà di Napoleone, si ristrinsero me i suoi consiglieri per deliberare sulla necessità del caso richiedesse. Penar abbandonar Napoli, e desideravano che ed Inglesi si mettersero a qualche forte degli Abruzzi, per vietare ai Francesi tratta nel regno. Ma l'imperatore Alessandero che amava meglio la salute de' suoi essendo anche l'impresa molto dubbia, comandato per un corriere espresso, stamente s'imbarcassero, ed in Corfù si sero. La ritirata dei Russi, che erano grossa parte, rendè necessaria anche que gl'Inglesi. Gli uni e gli altri partirono, per Corfù, questi per Sicilia, lasciand dinando nell'ultima ruina. Veduto che gno andava senza indugio in manifestazione, si risolvette nel consiglio, che i ritirasse in Sicilia, che seco conducessero miglia, i ministri, e quanti soldati e potesse. Già il nemico insultava da Ferugia si apprestava ad invadere le provi deliberò altresì, che il figliuolo primo del re andasse in Calabria per animare popolazioni armigere, e sempre addette più accessamente le instiga. Era in questa vincia rotta e sanguinosa il conte Ruggi qualche banda di regolari; si sperava, i popoli congiungendosi a loro, avrebbe tutto tener vivo il nome regio fintantochè che favorevole accidente desse occasione sorgere. Lasciava Ferdinando la real di ventitre di gennajo. Così finì allora il gno, regno pieno, per la sferatezza dei di casi lamentevoli ed atroci: ma ne tanto cessarono le opere crudeli, come se fatale che perpetuo sangue vi si ve o che il regno, o che la repubblica vi nassero, o che forestieri d'Inghilterra, forestieri di Francia la potestà del com vi esercessero.

Partito Ferdinando sul vascello reale chimede, fu lasciata una reggenza con dal generale Naselli, dal Principe di C da don Michelagnolo Ciampiulli, e da d'Amico Sofia. Era la città paventosa dell'avvenire: si temeva del popolo, dei Fisi, dei Calabresi. Accrebbe il terrore uve tentativo dei carcerati al serraglio, avesse avuto effetto, Napoli sarebbe ar ruina. Marciavano intanto i Francesi al quista. Giuseppe, fulminato vendetta con Corte, e promesso dolcezza al popolo

sottomettesse, velocemente viaggiava contro la capitale. Correva a destra, a riva il mare, Regnier, nessun ostacolo in nessun luogo incontrando, salvo in Gaeta, piazza forte di sito, e custodita dal principe di Assia, capitano valoroso. Intimato di resa, rispose negando. Assaltarono i Francesi il bastione di Sant' Andrea, e se lo presero, non senza sangue. L' altra parte si difendeva egregiamente; ma essendo i Napoleoniani grossi, lasciato genti all' oppugnazione, passarono. Massena a sinistra senza impedimento alcuno camminando, poichè Capua già si era data, arrivava ai quattordici di febbrajo sotto le mura dell'appetita città. S' arresero castel nuovo, castel dell' Uovo, castel del Carmine, e castel Sant' Elmo. Entrava Duhesme il primo con una scelta fronte di soldati leggieri ai fanti che cavalli. Faceva il dì seguente il suo ingresso Giuseppe a cavallo con molto seguito di generali, e con tutte le ordinanze in bellissima mostra. Smontò al palazzo reale: trovò squalido, e spogliato dai fuggitivi. Addì sedici visitava la chiesa di San Gennaro: udita la messa di Buffo cardinale, presentava il Santo con doni, primizie del futuro regno. Tornatosi nella regia sede dava le udienze ai magistrati, vedeva con viso benigno la reggenza di Nasseti; ma tosto la cassava per crearne un'altra; fece capo Saliceti. Erano nella serva Italia certe persone perpetue, alcune perchè Napoleone le amava, altre perchè le disamava; Vignolle, Menou, Miollis, Saliceti. Per far denaro si mantennero le tasse vecchie, e se ne imposero delle nuove: per far sicurezza, si tolsero le armi ai cittadini, e si venne sul suono di far morire soldatescamente chi le portasse. Queste minacce già tante volte fatte, ed anche eseguite da ambe le parti, dimostrano, qual dolcezza di vivere fosse allora in Italia.

Intanto le Calabrie non quietavano. Si era il duca di Calabria accostato con un corpo di soldati uscito con lui da Napoli al conte Ruggiero, che con una squadra riempita di soldati siciliani, tedeschi, napolitani, e con qualche misto di raunaticci, parte buona, parte pessima, aveva fatto un alloggiamento fortificato sulle rive del Silo nel principato di Salerno. Arso il ponte, schierava i suoi sulla riva. Parve il caso d' importanza; vi fu mandato Regnier. Andò il Francese all' assalto, mandò i Napolitani in rotta, perseguitò i vinti fino a Lagonero. Rannodaronsi i regj a Campotenese: venne loro sopra Regnier il dì nove marzo, e con forte assalto gli risolvette facilmente in fuga. A stento salvossi il conte con mille soldati tra fanti e cavalli. Il Francese vittorioso s' inoltrava nella Calabria ulteriore: occupò Reggio, muniva di presidio la fortezza di Scilla, posta alla punta d' Italia, dove è più vicina alla Sicilia; il che dava e freno e sospetto agl' Inghesi, che in Messina si erano raccolti a difesa dell' isola.

Per la vittoria di Campotenese tutto il corpo napolitano guidato da Rosenheim fu fatto prigioniero. Rodio, che aveva vedute le guerre di Ruffo, e con lui e per lui aveva combattuto perseguitato aspramente da Lecchi, fu preso nelle montagne di Pomarico. Sperava Regnier di pigliarsi Michele Pessa, che il volgo chiamava fra Diavolo, uomo facinoroso mandato da Palermo a sollevare i popoli; ma per l' audacia propria, e per conoscere il paese, gli sfuggì di mano, tornandosene a Gaeta. Molti de' suoi seguaci, gente da strada ed efferrata, come egli, presi nelle montagne di Rocca Guglielma, Monticelli, e Sant' Oliva, furono incontanente dati a morte. Da un' altra parte Duhesme, inoltratosi nella Basilicata, cacciava i nemici da Bernarda e da Torre, ed entrava in Taranto, città opportuna pel suo sito ad accennare ugualmente a Corfù ed alla Sicilia. Alcuni rimasugli dei vinti si erano rannodati a Castrovillari, ma combattuti da Regnier furono dispersi. Vi andarono presi un Tchudi ed un Ricci, capitani di qualche grido, e molto affezionati al nome del re. Sbaragliati i regolari, sorgevano, parte per la mutazione del governo, parte per gl' instigamenti di Sicilia, parte per amore della vendetta, parte per cupidigia del sacco, in diverse parti della Calabria bande collettizie di soldati spicciolati, e di uomini facinorosi, che mettevano la provincia a terrore, a ruba ed a sangue. In questi orribili ravvolgimenti perdeva chi aveva, acquistava chi non aveva; i buoni solamente perivano, i scellerati trionfavano. La ferocia d' uomini quasi ancora selvaggi era stimolata da uomini feroci per consuetudine; il male s' appiccava, e dominava in ogni parte. Spargevansi voci, che la regina fomentasse questi moti; il che era vero per qualche capo e per la guerra, non per le masse dei scellerati e per gli eccessi. I Francesi ed i partigiani loro accrescevano questi romori, e davano loro più credito coll' intento di seminare vicinamente rancori, ed odj contro quel governo, che da loro era stato cacciato. Da questi accidenti nasceva, che non solamente il desiderio di Ferdinando diminuiva continuamente nelle popolazioni quiete, e negli uomini facoltosi, ma ancora con minor avversione si vedesse il dominio dei Francesi, avvisando ciò che era vero, che, siccome potenti e speditivi, avrebbero posto freno a quella peste degli assassinj e delle ruberie. Questi umori non ignorava Napoleone. Però giudicando, che fosse arrivato il momento propizio per mandar fuori quello, che si aveva già da lungo tempo concetto, nominava Giuseppe re delle due Sicilie. Annestava la solita condisione, che le due corone di Francia e di Napoli non potessero mai essere posate sul medesimo capo. I principi consentivano, i popoli adulavano. Solo Carolina di Sicilia non si lasciava tirare alla debolezza universale, l' acerbità dell' animo con l' altezza compensando. Per questo

Napoleone la chiamava *Fredogonda*, ed ella chiamava lui *assassino di principi*, e tiranno corso. Fialmente vi cadde ancor essa, non per adulazione, nè per abiezione d'animo, ma per odio contro gl'Inglese; perchè, come diremo a suo luogo, venne un tempo, in cui non piscendole il comandare frenato alla foggia degli ordini d'Inghilterra, desiderò, come più conforme alla sua natura, il comandare assoluto di Napoleone; per questo prese consiglio di accostarsi a lui.

La creazione del re Giuseppe fu sentita con qualche allegrezza in Napoli, ma più dai nobili che dai popolani. Furono luminarie, spari, feste, teatri, cansoni, sonetti al solito; e di questi sonetti, chi ne aveva più fatto per Carolina, più ne faceva per Giuseppe. Vi furono anche non insolite, ma indecenti cose. Il marchese del Gallo ambasciadore di Ferdinando a Parigi, rivoltatosi subitamente alla fortuna di Napoleone, divenne ambasciadore di Giuseppe, poi incontanente suo ministro degli affari esteri. Di tanto anteponevano gli uomini, anche i nobili, l'ambizione all'onore! Nè miglior natura mostrò il duca di Santa Teodora, ambasciadore di Ferdinando in Ispagna, poco prima mandato da lui a mansuolare il vincitore: accettò carica nella Corte di Giuseppe. Aveva certamente il duca l'animo esacerbato pel supplizio di Caraccioli; suo parente; ma sarebbe stato più onorevole il non accettar cariche da Ferdinando, che il non tenergli fede. Ruffo Cardinale esultando ricevè Giuseppe sotto il baldacchino. Vide l'età Maury cardinale fare fallo ai Borboni di Francia, per profondersi a Napoleone, vide Ruffo cardinale abbandonare i Borboni di Napoli per inchinarsi a Giuseppe. Scusavansi con dire, avere amato le cose, non le persone; il che sarà loro da ognuno facilmente concesso. Tutti errarono, pontefice, imperatori, re, cardinali, vescovi, preti, nobili, popolani. Almeno imparassero i potenti a non giudicar gli uomini a norma di una perfezione, che non è nel mondo, ed a conoscere la debolezza propria in quella d'altrui. Ma tal è la superbia umana, che chi più può, si persuade anche d'esser migliore; e tal è anche qualche volta la perversità di lei, che alcuni credono, e vogliono far dimenticare i falli propri col punirgli in altrui. La Turchia stessa, a cui Napoleone aveva voluto torre quel granaio dell'Egitto, adulava. Il giorno dell'assunzione di Giuseppe, il suo inviato in Napoli cacciò fuori sulla fronte del suo palazzo, in mezzo a non so qual luminaria, questo motto in lingua turca e francese: *l'Oriente riconosce l'eroe del secolo*. Vero è, che quest'era piuttosto adulazione francese e napoletana, che turca. Napoleone rideva a queste mostre, e vieppiù dispreggiava la natura umana.

Le vittorie di Lagonero e di Campotenese, avendo rotto le forze regie in Calabria, tutto il paese era venuto, salvo alcuni moti incom-

posti, a divozione dei Francesi. Solo Gaeta e Civitella di Tronto resistevano. Poca speranza restava al re di far frutto, sebbene sapesse che non mancavano mali semi contro il nuovo signore, se gl'inglesi sbarcando sulle terre calabresi non avessero somministrato qualche forte soccorso di battaglioni ordinati. Ma grandemente ripugnava ad una spedizione in terra ferma Stuart, che essendo succeduto a Craig nel governo dei soldati britannici in Sicilia, continuava a starsene nelle stanze di Messina. Gli pareva che il principal fine degli'Inglese fosse la conservazione della Sicilia. Nè ignorava che la spedizione sarebbe pericolosa per l'isola, se riuscisse infellicemente, di nissun frutto per la terraferma, a cagione dell'eccessiva forza dei Francesi, se riuscisse felicemente. Fortunato capitano non sarebbe lodato, infortunato biasimato. Ma era a questo tempo giunto in Sicilia un uomo, a cui piacevano le imprese avventurose: questi era Sidney Smith, che, arrestata la fortuna prospera di Buonaparte in Oriente, si era persuaso di poterla arrestare anche in Occidente. Stimolato dalla propria natura, dalle preghiere di Ferdinando, e dalle instigazioni della regina, che non poteva vivere se non ricuperasse ciò che le era stato tolto, continuamente esortava Stuart alla fazione. Ma la prudenza dell'uno superava l'audacia dell'altro, e niuna cosa si risolveva. Si deliberava Sidney a fare qualche sforzo da se colle forze marittime per far vedere a Stuart, che la materia era meglio disposta ch'ei non credeva. Per la qual cosa partiva dalla Sicilia con qualche nave grossa da guerra e molte annonarie, con intento di andar a visitare le coste di Napoli. Due fini principalmente il muovevano, il primo di rinfrescar Gaeta, il secondo d'incitare, e di provvedere d'armi e di munizioni le Calabrie. S'appagava del suo primo intento; anzi lasciava nelle acque della piazza un'armatetta di navi sottili, affinchè cooperasse alle difese. S'impadronì dell'isola di Capri; la qual possessione il rendeva signore del golfo di Napoli. Poscia radendo i lidi a seconda verso scirocco, ora qua ora là si mostrava, e con la presenza, colle esortazioni, colle somministrazioni vi manteneva vivo il nome di Ferdinando. Vi scoperse inclinazioni favorevoli, ma non sufficienti perchè potessero fare da se. Tornossene in Sicilia: con intente esortazioni tanto fece che il prudente Stuart si lasciò muovere a tentare qualche fatto su quella tribolata e tumultuosa terra. Sbarcava sul principiar di luglio con circa cinquemila soldati sulle coste del golfo di Sant'Eufemia: chiamava, ma con poco frutto, le popolazioni a levarsi. Stava sospeso, stante la freddezza dei popoli, se dovesse tornare alle navi, o persistere sulla terraferma, quando gli pervennero le novelle, che Regnier con un corpo di circa quattromila soldati aveva posto il campo a Maida, terra distante dieci miglia dal mare. Udì al tempo

che una nuova schiera di tre mila soltereva in soccorso di Regnier, perciò nuova della venuta degl' Inglesi già si arsa nelle vicinanze. Si deliberava per di assaltare il nemico innanzi che il socsi fosse congiunto con esso lui. Era il de di Francia accampato sul pendio di allina boscata sotto il villaggio di Maida, tando alla pianura di Sant' Eufemia: rive rendevano i suoi fianchi sicuri. Scolla sua fronte il fiume Amato, che sebbin ogni luogo fosse guadoso, tuttavia vere le sue rive ingombre di paludi, stava assai il passo agl' Inglesi. Forte, si vede, e quasi inespugnabile era il ai-Regnier, e se vi avesse aspettato l' inila sua vittoria sarebbe stata certa. È da i che la dimora degl' Inglesi in quei non poteva esser luoga, perchè essendo se paludoso, esala, massime nella stastiva, miasmi pestilenziali, radice di se molto mortali. Ma Regnier, o nel o valore troppo confidando, o di quello mico troppo debolmente giudicando, ità al commettere all' arbitrio della forin' impresa certa Calavasi adunque dalle promettente collina, varcava il fatale e s'innoltrava nella pericolosa pianura: oltre la confidenza di se stesso e dei che per verità valorosi soldati erano, a partito il mosse l' avere con se qualquadra di cavalleria, della quale l' Inmancava. Arrivavano in questo mentre mila; il quale accidente accrebbe rancesi l' opinione del vincere. Si fece na parte avanti l' esercito d' Inghilterra: emole nazioni venivano al cimento. cominciò la battaglia, correva il di sei, dall' affronto incomposto e sparso dei i armati alla leggiera: poi si venne alla delle genti grosse. Trassero poche volte li archibusi: mossi dall' emolazione, ed ienti del combattere da lontano, s' avvencolle bajonette in canna gli uni contro ri. La mischia spaventosa: vivi erano i esi, stabili gl' Inglesi. I primi, o perchè, o creduto di andarne a sicura e facile a, restassero stupefatti all' inopinato riod'altra cagione, che seel facesse, cominno, dopo un breve menar di manni, maste sulla sinistra loro, a piegare, poi auo in fuga. Gli seguitarono velocemen-Inglesi, ed aspramente gli pressavano, oca uccisione facendone. Volle Regnier re la fortuna con assaltare colla cavalle- sinistra del nemico, ma fecero gl' Inglesi nobile resistenza coi tiri e colle bajoché fu costretto a rimanersene. Si pruollora, poichè coll' assaltar di fronte non fatto frutto, di girare co' suoi cavalli o alla punta della medesima ala degl' Ine di urtarla di fianco ed alle spalle; con erava d' indurre qualche scompiglio nellanza. Già i cavalli circuirano; la bat-

taglia pericolosa per gl' Inglesi, quando un nuovo reggimento partito da Messina, e testè sbarcato a Sant' Eufemia, arrivò sul campo, e postosi dietro un po' di riparo che il terreno offeriva, fece fronte ai cavalli, e coi tiri apeseggiando, non solamente arrestò l' impeto loro, ma ancora gli costrinse alla ritirata più rotti che intieri. Dopo questo fatto i soldati di Regnier si posero in fuga scomposti e sbaragliati, cercando ciascuno salute senza ordine o norma, come meglio avvisava. Fu compiuta la vittoria degl' Inglesi. Erò Regnier nell' essere aceso al piano: errò nell' aver troppo disteso le ordinanze. Morirono dei Francesi settecento, due mila vennero in poter dei vincitori, parte sul campo della battaglia, parte a Monteleone, dove si erano ridotti. Ornò massimamente la vittoria la presa del generale Compère. Dei dispersi, che furono un grosso numero, molti venuti in mano dei Calabresi, furono crudelmente ammazzati: alcuni condotti cattivi al cospetto di Stuart restarono salvi.

La vittoria di Maida diè nuova cagione ai Calabresi di levarsi a romore: ad uso barbaro ammazzavano quanti venivano loro alle mani. I Francesi dal canto loro irritati contro uomini, che a nessun uso civile attendevano, saccheggiavano ed ardevano tutte le terre che loro si scoprivano contrarie, uccidendo i terrazzani, e nessun rispetto avendo o al sesso, o all'età. La Calabria tutta fumava d' incendi e di sangue. Furono i Francesi obbligati a sgombrarne. I sollevati, fatti padroni delle coste, stabilmente vi si alloggiavano nei siti principali, donde comunicando con Sidney Smith, che in questa bisogna si dimostrava attivissimo, e da lui ricevendo armi e munizioni, le tramandavano nell' interno del paese, e somministravano continua esca a quel grave incendio. Amantea, Scalea, l' isola di Dina sulle coste della Calabria citeriore, erano tenute dai Calabresi: Maratea, Sapei, Camerota, Palinuro, ed altre terre del golfo di Policastro a loro parimente obbedivano. Masse di cruda ribaldaglia erano queste, nè io sarò mai per lodare quelli che le fomentavano: scellerati, la più parte, i gregari, scellerati i capi. Pane di Grano, uno dei primi, era un prete infame condannato per delitti a galera: Fra Diavolo, che imperversava più vicinamente a Napoli, uomo convinto di più atrocità, ed assassini: ladri ed assassini a costoro si accostavano. Gl' Inglesi non gli potevano frenare, ancorchè Stuart per l' umanità sua molto vi si affaticasse. I Francesi, dove potevano acerbamente si vendicavano, furore e crudeltà a furore ed a crudeltà opponendo.

Il trionfo di Maida poco durava. S'ingrossavano di nuovo i napoletani: gli assassini erano cattivo fondamento; il capitano d' Inghilterra si ritirava in Sicilia, solo lasciando un presidio nel forte di Scilla, di cui si era impadronito.

S'accelorava l' oppugnatione di Gaeta. Già

per molti mesi l'aveva virilmente difesa il principe d'Asia: vi morirono molti buoni Francesi, fra gli altri il generale Vallelongue, uomo, in cui la dolcezza e l'integrità della vita pareggiavano la scienza ed il valor militare, l'uno e l'altro singolari. Il principe, ferito gravemente, fu portato in Sicilia. Gli assediati impedivano le sortite con aver tirato una trincea dalla spiaggia di Mola sino all'altra estremità dell'istmo. Impedivano colle batterie i soccorsi di mare; una breccia molto grande era aperta nel muro della cittadella sino a piè della controscarpa: i terribili granatieri di Francia pronti all'assalto. Si diede la fortezza il dì diciotto luglio. Anche in questo fatto mostrò il generale Campredon molta perizia nell'arte d'oppugnar le piazze, ed a lui principalmente restò Napoleone obbligato dell'acquisto di Gaeta. Solo, siccome quegli che la voleva sempre fare da maestro, perchè gli altri si studiassero di fare, non che bene, meglio, si lamentò che Campredon vi avesse consumato troppa polvere.

La resa di Gaeta avvantaggiò le condizioni dei Francesi nel regno. La forte schiera che l'aveva oppugnata, andava a ricuperar le Calabrie, e stantechè il nome di Massena era di molto terrore, gli fu dato il governo della spedizione. Perchè un uomo terribile avesse potestà terribili, decretava Giuseppe, fossero e s'intendessero le Calabrie in stato di guerra: i magistrati civili e militari obbedissero a Massena: creasse commissioni militari pei giudizj, ed i giudizj si eseguissero senz'appello in ventiquattr'ore: i soldati vivessero a carico dei paesi sollevati: i beni degli assassini e dei capi dei ribelli si ponessero al fisco; i beni degli assenti ancor essi si confiscassero: chi non essendo iscritto alla guardia provinciale, fosse trovato con armi, si desse a morte: i conventi che non dichiarassero i religiosi complici, si soppressero. Andava Massena alla spedizione: seguitarono dalle due parti crudeltà inusitate. Lavria, Sicignano, Abetina, Strongoli incesi: i napoleoniani trucidavano i Calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizj. I Calabresi ammazzavano i napoleoniani, e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie: il furore partoriva morti, le morti furor: gli uomini civili divenivan barbari, i barbari vieppiù s'imbarbarivano. Il Coati, fiume principalmente in cui furono gettati a mucchj i cadaveri degli uccisi, portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini. Durò lunga pezza la carnificina; pure i napoleoniani per la disciplina e per gli ordinati disegni prevalevano. Il terrore e le uccisioni frenarono, non quietarono la provincia: semi orrendi vi covavano, che ora in questo luogo, ora in quell'altro ripullulavano, e facevano segno, che più potevano l'odio e la rabbia, che i supplizj: nè mai poté Giuseppe venir a capo dei sollevamenti calabresi, ancorchè usasse rimedj

asprissimi, e qualche volta anche dolcezza coi perdoni. Orrendi casi io racconto, ma più orrendi, se mi sia dato di terminare queste storie, sarommi per raccontare, dai quali si vedrà, che se la dolcezza mescolata con la crudeltà non fece frutto per pacificare le Calabrie, una crudeltà pura il fece: feroce razza di Calabria, che non poté costringersi alla quiete, se non con lo sterminio.

Risoluzioni infedeli, atti superchierevoli, guerra barbara insanguinavano una costa dell'Adriatico: simili accidenti insanguinavano l'altra: di sì lagrimevoli frutti fu pegno il tradimento fatto a Venezia. Erano le bocche di Cattaro, il più sicuro ricovero che si avessero i naviganti nell'Adriatico, state cedute alla Francia pel trattato di Campoformio, con tempo di sei settimane ad esserne messa in possessione. Spirato il termine, e non comparsi gli ufficiali di Francia a prenderne possessione, un agente di Russia, col quale concordavano, siccome Greci, gran parte dei Bocchesi e dei Montenegrini, selvaggi abitatori delle vicine montagne, sollevò il paese, predicando, che, poichè, il tempo buono della consegna era trascorso, i Francesi erano scaduti, ed il paese padrone di se stesso. I comandanti austriaci di Castelnuovo e degli altri forti, l'intendevano ad un altro modo, e volevano serbar la fede. Arrivava in questo mentre il marchese Ghislieri, commissario d'Austria, per far la consegna; ma non che il suo mandato eseguisse, perchè già i Francesi si approssimavano, consentì a sgombrar il paese, lasciandolo in potere dei natii, dei Montenegrini, e dei Russi. Sgombrarono di mala voglia i comandanti austriaci, e sdegnosamente anche protestarono della violazione dei patti. Nè meno sdegnosamente udì Vienna il fatto: fu il marchese dannato a carcere perpetuo in una fortezza di Transilvania.

La fede violata in Cattaro diè occasione a fede violata in Ragusi. I napoleoniani, non potendo più occupare Cattaro, s'impadronirono di Ragusi, nessuna ragione contro quella pacifica ed innocente repubblica allegando, ma solamente il pretesto di preservarla dalle scorrerie dei Montenegrini. Certo i soldati napoleonici difesero Ragusi, dico la città, perciocchè i Montenegrini orribilmente saccheggiavano il territorio; ma Napoleone spese la repubblica congiungendola all'italico regno; singular modo di preservazione. Sorse una guerra varia. Lauriston, tenuto in assedio in Ragusi dai Montenegrini, era soccorso da Molitor, che gli vinceva rispingendogli ai loro nidi delle montagne. Pure stavano ancora minacciosi, ed infestavano con spesse scorrerie il paese, quando Marmont, con astuzia militare avendogli indotti a venir al piano, con istrage grandissima prostrava tutte le forse loro. Guerra orribile fu questa: i Montenegrini ammazzavano i prigionieri, e giuavano le teste tronche fra le file dei compagni inorriditi: i napoleoniani

perseguivano sui monti loro i Montenegrini, e quando non gli potevano avere per essersi nascosti nelle tane, ne gli cacciavano con fuoco e fumo, come se fiere fossero, per uccidergli.

Cantava queste vittorie con gloriose promulgazioni, secondo la natura sua, Dandolo, che

era per Napoleone provveditore generale della Dalmazia. Si per certo, questo mancava allo scandalizzato mondo, che dopo di aver veduto Pesaro commissario austriaco in Venezia, vedesse Dandolo provveditore napoleonico in Dalmazia.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Guerra di Napoleone col re di Prussia; gran ruina di quest'ultimo. Adulazioni degli Italiani verso Napoleone. Trattato di Fontainebleau, che toglie il Portogallo ai Braganzei. Toscana tolta alla stirpe di Spagna, ed unita alla Francia sotto l'autorità di Elisa, sorella di Napoleone. Operazioni della giunta creata in Toscana. Descrizione delle miserie d'Italia. Opere magnifiche di Napoleone. Toglie la Spagna ai Borboni. Giovacchino re di Napoli, Giuseppe di Spagna. Giovacchino va ad assumere il regno, feste che gli si fanno, principj, e natura del suo governo. Sitta dei Carbonari, come, quando, dove e perchè nata, e quali erano i suoi riti. Napoleone si volta contro il papa, unisce le Marche al regno italico, occupa Roma, fa oltraggio al papa; protestazioni fortissime di Pio settimo. Dolorose vicende nelle Marche per motivo dei giuramenti richiesti ai magistrati ed agli ecclesiastici.

Il re Federigo sentiva i frutti delle gratitudini napoleoniche. Vinta l'Austria per avere la Prussia imprudentemente tenuta la neutralità, insorgeva Napoleone a vincere la Prussia, dopo di aver prostrato l'Austria. Usò le insidie, le insolente e le usurpazioni per farla vile agli occhi del mondo; poi assalti più aperti per farla risentire, non dubitando di vincerla. Invase l'Hannover ed operò ch'ella l'accettasse in proprietà, dono funesto per la riputazione, funesto per gli effetti. Offese la Germania nel caso del duca d'Angienna; non risentissi la Prussia. Portò pazientemente il re l'incoronazione italiana, l'unione di Genova, il fatto di Lucca, le non attenute promesse al re di Sardegna: portò pazientemente la carcerazione dei legati d'Inghilterra sui territorj germanici, le taglie poste sulle città anseatiche, le violazioni delle terre d'Anspach e di Bareith. Di mezza Germania si faceva signore Napoleone per la confederazione del Reno: consentiva il re Federigo, ed accettava l'offerta di una confederazione a suo favore della settentrionale Germania; ma Napoleone confortava segretamente i principj, acciò non vi consentissero. Nè più modo alcuno serbando, toglieva Fulda al principe d'Orangia, congiunto di parentela col re, toglieva al re la fortezza di Vesel, e le abbazie di Essen, Verden ed Elten. Prometteva alla Prussia la svedese Pomerania, ed al tempo stesso con solenne trattato si legava colla Russia per impedire, che la Prussia della Pomerania s'impadronisse: il dato ed accettato

Hannover offeriva al re d'Inghilterra, se pace con lui volesse. Nuovi soldati napoleonici marciavano in Germania. Conobbe il re con quale amico avesse a fare, e corse all'armi: corse altresì al ferro Napoleone. Bene il poteva usare, posciachè il re veniva armato contro di lui; ma gl'improperj che fece dire e stampare contro la regina, furono tali, che ogni uomo, che del tutto non sia lontano dalla civiltà, non potrà non sentirne sdegno e fastidio. Io vidi a questo tempo immagini di tal natura nei luoghi pubblici in mostra, che mi pareva aggirarmi, non nell'incivilito Parigi, ma sì piuttosto in una città rozza e selvaggia. Luisa era donna, regina, ed amatrice della sua patria, ed all'armi gli amatori della sua patria incitava: per questo diventò bersaglio agli oltraggi di un barbaro. Queste gravi parole contro Napoleone appruoveranno coloro, che con sì devoto e patrio effetto hanno alzati gli altari alla domremese vergine; di quelli, che fanno scherno dei difensori delle loro patrie, non è da prender pensiero.

Vinse la fortuna di Napoleone. Fu la Prussia prostrata a Iena, fu prostrata a Maddeburgo ed a Prenslavia. Berlino, capitale del regno, le fortezze tutte, dominando uno scompiglio ed un terrore estremo, vennero in poter del vincitore. Questo fine ebbero le armi animosamente mosse dal re Federigo per stimolo proprio, e per quelli d'Alessandro di Russia. Arrivava Alessandro imperatore con le sue schiere in aiuto del vinto amico; ma Napoleo-

ne sopravanzava d'ardire, di forza e di arte. Fu asprissima la battaglia di Eylau, e d'esito incerto. Incrudelita la stagione, ritiraronsi i Francesi di quà della Vistola, i Russi di là della Pregel. Intiepiditosi il tempo al nuovo anno, s'avventavano gli uni contro gli altri Francesi e Russi; varj furono i combattimenti, sanguinosi tutti; infine nei campi di Fridlandia conflissero con ordinanza piena i due nemici. Quivi cadde la fortuna russa. Napoleone vincitore ai confini d'Alessandro sovrastava: adomandava Alessandro i patti. Narrano che i due imperatori nelle conferenze più segrete tra di loro si spartissero il mondo: avessesi Napoleone quella parte che è compresa da un lato tra una linea tirata dalla foce della Vistola sino all'isola di Corfù, dall'altro tra le spiagge del Baltico, dell'Oceano, del Mediterraneo e dell'Adriatico: avessesi Alessandro il rimanente. Quale di questo sia la verità, convennero sulle sponde del Niemen in trattato aperto: riconobbe Alessandro il nome e l'autorità regia in Giuseppe Napoleone, come re di Napoli, ed in Luigi Napoleone, come re d'Olanda; consentì, che un regno di Vestaglia si creasse, ed in Gerolamo Napoleone, fratello minore di Napoleone, s'investisse: accordò che un ducato di Varsavia si creasse, e che duca ne fosse Federigo Augusto di Sassonia; riconobbe la renana confederazione: stipulò per articolo segreto, che le bocche di Cataro si sgombrassero dai Russi, e si consegnassero in potestà di Napoleone. Convenne infine, che le sette isole ioniche cedessero in possessione del medesimo, stipulazione enorme, perchè la indipendenza loro era stata accordata tra la Russia e la Porta ottomana, nè poteva l'opera di due patti essere disfatta da una sola.

I fatti di guerra di Napoleone superavano per grandezza quanti dalle lingue o dalle penne degli uomini siano stati mandati alla memoria dei posteri. L'aver vinto con sì grossa e presta guerra l'Austria, poi poco dopo con sì grossa e presta guerra la Prussia, finalmente con grossa e non lunga guerra la Russia, pareva piuttosto accidentale favoloso che vero. Volgevano gli uomini maravigliati nelle menti loro la potenza ed il valore degli Austriaci, la gloria ancor fresca di Federigo, le imprese mirabili di Suwarow con la sparsa fama dell'invincibilità dei Russi, nè potevano restar capaci, come una sola nazione ed un solo capitano avessero potuto soldati tanto valorosi, capitani tanto rinomati quasi prima vincere che vedere. Temeva ed adorava il mondo Napoleone, i principi i primi, anche i più potenti, i popoli i secondi. Non v'era più luogo all'adulazione; perchè le lodi per smisurate che fossero, parevano minori del vero; nè i poeti più famosi, quantunque con ogni nervo vi si sforzassero, potevano arrivare a tanta altezza. I poeti il chiamavano Giove, i preti braccio di Dio, i principi fratello e signore.

Un mezzo solo gli restava per accrescere la gloria acquistata; quest'era di usarne mode-

atamente; che se avesse frenato le lingue dell'età adulatrice, e precipitante a servitù, bene avrebbe meritato che le adulazioni, lodi si chiamassero; ma amò meglio dilettarsi provando quant'oltre potesse trascorrere la villa degli uomini, che fare generoso se ed altrui. Lascio le adulazioni francesi, austriache, prussiane, russe: solo parlerò dell'italiane. A questo fine dello adulare erano stati chiamati a Parigi i deputati del regno italico. Gamboni, patriarca di Venezia, favellava, introdotto all'udienza nell'imperial sede di san Clodoaldo, con servilissimo discorso al signore. Venire gl'Italiani a far tributo a'suoi piedi dell'ammirazione, dei desiderj, dell'amore della fedeltà loro; godere per essere i primi a potere questo debito adempire verso l'eroe, verso il principe potente ed amatissimo: nessuno più degl'Italiani amarlo, nessuno con pari gratitudine venerarlo: avere lui redento la Francia, ma creato l'Italia: avere gl'italiani pregato il cielo per la salute sua nei pericoli, ringraziarlo ora per le vittorie, ringraziarlo per la pace: benignamente udisse le supplichevoli preghiere dei sottomessi ed amorosi italiani: gisse, venisse, vedesse quell'Italia da tanto bassamento alzata, da tanta abiezione ricompra, a tanto fortunate sorti avviata. Questo desiderare, questo istantemente supplicare, questo sperare dalla paterna benevolenza sua, questo essere la più compita, la più suprema felicità loro.

Rispose, gradire i sentimenti de'suoi popoli d'Italia: con piacere avergli veduti combattere valorosamente sulla scena del mondo: sperare, che al fausto principio avrebbe consecuziente fine. In questo luogo egli, che aveva contaminato con ischerni una valorosa donna, solo perchè contro di lui la sua patria aveva amato e difeso, venne in sul dire, che le donne italiane dovevano allontanare da se stesse gli oziosi giovani, nè permettere che più languissero negl'interni recessi, o comparissero al cospetto loro, se non quando portassero cicatrici onorevoli. Soggiunse poscia, vedrebbe Venezia volentieri, sapere quanto i Venesiani l'amassero. Sorse in corte un gran parlar di lode pel discorso di Napoleone: tutti il predicarono per molto bello. Quella parte massimamente che aveva toccato dell'amor dei Venesiani verso di lui, era molto commendata.

Accarezzato dai monaci del Cenasio, festeggiato dai Torinesi testè liberati da Menou, al quale era succeduto, come governor generale, il buon principe Camillo Borghese, arrivava Napoleone trionfante nella reale ed accetta Milano. Le feste furono molte: i soldati armeggiavano, i poeti cantavano, i magistrati lusingavano, i preti benedicevano. Trattò Melzi molto rimessamente, perchè non ne aveva più bisogno; perchè poi fosse meglio rintanato, il creò duca di Lodi. Dolsimi in queste storie di molte sfortunate cose; e di molte ancora dorrommi, ma di niuna più mi doglio

mi, che dello aver veduto contami-
soffj napoleonici un Melzi.

co che Napoleone arriva a Venezia.
ia per tutta la città: di notte il canal
hiero come di giorno: la piazza di
co più chiara del canale: regatta, balli,
quel che è peggio, plans di voci e

Si mostrò lieto, e contento in volto.
ostante aveva paura di essere ucciso:
gran mastro del Palazzo, fu più dili-
solito nel visitar cantine e cisterne.
Veneziani si aggirarono intorno al si-
fronte lieta e serena. L'età portò,
to e splendido servire più piacesse,
onorata ed oscura.

to a Milano udiva i collgij, ed ai col-
va. Accusò gli antenati, parlò di pa-
sere dall'antica; affermò molto aver
gl' Italiani, molto più voler fare:
li, stessero congiunti con Francia;
oro, che da quella ferrea corona si
asero l' indipendenza. Corsa trionfal-
Lombardia, nuovi italici pensieri gli
in mente, e gli mandava ad esecu-
otto il suo dominio da ruina nasceva
eva, a cagione che il principe Reg-

Portogallo si era ritirato dal voler
ro gl' Inglesi tutto quello ch' egli a-
oluto, per un trattato sottoscritto a
deau con un ministro di Spagna, tol-
ogallo a' suoi antichi signori, che vi
cora presenti, e dato in potestà di
r esso si accordarono la Francia e la
che la provincia del Portogallo tra
Duero, colla città di Porto, cedesse-
prietà e sovranità del re d' Etruria,
sumesse il nome di re della Lusita-
nionale: che l' Algarve si desse al
della Pace con titolo di principe
rve; che il Beira ed il Tramonti, e
idura di Portogallo si serbassero se-
sino alla pace; che il re d' Etruria
suo reame all' imperador dei Fran-
un esercito napoleonico entrasse in
e congiuntosi con lo Spagnuolo occu-
ortogallo. Covava fraude contro Por-
aude contro Spagna per l' introdu-
napoleoniani. I Bragauzesi, avuto no-
atto, e non aspettata la tempesta,
rono pel Brasile sopra navi proprie
. Napoleone levò un gran rumore
roza, ed imputò loro a delitto l'esi-
ti, come diceva, con gl' Inglesi, co-
servitù di lui fossero stati obbligati

entidue novembre i ministri di Spa-
Francia, nelle stanze di Maria Lui-
reggente di Toscana, entrando, le
o, essere finito e ceduto a Napoleo-
toscano regno, e che in compenso
assegnati altri stati da godersegli col
olo Carlo Lodovico. Fu a questa
sta la parola perpetuamente; il che
se sincerità o dimenticanza, io non

lo so. Restava, che ad un comandamento fau-
stastico succedesse una umiltà singolare. Signi-
ficava la regina a' suoi popoli, essere la To-
scana ceduta all' imperator Napoleone; ad al-
tri regni andarsene: ricorderebbersi con dilet-
to del toscano amore, rammaricherebbersi della
separazione, consolerebbersi pensando, passare
una nazione sì docile sotto il fausto dominio
di un monarca dotato di tutte le più eroiche
virtù, fra le quali, per servirmi delle stesse
parole che usò la regina, dette così com' era-
no alla segretariesca, fra le quali conpeggia-
va singolarmente la premura la più costante di
promuovere ed assicurare la prosperità dei po-
poli ad esso soggetti. Non seguìto la regina
reggente in Toscana le vestigia leopoldiane,
anzi era andata riducendo lo stato a governo
più stretto, e più compiacente a Roma. Ar-
rivò il generale Reille a pigliar possesso in
nome dell' imperatore e re; i magistrati giu-
tarono obbedienza: cassaroni gli stemmi di
Toscana, rizzaroni i napoleonici: arrivava
Menou egiziaco a scuotere le toscane genti;
Napoleone trionfatore, tornando a Parigi, ti-
rava dietro le sue carrozze quelle di Maria
Luisa, e di Carlo Lodovico.

L' asprezza di Napoleone, e la natura rotta
e precipitosa di Menou mitigava in Toscana
una giunta creata dal nuovo sovrano, e com-
posta d' uomini giusti e buoni, fra i quali era
Degerando, che solito sempre a sperare, a
supporre, ed a voler bene, credeva che l' im-
peratore fosse fatto a sua similitudine. Aveva-
no il difficile carico di ridurre la Toscana a
forma francese. Erano in questa bisogna al-
cune cose inflessibili, alcune pieghevoli. Si
noveravano fra le prime gli ordini giudiziali,
amministrativi e soldateschi: furono introdotti
nella nuova provincia senza modificazione: de-
gli ultimi non potevano i Toscani darsi pace,
parendo loro cosa enorme, che dovessero an-
dar alle guerre dell' estrema Europa per gl'
interessi di Francia, o piuttosto del suo si-
gnore. S' adoperava la giunta, non senza frut-
to, a far che la nuova signoria meno grave
riuscisse. Primieramente la tassa fondaria,
opinando in ciò molto moderatamente Dege-
rando, fu ordinata per modo che non gettas-
se più del quinto, ne meno del sesto della ren-
dita. Non trascurava la giunta le commerciali
faccende. Pel cielo propizio volle tirarvi la
coltivazione del cotone, e per migliorar le la-
ne diede favore al far venir pecore di vello
fino nelle parti montuose della provincia sa-
nese. Delle berrette di Prato, dei cappelli di
paglia, degli alabastri, e dei coralli di Firen-
ze e di Livorno, parti essenziali del toscano
commercio, con iscuole apposite, con carez-
ze, e con premj particolar cura aveva. Do-
mandò a Napoleone, che permettesse le tratte
delle sete per Livorno, provvedimento utilis-
simo, anzi indispensabile per tener in fiore
le manifatture dei drappi, e la coltivazione
dei gelsi nella nuova provincia. Richiese an-

che dal signore, che concedesse una camera di commercio a Livorno, a guisa di quella di Marsiglia, acciocchè i Livornesi potessero regolare da se, e non per mezzo dei Marsigliesi, le proprie faccende commerciali: non solo buona, ma sincera e disinteressata supplica fu questa della giunta, perchè dava contro Marsiglia. Per queste deliberazioni si mirava a conservar salvo il commercio del Levante con Livorno.

I comodi di terra pressavano nei consigli della giunta, come quei di mare. Supplicava all' imperatore, aprisse una strada da Arezzo a Rimini, brevissima fra tutte dal Mediterraneo all' Adriatico; ristorasse quella di Firenze a Roma per l' antica via Appia, dirizzasse quella da Firenze a Bologna pel Bisenzio e pel Reno, terminasse finalmente quella, che insistendo sull' antica via Laontana, da Siena portata a Cortona, Arezzo e Perugia. Nè gli studj si omettevano; consiglio degno del dotto e dabben Degerando. Ebbero quei di Pisa e di Firenze con tutti i sussidj loro ogni debito favore: ebbero le accademie del cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili: feconda la terra coltivava Degerando, e la seconda terra ancora a lui degnamente rispondeva, dolci compensi di un amaro signore.

Arrivava gennaio intanto: cessava la giunta l' ufficio, dato da Napoleone il governo di Toscana ad Elisa principessa, gran duchessa nominandola. La quale Elisa o per natura, o per vezzo, simile piuttosto al fratello, che a donna, si diletta di soldati, gli studj e la toscana fama assai freddamente riguardando. A questo modo finì la toscana patria, passata prima da repubblica nei Medici per usurpazione, poi dai Medici negli Austriaci per forza dei potentati, ai quali piacque quella preda per accomodar se medesimi, delegatasi finalmente e perduto del tutto nell' immensa Francia.

Similmente, ed al tempo stesso Napoleone univa all' impero il ducato di Parma e Piacenza, dipartimento del Taro chiamandolo. Restavano ai Borboni di Parma le speranze del Mino e del Duero.

Non so, se chi avrà fin qui letto queste nostre storie, avrà, quanto basta, posto mente alle miserie d' Italia. Il Piemonte due volte repubblica, due volte regno, tre volte sotto governi temporanei, calpestato dagli agentir e pubblicani sotto il re e sotto il primo governo temporaneo, straziato dagli agentir imperiali russi ed austriaci sotto il secondo, conculcato dagli agentir consolari sotto il terzo: sorti sempre incerte, predominio di opinioni diverse, interessi rovinati ora di questi, ora di quelli, affezioni tormentate: quando una radice di sanazione incominciava a spuntare in una ferita, violentemente era da maggior ferita svelta: la dolorosa vece più volte rinnovossi: squallido diventato un paese fioritissimo: aspettavasi la libertà; un dispotismo disordinato e sfrenato sopravvenne; molti anni durò, finalmente in dispotismo metodico

cambiossi. Parevano più certe le sorti ancora restavano nelle ruenti i vestigj di stati mali, e le non riparate rovine atte le spese e violente mutazioni. Genova cambiata sotto forma di repubblica, stata continuamente dal romore delle armi, conculcata dagli Inglesi per i Francesi, dai Russi e dai Tedeschi per ora in nome dei diritti dell' uomo, ed nome del governo legittimo, desolata, desolata dalla pestilenza, obbligate a spendere per violenza quello, che aveva stato per industria, non aveva più forza di corpo sano: dieci secoli d' indolenza, dopo quindici anni di martirio minarono nella dura soggezione di un secolo di guerra. Milano ricca, prima spogliata dai repubblicani, poi dai loro nemici, pubblicata senza nome, poi repubblica con un nome ed ora con un altro, quindi pubblicata tedesca sotto nome di reggenza imperiale, provincia francese sotto nome di regno, sempre conculcata, sempre serva, sempre in potestà di colui, che era il più prezioso frutto delle sue conquiste: il poter risuscitare la corona di ferro, il prando, ed il serpente dei Visconti. Venezia poche cose dirò, poichè dopo stragi, tanti oltraggi, tante espilazioni, provincia francese, o provincia tedesca, nobbe di che sapevano le due servitù. Non ogni giorno più i segni della guerra di Dutillo nella tormentata Parma, carezzata sotto il duca in parole per la Spagna, taglieggiata in fatto per un' indomabile, vessata infine dai napoleonici prezzi sotto San Mery, e molto più sotto Junot, s' incamminava, da se servitù passando, a sperimentare quante fossero a sanare le ricevute ferite il rere ed il ricorrere al lontano Parigi. Toscana ebbe più gran miscuglio di cor di saccheggi stranieri, di sollevazioni, di reggimenti temporanei, ora blicani tumultuarj, ed ora imperiali tumultuarj, parecchie reggenze sotto varie re giovani e re bambini, ora cap guerra con somma autorità, ora principati austriaci, ora principi borbonici, ed ora principessa: soldati, napoletani, francesi, tedeschi, italiani, incomposta e pestilluvie: i tempi napoleonici guastavano i poldiani. Roma rossa di sangue di leggesi, rossa di romano sangue versato delle patrie leggi, rossa d' italiano non versato a difesa dell' italiana patria cheggiata, conculcata, straziata da tu sapeva più chi amico, o chi nemico potesse. Francesi, Tedeschi, Russi, C NAPOLITANI, e, se Dio ve salvi, Turca cupidigia e con le armi loro a vicenda salirono: i tempj profanati, i sacri arrolati, i musei posti a ruba, le pitture fello guaste dalle soldatesche barbare

quelli dicevano volere la romana felicità: Roma un governo papale servo, una città serva, un governo papale con in apparenza restituito: vide un papa papa tributario, un papa cattivo, un all'incoronazione del suo nemico: vidualatori di Torchi, papisti adulatori, repubblicani veri adulatori di re: falsi, amatori di libertà, adulatori: fuvi illusione da una parte, frodatura, e tra l'illusione e la fraude nascono, una chimera, un pensare a che è pur forza il confessare, che sia gli uomini l'istinto di star insieme, senza di lui la romana gente o si sarebbe a vivere nelle selve, o vissuta in loco per ammazzarsi con le proprie ma: che più tormentosi sperimenti sopra: nazioni non siano stati fatti mai, colli che sopra i Romani furono fatti. L' ravnissuto pare miracolo. Ma se magli soffrire non potevano, a maggiori erano serbati dai cieli, siccome sarà da luogo con dolente e disdegnosa pentato. Pareva che la monarchia avesse più rispetto ai monarchi, ma fece che la licenza. Così se ne veniva Roma povero l'erario, poveri i particolari, nenti perduti, gli animi divisi, ogni na di vendetta. Non so con quali pan'accinga a favellar di Napoli, per uomini simili al cielo; le benevolenze che toccano la illusione, le inimicizie che toccano la ferocia: congiure, guerre, guerre esterne, incendi, rovine, trasupplizj di gente virtuosa e di gente ma più di virtuosa che d' infame. A ti eroici, coraggi indomiti, amicizie me anche nelle disgrazie, temperanza anche nella povertà, pensieri dolcissimamente umana, desiderj purissimi del bene: ora regno ottenebrato da congiurepubblica contaminata da rapine, ora ieno di tormenti, ora regno pieno di di tormenti: Ferdinando due volte: una volta tornato; una repubblica serva: francesi; un regno servo degl' Inglesi, pubblica stabilita a forza da un soldato, o restituito a forza da un prete, quella nensa strage di lazaroni, questo con a strage dei repubblicani: quelli stessi lato avevano Championnet repubblicanerdinando re, adulare Giuseppe re, e tra parte la Croce di Cristo sul campo no unita alla Luna di Macometto, tutte ose fanno una meraviglia tale, che quando chiusi gli occhi, e le orecchie di che le videro e le udirono, nessuno più per crederle, se non fosse la che ne moltiplica i testimonj.

In ordine buono poteva sorgere da farli dolorosa; perchè ogni fondamento disordinato, ed i soldati si creavano i. Narrano alcuni che almeno questo

accidente buono nascesse nel regno italico, che lo spirito militare si risvegliasse, e che buoni soldati si formassero a beneficio d'Italia. Certamente buoni soldati si creavano sotto la disciplina napoleonica; ma mandati a battaglie forestiere, come amassero l'Italia, e come imparassero a difenderla, io non so vedere; se forse non si voglia credere, che il rovinare i paesi d'altri, ed il distruggere le patrie altrui siano pei soldati salutiferi esempj.

La servitù s'abbelliva. In questo Napoleone fu singolarissimo. Opere magnifiche, opere utilissime sorgevano. Milano massimamente di tutto splendore splendeva. La mole dell'ambrosiano tempio cresceva, il foro Buonaparte si disegnava, e da qualche principio già si conosceva quanto grandiosa opera avesse a riuscire, se fosse stato condotto a termine. Eugenio vicerè fomentava i parti più belli dei pittori, degli scultori, degli architettori; la Corte promuovitrice di servitù, era anche promuovitrice di bellezza. Nuovi canali si cavavano, nuovi ponti s'innalzavano, nuove strade si aprivano. Nè le rocche, nè i dirupi ostavano; l'umana arte stimolata da Napoleone ogni più difficile impedimento vinceva. Sorsero sotto il suo dominio, e per sua volontà due opere piuttosto da anteporsi, che da parergarsi alle più belle ed utili degli antichi Romani; queste sono le due strade del Sempione, e del Ceniso, le quali aprendo un facile adito tra le più inospite ed alte rocce dall'Italia alla Francia, attesteranno perpetuamente all'età future, in un colla perizia ed attività dei Francesi, la potenza di chi sul principiare del secolo decimonono le umane sorti volgeva. Beato egli, se non avesse corrotto il beneficio colla servitù!

Era arrivato il tempo, in cui i disegni napoleonici dovevano colorirsi a danno del re di Spagna; i mezzi pari al fine. Il mettere discordia nella famiglia reale, il far sorgere sospetto nel padre del figliuolo, dispetto nel figliuolo verso il padre, il seminar sospetti sopra la conjugal fede della regina, e al tempo stesso accarezzare chi era soggetto dei sospetti e farne stromento alle sue macchinazioni, il contaminar la fama di una principessa morta, l'esser del sangue di Carolina di Napoli rinfacciandole, accusar un principe di Spagna delle Caroliniane insidie, perchè più amava la Spagna che la Francia, fare che a Madrid e ad Aranjuez ogni cosa fosse sospetta di frodi e di tradimenti, e la quietà e confidente vita del tutto sbandirne, furono le arti di Napoleone. La subitezza spagnuola le ruppe col far re Ferdinando, e dimetter Carlo; ma Napoleone ravviava le fila: l' accidente stesso di Aranjuez, che pareva dovere scompigliargli la trama, gli diede occasione di mandarla ad effetto. Trasse con le lusinghe il re Carlo in sua potestà a Bajona: restava, che vi tirasse il re Ferdinando, e il vi tirò. Rallegrossi allora dell'opera compita. Fe' chiamar dal padre

il figliuolo ribelle, fe' chiamar dalla madre il figliuolo bastardo, dalle gazzette mediatore scellerato della morte del padre, costrinse il padre ed il figliuolo a rinunziare al regno in suo favore, mandò il padre poco libero a Marsiglia, il figliuolo prigioniero a Valencay; nominò, ribollendo in lui la cupidità sfrenata dell'esaltazione de'suoi, Giuseppe re di Spagna, Murat re di Napoli. A questo fine era stato concluso il trattato di Fontainebleau, promessa grandezza al re di Spagna, introdotti i napoleoniani in Spagna. Ma le cose sortirono effetti diversi da quelli ch'ei si era promesso. Sorsero sdegnosamente gli Spagnuoli contro le ordite scelleraggini, e combatterono i napoleoniani. Napoleone e i suoi prezolati scrittori gli chiamarono briganti, gli chiamarono assassini: quest'infamia mancava a tanti scandali.

Napoleone obbligato a mandar soldati contro Spagna, ed a scemargli in Germania, temeva di qualche moto sinistro. Una nuova dimostrazione dell'amicizia di Russia gli parve necessaria. Fatto le sue esortazioni otteneva, che Alessandro il venisse a trovare ad Erfurt. Quivi furono splendide le accoglienze pubbliche, intimi i parlari segreti: stava il mondo in aspettazione e timore nel vedere i due monarchi potenti sopra tutti favellare insieme delle supreme sorti. Chi detestava l'imperio dispotico di Napoleone, disperava della libertà d'Europa, perchè essendo le due volontà preponderanti ridotte in una sola, non restava più nè appello, nè ricorso, nè speranza. Chi temeva dell'insorgere progressivo della potente Russia, abborriva ch'ella fosse chiamata ad aver parte in modo tanto attivo nelle faccende d'Europa; conciossiachè le abitudini più facilmente si contraggono, che si dismettono, ed anche l'ambizione del dominare non si rallenta mai, anzi cresce sempre, ed è insanabile. Rotto era e capriccioso il procedere di Napoleone, e però da non durare, mentre l'andare considerato e metodico della Russia dava più fondata cagione di temere. Le scene d'Erfurt erano per Napoleone più d'apparato che d'arte, per Alessandro più d'arte che d'apparato.

Giovacchino Murat, nuovo re di Napoli, annunziava la sua assunzione ai popoli del regno: avergli Napoleone Augusto dato il regno delle due Sicilie; due primi e supremi pensieri nudrire, esser grato al donatore, utile ai sudditi: volere conservar la costituzione data dall'autecessore: venire con Carolina, sua sposa augusta, venire col principe Achille, suo reale figliuolo, venire coi figliuoli ancor bambini, commettergli alla fede, all'amore loro: sperare, farebbero i magistrati il debito loro; in esso consistere la contentezza dei popoli, in esso la sua benevolenza. Principiarono le napoletane adulazioni. Il consiglio di stato, il clero, la nobiltà mandarono deputati a far riverenza ed omaggio a Giovacchino re. Il tro-

varono a Gaeta; in nome suo giurarono popoli intanto esultava. Inscrizioni, trionfi, archi trionfali, ogni cosa in pompa statua equestre rizzata sulla piazza del tello rappresentava Napoleone Augusto altra sulla piazza del Palazzo raffigurato forma di Giunone, Carolina reginagon, maresciallo di Francia, lodato gli appresentava a Giovacchino le chiavi di Generali, ciambellani, scudieri, ufficii dati, chi colle spade al fianco, chi colli al tergo, ed un popolo numeroso e mme, chi portando rami d'alloro, e chvo. Firrao cardinale col baldacchino, e arredi sacri riceveva Giovacchino sulla della chiesa dello Spirito Santo: cor sul trono a tal uopo molto ornatamente cantava la messa e l'inno ambrosiano. nata la cerimonia, per la contrada di piena di popolo, a cui piaceva la gioia la bellezza del nuovo re, andava Giova prender sede nel reale palazzo. Poco dopo, incontrata dal re a San Leucio, lieto e magnifico ingresso Carolina reg splendeva, come lo sposo di tutta gioia bellezza. Guardavano la venuta delle miravano il portamento dolce ed altercavano le fattezze di Napoleone fratello davanla felice, virtuosa, augusta.

Furono felici i primi tempi di Murcupavano tuttavia gl'Inglese l'isola di la quale come posta alle bocche del freno e chiave di Napoli dalla parte de La presenza loro era stimolo a coloro non si contentavano del nuovo stato, di timore agli aderenti, e ad ogni modo pediva il libero adito con manifesto profitto dei traffichi commerciali. Pareva vergognoso, che un Napoleonide avesse continuamente quel fucello negli occhi, e te massimamente degl'Inglese, tanto o tanto disprezzati. Aveva Giuseppe per indolenza pazientemente tollerato quel gogna: ma Giovacchino, soldato vivo risentiva, e gli pareva necessario comi dominio con qualche fatto d'importanza dava contro Capri. Vi stava a presidio Lowe con due reggimenti accogliticci nazione, e che si chiamavano col nome reale Corso, e di reale Malta. Erano sola parecchi siti sicuri, le eminenze di capri, ed il forte Maggiore, con quelli Michele e di San Costanzo. Partiti da e da Salerno, e governati dal generale marque andavano Francesi e Napolite fazione dell'isola. Posto piede a terra per zo di scale uncinate, non senza grave di perchè gl'Inglese si difendevano rimente, s'impadronirono di Anacarpis: cero prigionieri circa ottocento soldati di Malta. Conquistato Anacarpis, che è la superiore dell'isola, restava, che si ricu l'inferiore. Dava ostacolo la difficoltà discesa per una strada molto angusta a g

cavata nel macigno, dentro la quale traeva alla ed a scaglia i forti, specialmente quello di San Michele. Fu forza alzar batterie sul monte per battere i forti: l'espugnazione fu in lungo. Arrivavano agli assediati vi d' uomini e di munizioni dalla Sicilia la fortuna si mostrava prospera al Naside, perciocchè i venti di terra allonnavano gli Inglesi dal lido. Il re, che stava vedendo dalla Marina di Massa, fermò sopra la punta di Campanella, e veduto il propizio spingeva in ajuto di Lamartini i suoi squadroni. Gli Inglesi, rotti già in arte e smantellati i forti si diedero al mare. L'acquisto di Capri piacque al re, e ne prese il buon augurio del nuovo anno.

so nel regno baroni, repubblicani, e i baroni al nuovo re volentieri si accingono, perchè si contentavano degli onori, vano senza speranza di avere, od a rirre gli antichi privilegi, perciocchè mal delle dimostrazioni contrarie i Napoletani tendevano a questo fine, od almeno ad arte dei nuovi. I repubblicani erano a Giovacchino, non perchè fosse re, ciò facilmente si accomodavano, ma si ricordavano, che gli aveva cacciati a legare come malfattori in Toscana. Dalle loro fastidio la vanità incredibile di come quegli che indirizzava ogni suo e diligenza a vezzeggiare chi portasse un feudatario. Per questo temevano, che ad bisogno gli desse in preda a chi desiderava il sangue loro; ma egli con qualche se gli conciliava, perchè avevano gli aiuti dalle disgrazie. Il popolo, che non di Giovacchino si curava che di Giuseppe, si sarebbe facilmente contento del dominio, purchè restasse tutelato dalle dei magnati, ed avesse facile e quieto.

Ma Giovacchino tutto intento a vezzeggiare i baroni, trascurava il popolo, il quato dai baroni e dai soldati, si alienava. Era anche segno che volesse governare assoluto imperio, il tacere della comune, che si credeva aver voluto dare spe in sul partire. Inoltre ordinò che si sero i soldati alla foggia di Francia. Ciò gere mali umori negli antichi possessori vileggi: nè meglio se ne contentava il re, perchè gli pareva troppo insolito. Siccome le province non quietavano, e che specialmente le Calabrie secondo il solito versavano, scrisse le legioni provinciali, r provincia, ordine già statuito da Giuseppe da lui rimessamente eseguito. Così n armi; chi non le portava come soldato, era obbligato a portarle come a non pagata. Veramente, quand' io ero gli ordini d' Europa, mi maraviglierei che mi pare che negli stati, in cui la più della rendita pubblica va nel padri, gli stati debbon guardar i cittadi-

ni, e che un cittadino che paga in tasse ed in figliuoli soldati quanto lo stato gli domanda, perchè lo guardi, debb' esser guardato dallo stato: pure veggio, che dopo di avergli dato e tasse, e figliuoli, è ancora obbligato a cingersi la sciabola per guardarsi da se. Queste sono le libertà e le felicità europee.

Giovacchino, come soldato, comportava ogni cosa ai soldati: ne nasceva una licenza militare insopportabile. Seguitava anche quest' effetto, che il solo puntello che avesse alla sua potenza erano i soldati, e che nessuna radice aveva nell' opinione dei popoli. Le insolente soldatesche si moltiplicavano. Non solo ogni volontà, ma ogni capriccio di un capo di reggimento, anzi di un ufficiale qualunque dovevano essere obbedite, come se fossero leggi: chi anzi si lamentava, era malconcio, e per poco dichiarato nemico del re. Molto, e con ragione si erano doluti i popoli delle insolente dei baroni, ma quelle dei capitani di Giovacchino erano maggiori. Rappresentavano i popoli i loro gravami, domandando protezione ed emenda. Ma le soldatesche erano più forti delle querele, e si notava come gran caso, che chi si era legato non fosse mandato per la peggiore. Nascevano nelle province un tacere sdegnoso, ed una sopportazione desiderosa di vendetta. Nè in miglior condizione si trovava Napoli capitale. La guardia reale stessa, che attendeva alla persona di Giovacchino, oltre ogni termine trascorrea. Nissuna quiete, nissun ordine poteva essere pei cittadini, nè nel silenzio della notte, nè nelle feste del giorno; perchè solo che un ufficiale della guardia il volesse, tosto turbava con importuni romori, minacce ed insolente, i sonni ed i piaceri altrui. Nè in comportava loro ogni cosa. I mandatori dei magistrati civili, che s' attentavano di frenare ai bisimevoli eccessi, erano dai soldati avvilaneggiati, scherniti e battuti; e sonene veduti di quelli, che arrestati, per aver fatto il debito loro, dalle sfrenate soldatesche, e condotti sotto le finestre del palazzo reale, furono, veggente il re, segni di ogni vituperio. Quest' era lo stato di Napoli, quest' un governar peggiore che di Turchia. Troppo era fresco il dominio di Murat, a fare che un tal procedere non fosse non solamente barbaro, ma ancor pericoloso.

I mali umori prodotti dalle enormità commesse dai soldati di Murat davano speranza alla Corte di Palermo, che le sue sorti potessero risorgere nel regno di qua dal Faro. Infuriava tuttavia la guerra civile nelle Calabrie, nè gli Abruzzi quietavano. Erano in questi moti varie parti, e varj fini; alcuni di coloro che combattevano contro Giovacchino, e che avevano combattuto contro Giuseppe, erano aderenti al re Ferdinando, altri amatori della repubblica. Taccio di coloro, e non erano pochi, che solo per amore del sacco e del sangue avevano le armi in mano. Non sarà, credo, narrazione increpatoria a chi leggerà que-

ste storie, se io vorrò come, e per qual cagione la setta dei Carbonari a questi tempi nascesse. Alcuni dei repubblicani più vivi, ritirati durante le persecuzioni usate contro di loro, nelle montagne più aspre, e nei più reconditi recessi dell' Abruzzo e delle Calabrie, avevano portato con se un odio estremo contro il re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era re. Nè di minore odio erano infiammati contro i Francesi, sì perchè avevano disfatto la repubblica propria, e quelle d'altrui, sì perchè gli avevano anche perseguitati. Non potevano costoro pazientemente tollerare, che in cospetto loro, non che di Ferdinando, di Giovacchino, non che di Giovacchino, di regno si favellasse. Così tra aspri dirupi e nascoste valli vivendosi, gli olij loro contro i re e contro i Francesi fra immense solitudini continuamente infiammavano. Ma sulle prime isolati, ed alla spartita vivendo, nessun comune vincolo gli congiungeva, intenti piuttosto ad arrabbiarsi, che a vendicarsi. Gl' Inglesi, che custodivano la Sicilia, ebbero notizia di quest' umore, ed avvisarono che fosse buono per turbare il regno contro i Francesi. Pertanto gli animarono a collegarsi fra di loro, affinché con menti unite concorressero ai medesimi disegni, e creassero nuovi seguaci. Per accenderli gli promettevano gl' Inglesi qualche forma di costituzione. Sorse allora la setta dei Carbonari, la quale acquistò questo nome, perchè ebbe la sua origine, e si mostrò la prima volta nelle montagne dell' Abruzzo e delle Calabrie, dove si fa una grande quantità di carbone. Molti ancora fra questi settari sapevano ed esercitavano veramente l' arte del carbonajo. Siccome poi non ignoravano, che a voler tirar gli uomini, niuna cosa è più efficace che le apparenze astruse e mirabili, così statuirono pratiche e riti maravigliosi. Principal capo ed instigatore era un uomo dotato di sorprendente facoltà persuasiva, che per nome si chiamava Capobianco. Avevano i Carbonari quest' ordine comune coi liberi Muratori, che gli ammessi passavano successivamente per vari gradi fino al quarto; che celavano i riti loro con grande segretezza; che a certi statuti seguì si conoscevano fra di loro; ma in altri particolari assai erano diversi i Carbonari dai liberi Muratori; conciossiachè, siccome il fine di questi è di beneficiare altrui, e di banchettare se stessi, così il fine di quelli era l' ordine politico degli stati. Avevano i Carbonari nel loro procedere assai maggior severità dei liberi Muratori, poichè non mai facevano banchetti, nè mai fra canti e suoni si rallegravano. Il loro principal rito in ciò consisteva, che facessero vendetta, come dicevano, dell' agnello stato ucciso dal lupo, e per agnello intendevano Gesù Cristo, e pel lupo i re, che con niun altro nome chiamavano, se non con quello di tiranni. Se stessi poi nel gergo loro chiamavano col vocabolo di pecore, ed il

lupo credevano essere il monarca, sotto il quale vivevano. Opinavano altresì che Gesù Cristo sia stato la prima e la più illustre vittima della tirannide, e protestavano volerlo vendicare con la morte dei tiranni. Così come adunque i liberi Muratori intendono a vendicar la morte del loro Iramo, i Carbonari intendevano a vendicar la morte di Cristo. In questa setta entravano principalmente uomini del volgo, sulla immaginazione dei quali gagliardissimamente operavano, con vivi colori rappresentando la passione, e la morte di Cristo, e quando nelle loro congreghe i riti loro adempivano, avevano presente un cadavere tutto sanguinoso, che dicevano essere il corpo di Gesù Cristo. Quale effetto in quelle napoletane fantasie si terribili forme partorissero, ciascuno sel può considerare. Erano i seguì loro per conoscersi vicendevolmente, quando s' incontravano, oltre alcuni altri, il toccarsi la mano, ed in tale atto col pollice segnavano una croce nella palma della mano l' uno dell' altro. Quello, che i liberi Muratori chiamano loggia, essi haracca chiamavano, e le assemblee loro col nome di vendite distinguevano, ai carbonari veri alludendo, i quali scendendo dalle montagne an lavano a vendere il carbone loro nei mercati in pianura. Sentivano, come abbiamo detto, molto fortemente di repubblica: niun altro modo di reggimento volevano, che il repubblicano, ed in repubblica già si erano ordinati apertamente nelle parti di Catanzaro sotto la condotta di quel Capobianco, che abbiamo sopra nominato. Oltiavano acerbamente i Francesi, acerbissimamente Murat per esser Francese e re, ma non per questo erano amici di Ferdinando, perchè piuttosto non volevano re. Nati prima nell' Abruzzo e nelle Calabrie, si erano propagati nelle altre parti del regno, e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro, e creato consettarij. In Napoli stessa pullulavano: non pochi fra i lazzaroni della secreta lega erano consapevoli e partecipi.

Vedendo Ferdinando, che la potenza dei Carbonari era cosa d' importanza, si deliberava, a ciò massimamente stimolato da Carolina sua moglie e dagli Inglesi, di fare qualche pratica, acciocchè se possibil fosse, concorressero co' suoi propri aderenti al medesimo fine, che era quello di cacciar i Francesi, e di restituirgli il regno. Principale mezzano di queste pratiche era il principe di Moliterno, che tornato d' Inghilterra, dove si era condotto per proporre a quel governo, che dichiarasse l' unione e l' indipendenza di tutta Italia, se vi voleva far frutto contro i Francesi, le quali proposte non volle l' Inghilterra udire, non fidandosi del principe, per esser stato repubblicano; si era in Calabria fatto capo di tutti gli antichi seguaci del cardinal Ruffo, e vi teneva le cose molto turbate contro Giovacchino. Parlava efficacemente dell' unione e indipendenza dell' Italia, ed in queste dimostra-

ra ardentemente secondato dalla regina, si persuadeva di potere con questo vo, non solamente ricuperare il regno, ora acquistare qualche altra parte italiana. Pareva Moliterno personaggio atto a maneggi coi Carbonari, perchè ai tempi hampionnet era stato aderente della regina, ed anzi per questa sua opinione prodotta dalla Corte di Napoli. I Carbonari, si erano aspramente perseguitati dai soldati Murat, sì perchè Moliterno sentiva di loro, e sì perchè finalmente molto si accendevano di quella unione e indipendenza, prestavano favorevoli orecchie alle parole del principe e della regina. Ciò non bastava di mala voglia, e ripugnavano ad un accordo con gli agenti regj. Per avere una tale ostinazione, il governo di Palermo dava speranza ai Carbonari, e loro aveva data una costituzione libera da dei desiderj loro. Per questi motivi, assai facilmente per questa promessa, consentivano ad unirsi con gli aderenti del re a questo del regno dai Francesi. A queste cose vennero la maggior parte dei Carbonari i più austeri, siccome quelli che venivano da ogni qualunque lega con coloro che erano ad un servizio regio, continuavano a restare, e questa parte discordante fu quell'ordine della repubblica di Catanzaro, chiamato sopra nominato.

Il governo dei Carbonari coi regj diede maggior forza alla parte di Ferdinando in Calabria; e cantò suo Giovacchino, in cui non era esista mollezza che in Giuseppe, valente e resisteva, massime nelle terre murate, ma solo alla difesa i soldati francesi guidati da Martonneaux, i soldati napolitani, e le levate provinciali. Ogni cosa in incognito: la non era nè del re Ferdinando, nè del re racchino; le soldatesche ed i sollevati erano in questa parte ed in quella il do. Seguitavano tutti gli effetti della guerra nata e civile, incendi, ruine saccheggj, e non che uccisioni, assassinj. I fatti tanto più si moltiplicavano, quanto più occasione della guerra fatta nel paese, e di mal affare di ogni sorta, banditi, assassini, a cui nulla importava nè di re, nè di regno, nè di Ferdinando, nè di vacchino, nè di Francesi, nè d'Inglese, Papa, nè di Turco, ma solo al sacco ed alle intente dai più segreti ripostigli loro, commettevano di quei fatti, dai quali umanità abborrisce, e cui la storia più rezzo a raccontare. Così la Calabria fu in questo momento in poi, e per due continui fatte rosse da sangue disordinato sparso, finchè lo spavento cagionato da ordinatamente sparso le ridusse a più vile condizione.

Le ruine si moltiplicavano; la Spagna meridionale, e la meridional parte della Gerusalemme sotto l'imperio diretto di Napoleone,

l'Austria spaventata, la Prussia serva, la Russia divota, la Turchia aderente, la terraferma europea tutta obbediente a Napoleone o per forza, o per condiscendenza. Un solo principe vivente nel cuore d'Italia, debole per soldati, forte per coscienza, resisteva alla sovrana volontà. Napoleone spinto dall'ambizione, ed acciecato dalla prosperità aveva messo fuori certe parole sull'imperio di Carlomagno, suo successore nei dritti e nei fatti intitolandosi, come se gli impiegati di Francia, che da lui traevano gli stipendj, avessero potuto, imperatore dei Francesi, chiamandolo, dargli il supremo dominio e l'effettiva possessione, non che della Francia, di tutta l'Italia, di tutta la Spagna, di tutta la Germania, di quanto insomma componeva l'impero d'Occidente ai tempi di quel glorioso imperatore.

Adunque con quell'insegna di Carlomagno in fronte s'avventava contro il papa. Non poteva pazientemente tollerare che Roma, il cui nome tant'alto suona, non fosse ridotta in sua potestà. Gli pesava, che ancora in Italia una piccola parte fosse, che a lui non obbedisse. Dal canto suo il papa si mostrava renitente al consentire di mettersi in quella condizione servile, nella quale erano caduti chi per debolezza, e chi per necessità quasi tutti i principi d'Europa. Così chi aveva armi cedeva, chi non ne aveva resisteva. Pio settimo, non che resistesse, fortemente rimostrava al signore della Francia acerbamente dolendosi, che per gli articoli organici, e pel decreto di Meli fosse stato i due concordati guasti a pregiudizio della sedia apostolica, ed anche a violazione manifesta dei decreti dei concilj, e del santo vangelo stesso. Si lamentava, che nel codice civile di Francia, introdotto anche per ordine dell'imperatore in Italia, si fosse dato luogo al divorzio tanto contrario alle massime della chiesa, ed ai precetti divini. Rimproverava, che in un paese cattolico, quale si protestava essere ed era la Francia, con legge uguale si ragguagliassero la religione cattolica, e le dissidenti, non esclusa anche l'ebraica, nemica tanto irreconciliabile della religione di Cristo.

Di tutte queste cose ammoniva l'imperatore, dell'esecuzione delle sue promesse a pro della cattolica religione richiedendolo. Ma Napoleone vincitore dell'Austria, della Prussia e della Russia, non era più quel Napoleone ancor tenero ne' suoi principj. Per la qual cosa volendo ad ogni modo venir a capo del suo disegno del farsi padrone di Roma, o che il papa vi fosse, o che non vi fosse, mandava dicendo al pontefice, che essendo egli il successore di Carlomagno, gli stati pontificj, siccome quelli che erano stati parte dell'imperio di esso Carlomagno, appartenevano all'imperio francese: che se il pontefice era il signore di Roma, egli ne era l'imperatore; che a lui, come a successore di Carlomagno, il pontefice doveva obbedienza nelle cose temporali, come egli al pontefice la doveva nelle spirituali; che

uno dei diritti inerenti alla sua corona era quello di esortare, anzi di sforzare il signore di Roma a far con lui, e co'suoi successori, una lega difensiva ed offensiva per tutte le guerre presenti e future; che il pontefice, essendo soggetto all'imperio di Carlomagno, non si poteva esimere dall'entrare in questa lega, e dall'aver per nemici tutti coloro che di lui Napoleone fossero nemici. Aggiungeva, che se il pontefice a quanto da lui si esigeva non consentisse, aveva egli il diritto di annullare la donazione di Carlomagno, di spartire gli stati pontificj e di dargli a chi meglio gli paresse; che nella persona del pontefice separerebbe l'autorità temporale dalla spirituale; che manderebbe un governatore con potestà di reggere Roma, e che al papa lascerebbe la semplice qualità di vescovo di Roma.

Quest' estreme intimidazioni fatte al pontefice, che non aveva dato a Napoleone alcuna cagione di dolersi di lui, e che anzi con tutta l'autorità sua l'aveva ajutato a salire al suo seggio imperiale, dimostravano in chi le faceva, una risoluzione irrevocabile. Rispondeva il pontefice, esser caso maraviglioso, che il sovrano di Roma, dopo dieci secoli di possessione non contestata, fosse necessitato a far le sue difese contro colui, che pocanzi aveva consecrato imperatore; sapere il mondo, che il glorioso imperatore Carlomagno, la cui memoria sarà sempre benedetta nella Chiesa, non aveva dato alla santa sede le provincie di dominio pontificio: sapere che già dai tempi molto anteriori a Carlomagno, erano esse state possedute dai pontefici romani per la dedizione libera dei popoli abbandonati dagl'imperatori d'Oriente; sapere, che nel progresso dei tempi l'esarcato di Ravenna, e della Pentapoli, che queste medesime province comprendeva, essendo stato invaso dai Longobardi, l'illustre e religioso Pipino, padre di Carlomagno, lo aveva loro tolto dalle mani per un atto di donazione solenne a papa Stefano attribuendolo; che quel grande imperatore, l'ornamento e l'ammirazione dell'ottavo secolo, non che avesse voluto rinvocare il pietoso e generoso atto di Pipino suo padre, l'aveva anzi confermato, ed approvato sotto papa Adriano; che, non che avesse voluto spogliare la romana sede delle sue possessioni, non altro aveva fatto, nè voluto fare, che restituirglielle ed aumentarglielle; che tant'oltre era proceduto, che aveva comandato espressamente nel suo testamento a' suoi tre figliuoli di difenderle colle armi; che a' suoi successori nessun potestà, nessun diritto aveva lasciato di rinvocare quanto Pipino suo padre aveva fatto a favore della cattedra di san Pietro; che solo ed unico suo intento era stato di tutelar i pontefici romani contro i loro nemici, e non obbligarli a dichiararsi contro di loro; che dieci secoli posteriori, che mille anni di possessione pacifica rendevano inutile ogni ricerca anteriore, ogni interpretazione posteriore; che finalmente sup-

ponendo esandio che i pretesi diritti di Carlomagno non fossero senza fondamento, non aveva l'imperator Napoleone trovato nè la santa sede, nè il papa in quella condizione, in cui gli aveva trovati Carlomagno; conciossiachè avesse l'imperator Napoleone trovato la santa sede libera, suddita a nessuno, in piena ed intiera sovranità di tutti i suoi stati fin da dieci secoli addietro senza interruzione alcuna, e che inoltre le sanguinose vittorie da lui acquistate contro altri popoli non gli davano il diritto d'invadere gli stati del pontefice, poichè sempre il pontefice era vissuto in pace con lui.

Troppo seriamente rispondeva il pontefice alle allegazioni di Napoleone, perchè niuno meno le stimava, che Napoleone stesso. Certamente se a quel modo si rivangessero tutte le ragioni antiche, o vere o finte, ma consumate dalla vecchiezza, nessuna possessione certa più vi sarebbe, ed il mondo andrebbe tutto in un faccio. Instava adunque minacciosamente l'imperatore col pontefice, entrasse nella confederazione italica coi re d'Italia e di Napoli, e per nemici avesse i suoi nemici, e per amici gli amici. Ma avendo il papa costantemente ricusato di aderire, si era ridotto a richiedere, che il pontefice facesse con lui una lega difensiva ed offensiva, e medesimamente tenesse i suoi amici per amici, i suoi nemici per nemici: quando no, lo stimerebbe intimidazione di guerra, avrebbe il papa per nemico, Roma conquisterebbe. La condizione proposta, non che migliorasse, peggiorava quella del pontefice; perciocchè solo scopo della confederazione fosse l'anirsi contro gl'Infedeli, e contro gl'Inglese, mentre la lega difensiva ed offensiva importava, che il papa dovesse far guerra a qualunque principe o stato, che fosse in guerra coll'imperatore; dal che ne poteva nascere nel papa la necessità, non solamente di far guerra ad un principe cattolico, ma ancora di unirsi ad un principe non cattolico per far guerra ad un cattolico; condizione del tutto insopportabile alla sedia apostolica. A questi motivi aggiungeva il pontefice, che se si videro papi far leghe e guerre contro principi cattolici, non si leggeva però nelle storie, ch'eglino si fossero obbligati perpetuamente ad incontrar nimicizia, e ad aver guerra con chiunque, a cui piacesse ad altri intimare nimicizia e guerra, senza che dei motivi potessero giudicare, e solo perchè ad altri piacesse assumersi nimicizie e guerre. Sciamava poscia papa Pio, sentire l'animo suo orrore e dolore, ricordandosi essere stato richiesto dall'imperatore di un trattato d'alleanza, pel quale avrebbe egli dovuto obbligarli a tener per nemici tutti i suoi nemici, e a dichiarar la guerra a quanti l'imperatore, ed i suoi successori, in perpetuo dichiarata l'avessero. Non esser questo armare il padre contro i figliuoli? Non i figliuoli contro il padre? Non mescolare in infinite questioni la chiesa di

Dio, in cui, come in proprio santuario, seggono la carità, la pace, la dolcezza, e tutte le virtù? Non volere, che il sommo pontefice non più Aaron sia, ma Ismaele, uomo crudo e selvaggio? Non volere che alzi la mano contro tutti, e che tutti l'alzino contro di lui? Non volere che drizzi le nimichevoli insegne contro i suoi fratelli? A questo modo forse nella chiesa di Dio introdursi la pace? A questo modo la pace che il divino Salvatore lasciò agli Apostoli, ai pontefici loro successori, ed a lui? Cercasse l'imperatore questa pace, che è la pace dei savj, pace migliore delle armi dei guerrieri; la pace dei savj cercasse, dei savj, che sono la salute del mondo: quella sapienza cercasse, per cui un re prudente è il sostegno del suo popolo, che se cercare non la volesse per se, lasciasse almeno, quale eredità propria, ai pontefici, ai quali l'aveva data Cristo redentore. Essere il pontefice padre comune di tutti i fedeli, a loro obbligato di tutti i sussidj spirituali, nè potere più continuargli a coloro che fossero sudditi di un principe, contro il quale in virtù della lega fosse stato tirato a guerra. Doppia qualità nel romano pontefice risplendere, sovranità temporale, e sovranità spirituale, non potere per motivi temporali offendere la primaria sua qualità, la spirituale, nè recar pregiudizio a quella religione, di cui egli era capo, propagatore e vindice.

Avendo papa Pio con sì gravi querele esposto l'animo suo a Napoleone, andava protestando, che se per gli occulti disegni di Dio l'imperatore volesse consumar le sue minacce, impossessandosi degli stati della chiesa a titolo di conquista, non potrebbe Sua Santità a tali funesti avvenimenti riparare, ma protesterebbe come di usurpazione violenta ed iniqua. Dichiarerebbe inoltre, che non già l'opera del genio, della politica e dei lumi, (imperciocchè di queste parole appunto si era servito Napoleone, favellando degli ordinamenti della romana sede,) sarebbe distrutta, ma bensì l'opera dello stesso Dio, da cui ogni sovranità procede: adorerebbe Sua Santità i fondamenti i decreti del Cielo, consolerebbesi col pensiero che Dio è il padre assoluto di tutti, e che tutto cede al suo divino volere, quando arriva la pienezza dei tempi da lui preordinata. Queste profetiche parole diceva Pio a Napoleone. L'imperatore perseverò nel dire, che a questo principio mai non consentirebbe, che i prelati non fossero sudditi del sovrano, sotto il dominio del quale e' sono nati, e che intenzion sua era, che tutta l'Italia, Roma, Napoli e Milano, facessero una lega offensiva e difensiva per allontanar dalla penisola i disordini della guerra. Questa sua ostinazione corroborava col pretesto che la comunicazione non doveva e non poteva essere interrotta, nè in pace, nè in guerra, per uno stato intermedio, che a lui non si appartenesse, tra i suoi stati di Napoli e di Milano. Inoltre voleva e co-

mandava, che i porti dello stato pontificio fossero, e restassero serrati agl'Inglese. Alle quali intimazioni aveva il pontefice risposto, oltrechè se Napoleone si aveva preso Napoli, Toscana e Milano, non era certamente colpa del papa; che nelle guerre anteriori tra Francia, Austria e Spagna lo stato pontificio era sempre stato intermedio, senza che queste potenze se ne dolessero, e prendessero pretesto per torre lo stato ai sovrani di Roma, e nel caso presente la interruzione non sussisteva, essendo lo stato romano occupato dai soldati dell'imperatore, che con ogni libertà, e con intollerabile aggravio della camera apostolica andavano e venivano dal regno d'Italia al regno di Napoli, e così da questo a quello: che quanto al serrare i porti agl'Inglese, sebbene fosse da temersi che ciò non potesse essere senza qualche pregiudizio dei cattolici che abitavano l'Irlanda, l'avrebbe nondimeno il pontefice consentito, per amor della concordia, all'imperatore.

Napoleone, al quale sempre pareva che la corona imperiale fosse manca, se non fosse padrone di Roma, si apprestava a disfar quello, che aveva per tanti secoli durato fra tante rivoluzioni e d'Italia e del mondo. Perchè poi la forza fosse ajutata dall'inganno, accompagnava le sue risoluzioni con parole di umanità e di desiderio di libertà per la potestà secolare. Non esser buoni i preti, diceva, per governare: immersi nei loro studj teologici non conoscere gli uomini: avere Roma abbastanza turbato il mondo: non comportare più il secolo le romane usurpazioni; avere i lumi fatto conoscere a quale stima debbano esser messi i decreti del Vaticano: ad ognuno oggimai esser noto, quanto assurda cosa fosse il mescolare l'imperio col Sacerdozio, il temporale con lo spirituale, la corona con la tiara, la spada con la croce: avere Gesù Cristo detto, che il regno suo non era di questo mondo: non dover essere di questo mondo il regno del suo vicario: pel bene della cristianità, non perchè vi seminassero discordie e guerre, avere Carlomagno dato ai papi la sovranità di Roma; poichè ne volevano abusare, doversi la donazione annullare: non più sovrano, ma solamente vescovo di Roma fosse Pio: a questo modo, e nel tempo stesso provvedersi ai bisogni della religione ed alla quiete universale. Così Napoleone si era servito della religione contro la filosofia per farsi imperatore, poi si servì della filosofia contro la potestà pontificia per farsi padrone di Roma, stimolando a vicenda, secondochè le sue ambizioni portavano, i preti contro i filosofi, i filosofi contro i preti. Prevedendo che un gran numero di fedeli in Francia, abbracciando la giustizia della causa del pontefice, avrebbero sentito mal volentieri le sue risoluzioni contro di lui, e che le avrebbero chiamate persecuzione, parola di molta efficacia fra i Cristiani, si voltava a lusingare

secondo l'arti sue, i Francesi, con pruovarsi di accrescere la dignità e l'autorità della nazione nelle faccende religiose. Pensava che i Francesi, avendo il predominio temporale, avrebbero anche amato lo spirituale. Perciò istantemente richiedeva, anche colla solita minaccia di privarlo della potenza temporale, se non consentisse, il papa, che riconoscesse in lui il diritto d'indicare alla santa sede tanti cardinali, quanti bastassero, perchè il terzo almeno del sacro collegio si componesse di cardinali francesi. Se il papa consentiva, acquistava Napoleone preponderante autorità nelle deliberazioni, e massimamente nelle nomine dei papi: se ricusava, avrebbe paruto alla nazione francese, che egli le negasse ciò, che per la sua grandezza credeva meritarsi. Non potere, rispose il pontefice, consentire ad una domanda, che vulnerava la libertà della chiesa, ed offendeva la sua più intima costituzione: a chi non era noto, essere i cardinali la più principale, e la più essenziale parte del clero romano? Il primo dover loro essere il consigliare il sommo pontefice. A chi appartenersi, a chi doversi appartenere la elezione degli uomini atti a tanta dignità, atti a tanto carico, se non a colui che da loro debb' essere consigliato? Hanno i principi della terra i loro consiglieri, da loro eletti; alla sola romana Chiesa, al solo romano pontefice fia questa facoltà negata? Essere i cardinali, non solamente consiglieri, ma ancora elettori del papa. Ora quale libertà poter essere nella elezione, se un principe secolare un numero sì grande d'elettori potesse nominare? Se a Napoleone si consente, gli altri principi non la pretenderanno eglino? Non sarebbe allora il pontefice romano posto del tutto in balla dei principi del secolo? Convenirsi certamente, che di ogni cattolica nazione siano eletti cardinali, ma la convenienza non esser obbligo: sola norma, sola legge dover essere al papa il chiamar cardinali coloro, che più per virtù, per dottrina, per pietà risplendono, di qualunque nazione sieno, qual lingua parlino. Sapere il pontefice, che il suo rifiuto sarebbe volto dai malevoli a calunnia, come se il santo Padre non avesse nella debita stima il clero di Francia; ma chiamare Dio e gli uomini in testimonio de'suoi affetti diversi: conoscergli il clero stesso, conoscergli l'imperatore, conoscergli il mondo, che già vedeva sedere nel sacro collegio, oltre due Genovesi ed un Alessandrino, sei cardinali francesi; un altro dotto e virtuoso prelato volervi chiamare; di ciò contenterebbersi chi contentabil fosse: ma non poter il santo Padre contentar altri di quello, di cui non si contenterebbe egli stesso.

Non si rimosse l'imperatore dalla presa deliberazione; mandò di nuovo dicendo al papa, o gli desse il terzo dei cardinali, o si piglierebbe Roma. Tentato di render Pio odioso ai Francesi, il volle fare dispreggiabile

al mondo. Imperiosamente intimava al papa, cacciasse da Roma il console del re ordinando di Napoli. Rispondeva Pio, non aveva guerra col re, che il re po ancora tutto il reame di Sicilia, che sovrano cattolico, e che egli non sareb per consentire a trattarlo da nemico, e do da Roma coloro, che a Roma il sentavano.

L'appetita Roma veniva in mano di che ogni cosa appetiva. Se vi fu ing nei motivi, fuvi inganno nell'esecuzione: avvicinavano i napoleoniani all'antica nè ancora confessavano di marciare co lei. Pretendevano parole di voler ad regno di Napoli: erano seimila: obb a Miollis. Nè bastava un generale pe mere un papa; Alquier, ambasciadore poleone presso la santa sede, anch'è adoperava. Usava anzi parole più as soldato, e ritraeva di vantaggio del su re. Era giunto il mese di gennaio al si quando Alquier mandava dicendo a Casani cardinale, segretario di stato, c mila napoleoniani erano per traversare arrestarvisi, lo stato romano; che Miol metteva, che passerebbero senza offi paese, e che il generale era uomo di ma, che la sua promessa doveva stima tezza. Mandava Alquier con queste le itinerario dei soldati, dal quale appar veramente indirizzavano verso il regno poli il loro cammino, e non dovevano per la città. Di tanta mole era l'ingan papa! Pure si spargevano romori diver feimavano questi, che andassero a I quelli, che s'impadronirebbero di R papa interpellava formalmente, per me cardinal segretario, Miollis, dicesse e rasse apertamente e senza simulazione il motivo del marciare di questi sold ciocchè sua Santità potesse fare quelle zioni, che più convenienti giudichere spondeva, aver mandato la norma del dei soldati, e sperare, che ciò bastere soddisfare i ministri di sua Santità. Il stringeva: i comandanti napoleonici n do, e detti i soliti motti e scherni su sul papa, e sui soldati del papa, m vano, che entrerebbero in Roma, e i perrebbero. Novellamente protestava i fuori delle mura passassero, in Roma trassero; se il facessero, l'avrebbe di guerra, ogni pratica di concordia i rebbe. Già tanto vicini erano i napol che vedevano le mura della romana c quier tuttavia moltiplicava in protestas santo Padre, affermando con assevi grandissima, che erano solamente di e non avevano niissima intenzione osti poleoniani intanto, arrivati più press tarono a armata mano il di due feb porta del popolo, per essa entrarono temente, s'impadronirono del castel S

recarono in por loro tutti i posti militari; tant'oltre nell' insolenza procedero e piantarono le artiglierie loro con le volte contro il Quirinale, abitazione del pontefice. La posterità metterà al mo ragguglio le promesse di Alquier, no invocà la fede di un generale da re, dall' altra quello sdegnarsi di Giambasciator del Direttorio a Torino, pensare, che il governo piemontese sospettare, che i Francesi fossero per: contro il re della possessione della la. Perchè poi niuna parte di audacia se in questi schifosi accidenti, Miollis lava per mezzo di Alquier, udienza al adre; ed avendola ottenuta, si scusò re, che non per suo comandamento le dei cannoni erano state volte contro ilale palazzo, come se l' ingiuria fatta mo di Roma, ed al capo della Cristianesistesse in questa sola violenza, che nte era molto grave. Della occupazio-olenta ed ostile di Roma, che era pure rtanza del fatto, non fece parola.

oltraggi al papa si moltiplicavano. L'ac-Napoleone dello aver dato asilo ne' suoi Napolitani briganti, ribelli, congiurato lo stato di Murat; per questo af-, aver occupato Roma, il papa stesso nava di connivenza. Alquier giene felele, quasi ch' non sapesse, che i soldati oleone già da lungo tempo erano pallo stato ecclesiastico, che di propria, e contro il diritto delle genti vi ave-restato e carcerato uomini sospetti, o petti, e che il governo pontificio stes-qual volta che ne era stato richiesto, rdinato arrestati, e carcerazioni d' uo-spetti a Francia. Del rimanente vole-rier, non so se per pazzia, o per ischer-il papa avesse, e trattasse ancora, co-che, le truppe, che violentemente a-occupato la sua capitale, e la sede delerno, e fatto contro il pacifico ed inerpalazzo quello, che contro le fortzze e ed armate solo si suol fare. A questo on potè più contenere se medesimo il re: sdegnosamente scrisse all'ambascia-poleonico, non terrebbe più per ami-soldati, che rompendo le più solenni se, erano entrati in Roma, avevano la sua propria residenza, offeso la sua occupato la città ed il castello, vol-annoni contro la propria abitazione, e ltre con intollersabile peso si aggrava-pra il suo erario, e sopra i suoi sud-questo aggiungeva, che essendo prilla sua libertà, e ridotto in condizione rato, non intendeva più, nè voleva ne-, e che solo allora si risolverebbe a delle faccende pubbliche con Francia, ebbe restituito alla sua piena e sicura arenze del papa divenivano ogni gior-

no maggiori. Il comandante napoleonico intimava ai cardinali napolitani Pignattelli, Saluzzo, Caracciolo, Caraffa, Traietto, e Firrao nel termine di ventiquattr' ore partissero da Roma, e tornassero a Napoli. Se nol facessero, gli sforzerebbero i soldati. Quindi l' intima-zione medesima, termine tre ore a partire, fu fatta dal soldato medesimo ai cardinali nati nel regno italico, che furono quest' essi: Caradini, Casoni, Crivelli, Giuseppe Doria, della-Somaglia, Roverella, Scotti, Dugnani, Braschi-Onesti, Litta, Galeffi, Antonio Doria, e Locatelli. Risposero, stare ai coman-damenti del pontefice; farebbero quanto ordi-usse.

A tanto oltraggio il pontefice, quantunque in potestà d' altri: già fosse ridotto, gravemente risentissi. Scrisse ai cardinali, si ricordassero degli obblighi e dei giuramenti loro verso la santa Sede, imitassero il suo esempio, sofferrissero piuttosto che contaminarsi, non potere sua Sultà permettere che partissero; proibirlo anzi a tutti ed a singoli in virtù di quella obbedienza, che a lui giurato avevano. Raccomandava, e comandava loro, prevedendo che la forza gli avrebbe indegnamente divulsi dal suo grembo, che se a qualche distanza di Roma fossero lasciati, non continuassero il viaggio; vedesse il mondo, che la forza altrui, non la volontà loro, gli sveglieva da Roma.

La sovranità del papa a grado a grado dai violenti occupatori si disfaceva. Commettevano il male, non volevano che si sapesse. Soldati napoleonici furono mandati alla posta delle lettere, dove, cacciate le guardie pontificie, ogni cosa recarono in poter loro. Postovi poscia soprantendenti e spie, non solamente s' impadronivano degli spacci, ma ancora, se-condochè loro aggradiva, aprivano e leggevano le lettere; enorme violazione della fede pubblica che privata, e del diritto delle genti. Al medesimo fine invasero tutte le stamperie di Roma per modo che nulla, se non quanto permettavano essi, stampare si potesse. Quindi nasceva che nelle scritture che ogni giorno si pubblicavano, massimamente nelle gazzette, le adulazioni verso Napoleone, e gli scherni contro il papa erano incessabili. Il papa stesso non potè pubblicare colle stampe una sua allocuzione ai cardinali del mese di marzo, e fu costretto a mandarne le copie attorno scritte a penna, ed autenticcate di suo pugno.

Tolta al papa la forza civile, si faceva passo al togli la militare. Incominciassi dalle arti con subornare i soldati, le napoleoniche glorie, e la felicità degl' imperiali soldati magnificando. Esortavansi instantemente i papali ad abbandonar le insegne della chiesa, ed a porsi sotto quelle dell' imperio. Pochi consentirono; i più resisterono. Riuscite inutili le instigazioni toccossi il rimedio della forza; l' atto cattivo fu accompagnato da parole peggiore. Parlava Miollis il dì ventisette marzo

ai soldati del papa: essere l' imperatore e re contento di loro, non esser più all' avvenire per ricever ordini nè da femmine, nè da preti; dovere i soldati esser comandati da soldati; stessero sicuri, che non mai più torneranno sotto le insegne dei preti, darebbe loro l' imperatore e re generali degni per bravura di governarli. Questi erano scherzi molto incivili. Del rimanente, che le femmine ed i preti abbiano comandato a soldati, in quel modo che il diceva il generale napoleonico, poichè nè il papa, nè i cardinali, nè alcuna donna di Roma erano generali, o colonnelli, si è veduto (il che però io non sarò mai per lodare), in tutti i tempi ed in tutti i paesi, anche in Francia, e nel regno ultimo d' Italia. Miollis stesso vide peggio, poichè vide Elisa principessa, e Carolina regina, Napoleoni, far rassegne e mostre, e comandar mosse d'imperiali soldati. Un Frioli colonnello, mancando della fede, si accomodò coi nuovi signori: fu accarezzato. Un Bracci colonnello ricusò: fu carcerato, poi bandito. Carcerati altri tre, e mandati, per aver conservato la fede loro, nella fortezza di Mantova. A questo modo stimavano e ricompensavano i napoleoniani gli uomini fedeli ai loro principi, ed alle loro patrie. I soldati furono per forza costretti alle insegne napoleoniche, e mandati prima in Ancona, poscia nel regno italico per essere ordinati secondo le forme imperiali.

Restava il santo Padre nel suo Pontificale palazzo con poche guardie, piuttosto ad onore che a difesa. Vollerò i napoleoniani, che quest' ultimo suo ricetto fosse turbato dalle armi forestiere, non contenti, se non quando il sommo pontefice, fosse in vero carcere ristretto. Andavano il dì sette aprile all' impresa del prendere il pontificale palazzo; s' apprestavano alla porta: il soldato svizzero, che vi stava a guardia, rispose che non lascerebbe entrar gente armata, ma solamente l' ufficiale che le comandava. Parve soddisfarsene il capitano napoleonico; fatto fermar i soldati, entrava solo; ma non così tosto fu lo sportello aperto e l' ufficiale entrato, che aggiungendo la sorpresa alla forza, fece segno a' suoi che entrassero. Entrarono: volte le bajonette contro lo svizzero, occuparono l' adito. S' impadronirono, atterrandolo romorosamente le porte, delle armi delle papali guardie; i più intimi penetrarli invasero. Intimarono al capitano della guardia svizzera, sarebbe ai soldati, e sotto le insegne di Francia: ricusò costantemente. Le medesime intimidazioni fecero alle guardie delle finanze, e perchè ricusarono, le condussero carcerate in castello. Intanto altri corpi di napoleoniani giravano per la città: quante guardie nobili incontrarono, tante arrestarono.

Di tanti eccessi querelavasi gravissimamente il pontefice con Miollis; ma le sue querele non muovevano il generale napoleonico; che anzi negli eccessi moltiplicando, faceva arrestare da' suoi soldati monsignor Guidobono

Cavalchini, governor di Roma, ordinando che fosse condotto a Fenestrelle, fortezza alle fauci dell'Alpi sopra Pinerolo, che fondata dai re di Sardegna a difesa d' Italia, era ora per volontà di Napoleone divenuta carcere degli Italiani, che anteponevano la fede alla fellonia. Accusarono Cavalchini dello aver negato di ministrar giustizia secondo le leggi e regole del paese; del quale fallo, se era vero, il papa solo, non i forestieri, dovevano giudicare. I napoleoniani portarono il prelado dentro i cavi sassi dell' orrido Fenestrelle.

A questi tratti il pontefice, fatto maggiore di se medesimo, in istile grave e profetico a Napoleone le sue parole rivolgendolo: « Per le viscere, diceva, della misericordia di Dio nostro, per quel Dio, che è cagnone, che il sole levante venne dall'alto a visitarci, esortiamo, preghiamo, scongiuriamo te, imperatore e re Napoleone, a cambiar consiglio, a rivestirti dei sentimenti che sul principiar del tuo regno manifestasti: sovvenngati, che Dio è Re sopra di te: sovvenngati, ch' ei non eccettuerà persona; sovvenngati, ch' ei non rispetterà la grandezza d' uomo che sia; sovvenngati, ed abbi sempre alla mente tua davanti, ch' ei si farà vedere, e presto in forma ma terribile, poichè quelli che comandano agli altri, saranno da lui con estremo rigore giudicati. »

Napoleone cieco, e dal suo inevitabile destino tratto, non attendeva alle spaventose e fatidiche voci del pontefice. Decretava il dì due aprile, che, stante che il sovrano attuale di Roma aveva costantemente ricusato di far guerra agli' Inglesi, e di collegarsi coi re d' Italia e di Napoli a difesa comune della penisola; stante che l' interesse dei due reami, e dell' esercito d' Italia e di Napoli esigevano, la comunicazione non fosse interrotta da una potenza nemica; stante che la donazione di Carlomagno, suo illustre predecessore, degli stati pontifici era stata fatta a beneficio della Cristianità, non a vantaggio dei nemici della nostra santa religione; stante finalmente che l' ambasciatore della Corte di Roma appresso a lui aveva domandato i suoi passaporti, le province di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino fossero irrevocabilmente, e per sempre unite al suo regno d' Italia: il regno italico il dì undici maggio prendesse possessione delle quattro province; vi si pubblicasse, ed eseguisse il codice Napoleone; fossero investite nel vicerè amplissime facultà per esecuzione del decreto.

Già innanzi che questo decreto fosse preso, e quando ancora i negoziati colla santa sede erano in pendente, aveva Napoleone nelle quattro province, non solamente usato l' autorità sovrana con manifesta violazione di quella del pontefice, ma ancora commesso atti di vera tirannide. Vi aveva mandato con titolo ed autorità di governatore il generale Lemarrois, il quale non così tosto vi fu giunto, che cessò

dalla porta d'Ancona le arme del papa, sostituì quelle dell'imperatore, diede e tolse ordini ai magistrati della provincia, e tant'oltre trascorse, che fece arrestare e condur prigione nel castello di Pesaro monsignor Rivarola, governor di Macerata pel pontefice.

Il giorno stesso dei due aprile l'imperatore conoscendo quanti prelati nati delle provincie unite fossero in Roma ai servigi del pontefice, e volendo privare il santo padre del sussidio di tanti servitori ed amici decretava, che tutti i cardinali, prelati, uffiziali ed impiegati qualsivogliano appresso alla Corte di Roma, nati nel regno d'Italia fossero tenuti, passato il dì venticinque di Maggio, di ridursi nel regno; chi nol facesse, avesse i suoi beni posti al fisco: i beni già si sequestrassero a chi non avesse obbedito il dì cinque giugno. Questa deliberazione tanto più era da biasimarsi, quanto con lei s'impediva al pontefice, oltre l'esercizio dell'autorità temporale, la quale sola l'imperatore affermava volere annullare, ancora quello della spirituale, poichè il pontefice da se, e senza consiglieri ed impiegati, non poteva adempire nè l'uno nè l'altro ufficio. Taccio la crudeltà del voler torre sotto pena anche di confiscazione di beni, ad antichi e vecchi servitori sussidj di vita, dolcezza di abitudini, uso di un aere consueto. Nè so comprendere quale nuova dottrina sia questa, che l'uomo onorato non sia padrone di viverne dove più gli pare e piace, e che chi è nato in un luogo debba, come se fosse una pianta, dimorarvi perpetuamente.

Nè solo la violenza del voler torre i servitori al papa si usò contro coloro, che erano nati nel regno italico, ma ancora contro quelli che, sebbene venuti al mondo in Roma, possedevano uffizj spirituali in quel regno. Il dì quindici luglio soldati napoleonici entrarono nel pontificale palazzo, e minacciosamente introdottisi nelle stanze del cardinal Giulio Gabrielli, segretario di stato e vescovo di Sinigaglia, suggellarono il suo portalelettere, e il diedero alla guardia di un semplice soldato. Poesia soldatescamente comandarono al cardinale, uscisse da Roma, termine due giorni, e se n'andasse al suo seggio di Sinigaglia. Si opprimava, e scacciava per tal modo da coloro, che di ciò fare niuna legittima facoltà avevano, un uomo nato in Roma, d'illustre legnaggio, di conosciuta innocenza, un vescovo, un cardinale, un primo ministro del papa. Accrebbe gravità al caso l'essergli stata fatta l'intimazione nel palazzo pontificale, ed al cospetto stesso del pontefice. Tanta violenza ed oltraggio commissero i napoleonici contro il cardinale, perchè obbedendo agli ordini del suo signore, aveva dato istruzioni per direzione delle coscienze, a chi ne aveva bisogno. Selamò il papa, questi essere delitti; i napoleonici non vi abbadarono.

Eugenio vicerè con solenne decreto dei venti maggio spartiva le quattro provincie in tre

dipartimenti, del Metauro, del Musone, e del Tronto chiamandogli. Avesse il primo Ancona per metropoli, il secondo Macerata, il terzo Furerò. Fosse in Ancona ad ulteriore ordinamento di questi territorj un magistrato politico: chiamovvi Lemarrois presidente, e due consiglieri di stato.

Si esigevano nelle provincie unite i giuramenti di fedeltà all'imperatore, d'obbedienza alle leggi e costituzioni. Il pontefice, che non aveva riconosciuto l'unione, e che anzi aveva contro la medesima protestato, non consentiva ai giuramenti piam. Inoltre fra le leggi a cui si giurava obbedienza, era il codice Napoleone, nel quale, secondo l'opinione del pontefice, si contenevano capitoli contrarj, massime pei matrimoui si precetti del Vangelo, ed ai decreti dei concilj, particolarmente del Tridentino. Perciò aveva scritto ai vescovi, decretando che fossero illeciti i giuramenti illimitati, implicando infedeltà e fellonia verso governo legittimo, e che solo si potesse promettere, e giurare di non partecipare in alcuna congiura, o trama, o sedizione contro il governo attuale, ed altresì di essergli fedele ed obbediente in tutto, che non fosse contrario alle leggi di Dio e della chiesa. Ingugiava ancora, che questo giuramento stesso niuno prestasse, se non stretto dall'ultima necessità, e quando il recusarlo potesse portare con se qualche grave pericolo o pregiudizio. Protestava, che non intendeva per questa sua condiscendenza e permissione, dismettere o rinunziare i suoi diritti sopra i suoi sudditi, e gli altri che gli competevano, i quali tutti voleva conservare intieri ed illesi. Comandava inoltre, che niuno accettasse cariche od impieghi, dai quali ne nascesse la riconoscenza dell'usurpazione. Dichiarava finalmente, sua volontà essere, che i vescovi ed altri pastori ecclesiastici non cantassero i cantici spirituali, e particolarmente l'Ambrosiano perchè non si conveniva, che in tanta afflizione della chiesa, e fra tante opere violente ed ingiuste commesse contro di lei, si dessero segni di allegrezza nei tempj santi.

La volontà del pontefice manifestata ai vescovi nella materia dei giuramenti gli costituiva in molto difficile condizione; perchè dall'un de' lati Napoleone non voleva rimettere della sua durezza, dall'altro i vescovi ripugnavano a trasgredire i comandamenti del capo supremo della chiesa. Posti fra le pene spirituali e le temporali, non sapevano, a qual partito appigliarsi: ed era venuta la cosa tra la confiscazione e l'esilio da una parte, e il trasgredire dell'altra. Nè non meritava considerazione il pensare, quanto all'esilio, a quale mancanza di sussidj e di conforti spirituali verrebbero esposti i fedeli, se i pastori eleggessero quello, che il papa loro comandava. Napoleone intanto fulminava, e per mezzo del suo ministro dei culti intimava, che chi non andasse a Milano per giurare, avrebbe bando

e confiscazione di beni. Vinse nei più la volontà del pontefice: e però già il cardinal Gabrielli, vescovo di Singaglia, i vescovi d'Arco Cappelletti, e di Castiglione di Montalto con altri loro compagni, erano in punto d'esser presi e trasportati in lontane regioni, con quell'aggiunta della confiscazione. A mitigare la durezza del tempo, ed a procurare loro qualche conforto giunse opportunamente Eugenio vicere, mandato dal padre, che teneva gli effetti della resistenza ecclesiastica. Videro il giovane principe i vescovi, e con lui ristretti udirono da lui lodarsi gli scrupoli e la costanza loro nel non voler far quello, a che ripugnava la coscienza propria e gli ordini del moderatore sovrano della chiesa. Gli informava, intenzione essere dell'imperatore, che si sospendessero per qualche giorno le esecuzioni rigorose: mandassero intanto i loro deputati al santo padre, e procurassero d'impetrare da lui, che i giuramenti si prestassero con alcuna modificazione. Le modificazioni alle quali consentiva l'imperatore erano di tre sorti; primieramente, fossero dispensati i vescovi dal viaggio di Milano, ed in cospetto dei prefetti prestassero i giuramenti; secondamente, non sarebbe da loro richiesto altro giuramento, che quello statuito nel concordato ed approvato dal pontefice nel quale non si parlava nè di leggi, nè di costituzioni; tertamente, fosse loro lecito, inasichè pronunziassero la forma del giuramento, esprimere, con quanta pubblicità volessero, che non volevano e non intendevano pronunziarla, se non nel senso dritto e puramente cattolico; dal che si sperava, che il governo resterebbe appagato, e le coscienze illese. Non si lasciò il pontefice piegare ad alcuna modificazione. Da ciò ne nacque, che alcuni vescovi giurarono, fra gli altri l'arcivescovo d'Urbino, cosa sentita con molto sdegno dal papa: gli altri, che ricusarono, andarono soggetti alle pene.

Circa l'accettazione degl'impieghi ed uffizj civili, ed all'amministrazione dei Sacramenti a coloro, che gli avessero accettati, aveva il pontefice statuito, che incorressero le censure coloro, che accettassero quegl'impieghi ed uffizj, i quali tendessero a ruina delle leggi di Dio e della chiesa; gli altri fosse lecito accettare per dispensa del vescovo. Ma Napoleone, seguitando la sua volontà inflessibile ed arbitraria, ed a lei posponendo ogni altro rispetto, voleva che i vescovi pubblicamente dichiarassero, esser lecito per le leggi della chiesa servire in qualunque carica od impiego il governo, e che a chi il servisse, amministrerebbero i sacramenti. Non obbedirono: affermavano, che se l'imperatore diceva sue ragioni per impadronirsi delle provincie, il papa diceva anche le sue per conservarle, e che alla fine a loro non s'apparteneva il definire sì gran contesa: che però senza taccia d'infamia e di prevaricazione, non potevano dichia-

rare lecito indistintamente ogni ufficio ed impiego; che l'amministrazione de' Sacramenti, e nominatamente l'assoluzione dei peccati, e delle censure ecclesiastiche, intieramente dipendevano dall'autorità superiore del pontefice; che se i subordinati oltrepassassero i termini posti da lei, l'assoluzione sarebbe nulla e di niun valore, non solamente nel foro esteriore, ma ancora a cospetto di Dio; che queste non erano opinioni che potessero ancora venir in controversia, ma dogmi inconcussi, dogmi di quella religione che dominava nel reame d'Italia per confessione stessa dell'imperatore; che se il papa era stato spogliato di una parte del suo dominio temporale, rimaneva intiera e piena la sua potestà spirituale; che a lui solo spettava la facoltà di definire in queste materie il lecito e l'illecito, e di allargare o di restringere la giurisdizione dei prelati inferiori; che pertanto sarebbe attestato scismatico e distruttivo dell'unità cattolica, il contraddire pubblicamente i suoi giudizj; essere parati, attestavano a promuovere e mantenere con tutti i mezzi, che fossero in facoltà loro, la quiete dello stato, ma non voler arrogarsi una giurisdizione che a loro non compete, e che non potrebbero, se non se sacrilegamente ed inutilmente usare. Così era nelle quattro provincie in conflitto tra armi ed opinioni, armi forti ed opinioni inflessibili: gli uomini distratti tra la coscienza e gl'interessi non sapevano più dove volgersi: prigionieri a chi s'allontanava dalle armi, maledizioni a chi s'allontanava dalle opinioni, discordia, dolore e miseria per tutti. Tal era la condizione delle Marche, una volta sì prospere e sì felici, ora cadute ed infelici. Quanto al papa, bene aveva operato Pio settimo col protestare, come fece, con tanta energia contro l'usurpazione della sua sovranità, ma nel restante avrebbe dovuto imitare la prudenza, e la paterna sopportazione di Pio sesto, suo glorioso antecessore. L'usare inflessibilità, mentre era inutile, contro Napoleone, esposeva i sudditi a calamità innumerabili. Il protestare contro l'usurpatore era ufficio indispensabile di sovrano, ed anche bastava per conservar incolumi i suoi diritti; il sopportare con agevolezza e mansuetudine la faccenda dei giuramenti era ufficio di padre verso i suoi figliuoli.

Publicava Pio una solenne protesta:

« Il decreto pubblicato, diceva, d'ordine
 « dell'imperatore e re Napoleone, che subita-
 « mente ci spoglia del dominio libero ed so-
 « soluto delle provincie della Marca d'Anco-
 « na, dominio, di cui per consentimento di
 « tutti, durante dieci secoli e più, hanno sem-
 « pre i nostri predecessori goduto, non sola-
 « mente contro di noi fu fatto, contro di noi
 « per tanti anni da tanti dolori trafitti, da tan-
 « te tempeste battuti per cagione di colui, che
 « con quella maggiore amorevolezza che per
 « noi si è potuto, abbracciato abbiamo, ma

ora contro la chiesa romana, contro la apostolica, contro il patrimonio del reipe degli Apostoli. Nè sappiamo, se in sto decreto sia maggiore l'oltraggio del-orma, o la iniquità del fatto. Per certo, u così grave accidente taccissimo, ciò foneritamente a mancanza del nostro apoco dovere, a violazione dei giuramenti ri imputato. Che se poi vogliamo por te ai motivi del decreto, facilmente ci uadereimo, maggiore obbligo legarci a ipere il silenzio, percióche ingiuriosi, e contaminano la purità e l'integrità e nostre deliberazioni. L'oltraggiare ed rentire sonni aggiunti all'ingiustizia. Che rincipe inerme e pacifico, che non solo dà cagione di dolersi di lui ad alcuno, che ancora allo stesso imperator dei cesi ebbe con tanti manifesti segni la affezione dimostrato, i proprj interessi telli de'suoi sudditi anche offendendo, spogliato de' suoi dominj per non aver ato, che gli fosse lecito di obbedire agli ni di colui, che gl'ingiuveva di abban- re la sua neutralità con tanta fede e polo conservata, e di far lega di guer- ntro coloro, che a modo nessuno tur- no offeso l'avevano, già per se sarebbe grandissima ingiustizia; che se poi un cipe, che fosse signore di un grande ro avesse giustissime cagioni di ricusa- sa lega nemica, qual cosa si dovrebbe e pensare del sommo pontefice, vicario rra dell' autor primo di pace, obbli- in forza del suo apostolato supremo al terio di padre comune, ad un uguale verso tutti i fedeli di Gesù Cristo, a uguale odio contro tutte le inimicizie? il decreto per dissimulazione artificio- to silenzio questi obblighi nostri, que- oei della coscienza nostra, obblighi e che tante volte, e per lettere nostre, e vocca dei nostri legati, candidamente e ramente all'imperator Napoleone rap- ntammo. Ma l'ingiustizia sua procede più oltre, posciachè ci rimprovera l'es- noi da queat'alleanza astenuti, per non e obbligati a volgere le armi contro gli si eselsi dalla comunanza cattolica. quale ingiustizia contiensi una grande ria: poichè sa egli, quantunque il tac- puante volte gli protestammo, non po- trare in una lega perpetua per non es- stretti a guerra contro tanti principi ici, a quanti a lui piacesse di far guerra per sempre. Dugliamoci inoltre, come 'esa grave ed odiosa, ch'ei ci accusi di r l'alleanza, affinché la Penisola resti tente esposta agli assalti dei nemici. e chiamiamo in testimonio e giudice l'Europa, che vede da tanti anni le e spiagge occupate da soldati francesi, e chiamiamo in testimonio e giudice ratore stesso, che tace la condiziona

α da noi offerta, ch'ei mettesse in tutti i por- α ti ed in tutti i lidi nostri i suoi presidj. Hav- α vi in questo silenzio più ingratitude anco- α ra, che menzogna, posciachè ei non ignora α punto, quanto danno ridonderebbe ai sud- α diti nostri dalla chiusura dei porti, e quanto α sdegno contro di noi ne prenderebbero i suoi α nemici. Ma se per onestare la sua usurpazio- α ne, offende la verità del pari che la giusti- α zia, incredibile da un altro canto è la mara- α viglia da noi concetta, che pel fine medesi- α mo non gli abbia ripugnosto l'animo al ser- α virsi della donazione di Carlomagno. Noi α non possiamo restar capaci, come l'impera- α tore, dopo lo spazio di dieci secoli, a'attenti α di risuscitare, e di attribuirsi la successione α di Carlomagno, nè come la donazione di α Carlomagno risguardi i dominj usurpati del- α la Marca d'Ancona.

α Stante adunque che per le ragioni finora α raccontate egli è chiaro e manifesto, che per α forza di un attentato enorme i diritti della α romana chiesa sono stati dall' ultimo de- α creto di Napoleone violati, e che una ferita α ancor più profonda è stata a noi ed alla α santa sede fatta, acciocchè tacendo non α paga ai posteri, che noi l'iniquissimo delit- α to commesso con violazione di tutte le re- α gole della rettitudine e dell'onore, quanto α pure merita, non abbiamo, il che sarebbe α perpetua vergogna nostra, a sdegno ed ab- α borrimiento avuto, di nostro proprio moto, di α nostra certa scienza, di nostra piena potenza α dichiariamo, e solennemente, ed in ogni mi- α glior modo protestiamo l'occupazione del- α le terre, che sono nella Marca d'Ancona, e α la unione loro al reame d'Italia, senza al- α cun diritto e senza alcuna cagione per de- α creto dell'imperator Napoleone fatte, in- α giuste essere, usurpate, nulle: dichiariamo α altresì, e protestiamo, nullo essere, e di α niun valore quanto sino al giorno d'oggi α si è fatto per esecuzione del detto decreto, α e quanto potrà essere d'ora in poi sulle ter- α re medesime da qualunque persona fatto e α commesso: vogliamo inoltre e dichiariamo, α che anche dopo mille anni, e tanto quanto α il mondo durerà, quanto vi si è fatto, e α quanto sarà per farvisi, a patto niuno pos- α sa portar pregiudizio o nocumento ai diritti α al di dominio che di possessione sulle me- α desime terre, perchè sono, e debbono es- α sere di tutta proprietà della nostra santa se- α dia apostolica. »

Così Pio venuto in forza altrui parlava a Na- poleone, e contro di lui protestava. Così an- cora Napoleone, dopo di aver carcerato i rea- li di Spagna, carcerava anche il papa, e dopo di aver usurpato la Spagna, usurpava anche Roma. Alessandro di Russia in questo mentre appunto lasciava a posta la sua imperial sede di Pietroburgo per girsene a visitarlo in Er- furt, Francesco d'Austria vi mandava il ge- nerale San Vincenzo per accarzarlo.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Nuova guerra coll'Austria. L'arciduca Giovanni generalissimo degli Austriaci, il principe Eugenio, vicere, generalissimo dei Francesi in Italia. Loro manifesti agli Italiani. L'arciduca vince a Sacile, e s'avvanza verso Verona. Movimento generale dei Tirolesi contro i Francesi e i Bavari: qualità di Andrea Hofer. Natura singolare della tirolese guerra. L'Austria perisce, prima nei campi tra Rastibona e Augusta, poi in quei di Vagria. L'arciduca si ritira dall'Italia. Pace tra la Francia e l'Austria. Matrimonio dell'arciduchessa Maria Luisa con Napoleone. Fine della guerra del Tirolo; morte di Hofer. Napoleone unisce Roma alla Francia, e manda il papa carcerato a Savona. Il papa lo scomunica. Descrizione di Roma francese, e quello che vi si fa. Che cosa fosse la Propaganda. Pratiche di Carolina di Sicilia con Napoleone. Infelice spedizione di Gioacchino in Sicilia. Manovre generali mandate a pacificar le Calabrie, le pacifiche, e con quali mezzi.

Era in Europa rimasta accessa la materia di nuove calamità. L'Austria depressa dal vincitore aspettava occasione di risorgere, alleggerendo le disgrazie presenti per la speranza del futuro. Né solo la spaventavano i patti di Presburgo, pei quali tanta potenza le era stata scemata, ma ancora i cambiamenti introdotti da Napoleone, non che in altre parti d'Europa, nel cuore della Germania, e sulle frontiere stesse dell'Austria. La spaventavano gli attentati palesi, la spaventavano le profferte segrete, poichè Napoleone le esibiva ingrandimento nella distruzione di uno stato vicino ed amico, il che le dava cagione di temere, che se i tempi od i capricci cambiassero, avrebbe esibito ingrandimento ad altri nella distruzione dell'Austria. Ma la potenza tanto preponderante di Napoleone per la soggiogazione della Prussia e per l'amicizia della Russia, non lasciava speranza all'Austria di riscuotersi: però risolutasi al tirarsi avanti col tempo, ed all'anteporre il silenzio alla distruzione, aspettava, che il rotto procedere di Napoleone fosse per aprirle qualche via di raffrenare la sua cupidità, e di procurare a se medesima salvamento. Le iniquità commesse contro i reati di Spagna, che a tanto sdegno avevano commosso gli Spagnuoli, e che obbligavano il padrone della Francia a mandar forti eserciti per domargli, le parvero occasione da non doversi pretermettere. Per la qual cosa, non abborrendo dall'entrare in nuovi travagli, e dall'abbracciar sola questa guerra, si mise in sull'armare, con fare che le compagnie d'ordinanza non solo avessero i numeri interi, ma la gente fiorita e bene in ordine: inoltre ordinava, e squadronava tutta quella parte delle popolazioni, che era atta a portar le armi. Si doleva Napoleone di sì rumorosi apparecchi, affermando, non pretendere coll'imperatore d'Austria alcuna differenza: rispondeva Francesco essere a difesa, non ad offesa. Accusa-

va il primo gli Austriaci ministri, e non so quale viennese setta, bramosa di guerra, come la chiamava, e prezzolata dall'Inghilterra. Rinfacciava superbamente a Francesco l'aver conservato la monarchia austriaca, quando la poteva distruggere; gli protestava amicizia; lo esortava a desistere dall'armi. Ma l'Austria non voleva riposarsi inerme sulla fede di colui, che aveva incarcerato per fraude i reati di Spagna. La confederazione renana, la distruzione dell'impero germanico, Vienna senza propugnacolo per la servitù della Baviera, Ferdinando cacciato da Napoli, il suo trono dato ad un Napoleoneide, l'Olanda data ad un Napoleoneide, Parma aggiunta, la Toscana congiunta, la pontificia Roma occupata, davano giustificata cagione all'Austria di correre all'armi, non potendole in modo alcuno esser capace, che a lei altro partito restasse che armi, o servitù. Solo le mancava l'occasione; la offerse la guerra di Spagna, all'impresa della quale era allora Napoleone occupato, e la usò. Ma prevedendo che quello era l'ultimo cimento per lei, faceva apparati potentissimi. Un esercito grossissimo militava sotto la condotta dell'arciduca Carlo in Germania. Destinavasi all'invasione della Baviera, la quale perseverava nell'amicizia di Napoleone. Se poi la fortuna si mostrasse favorevole a questo primo conato, si aveva in animo di attraversare la selva nera, e di andar a tentare le renane cose. Per aiutare questo sforzo, ch'era il principale, Bellegarde, capitano sperimentatissimo stanziava con un corpo assai grosso in Boemia, pronto a sboccare nella Franconia, tostochè i casi di guerra il richiedessero. Grandissima speranza poi aveva collocato l'imperatore Francesco nel moto dei Tirolesi, sempre affezionati al suo nome, e desiderosi di riscuotersi dalla signoria dei Bavari. Era questo moto di grave momento sì per la natura bellicosa della nazione, e sì per tener aperte.

le strade tra i due eserciti di Germania e d'Italia. Sollecita cura ebbero gli ordinatori di questo vasto disegno delle cose d'Italia; perciocchè vi mandarono con un'oste assai numerosa, massimamente di cavalli, l'arciduca Giovanni, giovane di natura temperata, e di buon nome presso agl'Italiani. Stava Giovanni accampato ai passi della Carniola, e della Carintia, in atto di sboccare per quei di Tarvisio e della Ponteba sulle terre veneziane. Concorreva sull'estrema fronte a tanto moto con soldati ordinati, o con cerne del paese Gialay dalla Croazia e dalla Carniola, proviuce, in cui egli aveva molta dipendenza. Questo nervo di guerra parve anche necessario per frenare Marmont, che con qualche forza di napoletoniani governava la Dalmazia. Stante poi che nelle guerre principale fondamento e sempre l'opinione dei popoli, aveva Francesco con ogni sorta di esortazioni confortato i suoi, della patria, dell'indipendenza, dell'antica gloria, delle dure condizioni presenti, del futuro gioio più duro ancora ammonendogli: il nome austriaco risorgeva; concorrevano volentieri i popoli alla difesa comune. Bande paesane armate stavano preste in ogni luogo ai bisogni dello stato: maravigliosa fu la concitazione, nè mai più promettenti sorti per l'Austria aveva veduto il mondo, come non mai ella l'aveva fatto sì formidabile preparazione.

A questi sforzi, se Napoleone era pari, non era certamente superiore. Fece opera di temporeggiarsi, offerendo la Russia per sicurezza della quiete. Ma da quell'uomo astuto e pratico ch'egli era, non ingannandosi punto sulle intenzioni della potenza emola, e certificato della mala disposizione di lei, che gli parve irrevocabile, si preparava alla guerra con mandar in Germania ed in Italia quanti soldati poteva risparmiare per la necessità d'oltre i Pirenei. Ciò non di meno Francesco, che con disegno da lungo tempo ordito si muoveva, stava meglio armato, e più pronto a cimentarsi. Pensò Napoleone ad andar egli medesimo alla guerra germanica, perchè vedeva che sulle sponde del Danubio erano per volgersi le definitive sorti e che nessun altro nome, fuorchè il suo, poteva pareggiare quello del principe Carlo. Quanto all'Italia, diede il governo della guerra, in questa parte importante, al principe Eugenio, mandandogli per moderatore Macdonald. Si riposava l'esercito italico di Napoleone nelle stanze del Friuli occupando la fronte a destra verso la spiaggia marittima Palmanova, Cividale ed Udine, a sinistra verso i monti San Daniele, Osopo, Gemona, Ospedaletto, e la Ponteba veneta sin oltre alla strada per Tarvisio. Le altre schiere alloggiavano a foggia di retroguardo a Pordenone, Sacile, Conegliano sulle sponde della Livenza. Un altro corpo, che in due alloggiamenti si poteva congiungere col primo, ed era in gran parte composto di soldati italiani agli

stipendj del regno italico, stanzava nel Padovano, nel Trevisano, nel Bassanese e nel Feltrino. Accorrevano a presti passi dal Bresciano e dalla Toscana nuove squadre ad ingrossare l'esercito principale: l'Italia e la Germania commosse aspettavano nuovo destino.

L'arciduca Carlo mandò dicendo al generalissimo di Francia, andrebbe avanti, e chi resistesse, combatterebbe. L'arciduca Giovanni, correndo il dì nove aprile, al medesimo modo intimò la guerra a Broussier, che colle prime guardie custodiva i passi della valle di Fel-la, per cui superate le fauci di Tarvisio, si acquistava l'adito a Villaco di Carintia. Preparate le armi, pubblicavansi i discorsi. Selamava Eugenio vicerè, parlando ai popoli del regno, avere l'Austria voluto la guerra, poco d'ora doverse star lontano da loro: girsene a combattere i nemici del suo padre augusto, i nemici della Francia e dell'Italia: confidare che sarebbero per conservare, lui lontano, quello spirito eccellente, del quale avevano già dato con le opere sì vere testimonianze: confidare che i magistrati, bene e candidamente farebbero il debito loro, degni del sovrano, degni degl'italiani popoli mostrandosi: dovunque e quantunque ei fosse, essere per conservar di loro e stabile ricordanza, ed indulgente affetto.

Dal canto suo l'arciduca Giovanni, prima di venire al ferro, non se ne stava ozioso con le parole, giudicando che potessero sorgere per tutta Italia per le varie inclinazioni dei popoli, gravi e favorevoli movimenti.

« Udite, diceva, Italiani, udite, e nei cuor
 « vostri riponete, quanto la verità, quanto la
 « ragione da voi richieggono. Voi siete schia-
 « vi di Francia, voi per lei le sostanze, voi
 « la vita profondete. È l'italico regno un so-
 « gno senza realtà, un nome senza effetto.
 « Gli scritti soldati, le imposte gravose, le
 « usate oppressioni a voi bastantemente fan
 « segno, che niuna condizione di stato poli-
 « tico, che niun vestigio d'indipendenza vi
 « è rimasto. In tanta depressione voi non po-
 « tete nè rispettati essere, nè tranquilli, nè I-
 « taliani. Volete voi di nuovo Italiani essere?
 « Accorrete colle mani, accorrete coi cuori,
 « ai generosi soldati di Francesco imperatore
 « congiungetevi. Manda egli un poderoso eserci-
 « to in Italia: non per sete di conquista il manda,
 « ma per difendere se stesso, ma per restitui-
 « re l'indipendenza a tante europee nazioni,
 « di cui la servitù tanto è per tanti segni cer-
 « ta, quanto per tanti dolori dura. Solo che
 « Iddio secondi le virtuose opere di France-
 « sco imperatore, e de' suoi potenti alleati,
 « sia novellamente Italia in se stessa felice, sia
 « da altri rispettata: avrà novellamente il capo
 « della religione i suoi stati, avrà la sua li-
 « bertà. Una costituzione alla natura stessa,
 « al vero stato politico vostro consentanea, sa-
 « rà per prosperare le italiane contrade, e per

« allontanar da loro ogn' insulto di forza fo-
 « restiera. Promettevi Francesco sì fortunate
 « sorti: sa l' Europa, essere la sua fede tan-
 « to immutabile, quanto pura; il cielo, il
 « cielo vi parla per bocca di lui. Accorrete,
 « Italiani, accorrete: chiunque voi siate, o
 « qual nome v' agitate, o qual setta amiate,
 « purchè Italiani siate, senza temenza alcuna a
 « noi venite. Non per ricercarvi di quanto a-
 « vete fatto, ma per soccorrevi e per liberar-
 « vi siamo in cospetto dell'italiane terre com-
 « parsi. Consentirete voi a restarvi, come ora
 « siate, disonorati e vili? Sarete voi da meno
 « che gli Spagnuoli, eroica gente, che alta-
 « mente dissero, e che più altamente fecero
 « che non dissero? Meno che gli Spagnuoli
 « amino, amate voi forse i vostri figliuoli, la
 « vostra religione, l'onore e il nome della
 « vostra nazione? Abborrite voi forse meno
 « ch'essi, il vergognoso giogo a cui v'han po-
 « sti coloro, che con belle parole v'ingan-
 « narono, che con tristi fatti vi lacerarono?
 « Avvertite, Italiani, e negli animi vostri ri-
 « ponete ciò che ora con ragione e con veri-
 « tà vi diciam noi, che questa è la sola, que-
 « sta l'ultima occasione che a voi si scopre
 « di vendicarvi in libertà, di gettar via dai vo-
 « stri colli il duro giogo che su tutta Italia s'ag-
 « grava: avvertite, e negli animi vostri ripo-
 « nete, che se voi ora non vi risentite, e se
 « neghittosi ancora vi state ad osservare, voi
 « vi mettete a pericolo, quale dei due eserci-
 « ti abbia ad aver vittoria, di non essere altro
 « che un popolo conquistato, che un po-
 « polo così senza nome, come senza diritti.
 « Che se pel contrario con animi forti vi ri-
 « solvete a congiungere con gli sforzi dei vo-
 « stri liberatori anco i vostri, e se con loro
 « andate a vittoria, avrà l'Italia novella vita,
 « avrà suo grado fra le grandi nazioni del mon-
 « do, e risalirà fors'anche al primo, come già
 « il primo si ebbe. Italiani, più avventurose
 « sorti or sono nelle mani vostre poste, in
 « quelle mani che in alto alzando le faci in-
 « dicatrici di dottrina, di civiltà, di arti, tolsero
 « il mondo alla barbarie, e dolce, e manue-
 « to, e costumato il renderono. Milanesi, To-
 « scani, Veneziani, Piemontesi, e voi tutti
 « popoli d'Italia, sovvengevate dei tempi andati,
 « sovvengevate dell'antica gloria: e tempi e glo-
 « ria potranno rinataurarsi, e rinverdirsi più
 « prosperi e più splendidi che mai, se sia che
 « voi un generoso cooperare ad un pigro a
 « spettare antepionate. Volere, sia vittoria; vo-
 « lere, sia tornarvi più lieti e più gloriosi, che
 « gli antenati vostri ai tempi del maggiore
 « splendor loro non furono. »

A questo modo l'arciduca spronava gl'Ita-
 liani, acciò non avessero a disperarsi di ve-
 dere la patria loro rimanere in altro grado che
 d'ignominiosa e perpetua servitù. Ma le sue
 esortazioni non partorirono effetti d'importan-
 za, perchè coloro che avevano le armi in
 mano, parteggiavano, come soldati, per Na-

poleone: gl'inermi odiavano bensì la signo-
 ria francese, ma non si fidavano di quella del-
 l'Austria, nè che la vittoria di lei fosse per
 essere la libertà d'Italia pareva lor chiaro: tutti
 poi spaventava la ricordanza ancor fresca del
 caso di Ulma. Nè appariva che fosse per na-
 scere alterazione tra Napoleone ed Alessandro,
 la quale cosa avrebbe potuto dare speranza pre-
 cabile di buon successo.

Addì dieci d'aprile la tedesca mole piov-
 hava sull'Italia. L'arciduca, varcata la som-
 mità dei monti al passo di Tarvisio, e super-
 rato, non però senza qualche difficoltà per la
 resistenza dei Francesi, quello della Chiesa,
 s'avvicinava al Tagliamento. Al tempo stesso
 con abbondante corredo di artiglierie e di ca-
 valleria passava l'Isonzo, e minacciava con
 tutto lo sforzo de'suoi la fronte dei napoleo-
 niani. Fuvi un feroce incontro al ponte di
 Dignano, perchè quivi Broussier combattè
 molto valorosamente. Ma ingrossando vieppiù
 nelle parti più basse gli Austriaci, che ave-
 vano passato l'Isonzo, Broussier si riparò per
 ordine del vicere sulla destra; chè anzi, cre-
 scendo il pericolo, andò il principe a piantare
 il suo alloggiamento in Sacile sulla Livensa,
 attendendo continuamente a raccogliere in que-
 sto luogo tutte le schiere, sì quelle che ave-
 vano indietreggiato, come quelle che gli per-
 venivano dal Trevisano e dal Padovano. Strin-
 gevano i Tedeschi d'assedio le fortzze di
 Osopo e di Palmanova. Eugenio, rannodati
 tutti i suoi, eccetto quelli che venivano dalle
 parti superiori del regno italico e dalla To-
 scana, si deliberava ad assaltar l'inimico, in-
 anzi che egli avesse col grosso della sua mo-
 le congiunto le altre parti che a lui si av-
 vicinavano. Del quale consiglio, non che loda-
 re, biasimare piuttosto si dovrebbe il principe;
 poichè sebbene l'Arciduca non avesse ancora
 tutte le sue genti adunate in un sol corpo,
 tuttavia sopravanzava non poco di forze, e
 non che fosse dubbio il cimento, era da tem-
 ersi che gli Austriaci sarebbero rimasti su-
 periori; che se conveniva all'arciduca, siccome
 fornito di maggior forza, il dar dentro,
 non conveniva al principe, che l'aveva mi-
 nore: doveva Eugenio in questo caso antepor-
 re la prudenza all'ardire.

Erano i Francesi ordinati per modo nei con-
 torni di Sacile, che Seras e Severoli occupa-
 vano il campo a destra, Grenier e Barbon nel
 mezzo, Broussier a sinistra: le fanterie e la
 cavallerie del regno italico formavano gran
 parte della destra: En quest'ala la prima ad
 assaltar i Tedeschi, correva il dì sedici aprile:
 destossi una gravissima contesa nel villaggio
 di Palsi, da cui e questi e quelli restarono
 parecchie volte cacciati e rincacciati: i soldati
 italiani combatterono egregiamente. Pure restò
 Palsi in potestà dell'arciduca: e già i
 Tedeschi minacciosi colla loro sinistra forat-
 tissima di cavallerie, insistevano; la destra
 dei Francesi molto pativa; Seras e Severoli

ivano pressati con urto grandissimo, ed era pericolo. Sarebbero anche stati con- mandato partito, se Barbou dal mezzo non mandato gente fresca in loro ajuto. Seras questi soldati di soccorso, preso animo, pinse avanti con tanta gagliar- e pigliando del campo scacciò il ne- non solamente da Palsi, ma ancora da dove aveva il suo principale alloggia- L' arciduca, veduto, che il mezzo ronte francese era stato debilitato pel o mandato a Seras, vi dava dentro per he per poco stette, che non lo rom- ntieramente. Ma entrava in questo un- fortunatamente nella battaglia Broussier, ortava i suoi, che già manifestamente vano: Barbou esiziano si difendeva con spirito. Spinse allora l'arciduca tutti i taglioni avanti: la battaglia divenne ga- tutta la fronte. Fu la zuffa lunga, sanguinosa, superando i Tedeschi di e di costanza, i Francesi d'impeto e o. Intento sommo degli Austriaci era perar Porcia, ma contuttochè molto vi tassero, non poterono mai venire a n quest'ostinato combattimento rifiuse gregiamente la virtù del colonnello Gi- mentre guidava contro il nemico uno ne di cavalli italiani. Fuvvi gravemente l generale Teate, guerriero molto pro- vava la battaglia già da più di sei ore, rtona inclinava. Pare finalmente riao- sempre più l'arciduca con nuovi fronte, costrinse i napoleoniani a pie- on senza aver disordinato in parte le niere, e ucciso loro di molta gente. olto la cavalleria di Francia: fu anche giata fortemente la schiera di Brou- be servendo di retroguardio alle altre rotte e ritirantisi, ebbe a sostenere tut- peto del nemico vincitore. Se la notte, raggiunse, non avesse posto fine al pe- re del nemico, avrebbero i Francesi e mi pruovato qualche pregiudizio mol- to. Perdettero in questa battaglia di Sa- poleoniani circa due mila cinquecento tra morti, feriti e prigionieri: non ono dei Tedeschi più di cinquecento. 'infelice fatto non erano più le stanze e sicure al principe vicarè. Per la qual ritrasse, seguitato debolmente dai Te- sempre lenti persecutori dei nemici perciò perdenti molte buone occa- alle sponde dell' Adige. Quivi ven- congiungersi con lui i soldati di La- , che già stansavano nelle terre ve- e quelli che sotto Durutte dalla To- rano venuti. Né piccola cagione di dare spiriti ai napoleoniani fu l'arrivo di ald. Fu egli veduto con allegra fron- con animo poco lieto da Eugenio, che aver a passare in lui la riputazione di impresa segnalata. Passò l'arciduca la passò la Brenta, tutto il Trivigiano, il

Padovano, e parte del Vicentino inondando. Assaltava in questo mentre Palmanova, ma con poco frutto: tentò con un grosso sforzo il sito fortificato di Malghera per aprirsi la strada alle lagune di Venezia; ma non sortì effetto. Si apprestava non ostante ad andar a trovar il nemico sulle rive dell' Adige, spe- rando di riuscire nella superiore Lombardia, dominio antico de' suoi maggiori. Non trovò nelle regioni conquistate quel seguito che a- spettava. Vi fu qualche moto in Padova, ma di poca importanza: si levarono anche in ar- me gli abitatori di Crespino, terra del Pole- sine, e fu per loro in mal punto; perchè Na- poleone tornato superiore per le vittorie di Germania, fortemente sdegnatosi, gli soggettò all' inperio militare, ed alla pena del bastone per le trasgressioni. Supplicarono di perdono. Rispose, perdonare, ma a prezzo di sangue: gli dessero, per essere immolati, quattro di loro. Per intercessione del vicarè, che tentò di mollificare l'animo dell'imperatore, fu ridotto il numero a due: questi comperarono coll' ul- timo supplizio l'indennità della patria.

Intanto l'arciduca Carlo, varcato l'Oeno, aveva occupato la Baviera, e col suo grosso esercito s'incamminava alla volta del Reno. Ogni cosa pareva su quei primi principj dar favore allo sforzo dell'imperatore Francesco. Ma parte molto principale era la sollevazione dei Tirolesi. Annidavano negli animi di que- sto popolo armigero e virtuoso molte male soddisfazioni. Assuefatti da lungo tempo al mansuetto dominio della Casa d'Austria, molto mal volentieri sopportavano la signoria dei Ba- vari, come non consueta, e come, se non per antico costume, almeno per gli esempj freschi, e fors' anche pei comandamenti napoleonici, dura e soldatesca. S'aggiungeva, che il re di Baviera aveva abolito l'antica costituzione del Tirolo, riducendo la forma politica alla potestà assoluta, anche in materia di tasse. S'accordarono parte segretamente, parte pa- lesamente per secondare con ogni nervo l'im- presa dell'antico loro signore. L'Austria gli aveva fomentati, mandando per le montagne di Salisburgo nel Tirolo Jellacich con un cor- po di regolari.

Il giorno stesso in cui l'arciduca Carlo ave- va passato l'Oeno, e l'arciduca Giovanni le strette di Tarvisio, i Tirolesi mossi da una sola mente e da un solo ardore, si levarono tutti improvvisamente in armi, e diedero ad- dosso alle truppe bavare e francesi, che nelle terre loro erano poste a presidio. Fecero capo al moto loro un Andrea Hofer, albergatore a Sand nella valle di Passera. Non aveva An- drea alcuna qualità eminente, dico di quelle alle quali il secolo va preso: bensì era uomo di retta mente, e d'incorrotta virtù. Vissuto sempre nelle solitudini dei tirolesi monti, ignorava il vizio e i suoi allattamenti. I pa- rigini ed i milanesi spiriti, anche i più emi- nenti, correvano alle lusinghe napoleoniche;

povero albergator di montagna, perseverava Hofer nell'innocente vita. Allignano d'ordinario in questa sorte d'uomini due doti molto notabili, l'amore di Dio, e l'amore della patria: l'uno e l'altro risplendevano in Andrea. Per questo la tirolese gente aveva in lui posto singolare benevolenza e venerazione. Non era in lui ambizione; comandò richiesto, non richiedente. Di natura temperatissima, non fu mai veduto nè nella guerra sdegnato, nè nella pace incretioso, contento al servire od al principe, od alla famiglia. Vide vincitori insolenti, vide incendj di pacifici tugurj, vide lo strazio e la strage de' suoi; nè per questo cessò dall'indole sua moderata ed uguale: terribile nelle battaglie, mite contro i vinti, non mai sofferse che chi le guerriere sorti avevano dato in sua potestà, fosse messo a morte, anzi i feriti dava in cura alle tirolesi donne, che e per se, e per rispetto di Hofer gli accomodavano di ogni più ospitale servimento. Distruggeva Napoleone le patrie altrui, sdegnoso anche contro gli amici: difendeva Hofer la sua, dolce anche contro coloro, che la chiamavano a distruzione ed a morte. Lascio io volentieri le illustri penne della vile età nostra lodare i colpevoli fatti dei potenti; ma non mi sarà, credo, negato, ch'io col mio basso ed oscuro stile mi diletto spaziando nel raccontare le generose opere di coloro, ai quali più arrise la virtù che la fortuna.

Adunque la nazione tirolese, al suo antico signore badando, ed avendo a schifo la signoria nuova, nomini, donne, vecchi e fanciulli da Andrea Hofer ordinati e condotti, insorsero, e dalle più profonde valli, e dai più aspri monti uscendo, fecero un impeto improvviso contro i Bavari ed i Francesi. Assaliti in mezzo a tanto tumulto i Bavari a Sterchinga, a Inspruck, a Hall, e nel convento di San Carlo, non poterono resistere, e perduti molti soldati tra morti e cattivi, deposero le armi; erano circa diecimila, in potestà dei vincitori rimettendosi. Nè miglior fortuna incontrò un corpo di tremila napoleoniani, francesi e bavari, che in soccorso degli altri arrivava, sotto le mura di Vildavia. Quindi quante squadre comparivano alla sfilata o degli uni o degli altri, tante erano sottomesse dai sollevati. Nè luogo alcuno sicuro, nè ora vi erano per gli assalitori; perchè da ogni parte, e così di notte come di giorno, i Tirolesi uscendo dai loro reconditi recessi e viaggiando per sentieri incogniti, siccome quelli che ottimamente sapevano il paese, opprimevano all'improvviso gl' incauti napoleoniani. Fu questa una guerra singolare e spaventosa, conciossiachè al romore delle armi si mescolava il rimbombo delle campane, che continuamente suonavano a martello, e le grida dei paesani selamanti senza posa, *in nome di Dio, in nome della santissima Trinità*. Tutti questi strepiti uniti insieme, e dall'eco delle montagne ripercossi facevano un

misto pieno di orrore, di terrore, e di pianto.

Quest'erano le voci di una patria offesa. Chi con le carabine trapassavano i corpi degli offenditori, chi sparsamente lanciati gli tempesta enormi massi stralabati gli ammaccati composti in volto, e torreggiante pe forte sua persona in mezzo a' suoi, loro conosciuto per lei, non per l'aspetto in tutto a quello dei compagni ora incitante contro gli armati, frepante verso gl'inermi, uccisore a mo' di chi resisteva, difensore magnifico chi si arrendeva. Dovunque, e quala dava, era una volontà sola per combatter, volontà sola per cessare, e più poterità del suo nome in quegli aiuti che in soldati ordinatissimi l'uso di disciplina, ed il timore dei soldateschi e fanciulli fecero da adulti, i vecchi delle femmine da uomini, uccisore e non mai più onorevole e giusta causa da più unanime e forte consenso. Campi i vinti, erano una moltitudine conosciuta per la strada di Salisburgo verso il campo dell'Austria, gratisimo spettacolo a' Francesi. I Tirolesi vincitori sulle terre germaniche passate le altezze del Brenner, venivano italiani, e mossero a romore le regioni intorno a Trento. Propagavasi il romore in valle, da monte in monte, e la Tirolesia stessa era in pericolo. Certo era, che l'arciduca Gioveani fosse comparso sull'Adige, la massa tirolese sarebbe fargli spalle; il che avrebbe partorito di grandissima importanza per tutto quest'era il disegno dei generali austriaci. L'imperatore Francesco, sì per ajutar la difesa di questo moto, e sì per dimostrar non aveva mandato in dimenticanza qu polazioni tanto affezionate, mandava il Chasteler, un generale per arte e per fra i primi dell'età nostra, acciocchè se di guerra consigliasse Hofer. Mandò sì, come abbiam notato, un corpo di usi alle guerre di montagna, sotto la condotta di Jellachich, capitano esperto e conosciuto paese. Come prima le insegne ed i soldati d'Austria comparirono, sentirono i Tirolesi una contentezza incredibile. Entrarono periali a guisa di trionfo; tante erano le dimostrazioni d'allegrezza che i popoli del loro intorno. Le campane suonavano, le artiglierie, e le archibuserie tiravano; i vincitori popoli applaudivano, abbracciavano, erano pronti a seguir i soldati d'Austria con le più gradite di quei monti: giorni felicissimi per il Tirolo.

Qui finirono le allegrezze dell'Austria nel colmo più alto delle sue maggiori fortune, Napoleone fatale giunto sulle terme di Mantova, e recatosi in mano il governo

guerra, vinse in pochi giorni tre grossissime battaglie a Tauu, a Abensberga, a Ecmul. Per questi accidenti, fu costretto l'arciduca Carlo a ritirarsi sulla sinistra del Danubio, e restò aperta la strada sulla destra ai napoleoniani per Vienna. Produsero anche le rotte dell'arciduca un altro importante effetto, e questo fu, che oltrandosi Napoleone alla volta di Vienna, fu forza all'arciduca Giovanni il tirarsi indietro dall'Italia, affinché non gli fosse impedita la facoltà di ritornarsene in Austria, e perciò non solo l'Italia si perdeva per lui, ma ancora il Tirolo. Così per le vittorie acquistate dall'imperatore dei Francesi tra Augusta e Ratisbona si cambiò la condizione della guerra. Chi aveva assalato, era costretto a difendersi; chi era stato assalato, aveva acquistata facoltà di assaltare; l'Italia si perdeva per l'Austria, Vienna pericolava, e niuna speranza restava a chi aveva mosso la guerra, che quelle dell'Ungheria, della Moravia e della Boemia.

Quando pervennero all'arciduca Giovanni le novelle delle perdite del fratello, s'accorse, e n'ebbe anche comandamento da Vienna, che quello non era più tempo da starsene a badare in Italia, e che gli era mestiero accorrere in ajuto della parte più vitale della monarchia. Ordinava adunque il suo esercito, che già era trascorso oltre Vicenza, alla ritirata, solo proponendosi di fare qualche resistenza ai luoghi forti per poter condurre in salvo le artiglierie, le munizioni e le bagaglie; opera difficile e pericolosa, con un nemico a fronte tanto svegliato e precipitoso. Ritiravasi l'arciduca, perseguitavalo il principe. Fuvi qualche indugio alla Brenta per la rottura dei ponti. Fermaronsi gli Austriaci sulle sponde della Piave, e si deliberarono a contendere il passo. Erano alloggiati in sito forte, distendendosi colla destra sino al ponte di Priuli, stato a bella posta arso dall'arciduca, e colla sinistra a Rocca di Strada, sulla via che porta a Conegliano. Numerose artiglierie rinforzavano la fronte che occupava le vicine eminenze in faccia al fiume; i luoghi bassi erano assicurati da alcune torme di cavalli. S'apprestavano i Francesi al passo, sforzandosi di varcare a quello di Lovadina, che è il principale. Non ostante che i Tedeschi furiosamente tempestassero coll'artiglierie poste nei luoghi eminenti, Dessaix venne a capo dell'intento. Poi passò il vicerè, sopra e sotto a Lovadina, con la maggior parte dell'esercito. Ordinò tostamente i soldati sotto il bersaglio stesso dei nemici, che con palle, e cariche continue di cavalleria l'infestavano. Pareggiossi la battaglia, che continuava con grandissimo furore da ambe le parti: perchè i Francesi volevano sloggiare gli Austriaci dalle alture, gli Austriaci volevano rituffar i Francesi nel fiume. Non risparmiavano nè il principe nè l'arciduca, in questa terribile mischia, a fatica od a pericolo, ora come capitani comandando, ed ora come soldati combattendo. Era il conflitto tra la Piave e Conegliano; fossi profondi

munivano la fronte tedesca. Diedero dentro i Francesi, Abbé a destra, Broussier in mezzo, Lamarque a sinistra: secondavangli Pully, Grouchy, Giffenga. Dopo ostinato affronto i soldati dell'arciduca furono costretti a piegare: la fortuna si scopriva a favor del principe. Restava a superarsi il molino della Capanna, dove i Tedeschi ostinatamente si difendevano. Lamarque aiutato da Durutte, superati velocemente i fossi, e caricando con le bajonette, s'impadroniva finalmente di quel forte sito: il che fece del tutto sopravanzare le sorti di Francia. Si ritirarono gli Austriaci, non senza disordine nelle ordinanze, a Conegliano. Poi pressando vieppiù il nemico, cercarono salvamento in Sacile. Fu molto grossa questa battaglia, e molto vi patirono i Tedeschi: tra morti, feriti e prigionieri, i perduti sommarono circa a dieci mila. Morirono fra gli altri o vennero in potestà del vincitore, i generali Volskell, Rissner e Hager. Perdettero quindici cannoni, trenta cassoni, molte munizioni e bagaglie. Dei napoleoniani mancarono tra morti e feriti circa tremila. Principal onore in questo fatto riportarono dalla parte dei Francesi, oltre il principe, Dessaix, e Pully, da quella dei Tedeschi, oltre l'arciduca, Volskell, che fin poco dopo per le ferite l'ultimo di della sua vita con molto rincrescimento de'suoi, perchè era veramente valoroso, e perito capitano di guerra.

Continuava l'arciduca a ritirarsi, il principe a seguirlo. Passò il Francese facilmente la Liventa, difficilmente il Tagliamento. Inondando i napoleoniani con la cavalleria il piano e le valli, scioglievano l'assedio d'Osopo e di Palmanova. Divise il vicerè i suoi in due parti, mandando la prima alla volta dei passi di Tarvisio verso la Carintia, la seconda sotto la condotta di Macdonald verso la Carniola. L'intento era di soppingere con quella, occupando la Carintia e la Stiria, il nemico sino ai recessi dell'Ungheria, e di congiungersi in tal modo coi napoleoniani di Germania; con questa di accennare a Lubiana, e di cooperare con Marmont, che a gran passi si accostava venendo dalla Dalmazia. L'uno e l'altro disegno riuscirono a quel fine, che il capitano di Francia si era proposto; conciossiachè Dessaix e Seras prendendo continuamente dei monti, e cacciandosi avanti per le valli di Ponteba e di Pradele, della Fela, e della Dogna i Tedeschi, si avvicinavano al sommo giogo, che disparte le acque del Mediterraneo da quelle del mar Nero. Incontrarono un primo intoppo nei forti di Malborghetto e di Pradele. Tentò Seras di corrompere con danari il comandante di Malborghetto. Ricusò il Tedesco contrattazione tanto abbinnevole: anzi combattendo valorosamente, e confortando con gravi e virili parole i compagni alla difesa del forte, ed alla salute della patria, vi finì una onorata vita con una gloriosa morte. Duolmi di non aver conosciuto il nome di

questo virtuoso Austriaco, poichè mi sarebbe stato caro il mandarlo ai posteri in queste mie storie. Otenevano finalmente i napoleoniani i due forti: superava il vicerè il passo di Tarvisio, ed entrava vincitore nella Carintia, alla volta di Judenburgo di Stiria incamminandosi. Jellacich cacciato dal Tirolo per le armi del maresciallo Lefevre, mandatovi da Napoleone dopo le vittorie di Ratisbona, perdè quasi tutti i suoi a San Michele di Stiria. Seras, passati i monti di Someringa, ed arrivato a Scottrien, si congiungeva con le prime scolte dell'esercito germanico.

Mentre queste cose accadevano sulla sinistra del vicerè, Macdonald sulla destra aveva occupato, passando per Monfalcone e Duino, Trieste. Da questo luogo si era incamminato verso la Carniola per impadronirsi di Lubiana, città capitale, cooperare con Marmont, e quindi per la strada maestra che da Lubiana porta a Gratz, condursi in quest'ultima città col fine di essere in grado di menar nuovi soldati a Napoleone. L'arciduca Carlo teneva ancora il campo grosso, e minaccioso. Trovava Macdonald un duro intoppo in Prevaldo; ma parte di fronte assaltandolo, e parte girando ai fianchi, l'acquistava. Colla medesima arte di accennare ai fianchi ed alle spalle costringeva alla dedizione quattromila Austriaci, che difendevano Lubiana, e vi entrava trionfando. Acquistata così nobile vittoria, se ne giva, lasciati in Carniola presidj sufficienti, a Gratz. Quivi fermossi aspettando, che Marmont lo venisse a trovare dalla Dalmazia. Come prima il generale dei dalmatici ebbe avviso, che l'arciduca Giovanni, costretto dalla necessità della guerra d'Alemagna, si era mosso dal Vicentino per ritirarsi dall'Italia, si era messo in cammino per andar a congiungersi a cose maggiori col grosso dei napoleoniani. Partitosi adunque a Zara, e superati i Tedeschi, che gli vollero contendere il passo al monte di Chitta ed a Gracazzo, si approssimava alla terra di Gospizza, forte di sito per le molte acque che la circondano, e per esservi il nemico molto ingrossato. Erano, la più parte, Croati. Fuvvi un combattere molto fiero sì in una battaglia stabile, e sì alla campagna sparsa. Vinse, dopo molto sangue, la fortuna dei napoleoniani. S'apertero, per la vittoria di Gospizza, facili le strade al capitano di Francia, perchè da un incontro in fuori, ch'egli ebbe col retroguardo nemico ad Ottossa, non gli fu più oltre contrastato il passo. Occupò successivamente Segra e Fiume, e trovati i compagni in Istria, s'incamminava a gran giornate a Gratz. A questo modo tutto l'antico Illirio venne in potestà di Francia. Il vicerè, raccolte tutte le squadre, e solo lasciate le guernigioni, necessarie nei luoghi più opportuni, passava i monti di Someringa, e per la valle dell'Arabone, o Giavarino, che i moderni chiamano Raab, verso il Danubio calandosi, andava a farsi partecipe delle impre-

se del padre. L'enfasi napoleonica quivi si spiegava: « O bene v'avvenga, diceva in uno scritto mandato fuori a posta, e siate ben venuti, o soldati miei dell'esercito italico: α sorpresi da un nemico perfido prima che le vostre colonne fossero unite, fino all'Adige α ritraeste i passi; ma quando ordinaivi di α marciare avanti, e quelli essere i campi d' α Arcole ricordaivi, voi vinceste venti battaglie, voi conquistaste venticinque mila prigioni, voi seicento cannoni, voi dieci bandiere: nè la Sava, nè la Drava, nè la Mera, nè le strette di Tarvisio, nè gli aspri α gioghi della Sommeringa vi arrestarono: quel α Jellacich, primo autore dell'uccisione dei α nostri nel Tirolo, pruovè di che sapesse α ro le bajonette vostre: voi feste pronta giustizia di quelli avanzi fuggiti dallo sdegno α del grande esercito: o bene v'avvenga, e α siate ben venuti, o voi soldati, che operate, che quegli Austriaci d'Italia, che per α poco d'ora ebbero contaminato con la loro α presenza le mie province, dispersi ed α annientati, servissero d'esempio della verità α di questa divisa, *Dio me la diede, guai α a chi la tocca.* Souo, o soldati, contento di α voi. » A queste intonazioni di Napoleone si stringevano nelle spalle gli uomini savj e temperati, i quali, per amore anche della grandezza di lui, avrebbero desiderato maggior moderazione; ma Napoleone non conobbe la grandezza della modestia.

Il giorno quattordici di giugno, anniversario della vittoria di Marengo, vinceva il principe Eugenio sotto le mura di Giavarino una grossissima battaglia contro l'arciduca Giovanni, che saliva per le sponde del Danubio in ajuto del suo fratello Carlo. Fu questa battaglia bene, e con arte egregia combattuta dal vicerè. Nè io voglio defraudare della dovuta laude l'arciduca, che in mezzo a tanto tumulto, a tanti spaventi, a tanto precipizio delle cose austriache, conservò la mente immune, e le schiere ordinate. Combattè coi retroguardi valorosamente, tenne rannodati gli anti-guardi, e dopo tante battaglie, ed una ritirata di tanto spazio, risorse più potente di prima nei campi di Giavarino, e se non fosse stata la prestezza del vicerè, avrebbe forse cambiato da tristi in liete le sorti del fratello augusto. Piacemi in questo luogo dire, di Eugenio e di Giovanni favellando, che giovani ambidue, se furono d'età pari, furono anche di valore; ma Giovanni più modesto per la natura della casa, Eugenio più borioso per gli sproni del padre, degno l'uno di difendere la propria patria, non degno l'altro di distruggere le patrie d'altrui.

Il dì sei di Luglio periva la mole austriaca nei campi di Vagria. Quivi fu prostrato l'arciduca Carlo: Napoleone divenne padrone di quell'antica e grande monarchia. Si trovò facilmente forma di concordia per la depressione d'una delle parti: consentì l'imperatore

Francesco a condizioni derisive di pace. Consentì anche, prevalendo in lui ad ogni altro rispetto la salute dello stato, a quello che era più duro ancora che tutte le altre condizioni, dico al congiungere la propria figliuola Maria Luisa in matrimonio a colui che era la ruina della sua casa, e che principiate e durante la guerra, l'aveva chiamato coi nomi più vituperosi. Il dì quattordici ottobre si stipulava in Vienna, per lo stabilimento delle cose comuni dal signor di Champagny per parte di Napoleone e dal principe di Lichtenstein per parte di Francesco, il trattato di pace. Cedeva l'imperatore Francesco all'imperatore Napoleone, oltre molti altri paesi in Germania ed in Polonia, la contea di Gorizia, il territorio di Monfalcone, la contea e la città di Trieste, il ducato di Carniola con le sue dipendenze nel golfo di Trieste, il Circolo di Villaco nella Carintia, con tutti i paesi situati sulla riva destra della Sava, dal punto in cui questo fiume esce dalla Carniola, fin dove tocca le frontiere della Bosnia, nominatamente una parte della Croazia provinciale, sei distretti della Croazia militare, Fiume, ed il litorale ungherese, l'Altra austriaca col distretto di Castua, Picino, Buccari, Buccarizza, Portore, Segus, e le isole dipendenti dai paesi ceduti, e tutti gli altri territori qualsivogliano situati sulla destra del fiume, il filo delle acque del quale avesse a servire di limite fra i due stati: perdonasse Napoleone ai Tirolesi, Francesco ai Polacchi: l'Austria cessava ogni relazione coll'Inghilterra. Napoleone sempre intento a torre la riputazione a' suoi amici per tor loro poscia lo stato, fece inserire nel trattato un capitolo, per cui l'Austria si obbligava a cedere all'imperatore Alessandro di Russia, che era stato, contro ogni ragione, oziosamente riguardando il processo di questa guerra, nella parte più orientale dell'antica Galizia un territorio, che contenesse quattrocento mila anime, non inclusa però la città di Brodi, il quale capitolo accettò Alessandro, benchè fosse spoglia di un amico, che ne ricevette grandissima molestia. Di questa stipulazione non merita riprensione l'Austria, siccome quella che vi consentì per forza. Dello sforzatore poi e dell'accettatore, chi abbia meritato maggior biasimo, facilmente il giudicheranno i posteri. Questo fine sortirono la presa d'armi, ed il poderoso apparato di guerra dell'Austria, e questa concordia fu obbligata d'accettare. L'Europa vie maggiormente si confermava in servitù di Napoleone.

L'Austria percorsa da tanto infortunio quietava per la pace; ma era dolorosa la sua quiete. Oltre la perduta potenza, l'infestava l'insolenza del vincitore, e l'aggravavano le gravissime imposizioni. Soltanto i Tirolesi non cedevano al terrore comune, e con l'armi in mano continuavano a difendere quel sovrano, che già, deposte le sue, aveva dato molte nobili

parti del suo dominio, e loro stessi in potestà del vincitore. Il principe Eugenio dalle sue stanze di Villaco gli esortava a posare, ma invano. Più volte combattuti dai Francesi, dai Sassoni e dai Bavari, più volte batterono, e più volte anco battuti, più volte risorsero. Vinti, si ritiravano alle selve impenetrabili, ai monti inaccessibili; vincitori, inondavano le valli, e furiosamente cacciavano il nemico. Vinti, erano trattati crudelmente dai napoleoniani: vincitori, trattavano i napoleoniani umanamente; e siccome gente religiosa, vinti, con segni di grandissima divozione pregavano dal cielo miglior fortuna alla patria, vincitori coi medesimi segni il ringraziavano. E' furono vinti, dopo di aver superato con incredibile valore i soldati di Lefebvre, e restituito a libertà coloro, che si eran arresi, scorrente ancora il sangue, e presenti i cadaveri dei compatriotti e dei nemici, gittarsi tutti al punto stesso, dato il segno da Hofer, coi ginocchi a terra, ed in tale pietosa attitudine, tra lacrimosi e lieti rendere grazie a Dio dell'acquistata vittoria. Echeggiavano i monti intorno dei divoti ed allegri suoni mandati fuori da religiosi e forti petti. Infine sottentrando continuamente genti fresche a genti uccise, abbandonati da tutto il mondo, anzi quasi tutto il mondo combattendo contro di loro, cessarono i Tirolesi, non dal volere, ma dal potere, e nei montuosi ricetti loro ricoveratisi aspettavano occasione, in cui più potesse la virtù che la forza. Il Bavaro dominio si restituiva nel Tirolo tedesco; cedè l'Italiano in possessione del regno Italico.

Sul finire del presente anno Andrea Hofer si ritirava con tutta la sua famiglia ad un povero casale fra montagne e nevi altissime, dolente per la patria, tranquillo per se. Ma Napoleone era sitibondo del suo sangue. Perciò, fattolo con tutta diligenza cercare e ricercare, gli riuscì di trovarlo nel suo recondito recesso. Batterono alla porta i napoleoniani soldati, era la notte dei venticinque gennaio dell'ottocento dieci. L'aperse Hofer: veduto che era venuto in forza altrui, con semplicità e serenità mirabile: « Son' io, disse, Andrea Hofer; sono in poter di Francia: « fate di me ciò che v'aggrada; ma vi piace risparmiare la mia donna e i miei figliuoli: son' egli innocenti, nè de' fatti « miei obbligati. » Così dicendo, diessi in potestà dei napoleoniani. Diedesi con lui un giovinetto di fresca età, figliuolo di un medico di Gratz, venuto, così muovendolo la virtù del Tirolese, a trovarlo, ed a dedicargli o a vita o a morte. Condotta a Bolzano, l'accompagnava la madre, ed un figliuolo di tenera età. Ultimo destino gli soprastava. Fu il figliuolo lasciato stare a Bolzano, la madre mandata a Passera ad aver cura di tre altri figliuoli ancor bambini, i quali se era avevano il padre prigioniero, presto il dovevano aver morto. Pure non se n'accorgevano

per la fanciullezza ; il che muoveva viemaggiormente a compassione. Accorrevano i popolismarriti dovunque i napoleoniani con Andrea legato passavano, o nel Tirolo tedesco, o nell' Italiano che si fosse, alzando per dolore gli occhi al cielo, e lacrimando, e sciamando, e la memoria del diletto ed infelice loro capitano benedicendo. Le palle soldatesche ruppero in Mantova il patrio petto d' Andrea, lui non che intrepido, quieto in quell'estrema fine. Ostò ad Andrea l'età perversa: fu chiamato brigante, fu chiamato assassino. Certo, se le lodi sono stimolo a virtù, lagrimevole e disperabil cosa è il pensare al destino di Hofer.

Acquistata tanta vittoria dell' Austria, e deponendo ogni simulazione, non conobbe più freno Napoleone: l' antica cupidigia di Roma gli veniva in mente. Piacquegli per maggiore scorno dell' Austria, che sul principiar della guerra aveva favellato di liberare e restituire il papa, decretare il dì diciassette maggio in Vienna stessa queste cose: considerato, che quando Carlomagno imperatore dei Francesi, e suo augusto antecessore, diede in dono ai vescovi di Roma parecchi paesi, gliene cedè loro a titolo di feudo col solo fine di procurare sicurezza a' suoi sudditi, e senza che per questo abbia Roma cessato di esser parte del suo impero; considerato ancora, che da quel tempo in poi l'unione delle due potestà spirituale e temporale era stata, ed ancora era, fonte e principio di continue discordie, che pur troppo spesso i sommi pontefici si erano serviti dell' una per sostenere le pretensioni dell' altra, e che per questo le faccende spirituali, che per natura propria sono immutabili, si trovarono confuse colle temporali: sempre mutabili, a seconda dei tempi; considerato finalmente, che quanto aveva egli proposto a conciliazione della sicurezza de' suoi soldati della quiete, e felicità dei suoi popoli, della dignità e della integrità del suo impero colle pretensioni temporali dei sommi pontefici, era stato proposto indarno, intendeva, voleva ed ordinava, che gli stati del papa fossero, e restassero uniti all' impero francese, che la città di Roma prima sede della Cristianità, e tanto piena d' illustri memorie, fosse città imperiale e libera, e che il suo reggimento avesse forme speciali; che i segni della romana grandezza, che ancora in piè sussistevano, a spesa del suo imperiale tesoro fossero conservati e manteant; che il debito del pubblico fosse debito dell' impero; che le rendite del papa si amplificassero sino a due milioni di franchi, e fossero esenti da ogni carico e prestanza; che le proprietà e palazzi del santo Padre non fossero soggetti ad alcun aggravio di tasse, ed a nessuna giurisdizione o visita, ed oltre a questo godessero d' immunità speciali; che finalmente una consulta straordinaria il primo di giugno prendesse possessione a suo nome degli stati del papa, ed operasse, che il governo secondo

gli ordini della costituzione vi fosse recato in atto il primo giorno dell' ottocentodieci. Nè mettendo tempo in mezzo, chiamava il giorno stesso del diciassette maggio alla consulta Miollis, creato anche governatore generale e presidente, Saliceti, Degerando, Janet, Dalpozzo, e per segretario un Balbo, figliuolo del conte Balbo di Torino.

A questo modo veniva Roma in potestà immediata di Napoleone, ed i papi, dopo una possessione di mille anni, furono spodestati del dominio temporale. Ad atto così grave ed insolito sciamava Pio, e con la sua pontificale voce a tutto il mondo gridava: « Adunque so-
« no adempite le tenebrose trame dei nemici
« della sedia apostolica? Adunque dopo la
« violenta ed ingiusta invasione della più bel-
« la e più considerabil parte dei nostri do-
« minj, spogliati siamo sotto indegni prete-
« sti, e con ingiustizia somma, della nostra so-
« vranità temporale, con cui la indipendenza
« spirituale nostra è strettamente congiunta?
« Fra questa persecuzione barbara consolaci e
« confortaci il pensiero dello essere in sì gra-
« ve calamità caduti, non per offesa alcuna
« da noi fatta all' imperatore dei Francesi, ed
« alla Francia, alla Francia stata sempre no-
« stro amore e nostra cura prediletta, nè per
« alcuno intrigo di mondana politica, ma per
« non aver voluto tradire nè i nostri doveri,
« nè la nostra coscienza. Se non lece a chian-
« que la religione cattolica professa di dispi-
« cere a Dio per piacere agli uomini, molto
« meno convien si a chi di questa medesima
« religione è capo, ed insegnatore supremo.
« Obbligati inoltre verso Dio, obbligati verso
« la chiesa a trasmettere ai successori nostri
« intatti ed intieri i nostri diritti, noi prote-
« stiamo contro di questa nuova e violenta apo-
« stasia, e nulla dichiariamo, e di non va-
« lore la occupazione testè fatta dei nostri do-
« minj. Ricusiamo e con ferma ed assoluta
« risoluzione rifiutiamo ogni rendita o pen-
« sione, che l' imperatore dei Francesi pre-
« tende fare a noi, ed ai membri del nostro
« collegio. Taccia d' infame obbrobrio in co-
« spetto della chiesa incontreressimo, se il
« vitto ed il viver nostro accettassimo dalle
« mani dell' usurpatore dei nostri beni. Ri-
« mettiamocene nella Provvidenza, rimettia-
« mocene nella pietà dei fedeli, contenti al
« terminare per tale guisa nella mediocrità
« questa vita oggimai piena di tanti dolori, e
« di tanti affanni. Prosterniamci noi, e con
« umiltà perfetta i decreti impenetrabili di
« Dio adoriamo: prosterniamci, ed a favore
« dei nostri sudditi la sua divina misericordia
« invociamo, dei nostri sudditi, nostro amo-
« re e nostra gloria, i quali, fattosi da noi
« quanto nella presente occorrenza dal debito
« nostro era richiesto, esortiamo ad amar la
« religione, a conservarsi in fede, a prega-
« re, ed instantemente con pianti e con ge-
« miti scongiurare, tra il vestibolo e l' altare

a prostrati, il supremo Padre della luce, ac-
ciocchè si degni cambiare in meglio i con-
a sigli perversi di coloro, da cui sono i no-
a stri persecutori mossi. »

Il giorno appresso, in cui mandava fuori dal suo pastorale petto queste lamentazioni, fulminava papa Pio la scomunica contro l'imperator Napoleone, e contro tutti coloro che con lui avessero cooperato all'occupazione degli stati della Chiesa, e massimamente della città di Roma. Fulminò altresì l'interdetto contro tutti i vescovi, e prelati ai secolari che regolari, i quali non si confermassero a quanto aveva statuito circa i giuramenti, e le dimostrazioni pubbliche verso il nuovo governo.

Data la sentenza, si ritirava nei penetrali del suo palazzo, attendendo a pregare, ed aspettando quello che la nemica forza fosse per ordinare di lui. Fe' chiudere diligentemente le porte, e murare gli aditi del Quirinale, acciocchè non si potesse pervenire nelle interne stanze sino alla sua persona, se non con manifesta violazione del suo domicilio. Informarono i napoleoniani il loro padrone dello adegno del papa, e della fulminata sentenza: pregarono, ordinasse ciò che avessero a farsi. Rispose, rivoacasse il papa la scomunica, accettasse i due milioni: quando no, l'arrestasse, ed il conducessero in Francia. Duro comando trovò duri esecutori. Andarono la notte dei cinque luglio sbirri, masnadieri, galeotti, e con loro, cosa incredibile, generali e soldati napoleoniani alla violazione della pontificia stanza. Gli sbirri, i masnadieri, ed i galeotti scalarono il muro alla panattiera, dov'era più basso, ed entrati aprirono la porta ai napoleoniani, parte gente d'armi, parte di grossa ordinanza. Squassavano le interne porte, scuotevansi i cardini, rompevansi i muri: il notturno romore di stanza in istanza dell'assaltato Quirinale si propagava: le facelle accese, che parte dileguavano, parte vieppiù addensavano l'oscurità della notte, accrescevano terrore alla cosa. Svegliati a sì grande ed improvviso fracasso, tremavano i servitori del papa: solo Pio imperterrito si mostrava. Stava con lui Pacca cardinale, chiamato a destino peggiore di quello del pontefice, per avere in tanta sventura e precipizio serbato fede al suo signore: pregavano, e vicendevolmente si confortavano. Ed ecco arrivare i napoleoniani, atterrate o fracassate tutte le porte, alla stanza dell'innocente e perseguitato pontefice. Vestivasi a fretta degli abiti pontificali: voleva che rimanesse testimonio al mondo della violazione, non solamente della sua persona, ma ancora del suo grado e della sua dignità. Entrò per forza nella pontificia camera il generale di gendarmeria Radet, cui accompagnava un certo Diana, che per poco non aveva avuto il capo mozzo a Parigi per essersi mescolato in una congiura contro Napoleone con lo scultore Ceracchi, ed ora si era mes-

ancora a servirlo nell'atto più condannabile, che da lungo tempo avesse commesso. Radet pensando agli ordini dell'imperatore, venne tostamente intimando al papa, accettasse i due milioni; rivoacasse la scomunica; altrimenti sarebbe preso e condotto in Francia. Ricusò, non superbamente, ma pacatamente, il che fu maggior forza, il pontefice la profferta. Poi disse, perdonare a lui, esecutore degli ordini: bene maravigliarsi, che un Diana, suo audito, s'ardisse di comparirgli avanti, e di fare alla dignità sua tanto oltraggio; ciò non ostante, soggiunse, anche a lui perdonare. Fattosi dal papa il rifiuto trapassava a protestare, dichiarando nullo, e di niun valore essere quanto contro di lui, contro lo stato della chiesa, e contro la romana sede aveva il governo francese fatto e faceva; poi disse, essere parato; di lui facessero ciò che volessero: desergli pure supplizio e morte, non avere l'uomo innocente cosa di che temere si abbia. A questo passo, preso con una mano un crocifisso, coll'altra il breviario, ciò solo gli restava di tanta grandezza, in mezzo ai vili uomini rompitori del suo palazzo, ed ai soldati napoleoniani, che non avevano abborrito dal mescolarsi con loro, s'incamminava dove condurre il volessero. Gli offeriva Radet, desse il nome dei più fidi, cui desiderasse aver compagni al suo viaggio. Diedelo, nissuno gli fu concesso. Fugli per forza svelto dal grembo Bartolomeo Pacca cardinale. Poi fu con presto tumulto condotto, assiepandosegli d'ogni intorno le armi napoleoniche, nella carrozza che a questo fine era stata apparecchiata, e con molta celerità incamminato alla volta della Toscana. Solo era con lui Radet. Mentre gl'indegni fatti notturnamente si commettevano nel pontificale palazzo; Miollis sorto a vegliar l'impressa, se ne stava ad udire i rapporti che ad ogni momento gli pervenivano, nel giardino del contestabile, non so se a caso o a disegno, passeggiando. Certo, in tale accidente il nome di contestabile faceva un suono spaventevole; perciocchè ricordava Clemente settimo. Non era senza sospetto il generale napoleonico di qualche romore. Per questo aveva scelto la notte, comandato prestezza, chiamato duemila Napolitani sotto colore di mandargli nella superiore Italia.

Stupore, ed orrore occuparono Roma, quando, nato il giorno, vi si sparse la nuova della commessa enormità. Portavano i carceratori il pontefice molto celeremente pei cavalli delle poste per prevenir la fama. Tanto temeva il padrone di tutte armi una religiosa opinione. Transmettevansi l'uno all'altro i gendarmi di stazione in stazione il cattivo e potente Pio. Quel di Genova, temendo di qualche moto in riviera di Levante, l'imbarcava sur un debole schifo che veniva da Toscana. Addomandò il pontefice al carceratore, se fosse intento del governo di Francia di annegarlo. Rispose negando. Posto piede a terra, il serrava nell'ap-

prestate carrozze in Genova: pena di morte, se i postiglioni non galoppassero. Sostossi in Alessandria, come in luogo sicuro per le soldatesche, a desinare. Poi traversossi il Piemonte con velocità di volo: a Sant' Ambrogio di Susa, il carceratore apprestava i cavalli per partire con maggior celerità, che non era venuto. Lasso dall'età, dagli affanni, dal viaggio, l'adomandava il pontefice, se Napoleone il voleva vivo o morto. Vivo, rispose. Soggiunse Pio, adunque starommi questa notte in Sant' Ambrogio. Fu forza consentire. Varcavano il Cenasio: gl'italiani popoli non avendo potuto per la velocità venerare il pontefice presente, il venerarono lontano, piosamente visitando i luoghi dove aveva stanziato, per dove era passato: sacri gli chiamavano per isventura, sacri per dignità, sacri per santità. Semi di distrazione di Napoleone erano questi; già le profezie di Pio si avveravano, già la pienezza dei tempi si avvicinava. Pacca fedele fu mandato, come se fosse un malfattore, nel forte di Pietracastello presso a Belley, funesta stanza d'ogni innocente, che non piaceva a Napoleone. Fu lasciato il papa fermarsi qualche giorno in Grenoble, poi messo di nuovo in viaggio. Come se altra strada non vi fosse, fu fatto passare a Valenza di Delfinato, stanza di morte di Pio Sesto, atto tanto più incivile, quanto non necessario. Per Avignone, per Aix, per Nizza di Provensa il condussero a Savona, strano viaggio da Roma per Francia a Savona. Ma celavasi la partenza, celavasi il viaggio: salvo coloro, che presenti vedevano il pontefice, niuno sapeva; perchè delle lettere dei privati poche parlavano, delle gazzette niuna, dove fosse, nè dove andasse. I Francesi colla medesima riverente osservanza l'onorarono, con cui l'avevano onorato gl' Italiani: il trattarono i prefetti dei dipartimenti con servimento e rispetto: così aveva comandato Napoleone.

Napoleone vincitore dell'Austria tornava in Francia nella imperial sede di Fontainebleau. I deputati italiani, tal era stato il concerto e l'ordine, già l'aspettavano per le adulazioni, Moscati, Guicciardi e Testi pel regno Italic; Zondadari cardinale, arcivescovo di Siena, e grand'elemosiniere di Elisa Principessa, Alliata, arcivescovo di Pisa, un Chigi, un Lucci, un Mastiani, un Dupuy, un Benvenuti, un Tommaso Corsini per la Toscana; il duca Braschi, il principe Gabrielli, il principe Spada, il duca di Bracciano, il cavaliere Falconieri, il conte Marescotti, il marchese Salombri, il marchese Travaglini per Roma. Moscati orando, ringraziò delle date leggi; Zondadari della data Elisa.

Per Roma vi fu maggior magniloquenza. Braschi, oratore della città dei sette colli, favellò dei Scipioni, dei Camilli, dei Cesari, del padre Tevere. « Sussiste ancora, soggiunse Braschi, nipote che era di Pio sesto perseguitato, sussiste quel Campidoglio, sul quale « ascesero tanti illustri conquistatori: sussiste,

« ed addita a voi, Sire, gloriose vestigia, « gio degno del vostro nome immortale « vi risorge, quivi si rinverde quel sert « loro, che Nerva depose nel tempio di « ve. Voi solo potete con l'ombra vostra « derlo sicuro da qualunque insulto: « come l'aquila di Trajano dalle offe « Germano, del Parto, dell' Armeno, « Dace il preservava. »

Braschi a Napoleone signore parlò di re, di Nerva, e di Trajano: avrebbe avuto toccare di qualche altro, e non a spiaciuto a Napoleone, che accusava Trajano aver calunniato Nerone. Ma come e perchè lasse di Camillo e di Scipione, io non perciochè Napoleone era solito a dire tempi di Roma da Tarquinio a Cesare episodio, e che i veri e legittimi tempi solo erano gli scorsi sotto i re, e sotto peratori: così non re dei Romani, ma di chiamò poscia il figliuolo, che ebbe da Luisa austriaca. A tanto di pazzia era quest'uomo, che dopo di aver distrutto pubbliche moderne, voleva anche distrarre le antiche. Pure i moderni repubblicani cose di fuoco, e guerre incredibili per il canto loro i re, per quel suo odio contro pubbliche, il fomentarono, e se lo tennero credendo, ch'ei fosse venuto loro in ad un bel bisogno. Ma gliene cose loro mondo lo sa, ed egli i primi per me io spesso ne risi, e più spesso ancora ne

Rispose il sire ai Romani, sempre alle famose geste dei loro antenati: passò l'Alpi per dimorarsi qualche tempo con loro: gl'imperatori francesi suoi prede avergli scorporati dall'impero, e dati ai loro vescovi, ma il bene de' suoi popoli ammettere più alcuna divisione. Sotto deime leggi, sotto il medesimo signore a vivere Francia ed Italia: del resto, avbisogno di un braccio potente, e lui avuto braccio, e volerlo usare a beneficio ciò non ostante non intendere, che alcu biamento fosse fatto nella religione di padri; figliuolo primogenito della chiesa voler uscire dal suo grembo: non aveva Gesù Cristo creduto necessario dotare Siro di una sovranità temporale: la romana essere la prima della Cristianità, esser scovo di Roma capo spirituale della chiesa, esserne l'imperatore; voler dar a Dio è di Dio, a Cesare ciò che è di Cesare.

Ora ho io a descrivere Roma francese romana consulta, come prima prese il strato, pensò alla sicurezza del nuovo stato, pendo quanti mali umori, e quante avvinzioni covassero: parvegli bene spiare principio i pensieri più segreti degli ordini della polizia; creonne direttori Piranesi, uomo molto atto a questo carattere particolari Rotoli, il conte Gb Visconti, Delup-Verdun, Pesse, e Tii uomini nei quali i Francesi avevano fe

quanto ai detti ed ai fatti segreti: quanto agli scritti, anche segreti, fu tolta agli impiegati del papa la posta delle lettere, e data al direttore della posta di Francia. Nè la cosa fu solo in nome; perchè con dannabilissima licenza si aprivano e si leggevano le lettere, massime quelle che s'indirizzavano a Savona, dov'era il papa. Si usava in questo un rigore eccessivo. I duchi d'Otranto e di Rovigo, e tutti gli agenti loro fino agli ultimi erano in questa bisogna affaccendati, che dentro alle romane lettere spiassero. Ne lessero delle innocenti, ne lessero delle colpevoli contro la nuova signoria: ne lessero anche delle ridicole, perchè i belli umori, che ve n'erano in Roma molti, malgrado delle disgrazie, scrivevano a posta lettere indirette a Savona piene di beffe contro chi le spiava, e contro il maladetto modo di spiarle. Importava che a confermazione della quiete si unisse la forza alle notizie, nè potendo i soldati di Francia essere in ogni luogo, si crearono le guardie, urbana in Roma, provinciali nelle province, legioni chiamandole. Della legione di Roma fu eletto capo il conte Francesco Marescotti, uomo dedito a Francia. Questi ordini furono buoni per impedire i moti politici, non a frenare gli uomini di mal affare, che infestavano l'agro romano, e le vicinanze stesse di Roma. Trappassossi a partire il territorio con fare due dipartimenti, di cui chiamarono l'uno del Tevere, l'altro del Trasimeno; nominaronsene a tempo i due prefetti, un Gacone ed un Olivetti. Trassersi gli ufficiali municipali: furono le elezioni di gente buona e savia: faceva la consulta presto, ma faceva anche bene, salvo quella peste della polizia, e gli ordini fiscali, entrambi inesorabili: in questo Napoleone non rimetteva mai della sua natura. Ostava alla nuova amministrazione dei comuni l'ordine del buon governo, il quale creato da Sisto quinto, ed attuato da Clemente ottavo, aveva l'ufficio di amministrare i comuni, nè senza grande utilità loro. La consulta l'abolì; sostituivvi le forme francesi. Il consiglio municipale di Roma chiamò senato: elessevi personaggi di gran nome, i principi Doria, Albani, Chigi, Aldobrandini, Colonna, Barberini, i duchi Altieri, Braschi, Cesarini; Fiano. Braschi docile a quanto Napoleone volesse, fu nominato *maire*, o vogliamo dire sindaco di Roma. Così andavano persuadendosi, che con un *maire* di fatto alla francese, ed un senato di nome alla romana, Roma sarebbe contenta. Intanto si scrivevano i soldati per le guerre forestiere, anche nella città imperiale e libera di Roma. Nè le leggi civili e criminali di Francia si omettevano; chè anzi per ordinazione della consulta si promulgavano sì quanto alle persone, sì quanto alle cose, sì quanto ai dritti, e sì quanto agli ordini giudiziari. Fu chiamato presidente della corte d'appello, Bartolucci, un uomo di mente vasta e profonda, di non ordinaria letteratura, e di giudizj e di stato molto intendente. Conosceva Napoleone, pre-

dicava la sua ruina inevitabile. Chiamato consigliere di stato a Parigi, vi diede saggi di quell'uomo dotta e prudente ch'egli era.

Le casse intanto più di ogni altra cosa premevano: Janet ne aveva cura. Conservò la imposizione dativa, che doveva gettare un milione e mezzo di franchi, la tassa del sale, il cui ritratto si supputava circa ad un milione, ed il dazio sulla mulenda, che si estimava ad una valuta di circa cinquecento mila franchi. Fra il lusso dei primi magistrati, la miseria del paese, i debiti di ognuno, il fratto di queste tasse non poteva bastare a dar vita alla macchina politica. Miollis si godeva quindicimila franchi al mese, come governator generale, e diecimila franchi pure al mese, come presidente della consulta. Se poi, oltre a tutto questo toccasse i suoi stipendj di generale di Francia con tutte le sue giunte, io non lo so. Lemarrois, comandante della divisione, aveva per se quindicimila franchi al mese, e per la sua polizia quattromila, pure al mese. I membri della consulta avevano ciascuno tremila franchi al mese. Ma Saliceti non se ne volle stare al ragguglio dei colleghi, ed ottenne quattromila ciascun mese. Questi aggravi seguivano le lunghe disgrazie di Roma. Pure buon uso faceva la consulta di un'altra parte del denaro del pubblico. Propose a Napoleone, e da lui impetrò anche facilmente, che si pagasse sufficiente denaro alla duchessa di Borbone parmense, ed a Carlo Emanuele re di Sardegna, che tuttavia se ne viveva in Roma tutto intento alle cose della religione; nobile atto, e da non tralasciarsi nelle storie.

La parte più malagevole del romano governo era l'ecclesiastica: aveva il papa, già fin quando le Marche erano state unite al regno italico, proibito i giuramenti: confermò questa proibizione per lo stato romano nell'atto stesso della sua partenza di Roma. Richiedeva Napoleone del giuramento anche gli ecclesiastici. Ne nacque uno scompiglio, una disgrazia incredibile. Consisteva la principale difficoltà nel giurare la fedeltà; dell'obbedienza non dubitavano. Ripugnavano alla parola di fedeltà, perchè tredevano, che importasse il riconoscere l'imperator Napoleone come loro sovrano legittimo; al che giudicavano di non poter consentire, non avendo il papa rinunziato. Nè si poteva pretendere, che uomini privati, dediti solamente agli uffici religiosi, la maggior parte senza letteratura, alcuni anche senza lettere, investigassero tutte le antiche storie per giudicare da loro medesimi, se la donazione o di Carlomagno o di Pipino fosse valida o no, assoluta o restrittiva, e se fossero validi o no i motivi, con cui Napoleone l'impugnava. Solo questo sapevano che il papa era sovrano di Roma da più di dieci secoli, come tale riconosciuto da tutto il mondo, e da Napoleone stesso. Ancora sapevano che il papa, non che avesse rinunziato, aveva fortemente e nel miglior modo possibile protestato contro la spoliazione.

Imprendeva a giustificare i giuramenti Dalpozzo, uno della consulta, uomo di gran sapere e di maggiore ingegno. Andò discorrendo, la legge divina prescrivere la obbedienza ai magistrati statutati dalle leggi dello stato, non avere questo precetto altra limitazione, se non quella che è sempre e di pieno diritto sottintesa, quella cioè, che non si debbe prestare obbedienza alle cose in se stesse, ed assolutamente illecite: non potere l'autorità ecclesiastica derogare nè in tutto nè in parte ad un precetto divino: conseguirtarne adunque evidentemente, che debbesi al sovrano un giuramento puro e semplice d'obbedienza e di fedeltà senza alcuna esplicita restrizione: avere l'antico sovrano di Roma preteso proibire ogni giuramento da quello in fuori, di cui diede egli stesso la formola: non potersi certamente questa proibizione stimare precetto della chiesa, e che quandanche fosse, ella non obbligherebbe i sudditi ad esporsi, per osservarla, allo sdegno del sovrano, ed alle pene che il rifiuto del giuramento seguiterebbero; perciocchè le leggi della chiesa, secondo le regole comuni, non obbligan mai sotto grave incomodo; ma nel fatto una tale proibizione altro non essere, che un mezzo concetto dallo spodestato principe di Roma con mire del tutto umane, cioè per turbare il possesso al nuovo governo, e per recuperare il dominio temporale: non avere in questo il papa operato come capo della chiesa, nè come vicario di colui, che disse, non essere il regno suo di questo mondo, e che insegnò co'suoi precetti e col suo esempio, che sempre si debbe obbedire ai magistrati stabiliti: adunque, ed unicamente dalla confusione delle due potestà temporale e spirituale in una sola mano, essere nata la opinione erronea che oggidì importava oltre modo di distruggere, pel buon ordine e per la quiete pubblica; le formole del giuramento prescritte agli abitatori dello stato romano essere quelle stesse, che erano in vigore in tutto l'imperio francese e nel regno italico, e secondo le quali più di quaranta milioni di sudditi cattolici non esitavano punto a prestar giuramento ogni qual volta che l'occasione s'appresentava. La formola particolare prescritta ai vescovi ed ai curati, essere stata accordata nel concordato tra il governo francese ed il papa Pio settimo: i dubbj sparsi nel popolo, che giurando obbedienza alle costituzioni dell'imperio, si venisse ad approvare il divorzio, e così ancora altre insinuazioni di simil sorta, non avere fondamento: sotto il nome di costituzioni dell'imperio venire le leggi politiche, che costituiscono la forma del governo, e queste leggi sempre essere distinte dalle leggi civili; oltre a questo, non essere il divorzio comandato dalla legge civile: solo per esse permettersi a coloro, che credevano poterle usare secondo i loro principj religiosi: già parecchi vescovi dello stato romano, già un gran numero di curati, di

canonici e di altri religiosi, tacendo dei magistrati civili, avere dato un esempio di sommissione e d'obbedienza, ch'altri dovea seguitare: importare che tale esempio si propagasse e dilatasse; volere il governo, ed in ciò porre grandissima cura, che gli ecclesiastici, i quali già si erano uniformati, o sarebbero per uniformarsi a' suoi ordini, fossero onorati con manifesti segni di soddisfazione e di confidenza.

Sani ed irrefragabili erano i principj del Dalpozzo, quanto all'obbedienza, e siccome gli ecclesiastici non dubitavano di giurarla al nuovo stato, e di più di giurare di non partecipar mai in nessuna congiura o trama qualunque contro di lui, così un governo giusto e buono avrebbe dovuto contentarsene. Ma Napoleone esigeva il giuramento di fedeltà, sì perchè gli pareva che un tal giuramento implicasse la riconoscenza di sovrano legittimo, ed in tal modo effettivamente, come abbiam detto, l'intendevano l'intimatore e gl'intimati, sì perchè voleva fare scuoprìre i resistenti, per avere un pretesto di allontanargli da Roma, dove gli credeva pericolosi. Vi era, in questo, troppa scrupolosità da una parte, troppo rigore dall'altra. Perciocchè gl'intimati potevano intendere la parola fedeltà non oltre il senso dell'obbedienza, e Pio sesto medesimo nel novantotto aveva definito, che si potesse giurare fedeltà a quel governo, che era stato creato dagli occupatori del suo stato, e che era incompatibile con la sua sovranità temporale, cioè, alla repubblica. Del resto, noi non intendiamo dannar coloro, che sinceramente credendo di non potere, senza trasgressione, prestar il giuramento, anteposero la coscienza al carcere ed all'esiglio; la materia aveva in se molta difficoltà. La romana consulta procedeva cautamente. Operando alla spartita, cominciò dai vescovi. Alcuni giurarono, altri ricusarono. Giurarono quei di Perugia; Segni, e Anagni: ricusarono quei di Terracina, Sezze, Piperno, Ostia, Velletri, Amelia, Terni, Acquapendente, Nocera, Assisi, Alatri. Aveva il vescovo di Tivoli giurato; ma pentitosi e condottosi a fare il pontificale nella chiesa del Carmine il giorno di San Piero, con molte lagrime fece, dopo il Vangelo, la sua ritrattazione: i gendarmi se lo pigliarono, ed in Roma carcerato alla Minerva il portarono. Tutti i non giurati, suonando loro d'ogn'intorno le armi dei gendarmi napoleonici, chi in Francia, chi a Torino, chi a Piacenza, chi a Fenestrelle furono condotti. Fu anche portato via da Roma, come non giurato e troppo divoto al papa, un Baccolo veneziano, vescovo di Faenagosta, uomo molto nuovo, e di natura facetissima. I carceratori non sapevano darsene pace; perciocchè più lo sprofondavano nell'esilio e nella miseria, e più rideva e si burlava di loro, tanto che per istracchezza il lasciarono andare, come pazzo. Ma ei tornava in sul dire e in sullo scrivere

cose tanto singolari a Genova, a Milano, a Venezia, che era forza ai napoleoniani di spiare continuamente quello che si facesse. In somma era questo Baccolo una gran molestia agli spiatori di Napoleone, e diè che fare a tutti dal duca di Rovigo fino all' umile Olivetti, ch' era stato surrogato a Piranesi: solo che udissero nominar Baccolo, tosto si scuotevano e risentivano. Spedita la faccenda dei vescovi, richiederonsi dei giuramenti i canonici. Sperava Janet, che giurerebbero facilmente, avendo grossi benefizj, e morbida vita. Molti giurarono; molti ancora non giurarono. Dei due capitoli di san Giovanni e di san Pietro in Roma, tutti ricusarono, salvo Vergani, e Doria: quei di Tivoli e di Viterbo, tre soli eccettuati, giurarono. Giurarono quei di Subisico ad instigazione dei Tirolesi; ma si ritrattarono. Ricusarono quei di Canepina, ricusarono quei di Cori: i gendarmi s' affaccendevano. Molto maggiore difficoltà avevano in se i giuramenti dei curati, massimamente di quei di Roma, uomini d' innocente vita, e d' evidente vantaggio dei popoli, non solamente pei sussidj spirituali, ma ancora pei temporali. Rappresentò la consulta, che in questo opinava savamente, che s' indulgiasse. Napoleone, che per la sua natura pertinace amava meglio usare ogni estremo, che allentare un punto solo delle sue deliberazioni, mandò loro dicendo, che voleva i giuramenti da tutti, ed obbedissero. Nelle province la maggior parte ricusarono: i gendarmi se gli portarono. Dei Romani, i più si astennero: tre giurarono, quei della Traspontina, di Santa Maria del Carmine fuori di porta Portese, della madonna della Luce in Trastevere: i renitenti portati via, o se infermi ed impotenti all' esilio, serrati in san Callisto; i consenzienti accarezzati. Nasceva dagli esilj una condizione lagrimevole; che gli uffizj divini per la mancanza dei pastori s' interrompevano. Napoleone, posta la falce nella messe ecclesiastica, a suo modo vi rimediava. Sopprimeva di propria autorità i vescovati e le parrocchie dei vescovi, e dei parroci non giurati, e secondochè gli aggradiava, gli univa ai vescovati e parrocchie dei giurati, turbando in tale modo, di per se, la giurisdizione spirituale, come voleva, ed a chi voleva.

A questo tempo furono soppressi nello stato romano i conventi sì di religiosi, che di religiose; i forestieri mandati al loro paese, i passanti sforzati a depor l' abito. Mandaronsi i soldati a far uscire le monache, tempo ventiquattr' ore: le valide d' età e di salute mandate alle case loro, le vecchie ed inferme in quattro conventi. L' aspetto di Roma a questi giorni compassionevole: gendarmi, che si portavano vescovi, canonici, parroci giovani, parroci vecchi, sani o malati, o dal contado a Roma, o da Roma all' esilio. Piangevano gli esuli, piangevano le famiglie degli esuli: i romani colli risuonavano di querele e di pianti.

Intendeva la consulta a consolare la desolata Roma. Ciò s' ingegnava di fare ora con ordinamenti convenienti al luogo, ora con ordinamenti non convenienti, e sempre con animo sincero e buono. Pensava alle scienze, alle lettere, all' agricoltura, al commercio, alle arti. Ordinò, che con denaro del pubblico si procacciassero gli stromenti necessarj alla specola del collegio romano; condusse a fine i parafulmini della Basilica di san Pietro stati principati da papa Pio; ebbe speciale cura delle allumiere della Tolfa, e delle miniere di ferro di Monteleone nell' Umbria, nelle quali si era cessato di cavare ai tempi delle ultime guerre civili, quantunque il ferro sia assai più arrendevole e dolce di quello dell' isola d' Elba. Gente perita, denaro a posta addomandava; due allievi romani mandava alla scuola delle mine, due a quella della veterinaria, due a quella delle arti e mestieri in Francia, semi di utili scienze nell' ecclesiastica Roma.

Temevasi che la presenza dei Francesi in Italia, massimamente in Toscana e nello stato romano, giunta a quella loro lingua tanto snella e comoda per gli usi famigliari, avesse a pregiudicare alla purezza ed al candore dell' italiana favella; timore del tutto vano, perciocchè quale cosa si potesse ancora corrompere in lei, non si vede. Tuttavia Napoleone, il quale, non so per quale strana fantasia aveva unito Toscana e Roma alla Francia, ed introdottovi negli atti pubblici l' uso della lingua, francese, aveva, già fin dall' anno ultimo, decretato premj a chi meglio avesse scritto in lingua toscana. La consulta di Roma a fine di cooperare con quello che l' imperatore aveva comandato, a ciò muovendola Degerando, statuiva, che la lingua italiana si potesse in un con la francese usare negli atti pubblici; benevola, ma strana permissione in Italia. Volle altresì, che l' Accademia degli Arcadi si ordinasse in modo che e la letteratura italiana promovesse, e la lingua pura ed incorrotta conservasse con premj a chi meglio l' avesse scritta o in prosa o in versi: l' Arcadia sedesse sul Gianicolo nelle stanze di sant' Onofrio. Ordinamento conforme alla fama antica, alle influenze del cielo, alla natura degli uomini, alle romane usanze fu quello dell' accademia di san Luca, chiamata, per conforto di Degerando, a più magnifico stato. La consulta le dava più copiosi sussidj, l' imperatore più convenienti stanze, e dote di centomila franchi.

Parlando io dei benefizj delle lettere, non voglio passar sotto silenzio l' amorevolezza usata dalla consulta verso il convento di san Basilio di Grottaferrata, unico residuo dell' antico ordine di San Basilio, che prima fra le tenebre del medio evo portò in Europa la cognizione della lingua greca, e con lei lo studio delle lettere. Nel coro e negli uffizj avevano questi monaci conservato la lingua ed il can-

to greco, ma piuttosto per tradizione orale, che per lettera scritta. Ogni vestigio del culto greco si sarebbe spento, se il convento fosse stato soppresso, ed i monaci dispersi. Supplicato l'imperatore dalla consulta, conservò il convento. Ciò non ostante l'ordine si sparse, perchè il secolo a tutt'altro portava, che a farsi frate, ed a cantar greco.

Colla medesima mansuetudine opinò la consulta del convento dei Camaldolesi di Montecorona, Benedettini riformati da san Romualdo. Mi sia dolce raccontare qualche particolarità di Montecorona, poichè in quella tranquilla sede riposerassi alquanto l'animo stanco ed inorridito dalla rappresentazione di tanti tradimenti, espiazioni e morti. Conservava Camaldoli sincera e pura, dopo tanti secoli, la regola di san Romualdo. Tengono i Camaldolesi del cenobita e dell'eremita. Come cenobiti, vivono solitarij, come romiti, attendono alle opere manuali sì agrarie che domestiche, senza differenza alcuna di padri o di fratelli, di superiori o d'inferiori. Servonsi tra di loro a vicenda, usano la ospitalità, esercitano la carità: la vita loro, anche ai tempi napoleonici, pacifica e dolce: divoti a Dio, divoti al sovrano, divoti agli uomini, pregavano, obbedivano, soccorrevano. Siede il convento sulla sommità d'un monte, ha all'intorno folta foresta, dista da Perugia a quattordici miglia: deserti una volta, campi fioriti adesso per opera delle cenobitiche mani. Naturarono su per quegli aspri monti l'abete; fecerne selva vastissima, magnifici fusti per le più grosse navi. È il convento stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero d'uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testimonia di pietà. Rovinavano i regni, odiavano gli uomini, infiammavansi gli appetiti, ammazzavano le generazioni: Montecorona quieto, dolce, umano e benefico perseverava; e se la caduta del papa pose in forse la conservazione di lui, molto è da deplorarsi che l'ambizione dei tempi sia arrivata a turbare quelle sante solitudini. Bene meritò degli uomini infelici e pii la romana consulta, a ciò muovendola Janet, coll'aver addomandato la conservazione di quel pietoso secesso.

Emmi caro lo spaziare alquanto sull'ordine della Propaganda. Napoleone imperatore, al quale piacevano le cose che potevano muovere il mondo, volle, mettendola in sua mano, conservar la Propaganda: Degerando, siccome quegli che si diletta di erudizione letteraria e di gentilezza di costumi, con l'autorità sua la favoreggiava. Dalla narrazione delle cose appartenenti a quest'ordine chiaramente si verrà a conoscere, ch'ei non meritava nè le lodi dei fanatici, nè gli scherzi dei filosofi. Ancora vedrassi quanta sia la grandezza degli italiani concetti. Era principal fine di questo istituto la propagazione della fede cattolica in tutte le parti del mondo; ma l'o-

pera sua non era talmente ristretta a questa parte, che non mirasse a diffondere le lettere, le scienze, e la civiltà fra genti ignare, barbare e selvagge; chè anzi una cosa aiutava l'altra, poichè la fede serviva d'introduzione alla civiltà, e questa a quella. Poteva anche mirabilmente aiutare la diplomazia e la politica: ciò massimamente aveva picciuto a Napoleone; perciocchè un capo solo reggeva, e muoveva infiniti subalterni posti in tutte le parti del mondo. Il trovato parve bello a Napoleone, nè era uomo da non volersene prevalere, e siccome aveva usato la religione per acquistare la signoria di Francia, così voleva servirsi della Propaganda per acquistar quella del mondo. Seppeselo Degerando, il quale scriveva, che per quanto alla politica s'apparteneva, la Propaganda, recando in quelle lontane regioni coi semi del nostro culto i nostri costumi, le nostre opinioni, le radici delle idee d'Europa, la narrazione del regno il più glorioso, qualche cognizione delle nostre leggi e delle nostre istituzioni, preparando gli spiriti a certi avvenimenti, che solo s'apparteneva alla vastità dell'imperial mente a concepire, procacciando amici tanto più fidati, quanto più stretti da vincoli morali, e così ancora offrendo tanti e così variati mezzi di corrispondenza in contrade, in cui il governo manteneva nessun agente, procurandoci notizie esatte sulla natura dei paesi, nei quali i missionarj soli potevano penetrare, aprendo finalmente una via, e quasi un condotto a farvi scorrer dentro coi lumi civili le influenze di un sistema, la cui grandezza doveva abbracciare tutto il mondo, era un edificio piuttosto di unica che di somma importanza. Queste cose erano di per se stesse molto chiare, e se alcuni filosofi, massimamente francesi, tanto hanno lacerato Roma per avere, come dicevano, fatto servire la religione alla politica, si vede ch'essi non furono alieni dall'imitarla; poichè divenuta Francia padrona di Roma, indirizzarono i loro pensieri al medesimo fine. Certo è bene che Napoleone di nessuna cosa più si compiacque che di questa Propaganda: ora per dire qual fosse, ella fu creata dal papa Gregorio decimoquinto, e da lui commessa al governo di una congregazione di quattro cardinali, e di un segretario. Suo ufficio era mandar missionarj in tutte le parti del mondo. Gregorio la dotò di rendite del proprio, e d'assegnamenti considerabili sulla Camera apostolica; le conferì immunità e privilegi; volle che ciascun cardinale nella sua esaltazione le pagasse un censo. Ma Urbano ottavo, considerato, che se era utile il mandar missionarj europei a propagar la fede, maggiormente utile sarebbe il mandarvi uomini del paese convertiti ed ammaestrati nelle pratiche romane, aggiunse il collegio della Propaganda, in cui a spese pubbliche erano ricoverati ed ammaestrati giovani forestieri, massime di origine orientale,

sciochè fatti grandi e addottrinati, ritornassero nei propri paesi a secondare i missionarj apostolici.

Sommava il numero degli allievi per l'ordinario a settanta; i Cinesi, essendo loro riuscito contrario l'aere di Roma, furono trasportati in un seminario e collegio fondati per questo fine a Napoli. Innocenzio duodecimo, ed altri pontefici furono liberali verso la Propaganda di nuovi beneficj: uomini privati altresì con donazioni, e legati l'arricchirono. Le diade monsignor Vires il bellissimo palazzo in Roma: il cardinal Borgia, morto a Lione nell'ottocent'uno, le lasciò una parte de'suoi beni. Quattro erano gli ordini della Propaganda, destinati alla propagazione della parola del Vangelo: occupavano il primo i vicarj apostolici, o arcivescovi, o vescovi, o prefetti delle missioni, il cui carico era lo scrivere le lettere, e la direzione delle fatiche apostoliche. Subordinati ai vicarj collocavansi nei secondi i semplici missionarj. Venivano in terzo luogo i collegj, le scuole, i monasteri. Cadevano nel quarto i semplici agenti amministrativi od economici. La Propaganda diede principio alla sua opera col fondare arcivescovi e vescovi nelle antiche chiese, due patriarchi, l'uno pe' Caldei, l'altro pei Siriaci, vescovi e vicarj apostolici nell' isole dell' Arcipelago, nell' Albania, nella Servia, nella Bosnia, nella Macedonia, nella Bulgaria, nella Mesopotamia, nell'Egitto, a Smirne, ad Antiochia, ad Anticira. Mandava due vescovi, vicarj apostolici, a Constantinopoli. uno pel rito latino, l'altro per l'armeno. Un gran numero ne destinava in Persia, nel Mogol, nel Malabar, nell'India oltre e qua del Gange; nei regni di Siam, di Java, di Pegù, in Cochinchina, nel Tonchino, nelle diverse province della China. Nè ometteva, parendole che fosse meste d'importanza, gli Stati Uniti d'America. Vicarj apostolici, e vescovi mandati dalla Propaganda, seminavano le dottrine del Vangelo in quelle regioni d'Europa, che dalla Chiesa romana dissentivano. Questi tentativi e questi sforzi della comunanza cattolica, stimolavano le dissidenti a provarsi ancor esse a propagare la religione e la civiltà fra le nazioni ancor barbare e selvagge. Mandarono pertanto, gl'Inglese massimamente, agenti loro nell'Indie orientali, e nelle isole del mare Pacifico, dalla quale pietosa opera molte nazioni furono dirizzate, e ridotte alla condizione civile. E se i papi mescolarono la politica, come fu scritto, in questi conati religiosi, resterà a vedere, se la Russia e l'Inghilterra siano esenti da questa pecca. Per ajutare i vescovi ed i vicarj apostolici, s'erano istituiti a luogo a luogo, e più numerosi là dove i cattolici vivevano in più gran numero, i prefetti ed i parrochi: questi avevano sede fissa e gregge permanente: i missionarj, che erano il secondo grado, comprendevano nel mandato loro vaste province, conducendosi ora in questo luogo ed ora in quello, ma sempre nel-

la provincia destinata a ciascun di loro, secondochè i bisogni della fede da loro richiedevano. La elezione dei missionarj si faceva ordinariamente fra i sacerdoti del clero secolare. Era a loro raccomandato, e specialmente comandato dalla Propaganda, che a niun modo nè sotto pretesto qualsivoglia, si mescolassero e s'intromettessero negli affari temporali, meno ancora nei politici dei paesi, cui erano destinati ad indagare e ad ammaestrare. Solamente era solita la Propaganda ad insegnarvi le scienze profane e le arti utili, affinché con esse potesse volgere a se gli animi, e cattivarsi l'attenzione, e la benevolenza degli uomini ignari di quelle incolte regioni. Dipendevano i missionarj del tutto da lei, ed ella gli spesava con le sue rendite. Aveva creato sei scuole, o collegj in Egitto, quattro nell'Illirio, due in Albania, due in Transilvania, uno a Constantinopoli, parecchi in diverse contrade non cattoliche d'Europa. Erano questi collegj mantenuti col denaro della congregazione: mille scudi all'anno pagava ai vescovi d'Irlanda per le scuole cattoliche di quel regno; i collegj irlandese, scozzese, greco, e maronita di Roma da lei medesimamente dipendevano. Finalmente siccome ciascun ordine di religiosi aveva un collegio separato pe' suoi missionarj, così questi stessi missionarj avevano dipendenza dalla Propaganda, in quanto spettava alla bisogna delle missioni. Gli allievi dei collegj, ciascuno secondo il suo merito, erano creati sul finire degli studj o vescovo, o prefetto, o curato, o semplice missionario. Gli agenti o procuratori a niuna bisogna religiosa attendevano, ma solamente, essendo distribuiti nei luoghi più opportuni, al mandar le lettere e i fondi necessarj per tener viva dappertutto macchina sì vasta.

Quanto alla congregazione in Roma, aveva cinque parti; la segreteria, dove si scrivevano le lettere, ed a questa parte appartenevano anche gl'interpreti, gli archivj, che comprendevano la libreria ed il museo, entrambi pieni di cose curiosissime; la stamperia tanto celebre per la varietà e la bellezza de'suoi caratteri, il collegio degli allievj, la computisteria: in quest'ultima si tenevano i conti, e le ragioni della congregazione. Le rendite sommarono a trentatremila trecento novantasei scudi romani all'anno, che sono centosettantottomila seicentosestanta franchi. I fonti erano i luoghi de'monti, i livelli pagati da Napoli, da Venezia, e dai corpi religiosi, e finalmente i censi dei cardinali novellamente creati. Ma la ruina universale aveva addotto la ruina di quest'instituzione, con avere, o del tutto annientato parte delle rendite, o ritardato la riscossione delle sussistenze: s'aggiunse la rovina del palazzo devastato nel mille ottocento. Adunque ella sussisteva piuttosto di nome che di fatto, quando Napoleone s'impadronì di Roma: poi, i frutti dei monti non si pagavano, la computisteria per comandamento impe-

riale sotto sigilli, gli archivj portati a Parigi. Volle Degerando rimetterla in istato, e che si aprissero intanto i pagamenti: l'imperatore stesso aveva dichiarato per senatus-consulto, volere la sua conservazione, e doterebbe col l'arario imperiale. Ma distratto primieramente dai gravi pensieri delle sue armi, poscia dai tempi sinistri che gli vennero addosso, non poté nè ordinare la macchina, come era necessario, nè far sorgere quel zelo e propagazione degli interessi politici, che per amore della religione, per le esortazioni dei papi, e per la lunga consuetudine era sorto nei membri della congregazione ai tempi pontificj. Così sotto Napoleone ella non fu di alcuna utilità nè per la religione, nè per la politica: solo le sue ruine attestavano la grandezza dell'antico edificio, e la rabbia degli uomini che l'avevano distrutto. Portati via gli archivj per arricchirne Parigi, si voleva privar Roma anche dei tipi delle lingue orientali, che si trovavano raccolti nella sua stamperia: eranvi i tipi di ventitre lingue d'Oriente. Domandava la stamperia imperiale di Parigi, che le si mandassero le madri per supplire con loro ai punzoni alterati. Grave perdita sarebbe stata questa per Roma, dove l'erudizione, e la letteratura orientale erano, come in sede propria, coltivate. Pregò Degerando, che o si gittassero con le madri i punzoni a Roma, o si mandassero a Parigi, non tutte, ma solamente quelle dei punzoni alterati. Fu udito benignamente; e lui restò la città obbligata della conservazione di opere di gran valore per la erudizione e per le lettere.

Le opere di musaico, peculiar pregio di Roma, perivano, perchè dei danni passati poco si spacciavano, ed anche mancavano i fondi per le spese degli smalti e degli operaj. La principale manifattura, che serviva di norma alle altre, era attinente a San Pietro, e si sostentava colle rendite della sua fabbrica: per la necessità dei tempi, mancando la più gran parte delle rendite, non che il musaico si conservasse, pericolava la Basilica. Fu proposto di commetterlo all'erario imperiale, ma perchè Napoleone, che non amava lo spendere a credezza, non si tirasse indietro, fu d'uopo alla consulta l'inorpellare la cosa con dire che il musaico pagato dall'imperatore non servirebbe più solamente ad abbellire san Pietro, ma che protetto dal più grande dei monarchi, adornerebbe il palazzo del principe, ed i monumenti dell'imperiale Parigi. « Che bel pensiero sarebbe », diceva la consulta, « l'immortalare con opere di musaico li quadro dell'incoronazione dipinto da David, e gli altri tre, che dalle maestrevoli mani di questo grande artista erano per uscire? » A questi suoni Napoleone si calava, e pagava. Restava che, poichè si era provveduto all'opera, si avesse cura degli operaj. Essendo la lavoreria loro addossata al colle del Vaticano, ed in parte sotterranea, e perciò molto malsana, troppo spesso infermavano, e sovente il vede-

re perdevano. Oltre a ciò gli armadi e gli scaffali, in cui si conservavano gli smalti, inacidavano, le tele dipinte che si portavano a copiarsi, dall'umidità si guastavano. A questo modo era testè perito con rummarico di tutti un bel quadro del pittore Camuccini. Decretò la consulta, trasportassero gli opificj nelle stanze del sant'Ufficio.

Concedutosi dall'imperatore un premio di duecentomila franchi ai manifattori di Roma, volle la consulta, che fossero spartiti a chi meglio filasse o tessesse la seta o la lana, a chi meglio conducasse le opere dei merletti, a chi meglio addensasse i feltri, a chi meglio conciasse le pelli, a chi meglio stillasse l'acquarante, a chi meglio lavorasse di majoliche, o di vetri, o di cristalli, o di carta, a chi più, e miglior cotone raccogliesse sulle sue terre, a chi piantasse più ulivi, a chi potesse più semenza, di piante utili. Si venne anche sul capriccio del zucchero dell'uve, e della saggina di Cafferia. Ma papa Pio, che conosceva Roma ed i Romani suoi, si stringeva nelle spalle, quando udiva quete novelle, e dal suo carcere di Savona sciamava, che bene e con frutto si sarebbero favoreggiate in Roma le manifatture attinenti alla erudizione ed alle belle arti, ma che sarebbe tempo ed opera perduta il dar favore alle altre: perciocchè la natura degli uomini, le consuetudini, le opinioni, il cielo stesso ripugnavano.

I musei espilati ai tempi torbidi ora con cura si conservavano: i preziosi capi d'arte, che adornavano i conventi, ed erano molti e belli, diligentemente si custodivano. Fu anche creata a conservazione loro dalla consulta una congregazione d'uomini intendenti, e giusti estimatori, che furono Lethiers pittore, Guattani, de Bonnefond, l'abbate Fea, e Tosarelli, conservatore del Campidoglio.

Conservando Roma odierna, si poneva mente a scoprire l'antica: almeno così desiderava la consulta; la Francia potente e ricca il poteva fare. Si ordinarono le spese del cavare nei luoghi più promettenti. Sarebbero anche, come pare, fatto gran frutto, se i tempi soldateschi non avessero guastato l'intenzione.

Discorreva Napoleone di voler visitar Roma sua. Se di fatto non voleva andarvi, l'essere aspettato faceva a'suoi fini: la consulta pensava al trovar palazzi, che fossero degni dell'imperatore. Castelgandolfo le parve acconcio per la campagna; il Quirinale per la città: il Quirinale grande e magnifico per se, sano per sito, e con bell'apparenza da parte di strada Pia: ogni cosa all'imperial costume si accomodava. Nè la bellezza, o la salubrità si pretermettevano. Disegnavano di piantar alberi all'intorno, di aprir passeggiate, specialmente alla porta del popolo da riuscire a Trinità del monte, di trasportar i sepolcri fuori delle mura, di prosciugar le paludi. Le pontine massimamente pressavano nei consigli imperiali. Prony francese, Fossombroni italiano,

idraulici di gran nome, e di scienza pari al nome, le visitavano, e fra di loro consultavano. Si fece poco frutto a cagione dei tempi contrarj; e se le pontine non peggiorarono sotto il dominio francese, certo non migliorarono.

Così vivevasi a Roma, con un sovrano prigioniero a Savona, con un sovrano prepotente a Parigi, con dolori presenti, con speranze avvenire; diventata, stravagante caso, provincia di Francia, non poteva nè conservare le forme proprie, nè vestirsi delle aliene; tratta in contrarie parti lagrimava, e si doleva; nè poteva la consulta, quantunque vi si affaticasse, di tante percosse consolarla e racconfortarla.

Nuovi, strani e lamentevoli casi mi chiamano nel regno. Era venuto a noia a Carolina di Sicilia, che voleva comandare da se, il dominio degl'Inglese, nè sperando di riconquistare il regno di Terraferma, desiderava almeno di essere padrona di quello che le restava. Napoleone, che conosceva bene gli umori degli uomini, e quelli delle donne ancora, aveva penetrato quel di Carolina, e per mezzo di sue pratiche le persuase, ch'era pronto a secondare le sue intenzioni. Venne ad un negoziato tra l'imperatore e la regina, il fine del quale era, che il re aprisse i porti di Sicilia ai soldati di Napoleone, e permettesse che gli occupassero, sì veramente che l'imperatore ajutasse il re a cacciar gl'Inglese dalla Sicilia. Mentre questi negoziati pendeivano, entrò in Murat il desiderio di conquistar la Sicilia sperando che la durezza del governo caroliniano, procurandogli aderenze negli scontenti, gli aprirebbe l'occasione di far frutto con le spalle loro. Già le truppe francesi si erano condotte nella Calabria ulteriore: al che aveva consentito Napoleone per dar gelosia agl'Inglese, acciocchè non potessero correre contro Corfù. Ad esse si erano accostati i Napolitani: la costa di Calabria da Scilla a Reggio piena di soldati. Vi concorrevano altresì le forze navali del regno, non senza aver prima combattuto onorevolmente contro le navi d'Inghilterra, che per vietar loro il passo le avevano assaltate nel golfo di Pizzo, al capo Vaticano, e sulle spiagge di Bagnara. S'ingiungeva a tutti i comuni posti sul litorale del Mediterraneo, che somministrassero legni armati in guerra per l'impresa di Sicilia. Murat, che a Scilla voleva imitar Napoleone a Bologna di mare, spesso imbarcava, e spesso anche sbarcava le genti per addestrarle. Ognuno credeva che la spedizione si tenterebbe: i più confidavano nella fortuna di Napoleone, affermando, che finalmente poi lo stretto di Messina, non era più difficile a passarsi, che il Reno od il Danubio. Ma siccome il nervo principale della spedizione consisteva nei Francesi, così aveva Murat pregato l'imperatore, affinchè ordinasse che egli cooperassero coi suoi Napolitani alla fazione. Napoleone, che

a questo tempo negoziava colla regina, nelle sue solite ambagi ravviluppandosi, rispose nè approvando nè disdicendo, contento al mo- to, o che riuscisse o che solo spaventasse. Nessun ordine mandò a' suoi, acciocchè si congiungessero con quei del re. Ma Gioacchino acceso per se stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Sicilia, e persuadendosi di trovarvi gran seguito e facile mutazione, volle tentar la fazione da se, e con le sole sue forze. Cinque mila Napolitani, fra i quali era il reggimento di Reale-Corso, partivano di nottetempo dalle vicinanze di Reggio e di Pentimela, e s'avviavano alla volta di Sicilia, con intento di approdare tra Scaletta e Messina. Al tempo stesso Murat, standosene sulla reale gondola riccamente addobbata, dava opera ad imbarcare le genti francesi, come se anch' elleno dovessero andare alla conquista, ancorchè sapesse, ed elle meglio di lui, che non s'attenterebbero. Ma avevano consentito ad ajutar l'impresa con un po'di romore, e con quelle vane dimostrazioni. Sbarcarono nel destinato luogo i Napolitani condotti dal generale Cavagniac; ma non così tosto posero piede sulle terre siciliane, che in vece di correre uniti a qualche fatto importante, si sbandarono per vivere di sacco. La qual cosa veduta dai paesani e dalle milizie, accorsero coll'armi ed in folla, ed oppressero facilmente quegli uomini sfrenati e dispersi: chi non fu morto, fu preso; alcuni dei presi, necisi per la rabbia civile. Accorrevano gl'Inglese al romore dalle stanze di Messina; ma arrivarono quando già la vittoria era compiuta. Dopo questo fatto, che non fu senza diminuzione della riputazione del re, deposta, non senza querela contro Napoleone, la speranza concepita, ritirava Gioacchino i soldati verso Napoli, e con pubblico scritto annunziava, essere terminata la spedizione di Sicilia, il che era verissimo. Ma rimasero nell'ulteriore Calabria miserabili vestigia del furore dei napoleoniani. Tra il guasto fatto per accampare, e quello dei soldati scorrazzanti per le campagne, ne furono guastate vaste tenute d'ulivi e di viti, sole ricchezze che il paese si avesse. Così il regno di là dal Faro non fu conquistato, quello di qua desolato.

Intanto i negoziati tra Napoleone e Carolina non poterono tanto restar segreti, che non venissero a cognizione degl'Inglese: ne intrapresero anche le lettere certissime. Ciò fu cagione, che Carolina a loro, e principalmente a lord Bentinck mandato in Sicilia a confermarvi il dominio della Gran Bretagna, tanto venisse in odio, che per allontanarla del tutto dalle faccende, la confinarono in una villa lontana a qualche miglio da Palermo, e poco dopo l'obbligarono anche partire dalla Sicilia, accidente molto singolare e strano, che sarà da noi raccontato a suo luogo.

Partito l'esercito, i facinorosi della Calabria

di nuovo uscendo dai loro ripostigli, ripullavano, ed ogni cosa mettevano a ruba ed a sangue. Niuna strada, non che maestra, rimota, niun casale sparso, niun campo riposto erano più sicuri. Divisi in bande e sottomessi a capi, si erano spartite le province. Carmine Antouio, e Mescio infestavano coi loro seguaci Mormanno e Castrovillari; Benincasa, Nierello, Parafanti e Gosia il distretto di Nicastro ed i casali di Cosenza; Boja, Giacinto Antonia, ed il Tiriolo la Serra stretta, ed i borghi di Catanzaro; Paonese, Massotta, e il Bizzarro le rive dei due mari, e la estremità dell'ulteriore Calabria. Spaventò il Bizzarro specialmente, e lungo tempo, la selva di Golano, e le strade da Seminara a Scilla. Questi erano gli effetti dell'antiche consuetudini, e delle guerre civili presenti. Si temeva, che alla prima occasione i capi politici contrari al governo, i Carbonari massimamente ed i loro aderenti, di nuovo proromperessero a moti pericolosi. Si sapeva che i Carbonari, sempre nemici dei Francesi, quantunque se ne stessero quieti, fomentavano, non le ruberie e gli assassinj, chè anzi cercavano di frenargli, ma l'incitazione e l'empito, per voltarli, quando che fosse, contro quella nazione, che tanto odiavano. Si rendeva adunque per ogni parte necessario a Murat l'estirpar del tutto quella peste dei facinorosi di Calabria, e lo spegnere, se possibile il fosse, la setta tanto impertinente dei Carbonari. Varj per questo fine erano stati i tentativi ai tempi di Giuseppe, varj altresì ai tempi di Murat, ma sempre infruttuosi, non tanto per la forza della parte contraria, e per la difficoltà dei luoghi, quanto per i consigli spartiti, e la mollezza delle risoluzioni. A ciò fare era richiesto un uomo inesorabile contro i malvagi ed un'autorità piena per punirli. Un Manhes generale, ajutante di campo di Murat, che già aveva con singolar energia pacificato gli Abruzzi, parve al re non capace di condurr'a buon fine l'opera più difficile delle Calabrie. Il vi mandò con potestà di fare come e quanto volesse. Era Manhes di aspetto grazioso, di tratto cortese, non senza spirito, ma di natura rigida ed inflessibile, nè stromento più conveniente di lui poteva scegliere Giovacchino per conseguir il fine che si proponeva. Arrivava Manhes nelle Calabrie, a questo solo disposto, che le Calabrie pacificasse; del modo, qualunque ei fosse, non si curava: ciò si pose in pensiero di fare, e fecelo, ferocia a ferocia, crudeltà a crudeltà, insidia ad insidia opponendo; e se questi rimedj sono necessarj, chè veramente erano in Calabria, per ridurre gli uomini a sanità, io veramente dell'umana generazione mi dispero. Primieramente considerò Manhes che l'operare spartitamente avrebbe guastato il disegno; perchè i facinorosi fuggivano dal luogo in cui si usava più rigore, in quello in cui si procedeva più rimessamente: così cacciati e tornanti a vicenda da un luogo in un al-

tro, sempre si mantenevano. Secondamente andò pensando, che i proprietarj, anche i più ricchi, ed i baroni stessi che vivevano nelle terre, ricoveravano, per paura di essere rubati e morti, quest'uomini barbari. Dal che ne nasceva, che se non si trovava modo di torre loro questi nascosti nidi, invano si sarebbe operato per ispegnarli. S'aggiungeva che la gente sparsa per le campagne, per non essere manomessa da loro, dava loro, non che ricovero, vettovalie; e così fra il rubare, il nascondersi ed il vagare era impossibile il sopraggiungerli. Vide Manhes convenirsi, che con qualche mezzo straordinario, giacchè gli ordinarj erano stati indarno, si assicurassero gli abitatori buoni, i briganti s'isolassero. Da ciò ne cavava quest'altro frutto, che i giudizj sarebbero stati severi, operando contro di delinquenti l'antica paura, ed i danni sopportati. Ferro contro ferro, fuoco contro fuoco abbisognava a sanare tanta peste, e medicina di ferro e di fuoco usò Manhes. Per arrivare al suo fine quattro mezzi mise in opera: notizia esatta del numero dei facinorosi comune per comune, intiera loro segregazione dai buoni, armamento dei buoni, giudizj inflessibili. Chi si diletta di considerare le faccende di stato, ed i mezzi che riescono e quelli che non riescono, vedrà nelle operazioni di questo prudente e rigido Francese, quanto i mezzi suoi quadrassero col fine, e ch'ei non andò per le chimere e le astrazioni, come fu l'uso dell'età. Ordinò che ciascun comune desse il novero de' suoi facinorosi, pose le armi in mano ai terrazzani, partendogli in ischiere, se ritirare bestiami e contadini ai borghi più grossi, che erano guardati da troppe regolari, se sospendere tutti i lavori d'agricoltura, dichiarò caso di morte a chiunque, che si corpi armati da lui non essendo iscritto, fosse trovato con viveri alla campagna, mandò fuori a correrla i corpi dei proprietarj armati da lui comune per comune, intimando loro, fossero tenuti a tornarsene coi facinorosi o vivi o morti. Non si vide più altro nelle selve, nelle montagne, nei campi, che truppe urbane che andavano a caccia di briganti, e briganti che erano cacciati. Quello che rigidamente aveva Manhes ordinato, rigidamente ancora si effettuava. I suoi subalterni il secondavano, e forse non con quella retta inflessibilità ch'egli usava, ma con crudeltà fantastica e parziale. Accadevano fatti nefandi: una madre, che ignara degli ordini, portava il solito vitto ad un suo figliuolo che stava lavorando sui campi, fu impiccata. Fu crudelmente tormentata una fanciulla, alla quale furon trovate lettere indiritte a uomini sospetti. Nè il sangue dei Carbonari si risparmiava. Capobianco loro capo, dopo alcun tempo tratto per insidia, e sotto colore d'amicizia nella forza, fu ucciso. Un curato di un suo nipote entrati nella setta, furono dati a morte, l'uno veggente l'altro, il nipote il primo, il zio il secondo. Rifugge l'animo a

che già tante orrende cose raccontai, dal notare i modi barbari che contro di loro rono. I Carbonari spaventati dalle uccisioni, perchè molti di loro perirono nella perione, si ritirarono alle più aspre mon-

facinorosi intanto, o di fame, per essere se tutto deserto e privo di vettovaglie, mo, o nei combattimenti, che contro gli i ferocemente sostenevano, morivano, o tendo una morte pronta alle lunghe an- o da se medesimi si uccidevano, o si o volontariamente in preda a chi voleva gue loro. I dati o presi, condotti innan- tribunali straordinarj composti d' inten- delle provincie, e di procuratori regj, partiti in varie classi, quindi mandati a are dai consigli militari creati a posta anhes. Erano o strangolati sui patiboli, ocati dalla puzza in prigioni orribili; feroce e barbara, che meritava suppli- on pietà. Nè solo si mandavano a mor- malfattori, ma ancora chi gli favoriva, o i, o ricchi, o quali fossero, o con qual si chiamassero; perciocchè, se fu Man- osorabile, fu anche incorruttibile. Pur opera di chi aveva natura diversa dal- , si mescolavano a pene giuste fatti ini- uccedevano vendette che mi raccapric- raccontare. Denuziati dai facinorosi, r ultimo misfatto usavano mortali ca- , alcuni innocenti furono presi e morti. co di Carpoli, capitano degli urbani, e pruvato servitore del nuovo gover- cnato, per odio antico, da un facino- piangendo ed implorando tutti la sua , fu dato a morte. Non è però da tacersi u condannato dalla corte di Cosenza sopra a datagli dal procuratore del re d'aver a- egrete intelligenze coi briganti. Parafanti, , per essere come si disse, stata moglie del roso di questo nome, arrestata con tutti i arenti, e dannata con loro all'ultimo sup- , perì. Posti in fila nel destinato gior- infelice donna la prima, i parenti die- reti e boja alla coda, marciavano, in una sione distendendosi, ch' io non so con

qual nome chiamare. Eransi poste in capo ai dannati berrette dipinte a fiamme, indosso vesti a guisa di san Benito; cavalcavano asini a ritroso ed a bisdosso. A questo modo s'accostarono al patibolo: quivi una morte crudele pose fine ad una commedia fantastica ed orribile. Nè davano solamente supplizj coloro, che a ciò fare erano comandati, ma ancora i paesani spinti da rabbia e da desiderio di vendetta inferivano contro i malfattori: insultavano con ischerni ai morti, strasiavano con le unghie i vivi, dalle mani dei carnefici togliendogli per uccidergli. Furono i Calabri facinorosi sterminati da Manhes fino ad uno. Chi non morì pei supplizj, morì per fame. I cadaveri di molti nelle vecchie torri, o negli abbandonati casali, od anche sugli aperti campi si vedevano spiranti ancor minacce, ferocia e furore; la fame gli aveva morti. Dei presi, alcuni ammassavano le prigioni prima dei patiboli. La torre di Castrovillari angusta e malsana, videne perire nell'insopportabile tanfo gran moltitudine.

La contaminazione abbottevole impediva ai custodi l'avvicinarsi; i cadaveri non se ne ritiravano, la peste cresceva, i moribondi si brancolavano per isfinimento e per angoscia sui morti, i sani sui moribondi, e se stessi, come cani, con le unghie e coi denti laceravano. Infame pozza di putrefatti cadaveri diventò la castrovillarese torre: sparsesi la puzza intorno, e durò lunga stagione; le teste e le membra degl'impiccati appese sui pali di luogo in luogo, rendettero lungo tempo orrenda la strada da Reggio a Napoli. Mostrò il Crati cadaveri mutilati a mucchi: biancheggiarono, e forse biancheggiano ancora le sue sponde di abbottevoli ossa. Così un terror maggiore sopravanzò un terror grande. Diventò la Calabria sicura, cosa più vera che credibile, sì agli abitatori che ai viandanti: si apersero le strade al commercio, tornarono i lavori all'agricoltura; vestì il paese sembianza di civile, da barbaro ch'egli era. Di questa purgazione avevano bisogno le Calabrie; Manhes la fece: il suo nome saravvi e maledetto e benedetto per sempre.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

SOMMARIO

Papa Pio prigioniero in Savona, e come trattato. Sue discussioni con Napoleone circa l'esecuzione del concordato, e l'istituzione dei vescovi. Ragioni adottate dalle due parti contro, ed in favore della facoltà dei pontefici romani del delegare l'autorità spirituale ai vescovi. Prelati francesi mandati a trattar col papa a Savona. Il papa non si mostra alieno dal dar l'istituzione fra sei mesi ai vescovi nominati, o di consentire, che fosse data in nome suo dai metropolitani, solo astenendosi da questa concessione nei vescovi suburbani. Concilio di Parigi. Breve del 20 settembre. Il papa ricusa costantemente di rinunziare alla sovranità temporale. Minacce che gli si fanno. Come e quando condotto da Savona a Fontainebleau.

Aveva Napoleone per mezzo del concordato confermata la sua potenza, si soddisfacendo al desiderio dei popoli, e sì teneudo coll' imperio degli ecclesiastici in freno la parte contraria, alla quale non piaceva quella sua immoderata cupidigia di dominare. Nè trovò in questo la materia renitente: gli ecclesiastici non solamente accorrevano chiamati, ma ancora si offerivano non chiamati, molti per amore della religione, e molti ancora per ambizione, e speranza dei premj. Restava che la religione romana stessa domasse con depressione dell'autorità pontificia: aveva in ciò un desiderio molto ardente, siccome quegli che era impaziente di ogni potenza forte che a lui fosse vicina. A questo fine, occupate le Marche, si era avvicinato alla pontificia sede di Roma, e sotto colore delle cose di Napoli, mostrava spesso i suoi soldati agli attoniti Romani. A questo fine ancora aveva occupato la romana città, e trasportato il papa in condizione cattiva a Savona, retribuzione certamente indegna di tanti benefici. S'accomodavano gli accidenti a' suoi pensieri: perchè, allettati con le ricchezze, e colla potenza i prelati più ragguardevoli, si accorgeva facilmente, che, se per lo innanzi gli era venuto fatto di voltare il papa contro Porto Reale e contro Voltaire, poteva presentemente voltare i prelati contro il papa. Più oltre anzi mirava; e già si motivava, che a lato dell'altar maggiore delle chiese anconitane la sua immagine si dovesse esporre alla divozione dei fedeli. Da un papa prigioniero ad un papa spento, da un papa spento ad un autocratore in tanta forza e grandezza pareva facile il passo. Liberato per le vittorie del Danubio da ogni timore, si accingeva all'insolito e pericoloso tentativo. I russi ed i britannici modi gli venivano in mente, e gli pareva gran fatto, che quello che Alessandro e Giorgio erano, egli non fosse. Ma non considerava che la opinione cattolica è inflessibile ed indomabile, e che ancor più impossibile è il cambiarla, che lo spegnerla: gli or-

dini papali poi alla natura sua stessa, e per così dire, alle viscere sue più vitali sono inerenti secondo la credenza della maggior parte dei fedeli.

Era arrivato papa Pio prigioniero a Savona il dì quindici agosto dell'ottocentonove, se per caso o pensatamente, perciocchè quello era giorno festivo di Napoleone, il lettore giudicherà. Gli furono date sull'arrivare le stanze in casa di un Sansoni, sindaco della città. Accorrevano d'ogn'intorno i popoli per vedere il pontefice. Pure gli agenti imperiali osservavano, non senza contentezza, che o fosse timore o fosse opinione, era quivi la moltitudine meno fervorosa, e minor fanatismo, così il chiamavano, mostrava verso il sovrano pontefice, che in Francia, e che la presenza del papa cattivo non alterava punto la obbedienza verso il governo. Parlossi lungamente nei consigli imperiali, se si dovesse permettere che il papa comparisse in cospetto del pubblico, sì coll'uffiziare pontificalmente in chiesa, e sì col dare le benedizioni. Si temeva lo sdegno aperto degli uomini, se vedessero il papa prigioniero, le ire segrete ancor più pericolose, se non volessero. Prevalse l'opinione che il papa si mostrasse: ma i soldati erano numerosi nelle savonesi terre, le spie ancor più numerose, il castello pronto a ritorlo alle genti. Insino a che Napoleone comandasse erano vietate le udienze al papa, ed a nessuno si permetteva che gli favellasse, se non presenti le guardie. Poco dopo il principe Borghese, governatore del Piemonte e del Genovesato, avutone comandamento da Parigi, ordinava, che il palazzo dove abitava il papa, trasferito nelle stanze nuove del prefetto, si circondasse di guardie, avesse un solo luogo, per uscire, non si permettesse a nessuno d'entrare; il papa non desse nessuna udienza; su quanto facesse nelle interiori stanze diligentemente si vigilasse e sopravvegliasse; fra i suoi servitori e segretari segretamente s'inframmettessero uomini dediti a sua Maestà. Ordì-

nava oltreacciò Napoleone per mezzo di un Vincent, soprantendente sull'italica polizia a Parigi, che si guardasse bene agli atti di chi venisse a visitar il papa, e di più, che ogni lettera che gli fosse indiritta, si copiasse e mandasse al ministro della polizia generale, e che medesimamente tutte quelle che da sua Santità, o da chi appresso a lei serviva, fossero scritte, si copiasero e mandassero al ministro medesimo.

Del resto Burghese principe, e Vincent soprantendente volevano e comandavano, che il papa fosse intieramente libero della persona; il che, se pure qualche cosa significa, a chi considera gli ordini precedenti, vuol dire ch'ei non fosse legato con corde. A questo si voleva perchè si temeva di qualche concistoro segreto, che nessun cardinale in Savona, salvo lo Spina, potesse dimorare: fosse vietato allo Spina stesso di parlare al pontefice, se non presentile guardie; anzi desiderando mandargli certe delicature di cibi, non gli era permesso, se non con licenza del governo. Un umile uomo, che Ostengo aveva nome, ed era ai servigi del pontefice, per avere scritto un viglietto con lettere di piombo di vetro, fu cacciato nelle segrete, nè gli furono concessi giudici. Esitava il papa a nominar le persone che dovessero attendere a' suoi servigi, essendo stimolato a farlo da chi aveva mezzo di frenare così gl'infedeli, come i fedeli. Temeva che l'amor suo fosse ad altri cagione di disgrazie, nè in ciò s'ingannò. Pure nominò il prelado Doria-Pamfili maestro di Camera, Soglia cappellano, Porta medico, Ceccarini chirurgo, Moiraghi e Morelli aiutanti di Camera, un Campa giovane di floreria, ed alcuni altri di minor condisione. Se ne viveva il pontefice nel suo savonese carcere con molta semplicità, nè mai si mostrava sdegnato, quantunque avesse tante cagioni di sdegnarsi. Vedeva volentieri il conte Chabrol, prefetto di Montenotte, perchè il conte usava con lui molto umanamente, temperando con dolci modi l'acerbità degl'imperiali comandamenti; della quale dolcezza ed umanità ne ebbe anche le male parole da Parigi. Offertogli, se gli piacesse passeggiare a diporto per la campagna, s'intendeva con le guardie, rispondeva, non poter divertirsi quando la chiesa piangeva. Mandava Napoleone imperatore il conte Sarmatoris di Cherasco a metter grandi mense, a fare adobbi, a mostrar magnificenze, a condur servitori in livrea attorno al papa, e pel papa. Con qual nome chiamare questo imperiale schernocontro il pontefice prigioniero, io non so. Nè so nemmeno perchè Sarmatoris conte, che buon uomo era, accettasse un carico tanto derisorio. Si appresentava lusingando, e con le imperiali profferte. Tocò, sperare, poichè sua Beatitudine aveva aggradito i suoi servigi a Parigi, sarebbe per aggredirgli anche in Savona. Rispose pacatamente, esser cambiati i tempi: allora come a principe,

e sovrano essersi convenuto l'apparato esteriore, ora come a prigioniero didirsi: fuori del suo seggio, in paese straniero, stretto da guardie armate, privo de'suoi servitori o consiglieri più intimi e più fidi, prigioniero essere, prigioniero tenersi, da prigioniero voler esser trattato: sciogliessero prima le catene che le pontificie membra stringevano, nella sua pontifical sede il rimettersero, i suoi cardinali gli rendessero, ed accetterebbe i sovrani onori: del resto provvederebbero i fedeli, provvederebbe Iddio, che mai non abbandona i servi suoi devoti. Le medesime cose asseriva, ma con maggior forza, come a soldato, a Cesare Berthier, generale mandato a Savona da Napoleone per aiutar le spie con l'armi.

Giovani spaziare alquanto sui sentimenti del papa carcerato. Fulminava Ugo Maret da Parigi, tentava di spaventarlo. Si facesse, comandava, bene capire al papa ed a suoi famigliari, che dopo la scomunica, il cui fine evidente era di eccitar i popoli alla ribellione, e di far ammazzare con le coltella sua Maestà l'imperatore, aveva il governo pontificio fatto l'estremo di sua possa, e consumato tutte le sue armi: se gli facesse osservare, quanto pregno fosse quel capitolo della pace, col quale l'imperatore d'Austria si era obbligato a riconoscere tutte le mutazioni fatte, o da farsi in Italia: se gli facesse riflettere, che ugualmente dai trattati d'Amiens e di Tilsit si deduceva, che l'imperator Napoleone poteva fare quanto gli piacesse e paresse, per impedire che il papa s'intromettesse negli interessi terreni, e nell'amministrazione interna de'suoi stati: spesso facessero salire alle sue orecchie questo suono, che le cose temporali non hanno comunanza alcuna colle spirituali, che i sovrani da Dio acquistano la potenza loro, non dai papi, che la chiesa gallicana aveva accettato come dottrina invariabile, le dichiarazioni dell'assemblea del clero del 1682, e che finalmente una scomunica era contraria a tutti i principj della chiesa gallicana: se gli ricordasse, che Pio sesto, ancorchè al suo pontificale seggio fosse stato tolto, ed i suoi stati invasi, ancorchè a'tempi di lui la religione fosse abbandita di Francia, ed il sangue dei vescovi scannati bruttasse gli altari, non era venuto a quell'estremo passo di usare un'arma, che la religione, la carità, la politica e la ragione del pari condannavano. Così Ugo Maret predicava in nome di Napoleone imperatore la religione e la carità a Papa Pio. Ma il prigioniero in contesa tanto disuguale, in cui gli avversari aiutavano le ragioni loro con tutto l'apparato delle europee armi, non se ne stava tacendo, ed opponeva costanza a forza. Dello aver voluto eccitare i popoli alla ribellione, asseverantemente negava, poichè in tale forma aveva scritto l'atto della scomunica, che la sommissione e l'obbedienza alle potestà temporali, la salute delle persone, e la conservazione delle sostanze ne fossero specialmente raccomandate; che

non era stato badaudo, se fulminando la scomunica consumasse tutte l'armi sue, e tutta la potenza; che solo aveva inteso a far il debito suo, e che del resto per la salute della chiesa rimetteva nella provvidenza di Dio: che finalmente la politica ecclesiastica non era punto come quella dei governi; che là si trattava sempre secondo la verità e la giustizia, qua secondo le passioni umane. Aggiungeva che se presto non si sconciassero le faccende e l'imperatore colla santa sede non convenisse, vedrebbe il mondo quanto papa Pio fosse capace di fare, nè più oltre spiegava i suoi pensieri, le quali ultime parole tenevano in sentore continuo i piazzai delle Tuilleries e di San Clodolfo. Raccomandavasi di nuovo alle spie si affaccendassero.

Nè a queste protestazioni si ristava il papa, nè all'accordo dei potentati d'Europa. Si mostrava persuaso, che non più si trattava di separar le cose temporali dalle spirituali, ma bensì di ruinar le une per mezzo delle altre; che i potentati se ne pentirebbono; che già i tentativi erano stati pregiudiziali a quelli che gli avevano fatti, massimamente all'Austria; che del resto, ed intanto in occorrenze di tal forma, come capo e rettor supremo di quanto allo spirito ed alla religione s'apparteneva, non doveva e non voleva starsene ozioso; che anzi suo debito e volontà era di usare contro i perniziosi disegni tutta la sua pontificale potenza riposandosi colla speranza in Dio, che supplirebbe a quanto la debolezza sua non poteva effettuare. Affermava poscia, che i sovrani sono eletti dai popoli, e che dopo la loro elezione tengono la loro potenza da Dio; che male si era interpretato l'uso, che una volta avevano i vescovi ed i papi, di mettere nelle cerimonie delle sagre la corona in capo ai sovrani; conciossiachè quest'atto null'altro volesse significare, se non se che, stantechè la potenza, dopo la elezione fatta dagli uomini, veniva da Dio medesimo, egli stesso era quello, che per mano de' suoi ministri incoronava i sovrani. Quest'erano le dottrine della scuola romana spiegate massimamente, dopo il celebre Gravina, dallo Spedalieri, siccome da noi fu raccontato nel libro secondo delle presenti storie. Che certamente, ed egli sapeva, soggiungeva il pontefice, le cose di quaggiù sono sempre solite a trascorrere oltre i termini della natura loro, e che per questo spesso divenivano necessarie le riforme, cambiando, e mutandosi continuamente i tempi e gli usi; che in questo Roma aveva sempre mostrato molta agevolezza, consentendo di buon grado alle riforme medesime; che solo si rendeva necessario di non operare a caso ed alla sparta, ma bensì con procedere pensato e metodico; che così l'Austria, dopo alcuni errori a lei funesti, aveva con somma sua utilità operato sotto Pio sesto di santa memoria; che del rimanente egli biasimava, ed altamente dannava quel desiderio sfrenato d'innovazioni

che a quei tempi regnava, desiderio, che invece di riformare ordinando, contaminava rovinando.

Quanto alle quattro proposizioni del ciero gallicano, affermava, che erano opinioni ancora in pendente, e che Innocenzo undecimo, al quale si atteneva per dritto pontificio di giudicare, era stato in punto di condannarle; che il Clero di Francia, siccome quello, che era, non tutta la chiesa, ma solamente una parte di lei, non aveva diritto di giudicare da se della potestà della sedia apostolica, nè di limitarla, nè di modificarla; che del rimanente non aveva difficoltà di ammettere la prima, che in ciò consiste; che Dio diede alla santa sede il governo delle cose spirituali, non delle temporali; che i re ed i principi non sono soggetti nelle temporali alla potestà ecclesiastica, e che non si possono per l'autorità delle chiavi di san Pietro deporre, nè dal giuramento di fedeltà esimere i sudditi. Ma quindi passando papa Pio a quello che era il soggetto della controversia, distingueva il diritto di deporre i sovrani, e di dispensare i sudditi dal giuramento di fedeltà, da quello di fulminar la scomunica contro chi l'avesse meritata; che egli aveva bensì scomunicato Napoleone, ma non deposto, nè sciolto i sudditi dal giuramento; che se poi per effetto della scomunica alcuna dei sudditi di lui rimettessero la divozione e fedeltà loro, ciò non al pontefice giusto esagitatore, ma al principe colpevole prevaricatore, doveva unicamente attribuirsi; che tale dottrina, bene il sapeva, era del tutto consentanea ai pensieri di Bossuet, quantunque non in tutto con lui concettisse, e che bene era persuaso, che se tutto il ciero di Francia fosse assembrato, la dottrina medesima accetterebbe ed approverebbe; che a lui non era ignoto, che ai tempi andati avevano qualche volta i vescovi ed i papi liberato i sudditi dal giuramento, ma solamente quando il sovrano era stato deposto dagli stati del regno e dai grandi, per modo che la dispensa dal giuramento altro non era, se non se la conseguenza di una deposizione fatta da coloro, ai quali spettava il diritto di farla. Pertanto la deposizione non proveniva dalla dispensa, ma bensì la dispensa dalla deposizione, opera non dei papi, ma d'altrui. Venendo poi all'esempio allegato di Pio sesto si spiegava con dire, che la tempesta aveva sorpreso improvvisamente quel generoso pontefice, e quando già vecchio e paralitico non aveva più in lui spirito, che intiero fosse; che perciò la debolezza del corpo già più vicino a morte che a vita, aveva in lui nocito alla prontezza dell'animo; che se dal ce-

stume di tutta la sua vita si avesse a giudicare, non si poteva dubitare, che alle novità introdotte da Napoleone nelle cose ecclesiastiche, ed alle usurpazioni di lui nel patrimonio di san Pietro si sarebbe più presto e più acerbamente risentito ch'egli stesso non aveva fatto; che per verità Clemente settimo era stato condotto a duro passo, ma che fu persecuzione che ben presto ebbe fine, e che quelli stessi che l'avevano perseguitato e cacciato dalla sua apostolica sede, si erano rammentati, ed avevano da lui chiesto perdono; come le parole avevano suonato, così essere succeduti i fatti; poichè tostosto fu rimesso nella sua romana cattedra, e restituito alla pienezza dell'apostolica potestà, mentre Napoleone nella durezza e persecuzione sua ostinatamente perseverando, non solo non faceva alcuna dimostrazione di volersi ritirare da quanto aveva fatto in pregiudizio dell'autorità ecclesiastica, e dalle sue usurpazioni contro il patrimonio di san Pietro, ma ancora pertinacemente affermava ed apertamente dichiarava, volere di per se stesso e senza intervento dell'autorità pontificia, turbare le sedi vescovili e parrocchiali, e far violenza al pontefice sulle nomine dei vescovi, e tener Roma suddita in sua mano.

Tornando quindi all'esempio di Pio sesto, aggiungeva, che egli aveva avuto a fare col direttore, che fuori della chiesa essendo, alle leggi della chiesa nè obbediva, nè si protestava obbediente, ma che egli, Pio settimo, aveva a far con Napoleone imperatore, il quale nella sua qualità di figliuolo primogenito della chiesa, qualità, che continuamente assumeva e di cui si vantava, si trovava soggetto a tutte le sue regole e leggi; apparire, nè il taceva, che mai nessuno de' suoi antecessori era stato ridotto a quelle ultime strette in cui era egli; e quanto al patrimonio di san Pietro aveva giurato di difenderlo sino a sparsione di sangue, e che così si era risoluto di fare; che i canonici avevano decretato, che chi esso patrimonio offendesse e toccasse, incorresse incontanente nelle censure ecclesiastiche, che ad esso Napoleone imperatore si era confessato soggetto, poichè aveva fatto professione di cattolico; ch'egli le censure medesime fulminando, aveva adempito quell'obbligo, al quale per le ecclesiastiche leggi consentite da tutta la chiesa era tenuto, che non solamente il doveva fare, ma che non poteva non farlo; bene dolersi, e nell'interno del paterno suo animo compiangere, che le prese deliberazioni potessero offendere la Francia, sua figliuola prediletta, e sopra la quale con tanto amore si era versato; ma giudicherebbe ella se fosse per amare meglio un papa prevaricatore, o un papa osservatore de' suoi doveri, un papa innocente ed oppresso, od un imperatore colpevole e persecutore: della elezione non conservare dubbio alcuno; ricordarsi ancora con infinita allegrezza le grate accoglienze, l'affe-

zionato concorso dei popoli, quando in quel nobile reame se n'era andato ad un ministro, che ogni altra cosa pretendeva, piuttosto che ruine; ricordarsi come fra quell'immenso apparato d'armi e di soldati avesse trovato luogo, per la francese pietà, un umile preticciuolo inermi, solamente perchè la comunanza dei fedeli nella persona sua rappresentava; ricordarsi che dove concorrevano, se non supplici, almeno umili i primi potentati d'Europa, una opinione solamente fondata sul consenso dei popoli devoti a Dio, devoti al suo vicario in terra, devoti all'apostolica Sedia tanto avesse potuto, ch'egli non potente fra mezzo ai più potenti, il principale e più onorato seggio si vendicasse: gisse pure onorata, gisse contenta, gisse felice la Francia; che quanto a lui memore della pietà dimostrata, ogni cosa fuori dell'impossibile avrebbe consentito ed operato, perchè ella quella pace di coscienza si godesse, che per meriti suoi le era giustissimamente dovuta.

Desiderava Napoleone, solito a fare prima le cose, poi a volere che gli si consentissero, che il senatusconsulto dell'unione dello stato romano al suo impero sortisse il suo effetto, anche per consentimento del papa. Non gli era nascosto, che ove il pontefice accettasse le condizioni proposte, facendosi abitatore di Parigi e suo pensionario, avrebbe dovuto finalmente consentire a quanto egli volevasse nell'argomento della giurisdizione ecclesiastica; perciocchè la forza del pontefice tutta era fondata sull'opinione, e quando diventasse vile in cospetto degli uomini, avrebbe perduto coll'opinione quell'unico suo fondamento; che certamente avrebbe avuto parte di viltà, se, in vece di viverne padrone con splendore a Roma, o carcerato con onore in Savona, avesse accomodato l'animo a vivere suddito in Parigi. Per la qual cosa gli agenti imperiali continuamente e con esortazioni vivissime cercavano di muoverlo, acciocchè rinunziasse al dominio temporale, accettasse i milioni, abitasse il palazzo arcivescovile di Parigi. Certamente pareva a quei tempi la potenza di Napoleone inconquassabile: le paci di Tilsit e di Vienna, il matrimonio coll'arciduchessa, l'esercito invitto, vincitore, innumerabile, la fondavano. Niuna speranza rimaneva al pontefice di risorgere; il sapeva, il credeva, il diceva, ma vinse la coscienza: ricusò Pio le imperiali proposte. Che sapeva ben egli, affermava, ciò che volevano fare; che questi disegni, e se n'era accorto, già fin d'allora covavano, quand'egli era andato a incoronar Napoleone a Parigi; che già fin d'allora vi si raccontava il palazzo arcivescovile per la stanza dei papi; che vedeva chiaramente che era nato il pensiero di far i papi viaggiatori, e fors'anche primi elemosinieri degli imperatori: papi di Francia volersi, non papi di cristianità: del resto non volere,

protestava, il palazzo di Parigi: sarebbe un nuovo carcere: non la potestà temporale, ma san Pietro avere fissa la sua sede in Roma; avere ciò dimostrato colla sua venuta in quella veneranda città, averlo dimostrato colla sua dimora, averlo dimostrato col suo martirio; il sangue dell'apostolo avere indicato, e santificato il luogo dell'apostolica sedia; volere Pio successore quella, o nessuna: non disfarebbe col consenso suo Pio, ciò, che Cristo stesso Salvatore per inezzo di Pietro aveva fatto; che nè giuramento presterebbe, nè pensione accetterebbe; sarebbe vile agli occhi suoi, vile al mondo, se quel prestasse, se questa accettasse: essere il senatusconsulto la servitù della chiesa: volersi mandar ad effetto le macchinazioni dei filosofi, rendere il papa tanto suddito, quanto i vescovi in Francia; che si mirava evidentemente alla distruzione della religione; che non potendo assaltarla di fronte, perchè l'impresa era troppo difficile, la volevano assaltar di fianco: non mai i sacerdoti del paganesimo essere stati tanto dipendenti dalla potestà temporale, quanto i preti d'oggi; volersi anche mettere sotto il giogo il papa: presumere che tali disegni non provenissero dal consiglio ecclesiastico riunito in Parigi, perchè se ciò fosse, tosto il separerebbe dalla comunione sua: in mezzo a tante turbazioni, o tanti sovvertimenti sperare, che Dio fosse quello che avesse a salvare la sua Chiesa: che del resto non poteva più riconoscere, qual figliuolo primogenito, l'usurpatore dei beni della santa sede; che già, e pur troppo aveva sopportato; che già gli era venuto a schivo la sua pazienza; che la sede di Roma non poteva operare come gli altri sovrani; che potevano rinunciare secondo gli accidenti a parte dei loro diritti col pensiero di riacquistargli, quando che fosse, ma che doveva il papa operare in coscienza; i trattati di Roma spirituale essere santi, e di buona fede ripieni.

Così papa Pio tormentato dai napoleonici i suoi pensieri spiegava. Quanto poi a quello che egli in quei tempi tanto per lui lagrimevoli desiderasse fare, i ricordi dell'età non lasciano luogo a dubitazione. L'animo suo era di ad domandar sempre i beni temporali della santa sede, ma di non mai far cosa che tendesse a volergli riacquistare per forza: solo questo chiedeva e richiedeva, che libero fosse, e libero lasciato tornare a far il papa nella sua Roma; che farebbe anche il papa in una grotta, che farebbe nelle catacombe; che se alla parsimonia ed ai pericoli della primitiva chiesa gli fosse d'uopo tornare, con piena rassegnazione vi tornerebbe, nè ciò fora anche grave a chi non mai tanto felice era stato, quanto, quando semplice fraticello essendo, in un umile chiosstro le dottrine teologiche insegnava.

In cotal modo si rafferma, quanto alle sue particolari sorti, l'animo del pontefice; ma

bene piangeva, ed amaramente deplorava le novelle discordie. Deplorava principalmente, perchè laceravano le viscere più intime e più vitali della Cristianità cattolica: deplorava perchè impedivano l'unione, della quale aveva allora speranza delle parti dissidenti; imperciocchè aveva concetto il pensiero, che alcuni paesi addetti alle dottrine di Lutero avessero presto a ritornare nel grembo della chiesa. Solo disperava dei calvinisti, siccome quelli che egli riputava più induriti, e che avevano voluto introdurre nel governo ecclesiastico gli ordini democratici.

Quest'erano le tribolazioni di Pio settimo. Ma ecco oggimai avvicinarsi il tempo, in cui la sua virtù doveva esser messa a più duri cimenti. Posciachè si era tentato di spaventarlo coi soldati, di osservarlo colle spie, di agmentarlo colla segregazione, di scuoterlo con le minacce, si faceva passaggio ad assalirlo con le dottrine, e con le persuasioni di coloro, che o per antica amicizia, o pel carattere di cui erano venuti, si credeva potessero avere molta autorità nelle sue deliberazioni. La mancanza dell'ufficio pontificale, che il papa ricusava di compiere già da parecchi anni, principiava a farsi sentire fortemente nella cristianità cattolica, la condizione peggiorava ogni giorno. Molte sedi vescovili, ricusando il papa le bolle d'investitura, erano vacanti tanto in Francia, quanto in Italia ed in Germania. Altre vacanze si scoprivano alla giornata, ed era per estinguersi l'episcopato. L'imperatore, avendo dato favore col concordato all'opinione cattolica, vedeva non potersi esimersi dal ricorrere all'autorità pontificia. Pensò alle prime di usar l'autorità del cardinal Caprara, arcivescovo di Milano, e legato della santa sede a Parigi, di cui conosceva la condiscendenza. Scrisse il cardinale supplicando al papa, desse le bolle per le sedi vacanti ai vescovi nominati dal consiglio dei ministri dell'imperatore. Aggiunse che Napoleone consentiva, che in esse il pontefice non facesse menzione delle nomine imperiali, purchè egli non v'inserisse la clausola del moto proprio, od altra equivalente.

Rispose risolutamente il pontefice, meravigliarsi, che Caprara queste cose proponesse: esser evidente che ei non poteva accomodarvi l'animo: non mai la cancelleria apostolica avere ammesso simili istanze da parte dei laici; del resto, a chi concederebboni le bolle, se alle istanze del consiglio dei ministri si concedessero? Non esser loro l'imperatore medesimo? Non gli organi de' suoi ordini, non gli stromenti della sua volontà? Ora dopo tante innovazioni funeste alla religione fatte dall'imperatore, contro le quali egli si era sì spesso e sì inutilmente querelato, dopo tante vessazioni commesse contro tanti ecclesiastici dello stato pontificio, dopo l'esilio dei vescovi e della maggior parte dei cardinali, dopo la carcerazione di Pacca cardinale, dopo

rapazione del patrimonio di san Pietro, di essere stato assalito lui medesimo da i armati nei penetrati stessi del suo palazzo, dopo di essere stato forzata di terra in terra sotto strette guardie to per modo che i vescovi di parecchi non avevano potuto avvicinarsi a lui, argli senza testimonj, dopo tanti attentileggi, tacendone anche, per amor brevità, altri infiniti, contro i quali i generali e le costituzioni apostoliche avevano l'anatema, che altro avere lui se non uniformarsi, com'era suo do ai decreti di questi concilj, se non ob ai termini di queste costituzioni? Colunquie potrebbe oggidì riconoscer nelre di tante violenze il diritto di noi vescovi, come consentire ch'egli l' ? Il potrebbe forse sentirsi reo di ricazione, senza contraddire a se mede senza dare, con iscandolo gravissimo, ia ai fedeli di credere, ch'egli sbattuto dalle disgrazie, a tanto di abiezione venuto, che potesse tradire la sua co sa, e fare quello, ch'essa con terribil l' ammoniva di dannare? Pensasse bene ste ragioni ponderasse, non secondo la isa umana, ma prostrato nel santuario il tale, e vedrebbe, quanto vere, quanto inas se, quanto incontrastabili fossero. Chiam tuttavìa Dio in testimonio di quanto n mezzo a sì crudeli tempeste desidere provvedere alle sedie vacanti della chiea Francia, di quella chiesa di Francia, rimo amore, e suo supremo diletto: uanto piacere abbraccerebbe egli un con, che gli permettesse di soddisfare ad un o ed al suo pastorale afflittio, ed a' suoi i sacrosanti! ma come potere, come rersi solo e senza soccorso in un affa tanta importanza? Togli gli essere tut onsiglieri suoi, togligli la facoltà di co care con loro, nessuno restargli, da cui r lume in sì spinosa discussione. Se ve lizzazione avesse l'imperatore alla cattolica a, incominciasse dal riconciliarsi col suo : togliesse le innovazioni funeste, ren gli la sua libertà, la sua sede, i suoi ali; restituissegli il patrimonio, non suo, li san Pietro; riponesse sulla cattedra Apostolo il suo capo supremo, il suo di cui ella era vedova e priva dopo la rese cattività; rimandassegli i quaranta inali dal suo grembo divelti pei crudi colamenti suoi; richiamasse alla diocesi lo nti esuli vescovi: pregare incessantemente vemente fra tante sue tribolazioni quel che tiene in sua mano tutti i cuori, in temente e ferventemente pregarlo per l' re di tanti mali: esandisselo, piacessegli re al duro cuore di Napoleone più salu li consigli; ma se per segreto giudizio di tutto sa e tutto puote, altrimenti acca e, piangerebbe egli le presenti calamità,

certo e sicuro che nessuno a lui imputare lo potrebbe.

In questo mezzo tempo Napoleone per intimorire il papa, e farlo consentire a quanto egli desiderava, con dargli sospetto che se non consentisse, ei farebbe da se, aveva convocato un consiglio ecclesiastico a Parigi chiamandovi i cardinali Fesch e Maury, l'arcivescovo di Tours, i vescovi di Nantes, di Treveri, d'Evreux, di Vercelli, ed un Emery, prete superiore del seminario di san Sulpizio a Parigi. L'imperatore, per mezzo del ministro dei culti Bigot di Prémeneu, personaggio di buona e posata natura, ma che ciò non ostante procedeva con molto calore in questa faccenda contro il papa, propose loro certi quesiti, acciocchè gli dichiarassero. Erano questi prelati, o tutti o la maggior parte, nemici dei seguaci di Porto Reale; ma la fortuna, e la napoleonica ambizione gli avevano condotti a questo duro passo, o di opinare, circa la potestà della sedia apostolica, conforme alle dottrine di quella famosa scuola, o di dispiacere a Napoleone. Una sola risposta dovevano e potevano dare, ed era quest'essa: che si rimettesse il pontefice nella condizione in cui era quando concluse il concordato, ed allora se ricusasse le bolle, opinerebbero; ma non la diedero, perchè quelli non erano tempi da Ambrogio. Certamente se il papa debb'essere assicurato contro i principi in materia religiosa e spirituale, i principi debbono essere assicurati contro il papa in materia politica e temporale. A quest'ultimo fine mirava la necessità nel papa del dar le bolle in un dato tempo, salvo i casi d'impedimenti canonici nei nominati, ma la prigionia del pontefice rendeva impossibile ogni negoziato, e Napoleone voleva non solamente la indipendenza per se, ma ancora la servitù negli altri. Il governo della chiesa, portavano i quesiti, è egli arbitrario? Può il papa per cagioni temporali ricusare il suo intervento negli affari spirituali? Conviensi, che solamente prelati e teologi trascelti nei piccoli luoghi del territorio romano giudichino degl'interessi della chiesa universale? Conviensi, che il concistoro, consiglio particolare del papa sia composto di prelati di tutte le nazioni? Quando no, l'imperatore non ha in se raccolti tutti i diritti, che ai re di Francia, ai duchi del Brabante, e ad altri sovrani dei Paesi-Bassi, ai re di Sardegna, ai Duchi di Toscana, esimili s'appartenevano? Ancora, ha Napoleone imperatore, o i suoi ministri violato il concordato? Essi migliorata, o peggiorata la condizione del clero di Francia dopo il concordato? Se il sovrano di Francia non ha violato il concordato, può il papa di suo proprio arbitrio, ricusare l'istituzione agli arcivescovi e vescovi nominati, e perdere la religione in Francia, come l'ha perduta nell'Alemagna senza vescovi da dieci anni? Non avendo il governo di Francia violato il concordato, se

dal canto suo il papa ricusa di eseguirlo, intenzione di sua Maestà è, ch'esso si abbia e si tenga per abrogato: ma in tale caso, che convienti fare pel bene della religione?

A questi quesiti, che riguardavano specialmente la Francia e l'Italia, se ne aggiunse un altro per l'Alemagna, desiderando l'imperator Napoleone sapere, quale cosa gli incombesse di fare per la salute della religione in questa parte d'Europa, a lui che era il Cristiano il più potente di tutti, signore dell'Alemagna, erede di Carlomagno, vero imperatore d'Occidente, figliuolo primogenito della chiesa. Ancora ha bisogno la Toscana di nuove circoscrizioni di diocesi, e se il papa non vuol cooperare, che farà sua Maestà?

Ancora, e finalmente essi questa bolla di scomunica stampata e sparsa per tutta Europa: che farà Napoleone imperatore per impedire che in tempi di turbazioni e di calamità, non diano i papi in questi eccessi di potenza tanto contrarj alla carità cristiana, quanto all'indipendenza, ed all'onore del trono?

Intanto Napoleone costretto dalla necessità, perchè la vacanza delle sedi episcopali turbava la coscienza dei fedeli, essendo a ciò consigliato da coloro che appresso a lui trattavano delle faccende ecclesiastiche, si deliberava ad usare un rimedio, che poteva dargli, secondo che credeva, tempo ad aspettar tempo, e conclusione definitiva delle differenze nate colla santa sede. Aveva egli udito, che dopo la morte del vescovo la giurisdizione episcopale si trasferiva nel capitolo della chiesa cattedrale, e che a questo s'apparteneva il nominare vicarj generali, che governassero la diocesi durante la sede vacante. Oltre a ciò fu fatto sapere a Napoleone, che i capitoli investiti alla morte del vescovo della potestà episcopale, conferivano, secondo gli antichi usi di Francia, la potestà medesima all'ecclesiastico nominato dal sovrano alla sede vacante. Quest'ultimo pensiero gli fu suggerito dal consiglio ecclesiastico. Ma al tempo medesimo il consiglio aveva mitigato il concetto con dire, che lo spediente proposto non poteva essere che transitorio, che solo per l'ultima necessità, e per non lasciar perire l'episcopato in Francia dovevano i capitoli delegare la giurisdizione ai nominati, che, cessata la necessità, si rendeva necessario tornare ai metodi consueti; che sebbene i vescovi nominati e delegati avessero potestà di reggere le diocesi, non potevano esercire tutta la pienezza dell'autorità episcopale, perciocchè, se avevano la giurisdizione, non avevano l'ordine; che i vescovi istituiti possono fare certe funzioni, che i vescovi delegati non possono; che pure era richiesto per la salute dei fedeli, e pel perfetto governo delle diocesi, che l'autorità episcopale tutta intiera in loro si raccogliesse; che del resto non pareva conveniente, che lungo tempo i vescovi esercessero le facoltà loro, e governassero le diocesi come semplici dele-

gati dei capitoli; altro maggior decoro, altra maggiore indipendenza essere richiesta ad un vescovo perchè si possano aspettare dal suo ministero i debiti frutti.

Certamente non piaceva neppur a Napoleone, che era d'indole assoluta, questa condizione, che i vescovi, come delegati esercessero, perchè voleva, che i capi fossero padroni, non servi. Ciò nondimeno il guadagnar tempo gli pareva cosa d'importanza. Deliberossi pertanto, insino a che da Savoia migliori novelle gli pervenissero, a servirsi del temperamento proposto dal consiglio ecclesiastico. Erano in Francia e nell'Italia francese diocesi vacanti da lungo tempo, in cui governavano i vicarj capitolari. A volere che i capitoli delegassero l'autorità vescovile ai nominati dall'imperatore, era d'uopo che i vicarj rinunziassero; conciossiachè non vi potessero essere due delegati. A questo fine indirizzava i pensieri il governo napoleonico; dal che nacquero accidenti di non poca importanza. Aveva Napoleone nominato vescovo d'Asti in Piemonte il prelado Dejean, fratello d'un suo ministro. Richiesti del rinunziare, i vicarj del capitolo ricusarono. Avute le novelle, Napoleone adgnosamente decretava, fosse il capitolo d'Asti ridotto a sedici, i beni spettanti ai canonici soppressi cadessero in potestà del fisco, i renitenti fossero arrestati e processati, come di crimelese. Aggiungeva Bigot di Préameneu, che sua Maestà si era risolta ad unire al fisco i beni dei vescovati, dove sorgessero erbe di ribellione. Aveva Napoleone nominato Osmond vescovo di Nancy, uomo di nobile tratto e di pulitissima favella, all'arcivescovato di Firenze. Scrisse risolutamente il pontefice al vicario capitolare, comandando che non rinunziasse, che era Osmond illegittimo secondo i canoni. Seguitarono effetti conformi, non ebbe mai Osmond quieto vivere in Firenze.

Ma a quest'amarezza serbava il cielo Napoleone imperatore, che il prigioniero di Savoia gli turbasse i suoi pensieri nella capitale stessa del suo impero. Aveva egli nominato arcivescovo di Parigi il cardinale Maury, surrogandolo al Fesch, che nominato ancor esso alla medesima sede non aveva voluto accettare. Maury, parendogli un bel soggio il parigino, l'accolse. Seppelo il santo padre per avviso mandato dal cardinal Dipietro, che confinato a Semur, faceva una mirabile polizia a suo modo. Scrisse un breve ai vicarj capitolari di Parigi della colpevole audacia del cardinale, e del debito loro gravemente ammonendogli. Essere, rammentava, il cardinale Maury un intruso, essere irremissibile la sua temerità, calcare lui i sacri canoni, calcare le decretali dei papi, calcare tutte le leggi dell'ecclesiastica disciplina; avessero i vicarj per nulli tutti gli atti che il cardinale facesse: niuna qualità, niuna giurisdizione l'intruso avere, tutte a lui essere negate, tutte tolte; essere legato Maury alla chiesa di Montefiascone; niuno poterlo

sciotte, che la santa sede: le sue risoluzioni gli comunicassero, e dell'esecuzione l'ammunissero. Intanto Maury, che non era uomo da sgomentarsi così alla prima, nè solito a cambiarsi in viso per rabuffi, scriveva al papa informandolo della sua nomina, ed accettazione dell'arcivescovil sede di Parigi. Rispose il pontefice, maravigliarsi dell'audacia sua, ma maggior dolore ancora sentirne, che maraviglia: inaspettato e deplorabile accidente, esclamava, ch'egli tanto da se stesso disforme fosse divenuto, che ora quella causa della chiesa abbandonasse, che sì degnamente aveva patrocinata nei calamitosi tempi della rivoluzione. Adunque, continuava, la potestà civile questo punto viucerà, che ella al governo delle chiese chi più le pare e piace, instituisca? Adunque sarà cassa la libertà ecclesiastica, le elezioni invalide, il scisma presente? Tali essere gli effetti, tali i risultamenti dell'esempio detestabile che egli dava. Pertanto comandava al cardinale, pregavalo, scongiuravalo, incontenente cessasse dal governo della parigina chiesa, si ritirasse dagli imperiali doni: quando no, procederebbe rigorosamente contro di lui.

Non erano le opinioni conformi nel capitolo di Parigi; chi amava meglio l'imperio che la chiesa, e chi la chiesa meglio che l'imperio. Più erano i primi che i secondi; quelli avevano accettato Maury, questi gli contrastavano. Degli ultimi Paolo Dastros, canonico e vicario generale, preso occasione del mandare al vescovo di Savona certe dispense, aveva supplicato al papa, affinché il consigliasse di quello che si avesse a fare nelle congiunture presenti. Il santo Padre rispondendo, tornava in sul chiamare Maury intruso, disubbidiente, uomo di audacia intollerabile: ordinava, ed in virtù della santa obbedienza comandava a Dastros, incontenente mostrasse al cardinale la sua lettera, e gl'imponesse da parte sua, che dalla teneraria impresa si ritirasse.

Seppi Rovigo, che sapeva tutto, queste cose; le disse all'imperatore. Sdegnossene Napoleone: prima cosa, fatto arrestare a furia Dastros, il cacciò nelle segrete al solito: poi fece rimproveri e minacce tali a Portalis, consigliere di stato, perchè le lettere del papa a Dastros erano venute sotto sua coperta, che il povero giovane se ne tornò tutto smarrito e lacrimoso a casa. Ma le savonesi cose pressavano. Scrutaronsi diligentemente dalla polizia napoleonica i fogli ai servitori del papa, a Paolo Campa, a Giovanni Soglia, a Carlo Porta, al prelado Doria, al prelado Maggiolo, ad Andrea Morelli, a Moiraghi, a Targhini, cuochi, e valetti. Trovarono lettere del papa per le astigiane, fiorentine, e parigine controversie; trovarono lettere di Dipietro al papa, trovarono suppliche per dispense, modi di condursi ai Romani, descrizioni ed attestazioni di miracoli. Le ferrate porte di Fenestrelle sorbirono Morelli, Soglia, Moiraghi, ed un Ceccarini chirurgo, ed un Bertoni valetto; anche un Pe-

troncini domestico del Doria, fu cacciato nelle segrete. Porta se la passò con una buona ammonizione, e che, se vi tornasse, mal per lui; speravano che scoprirebbe qualche cosa degli affari del papa. Dutia fu mandato a starsene co' suoi a Napoli, e badasse a non guardar indietro. Nè Dipietro potè fuggire lo sdegno imperiale: preso a Semur, cambiò l'esilio in carcere.

Dispersi i minori, Rovigo e Napoleone pensavano a quello che fosse a farsi del pontefice; perchè, se gli akri avevano fatto fallo a Napoleone, il papa, pensavano, l'aveva fatto maggiore, e maggiore anche da lui veniva il pericolo. Non sapevano darsi pace, come tra quelle folte tenebre che avevano con tanta cura addensate intorno al pontefice, avesse trovato uno spiraglio a sedere, ed a far veder lume: il prefetto di Montenotte sentì qualche sprazzo della collera suprema. Incominciava a fulminare con grandissimo sdegno contro il papa Bigot di Préaménen: sapere l'imperatore, che il papa aveva scritto al capitolo di Firenze, acciocchè non conferisse la potestà all'arcivescovo nominato; recarsi l'imperatore quest'atto a grave offesa. Adunque vuole il papa tutto sovvertire e mandar sossopra? Adunque non vuol nemmeno che le diocesi siano transitoriamente amministrate dai prelati, che l'imperatore giudica degni della sua confidenza, ed ai quali secondo l'uso i capitoli conferiscono le potestà al tempo delle sedi vacanti? Adunque dannà il papa uno stato transitorio, che è in facoltà sua di far cessare, dando le bolle, incontenente? Crede egli, che sua Maestà sia subordinata ad un capitolo, per forma che il vicario ch'esso capitolo ha eletto, non abbia bisogno di essere riconosciuto dall'imperatore, e che, se riconosciuto non è, o cessasse d'essere, ei conservi il diritto di far funzioni, che sono ad un tempo stesso e temporali e spirituali? Un vescovo canonicamente instituito non può nominare un vicario generale senza l'intervento di un decreto imperiale: come può il capitolo avere maggior diritto che il vescovo? I sudditi dell'imperatore, che il capitolo compongono, non renderebbersi forse colpevoli, se un vicario altro che quello che il loro sovrano loro indicasse, o nominassero o mantenere volessero? Questo vicario capitulare non dovrebbe egli forse per la pace della chiesa cessare di per se medesimo l'ufficio, o se questo motivo, più sacro certamente dell'autorità arbitraria del pontefice, a ciò fare nol risolvesse, la volontà del sovrano non gli torrebbe forse ogni potestà dell'atto, e se ribelle si costituisse, non dovrebbe egli portar la pena della sua ribellione? Avere veduto il papa i sovvertimenti prodotti dalle instruzioni, ch'ei non aveva diritto di dare sulla formola del giuramento d'un suddito al suo sovrano; nè poter non preveder quelli, che potrebbero nascere dalla sua lettera al capitolo di Firenze. Nissuna violenza, nissun ol-

traggio del papa l'imperatore lascerebbe impunito: essere tuttavia parato l'imperatore a venire a giusti termini d'accordo, solo che il papa scrivendogli, il facesse certo della sua volontà. Ma se al contrario, da una parte perseverasse nel voler lasciar le chiese senza capi instituiti, dall'altra nell'impedir i capitoli, e nel mettergli in caso di ribellione contro il sovrano loro, non vedrebbe più sua Maestà in questi atti le funzioni del governo pontificale, che tutte sono di pace e di carità, non vedrebbe più sotto un titolo rispettabilissimo, che un nemico protervo; obbligo suo sarebbe di togli ogni mezzo di nuocere coll'interdirgli ogni comunicazione col clero del suo impero, e con isolarlo, qual ente pericoloso: non potere il prelo Doria aspettarai altro destino, che quello di Pacca cardinale. Le quali ultime parole dette, non so per qual rispetto, non di Pio, ma di Doria, chiaramente significavano, che di Doria si dicevano, perchè Pio come dette di se le riputasse.

Crebbero a dismisura gli sdegni, quando si scoperse l'affare di Dastros. Sclamava il parigino ministro, la pontificia lettera esser fonte di ribellione; girare il papa le incendiarie faci all'intorno; parlare di concordia, suscitare la discordia. Poi per bocca imperiale comandava al prefetto di Montenotte, badasse bene a non lasciare trapelar lettere nè per dentro, nè per fuori della papale stanza, e non mancasse; parlasse più risolutamente al papa; gl'intuonasse alle orecchie, che dopo la fulminata scomunica, ed il procedere suo a Roma, che tuttavia continuava a Savona, l'imperatore il tratterebbe come meritava; che tanto era oramai il secolo oltre nei lumi, che sapeva distinguere le dottrine di Gesù Cristo da quelle di Gregorio settimo.

I fatti seguitavano le minacce. Per dispetto, e per speranza di ottenere concessioni col terrore, ordinava l'imperatore, che ogni apparato esteriore si sbandisse dall'abitazione pontificia: trovarono i rigidi comandamenti diligenti esecutori. Camillo Borghese principe toglieva le carrozze al papa, toglievagli Sarmatoria e gli altri servitori, sopprimeva ogni segno di rispetto, gl'interdiceva penna ed inchiostro, gl'intimava per ordine di Napoleone imperatore, che gli era fatta inibizione di comunicare con alcuna chiesa dell'impero, nè con alcun suddito dell'imperatore sotto le pene di disubbidienza tanto per lui, quanto per loro; che cessava di essere l'organo della chiesa colui che predicava la ribellione, colui che aveva l'anima tinta di fiele; che poichè niuna cosa il poteva far savio, se gli faceva a sapere, che sua Maestà abbastanza era forte, perchè potesse far quello che i suoi antecessori avevano fatto, e deporre un papa.

Si credeva a Parigi, che i comandamenti ripetuti avessero maggior forza. Per la qual cosa Bigot di Préameneu novellamente inculcava, s'intimasse a Pio, che per cagion sua i cardi-

nali, ed i vicarj generali perdevano la libertà, i canonici le prebende; che queste occulte trame erano indegne di un papa; ch'egli sarebbe cagione delle disgrazie di tutti coloro, che avrebbero a far con lui, che dichiarato nemico dell'imperatore doveva quietamente starsene, e poichè da se si chiamava carcerato, operare come se fosse carcerato, nè avere con nissuno pratica ò corrispondenza; che gran disgrazia era per la Cristianità lo avere un papa così ignorante di quanto è dovuto ai sovrani: che del resto, non sarebbe la pace dello stato turbata, e che il bene si farebbe senza di lui.

Oltre i comandamenti del ministro dei culti, e del principe governatore del Piemonte, perciocchè tutto il governo napoleonico era mosso contro il prete di Savona, intuonava dalle sponde dell'investigatrice e dispotica Senna la polizia: si guardasse bene dentro e fuori della pontificia abitazione; si stillasse tutto, si spiassero tutto, niuna cosa per minima che fosse, trapelare, o, per usare le parole stesse, filtrare potesse, senza che la polizia la sapesse; si guardasse attentamente al grande, si guardasse colla medesima gelosia al minuto; non si prestasse fede di tutto a tutti, ma solo ai più fidi; se alcuno mentisse, fosse punito; se alcuno dicesse la verità, fosse ricompensato; vigilante fosse la investigazione, e continua, me invisibile; fosse anche proteiforme; fossero gli agenti di tutte le lingue, di tutte le forme, di tutti i mestieri, varj ed infiniti i pretrati, ma sempre naturali, perchè il lambiccato svela l'arte; si usasse ogni astuzia, ogni stratagemma, ogni scaltimento, superassersi in astuzia, queste parole stesse portavano le lettere, i pretrati, anche i più maliziosi; si avesse l'occhio massimamente alle strade da Savona a Torino, perchè là era il marcio; si guardasse addosso ai pedoni molto diligentemente, e per ogni parte si ricercassero; non mancherebbero i pretrati per non dar sospetto; ora si motivasse di un vagabondo, ora di uno scappato di galera, qui si cercasse un soldato fuggitivo, là un truffatore condannato, poi un po' di scusa velerebbe il segreto: le savonesi terre desolate dalla polizia. Voleva ancora, essa polizia, si procurasse, che per concorsi d'uomini o di alta o di bassa condizione, gli autorevoli e di buona favella intendessero alle persuasioni, dicendo, che l'imperatore aveva ragione, il papa torto; che più amava l'imperatore la religione, che il papa l'amasse. Insinuava altresì, che le sacristie ed i confessionali farebbero servizj grandi, se si facesse sentire ai curati instruiti, ed ai pretrati giurati, che la loro obbedienza e sommissione erano conosciute, e che sarebbero anche premiate; se qualche canonico, o se qualche regolare passato a vita secolare compiangesse o titubasse, se gli facesse tosto suonare all'orecchie l'interesse personale, la perdita delle pensioni, e che la polizia sapeva tutto; se qualcheduno ricalcitrasse, si mettesse in luogo dove gli passerebbe

voglia; finalmente con ogni sorta di cortesi dimostrazioni, tanto in pubblico, quanto in privato si accarezzassero, ed al ministro dei culti si raccomandassero gli ecclesiastici che si mostrassero più fedeli, che usassero l'autorità loro per ridurre i compagni a fedeltà, e che predicassero che ogni potestà temporale viene da Dio, e che il Vangelo insegna e raccomanda l'obbedienza e la sommissione verso i principi; ponessesi mente ad operare che tutti gli spiriti s'imbeverassero di quest'opinione, che l'imperatore non tornava mai indietro, che per la sua munificenza infinita sempre premiava chi fedelmente o devotamente il serviva, ma che per la sua giustizia mai non perdonava a chi denigrasse, a chi ricalcitrasse, a chi dissidi e discordie seminasse.

Queste che abbiamo raccontate, furono le cautele poste in opera dai napoleonici per murare il papa, e per fare, che nessuno sapesse, o dicesse, o facesse altro che quello che piaceva a Napoleone. Arti veramente perfette erano queste, e da servir per esemplare a chi ama il comandare da sé. L'imperatore, veduto che né le persuasioni, né le minacce, né gli spaventati, né la strettezza del carcere non avevano potuto piegare l'animo del pontefice, e credendo, per le opinioni dei popoli, di non potere da sé, e senza che gli estremi mezzi prima si fossero tentati, fare questa gravissima mutazione, che i vescovi di Francia, e di tutti i paesi sudditi a lui più non ricevessero la istituzione canonica dalla sede apostolica, si era risoluto ad usare più efficacemente il sussidio del consiglio ecclesiastico adunato in Parigi. Opinava, che il parere di ecclesiastici di grado o di dottrina, fosse per operare fortemente in favor suo sulla mente dei popoli, caso che per la necessità delle cose si avesse a rompere quel legame, che congiungeva l'episcopato francese alla chiesa di san Pietro.

Inoltre a ciò consigliato, e stimolato principalmente dal consiglio ecclesiastico, si era deliberato a convocare un concilio nazionale a Parigi, acciocchè considerasse la necessità presente, e proponesse i mezzi di rimediarvi. Davano favore a questo suo pensiero, oltre la maggior autorità di un concilio, la speranza che i vescovi italiani chiamati all'assemblea, siccome nutriti, la maggior parte, nelle dottrine che abbracciate in Italia da molti dotti canonisti, avevano negli ultimi tempi trovato una principal sede in Pistoia, avrebbero deliberato in favor d' un' opinione, che quanto alla trasmissione dell' episcopato, pareva conforme agli usi antichi della chiesa primitiva.

Ordinate in tal modo le cose, e sicuro di quello che dovesse avvenire, Napoleone stimolava il consiglio ecclesiastico, acciocchè desse principio a quanto si era ordinato. In primo luogo rispondeva il consiglio, non senza molt' arte, a quesiti fatti con maggior arte. Quanto all' articolo, se il governo della chiesa fosse

arbitrario, dichiarò che non era; che quanto alla fede, la santa Scrittura, la tradizione, ed i concili servivano di regola; e quanto alla disciplina, l' universale, reggevano i decreti della chiesa universale, e la particolare quelli delle chiese particolari; il che il consiglio non diceva senza ragione. Aggiunse, che la disciplina particolare era sempre stata rispettata dalla chiesa universale, piena di carità e di condiscendenza. Ragionò, che Dio aveva dato a san Pietro, ed a' suoi successori il primato d'onore e di giurisdizione; ma i consiglieri ecclesiastici, procedendo con questa generalità, e non venendo a nessuna particolarità, non si spiegavano, in che cosa consistesse questo primato di giurisdizione, perchè in ciò appunto stava tutta la difficoltà della materia venuta in controversia; che Dio diede al tempo stesso agli Apostoli, continuavano i consiglieri, la facoltà di reggere le chiese, con subordinazione però al capo degli Apostoli: dal che ne risultava, che ove questa subordinazione non si offendesse, avevano i successori degli Apostoli pieno mandato di governar le chiese.

Non potere, statuirono, il papa riusare il suo intervento negli affari spirituali per ragione dei temporal, quando questi di tale natura non siano, che non impediscano il pontefice di far uso della sua autorità liberamente, con piena indipendenza: convenirsi, che nel concistoro intervengano cardinali di ogni nazione, ma dello speciale modo non convenirsi di definir, dovendosi lasciare qualche libertà al papa nella elezione de' suoi consiglieri; nè in ciò potersi andar più oltre che il concilio basileense ebbe prescritto, cioè eleggesse il papa cardinali di tutte le nazioni, quanto più comodamente fare si potesse, e secondochè se ne trovassero dei degni. Ma i prelati tostamente contraddissero a questa soluzione, nè potevano fare altrimenti, dichiarando veramente avere l'imperatore raccolti in se stesso tutti i dritti del richieder cardinali, che competevano ai re di Francia, ai principi del Bramente, ai sovrani della Lombardia, del Piemonte e della Toscana; dal che ne conseguiva, che eccettuati i cardinali degli stati ereditarij d' Austria, dovendo presto aggiungersi i dritti di Spagna, tutti i cardinali gli avrebbe nominati egli; e che indipendenza di papa e di concistoro fosse quella, ponendo esizindio che il papa si restituisse a Roma, ed al dominio temporale, nessuno è, che nol veda.

Il concordato, opinarono non essere stato violato in una essenziale parte dall' imperatore; qui i prelati si trovarono a un duro cimento, perchè sapevano che il papa aveva protestato contro gli articoli organici di Francia, e più ancora contro quei d' Italia. Trovarono per iscampo, che parecchi articoli, di cui s' era il pontefice querelato, erano massime ed usi della chiesa gallicana. Assai miglio-

rata essere, risposero la condizione del clero in Francia dopo il concordato, ed in questo avevano i prelati ogni ragione, nè tanto non dissero, che non potessero dire molto più.

Per sentenziare se il papa di suo proprio arbitrio potesse rifiutare le istituzioni, i prelati s'aggrarono per molti ragionamenti; imperciocchè in questo giaceva tutto il nodo della difficoltà: che il concordato, esposedo, era un contratto sinallagmatico tra il capo dello stato, e il capo della chiesa, pel quale ciascuno di loro si era obbligato verso l'altro; che era anche un trattato politico di sommo momento per la nazione francese, e per la chiesa cattolica, che per lui sua Maestà era investita del diritto di nominare gli arcivescovi ed i vescovi, di cui prima godevano i re di Francia pel concordato concluso tra Leone decimo e Francesco primo, ed era riservato al papa quello di dare l'istituzione canonica agli arcivescovi e vescovi nominati da sua Maestà secondo le forme accordate, rispetto alla Francia, prima del cambiamento di governo, ma che il papa, non di proprio arbitrio, ma secondo i canoni doveva dare la istituzione; che a' termini del concordato del millecinquecento quindici egli era obbligato a dar le bolle, od allegare motivi canonici del suo rifiuto; a volere ch'egli potesse rifiutare senza cagione, ed arbitrariamente le bolle, e bisognerebbe supporre, che da nessun trattato fosse obbligato, neanche da quello al quale aveva solennemente ratificato, e potesse mancar della fede data all'imperatore, alla Francia, ed alla chiesa tutta, alla quale il concordato dell'ottocento uno assicurava la protezione del più potente sovrano del mondo. Aggiungevano i prelati, saprai il papa queste cose, confessare la verità dei narrati principj, ma negare le istituzioni per motivi addotti nella sua lettera al cardin. Caprara: insussistenti essere questi motivi, non avere l'imperatore alcuna offesa d'importanza fatta al concordato: dei motivi politici non poter loro giudicare; diverse essere le temporali cose, diverse le spirituali; il senatus-consulto che unì Roma alla Francia, non avere offeso l'autorità spirituale del papa, nè il temporale dominio essere necessario all'esercizio della potestà pontificia, non avere la presa di Roma violato il concordato, nè il concordato aver dato sicurtà al papa di Roma; non come principe temporale, ma come capo della chiesa avere quel solenne atto stipulato, il principe non esser più, ma esser il pontefice, e la pontificia autorità rimanersi intatta; avere potuto il papa protestare, potuto richiamarsi della romana possessione, ma non potere usar mezzi per ridurre in atto le proteste ed i richiami, non iscomunicare; dichiarare l'imperatore, che nulla voleva innovare nella religione, protestarsi che voleva l'esecuzione dei patti convenuti; non potere per motivi temporali tirarsi il papa indietro;

nè Clemente settimo da Carlo quinto oltragiato essere venuto a tale estremo. Restava che i prelati parlassero della libertà violata, della perfetta segregazione del pontefice; pościacchè il papa di tali ingiurie si era doluto nella sua lettera al Caprara, e sopra di esse principalmente fondava il rifiuto delle bolle. A questo passo con brevissime parole osservarono, che facilmente l'imperatore s'accorgerebbe di tutta la forza e giustizia delle lagnanze del papa. Con questo freddo discorso tavellarono prelati cattolici; prelati che da Pio tenevano i seggi loro, dell'atroce caso del pontefice, nè in ciò sono a modo alcuno scusabili; conciossiacchè, posto esandio, che circa la questione canonica l'imperatore avesse ragione, il papa torto, il fatto solo della carcerazione del pontefice rendeva dal canto loro ogni opinare impossibile. Il concordato, che era un vero trattato, supponeva equalità di condizione nelle due parti, e libertà di deliberazione sì nell'una che nell'altra: ma quale libertà di deliberazione fosse in un papa prigioniero e quale equalità di condizione tra un papa carcerato ed un imperatore carcerante, ciascuno potrà facilmente da per se stesso giudicare. Certamente debbe stare inconcussa la libertà dei principj, debbonsi troncar le strade agli abusi pontificj, e chi arrivasse a stabilir bene questo punto, meriterebbe bene del mondo cattolico, anzi di tutta l'umanità. Ma la carcerazione del pontefice turbava ogni cosa, e prima di trattare la questione canonica, si doveva definir quella della liberazione.

La materia, quanto più si va oltre, tanto più si stringe. Non potere, risposero i prelati, aversi il concordato per abrogato, perchè non era già esso una transazione meramente personale fra l'imperatore e il papa, bensì un trattato che costituiva parte del dritto pubblico di Francia, ed in cui si contentavano i principj fondamentali, e le regole del governo della chiesa gallicana; impostare adunque che, quantianche il papa perseverasse, in quanto a lui si atteneva, nel non volerlo eseguire, la sua esecuzione continuamente si addomandasse, e della medesima il sovrano pontefice si richiedesse: ma se il papa tuttavia perseverasse nel ricusar le bolle, doversi protestare contro questo rifiuto illegale, ed appellarsi o al papa meglio informato, o al suo successore. Quivi i prelati erano arrivati all'estremo passo; perchè, o che il concordato come abrogato, o solamente come sospeso si riputasse, un rimedio diveniva necessario. Ora, stantchè la religione cattolica non può sussistere senza l'episcopato, e l'episcopato non si può avere senza la istituzione canonica, nè senza la giurisdizione unita all'ordine, e stante ancora che la chiesa gallicana, parte tanto notevole e tanto essenziale della Cristianità cattolica, venuta non per sua colpa, in queste fatali strette, non doveva e non poteva nè abbandonare se stessa, nè lasciarsi perire, nè

ovar modi di conservazione, i prelati suo, e così all'imperatore rappresentata che si ricercasse quanto negli antichi della chiesa, ed in quelli più vicini si raticato. Descrissero, nei primi secoli chiesa, i vescovi essere stati nominati ragj dei vescovi conprovinciali, dal clero dal popolo della chiesa che del vescovo nava; essere stata la elezione conferal metropolitano, o se del metropolitratasse, dal concilio della provincia: rie dei tempi posteriori poi, avere gl'tori, e gli altri principi cristiani grande partecipato nelle nomine dei vescogrado in grado non essersi più chialle elezioni il popolo ed il clero della na, e devolute essere le elezioni al calla chiesa cattedrale, ferma sempre udo la necessità del consenso del prindella conferma del metropolitano, o cilio provinciale: la disusanza di queablee, le contese frequenti, che naldalle elezioni, la difficoltà di terminuoghi, il vantaggio che trovavano i di trattare immediatamente col papa, ntrodotto l'uso di promuovere queste nonni alla santa sede, e per tal modo i sovrani pontefici appoco appoco vepossessione del confermare la magrate dei vescovi: tale essere stata la condelle cose ai tempi del concilio basidi cui la chiesa di Francia accettò i relativi alla nomina, ed alla confermai vescovi, e statuiti per la sanzione tica di Bourges nel mille quattrocenotito; per lei essersi mantenute le elispitolari, e la conferma, o instilasciata ai metropolitani; così collatica di Bourges essersi rimediato alla za dell'istituzione pontificia: essere circa un secolo dopo, sorto il concor: Leone decimo e Francesco primo, le la nomina del re fu sostituita alla : capitolare, e la conferma, od insticaonica riservata al papa: per tale rrsersi trasfusa la potestà dell'istitua ai metropolitani, e dai concilj provinli sovrano pontefice, e le elezioni capi el capo temporale dello stato. Ora a, restringendo il discorso loro, dice:relati, poichè la necessità non ha leggconservazione della chiesa gallicana umana e divina legge è non solo racata, ma comandata, volersi, persil papa nei rifiuti, tornare all'antico ei metropolitani, non per sempre nè amente, ma temporaneamente e tranente, insino a che piacesse a chi muosta sua gli umani cuori, voltar quello tefice in meglio verso di quella granzionata, e zelante gallicana chiesa: la tica disusata di Bourges avere ad esimedio dei mali presenti. Grave ed passo era questo: però aggiunsero al

parer loro i prelati, opinare, che si convocasse un concilio nazionale: non volere i prelati giudicare anticipatamente delle risoluzioni del concilio, ma presumere, che nel caso in cui egli sentenziasse di risuscitare la prammatica, supplicherebbe prima il pontefice, e scongiurerebbelo, che della gallicana chiesa gli calesse, ed a lei la vita coi vescovi ridonasse; ma se nè le preci, nè le supplicazioni potessero vincere l'ostinazione del pontefice, decreterebbe il concilio, per ultima necessità, e per non perire, che la prammatica si rinnovasse.

Intanto le dottrine dei partigiani dell'antica disciplina vieppiù si spargevano, le italiane contrade principalmente ne ragionavano. Coloro che a queste opinioni erano addeitti, credevano essere venuto il tempo ch'elleno avessero a prevalere. si rallegravano della diminuzione dell'autorità pontificia, ed affermavano ch'ella era medicina non solamente utile, ma ancora necessaria al corpo infermissimo, come il chiamavano, della chiesa. La ricordanza del mille ottocento uno, e ciò che era accaduto al concilio di Parigi in quell'anno, non gli rendevano accorti del procedere e delle intenzioni di Napoleone: che il corpo, spargevano dei vescovi esercenti, rappresentasse la chiesa, e fosse per rappresentarla finchè ella durasse; che attentato condannabile dei papi degli ultimi tempi fosse l'aver voluto diminuire e frenare la potestà divina dei vescovi; che la potestà inerente al carattere dei vescovi immediatamente, e senza che nessuna umana potestà potesse arrogarsi il diritto di alterarla, derivasse da Gesù Cristo; che non mai potesse la giurisdizione episcopale perire, che i concilj prima del mille non avessero mai voluto riconoscere per veri e legittimi vescovi, se non quelli che dai rispettivi metropolitani erano stati ordinati; che così avevano statuito, così definito i concilj niceni, tanto venerati in quei primi e purissimi tempi della cristiana comunità; che le massime contrarie solamente dai concilj lateranensi, concilj quasi domestici dei papi, erano state introdotte; che insomma, continuavano, i metropolitani dovessero dare la giurisdizione ai vescovi; che l'arrogarsi i papi di volerla dar soli, fosse usurpazione; che avesse Dio dato a Pietro il primato d'onore, e la potestà suprema di regolare e mantener sana la disciplina, sana la fede in tutte le chiese che la universale compongono, ma non il privilegio di giurisdizione nel caso di cui si tratta: che la potestà di giurisdizione, per quanto spetta alla trasmissione della potestà ecclesiastica, fosse in ciascun vescovo, per diritto ed ordinazione divina, piena, come piena era nel supremo pontefice; così avere ordinato Cristo Redentore nel dare ai vescovi la facoltà di reggere le chiese, così richiedere la sicurezza degli stati, e l'indipendenza della potestà temporale. E giusto forse, sciamavano, è conveniente, è

consentaneo alla divina volontà, che i papi possano, con mettere l'interdetto, o la continuazione dell'episcopato ricusando, turbare le coscienze dei fedeli, sconvolgere le provincie, e i regni? Non è assurdo il supporre, che Dio non abbia dato a ciascuna società il mezzo di conservarsi sana e salva da se stessa? E che sicurezza, e che salute può esservi, se elleno da un forestiero dipendono? Varj e diversi essere stati i modi immaginati dai principi per preservare gli stati propri dai pericoli, che a loro sovrastavano pei decreti della romana sede, ora drammatiche, ora appelli, ora concordati; ma tutti essere stati insufficienti, perchè sempre si lasciò sussistere la radice del male, cioè l'eccessiva ed illegittima potenza dei papi: ripullulare i pericoli e le turbazioni ad ogni romano capriccio, concepir timore gli animi ad ogni elevazione di papa, un cardinale di più o di meno nel pontificio concistoro poter mandar sopra una provincia intiera: essere oggimai tempo di strigarsi da questi fino allora inestricabili lacci; la romana tirannide doversi conculcare, ora che un principe potentissimo il voleva; restituitessì all'episcopato tutta la sua dignità, tutta la sua potenza; l'indipendenza da Roma sarebbe la libertà universale; sarebbe altresì la purezza delle dottrine cattoliche: perciocchè l'aver mescolato le cose temporali con le spirituali, che fu fonte di tanti scandali, e di un deplorabile scisma, essere stato opera di Roma: fosse la religione tutta spirituale e non turberebbe gli stati, nè darebbe cagione ai malevoli di denigrarla, e più imperio avrebbe, e quelli stessi che in lei non credevano, rispettata l'avrebbero: la cristianità cattolica tuttavia piangere la perduta Germania, la perduta Inghilterra; tale doloroso smembramento alla prepotenza di Roma, alle usurpazioni dei papi, alle temporali cupidigie loro doversi certamente ed unicamente scrivere: tornassesi adunque, predicavano, a quel sistema, che stabilito da Cristo e dagli Apostoli aveva durato per tanti secoli nella primitiva chiesa, che gli uomini più pii, più dotti, più esemplari avevano sempre inculcato, e coi più intensi desiderj loro chiamato: da lui solo poter derivare la purezza della religione, e la incolumità degli stati. Vivevano ancor fresche, massime in Italia, le onorate memorie di Leopoldo e di Ricci: non pochi ecclesiastici, anche di prima condizione, e per dottrina e per virtù compitissimi, vi seguivano le medesime vestigia, e sostenevano le medesime dottrine; non per ambizione nè per desiderio di servire a chi allora tutti servivano, e principalmente gli avversarj loro, ma per convizione propria, per ritirar la chiesa, come credevano, all'antica sua costituzione, per riformarne gli abusi, per rinstituirla e confermare la libertà dei principi offesa dalla potenza immoderata dei papi.

Queste sparse dottrine piacevano a Napo-

leone, perchè gli davano occasione d'intimorire il papa, e speranza di ridurlo a sua volontà; us dispaciavano agli arcivescovi ed ai vescovi anatori dell'indipendenza: quel romano giogo già pareva loro grave ed intollerabile; quel diventar papi essi sommamente a loro arrideva. Le cose andavano a soddisfazione di Napoleone in quanto si atteneva agli ecclesiastici de' suoi stati.

Vinceva il papa non solamente per la costanza, ma ancora per la disgrazia, sempre potente nel cuore degli uomini. Nè i suoi teologi tacevano, benchè Napoleone si fosse sforzato di por loro un duro freno in bocca. Difendevano la sede apostolica e romana, non solamente contro le dottrine di Porto Reale e di Pistoja, ma ancora contro le allegazioni del consiglio ecclesiastico. Avere, andavano ragionando, Cristo fondatore sopra Pietro fondato tutto l'edifizio della religione: a lui avere dato primato d'onore, a lui primato di giurisdizione, per lui tutta l'autorità della chiesa, e per lui solo potersi e doversi tramandare, trasfondere in altrui: avere per verità Cristo Salvatore posto i vescovi a governar la chiesa, ma non per se medesimi, nè indipendentemente da Pietro, ma per mandato suo, e sotto la sua dipendenza: Pietro essere il fonte di tutti i rivi, lui il fonte di ogni ecclesiastica potestà; avere per la necessità dei tempi in quei primi secoli, fra una religione contraria, fra le persecuzioni continue, fra un popolo padrone del mondo, che altri Dei confessava ed adorava, fra tante nazioni diverse, e nel vasto campo d'Asia, d'Africa e d'Europa, avere prima gli Apostoli per istituzione divina, poscia i vescovi per istituzione apostolica usato la loro autorità senza mandato espresso di Pietro, ma però lui consentiente, imperciocchè non è da credersi, che per condurre una sì gran mole, gli Apostoli ed i loro successori non si siano accordati, acciocchè a questo ed a quello, senza confusione e senza conflitto, questa o quella provincia fosse di consenso comune devoluta: ciò non ostante rimanere fisso ed inconcusso questo principio, che Pietro aveva un mandato, ordinario e perpetuo, gli Apostoli un mandato straordinario e caduco da finirsi in loro, o nei successori loro immediati: che quello aveva avuto un mandato per istabile fondamento, e perpetuo governo della chiesa, questi un mandato temporaneo per la necessità, dei tempi; che, cessata questa necessità, tornava il mandato sparso degli Apostoli e loro successori immediati al fonte comune, vale a dire ai successori di Pietro; che così la chiesa nata da un solo tornava in un solo: mirabile, e divino artificio. Del rimanente anche nella più rimota antichità apparire i segui della trasfusione del mandato di Pietro nei rettori delle altre chiese del mondo: l'ordine stesso dei metropolitani confermare questa verità; perchè a quei tempi antichissimi era il mondo diviso, per

rispetto alla cristianità, in Oriente ed Occidente: due erano nel primo i metropolitani, quei di Alessandria e d'Antiochia, uno nel secondo, quel di Roma; comunicavano il mandato ecclesiastico, cioè l'ordine e la giurisdizione, la qualità e il luogo, i due metropolitani d'Oriente ai vescovi delle loro rispettive province, il metropolitano d'Occidente, successore di san Pietro, a quelli d'Occidente; ma i primi da Pietro nell'origine prima avevano ricevuto le potestà loro: imperciocchè Pietro aveva governato egli stesso la Chiesa d'Antiochia, ed a lei dato un successore, quando venne a fondare e governare quella di Roma: rispetto alla Chiesa d'Alessandria, aveva Pietro mandato a governarla san Marco, suo discepolo; ma se la origine scopre il mandato, gli accidenti posteriori il confermano; perchè i romani pontefici successori di Pietro, ai metropolitani d'Oriente mandavano il pallio, segno della conferita autorità; essi metropolitani addomandavano la comunione ai pontefici di Roma, e senza la ottenuta comunione non si credevano legittimi. Sontosi anche veduti romani pontefici deporre metropolitani d'Oriente, o patriarchi, perchè con questo nome poscia si chiamarono: a tutti questi segni, affermavano i curialisti di Roma, riconoscersi la superiorità romana fin dai tempi primitivi; dal che si deduce la pienezza e la perpetuità del mandato nei papi, la dipendenza e la delegazione nei metropolitani. Ne conseguiva altresì, che poichè tutta l'autorità spirituale consiste nella facoltà del trasmettere il mandato di Cristo, il diritto di confermare e d'istituire tutti i vescovi della chiesa, è supremo, e divino, e conseguentemente inalienabile, imprescrittibile, non soggetto a interruzione, ad eccezione, e cessazione alcuna, e che a lui niuna potenza che sia, nemmeno quella della Chiesa può portar diminuzione; che se qualche modificazione fu introdotta in qualche tempo, massime nei primitivi, ciò o per determinazione, o per consentimento dei sommi pontefici avvenne.

Rispetto poi alla Francia particolarmente, i romani teologi insistevano dicendo, assai più manifesta essere la trasmissione del mandato di san Pietro nelle chiese di questo reame, che in qualunque altro; perchè i papi, rispetto a lui, non solamente erano papi, ma ancora metropolitani, essendo metropolitani d'Occidente, e se qualche metropolitano particolare pel miglior governo delle chiese di questa vasta provincia fu creato, lui essere stato creato per autorità pontificia: della nomina ed istituzione di vescovi fatte dai papi nelle Gallie, anche senza l'intervento dei metropolitani, e dell'autorità regia stessa, aversene esempj, e se si vedono nominazioni, vedersi anche deposizioni; il che dimostra la pienezza dell'autorità pontificia in Francia in tutti i tempi.

Nè più si ristavano i difensori dell'apostolica sedia all'argomento addotto della pram-

matica di Bourges, perchè lei nulla e di niun valore, per essenziale vizio della sua origine, predicavano, siccome quella, che per l'autorità secolare ed incompetente del re era stata concertata e pubblicata: che se poi nulla la chiamavano per vizio originario, nulla maggiormente la predicavano per decreto della Chiesa universale, perchè il quinto concilio lateranense l'aveva abrogata, annullata, ed anzi dichiarata scismatica. Ora mettendo anche caso, che non fosse viziosa d'origine, e che tutta si potesse riferire all'autorità ecclesiastica, cioè ad un concilio nazionale di Francia, l'autorità di un concilio nazionale può forse prevalere a quella di un concilio universale? Può la decisione di una parte più forza avere che la decisione del tutto? Forse nei concilj particolari risiede l'infallibilità? Forse non negli ecumenici? La Chiesa gallicana stessa, il clero del 1682 è forse mai trascorso a dire una simile enormità? Non ha egli forse definito al contrario, che la infallibilità risiede nel concilio universale unito al papa? Se questo è vero, come è verissimo, come si potrà sostenere la proposizione, che la prammatica di Bourges non sia scismatica? Come ciò sostenere il clero di Francia senza contraddire a se medesimo? La lateranense condanna pruovare l'errore del consiglio ecclesiastico, e la necessità del mandato pontificio per acquistare la giurisdizione episcopale. Del resto avere il concordato di Leone decimo e Francesco primo abolito la prammatica, nè potersi a modo niuno riuuscire; avere il concilio tridentino, cioè la Chiesa universale, approvato il concordato medesimo, e l'autorità pontificia, come indispensabile per l'istituzione canonica dei vescovi, in solenne modo confermata e definita. Nè valere il dire, che il concilio tridentino non sia stato accettato in Francia, quanto alla disciplina, perchè il mandato immortale dei successori di san Pietro non è regola di disciplina, bensì istituzione divina, e perciò attinente al dogma. Oltre a ciò il re di Francia, cioè la potestà secolare sola non volle accettare, cioè pubblicare il concilio di Trento, ma il clero gallicano l'accettò veramente, e presso ai re continuamente insistè, perchè il pubblicassero.

Nè maggior valore avere, continuavano, l'allegazione della necessità, perchè egli è evidente, che per ministrare un rimedio straordinario, anche nel caso di necessità, si richiede la facoltà di ministrarlo: senza una tale facoltà il rimedio sarebbe veleno, e darebbe morte, non vita. Ora certamente il clero gallicano non ha facoltà di modificare, molto meno di annullare quello, che supponendo esizandio che non fosse d'istituzione divina, è stato dichiarato, definito, e decretato dalla Chiesa universale: in simili casi, non da se, ma dalla provvidenza si debbono aspettare i rimedj.

Dicono e sostengono i prelati del consiglio

ecclesiastico, che il governo della Chiesa non è arbitrario, che il papa debbe uniformarsi ai canoni, e ne appellano al concilio. Ma quando il papa per venire all'esecuzione del concordato fatto con Napoleone, non avuto riguardo alcuno ai canoni, usava un' autorità insolita ed inudita, e non ostante, come dichiarò egli medesimo, i concilj, anche i generali, deponeva senza accusa e senza processo tutti i vescovi di un regno, cioè della Francia, questi medesimi prelati, ora tanto gelosi delle gallicane libertà, non esse libertà invocarono, non dei papali arbitri si lamentarono, non al concilio appellarono; chè anzi benignissimamente, e volenterosissimamente si assiaro sui seggi dei deposti, ed ora si servono dell'autorità, che il papa, a pregiudizio dei deposti, loro diede, per impugnarlo e per predicare, che niuna potestà è indipendente dai canoni. Allora non domandarono un concilio ecumenico, allora non l'assenso della Chiesa, quando si trattava di acquistar cariche, emolumenti ed onori; ma se allora errarono, esse sono inconcussi i canoni, inconcusse le libertà gallicane, come non sono eglino o ignoranti, o impostori, poichè per errore e partecipazione loro non vi sarebbe più in Francia, da dieci anni indietro, giurisdizione legittima, e tutti i vescovi, e tutti i curati intrusi vi sarebbero? Rinunziarono per l'adesione loro al concordato, alle loro libertà, riconobbero implicitamente la superiorità del papa sui canoni, riconobbero la sua infallibilità; ed ora l'impertinente viso loro alzano contro quel medesimo papa, di cui predicarono sì altamente la potenza! Credono essi adunque, che il papa debba, a grado della cupidigia e dell'ambizione loro, ora condannare ciò che approvava, ed ora approvare ciò che condannava? Si lamentano del procedere arbitrario del papa! Adunque credono, che solo il loro imperatore, da essi tanto adulato, abbia questa facoltà al mondo di essere arbitrario? Piacciono loro gl'imperiali capricci, non piacciono le pontificali sentenze: nemici del loro capo innocente sono, adulatori del loro tiranno sono: amano meglio uno scomunicato, che un papa.

A ciò, e che voglion significare, continuano gli avvocati dell'apostolica sede, quelle parole, che i vescovi rappresentano la chiesa universale? Sono eglino forse i vescovi, i deputati dei fedeli? Forse il mandato di governar la chiesa, non lo hanno da Dio sotto la superiorità del successore di san Pietro? Non sono eglino i mandatarij del popolo, ma i deputati del signore. Che può dare di spirituale il popolo? Chi ha dato al popolo la facoltà di reggere la chiesa di Dio? Certo nessuno. L'avvilupparsi in parole subdole giova ai nemici della santa sede. Infatti, che voglion dir essi con quelle parole, che la potestà inerente al carattere dei vescovi da Gesù Cristo immediatamente deriva, senza che nessuna umana potestà si possa arrogare il diritto di alterarla in alcun

modo? Ma chi non sa, solo che abbia toccato i primi principj della scienza canonica, che altra cosa è il potere dell'ordine, ed altra il potere della giurisdizione? Per l'ordine possono i vescovi conferire la cresima, conferire l'ordine, consecrar le chiese, consecrar gli altari; possono sempre validamente, quantunque non sempre legittimamente: per la giurisdizione, quando l'hanno ricevuta dalla santa sede, possono governar le chiese, far regole pel governo loro, approvar confessori, decretare segregazione di fedeli, e statuire altre simili cose che si appartengono al governo della chiesa confidata loro dal papa. L'ordine è indelebile, la giurisdizione caduca: questa si dà e si toglie da chi ha dritto di dare e di torre, nè alcuno di questi audaci impugnatori della sedia apostolica sarà tanto audace, affermavano i teologi di Roma, che pensi e dica, che un vescovo, a cui il papa ha tolto la facoltà di governare una data chiesa, la possa ancora governare legittimamente; il che prova la necessità del mandato pontificio. Non perisce la giurisdizione episcopale! ma non perisce ella, continuavano a sciamare i romani canonisti, in un vescovo eretico, non in un vescovo scismatico, non in un vescovo scomunicato? Chi s'ardirà sostenere la contraria sentenza? Da quanto si è ragionato, opinavano, segne, che l'autorità stessa dei metropolitani era delegata, e derivata dai sommi pontefici: tal essere, aggiungevano, la monarchia cristiana stabilita da Cristo Salvatore, tali gli ordini cattolici, che non si possono impugnar senza eresia; conciossiachè e le memorie antiche, ed il concilio tridentino ugualmente gli confermano.

Del rimanente, a qual fine si narrano tutte queste cose, e che voglion significare? Siano pur salve le gallicane libertà. Forse ne conseguita, che fuori di Francia abbiano ad aver forza, e ad obbligare le genti? Serbinsi in Francia, se tal è l'umore di quel clero e di quei popoli; ma con quale diritto, e con quale ragione volerle trasportare in Italia? Forse per l'Italia stipulava il clero gallicano del 1682? E chi lo dice, e chi lo fa? un decreto di Napoleone, un senatus-consulto di napoleonici! adunque perchè Napoleone disse, voler Torino, Genova, Milano, Firenze e Roma, tosto hanno queste province a diventar soggette delle gallicane libertà, e l'assemblea del 1682 tenuta in Parigi ha ad esser legge per loro? dov'è il mandato di Napoleone per turbare le ecclesiastiche cose in Italia, massimamente in Roma? Chi s'ordirà dire, che un decreto civile abbia effetti ecclesiastici?

Molte cose si son dette, e molte ancora si dicono, si continuava a discorrere della parte di Roma, sull'abuso dell'autorità pontificia. Certamente errarono i pontefici, che turbarono le province per rispetti temporali, come errarono i principi, che le turbarono per rispetti spirituali: da qual parte in questo sia maggiore il torto, e più si sia errato, non è

questo il luogo di dire, e le storie il narrano. Bene non si sa vedere, quali sinistri effetti abbia prodotto negli stati della casa d' Austria, ed in tutta l'Italia, e così anche nella Spagna e nel Portogallo. L'autorità del papa dell'istituire i vescovi. Neppure si sa vedere qual male sia nato da questa stessa autorità, poichè di questa sola è nato dissidio, e si tratta, in Francia, in Inghilterra, ed in altri paesi della Cristianità; imperciocchè, se si eccettuano le discordie nate ai tempi di Luigi decimoquarto, le quali veramente versavano su questo punto della istituzione, non si scorge che alcuna da questa medesima cagione sia nata. Altre ed assai più ampie radici ebbero le controversie germaniche, dalle quali sorse l'eresia di Lutero. Similmente per altre maggiori questioni, e da quella dell'istituzione assai diverse, discorse Arrigo ottavo dalla santa sede, donde risultò la separazione dell'Inghilterra. Senza entrare nei meriti di quelle sottile o dolorose cause, nè diffinire da qual parte fosse la ragione o il torto, questo è certo, che l'istituzione ne è stata o innocente, o piccola parte. Del resto, qual segno, quale apparenza era, che Pio settimo fosse per abusare della facoltà dell'istituzione a fine di turbare lo stato quieto della Francia! Come sarebbe potuto cadere in lui la volontà di turbare la Francia di Napoleone, in lui, che nella sua vecchia età, per aspri monti, nella stagione più rigida dell'anno, a malgrado dei principi d'Europa, contro la sentenza di molti cardinali se n'era andato a Parigi per incoronarlo? Qual presagio avea dato Pio di sé, che altri potesse credere, che volesse assumere o in Francia od altrove un'autorità eccessiva, una dominazione intollerabile? Dicono, guardate nell'avvenire; ma per guardar nell'avvenire, e' bisogna prima guardar nel passato: guardate in questo, e vedrete, dove sia stato l'incomportabile dominio. Nè qui si parla di libertà ecclesiastica, perchè questo discorso non potrebbe piacere a prelati che la vogliono dar in preda all'imperio: solo si osserverà, quale sarà essa per diventare, se la nomina dei vescovi ai principi secolari, e l'istituzione loro ai metropolitani, o ad altri vescovi sudditi di essi principi si appartenessero. Correggevasi la nomina dei principi dall'istituzione pontificia: se l'una e l'altra sono in mano loro, quella immediatamente, questa per mezzo di prelati sudditi, la religione è serva, ed in caso di voglie a lei contrarie, anche in materia di fede, dei principi, non rimarrebbe altro scampo a' suoi ministri, che l'abominazione dell'eresia, o i tormenti del martirio. Resiste papa Pio, resiste ad un'incomparabile tirannide: la chiesa debbe restargli obbligata per sempre, i principi ancora, poichè vinto il papa, la Cristianità, il mondo è servo: trattare il papa la libertà di tutti.

Già il disegno ordito contro un papa carce-

rato, era pronto a colorirsi: i soldati e le spie facevano l'opera loro in Savona, i prelati s'accingevano a farla da Parigi. Erano quindici o cardinali, o arcivescovi, o vescovi, Feach, Maury, Caselli cardinali, gli arcivescovi di Tours, di Tolosa, di Malines, i vescovi di Versailles, di Savona, di Casale, di Quimper, di Montpellier, di Troja, di Metz, di Nantes e di Treveri. S'aggiunse il vescovo di Faenza. Comandava l'imperatore, che mandassero una deputazione a muovere il papa a Savona. Elestero l'arcivescovo di Tours, ed i vescovi di Nantes e di Treveri. Il concilio nazionale convocato in Parigi pel dì nove giugno, parte ancor egli della macchina imperiale per intimorire il papa, stava pronto a proporgli i termini d'accordo voluti dall'imperatore. Comandava Napoleone ai deputati, che annunziassero al papa, essere convocato il concilio, essere abrogato il concordato a cagione che il papa, una delle parti contrattanti, ricusava di osservarne le clausole; ovvero in avvenire i vescovi, come avanti al concordato di Francesco primo, essere istituiti secondo le forme che saranno regolate dal concilio, ed approvate dall'imperatore: tuttavia mandare l'imperatore i prelati con facoltà di negoziare a Savona; ma queste facoltà non usassero, se non nel caso in cui trovassero il pontefice disposto a convenire: due convenzioni doveri fare, l'una indipendente dall'altra, e con atti separati: nella prima si trattasse dell'istituzione dei vescovi, ed in questa consentirebbe l'imperatore a tornare all'esecuzione del concordato, con ciò che però il papa istituisse i vescovi già nominati, ed in avvenire le nomine fossero comunicate al papa, a fine di conseguirne l'istituzione canonica; e che se il papa non avesse istituito nel termine di tre mesi, fosse la nomina comunicata al metropolitano, il quale dovesse istituire il suffraganeo, e questi ugualmente istituisse l'arcivescovo, se si trattasse dell'arcivescovo. Nella seconda voleva l'imperatore, che si accordassero gli affari generali, ferme stando le condizioni seguenti: il papa tornasse a Roma, se consentisse a prestare il giuramento prescritto dal concordato; se ricusasse il giuramento, potesse risiedere in Avignone: quivi avrebbe gli onori sovrani, quivi due milioni per onoranza e per vivere, quivi residenti delle cristiane potenze, quivi finalmente libertà di governar le faccende spirituali, ma tutto sotto condizione espressa, che promettesse di fare niuna cosa nell'impero, che fosse contraria ai quattro articoli del 1682. Se il papa accettasse le narrate condizioni, l'imperatore proponeva molte speranze e faceva molte offerte: s'inclinerebbe volentieri ad accordarsi col papa, al pel libero esercizio delle sue funzioni spirituali, come per fondare nuovi vescovati, tanto in Francia, quanto nei Paesi Bassi: farebbe inoltre ogni sforzo per proteggere i religiosi della Terra Santa, per riedificare il santo Sepolcro,

per dar favore alle missioni, per ordinar la dataria, per restituir gli archivj pontificj; ma prima e soprattutto si tagliasse interamente la speranza al papa di ricuperare la sovranità temporale di Roma, se gli facesse sentire, che il concilio era convocato, e la chiesa di Francia capace di fare quanto richiedessero la salute delle anime, ed il bene della religione.

Gran fede aveva Napoleone in se; nei prelati, nella forza, poichè si potè persuadere, che un papa a tanto di abiezione potesse venire, che consentisse a tornar suddito là, dove aveva regnato sovrano, che consentisse a giurare obbedienza e fedeltà a Napoleone imperatore con quello stesso giuramento, che sovrano essendo, aveva, come sovrano, coll' imperatore medesimo accordato e statuito; che consentisse a servirgli, per obbligo di giuramento, di delatore e di spia, non eccettuati nemmeno i casi di confessione. Che Napoleone una tale proposizione abbia fatto, certo, nissuno sarà per maravigliare; ma che prelati, che portavano in fronte il nome di cattolici, abbiano assunto il carico di significarla, se muove a maraviglia, muove ancora più a sdegno.

I deputati ecclesiastici arrivati a Savona con le cose digerite, ed avuto licenza dal ministro dei culti di favellare al papa, posciachè appunto di questa licenza bisognavano, se gli appresentarono e con rispettosì modi s'ingegnarono di renderselo benevolo. Introdotti, ed accolti con significazione grande di amore, vennero nel primo giorno e nei seguenti sul negoziare. Militando sempre la difficoltà della sua carcerazione, rispose, nissuna deliberazione poter fare, nissuna bolla dare, se prima non fosse restituito alla sua libertà, poichè nella condizione, in cui era, privo de' suoi consiglieri naturali, privo de' suoi teologi, privo di libri, di carta, di penne, privo infino del suo confessore, che aveva domandato indarno, nè potendo prendere alcuna informazione sulla idoneità dei soggetti nominati, non potea nulla, non che concedere, esaminare. Non ostante queste prime caldezze del pontefice, speravano i prelati, che appoco appoco o per fastidio della situazione presente, o per timore della condizione avvenire, o finalmente per disperazione di poter cambiare i destini napoleonici, l'animo suo si sarebbe mitigato, consentendo, se non a tutto, almeno a parte di quanto si domandava. Il modo del negoziare era artificio dal canto dei delegati; maggiormente ancora artificiose erano le fondamenta, sulle quali voleva l'imperatore che si negoziasse. Tutta l'importanza del fatto in questo consisteva, che si provvedesse all'istituzione dei vescovi con fare, che quando in un dato tempo il papa non gli avesse instituiti, i metropolitani avessero facoltà d'istituirgli. Faceva anche un gran momento, che se il papa avesse convenuto coll'imperatore, l'avrebbe purgato dalla scomunica, se non esplicitamente, almeno implicitamente, e pel fatto stesso.

Il papa assalito e conquiso da ogni parte, ritirandosi dalla sua risoluzione di non voler trattare, se prima non fosse libero, incominciò a manifestare le sue intenzioni. Quanto al giuramento, risolutamente negò; quanto alle quattro proposizioni, dalla prima non si mostrò alieno, le tre altre costantemente rifiutò, siccome quelle che gli parevano condannabili. Aggiunse che se accettasse, la chiesa il chiamerebbe vile, e traditore per fastidio di cattività, che il nome suo ne sarebbe contaminato, che ne concepirebbe un' amarezza incredibile; che del resto, per amor della quiete, nulla avrebbe operato in contrario. Ma venendo al principal soggetto del negoziato, cioè all'istituzione, acclamava, che il termine di tre mesi fosse troppo breve; se consentisse, l'imperatore sarebbe giudice dell'idoneità dei soggetti; che in ultimo il metropolitano sarebbe giudice dei rifiuti della santa sede; che troppo eccessiva mutazione era questa; che un pover uomo, com'era egli, solo e senza consigli non poteva assumersi di farla. Ricordava altresì, e con parole efficaci ed affettuosissime protestava, che sarebbe troppo enorme deviazione, se rinunziasse ai diritti particolari sui vescovi d'Italia, che la sua coscienza ripugnava, che altri sovrani avrebbero domandato le medesime prerogative ed eccezioni, che potrebbe darsi che si nominassero soggetti indegni, o di opinioni sospette nella fede, che la santa sede non sarebbe più la santa sede, che perirebbe il mandato dato da Dio a san Pietro, che nascerebbe l'anarchia nella chiesa, ch'ella del tutto si governerebbe a piacere della potestà secolare.

Gli rappresentavano i deputati i mali imminenti della chiesa, le perdite irreparabili delle prerogative della santa sede, le calamità di tanti suoi aderenti. Rispondeva Pio, alzando gli occhi al cielo, e sclamando, pazienza: nol permettere la coscienza, non avere con chi consigliarsi, il capo della chiesa essere in vincoli. Per far novella pruova di vincere gli scrupoli e la costanza del pontefice, i deputati pregarono il vescovo di Nantes, siccome quegli che aveva maggior dottrina e fermezza in queste materie, che gli altri, distendesse uno scritto da presentarsi al papa. Il fece in lingua francese, il tradusse in Italiano il vescovo di Faenza. Era la sostanza, che, poichè Napoleone non voleva cedere, il papa doveva di necessità cedere egli. Insomma i deputati in questo loro scritto ammonivano, e fortemente richiedevano il papa della clausola dei metropolitani: pretendevano che non era necessaria una lunga discussione, nè bisogno di consiglieri per decidere, se la santa sede conserverebbe o perderebbe per sempre, rispetto ai vescovi di Francia, il diritto d'istituzione. Intendevano per vescovi di Francia, non solamente quei di Francia, ma ancora quelli del regno d'Italia, del Piemonte, di Parma, di Toscana, e dello stato romano stesso. Offeri-

vano finalmente, vedesse sua Beatitudine, se nei luoghi vicini fosse qualche prelato, in cui avesse fede: specificavano dello Spina: come se in quei tempi e nel carcere di Savona qualche duno potesse libero essere, e liberamente consigliare.

Mossero, oltre la cattività e la segregazione, i ragionamenti dei deputati l'animo del pontefice per l'aspetto dei mali avvenire, e sebbene sempre fosse titubante, ed ora si ritraesse, ed ora tornasse, cominciava a non mostrarsi alieno dall' accordar con loro la clausola domandata: solo voleva allargare il tempo dell' istituzione da darsi dai metropolitani sino a sei mesi, che l'imperatore avesse un termine necessario per le nomine, siccome egli l' aveva, parendogli, che se questa necessità s' imponesse a lui, non al principe, l' equalità fra le due parti fosse rotta; nel che aveva ragione. anche secondo i deputati, conciossiachè se l' interruzione dell' episcopato non debb' essere in potestà del papa, non debb' esser nemmeno in potestà dei principi.

Restava l' impedimento della scomunica, per la quale l' imperatore era stato separato dal consorzio della chiesa. A questo passo i deputati, che già vedevano incerto e vacillante il pontefice, siccome quelli che bene avevano imparato alla scuola napoleonica i tempi morbili per incalzare, e temendo di dare causa d' indegnazione a Napoleone, se non riuscissero a fare la sua volontà a Savona, si gettarono tutti addosso a Pio, e il pressarono, e l' aggrarono, e gli diedero di mano da tutte parti. Che cosa essere, dicevano, questa scomunica? Non autentica in Francia, non accettata nè da accettarsi mai; non mai la Francia si scosterebbe dalle massime gallicane: pessimi effetti avere lei prodotti fra i popoli, anche fra le persone più aderenti, e devote alla sedia apostolica: a tutti esserne doluto, come di cosa molto pregiudiziale al papa ed alla chiesa; i cardinali, non solo i rossi, ma ancora i neri (con questo nome chiamavano i cardinali o esiliati o carcerati) non avere mai cessato di comunicare *in divinis* con sua Maestà, aver loro cantato in memoria delle imperiali vittorie, avere cantato ogni festa nell' imperiale cappella. Già il pontefice titubava: per espugnarlo del tutto, i deputati se gli pararono inuanti, ammonendolo, che partivano: badasse bene ai mali soprastanti: solo sarebbero tenuto verso Dio e verso gli uomini: per lui essere stato, che le piaghe della chiesa non si sanassero: partivano; farebbe il concilio; avrebbe nuove da Parigi.

Insomma il papa tentato da ogni parte, e separato dal consorzio del mondo, promise di venire ad un accordo, il cui importare fosse questo, che sua Santità, considerato i bisogni, ed i voti delle chiese di Francia e d' Italia a lui rappresentati dai deputati, e deliberatosi a mostrare con un nuovo atto la sua paterna affezione verso le chiese medesime,

darebbe l' istituzione canonica ai soggetti nominati da sua Maestà con le forme convenute nei concordati di Francia e del regno d' Italia; che si piegherebbe ad estendere con un nuovo concordato le medesime disposizioni alle chiese di Toscana, di Parma e di Piacenza; che consentirebbe che s' inserisse nei concordati una clausola, per la quale prometterebbe di spedir le bolle d' istituzione ai vescovi nominati da sua Maestà in un certo determinato tempo, ch' egli stimava non poter essere minore di sei mesi; e caso ch' ella differisse più di sei mesi per altri motivi che per quelli dell' indegnità personale dei soggetti, investirebbe, spirati i sei mesi, della facoltà di dar in suo nome le bolle il metropolitano della chiesa vacante, o, mancando lui, il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica. Aggiunse, che sua Santità a queste concessioni aveva inclinato l' animo per la speranza concetta nei colloqui avuti coi vescovi deputati, ch' elleno fossero per appianar la strada ad accordi, che ristorerebbero l' ordine e la pace della chiesa, e restituirebbero alla santa sede la libertà, l' indipendenza, e la dignità che le si convenivano. Fu aggiunto allo scritto contenente queste promesse del pontefice, i deputati affermarono per consenso di lui, il papa per sorpresa, un capitolo concepito in questi termini, che i diversi aggiustamenti relativi al governo della chiesa, ed all' esercizio dell' autorità pontificia, sarebbero materia di un trattato particolare, che sua Santità era disposta a negoziare, tostochè a lei fossero restituiti i suoi consiglieri, e la sua libertà.

Il pontefice, pensando alla larghezza delle concessioni fatte, e ricorrendogli nella mente le solite dubitazioni, non ebbe dormito tutta la notte. Massimamente gli dava grande angustia il capitolo aggiunto, temendo, che per lui si fosse obbligato a venire ad un negoziato, trattato o compromesso intorno al governo della chiesa, ed all' esercizio dell' autorità pontificia, quanto alla parte spirituale. Per la qual cosa, presa il giorno seguente la penna, restituitagli a tempo pel negoziato, scrisse di proprio pugno sullo scritto queste stesse parole: che con sorpresa aveva veduto aggiunte alla bozza delle domande, che gli erano state fatte. le parole, *i diversi aggiustamenti* con quello che seguiva sin alla fine del capitolo. Continuò, sempre di proprio pugno scrivendo, che le dette domande erano state da lui ammesse, nè come un trattato, nè come un preliminare, ma solamente per dimostrare il suo desiderio di soddisfare alle provviszioni delle chiese di Francia, allorchando, le cose bene considerate, si potesse di loro convenire in un modo stabile, obbligandosi a fare le dette provviszioni transitoriamente, e caso che ciò non si volesse o potesse, si obbligava a trattare di un altro modo di provvisione. Questa sua protesta non contentando ancora l' ani-

mo del pontefice, fatti a se chiamare il prefetto, ed il gendarme Lagorssé, gendarme che era del palazzo pontificale, asseveratamente affermò loro, che non ammetteva l'ultima frase dello scritto accordato tra lui ed i vescovi. Dichiarò loro oltre a questo che il giorno precedente, non avendo dormito tutta la notte, era come se fosse mezzo ebbro, e che conseguentemente non aveva potuto fare in quel giorno alcuna promessa; che del rimanente non intendeva essersi obbligato nè per un trattato, nè per preliminari di un trattato; che desiderava che ciò fosse chiaramente conosciuto, perchè non voleva esporsi a strepitarne, nè a parere mancar di parola; che del resto, se divenisse necessario, farebbe romore, e voleva che fosse bene inteso, che di nulla dal canto suo si era definitivamente convenuto. Poco importava ai vescovi deputati, che questa giunta fosse o no nello scritto consentito dal papa, perciocchè l'importanza del fatto era nell' istituzione da darsi dal papa o dai metropolitani, nel caso d' indugio da parte della santa sede. Per la qual cosa consentirono facilmente al cassare dallo scritto quell' ultima parte, ed il mandarono al ministro da Torino.

Non senza allegrezza annunziarono i deputati all' imperiale governo le concessioni fatte dal papa: al papa stesso lo accertarono, che pareva impossibile l' indurre il Santo Padre a promettere per iscritto, che nulla tenterebbe contro le tre ultime proposizioni del clero del 1682; che solo assicurava, sua intenzione essere di nulla tentare; che ancora era impossibile che prestasse il giuramento, o che rinunziasse al dominio temporale; quanto a due milioni, dichiarare non volergli accettare, poco bastargli per vivere, e di poco voler vivere: soccorrerebbe, diceva, la pietà dei fedeli. Fra mezzo a tutto questo i deputati s' accosero, e ne informarono il governo, che fissa ed inconcussa deliberazione del pontefice sopra tutte le altre era questa, che non voleva consentire che l' imperatore nominasse i soggetti destinati alle sedi vacanti negli stati pontifici, ed affermava, che dei medesimi a lui solo si appartenesse la nomina e l' istituzione. Come, sciamava con infinita commozione il santo Padre, i titoli dei cardinali vescovi, i titoli delle chiese più suburbane saranno, o in parte o in tutto, distrutti senza il consenso della santa sede! Volerai adunque, ch' ei consenta ad un concordato, nel quale l' imperatore nominerebbe a tutti questi vescovati, anche a quelli che di accordo comune sarebbero conservati! Bene terribil cosa sarebbe questa, soggiungeva, se in tutta la Cristianità il papa non potesse di suo proprio moto nominare un solo vescovo, e nulla avesse in suo potere per ricompensare i suoi servitori, che bene e fedelmente l' avessero servito nella pontificale amministrazione.

Grande allegrezza sorse, per le agevolanze

promesse dal pontefice, negl' imperiali palazzi in cui si stava aspettando con molto desiderio quello, che fosse per partorire l' andata dei prelati a Savona: piacque a tutti la scomunica abolita, la istituzione assicurata. L' imperatore domato in parte il papa, si spinse avanti a soggiogarlo del tutto. Insorse adunque con maggiori richieste, volendo, che quanto nelle istruzioni date ai deputati aveva ordinato, avesse il suo effetto per modo che nessuna eccezione di vescovi si potesse fare, il papa rinunziasse al dominio temporale, e se ne tornasse servo a Roma; o se n' andasse più servo ancora ad Avignone, ed accettasse lo stipendio imperiale. A questo fine si deliberava di usar il concilio. Mandò primieramente al pontefice alcuni cardinali, non già i neri, ma i rossi, e di questi neauco tutti, ma solo quelli che gli parvero meno alieni dal secondar le sue intenzioni, Roverella, Dugnani, Fabrizio Ruffo: grande fondamento poi faceva principalmente sul cardinal Bajana, siccome quello che era molto entrante, e di risoluta sentenza, e sempre era stato nel concistoro consigliere di deliberazioni quiete verso l' imperatore. Aggiunse monsignor Bertazzoli, arcivescovo *in partibus* d' Edessa, timida ed accomodante persona, congiunto per antica familiarità col pontefice, ed in grandissima fede e favore appresso a lui.

Così Napoleone minacciava, Bajana parlava risolutamente, Bertazzoli persuadeva con preghiere e con lagrime. Intanto il ministro dei culti comandava, che nessuna persona che fosse al mondo, salvo i mandatarij, il prefetto, e Lagorssé gendarme, potesse parlare al papa. Fecero bene i mandatarij la parte loro: solo Dugnani e Ruffo diedero in qualche scappata, favellando della libertà del papa: ma furono dette loro certe parole, che fa loro forza pensare ad ogni altra cosa piuttosto che a questa, di procurare la libertà del carcerato. Intanto il concilio di Parigi faceva un decreto conforme all' ultime promesse del santo Padre: portasselo a Savona una deputazione del concilio, acciocchè il papa ratificasse, e desse un breve conforme. Furono deputati, e portatori della conciliare deliberazione l' arcivescovo di Tours, l' arcivescovo di Malines, il vescovo di Faenza nominato patriarca di Venezia, l' arcivescovo di Pavia, i vescovi di Piacenza, d' Evreux, di Treveri, di Nantes e di Feltre. Gli vide unanimemente e volentieri il papa: ottennero facilmente il dì venti settembre il breve, che appruovava il decreto conciliare: le sedi arcivescovili e vescovili, più di un anno non potessero vacare: l' imperatore nominasse, il papa istituisse: se fra sei mesi non avesse istituito, il metropolitano, od il più anziano istituissero essi. Solo ai notati capitoli aggiunse il pontefice il seguente, che spirati i sei mesi, e se alcuno impedimento canonico non vi fosse, il metropolitano, o il più anziano,

innanzi che instituessero, fossero obbligati a prendere le informazioni consuete, e ad esigere dal consecrando la professione di fede, e tutto, che dai canoni fosse richiesto. Volle finalmente, che instituessero in nome suo espresso, od in nome di colui che suo successore fosse, e tantosto trasmettessero alla sedia apostolica gli atti autentici della fedele esecuzione di queste forme. L'aver statuito un termine alle istituzioni pontificie, oltre il quale se il papa non avesse istituito, potessero instituire i metropolitani, era cosa piuttosto di estrema che di grande importanza per la sicurezza e quiete degli stati, e in questo aveva Napoleone bene meritato della potestà secolare; imperciocchè in così stretta congiunzione delle cose temporali e spirituali possono nascere facilmente tra le due potestà gravi controversie, per terminar le quali a suo vantaggio Roma potrebbe usare contro i principi il rimedio nell' interruzione dell' episcopato per mezzo della negazione delle istituzioni. Il termine prefisso, di cui si tratta, suppliva, in quanto spetta all' indipendenza della potestà temporale, agli ordini spenti dell' antica disciplina, e legittimi che si fossero e d' istituzione divina secondo l' opinione di molti dotti teologi, o solamente tollerati per tacita od espressa delegazione dai successori di san Pietro secondo l' opinione della curia romana. Beato Napoleone, se ciò avesse domandato, ed ottenuto dal pontefice per amor della libertà, non per cupidigia della dominazione! Beato egli ancora, se in ciò si fossero contenuti i suoi pensieri! Ma quanto maggiore si mostrava la condiscendenza del pontefice, tanto più egli osava. Bajana, l' arcivescovo di Tours con tutti gli altri si serrarono addosso al prigioniero, acciocchè consentisse alle altre richieste dell' imperatore. Facilmente si vede, quale libertà ecclesiastica potesse ancora sussistere, se il papa prestasse il giuramento, se vivesse in Roma o in Avignone cinto dai soldati napoleoniani, e salariato dall' imperatore, se l' imperatore nominasse tutti o quasi tutti i cardinali, se tutti i dispacci del papa si trasudassero per le poste imperiali. Certamente in questo i prelati facevano piuttosto la parte di avvocati dell' imperio, che della chiesa, e procuravano la libertà intiera della potestà secolare. I principi avrebbero dovuto restar loro obbligati, se tale fosse stata la loro intenzione qual era il fatto. Del resto qui era un caso straordinario, dal quale non si poteva argomentare agli ordinari; perciocchè tutte le potestà secolari erano a questo tempo serve di una sola, la quale, per l' intiera soggiogazione della potestà ecclesiastica, diventava padrona assoluta del mondo. Caso strano, ma vero: la libertà ecclesiastica era parte e sostegno della libertà universale, e caduta quella, che di tutti i freni era il solo che fosse rimasto, anche questa se n' andava in precipizio per dar luogo ad una universale tirannide.

A tutta la tempesta che gli si faceva intorno, domandava primamente il papa la sua libertà: al che rispondevano i deputati conciliarij (il narro perchè la posterità conosca l' età) ch' egli era libero. Del giuramento, del rinunziare ai vescovi di Roma, del tornare a Roma, o dell' andar ad Avignone in qualità di suddito con fermezza grandissima negava. Il dolce Bertazzoli, che aveva paura, non se ne poteva dar pace: pietosamente sclamava: « Speriamo in Dio, ubbidienza al governo, ho speranza, preghiamo Dio: » e così tra queste speranze e questa obbedienza il buon prelatto passava tempo, ma nulla fruttava col pontefice; anzi finalmente il papa gli intimò, non gli parlasse più di faccende. Napoleone, veduto che non si approdava a nulla, volle pruovare, se una solenne e subita minaccia potesse far effetto. Comandò ai deputati, ed il fecero, che si presentassero al pontefice, e ad aperte parole gli dichiarassero, esser loro per ordine dell' imperatore in sul partire da Savona, lui essere cagione che l' imperatore si ritirasse dai concordati, lui operare che i vincoli della chiesa gallicana colla santa sede si rompesse, lui fare che di tanto notevole diminuzione della cattedra di san Pietro potessero giustamente i posteri, e massimamente i suoi successori, accagionarlo; pensasse bene quello essere l' ultimo momento, romana chiesa perduta, imperio trionfante. Aggiungevano molte altre cose sul beneficio che riporterebbe ciascuna delle parti dalla condiscendenza del papa. Rispose, non potere contro coscienza, Dio provvederebbe, non curarsi di quanto dicesse il mondo, manco di quello che cardinali e prelati contaminati a Parigi dicessero. Partirono disconclusi.

Per ultimo cimento, e per ordine risoluto del ministro dei culti, il prefetto, venuto in cospetto del pontefice, gravemente lo ammoniva dell' importanza del fatto, delle calamità sovrastanti, dei pentimenti che ne avrebbe, dell' opinione di tutto il clero, anzi del mondo, contraria alla sua. Aggiunse, che se non si piegasse, ed in meglio non voltasse le sue risoluzioni, aveva carico di notificargli cosa, che porterebbe grave ferita al suo cuore. Rispose, non permettere la coscienza; che Dio mostrerebbe la sua potenza. Il prefetto gli significava allora da parte del governo, che il breve dei venti settembre non essendo stato ratificato, l' imperatore teneva i concordati per abrogati e non soffrirebbe più, che il papa intervenisse nell' istituzione canonica dei vescovi.

Le minacce di lontano non avendo prodotto impressione, si volle far pruova, se da vicino fossero più fruttuose. Oltre a ciò già i tempi incominciavano a stringere, e i fatti a dar di mano a Napoleone: quel papa renitente e lontano dava qualche timore. Deliberossi l' imperatore a tirarlo in Francia, dove potesse e vederlo, e minacciarlo egli medesimo. La

segretezza parve più sicura della pubblicità, la notte più del giorno. Diessi voce, che Lagorasse, capitano di gendarmi, che doveva accompagnare il papa cattivo nel suo viaggio, fosse venuto in disgrazia dell' imperatore per essersi mostrato troppo agevole ed amico con Porta, medico del papa, e che il principe Borghese il chiamasse a Torino per udire da lui gl' imperiali comandamenti. Tant' oltre andò la simulazione, che i Savonesi ingannati compativano Lagorasse, e davano attestati di buona vita a copia per discolorarlo: la cosa allignava. L' ingegnere capo dei ponti e strade, apprestava ogni cosa alla partenza. La notte del nove giugno era scurissima per accidente; al tocco della mezza notte, messigli addosso una sottana bianca, un cappello da prete in capo, la croce vescovile in petto, lui non ripugnante, anzi serbante serenità, spingevano il capo della Cristianità nella carrozza apprestata, e l' incamminavano alla volta di Alessandria. Spargevano, che fosse il vescovo d' Albenga, che andasse a Novi. Passarono per Campomarone, non per Genova, per sospetto della città. Niuna cosa cambiata in Savona: ogni giorno, e durò ben quindici dopo la partenza, i magistrati andavano in abito al palazzo pontificale per far visita al pontefice, come se fosse presente: i domestici preparavano le stanze, apparecchiavano e sparcchiavano le mense, andavano a mercato per le provvisioi, cuocevano

le vivande: Fenestrelle in vita, se parlassero. Le guardie vigilavano al palazzo, i gendarmi attestavano a chi il voleva udire, ed a chi nol voleva, avere testè veduto il papa con gli occhi loro o nel giardino, o sul terrazzo, o in cappella; Suard, luogotenente di Lagorasse, che era consapevole del maneggio, compiangeva il povero Lagorasse per aver perduto la grazia dell' imperatore. Chi non sapeva parlava, chi sapeva non parlava. Ma si voleva che niuno parlasse: un pover uomo della riviera ebbe a dire, per sua disgrazia, che aveva veduto il papa a Voltri: gli fu intimato di ritrattasse: quando no, mal per lui: si ritrattò, e fu lasciato andare con le raccomandazioni: fece proponimento di non nominar mai più papa. I napoleonici stavano in sentore, se mai qualche voce in Savona, o nei luoghi vicini sorgesse: I magistrati scrivevano, ogni cosa esser sicura: nessuno addarsi. Insomma già era il pontefice a dugento leghe, che ancora si credeva che fosse in Savona. Tanto erano perfettamente orditi i disegni dei napoleonici! Arrivava il pontefice a nuovi soldateschi insulti in Fontainebleau: poco dopo arrivava anche Napoleone. Caso fatale, che là, dove otto anni prima era Pio arrivato trionfante, ora prigioniero arrivasse, e di là dove ora Napoleone signore del mondo arrivava, prigioniero due anni dopo se ne partisse.

LIBRO VIGESIMOSESTO

SOMMARIO

Accidenti di Sicilia. Costituzione data dal re Ferdinando ai Siciliani ai tempi di Bentinck. La regina Carolina, costretta dagli Inglesi, si ritira dalla Sicilia, e muore a Vienna. Guerra tra Francia e Russia. Sono giunti i tempi fatali per Napoleone. Perisce la sua potenza in Russia. Fa un nuovo sforzo, e compare sui campi di Germania. È prostrato a Lipsia: tutta la Germania addegnata insorge contro di lui. Concordato di Fontainebleau. Pratiche di Gioacchino, d' Eugenio, di Bentinck per le sorti d' Italia. Eugenio sulla Sava; l' Italia assalita da parecchie parti. S' avvicina il fine della tragedia.

Regnava in Napoli Gioacchino Napoleone, in Sicilia Carolina d' Austria. Molto operava Napoleone nel regno di qua dal Faro per la sua potenza, molto gl' Inglesi in quello di là dal Faro per la presenza; molti, e varj furono gli effetti ed in chi regnava di nome, ed in chi regnava di fatto, ma una la cagione, cioè l' ambizione. Tanto è dolce agli uomini, ed anche alle donne il comandare! Parte degli accidenti che seguirono, già furono da noi raccontati, parte accennati: ora è ragione, che

coll' ulteriore narrare quelli si terminino, questi maggiormente si spieghino; poi presto verrassi al fine di questa mia troppo lagrimevole narrazione. Da più rimoto principio s' ha per noi da cominciare. Era Gioacchino, siccome quegli che si nutrivà facilmente con vane speranze, tutto intento a turbare le cose di Sicilia sì colle dimostrazioni guerriere, sì colle instigazioni, e colle spie. Carolina dal canto suo, in ciò ajutata dagli Inglesi, si era in tutte dirizzata a questo disegno, che la dominazione

dei Napoleonidi nel regno di Terraferma mal quieta e mal sicura reudesse. Il sangue sparso a copia nelle Calabrie, i fiumi biancheggianti di umane ossa attestavano le napoletane e le palermitane instigazioni, e già furono da noi in queste carte vergati. Raccontammo ancora, come i tentativi armati di Giovacchino finissero: resta, che il seguito delle siciliane mutazioni, facendo principio dall' esito delle insidie dei Napoleonidi, da noi si descriva, cruditi accidenti e degni dei tempi. Tentavano principalmente i Napoleonidi di Messina, per la vicinanza ed importanza del luogo. Vi avevano segrete intelligence con alcuni uomini di umile condizione, il cui fine era di operare moti contrari al governo. I congiurati, come gente di basso stato, non avevano alcuna dipendenza d'importanza, ma si temeva ch' essi fossero gli agenti d'uomini più potenti; non potendosi restar capace come i Napoleonidi, per fare una rivoluzione in Sicilia, adoperassero gente di così piccole condizioni, come calolari, marinari e pescatori. Per la qual cosa per iscoprire su dove il vizio si stendesse, il governo mandava da Palermo sul luogo un marchese Artali, uomo non solo inclinato a fare quanto il governo volesse, ma capace ancora di far degenerare la giustizia in sevizia. Terribile fu il suo arrivo, terribile la dimora. Pose in carcere non solamente i rei, ma ancora i sospetti, e non che plebei e poveri, magnati e ricchi. Condotti i carcerati in sua presenza, faceva loro udire, che sarebbe meglio per loro che confessassero; quando no, avessero a sapere ch'egli era Artali marchese, che ministrerebbe giustizia alla palermitana, che avrebbero ceppi ai piedi, manette alle mani, che gli farebbe tirare sulla colla, arroventare coi ferri, che solo che una sua parola parlasse, conoscerebbe Messina ch' egli era Artali. I fatti poi consenzienti, anzi peggiori delle parole; perchè servati in una segreta così bassa e stretta, che nè stare in piedi nè giacere alla distesa potevano, eran lasciati per ben cinquanta giorni a dimenticanza, solo un misero paniccino al giorno essendo loro ministrato. Sorgeva l'acqua tutto all' intorno, il suolo aspro di acuti sassi. Non lume avevano nè aria: fra breve divenne l'aria pestilente. A questi erano lacerate le carni con nerbi, a quelli scottate con ferri; a questi davansi droghe da procurar loro sogni spaventevoli, da cui solamente erano svegliati con brace accesa, o con piastrelle arroventate. Fuvvi chi ebbe le membra tirate dalla colla orribilmente, e chi la pelle tagliata fino al cranio da funicelle strettissimamente avvinte. Scioglievansi, perchè le carni davano in mortificazione: temevano i carnefici, che la morte togliesse le vittime ai nuovi ed apprestati tormenti. Fora pur troppo dolorosa narrazione l' andar raccontando minutamente il lungo e multiforme martirio. Solo dirò, che le messinesi carceri furono come le verrine: la siciliana terra rispondeva alla na-

politana, furor a furor, crudeltade a crudeltade opponendo: infausto cielo, che vide quanto possa l'eccessiva natura dell'uomo. Di Manhes e di Artali parlando, mostrano le calabresi terre, mostrano le siciliane la terribile natura loro, ma il primo fu inesorabile, il secondo crudo; quegli pacato, questi sdegnoso, l' uno sanò un paese, l'altro fece un paese inferno e pregno di vendetta. Messina tutta piangeva, tremava, fremeva; niuna cosa più sicura a nessuno: imprestavano e chi comandava e chi tollerava; un gran vituperio ne nasceva per gl'Inglesei andati là per difendere le popolazioni, e che le vedevano straziare. Gridarono i Messinesi, venne avviso della tragedia a Giovanni Stuart, generale dei soldati britannici. Mandò un lord Forbes a visitare le segrete dolorose: gli diede per compagno parecchi chirurghi, perchè sapeva che abbisognavano, per sanare le vestigia impresse dal furor dei carnefici. Seppi queste cose il governo del re Giorgio: gliene fu fatta anche fede indubitata. Non so se gl'importasse dei tormenti, bene glialse dell'odio che ne veniva contro il governo siciliano, e contro l'Inghilterra: indebolivasi la difesa dell'isola. Di gran momento era agl'Inglesei la conservazione della Sicilia, sì per se medesima, come pel sito opportuno a difendere Malta, ed a percuotere nel cuore del regno di Napoli. Non poca molestia dava loro il vedere, che l'imperio violento della regina, perciocchè a lei massimamente attribuivano i popoli la direzione delle faccende, tendeva ad alienare gli animi da lei e dagli alleati: perciò pensarono ai rimedj. Per verità i Siciliani, che con molta allegrezza avevano veduto la corte venire in Sicilia nel novantotto, ora mutatis intieramente, alla medesima erano avversi. Della qual mutazione, oltre i rigori eccessivi, molte e gravi furono le cagioni. Morto Acron, col quale la regina principalmente si consigliava, era stato chiamato ministro delle finanze il cavaliere Medici, uomo, come già abbiain detto altrove, di singolare destrezza d'ingegno, ma che amava il governare assoluto. Per questo aveva piaciuto alla regina, e la regina a lui. Della sua elezione si mostrarono male soddisfatti i Siciliani, sì per questa stessa sua natura molto tirata, come perchè napoletano era. A queste male soddisfazioni se n'aggiunsero delle altre di non poco momento. La regina che sapeva che a volta a volta tornava al re il desiderio di prendersi nel governo tutto l'imperio che gli si conveniva, aveva fatto opera, per fermare questi rigogli, che fosse eletto a primo ministro il duca d'Ascoli, nel quale Ferdinando aveva molta affezione, e che molto ancora da lei dipendeva. Confidava in questo di essere del tutto padrona dell'animo del re sì per l'imperio proprio, come per quello del duca. Ma oltre che Ascoli era uomo d'intelletto incapace a sopportar tanto peso, e neppure gli dispiacevano i piaceri di cui tanto si diletta-

Ferdinando, avvenne che appresso a lui acquistò grande autorità una donna, che chiamava col nome di sua amica. Costei traendo, contro il dovere, ad utilità propria il credito del duca, fu cagione che un gran romore si levasse contro di lui con diminuzione del suo nome presso i popoli. Il mal umore si accese anche contro la corte, massimamente contro la regina, che per tenersi il duca benevolo, accarezzava l'amica di lui.

Cagione molto forte di dispetto furono i Napolitani venuti colla corte in Sicilia. Costoro, se pochi si eccettuano, o messisi a graudeggiare fra un popolo povero, od a far le spie fra un popolo sdegnato, accrescevano l'odio naturale dei Siciliani contro i Napoletani, e gli umori già mossi vienaggiamente pervertivano. Il denaro del pubblico, cavato a grande stento dai sudditi spoliati, si profondeva con grave scandalo in Napolitani o Calabresi, parte insolenti, parte viziosi, immoderati tutti nella quantità delle spese: intanto i soldati ridotti quasi nudi, e colle paghe corse da mesi ed anche da anni, attestavano colla miseria loro la pessima amministrazione del regno. Né la corte rimetteva dal consueto lusso, come se il regno solo oltre il Faro potesse da se solo sopporre a quella voragine, alla quale appena bastarono i due regni uniti. Quindi accadeva, che sebbene alcune terre appartenenti alla corona col fine di sostenere le esorbitanti spese si vendessero, nondimeno sempre l'erario penurava, e mentre la corte spendeva e spandeva, ogni servizio del pubblico mancava. Le strade massimamente, per le quali il parlamento aveva concesso proventi particolari, rotte e malconce dimostravano, che ciò che per loro si era dato, in altri usi si convertisse. S'aggiunsero a sprofondar l'abisso gli enormi dispendj fatti per le fazioni della Calabria, per la difesa di Gaeta, per le spedizioni contro Castellamare, e contro le isole di Procida, d'Ischia e di Capri. Già si era dato fondo alle ricchezze portate via nella fuga di Napoli, avvegnachè fossero di non poca entità, e le cose erano ridotte a tale, che la regina per ultimo sussidio, mandò ad impegnar le gioje dotali e sopraddotali per cavarne diecimila once, che sono circa cinquemila luigi di Francia. Crescevano gli sdegni, pensando che l'Inghilterra pagava alla corte di Sicilia trecentomila sterlini all'anno di sussidio, nè potevano i popoli restar capaci come tant'oro napolitano, siciliano ed inglese in una e medesima voragine senza nessuno, o con debole frutto si gettasse: ricchezza certa, dispendio enorme, povertà rea, dicevano. Gl'Inglese stessi perdevano di riputazione appresso ai popoli e per l'uso, e per l'abuso del sussidio. Adunque, i Siciliani gridavano, fan le spese gl'Inglese alla Sicilia, perchè ne siano pagate le napolitane spie, i calabresi sicari? Adunque gli sterlini di Londra vengono a Palermo, perchè l'amata d'Ascoli, ed il dispotico dominio di

Medici ne siano protetti e sicuri? Adunque perchè un duro giogo sul collo dei Siciliani, miseri colla corte assente, ancor più miseri colla corte presente s'aggravi, i britannici salari sulle siciliane terre sono chiamati? Adunque perchè dei napoleonidi ogni ora si tema, tanti domestici e forestieri tesori si profondano? Incominciavano gl'Inglese ad accorgersi, che avevano a fare con un alleato, il quale dopo di aver procurato odio a se, il procurava anche a loro. Già se ne gettavano moti aperti nei giornali di Londra: il governo stesso pensava ai rimedj. Il fine era questo, che si togliesse alla regina l'autorità che si era arrogata nelle faccende, e che la parte popolare si accarezzasse, si conciliasse, si fortificasse.

Ma prima che gl'Inglese raccomandassero, si sperava in un rimedio domestico, quest'era il parlamento siciliano. Lo aveva il re convocato nell'ottocentodieci. Aveva Medici dato molte speranze di questo parlamento, come se fosse per essere molto liberale di sussidj: douativi li chiamano in Sicilia. Era Medici uomo molto ingegnoso ed infamemente, nè mancava di ardirmento: perciò sempre confidente in quanto imprendesse a fare, sperava di volgere a suo grado il parlamento. Fece suoi brogli appresso ai rappresentanti, questi sono il braccio demaniale, nè senza frutto. Alcuni degli eletti liberamente dalle città tirò a se colle promesse e coi doni, altri fece eleggere a sua posta; che anzi ottenne che parecchie città, bruttissimo vizio della costituzione siciliana, dessero il mandato parlamentario ad una medesima persona. Erano molteplici questi rappresentanti, ed al favore di Medici obbligati, e da lui dipendenti. Si era anche destramente insinuato, ed aveva acquistato credito nel braccio ecclesiastico: non pochi vi erano inclinati a secondare i suoi disegni. Bene considerate erano tutte queste cose da Medici; ma errò per altra parte in due modi, perchè credendosi sicuro dei due bracci, demaniale ed ecclesiastico, omise di accarezzare il baronale più potente di tutti, ed oltre a questo usò l'opera di certe persone, le quali, avvegnachè fossero dotate di singolare abilità, erano nondimeno venute in odio ai popoli, perchè nel parlamento dell'ottocento si erano adoperate con molto calore, acciocchè si aumentassero i dazj. I baroni, parte per amor di beus, parte per odio di Medici, che gli aveva o trascurati od aspreggiati, fecero tra di loro un'intelligenza per isturbare i disegni al ministro. Fra gli avversarj, per essere stato offeso ed allontanato dalla corte per opera di lui, risplendeva il principe di Belmonte, uomo assai ricco, di famiglia nobilissima, e di molta dipendenza in Sicilia: nè l'ingegno mancava in lui, nè la liberalità; perchè amico ai letterati, cortese ai forestieri, mostrava che di buoni frutti non era sterile la Sicilia. Quest'erano le sue virtù: i vizj, un orgoglio intollerabile. Assunse impresa di vendicarsi di Carolina e di Medi-

ci. I baroni si collegarono con Belmonte. Il ministro s'accorse, che se era stato buono il tirare a se i dipendenti, sarebbe stato meglio il tirare gl'indipendenti. L'esito fu, che il parlamento concedè un piccolo aumento di donativi, ma interpose tante difficoltà alla distribuzione e riscossione loro, che fu impossibile di esigerli. Maggiori segni sorsero del mal umore parlamentario, perchè, essendo solito il parlamento a domandare molte grazie al re; grazie, che si concedevano a ragguglio della largizione dei donativi, a questa volta i baroni domandarono, come per modo d'ironia, la grazia di sua Maestà: l'esempio fu efficace; anche i due altri bracci risposero nella medesima sentenza: solo gli ecclesiastici richiesero il re, facesse prigioni separate pei preti. I Siciliani, secondo la natura dei popoli che sempre pagano mal volentieri, e peggio quando sono entrati in opinione che chi maneggia il denaro loro lo sparge, alzarono voci di plauso in tutta l'isola a favor dei baroni: pel contrario con discorsi accerrimi laceravano il nome di Medici, e di coloro che nel parlamento l'avevano secondato.

Fu molto memorabile il parlamento siciliano dell'ottocentodici, di cui abbiamo fin qui toccato. Imperciocchè le terre obbligate a feudo furono ridotte all'allodio, ed aboliti molti baronaggi, consentendo volentieri e con singolar lode i baroni ad una riforma, che recava loro, quanto alle rendite, notevole pregiudizio. A ciò si aggiunse, che per la più acconcia distribuzione dei dazj, si crearono nuovi ordini di gabelle, e le terre, affinchè il teratico fosse stanziato con più equalità, si accertarono, facendo stima dai contratti d'affitto, o dalle confessioni dei possidenti sul fruttato di dieci anni; dal che ne sorse un censo o catasto, che, sebbene imperfetto, diè non pertanto qualche utile norma in una faccenda intricatissima. Migliorò anche il parlamento gli ordini giudiziali, cosa in quei tempi di estrema necessità, per la frequenza intollerabile che era invalsa dei furti e delle rapine; perchè siccome per lo innanzi i capitani di tutte le città e villaggi erano obbligati a compensare del proprio i rubati, il che di rado aveva effetto, essendo per lo più i predetti capitani uomini poveri, che amavano meglio o fuggire o andar carcerati, che pagare, così il parlamento creò tante compagnie di gendarmi, quanti erano i distretti, volendo, che ciascuna compagnia purgasse il distretto proprio dai ladri, e fosse tenuta dei furti che vi succedessero. Le strade ed i casali sparsi, che prima erano molto infestati, diventarono più sicuri, i popoli lodavano il parlamento del prudente consiglio, i baroni sorgevano in maggior credito pel favor dell'opinione. La regina, che si recava a diminuzione di potenza il favore acquistato dal parlamento e dai baroni, mal volentieri sopportava questa variazione. Medici, o che il facesse da se, perchè aspe-

va che e come napolitano, e come aderente alla regina, aveva perduto la grazia dei Siciliani, o che Carolina gliel comandasse, rinunziò alla carica di ministro delle finanze. Creossi in sua vece il principe di Trabia, come siciliano, per conciliare: s'intendeva piuttosto di commercio che di stato. Piacque un tempo, dispicque fra breve, perchè pensava a torre le spese inutili, ed a formare migliori ordini per la camera. Intanto le tasse a mala pena si riscuotevano, ogni cosa in ruina. Per ultimo rimedio si chiamava un secondo parlamento. Diè maggiore agevolezza nel riscuotere le tasse, negò più grossi donativi: ogni promessa o minaccia della corte indarno: i baroni non si lasciarono piegare nè alle lusinghe delle parole, nè alle profferte d'onori: lo stato periva, e bisognava uscirne. Un Tommasi chiamato nelle consulte regie trovò questi due rimedj: pagassesi una tassa dell'uno per centesimo del valente di tutti i contratti, stromenti e carte private che si facessero dai particolari, e perchè nessuno potesse far fraude, si mandò ordine ai notj, ed ai banchi pubblici di Palermo e di Messina, che avessero cura dell'esecuzione. L'altro trovato del Tommasi fu, che si vendessero alcuni beni stabili appartenenti a luoghi pii, a possessori forestieri, ed alla Religione di Malta: perchè la vendita non riuscisse vana per mancanza di aventori, si facesse per mezzo di lotto. Non fu consentaneo alle speranze l'effetto dei due decreti; perchè essendo gli umori mossi e l'opinione avversa, i rimedj si cambiavano in veleni. Primieramente la nazione recandosi a dispetto e ad oltraggio un atto, che stimava essere arbitrario e contro gli ordini della costituzione, fece risoluzione, che tutti gli atti privati, come vendite di beni stabili che mobili, affitti, pigioni, pagamenti, e tutt'altro contratto, dove la natura del negozio il permettesse, di buona fede e senza rogito di notaio si facessero. Quanto al lotto, malgrado del guadagno ingordo che vi si poteva fare, nessuno accorse alle polizze, e riuscì vano il tentativo. Tanto quei popoli amarono meglio pericolare nelle sostanze, e rinunziare al lucro, che sottoporsi ad una tassa, che riputavano illegale e contraria agli statuti del regno, onorata risoluzione dei Siciliani. La regina dispensò le polizze a' suoi cortigiani, magistrati, partigiani ed aderenti, debole sussidio in tanta angustia.

Questa condizione non era tale, che lungo tempo potesse durare senza variazione. La regina non rimetteva dal solito procedere, da lodarsi per costanza, da biasimarsi pei mezzi e per fine. I baroni instavano, nè erano uomini da non usar bene il tempo. Gl'Ingleci mettevano la mano, perchè vedevano che gli andamenti di chi reggeva, precipitavano le cose in favor dei Francesi per la mala soddisfazione dei popoli, e giacchè avevano pruovato che i consigli dati alla regina non avevano pro-

dotto frutto, si erano risolti a prevalersi della nuova inclinazione d'animi che era sorta. Tutti volevano comandare, regina, Inglesi, baroni, chi per superbia, chi per interesse, chi per desiderio di regolate leggi. In questo nacque un accidente, dal quale doveva avere la sua origine il cambiamento delle siciliane sorti. Fecersi avanti i baroni, cui più muovevano il fastidio dell'imperio caroliniano, e la voglia di veder ridotto a migliore forma il governo, e si appresentarono con una rimostranza al re, supplicandolo della rievocazione dei due decreti, come contrarj alla costituzione siciliana fino allora inviolata nel dritto di porre le contribuzioni. Portarono la medesima rimostranza alla deputazione del regno, la quale dal parlamento eletta, sedeva secondo i siciliani ordini, tra l'una tornata e l'altra del parlamento. Capo di questa mossa fu il principe di Belmonte. La regina, che non era donna da lasciarsi sopraffare dai venti contrarj, non solamente non si piegò a questo assalto dei baroni, ma persuase ancora al re, che gli facesse arrestare, e condurre in luogo, dove fosse loro mestiero di pensar ad altro piuttosto che a rimostrare. Furono arrestati, condotti in varie isole, serrati in prigioni diverse, e trattati con sevizia cinque dei primarj baroni del regno; che furono quest'essi; il principe di Belmonte sopraddetto, i principi di Aci, di Villarmosa, di Villafranca, e il duca d'Angiò. Parlossi anche nelle più segrete consulte della regina, che si uccidessero: i suoi aderenti più stretti, credendo di andarle a' versi, domandavano la morte loro. Ma Medici, col quale principalmente ella restringeva i suoi consigli, contraddisse, allegando, che un fatto tanto grave sarebbe certamente occasione di rivoluzione.

Queste cose davano gran sospetto agli Inglesi, perchè nulla di certo si potevano promettere da un moto popolare, nè maggior fede avevano nella regina, dappoichè per lo spozalizio di Maria Luisa nell'imperator dei Francesi era divenuta parente di Napoleone; e siccome quelli che ottimamente conoscevano la natura di lei, sapevano che ella si sarebbe gettata a qualunque più strano partito, ed anche nell'amicizia di Napoleone, purchè continuasse a comandare, nè era solita a guardare più in viso Inghilterra che Francia; tanto era l'indole sua altera ed indomita! Adunque gl'Inglesi, non potendo più comandare con la regina, nè fidandosi del popolo, si vollero provare, trattando restringimento coi baroni, di comandare per mezzo loro.

A questo fine, richiamato a Londra lord Amherst, ambasciatore d'Inghilterra alla Corte di Palermo, mandarono in sua vece lord Bentink, uomo di natura molto risoluta: pretendeva parole di libertà. Ora s'ha a vedere una testa forte contro una testa forte. Non così tosto pervenne Bentink in Palermo, che si mise a negoziare strettamente con la regina,

ammonendola dei pericoli che correvano, rappresentandole la necessità di cambiar di condotta, e proponendo la riforma degli abusi introdotti nell'amministrazione e nella costituzione del regno. Insisteva principalmente, amarissimo tasto a Carolina, affluchè si rievocassero i due decreti, e si richiamassero dalle carceri e dall'esilio i cinque baroni. Aggiungeva, che se ella non si uniformasse ai desiderj dell'Inghilterra, ei direbbe e farebbe gran cose. La regina, non usa a sentirsi parlare di questo suono, meno ancora a sopportarlo, non che si piegasse, viemaggiormente si ostinava, e lei essere padrona in Sicilia, non Bentink, affermava. Pure l'Inglese la stringeva, e voleva venire alla conclusione. A cui finalmente la regina per vederne la fine e levarselo d'innanzi, gli ebbe a dire apertamente, con quale diritto s'ingerisse nelle faccende del regno, e quale audacia fosse la sua di uscire dai termini del suo mandato? Dove fosse, richieselo, e mostrasselo il mandato d'intromettersi nel governo del regno di Sicilia. Badasse bene a farla da ambasciatore, non da padrone, molto manco da re; che Carolina d'Austria non era donna da divenir serva di chi era mandato a farle riverenza, non a comandarle. Sentissi Bentink toccar sul vivo, perchè veramente aveva avuto dal re Giorgio potestà di consigliare, non di comandare. Tuttavia non si tirava indietro, e con pertinacia contrastando, disse, che se non aveva mandato, lo andrebbe a cercare: e come disse, così si metteva in punto di fare. Carolina, veduto il pericolo, pensò ad essere una seconda volta con Bentink, non che volesse rimuoversi dal suo proposito, perciocchè perseverava nella medesima durezza, ma sperava di rimuovere l'avversario. Consentiva, non senza qualche difficoltà, l'Inglese all'abboccamento: all'ultimo, trattandosi l'affare tra due ostinati, non si poté venire ad alcuna conclusione, per forma che l'ambasciatore disse alla regina per ultima risposta, o *costituzione o rivoluzione*. Nè interponendo dilazione, partì, andò a Londra, in tre mesi tornò con mandato amplissimo. Ma i ministri d'Inghilterra, avvisandosi che le parole non basterebbero, diedero a Bentink potestà suprema sopra tutte le truppe inglesi raccolte nell'isola, acciocchè quello che pei consigli non potesse, colla forza il potesse. Tentò Bentink di nuovo la regina colle persuasioni; di nuovo la regina nella risoluzione di voler fare da se, e non a posta d'altri, o Inglesi si fossero o parlamento, persisteva. Minaccioso allora venne sul dire, arresterebbe il re, arresterebbe la regina, gli manderebbe in Inghilterra, lascerebbe in Palermo a governare il regno, il figliuolo del principe ereditario Don Francesco, fanciullo di due anni, con assistenza di una Reggenza, alla quale chiamerebbe, come capi, il duca d'Orleans, ed il principe di Belmonte. Perchè poi le sue parole avessero l'efficacia ne-

cessaria, dodicimila soldati inglesi, che stanziano sparsi in varj e lontani luoghi dell'isola, chiamò nelle vicinanze di Palermo. La regina, veduto un caso tanto estremo, nè ancora rimettendo della sua costanza, chiamati i suoi più fidi a consiglio, e con loro i ministri, sull'afflitte cose se ne stava deliberando. Disse, non esser punto per cedere ad una prepotenza forestiera. Chiamassero i soldati, volere contro la forza difendersi colla forza. Le fu tutto ridotto in considerazione, poco sicuro essere le truppe per la miseria, ad esse mancare le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse insino le armi; non potervisi far capitale; là andrebbero dove una prima mostra di pane a loro si facesse. La regina, cedendo alla fortuna, ma non vinta nell'animo, si ritirava ad un suo casino poco distante dalla città. L'evento finale si avvicinava, si rompevano le trame napoleoniche in Sicilia, la parte inglese trionfava, contrade infelicissime, che non potendo vivere da se, cercavano di sostentar le cose loro col patrocinio altrui. Bentink, recatosi in mano la somma dell'autorità, operò primariamente, temendo non il re per se, ma la regina per mezzo del re, che Ferdinando, sotto colore di malattia, rinunziasse alla potestà reale, ed investisse di lei pienamente il principe ereditario suo figliuolo con titolo di vicario generale del regno. Bentink fu eletto capitano generale della Sicilia, accoppiando in tal modo in se l'imperio militare e sopra i soldati del re Giorgio, e sopra quelli del re Ferdinando.

Atti primi e principali del nuovo reggimento furono il richiamare i baroni carcerati, il licenziare i ministri della regina, l'abolire il dazio dell'uo per centinaio, il chiamare ministri Belmonte degli affari esteri, Villarmosa delle finanze, Aci della guerra e marina. Volevano alcuni, che si apprestassero gli esilj, le carceri, i supplizj contro coloro che si erano mostrati aderenti a chi aveva sino allora retto lo stato, massimamente contro le spie, tanto più detestate, quanto la maggior parte erano forestieri venuti dall'altra parte del Faro. Ma i nuovi ministri, conoscendo che il modo di governare tanto sarebbe migliore, quanto più si discosterebbe dal precedente, prudentemente procedendo, si risolvevano ad usare mansuetudine: puniti pochi più in odio al popolo, mandavano i rimanenti in dimenticanza. Volevano cambiamento, non rivoluzionario; protestavano non voler andare a forme insolite e nuove, solamente tornare alle antiche, adattandole alle condizioni presenti. Fece il popolo grandi allegrezze per la mutazione: quell'esser liberato dalle spie gli pareva un gran fatto: dicevano rinascere le sorti di Sicilia.

Intanto il principe vicario convocava il parlamento. Era il mandato dei membri, provvedessero, che la Sicilia avesse un buono e libero governo, rimediassero agli abusi, creassero

nuovi ordini di costituzione. Erano in questi assemblies partigiani della regina, come amatori del governo assoluto, e come obbligati a lei per potenza, o per ricchezze, o per onori, ma il tempo era loro contrario. Erano partigiani di statuti liberi, pendendo molti verso le forme inglesi, ed a questi era il tempo favorevole. Erano infine, ma in poco numero, partigiani francesi; questi si accostavano agli aderenti della regina, e poichè non potevano predicare apertamente il dominio assoluto per l'opinione contraria, pubblicavano dottrine di una libertà eccessiva, sperando che dalla licenza nascerebbe il dispotismo.

I baroni avevano maggior autorità degli altri. Bentink era accessissimo in questo, che promulgasse libertà e statuti generosi in ogni luogo. Incominciò dagli ordini supremi della costituzione. Statuirono che la religione cattolica, apostolica romana, fosse sola religione del regno; che il re la professasse; quando no, s'intendesse deposto; la potestà legislativa fosse investita nel solo parlamento, e solo il parlamento potesse le tasse, i suoi decreti approvati dal re avessero forza di leggi; l'approvare, od il vietare del re in questa forma si esprimesse *piace al re, o vieta il re*; la potestà esecutiva fosse investita nel solo re, e sacra ed inviolabile la sua persona; i giudici avessero intiera indipendenza dal re e dal parlamento; i ministri fossero tenuti di ogni atto, e fosse in facoltà del parlamento l'esaminargli, il processargli, il condannargli pel criminelese, due camere componessero il parlamento, una dei comuni, o dei rappresentanti del popolo, l'altra dei pari del regno; i rappresentanti fossero eletti dal popolo a norma di certe forme prestabilite; fossero pari del regno chiunque avesse avuto seggio nel braccio ecclesiastico o baronale, o chiunque il re chiamasse a tale dignità; stesse in facoltà del re il convocare il parlamento, ma fosse obbligato di convocarlo ogni anno; la nazione desse al re dote splendida, e con ciò i beni della corona cedessero in amministrazione della nazione; ninn Siciliano potesse essere turbato nè nelle proprietà nè nella persona, se non conforme alle leggi sancite dal parlamento: s'instituissero forme giudiziali; pei pari del regno; la camera dei comuni sola avesse facoltà di proporre i sussidj, o vogliam dire i donativi; il parlamento vedesse quali e quante parti della costituzione della Gran Bretagna convenissero alla Sicilia, ed esse ad utilità comune si accettassero.

Questi furono i capitoli principali della costituzione siciliana data da lord Bentink circa gli ordini primitivi dello stato. Ne concepirono i popoli grande contentezza, perchè quella equalità di diritti, e quella sicurezza delle persone, sono condizioni che piacciono a tutti. Furono inoltre dal parlamento per motivo espresso dei baroni statuiti certi patti fonda-

mentali, dai quali ne veniva un grande sgravio ai popoli, e il nome dei baroni salì in onore, certo meritamente, appresso ai Siciliani. Perciò all'allegrezza comune cagionata dai capitoli principali, s'aggiunse una meraviglia non senza molta parte di gratitudine per certi capitoli aggiunti, essendone posto il partito dai baroni. Il fecero per generosità d'animo, il fecero per conciliarsi i popoli. Offerivano spontaneamente, e fu dal parlamento statuito, che il sistema feudatario fosse e restasse abolito in Sicilia, che tutti i privilegi provenienti dall'origine medesima fossero cassi, e tutte le terre libere ed allodiali. Fossero altresì abolite le investiture, i rilievi, le devoluzioni al fisco, ed ogni peso che derivasse da feudo. Quanto alle angherie, o siano dritti angherici, potessero i comuni od i particolari riscattarsene sotto condizione di debito compenso. A voler comprendere quanta agevolezza ed amore del ben pubblico fossero in queste offerte e decreti dei baroni siciliani, basterà far considerazione, che gran parte delle loro rendite consisteva in questi dritti feudatarij: furono famiglie, che a cagione delle rinunzie perdettero insino a settantamila franchi d'entrata. L'annullazione massimamente delle bandite, o vogliam dire dei dritti proibitivi di caccia, riservandone soltanto l'uso a guisa degli ordini inglesi, sulle terre circondate da mura, diede la vita a molti villaggi condotti all'ultima ruina dalle fiere, o regie o baronali. Dirò anzi in questo, perchè dimostra lo spirito di quella nazione, che il re, al quale increbbeva l'astenersi dalle solite cacce, fece opera di persuader ai villani, che abitavano vicino a' suoi barchi e foreste, che rinunziassero alla libertà largita dal parlamento: ne ebbe ripulsa.

Giubilavano i Siciliani dell'ottenuta libertà, la generosità dei baroni, ed i nuovi ordini con somme lodi esaltando. Restava, che il re, cioè il principe vicario approvasse. Fuvi qualche soprastare. Si disse, che la regina stringesse il figliuolo affinchè vietasse: mormorossi, ch'ella per por le cose in confusione, macchinasse sollevazioni in Palermo. Si andava oltre a ciò vociferando un caso più orrendo, e fu, ch'ella con un artificio di polvere chiusa in grossa e forte boccia, aggiuntovi scheggia ed altri strumenti mortalisimi, e gettato, ed acceso improvvisamente nella stanza del parlamento, si fosse sforzata di mandar l'assemblea a confusione ed a ruina. Certo scoppiò il ferale ordigno, ma all'entrare di una finestra, per modo che dal terrore in fuori, non fece effetto. Queste cose si dicevano della regina, non perchè se le facesse, ma perchè la credevano capace di farle.

Duro pareva a chi regnava, lo spogliarsi dell'autorità; infine tanto operarono Bentink, il parlamento, ed i segni della impazienza popolare, che il principe vicario dichiarò, pia-

cergli i capitoli. Ne fu lodato da molti, biasimato da pochi. La regina, non potendo più resistere, costretta anche da Bentink, che conosceva quel suo spirito indomabile, ed avendo l'animo alieno dal costringersi di lei, malvolentieri la vedeva vicina alla sede del governo, si ritirava a Castelvetrano, terra distante a sessanta miglia da Palermo. Aspettava Bentink la stagione propizia per mandarla a Vienna, certo e sicuro, che, finchè ella restasse nell'isola, il nuovo stato non potrebbe quietare, non che radicarsi e fiorire.

Ed ecco che nel mese di gennaio dell'ottocento tredici il re (corse fama in quel tempo, che Carolina regina, avendo l'animo sempre pieno di mala soddisfazione, di notte tempo e celatamente venendo da Castelvetrano, fosse andata a trovarlo, e ad esortarlo a recarsi di nuovo la somma del governo in mano) compariva all'improvviso in Palermo, e fatti a se chiamare i ministri, dichiarava che essendo tornato in salute, suo intento era di riassumere l'autorità regia. Parve caso strano, e che potesse portar con se accidenti molto gravi. Bentink, avvertito a tempo, mandò prestamente suoi messi a chiamar le soldatesche che alloggiavano nei paesi circostanti. Tanta fu la celerità usata, che a mezza notte dodicimila inglesi, armati di tutto punto, come in presente guerra, entrarono in Palermo, e rendettero le cose sicure al nuovo stato. Fu assai subito Bentink in questa faccenda, e se avesse tardato, non sarebbe più stato a tempo; perchè già i partigiani dell'antico reggimento alzavano la testa, e si vantavano di aver vinto la novella costituzione. Era intento di Ferdinando di cambiare i ministri, non terminare la costituzione, annullare i capitoli accordati, rimettere in piede lo stato antico, richiamare la regina: il fine ultimo consisteva nel liberarsi dall'imperio d'Inghilterra, e dalle molestie dei democratici. Si cantarono con pompa nel duomo le prime grazie all'Altissimo per la salute ricuperata del re. Si aspettavano piani: nessuno si scoprì. Se da una parte si sopportava mal volentieri il dominio degl'inglesi, dall'altra si temeva quello della regina, e dei Napolitani. Intanto il capitano generale aveva condotto a fine i suoi preparamenti: soldati in armi occupavano Palermo; un romor di cannoni e di mortaj tirati per le contrade faceva un terrore grandissimo. I Palermitani gridavano che guerra fosse quella, e si lamentavano che si fosse dato occasione a quest'insolito apparato. Mandava Ferdinando il comandante domandando a Bentink, che cosa significasse quella mostra guerriera. Rispose venesianamente l'inglese, avere udito la ricuperata salute del re, volere anche lui palesare la sua contentezza; quelle armi e quei soldati essere venuti ad allegrezza e ad onoranza. Stette alquanto sopra pensiero il Siciliano, perchè gli pareva che il parlare di Bentink fosse piuttosto da

burla che da vero. Poi gli disse, se avesse pensato agli accidenti che potevano nascere. Il capitano del re Giorgio rispose, che il re Ferdinando l'aveva chiamato suo capitano generale, che a lui aveva affidato la quiete di Palermo e del regno; che per adempire l'incarico aveva apprestato quelle armi e quei soldati. Ferdinando in questo mentre caduto in malattia o per accidente fortuito, o per angustia d'animo, riconfermò il figliuolo nella carica di vicario generale, e tornosene in villa, portando con lui diminuzione di riputazione per un tentativo male cominciato, e peggio terminato.

Volle Bentink usar l'occasione dello sgomento concetto per l'esito inelice, facendo opera di persuadere al re, che rinunziava intieramente all'autorità regia in favor del figliuolo; mandò anche soldati, per ajutar le parole coi fatti, a romoreggiare tutto all'intorno della villa abitata da Ferdinando; ma egli non si lasciò tirare a questa risoluzione, perchè i fuorusciti napoletani, tutti o la maggior parte seguaci della regina, il dissuadettero efficacemente da questa finale rinunzia. Temevano, nè senza ragione, che se il principe vicario fosse divenuto re, poi consigli dei baroni siciliani, che in lui molto potevano, ed erano nemici al nome loro, gli conducessero a qualche mal partito. Non potevano tornare nella patria loro, che tuttavia si trovava in potestà dei Napoleonidi, e se fosse loro stata vietata la Sicilia, non avrebbero più avuto alcun ricovero o scampo.

Intanto il tentativo fatto per riassumere l'autorità regia, rendè del tutto chiaro Bentink dell'animo della regina. Laonde, temendo non poco ch'ella facesse qualche precipitazione, si persuase che era meglio vedere una regina esule, che in pericolo l'autorità d'Inghilterra. Fatto adunque le sue diligenze, costrinse Carolina ad abbandonar la Sicilia. Dal che nacque, che portata dai venti e dall'avversa fortuna in intrani e barbari lidi, non potè, se non con disagi incredibili, rivedere la sua Vienna, riabbracciare i parenti, e respirare l'aere natio, donde solo poteva sperar conforto della perduta potenza. Ma non fu lungo il sollievo, perchè presa da subita malattia, passò poco tempo dopo da questa all'altra vita. A questo modo finì di vivere Carolina d'Austria e di Sicilia, prima desiderosa di ridurre il governo a forme più larghe, poi sostenitrice tenacissima di governo stretto, prima favorevole ai filosofi, poi nemica acerbissima di loro, contrastatrice violenta un tempo di Napoleone imperatore per la soverchia potenza di lui, poi sua aderente per troppo amore della potenza propria; conservata dagli Inglesi, poi fatta esular da loro; questo solo lasciò incerto, se i tempi, o ella cambiasse; che anzi se si dee, non da qualche atto della vita, ma da tutti, della natura di alcuno giudicare, parrà certo, ch'ella piuttosto co-

stante e forte, che volubile e debil donna chiamare si debba. Nè in mezzo alle tante ambizioni moderne la sua cupidigia del dominare io riprenderei, se non l'avesse condotta ad una rigidità eccessiva. Di questo nè io, nè, credo, altri sarà mai per iscusarla per ragione alcuna, nemmeno per l'orrendo caso della regina sorella; conciossiachè, se di vendetta in vendetta sempre dovesse andare il mondo, non si vede, che allo straziarsi colle unghie, ed al mangiarsi coi denti gli uomini al fine non dovessero pervenire. Mise chi ci creò nei nostri cuori la pietà verso i miseri, ed il piacere del perdonare ai rei, acciocchè l'umana razza s'arrestasse in mezzo al corso del tormentare umane membra, e del versare umano sangue; e se una pazzia incomprendibile, od un dolo spaventevole ci vi spinge, almeno una salutare pietà ci retenga dal correre sino all'estremo termine di lei.

Rintegrato il principe vicario nel regno, e partita la regina, insistendo i ministri, massimamente Bentink, che interveniva a tutte le consulte, continuò il parlamento le sue politiche fatiche. Diedi compimento alla costituzione; si mise in atto, rimanendone i popoli con molta soddisfazione. Così fu felice il principio; il seguito non corrispose. Nacque tostamente la peste dei governi liberi, dico le insolenze popolari: nacque il vizio dei paesi comandati dai forestieri, dico i favori conceduti dai dominatori ai più vili, ai più ignoranti, ai più ridicoli uomini: la parte popolare più forte, e sempre intemperata ne' suoi desiderj, principiò a non serbar più modo verso i nobili, contro di loro con parole e con fatti imperversando. Era in questo procedere, non che cecità per l'avvenire, ingrattitudine pel passato, perchè dei nobili, chi era stato autore della costituzione, e chi l'aveva accettata volentieri. Per la qual cosa egli non trovando più sotto l'imperio di lei rispetto e quieto vivere, divenarono avversi, e desiderarono il cambiamento di quello che coi desiderj e colle opere avevano mandato ad effetto. Pessime furono la maggior parte delle elezioni alla camera dei comuni, fatte principalmente per maneggio di Bentink, più avendo potuto nel suo animo i servizi particolari fatti a lui medesimo, che quelli fatti o da farsi al pubblico. La viltà degli eletti portò disprezzo al consenso: da spie e ligi di Carolina, a spie e ligi di Bentink non facendo i popoli differenza, concepirono la opinione, che gli scritti di penna, non sono altro che scritti di penna, e che gli atti ed i risultamenti sono sempre i medesimi, cioè di dare a chi meno merita, e di torre a chi più merita; chi aveva disprezzo, chi odio, chi freddezza verso la nuova costituzione, e tutto in un fascio mettevano Carolina, Acton e Bentink. Torno sull'antica mia querela, che le leggi portanti a libertà in Europa son sempre guaste dal cattivo costume, massimamente

dall'ambizione. S'arrese a questo, che i *dasj* posti ai tempi del parlamento bentiuniano secondo gli ordini della costituzione, avanzano di gran lunga quelli che si pagavano prima, ed in virtù degli antichi statuti del regno. Del quale effetto la ragione si fu, parte quella di supplire con nuovi *dasj* alle rendite dei dritti feudatari soppressi. A questi aggravati si risentivano i popoli, che generalmente piuttosto dal non pagare, che dal fare gli squittini giudicano della libertà. Le persuasioni degli uomini in carica non fruttavano, perchè gli stimavano complici; gli altri accontenti: pervano i fondamenti della recente costituzione, e le cose del nuovo governo molto s'indebolivano. Ciò nondimeno durò qualche tempo; perchè, morta la regina, niuno era rimasto che le potesse dare un primo urto. Ma non così tosto il re Ferdinando, pei casi dell'ottocento quattordici, tornossi a sedere sul trono di Napoli, che con un cenno solo l'aboliva non solamente senza sommessia di popoli, ma ancora senza mala contentezza. Dal che ne seguì, che non le magnifiche parole, ma solo la felicità presente possono essere stabile fondamento alle costituzioni. I popoli di metafisica non sanno, e la felicità loro misurano, non da quello che odono, ma da quello che sentono.

Insonna Ferdinando disse, che la costituzione era stata data per forza, Bentink che era stata chiamata di volontà. Castlereagh andò per le ambagi. Vero fu, che fu desiderata prima, poco amata dopo, colpa più dei popoli che dei nobili, più dei forestieri che dei paesani. Del resto, anche qui si vide il vizio dello aver commesso in quest'Europa ciarlieria ed ambiziosa la potestà popolare, cioè la potestà che debbe servire di moderatrice al governare e di guarentigia al popolo, ad assemblee numerose. Nella natura attuale degli Europei, questo è un pessimo rimedio, nè so quello che diventerebbe l'Inghilterra stessa se non avesse i borghi compri: per un vizio enorme solamente, cioè per questi borghi ella vive. L'antica sapienza italiana seppe trovare migliori rimedi; e se quello che nelle costituzioni degli Italiani antichi, ed anche in qualcheuna dei moderni, era solamente un principio non ordinato, o male ordinato, con buoni statuti si ordinasse, il che sarebbe non che difficile, agevole, sarebbero sicuri la libertà e l'imperio.

Mentre Guglielmo Bentink dominava in Sicilia, Edoardo Pellew signoreggiava i mari Mediterraneo ed Adriatico. Era la terra in mano di un solo, il mare in mano di un solo. Nacquero accidenti, ora in questo mare, ora in quell'altro, ma di poco momento per la superiorità tanto notevole di una delle parti, e la depressione dell'altra. Predarono gli Inglesi già sin dall'ottocentandici molte onerarie al capo Palinuro. Nell'Adriatico poi, per

istringere il presidio di Ragusi, s'impadronirono presso a Ragunizza, di una conserva di navi, anch'esse cariche di vottovaglio. Fatto di maggior importanza fu una battaglia navale combattuta aspramente nelle acque di Lissa, una delle isole antemurali della Dalmazia. Vinse la fortuna britannica: le fregate francesi la Corona, e la Bellona vennero in poter degli Inglesi; la Flora si condusse in salvo, la Favorita andò di traverso. Per questa fazione Lissa cadde in potestà degli Inglesi. Vi fecero una stanza ferma, ed un nido sicuro, dove e donde potevano ritirarsi ed uscir a dominar l'Adriatico. Fu per Napoleone dato avviso al pubblico della fazione di Lissa, ma a modo suo, servendosi del nome del generale Gilleaga che era stato presente alla battaglia. Se non si poteva dire che l'imperatore perdesse quando vinceva, molto meno si poteva quando perdeva. Gilleaga stette quieto, perchè non poteva parlare, quantunque il fatto fosse assai diverso del come fu nella patente lettera di lui descritto.

Già i fati assalivano Napoleone; l'ambizione, che mai non dormiva in lui, gli toglieva l'intelletto. Dome la Francia, la Germania, l'Italia, non poteva capirgli nell'animo che di tutta Europa signore non fosse. La Russia e l'Inghilterra gli turbavano i sonni; quella amica poco fedele, questa nemica costantissima; nè poteva pazientemente sopportare, che queste due potenze gli fossero ostacolo al salire dove i suoi desiderj fossero, non dico *saaj*, perchè a ciò la natura sua smisurata ripugnava, ma più soddisfatti: mezza Europa non gli bastando, come non mai si fermava la sua cupidigia, la voleva tutta. Parevagli che due grandi imperj, quali erano il suo e quel d'Alessandro, non potessero sussistere insieme nel mondo. Per questo aveva dilatato i suoi confini insino alla Russia, per questo unito alla Francia Amburgo e Lubeca, per questo fortificato Danzica, per questo creato il ducato di Varsavia, per questo teneva ostinatamente stretta ne' suoi artigli la miseranda Prussia: piuttosto ombra di potenza che potenza. Ne ignorava, quanti sdegni contro di lui covassero, massimamente in Germania, pel suo insopportabile dominio: l'estrema forza della Russia gli nutriveva. Questi pensieri, giunti alla cupidigia dell'esser solo, tanto più gli turbavano la mente, quanto più prevedeva che non poteva domar l'Inghilterra, se prima non domasse la Russia. Qui anche covava, secondochè appare, un pensiero grandissimo, nè a lui ostava, per mandarlo ad effetto, l'amicizia che allora aveva col sultano di Turchia. Napoleone vincitore della Russia mirava al farsi padrone di Costantinopoli per rinteegrare nella sua persona l'imperio d'Oriente, ed anzi tutta la pienezza del romano impero. Appetiva anche le Indie orientali a distrazione dell'Inghilterra, e ad acquisto di fama pari a quella d'Alessandro Macedone. Nè che io narri cose

fantastiche alcuno sarà per dire: perchè dell'andare per cammino terrestre nelle Indie non solamente si parlò in quei tempi, ma eziandio ne furono prese deliberazioni, e i luoghi esplorati, e le stanze notate, e la lontananza accertata, e tenute pratiche colla Persia. Anzi gli adulatori già spargevano, che l'impresa non aveva in se tanta difficoltà quanta il volgo credeva. Solo ostava la Russia: per questo Napoleone ambiva di soggiogarla, confidando che il vincersela gli metterebbe in seno l'imperio del mondo. Sapevaselo l'Inghilterra che continuamente stava ai fianchi d'Alessandro, acciocchè dalle infauate e mortali mani si strigasse. A questo fine aveva anche mandato un ambasciatore straordinario ad Ispahan, affinchè tenesse il Sofi di Persia bene edificato verso l'Inghilterra.

Dall'altro lato la Russia, che vedeva il cimento inevitabile, pensava che il più presto sarebbe stato il meglio: mezzo mondo era vicino a marciare in guerra contro mezzo mondo; i due imperj apprestavano l'armi con tutte le forze loro. Favoriva l'uno un esercito fioritissimo, massime di Francesi usi a vincere in tante guerre, una esperienza di tanti anni, una perizia finissima, una fama maravigliosa di capitano invitto in chi tanta mole da se solo muoveva: il favorivano la maestria delle insidie nel corrompere, e l'arte squisita di adescar gli uomini: il favorivano la guerra di Turchia già suscitata contro la Russia, quella di Persia prossima a suscitarsi.

In pro della Russia inclinavano altre sorti: le regioni lontane, e solo assaltabili di fronte, la vastità loro, i deserti immensi, i freddi orrendi. A ciò una infinita divozione dei popoli verso l'imperatore Alessandro, e la costanza de' suoi soldati, dei quali si prevedevano i primi impeti buoni, gli ultimi migliori. Nè gran peso non recava la potenza dell'Inghilterra, che a lei si sarebbe congiunta. Efficace ajuto ancora, per la diversione e per l'esempio, recava alle cose di tramontana la guerra di Spagna e di Portogallo. Le spagnuole geste risuonavano nel cuore dei Prussiani, ed accendendo ogni animo anche più quieto, gli chiamavano alla liberazione della patria. Gli Spagnuoli, dicevano, gente in questi ultimi tempi poco usa alle guerre, avere volto il viso e l'armi contro il comune tiranno, i Prussiani famosi giacersene inoperosi ed inonorati: cattolici assuefatti all'obbedienza servile insorgere e combattere; protestanti più usi alla libertà, quietamente e pazientemente obbedire: niuna in Ispagna maravigliosa fama essere, avere in Prussia, i più, veduto, in tutti vivere Federigo secondo: la spada sua lasciata a rispetto del vincitore, essere stata dal medesimo tradotta a scherno, vile trionfo di capitano barbaro: essa chiamare i Prussiani a vendetta: sorgere dalla tomba la voce di Luisa oltraggiata, rimproverare ai Prussiani la loro ignavia. Nè la restante Germania quietava. L'Au-

stria stessa tanto temperata titubava, aspettando il tempo propizio. Che anzi la Baviera, sempre aderente alla Francia per emulazione e paura dell'Austria, seguiva la medesima inclinazione. Tanto era venuta a fastidio la potenza napoleonica, conculcatrice sì degli amici come dei nemici, e forse più ancora de' primi che dei secondi. Quanto all'Asia, oltre la comune servitù, era addegnata dal procedere puerile e superbo di Girolamo Napoleone. Così nessuno voleva star ozioso a vedere l'esito della guerra, e tutti aspettavano l'occasione di scoprirsi. Quest'erano le speranze della Russia.

Quanto all'Italia, gli umori vi erano diversi, nè sì grande il suo momento, per esser troppo lontano dai campi in cui si dovevano combattere le battaglie, nè dava timore di un moto alla Spagnuola. Inoltre nelle regioni superiori di lei la lunghezza del dominio napoleonico vi aveva parte assuefatto gli animi, parte posto in dimenticanza gli antichi sovrani. Nella inferiore poi le crudeltà commesse vi avevano alienato gli spiriti, e se i popolani, specialmente nelle province, non amavano Giacobbe, i nobili l'amavano, grande sussidio al suo governo. Roma e Toscana nel mezzo fremevano ma impotenti; i Piemontesi, uomini armigeri si contentavano di quelle guerriere sorti. Del regno d'Italia, la parte milanese dipendeva piuttosto con lieto animo, che mal volentieri dal capitano invitto, per avere una capitale fioritissima, un nome ed un esercito proprio, magistrati ed impiegati del paese, una immagine d'indipendenza. Del resto la gloria militare di Napoleone quivi aveva cominciato, quivi continuato, i pubblici segni magnifici; eravi sorta una certa nazionale altezza. La parte veneziana avversa; ma che sperare avesse, e per cui combattere non sapeva. Solo sapeva che per se non poteva combattere: niuna speranza avevano i Veneziani della loro nobil patria, o preda sempre, o compenso di preda.

Risolutisi due potenti imperatori al venire al cimento dell'armi, ed al contendere fra di loro dell'imperio del mondo, cominciarono, come si usa, a gareggiar di parole, allegando l'uno contro l'altro piccoli fatti, certamente molto abietti, e molto indegni di tanta mole. Essi sapevano il motivo vero della guerra: tutto il mondo se lo sapeva, quest'era l'impossibilità del vivere insieme sulla vasta terra. Napoleone come più impaziente e più ambizioso, tirandolo il suo fato, assaltava primo: inferì la guerra in regioni rimotissime; desolò prima le sponde del Boristene, poi quelle del Volga: combatterono i Russi a Smolensco, combatterono a Borodina sulla Moscova: prendeva Napoleone Mosca, la prendeva ed insultava: folle che non vedeva, che Dio già gli dava di mano! Era fatale, che sui confini dell'Asia perisse la fortuna napoleonica; arse Mosca, immensa città; cagione, e presa-

gio di casi funesti. Una rotta toccata da Murat avvertiva Napoleone, che il nemico si faceva vivo, e che quello non era più tempo da starsene nel fondo delle Russie. Gli restava l'elezione della strada al ritirarsi. Pensò di ridursi, passando per Caluga e Tula, a svernare nelle province meridionali della Russia: vennero al cimento terminativo di Malo-Yaroslavetz, in cui mostrarono un grandissimo valore i soldati del regno italico. Quivi perirono le speranze di Napoleone, quivi si cambiarono le sorti del mondo, quivi rifulsero principalmente la virtù di Kutusof, generalissimo d' Alessandro. Napoleone ributtato con ferocissimo incontro, fu costretto a voltarsi di nuovo alla desolata strada di Smolensco: il russo gelo sparse l'esercito: piange e piangerà eternamente la Francia, piange e piangerà l'Italia il suo più bel fiore perduto per l'ambizione d'un uomo, che con la sua superbia volle tentare il cielo; il cielo mostrò la sua potenza; questa fu la pienezza dei tempi profetizzata da papa Pio. Imparino moderazione e giustizia gli ambiziosi, che si dilettono delle miserabili grida degli straziati uomini.

Al suono delle rotte napoleoniche, la Prussia, procedendo impetuosamente contro l'insopportabile signore, nè aspettato nemmeno d'intendere la volontà del re, insorgeva, e si vendicava cupidissimamente in libertà. Napoleone ritornava nella sua sede di Parigi: ma poi recenti fatti molto era rallentata la fama della sua gloria militare. Murat, sbalordito da accidenti tanto straordinari, abbandonò l'esercito se ne veniva a Napoli; presene il governo Eugenio vicerè. Aveva Murat mala soddisfazione di Napoleone, ed era maravigliosamente commosso contro di lui, perchè gli aveva attraversato i suoi disegni sopra la Sicilia, e perchè non gli era ignoto, ch'egli aveva negoziato con Carolina di cose pregiudiziali al suo dominio napolitano. Dall'altra parte gli alleati, massimamente gli Inglesi, si erano deliberati a pretendere ed a metter fuori certe voci che sapevano essere gradite agli Italiani, sperando con esse di commuovere facilmente tutta la penisola: quest'erano che oggimai era venuto il tempo di dare all'Italia l'essere indipendente. Pingevano con vivi colori la tirannide di Napoleone, e con immagini lusinghevoli si sforzavano di voltare gli animi a questo pensiero della liberazione. Bentink, o tentativamente, o sinceramente che sel facesse, si spiegava di questo disegno con parole incitatissime, e dimostrava la Gran Bretagna parata a secondarlo. Conosceva Giovacchino tutti questi umori. Per questo, toroando da Mosca, passò per Milano dove più che in altri paesi d'Italia questi desiderj si erano accesi, a fine di scoprire che, cosa portassero i tempi. Ma siccome leggieri uomo ch'egli era, quantunque portasse ancora impressi in volto i segni del passato terrore, si mise a far gran promesse, ch'egli farebbe e direbbe, e

che era tempo da far l'Italia indipendente, e ch'egli era uomo da farlo, e che la farebbe. Con questi vanti, che pure lasciavano semi, se ne tornava nel regno. Bentink, conosciuto l'uomo, e volendo concordarlo con gli alleati per turbare fin dalla bassa Italia le cose a Napoleone, il confortava ad assumere le insegne di campione dell'Italica libertà. Lodava il suo valore, le armi, i soldati: l'empieva di speranze; affermava, che, dove egli consentisse a congiungergli con quei de' confederati, si toglierebbe ogni dubbio sull'esito finale dell'impresa, che il turbatore e tiranno del mondo sarebbe vinto, che i confederati il salterebbero re, che sempre il suo trono di Napoli vacillerebbe, se non fosse conosciuto, e riconosciuto dall'Inghilterra e dalla Russia, che a voler esser tenuto e conservato re novello in mezzo a tanti re antichi, e nel cospetto stesso del naturale e legittimo sovrano, a cui era sempre parata l'azione sopra il regno di Napoli, abbisognava il consenso libero di tutti, e che perciò era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni. Che momento recare, che ajuto porgere a lui ancora potevano Napoleone vinto, ed i suoi gelati soldati? Badasse bene, che colla conservazione propria ne andava la salute e la libertà d'Italia: sarebbe il suo nome immortale, cambierebbe l'odioso nome di re intruso in quello di re legittimo e liberatore. Impugnasse, adunque quelle napolitane armi, si separasse dall'amicizia di Napoleone, assumesse quella degli alleati, bandisse, ed asseverasse l'indipendenza italiana. Offerirgli l'Inghilterra la volontà pronta ad ajutarlo, e siccome comune sarebbe l'impresa, che avrebbe facilmente felice successo, così comuni ancora sarebbero l'onore e il frutto. A questo modo Bentink tentava Murat, affinché venisse a questa congiunzione: il negozio andò tant'oltre, che l'Inglese già si era condotto, non a Messina, per non dar sospetto a Ferdinando, ma a Catania a fine di avere maggior comodità di certificarsi dell'animo del novello re, di attendere alla pratica, e di concludere l'accordo. Nè era senza speranza di venire a conclusione, quando Giovacchino ricevè lettere da Napoleone: portavano, magnificate le cose, che i soldati scritti in Francia con volontà obbedientissima marciavano, che gli eserciti s'ingrossavano, che i popoli gli deliberavano con pronto animo grosse sovvenzioni di denari, che la Francia sarebbe presto uscita a campo più formidabile che mai; che insomma il nome e la fortuna dell'imperatore risorgevano. Queste novelle, aggiunta anche la natura facilmente mutabile di Murat, furono cagione ch'egli tagliò inopinatamente ogni pratica, e si deliberò a perseverare nell'aderirsi a Napoleone. Bentink l'ebbe per male, e rimase senza speranze di averlo congiunto seco, s'indispettì talmente, che non ostante che per mitigare con qualche onesto modo l'animo suo, Giovacchino gli mandasse

presente una ricca e forbita sciabola, e se non volle più trattar con lui, nè le nuove proposte ch'ei gli venne faccenuo sopraggiunsero i tempi grossi per leone in Germania. Il che fu cagione che t deposto ogni pensiero dell'indipendenza ia, si voltò finalmente tutto verso l'Au- sperando in tal modo di fondare la ia grandezza sulla dipendenza altrai.

polesone, che riavutosi dagli accidenti di a era rientrato in se medesimo, ed atten- e provvedeva gagliardamente ad ogni co- sendogli diventato buon maestro il timo- considerato che il rendersi benevolo il e l'accordarsi con lui, avrebbe fatto mento grande ai suoi pensieri, e molto to a tener fermi nella sua dominazione grave pericolo gli animi degl' Italiani, irava dalle domande di Savona, ed incli-) alla concordia concluse un concordato venticinque gennojo in Fontainebleau. I ipali capitoli furono, che sua Santità e- rebbe l'ufficio del pontificato in Francia regno d'Italia, in quel modo e confor- che i suoi antecessori l'avevano esercito; manderebbe ai possessori i suoi ministri, loro ne riceverebbe, con le solite immu- privilegi del corpo diplomatico; che gli nderebbero i beni non venduti, e che i iti gli si compenserebbero con una ren- di due milioni di franchi all'anno; il pa- ra sei mesi dalla notificata nomina del- eratore istituirebbe canonicamente, in rmità del concordato, ed in virtù del pre- indulto, i nominati agli arcivescovati ed scovati dell' impero di Francia, e del re- l'Italia; che il metropolitano prendereb- informazioni preliminari; se fra sei me- papa non avesse istituito, il metropoli- istituirebbe egli, o se di metropolitano itasse, l'anziano dei vescovi l' institui- : che le sedi mai più di un anno non po- ro vacare; che il papa nominerebbe, tan-

Francia quanto in Italia, a sei vescovati, li comune consenso si sceglierebbero; che vescovati suburbani si restituirebbero, e il papa ad essi nominerebbe; che i beni renduti a loro si restituirebbero, ed iven- si ricupererebbero; che i vescovi assenti stato romano si reintegrerebbero nelle lo- di; che di mutuo consentimento si or- ebbero i vescovati della Toscana e del vesato; si conserverebbero, dove il papa ebbe, la propaganda, la penitenzieria, gli vj; che sua Maestà rimetterebbe nella grazia quei cardinali, vescovi, preti, e che ne erano caduti; che s'intendereb- be il santo Padre consentiva ai sopra nar- capitoli a cagione dello stato attuale della a, e della speranza datagli dall'imperato- re soccorrerebbe con la sua potente pro- ne ai numerosi bisogni che stringevano la ione nei tempi presenti. La sede futura papa lasciassi in pendente; chi parlava di

Avignone, chi di Roma. Se in questo trattato, oltre le concessioni ottenute, il papa ricupe- rò, come pare verisimile, per un cap tolo se- greto, la sua Roma, ci sarà manifesto che il carcerato vinse il carceratore. Affrettossi Na polesone di pubblicare l'accordo di Fontaine- bleau, e ne levò anche, sapendo di quale im- portanza fosse, un gran grido. Querelossi il pontefice dell' affrettata pubblicazione grave- mente, perchè avrebbe voluto, che allora so- lamente fosse pubblicato quando avesse avuto in ogni parte la sua esecuzione.

La benignità della stagione permetteva oggi- mai il guerreggiare: Napoleone, fatta con gran prestezza una nuova congregazione di soldati, e promettendosi più che mai del futuro, ri- compariva forte ed audace sui campi germa- nici. Combattè i Russi, combattè i Prussiani in duri incontri; combattè anche con estremo valore gli Austriaci voltatisi contro di lui per gli sdegni antichi, e per le disgrazie nuove. Ma la rotta di Lipsia pose fine alla sua po- tenza: la Germania intera, mutato procedere con la fortuna, corse con impeto infinito a libertà: i popoli alemanni facevano a gara in quest' impresa, che santa chiamavano, e col- l'armi in mano delle lunghe ingiurie si risen- tivano. Le rancesi terre sole furono ricovero al vinto Napoleone. Così il lungo fastidio dell' impero napoleonico, e lo sdegno universale avevano tolto di mezzo le difficoltà, che altre volte avevano disturbato il desiderio comune. Una gran tempesta cambiatrice di destini so- vrastava all'Italia. Aveva Napoleone, che non si era punto ingannato dell'avvenire, mandato il principe Eugenio in Italia, perchè ordinas- se le cose alla imminente guerra. Era il prin- cipe veduto con qualche amore dai popoli del regno, non che si mostrasse acceso nel desi- derio dell'indipendenza, chè anzi in questo era assai docile nel servire alla volontà del pa- dre, ma perchè era di natura facile e tempe- rata. Pure in quest' ultimo caso tanto si mostrò acerbo nell'eseguire il mandato di Napo- leone, sì nel far correre i soldati delle nuove leve, sì nel riscuotere i denari dai popoli, che l'amore convertissi in odio. Prima però di narrare i successi dell'armi in Italia, è mestie- ro descrivere i maneggi politici, che special- mente rispetto a lei si trattavano in questi tem- pi. Primieramente quando ancora Napoleone era a Dresda, gli alleati, ai quali l'Austria già si era accostata, gli proponevano che restituiss- se le province illiriche, che ristorasse a liber- tà le città anseatiche, che consentisse a nomi- nare, d'accordo con gli alleati, sovrani inde- pendenti pei regni d'Italia e d'Olanda. Do- mandavano altresì, che evocasse la Spagna, e rimandasse il papa a Roma: aussergente- mente credendo, che per le rotte avute si fos- se renduto più facile alla concordia, li richie- devano, senza però che questa fosse condizio- ne indispensabile, che rinunziasse alla confede- razione renana, ed alla mediazione della Sviz-

zera. Quello spirito altiero, che sempre si empiva di pensieri vani, e presumeva della sua fortuna sopra il consueto degli uomini ragionevoli, non volle piegar l'animo; risolutamente ricusò le proposte. Quanto all'Italia, corse fama che i confederati, non avendo potuto persuadere il desiderio loro a Napoleone, si vollero a tentar l'animo d'Eugenio vicerè, offerendogli di riconoscerlo re del regno d'Italia, se volesse congiungersi con loro ad impresa comune per la liberazione d'Europa: cosa, che il principe non avrebbe potuto fare senza voltar le armi contro la Francia, e contro il padre. Vogliono che Eugenio rispondesse, non esser padrone di se medesimo, non avere la potestà sovrana: solo essere delegato e mandatario, non potere senza taccia d'infamia, non che accettare, udire le proposte; non avrebbero gli alleati nè stima nè fede in lui, se a quello che da lui richiedevano acconsentisse. Se fu vera, bella risposta fu certamente questa, e se Eugenio avesse perseverato sino alla fine nella medesima illibatezza di posporre l'utile all'onesto, non potrebbero i posteri dargli biasimo d'importanza.

Ma peggiorando vieppiù per la rotta di Lipsia le condizioni dell'imperator Napoleone in Germania, Eugenio cominciò a pensare ai casi suoi, e procedendo con dubitazione, frutto o della lunga servitù, o di disegni più cupi, o di affezione verso Francia, metteva fuori parole che dinotavano in lui la volontà di abbracciar l'indipendenza: essere cambiati i tempi, spargevano i suoi più fidi; dover esser l'Italia indipendente, ma unita a Francia, non unita ad Austria, non ad Inghilterra; ciò volere, cioè desiderare Napoleone; salvassero le sorti di Francia, fossero quelle d'Italia quali e quante dovevano essere. Napoleone tocco da sventura, non esser più Napoleone trionfatore; lui la prosperità avere fatto rigido signore dei popoli, lui l'avversità fare spontaneo comportatore di libertà; pigliassero gl'Italiani quella occasione, che la fortuna offeriva loro di vendicarsi a libertà sotto il potente e temperato dominio della Francia.

Spaziavano poscia i fomentatori di questi pensieri sull'odioso, come dicevano, dominio dell'Austria; venirne l'Austria con brame di vendetta, venirne con fini d'assoluta potenza; il lungo dominio avere immedesimato col nuovo governo le persone e gl'interessi; non potere questa comunanza rompersi, il che l'Austria farebbe, senza infiniti dolori e ruine; altra essere la natura dei Francesi, altra quella dei Tedeschi; quella più uniforme agl'Italiani, questa più disforme; del resto, potere, gl'Italiani stare, se l'indipendenza fondassero, senza i Francesi; il dominio austriaco nel regno non potersi fondare senza la presenza dei soldati: eleggessero gl'Italiani tra lo essere stato proprio, o provincia altrui: quei magnifici palazzi novellamente sorti, quei valorosi soldati sì numerosamente formati, quei magi-

strati sì indissolubilmente radicati quelle abitudini sì generalmente allignate, quel nome d'Italia sì lungamente in fronte portato assai indicare, che proprietà di se, non d'altrui, che insegna libere, non serve, che denominazione propria, non forestiera, doveva il regno, doveva l'Italia avere, nè comandare agl'Italiani altri che gl'Italiani: essere Eugenio, non italiano di nascita, ma italiano di elezione e d'affetto: offerirsi parato a fare quanto in lui fosse per dimostrare ai popoli, quanto la libertà, e l'indipendenza loro amasse, purchè in termini non pregiudiziali a Francia si consistesse: essere in lui speriencia di stato, speriencia d'armi; età giovanile, ma matura, corpo forte ed esercitato; le moleste cose averle volute Napoleone rigido, le dolci lui; e chente fosse il principe, averlo dimostrato con quella sua risoluzione stessa di conservarsi fedele nell'avversa fortuna a colui, dal quale era stato innalzato nella prospera.

Queste insinuazioni dei fidi di Eugenio producevano pochi effetti, perchè i contrari al nuovo stato non si lasciavano svolgere, massimamente nell'imminenza dei pericoli presenti, i favorevoli poco confidavano nelle promesse francesi. Costoro vedevano occupare tuttavia il primo luogo nella grazia del principe, intromettersi nei consigli più segreti, e l'autorità solo arrogarsi coloro, che nella servitù verso Napoleone più erano stati sprofondati, che al nome d'indipendenza sempre si erano spaventati, che delle più dure deliberazioni, e dei più rigidi comandamenti dell'imperatore e re erano stati i principali autori, ed i più attivi esecutori. Sapevano ch'essi erano sempre stati consiglieri di amare risoluzioni contro coloro, che per generosità d'animo e per amore di franchigia, della loro patria altamente sentendo, erano divenuti sospetti: l'aver provato il loro giogo acerbo nuoceva alla causa che pretendevano. Due uomini principalmente erano venuti in odio dei popoli nel regno italico, il conte Prina, ministro delle finanze, carissimo a Napoleone per la sua natura sottile ed inesorabile nel riscuoter le tasse, ed il conte Mejani, segretario del principe, uomo di tratto cortese e soave, ma che, come di scuola napoleonica, credeva, che a voler che gli uomini siano bene governati, convenga metter loro un duro freno in bocca. Questi discorsi davano grandissimo nocimento alle cose del vicerè: alcuni però speravano, che, rimossa quella mano di Napoleone dalle viscere del regno, si avessero anche a rimuovere quei due consiglieri acerbi, e ad avere più in considerazione i consigli di quelli, che più amavano la moderazione e la libertà d'Italia. Tanto poi si era fatto per l'attività del vicerè, che si era creato un esercito giusto, composto parte di Francesi raccolti dai presidj e dagli scritti dell'Italia francese, parte di soldati del regno, alcuni veterani, molti novelli. Il vedere queste genti dava qualche sicurtà ai popoli, se non

di vincere, almeno di negoziare, e non si disperava dello stato franco. La tempesta intanto di verso il mare, e di verso il Tirolo e l'Illirio si avvicinava.

Eugenio confermandosi più l'un dì che l'altro ne' suoi disegni e nelle sue titubazioni, e vacuando sempre ai negozj cogli antichi consiglieri, aveva dato ordine al suo ministro di polizia, che scrivesse una circolare a tutti i prefetti, esortandogli a far sorgere destramente nei popoli il pensiero, che fosse arrivato il tempo di fondar l'indipendenza: insinuassero altresì, ch'egli si sarebbe fatto capo dell'impresa, e che Napoleone imperatore l'avrebbe veduta volentieri. Ma poscia, avendo paura di se stesso, e temendo che il moto, che si voleva suscitare, tornasse in pregiudizio della Francia, diede ordine che le lettere s'intrattenessero. Così tra il volere e il disvolere non riusciva a nulla, non accorgendosi che chi si mette a simili imprese, non solamente non può regolarle a volontà sua, ma non deve nemmeno curarsi che a volontà sua si possano regolare. A volere fondar la franchezza d'Italia, che era un fatto grandissimo, e bisognava volerla senza mescolanza di altro affetto, e il voler serbare fedeltà a Napoleone ed a Francia, quando il fine della liberazione d'Italia esigesse altri pensieri, se era cosa onorevole, era certamente puerile. A chi si getta a questi partiti straordinarj è d'uopo il non pensare alle indiviolate cose che ne possono seguire. Odo che si dice, che a queste cose gli uomini onesti non possono consentire. A questo sto cheto; solo dico, che se così è, gli uomini onesti non si debbono gettare a tali partiti, e nemmeno far vista di volersvi gettare. Questo poi so di certo, che Eugenio, o fosse onesto, o fosse mancanza di cuore, perdè l'impresa.

Giovacchino anch'egli si era travagliato di questa materia, quando ebbe veduto le cose di Napoleone andare in fascio in Germania. Ma varj ed incerti erano i suoi pensieri. Sul principio, quantunque non amasse il vicerè, ed emolasse la sua grandezza, gli aveva mandato proponendo: dividessersi fra di lor due l'Italia, faccesse la indipendente; ch'essi soli, se operassero d'accordo, la potevano preservare dai Tedeschi, che non si sarebbe recato alcun pregiudizio alla Francia, la quale avrebbe avuto l'Italia per alleata. Aggiungeva, che in caso di deliberazione contraria da parte del vicerè, ei sarebbe obbligato di fare quelle risoluzioni che avrebbe stimato più convenienti alla salute sua.

Prestò il vicerè poco orecchio alle proposte del re di Napoli, o che non si fidasse di lui per le antiche emolazioni, o che volesse far da se, o che temesse di pregiudicar Napoleone e la Francia. Caduto Giovacchino dalle speranze di Eugenio, si era deliberato, già insin da quando aveva condotto l'esercito nella Marca d'Ancona, ad appiccare nel regno d'Italia qualche pratica segreta: anzi giungendo

i suoi vanti a quei dei Napolitani, pareva, che volesse far gran cose. Il generale Pino, antico amico di Lahoz, e soldato di provato valore, era venuto in qualche disfavore in corte, sì perchè si sapeva ch'egli era amatore del viver patrio, sì perchè erano tra lui e Fontanelli, ministro della guerra, emolazioni di fama e di potenza. Vivevasene, dopo le prime battaglie dell'Illirio e del Friuli, che nel seguente libro racconteremo, in condizione privata, alle faccende pubbliche non badaudo, se non per saperle. Parve strumento opportuno al re di Napoli; il fece tentare; prometteva di condurre i suoi Napolitani all'impresa. Molti entrarono nell'intelligenza. I capi, disperando del vicerè, come troppo francese, si gettavano alle parti di Giovacchino, il quale come più audace e meno cauto, era capace di fare qualche strepitosa alzata d'insegne. I congiurati tanto operarono, che Pino fu mandato al governo militare di Bologna, luogo atto a poter consuonare coi Napolitani, che, già occupate le Marche, si trovavano vicini.

Mandò Giovacchino un Pignatelli ad abboccarsi con Pino a Bologna. Il richiedeva, che col nome, ed autorità sua, che era grande fra i soldati italiani, ne tirasse a se quanti potesse, ed improvvisamente si scoprisse, quando il re si mettesse a cammino per assaltare l'Italia superiore. Queste trame non si poterono ordire tanto copertamente, che Fontanelli, che già sospettava del governor di Bologna, non ne avesse qualche sentore: perciò diede lo scambio a Pino. Giovacchino si trovò ingannato della speranza concetta di fare un moto nel regno d'Italia malgrado del principe vicerè. Andossene Pino a Verona, dove il principe, quando fu risospinto dai confini per le armi austriache, aveva ridotto i suoi alloggiamenti. Veduto con poco lieta fronte dal principe, anzi interrogato, come sospetto, dal ministro di polizia Luini, se ne venne molto di mala voglia, e dimostrando dispiacenza grandissima, a Milano. Quivi visse privatamente, ed anche oscuramente sino alla commozione, che terminò con funesto fine un regno più lietamente incominciato. Giovacchino si gettava alla parte dell'Anstria.

Le armi potenti seguitavano le macchinazioni impotenti. Aveva l'imperatore Francesco, che con grandissima prontezza si era allestito alla guerra, mandato un forte esercito, in cui si noveravano meglio di sessantamila buoni soldati, ai confini, per modo che cingeva tutto il regno italico da Carlobado di Croazia insino al Tirolo. Obbedivano tutte queste genti al generale Hiller, uomo di grande sperienza per essere già molt'oltre con gli anni, e vecchio ancora di militia. Militavano con lui non pochi generali di nome, tra i quali principalmente si notavano Bellegarde e Frimont, capitani esperti nell'italiche guerre. Mandava fuori Hiller un suo militare manifesto, con cui, descritte primieramente le

forze e le vittorie della lega, esortava gl' Italiani a levarsi contro il tiranno a generale liberazione dell' Europa conquistata sì lungamente da tanti movinenti, ed a cooperazione dei poderosi eserciti che accorrevano in aiuto loro da ogni banda.

Quest'era il nembo che minacciava il regno italico dei paesi di Settentrione, e d' Oriente. Vers' Ostro i confini non gli erano sicuri; perchè gli alleati, facendo grande fondamento sulle sollevazioni dei popoli si erano accordati, che, mentre gli Austriaci l'assalterebbero dalla parte loro, gl' Inglesi, o coi soldati propri, o con soldati di ogni paese, massimamente italiani raccolti in Malta ed in Sicilia, o finalmente con qualche mano di Austriaci, infesterebbero i due littorali dell' Adriatico, tanto dalla parte della Dalmazia o dell' Istria, quanto da quella d' Italia. Sapevano, che massimamente nella Dalmazia e nell' Illirio s'annidavano male disposizioni contro la dominazione napoleonica, nella prima per le crudeltà usate da qualche generale, e per la cessazione del commercio, nel secondo per l'antica affezione alla casa d' Austria, e per la superbia di Junot governatore, che già pazientemente vi procedeva prima che pazzo diventasse. Intendevano anche a percuotere nei lidi italiani, entrando per le bocche del Po, per far diversione in favore dello sforzo principale, che calava dalle Alpi rezie, giulie, e noriche. Avevano anche speranza sebbene il vedessero incerto e titubante, che Gioacchino di Napoli si sarebbe congiunto a loro, sì perchè allora sempre più precipitavano le cose di Napoleone, sì perchè si persuadevano, che avrebbe creduto un gran fatto, che i governi antichi con lui trattassero, lui riconoscessero, ed in luogo di alleato accettassero. Le forze del re di Napoli erano di grande momento all' Austria, perchè andavano a ferire il regno italico a fianco ed alle spalle, e dove aveva minor difesa; perchè dei futuri casi, nissuno, e nemmeno Napoleone previdentissimo avrebbe potuto immaginare questo, che Gioacchino di Napoli fosse un giorno per muovere le armi contro il regno italico di Napoleone di Francia.

Nè dovevano restare senza disturbo le sponde del Mediterraneo, perchè gl' Inglesi, essendo oramai certi delle intenzioni di Gioacchino, si proponevano di far impeto con quei loro soldati multiformi, e racimolati da ogni paese, nella Toscana, provincia, che credevano, non senza ragione, avversa al nuovo stato, e desiderosa di tornare all' antico. Venivano con loro Bentink e Wilson generale colle loro pubblicazioni di libertà e d' indipendenza, dico Bentink, che intendeva la libertà, ma pendeva al tirato, essendo di natura piuttosto signoreggiatore, e Wilson, che amava la libertà, ma pendeva al largo, essendo di natura piuttosto tribunizia. Avevano essi trovato non so che bandiere con suvvi scritto il motto

Indipendenza d' Italia, e dipinte due mani che si toccavano in segno d' amicizia e di colleganza. A questo modo suonava d'ogni intorno un forte nembo al regno italico, ed a tutta Italia. Le antiche ricordanze dell' Austria, le nuove parole di libertà, l'allettatrice mostra della padronanza propria, gli epifonemi di pace, di concordia, di felicità, le promesse di tasse temperatissime, e di abolizione delle leve soldatesche si mettevano in opera per far muovere l' Italia; ma gl' Italiani, che già ne avevano vedute tante, non credevano nè agli uni nè agli altri.

Il vicerè forbiva ancor egli le sue armi. Aveva circa sessanta mila soldati, nei quali erano i veterani italiani venuti di Spagna, i soldati di nuova leva, e la guardia reale italiana, bella e valorosa gente: sommarono gl' Italiani circa ad un terzo. I Francesi anch' essi, o raccolti prestamente dai presidj, o chiamati dalla Spagna, con celeri passi accorrevano al sovrastante pericolo. Gli partiva in tre principali schiere: la prima, che obbediva a Grenier, aveva le sue stauze sulle rive del Tagliamento e dell' Isonzo, terre tante volte già combattute, e tante volte ancora gloriosamente conquistate dai Francesi; la seconda retta da Verdier alloggiava a Vicenza, Castel Franco, Bassano e Feltre. La terza, quest' era l' italiana, posava a Verona ed a Padova: la governava Pino, non ancora stato al governo di Bologna. Una parte di lei sotto l' obbedienza dei generali Lecchi e Bellotti era mandata a custodire l' Illirio: la cavalleria stanziava a Treviso. Per vigilare intanto sugli accidenti del Tirolo, parte che dava grandissima gelosia, una schiera di soccorso alloggiava in Montechiaro: quando poi divenne il pericolo più imminente, fu mandata, sotto il governo di Giffenga, a combattere in Tirolo contro un corpo d' Austriaci condotto dal generale Fenner. Secondavano tutto questo sforzo dalla Dalmazia, ma piuttosto per difendere che per offendere, pel picciol numero dei soldati, i presidj, la maggior parte italiani, di Zara, Ragusi e Cattaro. Ora, diventando ad ogni momento la guerra più imminente, pensò il vicerè a spingersi più innanzi, andando a porre il campo principale a Adelsberga, terra poco distante dalla sponda destra della Sava sulla strada per a Carlobado di Croazia, e per a Lubiana di Carniola. Al tempo stesso, allargandosi sulla sinistra, mandava una forte squadra a custodire i passi di Villaco e di Tarvisio, avendo avuto avviso che Hiller, fatto un assembramento molto grosso a Clagenfurt, minacciava di farsi avanti, sì per isforzare quei forti passi, e sì per condursi, montando per le rive della Drava, alle regioni superiori dell' affezionato Tirolo.

Quest' era l' ultima fine della tragedia che si rappresentava da venti anni addietro, toltone pochi intervalli pieni ancor essi, se non di sangue, almeno di rancori, di minacce e d'

ambizione, nella dolorosa Italia. Straziata dagli uni, straziata dagli altri, tutti pretendevano promesse di felicità per lei; e peggio, che l'una parte e l'altra si lamentavano ch'ella non si muovesse a favor loro, come se fosse obbligo di lei di rendere amore per dolore. Ora infine si aveva a definire a chi dell'Austria o della Francia dovesse rimanere l'imperio d'Italia, se dovessero prevalere le nuove o le antiche sorti; se il dominio acerbo di Napoleone si dovesse mitigare o no; se l'Austria tornasse a Milano mansueta, come n'era partita, o se sdegnosa per le ingiurie; se Francia od Austria dovessero far di-

menticare con la dolcezza di pace le insolenze e le rapine di guerra; se venti anni di novità dovessero, o produrre secoli simili a loro, od immergersi, senz'altri segni che quelli delle storie, nel corso integrato dei secoli consueti; se a favellar francese o tedesco dovessero apparir gl' Italiani; se finalmente le parole soavi, che si dicevano agl' Italiani, fossero per loro o pei padroni; che l'allettare i popoli colle lusinghe per soggettargli fu sempre, ma più nei nostri tempi che in altri, astuzia di coloro che intendono ad appropriarsi l'altrui.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Gli Austriaci condotti da Hiller cingono con forza potenti tutto il regno italiano. I Dalmati ed i Croati insorgono contro i Francesi. Eugenio si tira indietro. Battaglia di Bassano. Eugenio sull'Adige. Mala soddisfazione dei generali e soldati italiani verso di lui. Nugent col Tedeschi romoreggia alle bocche del Po. Gioacchino si scopre contra Napoleone e fa guerra al regno italiano. Battaglia del Mincio tra Eugenio e Bellegarde. Bentinck sbarca a Livorno, parla d'indipendenza agl' Italiani, prende Genova, e promette ai Genovesi la conservazione dello stato. Sopraggiungono novelle funestissime per Napoleoni avere i collegati occupato Parigi, lui essere ridotto colle reliquie de'suoi battaglioni in Fontainebleau, avere rinunziato, avere accettato per ultimo ricovero l'Elba isola. Eugenio patuisce con Bellegarde, e si ritira in Baviera. Stato degli spiriti in Milano. Tutti vogliono l'indipendenza, ma chi con Eugenio re, chi con un principe austriaco. Discussioni nel senato in questo proposito. Sommosa popolare, il senato è disciolto; si convocano i collegi, che creano una reggenza, e mandano deputati a Parigi all'imperator Francesco per domandar l'indipendenza con un principe austriaco. Esito della loro missione. Genova data al re di Sardegna. Conclusioni dell'opera.

Gli Austriaci, cingendo con largo circuito tutta la fronte dell'esercito italiano, avevano un grandissimo vantaggio, il quale ed all'occorrenza presente, ed alla natura loro sempre circospetta molto bene si conveniva. Sicura era la loro ala destra pei fatti succeduti in Germania, ed ultimamente per l'adesione della Baviera alla lega dei principi uniti contro Napoleone. In questo ancora molto momento recavano i Tirolesi pronti ad insorgere contro il nuovo dominio, per modo che l'Austria stessa per rispetto della Baviera, nuovo alleato, era costretta a tenergli in freno, acciocchè non facessero qualche incomposta variazione. Ma la inclinazione loro rendeva sicuro il loro paese alle forze austriache, e dava sospetto al vicerè, perchè potevano offenderlo a mano manca, ed alle spalle. Nè meno avvantaggiata condizione avevano gli Austriaci sulla loro sinistra; posciachè sapevano, che le popolazioni dalmate e croate, essendo infese ai Francesi, ed agl' Italiani loro confede-

rati, erano pronte a sorgere contro i presenti dominatori, popolazioni armigere, e però di non poca importanza, massimamente in una guerra, alla quale i popoli, non che i soldati, si chiamavano. Hiller avvisava di condurre per modo la guerra, che facendosi innanzi con le sue ali estreme, mentre il grosso seguiva nel mezzo a seconda, ma più tardamente e più prudentemente, desse continuamente timore al vicerè di essere circuito, ed assaltato alle spalle. Questa forma di guerreggiare doveva necessariamente far prevalere la fortuna degli Austriaci, perchè procedendo cautamente nel mezzo, non davano agli avversarj occasione di venire ad una battaglia campale, dalla quale solamente potevano sperare, se la vincessero, di redimersi da quel pericoloso passo al quale erano ridotti. Da questo anche ne risultava, che si richiedeva, a voler riuscire a buon fine, nel capitano francese maggior prudenza che audacia, piuttosto arte di andar costeggiando l'inimico per im-

pedirgli la campagna, e difficoltargli, in quanto si potesse fare senza tentar la fortuna, i passi, che coraggio d'affrontarlo; insomma piuttosto volontà di conservar l'esercito intatto, in qualunque luogo ei si fosse, che desiderio d'avventurarlo, perchè in lui, non nei paesi occupati, consisteva la salute, o se non la salute, almeno le condizioni più onorevoli del regno. Ma il vicerè, siccome giovane, figliuolo di Napoleone, e tocco ancor egli dal vizio dei tempi, cioè di far chiaro il suo nome con fatti sanguinosi, disprezzando il consiglio più salutare, amò meglio fare sperienza della fortuna, consumando inutilmente i soldati in piccole fazioni, che poco o nulla importavano alla somma della guerra, che fuggendo l'occasione di combattere, ritirargli intieri a' luoghi più sicuri, ed interi ancora conservargli insino a che la fortuna avesse definito, che cosa volesse farsi di Napoleone in Germania ed in Francia. Quel sangue francese ed italiano, sparso nell'ultima Croazia e nell'estrema Carniola, accusano Eugenio o d'ambizione, o d'imperizia, o d'imprudenza.

Correvano i Dalmati, inclinava verso il suo fine agosto, contro i presidj, i Croati contro gl'Italiani. Zara, Ragusi e Cattaro tenuti da deboli guernigioni, romoreggiando nimichevolmente i popoli d'intorno, e tenendo infestata la campagna, cedettero facilmente. Una presa di Croati, avvalorata da qualche battaglia d'Austriaci, urtando contro Carlobado, facilmente se ne impadroniva. Gli Austriaci ed i Croati più oltre procedendo, s'insignorirono di Fiume, ritiratosene il generale Janina, impotente a resistere. I Croati, che erano stati arrolati sotto le insegne francesi, dai loro signori segregandosi, ritornavano alle antiche insegne d'Austria. Mentre a questo modo felicemente si combatteva per gli Austriaci verso l'Adriatico, mandavano pel corso della superiore Drava grossi squadroni verso il Tirolo sotto la condotta di Fennner. Giunti a Brissio scudevano per le rive dell'Adige, con intento di andar a battere nelle veronesi e nelle bresciane regioni. Al tempo stesso si veniva alle mani sul mezzo; fu preso, e ripreso Crinburgo con molto sangue da ambe le parti. In questi fatti mostrò molt'arte e molto valore Pino, molto valore e poca arte Bellotti: combattè felicemente il primo a Lubiana, infelicemente il secondo a Steio. Sorse un gravissimo contrasto a Villaco, donde gli Alemanni volevano aprirsi l'adito al passo di Tarvisio per scendere a seconda della Fell, nel cuore del Friuli. Erano i Francesi accorsi al pericolo, e dopo un feroce combattere, in cui la città fu presa e ripresa parecchie volte, e finalmente arsa per opera dei Tedeschi, restarono vincitori: corse il vicerè con molta virtù in soccorso della città consumata. Gli Austriaci, seguitando il consiglio loro, si allargavano sulle corna.

Trieste, preso e ripreso più volte venne in potestà loro; già tutta l'Istria loro obbediva. Dalla parte superiore precipitandosi dalle Alpi tirolesi minacciavano di far impeto contro Belluno, e più alle spalle le armi loro suonavano nelle regioni vicine a Trento. Conoscendo ed usando il vantaggio, avevano passato la Sava a Criuburgo ed a Ramasendorf, per dove facevano sembianza di condursi, per Tolmino, nelle regioni superiori del Friuli. Anche contro Villaco preparavano un grande assalto.

Non era più in potestà del vicerè il resistere, ed appariva che se più oltre ai fosse ostinato a starsene sulle sponde della Sava e della Drava, correva pericolo che gli fosse vietato il ritorno. Avevano gli avversari maggior numero di soldati, ed i popoli amici: erano al vicerè minori forze, ed i popoli avversari. Fermossi prima sull'Isonzo qualche giorno, poscia sulla Piave, combattendo sempre valorosamente, sempre inutilmente. A questo modo l'Illirio, staccato per la forza dell'armi napoleoniche dal suo antico ceppo d'Austria, se ne tornava per la forza dell'armi di Francesco imperatore alla consueta dominazione. I costumi a niun rispetto si convenivano coi francesi, poco con gl'Italiani. Oltre a ciò vi aveva Napoleone conservato i dritti feudatari, dandogli in preda a' suoi soldati, o magistrati più fidi: piacquero a quegli antichi repubblicani, e gli riscuotevano con duro imperio, senza lasciar neppur scattar un soldo.

Le stanze della Piave non si potevano conservare. Già gli Austriaci scesi a Bassano sotto la guida del generale Eckard vi avevano fatta una testa grossa, ed insistendo alle spalle davano timore di estrema rovina al vicerè, se presto non si ritirasse. Quivi comparve evidente l'imprudenza del principe del non essersi ritirato più maturamente; perchè per avere la ritirata sicura, fu costretto di combattere a Bassano una battaglia molto grave. Durò due giorni, il trentuno ottobre ed il primo novembre. Rifulse in questo fatto egregiamente il valore di Grenier. Vinse la fortuna francese ed italiana. Entrarono i vincitori, e pernottarono nella sanguinosa città. Perdettero i Tedeschi circa un migliaio di soldati, nè fu senza sangue la vittoria agli Eugeni, perchè i Tedeschi combatterono acerbamente. Acquistò Eugenio facoltà di ritirarsi più quietamente sull'Adige: marciava indietro, parte per Padova, parte per Vicenza, andando ad alloggiarsi a Verona, ed a Legnago. In mezzo a questa ritirata, grave in se stessa, e che pretendeva cose ancor più gravi, perchè già della metà del regno Italico era signoreggiata dalle armi austriache, i soldati francesi ed italiani, ma più i primi che i secondi, si portarono molto lodevolmente, astenendosi dalle rapine e dagli oltraggi; procedere tanto più da commendarsi, che la mag-

gior parte credevano, che più non sarebbero tornati là, donde venivano. Nè è da tacersi, che i Tedeschi a questo tempo stesso, se si accettano le parti rannodate, in cui erano prete le munizioni, vivevano di rapina, ora qua ora là scorrazzando, secondochè gli portava o la necessità della guerra, o la cupidità del sacco; frutti tante volte calpestatì della seconda Italia, tante volte riprodotti, tante volte rialpestatì. Resta, che siccome la sua bellezza e fertilità destano gli appetiti forestieri, desiderino gl'Italiani, che ella fero e selvaggia diventi; perchè forse i deserti preservano quello, che l'innocenza non preserva.

Sulle veronesi sponde incominciavano a manifestarsi fra gl'Italiani mali semi contro il vicerè; colpa piuttosto sua che di loro. Eugenio o che prevedesse dai nugoli minacciosi che giravano attorno, che più gli convenisse mostrarsi francese che italiano, o che troppo facili orecchie prestasse ad alcuni, che presso a lui in molta grazia e suoi consiglieri più intimi essendo, intendevano ad innalzar se medesimi a pregiudizio degl'Italiani, si era lasciato uscir di bocca, già insino in Prussia dopo le disgrazie di Russia, parole di cattivo concetto verso i generali italiani. Nè il suo disprezzo nelle semplici parole contenendosi, era trascorso sino agli atti: delle quali cose tenendosi egli molto offesi, siccome quelli che non erano parati a tollerare alcuna ingiuria o indegnità, massimamente Pino, che siccome di maggior nome, sentiva più vivamente degli altri, avevano appoco appoco sparso una mala contentezza fra i soldati: dal che ne seguivano nel campo sinistre mormorazioni, ed anche atti aperti di sdegno contro il principe. Le disgrazie inasprivano viemaggiormente le ferite in quegli animi fieri e bellicosi. Gl' imputavano il contaminato onore dell' armistizio, ed il sangue inutilmente sparso. Già il nome di forestiero, pessimo augurio, nelle bocche dei soldati andava sorgendo, ed i consiglieri detestavano.

Intanto non rimetteva in Eugenio il desiderio di farsi famoso in guerra per battaglie inutili, sangue con fama cambiando. Corse in Tirolo; vi fece fazioni onorate, ma senza frutto: liberò Brescia dal nemico, ma indarno: rappelo in una grossa e bene combattuta battaglia a Caldiero, ma tornossene poco dopo là, donde'era venuto: il nemico, che era stato rincacciato sin oltre all' Alpone, venne fra breve a rinsultar San Michele di Verona. Appena la fronte dell'Adige, fiume grosso e munito, sotto della fortezza di Legnago, sopra dai castelli di Verona, si poteva tenere: tanto superava pel numero delle genti il nemico. Dal che si conclude con evidenza che era necessità al vicerè, non di assaltare, ma di difendersi, non di uscir dai luoghi sicuri, ma di annidarsi, non di far guerra viva, ma di temporeggiarsi e di aspettare.

Ogni ruina si accumulava sull'Italia: ecco

un secondo nembo approssimarsi al Po, non più pel dominio di Venezia o d'Alfonso, ma per quello di Francia o d'Austria, nè questo nembo fra l' ultimoda raccontarsi, ancorchè sia prossimo il fine della mia tragedia. Aveva il generale austriaco Nugent combattuto virilmente in Croazia ed in Istria, contro gl' Italiani che occupavano quella parte del regno. Ma quivi ogni cosa era oggimai divenuta sicura a lui, sì per la ritirata di Eugenio, come perchè le fortezze di Lubiana e di Trieste si erano arrese all'armi tedesche. Sola restava dell'antico austriaco, o veneziano dominio in mano del vicerè la città di Venezia. Per la qual cosa Nugent, preso ordine con Bellegarde, chiamato generalissimo in Italia in luogo di Hiller, e messi sulle navi a Trieste, era venuto sbarcare a Goro con una grossa mano d'accoglitici, Inglesi, Istriotti, Croati, e fuggitivi Italiani. Nè volendo indugiare, perchè sapeva che il tempo è nemico degli assalti inopinati, si spingeva tostante innanzi, e s'impadroniva di Ferrara, abbandonata dai pochi difensori che vi erano dentro. Quivi correva il paese co'suoi soldati leggieri, chiamando in ogni luogo i popoli a sollevazione. L'importanza de' fatto era, che si congiungesse con le schiere d'Austria, che, venute col grosso dell'esercito, già si erano condotte a Padova. A questo fine, Nugent, passato il Po con una parte de'suoi, e preso alloggiamento in Crespino, si era accostato all' Adige. Dall'altro lato Bellegarde, per consentire coi movimenti di Nugent, aveva avviato a Rovigo una presa di tremila soldati sotto la condotta del generale Marshall.

Come prima il vicerè ebbe avviso del tentativo di Nugent, aveva speditamente mandato un corpo sotto il governo del generale Decouchy a Trecenta, acciocchè facesse opera d'impedire la congiunzione delle due squadre nemiche. Al tempo stesso Pino, che governava Bologna, assembrava quante genti poteva, e le spingeva avanti alla guerra ferrarese. Ripresei Ferrara, ma indarno, per gli accidenti che seguirono. Aveva bene Decouchy, fortemente combattendo, cacciato Marshall da Rovigo con non poca strage, e costretto a ritirarsi al ponte di Bovara padovana. Ma gli Austriaci continuamente ingrossavano coll' intento di congiungersi con Nugent, che tuttavia era in possessione di Crespino. Mandava perciò il vicerè nuovi ajuti col generale Marcognet verso il basso Adige, acciocchè cooperassero al fine consueto con Decouchy. Uscirono i Tedeschi da Bovara padovana: Decouchy e Marcognet gli assaltavano. Sorgeva un' ostinata zuffa: combatterono i Francesi felicemente a destra, infelicemente a sinistra: si ritirarono i Tedeschi nel loro sicuro nido di Bovara padovana; ma colto il destro, che offerivano loro la notte e la mala guardia a cui stavano i Francesi, con un impeto improvviso gli ruppero, e gli costrinsero

a ritirarsi, prima a Lendinara ed a Trecenta, poi a Castagnaro. Riacquistarono Rovigo: fu tolto ogni impedimento alla congiunzione di Nugent e di Marshall. Nugent, fatto sicuro per la congiunzione, s'incauminava a Ravenna, e da Ravenna a Forlì. Usava le armi, usava le instigazioni. « Assai, scriveva agli Italiani, assai foste oppressi, assai posti ad un giogo insopportabile: ora più liete sorti vi aspettano, restituite coll'armi in mano la patria vostra: avete tutti a divenire una nazione indipendente ». Poi faceva un gran rumore con promettere, che non si scriverebbero più gli annuali soldati, che le consumatrici tasse si allevierebbero. Intanto i suoi saccheggiavano aspramente il Ferrarese ed il Bolognese, poco lieto principio all' indipendenza, che si prometteva.

Ora un nuovo inganno, ed una terza illuvie hommi a raccontare; ma questi furono di un Napoleonide. Trovavasi Giovacchino di Napoli molto perplesso, e siccome le novelle di Germania, di Francia e d' Italia giravano fauste od infaste, si appigliava a questa parte od a quella, a questo partito od a quell' altro. Molto in lui poteva il desiderio di conservare il suo reale seggio, molto la paura di Napoleone. Perciò procedendo con la sua naturale varietà, aveva un negoziato, come già abbiamo descritto, ora coll' Austria, ora con Bentink, ora con Eugenio, qualche volta con tutti insieme, nè s'accorgeva che tutti il conoscevano. Intanto, già sicuro dell' Austria e dell' Inghilterra, ma non ancora sicuro di se medesimo, si avviava verso l' Italia superiore. Già occupava Roma, già occupava le Marche, nè ancora l' animo suo scopriva. Pretendeva parole d'amicizia verso il regno italico. Le casse del regno, contro il quale si apprestava a muovere le armi, sotto spesse di amicizia, addomandava, e gli si sprivano, e vi attingeva denari; richiedeva il regno di vettovaglie, di vestimenta, di armi, ed il regno gliene somministrava. Lasciato passare in Ancona ed in Roma amichevolmente dai presidj francesi, gettava gioconde e pacifiche parole di Francia, e di Napoleone. Non so a che cosa pensasse: ma certamente la dissimulazione era grande, e peggiore anche del fine che si proponeva. Infine, veduta la ritirata del vicerè, udite le novelle dell' avvicinarsi i confederati molto grossi al Reno per invadere la Francia, ed aspettato Bentink oramai vicino a tempestare in Toscana, rimossa finalmente ogni dubitazione, si risolveva a scoprirsi del tutto, ed a fare quello che il mondo non avrebbe potuto pensare, e di che si perturbò più di ogni altra cosa Napoleone. Fermava i suoi casi coll' Austria, stipulando con lei un trattato, per cui l' imperatore Francesco si obbligava a mantenere in Italia, insino a che durasse la guerra, almeno cinquantamila soldati, ed il re Giovacchino a mantenerne almeno ventimila: con ciò promettevano e

s'obbligavano entrambi ad operare d'accordo, e ad accrescere il numero delle rate rispettive, se bisogno ne scadesse; oltreacciò Francesco guarentiva a Giovacchino ed a'suoi eredi la possessione dei dominj attualmente tenuti da lui in Italia, e prometteva d'istromettersi, come mediatore, affinché gli alleati si facessero sicurtà della medesima possessione.

Bellegarde annunziava pubblicamente agli Italiani la congiunzione di Giovacchino colla lega, ammonendogli delle perdute speranze dei napoleonici. Giovacchino scoprendosi nemico in quei paesi, dov'era entrato e stato accolto come amico, sforzava il generale Barboù, che custodiva in nome di Francia la fortezza d' Ancona, e Miollis, che teneva Castel Sant' Angelo, alla dedizione. Tutto lo stato romano veniva all' obbedienza dei Napolitani, i quali, e Giovacchino con loro, ora del papa svelando, ed ora dell' indipendenza d' Italia, non sapevano ciò che si dicevano. Bene ovunque passavano ogni cosa rapivano, ripasata seconda pei miseri Ferraresi e Bolognesi. I vasti poi, che si davano, e le millanterie che facevano, erano grandi.

Il primo ad uscir fuori fu il re medesimo con dire a'suoi soldati, avvertissero bene, che insinochè egli aveva potuto credere che Napoleone imperatore combatteva per la pace e per la felicità della Francia, aveva a favor suo combattuto; ma che ora si era chiarito di tutto, e che bene sapeva che Napoleone non voleva altro che guerra; che tradirebbe gli interessi della sua antica patria, quei de'suoi stati, quei de'suoi soldati, se tosto non separasse le sue armi dalle napoleoniche, se non le congiungesse a quelle dei principi intenti con magnanimo disegno a restituire ai troici la loro dignità, alle nazioni la loro indipendenza: due sole bandiere esservi, ammoniva, in Europa; sull'una leggerli le parole religione, costume, giustizia, moderazione, leggi, pace, felicità; sull'altra persecuzioni, artifizj, violenze, tirannide, guerra, e lutto di famiglie: sceglieressero. Queste cose diceva Giovacchino Napoleonide. Carascosa, napolitano generale, arrivando a Modena, più enfaticamente parlava agli Italiani: prometteva loro indipendenza a nome di Giovacchino, che già si era accordato coll' Austria per ajutarla a soggettare il regno italico.

Le forze preponderanti di Bellegarde, i progressi di Nugent sulla sponda destra del Po, l'accostamento del re di Napoli alla lega, e la presenza delle sue numerose schiere nel Modenese, toglievano al vicerè ogni possibilità di conservare gli alloggiamenti dell' Adige: Fatti pertanto gli apprestamenti necessari, si tirava indietro, e andava a porsi alle stanze assai più sicure del Mincio. Il dì otto febbrajo scriveva ottimamente ordinato a campo per combattere in una campale battaglia Bellegarde. La principale schiera, in cui risplendeva la guardia

reale, sortendo da Mantova, s'incamminava alle volte di Valeggio: la cavalleria, traversato il fiume a Guito, accennava a Roverbella; e perchè il nemico fosse anche inlestate alle spalle, il generale Zucchi, colle genti più leggieri muoveva i passi verso l'isola della Scala. Per non lasciare poi libero campo a Bellegarde dalla parte superiore, il vicerè ordinava a Verdier, che congiuntosi prima con Palombini, varcasse il Mincio a Mozambano, e gisse ad urtare il nemico a Valeggio. Ognuno, passato il fiume, correva ai luoghi destinati, quando la fortuna per un accidente improvviso ridusse il disegno bene ordinato ad un moto disordinato. Nel momento stesso in cui Eugenio si proponeva di assalire Bellegarde sulla sinistra del Mincio, si era Bellegarde risoluto ad andar a trovare Eugenio sulla destra. Dal quale impensato accidente nacque, che il vicerè, in luogo di trovare tutto l'esercito nemico a Roverbella, non ebbe più a combattere che col suo retroguardo, per modo che la vanguardia francese era venuta alle mani col retroguardo tedesco. Appoco appoco, e l'una dopo l'altra tutte le schiere delle due parti, sì quelle che avevano passato, come quelle che erano rimaste sulla sinistra, ingaggiavano la battaglia; combattevano furiosamente. Avevano i Francesi e gl'Italiani il vantaggio; ma per poco stette, che una rotta di cavalleria dalla parte loro non mandasse le cose alla peggio. Pure, fatto un nuovo sforzo, si rannodavano, e si pareggiò la battaglia. L'esito fu, che Bellegarde fu costretto a tornarsene sulla sinistra del Mincio, ma intero e ristretto; il che obbligò anche il vicerè a ritirarsi con tutta la sua forza sulla destra.

Intanto Eugenio si accorgeva, che non era più in sua facoltà d'indugiare a soccorrere alle cose d'oltre Po, che per l'invasione dei Napolitani diventavano ogni ora più difficili. Aveva già provveduto che con qualche maggiore fortificazione si munisse Piacenza, alla guardia della quale aveva preposto con soldati di nuova leva, e con qualche veterana banda italiana i generali Gratien e Severoli. Ma aggravandosi il pericolo vi mandava con qualche ajuto di nuove genti Grenier, nella perizia del quale consisteva massimamente la condotta, e la somma della guerra in quegli estremi momenti. Formava l'antiguardo del nemico Nugent, co'suoi Tedeschi, Istriotti ed Italiani; il retroguardo Giovaschino co'suoi Napolitani. Come prima Grenier arrivava, rincacciava con forte rincalzo all'ingiù Nugent, e lo sforzava a tornarsene più che di passo al Taro. Quivi, essendo sopraggiunti i Napolitani, faceva vista di volersi difendere, ma tanto fu audace e destro Grenier, che, passato in tre luoghi il fiume, di nuovo sforzava gli avversarj alla ritirata sino all'Enza. Nugent però, sperando di arrestare l'impeto di Grenier, si era fermato con tre mila soldati a Parma. Il Francese, urtando la città da ogni parte,

vi entrava per viva forza, ritirandosene a tutta fretta colla minor parte de'suoi soldati il Tedesco. Combatteasi in questo fatto molto aspramente a ferro ed a fuoco, con gran terrore dei cittadini. Il re di Napoli, tornato più grosso, e sforzato finalmente il passo del Taro, già s'avvicinava a due miglia di Piacenza. Quivi l'arrestavamo, non la forza degli avversarj, ma più alte e più strepitose sorti.

Pellew e Bentink comparivano in cospetto di Livorno: avevano molte e grosse navi con sei mila soldati da sbarco, Italiani, Siciliani, Inglese. Il governatore vuoiò la città per patto: vi entrarono gl'Inglese il dì otto marzo. Suonavano le armi, suonavano le parole, si scrivevano i manifesti, si sventolavano le bandiere dell'Italiana indipendenza. Bentink in questo si mostrava molto acceso, Wilson il secondava.

Bentink a questo modo parlava con pubblico manifesto agl'Italiani: « Su, diceva, Italiani, su; ecco che siamo qui noi per aiutarvi; ecco che siamo qui noi per levarvi dal collo il fero giogo di Buonaparte. Dicervi il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, la Olanda quanto a generosità intenda l'Inghilterra, quanto l'interesse non curi. Libera è la Spagna pel suo valore, libera per l'assistenza nostra: per l'uno e per l'altra ella condusse a fine un'opera fra le belle bellissime. Cacciato dai felici suoi campi il Francese, fermovvi la sua sede l'indipendenza, e fermovve la libertà. Sotto l'ombra dell'Inghilterra fuggì la Sicilia le comuni disgrazie; poscia per beneficio di un giusto principe da servitù a libertà passando, ora dimostra quanto un vivere non soggetto, a gloria ed a felicità conferisca. L'Olanda ancor essa intende a libertà. Or sola l'Italia rimarrassi in ceppi? Or soli gl'Italiani le sanguinose spade gli uni contro gli altri volteranno, per fare che la patria loro sia serva di un tiranno? A voi specialmente questo discorso s'indirizza, o guerrieri dell'Italia, a voi, in cui mano ora sta il compiere la generosa impresa. Questo da voi non si chiede, che a noi venghiate: solo le voci nostre vi ammoniscono, che i vostri diritti rivendichiate, che a libertà vi restituiate. Applaudiremo lontani, accorreremo chiamati, e se le vostre congiungerete alle forze nostre, fia che l'Italia risorga alle sue antiche sorti, fia che di lei suoni quant'ora della Spagna suona. » In questa forma l'Inglese allettava gl'Italiani: drappellava intanto le insegne delle mani giunte, sperando con queste parole e dimostrazioni di far muovere i popoli.

Ma siccome quegli che era nome audace ed operoso, tosto giungeva alle parole i fatti. Ebbe avviso a Livorno, che Genova si guardava solamente da duemila soldati. Parvegli occasione propizia, perchè era sito di unica im-

portanza, sì per la sua grandezza, sì per la comodità del porto, e sì per l'agevolezza, che acquista chi ne è signore, di scendere nelle pianure del Piemonte e della Lombardia. Inoltre abbondava di armi e di munizioni navali. Pertanto Bentink si accingeva ad espugnarla. Suo pensiero era di mandar le fanterie per le strade difficili del litorale, le munizioni pei bastimenti sottili, le armi, e gl'impedimenti più gravi per le navi grosse. Giunto a Sestri di Levante, udiva che nuovo soccorso era entrato a custodir Genova, per forma che il presidio sommava a seimila soldati, presidio insufficiente alla vastità delle fortificazioni, ma bastante a rendergli molto dura l'impresa, il reggeva Fresia. Si era egli, per opporsi agli sforzi di Bentink, ordinato per modo che distendendosi dai forti Richelieu e Tecla, occupava col centro il villaggio di San Martino, e quindi arrivava colla destra per uno spazio intricato di giardini e di ville, sino al mare. Non aveva l'avversario speranza di poter impadronirsi della piazza per una lunga oppugnatione con sì pochi soldati: pure molto gl'importava, che, in mezzo a tanti romori, e per non lasciargli raffreddare, Genova si prendesse. Da questo conseguiva, che gli era necessità d'insignorirsene per un assalto vivo. A questo ordinava i suoi, che mostravano un grandissimo ardore, ed una prontezza incredibile a fare quanto egli volesse. Mandava gl'Italiani condotti dal colonnello Ciravegna, soldato pratico ed animoso, che ancor egli sventolava le bandiere dell'indipendenza, a far opera contro una punta di monte, che sta a sovrappacco ed a fronte del forte Tecla. Spediva un'altra parte degl'Italiani contro il forte Richelieu, mentre un Travers colonnello, dal monte delle Fiasche scendendo, con Greci e Calabresi, se ne dava a guadagnare un'eminenza, che al forte medesimo sovrasta. Quest'era lo sforzo che faceva a dritta e nelle parti di sopra; ma sotto e più accosto al mare mandava i fanti inglesi, sotto la condotta dei generali Montresor e Macfarlane, con ordine di agombrare, quanto possibil fosse, gl'impedimenti del paese, e di assaltar l'inimico. Succedevano i fatti a seconda de'suoi pensieri. Ciravegna, che combatteva sulla punta estrema a destra, spistosi avanti con singolar valore, cacciava il nemico dall'altura, e s'impadroniva di tre cannoni di montagna. Il quale accidente vedutosi dai difensori del forte Tecla, l'evacuaron, in potestà del vincitore lasciandolo. Anche l'eminenza superiore al forte Richelieu fu presa dai Greci e Calabresi: gl'Italiani ancor essi già s'avvicinavano al forte. Non volendo il presidio aspettare l'ultimo cimento, si arrese a patti. Sulla sinistra dei confederati si sostenne la battaglia più lungo tempo, sì per la natura dei luoghi opportuna alle difese, come per la valorosa resistenza dei difensori: pure gl'Inglese guadagnavano del campo. Finalmente gli assedia-

ti, vedendo che per la perdita dei forti Tecla e Richelieu correvano pericolo di esser presi alle spalle, fecero avviso di ritirarsi del tutto dentro le mura, lasciando le difese esteriori in poter dei confederati. Già per opera di Bentink si piantavano le batterie per fulminare la città. In questo ad accrescere il terrore, arrivava sopra Genova Edoardo Pellew con tutta la sua armata, atteleandosi a fronte di Nervi. Ai piccoli cannoni di Bentink si aggiungevano i grossi, e le bombarde di Pellew, per modo che nell'assalto che si vedeva imminente, ogni cosa presagiva un successo prospero a chi assaltava. Si venne in sul convenire: Fresia s'arrese il dì diciotto aprile.

Bentink, acquistata la possessione di Genova, d'allettamento in allettamento passando, faceva sorgere speranze di franco stato nei Genovesi. Forse credeva che i confederati avrebbero avuto più rispetto a questa condizione, se fosse e fatta sperare con parole e cominciata col fatto, che s'ci fosse stato sul severo, e non avesse parlato d'altro che di conquista. Ordinava pertanto un governo preparatorio: voleva ch'egli reggesse i domini genovesi secondo gli ordini della costituzione del novantasette, e insino a che si statuassero quelle modificazioni, che l'opinione, l'utilità, lo spirito della costituzione del 1576 richiedessero; che il governo si spartisse in due collegj, come nella forma antica; che durasse in ufficio sino al primo gennaio dell'ottocentoquindici, tempo in cui i collegj ed i consigli fossero adunati a norma della costituzione. Questi erano i fatti del capitano d'Inghilterra: i motivi poi pubblicamente detti suonavano, che, stantechè i soldati d'Inghilterra retti da lui avevano scacciato dalle terre di Genova i Francesi, e che importava che alla quiete ed al governo dello stato si provvedesse, considerato ancora, che a lui pareva, che universale desiderio della nazione genovese fosse il tornare a quell'antica forma, alla quale era stata sì lungo spazio obbligata della sua libertà, prosperità e indipendenza, e considerato finalmente, che a questo fine indirizzavano i pensieri e gli sforzi loro i principj collegati, che ognuno fosse reintegrato ne'suoi antichi dritti e privilegi voleva ed ordinava che quello, che i popoli genovesi desideravano in conformità dei principj espressi dai collegati, si risolvesse in atto e si mandasse ad effetto. Alle quali cose dando esecuzione, chiamava al governo Girolamo Serra in qualità di presidente, e con lui Francesco Antonio Dagnino, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paolo Girolamo Pallavicini, Agostino Fieschi, Giuseppe Negrotto, Giovanni Quartara, Domenico Demarini, duca Solari, Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Grimaldo Oldoini.

Da tutto questo si vede, se i Genovesi non dovevano concepire speranza di conservare l'onorato nome, e l'essere antico della patria



*, accellare per estremo ricetto
L'umile rupe d'Elba, isola.*

Nella Storia d'Italia Lib. 27. pag. 369.

loro; e se qualcheduno dalle parole di Benthin avesse dedotto questo corollario, che Genova avesse fra breve ad esser data in potestà del re di Sardegna, certamente sarebbe stato tenuto piuttosto acemo di mente che falso logico. Ma Castelfranco trovò non so che dritto di conquista, e l'utilità della lega, motivi appunto di senatusconsulti napoleonici. Bene era spegnere Napoleone, e meglio sarebbe stato il non imitarlo.

Già tutta l'Italia era sottratta dall'imperio di Napoleone: solo restava la parte che si comprende tra il Mincio, il Po e le Alpi. Ma la somma delle cose per lei si aveva piuttosto a decidere sulle rive della Senna, che su quelle del Po. Già sinistri romori si spargevano per Napoleone: poscia le certe novelle arrivavano, essere i confederati, conducendo con esso loro tutto lo sforsò d'Europa, entrati trionfalmente in Parigi, compenso dato da chi regge il cielo a chi regge la terra delle conquistate Torino, Napoli, Vienna, Berlino e Mosca. Era oltreacciò vociferazione in ogni luogo, che Napoleone errasse colle reliquie dell'esercito per le sciampagne campagne. A ciascuna ora a cose immense aggiungeva la fama cose immense; nè ugual peso di umane moli si era agitata nel mondo. dappoi- ché Scipione vinse Annibale, Belisario Totila, Carlo Martello i Saraceni, Subieschi i Turchi. Poco stante si udiva restituirsi i Borboni in Francia, Napoleone ridotto in Fontainebleau rinunziare all'imperio, dire l'ultimo vale a' suoi veterani soldati, accettare per estremo ricetto l'umile rupe d'Elba isola. Raccontare ai contemporanei si fatti accidenti fora opera superflua, poichè la piena fama ne risuona ancora frescamente nelle orecchie loro: raccontargli degnamente ai posteri, fora opera superiore all'eloquenza, nè io mi vi accingerei, che conosco l'umile mio stile, ed il mio tarpato ingegno. Solo dirò, che per le armi più si fece che si sperasse, che colle parole più si promise che si attenesse, che la prosperità se dimenticare le affermazioni della paura, e che le vecchie voglie sormontarono le necessità nuove. Pure si liberò l'Europa da una volontà sola, e da un dominio soldatesco; e chi guarderà indietro insino al principio di queste storie, e tutti gli accidenti da noi raccontati andrà nella memoria sua riandando, sentirà meraviglia, terrore, pietà, dolore, e contentezza insieme. Gli uomini straziati, le opinioni stravolte, le società sconvolte, la forza preponderante, la giustizia offesa, l'innocenza condannata, le adulazioni sì malvagi, le persecuzioni ai buoni, la licenza sotto nome di libertà, la barbarie sotto nome di umanità; la politica sotto nome di religione, e con queste virtù civili eminenti, ma rare, esempj lodevoli, ma scherniti, valore di guerra egregio, ma in favore del dispotismo, l'Europa infine divenuta schermo e vilipendio a se stessa. Se rimarrà, non

si sa, perchè ancor si sente la puzza degli andamenti napoleonici: vive l'ambizione in chi comanda, vive in chi obbedisce, e se sia possibile l'unire la libertà al principato, è incerto. Da tutta questa lagrimevole tela, come dai ricordi antichi, almeno questo utile ammaestramento si avrà, che chi come Buonaparte, da suddito si fa padrone della sua patria per farla serva, o il ferro accide, o la forza atterra.

Come prima pervennero in Italia le novelle della presa di Parigi, e della rinunziatura di Napoleone, pensò il vicerè a pattuire per la sicurezza delle genti francesi, nè si conveniva, che poichè i Borboni, si quali erano le potenze amiche, si trovavano ristegrati in Francia, i Francesi combattessero contro di loro. Inoltre desiderava il vicerè con facilitare le condizioni ai Borboni ed ai potentati, avvantaggiare le proprie, e fare in modo che gli alleati usassero contro a lui meno inimichevolmente la vittoria. A questo fine, uscito da Mantova, si abboccava con Bellegarde, l'uno e l'altro accompagnati da pochi soldati. Convennero, che si sospendessero le offese per otto giorni, che intanto i soldati francesi che militavano col vicerè, passate le Alpi, ritornassero nell'antiche sedi di Francia, che le fortezze di Osopo, Palmadova, Legnago, e la città di Venezia si consegnassero in mano degli Austriaci; che gl'Italiani continuassero ad occupare quella parte del regno, che ancora era in poter loro; che fosse fatto facoltà ai delegati del regno di andar a trovare i principi confederati per trattare di un mezzo di concordia, e che se i negoziati non riuscissero a felice fine, le offese tra gli alleati e gl'italici non potessero ricominciare, se prima non fossero trascorsi quindici giorni; da che i primi si fossero scoperti delle intenzioni loro. La convenzione di Schiarino-Bizzino, che in questo luogo appunto si concluse addì sedici aprile, spegneva del tutto il regno italico. Perchè, segregati i Francesi dagli Italiani, nasceva una tale disproporzione di forze tra gl'Italiani ed i Tedeschi, che il capitolo, il quale dava quindici giorni d'indugio alle ostilità, era piuttosto derisione che sicurezza.

Era giunto il momento dell'ultimo vale fra gli antichi compagni: i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d'Italia; a loro migliori sorti anguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano, che la disgravia gli separasse; offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero; si ricorderebbero dell'avuta smicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi acquistata gloria; fuorchè Italia non sarebbe, tutto parrebbe loro Italia; la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero; voler essi con le povere facoltà loro pagare all'Italia il debito di Francia. Così con militare benevolenza addolcivano i sol-

dati di Francia le amarezze dei soldati d'Italia. Questi all'incontro ai loro parenti compagni andavano dicendo: gissero contenti, che se l'Alpi gli separerebbero, l'affezione e la ricordanza dei gloriosi fatti insieme commessi gli congiungerebbero; conforto loro sarebbe il pensare, che chi conservava la patria si ricorderebbe di chi la perdeva; la disgrazia rinforzare l'amicizia, avere per questo l'amore dei soldati italiani verso i soldati francesi ad essere immenso; vedrebbero quello che in quell'ultimo eccidio fosse per loro a farsi per satisfazione propria, e per onore dell' insegne italiane; ma bene questo credessero, e nel più tenace fondo dell'animo loro serbassero, che, come gli avevano veduti forti nelle battaglie, così gli vedrebbero forti nelle disgrazie: questo speravano di mostrare al mondo, che se più patria non avevano, patria almeno di avere meritavano. Che Eugenio, e che Napoleone a noi, dicevano? Gloriosi, gli servimmo, benefici, gli amammo, infelici, fede loro serbammo; ma per l'Italia i nomi diemmo, per l'Italia combatteremmo, per l'Italia dolore sentimmo: il dolerci per sì dolce madre sia per noi raccomandazione perpetua a chi con animo generoso a generosi pensieri intende.

Partivano i Francesi, alla volta del Cenisio e del colle di Tenda incamminandosi: gli ultimi segni di Francia appoco appoco dall'Italia scomparivano; ma non iscomparivano nè le ricordanze di sì numerosi anni, nè il bene fatto, nè anco il male fatto, quello a Francia, questo a pochi Francesi attribuentosi: non iscomparivano nè i costumi immodesimati, nè le parentele contratte, nè gli interessi mescolati: non iscomparivano nè la suppellettile dell'accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti edifizj magnifici, nè i sonuosi tempj a fine condotti, nè l'attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall'altro lato non iscomparivano nè le ambizioni svegliate, nè l'arroganza del giudicare; nè l'inquietudine degli uomini, nè l'ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza del trarre, nè la favella contaminata, nè l'umore soldatesco: partiva Francia, ma le vestigia di lei rimanevano. Non venti anni, ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiarino-Rizzino. La memoria ne vivrà, finchè saranno al mondo uomini.

Il vicerè, acconce le cose sue coll'Austria, già faceva pensiero di ritirarsi negli stati del re di Baviera, col quale era congiunto di parentado pel matrimonio della principessa Amalia. Ma ecco arrivar novelle, o vere o supposte, che Alessandro imperatore consenti-

rebbe a conservargli il regno, al veramente che i popoli il domandassero. Accettava Eugenio le liete speranze: fecersi brogli; inconniciosi dall'esercito ridotto in Mantova. L'intento parte ebbe effetto, e parte no; ma l'importanza consisteva in Milano, capitale. Viveva in questo momento il regno diviso in tre sette: alcuni desideravano il ritorno dell'Austria con niuna o poca differenza dall'antica forma: gli altri pendevano per l'indipendenza, ma chi ad un modo, e chi ad un altro; conciossiachè chi l'amava con aver per re il principe Eugenio, e chi l'amava con avere per re un principe di un altro sangue, quand'anche fosse di Casa austriaca; quest'era la parte più potente. Aveva mandato il vicerè certamente con poca prudenza, il conte Mejean a Milano a trattare coi capi del governo, affinchè in favore di lui si dichiarassero. Molto anche vi si affaticava un Darney, direttore delle poste, personaggio poco grato ai popoli. Ad accrescere disfavore alla cosa s'aggiunse, che a secondare le intenzioni del vicerè si erano intromessi, per opera di Mejean, o per inclinazione propria i Transpadani, o Estensi, come gli chiamavano, Bolognesi, Ravennati, principalmente Modenesi e Reggiani, che erano venuti in disgrazia dei Milanesi, perchè questi si erano persuasi, che nelle faccende egli si fossero arrogata molto maggior parte di quanto si convenisse. Melzi favoriva il disegno, il propose in senato. Vi sorse un gravissimo contrasto, principalmente intorno a quella parte in cui si trattava del principe Eugenio. Paradisi, ed altri Estensi, uomini d'inveterata fama, di gran sapere e di molta autorità, con efficacissime parole instavano in favor del principe. Nei cambiamenti politici, dicevano, più facilmente ottenersi il meno che il più; essere consueto l'imperio di Eugenio, già dai principi d'Europa riconosciuto: solo volersi, che fosse indipendente da Francia, e questo appunto essere il fine della presente deliberazione; abbenchè intorno a questo non occorresse, allegavano, molto travagliarsi, perchè spento Napoleone, la franchezza del paese nasceva da se, e chi volesse credere, che Eugenio da Francia borbonica ancora dipendesse, come da Francia napoleonica, massimamente se tra la Lombardia e la Francia s'interponesse il Piemonte tornato, come già si motivava, sotto il dominio dei principi di Savoia, meriterebbe di essere tenuto piuttosto scemo, che acuto. Adunque l'indipendenza, continuavano, essere non solo sicura, ma ancora necessaria con Eugenio: queste considerazioni la natura stessa dettare, le parigine novelle confermare. Se un altro principe si addomandasse, che sicurtà si avrebbe d'imperarlo? In deliberazioni di tanto momento, meglio dover fidarsi i collegati in chi è già per loro provato, da loro conosciuto, che in chi per loro fosse ignorato: nell'uscire da sconvolgimenti tanto

stupendi, in tanta tenerezza di un fresco ordine in Europa, come sperare che in un regno d'Italia, pieno di umori diversi, importante per la sua situazione, un principe di natura ignota sia per essere accordato? Udire all'intorno, continuavano a discorrere gli oratori favorevoli al viceré, sussurrarsi il nome di un principe austriaco; ma quivi appunto avvertissero bene, e bene considerassero gli avversarj; massime coloro che favellavano di libertà e di signoria paesana, a qual partito si metterebbero. Da un principe austriaco adunque aspettavano il viver libero e franco, da un principe austriaco congiunto di sangue coll'antico sovrano del regno, nodrito nelle massime del comandare assoluto, timoroso necessariamente di Vienna, sovrano di Milano solamente in apparenza? Di chi sono questi soldati, che ora ci minacciano? Austriaci. Quali soldati sulle frontiere nostre sovrasterebbero? Austriaci. Conoscono essi queste terre, le conoscono e le bramano. Se mancheran le cagioni, non mancheranno i pretesti, e ad ogni piè sospinto l'illuvie tedesca inonderà il regno: cagioni e pretesti saranno, il non obbedire puntualmente e sommessamente a quanto da Vienna si sarà comandato. Ora quale indipendenza vi possa essere con un timore perpetuo non si vede. A chi ricorrerebbero questi partigiani d'Austria, a chi ajuto domanderebbero! Forse all'Inghilterra avara, che fa traffico di tutti ai principi assoluti d'Europa, che più temono una costituzione che un esercito? alla Francia indebolita e che non vuol camminare se non con Napoleone, e che con Napoleone più camminare non può? Concorrerebbero al principe austriaco tutti gli amici dell'antico reggimento d'Austria, concorrerebbero gli amatori dell'imperio illimitato, concorrerebbero i malcontenti, e se gl'interessi nuovi, se la libertà nascente, e se le opinioni radicate da vent'anni in mezzo a tanto diluvio di elementi contrarj si potessero conservare salve, ogni uomo prudente potrà giudicare. Chi sarebbe naturalmente, e quasi per intima necessità nemico della libertà del regno? Certo sì veramente l'Austria. A qual modo puossi la libertà difendere dagli assalti forestieri? Certo sì veramente coi soldati e colle armi. Ora, chi affermare potrebbe, che un principe austriaco fosse per apprestar armi e soldati italici per ostare alle cupidigie dell'Austria? Parere, anzi esser certo, che il regno di un principe austriaco sarebbe, non indipendenza, ma dipendenza, non libertà, ma servitù, non quiete, ma discordia e turbazione. Vienna, non Milano reggerebbe. Con Eugenio re ogni via appianarsi, con un principe forestiero non austriaco ogni difficoltà crescersi, con un principe austriaco molte difficoltà torirsi, ma fondarsi la servitù. Valersero adunque, concludevano, le virtù di Eugenio, valesse il suo amore per l'Italia, valesse la contratta abitudine di lui, valessero i felici augurj testè venuti

da Parigi: essere pazia in tante tenebre non seguitar quel lume solo, che la fortuna appresentava davanti. Se qualcheduno desiderasse di viaggiar senza filo in un laberinto, senza bussola in un mare, senza lume in un abisso, sì il facesse, ma nè desiderarlo, nè volerlo fare gli Estensi, i quali credevano, che con danno sempre si fa spregio della fortuna.

Dalla parte contraria acerbissimamente contrastavano i senatori Guicciardi e Castiglioni, principalmente quest'ultimo, che con molto empito procedeva in queste cose, e mescolava doglianze gravissime degli Estensi: a loro si accostavano molti altri Milanesi di nome, di ricchezza, e d'alto legnaggio. Non poter restar capaci, dicevano, come con Eugenio si potesse aver la indipendenza, come si potesse aver la libertà. Sarebbe Eugenio più ligio, e più dipendente dall'Austria, che un principe austriaco stesso: perchè non svendo parentela, nè connessione con altro potentato d'Europa di primo grado, la sarebbe obbligato a cercare per l'interesse della conservazione propria gli appoggi, dove gli troverebbe; nè altro potrebbe esservene per lui che nell'Austria, perchè in lei sola potrebbe sperare, come vicina e potente, di lei sola temere. Credere forse gli avversarj, ch'ei nol farebbe per altezza d'animo? Ma, oltrechè non mai i principi credono di derogare alla dignità loro, in qualunque modo soggettino i popoli, purchè gli soggettino, quali sono i segni del pensare onorato d'Eugenio? Forse lo aver dato la metà del regno in potestà di Bellegarde? Forse i segreti abboccamenti avuti con lui, di cui più si sa, che non si dice? Forse lo avere spogliato il reale palazzo di Milano? Forse i donativi promessi per queste stesse perniziose e fatali trame? Forse Mejean e Darnay qua-mandati a subornar gli spiriti, Mejean e Darnay, non solo sostenitori acerbi e tenacissimi di tirannide, ma ancora denigratorj assidui di quanto havvi nel regno di più alto, di più nobile di più generoso? Forse la elevazione dell'animo di Eugenio pruova lo sprezzo fatto di quei soldati, di cui egli era capitano pagato e richiedente? Gl'Italiani fatti scherno di un giovane di prima barba, e che nome non han se non da chi ne ha uno odiosissimo! Dicano l'altezza d'Eugenio le pressolate ed udite spie, dicano gli esilj dei più generosi cittadini, dicano la tirannide sul parlare e sullo scrivere usata. Non è punto da dubitare adunque, che siccome egli non abborrirebbe per natura dal più dimesso partito, così ancora per necessità il piglierebbe, e più sarebbe certamente governato austriacamente il regno da Eugenio, che da un principe austriaco. Certo sì, che i comandamenti arriverebbero da Vienna, non dal reale palazzo di Milano. Di ciò già manifesti segni essere le umili cortesie usate a Bellegarde, le cedute fortezze, i messi mandati al campo dell'imperatore Francesco, i messi mandati alle pigrine trattazioni; dimo-

strarlo quelle medesime proposte, che allora andavano su per le panche senatorie. Che se poi di austriaco principe si trattasse, ancorachè questo fosse l'estremo partito che solo la necessità dovrebbe indurre, non visse beata e da se medesima la Toscana sotto un principe austriaco lungo tempo? Duri, e renitenti certamente essere i principi austriaci, sclamavano i sostenitori di questa sentenza, al giurare liberi patti, ma esserue anche fedeli osservatori, se giurati gli abbiano; i Napoleonidi non del pari, perchè correvi al giurare, correvi al violare, delle promissioni non si curano, se non per l'utilità. Udite, udite, vociferavano, che di Prina si parla per mandarlo delegato, che di Paradisi si parla per mandarlo delegato! Si per certo, Prina, amatore tanto tenera di libertà, sì per certo Paradisi, che a qualunque più pericoloso partito si getterebbe piuttosto che sentir odore austriaco, e ben saane il perchè? Questi sono i messi dell' indipendenza, questi i difensori della libertà. Del resto, le nazioni, non le parti o le sette fanno le mutazioni degli stati, nelle importanti ed uniche occorrenze. Chi potrà affermare che gl'italiani vogliono Eugenio per re? Forse i soldati che lo odiano? forse i cittadini che non l'amano? Il chiamarlo sarebbe stinato macchinazione di pochi, non volontà di tutti, nè tanto sono i principi collegati ignoranti degli umori, che corrono, che queste evidenti cose non sappiano.

Tutta la nobiltà milanese Eugenio impugna, ed un vivere libero pretende: tutto il popolo mosso, che a queste mura grida intorno e minaccia, solo perchè ha udito susurrare della confermazione di Eugenio, della continuazione, se non del dominio, almeno delle consuetudini di Francia. Generose armi stanno in mano de' principi collegati, generose cagioni gli muovono, a generose cose intendono, nè questo momento ad alcun'altra età si rassomiglia. Proponete loro, non quello che pochi vogliono, ma quello che vogliono tutti, proponete loro una risoluzione grande; non la domanda di un principotto, docile allievo di un tiranno, proponete loro un vivere largo e generoso, non una vita piena di spie e di carceri, e sarete esauditi. Questo vogliono gl'italiani, questo vogliono i principi alleati, questo vogliono i cieli, che non han sommosso il mondo, perchè continui a regnare in Milano Napoleone Buonaparte sotto nome di Eugenio Beauharnais. No, sclamavano vieppiù infiammandosi, non vogliamo Eugenio, no, non vogliamo Prina, nè Mejean vogliamo, nè Darnay: bensì vogliamo un principe, che collegato di sangue con qualche ceppo potente d'Europa, non abbia bisogno di adulare e di concedere per sussistere: vogliamo un principe, che giuri libertà per conservarla, non per ispegnerla; vogliamo un principe, che conosca, e sappia, e senta quanto nobile sia questo italico regno, quanto generosi questi

italici abitatori, quanto alte sorti a lui ed a loro siano dai cieli favorevoli preparate: assai e pur troppo di Francia avemmo, assai e pur troppo di napoleonici capricci pruovammo: ora in tanta aspettazione di cose, in tanta sollevazione di mondo, altrove si volgano gl'italiani consigli; chè l'aver sofferto dee dar luogo al godere; non a nuovo sofferrizze.

Decretava il senato, che si mandassero tre legati ai confederati, supplicandogli, ordinassero che cessassero le offese: domandassero i legati, che il regno d'Italia fosse ammesso a godere l'indipendenza promessa, e guarentita dai trattati; testificassero quanto il senato ammirasse la virtù del principe vicerè, e quanta gratitudine pel suo buon governo avesse.

Seppesi la deliberazione. Fece la parte contraria, che abborriva dal nome di Eugenio, un concerto. Entraronvi i capi principali dell'armi, le case più eminenti di Milano principalmente Alberto Litta, che accarezzato da Buonaparte, non aveva mai voluto accettar cariche, preferendo un vivere privato onorevole ad un vivere pubblico abietto. S'aggiunsero i negozianti più ricchi, e fra gli scienziati e letterati i meno paurosi. Il nome dell'indipendenza era in bocca a tutti, l'amore nel cuore; nè mai in alcun moto che abbian fatto le nazioni in alcun tempo nelle più importanti faccende loro, tanto ardore e tanta unanimità mostrarono; quanta gl'italiani in questa. Domandavano, che si convocassero i collegi elettorali. Era il vent' aprile quando, essendo il senato raccolto nella sua solita sede, una gran massa di gente, gridando, a lui trave: era il cielo nuvoloso e scuro, pioveva leggermente, un'apparenza sinistra spaventava gli spiriti tranquilli. I commossi non si ristavano. Eravi ogni generazione d'uomini, plebe, popolo, nobili, operaj, benestanti, facoltosi. Notavansi principalmente fra l'accolta moltitudine Federigo Gouffalonieri, i due fratelli Cicogna, Iacopo Ciani, Federigo Fagnani, Benigno Bossi, i conti Silva, Serbelloni, Durini e Castiglioni. Le donne stesse, e delle prime, partecipavano in questo moto gridando ancor esse *patria e indipendenza, non Eugenio, non vicerè, non Francesi*; una donna De-Capitani, una marchesa Opizzoni, ed altre non poche. Era tutta questa gente volta a bene, ed il male, non che avesse fatto non l'avrebbe neppure pensato. Ma come suole, incominciavano ad arrivare e da Milano e dal contado uomini ribaldi, che volevano tutt'altra cosa piuttostochè l'indipendenza. Queste parole scritte andavano attorno: « Hanno la Spagna e l'Alemagna gittato via dal collo il giogo dei Francesi; halle l'Italia ad imitare ». Gouffalonieri a tutti avanti gridava: « Noi vogliamo i collegi elettorali, noi non vogliamo Eugenio ». Fuggirono sì enatori partigiani del principe, il senato si disciolse. Entrò il popolo a furia nelle sue stanze, il costè

Gonfalonieri il primo, e tutte con estrema rabbia vi rapero e leccarono. Gridossi da alcuni nomi di mal affare mescolati col popolo, Melsi, Melsi, e già si mettevano in via per andarlo a manomettere. Un amico di lui gridò, Prina: era Prina più odiato di Melsi, ed ecco, che corsero a Prina, e flagellatolo prima crudelmente, l'uccisero con insultar anco al suo sanguinoso cadavere lungo tempo. Cercavano di Mejean e di Darnay; non gli trovarono. La folla frenetica, messe le mani nel sangue, le voleva mettere nelle sostanze. Già le case si rotavano, già le porte si rompevano, già le suppellettili si recavano; la opulenta Milano andava a ruba. A questo passo i possidenti ed i negozianti, ordinata la guardia nazionale frenarono i facinorosi, e preservarono la città.

Il vicerè, che tuttavia sedeva in Mantova, uditi i moti di Milano, indispettitosi, diè la fortezza in mano degli Austriaci: atto veramente biasimevole, del quale perpetuamente la posterità accenserà Eugenio; imperciocchè gli uomini giusti e grandi non operano per dispetto, nè Mantova era d'Eugenio, ma degli Italiani: miserabili calate dei Napoleonidi. Napoleone tutto stipulava per se, nulla pe' suoi a Fontainebleau, Eugenio non solo nulla stipulava pe' suoi, ma ancora tutto quel maggior male fece loro, partendo, che potè. Partiva da Mantova per la Baviera, le italiane ricchezze seco portando. Per poco stette, che le memorie di Hofer nol facessero uccidere in Tirolo, nuovo dolore mandatogli dal fato, che chiamava a distruzione i Napoleonidi.

I collegj elettorali, adunatisi, crearono una reggenza. Decretarono che le potenze alleate si richiedessero dell'indipendenza del regno, di una costituzione libera, e di un principe austriaco, ma indipendente: alzavano le loro speranze le parole pubblicate dai confederati del volere l'indipendenza delle nazioni. S'appresentarono Fè di Brescia, Gonfalonieri, Cianini, Litta, Ballobio, Somaglia di Milano, Sommi di Crema, Beccaria di Pavia, legati, a Francesco imperatore a Parigi. Espose le domande, rispose, anche lui essere Italiano: i suoi soldati avere conquistato la Lombardia: udirebbero a Milano quanto loro avesse a comandare. Entrarono gli Austriaci in Milano il dì ventottò aprile. Bellegarde ne prendeva possessione in nome dell'Austria il dì ventitre di maggio. Così finì il regno italico.

Continuava Genova in potestà d'Inghilterra; vivevano i Genovesi confidenti della conservazione dell'antica repubblica. Gli confortavano la reintegrazione promessa dagli alleati di ciascun nel suo, e le dimostrazioni bentiniane. Ma ecco il congresso di Vienna decretare, dover Genova cedere in potestà del re di Sardegna.

A questa novella il governo temporaneo nel seguente modo favellava ai popoli genovesi: « Informati, che il congresso di Vienna ha di-

« sposto della nostra patria, ridrendola agli
« stati di sua maestà il re di Sardegna; riso-
« luti da una parte a non lederne i dritti im-
« preteribili, dall'altra a non usar mezzi inu-
« tili e funesti, noi deponiamo un' autorità,
« che la confidence della nazione, e l' acquie-
« scenza delle principali potenze avevano com-
« provata.

« Ciò, che può fare per i diritti e la resta-
« razione de' suoi popoli un governo non d'al-
« tro fornito che di giustizia e ragione, tutto,
« e la nostra coscienza lo attesta, e le Corti
« più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi
« senza riserva, e senza esitazione. Nulla più
« dunque ci avanza, se non di raccomandare
« alle potestà municipali, amministrative e
« giudiziali l'interino esercizio dell'ufficio lo-
« ro, al successivo governo la cura dei soldati
« che avevamo cominciato a formare, e degl'im-
« piegati che hanno lealmente servito, a tutti
« i popoli del Genovesato la tranquillità, della
« quale non è alcun bene più necessario alla
« nazione. Dalla pubblica alla privata vita ri-
« traendoci, portiamo con esso noi un dolce
« sentimento di gratitudine verso l'illustre ge-
« nerale, che conobbe i confini della vittoria,
« ed un'intera fiducia nella provvidenza divi-
« na, che non abbandonerà mai i Genovesi ».

Queste furono le ultime protestazioni, le ultime querele, e le ultime voci dell'innocente Genova. Il giorno susseguente, che fu addì ventette dicembre, un Giovanni Dalrymple, comandante dei soldati del re Giorgio, ne assunse il governo: la diede poscia in mano ai legati del re Vittorio Emanuele.

Così l'Italia, dopo una sanguinosa e varia catastrofe di vent'anni, della quale dieci terremoti, e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un dì presso nello stato antico. Tornava Vittorio Emanuele in Piemonte, Francesco in Milano, Ferdinando in Toscana, Pio in Roma; Passò Parme dai Borboni agli Austriaci; conservò Gioacchino il real seggio di Napoli, ma non per durare; le italiane repubbliche spente: l'acume del secolo trovò, che la legittimità è nel numero singolare, nel plurale no. Solo fu conservato l'umile San Marino, forse per un tratto d'imitazione di più degli andari napoleonici: la sua esiguità e povertà non eccitavano le cupidità di nessuno. Cedè Venezia a Francesco, Genova a Vittorio. Nè furono i governi di Francesco, di Vittorio, di Ferdinando e di Pio sdegnosi: solo non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nel cuore degli uomini, da sì grandi e sì lunghi accidenti; imperciocchè se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattie, richiedevano convenienti rimedj. Giudicheranno i posteri, se i mali che seguirono, debbano agli infermi od a chi gli doveva sanare, attribuirsi. Felici Giuseppe e Leopoldo, principi santissimi, che vollero consolar l'umanità colle riforme, non isparventarla coi soldati! Nè ai

principi italiani noi qui parlando, intendiamo accennare istituzioni all' Inglese, alla Francese od alla Spagnuola, le quali a modo niuno si convengono all'Italia, ma bensì riforme che facessero sorgere, a maggior quiete e felicità dei popoli di questa penisola, siccome già abbiamo notato nel precedente libro, istituzioni peculiari accomodate alla natura degl'Italiani, cosa del pari facile a concepirsi, che sicura ad eseguirsi. Oltre a ciò la nobiltà esiste in Europa, ed è indestruttibile. E' bisogna pertanto farne stima in un ordinamento sociale tendente allo stato libero, come di un elemento necessario, o darle, come a corpo costituito, quella parte di potestà politica che le si conviene, perchè sia contenta, e non tenti usurpazioni nelle altre potestà della macchina sociale. Ciò eseguito, sia necessario da un altro lato inibirle l'ingresso, e qualunque ingerenza nella potestà popolare, istituita, quanto all'Italia, a modo antico, ma bene e prudentemente inteso, non a modo moderno, che non può esser buono. La divisione tra la nobiltà ed il popolo è nella natura stessa delle cose, e debb'essere ancora nella legge politica. Questa è condizione indispensabile sì per la libertà, e sì per la quiete dello stato, e ad esse niuna cosa è più perniziosa che una nobiltà in aria, ed una potestà popolare composta di conti e di marchesi. Questi principj sono veri, e possibili ad esser ridotti all'atto, o che si viva in monarchia, o che si viva in repubblica. La chimera dell'egualità politica ha fatto in Europa più male alla libertà che tutti i suoi nemici insieme. L'egualità debb'essere nella leg-

ge civile, non nella politica. I principj astratti ed assoluti, in proposito d'ordinamento sociale, son fatti solamente per indicare i fondamenti delle cose, non per esser posti in atto senza modificazione; perchè le passioni, che sono la parte attiva dell'uomo, generano movimenti disordinati, che bisogna frenare. Sono essi principj in economia politica ciò, che sono i geometrici nella meccanica, le passioni, in quella, ciò che l'attrito delle macchine, ed altri accidenti prodotti dalla natura della materia, in questa; e così come si tien conto dell'attrito nell'ordinar le macchine, si dee tener conto delle passioni nell'ordinar la società. L'effetto che si desidera, è la libertà, cioè l'esatta e puntuale esecuzione della legge civile uguale per tutti, ed un'uguale protezione della potestà sociale per ciascuno, sì quanto alle persone, come quanto alle sostanze. Parchè si ottenga questo fine, non si dee guardare alla qualità dei messi, e mezzi di diversa natura, secondo la diversità delle nazioni, vi possono condurre. Chi risolvesse bene questo problema, « sino a qual segno ed a qual parte » dell'egualità politica si debba rinunziare per « meglio assicurare la libertà, e l'egualità civile », farebbe un gran servizio all'umanità. Ma di ciò più ampiamente altri più capaci di noi.

Noi intanto, terminata questa gravosa fatica, alla quale piuttosto per desiderio altrui che nostro ci mettemmo, qui deponiamo la penna, e qui diamo riposo alla mente oggimai troppo travagliata e stanca.

F I N E





S O M M A R I I

DEI LIBRI

CHE COMPONGONO LA PRESENTE OPERA

LIBRO PRIMO

Proposito dell'Opera. Stato d'Italia nel 1789. Come siano nati gli ordini feudali; poi come moderati. Opinioni ed inclinazioni del secolo in questa materia. Stato della Religione; perchè fu soppressa la società de' Gesuiti, e quali effetti siano nati da questa oppressione. Lodi di Giuseppe II, Imperatore d'Alemagna, e riforme fatte da lui. Viaggio di Papa Pio VI a Vienna. Buon governo del ducato di Milano sotto il conte di Firmian. Lodi di Leopoldo gran duca di Toscana: sue numerose ed utili riforme: felice condizione del popolo sotto questo principe. Dottrine di Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia, e del suo sinodo. Quali effetti partoriscono queste dottrine sulla corte di Roma. Stato del regno di Napoli: amministrazione del marchese Tannucci: opinioni che vi regnavano; riforme eseguite, o sperate. Stato, e parlamento di Sicilia. Stato del ducato di Parma sotto i duchi Don Filippo e Don Ferdinando: buona amministrazione di Dutillot. Condizioni di Roma e delle romane cose: disegni che vi si facevano: qualità di Pio VI; sua magnificenza; suoi sforzi pel prosciugamento delle paludi Pontine. Stato del Piemonte: qualità di Vittorio Amedeo III re di Sardegna: suoi ordinamenti sui soldati, sull'amministrazione, sulle finanze. Stato della repubblica di Venezia: natura del suo governo, e de' suoi popoli. Condizioni della repubblica di Genova, poi di quelle di Lucca, e di San Marino. Stato del ducato di Modena, e qualità del suo principe, Ercole Rinaldo d'Este. Sunto generale delle opinioni, ch' erano prevalse in Italia nel 1789.

LIBRO SECONDO

Rivoluzioni in Francia, e loro cagioni, ed effetti. Loro effetti negli altri paesi d'Europa, massime in Italia. Proposizione di una lega italica. Vera natura del trattato di Pilnitz.

Morte di Leopoldo, imperatore d'Alemagna; assunzione di Francesco suo figliuolo. Stimoli della Russia alla guerra contro la Francia. L'Austria e la Prussia in guerra con questa potenza. Risoluzioni della Sardegna, di Venezia, di Napoli, di Genova, del papa, e della Toscana. Umori dei popoli in Italia: opinioni delle due parti contrarie. Arti del governo di Francia rispetto ai governi italiani nel 1792. Egli dichiara la guerra al re di Sardegna nel mese di settembre. Fatti d'armi nella Savoia, e nella contea di Nizza tra i Francesi, ed i Piemontesi. Dispersione di questi ultimi nelle due province. Esse vengono in potestà dei primi. Fuga lagrimevole dei fuorusciti francesi dalla Savoia. Risoluzioni del re Vittorio Amedeo in un caso tanto improvviso, e tanto pericoloso.

LIBRO TERZO

Nuove deliberazioni de' confederati nel 1793. Istanze dell'imperatore d'Alemagna presso al senato veneziano. Discorso del procurator di San-Marco Francesco Pesaro in favore della neutralità armata. Discorso di Zaccaria Valaresso, uno dei savj del consiglio, in favore della neutralità disarmata. Risoluzione del senato. Deliberazioni di Genova. Pratiche dei confederati con Lione e Marsiglia. Disposizioni militari e politiche de' Francesi. Umori diversi in Italia. Assalto dato a Cagliari di Sardegna dall'ammiraglio Truguet. Paoli muove la Corsica, e la toglie all'imperio di Francia. Guerra sull'Alpi: fatto di Raus favorevole ai regii. Minacce superbe degl'Inglese ai Toscana ed a Genova. Insinuazioni dei medesimi a Venezia. Deliberazione del gran maestro dell'ordine di Malta contro la Francia. Moti considerabili contro il consenso nazionale in varie province: Lione e Marsiglia si sollevano. Fatti d'armi. I regii sono respinti dalla Savoia, e da Nizza; Marsiglia è presa, Lione si arrende. Tolone si dà ai confederati. I repubblicani l'oppugnano, e lo

prendono d'assalto. Spoglio fatto dai confederati nell'andarsene.

LIBRO QUARTO

Partiti presi dagli alleati nei fatti di Lione e di Tolone. Trattato concluso a Valenziana il dì ventitre maggio 1794 fra l'imperatore d'Alemagna, e il re di Sardegna. Assalti dati dai Francesi a tutte le cime delle Alpi, ed invasione per essi della riviera di Ponente. Prospero successi delle loro armi. Tutti i passi, ed il forte di S Giorgio vengono in lor potere. Congiure in Piemonte; lodi dei magistrati di questo paese. Deliberazioni del re per ovviare ai pericoli presenti. Preparamenti guerrieri, e congiure di Napoli. Anche il pontefice si mette sull'armi. Deliberazioni di Venezia per l'invasione del Genovesato. Il conte Rocco San Fermo mandato dai Veneziani a Basilea, e con qual fine. Il conte di Provenza, sotto nome di conte di Lilla, arriva a Verona. Sua condotta, e procedere dei Veneziani verso di lui. Lallemand ministro di Francia a Venezia. Genova bloccata dagli Inglesi. Costituzione politica data dagli Inglesi alla Corsica. I Corsi coi loro corsari fanno un danno inestimabile ai Genovesi. Queste dei danneggiati, e deliberazioni dell'Inghilterra in questo proposito. Battaglia del Dego combattuta il dì ventuno settembre 1794.

LIBRO QUINTO

Il re di Sardegna continua nella sua alleanza con l'Austria. Provedimenti militari di queste due potenze della parte d'Italia. Il gran duca di Toscana fa un accordo con la repubblica francese. Discorso del suo ministro Carletti al consesso nazionale, e risposta del presidente. Discorso del nobile Querini, inviato di Venezia, al medesimo consesso, e risposta del presidente. Battaglia navale tra i Francesi e gl'Inglesi al capo di Noli combattuta il dì tredici, e quattordici marzo del 1795. Pace della Prussia con la repubblica francese. Guerra sulla riviera di Genova: vantaggi dei confederati. Congiure, sdegni, e rigori nel regno di Napoli. Gravi turbazioni nella Corsica contro gl'Inglesi. Paoli chiamato a Londra come sospetto. Qualità di questo Corso. Moti tumultuosi a Sassari di Sardegna. La Spagna conclude la pace con la Francia, ed offre la sua mediazione a fine di concordia al re di Sardegna. In qual modo Vittorio Amedeo riceve questa mediazione. Consiglio convocato in Torino per deliberare sulla preposizione della pace. Discorso del marchese Silva, che opina per gli accordi. Discorso del marchese d'Albarez, che gli dissuade. Si viene di nuovo all'armi. Battaglia di Loano succeduta addì ventitrè di novembre del 1795. Suoi importanti risultamenti.

LIBRO SESTO

Pratiche per la pace tenute in Basilea. Sono infruttuose, e perchè. Si prepara da ambe le parti la guerra d'Italia. Beaulieu surrogato a Devins nel comando dei confederati, e perchè. Istanze del Direttorio di Francia presso i Veneziani, perchè facciano uscire dai loro stati il conte di Lilla: debolezza del senato veneziano. Nobile condotta del conte in sì doloroso accidente. Buonaparte surrogato a Scherer nel comando dei repubblicani, e perchè; sue qualità. Situazione delle sue genti. Sono giunti i tempi fatali, e s'incominciano le ostilità. Battaglia di Montenotte seguita addì dieci, undici, e dodici Aprile 1796. Buonaparte separa gli Austriaci dai Piemontesi. Fatto di Cosseria. Furiosissima battaglia di Magliani, che i Francesi chiamano il Millesimo, e che fu combattuta il dì tredici Aprile. Bellissimo fatto d'armi del colonnello austriaco Wukassowich al Dego. Generosi lamenti di alcuni generali e capi di truppa francese sugli eccessi commessi dai loro soldati. Buonaparte si volta contro i Piemontesi. Vari fatti d'arme, specialmente quello di Mondovi. Il generale repubblicano stimola i novatori del Piemonte: sommossa d'Alba. Buonaparte arriva a Cherasco: Colli, generale del re, si ritira a Carignano. Discussioni nel consiglio regio. Tregua di Cherasco. Bando grandiloquo di Buonaparte a' suoi soldati. Pace tra il re di Sardegna, e la repubblica di Francia, conclusa a Parigi il dì 15 Maggio del 1796. Buonaparte perseguita Beaulieu, lo inganna, e passa il Po a Piacenza. Battaglie di Fombio e di Codogno. Battaglia sanguinosissima del ponte di Lodi, accaduta addì dieci di Maggio. Beaulieu si ritira a Mincio. L'arciduca lascia Milano. Qualità dei Milanesi. Massena entra il primo in Milano, poi Buonaparte. Umori diversi in detta città. Discorsi di Buonaparte. Suo secondo bando grandiloquo ai soldati. Terrore d'Italia.

LIBRO SETTIMO

Pensieri di Buonaparte. Intenzioni del direttorio circa le potenze d'Italia. Spoglio delle opere egregie delle belle arti: lusinghe ai dotti ed ai letterati. Tregua col duca di Parma. Come trattato il duca di Modena. Accidenti del Milanese; imposizioni e rapine: mala contentezza dei popoli. Moto pericoloso nel Pavese, massimamente a Biassato ed a Pavia. Sacco di questa città accaduto ai venticinque e ventisei di Maggio del 1796. Buonaparte si volta contro Beaulieu, e dopo nuove battaglie, lo sforza a ritirarsi in Tirolo. Niccolò Foscari nominato dai Veneziani provveditor generale in terra ferma. Sue paure. Minacce, che gli fa Buonaparte. Quel che

restava a farsi dai Veneziani in sì pericoloso ed importante caso. Debolezza di Foscarini. Buonaparte in Verona. Minacce contro Verona per aver dato ricovero al conte di Lilla. Il castello di Milano si arrende alle armi francesi. Rivoluzione di Bologna. Giuramento prestato dai Bolognesi in presenza di Buonaparte. Moto di Lugo, e suoi accidenti. Spavento in Roma. Tregua fra Buonaparte e il papa. Esortazioni del pontefice a' suoi sudditi ed ai Francesi. Sforzi e solenni protestazioni del re di Napoli. Tregua fra il re e Buonaparte. Occupazione di Livorno. Ree intenzioni di Buonaparte rispetto al gran duca di Toscana. Nuovo moto dell' Austria ricuperazione delle sue possessioni d' Italia: vi manda il maresciallo Wurmser con un esercito assai grosso. Il maresciallo rompe le prime schiere di Buonaparte, fa risolvere l'assedio di Mantova, entra in questa piazza, e la rinfresca d'armi, di soldati e di vetovaglie. Buonaparte raduna i suoi troppo sparsi. Moltiplici battaglie fra i due valorosi emoli. Battaglia di Castiglione combattuta il dì cinque Agosto. Wurmser si ritira ai passi del Tirolo: i Francesi lo seguivano. Battaglia di Roveredo succeduta ai quattro Settembre. I Tedeschi si ritirano ai più alti passi. Disegni di Buonaparte sopra la Germania: Wurmser gli storma, calandosi di nuovo in Italia per la valle della Brenta. Buonaparte lo seguita. Battaglia di Primolano e di Bassano. Il maresciallo valorosamente combattendo arriva finalmente in Mantova, che è di nuovo cinta d'assedio dai Francesi. Descrizione di Mantova. La Corsica si aliena dall'obbedienza degl' Inglesi, e torna sotto quella di Francia.

LIBRO OTTAVO

Nuovi pensieri politici, che sorgono nella mente degl' Italiani più savi dopo le vittorie replicate di Buonaparte. Rivoluzioni nel ducato di Modena. Comizi di Bologna. Congresso dell' Emilia. Spaventi del pontefice: pure non consente alla pace. Sue gravi esortazioni ai principi. Pace del re di Napoli colla repubblica di Francia: il principe di Belmonte Pignatelli suo ambasciatore presso al Direttorio. Pace fra Francia e Parma. Morte di Vittorio Amedeo terzo, ed assunzione di Carlo Emanuele quarto, re di Sardegna: qualità di questi due principi. Progetti di Buonaparte, e del Direttorio sul Piemonte. Conte Balbo, ambasciatore del re Carlo Emanuele a Parigi: sue qualità, e suo discorso d'introito al Direttorio. Nuove tribolazioni di Genova. Gl' Inglesi vengono a un fatto condannabile, che fa gettarli Genova del tutto dalla parte francese. Spinola, suo plenipotenziario a Parigi, conclude un trattato col Direttorio. Maneggi politici in Italia. Clarke mandatovi dal Direttorio; perchè, e con quali

istruzioni. Proposizioni d' alleanza tra Francia e Venezia. Rifiutata da Venezia, e perchè. Proposizioni d' alleanza tra l' Austria e Venezia. Rifiutata dalla seconda, e perchè. Proposizioni d' alleanza tra la Prussia e Venezia. Rifiutata da quest' ultima, e perchè. Desolazione dei paesi veneti per opera sì dei repubblicani, che degl' imperiali. Querelle dei Veneziani. Venezia si arma per le minacce fatte da Buonaparte al provveditor generale Foscarini. Sospetti della Francia in questo proposito, e dilucidazioni date dal senato veneziano.

LIBRO NONO

Negoziati inutili di pace. Stato della repubblica Cispadana: nuovo congresso dei popoli dell' Emilia. Squallore dei soldati francesi in Italia, e ruberie dei repubblicani. Lamenti di Buonaparte in questo proposito. L' Austria ingrossa di nuovo, e fa impresa di riconquistare le sue possessioni d' Italia: Alvinzi suo generalissimo. Nuova, e terribil guerra. Feroci battaglie nel Tirolo con la peggio dei repubblicani: lentezza molto fatale all' Austria del generale Davidowich dopo le sue vittorie in questo paese. Disegni di Buonaparte per opporsi a questa nuova inondazione di Tedeschi. Fatti d'arme sulla Brenta. Battaglia di Caldiero. Condizione assai pericolosa di Buonaparte: arte mirabile colla quale se ne riscuote. Prodigiosa battaglia di Arcole. Battaglia multiforme di Rivoli. Gli Alemanni rincacciati del tutto dall' Italia. Il generale austriaco Provera fatto prigioniero con tutti i suoi sotto le mura di Mantova. Celebrità maravigliosa di Buonaparte in tutti questi fatti. Guerra contro il pontefice. Battaglia del Senio. Pace di Tolentino, e sue gravi condizioni a' danni di Roma. Mantova si arrende alle armi repubblicane: lodi di Wurmser. Lusinghe di Buonaparte alla repubblica di San Marino; risposte dei Sanmariniani.

LIBRO DECIMO

Pensieri di Buonaparte dopo le sue vittorie contro Alvinzi. L' Austria manda nuove genti in Italia sotto la condotta dell' arciduca Carlo. Qualità comparative di Buonaparte e dell' arciduca, e lor modo di guerreggiare. S' incomincia una nuova guerra. Contrasto dei due generali emoli al Tagliamento, e passo di questo fiume eseguito dai repubblicani. L' arciduca si ritira canto e rannodato. Sollevazioni dei popoli del Tirolo a favore dell' Austria: Jonbert in pericolo; si ritira, secondo gli ordini di Buonaparte, per la valle della Drava, verso Villaco. Passi della Ponteba e di Tarvisio. Speranze dell' arciduca di vincere a Tarvisio: gli vengono rotte dall'insufficiente difesa fattavi da un suo generale. I

Francesi entrano vittoriosi in Villaco, Lubiana, Clagenfurt. L'arciduca si ritira ai passi più montuosi a difesa della metropoli dell'Austria. Modo diverso di guerreggiare dei Francesi e degli Austriaci; e perchè i primi avessero il vantaggio. Buonaparte in qualche pericolo: pure a Vienna prevale la parte della pace; arrivano plenipotenziari al campo francese; tregua, e preliminari di Leoben. Buonaparte fatto sicuro dell'Austria si volta contro la repubblica di Venezia; opera rivoluzioni nella terraferma veneta per aver occasione di darla; l'Austria. Rivoluzioni di Bergamo, Brescia, e Crema. Insidie contro Verona. Manifesto supposto del provveditor Battaglia. Minacce rabbiose di Buonaparte contro Venezia: pacata, e grave risposta del doge. Terribile sollevazione di Verona, chiamata le pasque veronesi, sue cagioni, ed effetti. Predicazioni singolari di un frate cappuccino. Verona soggiogata, e come trattata. Buonaparte dichiara formalmente la guerra a Venezia. Insidie tese per fare, che il maggior consiglio riformi l'antica costituzione. Il senato non è propenso a questa innovazione. Consulta particolare, ed insolita in casa del doge. Il maggior consiglio autorizza i tre legati della repubblica mandati a Buonaparte a consentire la riforma degli ordini antichi con introduzione di qualche forma democratica. Minacce di Buonaparte al patrizio Giustiniani, e generose risposte di questo. Macchinazioni in Venezia; nuove insidie contro di lei. I patrizi spaventati, e adunati in maggior consiglio rinunziano alla sovranità, e consentono al governo democratico; il che fu in quel punto la ruina dell'antichissima repubblica. Trattato sottoscritto in Milano il dì sedici maggio tra Buonaparte, ed i legati veneziani. Rivoluzione totale in Venezia, e nella terraferma.

LIBRO UNDECIMO

Insidie contro Genova. Grave sedizione in questa città per opera dei novatori. I carbonari, ed altra parte del popolo insorgono contro i novatori, e gli vincono. Sdegno, e risposte funeste di Buonaparte: manda generali, e soldati per intimorire il governo col fine di obbligarlo a cambiare l'antica forma dello stato. Si fa la mutazione: legati genovesi vanno a trovar Buonaparte per accordare con lui il modo del nuovo reggimento. Si crea un governo temporaneo. Umori, e sette in Genova. Costituzione foggata a modo di quella di Francia. Mala contentezza dei popoli: terribile sommossa nel Bisagno, e nella Polcevera. Condizioni del Piemonte. Il re fa nuove dimostrazioni d'amicizia verso la Francia. Astute insinuazioni, e progetti d'ordinazione politica dell'Italia fatti dall'ambasciadore piemontese a Parigi. Trattato d'alleanza tra il re, e la repubblica francese. Moti se-

disici, e supplizj in Piemonte: morte lagrimevole di Carlo Tenivelli, storico insigne: sue lodi.

LIBRO UNDECIMO

Pensieri di Buonaparte. Parti ed illusioni in Milano. Creazione della repubblica cisalpina. Società di pubblica istruzione, e discorsi che vi si fanno. Il generalissimo dà una costituzione alla Cisalpina. Magnifica festa celebrata nel campo del Lasaretto a Milano. Le potenze riconoscono la nuova repubblica. Omelia del cardinal Chiaramonti, vescovo d'Imola, in lode della democrazia. Visconti, ambasciadore della Cisalpina a Parigi, suo discorso al direttorio, e risposta del presidente. Ultimo vale di Buonaparte alla Cisalpina. Capesse di lui, e come inganna i potentati per arrivare alla somma dell'autorità in Francia. Trattato di Campoformio. Misericordia d'Italia. Stato di Venezia democratica. Le truppe dell'imperatore occupano l'Istria, la Dalmazia; e l'Albania veneta. Fraudi di Buonaparte per impadronirsi del navilio veneziano, e dell'isola del mare Ionio. Spedizione dei Francesi in Levante. Espilazione, e spoglio dei paesi veneti. Festa gioiosa ad un tempo, e compassionevole in Venezia. Congresso in Bassano per la unione delle città venete inutile, e perchè. Brutta proposizione fatta da Buonaparte ai municipali di Venezia. Generosi sentimenti dei municipali, e di Villetard, segretario della legazione di Francia; sdegno barbaro di Buonaparte. Venezia consegnata dai repubblicani agli imperiali.

LIBRO DECIMOTERZO

La tempesta si volge contro il papa: macchinazioni in Roma per farvi una rivoluzione. Caso funestissimo dell'uccisione del generale. Duphot. La Francia dichiara la guerra al pontefice. Berthier marcia contro Roma, e se ne impadronisce. Atto rogato dal popolo romano in Campo Vaccino per vendicarsi in libertà. Pio Sesto spostato a indegni scherzi. I repubblicani lo sforzano a lasciar Roma, e lo conducono in Toscana: Espilazioni, e spogli di Roma. Risentimenti armati, che ne fanno i Romani. Risentimenti e querele, che ne fanno gli ufficiali francesi gelosi dell'onore dell'esercito. Si bandisce la repubblica romana, e le si dà una costituzione. Provvisioni di Pio Sesto circa i giuramenti.

LIBRO DECIMOQUARTO

Nuova confederazione in Europa contro la Francia. Spedizione d'Egitto. Presa di Malta. Buonaparte sbarca e prende piede in Egitto. Battaglia navale di Aboukir. Accidenti di Napoli. Garat ambasciadore di Francia presso al re Ferdinando. Suo discorso al re. Effetti

prodotti nel regno dalla vittoria conseguita dagli Inglesi ad Aboukir. Il re Ferdinando si risolve alla guerra contro la Francia: si muove contro lo stato romano, e se ne rende padrone. Brutta condotta dei Napolitani a Roma. Accidenti in Cisalpina: trattato d'alleanza fra le due repubbliche. Trouvé, ambasciadore di Francia in Cisalpina. Suo discorso d'ingresso al direttorio cisalpino; riforma violentemente la costituzione data da Buonaparte: mali umori prodotti da quest'operazione. Scritti pubblicati contro di Trouvé, e di Rivaud, che gli era succeduto. Sette, e congregazioni politiche nate in Italia pei cambiamenti fatti in Cisalpina.

LIBRO DECIMOQUINTO

Infelice condizione del re di Sardegna. Gineguné ambasciadore di Francia a Torino. Suo discorso al re: sua opinione sul governo regio del Piemonte. Gli amatori della repubblica si adunano sui confui, e tentano di far rivoluzione. Generosi lamenti di Priocca, ministro del re, su i casi presenti. Battaglia di Ornassavo, in cui i repubblicani piemontesi sono vinti dalle truppe regie. Guerra tra Genova ed il Piemonte. Brune e Gineguné sforzano Carlo Emanuele a dar loro la cittadella di Torino. Indulto del re a favor degli insorti. Fatto lagrimevole della Frachea. Schifosa mascherata fatta da alcuni Francesi in Torino, e grave pericolo che ne nasce. Gineguné richiamato: sue qualità. Il direttorio di Francia, non si fidando del re di Sardegna, si risolve a togli lo stato, e manda a questo fine il generale Joubert. I Francesi s'impadroniscono del Piemonte, sforzano il re a lasciarlo, e vi creano un governo provvisorio. Atto d'abdicazione del re. Sua continenza mirabile nell'andarsene. Lodi del ministro Priocca. Manifesto di guerra del direttorio contro il re. Generosa protesta di Carlo Emanuele, data in cospetto di Cagliari di Sardegna.

LIBRO DECIMOSESTO

Guerra nello stato romano. I Napolitani cacciati da Championnet. Mack, generale dei regii, si ritira, e fa un suo principale alloggiamento a Capua. Il re Ferdinando si ritira in Sicilia. Le province tumultuano contro i Francesi. Napoli stessa si muove a furia di popolo contro di loro. Feroci battaglie tra i Francesi ed i Lazzaroni. I Francesi entrano in Napoli. Contente condotta di Championnet: crea a Napoli un governo provvisorio; è richiamato dal direttorio, e perchè: gli vien surrogato Macdonald. I popoli delle province si muovono quasi universalmente contro i Francesi. Mossa importante del cardinal Ruffo. Guerra terribile, crudele, e sanguinosa Rivoluzione di Lucca. Accidenti gravi

del Piemonte: domanda la sua unione alla Francia. Scherer surrogato a Joubert nel supremo grado dell'esercito d'Italia, e perchè. Nuova guerra. Scherer vinto da Kray a Verona, poi a Magnano. I Russi sotto la condotta di Suwarow arrivano in Italia ad ingrossar gli Austriaci. Moreau subentra a Scherer, e combatte infelicemente a Cassano: si ritira prima ad Alessandria, poi sul territorio ligure oltre gli Apennini. Milano in poter dei confederati. Moti incomposti dei Piemontesi. Suwarow arriva in Piemonte, e vi crea un governo provvisorio. Presa della cittadella di Torino. I repubblicani d'Italia o sono carcerati, o si ricoverano in Francia: benevolenza dei Francesi verso di loro.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Guerra in Grecia, e suoi crudeli accidenti. Corfù, e le altre possessioni ioniche di Venezia conquistate dai Russi e Turchi. Continuazione della guerra in Italia. Avvisamenti di Moreau per resistere ai confederati. Macdonald lascia Napoli per venir a congiungersi con esso lui nell'Italia superiore. Avvenimenti sanguinosi di Roma e di Toscana. Prime battaglie tra Macdonald e gli alleati nel Modenese: le tre battaglie della Trebbia tra Macdonald e Suwarow. Moreau scende al piano, poi si ritira di nuovo ai monti. Oppugnazione, e presa di Alessandria, Mantova e Serravalle. Battaglia di Novi con morte del generalissimo Joubert. Tortona si arrende ai confederati. Guerra nel Piemonte, e presa di Cuneo.

LIBRO DECIMOTTAVO

Accidenti fierissimi, e pieni di sangue nel regno di Napoli. Estremo coraggio delle due parti. Il cardinal Ruffo si fa padrone di Napoli. Uccisioni crudelissime che vi seguono. I castelli si arrendono al cardinale, ed agli alleati con patto, che siano salve le vite, e le sostanze dei repubblicani. Nelson sopraggiunto rompe la fede; supplizj lagrimevoli: si reinstaura in tutto il regno l'autorità regia. Lo stato romano viene in potestà dei confederati, eccettuata Ancona. Singolar risoluzione di Laboz generale italiano, e sua morte. Bella difesa del generale Monnier in Ancona: finalmente si arrende con patti onorevoli. Tutta l'Italia a divozione dei confederati.

LIBRO DECIMONONO

Stato della Francia dopo le rotte d'Italia. Mala contentezza, e querele dei popoli contro il governo; loro desiderio universale di Buonaparte. Egli arrivava dall'Egitto, e, distrutto il direttorio, reca in sua mano la somma delle cose col titolo di primo Console. Indirizza i suoi pensieri alla conquista d'Ita-

lia, si accorda coll' imperator Paolo di Russia, ma non può coll'imperator Francesco, nè col re Giorgio. Suoi vasti concetti. Assedio di Genova, e generosa difesa fattavi dentro da Massena: resa della piazza.

LIBRO VIGESIMO

Il console passa con ordine mirabile il gran San Bernardo; vince a Marengo; l'Italia superiore in suo potere. Governi provvisori del Piemonte, di Genova e di Milano. Conclave in Venezia: assunzione del cardinal Chiaromonte al pontificato, e sua rinstituzione in Roma. Arti di Buonaparte con lui. Malta presa dagli Inglesi. Moti di Toscana. Nuova guerra tra Austria e Francia. Battaglia del Mincio tra Bellegarde e Brune; ritirata del primo. Passaggio del monte della Spluga eseguito con mirabile coraggio ed arte da Macdonald. Nuovi successi prosperi dei Francesi. Pace con Napoli, Austria e Spagna. Tutto il mondo, salvo l'Inghilterra, in concordia con Francia.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

Il console s'accorda con Roma, e rinstitura la religione cattolica in Francia. Concordato. Discussioni nei consigli del papa su di questo atto. Articoli organici aggiunti dal console, e querele del pontefice in questo proposito. Ordini francesi introdotti in Piemonte, che accennano la sua unione definitiva colla Francia. Menou mandato ad amministrar questo paese in vece di Jourdan. Murat in Toscana. Suo manifesto contro i fuorusciti napolitani. La Toscana data al giovane principe di Parma con titolo di regno d'Etruria. Il console insorge per arrivare a più ampia autorità, e a titolo più illustre. Fa per questo sue sperienze italiane, e chiama gl'Italiani a Lione. Quivi il dichiarano presidente della repubblica italiana per dieci anni con capacità di essere rieletto. Costituzione della repubblica italiana. Genova cambiata, e sua nuova costituzione. Monumento in Sarzana ad onore della famiglia Buonaparte, nata di questa città. Il Piemonte formalmente unito alla Francia. Carlo Lodovico, infante di Spagna re d'Etruria per la morte del principe di Parma. Descrizione della febbre gialla di Livorno. Le bilustri trame di Buonaparte arrivano al loro compimento; si fa chiamare imperatore. Pio Settimo condottosi espressamente in Parigi, lo incorona.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Buonaparte creatosi imperatore di Francia, pensa a farsi chiamare re d'Italia. Gl'Italiani gli si appresentano a Parigi, e il fanno pago di questo suo desiderio. Va a Milano per incoronarsi re. Genova cambiata, ed unita a Francia.

Festa che danno i Genovesi all'imperatore e re. Dichiarazione di Scipione de' Ricci vescovo di Pistoja, al papa, ed accoglienza che il Pontefice gli fa a Firenze. Astute insinuazioni dei Gesuiti ai principi, e loro rinstituzione nel regno di Napoli. Nuova guerra tra la Francia da una parte, l'Austria e la Russia dall'altra, e sue cagioni. Massena generalissimo di Francia, l'arciduca Carlo generalissimo d'Austria in Italia. Battaglia di Caldiero. Strepitose vittorie di Napoleone in Germania. L'arciduca si ritira dall'Italia: pace di Presburgo. Napoleone toglie il regno a Ferdinando di Napoli, e per qual cagione. Giuseppe, fratello di Napoleone, re di Napoli. Si fa sangue nelle Calabrie. Battaglia di Maida tra Francesi ed Inglesi. Accidenti delle bocche di Cattaro, e ferocia della guerra dalmatica. La Dalmazia e Ragusi riunite al regno italico.

LIBRO VIGESIMOTERZO

Guerra di Napoleone col re di Prussia; gran ruina di quest'ultimo. Adulazioni degli Italiani verso Napoleone. Trattato di Fontainebleau, che toglie il Portogallo ai Braganzesi. Toscana tolta alla stirpe di Spagna, ed unita alla Francia sotto l'autorità d'Elisa, sorella di Napoleone. Operazioni della giunta creata in Toscana. Descrizione delle miserie d'Italia. Opere magnifiche di Napoleone. Toglie la Spagna ai Borboni. Giovaechino re di Napoli, Giuseppe di Spagna. Giovaechino va ad assumere il regno, feste che gli si fanno, principj, e natura del suo governo. Setta dei Carbonari, come, quando, dove e perchè nata, e quali erano i suoi riti. Napoleone si volta contro il papa, unisce le Marche al regno italico, occupa Roma, fa oltraggio al papa: protestazioni fortissime di Pio settimo. Dolorose vicende nelle Marche per motivo dei giuramenti richiesti ai magistrati ed agli ecclesiastici.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Nuova guerra con l'Austria. L'arciduca Giovanni generalissimo degli Austriaci, il principe Eugenio, vicerè, generalissimo dei Francesi in Italia. Loro manifesti agli Italiani. L'arciduca vince a Sacile, e s'avvanza verso Verona. Mossa generale dei Tirolesi contro i Francesi e i Bavari: qualità di Andrea Hofer. Natura singolare della Tirolese guerra. L'Austria perisce, prima nei campi tra Ratisbona e Augusta, poi in quei di Vagria. L'arciduca si ritira dall'Italia. Pace tra la Francia e l'Austria. Matrimonio dell'arciduchessa Maria Luisa con Napoleone. Fine della guerra del Tirolo; morte di Hofer. Napoleone unisce Roma alla Francia, e manda il Papa carcerato a Savona. Il papa lo scomunica. Descrizione di Roma francese, e quello che vi

si fa. Che cosa fosse la Propaganda. Pratiche di Carolina di Sicilia con Napoleone. Infelice spedizione di Gioacchino in Sicilia. Manhes generale mandato a pacificar le Calabrie, le pacifica, e con quali mezzi.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

Papa Pio prigioniero in Savona, e come trattato. Sue discussioni con Napoleone circa l'esecuzione del concordato, e l'istituzione dei vescovi. Ragioni addotte dalle due parti contro, ed in favore della facoltà dei pontefici romani del delegare l'autorità spirituale ai vescovi. Prelati francesi mandati a trattar col papa a Savona. Il papa non si mostra alieno dal dar l'istituzione fra sei mesi ai vescovi nominati, o di consentire, che fosse data in nome suo dai metropolitani, solo astenendosi da questa concessione pei vescovi suburbani. Concilio di Parigi. Breve del 20 settembre. Il papa ricusa costantemente di rinunciare alla sovranità temporale. Minacce che gli si fanno. Come e quando condotto da Savona a Fontainebleau.

LIBRO VIGESIMOSESTO

Accidenti di Sicilia. Costituzione data dal re Ferdinando ai Siciliani ai tempi di Bentinck. La regina Carolina, costretta dagl'Inglese si ritira dalla Sicilia, e muore a Vienna. Guerra tra Francia e Russia. Sono giunti i tempi fatali per Napoleone. Perisce la sua potenza in Russia. Fa un nuovo sforzo, e compare sui campi di Germania. È prostrato a Lipsia: tutta la Germania sdegnata insorge contro di lui. Concordato di Fontainebleau. Pratiche

di Gioacchino, d'Eugenio, di Bentinck per le sorti d'Italia. Eugenio sulla Sava; l'Italia assalita da parecchie parti. S' avvicina il fine della tragedia.

LIBRO VIGESIMOSSETTIMO

Gli Austriaci condotti da Hiller cingono con forse potenti tutto il regno italico. I Dalmati ed i Croati insorgono contro i Francesi. Eugenio si tira indietro. Battaglia di Bassano. Eugenio sull'Adige. Mala soddisfazione dei generali e soldati italiani verso di lui. Nagent coi Tedeschi romoreggia alle bocche del Po. Gioacchino si scopre contro Napoleone e fa guerra al regno italico. Battaglia del Mincio tra Eugenio e Bellegarde. Bentinck sbarca a Livorno, parla d' indipendenza agl' Italiani, prende Genova, e promette ai Genovesi la conservazione dello stato. Sopraggiungono novelle funestissime per Napoleone; avere i collegati occupato Parigi, lui essere ridotto colle reliquie de'suoi battaglioni in Fontainebleau, avere rinunciato, avere accettato per ultimo ricovero l'Elba isola. Eugenio pattuisce con Bellegarde, e si ritira in Baviera. Stato degli spiriti in Milano. Tutti vogliono l'indipendenza, ma chi con Eugenio re, chi con un principe austriaco. Discussioni nel senato in questo proposito. Sommosa popolare; il senato è disciolto; si convocano i collegi, che creano una reggenza, e mandano deputati a Parigi all'imperator Francesco per domandar l'indipendenza con un principe austriaco. Esito della loro missione. Genova data al re di Sardegna. Conclusioni dell' opera.



TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NELLA PRESENTE OPERA

A

Abdicazione sforzata del re di Sardegna , pag. 317.

Aboukir (battaglia di) ; 285.

ABRIAL, mandato dal direttorio a Napoli 337. — vi crea un governo, e quale *ivi*. — sua generosità verso i discendenti del Tasso 338.

Acqui (moto incomposto d') contro il governo repubblicano in Piemonte 340.

ACTON, ministro di Napoli. Sue insinuazioni alla regina 74, e 75.

Adige. Descrizione del suo corso 470.

Alba (sommossa d') 94. — si solleva contro i Francesi 351.

Albani (villa). Come spogliata 277.

ALBANI (cardinale). Suo parere sul concordato del 1804, 445.

ALBARRY (marchese d'). Suo discorso nel consiglio del re di Sardegna a persuasione della continuazione della guerra colla Francia 78.

ALCIATI. Suo fatto contro i sollevati del Piemonte 314.

Alessandria (cittadella di). Oppugnata dagli alleati 373, e 374.

ALESSANDRO, imperator di Russia. Sua discordia con Napoleone 473. — è vinto, e fa la pace con lui 493, e 484. — il va a visitare a Erfurt 488. — sua guerra con Napoleone 548. — vince 550.

ALL, pascià di Janina. Sua natura 359. — assalta i Francesi a Nicopoli, e gli vince *ivi*. — come tratta i prigionieri 360, e 361.

Alleati. Minaccioso Genova 61. — loro speranze, e timori 66. — loro situazione sulla riviera di Ponente 72. — loro disegni 73. perdono la battaglia di Lo-

no 80, e 81. — tentano l'animo del re di Sardegna 84. — come ordinati in Italia sul principio del 1796 84, e 88 — loro confronti a Buonaparte 253.

Altamura, città del regno di Napoli presa dal cardinal Ruffo, e come trattata 390.

ALVINZI, generalissimo d' Austria 166. — combatte prosperamente a Caldiero 169. — sua condizione vittoriosa 170. — è vinto ad Arcole 171. — s' apparecchia a nuova guerra 176. suoi disegni penetrati, e per opera di chi 178. — è vinto a Rivoli 179. — si ritira alla parte più aspra del Tirolo 180.

AMORE (cavalier di Sant') condannato a morte a Torino, e perchè 57.

Ancona difesa dai Francesi, oppugnata dagli alleati 403. si arrende 406.

Andria, città della Puglia, presa d'assalto, e come trattata 335.

ANGIOL (cavaliere). Suo moto in Sassari per ottenere gli *stamenti* 76. — suoi pericoli in Livorno 127.

ANGIOLI. *Vedi* DE ANGIOLI.

ANSERMO, generale di Francia. Invade il paese di Nizza 27.

AOSTA (duca d') accompagna il re suo padre nella spedizione di Nizza. Sue qualità 47. — come sottoscrive l'atto d' abdicazione del re suo fratello 317. — diventa re per la seconda abdicazione di suo fratello 455.

Aosta (valle d') tentata dai Francesi 55.

Arcole (battaglia d') 171. e seg.

Ardente (battaglia del collo) 57.

ARENA. *Vedi* SALICETTI.

Arezzo, città di Toscana, si solleva contro i Francesi 364. — come minacciata da Macdonald 365. — presa d'assalto dai Francesi 434.

ARGENTEAU, generale Austriaco. Suoi errori nella battaglia di Loano, 81, e 82. — ed in quella del Dego 91.

ARNAULD, letterato di Francia, va a Corsù 260. — Come pensa dei Greci 261. — quali esortazioni faccia a Buonaparte rispetto a Venezia 262.

ARTALI' (marchese). Suo procedere in Messina 544.

Assemblea nazionale di Francia. Vedi *Francia*.

ASSIA (principe d'), difende Gaeta contro i Francesi 479.

AGGEREAU, generale di Francia, combatte valorosamente alla battaglia di Loano 82. — Conforta Buonaparte sbigottito 129, e 130. — grave battaglia tra lui, e Quosnadovich sulla Brenta 168. — suo valore nella battaglia d' Arcole 173. — sue generose querele sul modo, con cui è trattata Verona 213.

Austria. Sua costanza maravigliosa 177. — stato miserabile del suo esercito in Italia 490. — vi manda l' arciduca Carlo a governarlo *ivi*. — manda legati per trattar la pace con Buonaparte 495. — sue nuove disposizioni contro la Francia 344. — si oppone al ritorno del re in Piemonte 356. — nuova discordia tra lei e la Francia 473. — nuova guerra 500.

Austriaci. Lor modo di guerreggiare rispetto a quel dei Francesi 494. — occupano le province Venete del Levante 258. — ed i Grigioni 344. — come ordinati verso l' Italia nell' ultima guerra contro Napoleone 553. — occupano Milano 565.

AZZERETTO, fuoruscito Genovese. Sue esortazioni a' suoi compatriotti 443. — assalta Genova con turbe collettizie 447.

B

BACIOCCHI, nominato principe di Lucca da Napoleone 470.

BAFFI (Pasquale). Suo supplizio in Napoli 399, e 400.

BAGDELONE, generale di Francia. Come prende il piccolo San Bernardo 55.

BALBO (conte), ambasciatore del re di Sardegna a Parigi, e suo discorso al direttore 147, e 148. — sue astute insinuazioni al governo Francese 235. — si adopera efficacemente per la revocazione di Ginguené, ambasciatore di Francia a Torino, e l' ottiene 314. — non riconosce il governo nuovo: sue qualità 339.

BALLAND, generale comandante in Verona al momento della sollevazione dei Veronesi 207.

BARAGUEY D' HILLIERS, generale di Francia. Sua condotta in Venezia 264. — vi pianta l' albero della libertà 263.

Barbareschi Danni che fanno a Genova 232.

Barbetti. Loro operare sulle montagne di Nizza 72.

Bard (forte di). Come osta ai Francesi 423.

Bari (terra di). Si solleva contro il governo repubblicano 332, e 333.

Baroni del regno di Napoli, come trattati 334. — baroni in Sicilia contrarj al ministro Medici, e perchè 542. — loro atto e come trattati 543. — loro generosità 545, e 546.

BARRAS. Sue pratiche cogli agenti dei Borboni 252.

BARTHELEMI, ministro di Francia in Isvizzera. Suoi negoziati 83.

BARZONI. Suo libro contro i Francesi 263.

Basilea (pratiche per la pace di) 83.

Bassano (congresso di) 265.

BASSEVILLE, segretario della legazione di Francia a Roma, come ammazzato 59.

Battaglia navale del capo di Noli 74, e 72. — battaglie di S. Giacomo e di Meleguo 73. — di Loano 80. — di Montanotte 88. — di Magliani 90. — del Dego 91. — di Mondovì 94. — di Fombio e di Codogno 100. — del ponte di Lodi 104. — di Lonato 131. — di Castiglione (prima) *ivi*. — di Castiglione (seconda) 132. — di Roveredo 134. — di Primolano e Bassano 135, e 136. — di Calliano 167. — di Caldiero 169. — d' Arcole 174, e seg. — di Rivoli 178. — del Senio 184. — del Tagliamento 494. — della Ponteba, e di Tarvisio 493. — d' Aboukir (navale) 285. — d' Ornavasso 303. — di Verona 343, e 344. — di Magnano 345. — di Cassano 347. — di Nicopoli 359. — della Trebbia 368, 369, e 370. — di Novi 394. — di Savigliano 386. — della Chinsella 424. — di Casteggio 425. — di Marengo 426. — del Mincio 437. — di Campotenese 479. — di Maida 490. — di Sacile 502. — di Giavarino 506. — di Malo-Yaroslavets 550.

BATTAGLIA (Francesco) provveditor dei Veneziani a Brescia. Sue insinuazioni a Venezia 454. — come senta la rivoluzione di Bergamo 497. — scrive a Buonaparte, e qual risposta ne riceve 498. — sua condotta nella rivoluzione di Brescia *ivi*. — carcerato dai novatori *ivi*. — manifesto appostogli con fraude, e perchè 202, e 203. — opinione sopra di lui 203. — smentisce il manifesto *ivi*. — suoi maneggi in Venezia per cambiarvi l' antico governo 220.

BEAULIEU, generalissimo dei confederati in Italia e sue qualità 84. — sue disposizioni per impedire ai Francesi l' invasione d' Italia 88. — è vinto a Montenotte *ivi*. — a Magliani 89. — a Fombio ed a Codogno 100. — al ponte di Lodi 104. — mette presidio in Peschiera fortessa dei Veneziani 446. — vinto a Valeggio si ritira nel Tirolo 447.

BELLEGARDE, generale Austriaco. Perde una

- battaglia al Mincio contro Brune, e si ritira 437. — sua tregua con Brune 438. — sua convenzione di Schiarino-Rizzino col vicerè 564. — entra in Milano e l' occupa in nome dell' Austria 565.
- BELMONTE P. GNATELLI.** Inviato di Napoli a Parigi, conclude la pace 146.
- BELMONTE,** di Sicilia principe. Capo della parte dei baroni, e suoi atti 542, 544, 545.
- BENONI (frate).** Sue prediche democratiche a Napoli 992.
- BENTINCK.** Mandato dall' Inghilterra in Sicilia, e perchè 544. — induce il re a rinunziare all' esercito dell' autorità regia, investendone il figliuolo 545. — costituzione, che dà per mezzo del parlamento alla Sicilia *ivi*. — come calma un moto del re contrario alla costituzione 546. — suoi conforti a Murat a favor dell' indipendenza d' Italia 550. — sue esortazioni agli Italiani 554. — suo manifesto 559. — prende Genova 560. — di che dia speranza ai Genovesi *ivi*.
- Bergamaschi.** Si ordinano in compagnie armate 158.
- Bergamo.** (rivoluzione in). Da chi procurata 196.
- BERTHIER.** Combatte valorosamente a Rivoli 178. — marcia contro Roma 272. — se ne impadronisce 274.
- BIGOT DE PRAMENEU,** ministro dei culti di Napoleone. Sue lettere contro il papa 527.
- Bisagno** (sollevazione di), contro Genova 232, e 233.
- Bologna.** Occupata dai Francesi 124. — suoi comizj 145. — Buonaparte vi prepara la guerra contro il papa 183.
- BONELLI,** fuoruscito Corso. Solleva la Corsica contro gl' Inglesi 139.
- BORGHESE (principe),** governatore del Piemonte. Suoi ordini circa il papa prigioniero a Savona 528.
- BOSSI (Carlo),** membro del governo provvisorio del Piemonte. Sue qualità 340. — procura l' unione del Piemonte alla Francia *ivi*.
- BOTTONE** di Castellamonte, intendente generale della Savoia. Sue qualità 26.
- BOUDET.** Suo valore nella battaglia di Marengo 428.
- BOURDÉ,** capitano di vascello. Mandato a Corfù, e con qual missione 259.
- Bourges** (prammatica di), invocata dal consiglio ecclesiastico di Parigi 531.
- BOYER,** medico, giustiziato in Piemonte, e perchè 243.
- Braganza** (casa di). Spodestata da Napoleone 485.
- BRANDALUCIONI,** ufficiale d' Austria. Suoi eccessi nel Canavese 352, e seg.
- BRASCHI (duca),** deputato di Roma. Come parli a Napoleone 540.
- Brescia** (rivoluzione di), e da chi procurata 198.
- BRIGIDO,** colonnello d' Austria. Come contrasti ai Francesi in Arcole 171.
- BRUYTS,** ammiraglio di Francia. Vinto ad Aboukir 285.
- BRUNE,** generale di Francia a Milano 298. — suoi pensieri contro il re di Sardegna 306. — gli domanda la cittadella di Torino 308. — suo manifesto ai sollevati Piemontesi 310. — Vince la battaglia del Mincio, e passa questo fiume 437. — sua tregua con Bellegarde 438.
- BULGARI,** nobile Corfiotto. Da favore ai Russi 359.
- BUONAPARTE (Giuseppe).** Ambasciatore di Francia a Roma 270. — Duphot è ucciso nel suo palazzo, come e da chi 274. — entra trionfalmente in Napoli 479. — creato re da suo fratello Napoleone *ivi*. — re di Spagna 488.
- BUONAPARTE (Napoleone).** Surrogato a Scherer nella carica di generalissimo dei repubblicani, e perchè 87. — sue qualità *ivi* — sue disposizioni per invadere l' Italia 88. — vince a Montenotte *ivi*. — a Magliani 90. — al Dego 92. — mezzi che usa per costringere alla pace il re di Sardegna 93. — vince a Mondovì 94. — suoi sentimenti favorevoli per la casa di Savoia 97. — sua prima allocuzione a' suoi soldati 98. — inganna Beaulieu, e passa il Po a Piacenza 99. — vince a Fombio ed a Codogno 100. — al ponte di Lodi 104. — entra in Milano, e come 104. — sua seconda allocuzione ai soldati *ivi*. — sue Minacce a Genova 106. — occupa Brescia, e suo manifesto dato da questa città 116. — minaccia il provveditor generale Foscari 118. — entra in Verona 120. — occupa Bologna, e quello che vi fa 124. — occupa Ferrara 122. — sue operazioni per opporsi a Wurmser 129. — si sbigottisce per le mosse di Wurmser; Angereau ed i soldati il confortano 129, e 130. — vince a Lonato 134. — vince a Castiglione *ivi*. — si trova in grave pericolo a Lonato, e come se ne libera 132. — vince a Roveredo 135. — seguita Wurmser per la valle della Brenta 136. — vince a Primolano ed a Bassano *ivi*. — è vinto, poi vince sotto le mura di Mantova 138. — solleva la Corsica sua patria, e la toglie agli Inglesi 138, e 139. — dichiara la guerra al duca di Modena, e gli fa rivoltar lo stato 144. — arriva in Modena, e quel che vi fa 144. — sue intenzioni rispetto al re di Sardegna 147. — come giudichi dei popoli Cispadani 162. — come risponda al congresso della Cispadana 163. — sue querele contro i rubatori dell' esercito *ivi*. — si oppone ad Alvinzi, e con qual forze 166. — si ritira a Verona 169. — combatte con infelice successo a Caldiero *ivi*. — sua pericolosa condizione e sinistre parole 170. — si riscuote con mirabile artificio *ivi*. — vince ad

Arcole 171. — ed a Rivoli 179. — prepara la guerra contro il papa 183. — sue generose lodi di Wurmsler 184. — sua umanità verso gli ecclesiastici dello stato pontificio 185. — fa la pace col papa a Tolentino 186. — manda Monge a fare onorevole ufficio alla repubblica di San Marino 187. — suoi pensieri nell'ordinar una nuova guerra contro l'Austria 188. — come dispone l'esercito 189. — suo bando ai soldati *ivi*. — paragonato all'arciduca Carlo 190. — passa il Tagliamento 191. — entra vittorioso nelle metropoli della Stiria, della Carniola, e della Carintia 194. — scrive all'arciduca *ivi*. — suo pericolo 195. — conclude una tregua, poi i preliminari di pace coll'Austria *ivi*. — rivolta la Terraferma Veneta 196, e 203. — come risponde ai legati mandati a lui dal senato Veneziano 198, 214. — insidia Verona 201. — manda Junot a fare un violento ufficio a Venezia 203. — sue parole furibonde contro di lei 214. — le dichiara la guerra *ivi*. — vuol cambiare l'antico governo di lei, con qual fine, e con quali mezzi 215 — suo crudo parlare a Giustiniani 217. — vuole che il gran consiglio di Venezia abolisca il patriziato, e si spogli della sovranità, e perchè 219. — ottiene questo suo intento, e come 221. — suo trattato con Venezia 222. — sue insidie contro Genova 223. — fa una mutazione nel governo di lei, e quale 228, e 229. — dà favore al re di Sardegna, e come 236, e 238. — sua opinione sui Cisalpini 237. — ordina la Cisalpina 216. — suo ultimo vale alla Cisalpina 254. — sue macchinazioni per arrivare alla somma potestà in Francia 252. — manda la sua moglie a Venezia, e come vi è trattata 264. — suoi discorsi a Verona 265. — sue lettere a Villetard segretario della legazione di Francia a Venezia *ivi*. — consegna Venezia agli Alemanni 268. — accetta la condotta della spedizione d'Egitto, e con quei fini 282, e 283. — parte per l'Egitto, e prende Malta 283, e 284. — sbarca in Egitto, e s'insignorisce di Alessandria 285. — quanto desiderato in Francia dopo le rotte d'Italia 407. — vi arriva, e con quale allegrezza ricevuto dai popoli 408. — Distrugge il governo del direttorio, e si fa primo console 409. *Ved. Console.*

BURGARD, generale di Napoli, occupa Roma 402.

BURONZO DEL SIGNORE, arcivescovo di Torino. Sue pastorali in lode del governo repubblicano 352.

BUSCA, cardinale, segretario di Stato a Roma. Sue lettere intercette da Buonaparte 483.

G

CAGIULT, ministro di Francia a Roma. See insinuazioni contro il papa 182, e 269.

Cagliari di Sardegna assaltata dai Francesi, e come si difende 40.

Calabresi (repubblicani). Loro coraggio indomito 393.

Calabrio (le.) Si sollevano contro il governo repubblicano 333. — Fatti sanguinosi in quel paese 479, 481, e 482. — con quali mezzi pacificato, e da chi 491.

Caldiaro (battaglia di) 169, 476.

Calliano (battaglia di) 167.

Campoformio (trattato di) 255.

Campoteneso (battaglia di) 479.

Canavese, sollevato da un Brandalucioni, ed accidenti parte ridicoli, parte tremendi che vi si vedono 352.

CAPOBIANCO. Capo dei carbonari in Calabria 490. — Perisce, e come 518.

CAPO D'ISTRIA. Famiglia nobile in Corfù, favorevole ai Russi 359.

CAPRARA, cardinale. Conclude un concordato a nome del papa per la repubblica Italiana 459. — sua lettera al papa 524.

Capua. Assediata dai Francesi 323. — è loro consegnata 325.

CARACCIOLI (*Franceson*) principe. Giustiziatto in Napoli, e perchè 400, e 401.

CARAFFA (*Ettore*, principe di Ruvo. fuoruscito Napolitano; sue qualità 326. — sua spedizione in Puglia 334. — preso, condotto a Napoli, e punito coll'ultimo supplizio; suo estremo coraggio 400.

Carbonari. Si sollevano in Genova contro i novatori, e conservano l'antico stato 225.

Carbonari. Setta nel regno di Napoli, come nota, suoi riti e fini 490. — perseguitati dal re Gioacchino 518.

Cardinali. Come trattati 279.

CARLETTI (conte) inviato a Parigi dal gran duca di Toscana 68. — conclude la pace 69. — suo discorso al consesso nazionale, e risposta del presidente *ivi*. — rivocato, e perchè 406.

CARLO (arciduca) mandato dall'imperatore a governar l'esercito Italico 190. — come lo dispone *ivi*. — sue qualità, e modo di far la guerra *ivi*. — si ritira dal Tagliamento *ivi*, e 194. — spera di vincere alla Ponteba, ed a Tarvisio, e perchè gli venga rotto il disegno 193. — sue risclusioni dopo di questo sinistro *ivi*. — come risponde ad una lettera di Buonaparte 195. — generalissimo in Italia 474. — è vinto a Caldiero 476. — generalissimo in Germania 500. — perde le battaglie di Taun, Abensberga, e Ecmul 504, e 505. — e quella di Vaglia 506.

CARLO EMANUELE, re di Sardegna. Assunto al trono, sue qualità, ed in quale stato trovi il regno 147. — manda il conte Balbo suo ambasciatore a Parigi *ivi*. offer-

te che gli fa la Francia per congiungerselo in amicizia 150. — suo procedere e suoi fini con Buonaparte, e colla Francia 235. — suo trattato colla Francia 237. — congiure e sollevazioni in Piemonte, e come vi rimedia 244, e 242. — doma i sediziosi 242. — sue condizioni nel 1798, 297. — come risponde all' ambasciatore di Francia 299. — sua costanza e suo editto contro i novatori 300. — la repubblica Ligure gli dichiara la guerra, e perchè 306, e seg. — cessa la guerra, e perchè 310. — i Francesi gl' invadono ostilmente il regno 316. — sua prima protesta 317. — sua rinunzia al regno *ivi*. — parte dal Piemonte, e sua illibatezza nel partire 319. — sua seconda protesta *ivi*. — sua abdicazione in favore del fratello 455.

Carmagnola, città del Piemonte. Si solleva contro i Francesi; crudeltà che commettono i suoi abitanti, e come ne sono puniti 352.

CAROLINA, regina di Napoli. Suo sdegno contro i novatori 74. — pacifica il regno col console, e come 439. — tratta con Napoleone, e di che 517. — viene in sospetto degl' Inglesi 517, e 541. — come risponde all' intimazioni di Bentinck *ivi*. — si ritira da Palermo, e perchè 545. — va ad abitar Castelvetro, e perchè 546. — suo tentativo per riassumere l' autorità *ivi*. — costretta dagl' Inglesi ad abbandonar la Sicilia, arriva a Vienna, e muore: sue qualità 547.

Carrosiani. Assaltano le truppe regie in Piemonte 305. — fanno un moto nella Frascata, e macello che ne segue 310, e 311.

Carrosio. Nido di repubblicani Piemontesi 305. — preso, poi abbandonato dai regj 306.

CARTAUD. Generale contro i Marsigliesi 47.

CASABIANCA *Ved.* SALICETTI.

Cassano (battaglia di) 347.

Casteggio (battaglia di) 425.

CATERINA DI RUSSIA. Stimola alla guerra contro la Francia 21.

Castel Bolognese, restituito ai Bolognesi 421.

CASTELCICALA (principe di). Membro di una giunta sopra le congiure di Napoli 75.

CASTELLENGO (conte), vicario di polizia a Torino. Sue qualità 239. — mandato a Grenoble, e che vi fa 339.

Castello di Milano. Si arrende ai Francesi 420.

Castiglione (battaglie di) 434, e 432.

Cattaro (bocche di). In potere dell' Austria 258.

Cenisio (monte). Sua descrizione 55. — preso dai Francesi 56.

CERVONI. Suo detto all' imperator Napoleone, e risposta di lui 463.

Chabot, generale di Francia, difende Corfù,

e le altre possessioni Ioniche contro gli alleati 358. ricusa le offerte infami di Ali Pascià di Janina 359. — difende egregiamente Corfù 364. — poi è costretto alla resa 362.

Chambéry. Buona natura del suo popolo 26.

CHAMPIONNET. Generalissimo di Francia in Roma, respinto dai Napolitani 291. — poi gli respinge 321. — gli scaccia del tutto, e riconquista Roma 323. — marcia contro Capua *ivi*. — condizione pericolosissima in cui si trovava 325. — suo accordo coi deputati del Regno 325, e 326. — i lazzaroni usciti da Napoli lo combattono aspramente e lo mettono in gravissimo pericolo 327. — pure finalmente gli vince 328. — assalta, e prende Napoli *ivi*. — vi crea un governo provvisorio 329. — sue operazioni per consolidare la sua impresa 330. — rivoato, e perchè 331, e 332. — preposto all' impresa contro il Piemonte superiore 378. — e vinto a Savigliano 386. — muore a Nizza 387.

CHASTELER, generale d' Austria. Ha principal parte nella vittoria di Cassano, ed in qual modo 348. — mandato in aiuto dei Tirolesi 504.

CHIARAMONTI, cardinale e vescovo d' Imola. Sua omelia in lode della democrazia 249. — creato papa 432. *Ved.* Pro VII.

Chiusella (battaglia della) 424.

CICCONI (frate). Trasporta il Vangelo in volgar Napolitano, e perchè 392.

CICOGNA, provveditore dei Veneziani a Salò. Lodato, e perchè 204, e 202.

CICOGNARA, ministro di Cisalpina a Torino 298. — che scritto porga all' ambasciatore di Francia Ginguenè 303.

CIMAROSA (*Domenico*). Carcerato in Napoli, e perchè liberato, e da chi 401.

CIRILLO. Suo supplizio in Napoli, e sua virtù 399.

Cisalpina (repubblica). Sua creazione 244. — festa magnifica per questa creazione nel campo del Lazzeretto 247. — sua costituzione 246, e 248. — le potenze la riconoscono, ed essa invia ministri presso le medesime 250, e 254. — suo trattato d' alleanza colla Francia 292. — sua costituzione violentemente riformata da Trouvé e da Rivaud agenti di Francia 294, 295, e 296. — sdegni prodotti da queste riforme, 294, e 296. — invasa, e distrutta dai confederati 349. — ristabilita dal primo console 429, e 450. — chiamata quindi repubblica Italiana 452. — poi regno Italiano 464.

Cisalpini. Come giudicati da Buonaparte 237. — fanno un moto contro il papa 254. *Ved.* Italiani.

Cispadana (repubblica) 445. — suo congresso 462. — arma soldati *ivi*. — sue lettere a Buonaparte e risposta di lui 463.

Cittadella di Torino rimessa ai Francesi 309,

- e 310. — pericolosi disordini sotto le sue mura 314, e 312. — schifosa mascherata che n' esce 312. — presa dagli alleati 355, e 356.
- CLARCK**. Mandato dal direttorio in Italia, e con quali fini 149. — tratta la pace col generale San Giuliano, ministro dell' imperatore 161. — conclude un trattato d'alleanza col re di Sardegna 237.
- CLAUZEL**, generale di Francia. Tratta l' abdicazione del re di Sardegna 317. — sua condiscendenza verso la famiglia reale 318.
- CLEMENT**, generale Francese. Difende Cuneo contro gli alleati 387. — s'arrende 388.
- Clero** (alto). Suoi costumi in Francia nel 1789, 17.
- COLENGO** (cavalier di), Comandante di Chambery. Sue qualità 25.
- COLLI**, generale del re di Sardegna. Come si ritirò 57, e 97. — generale del pontefice, vinto al Senio 184. — si ritira dietro a Foligno 185.
- COLLOREDO** (frate Luigi). Sue singolari predicazioni in Verona contro i forestieri 209. — dannato all' ultimo supplizio, e sua costanza 213.
- Conclusioni dell' Opera** 565.
- Concordato** tra il console e Pio settimo 443. — altro tra il presidente della repubblica Italiana e Pio settimo 459. — altro concluso a Fontainebleau 551.
- CONDULMERA**. Preposto alla difesa delle lagune di Venezia 158. — come pensi di dette difese 219.
- Confederati**. Vedi *Alleati*.
- Confederazione** (festa della) a Milano 247. — nuova contro la Francia, e sue cagioni 281, 290, 341, e 473.
- CONFORTI**. Suo supplizio in Napoli 399.
- Consiglio supremo** creato da Suwarow in Piemonte. Sue operazioni 354.
- CONSOLLO** (primo). Sue arti maravigliose dopo la sua creazione 409. — scrive al re d'Inghilterra 410. — s'accorda coll' imperator Paolo 414. — come animi i soldati alla guerra contro l' Austria 412. — suoi discorsi in Ginevra 420. — suo mirabile passaggio del gran S. Bernardo 421. — vince a Marengo 426. — suoi ordinamenti circa l'università di Pavia 429. — crea governi provvisorj in Cisalpina, a Genova, ed in Piemonte 429, e 430. — unisce parte del Piemonte alla Cisalpina 431. — accarezza papa Pio settimo 432. — fa la pace coll' Austria 440. — e con Napoli *ivi*. — suo concordato con Pio settimo 443. — altro concordato 459. — s' avvicina al compimento del suo supremo desiderio *ivi*. — è chiamato imperatore 460. Vedi **BUONAPARTE** (**NAPOLEONE**).
- Consulta** creata a Roma da Napoleone. Da chi composta, e sue operazioni 508, e 510.
- CORTINO**, accusato d' assassinio. L'ambasciatore di Francia a Torino domanda la sua liberazione, e perchè 302, e 303.
- Corfotti**. Come ricevono i Francesi 260. — si sollevano contro di loro 359.
- Corfù** (isola). Viene in poter dei Francesi 260. — sette ed umori in essa 261. — assaltata dai Turchi e Russi 359, e 361. — si arrende 362. — come ordinata in repubblica sotto tutela della Porta Ottomana 433.
- CORNER**. Legato per Venezia a Buonaparte 198.
- Corsica**. Disegni degli alleati e di Paoli sopra di lei 35. — si solleva contro i Francesi 41. — sua costituzione 62. — esorbitanze dei Corsi contro i Genovesi 63. — si sollevano contro gl' Inglesi e gli cacciavano 140.
- CORVETTO**. Membro del governo riformato di Genova mandato a Buonaparte 232. — presidente 234. — sue qualità *ivi*. — suo complimento a Napoleone 469. — fatto consiglier di stato *ivi*.
- Cosseria** (fatto d'arme di) 90.
- COSTA**, cardinale, arcivescovo di Torino. Consiglia la pace al re 95.
- Crema**. Fatta ribellar dai Francesi 200.
- Cuneo**. Assediato, e preso dagli alleati 387, e 388.

D

- Dalmazia** (crudeltà della guerra in) 482.
- DALPOZZO**, uno della consulta di Roma. Come giustificati i giuramenti prescritti agli ecclesiastici 512.
- DAMAS** (conte Ruggiero di) Sbarca ad Orbitello con truppe Napolitane 321. — costretto a ritirarsi combatte, capitola con onore, e si rimbarca 322. — si accosta al cardinale Ruffo a riinstaurazione della potestà regia in Napoli 390. — sua guerra in Toscana, e come respinto da Pino 439.
- DANDOLO**, municipale di Venezia 256. — sue promulgazioni in Dalmazia 483.
- DASTROS** (affare di), vicario generale della diocesi di Parigi 527, e 528.
- DAUROU**. Mandato a dar una costituzione a Roma 279.
- DAVIDOWICH**, generale d' Austria. Caccia i Francesi dall' alto Tirolo 166, e 167. — vince a Calliano 167. — sua lentezza dopo la vittoria, molto fatale all' Austria 168, e 175.
- DE ANGIOLI**, presidente a Verona. Come risponda a Buonaparte 265.
- DEGRANDO**. Membro della giunta in Toscana, e quello che vi fa 485. — membro della consulta in Roma, dà favore alla propaganda 516.
- Deho** (battaglia del) 91.
- Deposizione** dei principi, fatta dai papi, come spiegata da Pio settimo 522.
- DESALX**, generale di Francia, ucciso a Marengo 428.
- DEVINS**, generalissimo degli alleati in Piemonte. Sue qualità e disegni 36. — vince a San Giacomo, ed a Melogno 73. — sue

disposizioni per la battaglia di Loano 80, e 81. afflitto da grave malattia lascia l'esercito 81. — rivotato con surrogazione di Beaulieu 84.

D'ÉYMAR, ambasciatore di Francia a Torino in vece di Ginguené 314.

Dieta militare convocata dai Francesi prima della battaglia di Novi, e pareri che vi sorgono 379. — simile convocata nella medesima occasione dei confederati, e pareri che vi sorgono 380.

Direttorio Cisalpino. Riformato da Trouvé 295. — costretto dai confederati a lasciar Milano 319.

Direttorio Francese. Come risponda alle proposte di pace fatte dall'Inghilterra 83, e 84. — sua domanda al senato Veneziano rispetto al conte di Lilla 86. — si risolve del tutto all'invasione d'Italia 87. — suoi disegni sopra di lei e suo disegno di rapina *ivi*, e 406. — ordina lo spoglio dei capi d'opera di belle arti in Italia 408. — condizioni di pace che vuol imporre al pontefice 436. — taccia a torto la fede Italiana *ivi*. — fa pace con Napoli e con Parma *ivi*, e 447. — come risponda all'ambasciator di Sardegna 448. — suo trattato con Genova 449. — offerte che fa al re di Sardegna per congiungerselo in alleanza 450. — offerte che fa all'Austria per aver la pace con lei *ivi*. — con qual fine proponga un trattato d'alleanza a Venezia *ivi*. — come senta il rifiuto di lei di entrar in quest'alleanza 454. — opera rivoluzioni nella Terraferma Veneta, e con qual fine 496. — suo trattato d'alleanza col re di Sardegna 237. — fa il diciotto fruttidoro 253. — suo costume nei paesi conquistati 292. — suo trattato d'alleanza colla Cisalpina *ivi*. — sua riforma nella costituzione Cisalpina, e sdegni che ne nascono 295. — sue ragioni 296. — sue risoluzioni rispetto al Piemonte 304. — mutazione fatta in lui dopo le rotte d'Italia nel 1799, 377. — suoi nuovi pensieri circa l'Italia 378. — distrutto da Buonaparte 409.

Discolato, che cosa fosse in Lucca 44.

Doge di Genova. Vedi **DURAZZO**.

Doge di Venezia 245. — suoi sentimenti nell'ultima fine della repubblica 216.

Dolceacqua. Preso dai francesi 53.

DONATO, censore. Mandato dal senato Veneziano a Buonaparte 206. — come gli parli, e quale risposta ne ottenga 214. — suoi maneggi per cambiare il governo Veneto 219.

DORIA (Andrea). Sua statua atterrata dai novatori 230.

DORIA (Filippo). Uno dei capi della rivoluzione in Genova 224. — ucciso, e come 226.

DRAKE, ministro d'Inghilterra a Genova. Sue superbe intimazioni ai Genovesi 44, e 64.

DURASMEZ, generale di Francia. Sua spedizione

in Puglia 321. — combatte nella battaglia di Savigliano 387.

DUMAS, generale di Francia, prende il Moncenisio 56.

DUPHOT, generale di Francia in Genova. Vince i sollevati 233. — ucciso a Roma, come e da chi 271.

DUPONT, generale Francese. Come combatte alla battaglia del Mincio 437.

DURAZZO, doge di Genova. Va a Milano 467. — suo discorso a Napoleone per domandar l'unione di Genova alla Francia 468.

DUTILLOT, primo ministro in Parma. Sua buona amministrazione, e sue lodi 40.

E

Eccesi dei repubblicani e degl'imperiali sui territori Genovese e Piemontese 82, e 92. — e nella Terraferma Veneta 455, 457, e 458.

Egitto (spedizione d') 282.

Elba, isola. Occupata dagl'Inglesi 439. — poi perduta 444. — ultimo asilo di Napoleone 561.

ELISA, sorella di Napoleone. Nominata principessa di Lucca e Piombino 470. — governatrice di Toscana 486.

ELLIOT, vicerè in Corsica, per parte dell'Inghilterra 62. — sue esortazioni ai Corsi *ivi*. — obbligato ad abbandonar l'isola 441.

Emilia (!). Si muove a libertà 443. — a qual fine siano indirizzati i suoi moti 464. — umori che vi regnano 462.

EMILI (conte Francesco da Verona degli). Qual carico abbia avuto dai Veneziani 201. — muove i Veronesi contro i Francesi 206. — condannato all'ultimo supplizio 213.

EMMA LIONA HAMILTON, a Napoli 397, e 404.

ENTRAIGUES (conte d') agente del conte di Lilla 86. — fatto arrestare, poi rilasciato da Buonaparte, e perchè 254.

ERCOLE RINALDO, duca di Modena. Sue qualità, previdenza e maniera di governare 45. — come trattato 408. — se gl'invola un suo tesoro in Venezia 262.

ERIZZO, provveditore dei Veneziani a Verona 204.

Esercito francese in Italia. Sue minacce contro i nemici del governo repubblicano in Francia 253.

ESNITZ, generale d'Austria. Come combatte nella battaglia di Savigliano 386. — sua guerra in Liguria 414. — suoi errori nella battaglia di Marengo 427, e 428.

EUGENIO BEAUFARNAIS creato vicerè d'Italia 465. — suo manifesto contro gli Austriaci 474, e 504. — regge l'esercito Francese ed italiano in Italia 504. — è vinto a Sacile 502, e 503. — vince sulla Piave 505. — ed a Giavarino 506. — Tentativi de'suoi aderenti per farlo nominare re d'Italia 552. sue titubazioni circa l'indipendenza d'Ita-

lia 553. — come prepari la guerra 554. — male disposizioni degli Italiani verso di lui 557. — sua convenzione di Rizzino. Schiarino 561. — aspira inutilmente al regno d'Italia 562. — parte per la Baviera 565.
EYMAR. *Vedi* D'EYMAR.

F

FAIPOULT, ministro di Francia a Genova. Favorisce i novatori 223, e 224. sue insinuazioni al senato Genovese 225. — scusa i Genovesi presso a Buonaparte 226. — poi gli accusa 227. — vuole che si riformi lo stato in Genova *ivi*. — si lagna di Serra, uno dei membri del governo 233. — cambiato con Sottin 234. — mandato commissario a Napoli, e che vi faccia 334. — cacciato da Clamponnet 332. — vi torna *ivi*.

Febbre gialla di Livorno sua descrizione 456.
FREDERIGO GUGLIELMO, re di Prussia. Sue deliberazioni rispetto alla Francia 24. — fa la pace con lei 72. — vinto da Napoleone 483, e 484.

FERDINANDO (arciduca) obbligato a lasciar Milano, e sue provvisioini prima di lasciarlo 403.

FERDINANDO, duca di Parma. Sue qualità 40. — suo trattato di tregua con Francia 409. — sua pace con la medesima 447.

FERDINANDO, gran duca di Toscana. Sue deliberazioni rispetto alla Francia 22. — fa accordo ed assicura la sua neutralità con lei 68. — manda il Conte Carletti suo inviato a Parigi *ivi*. — allegrezze in Toscana per la pace 69. — manda don Neri Corsini a Parigi in vece del Carletti 106. — ree intenzioni di Buonaparte, sopra di lui 127.

FERDINANDO, re di Napoli. Opinioni e vicende nel suo regno 8, 58, e 74. — sue deliberazioni rispetto alla Francia 22. — sue preparazioni di guerra contro di lei 125. — sua tregua con la medesima 126. — sua pace 146. — suo desiderio di acquistar nuovi paesi, e quali 246. — suo trattato colla Francia 289. — si risolve alla guerra contro di lei 290. — suoi ordinamenti guerrieri *ivi*. — entra trionfando in Roma 291. — è costretto a lasciarla 322. — ed a partir da Napoli per la Sicilia 324. — sollevazioni terribili nel regno 325. — ed in Napoli stessa 326. — sue speranze per ricuperare il regno, e suoi trattati colle potenze 389. — sua pace col console 439, e 440. — suo trattato con Napoleone 474. — Napoleone gli toglie il Regno, e perchè 477, e 478. — parte per la Sicilia 478. — nomina il suo figliuolo vicario generale del Regno 545. — suo tentativo per riassumere l'autorità 546.

Ferrara. Occupata dai Francesi 122. — si muove a stato popolare 445.

FERRI (Marco), discorso sotto questo supposto nome diretto contro Trouvè, ambasciatore di Francia in Cisalpina 294.

Feudi imperiali. Si sollevano contro i Francesi 122.

FIORILLA, generale di Francia, difende la cittadella di Torino 355. — si arrende 356.

Fombio (battaglia di) 400.

FONSACA (Eleonora). Suo monitore Napolitano 392. — sue virtù, supplizio e coraggio 400.

FOSCARINI, provveditor generale dei Veneziani in Terraferma 415. — minacciato aspramente da Buonaparte, e quel che gli restava a fare 418. — quello che fa 449.

FRANCESCO, imperator d'Alemagna. Sue deliberazioni rispetto alla Francia 24. — esortazioni de' suoi ministri al senato Veneziano 34. — vuol ricuperare le sue possessioni d'Italia 128. — fa la pace colla Francia a Campoformio 257. — ed a Luneville 440. — ed a Presburgo 477. — prepara una nuova guerra contro Napoleone 500. — forzato ad accettar la pace a Vienna 507. — sua risposta ai deputati del regno d'Italia 565.

Francesi. Lor modo di guerreggiare rispetto a quel degli Austriaci 194. — loro benevolenza verso i repubblicani Italiani ricovrati in Francia. 356.

Francia. Stato, opinioni ed inclinazioni di questo paese, nel 1789, 16. e seg. — opinioni e rimproveri vicendevoli delle due parti contrarie 23, e 24. — stato degli animi in Francia dopo le rotte d'Italia nel 1799, 350, e 407. — stato della religione cattolica in Francia 441. — parlari tendenti all'assunzione del console alla dignità imperiale 459.

Fraschea (fatto orribile della) 340.

FRESIA, generale Piemontese, combatte con valore, ed è fatto prigioniero nella battaglia di Cassano 349. — difende Genova contro Bentink 560. — costretto ad arrendersi *ivi*.

FROELICH, generale d'Austria. Come combatte nella battaglia di Novi 382. — fa guerra nella Romagna 402. — pena al sottoscrivere all'accordo fatto coi Francesi in Roma e perchè *ivi*. — va all'assedio d'Ancona 404. — la prende 406.

Fuorusciti Francesi. Loro fuga compassionevole dalla Savoia 28.

Fuorusciti Sardi. Come trattati da Buonaparte 127.

Fuorusciti Napolitani. Come trattati da Murat 449.

G

GABRIELLI, cardinale segretario di stato del papa, arrestato per ordine di Napoleone, e perchè 497.

Gaeta presa dai Francesi 323. — assediata dai medesimi 59.

GAMBONI, patriarca di Venezia. Suo parlare adulterio a Napoleone 484.

GARAT, ambasciatore di Francia a Napoli 287. suo discorso al re 288. — conclude un trattato con lui 289. — rievocato *ivi*.

GARDANNE, difende Alessandria contro gli alleati 373. — obbligato ad arrendersi 374. — combatte valorosamente a Caldiero 476.

GARNIER, difende Roma contro gli alleati 402. — capitola onorevolmente *ivi*.

GAST, colonnello di Francia. Come difende Tortona dagli alleati 384. — si arrende *ivi*.

Genova. Natura del suo governo, e de' suoi popoli 14. — paragone tra Venezia e Genova *ivi*. — sue deliberazioni dopo l'invasione di Nizza fatta dai Francesi 35. — e dopo le intimazioni di Drake, ministro d'Inghilterra 44. — in pericolo 148. — insultata dagli Inglesi *ivi*. — si getta alla parte Francese 149. — suo trattato colla Francia *ivi*. — insidiata da Buonaparte 223. — sommosa in lei *ivi*. — battaglie feroci dentro le sue mura 225, e 226. — perplessità del senato 226. — suo manifesto ai sudditi 227, e 228. — delibera che si muti lo stato, e manda a questo fine legati a Buonaparte 228. — si fa la mutazione, e quale *ivi*. — umori e sette 230, e 232. — suo corpo municipale 230. — semi di discordia 231. — atto condannabile del suo governo *ivi*. — sua costituzione 234. — sua descrizione 416. — difesa da Massena ed oppugnata dagli alleati 417. — estremità a cui è ridotta 418. e seg. — si arrende 419. — mossa a cose nuove da Napoleone 468. — domanda la sua unione a Francia *ivi*. — gran festa per l'arrivo di Napoleone 469. — governo provvisorio creatovi da Bentinck 560. — sua protesta 565. — data al re di Sardegna *ivi*.

GENTELLI, generale per Francia, sbarca in Corsica, e ne caccia gl'Inglesi 140. — mandato ad occupar Corfù 259.

Gesuiti. Perchè soppressi 2. — come piegano la religione 15. — loro astute insinuazioni 472. — rinstaurati nel regno di Napoli *ivi*.

GIANNI, poeta. La Cisalpina gli dà la naturalità 251.

Giavarino (battaglia di) 506.

GIRQUENT, ambasciatore di Francia a Torino 298. — suo discorso al re *ivi*. — domanda un indulto a favor dei novatori 304. — vuol far rievocare il conte Balbo da Parigi 305. — sue querele sul passo. preso dai regj sulle terre della repubblica Ligure 306. — e sulla condotta del governo Piemontese 307. — conclude un indulto col ministro del re *ivi*. — domanda al re la cittadella di Torino 308. — domanda il cambiamento dei ministri regj 313. — scena ridicola in sua casa *ivi*. — è rievocato 344. — sue qualità *ivi*.

GIUVARELLI, provveditor de' Veneziani a Ve-

rona 204. — pattoisce per Verona coi Francesi 212.

GIOVANNI (arciduca), generalissimo d' Austria in Italia 504. — suo manifesto agl' Italiani *ivi*. — vince a Sacile 502. — si ritira dall'Italia 505. — perde la battaglia di Giavarino 506.

GIULIANI, municipale di Venezia 256.

Giunta, sopra le congiure in Napoli, e suo procedere 75. — in Toscana, e sue operazioni 485.

Giuramenti prescritti da Napoleone nelle Marche, e loro effetti 497. — ed in Roma, e quali lagrimevoli effetti ne seguono 511, e 512.

GIUSEPPE II, imperatore d'Alemagna. Sue lodi, ed utili riforme fatte da lui 3. — papa Pio sesto il va a trovare a Vienna *ivi*.

GIUSTINIANI (Angelo). Sue generose risposte a Buonaparte 217.

GIUSTINIANI (Leonardo), mandato dai Veneziani legato a Buonaparte 206. — come gli parli, e risposta che ne ottiene 214.

GOVRANO, giustiziatore in Piemonte, e perchè 243.

Governo provvisorio in Piemonte 318. — sue operazioni 338. — domanda l'unione del Piemonte alla Francia 340. — sua bella provvisione circa l'università degli studii 431.

Governo provvisorio in Napoli, e sua condizione 329. che faccia all'approssimarsi dei regj 391.

Governo provvisorio in Genova. Sue deliberazioni 431.

Grecia (guerra in) 358.

GRENIER, generale di Francia. Come combatte nella battaglia di Savigliano 386.

Grotta-Ferrata (convento di), conservato dalla consulta di Roma, e perchè 513.

GROUCHY. Sue operazioni in Piemonte 316. — sottomette gli Acquesani insorti 341. — ferito e preso nella battaglia di Novi 379.

GUIDOBALDI, membro di una giunta sopra le congiure di Napoli 75.

H

HADDICK, generale Austriaco. Suo valore alla battaglia di Marengo 426.

HAQUEN, generale di Francia. Si trova tra i sollevati di Pavia, e come n'è trattato 142.

HAUTEVILLE (conte), ministro del re di Sardegna, congedato, e perchè 147.

HERVET, ministro d'Inghilterra in Toscana. Sue superbe intimazioni al granduca 44.

HILLER, generale Austriaco, invade l'Italia 553.

HOFER (Andrea), Tirolese. Sue virtù 503. — incita i suoi compatriotti contro Napoleone, ed in favor di Francesco 504. — preso dai Napoleoniani 507. — morto da loro 508.

HOMENZOLLERN, generale d'Austria. Sua guerra nel Modenese contro Macdonald 365. — ed in Liguria 414, e 445. — ferma un governo provvisorio, e raffrena le vendette in Genova 419.

HOMPESCH, gran maestro dell'ordine di Malta. Come ceda l'isola ai Francesi 284.

HOTHAM, viceammiraglio d'Inghilterra, vince i Francesi al capo di Noli 71.

I

IMPERATORE d'Alemagna. Vedi FRANCESCO.

IMPERATORE dei Francesi. Vedi NAPOLIONE.

IMPERATORE di Russia. Vedi PAOLO, e ALESSANDRO.

Incoronazione di Napoleone, come imperatore dei Francesi 463. — come re d'Italia 467.

Instituzione canonica de' vescovi. Pareri, e discussioni diverse intorno alla medesima 531, e 532.

Italia. Specchio del suo stato nel 1789, 15.

— parti, sette e fazioni che vi regnavano 38. — si appropinquano le sue calamità 86. — spoglio di lei 108; e 126. — calunnie di alcuni agenti di Francia contro i suoi principi 128. — nuovi pensieri che vi sorgono per le vittorie dei Francesi 141. — moltiformi maniere di rubar lei ed i soldati 463. — in quale stato la lasci Buonaparte 256. — pensieri che vi nascono per le riforme violente fatte nella Cisalpina da Trouvé e da Rivaud 296. — miserie incredibili 486.

Italiani s'appresentano a Napoleone per chiamarlo loro re 463, e 464. — loro nuove adulazioni verso di lui 484.

J

JOUBERT. Combatte valorosamente a Rivoli 179. — suoi fatti in Tirolo 191, e 192. — combattuto ed accerchiato dai nemici, come e dove si ritirò 192. — invade il Piemonte e procura l'abdicazione del re 316. — rivotato dall'Italia, e perchè 342. — rimandato dopo le rotte del 1799, suoi pensieri rispetto a lei 377, e 378. — arriva al campo di Liguria e sua modestia 378. — vuol combattere e convoca una dieta militare per deliberare 379. — è ucciso nella battaglia di Novi 381.

Judemburgo (tregua di) 195.

J. NOT. Mandato da Buonaparte a fare un violento ufficio a Venezia 203.

K

KEM, generale d'Austria. Combatte valorosamente nelle battaglie di Verona 344. — prende la cittadella di Torino 356. — come combatta nella battaglia di Savigliano 387. — suo valore in quella di Marengo 426, e 428.

KEITH, ammiraglio d'Inghilterra, stringe d'assedio Genova 417.

KELLERMANN, generalissimo di Francia sulle Alpi, e sue preparazioni di guerra 37. — assedia Lione, e s'opponne ai Piemontesi 47. — gli respinge 48. — sue disposizioni sulla riviera di Ponente 72. — combatte a San Giacomo ed a Melogno 73. — si ritira a Borghetto 74.

KELLERMANN figlio. Suo valore nello stato Romano, e sue lodi 321. — fa capitolare il conte Ruggiero di Damas, generale dei Napolitani; sua umanità 323. — combatte con molto valore, e contribuisce efficacemente alla vittoria di Marengo 426, e 428. — parole che gli dice il console dopo il fatto, e sua risposta 428.

KERPEN, generale Austriaco. Fa la guerra nel Tirolo 191, e 192.

KIRMAINE. Sua lettera in occasione della rivoluzione di Bergamo 200. — sforza i Veronesi a capitolare 212.

KLEINAU, generale d'Austria. Romoreggia sul Po 345, e 346. — sua guerra nel Modenese, contro Macdonald 366. — suoi movimenti nella riviera di Levante 371.

KRAY, generale d'Austria in Italia 344. — vince a Verona 343. — ed a Magnano 345. — assedia Mantova 351. — allarga l'assedio per cagione delle mosse di Macdonald nel Modenese 366. — vi torna, l'oppugna gagliardamente e la prende 374. — come combatta nella battaglia di Novi 381. — lasciato da Melas sulle rive della Scrivia e della Bormida, e perchè 385.

L

LACOME SAN MICHELE, generale di Francia in Corsica contro Paoli 41. — ambasciatore di Francia a Napoli 289.

LAMARPE, generale Francese difende Vado 73. — è ucciso a Codogno, e sue lodi 100.

LAHOZ, generale Cisalpino. Suo manifesto contro Venezia 203. — volta l'armi contro i Francesi, e perchè 404, e 405. — conduce i colletti di Romagna contro Ancona, è ferito mortalmente 405. — sue ultime parole e sua morte 405, 406.

LALLEMAND ministro di Francia a Venezia, e suo ingresso 61. — sue insinuazioni contro il duca di Modena 108. — che cosa proponga al governo Veneto 154. — domanda al senato la cagione de' suoi armamenti e sue contradizioni 159. — legge al senato lettere acerbissime di Buonaparte 204, e 205. — fa, per mandato del medesimo, un violento ufficio al senato 214.

LANDREUX. Sue rivelazioni sulle trame che si ordinava contro Venezia 196.

LANNES. Occupa militarmente Genova 234. — come combatta alla Chinella 424.

— ed a Montebello 425, ed a Marengo 426.

LASALOTTI. Suo valore nella battaglia di

Nicopoli 359. — come trattato dai Turchi, ed Albanesi 364.
LATOUR-FOISSAC. Difende Mantova contro gli alleati 375. — obbligato ad arrendersi 376.
LATTERMANN, generale Austriaco. Sua guerra nella riviera di Ponente 414.
LAUDON. Come combatte in Tirolo 194, e 492. — romoreggia alle spalle dei Francesi 493. compare nel Bresciano 495. — presato nel Tirolo, come scampa 438.
LAUGIER, capitano di una nave Francese. Ucciso in Venezia, come e perchè 214.
LAVALETTE. Mandato da Buonaparte a fare un violento ufficio a Genova 226.
LAZZARONI. Loro terribile sommossa in Napoli, e battaglia contro i Francesi in campagna 326. — vinti, combattono di nuovo i Francesi in Napoli 328.
LEBRUN, principe arcivescovo. Ordina Genova alla Francese 469.
Legazioni. Si danno alla Cisalpina 248.
Legione Calabra. Suo coraggio indomabile 394.
LEMARROIS. Porta i trofei di Areole in Parigi 176. — governor generale della Marca d'Ancona 496.
Leoben (preliminari di) 495.
LEOPOLDO, granduca di Toscana. Sue lodi ed utili riforme fatte da lui 4. — sua morte, ed effetti di lei 20.
LEBBACK (conte di). Muove i Tirolesi all'armi contro i Francesi 492.
LEWASCHEW, generale Russo in Italia, e con qual missione 439.
Leucio (San). Singolare colonia fondata dal re Ferdinando di Napoli 8.
Libertini. Fanno una sommossa pericolosa in Genova 224, — sono vinti dal popolo, e come 225.
LICHTENSTEIN (principe di). Assedia, e prende Cuneo 387, e 388.
Ligure (la repubblica). Dichiarò la guerra al re di Sardegna 306.
Linguadoca. Moti in questa provincia contro il consenso nazionale 46.
Lione. Si solleva contro il governo repubblicano, e suo assedio 46. — si arrende ai repubblicani, e come trattato da loro 48. — consulta Cisalpina in detta città 450.
LIPTAY, generale d' Austria. Vinto a Castiglione 434. — combatte valorosamente a Rivoli 479.
Lissa (fazione navale di) 548.
Livorno. Occupato dai Francesi 426. — febbre gialla. Sua descrizione 456.
Loano (battaglia di) 80.
Lodi (battaglia del ponte di) 404.
Lonato (battaglia di) 434. — fatto mirabile accaduto a Buonaparte ivi, 432.
Lucca. Natura del suo governo, e de' suoi popoli 44. — sua rivoluzione 338. — cembisto da Napoleone, e data ad Elisa e Baciocchi 470.

LUCCHESINI (marchese). Suoi consigli al re di Prussia 460. — deputato dal re di Prussia a Napoleone a Milano 466.
Lugo. Si solleva contro i Francesi, ed effetti di questa sollevazione 422.
LUIGI XVI. Vedi *Francia*.
LUIGI XVIII. Accettato in grado di ospite dai Veneziani, e sua condotta 60, e 85. — sua espulsione domandata al senato Veneziano dal direttorio 86. — come riceve questa nuova ingiuria della fortuna ivi. — dove si ritiri ivi.
Luneville (pace di) 440.
LUSIGNANO, generale Austriaco, fatto prigioniero dai Francesi 479.

M

MACDONALD. Combatte valorosamente nello stato Romano 324. — assalta Capua invano 325. — succede a Championnet nel governo dell'esercito in Napoli 332. — suo manifesto contro la corte di Napoli 337. — sua generosità verso i discendenti del Tasso 338. — parte da Napoli per l'Italia superiore 363. — arriva in Roma 367. — vince alcune città sollevate in Toscana, ma non può sottomettere Arezzo 365. — varca gli Appennini, ed entra nel Modenese 366. — sue battaglie in questo paese contro Klensau, Hohenzollern e Ott *ivi*. — entra in Modena 367. — si conduce a Piacenza 368. — sua prima battaglia alla Trebbia *ivi*. — seconda 369. — terza 370. — si ritira 374, e 372. — sue qualità *ivi*. — suo mirabile passaggio della Spuga 435. — suoi disegni in Tirolo, e come gli vengano rotti 438. — occupa Lubiana 506.
MACK, generale del re di Napoli. Sua guerra nello stato Romano 294, e 324. — è vinto da Championnet, e si ritira a Capua 322. — poi a Napoli 324. finalmente al campo di Championnet 326. — è vinto da Napoleone in Germania 475.
Magliani (battaglia di) 90.
Magnano (battaglia di) 345.
Maida (battaglia di) 480.
MALMESBURY, mandato dall' Inghilterra a trattar la pace di Francia 464.
Malo-Yaroslavetz (cimento terminativo di) fatale a Napoleone 550.
Malta, presa dai Francesi 284. — presa dagli Inglesi 433.
MAMMONE, uomo crudele. Solleva la Campania contro i repubblicani 333, 390.
MANHES, generale Francese. Mandato dal re Gioacchino a pacificar le Calabrie, ottiene l' intento, e per quali mezzi 548.
MANIN. Vedi *Doge di Venezia*.
MANTONÉ, ministro della repubblica Partenopea. Come ordinò la guerra contro il cardinale Ruffo 392, e 393. — va contro il cardinale, ed è vinto 393. — suo supplizio in Napoli, ed estremo coraggio 400.

- Mantova**, sua descrizione 136. — fazioni importanti sotto le sue mura 137. — sua condizione miserabile al tempo dell'assedio 183. — si arrende alle armi Francesi 184. — oppugnata gagliardamente e presa dagli alleati 374, e 375.
- Marche**, unite al regno Italico da Napoleone 496.
- Maremma Sanesi**. Loro descrizione, e lavori fatti dal granduca Leopoldo 5, e 6.
- Marengo** (battaglia di) 426. — (festa a) 465.
- MARESCALCHI** inviato a Vienna della repubblica Cisalpina, e sue qualità 254. — inviato a Parigi, conclude un concordato per la repubblica Italiana 459.
- MARET** (Ugo). Sue minacce al papa prigioniere in Savona 524.
- MARMONT** mandato da Buonaparte in Cispadana, e perchè 462. — suo viaggio dalla Dalmazia a Gratz 506.
- Marsiglia**. Si solleva contro il governo repubblicano, ed in ajuto di Lione 46. — presa e saccheggiata dai repubblicani 47. —
- MARTIN**, ammiraglio di Francia. Vinto dagli Inglesi al capo di Noli 74.
- Mascherata** molto schifosa, che esce dalla cittadella di Torino, e pericolo che ne nasce 312.
- Massa e Carrara** (ducatu di). Occupato dai Francesi 127.
- MASSENA**, generale di Francia. Sue qualità 53. — prende il ponte di Nava 54. — suo invito ai Piemontesi *ivi*. — con quali parole animi i suoi soldati 81. — ha principal parte nella vittoria di Loano *ivi*. — vince Provera sulla Brenta 168. — suo valore nella battaglia d'Arcole 173, e 174. — combatte ferocemente presso a Verona 177. — ed a Rivoli 179. — vince un fatto importante alla Ponteba ed a Tarvisio 493. — rimproverato e disobbedito da' suoi ufficiali 278. — mandato in Liguria dal console 412. — come ordinato *ivi*. — come combatta fuori delle mura di Genova 414, 415, 417, e 418. — come si difenda dentro 418, e 419. — costretto alla resa 419. — vince l'arciduca Carlo a Caldiero 475.
- MATHIEU** (Maurizio). Suo valore nella guerra dello stato Romano 324. — ferito a Capua 325.
- MATTEI**, cardinale. Mandato dal pontefice a trattar la pace con Buonaparte 486.
- MAULANDI**, capitano nelle truppe Piemontesi. Sue lodi 57.
- MAURY**, cardinale. Grave riprensione che gli fa il papa 527.
- MEDICI**, ministro del re Ferdinando in Sicilia. Sue operazioni 544. — rinuncia, e perchè 543.
- MELAS**, generalissimo d'Austria in Italia; 344. — vince a Cassano 348. — entra vittorioso in Milano 350. — vi frena le intemperanze popolari *ivi*. — con quale abilità contribuisca alla vittoria di Novi 382. — vince a Savigliano 386. — assedia Cuneo 388. — ingannato da Buonaparte 413, e 416. — suo bando ai Genovesi 413. — sua guerra sulle riviere di Genova, 413, e 414. — stringe Genova 415. — accorre alla difesa della Lombardia 423, e 425. — è vinto a Marengo 426. — capitola della resa d'Italia superiore col console 428, e 429.
- Melagno** (battaglia di) 73.
- MELZI**, vicepresidente della repubblica Italiana. Suo decreto ad esecuzione del concordato concluso con Roma 459. — s'appresenta a Napoleone cogli Italiani per chiamarlo re d'Italia 463.
- MENARD**, generale di Francia. Fa cessare la sua prudenza un grave pericolo in Torino 313.
- MENOU**, generale Francese, amministratore generale in Piemonte 448.
- MERENDA**, commissario del sant'ufficio in Roma. Suo parere sul concordato del 1804 444.
- Messina** (congiure in) 540.
- MICHEBROUX**, generale del re di Napoli. Come contribuisca alla restaurazione della potestà regia 390.
- Milanesi**. Vanno a congratularsi coi Cispadani 462. — vogliono far un moto per l'indipendenza, e come è sentito dai Francesi 463. — loro amministrazione generale soppressa, e perchè 246.
- Milano**. Viene in poter dei repubblicani 103. — opinioni, sette ed umori che vi regnano *ivi*. — festa della confederazione che vi si celebra 247. — riconquistato dai confederati 349. — magnifica festa per l'incoronazione di Napoleone 467. — discussioni nel suo senato circa l'indipendenza del regno 562. — commozione popolare 564. — occupato dagli Austriaci 565.
- Mincio** (battaglia del) 437.
- MIOLLIS**, generale di Francia a Lucca 338. — sua guerra in riviera di Levante 417, e 418. — vince i Napolitani in Toscana 439. — come occupa Roma 494. — presidente della consulta di Roma 508.
- MIOT**, ministro di Francia a Firenze. Come parli degl'Italiani 439.
- Modena**. Moto in lei contro il duca 444. — congresso 445.
- Modenese** (guerra nel), tra i Francesi e gli alleati 366.
- Modesta**, fregata Francese presa dagli Inglesi con uccisione di molti nel porto di Genova 44.
- MOLITREMI** principe. Eletto capo dal popolo di Napoli 326. — macchina di dar Napoli ai Francesi 327. — assicura loro la possessione dei castelli 327, e 328. — sue operazioni in Calabria 490, e 491.
- Mondovì** (battaglia di) 94. — si solleva contro i Francesi 351.
- MOZZERATO** (duca di). Governa le truppe

- Piemontesi in Savoia, e sue qualità 47. — difende la valle d'Aosta 55.
- MONGE.** Mandato da Buonaparte a fare un onorevole ufficio presso la repubblica di San Marino 487. — mandato a dare una costituzione a Roma 279.
- МОНЬЕР,** generale di Francia. Sua forte difesa in Ancona 403. — s'arrende con onore 406. — suo valore nella battaglia di Marengo 427.
- Montecorona** (convento di). Sua descrizione 514.
- Montenegrini.** Loro guerra coi Francesi 482.
- Montenotte** (battaglia di) 88.
- MONTESQUIEU,** generale di Francia, invade la Savoia 25.
- MORANDO.** Uno dei capi della rivoluzione di Genova 223. — è vinto dai carbonari 226.
- MORBAU.** Suo valore nelle battaglie di Verona 343, e 345. — ed in quella di Magnano 345, e 346. — assume il comando supremo dell'esercito in vece di Scherer 347. — è vinto a Cassano 348. — si ritira al Ticino 349. — poi ad Alessandria 354. — vince i Russi a Bassignana *ivi.* — si ritira a Cuneo, poi oltre gli Appennini 354, e 352. — suoi pensieri per resistere agli alleati 363, e 365. — scende dagli Appennini, soccorre Tortona e vince gli Austriaci a San Giuliano 372. — di nuovo si ritira alle montagne di Liguria 373. — destinato al Reno, ma resta al campo di Liguria per istanza di Joubert 378. — perde la battaglia di Novi 382.
- MURAT.** Come combatta a Marengo 426. — nominato re di Napoli da Napoleone 488. — prende possesso del regno *ivi.* — toglie l'isola di Capri agl'Inglese *ivi.* — spirito del suo regnare 489. — tenta invano una spedizione contro la Sicilia 517. — suoi vanti per l'indipendenza d'Italia 550. — sue pratiche al medesimo fine 554. — s'accorda coll'Austria, e fa guerra a Napoleone 558.
- Musaico** (opere di). Come incoraggiate in Roma dalla consulta 516.
- Museo Pio-Clementino.** Vedi Pio SESTO.
- N
- NANI,** provveditore delle lagune, e lidi a Venezia 458.
- NAPOLEONE** (Vedi CONSOLLO). Incoronato imperator dei Francesi 463. — vuol farsi chiamare re d'Italia; gl'Italiani il fanno pago di questo suo desiderio *ivi.* — risposta che loro fa 464. — suo discorso al senato di Francia *ivi.* — suoi discorsi in Torino 465. — gran festa a Marengo *ivi.* — incoronato re a Milano 467. — unisce Genova alla Francia 468. — va a Genova, e feste che gli si fanno 469. — cambia Lucca Dandola a Bacciochi ed alla sorella Elisa 470. — unisce Parma *ivi.* — minaccia l'Inghilterra 473. — s'incammina a nuova guerra contro l'Austria 474. — fa un accordo con Napoli *ivi.* — vince in Germania 475. — fa la pace a Presburgo 477. — suo terribile manifesto contro il re di Napoli 478. — crea suo fratello Giuseppe re di Napoli 479. — unisce la Toscana alla Francia 485, e 486. — sue opere magnifiche 487. — toglie la Spagna ai Borboni e nomina re suo fratello Giuseppe 487, e 498. — nomina Murat re di Napoli 488. — si volta contro il papa 494. — gli contende la possessione delle Marche, e vuole che il papa faccia una lega difensiva ed offensiva con lui 494, 492, e 493. — vuole aver facoltà d'indicare la nomina del terzo dei cardinali 493, e 494. — occupa con inganno Roma 494. — unisce le Marche al regno Italico 496. — di nuovo in guerra coll'imperator Francesco 500. — suo parlar borioso ai soldati dopo la vittoria 504. — vincitore a Vagria 506. — costringe Francesco alla pace 507. — unisce Roma alla Francia 508. — scomunicato dal papa 509. — fa carcerare il papa, poi condurlo a Savona *ivi.* — riceve i Romani e come lor parli 510. — suoi disegni sopra la religione 510. — proposizioni che fa al papa 535, e 538. — il fa condurre a Fontainebleau 539. — sua guerra contro la Russia 548. — è vinto 549, e 550. — fa un nuovo concordato col papa a Fontainebleau 554. — rotto a Lipsia *ivi.* — perisce, e va all'isola d'Elba 564.
- Napoli.** Tumulto orribile 326. — san Genaro vi fa il miracolo in presenza dei Francesi 330. male disposizioni verso il governo nuovo 332. — suo stato quando cominciò ad esser minacciato dai regi 394. — preso 395. — crudeltà orribili che vi si commettono *ivi.* — supplizj lagrimevoli 398. — occupato dai Francesi 478. — Giuseppe re 479. Murat re 488.
- Napolitani.** Loro condotta nello stato Romano 321. — loro natura 329. — loro eccessi in Roma 403.
- NASELLI,** generale del re di Napoli sbarca a Livorno 321. — costretto a rimbarcarsi 324. — occupa Roma, e quello che vi fa 402.
- Nava** (ponte di). Combattimento ostinato tra Francesi e Piemontesi 54.
- NELSON.** Vince ad Aboukir 285. — trasporta il re di Napoli in Sicilia 324. — rompe la fede in Napoli ed è cagione di supplizj lagrimevoli 397. — come onorato e premiato dal re Ferdinando 404. — prende Malta 433.
- Nicopoli** (battaglia di) 359.
- Nizza** (contea di), invasa dai Francesi 27.
- Nizzardi.** Loro opinioni, e procedere 36.
- Nobili** in Francia. Loro opinioni nel 1789 47. — Piemontesi; loro arti con Buonaparte 97.
- Novi** (battaglia di) 384.
- NUZZI,** generale Austriaco, romoreggia e fa guerra sul Po inferiore 557.

O

- OCSACOW**, ammiraglio di Russia, oppugna e prende Corfù 364.
- OCSKAY**, generale d'Austria. Fa debole difesa alla Ponteaba ed a Tarvisio con grave danno dell'Austria 493.
- OLIVIER**. Sua spedizione in Calabria 334.
- Oneglia**, presa dai Francesi 53.
- Ordini feudali**. Come nati 2.
- Ornavasso** (battaglia di) tra Piemontesi, repubblicani e regj 303.
- ORSINI**, cardinale. Sue opinioni singolari 44.
- OSTERMANN**, ministro di Russia. Come parli del re di Sardegna 96.
- Otranto**. Si solleva contro il governo repubblicano 332.
- OTT**, generale d'Austria. Sua guerra nel Modenese contro Macdonald 365 — e nel Piemontese 386. — e nel Genovesato 414, e 417. — è vinto a Casteggio 425. — suo valore nella battaglia di Marengo 426.
- Ottimati** (setta degli) 39.
- OTTOLINI**, potestà di Bergamo pei Veneziani. Arma la provincia, e perchè 419, e 458. — Cacciato dalla sua sede, e da chi 497.

P

- Pace** di Tolentino 486. — di Campoformio 255. — di Luneville 440. — di Presburgo 477. — di Vienna 507.
- PACCA**, cardinale. Separato per forza da Pio VII 509. — relegato nel forte di Pietracastello 510.
- PAGANO** (Mario), membro del governo provvisorio di Napoli 329. — sue qualità *ivi*. — suo modello di costituzione 330. — suo supplizio 399.
- Pallanza**. Moto in questa città contro il re di Sardegna 300.
- PAOLI**. Suoi disegni contro la Corsica 35. — sue esortazioni ai Corsi 41. — suoi eccessi contro i Genovesi 63. — chiamato a Londra, e perchè 76.
- PAOLO** imperator di Russia, fa la pace col primo console 444.
- PARINI**. Suo motto sulla libertà 497.
- Parlamenti** in Francia. Loro opposizione al re 48.
- Parlamento** di Sicilia. *Vedi Sicilia*.
- Parma**. Opinioni ed utili riforme nel suo ducato 40. — ceduta alla Francia 440. — unita a lei 470.
- Partigiani** dell'antica disciplina della chiesa. Loro opinioni e ragioni 531. — dell'autorità di Roma; loro opinioni e ragioni 532.
- Patrizj Veneti**. Come si apogliano della loro sovranità 224.
- Patrizio** misto alla democrazia, desiderato dagli Italiani 443.
- PAVETTI**. Passa col console il gran San Bernardo 420. — ajuta efficacemente la vittoria dei Francesi alla Chiusella 424.
- Pavia** (sommossa e sacco di) 444. — complimento dell'università di Pavia a Napoleone 466.
- Peculato** all'esercito d'Italia descritto 303, e 416.
- PERAZONZ**, conte governatore della Savoia. Sue qualità 24.
- PESARO**, procuratore di San Marco in Venezia. Suo discorso al senato Veneziano per persuadere la neutralità armata 32. — inviato a Buonaparte 498. — suoi sentimenti nell'ultima fine della repubblica 216.
- Pescara**. Presa dai Francesi 323.
- Peschiera**. Occupata dagli Austriaci, e suo stato 416.
- PICO**, capitano, incaricato da Buonaparte di far ribellar Verona contro i Veneziani 204.
- Piemonte**. Stabilità della sua monarchia 42. — opinioni in questo paese nel 1789 43. — congiure che vi si fanno, e lodi de' suoi magistrati 58. — stormo in massa *ivi*. nuove sollevazioni e supplizj 303, 304, 305, e 310. — i Francesi l'invadono, ed obbligano il re a rinunziare il regno 346. — sue condizioni dopo la mutazione di governo 338. — ripreso dagli alleati, e suo stato sotto di loro 351, e 355. — suo stato dopo la vittoria di Marengo 430. — riunito alla Francia 447, e 455.
- Piemontesi**. Scendono in Savoia per correre in aiuto a Lione 46. — respinti dai Francesi 48. — assaltano la contea di Nizza, e sono respinti 49.
- PIGNATELLI** (principe), creato vicario del Regno dal re di Napoli 324. — sua debolezza ed accordo che fa con Championnet 325.
- Pilnitz** (vera natura del trattato di) 20.
- PIZZO**, generale di Cisalpina. Difende Ancona contro gli alleati 404, e 405 — respinge i Napolitani dalla Toscana 439. — divenuto sospetto al vicerè, e perchè 553.
- Pro sesto**. Suo viaggio a Vienna e sue esortazioni all'imperator Giuseppe secondo 3. — perchè eletto papa 40. — sue qualità *ivi*. — prosciuga parte delle paludi Pontine 44. — suoi abbellimenti in Roma 41, e 42. — sue deliberazioni rispetto alla Francia 22. — suoi provvedimenti 59 — domande che gli fanno i repubblicani di Francia 407, e 424. — rifiuta la pace col direttorio 446. — sue gravi esortazioni ai principi *ivi*. — tratta coll'Austria 183. — Buonaparte gli fa la guerra *ivi*. — è vinto al Senio 484. — sua costanza in tanto pericolo 486. — manda legati a Buonaparte per trattar la pace *ivi*. — conclude la pace, e con quali condizioni *ivi*. — sua generosità 269. — cagioni che operano contro di lui *ivi*. — suoi pericoli per l'uccisione di Daphot 274. — la Francia gli dichiara la guerra 272. — vede entrar i Francesi in Roma 274. — come trattato 275. — fatto partir da Roma e ricoverato in Toscana 275, e 276. — sue istruzioni circa ai giuramenti 279, e 280. — condotto in Francia dove muore 343.

PIO SETTIMO (*Vedi CHIARAMONTI.*) Sua creazione 432. — sue deliberazioni dopo il suo ingresso in Roma *ivi*. — suo concordato col console 443, e 444. — altro col presidente della repubblica Italiana 459. — sta sospeso alla domanda di Napoleone dell'essere incoronato imperatore da lui 469. — vi si risolve finalmente 464. — sua allocuzione ai cardinali in questo proposito *ivi*. — suo viaggio in Francia, ed incoronazione di Napoleone 463. — torna in Italia 465. — riceve in grazia il de' Ricci, vescovo di Pistoja, e come 474. — rinstituisce i Gesuiti nel regno di Napoli 472. — ricusa di entrare in una lega difensiva ed offensiva con Napoleone 493. — sue ragioni *ivi*. — ricusa di riconoscere in Napoleone il diritto d'indicare la nomina del terzo dei cardinali 494. — suoi lamenti sull'occupazione di Roma fatta dai Napoleoniani 495. — è sforzato il suo palazzo 496. — sue provisioni in ordine ai giuramenti nelle Marche 497. sua protesta contro l'unione delle Marche al regno Italico 498. — sua protesta contro l'unione di Roma alla Francia 508. — scomunica Napoleone 509. — preso e condotto in Francia, poi a Savona *ivi*. — come risponda alle minacce dell'imperator Napoleone 524. — come pensi sulle quattro proposizioni del clero gallicano 522. — come spieghi la scomunica *ivi*. — e la deposizione dei principi fatta dai papi *ivi*. — suoi sentimenti verso la Francia 523. — rifiuta le offerte di Napoleone *ivi*. — come risponda al Cardinal Caprara 524. — tentato dai deputati ecclesiastici a Savona 535. — concessioni che fa all'imperatore 537. — suoi rifiuti *ivi*. — breve del venti settembre 1814 538. — nuove molestie che gli si danno 539. — condotto a Fontainebleau 540. — suo concordato di Fontainebleau 551.

Pistoja (dottrine di) 7.

PITT, ministro d'Inghilterra. Come ordisca una nuova confederazione contro la Francia 284.

PIZZAMANO. Fatto tra lui ed il capitano Laugier al Lido di Venezia 244.

Polcevera. Sua sollevazione contro Genova 233.

Polizia di Parigi. Come falmini contro il papa 528.

Pontine (paludi). Loro descrizione, storia, e prosciugamento fatta da papa Pio sesto 44.

Porto ferrajo, occupato dagli Inglesi 439. — poi perduto 444.

Portogallo, tolto ai Braganzesi da Napoleone 485.

Prammatica. *Vedi Bourges.*

PRAXY, mandato dai Lionesi in Piemonte per accordare i disegni con gli alleati 36.

Prelati del consiglio ecclesiastico di Parigi. Come rispondano ai quesiti dell'imperatore 529. — mandati a Savona per trattar col papa 535.

Presburgo. (pace di) 477.

Preti giurati. Loro opinioni in Francia 444.

Preveza (feroce mischia in) tra Francesi e Turchi 360.

Primolano (battaglia di) 436.

PAIOCCA, ministro del re di Sardegna. Sue istanze perchè la Francia dichiarasse le sue intenzioni circa il Piemonte 304. — come risponda a Ginguené, ambasciatore di Francia circa i faurusciti e gli stilette 302. — suoi principj sul passo su i territorj neutri 306. — come risponda a certe querele dell'ambasciatore di Francia 307. — negozia e conclude un indulto con lui a favore degli insorti 307, e 310. — sue proteste contro la domanda della cittadella di Torino 308, e 309. — consente a metterla in possessione dei Francesi 309. — come difenda il governo pel fatto della Frasca 314. — sua generosa rassegnazione ed amor patrio 313. — suo manifesto nell'invasione ostile fatta dai Francesi del Piemonte 317. — va a porsi nella cittadella in mano loro 318. — sue lodi *ivi*. — mandato a Grenoble 339.

Procida, isola. Supplizj che vi si fanno 394.

PRONI, uomo feroce, solleva l'Abruzzo contro i repubblicani 333, e 390.

Propaganda (istituzione della). Sua descrizione 514.

Proposito dell'opera 4.

Provenza. Moti in questa provincia contro il congresso nazionale 46.

PROVENZA (conte di) *Vedi* LUIGI XVIII.

PROVERA, generale d'Austria. Vinto da Massena sulla Brenta 468. — vince Duphot a Bevilacqua 477. — è vinto a Mantova 480.

PRUSSIA (re di). Fa la pace colla repubblica di Francia 72. — fomenta l'assunzione di Napoleone alla dignità imperiale 460.

Pussirani insorgono contro Napoleone 550.

Q

QUINZI, inviato della repubblica di Venezia a Parigi 70. — suo discorso al congresso nazionale e risposta del presidente *ivi*. — sue querele al direttorio per le rivoluzioni della terra ferma Veneta, e come gli si risponda 499. — si tenta di sottrargli denaro sotto specie di salute della repubblica 206.

Quesiti dell'imperator Napoleone al consiglio ecclesiastico 525.

QUOSIADOWICZ, generale d'Austria. Vince a Salò, e sulla destra del lago di Garda 429. — costretto a ritirarsi da Buonaparte 430. — scende di nuovo e s'impadronisce di Lonato 430, e 431. — poi lo perde 434. — grave battaglia tra di lui e Augereau sulla Brenta 468.

R

Raab. *Vedi Giavarino.*

RAMPON. Suo bel fatto 69. — sue lodi 92.

RANZA. Suo procedere in Alba 94. — sue intemperanze in Piemonte 430.
Reggio. Si muove contro il governo ducale 144, e 145. — suo congresso 145, 146 e 162.
REIGNAULT (de Saint-Jean-d'Angely). Strumento principale della presa di Malta 283.
REIGNIER, generale di Francia. Vince la battaglia di Campotenese 479. — perde quella di Maida 481.
Religione cattolica. Suo stato in Francia 441.
Repubblica. Vedi *Cisalpina, Cispadana, Corfù, Francese, Genova, Liguria, Lucca, Napoli, San Marino, Venezia.*
Repubblicani Piemontesi vinti dai regj a Ornavasso 303. — come trattati a Domodossola ed a Casale 304, e 305. — vinti e straziati nella Frascaea 310. — come trattati in Piemonte dagli alleati 355.
Repubblicani Italiani si ricoverano in Francia, e benevolenza dei Francesi verso di loro 356. — loro discorsi ai consigli legislativi di Francia 357, e 358.
Repubblicani Napolitani. Come si consigliano all'approssimarsi dei regj 391. — con quanto valore si difendono dal cardinal Ruffo 394. — capitolano con lui 396. — loro supplizj 398, e seg.
REWBEL, quinqueviro di Francia. Suo detto enorme rispetto ai Veneziani 457.
REY. Combatte egregiamente a Rivoli 479.
RICCI (Scipione de') vescovo di Pistoja. Sue opinioni 7. — suo abboccamento col papa e ritrattazione 474.
RIVAROLA. Mandato dai Genovesi a Parigi, e perchè 228.
RIVAUD. Sue operazioni in Cisalpina 296.
RIVAUD, generale. Contribuisc efficacemente alla vittoria di Casteggio. 425.
Ritrovi politici in Napoli. Che male facciano 334, e 391.
Rivoli (battaglia di) 478, e 479.
ROCCO SAN FERMO. Mandato dai Veneziani a Basilea, e con qual fine 60.
Roma (Corte di). Sue opinioni 7. — stato di essa nel 1789 42. — spavento in Roma per le vittorie dei Francesi 422. — presa, e come trattata dai Francesi 274. — presa, e come trattata dai Napolitani 294, e 292. — ripresa dai Francesi 322. — di nuovo presa dai Napolitani, ed eccessi che vi commettono 402. — Pio settimo vi arriva, e sue prime deliberazioni 432. — Roma occupata dai Napoleoniani 494. — unita alla Francia 508.
Romani in Grecia. Libro scritto contro i Francesi, e da chi 263.
Romani. Loro moto per la libertà in Campo Vaccino 274, e 275. — loro sommossa contro i Francesi 278. — loro disposizioni verso i Napolitani 320. — loro deputati a Parigi, come parlino a Napoleone 510.
Roveredo (battaglia di) 434.
RUFFO (cardinale), solleva le Calabrie contro il

governo repubblicano 333, e 389. — prende Altamura, e crudeltà che vi commettono i suoi 390. — sottomette la Puglia *ivi*. — viene a Nola per istringere Napoli *ivi*. — prende Napoli 395. — capitola coi repubblicani padroni dei castelli 396. — esorta Nelson a serbar la fede data 397. — come riconosciuto dal re Ferdinando 401. — riceve il re Giuseppe Napoleone sotto il baldacchino 480.

Russia. Discordia tra lei e la Francia 473.
Russo (Viucenzo). Suo supplizio in Napoli 399.

S

Sacco di Pavia 143.
Sacile (battaglia di) 502.
SALICETTI, commissario di Francia in Coraica, e sue esortazioni ai Corsi 41. — altre esortazioni di lui 441.
Salò (fatto d'armi di) 204.
Sant'Agata. Fatto d'armi ostinato tra Francesi e Piemontesi 53.
SANT'ANDREA (Thaon di), governatore di Torino, scampa per la sua prudenza la città da un gran pericolo 313.
San Bernardo (il piccolo), preso dai Francesi 55.
San Bernardo (il gran), passato dai Francesi condotti dal console 421.
SAN-CYR (Gouvion), generale di Francia. Sua continenza in Roma 277. — come combattuta nei contorni di Novi 385. — marcia da Napoli verso l'Adige 474. — vince un bel fatto a Castelfranco 477.
SAN-CYR (Carr). Suo valore nella battaglia di Marengo 427, e 428.
SANDOZ-ROLLIN, ministro di Prussia a Parigi. Quale proposizione faccia ai Veneziani 454.
San Giacomo (battaglia di) 73.
SAN GIULIANO, ministro dell'imperatore. Di che cosa tratti con Clark ministro di Francia 461.
San Marino (repubblica di). Natura del suo governo e de' suoi popoli 14. — trattata onorevolmente da Buonaparte, e sua risposta alla offerte di lui 487.
San Severo. Si solleva contro i repubblicani, preso e come trattato 334.
Saorgio, minacciato dai Francesi 57. — preso *ivi*.
Sardi. Come si difendano dai Francesi 40.
SARMATORIS (conte di). Sue offerte al papa a Savona 521.
Sassari di Sardegna. Fa qualche moto e dimanda gli stamenti 76.
Savigliano (battaglia di) 386.
Savoja, invasa dai Francesi 25. — miserabile fuga dei fuorusciti Francesi da lei 28.
Savojaardi. Loro opinioni e procedere 36, e 47.
Savona, importanza del suo sito, e disegni dei belligeranti sopra di lei 72. — papa cattivo in Savona 520.

SCHERER generalissimo di Francia sulla riviera di Ponente 80. — conforta il suo governo a far l'impresa d'Italia *ivi*. — vince la battaglia di Loano 80, e 81. — scambiato da Buonaparte, e perchè 87. — nominato generalissimo in Italia 342. — incomincia nuova guerra *ivi*. — occupa la Toscana, e come 343. — è vinto a Verona 344. — suo errore 345. — è vinto a Magnano *ivi*. — si ritira sull'Adda, e lascia il comando a Moreau 347.

Schiarino-Rizzino (convenzione di) tra il vicerè d'Italia ed il generale Austriaco Bellegarde 561.

SCHIPANI, mandato dal governo Napolitano in Calabria, e sue qualità 334. — rotto dai regj 394.

SCIARPA, uomo feroce solleva la provincia di Salerno contro i repubblicani 333, 390.

Scomunica. Come spiegata da Pio settimo 522.

SEMONVILLE, mandato ambasciatore dal governo di Francia al re di Sardegna, rifiutato dal re 25.

Senato. Vedi *Bologna, Genova, Milano e Venezia*.

Senio (battaglia del) 484

SERBELLONI, presidente del direttorio Cisalpino. Suo discorso nella festa della confederazione 247.

SERRA, membro del governo provvisorio di Genova, imputato dai patrioti, e perchè 231, e 232. — e da Faipoult, e perchè 233. — accusa Faipoult, e perchè 234.

SERRA (Girolamo), presidente del governo provvisorio ordinato da Bentinck in Genova, 560.

Serravalle, fortezza del Piemonte, presa dai Liguri 307. — presa dai confederati 376.

SERRASTORI, ministro del granduca di Toscana. Come risponda alle superbe intimazioni di Hervey, ministro d'Inghilterra 44.

SERRURIER, Consegna Venezia agli Alemanni 268. — fa rivoluzione in Lucca 338. — combatte con valore, ed è fatto prigioniero nella battaglia di Cassano 347, e 349.

Scilia. Suo parlamento, come composto 9. — il re Ferdinando vi si ritira 324. — accidenti avvenutici 540. — cagioni di mala contentezza 541. — parlamento, e suoi atti 543. — costituzione data da esso 545. — cause che fanno perire, questa costituzione 547.

Siciliani. Loro onorata risoluzione 543.

SIDNEY-SMITH. Suoi fatti nel regno di Napoli 480.

SILVA (marchese). Suo discorso nel consiglio del re di Sardegna per persuader la pace colla Francia 77, e seg.

Società di pubblica istruzione in Milano. Sua composizione, e discorsi che vi si fanno 244.

SOMMARIVA (marchese di). Muove i Toscani contro i Francesi 434. — è vinto, e si ritira 439.

Sorrento preservata dal sacco per la memoria del Tasso 337.

SOULT. Combatte valorosamente nella riviera di Ponente 414. — ferito e fatto prigioniero 418.

SPADA. Suoi maneggi per cambiare il governo di Venezia 220.

Spagna. Fa la pace colla repubblica Francese 76. — tolta ai Borboni da Napoleone 487. — Giuseppe re di Spagna 488.

SPEDALIERI. Sua opera singolare 22.

SPINOLA (Vincenzo). Inviato straordinario di Genova a Parigi 148 e 149.

SPINOLA (Cristoforo), ministro di Genova a Londra. Rivocato, e perchè 234.

Spluga mirabile passaggio eseguito da Macdonald, 435.

Stamenti di Sardegna. Che cossiano 76.

Stato ed opinioni d'Europa nel 1789 2.

STUART, generale d'Inghilterra. Vince la battaglia di Maida 480.

SUCHET. Sua guerra in riviera di Ponente 414. — come difenda il territorio Francese 416.

SUWAROW, generalissimo dei confederati in Italia. Vince a Cassano 347. — entra in Milano 350. — respinto da Bassignana 351. — suo manifesto esortatorio ai Piemontesi 352. — attende all'espugnazione di Torino 353. — vi entra, e come ricevuto 354. — vi crea un governo interinale, e quale *ivi*. — prega il re a tornar nel regno 356. — si dispone a combattere Macdonald 366. — sua prima battaglia contro di lui alla Trebbia 368. — seconda 369, terza 370. — perseguita i Francesi vinti 371. — cinge d'assedio Alessandria 373. — vuol combattere a Novi malgrado dell'opinione contraria degli Austriaci 380. — vince 381. — prende Tortona 384. — parte per la guerra Elvetica 385. — sue qualità *ivi*.

T

Tagliamento (passo del), eseguito dai Francesi 191.

TALLEYRAND, ministro di Francia. Suoi sentimenti sul Piemonte 238. — suo motto inconveniente sugli Italiani 255. — sue lettere all'ambasciatore di Francia in Torino circa certe congiure in Italia 304. — suo parere sulla riunione della corona d'Italia a quella di Francia 464.

TARUCCI, ministro del re Ferdinando. Sua buona amministrazione in Napoli 8.

Tenda (colle di), preso dai Francesi, e sua descrizione 57.

TENIVELLI, storico. Suo supplizio in Piemonte, e sue lodi 240.

Tirolo (battaglia nel) 191. — moto de'suoi abitatori contro i Francesi 192. — altro moto e sua natura singolare 503, e 507.

TISSOT, capitano Francese. Suo estremo valore a Preveza, ed a Nicopoli 360.

Tolentino (pace di) 186.

Tolone. Si dà ai confederati 49. — oppugnato ed espugnato per un feroce assalto dai repubblicani 49. — spoglio che ne fanno i confederati nell'atto d'abbandonarlo 50. — misera condizione dei Tolonesi *ivi*.

Torino (corte di). **Vedi** Sardegna. Preso dagli alleati 353. — terrore che vi regna 354. — sua cittadella presa 356.

Tortona, liberata dall'assedio da Moreau 372 — di nuovo assediata e presa dagli alleati 384.

Toscana. Suo felice stato sotto Leopoldo granduca 4. — Livorno occupato dai Francesi 426. — espiazioni 427. — occupata dai Francesi 343. — sollevazioni terribili contro di loro 363, e 434. — di nuovo occupata dai medesimi *ivi*. — nuova guerra in lei colla meglio dei repubblicani 439. — ceduta all'infante di Parma con titolo di re d'Etruria 440. — unita a Francia 485.

TOSCANO (Antonio). Sua meravigliosa fortezza a Viviana presso Napoli 394.

Trani, città del regno di Napoli. Si solleva contro i repubblicani, presa e come trattata 334, e 335.

Trebbia. Prima battaglia tra Macdonald e Suwarow 368. — seconda 369. — terza 370.

Trento. Preso dai Francesi 435.

TRUVÉ, ambasciatore di Francia in Cisalpina.

Suo discorso d'ingresso al direttorio 293.

— sua lettera contro i fuorusciti Francesi *ivi*.

— sua riforma nella costituzione Cisalpina 294, 295. — discorso di Marco Ferri contro di lui 294.

TRUCÈT, ammiraglio di Francia. Assalta la Sardegna, e come è combattuto 40.

U

Ufficiali di Francia. Loro sbrenne risentimento contro i rubatori dei soldati e dell'Italia 278.

ULLOA, ministro di Spagna a Torino. Offre la mediazione di Spagna al re di Sardegna 76.

Utopisti in Italia 38.

V

Vale (ultimo) dei soldati Francesi ed Italiani 564.

Valenziana (trattato di) tra l'imperator d'Alemagna e il re di Sardegna 54.

VALLAROSSO (Zaccaria), savio del consiglio. Suo discorso al senato Veneziano per persuadere la neutralità disarmata 33.

Valtellina Si dà alla Cisalpina 246.

VANNI (marchese), membro di una giunta sopra le congiure in Napoli 75. — congedato, e perchè *ivi*.

Vaticano. Come spogliato 277.

Vaubois, generale di Francia. Costretto a ritirarsi dal Tirolo, e da chi 468. — è vinto a Calliano 467. — lasciato da Buonaparte a comandar Malta 285. — come difenda Malta e come costretto ad arrendersi 433.

Venezia (repubblica di). Sua meravigliosa stabilità, e natura del suo governo e de' suoi popoli 43. — comparazioni tra Venezia e Genova 44. — sue deliberazioni rispetto alla Francia 24. — sue deliberazioni dopo l'invasione della Savoia fatta dai Francesi 32, e 34. — altre sue deliberazioni 59. — manda un agente a Basilea 60. — accetta in grado di ospite il conte di Provenza, e come lo tratta *ivi*. — accetta il ministro di Francia Lallemand 64. — manda il nobile Querini come suo inviato a Parigi 70. — prenunzi della sua distruzione 85. — sua brutta risoluzione rispetto al conte di Provenza 86. — domande esorbitanti che le si fanno dai Francesi 107. — nomina Niccolò Foscarini suo provveditor generale in Terraferma 145. — le vien proposto un trattato d'alleanza della Francia, e come deliberi 150. — come deliberi intorno ad un'alleanza coll'Austria 154. — e colla Prussia *ivi*. — come trattati i suoi territorj al dai Francesi che dagli Austriaci 155. sue querele a Parigi ed a Vienna *ivi*. — squallore e devastazione della Terraferma 156, e 157. — arma l'estuario, e perchè 158. — come senta le rivoluzioni della Terraferma 198. — manda deputati a Buonaparte *ivi*. — fraude usata contro di lei 201. — come minacciata da Buonaparte per mezzo di Junot, e sua risposta 203. — lettere acerbissime di Buonaparte al senato, e grave risposta di lui 204, e 205. — manda nuovi legati a Buonaparte 206. — le giungono funeste novelle da Vienna e da Parigi *ivi*. — grave fatto del capitano Laugier 244. — Buonaparte le dichiara la guerra 244. — ragioni di Venezia 245. — adunanza in casa del doge, discorso di lui, e risoluzione fatta *ivi*. — allocuzione del doge al gran consiglio 246. — risoluzione fatta da questo 247. — macchinazioni in Venezia 248. — il gran consiglio consente a modificazioni nella forma dell'antico governo 249. — il gran consiglio si spoglia della sovranità, ed accetta il governo rappresentativo 224. — sommossa popolare *ivi*. — Venezia occupata dai Francesi 222. — vi si crea un municipio *ivi*. — suo trattato con Buonaparte *ivi*. — suo stato dopo il cambiamento 256. — disposizione degli animi sulla Terraferma verso di lei 256, e 257. — spogli 264. — festa allegra e compassionevole ad un tempo 263. — consegnata dai Francesi agli Alemanni 268.

Verona insidiata, e da chi 204. — sua terribile sollevazione contro i Francesi 206. — predicazioni che vi fa contro i forestieri Colloredo frate cappuccino 209. — si arrende ai Francesi, ed a quali condizioni 212. — suo monte di pietà espilato 243. — battaglia di Verona 343, e 344.

Veronesi molto sdegnati contro i Francesi, e perchè 204. — fanno una terribile sollevazione contro di loro 206.

VICTOR, generale di Francia. Buonaparte lo manda a far guerra al papa 483. — vince i pontifici al Senio 485. — sue esortazioni contro Venezia 257. — come combatte nella battaglia di Savigliano 386. — suo valore nella battaglia di Marengo 426, e 428.

VIDMAN, municipale di Venezia 256. — suo elogio 266.

VIDMAN, provveditore di Corfù. Sue qualità 259.

Vido (scoglio di), una delle difese di Corfù. Come assaltato e preso dai Russi e Turchi 364.

Vienna. Umori e parti in essa 489.

Villanova, cercata da Buonaparte, e perchè 470.

VILLETARD, segretario della legazione di Francia a Venezia. Sue qualità e condotta 248. — a quali condizioni voglia che si cambi il governo di Venezia 220. — a chi attribuisca un tumulto popolare nato in Venezia 222. — come annunzi il loro destino ai Veneziani 266. — sue generose lettere a Buonaparte 267, e 268.

VINCENT, soprantendente dell' Italica polizia. Suoi ordini circa il papa prigioniero a Savona 524.

VISCONTI (Ennio Quirino). Sua bella descrizione del Museo Pio-Clementino 42.

VISCONTI (Galeazzo) ambasciatore della Cisalpina a Parigi. Suo discorso al direttorio, e risposta del presidente 250.

VITALIANI, Napolitano, mescolato nelle rivoluzioni di Genova 223.

VITTORIO AMEDEO, re di Sardegna. Sue qualità e modo di governare 12. — propone una lega Italica per opporsi ai tentativi dei Francesi 20. — suo desiderio di guerra contro la Francia 24. — la Francia gli dichiara la guerra, e perchè 25. — sue deliberazioni dopo la rotta di Savoia 29. — suoi disegni sopra le province meridionali della Francia 35. — non s' accorda col generalissimo Devins, e perchè 36. — scende in ajuto di Nizza 47. — è respinto 48. fa un trattato coll' imperator d' Alemagna per ismembrar dalla Francia le province meridionali 54. — suoi provvedimenti ai civili che militari per resistere ai Francesi 58. — come riceve la mediazione di Spagna per la pace colla Francia 76. — tentato dagli alleati pel caso dell' invasione dei Francesi in Piemonte, e sua animosa risposta 84. — fa tregua, poi pace colla

Francia, e considerazioni in questo proposito 96. — sua morte, ed in quale stato lascia il regno 147.

VITTORIO EMANUELE, figlio del suddetto. *Vedi d'Aosta duca.*

Viviana (forte di). Come difeso dai repubblicani di Napoli 394.

W

WALLIS, tenente maresciallo d' Austria manda i soldati in Piemonte 58. — sua perizia nella battaglia del Dego 64. — perde la battaglia di Loano 80.

WICKAM, ministro d' Inghilterra in Isvizzerà. Sue proposizioni per la pace 83.

Wilson, generale Inglese. Si travaglia per l' indipendenza d' Italia 554, e 559.

WORSLEY, residente d' Inghilterra a Venezia. Sue moderate insinuazioni al senato 45.

WURASSOWICH, colonnello d' Austria. Suo bel fatto al Dego 91. — sue lodi 92. — romoreggia sul Bresciano 345, 346, e 347. — come combatte nella battaglia di Cassano 348. — muove a romore il Novarese, il Vercellese, ed il Canavese 350, e 351. — prende Torino 353. — pressato dai Francesi nel Tirolo, come scampa 438.

WURMSER, maresciallo, generalissimo degli Austriaci. Suoi disegni per la ricuperazione d' Italia 428. — fa risolvere l' assedio di Mantova e vi entra vittorioso 430. — come ordina i suoi alla battaglia di Castiglione 432. — è vinto nella battaglia di questo nome 434. — ed a Roveredo 436. — rompe a Buonaparte il disegno di condursi in Germania, e con qual arte *ivi*. — è vinto a Primolano ed a Bassano *ivi*, e 436. — si ritira in Mantova 436. — vince, poi è vinto sotto le mura di questa fortezza 438. — fa una sortita e con qual successo 476. — si arrende, e come lodato da Buonaparte 484.

Z

ZACH, generale d' Austria. Suo valore ed imprudenza nella battaglia di Marengo 427, e 428.

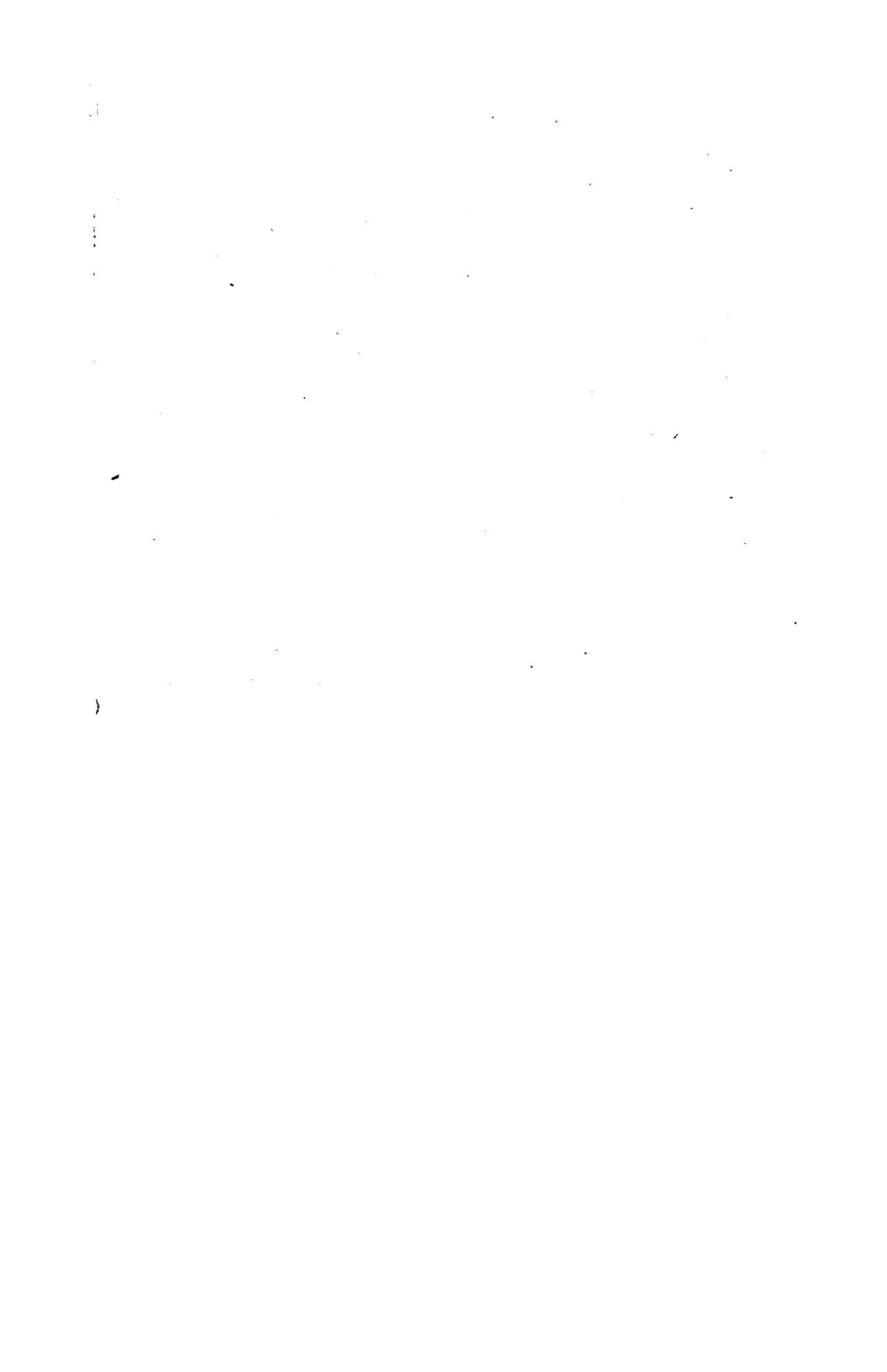
Zara, capitale della Dalmazia Veneta. Come venga in poter dell' Austria 258.

Zozzi. Suoi maneggi per cambiar il governo Veneto 220.











Repaired June 2000
SC Holiday